# SELVA RINOVATA
## DI PIETRO MESSIA
## CON
## NVOVA AGGIVNTA.

# SELVA DI VARIA LETTIONE DI PIETRO MESSIA

Rinouata, & diuisa in Sette Parti da Mambrin Roseo, Francesco Sansouino, e Bartolomeo Dionigi dà Fano con la Nuoua Seconda Selua.

*In questa vltima Impressione corretta, & Ampliata*

## DELLA NVOVA TERZA SELVA

*Raccolta da Girolamo Brusoni.*

Nella quale si contiene Istorie memorabili, Antiche, e moderne, varie curiosità singolari Sacre, e Profane vtili, e diletteuoli ad ogni qualità di Persone.

*Con le Vite de gli vltimi Imperatori Ottomani fino al Regnante Ecmet; vna Relatione del Serraglio del Gran Turco, & alcune curiosità di quell'Imperio.*

Con due Tauole, vna de' Capitoli, & l'altra delle cose Notabili.

IN VENETIA, M. DC.LXX.

Per Nicolò Pezzana.

*CON LICENZA DE' SVPERIORI, ET PRIVILEGIO.*

All'Illustriss.[mo] Signor, e Patron Collendiss.[mo] Il Sig.[re]

# CONTE ANTONIO GAMBARA

**Del Conseglio Riseruato di S. A. S. di Mantoua, suo Mastro di Campo Generale nel Monferrato, e Gouernatore della Cittadella di Casale.**

*EL consecrar questo Libro, fatto mio per ragione della ristampa, al glorioso nome di V. S. Illustrissima, pretendo, di publicare al Mondo l'ambitione, che tengo, della sua Padronanza. Il di LEI merito, reso cospicuo dall'impareggiabili sue virtù, e dallo splendore dell' Illustrissima sua Casa, feconda sempre mai di Nobilissimi Germi del sangue GAMBARA, può scusare questa mia ambitione; e la benignità del suo animo, e la generosità del suo spirito mi accertano, che ELLA non sij, per sdegnare, mà gradire il segno, che, quantunque picciolo, le porgo della mia soprabondante osseruanza. Tralascio, ch'vn opera di soggetti, a' quali contribuì gli encomij l'istessa maledicenza, non potea più degnamente dedicarsi, che ad vn Caualiero, sotto i piedi del quale geme superata la medesima inuidia, che cò i serpi, da' quali si forma alle liuide tempie ben adequata corona, contro de' suoi proprij occhi incrudelisce, per non mirare, come*

*V. S.*

*V.S. Illustrissima, solo col mezzo dell'acquistata virtù, e dell' hereditario valore, s'è inalzata al supremo Comando dell' Armi del suo Serenissimo Prencipe. Non entro quì nello spatioso campo delle di LEI lodi, perche l'ale della mia penna non sono basteuoli per voli così sublimi. Solamente alla Regina de' volatili vien conceduto, trapassare i campi dell'aria, auuicinarsi al Sole, fissamente contemplare la di lui luce, & ricauarne lume maggiore, ma gl'altri ò tant'oltre auanzarsi non ponno, ò in pena della loro temerità acciecati ne spartono. V. S. Illustrissima, à guisa appunto di Sole, diffonde per ogni parte fulgidissimi splendori di glorie, onde chiunque si sij, se d'Aquila non tiene e le penne, e gli sguardi, non può rimirare la perfettione de' raggi, e molto meno farla palese. Io perciò, fattomi in questa parte scolaro de' Persi, stimo più confaceuole di riuerire col silentio vn Sole abbigliato di tanti splendori. E quì rassegnandole immutabile la mia osseruanza mi dichiaro per sempre.*

Di V. S. Illustrissima

Humiliss.^mo^ e Deuot.^mo^ Seru.^re^
Nicolò Pezzana.

# BENIGNO LETTORE.

NON ti rechi marauiglia, Amico Lettore, che io habbia intrapreſo la riſtampa della Selua di Varia Lettione di Pietro Meſſia, Rinouata da Mambrin Roſeo, Franceſco Sanſouino, e Bartolomeo Dionigi da Fano, ſoggetti tutti così coſpicui, che hauendo da tant' altri ricauato per l'addietro lodi vguali al loro merito, & eſſendo in tanta ſtima preſſo de virtuoſi tutto quel ch'io ſapeſſi ridire, non ſarebbe, che poco; onde ſtimo meglior eſpediente honorarli col dito ſopra le labra, già che i Perſiani me ne danno l'eſempio, mentre in tal guiſa gli ammiro lodatori del gran pianeta del Sole. Due ſono ſtati i motiui, che hanno dato impulſo alle mie reſolutioni. Il primo gl'applauſi che hà ſempre riportato queſto libro, il quale con ragione può chiamarſi ricchiſſima Minera d'eruditioni, hiſtorie, fauole, & altri curioſi raconti; L'altro il gran detrimento, che pareua foſſero per riceuere i letterati dallo ſmarrimento di queſt'opera, & gli vtili che dalla riſtampa ſarebbero riſultati à i medeſimi: Et perche tu non habbi occaſione di taſſarmi di poco giuditioſo di dar titolo di rino-

uato

uato ad vn libro tutto vecchio, hò procurato, se non altroue di darte lo rinouato nel fine; con vna Nuoua Aggiunta raccolta dal Signor Girolamo Brusoni. Credo sia per esserti gradita quest'opera, & che non sia per riceuer nocumento da qualche errore della Stampa, che sempre ne trascorre non ostante tutte le deligenze che si fanno; poiche non hauendo questo Mondo in se medesimo à chi conceder il titolo d'immacolato, è necessario non che compatibile qualche errore nella Stampa, perche ne tampoco queste se lo possino attribuire. Viui felice.

TAVO-

# TAVOLA
## DE' CAPITOLI.
### Parte Prima.



b *Come*

## Parte Seconda.

Parte Terza.

## TAVOLA DELLI NOVE RAGIONAMENTI Di Pietro Messia.

Della

Della

Parte Quinta.



*Varij*

## PARTE SESTA.



Quan-

## Parte Settima.

Il fine della Tauola de' Capitoli.

# TAVOLA
# DELLE COSE
# NOTABILI

*Che si contiene nella presente Selua.*

A



Apelle

Ani-

B

## C



Come

D

Diur-

E



Epi-

Falsa

F



Fami-

G

I

## L

## M

Mon-

N



O



Opi-

P

R

S

T

V



Valore

## Z



*Il fine della Tauola delle cose Notabili.*

# TAVOLA
# DELLE COSE NOTABILI.

Che si contiene nelli noue Ragionamenti.



Inuen-

IL FINE.

# DELLA SELVA DI VARIA LETTIONE, DI PIETRO MESSIA.

## PARTE PRIMA.

*La ragione; perche era più lunga anticamente la vita de gli huomini.*

### CAPITOLO PRIMO.

Valunque studioso delle lettere Sacre, deue hauer letto quanto in quella antica età, prima che per li peccati de gli huomini venisse il generale diluuio sopra la terra, fusse più lunga la vita dell'huomo, che nō è hora. Sappiamo esser vissuto Adamo nouecento, & trent'anni, Set nouecento dodeci, Cain nouecento dieci, & così di scorrendo la più breue età naturale loro era settecento anni. Ne i tempi nostri pochi veggiamo noi giugnere à nouanta, & ottāta anni, che colui che gli passa è da noi per miracolo raccontato, di maniera, che non aggiungiamo alla decima parte la vita loro. I letterati, che sopra questo discorrono, così Teologi come naturali, vedendo esser questa, che ci produce la medesima natura di quel tempo, & che quegli huomini viueano naturalmente, & non miracolosamente sì lungo tempo, stupefatti ne andauano inuestigando ragioni, & cause, anzi infiniti ne furono (come Marco Varrone) che gli parea cosa tanto difficile far questo la natura che pensauano, non douessero esser gli anni di quel tempo, come son questi di adesso. Il che dire, & credere, sarebbe error graue, & vanità espressa: come nel seguente capitolo mostraremo, dopò che haueremo in questo proposito alcune ragioni, & cagioni dette, da diuersi Auttori recitate. E in vero quando da me stesso considero, & ne gli altrui scritti vado leggendo, parmi, che la speciale cagione, che hora non habbia più l'huomo vita sì lunga, sia, che gli antichi non haueuano le cause in quel tempo per lequali hora s'incorre in tante infirmità, onde ne viene la vechiezza sì presto, & dietro la morte. Quanto al primo, è da considerare, che quei primi padri di tutta l'humana generation Adamo, & Eua, furono creati per la man di Dio senza altro mezo, nè istromento alcuno, & perciò è da credere, che fossero creati eccellentissimamente complessionati, & in perfetta armonia, & proportione d'humori, il che era cagione di viuer sani, & lunghissimi tempi. Et essendo i figliuoli da padri così sani procreati, doueuano naturalmente a'lor padri della medesima complession buona, & sana assomigliarsi, & i nepoti ancora: & così viueuano naturalmente molto, come huomini di eccellente complessiion discesi, fin à tanto, che variando il tempo (la cui proprietà è guastare, & mutare, tutte le cose) incominciò à mancare, & l'humanità à indebolirsi, & essere la vita più breue. Aiutaua à viuere molto anco gli huomini di quel tempo vn'altra cosa, che hora lo distuiba, che fu la gran temperanza nel bere, così nella quantità, come nella qualità, & varietà de'cibi: percioche allhora non vsauano tante sorti di viuande con tante nuoue in-

*Quanto fusse lunga la vita de li antichi padri auanti il diluuio.*

*Cause principali per lequali gli antichi viueano assai.*

*Perche Adamo, & Eua furono creati perfetti da Iddio per ciò si giudica che essi, & lor figli viuessero assai.*

*Il viuer parco & regolato aiutò il viuer lōgo delli antichi.*

uentioni,nè ancora si crede,nè si sà,che innanzi che fusse il diluuio, sapessero gli huomini mangiar carne,oltre che tutti giudicano per cosa certissima, che i frutti,& l'herbe di allhora erano di maggior virtù, & di più sostāza senza comparatione, che quelle di hora, procedendo da terra nuoua, & non come hora frusta, & stanca,che il general diluuio fu cagione di leuarle la grassezza a minor sostanza ricucendola, & rimase ancora salnitrata la terra,& di minore perfettione per la grande inondatione, che fece il mare sopra di lei, che tanto tempo durò, & la tenne copetta. Le quali cagioni furono tutte grandi, che ciascuna par sufficiente a dimostrare,che nō fosse cosa marauigliosa molto,anzi naturale,che l'huomo viuesse tanto in quei tempi, quanto più poi concorrendoui tutte, oltre di queste è da considerare ancora che( come habbiamo per cosa certa)seppe Adamo tutte le virtù dell'herbe piante,& pietre, & i figliuoli le impararono a conoscer da lui più che giamai tutti gli huomini, da indi poi potessero saperne. Il che fù parte per sostētar la salute,& la vita & per curar l'infermità,se pur qualch'vna gli ne venia di questi rimedij semplici perfetti:lasciando i composti velenosi di questo tempo, i quali in vece di curarci indebolisicono, & vccidono. Aiutarono a sostentar la vita, & salute parimente dell'huomo in quei principij del mondo i Corsi de Cieli, & influenze delle stelle, & Pianeti più beneuoli, che adesso non sono perche non haueā passati tanti aspetti, tante congiuntioni, & ecclissi, & altre impressioni, che tante alterationi & variationi hanno causato sopra la terra,& gli elementi il qual tutto cagionaua la salute,& la vita in quei tempi,& nelle nostre infermità,& per esse la morte. Et sopra tutto quel c'habbiamo detto fondato in ragioni naturali, quel che cagionaua la lunga vita a gli huomini era la prouidenza d'Iddio, che volse,che allhora più viuessero,& si vnissero le cagioni che son dette insieme, acciò di due soli huomini nascessero molti altri, & la terra più si habitasse, & moltiplicasse il legnaggio humano, & cosi veggiamo, che non hauendo ( passato il diluuio) a viuer tanto gli huomini come dianzi, piacque a Dio, che si saluasse & nell'Arca restasse maggior numero d huomini, & di donne, acciò con più facilità potessero il mondo habitare. Santo Agostino parlando di questo nel libro quintodecimo della Città di Dio dicea, che non pure nella salute, & nella vita si auanzarono quei nostri padri antichi,ma nella statura ancora. Il che si pruoua per molte scritture, sepolcri, & ossa, che si sono ritrouate sotto le gran montagne, che si crede esser state veramente delle genti innanzi il diluuio. Et dice il medesimo Agostino, che egli stesso in Vtica, città d'Africa,vidde l'ossa di vn corpo humano, c'hauea le mascelle, & i denti cosi grandi, che ve ne sarebbe stati cento di questi di adesso Et benche hora habbiamo più breue la vita, non ci potiamo noi lagnare, imperciochè impiegandola in male,& in diseruigio di Dio ci fa egli misericordia, & honore di cosi abbreuiarcela, percioche più non lo diseruiamo; & se lo vogliamo seruire, gli è tempo assai in questa vita a poter farlo, che è la bontà del vero Iddio nostro tanto, che il vero desiderio, & buona volontà di seruirlo riceue, tanto come se lo seruissimo.

*Il diluuio cagionò imperfettione nella terra*

*Adamo conobbe tutte le virtù delle herbe & pietre.*

*Nel principio del mōdo,li pianeti & le stelle haueano benigni influenze.*

*Dio con la sua prouidenza fece viuere assai gli primi huomini & perche.*

S. Agost.

*Ossa marauigliose di vn corpo humano che fu auanti il diluuio veduto da S. Agost.*

*Che è falsa l'opinione di chi pensa, che fussero gli anni di quella prima età minori di questi. Cap. II.*

PArendo le ragioni, & cagioni, che habbiamo assegnate impossibili appresso di qualch' vno, che viuessero gli huomini nouecento anni cosi grandi, & tali come son hora, non osando negare il numero de gli anni, essendo chiaramente accertato per le parole della Scrittura, & specificatamente esser cosi, vogliono dire, che gli anni di quel tempo fossero minori di questi di adesso. Alcuni hanno detto,che dieci di loro faceua vno de i nostri:altri pensarono, che ogni Luna facesse vn'anno, & chiamarono gli anni Lunari. Et l'opinione di alcuni altri,che tre mesi di questi di hora fussero vn'anno di quelli, onde quattro anni facess-

*Dubbio, se gli anni della prima età erano cosi longhi come questi.*

*Opinione di alcuni.*

*Altre opinioni.*

facessero vn di questi: perciò che in questo modo faceuano gli anni i Caldei, & quei d'Arcadia, sì come recita Lattantio nel libro secondo delle diuine Istitutioni. Marco Varrone dottissimo Romano in tutte le cose, eccetto in questa, fù di opinione, che gli anni fussero lunari da vna congiuntione di Luna all'altra, che sono venti noue giorni, & certe hore. Et Plinio parimente nel libro settimo, tiene per cosa fauolosa le vite lunghe de i primi huomini, & dice, che quei di Arcadia faceano gli anni, come habbiamo detto, di tre mesi di adesso. Et fra nostri Christiani in vn libro, che fece dell'età del mondo, il Linconiense, par che habbia la medesima opinione. Nondimeno è cosa chiara, che gli anni, che sono scritti nella Scrittura Sacra erano, come questi d'adesso, & se pur in qualche cosa mancauano, non era notabile differenza: il che tiene, & proua Gioseffo nel primo libro delle antichità, & Lattantio Firmiano nel secondo meglio, & più distesamente, & medesimamente Santo Agostino nel libro quinto decimo della Città di Dio, con lequali auttorità, & ragioni si confonderanno tutte le false opinioni, che pensarono, che ogni Luna da vna congiuntione all'altra fusse vn' anno di adesso, è cosa chiara esser falso: perche sappiamo, che questo spatio è meno di trenta giorni compiti, di modo, che cento anni d'adesso monteriano più di mille, & ducento, quei di quel tempo: donde ne seguirebbe, contra l'opinion di tutto il mondo, che adesso viuessero più gli huomini, che all'hora, non trouandosi in tutti quei tempi niuno, che arriuasse a mille, & ducento anni, che tanto montano cento anni di adesso: perche ne i nostri tempi trouasi chi viue cento anni, & tall'hora cento dieci. Euui vn'altra maggior contraditione, se fusser vera la ragione, che altri dicono esser dieci anni di quelli vno di questi d'adesso, che gli huomini hauessero potuto ingenerare all'hora di sette, ò otto, ò dieci anni, cosa contra tutta la natural Filosofia, & che questo ne seguiui, è cosa manifesta, poi che leggiamo nel Genesi al quinto capitolo, che Set. figliuolo di Adamo generò Enoc, essendo di età di cento cinque anni. Hor vedesi, che se dieci anni dall'hora fussero vno di adesso, ne seguirebbe, che quei di quel tempo hauessero ingenerato di diece anni, & mezo di adesso hauendo Cain generato, come nel medesimo capitolo appare, di settanta anni, haurebbono ingenerato a questo conto di sette anni de i nostri, & di molto meno sarebbe quando vn'anno di adesso fusse stati dodici in quel tempo, come altri dicono. Vedesi l'error più manifesto ancora della opinion di questa maniera: se l'anno non fusse più, che la decima, ò duodecima parte di adesso, ne seguirebbe, che quell'anno non hauesse dodeci mesi, ò fusse il mese di tre giorni, il che è falso: perche il medesimo testo della Scrittura nel capitolo settimo del Genesi, dice, che cominciò il diluuio generale nel secondo mese à di 17. di esso mese: onde appare esser stati i mesi questi medesimi d'adesso.

*Lattan.* *Marco Var* *Plinio.* *Linconiense* *Sacra Scrittura si confronta nelli anni antichi con li nostri.* *Gioseffo.* *Lattant.* *S. Agost.* *Falsa fù la opinione de coloro che dauano anni lunari.* *Se li anni antichi fussero stati di vn mese gli huomini hauerebbono generato di otto anni* *Genes.*

Quanto all'altra opinione di coloro, che vogliono che quello antico anno fusse la quarta parte di questo d'adesso, & fusse l'anno di tre mesi la medesima Scrittura lo manifesta similmente falso, imperoche nel medesimo lib al cap. 8. dice, che andò l'Arca di Noè sopra l'acqua nuotãdo, & che il settimo mese a di 27. del mese lasciò di nuotare, percioche veniua calãdo l'acqua, & trouossi posata sopra i monti d'Armenia. Et poco inanzi dice, che l'acqua andò calando sempre fino al decimo mese, & che il primo giorno del mese si cominciarono a scoprir l'altezze, & cime de i monti. Onde si vede chiaramente esser falso, che non fusse l'anno se non di tre mesi, poiche nomina il settimo, & decimo mese: anzi mostra hauer hauuto quell'anno medesimamente dodeci mesi, nominando il mese decimo, & non dicendo l'vltimo. Nè meno si può dire, che hauesse solamente tre giorni il mese dicendo a li 27. di del mese Nè si può dire ancora, che fusse di due hore, ò tre il giorno, percioche il medesimo Testo dice, che pioue, & si apersero le cataratte del cielo per spatio di quaranta giorni con le sue notti. Per il che appare manifestamẽte, che i giorni erano naturali di ventiquattro hore, & i mesi, & gl'anni così

*Approbatione con la Scrittura Sacra.* *Scrittura Sacra nominatutti i mesi, & di 30. giorni.*

grandi come hora, ò poco meno, perche in tutto si tenea conto dal corso del Sole, come si fa adesso, & sempre si è in questo ordine tenuto fra le genti dottrinate, come gli Hebrei, & gli Egittij, fra quali si era alleuato Moise, che è l'Istoriografo & Auttor della scrittura, doue son scritte queste vite così lunghe; & ancora, che vogliamo conceder l'opinione, che tengono molti, che gli Hebrei numerassero i mesi per le Lune, & che l'anno fusse i dodeci mesi Lunari, che ogni mese haueua ventinoue giorni, & quattordeci hore, poco più, ò meno, all'hora sarebbe l'anno di vndeci di meno, che quel che vsiamo del corso del Sole, che è di 365. giorni, & sei hore. Però questa differenza non sarà dubbiosa nè incerta la vita di quei nostri antichi padri, perche poco importarebbe, che in nouecento, ò mille anni ne mancassero venti, ò trenta, per non esser di trenta giorni compiti i Lunari. Di modo, che per questa auttorità siamo noi certi, che in nouecento, & trenta anni, che visse Adamo, & nouecento de gli altri, erano tali così grandi come i cento, e settantacinque di Abramo, & i settanta, ò ottanta, che adesso viuono gli huomini, & credere altro sarebbe errore, & vanitade. Similmente è da notare vn'altra consideratione, & opinione, che parlando in questo proposito S. Agostino nel libro 15. della Città di Dio, che posto caso, che la Scrittura non faccia mentione, che Adamo, & i suoi figliuoli hauessero hauuti altri figli prima di quelli, che in essa sono nominati, esser nondimeno da credere, che innanzi, & dopò molti altri ne hauesse hauuti: di modo, che essendo stati ancora più giouani, che la Scrittura narra, haurebbono hauuti altri figliuoli; & che quando si dice di Cain nel Capitolo quarto hauer vna città edificata, che fù la prima, che fusse fatta al mondo, dalla quale narra Giosesso nel primo libro delle Antichità, che era torrigiata, & circondata, di muro, & la nominò dal nome del figliuolo, che all'hora gli era nato, Enochia: non è verisimile, che fussero tre, ò quattro huomini solamente stati al mōdo, benche la Scrittura nō faccia di più mentione, perche all'edificare della città era necessario l'aiuto di molte migliaia, ma la Scrittura nō nominò se non i capi segnalati, che la edificarono; ilche appare, che quando disse, & ingenerarono figliuoli, & figliuole, quiui incluse tutti quei c'hebbero, & non si nominaro. Et il medesimo veggiamo, che fecero i Sāti Euangelisti nell'Istoria Euangelica, che S. Matteo trattando del legnaggio di Christo, secondo la carne, incominciò da Abramo, & volendo proceder fino a Dauid, dice, Abramo generò Isaac, & non disse generò Ismaello: poi subito, Isaac generò Giacob, & non disse Esaù, ancora che fussero i primi, percioche hauendo intentione venir annouerando fino a Dauid, per non venire dalla linea Ismaello, non vi contò Ismaello, nè Esaù. Dopò dice, Giacob generò Giuda, & i suoi fratelli, non essendo Giuda primogenito. Di modo che và nella generatione annouerādo quelli per i quali venga a terminare in Dauid. Hor così dunque è da credere hauer fatto nella sua Istoria Moise, & che altri figliuoli a coloro nascessero oltre i nominati.

*L'anno, & il mese, & il giorno furono trouati per il corso ordinario del Sole.*

S. Agostin.

Giosesso.

*Enochia prima città edificata al Mondo.*

### *Che il segno della Croce fu stimato prima che patisse Christo in essa.* Cap. III.

*Quanto fusse honorato il segno di Croce anco auanti, che Christo in essa patisse.*

MOlto tempo innanzi, che Christo Redentor nostro patisse nella Croce fù questo segno di Croce per pronostico honorato, & istimato, percioche si troua che gli Egittij, & quei d'Arabia honorauano questo benedetto segno. Trouasi, che gli Egittij la scolpiuano al petto del Serapi, che adorauano per loro Iddio, & per meglio dichiarare, è da sapere, che gli Arabi antichi come huomini sapientissimi nelle cose del Cielo, & nella forza delle stelle, per diuersi effetti faceuano imagini, & figure scolpite in pietre, & in metalli, & parimente anella, & altre cose guardati certi punti, & certi tempi, di che ne diremo forse in altri luochi. Fra gli altri segnali, che faceuano, era questo della Croce, che più stimauano, tenendola sopra l'altre tutte in maggior virtù, & efficacia, che la teneuano

*Segno di Croce veneratodali antichi.*

uano nelle case, & nell'altre parti, & lasciato da banda il rispetto d'esser stata la nostra redentione (come nota Marsilio Ficino nel libro della triplice vita) considera per se istessa la figura della Croce di geometrica imaginatione, ella è perfetta, & eccellente figura, percioche contiene vgual lunghezza, & larghezza: si compone di due linee rette, & vguali la congiuntura delle quali pigliata per il centro si descriue per le sue estremitadi, & punti, circolo perfetto. Contiene questa figura in sè quattro angoli retti, & così in essa sono gli effetti maggiori delle stelle (imperò che all'hora son essi di maggior forza, & virtù) quando stanno ne gli angoli, & punti d'Oriente, Occidente, di mezo giorno, & meza notte, & così stando formano con lor raggi la figura della Croce, che tutte son cose degne da esser considerate. Oltre di questo è similmente da notare la cagion, perche si moueuan gli Egittij ad in tal modo istimarla: & per meglio esprimerla, intendo prima contare alcune di queste imagini, ò cifre Egittie, & loro significationi. Scriueuano gli Egittij prima, che hauessero lettere, le cose con figure, & caratteri, & con imagini di diuerse cose, come alberi, & vccelli, animali, & membra particolar loro, & già haueuano imparato di conoscere, che significasse qualunque cosa per la grande isperienza in esse, & insegnauasi il medesimo da' padri à figliuoli, di successione in successione, ilche testifica Cornelio Tacito nel libro 4. & Strabone nel 17. & Diodoro Sicolo nel principio del quarto: da quali, & da Plinio io hò queste ragioni in gran parte tolte. Prima per la figura dell'Auoltoio si intendeua la natura, imperoche in questa sorte di vccelli dicono, che non si troua maschio. Ilche scriue medesimamente Ammiano Marcellino. Per lo sparauiere, ò falcone significauano la cosa, che si fa à grā fretta, per esser grande la leggierezza di questi vccelli. Per la pecchia si intendeua il Rè, percioche hà da hauere il Rè miele, & spina pungente. Per lo dragone, ò serpente che hauea messa la coda nella bocca intendeuano l'anno, perche finisce doue comincia: la testa del Lupo mostraua il tēpo passato, percioche è di sua natura questo animale molto domenticheuole. Il capo del Leone significaua il tēpo presente, per la sua forza, & potere. Poneuano la testa similmente del Cane, che và lecando; & carezzando, pe'l tempo c'ha da venire; perche sempre si accarezza con speranza. Significaua il Bue la terra, per il molto, che questo animale la trauaglia. Era la Cicogna signification della giustitia, perche dicono mantener questo vccello nella vecchiezza il padre, in remuneratione dell'hauer lui nel nido alleuato. Dimostrauano l'inuidioso per l'Anguilla, perche non sta in compagnia de gli altri pesci. L'huomo liberale era dimostrato per la man dirtta apetta. E l'Auaritia à l'incontro per la man stanca serrata: il Cocodrillo animal molto nociuo significaua l'huomo maligno. L'occhio apetto dinotaua l'huomo buono osseruatore di giustitia. Per l'vdito intendeuano la Memoria. Per voler mostrar vn'huomo di gran memoria dipingeuano vna Lepre con l'orecchie distese, & così discorrendo di tutte le cose vsauano queste figure, come se per lettere le hauessero scritte. Hor tornando al proposito nostro della croce, è cosa marauigliosa, che fra tanti segnali era il più segnalato carattere, come hò detto posta nel petto del suo Iddio, & per lei significauano la Speranza della salute, che hauea da venire quasi vn presagio dell'vniuersa salute, che per essa ci è auuenuta: & per tal la nota Ruffino nella sua Ecclesiastica historia, & Pietro Crinito lo riferisce nel suo settimo libro dell'honesta Disciplina, & Marsilio doue habbiamo detto di sopra. Era fra questa natione la croce istimata, ma tra Giudei, e Romani, & altre nationi, la morte della croce era riputata ignominiosa: & l'Imperatore Costantino fù il primo, che vietò, & comandò, che niun reo fusse piu crocefisso per honore di questa Croce Santa, ma che fusse da tutti honorata, & venerata, à cui fù in aere per Dio vna croce miracolosamente mostrata con quelle parole di promessa di vittoria, & cō essa combattè con Massentio suo nemico persecutore de Christiani, & lo vinse. Et l'Imperatore Theodosio vietò similmente per legge, (quel che hoggi si rom-

Marsilio Ficino.

*Per proportione geometrica, la Croce perfettissimo segno.*

*Come scriueuano gli Egittij auāti che hauessero lettere.*

Corn. Tac. Strabone. Diod. Sic.

*Significatione de alcuni gieroglifici delli antichi.*

Ruffino. Pietro Cri.

*La Croce miracolosa che vide Constantino Imp. La nea queste parole. In hoc signo vinces.*

pe) che non si scolpisce questo segno di Croce in pietra, nè in metallo, che si haueſſe à porre in terra, ò in parte doue poteua eſſer calpeſtata.

*Della eccellenza del ſecreto, & come deue cuſtodirſi, con alcuni eſempi. Cap. IV.*

*Lode principale del ſecreto è, che ſia ben cuſtodito.*

VNa delle prime parti, che faccia conoſcere l'huomo ſauio è, che ſappia hauer in buona cuſtodia il ſecreto, che gli è da alcuno raccommandato, & ne i negotij proprij ſaper tacere; percioche quei, che haueranno l'antiche hiſtorie lette troueranno eſſer innumerabili coſe buone, che non hanno hauuto il deſiderato effetto in pace, & in guerra per la poca ſecretezza, e mali infiniti, che ne ſon ſeguiti. E fra tutti gli eſempi vno più notabile, che è di conſiderar Iddio eſſerne in tanto eſſo conſeruatore, che à niun laſcia ſaper quel, che hà da eſſer domani, nè ne i tēpi paſſati ſi potè giamai intendere quel che doueſſe eſſere adeſſo. Et in vero vedeſi amare molto Iddio il ſecreto, ilquale quantunque lo appaleſaſſe, niuno gli potrebbe però diſturbare, che non fuſſe quel, che egli vuole che ſia, & nondimeno rare volte appaleſa ſecreto alcuno: & perciò i Saui amarono ſempre, & vſarono la ſecretezza. Leggiamo di Catone Cenſorino, che ſolea fra ſuoi amici dir ſouente, che di tre coſe ſi pentiua egli ſempre, ſe tal'hora le faceua; la prima ſe haueа manifeſtato à niuno il ſuo ſecreto, & maſſimamente à donna; la ſeconda hauer nauigato il mare, potendo caminare per terra; & la terza di hauere paſſato qualche giorno in otio ſenza hauer vſato qualche virtuoſo atto: ſono le due vltime da notare, & la prima fa al propoſito del ragionamēto noſtro.

*Eſſempio di Catone Cenſorino.*

*Ciò che fece Aleſſandro à Efeſtione perche leſſe vna lettera di ſua madre.*

Leggendo vna lettera della madre Aleſſandro, che contenea coſe importanti, accoſtoſigli Efeſtione à leggerla cō eſſo lui, al quale egli dopò d' hauerla letta gli appreſsò l'anello del ſuo ſigillo alla bocca volendo inferir, che colui à chi l'altrui ſecreto è fidato, ha da ſerrarſi la bocca. Et hauēdo à Filippo offerto Liſimaco qualunque gratia, che gli domandaſse, volontieri gli riſpoſe egli, ogni coſa riceuerò eccetto che non mi facci parte de i tuoi ſecreti. Notaſi vn mirabile eſempio, che ſopra ciò ſcriue Antonio Sabellico del Senato Venetiano, à cui hauendo al tempo di Papa Eugenio IV. fatto vn Capitan ſuo tradimento chiamato Carmignola, & fuſse ſtato cagione, che ſi perdeſse l'armata loro, praticandoſi in Senato di quel che ſopra ciò doueа farſi; doue ad alcuni pareua douerſi chiamare, e prenderlo all'hora, in lui eſequendo la debita giuſtitia, & altri altro conſigliaua: fù vltimamente conchiuſo, che per all'hora ſi fingeſſe nulla del ſuo error ſapere, aſpettando miglior occaſione, riſoluendo però che di lui ſi haueſſe à far giuſtitia. Fù differito à otto meſi il loro propoſito con tanta ſecretezza, che mai in queſto tempo ſi ſeppe; coſa marauiglioſa molto, eſſendo tanti Senatori, & molti amici del Carmignola; oltre l'eſſer molti di loro poueri, che haurebbono riceuute gran ricchezze da lui quando gli l'haueſſero appaleſato. Fù nondimeno queſto ſecreto celato ſempre, fin che paſſati gli otto meſi fù ordinato, che veniſſe à Venetia, doue fattigli grande accoglienze da i Senatori medeſimi, l'altro giorno fù preſo, & ſententiato, gli fù troncata la teſta. Ilche debbe eſſer eſſempio à Senatori moderni.

*Eſempio raro di ſecretezza occorſo nel Senato Veneto.*

*Congiura contra Ceſare quanto fuſſe tenuta ſecreta.*

Marco Bruto, & Caſſio, & tutti coloro, che ſi congiurarono nella morte di Giulio Ceſare, parendogli eſſer iſpediente per l'vtile & libertà della patria, fatta la deliberatione, fù coſa di ſtupore, eſſere i congiurati tanti, & ſecreti ſtar tanto tempo, nè pure appaleſarlo à Cicerone vno de i lor più cari amici, & che più deſideraua di alcuno altro di Roma la libertà della patria: non perche di lui ſi diffidaſſero; ma per non eſſer egli riputato huomo molto ſecreto. Appaleſò Fuluio alla moglie vn gran ſecreto, che gli haueua communicato Ottauio Imperatore, & eſſendoſi dalla ſua donna ſcoperto, & peruenuto all'orecchie di Ceſare, riprеſe con acerbo motto di leggierezza Fuluio; onde diſperato deliberò di vcciderſi, & hauendo la moglie ripreſa, ella gli riſpoſe: tu non hai veramente ragione,

*Nè meno alla moglie deueſi dir il ſecreto.*

ragione, poiche in tanto tempo, che con te son vissuta, non hai la mia leggierezza saputo conoscere, ò se la conosceui te ne sei cõfidato, però quantunque la colpa sia tua, io intendo portarne prima la pena, & quiui incontinente si vccise, & dietro lei il marito. Leggiamo nella vita di Nerone Imperatore, che essendosi in Roma congiurato sopra la sua morte (cosa a Roma, & al mondo tanto necessaria molto) per sue malignità, & crudeltà, incontrossi colui a chi de l'vcciderlo era dato il carico a caso in vn prigione che era menato alla carcere per decreto di Nerone, & considerando per la pessima natura di Nerone (che giamai si prendeua alcuno, che egli nõ facesse vccidere) che egli douesse ire alla morte vedendolo massimamente piangere, se gli accostò, non ricordandosi quanto il tacere gli importaua, & dis'egli prega Iddio, che ti guardi fino a domani, che passato hoggi, io ti assicuro, che non ti potrà più far vccider Nerone. Questo vdito il prigione sospettando la cosa douer esser com'era, cercando saluar la sua vita appalesò a Cesare il fatto, perche si volesse guardare. Fece Nerone prẽdere subitamente colui, che per tormenti confessò la congiura, & fù il disegno suanito, perdendoui egli la vita. Il contrario di quel, che fece Anassagora, secõdo che Plinio racconta, che essendo per simil cõto fatto prigione si tagliò egli istesso la lingua, per non appalesare il secreto, sputandola in faccia del Tiranno. Fecero gli Ateniesi scolpir vna statua di metallo di vna Liona, in memoria di vna donna così chiamata, per la costanza, che vsò in tener secreta vna congiura. Son parimente lodati molto i serui di Planco, che volendo i suoi nemici vcciderlo, & sapendo essi doue egli era nascoso, non furono bastanti infiniti tormenti a far, che lo riuelassero. Così l'altro seruo di Catone Oratore, c'hauendo Catone vn delitto a sua presenza commesso, non bastò niun tormento a fargli contro il suo Signor formar parola. Narra Quinto Curtio, che era fra Persi legge che fusse grauemente, & più che per altro delitto castigato colui, che riuelaua alcun secreto: & conta a confirmation di questa legge, c'hauendo Alessandro vinto Dario, nè sapendo doue nel fuggir si fusse nascosto, non fù possibile per tormento, che gli si desse, nè per speranza di mercede far, che niuno l'appalesasse. E dicono c'haueuano per opinione i Persi, che niuna cosa grande si douesse confidare ad huomo poco secreto. E in tutte le cose necessario il secreto, & nella guerra particolarmente il che fù da gli antichi Capitani eccellenti osseruato. Domandò il figliuolo ad Antigono successore di Alessandro alla presenza di alcuni, quãdo si douea muouer l'essercito, alquale rispose sdegnato il Rè, sei tu sì gran sordo, che ti pensi non douer sentir la tromba come gli altri? volendo dargli ad intendere, c'hauea mal fatto in farg'li simil domanda, che ricercaua secretezza, a la presenza altrui. Domandò a Cecilio Metello Capitã Romano vn Tribuno del suo essercito, che pensaua di fare in vn partito di guerra, à cui rispose Metello, quando io sapessi, che questa camiscia, che io hò in dosso, fusse consapeuole di quel, che io hò da fare, incontinente la abbrusciarei. Oratio tra le legge de conuiti comanda, che ogn'vno debba tener secreto le cose, che in esso si fanno. Onde haueuano per costume gli Atheniesi, che quando si trouauano in qualche banchetto, hauea il più vecchio di loro da mostrare à tutti la porta donde erano entrati, & dire; guarda, che di quà non esca parola di quelle cose, che vi si fanno. Pitagora delle prime cose, che insegnaua à suoi discepoli era il tacere; & così gli teneua alcun tempo, che mai parlauano acciò imparassero di custodire il secreto, & non parlar se non al suo tempo. E la virtù del secreto quanto altra si sia difficile, onde domandato Aristotile qual fusse la cosa, che più gli pareua difficile, il tacer rispose egli, & per questo S. Ambrosio ne i suoi vfficij fra i principali fondamenti della virtù pone la pacienza del tacere. Et i Romani fra le vanità de i loro Iddij haueano vna Dea del Silentio, chiamata Angirona, & la dipingeano co'l dito alla bocca in segno di silentio: & Plinio dice, che li faceano sacrificio a'22 di Decembre, di che fanno mentione Marco Varrone, Solino, & Macrobio. Adorauano parimente gli Egi-

*Congiura contra Nerone scoperta per non saper tacere.*

*Anassagora si tagliò à se medesimo la lingua per non iscoprir vna congiura.*

Q. Curtio.

*Dimanda fatta ad Antigono, & sua risposta.*

*Risposta accorta di secreto, di Metello Capitano.*

*Vso di Ateniesi circa il secreto.*

*Risposta rara di Arist. S. Amb.*

*Angirona Dea del Silentio.*

Plinio.

Marc. Var.

Solino.

Macrobio. Catullo. Ouidio. Salomone.

tij lo Iddio del Silentio dipingendolo similmente co'l dito à la bocca: di che scrissero Catullo, & Ouidio. In questo si conosceua in quanta istimatione haueano il secreto, poscia che come Iddio lo adorauano. Salomone ne i suoi Prouerbi dice, non douersi dar vino a'Rè, non per altro, che per non si poter ritenere il secreto doue fusse embriachezza: parendogli non esser degno di regnare colui, che non osseruaua il secreto, & dice questo medesimo Sauio, che è traditore colui, che discopre il secreto, & amico fedele colui, che lo cela.

## *Quanto sia lodato il parlar poco. Cap. V.*

Salomone.

IL parlar poco, & in quel poco esser succinto, & raccolto, è veramẽte cosa virtuosa, & molto lodata da tutti i Saui. Dice Salomone non poter esser se non peccato il parlar molto, & essere prudentissimo colui, che raffrena la lingua, & in vn'altro luogo. Colui, che ritiene la lingua custodisce l'anima sua, & chi inconsideratamente parla, è per incorrer in molti mali. Molti testimoni di huomini saui potrebbe addursi, ma bastino le parole Euangeliche, quando dicono, che di qualunque parola otiosa siamo tenuti rendere ragione. Fra le altre nationi, che più si dilettauano parlar breuemente, furono i Lacedemoni; di maniera che colui, che parlaua succintamente, diceasi parlar Laconicamente: a costoro fece intendere Filippo padre d'Alessandro, che hauea da passar co'l suo essercito per il lor paese, & che dicessero come voleano che passasse, ò come amico, ò come nemico, al quale breuemente risposero essi, senza circuito di parole: nè nell'vno, nè nell'altro modo Attaxerse Rè d'Asia gli mãdò a dire similmente, che volea venirgli a saccheggiare, & prendergli; alle quali minaccie essi risposero, vieni, & fa quel che puoi. Parmi, che con molte parole non potessero più grauemente rispondere. Et hauendo al loro cospetto parlato lungamente gli Ambasciatori de Samij, di che essi si erano fastiditi, dicono hauer loro risposto, la prima parte di quel, che ci hauete isposto ce l'habbiamo scordata, & il resto non lo habbiamo potuto intendere. Et a certi altri Ambasciatori de gli Adderiti, per esser stati nel isporgli l'ambasciata troppo affettati, dimandando la risposta da riportare a dietro, fù lor risposto da Agi Rè loro: referirete a gli Adderiti, che in tutto il tempo, che voi hauete voluto parlare, noi v'habbiamo ascoltati. Sono infiniti gli esempi, che si potrebbono allegare in diuerse istorie, & in diuersi tempi recitate, de i pericoli, ignominie, & morti nelle quali sono incorsi gli huomini per troppo parlare. Molto deue pensare l'huomo prima che parli, che non può la parola vscita tornare a dietro. Il maggior Catone chiamato Censorino fù da fanciullo di sua natura molto sobrio nel parlare, di che essendo da molti ripreso, perciocbe lor pareua pender troppo all'estremo: dicono hauer risposto, a me non da noia, che altri mi riprendano nel tacere, purche non habbia occasione da riprendermi della vita, e ne'costumi, all'hora, & non più tosto io romperò il silentio, che sappia dir cosa, che non si possi tacere. Isocrate, a Demonico dice, dui tempi esser per parlate, l'vno quando è cosa necessaria, che si parli, & l'altro quando l'huomo parla di cosa che sappia. Fa comparatione Plutarco di quei che parlano, & non sanno, alle vasa vote, che più dell'altre suonano. Et Zenone Filosofo ci mostra, che non per altro ci diede la natura due vditi, & vna sola lingua, che per vdire assai, & parlar poco. Ci commanda Oratio, che douiamo fuggir coloro, che domandano molto, perche sempre son ciancieri. Narra Suetonio, & lo confermano altri Auttori, che la principal cagione, che mosse Ottauiano a fauorir tanto Mecenate, fù per esser huomo taciturno, & di poche parole. Di Catone Orarore Cicerone dice, che giamai volse scriuere oratione, dicendo, che se si pentiua di quel che haueua detto, non voleua che gli fusse rimprouerato il scritto, & che non lo potesse, bisognando, negare. Ma perche non paia, che mentre io riprendo il parlar troppo, incorra nel medesimo errore, taccio, co'l Filo-

*Ode il parlar Laconico.*

*Risposta Laconica.*

*Chi dice troppo non è vdito.*

*Risposta di Agi Rè di Lacedemoni.*

*Pensiero di Isocrate circa il parlar poco.*

*Mecenate fu fauorito da Ottauiano per il suo poco parlare.*

Filosofo conchiudendo, che mi son molte volte pentito hauer parlato, ma di hauer tacciuto non mai.

*Vna notabil lettera, che Plutarco scrisse à Traiano.* Cap. VI.

FV Plutarco vno de gli eccellenti Filosofi morali, che fusse al mondo giamai, & Istoriografo molto verace, che essēdo stato maestro di quel buon' Imperator di Roma Traiano, natio di Spagna, nel qual tempo fù maggior l'Imperio Romano in territorio, & possanza, che si fusse prima, nè dopò mai, & fù il più giusto Rettore, il migliore. Il quale ascoltando volontieri i consegli del suo maestro; & temendo egli, che da qualche vitio stimolato non facesse cosa indegna della buona disciplina, che gli hauea data, gli mandò vna notabil lettera fra l'altre vn giorno, che così diceua. Hò conosciuto, che di tua modestia & humiltà non hai l'Imperio desiderato, ancora che sempre habbi procurato meritarlo con perfettion di costumi, del qual tanto ne sei giudicato più degno, quanto meno hai cercata via di conseguirlo: di modo che alla tua virtù, & alla mia buona sorte l'attribuisco, & più mi darà contento, quando vedrò, che bene amministri quel che bene hai meritato, perche facendo altrimenti, io non hò dubbio, che te debba porre in pericolo, & me far soggetto de maledicenti; percioche la colpa de i discepoli è dal popolo a maestri attribuita, come veggiamo per l'essēpio di Seneca, di cui fù mormorato per le colpe di Nerone, del quale era maestro: Et dell' audacia, & de gli eccessi de i discepoli fù a Quintiliano data la colpa. Io sò, che farai tu le cose perfettamente, se di te stesso non dimenticherai, se prima te medesimo ordinerai, & se tutte le cose alla virtù riferirai. Le regole, che hai da osseruare per far, che nel tuo gouerno sieno i costumi emendati, io te l'hò ne i miei libri scritte, & insegnate, le quali seguendo sarà Plutarco Auttore della tua vita, & il cōtrario facendo, chiamo questa mia lettera testimonio, che per il mio consiglio, & parere non si fa cosa in pregiudicio della Republica, nè in danno dell' Imperio Romano. Queste parole potero tanto nella mente di Traiano, che con la buona sua inclinatione diuenne Prencipe molto eccellente. Era prima, che all'Imperio fusse assonto veramente huomo di corretti costumi, & virtù, che non si essendo vn tanto Prencipe concesso a forestier giamai. Nerua suo antecessore quantunque hauesse in Roma molti parenti, Traiano, che era Spagnuolo elesse nondimeno per successore del suo Imperio: & bene indouinò Nerua, perche gouernò così bene, & fù sì buon Traiano, che nelle creationi, & benedittioni, che si dauano a gli Imperatori era domandar a Dio, che lor desse la bontà di Traiano, & la ventura di Ottauiano. Hor tornādo al suo maestro Plutarco, son le sue opere di tanti mirabili essempi, & dottrine, che qualunque studioso ne sia, trarrà di esso gran regole, & auuisamenti, per bene, & virtuosamente menar sua vita. Hebbe gratia mirabile in dar comparatione di vna cosa all' altra, fra quali son queste poche. Colui s'infiacchisce, & lascia di vsar virtù per disgratia che gli auuenga, dice essere a guisa del fanciullo, a cui togliēdo si vna cosa da giocare di mano, butta via sdegnato ciò che gli resta, benche sia cosa da mangiare. Si come colui, che è di vna donna innamorato, se ben hauesse in faccia ella vn segno che le sdicesse, piace a lui molto: così parimente chi è della virtù innamorato, quantunque veda i virtuosi maltrattati, non perciò gli ha da spiacere il camino della virtù. Come gli Auoltori, & Corui non si calano a viui, ma a corpi morti; così colui che vn'altro disama, mira gli errori, & i vitij: nè pon mente alle buon'opre, & alle virtù. Si come l'acqua tempra la calidità, & il furor del vino: Così nella Republica i vecchi temprano i consegli, & il furor de giouani. Si come vn schiauo riceue estremo contento nell' vscir di mano di vn Signor aspero, & furioso: così deuesi il vecchio allegrare essere da gli affetti scāpato, & male inclinationi del corpo, che con la giouentù si stanno.

*Plutarco lodato.*

*Lettera.*

*Traiano fu Spagnolo.*

*Augurio de Romani.*

*Auuisi di Plutarco.*

Come incontrandosi in qualch'vno,& vrtandosi, si adirano i ciechi, & chiamano colui cieco: cosi parimente noi ci dogliamo della nostra fortuna, venendo per colpa nostra, & peccati la fortuna. Si come auuiene, che per non ammorzare vn stoppino s'accende gran fuoco, che poi abbruscia la casa; cosi dal non estinguere vna particolar questione, viene a ruinarsi vna Republica. Quei che son dati molto a salassi, purgationi & in poter di medici, dice esser a guisa di colui, che bandisce della città i natiui, habitandola di forastieri. Colui che domanda esser auisato, & consigliato in quel che erri, & non se ne emenda, è non altrimenti di colui, che si fa tagliar la postema, nè vuol aspettar, che sia medicata, ò curata. Colui, che insegna la Filosofia, & i buoni costumi, nè sa dar ad intender,come si debba vsare:è come chi accende la lampada, nè dentro mette oglio. Cosi come il verme si crea presso l'albero, & con esso lui cresce, & lo distrugge al fine, cosi l'huomo maligno, si fa co'l fauor del principe grande, & dopò gli è ingrato è traditore. Le nouelle in bocca del ciancero, & bugiardo, son come il gran posto in vasi humidi, che cresce in misura; ma si corrompe poi.

### *Della strana opinione de gli Egitij del spatio della vita humana, giudicandola dalla proportion del cuore, con altri belli secreti del cuor dell'huomo.* Cap. VII.

*Età di cinquanta anni à il cuor di drāme cento, nè più cresce.*

Lod. Cel. lx.delle letioni antiche.
Pietro Cri.
Galeotto.
Coro.Agr.

*Solamente l'huomo hà il cuor dalla parte manca.*

*Prima cosa formata nell'huomo è il cuore.*

*Vltima cosa che mor nell'huomo è il cuore.*

PArerà ad alcuni cosa molto nuoua, & a molti fauolosa,quel che voglio dire, per esser cosa difficile a farne proua. Io non mi voglio obligare, che sia vera, ma la fanno vera le auttorità, al mio parere, di coloro, che la scriuono per cosa molto certa,& notabile. Plinio nell'vndecimo libro della sua Istoria Naturale,& Marco Varrone,parlando dello spatio della vita dell'huomo,affermano, che i Saui antichi Egittij hebbero per opinione,& conobbero per isperienza,che per regola naturale non può l'huomo viuere più di cento anni, & se qualch'vno gli passa, è per particolar influenza, & forza delle stelle, & natura marauigliosa. Et questo fondamento faceuano dal cuore dell' huomo, nel qual per notomia molte volte esperimentata, conobbero vn marauiglioso secreto: che quando è l'huomo dell' età di vn'anno ha il cuor suo due dramme di peso, & di quattro dramme quando ha due anni, & che ogni anno, che viue più cresce il cuore in due dramme di peso: di modo che venuto a cinquāt' anni l'huomo, pesa cento dramme il cuor suo. Da quel termine in poi vien sminuendosi il peso proportionatamente ogni anno due dramme secondo che è cresciuto: di modo che a i cento anni viene a essersi annichilato il cuore, & necessariamente ha da morir l'huomo, quando per altra cagione accidentale non muoia prima, perche son le cagioni tante, che lo possono, & sogliono fare, che pochi arriuano a quella età da poter farne isperienza. Questa cosa, che a noi par tanto strana, la tennero gli Egitij per molto certa secondo questi Auttori, & ne i tempi nostri lo riferisce fra molte altre cose notabili Lodouico Celio allegādo Dioscoride, & Pietro Crinito nel libro dell'honesta Disciplina,& Galeotto da Narni nel libro dell'Huomo, & Cornelio Agrippa nel secōdo libro dell'occulta Filosofia. Hò voluto tanti testimoni allegare, per esser cosa dura a credere: hor ciascuno gli dia quella credenza, che gli pare. Et acciò che parlando del cuor dell'huomo, di tante eccellenze, che gli hà, non ne trattiamo vna sola. E da sapere secondo Aristotele,che solamente l'huomo hà il cuor dalla banda stanca, & tutti gli altri animali in mezo il petto,ilche egli afferma nel libro primo de gli animali:&è similmente commune opinione de Filosofi naturali, che la prima parte, che si formi nell'huomo sia il cuore,come prime radici di tutte le mēbra del corpo humano,fōte del calor naturale,& l'vltimo membro, che muor nell'huomo, e perde il suo mouimēto:è membro cosi delicato,& nobile il cuore,che nō può esser ferito senza che l'huomo muoia, & dice Plinio vn' altra marauiglia, che accade alcuna volta, che hà qual-

qualche huomo il cuor peloso, onde l'huomo, che così l'hà è valente, & molto gagliardo, & che fù vna volta in vno esperimentato chiamato Aristodemeo, che nella battaglia haueua di sua man morti trecento Lacedemoni, & dopò l'esser di molti pericoli per la sua gran possanza iscampato, essendo stato morto fatto aprire, gli fù trouato peloso il cuore. Suetonio Tranquillo nella vita di Caligola, & esso Plinio medesimamente dicono, che se vn'huomo muor di veleno il suo cuor non si potrà abbrusciare, ancor che sia nel fuoco gittato, ilche fù esperimentato nel cuor di Germanico padre di Caligola, & il medesimo auuiene di coloro, che muoiano d'infermità cardiaca. È da sapere ancora, che nelle rele del cuore è la stanza del riso, & così scriuono gli Istorici antichi di quei gladiatori antichi Romani, che haueuano passato per le ferite le tele del cuore moriuan ridendo: Et come procede il riso, & la allegrezza dal cuore così ne deriua la maninconia ancora, & similmente i buoni, & cattiui pensieri: in esso si generano le parole, & tengono molti, che si la principal sedia, & stanza dell'anima, il che par, che manifestino le parole di Christo, che dal cuor escono i mali & cattiui pensieri: & l'altre, che dicono, quel che entra per bocca non condanna il cuore, perche son amendue cose, che si indrizzano all'anima, & il venerabil Beda scriuendo sopra S. Marco lo commenta dicendo, il primo luogo dell'anima non è il ceruello, come vuol Platone, ma nel cuore, come dimostra Christo.

*Cuore peloso segno di gagliardia.*

*Stanza del riso è nel cuore.*

*Beda.*

*Del principio, & origine dell'arte militare, & quali furono le genti che prima occuporno i Regni altrui, & de gli inuentori di diuerse armi, & dell'Artigliaria. Cap. VIII.*

È Manifesta cosa, che la guerra, & la discordia fra gli huomini hebbe l'origine dal peccato de i nostri primi padri, & sappiamo similmente che de i primi figlioli d'Adamo l'vno vccise l'altro; perche perduta quella giustitia originale mai non mancò discordia, & inquietudine fra gli huomini, di modo, che la guerra, & inimicitia cominciò con i primi huomini; ma la scienza, & arte militare, & il far guerra ordinata da molti par esser l'origine sua peccato, & i suoi mezi, & molte volte il suo fine, crudeltà, sangue, & sceleragine, è stimata tanto che hanno preferita gli huomini quest'arte, & i prudenti in essa a tutte l'altre arti, & prudenze, collocandola nel più supremo grado di tutti gli altri gradi. Diodoro Sicolo, & altri auttori dicono, esser stato Marte il primo maestro di quest'arte, & che perciò i Poeti lo chiamarono fauolosamente l'Iddio delle battaglie. M. Tullio Cicerone nel 3. libro della natura de gli Iddij, dà l'honor di questa inuentione alla sua Dea Pallade & dice, che perciò fù chiamata Bellona. Concordanti con Cicerone molti Poeti. Et fanno questi Auttori quest'arte antica, però non si agguaglia con l'antichità, che gli attribuisse Giosesso nel 1. li. del e sue Antichità: ilquale afferma, che Tubalcaino nella età prima inanzi il diluuio fù il più gagliardo huomo del suo tempo, & che esercitandosi si affinò tanto nell'arte della guerra: & quel, che gli altri Auttori dicono, è tutto dopò il diluuio però qual si fusse di quest' arte particolare auttore, sarebbe cosa difficile da sapere Ma sia stato chi si voglia, par che nel principio le guerre & le questioni fra i Rè, & i Principi più nascessero per ambitione & honore, che per torsi l'vn l'altro l'altrui: & Giustino, & Trogo Pompeo affermano: che il primo, che per auaritia di conquistar l'altrui regno vsci con l'esercito del suo paese fù Nino, Rè de gli Assiri, & il medesimo attesta Fabio Pittore nel principio di quel puoco, che habbiamo de la sua Istoria, & S. Agost. nel lib. 4. della Città di Dio, dice, che hebbe si buona maniera il Rè Nino in questo esercito, che soggiogò molti paesi, & cittadi, lasciandogli a suoi successori, & durò questo suo regno ne i descendenti (secondo che conta Agostino Eusebio, & Diodoro Sicolo) 1300. anni; laqual successione fù da padre a figliuolo, senza che già mai mancassero heredi di trentatre Rè huomini, & secondo molti

*Onde è causata la discordia nel genere humano.*

*Arte militare, perche prima tra le altre*

M. Tullio.

Giosesso.

*Tubalcaino huomo gagliardo auanti il diluuio.*

Giustino.

Trogo Pō.

*Nino Rè delli Assiri fu primo à muouer guerra.*

Fabio Pit.

S. Agost.

*Monarchia di Nino quanto durò.*

molti altri Auttori trentasei, fin che peruenne il Regno in potere di quel delitioso Sardanapalo, nel tempo del quale si perdè questo Imperio, & passò ne i Medi. Questo Rè Nino fù il primo conquistatore, secondo questi Auttori, ancora che innanzi di lui leggiamo esser stato le guerre, ma habbiamo detto par che non fussero per conquistar l'altrui, ma per honore, & per la gloria del mondo, come si dice di Vessore Rè di Egitto, che vscì del suo Regno contra Tanai Rè de i Sciti: ilquale venutogli contra rimase Tanai vittorioso, senza però tor al vinto nè robba, nè signoria, come hauea fatto il Rè Nino: di modo, che pare, che fusse stato veramente il primo, che pose la ragion nell'armi, & che volse, che fusse del vincitor la robba del vinto. Quanto poi all'arme con le quali dissuadeuano, & eseguiuano i lor sdegni, è da credere, che nel principio, come dice Lucretio Poeta, con l'vnghie, co'denti, & con le mani cominciassero, & da indi in poi venissero a bastoni, & pietre, come fanno hoggi alcune genti Barbare, & Indiane che non haueano l'odio, & la malitia tratto fuori ferro dalle viscere della terra per cauar quelle del prossimo, & Plinio nel suo settimo libro della naturale Istoria scriue, che i Mori combatteano anticamente con gli Egittij solamente con l'aste, & le bacchette, & pian piano è venuta l'vsanza nel termine, che veggiamo, & di tanta moltitudine d'apparecchio d'arme, che hanno gli huomini ritrouati per vccidersi, delle quali sono opinioni diuerse, quali siano stati gli inuentori. Dicono i Poeti, & le fauole, che fù quest'inuentione di Marte Iddio loro, Plinio afferma hauer gli Egittij ritrouata parimente la lancia nella guerra, & iui medesimamente dice hauer la spada, & la celata ritrouata i Lacedemoni: & Erodoto nel libro 4. attribuisce l'inuentione della celata, & dello scudo a gli Egittij. Et la cetta, & la lorica la pensò vn Mida Misseno, & vn'altro di Etolia ritrouò i dardi, dicono, che Pantasilea Reina delle Amazzone, fù quella, che ritrouò il combattere con l'azza, & co'l martello. Saite figliuol di Gioue hauer trouata la frezza, & le saette, & secondo altri Perseo figliuolo di Perseo: & Diodoro dice, Apollo hauerle ritrouate. Le frombe, secondo Vegetio dell'arte militare, le ritrouarono gli habitatori dell'Isole Baleari, hoggi Maiorica, & Minorica, & in tal modo gli huomini secondo i tempi, & i bisogni, & gli ingegni diuersi, ritrouarono arme diuerse, & auuenne molte volte (secondo la mia opinione) che in diuersi luoghi in vn medesimo tempo le medesime armi si ritrouarono senza l'vn dell'altro sapere, & per non stancare il lettore, lascio le varie opinioni, che sopra di questo potrebbono dirsi: laqual variatione fù similmente de gli inuentori di varie sorti di stromenti di guerra & machine da combatter le mura Dice Eusebio esser stato Moise l'inuentore di questi istromenti di guerra & Plutarco dice, che Archita Tarentino, & Eudosso ridussero a perfettione quest'arte, & ritrouarono molti istromenti per traboccar case, & muri. Gli Arieti, secondo Plinio, gli ritrouò Epeo nell'assedio di Troia, & secondo Vitruuio fù inuentione de gli Ateniesi: lo Scorpione, ò Balestra da noce lo ritrouarono gli Assirij, secondo Plinio. I trabocchi, & ingegni per lanciare, gli vsarono primieramente quei di Fenicia. Ma tutte queste erano inuentioni leggiere, percioche tutte di crudeltà vince l'inuentione della poluere, & artegliaria; laqual dicono hauer ritrouata vn di Lamagna, il cui nome non si sà, & meritamente, perciò che non era degno, che di lui restasse memoria. I primi che la vsarono, furono il Biondo, & Rafael Volterrano, furono i Venetiani contra gli Genouesi nell'anno di Christo 1380. Ancora che al parer mio deue esser stata più vecchia questa inuentione, imperò, che nella Cronica di Don Alfonso VI. Rè di Castiglia, che conquistò Algazata, si scriue che essēdo all'assedio di essa nell'anno 1343. tirauano i Mori assediati certi truoni con botte di ferro, che fù quarant'anni prima di quel, che dice il Biondo: & ancora di molto tempo prima nella Cronica del Rè Don Alfonso, che conquistò Toleto, scriue Don Pietro Vescouo di Lione, che in vna battaglia di mare, che fù frà il Rè di Tunigi, & il Rè di Seuiglia, a cui fauoriua il Rè Alfonso, le naui

Pli. nel lib. 7.

*Pantasilea inuentrice di alcune armi.*

Vegetio.

*Opinione dell'Auttore.*

Eusebio nel li. 9. del. la prepar. Euang.

Plutarco.

Plinio.

Vitruuio.

*Chi trouò l'artegliaria.*

Biondo.

Volterrano

*Primi che vsarono l'artegliaria furono i Venetiani.*

D. Pietro.

naui del Rè di Tunigi, tirarono certe botte di ferro bombade, con che tirauano molti tuoni di fuoco, i quali doueano esser di artigliaria, benche non fusse nella perfettione di adesso: & questo è più di quattrocento anni.

*Di vna donna, che in habito di huomo fu creata Papa, & di vn'altra, che si fece Imperatrice. Cap. IX.*

MOlti hanno forse vdito esser stato vna donna creata Papa; ma percioche nõ tutti perauuentura sanno in qual modo, & sia cosa delle marauigliose del mondo, ne ho qui voluto trattare, secondo che da veraci Auttori hò raccolto. Fù dunque vna donna natia d'Inghilterra, che nella sua giouentù hebbe commercio con vn grand'huomo in lettere, dal qual essendo amata non meno, che ella si amasse lui hauendo preso habito d'huomo, & chiamatosi Giouanni, & lasciata la patria se ne andò con esso lui alla città di Atene in Grecia, doue erano grandi Academie, & generale studio. Quindi dimorando vn tempo co'l suo buon' ingegno imparò tanto, che venutasene di lì a certi anni nella città di Roma & tuttauia in habito d'huomo lesse nella scuola publicamente: nella qual lettura & nelle dispute publiche venne in tanta stima, che fù riputata vn di più dotti huomini del suo tempo, & ottenne tanto fauore, & auttorità fra tutti, che vacata la sede Apostolica per la morte di Leone quarto di questo nome, nell'anno del Signore DCCCLII. creduta esser huomo, fù eletta per sommo Pontefice di Roma, & Papa vniuersale nella Chiesa di Dio. Così sedette in quel santo Seggio due anni, e trenta, & tanti giorni. Ma non hauendo riguardo in tal stato trouandosi, vsar castitade, hebbe commercio con vn suo seruo fauorito, di chi ella si confidaua molto, del quale diuenne grauida, & lo nascose con gran diligenza, che altra persona che lui non lo sapeua.

*Progressi marauigliosi di vna donna Inglese nelle lettere.*

*La donna vien creata Papa.*

Ma non volendo permettere Iddio, che vna tanta sceleraggine lungo tempo durasse, auuenne, che andando ella con la solennità, che soleua, a visitare S. Giouanni Laterano, & essendo il tempo per partorire, piacque a Dio del peccato secreto darle publico castigo, che giungendo a vn certo luogo fra la Chiesa di San Clemente, & il Teatro chiamato impropriamente Coliseo, partorì con gran dolore vna creatura, la quale con la madre incontanente se ne morì, doue fù senza alcuna pompa sepelita. Per il qual caso è commune opinione, che quando i Sõmi Pontefici da quel tempo in poi passano di là, quando a questo luogo si appressano, pigliano per vn'altra strada il camino, in detestatione di vn tãto horribil caso, & per questa cagione si tiene vna sedia a posta forata di sotto, acciò si possa nascosamẽte conoscere s'è huomo colui che si elegge, di che quãtunque molti Auttori parlino, niũ ve n'è però che l'affermi; anzi dice il Platina, che si deue questa sedia apparecchiata della medesima maniera, che si vsa per le necessità cõmuni, accioche in tanta prosperitade si ricordi esser huomo colui, che è eletto del rimanente sono Auttori Martino, & Platina nelle vite de Pontefici, & Sabellico, & Santo Antonio nelle Istorie. Dicesi esser ancora per quella strada in piedi vna statua di pietra, che rappresenta il parto, & la morte di questa sfacciata donna Et è da sapere, che questo sia auuenuto come si è narrato, durante il tempo, che questa donna tenne ingãnato il mondo nella Chiesa di Dio, non hebbe mancamento in se la Chiesa, percioche in essa non puote mancare il capo, che è Christo, da cui prouiene la influenza della gratia, & gli vltimi effetti de i Sacramenti, mediante il medesimo capo, non mancarono in coloro, che deuotamente, & con fede gli riceueano, supplendo in loro con la sua gratia Christo, a quali l'ignoranza iscusaua. Postoche nè questa, nè altra dõna sia capace di poter riceuere carattere d'Ordine alcuno, nè poter niuno assoluer quei, che per le sue mani erano stati ordinati, doueã di nuouo farsi ordinare, ma supplendo in loro Christo, come habbiamo detto con la sua gratia, nõ bisognaua altra innouatio-

*Il detto Papa partorisce, & muore per diuino miracolo.*

Platina.
Martino.
Sabellico.

*Statua di marmo in Roma, che rappresenta la donna, che fu Papa.*

uatione. Fù veramente di grande ammiratione la prudenza di questa donna in saperſi in tanto tempo, & in tal stato coprirſi, & mantenerſi. Ma non fù di marauiglia minore quello che fece Teodora Imperatrice di Coſtantinopoli: perche quell'ingegno, che moſtrò coſtei, fingendo di eſser huomo ella dimoſtrò ſapendo ogn'vno ch'era donna, la quale per la morte di Zeo ſuo fratello, & di Coſtantino Monaco ſuo marito Imp. vacando l'Imperio, ella ſeppe sì deſtramente negotiare, che diuenne Imperatrice, & per tale fù vbidita, & temuta: & ſenza aiuto di padre, marito, ò fratello lo gouernò eccellentiſſimamente in molta pace, & proſperità per tempo di due anni, & non più, perche non hebbe più vita, la quale finì con molto dolore de i ſuoi ſudditi, nel tempo di Papa Leone IX. di queſto nome, nell'anno di Chriſto 1050.

*Progreſſi di Teodora Greca per rimaner nel ſuo Impero.*

*Del principio delle donne dette Amazzoni, & di molte coſe notabili loro. Cap. X.*

AVenga che molti huomini trouino, che ſi pigliano ſolazzo di auilire la perfettione delle donne, taſsandole di leggiere, fiacche, & imperfette: molto più in queſte imperfettioni incorrono gli huomini, che in vero in tutte le ſorti di virtù auanzano gli huomini, ò almeno ci vengono vguali, ſe in amore, ſe in realtade, ſe in caritade, ſe in diuotione, pietà, manſuetudine, temperanza, miſericordia, & ſe in tutte le altre virtù vogliamo eſaminare il lor valore. Et ſe in loro ſono ſtate, ò ſono alcune ſceleraggini, ò peccati, molto maggiori ſono ſtati, e ſono negli huomini, ilche è tanto chiaro, che non occorre darne ſegnalati eſſempi. Di vna ſola coſa par che ſi debban più iſtimare gli huomini, che è hauer vantaggio in loro nell'armi, a quali eſſe non ſono habili: percioche in queſto eſſercitio biſognando fierezza, & crudeltà, e molti altri mali, nè eſſe la vogliono vſare, nè piacque a Dio di farnele habili. Nondimeno, acciò che poſſin conoſcere gli huomini, che ancora in queſto, quando ſi voleſſero diſporre a farlo, ſe gli potrebbono vgguagliare, & forſe auantagiarli, molte donne particolari hanno fatto molte coſe ſingolariſſime in arme. Et perche narrare l'hiſtorie ſegnalate di queſte tali ſarebbe coſa molto lunga, baſtici far mentione de alcune coſe delle Amazzoni, che furono donne bellicoſiſſime, e molto valoroſe nell'armi: lequali sēza alcun cōſiglio d'huomini vinſero ſegnalate battaglie, conquiſtarono gran prouincie, cittadi, & durarono gran tempo nella lor ſignoria, & poſſanza. La hiſtoria di coſtoro hanno per chiariſsima molti approuati Auttori antichi, & moderni. Vuole Diodoro Siculo, che ſiano ſtate in due parti del mondo queſte Amazzoni, quelle, che furō della Scitia Aſiatica prouincia Settetrionale d'Aſia molto grāde, laquale, ſecondo Tolomeo, diuide in due parti il mōte Imao, che è al parer mio la Tartaria, & diceſi Scitia Aſiatica differenza di Scitia Europa: & altre furono nella Libia prouincia d'Africa, che ſi dice eſſer ſtate più antiche di quelle di Scitia. Ma percioche di quelle di Aſia ſentono communemēte tutti gl'Auttori, che parlano delle Amazzoni, intendo di quelle hauer a parlar ancor io, & principalmēte ſeguir Giuſtino, & Diodoro, che più diſtintamente ne ſcriuono. Hor i Sciti habitatori di queſta prouincia furono tutti i huomini bellicoſiſsimi, come in molti altri luoghi trouiamo, & hauendo coſtoro in tempo antico morto due Rè, & Signori, a chi preſtauano vbbidienza, da quali ſi gouernauano, eſſendo la proprietà del regnare nemica della compagnia. & vgualità, fù fra loro gran queſtioni. & diſcordie, che dui ſi riduſſe in guerra ciuile; nella quale eſſendo vna delle parti ſuperata, dui ſegnalati huomini di eſsa fattione, l'vn chiamato Plino Chiolopichie furono con vn gran numero de lor ſeguaci banditi, i quali andarono ne i confini di Cappadocia, prouincia d'Aſia minore, & al diſpetto de paeſani di quella prouincia vi habitarono nella riuiera del fiume Termodoonte, che è in Cappadocia, & entra nel mare Euſino, chiamato Ponto Quiui fattiſi del paeſe ſignori, & de

*Donne più eccellenti delli huomini nelle virtù.*

*Quāto foſſero le Ammazzoni illuſtri nel l'armi.*

Diodoro Siculo.

Tolomeo.

Giuſtino. Diodoro.

*Sciti bellicoſi.*

*Paſſaggio delli Sciti in Aſia.*

de i luochi vicini, vi regnarono gran tempo, fino che hauendo offesi & offendẽdo i paesani, & paesi vicini, tutti cospirarono contra di loro, & si vnirono secretamente, & assicuratigli, con inganni tutti furono morti. Questo saputo dalle donne loro, che erano nel loro paese rimase riceueron dolor estremo della morte de lor mariti, & quantunque fussero donne, determinarono con animo virile prender in man l'arme con quali si esercitauano molto, & la lor morte vendicare: & perche tutte fussero in questa sorte vguale, & il dolor commune, vccisero i mariti di alcune di loro, che erano in quel paese rimasti, quando furono sbanditi i suoi & vnitesi tutte si partiron da quel paese fatto di loro grosso esercito, negando a molti che l'hauean ricercate voler più maritarsi, & con buon'ordine soprauenne contra i loro nemici, che poco le istimauano, ancora che fussero stati auisati, ritrouandogli mal prouisti gli vccisero tutti, & insignorironsi del lor paese, habitando nel principio alla riuiera del fiume Termodoonte, doue erano i lor mariti stati vccisi. Il che testificano Pomponio Mela, Propertio nel terzo libro, & Claudiano in quello della cattura di Proserpina. Et posto che del sito, doue queste Amazzoni habitarono, variano alcuni Auttori la verità della cosa è, che il principio del Regno, & habitatione loro fù a riuiera del fiume; ma hauendo esse molte prouincie signoreggiate: di quà poi nacquero le opinioni diuerse, che in ciò pongono Strabone, & altri. Si fortificarono in quei luoghi & presero altre prouincie vicine; & elessero frà loro due Reine, l'vna chiamata Marpesia, & l'altra Lampedo, lequali diuisero in due parti con molta concordia d'esercito; & ciascuna di loro difendeua con grande ardire il paese c'haueano acquistato: & per farsi istimare più (tal era la credulità, & vanità delle genti di all'hora) finsero esser figliuole di Marte secondo che riferiscon Giustino, Seruio sopra l'Eneida, & Valerio Flacco alquãto nel quarto della sua Argonautica. Dopò viuendo in tal guisa queste ferocissime donne, & in molta pace & giustitia fra loro considerandosi, come era per verità, che non hauendo figliuole, & successione, che frà la guerra, & il tempo sarebbono presto annichilate, trattarono matrimonio con alcuni huomini d'vna di quelle prouincie a loro vicine con queste conditioni, che per vn certo tempo i lor mariti si congregassero in vn luogo segnalato con quali dimorauano alcuni giorni, fin che si sentian grauide, & riuoltate alle terre loro, se colei che partoriua era femina, creauanla esercitandola ne l'arme, & esercitij virili in caualcare a cauallo, in vccellare, & caeciare; ma se era maschio, lo mandauano al padre che lo creasse, & se a caso si lasciauano alcuni d'essi fra loro, dice Diodoro Sicolo, che gli affiaccauano le braccia & le gambe di maniera che non potessero esercitar l'armi in niun modo, di loro seruendosi in tessere, & in filare, & in altri esercitij feminili. Et percioche queste Amazzoni vsauano molto ne la guerra gli archi, & le frezze parendo loro che perciò, & per gli altri esercitij de l'armi le impedissero molto le mammelle abbrusciauano a le fanciulle la poppa destra; & in questo modo furono chiamate Amazzoni che in Greco vuol significar senza poppa, ancora, che altri dieno a questo nome altra etimologia. In successo di tempo poi, crescendo esse in numero, & in potere lasciato quel Regno sotto buona custodia di vna parte di loro, che lor parue bastante, fatto buono apparecchio d'arme, & istromenti da guerra vscirono a conquistare altre prouincie, & prendendo, & signoreggiando, passato la Tana entrarono ne l'Europa, doue conquistarono alcune prouincie tenendo il viaggio basso verso la Tracia, donde ritornarono a dietro poi con gran preda, & vittoria in Asia, de la quale soggiogarono similmente gran parte; tanto che dice Ammiano Marcellino, che si stesero fin al mar Caspio. Edificarono, & popolarono infinite famose cittadi, fra lequali è, secondo la opinione di molti, la tanto celebrata Efeso: essendo però sempre il capo del loro Impero, & principal seggio ne i confini del fiume Termodoonte. Vsauano ne le guerre alcuni scudi à simiglianza di mezze Lune, secondo che dimostra Vergilio. Et Martiano Capella riferisce, che vsaua-

*Sciti morti da Asiatici*

*Terminatione delle donne Scite che per védicare delli Asiatici.*

Pompon. M. Propertio. Claudiano.

Strabone.

*Marpesia, & Lampede, prime Reine delle Amazzon.*

Giustin. Seruio. Valerio. Flacco.

*Come la Amazzoni conseruarono la loro R.p.*

Diodor. Sic.

*Etimologia del nome Amaz.*

Ammiano. Marcellino

*Efeso fabricata dal le Amazzoni.*

Virgilio.

vsauano ne le battaglie le musiche d'alcune sorti di flauti per inanimare la gente da combattere, come i Lacedemoni. Et crescendo di tempo in tempo ogn'hora più la fama, & il nome di queste donne nel tempo che Ercole, & Teseo: & altri valenti capitani viueano in Grecia, fù imposto da Euristeo Rè di Tebe a Ercole per cosa impossibile, che con gran sforzo di gente andasse contra le Amazzoni, & che li portasse a dietro l'armi de le due Reine loro, che erano in quel tempo due, & amendue sorelle Antiopa, & Oritia. Ercole essendosi con questo commandamento mosso. & dal desiderio de l'honore de la fama incompagnia di Teseo, & altri suoi amici, armata buona copia di galee nauigando pe'l mar di Ponto, aportò al detto fiume Termodoonte, nel quale entrò nascosamente, & a tempo che l'vna de le due Reine Oritia con la maggior parte de le sue era ita fuora del Regno per far guerra, & trouò Antiopa l'altra fuora d ogni pensiero de la sua venuta. Onde smontato in terra Ercole con le sue genti, & trouate improuiste le Amazzoni, benche prendesser l'armi, & si ponessero in diffesa con la maggior prestezza che lor amministrò il tempo, furono nondimeno vinte, & rotte da Ercole, & molte di lor furono morte & molte prigione: & fra l'altre due sorelle de la Reina, l'vna chiamata Menalippa, che fù presa da Ercole & l'altra Ippolita per mano di Teseo. Altri Auttori dicono esser state vinte à battaglia ordinata, però io seguito Giustino, & Diodoro. Presa in tal modo adunque, la Reina Antiopa venne a conuentione con Ercole: che le restituisse la sorella Menalippa, & egli hauesse da lei le sue armi per poter portarle ad Euristeo. Ma Teseo a niun patto volse liberare Ippolita, de laqual si era oltre modo acceso, anzi la menò con esso lui, & dopò la pigliò per moglie, & di lei hebbe vn figliuolo chiamato Ippolito. Conseguito il suo intento Ercole si partì cō la sua compagnia allegro de la vittoria. Venuto a notitia il successo de l'altra Reina ad Oritia, che era a la guerra fuora del Paese, riceuè non men vergogna che dolor di questo caso, & con molta fretta temendo di peggio ritornò a dietro con le sue Amazzoni, de le quali la maggior parte con esso lei persuadendo a la sorella a douersi contra Greci vendicare fù fatto grande apparecchio di guerra; & assembrato il maggior numero di Amazzoni, che si potesse adunare, domandarono in loro soccorso Sigillo Rè di Sciti, ilquale mandò loro in aiuto Peazzagora suo figliuolo con gran copia di genti da cauallo co'quali passarono le Amazzoni in Europa, & peruenuti ne i confini di Atene, quiui fecero gran danno, ma venuto Peazzagora con la Reina, & l'altre Amazzoni a discordia, ne volendo i Sciti combattere, ma essendosi tirati in disparte non potendo essa potenza de Greci sopportare, furono tutte vinte, & sconfitte, & la maggior parte vi furono morte, & quelle che potero scampare ricorsero nel campo de i Sciti i quali le difesero, & tornare in lor paese quiui si vissero con men poter di prima. In successo di tempo poi essendo i Greci passati in Asia, doue fecero il memorabile acquisto di Troia regnando fra loro Pantasilea per la nemistà, che haueua con Greci venne in soccorso di Troiani con molte Amazzoni doue fece molte segnalate cose; ma essendo i Troiani vinti in alcune battaglie, che vi furono fatte, vi morì la maggior parte di loro, & la sua Reina Pantasilea vi restò morta per mano d'Achille però quelle che vi rimasero ritornarono nel lor paese, doue hauendo molto la lor forza scemate che nel tempo passato haueano hauuta a pena si potean sostentare, & difendere nelle sue possessioni antiche però con questa difficultà vissero sempre ne i suoi costumi, & essercitij fin, che Alessandro Magno venne a far guerra in Asia ne la prouincia Ircania, nelquale tempo vna lor Reina chiamata Talistrio accompagnata da molte Amazzoni, vscì del suo Regno con desiderio di vedere, & di conoscere Alessandro, venne a trouarlo, dal quale essendo gratissimamente riceuuta, li propose a domandargli quel che volea che le sarebbe stato da lui concesso, ella gli rispose, che non era venuta a domandargli terre ne Imperio, di che ella era a bastanza fornita, ma per conoscere vn si famoso Rè, di cui cose si marauigliose hauea vdite,

*Ercole spedito contra le Amazzoni.*

*Amazzoni vinte da Ercole.*

*Antiopo Reg. delle Amaz. presa da Ercole, & che successe.*

*Ippolito nato da Ippolita Amazzoni.*

*Amazzoni rote, & vinte da Greci*

*Pantasilea Amazzoni in aiuto de' Troiani cō tro Greci.*

*Pantasilea morta da Achille.*

Quinto Curtio, & altri.

*Quanto ricerco Talistreo di Alessandro*

te, & che veniua ancora per raccettarlo in luogo di marito, finche di lui si ingrauidasse, accioche la sua successora fusse de legnaggio di vn tant'huomo, facendoli sapere essere di tal schiatta ella, & di si alto sangue, che non doueua sdegnarsi a douer farlo, & che se Iddio l'hauesse di lui data vna figliuola, l'haurebbe appresso di se tenuta per sua herede dopò lei, & se figliuo'o, lo hauerebbe mandato a lui. Volse dissimulare con esso lei Alessandro, & domandolle se hauerebbe ella hauuto piacere di andar con esso lui alla guerra, che l'haurebbe fatta buona compagnia, ma ella iscusandosi rispose. che non potrebbe senza suo gran disconcio, & pericolo di perdere il suo Regno farlo, pregandolo a volere condescendere al suo priego, finalmente andò con Alessandro tredeci giorni in publica & secreta conuersatione, i quali passati tolto combiato se ne tornò al suo Regno. Mà essendo proprio del tempo ogni cosa consumare, così il Regno, & potere di queste Amazzoni venne a diminuirsi dopò, fin a tanto che di tempo in tempo venne totalmente a perdersi. Tien questo che hò detto per certa Istoria, & per tal trattano Trogo Pompeo, & Giustino nel libro secondo. Diodoro Sicolo nel terzo, & quarto. Paulo Orosio nel decimoquinto. Mattiano Capella nel nono. Quinto Curtio nel sesto. Erodoto nel quarto. Solino nel capitolo 27. & nel 65. Pomponio Mela nel primo, & Seruio, & Ammiano Marcellino, & molti altri Auttori antichi, senza tutti i moderni, solamente Strabone dopò di hauere questa Istoria narrata, si mostra difficile a crederlo. Ma quelli, che haueranno letta l'Istoria di Boemia, che con tanta diligenza, & sì veridicamente scrisse Papa Pio, & veduto come in Boemia signoreggiarono le donne molto tempo guerreggiando, non parerà loro incredibile questa Istoria delle Amazzoni, che habbiamo detto. Leggiamo similmente nella vita di Claudio Imperatore secondo di questo nome, che trionfò di Goti, che nella battaglia, che con loro hebbe, furono presi valentemente combattendo dieci soldati, i quali essendo dopò spogliati furono trouati, esser donne, & fù opinione esser discese del lignaggio delle Amazzoni. Della donzella di Francia chiamata da loro la Polzella, non è chi non sappia quante battaglie fece essendo Capitano, & l'altre molte donne haurei potuto dire, che lascio a dietro per osseruare la breuità c'hò promessa.

*Quanto ricercò Talistreo di Alessandro.*

*Fine delle Amazzoni.*

*Auttori che affermano vere le cose dette delle Amazzoni.*

*Regno di Romanitenuto da donne.*

*Dieci valorose donne prese in guerra in habito di soldato.*

*Donzella di Francia detta la Polzella.*

### *Dell' antichissima Città di Constantinopoli, de i suoi gran fatti, & come fù conquistata.* Cap. XI.

FRa tutte l'altre famose città del mondo, da Roma in poi, niuna ven'è, che in tanto potere, & honore si sia giamai veduta, quanto l'antica città di Costantinopoli, sì lodata da Latini, & Greci auttori. Strabone la chiama Illustre; Plinio, & Giustino Nobile. E situata in terra abbondante, & fertile, nobilitata di grandi, & Sontuosissimi edificij, fù sedia, & capo dell'Imperio gran tempo. Furono in essa celebrati molti Concilij generali, furono destrutte, & stirpate molte heresie, le auuenne notabili prosperi, & auersi, fin che poi venne nelle cattiuità, in che hora stà, la cui Istoria breuissimamente narreremo. E questa città posta in Europa nella prouincia di Tracia, che è fertile, grande, & molto potente in arme; è nel stretto del mar fra l'Asia, & l'Europa nella intrata del Ponto, o mar Eusino, chiamato il mar Grãde, onde lo chiamò Ouidio porto di duoi mari, per esser nello stretto. E Constantinopoli secõdo Tolomeo in 43. gradi di larghezza, che sarebbe a dir per quei, che non intende, che tanti gradi si separa dall'Equinotiale, & se le alza il Polo: & è in 56. gradi di lunghezza dal Meridiano, che passa per l'Isole di Canaria. I fondatori di questa città, secondo più, & migliori Auttori, furono i Lacedemoni, & Pausania Rè, & Capitano loro: quantunque Eustatio, secondo che riferisce il Volterrano, dice esser stata fondata da vn Capitano de Megaresi chiamato Bise, & da cui fù poi nominato Bisantio. Plinio dice, che al principio si

*Lodi della gran Città di Constantinopoli.*

*Oue è situato Costantinopoli.*

Tolomeo.

*Fondatore di Costantinopoli.*

Volterrano.

*Bise da cui Bisantio.*

chiamò Tigo, & non Bisantio:& Diodoro,e Polibio dicono, che si chiamò Bisantio da vn Capitano, che la fondò così chiamato. Che Pausania l'habbia fondata lo racconta Giustino,& Paolo Orosio con tutti i moderni,e dicono esser così auenuto,che andando Pausania con la sua gente vagando per il mondo,domandò l'Oracolo di Apollo, doue potessero stantiare,gli fù risposto, douesser fermarsi al rimpetto de i ciechi; & questo intendea per li Megaresi, che haueano habitato Calcidonia, luogo all'incontro di Costantinopoli in luogo sterile, & cattiuo, lasciando il sito di Costantinopoli fertile & buono. Questo dichiara similmente Strabone, ancora che non nomini chi fusse il fondatore. Quando fusse questo lo ispone Eusebio nel libro de i Tempi,e dice,che fù edificata presso la trigesima Olimpiade, quando regnaua Tullo Ostilio in Roma. Fù nel principio suo questa città picciola cosa come sogliono esser le cose di poca etade, e fù per certo tempo soggetta a Lacedemoni & in vn'altro a gli Ateniesi, finche competendo quelle due Republiche insieme, & crescendo essa in ricchezza, & potere con la discordia loro venne a ingrandirsi. Fiorì poi in guisa tale con la libertade,& fertilità, del paese, che Filippo Rè di Macedonia, padre di quel grande Alessandro, innamoratosi della sua bellezza, & ricchezza,determinò di conquistarla, e la tenne assediata senza poterla prendere: onde gli disse vna cosa notabile Leone Sofista, laquale scriue Filostrato nell'Istoria de i Sofisti, & è, che andando a quella impresa Filippo con grosso esercito, & molto eletto; gli venne Leone Sofista huomo di Bisantio incontra, e gli disse,dimmi Filippo, qual ingiuria hai tu da Bisantio riceuuta, che con tant'ira ti moui a fargli guerra? Non hò,rispose Filippo, dalla città tua alcuna ingiuria hauuta, che mi habbia prouocato a douer farlo, ma esser la più bella di niun'altra città di Tracia innamorato di essa mi muouo a conquistarla. Gli innamorati Rè,rispose Leone,che vogliono dalle loro innamorate esser amati, con dolci musiche,doni,& altre simil cose cercano ottenerle,e non con l'armi, & con la guerra cercano di danneggiarle. Così mal n'auenne di questa impresa a Filippo, che mai la potè (come habbiamo detto) ottenere, anzi rimase ella con maggior libertade, & potere. In successo di tempo poi quando i Romani cominciarono a far guerra in Grecia, fecero lega,& amistà con quei cittadini lasciandoli in lor libertade, che si preualsero gran tempo del loro aiuto, & amistà in molte guerre, & battaglie sempre ella più prosperando in augumento di edificij,& richezze. Dopò molti tempi gouernandosi l'Imperio Rom. per Imp. nel tempo di Seuero essendosi Picinino tiranno suo nemico appossessionato di questa città di Bisantio le mandò sopra grosso esercito, nè bastandogli la forza, potè la fame indurla a rendersegli, hauutala nelle mani, la fece ruinar tutta, & gittar a terra tutti i suoi muri & edificij, & toltegli le publiche, & priuate possessioni tutte le concesse a Perinti, che altri non vi rimase,che vna pouera villa, che alcuni volsero habitarla, rimasa delle reliquie di quelle rouine, & di quei pezzi di edificij,& di muri, i quali erano d'vna eccellentissima pietra con tal arte fabricata,che appena si vedean le congiunture fra vn pezzo, & l'altro. Ma non passarono molti tempi poi,che regnando in Roma vn Imp. Constantino,chiamato Magno,figliuolo di Elena Santa,che ritrouò la Croce del Saluator nostro,determinato di passar in Oriente mosso da certi augurij d'vna aquila,che dicono,che vna corda nell'vnghie gli portò là, con laqual cominciaua à misurarse l'habitatione, in altra parte, al fin si deliberò di riedificare Bisantio, & porgli nuouo nome: & farla patrona, & capo del mondo, & restaurò nella prima forma con tanto augumento di edificij,& habitation, che competea con Roma,quiui fece mirabili palagi,chiese, & altissime torri;trasferendosi con la sua corte i Consoli, & Senatori, & tutti gli altri vfficij, & magistrati, che in Roma solea tenersi,& quantunque in tal forma, & grãdezza l'ampliasse come vna nuoua Roma, & egli hauesse ordinato,che fusse così chiamata,potè tanto la commune voce del popolo,che da lui le fu dato il nome di Constantinopoli. Dicono gli Auttori, che furono vicini à quei tempi della grandezza, & sontuosità di

Giust. l. 11. Paolo Oro

*Costantinopoli edificata nella 3. olimpiade.*

Filostrato. *Detto di Leone Sofista.*

*Riuolutione di Costãtinopoli fatta per lo Imperatore Seuero.*

*Costantinopoli ruinata, & destrutta.*

*Costantinopoli reedificata da Costantino Imp. Costãtinopoli sedia dell'Imperat.*

di questa cittade, cose, che senza gran prolissità non potria scriuersi; visse Costantino prosperamente gran tempo in quella città, & gli Imperatori, che dopò successero hebberonui chi vita prospera, & chi per le battaglie inquieta, & dopò molto tempo per i peccati de gli habitatori (che per la prosperità, & grassezza otiosa di quell' Imperio, commisero) & per la debolezza, & dapocagine de gli Imperatori venne in declinatione di potere, & la grandezza di questa cittade, & hauendo patite molte disauuẽture di fuochi, pestilenze, & terremoti (che sarebbe lungo narrargli) passati 1190. anni, che l'haueuano i Christiani posseduta; quella che era stata signora di molte genti, ricca d'oro, d'argento, di molte reliquie, & di Chiese eccelentissime dotata, per permissione d'Iddio nel tempo di vn' altro Imperatore Costantino, figliuolo similmente di vna Elena Imperatrice, Macometo Rè de Turchi, & signore dell'Asia minore, & di molte altre prouincie, dopò lo hauer i suoi antichi conquistata tutta la maggior parte di Grecia, cõ gran possanza assediolla, alla quale hauendo date asprissime battaglie, dopò molti giorni, che era l'assedio durato, & dopò la morte d'infiniti segnalati huomini dell'vna, & l'altra parte, a' 29. giorni del mese di Maggio nel 1453. & altri dicono 52. essendo Imperator di Roma Federico Terzo di questo nome, il Turco nel far del giorno gli dette l'vltima battaglia, nella quale non potendo quei di dentro più l'empito & la moltitudine de nemici sopportare, fu finalmente presa, la qual presa dicono esser in questo modo auuenuta, che essendo l'Imperator Costãtino di questa battaglia, che era per darsi auisato, percioche nel campo del Turco si era bandito il sacco di questa città per tre giorni, egli dopò l'hauer molte orationi fatte, trasse la maggior parte della gente fuori a combattere, & difendere i Barbacani, che erano quasi così forti, & alti come le mura, facendo le porte della città serrarsi dietro, acciò fusse a suoi la speranza tolta di fuggire dẽtro, quiui appicossi la più feroce, & cruda battaglia, che gran tempo veduta fusse con tutte le sorti d'armi, d'istromenti da offendere, & da diffesa, doue le grida, & voci de combattenti pareano, che i Cieli rompessero, & il sangue de feriti, & de morti copriua la terra. Il Turco dalla sua parte, l'Imperatore dall'altra inanimiuano le sue genti a virilmente portarsi, rinouando le genti secondo l'occasione, & il bisogno. Era fra gli altri valentissimi guerrieri, che i Barbacani difendeuano vn Caualiero chiamato Giustiniano Genouese, nel cui valore, & virtù tutti quei di dentro per la sua gran possanza si appoggiauano, percioche era stato nelle passate battaglie potentissima cagione, che la città fusse diffesa: ma dopò lungo cotrasto essendo ferito, sentendosi grã sangue dalla ferita versare, abbandonò il luogo, che difendeua per tornare a medicarsi nella cittade, Ilche veduto da suoi cominciarono a indebolirsi, & a mancarsi d'animo, tanto che hauutane l'Imperator notitia corse là con gran fretta, pregandolo a voler tornare a difender quel luogo, sapendo di quanta importanza era la sua partita, ma egli a niun patto non volse tornarui, ò che Iddio permettesse, che gli mancasse l'animo, ò che egli più non poteua per il dolore della ferita, pensandosi di tornar presto. Apertagli vna porta, perche dentro entrasse a curarsi, i suoi che quella parte difendeuano cominciarono per la sua essenza perder l'animo. Sentirono la lor debolezza i Turchi, & riforzato con maggior empito l'assalto, e fu tanta la fiacchezza de Christiani, che non potendo piu resistere si misero in fuga cercãdo ogn'vno la porta per entrare, che era stata per Giustiniano aperta. I Turchi hauendo pigliato il muro si misero mescolatamente cõ esso loro nella cittade, doue fecero de Christiani vccisioni incredibile. L'Imperatore, secõdo che alcuni scriuono, hauendosi l'habito mutato, per non esser conosciuto, fu da nemici morto. Altri sono, che scriuono, fra quali è Papa Pio II. che volendosi alla città ritirare, codardamente vedendo piegar la sua gente, fu dalla moltitudine di quei, che fuggiuano gittato a terra, & morto innanzi la porta della città fra i piedi de suoi proprij, che fuggiuano: ma sia come si voglia fu il suo corpo ritrouato da Turchi, troncatagli la testa, po-

*Declinatione della Città di Costantinopoli.*

*Costantinopoli assediata da Macometo, gran Turco.*

*Successo particolare dell'vltima battaglia data dal Turco a Costantinopoli.*

*Cagione per laquale dicesi che Costantinopoli fu perduta.*

*Morte dello Imperatore de Costantinop.*

Papa Pio II.

*Peruersa crudeltà vsata da Turchi in Costantinopoli.*

stala sopra vna lancia fu portata per il campo, & dentro la cittade. Et Giustiniano, la cui fuggita fu principal cagione di questa calamitade, veduta la città presa iscampò per mare, & in vna piccola Isoletta morì, ò di quella ferita, ò di altra infermità, che si fusse, essendo potuto honoratamente morire, doue con tanto honore era vissuto. Entrati i Turchi nella cittade, niuna sorte di crudeltade, che si possa huomo imaginare lasciarono a dietro, & tutti dal sangue dell' Imperatore, huomini, & donne furono messi a fil di spada. & quasi il medesimo in tutti gli altri del popolo fu fatto, eccetto quei, che volsero per lor seruigio ritenere: nè si fermò nelle sole persone la crudeltà, & l'audacia di questa cruda, & diabolica gente. che presa la imagine di Christo Redentor nostro, la crocefissero in vna croce, di fango imbrattandola, e rappresentarono vn'altra volta la passione, ponendogli sopra la testa vn titolo, che diceua: Questo è il Dio de Christiani, con molte altre ingiuriose bestemmie. Et in questo modo venne in poter de' discepoli di Macometo, nemici di Giesu Christo questa nobil città, doue habitano ancora. Hor piaccia a Dio, che si come in essa son state molte variationi in suo male, vi sieno nell' auuenire in suo bene.

Platina. Bibliotecario. Pomponio Leto.

## *Di qual schiatta, & paese fu Macometo, & in qual tempo cominciò la sua setta.* Cap. XII.

*Macometo disceso da vil sangue.*

*Di qual legnaggio fussero il Padre, & Madre di Macometo.*

*Macometo di acuto ingegno.*

*Macometo rimasto orfano fu fatto prigione.*

*Macometo venduto a vn mercatãte chiamato Abdimoneple.*

*Macometo è pigliato per marito da Ladica sua padrona.*

*Macometo cō l'aiuto di Sergio Monaco.*

E Della patria, & lignaggio di questo falso Macometo fra gli Auttori alcuna varietà, Platina dice, che fù di nobil stirpe, Bibliotecario, & Pomponio Leto scrittore diligentissimo, qual seguito io in questo capitolo principalmente, nel compendio della Romana Istoria & altri dicono esser stato di vil sangue, & oscuro: & così è da credere, percioche huomo così scellerato: non se ne sapendo altro, non è da crdere, che debba esser disceso di buon sangue. Dicono alcuni esser stato Arabo, altri di Persia: ma poco importa, che tutti possono hauer ragione. perche Arabia era in quel tempo soggetta alla Persia. Il padre, ò sia stato nobile, ò villano, era gentile, idolatra, secondo, che scriue Platina, & tutti, & non Giudeo, ò Christiano: la madre dicono per il più prouenire del legnaggio d'Abramo per la linea d'Ismaello suo figliuolo hauuto da Agar sua serua, che era Giudea, & osseruaua la legge de i Giudei, & ciascun de padri si ingegnaua di adottrinatla nella sua. Haueua acutissimo ingegno, che apprendeua tutto quel, che se gli mostraua, successe poi, che essendo di poca età rimaso orfano, fu per caso fatto prigione da gli Sceniti, che erano in quelle parte al l'hora come gli Arabi hoggi in Africa, che non haueuano luogo nè possessione conosciuta, ma viueano in campagna sotto tende, & frascate, & molte volte assaltando, & assassinando. Fù poi venduto a vn mercante molto ricco chiamato Abdimoneple, il quale contento della buona dispostezza del giouane, che in tutto era compito, lo creò trattandolo a guisa di figliuolo, & non di schiauo. Macometo adunque quiui dimorando con molta vigilanza, & pensiero maneggiaua le cose del suo Signore, & guadagnaua nel trafficar con Giudei, & Christiani molto, con la conuersatione de quali imparò assai nelle cose dell' vna, & l'altra legge. Morì in questo tempo il mercante suo signore senza lasciar figliuolo doppo se alcuno, & rimase la moglie molto ricca di età di cinquanta anni, & secondo, che io trouo scritto ne gli annali di Costantinopoli, fù opinione di alcuni, che ella fusse parente di Macometo, chiamata Ladica, laqual sodisfatta della persona del giouanetto, & della sua sofficienza, se lo pigliò per marito facendolo di pouero, & schiauo, ricco, & signor. Venne a caso in quelle parti a quel tempo vn Monaco Christiano chiamato Sergio, huomo di mala natura, & molto astuto, che era per herelico fuggito in Costantinopoli, & a caso venne a pigliar grande amicitia con Macometo il quale già cominciaua, si come era d'ani-

d'animo ambitioso a pensar grandezza, però per pessima via, & ch'era d'acuto ingegno, & magico, che con aiuto, & consiglio di Sergio determinò dare ad intender a quelle genti esser Profeta, facendo alcuni inganni magici, & nel principio lo persuase alla moglie, & a tutti quei di casa. Haueua egli vna infermità, che cadeua di mal caduco, della quale spauentatasi la moglie, & domandandogli, che cosa fusse; egli disse, che l'Angelo di Dio veniua spesso a parlargli, & che non potendo egli sostener come huomo la sua diuina presenza veniua in quell'agonia, & alteratione di spirito, per riuelatione del quale egli sapeua quel, che douea fare, & che Iddio gli commandaua, & si come era astuto, & destro sapeua sì bene persuaderlo, che la moglie prestatagli fede, & conferitolo con alcune sue altre vicine, e parenti, cominciò a publicarsi pian piano la cosa di credenza in credenza, & egli peruenne in gran riputatione appresso la gente. In tanto venne a morte la sua donna, & egli rimase vniuersal suo herede di molti beni, & gran somma di dennari, per il che cominciò a pigliar maggior audacia, e con l'aiuto, e conseglio di Sergio Monaco cominciò publicarsi a tutti per Profeta, & come era huomo mandato da Dio per dar la legge al mondo, & essendo in tutte le leggi addottorato vsò vna astutia, che fù di accordarsi in qualche parte con i Giudei, per tirargli a se, & qualche parte con i Christiani per non recarsegli nemici, & in molte cose si accordò ancora con gli heretici di quel tempo per hauergli in suo fauore, Co'Sabellici negò la Trinitade. Co'Macedonici negò esser lo Spirito Santo Iddio. Co'Nicolaiti approuò la multitudine delle mogli. Per vna parte confessò Christo Redentore nostro per Santo, & Profeta, per anima di Dio: confessò esser la Vergine Santa, lodandola molto con Giudei: accettò la circoncisione, & altre cerimonie, in general poi promettendo nella sua falsa legge, vitij di carnalitade, & libertade, & fattosi potente molto incominciò a far per forza guardare la sua legge chiamata l'Alcorano, & sì come si diffidaua della sua poca giustitia vi ordinò, che niuno potesse la sua legge disputare sotto pena di morte. ma che si douesse per forza d'arme farla per tutto il mondo osseruare. In quei principij se gli accostarono i leggieri, & huomini grossolani, ingannati da sue false persuasioni, & tutti i carnali, & vitiosi se gli vennero accostando, de quali essendo gran numero al mondo, ne fece grossa setta con laquale assaltò le terre de confini di Arabia, & di molte si fece signore. Era in quel tempo l'anno del Signore presso di 620. essendo Imperator di Roma, & tenendo la sedia in Costantinopoli Eraclio, & essendo Sommo Pontefice Romano Bonifacio V. & toccò similmente Onorio suo successore. Volse, saputi questi primi mouimenti Eraclio sì come lo testifica Platina, porui gran rimedio, & fecele in parte, cauando gli Sceniti Arabi gente di guerra, che fauoriua Macometo con soldo, che loro promise, & gli diuise in diuerse parti, onde per vn poco stettero le cose di questa nuoua setta sopite: ma fece error grande a non perseguitarla, & cercar di troncare questa mala radice, che produsse ria semenza: anzi per non seguir contra di lui l'impresa fù maggior male il cominciarla, imperoche non osseruando le cose promesse, ò non trattando ben quei Sceniti, essi sdegnati s'vnirono con Macometo eleggendolo per Capitan loro, essendo in riputatione, & tenuto profeta d'Iddio: & assalirono le genti, & paesi dell'Imperio Romano, entrando per la Siria, conquistando la nobil città di Damasco, & dopò tutto l'Egitto, & la Giudea con le prouincie vicine, persuadendo a Saraceni, genti di Arabia, che a lui come a legitimo successor di Abramo la terra di promissione cõpetiua; & succedendogli prosperamẽte, quanto al mondo le cose, si volse a muouer guerra a Persiani, gente potẽtissima in quei tẽpi, co'quali al principio loro successe male, percioche furono vinti, secondo alcuni, nella prima battaglia, dopò ristorando, & augumẽtando il suo essercito gli soggiogò, & vinse, facẽdo lor pigliar la sua maluaggia setta, a che quantunque n'hauesse notitia, nõ pose Eraclio la resistẽza, che douea, sì come nõ fusse stato egli quel c'haueua vinto Coldroe potentissimo Rè di Persi & toltagli la Croce del Redentor nostro, che haueua il

*Eretico principio suader alle genti che egli era profeta di Dio*

*Sagacità di Macometo coperta con il cader di mal caduco*

*Principio della setta di Macometo.*

*Morte di Ladica.*

*Come Macometo seguiua ogni setta, per meglio fondare la sua*

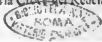
*Macometo permette le carnalitadi & la libertà.*

*Legge di Macometo non può disputare senon con le armi*

Platina.

*Prouisioni fatte da Eraclio Imperator per ispugnar la setta Macomettana.*

*Damasco conquistato da Macometo.*

*Persiani vinti da Macometo*

*I Saraini cosi detti da Sarama per lor vergogna i Christiani li chiamavano Agareni da Agar, che fu schiaua di Sara.*

Sabellico.

Rè di Persia portata da Gierusalême, & solo attese a por rimedio, che in mano di Macometo, & de gli Agareni suoi seguaci non venisse la Croce: & dico Agareni, percioche tutti quei, che seguian Macometo chiamauan i Christiani Agnareni per ischernirgli, dicendo, che essi, nè Macometo nõ discendeano da Sara moglie di Abramo, onde si douessero chiamar Sarraceni come essi chiamauano, ma da Agar sua serua chiamarsi Agareni: ma dopò molte facende da lui fatte fù vltimamente auuelenato Macometo, e morì di età di 40. anni, e di 34. secondo alcuni altri, nell'anno del Signore, secõdo che narra il Sabellico, del 632. Diceua souête Macometo, che dopò la sua morte egli hauea da salire al cielo, & essendo morto aspettando questo miracolo i suoi seguaci, tennero sopra la terra il suo corpo alquanti giorni fin tanto, che putendo, corrotto come la sua anima, gli fecero vna cassa di ferro doue lo misero, & poseronlo nella città di Meca in Persia, doue è hoggi da tutto Oriente adorato, & per i nostri peccati dalla maggior parte del mondo. Successe a Macometo nell'Imperio Califa, & da Califa Alì, che accrebbero molto la possanza, & la setta di Macometo, & così di tempo in tempo per diuerse successioni, & casi, & per i peccati, & codardia de' Christiani Imperatori di quei tempi si estese questa pestilenza per il mondo fin a questa etade, nella quale per la somma vigilanza di Carlo V. Imperator siamo stati liberati, vna volta quando Soliman gran Turco venne con vn essercito di 600. milla huomini per entrar nella prouincia d'Vngheria, & dell'Austria con animo di conquistare tutta la Christianitade, alla qual impresa Carlo si oppose in persona con meno assai della metà della gente, che egli hauea, però eletta molto: per la cui giunta il Turco abbandonò l'impresa con perdita di molte sue genti, & l'altra, l'anno del 1537. quando il Turco venne per mare, & per terra contra l'Italia, & furono alcuni luoghi presi nel Regno di Napoli, & in alcune altre imprese. Sono alcuni Auttori, che scriuono l'origine di questo Macometo esser stato questo, che io hò detto, molto diuerso dicendo, che fù assassino di strada, & che con sue rubbarie si fece grande: nondimeno i più, & migliori si concordano con la prima, che sono Platina nelle Vita de i Pontefici, Biondo nel libro della declinatione del Romano Imperio, Battista Ignatio ne gli Epitomi de gli Imperat. & gli Annali Costantinopolitani, Nauclerio, Antonio, & altri.

*Liberatione della setta Maometana operata da Carlo V. Imperatore.*

Platina. Biondo. Battista Ignatio. Nauclerio.

## *Il principio della Signoria del Turco, & i Principi, che vi sono stati.* Cap. XIII.

IL Regno potentissimo de Turchi, che è hoggi così temuto, & si grande, & la famiglia, & legnaggio de gli Ottomani Rè, è nouo, & di poca antichità, ancora che la gente Turchesca sia antica: & è cosa marauigliosa come si sia in sì breue spatio di tempo aggrandito, percioche non è ancora 290. anni, che cominciò a esser nominato, & conosciuto. Ilche è da credere sia auenuto per flagello, & permissione d'Iddio per castigare il popolo Christiano, sì come ne i tempi antichi mandò Iddio vno Antioco, vn Nabucdonosor, & vn Ciro, & altri tali, che opprimessero il suo popolo eletto, & percioche da questa gente hà la Chiesa Christiana riceuuto vna delle segnalate persecutioni, & dãno, che in alcun tempo si riceuesse giamai, parmi cosa molto al proposito, massimamente hauendo nel principio di quella setta fatta mentione, ne debba breuemente toccare, ilche hanno fatto medesimamente Papa Pio nella sua Cosmografia, & Rafaello Volterrano similmente nella sua, & più distesamente Nicolò Secondino, Francesco Filelfo in vna letterra, che scrisse a Carlo VIII. Rè di Francia, & Antonio Sabellico nelle sue Istorie: da quali io hò questo, che dico breuemête raccolto, seguendo particolarmente Paolo Giouio in vn suo trattato particolar sopra di questo. Della gente, & nation Turchesca, solo Plinio nel sesto libro, & Pomponio Mela nel fin del primo fanno mẽtione, ponendola ne i Sarmati nel fin della Scitia, & dicono, che viueano in campagna

*La casa di Ottomani e moderna, & non antica.*

Papa Pio Rafaello. Volterrano Nicolò Secondino. Francesco Filelfo. Antonio Sabellico. Paol. Giou. Plinio. Põp. Mela.

pagna saluaticamente cacciando. De quali Sarmati, ò Sciti lasciate l'altre opinioni si tien per certo hauer pigliata origine i Turchi di adesso: & coloro, che dicono, ò pensano, che sian discesi da Troiani s'ingannano assai: pare a loro, che per hauer i Teucri signoreggiata Troia, & fussero chiamati Teucri i Troiani, che i Turchi habbino presa origine da loro; mà in effetto discesero da Sarmati, i quali chiamarono gl'antichi similmente Sciti, & il lor nome proprio anticho era Turchi, & così gli chiamano Plinio, & Pomponio Mela, & communemente sono così adesso per tutto chiamati, i quali secondo, che afferma Ottone Arciuescouo nel la sua Istoria, presso dell'anno 800. dalla natiuità di Christo, ancora che altri lo pongano di più innanzi, discesero dalla Scitia nelle Prouincie d'Asia minore, che da loro è chiamata hora tutta Turchia & rubbarono, & conquistarono alcune sue prouincie, & come huomini senza fede, & Barbari riceuero la maluaggia setta di Macometo, con che s'incontrarono prima, & che lor parue più conforme a suoi mali costui. Questa gente poi con la moltitudine, & fierezza spauentarono il mondo, & presero molte città. Altri scriuono, che venner sopra la Persia, & similmente in Armenia, & in Media. Ma sia stato come si voglia, par principalmente, che habitassero l'Asia minore, come habbiamo detto, non per via del Rè loro, ò Capitano huomo segnalato, ma per via di compagnie, & vnioni: così sostennero in quei paesi molti anni, de quali alcuni piu segnalati con alcune genti, che se gli vnirono occuparono certe cittadi, fra quali vno chiamato Solimano essendosi impatronito della prouincia di Cicilia, & parte de i suoi confini, nel tempo, che il Duca Gottofreddo con altri Prencipi Christiani passò à conquistar la terra Santa, con la maggior possanza di gente, che fusse lor possibile, venne contra Christiani nella prouincia di Soria, & essendo da lor fracassato, & rotto, rimasero gran tempo i Turchi senza Capitano fra lor segnalato, & poco nominati, ò temuti fino all'anno 1300. che vn'huomo chiamato Ottomano di basso legnaggio cominciò ad acquistar riputatione fra di loro, per esser huomo valoroso molto, di gran forza di corpo, fortunato in guerra, & di acuto, & sottile ingegno, costui pigliata occasione per le discordie, che erano fra loro, fatta vnione di gran numero di Turchi, cominciò a conquistare, & farsi signore di alcune prouincie, & cittadi, così de suoi, come de vicini, & in tal modo fatto potente lasciò principiato a suoi successori il Regno, che hoggidì per la linea mascolina ancora dura tra Turchi, & dopò l'hauer 28. anni regnato, morì nel 1328. nel tempo di Benedetto XI Sommo Pontefice Romano, per la cui morte successe vn suo figliuolo chiamato Orcane di non men valore, & fortezza del padre, & più sottile, & auuisato per conquistare, fù insieme con ciò grande inuentor d'istromenti di guerra, & magnanimo, & liberale: con le quali maniere, & virtù augumentò il Regno paterno, & il numero della gente di guerra, in modo tale, che oltre il paese, che il padre signoreggiò in Asia, vsurpò del Regno di Costantinopoli la Bitinia, nell'Asia minore soggiogò Licaonia, Frigia, Caria, & altre terre, & essendo ferito nel darsi la battaglia a vna città ne morì poi, hauendo regnato venti due anni, nel mille, & trecento cinquanta, & nel Pontificato di Clemente Sesto. Successe a lui Amurat nato di vna Christiana, che haueua per moglie isposata il padre, figliuola del Rè di Cicilia, adesso chiamata Caramania. Fu questo Amurat molto dissimile all'auolo, & padre, perche era bugiardo, doppio, falso, di persona debole, & di cattiua inclinatione, ambitioso, & molto desideroso di aggrandire il suo Imperio, al che se gli offerse bella occasione, che l'Imperator di Costantinopoli era in discordia con alcuni Prencipi del suo Imperio, quali fauoriua il Dispoto, ò signor di Bulgaria, che è parte dell'antica Misia bassa, di modo, che essendo l'Imperatore astretto, fu necessario di domandar soccorso a questo Amurat Rè di Turchi, che gli mandò quindeci milla huomini eletti; da quali soccorso l'Imperatore, vinse i nemici, & lasciata vna parte di loro nel suo Imper. rimandò a dietro il resto, per consiglio de quali informatosi della dispositione del paese Amurat, determinò di

*Turchi hãno haunto origine da Sarmati.*

Ottone Arciuescouo.

*Progressi de Turchi nel l'Asia fino all' anno 1300.*

*Principio della casa Ottomana.*

*Cose fatte da Amurat terzo Prencipe di Turchi.*

*Passagio de Turchi nel Grecia.*

*la Giornata fatta tra Christiani, & Turchi restando i Christiani vinti.*

passar in Grecia,& sotto color di aiutare contra a suoi nemici l'Imperatore; passò con 60.milla huomini da piè, & gran numero di gente da cauallo,& fecesi patron di Gallipoli, & d'altre fortezze ne i confini di quello stretto, & della città similmẽte di Andrinopoli. Il Dispoto predetto di Bulgaria chiamato Marco,messo insieme il piu grosso essercito che potè, aiutato da Leazaro Dispoto di Seruia, prouincia ne i confini di Tracia, anticamente chiamata Misia superiore, con l'aiuto ancora di alcuni altri Prencipi Albanesi, venne contra il Turco,& fatta gran battaglia fra loro, furono i Christiani vinti, & confitti con la morte della maggior parte di loro, & Amurat al dispetto dell'Imperatore, rimase con molta parte di Tracia,& di Grecia,che hauendo 23. anni regnato, vno che era stato schiauo di detto Leazaro signor di Seruia,a tradimento l'vccise nell'anno 1373. Rimasero di questo Amurat due figliuoli chiamati Solimano, e Baiazet: e Baiazet vccise Solimano, restando egli signore, il quale riuscì Principe di singolar prudenza,& sommo valore,huomo diligentissimo,& di gran consiglio nelle cose di guerra, & cosi presto in mandare ad effetto quel che disegnaua, che fù chiamato folgore del cielo. Costui incontanente, che cominciò a regnare,determinò di mouer guerra a Christiani, & vendicar la morte del padre, & con incredibil prestezza congregò grossissimo essercito,&passato in Grecia si spinse contra Marco Signor di Bulgaria & con esso lui venuto a battaglia lo rompe, & vccise con la maggior parte della nobiltà di Bulgaria, & di Seruia. Tre anni dopò questa vittoria, tornò di nuouo contra Christiani,& fece crudelissima guerra in Vngheria, & prima in Albania, & similmente in Valacchia, che è prouincia grande chiamata anticamente Dacia, & si stende da Tracia fino in Vngheria,& condusse in Turchia di queste prouincie infinito numero di Christiani. Et essendosi impatronito della maggior parte di Grecia, cioè dell'antica prouincia di Atene, di Boetia, d'Ircania, venne a por l'assedio alla gran città di Costantinopoli: l'Imperatore venne egli in persona chieder soccorso a'Prencipi Occidentali; & il Rè Carlo settimo lo soccorse con due milla lancie, fra quelli vi furono di Francia huomini molto segnalati, che si vnirono con Gismondo Rè d'Vngheria, che dopò fù Imperatore, il quale haueua messo insieme assai grosso essercito per la medesima impresa,& co'l Dispoto di Seruia, & il gran Mastro di Rodi, & molti altri Prencipi Christiani, contra de quali lasciata l'impresa di Costantinopoli, venne Baiazet con trecento milla huomini, & venuti a giornata hebbero vna molto sanguinosa battaglia, nella quale furono vinti i Christiani secondo si scriue, per colpa de Francesi, de quali fù morta la maggior parte; il Rè d'Vngheria, & il Mastro di Rodi scāparono fuggendo. Fù questa battaglia nel 1395. la vigilia di S. Michele: dopò la qual vittoria Baiazet ritornò all'impresa di Costantinopoli,& postole l'assedio la ridusse in tāta estremità, che senza dubbio l'haurebbe presa, ma gli venne noua, che il gran Tamerlane( de i cui gran fatti faremo espressa mentione qui sotto)con potentissimo essercito gli entraua nel suo paese d'Aga, e Turchia, e di già gli hauea tolte molte città,& prouincie, onde lasciato l'assedio di Costantinopoli passò in Asia, mettendo insieme il maggior essercito che potè, & combatterono i due più potēti Prencipi, che al mondo fussero in quei tempi, nella qual giornata fù Baiazet superato,& preso,& patì la più vile,& trista prigionia, che giamai si vdisse, perciochè il Tamerlane lo conducea nel suo essercito in vna gabbia di legno,&qualūque volta che volea caualcare gli ponea il piè sopra le spalle, e quando mangiaua lo facea star sotto la tauola, acciò solamente si sostētasse di quel che gli gittaua come a vn cane,& in questo modo finì la sua vita quel Prencipe, ch'era stato il più temuto,& auuenturato, che altro del suo tempo. Il Tamerlane prese Galatia, Ponto,& Cappadocia, con altre prouincie della signoria del Turco, & di qui si mosse a far guerra al Soldano d'Egitto. I figliuoli di Baiazet, ch'erano della battaglia doue fù preso il padre iscampati, fuggendo in quella parte che possedeuano in Grecia, furono in mare presi da certe galere di Christiani, sopra i quali se si ponea quell'ordine

*Amurat morto a tradimento.*

*Baiazet quarto Prēcipe de Turchi,& ciò che fece.*

*Essercito di Gismondo rotto da Baiazet.*

*Baiazet fatto prigione dal Tamerlane Imp. de Tartari.*

dine che si douea, forsi si sarebbe schiuato quel male, che poi ci è successo: ma liberato vn di loro, & chiamādosi signor nel Regno del padre, riuscì molto valoroso, e cominciò a riunire la sua gente, e fortificare quel che possedea in Grecia, e nella Tracia, & volendo l'Imp Sigismōdo disturbargli, che non si rifacesse, e vendicarsi contra di lui della battaglia, che perdè co'l padre, ragunato grosso essercito se ne venne contra di lui. Calebino venutogli con le sue genti al cōtrasto, & cōdottosi a giornata fu di nuouo vinto Sigismondo, che iscapò dalla battaglia fuggendo, tre anni dopò che fu vinto la primiera volta. Calebino dopò l'hauer molto dānneggiata la prouincia di Seruia, si riuoltò a dietro, & regnò sei anni, & morì poi nel tēpo di Papa Alessandro V. Rimasero di questo Calebino due figliuoli, il maggiore chiamato Orcane, e l'altro Maumet. Orcane fu da vn suo zio vcciso per farsi egli signore. Ma Maumet suo fratello si seppe così ben reggere, che vccise il zio, e fecesi egli patrone dell'Imp. & fece gran guerra a Christiani nella prouincia di Valacchia, & de lì passò in Turchia, ouero Asia, e racquistò le prouincie, che al suo auolo hauea tolte il Tamerlane, nel qual cōquisto consumò quatordeci anni, che regnò, & morì nel 1420. nel Pontificato di Papa Martino V. Successe a Maumet vn figliuolo chiamato Amurat, il quale fu auuenturatissimo Prencipe, che alla morte del padre ritrouandosi in Asia ragunò grād'essercito, e passò in Grecia al dispetto dell'Imperatore di Constātinopoli, che cercò fargli resistēza & fece lunga intrata in terra de Christiani, prese alcune cittadi nella Seruia, conquistò le prouincie in Epito, hora chiamata Romania: fece altre entrate in Vngheria, e dopò in Albania, ch'è parte dell'antica Macedonia: nelle quali entrate, quantūque qualche dāno riceuesse, sempre al fine rimase vittorioso e ne trasse gran caualcate. Assediò similmēte la città di Belgrado soggetta al Rè d'Vngheria nella riuiera del Danubio, però non potè prenderla, anzi si leuò dall'assedio con gran perdita di sua gente. Dopò il Rè Ladislao di Polonia, & Vngheria venne contra questo Amurat con buon'essercito, che con grandissimo sforzo gli mandò contra vn suo capitano molto segnalato, co'l quale hauuta la giornata, Ladislao dopò lunga contesa ne rimase vittorioso con grande vccisione di Turchi, per la qual rotta e perche dal Rè di Caramania gli era mossa guerra nell'Asia, fu Amurat forzato pacificarsi con Ladislao, & peruenuto in Turchia per fare al Rè di Caramania resistēza, fu la pace promessa rotta dal Rè Ladislao, indotto dall'Imp. di Constantinopoli, da Papa Eugenio, da Venetiani, & da Filippo Duca di Borgogna, i quali vnitamente obligarono guardar in tal modo lo stretto fra l'Europa, e l'Asia, che Amurat non potesse con le sue genti passare per soccorrer quelle terre, ond'haurebbe hauuto egli agio di poter occupargliele. Mosso da questa audacia Ladislao, lo mise ad effetto: ma hauutane Amurat notitia, ritornò a dietro, & al dispetto dell'armata de Christiani passò lo stretto, & venne a battaglia con Ladislao, nella qual furono le cose così per Amurat dubbiose, che fù per fuggire, ma fù ritenuto da vn suo Bassà, nel fine hebbe vittoria, & il Rè Ladislao vi perdè la vita nel giorno di S. Martino, nel 1440. Fece dopò questa vittoria gran danno in Vngheria, & venne il Turco sopra la Morea, chiamata anticamente Peloponeso, dou'erano quelle antiche città di Lacedemonia, & di Corinto, & rotto il muro, che era nell'entrata di quella prouincia, che duraua sei miglia dal mar Ionio all'Egeo, la soggiogò tutta, eccetto alcuni luoghi maritimi: & essendo trent'vn'anno regnato morì nell'anno 1450. Costui fù quel che ordinò la fanteria de Gianizzeri christiani rinegati, ch'è principal forza dell'essercito del Turco. Per la cui morte successe nel Regno Maumet suo figliuolo: altri dicono, che glielo rinontiò in vita, vedutosi vecchio, & stanco. Riuscì questo Maumet in tutte le cose Prencipe eccellente, ma fù molto crudele: cominciando a regnare, per prender impresa conforme al suo animo, determinò di conquistare prima la città di Costantinopoli, & adunando, e mettendo insieme vn grossissimo essercito così per mare come per terra, venne ad assediarla, & la prese nel modo, che habbiamo narrato di sopra nel 11. insieme

con

*Sigismōdo và contro Calebino quinto Prēcipe de Turchi.*

*Calebino di nuouo vince Sigismondo.*

*Morte di Calebino.*

*Maumet sesto Prencipe de Turchi, & quel che operò.*

*Morte del Sultan Maumet.*

*Amurat VII. Sultā e quello che fece.*

*Turchi vinti da Ladislao.*

*Ladislao di nuouo muoue guerra al Turco, ma resta poi vinto, & morto.*

*Morte di Amurat.*

*Principal forza del Turco.*

*Maumet ottauo Prēcipe de Turchi chiamato Magno.*

con tutti i luoghi à quello Imperio soggetti: fatto questo, se ne venne sopra la città di Belgrado, doue pe'l valor di Giouan Vniade capitano eccellente Vngaro, da cui erano in molte giornate alcuni capitani di Turchi stati vinti, fù la città difesa, & egli costretto a leuarsi l'assedio con molta vergogna, & ferito, lasciata a dietro l'artigliaria. Dopò mandò vn suo Bassà a far rouinare la prouincia de la Morea, che se gli era ribellata con fauor de Venetiani. Conquistò similmente l'Isola di Negroponte, da gli antichi chiamata Eubea, & Metilino, & Lenno, Isole nell'Arcipelago. Entrò poi ne la prouincia di Bossina, che è parte de la Misia antica superiore come Seruia, & prese il Rè suo prigione, & troncogli la testa. Queste vittorie ottenute da Christiani passò in Asia contro Vsoncassano potentissimo Rè di Persia, colquale fece due battaglie, ne la prima delle quali fù vinto, & nella seconda vincitore. Questo fatto, determinò andare sopra l'Imperator di Trabisonda, che è in parte de l'antica Cappadocia nella riua del Ponto, ò mar Eusino, & occupati tutti i paesi dell'Imperio, vccise, & vinse l'Imperatore; & così finì quella signoria, che haueuano i Christiani. Mandò similmente vn grosso esercito con vn segnalato Capitano in Italia, passando per Carinta, & Istria sin ne i paesi de Venetiani; contra del quale mandarono essi vn'altro grosso esercito, nel qual conflitto furono rotti i Christiani, & morraui molta nobiltà d'Italia. Mandò dopò similmente l'esercito all'imprese di Rodi, ma non potendo prenderlo facea dietro riuocarlo, armò ancora contra il Regno di Napoli vna grossa armata condotta da Acomat suo Bassà, ilquale prese la città d'Ottranto, che fù de Turchi piu d'vn'anno posseduta con gran vergogna, & danno di tutta Italia. Questo fatto con esercito di trecento mila huomini per terra, & dugento Galee con trecento naui di armata si mosse a far guerra al gran Soldan d'Egitto; ma fù da la morte preuenuto nel camino, pe'l che si disturbò l'impresa, & morì di dolor colico, hauendo regnato trentadue anni, nel 1481. per la cui morte fù Ottranto racquistato nella Puglia, & respirò Italia da la paura, & estremità, in che si trouaua; che fù si grande, che Papa Sisto, nel tempo del qual auuennero queste cose, fù per fuggire in Francia, perduta ogni speranza di poter difender Roma; Affermasi essere stati vccisi per arme più di 300. milla huomini. Rimasero successori di questo Maumet due suoi figliuoli, vno chiamato Baizet, & Gieme l'altro, perche vn'altro fratello maggior di loro era morto innanzi la morte del padre. Ciascuno di questi due figliuoli poi cercò impatronirsi del Regno; era Gieme aiutato dal Soldano, & Alcuni Bassà; & Baizet aiutauano i Giannizzeri, & vn'altra parte de i Bassà, & similmente in Costantinopoli fù creato vn figliuolo di questo Baizet Signor chiamato Corcut, però corse Baizet con molta prestezza, & gran possanza in Costantinopoli, & seppe in tal modo adoperarsi, che il figliuolo gli rinunciò l'Imperio, & riuoltatosi contra Gieme suo fratello di nuouo ritornò in Turchia, & fatta con esso lui battaglia fece fuggirlo, & venir in poter di Christiani, & morì finalmente in Italia, rimanendo Baizet assoluto Signore, ilquale da lì a tre anni venne con grosso esercito per terra, & grand'armata pe'l Danubio, & fatto molto danno si ritornò a dietro, & mandò vn potente esercito contra il Soldan di Egitto sdegnato contra lui molto pe'l fauore c'haueua dato a Gieme suo fratello, egli gli mandò incontro vn'altro non men del suo grosso esercito, & venuti insieme a battaglia, furono i Turchi vinti, & di loro fatta gran te strage. Fece dopò Baizet co'l Soldan tregua, mouendosi con gran potere contra Christiani, & in questo rumore prese la Città di Durazzo, & la Vellona nella costa, & frontiera di Puglia. Mandò gran numero di genti in Vngheria, & i Principi di quei luoghi vicini vniti insieme combatterono con Turchi, da i quali furono superati con gran danno loro: & parimente in questo medesimo tempo fece gran danno in altre terre de Christiani: & essendogli domandato soccorso da Lodouico Duca di Milano, che facena guerra contra Venetiani, che si erano vniti con Luigi Rè di Francia contra di lui, egli mandò vn Capitano con

*Vsoncassano della Persia rotto da Maumet.*

*Fine dell'Imperio di Trabisonda.*

*Essercito di Turchi venuto fino in Istria.*

*Città di Otranto presa da Turchi.*

*Otrãto racquistato per la Morte di Maumet nell'anno 1481*

*Baizet nono Sultan Rè de Turchi.*

*Turchi vinti dal Soldan di Egitto.*

*Guerra di Milanesi contro Venetiani.*

con dieci milla caualli ad aiutarlo, ilquale passando pe'l Friuli senza trouar resistenza, vennero queste genti abbrusciando, & predando fino a'monti, che sono a vista di Venetia. L'anno seguente poi conquistò egli in persona la Città di Modone nella Morea con altri luoghi maritimi, che quiui possedeuano Venetiani; & cercando opprimergli alla final destruttione loro, fù impedito dal valor del Duca di Sessa Capitano Spagnuolo, con buona gente di Spagna che gli rompè, & prese per Venetiani l'Isola della Cefalonia, pe'l che il Turcho li concesse tregua, & pace, che è durata poi fino a tempi nostri: & quì finì la furia di Baizet, perciò che lasciò la guerra per vederli vecchio a riposarsi, & a studiare. Nel tempo di costui, cominciò nel Regno di Persia l'Imperio del Sofi, che è stato vn disturbo a Turchi, & vn freno di non hauer danneggiato come altrimenti haurebbe potuto fare la Christianitade; perche questi due potenti Signori sempre sono stati fra loro nemici. Questo fù per inuentione d'vn huomo chiamato Ismaello, che si fece profeta, publicando vna nuoua foggia d'Alcorano, contrario a quel di Macometo, ragunato così molta gente, vinse alcuni Bassà, che haueua contra di lui mandato Baizet, & insignorì di Persia, & d'altre prouincie, & sempre andò il poter suo augumentando. Ma al nostro proposito tornando, haueua questo Baizet tre figliuoli, il primo chiamato Acomat, il secondo Corcut, che habbiamo detto di sopra, che haueua rinonciato l'Imperio, il terzo chiamato Selin, che quantunque minor fusse, era più valoroso di tutti. Costui veduto già suo padre decrepito, & vecchio, determinò di torgli il Regno, & farsene egli signore, & per più ageuolmente poter farlo, si accordò nascosamente co'l gran Tartaro; maritandosi con vna sua figliuola. Questo inteso da gli altri fratelli, ciascuno era intento a fare il medesimo. Acomat, che il maggior di tutti era, pareua che a lui ragioneuolmente la successione venir douesse. Corcut dall'altra banda allegaua hauer questo Imperio al padre rinonciato, & poi che non era habile a poter gouernarlo, a lui si doueua restituire. Il pouero vecchio queste alterationi vdite, si vidde in grande affanno per la disubidienza massimamente de figliuoli. Intrauenne in tanto gran bisbiglio, & tumulto fra loro con la morte di molti seguaci dell'vna parte, & l'altra, ma potè al fin la parte di Selin, che era minore, più dell'altre, perche venuto a la corte del padre sotto color, che li perdonasse, & che lo difenderebbe da Acomat il figliuolo maggiore, che li faceua guerra; in pochi giorni si fece ben volere da Giannizzeri, & gente di guerra, che tolse la Signoria al padre, facendoselo per forza rinontiare, & lo sbandì da Costantinopoli, & al fine lo fece con veleno finir la vita, nel suo esilio, così morì Baizet nell'anno 1512. In questo modo peruenne l'Imperio di Turchi in poter di Selin traditor patricida, essendo il minor de gli altri fratelli, & incoronossi con molta solennitade il giorno medesimo, che fu in Italia fatta la giornata sanguinosa di Rauenna. Costui incontanente che si vidde signore, incominciò à distribuirle ricchezze, & gioie paterne fra suoi Giannizzeri, & huomini di guerra, pe'l che si fece ben volere, & ne diuenne più potente; & passando con molta prestezza in Turchia contra i fratelli, primieramente vccise alcuni suoi nepoti figliuoli di altri suoi fratelli già morti, che potè hauere in mano; preseguitò poi Corcut, fin che l'hebbe nelle mani, & l'vccise. Acomat il maggiore accostatosi co'l Sofi, & co'l Soldano, con l'aiuto loro ragunato grosso esercito venne contra Selin, & dopò gran battaglia fra loro, fù Acomat vinto, & preso, & dopò strangolato. Così hauendo questo scelerato vccisi tutti del suo sangue, rimase senza più gelosia del suo stato Signore, & sdegnato con il Sofi, & il Soldano, si pacificò con Ladisla Rè d'Vngheria confermando la pace co'Venetiani, & con grosso esercito & buona artiglieria si spinse verso l'Imperio del Sofi, ilqual confidatosi nell a prosperità, & felicità sua gli venne con potentissimo esercito di gente bene armata contra; & fatta battaglia dura, & sanguinosa fu in essa finalmente vinto il Sofi, & iscampò ferito fuggendo; onde crebbe oltre modo l'honore, & la

*Modone Città conquistata dal Turco.*

*Principio del stato del Sofi nel Regno di Persia.*

*Altro Alcorano contra quel di Macometo.*

*Tradimento pensato dalli figliuoli di Baizet, per esser ogn'vno Prencipe dei Turchi*

*Selin sà così ben operare, che ascede all'Imp. del viuo padre.*

*Selin bandisce suo padre & poi lo tosica.*

*Morte di Baizet.*

*Accortezza di Selin per farsi amare dal popolo.*

*Battaglia sanguinosa trà il Turco, & il Sofi che resto rotto, & ferito.*

la riputatione, che il Turco ne guadagnò, & fù questo nel 1514. a dì 24. d'Agosto; l'anno seguente dispensò poi tutto in far guerra a vn'altro gran Prencipe, che Signoreggiaua nelle montagne del monte Tauro, che era potentissimo molto, ilqual perseguitando, & hauuto finalmente nelle mani, l'vccise, impatronendosi del paese suo tutto.

*Grandi imprese, & battaglie vinte da Selin.*

Determinò dopò questo, far similmente il fatto d'arme contra il Soldano, & accostossi co'l suo esercito verso Soria, facendo fama di voler di nuouo muouer la guerra contra il Sofì. Il Soldano, che non era senza sospetto di questo, tenea potente esercito apparecchiato, & massimamente per voler andar contra vn gran Signor, che volea ribellarsegli in Soria. Finalmente appresatisi questi due potenti Prencipi vennero a giornata li 24. d'Agosto, del 1516. nel giorno medesimo, che era stato vinto il Sofì due anni prima; fù questa battaglia gran pezza valorosamente da l'vna, & l'altra parte mantenuta, nel fin dellaquale ne riportarono la vittoria i Turchi per la grã strage, che fece in quei del Soldano l'artigliaria; & perche vn Capitano gouernator di Aleppe si vnì con la parte auersa, & non combattè ne egli, nella sua gente. Fù in questa battaglia senza ferita alcuna trouato il Soldano morto dalla moltitudine di caualli; sendo già di età di sessantasei anni.

*Soria, Palestina, e Giudea conquistata dal Turco.*

Il Turco se impatronì di tutta Soria, Palestina, & Giudea, & caminando per l'Egitto proseguendo la sua vittoria si riposò alquanti giorni in Gierusalemme, visitando il Santo Sepolcro.

*Selin visita il Santo Sepolcro.*

Dopò più oltre passando fece grossa prouisione di vtri d'acqua per passare il Deserto. Eransi in Egitto ridotti i Mamalucchi, & tutta l'altra gente di guerra, che potè dalla battaglia iscampare, hauendo per il Soldano elettosi vn gouernator d'Alessandria chiamato Tomombei; ilquale comparso con buono esercito a fronte de Turchi s'attaccò à giornata con loro, laquale dicono esser stata vna delle più crude, & sanguinose, che fusse già mai fatta al mondo; ma fù finalmente, & dalla maggior possanza, & dalla moltitudine auanzato, e vinto Tomombei:

*Selin fa l'Impresa cõtra il nuouo Soldan Tomombei.*

& tirandosi alla Città del Cairo, fù combattuto dui giorni & due notti senza punto fermarsi, & prendendosi la città se ne fuggì Tomombei, & passò il Nilo fuggendo, & dopò l'hauer procurato di rifarsi, fù finalmente da alcuni traditori dato in poter de Selin, che lo fece vccidere, & strascinare.

*Morte del Tomombei*

Morto Tomombei se insignorì in poco tempo il Turco dell'antichissimo, & potentissimo Regno d'Egitto, & quiui, & in Soria lasciato quel buon ordine, che si conueniua, si riuolse con gran trionfo in Constantinopoli, & quiui d'vna postema se ne morì nel 1520. nel mese di Settembre, hauendo regnato otto anni, & vissutone quarantasei, fù questo tiranno di sì grand'animo, che giamai se gli conobbe paura di cosa alcuna.

*Morte di Selin.*

Non rimase altro figliuolo di Selin, che Solimano, ilqual fù nel medesimo giorno, che fu in Aquisgrana Carlo V. Imperatore coronato.

*Solimano figliuolo di Selin coronato gran Turco.*

Saputasi la morte di Selin, in Soria si ribellò vn grand'huomo di quel Regno chiamato Gazzele, che era gouernatore, & se insignorì di Tripoli, & Baruti, con altre Città di quella prouincia, congregati molti Mamalucchi, & altre genti. Contra ilquale mandò Solimano vn suo Bassà chiamato Farat dal qual fu vinto Gazzele, e morto, & Farat acquietò la Soria, & similmente l'Egitto, che si era cominciato a ribellare.

*La Soria ribella al nuouo Turco.*

Venne l'anno seguente Solimano in persona a far guerra in paesi de Christiani, & pose l'assedio alla città di Belgrado, porta, & difesa del Regno d'Vngheria, che era indarno stato tentato da suoi passati, & essendo il Rè Luigi giouane molto, & gouernato da i Prencipi del suo Regno, attese a difendersi di maniera, che per forza d'arme fu dal Turco, benche non senza gran danno de i suoi, finalmente ispugnato.

*Cose fatte da Solimano vndecimo Prencipe di Turchi.*

Da questa impresa tornato, si mosse l'anno seguente all'assedio di Rodi, & quantunque contra il consiglio de i suoi Bassà volse egli andarui in persona con innumerabile esercito, & artigliaria per mare, & per terra, & soggiogata l'Isola pose il campo alla Città nel 1522. nel fin di Giugno, nelqual assedio furono fatte in arme cose sì notabili, & segnalate, che sarebbe impossibile a breuiarle, nè a bastanza le lodi isprimere delle opere, che in arme virtuosamente operarono

*Rodi assediato, e preso dal Turco.*

gli

gli assediati: ma finalmente in capo di sei mesi il Maestro di Rodi chiamato Filippo Vigilare Francese si rese, non potendosi in conto alcuno più difendere. Tornato di questa tanta impresa glorioso Solimano a Costantinopoli de lì a tre anni, che fù nel ventisei, fece l'intrata in Vngheria: doue con sforzo marauiglioso, & poco consiglio venne il Rè Luigi co'l suo essercito ad incontrarlo frà Buda, & Belgrado, & con poca gente, troppo in se istesso confidato, gli presentò la battaglia, nella quale fù vinto, & egli vi morì, essendosi in vn fosso annegato; fù la battaglia nel medesimo anno a 20. d'Agosto, passò più auanti il Turco, & presa la città di Buda con altri luoghi vicini se ne ritornò a dietro vittorioso, & dopò questo ritornò in altro tempo in Vngheria, doue gli fù da Carlo V. Imperatore fatto (come habbiamo detto) resistenza; e così speriamo esser per fargli ancora co'l fauore, & la gratia di Giesù Christo, per cui combatte.

*Rè d'Vngheria vinto, & morto dal Turco.*

*Il Turco è scacciato di Vngheria dall'Imperator Carlo V.*

*Sin qui scrisse Pietro Messia delle attioni di Turchi.*

# SEGVONO LI FATTI DEI GRAN TVRCHI.

## *RACCOLTI CON DILIGENZA Per Bartolomeo Dionigi da Fano.*

Essendo Solimano disperato della vita, Maumette Bassà c'haueua il gouerno del Campo, mandò sollecitamente ad auisarne Selim, il quale dimoraua nell' Amasia lontana da Costantinopoli almeno otto giornate, il qual, ciò vdito, se ne andò tosto in quella Città, e prese il Regno, & prima vi si vidde il successore, che vi fosse certezza della morte dell' antecessore, & tutto passò con molta quiete, ne fù spatio dal la morte del vecchio, che succedette a' 4. di Settembre, alla venuta del nuouo in quella Città più di dicisette giorni, doue dimorato quattro giorni soli, se ne andò in verso'l suo essercito, che incontrò a Belgrado, e fù salutato Signor, & con esso si tornò in Costantinopoli, oue con alcun tumulto fù constretto a donare il donatiuo a Giannizzeri, & accrescere lo stipendio loro. Non sparse il sangue de suoi perche nō haueua fratelli essendone morti tre già buona pezza, e diede sontuosa sepoltura al padre nella Moschea, ch'ei s'era edificato cō spesa più che regia. Et essendosi cōbattuto in Vngaria tra l'essercito suo, & l'Imperatore con varij fini sotto il commando di Partaù Bassà l'anno 1568. si cōchiuse la pace tra lor due per anni otto, con la conditione tra le altre, che ogn'vn tenesse quel, che acquistato s'era. Giurò a Venetiani di mantenere la pace, osseruata vn pezzo sotto il padre, ma cercando poi di ampliar la gloria sua, fra poco, mandò loro a dimandar il Regno di Cipri, con bugiarde ragioni, & false cause, laqual richiesta essendo ributtata, nel Mese di Maggio, volse che'l detto Regno venisse assaltato da Mustafà Capitano dell' essercito per terra, e da Piali, che grande armata per mare vi condusse, & in tutto furono settanta milla fanti, e sei milla caualli, che si posero sotto Nicosia Città regia di quel Regno Per queste cause trattauasi la lega trà Pio Papa V. il Rè Cattolico, & li Venitiani, ma non essendo state insieme le forze loro se non di Settembre, e trouandosi ancora non molto ben fornite 181. Galee sottili, vndeci Galeazze, vn Galeone, & se Naui, e il tempo incominciando ad esser contrario al nauigare, non si potè soccorrere Cipri, & tornarono a dietro senza hauer fatto cosa di momento: Anzi a' 5. d'Agosto del 1571. si perdè Famagosta prima fortezza di Cipri, laqual, se ben fù difesa per vn'anno intiero, & che de'Turchi vi morirono più di 80. milla, non-

*Dono fatto à Gianizzeri.*

*Pace giurata dal Turco à Venitiani, e non osseruata.*

*Cipri assaltato da Turchi.*

*Lega tra il Papa, il Rè Catolico, & Venetiani.*

*Famagosta presa da Turchi.*

nondimenó li difensori non potendo più mantenersi, e non aspettando soccorso da suoi, si resero a patti, che malamente li furono seruati. Finalmente conclusasi la lega tra i nominati Principi, che fù di tener al soldo 50. milla Fanti, e quattro milla, e 500. caualli, con Artigliaria, monitioni, & altre cose necessarie alla guerra, cosi difensiua, come offensiua, ne fu fatto Capitano Generale D. Giouanni di Austria. L'armata Turchesca trauagliò Candia, & nel porto della Suda volse porre in terra, danneggiò il Zante, e la Cefalonia, prese tre Naui cariche di soldati, e monitioni, che andauano a Corfù, riprese, Soppotò, e scorreua il mare, quando, che D. Giouanni, dopò molto indugio, arriuò a Messina, di doue vscendo, entrò ne i mari di Corfù, & più oltre della Morea, & giunto ad alcune Isolette, chiamate anticamente Echinade, & hora Curzolari, la notte de 6. d'Ottobre, la mattina si affrontarono le due armate, & la Turchesca facendosi innanzi baldanzosamente tutta insieme ristretta in fila, in forma di Luna, incominciò a combattere, e la battaglia dubbiosa durò più d'vn'hora, & Alì Generale, del mare vi lasciò la vita cō altri capi de Turchi, e il numero di tutti loro ascese a più di 20. milla morti, & di 4. milla prigioni. L'Agosto prima in Cipri il Turco diuenne patron di Famagosta, attorno laquale dall' Aprile sinó al detto mese non furono meno di 200. milla nemici, & vi si vidde gran prodezza de Italiani, e molta inhumanità de i Turchi. Selim dopò la rotta nō si sbigottì punto, e attese a difendere le marine, e sotto Vchialì hauendo 160. Galee, e quattro maone, e di minor legni insino a 200. vele, con liquali tre volte fu per venir a battaglia con Christiani, & con diuerse maniere, difese le fortezze della Morea, & non hebbe male d'importanza. S'apprestaua da lui nel mar maggiore, e per tutti i suoi Regni, di fabricar numero si grande di Vascelli, che potesse rimaner vincitore nell'anno 1573. ma poi fece pace con Venitiani, hauendo da loro 300. milla scudi d'oro, con patto, che si restituissero l'vn l'altro alcuni luochi della Dalmatia. Perdè Biserta, con tutto quello, che vi haueua prima preso Vchialì toltoli da D. Giouanni, perilche ingrossò la sua armata, che passaua 500. vele, e commandò a'capi dell'Africa, che il maggior danno lor possibile facessero al Catolico in quelle parti, e inuiò alla Goletta nel mese di Luglio 160. Galee, 30. Naui, & altri vascelli, & si pose a quel combattimento con 40. milla soldati, per, virtù de'quali, e per il poco gouerno del Capitano Spagnuolo ne diuenne patrone, e v'hebbe ancora vn forte, quiui posto per difesa di quella fortezza. Nel ritorno d'Africa, li Turchi sotto la fede fecero gran male nell' Isola di Corfù, & essendo altieri per cotal vittoria, aspirauano a cose maggiori nell'anno da venire. Et perche era finito il tempo della pace fatta con Massimigliano Imperatore, di nuouo gliela raffermò per otto anni dopò che vn'anno intiero haueua consumato l'Ambasciator Germano in aspettar la dechiaratione del suo volere. Il serraglio hebbe da esser abbruggiato, nè in due giorni vi si potè estinguere il fuoco, che ben vi consumò il valore per più d'vn millione d'oro. Era Selim molto grosso, e grasso, & li piaceri assai gli aggradiuano, e massime si dilettaua di beuer del vino, delle quali cose li fù preparata la morte all' improuiso, donde li Christiani n'hebbero contento, essendo egli contro di loro, & inasprito, & incrudelito.

*Già D'Austria Generale dell'armata Christiana*

*Giornata di mar tra Christiani, e Turchi.*

*Morte di Alì Generale de Turchi.*

*Pace tra Venetiani, & il Turco.*

*Biserta perduta da Turchi & altri luoghi.*

*Corfu Trauagliato da Turchi.*

*Incendio del Serraglio.*

*Cagion della morte di Selin.*

*Amurate III. Imperator XIV.*

Non si può credere cō quanta secretezza venisse in Costantinopoli Amurat, per hauer il Regno, che a lui, come a primogenito del padre si conueniua, l'anno 1565. e della sua vita il 27. concesse molti priuilegi a i Gianizzeri, e di 12. milla che erano, 4. milla ne aggiunse, per acquetar loro, poiche si doleuano, che egli hauesse preso lo Scettro Imperiale senza participatione sua. Mostrò d'hauer pensieri crudeli, facendo morir nel principio cinque suoi fratelli, & altri principali della Corte; Grande apparecchio ordinò di marinea, ma la peste con tanta crudeltà assalì quel paese, che esso per placar Iddio vietò il vitio nefando, le bestemmie, che non s'hauesse più d'vna moglie viua, e mandò fuori del Serraglio 300. bellissime donne. Il secondo anno del suo Imperio, mosse vna crudel guer-

ra al Rè di Persia, & tra lor due molti fatti d'arme successero, tanto che in vno perirono 80. milla Turchi,& in vn'altro 44. milla Persiani. Durò questa guerra 12. anni continoui, & s'impadronì di gran parte della Persia, & dell'istesse città di Tauris, Metropoli di quel Regno, & non come soleuano fare i suoi maggiori, che occupate le Città, & Prouincie nel partir le abbandonauano, onde il nemico facilmente recuperaua il tutto, ma col piantar fortezze di passo, in passo, ha stabilito in possesso di ciò che prese. Soggiogò li Gorgiani, impose il tributo a Tartari Precopiensi, stese i suoi confini fino alla Città di Citracam, frontiera del Moscouito, sul fiume Volga, ha impedito con legni armati la nauigatione che questo Mosco teneua con Persiani per il Mare Caspio, & se bene il Persiano haueua insieme 150. milla caualli, era nondimeno senza Artigliaria, & senza Archibugieri; Et il Turchesco n'haueua 600. pezzi, e dell'esercito che era 400. milla, 300 milla erano li Archibugieri. Doppo di che fecero la pace questi due potentati, & Sinam Bassà secretamente molto s'adoperò, a fine, che in Costantinopoli il Persiano vi mandasse a chiedetia, vedendo non corrispondere gli effetti in quella guerra a prò del suo Signore, come egli s'era proposto, & promesso, assai volte benche leggiermente, trauagliala Polonia, tentando di farsela tributaria, & sempre li negò di renouar la pace.

*Guerre fatte da Amurat.*

A pena egli haueua finito l'ardor della guerra in Persia, che commandò all'istesso Bassà, che entrasse nella Croatia,&danneggiasse il paese Austriaco,& nell'Vngaria superiore altro tanto volle che fosse fatto, & così sotto il Bassà della Bossina con 50. milla Turchiigliò Sisac, & con vana fortuna nell'vno, e nell'altro loco si combattè tra Turchi, & Christiani, perdè Alba Regale in Vngaria,& v'acquistò Giauarino fortezza principale nell'Austria. Aiutò Vsbech Principe appresso il Mar Caspio ad acquistar il Regno di Corazau. Col mezo del Cigala abbruggiò Reggio di Calabria, e vi fece gran male cauando fino l'ossa de' morti,& dandole al fuoco. Accrebbe il tributo al Transiluano,al Valacco,& altri,e a'Polachi non volse far nuoua pace, se prima non hebbe gran donatiuo, & se li fece tributari. Se gli ribellarono in Tripoli li Mori,& in Soria certi Santoni sollèuarono quei popoli, e in Tunesi fù richiamato da suoi il Rè Amida, & egli vimādò Vchialì con 60.Galee che però nulla vi fecero. Di nuouo s'ammutinarono li Giannizzeri, lamentandosi d'essere ingannati nelle paghe, perilche chiedero no al Signore la testa d'Ebrain Beglierbei della Grecia suo fauoritissimo, & per quietarli la diede loro. Non stette molto, che tra case, e botteghe s'abbruggiarono in Costantinopoli meglio di 10. milla. Radoppiò il numero di quei Giannizzeri, & delli Sbachi. Per ilqual successo sdegnato, stette tre anni, che mai vscì del Serraglio. Nell'anno 1591. commandò vn'armata di 150.Galee sottili, 18.Maone, 300.fra Galeoni, Naui, & Caramusciali. Ordinò, che ogni Bassà, Sangiacco, e Bei di mare, o che hauesse terre in riuiera, fabricasse vna Galea, e d'ogni parte fece venire canape, corde,salnitro, ferro, & altre cose necessarie per armare. Hà moltiplicato il suo erario con infiniti modi, poiche si dice hauer riposto in contanti 50. millioni d'oro,e per questo si dichiarò herede vnico d'alcuni principali Turchi, etiam, che hauessero figliuoli, & ogni militia, che andaua mancando, non si rimetteua, ma si auanzaua, il che importaua l'anno 800. milla soldanini, & d'altri conti particolari hebbe più d'vn mezzo million d'oro. Et mai furono gli vffici presso i Turchi così venali, quanto sotto Amurat, poscia, che non ci fù Bassà, che non gli fosse tolto l'vfficio, & poi anco dato per mezo de' gran presenti. Poco riconobbe chi lo seruiua. Fece la circoncisione del suo primogenito di età di 16.anni, e durarono le feste 40.giorni, che furono le più belle, che da molte centenaia d'anni si siano fatte in qual si voglia loco. Con modi esquisiti procurata d'esser gagliardo nell'esercitio di Venere, & si nudriua con cibi di molta sustanza, onde riuscì molto grasso, e corpolente, & hebbe, oltra la moglie, ventitre schiaue a suo seruitio particolare, & in vn'istesso tempo sonosi

*Grande incendio in Costantinopoli.*

*Costumi, & habito d'Amurat.*

vedute

vedute 32. cune con 32 figliuoli d'esso Signor. Si astenne dal vino per comandamento della sua legge, della quale fe gran professione. Vestiua pomposamente, & era dedito assai alle gioie, delle quali molte d'infinito valore, haueua nel suo turbante. Amaua le lettere, & la lettione delle Istorie. Fu il più ostinato Prencipe nelle sue deliberationi, che sia stato mai della casa Ottomana, e ancor che naturalmente non fosse guerriero, guadagnò molto stando nel Serraglio, per mezzo de'suoi Capitani in Oriente. Era di mezana statura, bianco, rosso, & si grasso, che pareua che non hauesse collo. Si vedeua col volto Regale, grande, bello, & giouiale, con la barba lunga, larga, bionda, piena di maestà. A'16. di Gennaio a due hore di notte del 1595. morì di mal di pietra, & terminò il suo Regno, che fù d'anni venti, e giorni ventisei.

*Meemet Imperator XV.*

L'Imperatore Amurat lasciò in vece sua sopra tanti Regni Meemet il terzo, il quale era d'anni 30. essendo nato il mese d'Agosto del 1564. egli venne in Costantinopoli a'27. di Genaro dal suo Sangiaccato di Megnesia. Smontò della Galea publicamente, e liberò tutti gli ischiaui d'essa Galea, e subito fù publicata la morte di suo padre, & il principato d'esso Meemet, & la notte seguente si fece condurre auanti 17. fratelli, che viui erano rimasi di suo Padre, ma di diuerse madri. Il maggior de'quali haueua vndeci anni, & si dice, che lor disse, che voleua farli circoncidere a suo modo. Subito che gli hebbero bacciato la mano, furono condotti in disparte, e circoncisi, e da vn muto con fazzoletto destramente strangolati. Et la mattina, essendo posti in casse di Cipresso, l'vn dopò l'altro, e distesi innanzi la piazza del Diuan, & al Rè mostrati morti, perche è vsanza, che egli debba vederli viui, e doppo ancora morti. Haueua questo Sultano sei figliuoli fra maschi, e femine, & il primo, che era d'anni vndeci si chiamò Selim. Fece il donatiuo a Giannizzeri, cauando dal Tesoro 130. borse da 20. milla zechini l'vna, che importò quasi tre millioni d'oro. Donò due milla zechini ad ogni Bassà, & cinquanta milla aspri a ciascuna delle madri de'fratelli morti.

*Principio del Imperio di Meemet.*

*Morte di tre fratelli di Meemet*

*Doni fatti da Meemet.*

*Fortezze perse da Turchi.*

Sotto di lui si seguitò la guerra con l'Imperatore, & perdette Nouigradi, Palotta, Filech nell'Vngaria, e in Transiluania Lippa, e in Croatia Petrina, e molte leghe di paese. Commandaua per lui con gli Vngari, & li Transiluani Ferat Bassà, la cui gratia haueua nell'animo del Signore fatto ritirare Sinam, & Cigala, che poco meno, che non furono da lui fatti morire. Ma le cose sue peggiorarono ogni qual giorno più in tutti li sopradetti luoghi, posciache il Vaiuoda della Valacchia, & quel della Moldauia, se gli scopersero nemici, & molto lo trauagliarono scorrendo il paese, & abbrugiando poi doue sbocca il Dannubio nel mar maggiore, oue appresso s'impadronirono della fortezza Vegynna. Ancora messero a rubba le terre vicine al mar nero, & scorsero fino presso Andrinopoli, impadronendosi di Accopoli, vinsero in piu volte li Tartari, che veniuano ad aiutar Meemet, & parte de'Bulgari anch'egli contra di lui se alterarono. Li suoi felici auuenimenti pochi furono, & prese Tatta, e Giauarino chiaue dell'Austria, se ben piu per tradimento, che per valore. Meemet innanzi che fosse asceso al principato, daua segni d'hauer gli spiriti molto virili, & inclinati alla guerra, ma non tantosto entrò nel Serraglio, che tutto si diede a i piaceri, & accortamente ingannato dalle Sultane, e da sua Madre, ò non vdiua la perdita delle sue genti, piazze dell'Vngaria, ò le vdiua minori assai, & mascherate di mille buggie. Dimorando per tanto il Rè Turco nelle sue delitie, e con niun pensiero della guerra, lasciò ageuolmente persuadere, che per solo diffetto di Ferat fosse auuenuto, onde giudicò mandarui Sinam, come fù fatto, & Ferat giunto in Costantinopoli fù condotto a morte. Sinam poi hauendo messo all'ordine grande essercito, & inuiatosi in Vngaria, fù rotto da Moldaui, e da Valacchi, & più auanti dal Transiluano, perdè Giorgiù, & li Christiani si fecero glorio si per Strigonia ricuperata, fortezza di molta stima, e consequenza. Meemet vdite le vere nuoue de gl'infelici successi di Sinam, e di Strigonia, quasi risuegliato da lungo sonno, e soprafatto

*Vaiuoda scoperto nemico del Turco.*

*Accopoli preso dal Vaiuoda.*

*Tartari vinti dal Vaiuoda.*

*Tatta, e Giauarino preso dal Vaiuoda.*

*Meemet dato a piaceri di Venere*

*Sinà Turco in Vngheria rotto da Moldaui.*

*Strigonia ricuperata da Christiani.*

dal

dal dolore, non pur abbandonò le allegrezze delle feste, ma senza dormire, e senza prender cibo se ne stette vn giorno, & vna notte, & indi si diede a consultar le cose sue, & meglio pensare l'importanza del negotio.

Et con gran pompa vscì di Costantinopoli, nella qual città lasciò per Gouernatore Assan Bassà Eunnuco Albanese, & andò a congiungersi con l'essercito del qual hauea fatto Generale Abrain suo cognato, mandando auanti Giaffer Bassà con 40. mila combattenti. In questo mentre gl'Imperiali hauean preso Attuano, & Giaffer era giunto oltra Seghedino per soccorrere Attuano, ma se ben era preso, apportò nondimeno tanto terrore nel campo de gl'Imperiali, occupati nella preda che tumultuosamente se ne partirono. Diede il fuoco alla Terra, vi prese alcuni pezzi d'artigliaria, e vi arse certi Christiani.

*Meemet si parte di Costantinopoli & và cōtra l'Imperiali*

Ritiratosi il campo Christiano verso Vaccia, il Turco prese Agria, & venendo in questo mentre a scaramucciare co'Christiani, vna volta fuggendo fino a'padiglioni, gl'Impieriali diedero in vna imboscata d'archibugieri del Cigala, e trouati essendo più carichi di preda, che d'armi, & furono ributtati con molto disordine.

*Agria presa dal Turco.*

Si che tutto il campo senza veder faccia di nemico si disfece, restando il Turco vincitore, senza sapere d'hauer vinto. Dopò questo successo si ritirò il campo Turchesco, & il gran Signore verso Costantinopoli lasciando voce di riandare in Vngheria, il seguente anno, cosa che non fece: ma vi mandò Meemet Satergi con 30. milla soldati, & perdè San Martino, e ricuperò Tatta. L'anno seguente che fù del 1598. di Marzo dal Barone Suatzemburgo fu sorpreso Giauarino, e vccisiui quasi tutti li difensori.

*Meemet ritorna in Cōstantinopoli*

*Giauarino preso dalbarone Suarzemburgo.*

Et quando per questa attione si credeua, che'l Signore douesse vscire, vscì il Satergi con picciol forze, & pose l'assedio a Varadino in Transiluania, donde con molto suo danno fu costretto a partirsi, & questo fu anco fatto da Christiani che haueuano preso la Città di Buda, & similmente Pesto Città forte, & ben munita da Turchi, & si imposero poi a combattere la rocca di Buda laqual fù diffesa valorosamente: ma sopragiungendo l'inuerno, nè potendo superar la forza nemica conuennero abbandonar l'impresa, & anco l'acquistato, ritirandosi con le genti ne'luoghi Imperiali, ne cessò quì, che tutto l'anno seguente si guerreggiò per quei contorni con non poco danno dell'vna, & dell'altra parte; procurando gli Turchi con vn ponte fatto sopra il Danubio, per passo de gran numero de caualli, & di tre mille Giannizzeri, di nuouo presidiar Buda di vettouaglie, & munitione, ma poco li giouò questa sua inuentione, poiche assaliti dalli Imperiali parte furono vccisi, parte anegati nel fiume, & parte fatti schiaui acquistando loro il presidio fatto per Buda; nelquale fatto, & in molti altri, gli Italiani elessero per Capitano Generale vn valoroso Capitano Germanico detto Strasoldo, ilquale combattendo Ottuan, fu da vn moschettone morto, poco dopò venendo detto Castello in poter de'nostri. Ma essendo successo a Sarda Cenerale Meemet Bassà, & passando in Vngaria con grosso essercito reacquistò dalle mani dell'Imperio Pesto, ma ponendo l'assedio a Strigonia, & sforzandosi prenderla li sopragiunse l'inuerno, & ritirossi alle sue habitationi. Hor mentre che così passano le cose dell'Vngaria tra Turchi, Ebraim Bassà Generale del Turcho ilquale l'anno antecedente hauea riceuuto molte percosse dall'Imperiali, ne hauea potuto in quei paesi far alcuna impresa segnalata, venuto che fu l'inuerno, attese a far gagliarde prouisioni di gente, & altre cose necessarie, per soggiogarsi l'Imperiali.

*Satergi assedia Varadino.*

*Ponte fatto sopra il Danubio da Turchi per acquistar Buda.*

*Turchi rotti da Imperiali sopra il Danubio.*

*Strasoldo Capitano Generale de Italiani.*

*Pesto reacquistato da Turchi.*

Onde venuto il tempo di poter campeggiare, mosse di ordine di Meemet suo gran Signore il suo grosso essercito, ilqual tra caualli, & fanti ascendeua alla summa di ducento milla combattenti, ilquale dopo hauer battuto, & preso Bobauza luogo forte de Christiani, si condusse a combatter l'inespugnabile fortezza di Canisa da Christiani pur possessa, & habitata, laqual per esser vicina a luoghi de Turchi, & per leuar le continue scorrerie de soldati Imperiali, desideraua Ebraim

*Bobauza presa da Ebraim Canisa assaluta da Turchi.*

*Turchi ributati, & rotti da quei di Canisa.*

C impa-

impadronirsene. Accampatosi per tanto i Turchi da vna banda della palude di detta Isola, oue essa era posta, cominciarono con legne, fassine & terra riempir la fossa, che circondaua la fortezza, ma poco li giouarono queste fatiche, posciache condotti vicini alle muraglie, fur'incontrati con tal valore dalli soldati Vngari, & Todeschi, che tagliarono a pezzi gran numero di Turchi, con alcuni de loro principali Capitani, & molti Giannizzeri, oue che per questo impeto furono forzati ritirarsi a dietro, ma mentre si apparecchiano il giorno seguente di ritornar all'assalto, & s'accorsero, che il campo Imperiale li era dietro facendogli gran danno con l'artigliaria, s'impaurirono, vedendo serrati trà la fortezza & il campo, ilqual si no nelle lor proprie trinciere li andauano a ferire. Onde Ebraim andò animosamente il giorno seguente fino al campo Imperiale, & venuto con essi al fatto d'arme con molta vccisione de gli vni, & delli altri, combatterono sanguinosamente fino che la notte li diuise, nellaquale essendosi ritirati i Christiani nelle lor trinciere, stettero tutta la notte i Turchi alla campagna con l'arme in mano, temendo d'esser assaliti da i lor nemici, onde essendo danneggiati li Christiani dal General de Tartari, con rubarli ducento cariaggi di vettouaglia, che perciò fù ridotto l'essercito Christiano in tal fame, che non hauendo che mangiare, nè sperandone da parte alcuna. vscirono delle loro trinciere ritirandosi a dietro, ilche inteso da Ebraim, con prestezza li seguirono, & gionti li ne vccisero intorno alla summa di tre milla, togliendoli molti pezzi di arteglìaria, & molte arme. Indi fortificati i Turchi di animo, & di arme più sicuramente ritornarono a combatter Canisa, laqual dopò diuerse baterie, & assalti fu da Turchi presa, & habitata, lasciando partire a saluamento con sue robbe quei Christiani, che dentro ritrouarono, così hauendo patuito il Paradeiser Gouernatore del presidio di essa, per il cui poco valore essendo stata presa così inespugnabile fortezza Christiana, l'Imperatore hauendo formato processo contra di esso, & incolpato di fellonia, & viltà d'animo, l'anno seguente lo fece decapitare, ma dopò alcuni mesi essendo morto Hebraim, sopradetto fu dichiarito General dell'essercito Turchescho Assam Visier, in questo mentre con opportuna occasione di vn rifugio di Alba Regale chiamata da Turchi il Duca Mercurio strenuamente gliela tolse, ritornandola in poter de Christiani ilche inteso dal Visier, aggrandì il suo essercito a numero di settanta milla combattenti, si inuiò verso Alba Regale, sperando di ritrouarla sfornita, & ricuperarla, mà fu vano il suo disegno. perciochè risarcite le muraglie da'Christiani, & lasciatoui dentro vn grosso presidio, il Duca Mercurio si mosse con vinti milla soldati nel suo essercito verso doue haueua inteso che il nemico veniua, & affrontatolo principiò trauagliarlo, si che il Visier dopò alcuni giorni conuiene licenziar il suo essercito, che in questa ritirata anco fu alla coda molto mal trattato da Christiani ricuperando molti schiaui, & ecco che quando Meemet si ritrouaua angustiato per le guerre sopradette fossero anco in Costantinopoli alcune solleuationi nella sua propria militia, laqual ricercaua alcune teste de'principali ministri suoi, a lui molto cari, douendo anco scacciare di corte sua madre, temendo anco qualche congiura contro la sua persona. Onde inquirendo diligentemente il tutto, contro diuersi increduli, & particolarmente fece strangolar il primogenito suo figliuolo, & la madre, laqual diceua che esso primogenito douea succeder in breue al padre per la natiuità veduta da vn Astrologo ilqual anco fu crudelmente per ciò fatto morire insieme con tutti gli complici di tal fatto. Però non puote fuggire la sua vicina morte preuista dall'Astrologo, che di là a pochi mesi nel principio dell'anno 1604. per li troppi piaceri che si prendea nel Serraglio con le Sultane morì. Succedendo al Regno Acomat suo secondo genito di età di quindeci anni.

*Giornata tra Imperiali, & Turchi.*

*Essercito Christiano ritirato per fame.*

*Canisa presa da Turchi.*

*Paradeiser decapitato.*

*Assam Visier Generale dell'essercito Turchesco.*

*Alba Regale presa da Christiani.*

*Gran Turco trauagliato in Costãtinopoli.*

*Madre, & figliuoli del grã Turco strangolati.*

*Morte di Meemet grã Turco.*

ACOMAT IMPERATOR XVI.

Acomat secondo genito di Meemet fu assonto con gran feste, & contento gloriosamente di tutta la Città all'Imperio di età di anni quindeci nel principio dell'anno 1604. ilquale essendo di ingegno notabile, & virile dimostraua douer riu-

scire

scire vn gran Imperatore. Indi a pochi giorni principiò far mostra del suo valore con mandare Ali Visier Generale di grosso essercito in Vngaria già per innanzi trauagliata dal suo genitore, & Cigala con gran numero di soldatesca, ad opporsi all'empito del Rè di Persia, ilquale in quei giorni l'haueua danneggiato, ricuperandosi Tauris, & Rauan Città famose già vsurpate da Turchi a suoi precessori. Andò il Cigala, & trouando il nemico molto ben fornito di Artegliaria, & d'Archibugi mandarli in acquisto da Portoghesi, non hebbe ardire d'incontrarlo: ma ciò inteso dal Persiano, lo sopragiunse, tagliando a pezzi la sua gente saluandosi con la fuga il Cigala, il qual di nouo messo insieme l'essercito, fù di nouo anco dal Persiano rotto; & credesi vccise Ali Visier sopradetto, che era andato a danni dell'Vngharia per reacquistar principalmente la Strigonia già toltali, seppe così ben trattare, munito dal presidio delle genti di Boscain, soldati di Titolo, che doppo certe conuentioni trà loro passate credendo hauer Strigonia nelle mani, con superbissima pompa s'accampò sotto di essa pensando impatronirsene facilmente, mà hauendo ritrouato forte incontro, assaltò il forte di San Tomaso, oue molte volte ributtato dalli difensori di dentro, con morte de innumerabili del suo essercito, fù sforzato ritirarsi nelle loro trinciere, & star quiete, nè questo li giouò poiche il Basti Capitano Imperiale assalirono all'Improuiso per vn ponte sopra il Danubio con grosso numero di militia, nè vccise più de due milla, trà quali molti ne furono morti de principali, dall'altro canto essendo anco assaliti i Turchi da quei del forte di S. Tomaso, ne tagliarono vn gran numero a pezzi, oue che per si notabil occisione si partì il Visier, mà non molto andò, che ritornando indietro s'impadronì di Peste, ritrouando molta artigliaria, & altre munitioni, vettouaglie lequal per difension di essa Città erano state preparate, & iui inuiate da Altain gouernator di Strigonia. Sì che in questi, & diuersi altri maneggi importanti con tal maniera si và diportando questo grande Imperator Ottomano, che in così giouenil età dimostrando sì strenuo animo, non si può sperare se non che faccia grande imprese. Alquale nostro Signor per sua bontà reprimi, & abbassi l'orgoglio, si che la Santa Fede Catolica, & Ortodoxa si aumenti in ogni parte.

*Visier cōtra Vngaria.*

*Cigala contra Persia.*

*Cigala rotto da Persiani*

*Visier sotto Strigonia*

*Visier superato dalli Imperiali.*

*Turchi morti dal Basti Capitano Imperiale.*

Al rimanente della Vita d'Acomat, e quelle degl'vltimi Imperadori de Turchi si trouano nella Terza nuoua Selua.

*Perche và l'huomo dritto, & perche più pesa digiuno, che pasciuto, & perche più pesa morto, che viuo con altri bei dubbi. Cap. XIV.*

SOno infinite le cose di contemplatione nella compositione del corpo humano, di che hanno fatto particolar libro Lattantio Firmiano, & altri huomini dotti. Et certamente fra molte altre merita particolare consideratione saper la causa, perch'habbia Iddio tutti gli altri animali co'l capo inchino fatti nascere al mondo, & con gli occhi per la maggior parte, che guardano in terra; ne pur gli animali sensitiui, ma i vegetatiui, come veggiamo de gli alberi, c'han la testa, & il fondamento in terra, & i rami, & le braccia in alto: & solamente creò l'huomo con gli occhi verso il cielo, la faccia alta, & il corpo dritto. Et quantunque per ragione di questo solo basti allegare la volontà d'Iddio, che volse che così fosse, tuttauia pare, che sia cosa misteriosa: onde è di lecita contemplatione, & certamente la nostra complessione per manifesto segno ci dimostra non esser noi di questa terra natiui, ma creati per imitare, & contemplare le cose alte, & celesti, & che di ciò non hanno da participare altri animali, ma solamente l'huomo. Tutti gli animali, & altre cose humane hà Dio create per l'huomo, ilche si dimostra per l'Imperio, che hà sopra esse. L'vna di queste ragioni nota Lattantio Firmiano elegantemente nel libro ottauo dell'Opificio d'Iddio, dicendo come esso Iddio hauendo determinato di far l'huomo pe'l cielo, & gli altri ani-

Lattantio Firmiano.

*Consideratione sopra l'huomo.*

mani per la terra, fece l'huomo eleuato, & dritto, disposto per le celeste contemplationi, acciò quelle cose mirasse, & riuerisse, doue era la sua origine, & patria natiua, fece gli altri animali poi bassi, & inclinati a la terra, perche nō hà participatione co'l cielo alcuna. Aristotile senza lume di fede alcuna nel secondo de le parti de gli Animali dice, che solamēte fra tutti gli altri animali l'huomo và dritto, percioche à la sua patria, & sostanza celestiale, & non terrena. L'vfficio de gli spiriti diuini è intendere, & sapere; & questo non si sarebbe facilmente potuto essercitare, se fosse l'huomo stato di corpo graue, & grande, percioche il carico, & peso corporale fà più pigro il sentimento. S. Tomaso dottissimo, non hauendo co sa lasciata a dietro intentata, nō lasciò questa questione indeterminata, che ne la dispositione de la Giouentù, & de la Vecchiezza dice, che per due cagion fà l' huomo formato dritto verso il cielo, l'vna per esser fra tutti gli animali il più perfetto, & quel che più participa, & che si appressa alla qualità del cielo: & l'altra, percioche ne la proportion del suo corpo è il più caldo d'alcun'altro animale, & è naturale del caldo indrizzarsi: gli altri animali stanno nel mezo, & participano meno de la qualità celestiale, han meno del caldo, che si alza, & perciò non sono de la dispostezza, & taglia de l'huomo. In questo parue hauer seguito S. Tomaso l'opinione de i Platonici, i quali tengono, che il caldo, & gli spiriti de l'huomo (de quali più, che niun'altro animale abbonda, rispetto la proportione del suo corpo) sieno causa di far andar l'huomo dritto, & eleuato, come và, percioche cō la forza, & empito de gli spiriti, & del sangue si lieua, & drizza; a che gli aiutā similmēte la compositione, & armonia de gli elementi, di chi è composto, & fabricato l'huomo che hanno tal vgualità, & tal peso, che può indrizzarsi, & eleuarsi. Hor sia qual si voglia la cagione, deurebbe l'huomo poi, che per la parte de l'anima, & del corpo hà tanti motiui per hauer amore, & riguardare il cielo, oprare, & pēsare sempre cose alte, spirituale, & buone: & pe'l contrario sprezzare, & fuggire le basse, & terrene: però noi ci lasciamo soggiogare tanto da la bassa, & terrena cōsideratione, che per la maggior parte teniamo gli occhi al cielo, & i pensieri in terra. Al proposito da la proprietà de gli spiriti de l'huomo c'habbiamo noi detto; nota Plinio vn'altra cosa nel 7. libro, che quantunque non sia di tanta importanza, non lascierà di non dar gusto a chi non lo sà, è non vi hà posto mente, bēche la isperienza ogni giorno lo manifesti. Dice, che l'huomo morto pesa più che viuo in tutte le sorti di animali, & quel è pasciuto meno di quel che è digiuno, & Erasmo in vn suo Problema questo dice con altre cose notabili, & le ragioni di esse: & è la ragion di questo, l'assenza de gli spiriti, & l'aere che lo allegerisce come habbiamo detto di sopra, de quali è da la morte spogliato, & solo rimane il graue; & così similmente l'huomo digiuno pesa più di quel c'hà mangiato: ancor che paia douer pesar meno, perche accresciuto hà maggior carico, pur è così: nè è marauiglia, percioche il mangiare, & il bere aumenta gli spiriti, che allegeriscono l'huomo, & il calor naturale similmente si accresce, & moltiplica nel māgiare: & di quì nasce, che quando vn vuole alzar vn'altro, se l'alzato vuole, si farà più graue lasciando andar fuora spirādo l'aere interiore, ma ritenendolo viene a farsi più leggiero: & per ciò vn che corre per andar piu leggiero non respira, percioche essendo l'aere elemento piu leggiero appetisce andar a l'alto, che è suo luogo naturale: si come vediamo, che vn'vtre gittatone l'acqua và al fondo, ma se è gonfio d'aere nota sopra l'acqua. Vn'altra cosa nota Plinio nel medesimo luoco: che vn corpo morto, che venga sopra acqua se è di huomo vien cō la faccia al ciel supina, ma se di donna vien con la faccia di sotto, & che in questo prouide la sagace Natura per coprir le parti de la donna vergognose. E vi è vn'altra natural ragione, che maggior peso hà la donna ne la parte dinanzi per le poppe, ma l'huomo nelle spalle.

*Ragione di Arist. perche l' huomo vadi drito.*

S. Tomaso d'Aquino.

Opinion de Platonici.

Plinio.

Erasmo.

*Diuersi ragioni circa i dubij proposti.*

*Huomo morto sopra l'acqua stà con la faccia in sù, & la donna in giù.*

*Della eccellenza del capo fra l'altre membra, che e male hauer la testa picciola, & il petto stretto: & perche è cortesia leuarsi la beretta. Cap. XV.*

SE è vna eccellenza fra tutti gli animali l'hauer l'huomo il corpo dritto, & la faccia supina, veramente il capo, che è il più eccellente membro fra tutti gli altri, & il più supremo, è cosa ragioneuole, che habbia vantaggio, & preminenza sopra tutti gli altri: & veramente è così, che tutti lo guardano, & vbidiscono, & a qualche male, ò pericolo, che auenga alla testa il piè, la mano, le braccia, & tutte le altre membra cerca aiutarla, & difenderla naturalmente, vedendo che in lei consiste la sicurezza di tutte l'altre membra; percioche infermandosi la testa tutte l'altre membra sentono danno, & debolezza. Loda di somma eccellenza S. Ambrosio la testa, dicendo, che la fabrica, & compositione del corpo humano è quasi vn'esempio del Mondo: che sì come il Cielo è il piu eminente, & principale, & sono inferiori l'aere, & gli altri elementi, così è superiore la testa dell'huomo all'altre membra, & principale, & patrona di esse: & è come vna rocca, ò fortezza nella cittade, che in essa alloggiano la potenza, & la sapienza, con che si gouernano le altre membra, da lei deriua la forza, & la prudenza, come diceua Salomone. Gli occhi del sauio son nella testa. Lattantio Firmiano nel libro de l'Opificio d'Iddio, dice hauer collocato così Iddio la testa, perche in essa fusse il Regno, & il gouerno d'ogni animale. Galeno nel 1. libro del reggimento de gli Acuti gli dà il principato sopra tutte le membra dell'huomo: & Platone nel Timeo la chiama tutto il corpo. Però essendo cosa sì importante, & stanza di tutti i sentimenti, & potenze, è necessario, che la grandezza, & forma sua sia conueniente, & proportionata. Onde dice Paolo Egineta nel primo della sua medicina, che la molto picciola testa dell'huomo è segno di poco giudicio, e mancamento di ceruello. Questa ragione è notata da Giouanni Alessandro nel commento, che è nell'Epidimie d'Ipocrate, dicendo esser la testa picciola così mala, si come il petto molto stretto, percioche il petto è alloggiamento del cuore, & de i polmoni, le quali membra non patono senza danno stretta stanza, percioche il cuore stretto non si muoue conueniente, & si serra, & abbreuia il calor naturale, & indebolisce la digestione. Così parimente la testa, doue dimorano gli organi di tanti sentimenti, & potenze, conuiene che sia di quantità proportionata. Afferma questo medesimo Galeno, esser la testa picciola segno di poco intelletto, & di mala forma di ceruello. Di maniera che l'hauer buona testa arguisce buon'intelletto. Affermano similmente i naturali, che troncata la testa l'huomo non può nè andare, nè pur muouersi, quantunque non habbia finito di spirare, perche si tagliano tutti i nerui, che sono gli istromenti, & vie del mouimento locale degli animali; benche Auerroe sopra il settimo della Fisica dica, hauer veduto vn montone, che essendogli tagliata la testa andaua in quà, & in là. Scriuono di Dionigio Areopagita, che i Santi, dopò che gli fù troncata la testa caminò alquanti passi: ma però fu questo veramente miracolo, & non cosa naturale. Fra tutti gli animali, secondo Plinio nel 11. libro, solo l'huomo, & il cauallo vengono canuti: & l'huomo c'hà la groppa piu eleuata, solida, & men porosa, è di piu sana, & piu forte testa, & per il contrario chi l'hà piu porosa ne sia sempre infermo, & piu delicato. Leggiamo di alcuni eccellenti Capitani, che furono così sani, & forti della testa, che la portarono quasi sempre scoperta, come Giulio Cesare, Annibale Cartaginese, & Massinissa Rè di Numidia, che giamai si scopersero la testa nè anco nella lor vecchiezza, quantunque andassero per acqua, per neui, per venti, & per il Sole. Et quasi il medesimo leggiamo di Adriano, & di Seuero Imperatori, & di molti altri. Et poiche habbiamo detto tanto del capo, sarà bene, che vediamo di sapere, che ragione, & quale origine hebbe di riputarsi cortesia il cauare

*Il capo hà preminēza di honore sopra gli altri membri.*

*De qui è quel famoso detto.*

*Cum caput dolet omnia membra languet.*

S. Ambr.

Latãtio Firmiano.

Galeno.

Platone.

Paolo Egineta.

*Testa picciola de. ota poco ceruello.*

Galeno.

Plinio.

*Alcuni che andauano sempre con la testa scoperta.*

*Perche si caui la beretta all'amico, ò maggiore, & onde.*

Plinio.

Galeotto.

Lodouico Celio.

l'huomo all'altro in segno di riuerenza la beretta, & scoprirsi la testa: il che quantunque importi poco, non lasciò di trattarlo Plutarco, ilquale ne i suoi problemi dice, che a lui pare che proceda, che anticamente tenendo colui che a gl'Iddij sacrificaua la beretta in capo, parue a principali huomini, che se gli vsasse cortesia discoprendosi il loro, acciò non paresse, che a lui per sua dignità si vguagliasse, & volessero appareggiarsi con gl'Iddij. Et dice similmente, che essendo vsanza, che scontrandosi vno col suo nemico ò con chi odiaua si copriua la testa; era cosa condecente, che al Principe & à l'amico si discoprisse. Marco Varrone secondo Plinio nel libro 28. venne, che lo scoprirsi il capo in presenza de Magistrati non fù da prima per cortesia, ma per farsi robusti, & sani, & per tali mostrandosi tenerla scoperta, Galeotto da Narni nel libro de l'huomo hà per opinione, che discoprirsi la testa per cortesia è dar ad intendere, che scoperta la principal parte, ò membro de l'huomo, si pone, & offerisce in suo potere, manifestandosi suo minore. Lodouico Celio nelle sue Lettioni antichi nel lib 11. assegna quasi la medesima ragione, doue dice che conciosia che la testa sia principio di tutte l'altre membra a cui tutti seruono, & diffendono, il discoprirla, & humiliarla è segno di honore, & di riuerenza. Pur qualunque di queste si sia la cagione, è veramente cosa di gran fatica l'hauersi a cauar la beretta a molti: che meglio sarebbe, che ci honorassimo, & salutassimo con parole.

## *Di vna questione frà vn maestro & vn discepolo si sottile, che non sepero i giudici giudicarla. Cap. XVI.*

Aulo Gelio.

Apuleio.

*Euatro si accorda con Protagora, per imparare l'arte Oratoria*

*Astutia di Euatro, per non pagar Protagora.*

*Euatro citato innanzi il giudice.*

*Risposta di Euatro.*

SOno alcune cose scritte, che quantunque sieno, & paiono di poca importanza, per essere ingegnose, & cibo d'acuti ingegni, sarà ben raccontarle, acciò che l'huomo in esse, si eserciti. Fra queste è vna che intendo narrare scritta da Aulo Gellio nel suo libro delle notti d'Atene, & similmente la racconta Apuleio. Vn giouane chiamato Euatro volendo esser Oratore, & auocato di cause nella maniera, che si vsaua di proclamare in quel tempo si accordò in Atene con vno oratore molto famoso chiamato Protagora, che gli douesse questo esercitio insegnare per vn prezzo conuenuto frà loro, con patto che la metà gli desse innanzi, & l'altra dopò che hauesse imparato, & fusse stato buono oratore, & alla prima lite, che difendesse, & hauesse la sentenza in fauore si intendesse hauergli a sufficienza insegnato, ma se fosse la prima sentenza contra lui data non fusse obligato a cosa veruna. Mostrò con ogni diligenza il maestro ciò che egli in quella arte sapeua, & egli il tutto con molta diligenza hauendo appreso, & tanto, che non poteua ne sapeua Protagora insegnarli, determinò per non hauer a pagar il restante del debito al maestro di non auocar giamai. Veduta & considerata la sua astutia da lui, lo fece conuenire per ragione, & occuparsi ambedui auanti al giudice il maestro così disse. Ben deui Euatro sapere, qual è la conuentione fra te, & me, che dopò che ti hauessi come ti hò insegnato, nella prima causa che tu patrocinassi, & che n'hauessi la sentenza in fauore fussi obligato pagarmi, & hora per non hauer a sodisfarmi, quantunque tu alla tua conscienza ti conosca hauer a sufficienza imparato, non vuoi prender a difender causa alcuna: ma ti faccio intender che l'hai mal pensato, perche sei in vn laccio che, ò per vna via ò per l'altra m'hai da pagare. Che se della petitione, che ti ho fatta, sarai da giudici condennato a douer pagarmi: sarai sforzato, ò vogli, ò nò a farlo, & se a caso si darà la sentenza in tuo fauore, sarai similmente à douer pagarmi conuinto: perche sarà la conuentione compita, che sei obligato pagarmi nella prima lite, che in tuo fauor sia la sentenza data, di modo che fuggi pur quanto tu voi, per tutte le vie io ho da essere pagato. Parue a tutti che hauesse ragion Protagora, però con molto audacia Euatro rispose: A te par ch'io sia, Maestro, conuinto, ma aspetta che conoscerai, che sei da quel che ti pensi lontano, confondendoti co'l medesimo

tuo

tuo fondamento. Tù m'hai mossa questa lite, dellaquale spero per la ragion che io hò esser da questi giudici assoluto: ma quando il contrario mi auenga, & che sia in fauor tuo sententiato, io sarò per la conuentione che frà noi à douer pagarti disobligato, perciò che verrò à perder la prima lite compiendo il patto, che io vincer la douesse: di modo che per qualunque via io sarò dalla tua domanda assoluto. Furono gli argomenti de l'vna, & l'altra parte così ben ponderati, che hebbero la causa per tanto dubbiosa, che non sapendo determinarla le posero per molti giorni silentio. Questo medesimo Aulo Gellio nel l'vltime cap. del libro 9. nota vn'altra simile questione referendosi a Plinio, che lo narra. Era in vna Città vna legge che a qualunque operasse vn'atto di tal sorte in arme virtuoso, fosse fatta gratia di qualunque cosa hauesse domandata. Auenne, che vno operò quel virtuoso atto, & domandò che gli fusse data la moglie d'vn'altro, la quale egli amaua molto, & gli fù concessa per virtù di quella legge: ma hauendo colui a chi fù tolta la moglie, quel medesimo atto operato, domandò gli fusse riconcessa la moglie, dicendogli, se a te aggrada la legge, tu sei forzato rendermi la mia moglie: & se questa legge non ti piace, bisogna che tu me la rendi per esser la mia. Colui gli rispose il medesimo dicendo, se tu vuoi star a la legge, costei è mia, perche per questa legge l'ho guadagnata: & se non vuoi approbar la legge non hai ragione di domandarmela, essendo homai la mia.

*La lite di costoro restò indecisa.*

Aulo Gelio.

*Questiõ indecisa.*

## *Come si deue giudicar la morte buona, ò cattiua secondo lo stato, con l'essempio della morte di molti.* Cap. XVII.

E A ciascuno ordinario il douere vna volta morire, ma sapere il quando, doue, & la maniera di morte a niuno è riuelato; & il tutto consiste, che ci troui in buono, ò cattiuo stato, nè l'auuenirli; & quella deue morte sfortunata chiamarsi, che non troua in quel stato l'huomo che dourebbe esser trouato. Ne'luoghi, & casi di men sospetto stà molte volte nascosa la morte pe'l che niuno dourebbe giamai viuere senza sempre considerarla. Sono infiniti gli essempi de'casi auuenuti della morte à questo proposito notabili però ne addurrò alcuni pochi segnalati, essendo questo ragionamento di morte di poca ammiratione, per accader di tempo in tempo. Scriue Aulo Gellio & lo replica Valerio Massimo, che di vna città d'Italia chiamata Crotone fù vn'huomo chiamato Milone, che fù così destro, & possente, che tutti i giuochi, & feste, & lotte publiche giamai trouata pari, & la maggior parte delle volte ne riportaua vittoria: & fù istimato il più valente, & delle maggior forze che niun'altro, che hauesse fama in quel tempo. Costui caminando a caso per vna montagna, & apportatosi per suo solazzo del camino vidde frà molti alberi vna quercia, che haueua due rami grandi, che si eran nella congiontura cominciati aprire alquanto: egli bramoso di finir d'aprirgli, & poste le mani a i rami tirò tanto, che gli aperse alquanto più ma ò che, gli mancassero le forze, ò perche non pensasse la gran forza de rami, allentò il legno alquanto onde si vennero con tanto empito a ricongiongere insieme, che gli prese dentro amendue le mani, di modo tale, che quiui rimase così stretto che non potendosi scioglierre, ne niun passando ad aiutarlo, morì in tal modo di fame, & di dolore, che fù la più misera, & trista morte si potesse imaginare giamai così le proprie forze l'vccissero. Se fu strana la morte di questo Milone, non fu men quella di Eschilo Poeta, ilquale essendo vn giorno vscito fuora d vna Città di Sicilia doue habitaua, per ire in campagna a prendere vn poco di Sole, che era d'inuerno, postosi a sedere in vn luogo alto doue batteua il Sole, essendo egli huomo vecchio, & caluo pieno, & biancheggiando la testa, passò per l'aere in quel tempo vn sparauiere, Che portaua ne l'vnghie vna gran testudine, che veduta la testa del Poeta bianca parendogli douer esser pietra, lasciò d'alto cader la testudine acciò si rompesse in essa, & gli potesse poi mangiar la carne di dentro: & colse in tal mo

Aulo Gel. Vale. Massimo.

*Morte infelice di Milone, Crotoniensis.*

Val. Massimo, & altri auttori.

*Morte marauigliosa d' Eschilo Poeta.*

do sopra la testa del Poeta, che gli la diuise pe'l mezo, & morì incontinente standosi in luogo aperto doue parea cosa impossibile poter cadergli in capo cosa veruna da alto. Battista Fulgoso in vn notabil libro, che fece de gli esempi, narra vna sfortunata morte d'vn Carlo Rè di Nauarra. Era questo Prencipe hoggimai vecchio, molto infermo, patiua dolor di tutti i nerui, alla quale infermità altro rimedio non giouandogli per consulto di eccellenti medici, gli ne fù fatto vno per leuargli il dolore, che gli leuò con esso la vita facendolo inuoltare in certe lenzuola cusciendolo da piedi, & da le mani, & tutte le bande, e dopò lo bagnarono così inuolto nell'acqua vita tepida; volendo colui che l'hauea cuscito tagliar il filo accostataui vna candela si accese l'acqua vita nel lenzuolo con tanta prestezza, che prima che potesse essere il Rè soccorso fu in quelle fiamme abbrusciato, & così lo guarirono del dolor de nerui, & del viuer insieme. Fu molto faceta la morte di Filomeno Poeta, che vedendo vno asino essersi accostato a vna tauola, doue egli hauea molti fichi, rise sì di cuore, che insieme co'l riso finì la vita. Hor vedano gli huomini, quando si può mai esser sicuro dalla morte, se ridendo muorono le genti. Dicono similmente esser ridendo morto Filistion Poeta Comico, & così trouiamo molti esser morti d'allegrezza, Dionigio Tiranno di Sicilia, Diagora, & la donna Romana, che riuedendo il figliuolo, che pensaua esser morto nella battaglia di Canne. Il caso di Crati pastor fu ancora strano, che guardando le capre dormendo alla montagna fu da vn becco veciso, per gelosia c'hauea d'vna capra, con laquale egli abomineuolmente vsaua. Lodouico, Celio, & il Volterrano lo riferiscono allegando autori Greci. Lascio a dietro molte altre sorti di morte; come di Papa Bonifacio che morì di fame in prigione, Riccardo II. Rè d'Inghilterra, l'Arciuescouo di Maguntio, che fù da moltitudine di ratti vcciso, & mangiato: di Decio Imperadore, del quale scriue Emilio Vittore, che essendo stato vinto morì in vn lagume affogato: & in questo medesimo modo morì ne i tempi nostri il Rè Luigi d'Vngheria, & Sforza padre d'eccellente Capitano, & Duca Francesco Sforza; & egli non meno, che il suo figliuolo, si annegò per voler nell'acqua soccorrere vn suo paggio. Andrea Rè di Prouenza morì essendo dalla propria moglie con l'aiuto di altre donne stato per la gola appiccato. Et Tiberio Imperatore fù similmente da Agrippina sua moglie morto di veleno. Di modo c'ha le disgratie, & morti sfortunate così sono i Rè, & Prencipi soggetti, come i poueri, & bassi, benche essi in vanno vi pensino alcuna volta.

*Morte strana di Carlo Rè di Nauara.*

*Morte di Filemone Poeta.*

*Diuersi che sono morti per allegrezza.*

*Vn pastor morto da vn becco.*

Lod. Cel. Volterano.

*Strane morti d'alcuni Rè, & grādi huomini.*

## *De la fiera, & strana natura di Timone Ateniese, che era nemico de l'human genere. Cap. XVIII.*

*Strana natura di Timone Ateniese.*

Plat. Arist.

TVtti gli animali del mondo si accostano, & conuersano con gli altri della sua specie, eccetto solo Timone Ateniese, della cui strana natura si spauenta Plutarco nella vita di Marc'Antonio, & Platone, & Aristotile narrano la sua marauigliosa natura: percioche era costui huomo solo con la figura, essendo nemico capitale di tutti gli huomini del mondo che chiaramente egli confessaua, & diceua odiar tutti. Habitaua in vna casa sola, da consortio d'ogn'vno separata, in campagna, nè mai andaua alla citade, ò luogo habitato, se non era di andarui costretto, non potea patir, nè volea staro in conuersatione di gente, giamai si trouò, che visitasse niuno, nè volea, che veruno gli entrasse in casa. Era vn'altro in quel tempo in Atene chiamato Apemanto, che era quasi della medesima natura di lui, aspero, & inhumano come hò detto, hauea la casa in campagna: & essendo amendui soli posti a cena insieme gli disse Apemanto, ò Timone, che saporito conuito, & dolce conuersatione è questa, poiche non è quì altro huomo, che tù, & io? alquale rispose Timone dolce sarebbe stato quando quì non fosse stato se non io solo: huomo veramente istrano, che non solo altri, ma vn di simil-

*Parole di due simili huomini crudeli.*

mil natura non potea patire. Quelle poche volte, che andaua alla cittade, andaua a parlare con Alcibiade, che fu dopò Capitan eccellente: di che marauigliatosi molti, gli domandò della cagione Apemanto, a cui rispose Timone: io parlo alcuna volta con Alcibiade presago, che per sua cagione hà da succeder gran male a gli Ateniesi; & al medesimo Alcibiade questo solea alcuna volta dire ancora. Haueua nel giardino, che vicino era alla sua casa in campagna vna forca, doue molti per disperati vi si andauano ad appiccare, & essendo per fabricar in quel luogo, onde bisognaua che fusse la forca tagliata, egli comparso nella Città vn giorno, & postosi in luogo eminente conuocò il popolo, che volea parlargli. Marauigliato ogn'vno, che volesse vn'huomo, che mai parlaua, a tutto il popolo orare, vi concorsero d'ogni banda le genti, alle quali egli disse, come hauea determinato di tagliare quella forca per fare vn suo edificio, però se alcuno di loro hauesse hauuto voglia di appiccaruisi douesse farlo presto prima che egli la tagliasse. Questa carità vsata si ritornò alla sua casa, doue alcun tempo senza mutar la sua natura visse, anzi potiamo noi dire, che non solo in vita, ma nella morte, & dopò hebbe fantasia di esercitarla in tutto quel che potea, tanto acciò non stesse con gli altri morti, nè doue praticauano i viui, si fece sepelire alla riua del mare, doue copre co'suoi crescenti l'acqua, & se hauesse potuto si haurebbe fatto sepellire nel profondo del mare; nè contento di ciò fece sopra il suo sepolcro scriuere vn titolo, che dicea: DOPO LA MIA POVERA, ET MISERA VITA SON QVI SEPOLTO, NON VOLER SAPERE IL NOME LETTORE, DIO TI SCONFONDA QVALVNQVE SEI. Nota Plutarco vn'altro epitaffio, che gli fece Climaco quasi simile al suo.

*Timone inuita il popolo Ateniese a vederlo.*

*Epitafio di Timone.*

*Quanti Papi sono stati dopò San Pietro, & perche si mutano i nomi a Papi, & da chi soleano esser eletti. Cap. XIX.*

VNa delle più eccellenti Istorie, & che più deue esser saputa da Christiani, è l'Istoria, & vita de i Sommi Pontifici successori di S. Pietro, & Vicarij di Christo, che sono quei che son stati Vescoui di Roma, dopò che quiui il Vicario primo S. Pietro pose la sedia, & signolla per i suoi successori, doue sempre fin al dì d'hoggi è stata ferma, & è per durare sempre & posto caso, che alcuna volta sia stato di Roma, & suo Vesconato alcun Pontefice assente, & suo seggio, & Vescouato particolare era la città di Roma, laquale San Pietro fece capo di tutte, & così è stata sempre. Ma tornando al proposito nostro, sono stati in Roma 237. Vescoui, & vniuersali Papi della Chiesa, seccondo che io hò raccolto fin al dì d'hoggi, che in essa degnamente siede Paolo V. di questo nome, fra quali son stati molti martiri, & eccellentissimi Santi, & Dottori grandissimi, & in tanto gran numero, è cosa di gran marauiglia, & di non senza consideratione di gran misterio, che niuno sia vissuto l'età, che Pietro visse, che hà voluto Iddio, che si come egli trapassò tutti in santità, gli altri, nella vita lunga in questa dignità similmente auanzasse, che tenne il Pontificato 25. anni dopò la morte di Christo, 17. de i quali dimorò nella città d'Antiochia, & i 18. in Roma, doue visse, & pose la sedia, così si stima, che niuno suo successor per l'auenire, come è stato pe'l passato potrà anzi aggiungere al tempo, che egli nel Pontefieato visse. D'vn'altra cosa mi son posto mente nell'Istorie de Pontefici, che da lui in quà niuno altro si è mai nel mutargli il nome chiamato Pietro, nè niuno, che nel primo suo nome si fusse chiamato Pietro, che è parso, che quel nome di Pietro lo volesse Iddio por per fondamento della Chiesa, & non in altra parte, & circa il mutar di nome è similmente degno da sapere donde hauesse principio. Essendo mancato Papa Gregorio V. nel 842. fù eletto per Vescouo di Roma, & Sommo Pontefice, vn huomo Romano di sangue nobile, & illustre, & di notabili costumi chiamato Viso di Porco, & parendogli il nome brutto, & indegno d'vna tal dignitade, ricordatosi di Christo,

*Roma come fu capo del mondo.*

*Pietro, visse Papa, anni 25. niun altro poi arriuò a tanti anni.*

*Niun altro de Papi dopò S. Pietro hebbe il suo nome, ne meno nel mutarselo se lo misse.*

*Per il nome Viso di portato su muntato il mutare il nome al Papa Platina. & MarcoPal merio, & Eusebio, & altri.*

Christo, che mutò il nome a S. Pietro volse mutarsi il nome, & elesse chiamarsi Sergio, & da questa occasione fù preso per vsanza, che fin al giorno d'hoggi si osserua, che essendo alcuno eletto Pontefice possa à sua voglia eleggersi vn nome qual più li piace, & sempre, che si mutano, & accostumano prendersi vn nome, che sia stato ne i lor predecessori, secondo, che per le Istorie appare fin al tempo di Constantino Magno, che i doni, & priuilegi concesse alla Chiesa Romana. Essendosi fin a quel tempo sempre i Pontefici sforzati ad esser martiri, non era competenza fra loro, sopra l'elettione, nè niuno lo procuraua, anzi sforzati accettauano per prieghi il Ponteficato, & fino a quel tempo erano eletti a questo degno grado solamente Sacerdoti, & del stato Ecclesiastico di Roma, ma dopo che cominciarono esser fra Christiani Imperatori, & molti similmente del popolo Romano esser Christiani, si eleggeano per il Clero, co'l consentimento, & voti similmente del popolo, & par, che, ò per compiacer loro, ò perche essi così voleano, mandassero a domandar la confirmatione all' Imperator di Costantinopoli, doue in quel tempo resideuano, & tal'hora questa confirmatione faceua il gouernatore suo, che in Rauenna teneua, ilqual chiamauano Hesarco, che haueua da gli Imperatori auttoritade. Era questo costume intredotto di confirmare da gli Imperatori i Sommi Pontefici tanto fermo, o per tiranni loro, o per permissione della Chiesa, che morto Benedetto I. fù eletto Pelagio II. & perche era in quel tempo Roma da Longobardi assediata, & per le tante pioggie, & accrescimento de fiumi, che secondo, che narra Platina, perirono genti infinite, & fù tenuto douer esser generale diluuio, fù Pelagio quello, che cominciò amministrare il Ponteficato prima, che farlo sapere all Imperatore.

*Nel principio della Chiesa, Romani solamente per Pontefici erano eletti il Pont. esser era confirmato dall' Imperatore di Constantinopoli.*

*Pelagio Papa fu il primo, che non ricercò la confermatione.*

Però temendo, che non si cruciasse di questo, mandò per il suo ambasciatore à Mauritio Imperatore di Costantinopoli a discolparsi, & allegare le ragioni c'habbiamo dette. Passati alcuni tempi, che questo costume senza intermissione era osseruato, creato Sommo Pontefice Benedetto II huomo singolare in santità, & dottrina per rispetto della sua auttorità, & bontà dell'Imperator Costantino IV. nell'anno del Signore 685. mandò vna sua patente, per la qual rinonciaua per se, & suoi successori a qualunque ragione, che hauese nella confermatione della elettione Ponteficale, & che da indi in poi incontanente, che fusse eletto il Pontefice per il Clero, & il popolo Romano fusse hauuto per Vicario di Christo, senza altra confermatione ò dilatione. Questo fù per alcun tempo osseruato, dopò succedendo le cose per diuerse vie, essendo la Chiesa Romana, & il patrimonio molestato, & afflitto da Longobardi, che regnauano in quel paese, che hora si chiama Lombardia, & essendo stata soccorsa da Carlo Rè di Francia nel tempo di Gregorio III. & da Pipino suo figliuolo nel tempo di Stefano II. & alcune altre volte, non hauendo giamai trouato soccorso da gli Imperatori, Papa Leone III. di questo nome con gran discorso, & causa, essendo aiutato, & soccorso molto nelle sue auuersità da Carlo Rè di Francia chiamato Magno, lo fece, & nominò Imperatore, passò la sedia nell'Imperio alle parti Occidentali, doue fino adesso è durata. Onde appare, che per priuilegio dato, ò per vsurpation de gli Imperatori ricominciò a rinouarsi ne i successori di Carlo, che confirmauano, & approbauano la elettione, che de i Sommi Pontefici si faceua, & i Papi conosceano per Imperatori, & gli Occidentali, & a loro ricorreuano ne i lor bisogni & trauagli. In successo di tempo poi essendo eletto Pasquale I. per morte di Stefano IV. & vbidito senza aspettarsi confirmatione da Lodouico Imperatore figliuolo di Carlo nell'anno 817. Pasquale mandò a discolparsi per il suo ambasciatore, dicendo esser stato costretto dal popolo a non aspettare sua confirmatione. Lodouico accettò la sua iscusa, però mandò a ricercar, che nell'auuenire si custodissero i patti, & i costumi antichi. Dopò molti anni, ne quali occorsero alcune discordie, & scandali nelle elettioni crescendo la malitia delle genti, volendo porui rimedio Papa Nicolò II. nell'anno 1079 fece nel publico

*Cessione della confirma da Costantino IV.*

*Imperio cõdotto nelle parti Occidentali, che ancora dura.*

*Conferma de' Papi ritornati nelli Imperatori.*

blico Concilio vn decreto, che comincia. Nel nome del Signore, nella distintione 28. nella quale diede l'auttorità di elegger solamente a Vescoui, & Preti Cardinali, nel qual costume è hoggidì la elettione, & si fa la elettione Canonica, & degnamente, & non si aspetta, nè ricerca confirmation d'Imperatori, che auenga che quello non procedesse di ragione, se non per priuilegio, & permission della Chiesa, & del Sommo Pontefice, a cui gli Imperatori, & tutti gli altri Rè si soggettrano, & humiliano, come a Prencipe supremo, capo di tutti, Vicario, Locotenente di Christo, cessando la volontà, & permision loro, cessò l'vso, & la ragione, se alcuna ve n'haueano.

*Bolla di Papa Nicolò.*

## *Della ragione de i giorni caniculari, & perche sono chiamati così, & molte cose notabili sopra di ciò.* Cap. XX.

NOn è niuno, che non ragioni de i giorni caniculaci ogni state, per il gran calore, che è in quei giorni, però tutti non san la cagione, perche sien così chiamati, & ancora che per auentura sien pochi quelli che non lo sanno, per quei pochi ne daremo manifesta ragione, secondo la dottrina de gli Astrologi antichi, & Moderni. Et è così, che fra molte altre costellationi, & imagini, che gli Astronomi antichi conobbero, & segnalarono fra le stelle fisse ve ne posero due, ambe chiamate Cani, l'vna il Can maggiore, & l'altra il Can minore. La minore hà due stelle, l'vna di prima grandezza, l'altra di quarta, & son di natura di Mercurio, & di Marte, & questa costellatione di Can minore, al tempo di Tolomeo era nel segno di Gemini, e nel nostro per il mouimento dell'ottaua Sfera si troua l'vna stella di essa in quindeci gradi, & l'altra di dicinoue, nel segno del Cancro. Di questa costellatione parla Plinio, & Giulio Firmico, & Manilio, Eginio nel secondo, e Tolomeo nel suo Almagesto, & perche non è questa la cagione di nostri giorni caniculari veniamo all'altra chiamata Can maggiore, che è vna costellatione, che a 18. stelle, le quali pose Tolomeo conforme al suo tempo nel segno di Gemini, eccetto vna, per il mouimento dell'ottaua Sfera di Occidente in Oriente si trouano hoggi tutte nel segno del Cancro eccetto vna, ò due, che non sono vscite ancora di Gemini, fra lequali è vna, che si dice essere in bocca del Cane, chiamata similmente Cane come tutta la costellatione chiamata da gli Arabi Alhabor & i Greci la chiamano Sirio: è della prima grandezza, & la piu lucente, & chiara stella di tutte le altre stelle fisse, la quale nel tempo di Tolomeo, si come appare per le sue tauole era in 17. gradi, & 70. minuti di Gemini, dopò il Rè D. Alfonso l'vguagliò, & trouò in 4. gradi, & 48. minuti del Cancro, & hoggi la trouiamo in 7. gradi, e 40. minuti del medesimo segno di Cancro, la sua latitudine è meridionale, secondo gli antichi in 39. gradi, & 10. minuti inuariabile, lasciata l'opinione de i moderni del mouimento di trepidatione, che ancora che sia certo non è mutabil la mutanza, la sua inclinatione è Australe in 16. gradi, & posto che tutta la costellatione, doue è questa stella habbia gran forza, & grand'influeza. di questa stella principalmente solamente parleremo, percioche di essa fanno stima grāde tutti gli antichi Auttori, & moderni; & per lei son detti giorni caniculari la qual'è di tanta efficacia, e forza, che nel tēpo, che vien a vscir insieme co'l Sole dall'Oriente si accendono tanto i vapori, & raggi del Sole, & similmente con la forza di essa proprietà. che cagiona notabil alteratione, & calore in terra, in mare, & in tutte le cose, ilche tutto nota Plinio nel secondo libro. Auicenna nel quarto, & Ippocrate nel quinto Aforismo vieta, & commanda, che mentre il Sole và in questa costellatione niun huomo si debba purgar per esser pestifero tempo, & di cattiui effetti, i quali sono così euidenti, & certi, che tutto il mondo lo conosce, & lo stimarono molto gli antichi Auttori, & segnalatamente Plinio in diuerse parti, dicendo, che in questa stagione il vino si altera, & turba, & che i pesci in alcune parti del mare van sopra acqua, i cani s'infermano di rabbia; & similmente Colu-

*Due figure astro eminche in Cielo vna detta Can minore, & l'altra Can maggiore.*
Pl. l. 15. l. 6. l. 5.
Giulio Fir.
Manilio.
Eginio.
*Stella Cane produce il gran caldo.*
*Forza della Stella Cane.*
Plinio
Auicenna.
Hippocr.
*Quanto sia pericoloso il medicarsi ne i giorni caniculari.*

*Auertimenti di Columella.*

*Huomini nati ne i giorni caniculari pessimi.*

Marco Manilio.

Cicerone.

Columella dà per consiglio, che i pastori delle pecore sieno auuertiti di pascere il bestiame in questi giorni caniculari, prima che sia il mezo giorno, conducendolo da Oriente verso Occidente, accioche habbia il Sole verso le spalle, & al tardi le indrizzano da Occidente verso Oriente, perche mai habbino il Sole in faccia, percioche dicono esser quei giorni molto dannosi. Et negli huomini cagiona sì gran danno, che afferma Giulio Firmico, che quelli, che nascono nella stagione, & nel giorno, che esce questa stella fuora del Sole, douer riuscir huomini di mala inclinatione, audaci in commetter gran delitti, superbi, & crudeli, furiosi, & di gran danno, vantatori, seditiosi, & temuti, & questo medesimo scriue Marco Manilio. Dice similmente Cicerone nel primo libro della Diuinatione, che gli habitatori dell'Isola di Ceo, che è vicina a Negroponte, dal nascimento di questa stella giudicauano la riuscita di tutto l'anno se haueua da esser sano, ò infermo; quando vsciua fuori, ò nasceua oscura, ò nuuolosa, giudicauano douer esser l'aere humido, & grosso, & cattiuo, & così sarebbe tutto l'anno, & se la stella nasceua chiara, & risplendente, significaua l'aere quieto, puro, & sano, onde pronosticaua salute negli huomini. Questo scriue Cicerone, posto che non si deue tenere per sufficiente giudicio quel d'vna stella sola per il pronostico di tutto l'anno. Auuiene, che alcune volte in questi giorni caniculari fa freddo, & è tempo piouoso, il che procede per esser il Sole in congiontion cō Saturno, ò altra stella frigida, ilche nota S. Tomaso sopra il sesto libro della Metafisica, & similmente potrebbe causarlo Saturno stando co'l Sole in oppositione, ò del quarto aspetto. Questi, & altri simili effetti son quei di questa stella, & costellatione, i quali durano i giorni, che diremo, cominciando come habbiamo detto, quando il Sole comincia montare con esso lei per l'Orizonte, che è ben da notare a che tempo delle anno sia, & per intenderlo è da sapere principalmente, che ciascuna delle stelle si dice salire, ò nascere, & similmente porsi in molti modi, alcuno hauendo rispetto all'Orizonte, & altri al Sole per approssimarsi, ò discostarsi da esse; delle quali non diremo piu che quelle che fanno al proposito nostro, che com'è quando il Sole, & ella sormontano insieme per l'Orizonte, che è vna volta l'anno, percioche in questo modo pare che sentano, ò veggano, & scriuano quei che trattano di questa costellatione, & allhora cominciano i giorni caniculari. Et questo punto non è commune in tutti i tempi nè in tutti i luoghi, perche per il suo mouimento, come habbiamo detto, per la successione de i segni in vn tempo dell'anno vscirà questa stella fuori, & costellatione ne i tempi antichi, & hora in vn'altro, percioche quando era questa stella in men grado di longhezza come và il Sole per la successíon de' segni piu presto veniua a quel punto del Zodiaco, che con essa saliua per l'Oriente in qualunque parte, che la vogliamo considerare, & così in vn medesimo luogo, & in vn medesimo Orizonte lo apparire di questa stella era più a buon'hora ne i tempi passati, che nel presente, & similmente per la diuersità de gli Orizonti piu tosto comincia a vscir co'l Sole in alcuni luoghi, che in altri, & così cominciaranno tanto piu presto i giorni caniculari a coloro, che staranno piu vicini all'equinottiale, che a i più settentrionali per la più, e meno obliquità dell'Orizonte: di modo che è da notare, che posto, che questa stella sia nell'ottauo grado nel Cancro a quel solo di vn paralello ascenderà, ò nascerà cō quel grado. A tutti gli altri diuersamente piu, & meno, secondo, che si allontanerà dall'Equinottiale sarà piu tardo, & ponendo esempio, in Siuiglia, che è nel fine del quarto Clima in 37. gradi, & mezo di latitudine è così, che nel tempo di Auicenna, secondo che egli lasciò scritto, che ha 400. e tanti anni, i giorni caniculari cominciauano a li 15. di Giugno, però nel tempo nostro in questa città, quando il Sole sarà andato 2. gradi, & 25. minuti nel segno di Leone, salirà questa stella insieme con esso lui per il nostro Orizonte, la quale io vguagliai per le direttioni di Monte regio, & può per vn'Astrolabio vedersi.

*Osseruatione del vero nascer della Canicola col Sole.*

*Osseruatione astrologica.*

Et questo auuiene communemente a' 17. giorni del mese di Luglio, & allhora comin-

cominciaranno i giorni caniculari veramente. Di modo, che quel che si tiene cõmunemente, che cominciano a'10. di Luglio è errore, benche fusse vero in alcuni tempi, ancora che è similmente da credere, che qualche giorno prima, che il Sole si vguagli perfettamente per l'Orizonte, si mostrano alcuni di suoi effetti nella terra. A quei che staranno in altra città, ò altro luogo più fuora di strada all'Equinottiale, che verrà ad essere più vicini al Settentrionale, comincierà più tardi i giorni caniculari, perche con più gradi del detto segno di Leone gli ascenderà, & perciò faran passati più giorni di Luglio, così nel paralello di 41. grado, nel qual sono Roma, Toledo, & altri luoghi, monterà questa stella co'l Sole, quando egli arriuerà al sesto grado di Leone, & sarà alli 21. di Luglio, & all'hora quiui cominciaranno i giorni caniculari, & a coloro, che staranno ne i 47. gradi, ò 48. ò 49. che sono Parigi, Argentina, & Vienna, con altre Cittadi, salirà a questa stella per il suo Orizonte, quando che il Sole anderà per il suo duodecimo, vndecimo, decimo grado il Leone, che sarà il 24. ouero 25. di Giugno. Onde si conchiude, che non in tutti i tempi, nè in tutti i luoghi, che cominciamo i dì caniculari in vn medesimo tempo dell'anno, & è errore commune dire, che cominciano a'10. di Luglio, si come a coloro, che sono posti ne i 17. gradi di declinatione cominciaranno questi giorni caniculari a'10. di Luglio, & a coloro, che staranno in 29. ouero 30. cominciaranno a'18. di esso mese, perche come è detto, questa causa la diuersa ascensione in diuersi Orizonti, & perciò deue esser auuenuto chi leggerà, & trouerà in diuersi Auttori diuersamente scritto il nascimento di questa stella, & il principio di questi giorni caniculari, che hà da considerare in che tempo, & in qual Clima habbia qualunque Autore scritto, & il prudente Lettore lo confronti, che altrimenti molte volte gli parrà, che si contradicono. Il tempo, che questi giorni caniculari durano, che è il tempo, che il Sole tarda a passare questa costellatione, & alquanto dopò, secondo la commune opinione di Medici è, che siano quasi 40. giorni, de quali sono alcuni peggiori, che gli altri, & altri men dannosi, secondo gli aspetti, che sono in questa stella, & il Sole con altri Pianeti in quei giorni, percioche se son buoni, & di buoni Pianeti, temperano in parte, & emendano la sua malignitade, & i cattiui fanno il contrario. Hor in quel che tocca alla notitia de i giorni caniculari parmi sia detto assai, che ancora che si potrebbe dir piu, non essendo materia per tutti, intendo lasciarla di questa stella, & delle sue forze, & effetti hanno scritto molti, Plinio, Tolomeo, & quasi tutta la scuola de Poeti n'hà toccato in parte. Persio la chiama Canicula insana, & dice, che abbruscia le semenze. Ouidio nel quarto de Fastis. Virgilio nel primo della Georgica. Macrobio nel sonno di Scipione. Giulio Firmico nell'ottauo. Marco Manilio nel quinto, & molti Auttori antichi, & moderni, che io non dico.

*A quanti dò Luglio vengono i giorni caniculari a Roma, & a Toledo*

*Quando i giorni caniculari a Parigi, Argentina, & a Vienna.*

*Il vero termine a' giorni caniculari secondo i dotti Medici.*

Plinio. Tolomeo. Persio. Ouidio. Macrobio. Giulio Firmico. Marco Manilio.

### *Dello ammirabil nuotare di vn' huomo, & l'origine della fauola del pesce Cola, con alcune Istorie. Cap. XXI.*

MOlti Saui sogliono consigliare, che non debba l'huomo raccontar cosa marauigliosa, perche per la maggior parte si dubita della verità di esse, però quando di quel che si dice danno testimoni le auttorità, può l'huomo liberamente narrarle. Ricordomi hauer fin da fanciullo vdito dire a vecchi di vn pesce Cola, che era huomo, & andaua per il mare nuotando con molte cose fauolose di lui, le quali tutte io per tali giudicai sempre, finche dopò l'hauer io molti libri letti, trouai cose così piene di marauiglia scritte, che se io le hauesse da huomini di poca auttorità vdite, le haurei pigliate per vanità, & bugie. Quanto a quel, che si dice fauoleggiando delle vecchie, & volgo di questo pesce Cola, penso sia quel che dicono due eccellentissimi huomini di non meno auttorità, che dottrina, il Pontano l'vno, grande humanistà Oratore, & Poeta, & Alessandro d'Alessandro,

*Marauiglie del pesce Cola.*

Pontano. Alessandro

*Historia del pesce Cola.*

sandro, l'altro giurisconsulto eccellente, & nelle letterere humane esercitato; nel libro che fece, chiamato i giorni Geniali. Hor scriuono, che nel tempo loro in Catania del Regno di Sicilia fù vn'huomo, che era da ciascuno chiamato il pesce Colano, il qual fin da fanciullo fù tanto inclinato ad andarsene nuotando nel mare, che niun'altro solazzo hauea maggiore la notte, & il giorno, crebbe questo suo costume di poco in molto, & poi in tanta estrenità, che quel giorno, che non era per la più parte stato nell'acqua, dicea sentir tanta passione, & affanno al petto, che non pensaua poter viuere. Continuando in quell' esercitio, & già venuto huomo, fu la sua destrezza & forza nell'acqua tale, che ancora che fusse gran tempesta in mare egli lo nuotaua senza timore, ò pericolo alcuno, & dicono, che gli conuenne nuotar vna volta per forza, senza mai posarsi 500. stadij, che sarebbono 16 ò 17. leghe di Spagna, & andauasi alcuna volta in mare vn giorno, ò dui come vn pesce caminando da vna parte, & l'altra per la costa del mare, & così andando lo incontrauano alcune naui, & egli chiamaua chi vi era sopra, & essi lo accettauano dentro, & domandatoli del suo viaggio gli dauano da mangiare, & bere, & si staua con esso loro per vn poco in piacere, poi risaltaua in mare tornando al suo viaggio, & in questo modo portaua alcune volte nuoue a quei delle città vicine di quei, che incontraua per mare. Et in questa vita visse quest'huomo molti anni sempre sano, & gagliardo, fin che in vna festa, che fece il Rè Alfonso di Napoli in Messina porto di mare notabile in Sicilia, che per isperimentare il nuotare di quest'huomo, & d'altri, che di quel medesimo esercitio si vantauano di sapere molto, fece gittar in mare vna coppa d'oro di assai gran valore, proponendola per premio a chi più tosto la ritrouasse, pensando gittarue-ne altri pezzi cauata fuora quella. Quiui ragunati molti eccellenti nuotatori per far del lor nuotar proua. Colano insieme con gli altri si lasciò andare al fondo, & doue era stata gittata la coppa, nè mai più fu veduto, nè di lui nuoua alcuna saputasi, credesi che per sua disgratia entrasse in qualche luogo concauo, che nel fondo era, nè potè più riuscirne, ma quiui se ne morisse. Questa Istoria da duoi huomini di tanta auttorità narrata, mi fa credere, che sia quel che fauolosamente raccontano del pesce Cola le vecchie. Il medesimo Alessandro nell'istesso capitolo, & libro dice hauer vn'altr'huomo conosciuto, che era nocchiero, & di bassa sorte, che andaua spesso a pescare, & era così gran nuotatore, che in vn giorno andaua, & tornaua nuotando da vn'Isola, che è a vista di Napoli chiamata Euaria fino a Procida, che è la distanza di 50. stadij, che sarebbe più di vna lega, & meza, & che accade vscir insieme con esso lui fuori alcuni huomini in vn battello con buoni remi, nè potero tenergli dietro co'l remare. Son queste veramente cose marauigliose, gli Astrologi dicono proceder dalla influenza delle stelle nel nascimento de gli huomini, & quei c'hanno il segno del pesce in ascendente son molto gran nuotatori. I filosofi naturali affermano, che l'huomo che hauerà molto picciolo il braccio sarà molto agile & destro nel nuotare; è l'habilità di andar sotto acqua, cosa veramente marauigliosa in certi huomini nell Indie Occidentali, donde si cauano le perle, che dicono andar al fondo del mare, & starui tanto spatio di tempo, che par cosa impossibile. Chiamaron questi gli antichi Vrinatori & hora sono chiamati Guzani. Tutti gli Istorici scriuono cosa marauigliosa di vno chiamato Delio, tanto che era in prouerbio Delio nuotatore. E veramente quantunque il nuotar non sia virtù, nè sia l'huomo obligato ad impararla, non è da disprezzare il saperlo, & così gli antichi Romani, secondo che scriue Vegetio, la gente di guerra noua, che chiamano Tironi sforzauano ad imparar di nuotare, & similmente era di costume in Roma, che i giouani imparassero di nuotare, & era vn certo sito nella riua del Teuere presso Campo Marzo, doue faceano tutti esercitarsi, giudicando il nuotar cosa giouenole, & necessaria per i casi, che sogliono nella guerra auuenire nel passar de' fiumi, & di laguni, & fortune di mare.

*Morte di Cola.*

Lib. 2. c. 21.

*Marauiglioso nuotare di vn marinaro.*

*Vrinatori in Italia chiamati tuffatoi.*

Vegetio l. 1. de re militari.

*Il sapernuotare è cosa gioueuole.*

De

## De gli huomini marini, & di alcuni casi notabili. Cap. XXII.

PAr cosa marauigliosa, & che tira in gran contemplatione di Dio Creatore la diuersità de i pesci in mare non meno de gli animali terrestri. Plinio, Alberto Magno, Aristotile, & molti altri naturali scriuono di molti. Ben sò io, che l'huomo rationale non si troua se non in terra, e che nell'acqua non habitano gli huomini; però secondo, che io hò letto sono alcuni pesci in mare, che hanno forma d'huomini, fra quali sono maschio, e femina, & la femina hà la medesima forma di donna, sono esse chiamate Nereide & essi Tritoni: nè di questi racconto io molte cose, che hanno detto huomini leggieri, & persone di poca auttorità, da quali hò varie cose in questo proposito vdite però dico quel che dicono, & scriuono persone graui di auttorità, & fede, fra quali Plinio scriue, che nel tempo di Tiberio Imperatore quei di Lisbona città di Portogallo famosa adesso, & all'hora, fecero per Ambasciatori sapere a Tiberio, hauer veduto vno di questi Tritoni, ò huomini marini presso il mare in vna grotta cantando con vna conca di mare, & dice ancora piu Plinio, & Ottauiano Augusto fu certificato essersi nella costa di Francia vedute molte Nereide, ò donne marine, & similmente Nerone, che fra le altre bestie, che'l mar gittò al lito, essersi alcune di queste Nereide ritrouate, & altri animali marini, di quelli che nascono in terra, come il medesimo Eliano scriue. Queste, & molte altre cose simili scriuono gli antichi, oltre che i moderni ne dicono cose marauigliose, come Teodoro Gaza, huomo di varia, & gran dottrina, nel tempo de i nostri padri, che secondo che scribono alcuni, & segnalatamente Alessandro d'Alessandro, perche essendo esso Teodoro in Grecia nella costa del mare, & hauendo hauuto in mar gran tempesta, gittò alla riua certa quantità di pesci, fra quali vidde vna Nereida, ò pesce di faccia perfettamente humana, & di donna molto bella fino a la centura, & da lì a i piedi finiua in coda come anguilla nella maniera che vediamo dipinta quella, che il volgo chiama Serena di mare, laqual era nell'arena viua, mostrando gran pena, & tristezza nel suo gesto: & piu dice Alessandro, che il medesimo Teodoro Gaza la prese, & al meglio che potè la strascinò nell'acqua, & che a pena che fu dentro incominciò a nuotar gagliardissimamente, sparendogli dinanzi, che mai piu la vidde poi. Non è di meno auttorità, & dottrina Georgio Trapezontio, ilquale similmente affermaua hauerlo egli con i propri occhi veduto, passeggiando per la riua del mare, discoprirsi nell'acqua vn pesce, che tutto quel che mostraua dal mezo in sù era di donna molto bella, di che egli rimase non meno spauentato, che marauigliato, & cosi si copriua, & discopriua, fin che si auidde di esser veduta, che si mise nell'acqua, nè mai più la vidde apparire. Tutto è marauiglioso, però chi non credesse a huomini come questi insieme con questo, che io dico, & è, che scriue Alessandro d'Alessandro nel libro de i suoi di Geniali, che nel suo tempo seppe per vera & molto certa informatione, che in Epiro in vna fonte presso il mare doue andauano per l'acqua le fanciulle d'vn luogo lì presso, vscì vn Tritone huomo marino, & si ascondeua in vna grotta, & quiui si staua in aguato, fin che vedea alcuna fanciulla sola, & che la prendea, & con esso lui la portaua in mare, & questo fece piu volte, & saputosi da gli habitatori di quel luogo gli fu posto aguato di morte del Tritone di Albania di tal sorte, che le presero.

Et condotto al cospetto dal popolo, era in tutte le sue membra a simiglianza di vn'huomo, & procurarono di mantenerlo, dandogli da mangiare, & egli giamai gustò cosa veruna, così & di fame, & per stare in elemento forastiero, & diuerso dal suo proprio, & naturale tanti giorni morì. Questa Istoria è similmente affermata da Pietro Gelio Autor moderno ne i libri che fece de gli Animali: & dice ancora, che dimorando in Marsilia vn pescatore vecchio; huomo verace, & da bene, gli disse hauer sentito raccontare dal padre, che haueua veduto vn'huomo marino di quelli, che habbiamo detto, che fu presentato al

Plinio.
Alber. Mag
Aristot.

*I pesci ch'hanno effigie d'huomo sono chiamati tritoni, & quei che l'han di donna Neredi.*

Plinio lib. 10.

*Vn tritone veduto da quei di Lisbona.*

*Nella costa di Francia furono vedute delle Nereide.*

Eliano.

Theodoro Gaza nel li. de gli Animali.

*Nereide veduta da Teodoro Gaza.*

Geor. Trap

*Altra Serena veduta.*

Alessandro di Alessandro lib. 3. ca 8.

*Tritone che rubaua le figliuole in Albania.*

Pietro Gel.

Rè

Rè Renato. Di modo che vna cosa da tanti auttori scritta, & dal mondo tenuta per certa, non deue non prestarsele fede.

*Come si parlaua nel principio del mondo, & la diuision delle lingue. Cap. XXIII.*

Gen.cap.2.

*Permission diuina per li nostri peccati. Nembrot nato.*

Giosefo.

*Torre di Babel, edificata da Nebrot per la quale mādò Iddio la diuisione delle 72. lingue Babel interpretata confusione.*

NElla prima età del mondo innanzi il diluuio, & dopò qualche tempo tutti gli huomini in vna lingua sola parlauano, che non erano linguaggi diuersi, ne huomo che non intendesse l'altro quando parlaua. La diuersità; & confusione de le lingue, che tanti danni, & trauagli hanno cagionato, & continouamente cagionano per i peccati de gli huomini la diede Iddio. E la Istoria di questo nel medesimo luogo da Mosè raccontata, narra, che cresciuta la malitia, & superbia de gli huomini, nacque Nembrot bisnepote di Noè per la linea di Cam insieme con altri de la medesima natura sua superbi. Che determinò di far vna torre, che giongesse al Cielo: & ciò faceua ricordatosi del diluuio, c'haueua vdito dire hauer Iddio sopra la terra mandato con pensiero di poter con esso lui contrastare. Narralo similmente Giosefo nel 1. libro de le sue Antichità, trouò tanti, che à questo superbo edificio l'aiutarono, che crebbe l'opera incredibile, & superba di maniera che scriue Giosefo, che la fecero di sì largo, & profondo fondamento, che ben che fusse di quella altezza incredibile che si scriue, pareua nondimeno esser più larga, che lunga. Ma volendo Iddio castigare l'opera, & pensiero cotanto superbo, quantunque non con la pena, che meritauano, lor diede incontanente tante diuerse maniere di parlare, & tanta confusione di lingue, che quegli che in vna lingua prima si intendeuano, in settanta dui linguaggi si diuisero, pe'l che nacque tra loro discordia tale per non potersi intendere, che non pur si lasciò è dietro l'opera incominciata, ma ciascuno con quei, che si intendeuano insieme andarono ad habitare in diuerse parti del mondo, & perciò fù quella chiamata torre di Babel, che vuol dir confusione. Laqual, come dice Isidoro, era di altezza cinquemila, e cento settantaquattro passi, tutta lauorata di pietra, & certo bitume fortissimo, del quale sono molto minere in quelle parti. Nel luogo doue fù questa terra fabricata secondo Giosefo, & Isidoro nel medesimo libro, S. Agostino, & Paolo Orosio, fù fondata quella famosissima città, de la quale cose grandi si narrano chiamata Babilonia, ne la riuiera de l'Eufrate da quale presero similmente nome le prouincie circonuicine di Caldea, & Mesopotamia. Sente il medesimo la Scrittura Sacra doue dice, che il principio del Regno di Nembrot fù Babilonia, onde è d'accordarsi con questi auttori, che fusse da Nembrot edificata la ricordatissima città di Babilonia: laquale dopò Semiramis, & Nino circuirono, & nobilitarono tanto. Hor tornando al proposito de le lingue, e question degna di essere ricercata, & saputa, qual lingua fusse quella ne laquale gli huomini tutti parlauano innanzi de la confusione, & diuisione di esse. Sant'Agostino nel detto libro la moue, & determina essere stata la prima lingua la Hebrea, laquale oggi di possedono i Giudei; onde si hà da notare, che si come si raccoglie dal testo de la Bibia, & Santo Agostino determina, ne Eber dal quale venne Abram, & gli Ebrei, nè quei del suo linguaggio si volser trouare ne la edificatione di quella torre; onde quella famiglia, che non haueua consentito in quel peccato non partecipò di quella pena: & perciò è da credere, che in Eber, & sua famiglia si restasse l'antica, & prima lingua non confusa, & che in quella casata rimanesse ferma, tutti gli altri prendendola. Che da questo Eber fusse dopò chiamata lingua Ebrea l'affermano molti de suoi descendenti Ebrei, di modo che questa fu la prima con laquale parlò Adamo, & quei de la prima etade rimanendo salua in Eber & suoi successori. Abram, Giacob, & dopò in essa scrisse Mosè, & questa è l'opinione di Agostino, & di Isidoro, & questo deuesi pensare per cosa più certa, che quel che dicono alcuni, esser la prima lingua stata la Caldea, iquali possono però essere iscusati, perciò che queste due

Isidoro.

Nel li. 15. delle Etim.

S.Agost.

Nel lib.186 de la Città di Dio.

Nel lib. 2

Gen.cap.7.

*Semiramis & Nino restororno Babilonia.*

*La prima lingua fù Ebrea.*

S.Agost.

*Opinione di Sant'Agost. circa la lingua de Giudei.*

*Sono quasi simili, la lingua Ebrea, e la Caldea*

ste due lingue sono molto vicine, & congionte, & conformansi molto nel carattere delle lettere,& molte altre cose. Si suole similmente in questo proposito dubitare,che sarebbe, se due fanciulli, ò pur fussero creati fin dal suo nascimento doue niun parlasse,in qual lingua sarebbe da credere che parlassero. Dicono alcuni che sarebbe in quella, prima che habbiamo detto,altri nella Caldea; ma Erodoto nel suo secondo libro scriue essersi questa speranza fatta; & narra che competendo gli Egittij con quei di Egina, perche amendue queste nationi pretendeuano precedere in antichità,& essere essi stati i primi habitatori di Città,& per determinare la questione, si accordarono che si creassero due fanciulli nel modo che habbiamo detto, in luogo doue giamai vdissero parola,& che la lingua in che essi poi naturalmente parlassero fusse riputata la prima,& conseguẽtemente la gente,che parlaua più antica. Dice poi, che vn Rè d'Egitto fece così in vn deserto due fanciulli creare, & che a niun di loro fù da niun parlato giamai, & peruenuti all' età di quattro anni fece condurlegli innanzi, & essi pronunciarono molte volte alla sua presenza questa voce BEC, laqual parola in lingua Frigia vuol significare pane,& per questa cagione furono quel di Frigia chiamati i più antichi di tutti. Scriue questo Erodoto, & alcuni altri lo riferiscono, & se passò la cosa in tal modo, forse sarebbe potuto per sorte accadere, quei fanciulli hauessero quella voce da qualche vacca, ò altro animale sentita; & imparata in campagna. Ma io sono in parere, che quando così esponessero due fanciulli, parlerebbono la prima lingua, che fù al mondo, che è l'Hebrea, & più osarei dire, che essi sarebbono naturalmente da loro istessi vn linguaggio, & darebbono nomi estrani alle cose; come veggiamo, che naturalmente i fanciulli pongono a molte cose il nome, & le domandano, che par che la natura loro insegni a farsi da lor istessi vn linguaggio, prima che imparino quel de i padri. In questo ci potrebbe la isperienza cauar di dubbio, quando qualche troppo curioso lo volesse fare. In tanto ogni vno si resti nella opinione, che vuole, poi che poco importa.

*Modo notabile per trouar la verità della prima lingua.*

*Quei di Frigia furon giudicati i più antichi.*

Erodoto.

*Pẽsiero del l'Auttore.*

*Sei età del mondo posto da tutti li scrittori, ben che gli Ebrei dicano sette.*

## *La diuisione delle età del Mondo, & cose notabili, che in esse sono auuenute, & i Regni, che cominciarono. Cap. XXIV.*

QVantunque tutti volentieri ragionino delle Età del mondo,& delle cose,che in vna età sono auuenute,& di quelle,che si son vedute nell'altre; son nödimeno molti, che non sanno come si fa questa diuisione, ne che anni si diano ciascuna parte di esse. L'età, & vita del mondo fino al di di hoggi è stata diuisa per la maggior parte de gli Auttori, in sei parti, ò etadi; auuẽga,che vi sieno di quelli, che si imaginino douer esser sette, & così le diuisero gli Ebrei. Ma io seguirò la diuision che fa Eusebio,cõ la commune opinione di tutti gli Istorici, che ne pongono sei. Circa il tempo di queste diuise età di poi è si gran confusione, & differenza fra loro, che non si può prendere risolution certa. Par principalmente, che si diuidano in due parti gli Auttori, l'vna delle quali seguita il conto che fanno 127. Interpreti,che tradusero il testamento vecchio della lingua Ebrea, nella Greca, & l'altra segue,gli Ebrei, & il testo commune della Bibia; ma io reciterò l'opinioni, & prima La prima età del mondo, si conta secondo tutti, dopò che Iddio lo creò, fin' al diluuio vniuersale, che fù l'Infantia, & fanciullezza del mondo; ilqual tempo durò assai, & è da credere, che auuenissero fra gli huomini molte cose notabili, quantunque non ne habbiamo Istoria, ò memoria alcuna, se non quando dice la Scrittura Sacra,che dopò, che creò Iddio Adamo,& Eua, & hauendo create tutte l'altre cose prima, & datagli la signoria di tutti gli animali della terra, & pesci del mare,nacquero ad Adamo due figliuoli Cain,& Abel, che ingenerarono altri figliuoli, procreãdosi da lor molta gẽte. Scriue poi Moisè hauer Cain edificata vna Città in Oriente, & chiamatala Enochia, come vn figlio,che hauea cõ questo nome Enoc,in questa età Lamec fù il primo c'hauesse audacia di prender due mogli,

*Scrittori diuisi in due opinioni.*

Eusebio.

*Prima età del mondo durò anni 1656.*

*Cose fatte nella prima età auanti il diluuio.*

*Chi fù primo che prese due mogli.*

*Chi ritrouò la musica di voce.*

*In questa prima età tutti erano giganti.* Diluuio. Fil. Beda, S. Gir. 72. interpreti. Eusebio. Alfonso di Spagna. Isidoro.

Il figliuolo del quale Tubal ritrouò la musica di voci, viola, & organi, & Tubalcain trouò l'arte della ferrarecchia, & la scoltura. In questa età furono i Giganti, de i quali scriuono molti Auttori, che furono d'ammirabil grandezza, & forza, & maligni & molto potenti nella possanza humana, & finalmente per il peccato de gli huomini venne general diluuio sopra la terra, nel qual tutto il legnaggio humano & animali fu estinto, eccetto Noè cō quei, che egli con esso lui riseruò nell'arca; & questa età durò secondo gli Ebrei 1656. anni, secondo Filone, Beda, Girolamo, & il commune testo della Bibia, & secondo i settantadue Interpreti, Eusebio, & altri Istorici 2242. S. Agostino pone 2272. & il Rè Dō Alfonso di Spagna 2882. La seconda età cominciò da Noè, dopò esser vscito fuori dell'arca, e durò fin al nascimēto d'Abramo, laqual secondo gli Interpreti, Eusebio, Isidoro, e la maggior parte delle Croniche fu di 942. anni, ma gli Ebrei la pōgono molto minore, e la fanno di 242. anni, e così vogliono ancora Filone, e Giosefo; & Agostino la pone di 1702. anni. E similmente rimasa a noi delle cose in quest'età auuenute poca notitia, & le Istorie particolarmēte, ma solo d'alcune cose che in general si scriue il principio d'alcuni Regni, & habitatori de Prouincie. Vscì Noè dell'arca, e piantò la vigna, & occorsegli quel ch'ogn'vno sà. Generò egli cō i figliuoli altre figliuole, & cominciossi ad habitare il mondo. Sem il primo figliuolo di Noè generò Cus, e da lui discesero gli Etiopi: generò finalmente Mesarano, da quali prouenero gli Egittij, & Canaan da cui vennero i Cananei; l'altro figliuolo chiamato Iafet, generò Gomer, & Mosub, da quali discesero altre genti, che saria lungo a dire.

*Secon la età hebbe principio da Noè, & durò anni 942.* Eusebio. Isidoro. Filone. Gioseffo. *Cose occorse dopò il diluuio.* *In questa età fu fatto la torre di Babilonia.* Giosefo. *Principio del Regno di Spagna.* Trogo Pō. Giustino. *Cam, chiamato Zoroastro, trouò l'arte magica.* le Dinastie Eusebio. *Primo Rè della Morea fù Agesilao.* *Idolatria quādo principiò.* *Terza età durò anni 942.*

In questa età fù la torre sì memorabil di Babilonia, & la confusione delle lingue, dalla qual prouiene, secōdo Giosefo nel libro delle antichità, il segregarsi gli huomini in diuerse Prouincie, & Isole ad habitare. Et in questa età si cominciò ad habitare la Spagna da Tubal figliuolo di Iafet, & fecesi regno, doue cominciò a regnare Tubal & secondo altri Subal, ò Tubal figliuolo di Falec, nipote di Eber cominciò similmente il regno de i Sciti ne le parti Settentrionali, che pretendeuano esser il più antico Regno del mondo, secondo che narra Trogo Pompeo, & Giustino, & fra loro, e gli Egittij fu sopra ciò gran competenza. Fu in questi tempi ritrouata l'arte Magica e gli incanti per Cam, che fu ancor chiamato Zoroastro; nel fine di questa età poco prima del nascimento di Abramo, secondo Eusebio, & Beda hebbe principio quel potentissimo Regno de gli Assirij, essendo il primo lor Rè Belo, che alcuni dicono esser stato Gioue, & il secondo Nino, nel qual tempo nacque Abramo, ilqual Nino conquistò molte Cittadi, e Prouincie. Et sappiamo ancora, che in Egitto fu vna sorte di Regno chiamato Dinastie, & fu prima chiamato Vessori, & Vezori secondo Eusebio, il quale pone similmente nel fine di questa età il regno de i Sicioni nel Peloponeso, hora chiamato Morea, del qual fu il primo Rè Agesilao. Cominciò a tal tempo similmente l'Idolatria, & Gentilità, & questo è quel, che così confusamente di questa età seconda sappiamo, nel fine della qual fu edificata la famosa città di Niniue, di ammirabil grandezza, che secondo la scrittura haueua di circuito tre giornate di camino. Seguitò incontanente la terza etade, che cominciò nel nascimento d'Abramo, & durò fino a quel di Dauid, la qual senza discrepanza d'Auttori è affermata esser durata 942. anni, ancorche Isidoro ve ne aggiunga dui, & questa età potiamo noi chiamare adolescenza del mondo, percioche le cose di essa andauano in grande augumento. Fur nel principio di essa le facende memorabili di Semiramis moglie di Nino, che fintasi esser ella Nino suo figliuolo mutato il feminile habito regnò gran tempo, & con l'arme acquistò molte terre, e Prouincie, murò a torno, & redificò la famosa città di Babilonia. In questi tempi medesimi fu la peregrinatione d'Abramo per commandamento di Dio, la vittoria che hebbe de i quattro Rè per saluar Loth, che menauano preso; & ponesi parimente in questo tempo il principato delle Amazzoni, fiorirono similmente i Rè in Egitto, chiamandosi Faraoni, furono in questo tempo destrutte ancora Sodoma, & Gomora. Nel tempo d'Isaac cominciò

il

il Regno de gli Argiui in Tessaglia, & nel tẽpo di Giacob, & Esau suoi figliuoli cominciarono i Rè di Creta, chiamandosi il primo Acri. Successe poi, che Giosefo fù venduto a gli Egittij, cõ tutta l'Istoria dell'andata del padre, & fratelli, & figliuoli in Egitto, doue visse il popol di Israel, che di loro discese, quattrocento trẽta anni secondo Beda. In questa età fù la venuta, & il Regno d'Ercole Libico in Spagna, dopò l'esser in essa regnati Iuero, Brigo, Tago, Beto, Gerione, & altri che Beroso, & altri Auttori affermano. Fù in questo tempo fõdata la città di Siuiglia, che a niuna del mondo in antichità, & grandezza riconosce vantaggio, secõdo, che da Beroso & altri Auttori si raccoglie. Si chiamò nel suo principio Ispalis, dal nome di Ispalo, che in essa regnò figliolo, ò nipote d'Ercole, che dicono hauerla edificata, quantũque Isidoro voglia, che fusse Ispalis detta per esser stata edificata in luoghi paludosi, & che furono fatte palificate per edificarla, ma sia come si voglia, da questa città Ispalis fù poi chiamata Ispagna, & così affermano Trogo, Pompeo, Giustino, & molti altri. Vero è, che fù poi Seuiglia da Giulio Cesare nobilitata, & fù fatta Colonia venutiui a dimorare Romani; però era prima grande, & nobile. Hor seguendo il proposito nostro dico, che in processo di tempo, nacque Mosè, sotto la guida del quale vscirono gli Ebrei di Egitto. Fù in quella età Giob giusto, poi ne seguitò quel famoso diluuo di Tessaglia. Cominciarono a crescere molti Regni in diuerse prouincie. Regnò prima in Ethiopia Etiope, in Sicilia vn'altro chiamato Siculo, in Boetia Boetia, & da loro presero nome i Regni, & in Sardegna si fece patrone vn'altro chiamato Sardo. Fiorì la città, & il Regno di Troia, & accadè l'acquisto di Giasone del velo d'oro, & l'Istoria di Medea. Erano già potenti le Amazzoni, comincioßi il Regno del Latio in Italia, la rapina, che fece Paris d'Elena, & per lei la guerra, & destrution di Troia, la venuta di Enea in Italia, & molte altre cose, che non sopportano breuità, & finita la terza età con questo ordine, che io dico nel principio del Regno di Dauid secondo Rè de gli Ebrei cominciò la età quarta la qual durò fino alla trasmigratione, & prigionia de Giudei in Babilonia, che fù di 485. & Beda pone 474. si può queste età chiamar giouentù del mondo, nellaquale auuennero infinite cose, di che son piene l'Istorie. Cominciaro quiui le vittorie del Santo Rè Dauid. Vinse i Palestini, vendicoßi de gli Amoniti per la ingiuria, che fecero a suoi Ambasciatori, & vccise il Capitano de gli Assiri. Successe poi nel suo Regno il sapientissimo Rè Salomone, che edificò l'eccellentissimo tempio di Gierusalemme. Morto Salomone si diuise il suo Regno, & nelle dieci Tribù successe Ieroboam, & nelle due Roboam suo figliuolo. Dopò essendo Rè de gli Assiri Sardanapalo, quel Regno, che era durato più di mille, & ducento anni, & era stato il più potente del mondo, essendo da egli Arbato vcciso si perse, & peruenne ne i Medi. Cominciarono in questa medesima etade gli Rè in Macedonia, che furono cosi potenti, & cominciarono annouerare gli anni in Grecia per Olimpiade; che erano certe feste, & lotte, che si faceano di cinque in cinque anni, con certi premi assignati a vincitori: edificoßi la potente Città di Cartagine da Didone, & dopò poco tempo Roma da Romolo, & Remo, doue cominciarono a regnarui Rè. Fondoßi in questa età medesima la gran Città di Bisantio chiamata poi Constantinopoli, & intrauennero molte guerre, & mutationi di Stati in diuerse parti del mondo, di che sono piene l'Istorie, & segnalatmente nel fine di questa età fù la venuta del Rè Nabucdonosor Rè de Medi, & di Babilonia sopra Gierusalemme, che destruggendo il tempio, & la cittade, ne menò con seco il popolo de Giudei prigione, & questa è chiamata la transmigration di Babilonia. Qui cominciò la quinta età del mondo, & che seguitò fino alla natiuità di Christo, & Iddio, & huomo Redentor nostro, & durò questa età 586. anni, secondo che tutti fanno conto. Erano in questo tempo molti potenti Rè, & Republiche nel mondo, che è cosa marauigliosa da leggere, & contemplare le cose grandi, che vi auuennero. Si videro mutationi di rinouati Stati, adunamento di

*Peregrinatione di Abramo, In questa 3. età fù il principato delle Amazzoni.*

*Sodomiti arsi nella 3. età.*

*Altre cose occorse in questa età secondo la Sacra scrittura.*

Beroso.

*Siuiglia gran Città fondata nella 3. età.*

Isidoro.

Trogo Põ.

Giustino.

*Giob giusto come narra la Bibia*

*Cose notabili successe in questa età.*

*Quarta età durò anni. 485.*

*Cose marauigliose occorse nella quarta età*

*Morte di Salomone.*

*Anni in Olimpiade conuersi.*

*Cartagine, e Roma edificata nella quarta età*

*Cose stupẽde della quarta età*

*Quinta età durò anni 589.*

*Cose di grã stupor successe nella quinta età.* di grossissimi esserciti:che meglio è non cominciar,che abbreuiar poi tanto. Quasi al principio di questa età incominciò la Monarchia de Persi, & à esser il lor Regno il più potente del mondo per le vittorie di quel gran Ciro,che regnò 30. anni, frà le quali fu,che vinse,& destrusse il ricchissimo Creso Rè di Lidia, & poi fu egli morto, & sconfito da Tomiri Reina de Sciti. Passati 70. anni di questa età vscirono de la cattiuità gli Ebrei, & si reidificò il tempio, che era stato destrutto. In Europa furono da Romani i Rè cacciati, & si gouernarono per Consoli, essendo il primo Lucio Giunio Bruto, & Lucio Collatino: cominciarono a fiorir in Grecia l'armi,& le lettere, doue furono tanti Filosofi, & Capitani eccellenti. Venne sopra essa con innumerabile essercito perse, & se ne fuggi con gran vergogna. Fiori dopò il Regno di Macedonia, & Filippo padre d'Alessandro, soggiogò Grecia maestra dell'armi,& delle lettere, laqual in questi tempi produsse i Demosteni, i Temistocli,gli Epaminondi,gli Agesilai,i Zenoni, i Platoni, gli Aristoteli, & simili altri. Ecco,che morto Filippo, esce Alessandro fuori,passa in Asia. & lo conquista,disfà il Regno di Persi, & Dario vincendo, rimane ne la Monarchia tutto il tempo,che viue. Morto Alessandro diuidesi il Mondo, frà suoi capitani, & venuti in discordia suscitano battaglie, & discordie in tutte le prouincie d'Asia, & in molte dell'Europa, Cresce similmente fuor di modo dopo questo la potenza de Roma,& di Cartagine, che ciascuna di loro pretende, & procura di commandare al mondo, & conseguir la Monarchia. Combattono amendui molte volte, & produce ciascuna di queste città Capitani in arme eccellenti, Cartagine. Asdrubali,Annoni,Annibali: Roma Fabij, Scipioni,Marcelli, Pauli Emilij,& altri tali? & dopò molto sangue sparso, riman vittoriosa Roma, & Cartagine resta desolata,& destrutta,& l'Africa soggetta. Vittoriosa Roma, & de la Grecia inuidiosa, cerca occasion di guerra, prenderla, & farsela tributtaria; ne di questo contenta passa la sua auaritia ne le ricchezze d'Asia,vincendo Antioco & dopò Mitridate, si insignoreggia di tutta l'Asia minore, & il medesimo fà di Siria, & di Palestina, & al fin di Egitto,& da la banda di quà di Francia,Spagna, & Inghilterra, & de la maggior parte di Lamagna, & di queste conquistate prouincie essendo i ministri i Metelli,i Silli i Marij,i Lucullii Pompei i Cesari,& molti altri Simili, nascono frà loro ambitionali inuidie, & finalmente guerre ciuili, presumendo di voler ogni vn commandar l'altro, & vltimamente resta l'Imperio à Cesare, alquale dopò molte cose successe Ottauiano suo nipote, & figliuolo adottiuo, che vincendo i nemici tutti, viene a goderlo pacificamente, & essendo in pace, & concordia con tutti i Rè & Republiche del mondo fa serrar le porte del suo Iddio Giano, che mai si serrarono essendo guerra; & venuto il compimento del tempo si finì la quinta età del mondo, & nasce la redention di Christo vero Iddio, & vero huomo,essendo da la creatione del mondo scorso secondo gli Ebrei 3592. anni: & secondo gli Interpreti,& Eusebio, & la maggior parte de gli Istorici 5199. Paolo Orosio ne pone 5020.& Isidoro vn anno manco, & il Rè Alfonso più di niuno, che son 6984. In questo natale del Sig. Nostro, & Saluatore comincia la sesta età, che dura, & durerà fin al fin del mondo. Gran parte di questa età si gouernò il mondo per vn solo huomo Imperator di Roma Stettero i successori in successione per alcun tempo in prosperità questi Imperatori. Ma venne dopò i Goti, & altre nationi, & Macometto dopò: & con tante auuersità venne a diminuirsi l'Imperio, & si fecero Regni,& signorie particolari,per lequali discordie, & tepidezza ne la fede i nemici de la Chiesa di Christo hanno hauuto tempo di molestar la Chiesa sua Santa,& priuarla di molte prouincie, Questi conti del tempo de le età,che hò narrati sono da questi auttori recitati, S. Agostino nel libro de la Città d'Iddio 15. 10.6. & 18. Isidoro nel terzo de le sue etimologie, Beda, Eusebio, Filone, Paolo Orosio Istorico singolare, Vincentio ne le sue Istorie: & de moderni Pietro d'Alaico, & meglio di tutti Giouan Driodonis in quel de le scritture Ecclesiastiche. Pongono quattro età,& non poeti al mondo,la prima d'oro,la seconda d'argento,

*In quest'età fiorirono gradi huomini in lettere.*

*Guerre potẽti successe in questa quinta età.*

*Per dominar il Mõdo combattono Roma, & Cartagine.*

*Romá vittoriosa rimane di Cartagene.*

*Guerre ciuili tra i potenti Romani.*

*Cesare finite le guerre ciuili rimane Prencipe de Romani.*

*Sesta età del Mõdo, nel principio della quale nacque Christo Saluator nostro, durerà sino alla fine dell' vniuerso essẽdo fino hora durata anni 1669.*

S. Agostin. Isid. Beda. Eusebio. Filone. Paolo Or. Vincentio. Pietro d'Alaico.

gento, la terza di metallo, & la quarta di ferro; che come veniua crescendo la malitia de gli huomini, cosi venia scemandosi la eccellenza de i metalli, a quali l'assomigliano, & trattalo Ouidio nel primo libro delle Trasformationi.

*Quattro furono le età secondo i Poeti.*
Ouidio.

*Della strana vita di Diogene Cinico, & delle sue sententiose proposte, & risposte. Cap. XXV.*

*Costumi di Diogene Cinico.*

CInque son stati i Diogeni c'han meritato, che si debba di loro far memoria dalli scrittori. Ma di Diogene Cinico qualche cosa diremo solamente, che fu huomo di eccellente vita, & dottrina: le conditioni, & costumi del quale furono molto strane, però tutto fondato in bontà, & virtù. Visse costui sempre in pouertà volontaria, isponeua il suo corpo ad ogni incommodo, & fatica, nella state si gettaua nell'arena, che era al Sole per farsi patiente a sopportare il caldo, & l'inuerno abbraciaua le statue di neui, per assuefarsi al freddo, mangiaua cibi grossi, & vili per mai sentire il mancamento del mangiare; per niuna cosa haueua luogo segnalato, in qualunque luogo mangiaua, dormiua, & parlaua se era bisogno: con la medesima veste, con che si copriua di notte, si vestiua di giorno, haueua vn ciston doue teneua la sua pouera viuanda, & vn bastone era il suo cauallo quando era infermo, haueua vna tazza di legno con la quale beuea per viaggio nelle fontane, che poi spezzò, veduto vn fanciullo bere con le mani; dicendo, che non era necessario trouar istromẽto da bere, hauendoglilo dato la natura, fece il medesimo d'vn cocchiaro, veduto chi ne hauea fatto vn di vna crosta di pane: Visse questo Filosofo la maggior parte di sua vita in Atene, doue era andato ad habitare dalla sua patria sbandito. Hebbe molti giorni per suo alloggiamento vna botte senza fondo. Di niuna cosa si pregiaua eccetto della virtù, & di giamai commetter peccato; tutti gli altri honori, & ricchezze sprezzaua, & i patroni, che le possedeuano. Solea dire marauigliarsi molto, che gli huomini competessero, & si vccidessero per saltare, ò correre piu ch'vn'altro, & che niuno vedeua competere sopra qual piu era virtuoso. Assimigliaua il ricco ignorante alla pecora d'oro. Quando domandaua qualche cosa, di che egli patisse necessità, diceua, che non domandaua, ma ripigliaua; dando a intendere che quel, che auanza al ricco, è del pouero. Vn'altra cosa faceua, che quantunque pare pazzia, hauea in se misterio, che molte volte andaua alle statue di pietra, che erano in Atene a domandargli elemosina, come se fussero state persone viue, & diceua far questo per assuefarsi ad hauer patienza, quando gli la negassero gli huomini, & quando qualche cosa domandaua, diceua, se sei solito dare a gli altri poueri, danne a me ancora, poiche io sono piu pouero di niun'altro, & se non hai dato ad altro, comincia darne a me. Entrò vna volta in vn luogo doue cenaua vn che era stato molto ricco, & prodigo, & ridotto pouero, & vide che non cenaua se non agrume, al qual disse egli: se tu hauessi così desinato, non haureſti così cenato, dandogli ad intendere, che la prodigalità sua passata lo haueua ridotto nella miseria di all'hora. Gli fu domandato vna volta, qual morsicatura d'animale era la piu velenosa, rispose de gli animali feroci, quella del maldicente, & de i mansueti quella dell'adulatore. Dimandarongli ancora, perche l'oro era gialo: perche molti, rispose, gli mettono insidie. Dissegli vn certo in vn ragionamento c'hebbe con lui, se hauea seruitore, ò creato alcuno, che lo seruisse, & hauendo risposto di nò, & colui detto, chi l'haurebbe sepellito quando fusse morto, colui rispose, egli che vorrà nella mia casa habitare. Et domandato quando deue l'huomo torre moglie, rispose egli, che quando era giouane era per tempo, & quando vecchio, era tardi, di modo, che volea inferire non essere ben maritarsi, il che penso più tosto egli dicesse, per burla, che per opinione, che così si hauesse. Sì come era Diogene de libera volontà, così era libero nelle sue parole, passando per vna strada doue hauea certi casamenti grandi vn certo huomo di

*Diogene rifiutaua ogni cosa eccetto la virtù.*

*Vna botte fu allogiamento di Diogene.*
*Diogene si vergognaua commettere vn minimo peccato.*
*Pensiero di Diogene nel dimandar limosina.*

*Sententiose risposte di Diogene.*

mala vita, & fama, vidde vn morto, che haueа scritto sopra, che diceua; Non entri in questa porta cosa cattiua, egli riuoltatosi a molti, che quiui erano disse, & per qual luogo hà da intrare il patrone di questo albergo; In vn viaggio, che fece gionte vn giorno in vna città molto piccola, & di pochissimi habitatori, però haueua le porte molto grandi; onde egli cominciò a gridare, & dire, cittadini, riserrate le porte, acciò non vada la città fuori. Et veduto vn giorno certi balestrieri tirare a vn bersaglio, fra quali ve n'era vno, che tiraua male, & sempre daua per gran spatio lunge dal segno, venuta la sua volta di tirare, si pose Diogene innanzi il bersaglio, & marauigliati di questo tutti, egli disse, questo faccio io, acciò che non mi vccida costui, perche tira tanto dal segno lontano, che non sò doue mi possa star sicuro se non nell'istesso segno. Et à vn giouane che era molto disposto, & bello, ma dishonesto, & di mali costumi, disse, perche egli teneua si cattiua spada in si buona vagina. Lodauano certi vno, che haueua donato a Diogene certo dono, a quali Diogene disse, & perche voi non lodate me piu tosto, che ho meritato ottenerlo; voleua mostrare loro questo sauio Filosofo, che è meglio meritare il beneficio, che farlo. Domandando, contra il suo costume (che fu sempre domandare poco danaro per limosina) a vno che era molto prodigo grossa limosina, & dicendogli colui perche domandaua a lui solamente si gran somma; faccielo, disse egli, perciò che da gli altri ne potrò hauer piu volte, ma da te non piu mai, tassandolo con questo motto, e lo spendere senza misura. Domandato da certi, onde procedeua che gli huomini dauano piu tosto limosina a zoppi, & stroppiati, che a Filosofi, & saui: rispose molto argutamente al parere mio, dicendo. Fanno questo, perche temono piu tosto essi potere diuentare zoppi, & stropiati che filosofi, & saui, & però soccorrono piu tosto quello stato, doue che pensano poter vedersi. Infinite sono le sententiose, & saggie risposte di questo Filosofo, che per essere in gran parte diuolgate si tacciono. Fu homo molto sauio, & dotto in tutte le scienze & buone discipline, fu discepolo di Antistene, & contemporaneo di Platone, & d'Aristotile, però disprezzaua l'arti, & le scienze senza vtile, & coloro che piu studiauano per sapere, che per vsar la virtù. Riprendeua gli Astrologi che si affaticauano a mirare, il cielo, & mentre lo contemplauano non mirauano, quel che haueano fra le mani. A Musici diceua che sapeuano temperare gli stromenti & non gli affetti, & loro male inclinatione. A vno Astrologo, che parlaua molto confidatamente delle cose delle stelle domandò, quanto tempo era tornato dal cielo. A vn Logico che con suoi sofistici argomenti voleua prouar, che non era mouimento alcuno, non rispose altro se non che cominciato a passeggiare, disse, questo non ti pare mouimento; Era già la fama di questo Filosofo si diuolgata, che venuto il Magno Alessandro in Atene volse vedere, & visitare Diogene, & con esso lui hauendo alcune cose circa la virtù ragionato, gli disse Alessandro: io vedo Diogene, che tu sei molto pouero, & hai di molte cose bisogno; domandami ciò che vuoi, che sono pronto a concederloti. A cui rispose Diogene, a chi ti par Rè che manchi piu, ò a me, che piu non bramo, che la mia tazza di legno con vn poco di pane, ò a te ch'essendo Rè di Macedonia a tanti pericoli ti esponi per inalzare il tuo Regno, & che a pena basta il mondo per la tua auaritia; Fù vna volta preso Diogene da certi corsari Atteniesi nè giamai in quella prigionia perdè l'animo, & la parola, & condottolo in piazza il patrone per venderlo, domandò vno al trombetta che lo vendeua a lo incanto che auttorità sopra di lui hauesse di poter venderlo, & che seruo fusse. Rispondegli disse Diogene, che vendi vn seruo, che sà comandare, & gouernare i liberi. Gellio, & Macrobio dicono, che questa risposta diede egli a Geniade, che fu quel che lo comprò, & lo fece maestro de i figliuoli, & quel dì che lo menaua comprato a casa gli diceua pe'l camino come se fusse stato il compratore, mira Geniade che m'hai da vbidire in tutto quel, che io ti consiglierò, & comanderò a cui disse Geniade, và contra l'ordine, & la ragione questo che debba il seruo comandare al patro-

*E meglio meritar il beneficio che farlo.*

*Detto argu to di Diogene.*

*Altri detti notabili di Diogene Filosofo.*

*Risposta di Diogene data ad Alessãdro Magno.*

*Diogene venduto.*

ne,

ne; a cui disse Diogene, non ti pare a te, che se vn'infermo comprasse vn gran Medico fusse ben fatto, che vbbidisse, & seguisse il suo consiglio: & medesimamente se vn nocchiero comprasse vn gran piloto: hor se questo è vero, nella infermità, & mancamento corporale, quanto più colui che hà bisogno di dottrina, e consiglio per l'anima deue vbbidire il Filosofo, & sauio? Osseruò tutto questo Geniade, che prendeua i consegli del suo seruo, & diedelo per maestro a figliuoli, a quali egli insegnò poi. Con queste maniere, & esercitio, che habbiamo detto visse Diogene 90. anni. Alcuni dicono esser morto per la morsicatura d'vn cane. Altri dicono, che vedutosi vecchio senza forza, & stanco di più viuer, con quella medesima costanza con che era vissuto si causò egli stesso la morte nel giorno medesimo, che Alessandro Magno perse la vita. Et poco prima, che morisse, vedutolo così vecchio i suoi discepoli, & vicino a morte, gli domandò vn di loro, doue volea che fusse sepolto: a cui rispose il Filosofo, voler che fusse lasciato il suo corpo sopra la terra: & marauigliati di questo essi risposero, esser questo cattiuo consiglio, percioche così ponendosi lo haurebbono mangiato gli vccelli, & gli animali; a quali rispose egli, che gli mettessero appresso il suo bastone, che non se gli accostarebbono, essi ridendo risposero, esser pazzia far questo, percioche i morti non sentono, nè vedono: & se non hò da sentire, nè vedere, egli rispose all'hora, che m'importa, che gli vccelli mi becchino, & gli animali mi mangino sopra la terra, ò i vermi mi deuorino sotto? Veramente non haueua fantasia Diogene di spendere i tesori ne i sepolcri, come hoggi fanno i sciocchi.

*Parlar di Diogene fatto a Geniade che lo comprò.*

*Morte di Diogene.*

*Risposta marauigliosa di Diogene nel punto di sua morte.*

### *Varie nature d'huomini, oltre le naturali inclinationi, & qual sia la cagione.* Cap. XXVI.

MAravigliosa cosa è, & di notabil consideratione la diuersità delle conditioni, & inclinationi degli huomini, che per marauiglia si trouerà vn'huomo a vn'altro simile, ma nelle nature, e conditioni son pochi, che si conformino. Trouerassi vn'huomo, che aborrirà mangiar vna cosa, & altri diranno non essere cibo più di quel saporoso: altri dicono non gustar contentezza se non con la compagnia, altri aborrendo il consortio humano, dicono non gustar piacere, se non con solitudine: ilche tutto è argomento dell'onnipotenza di Dio, & del suo infinito sapere, che tanta varietà di complessioni in tanta moltitudine volse, & seppe ordinare: & secondariamente si conosce quanta forza habbino le stelle, & corpi celesti, come seconde cause sopra l'inclinationi dell'huomo, perche posto, che sempre habbino gli huomini la volontà, & l'arbitrio libero, le diuerse dispositioni, & gesti, & varietà delle habilitadi, & complessioni, inclinationi, e conditioni, è causata dopò la volontà di Dio, per l'influenze delle stelle, & Pianeti, come cause seconde, & istromenti con che Iddio è seruito di oprare in questi corpi inferiori. Et percioche in questa moltitudine, & infinità sono alcune cose più delle altre notabili, & più apparate dalle communi, trattaremo alcune cose tolte da probatissimi Auttori. Scriue Seneca di vn'huomo chiamato Senetio ricco, ma d'vn strano humore, che tutte le cose che voleua per suo seruigio le procuraua eccessiuamente grandi, nè le voleua altrimenti. I vasi con che beueua compraua sì grandi, che a pena poteua sostentargli con mano: i caualli cercaua di monstruosa grandezza: & quel che era cosa più ridicolosa calzaua le scarpe tre, ò quattro ponti maggiori de i suoi piedi, andaua disteso per parer maggior di quel che egli era, aborriua le donne di picciola statura, & amaua, & cercaua quelle, che erano di smisurata altezza: non mangiaua fichi, oliue, lupini, & simili frutti piccioli. Et in tutte le cose era di questa fantasia, portaua le vesti sì lunghe, che le strascinaua; ne i letti, & tauole questo medesimo faceua, onde da tutti era chiamato Senetio il grande. Plinio scriue di Marco Crasso nipote dell'altro Marco Crasso Triumuiro, & dicelo similmente Solino, che mai si trouò che ridesse in tutto il tempo di sua vita,

*Stelle sono secõde cause dell'huomo.*

Seneca.

*Volea tutte le cose grãde.*

*Humore di Senetio.*

Plinio.

Solino. *Socrate mai fù allegro.* *Pomponio giamai strannuò.* *Antonino gia mai sputò.* *Huomo che giamai beue.* *Penino nõ mangiò mai, o beuè altro che acqua.* *Diuerse altre nature.* *Cose marauigliose.* *Cose stupẽde.*

Et di Socrate Filosofo leggiamo, che giamai fù visto malinconico, ò allegro. Et di Pomponio Poeta consolare, che giamai strenutò. Dell'altro Antonio similmente si scriue, che giamai fù veduto in tutto il tempo di sua vita sputare, è cosa similmente dalla commune natura appartata quel che di se proprio dice il Pontano huomo dottissimo, che in niuna parte del suo corpo sentiua pontura; & che segnalatamente si lasciaua radere, senza sentirlo, le piante. Nel medesimo luogo, che è nel libro delle cose celesti, narra di vn'huomo che giamai in tempo di sua vita beuè acqua, nè vino, & vna volta, che gli ne fece bere il Rè di Napoli Ladislao, si sentiua hauerli fatto gran male. Non sò se sia di questo maggiore quel che scriue Teofrasto di vno chiamato Penino, che i tutto il tempo che visse, non mangiò, nè beuè altro che acqua. Et Aristotile scriue di vna fanciulla, che essendosi da picciola nutrita co'l veleno, con esso si visse poi come noi con i nostri natural cibi. Alberto Magno narra come testimonio di veduta, che in Colonia di Lamagna era vna giouane, che sin da fanciulla si assuefece a cauar fuori i ragni da i muri, & mangiarli, & tutto il tempo di sua vita si visse con essi, & è cosa similmente di gran marauiglia, quel che scriue Agostino, che vidde nel suo tempo un'huomo, che maneggiaua come vn cauallo l'orecchie, hor l'vna, hor l'altra, & hor tutte due insieme: quantunque dica Aristotile, che solo fra tutti gli altri animali è l'huomo che non può maneggiare l'orecchie: dice similmente, che senza maneggiar la testa, nè metteruisi mano folleuaua i capegli tutti dal capo, & gittauasegli sopra la faccia, poi gli tornaua ad alzare, & buttauasegli di dietro, che certo è strana, & marauigliosa destrezza. Et di altri huomini, dice ancora, che trafaceuano i canti, & suoni delli vccelli con tanta perfettione, che i medesimi vccelli s'ingannauano: & similmente narra vna strana, & brutta destrezza, che con il vento della parte di sotto, faceua quel suono che voleua, con tanta misura, che pareua che cantasse. Et altri infiniti contra il commun vso si legge in diuerse Istorie esser stati marauigliosi in alcune cose, ò di leggierezza nel correre, ò in vedere, ò in vdire, ò forze corporali. Scriuono Solino, & Plinio di vn chiamato Strabone, che da vn Promontorio di Sicilia vedeua vscir le naue del porto di Cartagine, che è in Africa, & le contaua tutte, che era lontano più di 55. leghe. Et di Canisto Lacedemonio, & di Filinide Creito di Alessandro Magno, che occorrendogli, correa ciascun di loro 1200. stadij, che sarebbe più di 160. milla passi. Narrano di vn'altro paggio, che era di 9. anni, nel tempo di Plinio da mezo di fino a notte hauea corso 40. miglia. Q. Curtio nell' Istria di Alessandro scriue di vn Filippo, ch'era fratel di Lisimaco, che caualcando a gran fretta, Alessandro andò con esso lui senza fermarsi giamai armato 200. stadij, che sarebbe 25. milla passi Geometrici, Scriue di Socrate Platone, che niuno sopportaua quanto egli le fatiche, nè giamai si daua alla quiete, & al riposo quanto potea; anzi la fame, & la sete che vccideano altri, sopportaua egli senza niuna pena, & andaua alla guerra tal'hora senza patir, nè mostrar fiachezza alcuna, & quando hauea abõdanza non mangiaua più degli altri. Quando erano quei freddi, & ghiacci, che niuno hauea animo di vscir delle tende, e case, se non con le pelli, se n'andaua Socrate con la veste medesima che portaua di state, & andaua scalzo calpestando la neue con men passione, che gli altri calzati, stauasi tal'hora tutto vn giorno in piedi senza mutarsi da vn luogo mai, & dopò non dormir sonno in tutta notte. Scriue Plinio di vn'huomo di tanta eccellente vista, & mano, che in vna sottilissima tela di carta scrisse di sì sottil lettera tutta la Iliade d'Omero, che tutta si chiudea in vn guscio di noce. Il medesimo Plinio, & Solino dicono di vn'altro chiamato Callicrate, che era si grande Scultore, che scolpiua in Porfido formiche, & moscini perfettissimi, & sì picciolini, che bisognaua sottilissima vista per vedergli, Similmente è cosa marauigliosa le qualità, e proprietà di alcuni huomini nel bene, ò nel male. Perche è notorio, che vi sono huomini, & donne, che hanno negli occhi il veleno, che solamente co'l guardare vna cosa, mediante i raggi vi-

Solino. Plinio. *Vista marauigliosa d'i vno Paggio, che di 9. anni corse in mezo giorno 40. miglia.* *Marauiglia.* Platone.

*Callicrate eccellentissimo scultore.*

uiui

suoi insettano, & fanno notabil danno, che lo chiamano stregar particolarmente ne i fanciulli. Et Plinio nel suo settimo libro, & Solino parlando d'Africa, scriuono esser stata in Africa vna casata, che solamente mirando vn prato lo seccauano, & similmente gli alberi, & vccideuano i fanciulli: & d'altre donne si narra, che erano in Scitia della medesima qualitade: & i Medici antichi affermano esser al mondo alcuni huomini, che sono velenosi, & non pur negli occhi, ma nella saliua ponno hauere il veleno: dicono ancora, che il sangue dell'huomo rosso se è cauato quando è adirato è veleno, & per il contrario pose Iddio la virtù in alcuni di poter medicare il veleno de i cani rabbiosi. Et ancora in cose di men qualitade si conoscerà questa diuersità di proprietadi, poiche è cosa certa, che è persona, che se vccide vna gallina non si potrà d'insipidezza mangiare, & tal'hora salarà tal persona la carne, che giamai potrà pigliar sale, & si corrompe molto presto, & per altre persone non auuien questo. Il medesimo Plinio afferma, che nel suo tempo era in vn luogo vicino à Roma certi huomini di vna casata, che andauano sopra vn gran fuoco senza abbrusciarsi: & di vn'altra famiglia, che erano chiamati Marsi, che curauano le morsicature de'serpi co'l toccarle con mano, & con esso si accordano molti altri Auttori. Et è cosa certa, che quando Plinio afferma vna cosa per certa, gli è da tutti prestato gran credito, quantunque dica tal'hora molte cose degne di poca credenza; ma è da notare, che mai afferma cosa, che senta dir da altri, ma solo quelle cose, c'hà egli vedute, & sperimentate. Similmente è marauiglioso quel che Suetonio dice di Tiberio Cesare, che quando si destaua di notte, quantunque fusse in luogo oscuro, & senza niun lume vedea per gran pezza, come se iui hauesse tenuta vna candela accesa, & indi a poco nulla vedea. Del grande Alessandro scriue Q. Curtio, & molti, che quando sudaua rendea odor suauissimo il sudore. D'altri diuersi huomini, che furono così estremati in alcune cose scriuono molti Auttori. Ma perciòche hò io sempre protestato la breuità, più non conto, presupponendo, ch'a mostrar la diuersità delle proprietà de gli huomini sieno bastanti gli esempi allegati, i quali sono da Istorici degni di fede leuati: perche di Poeti, & fauole io non fò stima, i quali toccano sempre cose marauigliose, come quel che scriue Virgilio della leggierezza di Camilla Reina de i Volsci, Catullo d'Achille, di Atlanta Ouidio, & quel che di Fidino scriue Statio, & Sidonio di Olfetto nocchiero di Alessandro, Iginio d'Orione figliuolo di Nettuno, di Licaste Claudiano, & altri similmente di molti altri.

*Streghe.* Plinio. Solino. *Proprietà di alcuni stregoni.* *Effetti marauigliosi di alcune famiglie.* Plinio. *Plinio giamai disse cosa che nõ hauesse veduta.* Q. Curtio. *Poeti parlano sempre metaforicamente.*

### *Della grandezza dell'Imperio Romano, & in che tempo, & come cominciò a declinare.* Cap. XXVII.

IO mi penso non esser cosa in questa vita, che più notitia, & chiarezza ci apporti dell'instabilità delle cose mondane, che la consideratione della grandezza dell'Imperio Romano ne i tempi passati, comparandolo con quel, che hora possedono gli Imperatori. Nel tempo antico quasi tutto quello, che si sà, & si habita nell'Africa, & in Europa era soggetto all'Imp. di Roma, & vna gran parte similmente dell'Asia. Erano a loro sottoposte, la Spagna, Inghilterra, Alemagna, Francia con tutte le sue prouincie, Italia, & l'Isole Mediterranee; tutta la Grecia, la Tracia, la Macedonia, l'Vngheria, la Polonia, la Dacia, e come dicono la maggior parte dell'Africa, Mauritania, Numidia, Cartagine, Libia, & altre molte prouincie: Egitto, & suoi confini, in Asia l'Arabia, Siria, Giudea, Palestina, la Mesopotamia. Passarono, & signoreggiauano dopò i famosissimi fiumi del Tigre, & l'Eufrate nel tempo di Traiano Imperatore, il quale arriuò fino a' confini dell'India Orientale, hauendo soggiogata la Seleucia, Tesifonte, & Babilonia, & fatte prouincie l'Armenia, & l'Albania. Hauean si prima di queste l'Asia minore tutta, Ponto, Panfilia, Cilicia, Galatia, Bitinia, Cappadocia, & tante altre prouincie, & regioni, che

*Grãdezza marauigliosa dell'Imperio Romano.* *Prouincie, & nomi particolari che possedean i Romani.*

che non sò quando finirei di raccontarle, & questa grandezza, & larghezza di Imperio si è ristretta per la fiacchezza d'alcuni Imperatori passati a vna sola parte, & picciola d'Alemagna, & di Italia, & diremo come, & quando cominciò a finirsi l'Imperio. La principale, & più notabil ferita adunque, che riceuè l'Imperio Romano, & il principio della sua caduta fù causata da Goti, gente in arme molto famosa, venuta dalle parti Settentrionali della Scitia a destrugger, & rouinar il mondo: & per dir come, tornerò a dietro alquanto a ripeter breuissimamente l'Istorie, percioche a voler compitamente scriuere quante volte i Goti molestarono, & afflissero l'Imperio Romano, & quali prouincie destrussero, & quante volte fussero ributtati essi a dietro, vinsero, & furono vinti da gl'Imperatori, & Capitani Romani, sarebbe troppo lungo processo; però basterà da venir nè toccando solamente, fin che si venga al proposito che habbiamo cominciato.

*Goti principiorno a cōbatter contra l'Imperio Romano.*

Lascierò di disputar similmente di qual parte della Scitia venissero, per fuggir la confusione dell'opinioni, & di andar segnalando quali si chiamassero Ostrogoti, & quali Visigoti: percioche non è in questo altra differenza, che esser più Orientali gli Ostrogoti: & communemente tutti furono Goti, & così gli anderò io nominando senza far differenza fra loro. Hor lasciate molte cose a dietro, scriue Cornelio Tacito, che nel tempo di Domitiano Imperator presero audacia i Goti di mouer guerra al Imperio Romano, & essendo capitani contra loro vna volta Oppido Sabino, & dopò Fosco Cornelio, furono vinti i Goti, & ributtati da tutto l'Imperio Romano, & poco tempo dopò questo, l'eccellente Imperator Traiano gli concesse la pace hauendo essi prima datagli sicurtà, & promissione di starsene nel lor paese riposati, & così stettero 90. anni quieti. Ma dopò questo termine ritornarono di nouo ad alterarsi, & entrar ne i limiti Romani, & lo Imperator Antonio se gli oppose, & superogli. Et dopò 20. anni si commossero vn'altra volta, & presero l'armi in mano, & tentando passar con grosso esercito il Danubio, gli fù impedito il passaggio dall'Imperator Gordiano. Passati dopò 18. anni morto questo Imperator nel tempo dell'Imperator Filippo, fatto vno esercito di 300. milla Goti con maggior empito soggiogarono la prouincia di Tracia, & di Misia senza potersi lor far resistenza alcuna. Insuperbiti di questa vittoria, passati molti anni dopò la morte di Filippo, nel tempo di Decio suo successore vennero a mouer guerra entrando pe'l paese di Roma, & essendogli questo Decio vscito contra co'l suo esercito, dopò lunga battaglia persero i Romani, & in essa vi rimase Decio, che già mai fù più veduto ne morto ne viuo, & vi morì il figliuolo similmente. I successori di questo Decio, si portarono sempre debolmente nella guerra contra di loro, di modo che nel tempo di Valerio Imperator quel che fù vinto da Sapor Rè di Persia, soggiogarono i Goti la Tracia, & la Macedonia, e similmente l'Asia, Bitinia: & Nicomedia; dopò furono in Acaia sconfiti, & destrutti valorosamente da Macrino. Successe poi nell'Imperio Claudio Imperator II. di questo nome, ilquale venne a battaglia con esso loro, & fu vna delle più crude, & sanguinose, che in gran tempo fussero in memoria d'huomo, che si afferma esserui morti 300. milla Goti & rimasone Claudio vincitore, li scacciò fuora di tutto quel paese, che per innanzi haueano guadagnato, oltre che tanta moltitudine prese di loro, che non era parte, ò loco di Roma doue non fusse schiauo Gota. Questo essersi rifatto tante volte quello esercito di tante rotte riceuute da diuersi Imperatori è argumento chiaro di gran moltitudine, & possanza loro, che sempre dopò le crudeli & ne lor strage si vedeano ritornare con l'armi in mano, co ne se non hauessero hauuta auuersità. Successe poi, che lo Imperatore Emiliano venuto con esso loro a battaglia vi vccise Canobio lor Rè con 5. milla Goti, che haueano voluto incominciar la guerra, di modo che furno quasi del tutto disfatti. Ma passati 30 anni essendosi ricominciati a moltiplicare per vendicarsi delle rotte passate cominciaro a far noui mouimenti & fatto grosso esercito di loro occuparono la Sarmatia, & l'Imperator Costantino Magno,

*Ostrogoti, & Visigoti onde così detti.*

*Corn. Tac.*

*Goti vinti da Romani.*

*Goti di nuouo vinti da Romani.*

*Goti restano vincitori de Romani.*

*Macrino ropè l'esercito de Goti in Acaia.*

*Sanguinosa battaglia che hebbero i Goti dall'Imperio Romano.*

*Goti di nuouo rotti da Emiliano Imperator.*

*Costantino Magno và contra Goti & li vince.*

gno, che passò a far residenza in Costantinopoli caminò contra di loro, & gli vinse, & disfece di modo, che stanchi di vincere, & di esser vinti i Goti, chiesero a Costantino tregua & pace: & vennero a seruirlo nella guerra, che fece contra Licinio, si come haueano fatto innanzi con Massimino Imperatore contra di Parti così molte volte come amici, & confederati vennero a pigliar soldo da Romani, per esser essi riputati in arme potenti, & valorosi. Riposarono da quest'vltima rotta più di 70. anni nella Scitia donde erano da prima vsciti, non essendo più temuti, & essi stanchi de i trauagli passati se ne viueano pacifichi, & quieti. Successe nel fin di questo tempo, che altre genti chiamati Vnni, popoli similmente di Scitia, & ancora più vicini a monti Rifei, che essi Goti, hauendo guerra, & nemicitia con Goti, perche confinauano con essi loro nel fine come più potenti gli scacciarono dei lor paese, & trouandosi così scacciati, & essendo in gran moltitudine, costretti da necessità, mandaron a domandar per loro ambasciatori a l'Imperator Valente; che lor volesse dare qualche paese doue potessero habbitare & come vasalli prestargli vbbidienza, il che lor concesse Valente, & fattigli passar il Danubio gli lasciò habitar quei lochi nella prouincia di Misia secondo che scriue Paolo Orosio, & quiui stettero, & seruirono in pace come nel principio haueano fatto: se non che dui capitani di Valente Imperatori chiamati Massimino, & Licinio, che gli haueano quel paese diuiso doue hauessero a stantiare, & quiui erano essi fermi a quella guardia gli trattarono male, & tirannicamente rubbandogli, & facendogli patir fame intollerabile, furono essi necessitati prender l'armi, & per forza occupare quel che per amore gli era negato. Et passando più auanti, che doue stantiauano, entrarono per la Tracia distruggendo il paese, & rubbando, & saccheggiando le cittadi. Venne ad opporsi a lor empito l'Imperator Valente, & venuto con esso loro a giornata vi fù vinto, & fuggitosene d'vna frezza ferito, & ridottosi in vna casa di villa quiui lo sopragionsero i Goti vittoriosi, & ve l'abbrusciarono dentro. Seguirono dopò la vittoria i Goti, & assediarono la città di Costantinopoli, laqual valorosamente diffese l'Imperatrice Domenica, moglie di Valente. Successe nell'Imperio Gratiano suo nepote, nel tempo del quale i Goti orgogliosi d'vna tanta vittoria inquietarono, & fecero guerra in tanti luoghi che l'Imperio Romano fù in gran pericolo di perdersi. Vedutosi in tanti affanni, & pericoli Gratiano, saputa la fama di Teodosio, che tanto in pace, & in guerra valeua, huomo natio di Spagna, se lo elesse per compagno nell'amministratione dell'Imperio & fecelo capitano contra l'empito, & fierezza de Goti; si come Nerua Imperatore successore di Domitiano ne i tempi passati si haueua chiamato appresso il buon Traiano natural di Spagna, vedutosi vecchio, & la maestà dell'Imperio disprezzata. Ilqual Traiano, & con la prudenza, & col valore, non pur lo diffese, ma l'augumentò di termini & ricchezze più che verun'altro. Così parimente eletto Teodosio da Gratiano, che istimano molti fusse del legnaggio di Traiano, riuscì capitano sì eccellente, & sì sauio Imperator poi, che hebbe molte vittorie contra Goti, & morto infinito numero di essi gli costrinse a chieder pace, farsi l'Imperator di Roma tributari, togliendogli tutto quel che si haueano vsurpato: & tutto il tempo, che visse gli furono pacificamente soggetti, pigliando da lui soldo nelle sue guerre, ne mai hebbero Rè, ò capitan fra loro, se non quel che gli era dato da lui. Così l'Imperio Romano stette in pace, & ricouerò la sua auttorità di prima, ancora che non senza trauagli, & pericoli suoi. Ma dopò la morte di Teodosio, con la vita de' qual si finì la maestà dell'Imperio Romano, come diremo, che erano più di 1100. & tanti anni, che sempre si era accresciuto, cominciò a mancar, & diede si gran cadura, che giamai potè tornar sù la sua, anzi con la nuoua ricaduta per Macometto, rimase quasi del tutto disfatto.

*Goti assoldati per l'Imperio Romano.*

*Goti cacciati da loro paesi dalli Vnni.*

*Goti vinceno & abbrusciano Valente Imperatore.*

*Cose occorse tra Romani & Goti.*

*Teodosio Imperatore ha molte vittorie di Goti. Vnni tributarij di Romani.*

*Morte di Teodosio Imperator Romano.*

Segue

## Segue l'assedio, & presa di Roma da Goti. Cap. XXVIII.

LAsciò a la sua morte Teodosio due figliuoli l'vno Onorio,& Arcadio l'altro,
con vna figliuola chiamata Placida, frà quali egli diuise l'Imperio: & perciò
che erano essi fanciulli ancora, & non habili a regnare gli lasciò due segnalati
huomini per tutori. Ruffino,& Stellicone,Ruffino nelle parti d'Oriente,& Stelli-

*Arcadio,& Onorio heredi dell'Imper. Romano.*

cone in Italia, & in Occidente. Era questo Stellicone Capitano molto eccellen-
te,& l'altro parimente valorosissimo,& huomo di gran gouerno, però amendue
tocchi da l'ambitione, & desiderio di signoreggiare, veduti i fanciulli piccioli de-
terminò ciascuno acquistar l'Imperio; Ruffino per se istesso,& Stellicone per suo
figliuolo: & perche non si poteua facilmente far questo per l'affettione, che haue-
ua l'Imperio a figliuoli di Teodosio per la memoria del valor e, & la virtù del pa-
dre, e ciascun d'essi piu copertamente che poteua desideraua,& procuraua, che l'-
Imperio fusse in guerra, & necessitade, perciò che essendo essi huomini segnalati
in arme sempre potessero stare nel commandare,& auttorità loro, & essendo co-
me erano molte volte eletti Consoli, & Capitani haueriano hauuto occasione di

*Modi secreti che tenne ro Stellicone,& Ruffino per occupar l'Imperio.*

impatronirsi dell'Imperio. Il primo di loro,che si scoperse fu Ruffino,che hauen-
do per alcune vie sollecitati i Barbari a mouer guerra, essendo creato Capitano,
tentò chiamarsi Imitatore, ma non gli successe, anzi fu per ordine di Honorio
morto,che era già grandicello. L'altro,Stellicone,che piu auueduto era seppe me-
glio prender il tempo,& maritossi con vna figliuola d'Arcadio, ilche douea esser
cagione di leuarlo da quel rio proposito, però cercando il suo disegno per tutte le

*Ruffino scoperto su morto da Honorio Imp.*

vie esequire,sollecitò con coperte maniere i Goti,i Vandali, & gli Vnni con altre
genti Barbare à muouersi contro l'Imperio: qualche volta infestandogli, & pro-
uocandoli all'arme; & tall hora mettendo sotto genti a dar loro speranza di poter
conquistar qualche prouincia dell'Imperio, ciò facendo con speranza d'esser egli

*Sagacità di Stellicone.*

eletto Capitano come habbiamo detto & per essere il piu eccellente in arme, che
fusse in quei tempi, & quantunque fussero Honorio, & Arcadio già grandicelli,
non erano però intenti molto al gouerno dell'Imperio. Hor venuti con l'arme
in mano i Goti, & essendo Stellicone eletto capitano contra di loro, conseguì al-

*Stellicone eletto Capitano, va cõseguẽdo vittorie.*

cune vittorie,però andaua in tal modo vincendogli, che mai compiua la vittoria,
acciò non si finisse la guerra, & era già tanta la riputatione, che s'hauea acquista-
ta,che ciò che faceua egli era approuato. In tanto elessero i Goti per Rè loro Ala-
rico,che con grossissimo esercito venne in Italia, contro ilquale venne Stellicone

*Pensiero di Stellicone per dominare.*

con sì potente,& fiorito esercito,che quantunque gli hauesse danneggiato molto,
si vidde chiaramente,che gli haurebbe potuti piu danneggiare. Alarico che auue-
duto era,si auuide che egli non voleua finir la guerra,per non esser del poter com-
mandare già mai priuato, & che non aspettaua altro per vincer la guerra, che la
venuta di alcune altre genti Barbare chiamate Vandali,che si affermaua venir cõ-
tra l'Imperio,dal legnaggio de quali egli era disceso,col fauore,& aiuto d'essi pen-

*Alarico Rè di Goti scriue a Honorio gli andamenti di Stellicone.*

saua poter facilmente insignorirsi dell'Imperio, & porui il figliuolo. Et certifica-
to de gli andamenti di Stellicone,ne scrisse à Honorio, pregandolo à volergli con-
ceder la pace: imperoche altro non cercaua egli che vn poco di paese per stantiar-
ui co' suoi doue si offeriua à fedelmente seruirlo. Da questo auiso, & alcuni altri
andamenti, & sospetti, che occorsero finì di conoscere chiaramente l'Imperator
Honorio il pensier di Stellicone, però finse di non se n'esser accorto per all'hora,
& condescese à la domanda di Alarico concedendogli, che potesse stantiare vna
certa parte di Francia. Sopra del qual maneggio furono consumati piu giorni, &

*Inganno pẽsato da Stellicone per romper la pace.*

fu con sicurtà di loro capitolato,& concluso contra il parer di Stellicone, & già
che Alarico secondo l'accordo si era mosso con l'esercito à prender per staza quel
luogo assegnatogli della Francia, trattò secretamente Stellicone con vn capitano,
che haueua nel suo esercito Giudeo, chiamato Saulo, che con la sua compagnia
fingendo hauer qualche particolar questione in vn giorno di Pasqua, che i Goti,
come

come i Christiani sacrificauano improuisti gli assalisse, & vccidesse quei che hauesse potuto, pensando, che perciò si hauesse à rinouar la guerra & di nouo sarebbe asfonto al suo vfficio, & magistrato, che con la pace si finiua. Essequì il Giudeo il suo ordine, & assaltati i Goti, ne fece gran strage: ma nel fine pagò con la vita questo inganno. perciò che ristrettisi i Goti insieme vennero contra di lui, & l'vccisero con la maggior parte de i suoi. Sdegnato di questo Alarico, riuolse a dietro le genti contra l'essercito di Stellicone, di che egli finse hauer paura, & mostraua à niun patto voler venire a battaglia, & mandò à domandar soccorso maggior di gente, l'Imperator ilquale certificato del trattato di Stellicone, temendo di lui molto, mandò con grosso essercito nel campo tai persone, che vccisero lui co'l figliuolo insieme, publicando la cagione de la lor morte, & il tradimento, che haueua dissegnato, però quantunque Onorio hauesse a questo scandalo ben proueduto, non seppe por buon'ordine di creare nouo capitano eccellente pe'l suo essercito, come se gli conueniua. Di maniera, che Alarico, ò fosse che si pensò questo essergli auuenuto di volontà dell'Imperatore, ò pur per hauer conosciuto il tempo, & l'opportunità, cominciò con la sua gente verso la Città di Roma senza alcuno intoppo andare, mettendo a fuoco, & sacco tutto il paese doue arriuaua: & venne a quello assedio nell'anno della fondatione di Roma 1160 Ma difendendosi i Romani, ne hauendola nel primo assalto potuta prendere l'assediò da molte bande strettissimamente, il quale assedio durò due anni. Di questo assedio, & come Alarico la prendesse al fine molti auttori hanno scritto esser così auuenuto; & però i fatti che in esso furono fatti l'hanno scritto così breuemente che quasi nulla ne trattano. Quei che n'hanno scritto sono Paolo Orosio nel settimo libro, & Paolo Diacono nella vita di Onorio, & Giornande, n ella Istoria di Goti, Sant'Agostino nel lib. della Città d'Iddio settimo primo, & S. Girolamo nell'epistola al principio come cosa che auuenne al suo tempo. Narralo similmente Isidoro nell'Istoria de i Goti con altri moderni, i quali accordati insieme dicono, che così successe. Venendo co'l suo essercito verso Roma marchiando Alarico come Christiano quantunque feroce, & crudele, gli venne incontro vn Monaco di molta autoritade & santa vita che giamai potè sapersi donde si fusse, & dandogli audienza Alarico egli l'ammonì, & consigliò a douer lasciar quel mal proposito, che ponesse ben mente esser Christiano, che per amor d'Iddio volesse temprar quell'ira, & non douesse pigliar solazzo di veder sparger tanto sangue de Christiani, non hauendogli Roma fatta offesa alcuna a'quale dicono hauer risposto Alarico, io ti fò intendere huomo d'Iddio, che io non vò di mia spontanea volontà sopra di Roma, ma ti certifico, che ogni giorno mi viene innanzi vn'huomo, che mi sforza, & importuna dicendomi mouiti, & vattene verso Roma distruggi, & dissola la Città tutta spauentato di questo il Religioso non osò più replicargli. Et egli proseguì il suo camino. Questo trouo io scritto ne gli Annali di Costantinopoli aggiunti all'Istoria di Eutropio, pe'l che appare esser stata questa auuersità di Roma speciale castigo d'Iddio: & Paolo Orosio l'afferma così ancora, dicendo, che nel modo, che Iddio trasse il giusto Lot da Sodoma, hauendo determinato spiantarla, così liberò (facendolo prima, dell'assedio vscir fuori) Papa Innocentio I. che di molti giorni prima era venuto a Rauenna per veder l'Imperator Honorio quantunque dica il Platina esser questa auuersità auuenuta à Roma nel tempo di Papa Zosimo: ma può esser, che si cominciò al tempo d'vno, finì al tempo dell'altro. Era similmente fuora di Roma San Girolamo in quei giorni facendo penitenza in Betlem. Hor tenendo strettamente Roma assediata Alarico, doue per virtù, & valor de Goti, & quei di dentro, furono fatte cose grandi nell'arme: & fù la fame, & necessità di Romani in quel tempo sì grande, & con tanto animo, & costanza sopportata, che narra San Girolamo, che quando fù presa Roma furono i prigioni pochi, perciò che la rabbiosa fame gli haueua consumati, costrettigli a cibarsi di poche viuande, che vna man-

giaua

*Stellicone & suo figliuolo fatti morir dall'Imp. Onorio.*

*Alarico và contra Roma.*

*Roma assediata dopo la sua fondatione anni 1160.*

Paol. Orosi.
Paolo Dia.
Giornāde.
S. Girol.
Isidoro.

*Ammonitione di vn Monaco ad Alarico, & sua risposta.*

*Roma presa da Goti.* Platina.

*Fame grāde in Roma.* S. Girol.

*Per fame mangia l'un l'altro in Roma.* Procopio.

giaua la carne dell'altro, non perdonaua la madre al figliuolo c'haueua al petto, & per la fame se lo rimetteua di nuouo nel ventre, donde poco tempo innanzi era vscito queste sono parole del glorioso Girolamo. E differenza fra gli Auttori della maniera con che Roma fu presa, Procopio Greco dice che veduto, che non bastaua forza a prenderla, determinò d'hauerla con inganno Alarico fingendo di voler dar l'assedio partirsi, & fece vna certa sorte di tregua, & fintamente mandò a Roma 300. prigioni, in chi egli si confidò, istrutti di quel che douessero fare, dando loro libertade con molte altre gran promesse, & venuto il tempo dissegnato egli con buona gente de suoi passando presso vna porta, i trecento dalla banda di dentro presero quella porta, & a dispetto delle guardie la tennero, & approssimatouisi Alarico con numero di Goti, & dietro il campo tutto entrarono dentro con molto empito. Altri dicono che per comandamento, & industria d'vna gran Signora di Roma fu questa porta data in man di Goti, & che ciò fece ella mossa a pietà nel vedere così dentro patir le genti, parendogli che i nemici non potessero far tanto mal in Roma quanto faceuano i proprij Romani. Altri Auttori sono, che dicono esser stata presa per forza d'arme non potendo far più contra loro resistenza quei di dentro, ma sia come si voglia sono tutti gli Auttori conformi, che Alarico prima, che in essa niuno entrasse mandò bando che sotto pena di morte niun fusse osato di toccar persona alcuna di quelli, che erano nelle chiese fuggiti, & principalmente di San Pietro, & San Paolo, ilche fù poi integramente osseruato tutto il rimanente della Città fù saccheggiato, robato, & mortiui molte migliaia di persone, molti ne furono fatti prigioni, fra quali fù vna sorella dell'Imperator chiamata Placida, laqual hebbe in suo poter Attaulfo vn de i più principali fra i Goti, & parente stretto molto di Alarico, ilquale dopò la prese per moglie. Il seguente giorno si insignorirono della città tutta, & per più ignominia, & scherno dell'Imperio, & per suo solazzo fecero i soldati vn Imperatore chiamato Attalo, & lo menarono per le piazze in habito d'Imperatore, & l'altro giorno poi lo fecero seruir come schiauo. Stettero in Roma i Goti 3. ò 4. giorni dopò hauendo posto fuoco in certa parte della Città se ne vscirono. L'Imperator Onorio con tutte queste miserabil nuoue, se ne staua senza alcun pensiero nella città di Rauenna, non ricordandosi della miseria, in che la città della quale era Imperator si trouaua. Hor questa fù la prima volta che dopò, che fù Roma potente venne in poter di gente strana, che di quella volta, che al tempo di Brenno, v'entratono i Galli, non è dà far conto, che nel tempo del principio quasi di Roma, & quando non era in gran parte, di quel che fù potente. Da qui in poi venne & la città, & l'Imperio in diminutione sempre, & fù molte altre volte distrutta Roma, & soggiogata, di che raccontaremo breuemente i più notabili successi, acciò conosca il lettore la fragilità dei regni, & possanze mondane, & come Roma Signora delle genti venne a esser serua di tutte le sorti de gli huomini. Pochi giorni dopò, che Alarico vscì di Roma volse nauigar verso Sicilia, ma la fortuna lo riburtò in Italia, & morì nella Città di Cosenza, per la cui morte crearono i Goti Rè loro Attaulfo, colui, che hauea prese per moglie Placida figliuola dell'Imperator Teodosio, ilquale vedutosi Rè ritornò à Roma con intentione da fondamenti desolarla; torle il nome, & dispopolarla, & lo haurebbe fatto quando le lagrime della sua donna non vi fussero interposte. Passate queste, & molte altre cose vscirono d'Italia i Goti, & dopò 40. anni soprauennero i Vandali gente Similmente Settentrionale sotto la guida di Gensserico Re loro che intrarono in Italia, con molte genti d'Africa, doue hauea signoreggiato, & vennero sopra la città di Roma, doue senza alcuna resistenza entrarono perche la maggior parte de gli habitatori se n'erano fuggiti. Quiui 14. giorni dimorò con i Vandali Gensserico, dopò si partì hauendola prima saccheggiata, & robbata tutta, & postoui fuoco in molte parti. Passati altri 27. anni dopò che Roma presero i Vandali, che furono 75. anni dopò che i Goti v'entrarono sotto Alarico,

*Inganno vsato per preder Roma. Carità d'vna donna.*

*Roma presa da Alarico.*

*Sprezzo di Roma.*

*Goti Signori di Roma.*

*Fragilità delle cose mondane.*

*Morte di Alarico.*

*Attaulfo Rettore di Roma.*

*Forza di donna.*

*Roma presa da Vandali.*

*Roma presa la terza volta.*

to, venne Odoacro Rè de Eruli, & Toringhi con gran poter sopra la città di Roma, laquale non potendo al suo sforzo resistere, gli vscirono fuori i cittadini, & pacificamente lo raccolsero, & egli fattosi chiamare Rè di Roma, vi regnò 14. anni nel tempo di Augusto lo Imperatore: & essendo nell'Imperio successo Zenone, mandò contra Odoacro da Costantinopoli, doue in quel tempo residea per acquistar Roma, Teodorico Rè de Goti, che erano in quel tempo amici dell'Imperio Romano, con grosso essercito, & hauendo vinto in battaglia Odoacro lo scacciò non pur di Roma, ma di tutta l'Italia; & presesi per il nome, & il Regno, & fu Signor d'Italia per spatio di 38. anni in pace, & senza resistenza alcuna, & dopò la sua morte vi regnò Atalarico suo figliuolo con la sua donna Amalasunta 8. anni ancora, & dopò alcuni trauagli di guerra essendo successo nell'Imperio Giustiniano, ritornarono di nuouo i Goti in Italia sotto il capitano crudelissimo Rè Totila essendo i capitani di Giustiniano Bellisario, & Narsete huomini eccellentissimi, & di supremo valore in arme i quali molte volte vinsero i Goti nell'anno 580. di Christo. Questo Totila dopò l'hauer tenuta piu volte assediata Roma, passate molte crudel battaglie per tradimento d'alcuni, che dentro erano, finalmente l'ottenne, essendo Sommo Pontefice, & dentro ritrouandosi Pe agio a prieghi, & lagrime del quale mosso Totila si temprò da l'vccisione, & crudeltà, che nel popolo si vsaua: quiui questo Rè crudelissimo mandò Ambasciatori a chiedere pace a Giustiniano, & perche non gli la concesse liberamente, rimettendolo a Bellisario, che all'hora era giunto in Italia per capitano general contra di lui; si sdegnò Totila grauemente, & fece quel che gli mandò a dire di volere fare, quando non gli hauesse concesso la sua domanda, & fu che distrusse la città quasi del tutto, percioche desolò la terza parte de i muri, & fece abbrusciare il Campidoglio, & la maggior parte che potè della cittade: & comandò, che tutti gli habitatori l'abbandonassero, & diuidendogli per le città circonuicine menò con esso lui la gente piu principale, & Senatori per prigioni, & lasciò la città dishabitata di gente, & di edifici, hauendo i migliori, & piu sontuosi desolati: fu la rouina, & strage tale, che giamai si restituì piu ne l'esser di prima; quantunque dopò, che Bellisario vi entrò riparasse gran parte delle mura, & delle case, aiutando in quanto potea i poueri Romani fortificandola al meglio che potè, & gli habitatori nelle città vicine sparsi tornarono di nuouo ad habitarla: & fu il riparo tale, che fu bastante a poter difendersi la seconda volta, che Totila ritornò à porui l'assedio. Ma partitosi Bellisario d'Italia, con l'inanimar del quale si erano sforzati a difendere, sopragiunse di nouo Totila, & la riprese, ma vsò con esso lor effetto contrario alla prima volta, perciò che in luogo di destruggerla si affaticò di restaurarla in quella parte, che l'hauea rouinata, & fece ritornarui i cittadini, che se n'erano fuggiti, & fece molta festa, & allegrezza in Roma. Scriuono gli Auttori, che la cagione di questa mutatione, fù c'hauea mandato a domandar per moglie vna figliuola al Rè di Francia, & che gli rispose a dietro, che non volea dargli la, percioche non reputaua Rè d'Italia chi hauea distrutta Roma, & non si assicuraua à sostentarla. Altri affermano, che pentito della crudeltà passata, Totila hauea fatto voto à San Pietro, & San Paolo di ristorar Roma. Ma sia come si voglia la cosa passò in questo modo, & fu l'vltima volta questa, che i Goti entrarono in Roma, laquale indi a pochi giorni perderono essendo vinti da l'eccellente Narsete capitan di Giustiniano, & furono totalmente cacciati d'Italia, che mai piu vi tornarono poi però insegnarono à gli altri di poter vincer Roma, & non mancò poi gente, che la rouinasse, perche indi à poco sopraguennero i Longobardi in Italia, & fattisi Signori della Gallia Cisalpina, che hor per essi è chiamata Lombardia, indi à 3 anni, che passò la rouina di Totila, sotto il loro Rè Clefi, vennero sopra di Roma, & la tennero assediata, & fecero grande strage ne luoghi vicini a Roma auuenga che la città non prendessero, & dopò poco tempo in vita di Gregorio III. l'assedio similmente

*Roma presa da Totila Rè de Goti.*

*Roma destrutta da Goti.*

*Roma presa la quinta volta da Totila, e da lui restorata.*

*Raccontasi che S. Benedetto fu cagione del la mutatiō di Totila.*

te

te Leufredo Rè de i medesimi Longobardi, & essendo già per pigliarla, & destruggerla, lasciò di farlo à prieghi di Carlo Rè di Francia, dopò il quale passato certo tempo nell'anno 572. vn'altro Rè di questi Longobardi chiamato Attulfo nel tempo di Stefano II. assediò ancora Roma, & quantunque dentro la città non entrasse, per tutto il paese di fuori fece la più crudel strage, che dopò Totila potesse farsi, ne gli hauesse fatta, & se Pipino Rè di Francia padre di Carlo Magno non fusse venuto in suo soccorso, sarebbe certamente entrato nella cittade, & l haurebbe totalmente distrutta, secondo che egli hauea già fuor cominciato. Passata questa calamità respirò alquanto Roma co'l fauor di Carlo Magno, & per esser l'Imperio ne gli Occidentali passato però successe dopò, che nell'anno del Signore 833. essendo Papa Gregorio IV. & Imperadore Lodouico, che i Mosi Saraceni discepoli di Macometto con grossissima armata vennero sopra la Italia, & hauendo Ciuità Vecchia destrutta vennero sopra di Roma, & la tennero assediata, & presero il Vaticano, & destrussero, & profanarono il tempio di S. Pietro, fatte molte ignominie, per non si occupare lungo spatio nell'asedio, carichi di prigioni, & di preda hauendo abbrusciato, & destrutto quel che poterо, se ne tornarono in mare. Questi infortunij patito hauendo Roma successe nel Ponteficato Gregorio VII. che hebbe gran guerra con Henrico Imperatore d'Alemagna, ilquale proseguendo la sua nemistà venne con esercito, & asediò il Papa nella città di Roma, & difendendosi animosamente i Romani, & egli pertinacemente resistendo, durò, gran tempo l'asedio, & al fine la prese per battaglia, & il Pontefice si ridusse nel castel Sant'Angelo, doue essendo asediato hebbe in soccorso grande esercito di Normandi, che non potendo l'Imperatore aspettargli, destrutti prima molti edificij di Roma si partì lasciando in Roma la maggior parte del suo esercito, che la difendesero, oltre molti Romani, che erano della sua fattione. Giunti i Normani con altri partigiani del Papa entrarono nella cittade, & dentro combatterono amendue le parti piu volte, & fu la stragge tale, che da tutti i canti si riceuè, che fu abbrusciata la maggior parte della cittade, & particolarmente i Normandi, tutto quel, che veniuano pigliando delle stanze de i nemici veniuano abbrusciando, & gittando per terra, così fu di nuouo il Campidoglio abbrusciato, che si era già restorato, & in essi fortificandosi le genti d'Henrico. Rimasi totalmente vincitori i Normandi, & la parte del Papa finì di rouinarsi Roma, & desolarsi, tal che mai si restorò, ne si restorerà giamai nell'eser di prima. Affermano gli Auttori, che mai ne Totila, ne altre nationi fecero si gran danno à Roma simile a questo, che a tal tempo riceuè. Et hoggi si veggono in Roma vigne, & giardini, & altri luoghi doue erano in quel tempo Chiese, & case molto singolari, & ciò auuenne nel 1082. pe'l che chi bene anderà questi successi esaminando trouerà, che quasi non fu natione al mondo, che fuse ne i tempi antichi soggetta a Roma, che non venise a saccheggiarla in diuersi tempi, & desolarla. Et vltimamente ne i tempi nostri pe'nostri peccati, & particolarmente di quei che l'habitano, l'esercito Imperiale, che furono Spagnuoli, & Alemani, per secreto giudicio d Iddio contra la volontà di Carlo V. Imperatore, fu presa Roma, & saccheggiata, doue per eser il Capitano generale dell'Imperatore nel primo asalto morto esendo in libertà i soldati, vsarono enorme crudeltadi, & di tutte le maniere eccetto dell'abbrusciar tempij. Il che precedette come è da considerarsi per giustitia d'Iddio, quantunque gli esecutori di esa non fusero senza peccato grauissimo, che è necesario, che vengano gli scandali, ma guai a quei, che gli commettono.

*Cose fatte da Longobardi contra Roma.*

*Crudeltà vsata da Saraceni in Italia.*

*Guerra mossa da Henrico Imperator, a Papa Greg. VII.*

*Roma presa da Todeschi, & crudeltadi vsate in quella.*

## *De l'eccellenza, & le lodi della fatica, & il danno, che da l'otio prouiene. Cap. XXIX.*

*Castigo dato da Iddio al genere humano.*

HAbbiamo per legge, & per precetto d'Iddio il faticarsi al mondo c'hauendo il primo huomo il commandamento d'Iddio rotto, fu dal Paradiso terreno scac-

scacciato, & datogli a godere la terra, ma con carico, che con continoua fatica la coltiuasse, laquale non fu limitato à terminare alcuno, ma mentre dura vita, & nõ nel primo huomo solo, ma ne i posteri similmente, & ancora che nella Scrittura questa fatica sia data à l'huomo in pena, medicina salutifera a guarir del mal passato, perciò che affaticandosi si viene à meritare quel che si perde mangiando, quanto piu che ancora, che fusse stato per castigo non haurebbe Iddio commandato à l'huomo cosa, che non fusse stata buona di modo, che diede Iddio la fatica à l'huomo, per mezo, per goder della terra, & per meritare il Cielo. Et cosi dice Giob, che l'huomo nacque per faticare & Christo Iddio, & huomo Redentor nostro, & principal maestro, & esempio di tutti trauagliò in continuo faticoso esercitio fin alla morte: & nelle sue parabole riprendeua le vergini dormienti, & quei, che si stauano in piazza otiosi, & fauorisce quei che si faticano, dicendo, venite à me voi che vi faticate, & io vi darò riposo. Et se ci poniamo a leggere trouaremo, che gli antichi Santi hanno sempre il tempo dispensato in continui esercitij, & fatiche. Et similmente la fatica è sana, cosi per il corpo, come per l'anima, perciò che fà il corpo agile, disposto, & forte, cresce, aumenta la robba, & dissipa i mali humori. Quanto poi a l'anima toglie l'occasione del male operare, & distoglie l'huomo da i mali pensieri. Et cosa certa, che giamai cosa veruna grande fu conseguita ordinariamente senza fatica, & le cose, che con essa si ottengono danno maggior gusto. Chi toglie la fatica, toglie il riposo, à lo stanco ogni cosa è dolce, & saporita, il mangiar gli dà sapore, & il dormire riposo, & gli altri piaceri tutti piglia con desiderio. Colui, che mai si faticò, ne stancò, in niun riposo può prender gusto intiero. Hor tornando a i beni del corpo, la fatica fà gli huomini discreti, suelti, sani, & auisati, & tutte le cose sono dalla fatica conseguite, ella veste gli huomini, li mantiene, loro fà case doue possino habitare, strade doue caminano, naui doue nauigano, armi con che si defendono, & sono innumerabili beni, che si conseguiscono dalla fatica. I terreni sterili la fatica fà fruttiferi, & abbondanti, quei, che sono secchi, ella gli adaequa, aprendo le viscere della terra, per doue passi humore, alza la terra, dou'è il bisogno, & abbassa le montagne, che ci disturbano. Fà gran fiumi dritti andar torcendo facendogli caminar per terreni secchi, & senza acqua, & hà poter di adornare, & di addobbar la natura, & molte volte la forza facendole generar quel che ella di sua volontà non farebbe. Gli animali feroci addomestica, & indolcisce, fa viuaci gl'ingegni de gli huomini, & gli altri sentimenti, & potentie. Ogn'vn sà, che i gran guiderdoni si ottengono con la fatica, ne volse Iddio, che senza fatica i suoi conseguissero il Cielo. Se ti par cosa grande i sontuosi edifici, & gran palagi, & le Città popolate, sappi esser fatiche, & sudori de gli antichi tuoi, & similmente se l'arti, & le scienze ti contentano, ricordati esser stato spiritual fatica d'antichi saui. Quando vedrai i bei campi dilettosi, & giardini, & bē coltiuate vigne, habbi per certo esser tutto opera della fatica, perciò che l'otio niuna cosa sà fare, anzi disfa le fatte. Per la fatica conseguiscono gl'huomini grande, & notabil fama, & questa è quella che fece sauij, Aristotile, Platone, & Pitagora, & il rimanente di tutti i letterati, che giamai lasciarono di esercitare i corpi, & gli ingegni, studiando, scriuendo, insegnando, disputando, domenticandosi del sonno, del vestimento, & del cibo, che quando poi gli pigliauano: gli erano più saporosi, che a gl'otiosi ghiotoni. Chi fece illustre, & famoso Ercole, se non le sue dodici fatiche; & chi fece di tanta fama Alessandro, Cesare, & tutti i gloriosi capitani, & Rè, se non l'esercitio, & la fatica; laqual schiuando sono stati infami, & oppressi Sardanapalo, & altri simili otiosi, & laici Prencipi. Et si può di quà per regola certa raccogliere che se lieui la fatica dal Mondo tutte le cose si annichileranno, caderanno gli vffici, & l'arti mecaniche, le lettere, gli studi, i beni, & souenimenti, la Giustitia, le leggi, la pace senza la fatica non potranno sostentarsi. Le virtù habitano con la fatica tutte, & senza lei niuno può esercitarsi, perche hà da faticarsi chi

*Chi s'affatica acquista per il peso.*
Giob.
*Quei che si affaticano sono fauoriti da Dio.*
*Beni della fatica.*
*Chi non si affatica nō può conoscer riposo.*
*Beni del corpo causati dalla fatica.*
*Senza fatica nō si acquista il Cielo.*
*Arti, e scienze fatiche delli antichi.*
*Effetto del l'otio.*
Aristot.
Platone.
Pitagora.
*Fatica lodata.*
*Otio biasmato.*
*Senza fatica non può stare il mōdo.*
Esiodo.

vuol amminiſtrar giuſtitia, & finalmente niuna delle altre virtù ſenza la fatica, poſſono oprarſi, però diceua Eſiodo, che biſogna co'l ſudore acquiſtar le virtù, & ſe vogliamo ben l'opere di Dio minutamente contẽplare, tutte le coſe da lui create quanto ſono piu perfette in certo modo, tanto maggior fatica potiamo dire, che gli impoſe, & delle ſuperiori, veggiamo che il Sole del continuo ſi moue, la Luna mai ſtà ferma, gli altri Pianeti, & Cieli ſempre ſtanno, & ſtaranno in continuo mouimento; il fuoco non può ſtar ſenza che operi, l'aere ſempre da vna bãda, & l'altra ſi moue. Delle inferiori l'acque, i fonti, i fiumi tutti caminano; il mare ſi muta continuamente; della terra, quantunque non ſia mobile, che coſi fu neceſſario, accioche ſopra di eſſa poteſſero muouerſi gli huomini, & poſarſi, nondimeno giamai ripoſa, nè laſcia di produr herbe, alberi, e piante, come quella, che è tenuta a mantener tanta infinità d'huomini, e d'anime. Onde ſe ben tutte queſte coſe mettiamo inſieme, conſideraremo, che non è altro la natura intenta ſe non in continua fatica di creare, formare, fare, disfare, produrre, corrompere, alterare, organizare, & continuamente operare, ſenza giamai fermarſi, ò ripoſarſi. Che ſia vero quel ch'io hò detto, lo danno bene ad intender i ſaui Filoſofi antichi, poiche giamai ſi ſtancano nel parlar della fatica, e di lodarla. Vergilio dice, che la continua fatica vince tutte le coſe. Horatio Lirico, & Satirico Poeta ne i ſuoi ſermoni dice, niuna coſa hauer Iddio a gli huomini data ſe non con fatica. Euripide dice, eſſer la fatica madre della fama, & che a chi ſi fatica ſoccorre Iddio, ch'è il viaggio della virtù per le fatiche, & ſenza eſſa, non è nè ventura, nè fama nè lodi. Menandro Poeta dice ſauiamente, che il ſano otioſo è di peggior conditione, che ſe haueſſe la febre. Parmi acutiſſima ſentenza quella di Democrito, che diceua, che le fatiche volontariamente pigliate fanno, che non ſian fatiche sforzate. Domandato Ermonio da cui haueſſe imparata la ſapienza, riſpoſe dalla fatica, & dalla iſperienza. Era ſentenza del gran Pitagora, che doueua l'huomo elegger vita buona, & eſſercitata in fatica, la quale haurebbe fatto il coſtume dolce, & Salomone dice douer pigliare il pigro eſempio dalla formica. Se haueſſe gli eſempi de i gran fatieoſi a raccontare mai farei fine, ma baſta dire, che nel mondo non fu giamai huomo illuſtre per arme, nè per lettere, nè per eſempio di buona vita, nè per altre grand'atti, che non fuſſe molto faticoſo, & che veramente gli otioſi giamai furono grandi, nè conoſciuto, & ſe alcuno nacque grande otioſo, per l'otio ſi perde lo Stato, o la fama, o la ſalute, o la vita, & queſto è il proprio frutto dell'otio, per il qual ſi moltiplicano i vitij, come teſtifica l'Eccleſiaſtico, dicendo, l'otio inſegna molte malitie: & Ouidio afferma, che Cupido non hà forza ſe non negli otioſi, & ben dice, imperoche da gli otioſi ſi penſano le malignitadi, ſi concertano i tradimenti, & ſi operano i peccati. Ezechielle conta fra gli altri peccati per i quali fu Sodoma diſtrutta, l'otio. Io non sò che coſa ſia, doue entrando l'otio, per lui non ſia diſtrutta. Vediamo il fuoco, che ſe non hà che oprare ſi ammorza incontanente, & l'aere nõ ſolamente vuol mouerſi, però ritenuto ſi corrompe: l'acqua ritenuta in luogo doue non poſſa correre ſi guaſta: la terra, che non ſi fatica, nè rompe, non sà produrre ſe non le ſpina, & herbe inutili. Chiaramente vediamo, che l'oro non lauorato, nè lucido non moſtra la ſua bellezza: & il ferro, & altri metalli vengono ruginoſi non adoperandoſi: le Prouincie, & terre non habitate nè fatieate ſon peſtilentiali, & ſterili; di maniera che l'vſo pare che purghi, & ſani: le caſe non habitate ſi guaſtano, & rouinano: le ſtrade non vſate ſi ſerrano & disfanno, onde appare, che per non eſſer le coſe affaticate, ſi perdono, & guaſtano; fin a gli ingegni de gli huomini s'impigriſcono non eſercitandoſi: l'animo, e la valentia ſi perdono, & inuiliſcono: le forze del corpo ſi affiaccano, & annichilano. Hò detto di ſopra, che la fatica fà l'huomo agile, & diſpoſto; hor per il contrario dico, che per l'otio ſi guaſta la compleſſione, ſi corrompono i buoni humori, & inſignoriſconſi i cattiui. Dice Galeno, che ſenza la fatica, & l'eſercitio è impoſſibile, che l'huomo ſi con-

*Sol, & Luna affaticanſi.*

*Tutte le coſe create ſi affaticano.*

*La natura di continuo ſi affatica.*

Horatio Satirico Poeta.

Eripide.

Menandro

Democrito.

*La ſcienza s'impara per la fatica.*

Pitagora.

Salomone.

*Fine dell'otio.*

Ouidio.

Ezechielle.

*Lode della fatica per via de contrarij.*

*Le coſe che nõ ſi affaticano, o che non ſono affaticate facilmente ſi perdono.*

Galeno.

si conserui sano, & Auicenna tiene il medesimo con Cornelio Celso, & altri valētissimi Medici: I Caualli, & altre sorti d'animali diuengono inutili tenendosi in otio, & ancora le Naui tenendosi ferme ne i porti si guastano, & nauigandosi si mantengono: la gente di guerra per star in riposo si inuilisce, & si perde d'animo, & però dicono, che per star fermo in otio Annibale Cartaginese in Capua fu superato, & vinto: al pigro & otioso, par che tutte le cose dia fastidio: Nella battaglia, colui che più combatte, & s'affatica più và sicuro, ma a colui, che stà fermo, & in riposo il Sole maggiormente l'abbruscia; all'vecello, che per l'aria vola mai tira il balestro: Trouerà, chi ben considera, che le voci, & gli stromenti sono dall'otio biasimati; & l'vso più gli affina: Il vino, & altri liquori vogliono esser mutati, & maneggiati per conseruarsi, le pietre pretiose, non polite, nè lauorate, non si scuoprono il suo prezzo, ma lauorate, & operare mostrano la lor perfettione. E fino al ferro operandosi più ne vien limpido, & risplendente. Fra gli animali brutti, quei che più faticano più istimano le genti. Quiui potrei tante auttorità addurre di Poeti, & Filosofi, che biasimano l'otio, che solo con esse si potrebbe compir quel che manca, per esser questa giusta oratione. I Santi lo maledicono, i Filosofi lo condannano. Ouidio, Platone, Oratio, Claudiano, Vergilio, & tutti gli altri Poeti cantano contrà di lui; sono piene le Istorie de i mali, che dall'otio deriuano. Condannando l'otio lodano Aristotile, & Platone tanto l'arte, che si chiamaua Ginnastica, doue tutte le cose necessarie alla guerra si mostrauano, & Plutarco trattà nel libro settimo delle leggi di vn Prefetto d'Ariano Imperatore, chiamato Turbo, diligentissimo, & faticosissimo negotiatore, & parendo ad Adriano, che si faticasse troppo, gli disse vn giorno, che non si amazzasse, e che volesse hauer più cura alla sua salute, a cui rispose Turbo; Signore, il buon creato dell'Imperatore hà da morir in piedi; & trauagliando. Dice Quinto Curtio, che i mali dell'otio si curano con le fatiche. Haueuano per vsanza i Romani di cominciar il giorno a meza notte, acciò nell'vscir fuori il Sole si cominciasse la fatica; & gli paresse che fusse passata già la metà del giorno senza hauer fatto nulla. Vn Romano persuadeua nel Senato a non douersi distrugger Cartagine, accioche i Romani senza la paura di essa non diuenissero otiosi. Scipione Nasica, a coloro, che diceuano esser Roma sicura, dopò ch'era Cartagine desolata, & soggiogata la Grecia, anzi stiamo, egli disse, in maggior pericolo hora, che non habbiamo chi temere. Voleua inferir questo sauio, & eccellente capitano esser maggior pericolo l'otio, che la guerra, & i nemici vicini, che la paura più assicurà, che il non hauer pensiero. Dice Apuleio, che niuna cosa gli pareua più da lodare de i Gimnosofisti, vedendo, che abborriuano l'otio, & che i maestri non dauano a' loro discepoli da mangiar giamai, finche non haueano quel giorno fatto alcun virtuoso esercitio. Et ben disse al proposito nostro Cicerone, che gli huomini erano veramente nati per ben operare, & che di ciò è argomento l'animo nostro, che non può star fermo. Dragone famoso legislatore de gli Ateniesi, frà le altre cose più notabili vna ne diede degna di gran lode, che castigaua con la morte colui, che fusse condennato per otioso, & si andasse a solazzo. Vedesi quanto era in riputatione presso i Gentili la fatica, c'haueano di esse tre Dee, Estrenua, Agenoria, & Stimula, essendo tanto tenuta in pregio la fatica, che si reputaua per Dea. Ma quando non vogliamo della Gentilità far conto, poniam mente alla Scrittura Sacra, che non meno ci obliga a faticarci, che ci prohibisca l'altre cose profane. Salomone ne' suoi Prouerbij frà gli altri luoghi, che tanto l'otio condanna, dice, che il pigro, che lascia stare di arare, nell'inuerno andarà mendicando. S. Paolo Dottor delle genti, di niuna cosa più si gloria, che di non esser otioso, & in ciascun luogo loda il faticare, scriue a' Tessalonicensi, che già essi sanno, che l'hanno a imitare, poiche giamai stette tra loro otioso, perche non mangiò mai pane, che non lo guadagnasse prima, & che di giorno, & di notte si faticaua per non affannare niuno, & dice che ciò faceua per dargli esempio, &

Auicenna. Cornelio. *Otio biasimato da Poeti, & Filosofi.* Ouidio. Platone. Oratio. Claudiano. Vergilio. Aristotile. Plutarco. *Risposta di Turbo circa l'otio.* Q. Curtio. *Risposta di Nasica.* Apuleio. Cicerone. *Legge di Dragone Ateniese.* Salomone. San Paolo.

più dicea, che chi non si vuol faticare, non debba mangiare. Il medesimo raccomanda a Corinthi, raccontando (per dargli esempio) le sue fatiche, & in molti altri luoghi hà il medesimo pensiero. Hor spendasi il tempo in lecite, & honeste fatiche, & fuggasi l'otio; che giamai seppe far cosa buona, però non si intenda con tante rigorosità questo, che non si debba dormire, mangiare, nè honestamente riposare, che è lecito l'otio, & solazzo alcuna volta. Per questo loda Cicerone quella notabile parola di Scipione, che mai si vedeua men otioso, che quando era otioso. Pondera questo detto Cicerone dicendo esser notabile, che dimostraua, che nel otio si staua pensando ne i negotij, & nella solitudine si consigliaua con se stesso. Et Seneca moral dice, che l'otio senza lettere, ò studio è morte, & sepoltura dell'huomo, & che solamente coloro, che si esercitano nella sapienza sono quei, che sanno, & hanno giusto otio. Et Plutarco vuole, che il sauio nell'esercitio della scienza, & prudenza debba il suo tempo spendere. Hor mirino ben gli huomini, come spendano il tempo che gli auanza, hauendo d'vna sola parola otiosa a render ragione. Catone quantunque gentil dicea, che i chiari, & illustri huomini non meno son tenuti render conto di suoi otij, che di lor negotij. Et finalmente douemo la nostra vita in honesti esercitij impiegare, acciò che habbiamo il frutto nella patria del Cielo, doue ci è apparecchiato a chi si faticherà in questa vigna del Signore, doue chiama i lauoranti, & di là ci darà la mercè poi, e dicelo San Giouanni, che son bene auuenturati quei, che muoiono nel Signore, che lo spirito si riposa dalle sue fatiche; & le sue opere, & trauagli portano con seco. Proua ben questa auttorità, che la fatica sia la mercantia di questo mondo, che si vende, compra, & riceue nel Cielo, doue dice San Paolo douer ciascuno riceuere la mercede, & la paga, secondo che quà si farà faticato.

Cicerone. *Detto di Scipione.* Seneca. Plutarco. Catone. S. Giouan.

### *Perche la palma sia attribuita à vincitori, & che il lauro ancora è segno di vittoria. Cap. XXX.*

CHiara cosa è, che in significatione di trionfo si daua anticamente da Romani la Palma a vincitori, & è questo sì vero, che nella lingua Latina scriuendosi Palma, s'intende vittoria, & come dice Plutarco nelle questioni conuiuiali, per ciascuna sorte di vittoria era segnalata la sua corona, con la quale si coronauano coloro, che le conseguiuano, come era di rami di oliue, di lauro, & di castagne, & d'altri alberi, ma era la Palma general segnale di vittoria; ma perche habbia questo albero più questo significato, che gli altri, scriuono gli antichi essere stata la cagione la marauigliosa proprietà di questo legno, la qual senza esser prouata; l'auttorità di quei che la scriuono la fanno tenere per certa, i quali sono Plinio nel libro 16. Aristotile ne i suoi problemi, & Teofrasto nel quinto. Aulo Gelio nel terzo, & Plutarco ne i suoi Simposij, che affermano, che premendosi questo legno, ò bacchette di esso, con carico, & peso eccessiuo abasso, così come gli altri si piegano, & abbassano soggiogandosi co'l peso, questo legno della palma fà effetto contrario, imperò che sia quanto si voglia caricato resiste al peso, & egli solo si ridrizza in alto, per questa cagione dice Plutarco, & Aulo Gellio, che colui, che vince vn'altro, non si lascia vincere dalla paura, & dal pericolo, nè si indebolisce, anzi resistendo, & trauagliando consegue la vittoria, è costui comparato à questo albero, che hà la medesima proprietà di vincere, & resistere al carico, però si dà in segno à vincitori. Altri dicono questo hauer vsato gli antichi Gentili, perche era la palma consecrata à Febo prima, del lauro, & che è antichissimo segno di vittoria. Scriuono oltre di questo molte proprietà. Plinio, & Teofrasto, che non perderò tempo in narrarle anchora, che non lascierò di dire, che tutti affermano esser nella palma effetto contrario alla proprietà de gli altri alberi, come ne gli animali sensitiui, il maschio, & la femina, e che le femine sono quei, che produ-

Plutarco. *Romani come honorauano i vincitori.* *Proprietà della Palma.* Plinio. Aristotile. Teofrasto. Aulo Gell. Plutarco. *Palma era consecrata à Febo.*

producono i Datili, & i maschi solamente fioriscono, ò che sono minuti, & di niuna vtilità, & gusto, & è da notare, che se le femine non stanno in compagnia, ò vicine a gli alberi, che sono maschi, non fanno frutto, & che se a caso fusse tagliato, ò sfrondato il maschio, la femina, come vedoua, da indi in poi non fà frutto vtile, senza questo è da notare della Palma, che ne i trionfi Romani si coronauano i trionfanti di corone di lauro, & il capitano, che così trionfaua, portaua vn ramo di lauro nelle mani. così scriue Appiano Alessandrino nel trionfo di Scipione Africano, molti altri Auttori, & Plinio nel libro 15. assegna di questo effetto alcune cagioni, doue dice, che questo arbero con sacrato ad Apollo, ò Febo, per essere nel monte Parnaso gran copia di lauri, onde hà per opinione, che i trionfanti perciò si coronassero con rami di lauro, & similmente dice vn'altra cagione della marauigliosa proprietà di questa pianta, che è naturalmente nemica del fuoco, che non può esser percossa da saette. onde l'Imperatore Tiberio, subito che sentiua tonare, si poneua vna ghirlanda di lauro in capo, parendogli in quel modo essere dalle saette sicuro. Suetonio lo scriue nella sua vita. I Sacerdoti, indouini di Romani, si coronauano similmente di lauro, & per il suono, che faceuano abbrusciandolo indouinauano le cose, che haueuano da venire, onde Claudiano chiama questo albero indouino delle cose future. Plinio nel detto libro 15. & Suetonio Tranquillo nel principio della vita di Galba Imperatore, dicono cosa veramente strana, che essendo sposata Liuia Augusta con l'Imperatore Ottauiano, essendo di Roma vscita a vn palaggio di fuori chiamato Teientano, stando così a sedere passò per l'aere vn'Aquila volando, la quale lasciò fuor delle branche vna gallina bianca come la neue nel grembo di Liuia, che portaua vn ramo di oliua verde nel becco. Spauentata di questo Liuia, fece con gran diligenza alleuare la gallina, dalla quale nacquero poi tante altre galline, che la Grangia, doue si teneano era chiamata perciò la gallina. Fece similmente piantar quel lauro, che venne sì bello, & produsse sì bene, che fù cosa marauigliosa vedere i bei alberi, che di esso nacque poi. Et da indi in poi Ottauiano, & suoi successori haueano per costume, & religione, quando erano per trionfare di tagliare di quei rami per portare nelle mani, & passato dopò il trionfo, & quella pompa, li facea di nuouo piantare vicino a gli altri doue era stato tagliato, & tutti cresceuano. Questo scriuono amendoi questi Auttori, & Suetonio, la cui auttorità è in gran riputatione: & vn'altra cosa vi aggiunge, che mi dà gran marauiglia, & è, che qualche volta, che vn'Imperatore moriua, si seccaua il piantone, & i rami, che si era fatto del ramo, che nel suo trionfo haueua piantato. Quando fù morto Nerone, che fù l'vltimo del lignaggio de i Cesari, tutti i lauri, che si erano prodotti del primo lauro, che haueua fatto Liuia piantate, portato dalla gallina, si seccarono; & similmente morirono tutte le galline, che dalla prima bianca erano nate, & nel palaggio de gli Imperatori caddero alcune saette, & gittarono per terra i capi delle statue, che quiui de gli Imperatori erano riposte, & lo scettro, che la statua di Augusto Cesare hauea nelle mani cadè per terra. Di questo lauro era posto continuamente vna ghirlanda, ò corona sopra la cornice della casa dei Cesari. Ouidio oltre gli altri tocca nelle sue trasformationi, che i Romani teneano il lauro per albero sacro, nè lo vsauano in cosa brutta, & profana, & lo teneano per segno di pace, chiamandolo pacifico. Dice Plinio, c'hà il lauro proprietà contra la peste, & contra i serpi velenosi. Narra Ouidio, che Dafne si conuertì in questo albero, & perciò fu il Lauro a Febo consacrato, che fra le altre vanitadi era da quegli antichi per vno de i loro dij adorato.

*Effetti della Palma.* Appiano Alessandr. Plinio. *Effetto del Lauro.* Suetonio. Claudiano Plinio. *Augurio successo à Liuia Imperatrice.* *Esito della gallina, & Lauro di Liuia Imperatrice.* *Altro effetto del Lauro.* Suetonio. *Marauiglioso successo del Lauro & gallina di Liuia Imp. nella morte di Nerone Imp.* Ouidio. Plinio. Ouidio.

*Quanto sia detestabile vitio la crudeltà, & molti esempi sopra di ciò. Cap. XXXI.*

FRa tutti i vitij, che possono far gli huomini mostruosi, & abomineuoli, à me par, che sia il supremo la crudeltà, che più ripugna alla vita humana: essendo l'huomo animale nobilissimo, fatto all'imagine, & similitudine d'Iddio, nato per operare mansuetudine, & clemenza, farsi come gli animali brutti, terribile, brutto, mal voluto, & nemico d'Iddio, che è somma clemenza, trastullandosi dell'altrui male non può far cosa piu nefanda. Chiama Aristotile la crudeltà fierezza, & inhumanità, & vitio di bestie feroci. Seneca nel secondo lib. del a Clemenza la chiama attrocità dell'animo, doue determina esser contraria, & opposta alla virtù della clemenza. E nemica di ragione, & è assai peggiore questo vitio, che non è ne la superbia, ne l'ira, percioche l'irato, par che sia mosso dal dispiacere quando vuol far male altrui; ma de crudeli molti leggiamo, & vediamo, che ridendo, & senza niuno sdegno di pura malignità, & crudeltà danno tormento & vccidono gli huomini. E capital nemica della giustitia, laqual vieta, nè concede, che niun riceua danno, nè male alcuno senza colpa, & a rei, & colpeuoli dar temperato, & piaceuol castigo. Et Seneca dice nel libro de costumi, che chiamarebbe crudeli quei, che nel castigare i delitti non fussero moderati, & misurati, hor quanto piu saranno quei, che opprimano, & vccidono gli innocenti. Sono infiniti gli esempi de crudeli, fra quali fu Erode Rè de Giudei, quando Christo Redentor nostro nacque; che vccise tante migliaia de Innocenti, pensando vccidere fra loro quel, che veniua per saluare il mondo. Nè pur mostrò la sua crudeltà in vita, ma nella morte ancora, che sentendosi vicino a morte, fece chiamare tutti i principali di Gierusalemme, & fattili rinchiudere nell'alloggiamento, doue egli si staua gli fece prendere, & concertò con la sorella, che in quel ponto, che egli era per spirare gli facesse vccidere tutti, benche non gli successe il disegno, che Iddio ordinò il contrario, & questo fece (secondo, che egli ne l punto della morte disse poi) percioche sapendo, che il popolo si sarebbe della sua morte rallegrato, acciò gli riuscisse il contrario di quel, che speraua, volendo, che nel giorno della sua morte ogn'vn riceuesse tristezza, disegnò di fare quella vccisione. Furono similmente marauigliose le crudeltà di Abimelec figliuolo maggiore di Gedeone, che per hauere egli il Regno, vccise sessanta suoi fratelli, che solo vno, che fu Gionata gli scampò, che fuggì per volontà d'Iddio, acciò il traditore non fusse giamai senza sospetto, ma non sò, se fu a questa vgual, o maggiore l'altra, che vsò ne i Sichimiti in vendetta di hauerlo scacciato della citta, che essendoui entrato per forza di notte, vccise tutti, che dentro ritrouò, huomini, & donne, & grandi, & piccioli: & perche erano alcuni ne i tempij fuggiti, gli fece circondare da tante legna, che datogli fuoco, solo il caldo, & il fumo gli vccise tutti, & al fine fece desolar la cittade, & ararla, & seminarla di sale. Fù crudeltà similmente grande quella, che i Cartaginesi con Attilio Regulo vsarono, che essendo prigione loro lo mandarono sopra la sua parola al popolo Romano a douer trattar pace, o tregua, & tornato egli per osseruatione della sua promessa spontaneamente alla prigione lo missero in vna botte, che dentro haueua per tutto punte acurissime di chiodi, doue non potendo in niun luogo appoggiarsi, ò posarsi, miseramente morì. Tutti i Tiranni sogliono di lor natura esser crudeli, ma sopra gli altri è piu infamato Falare tiranno di Sicilia: costui vccise infiniti huomini senza colpa veruna, & era piu crudo (ben considerandolo) nella maniera, che negli effetti, imperò che hauea vn toro di rame, fabricatogli da Perillo, doue essendo messi quei ch'egli vccider voleua, datogli il fuoco, formauano voce come fusse stato mugito di toro, accioche il gemito humano non lo potesse muouere a compassione. Vna sola opra fece buona questo tiranno, che Perillo inuentore vi messe prima di alcun'altro. Non sò con qual altra

si può

*Margin notes:* Aristotile. — Seneca. — *Crudeltà nemica di giustitia.* — Seneca. — *Crudel pēsiero di Erode nella sua morte.* — *Crudeltà di Abimelec diuerse.* — *Crudeltà di fuoco, & sale vsata da Abimelec.* — *Gran crudeltà de i Cartaginesi.* — *Toro di rame fabricato da Perillo opera crudele.*

si può vguagliare la crudeltà di Tullia figliuola di Tarquinio Rè di Roma, hauendo fatto il proprio padre vccidere per hereditare il Regno, che se hauesse alquanto più aspettato, egli di buona voglia l'haurebbe lasciato, & quel che fù più da notare della crudeltà sua, che giacendo il corpo del padre in terra morto, ella venne a passargli co'l carro sopra; erano i caualli, che il carro conduceuano spauentati, & ricusauano di passarui, & l'auriga, che il carro moueua mosso a pietade volse torcere il camino, accioche il Rè morto non fusse almeno fracassato, & la cruda figliuola pigliò gusto di quel che le bestie per pietà fuggiuano di fare, che fece al dispetto loro il carro a quella volta drizzare, & tutto il corpo spezzò. I Sciti genti ferocissime, & valorose, sono notati da gli Istorici per molto crudeli, & fra le altre crudeltà, che pongono marauiglia d'vdirle è, che vccideuano gli animali grandi come caualli & tori, & dentro metteuano gli huomini a chi voleuano dar tormento in tal modo ligati, che non potessero maneggiarsi, nè vscir fuori, & quiui li dauano da mangiare, accioche in vita corrompendosi la carne di quelli animali morti, i vermi mangiassero gli huomini viui, & con quel bestial tormento morissero. Il medesimo leggiamo hauer fatto Massimino Imperator di Roma, che pensò la più abomineuol crudeltà, che potesse capir vn cuore humano, faceua ligare gli huomini viui con i corpi de i morti, & così gli lasciaua finche il morto vccideua il viuo. Il medesimo scriue di Mezentio Vergilio, & di Alessandro Fereo parimenti leggiamo crudeltà strane, che faceua sepellire gli huomini viui legati con la faccia dell'vno rispondente all'altro, & altri faceua vestir di pelle di Orsi, & altre bestie fiere, & poi gittargli in campagna a mastini, acciò gli mangiassero. Non sò chi vdirà la crudeltà, che Astiage Rè di Medi vsò con Arpago, vno de i più principali, & amico del suo Regno, che non si spauenti. Ordinò Astiage, che fusse vn suo nipote vcciso per vn certo sogno, che fece, che saria lungo a dire, & diede il carico d'vcciderlo a questo Arpago, il qual per la pietà del fanciullo innocente, (che dopò si chiamò Ciro, & fu Rè molto potente) & per paura della madre figliuola di Astiage non lo volse vccidere, anzi vsò diligenza, che fusse creato. Et dopò lungo tempo hebbe notitia Astiage esser viuo il nipote, & lo raccettò nel suo Regno, mostrandogli buon viso, però in pagamento della pietà, che vsò Arpago in saluargli la vita, fece nascosamente vccidergli vn figliuolo ch'hauea, & inuitatolo l'altro giorno a mangiar con lui gli lo diede a mangiar, con diuerse viuande, & il misero padre mangiò saporitamente la carne del figliuolo, che come suo naturale non aborriua; nè contento il Rè di questo crudele inganno, vsò vn crudelissimo disinganno, che per vltimo frutto fece mettere in vn piatto la testa, i piedi, & le mani del figliuolo, & porgli innanzi al padre, acciò sapesse, che quel ch'haueua mangiato era il rimanente del corpo del figliuolo. Fra i gran Capitani, Mario, & Silla capitali nemici fu tanta crudeltà vsata, che pareua, che ad altro non fussero più intenti, che di competere in che maggior potessero vsarla. Silla fece vccidere in vn giorno 4. legioni di soldati, che se gli erano resi, & li Prenestini popolo in Italia, che gli domandaua misericordia per hauer dato ricetto a Mario, fece vcciderli tutti, & gittar i corpi loro in campagna per pasto de gli Auoltori. Fece altre simil crudeltadi ancora: altre simili ne fece Mario, che come dico, furono in crudeltà vguali, non sò se fu nel mondo crudele, che si vguagliasse alla crudeltà di Tiberio Imperatore, successore di Ottauiano, che dopò la sua finta clemenza nel principio del suo regnare, niuno giorno lasciò passare, che non spargesse il sangue humano innocente, imaginò oltre di questo vna sorte di crudeltade mai più intesa; che comandò sotto pena di morte, che niuno hauesse ardire di piangere, nè pur mostrarsi hauer dolore per quei, che così innocentemente faceua morire, crudeltà veramente grande, che non penso poter esser pena maggiore, che non lasciare al cuore afflitto purgare per lagrime il dolore. Quel che poi faceua nelle fanciulle, è cosa da far chiuder l'orecchie per non sentirlo, che prima le vccidesse faceua da carnefici stuprarle, acciò

*Tullia fece vccidere il padre per acquistar il regno.*

*Empia crudeltà di Tullia sopra il cadauero del suo padre.*

*Insolita crudeltà de' Sciti nel far morir gli huomini.*

*Horrenda crudeltà di Massimino Imp.*

Vergilio.

*Strana crudeltà d'Astiage Re de Medi.*

*Figliuolo fatto mangiare al padre per crudeltà.*

*Crudeltà inhumana di Silla.*

*Tiberio Imp. crudelissimo, & fiero.*

l'honore,& quella palma perdessero con la vita insieme, era cosi auido di vccidere, che saputo che vno, ch'egli hauea sententiato a morte, si era da se stesso vcciso prima sospirò con alta voce; dicendo,ò come mi è scampato Cornelio, che co si si chiamaua colui; tormentaua tanto gli huomini prima che gli facesse vccidere, che si reputauano a gran gratia la morte. L'inuentione di tormenti,& delle morti sue non è chi non spauentino,faceua beuere molto,coloro, che voleua far morire,dopò loro faceua strettamente ligare i meati de l'orina di modo, che non potessero orinare fin a tanto che di tormento eccessiuo morissero. E fece per solazzo solamente gittar da vna altissima ripa.

Che rispondeua nel mare nell'Isola di Capre vicina a Napoli, gli huomini, parendogli morte piaceuole quella dell'acqua, fin che da marinari; & genti da basso con lancie, & altre armi fussero troncati a pezzi. Successe ne l'Imp. a Tiberio, Nerone,non minor nella crudeltade,& fierezza,anzi che ne fece vna, nella quale si potrebbe inchiudere tutte l'altre crudeltadi, che potesse huomo imaginarsi, che senza hauer rispetto a cosa sacra, ò profana, ne publica, o priuata fece porre foco nella Città di Roma, vietando che niun lo estinguesse, ne desse ricapito a fuggir robba,cosi 7. giorni,e 7. notti arse la Città, godendo egli da vn'alta torre lo spettacolo di tanta inhumanitade, vccise la propria madre, & i mariti di Ottauia, & di Sabina con lequali si maritò egli,& dopò loro similmente vccise esse, & veramente peruenne alla cima di crudeltade,perche fù il primo, che perseguitasse, & vccidesse Christiani, & nel suo tempo fu la prima, & più notabile persecutione della Chiesa. Ben dimostrò di auantaggiare ogni altro scelerato, & esser Prencipe bestiale,che essendosi in sua presenza recitato vn verso Greco, che diceua, dopò che io sarò morto profondasi il Cielo con la terra insieme, anzi vorria questo veder mentre son viuo,disse Nerone. Ben haurei io voluto passar a gli esempi de l'altre genti Barbare,senza più toccar gli Imper. Romani,ma gli successori di costui, che lo imitarono non mi lasciano farlo,perche furono tali in questo caso,che non bisogna cercar altri esempi. Morto Nerone nel modo che meritaua,hebbe l'Imperio Caligola,che ne le sue opere imitò i predecessori, & gli auanzò nelle parole. Diceua,che desideraua, che tutto il popolo Romano hauesse vn sol collo, per poter tutti in vn sol colpo vccidergli, si teneua per sfortunato, & doleuasi de l'infelicità de i suoi tempi,perche ne i suoi giorni non erano fame, pestilenze, diluuij, incendij, & terremoti, & altri grandi infortunij. Comparse alla sua presenza vno che era stato da Tiberio sbandito,& domandatogli, che haueua fatto mentre era stato fuori, & per adulatione hauendogli risposto essere stato sempre intento a pregar Iddio,che morisse Tiberio, acciò fusse egli nell'Imperio successo,questo notato da lui,e temendo che il medesimo non facessero molti migliaia d'huomini, che fuori teneua rilegati comandò, che fussero ricercati, & morti. Voleua che in color c'haueua a morte condannati fusse a poco a poco esequito il tormento, cominciando da picciole ferite, acciò più gli durasse la pena, & soleua egli dire in questi tempi a ministri di Giustitia, fate di maniera, che sentano, che muoiono. Era solito dire quella bestiale parola, che altri, come egli vsauano, voglianmi le genti male pur che mi temano. Sarebbe processo infinito narrare la crudeltà de Romani Imperatori,lascio quelle di Domitiano,di Vitellio, di Commodo, di Massimino, & altri simili, ma di quelle che Diocletiano vsò contra Christiani, lequali Eusebio narra nella sua Istoria Ecclesiastica,nõ posso lasciar di dirne alcune,acciò veggano i bestemmiatori, & mali Christiani di adesso quel che patiuano gli antichi Christiani buoni,per non negare il nome di Christo, faceua questo scelerato molti strascinare, & cosi spezzati, & rotti gli faceua rimetter nella prigione, & gli faceua far letti di tegole, & altri vasi roti, acciò fusse peggior il riposo, che il martirio, faceua talhor violentemente abbassar rami d'alberi, & in vn ramo ligargli la gamba, & ne l'altro l'altra, & poi scioglieuano i rami, acciò con quell'empito fussero squartati. Fece nella Città d'Alessandria a molti tagliar l'orecchie,il naso,

*A Tiberio crudelissimo successe Nerone.*

*Crudeltà di Nerone nella Città di Roma.*

*Nerone primo persecutor di Christiani.*

*Parole crudeli di Caligola.*

*Gran crudeltà di Caligola.*

Eusebio.

*Crudeltadi di Diocletiano ne' Christiani.*

le labbra, & le mani; & diti di piedi, solamente lasciando gli occhi per maggior martirio, faceua aguzzar ponte di stecchi,& metterglili fra la carne, & l'vnghia, & fatto liquefare piombo, ò stagno gli lo faceua gittar così infocato per il dosso ignudi, & gittargliene così per la parte da basso, & alle donne faceua por ferri ardenti per tutto il dosso, & così affligendo, & guastando i corpi senza saper quel si facesse, mandaua copia di anime al Cielo, facendole Sante, & belle, perciò che piglia molte volte Iddio per istromento i rei per affinare, & perfettionare i buoni. Tutte queste cose di crudeltà scriuono fidelissimi Auttori, che parte habbiamo nella Scrittura Santa, & il rimanente trattano Giosesso nelle sue antichitadi, & della guerra Giudaica, Suetonio, Tranquillo, Plutarco, Tito Liuio, Giustino, Valerio Massimo, Eusebio, Paolo Orosio, Giulio Capitolino, con molti altri di non meno auttorità.

Eusebio. Val. Mas. Giosefo. Sue. Vràq. Plutarco. Tit. Liuio. Giustino. Paol. Oro. Giulio Ca.

*Come molte volte sono i Tiranni ministri d'Iddio, & che essi fanno sempre mal fine. Cap. XXXII.*

QVesti, che sono stati, ò sono suggetti a questi pessimi tiranni deono in loro consolatione considerate, che molte volte i tali quantunque sieno in se scelerati, sono per lo più ministri d'Iddio, & molte volte gli chiama serui la Scrittura, perche per essi Iddio castiga i rei, & approua, & fa perfetti i buoni. Il popolo Ebreo essendo stato gouernato da Giudei, & Sacerdoti, & fatto già vecchio Samuel, & crescendo nel popolo le malignitadi, & il dispregio d'Iddio, gli furono dati i Rè, & il popolo medesimo gli domandò il castigo, che meritaua, domandandogli vn Rè, che li fù dato Saulo, ilquale fu in quel principio buono, & dopò tiranno,& crudele, che gli toglieua la robba, & la libertade, & essende di così pessimi vitij, era nondimeno chiamato Christo del Signore, mediante ilqual pose Iddio tutti in terrore, & spauento. Ma lasciamo da parte questo,& altri, che vissero nella legge d'Iddio, & lo conobbero, & veniamo a gli Idolatri crudeli, & tiranni, iquali chiama similmente la Scrittura ministri d'Iddio, & così dice Esaia per la bocca d'Iddio. Entrino per la porta di Babilonia i capitani, io comandai a miei santificati, & chiamati i miei potenti, & gagliardi nella mia ira, che si gloriano nella gloria mia. Et dicealo per lo Rè Ciro, & Dario. Vedesi come chiama i suoi santificati i Medi, & i Persi, che non erano santi, ne giusti, ma esequiuano la volontà d'Iddio & il castigo contra di Babilonia, & in altri luoghi per Ezechiel, io menetò Nabucdonosor mio seruo, perche mi serba ben presso di Tiro, gli darò similmente Egitto. Non erano questi serui de Iddio, poi che non lo conobbero, ne seruirono, ne credettero in esso, però erano esecutori della giustitia d'Iddio, & con questa intelligenza si chiamauano serui. Totila crudelissimo Rè di Goti, era chiamato flagello d'Iddio, & per tal reputato. Il gran Tamerlano ne i tempi di nostri aueli potentissimo,& crudelissimo capitano,che tante prouincie vinse,& soggiogò, domandato perche era così inhumano, & crudo con la gente, che egli vincea, iratamente rispose, voi vi pensate, che io sia huomo,& ve ingannate, percioche non sono se non ira d Iddio. Onde si conchiude, che molte volte i crudi, & scelerati Rè, sono istromenti co'quali castiga Iddio i peccati, & approua le virtù. Ma non restano però che non sieno essi cattiui, & degni di pena, per quel che fanno, perche secondo la parola del Signore nostro è necessario, che vengano gli scandali, ma guai a quelli, per cagione de quali vengono li scandali, i quali giamai lascia Iddio impuniti di quà, senza il castigo perpetuo dell'altra vita, perciò che giamai si lesse di crudele, che non facesse morte crudele, secondo che habbiamo recitato in parte nel capitolo precedente. Falare Tiranno di Sicilia nel medesimo toro, nelquale vccideua altri, egli fu vecciso, la medesima armonia facendo in morte, che di sentirla ad altri far si era compiaciuto. Silla come narra Plutarco fu mangiato da pedocchi, che niuna diligen-

*I Tiranni sono chiamati dalla Scrittura Ministri di Dio.*

*Saulo Tiranno & crudele fu chiamato Christo del Signore.*

*Approbationi della Sacra Scrittura.* Ezechiel.

*Risposta di Tamerlano crudele*

*Fine di alcuni crudeli tiranni.* Plutarco.

diligenza fu bastante a rimediarlo, & ancora secondo che racconta Plinio, mangiandosi a bocconi finì la vita. Mario suo capital nemico crudele anch'egli, a tal disperation si ridusse, che essendo andato nascondendosi pose la testa in mano di Pontio Tesalino, che gli la tagliasse. Tiberio Imperatore affogato con vn guanciale morì per mezo i suoi, ò con veleno, secondo che dice Tranquillo. Al successor suo Caio Caligola hauendo Cherea Cornelio, & Sabino con molti altri congiurati date trenta ferite, gli tolsero la vita. Il maluagio Nerone prima che morisse si vidde priuo dell'Imperio, & giudicato nemico di Roma, & essendosi sotto grotte imbrattate, & sporche nascoso, egli istesso si vccise, & ancora per poter far questa morte gli mancarono le forze, & li bisognò aiuto, & quiui facendo bruttissimi gesti, di viso, secondo che dice Suetonio diè l'anima a l'inferno. Diocletiano hauendo lasciato l'Imperio, morì hauendo egli istesso preso il veleno. Di sette ferite fu Domitiano vcciso da Stefano, Saturrio, Massimo, & altri. Tullia che habbiamo detta sbandita di Roma morì pouera, & miserabile. Astiage, & il suo nepote Ciro a cui hauea voluto tor la vita per consigli di Arpago, alquale hauea dato egli a mangiare il figliuol proprio, spogliò del suo Regno, Herode, & tanti altri simili, che sarebbe longo a dire di morti miserabili morirono. Hor fuggano coloro, che commandano, la crudeltà, & abbraccino la clemenza; acciò sieno da suoi vassali amati, che la miglior sicurezza del Rè è esser amato da suoi.

Plinio.

*Fine di Nerone.*

*D'vn strano caso auuenuto a vn figliuol di Creso Rè di Lidia, & a vn'altro figliuol d'vn'altro Rè, doue si tratta se è cosa naturale a l'huomo parlare, & se solo l'huomo parla. Cap. XXXIII.*

Scriue Erodoto vn caso marauiglioso occorso in vn figliuol del Rè Creso di Lidia, & per tale lo riferisce Aulo Gellio. Fu questo Creso ricchissimo Rè, quello che fu destrutto da Ciro, delquale molti Istorici hanno scritto & mentre era costui nel suo Regno prosperamente viuendo, gli nacque vn figliuol di vna sua legitima donna, sano, & bello, compito di tutte le sue membra, & sentimenti, ilquale quantunque arriuasse a età conueniente di saper formar la voce, & parlare, per incognito legame, ò impedimento della lingua non parlaua, nè parlò molti anni dopò, quantunque fusse gia giouane, da qualche impresa disposto, così era imputato muto, & impedito della lingua, posto che vdisse, & conoscesse, contra l'ordine naturale, che giamai si vidde muto, che non fusse sordo. Hor essendo stato Creso superato, & da nemici presa la città doue staua, & entrati i soldati nel palazzo del Rè, & essendo in vna parte questo figliuol muto insieme col padre da vn soldato veduto, ne conoscendo chi si fussero tratta la spada, & verso il Rè auentato si per vcciderlo, questo giouane spauentato di questo spettacolo, prese tanta passione, & fù tanta la efficacia, che pose in parlare, che per hauer tanto dominio l'animo sopra il corpo, gli organi corporali incontanente vbbidirono alla forte determinatione della volontade, & rotte le legature della lingua diede vna grandissima voce, & parlò chiaramente dicendo, deh huomo non l'vccidere, mira, ch'egli è il Rè Creso mio padre. Questo vdito il soldato ritenne il braccio, & non ferì il Rè, & perciò iscampò la morte all'hora, & da indi in poi parlò il giouane francamente, come se tutto il tempo di sua vita parlato hauesse, ch'è veramente cosa marauigliosa, che non sò qual ragion natural si possa dar sufficiente. Dice Aristotile, che tutti gli huomini nascono communemente sordi, & muti, perche gli huomini di questi sentimenti non escano disposti nella perfettion che bisogna, & che dopò andando disponendosi, & sforzandosi, prima cominciano a vdire, & dopò c'hanno vdito molti giorni cominciano a parlare, & così Plinio, che colui, che nascerà, & rimarrà sordo, per forza bisogna, che sia muto, perche è certo, che se vdisse imparerebbe di parlare, & che è impossibile l'Impa-

Erodotto. Aulo Gell.

*Historia per il muto.*

Plin. lib. 11.

rare

rare a colui, che totalmente fordo, & dice fimilmente Ariſtotile, che può eſſer che qualche fanciullo parli qualche parola d'aſſai prima, che ſia il tempo, però ricominciarà à perder quel parlare, fin che non gionga il tempo naturale, nel qual communemente ſi ſuol parlare, & del figliuolo del Rè Creſo, che hora habbiamo detto, narra Plinio, che parlò ne i 5. meſi certe parole, & ſi tenne per pronoſtico della deſtruttion del padre, & pare che riuſciſſe il pronoſtico, che mai parlò dopò non quando occorſe il caſo c'habbiamo detto. Souienmi vn'altra coſa a queſto propoſito, che ſcriue Albeno Raſello nel libro Giudiciario come teſtimonio di veduta, che vn Rè, nella cui corte dimoraua, gli nacque vn figliuolo, che prima, che paſsaſsero 24. hore cominciò perfettamente parlare & maneggiar le mani, di che marauigliati i circoſtanti, gli diſse in alta voce, io ſono sfortunato, che vengo a nonciare douer perdere il Rè mio padre il Real ſcettro, & eſſergli il Regno deſtrutto, & co'l fine di queſte parole finì la vita. Fù quella coſa di ſpauento, però al parer mio fu piu toſto auuiſo mandato da Iddio, ilquale può ſolo ſaper quel c'ha da venire, che opera marauiglioſa di natura. Affermano gli Aſtrologi, che chi haurà nella natiuità ſua Mercurio in aſcendente; & ſarà Orientale, parlarà più toſto, che gli altri, che ordinariamente parlano. Vn'altra coſa ſouienmi ancora circa queſto, & è che ſono ſtati alcuni, che hebbero per opinione, che il parlare non era coſa natural nell'huomo, ma acquiſtata, & imparata come l'altre arti, & ſcienze, & altri, che affermarono, che ſe pur naturalmente parlauano, non era proprio, & particolare dell'huomo ſolo. I primi, che hebbero per opinione, che non fuſſe naturale il parlare ſi sforzauano prouarlo dicendo, che quel che naturalmente conuiene a vna ſpecie è coſa neceſsaria, che conuenga a tutti quei, che ſono ſotto quella ſpecie in vn medeſimo modo, come vediamo a cani il lattare, & il bramito a tori, & così ſcorendo a l'altra ſpecie d'animali, & che vediamo gli huomini chi parlare in vn modo, & chi in vn'altro, di maniera, che non s'intendono naturalmente, onde pare eſser arte, & non natura il parlare, & così diceano eſserſi genti ſecondo Plinio trouate, che non parlauano, anzi era vna maniera piu toſto di mugire, che di parlare, ilche non ſarebbe auuenuto ſe tutti parlaſsero per don di natura, perche ſe coſi fuſse tutti haurebbono in vn medeſimo modo parlato. Circa l'opinione de gli altri, che non fuſse propria, & particolar la fauella dell'huomo la volſero fondare in quel che dice Lattantio Firmiano, che habbiamo alcune parti, che ſono proprie ſolamente dell'huomo & non di altri animali, come è la diuerſità delle voci ne gli vccelli, che per la voce l'vn da l'altro diſcernemo, & vedemo, che eſſi s'intendono frà loro, che par che ſia vn modo di linguaggio. E ſimilmente tirāno coſtoro l'argomento da vedere, che molti vccelli parlano, come ſono Papagalli, Piche, & altri ſimili. Ma la verità di queſto è, quantunque habbino queſte opinioni qualche apparenza di vero, che il parlare ſia dato a l'huomo da Iddio, & non che egli ſe l'acquiſti per arte, & che ſimilmente ſia proprio, & particolare dell'huomo la fauella, & nō d'altro animale, & è vero che gli altri animali han voce però non formano parola, ilche afferma Quintiliano, & l'approua Ariſtotile, & le ragioni contrarie han chiare riſpoſte & circa il primo argomento può dirſi, che vna coſa può eſser naturale in vniuerſale, & nel particolare ſi può volontariamente operare. Naturalmente fa male, & merita la pena colui, che vccide vn'altro, ò gl'inuola il ſuo, però dargli vn caſtigo piu ch'vn'altro è volontario, & perciò quantunque parlino in diuerſe lingue gli huomini, non perciò reſta, che non ſia per natura il parlar loro, quanto piu, che la diuerſità, & confuſione delle lingue fu per pena della ſuperbia di quei, che edificarono la torre di Babilonia, che prima come habbiamo detto, non era altro, che vn linguaggio al mondo, & naturale. Et quanto a quelle genti Troglodite, che quaſi non parlauano ſi dice, queſto loro procedere, perc'haueano troppo barbara, & imperfetta la lingua, che quaſi non parea humana, nondimeno era lingua con laquale ſi intendeano

Plin. lib. 11

Albeno Raſello.

*Miracolo di vn figliuolo che parlò ſubito nato.*

*Ragioni di alcuni, che il parlar nō ſia naturale nell'huomo.*

Plinio.

Lattantio Firmiano.

Quintilian Ariſtotile.

*Trogloditi nō parlaua no, ma mugiuano.*

deano fra loro. Di quel che s'allega poi esser alcuni vccelli, che parlano come quel Papagallo, che dice Lodouico Celio, che era del Cardinal Ascanio, che disse in sua presenza tutto il Credo in latino senza errar vna sola parola. Questo si risponde non esser parlare, ne essi sanno quel, che si dicano, ma è vn certo costume insegnato per molti giorni di formar quelle voci, perche la parola si concepisse prima nell'animo, & questo manca in essi, & similmente quel, che si disse nell'argomento per le voci diuerse conosciamo gli animali, & che essi tra loro si chiamino, & intendano non perciò seguita per parola, ò fauella formata, perche come dice Aristotile persa la voce, cosi senza formarla si può significare, & dare ad intendere l'allegrezza, & il dispiacere, & gli altri affetti vniuersali come vediamo per le voci, che si fanno ridendo, & con piacere, & i gemiti, & le grida che si danno pe'l dolore. Et questo ne i brutti animali c'hanno differenza ne i canti, & nelle voci, quando stanno mal contenti, ò allegri, ò sbattono l'ali, ò volano in alto, ò fanno altri segni secondo l'effetto, però il parlare, & la fauella per laquale si mostra in particolare l'vtile, e'l necessario, & il danno, & il cattiuo, il giusto, & l'ingiusto, & l'honesto, & buono, si narra il passato, & si auisa il futuro per ragioni, & parole che lo significhino, & si facciano l'altre cose, ò vtile, che seguitano dar parlare, solamente à l'huomo è dato, & egli l'ha di sua propria natura.

*Papagallo che disse tutto il Credo.*

Aristot.

*Il parlare è natural dell' huomo.*

### *D'vna donna che si maritò molte volte, & vn'huomo a cui erano morte molte mogli, & che al fin si maritarono insieme, & della incontinenza d'vn'altra donna.* Cap. XXXIV.

COmmunemente par che sien riprese le vedoue, che si rimaritano la seconda, & terza volta, & quantunque esteriormente pare che habbino ragione coloro, che lo fanno, niuno però douerebbe la secreta conscienza d'alcuno giudicare. Il maritare è Sacramento della Chiesa, santo, & lecito, & giamai si può ne deue riprendere, posto, che non si possa negare, che il viuere in castità, & senza maritarsi non sia stato piu perfetto, & che si douerebbe elegger come migliore, però perche sia vna cosa migliore, nõ toglie però parte alcuna della sua bontà a l'altra, che non è tanto. Che si mariti la donna vedoua quanto à Dio non è errore, & ancora quanto al mondo si può dir esser il minore, che possa fare, & acciò niuno si spauenti di quel, che in questo caso vò dire, intendo narrare quel che S. Girolamo racconta d'vna vedoua, a cui per la sua gran bontà, & sanitade può darsi credito. Dice, che nel tempo di Papa Damaso egli vidde, & conobbe in Roma vna donna ch'era stata legitimamente maritata con ventidui mariti, & essendo dell'vltimo vedoua, si trouò vn'huomo, che haueua hauute medesimamente venti mogli, & era vedoua in quel tempo dell'vltima, & trouandosi in questo modo amendui liberi, & essendo di stato vguali, che erano di bassa conditione, si concertò in santo matrimonio fra loro. che fu cosa molta notata in Roma, doue ogn'vno staua con desiderio di vedere qual di loro sarebbe morto prima, & finalmente toccò alla moglie, che alle sue esequie concorse il popolo tutto, & come vincitor d'vna gran battaglia posero al marito vna corona di lauro in testa, & fecelo andare dietro il corpo della moglie con vna palma in mano, in segno della sua vittoria, & infinita gente lo accompagnò nel suo trionfo. Vn'altra cosa notabile racconta questo glorioso Santo, che hebbe persone degne di fede, che li dissero, che fu vna donna, che per far vna lemosina si tirò in casa vn fanciullo di quei, che si espongono all'hospitale, & creandolo come suo proprio figliuolo nella sua tauola, & letto, venuto all'età di 10. anni, diuenne ella si incontinente, che si congiunse con esso lui, & a capo di sei mesi ingrauidossi, cosa contra l'ordine, & regola naturale, che possa di 10. anni ingrauidare l'huomo, ilche pare, che fusse permesso da Iddio, acciò fusse la incontinenza, & dishonestà di quella donna

*Sacramento del Matrimonio lodato.*

S. Girol.

*Donna che hebbe venti due mariti*

*Morte della donna dalli 23. mariti, e quel che si fece.*

*Fanciullo dianni diece ingrauida vna incontinente donna.*

donna appalesata. Di maniera; che quantunque fusse l'altra maritata 23. volte, potè esser, che mai peccò in quello, & meglio sarebbe stato far il medesimo a quest'altra, che commetter si disordinato peccato, perche come dice S. Paolo, meglio è maritarsi, che abbrusciarsi.

*Di vn gran caso, che auuenne nella morte di dui infanti di Castiglia.*
*Cap. XXXV.*

OGn'vn sà, che molte volte in vn subito dispiacere può far subito morir l'huomo, però a questo proposito dico, che regnando in Castiglia, & Lione, il Rè D. Alfonso XI. quel che fu padre del Rè D. Pietro essendo questo Rè ancora fanciullo, & amministrandosi il Regno da D. Pietro, & D. Giouanni suoi zij, & la Reina donna Maria sua auola, nell'anno 1316. i duoi infanti che erano zio, & nepote, come huomini valorosi molto hauendo più volte guerreggiati con i Mori per inalzare la fede, & di lor riportate più vittorie, & fatte molte notabili proue di virtuosi, & signalati capitani, si deliberarono di muouer amendue guerra al Regno di Granata, & far gran correrie, & danni in paese di Mori, insieme con i gran maestri S. Giacomo Alcantara, & Calatraua, & l'Arciuescouo di Toleto & venuti all'effetto con molta gente da cauallo, & da pie, cominciaro ad infestare il paese, & con molto buon successo preuennero a vista di Granata, combattendo, & prendendo alcune castella, fra quali hebbero in man Egliora, doue essendo quel tempo, che se li conueniua, stantiati, riuoltandosi a dietro per terra de Christiani con buona ordinanza caminando D. Pietro nella antiguardia, & D. Giouan. nella retroguardia caricò la moltitudine tanta di Mori, che quiui si erano d'ogni banda adunati sopra la battaglia di D. Giouanni, che fu forzato mandare a dire al fratello, che volesse fermarsi, & venir a soccorrerlo, ilquale volendo a questo effetto muouersi con molto animo, trouò la sua gente tanto inuilita, che giamai puote far tanto, che si riuoltasse contra Mori, di che riceuè tanta alteratione, & dispiacere, che volendo di nuouo ritentare per far riuoltargli a dietro il cauallo, & non potendo farlo trasse fuora la spada per ferir alcuni di loro, acciò il timor li mouesse a vbbidirlo, & fu tale il turbamento, & il dispiacere eccessiuo, che si prese, per non poter soccorrer il zio, che senza poter maneggiar la spada perdè incontanente la fauella, & il sentimento, & cadè da cauallo in terra morto senza più muouersi giamai. Fu da alcuni questo annunciato all'infante D. Giouanni, che combatteua valorosamente mescolato con i Mori, conosciuta la cagione della sua morte fu tanto il dispiacere che si prese, & la alteratione che riceuè, che cadè incontanente perduto di tutte le membra ne più potè parlare, cosi fu da suoi pigliato, & in tal modo tenuto da mezo giorno fino a compieta, nel qual tempo i Mori, che viddero i Christiani cosi insieme raccolti, non sapendo la cagione cominciarono a temere anche essi pensando, che se venissero in questo modo per fare empito contra di loro, & indi a poco, ch'erano cominciati a caminare in battaglia, & che il corpo di Don Pietro era stato sopra vn cauallo attrauersato spirò D. Giouanni cosa veramente inaudita, & molto notabile a dimostrare, che l'huomo possa di solo dispiacer morire.

*Guerra mossa contra Granata.*

*Di vna strana conditione diuersa di duoi Filosofi, che vn piangeua, & l'altro rideua gli andamenti del mondo.*
*Cap. XXXVI.*

NEl narrar Diogene Laertio la vita di varij Filosofi particolarmente racconta di dui l'vn chiamato Eraclito, & Democrito l'altro che ogn'vn di loro hebbe strana, & diuersa conditione, & natura, Haueua in costume Eraclito, che ciascuna volta che vsciua nelle piazze, & luoghi publichi andaua piangen-

*Eraclito s'è*

piangendo, & spargendo continoue lagrime, & ciò faceua egli mosso a compassione de l'humana natura parendoli, che tutta la nostra vita fusse miseria, & tutte le fatiche, che fanno gli huomini a lui pareuane degne di compassione, così per gli affanni, che patiscano come per i peccati che commettono. Il che meglio, & più apertamente testifica vna sua lettera mandata al Rè Dario, secondo che riferisce Diogene Laertio doue dice queste parole. Tutti gli huomini, che vanno sopra la terra sono dalla giustitia molto allontanati. Tutti seruono l'auaritia, & vanagloria con pazzia, & pigritia perduta io giamai penso cosa cattiua, & per iscusar la pena, che di conoscere, & vedere questo senso, non vorrei star doue vedesse giamai gli huomini, perche mi contento del necessario solamente. Leggiamo conforme a questo Filosofo, che viueua la maggior parte del tempo in solitudine, & in campagna mangiando herbe, & tali sustentamenti. Mentre era fanciullo diceua nulla sapere, & dopò che fu grande, diceua saper tutto, & che non altro gli haueua mostrato, che la contemplatione. Fù non meno di questa strana la conditione di Democrito ilquale qualunque volta del suo albergo viciua, & conuersaua con gli huomini di tutte le attioni, & operationi de gli huomini, smisuratamente rideua, & diceua esser la vita de gli huomini vanità, & pazzia, & i suoi appetiti, & desiderij pazzi & soggetto da risa. E fu tanta la imaginatione di questo Filosofo ch'era bastante a farlo andar per le strade ridendo, si come l'altro andaua piangendo, considerando il trauaglio, & fatica de gli huomini, pare che ciascuno di loro hauesse ragione sufficiente à fare quel che faceua. Seneca nel libro della tranquillità della vita parla di questi dui Filosofi, & approua più la opinione di questo Democrito, che rideua, & ci ammonisce a douer lui più tosto che Eraclito piangendo imitare, & par che il medesimo parer habbia Giouenale di questi dui trattando, dicendo marauigliarsi come, & donde hauesse Eraclito hauuto più humor per tante lagrime, & in vero di queste due pazzie (che tale amendue queste nature giudico io) meglio riuscì a Democrito la sua, che come huomo, che non si prendeua spiacere di cosa veruna visse 109. anni. Si scriue di lui, che vsaua molto il mangiar del mele, & essendo domandato qual rimedio era buono per conseruar l'huomo sano, rispose, dentro miele, & fuori olio, volendo inferir esser cosa sana mangiar miele, & vngersi con olio. Narra di lui molte cose Laertio, nelle quali si dimostra quanto fusse grande il saper suo nelle cose naturali, & vna frà l'altre fù che essendogli vn giorno portato certo latte, dopò che l'hebbe mirato disse: Questo latte è di capra infantata, & questa è la prima volta, che hà partorito, & fù come egli disse, l'altra, che si incontrò in vna giouane in vna strada, & salutandosi le disse Democrito, Iddio vi salui donzella, & l'altro giorno rincontrandola, le disse, Iddio vi salui donna, marauigliati di questo quei, che haueano l'vno, & l'altro vdito seppero, che quella notte haueua hauuto commertio d'huomo, & Democrito lo conobbe solamente al suo viso. Dice di questo Democrito similmente Tertulliano, che si rompè gli occhi per non esser tentato di concupiscenza della carne, che per veder donna suol cagionarsi. Et Aulo Gellio dice, hauerlo fatto per meglio poter darsi alla contemplatione. Nelle cose naturali fu questo Filosofo molto ricordato dalli scrittori. Di lui scriue Cicerone, & Plinio con molti altri Auttori, & dice in più luoghi Plinio, che fu grande Astrologo & magico, & che, per imparar tutte l'arti, & praticar molti dotti, andò peregrino per l'Asia, l'Arabia, & l'Egitto, & molte altre prouincie, & Solino fà memoria de le sue dispute contra i Magi, & io con vna marauigliosa cosa farò fine nel parlar di vn tanto huomo, che solo col lume naturale inuestigò, & credette l'immortalità de l'anima, & la resurrettione di tutti i morti, & in questa, & in simil contemplationi spese la longa vita, che habbiamo detto. Et l'altro Eraclito per la sua cattiua conditione, & di mangiar herbe, & ingorde viuandi morì ingobatto, messo in vna pelle di bue, doue si era fatto inuoltar per medicarsi & altri dicono, che quiui inuolto fu mangiato da cani, non conoscendo che fusse huomo. Scrisse nondimeno libri di gran dotti-

*pre piangeua & perche.* Diogene. Laertio. *Lettera di Eraclito.* *Democrito sempre rideua.* *Pensar di Democrito circa il suo rider.* Seneca. Giouenale. *Democrito fu stimato gran Filosofo.* Laertio. *Democrito si cauò gl'occhi per non patir lussuria per sua cagione.* Aulo Gell. Cicer. Plinio 25. nel Polist. Solino. *Democrito col solo lume di natura conobbe l'immortalità de l'anima.* *Fine di Eraclito.*

dottrina, ne quali cercò di esser si oscuro, che pochi lo potessero intendere, che è vn vitio, nel qual molti grandi hanno peccato di presontione, & arroganza.

*Vitio molte volte ne i dotti.*

*Di alcune cose notabili, che in vn medesimo modo sono auuenute più in vn luogo, che in vn'altro. Cap. XXXVII.*

PONE marauiglia nella consideratione de gli huomini quel che habbiamo detto nel capitolo passato, che pendano così da vn'estremo a l'altro le conditioni, & pareri de gli huomini, che di vna medesima cosa vno facesse piangere sempre, & l'altro non mai cessar di ridere, però è similmente cosa degna di contemplatione il vedere, che in tanta varietà delle cose humane & in tanti differeti casi sono alcune cose, che paiano sforzate, & che in alcune parti, & in alcune persone accadono cose particolarmente, come vedremo di questi casi, che narraremo. Prima è cosa marauigliosa quel c'habbiamo toccato parlãdo della città di Costãtinopoli, doue dicemo, che il primo Imperatore, che l'edificò, & stantiò, si chiamò Costantino, & sua madre Elena, & che auuenisse dopò, che l'vltimo che vi regnò & che nel suo tempo si perdè si chiamasse Costantino similmente, & nel medesimo modo hauea la madre nome Elena. Similmente par cosa marauigliosa, che sieno stati dui huomini valentissimi Ercole: & Sansone, & che amendui comincíasseto à far segnalati fatti con vccider leoni, & amendui furono ingannati, & soggiogati da donne, come se fusse obligato a vno quel che hauea prouato l'altro. E similmente da notar, che nella prouincia d'Arabia Felice da Cam figliuol di Noè, & suoi successori fu lasciato il culto del vero Iddio, idolatrando gli huomini, & dalla medesima prouincia dopò molti tempi nacque Macometo persecutore, & tribulator della vera fede, & dottrina data da Christo Iddio, & huomo. La città di Cartagine potentissima Republica potè in arme tanto, che niun Capitano ò Rè potè contra di lei, & auuenne, che due volte fu soggiogata da capitani d'vn medesimo nome chiamati Scipioni, che pare nel nome consistesse la possanza di vincerla. E medesimamente notato ne l'Istoria de i Sommi Pontefici, che quasi tutti i Papi chiamati Alessandri, hanno hauuti antipapi, & ne i loro tempi sono state scisme, come nel tempo d'Alessandro I.II.III.V. VI. Vn'altra cosa si è veduta marauigliosa in Spagna, che communemente tutti i Rè chiamati Ferdinandi, & Alfonsi sono stati Rè buoni, & eccellenti. Cesare, & Pompeo furono capitani famosissimi, & poten tissimi in Roma, & molti nemici, & competitori, & auuenne, che amendui morirono nel giorno medesimo, che nacquero, & amendui di morte violenta, & di ferro. Furono similmente capitani eccellentissimi Annibale Cartaginese, il Rè Filippo padre d'Alessandro, il Rè Antigono padre di Demetrio Sertorio Romano. Viriato Spagnuolo, & ne'tempi nostri Federigo Duca d'Vrbino, de quali alcuni si sono assimigliati ne le maniere di guerra, ma in vna cosa hanno voluto esser tutti vguali, che tutti erano torti, & perderono per disgratia vn'occhio. L'inuitissimo Carlo V. Imp. nacque nel giorno di San Mattia Apostolo, & nel medesimo giorno fu da suoi in battaglia preso Francesco Rè di Francia, in questo medesimo dì hebbe la vittoria de la Bicocca, in questo fu coronato, & eletto Imperator di Roma, & auuenuto gli infiniti buoni successi. Io non lascio di riprender coloro, che nelle loro attioni pongono mente à questi nomi, & giorni per cominciar i lor negoci, ma poiche leggo, & considero queste cose non mi marauiglioso tanto. Vedemo, che Francesi, & altre nationi tengono alcuni giorni infelici, & che in essi per niun modo si metterebbono à combattere, perche sempre in questi giorni lor sono auuenuti alcuni infortunij, & altri reputano felici, che in essi giamai gli auenne perdita ò disgratia alcuna. Tutte sono cose, che ci porgono marauiglia, perche non sappiamo la cagione di questo, però hà bene la sua regola, & ragione, che Iddio la sa, & ordina. De i casi, che sono auuenuti & fatti notabili d'vn medesimo modo à Romani, & Greci, fece vn bel trattato, Plu-

*Cose, ò casi che occorro no al mõdo come fatali*

*Potenza di Cartagine.*

*Accidenti notabili.*

*Simiglianza acciden tai in alcuni capitani.*

*Opinione di alcuni intorno ad alcuni giorni.*

Plutarco. Plutarco, chiamato Paralella, doue pone infiniti belli esempi, che i curiosi d'Istorie potranno vedere.

*Che molti huomini si sono assimigliati tanto insieme, che è stato preso l'vn per l'altro. Cap. XXXVIII.*

MI si offerisce far mentione d'alcuni, che & nell'effigie, & ne i gesti si sono assimigliati molto insieme, che veramente è vno de i gran secreti, & marauiglie di natura, vedere in tanta infinità d'huomini la varietà de i gesti loro, & che tutti habbino vna medesima forma, & niuno si assimigli à l'altro, & di tanta varietà par piu marauiglia quando dui si assimigliano molto insieme; dell'vno, & dell'altro daremo le cagioni naturali nel capitolo seguente: ponendo in questo primo alcuni strani esempi d'alcuni, che si sono assimigliati tanto insieme. Et prima diremo d'vno Artemio, che era nella corte del Rè Antioco di Scitia, secondo che Plinio, & Solino vogliono, huomo di bassa sorte, e conditione, ancora che Valerio Massimo dica, che fusse suo parente, si assimigliaua costui al Rè tanto, che hauendo la Reina fatto morir Antioco, potè la sua sceleratezza celare, con l'hauer messo questo, Artemio in vn letto co'l qual concertata si era per certo tempo, dicendo esser Antioco che era infermo, & quiui fu da tutti i principali del Regno visitato come se veramente fusse stato Antioco. Così sotto l'effigie di Antioco fece il suo testamento nominando herede del Regno quello à cui piacque la Regina, & fu vbbidito, che ogn'vn pensaua vbbidire il suo Rè naturale, che fu caso troppo strano. Ma è in questo proposito piu marauiglioso caso quello di Semiramis Reina de gli Assirij, della quale scriuono tanti gran fatti si degni Auttori, & è quel, che di lei narra Giustino, & molti altri, che si assimigliaua al Rè Nino suo figliuolo tanto nella voce, ne i gesti, & dispositione che morto il Rè suo marito si vestì in habito d'huomo, & rappresentando la persona del figliuolo tenne & gouernò 40. anni il Regno, ogn'vn credendo esser Nino suo figliuolo, tanta simiglianza fu tra loro, che ciascuno ne rimase ingannato. Furono nel tempo di Pompeo dui huomini in Roma l'vn chiamato Biblio, & l'altro Publico, che si assimigliauano tanto à Pompeo, che se non fusse stata altra differenza, secondo che narra Plinio, molto difficilmente si sarebbe potuto conoscer se ogn'vn di loro fusse stato Pompeo. Et parue, che questa simiglianza hereditasse dal padre Pompeo, perche al padre medesimamente auuenne, che vn vil huomo chiamato Menogene cuoco gli assimigliaua tanto, che il popolo pose questo nome à l'vn per l'altro. Solino, & il medesimo Plinio lo testificano. Fù similmente caso strano, quel d'vn certo chiamato Toranio, che menò à Roma due fanciulli schiaui d'vna medesima età, che nei gesto, & nel rimanente della simiglianza si assimigliauano tanto, che ogn'vn veniua à vedergli per marauiglia grande, & il medesimo Toranio diceua esser nati in vn medesimo parto, & d'vn medesimo ventre. Ilche era falso, percioche vno era nato in Asia, l'altro in Alemagna, & perche così si assimigliauano li comprò M. Antonio cognato del grande Ottauiano. Ma hauendo saputo l'inganno, che non erano fratelli, M. Antonio fece chiamare il venditore, & gli disse, che li rendesse il prezzo, che era vna gran somma, per hauerlo ingannato, hauendogli detto esser fratelli. Toranio si discolpò sottilmente dicendo, che perciò era obligato dargli maggior prezzo, per esser maggior marauiglia, che fossero di diuerse nationi, & si simigliassero tanto in fanciulli, che se fussero in vn medesimo parto nati, laqual discolpa accettò M. Antonio, parendogli, che allegasse buona ragione, & si tenne di quella compra sodisfatto. Vn'altra piaceuol burla interuenne a Ottauiano Imperator sopra questa assimiglianza, che capitò in Roma vn giouanetto, che s'assimigliaua tanto a Ottauiano che tutta Roma n'haueua che dire, & venutogli à notitia, se lo fece condurre innanzi, doue si chiarì meglio della gran simiglianza fra loro, l'Imperator che era piaceuol molto,

*Artemio simile al Rè Antioco.*
Plinio.
Solino.
Valer. Mas
*Testamēto falso.*
*Semiramis gouernò cō inganno il Regno anni 40.*
Plinio.
*Simiglianza naturale.*
Solino.
*Doi fāciulli simili.*

molto, & di conuersatione molto benigna, & molte volte hauea per vsanza di dire alcuni motti piaceuoli, vedendo, che tutti diceuano, che se l'assimigliaua tanto, gli disse, dimmi fratello, venne mai alcuna volta tua madre in Roma? volendo inserire co'l motto poter esser, che dal padre fusse stata conosciuta: il giouanetto, che intese la malitia, & il motteggiar dell'Imperatore, ritorcendo in lui il motto, rispose, mia madre Signore non venne mai in Roma, ma si ben molte volte mio padre. Scriue similmente Plinio di vn'altro Surra Proconsole di Silla, che fù di Sicilia, che se li assimigliaua tanto vn pescatore ne' gesti, & nelle parole, perche amendui balbettauano, che se fussero stati d'vn medesimo habito vestiti, non si sarebbe tra loro differenza conosciuta alcuna qual fusse il Proconsole, e qual fusse il pescatore; & è cosa in vero marauigliosa molto: ma è maggior quella che scriue Alberto Magno nel libro degli animali, di due fanciulli nati in vn medesimo parto, che afferma egli hauer veduti, e conosciuti in Alemagna, che si assomigliauano tanto, che separati non si potea discernere qual fusse l'vno dall'altro, & oltre i gesti era la conformità tanta nel rimanente, che non poteuano viuer se non insieme, & riceueuano tormento mirabile nel segregarsi l'vn dall'altro, parlauano in vn medesimo modo, e quando si amalaua vno si amalaua l'altro, onde parea, che fussero due corpi in vna natura, e complessione. Io per me direi questo procedere, che amendui doueano esser conceputi in vn punto medesimo, & di vna medesima materia, essendo disposta molto, & tutte le sue parti perfettamente, & vgualmente conditionate. Il medesimo racconta d'alcuni altri Sant'Agostino nel libro della città di Dio. Queste cose, quantunque paiano marauigliose, non deue l'huomo lasciar di non crederle considerata la potenza della natura, & coloro, che lo scriuono. Tanto più, che ne i nostri tempi potiamo dire, che in Spagna il Conte Vregna, & D. Giouan Girone si assimigliaua tanto al gran Maestro di Calatraua suo fratello, che fù da Mori veciso, che molti di suoi creati prendeano l'vn per l'altro. Ricordomi hauer letto nel l'Istoria de i Duchi di Milano, che Francesco Sforza, del qual habbiam fatta mentione, haueua nell'esercito suo vn caual leggiero, che si assimigliaua tanto al medesimo Sforza, che perciò era chiamato il Duca. Molti altri esempi potrei io contare, che lascio à dietro per non stancar il lettore. Ma solamente dirò le cagioni di questa simiglianza, & sono tre principali. La prima ragione, che si può adunque assignare è, che la natura sempre si sforza al meglio, che è dottrina di tutti i naturali, onde nel generar sempre procura più tosto generar maschio, che femina, & farlo simigliante al padre più tosto, che alla madre, a similitudine del pittore, che ritrà vna cosa dal naturale dell'altra, che quando quest'ordine non si veda da natura osseruato sempre è per difetto, e debolezza della materia, che quando non hà la sua perfettione necessaria da generare vn'huomo, sempre genera la femina, così nel gesto, & nella simiglianza, quando la virtù, che fa la forma, che da naturali è chiamata virtù informatiua, da parte dell'huomo è più forte, & possente, riesce il figliuolo più simile al padre, che alla madre. Ma quando in questa virtù sia qualche indispostezza, ò meno forza, & vince la virtù, & parte della donna, riescono i figliuoli simili à lei. Similmente vi concorrono altre cause, per quel che diremo più innanzi, segnalatamente è cagione in questo la buona, ò cattiua dispositione della materia d'amendue le parti nella generatione della donna come patiente, & l'huomo come agente, & artefice, & secondo la dispositione di quella, così può la natura oprar la similitudine, & non solamente la virtù della parte del padre, ò madre, opera nella similitudine del gesto, & delle membra, ma nella complessione ancora, & nella dispositione, e forza di essi, & in alcune passioni, & infermitadi, & altre inhabilitadi come vedemo molte volte che i figliuoli di colui riescono calui, & sordi de i sordi, & spesso hereditano i figliuoli la infermità de i padri, come sono, secondo Galeno, la podagra, gotta arterica, & Auicenna v'aggiunge la lepra, & il tisico, e quel che è più marauiglioso, i segni, che per

*Motto acuto, & risposta simile.*

Plinio.

*Altro esempio.*

Alb. Mag.

*Esempio di doi gemelli.*

S. Agost.

*Esempi moderni di simiglianza.*

*Fine della natura.*

*Quando riesce l'huomo simil al padre & perche.*

*Mali hereditarij che naturalmẽte hanno gli figliuoli.*

Galeno.

Auicenna.

F scri-

ferite hanno i padri, ingannandosi la natura, la pone ne i figliuoli qualche volta, tanto si affatica a procreare il suo simile. Questo fra l'altre cose afferma Columella, & similmente Plinio Giuniore nel suo 1. lib. di vna lettera, parlando della Moglie di Cornelio, dice che morì di Gotta, che era infermità di suo padre, & della sua schiatta, & afferma questo Auttore, che l'infermità si hereditano, & descendono da padri ne i figliuoli, & molte volte ancora si estendono ne i nepoti, & descendenti, come in Niceo Poeta, & natiuo di Costantinopoli, del qual scriue Plinio, che essendo il padre, & la madre bianchi, egli riuscì di color negro, perche l'auolo padre di suo padre era stato negro. Prouasi questo, & vedesi ne i caualli, & altri animali, che nel colore, & fattezze si assomigliano per il piu delle volte a' padri. Questa è ragione d'Aristotile, & similmente di Empedocle, & trattalo Alberto Magno, & in questo medesimo modo prouiene la varietà de i gesti di gli huomini, & nella dispositione, & taglia degli altri membri secondo la dispositione del maschio, & della femina in quel tempo. La seconda ragione è similmente di Aristotile, & di Plinio nel 7. libro, laquale è l'imaginatione de i padri in quel punto, & similmente l'affetto, ò passione, che hà nell'animo, che importa molto la vista, ò l'imagine presente, & questa è fortissima causa insieme con la prima, che si è detta, percioche imaginando, ò pensando il padre, ò la madre vna cosa, ò vn soggetto bello, è cagione di generar il figliuolo bello, & somigliarsi a quel soggetto dal padre imaginato, & percioche auuiene, che i padri hanno diuerse imaginationi, vengono a cagionarsi nel generato diuersità, & differenza di gesti, & il figliuolo si assomiglia a diuerse persone, & è questo tenuto di tanta importanza, che dice Empedocle nel luogo allegato, che è accaduto, che le donne hanno partoriti i figliuoli, & assimigliarsi ne i gesti alle statue, & le figure che teneano nella lor camera quando si generauano; che questo auuenga negli altri animali, ben si proua per l'Istoria di Giacob, che poneua le bacchette depinte doue le sue pecore si concepiuano, & ne nasceano agnelli macchiati. Et è da notare, che nō pur nelle membra corporali fa questa impressione, ma anco l'affetto, & amor del padre, & madre imprimesi ne i figliuoli conceputi, & consegliano i Filosofi naturali, che non habbia l'huomo con la moglie commercio essendo adirato, ne malinconico, ne ebro percioche suole auuenire d'ingegnare i figliuoli con queste conditioni, & passioni, & quinci auuiene, che molte volte il padre di natura allegro suole generare il figliuolo malinconico. Et dice Alessandro Afrodiseo vna cosa molto notabile, che perciò riescono qualche volta i figliuoli bastardi, & adulterini vitiosi per la imaginatione, & paura, che i loro padri hebbero quando furono ingenerati, & da questa ragione si caua quella risposta per quella domanda, qual sia la cagione, che negli huomini soli sia tanta differenza ne i gesti, nè sia cosi negli altri animali, sopra che dice Aristotile, esser la cagione, che gli animali non hanno pensiero, nè imaginatione alcuna, ma sono solamente intenti nell'atto presente, & però hauendo gli huomini il pensiero in quel punto in piu parti diuiso, fanno che nascono i figliuoli, che non si assimigliano a padre, nè madre. Et il medesimo Alessandro nel primo libro de i suoi problemi dà questa medesima risposta alla questione, che habbiamo detta, perche auuegnache di padri saui nascano figliuoli pazzi, dicendo esser la causa, che gli huomini, che sanno poco (come habbiamo detto delle bestie) stanno molto attenti in quell'atto presente, quando si generano i figliuoli. Perciò stando la materia disposta, & senza alteratione alcuna ne nascono i figliuoli perfetti, per non esser in quel punto la natura in altro occupata. Ma ne i saui non auuengono molte volte cosi, perche hauendo communemente piu l'ingegno acuto, & penetratiuo, l'hanno per la maggior parte in più pensieri occupato, onde non si possono totalmente in quell'atto occupare; & non essendo nella materia dispositione, non può perfettamente la natura operare. La terza ragione, che si da per risoluere il dubbio già posto, è Astrologico, cagionata dall'influenze delle stelle, secondo Tolomeo, che secondo la dispo-

Columella lib. 8. de re rust.

*Cōtrario effetto di natura.*

Plinio.

Arist. nelli. dell' aere, & acqua.

Empedocl. circa quel di Plutarco de Placitis Philosophorū.

Alberto nel lib. 26. & 15 de gli animali.

*Tutta la simigliāza di uiene dall'imaginatione dell'huomo nel concepire.*

Empedocl.

*Istoria di Giacob delle pecore.*

*Auiso de Filosofi circa il cōcepire.*

Alessādro Afrodiseo.

*Cagioni perche molte volte li figliuoli siano dissimili dal padre.*

Aristotile.

*Ragion e filosofica circa il generare.*

*Ragione Astrologica circa il generare.*

Tolomeo nel centilo quio.

disposition celestiale, & la imagine, ò segno, che ascende, & gli aspetti, c'hanno i Pianeti nel generare, & nel nascer dell'huomo, così s'influiscono i costumi simigliandosi, ò a i padri secondo la proportione hauuta nella genitura del padre, ò del figliuolo, & quì potremmo narrare le influenze di questi Pianeti secondo le lor proprietadi, che saria lungo a dire, ma l'vno, & l'altro narrano Tolomeo, Giulio Firmico, Alibeno Rasello, Guido Bonatto, & altri, & è questa ragione molto potente, nè si può negare vedendosi, & sapendosi la influenza, & la forza, che i corpi superiori hanno sopra gli inferiori, & gli effetti. E poiche questo si causa per il mouimento, che è cagione della generatione, & corruttione, & è colui, che prima dispone la materia, e poi l'informa, ne segue, che come il mouimento de i tempi giamai cessi, & sieno diuersi tempi, & diuersi mouimenti, & come habbiamo detto esse habbino diuerse nature, & così diuersamente si dispone la materia, & cagionansi varie fattioni, & dispositioni nelle creature simiglianti tal'hora l'vna all'altra, secondo la simiglianza, che hebbe ne i Cieli in vn tempo, & nell'altro. Et queste cause, & ragioni, che habbiamo dette alle volte concorrono tutte, molte volte vna, ò due, & molte volte vna repugna all'altra, così si cagionano diuersi effetti, che noi veggiamo. Et per queste medesime cagioni si conosce la causa di nascer i figliuoli belli di padri brutti, & per il contrario, che è similmente la buona, ò cattiua dispositione della materia, & virtù, & la imaginatione di quei, che generano, & influenze celestiale in quel tempo come negli altri dubij si è dimostrato.

Giulio Fir. Alib. Raf. Guido Bon

*Mouimẽto causa della generatione & corruttione.*

*Di vn strano caso, che in vn medesimo modo a doi Caualllieri Romani auuenne. Cap. XXXIX.*

I Capi principali de i congiurati nella morte di Giulio Cesare, furono Bruto, & Cassio, secondo Plutarco, & altri, che ne scriuono, i quali con lor seguaci dopò furono perseguitati, & dechiarati nemici del popolo di Roma da Ottauiano, Lepido, & Marco Antonio, che si erano di essa impatroniti. Fra i seguaci di Bruto, & Cassio fù vno de i principali chiamato Marco Varrone, ilquale ritrouandosi nella battaglia, fù fra Marco Antonio, & Ottauiano con Bruto, & Cassio, doue furono i suoi signori superati; finita la battaglia, costui per non esser morto si mutò l'habito, & finse esser vno de i prigioni, mettendosi fra gli altri, & essendo così confusamente insieme con gli altri venduto, fù da vn'altro Caualiere Romano comprato, chiamato Barbula, che dopò molti giorni veduta la sua buona creanza, & maniera, sospettò douer esser Romano, quantunque non lo conoscesse. Con questo sospetto lo chiamò vn giorno da parte, & lo pregò con molta istanza a manifestare chi fusse, promettendogli procurare di fargli perdonare da Ottauiano, & Marco Antonio, ma egli non volse a niun patto manifestarsi con tanta dissimulatione, che il patrone perse la speranza, che egli fusse cittadino Romano come s'imaginaua; ritornato Ottauiano con l'esercito a Roma, & Barbula con esso lui co'l suo schiauo, che per ventura era da più di lui, vn giorno essendo Marco Varrone fuora della porta del Consolo, aspettando Barbula suo Signore, che quiui a negotiare era entrato, fù conosciuto da vn Romano, che lo notificò a Barbula incontanente, il quale senza nulla dargli ad intendere, che lo conoscesse, procurò tanto con Ottauiano, che signoreggiaua in Roma, che gli perdonò, e poselo in libertade, menato alla presenza di Ottauiano benignamente trattollo, tenendolo sempre nel numero de' suoi amici, & passati alcuni tempi, & nata discordia fra Ottauiano, & Marco Antonio suo Cognato, si accostò a questo Barbula a Marco Antonio, il quale essendo rimaso vinto, fù preso Barbula, il quale per paura di Ottaniano ricorse al medesimo rimedio, che haueua Marco vsato di trauestirsi, & fingersi vn'altro, & perche era gran tempo, che non si erano veduti insieme non fù da lui, massimamente per la mutatione del-

*Capi della cõgiura, che fu fatta contra Cesare.*

*Fintione di M. Varrone & come fu venduto.*

*M. Varrone conosciuto da vn Romano.*

*Fintioni di Barbula, & perdono ottenuto da Ottauiano.*

l habito conosciuto, fù il Barbula comprato da Marco, ma dopò molti giorni fù conosciuto da Marco, il quale tenne si buon modo con Ottauiano, che gli perdonò l'offesa, riducendolo in liberrade. Di maniera, che hauendo a quel che doueua sodisfatto, & pagata la buon'opera che riceuè, a noi lasciarono buon'esempio della incostanza de gli stati di questa vita, & dottrina, & regola, che nelle prosperità non deue giamai l'huomo lasciar star di temer la caduta, nelle auuersità perder la speranza del rimedio.

## *Della distintione dell'età dell'huomo, secondo la dottrina degli Astrologi.* Cap. XL.

Proculo. Tolomeo. Alibeno Ragello. *Vita dell'homo in sette età diuisa. Infantia è soggetta alla Luna, & dura anni* 4.

SEcondo che communemente diuidono gli Astrologi, Arabi, & Caldei, & ancora i Greci, & Latini, & particularmente Proculo Auttor Greco, Tolomeo nell'vltimo capitolo del suo quadripartito, & Alibeno Ragello nel principio del sesto libro, si diuide la vita dell'huomo in sette etadi, & di ciascuna di esse attribuiscono il dominio a vno de i sette Pianeti, delle quali la prima è l'infantia, che vuol dir fanciullezza, che non parla, è lo spatio che se le da, quattro anni, nel qual principalmente hà signoria la Luna, che è il più vicino Pianeta alla terra, & perciò generalmente conformano la qualità, che questo Pianeta influisce con questa etade, il corpo humano è humido, delicato, di poca forza, mobile, conforme la Luna, per leggier cagione si altera, le sue membra sono per poca opera, & cresce molto frettolosamente. E questo auuiene generalmente a tutti per il dominio della Luna, però in alcuni più, che in altri, & non vgualmente, perche l'altre cose particolari s'hanno da giudicare similmente dallo stato de gli Pianeti nella natiuità dell'huomo, & per l'altre cose, che ordinariamente deono esser considerate per questa età, & l'altre. La seconda etade, ò parte contiene 10. anni, di maniera che dura fino a' 14. & chiamasi pueritia, che è il fine della fanciullezza, & principio della giouentù nell'huomo: in questo, & nel generale è gouernatore il Pianeta chiamato Mercurio, che è nel secondo Cielo, Pianeta conuertibile buono con buono, & reo con rei. In questa età conforme la natura di questo Pianeta gli huomini cominciano a mostrare il suo ingegno nelle lettere, leggere, scriuere, suonare, cantare, sono dottrinabili, & docili molto, mobili ne i suoi proposti, incostanti, & leggieri. La terza età è di otto anni, chiamata adolescenza e dura fino a'22. compiti, che è giouentù, & augumento. Per ordine, & ragione toccò il gouerno di essa a Venere terzo Pianeta, & così per naturale impressione comincia l'huomo a esser habile, & potente per i desiderij di venire disposto per hauer figliuoli inclinato ad amori, & donne, dassi a canti, giuochi, otij, conuiti, feste, & piaceri. Questo s'intende per naturale inclinatione, perciochè si hà a credere, che l'huomo habbia sempre il libero arbitrio di resistere, o accettare questa inclinatione. Et sopra questa libertà, pianeti, nè stelle han forza, posto che inclinino l'appetito sensitiuo, & dispongano gli organi, & le membra. Seguita la quarta età, che dura 16. anni, fin che l'huomo è di 42. anni. Questa è la giouentù, & in essa è signor il Pianeta del Sole da gli Astrologi chiamato fonte di lume, occhio del mõdo principale, & Rè di Pianeti, così viene à esser quella età il fior della vita, nella quale il corpo, i sentimenti, & le potenze, acquistano la forza intiera è dell'huomo intelligente, audace, sà conoscer, & elegger il bene, desidera, e procura di dominio, esser illustre, e conosciuto, & inclinasi a giustitia, & così nelle cose generali manifesta il dominio del Sole. La 5. età, & il suo durare è di 15. anni fino a 56. & questa è chiamata età virile. Il suo Pianeta è Marte, cattiuo, pericoloso, calido, gli huomini in questa età comincian esser auari, iracõdi infermi, temperati ne i cibi, costanti ne' suoi fatti, della natura di Marte. Da i 56. anni sono i dodici fino a sessantaotto, l'età sesta chiamata vecchiezza, della quale è principale gouernator Gioue, Pianeta nobile, significator d'vgualità, di religione, di pietà, di tempe-

*Pueritia soggetta à Mercurio, & dura anni* 14. *Effetti della Pueritia. Adolescenza soggetta a Venere, & dura anni* 8. *Effetti dell'Adolescenza. Giouentù soggetta al Sole & dura anni* 16. *Effetti della Giouentù. Virilità soggetta à Marte, & dura anni* 15. *Effetti dell'età Virile.*

temperanza, & castitade, & così inclinà in questa età gli huomini a fuggir la fatica, & pericoli, cercano il riposo, opran la pietà, amano la temperanza, & la castitade, che vogliono honor con lode, sono honesti, & vergognosi. La settima, & vltima delle etadi pongono da 68. anni fino alli 98. & pochi son quei, che vi aggiongono, chiamasi età caduca, & decrepita, dommanda in essa il più tardo, & più alto pianeta chiamato Saturno, è la sua complession fredda, secca, & melãconica, fastidiosa, & noiosa, sono i suoi effetti solitudine, & ira, & sdegno, indebolir la memoria, & le forze, dar affanni, & tristezza, longhe, & dolorose infermitadi, & grandi, & profondi pensieri, desiderio di esperimentar gran secreti, & cose nascose, & di esser superiori, & vbbiditi. Se alcuno passa questi termini, che certo ne i tempi nostri è cosa marauigliosa, ritornar a rihauer per suo dianeta la Luna, che fù il primo sopra la infantia, onde vengono questi tali vecchi a operare quel medesimo, che operarono i fanciulli nelle conditioni, & inclinationi. Questa diuision di etadi, già ho detto esser secondo gli Astrologi, ma ciascun creda a suo modo. Sono diuerse le diuisioni che ne fanno i Filosofi, & Medici, & Poeti, & perche in questo discorso vi son cose da notare, & acciò che gli ingegni possino essercitarsi, ne trattaremo alquanto. Pitagora gran Filosofo di tutta la vita dell' huomo, per longa che si sia, fa 4. parti, assimigliandola a 4. tempi dell'anno, in questo modo. Dicea, che la fanciullezza era la Primauera, nella qual tutte le cose stannno in fiore, & in verdura, & cominciano a crescere, & aumentarsi: la giouentù l'assimigliò alla State, per il caldo, & la forza di quella età ne gli huomini: & la età virile assimigliò all' Autunno, perche in quel tempo ha già l'huomo sperienza, & intiero & maturo conseglio, & cognitione compita di tutte le cose: la vecchiezza, la comparò all' Inuerno, tempo senza frutto, trauaglioso, & che già non si godono se non i frutti dell'altre etadi. Marco Varrone huomo dottissimo fra Romani diuise in 5. parti la vita dell'huomo, a ciascuna attribuendo lo spatio di 15. anni, di modo, che i primi 15. anni chiamò pueritia, dalli 15. a 30. chiamò adolescenza, che vuol dir crescimento, perciò che in questa età crescono gli huomini, & sasiscono: gli altri 15. fino a 45. chiamò giouentù, detta da giouar, che vuol dire aiutare, perche in quella età si preualea di loro nelle guerre, & altri affari la Republica, & è questo stato, vna fermezza della vita. Da i 45. fino a 60. chiamò gli huomini Seniori, cioè più vecchi rispetto gli altri, che rimangono a dietro, perciò che in quel tempo van gli huomini declinando, & caminando alla certa vecchiezza, laquale è tutto il restante della vita passati i 60. anni, & così la diuise Varrone, secondo, che riferisce Censorino. Hippocrate Filosofo la diuide in 8. etadi, la prima di 7. anni, la seconda d'altri 7. fino a 14. compiti, la terza di 14. che son 28. & altre 2. ogn'vna di 7. che son tutte 5. 42. anni, la sesta fece di 14. anni fino alli 56. & il rimanente da quella in poi attribuì alla settima etade. Il Filosofo Solone, secondo che il medesimo Censorino dechiara di queste 7. parti egli ne fece 10. diuidendo la terza, sesta, & settima pe'l mezo; e di modo che tutte 10. fussero di 7. anni l'vna. Fecero questi Filosofi questa distintione, ma Isidoro la distingue in 6. etadi: nelle due prime si accorda con Hippocrate, percioche se ciascuna di loro 7. anni, la prima chiamata infantia, come habbiamo detto, la seconda pueritia, de i 14. anni fino a 28. pose la terza, che è adolescenza ò età di aumento, da i 28. fino alli 40. chiamò giouentù, che è la quarta nell' ordine, & la quinta la qual chiamò declinatione, & principio di vecchiezza la fa di 20. che sono in tutto 60. & il rimanente della vita, attribuisce alla vecchiezza, chiamandola età sesta. Diuise parimente la vita dell' huomo Oratio Poeta eccellente, ma in 4. parti solamente, si come fece Pitagora, cioè pueritia, giouentù, età virile, & vecchiezza, lequali scriue, & le conditioni, che hanno gli huomini in ciascuna di esse, elegantissimamente nella sua arte Poetica, però la verità è, che per regola di filosofia naturale, non si dourebbe diuider la vita dell'huomo più che in 3. etadi, cioè la prima di crescimento, la seconda di stato, & la terza di diminutione,

*Vecchiezza soggetta a Gioue, dura anni 12.*

*Effetti della vecchiezza.*

*Decrepità soggetta à Saturno, dura anni 30.*

*Effetti della Decrepità.*

*Opinione di Pitagora Filosofo circa la vita dell' huomo, diuidendola secondo le 4. stagioni dell' anno.*

*Opinione di Marco Var. diuidendo la vita humana in 5. etade.*

*Diuisione di Hippocrate.*

*Diuisione di Solone.*
Lib. de die natali.

*Diuisione secondo Isidoro.*

*Diuisione della vita humana secondo. Oratio Poeta.*

Arist. nel 3 dell'Anima

*Come Auic nella prima del primo capitolo delle complessioni, diuide la vita dell'huomo*

tione, perche secondo Aristotile, tutto quel che si genera ha aumento, stato, & diminutione: così nell'huomo generato si hauea da signalar tre etadi. Et similmente hebbero questo pensiero i medici Arabi, così Auicenna huomo dottissimo distingue la vita nostra in 4. etadi, o parti principali: la prima, che sono i primi 30. anni si chiama da lui adolescentia, perche fin à quel tempo ogni cosa và in accrescimento, la seconda fà da li 30. anni fino alli 45. & chiamasi età di stato, ò bellezza, perche è in quel tempo, nella sua perfettione l'huomo da quello in poi fino alli 60. chiama secreta diminutione, & camino di vecchiezza, & tutto quel, che può da indi in poi viuer l'huomo, chiama chiara, e discoperta vecchiezza, & età caduca: però è da notar che auenga, che faccia questa diuisione principale in questo modo, la prima di queste 4 parti, che è di 30. anni diuise in 3. men principali, di modo, che potiamo dire, che si conforma con quei, che la diuisero in 7. etadi. Hor in queste variate opinioni io non saprei qual pigliarmi per la più vera, & in vero non si può dar regola, nè certo termine, così per le diuerse complessioni, & dispositioni de gli huomini, come per habitare in diuerse terre, & prouincie, & mantenersi con megliori, ò peggior cibi, per i quali alcuni vengono più presto, & altri più tardi in vecchiezza: onde dice Galeno, che non potiamo dar tempo limitado alle etadi, ilche considerato non parerà cosa tanto strana veder tanta discordia frà gli Auttori allegati, poiche ciascuno ha hauuta diuersa consideratione nel diuiderla, come fu quel di Seruio Tullo Rè di Roma, che non hebbe rispetto, se non al ben commune, secondo che narra Aulo Gellio, quando diuise il popolo Romano in quei cinque stati, & in tre parti solamente diuise la vita dell'huomo in questo modo. I diecesette anni primi assignò alla pueritia, & fino i quarantasei li dichiarò habili alla guerra & li fece scriuere, & da i quarantasei li chiamò Senitori, & huomini di consiglio, questa diuisione di Seruio Tullo non contradice all'altre, percioche è vniuersale, che include l'altre particolari, & minori: & pare, che si confermi, a quel che communemente suole diuidersi nell' età verde, matura, & vecchia, la verde che nasciamo fino al fine della giouentù, che sarebbe fino a 45. anni più, ò meno, & così disse Virgilio, (*Virisque iuuentus*) la età matura, che sarebbe fino a i 60. che Seruio Tullo chiamò Seniori, & huomini di consiglio, & il rimanente decrepita vecchiezza, & queste si possono diuidere nell'altre minor parti, & in tal modo confrontare la verità, che par che sia fra questi Auttori.

*Cagioni per le quali alcuni vengono alle volte più presto del solito vecchi.*

Aulo Gel.

*Diuisione di Seruio Tullo di Roma intorno la vita dell'huomo*

Virgilio.

### *D'alcuni anni, & termini, che gli antichi hebbero per più pericolosi, & perche,* *Cap. XLI.*

*Anni Climaterij per che così detti.*

Pitagora.
Temistio.
Boetio.
Auerroe.
Marsilio Ficino.
Censorino
Aulo Gel. Li. 2. de Tripli. lib de di natal. lib 5.

ALcuni anni particolarmente segnalarono gli antichi Filosofi, & Astrologi per più pericolosi, & chiamaronli Climaterij, trattogli il nome da vna parola Greca chiamata Climax, che vuol dire scala, ò grado, a dinotare, che questi tali a noi sono a guisa di passi, ò di porti difficili nella vita, perche si come nelle infermitadi tengono per termini pericolosi i giorni 7. 9. & 14. così si osseruano questi termini negli anni della vita, per rispetto della forza de i numeri, a chi tanto attribuirono Pitagora, Temistio, Boetio, Auerroe, & gli altri, & per l'influenza, & dominio de i Pianeti cattiui, come Saturno in diuersi tempi, & etadi, di maniera che come Marsilio Ficino, & Censorino, & Aulo Gellio contano tutte le hebdomade, & settenari d'anni teneuano principalmente, che fossero di maggior alteratione, & giudicauano impossibile passarsi senza qualche gran pericolo, ò mutatione nella vita, stato, salute, ò complessione, & per questo il 7. il 14. 21. 28. 35. & 42. & così ogni sette anni si regolauano, & reputauansi pericolosi, & perche il numero ternario tengono similmente per numero di gran misterio, quando si compone il sette per tre, come il 21. & riputauanlo ancora di maggior importanza, & l'anno 49. perche è di sette volte sette, diceuano esser estremamente

mente pericoloso. Però quel di maggior misterio,& piu temuto da tutti era l'anno 63.perche come 21. si compone di tre volte sette il 63. si fa di tre volte 21. & di 9. volte sette, che tutti sono in numero molto celebrati. Et quando vn'huomo giungeua a questa etade, poneua buona vigilanza, & custodia nella sua vita, & tutti stauano attenti aspettando,che sarebbe stato di lui, così lo istimà molto Giulio Firmico nella sua Astrologia. Et Aulo Gellio a questo proposito nota vna lettera dell'Imperatore Ottauiano, che essendo scampato di questo pericoloso anno scriue a Caio suo Nepote, significando la grande allegrezza, c'haueua; di essere entrato nell'anno 64. & scampato il 63. & che ben credeua, che egli haurebbe il suo rinascimento celebrato. Di modo che questo anno del 63. temeuano molto, & vedeuano, che moriuano molti nell'arriuare à questa etade. In questo anno di sua vita morì Aristotile, & altri notabili huomini, & come hò detto era numero molto guardato il 9. & per tanto colui, che passaua 63. reputauano non douer passar 81. perche era termine composto di 9. volte 9. & in questa età morì il gran Filosofo Platone, & il gran Geografo Eratostene, & Senocrate Platonico Prencipe dell'antica Academia; & Diogene Cinico & altri segnalati huomini. Questo hò io voluto scriuere più tosto per curiosità, & essercitio; che perche io lo tenga per molto vero, ne è da esserui posto mente, ancora che non sia fuor di strada, nè ragion naturale, che si come vediamo, che l'infermità; & humori hanno i lor termini negli huomini, & negli animali, i denti si mutano, & nascono le barbe, mutano le voci; & fa la natura altri effetti, & notabili mutationi nelle complessioni a termini conosciuti, perche non potremo credere; che nel medesimo modo a tempi, & termini segnalati faccino altre mutationi, & impressioni; Et che il corpo humano habbia il suo tempo con le influenze celesti; con gli humori, per via, & modo a noi secreto, ancora, che sempre stia soggetto alla volontà, & gouerno di Dio, il quale quantunque miracolosamente, & naturalmente creasse tutte le cose, permette nondimeno oprarsi naturalmente, eccetto quando a lui per secreti giudicij par di far altramente.

*Anni pericolosi nella vita dell'huomo.*

Giul. Fir.
Aulo Gel.

*In ch' età morirono alcuni segnalati huomini.*

# *Il fine della Prima Parte.*

# DELLA SELVA
## DI VARIA LETTIONE,
# DI PIETRO MESSIA.
## PARTE SECONDA.

*In cui si contiene*



---

*Per quante vie Francesco Sforza, & Nicolò Piccinino ascesero alla fama de i più saui, che altri del tempo loro nell'arte militare.*
*Cap. I.*

*Non per le medesime, che ogni huomo diuien felice.*

Are ragione naturale, che per i medesimi mezi, co'quali hà alcuno qualche grado conseguito in qualche arte, ò facultade, douesse caminare colui, che in quella medesima volesse ascendere, & segnalarsi, ma veggiamo effettiuamente, che per vn medesimo modo non peruengono a vn medesimo fine gli huomini, di che sono varij, & infiniti esempi, ma fra gli altri, che io hò letto, mi souuiene hora quel di Francesco Sforza, che dopò fù Duca di Milano, & di Nicolò Piccinino natiui d'Italia, e molto segnalati in arme, che furono al tempo dell'eccellente Rè Don Alfonso di Aragona, & di Napoli, & Filippo Maria Duca di Milano. Furono questi Capitani di maniere molto diuersi, & molto l'vn dell'altro inuidiosi, perche ciascuno di loro pretendeua di ecceder l'altro nel mestier dell'armi. Et fù il valor, & l'ingegno di amendui, che gran tempo stette il dubbio pendente, & senza determinatione, qual di lor fusse in quest'arte maggiore. Fin che dopò gran tempo, & molte battaglie rimase vinto Piccinino, & per la vittoria venne a conseguir Francesco il Ducato di Milano, perche apparue la cosa chiara dalla parte sua, & rimase per il principale, ò almeno per il più fortunato. Costoro come hò detto con diuerse maniere vennero in grandissimo stato, & stima. Fù Nicolò Piccinino tanto picciolo di corpo, che non per altro era chiamato Piccinino, ma si come era di picciolo corpo, così era all'incontro di grandissimo animo, & valore: era huomo di poche, & non molto ben composte parole; però in esse comprendeua molte cose, & grandi, era con i suoi soldati piaceuolissimo, & molto

*Gara tra Francesco Sforza, e Nicolò Piccinino.*

*Nicolò Piccinino, perche così detto.*

molto liberale con i suoi amici, ma con i nemici asprissimo, & duro. Nel guerreggiare era bramoso molto di venire alle mani, così ogni volta, che se appresentaua l'occasione, daua la battaglia, però era molto accorto, & prudente nell'esporsi à pericoli, non sapeua star cheto, nè riposare, & fù tanta la sua prestezza, che trouò molte volte i nemici improuisti: si affaticaua molto in metter aguati, & imboscate, & più nel suo combatter si preualeua della gente da cauallo, che di pedoni. voleua che la sua gente fusse valorosa, aspra di natura, & terribile. Fù questo capitano tanto animoso, che giamai si spauentò, nè mostrò segno di paura, benche i nemici fussero più in numero de i suoi: hebbe singolar gratia, & destrezza in far marciare l'essercito, & guidarlo à saluamento. finalmente con questi modi conseguì molte segnalate vittorie in diuerse parti d'Italia, & ottenne vna fama di grandissimo Capitano. L'altro Francesco Sforza suo competitore, è cosa di gran marauiglia veder quanto contrarie conditioni, & maniere hebbe à gli andamenti di Piccinino. Fù huomo alto di statura, di fortissime membra, & ben proportionate, di gentilissimo gesto, d'occhi allegrissimo, & caluo, bellissimo parlatore, copiosissimo di belle, & ornate parole, d'acuto ingegno, & molto auueduto, haueua l'animo intento a cose grandi, patientissimo delle fatiche, nella guerra sempre procuraua di fuggire il romperla, si sforzaua più tosto vincere assediando, & dilatando, che combattendo. Giamai veniua a battaglia se non sforzatamente, ò per vedersi vn bel tratto; voleua, che la sua gente andasse bene in ordine, & con buon modo, che fusse valorosa, ma però piaceuole. Et più si preualeua della gente da piè, che di quella da cauallo, & più l'adoperaua, & istimaua, fù huomo molto costante ne i suoi propositi, acuto, & sagace nell'ingannare il nemico, & intender gli inganni, & tratti, che gli erano vsati; ne i casi repentini staua molto sopra di se, così fù in tutte le cose huomo di singolar consiglio. Con le quali maniere, & regole quantunque molto dissimili dall'altro venne a esser tenuto Capitano molto eccellente, & per molti diuersi casi peruenne al Ducato di Milano, & a esser vno de i principali huomini del mondo. Scriuono di questi duoi così segnalati huomini molti Auttori moderni, & principalmente Papa Pio nella sua Cosmografia, & Antonio Sabellico nelle sue Eneadi, da quali potranno vedersi molti gloriosi lor gesti.

*Qualità di Nicolò Piccinino.*

*Qualità di Francesco Sforza.*

*Francesco Sforza Duca di Milano.*

Papa Pio. Ant. Sabel.

*Che il Leone hà paura del Gallo, con molte altre cose notabili della clemenza, & gratitudine del Leone. Cap. II.*

NON fece Iddio creatura sì forte, ne sì potente in questo mondo, che non habbia qualche cosa di che temere, perche le possa nuocere, così in esso non è stato sicuro, nè fermo, che vna distrugge l'altra, la qual da vn'altra è poi similmente destrutta, nè sappiamo da che guardarci, nè qual cosa conserui, ò guasti l'altra: onde molte volte fuggiamo quel che non ci può nuocere, & per la via di alcun'altro incorriamo nel pericolo senza conoscerlo. Oltre di ciò è frà gli animali, & cose create certa amistà, ò odio naturale, per occulta, & secreta proprietade, per i quali si amano insieme, & altri si fuggono. Che cosa può essere più potente del Leone, Prencipe di tutte le bestie? & che perciò hà questo nome, percioche, secondo alcuni, Leo in Greco vuol dir Rè, benche secondo altri questo nome Leo, voglia dire vedere, & per essere questo animale di eccellente vista hà questo nome. Ma sia come si voglia, questo potentissimo animale, del quale tutti temono, per secreta proprietà di natura nel veder vn Gallo fugge paurosamente, come la lepre dal cane, nè solamente co'l vederlo, ma co'l sentirlo da lungi, ò da presso cantare, trema della sua voce marauigliosamente. Et non pur fuggir da questo animale, ma dal rumore de i carri, che vanno per strada, & da qualunque huomo, che porti lume acceso in mano fugge, senza mai fermarsi, che par cosa incredibile, che vn'animale sì feroce per così lieue cosa

*Etimologia del nome Leone.*

*Di che teme il Leone.*

cosa si alteri, & spauenti, però se ne vede isperienza certa, oltre che ne scriuono Plutarco nel libro della differenza fra l'odio, & l'inuidia, & Plinio nel libro ottauo, & S. Ambrosio nel sesto del suo Essamerone: affermalo ancora Alberto Magno, nel libro de gli animali; doue scriue, che se il Gallo è bianco pone maggior terrore in questo animale. Non si può di questo assignare ragione intiera, essendo (come hò detto) proprietà occulta della natura, però Lucretio Poeta antico, dice, che nel Gallo, & nella sua penna è vna certa proprietà, ò qualitade, che mirandola il Leone riceue vn dolore grandissimo, laqual non potendo soppor-tare fugge. Altri attribuisce questa paura alle cause superiori, & influenze celesti, & non a i sentimenti, ò materia, perche dicono, che essendo questi dui animali soggetti al Sole, la virtù di esso Sole più compete al Gallo, che al Leone, & quiui nasce, che lo inferiore, & di minor virtù, in questa parte (quantunque maggior in forza, & grandezza) tema, & vbbidisca al superiore, & per essere il Gallo della proprietà del Sole, dicono che perciò si allegra, & canta, nel volere annuntiare l'vscita del Sole, sia questo pur quel che si vuole, è questo animale il più forte, & di maggior animo di tutti gli altri animali, & quantunque sia così fiero, & crudo contra i feroci, & terribili, sono della sua mansuetudine, & clemenza infiniti bellissimi esempi, de'quali intendo alcuni segnalari, & notabili raccontare. Scriue Appiano Greco (secondo che riferisce Aulo Gellio,) come testimonio di veduta, & similmente è affermato da Eliano nel libro de gli animali, che in certe feste, che si fecero molto solenni in Roma, nel cerchio Massimo, doue si metteuano diuersi ferocissimi Leoni, & altri animali, si gittauano i dannati al supplicio per combattere con esso loro, ò che gli vccidessero, ò da loro valentemente si diffendessero, spettacolo veramente di gran crudeltade. Hor auuenne, che frà gli altri dannati, che quiui furono messi, vi fù risposto vn chiamato Androdo, schiauo d'vn Consolo. Et fra gli altri animali, che erano in questo cerchio, fù vn Leone di statura grandissimo, & molto fiero, condotto dall'Africa, nel quale ogn'vn poneua mente. Questo Leone hauendo guardato da quella parte, doue era stato gittato Androdo, & fissamente per poco spatio guardatolo, indi a poco incominciò a muouersi pian piano verso lui, tutti credendo che andasse per farlo in pezzi, ma il Leone piaceuolmente co'l capo basso si accostò à Androdo, che tutto tremante aspettaua la morte, laquale cominciò far gran carezze, basciandoli la mano, & le ginocchia, nel modo, che sogliono accarezzare i cani i patroni, che per gran tempo non habbino veduti. Androdo veduta la mansuetudine del Leone incominciò a pigliar animo, & accarrezzò anche egli il Leone, lisciandoli le chiome, & fissamente rimirandolo, lo riconobbe esser quel, che diremo hor hora; Veduto questo stranno accidente dal popolo, fù cominciate gran grida, & l'Imperatore fece incontanente cauare fuora della piazza Androdo, & fattoselo condurre innanzi si fece raccontare doue, quando, & perche l'haueua conosciuto, & egli vi narrò, che essendosi ritrouato in Africa co'l suo patrone, quando era Proconsolo in quella prouincia, vn giorno essendo in viaggio, ne potendo il caldo di mezo giorno soppor-tare, si misse in vna selua, entrando in vna grotta, che vi era, ne molto vi stette, che vi capitò vn Leone, che non solo non gli fece nocumento alcuno, ma con la mano sanguinosa, alzata verso di lui si era mosso, & egli accortosi di quel, che voleua, hauendogli presa la branca, vidde che vi era fissa vna spina, & egli con la maggior destrezza, che puote, gli la trasse, & ristagnandogli il sangue, & il Leone se li pose a riposare in grembo. Et più raccontogli Androdo, che essendo nella grotta dimorato tre, ò quattro giorni, ne hauendo che mangiare, il Leone li portaua la carne, che nella caccia pigliaua, laquale egli mangiaua cotta al gran calor del Sole per mancamento di fuoco. Passati questi giorni fù nella grotta preso, non ritrouando il Leone, dalla gente del Proconsolo suo patrone, che l'andaua cercando, così era arriuato a quel stato, che nel maggior pericolo l'haue-

Plutarco. Plinio.

Lucretio. Poeta.

*Perche fugge dal Gallo il Leone.*

Appiano Greco. Aulo Gell. Eliano.

*Istoriá di Androdo, & del Leone.*

*Androdo conosciuto dal Leone.*

*Androdo narra all'Imper. come fece amicitia col Leone.*

l'haueua riconosciuto. Questo inteso da l'Imperatore, fù Androdo liberato, & fattagli gratia del Leone, ilquale dopò molti giorni se n'andò per le strade di Roma, in compagnia di Androdo senza offender niuno, per che era egli di diuersi doni da tutti presentato, & lo chiamauano il Medico del Leone, & il Leone hostiere di Androdo. Questa disgratia delle spine nelle branche del Leone auuenne più volte, & diedegli per natural istinto di natura Iddio conoscimento di ricorrere all'aiuto dell huomo. Appare questo esser vero, perciò che molti altri esempi ne ritrouiamo scritti da più fidelissimi auttori. Plinio nel luogo di sopra allegato narra il medesimo d'vn altro Leone nella prouincia di Siria, che così medesimamente con vna spina nella branca, venne a trouare vn Siracusano, che gli la cauò fuori, e medicollo; & dice Plinio hauer questa Istoria veduta dipinta nel modo che era passata. Narra similmente questo medesimo auttore di vno chiamato Ipide, natiuo di Sannia, che essendosi disbarcato in Africa, vidde con gran bramito venir verso lui vn Leone, onde egli per paura fuggendo in vn grande albero, venne al tronco il Leone, & dando molti bramiti più volte, alzò la mano tutta sanguinosa. Ipide auisandosi quel che era, assicuratosi maggiormente discese dall'albero, & trasse la spina dalla branca del Leone. Del qual beneficio ricordeuole il Leone, in tutto il tempo, che quiui stette ferma la naue, gli portaua la carne delle caccie, che egli per la selua pigliaua, della quale egli con i compagni si sostentaua, questo fa esser più credibile vn simil caso auuenuto con vn'altro Leone a San Girolamo, che lo guarì d'vna medesima ferita, ilquale gli fù all'incontro così grato del beneficio riceuuto, che gli accompagnaua nell'Eremo l'Asino a casa carico di legna. D'vn'altro Leone leggiamo similmente, che andando a caccia per la Giudea Goffreddo Buglione doppo l'acquisto della terra Santa, lo trouò a combatter con vn serpe, che lo tenea con la coda cinto, & stretto, in gran pericolo di esser vcciso, & hauendo Goffredo la serpe vccisa, in rimuneratione di questo beneficio, il Leone lo seguiuò, & accompagnò sempre non si partendo dalla sua custodia, & nell'andare a caccia lo seruiua per leuriero, & auuenne poi in certa nauigatione, che fece Goffredo, che essendo il Leone smontato, ne poi hauendolo voluto ritirar nella Naue, il Leone si gettò per seguirlo nell'acqua doue prima che fosse potuto esser soccorso si annegò. De i Leoni, che in Babilonia non nocquero a Daniello, ne altri che nel tempo di Diocletiano, & Numerino non fecero male a Christiani, che loro erano per pasto gittati, non lo pongo per esempio di costumi di Leoni, essendo quello per special miracolo d'Iddio. Frà l'altre parti signalate della nobiltà di questo animale, si scriue che non fà nocumento all'huomo se non costretto da gran necessità di fame, & se si incontra con vn'huomo, & vna donna insieme più tosto offende l'huomo, che la donna, & giamai, ò rarissime volte a fanciulli. Pare, che habbia il Leone vna audacia nelle cose di honore, a guisa de l'huomo, che se sente esser perseguitato; se sà essere veduto, fugge co'l passo lento non mostrando viltà nel fuggire, ma se và coperto per cespugli, & che non sia veduto, và fuggendo quanto può. Et più dicono, che quando così và fuggendo giamai riuolta la testa in dietro, mostrando disprezzar colui, che lo seguita. E per naturale istinto di sì gran cognitione il Leone, che se alcuno lo ferisce con lancia, ò altra sorte d'arme, ancora che sia frà molti huomini, & di longo tempo, lo conosce, & perseguita tanto, che scriue Eliano, che vn giouanetto creato di Iuba Rè di Mauritania, andando a vna caccia con esso lui, ferì d'vna lancia vn Leone, dopò alcun tempo risanato il Leone, & passando pur per quella montagna il Rè Iuba, frà molti altri giouani riconobbe in quella compagnia il Leone colui, che ferito l'hauea, & con tanto animo, & tanto empito si mise frà loro, che senza poter esser diseso ruppe in pezzi quel giouane. Scriuono, i medesimi autori similmente vn'altra marauigliosa cosa, se la Leona hà hauuto commercio con altro Leone, il Leon proprio lo sente a l'odore, & la percuote, & grauemente castiga.

*L'Imperatore libera Androdo et el donna il Leone.*

*Istoria del Siracusano cō il Leone* Plinio.

*Istoria di Ipide con il Leone.*

*Istoria del Leone di S Girolamo.*

*Istoria del Leone di Goffredobuglione.*

*Istoria de i Leoni di S. Daniello.*

*Istinto naturale del Leone.*

Eliano.

*Memoria del Leone.*

Eliano Plinio li. 8. Aristotile lib 8 & 9. de gli

Dicono

animali. Solino nel po, nel cap. 19. Africa. Alberto. Magno lib. 22 de gli animali.

Dicono similmente, che quando è vecchio il Leone in tanto, che non possa nè combattere con gli animali, ne cacciare, gli altri Leoni più freschi, & possenti, gli vccidono la preda, & lui in quel luogo conducono a mangiarla. Di tutte queste cose sono autori Plinio, Aristotele, Solino, & Alberto Magno, nel libro de gli animali, che molte altre cose, che io non conto, scriuono. Ma solo hò io voluto narrare questo in esempio, & confusione de gli huomini ingrati, & crudeli, mostrando, che ne i brutti sia gratitudine, & clemenza.

*Chi fusse il primo, che domesticò il Leone, con altre cose notabili.*
*Cap. III.*

QVesto si possente animale, del quale habbiamo raccontato nel capitolo passato, viene dalla destrezza, & diligenza de gli huomini a essere domesticato, & il primo, che ciò fece fù Annone Cartaginese. La rimuneratione, che dalla sua patria hebbe, fù lo sbandirlo, dicendo che questo atto di hauer domato il Leone, era specie d'inditio di volersi far signor del Paese; & Plinio, che lo rilegorno i Cartaginesi, perciò che hauendo domato il Leone, haurebbe a ognun fatto far quel c'hauesse voluto nella Cittade. Il medesimo Plinio racconta, che M. Antonio cognato di Ottauiano fece domesticare i Leoni, & furon a tanta mansuetudine condotti, che gli fece metter sotto il giogo, & tirare il carro ouunque andaua. Il medesimo trouo scritto hauer dopò fatto l'Imperator Eliogabalo, delle cui prodigalità, & sciocchezze diremo più sotto. Il Rè D. Giouanni secondo di Castiglia, hauea similmente vn Leone così domestico & piaceuole, che quando il Rè si poneua a seder, voleua sempre il Leone essergli appresso. Vn'altro ne hauea di questa fatta Don Diego di Dezza Arciuescouo di Seuiglia. Lodouico Celio nel lib. 7. delle sue lettioni antiche scriue, hauer letto in vn autor approuato di vna pecora, che partorì vn Leone, cosa in vero in natura mostruosa molto. Leggiamo d'alcuni huomini ancora, che con le lor proprie mani hanno vccisi Leoni, come furono Ercole, Sansone, & Dauid, frà quali mi souiene come Lisimaco, vn de i capitani d'Alessandro Magno vccise vn Leone, & in questo modo. Haueua Alessandro in sua compagnia Calistene Filosofo, il quale per certe riprensioni, che fece ad Alessandro come huomo libero, & sauio, egli lo trattaua molto male, che lo menaua in vna gabbia con i cani, la qual vergogna, & ignominia, l'animo virtuoso, & libero del Filosofo non volse patire, & elesse più tosto la morte volontaria, & fù soccorso co'l rimedio del veleno di Lisimaco, del quale era stato maestro, & a cui molto doleua questo caso, il che saputo da Alessandro, lo fece per grande sdegno gittare a vn Leone, che l'vccidesse Lisimaco come huomo animoso si armò secretamente il braccio & la man dritta, & essendo al Leone esposto, gli venne contra per vcciderlo. Lisimaco animosamente aspettatolo, gli mise in bocca il braccio armato, senza riceuer nocumento da suoi denti, & con la mano fortemente gli afferrò la radice della lingua, di tal maniera, che quantunque li desse il Leone crudeli graffiate con l'vnghie di che stette poi in pericolo di morte, egli giamai abbādonò la presa, fin che il Leone rimase affogato per tenergli così il braccio ferrato in gola. Il che saputo da Alessandro depose lo sdegno che hauea contra di lui, & lo fece diligentissimamente medicare, & fù dopò suo grande amico, & fauorito. Et dopò la morte di Alessandro fù vno de i suoi successori, & molto potente.

Plinio. *Leoni domesticati da M. Antonio.* Lodouico Celio. *Huomini che vccisero Leoni.* *Istoria della morte di Calistene Filosofo.* *Come rimase morto il Leone da Lisimaco.*

*De l'ordine, & Caualleria de i Templari, & quanto tempo durò.*
*Cap. IV.*

*Chi messe l'impresa di terra sāta l'anno 1096.*

NEll'anno del Signore, 1096. alcuni Prencipi Christiani, per conseglio d'vn Pietro Heremita, persona di honestà, & santa vita, fatta vna congregatione di diuerse nationi, determinarono di andare all'acquisto di terra santa di Gierusalem-

falemme, che erano 490.anni, ch'era in poter d'infedeli. Frà tutti gli altri, che nella giornata più fu di tutti fignalato, & che meglio fi portafse fu il Duca Goffredo di Buglione Lottaringo, & piacque a Dio che dopò molte battaglie con nemici pafsate, a capo di tre anni fù Gierufalemme acquiftata con molte altre Città della Siria, & Giudea, & altre Prouincie circonuicine, hauendofi rifpetto alla virtù, & meriti grandi di quefto Goffredo di commune concordia di tutti gli altri Prencipi, fu eletto Rè di Gierufalemme, & da Papa Califto II. fu di effo medefimo luogo creato Ruberto Arciuefcouo di Pifa, Patriarca. Hor rimanendo Rè in quefto luogo Goffredo vi rimafero in fua compagnia molti altri gran perfonaggi Chriftiani, che cofi ne i confini di Gierufalemme come nell'altre Città vicine, faceuano crudel guerra a gli infedeli. Quefto ftato in che coftoro fi ritrouarono, efsendofi faputo da gli Occidentali Catolici continuamente vi andauano genti, altri per foccorrergli con zelo di feruir Iddio, & racquiftar quefta terra vfurpata, & altri in pellegrinaggio, a vifitar il fanto fepolcro. Fra gli altri che vi andaranno, regnando in Gierufalemme Balduuino per la morte del fratello Goffredo(che folo vifse vn'anno in quel Regno) huomo de meriti al fratello vguale furon noue gentil'huomini compagni molto intrinfechi, de quali folo i nomi de doi trouiamo fcritti, forfe de i principali fra loro, l'vn Vgo de Pagani,& l'altro Ganfredo di Santo Adelmano. Hor efsendo coftoro giunti in Gerufalemme, & hauendo il ben paefe, & tutti quei luoghi efaminati, trouarono che cofi nel porto di Zaffo, come in altri paffi del lor pellegrinaggio, erano molti affaffini di ftrada, che ogni giorno vccideuano, & robbauano molti pellegrini, & pafsaggieri, onde effi per far feruigio a Dio hauuta tra loro matura deliberatione, con l'abito di molti altri, che è da penfar, che con efso loro fufsero in compagnia fatto apparecchio di buone armi fecero voto di fpender la loro vita tutta in afficurare quel camino, ò morire in quefta diffefa, mentre che gli altri Chriftiani erano in diuerfi luoghi occupati a combatter con infedeli. Et in quefto fanto efercitio perfeuerando, prefero per ridotto vn tempio facro, & per loro fignalato, per volontà dell'Abbate del luogo, & perciò li chiamauano Templari, ilqual nome fempre lor durò poi. Veduta quefta fanta, & lodeuole opra dal Rè, & Patriarca di Gierufalemme, prouiddero loro di cofe necefsarie al fouenimento, & effi quiui fe ne viueuano religiofamente, & con molta caftitade, & più di giorno in giorno gli aggiongeuano genti, & quantunque fuffero molti, che in quel principio non haueuano veftimenti fignalati, ne regola, pur viueano cofi in commune, feruando lor modo, & con quefto modo di viuere in quefte fattion ftettero 9. anni, nel qual tempo per il gran feruigio, che fecero a Dio, crefciuto molto il loro credito, & buona fama, crebbero con il loro buon efempio fimilmente in numero ancora, & Papa Onorio II. a prego, & confeglio di Stefano Patriarca di Gierufalemme, loro diede poi regola, & ordine di viuere, & habiti bianchi a douer portare; A quali dopò Eugenio III. aggiunfe vna croce roffa nel petto. Il qual ordine promifero per voto di offeruar folennemente, come fanno gli altri religiofi, & fù ordinata, & data loro per mano di San Bernardo dottor fantiffimo. E quefti eleffero incontanente il lor capo, & maeftro, come fanno gli altri religiofi caualli eri. Crebbero poi in breue tempo in tanto numero, & atti di caualleria, che non folamente guardauano il camino da ladroni, ma per mare, & per terra fecero gran guerra a infedeli, & fparfa la fama di coftoro per tutta la Chriftianitade, loro furono deputate, da Prencipi, & Rè di diuerfe bande grande rendite, & entrate, che effi difpenfauano in quefte guerre, come veri caualli eri di Chrifto, & fucceffion di tempo crefcendo tuttihora più in potere, & ricchezze haueano in tutti Regni, & Prouincie de Chriftiani gran cittadi, & luoghi, fortezze, & vafalli, & fimilmente nella terra Santa, doue il gran Maeftro refidea con la maggior parte di loro, & efercito continouo, & cofi in altre parti doue più di loro parea neceffario. Succeffe dopò

*Gierufalēme acquiftata.*

*Goffredo creato Rè di Gierufalemme.*

*Origine dell'ordine de' Templari.*

*Refolutione de' Tēplari per diffender le ftrade da affaffini.*

*Papa Onorio dette la regola a' Templari.*

*S. Bernardo diede l'habito, & regola a Templari.*

*Quanto aumentaffe in pochi anni l'ordine de' Templari.*

per i peccati de gli huomini, che la Città di Gierusalemme, & l'altre, che erano state nel modo, che habbiamo detto acquistate, per discordia nata tra Christiani, & per negligenza de i Principi in soccorrer gli furono racquistate da Infedeli 90. anni dopò, che da questi cauallieri furono prese. Nondimeno non cessò l'ordine, & cauallleria de i Templari ne lasciarono d'vsare il loro santo essercitio, & guerra, anzi scacciati da quei luoghi, vennero a stantiare in altri paesi, facendo grã guerra a nemici della fede nostra santa, & durarono 120. anni dopò, che si riperdè Gierusalemme co'l rimanente, c'haueuan in Oriente, fino che nel 1310. poco più ò meno, per Papa Clemente V. che faceua in quel tempo residenza in Francia con la corte, ad instanza del Rè Filippo fu totalmente distrutto questo ordine dei Templari, ch'era durato 200. anni ò fu perche con la prosperità, & gran ricchezza costoro si rouinassero essendo diuenuti scelerati, ò fusse per auuentura come altri dicono, che il Rè Filippo di Francia da falsa relatione ingannato, ò pur per auidità de i beni di questa religione, ingannò il Papa, inducendolo a far questo. Sono in ciò varie molto le opinioni de gli autori, però basti, che essi in conchiusione furono condannati, & i beni di essa religione confiscati, & vi fu vsata tal maniera (perciò che essi era molto potenti) che fu fatta contra di loro secreta inquisitione, ò falsa, ò vera, & il Rè di Francia fece vn'ordine generale in tutte le parti del suo Regno, & fuori, che tutti in vn signalato giorno furono presi, che si potero hauere, & i loro beni toltogli, & dopò contra di loro si formò il processo, & essequita in essi la sentenza che sotto diremo. De i delitti che se attribuiuano, erano quei frà gli altri, che i suoi antecessori erano stati cagione che la terra santa si perdesse, & che eleggeuano il gran maestro loro nascosamente, che vsauano superstitioni cattiue, & che teneuano in alcuni articoli fussero heretici, & che faceuano la loro professione innanzi vna statua, ò imagine vestita di cuoio, ò pelle humana. & che beueuano il sangue humano, & in secreto giurarono di aiutarsi l'vn l'altro; attribuirongli similmente l'abomineuol peccato contra natura, & che in ciò erano tutti colpeuoli, pe'l che si fece processo contra il gran maestro loro chiamato frate Diego Borgognone, huomo di gran sangue, & poi successiuamente contra tutta la religione, & vltimamente per sentenza diffinitiua, li dichiarò il Papa al fuoco, laquale fu esseguita in molti di loro, & i beni confiscati, de'quali applicò gran parte all'ordine della caualleria di San Giouanni, che in quel tempo, ò poco innanzi haueua acquistata l'Isola di Rodi, da gli infedeli, & parte ad altri ordini, & parte di essi beni, ò con permissione del Papa, ò fusse come si voglia, rimase in mano di quei Prencipi, che gli li tolsero quando furono questi Templari presi. Questa sentenza fu per tutta Christianità publicata, l'Istorie Francese lo approuano per giusta, & Platina ne la vita di questo Clemente Quinto, par che approui il medesimo, così racconta Rafaello Volterrano & Polidoro Vergilio, ma alcuni altri vogliono, che fusse questa caualleria condannata ingiustamente, & con falsi testimoni: caricano la colpa principalmente al Rè Filippo di Francia, che per l'auidità de i loro beni procurasse la loro destruttione. & dicono che in quel tempo che furono giustitiati, tutti i popoli gli teneuano per santi, & per martiri, & si riseruano pezzi delle loro vesti per reliquie, dell'opinione vltima, che fussero ingiustamente condannati, sono Giacomo di Maguntia. Naucleto, & Antonio Sabellico, nelle loro Istorie, Giouan Boccacio nel libro della rouina de'Prencipi, & narra hauerlo vdito da suo padre, che si trouò presente alla essecution della sentenza. In questo parere, par che concorra medesimamente S. Antonino Arciuescouo di Firenza, & narra esser la cosa in questo modo auuenuta, che essendo Papa Clemente in Francia con la corte Romana, doue in quel tempo resideua, & vedutosi molto stimolato dal Rè Filippo di Francia a douergli osseruar la parola, che gli haueua data nel farlo elegger per Sommo Pontefice, ch'era condennare Papa Bonifacio, & fargli abbrusciar l'ossa. Ilche prolongando di far il Papa, perciò ch'era cosa ingiusta, & molto difficile d'essequir, auuenne, che vn scelerato cauallliero di que

*Perdita della terra santa.*

*Fine dell'ordine de' Templari.*

*Templari presi per ordine del Rè di Frãcia, Processo de' Templari.*

*Templari condennati dal Papa, d'esser abbruciati.*

Platina. Rafaello. Volterãno. Polidoro. Vergilio

*Tẽplari in giustamẽte condãnati. Teplari riputati sãti.*

Giac. di M. Naucleto. Sabellico. Boccacio. S. Antonino Arciuescouo.

*Narratione di Templari scritto da Santo Antonino.*

quest'ordine di Templari prior d'vna casa di esso ordine, chiamata Montefalcone nella Città di Tolosa in Francia fu preso in Parigi per ordine del gran Maestro per alcuni delitti da lui commessi, & ancora (come dicono) per conto di heresia, & auuenne, che nel medesimo tempo fù posto nella medesima prigione vn'altro caualliero del medesimo ordine, per commandamento di esso gran Maestro, per molti altri delitti, huomo natiuo Fiorentino, iquali amendoi insieme per liberarsi dalla prigionia in che stauano, della quale (secondo i maleficij loro) non pensauano poter vscire, & per vendicarsi del gran Maestro, come scelerati, & huomini di mala sorte, si concertarono insieme di incolpar la Religione di quei peccati, c'habbiamo detti di sopra, & per auuentura chiamarono altri con esso loro in questo consiglio, & cominciarono a farne pratica con alcuni vfficiali del Rè dicendo essi saper tali cose del gran Maestro, & ordine de i Templari che erano degni di esser destrutti: & sententiati a morte, & che il Rè come da bene, & giusto, doueua rimediarui, oltre che li ne sarebbe grande vtilità auuenuta, sapendo le ricchezze loro. Di che essendo auisato il Rè, mouendo natura mente i cuori de i Rè come gli altri l'auidità diede a questo orecchie, facendo, che di ciò più lungamente con i duoi prigioni ragionassero, & incontanente lo fece sapere al Papa, domandandogli con molta instanza, che douesse distrugger quest'ordine di caualleria. Il Papa hauendo i doi prigoini vditi, ò per altra relatione d'alcuni altri, che li fusse fatta, ò pur per liberarsi dall'altra importuna, & Irragioneuol domanda del Rè contra di Papa Bonifacio, senza far sufficiente esaminatione, & processo contra di loro, solamente con i detti indicij nascosamente scrisse lettere per tutta Christianità, che in vn giorno deputato fussero presi tutti questi Templari, & sequestrati tutti i loro beni, & in quel medesimo giorno, che furono le lettere espedite, fù in Parigi preso il gran Maestro di tutto l'ordine, che quiui si ritrouaua all'hora con altri sessanta cauallieri de i più principali, & fattosi contra di loro proua, venuti al contrasto sempre audacemente negarono, che non solo non haueuano quello error commesso, ma non pur pensato, perche erano buoni, & fideli Christiani, ma non ostante questo fù il processo concluso contra di loro, & tutti sessanta furono tratti di Parigi, per giustitiarli, dal gran Maestro, & quattro altri in fuori, che riseruarono per vn'altro tempo, & posti in vn gran catafalco perciò fatto fù al cospetto del popolo tutto, pian piano postogli a torno il fuoco, acciò che potessero, volendo confessare i delitti, de quali erano stati accusati, ò qualche parte, con promissione, se ciò faceuano scampar loro la vita. Et quantunque fussero da lor parenti, & amici esortati a confessarlo, se ben non vi hauessero peccato per saluar la vita, egli giamai lasciarono di negar chiamando Iddio, & la nostra Donna in testimonio della innocenza loro, & così furono abbrucciati senza niuna cosa confessar mai. Dopò questo il gran Maestro, vn frate Delfino, & frate Vgo, & gli altri, che haueuano hauuto vfficio nella corte del Rè di Francia furono condotti, doue dimoraua l'Imperator, & il Papa, da parte de quali loro furon fatte gran promesse acciò confessassero i delitti di che erano incolpati, & qui dicono, che ne confessaron parte di quel, che li domandauano, messi da tanti mezi, & importunitadi, & fatta questa confessione, furono posti in catafalco, & in publico lettogli il processo, & la sentenza, nella quale il Papa condannaua il gran maestro, & tutti i cauallieri di quell'ordine: & mentre erano in questo atto, si leuò il gran maestro in piedi, & disse, che douesse esser ascoltato, poi disse ch'egli veramente meritaua la morte per le tante offese, che hauea fatte à Dio, però di quelle colpe ch'erano in quel processo attribuite a lui co'l resto de i cauallieri del suo ordine, n'erano innocenti, & che se cosa alcuna haueuano confessato era stato per paura, & priego del Papa, & che quel all'hora diceua era la veritade, & il medesimo disse Frate Delfino, & volendo essi più oltre procedere furono esposti al fuoco, doue furono arsi chiamando, & inuocando Iddio sempre con Santa Maria con grandissima costanza, &

*Origine del la ruina de' Templari.*

*Modo che si tenne nel l'abbrusciare i Cauallieri Templari.*

*Morte del gran Maestro de Templari, & ciò che disse.*

& deuotione. Ma frate Vgo per iscampar la vita co'l suo compagnò ratificò quel che nel processo appareua l'hauer confessato. I quali dopò vissero pochi giorni, & miserabilmente, morirno & similmente gli altri 2. caualllieri accusatori, de'quali vno fù per la gola appiccato, & l'altro morì di ferro, parue, a tutti misterio grande d'Iddio. Per la qual cosa molte persone di gran stato, & letterati hebbero per fermo, che fusse questa sentenza ingiusta data, & essequita contra i Templari, & che erano stati condannati per sola auidità di conseguire i beni loro. Questo tutto riferisce Santo Antonino nel luogo di sopradetto con gli altri Auttori nominati, per il che io non mi determinarei a risoluermi in questo caso, perciò che da vna parte pare cosa dura à credere, che il Papa errasse in cosa di tanta importanza, & dall'altra non meno incredibile, che tutto vn'ordine, doue erano tanti, & diuersi caualllieri, fusse così scelerato. Questo secreto con altri, che sono a noi coperti, sapremo il giorno del giudicio, doue si scopriranno le colpe de tutti.

S. Antonino.

*In qual modo la Santa Sede Apostolica si trasferì in Francia, & quanto tempo vi fu, & come tornò a Roma.*
*Cap. V.*

PAr cosa molto al proposito, c'hauendo raccontata l'Istoria de i Templari, doujamo far mentione in qual modo, nel tempo del medesimo Clemente V. fusse la Sede Apostolica trasportata in Francia. Morto Papa Benedetto IX. che fù vn'eccellente, & Santo Pontefice, il cui corpo fece dopò la sua morte molti miracoli, stette la Chiesa Romana senza Pontefice per discordia de i Cardinali elettori vn anno, & vn mese, nel quale tempo erano stati in conclaue i Cardinali sempre, ne giamai si erano potuti nell'elettione accordare, percioche erano fra loro due fattioni, l'vna teneua la voce, & deuotion di Francia, che si faticaua di elegger huomo, che fusse accetto al Rè. L'altra di Cardinali Italiani che procurauano, che fusse elletto il Pontefice della loro natione, & perciò che l'vna, & l'altra parte era in potenza, & in numero vguale, ne questi ne quelli poteuano la volontà lor essequire. Questo veduto da Cardinali Francesi si auisarono vsare vna astutia, con la quale ingannarono gli altri, & fù, che mossero vn partito, che essi voleuano nominare tre Italiani per Pontefici, & che essi Italiani, di questi tre elegessero vno, qual più loro aggradasse per Pontefice; ò vero se questo non voleano che gli Italiani douessero nominar tre delle fattioni Francese, de' quali essi douessero poi elegger medesimamente vno a volontà loro. Parendo a Italiani di poter scielgere tre Francesi, che fussero sì nemici della casa di Francia quantunque vno di loro fusse eletto della parte contraria, l'haurebbe nondimeno alla deuotion loro, accettarono il partito di voler nominar essi, & così nominarono tre persone molto nemiche del Rè di Francia, ilquale staua male in quel tempo con la Chiesa Romana per gran discordie passate fra lui, & Bonifacio Sommo Pontefice predecessor di Benedetto, fù frà questi tre nominato vn Vescouo di Burdeos chiamato Raimondo, & la parte Francesce con molta diligenza, & secretezza dierono al Rè di Francia auuiso di questi tre nominati, & che douesse faticarsi di riconciliarsi con l'vn di loro, & che ne gli auisassero con molta prestezza: hauuto il Rè questo auuiso mandò a pregar strettamente l'Arciuescouo di Burdeos, che venisse per cosa molto importante all'honore, & grandezza sua, per abboccarsi in vn luogo designato con esso lui senza indugio veruno, dicendogli esser disposto voler l'amore, & amicitia lui. L'Arciuescouo senza metterui tempo: questo vdito hauendo, se ne venne al luogo dal Rè signalato, doue abboccati insieme, gli disse vltimamente il Rè di volerlo far Papa, quando alcune conditioni gli hauesse promesse, che egli voleua. Questo inteso dall'Arciuescouo non si curò di promettergli quel che chiedeua, per vedersi in dignità

*Discordanza de i Cardinali.*

*Sottile astutia de i Cardinali Francesi.*

*Raimondo Arciuescouo di Burdeos fù nominato Papa da Italiani.*

*L'Arciuescouo di Burdeos fu astutamente eletto Papa.*

dignità sì suprema. Et finalmente sotto molte promesse sigillate con giuramenti solenni fra loro, gli fù dal Rè promesso signalarlo fra gli altri duoi nominati Et fatto questo con la maggior prestezza, che fusse possibile, scrisse à Cardinali della sua fattione, i quali nominarono questo Arciuescouo di Burdeos, & fù in sua assenza eletto per Sommo Pontefice nell'anno del Signore, secondo Platina 1305. chiamato Clemente V. che hauuta nuoua della sua elettione, ad instanza, & prego del Rè di Francia si partì per la Città di Lione, & quiui fece venire i Cardinali, & tutta la corte di Roma, che fù vna delle cose c'hauea promesso al Rè di Francia. Questo veduto da i Cardinali della contraria parte se accorsero essere stati ingannati, & contra loro voglia furon forzati passar in Francia in essecutione della voiontà del Papa, & così si fermò la corte in Francia, & si continuò con gran danno, & vergogna di Roma, & di tutta Italia. Fù fatta la corronatione di questo Sommo Pontefice Clemente nella detta Città di Lione con molta solennità, & mentre erano tutti nell'apparato con solite cerimonie quei personaggi intenti, cadè vna banda della muraglia doue si faceano, che vecise più di mille huomini, fra quali morì il Duca di Bertagna, & altri huomini principali, & il concorso, & la furia della gente, che fuggiua gittò il Papa da cauallo, & stette in pericolo di perderui la vita, & similmente si vidde in gran trauaglio il medesimo Rè, & vscì del mezo di quella turba ferito, & mal trattato. Passato queste cose fece il Papa molti Cardinali noui tutti di fattione Francese, & mandò tre Cardinali in Roma per gouernar lo stato in Italia, & egli determinò di morir in Francia, & vi tenne la sedia 8. anni & 11. mesi, nelqual successe poi Giouanni XXII. di questo nome, che visse similmente in Francia, & passò la corte nella Città di Auignone, che è in Prouenza, & hoggi è della Chiesa, per hauerla comprata Clemente VI. dalla Regina Giouanna di Napoli, & Prouenza. Furono sei i Papi, che quiui dimorarono l'vn dietro l'altro successiuamente, & durarono ne i loro Pontificati questi 70. anni, ilqual tempo fù da gli scrittori Italiani di quell'età chiamato Trasmigratione, & cattiuità di Babilonia, fin che dopò nel tempo di Gregorio XI. huomo Santo, & dottissimo si finì questo esilio, & dicono, che fù in questo modo. Che passeggiando vn giorno con vn certo Vescouo di sua corte, egli disse al Vescouo, perche non andaua à gouernare il suo Vescouato, che non era ben fatto, che viuessero le pecore senza il loro pastore, à cui rispose il Vescouo, & tu Santissimo Padre, perche dicendomi questo, & essendo tu quel, che hai da dar essempio à noi altri, non vai al tuo Vescouato, & tieni tanto tempo Roma dal suo Pastore abbandonata? Dalle quali parole mosso questo Pontefice, & hauendo conosciuto quanti mali erano seguiti in Italia per l'assentia de i Pontefici, & ancora secondo, che altri scriuono per lettere, & ammonitioni di Santa Caterina da Siena, egli determinò di ritornarsene in Roma, & in secreto fece apparecchiare 21. Galea, & fingendo volerle per altri effetti le mise nel Rodano di tutte le cose necessarie fornite, & vn giorno vi entrò dentro, & peruenuto nauigando al mare, giunse indi à molti giorni à Genoua, & di quì à Corneto, doue disbarcato venne per terra à Roma, nel 1364. doue fù riceuuto con grandissimo apparato, & incredibile allegrezza, come padre molto desiderato da suoi figliuoli, ilquale come buono pastore, & padre di quel popolo, rallegrati i cuori de cittadini, riedificò le Chiese, & edificij di Roma, che erano per vecchiezza, & negligenza de gli huomini caduti, & in questi, & in altri santi esercitij dispensò questo Santo huomo il rimanente di sua vita, laqual finì nell'anno del Signore 1378. & fu seppelito con tanto dolore, & lagrime del popolo, qual giamai altro fusse fino al suo tempo, dopò il quale quantunque nella Chiesa sieno state scisme, & altri trauagli sono nondimeno i successori suoi quasi sempre stantiati in Roma. Sono gli Auttori di queste cose Platina, & Martino nella vita de i Pontefici, il Sabellico, e il Volterrano, Antonio, & Nauclero.

*La sedia Apostolica fermata in Francia.*

*Vna muraglia vccide molti huomini nella incoronatione di Clemente V.*

*Sei papi reguarono in Francia per 70. anni.*

*La cagione perche ritornò il Papa à Roma*

*Ammonitioni, & lettere di S. Caterina da Siena, à Greg. XI. cagionorno il ritorno in Roma.*

*Vita, & morte di Greg. XI.*

Platina.
Martino.
Sabellico.
Volterr.
Antonio.
Nauclero.

*Quanto sia pericoloso il mormorare di Principi, & la lode della mansuetudine loro. Cap. VI.*

*Re hanno longhe le mani & l'orecchie.*

E Sentenza molto trita, & presa in prouerbio da gli antichi, che i Rè hanno molto lunghe le mani, & similmente molto lunghe l'orecchie, volendo inferire, che i Rè, & huomini potenti da lungi si possano vendicar di chi gli offende, & che similmente intendono quel, che di loro si parla in secreto, che sono tanti quei, che cercano di farsi grati à quei, che commandano al mondo, che niuna cosa se gli nasconde. Et perciò tutti i saui consigliano, che niuno dica del suo Rè niuna cosa nascosta, dicendo, che in questo caso hanno orecchie le mura, & Plutarco dice, che gli vccelli portano per aria le parole, & se vediamo, che il voler loro dire il vero, & con libertà suole all'huomo recar gran pericolo, che giudicaremo poi del mormorar contra di loro? Sono infiniti gli essempi, che à questo proposito si potrebbono addurre, fra quali si legge ne gli Istorici Greci, & Latini, che Antigono vno de i Capitani, & successori di Alessandro Magno essendo co'l suo esercito in campagna, stando vna notte dentro la sua tenda, sentì di fuori alcuni de i suoi soldati mormorar contra di lui, pensando di non esser vditi, però non ne fece egli altra dimostratione, se non, che pian piano mutata la voce, come se vn'altro fusse, loro disse, che douessero tirarsi più lontani dalla tenda del Rè à dir quelle cose, acciò da lui non fussero intese. Il medesimo Antigono caminando vn'altra volta co'l suo esercito di notte per vn camino molto fangoso, essendo la gente stanca andaua mormorando, & dicendo molto mal del Rè, & pensando, che egli fusse à dietro, nè gli intendesse, però il Rè che present'era, & molte di queste malditioni haueua intese, senza esser conosciuto, perche era di notte, certi che appresso haueua hauendo al più, che li fusse stato possibile aiutati à rileuarsi dal fango, & nondimeno contra di lui pur diceuano improperij, egli mutata la voce disse, dite pur contra del Rè, quel che vi piace per hauerui condotto in questo luogo: ma me, che v'hò aiutati à vscir del fango, è cosa honesta, che benediciate, & amate. Non fu minor la patienza di Pirro Rè de gli Epiroti, che guerregiando contra Romani in Italia, & essendo nella Città di Taranto allogiato, certi suoi soldati giouani, hauendo cenato insieme incominciaro à parlar contra di lui vituperosamente à tauola, di che hauutane egli notitia, fattigli al suo cospetto chiamare, li domandò s'era vero ch'auessero detto di lui quelle parole, al quale vn di loro audacemente rispose, è vero Rè tutto quel, che ti è stato detto, e habbi ancora per fermo, che se non ci mancaua il vino à tauola la cosa non si sarebbe fermata lì, che sarebbe stato poco quel dire, rispetto à quel, che haueressimo detto, volendo dinotare, che il vino gli haueua indotti à dir mal di lui, di che non solo si notò il Rè, ma si mosse à riso, licentiandogli dal suo cospetto, senza altra riprensione, ò castigo. Tiberio Imperatore quantunque crudelissimo in altre cose ci lasciò in questo proposito notabili essempi, che sapendo contra di lui esser fatto vn libello infamatorio, & che ne mormorauano tante genti, essendo persuaso à castigarle, magnanimamante rispose, che nella Città doueuano esser libere le lingue; & instando alcuni nel Senato, che si douesse far inquisitione dell'inuentor di questo libello, non volse Tiberio, dicendo non essere cosi da negocij disoccupato, che douesse occuparsi in questo. Fù marauigliosa la mansuetudine di Dionisio tiranno di Sicilia verso vna vecchia, benche sì crudelissimo fusse, laquale hauendo inteso pregare deuotamente gli Iddij, per la vita, & salute sua, fattasela venir innanzi le chiese la cagione, perche cosi per lui pregasse attento, che da tutto il popolo li fusse vniuersalmente bramata la morte alquale senza timore rispose la vecchia. Sappi Dionisio, che essendo io fanciulla haueuamo vn tiranno in questo Regno crudele, & di pessime conditioni, onde io pregai deuotamente gli Iddij

*Plutarco.*

*Modo arguto, che tenne Antigono verso alcuni soldati, che sparlauano del suo Rè.*

*Risposta de dei soldati di Pirro.*

*Il vino è cagione del molto parlare.*

*Risposta di Tiberio Imper. circa vn libel. lo infamatorio.*

*Sagace risposta d'vna vecchia à Dionisio Tiranno.*

dij per la sua morte, & viddi compito il mio desiderio, che morì, al quale successe vn'altro, che tiranneggiò questo Regno con maggior crudeltà, che il primo non haueua fatto, & desiderai similmente la sua morte, & con grande instanza pregai gli Iddij, che come del primo mi esaudissero; morì similmente costui, in luogo del quale sei tu poi venuto assai peggior de gli altri dui, hor hò paura, che morendo tu, ci ne succeda vn'altro peggior, che tu non sei, & perciò prego continouamente gli Iddij, che ti dieno vita, & sostentino molti anni. L'audace, & piaceuol ragione di questa vecchiarella non dispiacque, nè sdegnò colui, che tutti sdegnaua, anzi la lasciò andar libera, & allegra. Licentiandosi da questo medesimo Dionisio Platone Prencipe de i Filosofi, che era con esso lui stato molti giorni per ritornarsene in Atene, li domandò Dionisio nel combiatarsi, che haurebbe detto di lui nell'Academia di tanti Filosofi in Atene, al quale con gran libertade, & audacemente rispose Platone, i Filosofi, che sono in Atene non sono tanto otiosi, che habbino tempo di parlare di tè, nè delle tue cose. Sentì Dionisio, che lo riprendeua della sua mala vita, & sopportollo in patienza. Di due altre vecchie mi souuiene, che con non men libertade parlarono a i Rè loro, & essi patientemente le sopportarono. l'vna fù di Macedonia al Rè Demetrio, figliuola d'Antigono nominato di sopra, & l'altra Romana all'Imperatore Adriano, che vna medesima risposta vsarono, quando hauendogli richiesti di giustitia, fù risposto loro, che non poteuano vdirle à quali esse risposero, che se non poteuano vdirle lasciassero di essere Imperatori. Non si alterò niuno di loro di questa audace risposta, anzi le vdirono, & gli fecero compita giustitia. Filippo Rè di Macedonia combiatando gli Ambasciatori di Atene, & offerendosi loro molto, come si suol fare in simil partita, lor disse, se altro voleuano, che facesse per loro. Vno di essi chiamato Democrate, sapendo, che i suoi Ateniesi odiaua molto Filippo; senza punto nascondere il suo desiderio rispose, vorressimo che ti appicassi per la gola. Turbaronsi molto i suoi compagni & tutti gli altri, che quiui erano presenti, temendo, che il Rè non li facesse male, ma egli con la natural sua clemenza, ò pur simulata, altra dimostratione non fece, se non che riuoltatosi a gli altri Ambasciatori loro disse, direte a gli Ateniesi, che è molto più modesto colui, che sopporta simil parole, che non sono i saui Ateniesi, poiche non hanno discretione di tacerle. Damarato Corintio andò à visitare questo Filippo nel tempo, che era in trauaglio co'l figliuolo Alessandro, & la moglie, & tra gli altri ragionamenti, che fecero insieme, li domandò Filippo se era pace, & vnione fra le città di Grecia, Damarato à cui parue, che Filippo hauesse piacere sentir, che fusse discordia fra quelle Republiche, rispofegli troppo aspramente in vero, di quel che à vn Rè rispondere si conuenia, per certo Rè, poiche hai in casa tua tanta discordia domandi delle discordie delle nostre Città, quando tu fussi in pace con i tuoi, ben ti starebbe intendere le passioni altrui. Non si sdegnò di questo il Rè, anzi procurò la pace co'l figliuolo, & la moglie veduto esser stato ragioneuolmente motteggiato. Della libertà, & audacia con che parlò Diogene ad Alessandro, & con quanta modestia egli lo sopportasse, appare nel Capitolo da noi trattato della vita di Diogene. Et se vogliamo esempi di Christiani, sarà molto al proposito quel di Papa Sisto IV. Frate di San Francesco, che già assonto al Ponteficato lo venne à visitare vn suo amico antico, Frate del medesimo habito, & hauendogli il Pontefice mostrato alcune sue gioie, che haueua molto ricche li disse, padre io non posso già dire, come disse San Pietro, io non hò oro, nè argento. Gli è vero, rispose audacemente il Frate, ma non potrai manco dire, come egli diceua al stroppiato, leuati, & camina, dandogli ad intendere, che i Pontefici più erano intenti à diuenire ricchi, che Santi. Il Papa conosciuto, che haueua ragione sopportò in patienza le sue parole. Quasi il medesimo auuenne à vn'Arciuescouo di Colonia con vn bifolco, che passando l'Arciuescouo per il campo, doue

*Mansuetudine di Dionisio.*

*Risposta di Platone a Dionisio tiranno.*

*Risposta di due vecchie.*

*Modestia, e patienza di Filippo Rè.*

*Acuta, e acerba risposta di Damarato Corintio à Filippo Rè.*

*Risposta notabile di vn frate à Papa Sisto.*

*Detti arditi di vn Contadino.*

era egli al suo lauoro intento con molti suoi seguaci armati, come è costume in Alemagna, nel suo comparire si mosse à riso il villano, di che auuedutosi l'Arciuescouo li domandò, perche cosi ridesse, ridomi, rispose egli, di San Pietro Prencipe de i Prelati, che è sempre vissuto, & morto in gran pouertà per lasciare i suoi successori ricchi. L'Arciuescouo sentendosi punto, discolpossi, dicendo, che egli andaua in quel modo, perche era cosi Duca, come Arciuescouo. Ricominciò di nuouo à ridere più che prima il villano, & nuouamente domandatogli la cagione del suo ridere, egli audacemente gli disse, vorrei, che mi diceste Signore, se questo Duca, che voi dite, che sete, fusse per caso all'inferno, doue credete voi che fusse l'Arciuescouo? volendo inferire, che non poteuano esser due diuerse professioni in vn'huomo, che non si può in vna parte peccare, & discolparsi per l'altra. L'Arciuescouo abbassò la testa, & nulla disse, nè fece al lauoratore ingiuria, anzi confuso riprese il suo viaggio. Hor tornando à gli antichi Gentili, seppe Artaserse Rè di Persia, che di lui mormoraua molto vn Capitano suo creato, chiamato Alcide, nè con altro castigollo, che co'l mandar à dirgli, che li faceua intendere, che egli poteua dir del suo Rè quel che voleua, ma che poteua il Rè dire, & fare à lui quel che gli piacesse. Et Filippo padre di Alessandro, hauendo inteso, che publicamente Nicanore diceua mal di lui ad alcuni, che lo consigliauano, che se lo douesse far venire innanzi, & procedere contra di lui, rispose saper non esser Nicanore il peggior huomo del suo Regno, & che voleua informarsi se haueua di alcuna cosa bisogno, che egli fusse obligato dargli, & informato, che Nicanore patiua gran pouertà, & era da lui disprezzato, benche fusse persona honorata li fece vn bel dono in vece di castigo. Questo fatto, li disse colui, che l'haueua accusato, che Nicanore andaua di lui dicendo gran bene, al quale disse Filippo, hor vedi Simico (che cosi era chiamato costui) che è in poter mio, che altri dicano di me bene, ò male.

*Detto di Artaserse à vno, che diceua mal di lui.*

*Quel che fece Filippo, perche Nicanore non dicesse più mal di lui.*

Fù consigliato parimente Filippo da certi à douer dal suo Regno sbandire vn'altro di mala lingua, che molto l'infamaua, à quale egli rispose, che à niun patto voleua farlo, perciochè non voleua che poiche l'haueua infamato nel proprio Regno fusse ito à vituperarlo in paesi strani, dando ad intendere, che faceua per accortezza quel che pareua per clemenza, & magnanimitade. Fù questo gran Prencipe in questo come in molte altre cose assai eccellente: diceua egli, che haueua da ringratiare molto i principali, che gouernauano in Atene, perche con dir essi continouamente mal de i fatti suoi, per fargli parer bugiardi, haueua sempre la sua vita, & il suo gouerno emendato. Giamai voleua castigare chi di lui diceua male, ma si bene torgli l'occasione, che haueua di dirlo, la quale regola se da tutti noi huomini fusse osseruata, due grande vtilitadi se ne haurebbono, l'vna la emendatione della vita, & l'altra, che non sarebbono tanti mormoratori. Veramente è virtù grande disprezzare quel male, che ci si dice in assenza, però è maggior temperanza non si alterare con l'infamia, che ci si attribuisce in presenza.

Che

*Che la imaginatione è vna delle principali potenze interiori, & prouasi con veri essempi, & notabili istorie. Cap. VII.*

SI come i sensi esteriori sono cinque (come ogn'vn sà) l'vdire il vedere, & gli altri cosi sono altrettanti i sentimenti, & potenze interiori nell'huomo, posto che alcuni riducono a quattro, cioè il senso commune, l'imaginatione (di che adesso ragioniamo) l'istimaua la fantasia, & la memoria. De gli vffici, & virtù de i quali non siamo per trattar hora, ma solo diremo della imaginatione, la cui proprietà, & carico è di ritener l'imagini, & simulacri, che il senso commune prima riceue da i sensi esteriori, & mandale alla istimatiua, donde vanno poi alla fantasia & al fine alla cassa, & deposito, che è la memoria, & può l'imaginatione alterarsi, & muouersi con queste imagini delle cose ancora, che non l'habbia presenti, ilche non può fare il senso commune non hauendole presenti, pe'l che è grande, & marauigliosa la forza della imaginatione; che vedemo, che l'huomo stando dormendo, & riposando i sensi, va l'imaginatione sua operando, & tutte le cose rappresentando, come se fossero presenti, & desto l'huomo. E bastante la imaginatione a muouer le passioni, & affetti nell'animo può similmente questo senso alterare diuersamente il corpo, & mutar gli accidenti, mouer gli spiriti sottosopra, & di dentro, e fuori & produrre diuerse qualità nelle membra. Può la imaginatione infermar vn'huomo, & dar salute ad altri, & cosi ne gli altri affetti vediamo quando la imaginatione concepisce cose allegre, l'allegrezza gitta fuori gli spiriti, quando cose paurose il timor li ritira alle parti interiori, il piacere allarga il core, e la tristezza lo ristringe, la imaginatione paurosa genera freddo, fa tremar il cuore, priua del core, & fa tremar la parola. La misericordia cagionata, mossa dalla imaginatione di quel, che vediamo patire, fa molte volte maggior alteratione nello imaginante, che nel patiente, come scorgiamo in coloro, che si disuengano in veder medicar le ferite altrui ò salassare Muoue similmente la forte imaginatione le virtù, che ha forza di trasmutar le cose, si come quando veggiamo, ò sentiamo altri mangiare cose agre, fa la imaginatione, che sentiamo agrezza nella bocca, & per vedere mangiar cose dolci, & saporose, par che l'huomo senta nella bocca non sò che di dolce, il simile auuiene nelle cose amare. Esempi di strane imaginationi potremo adur noi molti. S. Agostino dice hauer conosciuto vn'huomo, che sudaua qualunque volta voleua abbondantissimamente, mouendo con la imaginatione la virtù espulsiua, & di vn'altro narra nel medesimo luogo, che al suono d'vn canto, ò voce dolorosa, che li fussero fatte (come d'huomo, che piangesse) cominciaua ad imaginare, disueneuasi in tal maniera, che rimaneua senza sentimento alcuno, che ancora, che fusse stato punto, ò abbrusciato, nulla sentiua, & cosi dopò si destaua a voci, che li cantauano, come se di lontano l'hauesse vdite. Quasi il medesimo racconta Plinio di vno chiamato Hermotino, che mouendo l'imagination, si alienaua da se in tal maniera, che lo spirito si appartaua dal corpo, e raccontaua dopò le cose, che haueua vedute. Guglielmo parisino scriue hauere conosciuto vn'huomo, che non solo co'l veder solamente la medicina senza altrimenti gustarla, ò odorarla, presa la similitudine con la imaginatione, si purgaua come vn'altro, che l'hauesse beuuta. Et così è similmente di coloro, che sognano, che posto, che sia la sola imaginatione quella, che opera, si sognano, che si abbrusciano, riceuono tormento, & affanno quantunque non patisca il fuoco. La forte imagination può muouer le specie con tanta forza, che in esse imprima la figura della cosa imaginata, & esse l'oprino nel sangue, è questo di tanta forza, che ancora nelle membra, & persona aliena può farsi, come veggiamo della donna grauida, che con la possente imaginatione di quel, che le viene appetito, imprimerà molti segni nella creatura, & l'vccide tal'hora. Et il morsicato dal can rabbioso con la imaginatione del cane imprime tal'hora nell'orina la imaginatione de i cani. A questo proposito scriuono alcuni d'vn Cipo, che fù Rè, che ha-

*Cinque sensi esteriori, & cinque interiori dell'huomo.*

*Vfficio della virtù detta imaginatiua.*

*Forza grande della imaginatione.*

*Accidenti della imaginatione.*

S. Agost. nel libr. 4. della Città di Dio.

*Esempij marauigliosi di due che per l'imaginatione sudauano in estasi.*

Plinio.

Gugl. Pari.

*Effetto stuporoso intorno alla imaginatione.*

*Caso di Cipo, à cui per la forza della imaginatione nacquero le corna in testa.*

Marco Damaz.

*Fanciulla nata Seluaggia per la imaginatione della madre.*

S. Tomaso nella somma contra Gentili al lib. 3.

*Malinconia & allegrezza cagionano alle volte la morte, altri effetti.*

uendo veduto con molta attentione combatter duoi tori in vn giorno, postosi con quella imaginatìon a dormire, nel destarsi si ritrouò con le corna, che di toro gli erano nate in capo, il che, fù vero, debbe procedere perche mossa, & aiutata la virtù vegetatiua, con l'imaginatione, portò alla testa humori proportionati a generar corna, & produsele. Come habbiamo detto può operare la forte imaginatione ne gli altrui corpi tanto, che narra Marco Damazzeno, che ne i confini di Pisa in vn luogo chiamato Pietra Santa, vna donna partorì vna fanciulla seluaggia con peli a guisa di camelo, fù, perche sua madre nel concepirla contemplaua la imagine di San Giouan Battista, che haueua nella sua camera, perche come habbiamo detto, la imagination può far, che i figliuoli si assimiglino alla persona imaginata da padri. Et Auicenna ha per opinion ancora, che possa esser sì forte la imaginatione, che operi violentissimamente nell' altrui corpo, gittar vn' altro a terra, & fargli notabil male, & similmente afferma, che le streghe, ò fattuchiare con gli occhi trapassa da vna persona nell' altra per imaginatione della persona, che streggò, così di Auicenna referisce S. Tomaso. Hor quanto può più nel corpo proprio vccider la malinconica imaginatione?& l'allegra similmente con la violenza dell' vna, & dell' altra:La allegra manda fuori tutti gli spiriti, lasciando l'huomo senza vita, & l'altre col restringerli, & violentissimamente soffocandogli. In Seuiglia fù veduto don Diego Osorio, che fù dal Rè Catolico preso con la forte imaginatione della paura diuenne vecchio, & canuto in vna notte sola, essendo il giorno innanzi vn giouanetto, & di pochissima etade. Vediamo, che l'imaginatione fa diuentar gli huomini pazzi, tall'hora ammalano di maniera, che sono marauigliosi i suoi effetti, & il suo potere.

## *Di qual patria fu Pilato, & come morì, & del lago chiamato lago di Pilato, & della sua proprietà, & della grotta di Dalmatia.*

### Cap. VIII.

*Origine di Pilato.*

Giosefo. Eufeb. lib. 1 della hist. eccles. lib. 2 de temp. & Beda nel suo libro similmente de i tempi. Paolo Oro. Eusebio. Tertul. nel. le appel.

*Quel che fu trattato in Roma per adorar Christo al tempo di Tiberio.*

PIlato il più scelerato giudice di quanti giamai fussero, ò saranno, fu secondo la commune opinione da Lione di Francia. Alcuni di quella natione, che vogliono negarlo, dicono, che questo nome Pontio è casata d'Italia, & non di Francia, per quel Pontio Ireneo Capitano di Sanniti, che vinse i Romani nelle forche Claudine. Hor questo Pilato, ò per la sua persona, ò per il suo sangue venne a esser in Roma huomo signalato, & conosciuto da Tiberio Imperatore successor di Ottauiano, il quale ne i 12. anni del suo Imperio mandò Pilato per gouernator, che era chiamato procurator di Gierusalemme, & tutta la prouincia di Giudea similmente chiamata Palestina. Il quale vfficio amministrò 10. anni, & nel 7. anno del suo gouerno, che fu l'anno 18. dell' Imperio di Tiberio diede la falsa sentenza, per laqual condannò a morte il Saluator della vita Christo Iddio, & huomo, Redentor dell' humana generatione, secondo Eusebio, & Beda, nel qual tempo auenne le cose da gli Euangelisti narrate nella passione, & morte di Christo La cui resurrettione essendo così euidente, & publica in Gierusalemme, posto che fusse con buon ordine tentato di ricoprirla. Pilato a cui parue, quantunque scelerato, che i miracoli, & resurretion di Christo non fusse d'huomo, ma d'Iddio lo fece intendere a Tiberio, secondo che narra Paolo Orosio Eusebio, & Tertulliano, che così era costume, che i Consoli, ò Proconsoli facessero intendere all' Imperatore, ò Senato, le cose grandi, che nella loro prouincia accadeuano. Questa nuoua vdendo Tiberio, marauigliatosene molto, fece riferire in Senato, consultandosi se loro parea si douesse adorar Christo per Iddio, senza la cui auttorità non potea in Roma lasciar adorar, oltre le vanità di loro Iddij, alcuno Iddio nuouo. Ma si come la diuina verità non si possa confermare, ne habbia mestier della approuatione de gli huomini, permesse Iddio che restò di farlo il Senato, & secondo, che detti Auttori scriuono l'hebbe

a ma-

a male il Senato, che non haueſſe a loro come à Tiberio ſcritto di queſto Pilato, tuttauia vietò Tiberio, che non fuſſero i Chriſtiani perſeguitati. Paſſato queſto, reſtando Pilato in Gieruſalemme, come ſeruo confermato dal demonio ſempre nel ſuo vfficio fece da indi in poi ingiuſtitia a quella prouincia. Di che eſſendo innanzi Caio Caligola ſucceſſor di Tiberio accuſato di hauer profanati, & poſte ſtatue ne i tempij, & hauer robbato il danaro publico, & di molti altri delitti graui, fù da eſſo Imperatore relegato à Lione, altri dicono in Vienna di Francia, & hauendo queſto luogo per eſilio dicono alcuni che perciò fù detto natiuo di quel paeſe, doue fù in tal modo trattato, che egli iſteſſo ſi vcciſe di ſua mano, & ciò fù permiſſione d'Iddio, acciò moriſſe per mano del peggior huomo del mondo. Et Euſebio dice, che fù queſta morte di Pilato 8. anni dopò la morte di Chriſto, de laqual non volſe hauer vtilità lo ſcelerato Pilato, poi che coſi diſperato ne morì, che è tanta la bontà d'Iddio, che ben che l haueſſe ſententiato a morte, ſe ſi fuſſe veramente del ſuo peccato doluto, il medeſimo, che lui fece vccider gli haurebbe data la vita eterna. Souiemmi a queſto propoſito di Pilato, dir d'vn lago coſi chiamato. Queſto è preſſo vna città detta Lucerna, che è ne gli Suizzeri, in vna pianura circondata d'altiſſime montagne, doue ſi ſaliſce per precipitoſi ſaſſi, & è commune fama, che ogni anno quiui appaia Pilato veſtito a guiſa di giudice, & gouernatore & quell'huomo, ò donna, che ſi abbatte a vederlo non viue vn'anno dopò. Di queſto, oltre la fama commune adduco in teſtimonio Giouachino Vadiano, huomo dotto, che ha commentato Pomponio Mela, ilquale ſcriue ſimilmente vn'altra notabil coſa di queſto lago molto certa, & marauiglioſa, & è, che ha tal proprietade, che ſe alcun vi getta a'cuna pietra, ò baſtone, ò altra qualunque coſa il Lago ſi inſuperbiſce, & comincia a creſcer con tanto impeto, & tempeſta, che eſce del letto à gran furia, & allaga parte di quel paeſe, onde cagiona grandiſſimo danno ne i ſeminati, alberi, & beſtiami; ma ſe non vi ſono queſte coſe gittate a poſta, non fà alteratione alcuna, & dice il medeſimo Giouachino (che è natio Suizzero) che vi ſono bandi, che vietano ſotto pena di morte, che niuno vi debba veruna coſa gittare, & che già ſono ſtati per queſto delitto condannati molti. Se queſto proceda per cagione naturale, ò pur miracoloſa, io non lo attingo però le proprietà marauglioſe dell'acqua ſono molte, & di alcune ſi poſſono render ragioni. & d'alcune nò. E ſimile a queſto lago quel che ſcriue Plinio nel lib. 2. delle ſue naturali Iſtorie d'vna profondiſſima grotta in Dalmatia, doue gittandoſi vna pietra, ò qualche altra coſa graue, n'eſce fuor aere ſì furioſo, & con tanto grandiſſimo impeto, che cagiona nel paeſe vicino pericolo di tempeſta. Ma circa quel lago, potrebbe eſſer di leggieri (benche io non l'affermo) che il corpo di Pilato vi fuſſe ſtato gittato, & che il Demonio per permiſſione d'Iddio, & ſua ignominia, faccia ſimili effetti in quel luogo.

*Pilato è accuſato de diuerſi delitti.*

*Morte di Pilato, & come.*

Euſebio.

*Lago di Pilato appreſſo gli Suizzeri.*

Gioac. Vad. Pomponio Mela.

*Qualità marauiglioſe del lago di Pilato.*

Plinio.

*Qualità della Grotta di Dalmatia.*

*Dell'vſo, & inuentione delle Campane, & quante vtilità di habbino, & chi fù il primo, che con ſcongiuri ſcacciaſſe i Demoni. Cap. IX.*

QVantunque paia ſuggetto baſſo parlar di coſa sì volgare come ſono le Campane, veramente conſiderandoſi bene quanto ſieno vtili pe'l culto diuino, & conuocatione del popolo Chriſtiano, & per altri effetti, che diremo è da credere, che l'inuentione, & l'vſo di eſſe nella Chieſa d'Iddio non ſia ſenza inſpiratione dello Spirito Santo. Nel Teſtamento Vecchio commandaua Iddio che ſi doueſſe far trombette di mettallo, le quali toccaſſero i Sacerdoti, per conuocare il popolo d'Iddio alli ſacrifici diuini, & Chriſto Redentor noſtro parlando della ſua venuta il giorno del giudicio dice frà l'altre coſe, che mandarebbe gli Angeli con le trombe à riunire gli eletti. Hor a queſto eſempio per eſſer creſciuto il popolo Chriſtiano, eſſendo coſa difficile poter tanto numero far in vn tempo congrega-

*Origine delle Campane.*

re a far oratione ne i tempi, & à gli altri sacrifici, che la Santa Chiesa hà santissimamente instituiti con le trombe, ò con voci d'huomini, fù cosa necessaria, & molto importante ritrouar sorte d'Istromento, con che si potesse ragunargli, & per questo fra tutti gli altri ci haurebbono potuto pensar gli huomini, fù proprio, & conueniente l'inuentione, & vso delle Campane, più che veruno altro, per esser più sonora voce da poter di lungi sentirsi. Fù adunque marauigliosa inuentione, & veramente degna d'vn tanto eccellente inuentore, qual fù Paolino Vescouo di Nola contemporaneo di Agostino, & di Girolamo, alquale essi scrissero molte lettere, che noi hoggi leggiamo anchora. Costui fù il primo, che introdusse l'vso delle Campane nella sua chiesa, & il Vescouato, per l'esempio del quale si cominciò a vsar poi continuamente per tutta la Christianità, come cosa molto necessaria. Et è da notare, che non solamente per questo sono buone, ma hanno vn'altro marauiglioso effetto, che i demonij, che vanno per aere fuggono il loro suono, & lo abboriscono come cosa ritrouata, & instituita, per il culto, & honore del vero Iddio, che cosi come si delettano di altre musiche, che incitano, & prouocano gli huomini al male, cosi gli spiaccino, & fuggono i suoni delle Campane, & gli dan pena, & al Christiano muoue, & desta lo spirito, come cosa, che ricorda Iddio, & i tempi, che a lui si fanno sacrifici, & orationi, & per essere a questo dedicate muouono interiormente l'huomo, & gli inalza la mente a far oratione a Dio. Hanno similmente vn'altra proprietà i suoni delle Campane, & è che troncano, & fan più raro l'aere, & disfanno & resistono a tuoni, & tempeste euidentissimamente, perciò che per esser suono si forte, & presto vengono a far raro l'aere tempestoso, & cosi cessa quel furore, & forza, che hà in se, come ogni giorno per esperienza vediamo, il che nel nascere di qualche vento, & tempesta, nel toccarsi moltitudine di Campane incominciano a cessare, non negando, che le deuote orationi de fedeli Christiani, che si fanno in quei tempi non siano di maggiore efficacia, & virtù. Nondimeno tutto quel, che ho detto è certo, & cosa molto naturale, & cosi il medesimo auuiene, che andando vn esercito di gente per vn campo, se tutti si mettono à gridare, minutamente troncano l'aere, di maniera, che se a caso quinci alcuno vccello passa volando per l'aere, non può sostentarsi, & caderà in terra, perciò che è cosa certa, che le voci, & il suono, che si formano, van forando, & tagliando l'aere, fin doue gionge la forza di esse. Ne paia impossibile quel che hò detto, che fuggano i demoni il suono delle Campane, perche non habbiano corpi, ne senso per vdire, essendo intelligenze incorporee, imperò che le intelligenze, & spiriti, le cose, che non possono comprendere co'l sentimento corporeo per non l'hauere, co'l conoscerle, & intendere le comprendono, & cosi si tormentano i demonij col fuoco; & leggiamo, che San Paolo commandaua, che le donne douessero star ne i tempij honeste, & della testa velate per la presenza, & riuerenza de gli Angeli, benche non habbiano occhi, come non hanno vdito. Et l'Angelo Rafaello disse a Tobia, che offeriua a Dio l'orationi, che facea, & Dauid similmente sapiamo, che con la musica scacciaua il demonio, in esempio di ciò parimente si scriue nel capitolo 6. di Tobia, che l'Angelo Rafaello, che andaua co'l figliuolo, dopò che vccise quel pesce nel fiume Tigris, li fece conseruar il fegato di esso pesce, dicendo, che gettato quel fegato sopra del fuoco, il fumo che ne nasceua, haueua virtù di cauar il demonio del corpo di qualunque persona, ne mai più vi potrebbe tornare. Et dopò nel capitolo 8. si legge, che gettò quel fegato sopra del fuoco, & co'l fumo scacciò il demonio, che hauea morti 7. mariti di Sarra, & fù egli liberato. Et lo scacciar demoni, & scongiurarli con sante parole, & altre cose, come si fa hoggidì, è cosa tanto antica, che scriue Gioseffo nelle sue antichitadi, esserne stato l'inuentor Salomone, & che egli fù il primo, che seppe con parole scacciar demoni, insegnato, & illuminatione da Iddio, & afferma parimente hauer veduto, & conosciuto vno Ebreo chiamato Eleazaro, che al

*Primo inuentore delle Campane.*

*Demonij fuggono le Campane.*

*Effetti marauigliosi delle consacrate Campane.*

*Ragione naturale, bella, & curiosa.*

*Sostanze incorporee non hanno accidente alcun corporale.*

*Fegato d'vn pesce mostrato dall'Angelo a Tobia, che haueua virtù di scacciare il Demonio.*

Gioseffo. lib. 4.

*Salomone primo à scacciare Demoni.*

al cospetto dell'Imperatore Vespasiano, & tutto il suo essercito curaua gli indemoniati, a quali metteua vno anello al naso, nel quale era ligata vna radice d'vna certa herba, che diceua esser stata mostrata da Salomone, & che l'odore di quell'herba, ò essa herba dandosi al patiente, fuggiuali da dosso il demonio. Di modo, che ritornando noi alle nostre Campane, tutti affermano, che il suono di esse affligge, & scaccia i mali spiriti, & perciò in sua confusione, & dispetto niuna setta, ò fede alcuna è che tenga, ò vsi campane se non la gente, & Republica Christiana.

*Niuna setta, ò altra fede fuor dei Christiani tien Campane.*

*Vna battaglia fatta fra doi Caualllieri di Castiglia, doue auuenne vn caso notabile. Cap. X.*

SOno ne i duelli di combattenti occorsi molti casi alcune volte, che con ragione si potrebbe di qualch'vno farne special memoria. Ma per essere cose manifeste non ho voluto scriuerne. Et se dico questa, è per esser signalata molto. Nel tempo del Rè Alfonso di Castiglia padre del Rè D. Pietro, nacque controuersia fra doi caualllieri di quella corte, chiamato l'vno Ruipaez di Viedma, & l'altro Pai Rodriguezza d'Auila. Fù la querela, che Ruipaez disse alla presenza del Rè stando in Vagliadolide, che Pai era traditore, perciò che essendo natio del Regno di Castiglia, & vassallo del Rè era con l'essercito del Rè di Portogallo venuto, à danni di Castiglia, & contra il proprio Rè, non essendosi tolto dal suo vassalaggio. Il che si offeriua prouargli per testimoni. & per le mani, & in qualunque altra maniera di proua, che fosse obligato, & sopra di questo lo disfidaua. Pai Rodriguez, che assente era in quel tempo, hauutane nuoua, scrisse al Rè, doue diceua non esser tenuto à rispondere, perche Ruipaez era traditore, hauendo voluto vccidere il proprio Rè, & che questo gli lo haurebbe prouato per le mani, che sopra di questo lo citaua, & disfidaua, & che poi, che la proua, che egli intendeua di fare, era in caso del peccato della Maestà lesa, maggior assai che l'imputatione a lui data, volesse fargli saluo condotto di poter conferirsi alla sua corte, & prouarlo con le mani, & con il corpo. Veduto il caso dal Rè, & hauendo per dubbioso qual douesse esser auttore, & qual reo, considerato, che vno haueua fatta l'accusa prima, & l'altro della sua più graue, hebbe sopra ciò consiglio, & si risoluete di concedere il saluo condotto allo accusatore del peccato della Maestà offesa. Venne egli, & fatta l'accusa innanzi al Rè, fù mentito dall'accusato. Assicurato, & segnato il campo dal Rè, Ruipaez infermò, & li fù prolongato il termine 90. giorni, & gionto il termine si condussero in campo, & fatte le solite cerimonie, vennero all'armi, & date, & riceuute trà loro alcune ferite, sopraueune la notte, & dipartigli senza hauere vittoria l'vn dell'altro. Furono rimessi in campo al nuouo giorno, doue come buoni caualllieri ciascun si sforzò di vincer l'altro, & posto, che facessero ogni possibilità, & si dessero molte ferite, a niuno mancando valore ne forza, consumarono tutto il giorno ancora, senza discernersi trà loro vantaggio alcuno, & furono con vguale vittoria vn'altra volta dal campo cauati con gran marauiglia, & compassione di circonstanti, che due si valorosi caualllieri fussero in tal pericolo di morte. Comparsero il terzo giorno furono rimessi in campo co'l medesimo gran cuore di prima, auuenga che non con le medesime forze. Quiui venuti alle mani combatterono fino all'hora di vespro senza alcun vantaggio. Et parendo al Rè male perder due si valenti guerrieri, determinò partirgli, considerato massimamente hauerne bisogno nella guerra, che haueua con Mori, & fece loro deporre l'armi, sententiando, che poi che Pai Rodriguez haueua fatto quanto haueua potuto per vccider Ruipaez Vidma, ne hauendolo potuto conquistare non credeua, che hauesse machinato contra la sua morte, & che lo giudicaua per buono, & leale caualliero, & all'incontro assolueua Pai Rodriguez della colpa dall'altro attribuitagli, perche nella batta-

*Disf. da de' Caualllieri.*

*Caualllieri combattono tre giornine alcun rimã vincitore, ò vinto.*

*Sentēza data dal Re in fauore delli Caualllieri.*

battaglia di 3. giorni credeua douer Iddio hauer mostrato la innocenza di amendui per amendue le querele, giudicandogli per buoni, & leali caualli eri, & furono cauati dal campo amendui con grand'honore.

*Di molte cose marauigliose ritrouate. Cap. XI.*

QValunque opera di natura è marauigliosa, & arguisce l'onnipotenza del Creator delle cose, però quelle, che sono ordinarie, già intese da Saui, & dotti, non pongono ammiratione. Tali sono veder nascere gli huomini, le bestie & le piante, & produr i suoi frutti, & tutte l'altre simile cose ordinarie. Però altre sono, che di esse non ci spauentiamo per sua natura, però ci marauigliamo veder, come si cagionò quel, che pare, che repugni al commune essere, & ordine delle cose, come sono queste affirmate, & scritte da huomini di grande auttorità. Narra il Pontano huomo dottissimo, & di gran fama in lettere, hauer egli, & altri veduto in vna gran montagna sopra il mare presso la Città di Napoli, della quale per gran fortuna di mare era caduto vn pezzo di sasso, dentro la medesima pietra vn legno grande in tal modo ligato, & congionto con la pietra, che pareua essere stato dalla natura produtto, & cresciuto insieme, & essere vn medesimo corpo, ancora che fusse legno specificatamente. Il che par, che non procedesse d'altro, se non che la terra, ò acqua mischiata, che era vicina a quel legno si conuertì in pietra, & lo venne a serrare d'ogni banda; però in che modo potrà essere in parte doue gl'huomini non aggiungeano, & senza passare molte migliaia d'anni, par cosa difficile da intendere. E cosa marauigliosa ancora, quel che dice Alessandro d'Alessandro essere auuenuto in Napoli, doue faceua egli residenza, che lauorandosi vna pietra di marmo per vn certo edificio, essendo segato il marmo vi fù dentro trouato vna pietra di diamante di gran prezzo, & era polita & lauorata per mano di huomini. Narra il medesimo, nell'istesso luogo, che lauorandosi vn'altro marmo, & volendosi partir per mezo fù trouato duro molto, onde conuenne romperlo con picconi & in mezo fù trouato gran quātità d'olio riserratoui, come se fusse stato rinchiuso in vn vaso & che era chiaro bello & di bonissimo odore. Narra Battista Fregoso, & testificalo di veduta, che in vna montagna assai lontana dal mare, cento braccia profonda nelle viscere della terra, cauandosi a poco a poco vi fù trouata vna naue sotterrata già consumata dalla terra, però non tanto che non si scorgesse la sua fattura, trouaronui parimente ancore di ferro, & suoi alberi, ancora che rotti & consumati. Et quel che è più da spauentare, è che furono trouate ossa, & schinchi di quaranta huomini & questo fù nell'anno 1460. Alcuni, che la viddero giudicarono esser stata coperta dalla terra nell'vniuersal diluuio (se prima del deluuio, si ritrouò naue, & nauigare) che non è cosa, che ci costi a non crederlo, poiche prima furon ritrouate tutte, ò la maggior parte dell'arti. Et altri furno, che credettero poter esser stata qualche naue, che si annegò in mare, & che per le concauità interiori della terra l'acqua la messe in quel luogo, doue poi le mutanze de i tempi seccaron la terra, & quiui rimase piantata. Ma sia come si voglia, e cosa di grande ammiratione. Narra il medesimo auttore, che essendo partita vna pietra pe'l mezo vi fù trouato vn verme grande viuo, doue era impossibile cauare altro alimento, che dalla pietra. Et in questo modo vi fù condotto a Papa Martino V. vn serpe in mezo d'vn'altro sasso, che quiui l'hauesse la natura creato, & che senza altro nutrimento si sostentasse con la sua virtù, & proprietà della pietra.

Pontano.

*Stupore di vn legno ritrouato dentro vna pietra.*

Alessandro d'Alessādro

*Marauiglia di vn diamante lauorato in vna pietra.*

Battista Fregoso.

*Vna naue ritrouata nelle viscere della terra*

*Vn verme ritrouato dētro vna pietra viuo.*

*Di varie opinioni di Filosofi nel lignaggio humano, & la origine del matrimonio. Cap. XII.*

DOpò che Iddio creò tutte l'altre cose, creò l'huomo, & fecelo Signor di tutte, & questo è vero, & per fede douemo tenerlo, del lume della quale mancando gli

do gli antichi Filosofi andauano imaginando, & ricercando l'origine, & il principio del mondo, & di tutte le cose. Et si come narra Diod. Sicul. nel principio del suo primo libro furono opinioni loro in questo caso, l'vna di coloro, che credetteto, che il mondo, & huomini hauessero hauuto principio, & l'altra de i più vani, che hebbero opinione, che il mondo fusse ab eterno, & che mai fusse cominciato. Tra i primi furono molte differenze. Epicuro, & alcuni della sua setta, che ciecamente negano la prouidenza diuina, affermarono, che a caso era stato creato l'huomo, dando il suo principio a gli atomi, che suol dar per principio di tutte le cose. Questa vanità seguì similmente Lucretio, della quale elegantemente si ride, & beffa Lattantio Firmiano nell' Opificio d'Iddio, & nel settimo delle sue diuine institutioni: Anagimandro pensò vn'altra cosa molto da ridere, che d'acqua, & di terra co'l caldo del Sole fosse prodotto l'huomo, come se fussimo mosche. Empedocre quasi della medesima maniera l'afferma, però fa la materia de l'huomo mischiata d'acqua, di fuoco, & che ciascun membro si era creato, & prodotto da per se, i quali congiontosi, a caso si era organizato il corpo humano. Democrito seguita costoro dicendo, che d'acqua, & del limo della terra fù fatto l'huomo. Sentirono più sanamente li Stoici, i quali confessano farsi le cose per prouidenza diuina, costoro tengono esser stati gli huomini creati da Iddio, & similmente gli altri animali, di che ne tratta Lattantio Firmiano nel suo lib. 2. & 7. Fu di questa opinione il gran Platone, dal qual Lattantio dice hauerlo preso li Stoici, & più chiaramente Cicerone nel primo libro delle leggi, che lodando l'huomo dice, che tal animale pieno di ragione, & consiglio frà gli altri animali fù creato in più perfetto stato dal suo maestro Iddio. Dall'altra opinione, che sieno stati gli huomini ab eterno senza principio, & così haueuano a durare sempre, fù Aristotile, del quale dice Lattantio nel secondo libro, che per torsi dall' altre opinioni prese questa, laquale similmente la setta de i Peripatetici, de' quali egli fu capo: questa seguita ancora Plinio nel 1 cap. del 2. lib. laqual come vana, & falsa riprende, & distrugge. Lattantio Firmiano nel 2. libro, & dottissimamente S. Tomaso nella sua somma contra i Gentili. Ma lasciate l'opinioni de gli huomini senza fede: tenuta, & saputa la verità, & prima fede, che l'huomo fù creato da Iddio Creatore di tutte le cose. Che per moltiplicare questa humana progenie fù cosa conueniente crear la donna, & fecela della costa del primo huomo, alla quale acciò, che non indiferetamente come l'altre bestie si congiungesse, instituì il matrimonio trà loro, dicendogli, crescete, multiplicate, & riempite la terra, & signoreggiatela. Questo lo testifica. Moisè nel Genesi, & Gioseffo nel primo lib. delle sue antichità. Ma i Gentili priui di questa sacra Istoria l'attribuiscono ad altri inuentori, frà molti de i quali Trogo Pompeio dice, Cicrope Rè de gli Ateniesi instituì il matrimonio. Christo Redentor nostro venne vltimamente, & approuollo, instituendolo in terra per vno de i 7. Sacramenti, riprouando il repudio, che a Giudei era stato concesso per la durezza de i loro cuori. Fù dunque instituito il matrimonio congiungendo vno con vna, & non con molte, & non vna con molti, & è così ben fatto, che il contrario contradice alla ragione naturale totalmente, oltre che è di commandamento, & per legge diuina, & che cosa può essere più conforme alla regola naturale (ancora, che nella legge, nella fede lo commandassero) che hauere vna sola compagnia, & non la confusion di due, ò più mogli? che quando vno voglia, ò debba star con suo marito sieno l'altre rifiutate, contra la legge di natura, che l'vno non debba far a l'altro, quel che non vuol per se? L'amistà consiste parimente in vna certa parità. Hor che amor, & amicitia può esser perfetta doue sia tanta disugualità, com'è l'hauer l'huomo libertà con molte mogli, & esse essere astrette a vn solo huomo? Et non si può con molti hauer perfetta amicitia, onde hauendo la moglie vn sol marito, & il marito molte moglie, non potrà essere perfetta amicitia, anzi sia vna maniera di seruitù, come si vede tra le genti barbare che han molte mogli le quali più tosto vsano in maniera di seruitù, che in compagnia.

Diod. Sicul.

*Lucretio, & Lattantio Firmiano, e sue opinioni circa la creatione humana.*

Empedocle.

*Opinione de gli Stoici intorno alla generatione humana.*

Lattantio. Firmiano. Cicerone.

*Opinione di Aristot. della spetie humana.*

*Opinione di Plinio.*

S. Tomaso. Genesi. Trogo Pompeio.

*Quanto sia no contra i buoni costumi le molte mogli.*

Contra-

Contradice similmente la moltitudine delle mogli a buoni ordini, che si deuono tenere ne i costumi, & nella concordia domestica. Veggiamo naturalmente ancora: che in tutte le specie di animali padri hanno alcun pensiero, & rispetto a figliuoli in crearli, & alimentarli, & sempre son pari, che non ha il maschio più d'vna femina, come veggiamo in tutti gli vccelli, & in molti de gli animali, hor quanto amore portano, & debbano portare gli huomini a' suoi figliuoli è manifesto, così deue essere, che niun huomo debba hauer più d'vna moglie, & si come è vero questo dal canto dell'huomo, per le medesime ragioni si proua non douer più d'vn marito hauer la donna, perche quando n'hauesse più, ne seguirebbono simili inconuenienti, & maggiori, che i figliuoli, che di questa donna maritata a più nascessero, non potrebbero hauer padre certo, & determinato, & il pensiero di alleuar i figliuoli si perderebbe insieme con l'amore, & riuerenza paterna, & la differenza del sangue, & lignaggio non si discernerebbe, ne guardarebbe: onde ne seguirebbono congiongimenti illeciti. Il primo marito, che vsò contro la legge naturale hauer due mogli fù Lamec, nel 7. huomo contando da Adam per la linea da Cain peruerso, & scelerato, per il cui esempio molti Giudei, & altre nationi barbare, & bestiali accostumarono di tener molte mogli, in che errarono, & grauemente peccarono, & se Giacob santo, Dauid, & altri giusti nella legge dalla scrittura hebbero più d'vna moglie, fu per essere per alcune ragioni dallo Spirito Santo dispensati, & gli altri giudei, che senza particolar dispensatione de Iddio lo faceuano peccauano, con i quali molte barbare nationi han errato, come in cosa conforme alle lor brutte inclinationi, & appetiti carnali, come i Numidi, gli Egittij, gl'Indi, e i Persi, i Parti, i Traci, & alcuni altri, i quali teneuano quante mogli poteuan tenere. Così l'infelice Macometto nella sua falsa legge permesse, & consigliò per tirar a se i Giudei, & tutti quei barbari carnali, però i Romani, & Greci, & altre nationi, che hebbero migliori leggi, & costumi, non hebbero più d'vna sola, & vna donna più d'vn sol marito.

*Primo, che hebbe più di vna moglie fù Lamec.*
Gen. cap. 5.

*Permissione di molte mogli nella legge di Macometto.*

## *Di qual stato, & qual età si deono l'huomo, & la donna maritare. Cap. XIII.*

GLi antichi Filosofi morali hebbero diuerse opinioni, di che età deue la donna, & l'huomo maritarsi, acciò sia l'età d'vno proportionata con l'altro. Aristotile, fondandosi forse, perche naturalmente le donne concepiscono, & partoriscono fino alli 50. anni, & l'huomo può generar fino alli 70. assegna, che al tempo si deono congiongere, che in vn medesimo tempo lascino amendui di generare, & concepire, di modo, che per regola di Aristotile deue hauer il marito 20. anni, ò quasi più della moglie. Poco men vantaggio li danno Esiodo Poeta Greco, & Senofonte Filosofo, i quali dicono, douer hauere la donna 14 anni, & il marito 30. quando si maritauano. Licurgo Legislator di Lacedemoni, si conforma quasi con Aristotile, ilquale ordinaua, che niun huomo si maritasse prima di 37. anni, & la donna n'hauesse 18. Questa legge di Licurgo approuano alcuni, acciò si assuefaccia la moglie à i costumi del marito venendo in suo poter di poca etade, percioche, si come dice nella sua Economica Aristotile, la diuersità de i costumi, & conditioni non lascia fare amistà, nè vero amore. Però la legge di Aristotile, che sia de 20. anni della donna più l'huomo, non approuo io, eccetto l'auttorità di sì grand'huomo. Perciò che veggiamo, che quando gionge l'huomo à 60. anni, posto, che possa generare, la maggior parte delle volte se di là passa, è con tante infermitadi, & passioni, che se la donna resta allhora in 40. le è più tosto carico, & affanno, che marito, & consolatione; ma quando è poca la differenza, si mortificano quasi in vn tempo gli effetti, & sono i voleri, & propositi più conformi, non essendo l'età disuguale molto. Io non contradico, che non debba di maggior età esser l'huomo, ma bastarebbe 8, ò 10. anni. Et veramente giu-

Aristotile.
*Donna può partorire sino nelli anni 50. & l'huomo può generar fino alli 70.*
Esiodo Poeta.
*Senofonte filosofo.*
Licurgo.

giudicano i più, che si debba maritar ciascun con suo vguale. Et Plutarco nel trattato della educatione de figliuoli, consiglia, che l'huomo non debba maritare il figliuolo con donna di lui più ricca, & di maggior stato, dicendo, che colui, che fà parentado con chi è di maggior qualità di lui, in cambio d'acquistar parenti, acquista signori, & che se la donna ricca si marita con pouero, giamai le esce la superbia di capo, & è per la maggior parte indominabile, & sprezza il marito. Menandro Filosofo dicea, che il pouero che si marita con donna riccha, che egli viene a pigliar marito, & non ella. Licurgo diede per legge a Lacedemoni, che maritassero le figliuole senza dotte alcuna, acciò tutte trauagliassero di dottarsi di virtù, per la quale fussero in matrimonio richieste. Non è, ancora che paia questa legge vigorosa molto, perche se da ciascuna banda si vsasse cosi, sarebbe tollerabile, che se vn padre non hauesse hauuto dalla sua donna dote di robba, meno sarebbe tenuto di darne alla figliuola. Onde per questo si raccoglie, che l'huomo non dee nel maritarsi hauer gli occhi alla robba. Ma questo sarebbe vn perder tempo il persuaderlo perche il secol nostro è vsato in questa abusione, che per altro non si procura. Ma ben dico, che vn ricco almeno dourebbe nel maritarsi non guardare alla robba, ma alla donna virtuosa, & nobile, seguendo l'esempio di Alessandro Magno, che quantunque fusse si possente Rè, tolse per moglie Barsina figliuola di Arbazzo senza robba, ma giouane virtuosa, & di schiatta Reale. Ma colui, che più possede, più procura questa vtilità, & di quà auiene la mala sodisfattione, poi che quel danaro, che copriua i defetti della donna, essendo leuati, restano ignudi, & manifesti vitij, che prima ciechi dall'auaritia non haueau veduti, ò mostrauano di non vedere. Dico medesimamente, che non mi spiace, che l'huomo in nobiltà di moglie, cerchi migliorare alquanto, si come biasmo quel che cala in prender la più vile per interesse. Non mi bisogna di affaticare in ciò molto. percioche la terra ce lo insegna, che seminandosi il frutto in terreno inculto, & aspero, nasce rozzo, & insipido, quantunque il frutto fusse delicato. & seminandosi vn frutto, che non sia molto saporito in terra buona, ne nasce il frutto delicato. Et se miriamo di farlo in cercar buona razza per hauer buoni caualli, quanto maggiormente douiamo farlo in hauere i figliuoli, & descendenti; che in vero darà l'huomo molto mal conto di se, & sodisfarà molto male l'obligatione, con che nacque, se non lascia a suoi figliuoli il lignaggio tale, quale heredità da suo padre, il che non fà, dando lor la madre di peggior conditione, che egli non è, che se reputa honore accrescer il figliuolo dignità, & facultà maggiore, che non heredità egli da suo padre, quanto più vero debito, & carico è, lasciargli in buon lignaggio, & sangue alquanto maggior, che non fù à lui lasciato, & non dar cagione à figliuoli, che si possino doler di lui. Narra Probo Emilio, che Menespea Ateniese figliuolo di Isicrate Capitano eccellente nato di madre di bassa conditione, & sangue, che il padre hauea sposata, domandato chi più amasse, ò il padre, ò la madre, mia madre rispose egli, marauigliati essi li dissero, per qual cagione? Perche, rispose, con ragione dico questo, che mio padre per quanto fu egli mi fece natio di Tracia, & figliuolo di madre bassa, però mia madre procurò di farmi Ateniese, figliuolo d'eccellente Capitano. Quanto alla bellezza poi, lasciando l'opinioni à dietro di chi hanno detto, che non si debba pigliarne bella, ne brutta, ma in quel mezo, dico che si debba eleggere sempre bella, quanto si può, presupponendo che sia virtuosa, come habbiamo detto, che quando non fusse, lodo più la virtuosa, & brutta, che la bella, & di mala natura: la ragione, che si debba eleggere bella, e per la generatione, & posterità, acciò sieno i figliuoli belli. Vergilio introduce, che volendo Giunone promettere à Eolo gran dono, disse volergli dar in matrimonio vna delle belle ninfe c'hauesse, acciò li partorisse bei figliuoli. Leggiamo parimente, che fù condannato in pena pecuniaria Archidiamo Rè delli Ateniesi per essersi maritato in donna picciola di statura, dicendo, che haurebbe lasciata razza di Rè, di picciol corpo. Questo che io dico, non

*Età matura nel maritarsi lodata.*

Plutarco.

*Pensiero di Menandro Filosofo.*

*Legge di Licurgo, di maritarsi senza dote.*

*Essempio di Alessandro Magno, nel maritarsi.*

*La nobiltà della donna gioua assai alla generation de' figliuoli.*

Probo Em.

*Risposta arguta di Menespea.*

*Deuesi eleggger la moglie bella, & virtuosa, & più virtuosa che bella.*

non si pigli per commandamento, ma è consiglio, che si può prendere, potendosi senza difficultà farlo, perche la fede nostra non fà differenza di persone, che è tanto santo, & meritorio il matrimonio con la brutta, come con la bella, & con la ricca, come con la pouera, con la vedoua, come con la donzella, doue è carità, & virtù, tutte le cose disuguali si agguagliano, & confermano.

*Che Iddio instituì il matrimonio & doue*

## *Della concordia frà i maritati, con alcuni esempi di amor fra loro.* *Cap. XIV.*

*Ogn'altra cosa manca in vita dell' huomo fuor che il vero amor del matrimonio.*

ESsendo cosa tanto eccellente il matrimonio, cosi per rispetto di chi lo instituì, che fù Iddio, & il luoco doue fù instituito, che fù il Paradiso, come per quel, che da esso deriua, che è la propagine, & perpetuità della generatione humana, & soccorso, & rimedio de gli appetiti, & male inclinationi, deue esser lodeuole molto l'amore, & carità fra i congiogati. Tutte l'altre amicitie di questa vita con gli huomini sono amore, & amistà dell'animo solo, & del cuore, ma tra il marito, & la moglie è concordia, & liga del cuore, & del corpo, & dell'amor sigillate con la forza del Sacramento, che fra loro doi non è cosa veruna particolarmente propria, poiche il cuore, & i corpi son communi fra i buoni, & leali maritati, & l'altre amicitie, picciole cose le disfanno, & picciole occasioni le separano, & la maggior dura poco tempo, che pochi si sono veduti durar amici fino alla morte, percioche è la volontà dell'huomo cosi instabile, che molte volte si vede l'amico nuouo priuare l'antico. Ma l'amor vero fra il marito, & la moglie non lo separano infirmitadi, ne pouertà, ne disgratia, ne disfauore, solamente li separa la morte, & dopò par, che ancora duri, come veggiamo delle persone vedoue. Sono infiniti gli esempi, ma fra gli altri si considera douer esser stato grande l'amor fra Adam, & Eua, poiche essendo loro stato prohibito quel frutto, & minacciati di morte, Adam si espose ad ogni pericolo per compiacere alla moglie. La moglie del sauio Seneca di Cordoua chiamata Paulina saputo esser stato da Nerone scelerato morto il marito, & che si hauea eletta la sorte della morte in farsi tagliare le vene, non solamente volse con la morte accompagnarlo, ma con la medesima maniera di morire, & facendosi nel medesimo modo tagliar le vene, fu questo saputo da Nerone, & essendogli parso notabile amore, li fece con gran fretta disturbare la morte, che essendo quasi al fine li fece ligare le vene, & guardar, che non si vccidesse. Onde visse la buona donna tutto il tempo di sua vita afflitta, & scolorita, in segno dell'amore, & della lealtà, che hebbe verso il marito. Trouasi nelle vite de gli Imperatori, che Triaria moglie di Lucio Vitellio fratello di Vitellio Imperatore, essendo in vna battaglia pericolosa il marito vna notte, tanto l'amaua, che si misse fra quei soldati per accompagnare, & aitare in morte, & in vita il marito, combattendo come il migliore huomo di tutti, onde potè il grande amore suo far domenticarle la debolezza del feminil sesso, & la sua vita, & la propria salute. Narrasi di Dario, che superato, & spogliato di gran parte del suo Regno da Alessandro, di tutto mostrò grande animo senza perturbatione, ò tristezza alcuna, ma essendogli notificato esser la sua moglie morta come cosa, che più amaua, che il suo stato senza poter contenersi amaramente pianse. Dicono della eccellente moglie del Rè Ameto, Statio, Ouidio, Giouenale, & Martiale, che per dar la vita al marito, che era infermo, si vccise, hauendo hauuta risposta dall'Oracolo, che sarebbe scampato quando vno de i suoi più cari amici fusse morto per lui, io non lo scriuerei per la poca fede, che si dà a' Poeti, quando San Girolamo non ne facesse mentione.

*Per amor della consorte Eua Adam si espose far contra il precetto diuino.*

*Esempio di perfetto cõgiugale amore di Paulina moglie di Seneca.*

*Esempio di Triaria di gran affettione verso Lucio Vitellio suo marito.*

*Alceste moglie di Ameto lodata nel perfetto cõgiugale amore.*

Statio. Ouidio. Giouenale. S. Girol. Plinio Giu.

Scriue Plinio Giuniore in vna sua lettera, che hauendo vn pescatore vna infermità graue, & incurabile, della quale ogni dì patiua gran pena, la moglie mossa à gran compassione, & suiscerabilmente amandolo senza vederne speranza di salute, ò trouarsi rimedio, il che gli hauea procurato ella per tutte le vie à lei possibili

*Esempio di due marito, e moglie, che singolarmente si amauano.*

sibili, consigliò il marito a non voler viuere in tanta pena, & che poi c'hauea in ogni modo da morire egli la douesse finire con il dolore: accettato dal marito il consiglio montati amendoi sopra vn altissimo sasso ella si legò fortemente con lui, & amendui si traboccarono al basso, & si fracassorno in pezzi. Narra Battista Fergoso d'vn contadino del Regno di Napoli, che andando con la moglie da lui appartata alquanto à vn suo lauoro, quiui improuisamente sopragiunse vna fusta di Mori, & prese la donna, & il marito non la riuedendo, & veduta la fusta, che si era già allargata in mare si auuide hauerla presa onde facendo gran pianto si mise à notar per mar verso la fusta chiamando i Mori, che poi che haueuan toltagli la donna volessero ancora lui insieme con lei accettare, così fù nella fusta introdotto con gran marauiglia di Mori, & molte lagrime della donna, i quali condotti al Rè di Tunigi di chi era la fusta & narratogli il caso mosso il Rè à compassione del marito liberò amendui. Quanto amò similmente Artemisia il marito Mausoleo ne è testimonio il sepolcro, che li fece chiamato Mausoleo dal suo nome, il cui artificio è annouerato nel numero delle 7. cose marauigliose del mondo. L'amore che Tiberio Gracco portaua alla moglie, ancora che sia essempio diuolgato, è narrato per Valerio Massimo, che ritrouati nella camera doue dormiua due serpi, domandato l'aruspice, che fusse quel che significauano, fugli risposto, che vno di quei due serpi si haueua da vccidere, & che se vccidea il maschio egli morrebbe prima che la sua donna, & che vccidendosi la femina, sarebbe morta la moglie, rimanendo ei viuo. Egli che amaua più che se stesso la moglie lo diede à vedere, ch'elesse più tosto la sua morte che veder morir lei vccidendo il maschio onde egli ne morì rimanendo viua la moglie laqual non sò se fù più venturata in hauer tal marito, ò infelice in perderlo. Non saprei per me giudicare qual sia argomento di maggior amore, che vna donna si sia vccisa ella istessa per la morte del marito, ò dolersene tanto, che solo il dispiacer l'ammazzasse; del primo ne habbiamo ragionato di sopra, del secondo ne habbiamo notabile essempio di Giulia figliuola di Giulio Cesare moglie di Pompeio, a cui essendo vna veste portata dal marito sanguinosa, per essersi macchiata del sangue d'vn ferito, & pensando ella, che fusse stato il marito vcciso, riceuè, prima che potesse intendere la cosa, tanta alteratione, & dispiacere, che perso il sentimento, partorì vna creatura, di ch'era grauida, & ella se ne morì incontanente, per la cui morte finì la pace del Mondo, che co'l parentado fra Giulio Cesare, & Pompeio, mediante costei si manteneua. La lealtà di Lucretia verso il marito è tanto nota, che non accade darne memoria, che per non esser infamata, si lasciò far forza dall'adultero, & per esser stata forzata s'vccise poi. E notabile molto ancora l'amor, che la moglie del Conte Fernando Gonzalez hebbe verso il marito, con che arte ingannò il Rè, che rimanendo ella prigiona con l'habito di huomo, iscampò il marito vestito del suo feminil vestimento. Sono infiniti gli esempi, che lascio à dietro per non esser lungo. I quali quantunque nell'ammazzarsi loro stessi la nostra fede non lo permette, sono nondimeno di essere notati, & molto considerati per esser fatti da huomini Gentili, & senza lume alcuno di fede.

*Essempio di vn Contadino d'amore grandissimo.*

*Historia di Artemisia. Vna delle 7. marauiglie.*

*Amore di Tiberio Gracco verso sua moglie.*

*Morte di Giulia Romana per amore del marito cagionò il fine della pace fra Giulio Cesare, e Pompeio.*

*Morte di Lucretia Romana per lealtà osseruata al marito.*

*Altro esempio de congiurati.*

## *Delle consuetudine diuerse che teneuano gli antichi nel maritarsi.* *Cap. XV.*

*Diffinitione del matrimonio.*

SI contratta il matrimonio co'l solo consentimento de l'huomo, & della donna, & perche questo consentimento costasse, fù necessario di mostrarlo per parole, & segnali esteriori, poi che i cuori solo Iddio li può intendere, onde gli huomini hanno instituite diuerse cerimonie, & parole. Quelle che i Christiani osseruano sono notorie, onde non è mestiero, che io le dica, però narrarò alcuni costumi di nationi barbare, & di Romani, in questi maritaggi, che forse per la varietà d'essa potranno piacere. I Romani antichi in doi modi si maritauano,

*Doi diuersi modi che tenero i Romani nel maritarsi.*

Cicerone in Topica

& così

Boetio sopra Cicerone nella Topica.

*Le donne Romane erano tirate per forza in casa de i mariti, e perche.*

*Le donzelle erano rapite per forza dal grembo, & dalle madri & perche.*

Plutarc. in problem. & Latt. lib. 2. diu. inst. Ouid. in fastis, & Plu. in probl.

*Perche nel l'entrare in casa si chiamauano Caia Cecilia.*

*Cose, che si portaua dinanzi la noua sposa de' Romani.*

*Altro uso de Romani nel maritarsi.*

Macrobio.

*Costume de' Babilony nel maritare le sue donne.*

Ant. Sabel.

*Costume de' Venetiani antichi nel maritar le loro donne.*

& così haueuano due maniere di donne, secondo le diuerse cerimonie nel maritarsi, l'vna era più commune, che chiamauano matrone, & l'altra di quelle, che si chiamauano matri di famiglia, & questi par, che si maritasero, come quasi adesso i Christiani, che il marito domandaua alla moglie se voleua eser sua madre di famiglia, & ella diceua di si, & dopò ella domandaua del medesimo à lui, & egli rispondeua il medesimo, all'hora si prendeuano, & si toccauano le mani, & questo era tenuto per il più alto modo di matrimonio, & conseguiua la donna in casa del marito, il luogo, che hauerebbe hauuto se fuse stata figliuola, perche era annouerata per vna del proprio lignaggio, & come figliuola haueua ragione di successione nella sua heredità. L'altra consuetudine era commune per parole ordinarie, & non si prendeuano per madri di famiglia, posto, che si chiamassero matrone, Haueuano di più per costume i Romani, che menandosi la sposa à casa del marito nell'arriuare sotto la porta, si fermauano, & non entrauano, fin che non vi eran tirate per forza, volendo dimostrare, che andauano forzatamente al luogo doue haueano à perdere la verginità loro. Et parimente quando dauano la sposa in poter del marito, la faceano sedere in grembo alla madre, donde l'haueua da torre il marito per forza tenendosi forte ella, & abbracciandosi alla madre, & questo faceuano in memoria, che anticamente le donzelle Sabine erano state prese per forza da' Romani, laqual forza era successa in bene, & accrescimento del popolo Romano. Ma prima, che à questo venissero faceuano, che la maritata toccasse il fuoco & l'acqua, laqual cerimonia osseruauano, significando per questi duoi elementi la generatione perche sono principal causa di generarsi le cose. Altri dicono per dar ad intendere alla donna la limpidezza, & lealtade, che haueua da custodire, perche l'acqua laua, & netta le immonditie, & nel fuoco si purgano le male misture, & si affinano i metalli. Teneuano per cattiuo augurio i Romani maritarsi nel mese di Maggio per alcune vanità loro, oltre di questo haueano per vsanza quando alcuno si maritaua, nell'entrar per la porta del marito diceua in alta voce egli, Caia Cecilia, & ella Caio Cecilio, & questo si faceua, perche al tempo di Tarquinio Prisco Rè di Roma, fù vna donna castissima, sauia, & dotata di molte virtù, chiamata Caia Cecilia, & Tanaquil altramente, & questo pensier pigliaua il marito, per ridurre in memoria alla moglie, che douesse imitarla. Si portaua dinanzi la sposa similmente nell'andare à marito vna rocca con lino, ò lana, per ricordargli, che haueua da esercitarsi nel filare. Vn'altro costume haueuano i Romani, che quando vno si maritaua con vedoua, si faceuano le nozze in dì di festa, & chi pigliaua donzelle, in dì di lauoro. Macrobio, & Plutarco, che ne sono autori, l'vn dice, che il celebrarsi le nozze in dì di festa, era per apostar, che tutto il popolo fusse occupato ne i piaceri, onde fusse men veduto lo sponsalitio delle vedoue, & per il contrario si faceua in dì di lauoro quel delle donzelle, perche da ogn'vn fusse veduto; ma Macrobio dice, che non si maritauano le donzelle in dì di festa, perche come è detto, si faceua quella cerimonia di torla per forza dal grembo della madre, la qual non poteua farsi in dì di festa. Altre solennità, e cerimonie lascio à dietro di Romani, per dir de' forastieri. I Babiloni accasauano le loro donne in questo modo, che in vn dì segnalato dell'anno, metteuano in vn luogo publico le donzelle della città, & la più bella di tutte si maritaua non solo senza dar dote alcuna, anzi à colui, che più offeriua per hauerla, & il medesimo modo si teneua con l'altre men belle di grado in grado, fin che veniuano alle brutte, le quali maritauano poi con dote, à colui, che per manco le pigliaua, la qual dote era de i denari, che haueuano pagati coloro, che ad incanto haueano prese le belle, & in tal modo erano le brutte, & le belle, senza pagar dota maritate. Narra M. Antonio Sabellico questo esser stato costume di Venetiani antichi, però è da sapere, che quelle erano di honesta bellezza nè dauano dote, nè mariti per hauerle la pagauano. I Francesi antichi, perche le figliuole non si dolessero, che le maritauano senza loro sodisfattione, hebbero in costume

conti-

conuitar gran numero di giouani il dì, che voleuano maritare la figliuola di quei però, che li pareuano a lor stati conuenienti, nel qual conuito dauano licenza alla figliuola, che si elegesse fra conuitati vn per marito, & era il segnale colui piacerle à cui ella desse l'acqua alle mani. Ma in vna Citta d'Africa chiamata Lettino, era costume, che'l primo giorno, che la donna entraua in casa del marito, andaua a domandar vna pignatta in presto alla suocera, laquale le rispondeua non voler prestargliela, & questo si faceua, acciò che dal primo giorno imparasse la sposa à sopportar la suocera, & con la mala risposta finta si assuefacesse à sopportar la vera. Messageti si maritauano ogn'vn con la sua donna, però era la moglie di vno commune a tutti, & quelle de gli altri commune a lui. Il medesimo costume dicono hauer tenuti gli antichi Britanni. Gli Arabi della Felice Arabia haueuano per antico costume, quella donna, che si maritaua era commune à tutti i parenti, & quando vno entraua a star con esso lei, lasciaua alla porta della casa vn bastone, acciò se vn'altro venisse conoscesse essere stato l'alloggiamento preso, & non entrasse, perche così tra loro si haueuano rispetto, & eraui pena di morte a chi entraua a donna altrui, che non fusse stato parente del marito, & auuenne, che essendoui vna donna molto bella, era visitata in questo modo spesso da i parenti del marito, delle qual visitationi importunata, & fece alla porta della casa porre vn bastone, acciò qualunque di loro arriuasse pensasse, che vn'altro vi fusse, & per molti giorni durò, che tutti in questo modo ingannati niun vi entraua, auuenne ch'essendo vn giorno tutti in piazza co'l marito vniti, determinò vn di loro visitarla, & trouato il bastone alla porta, sapendo hauer tutti i parenti lasciati all'hora insieme, pensò, che qualche adultero vi fusse, onde n'andò auisare incontanente gli altri parenti, & il marito, i quali venuti la ritrouarono sola, & ella gli confessò la cagione, perche ciò fatto hauesse, ilche conosciuto essere in virtù fondato, hauendolo fatto per fuggir la conuersation dishonesta de i molti parenti del marito, & per viuer con più temperanza, & castità, di quel che la brutt'vsanza ordinaua del paese, parendogli hauer giusta ragione ne fu anzi lodata, che ripresa.

*Vso de Francesi antichi nel maritar le donne loro Costume de Messageti che haueano communi le mogli loro.*

Eufeb. de preparatio. Euag. Stra. lib. 16.

*Caso notabile di continenza in vna donna Araba.*

### *Dell'eccellenza della pittura, di molti esempi. Cap. XVI.*

FVrono nella pittura trà i Greci, & i Romani huomini molto eccellenti che ancora, che a tempi nostri vi sieno in quest'arte singolarissimi, non posso credere, che possino appareggiarsi a gli antichi, secondo la eccellenza, che nell'opre de gli antichi leggiamo, come si troua della tauola, che Cesare comprò fatta da Aristide famosissimo pittore per prezzo d'ottanta talenti, per dedicarla alla Dea Venere. Che anco fusse Cesare ricchissimo, & potentissimo Prencipe fù prezzo molto eccessiuo, valendo il talento secondo l'opinione del Budeo, & altri curiosi moderni, seicento scudi d'oro d'adesso. Del Rè Attalo similmente si dice, che daua per vna tauola dipinta per mano del medesimo Aristide cento talenti, che il trouarsi prezzi di tanta valuta per simil'opre è argomento che fusse in somma eccellenza la Pittura, perciò che come la valuta cresce, crescono, & aumentandosi le scienze, & l'arti. Fù in tal modo prezzata, & honorata la Pittura in quel tempo, che meritò esser frà l'altre arti liberali annouerata, & in tutta la Grecia a niuno, che fusse seruo era lecito impararla & i figliuoli di nobili, & principali, si esercitauano in dipingere, & ritrare, così era per virtuoso, & singolar esercitio reputato, & non senza fondamento di ragione, percioche a colui, che in quest'arte vorrà essere perfetto, è necessario intéderne molt'altre, poi che gli è necessario esser Geometra per intéder la prospettiua, & hà da hauere varie dottrine, & notitia di molte cose per poter nelle Pitture perfettamente la ragione, & proportione debita osseruare, con la natura di ciascuna di esse, di modo, che li conuiene come al buon Poeta hauer molte parti, che è la Pittura chiamata ignuda Poesia. Vogliano essere le imagini sì perfette, che la vista si inganni in conoscere la differenza dal

*Pittori antichi quanto fussero eccellenti.*

Plinio.

*Tauola di Aristide cõprata da Cesare per 80. talenti, sono secondo il Budeo scudi 48. milla.*

*Il Rè Attalo comprò vna tauola da Aristide per cento talenti.*

*In Grecia gli serui nõ poteano imparar l'arte della pittura.*

Plinio li. 25

*Ciò che bisogna a essere buon pittore.*

H certo

*Pittura chiamata nuda Poesia.*

*Competenza tra Zeusi, & Parrasio celebratissimi pittori.*

*Dal lenzuolo che produsse Parrasio, Zeusi restò vinto, & ingannato.*

*Figura di Zeusi che fece scēder gli uccelli di aere.*

Plinio.

certo al figurato. Come si legge esser auuenuto nella competenza di Zeusi, & Parrasio eccellenti Pittori, de' quali ogn'vno reputandosi preceder l'altro determinarono che ciascuno facesse la più perfetta figura, che potesse, e chi l'altro auanzasse fusse per più eccellente dell'altro reputato. Produsse Zeusi vna bella tauola, nella quale erano depinti duoi grappi d'vua così naturali, che reputati per veri da certi passati ingannati, si calarono per beccarne, che fù per cosa marauigliosa giudicata. Presentò all'incontro Parrasio vna tauola, oue era vn lenzuolo dipinto, fatto con tanta natural perfettione, che posta alla presenza di Zeusi, che era molto vanaglorioso di hauere il giudicio ingannato de gli vccelli, credette veramente esser quel lenzuolo vero, che fusse posto per coprir la tauola, & che poi sotto vi fusse la figura, & cominciò a far fretta, che douesse scoprire il lenzuolo, che volea veder quell'opera, & conoscendo dopò esser stato ingannato, si diede egli stesso per vinto, dicendo, che Parrasio gli era molto superiore, poiche hauea ingannato lui, che era in quest'arte Maestro, che più efficace fu, che se fossero per l'opera sua ingannati gli vccelli. Dipinse vn'altra volta questo Zeusi vn fanciullo in vna tauola, che portaua in vn piatto certe vue in tanta perfettione, che si ingannarono similmente gli vccelli in scender dall'aere per boccar di quelle vue, pensando che fussero vere, di che rimase il pittor molto scontento, dicendo, che se hauesse dipinto il fanciullo così perfettamente come l'vue, haurebbono temuto di lui gli vccelli, nè haurebbono hauuto animo di scender al basso per beccarle. Dice Plinio (che narra queste cose) che questo Zeusi fu ricchissimo huomo, perche erano l'opre, ch'egli facea tali, che le vendeua per prezzo eccessiuo, & egli le tenea in tanta reputatione, che quando non le potea vender bene, le donaua più tosto, che prenderne poco prezzo dicendo, che non era prezzo, che potesse pagarle quel che valeuano. Costui dipinse in vna tauola Penelope in tanta perfettione, che egli istesso se ne compiacque tanto, che sotto vi scrisse vn verso da tutti molto celebrato, il cui senso è: Assai più facil cosa farà a ciascun hauergli inuidia, che imitarlo. Fece oltre di quest'opera molte altre cose di grand'eccellenza, che furono tanto istimate, che scriue Plinio, che fin nel suo tempo era in Roma vn'Elena, & altre cose dipinte di sua mano, che vi erano corsi dal tempo, che egli era morto, fin quando Plinio questo scrisse 308. anni secondo Eusebio. Haueua questo Zeusi a fare vn ritratto per gli Agrigentini, che lo voleano offerire alla Dea Giunone, nè prima vi pose la mano, che volse veder molte donzelle ignude, & fra tutte l'altre, cinque n'elesse, che gli erano parute più belle, & di più disposte fattezze, & di ciascuna di loro eleggendo quella parte, che più li parea bella, formò questa eccellentissima pittura. Leggiamo parimente di Parrasio suo competitore mirabilissime opere. Narra Strabone, che dipinse, fra l'altre cose vn Satiro nell'Isola di Rodi, che era presso vna colonna, sopra la quale era vna Pernice, & quantunque & la colonna & il Satiro fussero perfettamente dipinte, eccedeuale nondimeno in perfettione la Pernice, che era tale al giudicio di tutto il popolo, che parena viua, & tutti lasciauano di mirare il resto della pittura, essendo intenti con gli occhi alla Pernice. Fu tanta la perfettione della pittura di questo vccello che essendo quiui Pernice domestiche nel modo, che hoggi le conseruiamo in gabbia, gridauano sbattendo l'ale, & cantauano, vedendo questa dipinta, onde domādò licenza Parrasio a i Maestri, che gli la lasciassero radere, perche auuiliua l'altra pittura, ch'era di tanta eccellēza. Plinio similmente scriue molte altre notabili opre di questo Parrasio. Dicesi, ch'era fra l'altre cose, in vna mirabile nelle sue pitture, che sēpre daua ad intendere molte altre cose oltre la pittura, come dicono del Demonio, che dipinse de gli Ateniesi di tal maniera, che nella sola pittura si conosceano le conditioni, & costumi di quei di Atene, si come era eccellente nella sua arte, così fu huomo in altro di singolar ingegno, & non haueua men prosontione, che ageuolezza nell'arte sua. Fu in questa eccellente arte di pittura capo, & prencipe di tutti il famosissimo Apelle, che imparò da vn Pansi-

*Penelope dipinta da Zeusi.*

Plinio.

Eusebio.

Strab. li. 14.

*Pittura marauigliosa di Parrasio.*

Plinio.

*Apelle prēcipe de Pittori, & di chi discepolo.*

Panfilio cosi grand'huomo, & in quest'arte eccellente, che non prendea discepolo per men prezzo di vn talento Attico l'anno, che son seicento scudi d'adesso. Fù nel tempo di questo Apelle vn'altro famosissimo pittore chiamato Protogene così dotto, & destro in quest'arte, che non si scorgea differenza alcuna dall'eccellenza dell'vno, & dell'altro, & essendo di tanta fama questo Protogene, determinò di andar a vederlo Apelle, & imbarcossi per Rodi, doue Protogene dimoraua, & giunto alla Città deliberò di finger non saper la casa, & andar a caso a ritrouarlo, doue arriuato per auuentura non ve lo ritrouò, & hauendo di lui domandata vna vecchia, che quiui era, & volendosi partire, li disse la vecchia, chi voleua, che ella dicesse, che fusse à Protogene, che lo domandaua; prese vn penello che quiui a caso ritrouò Apelle, & disfele, dirai a Protogene quando venga, che colui, che fece questo in questa tauola lo viene a cercare, & vi dipinse vna linea dritta così sottilmente lauorata, che se non fusse stata per mano di eccellentissimo artefice non sarebbe potuta farsi. Tornato Protogene a casa, & hauendogli riferito il successo la vecchia, & veduta la linea, e contemplata la sua perfettione disse; Apelle ha fatto questo, che non è opra d'altra mano, & preso vn'altro pennello cō altro colore, dentro la linea di Apelle, e gliene fece vn'altra simile, così sottile, & proportionata, che altro che egli non haurebbe potuto farla, & ordinò alla vecchia, che se Apelle vi ritornasse gli mostrasse quel che egli haueua fatto, & gli dicesse egli esser quel, che andaua cercando, auuenne, che ritornò vn'altra volta Apelle a tempo, che non era in casa Protogene, & la vecchia gli mostrò, quel che il patrone le haueua ordinato. Vergognatosi Apelle, che fuße stato così auantaggiato, prese il pennello, & nella sottilità della linea, c'hauea fatta Protogene nella sua, che parea all'occhio inuisibile, così era sottilmente tirata, potè la destrezza della sua mano faruene vn'altra sì sottile, che diuidea le due già fatte per il mezo con vn'altro terzo colore, & fù cotanto in estremo sottile, che niun spatio lasciò da poterſene far altra. Tornato a casa Protogene, & veduta questa cosa, si confesò eſser vinto, & à gran fretta corse al porto per trouare Apelle, per alloggiarlo, & honorarlo. Fù questa tauola con queste linee solamente reputata miracolo, & conseruata gran tempo poi in Roma, doue fù trasportata fino al tempo di Cesare, che fù in certo fuoco abbrusciata. Haueua per costume Apelle quando finiua vn'opra porla alla porta del suo alloggiamento a vista di chi passaua, & gli si nascondeua dietro per vedere se alcuno con ragione riprendeua qualche parte, e sentir il giudicio del volgo, e fù tall'hora, che fù auisato hauer mal dipinto vn correggiuolo della scarpa, da vn calzolaio, e sotto di queste sue tauole poneua quelle notabili parole, Apelle la faceua, e non la fece, volendo dar ad intendere, che l'haueua per finita, & appostò d'eſser questo eccellentissimo pittore al mondo nel tempo di Aleſsandro, il maggior Rè, che si trouaſse, da cui fù accarezzato, & istimato tanto, che vietò per publico editto, che niun altro lo ritraeſse, se non Apelle, e non si vergognaua di andar molte volte alla sua bottega a trouarlo, ch'è grande argomento eſser quest'arte in gran riputatione in quei tempi e l'eccellenza di Apelle, e dimostrossi maggiormente il grande amor, che Aleſsandro portaua ad Apelle, quando hauendo dal naturale ritrattagli vna sua fauorita chiamata Campaspe, & hauendola in tanta perfettione fatta, che Apelle si innamorò di lei, hauutane notitia Aleſsandro, determinò di priuarſene, e lo fece, che la diede per moglie ad Apelle. Che non è da eſser raccontato per la minor delle sue vittorie, poiche vincendo il proprio appetito, che è la più suprema vittoria, la tolse à se per donargliela. Et dicono, che dal ritratto di questa Campaspe dipinse poi Apelle la figura della dea Venere. Era sì eccellente nel ritrar dal naturale, che in vn conuito, che fece Tolomeo Rè d'Egitto, vno de i succeſsori di Aleſsandro, doue si ritrouò egli chiamatoci con inganno a nome del Rè, di che sdegnato Tolomeo, percioche non si voleuano bene fino al tempo d'Aleſsandro, gli dimandò chi l haueua alle sue feste conuitato. Questo vdito Apelle prese vn car-

*Apelle và a Rodi solo per veder Protogene pittor valēte, & quel che occorse tra essi.*

*Valore di Apelle.*

*Accorto ingegno di Apelle nel seruirsi del cōmun parere sopra le sue figure.*

*Alessandro comādò che altri che Apelle non ardisse ritrar lo.*

*Alessandro dà per moglie ad Apelle Campaspe, & perche.*

*Ciò che fece Apelle in vn conuito del Rè di Egitto.*

bone forse di mano di vn guattaro di cucina, & con prestezza dipinse vn volto, che incontanente fù conosciuto, che era stato vno chiamato Plino, senza che egli altro dicesse. Altre marauigliose cose dipinse Apelle, che saria lungo a dire. Dicono le Istorie, che dipingeua cose, che non si poteano dipingere, come sarebbe a dire, i raggi, i folgori, i tuoni, e simili altre cose. Haueansi per immitabili, e tanto singolari l'opere sue, che hauendo dipinta vna tauola, doue Venere si vedea vscir del mare, la quale fù da Ottauiano posta nel Tempio di Giulio Cesare, & essendo sene guasta vna parte, giamai si trouò chi gli bastasse l'animo da ripingere quel che era guasto, conoscendo, che non haurebbe potuto farla in perfettione conforme all'altra parte. Vn'altra imagine di Venere cominciò a dipingere nell'vltimo di sua vita Apelle, tanto bella, e proportionata, che essendo morto senza finirla, giamai puote trouarsi chi la finisse, & al suo principio poter conformarsi. Dipinse vn'altra volta vn cauallo a competenza del quale hauendo altri Pittori alcun'altri dipinti, & volendo far isperienza di qual fusse il piu perfetto, fatti condur fuori alcuni caualli viui, & hauendo fuor tratto il cauallo dipinto di ciascuno in presenza de viui, quando fù condotto fuori, quel che haueua fatto Apelle, cominciarono ad alterarsi, & nitrire i caualli, il che non haueano fatto per la presenza di niun de gli altri, doue si conobbe il gran vantaggio dell'opera dell'eccellente Apelle. Et non solamente si conobbe quel grande ingegno suo nelle pitture, ma ne i suoi notabili detti ancora. Lodandolo molto Protogene, che tutti gli altri auanzasse nella pittura, rispose, che egli era cosi eccellente maestro, quanto egli si fusse in quell'arte, ma che haueua vn solo difetto, che mai lasciaua di dipingere, significando, che la diligenza, oltre il douere in vna cosa nuoce, perche l'ingegno si guasta opprimendolo, & faticandolo oltre il douere continouamente in vn'esercitio, & il diuertirlo per qualche tempo a diuersi propositi gioua molto per il proposito principale. Mostrogli vn Pittore vna certa sua tauola, & si vantaua di hauerla con molta prestezza fatta, al quale rispose Apelle. Senza che tu lo dica nella pittura lo vedo io. Di Protogene potremo similmente raccontare, & delle sue molto notabili opere, & sentenze, basterebbe a manifestarlo solo quel che fece Demetrio, che tenendo assediato Rodi, potendo facilmente entrare nella cittade vn giorno, se hauesse da vna certa parte fatto dar il fuoco, non volse a niun patto permetterlo giamai, sapendo per cosa certa, che vna tauola, che haueua dipinta Protogene era in quella medesima parte, & elesse per il meglio piu tosto non prender la cittade, che abbrusciare quella tauola, in tanto pregio era. Era quel giorno Protogene in vn giardino fuor della cittade, doue fu trouato dalle genti di Demetrio, che quantunque sapesse la sua venuta con l'esercito, non volse l'opera, che quiui haueua cominciata lasciare, & fattoselo condurre innanzi, gli domandò con quale confidanza era cosi rimaso fuori della cittade. Confidandomi, disse egli, che tu hauessi guerra con i Rodiani, & non con l'arti. Lo diede incontanente a certi soldati in guardia, accioche non gli fusse fatto alcun dispiacere nel finir l'opra sua, & molte volte andaua per vederlo dipingere. Furono in quest'arte sommamente eccellenti molti altri artefici, che sarebbe impossibile farne mentione, fu Aristice, Asclepiodoro, Nicomaco, fratello di Fidia, & molti altri, che racconta Plinio. Et accioche gli huomini non pretendano questa gloria solamente per se, vi sono state in quest'arte similmente donne molto singolari, che han fatte marauigliose opere. Tamarete figliuola di Micone, che dipinse Diana in vna tauola, che fu gran tempo conseruata in Efeso; vn'altra Irene, vn'altra Calisso, & vn'altra chiamata Lalla Zizena vergine, & similmente Olimpia, & altre. Ne i nostri tempi sono huomini di molta eccellenza in quest'arte, i quali taccio per non esser lungo.

*Apelle tãto mirabile nell'arte, che dipingeua cose impossibili da dipingersi.*

*Due Veneri dipinte da Apelle, per la sua bellezza impossibile immitarsi.*

*Caualli ingannati dal la vista di vn Cauallo dipinto da Apelle.*

*Detti notabili di Apelle.*

*Demetrio restò di pigliar Rodi per non abbrucciare vna tauola di Protogene.*

*Risposta prõta di Protogene a Demetrio.*

*Pittori eccellenti posti da Plinio.*

*Donne illustri nell'arte della pittura.*

Quale

*Quale statura deue hauer vn'huomo per esser ben proportionato, con molte altre cose notabili. Cap. XVII.*

*Gli antichi architetti si seruirono della cõpositione del corpo humano nelle loro fabriche.*

FRa l'altre marauiglie, che nella compositione dell'huomo deueno esser considerate, è da sapere, che l'huomo è composto di sì misurata proportione, & sì ben compassata qualunque parte co'l tutto, come qui mostraremo, che gli antichi architetti & edificatori, dalla proportione guardata dal suo creatore nell huomo, cauarono la compositione, & proportione per edificare le loro case, chiese, rocche, castelli, & naui, con altri stromenti da guerra, & di quà trassero le misure, contemplando, & ben esaminando le misure della sua statura, ritrouarono tal compasso, che di quà trassero lauori, & marauigliosi edifici, & questo tutto gli antichi, & moderni, che ne hanno parlato lo confessano, & Vitruuio particolarmente, oltre che la esperienza ce lo insegna. Et parte di questa proportione da loro trouata, & considerata è in questo modo, che quantunque nella statura non sia certa, & determinata proportione, perche alcuni son maggiori d alcuni altri, tuttauia gli antichi saui giudicarono, che per poter dir esser l'huomo di conueniente, & perfetta statura, dourebbe esser di sei piedi, ò almeno, che non passi sette. Et che quei, che di questa misura vscissero, fussero contra l'ordine di natura. Così Vegetio nel primo libro dell'arte della guerra dice, che il Consolo Mario eleggeua i Tironi, che erano i soldati nuoui di sei piedi d'altezza, ò almeno di cinque piedi, & dieci oncie, che sono le dieci parti delle dodici d'vn piede. Et in conformità di questo dice similmente Vitruuio nel luogo di sopra allegato, che il piè dell huomo è la sesta parte della sua statura, & questa regola così presa per il piè commune, non è certa, perciò che io hò veduto huomini, & donne esser di statura più di sette piedi suoi. Et per conformare con Vegetio Vitruuio voglio intendere, che Vitruuio intendesse de i piedi Geometrici, che erano di quattro palmi di mano, & ogni palmo era di quattro dita, & ogni dita quattro grani d'orzo, come tutti gli autori antichi, & moderni, che di ciò trattano, affermano, che viene à esser questo piede della grandezza di vna forma de i dodeci punti. Et di questi tali piedi ne deue hauer sei l'huomo di buona altezza, & colui, che arriuasse à sette, sarebbe altissimo, & da i sette in poi niun passa, che non sia Gigante, & mostruoso, secondo la regola del sapientissimo Marco Vartone, & riferiscelo similmente Aulo Gellio, oltre che con questo si conforma quel, che Suetonio dice nella vita di Ottauiano, parlando della sua statura, che era di mediocre statura, però non tanto, che se gli conoscesse, se non quando era appresso qualch vno, che fusse alto, & dice, che era la sua misura cinque piedi, & vn dodrante, che sono noue parti di dodici, per il che appare, che tutto il manco di sei era tenuto per mediocre. Ma venendo alla proportion delle membra, quanto l'vno con l'altro deue esser di lunghezza, trouarono i Filosofi antichi, che primieramente la figura circolare, che è la più perfetta di tutte l'altre figure, si troua nell'huomo perfettamente in questo modo, che distendendosi l'huomo con la faccia in sù, & distendendo le braccia, & le mani quanto più può aprirgli, & così similmẽte aperte, & ben distese le gambe, & piedi, se all'hora si aprisse vn sesto, & vn piede esso si fermasse nell'ombelico come in centro, si descriuerebbe vn tondo, ò circolo perfetto, che pendere la punta de'piedi, & delle mani, & questa è regola certa cõmunemente in tutti gli huomini, se non saranno disproportionati. Notalo Vitruuio nel medesmo luogo, che habbiamo detto di sopra, & altri autori, e Plinio nel libro 7. scriue, che hà similmente l'huomo la sua figura quadrata, & angulata in questo modo che aprendo le braccia, & disten lẽdo le dita, si trouerà questa bracciata, di modo, che è la misura della sua propria statura, & di quà nasce che tenendo l'huomo i piedi congionti, & le braccia in tal modo aperte, viene à esser quadrato di quattro linee vguali, che vna gli passa per la cima della testa, l'altra per le

Vitruuio nel principio del li. 3.

*L'huomo deue esser grande di sei piedi, ò che nõ passi sette.*

Vegetio.

*Il piede è la sesta parte dell'huomo secondo Vitruuio.*

*Vera misura del piede Geometrico.*

Marco Va.

Aulo Gel. lib 3.

Suetonio.

*Forma circolare si troua nell'huomo ben composto.*

*Cẽtro dell'huomo è l'ombelico.*

Vitruuio.

Plinio.

*Figura quadrata, & angulata si troua nel corpo humano.*

piante de i piedi, l'altra per vna delle mani, & l'altra per l'altra. Et venendo alla proportione delle membra tra loro, & tutto il corpo con esse, è alcuna differenza fra gli antichi auttori, & moderni. Vitruuio dice, che la faccia dell'huomo dalla punta della barba fino alle prime radici de i capelli della fronte hà da essere la decima parte di tutto il corpo, & la longhezza della mano dalla congiontura fino alla punta del dito maggiore, hà da hauere similmente la decima parte dell'huomo, & dal fin del fronte fino al principio del petto, è la sesta parte del corpo, & dalla cima del capo fin al medesimo principio del petto, è la quarta parte di tutto l'huomo, si diuide la faccia in tre parti vguali, dalla barba al principio del naso, ponendo l'vna, & l'altra dalla fine al supercilio, & de lì l'altro terzo alla radice de i capelli. Il piè come è detto, da esser la sesta parte di tutto il corpo, & il gombito la quarta, & similmente il petto l'altra quarta. Questa è la regola de gli antichi tolta letteralmente da Vitruuio, la quale, secondo lui bisogna, che habbia l'huomo, che vorrà esser ben proportionato, e disposto in tutte le sue membra, perche non è regola, che riesca in tutti gli huomini, ma nella maggior parte di essi, & che colui, che sarà più conforme à questa regola sarà di miglior dispositione. Molte altre dispositioni sono tra le membra dell'huomo, e dall'vn, & l'altro, che sarebbe longo à dirle tutte, frà quali è, che la congiontura maggiore del dito primo è la misura dell'altezza della bocca dell'huomo, parlo di colui, che la può ben aprire, & similmente questa medesima congiontura è la misura perfetta, che è dalla punta della barba fin al labro di sotto, tenendo la bocca serrata, & l'altra congiontura minore del medesimo dito, che è in quella doue è l'vnghia è la distanza, che è dal labro di sopra della bocca, fino alla ponta del naso, la congiontura del dito, che è presso il dito secondo detto da Latini Indice, che è la prima delle tre è vguale con l'altezza della fronte, dalle ciglia alle prime radice de i capelli. Quel che resta del detto dito fino al fine dall'vnghia, che sono l'altre congionture è la perfetta longhezza di tutto il naso, dalla sua ponta fino alle ciglia, la congiontura maggior del dito maggiore, che è quel di mezo, è la distanza della punta della barba al principio del naso. Tutta la mano intiera è vguale alla grandezza della faccia, tutte le congiunture minori delle dita, che sono le congiunture, doue sono l'vnghie hanno la misura in tal modo, che vn'vnghia scoperta è la metà della grandezza di tutta la congiuntura. Sono cose marauigliose, che sia tanta proportione, & ragione nel corpo dell'huomo, & oltre di questa l'altezza della fronte, la lunghezza del naso, e la lunghezza del labro di sopra sempre hanno da essere vguali. La distanza, che è dal calcagno al collo del piè, hà da essere dal collo alla ponta del piè. Già habbiamo detto di sopra, che la faccia hà da essere la decima parte di tutto il corpo di modo, che tutta la statura si hà da diuidere in 10. parti, ò faccie, che gli antichi diuideano in questo modo. Dalla somma del capo fin al fin del naso è vna decima parte, dal naso alla sommità del petto, è vn'altra parte, de lì alla bocca dello stomaco, è l'altra: la terza parte della decima dallo stomaco all'ombelico, e la quarta dall'ombelico alla parte vergognosa, e la quinta, doue è la metà della statura dell'huomo, de quì alla pianta del piede sono cinque altre parti, fin al mezo della polpa delle coscia l'vna, & l'altra fin alla punta del ginocchio, quel che è da basso si diuide in tre parti poi. La grossezza dell'huomo cingendo sotto le braccia, il petto, & le spalle hà da essere la metà della statura dell'huomo, & come habbiamo detto, ancora, che non si troui in tutti questa giusta proportione, colui in chi sarà più giusta trouata, sarà meglio disposto. Di modo, che queste regole considerate da gli antichi statuarij con molt'altre, che vi si potriano aggiungere, faceuano vna statua di diuersi pezzi, & diuerse parti, & dopo le congiongeuano, & veniuano tanto conforme come se fussero fatte d'vn pezzo. I moderni de' nostri tempi poi hanno pigliato altre regole in questa diuisione principale di tutta la vita dell'huomo, che lo diuidono in noue parti, ò faccie, & vn terzo di faccia. Il principale di questi

*Diuisione giusta del corpo humano per le parti, secōdo i Geometrici.*

*Giusta proportione di huomo secondo Vitruuio.*

*Proportione della mano con la faccia.*

*Diuisione di tutto il corpo per le 10. parti.*

*Proportione della latitudine dell' huomo per la longitudine.*

questi è Filippo di Borgogna singolare scultore, & fà la diuisione in questo modo. Dalla sommità della testa fin alla fronte fà vn terzo di faccia, & gli altri terzi dal principio d'essa fronte fino alla punta della barba, di qui al principio del petto vn' altro terzo di faccia, da tutto il petto fino al stomaco vn'altro, dal stomaco all'ombelico vn'altro, & l'altro dall'ombelico alla parte dishonesta. Nella polpa della coscia vi se ne dispensano due, & vna nella congiuntura delle ginocchia, negli schinchi dui altri, si come nella coscia, dal fin dello schinco fin alla pianta del piede, che sono in tutto 9. faccie, & vn terzo, & questa è la regola, che hoggi seruano i moderni. Consideransi, & notasi più, che nella compositione, & la quantità di esse, fra loro si guarda vna proportione, & ammirabile armonia. Plinio dice, che fin che l'huomo hà 21. anno cresce communemente in altezza, & da ii in poi in ingrossare, & non sa ire, & dice il medesimo Plinio, che quando gionge l'huomo à tre anni, è cresciuto perfettamente la metà di quel, che può crescere. Dice similmente, che gli humori del corpo humano, che è sano, & ben proportionato han da hauer il peso in questo modo. Di sangue hà da esser venti pesi, & parte vguali, & 4 parti di questo peso hà da pesar la flemma, & dui la colera, & la malenconia vno, & non più. Hor questo mirabile artificio ci deue molto commouere ad amare, & lodare l'artefice, che è Iddio, & che poi che habbiamo questa si bella proportione nella corporal compositione, è ragione, che ordiniamo i nostri costumi nella nostra anima, acciò che sia anima bella, & perfetta, in corpo bello, & proportionato.

*Filippo di Borgogna scultore, & sua diuisione.*

Plin. lib. 11.
Plin. lib. 12.

*Giusto peso del corpo humano quando è ben complessionato di humori.*

### *D'vn notabil modo di esilio vsato in Atene, per il qual senza commettere delitto erano sbanditi de' principali huomini alcuna volta.*
### *Cap. XVIII.*

LA Republica de gli Ateniesi, come ogn'vn sà, fù vna delle più illustri, & potenti del mondo, che dopo che non hebbe Rè & visse in libertà, produsse gran numero d'huomini eccellenti in lettere, & in arme, di che sono pieni tutte l'Istorie, fra tutte l'altre leggi, & costumi, che del suo buon gouerno, & confirmatione della sua libertà haueua, ve n'era vna molto strana, che lor pareua molto conueniente & necessaria, per reprimere, & castigare il gran potere, & ambitione d'alcuni huomini principali, che si faceano sì grandi, che non si poteano difendere i bassi, & minori del popolo, dalla forza loro, & era questa, che in certi tempi tutto il popolo (in che intrauano tutti gli stati della città) haueua poter, & facultà, senza, che precedesse delitto, ne colpa alcuna, di sbandire per spatio di dieci anni vno di questi grandi, qual più loro piacea, ò che più temeuano, che si volesse insignorire, ò farsi tiranno di quella Republica, ò gli haueano qualche altro odio commune, & faceuasi in questo modo. Che i magistrati à chi si commetteua questo negocio, conuocando il popolo dauano à ciascuno vna pietra bianca, & tutti quei, che voleuano, che alcun fusse sbandito, porgeuano a' magistrati la sua pietra, che era da' Greci chiamata Ostraci, & di qui prese il nome questo esilio Ostracismo, & in esse era scritto il nome di colui, che voleuano, che fusse sbandito, & così raccolte queste pietre, & voti, le metteuano insieme, annouerandole tutte, & se insieme non arriuauano al numero di sei mila (percioche non pare, che fussero obligati à dar loro voti, se non quei, che voleuano) quell'anno non si sbandiua niuno, ma se arriuauano à sei milla, ò passauano, faceano annouerare da parte ciascun nome da per se di quegli, che in esse erano scritti, & quello, che per la maggior parte de i voti era signalato, ancora, che fusse megliore, & il più potente della cittade, era incontanente sbandito per dieci anni, senza alcuna remissione, però nelle sue entrate non era molestato, che loro agenti lo poteuano à suo modo amministrare. Hora continouando il popolo il godersi questo priuilegio di questa autoritade, pote esser, che sbandì tal hora alcu-

*Republica di Atene lodata.*

*Perche cagione fusse nella Republica Ateniese ordinato l'Ostracismo.*

*Il modo, che si tenea in Atene per deprimer li grandi.*

*Ostracismo fu cattiua inuentione.*

alcuno, che potea esser cosa vtile alla Republica, & tal'hora dannosa, commettendo spesse volte atto d'ingratitudine, così venne à essere sbandito Temistocle Capitano eccellentissimo, per il cui consiglio, & diligenza, fu Serse vinto & fracassato in mare, & scacciato di Grecia, & non solamente fu liberata Atene sua patria, ma dalla seruitù tutta la Grecia. Fu in questo modo rimunerato similmente Cimone Ateniese, che fu in quei medesimi tempi ancora, che dopò l'hauer combattuto infinite volte per la sua patria, essendogli auuenuto quel, che per auuentura ad altri giamai accadè, che in vn medesimo giorno appicciò la battaglia di mare con Persi, doue prese 200. galee de nemici, nè appena hebbe questa vittoria ottenuta, che mise in terra l'essercito, & ordinate le sue battaglie venne alle mani con l'altro essercito di terra, che era copiosissimo, che con mortalità di gente lo ruppe, rimanendo vincitore in mare, & in terra, oltre l'esser liberalissimo della sua robba, di che l'hauea la fortuna molto dotato, che facea a' suoi giardini, e possessioni aprir le porte, perche ogn'vno potesse à sua voglia prendersene, & à tutti i poueri della città facea dar grand'elemosine in secreto, & hauea ordinato à tutti i suoi seruitori, e creati, che nell'incontrarsi con qualche huomo più vecchio di loro, mal vestito, gli barattassero le loro vesti noue. Et in casa sua si faceua ogni giorno conuito à poueri, che mendicauano, & dispensaua tutte le ricchezze hereditate di Milciade suo padre, ma nulla potero queste liberalitadi aiutarlo, per saluarlo da questo esilio, & ingratitudine della sua patria. Fu ingiustamente così sbandito Aristide figliuolo di Lisimaco, che per le sue virtudi, e santa vita era da tutti chiamato il giusto. nè perciò potè esser senza sospetto, al quale accadè in ciò vna cosa da rider molto, che nel tempo, che daua il popolo i voti, ne i quali erano scritti i nomi, che voleuano, che fussero sbanditi, vn contadino, che non sapea scriuere, nè conoscea Aristide, se non per fama andò à trouare Aristide proprio, accioche li scriuesse nella sua pietra esso Aristide, che lui vo'eua, che per suo voto fusse sbandito. Aristide marauigliato di questo, che di ciò era molto alieno, gli disse: dimmi huomo da bene, ti hà fatto alcun dispiacere Aristide? non, disse il contadino, però dispiacemi, che da tutte le bande lo senta chiamare Aristide giusto. Così narra Plutarco, ma Probo Emilio dice bauergli risposto, io non conosco Aristide, però mi par mal di lui, che habbia con tanta diligenza procurato di esser chiamato il giusto. Nulla rispose à questo Aristide, se non che fece quel che gli domandò, scriuendogli il suo nome nella pietra. Et essendo rilegato in questo modo, non si sdegnò contra la patria, anzi se ne vscì volontieri dicendo, che piacesse à gli Iddij, che giamai fussero in tal necessità venuti gli Ateniesi, e'hauessero hauuto bisogno di Aristide. Ben apparue l'errore degli Ateniesi nell'hauerlo sbandito, che prima, che fussero i 10. anni finiti, nelli 6. che fu sbandito per voto, & volontà del popolo fu dall'esilio reuocato, & fece dopò alcuni notabili fatti in arme, trouandosi nella battaglia in mare presso Salamina, doue Serse fu vinto, & in quella di Platea, doue Mardonio fu superato. Di modo, che come hò detto questo esilio sempre auuenia à i migliori, & segnalati huomini. Onde benche fusse graue il danno, tuttauia portaua con seco vna certa maniera di dignità, & honore per inuidia, & zelo, che di essi s'haueua, perche non si facessero tiranni, come haueua fatto Pisistratro. Auuenne, che fiorendo Atene in potere, ricchezze & essercitio militare, vi erano duoi gran personaggi, ch'erano in tutte le cose competitori, Nicia, & Alcibiade. Et giongendo il tempo, che s'hauea da far d'vno di questi esilio, ciascun di essi temea per se, & per tutte le vie possibili, procurò ciascuno dal canto suo, che non li toccasse. Era in quel medesimo tempo in Atene vno chiamato Iperbolo di bassa conditione, però molto audace, e seditioso, che vedendo questa temperanza di Nicia, & Alcibiade tentò per tutte le vie di seminar gran discordie credendo perciò egli farsi reputar da qualche cosa, presupponendo similmente, che essendo (come speraua) nemici, vno de i duoi sarebbe sbandito per Ostracismo, e la grandezza di quel tale egli haurebbe conseguita, e fattosi vno de i principali della cittade,

*Fatti immortali di Cimone capitano Ateniese.*

*Magnificenza, & liberalità di Cimone Ateniese.*

Cratino Comico, & Georgio Leontio.

*Aristide bē che giusto, pure per forza dell'Ostracismo fu sbandito*

Plutarco.

Probo Emilio.

*Aristide reuocato dall'esilio, & ciò che operò.*

*Modo che tenne Iperbolo per rimouer Prencipe della Republica cacciati Nicia, & Alcibiade.*

cittade. Questo tratto venne à notitia di Nicia, & Alcibiade, & vergognatisi, che vn'huomo di sì vil conditione si volesse à loro vguagliare, si accordarono secretamente, & diuentarono amici, più tosto volendo deporre i loro rancori, che patir tanta vergogna, & ciascuno dal canto suo procurò, che fusse sbandito Iperbolo per Ostracismo, & seppero sì gran destrezza vsare, che lo fecero sbandire, à lui auuenendo quel che in altri haueua egli procurato. Di che fu poi gran risa fra tutto il popolo, vedendo che vn'huomo si vile era passato da quella banda, che i segnalati,& potenti huomini passauano, & passate le risa si conuersero poi in sdegno in tal modo, che giamai più niun'altro fu da indi in poi per Ostracismo sbandito in Atene.

*Iperbolo sbandito per opera di Nicia, & di Alcibiade.*

*Fine dell'Ostracismo.*

*Di molti eccellenti huomini, che furono sbanditi per ingratitudine della lor patria. Cap. XVIII.*

SOno piene tutte le Istorie della ingratitudine vsata dalla patria à chi l'haueua honoratamente seruita, ma di pochi essempi diremo, per non essere questa materia se non palese à chi è delle Istorie studioso. Il gran padre della lingua Latina, & sommo oratore Cicerone, che haueua la patria iscampata dalla pericolosa congiura di Catilina, fu sbandito per opera di Clodio suo nemico, il cui esilio fu tanto pianto in Roma, che venti milla huomini si mutarono i vestimenti, vestendosi di habito lugubre, però fù restituito nel primo esser con grandissima allegrezza, & honor suo. Demostene similmente Prencipe dell'eloquenza Greca, grandissimo difensore di Atene sua patria, fu sbandito da gli Ateniesi, & quantunque ne hauessero hauuta cagione, non fu al parer mio bastante di priuarsi dalla presenza di vn tant'huomo. Hebbe egli dolore eccessiuo vedersi così dalla patria sbandito, & con gran malinconia se ne partì, incontrossi à caso nell'vscire fuor in alcuni Ateniesi suoi capitali nemici, di che egli dubitò molto, ma essi non solo non li nocquero, ma lo raccolsero, & li prouidero le cose necessarie. Il che considerato da lui, essendo ripreso dopò del gran dolore, che mostraua nella sua partita. Come volete voi, disse egli, che io non pianga, essendo della mia patria priuato, doue son tali li nemici, che l'huomo si riputarebbe felice di trouare gli amici in altre parti à loro vguali. Metello chiamato Numidico per la vittoria, c'hebbe di Iugurta Rè di Numidia fu sbandito di Roma, per non hauer voluto vna legge giurare. Annibale dopò l'hauer fatto tutto quel, che à cittadino per la sua patria si conueniua, & il più eccellente Capitano, che si trouasse, non li fu in essa lecito viuer sicuramente, & sbanditone ne andò pe'l mondo pellegrinando. Il famoso Camillo staua fuori di Roma, ingiustamente sbandito, quando i Francesi la presero, & hauendo il Campidoglio assediato, fu egli nel suo esilio fatto dalla sua patria Dittatore,& rilegato venuto venne à liberar di prigionia la patria, & coloro, che l'haueuano sbandito. Seruilio, che haueua vcciso Spurio Emilio, che voleua farsi Rè di Roma, hauendo di libertà assicurata la patria, la gratitudine, che ne riceuè fu l'esilio. Non sò qual Republica fusse più à huomo obligata, che i Lacedemoni à Licurgo, hauendole date le leggi con che potessero ben viuere, & egli esser stato huomo di santi, e lodeuoli costumi. Per queste virtudi hauendogli vn' occhio fracassato lo lapidarono molte volte, & lo cacciarono fuori della Città finalmente. La medesima gratitudine hebbe il sauio Solon Salamino da gli Ateniesi, per hauergli instituita la patria di santissime leggi, acquistatele Salamina, & auuisatala, che Pisistrato si voleua far Tiranno, nè potendo al fine hauer nella sua patria tanto luogo, che potesse viuere fu ordinato con l'esilio rimunerarlo nell'Isola di Cipri. Scipione Nasica fù scelto per il meglior huomo di Roma, che non meno honore acquistò nel buon gouerno della sua Republica, che altri con l'arme in campagna, & hauendo Roma liberata dalla soggettione, & tirannia de' Gracchi, disportossi ella con esso lui in tal modo,

*Marco Tullio sbãdito per opera di Clodio suo nimico.*

*Parole che disse Demostene vedendosi sbãdito di Atene.*

*Capitani famosi ingratamente sbanditi dalle loro patrie.*

*Ingratitudine grãde de Lacedemoni cõtra Licurgo.*

*Solone sbãdito di Atene della tirannide di Pisistrato.*

*Scipione Nasica benefattor della patria, e suo fine.*

modo, che volontariamente si rilegò egli istesso in Bergamo, doue si visse il rimanente di sua vita. Nel medesimo modo hauendola seruita contra i Gracchi Publio Lentulo, fù sbandito di Roma, & itosene ad habitare in Sicilia, pregando prima al cospetto del popolo gli Iddij, che giamai lo facessero tornare à patria tanto ingrata. Boetio Seuerino huomo illustre, & virtuoso molto, fu da Teodorico, c'haueua Roma occupata sbandito, per sospetto, che eg'i hebbe, che procurasse la libertà della patria: E per questo effetto sbandì similmente Dionisio Dione Siracusano capitano eccellente, che pe'l suo esilio diuenne poi così potente, che pose in libertà la patria, sbandendo Dionisio della sua Signoria, & totalmente priuandolo. Il medesimo auenne à Trasibolo capitano Ateniese, che essendo sbandito di Atene da i 30. tiranni, che la tennero soggiogata, ragunò con esso lui molti altri sbanditi, & con l'aiuto di Lisandro capitan de i Lacedemoni venne sopra di Atene, & liberò di seruitù la patria. Publio Ruttilio Consolo di Roma essendo sbandito da coloro che teneuano la parte di Silla, ancora che dopò fusse riuocato dall'esilio, non volse goder questa licenza, dicendo, che voleua più tosto suergognar la patria con l'error di hauerlo senza colpa sbandito, che esserle obligato di hauerlo tolto dall'esilio. Non finirei mai di raccontare gli huomini singolari, che sono stati sbanditi. Tarquinio superbo, benche non per ingratitudine, ma per sceleraggine sbandito da Roma, & per la forza, che fece à Lucretia, perdè il Regno. Milone patrio Romano per la morte di Clodio quanrunque fusse diffeso da Cicerone, fu in Marsilia rilegato. Clistene fu il primo, che fece in Atene la legge dell'esilio, & fu il primo, che fusse da gli Ateniesi sbandito. Similmente Eustachio Pansilio prelato di Antiochia, perche contradiceua à gli heretici Arriani nel tempo di Costantino Magno, sbandì Paolo Diacono, grāde historiografo, & di grande auttoritade, & Papa Benedetto V. di questo nome, fù da Roma sbandito per Ottone Imperatore contra la legge humana, & diuina, & il medesimo Ottone hauendo vinto Berengario Imperatore, & il suo figliuolo Alberto gli mandò in perpetuo esilio. Et à questo modo sono stati infiniti huomini signalati sbanditi. Era in Roma per sì gran pena istimata la pena dell'esilio, che niuno si poteua sbandire, che non vi fusse concorso il popolo, & passalse per i Comitij. Et veramente è tanto l'amor, che l huomo porta alla sua patria, che non può se non con dolor e acerbo esserne scacciato. Et per consolatione di questi sbanditi fece Plutarco vn singolar trattato, & Erasmo ne scrisse vna notabil lettera. Et Seneca nel libro della consolatione à Paulina scriue alcune notabili sentenze sopra di questo.

*Alcuni che furono sbāditi per sospetto.*

*Trasibolo sbandito d'Atene, libero poi essa patria dalla sogettione de i trēta tiranni.*

*Parole magnanime di Ruttilio sbandito di Roma.*

*Papa Benedetto sbandito da Ottone Imp.*

Plutarco. Erasmo. Seneca.

## *Di doi grandi huomini, che presi per homicidio, per quella via, che pensarono perder la vita, vennero ad esser fatti Rè.*
## *Cap. XIX.*

SOno tanto nascoste à gli huomini le vie, per le quali ordina Iddio tutte le cose, che per doue pensano, che vna cosa tal'hor si debba perder, per quella via medesima si racquista. Di modo, che in nessun stato si deue l'huomo tener sicuro, ne diffidarsi nell'auuersità per graue, che si sia. Mostraremo l'esempio, che regnando in Vngheria, & Boemia, Ladislao figliuolo di Alberto, Rè giouane, & nuouamente al gouerno del Regno assonto, sforzato di reggersi per il parer d'alcuni de principali del suo Regno sotto il lor gouerno, nacque tra loro alcune discordie, & particolarmente tra i figliuoli di Giouanni Vniade Vaiuoda, che poco tempo innanzi era morto, & era stato tutore del Rè, che era quel che haueua più de gli altri potuto disporre nel gouerno, da vna parte, & dall'altra Henrico Conte di Celia parente stretto del Rè. E fù questa nemistà sì grande, che stando vn giorno il Conte di Celia in vna Chiesa d'vna Città d'Vngheria, fù morto per le mani de figliuoli di questo Giouanni Vniade Vaiuoda, che è nome di dignità, & gouerno in quel Regno. Il Rè per quel giorno mostrò di non hauerlo hauuto à male,

*Non si deue diffidare nelle auersità.*

*Ladislao giouane creato Rè.*

*Il Conte di Celia morto da Ladislao.*

male, perche non li pareua di essere à suo modo potente da poter castigar tanta presontione. E dopò hauendo presa l'occasione ritornato alla Città di Buda fece prendere i figliuoli di questo Vaiuoda, & al maggiore chiamato Ladislao fece tagliar la testa, & Mattia minore de i dui per esser di poca etade non volse farlo giustitiar all'hora, però lo fece metter in prigione sotto buona custodia nel Regno di Boemia. In questo stato ritrouandosi il giouanetto senza speranza di vita, ò di hauer terminata la sua carcere, auuenne che nella Città di Praga in Boemia, doue era prigion questo Mattia, morì il Rè, onde i popoli di Boemia elessero per Rè vn Giorgio Pogibraccio. Gli Vnghari saputa la morte del loro Rè mossi à pietà di questo Mattia per l'auttorità massimamente, che in quel Regno haueua hauuto il padre, lo dechiararono per Rè d'Vngheria, il quale essendo in potere di Giorgio nuouo Rè di Boemia, hauuto di questo notitia, & fece gran partiti con questo Mattia, & hauendogli dato vna sua figliuola per moglie lo liberò, così di pouero, & disperato si vidde in vno instante Rè, & molto potente, il quale se non hauesse quell'auersità patita, giamai haurebbe questa grandezza conseguita, perche sarebbe stato eletto vn'altro, & non egli, ò sarebbe à lui preceduto il fratel Ladislao, ò gli l'haurebbe disturbato il Conte morto, ne gli sarebbe hauuto quel rispetto ò misericordia, che per star in prigione li fù hauuta, così venne à conseguir il Regno per quella via, che lo soglion perder coloro, che lo possedeno. Et fù costui poi vno de i più eccellenti Rè del mondo, & che maggior vittorie ottenesse & più eccellenti fatti d'arme facesse, & principalmente contra Turchi. Vn'altro caso auuenne à Giacomo Lusignano, che essendo Rè dell'Isola di Cipri Pietro suo nipote, nella festa, & solennità, che si fece nella coronatione del Rè; nata controuersia frà i Genouesi, & i Venetiani, che quiui si ritrouarono, sopra chi douea precedere, & hauer il primo luogo. Fù questa cosa dall'vna parte, & l'altra sì ostinatamente contesa, che questo Giacomo per fauorir i Venetiani fece vccidere alcuni Genouesi, di che venuta nuoua in Genoua fù tanto il dispiacere, che se ne prese il popolo, che per vendicar i loro cittadini fecero vna sì grossa armata, quale suol quella notabil Città ne i bisogni suoi fare, sotto il capitanato di vn Pietro Fregoso molto eccellente nella guerra maritima, il qual sì portò sì bene, che peruenuto nell'Isola prese la Città per forza d'arme, doue era Giacomo Lusignano, il qual cattiuo nè menò à Genoua, doue per ordine di quel Senato fù posto in vna torre con intentione, che quiui hauesse à finir la vita. Stette in questa prigione 9. anni senza speranza di libertà ne bene alcuno. Ma diede volta la fortuna, & al fine di molto tempo morì il Rè Pietro di Cipri senza herede potente, & quei della Isola condolendosi della lunga prigionia di questo Giacomo, per rispetto della parentela, che haueua co'l Rè, fù per Rè eletto, quantunque fusse prigione, che forse non sarebbe à questa dignità asceso, quando libero l'hauesse procurata, & tentata. Tali sono tall'hora le volontà, & inclinationi de gli huomini. Mandarono i Cipriotti ambasciatori à Genoua, acciò con le migliori conditioni possibili ottenesser la libertà del Rè, & venuti à conuention con esso loro, & pagato gran riscatto con gran pompa, & festa trattolo fuori sotto il baldachino, e conducendolo, l'accompagnarono fino alle naui, doue entrato, date le vele à venti, si condusse in Cipri, & fù per Rè riceuuto, & vbbidito, & durò vn tempo nel Regno.

*Accortezza di Rè.*

*Ladislao decollato.*

*Morte del Rè d'Vngheria.*

*Mattia che era prigione eletto Rè di Vngheria.*

*Gli infortunij causano alle volte felicità.*

*Mattia lodato per eccellentissimo Capitano.*

*Questione, & vccisione nata fra alcuni Venetiani, & Genouesi.*

*Genouesi vendicatori.*

*Cipri presa dall'armata Genouese, & il Lusignano regale fatto prigione.*

*Il Lusignano che era pregione, e fatto Rè di Cipri.*

## *D'vn gran caso, che auuenne à vno, che era in prigione. Cap. XX.*

LE cose di ammiratione si deuono leggiermente raccontare, però io in vero non scriuo cosa veruna, che non sia da alcun fedele Auttore attestata, come questa, che intendo di narrar hora, la quale scriue Alessandro di Alessandro huomo di varia dottrina come in altri luoghi ho già detto, & scriuela per cosa molto chiara. Dice, che in vn luogo d'Italia, il nome del quale non manifesta,

*Alessãdro di Alessandro.*

& doue

& doue era posto vno al gouerno, che similmente non vuol specificare, molto tiranno, & crudele, auuenne che vn suo vasallo huomo di bassa conditione, & fortuna gli vccise vn leuriero, che egli istimaua molto, per la morte del quale il Rè si sdegnò tanto, che lo fece mettere in vna forte, & crudelissima prigione, guardata da molte chiaui, & fedelissimi custodi. Dopò molti giorni colui, che haueua il carico di gouernarlo portandogli vn giorno da mangiare, come soleua aprédo le porte le ritrouò così serrate, come dinanzi l'haueua egli lasciate, & quando gionse doue soleua star il prigione non ve lo trouò, ma ben vi trouò i ferri, ne i quali egli era stato posto sani, & senza alcuna rottura. Ilche reputato cosa miracolosa, fù detto al Signor della Città, che con la maggior diligenza del mondo fece per tutta la Città di casa in casa cercarlo, nè fù giamai possibile poter alcuno indicio trouarne. Fù il caso maggiormente marauiglioso quando si seppe l'essersi ritrouati i ferri interi, ne i quali egli fù posto, & serrate le porte. Dopò i tre giorni essendo questi tali porte chiuse come quando vi era il pregione, mentre più in questo non pensauano i guardiani vdirono voci nel medesimo luogo doue era stato il pregione, & quando corsero per vedere chi gridaua, trouarono esser il prigione, che domandaua, che li fosse portato da mangiare, & apparue prigionato come era stato prima, con la faccia spauenteuole, fiacca, & scolorita, gli occhi tientrati, & balordi, hauendo più tosto figura di morto, che di viuo. Spauentati del caso i prigionieri domandarongli doue era stato, & egli non volse alcuna cosa dire, se non che domandò con molta instanza lo facessero condurre al cospetto del signor della terra, perche haueua da dirgli gran cose a lui importanti molto, saputo questo caso così strano dal signore, se lo fece condurre innanzi, doue alla presenza di molti altri, che egli volse, che lo dicesse, incominciò à narrare cose marauigliose, dicendogli, che ritrouandosi egli in si oscura prigione era in tanta desperation venuto, che haueua chiamato il demonio, che lo soccorresse, di quì trasportandolo dou'egli hauesse voluto, & che il demonio gli era venuto innanzi in vna figura molto spauenteuole, & si era con esso lui concertato, che lo menasse fuori, ne apena era il concerto finito, che si vidde portar via senza saper come, ne per qual modo, & che era discesò per certi luoghi horribili, tempestosi, oscuri, & tenebrosi, & che haueua veduto molte migliaia di persone, che patiuano tormenti grauissimi in fuoco, & per altra via, & che li tormentauano demonij infiniti, & che quiui haueua veduto d'ogni sorte di gente, Rè, Papi, Duchi, & Prelati, & molti suoi conoscenti, & particolarmente li fece intendere, che haueua quiui veduto vn grand'amico, & compagno suo, che gli haueua domandato di lui, & di sua vita, & costumi, & se era ancora così crudele tiranno, & ch'egli gli haueua risposto, che non haueua lasciato i suoi antichi costumi, & che il detto suo amico lo haueua pregato, che tornando à riuederlo ammonisse, che douesse emendar la sua vita, ne volesse di tanti tributi il suo popolo angariare, perche li faceua intendere, che gli era serbata la sua sedia nell'inferno, doue haueua da esser tormentato, se lui non fusse venuto à grandissima emendatione, & perche fusse creduto gli haueua dato per signale, che si ricordasse, che quando erano amendui alla guerra haueuano tra loro questo patto ordinato? & quiui li recitò le parole formali ch'erano state tra loro) di maniera tale, che venne gran spauento à quel signore, vedendo, che solo Iddio, & quell'amico suo morto poteuano questo sapere, & domandatolo in che habito, & forma haueua quel gentil'huomo ritrouato in quel luogo, rispose nel medesimo modo ch'andaua di quà vestito di chermesino, & altre sete, però che quell habito che così pareua era fuoco terribile, che l'abbrusciaua, perche egli haueua voluto toccargli la veste, & si haueua brusciata la mano (così mostrandogli la) & poi narrò altre spauenteuoli cose, grandi, & il signore lo lasciò libero ritornarsene à casa, & dicono, che andaua si pallido, & brutto, che à pena lo conobbe la sua moglie, & parenti, & che visse pochi giorni con sentimenti tut ti turbati,

*Vno perche vccise vn leuriero fu posto prigione.*

*Prigione non ritrouato, ma ben li ferri.*

*Prigione ritrouato dopo tre giorni nel medesimo luogo di prima.*

*Il prigione narra al Rè come fu portato dal diauolo al l'Inferno.*

*L'Inferno fu veduto visibilmẽte dal prigione.*

*Auiso di vn dannato nell'inferno.*

*Cose vedute nell'inferno dal prigione.*

*Prigione liberato, per esser stato all'inferno.*

nati, fiacco, & molto disuenuto, però che tutto il tempo, che li restò di vita l'haueua consumato in ordinar l'anima sua, & la robba, in continoua penitenza de i suoi peccati. Di quel, che giouasse quest'auiso al signore non tratta cosa alcuna Alessandro, ma solamente afferma per cosa certa questa historia.

*Il sãgue del Toro fresco vccide.*

*Che il sangue del Toro beuuto vccide, & chi fu il primo, che domasse Tori, con altre cose notabili sopra di questo. Cap. XXI.*

*Istoria di Mida Rè di Frigia che beuè del sangue, del Toro, & morì*

Par cosa contra natura, che vn'animale domestico come è il Toro, che della sua carne mangiamo, & più che d'altro si mantengono gli huomini ne i suoi bisogni, se si separa il suo sangue della carne, habbia forza d'vccidere l'huomo. Lo nota Dioscoride nel libro sesto, & similmente Plinio, che il sangue del Toro Fresco, è velenoso, & vccide chi ne beue & Plutarco scriue di Mida (quello che di cui tante fauole, & tante Istorie si scriuono) che essendo infermo d'alcune imaginationi, & spauenti, & peggiorando ogni giorno senza trouar rimedio, determinò di bere del sangue di vn Toro affocato, & morì incontanente. Similmente Temistocle Ateniese Capitano eccellentissimo, che difese da Serse la Grecia, essendo dalla sua patria sbandito, andò nella corte del Rè Artaserse, & hauendo al Rè sdegnato contra la patria promesso di dargli il modo di soggiogar la Grecia, ricercando il Rè poi a douergli seruar la promessa, & volse più tosto morir che farlo, & fingendo voler sacrificare a Diana, beuè il sangue del Toro, che hauea sacrificato, & morì incontanente. La cagione naturale, che si può assignare, perche il sangue del Toro fresco, beuuto vccide l'huomo, e secondo Aristotile, & Plinio, & Dioscoride, che il sangue del Toro si condensa, & con molta prestezza s'indurisce, più, che sangue d'altro animale, onde par che arriuandone quantità allo stomaco indurisca, & causi spasmo, & affocamento, oppilando le vie spirirali, anelito, & conseguentemente la morte. Dice Plinio similmente che i cauoli cotti nel sangue di Toro sanano l'oppilato, di modo che questo sangue solo è da per se velenoso, & con altre cose accompagnato è sano. Del Toro, & della sua specie grandissima vtilità caua l'huomo, & così Columella lo preferisce, & antepone à gli altri animali. Era presso gli antichi tenuto per gran delitto vccidere vn Toro: & Plinio d'vno c'hauea vn Toro vcciso narra, che fu sbandito. Il primo, che domò Tori, & gli vsò al giogo (secondo Diodoro Siculo) fu vn Dionisio figliuolo di Gioue, & di Proserpina, & secondo Plinio fu vno chiamato Briges natiuo d'Atene, altri dicono esser stato vn Trittolemo, del qual par, che Virgilio parli nella sua Georgica dicendo, Il fanciullo maestro dell'aratro incuruato, & Seruio intende di questo Trittolemo Osiri. Io credo, che Virgilio volse coprire il nome dell'inuentore di sì vtile, & necessaria cosa, perche in vero non doueua esser solo, ma penso, che l'ingegno, & l'humana necessità da più luoghi lo ritrouasse, di modo, che alcuni furono inuentori in vna parte, & altri nell'altra, & così dice Trogo Pompeo, che Auidis Rè di Spagna cominciò a domar Tori, & arar con essi. Ma sia di chi si voglia l'inuentione, è stata veramente necessaria molto, & vtile alla vita dell'huomo. Pasce l'herba questo animale diuersamente da gli altri animali, perche si vien ritirando all'indietro, quando và pascendo, & tutti gli altri vanno innanzi. Narra Aristotile, di certi Tori, che sono in Frigia, che hanno le corna solamente nella pelle: & arriuano a l'ossa, & li posson come orecchie maneggiare, il medesimo dice Eliano. Il primo, che corse, & vccise Tori fu Giulio Cesare. Vn'altra cosa di questo animale è marauigliosa, che conosce, & pronostica quando hà da venir acqua, & mostrarlo nel alzar la faccia, odorando l'acre, & copresi più del solito.

*Cagioni per le quali il sãgue del Toro vccide.*

Plutarco nella vita di Temist. & altri Auttori.

Arist. lib. 3. de gl'anim.

Plin. li. 9.

Dios. li. 6.

Lib. 12.

Lib. de rer. Plinio.

Lib. 4. & 5.

*Primo che domò Tori.*

Plin lib. 6.

Virg. nella Georgica.

*Osiri primo che insegnò il modo di seminare.*

*Il Toro si pasce al cõtrario delli altri animali.*

Plinio. Aristotile lib. 3. de gli anim. Eliano.

*Giulio cesare fu il primo che corse, & vccise, Tori.*

Quan-

*Quanto sia necessaria l'acqua alla vita humana, & l'eccellenza di questo elemento, & la ragion da conoscere la buona. Cap. XXII.*

NOn par che sia cosa più necessaria per sostentar la vita humana che l'acqua, percioche se per vn tempo mancasse il pane, puossi sostentar l'huomo con la carne, & altri cibi, & se mancasse il fuoco si trouano tanti cibi crudi da poter sostentar l'huomo, che senza fuoco potrebbe per qualche tempo viuersi, ma mancando l'acqua, nell'huomo, ne altro animale può sostentarsi. Niun'herba, niuna sorte di pianta può produr frutto ne semenza, & tutte han necessità d'acqua, & di humore. Et questa cosi verità espressa che Tale Milesio, & Hesiodo credettero, che fusse l'acqua principio di tutte le cose, & il più antico de gli elementi, & il più potente similmente, come discorre Plinio, & Isidoro, l'acqua disfà, & humilia le montagne, & signoreggia la terra, ammorza il fuoco, & fatta vapori, ascende la region dell'aere, donde ritorna a descendere, & è causa di tutte le cose che nascano, & producono in terra. Stimò Iddio tanto, l'acqua, che determinando regenerarci volse co'l mezo di esse darci il battesimo, & quando diuise l'acqua nel principio del mondo l'istimò tanto, che dice il testo, che lasciò, & pose l'acque la sopra i cieli, senza questa che quà constituì nel circuito della terra. La maggior pena, che i Romani dauano al condannato era vietagli, che niuno li desse acqua, ne fuoco, ponendo l'acqua nel primo luogo. Et poi che per la vita humana è tanto necessaria l'acqua con special cura si deue cercar la migliore, sopra che noterò alcuni auisi, cosi di quelli che Vitruuio scriue, come quei, che Aristotile ne i problemi, & Plinio, & Dioscoride, & altri Auttori notano delle diuerse propr età dell'acque. Il primo documento, è se l'huomo và in paese forastiere, & vorrà conoscere, come sia l'acqua, che vi è, ò de lì la vorrà in altra banda trasportare, che ponga mente ne i luoghi circonuicini di quel fiume, ò fontana, che vita, che dispositione habbino gli huomini, che vi habitano, se son sani, e robusti, e ben coloriti in faccia, e non infermi d'occhi, ò di gambe, perciò che doue son gli huomini di questa sorte è argomento, che sia l'acqua buona, & il contrario essendo, esser mala. E se l'acqua è ritrouata da nuouo, ne si possa hauerne questa isperienza, si fanno alcune altre proue, prendasi vn vaso netto, e polito di rame, ò altro mettallo, mettasi nell'acqua di che si vuol far isperienza, e se per essersi cosi rozzato non rimarrà nel vaso gocciola alcuna è signale, che l'acqua è buona. E similmente buona proua farla cuocere nel medesimo vaso, & cosi cotta lasciarla rafreddate, e posare, & se spargendola dopò non vi rimarrà arena, ò altra fondaglia, farà l'acqua molto buona, e fra due acque, quella che in questa auantag arà l'altra, l'auantagiarà similmente in bontade, e se in questi vasi, ò in altri faranno messi a cuocere qualche sorte di legumi, l'acqua che è buona gli cuocerà più presto, che la cattiua. Deuesi similmente auuertire per far giudico dell'acque, doue nascono, se in terra arenosa, limpida, e chiara, ò fangosa, & brutta, & che in essa fontana non sieno giunchi, ò altre piante pestifere. La miglior cura, & il più saldo rimedio per bere l'acqua sicuramente, che non è reputata buona, e farla cuocere in piaceuol fuoco, e dopò raffreddarla. Lo Imperator Nerone, secondo che narra Plinio, la faceua cosi cuocere, & raffreddarla nella neue, & egli si gloriaua di hauer ritrouata a questa inuentione. La ragione perche sia l'acqua cotta più salutifera, è perche veramente quest'acqua, che noi beuiamo non è semplice in sua natura propria, anzi ha molta mischianza con la terra, e con l'aere, nel fuoco, la parte ventosa si esala, e risolue in vapore, e la terrestre per la natura nel fuoco, ch'è di affinare, e separare diuerse nature, discende alla parte inferiore, e quiui si posa, & in questo modo resta l'acqua dopò che è cotta meno inflatiua per l'assenza della parte ventosa, che haueua prima più sottile, e leggieta per essere appartata dalla parte terrestre, e per questa cagione, è più facile da guastare, & infrigida, & inhumidisce proportionata-

*Necessità dell' acqua quanta sia.*

*Tale Milesio & Esiodo posero l' acqua per principio di tutte le cose*

Isidoro. Li. 13. delle etim.

Plinio.

*Grãdezza dell' acqua secondo la SacraScrittura*

*Condannato da Romani era priuo di acqua & fuoco.*

Vitruuio. Aristot. Plinio Dioscor.

*Modi per conoscer la buona acqua*

*Segni delle buone acque per via de luoghi.*

*Auisi per hauer acqua salubre.*

Plinio.

*Acqua cotta salutifera.*

natamente, & non oppila, ne altera tanto. Et di qui si vede, che l'acqua de i pozzi non è si buona come l'altre, perche partecipa più della terra, e non è visitata dal calor del Sole, che la purifichi, & è più facile a corrompersi, però quando è l'acqua del pozzo vsata a cauarsi è meno cattiua, perciò che quel moto disturba la corrottione, che suole auuenire per esser caricata, & vien nuoua, e fresca aqua, come si và consumando quella, e perciò l'acqua de i lagumi è peggior di tutte l'altre, perche per non muouersi si viene a corrompere, e genera cose brutte, e cattiue, e molte volte ancora corrompe l'aere, & è causa d infirmità ne i luoghi vicini. Deuesi similmente considerare, che l'acque, che hanno i suoi correnti verso il mezo giorno son men buone, che l'altre, che vanno al Settentrione, perche dalla parte del mezo giorno l'aere porta più mescolanza di vapori, & humidità, & l'acqua riceue in se quel e qualità, che la dannano, dalla parte Settentrionale è l'aere più sottile, e meno humido e così non ingrossa l'acqua, ne la fa graue. Di modo, che l'acqua, che è più leggiera, & sottile, & più purgata è migliore, perche come habbiamo detto ha meno mistura, & questa appressata al fuoco si scalda più presto dell'altra, che ha queste parti, ch'è similmente singolar proua di due acque por mente a qual si scaldi più presto in vgual tempo, & fuoco, & vedere ancora, qual delle due in vn tempo si raffreddi più presto, perciò che amendue sono argomenti di esser di più sottil sostanza, & più penetrabile. Et per iò che arguisce il peso similmente mischianza di terra, & grossezza, è bene di eggere l'acqua men graue, che si potrà esperimentare in questo modo. Prendansi duo pezzi di panno di lino, e pesinsi amendui, di modo, che vn pezzo non pesi più dell'altro, e dopò in queste acque si tengano alquanto sommersi, vno in vna, & l'altro nell'altra, e dopò lascinsi quelle pezze sciugar all'aere, che non vi sia sole, e poi di nuouo sieno ripesati minutamente, quell'acqua, che farà più graue il suo panno, mostrerà di esser più graue. Altri la pesano in vasi pieni di essa di vgual peso ben lauati prima. Aristotile nel secondo libro della Meteora, & Plinio insegnano, che la maggior causa nella diuersità delle qualitadi dell'acqua è la qualità della terra, e delle pietre, e minere di metalli, & alberi doue passano le fontane, & i fiumi, e perciò vengono a esser alcune calde, & altre fredde, altre salse, & altre dolci, onde è regola molto certa, che l'acqua, che non ha sapore, nè odore conosciuto, è migliore. Tutti affermano, che la migliore sarebbe quella, che passasse per minere d'oro, & è così i fiumi notabili contengono, e generano oro fra le sue minate arene. Et perciò che della proprietà d'alcuni fonti, & acque si ha da fare particolar mentione, non intendo dare essempi. Ma poi che si è trattato dall'acqua delle fontane, & fiumi, è ben ragione parlare alquanto dell'acqua, che pioue, laquale alcuni autori lodano, & altri ne dicono male. Vitruuio e Columella, & alcuni Medici dicono molte lodi dell'acque, che piouono limpide, e chiare, perche dicono essere leggiere, e senza mistura, per essere stato vapore, che è salito alla regione dell'aere, che è da credere che il graue, e terrestre sia restato in terra, posto, ch'alcuni dicano, che l'acqua piouana si corrompa subito, come veggiamo ne i lagumi, che generano mille bruttezze questo non procede dalla malitia, che sia in lei, ma per essere in cattiue parti doue si radunano poluere, & altre immonditie, e di quella, che ella portò lauando la terra per doue passa quando pioue molto. Onde per essere l'acqua piouana più sottile, e delicata co'l caldo del Sole, e sua humidità, causandolo le misture, che vi adunano si corrompe, però dicono, che se quest'acqua così sottile purgata, e chiara, raccolta da tetti ben netti, e politi, fusse in vasi nel piouer in campagna, & in botti poi messa polita, e ben netta, che l'acqua sarebbe assai migliore, e si conseruarebbe assai più tempo. Alcuni altri autori, e più chiaramente di tutti Plinio tien la contraria opinione, che sia mal sana, e che non si dourebbe bere, per esser i vapori, di che si caua di molte, e diuerse parti, e cose raccolte, doue riceue molte varie, diuerse qualitadi cattiue, e buone, e mostrano altre ragioni, risponde a queste,

*Ragione perche non siano salutari l'acque che adoperiamo.*

*Acque delle lagumi peggior dell'altre.*

*Modo sicuro per conoscer la bontà delle acque cō il peso.*

Aristotile.

Plin. li. 2I.

*Acqua, che non hà sapore, ne odore è miglior di tutte l'altre.*

Plinio li. 8

Columella lib I de re rustic.

*Diuersi pareri circa l'acqua piouana.*

Plin. libro 3I. cap. 3.

*Acque de' pozzi di Venetia è salubre, perche passa per la creta & sabione sottilissimo cui si purga a pieno.*

queste, che habbiamo dette, dicendo non essere proua bastante salir l'acqua alle region dell'aere, per esser più leggiera, che l'altra, perche quella salita è violenza cagionata dal caldo del Sole. Et che è similmente vapore quel di che si fa la pietra, e grandine nell'aere, & è pestilentissima acqua la sua, e così quella della neue. Similmente dicono, che oltra il diffetto dell' acqua piouana in se, si infetta dal vapore, e calor della terra quando pioue, & è argumento della impurità, e mischianza sua, veder quanto presto si corrompa, e guasti, e per esperienza si vede, che non si può sostenere, ne conseruar il mare, perciò son riprobate l'acque delle cisterne, e pantani; ogni vno tenga l'opinion, che più gli piace in questo, che io per me non lodo tanto, come l'altra l'acqua piouana quantunque sia più necessaria, benche Plinio, che la biasima dice, che i pesci de' laghi, e fiumi ingrassano, e diuengeno migliori quando pioue, & ha necessità dell' acqua dal Cielo, & Teofrasto dice, che l'hortaglie, & altre herbe per molta acqua, che si habbino da irrigare, giamai cresceranno tanto quanto con l'acqua del cielo, & afferma il medesimo, che dice Plinio del crescere delle canne, che ha bisogno dell'acqua piouana, e che dice di ciò medesimamente sopra il crescere de i pesci Aristotile.

Teofr. lib. 2

Plinio.

Aristotile.

*In qual modo si può cauar dal mare qualche poco di acqua dolce, e perche l'acqua fredda faccia maggior romore per il cadere, e doue habbia maggior peso vna naue, in acqua dolce, ò in salsa.*
*Cap. XXII.*

Arist. lib. 8. de gli animali, e Plinio. lib. 31.

*Modo da cauar acqua dolce con le botti dal mare.*

Arist. lib. 6.

*Acqua salsa diuenta dolce passando per vasi di cera.*

*Effetti differenti dell' acqua fredda, & dell' acqua calda.*

Aristotile, e Plinio dicono, che facendosi molte botti vacue di dentro, & sottili quanto si passano ben sostenere, & che non habbino bocca, ò spiraglio alcuno, & queste botte così fatte in reti, ò in altro artificio si metteranno in mare con funi longhe, così si possono tener per spacio d'vn giorno naturale, quando saranno tratte fuori, si trouerà in ciascuna di esse nell' aprirla alcuna quantità d'acqua tanto dolce, come quella d'vna fontana. La medesima ragione, che diuenta dolce l'acqua salsa per entrare in vasi di cera, dice Aristotile nella Meteora, che è, essendo la cera dolce, e porosa, che l'acqua può penetrarla, auuiene, che la parte sottile dell' acqua del mare entra per essa, e si addolcisce, & in essa lascia la parte terrestre, che haueua. E certamente se questo è vero (dico se è vero, perche io non l'hò esperimentato) potrebbe questo giouar in molte necessità, che ci si offeriscono. Però al parer mio, se l'acqua salsa per entrar nelli vasi di cera diuenta dolce, similmente pare, che si douesse addolcire colando per la cera, facendone d'essa vasi, come si fanno addesso d'alcune pietre per colar l'acqua, perche par, che la medesima ragione, perche si fa l'vno effetto, si dourebbe far l'altro. Ancora che sia alcuna differenza dall' entrar delli vasi vacui a vscir de i pieni, perche par, che sia maggior forza, ò violenza nel colar del pieno. Pur il curioso potrà esperimentare l'vno, e l'altro; e per chi sono amici di simile esperienza, ò curiositade, intendo dir vn'altra cosa, che sia molto aggradeuole il saperlo. Et è perche spargendosi due brocche d'acqua d'vna medesima misura, e d'vguali brocche, l'vna calda, e l'altra fredda, quella dell' acqua fredda si votarà prima, che l'altra della calda, e similmente farà nell' vscire maggiore, e più acuto suono, e per il contrario l'altra più sordo, & minore. La ragione è, che l'acqua calda è più leggiera della fredda, perche co'l calor del fuoco è diuenuta più rara, & vaporosa, e per il cótrario è più graue, e più spessa la fredda, e perciò nel cominciar a vscir dell' acqua fredda dal suo vaso, quella, che seguita la prima nell' vscir co'l peso suo affretta quella che va innanzi e così l'altra parte, che seguita quella, di maniera, che il peso è cagione della furia, che mena, e quinci nasce, che esca piu tosto fuori l'acqua fredda, della calda d'vguali vasi, e per vguali spiragli. E questa medesima fretta è cagion di maggior suono nella fredda, che nella calda, per esser minor nella calda il mouimento, è questa ragion d'Aristotele, il quale similmente nel secondo libro della

Aristotile.

della Meteora, che habbiamo di sopra allegato, da la ragione a vn'altra cosa, che ogni giorno vediamo, che stando vna naue in vn fiume d'acqua dolce sostiene men carico, che quando stà in vn riuo d'acqua salsa, è la ragione è che l'acqua del mare è più grossa, e spessa, e sostiene ogni qualunque cosa sopra di se, più che la dolce, che è più sottile. Che questa sia buona ragione la isperienza ogni giorno ce lo dimostra, che se vn vouo si gitta nell'acqua dolce subito ne va al fondo, ma se dopò si mette del sale nell'acqua, onde si ingrossi gittandoui si sostiene.

*Ragione naturale perche l'acqua salsa è più spessa della dolce.*

*Qual sia la ragione, che tutti gli animali vadano con i piedi pari, e nel muouersi da qual parte cominci, e per qual ragione.* Cap. XXIIII.

QValunque haurà con diligenza posto mente nell'andar de gl'animali, haurà veduto, che tutti hanno i piedi pari, ò sieno doi, ò quattro, ò molto più, è similmente da notare, che egli tengono in tal modo compattiti che nõ hanno vna metà da vn lato, e l'altra dal altro. Et questo è da considerar, che habbia la sua ragione, e secreto di natura, laquale io per gli ingeniosi, e curiosi intendo scriuere, e sarà data per Aristotile nel trattato del commune andar loro, e similmente dimanda ne i suoi problemi questa questione. Per intelligenza, di che è da presupponere, che il mouimento, che hanno gli animali è composto, e consta di riposo, e fatica in questo modo, che per il mouimento di vna parte dell'animale, l'altra parte deue star quieta fermata sopra, di modo che nel mouimento dello andar, par che vn piede si lieui, e l'altro si posi, è questa regola certa, e necessaria, che se non è il saltar (che il salto si ferma sopra tutto il corpo, e non ricerca questo scambiamento, & alteratione. ilquale non è mouimento che basti, nè conuieniente al l'animale.) Tutto il rimanente necessariamente da vna banda si ferma, & riposa, perche l'altra si muoua, e dopò quella si ferma pciò si possa muouere l'altra, e così si vanno alternatiuamente mutando. Hor essendo questo così, fù cosa necessaria, che i piedi fussero più d'vno, e bisogno similmente che fussero pari, doi, quattro, ò più perche se fussero stati tre non sarebbe stata cosa ordinata; ne vguale, che mouendosi li dui, vno hauesse a sopportar tutto il carico, e per la medesima ragione questi piedi, ò dui ò quattro, più, come si siano, tutti gli animali gli hanno la metà da vn capo, e la metà dall'altro accioche più ordinatamente amendue le parti possano mouersi con la vgualità del numero, & la parità nella fatica, ilche si vede delle pecchie, mosche, e scaraboni, che hanno sei piedi, ne gli altri vermi, che ne hanno quaranta, e cento, che tutti gli tengono ripartiti la metà da vna banda, e la metà dall'altra; quantunque pa'a, che in questi tali animali si potesse la disugualità meglio patire, tuttauia volse la natura operare il più perfetto. E cosa similmente da esser notata, quel, che il medesimo Aristot. determina ne i medesimi libri, che il moto de gli animali, e ne gli huomini si comincia dalla parte destra, e che ciò sia vero la isperienza ce lo dimostra euidentissimamente, in tutte le cose, che facciamo. Colui che si vuol partir per correre, sempre pone il piede stanco innanzi per cominciare il corso, poi co'l dritto, e se vno porta alcun peso, ò carico, sempre lo porta nel braccio, ò lato stanco per portar sciolto il dritto, onde possa andar più leggiermente, perche la sinistra parte, ò mano, ò piedi sopra di che nel principio ci mouiamo, se non siamo impediti da qualche cagione, nel tempo che ci vogliamo mouere, come veggiamo, che quando vno vuole andare a torno vna cosa doue sia ligato, và sopra la stanca, e la dritta è libera, similmente quando vno monta sopra vn cauallo, ò cosa alta, dou'è bisogno sostentarsi con mano, posto che sia la dritta più presta per l'operationi delle mani per mouersi, ò ascendere, tuttauia l'huomo con la mano stanca, ò piede si accosta alla sella, di modo, che sopra la mano stanca ci fondamo, è la dritta è il principio del mouimento.

*Perche gli animali habbiano tutti i piedi pari.*

Aristot. I. de gli Animali.

*Moto delli animali cõsta tutto di fatica, & di riposo.*

*Perche li piedi pari nelli animali.*

*Natura è industriosa fino nelli animali minori.*

Arist.

*Perche in moto comincia nella parte destra.*

*Parte manca cioè sinistra, è più mobile della destra.*

*Del potentissimo Rè gran Tamerlane, de i Regni, & Prouincie che conquistò, & della sua disciplina nell' arte militare. Cap. XXV.*

SOno stati Capitani eccellentissimi, frà Greci, Romani, Cartaginesi, & altre nationi, & si come furono saggi, & fortunati in guerra, così furono similmente auuenturati in hauere Istorici, che compitamente scriuessero i loro gloriosi fatti. Ne i nostri tempi è stato vn signalato huomo, & che puote qualunque di loro meritamente vguagliarsi, ma fù sfortunato in hauer chi di lui scriuesse: & io volendo qualche cosa dir di lui, son ito medicandolo da diuersi, & vltimamente non posso dirne se non poco, & confuso. E questo è il gran Tamerlane, che essendo nel suo principio vn bifolco, ò pur (come altri vogliono) vn pouero soldato, venne in tanta grandezza d'Imperio, & vittorie, che non fu huomo maggior (ò se pur fu) fu poco più di lui. Fù questo eccellentissimo huomo presso l'anno del Signore 1390. E secondo che dicono, discese dal lignaggio di Parti, e gente così temuta nel campo di Romani, & hoggi così poco ricordata. Fu figliuolo di bassissimo padre, e madre però di molto buona, e gentil dispositione, huomo molto suelto, & leggiero, di accuto ingegno & saldo giudicio, che sempre, finche fu pouero, & dopò che venne in ricchezze, hebbe molto alti pensieri. Fu molto animoso, & gagliardo, e fin da fanciullo era inclinato alla guerra, & vi si diede con tanta solecitudine, & tanto ne apprese, che appena si poteua giudicar in che più valesse, ò nella destrezza, & valentia, ò nella prudenza, ò nell' ingegno, con le quali habilità, & virtù, e con quelle, che diremo, acquistò in breue tempo la maggior riputatione, che giamai huomo potesse acquistarsi. I principij di questo huomo, secondo che narra Battista Fregoso, furono in questo modo. Che essendo figliuolo d'vn pouero huomo, che guardaua il bestiame creandosi fra gli fanciulli del medesimo essercitio del padre, gli altri suoi compagni giocando fra loro lo elessero per Rè, & egli che haueua l'animo applicato a grandezza, fra burla, & giuochi, fece giurargli tutti, che farebbono tutto quel che egli ordinasse, e l'vbbidirebbono in tutto, & fatto il giuramento, loro comandò, che ogn'vn vendesse il suo bestiame, lasciassero quel pouero essercitio, e seguissero il mestier dell'armi, prendendo lui per Capitano. Così fu da loro fatto, & in pochi giorni ragunò cinquecento pastori, e bifolchi, con i quali la prima cosa, che fece, fu robbar certe mercantie, che per quel luogo passauano, e partì il bottino così giustamente fra i suoi compagni, che con molta fede, & amore lo seruiuano tutti, & fu cagione, che altri lo seguissero di nuouo. Questo saputo dal Rè di Persia, mandò vn suo Capitano con mille caualli a prenderlo, nella venuta delquale egli seppe sì ben operare, che di nemico se lo fece compagno, e suddito, e congiunse la gente, che gli haueua condotta, con la sua, & cominciò a far maggior imprese, & fra questo mezo auuenne, che nacque fra questo Rè di Persia, & vn suo fratello discordie, il Tamerlane venne alla difesa del fratello, & con la sua industria operò tanto, che fu bastante a dargli la vittoria, e farlo Rè, istinguendo l'altro. Et essendo dopò dal nuouo Rè creato Capitano della maggior parte del suo essercito, fingendo voler acquistargli nuouo paese, congregando più gente, incitò il popolo, che se gli leuasse contra, & egli ribellogli si in vn medesimo tempo & gli tolse il Regno, che hauea aiutato a conquistare. & facendosi egli Rè di Persi, il che non potè far senza gran fatti, & notabili in arme, e grandissima industria, questa impresa finita, pose in libertà la sua patria, e le genti de Parti, c'haueano molti anni seruiti i Saraceni, & il Rè di Persia, cauandogli di quella seruitù si fece Rè loro. Et vedutosi poi con vn grossissimo, & elettissimo essercito incominciò a ribellar le prouincie, e nationi vicine, & in progresso di tempo acquistò la Siria, l'Armenia, Babilonia, Mesopotamia, la Scitia Asiatica, l'Albania, la Media, & altre prouincie, con grandi, & fortissime Cittadi. Ne i quali acquisti, quantunque non ritrouiamo scritti è da considerare, che vi fussero belli-

*Tamerlane era contadino, ò soldato pouero.*

*Parti furono potenti.*

*Buona natura del Tamerlane.*

*Magnanime virtù del Tamerlane.*

Battista Fregoso.

*Tamerlane eletto Rè da fanciulli, giocando & ciò che successe.*

*Grãde accortezza del Tamerlane.*

*Tamerlane creato Capitano, & egli fattosi Rè, & come.*

*Progressi del tamerlane del principio suo Regno.*

bellicosissimi fatti esercitati, & nobilissime industrie vsate, per ciò che tutti dicono cose mirabili della eccellenza di questo Capitano, che fù cotanto destro in gouernar la sua gente, che giamai si vidde, che se gli amutinasse: era huomo molto giusto, liberalissimo verso coloro, che lo seguitauano, & perciò amato, e temuto. Conducea la sua gente così esperta, che nel ponto che bisognaua, ciascuno a vn cenno sapea, che si fare, & metteua al suo luogo, menando nel suo esercito come diremo numero di genti, quanto giamai altro conducesse. Il campo suo pareua la più notabil Città del mondo, tutti gli offici andauano pe'l suo ordine, doue si vedeua grande abbondanza di mercantie, & di tutte le cose necessarie al sostentamento di vno esercito, giamai consentì furto, latrocinio, ò sforzamento, & quei, che lo commetteuano gli castigaua seuerissimamente, & perciò conducea il suo campo così prouisto come vna fertilissima Città nella maggior pace del mondo. Facea, che i suoi soldati si gloriasseto di valorosi, virtuosi, & prudenti. Gli pagaua bene, & honoraua, & apprezzaua, però gli tenea molto soggetti. Et essendo già Rè, & Imperator di molti Regni, & prouincie in Asia, sparsa la fama della sua virtù, vennero infiniti da diuerse bande per seguirlo, oltre i suoi sudditi, di modo, che con maggior esercito c'hauessero giamai Dario, ò Serse, che dicono c'hauea quattrocento milla huomini da cauallo, & seicento milla pedoni, andò a conquistar l'Asia minore con le sue prouincie, il che saputo da Baiazet gran Turco, che n'era signore, che haueua in quel ponto l'assedio alla Città di Costantinopoli hauendo prima conquistate molte prouincie di Grecia, & essendo il piu ricco, & tenuto Rè del mondo, lasciò incontanente lo assedio di quella cittade, e passò in Asia con tutta la sua gente, facendo adunata d'altro numero piu ancora quanto puote raccogliere, che dicono, hauea tanta gente da cauallo quanta ne conducea il Tamerlane, e quella da piedi era grossissimo esercito, gente in guerra esercitatissima, massimamente per gran tempo nelle battaglie hauute con Christiani, & come buon Rè, & Capitano vedendo, che in altro modo non poteua resistere à sì potente esercito, determinò di andargli contra, & presentagli la giornata, confidatosi molto nella gran virtù de i suoi. Et ne i confini d'Armenia venuti amenduoi a fronte, hauendo ogn'vno come buon Capitano, il suo esercito ordinato, cominciarono il primo giorno la più terribile, & crudel battaglia, che credo, che giamai si appiciasse al mondo, considerato il numero della gente, & la isperienza, che hauea di guerra, & il valore, & la destrezza de i Capitani, combatterono la maggior parte del giorno crudelissimamente, & si vccideuano senza potersi vincer l'vn l'altro, ne conoscer da qual parte la vittoria aspiraua, fin che nel fin poi vinti i Turchi più dalla moltitudine, che dalla forza morendo gran parte di loro, che si dice, che morì dalla sua parte 200. milla huomini, furono dissipati, & riuoltarono le spalle. Et Baiazet combattendo, e sostenendo l'empito de i contrarij, & con molto animo retinendo & inanimando i suoi, caricato da gran colpi de i nemici cadè co'l suo cauallo, doue non potendo esser soccorso fu preso, & condotto al cospetto del Tamerlane, qual lo fece metter in vna fortissima gabbia di ferro, con esso lui conducendoselo, e pascendolo delle miche, che dalla mensa gli cadeua; e de i pezzi di pane, che à guisa di cane (come habbiamo detto nella vita di Baiazet) gli porgeua, che fu in vero notabile documento a noi di non ci confidar della grandezza di questo mondo, veduto, che vno, che heri dominaua il mondo, hoggi si riducesse a viuere in compagnia di cani, & questo auuenutogli per mano d'vn huomo, che dinanzi era vn pouero pastore, o secondo altri vn pouero soldato, che venne in tal grandezza, che non trouò al suo tempo vguale alcuno, e l'altro che era nato in tanta altezza, fusse in vn giorno così vilmente oppresso. Cose sono queste da far gli huomini totalmente segregare da i desiderij mondani procurare il cielo, & amare Iddio solo. Hor hauendo il Tamerlane soggiogato il paese del Turco diede la volta per l'Egitto, spianò tutta la Siria, Fenicia, e Palestina, prendendo per forza d'arme molte notabili,

*Ordine marauiglioso dell'esercito del Tamerlano.*

*L'esercito del Tamerl. passo in numero quel di Dario, & di Serse.*

*Gran Turco và con grosso esercito contra il Tamerlane.*

*Fatto di arme di Baiazet, & il Tamerlane.*

*Turchi rotti dal Tamerlane.*

*Baiazet preso dal Tamerlane, & restò in prigione in vna gabia.*

*Prigionia di Baiazet fu notabil essempio per le grandezze mondane.*

*Città famosissime prese dal Tamerlane.*

tabili, e famosissime cittadi, e fra l'altre Smirna, Antiochia, Trigoli, Sebastia, & Damasco. Et peruenendo a vista dell'Egitto, il Soldano d'Egitto, & il Rè di Arabia, & altre prouincie gli vscirono contra, & venuti à battaglia con esso lui, furono fracassati, & vinti, & il Soldano scampò fuggendo, & il Tamerlane gli haurebbe facilmente tolto l'Egitto, se non ch'era cosa difficilissima per quelli aspri deserti condurre vn cosi innumerabile essercito, ne si curò di conquistarlo per la salute delle sue genti, però tutto il rimanente di quelle prouincie vicine sottopose al suo Imperio. Dicesi, che il Tamerlane pigliaua piacer grande, quando trouaua nel nemico gran resistenza, per hauer occasion di adoperar la sua industria, & valore, come gli auenue nella città di Damasco, che hauêdola assediata dopò, che la prese, essendosi i principali, & più valorosi de'nemici ritirati à vna fortezza cosi forte, che era giudicato impossibile poter prenderla, & volêdo essi venire a patti con esso lui, non volse egli se non, ò combattergli per forza, ò che si rendessero à mercede, & veduto non si poter côbatterla per il suo sito, & altezza, fece vn'altra edificarne quiui vicina in pochi giorni più alta, & piu forte di essa, & tâta prudenza vi vsò nell'edificarla, che giamai potero i nemici impedirglila, & condotta alla sua vguale altezza, & maggiore, cominciò à combatter l'altra de'nemici, giorno, & notte, senza mai dargli riposo, in tal modo, che la prese. Ne i suoi assalti hauea questo costume, quando assediaua qualche cittade, faceua piantar la sua tenda bianca, che significaua (& già si sapeua) che se per quel giorno quei di dentro se li rendeuano, egli concedeua loro la vita, & la robba. Il secôdo giorno faceua piantar vn'altra di color rosso, significando, che se gli si rendeuano, voleua per saluar gli altri, che tutti i capi delle case morissero. Il terzo giorno la faceua piantar nera, che era segno hauer serrata la porta alla clemenza, & quei, che in quel giorno, ò per l'auuenire erano presi, erano tutti vccisi senza hauersi riguardo à huomo, ò donna, piccioli, ò grandi, & la città si saccheggiaua, & poi brusciaua. Onde non si puo negare, che non fusse questo huomo molto crudele, quantunque fusse dotato di molte altre eccellenze, & virtudi. Però è da credere, che lo suscitasse Iddio per castigo di quei Rè, & popoli superbi. Et par, che questo egli istesso dicesse, che scriue Papa Pio, che hauendo assediata vna fortissima cittade, non si essendo voluta render il primo giorno, ne il secondo, che erano i termini, che habbiam detti di poter conseguir misericordia, venuto il terzo, & confidandosi quei di dentro, e'haurebbe con esso loro vsata clemenza, aprirono le porte, & misero innanzi le donne, & fanciulli tutti con veste bianche, & i rami d'oliue nelle mani, gridando con voci, che andauano al Cielo, domandando misericordia, che non sarebbe stato altro huomo, che non si fusse mosso à vsarglila. Il Tamerlane, che li vidde in tal modo venire, niun segno fece di pietade, anzi chiamató vno squadron di gente, gli impose, che andasse contra di loro, & niuno lasciasse in vita, & dopò fece la città disfare da fondamenti. Era nel suo essercito a caso in quel tempo vn mercatante natiuo in Genoua, & molte volte parlaua con esso lui domesticamente, alquale parendo questo atto molto crudele, si arrischiò dirgli perche vsaua tal crudeltade con quei, che se li rendeano domandandogli cosi humilmente misericordia; Alquale dicono hauere il Tamerlane risposto con la maggior ira, & sdegno del mondo, hauendo la faccia accesa, che pareua fuoco. Tu ti inganni molto, che io non sono, se non l'ira di Iddio, & destruttion del mondo, hor fà, che tu non comparisca giamai più al cospetto mio, se non, che io ti darò la pena, che merita l'audacia tua. Questo vdito il mercatante, se gli tolse dinanzi, ne fu giamai reuisto in quel campo. Hor hauendo questo gran Prencipe conquistati grandissimi paesi, & morti, & vinti molti Rè, non ritrouando in tutta l'Asia resistenza alcuna, carico l'infinite ricchezze, & con esso lui conducendo molti de i principali de i paesi soggiogati, che tutti portauano la maggior parte de i beni, che poteuano, si riuolse al suo paese, doue dopò, che fù gionto fece edificare vna sontuosissima città, & habitarla da quei, che come habbiamo detto, con-

*Ciò, che fece il Tamerlane nella città di Damasco.*

*Costume del Tamerlane mentre egli côbatteua le Città.*

*Crudelta del Tamerlane.*

Papa Pio.

*Gran crudelta vsata dal Tamerlane.*

*Risposta horribile del Tamerlane ad vn Genouese.*

*Il Tamerlane carico di ricchezze ritorna al suo paese*

to, conduceua da diuerse Prouincie,& Regni. I quali essendo gran personaggi, & seco hauendo il loro tesoro con l'aiuto, che li diede il Tamerlane, in breue edificarono la più solenne città del mondo,& essendo di tante diuerse bande fù il circuito grandissimo,& la fecero abbondante,& piena di tutte le cose necessarie. Et standosi questo Tamerlane in questa prosperitade, essendo huomo, si finirono i suoi giorni,lasciando doi figliuoli, non di tanto valor come il padre, secondo i segni,che ne apparsero. Hor auenne sì per la discordia,che nacque frà loro, come per la loro dapocaggine, che non furono bastanti à mantenersi l'Imperio acquistato dal padre. Ma saputa da i figliuoli, & nipoti di Baiazet gran Turco loro prigione questa loro discordia, passarono in Asia, & con la loro diligenza, & animo trouando le volontà di quei popoli pronti, ricouerarono i beni, & i Regni perduti. Et il medesimo auenne de gli altri paesi dal Tamerlane acquistati, & di successione in successione declinò quello Imperio tanto,che ne i tempi nostri non si troua memoria nè di lui, nè del suo lignaggio, nè del suo Regno, che nelle nostre parti si intenda, quantunque Battista Egnatio grande inquisitor dell'antichitadi scriue, che rimasero doi figliuoli di questo Tamerlane con i paesi, & prouincie, che il padre possedeua dalla parte dell'Eufrate, & dopò restarono ne i suoi successori fine à Vsuncasano Rè, co'l quale venne à battaglia Maumetto Turco, & che de gli heredi di questo Vsuncasano, secondo, che molti affermano si leuò il primo Soffi, onde deriua il Regno, che hoggi è in piedi del Soffi gran nemico del Turco. Ma sia come si voglia è da pensare, che l'Istoria di questo eccellente huomo, se niuno l'hà scritta deue esser assai bella,perche gran cose vi si deono vedere. Ma io non hò altro, se non quanto hò detto, nè credo, che molto ve ne sia scritto. Solo vna cosa affermano tutti,che n'hanno scritto,che il Tamerlane mentre visse giamai vide le spalle alla fortuna, giamai fù vinto, niuna impresa si mise à tentare, che non ottenesse, nè li mancò animo, ò industria da procurarla, onde ragioneuolmente potremo agguagliarlo con qualunque in arme famoso de gli antichi. Questo hò io cauato dal Fregoso nelle sue colletanee, da Papa Pio nella seconda parte della sua Geografia,dal Platina nella vita di Bonifacio IX. da Matteo Palmerio nell'additioni, da Eusebio, & da Cambino Fiorentino nell'Istoria Turchesca.

*Città grandissima edificata dal Tamerlane.*

*More il Tamerlane, & lascia doi figliuoli.*

*Successori di Baiazet riacquistano le cose prese dal Tamerlane.*

*Fine del gran Tamerlane.*

Battista Egnatio.

*Origine del Regno del Soffi.*

*Fortuna fù sempre fauoreuole al Tamerlane.*

Fregoso. Papa Pio. Platina. Matteo Palmerio. Cambino Fiorētino.

## *De gli estrani vitij di Eliogabalo Imperatore di Roma. Cap. XXVI.*

HAbbiamo ragionato d'vn valoroso huomo, che con le sue prodezze ascese in grande altezza, & hora souienmi di ragionare d'vno Imperatore il più delitioso, & effemminato, che fusse al mondo, & questo fu Eliogabalo Imperator di Roma, acciò questi doi contrarij posti insieme, la fortezza, & prudenza dell'vno,& pusillanimità dell'altro più chiaramente vediamo. Sono tanti i disordini, & vitij di Eliogabalo, & molti di essi così brutti, che io non potrei ordinatamente contargli mai, oltre, che mi par bene di lasciarne à dietro parte per seruar la commune honestade. Perche veramente sono stati alcuni Rè, & Imperatori al mondo sì vitiosi, & scelerati, che par, che fusse ben fatto non parlarne, & che se fusse la sua memoria dispersa, acciò le genti non hauessero saputo, ne i suoi successori inteso, che vna tanta scelerità si fusse sopportata al mondo, ne che tali peccati, & vitij sieno stati commessi: pur sono sforzato scriuer di questo, che tutti i suoi predecessori hà auanzati di tristitie, ne niuno se li potè vguagliare giamai di quanti li successero poi, per scelerato, & peruerso, che si fusse, perche giudico, che non fa men bene il Filosofo naturale, che scriue la natura dell'herbe, & cose velenose, acciò si guardino gli huomini da essi, che colui, che scriue le sue virtù per vsarle, & goderle. Così al proposito nostro veggendo i Prencipi presenti, & che verranno, quanto fù costui detestabile, & altri tali nella memoria de gli huomini, fuggiranno, procurando di non assomi-

*Eliogabalo tassato per vitioso, & scelerato.*

*Auisi à i Lettori.*

gliarseli, & i popoli, che haueranno buon Prencipe, sapendo quel, che quegli antichi popoli patirono con i Prencipi loro scelerati, daranno gratie à Dio, di quelche gli è toccato in sorte, & pregando per la vita sua, con più amore, & lealtà lo seruiranno, & similmente quel popolo che haurà il suo Prencipe scelerato, lo sopporterà in patienza, sapiendo, che ve ne sono altri stati peggiori del suo, & insieme con ciò considererà il lettore nel legger l'opre de i tre Principi quanto cattiuo fine han fatto, & quanto poco durarono ne i loro troni. Hor fù questo Antonino Eliogabalo figliuolo di Antonino Caracalla, Basiano Imperatore, che fù quasi così scelerato come il figliuolo, che fù inobediente al padre, fece vccidere il fratello, & si maritò con la matregna, madre del fratello, che gli haueua fatto vccidere, subito che morì questo suo padre, che fù morto da' suoi seruitori, fù eletto Imperatore vno chiamato Pompilio Macrino, che era perferro Pretorio, il quale à capo di vn anno, che fù asſonto al'Imperio con vn suo figliuolo fù morto in Bitinia per commandamento di Antonino Eliogabalo, & congiungendosi con esso lui la maggior parte dell'essercito Romano, hauendo acquistata reputatione con seco per hauersi posto il nome di Antonino, che tanto era amato in Roma, incótanente, che fù morto Macrino l'essercito chiamò Imperatore costui, & scritto à Roma, per Imperatore fù confirmato, con speranza di riuscita di perfetto Prencipe. Dopò preuenuto à Roma, & vbidito, & accettato, non tardò molto à manifestare la sua viriosa vita. Ma perche non intendo la sua Istoria narrare, ma solo i costumi, dico, che fù parimente così dato al vitio della carne, & alle donne, & altri abomineuoli vitij libidinosi così brutti, & dishonesti, che io non farei mai si dishonesto, che li narrasse tutti. Fù così prodigo, & dispensator nella gola, & delitie, & altre pazzie, che temo di non esser creduto in questo, che voglio dire, quantunque lo scriuano approbatissimi autori. Fù tanto effeminato, che peruenuto à Roma, la prima volta, che venne in Senato menò con esso lui la madre per buon principio, & volse, che ella ancora desse il suo voto, & fusse presente à tutte le determinationi, & statuti, cosa, che mai più fù intesa, che donna hauesse il voto nel Senato Romano, non contento di questo fece vn Senato, & congregatione di donne, sopra le leggi, e i portamenti feminili, & oltre di questo teneua nel suo palaggio per i suoi seruitori, & fauoriti scuola di dishoneste donne. Et tanto si dilettaua della compagnia, & conuersatione loro, che fatte tutte le donne di questa sorte d'ogni banda conuocare à Roma, ne fece vna congregatione publica, doue egli entrò in habito di donna, come i capitani alla presenza de' suoi esserciti, fece vna longa oratione chiamandole commllitoni, parola vsata da eccellenti capitani con le sue genti nel volergli chiamar compagni nella guerra. Quel che con esso loro consultò fu noue, & inusitate maniere di dishonestadi. Messe in questo Senato, & capitolo gli Araldi di abomineuoli sceleraggini, & maledetti fanciulli, che vendeuano i loro corpi, a' quali faceua dar per prouisione vna certa quantità di denari. Fu questo disgratiato huomo così peruerso in ogni sorte di bruttezza, che quantunque fusse di bello aspetto si imbellettaua come le donne, fu cotanto effeminato, & desiderò tanto di esser donna, che pensando poter diuentar, fece congregatione di molti eccellenti Medici, & Cirugici, a' quali permesse, che potessero nel suo corpo tagliar, & far quel, che à loro pareua, pur che lo lasciassero habile à poter congiongersi come donna, & così poi al fin si fece tagliar totalmente quel, che haueua d'huomo & come si chiamaua Eliogabalo Basiano, si fece chiamare Basiana, & rimase lo infelice vccellato, perciò che non fu ne huomo, ne donna. I rei huomini per peccati abomineuoli erano suoi amici, & fauoriti a' quali mentre egli gouernò, diede l'amministratione delle cose dell'Imperio, & per il loro consiglio si gouernaua, sbandì in Roma tutti i sauij, honesti huomini, frà quali fu Sabino & Vlpiano famosi Giurisconsulti. Fu molto amico di cercar inuentioni non pensate. Si faceua condurre i carri da grossissimi cani, & altre volte da leoni domestici, & questo era nulla, che faceua nudar le

donne

*Eliogabalo fu figliuolo di Antonino Caracalla.*

*Macrino Imperatore fatto morir da Eliogabalo.*

*Eliogabalo eletto Imperatore.*

*Senato delle donne ordinato in Roma da Eliogabalo*

*Eliogabalo si veste da donna, e ciò che fece.*

*Pazzia di Eliogabalo per diuentar donna.*

*I tristi erano amici di Eliogabalo*

*Onesti, & virtuosi huomini sbanditi da Eliogabalo*

donne belliſſime, & da loro tirar il ſuo carro, doue egli andaua ancora ignudo, acciò fuſſe la dishoneſtà più eccessiua. Il ſuo vltimo fine, & principal penſiero era di polirſi, per incitare i ſimili à lui à imitar le ſue ſceleraggini. Con le vergini Veſtali, che nella vana religione di Romani erano tenute per la più ſacra, & reuerenda coſa di tutte l'altre, commiſe l'inceſto. In queſte ſimili battaglie d'eſerciti diſpenſaua la ſua vita queſto vitioſo Imperatore. Le ſue ricchezze, & rendite non le diſpensò ſimilmente, ne in guerre, ne in publici edificij, ma in cercar circonſtantie, che qualificaſſero queſti vitij, che habbiamo detti, & altri, che diremo, & in delitioſi, & delicati cibi, quali giamai furono inteſi. Giamai ſi poneua à ſedere ſe non tra fiori odoriferi, muſchio, & ambra, & altre ſorti di marauiglioſi odori, giamai mangiò coſa veruna, che non coſtaſſe gran prezzo, diceua, che niuna ſalſa, ne appetito era ſimile al gran prezzo, & valuta da vn cibo. Addobbauaſi di veſte d'oro, & di porpora con perle, & pietre pretioſiſſime, & fin nelle calze portaua pietre di ineſtimabile prezzo, che in eſſe erano ſcolpite medaglie, & altre ſculture di ammirabil artificio, & valore. Et in queſto ſpendeua l'entrate, che hoggi hanno tutti i Principi Chriſtiani, & Pagani, & non baſtauano. La ſedia doue ſedeua era tutta ornata d'oro, & di ſeta, le ſtanze coperte di roſe, & di fiori, & dalle ſue ſtanze fin al luoco doue era il ſuo cauallo, ò il ſuo carro era adornato di perle, & di pietre. Quando voleua caualcare tutta la terra, faceua coprire di limatura d'oro, & d'argento, doue haueua à porre i piedi, perche non ſi degnaua di calcar la terra come gli altri, le ſale, camere, & altri luoghi ſuoi dilettoſi, erano ogni giorno coperte di roſe, viole, & di gigli. Giamai ſi miſe vna camiſa due volte, ne mai ſi coricò in lenzuolo di lenza, che fuſſe lauato, ne giamai veſti, ò calze ſi miſe la ſeconda volta, & le gioie, che vna volta ſi cauaua dalle dita, giamai ſe le rimetteua, & ſempre le portaua piene, ſimilmente in vn vaſo d'oro, d'argento giamai volſe ber due volte, che ſi rimaneua preſſo colui à chi toccaua quella volta ſeruirlo. I matarazzi faceua fare di pelli di lepri, & di penne di pernice, ſimilmente le menſe le caſſe, le ſedie i letti, & vaſi da ſeruigi della ſua camera, & cucina, & di tutta la caſa, fin al vaſo, che di più vil ſeruigio ſuol ſeruir, era di oro fino. Nelle lampade, che teneua nella ſua caſa, faceua mettere in vece d'oglio balſamo eccellentiſſimo, ilquale faceua di Giudea, & di Arabia portare. Fin à gli orinali, che haueua, eran fatti di pietre di gran prezzo, conduceua quando caminaua 600. carri & letiche condotte da dishoneſte fanciulle, e fanciulli, con gli Araldi innanzi di ſimile dishoneſtà, & per la ſua inſatiabil beſtialità giamai hebbe comertio con vna donna due volte. I ſuoi cibi (come habbiamo detto) erano di tal coſto, che la manco ſpeſa d'vna cena dopò, che fu imperatore fu di 30. libre d'oro, che ſecondo, che dicono tutti ſon 2500. ducati d'adeſſo, & fece tal cena, che gli coſtò meglio di 60. mila, ch'andaua ricercando maniere di lautezze giamai imaginate per ſpendergli, perche conuitaua promettendo di dar à mangiar la Fenice, vccello, che dicono non trouarſene ſe non ſolo vna al mondo, ò che haurebbe pagato in vece 100. libre d'oro, & pagauale. Faceua à meza ſtate condurne a' ſuoi palazzi montagne di neue. Quando andaua sù la riuiera del mare, giamai mangiaua peſce, ma vccelli, & carne, che ſi portaſſero da paeſi lontani, & quando ſi trouaua molto lungi dal mare voleua mangiar peſci, che ſe gli portaſſero per le poſte ancora viui, & freſchi, à fin che tutto coſtaſſe molto caro, & che fuſſe quaſi impoſſibile à farlo che altrimenti non prendeua egli guſto di cibo alcuno, mangiaua coſe non penſate, & faceua vn meſcuglio di molte coſe rare, come creſte di Galli viui, lingue di Pauoni, & Roſignoli, pigliando iſcuſa, che giouauano per la Ipeleſia; A tutte le genti della ſua caſa faceua dar da mangiare animali, & cibi delicatiſſimi, come fegatelli di Pauoni, oua di Pernice, teſte di Papagalli, Faſiani, & Pauoni, haueua gran numero di cani, & leurieri, a' quali non daua da mangiare ſe non polpa di oche. I Leoni, che egli teneua domeſtici, faceua nutrire di carne di Papagalli, & Faſiani, perche tutta la ſua diligenza era in far ſpeſe

*Eliogabalo ſi fà tirar ne' carri da cani, & da donne ignude.*

*Inceſto commeſſo da Eliogabalo.*

*Prodigalità, e luſſo eccessiuo di Eliogabalo nel mangiare.*

*Nota delle profuſe, e vane ſpeſe del ſuperbo Eliogabalo*

*Cene eccessiua ſpeſa, che fece Eliogabalo*

*Modo inuſitato del mangiare di Eliogabalo.*

incredibili, & non più vdite giamai, & passando per le piazze di Roma non vedendoui se non cose ordinarie diceua, che haueua compassione della pouertà publica. Furono i disordini tali, & tanti di questo Imperatore, che io non posso metterli per ordine, così vanno confusamente riferiti. Determinò similmente pe'l buon gouerno di Roma, & per nuoua maniera di vitio vna cosa, che il demonio non l'haurebbe pensata, & fu, comandare, che i negoci del giorno, si facessero di notte, & quelli della notte di giorno, così leuaua quando il Sol tramontaua, & era salutato come gli altri, per la mattina, così pareua, che il mondo andasse al rouerscio. Era in tutte le cose estremato, che voleua, che i bagni doue si bagnaua fussero tutti pieni d'vnguenti preciosissimi, & solamente per questo ne faceua fare molti, perche non si bagnaua se non vna volta sola in ciascuno, & faceua gli incontanente spezzare facendone rifare altri di nuouo. Se si trouaua in vn porto di mare faceua per suo diletto, & per grandezza d'animo affondar le naui con tutte le loro mercantie, & ripreso da vn suo amico, perche spendeua tanto, che sarebbe vn giorno ritrouato in pouertà, li rispose, qual poteua esser cosa megliore, che essere herede di se stesso, & della sua robba? Diceua similmente, che non desideraua figliuoli acciò non li fusse machinato qualche trattato, che s'Iddio gli n'hauesse dati, che gli haurebbe lasciato che gli hauesse fatto fare quel, che egli faceua, teneua giocolari, & buffoni, & faceua per suo solazzo gittar loro adosso tante rose, & fiori, che tal'hora auuenea, che se ne affocaua qualch'vn di loro. Altre volte faceua, che di tutte le imbandigioni, che si seruiuano innanzi lui (che erano di infinita spesa) si seruissero medesimamente à loro, tall'hora facea metter loro innanzi queste viuande contrafatte, ò di marmo, ò di legno, di modo, che li facea star senza mangiare, facendogli lauar le mani, come se hauesser mangiato, & fra ogni viuanda di queste, che in tal modo facea loro presentare, facea dargli da bere, & voleua che beuessero. Altre volte poi li facea conuitare honoratamente, & tutte le vasa, di che si seruiua erano di vetro, & tall'hora poi che le touaglie fusser tutte dipinte, & tanto al naturale, che suegliasser l'appetito, & in vece di satiarsi li mettesse fame. Altre volte li conuitaua, & faceua metter in tauola le touaglie lauorate ad aco, sempre variandole, nel variar portando le viuande variate doue si faceua spesa incredibile, faceua spesse volte banchetti, ne quali conuitaua otto huomini, che fussero calui, & altri otto, che fussero torti, & gobbi, otto gottosi, & otto sordi, & altri otto neri, & altri tanti grassi, altr i otto piccioli, & altri otto grandi, acciò di questa mescolanza ogn'vno ridesse, & tutto l'argento, & l'oro, con che si seruiuano i conuitati donaua loro. Teneua huomini signalati nel cucinar in casa sua, & daua eccessiui premij à chi ritrouaua qualche noua inuentione di delicata, & inusitata viuanda, & se vno faceua qualche noua cucina, & gli la lodasse per buona & che à lui non fusse piacciuta, faceua che quel tale mai mangiasse altro cibo che quello, fin che venisse vn'altro, che con vn'altra inuentione lo contentasse. Dopo c'hauea alla sua mensa fatto conuitare i suoi amici, & fattigli imbriacare, facea serrar le porte, doue essi stauano addormentati, & dentro mettere orsi, leoni, che haueua senza denti, & vnghie, doue con simil burla spesso vi moriua qualch'vno. Faceua spese incredibili in tener in Roma fierissimi animali di qualunque sorte, condotti di paesi molto lontani. Questi, & altri simili erano gli esercitij di questo buono Imperatore. Ma saria da dir più di questo pessimo huomo, intendo di trattar qual fusse il suo fine, quantunque egli hauesse determinato di darsi altrimente la morte, che gli auuenne, perche haueа per tutti propositi apparecchiati stromenti preciosissimi con che si potesse vccidere quando si fusse trouato in necessità di farlo, che diceua egli, che volea, che come la sua vita era estremata, così douesse esser estremata la morte, onde tutti potessero dire, che giamai alcuno si era morto in quella maniera. Tenea fatti prima capestri di seta per potersi appiccare quando gli bisognasse, perche gli scelerati viuono sempre in timore. Haueua similmente per vccidersi apparecchiato

*Mòdo alla rouersa di Eliogabalo*

*Gran pazzia fatta da Eliogabalo.*

*Cõuiti marauigliosi che per spasso faceua Eliogabalo.*

*Cose stuporose di Eliogabalo fatte per spasso.*

*Burle Bestialissime di Eliogabalo.*

chiato veleno, ilquale tenea in bussoli di smeraldo, & di giacinto per grandezza estrema; haueua fatto poi edificare vna altissima torre circondata di tauolati d'oro, & d'argento, doue erano ligate molte pietre di gran valore per buttarsegli sopra quando non hauesse altro rimedio, però tutti questi auuisi nulla li giouarono, perche essendo stato fatto contra di lui congiura gran tempo, da i soldati della sua guardia, senza dargli spatio di potersi eleggere la morte à suo modo, dopò che hebbero morti i suoi amici, per palazzo cercando lui, l'vccisero in vna picciola & brutta lettiera doue si era nascoso, & strascinandolo per la Città à guisa di vn cane pe'l cerchio Massimo, & altre piazze lo gittarono ligato ad alcune gran pietre nel Teuere, acciò che il suo corpo non fusse giamai ritrouato, & rimanesse insepolto, ilche fù fatto per consentimento di tutto il popolo; & il Senato commandò, che li fusse tolto il nome di Antonino, che si haueua attribuito, & fusse nominato quando di lui si parlasse Tiberino, & strascinato, perche così era stata la sua morte condegna veramente, & molto conforme alla sua vita che visse, che intenderla resta l'huomo consolato, & sodisfatto, approuando i giudicij d'Iddio. Queste cose sono state trattate nella vita di questo Imperatore da molti, & diuersi Auttori, & più particolarmente, & con più verità da Elio Lampridio. Scriuene in parte ancora Giulio Capitolino nella vita di Macrino, Spartiano nella vita di Settimo Seuero, Sesto Aurelio Vittore, & Eutropio anchora, che breuemente, mi è parso di allegare, & scegliere buoni Auttori, perche le cose, che si sono dette sono tali, che non si può temere di essere credute.

*Ordegni ricchi, & preciosi ch' hauea preparato Eliogabalo per darsi morte. Ignominiosa vile, & meritata morte di Eliogabalo.*

*Quel che ordinò il Senato Romano per estinguer il nome di Eliogabalo.*

Elio Lamp.
Giul. Cap.
Spartiano.
Sesto Aur.
Eutropio.

## *La continenza vsata da Alessandro, & da Scipione, & qual fosse maggiore. Cap. XXVII.*

DOpò gli abomineuoli fatti, & vitij del maladetto Eliogabalo sarà ben di raccontar alcune virtuose opere d'altri Prencipi, per leuarsi il mal sapore, che ci hanno lasciate le sue. Et diremo della gran continenza di Alessandro, & di Scipione, de quali si fà vn problema, mettendo in questione qual de loro due hauesse fatto più perfetto atto. Essendo per forza d'arme entrato Scipione nella Città di Cartagine noua, tra gli altri prigioni d'huomini, & donne che li furono condotti, fù vna giouane di gran bellezza dotata, & presentata al cospetto di Scipione, informato, che era persona di grand'affare, & che era sposata à vn gran personaggio di Spagna, la fece rimenare al padre, & al marito in dote concedendogli quel, che il padre gli haueua mandato per riscatarla. Similmente si legge d'Alessandro Magno, c'hauendo vinto in battaglia il Rè Dario, fù da suoi presa la moglie con la madre di questo potente Rè fugittiuo, laqual sua moglie era di sì marauigliosa bellezza, che in tutta l'Asia non trouaua pari, era giouanetta, & di gratiose maniere, & non essendo più vecchio di lei Alessandro, nè hauendo superior niuno à chi fusse obligato rendere ragione di se stesso, quantunque fusse auisato da tutti della sua gran bellezza, non pur non si mosse con cattiuo pensiero verso di lei, ma mandandola à consolar per vn suo fauorito chiamato Leonato, per fuggire ogni sospetto, & occasione non volse vederla, ne consentire, che fusse alla sua presenza condotta, ma faceala non con minor honore, & tiuerenza seruir, che se fusse stata sua istessa sorella. Scriuelo Efestion Greco, e lo riferisce Aulo Gellio, co' quali si conforma Plutarco. Lascia in dubbio Aulo Gellio qual di questi vsasse maggior virtù di continenza. Ben può dirsi esser amenduoi vguali, poi che amenduoi determinarono di contenersi, essendo vgual l'occasioni; ma volendo aprir io la strada di poter disputar questo dubbio, parmi che colui, che vorrà difendere il fauor di Scipione, potrà dire, che hauesse maggior confidanza, e forza di continenza, ò maggior determinatione osar di farsi condur innanzi quella donzella, & condottaui non si lasciar mouere da iniquo appetito, rimouendosi dal suo primo buon proposito, ilche non fece Alessandro, che dubitò di veder-

*Continenza di Alessandro & di Scipione. Attione nobile di Scipione. Attion magnanima fatta da Alessandro.*

Efestion Greco.
Aulo Gellio.
Plutarco.

*Dubbio, qual fusse maggiore continenza quella di Alessandro ò quella di Scipione & come risolue.*

vederla, nè potiamo sapere quel che haurebbe fatto se l'hauesse veduta. Dall'altra banda si potrebbe addurre in fauore della parte d'Alessandro, ch'egli fusse in questo caso più da esser lodato, che Scipione, percioche fece vn punto di più, che fu il non volerla vedere per non poter co'l pensiero peccare, & che nella virtù hebbe maggior pensiero di guardar la continenza, poiche sapendo la fragilitade humana, volse fuggir l'occasione, che l'haurebbe potuto condurre in pericolo di cadere, che potremo dire hauer pareggiato nella continenza Scipione, & hauerlo auantaggiato nel pensiero, & diligenza di conseruarla. Questi due ponti hò io toccati, accioche possa ogn'vno determinare quel che ne giudica. Vero è, che Q. Curtio, & Diodoro Siculo scriuono della vita di Alessandro, che vidde, & salutò la moglie, & madre di Dario l'altro giorno, che fu vinta la battaglia, doue disse quella notabil parola della legge di buona amicitia, che entrando con esso lui per vederle Efestione suo singolar amico, che nell'età, & nell'habito molto se gli assimigliaua, hauendolo la madre di Dario adorato pensandosi, che fusse Alessandro, dopò auuisata, che egli non era d'esso si vergognò, incominciandosi à scusare del suo errore, le disse Alessandro, non ti doglia di quel che hai fatto madre, percioche tu non hai errato in cosa veruna, perche questo è similmente Alessandro come io, per quella regola, questo dicendo, che il mio amico è vn'altro io. Questa visitatione, par che contradica à quelli Auttori, che non la volse vedere, però si possono difendere tutte due le ragioni, che quei che dicono che non la volse vedere intendono incontinente, che fù presa, & che la mandò à visitar per Leonato, & che andò poi à vederla, & honorarla. Ma sia come si voglia fù atto di molta honestà, & se non maggiore, non minore almeno di quel di Scipione.

Q. Curtio. Diod. Sic.

*Sentenza, che latini dicono* amicus alter ego.

## *Di molti laghi, & fonti, le cui acque hanno marauigliose proprietadi.* Cap. XXVIII.

*Lago Asfaltide marauiglioso.* Plinio. Cornel. Tacito, & Diod. Sic. Plin. lib. *6.* Arist. lib. 2. Meteor. Solino.

NEl capitolo, che parlammo dell'acqua, fù promesso di ragionare delle proprietà, & effetti di alcune acque particolari. Hora dico prima del lago di Giudea chiamato Asfaltide, che dopò si chiamò mare motto, del quale si dice cose marauigliose, dicono primieramente, che non se gli generano pesci, e che niuna cosa viua se gli profonda, di modo che nè huomo, nè altro animale, che vi si gettasse si può annegare, ancorche fusse ligato di maniera, che non potesse nuotare, questo dice Plinio, & Aristotile, il quale volendo mostrar la ragion naturale di questo effetto dice, procedere che l'acqua è grossa, e molto salata, & spessa. Aggionge questo Cornelio Tacito, che per gran vento che si faccia, non si altera l'acqua in questo lago, & i medesimi Auttori, e Solino nel suo Polistoro, scriuono che in questo lago si crea vna maniera di feccia, ò spuma in certi tempi dell'anno, che è vn bitume fortissimo, & fecciosc, più forte, che niuna pece, ò altra mistura. E d'altri laghi leggiamo similmente, che hanno il medesimo bitume, come di vn'altro presso Babilonia, co'l bitume del quale fece Semiramis la famosa muraglia di Babilonia. In questo lago Asfaltide entra il fiume Giordano, che è di acqua eccellentissima, doue entrando perde la sua virtù per la malignità del lago. Dicono hauerui mandato Domitiano per farne la isperienza, & tutto esser così. Di vn'altro lago in Italia scriue Plinio chiamato Auerno, presso il mare nel seno di Baia, il quale hà proprietà tale, che giamai vi passa sopra vccello, che non cada morto nell'acqua, & hoggi dicono, che il medesimo auuiene di Puzzolo. Lucretio Poeta rende la ragion naturale, dicendo per la spessura degli alberi, & della grand'ombra, ne esce vn vapor sì grosso, e furioso, che affoga gli vccelli. Dicesi similmente causarlo le minere della pietra solfore, che quiui nasce. Di vn fonte chiamato Licos in India, & vn'altro nell'Etiopia, scriuono Teofrasto, & Plinio, che hanno le sue acque i medesimi effetti, e proprietà dell'oglio, che mettendosi cosa alcuna arde al fuoco, & Pomponio Mela, & Solino parlando d'Etiopia racconta di vn lago chiaro,

*Bitume nel lago Asfaltide come nasca.* *Fiume Giordano entra nel lago Asfaltide.* Plin. li. 31. *Lago Auerno, & sue proprietà.* *Due fonti che hanno l'istessa proprietà dell'oglio.* Teofrasto. Plinio. Pomponio Mela. Solino.

chiarõ, & molto dolce, che quelli, che vi si bagnano escono fuora onti, come se fussero bagnati in oglio; & il medesimo narra Vitruuio, & aggionge essere similmente vn fiume in Cilicia, & vn fonte presso Cartagine con le medesime proprietadi. Solino, & Teofrasto narrano di due fontane, & dicelo similmente Isidoro, l'vna, che la donna, che n'hauesse beunto, faceua diuenir sterile, & l'altra, che beuendone alcuna sterile la faceua diuenir atta à generare, & i medesimi scriuono di vn'altro fonte in Arcadia, che chi ne beueua incontanente rimaneua morto. Et medesimamente Aristotile di vn'altro in Tracia tratta nelle sue naturali questioni, che fà il medesimo effetto, & vn'altro in Salmatia. Scriue medesimamente Erodoto Alicarnasso nel quatto libro, & Plinio, & Solino lo affermano, che vn fiume chiamato Hipenis, che viene di Scitia molto grande, & di acqua molto dolce, entrando dopò in esso l'acqua di vn fonte, solamente con essa diuenta sì peruersa, & amara l'acqua del fiume, che non è chi la possa bere. Scriue d'altri duoi fonti in Boetia Isidoro, & questi altri Auttori di sopra allegati, che l'vna leua totalmente la memoria, e l'altra l'aiuta, & fa che tutti, che ne beuono smemorati si ricordano, & di vn'altra che mitiga i stimoli della carne, di vn'altra similmente in Boetia, che incita la libidine. Et di vn'altro fonte chiamato Aretusa; che era in Sicilia, del quale oltre che scriuono, c'hauea infiniti pesci, scriuono vna cosa marauigliosa, & è, che vi si trouarono molte volte dentro cose notabili, che erano state gittate nel fiume Alfeo, ch'è in Acaia di Grecia, & così tutti affermano venire l'acqua à questo fonte sotto del mare, che è fra Sicilia, & Acaia, per le viscere della terra, e sono di sì gran fede, e tanti gli Auttori, che ne trattano, che fa che l'huomo habbi ardir di scriuerne, & certificarla. Seneca l'afferma per cosa certa, e Plinio, e Pomponio Mela nel secondo libro, & Seruio sopra la decima Egloga di Virgilio. Solino, & S. Isidoro nel luogo di sopra allegato scriuono di vn fonte, che cecaua gli occhi, & Plinio di vn fiume, che mettendo la mano giurando nella sua acqua si abbrusciaua. Et Filostrato dice nel secondo libro della vita di Apollonio Tianeo, che lauandosi qui dentro i piedi, & le mani colui, che giuraua, se giuraua il falso s'empiua di lepra; & il medesimo dice Diodoro Siculo di vn'altro fonte: & se paresse ad alcuno che questo non sia degno di credito, sappia che Isidoro huomo dottissimo, & santo seguita in molte parti gli Auttori allegati, & racconta di molti altri, come del fonte di Giacob in Idumea, che l'anno muta il color dell'acqua di tre in tre mesi che si torbida, pauonazza, rossa, & verde, & chiara, & d'vn'altro là ne i Trogloditi ancora, che tre volte frà il giorno, & notte, muta il sapore d'amaro in dolce, e di dolce in amaro. Et di vn'altro ruscello in Giudea, che tutti i Sabbati si seccaua. Il che afferma similmente Plinio, doue scriue similmente di vn fonte ne i Garamanti, che di giorno è dolce, & è sì fredda, che è impossibile à beuersi, & di notte sì calda, che chi vi mette in essa la mano si abbruscia, & fù questo fonte chiamato il fonte del Sole, & di questo scriuono per cosa certa Arriano, Quinto Curtio, & Diodoro Siculo nell'Istoria di Alessandro Magno, & Plinio, e Solino con molti altri. Et Lucretio Poeta naturale assegna di questo la natural ragione: è cosa similmente marauigliosa la fonte chiamata Eleusina, che è molto chiara, e molto quieta, e si suona alcun'istromento tanto da presso, che si possa vdire dal fonte, bolle l'acqua fin à rouesciarsi fuori come se veramente sentisse la musica, scriuelo Aristotile, e Solino, e da Ennio Poeta antico, è similmente fatta memoria: & del fiume chiamato Chimera scriue Vitruuio, che è di sì dolce acqua, & si diuide in due braccia, vno dolce, & l'altro amaro. Però in questo si crede, che pigli il sapore della terra doue passa, & così non pare marauiglioso, benche è da credere, che ne ancora le proprietà diuerse delle altre acque, c'habbiamo dette, non sarebbono similmente marauigliose, quando sapessimo la cagione. Da i medesimi Auttori trouo, che il fiume chiamato Sidalo conuerte in pietra qualunque foglia, ò bacchetta, che vi sia messa. E nello Illirico vna fonte d'acqua dolce, doue

Vitruuio lib. 8. Isidoro li 9. li. 13 delle etim.

*Acqua di vna fontana beunta fà diuenir sterile.*

Aristotile.

Erodoto.

*Fiume Hipenis, & sue proprietà.*

Isidoro.

*Diuersi fiumi con diuerse & marauigliose sue proprietadi.*

Seneca.

Plinio.

Pomponio Mela.

Seruio.

Solino.

S. Isidoro.

Diodoro Siculo li. 3. delle questioni naturali.

Plinio lib. 31.

*Fonte del Sole.*

Arriano.

Q. Curtio.

Diod. Sic.

Plinio.

Solino.

Luct. lib. 6.

Aristotile de admirãdis in natura.

Enn. Poeta

*Fiume Sidalo marauiglioso.*

doue si abbruscia come il fuoco qualunque cosa, che vi si getta. In Epiro è vn'altro fonte, che mettendouisi torcie accese si amorzano, e se non sono accese, si accendono, e sempre à mezo giorno si secca, & passato il mezo giorno comincia à crescere, & à meza notte diuenta sì pieno, che si rouerscia. In Persia dicono esser vn fonte, che à chi ne beue fà cader i denti. In Arcadia sono certe fontane, che scaturiscono da certe montagne, la cui acqua è tanto fredda, che niun vaso d'oro, ò d'argento, ò d'altro metallo la può patire, ch'empiendosi di essa si spezzano, nè in altro vaso si può metter, che in vaso fatto d'vnghie di mulo. Di fiumi, che benche sieno grandi si nascondono in vn subito sotto terra, & riesce vn'altra volta lontano de lì, noi non lo crederemo, se non vedesimo l'esempio di Vadiana in Ispagna, che fà questo effetto. Il medesimo effetto fà il fiume Tigri, fiume di Armenia in Mesopotamia, & Lico in Asia. Vi sono parimente fonti di acqua dolci, che entrando in mare vanno sopra l'acqua salsa, delle quali ne è vna fra Sicilia, & l'Isola di Enaria, che è nella costa di Napoli. In Egitto già sappiamo noi, che non pioue, & naturalmente esce fuori il fiume del Nilo, & irriga tutta la terra, & rimane humida atta à poter produr il frutto. Due fiumi sono in Beotia, l'vno tutte le pecore, che si mantengono della sua acqua vengono con la lana nera, & l'altro la fà produr tutta bianca. E vn fonte in Arabia, che fà diuentar rossa di negra la lana delle pecore. E di questi fiumi, c'hanno questa particolare proprietà di mutar colori tratta Aristotile nel libro de gli animali. Il fiume Linceste hà vna proprietà, che qualunque beue dell'acqua sua embriaca come vino. Nell'Isola di Chio era vn fonte, che chi ne beueua rimaneua attonito, & balordo. E in Tracia vn lago, che chi di quell'acqua, ò beueua, ò si bagnaua, moriua. E similmente in Ponto vn fiume, che genera certa sorte di pietre, che ardono, & se si gli fà vento si accendono, & bagnandosi con acqua arde meglio. Di molti fonti scriuono questi Auttori, che sanano molte infermità. Vna ve n'è in Italia, che si chiamaua il fonte di Zize, che sanaua il mal de gli occhi, & vna in Acaia, che la donna grauida, che ne beueua mai si sperdeua, & altre per molte altre infirmitadi, come pietra, lepra, terzana, & quartana, che racconta Teofrasto nel libro delle piante, & Plinio, & Vitruuio. Si dice essere in Mesopotamia vn'altro fonte, la cui acqua getta soauissimo odore. Di queste & altre simili hanno trattato questi antichi Auttori, che per non esser longo non intendo recitare. Ma de i moderni afferma Battista Fregoso nelle sue Colletanee, che à tempi nostri vna fonte in Inghilterra, nella quale gettandosi vn legno diuenta in vn'anno vera pietra, & egli istesso certifica quel che Alberto Magno racconta di vn fonte nell'alto d'Alemagna, che hà così strana proprietade, che dice Alberto, che egli istesso vi pose di sua propria mano vna cassetta, la quale diuenne perfettissima pietra, e quel che non entrò nell'acqua rimase come era prima. Narra il medesimo Fregoso vn'altra proprietà di vn'altro fonte molto dilettheuole, che se alcun'huomo và verso esso mirando, & tacendo, quando vi sopr'arriua troua l'acqua chiara, & riposata, ma se parla vna parola quando vi stà appresso, ò si riuolge à dietro l'acqua s'intorbida, e comincia à bollire. E questo afferma egli come testimonio di veduta, & che egli istesso ne fece isperienza, che guardando il fonte tacendo, la trouò molto chiara, & riposata, & vn'altra volta parlando vna parola si turbò, & alterò tutta, come se l'hauesse intorbidata maneggiandola con qualche cosa. Scriue similmente di vn'altr'acqua in Francia frigidissima, che molte volte nel luogo, per il qual corre, escono fiamme di fuoco. Alcune cose di queste non vorranno creder molti, però gli effetti di natura sono tali, e tanti, che niuna cosa si deua riputare impossibile, quanto più questa, che tali huomini la scriuono. Sappiamo già tutti per cosa molto certa per infiniti testimonij di veduta, che in vna del'e Isole di Canaria, chiamata il Ferro è vn luogo molto habitato, doue non si seruono i paesani di altr'acqua, eccetto di quella di vn fonte, ò pila, che è di quella, che suda vn solo albero, che è in mezo di essa, & al piè, & al d'in-

*Fonte in Persia, che chi ne beue gli cade i denti.*

*Vadiana in Ispagna fiume marauiglioso.*

*Fiume Linceste.*

Arist. lib. 3. de gli animali.

*Molti fiumi vtili à diuerse infirmitadi.*

Teofrasto. Plin. lib. 35. Vitr. libr. 8.

Battista Fregoso.

Alberto Magno.

*Fonte in Alemagna che conuerte il legno in pietra.*

Fregoso.

*Proprietà notabile di vn fonte.*

*Effetti di natura infiniti.*

*Fonte marauiglioso.*

d'intorno non vi è fonte, ò ruscelletto alcuno, se non l'albero è sempre humido si come quando si nebbia, & cadono le gocciole d'acqua, delle sue foglie, & rami, e quelle che di esse cadono si raccogliono in essa pila in tanta quantità, che fra notte, & giorno si raguna quella, che basta per il seruigio, & vso di quei popoli: ilche se trouassimo scritto non crederemmo, & perciò niuno tenga per impossibile le cose che habbiamo narrate, che è tanto potente l'elemento dell'acqua, che le forze, & le qualità di sue mai si finiscono di conoscere. Del mare affermano esser più caldo l'inuerno, che nella state, & più salato l'Autunno, che nel resto dell'anno. E cosa veramente grande, che la furia, & forza del mare si plachi spargendoui sopra dell'oglio, similmente sappiamo, che nel mare molto lontano da terra ferma giamai neuega. Di queste cose sopra narrate molti assegnano alcune ragioni, & per la maggior parte è attribuito alla proprietà, & qualità della terra, e pietre, & minere doue nascono i fonti, & corrono l'acque de i fiumi, & che ciò sia vero si proua per quel che giornalmente vediamo, che alcuni vini, & altri frutti della terra sono in vna parte dolci, & nell'altra agri. I frutti, che in vna parte sono buoni, & in vn'altra dannosi, & mortiferi. Fino all'aere si corrompe, & diuenta pestilentiale per correre sopra vn paese cattiuo. Hor qual marauiglia è adunque, che l'acqua, che và lauando, & penetrando la terra, le pietre, i metalli, l'herbe, & le radici de gli alberi prenda, e partecipi le qualità loro buone, ò cattiue, marauigliose, & strane, quanto più, che in ciò si congiungano le dispositioni, e forze de Pianeti, e delle stelle.

*Oglio fa placar il mare.*

*Nel mar non neuega giamai, ed è perche la neue non è altro, che vapor terrestre condensato.*

*In che giorno dell'anno fusse la Incarnatione, Natiuità, & Morte di Giesù Christo, di che età morì, dell'hore antiche, & dell'errore, che è adesso nell' anno commune.*
*Cap. XXIX.*

QVanti anni passassero dalla creatione del mondo fino al tempo, che piacque à Iddio riceuer carne humana, & nascere di Maria Vergine santissima Auuocata nostra, si è già detto nel trattato, che facemmo dell' età del mondo. Hora parmi fatica vtile di prouocare, di certificare in che giorno dell'anno, & a che hora fu questa Santa Natiuità, e similmente la sua Santissima incarnatione, e Morte, seguendo il tutto quel che ne trattano i Santi Auttori veri, & approuati. Hora regnando Ottauiano, che fù il primo, che si potesse propriamente chiamar Monarca, & Imperatore di essa, perche il suo zio Giulio Cesare fù solamente Dittatore, & per poco tempo. Et hauendo costui serrate le porte di Giano, & posto vniuersal pace in tutto il mondo ne' 42. anni del suo Imperio, & ne' 741. della fondatione di Roma, secondo Paolo Orosio, & altri Auttori, a' 25. di Decembre nacque il nostro Iddio Redentor Giesù Christo. Affermalo Sant' Agostino nel libro della Trinità, il quale segue la Istoria Scolastica, & altri Istorici. Però è da sapere, che è il minor giorno questo di tutto l'anno, che è il solstitio dell'inuerno, che in quel tempo veniua a' 25. di Decembre. Scriuelo il medesimo Agostino ne i suoi sermoni della Natiuità. Però ne i tempi nostri a quanti giorni di Decembre sia il solstitio lo diremo di sotto. Scriuono similmente i Santi, che il giorno, che il nostro Redentor nacque fù di Domenica, così lo afferma San Leone Papa, & Vicenzo nelle sue Istorie, & l'hora in che nacque fù la meza notte, ilche ci dà ad intendere la Chiesa cantando quell'auttorità della Sapienza. *Cum medium silentium tenent omnia, & nox in suo cursu medium iter haberet omnipotens sermo tuus à regalibus sedibus venit.* E la maggior parte tengono, che a meza notte fusse fatta la Salutatione dell'Angelo alla Vergine, & che incarnasse, & che fu il Venerdì dell'Equinottio di Marzo. Alcuni affermano poi, che la Salutatione, & Incarnatione fusse il principio della notte, & che di quà viene quel lodeuol costume, che la Chiesa osserua di dire a quell' hora la oratione

*Nell' Imperio di Augusto era vniuersal pace per tutto il mondo.*

Paolo Oro.
S. Agost.

*Natiuità di Christo quando.*

Nel l. 15. 18. & 21.
Leone nel. la distin. 45

*Salutatione dell' Angelo fu fatta in Venerdì.*

Ange-

Angelica dell'Aue Maria, di maniera, che conchiudemo, che nacque la Domenica a meza notte, & incarnò il Venerdì secondo la maggior parte, e nella medesima hora, & la Natiuità fu di Decembre, & la Incarnatione di Marzo. La Morte, & Passione del nostro Redenrore, secondo, che si concordano tutti, fù nel medesimo giorno, che si incarnò, cópiti gli anni, che li piacque di dimorar con gli huomini in terra, che fù a'25. di Marzo. Scriuono Sant'Agostino ne i luoghi detti di sopra, Tertulliano, Grisostomo, Cirillo, & Girolamo, & altri santi Dottori, & questo fu nell'Equinotio della Primauera, secódo il medesimo Agostino, & Paolo Orosio, che veniua a' 25. di Marzo. Et che questa partita di giorno, & notte venissero a esser in quel tempo ne i giorni c'habbiamo detto, affermandolo similmente gli Auttori profani, & massimamente Plinio, & Macrobio, & altri. Per il che in questo proposito è vna cosa da notare, nella quale pochi hanno posto mente, nè credo che la intendono tutti, & è, che in vero considerato il vero corso del Sole, & dell'anno, & il giorno, che nacque Christo non viene a essere adesso a lli 25. di Decembre, nè la sua Passione, & morte a'25. di Marzo, percioche il solstitio dell'inuerno si è anticipato, & è adesso a' 11. di Decembre, & l'Equinottio della Primauera a' 11. di Marzo poco piu, ò meno, come potrà vedere chi haurà alquanto principio di Astrologia, di modo, che a' 11. di Decembre si compiscono adesso perfettamente gli anni del nascimento, & a' 11. di Marzo gli anni della sua Passione, & Incarnatione, perche fà adesso il Sole a' 11. quel che faceua all'hora a' 25. si quantunque sia vn'allungar alquanto, penso, che sarà nondimeno ben fatto dir la cagione di questo variare, per sodisfare a gli huomini di acuto ingegno. E da sapere che questo procede, perche l'anno visuale, co'l quale communemente hoggi contano tutti, ordinato da Giulio Cesare, non si conforma perfettamente co'l vero anno Solare, che è vero corpo, & riuoltatione del Sole. Percioche l'anno commune come i Calendarij, & tutti i conti dimostrano, presuppongono che habbia 265. giorni, & 6 hore di piu & per queste 6. hore ogni 4 anni fanno vn giorno più nell'anno, & chiamasi l'anno del bisesto. Et questa osseruanza era generalmente, perche in vero, l'anno vero, & corso del Sole hà perfettamente 365. giorni, & 5. hore, & 49. minuti, & 6. secondi di piu, che sono 5. fesli d'vn'hora, & ancora alquanto meno. Hor non essendo 6. hore perfette, ma sesta parte d'vn'hora meno, non può esser i 4. anni vn giorno naturale di 24. hore, percioche mancano dui terzi d'hora, e più presto alquanto piu. Et questo errore è picciolo robbamento di dui terzi di hora, & alquanto più ogni quattro anni, in mille, & cinquecento, & tanti anni è risultato quattordeci, e quindeci giorni, & però viene questi dì segnalati a' vndeci di Decembre, ò di Marzo che erano all'hora a' venticinque di questi mesi. Et questo errore non puotero fare gli Astrologhi, imperoche essi fanno il loro conto perfetto dell'anno, co'i vero corso del Sole, però i Calendarij, & i conti tengono la commune, che fanno, come dico l'anno 365. dì, 5, & 6. hore, essendo minor la quantità, che habbiamo detta, & perciò souente auuiene, che la Pasqua, & l'altre feste mobili sono celebrate in giorni diuersi da quelli, che si deuono celebrare, perche la regola, & gli ordini, che i padri antichi tennero ne i Calendarij, & conti, presupposero lo equinottio fermo. Nondimeno non importando questo errore alla salute dell'anime, non se ne è fatta cura, s'è però ragionato di emendarlo, & si crede, che nel primo generale Concilio si riordinarà questa regola, sopra laquale molti notabili huomini hanno scritti molti trattati, come Estoflerino, Alberto, Poggio, Gioan Fernelio, & molti altri. Hor tornando al proposito, di che età era Christo Redentor nostro quando morì, affermano la maggior parte dei Santi Dottori, che era di trentatre anni, & più, quel che fu dalla Natiuità a quel giorno di Marzo, che egli patì. Altri furono, che credettero, che morisse di trentadoi anni, & quei tre mesi di più, & amendue queste parti adducono coloratissime ragioni, che io non voglio nel recitarle stancare i lettori. Fù la Passione di Christo

S. Agost. Tertull. Grisost. Cirillo. S Girol. Paolo Or. Plinio. Macrobio. Pau. lib. 7. Plin. lib. 18 cap. 25. & 26. Macr. lib. 1

*Alli 11. di Decembre habbiamo la natiuità, & alli 11. di Marzo la Passione e perche.*

*Anno ordinato da Giulio Cesare. Il vero anno di quanto tempo è.*

Estoflet. Alberto. Poggio. Fernelio.

*De anni 33 Christo fu appassionato.*

di Christo nell'anno 18. dell' Imperio di Tiberio Cesare successor d'Ottauiano, secondo, che narra Eusebio, & Beda nel libro de i tempi. Et coloro, che scriuono, che patì alli 15. anni, come furono Eutropio, Lattantio, & altri, al mio parere debbero errare, perche essi istessi dicono, che nacque alli 42. anni dell' Imperio di Ottauiano, di modo, che considerando quel che Ottauiano regnò dopò, che furono 15 anni, & conformatolo con l'età di Christo, si vede espressamente, che erano passati 18. anni di Tiberio quando patì. Vn'altra cosa senza queste mi souiene di scriuere, ch'è considerata da Alberto Magno nel libro dell' vniuersità, che al mio giudicio è cosa notabile, & è, che essendo cosa certa, come per l'auttorità de i Santi Dottori habbiamo prouato, che il Redentor nacque essendo il Sole nel primo grado del segno del Capricorno, & essendo di meza notte come fu Betleem di Giudea doue nacque, in quella medesima hora saria alceto per l'Orizonte, ò parte Orientale il segno della Vergine, perche mostrassero le stelle, che chi nasceua di Vergine, haueа per ascendente Vergine, & cosi parimente quando morì, & fu essaltato il Sol di giustitia Christo nell' albero della Croce, che come dicono gli Euangelisti, era di mezo giorno, in Gierusalemme il pianetta del Sole staua nel segno di Ariete, doue si fa il detto equinottio, & dou'è la sua essaltatione, & è segno, che costa di 13. stelle, che può significar Christo, & i suoi 12. Apostoli. Et questo non si ha da contemplare, ne si scriue, perche paia, che i pianeti, ò stelle, si adoperassero in questo effetto, essendo Crocifisso il Creator del tutto, se non perche si consideri come staua tutto vbbidiente, & temperato con la volontà del suo Creatore, & che tutto quel, che auueniua, lo veniuano mostrando, & i pianeti, & i cieli, che scriue più longamente Alberto Magno, & che sia vero, che morì il Redentor nostro a mezo giorno, intendo più chiaramente dimostrarlo. I Santi Euangelisti scriuono, che fu crocifisso all hora sesta, che morì la nona, & è da sapere, che la sesta hora era perfettamente mezo giorno. Perciò che i Giudei, & altre nationi anticamente diuideano qualunque giorno dell' anno ò fusse picciolo, ò grande, & similmente la notte in dodici parti vguali che chiamauano hore, di modo, che ne i giorni d'inuerno erano le hore picciole, & quelle della state grandi, & l'hore della notte per il contrario. Et queste hore si cominciano di giorno nel spontar fuori il Sole, & quelle della notte nel tramontare, & perciò alle 6. era mezo giorno, & alla nona di allhora era 3. hore dopò il mezo giorno, perche il giorno, nel quale patì Christo era vguale con la notte, come habbiamo detto, & però appostarono essere quel giorno l'hore vguali con le nostre d'adesso, & in questo modo l'hore, che habbiamo detto di allhora si hanno da intendere quelle di che disse Christo, (non sono 12. hore il giorno?) Et di queste hore parla quell' Euangelio della vigna, che essendo vscito fuori il padre di famiglia all'hora 11. a prender gli operarij, li pagò come gli altri si doleuano dicendo costoro non hanno faticato se non vn'hora, & li vuoi vguagliar con noi; per il che si vede apertamente, che di 11. in 12. all'hora era l'vltima parte del giorno, & perciò dicono, che si faticarono più d'vn hora, perche se fusse stato alle 11. di adesso, non si sarebbe potuto dir con veritade. Et cosi qui nella passione scriue Luca Euangelista, che si oscurò il Sole dall' hora sesta fino alla nona. Onde similmente si vede, che la sesta era mezo giorno, & durò l'oscurità fino a nona, che è la terza di adesso. Perche se fusse stata la sesta d'hora, sarebbe stato natural cosa, alli 6. di Marzo tramontare, & oscurarsi il Sole. Però come alle 6. era mezo giorno all'hora, fu il miracolo grandissimo, & marauiglioso.

Eusebio. Beda. Eutropio. Lattantio.

*Christo nacque essendo il Sole nel primo grado di Capricorno.*

Alberto. Magno.

*Christo morì nel mezo giorno.*

*Anno diuiso dalli antichi.*

S. Luca.

*Di molte cose, che si raccontano da più auttori, che accadettero, oltre quelle, che dicono gli Euangelisti, quando Christo nacque, & patì. Cap. XXX.*

QVantunque le cose, che sono narrate da gli Euangelisti marauigliosamente apparse alla Natiuità, & morte del Redentor nostro sieno le più certe, parmi

parmi, ancora che sia dolce cosa saperne dell'altre, che furono vedute, dà altri auttori scritte. Narra Paolo Orosio, & Eutropio scriuendo di Ottauiano, & similmente Eusebio, che quando nacque il Saluator nostro, in vna hosteria, ò tenda si scoperse in Roma, che tutto vn giorno integro sparse eccellentissimo olio, che pareua, che volesse significare Christo vnto, & per lui tutti i Christiani, & la tenda, ò casa publica, la nostra madre Chiesa, albergo, & alloggiamento di tutti coloro, che in essa vogliono riposarsi. Aggionge a questo Eutropio, che in questo medesimo giorno fu veduto in Roma, & ne i luoghi vicini a essa il Sole con vn cerchio tanto chiaro, & splendido come il medesimo Sole, che daua tanto lume, & forse più che egli. Et dice similmente questo Paolo Orosio, che questo fu il medesimo giorno, nel quale il Senato, & popolo Romano offerse ad Augusto volerlo chiamar signore, & canonizarlo per Iddio, & egli non volse accettarlo, & dice, che il mondo andaua indouinando, che era in terra disceso Iddio, & che detto popolo consideraua, ch'egli fusse quel desso, che n'hauea la monarchia, non intendendo il fatto, come egli era, & Pietro Commestor nella Scolastica historia afferma, che in questo medesimo giorno della Natiuità di Christo cadè in Roma il tempio dedicato alla Dea Pace, ilqual essendo da' Romani edificato si consultarono con l'Oracolo d'Apollo, domandandogli quanto sarebbe durato, ilqual rispose, fin a tanto che vna Vargine partorisca, il che giudicato da loro impossibile, reputarono il tempio douer perpetuamente durare, però venuto il tempo del parto della Reina del Cielo, cadè per terra. Et don Luca di Tui nella cronica di Spagna scriue, oltre di questo, vn' altra marauiglia, che trouò per le antiche croniche di Spagna, conformando & vguagliando i tempi, che la medesima notte nell'a qual il nostro Redentor nacque, apparse a mezza notte vna nuuola in Spagna, che diede si gran lume, che si fece come di mezo giorno. Souienmi similmente hauer letto in S. Girolamo, che quando la Vergine santa fuggì co'l figliuolo in Egitto, tutti gl'Idoli & statue de gl'Iddij, che erano in Egitto, caddero da gli altari doue erano, in terra, & gli oracoli, che quelli demoni dauano, cessarono, ne più potero rispondere Questo miracolo da S. Girolamo narrato par, che approui Plutarco eccellente auttore, quantunque gentile, il qual senza creder questo, ne saper perche, fece vn trattato particolare del mancare de gli oracoli, che già essi sentiuano, che fussero ne i loro tempi mancati, che fu pochi anni dopò la Passione di Christo. Et dice, che morirono alcuni demoni, come huomini senza fede, & che non intendeua, che sono immortali, però è cosa marauigliosa, & degna veramente di gran consideratione, veder, che così palesemente mostrasse il demonio incontanente la sua fiacchezza, & rimanesse in tal modo vinto, che non potesse più dar risposta alcuna, & che i Gentili senza intender la cagione sentissero il mancamento, perche fece Plutarco quel trattato, nel quale scriue (& Eusebio scriuendo a Teodoro lo tiene per cosa notabile) queste parole. Souienmi hauer vdito sopra la morte de i demoni da Emiliano oratore huomo prudente, & humile, che conosceste alcuni di voi, che venendo il padre per mare nauigando verso Italia, & passando vna notte presso vn'Isola chiamata Parassi, essendo tutta la gête, che era nella naue destata, vdirono tutti grande, & spauentosa voce, che veniua da quella Isola dishabitata, laqual voce chiamaua Attamano (che era il nome del nocchiero di quella naue, & era natiuo d'Egitto) & quantunque fusse questa voce vna volta, & due vdita da Attamano, & da gli altri, giamai hebbe ardire di rispondere, fin che sentì chiamarsi la terza volta, allaqual voce rispose, chi chiama? che voi? Et all'hora sonò la voce con maggior grido, & disse. Attamano, quel che io da te voglio è, che ti ricordi nel gionger, che farai nel golfo chiamato Laguna gridare & far saperli, che il gran demonio, Iddio Pan è morto. Questo inteso tutta la gente della naue si spauentò molto, & si accordarono tutti, che il maestro non si curasse di dir nulla, se il tempo li seruisse nel passar per quel luogo, ma attendere a seguire il loro viaggio. Ma auuenne, che gionti con la naue a quella palude

Paul. Oros. lib. 6.
Eutro. lib. 7
*Miracoli nella natiuità di Christo.*
Eutropio.
*Il popolo Romano profetizò la venuta di Christo.*
Pietro Cômestor.
*Têpio della Pace ruinato nella natiuità di Christo.*
Luc. di Tui.
*Quel che apparse in Spagna nel la natiuità di Christo, & altri portêti occorsi.*
S. Girol.
Plutarco.
Eusebio.
*Attamano marinaro mâdato da vna voce à vna laguna à dir, che il Dio Pã era morto, e quel che segui.*

palude, ò laguna, che gli haueua detto la voce, rimase la naue senza vẽto, in calma, ne più potè nauigare onde questo veduto da loro, determinareno, che Attamano facesse la ambasciata, che gli era stata dalla voce commessa, & fattosi alla popa della naue gridò all'aere il nocchiero con la più alta voce, che potè. Io vi fò intendere, che il gran diauol Pan è morto & questo detto si vdirono tante voci a gridare, che tutto il mare intonò, di che essi si spauentarono molto, & hauendo il vento prospero seguirono il loro viaggio, e venuti a Roma publicarono, quel che loro era auuenuto, & l'Imp. Tiberio lo volse intendere, & si informò esser tutto questo stato la verità. Pe'l che appare, che i demoni da tutte le bande si andauano dolendo, che la Natiuità di Christo Redentor nostro era stata la loro destruttione, che conformando i tempi si vede queste cose esser auuenute nel tempo, che egli patì per noi, ò poco prima quando li sbandiua, & scacciaua del mondo. Et questo Pan, che diceuano esser morto, doueua esser qualche signalato demonio, che all'hora perdette il suo Imperio, & forza come gli altri. Ma tornando a i nostri segni, oltra di queste cose scriue Giosefo Giudeo, che in questi medesimi giorni si vdì vna voce nel tempio di Gierusalemme, nel tempo che niuno era dentro, che disse in questo modo. Abbandoniamo questo paese, & partiamoci incontanente, che era auiso della persecutione, che haueano da patire per la morte, che riceuea il dator della vita. Et nell'Euangelio de'Nazareni si troua, che il giorno della Passion cadè la porta del medesimo tempio, che era sontuosissima, & di fattura perpetua, & cosi trouiamo altre cose d'ammiratione, che in quel tempo auuennero, ancora, che gli Euangelisti, come cose non necessarie non le raccontino. Et è da notare, che quel grandissimo ecclissi del Sole, che fu quando Christo stette in Croce, che durò tre hore, non fu naturale, come quelli, che vediamo adesso per la congiõtione del Sole, & della Luna, anzi fu miracoloso, & contra ogni ordine, & corso naturale: perche ha da notare, chi non lo sà, che l'ecclissi del Sole non può essere se non per la congiontion del Sole, & della Luna per ponersi ella tra la nostra vista, & il Sole, & che quel che auuenne nella Passione fu in oppositione essendo totalmente piena la Luna, & distando dal Sole 180 gradi nell'altro hemisferio inferiore alla Città di Gierusalemme. Che questo sia vero, oltre che ne scriuono molti Auttori lo proua il testo della Sacra Scrittura perche sappiamo, che l'agnello nõ si poteua sacrificare se non a 14. della Luna, ch'era l'Esasi, ilquale ha Christo mangiato con i suoi discepoli il giorno prima, che morisse. Et cosi cõmandaua nell'Esodo, & l'altro giorno dopò che era alli 15. della Luna, era la solennità de gli azimi quando fu sacrificato Christo agnello immaculato, & essendo alli 15. della Luna, ella (come sanno tutti,) di necessità era piena, & in oppositiõn del Sole, ne poteua ella ecclissare il Sole, ne altro pianetta lo può ecclissare, però fu miracoloso, & contra l'ordine di natura, che solo Iddio potè farlo, che priuò il Sole del suo lume per quello spatio. Onde leggiamo, che il gran Dionigio trouandosi que' giorno in Atene, veduto oscurarsi in tal modo il Sole, come huomo dotto nella cognitiõ de i corsi del cielo, vedendo esser contra la regola naturale gridò; O il mondo vuol finirsi, ò il fattor del mondo hoggi patisce. Et però dicono, che di questo marauigliati i saui d'Atene edificarono incontanente vn' altare al Dio non conosciuto, doue venuto poi San Paolo, loro dichiarì quel Dio non conosciuto, che haueua patito, esser Christo Redentor nostro Iddio, & huomo, & conuertì molte genti. Se questo ecclissi, & oscurità del Sole auuenne vniuersalmente in tutto il mondo, ò nò, alcuni n'hanno dubitato, pigliando quel parlar dell'Euangelio tutta la terra, per modo del commun parlare, volendo dir per tutto quel paese. Et di questa opinione fu Origene; ma vediamo pur che in Grecia, come habbiamo detto in Atene fu questa oscurità veduta, onde io per me credo, che quell' ecclissi fusse vniuersalmente per tutto l'hemisferio nostro, doue in quel punto poteua vedersi, perche in tutto l'altro hemisferio doue all'hora era di notte non si potè veder l'ecclissi, poi che non si poteua veder il Sole, perche il Sole non può mai illuminar se

*Doglia de Demonij per la nascita di Christo.*

*Dio Pan chi era.*

Giosefo.

*Ecclissi del Sole nella morte di Christo fu miracoloso.*

Scrittura Sacra.

Essodo cap. 12.

Leuit. cap. 23.

*Ciò che disse Dionigio Areopagita quando morì Christo.*

*Altare eretto in Atene con queste parole.*

Ignoto. Deo.

*Origene, & sua opinione circa l'ecclissi che fu nella passione di Christo.*

non la metà della terra, per l'ombra, che si fa ella istessa, però è da sapere, che stando in quel tempo piena la Luna, & e essendo il lume, che ella porge del Sole, & essendo nello hemisferio di sotto violentemente venne ad eccliſſarſi, & oſcurarſi ſolamente per mancamento del lume, & coſi fu l'oſcurità vniuerſale in tutto il mondo, percioche la Luna, & le Stelle non potero dar lume non lo hauendo il Sole, dal quale lo riceuono.

*Di molti luoghi di fedeli Auttori, che fecero memoria di Christo, & della ſua vita. Cap. XXXI.*

HO molte volte da huomini curioſi, & dotti vdito ragionare, & domandare, donde procede, ch'eſſendo i miracoli, & la vita di Gieſu Chriſto tanti, coſi publichi, & manifeſti, & medeſimamente de i ſuoi diſcepoli, ne facciano coſi poca memoria li ſcrittori Gentili, & Etnici, hauendo ne i libri loro fatta mentione d'altre coſe particolari, & non coſi grandi, che appariuano in quel tempo. A che riſpondendo, io dico, prima, che non è coſi vero, che gli Auttori profani non habbino fatto memoria di Chriſto Saluator noſtro, ne de i ſuoi miracoli, anzi ſono ſtati infiniti, che ne hanno trattato, de i quali adurrò alcuni eſempi, per quelli, che non hanno molta notitia dell'Iſtorie antiche. L'altro, che riſpondo è, che a queſto propoſito e da conſiderare, che la Santa Fede, & legge di gratia data per Gieſu Chriſto, cominciandoſi da lui, & ſuoi Apoſtoli a far paleſe pe'l mondo, altri l'accettarono determinando di viuere, & morire in eſſa, altri ſommerſi nei loro vitij, & peccati, non ſolo lo ricuſarono, ma la perſeguitarono: vi furon alcuni poi di mezo, che quantunque loro pareſſe buona, per paura de i Tiranni, & perſecutori, & altri riſpetti humani, che la medeſima fede commanda, che ſieno diſprezzati, non la volſero ne abbracciar ne accettare. Coſi ſtando in tre ſtati di opinione il mondo, coloro che confeſſarono Chriſto, fecero coſe notabili in teſtimonio della veritade. Fu di queſta compagnia Dionigio Areopagita, Tertulliano, Lattantio Firmiano, Euſebio, Paolo Oroſio, con molti altri, che ſarebbe longo contare. Gli altri peruerſi, che la perſeguitarono, come coſa, che aborriuano, & temeuano, procurarono di oſcurare, & occultare i miracoli, & la vita, & dottrina di Chriſto, & perciò non ne parlarono, & coloro che in qualche parte ne parlarono, fu per abbatterla, come fu l'infelice Porfirio, Giuliano Celſo Africano, Luciano, & altri tali diabolici huomini, contro de' quali ſcriſſero dottiſſimamente Cipriano, Origene, Agoſtino, & altri. Gli altri, che per paura, & altri riſpetti del mondo laſciarono di eſſer Chriſtiani, & conoſcere, & amare il vero, pe'l medeſimo, laſciarono di dirlo, & coloro, che lo diſſero lo meſchiarono con bugie. Ma ſi come quando vn vuole naſcondere il vero con alcune colorate menzogne, per pura virtù della verità gli auuiene, che dice la bugia, in modo, che dalle ſue iſteſſe parole ſi conoſce il mentire, & ſi ſcuopre il vero; coſi acadè all'vna, & l'altra parte di queſti, che poſto, che ſi sforzaſſero molto di disfare i miracoli di Chriſto, & ſua dottrina, ogni volta che in queſto ragionauano, diceuano qualche coſa, per laquale ſi ſcopriua la loro malitia, & la bontà di eſsa. Potrei molte coſe dir di quel, che in ciò diſsero, & ſcriſsero le Sibille; ma perciò, che quella non fu per proprio giudicio ma per ſpirito di profetia, che Iddio fu ſeruito in concedergli, quantunque fuſsero infideli, veniamo all'altre auttoritadi. Il primo, & più chiaro teſtimonio ancora, che ſia il più commune, è quello de i noſtri maggior nemici, & di Gioſefo Giudeo per ſangue, & profeſſione, che dice nel libro ſecondo delle ſue antichità Giudaiche queſte parole di Chriſto. Fu in queſti medeſimi tempi Gieſù huomo ſauio, ſe è lecito chiamarlo huomo, perche in vero fu fattore di marauiglioſe coſe, & maeſtro, & dottor di quelli huomini, che amano, & cercano la veritade, ilquale ragunò, & fu ſeguitato da molti Giudei, & Gentili, & queſto era Chriſto vnto, & auuegna, che poi eſsendo da i principali della noſtra

*Alcuni Gentili accettarono la fede di Chriſto.*

*Auttori Gentili ma buoni.*
Dion. Arec.
Tertul.
Lat. Firm.
Euſeb.
Paolo Oro.

*Auttori Gentili, & perfidi.*
Porfirio.
Giuliano.
Celſo.
Luciano.

*Sibille parlauano per bocca dello Spirito di Profetia.*

*Teſtimonio di Gioſefo intorno a Chriſto.*

fede

fede accusato fusse crocifisso, non perciò l'abbandonarono quei, che l'haueuano da prima seguito, a quali dopò, che fu morto apparue il terzo giorno viuo, secondo che di lui li spirati Profetti dissero, & profetizzarono. Et ancora ne i tempi nostri la dottrina, & il nome di Christiani persceuera al mondo. Queste sono le parole di Giosefo, ilquale scrisse la destruttione di Gierusalemme come testimonio di veduta, che fu 40. anni dopò la Passion di Christo. Pilato similmente, che haueua data la sentenza contra di Christo, rese ancora testimonianza de suoi gran miracoli, i quali riferì in scritto a Tiberio Imperator di Roma, & fu trattato in Senato se doueua riceuersi Giesù Christo per Dio, & quantunque in questo non si accordassero, vietò nondimeno Tiberio, che non fussero i Christiani perseguitati. Che la terra tremasse, & si oscurasse mentre Christo pendeua in Croce, il Sole, habbiamo testimoni similmente Gentili, Flegone Auttor Greco natiuo d'Asia, del qual fa Suida special mentione, dice per cosa marauigliosa, che ne 4. anno dell' Olimpiade 210. che fatto ben conto venne ad esser nell'anno 18. dell'Imperio di Tiberio, quando patì Christo, fu l'ecclissi del Sole maggior che mai veduto fusse, ne si trouasse scritto, & ch'era durato dalla sesta fino alla nona, & che nel medesimo tempo fu tanto il tremor, che diede la terra in Asia, & in Bitinia, che cadero à terra infiniti edifici. Par che oltre questo Elemone, che fu in quei medesimi tempi, senta, & scriue il medesimo Plinio dicendo, che il terremoto nel tempo di Tiberio Imperatore, fu il maggior che si sentisse giamai, pe'l qual dicono esser cadute a terra 12. Città di Asia, senza infiniti altri edificij. Di modo, che questi Auttori gentili, quantunque non sapessero la causa, non lasciano di scriuere i miracoli di Christo. L'altro miracolo del velo, che si squarciò nel tempio racconta similmente Giosefo. Della morte crudel, che fece Erode de gli Innocenti vn'altro Auttore similmente Giudeo di grande auttoritade, chiamato Filone, ne fa memoria nel suo breuiario de i tempi, doue dice, che Erode fece vccider certi fanciulli, & insieme con esso loro vn suo proprio figliuolo, perche li fu detto esser nato Christo promesso Rè de gli Ebrei Et fu questo nel tempo dell'altro Erode Tetrarca, secondo che il medesimo Auttore dice, & questa Istoria medesima de gli Innocenti più chiaramente narra Macrobio Auttore gentile, & Latino molto antico, ilquale narrando alcuni motti dell'Imperatore Ottauiano (nel qual tempo nacque il Redentor nostro) hauendo vdito la crudeltà di Erode verso il figliuolo, & altri, dice hauer detto, che in casa di Erode meglio era esser porco, che figliuolo, & questo dicea, perche i Giudei non vccidono i porci, ilqual detto racconta similmente Dion Greco nella vita di esso Imperatore: si che sono molti miracoli, che Giudei, & Gentili fanno testimonianza hauer fatto Christo, oltre quel che ne scriuono Christiani. Che diremo poi di quel che sentirono, & operarono gli Imperatori contra la nostra Santa Fede. Il primo Vicario di Christo Pietro, & similmente Paolo fu morto per commandamento di Nerone Imperatore 36. anni dopò la Passione, & all'hora fu la più notabil persecution della Chiesa, della quale non lasciauano di far memoria i Gentili, & particolarmente Suetonio Tranquillo, & Cornelio Tacito, che furono in vn tempo, & di grande auttorità. Suetonio nella vita di Nerone parlando di alcune cose, ch'haueua ordinate dice, che vietò, & afflisse con gran pena, & molti tormenti vna generation d'huomini, che si chiamauano Christiani, che seguitauano vna certa credenza, & religione nuoua. L'altro Cornelio trattando dei fatti di questo medesimo Nerone dice, che perseguitò, & castigò con terribili tormenti vna gente, che era dal volgo chiamata Christiana, & che l'Auttore di questo nome era stato Christo in Gierusalemme, ilquale fece crocifigere Pilato Gouernator della Giudea, & che con la sua morte era cominciata a crescer la sua dottrina. Hor vediamo dietro questo quel, che ne scriuono altri Gentili, & di non meno auttoritade. Plinio nipote in alcune delle sue eleganti Epistole domanda l'Imperator Traiano, del quale era Proconsolo in Asia, come volea, che fussero castigati i Christiani,

*Gierusalēme destrut. ta anni 40. dopò la Passione di Christo.*

Eusebio. Paolo Oro. Tertull.

*Flegone da testimonio della morte di Christo.*

*Terremoto che fù nella morte di Christo.*

Plin. lib. 2.

*12. Città cascate nella morte di Christo.*

*Miracolo del velo.*

Filone.

Macrobio.

*Vccision delli Innocenti.*

*Morte di S. S. Pietro, e Paolo Apostoli.*

Suet. Trãq. Corn. Tac.

*Christiani tormentati da Nerone.*

Lib. 15.

Plinio.

che erano dinanzi a lui stati accusati, & per dare al suo signore più vera informatione di quel, che contra loro trouaua, diceua tra l'altre cose, che quei Christiani a certe, & determinate hore di notte si leuauano, & congregauansi a cantar certi hinni, & laude a Christo Giesù, che essi adorauano per Iddio, & similmente si congregauano, & votauano non per far delitto, ò alcun danno ad altri, ma prometteuano di non robbare, non adulterare, non romper la promessa, ò giuramento, & non negare il deposito, che in essi fusse fatto, & dice più Plinio, che mangiauano tutti insieme, senza posseder cosa propria. Hor vedesi quali erano gli esercitij di Christiani di quei tempi, & perche cosi gli aborriua, & perseguitaua il mondo. Et scriuelo vno infidele, & idolatra 70. anni dopò la Passion di Christo. Rispose a queste lettere l'Imperator, che non essendo d'alcun eccesso accusati, non si curasse di castigarli, ò di fare alcuna inquisitione contra loro; ma quando fussero accusati, che gli ricercasse a voler lasciar quella religione, & se non l'hauesser lasciata non li douesse castigare. Vero è che prima hauea questo Traiano, ancora come ingannato, perseguitati i Christiani, alqual successe nell'Imperio poi Adriano suo nipote, di chi scriue Elio Lampridio historiografo infidele, & iddolatra, che cominciò a honorar i Christiani, permettendogli poter viuer nella loro legge, & che egli insieme con altri adoraua Christo, & fece Tempij. Ma dopò si tolse da questo proposito, & incominciò a esser odioso, & crudel contra i Christiani, essendo stato ingannato da i maestri delle sue false cerimonie, & Pontefici di suoi falsi Iddii, dicendogli, che quando hauesse fauorito i Christiani sarebbe tutto il mondo conuertito ad osseruar quella legge, & si sarebbe persa la religion de i loro Iddij. Questo medesimo afferma Pietro Crinito nel decimo libro dell'honesta disciplina, & di questo medesimo Imperator Adriano, si vede essergli stata scritta vna lettera da Seueriano Consolo nella vita di Saturniano doue dice, che in Egitto erano molti Christiani, frà quali alcuni si chiamano Vescoui, & che niuno ve n'era otioso, ma che tutti s'affaticauano, & faceano esercitio, & fino i ciechi, & gottosi viueano di loro manual fatiche, & che tutti adorauano vn solo Iddio, ilqual adoraua similmente i Giudei. Leggiamo similmente nell'historie di quel tempo, che hauendo ricominciato l'Imperator a trattar mal i Christiani per consiglio di quei falsi Pontefici, li fù scritta vna lettera da vn legato suo chiamato Sereno Eramio huomo Gentile come egli, dicendo, che gli pareua crudele, che consentisse lasciar opprimere i Christiani, non per altro, che per seguir essi quella religione, poi che niun'altro delitto si ritrouaua in loro. Et Adriano mosso da questa lettera fece ordinare a Minutio Fondano Proconsolo in Asia, che niuno Christiano condannasse quando non se li prouasse altro delitto. Successe all'Imperatore Adriano Antonino Pio, il quale quantunque hauesse questo nome fu nondimeno empio, & sentì male della fede di Christo, & perseguitò i Christiani, però il suo successore. Marco Aurelio, fù in questo più temperato, che non li perseguitò, ma con esso lui ne conducea nel suo esercito gran numero, per l'oratione de quali essendo già per perdersi co'l suo esercito per carestia d'acqua fù liberato, perche mandò a lui Iddio l'acqua, & a suoi nemici folgori, & tuoni, & di questo ne è fatta mentione in vna sua lettera, & raccontalo Giulio Capitolino, ancora, benche non lo attribuisca intieramente a Christiani, & questo fù presso 45. anni dopò la Passione di Christo, & dopò 15. ò 10. anni, essendo Imperatore eletto Eliogabalo, la cui vita, & costumi dianzi narramo. Dice Lampridio, che fece fare in Roma vn tempio al suo Iddio solo, & volea, che i Christiani quiui intrasero a far i loro sacrificio però i Christiani non volsero farlo: successe a costui l'Imperatore Alessandro Seuero 192. anni dopò la Passione del Redentor nostro, & stette in forse da farsi Christiano, perche si scriue nella sua istoria, che sentì bene della nostra fede, & honorò molto i Christiani, & loro diede sito, & luoghi in Roma doue hauessero a far Chiese, & case in orationi, & teneua l'imagine di Giesù Christo nel suo Oratorio, & senza gli

*Quel che faceuano i Christiani nella primitiua Chiesa* Plinio. *Lettera di Seueriano Imperator in fauore dei Christiani.* Elio Lamp. Pietro Cri. *Lettera mandata a Adriano Imp.* *Lettera di Eramio Gentile in fauor di Christiani.* *Antonino Pio fu empio.* *Miracolo occorse nell'esercito di Marco Aurel. Imp.* Giulio cap. *Tempio che edificò Elio. Imp.*

gli Auttori Christiani questo racconta Elio Lampridio nella sua Vita, & dice, che molti tauarnieri, & pasticcieri si andarono a querelar dall'Imperator di loro, che gli haueano tolte le loro case, doue essi esercitauano i loro esercitij, osseruando essi religione contraria à quella di Romani, alla querela de i quali rispose l'Imperatore, che era meglio, che quiui fusse honorato Iddio, che essi lo tenessero occupato con loro esercitij. Successe a Seuero Massimino, nemico, & persecutor di Christiani, ma visse poco, che morì di mala morte, dopò il quale, doi altri, che poco tennero l'Imperio Romano, lo hebbe Filippo, delquale alcuni scriuono, che fu battizato, & fu il primo Imperatore, che hauessero Christiani. Eusebio lo afferma, però gli Auttori Gentili non lo scriuono. Ogni giorno più illuminaua Iddio i cuori de gli huomini, & molti si conuertiuano alla nostra Santa fede, e mal grado di Decio Imperatore, & di Diocletiano, & altri simili, fin che essi stanchi di perseguitargli, li dissimulauano, & si come chiaramente dimostra vna lettera di Massimino Imperatore, compagno di Diocletiano, che fu 280. anni dopò la nostra Redentione, che nel nostro linguaggio così dice.

*L'Imp Seuero senti bene della fede di Christo, Eusebio.*

*Cesare Massimino inuitissimo, Pontefice Massimo, Germanico, Egittiaco, Tebaico, Sermatico, Persico, Armenico, Carpico, & similmente vincitor de' Medi, & per vittorie chiamato Imperator 19. volte, 8. volte Console, & padre della patria. Nel principio del nostro imperio fra l'altre cose, che per il ben publico determinammo di fare, fu vna, che ordinammo, che l'ordine, che in tutte le cose si tenesse, fusse conforme alle leggi nostre antiche, & la publica disciplina di Roma conseruata, per il che similmente commandammo, che tutti quelli huomini, che si chiamano Christiani, che haueano lasciata la nostra religione antica fussero oppressi, & forzati a lasciar la nuoua, che hanno presa, & guardassero la nostra antica stabilita da i nostri maggiori, ma hauendo noi veduto, che non ostante questo ordine, & rigor vsato in far osseruarlo, tuttauia seguono essi il lor volere, & sono stati così fermi, & costanti nel loro proposito, che per niuna forza, ò destrezza si sono potuti ritirare dalla loro religione, & osseruar la nostra; anzi hanno più tosto voluto esporsi a gran tormenti, & morte, & che hoggi stanno nella medesima costanza, senza voler far riuerenza, ò honore alcuno a gli Iddij de Romani, ricordandoci della nostra solita clemenza, & mansuetudine determinammo in questo caso vsarla co' Christiani. Pertanto permettiamo, che dà qui in poi possino liberamente farsi, & chiamarsi Christiani, & hauer luoghi doue si aduniño, & edificar tempij doue possin orare, & sacrificare, & questa facultà, & licenza noi concediamo loro con conditione, che niuna cosa faccino contra la nostra Republica, & religione, & che osseruino similmente l'altre leggi, & constitutioni nostre, & siano obligati per questa permissione, che li concediamo pregar Iddio per la nostra vita, & salute, & per lo stato, & Republica Romana, perche essendo ella prospera, & intiera, & possino essi viuere delle loro fatiche con sicurezza, & quiete.*

*Lettera di Massimino Imper. in fauor de i Christiani.*

Infelice veramente Imperatore, se dici, che voleui, che lasciassero la fede loro i Christiani, come domandi che debbano fare orationi per te? Almeno d'vna cosa questa lettera ci seruirà, che per essa tu stesso sei testimonio della costanza, & spirito, con che i Martiri, & Santi Christiani molto tempo patiuano i tormenti, & martirij, che gli erano dati per amor di Christo. Hor dicono, che passarono dopò Massimino alcuni tempi, & successe nell'Imperio Costantino, che fu chiamato Magno, figliuolo di Elena, che fu 290. anni dopò la redentione dell'humano genere, poco più, ò meno, ilquale fu vero Christiano, & fece tante cose in honore di Christo, diede tanti doni alla Chiesa, & suoi ministri, che saria longo a dire. Permesse che tutti fussero Christiani, & per loro fece sontuosi tempij, & quelli, che erano dedicati a gli Idoli prima, dedicò a Christo, & suoi Santi. Et da quel tempo in quà, posto che la Chiesa d'Iddio habbia patito scandali, & persecutioni, come furono quelle di Giuliano apostata & altri, sempre il nome di Giesù Christo è stato in publico in infinite parti del mondo

*Costantino Magno primo Imperator Christiano.*

*Progressi della Fede di Christo.*

adorato. Et da lì in poi tutte l'Istorie sono piene delle cose de' Santi, & maggior parte delli Imperatori furono Cattolici Christiani, come Teodosio, & Giustiniano, & simili altri. Molte altre auttoritadi potrei allegare di scrittori Gentili, che hanno parlato di Christo, ma mi sono voluto di questi pochi preualere, che sono di maggior credito, & più famosi.

*Che ancora quei di basso stato deono procurar di illustrarsi, & di molti esempi di ciò. Cap. XXXII.*

SVol naturalmente auuenire, che quei, che descendono d'alto lignaggio diuentano grandi, & segnalati huomini, imitando la nobiltà, & virtù de' suoi antichi. Ma perciò, che non è legge, ò regola così certa, (come dicono i Scolastici) che non patisca eccettione, è così questa, perche d'huomini molto saui, & da bene nascono tal'hora otiosi, & vili, & quantunque fusse più certa, che non è, non perciò quei, che vengono di bassa stirpe, & poueri padri, deono lasciar di sforzarsi essere per se degni, & virtuosi, perche quei lignaggi, che hoggi sono tenuti antichi, & nobili, hebbero i principij di simili signalate virtù, cagione, che per loro fussero i suoi discendenti nobili, & io per muouere, & inanimare gli huomini à procurare grandezza, intendo gli esempi d'alcuni raccontare, che di padri bassi nati diuennero Prencipi, ò illustri, & eccellenti huomini in alte virtù, & grandezza. Il primo, che raccontaremo sarà Viriato Lusitano, che tanto lodato è dalli scrittori, & da i medesimi Romani, ne i quali infinite volte insanguinò la spada. Era costui figliuolo d'vn pastore, nel quale essercitio aiutò il padre da fanciullo, ma hauendo l'animo à gran cose intento, lasciò di guardare il bestiame domestico, & si diede à vccidere il seluatico, diuentato cacciatore. Dopò essendo nata guerra in Spagna da' Romani, ragunò alcuni compagni, & spesso assaltaua i nemici, & tal'hora gli amici, & era così animoso, & prudente nell'arme, che in pochi giorni ragunò gran gente, & al fine sufficiente essercito, co'l quale cominciò a far guerra con Romani, & stette con essa in diffensione del suo paese, nelqual tempo fu sempre potente, e temuto da loro, & morì finalmente per inganno, & tradimento de i suoi, & non di nemici. Arsace Rè de i Parti fu di sì oscuro lignaggio, che non sà niuno quai fussero i padri. Costui hauendo tolto la suggettione d'Alessandro, fu il primo, che costituì il Regno de i Parti, così famoso, & temuto da' Romani. Et i Rè suoi descendenti per memoria, & honor del suo nome, senza, che egli da niuno hereditato l'hauesse, furono da lui chiamati Arsacidi, come gli Imperatori Cesari. Agatocle eccellente Capitano, che per animo, & sapere fu Rè di Sicilia, & fece crudel guerra a' Cartaginesi, fu di sì basso lignaggio, che mi par d'hauer inteso essere stato figliuolo d'vn pentolaio, & che dopò, ch'era nel suo trono, & grandezza reale ne i conuiti, che faceua, ordinaua, che fra i vasi d'oro, & d'argento con ch'era seruito, vi fussero intermessi vasi di terra, per dimostrare, & ricordarsi della bassezza del suo principio. È similmente grand'esempio quel di Tolomeo, vno di migliori capitani d'Alessandro, dopò la cui morte fu Rè d'Egitto, & di Siria, dal nome delquale furono chiamati Tolomei i Rè, che li successero d'Egitto. Era costui figliuolo d'vn scudiero chiamato Ligo, che mai seruì d'altro, che di portare vna lancia nell'essercito d'Alessandro. Isicrate Ateniese nell'arte, & scienza militare fu molto illustre, che vinse i Lacedemoni in battaglia, & fece resistenza all'impeto d'Epaminonda Tebano Capitano eccellente, & fu colui, che Artaserse Rè di Persia elesse Capitano del suo essercito, quando volse far guerra à gli Egittij, & sappiamo, secondo, che scriuono tutti essere stato figliuolo d'vn calzolaio. Di Eumene mi ero dimenticato, vno di più eccellenti Capitani rimasi di Alessandro in valore, in sapere, & accortezza, la cui vita, & gran fatti notano Plutarco, & Paolo Emilio, che quantunque non fusse ne i successi dalla fortuna molto aiutato, in animo militare niuno lo auantaggiò, che molte vitto-

*Ogn'uno deue procurarsi la nobiltà dell'animo almeno.*

*Cose fatte da Viriato contra i Romani.*

*Morte di Viriato.*

*Arsace Rè fu di lignaggio ignoto.*

*Agatocle Capitano*

*Tolomeo Rè d'Egitto.*

*Isicrate Capitano famosissimo.*

*Eumene valoroso Capitano.*

Plutarco.

Paolo Emil.

vittorie acquistò egli per se solo, essendo figliuolo di vn'huomo di bassissimo lignaggio, che dicono alcuni esser stato vn carattiero. Tra le humane signorie, niuno ne è stato si potente, & sì grande come l'Imperio Romano, ilquale hebbe molti huomini eccellenti in sangue, & virtù, però molti lo conseguirono, ch'erano di bassa natione. Elio Pertinace Imperator di Roma, fu figliuolo d'vn'artista, & suo auolo fu Libertino, però questo non ostante per la sua virtù, & valore fù assonto all'Imperio, & per dar esempio a gli altri bassi a douer esser virtuosi, la bottega in che lauoraua il padre, fece coprir tutta di marmo ben lauorata. Gouernò similmente questo Imperator Diocletiano, illustrandolo con chiarissime vittorie, essendo di lignaggio si oscuro, che alcuni dicono esser stato figliuolo d'vn notaio, altri di libraro, & che era stato schiauo. Gordiano di contadino acquistò l'Imper. Valentiniano similmente acquistollo, figliuolo d'vn fornaio. Probo Imp. fu figliuolo d'vn' hortolano. Emiliano (la cui fama, & virtù così grande) fu di bassa conditione, che non si accordano gli auttori saper di qual paese si fusse. Massimino fu figliuolo d'vn ferraro, & altri dicono figliuolo di vn carattiero. Marco Giulio Licino, & Vonoso gouernarono l'Imperio di Roma, & fu il primo figliuolo d'vn contadino di Dacia, & l'altro fu maestro di scuola. Altri Imp. furono in Roma di questo essere, che per abbreuiar li lascio adietro, come Mauritio, Giustino antecessore di Giustiniano, & Galeno, che fu Pastore prima, che fusse Imper. E la piu alta, & piu suprema dignitade il Sommo Ponteficato, & Vicariato di Christo, e che sono similmente ascesi huomini di bassa stirpe. Papa Giouanni XXII. fu figliuolo di vn calzolaio natio di Francia, che per la sua virtù, & scienza venne a quel grado, & aggrandì il patrimonio, & signoria della Chiesa. Papa Nicolò V. chiamato prima Tomaso, fu figliuolo d'vn pouero huomo, d'vna madre, che andaua à vender in piazza polli, & voua. Papa Sisto. IV prima chiamato Francesco dell'ordine di San Francesco, fu figliuolo di vn marinaro. Et d'altri similmente potrei dire, che a posta lascio a dietro, perciò che quel luogo non si heredita per nobiltà di sangue, ma si hà da conseguir per meriti, & virtù. Se ne lasciò esempi Christo, poi che il maggior, che in quella sedia pose, che fu Pietro, era vn pescator di pesci, & lo fece pescator de gli huomini. Hor dicendo de i Rè, & Prencipi profani, fu Rè di Roma Tarquino Prisco figliuolo d'vn mercatante, & sbandito, che aggrandì i termini del Regno, il numero de i Senatori, & sacerdoti, di modo, che il popolo non si pentì d'hauer eletto vn Rè forastiero. Seruio Tullio Rè similmente di Roma che regnò molti anni, hebbe gran vittorie, & trionfò tre volte, & fu nel fine molto eccellente Rè, & molti reputano, che fusse figliuolo d'vna serua. Furono i Rè de i Longobardi, se non tanto antichi come i Rè di Roma, almeno altretanto potenti: il terzo de'quali fu vno chiamato Lamusio figliuolo d'vna publica meretrice, che fu partorito con altri doi figliuoli in vn parto, & come mala madre lo gittò in vna fossa d'acqua. Quinci passò à casa il Rè Agilmondo & veduta quella creatura, con la lancia, che portaua in mano la toccò leggiermente per certificarsi chi fusse, il fanciullo quantunque tenero sentendosi toccare afferrò con la mano l'hasta della lancia, ammirato il Rè, che vna sì picciola creatura hauesse mostrato così la sua forza, lo fece trar fuori, & con molta diligenza crearlo & educarlo, & per la lama doue l'hauea trouato lo fece chiamar Lamusio, & riuscì tale, & successerongli le cose così prosperamente, che diuentò Rè, durando la successione fin al Rè Alboino, nel quale si venne à perdere. Vn'altro caso non men notabile di questo auenne nel Regno di Boemia, al quale fu assonto vn figliuolo d'vn contadino chiamato Primislao, mentre araua in campagna, perche essendo in dubbio chi douessero elegger Rè, disfrenarono vn cauallo, e lasciaronlo andare con presupposito, che colui appresso chi si fermasse, fusse creato Rè, & fermossi innanzi à questo Primislao, che in quel tempo mangiaua sopra il suo aratro. Riuscì eccellente, & sauio gouernatore, fece molte leggi, circondò di muraglia la città di Praga, & fece altre notabili cose.

*Catalogo di alcuni Imperatori Romani nati di basso stato.*

*Gordiano di cõtadino fu Imperatore Valentiniano Imperatore fu figliuolo d'vn fornaro*

*Catalogo de' Sommi Põtefici nati di bassa stirpe.*

*S. Pietro era pescatore.*

*Catalogo di alcuni Rè nati di bas. so lignaggio*

*Lamusio Rè de' Longobardi fu figliuolo d'vna meretrice, & sua Istoria.*

*Primislao cõtadino Rè di Boemi, & sua Istoria.*

*Catalogo di alcuni generosi huomini nati di poueri genitori.*

Il gran Tamerlane, i cui gran fatti habbiamo narrati, hebbe il suo principio di pastore. Il virtuoso, & valoroso capitano padre di Francesco Sforza, i figliuoli, & descendenti de'quali furno Duchi di Milano fino à tempi nostri, fù natiuo d'vna villa chiamata Cotignola, figliuolo d'vn pouero contadino, ma essendo egli naturalmente all'arme inclinato, con quell'animo generoso, che haueua lasciando l'esercitio del padre, si partì con certi soldati, che per la sua villa passarono, & diuenne valorosissimo Capitano. Caio Mario Consolo Romano fu di bassa stirpe d'vn pouero luogo nato chiamato Arpino, & riuscì così eccellente huomo in guerra come ogn'vn sà; Conseguì gran vittorie, essendo Consolo sette volte di Roma. M. Tullio Cicerone fu Consolo in Roma, Proconsolo in Asia, Prencipe dell'eloquenza Latina, & dottissimo in tutte le discipline, & fu del medesimo luogo natiuo di Mario. Ventidio era di vilissimo padre nato, & era mulatiere, & lasciato questo esercitio venne à esser conosciuto nella guerra da Cesare, mediante il cui honore, che per la sua valentia, & virtù hebbe da lui, diuenne Tribuno, de Tribuno Pretore, & dopò Pontefice, & Consolo, & combattendo con Parti gli vinse di loro trionfando, & fu il primo di Romani, che conosciutamente gli vinse. Di quei, che di basso sangue per loro scienza, & lettere sono ascesi à gran stato, & sarebbe longo à voler addurre esempi. Vergilio fu figliuolo d'vn pentolaio, & fu il miglior Poeta de i Latini. Quinto Oratio Flacco (che al parer mio niuno in Poesia l'vguaglia) Statio, & Papinio, furono figliuoli di padri Libertini. L'eccellentissimo Filosofo Teofrasto era figliuolo d'vn lauoratore di panni. Et Menedemo Filosofo, à cui fu posta statua in Atene, era figliuolo d'vn'artista, & Pitagora Prencipe della setta de'Filosofi chiamata Italiana, fu figliuolo d'vno Orefice, Et de infiniti altri, che non dico. Hor di quà si vede, che in qualunque sorte, che nasca l'huomo, può se vuole, procurar d'ascendere à grandezza, pur che se indrizzi nel camino della virtù, che con le fatiche si acquista, non si appartando dal camino del cielo, perche altrimenti facendo, che potrà giouargli l'acquisto di tutto il mondo, quando l'anima sua detrimento, e danno patisca.

*M. Tullio Cicerone & C. Mario nati di bassa stirpe.*

*Huomini famosi in lettere nati di vil lignaggio.*

*Parole del l'Euangelio.*

## *De i varij successi di Giustiniano Imperatore, & de gli altri del suo tempo, & quei di Lodouico Sforza. Cap. XXXIII.*

NEll'anno del Signor 686. essendo l'Imperio in Costantinopoli, vi fu assonto Giustiniano II. di questo nome, da alcuni chiamato Giustino, huomo mal Christiano, & di pessime inclinationi, à cui successero nel principio le cose assai bene, perciò che i Saraceni, che haueuano vsurpata l'Africa, fecero pace con i suoi Capitani, ma essendo egli crudele, & mal voluto, riceuè il castigo, che meritaua, che si congiurarono contra lui nell'anno 10. del suo Imperio Leontio Patritio di Costantinopoli, & Galenico Patriarca, & nel tempo, che in maggior prospetità pensaua stare, Leontio co'l fauor del popolo, & d'altri huomini principali venne al palaggio, & senza ritrouar resistenza alcuna lo prese, & gli tagliò il naso, & chiamandosi egli Imperatore lo rilegò nella città di Chersona in Ponto. Quì ridottosi Giustiniano solo pouero, & senza naso, & hauendo il suo intento conseguito Leontio, & vedutosi Imper. pacifico, mandò vn suo chiamato Giouanni in Africa contra Saraceni, che ancor la possedeuano, de'quali hauendo hauuta vittoria, quiui lasciato il suo esercito Giouanni nel miglior modo, che potè andò a trouar Leontio per dargli conto di quel, che haueua operato. In quello esercito così rimaso, si leuò in tanto vn chiamato Tiberio, & fattosi Imperator con volontà dell'esercito, così prosperamente li successe il fatto, che se ne venne con gran prestezza in Costantinopoli, & prese Leontio, ch'erano già tre anni, che imperaua, & fecegli tagliare il naso, si come egli haueua fatto à Giustiniano, & fecelo porre in vna prigione per dargli maggior tormenti, & poi

*Nota, che questo non è quel Giustiniano, che fece il libro notorio delle leggi.*

*Giustiniano priuato del l'Imperio, e li è tagliato il naso.*

*Tiberio priua Leontio dell'Imperio, & li fa tagliar il naso.*

poi la morte: Et vn'altro chiamato Filippo, perche si hauea sognato, che vn' Aquila se gli era posta in capo, parendogli pronostico douer esser Imperatore lo sbandì à Chersona, dou'era Giustiniano, ch'era stato Imperatore, & rimase nell' Imperio Tiberio pacificamente, ilquale regnò 6. anni, ò 7. senza hauer di chi temere, nel qual tempo potè si il diauolo in lui, che si determinò di far morire Giustiniano, senza che egli hauesse contra lui alcuna cosa machinato, di che hauuto Giustiniano auuiso, fuggì riccorendo a casa d'vn Prencipe de i Barbari, dal qual fù ben raccolto, & promessegli la figliuola per moglie, & altre cose. Quiui dimorandosi con alcuna speranza di più non douer temere, fù auisato, che il suo nouo socero lo volea prendere, e per danari mandarlo à Tiberio, onde da lui fuggito, ricorse à vn Rè di Bulgari chiamato Vccellino, & co'l suo aiuto concertandosi di voler prender per moglie la sorella, ragunò essercito, & venne contra Tiberio, & vinselo in battaglia, che egli giamai si haurebbe pensato di fare, quando Tiberio lo hauesse lasciato star senza dargli molestia nel suo esilio; & in tal modo ricouerò Giustiniano la sua sedia, benche non il naso, essendo la fortuna andata facendo esperienza delle sue forze in lui. Et venuto in Costantinopoli vi trouò prigion Leontio, colui, che gli haueua tolta la possessione del suo Imperio insieme co'l naso, ilquale dopò molti tormenti fece insieme con Tiberio morire, & ogni volta, che si sognaua il naso, che hauea tagliato facea vccidere vn di quei, che erano stati nella congiure contra di lui. Restituito nel suo trono gli venne in pensiero vna cosa, che fu cagion, che di nuouo lo riperdesse. Determinò di voler far morir quel Filippo, c'habbiamo noi detto esser stato sbandito per il sogno, che hauea fatto dell' Aquila, che si staua in quell' esilio senza pensiero alcuno, & similmente fece querela con quei di Chersona, dicendo, che nel suo esilio l'haueano mal trattato, & fece gente per il medesimo effetto, & essendo pregato a douer hauer pietà del pouero sbandito, nullà gli valse. Cosi verso Chersona venendo; essendo Filippo disperato, forzatamente prese animo di difendersi, ne hauendo altro rimedio si mise con quelle genti, che puotè a combatter con Giustiniano, & vinselo, alqual fece col figliuolo troncar la testa, & egli di sbandito rimase Imperatore. Et in questo modo andò la fortuna giuocando con Giustiniano, fin che li fece perder la vita con lo Imp. insieme. Il medesimo auuenne a Filippo, che in termine di 6. mesi se li leuò contra vn'altro chiamato Anastagio, che hauendogli cauati gli occhi li tolse l'Imperio ritenendolo per se, ilqual similmente vn sol'anno lo tenne, essendosi contra lui vn' altro leuato chiamato Teodosio, che lo fece far frate, priuandolo dell'Imperio. Andaua la fortuna in questo modo variando sopra i casi di Giustiniano con i casi di questi altri facendo delli sbanditi Imperat. & de gli Imperatori sbanditi, restituendo a dispossediuti più, che non gli era tolto, per dispogliarli di più, & nel fine con tutti fu crudele, & a niuno fece male per ben de gli altri. Cosi tolse ad alcuni, & diede ad altri per torre a tutti finalmente. Haurebbe potuto loro dar fine al principio, quando non erano sì grandi stati, ma volse inalzargli, & abbassargli, & dar lor molto per non leuargli poco. Niuno vccise nella sua prosperità, ma prima si viddero dispossiduti, che morti, & benche sia cosa certa questa Istoria, si trouò nondimeno vn' altro, che volesse, & procurasse l'Imperio. Hò narroto quel, che fece il mondo con questi molti, hor intendo narrare quante esperienze fece con vn solo, & questo fu Lodouico fratello di Galeazzo Sforza, Duca di Milano, che vn Giouan'Andrea vccise vdendo Messa nella Chiesa di Santo Stefano. Furono amenduoi figliuoli di quello illustre Capitano Francesco Sforza Duca di Milano, vno de i potenti Prencipi del Mondo, & Capitano molto eccellente. Morto Galeazzo suo fratello, restò vn figliuolo picciolo chiamato Giouanni per successore, in tutela, & gouerno di Bona sua madre, & d'vno chiamato Cico, ch'era stato fauorito di suo padre, & di suo Auolo, natiuo di Calabria, ilquale incontanente sbandì i fratelli del Duca morto, & questo Lodouico come vno di essi andò peregrinando, & fug-

*Filippo sbandito da Tiberio Imperatore.*

*Giustiniano aiutato dal Rè di Bulgari fà essercito, & vince Tiberio, & ritorna nel pristino stato dell'Imperio.*

*Leontio morto da Giustiniano.*

*Giustiniano si muoue contra Filippo, & quelli di Chersona.*

*Filippo vince Giustiniano, e li fà tagliar la testa insieme con il figliuolo.*

*Filippo è vinto da Anastagio.*

*Anastagio è vinto da Teodosio.*

*Successi notabili nella casa di Lodouico Sforza.*

& fuggendo, cominciando a gustar le mutationi della fortuna, ò per dir meglio del mondo, & fu in vero gran dolore il suo, vedutosi nel principio della sua giouentù morto in vn medesimo tempo il fratello a tradimento, & quello stato del nipote, che a lui ragioneuolmente toccaua amministrare, venuto in potere di vn forastiere di vil lignaggio, onde egli non hauea la vita sicura. Da la sua volta questa ruota, & ecco, che come animoso, & sauio cerca fauore, & aiuto, & troualo, entra per forza in Milano, fuggono Bona, & Cico, & resta pacificamente gouernatore di tutto il stato, il nipote era si debole, & egli si valoroso, che il tutto gouernò piu di 20. & tanti anni, & per suo grand'animo, & sapere in guerra, & in pace fù quello stato aggrandito, & temuto, & ricco, & ben voluto per tutta Italia, & egli particolarmente amato. Li successero grandi honori in pace, & nelle guerre ancora, & massimamente in quella, che all'hora haueuano i Fiorentini con Papa Sisto Quarto, & col Rè Ferrante di Napoli, nella quale quasi furono per esser distrutti. & l'auttorità di quest'huomo valse a dargli rimedio, ponendogli in pace. Hauendo questo Rè Ferrante alcuni luoghi perduti nelle guerre co'l Turco in Calabria, egli lo aiutò con gran somma di danari per racquistarle. Difese con l'arme il Duca di Ferrara dal poter di Venetiani, che l'haueano in tal modo condotto, che più non poteua difendersi, & hauendo a lui mosso guerra i Venetiani in tal modo si difese, che entrò per il paese loro, & fù in poter suo conceder loro la pace che gli piacque. Et trouandosi vn'altra volta il Rè di Napoli in bisogno, per essergli ribellati alcuni principali suoi, egli lo aiutò, & conseruò nel suo Regno, & stato. Genoua, che se gli era ribellata con Bona sua cognata ridusse di nuouo alla sua obedienza, Il Duca di Sauoia, a cui non voleuano prestare obedienza i suoi vasalli, aiutò di maniera, che tutti fece obedienti. Papa Alessandro VI. che subito che fu eletto conobbe la grande necessitade, soccorse gratiosamente con somma di danari. Maritò il Duca suo nipote con la figliuola del Rè di Napoli, & la nipote diede per moglie a Massimiliano, inuitissimo Rè di Romani, rimise nello stato il Marchese di Saluzzo, & morto Giouanni suo nipote, lasciato vn fanciullo picciolo, trouandosi egli Signore, & con permissione dell'Imperatore Massimiliano si chiamò Duca di Milano. Quando era già vecchio, & in tanta prosperità, & honore, li voltò le spalle la fortuna, diuenendogli nemici i Venetiani per il Rè Luigi di Francia, che dicea appartenergli Milano, per conto della Madre, mouerongli guerra medesimamente d'amendue le bande, & quantunque fusse molto potente, ò perche non si confidasse della sua gente, o che li paresse non esser bastante a resistere a tanto empito senza le spalle d'alcuni di tanti Prencipi, che egli hauea beneficiati, & aiutati, determinò di non aspettare, & lasciato miglior ordine, che potè abbandonò il suo stato, che in men di vn mese si prese tutto. Non si fermò quì, che ricominciò a dargli speranza la fortuna, perche essendo fuggito in Alemagna trouò fauore, & soccorso, & in termine di cinque mesi ritornò con grosso essercito, cominciogli a succeder bene, che prese alcune città di questo stato, & era in speranza di racquistarlo tutto, quando essendo per combattere, i Suizzeri non solamente ricusarono la battaglia, ma lo presero, & dieronlo in poter di Francesi, & fu condotto in Francia, doue sopportò grande ingiurie, & al fine morì prigione in gran tristezza, & miseria, di maniera, che niuna cosa gli giouò l'esser stato potente, & ricco, che tutto li diede la fortuna per dargli maggior auuersità nel fine. Queste sono le riuolte che sà fare il mondo, però dico, che colui è più sicuro, & piu contento, che hà men desiderio di possedere. Restino dello stato loro contenti gli huomini, & vsino quel che Iddio gli hà dato con quiete, che molti hò letto desiderare molte cose, che dopò che l'hanno acquistate li sono state cagione di far perder la vita, & Iddio sà, come vanno le anime loro in questi frangenti.

*Cose fatte dal Sforza contra Venetiani, & altri Prencipi.*

*Il Sforza è oppresso da Venetiani, e Francesi.*

*Il Sforza per opera de Suizzeri è dato in poter de Frãcesi, & posto prigione morì.*

In

*La opinione, che haueuano i Romani, & molti antichi della fortuna, & che presso Christiani non vi è fortuna, che tutto si ha da attribuire à Iddio.*
*Cap. XXXIII.*

POiche habbiamo mostrato la instabilità del mondo per gli esempi di tanti huomini, che il commun parlare fallamente attribuisce alla fortuna, ben sarà, che hora ragioniamo alquanto di quel che di questa vanità hanno sentito, i Gentili. & concludere con Christiani. Fra gli altri errori, che hebbero quei Filosofi sauij nell'humana sapienza, & priui della diuina, & vera, fu questa principal cagione, che non conoscendo le cause dalle quali veniuano gli effetti, nè chi li faceua, & ordinaua, tutti i casi subitani, & non pensati, furono da molti di loro chiamate opere di fortuna, nè pur in questo si fermarono, ma non essendo nulla la fortuna, se non vna cosa imaginaria, & senza essere, molti hanno creduto essere vna diuinità, & vna particolare Dea, alla quale attribuirono tutti i successi, & casi humani, & prosperi, & auuersi, reputauanla gouernatrice, & amministratrice di tutti i beni, & mali, & tanto si estese la cosa, che Virgilio la chiama omnipotente, & Cicerone ne gli Vfficij sà dir queste parole: Chi non sà, che è molto grande il poter della fortuna vgualmente per il male, e per il bene, perche se ci aita con vento prospero conseguiamo il fine de i nostri desiderij, & se ci è contraria siamo afflitti. Salustio elegante Auttore, & dotto dice, che in tutte le cose è potente la fortuna. Concordasi con esso Giouenale dicendo, se la Fortuna vuole, di Rettore diuenterai Consolo, & se à lei piace ancora, di Consolo diuenterai Rettore: di modo, che tutto il poter attribuirono alla fortuna; è cosa marauigliosa, che credendo questo la bestemiauano, ponendogli nomi, & epiteti di riuerenze. & ignominia. Plinio dice queste parole, in tutto il mondo, in tutte l'hore, & tempi con voci, & voti di tutti gli huomini solo la fortuna s'inuoca, & chiama, ella sola si nomina, di lei sola si lamenta, & è ella sola accusata. Sola ella è nel pensiero, & sola ella è lodata, & sola ripresa, sola tra gli Idij è adorata, & bestemmiata, perche altri la chiamano mutabile, & altri incostante, & cieca, incerta varia, & fautrice de gli indegni, ella sola è ringratiata di tutte le cose, & a lei sola si da la colpa: di modo che per il conto de gli huomini ella piega, & spande amendue le palme del riceuuto, & dello speso, di maniera, che siamo di tanta soggetta natura, che la sorte, & ventura teniamo per Iddio, sopra che veniamo a pigliare l'incerto Iddio, & non conosciuto. Queste sono le parole di Plinio. Faceuangli similmente statue, & imagini di diuerse maniere, secondo che li pareua la fingeuano forte, & virile, quando l'attribuiuano a vittorie, così haueano vn tempio particolare della forte fortuna, il quale secondo che scriue Tito Liuio, edificò Corbilio Consolo della preda dal voi. & le celebrauano la festa dopò a' 25. di Giugno, perche in quel gorno haueano vinto, & morto Asdrubale, & Massinissa Rè amico di Romani haueua vinto il Rè Siface. La fingeuano similmente donna, & le haueuano fatto vn tempio quattro miglia lontano da Roma, perche in quel luogo Coriolano, quando veniua contra la sua patria haueua accettato il prego della madre, & si era tornato a dietro perdonando a Roma. Et in questa forma feminile essendole fatta statua parlò molte volte in essa entrato il demonio. Haueano similmente vn'altro particolar tempio, che lo chiamauano la mala fortuna, & haueano questa sciocca deuotione, che credeano che a colui, che era molto deuoto di questa loro fortuna tutte le cose sarebbono successe bene, & chi non ne fusse deuoto douessero auuenire gran disgratie, & il demonio li facea quegli inganni, acciochè più il credessero, come fu di Galba, che per hauer tolto vn collare d'oro alla statua della fortuna, & hauea dedicato alla statua di Venere, dicono gli Auttori, che gli apparue la fortuna, & il minacciò; & inconanente li ne seguì la morte. Et a tanta la vanità di questa gente, che haueua similmente vna statua della fortuna barbata, & credeuano, che quei giouani, che

*Casi repentini chiamati da gli antichi opere di Fortuna.*

Virgil. lib. 7 Eneid. Cic. Cicerone.

Salustio. Giouenale.

Lib. 7.

Plinio.

*Diuersi nomi, & tempi da Romani attribuiti alla Fortuna.*

*Fortuna feminile in Roma hebbe origine dalla madre di Coriolano.*

*Galba mori per hauere tolto vn collare di oro alla Fortuna.*

*Fortuna barbata riuerita da Romani.*

d'Iddio, non è fortuna, non caso, che tutto hà causa, & ordine mirabile: & quantunque molte volte non lo intendiamo, nè conosciamo noi huomini alcune cause causano altre, che non vengono a caso, & al fine tutte vanno a fermarsi alla prima causa, che è Iddio causa, fattore, & gouernatore di tutte le cose, questa è la verità, che deue credere, & tenere il Christiano di questi, che attribuiuano i casi del mondo alla Fortuna, fà scherno sauiamente nelle sue diuine institutioni Lattantio Firmiano, & S. Agostino nelle sue retrattationi tratta, che nella commune maniera di parlare hauea attribuiti alla Fortuna i buoni successi di vno, che lodaua Dauid, & le sue tribulationi tutte attribuisce al giuditio diuino. Di modo che il Christiano hà da creder tutto prouenir da Iddio, oltre che molti antichi con. presero questa verità. Salustio dice, essere ciascuno operatore della sua Fortuna, & nel proemio della guerra di Iugurta dice, che i pigri, & negligenti senza cagione si dogliono della Fortuna. Giouenale piu chiaramente dice, doue è Prudenza non hà la Fortuna forza, nè dignitade, noi la facciamo Dea, & la poniamo in Cielo. Furono altri Filosofi, che quantunque dicessero, che la Fortuna in virtù, & poter proprio nulla poteua fare, crederemo nondimeno esser ministra, & istromento della prouidenza diuina, come se Iddio hauesse necessità, che altri operasse per lui, che è similmente cosi vanità, come quelle che sono narrate, & altre, che lascio adietro, parendomi esser stato molto longo; ma hò voluto questo dire, accioche il popolo semplice, & i Christiani ignoranti perdano il cattiuo costume che hanno di lagnarsi della Fortuna in cosa, che loro auuenga contraria, poiche non è al mondo altri, che disponga immediatamente, che Iddio, al quale s'hà da chiamar soccorso nelle humane necessitadi.

*Il tutto deuesi attribuire a Iddio prima causa.*

Lattant. Fir. S. Agost.

Salustio.

Giouenale.

*Che oltre le proprietà delle cose elementari, sono molte altre proprietà occulte marauigliose, che non sono de gli elementi. Cap. XXXIV.*

HAuendo con la scienza capito alcuni antichi saui infinite proprietà, & virtù d'herbe, di piante, & pietre, di quelle, che l'ingegno, & industria de gli huomini hà potuto attingere, oltre che la necessità, & il tempo con l'esperienza hà discoperto, di che tanti rimedij, & beni sono auuenuti al mondo, perche l'intelletto dell'huomo giamai si riposa, nè li pare di saper la cosa perfettamente, finche non conosce le cause, & le ragioni di essa, vedute le qualità, & effetti si misero a perscrutare la origine donde queste forze prouenivano. Et in questa contemplatione molte cause trouaranno certe, che si poteuano intendere, & conoscere, hauendo massimamente alcuni principij naturali, & conoscimento delle qualità da gli elementi, di che tutte le cose inferiori sono composte, come sono le cause, & forza delle cose, che si chiamano elementari, come scaldare, infreddare, inhumidire, & diseccare, le quali si chiamano qualità principali, queste tali inuestigarono, che deriuano dalle quattro prime qualità de gli elementi, acqua, terra, aere, fuoco, & le qualità sono frigidità, siccità, humidità, & calore. Altre qualitadi sono nelle cose che conobbero deriuare similmente da gli elementi per la mistura di essi, & chiamansi qualità secondarie, come è vna cosa che habbia proprietà di addolcire, vn'altra di mollificare, ò ritenere, confortare, & esser dolce, & esser amara, le quali cose, ò forze si trouano nelle cose composte de i quattro elementi, ancora che negli elementi semplici non si conoscano, perche le misture di esse causano queste proprietadi. Et queste tali intendendosi la causa donde prouengono (come si è detto) si tengono per chiare. Però sono altre proprietadi, & virtù nelle cose, che si chiamano occulte, & marauigliose, perche non si sà la causa donde vengono, nè s'intende la ragione, però si conosce chiaramente non prouenire dalle qualità elementari, & di questa parlaremo qui, come di cosa piu desiderata, & men saputa. Veggiamo la Calamita alzare da terra i pezzi di acciaio, & di ferro, che pesano tanto quasi come ella, nè ci è manifesta

*Senza principij non si può hauer cognitione di cosa veruna.*

*Qualità particolari del le cose naturali.*

*Qualità delle cose chiamate da alcuni secōde cause.*

*Calamita, e sue propri-etadi.*
*Dicorsi, che il cadauero di Macometto sia in Meca, in vna capella fatta di Calamita in vna cassa di acciaio, & che per forza della virtu di essa pietra sia in aria, attribuendo questo à Miracolo della santità di Macometto Pesce Echine, & sua virtù.*
*Proprietade di diuersi animali.*
*Proprietà de pietre pretiose.*
*Animal chiamato Lecina, & sua proprieta.*
*Proprietà dell' herba Celidonia.*
*Proprietà del cuor del cane.*

festa la cagione. Ancora che ben si conosce, che quella qualità non è d'elemento, & non lo causa il calor del fuoco, nella siccittà della terra, ma vn'altra forza secreta & nascosa, & non solamente hà la Calamita questa possanza in se, ma la communica ad altre cose, che vna punta di coltello toccata la medesima riceue, & partecipa tanto di quella proprietà, che l'altro dì, con la medesima punta alzarassi vn chiodo, ò vn'ago, ò altra cosa di ferro, & acciaio. Et l'acciaio cosi toccato, prende similmente vn'altra proprietà marauigliosa da essa Calamita, che posta in sua libertà si drizza, & pone verso il polo del mondo, ò altro ponto vicino à lui, & in questo modo si fà gli aghi da nauigare, ne sappiamo come, ò perche. Si sà similmente, che vn pesce chiamato Echine picciolo molto se afferra vna naue quantunque vada à vela la ritiene, nè la lascia nauigare, onde si vede esser impossibile, che sia sua forza, ma proprietade, & virtù occulta. L'Agarico purga la flemma, & il Reobarbaro la colera, & l'Epitimio la meninconia, nè si sà donde lor deriuino queste proprietadi, che se alcuno dicesse procedere, perche sono calde, ne seguirebbe, che la Pimenta, ò Mosso, che è calda ancora, simile effetto farebbe, & pur veggiamo, che di sua natura conforta, & stringe. Lo Struzzo padisce, & consuma il ferro ardente, & questo per secrete proprieradi, & non per essere caldissimo, che è assai piu il Leone, & non lo fà, la Cotturnice mangia il Veratro, nè le nuoce, & se ne mangiano gli altri vccelli muoiono. Il fuoco abbruscia, & consuma tutte le cose, & scriuono molti, che la Salamandra per sua secreta natura in esso si nutrisce. La biscia dicono, che dandose vna ferita con la canna, ne muore, & se le ferite son due guarisce. Il Diaspro, & altre pietre ristagnano il sangue. Il Carbonchio illumina, & risplende nelle tenebre. Il Iacinto dicono giouar contra i folgori. La Turchina è buona per non cadere. Il Diamante gioua alle donne grauide, & si domanda, perche habbiano queste proprietà, pochi lo san dire. In queste proprietadi, & forze cosi secrete, & marauig iose è vn'altra cosa degna di consideratione, che alcune cose hanno le tali proprietadi in tutta la cosa, & non in parte di essa, come quel, che habbiamo detto del pesce Echine, che è bastante ritener vna naue nel suo corso, che non è proprietà d'alcuna parte del pesce, ma di tutto. Vn'altro animal chiamato Lecina, che con l'ombra fà ranchi i cani. & non con vna parte del suo corpo ma con l'ombra di tutto, done aggiunge. Sono altre cose, che hanno la proprietà, nel tutto, & nella parte come l'herba Celidonia, che è buona per la vista tutta, & ciascuna delle sue parti, cosi la radice, come le foglie, & la semenza. Et altre cose hanno questa occulta virtù solo in vna parte, come si dice. De gli occhi del lupo, che se vede l'huomo prima, che sia veduto da lui, diuien rauco, la Lecina, che habbiamo detto hora, medesimamente hà particolar proprietà ne gli occhi, che mirando vno fisso lo addormenta, & fà diuenire cosi attonito, che non può muouersi. Il Basilisco ha il veleno solamente ne gli occhi, che vccide co'l guardare. Dal cuore della Vpupa dicono fuggir le formiche, & non dalla sua testa, & i piedi. Il cuore del cane dicono alcuni hauer proprietà tale, che colui, che lo portarà con esso lui, farà fuggir da se tutti i cani. Del fele delle capre dicono, che gittato in vn vaso di rame, si adunaranno in moltitudine à torno di esso Et è similmente da considerare, che alcune di queste cose, ò animali hanno queste lor proprietà, non che quanto son viui, & con la vita le perdono. Ad altri durano dopò la vita, come l'Aquila, che come viuendo vince tutti gli altri vccelli, cosi la sua penna dopò la morte, guasta, & consuma qualunque altre penne, che insieme con essa si ponga. La pelle del Leone guasta la pelle de gli altri animali, & la pelle del Lupo mangia, & consuma quella dell'agnello. Nell'herbe parimente veggiamo, che dopò, che sono secche, conseruano le loro proprietàdi Queste & altre virtù (di che nel capitolo seguente diremo) la curiosità de gli huomini hà conosciute, & vedute, & non si chiamano secrete, & occulte, perche non tengeno per certe, che, la maggior parte di esse si sono sperimentate, ma perche non si sà la cagione donde

donde prouengano. Alessandro Afrodiseo nel principio de i suoi problemi le pone per non conosciute, & che solo Iddio fattor del tutto le conosce, & così altri Auttori hanno scritto delle proprietà delle cose, & le cause di esse dissimularono come cosa, che non sapeano, & con ciò passossene Teofrasto, Dioscoride, Isaac Giudeo, & molti altri. Però altri, che non hanno voluto confessar, che no'l sapeano, poseto l'origine di queste cose; ma sono differenti nelle loro opinioni. Platone, & gli academici attribuiscono l'origine di queste virtù mediatamente alle Idee, che di tutte le cose pongono in Dio, come in original principio, & prima causa. Altri naturali attribuiscono le cause di queste operationi alli spiriti celesti, ò Angeli. Alberto Magno dice, prouenir dalla specifica forma, & sustantia di ciascuna cosa, il qual segue Leonardo Camillo nel secondo libro del specchio delle pietre. Hermes con molti Astrologhi co' quali si conforma Marsilio Ficino tutto attribuiscono alle stelle, & figure celestiali, & questa è la commune opinione qual seguiremo noi adesso. Quantunque paia, che tutte si possino conformare andando tutte a fermarsi in Dio, che è la prima causa, & creator di tutte, nondimeno diremo, che essendo le stelle, & i Pianeti istromenti, & gouernatori di questo mondo Inferiore, da esse vengono queste cose secrete, & particolar proprietadi, di che parliamo. Et è da notare esser così varie, & diuerse queste occulte forze delle cose, come sono varie, & diuerse fra se l'imagini celestiali a cui sono soggette, perche dalle diuerse nature, & forze dello influir c'hanno le stelle con lor lume, mediante il mouimento celestiale nelle cose inferiori, che le sono soggette, particolarmente si causano l'eccellentie particolari d'alcune cose, & accade similmente vna medesima cosa hauer due virtù, & proprietà secrete per influenza di diuerse stelle, & queste forze così singolari sono di maggior effetto, & efficacia, quando le qualità elementari della cosa non sono contrarie, & repugnanti, & perche gli esempi faranno questo più chiaro ne poneremo alquanti: & chi più ne vorrà vedere legga Porfirio, Sinesio, Marsilio Ficino nel libro della triplice vita, Leone Camillo nel specchio delle pietre, Cornelio Agrippa, Alberto Magno, & altri. Et prima dico del zafferano, & gli effetti, che ha di aiutar li spiriti, & andare incontanente la sua virtù fino al cuore, & prouocar riso & allegrezza, dicesi questa virtù hauere per influenza particolare del Sole, a cui è egli soggetto, & aitalo a questa l'esser egli di natura sottile, lucido, & aromatico. Sono similmente soggette al Sole la Mirra, l'Incenso, & Balsamo, e la spica di Nardo. Affermano similmente, che l'oro fra gli altri metalli (per esser soggetto al Sole) ha virtù di confortare, allegrare il cuore, & esser risplendente. Col medesimo Sole peruiene la virtù al Carbonchio, che risplende di notte, & giona contra il veleno. La proprietà, che ha il Iacinto contra le saette, dice esser influenza, che da il Pianeta Gioue, & che gioua perciò molto, che l'huomo lo porti seco. La pietra del nido dell' Aquila tra le altre virtù mirabilmente aita a ben partorire le donne, essendo con essa toccate, & questo è per virtù di Venere, & della Luna, & Rasis afferma hauerlo esperimentato, toccandosi la carne con la Peonia, difende la persona dal mal caduco, & è per l'influenza del Sole, al quale è quest' herba soggetta. Et il medesimo effetto fa il corallo, & la Calcidonia per particolare influenza di Gioue, & di Venere. Et per virtu communicata dal Sole gioua il Gengero nelle viuande contra la debolezza, & disuenimento dello stomaco. Ha l'herba Saluia da Gioue la virtù contra la Epilepsia.

Alessādro Afrodiseo. Teofrasto. Dioscoride. Isaac Giud. Platone. Alberto Magno. Leonardo Camillo. Masil. Fic. *Opinioni delli sopradetti Auttori.*

Porfirio. Sinesio. Marsil. Fic. Leon. Cam. Corn. Agr. Alberto Magno. *Virtù del Zaffarano. Virtù di diuerse gioie. Virtù di diuerse pietre.* Rasis. *Virtù della Peonia. Gengero, & sue virtù. Saluia, & sue virtù*

Gli animali, che sono soggetti al Sole, & da lui influenza riceuono, sono valorosi, & animosi, amici di signoreggiare, & soggiogare gli altri, fra quali sono il Leone più che gli altri il Cocodrillo, e'l Toro, & secondo che più vn' animale, ò altra cosa influisce vna stella, ò vn Pianeta più che vn'altro: così ha maggior eccellenza fra le altre cose, ò animali soggetti a quel Pianeta, & in certo modo l'vbbidiscono, & sono soggetti, & quinci auuiene quel che habbiamo detto

del

del Leone, che teme, & fugge & dal Gallo per esser soggetti amendui al Sole, & essergli il Gallo superiore in questo ordine.

La forza, & virtù della Calamita è infusa dalla imagine delle stelle chiamata Orsa minore, & per esser alle medesime stelle soggetto l'acciaio, & essendo la pietra più qualificata, & di maggior grado è bastante a commouerlo, & trarlo a se, & communicargli quella virtude. Alcuni dicono esser l'Aquila soggetta al Sole, altri a Gioue, & da Gioue gli conuiene non potere esser ferita di saetta, & per la influenza del Sole ha vn'altra mirabil proprietade, che l'esser temuta, & signora de gli altri vccelli, & hauer la vista di maggior possanza di niun'altro, & che le sue penne mangino, & consumano le penne de gli altri, che se gli appressano. Alla pietra chiamata Senite, della qual scriue Plinio, che si troua in Arabia, tanta virtù communica la Luna, che nel corpo d'essa medesima pietra si mostra la Luna, & cresce, & scema secondo il suo corso nel cielo. I Gatti hanno vna proprietà per soggettione della medesima Luna, che gli crescono, & scemano le pupille de gli occhi ogni giorno secondo il corso della Luna, & i suoi aspetti, ilche potrà veder chi ne vorrà far isperienza ogni giorno: Fra la pietra del Sole la più famosa, e di maggir forza è la pietra chiamata Pentaura, laqual dice hauer conosciuta, e ritrouata Apollonio Tianeo, a cui dà il Sole tanta posanza, che tira a se tutte l'altre pietre, come la calamita l'acciaio, & a colui che la porta niun veleno può far nocumento, e dicono finalmente, che questa sola ha in se la virtù di tutte l'altre pietre. La pietra Acate per il dominio di Mercurio dicono Plinio, & tutti, che gioua per la vista a chi la porta, & parlar bene, & sciolramente, & contra ogni veleno. Et il medesimo Mercurio influisce ad alcuni animali, che gli sono soggetti, ingegno, & marauigliosa accortezza, come sono Cani, Simie, Donnole, & Volpi, & simili. La palma, & il lauro sono similmente soggetti al Sole, e da lui hanno particolar proprietà contra le saette, & contra ogni veleno, & per il medesimo gioua ancora contra il veleno l'hedera, il cedro, & il frassino, & lor dura la verdura tutto l'anno. Similmente la pietra chiamata Elitronia dellaquale Plinio, & altri narrano cose marauigliose, che allonga la vita & fa gli huomini costanti, & ben voluti, & ancora dicono, che può far inuisibili per la proprietà, che le influisce il Sole. La pietra Iacinto, per la communicatione del Sole a chi è particolarmente soggetta, & similmente di Gioue portandola vn'huomo con seco, che tocchi la carne lo diffende contra il veleno, i mal vapori, l'aer corrotto, & conforta il cuore, & l'ingegno, & dicono ancora; che fa gli huomini amicabili, & ben voluti. Vn'altra sorte similmente di Iacinto chiamata Grisolito, che tira in color verde chiaro e participato della virtù del Sole ha proprietà contra la pazzia, & l'humor malinconico, e contra fantasme, & visioni. Lo scarbone picciolo, & vile animale è tanto marauigliosamente soggetto alla Luna, che si scriue di lui, che fa, e raguna la pallotta come vediamo, & la tiene nascosa 28. giorni in che la Luna fa il suo corso intiero, & alli 29. la trà fuori, & la gitta nell'acqua, & nella congiontione della Luna co'l Sole vengono fuori gli scaraboni viui, & creati. Ha similmente la Luna dominio sopra molte cose, & particolarmente in tutte le cose bianche, & verdi, & nell'argento, tra i metalli. Et perciò tutti gli alberi co'l crescere, & scemar della Luna raccolgono, & allongano l'humore, & la forza, & similmente gli sono soggetti, tutti li vccelli, di acqua, & il Camaleonte le è similmente soggetto, & da lei ha la proprietà di mutarsi il color nel color che se gli auuicina. De i Mirabolani sono infinite le proprietà, & virtù, che si scriuono, a chi gli vsa mangiar spesso conseruano la vita, allongano la giouentù, fan viuaci i sentimenti, & gli ingegni de gli huomini, e la memoria, confortano lo stomaco, & allegrano il cuore, e tutti questi doni gli prouengano da pianetti, Gioue, & Mercurio, secondo che molti dotti affermano. L'herba chiamata Setta in ramo è mirabile contra ogni veleno per gratia della medesima stella Gioue, a chi ella è soggetta. La pietra del Diaspro in forza del pianeta

*Onde viene la virtù della Calamita.*

Plin. lib. 33.

*Qualità nelli Gatti per virtù della Luna.*

*Virtù della pietra Pentaura.*

Plinio.

*Proprietà della Palma, & del Lauro.*

Plin. lib. 37.

*Dominio della Luna.*

*Virtù degli Mirabolani.*

*Diaspro, & sua virtù.*

Saturno, stagna il sangue, & al fior di Spina medesimo Saturno dà forza per mitigar li stimoli della carne. Molte altre marauigliose cose potremmo dire dell'eccellente qualità delle pietre, & cose che i 7. pianeti principali, & stelle in tutti i cieli influiscono alle cose inferiori; ma questo basti, & solamente diremo di alcune virtù di certe cose, che hanno dalle stelle chiamate fisse dallo ottauo cielo, che hanno similmente gran dominio, & forza sopra le cose participando delle qualità che gli altri pianeti influiscono. Cosi come la stella chiamata capo di Angado dà virtù, & forza al diamante, & all'herba Antisata, dà anco audacia, & animo à colui, che la porta, & è questa stella della natura di Gioue, & di Saturno. Le stelle chiamate Crinite hanno potestà sopra il cristallo, & sopra la semenza del finocchio, & di quà nasce che aita alla vista, perche queste sono stelle Lunari, & Martiali. La herba Artemisia, la mandragola, l'herba buona, il zaffiro, & il rubbino, la imagine delle stelle chiamate Hirco dicono dargli virtude, che fa esser amato chi le porta. La virtù c'habbiamo detto c'hà in se la pietra Acate dicono prouenire similmente da vn'altra imagine di stelle chiamata Can minore. La virtù dello smeraldo, & della saluia, si dice, communicarla la stella chiamata Spica. La virtù c'hà la Celidonia, & la Almastica à reprimere la malinconia, e virtù communicata dalla stella chiamata Cor di Leone, ch'è della natura di Gioue, & di Marte. Il Diaspro riceue la virtù di riprimere il sangue dalla stella chiamata Acamet. Alla pietra del Topazio, & il cribulo herba che ha proprietà di castitade, e di reprimere la carne, & dar allegrezza à quel che le porta, è data, & communicata dalla stella chiamata Alsea della natura di Venere, & di Marte. L'Amatisto, & l'herba chiamata Aristolochia, & il zafferano, dicono che fanno bel colore alla faccia, & fanno viuo l'ingegno à chi lo porta, & scacciano i demoni, & questa virtù lor influisce la stella chiamata Cor di Scorpione della natura di Gioue, & di Marte. Di maniera, che queste proprietà secrete delle cose, che non li prouengono da gli elementi, & sono influite dalle stelle del cielo, si deono stimar molto, & non disprezzarle, poiche si grandi huomini lo scriuono, & la isperienza ce lo dimostra, e leggiamo nella Sacra Scrittura di Salomone, che conobbe la causa delle cose, e la natura de gli animali, & le forze dell'herbe nel terzo libro de i Rè, & nell'ottauo della sapienza. Giosesso scriue nel suo libro della guerra Giudaica d'vna radice chiamata Barbara, che nascea presso vn luogo chiamato Mecerante, che risplendeua di notte come fuoco, & con essa si curauano gli indemoniati, & haueua altre virtudi. Ma era fatica si grande d'hauerla, che niuno la poteua istirpare, perche quantunque si vedesse di lontano, quando arriuauano à pigliarla, niuno la poteua pigliare, ne abbrancare fin à tanto, che isperimentando quel che'l demonio, ò l'Angelo discoperse, si conobbe, che bagnandosi con orina di donna, che fusse nel suo tempo, si poteua prendere, & estirpare. Però moriua colui, che cosi l'estirpaua, saluo se portaua vn'altra simile radice con esso lui, & che per potere farlo sicuramente, veduta la radice, & bagnandola, come si è detto, gli scauauano la terra d'intorno, & gittauano vn laccio con vna corda forte alla radice, & in quel che auanzaua della corda ligauano fortemente vn cane, il quale vedendosi ligato tiraua si forte, che strappaua la radice, & moriua incontanente il cane. Et dopò la poteua ciascuno prendere sicuramente, & vsarla. Sono gli Auttori di questo quei che sono stati allegati nel capitolo passato, & molti altri, che per abbreuiar lascio à dietro.

*Proprietà & virtù de diuerse cose.*

*Virtù notabile della pietra Topazio & dell'herba Tribulo.*

*Salomone conobbe la natura delle cose.*

*Giosesso.*

*Radice chiamata Barbara, & sue virtù rare, & come si cauaua dalla terra.*

*Moriua quello che volea stirpar la radice.*

*Auttori per la radice Barbara sono nel c. 34.*

### *Che i bruti animali hanno dato auuiso à gli huomini di molte medicine, & proprietà di cose.* Cap. XXXV.

NOn è marauiglia, che habbino gli huomini hauuta notitia delle proprietà delle cose, che habbiamo dette, poi che i bruti animali per naturale istinto ne conoscono molte, delle quali si preuagliono nel medicarsi, e potremmo

*Molti animali conoscono herbe medicinali, & le adoprano nelle loro infermitadi.*

Plin. li. 18.

*Herbe, & sue virtù palesate da alcuni animali.*

Aristotile.

*Industria delli animali circa il medicarse.*

di più dire, che gli animali hanno mostrata la medicina à gli huomini, vedendo che molti di essi si curano, & cercano rimedij senza medici, & gli huomini non sanno altre cure, se non quelle, che odono, ò imparano. Onde ragioneuolmente dice Plinio, che di molte medicine, & rimedij hanno da render gratie gli huomini à gli animali, da quali l'hanno imparate. I Cerui ci dimostrarano, che l'herba chiamata Dittamo è buona per trar fuori le saette, ò pezzi di esse à coloro, che ne sono feriti. Vedendosi, che quando essi ne sono feriti vsano questo rimedio: & Aristotile dice, che le capre foreste di Creta fanno il medesimo. Similmente i cerui quando sono morsicati da vna certa sorte di ragni velenosi chiamati Falangi si curano mangiando i granci. La proprietà dell'herba Celidonia chiamata altrimente herba Irundine, le Irundine cella insegnano, che era buona per la vista, vedendo, che esse l'vsauano à gli occhi di loro polcini. La testudine mangiando l'Origano si difende da i serpi, & da questo fù imparato la virtù di questa l'herba contra di esse; la Dondola mangia la ruta per combatter contra i Ratti; & i Porci cinghiali si curano con l'hedera nelle loro infermità, & con mangiar i ganchi, che gitta fuori il mare. Il serpe per mutar la spoglia, che per stare nascoso l'inuerno se gli è guasta, ricorre à mangiare cime di finocchi saluatici, & medicarsi la vista, che similmente per essere stata sotto terra la porta fuori magagnata, si frega gli occhi col finocchio, onde da questo si puote la virtù di questa herba conoscere. Gli Orsi dal veleno di certa herba chiamata Mandragola si rimediano mangiando formiche. Al ceruo mangiando cardo non può nuocere herbe velenose. Il dragone mangiando le cime delle latucche saluatiche si purga, & cura. I cani vediamo ogni giorno, che mangiano ieruezzi, che prouocano il vomito per votar lo stomacho. I colombi foresti, & le gagge, e le pernice vsano la foglia del lauro per loro medicina. Gli altri colombi, e le tortore vsano per purgarsi la Paritaria. Le anatre, ocche, & altri vccelli d'acqua, vsano pe'l medesimo effetto l'herba chiamata Siderite. L'vccello chiamato Ibis, quando sente, che è bisogno, co'l proprio becco per la parte inferiore si purga con l'acqua, & dice Plinio, che di qui gli huomini imparorono il rimedio del Clistere. I cani quella ferita, che riceuono, che si puono aggiungere à leccarla con la lingua, non se la curano con altro. La pantera da Auicenna chiamata Leopardo quando mangia certa herba velenosa chiamata Pardaran, si cura mangiando lo sterco dell'huomo, & i cacciatori saputo questo la ligano à vn ramo d'albero, doue la Pantera con speranza di prenderla quiui si ferma tanto, fin che viene à morire per le man loro. Et i cani quando hanno i vermi si curano pascendo il grano verde. In modo, che di molte medicine fù dato auiso à gli huomini da animali, & da vccelli. Questo narrano Aristotile, & Alberto Magno, & Plinio, & dice più Plinio, che per questi auuisi di animali da molti pericoli, & morti potrebbono iscampar gli huomini, perche certifica, che quando vna casa è per cader tutti i Ratti escono fuori fuggendo, & l'abbandonano mostrando à gli huomini, che debbano far il medesimo, & che le aragne cadono tutte da i muri. & il medesimo scriue, che le rondini non riposano, & fanno nido in luogo, che stia per cadere.

Plinio.

Auicenna.

Aristotile. nel li. de gli animali.

Alber. Ma. libr. de gli animali.

Plinio. li. 5.

*Che per istinto naturale conoscono molti animali il tempo, che ha da venire, & di molti paesi, che piccioli animali hanno fatto dishabitare. Cap. XXXVI.*

NOn solamente bastò l'istinto naturale d'alcuni animali per conoscer le proprietà d'alcune cose, & medicine di esse, ma molti di essi così terrestri, come, volabili hanno cognitione delle mutationi de i tempi, c'habbino da venire i venti, le pioggie, le tempeste, & il sereno, & ne danno certi segni à gli huomini. Come vediamo i castrati allegri, che vanno saltando quà, & là ci pronosticano

cano pioggie. Il medesimo ci dimostra il bue quando si lecca il pelo al riuerso, & alza la faccia verso il cielo. Et quando bramisce, & odora la terra, & pasce frettolosamente, & molto più dell'ordinario, dimostra tempi tempestosi, & il medesimo denota la pecora quando raspa la terra co piedi, & le capre quando dormono molto appresso l'vna, & l'altra, quando caminano le formiche più agiatamente del solito, & come turbate s'incontrano l'vna, & l'altra denotano la pioggia. L'andare i leoni ad habitare d'vn paese in vn'altro è certo segno douer essere quell'anno secco. Delle capre di Libia scriue Eliano, che conoscono la venuta de i giorni canicolari, & sentono, & mostrano quando ha da piouere. Quando i lupi si vedono tal'hora nelle case, ò nelle terre, ò vero appressarsegli molto abbandonando i boschi, dicono che vengono fuggendo da gran tempesta. E similmente fra i pesci proprietà marauigliosa di sentir la mutatione del tempo. I delfini quando saltano, & si scuoprono sopra l'acqua, ci dimostrano vento da quella parte donde vengono, & quando intorbida l'acqua, & la sbatte da segno di acconciarsi il tempo. Saltare i pesci calamari sopra acqua, & ragunarsi molti insieme, il nascondersi sotto l'arena i ricci di mare, sono segni di tempesta, & pioggia, & il medesimo significano le rane, quando ne i lagumi cantano molto più del consueto, & più forte. Gli vccelli ancora non sono stati priuati di quella habilitade, che assai più potremo dir di essi, che de gli altri animali. L'vscire gli vccelli d'acqua del mare, & venire in terra assai dentro, è segno di tempesta, & d'acqua, veder le grue volar tacite per l'aere è segno di buon tempo, & se van gracciando in fretta, & senza ordine danno auuiso di tempesta. Veder caminare la cornacchia dritta verso il mare pronostica pioggia, & il medesimo fà quando nella riuiera del mare stà malinconica, & ha trista voce. Cantar molto la nottola nel tempo dell'acqua dà ad intendere volere conciarsi il tempo, & se lo fa quando è buon tempo pronostica douer piouer. Plutarco dice, che quando i corui cantano nel nido facendo di gozzi, & van ferendosi con le ali, fanno segni douer venire venti, & tempeste. Et il medesimo significa, se posto il Sole nell'annotarsi cantarono i corui, le cornacchie, ò gaggie, & salir volando verso il cielo, poi lasciarsi calar al basso, & risalir di nuouo minacciano freddo, & pioggia; congregatione di molti vccelli bianchi vsata suol esser quando ha da venir gran tempesta. Quando le galline, ò altri vccelli domestici vanno sbattendo l'ali, & saltando, cantando, & allegrandosi, è segno, che sentano venire pioggie, & venti, quando le lodole cantano molto la mattina, & l'anatre si bagnano molto, & si pulisçono le penne co'l becco, ci denotano venti, & tempeste. Se si vedono volar le rondini tanto presso dell'acqua, che quasi vanno à dar in essa, denota voler piouere presto. Dell'vccello chiamato Ibis dice Eliano, che conosce il crescere, & lo sminuir della Luna. Ma temo di non essere importuno con tanti esempi, che ho allegati, & potrei allegare in mostrare alcune proprietà di conoscimenti, che hanno diuersi animali & vccelli, solo intendo dire, che scriue Eliano d'alcuni luoghi d'Italia, che gran moltitudine di Ratti distruggendo totalmente le radici de gli alberi, & dell'herbe senza poter poruisi rimedio, furono costretti della fame dishabitar gli habitatori, Il medesimo scriue Marco Varone esser auuenuto in vn certo luogo di Spagna, & non solamente à questo accaduto in terra ferma, ma ancora nell'Isole circondare dal mare hanno hauuto audacia questi Ratti, che vna sola delle Ciclade chiamata Giaro gran moltitudine di essi la fece dishabitare. Et in Francia moltitudine di rane (scriuono questi Auttori) hauer fatta dishabitare vna cittade. Et in Africa vna moltitudine di locuste, & altre. Et Teofrasto scriue d'vn'altro paese, che i centopiedi animali molto disgratiati la fecero dishabitare. Vn'altra prouincia in Libia molto frutti fera i Leoni ne scacciarono tutti gli huomini, & rimase dishabitata. Pur in questo esser da Leoni gli huomini conculcati è men vergogna; ma molto dechiara la fiacchezza humana per il peccato, quel che narra Plinio d'vna prouin-

*Animali per istinto naturale conoscono le mutationi del Cielo.*

*Quali animali conoscono & dimostrano la venuta de tẽpi piouosi.*

*Pesci che conoscono la fortuna.*

*Vccelli che predicono le tempeste in mare.*

Plutarco.

*Modi del coruo nel predir vẽti, & tẽpeste.*

*Modi nelle galine nel predir pioggia.*

Eliano.

Marc. Var.

*Animali diuersi che causarono il dishabitare Città, & luoghi diuersi.*

*Luoghi dishabitati dalla molestia de' topi*

Teofrasto.

cia, ne i confini di Etiopia, che i raconi, & le formiche sbandirono tutti gli huomini, che in essa habitauano. A' Megaresi in Grecia moltitudine di mosche fece abandonare la patria, & à Efesaliti le vespi, & Antenoro scriuendo le cose dell'Isola di Creta, secondo che riferisce Eliano, narra d'vna Città, che vna gran copia di pecchie, ne discacciò gli habitatori, & delle case, ne fecero bozze per loro, & con infiniti altri casi, & cose notabili sono accadute nel mondo, che nell'Istorie antiche possono vedersi.

*Di vn sottil accorgimento, che trouò Archimede Astrologo, & Geometrico, per veder, che vn'orefice haueua in vna corona meschiato argento, con molte altre sue cose. Cap. XXXVII.*

NOn si stancano gli Auttori d'aggrandire le sottil inuentioni, l'ingegno, & la scienza d'Archimede, & principalmente in Astrologia, & Geometria. Fra lequali io intendo trattare vna accortezza sua molto notabile. Viueua questo Filosofo in Siragosa di Sicilia, nel tempo, che Hierone vi regnaua Rè molto ricco, & molto amico di Romani nella seconda guerra di Cartagine, fece questo Rè da vn'orefice molto eccellente fare vna corona d'oro, che l'haueua promessa à suoi Iddij. Et dato il peso dell'oro per farla, & fatto il prezzo della manifattura (che fù molto grande) fece l'orefice la corona di eccellentissimo arteficio, & del medesimo peso che fù l'oro, però come sottil ladro, la falsificò, che vi mescolò molto argento in vece dell'oro, & portata la corona al Rè, & vgualato co'l peso era il Rè sodisfatto molto della corona, & molto l'artefice contento del prezzo. Fin che dopò fù conosciuto, che vi haueua mischiato l'argento, però quanto fusse la quantità desideraua il Rè sapere senza disfar la corona, di che egli era molto pagato. Fù pe'l credito c'hauea in quel Regno Archimede à lui datone assonto, ilquale andando sopra pensier di ritrouar senza guastar la corona questo inganno, auuenne che andò à lauarsi in vn bagno, che molto si vsaua in quei tempi, & essendosi messo in vna tina piena d'acqua, & essendo proprio di dotti, & sa-ui considerar tutte le cose, pose mente come vsciua fuor della tina piena altra tanta acqua, quanto occupaua il suo corpo. Et questa ragione particolarmente considerando con molta allegrezza vscì del bagno dicendo hauer quiui ritrouato quel che cercaua, & fece due paste d'vgual peso, l'vna d'oro, & l'altra d'argento, & ciascuna tanto quanto la corona falsificata. Questo fatto fece vn vase grande perfettamente lauorato, & lo empì d'acqua, & dentro vi mise la pasta d'argento, & incontanente si sparse fuori tanto dell'acqua, quanto quella pasta haueua occupato quel luogo, & per saper quant'acqua si era sparsa fece cauar sottilmente la pasta, & con vn vase di misura fece à conto far riempire il vase d'acqua, & con questo conto considerò, come colui, che ben sapeua il peso della pasta, che tant'acqua gittaua fuori qualunque marco, ò libra d'argento per quel che gli mancaua al vase, & per il peso della pasta. Quando hebbe fatto questo conto dicendo à vn marco, ò libra capono tanti vasi, ò mesure d'acqua, con questo presupposto per sapere il medesimo dell'oro gittò nel vase pieno la pasta, che hauea fatta d'oro d'vgual peso dell'argento, & dentro messo vscì del vase vna quantità di acqua, però non tanta, quanta quando vi mise la pasta d'argento, quantunque fusse d'vgual peso. Perciò che come ogn'vn sà l'vgual peso dell'oro occupa men luoco, che l'argento, & perciò sparge meno acqua, & cauandola dall'oro, ritornò à impire il vase per misura, come haueua fatto dell'argento, & contati i vasi, che vi entrarono fece similmente il conto, quanto capea ogni marco, ò libra d'oro di gettar fuori dell'acqua. Et tenute queste due regole, prese la corona, che hauea l'orefice fatta di vgual peso che le paste, & misela dentro, & si sparse l'acqua, secondo la sua grandezza, & tratta fuor la corona misurò l'acqua, che mancaua per impire il vase, & trouò c'haueua gittata

*Corona ordinata da Hierone falsificata dall'orefice, & ciò che successe.*

*Modo marauiglioso, che fece Archimede per scoprire l'inganno dell'orefice.*

più

più acqua fuori, che la pasta dell'oro, & menche l'argento, & sapendo già quanto peso correspondea a ciascuna misura d'acqua, fece il conto in questo modo, questa corona gitta tanti vasi d'acqua fuori più della pasta d'oro fino, che tanti ne tiene d'argento per la proportione già saputa, perche se fusse stata d'oro solo la corona, haurebbe gittato vgual quantità d'acqua fuor del vase, ma perche ne hauea gittato più, fù quel più, quel che hauea gittato d'argento, perche ogn'vn sapetà, che due paste d'vn medesimo peso, d'vn medesimo metallo, hanno da esser necessariamente d'vna medesima quantità, & corpo, & così gittate in vn vase pieno d'acqua, vgual quantità d'acqua hanno da gittar fuori, perche non potendo star dui corpi in vn medesimo luogo, entrando il corpo dell'oro, & dell'argento ne esce fuori l'acqua; & quanto maggiore è il corpo più acqua gitta, & di qui auuenne gittar fuori più acqua la corona falsa, che la pasta d'oro fino, perche la corona occupa il luogo con vgual peso. Fù veramente accuta, & sottile inuentione quella di Archimede in questo, quantunque altre più importanti cose fussero ritrouate per la industria, & ingegno di questo huomo. Et chi di lui vorrà vedere marauiglie lega Plutarco nella vita di Marco Marcello, & Tito Liuio nel quarto, & quinto libro della quarta Decade, doue trouerà, che gli istromenti, & auisi solamente di Archimede furono bastanti a difender da Roma Siragosa per gran tempo, doue fra l'altre cose si narra, che non essendosi con tanti istromenti, & forze humane potuto tirar vna grossissima naue all'acqua solo Archimede la tirò per terra, come se fusse andata per mare. Faceua tali machine nello assedio di Siragosa contra Romani, che gittando fino dalle mura Graffi con fortissime catene tiraua di dentro col contrapeso, che tiraua in alto vna Galea, & faceua cadere, & perir tutta la gente nel mare, dopò la lasciaua cadere di piombo, & fraccassauasi, e con altri istromenti, & Graffi afferaua con tal forza le galee, e le tiraua con tanto empito, e forza a dare in vn sasso, che ne faceua pezzi, il medesimo danno faceua per terra vccidendo i nemici con diuersi ingegni. Fù tanta la resistenza, che facea Archimede, che Marzello fu sforzato mutare il modo de combatter Siragosa, & si vidde in gran confusione, e pericolo, & era la paura tanta, che haueano i soldati, quando vedeano calar dalla Città, catena, ò verga, che si ritirauano, & fuggiuano lontano temendo quelle inuentioni, e machine d'Archimede. Similmente attribuisce a questo Filosofo Cicerone hauer ritrouato l'Istromento della sfera materiale co'l mouimento di tutti i pianeti, doue si potrà veder con gli occhi tutti i suoi corsi, & passioni, & aspetti, il che parue sentir Ouidio nel sesto de i Fasti. Era Archimede tanto studioso come doto e sauio, & essendosi presa per forza d'arme Siragosa dopò l'esser stato da lui solo gran tempo diffesa haueua commandato Marcello, che niuno vccidesse Archimede sotto pena di morte, ben che hauesse tanti del suo esercito fatti morire. Et trouò Archimede a caso vn soldato senza conoscerlo, fare vna figura in terra, & domandato dal Soldato chi fusse, altri dicono, che commandandogli, che douesse venire da Marcello, non rispose Archimede parola, ne volse farlo, tanto era in quel suo circolo intento, onde il soldato irato l'vccise. Di che si dolse molto Marcello, & li fece honorata sepoltura. Scriuelo Plinio, Valerio, Liuio, & Plutarco; & Cicerone nelle sue Tusculane si gloriaua d'hauer trouata la sepoltura di Archimede, & lo tiene per gran cosa. Più può l'ingegno, & l'industria d'vn sauio, che la forza di migliaia d'huomini ignoranti. La industria, & ingegno d'huomini saui fà gli animali terribili domestici, le cose forti deboli, & le deboli forti, & questo fà vincere i pochi molti, che la moltitudine disordinata, & senza industria ella istessa si rompe.

*Nota che questa inuentione di Archimede fu tutta obligata a numeri, & fu vna delle sottili inuentioni che si trouasso giamai.*

*Archimede lodato di eccellente ingegno.*

*Cicerone dice che Archimede habbia ritrouata la sfera.*

*Morte di Archimede.*

Plin. lib. 7.

Tusc. 5.

*Del modo con che Socrate persuadeua Alcibiade a douer esser Oratore.*
*Cap. XXXVIII.*

AL parer mio vna delle maggior audacie, che possa hauer l'huomo, è parlare doue tutti gli altri taccione, standosi ascoltar quel che egli dice. Et però erano molto stimati gli Oratori antichi, che orauano in luoghi publici, & maggiormente deono essere i Predicatori di nostri tempi. Questo considerato da Alcibiade Atheniese essendo giouane non osaua in niun modo orar cosa, che all'hora si vsasse, & che era necessario a i principali huomini della Città fra quali egli era. Veduto questo dal gran Filosofo Socrate, volendo innanimare, & con effetto persuadere Alcibiade, che fusse Oratore, pigliò vn modo, & sottile auuiso, con che lo indrizzò a lasciar quel timore, & troppo rispetto c'hauea, che trouatolo in parte doue era gran moltitudine, & differentiati huomini li disse, dimmi Alcibiade, non stimerai poco parlar al cospetto di quel calzolaio? al quale rispose egli, poco veramente Socrate, & egli replicogli, non meno istimeresti similmente vn trombetta, & parlaresti senza timore alla sua presenza? rispose Alcibiade di sì, & che non si temerebbe di parlare al cospetto di niuno di questi tali. Nominò molti altri Socrate di tutti li stati & basse conditioni, & poi di gran qualità d'huomini, & sempre rispose, che al cospetto di ogn'vno di coloro hauerebbe egli senza timor parlato. Hor rispose Socrate di tutti costoro, che ti hò nominati, & non d'altri si fa il popolo, & auditorio di tutti gli Ateniesi, doue tu hai da orare, di modo che quel timore, che non hai da parlar e a gli huomini a vno a vno, meno deui spauentarti parlargli insieme, che sono quei medesimi vniti, che quando sono soli. Si pagò di questa ragione Alcibiade, & considerando bene perdè questa falsa paura c'hauea, & vsando questa esortatione, da indi in poi riuscì Orator molto eccellente. Tanto ha potere vn buon consiglio a buon tempo dato.

*Interrogatione fatta da Socrate ad Alcibiade.*

*Risposta rara di Socrate.*

*Il principio, & le cagioni delle fattioni Guelfe, & Gibelline in Italia.*
*Cap. XXXIX.*

NEl tempo di Federico Imperatore II. di questo nome, & di Papa Gregorio IX. fra quali fù gran discordia, erano nella Città di Pistoia due fattioni, i Panciatici, & Cancellieri, & per sorte due fratelli l'vno chiamato Guelfo, & l'altro Gibellino, hebbero diuerse opinioni in questa cittade, che vno seguiua vna parte, & l'altro l'altra, & di quì essendo essi huomini signalati s'incominciarono a chiamar vna parte, Guelfi, & l'altra Gibellini da i nomi loro, & l'vna di queste parte scacciò fuor l'altra della cittade che furono li scacciati i Gibellini, & per esser cosa notabile veder duoi fratelli così contrarij si andò la cosa distendendo per tutti i luoghi vicini, & acquistando diuersi fauori, di modo, che come vna peste si ando pian piano per tutto dilattando, & senza cagione niuna, tutte le controuersie si diuisero i Guelfi, & Gibellini, & andando questo fuoco così acceso estendendosi, questo Imperator Federico essendo capital nemico della Chiesa, era in quei giorni in Pisa, che era nell'anno del Signore mille trecento, quaranta, non sapendo qual di queste fattioni si accostasse con esso lui, & quale a Papa Gregorio, egli disse, & publicò, che pigliaua il nome, & la parte di Gibellini, & questo fatto mosse crudel guerra a Guelfi, & con questa dechiaratione tutta l'Italia si diuise fra questi nomi, & in ciascuna Città nasceuano scandali, & gran mortalitadi. Et nelle particolari famiglie si vedeuano i figliuoli diuider da i padri, & i fratelli contra fratelli solamente per affettionarsi vna parte a Gibellini, & l'altra a Guelfi, sin a tanto, che si scacciaua l'vna, & l'altra parte, & alla parte fuggita vedeuasi gittare a terra le case, & era tanto lo sdegno, che fra

*I fratelli Guelfo, & Gibellino.*

*Cose fatte in Firenze per le parti Guelfe, & Gibelline.*

Mori, & Christiani non sarebbe stata guerra sì cruda. Furono in Firenze gettate a terra 35. case delle principali, secondo che scriue Antonino Arciuescouo di Firenze, & i medesimi trauagli erano in tutte le Città d'Italia. Molti popoli presero la voce dell'Imperatore, scacciando fuori i Guelfi, & altri il contrario facendo. Era già in forse la maggior parte di Roma per prender la voce di Federico per questa cagione. Et il Papa veduto vn sì gran male, commandò, che si facesse, come seguì, vna solennissima processione, & trasse fuori le teste di San Pietro, & di San Paolo, supplicando nostro Signore, che volesse leuare queste gran crudeltà dal cuor de gli huomini, & nella Chiesa di San Pietro fece vn' Oratione publica al popolo, mostrandogli quanta vanità fusse vcciderfi gli huomini per seguitare, & prenderfi quei nomi, i quali hauea il demonio messi in campo, con molte altre cose di grande efficacia, per la qual mosso il popolo a misericordia, volse il suo proposito, & tutti si accordarono a difender il Sommo Pontefice da Federico, che pensaua venire a robbare, & destrugger la parte Guelfa. Questa piaga per i peccati de gli huomini, durò molto in Italia, di che rimasero morti molte migliaia d'huomini, & molti sbanditi, & rouinati, molti edificij destrutti, & case abbrusciate. Sono di questo Auttori Platina nella vita di Gregorio IX. & Antonio Sabellico nella terza parte delle Istorie, & le Istorie di Pistoia, con molte altre.

*Ciò che fece il Papa per quietar i Guelfi, & Gibellini.*

Platina.
Ant.Sabel.

## *Il Fine della Seconda Parte.*

L 4 DELLA

# DELLA SELVA
## DI VARIA LETTIONE,
# DI PIETRO MESSIA.
## PARTE TERZA.

### *Nella quale si legge*



*Quanto fusse vtile la inuentione delle lettere, & da chi furono trouate, & come le lettere Ebree hanno significatione, & non altre.*
*Cap. I.*

*Lode delle lettere, & delli suoi inuentori.*

SE sono da esser laudati, & degni di ringratiamenti gli inuentori dell'arti liberali, & mecaniche, & tutti coloro, che hanno ritrouate diuerse cose, & dottrine, così quelle, che appartengono al culto, & regola dell'animo, & dell'ingegno, come all'essercitio, & vso corporale; quanto piu si deue a colui, che è stato inuentore delle lettere, le quali sono guardia, & diffesa di tutte l'altre inuentioni, & che senza essa niuna si può sostentare, & oltre di questo le lettere fanno gli huomini quasi immortali. Le cose, che sono già mill'anni passati ce le fanno presenti, quelli che sono molto lontani li congiongono insieme, & li communicano, come se non fossero separati. Per esse si fanno, & imparano tutte le discipline.

Fanno

fanno sapere i presenti quel che seppero, & impararono i passati, per lasciarlo essi in scrittura, & quello con che vanno ritrouando i presenti, conseruano per quelli, che hanno da venire. I fatti, che vna volta si fecero lo mostrano, & rappresentano, che par che mai lascino di essere. Se non fussero state le lettere non sarebbono stati Aristotile, & Platone quei che furono, nè altro gran numero di saui Filosofi. Nè più in conclusione bisogna dire, se non che la miglior delle inuentioni humane è stata quella delle lettere. Chi non lo crede, miri, & consideri quãto, & qual sia quel che è scritto, & conosca, che tutto sarebbe perduto, nè sarebbe stato, quando non fussero le lettere. Hor, poiche questo è sì gran bene, degna cosa è, che sappiamo chi le trouò. Et per volerlo certificare è gran difficultade, percioche in questo sono molte, & diuerse opinioni. I Gentili variano da i Cattolici, i Cattolici fra loro non si accordano. Plinio pone alcuni pareri, & il suo, al mio giudicio più si appressa alla verità de gli altri. Prima dice egli, che le lettere furono ritrouate nella Siria da gli Assiri, & che altri dicono, che le trouò Mercurio in Egitto. In Italia dice, che le portarono i Pelasgi, & in Grecia i Fenici, & Cadmo Capitano di essi, & che questo Cadmo non vi portò più che 16. lettere, & che Palamede n'aggiunse quattro altre. Et dopò l'hauer poste molte altre opinioni, conchiude Plinio, che a lui par che le lettere furono eterne, che è quasi dire, che cominciarono co'l mondo. Che habbiamo a i Greci apportate le lettere i Fenici, l'afferma Herodoto con molti altri. Gli Egittij similmente si vogliono vana gloriare della inuentione delle lettere, & delle arti, & Diodoro Siculo nel 1. libro tiene Mercurio hauerle trouate in Egitto, quantunque il medesimo Diodoro scriue, che altri hanno hauuto per opinione hauer prima hauute le lettere quei di Etiopia, & che da loro l'impararono gli Egittij, di modo, che da questi Auttori non si potrà cauar la veritade, che è quella, che noi andiamo cercando. Altri così Giudei come Christiani affermano, che Moisè fù il primo che trouò le lettere al mondo, il quale fu più antico, che alcune altre lettere, nè scrittura de Gentili. Percioche Cadmo, di che habbiamo parlato, che portò le lettere in Grecia fu nel tempo, che fu Duca, & Capitano d'Israel, Ottoniel, che fu 40. anni dopò che fu data a Moisè la legge scritta. Questi che seguono questa opinione, fra quali sono Eupolemo, & Attabano Auttori Gentili, affermano, che da Moisè impararono le lettere quei di Egitto, & che costoro le dierono a quei di Fenicia, donde poi le trasportò Cadmo in Grecia. Questo Attabano dice, che quel Mercurio, che affermano tutti hauer insegnate le lettere in Egitto, era Moisè da gli Egittij chiamato Mercurio. Filone Auttore Hebreo, huomo di grande auttoritade fa più antiche le lettere, & tiene hauerle ritrouate Abramo. Ma la verità è hauerle trouate Adamo, & suoi figliuoli, ò nepoti nella prima età del mondo innanzi al diluuio, che vennero, conseruandosi da Noè, & suoi descendenti, finche vennero in Abramo, & dopò in Moisè, & questa è sentenza, & parere di Agostino, e la verifica più l'auttorità di Giosefo nel primo libro delle antichità Giudaiche, doue scriue, che i nepoti di Adamo, figliuoli di Set, fecero due colonne vna di pietra, & l'altra di mattoni, nelle quali lasciarono scolpite, & scritte tutte le arti, & afferma, che egli vidde vna di queste colonne in Siria. Similmente ritrouiamo, che Giuda Apostolo allega in vna sua Epistola nel libro di Enoc, che fu innanzi al diluuio. Di maniera, che non è da dubitare, se non che Adamo, & suoi figliuoli, che furono sì saui, & intelligenti sieno stati gl'inuentori delle lettere, & che Noè fù letterato, & dotto, & con lui se scampasse nell'arca, benche dopò nella confusione delle lingue, che habbiamo narrato, che auuenne nella edificatione della torre di Babel, potè essere, che la maggior parte delle genti perdessero le lettere, & rimase la cognitione di esse nella famiglia di Eber, da chi poi discesero gli Ebrei, i quali non persero la loro prima lingua, come si è detto. Questo afferma Agostino nel luogo di sopra, & Eusebio, & la maggior parte de i dotti del nostro tempo. Et Filone, & gli altri che pensarono hauer Moisè trouate

*Virtù delle Lettere.*

*Da chi furono ritrouate le lettere.*

Plinio.

Herodoto. Lib 5.

Diod. Sicul.

Eupolemo. Attabano.

Filone Ebr.

Li. 15. della Città di Idio.

Giosef.

*Lettere ritrouate innanzi il diluuio.*

Agostino li. 10. della preparatione Euangelica

le lettere hebbero grande occasione di ingannarsi, perche è manifesto, che i libri, & istorie scritte da Moise sono più antiche, che niun'altra, che sia al mondo, nè che la Filosofia, nè la Sapienza di Greci, come sufficientemente proua Agostino nel medesimo luogo, & Giosefo scriuendo contra Appion Grammatico, & similmente Eusebio, & Giustino Martiri. Et prima di Moise si vede esser state le lettere, per quel c'hò detto, perche trouiamo scritto, che apprese in Egitto tutte l'arti, & sapienza de gli Egittij nè sò come l'haurebbe potuto fare, se prima non hauessero hauute le lettere, ancora, che sappiamo, che haueuano imagini, con le quali (come habbiamo detto) intendeuano, si che conchiudiamo, che le lettere furono fino al tempo di Adamo, & dopò le seppe Abramo in Siria, & di qui venne a variare Plinio, & à tenere l'opinione, che habbiamo detto, che tenne. Ne i caratteri delle lettere non è necessario di ricercar l'origine, nè principio, perche quello potè essere à volontà, come vediamo, che hoggidì quel, che vuole far altre cifare, & segni in luogo delle lettere communi, & San Girolamo nel prologo del libro de i Rè narra, che Esdra cancelliere, & dottor della legge quando la scrisse, & ristaurò, ritrouò nuoui caratteri di lettere, lequali vsauano i Giudei fino al tempo di San Girolamo, & hoggidì l'vsano ancora, lequali lettere hanno vna cosa in loro, che niun'altra sorte d'altre nationi l'hanno che le voci, & nomi di ciascuna di loro han significato di qualche cosa. La prima, che chiamano Alef, significa disciplina, la seconda Bet, si interpreta casa, Ghimel, l'altra lettera significa empimento, & abbondanza l'altre di mano in mano cose significano, che per non dar peso non scriuo; ma il curioso lo potrà saper in Eusebio.

App. Gra. Eusebio, & Giust. Mar.

S. Girol.

Euseb. lib. 10. della preparatione Euangelica.

*In che scriueuano gli antichi, prima che fusse carta, & in che modo, & della inuentione di essa, chi trouò le Stampe, & qual via può tenersi, perche scriuano i ciechi.* Cap. II.

HAbbiamo detto della inuentione delle lettere alcuna cosa nel capitolo passato. Hor ci resta vedere à questo proposito, in che scriueuano gli antichi, & ben che non si possa dire, in che scriuessero gli antichi in quella prima età innanzi il diluuio, per esser dubbioso, che si ritrouassero lettere in quel tempo, posto, che per l'auttorità di Giosesso, & per alcune ragioni habbiamo prouato essere state, pur dopò in quà tutti gli antichi affermano, che al principio non haueuano gli huomini carta; ma scriueuano in foglie di palme, & però dura fin al dì d'hoggi chiamarsi fogli quei de i libri. Dopò scrissero in scorze d'alberi, & massimamente in quella, che con maggior facilità si stacca dell'albero, come dell'alamo bianco, del platano, del frassino, & dell'olmo. Et queste erano le scorze interiori, che sono tra il legno, & il ruginoso, fuori delle quali sottilmente cauate, se ne faceuano libri, congiungendo l'vna artificiosamente con l'altra. Et perche queste in Latino si chiamauano liber, di qui nacque, che così chiamano i libri, ben che più non si faccia di quella materia. Dopò questo similmente si scriueuano le scritture antichissimamente in foglie di piombo sottilissime, delle quali faceuano libri, & colonne particolar persone. Ritrouiamo similmente hauer scritto gli antichi in panni di lino bruniti d'vna certa sorte gi colori. Et è da sapere, che non scriueuano con penna, ma con vna picciola canna, ò calamo, come hoggidì vsano alcuni. Dopò si ritrouò vna certa sorte di carta, che si faceua di certi piccioli alberi chiamati Papiri, che è vna sorte di giunchi, che si generano ne i lagumi del Nilo, & Plinio dice, che similmente ve ne sono nella Siria presso il fiume Eufrate, questo albero chiamato Papiro haueua certe foglie picciole tra la scorza, & l'albero, che leuandole sottilmente con ponte di ago, & con certa mistura, che li faceuano con farina ben cernita, & altre cose, si scriueua in essa, facendosene carta, & della parte più interiore se ne faceua di più bella, & delicata, & così secondo la sorte haueua diuersi nomi, & vsi. Plinio lo scriue longamente. Et perche il

Giosesso.
*Etimologia de' fogli di carta.*
*Alberi, nel le cui scorze scriueuano gli antichi.*
*Etimologia della voce Liber.*
*Nelli primi tempi in quante guise si scriueua.*
*Origine della carta Papiracea.*
Plinio.
Pli. l. 3. c. 11.

il nome di quel gionco, albero, e papiro restò il nome papiro alla sorte di carta di adesso, che si fa di stracci di panno di lino. La prima inventione della prima carta fatta di questi papiri, ò gionchi Marco Varrone afferma, che fù nel tempo di Alessandro Magno, quando si fondò Alessandria. Plinio proua essere stata più antica per i libri, che Gneo Tarentino trouò della sua heredità, che erano stati di Numa Pompilio Rè di Roma, che erano in vna cassa, doue erano reposte l'ossa sue, i quali erano di quel papiro, & sappiamo esser stato Numa più antico assai di Alessandro, ancora, che Tito Liuio racconti di questa cassa diuersamente dicendo, che erano dui, & hauerle ritrouate Lucio Pitilio; & con lui si concordano Lattantio, & Plutarco nella vita di Numa, però tuttauia si proua l'intento di Plinio. Il nome della carta, dicono, che hebbe origine da vna città vicino a Tiro chiamata Carta, donde si nominò la Regina Dido, & però dicono, che nominò la sua città Cartagine. Similmente scrissero gli antichi in tauolette cerate molto liscie, nelle quali faceuano le lettere, con certi sottilissimi stecchi, che si chiamauano stili, & quindi rimase l'vsanza, che colui, che scriue bene dicono hauer vn buono stilo, pigliando il nome dello istromento. Similmente è da notare, che prima, che si trouasse la carta senza i detti rimedij era molto antico costume di scriuer in Pergamino fatto di pelle di pecore, di che ragiona Erodoto, & la inuentione di questi pergamini attribuisce Varrone di quei di Bergamo, del quali era Rè Eumene, & che perciò si chiamò pergamino, benche in Latino si chiama Membrana, prese il nome dell'inuentor, ancora, che al parer mio sia più antica cosa lo scriuere in pelli, che non dice Varrone riferito da Plinio, percioche Giosesso i libri de gli Hebrei, che tanto precedettero in antichità Eumene, & tutti gli altri dicano, che erano scritti in pelle. Et così nel libro 12. delle sue antichità, quando narra di Eleazaro Prencipe di Sacerdoti, che mandò i libri della Sacra Scrittura per 72. Interpreti, perche li traducessero dalla lingua Hebrea nella Greca: Dicono, che si spauentò, & marauigliò molto il Rè Tolomeo Filadelfo della sottigliezza, & cognitione di quelle pelli, ò pergamine, di modo, che lo scriuere in pergamino fu cosa più facile, & durabile, che l'altro più antico delle scorze, & delle foglie, & così mai si è persa questa vsanza, nè perderà Però ritrouata la carta, che hora vsamo, è tanta la fatica, & la facilità, & copia, che ha aitati infiniti alle lettere; ma sopra tutto lo imprimere, che con tanta prestezza si scriuono tanti migliaia di libri, fu, & è la miglior inuentione del mondo, della quale dicono esser stato inuentore vn'Alemano nella città di Maguntia, doue dicono essersi la prima volta stampati i libri. Et questo fu secondo Polidoro Vergilio nel 1442. Quanto fusse quel, che quiui potè farsi non lo sappiamo, però de li a 16. anni, che fu nel 1458. vn Alemano chiamato Corrado condusse quest'arte in Italia. Ancora che il Volterrano dica, che furono doi fratelli Alemani quei, che vennero in Italia, & che nell'anno 1465. stamparono in Roma, & che i primi libri, che furono impressi fu il libro della città d'Iddio, & le diuine institutioni di Lattantio Firmiano. Dopò i quali sono stati in questa arte huomini eccellentissimi in Alemagna, in Italia, & in Francia, che oltre l'esser stampatori furono huomini molto dotti, come fu Aldo Manutio, Badio, & Frobenio diligentissimi nella correttione, & verità della lettera, & molti altri. Di che è auuenuto, che tanta moltitudine di libri, che erano persi, & nascosi sono venuti a luce in grande vtilità de gli huomini, con l'aiuto delquale riescono tanti litterati, quanto hoggi sono in tutte le parti di Christianità, che per innanzi per venir tali si penaua molto, posto, che non confessi, che se sia pigliata troppo licenza in imprimer libri di poco frutto. Ma lasciata la stampa da parte lo scriuere di mano, veramente il dì d'hoggi è in tanta perfettione, qual giamai credo, che si vedesse ne i tempi passati. De i modi, che si possino tenere, che possano insegnare a scriuere perfettamente, Quintiliano ne pone alcuni, & il dottissimo Erasmo nel libro, che fece della retta pronunciatione, delle quali solamente vna ne voglio dire, con la quale Erasmo dice

Marco Var.

*Libri, che furono ritrouati nella sepoltura di Numa erano di carta papirica.*

Tito Liuio.
Lattantio.
Plutarco.

*Origine del nome Carta, & della città Cartagine.*

Erodoto libro. 7.
Varrone.
Giosesso lib. 13.

*Modo di scriuere in carta Pergamina.*

*Origine della Stampa.*

Polidoro Virgil.

*Nell'anno 1465. si principiò stampar in Roma.*

*Huomini celebri nella stampa.*

*Scriuere di mano lodato.*

Quintil.
Erasmo.

dice, che impararon alcuni huomini ciechi affatto di scriuere perfettamente, & è, che fece vna tauola di porfido, ò forte di osso, ò di metallo, & in essa si intagliarono tutte le lettere dell' Alfabetto, & si daua in mano al cieco vno stecco, la cui ponta era tanto sottile, che potesse correre liberamente per l'incauature delle lettere di essa tauola, & guidandogli la mano vno molte volte, in questo modo egli sentiua al tasto delle mani la forma di ciascuna lettera, & questo facendo molte volte pian piano, & con molta attentione si mise nella memoria quella imagine della lettera già adestrata, & venne a fare le medesime lettere fuor della tauola, & errando alcune volte, & emendandosi, finalmente imparò, che con vna penna scriuea quel, che hauea in animo di scriuere.

*Inuentione per imparare a' ciechi à scriuere.*

*Della prima libraria, che fusse al mondo, & de molte altre notabili, & come in esse si metteano l'imagine de i famosi dotti.*

*Cap. III.*

I Primi libri, & librarie, che mai fussero al mondo, è da credere, che fussero fra il popolo Ebreo, che si come essi hebbero prima le lettere, & l'vso di esse, così è da pensare, che hauessero cura di conseruare quel, che scriueano. Ilche per l'autorità di Giosesso sopra allegato si verifica, & per quel, che leggiamo nella Sacra Scrittura. Et Isidoro riferisce, che dopò, che i Caldei abbrusciarono la libraria Ebrea, con tutti i libri della legge, essendo già gli Ebrei ritornati in Gierusalemme, Esdra Profeta illuminato dallo Spirito Santo riparò scriuendo di nuouo questi libri, & che li ridusse a numero di 22. libri, tanto erano le lettere dell'Alfabetto. Onde si vede, che dopò, che scrisse Mose haueuano gli Ebrei librarie, & luogo di conseruatione di libri, così quelli, che hoggi habbiamo del testamento vecchio, come altri, de i quali in quei, che hoggi habbiamo si fa memoria, come il libro di Enoch, che allega Giuda Apostolo, come habbiamo detto nella sua epistola, & il libro delle guerre del Signore, dal quale si fa memoria nel cap. 21. de' Numeri, & il libro de' giusti del Signore allegato il secondo libro de' Rè al cap. 1. Et il libro di Samuel Profeta, che allega nell' vltimo cap. del libro del Paralipomenon. Il libro di Natan Profeta, & molti altri, che par, che sieno stati abbrusciati, & persi; onde si vede, c'haueano i Giudei librarie, & tutte l'altre memorie de i Gentili sono più noue di queste. In Grecia tutti affermano, che il primo, che facesse libraria publica fù Pisistratto Tiranno di Atene, la qual fù poi aumentata da gli Ateniesi, ma succedendo la venuta di Serse, & entrando in Atene fece tor tutti quei libri, & trasportargli in Persia, auuenga, che dopò molto tempo il Rè Seleuco chiamato Nicanoro li racquistasse, & gli facesse riportar in Atene, questa libraria fù dopò molto accresciuta, ma quella di Alessandria in Egitto, che fece il Rè Tolomeo Filadelfo fu veramente più illustre di tutte l'altre del mondo, per esser quiui stato riposto il testamento vecchio, & tutta la Scrittura Sacra da i 72. Interpreti, & per la moltitudine de i libri, che vi hauea, & Plinio dice, che Eumene nella città di Pergamo, ne fece vn'altra a competenza di questa. Aulo Gellio, & Amiano Marcellino, dicono, che la libraria d'Alessandria in Egitto hauea 700. milla libri, & Seneca dice quasi il medesimo numero, & quantunque paia il numero eccessiuo, chi hauerà lette le spese, & le grandezze senza conto de i Rè d'Egitto ne gli Obelischi, & Piramidi, & ne i tempij, & edifici, & nelle naui, & grandezze inestimabili, delle quali narra alcune il Budeo nelle annotationi delle Pandette, & Lazaro Baifo, non giudicarà questo impossibile. Erano in questa libraria libri trasportatiui da tutte le nationi del mondo, & in tutte le lingue scritte, & erano huomini dottissimi, che n'haueano l'assonto, chi de' libri Poetici, & chi de gl'Istorici, & così in tutte le facultadi. I quali furono tutti abbrusciati da' soldati di Cesare, quando qui seguitò Pompeo, & combattè con la gente di Tolomeo fratello di Cleopatra. Dall' altra libraria di Eumene in Pergamo. Plutarco

Giosesso. Isidoro lib. 6. etim.

*Ebrei hebbero la prima libraria del mondo.*

*Libri allegati nella Sacra Scrittura, che furono composti dalli antichi Ebrei.*

*Libraria di Pisistrato.*

*Libraria di Tolomeo in Alessandria hauea 700. milla libri.*

Aulo Gel. lib. 6. Isidoro. Seneca. Budeo. Lazaro Baifo de re nauali.

nella vita di Marc'Antonio dice, che vi erano 200. milla libri. Delle librarie di Grecia Strabone dice, che Aristotile fù quello, che prima fece la libraria, & ragunò libri, il che pare contradire à gli Autori, che dicono, che Pisistrato fù il primo tiranno di Atene, che fù molto tempo innanzi d'Aristotile. Però Strabone intendeua di huomo particolare, che non fusse Rè, nè Prencipe, ancora, che sia da credere, che fusse stato soccorso perciò da Alessandro. Le librarie, & lettere più nuoue furono nella città di Roma, & il primo, che vi fece publica libraria fù Asinio Pollione. Onde dice Plinio, che fece l'ingegno de gli huomini republica, & il primo, che vi condusse gran somma di libri fù Paolo Emilio, hauendo vinto Perseo. Et dopò Lucio Lucullo della preda di Ponto, & Giulio Cesare aumentò, & nobilitò molte librarie, dandone lo assonto à Marco Varrone, lequali tutte per gli incendij, che molte volte auuennero in Roma, furono in parte abbrusciate, ilqual danno fù da Domitiano Imperatore restorato, & ricercati molti libri da tutte le parti, & mandato in Egitto per chi traslatasse libri, onde appare, che non si sarebbe abbrusciata tutta la libraria in Egitto, come habbiamo detto, ò che dopò ricominciarono à ragunare libri. Il primo, che non si sia tutta abbrusciata mi fà credere quel, che dice Paolo Orosio, che quando si abbrusciò furono abbrusciati 400. milla libri, di modo, che essendo certo quel, che detti auttori dicono, che v'erano 700. milla libri, pare, che se ne saluassero 300. milla, però gli auttori par, che vogliano inferire, che fusse abbrusciata tutta. Hor tornando alla libraria di Roma, scriue Paolo Orosio, che nel tempo di Commodo Imperatore fù vn'altra volta abbrusciata, & dopò Gordiano congregò gran somma di libri, che furono 72. milla volumi, & quel, ch'è più notabile, che gli hereditò per testamento da Serano Samonico di chi erano. Molte altre librarie furono fra gli antichi così de principali, come di persone particolari. Tra Christiani il primo, che fece librarie Christiane fù Panfilo martire, la cui vita scrisse Eusebio, & hebbe nella sua libraria 30. milla volumi di libri. Vn'altro costume notabile hebbero gli antichi nelle loro librarie, che teneuano in esse le figure, ò statue d'huomini, che fussero stati eccellentissimi in lettere. Così dice Plinio, che nella libraria d'Asinio Pollione meritò per la sua dottrina, essendo ancora viuo, che la sua statua vi fusse posta. Cicerone nelle sue epistole scriue à Fabio Gallo, che gli compri le statue per la sua libraria. Plinio nipote dice, scriuendo à Giulio Seuero, come Erenio Seuero huomo dottissimo voleua porre nella sua libraria tra l'altre l'imagine di Cornelio; & di Tito Ario, & di ciò sono molti altri testimoni, lequali librarie con quelle di molti altri dotti, & Prencipi, che dopò seguirono, furono da Gotti, Alani, & Vandali gente Barbare abbrusciate, & disfatte, fin che per la bontà di Iddio ne i nostri tempi, & di nostri padri sono stati da huomini dotti, & studiosi ritrouatine molti ancora, che io veramente credo, che non sia la decima parte di quei, che lasciarono scritti gli antichi, & di questi, che sono stati trouati erano falsi, scorretti, & mal scritti, che con quanta diligenza hanno presa huomini grandi, appena hanno potuto ridursi alla correttione, che si trouano.

Plut. lib. 13. Strabone.

Plinio.

*Domitiano ristorò molte librarie, che si erano abbrusciate.*

Plin. lib. 30. Libro 7.

Giul. Cap. Isid. lib. 6.

Plin. lib. 7. Cicerone.

*Nelle librarie si poneuano le statue delli autori celebri.*

## *Dell'amicitia, & nemicitia, che per secreta proprietà sono tra molte cose. Cap. IV.*

FV opinione, & parere di Eraclito Filosofo molto antico, & di molti altri dopò lui, che tutte le cose si causano per concordia, & discordia de gli elementi, & dalla pace, & inimicitia d'esse prouiene la generatione, & corrottione di tutte. Questa filosofia non intendo hora trattare, perche ne saria materia facile per me, nè credo darebbe gran dilettatione al lettore, però diremo dell'amicitia, & nemicitia, che sono tra molte cose, senza che niun sappia la causa intieramente donde proceda, che è in vero cosa marauigliosa molto. Come quella, che

*Opinione di Eraclito in torno alla generatione, e corrottione delle cose.*

*Animali, & altre cose tra lequali è nemistà perpetua.*

*Elementi tra loro cõtrarij.*

*Qualità che si chiamano prime delli Elementi.*

*Amicitie particolari tra alcuni animali, che sono nemici alli altri.*

*Huomini per occulta virtù s'amano, & odiano l'vn l'altro.*

*Animali, che sono naturalmẽte nemici tra loro.*

*Di quali animali ha paura l'elefante.*

che il gatto co'l cane, l'oglio con la pece, il ceruo co'l serpe, & simili, che diremo; che s'odiano naturalmente, lasciata quella ragione de gli elementi, che da queste non procede, perche la contrarietà, & nemicitia, che è tra le cose, che di esse si compongono è molto chiara, & stà in questo modo, che ben vedemo, che l'acqua è nemica del fuoco, & che il fuoco è caldo, & secco, & l'acqua è humida, & frigida, di modo, che quei doi elementi sono totalmente contrarij, & l'acqua, & la terra sono amici, in quanto, che sono amendue fredde, & hanno contrarietà in loro, in quanto, che l'acqua è humida, & la terra secca. Et con l'aere si conforma la terra nella siccità, & è differenza nel calor di esso con la frigidità di essa, & così fra questi elementi sono contrarietà, & in parte conformità di alcuni di loro. Essendo tutte le cose composte di questi, necessariamente bisogna, che sia questa contradittione tra loro, ò concordia, secondo, che sono fra gli elementi di che sono composte. Et la cosa in che più signoreggia, & preuale vna delle qualità elementari, da quella la chiamiamo calda, ò fredda, & humida, ò secca, alcune in maggior grado, che l'altre, secondo, che è più qualificata la cosa di vna delle 4. prime qualità, frigidità, calore, humidità, & siccità, che così è contraria vna cosa all'altra, & fanno diuersi effetti. Però questa contradittione è molto manifesta, & sappiamo esser questa, che habbiamo detta la ragione. Ma quest'altra nemistà, che si è detta, che non viene da gli elementi, ma dalla proprietà nascosta, ò secreta, ò influenza superiore, è cosa degna di contemplatione l'andar ricercando la causa donde nasce. Voglionsi male, come habbiamo detto, il cane, & il gatto, nè sappiamo perche. Altre cose similmente veggiamo, che si amano insieme, nè quest'amor loro procede da gli elementi di che sono composti. Gli Asini sono affettionati alle Forule, che à gli altri animali sono venenose. Le volpi sono amiche delli serpi, essendo le serpi nemiche di tutti gli altri animali. E non è meno da considerare questo ne gli huomini, che ne gli altri animali, poiche senza sapere come, nè perche, vedemo, che vn' huomo nel veder vn' altro, che mai lo vidde, nè conobbe, pur l'odij, & l'abborrisca, & vn'altro ama, & li piace, & vi è tal huomo, che senza conoscerlo, subito, che si vede se gli hà rispetto, & riuerenza, ancora, che sia di minor qualità di lui. Altri, quantunque sieno grandi, & signori, sono disprezzati. Altri paiono, che sieno nati per insegnare, & si vederanno doi huomini, che l'vno si lascia gouernar dall'altro, & molte volte il signor dal seruitore. E pare, che naturalmente gli sia soggetto senza saper in ciò ragione alcuna, & nel medesimo modo, come dico, tra gli animali sono queste soggettioni, & nemistadi, come è fra cigni, & l'aquila, fra i corui, & nibij, che molte volte il nibio leua al coruo la preda di mano. Similmente si disamano i nibij, & le nottole, l'aquila hà nemicitia con l'oca, di modo, che se si pone vna penna d'aquila tra l'oche, le rouina, & consuma. Il ceruo perseguita il serpe, & co'l suo forte spirare dentro la tana, lo caua co'l fiato fuori, & lo mangia, & che vi sia tra loro questa nemistà prouasi nella proprietà del corno del ceruo, che abbrusciandosi fuggono dal suo fumo tutte le serpi. E ancora grand'odio tra il coruo, gli asini, & tori, che procura il coruo di percotergli co'l becco, & rompergli gli occhi. L'aquila maggior de gli altri vccelli perseguita le garzette, & la medesima garzetta vol male alle gogusciade, & li rompe le voua. L'vccello chiamato floro contrafà l'annitrire del cauallo, lo spauenta, & l'abborrisce, & il cauallo à lui. Gli nemici del lupo più che ogni altri sono la zorra, l'asino, & il toro. Similmente è competenza naturale tra gli auoltori, & l'anguille. Il Leone teme, & fugge il gallo, & fugge dal fuoco, & dal rumor de i carri. La pantera hà per nemica la hiena, & il racano la tarantola, la cui morsicatura dicono sanarsi con la musica, & questa nemicitia è per proprietà secreta naturale, che colui, che sarà morsicato dallo scorpione si curerà con oglio, doue sieno state affocate le tarantole. L'elefante animal possente hà egli ancora soggettione, & paura, che fugge dal serpe, & da vn castrato, & similmente spauenta, & fugge dal grugnir del porco. Hanno similmente

paura

paura naturale,& particolare i caualli,& gli asini,& i muli,delle donnole,& schiratti,da'quali fuggono,& si spauentano. I francolini, & i galli sono fra loro molto nemici, vna certa sorte di falconi chiamata da Aristotile, Cico, ha particolare controuersia con le volpi, & le perseguita, & batte ogni volta,che può. E nemicitia grande, secondo che afferma Eliano, tra il coruo, & vna certa specie di falconi, che si chiama Pelagro. Et del medesi no coruo è nemicissima la tortora. Odio naturale è similmente tra il gufo, & la cicogna: & la pernice è molto nemica della testudine. Et il pellicano perseguita fra tutti gli altri vccelli la coturnice. Il cauallo ha gran paura del camello, più che di niun'altro animale. Vedesi parimente ne i pesci di mare gran discordie, che il Camaron in mare fugge dal Polpo. I delfini sono nemici delle balene. Il congrio è natural nemico della lampreda, & il medesimo congrio è nemico de i polpi, & dell'anguille. Et è tanto il dominio, & la paura naturale di questo, che per vedere il polpo muore l'anguilla; Trà il Soglio, & vn pesce chiamato Moglie è guerra grande. I serpi vogliono male, & hanno ardire di offender l'huomo veggendolo vestito, & ignudo fuggono da lui. Sono i ratti, & i serpi nemici frà loro, & quando il serpe coua l'inuerno, & non esce fuori, lo perseguitano, & guerreggiano, & egli per natural istinto auuisato di questo, prouede nel nido suo di vettouaglia, con la quale essi si habbino à cibare, & lasciano lui. Della Donnola hà tanto natural paura il ratto, che dicono, che se nel quaglio, con che si fà il cascio, si gittasse vn poco di medolla della Donnola, i ratti non mangiarebbono di quel cascio. La nemicitia del Lupo, & della pecora è tanto naturale, che se si facesse vn tamburo del cuoio del Lupo, dal suono fuggirebbono le pecore come dal Lupo viuo. Et di più affermano alcuni Auttori, che se si facessero corde da viola delle trippe del Lupo, & della pecora, è impossibile, che si potessero temperare, & nascere consonantia tra esse. Se si appende la pelle del Lupo, doue hanno da mangiare le pecore, niuna di esse osa mangiare. La Simia fugge mirabilmente la Testudine. I ratti sono contrarij alli scorpioni per secreta proprietade tanto, che si cura la morsicatura del scorpione, quando sopra vi si ponga il ratto. Il serpe, & vipera temono naturalmente il Granchio, & è tanto certo odio questo, che il porco morsicato dalla vipera si cura mangiando granchi. Et quel che più è da marauigliare, che quando il Sole è nel segno del Cancro sentono passione i serpi. Il pesce scorpione, & il Cocodrillo si feriscono, & occidono continuamente. La Pantera teme tanto la Leonza, che si dice, che si lascia vccidere da lei senza difendersi, & se la pelle della Pantera si appende presso la Leonza, si pela, & destrugge. La nemicitia della Cornice con la Norola è tanta, che dice Aristotile, che si robbano le voua l'vn l'altro. Le vespi hanno natural guerra co'ragni. Le gauiote con l'anatre d'acqua. Le garzete con i ratti, che si vccidono, & mangiano i figli: similmente si temono, & disamano il nibbio, & la volpe. E vna sorte di vccelli di rapina, da Plinio chiamati Esaloni, che vogliono sì gran male al Coruo, che lo vanno à cercare al nido, & gli rompono l'oua. I porci similmente hanno natural odio alle Donnole, & schiratti, i lupi ceruieri, & leoni si disamano mortalmente, & tanto, che non si può mescolar il sangue dell'vno con quel dell'altro. I ratti aborriscono tanto le formiche, che fuggono dall'albero doue è formicaio. Il ragno hà guerra co'l serpe, & dice Plinio, che l'vccide in questo modo, che vedendolo dormire sotto l'albero doue egli stantia, si lascia venir giù per il filo, che fà, & lo morde nel ceruello, & se gli afferra in tal modo, che non si parte di lì fin che l'vccide co'l suo veleno. Similmente frà le altre cose inanimate è natural contradittione, & nemicitia, che l'oglio è nimico della pece, come habbiamo detto, tanto, che gittandosi l'oglio in vn vaso impeciato, le mangia tutta la pece, è similmente nemico dell'acqua l'oglio, & è dell'acqua ancora nemica la calce, ma la calce, & l'oglio stringono insieme, & si amano naturalmente. L'oliua hà natural proprietà contra i carnali, & lussuriosi, tanto, che si scriue, che se è piantata per mano di

Aristotile.

Eliano.

*Nemicitie tra pesci del mare.*

*Nemistà grande tra diuersi quadrupedi.*

Plinio.

mala donna non piglia. I cauli non fanno bene se appresso vi è l'herba Origano; & l'acqua salsa diuiene dolce, mischiandola con pultiglie. Potremmo di questi naturali odij frà le cose animate, & non animate addur tanti esempi, che saria cosa molto lunga, & similmente delle cose, che si amano insieme, come sono i pauoni, che molto lor aggrada la compagnia delle colombe, le tortore con i papagalli, le merle con i tordi. Aristotile scriue esser tanta amicitia fra certa sorte di passari, & cocodrilli, che apre il cocodrillo la bocca, accioche questi passari li nettino col becco le mascelle, & denti, e che essi si manteagono di questo. Dicono esser similmente grande amicitia fra la volpe, & i corui, & la cornacchia con la gallina rustica, & similmente la lodola, & il gionco vccello, le volpi non si disconuengono con le serpi, con le quali si conuengono ancora la pecora, & con le tortore i colombi, & con le pernice i colombi toraci, amansi insieme parimente per naturale inclinatione il nibio con l'arpa vccello di mare, & il pesce ratto è tanto amico della Balena, che dice Plinio, che gli và nuotando innanzi, & l'auuisa delle valli. Queste sono opere, & marauiglie della natura, dispensate per ordine, & volontà d'Iddio, per influenza delle stelle, & Pianeti, & di tutte sono Auttori Plinio, & Aristotile, & Alberto Magno nel libro de gli animali. Eliano nel libro de i pesci, & Marbodeo Poeta nel libro delle pietre, & molti altri Auttori antichi, & moderni, che scrissero della natura de gli animali, & altre cose.

*Amore tra volatili.* Aristotile.

Plin. lib. 10. 11. & 24. Aristotile. Alberto Magno. Eliano. Marbodeo

*In qual modo si causano queste amicitie, & nemicitie per influenza delle stelle, & perche vn'huomo ama, ò disama vn'altro.*

*Cap. V.*

SI come habbiamo detto nel Capitolo delle proprietadi occulte, sono alcuni Pianeti, & stelle, che hanno dominio particolare sopra certe cose, più che sopra le altre, & così gli influiscono, partecipano particolari proprietadi, che non sono causate dalla quantità de gli elementi, ma fra le stelle, Pianeti, & segni del Cielo, non si può dir propriamente esser nemistade, nè odio, poiche tanta conformità, & ordine è fra loro, però gli antichi Filosofi, & Astrologi considerati i contrarij, & diuersi effetti, & influenze, che i Pianeti, & le stelle causano nelle cose con loro mouimenti, & luce, lor attribuiscono diuerse qualitadi, & nemicitie similmente fra loro, & secondo Guido Bonato, molti altri si dice, che del Pianeta Saturno sono inimici il Pianeta Marte, & Venere, & amici Gioue, & Mercurio, il Sole, & la Luna, & à Gioue tutti i Pianeti sono amici, da Marte in fuori, al quale sono tutti nemici. Amano il Sole, Gioue, & Venere, & sono suoi contrarij Marte, Mercurio, & Luna, Venere è amica di tutti, eccetto di Saturno, & così è fra loro certa amicitia, & nemistade, che lascio à dietro per breuità. Hor essendo così, ne nasce che le cose, che sono nell'ordine, & gouerno di vn Pianeta, saranno nemiche, ò amiche per naturale inclinatione di quella, che sarà soggetta à vn'altro Pianeta, ò segno, ò costellatione, secondo la conuenienza, ò diuersità, che sarà fra quelle stelle, & questa nemicitia è maggiore, & di più efficacia, quando fra le nature, & qualità de i Pianeti à chi sono soggette, è maggior repugnanza, & così sarà l'amicitia molto grande, quando sarà maggior conformità tra le stelle sotto il dominio del quale sarà; & questo s'intende così sopra gli huomini, come sopra gli animali. Ma hauendo gli huomini l'arbitrio, & la volontà libera, quantunque sentano questa repugnanza, ò inclinatione, gli possono resistere, del quale essendo priui gli altri animali si lasciano guidar secondo la loro naturale inclinatione, e la mandano ad effetto in quanto possono, & così fanno le altre cose, come l'herbe, & le piante. Quanto sia all'amor fra gli huomini similmente dicono gli Astrologi, & massimamente il loro Prencipe Tolomeo nel suo Centiloquio, che quegli huomini, che hebbero vn medesimo segno nel nascimento loro per ascendente, facilmente si ameranno fra loro, & similmente

*Nemistà che per loro diuerse influenze sono trà i pianeti.* Guid. Bon.

Tolomeo.

colo-

coloro, che haueranno nel nascere il Sole, & la Luna in vn medesimo segno: similmente dicono, che infonde natural amore frà due huomini, & conformità di nature, hauer vn medesimo Pianeta per signore della natiuità loro, benche non sia vn medesimo Pianeta, basta che sieno Pianeti amici, & non contrarij, ò che si guardino di buon'occhio, il che si potrà vedere guardandosi le figure delle natiuità dell'vno, & dell'altro, & similmente aiuta per la conformità di essi hauer la parte fortuna in vn medesimo segno, ò casa, & che la casa, ò segno doue starà la Luna nel nascimento dell'vno stia con buon guardo verso l'altro, & secondo che più, ò meno haueranno di queste conditioni, così sarà più, & meno l'amor naturale. Et di qui nasce, che hauendo vgual conuersatione, due huomini con vn'altr'huomo, & essendo vgualità nelle opere, & trattamento, piglia colui più stretta, & particolare amistà con l'vno, che con l'altro, & per contrario l'odio, & maleuolenza senza hauersi fatto spiacere alcuno, come sarebbe hauer due persone i segni ascendenti contrarij nelle loro qualitadi, & di contrarie triplicitadi, & i Pianeti signori della loro natiuità nemici, & contrarij. Et il Sole, & la Luna in oppositione & segni diuersi, & che si mirino di mal'occhio quei di vn nascimento con quei dell'altro, le quali, & altre cose, che si potrebbono dire, sono cagioni, che nel veder vn'huomo l'altro habbia piacere, ò dispiacere interiore. Et nel veder giuocar due, contendere, ò combattere senza hauer obligatione, ò conoscimento dell'vno più, che dell'altro, diuiene affettionato à vna delle parti più che all'altra, & le desidera vittoria. Le altre che habbiamo detto che par che vn'huomo senza altra cagione tema vn'altro, & da lui si lascia gouernare quantunque sia di lui minore, come vediamo auuenire molte volte. Il medesimo Tolomeo rende di ciò la cagione dicendo, che colui, che haurà nel suo nascere in ascẽdente vn segno, *Exempli gratia*, nell'Oriente, che vn'altro l'habbia nel mezo giorno, haurà naturalmente sopra colui vna maniera di soggettione, & signoria. Et il medesimo nascendo vno nel segno dominante, & l'altro nel segno vbbidiente. Et se due haueranno vn medesimo segno per ascendente, & per signore vn Pianeta medesimo, colui che nell'ordine, & forza di quel Pianeta sarà stato superiore, come habbiamo detto negli animali, haurà natural dominio sopra l'altro. Et quando questo vantaggio auuiene dalla parte di colui, che è creato, dall'altro viene à hauer tanto fauor con esso lui, che lo gouerna, & quando è dalla parte del seruitore, è seruitore vbbidientissimo, & leale, se frà due huomini vguali, & amici, auuiene il medesimo, come spesso miriamo, che sono due amici molto grandi, & pare che per la maggior parte l'vn gouerni l'altro. Et questo s'intende proceder dall'inclinatione, perche il libero arbitrio dell'huomo può contra tutto questo operare.

*L'amore, & l'odio trà gli Huomini si può conoscere per l'influenze delle stelle della sua natiuità.*

*Pianeti che inclinano lo huomo nella sua natiuità, à amar l'altro huomo.*

Tolomeo.

### *Qual sia la causa, che in vguale camino, quando è molto corto, & piano è men penoso, & se è molto longo stanca più il piano. Et perche l'andar à torno faccia cader l'huomo. Cap. VI.*

VEdiamo spesso, che se vno camina vna strada, che sia corta, come sarebbe à dire meza lega poco più, ò meno, se questo camino è piano, & senza salita, non stanca tanto quanto sarebbe se fusse piaggia. Ma quando fusse il camino molto lungo come di otto, ò dieci leghe, ò poco più, ò meno, & fusse molto piano, veramente stancarebbe più, che se fusse strada doue fosser salite. La ragione di questo è, che la stanchezza prouiene per due cagioni; la prima per esser longo molto, & durabile la fatica, quantunque non sia molto aspera; l'altra per esser aspera posto che duri poco. Et il primo, che habbiamo detto, che è stancar più il viaggio corto di costa, & aspera, che il molto piano della medesima quantità, lo causa la fatica, che ancora che sia poco più aspero, che se si andasse per il piano, percioche rrpugna più alla nostra natura il salir piaggia, che il caminar per il

*Cagione di doue nasce la stanchezza dell'huomo.*

piano. Circa il viaggio longo, & piano, che debba ftancar più che l'altro, che habbia alcune piaggie, ò picciole diſceſe, è la ragione l'vguale, & lunga fatica per il paro, perche le membra vanno ſempre à vn modo ſenza vicendeuol mutatione, che ſuol dar qualche ripoſo, di modo che quantunque il ſalire alquanto paia più faticoſo, quando li ſeguita hauer caminato vn viaggio molto piano, quella mutatione è ripoſo, & alleuiamento, perche le membra pigliano ordine, & è il mouimento in altro modo, come veggiamo che auuiene in colui, che caualca, che ancora che ſia più fatica l'andare à piedi, colui che caualca, ſtanco di andar ſempre à vn modo, piglia ripoſo con l'andare alquanto à piedi. Hor in queſto modo auuiene nel caminar per il piano longo viaggio, quella vgualità di mouimento di vna medeſima ſorte ſenza diſtender, nè ritrar più le membra, è faticoſo molto, quando dura molto, & è ſempre di vn medeſimo andare, & quantunque ſarebbe maggiore ſalire ſempre in alto, però il ſalire, & lo ſcendere, & andar per pianura meno con ſeco mutatione, con che riceuono le membra alleuiamento, quanto più che ſenza faticare, nè caminare ſi ſtanca vn'huomo di ſtare in vn medeſimo modo, onde alcune volte eſtendeno, & tal'hora ritirano le membra.

*Ragione perche chi caualca ſi ſtanca più che andar à piedi.*

Queſta è l'opinione di Aleſſandro Afrodiſeo, & di Macrobio, i quali fanno ſimilmente vna domanda, per qual cagione per andar l'huomo tanto à torno, ò eſſendo da altro menato, li nuoce tanto, che cade rogliendoſeli la viſta. Riſponde Macrobio, che i mouimenti di tutte le coſe corporali, che ſi muouono ſono ſette, perche, ò gli è il mouimento per alto, ò da alto per à baſſo, ò è mouerſi da vn luogo per innanzi, ò da luogo per dietro, ſenza ſalir, nè ſcendere, ouero ſi fa dal lato dritto, ò dal ſiniſtro, & l'vltimo è nello aggirare à torno, che non è per alto, nè per baſſo. nè dalla ſiniſtra, ò deſtra, ma in circuito, il quale è proprio mouimento de i Cieli, la cui proprietà è coſi girar circuendo, & queſto non è commune. nè ordinario à gli huomini, come gli altri ſei, ò ciaſcuno di eſſi, & di quà naſce, che come coſa non mai veduta, nè per l'huomo fatta, mouendoſi, ò eſſendo egli coſi à torno moſſo. ſi ſpauenta, & turba di queſto, & ſi fà in eſſo notabile alteratione, perche purga tutti gli ſpiriti animali nel ceruello, altera gli humori della teſta in tal modo, che gli organi de i ſentimenti non poſſono riceuer la virtù, & potenza animale. Di modo che il carico, & peſo corporale non eſſendo dall'anima ſoſtentato cade in terra ſenza forza, & viſta, & ſenza poterſi ſoſtenere. Ma ſe à poco à poco faceſſe queſto mouimento l'huomo, la natura non ſi faſtidirebbe, & ſenza danno notabile lo potrebbe far l'huomo.

Aleſſandro Afrodiſeo, & Macrobio lib. 7. Satur.

*Ragione perche l'huomo cade andando intorno troppo.*

### *Quanto ſia eccellente coſa la memoria, & perche gli acuti d'ingegno ſieno deboli di memoria, & perche ſi ricordano tanto gli huomini di quel, che loro auuiene da piccioli. Cap. VII.*

FRa i ſentimenti interiori dell'huomo la memoria è il più eccellente, & è il teſoriero, & cuſtode di tutti. Il bene è sì eceſſiuo, che Iddio diede à gli huomini in dargli memoria, che ſolamente nelle lodi di eſſa, & in narrare i beni, che all'huomo ſeguono per hauerla, ſi potrebbe conſumar gran tempo, & molta carta. Dice Cicerone eſſer documento dell'immortalità dell'anima, & diuinità dell'huomo, & Plinio lo chiama bene ſommamente neceſſario alla vita. Et Plutarco Antiſtroſon di diuinità, che vuol dire equiualente, ò ſimile alla diuinità, poiche il paſſato fa preſente. Perche il paſſato è come quel che porta il corrente dell'acqua, ma la memoria lo ritiene, & pare che gli dia reſidenza, & eſſere à quel che già non è; altri chiamano la memoria teſoro di ſcienza, onde viene à eſſere la ſapienza figliuola della memoria, & della iſperienza, perche la memoria è vna caſſa, & depoſito di tutto quel che impariamo, intendemo, & vedemo. Molto iſtimò Chriſto Redentor del mondo la memoria, che laſciatoci il Santo Sacramento del ſuo corpo ci diſſe, che doueſſimo riceuerlo in memoria ſua.

*Lode della memoria.*

Cicerone. Plinio. Plutarco.

*Autorità della Scrittura intorno alla memoria.*

sua. La Chiesa canta, & dice, che in memoria eterna saranno i giusti, hor grande è questo ben della memoria. Memoria de i nostri beni riceuuti, memoria de i nostri mali operati per hauerne dispiacere, fanno, che acquistiamo quella detta memoria eterna. Ma venendo alle lettere humane, questi nostri Oratori la pongono per vna delle principali parti oratorie. Indarno, dice Quintiliano, siamo insegnati se ci scorda quel, che habbiamo imparato, & questo medesimo commanda, che sia questa potenza essercitata, perche l'vso, & l'essercitio l'accresce. E cosa marauigliosa, che vsandola, & raccomandandole più le cose possa più ricordarsi, & che colui, che non si essercita in raccomandarle cosa veruna, meno habbile la faccia per apprendere. Et colui, che in ciò si è stancato maggior capitale troua del passato, & più habilità per il futuro. E questa virtù in due maniere. Vn'huomo hà la memoria presta, & presto apprende quel, che se li raccomanda, però non lo custodisce molto tempo, l'altra per il contrario con difficultà apprende, però lo conserua assai. Et sopra questo ci insegna la ragion naturale Aristotile dicendo, che communemente gl'acuti d'ingegno sono della prima sorte presti nel apprendere, & fiacchi nel ritenere, & i rudi per il contrario con difficultà lo riceuono, & apprendono, però sostentanlo più. Plutarco dice, che accade questo ne gli huomini come ne i vasi, che hanno molto stretta la bocca, che sono molto difficili da empire, però sono in men pericolo di spargersi, così sono i rozzi d'ingegno. Però quei c'hanno l'ingegno acuto, sono come li vasi, che hanno la bocca aperta, che facilmente si empiono, & facilmente possono spargersi. San Tomaso, che in niuna cosa lasciò di dottissimamente ragionare dice à questo proposito, che dalle diuerse dispositioni corporali prouengono le diuerse habilità nelle operationi dell'anima, che così come veggiamo, che le cose, che con difficultà in essa si imprimono, ò fan segni come il metallo, & la pietra molto più la sostengono, che non l'altre cose, che facilmente si imprimono, come la cera, & la massa, che così quì auuiene, che come la memoria è guardia di quel che si apprese, i rozzi d'ingegno quel, che già potero imprimere, & depositare vna volta in essa, lo conseruano più in quella durezza, doue con difficultà si pose. Gli acuti non hauendolo con tanta fattica impresso li può cader molto presto. Però è vn'altra cosa nella memoria similmente degna da notare, che è veder, che nel tenero ingegno di fanciulli quel ch'vna volta si impresse giamai si domentica, diuenuto huomo. Auicenna dice nel sesto de i suoi naturali, esser la cagione di questo, che quei c'hanno l'animo riposato, & senza carico di pensieri hanno più tenace la memoria, & per questo à fanciulli li rimane per lungo tempo quel, ch'apprendono in loro fanciullezza, perche niuna molestia han di pensieri, & trauagli, però S. Tomaso dice vn'altra ragione al parer mio più efficace, & è, che la cosa che causa notabile mouimento nell'huomo resta più ferma nella sua memoria, come sono le cose molto nuoue, & marauigliose, & come à fanciulli la maggior parte delle cose, che vedono à loro sono molto nuoue, & paiono grandi, & questa è la cagione, che li restino fermamente nella memoria, ma lasciata la fanciulezza, nell'età già perfetta sono stati huomini di singolar ingegno, che par cosa marauigliosa vdirlo, & leggerlo, Plinio, Solino, & Quintiliano, pongono di ciò molti essempi. Del Rè Ciro leggiamo, che tutti del suo essercito, ch'era grandissimo, conosceua, & chiamaua per nome, cosa veramente marauigliosa. Solino scriue il medesimo di Scipione, però quantunque sia questo mirabile, pare che per la conuersation di molti possa essere. Ma quel di Cinea, Ambasciator del Rè Pirro à Romani, par che pauenti più, ilquale essendo di doi giorni arriuato in Roma sapeua tutti i nomi de i Senatori, benche fussero gran numero, & tutti i nomi di gentil'huomini, & principali, & li conosceua per vista, & parlaua loro per nome. Spartiano nella vita di Adriano loda molto la sua memoria dicendo, che se si leggeua alla sua presenza vn libro, che giamai hauesse più vdito, nè veduto, finito di leggerlo lo recitaua à mente senza errar parola; & ch'à colui,

Quintil.
*Memoria che si essercita diuien migliore.*
Aristotile.
Plutarco.
Auicenna.
*Ragione di S. Tomaso per via d'essempi donde procede l'eccellenza della memoria.*
Plin. lib. 7.
Sol. lib. 7.
Quint. l. 11.
*Memoria eccellēte di Ciro Rè di Persia.*
Solino.
*Mirabile memoria di Cinea.*
Spartiano.
*Adriano Imperatore lodato di rara memoria.*

M 2 che

che lo veniua à supplicare vna volta, ò negotiar con esso lui in ogni tempo lo riconosceua. Et vno racconta vna piaceuolezza di lui, che essendo vn certo venuto à domandargli vna certa gratia, ch'era vecchio, & haueua i capelli, & la barba canuta, egli non li concesse quel che chiedeua, & questo medesimo dopò hauendosi tenta la capigliaia, & rasosi (onde par che questa ageuolezza, che hora si vsa fusse antica molto) tornò di nuouo all'Imperatore à domandargli quella medesima gratia, il quale essendo da lui riconosciuto per motteggiarlo di hauersi così tinti i capegli, li disse che volontieri gli haurebbe conceßo quel che domandaua, ma che erano pochi giorni, che suo padre gli haueua il medemo ricercato, al quale hauendolo negato, non li pareua il douere, che si concedesse al figliuolo quel che si era negato al padre. Et in tal modo egli si partì confuso con la ispeditione, che meritaua. Di Mitridate Rè di Ponto leggiamo, che haueua sotto i suoi Regni ventidui linguaggi, & che tutte quelle nationi vdiua senza interprete, & rispondea parlando nel loro linguaggio. Fu grande similmente la memoria di Temistocle, del quale parla Cicerone, che apprendeua quel che voleua, & che molte cose, che haueua imparate men buone, desideraua domenticare, & non poteua. Et domandandogli vna volta Simonide se voleua arte per hauer memoria, rispose egli, che per dimenticarsi haurebbe voluta l'arte, ma per hauer memoria non li bisognaua. Di Marco Crasso scriue Quintiliano, che in cinque sorti di lingue, che si vsauano in Grecia vdiua & rispondeua à ciascuno. Di Portio Latrone scriue Seneca nel prologo delle sue declamationi, che illustrò con le sue scuole il dottissimo Rodolfo Agricola, che per natura, & per arte egli haueua tal memoria, che pareua cosa incredibile, perche tutto quel che imparaua custodiua fidelmente, & essendo Oratore tutte le orationi, che haueua fatte recitaua à mente senza errar parola, & diceua, che era fatica gittata via lo scriuere, che nella memoria scriueua le sue inuentioni. Scriue similmente Cicerone di Ortensio grande Oratore, che nel modo, che pensaua l'oratione la scriueua dopò, & così la diceua senza troncar parola. Et del medesimo Ortensio scriue Seneca nel medesimo luogo, che habbiamo detto di sopra, che stando à veder vender tobba d'incanto, che durò tutto vn giorno, disse nel fine tutte le cose per ordine, che si erano vendute, & i nomi di quelli, che l'haueuano comprate, & il prezzo d'ogni cosa senza errare per ordine come era passato, & di se stesso come buon testimonio scriue Seneca, che nella sua giouentù hebbe tanta memoria, che se li fusse stato detto due milla nomi di cose per l'ordine, che se li diceuano le tornaua à dir tutte senza errarne niuna, & dice più, che nel tempo, che egli imparaua, veniuano tal'hora innanzi al suo maestro 200. discepoli, & ciascun recitauagli vn verso, & subito che essi hauean finito di recitargli, egli li repeteua ad vno, ad vno senza errar mai parola. Fra gl'esempi di gran capacità d'ingegno si può notar quello di Giulio Cesare, il quale in vn medesimo tempo scriueua quattro lettere à quattro persone con quattro secretarij. Et Plinio dice di lui, che in vn medesimo tempo gli accadeua notare vna lettera à vn secretario, & egli legger vn libro, & vdir vno, che li parlaua. Spartiano scriue quasi il medesimo di Adriano. A questo proposito souuienmi di vna acuta risposta di Scipione Africano minore, che competendo con Appio Claudio sopra la censura di Roma, per tirare à se il popolo. Claudio nominaua ciascun Romano per suo nome, dicendo, che era segno, che egli amasse tutti, poiche di tutti hauea nel nominargli memoria, & che Scipione non conosceua niuno, nè sapeua il nome di niuno di loro; à che rispose Scipione, egli è il vero Appio Claudio, che io non hò mai procurato di conoscer molti, ma hò ben procurato, che niuno sia in Roma, che non conosca me. Molti più esempi potrei dare di gran memoria de gli huomini, che il curioso lettore potrà in Cicerone, & in Quintiliano vederlo, & similmente ne gli Auttori, che cita Giouanni Camerte sopra il Capitolo settimo di Solino.

*Caso faceto che auuenne à vno con l'Imperat. Adriano.*

*Mitridate parlaua in 22. linguag.gi.*

*Risposta di Temistocle à Simonide.*

Quintil.
Seneca.

*Memoria diuina di Ortensio Oratore.*

*Memoria di Seneca in ridir 2000. nomi che li erano antidetti.*

*Giulio Cesare hebbe memoria quasi diuina.*

Plinio.

*Pronta risposta di Scipione ad Appio Claudio, & in che proposito.*

Cicerone.
Quintil.
Giouanni Camerte.

Come

*Come si può macular la memoria, & come si può fare memoria artificiosa. Cap. VIII.*

SI come è cosa eccellente la memoria così è delicata, & molte cose la macchiano, & impediscono come sono le infirmità, ferite, & botte nella testa vecchiezza, subite paure, & cadute da alto, tutte queste cose danneggiano questa potenza, perche dannano il luogo, gli organi, & istromenti di essa & più da notar è, che alcuni riceuono danno nello indebbolirsegli la memoria in tutte le cose, & altri in vna sola si sentono scemati, come quel che scriue Plinio in Messala Coruino, che rimase d'vna infermità tale, che giamai si ricordaua del suo nome proprio, quando n'era domandato, & scriue d'vn'altro a cui fù dato vna sassata in capo, & si domenticò le lettere, che sapeua, & in tutte l'altre cose haueua buona memoria, & d'vn altro huomo, che per vna caduta perdette la cognitione di sua madre, & parenti. Di Francesco Barbaro huomo dotto ne i tempi nostri hò letto, & inteso dir da molti, che essendo huomo dotto nella lingua Greca per certa infermità, c'hebbe si domenticò particolarmente di tutto quel che sapeua in Greco, restando del rimanente come prima, cosa in vero marauigliosa molto, & di Giorgio Trapezontio huomo dottissimo nel tempo de i nostri padri, nella sua vecchiezza similmente si dice, che si domenticò tutto quel che sapeua. Così come in questi particolarmente se li disfece per occasion le memorie, altri si sono ritrouati hauendo di sua natura hauute molte deboli. Lo Imperator Claudio era ancora di così debole memoria, che di lui scriue Suetonio Tranquillo nella sua vita, che gli accadeua hauer la moglie con esso lui coricata nel letto, & domandar di lei comandando, che se dicessero la cagione, perche non si andaua a coricare. Gli auueniua similmente hauer fatto vecider qualch'vno, & l'altro dì mandarlo a chiamar in consiglio, & così altri per fargli venire a giocar al tauogliere, alcuni chiamandogli dormiglioni, & gli haueua fatti apiccare il giorno innanzi. Herode Sofista hebbe vn figliuolo di cattiua memoria, & ingegno, che in niun modo poteua imparar & conseruar nella memoria le lettere dell'alfabetto, & il padre, haueua tanto desiderio, ch'imparasse, che per dargli arte a poter imparare creaua con esso lui ventiquattro fanciulli della sua età, & a ciascun di loro pose vn nome di vna delle lettere dell'alfabetto, perche nominandogli, & conoscendogli venisse ad imparar quelle lettere. Dissi di sopra, che la subita paura ò alteratione suol impedir la memoria, & è così, che benche non per la memoria del tutto, la turbatione, ò paura per qualche spatio accade far scordar l'huomo quel c'haueua ben fisso nella memoria. Come intrauenne a Demostene orator illustre ch'essendo ito per ambasciatore a Filippo Rè di Macedonia per alteratione, c'hebbe vedersi alla sua presenza, hauendo cominciata la sua oratione, c'haueua composta, & haueua a mente, se li domenticò tutta senza nulla poter dire. Il medesimo leggiamo di Teofrasto, che volendo orare nel concilio de gli Areopagiti in Atene, & di Herode Ateniese al cospetto di M. Antonio Imperatore. Et similmente d'Eraclide Licio alla presenza di Seuero Imperator II. che narra Filostrato. Et quasi ne i tempi nostri di Bartolomeo Soccino natiuo di Siena, dottissimo in legge, ch'essendo ambasciatore della sua Patria innanzi Papa Alessandro VI. cominciando la sua oratione, ch'egli haueua molto bene studiata, se la domenticò tutta, che non potè formar parola, ilche tutto cagionò l'alteratione per la presenza di quei Prencipi. Che la memoria si possa aiutare, & conseruar con artificio è cosa certissima, & di ciò scriuono molti Auttori. Solino nel suo Polistoro, & Quintiliano lo tratta più al lungo. Seneca Morale nel luogo sopra allegato fa tanto facil quest'arte, che dice; che in pochissimo tempo potrebbe vn'huomo farlo. Et di Cinea Ambasciator di Pirro si legge hauerla vsata Plinio, & Quintiliano dicono, che fu inuentor di quest'arte memoratiua Simonide,

Plinio. *Messala Coruino per vna infermità si era scordato il suo nome.* *Homini che per diuerse infermitadi si scordano diuerse cose.* *Debolezza di memoria in Claudio Imperatore.* Suetonio. Tranq. *Modo che tenne Herode per far imparar lettere a vn suo figliuolo di poca memoria.* *Esempi d'alcuni, che per alteratione si scordarono quel che imparato haueuano.* Filostrato. Solino. Polistoro. *La memoria si può aiutare cō l'artificio, & farsi perfetta.* Seneca. Plinio. Quintilia.

quantunque il medesimo Plinio dica hauerla finita di perfettionare Mettodoro, che di essa arte si preualeua mirabilmente. Di Simonide narra Cicerone nel libro dell'Oratore, & narralo similmente Quintiliano, che essendo conuitato insieme con molti altri in vna cena, cadè la sala doue cenauano, doue tutti morirono nè mai seppe chi l'hauesse chiamato, & in questo modo iscampò la vita. Hor dicono, che ricercandosi i morti conuitati, Simonide, si come che fussero in gran numero, signalò tutti chi erano, & come erano per ordine affisi a tauola, quando cadè la sala. Sono infiniti gli esempi, che si potrebbono mostrare, ma questi bastino per hora. Vn'altra cosa è da notare, che i Filosofi naturali, & particolarmente Aristotile fanno differenza fra memoria, & reminiscenza, percioche dicono poter esser la memoria cosi ne gli altri animali, come nell'huomo, quantunque in essi imperfettamente, ma che la reminiscenza è solamente nell'huomo, che è ricordarsi con discorso, & pensar contemplando la cosa discorrendo dal generale al particolare della circonstanza, & del tempo con consideratione, & intelletto, perche si ricorda vn'animale di vn luogo, doue è vna volta caduto, vn cauallo doue li sia stato fatto male, & altri animali più, & meno in diuersi gradi, ma come habbiamo detto, và l'huomo con più perfetto modo co'l discorso, & intelletto, per venire da vna cosa in vn'altra. Et cosi secondo Aristotile fra gli huomini colui, che è più acuto hà maggior reminiscenza, ancorache l'altro habbia più memoria. Perche la reminiscenza è vn modo d'inuestigare destando la memoria per alcuna cosa, che la faccia ricordare, per il che il migliore, & più acuto ingegno sà dar miglior maniera, & perciò hà miglior reminiscenza. I Greci fra le altre vanità de i loro Iddij metteuano per Dea similmente la Memoria; di modo, che fu sempre stimata molto questa habilità, & cosi deuono gli huomini ringratiar Iddio di hauerla, & conseruarsela. Et Marsilio Ficino nel libro che fece della triplice vita, dà gran ricette, & auuisi per conseruar la memoria.

*Cicerone. Accidente marauiglioso, nel qual Simonide scampò in vita. Aristotile. Differenza trà la memoria, & la reminiscenza. Huomo più acuto d'ingegno hà maggior reminiscenza. Memoria adorata per Dea dalli antichi Greci. Marsilio Ficino.*

## *Quanto fussero stimati i Filosofi, & huomini dotti de i tempi antichi da gli Imperatori, & Rè.* Cap. IX.

NOn potiamo lagnarsi, che ne i tempi nostri non sieno stati al modo eccellentissimi ingegni in ogni sorte di scienza, & arte, ma veggio ben spesso dolersi i Letterati, che non sono tanto stimati, nè cosi rimunerati da i Prencipi di questo tempo, come furono i dotti, & Filosofi da quei della loro etade. Quanto si habbino ragione non intendo io di determinarlo, ma si bene ridurrò a memoria alcune Istorie, & esempi de i gran Rè antichi, che aiutarono, e fauorirono i saui letterati, accioche per la comparatione di quei nel nostro tempo si veda se hanno ragione di lagnarsi. Et prima dirò di quell'eccellente Capitano Pompeo, del qual leggiamo, che dopò l'hauer in battaglia vinto il potente Rè Mitridate, & hauute molte altre vittorie, & venture in arme, peruenuto in Atene con tutto il suo apparecchio, che haueano in costume di portare, & condurre innanzi se li Consoli, & Capitani Romani, saputo che Possidonio giaceua nel letto infermato, non pur volse honorarlo co'l visitarlo in persona, ma giongendo alla porta della sua casa, non volse che entrasse dentro li littori, nè altre insegne Imperiali, c'haueua con esso lui, parendogli, che alla virtù, & scienza tutti gli Imperij douessero vbbidire, & fece con quel Filosofo, quel che non haueua fatto con Rè alcuno del mondo. Dionigio Rè, & Tiranno di Siracusa hauendo procurato, che Platone eccellentissimo, & diuino Filosofo, lo fusse andato à vedere in Sicilia, egli stesso lo venne ad incontrare, & lo pose nel suo carro tirato da caualli bianchi co'l maggior trionfo, & solennità, che li fusse stata possibile, tanto erano in quei tempi stimati i saui, & letterati. Alessandro Magno volendo combattere, & destrugger

*Quanto siano poco prezzati a tempi nostri i dotti. Atto nobile di Pōpeo M. per honorare maggiormēte Possidonio. Honori che fece Dionigio Rè a Platone Filosofo.*

la Città di Tebe, commandò prima, che la causa di Pindaro Poeta fusse riguardata. Quanto fusse Virgilio da Ottauiano apprezzato, è noto à tutti, senza che io il dica, poiche il popolo Romano in tanta veneratione l'haueua, che secondo che scriue Plinio nell'entrar di Virgilio nel Teatro a recitare i suoi versi, si leuò in piedi tutto il popolo con la medesima riuerenza, che facea all'Imperatore, & li celebraua il giorno della sua natiuità ogni anno. Furono tanti i doni, che riceuè da Ottauiano, da Mecenate, & molti altri, che di nulla fece in breue facultà di sei milla sestertij, che sono ducento cinquanta milla scudi d'oro, & hauea honoratissimo palagio in Roma: & Giouenale similmente lo annouera fra i ricchi di quel tempo. Et recitando vn'altra volta Virgilio al cospetto di Ottauiano, & di Liuia sua donna, madre di Marcello, certi libri della sua Eneide, venendo al fine del sesto, doue tanto elegantemente parla di Marcello, che era già morto, si mosse in quel ponto tanto il cuor della madre, che perduto il sentimento cadè tramortita; ne potè più sentirlo, & commandò, dopò che in se fù riuenuta, che per ogni verso, che haueua perduto di vdire fussero dati a Virgilio tanti sestertij, & essendo versi 21 montarebbono cinque milla ducati d'adesso. De' Siracusani leggiamo, che hauendo in Sicilia prigioni alcuni huomini d'Atene, perche sapeuano à mente certi versi di Euripide Poeta Greco, & li recitauano senza altro riscatto in honore di quel Poeta, li liberarono, & li lasciarono andar liberi ne' loro paesi. Scipione Africano fece porre la statua di Ennio Poeta nel proprio suo sepolcro, & in vita lo tenne in sua compagnia alla guerra. Domitiano Imperatore fece Console di Roma tre volte Silio Italico, Poeta diligentissimo, natiuo di Spagna. Ma ne i tempi nostri non sò qual honore habbino i Prencipi moderni fatto a vn Politiano, vn Pontano, vn Sannazzaro, & molti altri, che con molti de gli antichi hauerebbono potuto competere. Il Rè Mitridate (per ragionare poi de gli antichi) stimò tanto Platone, & la sua dottrina, che volendogli far la sua statua, cercò vno, che si chiamaua Silone, che la facesse per esser molto grande artefice, & era in quei tempi grande honore hauere vna statua ne i luoghi publici, che a niuno si permetteua, se non per alcun segnalato atto di virtù, & per grande dottrina, & dignitade, concedetonla per questo ancora a Demostene gli Ateniesi, con vn titolo di maggior honore, che ad altri fusse mai stato fatto, dicea, che se la forza, & il poter di Demostene hauesse vguagliato il suo ingegno, & sapere, non hauerebbe il Rè di Macedonia soggiogati i Greci. Giosefo Giudeo essendo dalla cattiuità di Gierusalemme condotto prigione in Roma per i libri che fece delle antichità di Giudei, meritò hauer in Roma la statua. A Falerio discepolo di Teofrasto per la sua dottrina, & prudenza, fecero gli Ateniesi porgli la sua statua in 300. parti della Cittade. Et se questi erano honori grandi, non era minore l'vtile, che Aristotile ottenne da Alessandro per il libro, che fece de gli animali di 800. talenti, che nella moneta di Francia di adesso sarebbe 480. milla scudi. Et questo è verificato da quel, che scrisse Plinio hauere Alessandro desiderato tanto, che egli questo libro scriuesse, che mandò molte migliaia d'huomini per la Grecia, & l'Asia con prouisioni, & commandamenti, che fussero vbbiditi in tutto quel che volessero in caccia, in pescare, & vccellare, & in altri simili essercitij, onde si potessero intendere, & sapere la proprietà, & natura di qualunque animale, vccello, ò pesce, & di tutto fusse auuisato Aristotile. Se fusse stato nel tempo di Alessandro Homero, il miglior di tutti i Poeti Greci, è da pensare, che gli hauerebbe i medesimi benefici fatti, che ad Aristotile fece, perche essendogli vna cassa presentata, doue teneua il Rè Dario i suoi preciosi vnguenti, piacendogli molto disse, farò che questa cassa sia conserua di vn'altro più precioso tesoro, & quiui fece riporre le opere di Homero, le quali di continouo si dilettaua di leggere. L'Imperatore Teodosio solo per le lettere honorò Dione Filosofo tanto, che per viaggio lo faceua sedere con esso lui nel proprio carro, & così lo condusse in Roma, quando vi entrò trion-

*Pindaro, & Virgilio honorati.*
Plinio lib. 6
Seruio nel. la vita di Virgilio.
Giouenale satira 6.
*Virgilio honorato da Liuia madre di Marcello.*
*Alcuni virtuosi furono honorati cõ statue ne' luoghi publici.*
Giosefo.
*Falerio honorato di 300. statue.*
Ateneo li. 6 Dinosofis.
Plin. lib. 8.
*Modo, & spesa, che fece Alessandro, perche Aristotile cõponesse il libro degli animali.*
*Opere d'homero molto riputate.*
*Dione Filosofo honorato da Teodosio Imperatore.*

trionfando nella guerra, che fece Ottauiano Imperatore in Egitto contra Marc'Antonio dicea, che haueua lasciato di destruggere Alessandria, per hauerla edificata Alessandro, & per rispetto di Arrio Filosofo, & questo medesimo Imperatore fece Prefetto, & Tribuno Cornelio Gallo, solo per esser elegante Poeta. Vedendosi le prouisioni, che a i letterati si dauano in questi tempi, per quel che scriue Suetonio di Vespasiano, benche fusse notato di auaro, che fauoriua gli essercitij, & le arti, & daua a maestri di esse prouisioni per ciascuno tanto, che a ridurle alla nostra moneta, secondo Beroaldo, & il Budeo, erano di 2500. ducati. Conoscesi in quanta stimatione fussero le lettere, similmente per quel che di Isocrate Oratore Greco scriue Plinio, che vendè vn'oratione, ò informatione, che hauea fatta per vn'huomo de' principali, per venti talenti, che sarebbono dodici milla scudi. Scriuesi similmente nella vita di Antonino Imperatore, figliuolo di Seuero, che ad Appiano per hauer fatta vna grande opera della proprietà, & natura de i pesci, li fece dar tanti ducati d'oro, quanti versi hauea fatti in tutta l'opra. Ausonio Gallo ottenne il Consolato da Gratiano Imperatore per il suo versificare, che era la somma dignità dopò l'Imperatore. Statio Poeta da Domitiano, quantunque scelerato Imperatore ottenne molte gratie, & in vn solenne conuito lo fece con esso lui alla sua mensa sedere, & fecelo coronare co'l lauro di che si coronauano i Poeti. Con molte honorate parole, non meno che fusse fatto a costui fù accarezzato Seleiouaso, Poeta Lirico, dall'Imperatore Vespasiano, & presentato di gran somma di danari. Arriano per la Istoria, che scrisse in Greco di Alessandro Magno per esser huomo letterato fù fatto da Adriano, & Antonio Consolo Romano. Nè pur erano honorati in vita questi tali, ma dopò la morte ancora, come si vede di Tolomeo Rè di Egitto, che fece a Omero far tempio, & statua come a gli altri suoi Iddij. Et a Virgilio fù fatta in Mantoua la statua molti anni dopò la sua morte. Dell'eccellente Poeta Oratio, benche non habbiamo informatione, che fusse stato ricco, hebbe nondimeno gran dignità da Ottauiano in Roma. Potrei molte Istorie sopra di questo allegare, che lascio a dietro per non esser importuno. E se alcuno volesse allegarmi, che il morale Seneca fù morto da Nerone, rispondo, che fù il crudelissimo Nerone, che ciò fece, ma prima che venisse a morte furono le dignità, & i beni grandi, che per sue lettere conseguì in Roma. Et è motto molto vero, che gli honori, & i doni fanno le arti, & aumentano le scientie. Et così trouiamo, che nel tempo de gli Imperatori, & Rè, che fauoriuano gli huomini studiosi, & letterati, furono huomini molto dottrinati, come furono in Roma nel tempo di Ottauiano, di Claudio, Adriano, Vespasiano, & Antonino, & de moderni di Sigismondo Imperatore, Roberto Rè di Sicilia, Nicolò V. Pontefice Massimo, il Rè Alfonso di Napoli, & Mattia Rè de gli Vngheri, & similmente dentro Firenze.

*Vna oratione venduta da Isocrate per 12000. scudi.*

*Statio Poeta, honorato da Domitiano.*

*Omero honorato con tempio, & statua.*

*Gli doni, & gl'honori fanno le arte.*

## *Che le lettere sono state molto necessarie a i Prencipi, & similmente a i Capitani d'esercito. Cap. X.*

MOlte Istorie potrei allegare, oltre le certissime ragioni, che gli antichi Prencipi conobbero essere necessarie per ben gouernar le lettere, ma perche sono hormai notorie, mi stringerò in poche. Leggesi, che essendo nato a Filippo Alessandro, saputo esser in Atene Aristotile li mandò vna lettera molto notabile recitata da Plutarco, & Aulo Gellio, nella quale ringratiaua Iddio, non tanto per hauer hauuto quel figliuolo, quanto per essergli nato nel tempo di esso Aristotile. Doue mostrò veramente in quelle poche parole, quanto stimaua quel sauio Rè la dottrina, & il sapere per suo figliuolo per poter esser Rè, & Capitano, come fù poi, & così dopò, che fù grandicello glielo diede per maestro, facendoli molti donni, & per cagion sua riedificò vna Città, che hauea destrutta, & li fece lauo-

*Senso della lettera, che scrisse Filippo ad Aristotile perche li era nato Alessandro.*

hauorare vna scuola, doue potesse insegnare, di marauigliosa pietra, & scultura. Il Rè Antigono similmente Rè di Macedonia sapendo, quanto fusse necessario per il buon gouerno la dottrina, mosso dalla fama di Zenone singolar Filosofo Prencipe delli Stoici, desiderando molto con esso lui tenerlo, lo procurò con lettere, & Ambasciatori, & Diogene Laertio nota vna sua lettera, che diceua, Antigono Rè a Zenone Filosofo salute. Ben veggio, che ne i beni, & successi di fortuna, & nella fama loro io ti auanzo, però similmente conosco, che nella vera felicità, nella scienza, & disciplina, nelli studij, & arte liberali, tu sei a me superiore assai. Onde ho desiderato hauerti con esso me, hora ti prego a concedermi, che io possa goder la tua conuersatione, & compagnia. Il che facendo, habbi per certo, che non solamente sarai maestro mio, ma insegnerai a tutti i Macedoni percioche colui, che instruisce, & fa virtuoso il Rè, a tutti i suoi sudditi insegna fortezza, & bontade, perche communemente auuiene, che quale è il Rè & il Capitano, tali sono i vassalli, & soldati. Non potè per la sua gran vecchiezza questo honorato Filosofo condescender al prego di quel Rè, ma mandogli dei suoi discepoli de i più saui, & dotti, che egli hauesse, da quali fù molto dottrinato. Potè tanto in Alessandro la dottrina di Aristotile, dalquale imparò 5. anni continoui, che riuscì dopò così eccellente Rè, & Capitano, che non è stato vn di lui maggior al mondo, che lasciò in mezo dell'armi l'essercitio delle lettere, & insieme con la spada faceua porre a capo del suo letto la Iliade d'Omero, & altri libri. Et par che stimasse tanto le lettere, & la Filosofia, che haueua imparata come i Regni, che haueua acquistati, onde Plutarco, Aulo Gellio, Temistocle, & altri scriuono, che andando all'acquisto dell'Asia, seppe che haueua Aristotile publicati certi libri di Filosofia naturale, che haueua da lui vdita, & li scrisse vna lettera, che diceua. Veramente è stato mal fatto Aristotile, hauer publicati quei libri di Filosofia speculatiua, che hai scritti, hor in che parrà a te ch'io possa eccedec gli altri huomini, se quella scienza, che hai insegnata a me cominciarà esser commune a tutti; Ti faccio intendere, che io nella scienza, & dottrina vorrei più tosto auanzar altri, che nelle ricchezze, & potere, & bisognò che per consolarlo li rispondesse Aristotile hauer mandati fuor quei libri così oscuri, che niuno li poteua intendere, quando non gli li hauesse egli dichiariti. Pirro eccellente capitano, & Rè de gli Epiroti, che hebbe gran guerra con Romani, & tal'hor gli vinse, non solamente si legge essersi dato alle scienze, ma compose libri, & fra gli altri precetti del combattere. Che diremo di Giulio Cesare Imperator primo, & senza comparatione il miglior capitano di quanti altri sono stati al mondo; potiamo dir per verità, che tanto era inclinato alle lettere, quanto all'armi, perche prima si fece letterato, che soldato, & dopò qualunque volta poteua, se n'andaua nella Academia de i Poeti, & caminando leggeua, & scriueua, onde vna volta in Alessandria di Egitto, donde scampò notando da vn gran pericolo, portaua in vna delle mani ch'egli haueua scritti, mostrando hauergli come la propria vita cari, poiche pose vgual diligenza in scampare l'vno, & l'altro, & qual sia stata la sua dottrina i Commentarij che lasciò scritti ce lo dimostrano. Non solamente Cesare? ma tutti i Romani faranno buona proua del nostro proposito, i quali ben credo io, che siano tenuti per buoni capitani, & gouernatori, perche la prima cosa, che faceuano co'figliuoli, era insegnar loro la dottrina, & dar loro buoni precettori, che faceuano venir fin di Grecia. I duo Catoni ogn'vn sà quanto fussero in lettere eccellenti, & in guerre. Il maggior Censorino fù estremamente dato alle lettere, & ci lasciò libri, che ce ne fanno fede, fù grande Oratore, & Istorico, & pieno di molta dottrina, & nella sua vecchiezza imparò la lingua Greca, & l'altro Catone Vticense, quantunque non hauesse ingegno molto habile per apprendere scienze, cercò nondimeno eccellenti precettori, fra quali fù Antipatro Filosofo, & tanto si diede allo studio, che dice Cicerone nel suo libro de i fini, che non faceua

Dio. Laer.
*Lettera d'Antigono Re a Zenone Filosofo*

*Quale è il capitano, tali sono i soldati.*

*Alessandro letterato.*

Plutarco.
Aulo Gell.
Temistocle
*Lettera di Alessandro ad Aristotile.*

*Pirro Rè letterato.*

*Giulio Cesare dotto Capitano.*

*I duo Catoni Romani furono grã letterati.*
Cicerone.

altro, che leggere, & che fin nel Senato con esso lui portaua vn libro per legger quando potea. Scipione Africano vincitor di Annibale amò sommamente le lettere, & oltre, che conduceua con esso lui Ennio Poeta, dopò tutte le sue vittorie si daua al leggere, & lettere di nuouo. Annibale suo competitore, quantunque Africano, ne i padiglioni mentre che guerreggiaua leggiamo, che egli ancora si esercitaua nelle lettere; & in quei tempi, & luoghi conduceua per precettore Sillano, & Sosilao Lacedemoni, & fù dottrinato in lingua Greca: Dionigio Tiranno di Sicilia, già habbiamo detto hauer hauuto per maestro Platone, & molti altri saui hebbe in sua compagnia, & essendo del suo Regno scacciato, domandandogli vn per burlarlo, a che li giouaua la Filosofia, che haueua imparata da Platone, giouami, rispose egli, a saper sopportar in pacienza la presente auuersitade. Temistocle capitano eccellentissimo non meno diligenza mostraua nelle lettere, che nell'armi, & fù suo maestro Anassagora Milesio. Epaminonda; & tutti gli altri capitani di Greci furono studiosi; & grandi oratori; e Mitridate nella guerra, che haueua di 40 & tanti anni con Romani nel feruor dell'armi si esercitaua nelle lettere; & con esso lui conduceua precettori, & Filosofi: Ottauiano Augusto haueua l'hore segnalate del giorno per il suo studio; & nelle guerre mai lasciaua di studiare, tenendo perciò eccellenti maestri; Apollodoro Asperateo Filosofo, Asinio Pollione, Valerio Messala, Vergilio, Ouidio, & tanti altri. Fu innanzi questo Imperatore Lucio Lucullo Capitano eccellente; che nelle sue guerre si daua allo studio, & dopò vsaua gran diligenza in tenere, & carezzar letterati. Paolo Emilio vincitor del Rè Perseo, oltre che egli era molto dotto si faticò, che fussero similmente i figliuoli; & gli Ateniesi ad instanza sua li dierono Metrodoto per essi. Perche prendo fatica in nominare tanti ad vno ad vno, Pompeo Quinto, Fabio Massimo, Marco Bruto, Traiano Adriano, Marco Antonio, tutti furono dotti; & composero libri, & orationi, & lettere di molte dottrine; & finalmente se ben discorro, a me pare, che rarissimi fussero i capitani antichi eccellenti senza lettere. Doi sono, che non si legge essere stati letterati, l'vn Caio Mario, & l'altro Marco Marcello, però si legge, che Marcello amò, & fauorì molto i letterati; & perciò posso creder, che fusse egli letterato ancora, benche non scrisse, che lo dimostra l'atto di prohibir nel prender (come habbiamo detto) Siragosa, che non fusse vcciso Archimede. Hor dicano quanto vogliono i capitani moderni, dico d'alcuni, che vogliono dire, che non sono per loro necessarie le lettere, credendo con la sua opinione, & ostinatione coprir la loro grossezza, & ignoranza. Gli antichi tanto stimauano le lettere, & libri, quanto il valore, & la forza. Di infiniti altri capitani, che furono affettionati alle lettere fà mentione Roberto Valturio nel lib. della guerra.

*Scipione Africano amante di lettere.*

*Alcuni rari letterati lodati.*

*Scusa de capitani moderni & per che non studiano.*

### *Di alcune proprietà della vipera, & come si possa sicuramente la sua carne mangiare. Cap. XI.*

E Là vipera vna sorte di serpe à molti nota, & ancora che picciolo, è molto velenoso; perche d'vna picciola puntura vccide l'huomo, ma, si come il possente Iddio non fece cosa senza vtilità; con tutto il suo maligno veleno si preuagliono gli huomini di essa per alcune medicine, & infirmitadi; & massimamente per il dolor della gola, per occulta proprietà giouà molto portar la testa della vipera, di modo che viua vccide; & morta sana. Et la Triaca, che è buona contra il veleno; bisogna che sia con parte di questo animale acciò sia perfetta, & di maggior efficacia; & perciò si dice Triaca, perche Tiro in Greco vuol dir vipera; quantunque altri danno altra ragione, ò etimologia di questo nome. Et prima che diciamo l'altre vtilità della vipera trattiamo quel che ne dice Plinio, & Isidoro, & Eliano nel libro de gli animali, i quali affermano, che quando questo animale s'ingrauida mette il maschio la testa dentro la bocca della femin

*Virtù della Vipera velenosa contra alcune infermità.*

*Plinio. li. 5.*
*Isidoro l. 11 Etimolog.*

femina, di che riceue la femina gran dilettatione, & con i suoi acuti denti strin-ge, & taglia la testa del maschio, & rimane vedoua, & pregna. & è la sua grauidãza di certe voua, che se le creano nel corpo, come di pesce, da quali escono vipere al tempo debito, & ne partorisce vno ogni giorno, & essendo molti quei che rimangono, non potendo la dilatione sopportare, rompono il ventre della madre, & con la sua morte essi nascono, & viuono. Et se questo egli è cosi, è cosa in vero marauigliosa molto, che par che i figliuoli vendichino la morte del padre. Con questa opinione di Plinio concorrono molti, come è Plutarco nel trattato, che fece contra i ciancieri, & Apuleio; però sono molti che contradicono a quello, & negano, che muoia la vipera nel partorire; alla quale opinione mi accosto io, perche non mi par cosa naturale, nè vedo isperienza, nè niuno scriue hauerlo veduto, anzi Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo contradice a questa opinione, & introduce Apollonio narrar di hauer veduta vna vipera, che leccaua i figliuoli, che finia di partorire, & era sana, & dalle parole di Aristotele si può medesimamente raccogliere, che cosi dice, la vipera sola fra le serpi partorisce, perche dentro loro pongono prima le voua nel modo di quei de' pesci, & partorisce i figliuoli inuolti in vna tenera coperta, che tre giorni dopò che sono nati si rompe, & essi rimangono liberi, & molte volte auuiene, che dentro il ventre rompendo quella coperta escono fuori, & ne partorisce la madre ogni dì vno, fino al numero più di 20. Et in vn' altro luogo dice, parlando del partorir delle serpi. La vipera prima che partorisca i figliuoli, partorisce dentro di se le voua, & quella opinione. che i figliuoli rompono il ventre della vipera, penso, che deriuasse da queste parole di Aristotile, che rompeuano quel pannicolo tal'hora dentro, parẽdo a questi tali, che simi mente rompessero il ventre. Hor lasciando di più parlare in questo, dico che la vipera per maligna che sia, dà di se giouamento all' huomo. Dice Dioscoride, che la carne della vipera si può sicuramente mangiare, che à molto vtile per i nerui, & per la vista de gli occhi, & che si ha da mangiare troncatagli la testa, & la coda scorticata, & ben ordinata, & cotta in vino, & in oglio con molti anisi. Et dice similmente, che di essa si fa vna certa sorte di sale, ò poluere molto eccellente, buona assai per mangiare, & che dà grande appetito preparata in questo modo. Prendasi vn vaso di barro, & dentro postaui la vipera ordinata, come habbiamo detto, doue si gittino sale, & fichi pisti, & quantità di mele, & cosi coperto lo lasci cuocere, & indurar molto tempo nel forno, & poi cosi indurato tutto pisto, & ridotto in poluere si conseruino, & si può vsar con le altre viuande, che sarà molto vtile, & saporoso. Et Paolo Eginetta dice similmente esser singolar rimedio mangiare la carne delle vipere per la infermità dell' elefantia, & loda perciò quel che habbiamo detto della vipera; & Plinio dice, che certa natione d'Indiani mangia la carne della vipera, & Dioscoride dice, che alcuni, che soleuano questa carne mangiare vissero gran tempo, & molto sani. Sono i rimedij molti contra il morso di quest' animale, ma Teofrasto ne pone vno dicendo, che gioua molto al morsicato il suonare, & cantare soauemente, perche la musica è parte di medicina. Scriue di questo animale Galeno, che in tutto il verno non mangia mai, & stassi come morta nascosta in terra, & chi all' hora la troua, & la maneggia non li morde, & dopò l'estate ritorna nelle sue forze, & il medesimo afferma Plinio. Delle lucerte, & di tutte le sorti di reptili, dice Aristotile, che stanno cosi tre, ò quattro mesi nascosti senza mangiare; & Eliano dice, che le vipere che si creano nella prouincia di Arabia, ben che mordano non è velenosa la loro ferita perche si mantengono di balsamo, & giacciono sotto la sua ombra, & dice Aristotile, che questo animale è molto auido di ber vino, & che molti lo prendono mettendo vasi di vino doue ne sono, & che embriacate le prendono dormendo. Molte altre cose si potrebbono dire delle qualità di questa vipera, che lascio adietro.

*Modo che tiene la vipera per ingrauidarsi, & come è morta nel parto.*

Filostrato.

Arist. lib. 5. de gli animali racc̃ota il parto della vipera.

Lib. 3. de gli animali.

Dioscorid. lib. 2.

*Come si ha da mãgiar la vipera, & in che guisa si dee. Vipera preparata, come.*

Paolo Egi.

Plin. lib. 7.

Dioscor.

Teofrasto.

*Musica è parte di medicina.*

Galeno.

Plin. lib. 8.

Arist. lib. 8. de gli animali.

Dell'

*Dell' amirabile proprietà de vno animaletto, chiamato Tarantola, la cui morsicatura si sana con musica ò soni, & di altre infermità, che si sanano con questa medesima medicina. Cap. XII.*

Alessandro di Alessandro. Pietro Giglio. *Tarãtola, & suoi pessimi effetti.*

ALessandro d'Alessandrò nel suo libro de i dì geniali, & Pietro Gilio Autor moderno amendui affermano, & scriuono d'vna sorte di aragne, che sono in Puglia chiamata Tarantola, che è così velenoso nell' entrar della state, che qualunque ne è morsicato, se non è subitamente soccorso, perde i sentimenti, & muore, & se alcuno ne scampa, diuiene insensato, & fuor di se stesso, & fù à questo mal dalla isperienza trouato vn rimedio, che è la musica, & narrabolo questi Auttori, come testimoni di veduta, dicendo, che subito, che alcuno ne è morsicato, fanno venirgli innanzi chi suoni di viola, flauti, ò altri istromenti, cantando diuersamente. Il qual suono vdito dal morsicato comincia a ballare facendo diuerse mutãze come se tutto il tempo di sua vita fusse vsato in quel spasso. Et in questa furia, & forza di ballar si stà fin che quello mal veleno si dissipa, & dice Alessandro hauerlo egli veduto, che ballando in tal modo vn morsicato, essendo i sonatori, che a vicenda sonauano stanchi, cessando, colui mancandogli tutte le sue forze venne a cader in terra come morto, & ricominciando essi a sonare, vidde colui di nuouo leuarsi, & ricominciato a ballare con la medesima forza di prima, fin che intietamente finiua di smaltire il veleno ballando, & dice più che è qualche volta auuenuto, che qualche vno per non esser ben con questa musica guarito, de lì a qualche tempo sentendo sonare cominciano a maneggiar i piedi, & bisogna, che balli, & così vien facendo, fin che guarisce a fatto, & così bisogna, che ogn' anno a quel tempo, che è stato morsicato, che per 3. giorni continui sempre balli dal leuare al tramontare del Sole, & continua ogn' anno fino che viue la Tarantola che la morsicato. Cosa veramente marauigliosa in natura. Asclepiade scriue, che a frenetici gioua molto il cantar, & sonar dolcemente. Leggiamo similmente, che Asiminea Tebano curò molti di dolori, & altre infermità co'l sonar flauti suauissimamente, & dice Teofrasto, & Aulo Gellio, che la musica quieta il dolor della sciatica, & della gotta. Et similmente trouiamo nella Scrittura Sacra, che Dauid con la musica della viola leuaua a Saul la passione, che il mal spirito lì daua, tanta è l'amicitia, che ha la natura dell' huomo con la musica, ancora, che se considera bene, non è marauiglia, che si curino alcune infermità con musica, poi che vediamo, che sono animali, che con la sua morsicatura ne vccidon ridendo, altri piangendo, & altri dormendo, come di Cleopatra scriue Plutarco; si che sono i secreti di natura grandi, & molti.

*Musica guarisce dalla morsicatura della Tarantola.*

Asclepiade. Teofrasto. Aulo Gel. Plutarco.

*D'vna strava medicina, con che fu curata Faustina dell' infermità d'amor dishonesto, & di molti rimedij contra questa passione. Cap. XIII.*

CHe sia fortissimo l'affetto dell'animo, & gran passione l'affettione, & prigionia della volontà, che è chiamato amore, per esperienza l'hauranno conosciuto molti huomini, di che sono esempi al mondo molto notabile, de molti huomini eccellenti, che lasciandosi dalla sua volontà trasportare, & molti si trouano esser venuti a tale, che ne sono morti. Scriue vn caso notabile frà gli altri Giulio Capitolino, che auuene a Faustina figlinola d'Antonio, & moglie di Marco Imperatore, che s'innamorò d'vn Gladiatore, & in tal maniera, che per desiderio di trouarsi con esso lui venne in pericolo di morte, tanto si consumaua. Il che fù inteso da Marco Aurelio Imperatore suo marito, ilqual ragunò subitamente gran numero di Astrologi medici, per hauer da loro sopra ciò consiglio, & rimedio, & fù vltimamente conchiuso, che fusse morto quel Gladiatore,

*Quãto fusse l'amor che portò Faustina Impe. ratrice a vn Gladiatore.*

& il suo sangue fusse dato nascosamente à bere à Faustina, & beuuto, che l'haueſ-ſe le ponesse à dormire à lato l'Imperator suo marito. Fu il rimedio marauiglioso, che scriuono, che se le tolse in tal modo quell'affettione, che mai più si ricordò di lui, & dice l'Istoria, che di questo commertio, c'hebbe all'hora con esso lei l'Imperatore si ingenerò Antonino Commodo, che riuscì così sanguigno, & crudele, che più si assimigliò al Gladiatore, il sangue del quale beuè nel concepirlo la madre, che al padre di chi era figliuolo. I Greci medici, & gl'Arabi pongono questa infermità d'amore fra l'altre infermità graui del corpo humano, & danno sopra ciò molti rimedij, & Cadmo Milesio, si come narra Suida nelle sue colletanee, scrisse di ciò vn libro di rimedij particolari da tor via questo amore, & Ouidio ne disse nel suo libro assai. Hor frà gli altri rimedij, che danno sopra di questo i medici è, che à vno innamorato si diano assonti di negocij importanti all'honore, & vtile suo, acciò l'animo in diuerse parti distratto si apparti dalla imaginatione, che li dà pena, & dicono similmente, che se li debba lasciar far prattica, & conuersation con altre donne. Plinio dice giouar contro questi ardori buttandosi sopra l'innamorato poluere, doue sia riuoltata vna mula. Insegnano i medici, come si possa conoscere, quando vno è d'vna persona innamorato, la regola medesima, che vsò Erasistrato medico del Rè Seleuco nell'amor d'Antioco con la Reina sua Madregna, dicendo, che debba tastarsi il polso dell'innamorato, & nominandogli molti nomi, quando intenderà l'infermo il nome di colei, ch'egli ama, batterà il polso spessi colpi forte, & in questo modo si conoscerà chi ama. Molti altri signali pongono in conoscere, quando vno sia innamorato, i quali per essere notorij lascio à dietro.

*Marauiglioso rimedio per guarire dal mal d'Amore.*

Suida.

Ouidio.

*Rimedio per il male delli innamorati.*

Plin. lib. 3.

*Segni per conoscer l'innamorato.*

*Dello stupendo amore d'vn giouane Ateniese, & del ridicolo amore del Rè Serse, & come gli animali hanno molte volte amati gl'huomini, & le donne. Cap. XIV.*

Affettionarsi l'huomo della donna, & al contrario la donna dell'huomo, è cosa naturale, & degna di fede. Ma è arriuata à tanto la cecità di questo affetto, che pare cosa impossibile, & non credibile quel, che siamo per dir hora. Scriuono gli Historiografi per cosa molto certa, che era nella città di Atene vn giouane di honesta famiglia, di conueniente robba, & conosciuto molto, che hauendo diligentemente contemplata vna statua di marmo, che era in vn luogo publico di Atene di eccellente fattura, s'innamorò tanto di essa, che non potea appartarsi dal luogo, doue era posta, abbracciandola con molta dolcezza, & tutto il tempo, che non era presso di lei, era mal contento, & lagrimoso, & venne à tanto la sua passione, che ricorse al Senato di Atene, à cui promesso gran somma di danari, supplicò, che li facesse gratia di quella statua per portarla al suo alloggiamento. Non parue al Senato cosa degna dell'auttorità sua il vendere vna statua publica, & negogli la sua domanda. Di che riceuè egli marauigliosa tristezza, & andò alla statua, & postaui vna corona d'oro, & altri vestimenti, & gioie di gran ricchezza l'adoraua, & contemplaua, & in questa sciocchezza perseuerò molti giorni, fin à tanto, che essendogli dal magistrato vietato, cieco, & senza sentimento si vccise egli stesso. Fu veramente questo caso marauiglioso, ma se è verità quel, che del Rè Serse si scriue affermato da tanti auttori, eccede veramente tutte le sciocchezze del mondo. Dicesi, che si innamorò di vn Platano, albero molto conosciuto, & che lo amaua, & curaua, come se fusse stata vna bella donna. Et poiche questo può essere auuenuto fra gli huomini rationali, non lasciaremo di credere quel, che è scritto di animali brutti, che hanno amati alcuni huomini, & donne, poi che lo scriuono grandi auttori, come quello di Glauca, quel Citarista amato da vn montone, che giamai da lui si separaua, & l'altro fanciullo Lacedemonico amato dal Grangio. Delli delfini tutti

*Amore ardente, che pose vn giouane di Atene a vna statua di marmo.*

*Statua domandata dal giouane al Senato.*

*Repulsa data dal Senato al giouane innamorato.*

*Il giouane innamorato della statua per souerchia passione si amazza.*

*Innamoramento di Serse.*

*Nomi d'alcuni animali, che amaron l'huomo.*

*Caso marauiglioso d'vn Delfino che amaua vn fanciullo.*

affermano, che si innamorano de gli huomini. Et narra Eliano nel libro de gli animali vn caso degno di sapersi d'vn delfino, che in vno porto di mare, praticando alcuni fanciulli in quella riuiera à caso si innamorò vn delfino di vno de i più belli di loro, & ogni volta, che lo vedea, si appressaua alla riua, & discopriuasi. Da prima spauentato il fanciullo si fuggiua da lui, ma dopò perseuerando il delfino quel giorno, & molti altri in mostrar segno d'amor al fanciullo egli prese ardire, assicurato dalle sue carezze di andar notando per l'acqua verso di lui fin à montargli sopra la schena, & il delfino lo portaua per gran pezzo al fondo fin che li facea cenno, che douesse leuarlo. In questo giuoco, & solazzo consumato molti giorni, ne i quali sempre il delfino si veniua presentando alla riua, fin che accadè vna volta, che andando il fanciullo nudo sopra il mare non ben auuertito volendosi ben tenere, si mise vna spina acuta pe'l ventre delle spinaccie del delfino,& fù tale la ferita, che morì incontanente il fanciullo nell'acqua, & veduto il delfino il sangue,& morto il fanciullo sopra la sua schena, dette la volta verso terra, & come se volesse del suo delitto correggersi, notando con gran furore vscì con esso suor dell'acqua portando al meglio,che potea il fanciullo che amaua morto, & quiui egli ancora rimase morto. Questo medesimo caso narra similmente Plinio, doue mette altri esempi de delfini, che presero così amore, & amistà con gli huomini,& particolarmente narra nel tempo di Ottauiano di vn'altro delfino, che nel medesimo modo gli auuenne con vn fanciullo nella riua del mare presso Puzolo, & ogni volta, che lo chiamaua Simone, perche à questo nome dicono gli Auttori,che corrono quei pesci,veniua alla riua, & quel fanciullo se li ponea sopra la schena,& lo menaua notando per mare quanto egli voleua sicuramente, riconducendolo poi à terra,& dice che dopò essendo morto di sua infirmità il fanciullo, venuto molti giorni il delfino al luogo solito,ne vedendo più comparere il fanciullo di dolore morì il delfino.

*Plin. lib. 11.*

*Al nome di Simone sogliono gli delfini chiamati venir à terra.*

## *Di vno, che per riceuere vna ferita da vn suo nemico, scampò da male che haueua, & di molti altri simili notabili esempi. Cap. XV.*

*Plutarco.*

*Vno riceue vna ferita da vn suo nemico, & guarisce di vn male che patiua.*

NOn parerà incredibile molto, quel che dianzi dicemmo guarire alcuni di certi mali con musica, vdendo altri essersi con altri modi strani curati. Plutarco in vn trattato notabile, che fece come potessero gli huomini cauar vtilità da suoi nemici, narra di vno, che haueua vn nemico chiamato Prometeo, che tanto l'odiaua,che andaua procurando di vcciderlo Et vn giorno trouatolo li diede molte ferite,& tra l'altre gli ne diede vna in vna postema, c'hauea molto grande,di che non si era mai potuto curare, & fù questa ferita cagione di risanarlo,così pensando,colui di dargli la morte,li diede la vita. D'vn'altro, che si chiamaua Fareo scriue Plinio, che patiua vna infermità incurabile d'vn flusso di sangue continouo per bocca d'vna vena rotta, & trouandosi disperato per non trouar in niuna medicina rimedio, si messe in vna battaglia che se gli offerse disarmato, acciò che l'vccidessero i nemici.E gli auuenne, che riceuè vna ferita nel petto della qual gli vscì molto sangue, cessando di più correrli alla bocca,& curandogli dopò i medici la ferita, li saldarono la vena, & rimase similmente sano dell'altra infermità c'hauea. Di Q.Fabio scriue ancora, c'hauendo hauuta molti anni la quartana dando vn giorno la battaglia alli Allobrogi, hoggi Sauoini, con l'alteration del combattere li si tolse da dosso, che mai più gli venne poi. Et io come testimonio di veduta, affermo hauer conosciuto vn huomo, à cui fù datto nella coscia vna ferita, per laquale andaua notabilmente zoppo senza esser potuto rimediare.Et dopò trouandosi in vn'altra questione riceuette vna ferita nell'istesso luogo, & facendosi medicare,i nerui,che gli erano stati tagliati la prima volta, si distesero, & ristaurarono in tal modo,che dopò che fù sano della seconda ferita, gli rimase la gamba dritta.

*Plinio.*

*Fale. dispe rato d'vna infermità vien ferito, & guarisce*

*Notabil caso.*

Chi

*Chi fù il primo, che piantò la vigna, & chi cominciò ad inacquare il vino, & à chi, come lo vietorno i Romani, con molte altre notabili cose. Cap. XVI.*

FRa gli altri frutti che produce la terra, niuno è al parer mio più vtile (parlando de i liquori) del vino, quando però si beue temperatamente. Et però diceua Anacarse, che la vigna produceua tre vue; la prima di piacere, la seconda di imbriachezza, & la terza di pianto, & tristezza. Gli Auttori profani non sapendo l'Istoria della Sacra Scrittura, pongono diuersi inuentori del vino. Diodoro Sicolo attribuisce l'inuentione del vino, & piantar della vigna à Dionisio figliuolo di Gioue chiamato Bacco, & similmente padre Libero, & chiamaualo così per la libertà, che ha il vino. Et per questa inuentione li fecero vn tempio in Roma sotto il Campidoglio, & si faceuano le sue feste chiamate Dionisie, & Baccanali molto dishoneste, & di gran solazzo. Questa inuentione, che fusse di Dionisio, l'afferma similmente Vergilio nel principio del secondo libr. della Georgica, ancora che Martiano Capella dica, che solo à Greci insegnò Dionisio far vino. Altri dicono, che fù Icaro padre di Penelope, che diede l'industria di far vino à gli Ateniesi, & essendosi dopò innebriato fù dal popolo vcciso. In Italia diceuano hauer portato il vino Saturno portando i sarmenti dell'Isola di Candia. Plutarco scriue che Arus Etrusco portò le viti in Francia. Ma la vera istoria è, che il primo inuentore del vino fù Noè, & il primo che si imbriacò di esso, di che oltre, che si tratta nella Sacra Scrittura, ne ragionano Lattantio, & Giosesso. Il qual Noè nell'vscir, che fece dell'Arca di sua mano piantò la vigna, & beuè del sugo dell'vua; & inebriossi. Et conosciuto dopò il sapor del vino da gli huomini à principij, lo beueuano puro, & senza acqua, perche secondo, che dice Plinio, vno chiamato Filo fù il primo, che inacquò il vino per temprarlo. Con l'auiso del quale successe gran bene, & sanità al mondo, perche il vino così temperato ha eccellenti effetti. Et così dice Platone, secondo che riferisce Macrobio, che il vino temperato fà viuace l'ingegno dell'huomo, aumenta la forza, da vigore, & allarga il cuore, & toglie gli affanni, & pensieri. Plinio dice similmente, che il vino temperatamente vsato moltiplica le forze, & il sangue, & il color della faccia, fortificansi dal vino i nerui, si aiuta la vista de gli occhi, prende vigor lo stomaco si desta l'appetito, prouoca il sonno, toglie il vomito, leua la malinconia, & pone allegrezza nel cuore, & molti altri giouamenti. Asclepiade medico fece similmente vn particolar libro delle virtù del vino. S. Paolo scriuendo à Timoteo lo consiglia, che per dar forza allo stomaco beua vn poco di vino temperato; in molte medicine vsano i medeci del vino, perche il vino temperato ripara tutti gl'humori. Platone introduce Socrate, che loda il vino dicendo, come la pioggia temperata fà crear l'herbe, & le tempeste, & diluuij le sterpano, & destruggono, così il vino temperato allegra l'animo, fortifica la virtù, & il molto, & intemperato tutto lo distrugge. Fino all'odor del vino frà gli altri odori è molto lodato da naturali, perche è molto confortatiuo, da vigore molto à li spiriti, & è molto veloce, & penetratiuo, ma sempre il giouamento del vino si intende quando è temperato. Gli antichi Romani tolsero totalmente il ber vino à fanciulli, & alle donne. Tanto, che dice Plinio, che nel tempo che regnò Romolo in Roma vccise vn'huomo la sua donna, perche haueua beuuto vino, & per esser la cagion questa fù da Romolo liberato. Per tanto gran delitto haueuano il veder ber vino la donna, che scriue Fabio Pittore, che per hauer vna donna Romana rubata vna chiaue d'vna cantina per ber vino, che in essa era riposto, i parenti la fecero morir di fame. Et però si teneua per costume in Roma, che si basciauano le donne da i parenti per conoscere al naso se haueuano beuuto vino. Et scriuesi di Neio Domitio, che essendo giudice à Roma condannò vna donna à perder la dote, che hauea portata, perche haueua beuuto più quantità di vino di quello, che le haueua concesso per la

*Tre vue che produce la vigna secondo Anacarse.*
Diod. lib. 4.
*Feste Baccanali, perche & come.*
Plutarco.
*N. è primo inuentor del vino.*
Ge. l. 9. Lat. l. 2 defin. di uina instit.
Giosef. li. 1. dell' antichità.
Plin. lib. 7.
Macr. li. 2.
*Lode del vino temperato.*
Plin. lib. 24.
*Buoni effetti che cagiona il vino temperato.*
S. Paolo.
Platone.
*Donne Romane, & fanciulli nō beueuano vino.*
Plin. lib. 14.
Fabio Pit.
*Donna Romana fatta morir di fame per voler beuer vino.*

*Salomone vietò il vino à i Rè.* *Vino cagione di mente confusa.* Auicenna. Arif 6 Pol. Platone. *In che età deuesi bere vino temperato secondo Platone.* *Quali non doueriano bere vino.* Auicenna. Galeno. Aleff. Afr. Esiodo Poeta. Ateneo. *Come beueano gli Greci antichi.* Eub. Poeta. Apul. Pan. *Temperanza nel bere lodata nella Sacra Scrittura.* Gioseffo libr. 18. S. Girolam. *Quatro virtù che dee hauere il buon vino.*

la sua salute. Et signalatamente trouiamo esser stato il vino vietato a i Rè da Salomone ne i suoi prouerbij, che gli consiglia, che non debbano ber vino, perche turbati non giudichino male le cause de' poueri, scriuesi similmente, che al Rè di Egitto era dato ber vino inacquato, & per certa misura. Di Romolo Rè di Roma leggiamo, che essendo vna notte conuitato non volse ber vino se non poco, dicendo che haueua da terminare l'altro giorno vn negocio importante. Et Auicenna dice, che il dar ber vino à fanciulli è vno aggiunger fuoco à fuoco. Et Aristotile vieta il vino à fanciulli, & alle balie, che gli allatano. Platone nelle leggi, che fece ne' libri della republica, benche paia al principio, che dispensi il vino, dopò nel secondo dice, che beua poco, & molto temperato l'huomo dalli 18. fino alli 40. & alla presenza di vecchi, acciò sia ripreso se eccederà. Da i 40. in sù dispensa, che si possa dargliene maggior misura, acciò la fridigità, & malinconia di quella età più sia temprata, però sempre con misura. Comanda più, che i serui non beuano vino, ne i giudici, che hanno magistrati, & carichi publici, & à giouani, che studiano, danno consiglio, che non debbano ber vino. Quel che dico de li schiaui, similmente si guardaua per legge in Roma, che non poteuano ber vino. Le leggi di Platone ponne Auicenna per medicina, al quale si conforma Galeno. Alessandro Afrodiseo dice ne' suoi problemi, che chi beue vino inacquato ha la vista, & sentimenti più viui, che quei, che lo beuono schietto. Nella tassa, & modo di inacquare sono diuerse regole, & diuerse opinioni. Esiodo Poeta Greco dice, esser cosa conueniente bere tre parte d'acqua, & vna di vino. Ateneo scriue, che i Greci antichi in due misure di vino gittauano cinque d'acqua, & ancora molte volte tre d'acqua è vna di vino, che è regola come quella d'Esiodo, & è da notare, ch'i Greci non inacquauano il vino con l'acqua, ma sopra l'acqua gittauano il vino, & Teofrasto afferma, che così si mischiaua assai meglio. Et non solamente quegli huomini antichi così inacquauano il vino, ma così temperato ne beueuano poco. Eubolo Poeta Greco lo testifica, doue introduce Dionigio dicendo, a' prudenti non darò io più di tre volte il vino, la prima per la salute, la seconda per dolcezza, la terza per dormire, & il rimanente è disordine, & imbriachezza. Apuleio Paniasi, che scrisse de' cibi, significa il medesimo, doue attribuisce la prima volta, che beue alle gratie, la seconda à Venere, & alla vergogna, & al danno la terza. Fù Giulio Cesare temperatissimo nel vino, & co'l testimonio di Catone suo nemico lo afferma Suetonio, Demostene eccellente Oratore facea il medesimo, & Apollonio Tianeo di chi si gran cose scriuono, non beueua vino, ne mangiaua carne. Nella nostra religione Christiana è molto lodata la temperanza nel bere. S. Giacomo minore mai beuè vino, ò ceruosa, ne mangiò carne imitando Giouan Battista. Il medesimo si scriue di Fulgentio Vescouo, & di Emertio figliuolo di S. Stefano Rè di Polonia. Scriue Gioseffo, che gli Essei, ch'erano vna delle tre sette di Giudei, faceuano il medesimo. Et S. Girolamo in vna epistola riprende li sacerdoti vinolenti, dicendo, che S. Paolo li condanna, & che nella legge vecchia quei che seruiuano all'altare non beueuano vino, ne l'altra beuanda, che potesse inebbriare. Dicono i beuitori, che il buon vino hà da satisfare a quattro sentimenti del corpo, al gusto col sapore, allo odorato co'l buono odore, & alla vista co'l color netto, & chiaro, & all'vdito con la buona fama del paese doue è nato.

Di

*Di molti danni del vino intemperato, & quali furono i Medici, che dissero esser cosa sana alcuna volta inebriarsi. Cap. XV.*

BEnche sia questo liquore buono per alcune infermità, sono tanti i mali, & danni, che ne prouengono, quando non è temperatamente gustato, che sono più i mali, che il bene, onde pare, che sarebbe stato meglio non conoscerlo, & contentarsi con l'acqua, che la natura haueua data à bere, & quantunque il danno del beuerlo si veda espressamente auuenir à gli huomini, non solamente essi non lo fuggono, ma cercano cose, che li prouochi la sete, & voglia di bere, & ancora come dice Plinio, ve ne son di quelli, che lo beuono senza sete, e solamente al vino si dà questa habilità di poter beuer senza voglia. E bē li tratta come merita, che li dà subito la pena, che salendo il Vapore alla testa gli toglie i sentimenti, & restano come pazzi, & gli vccidono finalmente, ouero gli ingenerano molte infermità peggiori, che morte, come sono gotta, tremor di piedi, & di mani, fa gli occhi vermigli, & infoca il fegato con altri simili frutti. Catone diceua, che l'embriachezza era pazzia volontaria. Plinio dice, che frusta la memoria, & cagiona sogni spauenteuoli. Seneca scriuendo à Lucullo dice, che storpia le mani, & piedi, & fa gli huomini lussuriosi. Dionigio Areopagita allega Platone hauer detto esser la embriacchezza vn destro, & gran giocatore di Lotta: perche prima fa mācar i piedi mettendo la gambarola, & à me par che insegni di farla, come vedemo ogni giorno negli imbriachi. L'Apostolo Paolo scriue à gli Efesi, che fuggano il vino, perche in esso è la lussuria, & il medesimo afferma Salomone. Fra gli altri mali, che sono nel vino è, che à chi eccessiuamente ne beue non si può fidar secreto, & perciò si diceua per prouerbio antico, che il vino và senza calze, perche tutte le parti secrete, & vitiose discuopre, & per questa cagione diceua Eschilo Poeta, che l'acciaio era specchio del gesto, & il vino specchio dell'animo, & volontà dell'huomo. Et Platone dice, che i costumi, & le conditioni di ciascuno principalmente appalesa il vino. Buon'esempio ci ne diedero Noè, & Lot, che il primo inebriato discoperse le sue vergogne, & fù deriso, & schernito, & con Lot non potè Sedoma, & potè il vino, facendolo dormir con la propria figliuola. Queste sono opere, che fa far il vino. Solone vno de i sette saui di Grecia fra le altre leggi, che diede à gli Ateniesi fù, che il Prencipe che s'inebriasse fusse vcciso. Et Pittaco vn'altro de i sette saui instituì, che fussero allo embriaco, che hauesse fatto delitto dati due castighi, per il maleficio commesso l'vno, & per la embriacchezza, che ne era stata cagione l'altro. Dà Aristotile ne i suoi problemi la ragione, perche i dati al vino diuengono impotenti alla generatione de i figliuoli, & della cagione, perche gli embriachi alcuni sono piaceuoli, altri terribili, alcuni tristi, & altri allegri. Sono però alcuni Medici come Auicenna, & Rasis, che dicono esser cosa sana inebriarsi tal'hora, ma io non sono sodisfatto delle ragioni, che assegnano, nè approuo la loro opinione. Veramente sono stati grand'huomini dati al vino, ma più gloriosi, & famosi sarebbero stati, quando non lo hauessero tanto vsato. Alessandro Magno fù tassato di questo vitio tanto, che di lui scriuono gli Auttori, che vccise in quella furia alcuni suoi amici, & che poi conosciuto il suo errore volse vccidere se stesso, & credesi veramente, che per questi homicidij egli fusse auuelenato. Marc'Antonio essendo vno de i tre capi dell'Imperio Romano, & marito della sorella di Ottauiano Imperatore, essendosi dato al vino, & conseguentemente à vita lasciua con Cleopatra Regina d'Egitto, al fine perdè la vita, & lo stato, vinto da Ottauiano per hauer egli lasciato vincersi dal vino. Tiberio Imperatore di Roma hebbe molti difetti, ma l'esser gran beuitore fù cagione della maggior parte degli altri, che in loco di Tiberio fù per questo vitio chiamato Biberio, & fece misero fine. Dionigio il più giouanne, Tiranno di Sicilia, fù tanto dato al vino, che se li magagnò la vista de gli occhi, & venne quasi à rimanerne cieco. Cleomede Rè de gli Spartani, vo-

*Mali che prouengono al bere troppo.* Plinio. *Vbriacezza è pazzia volontaria.* Catone. Plin. lib 10. Seneca. *Pessimi effetti del vino.* Dion. Are. S. Paolo. Salomone. *Il vino è specchio del l'anima.* Platone. *Esempij di Noè, & di Lot.* Solone. *Castighi dati all'imbriaco.* *Embriachi non ponno generare, & perche.* Auicenna. Rasis. *Alessandro Magno era dedito al vino che perciò fece molti errori.* *M. Anton. vinto dal vino, è vintore da Ottauiano.* *Tiberio fu chiamato Biberio per l'amor che portaua al vino.*

Flauio Vop. *Bonosco Imperatore gran beuitore per suoi misfatti morì appicato.*

*Il Rè Antioco per cagione del vino dormiua quasi sempre.*

Ateneo.

*Parole di Sofocle ad Eschilo beuitore valente.*

volendo imitare, & confortare i Sciri in beuer molto vino, il vino lo ridusse pazzo, & rimase senza giudicio. Archesilao Filosofo morì di vna grande embriachezza. Anacleonte Poeta fu grandissimo beuitore, & affocossi beuendo con vn osso d'vua, che te gli intrauersò in gola. Flauio Vopisco Auttor degno di fede scriue di Bonosco Imperatore, che era cosi dato al vino, che di lui dice Aureliano, che non era nato per viuer, ma per bere, che haueua vna proprietà mirabile, che mai per molto vino, che beuesse s'inebriò, & credo, che ciò venisse per quel che di lui si dice, che purgaua per l'orina tutto quel che beueua, ma finalmente riceuè il fine, che meritaua che vinto da Probo Imperatore morì appiccato. Il Rè Antioco, che fu vinto da Romani, dicono, che beueua tanto, che la maggior parte del tempo dormiua, & perciò diede la maggior parte del gouerno del suo Imperio à due suoi fauoriti, & per essersi dato à banchetti, & innamoratosi di vna donzella, quando era vicino al combattere con Romani fu fracassato, & vinto. Scriue Ateneo di Eschilo Poeta Greco, che s'inebriaua, & però li disse Sofocle, Eschilo, se tu indouini quel che dici, & fai, è per ventura, & non perche tu lo conosca, ò intenda. Tante isperienze si son volute far del vino, che scriue Plinio, che si alleuano, & crescono i Platani, gittandosi del vino alle radici.

*Alcuni auuisi da far odiare il vino, & la cagione perche à gli embriachi due cose gli paiono tre.* Cap. XVII.

Plin. lib. 12. Plin. lib. 7. Solino. *Virtù della Pietra dionisia.*

*Il mele, & le cose dolci è ottimo rimedio al l'imbriachezza.*

*Mandole amare ottime contra le forze del vino.*

Plin. lib. 17. *Raffanni buoni per l'embriachezza.*

*Secreti per far venir in odio il vino.*

Aristotile. Auicenna. *Perche all'ebro, vna cosa par due.*

NArra Plinio, & Solino di vna pietra negra con vene rosse, la cui proprietà è, che bagnata nell'acqua dà perfetto sapor di vino, & colui che beue di quest'acqua, benche beua quanto vino si voglia, non può inebriarsi, & chiamasi la pietra Dionisia. Dicono i Medici, che gioua à non inebriarsi hauer mangiato mele, ò altre cose dolci, prima che si beua, & à colui, che sarà inebriato dicono, che fattolo vomitare, li dieno vna suppa bagnata in mele, & che guarirà subito, & che disturba l'ascender de i vapori alla testa. Similmente è cosa marauigliosa la medicina, che vsaua vn Medico, che hauea Druso figliuolo di Tiberio Imperatore, il quale benche beuesse più vino di niuno di quanti al tempo suo fusse in Roma, volendo competer con tutti giamai si imbriacaua, nè perdea il sentimento, & essendo ogn'vno di questo marauigliato, si seppe dopò, che hauea per costume, che nel voler entrare in quei banchetti, ò beuer (come habbiamo detto) mangiaua prima cinque, ò sei amandole amare, la cui proprietà, & forza disturbaua, che il vino non lo alienasse da se. Et si vidde dopò questa esperienza, che essendogli poi vietato, che non mangiasse queste amandole, & fattolo bere come soleua si imbriacò come gli altri. Che le amandole habbino questa proprietà lo afferma Plinio. Per il medesimo effetto dice, giouar similmente mangiar raffani innanzi al bere, & similmente dicono far questo effetto i cauli mangiati prima, & dopò gioua ancora. La medesima virtù si dice, hauer il zaferano preso nel medesimo modo, molti altri rimedij si trouano sopra ciò, che io lascio à dietro per non esser longo, ma vn solo ne dirò, che recita Plinio, che presa vna quantità di vino, doue sia meschiato voua di lecuza dice, che chi ne beue abborrirà il vino tanto, che giamai lo vorrà bere, & il medesimo effetto seguirà pigliandosi becchi delle rondine abbrusciati, & fatti in cenere, messi nel vino incorporato con Mirra si darà à bere. Ilqual rimedio isperimentò il Horus de gl'Assirij. Aristotile nella terza parte de i suoi problemi, & Auicenna nel sesto de gli animali pongono la cagione, perche vn'ebro mirando vna cosa li par due, & benche molte ragioni assegnino vna dell'vno, & l'altra dell'altro ne addurrò: la prima sarà di Aristotile, che ne gl'embriachi pe'l calore eccessiuo de i vapori del vino, che ascendono al ceruello, i neruicelli, che vanno à gli occhi chiamati ottici si muouono, & alterano di tal sorte, per quella violenza de i vapori, che ne prouiene, che la virtù visiua, & li spiriti visuali si mouono, & inquietano, & questa è la cagione,

gione, che le cose, che si veggono, par che si muouano con molta fretta, per muouersi, come è detto, l'organo visiuo, per il quale il senso commune riceue le imagini delle cose tanto moltiplicate, che il mouimento le fa parere, che sieno due, ò più, perche essendo il mouimento cosi presto, & insensibile, gli pare che in vn medesimo tempo riceua la vista due imagini d'vna cosa, benche non sia più di vna riceuuta in doi istanti, come potrebbe isperimentare colui, che ponendosi il dito nelli occhi, lo farà tremare, & maneggiare, & gli parerà, che la cosa, che vede, sia la cosa, che si muoue. Auicenna dà vn'altra ragione, dicendo esser la causa, che ascendendo in colui, che è inebriato i vapori del vino humidi alla testa, i piccioli nerui, & muscoli detti, che vengono à gl'occhi con la humidità si ingrossano disordinatamente, & quel d'vn'occhio più di quel dell'altro, ò torcendo l'vno più in alto, ò l'altro più abbasso, & quinci auuiene, che i raggi visiui non partono dritti d'amendui gli occhi, nè per vna linea, & perciò vengono le imagini delle cose visibili, à ciascuno occhio per se, & pare, che sia la cosa due, riceuendo il senso commune d'vna sola due imagini. Et questo isperimenterà colui, che co'l dito posto nel fin di vn di suoi occhi, alzerà in alto le palpebre, perche cosi torcendo, & inalzando il neruo di quell'occhio, li parerà, che la candela, che hà inanzi sia due lumi, & cosi le altre cose radoppiate.

*Ragione di Auicenna nel proposito dell'ebro*

*In qual modo si potè sapere, & misurare quanto sia la rotondità dell'ambito di tutta la terra, & quante miglia giri.* Cap. XIX.

CONosco ben, che la materia di questo capitolo non sarà molto dilettteuole per tutti, perche per poter bene intenderla è necessario d'hauer alcuni principij di Geometria. Pur hò voluto trattarne per chi vi sono inclinati à saperlo, & per il proposito di adesso è necessario di presupporre certi principij, che perche sono communi non farà bisogno prouargli. Il primo è, che quel, c'habbiamo detto della grandezza della terra, si intende della terra, & del mare insieme, perche cosi la pose Iddio quando disse: *Appareat arida*, che amendui vniti si fece vn corpo perfettamente rotondo, & tutte l'operationi, che si dicono della terra, si hà da intendere del mare ancora, & quando diremmo tanti gradi hà la rotondità della terra, ò tanti gradi è da questa à quella, si intende d'acqua, & di terra insieme, & gli ecclissi, altezza, & lunghezza cosi si considera, & opera, & escono cosi certissime, & in questa rotondità sono i monti, & selue, che contiene la terra. Et questa rotondità cosi fatta d'acqua, & di terra è in mezo la rotondità de i cieli, & hà vn medesimo centro con essi, di modo, che il ponto, che è centro della terra, & acqua, fatta cosi in tondo è similmente centro di tutto il mondo, cieli, & elementi: oltre di questa vi è vn'altra verità, & conchiusione, che la terra, & acqua rispetto del cielo stellato, che chiamiamo firmamento è di tanta picciola quantità, che tutta essa hà luoco di centro, & è come vn piccolo ponto in sua comparatione, tanto, che in ciascuna parte di essa, che vorrà l'huomo operare con quadrante, ò ombra, ò astrolabio escono le operationi, come se si facessero nel centro della terra, & in qualunque parte, che noi ci poniamo scopriremo la metà del cielo, ilche causa la immensa distantia, che è di qui al firmamento, & l'immensa grandezza di esso, che essendo la minor stella, che noi vediamo maggior, che tutta la terra, ci pare come vn ponto in comparatione del cielo. ilche tutto si potrebbe prouar per sufficiente dimostratione, ma basta, che l'esperienza lo mostri. Proualo Tolomeo nel primo libro, Alfragano nella differenza quarta, Cleomede nel primo libro, & Geber nel secondo, & Giouanni di Sacro busto, & tutti quei, c'hanno scritto sopra la Sfera. Hor questo presupposto imaginiamoci hora, che la terra con l'aqua sia vn circolo tondo, & il cielo sia vn'altro molto maggiore (come egli è) & hauendo amendui, come habbiamo detto, vn centro commune; due linee di qualunque essere, che l'huomo

*Sēza principij non si può hauer cognitione alcuna.*

*Il mare, & la terra insieme fanno la vera rotondità del mondo.*

*Vna stella del firmamento è maggior di tutta la terra.*

Tolomeo.
Cleomede.
Geber.
Giouāni Sacro Busto.

s'imagini, & escano in questo centro così commune alle circonferenze d'amendui i circoli (come Euclide insegna) taglieranno, & partiranno portioni, & parti vguali d'amendui i circoli, ciascuno in rispetto del suo circolo, vogliono inferir, che se queste due linee, che così escono dritte, taglieranno l'ottaua parte del circolo maggiore, taglieranno similmente l'ottaua del circolo minore, dico ottaua ciascuna rispetto del suo circolo. Hor per diuidere, & misurare il mondo, imaginaronsi i saui di diuidere il cielo in 360. parti vguali, che chiamano, gradi, & per conseguente la rotondità della terra in altre tante, imaginando linee, che partano del centro, & facciano la diuisione, di modo, che quanta quantità è ciascuno di questi gradi in rispetto del circolo del cielo, tanto è ciascuno di quelli della terra rispetto della rotondità, & circolo di essa. E come queste parti, ò gradi sono tra loro vguali, sapute le miglia, che contiene l'vna, si saperà quelle di tutte. Hor per sapere di vna fecero in questo modo. Il Polo è vn punto fisso nel cielo, sopra del quale fà il suo mouimento, & egli stà fermo, & fisso, hor con vno Astrolabio, ò altro istromento in luogo signalato presero l'altezza, che il Polo hauea sopra l'Orizonte, presupposte l'equationi, che si hauea da dare alla stella Polare al vero Polo, & signalando al vero Polo quel luogo, e saputo, come dico, i gradi, & che il Polo si leuaua, caminarono dritto al vero Polo senza mutar meridiano, fin che con il medesimo stromento trouarono il Polo in vn grado più alto nel primo luogo, & di quì viddero, che haueano caminato vno grado della terra da vn loco à vn'altro, poiche l'haueuano caminato dal cielo per la regola già detta de dui circoli. Hor fecero così, misurarono le miglia, che contenea questo grado, & saputo quante erano, fecero questo conto, se vn grado contiene tante leghe, tutta la rotondità della terra ne terrà tante, poiche tutta ella contiene 360. gradi tali, & così grandi, come questo. Di modo, che questa forma, ò arte si tenne, & ogni giorno si può tener in misurare la terra. Hora sappiamo quanto sia grande ogni grado, & per conseguente quanto tiene ella di rotondità, misurandola per il grosso dal tondo, secondo l'esperienza de gli antichi, & moderni, che l'esperimentarono. In questa è la più commune opinione, che ogni grado, ò parte di queste 360. della terra contiene 500. stadij di viaggio, & ogni stadio è di 125. passi geometrici, che è ogni passo come due di questi nostri communi, di modo, che hauerà il grado 62. milla, e 500. passi Geometrici, affermalo Tolomeo nel primo libro, & medesimamente Martiano Capella, & la maggior parte de' saui Cosmografi antichi, & questa è la più commune opinione della maggior parte de' dotti moderni, & così tiene Orontio Fineo, & dice hauerlo esperimentato caminando da Parigi à Tolosa, & Glareano, & Antonio Lebrissa huomini dottissimi, & diligentissimi, scriuono hauer fatto la medesima esperienza. Hor tenendo questo per cosa certa, quantunque Eratostene, & altri auttori Greci hauessero opinione, che ogni grado hauesse 700. stadij, i quali s'ingannarono, ò per auuentura misurarono con minor passi: dico, che essendo vna parte, ò grado 360. di 500. stadij, tutti 360. contengono 180. mille stadij, che sarà la rotondità di tutta la terra, pigliando & misurando il tondo dell'acqua, della terra, & ridotti a miglia di passi, conteneră 22500. miglia, perche ogni miglio contiene 8. stadij, & tirati a passi de i detti Geometrici haurà 22. millioni, & 500. mila passi in tondo la terra, & l'acqua.

(?)

*Margin notes:* Euclide. — *Partitioni per lungo, & per largo della sfera in 360. gradi.* — *Ogni grado è di 17. leghe, che sono miglia 60.* — *Diuisione di ogni grado, per stadij, & per passi Geometrici.* — Tolomeo. Mart. Cap. Oront. Fin. Galerano. Antonio Lebrissa. Eratostene — *Grãdezza della terra consiste in 22500. miglia.* — Tolom. l. 5. Almagest. Orõt. nel 1 Alcom. l. 1.

Perche

*Perche coperta con la paglia la neue si conserua nel suo freddo, & l'acqua nel suo caldo, essendo contrarij, & perche maneggiandosi l'aere la state rifreca essendo caldo, & per il contrario l'acqua calda maneggiandosi abbruscia più.*
*Cap. XX.*

AGli huomini d'ingegno, & amici di contemplare le cose di natura non è cosa così leggiera ne di così poco valore, che non troui in essa cosa che non sia da notare? & rimanga contento l'intelletto, dopò, che sono conosciute, & molti sono, che domandando, per qual cagione coprendosi la neue con la paglia viene ad esser conseruata per molto tempo, ne si disfa. Risponde Alessandro Afrodiseo eccellente Peripatetico esser la causa, che la paglia non ha qualità manifesta, ne conosciuta, calda ne fredda, di modo, che la chiamarono alcuni senza qualità, & per esser così singolarmente temperata, & delicata, che quasi si può dire non esser fredda, ne calda facilissimamente si conuerte nella qualità della cosa, che con essa si vnisse, & però ponendosi in essa la neue fredda, incontanente la pagia diuiene fredda, & prende quella qualità della neue, & essendo così fredda, aiuta, & sostiene il freddo della neue, come vn simile vn' altro senza dargli calore niuno, perche ella non lo ha, & perciò la neue fredda in compagnia fredda, & diffesa dal caldo, che la paglia tiene, che non vi entri, si sostiene nel suo esser, assai più tempo, che se non fusse in pagia, & per la medesima ragione passa il contrario effetto nell'acqua calda, & posta, & coperta in paglia, perche la paglia riceue subitamente la qualità del calor dell'acqua, & essendosi così incontanente scaldata, aiuta, & conserua l'acqua a guardare il calor che tiene, & la difende dell' aere, che la potrebbe raffreddare. Per questa ragione potremo intendere altre difficoltà, & dubij, che si potrebbono addurre per persone, come è, che sappiamo, che nella state, oltre del nostro calor interiore quel che ci causa calore, è l'esser l'aere molto più caldo, che in altro tempo dell' anno, di modo che quando è l'aere più caldo, sentiamo maggior caldo. Et essendo così come sentimo fresco, & men caldo facendo noi aere, & maneggiandolo nella state, essendo il mouimento secondo Aristotile causa di maggior calore, & l'aere co'l mouerlo ci hauea da scaldare, & darci maggior calore, che se fusse riposato. La causa di questo è, che in noi stessi è maggior calore, che nell' aere, così per la natura, che habbiamo, come di quel che l'aer caldo quà vsato: & come arriua l'aere (che, come dico vien più temperato, che non siamo noi altri) ci tempera alquanto venendo sempre nuouo aere, perche essendo questo co'l nostro calore si scalda egli più, & si come habbiamo detto della paglia, che conserua, & aumenta all'hora il caldo, però rinouandolo, & facendo venir sempre nuouo aere, venendo più temperato, che non stiamo noi co'l sentire quella differenza di men caldo, il nostro proprio calore si tempera. E risposta, che dà Alessandro, come dico, & similmente Aristotile. Ma è da notare, che se si desse aere, che fusse più caldo, che non habbiamo noi, sarebbe peggio il maneggiar l'aere, & sentiremmo maggior caldo, come auuenne molte volte, & così vediamo che accade nell'acqua molto calda che se in esso mettiamo la mano essendo sì calda, che con difficoltà potiamo sopportarla, tenendouela ferma non dà tanta passione, come se maneggiammo la mano, perche per la ragion detta ancora, che il calor dell' acqua gli eccede, & è più forte di arriuare alla mano men calda, l'acqua, che circonda la mano, si tempera alquanto, essendo alquanto così riposata la mano: però maneggiandola l'acqua vien più nuoua, & si applica ogni volta con nuoua forza, & il più potente opera di nuouo nel più debole. Si suole similmente domandar per qual cagione fa più caldo nel fine del mese di Giugno, & nel Luglio, essendo il Sole all'hora più allontanato da noi, che nel principio di Giugno, che è il solstitio del Sole, & ferisce co'l raggio più dritto. A che risponde Aristotile nel secondo della

*Ragioni del primo problema secondo Alessandro Afrodiseo.*

*Ragione del secondo problema secondo Aristotile.*

*Ragione del terzo problema.*

Meteora, che il calor del Sole non si causa, nè si sente più quando il Sole ci è più vicino, ma quando è più tempo, che và sopra di noi, & perche nel Giugno, & Luglio sono molti giorni, che è venuto appresandosi, & và in declinatione causa maggior caldo operando più la duratione.

*Di alcuni grand' huomini, che sono morti, chiamati da alcuni, che essi haueuano fatto morire ingiustamente, & morirono nel tempo, che gli fu imposto, & narrasi vna notabile Istoria di Magunza.*
*Cap. XXI.*

QVando mancasse il soccorso de gli huomini à coloro à chi è fatto torto, veramente quello d'Iddio mai gli manca, & benche non li sopragionga all'hora, ne così visibilmente come vorriano, Iddio sà quando, & come deue vendicar l'ingiurie de gli innocenti, & molte volte similmente permette cose, che mostrano publico il torto, che si fa ad alcuni, & i falsi giudicij, che fanno contra di loro. & il pensiero, che egli tiene di vdirgli, & vendicarsi, di che si potrebbono addurre molti esempi, fra quali leggiamo, che essendo condotto alla morte vn Caualiero di quei Templari, di che habbiamo fatto mentione, ingiustamente, secondo l'opinione della maggior parte de gli Auttori, il qual Caualiero era Italiano, & natiuo di Napoli, vidde à vna finestra Papa Clemente V. Che l'haueua a morte condannato, che era insieme co'l Rè Filippo di Francia, chiamato il Bello, & disse in alta voce crudelissimo Clemente, poi che nel mondo non è giudice da chi l huomo possa contra di te appellarsi della ingiusta sentenza, che hai a me data, come d'ingiusto giudice, io mi appello di te innanzi al giusto Giudice Giesù Christo, innanzi al quale io ti cito insieme co'l Rè Filippo, per il consiglio del quale hai fatto questo, che in termine di vn' anno compariate innanzi al Tribunal d'Iddio a stare a ragion con meco, ou' io preporrò la mia causa, & si determinerà senza auaritia, ò passione alcuna, si come voi fatto hauete. Hor loro auuenne, com'egli domandò, che quasi subitamente, essendo appassionato da certi dolori di stomaco, in termine di vn' anno morì il Papa, & il Rè Filippo, il che parue veramente giudicio d'Iddio. Il medesimo auuenne al Rè Ferdinando quarto di Castiglia, che facendo vccider dui Caualieri più per ira, che per giustitia non giouando loro lagrime, ne supplicationi, citarono il Rè innanzi al Tribunal di Christo, doue comparisse in termine di trenta giorni, & morì l'vltimo giorno del termine signalato. Vn medesimo caso auuenne a vn Capitano delle galee di Genoua, dal qual scriue Battista Fulgoso, che andando in corso prese vna Fusta di Catalogna, nella quale era vn Capitano, che in niuna cosa haueua offeso mai Genouesi; & hauendolo così preso per la nemistà, che egli haueua con Catalani, comandò che fusse quel Capitano appiccato, il quale spargendo molte lagrime domandaua, che non l'vccidessero ingiustamente, non hauendo egli giamai offeso lui, nè la sua natione, nè trouando pietà in loro, ricorse alla Giustitia d'Iddio, dicendogli, che poiche voleua in lui esequir quella ingiusta sentenza, che egli se ne appellaua innanzi Iddio, che castigaua le ingiustitie, & lo citaua, che in termine di tanti giorni douesse comparire a render conto di quel che faceua. Se lo dimenticò il Capitan Genouese; ma ricordosselo Iddio, che non domentica i suoi, che nel termine assignato partì di questa vita, & andò a render ragione innanzi a chi gli l'haueua domandata. Molti altri casi potrei addurre al proposito, ma per il più strano di tutti intendo narrare quel che auuenne a Magunza Città di Alemagna, che tanto caro costò generalmente a tutta la Città, secondo che breuemente racconta Gotterio Poeta famoso, che scrisse i Fatti di Federico primo Imperatore. Narralo similmente Corrado Vescouo nella sua Istoria di molte cose, che auuennero nel tempo di esso Federico, & di Henrico sesto suo figliuolo. Hora nella detta Città di Maguntia nell' anno del Signore 1150 ò poco

*Dio è vendicator delli innocenti oppressi.*

*Parer, che disse vno a Papa Clemente appellandosi di quel giuditio auãti Giesu Christo.*

*Morte di Papa Clemente, & del Rè Filippo.*

*Caso notabile.*

*Altro caso marauiglioso della Giustitia Diuina.*

Got. Poeta Corrado Vescouo.

poco più vi era vn'Arciuescouo huomo singolare in ogni sorte di virtù, chiamato Enrico, ilquale come buon pastore seueramente castigaua i peccati publici, hauendo buona cura delle sue pecorelle, essendo gelosissimo dell'honor d'Iddio, & dell'amor del prossimo, fù tanto abborrito, & inuidiato da cattiui, che con false informationi, & relationi fù accusato innanzi al sommo Pontefice Romano d'inhabile, & di altri delitti, il quale essendo veracemente huomo santo, & giusto, nè potendo il sommo Pontefice negar vdienza à chi la domandaua giustitia, li fece sapere quel di che era accusato, il quale per purgare la sua innocenza elesse fra suoi amici colui che più amaua, & haueua più de gli altri beneficiato, che era vn Sacerdote chiamato Arnaldo, a cui egli haueua date grandi dignitadi, ricco d'ingegno, di eloquenza, & di danari, ilquale venuto a Roma instigato dal demonio, si pensò di far priuare il suo signore di quella dignitade, & a se applicarla, & sopra di questo corrompè dui scelerati Cardinali con gran somma di danari, & disse contra del suo signore, dicendo, esser più obligato a Iddio, & alla verità, che a gli huomini, & che era il vero, che l'Arciuescouo era colpeuole di quel, che gli era attribuito, à che mosso il Papa, determinò di mandar per questa informatione dui suoi Prelati, & mandoui dui suoi Cardenali confederati di Arnoldo, i quali condotti in Alemagna fecero condursi l'Arciuescouo innanzi, & fù vdito in modo, che hebbe la sentenza contra, & fù priuato del suo seggio, & in suo luogo posto Arnaldo, che l'haueua come Giuda venduto, alla qual sentenza essendo presente Enrico, dicono hauer risposto, Iddio sà, che io sono ingiustamente condannato, mà dalla vostra sentenza poco mi gioua quà appellarmi, perche a voi sarà più tosto creduto il falso che a me la veritade, io riceuo questa vergogna in remissione de i miei peccati, & della vostra sentenza io mi appello innanzi al Giudice Eterno Giesù Christo, innanzi il quale io vi cito. Vdirono ridendo i giudici questo, & dissero, che douesse andar innanzi, che essi l'hauerebbono seguito. Fù questa sentenza data nel 115[illegible], & l'Arciuescouo priuato con gran patienza, ridottosi in vn Monasterio, quiui senza prender habito osseruaua il suo ordine, & vita. Concluso questo tradimento, non volse Iddio dilatare il castigo, acciò fusse nota l'innocenza del giusto. Dopò vn'anno, & mezo morì Enrico nel suo Monasterio santissimamente, & andò alla gloria, che haueua desiderato, & procurato di meritare. Stando in Roma i doi Cardinali, vn giorno burlarono insieme, dicendo, che haueuano d'andare a ritrouare Enrico, & auuenne indi a pochi giorni, che vno essendosi ad vn suo seruitore appoggiato, crepò in vno istante, & l'altro scarnandosi i denti, venne a rodersi le mani. & di rabbia cadè morto. Et Arnaldo essendo da tutto il popolo di Magunza odiato, si leuò a tumore vn giorno, & assediatolo in vn Monasterio fù crudelmente vccisο, & lasciato ignudo tre giorni nel fosso della cittade, & quiui fu da huomini, & da donne così morto lapidato.

*Caso degnã consideratione degno occorso in Magunza contra vn Arciuescouo, & ciò che seguì.*

*Giuditio di Dio.*

### *Di dui Caualllieri, che si imaginarono, che doueuano esser appicati, & in qual modo fussero da questo pensiero appartati da certi Prelati.* Cap. XXII

NElla prouincia d'Estiria, anticamente così chiamata, che confina con Austria, & Pannonia viueua vn gentilhuomo molto honorato, ilquale, ò per mancamento di giudicio in questa parte, ò per sorte tentatione del demonio, prese vna diabolica imaginatione, ch'era, che doueua esser appiccato, & fù con questa imaginatione in forse molte volte per farlo, ma soccorso dall' Angelo buono, discoperse questa sua imaginatione ad vn buon religioso, ilqual dopò hauerlo molto consolato, li diede per consiglio, che douesse hauer sempre in compagnia sua vn Prete, & che niun giorno lasciasse d' vdir Messa, che Iddio vi rimediarebbe. Con questo consiglio se n'andò il gentil' huomo a viuere

*Imaginatione cattiua, che haueua vno di appicarsi.*

in vna rocca, ch'egli haueua fuori, doue essendo vn'anno dimorato, & sempre vdito messa, giamai gli venne quella imaginatione più, & auuenne, che vn giorno quel Prete il chiese licenza di potere ire à vn luogo picciolo, che era lì presso ad aiutare vn'altro Prete suo amico a vn'officio solenne, il gentil'huomo gliela concesse con presuposito di andare incontanente dietro lui, & vdir la Messa nel medesimo luogo, ma sturbato di seguitarlo da alcuni negocij, era quasi mezo giorno quando dalla sua casa partì, & andaua con molto affanno di non poter giongere a tempo per vdir Messa, & cominciò a molestarlo il suo pensiero antico di appiccarsi, & caminando incontrò vn contadino, dalqual seppe esser già la Messa, & l'officio finito. Di che riceuè egli gran dispiacere, chiamandosi sfortunato di non hauer potuto quel giorno vdir Messa a cui disse il villano, che non douesse affliggersi, che egli gli hauerebbe venduto il merito, c'haueua egli acquistato di quella, che hauea vdita. Il gentil'huomo l'accettò, & li diede vna veste, che portaua, & da lui partitosi venne alla Chiesa, fece la sua oratione deuotamente a Iddio, & tornando a casa. Poco innanzi doue haueua incontrato il villano, alzati gli occhi, vidde quel medesimo contadino a vn'albero appiccato ilche è da credere, che fusse per permissione d'Iddio, per hauer la sua gratia venduta, & da quì in poi sempre visse allegro quel gentil'huomo, leuandosi della mente quel mal pensiero, & questo scriue Papa Pio secondo, nella sua Cosmografia, nella descrittione dell'Europa, & Marco Antonio Sabellico nel terzo libro della sua decima Deceda. Fù nella città di Spagna similmente vno, a cui venne la medesima imaginatione d'appiccarsi, & dicea, c'haueua vna certa relatione, che haueua d'andare all'inferno, & non potea saluarsi, & determinò più volte appiccarsi, onde i suoi parenti gli haueuano poste le guardie, & procurauano a tutte le vie di appartarlo da questo diabolico pensiero, facendo per lui far oratione, & farlo ammonire da molti religiosi, nè mai fù possibile leuarlo da questa frenesia. Auuenne, che fra gli altri religiosi fù visitato vn giorno da vno dell'ordine di San Domenico, huomo letterato, e di santa vita, ilquale dopò l'hauer tentato molto di appartarlo da questo strano pensiero, nè potendo in conto alcuno rimouerlo, pensò il religioso vna astutia, & dissegli, che era cosi, che gli l'hauea hauuto in reuelatione, ma che li parea pur gran pazzia di non sforzarsi di prolongare questa andata all'inferno, & che douea pregar Iddio, che gli prolongasse la vita, accioche tutto il tempo, che viuesse fusse esentato da queste pene infernali, quanto più, che Iddio, a cui non era cosa niuna impossibile, hauerebbe potuto questa sentenza riuocare. Piacque questa ragione al gentilhuomo, & determinò di faticarsi di andarui quanto più tardi hauesse potuto, cosi viuendo, in poco tempo si tolse da quella imaginatione, & visse, & morì in buona dispositione con Dio.

*Vn villano vende il merito della Messa, c'hauea vdito, & si appicca.*

Papa Pio. Ant. Sabell.

*Caso notabile d'vno, che dicea douer andar all'Inferno.*

*Della crudeltà, che vsò Alboino Rè de' Longobardi con Rosmonda sua moglie, & il modo, con che ella si vendicò di lui.*
*Cap. XXIII.*

FRa l'altre genti bellicose, che di Alemagna & di quelle parti Settentrionali discesero in Italia, fù vna quella de'Longobardi, che signoreggiarono tutto quel, che adesso si chiama Lombardia più di 200. anni, fin che da Carlo Magno furono scacciati. Et quando questi vennero in Italia dall' Vngeria, doue haueano alcuni anni stantiato, era loro Rè, & Capitano Albonio huomo di grande ingegno, & valore nelle cose di guerra, che prima che venisse in Italia, haueua vinto il Rè Cunimondo, & fattagli troncar la testa, fece in quella creppa far vna zaina, nellaquale come in tazza beuea per pompa della sua vittoria, & hauendo prigiona la figliuola di quel Rè, chiamata Rosimonda, si maritò con essa lei, & venuto a conquistar Italia nel 628. hauendo prese molte città, peruenne final-

Paolo Diac

*Creppa della testa del Rè Cuimondo serue per tazza da bere al Capitano Alboino.*

finalmente nella città di Pauia, nellaquale come principale di quella regione dimorarono poi tutti quei Rè. Quiui hauendo tre anni, & tre mesi regnato trouandosi in Verona fece vn solenne conuito, nelquale nella tazza della testa del padre volse far beuere Rosmonda, di che prese ella tanto dispiacere & vergogna, che tutto l'amor, che gli hauea portato si conuertì in odio mortale, & determinò di vcciderlo per vendicar la morte del padre, & consigliossi con vn grand'huomo della corte, chiamato Ermigio sopra di questo, che gli disse, che douesse chiamare a questo effetto vn caualliero detto Paradeo, ilquale non volse a niun patto consentire alla volontà della Reina, parendogli questo gran tradimento. Ella, che per mandare ad essecutione il suo disegno hauea postposta ogni honestà, sapendo, che questo Paradeo hauea conuersatione con vna sua donzella, vsò tale astutia, che ella si pose secretamente doue Paradeo haueua vna notte da venire da costei, doue venuto, stette vn gran pezzo con la Reina, pensando, che la donzella fusse. La Reina a quel tempo, che le parue (non hauendo prima parlato mai) li disse, sai tu Paradeo con chi sei stato; a cui li rispose, sì, ben sò, che tu sei la tale: & nominò il nome di colei, a cui disse la Reina, tu erri Paradeo, che io sono la Reina Rosmonda, & non colei, che ti pensi, & hai fatto cosa, che tu morirai, ò per mano di Alboino, ò tu vciderai lui; però risoluiti a far quel, che io t'hò detto. Paradeo considerando il termine, in che si trouaua determinò di vccidere il Rè, & concertandolo con Rosmonda, & con Ermigio, dormendo il Rè per il gran caldo il giorno, la Reina commandò, che acciò potesse più agiatamente dormire, che ogn'vno si appartasse dalla sua camera, & presa la spada del Rè la ligò in tal modo, che quando l'hauesse voluta oprare, non se ne fusse potuto preualere, questo fatto, entrati nella camera Paradeo, & Ermigio, che sopra l'auuiso stauano, per molto piano, che caminassero, furono sentiti dal Rè, che veduto così improuiso venir nella sua camera dui huomini si cheti, con gran furia ricorse alla sua spada, sospettando quel che era, ma non potendo preualersene, i dui così armati incominciarono a ferirlo da tutte le bande, onde egli prese vn scabello, co'l quale si difese, e riparò alquanto, ma al fin lo vccisero, che da niuno furono sentiti. Ermigio preso in suo poter il palaggio, si volea far Rè, maritandosi, come fece subitamente con Rosmonda, & col fauor de'suoi adherenti, & quel che ella potè insieme vnir fece ogni suo sforzo, ma i Longobardi sentita la morte d'Alboino, solleuaronosi, si che non pur potero essi ottener l'intento loro, ma furono forzati (fatto vn fardello delle cose più care, & il tesor regio) fuggire, menandone con esso loro Aluisinda figliuola d'Alboino, & della sua prima moglie, & andarono verso Rauenna, doue era all'hora vn luogotenente dell'Imperator chiamato Longino, per Tiberio figliuolo di Costantino Imperatore di Costantinopoli, ilquale li raccettò cortesemente, ma dopò molti giorni, venne appetito a Longino di maritarsi con Rosmonda, & venuto in concerto con esso lei, la consigliò a douer vccidere Ermigio, che egli l'haurebbe sposata. Ella, che hauea perduto il timor d'Iddio, & la vergogna de gli huomini, desiderosa vedersi signora, li diede vna beuanda auuelenata nell'vscit del bagno, dicendo esser cosa salutifera molto per quel tempo. Beuè egli la beuanda, & indi a poco sentendosi trauagliato tutto dentro si auuidde esser auuelenato, & tratto con gran colera fuori la spada, costrinse Rosmonda a douer bere il rimanente di quella auuelenata beuanda, e così amendoi in vn medesimo tempo pagarono la morte di Alboino. Questo hauendo Longino inteso, prese Aluisinda figliuola del Rè Alboino, & con il tesoro suo la mandò all'Imperator Tiberio in Costantinopoli, insieme con Paradeo, ilquale quiui miserabilmente finì la sua vita, dopò l'essergli stati cauati gli occhi.

*Alboino sforza Rosmonda à bere con il teschio del padre.*

*Accortezza di Rosmonda con Paradeo perche ammazzi Alboino.*

*Alboino assaltato sprouistamente da Paradeo è vcciso.*

*Rosmonda, e Paradeo fuggono à Rauenna.*

*Rosmonda auuelena Ermigio.*

*Morte di Rosmonda.*

*Morte di Alboino vendicata.*

D'vn

*D'un bello inganno, che vna Reina d'Aragona fece al marito, & come fù generato Don Giacomo d'Aragona suo figliuolo, & del suo nascimento, & morte.* Cap. XXIV.

RAmentomi hauer letto nelle Istorie de'Rè di Aragona, che essendo Conte di Barcellona D. Pietro, che fù il settimo Rè di Aragona, maritato con vna Donna Maria figliuola del Conte Monte Pelulino nipote dell'Imperator di Costantinopoli, benche ella fusse assai nobil donna, era nondimeno il R dato all'altre donne molto, & poco amaua la Reina, ne le faceua la compagnia, che era di farle obligato, di che ella si attristaua molto perche non haueua il marito figliuolo alcuno, che succedesse nel Regno. Et con astutia ricorse all'aiuto d'vn suo cameriero, che forse in quello essercitio l'hauea l'altre volte seruita, che sotto il nome di vna fauorita del Rè l'introducesse a dormir con esso lui vna notte, & secretamente essendosi con lui in questo modo congionta nel volere egli già che si auuicinaua il giorno per sua honestà licentiarla, ella li disse signore & marito mio, io non son quella, che voi vi imaginate, ma saperete, che è la moglie vostra quella con chi questa notte giaciuto sete, hor fatemi quel mal, che vi pare, che io non sono per partire dalla presenza vostra, fin che qualche persona degna di fede mi veda qui esser stata con voi questa notte, perche se Iddio mi facesse gratia di ottenere quel frutto da voi, che desidero, sappia il mondo, che sia vostro, il Rè si contentò dell'honesto inganno della sua donna, & fece venir doi gentil'huomini suoi per testimoni di questa verità, hor piacque a Iddio, che dopò molti giorni si sentisse grauida la Reina, & al suo tempo partorì vn fanciullo, che fù il primo giorno di Febraro del 1196. & incontanente, che fù nato lo fece portar alla Chiesa, & fu cosa da notare di gran misterio, che nel tempo, che fu introdotto in Chiesa, i preti cominciauano a cantar que Salmo, *Te Deum laudamus*, & di qui portatosi a vn'altra Chiesa nell'intrare dentro cominciarono a caso i Preti di essa Chiesa a cantar il Salmo, *Benedictus Dominus Deus Israel*, cosa di gran pronostico, & buona speranza della gran bontà, che doueua in lui regnare, ne sapēdo il padre nella madre qual nome douessero dargli, fecero accendere 12. torcie vguali con i nomi de' 12. Apostoli, con determinatione, che il nome di quella torcia, che prima mancasse fusse imposto al fanciullo, & toccò a quella di S. Giacomo, & così fù chiamato Giacomo. Fù questo eccellente Prencipe huomo di perfettissimo gouerno in guerra, & in pace: & fece crudelissima guerra con i Mori, fu liberalissimo con i soldati, & nell'altre cose notabili: fece vna grossissima armata, & venne a l'Isola di Maiorica, che era in quel tempo in poter di Mori, doue hauuto gran guerra, dopò lungo assedio fatto alla Città, l'ottenne al fine insieme con tutte l'altre Isole vicine, & venuto nel suo Regno tolse a gli infideli la Città di Valentia, con molta parte del Regno di Mauritania, & la Città di Cartagine. Hebbe molti figliuoli, & figliuole a quali in sua vita diede gran stati. Hebbe Don Pietro, che fu Rè di Aragona, & dopò Don Giacomo, che fu Rè di Maiorica, & Minorica, Don Sauco, che fu Arciuescouo di Toleto, Donna Isabella, che fu Reina di Francia, Donna Vrraca, che fu maritata a Don Manuello Infante di Castiglia, & Don Pietro, che hebbe la figliuola del Rè di Nauarra. Visse 72. anni, & morì catolicamente, & nella sua morte prese l'habito di religioso, rinonciando allo scetro Reale, proponendo, che se campaua, tutto il rimanente di sua vita l'haurebbe dispensato in seruir Iddio, ma aggrauandolo ogni hora piu il male, morì nella Città di Valenza, nell'anno 1276. nel principio di Agosto.

*Modo accorto che tēne vna Reina per ingrauidarsi del proprio consorte, & ciò che segui.*

*Modo che fu tenuto per dar il nome a D. Giaco. mo Rè di Aragona.*

*Progressi di D. Giacomo Rè di Aragona.*

*Progenie regal di Don Giacomo Rè di Aragona.*

*Morte di Don Giacomo Rè di Aragona.*

*D'vn costume, che esseruano quei della Prouincia di Carintia nella coronatione del suo Prencipe, & quanto crudelmente castigano i ladri.*
*Cap. XXV.*

SOno nella Prouincia di Carintia, che è sotto il dominio di Austria in vna gran pianura alcuni edificij vecchi, che sono rouinati, che rappresentano vestigij di qualche antica Città, & quiui è vna pietra grande, & quando si ha da dare noua vbbidienza nel creare nouo signore, il giorno deputato si pone in quella pietra vn contadino, che per lignaggio ha quella preminentia, & alla man dritta presso la pietra tiene vna vacca di patto, & dalla stanca vna caualla molto fiacca, & a torno sono infiniti villani. In questo comparisce quel che ha da esser Prencipe con gran caualcata, & molto in ordine con 12. bandiere innanzi loro, ma vna dell' altre più alta, & principale, laquale porta vn certo Conte per special priuilegio, & l'Arciduca, ò Signore in habito pastoral vestito viene alla pietra doue stà quel contadino, il qual vedendolo approssimarsi, grida ad alta voce, & domanda, chi è quel, che con tanto fasto, & superbia viene: a cui rispondendo i circostanti, questo che viene è il signore, & Prencipe di questo paese. Di nuouo nel medesimo tuono grida il villano, è giusto giudice? osseruarà ben la giustitia, & procurerà ben la salute, & difensione della patria? è di libero sangue? è valoroso, degno di honore, & riuerenza? è Christiano, & difensore della fede di Giesù Christo, a cui rispodono tutti, e sarà, ricomincia di nuouo a domandare colui; Hor ditemi con qual ragione mi hà egli a leuar da questo luogo, doue stò hora? allaqual domanda, risponde il Conte, che porta il stendardo, per questo luogo ti saranno dati 60. ducati d'oro, & questa vacca, & cauallo saranno tue, & la veste ricca, che poco fa si ha il nostro Prencipe spogliata ti sia data, & tu con tutta la tua casata sarai libero d'ogni tributo. Questo finito di dire, si accosta il Prencipe alla pietra, & il villano li dà vna gottata piaceuolmente, & lo ammonisce, che debba esser buon giudice, & disceso dalla pietra, piglia la sua caualla, & vacca, & partesi, il Prencipe dismontato a piedi salisse in quella pietra, & sfodrata la spada, fa certe leuate a torno, a torno, & promette a tutti in voce alta di esser buon giudice, & Prencipe, & se li porta in vna beretta pastorale vn poco d'acqua a bere, e disceso dalla pietra rimonta a cauallo, e con la sua compagnia se ne và a vna Chiesa a vdir Messa, poi si mutano le vesti vili in reali, & mangiato che ha solennemente con la sua compagnia ritorna in campagna, & ascolta per tutto il giorno le genti di giustitia, così viene a esser creato Prencipe. Vn' altro costume tengono queste genti in castigare i furti, ilche è atto ingiusto, & crudel molto, massimamente frà Christiani, & è, che hauuto di vno indicij bastanti, che sia ladro, lo fà senza processo morire, & dopò tre giorni, che è morto essaminano testimoni con molta diligenza, & prouandosi colpeuole lo lasciano star nella forca, fin che cada a pezzi, ma prouandosi innocente lo lieuano, & fagli honoreuolissime essequie, & fansi molte orationi, & elemosine per l'anima sua. Costoro con molta seuerità castigano i ladri; Et altre nationi sopportarono i ladri, come furono gl'Egittij, secondo Aulo Gellio, & il medesimo scriue di Lacedemoni molto antichi, che permetteuano lo assaltare alla strada a i giouani, acciò si facessero arditi, & destri alla guerra. Però Dragone quel che diede le leggi a gli Ateniesi, ne fece vna, doue ordinò, che qualunque furto fusse castigato sotto pena di morte, pe'l che di lui Solone, che haueua scritta la legge col sangue, la qual egli mitigò, e temprò poi. Il costume, che si tiene hora di appicar ladri, il primo che l'ordinò fu Federico Imperator III. secondo che testificaua il dottissimo spagnuolo in tutte le buone arti, & scienze Giouan Luigi Viues nel settimo del suo notabil libro delle discipline.

Papa Pio nella Cosmogr. & Marc. Antonio Sabellico decade. 10.

*Costume notabile che si osseruaua in Carintia nel creare il Prencipe.*

*Il villano dà vna gottata al Prencipe.*

*Costume inhumano di alcune genti, in castigar ladri.*

*Egittij, & Lacedemonij sopportauano i ladri.*

Aulo Gel.

*Chi fusse il primo che fece impiccar ladri.*

Viues.

*In qual parte del Zodiaco si trouarono il Sole, & la Luna, quando furono fatti, & gli altri pianetti, & qual fu il principio de gli anni, & de' tempi.*
*Cap. XXVI.*

*Ingegno humano insatiabile.*

Sono gli huomini (come dice il Filosofo) naturalmente desiderosi di sapere, & è tanto questa ingordigia, & audacia del ingegno humano, che non si contenta di andare ricercando le cose, che riposatamente si possono comprendere, mà l'impossibili, & molto ardue presume, & procura di inuestigare, & conoscere. Et non è stato in vano questa fatica ancora, che molte volte sia vana, perciò che la contemplatione, & continuo studio hanno ritrouate cose, che paion impossibili, & sopranaturali hauer potuto conseguire, come sono i mouimenti de cieli, & corsi de i pianetti, & delle stelle, l'influenza, & la forza di esse, & simili cose, fra lequali è vna questa, di che io intendo trattare, che sappiamo in che tempo dell' Anno, & in qual giorno principiasse il Mondo, ò per dir meglio, quando, & a che stagione creò Iddio il Mondo, ò cominciarono i tempi, a che tempo cominciò l'anno, & doue era il Sole, & lo pose Iddio nel principio del suo corso, & similmente la Luna, & altri pianetti. Di questa questione si curò poco Aristotile, & altri innumerabili Filosofi, che senza lume di fede variamente credettero esser stato eternalmente, & senza principio il mondo. Ma de gli altri, che credettero, & non ignorarono questo principio di tempi quasi in due opinioni lo diuidono. Alcuni affermano, che in quell' istante, che fù il mondo creato si trouaua il Sole nel primo punto d'Ariete, che è nell' equinottio dell'estate, che viene in questi tempi a 11. giorni del mese di Marzo, altri afferiscono esser cominciato il mondo, essendo il Sole nel primo punto di Libra, che è l'altro equinottio, che communemente viene in questo tempo a i 12. di Settembre. Furono in questa opinione alcuni Egittij, & Arabi, & similmente Greci, secondo che riferisce il Lioniense nel trattato, che fece a Clemente Papa, & Vincenzo nel suo Specchio Istoriale, & costoro, che questa opinione seguitano allegano vna ragione, che nel fine dimostrerò quanto sia debole, che all'hora i frutti principali della terra erano tutti maturi, & stagionati, & che così è cosa condecente, che si offerisse la terra nel suo principio perfetta, & allegano quella auttorità del Deuteronomio, che Iddio fece tutte l'opre perfette, & compite. Altri furono, che signalarono per principio de i tempi, & dell' anno il maggior giorno di tutti gli altri, che furono nell' entrar del Sole nel segno del Cancro, che è a gli 11. ò 12. di Giugno. Firmico Auttor antico, & di grande autorità in Astrologia nel principio del suo secondo libro scrisse, che nel cominciar del mondo era il Sole nel segno del Leone a 15 gradi, che è il segno doue egli ha maggior signoria, & è chiamato casa del Sole, & così dice discorrendo de gli altri pianetti. Quel che di questi pareti è più ragioneuole, & conforme al vero è dire, che quando il tempo, & i cieli cominciarono a mouersi era il Sole nel primo punto d'Ariete, che è a noi nel Marzo, & principio quasi dell' estate. Il che oltre le ragioni, che diremo la maggior parte de dotti Auttori Santi, & Gentili lo affermano, iquali sono Girolamo, & Santo Ambrosio, & Basilio, & altri, che tutti pongono il principio del Mondo, & dell'anno nell' equinottio della nostra estate, & quantunque paia esser qualche differenza fra loro, che alcuni vogliono, che fusse di Marzo questo principio, & altri di Aprile, poco importa, perche tutti sono in concordia, che fusse lo equinottio, ilquale adesso è nel Marzo, & come già altre volte habbiamo detto l'equinottio non è fermo, che quando patì Christo fù alli 25. di Marzo, & hora viene quel tempo a gli 11. & ne i tempi più antichi era l'Aprile, & però alcuni vennero a por l'Aprile pe'l primo mese, & altri Marzo. Però tutti vogliono dire, che quando entra il Sole nel primo punto d'Ariete è l'equinottio, & è questa opinione fondata nella Scrittura, & signalatamente nel 12. capitolo dell'Esodo doue dice, che il mese Nisan, che a noi è Marzo teniamo per principio

*Aristotile, & altri Filosofi dissero, che il mondo giamai hebbe principio.*

Lioniēse.
Vincenzo.

Deut. c. 32.
Giulio Fir.

*Mutatione dell' equinottio per l'andata de' tempi.*

*Il principio del mondo fù nell' equinottio dell' estate, secōdo i Sāti Teologi.*

Esod. 12.

cipio dell'anno, & così medesimamente Vincenzo nel principio del suo Specchio Istoriale dice, che gl'Hebrei cominciauano l'anno di Marzo, perche in tal mese è l'equinottio, nelqual fù il principio del mondo, & questo è affermato similmente da alcuni dottori Gentili, come Elpaco nel suo trattato di Astrologia: doue dice, che i Chaldei grandissimi Astrologhi medesimamente credettero, che il primo giorno, che fù il mondo creato, fusse, stando il Sole nel primo punto d'Ariete, & questo affermano la maggior parte de gl'Astrologhi antichi, & moderni. Nel gionger adunque, che fà quiui il Sole è il principio dell'anno, & così fù il principio del primo, percioche è cosa chiara, che il primo giorno, che fusse al mondo fu il primo giorno dell'anno, poiche prima non era tempo nè anni. Così tutto questo segno di Ariete contano pe'l primo nell'ordine de gl'altri 12. segni. Et come da questo principio del mondo ci vguagliano le figure per giudicare le reuolutioni de gl'anni, & pronosticare i temporali, è similmente buona ragione à prouar, che nel primo punto di questo segno pose Iddio il principio del Mondo, & quando li creò, veder che il Sole nel medesimo luogo fece la rigeneratione, & creatione del Mondo patendo morte, & passione in carne humana, come è già prouato nel capitolo del tempo, & del giorno, nelquale Christo patì morte, che fu, come habbiamo detto, in questo equinottio dell'estate, che è argomento, & perfettione hauerlo così posto nel crearlo. Par similmente credibile, che così sia stato, perche come quei, che intendono qualche cosa di Astrologia, & Sfera intenderanno, il giorno, che il Sole entra nel grado di questo segno nella reuolutione, che dà in quel giorno al mondo in tutte le parti potran vedersi, che illumina tutto il mondo, ilche non è niun'altro punto nel Zodiaco, percioche in qualunque altra parte che stia, si può dare alcuna parte doue non appaia, ne si veda il Sole, ma stando, doue habbiamo detto, non è luogo doue non splenda dando vna riuoltata. Hor pareua cosa conueniente, che il primo dì, che il Sole giraua, cominciasse in parte, che con suoi raggi visitasse tutte le parti del mondo, & che più tosto fusse nel segno di Ariete, che in quel di Libra, appare per quel, c'habbiamo detto, che il giorno della passion di Christo era nel medesimo luogo il Sole, & così in questo segno egli hà particolar possanza. Hor tenendo questo per cosa più certa, dico che la ragion, che allegano esser questo principio stato nell'equinottio di Settembre per esser i frutti tutti stagionati, & già maturi, è debole, percioche in questo non è regola, che sia vniuersale, sapendo che quando sono i frutti maturi, à quei che habitano nella latitudine Settentrionale non sono à quei, che dimoran nell'Australe, anzi son al contrario, & per questo io non mi sono voluto aiutare della ragion di quei, che dicono dell'equinottio di Marzo, ch'io approuo dicendo, che è principio dell'estate, & del fiorir, & procrearsi tutte le cose, perche se è principio d'estate à noi, è del verno a gli Australi. Hor bastano le altre ragioni dette, & l'auttorità di si grandi huomini, ne faccia dubitar alcuno, vedendo che l'anno Romano, che era in quel vso, par che cominci nel primo dì di Genaro, perche questo fù per sua deuotione, & vanità, che haueano co'l suo Iddio Giano i Gentili, & così volsero de lì cominciare come i Christiani dal nascimento di Giesu Christo, ancor, che qui non cominci l'anno, perche i Romani cominciauan l'anno di Marzo, come scriue Marco Varrone, & Macrobio nel suo 1. lib. & Ouidio ne suoi Fasti & moltri altri Auttori, & ancora sì come fù Iddio seruito di porui i primi huomini Adamo, & Eua in questa parte Settentrionale della terra; quando li sbandì dal Paradiso terrestre, il primo tempo, che viddero nel mondo fù il principio della state, perche trouassero la terra verde, florida, & amena, & aere dolce, & temperato per consolatione della ignudezza, e miseria, ilche non haurebbono trouato se non fusse stato questo tempo di state. Hor essendo questo chiaramente prouato, sappiamo de gli altri Pianeti. Et prima, come più prencipale della Luna, laquale alcuni dicono, che nel primo giorno, che fù creata, la pose Iddio in congiontion co'l Sole, altri dicono, che fù in oppositione, & mentre era totalmente piena, Sant' Ago-

Vincenzo.
Elpaco.

*Caldei posero la creatione del mondo trouandosi il Sole in Ariete.*

*Christo patì morte nel medesimo tempo, & hora che fu creato il mondo.*

*L'anno appresso Romani principiaua di Marzo.*

Mare. Var.
Macrobio.
Ouidio.

stino recita amendue queste opinioni sopra il Genesi, & dice, che coloro, che vogliono, che fusse in oppositione, & piena, & che danno per ragione, che non era cosa condecente, che Iddio la creasse nel suo principio con mancamento, & senza il compito esser suo, & gli altri dicono, ch'è il contrario, che non è da credere, che la creasse, nel mezo dell'esser suo, ma nel principio, che è quando è vota, ma per abbreuiar, dico esser il giudicio mio che Iddio nel principio, che la creò, la facesse piena del tutto, & in oppositione del Sole, & questa opinion par più seguita, così Agostino nel detto capitolo, & Rabano sopra il cap. 12. del Esodo dicono, & par che si conformino con la Sacra Scrittura, doue dice, che fece Iddio duo luminari, il luminar maggiore, che illuminasse il giorno, & il minor la notte. Hor in quello istante, che il Sol cominciò a illuminare, illuminò la metà del mondo, così nel mezzo di esso di; & l'altra metà non puote hauer lume dal Sole per l'ombra della terra, però par cosa ragioneuole che nell'altra metà che era la notte, illuminasse la Luna, perche si come furono in vno istante amendue creati; così amendue fecero in vno istante l'officio; che l'vno precedesse il giorno, & l'altro la notte; come dice il testo; che all'hora si verificassero le parole della Scrittura; & fusse tutto il mondo chiaro, & luminoso, che se fusse stato in congiontion la Luna, non sarebbe potuto essere fin che non fusser passati 15. giorni; così sarebbono 3. ò 4. giorni passati prima, che hauesser dato lume alla terra; & sarebbe stato molto poco, come vediamo quando è di 4. ò 5. giorni; onde par cosa condecente, che amendui i luminati in vn ponto illuminassero la terra. Parimente dico, che se fusse la Luna stata in oppositione del Sole forzatamente si sarebbe trouata nell'altra parte nel segno di Libra, stando così la Luna fece quel giorno il medesimo effetto, che il Sole; di dar lume a tutto il mondo nella volta, che diede quel giorno, & se fosse stata in altra parte non l'haurebbe potuto fare, e pe'l che par questa più verisimile opinione, ancora che Giulio Firmico voglia dire, che fu posta la Luna nel suo principio nel XV. grado del segno del Cancro, & il medesimo afferma Macrobio nel 1. libro del Sonnio di Scipione. Quanto a gli altri pianeti; sarebbe più difficile certificarlo; & meno vtile saperlo, & perciò non intendo spendetui molto tempo. Giulio Firmico nel secondo allegato libro presume di porre i luoghi, che ciascun di essi liebbe, dicendo che Saturno si ritrouò nel segno di Capricorno, Gioue nel segno di Sagittario, Marte in Scorpio. Venere in Libra, Mercurio in Vergine, che sono i segni ne' quali essi han più forza, & gli sono signalata cosa di pianeti. Elpaco afferma il medesimo, secondo che narra Giouanni Agricano nella sua somma Agricana. Macrobio nel libro, che habbiamo detto del Sonnio di Scipione si conforma in questo con Giulio Firmico; & nomina signalando gli medesimi luoghi. Altri sono, che pensano, che in quel ponto si trouassero tutti i pianeti in congiuntione co'l Sole. Et così scriue Gualtero Monaco nel libro dell'età del mondo, dicendo, che quest'era ferma opinione de gli antichi Indiani. Io permeterrei, che hauesse Iddio posti in tal luoghi i pianeti distanti del Sole frà loro, che ciascun d'essi potesse quel giorno con loro raggi illuminar la terra. Et questo non poteua essere stando in congiontione co'l Sole però che la sua presenza in certa distanza, & propositione li priua, che i suoi raggi; & lume non possono esser veduti dalla terra. Ma sia come si voglia creati, basta che furono (come dice Agostino) fatti in stato perfetto da Iddio; le cui opre sono in qualunque effetto perfettissime.

S. Agost. sopra il Gen. cap. 5. — Rabano. — Macrobio. — *Opinione di Giulio Firmico intorno la Luna, quando fu creato il mondo.* — Elpaco. — Gio. Agric. — Macrobio. — Gual. Mõ. — *Opinione dell'auttori intorno il detto proposito.* — S. Agost.

### *Che da gli vccelli; & altri animali possono pigliar essempio; & virtuosamente viuere gli huomini. Cap. XXVII.*

HAbbiamo in vn'altra parte trattato, che gli animali, & gl'vccelli hanno dato a gli huomini auiso della proprietà nella medicina in gran parte; così per curarci, come per seruarci dal male. Hora voglio breuemente toccare in qual

modo

modo nell'animo, & ne i costumi con loro esempi ci possono esser vili, & veramente chi ben si porrà à considerare, & contemplar la natura, & proprietà de gli animali, non solamente trarrà auisamenti per la vita. & salute humana, ma regola, & esempi per le virtudi, & buoni costumi, & perche non procuraranno gli huomini con loro prossimi hauer pace vedendo la concordia, & compagnia, che è fra gli animali d'ogni sorte, & come si accompagnano, si vniscono, & si difendono insieme da gli estrani? Come non si vergognarà l'huomo di esser pigro, negligente, & debole, vedendo, & notando il pensiero & la sollecitudine della formica, come si prouede nell'estate pe'l verno, & il modo, che perciò tiene? Quai saranno i Vassalli, che non honoraranno, & seruiranno il loro buon Signore, vedendo con quanta vbbidienza, & amore le pecchie seruono, & honorano il Rè loro; Et per qual cagione non prenderanno esempio le Republiche, che non hanno Prencipe, ma viuono in commune, di esser in concordia, & pace da esse formiche, che in tanta moltitudine è tanta pace, & ordine di giustitia, e d'amore fra loro.

Et i Prencipi non considerando la clemenza, & mansuetudine à che sono obligati, veduto, che il medesimo Rè delle pecchie non offende le pecchie ne à niuna fa dispiacere? Potrà à potenti, & altri esser esempio il Camelo, che si china quando altri lo vuol caricare. E buono esempio per i buoni, & leali maritati, il costume di alcuni vccelli, & massimamente la colomba, & le tortorelle, che se non è per morte, mai lasciano la compagnia, con che vna volta si congionsero. Scriuesi ancora della tortorella, che morendo vna, l'altra che l'era congionta viue sempre sola, da questi dice Sant'Ambrogio impatino le donne vedoue esser caste. Della continenza ce ne dà esempio la maggior parte de gli animali, che giamai congiugati si vniscono dopò ch'han conceputo, ne appetisce più il maschio la femina fine vn determinato tempo. E similmente in essi esempio di temperanza in tutti i vitij, che non mangiano più di quel, che loro basta à mantenersi, ne dormono più del necessario. Nel esser ne i costumi ben ordinati à ciascun lo dimostra la diligenza, che di se ha il Pauone. Nel difender, e mantener l'huomo la sua casa, & esser con i suoi liberale, ce ne dà esempio il gallo, che si leua dalla sua bocca il cibo per darlo alle galline, & la cura, che ha di vegghiarle, & custodirle, & opporsi à qualunque pericolo, & cosa che voglia nuocerle. L'obligation grandi, che verso i padri hanno i figliuoli, & come li debba seruire, & souenirgli, ce la dà ad intendere la cicogna, che mantiene i padri vecchi nel nido, come essi haueuano lei souenuta in fanciullezza. Perche non haurà l'huomo vergogna di commetter fragilità, & peccato per paura, conoscendo l'animo inuincibile del Leone? La fede l'amicitia, & la gratitudine ce la insegna notabilmente la fedeltà de' cani, che giamai lasciano di conoscere, & amar il signor c'hanno hauuto, ne mai lascia di rendergli gratie del pan, che mangiarono. Come si debba l'huomo valer delle cose dell'amico senza danneggiarlo, si pigli esempio dal modo che tiene la pecchia, che toglie il mele da i fiori senza danno del frutto. In qual maniera deb ba l'huomo conseruarsi la vita, non vn solo, ma molti animali lo insegnano. essendo diligenti in conoscere il cibo, che si possa nuocere, & di mutarsi da vn sito all'altro secondo i tempi, & ciascuno habitare in luoghi contorme alla sua complessione, & natura, auantaggiando in questo, come nell'altre cose gli huomini. Perche non saran docili gli huomini, & non vorranno imparar quel che non sanno, hauendo intelletto, & vdito, poi che apprende vn Elefante. quel che li mostra l'huomo, & chi non ha questo veduto, ponga mente à quel, che impara di fare vn cagnuolo. & di parlare vn Papagallo. Colui, che sente il canto del rosignuolo, & d'altri simili vccelli, perche non ha da desiderar la musica, e'l canto? perche non deue l'huomo saper edificare, vedendo l'edificio, che fa per habitar la rondinella: & come con diuerse materie lo fortifica, & compassa? Qual Geometria può esser meglior di quella d'vna aragna? Qual maggior Astrologia di quella della formica, per-

*Animali possono dar molte regole alli huomini per il ben viuere.*

*Diuersi esempij di alcuni animali.*

*Congiorati possono pigliare esẽpi da alcuni animali.*

*Esempio di temperanza nella tortorella.*

*Virtù di gratitudine si può imparare dalla Cicogna.*

*Esempio del Leone.*

*Fedeltà è l'insegna del Cane.*

*Valersi dell'amico sẽza dãno si può imparar dalla Pecchia.*

*Per conseruarsi la vita esẽpi di alcuni animali.*

*Per imparare douerà l'huomo osseruar l'Elefante, il Cane, & il Papagallo.*

*A gara del Rosignolo deue si imparar à cantare.*

*Ingegno virtuoso di altri animaletti.*

*Diuerse docilità che deue imparare l'huomo da molti altri animali.*

Perche gli huomini douessero hauer giudicio,& auisamento di queste arti? Quante altre maniere, & sagacitadi sono ne gli animali, da quali hanno gli huomini imparato, & haurebbono potuto imparare? Il conseglio di far grotte nella terra, & saper che vi si possa habitare, ce lo hanno dato le volpi. A filare, & far seta vn vermicello ci ha mostrato la maniera, & da questa si può prendere per gli altri fili. Di tesser tele poi ce lo insegna l'aragna, à cacciare,& prēder gli vccelli, ce lo insegnarono essi medesimi. Il nuotare nell'acqua fù similmente da gli animali imparato non essendo niuno, che non sappia farlo, & gli huomini non lo fanno, se non l'imparano. Le cure, & medicine, che s'hanno insegnate, già in altra parte l'habbiamo spiegato, & quanti segni, & auisi ci hanno dati de'tempi, che hanno da venire? Che di loro ci vestiamo, delle sue carni viuemo, essi ci portano i nostri bisogni & altre cose necessarie di paese lontano, & portano noi altri à cercarla, essi ci aprono, & lauorano la terra per raccorne poi il pane, & la maggior parte de'frutti, ne per altro sono chiamati giumenti, che per il giouamento che fanno à gli huomini, di maniera, che essi principalmente ci sostentano la vita, & quantunque sieno faticati, perseguitati, & maltrattati da gli huomini, giamai lasciano d'vbbidirgli, conoscergli, & seguirli. Nelle battaglie muoiono, & combattono per noi, & nella pace ci seruono, & sustentano.

*Giumenti detti dal giouamento che fanno à gli huomini.*

*Tutte le virtù, & industrie ci sono figurate nelli animali.*

Hor veniamo à gli esempi dell'anima, come cosa, che più importa. Per le virtù, & costumi de gli huomini, da chi si può miglior esempio ritrarre, che da gli animali? I Filosofi naturali tutte le virtù, che ci persuadeno, con similitudine ce lo mostrano, & per parabole de gli animali, di essi si seruono gli oratori,& tutti quei, che han ben parlato, & elegantemente scritto, & Iddio, & i Santi nelle Sante Scritture la perfettione della nostra vita, le regole delle virtù,& costumi,della proprietà, & conditioni de gli animali la maggior parte delle volte ce lo insegnano,& persuadeno,dicendo, che dobbiamo esser prudenti come i serpenti, & semplici come le colombe, mansueti come le pecore, & forti, e costanti come leoni, & così per gli esempi de gli altri animali bruti, ci vanno insegnando di esser huomini rationali, & spirituali, & molti de gli officij, & stati della Chiesa trouiamo applicati, & figurati per gli animali, secondo la loro proprietade.

S. Agostin.

*Apostoli, & Predicatori sono chiamati buoi nella Scrittura, & similmēte i Santi Dottori.*

Per i buoi (secondo Santo Agostino sopra il secondo capitolo di San Giouanni) sono significati quei che publicano, & dispensano la Santa Scrittura, & con questo sentimento dice, che eran buoi i Profeti, & buoi gli Apostoli, che coltiuarono, & ararono le nostre anime, in esse seminando la parola d'Iddio,& però dice S. Paolo,& Salomone ne'suoi Prouerbij, non ligarai la bocca al bue che trita. I Santi Dottori & Predicatori della Chiesa,che con la loro voce, & dottrine la reggono, & difendono, sono chiamati cani. San Gregorio lo dice sopra Giob sopra quelle parole. *Quorum non dignabar patres ponere suum canibus gregis mei*, & il medesimo Gregorio nel 32. de i morali inuita l'huomo alla contemplatione con la imitatione delle capre, lequali sempre vanno ne i luoghi alti, & per la capra dice la vita contemplatiua, dichiarando quella parola del Leuitico, offerisca de suoi greggi la capra, & dice che i medesimi predicatori imitano i galli, sopra quel che dice Giob, chi diede al gallo intelligenza? dicendo che, si come il gallo, essi annuntiano nelle tenebre di questa vita la luce futura, & con le sue voci ci suegliano, & togliono dal sonno, dicendo con San Paolo, là notte è passata, già viene il giorno, & l'altro luogo, è hora che noi ci leuiamo dal sonno, vegghiate giusti, & non peccate; fino alla medesima Chiesa pura, & limpida & senza macula è comparata alla colomba.

S. Gregor.

*Chiesa cōparata alla colomba.*

Salomone.

*Euangelisti figurati con tre animali.*

*Christo figurato per il leone.*

Apocalisse.

Mostralo Salomone ne i suoi cantici doue dice; O quanto sei bella, gli tuoi occhi sono di colomba. Et similmente amica mia, colomba mia, & trouiamo similmente, che de i quattro Euangelisti i tre sono simigliati à tre animali. Di modo, che se tutte queste auttorità volesse mostrare, haurei grandissimo campo da discorrere, ma sopra tutte l'altre notabili è quella di Christo Redentor nostro, che volse esser figurato per animale, come si disse per Giouanni nell'Apocalissi,

vince

Vi tice il Leone della Tribù di Giuda. Et Dauid ne'Salmi dice, resuscitato come Leone, & in molti altri lochi che sarebbe lungo à dire, & egli istesso in S. Matteo si chiama gallina, dicendo quante volte Gierusalem ho io voluto i tuoi figlinoli congregare nel modo, che la gallina aduna i figliuo'i sotto le sue ali, & non hai voluto? Hor da questi si caui l'esempio di ben viuere, che facendosi in contrario sarà maggior confusione, & vergogna nostra, che conosciamo essi la lor natura perfettamente seguire, & solo l'huomo rationale vsi cosi male il suo libero arbitrio, ch'egli solo, che più dourabbe honorarlo più offenda Iddio, & torcia adulterando le sue opere tanto che sono animali al mondo à cui l'huomo deue più assimigliarsi, che ad alcuni huomini, & che più conoscano, che gli huomini, cosi dice Iddio per Esaia. Conosce il suo signore il bue, & l'asino il presepio, & Israel no'l conosce, & il mio popolo non lo intende.

Danid. S. Matteo.

*Huomini denano assimigliarsi alli animali per ben viuere.*

*Perche si conduceuano i trionfi in Roma, & quanti vi trionfarono, & che cosa sia oratione con molti esempi, & Istorie al proposito. Cap. XXVIII.*

PArlando humanamente, & moralmente sono due principal cose, che muouono gli huomini à fare gran fatti, & nella pace, & nella guerra: la prima è l'honore, & la fama, & la seconda l'interesse, & l'vtile. I cuori magnanimi desiderano principalmente la prima, & i più bassi, & meno nobili l'auaritia dei premij. Testifica in vna oratione questo Cicerone, che fece per Archia Poeta, che tutti naturalmente siamo tirati da desiderio d'esser lodati, però quanto e vno migliore, & maggiore, tanto più si muoue per fama, & per lodi, non desiderando altro pagamento, ò guiderdone della sua virtù, che la gloria. Il medesimo Cicerone in vn'altra oratione difendendo Milone dice, che i forti, & saui huomini non si sforzano tanto di vsar la virtù per hauer premio, quanto per l'honore, che se ne conseguisce. Il che considerando i Romani più che altre genti, cercarono diuerse maniere di honorare, & illustrare coloro, che si sforzauano far signalati, & virtuosi fatti, oltre il guiderdonar egli. Et di quà venne poi, che in Roma più che in altri luoghi fossero si gran copia di signalati huomini in arme, & in gouerno, & che da loro fusse conquistato, & signoreggiato il mondo. Onde io per esempio, & auisamento del tempo presente, & per i curiosi delle antichitadi, mi è parso qui raccogliere il modo, che i Romani teneuano per le vittorie conseguite, far gli huomini famosi. Et perche fra tutti gli altri honori, era il trionfo, di questo trattaremo, & dico, che era il trionfo vn modo di entrata, & accoglienza, che si faceua in Roma à Capitani generali con la maggior pompa, & solennità (come mostrarò) che à huomini si potesse fare, & quantunque fussero molto vsati questi trionfi presso i Romani non ne furono però essi gli inuentori, percioche Diodoro Siculo nel sesto libro, & Plinio nel settimo dicono, che Dionigio chiamato Libero padre fu il primo, che trionfò al mondo. Par similmente che i Cartaginesi vsassero il trionfo, che Giustino narra, che frà l'altre grandezze di Asdrubale Capitan Cartaginese, haueua quattro volte trionfato. Et similmente leggiamo de i trionfi de i Rè di Egitto, & particolarmente di Sesostre Rè. Però per dire il vero niuno giamai solennizò tanto i trionfi come i Romani. Hor quel giorno, che alcun Capitano trionfaua, era come vn giorno di festa nel popolo, ne si permetteua vsare essercitio veruno, di tutti i luog'i circonuicini concorreuano genti per vedergli, & tutta la Città, tempij, strade, porte, & fenestre si adornauano di panni di oro di seta, di rami, & di fiori, odori, & tutte l'altre delicatezze, & vaghe vianze, che si potessero vedere in segno di allegrezza. Vsciua fuori à riceuere il trionfante, il Senato, e tutti i Sacerdoti con tutta la nobiltà di Roma, & generalmente tutta

*Cose che muouano gli huomini à fare opere virtuose.*

Cicerone.

*Ogni huomo virtuoso, & grande si procaccia la gloria, & la lode.*

*La ragione perche in Roma fiorirono tanti segnalati huomini.*

Diod. Sic. Plinio. Giust. li. 13.

*Trionfo vsato da Cartaginesi, & da Egitij.*

*Quelle cose, che si faceuano in Roma nel tempo di alcu trionfo.*

tutta la miglior gente della Città honoratissimamente addobata. Entraua il trionfante sopra vn carro d'oro tirato da quattro cauali bianchi, vestito di porpora, & coronato di lauro. Andauano tutti i prigioni innanzi, in habito di serui con le teste rase, & il capitano, ò Rè di questi prigioni, che se li conduceua debellato, andaua più vicino al carro di alcuno de gli altri: Le genti del suo essercito entrauano in ordinanza co'rami di lauro nelle mani, conduceua parimente innanzi sè, vn carro pieno di tutte l'armi, che haueua tolte à nemici, & similmente le vasa d'oro, & d'argento, & di moneta, & tutte l'altre gioie, & spoglie, & trofei, con i doni & presenti hauuti dalle cittadi, da i Rè, & da gli amici. Si portauano oltre di questi castelli, & altre machine di legno fatte con grande artificio, che rappresentauano le cittadi, & fortezze, che gli hauea debellate, & si andauano facendo alcune rappresentationi di battaglie, che erano accadute in quella guerra tanto naturalmente rappresentate, che poneuano spauento à chi le miraua, & erano queste cose tante, & sì diuerse che si diuideua molte volte il trionfo in tre giorni, acciò si potesse tutte queste rappresentationi compitamente fare, & in qualunque trionfo si faceuano diuerse inuentioni, & molte cose si vsauano in queste solennità, che saria lungo narrare. E ben che sappiamo, che non à tutti i capitani, ne per qualunque vittoria si conduceua il trionfo, anzi vi erano leggi, & cagioni signalate, che si ricercauano per potersi concedere. Et quel Capitano, che veniua à domandarlo non entraua in Roma, ma se li rispondeua dal Senato nel Vaticano, se gli doueua concedere, ò nò. Prima non poteua trionfare Capitano, che non fusse Consolo, Proconsole, & Dittatore, che non si danno à huomini di minor magistrato, & per mancamento di questo non trionfò Marco Marcello per la vittoria di Siracusa, ne Scipione per hauer spiantata la Spagna. Ricercauasi, che fusse stata con nemici grande, & notabile battaglia, doue fussero di nemici morti più di 5000. così leggiamo che Catone, & Lucio Mario essendo tribuni fecero legge, nella quale ordinauano gran pena al Capitano, che hauesse narrato il falso nel numero de i morti, & non solamente haueua da vincere la battaglia per cruda, & dubbiosa che si fusse, però bisognaua che spianasse, & soggiogasse la prouincia, & lasciarla al suo successor pacifica, & con esso lui lo essercito vittorioso condurre, & perciò scriue Tito Liuio, che fù il trionfo negato à Tito Manlio, benche hauesse hauuto gran vittoria in Spagna, perciò che l'acquisto bisognaua, che fusse di terra, ò guerra noua, e non per difender l'acquistata, & per questo non trionfò Quinto Fabio Massimo per hauer vinti quei di Campagna. Era costume similmente, che nel giorno, che trionfaua, conuitaua il trionfante i Consoli à cenar con esso lui, & essi rifiutauano l'inuito, acciò che non intrauenisse nella cena altra persona à chi si douesse tanta, ò più riuerenza che à lui. Il fine del trionfo era nel tempio di Gioue nel Campidoglio, doue s'offeriua tutta la preda acquistata da nemici, & quiui si faceua publico, & solenne conuito. Et perche per il fauore, & l'honore non si insuperbisse il Capitano, che trionfaua, scriuono alcuni, che li faceuano sedere appresso vn seruo, permettendo, che tutto il giorno lo motteggiasse di quella ingiuria, che voleua, di che appaiono molti essempi nell'Istorie. Et perche più diffusamente s'intenda, narraremo alcuni trionfi, & prima di quel di Paolo Emilio Capitano eccellente di Romani, ilquale li fù concesso per hauer vinto il potente Rè Perseo di Macedonia, & desolato quel regno, & trionfò in questo modo. Vidlesi primieramente tutto il popolo di Roma, & circonuicini vestiti ricchissimamente tutti, ciascuno procurando di prender luogo, ò finestra, doue potessero agiatamente vedere il trionfo, erano similmente tutti i tempij di Roma aperti, & di panni, & di rami verdi adornati pieni di odori, & profumi, e così erano similmente le strade tutte. Et perciò che era nella Città gente infinita di fuori concorsa, erano alcuni huomini deputati con bastoni, che haueuano officio di far caminare, & allargare le genti, & furono le cose di questo

*Pompe grande de' trionfi di Roma.*

*Non à tutti i vincitori era concesso il trionfare.*

Valer. Mas. nel lib. 2.

Tito Liuio.

Val. Mas.

*Il trionfante inuitaua a cena gli Consoli, & essi ricusauano, e perche.*

Plutarco.

*Descrittione del trionfo di Paolo Emilio per la sua grandezza diuiso in tre giorni.*

questo trionfo tante, che fu necessario in tre giorni diuiderlo, nel primo de' quali appena poterono finire di entrare le bandiere de i venti, le statue, & i Colossi, le tauole, & imagini, che tutto si conduceua in carri depinti, & molto adornati. Nel giorno seguente furono nella Città introdotte tutte l'armi del Rè vinto, & di tutti i Macedoni, che erano ricche, & lucenti ne i carri con molto magisterio poste. Dopò questi carri entrarono 3000 huomini, che portauano la moneta d'argento, che appareua discoperta in piatti, & vasi grandissimi similmente d'argento, che ciascun passaua 3. talenti, & erano questi vasi 350 & ciascun di essi da 4. huomini portato, & il resto de i 3000. veniuan cosi caricati di fonti ricchi, & altre sorte di vasi d'argento molto grandi, & di eccellente artificio. Et questo fu tanto, che tutto il giorno secondo fu dispensato in far ordinatamente con essi l'entrata. Venuto poi il terzo giorno nell apparir dell'alba, nella prima schiera, & principio del trionfo entrarono piffari, gnaccare, e trombe, e non sonauan suono dolce, & soaue, ma terribile, e vigoroso, come se volessero entrare nella battaglia. Dietro questo si conduceuano 120. vacche bianche con corne dorate coperte di certi veli, che haueuano essi per sacri, & con ghirlande di fiori, lequali si conduceuano per sacrificare da giouani ben in ordine, & disposti, veniuano dietro loro similmente per seruigio del sacrificio fanciulli con gran piatti d'oro. & di argento. Dopò le vacche, seguiuano coloro, che portauano i danari d'oro in vasi dorati, che erano 77. Seguiuano dietro questi, quei che portauano quella gran tazza, ò fonte d'oro, che pesaua 10 talenti, laquale haueua fatta fare Paolo Emilio con molte pietre pretiose. & quei che portauano i vasi d'oro erano di quei, che erano stati del Rè Antigono, di Seleuco, & d'altri Rè di Macedonia, & del medesimo Perseo. Dopò veniua il carro del Rè con l'arme della sua propria persona. La Diadema, & la corona con lo scettro real posto sopra l'arme. Veniuano dopò questo prigioni i figliuoli del pouero Rè, con gran numero de suoi officiali, maggiordomi, secretarij, & simili della famiglia tutti piangendo, & mostrando dolor tanto di veder cosi condursi, che muoueuano a compassione qualunque miraua, erano i figliuoli di questo Rè duo maschi, & vna femina di sì poca etade, che ancora non erano atti a poter conoscere la loro suentura, il che muoueuano più a misericordia la gente, che molto piangeua di vedergli in tal stato; seguiua nel trionfo dopò i figliuoli, il medesimo Rè vinto, vestito all'vso del suo paese con veste di color berettino, & andaua molto turbato, & timido, come era cosa ragioneuole, considerato il caso presente, & i successi passati. Veniuano dopò il Rè i suoi amici, & fauoriti, con gran moltitudine de i suoi famigliari, i quali tutti riguardauano il Rè loro, & piangendo con sembiante sì doloroso, che molti di Romani sforzauano a sparger lagrime. Dopò si portauano le corone d'oro, che le Città antiche della Grecia haueuan presentate a Paolo Emilio. Et ecco poi in vn gran carro trionfale comparir Paolo Emilio vestito di porpora contesta d'oro, con vn ramo di lauro in mano, di che haueua similmente inghirlandata la testa. Seguiua poi la sua gente da guerra da piè, & da cauallo in bella ordinanza armata con rami di lauro, & palme nelle mani, con le bandiere, & squadre ordinate, cantando versi in lode del capitano suo trionfante, & di sua vittoria, & altre cose diletteuoli. Et con questo ordine fece l'entrata Paolo Emilio nel suo trionfo, & gli altri medesimamente questo osseruauano, hor aggiongendo, hor diminuendo qualche cosa. Andauano poi a offerire le spoglie nel tempio di Gioue nel Campidoglio, doue nella loro vana, & cieca religione dauano gratie a Dio delle vittorie riceuute; & ancora che fusse questa la general forma, che si osseruaua ne i trionfi, era nondimeno legge, che si dauano secondo i meriti i trionfi, distinguendo le porte, & le strade, doue haueuano da entrare, & passare, & i tempi anchora. Nell'altre cose poi di giochi, & feste ciascun cercaua con diuerse maniere (& gli era lecito) il suo trionfo aggrandire. Cosi quanto al

*Carro del Rè.*

*Prigioni figliuoli del Rè.*

*Il Rè Perseo prigione nel terzo luogo.*

Paolo Emilio nel carro triõfale.

*Spoglie offerte à Gioue nel fine del trionfo.*

carro ancora, che trouiamo essere stato costume di fargli guidar da caualli bianchi, furono nondimeno alcuni, che vsarono fargli tirar da tori, & Pompeo Magno, quando trionfò dell'Africa entrò in vn carro guidato da Elefanti: & di Giulio Cesare scriue Suetonio, che entrò trionfando sopra vn carro da quaranta Elefanti condotto, con i medesimi animali trionfò l'Imperator Gordiano. & Flauio scriue dell'Imperator Aureliano, che era stato Rè di Goti, hauer trionfato in vn carro guidato da cerui, & di M. Antonio si legge hauer trionfato nel carro menato da Leoni. Vsauano similmente questi Capitani Romani condur con esso loro trionfando nel carro alcun figliuolo, fanciullo di poca etade. Altri faceuano condurre ne i loro trionfi infinito numero di animali estrani, come Leoni, Leonze, Orsi, Rinoceroti, Pantere, Dromedarij, & altre sorti di grandi animali, di questo si legge nel trionfo di Tito, & Vespasiano Imperatori. Altri entrauano con gran diuersità di musica, di stromenti, di voci, & altre infinite simili diletteuoli rappresentationi. Fra quali furono alcuni più signalati trionfi, come furono quelli di Pompeo, & di Cesare, di Scipioni amendui fratelli, & così degli Imperatori. Furono di questi Trionfi in Roma, & l'vltimo, che vi trionfasse, essendo già in declinatione l'Imperio, fù Probo Imperatore. Vsauasi similmente in Roma vn'altra maniera di solenne accoglienze, che era non minor del trionfo, & chiamauasi Oatione, le quali si dauano per le vittorie, quando mancana alcuna cosa delle conditioni, che si ricercana per hauer il trionfo, come era, se il Capitano non era Consolo, ò Proconsolo, esser si combattuto senza contrasto, ò essere stata la battaglia poco sanguinosa, essersi vinto gente vile, ò l'essersi fatta la guerra senza speciale auttorità del Senato, & simil conditione, all hora si daua poi in cambio di trionfo questa Ouatione, & era in questo modo, che entraua il Capitano sopra vn cauallo in vece di carro, & alcuni vi furono nel tempo antico, che v'entrauano a piedi, & andauano incoronati di corona di herbe, che si offeriua a Venere.

*Carri trionfali tirati da varij, & diuersi animali.*

Cic. nella Oratione per Muna.
Gioseffo.
Biondo di Roma trionfante.
Paolo Or.
Aulo Gell.

*Come si faceua la Ouatione inferiore al trionfo.*

La sua gente non andana armata, nè vi si suonauano trombe, ò tamburi, ò altre musiche, ò altri suoni di guerra, ma flauti, & altre musiche leggieri, & soaui, però entrauano in ordine con la preda, & gli vsciua incontro a riceuerlo il Senato, facendogli gran festa, & era molto stimato. Et signalati Capitani lo procurarono, & accettarono, il primo de' quali fu Postumio Liberto Consolo, hauendo vinto i Sabini, & Marco Marcello per la vittoria di Siracusa. Così entrò similmente in Roma Cesare Ottauiano dopò le battaglie di Filippo, & la guerra di Sicilia, così scriue Plinio di molti Capitani a quali fu il trionfo negato, & data la Ouatione: così fu questo picciol trionfo chiamato, perche il sacrificio, che in quel giorno facea il Capitano era vna pecora, che in quella lingua Latina era chiamata Ouis, & non sacrificaua toro, come colui, che trionfaua, e da questa Ouis era questa accoglienza che si faceua, chiamata Ouatione. Altri dicono, che per la voce, & applauso Oe del popolo prese questo nome, ma questo poco importa, basta che si chiamaua Ouatio, ò sia tratta dalla pecora, ò per quella voce, oe, ouero oue. Similmente si concedeua à trionfanti per le sue statue ne i tempi, & nelle piazze, & edificare, & fare archi, & colonne, che si chiamauano trionfali, di pietra, & marmo, eccellentissimamente in esse scolpite le battaglie, & vittorie conseguite in perpetua memoria loro, de quali hoggidì si vedono in Roma, come qui si vede, & questo era a imitation di trofei, che vsarono gli antichi Greci, i quali erano, che in quel luogo doue i Capitani conseguiuano qualche vittoria, si drizzaua vn'albero grande, che più vicino si trouaua in quel luogo, & troncatogli tutti i rami, & nel tronco poneua l'armatura tutta del vinto, in memoria della sua vittoria, & chiamauasi Trofeo da Tropi, parola Greca, che vuol dir conuersione, ò retiramento, percioche haueua in quel luogo fatto fuggire il nemico, questo medesimo modo godettero i Romani, & Salustio scriue di Pompeo, c'hauendo superato i Spagnuoli, piantò i suoi trofei nelle cime di monti Pirenei,

Suetonio.
Plinio.

*Ouatione detta trionfo picciolo.*

*Etimologia di Ouatione.*

*Trionfanti poteano edificare colonne, & archi trionfali.*

Pirenei, laquale vsanza fù poi tanto introdotta, che si faceuano di pietra, ilche si mostra essere stato cosa antica, & da altre nationi osseruata, & perche leggiamo, c'hauendo Saulo vinto Acaz Rè de gli Amalechiti venuto nel monte Carmelo edificò vn'arco trionfale in memoria della sua vittoria. Et finalmente dico, che l'honor del trionfo era il più istimato, & desiderato, che fusse fra tutti gli altri honori di Roma, che per conseguirlo si esponeuano quei Capitani ad ogni pericolo, & fatica. Erano similmente honorati questi Capitani vincitori oltre il trionfo, che conseguiuano de i cognomi, che perciò se li metteuano della gente, & prouincia, c'haueuano vinta, che fu veramente notabil modo di honorare, & acquistauano similmente nomi per altri fatti gloriosi nell'arme operati, onde poi auuenne, che si fecero in Roma famiglie molto illustre, della prima sorte tre Metelli ci possono esser esempio, l'vno per hauer vinto Giogurta, & soggiogato il suo Regno di Numidia fu chiamato Numidico, & l'altro Quinto Metello per la vittoria ottenuta contra il Rè di Macedonia, fu Macedonico cognominato, & il terzo Cretico per l'Isola di Creta, & più antico di questo fu Martio Coriolano, & Sergio Fidenato, il primo si chiamò Coriolano, per vna Città, che soggiogò, chiamata Coriolis, & l'altro per vna chiamata Fidene in Italia. Fu finalmente vn' altro Metello chiamato Balerico per hauer soggiogato all' Imperio Romano l'Isole Baleare, hora dette Maiorica, & Minorica, & suoi confini. Lucio Numio fu chiamato Acaico per hauer soggiogata Acaica, & Corinto, & l'altro Bruto, perche sottomise i Galli fu chiamato Gallico. Et i dui fratelli Scipioni furono honorati con i doi cognomi delle nationi, che vinsero Asiatico, & Africano, & si tenne a grande honore di esser similmente chiamato Numantino per hauere i fortissimi Numantini vinti, & desolata Numantia, & fino a gli Imperatori questi cognomi da i luoghi superati si attribuiuano, ne solamente per le vittorie si concedeuano gli honori con questi nomi, ma per qualunque glorioso, & magnanimo gesto, come si vidde di Marco Manlio, che per hauer difeso il Campidoglio da Francesi fu chiamato Capitolino, & la famiglia de i Torquati per vn collaro, che tolse in battaglia al suo nemico, che in Latino si chiamaua Torques. Fu Quinto Fabio Massimo, perche andaua intratenendo con longerie Anibale alla battaglia chiamato il Gunratore, cioè dilatatore, & per altro nome scudo di Roma. Et Marco Marcello, che fu nel suo tempo pe'l suo gran valore contra Annibale continuo infestatore, fu chiamato Coltello d'Annibale. Et Silla Capitano eccellente, quantunque crudel fusse, fu per sua vittoria, & prosperi successi chiamato Felice. Et Pompeo per la sua gran vittoria fu chiamato Magno, che non sò pensar qual nome più lo potesse essaltare, & a tanto si estendeua l'aggrandir con nome i capitani virtuosi, che erano i condottieri chiamati Imperatori, c'hoggi è nome di suprema dignitade, ilqual nome non poteua darsi se non a Capitano. Pretore, Consolo, ò Proconsolo, che haueßero qualche signalata battaglia vinta, & la prouincia nemica desolata con la morte del numero di nemici: di questo felicissimo nome godette Giulio Cesare padre di Giulio Cesare per la vittoria, che hebbe contra i Sanniti, & Lucani nel tempo di Silla. Fù similmente chiamato Imperatore Pompeo per la signalata vittoria che in Africa ottenne contra Domitio. Et Marco Tullio Cicerone essendo Proconsolo nella guerra contra Parti fu dal suo essercito per la vittoria, che riportò chiamato Imperator fu similmente prima che fusse asunto all' Imperio chiamato Giulio Cesare, per le sue molte vittorie Imperatore, ma se non haueua questo Capitano hauuto gran contrasto nella battaglia non era, degno di questo nome: però fu molto ripreso, & mormorato Marc'Antonio che per hauer pigliata vna gran città dell'altra parte dal fiume Eufrate si volse chiamare Imperatore. Dopò Giulio Cesare i suoi successori volendosi insignotir di Roma, & sapendo quanto era aborrito questo nome di Rè dal popolo si volsero chiamare Imperatori, che dura fino al dì d'hoggi, & il più gran

Nel cap. 15 nel primo lib. de Rè.

Salustio.

*Origine del cognome di alcuni Capitani Romani famosi per ottenute vittorie.*

*Etimologia del nome Torquato.*

*Cognomi notabili, che furono detti à Fabio Massimo, & Marcello per hauer difesa la Rep. Rom. contra Annibale.*

*M. Tullio Cicerone fu chiamato Imperatore per la vittoria, che ottene di Parti.*

*Origine dell' Imperatore in Roma.*

nome di tutti gli altri. Non lasciarono di fare honori, e gratie a gli amici forastieri loro soldati, come a natiui di Roma, perche in vero, si come furono forti, & rigorosi in combatter per loro contra nemici così parimente furono molto grati, & liberali a loro, & per simil beneficio dierono al Rè Attalo la Prouincia d'Asia con titolo di Rè, il quale poi non fù ingrato, perche la rimandò a Roma nel suo testamento. Et à Eumede fratello di Atralo, perche gli haueua aiutati, & seruiti bene nella guerra contra Antioco concesse il Senato tutte le Città, che in quella guerra si erano acquistate di Antioco in Asia. Et al Rè Diotaro di Galatia, per hauer nella guerra contra Mitridate aitato Pompeo, dierono i Romani la Prouincia d'Armenia minore. Fù in questo medesimo modo guiderdonato, & aitato il Rè Massinissa, essendo stato riceuuto da Scipione per amico, & compagno del popolo Romano, à cui concesse tutto il Regno acquistato di Siface che haueua aitati i Cartaginesi. Nè pur a' Capitani, & genti signalate, ma a' bassi ancora concedeuano doni, & prerogatiue d'honori. Il Consolo Mario a due Coorti, che haueua valentissimamente contra i Cimbri pugnato, genti di Alemagna, che erano in Italia discesi, li riceuè per Cittadini di Roma, & essendo ripreso per hauer ciò fatto contra le leggi di Roma, diceua egli, che per lo strepito, & fracasso dell'armi non haueua in quel punto della battaglia potuto intendere le parole della legge.

*Alcuni beneficiati dal Senato Romano per benemeriti.*

*Delle Corone, & altri premij, che dauano i Romani a' soldati, & i castighi, che dauano a' colpeuoli. Cap. XXIX.*

NOn hebbero solamente pensiero i Romani di honorare, & gratificare i suoi Capitani oltre il soldo ordinario, ma in fargli altre infinite gratie, & doni, honorandoli di molte, & diuerse maniere di Corone, & gioie, & le teneuano nell' erratio riposte secondo i meriti, & fatti in arme da loro operati. Incontanente, che il Capitano alcuna signalata battaglia vinceua, ò fusse in mare, ò fusse in terra, ò che fusse alcuna Città presa per forza, ò per altra signalata impresa, ò duello, haueua per vsanza dopò la battaglia far diligente esamine delle proue di particolari, ò particolari schiere, poi montato in alto tribunale dopò il render a gli Iddij, gratie della vittoria, & in generale lodato l'esercito tutto veniua a lodar signalatamente lo squadrone, ò bandiera, che più valorosamente haueua combattuto, & dopò particolarmente nominando i particolari di quella compagnia lodando publicamente la virtù, & valor suo, chiamandogli della patria amoreuoli, & dicendo essergli la Republica molto obligata, & dopò li faceua quei doni d'oro, & d'argento, di Corone, di centure, di maniglia, di gioie, & fornimenti di caualli notabili fatti con tanto artificio, & con tanto diuieto, che niuno poteua simili portarne, che non gli hauesse meritati di riceuergli in questa maniera. Sono di questi esempi piene le Istorie, & particolarmente Tito Liuio nel 10. libro narra di Papirio Cortore, che a 14. Centurioni donò braccialetti, & maniglie d'oro, & dopò a vna squadra diede non sò che altri simili ornamenti, narra nel libro 30. il medesimo Scipione in Spagna, & in altri luoghi ancora. Erano le corone, che si dauano distinte in diuersi nomi secondo i gradi de i meriti. Erano la Corona Offidonale, Corona Trionfale, Ouale, Cinica, Murale, Nauale, & Castrense. Ma là più eccellente, & più pregiata era l'Offidionale, cioè per assedio, & dauasi solamente per hauer liberato alcuno esercito assediato, ò in Città chiusa, ò in campagna, che tanto si stimaua liberar da morte, ò prigionia la patria, ò l'esercito, che per niun' altra proua, ò notabil fatto si daua vgual premio, ò fama. Era questa Corona di herba verde, nè si curarono farla d'oro, nè d'altro simil metallo, ma dell herba del medesimo campo, donde haueuano i nemici scacciati, della qual fu coronato per dono del Senato, & del popolo Quinto Fabio Massimo, perche stando Annibale sopra Roma venne a soccorerla, & da quello, alle-

*Lode, che si daua a Romani, e a soldati vincitori, valorosi.*

Tito Liuio.

*Corone diuerse, & loro nomi.*

*Liuio lib. 16. e 12. & Aulo Gellio lib. 3.*

*Diuersi doni, che donauano gli Cap. Romani a' loro soldati.*

assedio la liberò. Coronossi similmente di questa Emilio Scipione in Africa, per hauer liberato Manilio Consolo con certe Cuorte, & conseguila parimente Calpurnio in Sicilia, & il valentissimo Lucio Cecinio Dentato, & alcuni altri. La Corona Ciuica, ò cittadinesca era di folgia, & ramo di castagna insieme co'l frutto. Questa si concedeua à qualunque liberaua di alcuno estremo pericolo qualche cittadino Romano, vccidendo il nemico, dal cui poter lo liberaua, & difendeua il luogo, doue questo accadeua. Et era in tanto questa corona istimata, che hauendo vno liberato vn Cittadino Romano, & morti nell'iscamparlo doi suoi nemici, perche non potè difendere, & sostenere il luogo, come era obligato, fù dubitato se meritaua questa corona Ciuile & fù determinato, che fusse dispensato con esso lui concedendolagli, poi che haueua liberato il cittadino, & morti doi suoi nemici in luogo tanto pericoloso, che non haueua potuto poi sostentarlo. Però la legge era di questa maniera. Et quantunque vno hauesse liberato vn Re, ò altro capitano di compagni, & amici, non si daua però questa corona se non à colui, che scampaua vn Romano. Quantunque mi pare, che dica Plinio, che questa medesima corona si daua a chi vccideua il primo, che saliua il muro di alcune castella, ò cittadi, doue i Romani l'hauessero difeso, e questa corona Ciuica era dopò l'Ossidionale di maggiore eccellenza, che si poteua perpetuamente portare. Et à quei, che questa corona haueuano meritato, ò nel teatro, ò nelle feste li dauano luogo da sedere presso il Senato, & il Senato, se li leuaua in piedi, quando entraua, & era assonto, & libero di qualunque officio, & carico, che a lui non fusse piacciuto d'accettare, & parimente era essentato per lui il padre, & l'auolo se lo haueua. Questa corona conseguirono molti Romani, & 14 particolarmente ne acquistò il valentissimo Cecinio Dentato, & l'altro Capitolino ne hebbe sei, & a Cicerone per particolare dispensa, fu questa corona concessa per hauer dalla congiura di Catilina difesa Roma. Questo che habbiamo detto, quantunque fussero corone di herba, & di rami, & che piu propriamente poteuano chiamarsi ghirlande, erano più istimate, che l'oro. Era la Murale d'oro, la qual si daua al primo, che nel salir il muro ascendeua la scala nel combatter di qualche cittade, & era fatta a guisa di muro, ò di merla. Il primo à chi fù data fù Manilio Capitolino, secondo Plinio, & la diede similmente Scipione a Quinto Trebellio, & Sesto Digitio, che amendui al paro salirono prima, che gli altri il muro de li nemici. La corona Castrense, ò campale al modo nostro, era quella, che si daua à colui, che prima entraua nel combatter in campagna nelli steccati de nemici, & era similmente d'oro fatta a simi itudine di bastione, & riparo d'essercito. Del medesimo metallo era la corona Nauale, che si concedeua al primo, che combattendo in mare saltaua nella naue di nemici, & era fatta con certa punta à similitudine d'vna prora di naue. Non si vergognò di riceuer questa corona Marco Varrone: a cui fù concessa dal gran Pompeo nella guerra contra corsali diedela similmente Ottauiano a Marco Agrippa, & a Silla, & molti altri la conseguirono, che io non dico. Ma per hauer vn soldato Romano, ò nobile, ò basso, fatta qualche altra signalata proua, ò incontro di lancia, ò in duello, ò altre simil proue in battaglie, era consueto il Capitano Romano dargli collari d'oro, ò d'argento, ò maniglie ò centure, come habbiamo detto, & bandiere, & aste chiamate pure con gli altri priuilegi, & preminentie & di questi pregi si poteuano dare a quelli amici ancora, che si erano trouati in fattione per la parte di Romani, però le corone solamente si dauano a Romani. Di tutti trouiamo notabili esempi nell'Istorie Romane. Delle bandiere scriue Suetonio, che Ottauiano concesse a Marco Agrippa per la vittoria, che in mare ottenne contra Sesto Pompeo, che potesse portare vna bandiera azurra, & narra hauer diuisi collari, & altri simili doni, che erano particolarmente deputati per questo. Sarebbe longo processo dire di tutti, pur vna cosa è degna di esser notata, & è, che erano cosi valorosi i Romani, che ve ne furono alcuni, che le consegui-

*Corona Ciuica perche si daua.*

Plinio.

*Cecinio Dentato hebbe 14. Corone, Ciuiche. Capitolino 6. Cicerone vna.*

Plinio.

*Corona Castrese come era fatta, & à cui si daua.*

Pli. & Suetonio.

*Doni, che erano dati alli soldati che vinceano in duello.*

*Bandiere a cui si daua-no.*

*Valore di Marco Sergio.*

rono tutte, o la maggior parte, che Plinio nel lib. 7. & Solino nel cap. 6. narrano di alcuni, & frà gli altri di Marco Sergio, che li ne furono date la maggior parte, che nella guerra di Trasimeno, & Trebia, doue furono da Annibale vinti i Romani acquistò la Corona Ciuile, & parimente nella battaglia di Canne. Fù costui così valente huomo, c'hauendo la man dritta perduta nelle battaglie si adestrò tanto con la stanca, & con la man di ferro doue gli mancaua l'altra, che disfidò vn giorno in campo a battaglia 4. l'vn dopò l'altro, & tutti 4. vinse, & in questa, & in altre battaglie riceuè so amente nella parte dinanzi del suo corpo 23. notabili ferite. Però ne questo Marco Sergio, ne giamai veruno altro, ne meritò, & conseguì tanto quanto Lucio Cecinio Dentato Tribuno della plebe, c'habbiamo detto di sopra, delquale scriuono i medesimi Auttori Plinio, Solino, Valerio Massimo, & Aulo Gellio, che di tutte le gioie, & premij detti d'alcune più dell'altre per fatti signalati n'hebbe 300. e più, & entrò con 9. Capitani che trionfarono, a quali haueua egli aiutato nelle vittorie dell'Aste pure, che erano bachette di lancie, o picche senza ferro, & si concedeuano per grande honore. Hebbe 18. collari d'oro, 83. d'argento, fornimenti di caualli per questo particolarmente deputati, ne acquistò 25. 170. maniglie, corone Ciuili 14. Castrensi 8. Murali 3. vna Offidionale, e non sò quante Nauali. In queste battaglie era stato ferito 45. volte nella parte dinanzi del suo corpo, & niuna nelle spalle. Haueua disarmato, & spogliato 34. volte il nemico, & ritrouatosi in 120. battaglie campali, pe'l che fu sì valoroso, & fortunato nell'armi, ch'era chiamato Achille Romano, & quantunque paiono incredibili le cose sue, nientedimeno la conformità, & moltitudine de gli Auttori le verificano. Altri honori, & preminentie concedeuano similmente i Romani, per simili signalati fatti, come era, che potessero ne i giudicij publici sedere nella sedia Curule, che era sedia de gli Edili, & Pretori, così fu concessa a Scipione, & alcune volte concedeuano a soldati preminentie di maggior grado, come era a vno del popolo. Et si concedeua a Capitani di poter eleuare statue, & archi trionfali, & di portar vesti, & ornamenti Consolati, come se fussero stati Consoli. Permetteua il Senato per premio, & gratificatione di poter similmente porre ne i tempij l'arme, & le spoglie, c'haueano tolte a nemici in battaglia chiamate Manubie. Haueano similmente vn'altro lodeuole costume i Romani, che a' figliuoli di quei, ch'erano per loro nelle guerre morti dauano il medesimo soldo, che dauano a padri, & a i soldati vecchi, ch'erano stati longo tempo in guerra, si concedea tanto terreno, che potessero agiatamente viuere, & poteuano nelle Cittadi, & Prouincie vinte, doue più li piaceua andarsene ad habitare, & in questo modo fu fatto Colonia di Romani, Seuiglia di Giulio Cesare, Cordoua di Marco Marcello, & infiniti altri in diuerse Prouincie. Finalmente acciò conchiudiamo, niun grande, & virtuoso gesto lasciaron i Romani, che non fusse premiato, & priuilegiato, & perciò furono li più valorosi huomini frà loro, che in tutte l'altre nationi del mondo, che ogn'vno cercaua con la virtù questi gradi guadagnarsi. Hò lasciate molte altre maniere di premij, che concedeuano per questi notabili fatti a i Romani per non esser lungo, però è cosa certa, che se nel premiare l'altre nationi auuantaggiarono, niuno in dottrinargli, & in castigargli gli auanzò mai, perche quei che non operauano per virtù, per paura del castigo fussero forzati a non far cosa vile. Erano le pene grandi, & rigorosissime quelle, che si dauano a chi mostraua viltà nel ritirarsi, ò perdeua l'ordine, doue era posto, che il flagellauano, & insanguinauano, & molti altri metteuano in ferri come schiaui. & se fuggiuano determinatamente, & nella battaglia i loro Capitani abbandonauano, gli impalauano, ò crucifigeuano, & secondo il delitto gli era ordinata la pena. Scriue Tito Liuio, che Appio Claudio per hauer vna sua squadra abbādonato, e perso il luogo, che gli era commesso douer difendere, per gran misericordia volendo punirgli ottennero di esser decimati, cioè, che se gittasse per sorte, & la decima parte di loro a chi toccaua fusse per morte punita. Giulio Frontino scriue hauer il medesimo

*Lucio Cecinio Dētato hebbe doni più che altro soldato.*
*Valor di Lucio Dētato.*
Plinio.
Solino.
Val. Mass.
Aulo Gell.
*Il Dentato per il suo valore fu chiamato Achille Romano.*
*Ciò che permetteuano i Romani al loro Capitano.*
*Romani generosi nel premiare.*
*Pene crudeli, che dauano i Romani a vigliacchi soldati.*
Tito Liuio.

simo fatto Marc'Antonio per non hauer bē difesi i ripari, che gli haueano posto fuoco i nemici. Molti, & diuersi sono stati castighi fatti a soldati inobedienti, che saria longo a dire, ma solo dico, che nei tempi di adesso, si come è mancamento nel dar de' honori, & guiderdoni, così è la remissione de i castighi.

*Soldati che per viltà di animo furono decimati.*

## *Quali sieno le sette Marauiglie del Mondo.* Cap. XXX.

QVei, che hanno lette le Istorie, Oratori, & Poeti antichi, hauranno trouato fatta mentione in molti libri delle sette merauiglie del mondo, le quali sono in diuersi luoghi; nel'e sei sono tutti gli Auttori conformi, ma qual sia la settima sono varie le opinioni, è similmente differenza nell'ordine di porre vna innanzi l'altra, ma io intendo dir prima delle mura di Babilonia, che sono annouerate per vna di queste marauiglie, & ragioneuolmente, percioche par incredibile la grandezza del luogo, & sito della Cittade; della quale habbiamo a bastāza detto nel Capitolo della diuersità delle lingue essere stata fondata nel luogo, doue Nembrot edificò la torre di Babel, della quale ogliò il nome la cittade, le mura delle quali hora trattiamo, la certa opinione è hauerle fondate la famosa Reina Semiramis madre di Nino. Diodoro Siculo nel 3. & Ammiano Mercellino nel libro 23. & Paolo Orosio affermano il medesimo con la maggior parte de gli Auttori Gentili, & S. Agostino, & Giosesso dice esser stata fondata da Nembrot, & da quei suoi superbi Giganti, ma sia, ò fondatione, ò riparatione quella, che a queste mura fece Semiramis, basta che fu oltre modo nobilitata da lei.

*Di sei merauiglie gl' Auttori si concordano.*

Diod. Sic. Amm. mar.

Paol. Oro.

S. Ago. l. 15 della città di Dio.

Giosesso nel l. 10. del l'antichitadi.

Il sito di questa Cittade è in vna gran pianura da vna parte, & da l'altra le passa il fiume Eufrate, & era il ritratto, & figura di questa Città quadrato, & le mura marauigliosamente alte, & con mirabile artificio lauorate, era di pietre, & per materia impastata era di bitume, di che nascono in quel paese, laghi, & minere, come habbiamo detto, & massimamēte del lago chiamato Asfaltide, che è la più forte, & durabile mistura, che si troui al mondo. Sono differenti gli Auttori, & non concordi dell'altezza, & grandezza di questo circuito, che potrebbe nascere per esser la misura, che fanno diuersa. Dice Plinio, che erano di circuito queste mura 60. milla passi, di modo che ogn'vno de' quadri era 15. milla. Dice similmente che erano di altezza 200. piedi, i quali piedi erano 3. dita maggiori della misura de' piedi Romani, & in larghezza era questo circuito 50. piedi della medesima misura, che è veramente cosa mirabile. Diodoro Siculo dice, che era il muro di questa città 360. stadij, & che era sì largo, che vi poteano andar 6. carri da caualli insieme alla volta senza impedirsi l'vn l'altro: i ponti, le rocche, & i giardini, & archi fatti sopra di questa Cittade, & muri fece far Semiramis, che era cosa veramente di grand'ammiratione. Trecento milla huomini scriue, che tenea a quest'opera Semiramis di tutti i Regni a lei soggetti. Et Quinto Curtio nel 3. libro aggionge 8. stadij al circuito di queste mura, & li fa di 100. gombiti d'altezza, ma Paolo Orosio nel 2. libro pone 480. stadij. Plinio, & Strabone nel 16. libro dicono, che tenea 385. stadij, & che erano sì larghe, che vi poteano andar carri senza incontrarsi, & impedirsi il camino, doue narrano cose marauigliose de' giardini fatti a mano sopra gli archi, & torrioni, doue erano alberi di smisurata grandezza. Giulio Solino alla lettera si conforma con Plinio. Dicono alcuni di questi Auttori, che fuori era circondata da fossi d'acqua così larghi, & profondi, come vn mediocre fiume. Haueua questa Città cento porte di metallo molto marauigliose. Et in conclusione ogni cosa, che si scriue della grandezza, & altezza di queste mura si può credere, percioche fù veramente questa Città la più superba del mondo, & hebbe la Monarchia del mondo gran tempo, & è grande argomēto della sua grandezza, quel che scriue nella sua Politica Aristotile, che essendo stata vna volta presa da nemici, a capo di tre giorni lo seppero quei c'habitauano nell' altra vltima parte della Cittade.

*Prima marauiglia furono le mura di Babilonia.*

Plinio l. 6.

*Longitudine & latitudine delle mura di Babilonia.*

Diod. Sic. lib. 3.

*Numero grande d'huomini che lauorarono le mura di Babilonia.*

Q. Curtio.

Paol. Oros.

Plinio.

Strabone.

Giulio Sol.

*Porte di Babilonia quante erano.*

Aristotile.

Il secondo luogo fra le marauiglie del mondo daremo al Colosso di Rodi. Era questa vna statua, ò figura d'huomo da Gentili offerta, & dedicata al Sole, & altri dicono a Gioue, d'incredibil grandezza, fatta di metallo, & alta come vna gran torre, di maniera, che non può imaginarsi come si potesse alzare, & fabricare, Plinio, che di tutte le cose tratta, dice similmente di questa, che era 70. gombiti di altezza, & che quantunque nell'edificarla vi interuenisse l'opera continuamente di molti maestri, fù tardata 12. anni, & costò 300. talenti, dellaquale fù maestro Cales Indiano, discepolo di Ligippo, fù questa cosa smisurata, & vanità sì grande, che non parue, che la terra la potesse lungo tempo patire, perche solo 56. anni scriue il medesimo Plinio, & Paolo Orosio, che stette in piedi, nel fine de'quali cadè per vn gran terremoto della terra, & così caduto nel tempo di Plinio molti v'andauano per cosa miracolosa a vedere, perche dice il medesimo, che pochi huomini si trouarono, che potessero vn solo dito della statua abbracciare, & erano i diti maggiori, che l'altre statue quantunque grandi. Et dice di 100. altri colossi di minor grandezza, che erano in Rodi, che non fà al nostro proposito, & per questo gran colosso, & altri scriuono alcuni, che erano chiamati Colossensi i Rodiani. Quantunque non approui questa opinione Erasmo, che dice, che quei Colossensi, a'quali San Paolo scriue, erano popoli di vna città di Frigia, chiamata Colossa; ma tornando a questo marauiglioso Colosso, dico, che quiui si stette rouinata in terra questa statua gran tempo, fin al tempo di Papa Martino Primo, presso de gli anni 600. che gl'infedeli, & il Soldano di Egitto loro Capitano vennero sopra di Rodi, secondo, che racconta il Platina nella vita di Martino, & Antonio Sabellico nella terza parte del suo libro, & portarono via quel, che si ritrouaua delle reliquie di questa statua 900. Camelli carichi di metallo. D'altri Colossi, che furono in Rodi, & in altri luoghi di non tanta grandezza, non accade, che parliamo, non hauendo a dir quì se non delle sette marauigliose cose del mondo.

*Secõda merauiglia fu il Colosso di Rodi.* Plin.lib.34. *Colosso di Rodi costò 300. talenti* *Quãto tempo durò il Colosso, ò figura d'huomo.* *Rodiani chiamatti Colossensi per il Colosso.* Platina. Ant. Sabel.

La terza delle quali, dicono esser la Piramide di Egitto, & in vero quel che dicono gli Istorici è cosa vera, e questa cosa di grandissima marauiglia. Erano le Piramide certi edifici, che cominciauano in quadro, & così andauano fino alla cima, assottigliandosi della forma, che è vn diamante in punta, però erano di tanta grandezza, & altezza, & di tali, & tante pietre, & in tanta perfettione, che è cosa difficile molto scriuere, & che non tutti lo vorranno credere, però è cosa da tanti degni Istorici auttorizata: & di Christiani, & di Gentili, che non si può far di non prestar loro fede. Sono queste Piramide adunque, come habbiamo detto, alcune torri altissime, che finiuano in punta molto acuta, chiamauansi Piramide, à Pirus, che vuol dir fuoco, perche parea, che venisse nella cima a mancar come fiamma di fuoco. Fra l'altre di tre fanno particolarmente mentione gl'i auttori, che erano in Egitto frà la Città di Menfi, & l'Isola, che fà il Nilo, chiamato Delta. Vna delle quali poi è nel numero delle sette marauiglie annouerata, che si dice, che lauorandoui continuamente 360 milla huomini, tardarono 20 anni a finirla. Molte auttorità lo affermano, & particolarmente Plinio, che piu a longo ne scriue, & allega in fede di questo altri 12. auttori. Et Diodoro Sicolo & Erodoto, & Ammiano Marcellino & molti altri auttori. Il fondamento di questa Piramide alcuni dicono, che fù di 8. giugieri, & altri di 7. & molti di 6. & il medesimo, ò poco piu d'altezza. Plinio dice, che ogni quadro hauea 830. piedi, erano le pietre di marmo portate d'Arabia, & dice Pomponio Mela, che la maggior parte di esse erano 30. piedi larghe, doue si mostra, che vi si occupaua tante migliaia d'huomini, chi in portar le pietre, chi in piccarle, & chi nell'edificio, senza la moltitudine, che bisognaua per i ferramenti, & altre cose necessarie. Dell'altre Piramide narrano quasi il medesimo, almeno delle due di esse; era questa vanità opra de i Rè di Egitto, che furono li piu ricchi del mondo, così per la fertilità della terra, come perche in quel Regno niuno possedea cosa alcuna propria.

*Terza marauiglia la Piramide d'Egitto.* *Descrittione della Piramide.* *Etimologia del nome Piramis.* Plinio. Diod. lib. 2. Herod. li. 1 Amm. li. 22 Pomponio Mela.

propria, eccetto essi, dal tempo in poi, che diede Gioseffo per consiglio a Faraone di conseruare il formento i 7. anni di abbondanza, per il tempo della fame. nel quale per questo formento poi hebbe tutto, il terreno di suoi vassalli, così erano ricchissimi Rè, & loro seruiano come schiaui i sudditi, & dicono gli auttori, che fabricauano queste Piramide i Rè per dar da mangiare alle genti, che si affaticassero, & similmente per non lasciare i tesori a loro successori, che voleano più tosto dispensarli in tal modo fra' suoi. Scriuesi similmente, ch'erano queste Piramide sepolcri di Rè. Di maniera, che chi ben si metteua a considerare la moltitudine del popolo Hebreo, che seruiua in Egitto, a loro fecero questi Rè edificar cittadi & fortezze, che sappiamo esser della loro seruitù vsciti 600. mila huomini da piè, senza l'altra moltitudine tra donne, & fanciulli i quali tutti in far queste mirabili opere seruiuano, non si marauiglieranno, che si potessero far questi edifici, che dicono, che in radici, agli, & cipolle per sostentar questa moltitudine di lauoranti furono spesi 1800. talenti, & dice Diodoro, che a torno di essa per gran spatio non era minima pietra, nè segno di esserui stato persona alcuna, nè segno di fondamento alcuno se non arena minuta come sale, onde parea quiui la Piramide posta per man d'Iddio, & nata naturalmente, & che parea, che con la cima toccasse il Cielo, tanta era l'altezza sua. Lasciati i libri antichi trouiamo testimoni di nostri tempi. Pietro Martire Milanese, huomo dotto, che fu per Ambasciator de i Rè Cattolici Don Ferdinando, & Donna Isabella al Soldan di Egitto nell'anno 1501. che raccontò poi, & lasciò similmente per scrittura in vn libro delle cose, che vidde, & fece in quella sua ambascieria, come hauea vedute molte di queste Piramide, confermando quel, che egli vidde, con tutto quel, che di essi è da gli antichi auttori scritto; & dice particolarmente di due di esse, che erano incredibile altezza, & che misurò i quadri d'vna, & ch'era ciascuna 315. passi, & quasi 1300. di circuito, & che in ciascuna parte vi si sono ragunate, & tratte pietre grandissime per altri edifici, & dice di più, che alcuni della sua compagnia con molta fatica, & in molto spatio di tempo potero salire all'alto d'vna di esse, & dice, che nella cima trouarono vna pietra piana tanto grande, che haurebbe potuto capire 30. huomini, i quali dopò che discesero, dissero, che loro era parso di stare in vna nuuola, tanto erano in alto, & che loro pareua, che perdeano la vista, & loro andaua in volta il ceruello, di maniera, che dice Pietro Martire non esser da dubitare della copia della gente, nè del rimanente, che si dice essersi dispensato nell'opre di queste Piramide.

*Per qual cagione fusse fatta la Piramide di Egitto.*
*Ebrei in Egitto lauorauano come schiaui.*
*Quanto fu speso in cipolle, agli, & radici per causa della Piramide di Egitto.*
*Pietro Martire Milanese fa fede hauer vedute queste Piramide.*

Il quarto miracolo era il Mausoleo. Leggesi, che Attemisia moglie d'vn Rè di Caria, prouincia nell'Asia maggiore chiamato Mausolo, laquale, secondo che narra Aulo Gellio, & altri autori, amò di tanto amore il marito, che fu stimata da tutti cosa marauigliosa, & fu notato per molto notabile esempio. Morì in vita sua il marito, per la cui morte ella fece pianti estremi, & mai più simili intesi, & volsegli fare vn sepolcro conforme al grand'amor, che li portaua, & fu tale, che fu annouerato fra l'altre sette marauiglie del mondo; era di marmo eccellentissimo la pietra di tutto questo edificio, che cingeua di circuito 411. piedi, & 25. gombiti in altezza, haueua intorno 26. colonne d'ammirabil pietra, & miracolosa scultura, & era aperto da tutte le parti con archi di 73. piedi di larghezza, fu fabricato per mano di più eccellenti maestri, che fussero in quei tempi. La parte di Oriente lauorò, & scolpì Scopa, Settentrionale Briasse, quella di mezo giorno Timoteo, e l'altra di Ponente Leocare. Fù tale perfettione di queste opere, sì bello, & sontuoso l'edificio, che per chiamarsi Mausoleo, come il Rè per cui fu fatto, qualunque sontuoso sepolcro edificato per eccellentia, hoggi è chiamato Mausoleo. Fà mentione di questo sepolcro Aulo Gellio con molti altri auttori & particolarmente Strabone. Scriuesi di Artemisia, che essendo vissuta in continui pianti, & tristezze per il suo marito, morì prima, che fusse l'edificio finito, hauendo beuute l'ossa del marito abbrusciate in poluere.

*Quarta marauiglia fu il Mausoleo.*
Aulo Gell. nel 10. delle notti d'Atene.
*Descrittione del Mausoleo.*
*Maestri, che fecero il Mausoleo.*
Aulo Gell. Plin. lib. 10 Pōp. Mel. lib. 1. Erod. lib. 7. Strab. libr. 14.

*Quinta marauiglia fu il Tempio di Diana.* Plin.lib.36. *Come fu piantato il Tempio.* Plin.lib.14. Strabone. Solino. Pomponio Mela ca.1. *Eccellēza del Tēpio di Diana.* Plin.lib.16 *Tempio di Diana abbrusciato da vn scelerato.* Lib.2. Plut. nella vita di Alessandro e Cic. lib.del la natura de gl'Iddij in dui luoghi, & nel lib. della diuinatione. *Sesta marauiglia fu il simulacro di Gioue Olimpico.* Strabone. Pōp.Mela. *Descrittione del simulacro.* Plin. lib. 34 & nel 36. Strabone. *Origine delli detti Olimpiade.*

Il quinto edificio di queste marauiglie fu il Tempio di Diana, che la pazzia de' Gentili adoraua per Dea, laquale era nella Città di Efeso in Asia, nella prouincia di Ionia, che secondo, che dice Plinio, fu dalle Ammazzone edificato. Fu questo Tempio molto mentouato al mondo, del quale scrisse vn particolar libro vn certo Democrate. Plinio di questo tempio scriuendo dice, che era la lunghezza di 425. piedi, 220. di larghezza, era di tanto marauiglioso edificio questa opera, che si tardò a finire 220. anni, & fu edificato in vn lagume d'acqua per fuggire il pericolo de i terremoti; dicono, che nel fondamento furono gittati carboni spezzati, & sopra lana per far fermezza nel luogo humido, & paludoso, haueua 127. colonne di marmo eccellente di 70. piedi d'altezza l'vna, & ciascuna di esse haueua fatta fare ogni Rè dell'Asia, li 36. erano di singolar artefficio scolpite, & l'altre di marmo schietto. Il principale maestro di quest' opera fu secondo Plinio, Tesifone, & secondo Strabone, Archifrone; però si toglie questa differenza, considerando in quanto tempo fu necessario, che vi lauorasse più d'vn maestro, massimamente per esser stato più volte questo tempio, & in diuersi tempi ristorato. Solino, & Pomponio Mela affermano hauer questo tempio edificato, & dedicato le Ammazzoni; & dice Solino, che quando il potentissimo Rè Serse andaua soggiogando la Grecia, & abbrusciaua i tempij, questo solo conseruò illeso, confermandosi gli auttori, che sopra le colonne di questo tempio era il solaro di legno del più eccellente lauoro, che si potesse operare, & era di cedro, & le porte, & tetti di cipresso, così testifica Plinio. Venne voglia a vn scelerato, vedendo questo solenissimo tempio, di porgli fuoco, & fecelo, & essendo preso, confessò non per altro hauerlo fatto, se non per lasciar di se fama al mondo, & dice Valerio Massimo nel titolo del desiderio della fama, & Aulo Gellio, che fù commandato sotto graue pena, che niuno scriuesse il suo nome, acciò non conseguisse la fama, ch'egli haueua desiderata, ma giouò poco, che Solino, & Strabone dicono, che si chiamaua Erostrato, onde nacque il prouerbio, che quando procuraua qualch'vno di farsi famoso per qualche atto vitioso, si diceua, egli si acquista la fama di Erostrato. Si può per cosa notabile scriuere. che nel medesimo giorno, che fu questo tempio abbrusciato nacque Alessandro Magno, che soggiogò tutta l'Asia; & si narra, che mentre, che questo tempio ardeua, indouinarono i Maghi la destruttione di tutta l'Asia, come dopò la soggiogò Alessandro: dicono, che fu poi ristorato in maggior grandezza, & eccellenza, che prima, & chi fu maestro.

Fù la sesta marauigliosa cosa di quei tempi il simulacro, ouero l'imagine del volto di Gioue Olimpico, ch'era nel tempio di Gioue in Acaia, tra le città di Elide, & Pisa chiamato il luogo Olimpia; & del tempio di Gioue Olimpia, delquale scriue Strabone, & Pomponio Mela, & altri. Quiui era riposta questa statua cotanto famosa per l'artificio, che in essa si scorgeua: & sì mirabile per la sua grandezza. Era questa statua di Porfido, fatta per le mani di Fidia, il più eccellente scultore, che giamai si trouasse; fà mentione di questo Plinio con altri auttori: dice Strabone, che la eccellenza era la grandezza, & che essendo di porfido vi fossero pezzi si piccioli, dicono, che fu Fidia in vna sola imperfettione tassato, che non compensò bene la proportione dell' imagine co'l tempio, perche la fece, che sedeua, & così grande, che imaginandosi come le sarebbe stata, se fusse stata in piè non poteua per niuno modo capir nel tempio; la fama nondimeno di questa imagine fu più illustre, & conosciuto questo tempio, ancora, che fusse prima molto stimato, perciò che in questo medesimo luogo si faceuano quei giuochi, ò lotte chiamate Olimpie, onde nacque origine di annouerarsi gli anni per Olimpiade, iquali instituì prima Hercole, & dopò essendo dismessa l'vsanza, di nuouo fu instituita da Emonis, & secondo altri, da Sito quattro, ò cinque anni dopò la destruttion di Troia, secondo Eusebio, & in questo anno cominciò la prima Olimpiade.

La

La settima marauiglia, dicono alcuni essere stata la torre, ch'era nell'Isola di Faros, presso la città di Alessandria in Egitto. Era Faros vna piccola Isoletta lunga, & stretta nella costa di Egitto, rimpetto al fiume Nilo, laquale in quei più antichi tempi, secondo Pomponio Mela, & Plinio, & altri auttori, era per gran tratto da terra ferma appartata. E dopò nel tempo de i medesimi si abbracciauano con la terra ferma con vn ponte. In questa terra ferma è la gran città di Alessandria, da Alessandro Magno edificata, che fù poi Colonia di Giulio Cesare. In questa Isola, chiamata Faros, secondo alcuni, perche si chiamò così vn gran nocchiero di Menelao, che quiui fù sepolto, fù edificata da i Rè di Egitto vna torre di altezza, & marauiglioso artificio, in vna montagna circondata tutta d'acqua, di marmo altissimo. L'artificio dellaquale era tale, che costò 800. talenti, nè per altro fù edificata, che per poter la notte accendersi gran fuoco per guidar le naui, che quiui giongeuano per pigliar porto; laqual opra, secondo la maggior parte, fece Tolomeo Filadelfo, & il maestro, che la lauorò si chiamò Sostrato. Et Cesare ne' suoi Commentarij loda molto l'altezza, & l'opra di questa torre, & dice, che fù chiamata Faros, prendendo il nome dell'Isola. Questo medesimo afferma Ammiano Marcellino, narrando l'Istoria di questa torre. Et Solino nel suo Polistoro dice, che tutte le torri, che furono dopò fatte per questa cagione furono chiamati Faroni dal nome di questa, come fù il Faro di Messina, & in altre parti; & io mi penso, che perciò chiamano hoggidì Faroni i fuochi, che sogliono di notte portar le naui per guidar l'altre. Questa è l'vltima marauiglia, quantunque di molti non sia nel numero di queste sette annouerata, ma in suo luogo i giardini pensili, che habbiamo detto, che erano in Babilonia, che erano sopra quelli archi, & torrioni, di maniera, che sotto vi conseruano la gente, doue erano molti alberi con molte fontane. La forma di questo edificio scriue Diodoro Siculo marauigliosamente nel terzo libro, ilquale io lascio à dietro per non esser più longo. Lodouico Celio nel libro delle sue antiche lettioni, narrando queste sette marauiglie non pone per la settima questa torre di Faro, nè i giardini Pensili, ma l'obelisco di Semiramis, ilqual era vna cosa della medesima fattura, che le Piramide, che cominciaua parimente in quadro, & finiua in punta, nè haueuano dalle Piramide questi obelischi differenza alcuna, se non che gli obelischi erano di vn pezzo solo, nè perciò delle Piramidi molto minori; però si scriue di alcuni grandi à guisa di torri, & di bellissima pietra, & hoggidì ne è vno in Roma, chiamata la Guglia, laqual fù condotta d'Egitto, che è cosa marauigliosa veder la sua grandezza, & pensar come fusse quiui condotta per mare. Di questo di Semiramis, come hò detto, lo racconta Celio per la settima marauiglia; scriuono, che era di piedi 150. di altezza, & 24. di grossezza il suo quadro, che in tutto sarebbe il suo circuito 97. & fù questa pietra così intiera cauata dalle montagne di Armenia, & così per commandamento della Reina Semiramis fù trasportata in Babilonia di Caldea, che in vero considerar come si potesse cauare, alzare, & condurre par cosa incredibile, quando l'antichità non hauesse hauute cose così stupende, & maggiori, che sappiamo per tanti degni auttori esser certe. D'altri grandissimi Obelischi, che furono fatti da i Rè di Egitto, scriue Plinio nel lib. 16. nel cap. 8. & 9. doue dice in qual modo si cauaua intieri fuor delle minere di quella pietra.

*Settima marauiglia fù la torre di Faros.* Pōp. Mela. Plin. lib. 4. Plin. lib. 5. *Descrittione della torre; qual costò 800. talenti.* *Perche fu fatta questa torre.* Plin. lib 36 Cesare ne' Commen. Ammiano lib. 22. Solin c. 45. Lattan Fir. *Giardini fatti sopra le mura di Babilonia.* Lod. Cel. lib. 12. *Obelisco di Semiramis marauiglioso.* *Obelisco di Roma chiamato Guglia.* Plinio.

## *Che donne furono le Sibille, & delle loro Profetie, & massimamente di quel, che hanno detto della Religione Christiana. Cap. XXXI.*

*Sibille profetizarono la venuta di Christo, la vita, & passione.*

L'Istoria delle Sibille è generalmente hauuta per certa, perciò che ogni vn sà, che hanno profetizato molte cose, però particolarmente quando fussero, come, quando, & che profetizassero niun saprà, se non colui, c'haurà letti i libri antichi. Hora hò io quì voluto la loro Istoria raccogliere, perche in vero par

cosa

cosa marauigliosa contemplare il dono di Profetia, che queste donne hebbero da Iddio in molte cose, & quanto particolarmente profetizarono l'auuenimento di Christo, & la sua vita, & Passione, & altri grandi misterij della Santa Fede nostra, dellequali narraremo parte, acciò niuna iscusa possa hauer il gentile Pagano, ancora che non voglia legger se non i proprij sui libri, come non l'hà il Giudeo, leggendo i suoi per non credere, & accettar la nostra Fede. Perciò che per commun consentimento furono accettate da tutta la gentilitade, & credute queste donne Sibille, & riceuuti i suoi libri, & principalmente i Romani in tutti i suoi bisogni, & trauagli ricorreuano, & consultauano i libri Sibillini. Tanti auttori Greci, & Latini scriuono di esse, che ben sarà scegliere i più principali per non adunare tanta copia. Diodoro Sicolo, Plinio, Solino, Seruio, Martian Capella, Lattantio Firmiano, Eliano, Suida, Strabone, Marco Varrone, Vergilio con la maggior parte di tutti i Poeti, Agostino, Eusebio, Orosio, & la maggior parte delli Christiani Istorici scriuono, & trattano di esse Sibille. Sibilla, dice Diodoro, che vuol dire donna profetessa piena d'Iddio. Sergio sopra il quarto dell'Eneida & Lattantio nelle sue institutioni la chiamano consiglio d'Iddio. Suida la chiama profetessa. Quante sieno state queste donne non si accordano gli auttori, ne meno a quei tempi, perche chi ne pongono più, & chi meno. Martiano Capella non fa mentione se non di due, altri ne mettono 4. com'è Eliano di varia Istoria, Marco Varrone ne pone 10. lequali racconta Lattantio Firmiano nel primo, quale io intendo seguire. La prima dellaqual si fa memoria, fu di Persia chiamata Sambetta, dellaqual trattò molto Nicanoro, che scrisse i fatti di Alessandro Magno, altri dicono costei esser stata Caldea, & chi dicono, che fu Giudea, nata in vna città presso il mar Rosso detto Noè, il padre dellaqual si chiamò Boroso, & la madre Erimanta, scrisse 24. libri in versi, ne' quali disse cose marauigliose dell'auuenimento, miracoli, & vita di Christo, quantunque sotto velame, & con artificio oscuro, come misterio riuelato, che tutti non hauessero ad intenderlo, nelquale si conformarono parimente l'altre Sibille, & Lattantio nel libro 4. & in altri luoghi, senza particolarizare niuna di esse scriue particolar profetie di Christo. Et Agostino fa somma di alcune cose. che di Christo disse costei con l'altre, & fra l'altre queste parole. Dopò sarà preso dalle mani inique d'infideli, & li daranno le gottate in faccia con le loro sacrileghe mani, & gli sputaranno addosso con le loro impure, & maladette bocche, & egli darà le sue spalle, & permetterà d'esser in esse flagellato, tacerà, nè dirà parola, così non sarà la sua parola intesa donde si venga. Sarà similmente coronato di spine, gli daranno per cibo fele, & per beuanda aceto, & questo sarà il conuito, che gli faranno. Di modo, che tu gente ignorante, & cieca non conoscesti il tuo Iddio conuersando fra gli huomini, anzi lo coronasti di spine, mescolando per lui aceto, & fele. Si spezzerà poi il velo del tempio, & sia nel mezo giorno notte oscura per spatio di tre hore, così morirà il giusto, & durerà tre giorni la sua morte, & sonno, & essendo andato all inferno, tornerà in vita resuscitando. Il che è tutto a lettera, di quel che di Christo Redentor nostro scriuono gli Euangelisti, & profetizarono gli altri Profeti, & massimamente Esaia nel cap. 53. & tutto quel, che la Santa Madre Chiesa crede; laqual profetia di questa Sibilla è cantata da Lattantio Firmiano, da Agostino, da Cicerone, da Marco Varrone, & da gli auttori Gentili, che morirono innanzi il nascimento di Christo, secondo, che il medesimo Lattantio proua, come è delle medesime quel, che dice. Resusciterà i morti, correranno a gran fretta gli stroppiati, vdiranno i sordi, vederanno i ciechi, & i muti parlaranno liberamente, & poco più innanzi, con doi pesci, e cinque pani satierà nel deserto 5. mila huomini, & quel, che auanzerà sarà per sodisfare alla speranza di molti.

La seconda dicono esser stata di Libia, & di questa fa mentione Euripide nel prologo di Lamia.

*Sibille furono accettate da' Gētili, & da' Romani.* — *Auttori diuersi, che scrissero delle Sibille.* — *Etmologia del nome Sibilla.* — Diodoro. Seruio 10. Lattantio. Suidà. Mart. Cap. Eliano. Mar. Varr. — *Sibilla Sābetta di Persia.* — Nicanoro. — *Origine della Sibilla Sambetta.* — S. Agostino Lattan. Fir. lib. 18. c. 33 — *Particolari delle Profetie della Sibilla Sambetta.* — Esaia 53. Latt. Firm. lib. 4. c. 15. S. Agost. Marc. Var. Cicerone. — *Sibilla di Libia.*

La

La terza si chiamò Atemis, & è chiamata Delfica per esser nata in Delfo, & di questa tratta Crisippo nel libro della diuinatione, & à questa fecero statua i Romani, secondo Plinio, & fù prima della destruttion di Troia, & Homero nella sua opra mette molti versi de'suoi. Diodoro Sicolo dice esser questa Dafne figliuola di Tiresia; & che gl'Argiui hauendo soggiogata Tebe la mandarono à Delfo, doue si fece poi nell'oracolo d'Apollo profetessa, di modo, che perciò si chiamò Delfica secondo lui.

*Sibilla Delfica, à cui gli Romani fecero statua.* Crisippo. Plinio. Homero. Diod.Sic. *E sue opinione intorno la Sibilla Delfica.*

Fù la quarta Sibilla chiamata Cumana Italiana, & non la Cumana Amaltea, della quale hora diremmo, ma la natiua di Cimerio, Città di Campania presso Cuma, delle cui profetie scrissero Neuio ne'libri Cartaginesi, & Pisone ne i suoi annali inseriti da Lattantio.

Neuio. Pisone.

*Sibilla Eritrea.*

La quinta è quella ricordatissima Eritrea, che tanto chiaramente per dono de Iddio profetizzò il più importante della nostra religione, però, come dice Lattantio, ne i tempi passati quei Gentili doueano tenere per pazzia, & scemamento di ceruello i versi di queste Sibille, per non poter intendere come hauea à partorir la Vergine, & altre cose sopranaturali, che dissero, referite ne'libri de gli Istorici, & antichissimi Poeti. Di questa Sibilla scriue Apollodoro, che andando i Greci sopra Troia profetizò loro, c'hauea da esser destrutta Troia, così tutti la fanno più antica, che la desolatione di Troia. Eusebio la fa molto moderna, che la pone in tempo, che regnaua Romolo in Roma. Dice Strabone, che fù in tempo d'Alessandro Magno Di questa Eritrea sono quei versi Greci, che recita Eusebio, le prime lettere delle quali vnite insieme dicono queste parole, Iesu Christo figliuolo d'Iddio Saluatore, che è cosa marauigliosa pensarlo, la sentenza de quai versi pone Agostino nel libro della città d'Iddio, tradotti in versi latini, che nel parlar nostro risuonano. Suderà la terra, segno di giudicio, dal cielo verrà vn Rè, che sarà Rè per sempre, cioè in carne humana, perche con la sua presenza soggioghi il mondo, & così lo incredulo, & il fedele vederà Dio con suoi occhi, inalzato fra'suoi Santi, & nel fin di questo secolo appariranno l anime degli huomini nella loro propria carne, & giudicheragli il medesimo, quando starà nella terra inculta piena di cespugli, & d herbe, gli huomini gitteranno via gli Idoli, & simulacri, & tutte le gioie, & ricchezze, penetrerà le parti inferiori, & spezzerà le porte dell'oscuro inferno, però alla carne de i Santi si darà la luce libera, & chiara, & a'rei bruscierà la fiamma dell'eterno fuoco, si scopriranno i secreti di tutti, & ogn'vno saperà il secreto del compagno, & Iddio scoprirà à tutti la conscienza, & i cuori; quiui sia il pianto, & lo stridor de i denti, & si oscureranno il Sole, & le stelle, si romperanno i cieli, perderà il suo lume la Luna si humiliaranno i colli, & le valli si adacquaranno co'monti, saranno i monti vguali con le campagne. & tutte le cose si finiranno; la terra sia disfatta, & spoluerizzata; i fonti, & i fiumi arderanno, & saranno similmente da questo fuoco abbrusciati; la terra, il mare, & l'aere insieme, & all'hora sonarà vn suono dal cielo tremendo, & spauenteuole, & aprendosi la terra si scoprirà l'oscurità, & confusione dell'inferno, & i tormenti, & le pene de'miseri condannati. Queste, & molte altre cose và dicendo questa Sibilla ne i suoi versi chiaramente, dimostrando Christo Dio incarnato, & il giudicio finale, & resurrettione di morti, lequali cose, si come prima, che auuenissero non si poteano intendere, doueano quelle genti tenerle per sciocchezza, come la medesima Sibilla Eritrea da se stessa dice, mi reputeranno profetessa sciocca, & bugiarda, però quando saranno compite, & verificate le cose, che io dico, si ricorderanno di me, nè più mi diranno bugiarda, ma profetessa del magno Iddio. Di questa Sibilla Eritrea haueuano i Romani molti versi, come dice Fenestella, che furono mandati à que-

*Sibilla Eritrea, & suo valore.* Lattantio. Apolidoro. Eusebio. Strabone. Agost.l.18. *Senso de'versi della Sibilla Eritrea.* *Sibilla Eritrea profetiò gran giudicio venturo, & come.* Fenestella delle 15 forze.

sta

*Ambasciatori Romani mandati dalla Sibilla Eritrea.*
Strab. l 14.
*Sibilla Fito.*

sta Sibilla Ambasciatori per le sue profetie per ordine del Senato, & furono posti nel Campidoglio, che si ristotò dopò. che fù bruściato con quei, che innanzi haueuano. Era questa di Eritrea Città di Ionia, prouincia d'Asia minore, che confina con Caria. Dicolo, percioche altre Città furono con questo nome, come in Libia, in Beotia, in Locri, & nell'Isola di Cipri; ma che sia stata questa Sibilla di Eritrea. città di Ionia, n'è auttore Strabone, che dice esser porto di mare vicina al monte. Vn'altra Sibilla fù, che si racconta nel sesto luogo, chiamata Fito, natiua dell'Isola di Samo nel mar Egeo, presso la Tracia, ouero dell'altra Samo, Isola del medesimo mare, rimpetto à Efeso: perciò fù chiamata Sibilla Samia, della quale scriue Eratostene.

*Sibilla Cumana.*

*Sibilla Amaltea.*
Dion Alic.
Solino.
Aulo Gell.
Seruio.

Quella, che si pone per settima nell'ordine è la Sibilla Cumana, chiamata Amaltea, altri la chiamano Demofile: Suida la chiama Heropile: chiamossi Cumana, percioche dimoraua, & profetizaua nella città di Cuma, in Italia in Campania presso Baia: di costei scriue Dionisio Alicarnaseo, Solino, Aulo Gellio, & Seruio, che portò à vendere à Tarquinio Superbo Rè di Roma 9. libri, ancora, che dica Suida, che fù à Tarquinio Prisco, per i quali essa domandò 300. monete d'oro, & parendo al Rè il prezzo eccessiuo non gli volse, & ella in sua presenza abbrusciò tre di essi, & di nouo domandò il medesimo prezzo per i sei, che le erano restati, & parendo à lui domanda più sciocca della prima la schernì, laquale incontanente abbrusciò tre de i sei, & disse, che per quei tre, che le rimanea, le hauea da dare quel, che li hauea domandato per tutti noue; marauigliato il Rè della determinatione, e confidanza sua, parendogli douer in essi esser qualche gran misterio, comprò per quel prezzo i tre soli, i quali furono riposti nel Campidoglio, & tenuti sempre in somma veneratione. Dice Plinio, che questi libri erano tre, & che abbrusciò ella i dui, & per quell'vno le diede quel, c'hauea per tre domandato; ma basti, che questi libri furono conseruati in gran reputatione insieme con gli altri dell'altre Sibille, che potero hauer i Romani; perche si come dice Marco Varrone, secondo, che riferisce Lattantio, di tutte le Città d'Italia, di Grecia, & d'Asia procurarono i Romani d'hauere, & fecero portare à Roma quanti versi, & profetie potero hauer de lle Sibille, & particolarmente di quel'i di Eritrea, & eranui huomini deputati ad hauerne la cura, nè da altri poteano esser maneggiati; & dice Fenestella, che dopò, che fu il Campidoglio abbrusciato, mandò il Senato di nuouo à chiedere questi libri alla Sibilla Eritrea. Perilche si deue pensar, che fusero in Roma non pur i libri della Sibilla Cumana, ma di tutte l'altre ancora, & che la Sibilla, della qual fa mentione Vergilio, che stantiaua in Cuma, doue dice, che si sbarcò Enea, che douea esser l'altra Cumana, della quale habbiamo detto, & non questa settima. Imperoche non è verisimile, che presupponga Vergilio Sibilla quando entrò in Italia, & che fusero stati cinque Rè fino à lui in Roma, & così in quel luogo espone Seruio; ouero è, che questa, che vendè i libri fù chiamata Cumana, quantunque non fuse. Ella similmente in quella città visse, come habbiamo detto.

*Libri noue della Sibilla Amaltea de' quali alla presenza di Tarquinio Superbo nè abbrusciò sei.*
Plinio.
Marc. Var.
Lattantio.
Vergilio nel principio del 6. dell' Eneid.

*Sibilla Troiana.*

L'ottaua dicesi esser stata natiua del territorio di Troia, di vn luogo chiamato Marmissa, & questa è molto antica, perciò che Heraclide Pontio dice esser costei stata nel tempo di Solone Filosofo, & del gran Rè Ciro.

*Sibilla Frigia.*

La nona Sibilla dicono esser stata natiua di Frigia, & hauer profetizato nella Città di Ancira.

Sibilla

*Sibilla Albunea.*

La decima poi si chiamò Albunea, & fu natiua da Tiuoli, luogo sedici miglia distante da Roma. Hor tutte queste Sibille lasciarono molti libri, & versi, ne quali profetizaro, quel che haueua da venire, principalmente de i successi di Roma prosperi, & auuersi tutti quasi parlarono, onde faceuano i Romani ne i casi importanti veder con diligenza i libri Sibillini, & per essi giudicauano, & si come noi volendo, che si presti fede à vn parlare diciamo è l'Euangelio, così essi diceuano sono parole della Sibilla queste, tanto erano di gran credito presso di loro; però diceua Giuuenale. *Credite me vobis folium recitare Sibillæ*, perche si dice, che quelle Sibille dauano le loro risposte in foglie d'alberi scritte, come testifica Vergilio. Parla con molta reputatione di queste Sibille Cicerone, nel secondo libro della diuinatione, doue dice, quel che habbiamo detto, che si cauano sentenze, & parole dalle prime lettere de i loro versi. Dissero frà l'altre molte cose della nostra religione Christiana, del nascimento, vita, & morte di Giesu Christo, come è quel, che habbiamo detto, & quel della Sibilla Delfica, che è la terza quando dice, Nascerà il Profeta d'vna Vergine senza congiongimento d'huomo. Et quell'altra. Verrà colui, che hà da venire, & regnerà in pouertade tacendo la sua signoria, & vscirà di vaso Vergine. Et quel che Gioseffo quantunque Giudeo di schiatta, & professione, allega, parlando della torre di Babilonia, dicendo, di questo fatto si ricordò la Sibilla dicendo, quel che poi seguita, c'hauendo tutti gli huomini vn solo linguaggio, alcuni edificarono vna torre altissima, come se per essa hauessero voluto ascender al Cielo. Ma mandando Iddio gran vento rouinò la torre, & posesi diuerse lingue ne gli edificatori, & perciò fu Babilon chiamata la torre. Queste, & simili cose scriuono delle Sibille, Christiani, Giudei, & Gentili, il che i Gentili per loro peccati, non intesero, ma fu poi da Christiani, che hebbero quei libri in mano per quel che successe considerato, come fur Lattantio Firmiano, Eusebio, Agostino, & altri, & hoggidì edifica molto il Christiano conoscerlo, & contemplarlo, & confonde il Gentile, & Pagano. Altre ve ne furono, ch'erano similmente chiamate Sibille, perche furono reputate indouine, & profetesse, come Cassandra figliuola di Priamo, & Campusia Colofonia figliuola di Calcante, & Manto Tessalica figliuola di Tiresia Tebano, ma solo di queste dieci parlano gl'Auttori.

*Sibilla Albunea.*

*Romani teneuano gran conto de' libri delle Sibille.*

Giuuenale.

Virgilio.

Cicerone.

*Sibilla Delfica profetizò l'auuenimento di Christo.*

Gioseffo nel libr. 1. dell' antichitadi c.9.

Lattantio.

Eusebio.

Agostino.

*Altre donne indouine reputate Sibille.*

*Perche fu dato il sonno all'huomo, & come il troppo dormire è dannoso, & vitioso. Cap. XXXII.*

FV naturalmente il dormir dato all'huomo per sua conseruatione, percioche non è opra naturale in esso, che non habbia bisogno di quiete, & riposo. Aristotile nel quarto de gli animali dice, che ogni animale, che hà sangue dorme, doue proua, che dormono i pesci per ragione, & per esperienza. Il sonno è vn riposo di tutti i sentimenti, che si cagiona dalla euaporatione, & fumi, che dal stomaco per i cibi vanno al ceruello, con la frigidità del quale temperandosi quei vapori, che sono caldi adormenta i mouimenti, & sentimenti esteriori, ritirandosi lo spirito vitale al cuore, si addormentano le membra, & si riposano dal suo trauaglio, fino à tanto, che hauendo questo vitale spirito acquistato (ch'è istromento con che fa l'anima le sue operationi, & gouerna, & commanda à tutto il corpo) noue forze, & cessando, ò sminuendosi i vapori viene à destarsi l'huomo, & i sentimenti, & le potenze ritornano di nuouo à far con maggior forza le sue operationi. Di queste cagioni del sonno tratta longamente Aristotile nel libro del sonno, & della vigilia, & Plutarco recita varie opinioni di Filosofi con

*Il sonno causato dal sangue secondo Aristotile.*

*Sonno, che cosa sia.*

Plutarco. molte altre naturali. Ma quantunque sia riposo, & salute del corpo, questo nondimeno si intende, se si piglia moderatamente. Percioche il molto dormire secondo Aristotile indebolisce li spiriti corporali, & animali, cosi come la moderanza dà loro vigore, che molte cose sono necessarie, ma sono dannose pigliandosi eccessiue. È necessario, & saporito il mangiare, però se trapassa la misura è nociuo, & non dà gusto, cosi la fatica moderata è salutifera, però l'immoderata è dannosa; cosi del sonno non si deue prenderne se non il necessario per ricreatione, & riposo de i sentimenti, & delli spiriti, & delle membra. Perche il troppo, oltre che le membra, & i sentimenti si impigriscono, & indeboliscono con l'otio, causa il molto sonno tanta humidità nel corpo, che l'inferma, & vccide: percioche dormendo, tutte le humidità nel corpo si ritirano co'l calor naturale alle parti interiori, & niuna euacuatione si fà delle superfluità, & humidità di esso. Et non pur il dormir oltre il douere è prohibito da Medici, & Filosofi naturali, ma da saui, & morali è molto ripreso. Dice Aristotile, che mentre si dorme non è differenza alcuna dal sauio al sciocco; & veramente quantunque per altra cagione non dormisse poco il sauio, se non perche non vguali à lui colui, che non è, lo dourebbe fuggire. Che ancora, che il dormire sostenti la vita, & la salute, considerando bene, quel che si dorme, non si viue. Et come dice Plutarco nel libro della contesa del fuoco, & dell'acqua, colui, che dorme non hà più sapere, mentre dorme, che fusse morto. Conformasi à questo Plinio dicendo, che il sonno ci toglie la metà della vita, poiche quando dormiamo, nè sentiamo, nè sappiamo se viuemo, & nel proemio della sua opera chiama veghia la vita. Et Ouidio con altri Poeti, & huomini dotti chiamano il sonno somiglianza di morte; & è nella Sacra Scrittura il sonno figura della morte. Et S Paolo nel 4. della 1. a'Tessalonicensi dice. Non voglio che voi lasciate di esser fratelli di quei, che dormono, parlando de i morti, & più sotto: Iddio tirerà con lui quei, che hanno dormito per Giesu Christo. E similmente figura il sonno della negligenza, & pigritia; & il medesimo S. Paolo lo dimostra dicendo, fratelli è hormai tempo da destarci dal sonno, significa similmente il peccato, secondo S. Gregorio nell'ottauo de'morali, doue dice, che il dormire è lo stare, & il perseuerare ne i peccati, & se per il sonno non si intendesse il peccato, non haurebbe detto Paolo, vegliate giusti, & non vogliate peccare. Hora habbia vergogna colui, che il più di sua vita dispensa nel letto dormendo, che non hà men peccato di colui, che si stà tutto il giorno à tauola mangiando, poiche queste cose si hanno da prendere per sostentamento della vita, & non per danno di essa, & dell'anima insieme. Di modo, che si deue il sonno prendere per sostentar, & non per vitio, & poiche si hà da operare per la sola salute del corpo; sappiamo hormai in qual modo si deue mettere l'huomo nel letto à dormire, che sia più vtile il sonno. Dicono il più vtile sonno è mettersi à dormire à persone sane nel primo sonno sopra il lato dritto, & dopò la maggior parte della notte sopra lo stanco, & nel fin del sonno per poco tornare sopra il dritto, la ragion di questo è, che lo stomaco dell'huomo è situato di tal maniera, che la bocca è alquanto più verso il lato dritto, che lo stanco, & il lato suo fondo declina alquanto verso la parte stanca, & mettendosi à dormire sopra il lato dritto vn'hora, ò due, lo stomaco cade sopra il fegato, & di ciò ne seguitano due vtilitadi; l'vna, che lo stomaco si drizza, & drizzandosi, il pasto assai meglio descende à basso; il secondo, che l'humidità del cibo rinfresca il fegato, & co'l rinfrescamento del fegato piglia forza il calor naturale nello stomaco per cominciare à digerire. Dopò, che questi doi buoni effetti loro conseguiti, è ben fatto riuoltarsi verso il sinistro, perche volto in tal modo viene à cader il fegato sopra lo stomaco, & abbracciàlo con le sue ali, & il pasto partecipa più del fegato, & si finisce la digestione. Però è ben tornare alquanto nel fin del sonno sopra il lato dritto, doue si è cominciato, perciò che lo sto-

*Danno, che prouiene dal molto sonno secōdo Aristotile.*

*Mentre si dorme non si viue.*

Plin lib. 36.

Ouidio.

S. Paolo.

S. Gregorio cap. 12.

*Varij significati del sonno.*

*Come si deue dormire.*

*Vtilitadi, che cagiona il dormir sopra il lato destro.*

stomaco si comincia à redrezzare, & scoprir dal fegato, & scacciar qualunque aere, ò imperfluità della digestion passata. Questa regola è buona, & si intende per chi hà il fegato temperato, & lo stomaco non frigido, ma amendue le membra sane, & temperate. Ma colui, che hauesse il fegato troppo caldo, & lo stomaco frigido, come spesso suole auuenire; non gli è sano, che dorma mai sopra il lato dritto, percioche cadendo lo stomaco sopra il fegato, stringendo il fegato da tutte le bandi, infiamma, & eccessiuamente accende, & rimane scoperto lo stomaco dalla parte di sopra, & si infrigida più, oltre che il maggior calore del fegato robba, & toglie per se quel poco, che è nello stomaco, onde ne segue mala digestione, & successiuamente pessima dispositione. Però costoro, che hauranno in questo modo lo stomaco freddo, & il fegato caldo, gli è sano dormire sopra il lato stanco sempre, perche lo stomaco per cadergli il fegato sopra stà occupato da tutte le parti, & fà la sua digestione, & stando così il fegato dalla parte di sopra stà scoperto, & scaricato, & perciò si rinfresca, & non si infiamma. Similmente si accostumano alcuni dormire gittati sopra lo stomaco, ilche aiuta, & conforta la digestione, perche aduna, & ritiene il calor naturale alla parte dello stomaco, & è in miglior dispositione di fare euacuatione delle superfluitadi. Ilche auuiene in contrario in coloro, che dormono con le spalle à basso, & la faccia supina, perche il calor naturale si sparge, perciò indebolisce le digestioni, & le superfluità non possono ricorrere alla bocca; nè alle vie ordinarie, anzi viene à cadere al petto, & alla gola, & causano molte fiate affogamenti, & paralesie, & altre infermitadi. Danno similmente per auuiso i saui in medicina, che non dormiamo molto distesi nel letto, perche così viene à farsi la digestione debolmente; perche secondo i Filosofi, la virtù, & la forza insieme vnita, meglio fà l'operatione. Oltre, che la carnosità, che cuopre lo stomaco si vnisce meglio in lui, & lo scalda, & fortifica meglio, stando l'huomo mediocremente raccolto. Queste regole dico esser necessarie per i deboli, & delicati, che al sano, & gagliardo, la miglior regola, che può darsi è, che osserui il costume, che hà preso.

*Quanto vtile apporti il dormir con la faccia in giù, & quanto dãno in sù.*

*Regola, che dãno i medici del modo del dormire.*

### *Donde nacque l'origine del costume, che si soleua osseruare in Spagna di contar fin dall'Hera di Cesare, & che cosa è Hera, & perche, & quando si lasciò questa vsanza.* Cap. XXXIII.

ANticamente in Castiglia ne gli istromenti, & scritture per notare il tempo scriueuano l'Hera di Cesare nel modo, che hoggi si mette del nostro Redentor Giesu Christo, il medesimo stile osseruandosi nelle croniche, & Istorie, come chi hà letto potrà hauer veduto; è cosa, che quantunque sia trita, & veduta da tutti, pochi hanno voluto saper la cagion, & l'origine di questa vsanza, & come, & perche si sia detto questa Hera. In questo, secondo il parer mio, si possono tener due opinioni; la prima, che questa parola Hera si scriue con aspiratione, & così l'hò io trouata nell'Istoria di Spagna in qualche luogo, ancora, che in alcuni senza, & essendo così, diremo Hera venir da Herus, che vuol dir Signore; onde seguirebbe, che Hera si potesse intendere per signoria, & monarchia, ò regno; & che Hera di Cesare voglia dir monarchia di Cesare, cioè principio di monarchia, che si intende di Ottauiano. Questo medesimo parue à Antonio di Nebrisa, che nel suo Vocabulario della Lingua Spagnuola dice Hera di Cesare, cioè monarchia di Cesare; & gli Astrologhi ne i loro conti, & signalatamente il Rè Don Alfonso nelle sue tauole i principij de i Regni chiama Hera, come quel di Filippo, quel d'Alessandro, & quel di Nabucodonosor, & quel di Cesare, & di molti altri. Però quantunque paia questo così chiaro, hà però vna difficultà, alla quale è necessario di sodisfare, & è questo, come Eusebio, & Paolo Orosio, & molti altri scriuono; Christo nacque nell'anno 42. dell'Imperio d'Ottauiano, & essendo così, par che Hera si hauesse da anticipare 42. anni alla natiuità di

*Costume osseruato in Spagna del l'Hera di Cesare.*

*Etimologia di Hera.*

Antonio di Nerbisa.

*L'Hera di Cesare anticipa 38. anni la venuta di Christo.*

P 2 Chri-

Christo, poiche ha rispetto al principio dell'Imperio di Cesare, nel modo che habbiamo considerato, & non si anticipa se non trent'otto anni, & cosi la pone il Re Don Alfonso, & per tutte le Croniche di Spagna si vedrà chiaramente, doue non farà errato il testo, che sempre si anticipa la Hera di Cesare al nascimento di trent'otto anni. Quel che io sento in questo è, che Eusebio, & Orosio, & tutti quei, che pongono il nascimento di Christo alli quaranta due anni di Ottauiano Imperatore fanno conto del suo Imperio dal giorno, che venne à Roma subito che mori Giulio Cesare suo zio, & venuto fù fatto Capitano dopò alcuni successi insieme con i Consoli Hircio, & Pansa contra Marc'Antonio, perche facendo conto fin da questo tempo, & non altrimenti viene il nascimento di Christo alli quarantadui anni dell Imperio di Ottauiano, come adesso mostrerò, però coloro che faceuano il conto dall'Hera, pigliarono questo principio quattro anni dopò, & par che hauessero ragione, perche veramente in questi quattro anni primi non commandò Ottauiano Roma, ma tenne senza residenza il gouerno, anzi al principio di essi hebbe guerra con Marc'Antonio, dopò hebbe il Consolato per forza in luoco di Hircio morto andando à Roma con gente di guerra. Fecero dopò questa lega egli, & Marc'Antonio, & Lepido, che tutti tre per vn certo tempo douessero gouernare, & fecero la erudel persecutione, nella quale vccisero gran copia d huomini principali di Roma, & egli, & Marc'Antonio passarono in Grecia à perseguitare i micidiali di Cesare, & hebbero battaglia in Grecia con Bruto, & Cassio, quali essendo morti, & vinti, lasciando Marc'Antonio nelle parti Orientali, tornò Ottauiano in Italia, doue se li leuò contra Lucio Antonio, frate lo di Marc'Antonio, il quale Ottauiano assediò in Perugia, & lo costrinse rendersegli, così hauendo tutti i suoi nemici vinti, & fugati venne senza contrasto Ottauiano à Roma per gouernar Italia, Francia, Spagna, & Alemagna, perche in Africa staua Lepido, & in Asia Marc'Antonio, & questa entrata, & signoria sua fù 4. anni dopò la sua venuta di Grecia, perilche ragioneuolmente di qui si comincia il conto di sua Hera, & signoria, & questo è trenta otto anni innanzi il nascimento di Giesù Christo. Et Eusebio, & Orosio, & tutti quei che pongono il nascimento alli quaranta due dell'Imperio di Ottauiano dal giorno, che Giulio Cesare suo Zio fù morto.

*Eusebio. Orosio.*

*Conto di alcuni sopra il principio dell'Imperio.*

*Nel triumuirato d'Ottauiano M. Antonio, e Lep. do fù fatta la grà persecutione de' Romani come narra Apiano Alessandr.*

*Principio dell'Hera di Ottauiano.*

*Eusebio. Orosio.*

Et questo si proua chiaramente, percioche costa per tutte le Istorie, che Giulio Cesare fù morto alli 710. anni dalla fondatione di Roma, & Christo nacque alli 752. anni, che vi sono differenza 42. anni, perilche si vede, che tutto questo tempo si dà all'Imperio di Ottauiano. Similmente secondo Eusebio fù Giulio Cesare morto nell'anno della creatione del mondo 5157. & Christo secondo il medesimo nacque nell'anno 5199. che è differenza fra l'vno, & l'altro, i medesimi 42. anni, & contato per olimpiade, Giulio Cesare fù morto nel secondo anno del 184 Olimpiade, & Giesù Christo nacque nel terzo della 194 Olimpiade inclusiuamente, che vi è la medesima differenza di quarantadue anni, & cosi l'anticipano quarantadue anni alla natiuità, auuenga che il suo vero Imperio cominciasse quattro anni dopò quel tempo, che comincia la Hera, & trentaotto anni innanzi la natiuità, perche i quattro anni non fù signore, come tutte le Romane Istorie dimostrano, Plutarco, Appiano, Dione, Suetonio, & più de gli altri Tito Liuio, ò per meglio dire Lucio Floro nell'Epitome del libro 125. & 126. doue dice, che Ottauiano era huomo atto, quando Giulio Cesare suo zio fù morto di età di diciotto anni, & fù Console nel disnoue, & che passate tutte le guerre, & tutti i suoi nemici soggiogati, & vinti tornò à Roma vincitore & signore nel ventitre di sua etade. Di maniera che à questo conto similmente di Liuio 4. anni dopò la morte del zio cominciò l'Imperio di Ottauiano, & viene co'l conto dell'Hera trent'otto anni innanzi la natiuità di Christo.

*Morte di Giulio Cesare.*

*Il vero principio dell' Imperio di Ces. Augusto, secondo gli Istorici.*

Plutarco. Appiano. Dione. Suetonio. Tit. Liuio. Luc. Floro.

Vn'al-

Vn'altrà opinione, & consideratione si può hauer sopra quest' Hera, che sarà scriuendosi con diftongo Æ senza aspiratione, che si dica da ære pro pecunia ex ære conflacto, & che habbia la sua origine dal principio del censo, & tributo, che a Ottauiano si pagaua, che si dica æra, ò tributo di Cesare, & non l'Imperio di Cesare, & che si dica æra ab ere; come si dice æra medesimo cugno, che si poneua nelle monete la sua valuta, & che dal tempo, che questo tributo si acquistò si conta la æra. Di questo parere è Isidoro, che nelle sue Etimologie dice queste parole: *Æra singulorum annorum costituita est à Cesare Augusto, quando primo censu excogitato Romanorum orbem descripsit. Dicta autem æra, quod omnis orbis æs reddere professus est Reipublicæ*. Per il che chiaramente appare, che far conto a questo modo venne, & prese il nome da quella moneta, & censo, che si pagaua, & il medesimo afferma nel Capitolo seguente, parlando dei lustri, quando dice: *Adhuc enim Consules, adhuc æra non erant*, & similmente Ambrosio Calepino nel suo Dittionario li pare hauer questa dittione questa medesima origine, & nella dittione æra dice queste parole. *Astrologi quoque initium, à quo supputationis incipiunt Æram vocant, dicta æra ex eo quod omnis orbis es reddere professus est Reipublica.* Questi auttori seguitò Alfonso Venero, frate Domenicano nel suo Enchiridion de i tempi, le sue parole sono queste: Et altri fanno conto del' Æra di questo medesimo Ottauiano, che hauendo tutto il mondo sotto di lui volse saper, che gente hauea sotto il suo Imperio, & fece vn' editto, che ogn' vno si facesse scriuere nella Città dou' era nato, doue in segno della sua domanda porgesse vna certa moneta, & perche questa tal moneta era di metallo, chiamossi quella descrittione ærea ab ære. Di modo che secondo questi Auttori hebbe principio questo numerar de gli anni da Hera dal Tributo, che si pagaua, scriuendosi Æra, Latino.

*Etimologia dell' Hera per esser fatta ex ære.*

Isid. Etim. lib. 5. c. 36.

Alfõso Venero Dominicano.

Però qui resta vn'altra difficoltà di non poca importanza, & è, che questo editto di Cesare non pare, che cominciasse tanto tempo innanzi la natiuità di Christo, come dicono, di trent' otto anni, si come si conta la Hera, anzi per il 2. cap. di San Luca par che si veda, che cominciasse nell' anno, che nacque Christo, doue dice, *Exijt edictum à Cesare*, & così non si accorda questo principio con quel dell' Hera; a cui si può rispondere secondo il parer mio, che ben puote essere, che quì nelle parti Occidentali d'Italia, di Francia, & di Spagna si cominciasse questo editto, & censo per commandamento di Ottauiano Imperatore fin dal tempo, che habbiamo detto, che egli si fece signore, & venne a Roma, che fu trent' otto anni prima, che nascesse Christo, & che nell' Assiria, & Giudea non si facesse questa diuisione da Cesare, perche rimasero quelle Prouincie sotto il gouerno di Marc'Antonio, finche poi venne sotto la Monarchia di Cesare, & non implica contradittione, che trent' otto anni prima se fusse impatronito di Francia, & di Spagna, & che dall' hora in quà si faceua conto da quest' Hera; & similmente potè essere, che il primo censo, che si hebbe da queste Prouincie fusse quel del quale racconta S. Luca, però hebbe prima altri prouinciali da chi potè pigliar l'origine la nostra Hera, il che dimostra chiaramente Beda sopra il medesimo capitolo di San Luca, esponendo la parola, *Vt describeretur vniuersis orbis*, doue dice, *Signauit hanc descriptionem, vel primam esse harum, quæ totum orbem concluserint, quia pleraque tam parte terrarum leguntur fuisse descriptæ.* Che vuol inferire, appare questa descrittione esser la prima, che fu vniuersale à tutto il mondo, percioche prima di questa si legge molte città particolari esser state descritte. Afferma S. Ambrogio il medesimo sopra questo Capitolo di S. Luca, dicendo, che molte altre terre, & Prouincie si troua esser state scritte. Et Lucio Floro similmente nell'abbreuiatione de i 133. libri di Tito Liuio scriue, che Cesare impose tributo in tutta la Francia, dopò che vinse M. Antonio, che fu poco meno di trent' anni, prima che Christo nascesse. Ma, ò sia per la prima ragione,

*Luc. c. 2. Dubbio intorno alla dittione Hera, & resolutione.*

Beda.

S. Ambrogio Lucio Floro.

# RAGIONAMENTI
## DOTTISSIMI, ET CVRIOSI
## D I
# PIETRO MESSIA,

*Ne i quali filosoficamente trattandosi di diuerse materie, si viene in cognitione di molte, & varie cose non più dette, nè scritte da altri.*

Tradotti dalla lingua Spagnuola nella nostra Italiana dal Signor

ALFONSO VLLOA.

P 4

# SOMMARIO
## DE I RAGIONAMENTI.

*IL Ragionamento de' Medici disputa, se nelle Republiche deono comportarsi i Medici; con due Orationi in fauor, & contra i Medici.*

*Nel primo del Conuito s'introducono cinque Gentilhuomini, iquali trouandosi a caso insieme mettono ordine di andar a disinar il dì seguēte a casa di vn di loro, & inuitano seco a mangiar vn Gentilhuomo litterato, chiamato il Maestro Velasco; & essendo a mensa trattano, se i conuiti sono leciti, ò nò, & come, & quali debbano essere. Toccansi al proposito alcune antichità molto piaceuoli.*

*Nel Secondo del Conuito s'introducono i medesimi, che nel primo, doue erano stati inuitati il dì auanti. Et mentre, che sono a mensa si ragiona di varie, & diuerse antichità.*

*Nel terzo, & vltimo, si disputa, qual sia più sano all'huomo, mangiare d'vn solo cibo, ò di molti.*

*Nel Ragionamento del Sole si proua il Sole esser maggiore, che la Terra, & la Terra maggior che la Luna. Et perche essendo la Terra rottonda si sostengono gli huomini per ogni anda sù quella. Et l'auttorità di alcuni antichi nel ragionar se v'erano gli Antipodi, ò nò. Con alcune altre cose dottissimamente scritte sopra la stessa materia.*

*In quello della Terra con marauiglioso artificio si dimostra il sito, e la positura de gli Elementi: & perche cosa la Terra è scoperta dall'acque. Trouasi anco il luogo del fuoco esser vicino al Cielo della Luna, quantunque non si vegga. Sopra che si mettono, e sciolgono molti sottili dubbij.*

*Nel Primo del Contentioso s'introduce vn'huomo litterato, & Contentioso, nemico della opinione altrui, chiamato il Dottore Naruaès insieme con tre Gentilhuomini in casa d'vno di loro a trattar, e disputar alcune cose per nuouo, & ingegnoso modo, contra quel che si tiene per la commune opinione.*

*Nel secondo, & vltimo per esercitio d'ingegno si fà vna declamatione in lode dell'Asino; in che si contiene gran dottrina, & historia. Tutte cose dottissime per se della gran dottrina, e fama, c'hebbe Pietro Messia.*

## INTERLOCVTORI CHE PARLANO
### Ne' presenti Ragionamenti.

Consaluo.
Ferdinando:
Don Nugno.
Maestro Velasco.
Ignico.
Ordogno.
Bermudes.
Roderico.
Beltramo.
Lope.
Diego.
Aluaro.
Alfonso.
Dottore Naruaes.

# RAGIONAMENTO DE' MEDICI.

## ARGOMENTO.

*Trouansi a caso per la strada duoi Gentilhuomini litterati nominati Consaluo l'vno, e Ferdinando l'altro, i quali andando a visitar vn Gentilhuomo chiamato Don Nugno, che era ammalato prendono quiui occasione di ragionar de' Medici. Et dicendone l'vno gran male di essi, & difendendogli l'altro disputano, e trattano se i Medici deono comportarsi nella Republica, ò nò. Et dopò varie cose, e dispute vi si interpone vn'huomo di lettere nomato il Maestro Velasco; ilquale hauendo ascoltate le opinioni di ambiduoi, sentenza in fauor de' Medici, dichiarando essergli molto necessarij per il reggimento, e conseruatione della vita humana. Trattansi sopra ciò diuerse cose piene di dottrina, degne di esser intese da ogni nobile, & suegliato ingegno.*

## Ragionamento Primo.

*Consaluo, Ferdinando, Don Nugno, Maestro Velasco.*

*ONS.* Certo pare, che ne faceuamo la spia l'vno all'altro, secondo che tutti duoi siamo vsciti à vn tempo. *Ferd.* Voi dite il vero: doue vi sete auiato? *Conf.* Vorrei andare se altro non vi piace commandarmi, a casa del Signor Don Nugno a star vn' hora seco; percioche per ritrouarsi egli assai debole della infermità passata, mai non và fuor di casa. *Ferd.* Io ancora sono vscito per far il medesimo. *Conf.* Spesse volte accade, mouersi a vna cosa stessa la volontà de gli huomini, essendo in diuersi luoghi, & ancora ricordarsi l'vno dell'altro in vn medesimo tempo, che pare, che gli animi si intendano insieme. *Ferd.* Per quel, che siamo spirituali non è da marauigliarse, che in alcuna cosa siamo simili a gli Angeli, iquali senza parlare s'intendono insieme, & si communicano i secreti loro. *Conf.* Sia come si voglia, & poi che Dio ci mosse tutti due a vn tempo per far questa buona opera, andiamo insieme a farla. *Ferd.* Andiamo, & andiamo per quell'altra strada, perche questa è troppo intrigata cò la fabrica di questo mercatante. *Conf.* Voi dite bene. Non vedete, che bella facciata ha fatto alla sua casa; Certo molto si è illustrato in questo Seuiglia, percioche tutti fanno già bellissime facciate nelle loro case: & da dieci anni in quà si sono fatte più fenestre, & ferrate, che in trenta passati. *Ferd* Cosi è, ma sono edificate le case antiche di tal sorte, che non tutti possono far ciò, come essi vorrebbeno: benche tutta via veggiamo gran differenza dalla fabrica antica a questa moderna: ma in vna cosa non veggo, che habbiamo megliorato: cioè in fabricar basso; percioche pochi sono quelli, che facciano più d'vn solar nella casa, & in questo modo tutte le case restano humidi, & di poca auttorità; & però non piaceranno le fabriche di questa Città a' forestieri, & a quelli massimamente, che hanno veduto le belle, & superbe fabriche d'Italia, & di Barcelona. *Conf.* Voi dite il vero; ma certo

*L'huomo in alcuna maniera e simile a gli Angeli.*

mi pare, che farebbe mal inteso, che per sodisfar alla bellezza, & ornamento della Città, si facesse danno alla propria salute, & alla vita, percioche l'edificar alto non è per questa terra & però quel che si è fatto fin'hora è stato con arte, & giudiciosamente, percioche naturalmente la Città è humida, & calda, sì per il Cielo come per il sito, dou'ella è, & per resister il caldo, come il principal rimedio è il fresco, che quiui spesse volte fa di state, bisogna, che le case siano aperte, & nõ troppo alte, accioche siamo visitati da quello, & però si fanno basse, & così le fecero i nostri passati. Et quella casa, ch'è alta certo è più calda, & mal sana di state, per il mancamento, che hà di aria, si come sapiamo di alcune, che patiscono questo difetto. Cosa necessaria è ancora in questa Città, che siano basse le case, per rimedio della grande humidità, accioche le strade, & le case possano esser visitate dal Sole, & non diuengano ombrose, & medesimamente dell'aria; di modo che se le case, & le fabriche fossero state troppo alte, Siuiglia sarebbe stata molto humida, & fredda di verno, & molto più calda di state, & anco mal sana; perche come già hò detto l'humidità è tanta, che dobbiamo proccaciar sempre, che'l Sole visiti il principale delle case tutto 'l giorno, essendo possibile. Ilche nonsi potrebbe far se le facciate fossero alte; percioche come quì il freddo non è tanto, che possa consumar l'humidità, come in Castiglia & in altri luoghi, doue ancor non sono tante, bisogna il calor del Sole, per grande, che sia di state, per poterle consumar tutte, per la qual cosa credo certo, che gli antichi habbiano procurato, che le strade siano larghe come per lo più sono, & quasi a i nostri tempi si leuarono via tutti i sottoportici, perche faceuano le strade humide & ombrose, & tutti hanno conosciuto gran miglioramento nella salute, & fresco della città. *Ferd.* Certo questo, che voi dite è così & è vera ragion naturale, & benche io hauessi riguardato in ciò, pur non haueua considerato sì particolarmente, & credo, che sempre fin'hora si è tenuto questo rispetto, & se non si è tenuto si dee auuertire per l'auuenire. Ma questo mi pare, che anco sia causa, che in questa terra non sono buone habitationi de'mezadi, percioche di verno quì non bisognano, & di state non è alcuno, che li possa sopportar per il gran caldo, & però nelle case, che vi sono de'mezadi, come vedete rare volte i patroni vi stanno dentro, per quel che dicono, ma seruono per granai, ò per camere di seruitori, & in Castiglia tutti hanno piacere di star ne'mezadi: di modo che l'esser quì basse le case, non è stato inauertenza, ma per studio. Veggiamo hora Don Nugno, come fabricheta questa sua casa, che certo ha vn bellissimo principio, & veggo assai materie quì per la fabrica. *Cons.* Sappiamo, che fa egli, auanti che dismontiamo, percioche gli ammalati non si possono visitare a tutte l'hore. *Ferd.* Non bisogna, perche questa è la mula del Maestro Velasco, che deue stare con lui: però dismontate, & entriamo, che io vi guiderò. *Cons.* Buon dì. & sanità a vostra Signoria. *Nug.* Siate i ben venuti Signori miei; perche in vero mi piace sommamente, che habbiate trouato quà il Signore Maestro, ilquale v'intenderà bene, se vi piacesse parlare per lettera, ò se vorrete disputare, come vsate fare. *Ferd.* Non bisognarà, perche hora siamo venuti ben conformi, come buoni vicini, se già voi non ne facesse vscir in campagna, come già altre volte hauete fatto. *Maest.* Non fa male in questo il Signor Don Nugno; percioche sempre si cauerà buon frutto di questa buona discordia. *Ferdin.* Voi hauete poco di bisogno di ciò poiche potete insegnare a tutti noi: & hoggi mai sete vio a tutto questo, & vi ritrouate molto gagliardo. *Nugn.* Certo non mi ritrouo se non molto debole: percioche, come il male è stato lungo; & mi lallassarono tre volte, ancor non possono prender vn poco di forza: & oltre a ciò mi è rimasa vna sete tanto grande, che mai non mi veggo satio di beuer; nè mai i Medici non hanno saputo darmi rimedio. *Ferd.* Se fusse stato vn certo huomo, ch'io conosco, io sò, che non li rincrescerebbe l'hauer questa infermità, percioche, ritrouandosi vna volta con vna febre, e sete grandissima, & hauendo informato il medico, che lo medicaua, esso medico gli disse due ò tre,

cose

Perche in Siuiglia nõ è troppo sano l'habitar in luoghi alti.

Termini di bella creanza.

cose per regolar la febre, e per leuargli la sete; & gli rispose, vorrei Sig. Dottore Eccellentiss. che voi mi medicaste della febre: percioche, se ben mi restasse la sete, non mi curarò troppo. *Nug.* Io non sono tanto amico di beuer, come dite: percioche in sanità sempre fuggo quelle cose, che incitano la sete: ma certo la sete, che hora io ho mi è rimasa d'vna certa medicina, che già vna volta tolsi. *Conf.* Però biastemo io i Medici, & quelli anco che li adoprano; & certo se voi non hauesse tolto medicina, che la malattia sarebbe stata breue, & la debolezza molto più. *Maestr.* I Signori Medici non fanno far altro. *Conf.* Ne questo vorrei, che sapessero. *Nug.* Se voi haueste sentito le dispute loro intorno, come mi purgarebbono, & anco come mi sallassarebbono, con più ragione haureste detto ciò. *Conf.* A me non bisogna saper ciò, perche ho altre cause bastanti di questo, per quel, che dico Molti giorni sono, ch'io son certo, che i Medici rare volte si accordano nelle opinioni loro, & quasi direi che le manco volte indouinano. *Ferd.* Ancora ha gran tempo, ch'io sò, che stimate esser atto di corteggiano il dir male de gli Auocati, & de' Medici. Dite adunque quanto vi piace: percioche per forza, ò per volontà bisogna, che fidate ne gli vni la vita, & ne gli altri la robba. *Conf.* Possa io morire disperato, se mai tal cosa fo; cioè, fidar la vita ne' Medici: perche mai non mi ho sallassato, ne manco ho adoperato i Medici, dopò che vado pe'l mondo: & certo mi ritrouo più sano di voi, che fate tanto contro de' Medici. *Ferd.* Voi, come in luogo sicuro, non hauete paura del Toro io vi prometto, che, se da vero vi stringesse vna infermità, che più di sette volte bramareste i Medici. *Conf.* Potrebbe essere, che'l mal fosse tale, che mi togliesse l'intelletto, & mi facesse far ciò: ma io, mentre mi ritrouerò col mio giudicio, non vi dubitate di ciò. Perche, se sono viuuto da 45. anni senza i Medici, & ho guarito alcune infermità solamente con la dieta, & col buon regimento, pazzia sarebbe la mia, se hora volessi prouar noue inuentioni. *Nug.* Potrebbe esser Signor Maestro, che la festa si facesse, se il Signor Ferdinando vuol, dello istesso animo mi par, che sia il Signor Consaluo. *Ferd.* Io non voglio hora contrastare, ancorche sempre mi habbi piacciuto il difender la verità. *Conf.* Questo animo non mancherà a me: però, se vi piace niente cominciate, perche siamo venuti a buon tempo. *Ferd.* Certo Signor Consaluo mi par, che sia cosa ridicola, che voi vogliate, che la medicina sia noua inuentione, essendo, come voi ben sapete, la più antica arte del mondo, approuata, & ammessa da Dio, & da tutti gli huomini. Non hauete mai letto nello Ecclesiastico, che Dio creò della terra la medicina, e che l'huomo sauio non la dè fuggire, percioche la medicina essalta, & honora la testa del Medico, & che per quella sarà lodato sommamente da' Prencipi, & dai Rè? & oltre a Dio i nostri Auttori, & humane lettere, non manco conto fanno della medicina, percioche, se bene eglino variano intorno, chi sia stato l'inuentore di quella, all'vltimo tutti sono stati di parere, che si douessero riuerire per Dei i tai inuentori, credendo alcuni, che fosse stato Mercurio, altri Apis, altri Appolline, insino a Esculapio, ilqual dicono, che l'allargò, & messe in pratica, & però anco esso fu adorato per Dio. Et Omero, vera fontana de' buoni ingegni, in diuersi luoghi loda grandemente la medicina, & egli si gloriaua, & honoraua d'insegnare, & mostrare a tutti le piante, & l'herbe medicinali. Et quanto sia stata stimata da gli Imperatori, & grandi Prencipi, voi il sapete meglio di me, che hauete letto le gratie grandi, & i fauori, che Alessandro Magno fece ad Ariostobolo Medico, & il Rè Tolomeo a Erasistrato, & i salarij incredibili, che essi haueuano in Roma, in tempo de gli Imperadori, di che Plinio, & altri Auttori fanno piena mentione. Et per conchiudere, considerate quanto bene sia la salute, che fra i beni, che non sono dell'anima, ha il primo luogo: & quanto mal sia la infermità, & indi comprenderete, se il Medico si debba honorare & anco la medicina, che ne conserua l'vna, & ci libera dall'altra. *Maest.* Ancorche sia stato poco quel, che ha detto il Signor Ferdinando, certo gli è stato dibisogno legger assai per dirlo.

*Necessità de Medici, & Auocati.*

*Medicina creata da Dio della terra.*

*Inuentori della Medicina.*

*Conf.*

*Conf.* Voi vi fiete portato a ponto da buon Rettorico, & poiche cosi vi piace, mi sarà forza far il medesimo. Ma nondimeno vorrei, che prima intendeste molto bene, ch'io non biasimo la buona, & vera medicina, percioche già vi ho detto, che mi medico con la dieta, & buon reggimento, & ancora con alcune piante, & cose, che ho sperimentate; ma biasimo certo il cattiuo vso di quella, & i cattiui Medici, che gran tempo fà, che la fecero arte, & mercantia, cercando, & trouando medicamenti violenti, & strani, implicando, & oscurando con opinioni, & cautele quella facultà, che più semplice, & più chiara deuerebbe essere, & da se stessa è, & fu ne' suoi principij; & gli huomini, si medicauano gli vni gli altri per la sola carità, & non già per interesse, & si medicauano con piante, & cose semplici virtuose, & esperimentate, & non con i veleni, & compositioni d'hora: percioche nè voi sapete, che cosa siano, nè di doue, nè perche siano, nè meno quante siano, perche sono tante, che è impossibile numerarle. La medicina, che nello Ecclesiastico si loda è quella, che io vso, & si vsò nel buon tempo, e quella di che furono inuentori quelli, che dite voi, che furono riueriti per Dei; percioche essi scoprirono le virtù, & le proprietà delle piante, pietre, & frutti, & altre cose, & quelle applicarono a passioni, & doglie, & infermità, senza ridur la cosa ad arti, regole, & precetti, si come dopò fece la malitia, & ambitione de gli huomini: & cosi non trouiamo cosa alcuna scritta in medicina auanti Ippocrate, secondo Plinio, con l'auttorità di M. Varrone, che fu il primo, che scrisse i precetti di Medicina. Seicento anni si difesero i Romani da Medici, che mai non hebbero luogo in Roma, ne furono ammessi, & mai non vissaro si sani, ne tanto, come in quel tempo. Vero è, che essendo Consoli L. Emilio, & Marco Libio, nell' anno dell' edification di Roma D.XXXV. Non sò da chi persuasi accettarono in Roma vn certo medico Greco del Peloponesse chiamato Arcagato, & gli diede casa, & salario publico, & come cosa noua, piacque ne' suoi principij. Ma dopò, che esperimentarono il suo modo di medicare sallassando, e dando cauterij di fuoco, insieme con altri strani modi suoi, fu bandito insieme con altri Medici, che gia erano venuti a Roma; & questo per autorità, e cosiglio del gran Catone Censorino, il qual visse 85. anni, & notate vi prego il mancamento, che li fece Arcagato ne gli altri Medici. Morto Catone, col tempo poi, & con ambitione, & altri vitij, entrarono i Medici in Roma. Adunque debbiamo credere, che auanti questo in vn lungo tempo vsassero i Romani dieta, e medicina particolare, con che si medicassero. Ma non la tiranizzaua nissuno, insegnando ogn'vno al vicino quel, ch'egli sapeua, & haueua esperimentato. L'amore, & la carità medicaua, non ma l'ambitione, e i veleni: & non furono soli i Romani in questo, percioche i Babiloni, che furono huomini saui, & periti secondo che Strabone, & Erodoto dicono, non haueuano Medici conosciuti, & faceuano menar gli amalati nelle piazze publiche, accioche tutti quei vicini, & amici, che hauessero esperienza di simili infermità, consigliassero loro quel che douessero fare. Et il medesimo si scriue, che faceuano gli Egittij, & in Ispagna i Lusitani. Dopò questi tempi antichi, d'oro, io sò bene Signore Ferdinando, che entrarono i Medici in casa de' Prencipi, & de gli Imperadori, & che fiorirono alcuni molto famosi, & segnalati: come furono Hippocrate, che fu la fontana, & il padre di tutti, & dopò Aristogine appresso Antigono Rè di Macedonia, & Asclepiade Perusiense suo famigliare, & amico presso il gran Pompeo. Antonio Musa in casa dell' Imperador Ottauiano, i duoi Appollodori, Cornelio Celso Romano, Erasistrato famoso, per hauer egli compreso che la malattia d'Antioco fosse causata dall' esser innamorato Antioco della matrigna. Galeno, che sopra è seguito da molti, & Hippocrate chiamato Prencipe de' Medici, & altri, che voglio tacere. Et sò ancora nondimeno, che dopò, che si cominciarono a introdurre i Medici, cominciarono a viuer poco tempo gli huomini, percioche gli antichi Romani viueuano più sani, & più

tempo,

*Antichi come si medicauano.*

*Medici banditi da' Romani.*

tempo, che questi vostri Prencipi, & Imperadori, quali diedero i salari, & fecero gratie eccessiue a' Medici. Et se questo non mi volete credere, voglio che'l dica Alessandro Magno, che hauete allegato per essempio, che non arrinò à 40. anni, & voglio, che'l dicano hoggidì i vecchi canuti delle ville, & de' monti, che mai non videro Medici, & giouani, che morirono nelle loro mani nelle Città, & nelle corti. Sapete, che cosa fù cagione, che i Medici fossero riceuuti in Roma? Non fù altro, che quel, che ho detto poco fà; cioè, la intemperanza, & il disordine, che per non temperarsi, & medicar se stessi, gli huomini diedero la cura ad vn'altro, che era impossibile, che l'hauesse, & così il dichiara Plinio: & altri: per laqual cosa seguirono grauissimi danni nella salute, & ne' costumi. Percioche gli huomini lasciarono la cura di se stessi confidatisi de' Medici, & i Medici hauendo riguardo nell'interesse, & non ad altro, per incarire l'arte loro, facendola mercatantia, per farla alta, & che non s'intendesse, cominciarono à fuggire i rimedij communi, & veri, & trouarono compositioni, & misture: cercarono altre si radici, & herbe mai non vedute, ne sentite, & ingannarono gli huomini con i nomi, & proprietà occulte, & incognite, & alle communi messero nomi strani. Partendosi in ogni cosa dalla vera, & commune strada si diedero a le nouità, & alle fittioni; & quiui hebbero origine le distillationi dell'acque, di tutte le cose monde, & sporche, che si trouano al mondo: quiui si trouarono i siropi, ò come voi gli chiamate, dolci, & amari, chiari, & spessi, di cose, che'l diauolo mai non le hauerebbe pensate: cose veramente, che mai non indouinarono gli antichi, ne manco le seppero. Quindi procede il farci mangiar l'oro, & le pietre, & anco il ferro, come Struzzi contra ogni natura. Di qui si formarono i composti Mitridati, & Triacha, & altri, che si fanno di 200. & più cose almeno, di 54. & alcune di quelle velenose: & ancorche ogn'vna fosse buona da per se, per la incompatibile compagnia di tutte esse la fà velenosa, & odiosa, laqual cosa Plinio quasi 1500. anni fà, dice esser stata fatta per ostentatione, & apparenza dell'arte loro. Percioche egli è impossibile, che la natura habbia insegnato, ne conosciuto sperienza, sempre, & concordanza di tante, & sì discordi cose, ne meno può esser in esse, & di queste, & di altre cose simili, hanno fatto la proua ne' corpi humani alcuni Medici, con si poca consideratione, & grande audaccia, che in cambio di dar la sanità a gli infermi, spesse volte hanno lor dato la morte: facendosi pagar a lor modo, per la vita che a lor leuarono, & quel, che peggio è, che essi commetteuano questi errori senza esser puniti, ne castigati. Et, che questo sia il vero, si proua per quel, ch'ogni dì veggiamo ne' Medici, che ammazzano assai, & non pochi huomini, senza punitione alcuna. Et in somma Signor Ferdinando la malitia de gli huomini del mondo ha guasto la migliore, & la più eccellente cosa del mondo, facendo, come dico, artificio oscuro il naturale, & chiaro: la carità interesse, la misericordia ambitione, & mercatantia, implicando, & oscurando tanto ogni cosa, che pare, che niuno possa medicar se non è Medico, burlandosi delle sperienze communi, persuadendo i loro artificij, & misterij di tal sorte, che etiandio i nomi delle cose hanno oscurato, cercando i barbari, & gli ignoti, quando i Greci, & i Latini sono conosciuti. Et oltre a ciò, nello scriuere hanno trouato alcuni caratteri, & segni, che non sono intesi da altri, se non da quelli con chi partecipano la loro Ziffera: tanto procurarono oscurare questa nobile scienza che douerebbe esser la più publica, & intesa da tutti. Che cosa dirò poi io delle diuerse dottrine, & opinioni della medicina? Gli Arabi dissenteno da' Greci, & fra se non sono conformi gli vni, ne gli altri. La pratica, & modo di medicar di Auicenna è molto differente di quella di Galeno, & de gli antichi, tanto che par vn'altra cosa, & i Medici d'hoggidì non medicano, come Auicenna, nè come gli altri, ma ogni cosa è inuentione, & opinione; & se ragunate insieme due, ò tre Medici, sono il più delle volte di opinioni diuerse, & se pur si conformano, è con grandissimo pericolo dell'infermo. Se voi ascoltare

*Diuersità nel modo del medicar hora da gli antichi.*

ogn'-

ogn'vno da per se, senza, che sappia l'vno dell'altro, è miracolo, se non vengono in discordia, & ordinano diuersa, & contrariamente. Et non bisogna, ch'io spenda più tempo intorno questo: percioche voi vedere co' proprij occhi quel, ch'ogni dì in questo caso si fà, senza che perda tempo in dirlo. *Maest.* Senza dubbio questi Gentilhuomini doueuano venir pensatamente, & però vogliono dimostrarci quanto essi siano saui, & letterati, poiche sì caldamente parlano di questa materia. Et però sarà bene interrompere, & abbreuiare il ragionamento. *Nug.* Non è honesto, che sia à questo tempo, percioche restano i Medici senza esser difesi, & ancora io hò gran piacere di ascoltar queste cose. Ma pur sia à questo modo, che hor che si sono dati della neue, ancor che si habbi fermato troppo il Signor Consaluo, tornino vn'altra volta à darsene vn poco, & non più, che sarà come scritti, & replicati in vdienza, & subito voi Signor Maestro sententiarete in fauore di chi hauerà giustitia. *Conf.* Io son contento dal canto mio, non rennunciando però il beneficio dell'appellatione, se mi sarà fatto torto. *Ferd.* Ancor io dal canto mio son contento: & hò tanta fede nella mia giustitia, & nel buon giudicio del Signor Maestro, che mi obligo a stare alla sua vnica sentenza. *Maest.* Difficil cosa veramente è questa, che mi si raccomanda; ma nondimeno dirò quel, che'l Signor Dio mi inspirerà nel cuore, accioche si finisca la contentione; ma con tutto questo ogn'vno hauerà libertà di hauer per opinione quello, che gli piacerà. *Nug.* Parmi, che'l Signor Ferdinando si drizza nella sedia: venga fuori in buon'hora. *Ferd.* Al principio del nostro ragionamento io hò creduto certo Signor Consaluo, che voi burlauate; ma hora, che io vi hò veduto toccare alcune dottrine, & Historie, mi par, che hauete preso questa cosa da douero, & però vi voglio rispondere come si conuiene. Quel, ch'io sento di quel, che dite, in somma è, che vi par, che non douerebbero viuer i Medici al mondo, che fossero particolari, & conosciuti, ma che tutti fossimo Medici, & si medicassimo l'vno l'altro: & ancora non volete, che la medicina sia per arte, nè fondata in scienza, nè in Filosofia, ma che solamente debbiamo seguire l'esperienza, & congiettura, & la voce del popolo, non altrimente, che se si fosse nelle selue fra gli animali brutti, doue non hauessimo nè politia, nè discrettione alcuna. Questi due punti adunque voglio io prima impugnare, & distruggere, & poi risponderò ad alcune malitie, che hauete detto. Prima in quel, che voi dite de' Medici, egli è assai chiaro, che non hauete ragione: percioche il nome, & vfficio del Medico è santo, & amabile, & à voi non douerebbe esser odioso; poiche Christo Saluator nostro non dispreggiò chiamarsi, & esser riputato Medico, quando parlando di se stesso, dice, che i sani non hanno dibisogno del Medico; & quando rese la luce de gli occhi al cieco, medicandolo col fango, & sputo; & quando espresse per medicina del Samaritano olio, & vino. Et poiche la sua diuina bontà non dispreggiò il medicare, & guarire gl'infermi, & raccomandò il medesimo à gli Apostoli suoi, perche cosa volete voi biasimare i Medici; Oltre à ciò Paolo Apostolo Dottore delle genti vsò vfficio, & persona di Medico, quando scriuendo à Timoteo, lo consiglia, che beua del vino per rinforzar lo stomaco. L'Euangelista San Luca ancor egli fù, & si chiamò medico. Et non commendò molto il dar questo vfficio à gli Apostoli, poiche l'Angelo Rafaello anch'esso vsò l'vfficio di Medico, consigliando, & dando vna ricetta à Tobia, con che si medicasse, & rihauesse la luce de gli occhi. Di modo, che quanto à questa parte non vi resta luogo alcuno, per doue possiate altercare. Percioche il nome, & vfficio di Medico è vtile, & necessario al mondo. Et se pur sono stati, e sono ancora alcuni Medici falsi, & ambitiosi, & che habbiano vsato, & vsino quei termini, che voi dite, non però i saui, & buoni Medici debbano esser biasimati, nè ripresi; nè meno è cosa conueniente, che non vi siano nelle Republiche persone particolari, & segnalate per vn sì grande, & sì eccellente vfficio, & ministerio, ma che tutti lo essercitino, & facciano, dimorando nella confusione, & incostanza, ò per dir meglio nella

*L'vfficio del Medico è santo, & amabile*

nella ignoranza del volgo: che certo non solamente non è nè di vtile, nè di frutto alcuno: ma ancora è impossibile. E à quello esempio, del quale voi vi aiutate de'Romani, che stettero 600. anni senza Medici, dico, che dite il vero; ma questo fu per mancamento, & ignoranza loco: percioche, così come eglino in quel tempo erano priui delle lettere, & delle arti, medesimamente furono ancora priui della medicina. Ma poi che peruennero alla cognitione delle scienze, imparandola da Greci, abbracciarono ancora la medicina, & i Medici. come vna cosa, che era lor più, che tutte l'altre necessaria; & il medesimo dico delle altre genti, che voi diceste. Et quanto al secondo punto vostro, che voi volete, che non si debbano seguir i precetti, nè che si habbia arte, nè fondamento di scienza, & che non si segua la ragione & la causa, ma la sperienza sola; voi giudicate male, & non intendete bene la forma, & regola della Medicina & delle sue compositioni, di che io mi marauiglio molto. Prima, perche voi sapete bene, quanto dubbiosi siano stimati quei medicamenti, che sono priui d'ogni scienza, consideratione, & giudicio; poiche con la età si muta la complessione, col tempo, con il luogo, & con molte altre cose ancora. Per la qual cosa bisogna, che colui, che medica sappia, & intenda queste differenze, & la cagione segreta, & la scoperta della malattia. Impossibile veramente si deue stimar appresso tutti il saper medicarla, colui, ilquale non sà di doue proceda. Ancora bisogna, che intenda la compositura, & complessione de'corpi humani, gli humori di quelli; qual sia quello, che offenda, & pecchi; quali malattie sono quelle, che si possono patire: percioche non è dubbio alcuno, se non che in altro modo si debba medicare, se procedeno le malattie da tutti quattro humori, come alcuni affermano, & d'altro se la colpa, & causa è in sola humidità, come volle Erofilo, si come scriue Cornelio Celso. Et di altra maniera si medicarà, se procedeno da gli spiriti, come parue à Ippocrate. Et anco d'vn'altra, essendo quello, che disse Erasistrato, che trasfondendosi il sangue nelle arterie, ò vene da gli spiriti, causa la infiammatione, & che questa infiammatione causa il mouimento, che veggiamo nella febre. Di modo, che colui veramente saprà medicare, ilquale intenderà l'origine, & causa vera delle malattie. Vedete hor voi, se per medicare bisogna arte, & studio di Filosofia. Bisogna ancora che intenda come già hò detto, le cause, & le malattie, & che sappia le qualità, & proprietà de'metalli, delle pietre, de gli alberi, de'frutti, delle piante, & radici, de gli animali, & di tutte le altre cose, che si possono vsare per medicina, accioche non si erri nell'applicatione di quelle. Non vi nego io, che la sperienza non sia santa, & di profitto, ma dico & voglio affermare, che quella non può esser senza alcuna ragione, ò causa, nè crederò, che gli antichi à caso, senza consideratione vsassero delle cose, & applicassero alla medicina. Ma più tosto credo, che considerando, & speculando quel, che più conueniua, quel la veramente sperimentauano, che prima pensauano, & congietturauano esser buona; di modo, che non debbiamo dar l'honore solo alla sperienza, poiche fu prudenza, & consiglio la principal parte. Massimamente, che ogni dì si scoprono diuerse sorti di malattie, alle quali non può seruire la sperienza, nè meno l'vso, poiche non la possiamo hauer dalle cose, che non conosciamo, nè habbiamo veduto, & bisogna inuestigare di doue elle sieno processe. Perilche bisogna conoscere per arte, & scienze le oscure, & intime cause de'vitij, & corruttioni, che possono patir gli humori, & membra dell'huomo, senza queste chiare, & scoperte di freddo, calore, fame, & repletione, & altre simili. Bisogna, che sappia, & intenda bene colui, che vuol esser buon Medico quelle cose, che si chiamano attioni, ò operationi naturali, che sono quelle, per lequali diamo, & riceuiamo lo spirito, & fiato, & mangiamo, & beuiamo i liquori, & i cibi, & lo digerimo, spargendosi per tutte le membra. Bisogna ancora, che'l Medico intenda, perche cosa i polsi hanno continuo moto, & qual sia la ragione, & causa del sogno, & della vigilia, senza la cognitione; della qual cosa par, che non si possano preseruare,

*Medici perche stettero banditi da Roma 600. anni.*

*Il Medico debba esser letterato.*

*Il buō Medico quali cose gli cōuēgono, che sappia.*

uare, nè medicare le humane infermità. Oltra di ciò patiscono gli huomini tanti dolori, & passioni nelle parti, & membre interne del corpo, che per forza bisogna hauergli veduti, & conosciuti, & che habbiamo fatto l'Anatomia in alcuni corpi morti, & notato, & considerato bene il colore, la figura, la grandezza, l'ordine, la durezza, & bianchezza di tutti essi membri, & la varietà, & diuisione loro: cioè come s'abbracciano, come si danno luogo l'vno all'altro. e si riceuano, si come leggiamo, che fecero Erofilo, & Erasistrato, dimandando per tal'effetto gli huomini sententiati à morte: Percioche egli è chiaro, che quando occorresse alcun dolore, ò danno interno, non potrebbe egli sapere, come, & doue duol; nè meno saprà applicare la medicina di fuori colui, il quale non hauerà cognitione della compositione delle membra interne, & la natura, & ragione di ciò. Et, perche non voglio esser prolisso, dico, che sono tante le cose necessarie al buon Medico, che ancora per raccontarle bisogna esser Filosofo, non che per conoscerle, & vsarle. Tanto che, secondo, che riferisce Macrobio, Ippocrate dice, che bisogna, che il buon Medico sappia il passato, & intenda il presente, & che pronostichi il futuro. Di modo Signor Consaluo, che se ben mi hauete inteso, non lasciarete di confessarmi, che sia molto necessario, che i Medici habbino regole, & precetti, & che siano ben fondati nelle scienze, & nell'atti, & come questo non può esser commune, & giusto, & necessario, che nelle Republiche ci siano particolari, & conosciuti Medici, & che questi tali siano honorati, & stimati, come sempre sono stati al mondo. Et non nuoce à questo quel, che voi diceste, che con i vitij, & con i disordini vennero i Medici in Roma. Percioche, se ben fosse come dite, dono, & gratia, par, che sia del Signor Dio, che douendo venire il danno, venisse ancora il rimedio di quello. Perche, ancora che non vogliate, è certo, che i Medici non consigliano alcuno, che sia disordinato, & quando alcuni se ne trouano irregolati, leuano il danno, che hà fatto la intéperanza: & quel che vi mormoraste delle inuentioni de i Siropi, & delle acque stillate, & della compositione delle medicine, voi lo fate ingiustamente. Percioche più tosto debbiamo lodare l'ingegno di quelli, che le trouarono, & riputatelo ancora, che sia gratia, & fauore della misericordia diuina, che ogni dì ci dà (non già per nostri meriti) nuoui rimedij, & medicine: & se pur gli antichi non seppero far Siropi, nè stillar l'acque salutifere, & odorifere, come hora si fà, questo habbiamo d'auantaggio, & più che ringratiare i Medici per vna cosa sì vtile, & soaue: & non perche sia noua inuentione, merita biasimo; percioche ne anco gli antichi non conobbero l'ambra, nè il muschio, nè il zibetto, & pur sono soauissimi, & eccellenti odori; & i Mitridati, & Teriachi, & composti, che biasimate, procede ancora dal non intender voi la lor compositione, nè meno le virtù delle cose, delle quali si fanno, nè gli effetti loro. Et à quel, che dite, che i Medici non sono castigati per gli huomini, che ammazzano; veramente sete degno di graue riprensione, volendo presumere, che per malitia ammazzino alcuno; ma che non si possa fare per ignoranza, & che essaminassero diligentissimamente i Medici, io il lodo, & è cosa ragioneuole, che si faccia. Ma se facendo il Medico bene l'vfficio suo, & seguendo la regola, & l'arte sua, succedesse senza colpa sua causarsi la morte del medicato, certo egli non meritarebbe pena per tal cosa; & così diffinisce, & determina Platone nel nono Dialogo delle sue leggi. Oltre à ciò, che i Medici cerchino esser pagati della fatica loro, ne anco per questo non meritano reprensione, poiche, secondo la legge diuina, & humana, il mercenario è degno della mercede sua, & commanda Dio, che al Bue, che lauora non si chiuda la bocca. Et certo è troppo sapere, & non sò, se la vogliamo chiamar malignità, il voler pensare, che maliciosamente oscurino l'arte loro, co'nomi esquisiti delle cose, che voi dite, percioche quello non è per altro, che parlar propriamente, & per dar l'origine, & il nome vero, & alle volte per ignoranza del volgare, & consciuto, Et quel, che dite voi delle lettere, & delle ricette; io lo prendo come vna

*Come i Medici deono esser honorati, & stimati.*

*Determinatione di Platone.*

certa gratia, che non merita risposta, poiche voi sapete bene, che ciò si fà per manco fatica, & perche ogni scienza, & arte ha i suoi termini, & modi di trattarsi, & medesimamente ha abbreuiature, & ziffere differenti dall'altre. Et in quel, che voi toccaste di diuersi pareri, & sentenze, ancora è chiara la giustificatione, poiche gli ingegni, & giudicij de gli huomini sono diuersi; & con sana, & buona intentione possono essere diuersi nelle sentenze, & questo con poco pericolo nella medicina, poiche vna malattia si può medicare con diuerse cose, & per diuersi modi, & così possono variare i Medici ne'loro consigli, ne'mezi, & per diuerse strade peruenire al fine, che è la cura, & sanità dell'infermo, & con questo si confuta, & confonde la vostra cattiua opinione. Et per le ragioni, che habbiamo detto, resta senza fondamento alcuno. La onde mi par, che senza che più si altrechi vi debbiate render, & lasciar queste opinioni. Et perche spero, che vi rimouerete, non voglio dir altro, ancorche non mi mancarebbono molte altre cose da dire. *Nug.* Certo Signor Maestro, che, se ben'io intendo poco, il Signor Ferdinando, ha eccellentissimamente orato, & già io son dalla banda de'Medici; non sò quel, che ne par al Signor Consaluo. *Maest.* Quel che gli pare potrà dir lui, & però io non voglio parlar sopra questo, poi che mi hauete fatto giudice. La sua volta gli tocca, & ha età, & discrettione, risponda, & dica quel, che gli piace. *Conf.* Io son si lontano di creder à quel, che'l Signor Ferdinando hà detto, che in conscienza mia giuro, che le sue ragioni stesse mi hanno più confermato nella mia opinione, & che non ero si nimico de'Medici auanti, che lo ascoltasse, come hora, & s'io hò ragione, ò nò, nella mia risposta si vederà. Et venendo alla materia, dico Signore, che non possono negarmi, che io non habbia inteso l'animo mio, cioè, che nella Republica non vi fussero i Medici, & che se pur vi fussero, almanco che non medicassero per denari, ma che ci douessimo medicare l'vno l'altro amoreuolmente, & che sapessimo, & vsassimo di quei rimedij, che fussero poi conosciuti, & approuati, & che gli huomini vecchi, & sperimentati ci dessero, accostandosi sempre mai alla sperienza. Percioche, se questo si facesse, & esequisse così, ancorche ci fossero alcuni inconuenienti, certo sarebbono manco di quelli, che si seguono buoni, & cattiui Medici, delle medicine diuerse, che danno à gli huomini, & del loro cattiuo costume del salassare d'ogn'hora. Nè meno vi sarebbe più difficultà in ciò se determinatamente si cominciasse à trattare di quella, che è nel parlare in vna lingua, ò osseruare alcuni costumi, che sono vecchi, & antichi nella patria nostra, & l'vso grande, & antico lo sarebbe sì facile nel medicare gli ammalati, come in questo. Di che è proua, & argomento il vedere, che per l'vna parte della medicina, che secondo loro stessi è la principale, chiamata Esuale, cioè sapere quai cibi che si deono mangiare, & come, & qual è più, ò manco, la sperienza, & vso, & consigli tra loro hanno già sì pratici gli huomini in quella, che senza il parere, nè ricetta di Medico, & sanno quel, che si debba mangiare, & come, & in quanta quantità si debba mangiare, & così l'vsano, & osseruano tutti gli huomini inuiolabilmente, eccetto però quelli, che volontariamente voglino essere disordinati. Adunque, se in questo, che è il più importante possiamo viuer senza maestri, & precettori, perche cosa non faremo noi, che il medicarsi vsi tanto, che sia sì chiaro appresso tutti, come questo è? Oltre, che nè la difficultà, nè il pericolo sarebbe più come dirò poi in vltimo, dopò che io hauerò risposto à gli argomenti vostri: percioche voglio mutar la forma nel rispondere, poiche siano diuersi nelle opinioni. Il voler voi difender l'vfficio de'Medici d'hora con dire, che Christo Saluator Nostro si comparò a'Medici, è veramente voler difender la crudeltà de'Leoni, percioche ancora si chiama Leone, e fuor di questo l'argomento vostro è molto debole, percioche non si conuerrebbe meglio à Christo il medicare, & il nome di Medico, del modo che io dico, che si faccia, che quello di quelli, che sono particolari: & se questo volete vedere chiaro,

*Torna a parlare cõtra i Medici.*

mettete à mente, che prima approuò egli la mia opinione, che la vostra, poiche non distinse frà i discepoli suoi vno, nè dui, che medicassero, & guarissero gli huomini, come voi stesso dite. Et ancora è in mio fauore quello, che dite dell'Angelo Rafaello, & dell'Apostolo Paolo, poiche non mandarono gli ammalati loro al Medico del popolo, ma essi lo medicarono senza esser Medici, & questo non già con le vostre medicine, ne Diacatoliconi, ne scamonei, ne meno salassando, ma l'vno con vn poco di vino, che haueua egli sperimentato, & l'altro con la proprietà, & virtù di vn certo pesce, che Dio gli diede per tal'effetto. Sì che, Signor mio, poiche questo vfficio è commune à gli Angeli, & à gli huomini, non è giusto, che se impadroniscono di esso due, ò tre, come fanno i tiranni nelle terre, perche essi siano saui, come dite, & Dio volesse, che così fusse; & se così è sia in buon'hora, perche io non dico, che le lettere possano nuocere alcuno. Ma dico, che per l'vso del medicare non fanno di bisogno; percioche io non stimo necessaria altra cosa, eccetto la vera cognitione delle cause chiare, & euidenti, percioche poco importa, che non si sappia il primo, & segreto origine del male; ma dico, che bisogna sapere qual è quella cosa, che guarisce la malattia. E questa inquisitione, & intelligenza delle segrete, & incognite cagioni, & le questioni, & notitia delle operationi naturali, & il resto, che voi hauete detto, che bisogna, che si sappia, & si studij, stimo io, che sia cosa superflua, come cosa che appresso me è impossibile: percioche oltra che i segreti della Natura sono incomprensibili, è chiaro, che questo sia così, poiche quelli, che questo trattano, & hanno voluto sapere, cioè Medici, è Filosofi, sono sì contrarij, & diuersi nelle loro opinioni, che non si può dare alcuna regola, ne risolutione certa; percioche, come volete voi, che sappia il Medico la causa radicale, & la principal origine di tutte le infermità, se sono sì varie, & sì diuerse le opinioni, che intorno questo si hanno, si come voi stesso hauete detto? Perche cosa hò io più tosto di credere à Ippocrate, che la mette negli spiriti, che à Erasistrato, che attribuisce ogni cosa al trasfondersi il sangue nelle arterie? & perche più tosto à questi, che à gli altri, che assegnarono altri principij? & come volete voi, che si sappia, come si faccia la digestione nello stomaco? nè io credo più l'vno che l'altro, poiche tante opinioni vi sono intorno à ciò: perche alcuni dicono, che si cuoce il cibo col calore, altri, che si corrompe, altri per via di attritione, & altri negano l'vno, & l'altro, & tutti rendono tali ragioni, che paiono, che siano vere: & secondo qualunque di esse, bisogna, che il modo del medicare sia particolare, & contrario all'altro. Di modo, che poi di queste cagioni è cosa si difficile à sapere il certo di quelle, che par impossibile, non bisogna occuparsi, nè affaticarsi intorno il voler saperle, ma contentiamoci con saper il rimedio, che n'hà insegnato la sperienza. Et poiche non importa il saper chi causò le infermità, ma il saper con qual cosa si possa medicare, non voglio intendere come si faccia la digestione: ma voglio sapere, qual cibo sia più facile da digerire, e con qual cosa lo possiamo aiutare senza venir in differenza sopra ciò: Nè voglio che sappiamo, come volete voi, in quanto tocca al medicare, come respiriamo, ma che intendiamo quali cose aiutino à farlo senza fastidio: Nè manco voglio sapere chi muoua, nè come si muouano le arterie, ma voglio intendere, che cosa significhi il suo disordinato moto: Nè meno è in fauor vostro quel che dite delle nuoue infermità, che possono occorrere: percioche, quando questa cosa accadesse, non deue colui che medica affaticarsi in pensare l'origine di quelle, poiche, si come habbiamo detto, manco delle communi non si sà, percioche basta considerare con quali medicine si medicano le infermità, che sono più simili à quella, & in questo modo sperimentando si verrà alla cognitione del vero. Et che questo sia il vero consideratelo voi nel male, che dalle Indie ci venne dopò che da i nostri Spagnuoli furono scoperte, impropriamente detto mal Francese, che gli huomini si ruinarono, mentre che essi si gouernauano

*Lettere nõ nuocono à niuno.*

*I secreti della Natura sono incomprensibili.*

*Il mal dell'Indie, ò mal Francese.*

per la scienza, & arte, & dopò che la sperienza insegnò loro quel legno, che da quelle parti viene, & chiamano santo, chiaramente si rimediano, & medicano gli ammalati senza hauer saputo l'origine del male, ne perche cosa guarisca quel legno. L'Anatomia ne' corpi morti, che medesimamente vi par che sia cosa necessarla, à mio giudicio è di poco effetto: & di manco fondamento, oltra che appresso me è vn certo genere di crudeltà: percioche non resta il proprio colore nella tenerezza, nè durezza, nè le altre cose, che voi diceste nelle membra de' corpi feriti, ò morti, che si vede ne' viui, & ne' sani percioche, se basta vno huomo sano, ò viuo vn poco di freddo, ò di paura, ò di stanchezza, ò di qualche altro mezano affetto, & alteratione per far apparenti mutationi esteriori nel colore, & positura del volto, molto più è verisimile, che le interne membra, che sono più delicate, si mutino, & alterino con l'aria strana, che all'hora gli fa, & con le graui ferite, & morti, non osseruando nè luogo, nè ordine fra se, come si sà certo, che si disconciano, & si disordinano insieme, & però io credo certo & tengo che sia pazzia, che quell'armonia, & ordine, che si vede nel corpo, dell'huomo viuo si possa trouar in colui, che more, ò è morto. Et, se questa Anatomia è di alcun'effetto, & può per alcuna luce, ogni dì si veggono ferite nelle guerre, & altri casi infelici, doue senza crudeltà, & medicando quel, che gli altri fecero si possono frà queste sperienze, & senza, che stracci la carne humana, colui, ilquale ha fatto professione di stracciarla. Medesimamente à quel, che voi diceste che sono fallaci le sperienze: percioche si mutano con la età, & col tempo; dico, che queste mutationi furono comprese dalla sperienza, & non dall'arte; perilche gli siamo debitori noi di questo sì gran beneficio, potendo massimamente peruenire per il mezo suo alla cognitione di tutte le cose. Et le risposte, che voi fatte ad alcune mie ragioni, sono appresso ma sì deboli, che non bisogna che io faccia altra replica. Percioche à quel, che voi dite, che i Medici non sono cagione de' vitij & delle tristitie che si fanno, perche mai essi non consigliano alcuno, che sia disordinato, medicando sempre i danni, & gli eccessi, che la intemperanza fà, vi dico, che, perche confidano gli huomini, che essi siano sufficienti à far ciò, diuentano disordinati, & intemperati, & alle volte gli stessi Medici glielo consigliano. Et perche il Signor Maestro è qui, voglio dire à questo proposito ciò, che dice Santo Ambrogio sopra il Salmo centesim'ottauo. Contrarij veramente, dice egli, sono i precetti di medicina a' diuini consigli; percioche vietano i digiuni, & non permettono le vigilie, & così vogliono essi reggere, & comandar all'huomo, che bisogna che colui, che si darà alla Medicina neghi se stesso. Et all'assolutione di pena, che voi fate a' Medici con le leggi di Platone, vi rispondo, che debbiate prima recar la proua dell'approuatione di esse leggi dell'Imperatore, percioche se quella non hauete, poco conto si dee far di esse, & se ben si douesse fare, Platone diuino non salua, se non quel del medico, che medicò ben, & che senza colpa sua successe il male: & io non vi parlo, se non di quei Medici, iquali per non sapere ciò che deuono fare, errano in quel che fanno; di che, poiche in terra non sarò vdito, dimando à Dio vendetta; per ciò che durissima conditione è veramente, che mai i Medici soli non ignorino cosa alcuna, perche, se andate, dall'Auocato con la vostra causa, risponderà, che vederà il processo, & lo studierà. So al Teologo il più delle volte vi dice il medesimo, & così fanno gli altri delle altre scienze. Et mai non hauerete veduto Medico alcuno, il quale non risponda subito à mille ammallati, che visiti, ò alla orina, che li mandano, volendo più tosto errare, che confessare che non sappia; percioche de' loro errori, & cattiui successi, hanno apparecchiato à chi daranno la colpa: cioè, al disordine dell'infermo, ò alla malitia dell'humore, & se in questo dico il vero chiamo voi stesso per testimonio. Ancora à quel, che voi dite, ch'io non intendo, le proprietà, & le virtù delle medicine composte, rispondo, che dite il vero; & il medesimo dico io: percioche ne i Medici, nell'Auicenna loro non le intetero, ne manco è possibile,

S. Ambr.

*Scusa de Medici.*

che si possa intendere l'armonia, & tempere di trecento cose insieme, & perche sono abomineuoli, & degni di biasimo, non voglio io hauergli obligo, perche le habbiamo trouate, come volete voi, ne meno ho per sana ò di profitto quella del muschio, & del zibetro, & dell'ambra, quantunque siano grate all'odore, percioche haueressimo potuto passar senza questi odori, poiche non giouano alla sanità del corpo, & alle volte sono nociui quella dell'anima. Et poiche voi siete sì santo, & giudicate, che i nomi, & le ricette oscure non siano fatte industriose, & maitiosamente, fatte che essi siano si considerati, che per lo auenire diano le ricette scritte in buon carattere volgare, & all'hora io giudicherò il medesimo, & non mi daranno causa, da peccare, ne da mormorare. Si che Signor Ferdinando, poiche i vostri argomenti, ne meno le vostre risposte à miei non hanno forza alcuna, farete bene à rimouerui dalla vostra opinione, & di gratia non vogliate, che la medicina non si sappia communemente, poiche si può sapere. Non vogliamo farsi soggetti alla volontà di due, ò di tre, & che si come si rammarica Plinio per non sapere quel, che ci conuiene: caminiamo con i piedi altrui, mangiamo con l'appetito d'altri, & che sia vn'altro arbitrio della nostra salute, & della nostra vita. Non vogliate mettere tanta difficultà in questo negocio, che vogliate, che per medicare bene sia dibisogno consumar la vita nello studio delle buone scienze, che si acquistino più malattie per conseguire ciò: di quelle, che si possono medicare con quel, che si sà. Bastici hormai, come già ho detto, che con la sperienza, & dieta; & col buon gouerno ci medichiamo: non cerchiamo la sperienza rationale, perche sperimentale ci basta non pensate, che dopò la ragione si habbia trouato la medicina: percioche auanti, che si trouasse si venne alla cognitione della raggione: conciosia che'l buon lauoratore, & il buon marinaio con l'vso, & esercitio si fece maestro, & non con lo studio, ne con l'imparare le proprietà de gli elementi, ne col sapere il corso de' Pianeti, & delle stelle, ne meno con l'hauere studiato i libri del cielo, & del mondo di Aristotile; & poiche quà ogni dì nauighiamo con le proprie infermità, & co' figliuoli, co' seruitori, & co' vicini, non è giusto, che noi siamo da manco. L'vso, & le malattie ci faranno diligenti, & destri. Non bisogna fondamenti, percioche l'antica, & commune opinione, & esperienza haueremo per maestri, senza che gli compriamo per danari, & non è giusto, che noi huomini siamo da manco de gli vccelli, & animali de' quali molti conoscono le cose medicinali, & si fanno medicare le loro infermità. Il Ceruo fà trarsi fuori della ferita del cacciatore la saetta con l'herba chiamata Ditamo: e la Rondine rende la vista a' figliuoli con la Celidonia: & il Cinghiale si medica con l'origano, & molti altri, che Plinio nel libro ottauo tratta. Et essendo questo così, come in effetto è, non è sì gran cosa, che noi facciamo il medesimo: & non diciate, che sia gran inconueniente il viuer così, ancorche vi paresse, che si errasse in alcuna cosa, per la penuria de' Medici, percioche più cose assai sono quelle: che si erano per l'abbondanza de' Medici, & delle medicine. La natura maestra diligentissima ha la cura di guarir gli infermi, & però con ogni poco d'aiuto nostro possiamo guarire: percioche essi medesimi dicono, che la natura è quella che opera, & guarisce, & essi sono i ministri della natura. In questo modo si gouernarono i Romani al tempo, che ho detto, & tutto'l mondo ancora, auanti che i Medici si vsassero, & hoggidì il più delle genti di montagna, & delle terre pouere fanno il medesimo, & campano più tempo, viuendo più sani, che quelli, che habitano nelle Città, doue abondano i Medici, & le medicine: nelle quali vi sono ancora molti huomini, che mai non hanno voluto, che'l Medico gli venga per casa, medicandosi però con buon reggimento, & con herbe, & sperienze; de' quali potrei rammemorar alcuni, ma vno basti per tutti: poi che potrei dire, che è luce, & honore di Spagna nelle humane lettere; però con la sua incomparabile bontà, & santi costumi, consumatissimo nelle buone scienze qual'è lo illustre Comendatore Ferrante Nugnes, precettore di Retorica, & d'altre scienze in Sala-

*Istinto naturale del ceruo.*

*Contadini come si medicano.*

in Salamanca, ilquale mai non ha voluto fidar la propria salute a' Medici, conseruandose sempre senza essi felicemente più di 70. anni. Ancora voi sapete bene, che in tempo del gran Pompeo, quando la Republica Romana fioriua in possanza, & in viui ingegni, Plinio: & altri Auttori affermano, che Asclepiade delquale dianzi ho fatto mentione, Medico eccellentissimo, donando le regole, & i precetti di tutti gli altri, medicaua con la sola dieta, & regola nel mangiare, & nel bere, & confricationi di membra, & con altre simile cose, rifiutando, & biasimando le medicine, & i vomiti, & altre cose, che i Medici consigliano à gli ammalati. Et giouò tanto costui, & fu si in pregio, & in stima, tutti le seguiuano dietro; & lo stesso Plinio nel cap. 35. dice, ch'egli guarì vn certo huomo, ilquale credendosi, che fosse morto, era portato a sepelire, ò ad abbrucciare si come all'hora si vsaua. Et diceua Asclepiade, che'l suo modo di medicare era si certo ch'affermaua di se stesso, percioche l'osseruaua inuiolabilmente, che mai non si ammalerebbe, & che, se pur si ammalasse, che non lo chiamassero Medico. Et osseruò si bene quanto che egli disse, che mai non si ammalò, & all' vltimo, cadendo giù d'vna scala, venne à morte, essendo vecchissimo. Di modo, che per quel, che si è detto, si vede chiaro, che la mia opinione non è nuoua, ne manco sola, ma più tosto antichissima, & commune, & certa, & vera, & come tale la douete accettare, & abbracciare. Et con questo facio fine, ancorche lascio molte cose da dir per non essere troppo prolisso. *Nugn* Certamente Signor Consaluo, mi pare, che habbiate detto molto bene ogni cosa, & io sono di sì ageuole natura, che ogni volta mi mena dietro sè colui, che finisce il suo ragionamento, ma pur' io voglio, hora fermarmi vn poco insin' à veder la determination del Signor Maestro. *Fer.* Sè mi volete assoluer della mia parola, io vi prometto, che non mi mancherà cosa da rispondere; ma poi che il Signor Maestro ha da sententiare in giustitia si chiara, & a giudice si giusto non bisogna informatione. *Maest* Veramente Signor Don Nugno io riceuerei fauore, se mi rileuassero da questo obligo: percioche veggo in tal modo risoluti nell' opinioni loro, ogn'vno di questi gentilhuomini, hanno si ben difeso, & trattato ogni cosa, c ho per dubbiosa questa lite, percioche non essendo questo articolo di fede, che dica io quel, che vorrò, essi riceueranno quel, che gli piacerà. *Nug.* Pur l'hauete da fare: percioche quantunque essi siano affettionati alle opinioni loro, più affettionati sono al vostro giudicio, & sapienza; & però, non potranno far di meno che non si sottometano al vostro parere, poiche si dee fare debitamente. *Ferd.* quel, che dice il Signor Don Nugno è vero, & tutti dui riceueremo fauore grande, dal canto mio gliene hauerò obligo. *Cons.* Più obligo gli hauerò io, & maggior fauore riceuerò: percioche mi rendo certo, che egli approuerà la mia opinione. *Maest.* Perche io stimo questo buon essercitio, & fatica degna, voglio far quanto mi si commanda, dicendo ancora la mia opinione in questa materia; percioche io non ho ne capacità, ne ingegno per pronunciar sentenza, ne meno ho giuriditione, ne voi hauete obligo à star per la mia sentenza. Se quel, che dirò sarà di consideratione, ogn'vno prenderà quel, che gli piacerà: percioche io non voglio arguire, ne manco disputare, ma in poche parole dir quel, che sento. Dico adunque Signori, che, per quel, che ho compreso dal parlar vostro, la vostra principal contentione consiste in due punti soli, & tutto'l resto è souerchio à quelli. E'l primo, che l'vno dice, che per medicar le humane infermità non bisogna arte, ne scienza, ma che debba bastar l'vso, & la sperienza. L'altro dice, che bisogna arte, & precetti, & che colui che dee medicare sia maestro, & dotto nella Medicina, & che sia perito nelle altre scienze, come si è trattato lungamente. Il Secondo punto, ilqual pare, che habbia origine dal primo, è, che'l Signor Consaluo, ilquale tiene la parte della sperienza sola, vorrebbe, che nelle Republiche non ci fossero Medici conosciuti, ma che tutti si medicassero amoreuolmente, & il Signor Ferdinando li difende, dicendo; che bisogna, c'habbiamo Medici.

*Ferrante Nugnes.*

*Modo col quale Asclepiade medicaua.*

*Parla il Maestro Velasco, e sentenza in fauor de' Medici.*

In vero Signori, la prima, & principal questione non è noua, ne sete voi i primi, che l'hauete mossa, ne disputata; perciochè ella e molto antica in Medicina, & fra i Medici, & che sempre possiamo dire che sia stata, alcuni seguendo la sperienza sola, & però furono chiamati Empirici, & altri, volendo saper le ragioni, & le cause, & però sono chiamati Rationali, Cornelio Celso, & altri Auttori trattano ciò, & l'vna, & l'altra parte ha hauuto seguaci, & difensori grandi: & di questi due primi estremi, se l'vno sforzatamente si hauesse da prendere, & che non ci fosse altro rimedio, il manco pericoloso, & più ragioneuole è de' primi che seguono la sperienza: perciochè si come Aristotile nella Politica dice, gli huomini di sperienza sono più atti, & più sufficienti per operare, che i saui senza sperienza; & particolarmente, parlando de' Medici, Platone ne' libri di Republica dice, che bisogna, che il buono, & perfetto Medico habbia praticato con gli ammalati, & co' sani, & ancora, che sia stato ammalato; che sia di grande sperienza. Oltre à ciò, non è dubbio alcuno, se non che la Medicina, & l'arte sua habbia hauuto origine dalla sperienza, & non altrimente. Et certo non ha ragione il Signor Ferdinando a negar questo: perche in vero, vedute le sperienze, & marauigliandosi di tal cosa gli huomini, cominciarono essi a filosofare, & a ricercare le ragioni, & le cause di ciò; & questo medesimo auuiene nelle altre scienze, & arti, come nella Medicina. Della qual cosa sono Autori Aristotile ne' libri della prima Filosofia: & Marco Manilio, e Virgilio affermano ciò. Il primo dicendo. Per varij casi fece sperienza l'arte: & Virgilio dice, Acciochè l'vso, & essercitio scoprisse diuerse arti. Et perche io non sò qual di questi gentil' huomini, ha quì allegato Santo Ambrogio, mi souiene dire: che egli, aiutando, & difendendo in questo conto la Medicina dice, & afferma il medesimo, & voglio dir le sue parole, poiche l'auttorità sua è si grande, lequali sono queste. Di doue ha hauuto origine la Medicina, se non dalla infermità? Perciochè, come gli huomini della prima età, & tempi voleuano insegnare a i successori, & descendenti loro, quelle cose, che haueuano giouato loro, & con quali guariuano dalle infermità, & l'vso fece l'arte, & la infermità il magisterio: & quella veramente è prima, & sufficiente Medicina, che fece la sperienza, & non la congiettura, & però dalla sperienza furono chiamati Empirici, ò sperimentati, & da questa setta, & parte hebbero origine le altre, & di essa presero l'vso, & la forza. Queste parole puntualmente dice Santo Ambrogio, & quasi afferma il medesimo nell' Esameron: & perche non voglio esser prolisso, non mi fermarò quà a raccontar molte altre cose; & auttorità, che potrei dire. Di modo, che non si de dubitare intorno, che l'origine della Medicina sia la sperienza, & che in effetto sia necessaria: ma non però rimangono vincitori quelli, che si chiamano Empirici, che vogliono la sperienza sola, ne manco restano vinti i rationali, che seguono l'arte, perciochè fra queste due particolarità, & opinioni, ve ne è vn'altra terza, & mezana, che si dè tenere: cioè, che quantunque fosse il vero, che la sperienza sia stata, & sia l'origine, e che senza essa non si possa trattar bene questa scienza, nondimeno furono vtili, & di profitto sotto la sperienza, i precetti, & l'arte, & non solamente di grandissimo profitto, ma ancora necessarij, si per la incostantia, & mutamenti, che sono nelle sperienze, & per le molte ragioni, che si sono dette di sopra, si ancora per hauer conto di quelle, & per eleggere, & conoscere le migliori? perciochè senza lettere, & canoni sarebbe stato impossibile, conciosia che senza lettere, & scienza, non si può far pieno giudicio, ne lettione: & se questa cosa non fosse stata ridotta in regola, & in arte, ogni cosa sarebbe stato confusione, & dimenticanza, & la discordia hauerebbe confuso ogni cosa. Di modo, che ancora, che non si douessero vsare, se non le sperienze solamente, era dibisogno l'arte, & i precetti suoi, & che si sapesse, & imparasse come, & a che tempo, in quai luoghi, in qual età, in quali dispositioni, a quali infermità, a quali occasioni seruano, & giouano gli vni, & a quali gli altri: & di questo per forza bisogna, che vi siano

Manilius. *Per varios casus artē experiētia fecit.*

Virgilius. *Vt varios vsus meditando ostēderet artes.*

*Senza lettere non si può far pieno giudicio.*

siano regole, & modo, & questa è l'arte, che non si può scusare: percio che, se ben l'origine ò stata la sperienza, ella sa trouare, ma non guardare: l'arte guarda, & conserua, & non si dè aspettare ogni di a far la sperienza, ne tutti li possono far tutte, ne ricordarsi di quelle, che sono state fatte, ne meno possono sapere quelle, che altri anno fatto, senza la loro regola, & artificio. Et per proua d'vna cosa si manifesta, e chiara, non fa dibisogno molte ragioni, ne auttorità: noi habbiamo la sperienza dinanzi gli occhi, poi che non è opera, ne vfficio si humile, che non seguiti l'arte, & la ragione. Il contadino, & il marinaio, che'l Signor Consaluo dice, che l'vso è quello, che fa i maestri, ancora che ciò fosse cosi, non lascia però di hauere regole, & canoni, fondati nella sperienza, per doue si reggono, & lo impararono, e per doue ammaestrano, & insegnano ad altri: & il medesimo fa il taglia pietra, & il legnaiuo'o, & tutti gli altri artefici, che insieme con l'vso, & sperienza hanno i lor fondamenti, e regole. Et poi che la Medicina ha eccellente, & singolar soggetto, non è giusto che sia biasimata da loro. Massimamente, che oltre le già dette cose hanno molte altre cause, & cognitioni delle letterere, e delle cose, che si hanno detto, ancor che vogliano dire, che'l sapersi non sia chiaramente necessario, almaneo non possono negare, che non sia vtile, e di profitto, & che quantunque non facessero più destro il Medico, son certo, che almeno lo farrebono più sauio, & accorto: & se non lo faranno Medico, lo faranno più sauio, & maggior Medico. Il che non può esser senza studiare, & imparar le arti, & le scienze. Et se queste cose sono difficili, & molte, non però deuer perdere la speranza di saperla, come disse il Signor Consaluo. Percioche sappiamo ben noi, che l'arte è lunga: ma ogni cosa vincere continua fatica, & il buon ingegno; & se pur non si può saper ogni cosa, almeno sappiasi il possibile, & il più necessario; & ancor, che vi siano delle opinioni diuerse tra gli antichi, come ha detto, ancora sono delle determinationi, & risolutioni più moderate, & mezi, & consigli ci sono per ogni cosa, de'quali il Medico dee abondare più che alcun'altro: & di questa opinione sono la maggior parte de'saui. Et principalmente Platone nel libro della Retorica dice, che però è arte la Medicina: percioche è scienza che considera, & conosce la natura, & complessione di colui, che medica, & la causa di quel, che opera, & pratica, & d'ogn'vna di queste cose può render la ragione. Et questo non solamente si deue intendere necessario, per medicar la malattia, ma ancora è per conseruar la sanità; percioche, se ben volle dire Il Signor Consaluo, che nel bere, & nel mangiare indouiniamo, senza il consiglio, & arte de'Medici, per la sperienza sola, è pur vero, che colui, che 'l fà sauio, & regolatamente, segue i consigli, & le regole, & i precetti, che habbiamo intesi de'Medici, & saui huomini, & dal non farlo cosi ordinariamente si causano le malatie. Et però il sapientissimo M. Tullio nel secondo libro de gli Officij afferma, che per reggere, & gouernar bene la sanità, bisogna, che l'huomo conosca la sua natura, & complessione, & che si guardi da quel che egli potrebbe offender, & vsi quel, che gli farà buon prò: seguendo però in ogni cosa il consiglio & l'arte di quelli a chi tocca saper questo, intendendo per i Medici. Si che per conchiudere, perciò che con persone si sauie non bisogna allungarmi più, la risolutione, & opinione mia nel primo punto qual fu sopra, se basta la sperienza sola, ò pure se fanno dibisogno arti, & lettere, è, che di due mancamenti del Medico, più tosto gli sopporterò il mancamento delle lettere, & della sperienza; percioche il buono, & perfetto Medico bisogna, che sia esperto, & letterato, di modo, che la Medicina dee constar d'amendue le parti de'Rationali, & de gli Empirici, & che habbia arte, & precetti, & fondamenti, insieme con la sperienza. Ora venendo al secondo punto, qual è sopra, se è giusto, che nella Republica siano Medici particolari, & conosciuti, ò nò: dico, che da quel, che gia ho detto, segue per vera conclusione, che bisogna, che ci siano de'Medici, & Maestri conosciuti, & che non tutti vi possono essere: percioche, ancorachela sperienza sola fosse stata necessaria, non era possibile, che tutti fosse sperimenta-

*L'opera seguita la ragione.*

*La fatica continua vince ogni cosa.*

*Risolue il secondo punto.*

ti, nè consumati nella medicina, nè che hauessero discrettione, & giudicio, per praticare,& esercitare le cose sperimentate. Maggiormente, c'habbiamo già pronato, che fanno di bisogno l'arte, & le regole, & altre lettere, & varie dottrine, ilche non può esser commune: & poiche di tutte l'altre scienze, & ancora dell'arti mecaniche ci sono di molti maestri conosciuti; non dee essere da manco di quella la Medicina, & che essa sola non possa hauer Maestri, & dottori, quali imparando, & studiando le lettere, che necessariamente fanno per tal caso di bisogno, & continuando, & facendosi prima periti,& sperimentati, medichino, & vsino la santa Medicina; & non è da adurre in questa comparatione quello, che voi dire, che Christo Saluator nostro habbia comandato a gli Apostoli suoi, che essi medicassero a gli huomini le infermità loro: percioche quello fù per fondare la nostra Santa Fede, & non principalmente per la salute corporale, ch'è quel, di che hora trattiamo? massimamente, che per l'vno, & per l'altro egli elesse persone segnalate, & non gli diede potestà, & autorità senza distintione, nè elettione. L'officio, & nome di Medici segnalati, Signor Consaluo, è molto piu antico di quel, che voi hauete detto, & le vostre scritture profane lo dicono, & percioche più di cinquecento anni auanti, & che Esculapio fosse al mondo, & Ippocrate, & gli altri, che vennero poi, si vsò la Medicina; perche nel c.1.del Genesi leggiamo, che Giuseppe mandò in Egitto i suoi Medici, accioche vngessero il corpo di Giacob suo padre già morto. Et nel cap.21. dell'Essodo si legge, che fra le leggi, che Dio diede a Mosè per il popolo d'Israele, l'vna è, che colui, ilquale percuoterà il prossimo, sia tenuto pagarli quel che perderà de la sua fatica, & la spesa, & il salario del Medico, nella qual cosa ne consta ancora, che il premio, & il salario del Medico sia giusto, & antichissimo. Et in altri luoghi della sacra Scrittura trouiamo fatta mentione de'Medici, come è nel secondo libro del Paralipomenon, al c.16. doue è ripreso il Rè Assa, perche nella sua malattia non ricorse a Dio, confidandosi piu nell'arte de'Medici doue si chiama arte, & non sperienza sola, che fa al nostro proposito, & il medesimo si troua in molti luoghi. La Istoria, & esempio, che gli allegò di Asclepiade, che fu in tempo del gran Pompeo, è ben il vero, che ciò fu così, & che esso Asclepiade trouò all'hora quella setta, & modo di medicare; ma certo fu inganno, & impositione, ch'egli volse fare, perche non sapeua medicare per scienza, percioche, come testifica lo stesso Plinio, era Oratore, & perche guadagnaua poco a orare, si fece Medico, & fu l'inuentore nella medicina di quella heresia, si come altri hanno fatto in altre arti. Ma nondimeno, come cosa senza fondamento, durò poco; massimamente, che Asclepiade non faceua commune la medicina, ma volse dare vna nuoua arte, & esser egli il maestro di quella. Di modo Signori, che noi dobbiamo intendere, che la sperie̅za habbia fatta l'arte della medicina, & che essa,& le lettere siano necessarie,& vtili, & che ci siano nelle Republiche Medici particolari, periti, & letterati. Ma con tutto questo voglio dir vn'altra cosa, che ancor non habbiamo toccato, & è la più necessaria, & importante di tutte, cioè, che non solamente bisogna, che siano periti, & consumati nella medicina, ma che siano ancora di buoni costumi, & virtuosi, & buoni Christiani gelosi del seruigio di Dio, senza la qual cosa niun'arte può esser ben retta, nè gouernata. De gli abusi, e difetti, che hà toccato il Sig. Consaluo, io sò bene, che se ne commettono alcuni al mondo, e certo desidero rimedio di ciò ma io non dico quali siano alcuni Medici, ma dico qual vorrei, che fussero tutti, & essendo, come io dico, & conosco alcuni, non peccarono in quel, ch'egli imputa loro, sì in quello delle malattie, sì ancora in quello delle medicine. Percioche, come buono medicarà christiana, & chiaramente, e come sauio applicherà quelle che si conuerranno, & conoscerà, se bisogna medicina semplice, ò composta, che è quel ch'a torto hà impugnato più il Sig. Consaluo: percioche, ancorche le cose se̅plici siano eccellenti, & giouino, se ben si accompagnassero insieme, nõ farà danno, perche alcune virtù, & proprietà aiutano, & temperano altre, & quel che vna

*Antichità della Medicina.*

*Exod.21.*

*Paralipomenon, cap.16*

*Asclepiade*

*Qual debba esser il buon Medico.*

forza

forza non può fare, fanno due, ò tre, ò più, secondo il bisogno, & come rade volte pecca vn'humor solo nell'infermo, bisogna prouedere a ogni cosa, & alla composta infermità applicarui composta medicina: & si come noi siamo composti da varie complessioni, e di varij elementi, così amiamo, & habbiamo dibisogno di rimedij, & medicine composte, ancora come di semplici, si come chiaramente vegghiamo in tutte le cose; co'l vino meschiamo l'acqua, & io componemo, accioche ne sia di profitto; i cibi congiungiamo, & meschiamo insieme per farli saporiti, & medicinali; con l'aceto meschiamo l'oglio, col mele il zucchero, & così tutte le cose si vniscono, & aiutano, & si temperano, & resistono. Il che bisogna far nella medecina, & è di grand' effetto, giouamento. Et se in questo, & nelle altre cose vi sono alcuni Medeci ignoranti, ò cattiui artefici; non però dobbiamo biasimare i buoni, nè l'arte, che da se stessa è buona, santa, & di profitto; ma dobbiamo più tosto cercare, che tutti siano quali si conuengono alla Republica, & pregarlo così a Dio, al quale questa magnifica città di Siuiglia, a mio giudicio, deue render gratie, per la copia de' buoni, & dottissimi Medeci, ch'ella ha, de' quali tutti hò buon' opinione, ma in particolare hò conuersato in famigliar cõuersatione, & in alcune malattie, c'hò hauuto con 4. ò 5. di loro, & in questi concorrono veramente quelle qualità, & eccellenze che hò detto, d'esperienza, lettere, & bontà, e di molti degli altri, come già hò detto, hò la medesima opinione. Di modo che hauendo noi dichiarato pienamente in fauor della medicina, & ancora hauendone quà vna copia si buona, il Sig. Ferdinando non dourebbe contentarsi solamente delle lettere, e de' precetti, ma che insieme con questo dourebbe amar, & procurar l'esperienza. E voi Sig. Consaluo, manco non douete biasimar la dottrina, & scienza de' Medici, nè douete fidarui si poco di essi, che lasciaste star di medicarui, quando vi ammalaste, perche vogliate lor male, & di gratia non dite, che qui siano i Medici, come quelli, che diceua vn certo buffone al Duca di Ferrara, di che fa mentione il Pontano. Et non voglio raccontar hora quest'Istoria, ancorche non lascia di esser piaceuole per colui che l' hà letta. Et con questo, perche già è tardi fo fine a quel, che mi è stato comandato per hoggi, & il rimanente resti per vn'altro di. *Nug.* Certo Signor Maestro, che non si potrebbe dir altro in questo proposito, poiche voi sì sauia, e dottamente hauete dichiarato ogni cosa, & io mi chiamo molto sodisfatto, & giouarebbe poco quãdo questi Gentilhuomini volessero dire, per mutarmi de la vostra sentenza; massimamẽte che credo, che anco eglino siano già del medesimo parere, percioche è grande la forza della verità, tanto più aiutata dalla vostra auttorità, & eloquenza. *Ferd.* Ancora io mi chiamo sodisfatto, & consento nella santa determinatione del Signor Maestro, & credo, che farà il medesimo il Signor Consaluo, & con questo possiamo ritornare, come siamo venuti. *Cons.* Io non posso lasciar di tacere a quanto il Signor Maestro hà detto, & tengo veramente, che sia il più certo, poiche egli il dice. Ma pur non mi conuiene lasciare gouernar da i Medici, percioche con sola dieta, & buon regimento guarirò da ogni malattia, & viuerò sano, & guarirò. Et oltre a ciò, hò anco sentito dire a essi stessi, che il medicarsi in questo modo è felicissima cura; di modo, che io in questo seguo la esperienza, & il consiglio, & però non mi potete riprendere; per tutti gli altri dico, che sia in buon'hora quel, che il Sig. Maestro hà detto. Et con questo andiamo via, che già è hora. Et Dio da piena sanità a vostra Signoria, accioche mai non habbiate bisogno de Medici, & che possiate morir di vecchiezza. *Nugn.* Buona è la patienza nell'auuersità, ma non voglio, che vi partiate, fin che il Signor Maestro ci dica quel, ch'egli toccò de' Medici di Ferrara, accioche con quello si finisca il ragionamento nostro d'hoggi, poiche non è tardi, & habbiamo tempo per ogni cosa. *Maest.* Perche il Signor Consaluo perda la colera, voglio far quanto mi commandate, ancorche non lascio da credere, che egli l'habbia letto come io. Et cominciando la historia, dico, che passando tempo vna volta come soleua, Nicolò Marchese di Ferrara con

*Dice quel, che si debbe fare in questa materia.*

*Gran forza della virtù.*

*Nouella piaceuole.*

vn certo suo Buffone, gli domandò, che di qual mestieri li pareua, che ei fosse più numero in Ferrara;& il pazzo sauiamente gli rispose,che di Medici ve n'era maggior numero; laqual cosa intendendo il Marchese,cominciò fortemente a ridere, & gli disse Sciocco, che sei,tu non vedi, che nella città non ne sono più di cinque, ò sei,& ci sono più di trecento calzolai, & di molti altri mestieri altretanti, come dici tu questo; Allhora il Buffone gli rispose. Signor, perche voi sete sempre occupato in cose di piu importanza, non tenete conto di queste minutie, nè meno sapete quanti vasalli hauete, voglio,che sappiate,che quel,che vi dico è vero, che del mestiero, che vi sia maggior numero in Ferrara è di Medici, & voglio giocar con esso voi dugento scudi,ch'è così. Il Marchese allhora rise di nuouo, e contra dicendogli,all'vltimo giocò i dugento scudi,& credendo,che fusse pazzia,& sciocchezza grande, gli andò poi in dimenticanza. Ma il Buffone, c'haueua l'occhio al denaio hauendo ben considerato il stato suo, si leuò per tempo il dì seguente, che era Domenica, & fasciatosi le gotte con vna benda, vi messe vn poco di stoppa, e fingendo hauer doglia di denti, si messe sù la porta del Domo della città, hauendo presso di se vn putto suo figliuolo, che sapeua scriuere con carta, e calamaio per quel,che dirò. Et essendo costui conosciuto,tutti quelli, che entrauano, & vsciuano di Chiesa gli domandauano ciò, che egli hauesse; & esso gli rispondeua, che era forte trauagliato da vna grauissima doglia di denti, pregandoli per l'amor di Dio, che gli dicessero ciò, che douesse fare per guarire: laonde come tutti noi vogliamo consigliar quelli,che veggiamo patire alcun dolore,tutti quelli, che passauano gli diceuano qualche rimedio, che facesse, & il putto lo notaua subito, insieme co'nomi,e cognomi di quelli, che dauano il rimedio. Et poi che quì stette quanto,che gli bisognaua,& che hebbe notato vna buona copia di Medici,& medicine, il dì seguente fece il medesimo per diuerse case, & strade della Città, & sempre col putto, che notaua ogni cosa: & all'vltimo in quello stesso modo andò al palazzo del Marchese, ilquale più non si ricordaua della contentione, & giuoco:& vedendolo in quel modo,gli domandò,come gli altri, che mal hauesse,& essendogli da lui risposto, come a gli altri, il Marchese gli disse, che facesse non sò che, & che subito guarirebbe. Alche replicando il Buffone, che ringratiaua sommamente sua Eccellenza; & essendo stato vn pezzo con lui si ritornò a casa sua, & copiando tutto il suo processo di quel dì, fece vna lista di più di 500. Medici, mettendo il Marchese per primo, & capo di tutti. & i consigli, che gli haueuano dato; & il dì seguente, leuatosi le bende d'attorno il collo,andò a palazzo,& disse al Marchese. Signor io son guarito con la medicina del più eccellente, & valoroso Medico d'Italia,che siete voi;percioche col buon consiglio, che voi mi deste, subito mi andò via la doglia de i denti. Et con tutto questo fate, che mi siano pagati i danari, che hauete perduto meco; percioche douete sapere, che per il male, che hò hauuto,hò trouato in Ferrara tutti i migliori Medici di questa lista, & s'io hauesse voluto cercar più,più ne hauerei trouato. Allhora il Marchese prendendo il Calendario in mano, & vedendosi messo in capo di lista, insieme con molti altri huomini, che v'erano notati, rise grandemente, & confessandosi perditore, ordinò, che subito fosse pagato quel,che haueua perduto col Buffone,che certo fù cosa gratiosa; & se di tai Medici come questi si contenta il Signor Consaluo, dico,che egli hà ragione, & che non è alcuno, che non sia Medico. *Neg.* Bellissima Istoria veramente è stata questa,& certo si potrebbe ridere molto, ma non voglio interuenirui più andate con Dio. *Conf.* Gratioso in vero fu il Buffone; ma io vi prometto, che ancora che la doglia de'denti fosse stata vera,& non finta,si hauerebbe potuto medicare co'consigli, che gli diedero, e che più tosto mi accostarei io a i 500. Medici della lista, che a cinque,ò sei del Marchese. Et con questo andiamo via Signor Ferdinando percioche, se ben habbiamo conteso insieme, sì amici si partiremo, come siamo venuti.

*Il fine del Primo Ragionamento.*

RAGIO-

# RAGIONAMENTO PRIMO DEL CONVITO.

## ARGOMENTO.

*S'introducono cinque Gentilhuomini, i quali trouandosi à caso insieme, mettono ordine di andar à disinar il dì seguente à casa di vno di loro, & inuitano seco à mangiar vn Gentilhuomo letterato, & di Chiesa, chiamato Maestro Velasco. Et essendo à mensa trattano, se i conuiti sono leciti, ò nò: & come, & quai debbano essere. Toccansi al proposito alcune antichità, & Istorie molto piaceuoli.*

### Ragionamento Secondo.

*Ignico, Roderico, Beltrano, Ordogne, Bermudes, Maestro Velasco.*

IGN. Signor Roderico aspettatemi di gratia, perche se non m'inganno, amendue facciamo vna medesima strada. *Rod.* Voi dite bene, se andate al Domo. *Ign.* Però lo dico io perche vado là. *Rod.* Andiamo, perche io son sì vso a far questa strada, che in vero i giorni di lauoro io non sò vdire la Messa altroue. & le feste se pur la odo nella mia Parochia, vò poi al Domo a far oratione. *Ign.* Questo io non credo, che sia per diuotione, ma più tosto per cercar conuersatione, laqual iui mai non manca, & molto dolce. *Rod.* Sia come vi piace, che all' vltimo, quando io vi vò, dopò l'hauer vdito Messa, dico vn Pater noster inginocchiato dinanzi l'Altare del Sacramento, & in S. Anna poi alcune Aue Maria, che non le direi se non vi fosse andato, & come voi dite, mai non vi manca con chi ragionare, & da chi intendiate le nuoue del mondo, se alcune ve ne sono; & ancora, se hauete alcun negocio, iui trouate con chi possiate negociare; di modo, che per le cose di Dio, & anco per le cose del mondo, par, che l'huomo sia obligato a venire in questa Chiesa vna volta al dì. *Ign.* Voi hauete ragione in questo: & certo tutti voi Signori da Siuiglia, vi potete vantare con verità, che non vi sia in tuttto il mondo vn' altro Tempio simile a questo in altezza, in grandezza, & in bellezza ancora; perche nel vero, io hò veduto i miglior Tempij della Christianità, & in quel ch'è, hora dico della sua bellezza, & grandezza, niuno non se li può agguagliare; auuegna, che in richezza, & in altri ornamenti gli trapassino alcuni, i quali sono pochi. *Rod.* Certo a me pare il medesimo, & sono degni di eterna lode i nostri vecchi, i quali tanto tempo fà hebbero animo da dissegnare, & edificare vn Tempio sì magnifico, & raro, qual'è questo, & quelli ancora, che poi l'hanno seguitato, & finito. Et quando voi haureste potuto affermare quel, che dite, percioche douete sapere, che oltra, che il lauoro fosse marauiglioso, era sì alto, che pareggiaua con le Campane del campanile suo. *Ign.* Così hò inteso io, & certo giudico, che sia stata vna cosa marauigliosa: & parmi, che castigati,

& per

& per paura non hauete voluto più fabricare tanto alto. Ma nondimeno la fabrica d'hora è sì eccellente, che chi non ha veduto l'altra, non può sentir mancamento alcuno. *Rod.* Scendiamo quà a questa porta, & menino i seruidori i nostri caualli appresso il campanile, che è la nostra ordinaria strada. *Ign.* Voi dite bene: facciasi così. Buon' incontro è questo, eccoui insieme Beltramo, & Ordogno: facciamo prima oratione, & poi andaremo a trouarli, percioche haueremo vn pezzo di buona conuersatione. *Rod.* Non vogliamo prima vdir Messa. *Ign.* Nò: perche non si partissero in questo mezo, & se ben si tardasse per noi ad vdirla, non ci può mancar la Messa de' pigri, laqual è la vltima. *Rod.* Voi dite bene, & espediteui, non siate si lungo nella vostra oratione, che ci disturbi più, che la Messa. *Ign.* Che fate Signori? *Belt.* Di voi ragionauamo hora. *Rod.* Se quelli, che di noi parlauano fossero alcuni, ch'io da questo luogo hora veggio, noi hauriamo sentito vn gran susurro nelle orecchie. *Belt.* Signor Roderico, di gratia fate, che non cominci hoggi la nostra conuersatione per mormorare. Ma sappiate, che dimane siete inuitato a desinare con Don Bermudes, ilqual senta colà; & il Signor Ordogno, & io andiamo ancora a desinar seco, perche hor hora gli habbiamo promesso, con patto però, che vi menassimo ancora voi. *Rod.* Io son contento, percioche nè il desinare, nè manco la conuersatione non può esser cattiua. Et poiche il prouerbio dice, ch'ei si può far io inuito il Signor Ignico. *Ord.* Già voi sapete, che questa legge di conuito era antica in Roma; cioè, che l'inuitato poteua menar seco vn' altro, & lo chiamauano l'ombra; ma tutti riceueressimo fauore, se piacesse al Signor Ignico. *Ign.* Se ben non vi piacesse io delibero andare. Ecco viene l'hospite, stiamo a vedere quel ch' egli dirà. Mi allegro del banchetto, Signor Don Bermudes, benche non vi riccordate de' vostri seruidori: ma pur io ancora vengo a desinare con esso voi. *Berm.* Di ciò ne hò gran piacere per vederui contender con Beltramo intorno le vostre Filosofie, & antichità, & ancora col Signor Ordogno, che anch'egli è Gentilhuomo letterato; percioche come si dice, colui, che ha da se stesso s'inuita è facile da satiare. *Rod.* Anzi mi pare, che sia al contrario; conciosia che dobbiamo credere, che colui, ilquale presontuosamente da se stesso s'inuita, debba hauere non picciola fame: ma sappiate, che noi habbiamo inuitato il Signor Ignico, però non habbiate paura di lui *Berm.* Io non hò paura d'altro, se non di che egli si burla meco: & mi dubito, che non voglia venire: percioche sempre fà questo mal volentieri. *Ign.* Io non hò altra paura, che del mangiare, percioche hauete sempre in costume ammazzar gl'huomini con tanta diuersità di cibi. *Berm.* Voi sete in errore, percioche in casa mia mai non sanno dar ben da mangiare: ma pur mangiarete come si trouerà, poiche non può essere, come voi meritate. *Rod.* Quasi che voi sete, come vn certo hortolano mio amico, che vn dì inuitaua me, & la Signora Caterina a spasso in vn suo giardino, & per persuaderci a ciò, ne diceua, che andassimo in ogni modo, percioche ne sarebbe tanta cortesia, & più di quello, che meritauamo. *Ign.* Veramente Signor Roderico questo villano era gratioso; ma pur, secondo, che dice quel gentilhuomo dal pennacchio, che colà passeggia, in ciò non faceua torto a voi, ma alla Signora Caterina. *Rod.* Voi Signor Ignico dite bene: & credo, che se l'haueste inuitato solo, che hauerebbe detto il vero in quel, che diceua, & forse, che si hauerebbono trouato parenti. *Belt.* Sappiate, che vi hò da interrompere ogni volta, che voi accennarete a mormorare: & però mi oppongo a questo; di gratia parlate d'altro; & quel, che mi par, che hora si debba fare è, che tosto, che si parta Maestro Velasco da quel gentilhuomo con chi passeggia, lo preghiamo, che anch'egli venghi dimane a desinare con esso noi. *Rod.* Appunto voi hauete detto bene, se già gli piacesse farlo, perche habbiamo cibo spirituale, poiche del corporale ne haueremo a bastanza, & pur ancora che passeggi con quel suo amico possiamo andar a parlargli senza pericolo, & ancora inuitaremo amendue, benche l'altro non sarà de' nostri, se ben il Signor Don Bermudes gli dasse il suo cauallo

*Auerti a questo bel modo di scherzar.*

*Bel' arguta.*

cauallo morello. *Berm.* A questo vi voglio rispondere io ciò, che rispose D. Giouanni mio padre à vna Dama bruttissima, laquale gli diceua vn dì, perche desideraua molto vederlo vagheggiare con la sua donna, che fingesse esser lei quella, & la ricercasse d'amore, perche vedesse come si portaua: al che rispose D. Giouanni, per Dio Signora, ch'io non voglio; percioche mi dubito, che direte di sì. *Ord.* In vero egli rispose argutamente; & però voi dubitandoui del medesimo, non volete auenturarui: ma non habbiate paura, percioche l'altro è partito, & ecco il Maestro, che viene alla volta nostra. *Berm.* Andiamogli incontra. Io non sò Signor Maestro chi desiderasse più, che finisce il ragionamento, voi, per vederui libero da quello, ò questi gentilhuomini, & io per goder del vostro. *Maest.* Di ciò ne sia giudice Dio, ilquale sà regolare gli humani desiderij, percioche noi huomini non sappiamo misurare se non cose corporali, & in questo spesse volte ne ingamiamo. *Rod.* Parmi, che indouinarei sopra qual materia ragionauate. *Maest.* Io il credo, & non bisogna, che si dica. *Belt.* Di gratia lasciamo questo Signor Maestro, perche io voglio esser il più presuntuoso. Sappiate, che tutti cinque noi andiamo à desinare dimani à casa del Signor D. Bermudes, & però tutti insieme vi preghiamo, che ancora voi debbiate venire à desinar con esso noi, perche se ben sarà il conuito di laici, non vi si tratterà cosa, che vi scandalezi. *Maest.* Certo io ne son più, che sicuro, massimamente, doue si deono trouar persone sì honorate; ma pur vedete voi, che cosa può parer vn Prete solo fra tanti laici, maggiormente riprendendo San Gieronimo i conuiti de' Preti; & oltre di questo sempre i Preti sono sospettosi, & anco ripresi. *Ord.* Dunque l'inuitar l'huomo gli amici suoi è ripreso; certo io non sò perche cosa. *Maest.* Non ve ne marauigliate Signor di ciò, perche San Gregorio nel libro primo sopra Iob, & San Matteo nel capit. 31. afferma, che quasi non può passare il conuito senza parlar troppo, & senza alcun' eccesso, & disordine, & riferisce quell'auttorità dell'Esodo al cap. 37. che dice, Sentossi il popolo à mangiar, & à bere, & leuossi à giocare, & à peccare. Et ancora leggiamo nell'Ecclesiastico, che è meglio andar alla casa del pianto, che del conuito, & debitamente; percioche nella casa del pianto si fà vn'opera di misericordia, & nell'altra ci mettiamo a pericolo d'andar contra tutte le buone opere; perche nel vero noi habbiamo veduto, & letto molti cattiui esempi de' conuiti. San Girolamo sopra Daniel dice, che essendo occupati i Babilonij in feste, & in banchetti, fù espugnata, & presa la loro città. Nel conuito sappiamo, che Herode fece tagliar la testa a San Giouanni Battista; & così leggiamo altri peccati, & cose grandi, che in quelle sono successi: come sono le pazzie d'Alessandro Magno, & di altri Prencipi, & Imperatori, & l'errore di Flaminio Capitano Romano, ilquale essendo in vn conuito fece tagliar la testa a vn certo huomo condannato alla morte, per compiacere, e far festa a vna sua amica, laquale disse a mensa, che mai non vidde huomo decapitato, & per questo dopò fù da' Censori bandito dal Senato. Et come hò detto questi, ne potrei dir altri esempi, iquali lascio indietro, perche quà si troua chi lo sà meglio di me. Per laqual cosa, quel valoroso Pericle eccellente gouernatore, & cittadino Ateniese, mai non volle accettar conuito alcuno, ancor, che fossero de' suoi più stretti amici, eccetto vna sola volta in certe nozze di Entito lemo, & di quello si partì subito al principio della cena. Non dico questo Signori, perch'io dubiti, che nel vostro conuito interuenga cosa, che si possa riprender, come hò detto al principio, anzi credo certo che in ogni cosa vi sarà ordine, & regola conforme alle leggi, che i saui metteno a gli honesti & leciti conuiti; ma pur mi pare, che io farò là poco mancamento, & leuarò via l'occasione, di che niuno mormori, vedendo vn sacerdote in festa, & in piaceri. *Belt.* Non vi pensate già Signor Maestro di scusarui per questa strada: percioche quel, che voi hauete detto, non s'intende, nè meno ha luogo nel nostro conuito, nelquale non vi sarà cosa riprensibile; ma ne gli eccessiui, & dishonesti, contra i quali furono fatte le leggi in Roma, che gli tassauano,

*Arguta risposta.*

*Perche i conuiti sono prohibiti a' preti.*

*Prodigalità di Gaio Caligola.*

*La perla di Cleopatra.*

*Proua, che i conuiti sono leciti.*

*Cõuito, che cosa sia.*

*Bella risposta di Paolo Emilio.*

uano, & l'imitauano, come furono quelli dell'Imperator Gaio Caligola, che disfaceua in aceto le Perle pretiosissime per darle à mangiare, & daua pani d'oro, & faceua altre pazzie simili. Et quelli di Cleopatra Reina d'Egitto, ch'ella fece à Marco Antonio, laquale spese in vna cena, secondo, che affermano Plinio, & Suetonio, ducento e cinquanta mila scudi: percioche disfece in aceto la maggiore, & la miglior Perla del mondo per dargliela à mangiare: & come fù quello, che si fece all Imperator Vitellio, nelquale furono seruiti à mensa sette mila vccelli, & due mila pesci, senza altri eccessi, che vi si fecero; & quei, che faceua il maledetto imperator Eliogabalo, che'l Signor Don Bermudes leggeua l'altro dì nella Selua di Varia Lettione. Questi conuiti adunque, & altri simili, sono quelli, che voi Signore douete fuggire, & che sono ripresi: percioche, oltre l'estrema prodigalità, participauano di altri vitij & eccessi; ma i conuiti moderati, & di persone sauie, come sono i nostri, non solamente sono permessi, ma ancora sono lodati come necessarij, & vtili, conciosia che in essi si multiplica l'amore, & l'amicitia. Et Christo Saluator nostro cauò la macchia di questo, poiche alla sua diuinità piacque trouarsi ne' conuiti, & far miracoli in quelli; & ne' Decreti sono approuati con tal, che non vi interuengano parole dishoneste, nè bugie, nè mormorationi. Et rispondendo à quel, che voi dite di San Gieronimo, dico, che egli non riprende già il prete, che sia inuitato, ma si bene quel prete inuitatore, & prodigo: & la Sacra Scrittura è piena di Santi, & buoni conuiti; percioche lasciate da vn canto le similitudini, & parabole, che Christo pose di quì; & il conuito, che fece quel padre, quando trouò il figliuolo prodigo; leggiamo, che Abram fece vn gran conuito nel dì, che fù dislattato Isaac suo figliuolo. Et Lot inuitò gli Angeli: & de' figliuoli di Iob leggiamo, che ogni dì s'inuitauano gli vni à gli altri; & à questo proposito ve ne potrei dir molti altri esempi, che taccio per abbreuiare: di modo, che per paura di non peccare non lasciate di accettar questo nostro conuito: percioche, quando voi haueste giudicato mal di noi, è giusto andarui; perche in vostra presenza non si dirà cosa, laquale non sia santa, & honesta. *Maest.* In vero io non pensai di douer hauer da far con Teologi, ma con Humanisti, & però attribuiuo ciò à hipocrisia: ma hora veggo, che trouo miglior recapito, & mi dubito, che mi condurrete per sanità, ch'è cosa, che hora si vsa molto. *Ign.* State cheto Signor Maestro, percioche senza Teologie, & Scritture Sacre, con le humane vi prouaremo la giustificatione de' conuiti, & come sono stati lodari, & commendati da' Saui: conciosia, che Platone nel primo delle sue leggi, & in altri luoghi il loda, & approua. Et Cicerone dice, che'l conuito è detto così, quasi commune, & vnita vita, percioche egli è legame de gli amici, & della vita. Oltre di questo nella politia de' Romani, laqual hebbe il primo grado al mondo, sappiamo, che vsauano i conuiti, & i banchetti ordinarij, che si faceuano solennissimi: alcuni chiamati trionfali, iquali si faceuano ne' trionfi al popolo: altri pontificali, iquali si celebrauano ne' sacrificij: & altri funerali, iquali si faceuano nelle esequie de i morti, & senza questi, che erano solenni, & publici, vsauano inuitar si priuata, & particolarmente, & lo riputauano cosa lecita, & virtuosa. Et M. Tullio dice, che haueua piacere di esser inuitato in tempi opportuni, per godere de la dolce conuersatione. Di Paolo Emilio, huomo eccellente, & valoroso Capitano Romano, racconta Plutarco, che essendo egli vna volta ripreso, perche faceua splendidi, & magnifichi conuiti; rispose, che d'vno istesso animo produceua lo affilare, & il maneggiare ben la spada & l'ordinar il conuito; percioche con l'vno si faceua temere da gli nemici, & con l'altro si faceua ben voler à gli amici. *Maest.* Perdonatemi Signor Ignico, che vi voglio interromper per leuarui di fastidio, percioche non bisogna spender più tempo intorno il persuadermi, che i conuiti siano cosa giusta, & honesta, essendo di quella qualità, che si ricercano: percioche il sò bene, & credo, che sia così, & quel, che hò detto, & ancora potrei dire, è per quel, che communemente si fà, & per gli eccessi, che hoggidi

gidi si vsano ne'banchetti, & per altre cose, che in quelli si fanno, che tutti il sapete meglio di me: il che haurà fine in questo, & poi che così vi piace, io son contento di andarui, con patto però, che si osseruino le leggi, che si ricercano ne' santi, & honesti conuiti. *Berm.* Voi ne fatte fauore singulare; Et auanti, che si passi più oltre, dice Signor Beltramo, ch'io son molto dubbioso intorno quel, che voi diceste di dugento, e cinquanta mila scudi, che costò la cena di Cleopatra, se ben disfece la Perla; & ancora intorno quel che dicono di Gaio Caligola, che spese più in vn'altra: percioche io non sò, come potessero spender tanto, nè in che cosa si spendesse. *Belt.* Sono alcune di queste cose scritte, che ben considerate, & paragonate con quelle, che hora si veggono, paiono incredibili, & quasi impossibili. Ma nondimeno se voi haueste letto, & considerato bene le Istorie, & cose antiche, non vi parerebbono sì difficili; questa al manco, che hora trattiamo, poiche la credono, & affermano tutti gli huomini saui de'nostri tempi, specialmente il dottissimo Budeo: & con tali ragioni, & congietture, & ancora con tali auttori, che non è da dubitare intorno à ciò: lequali io non posso hora riferire, perche non hauerò tempo; ma considerate prima che quei Imperadori, che questo faceuano, erano padroni di tutto quel, che hoggi hanno i Principi Christiani, & gli infedeli, che conosciamo, cioè, di Europa, d'Africa, & d'Asia, non come hora, che ogn'vna di queste prouincie hà corte, & ricchezza separata: ma che tutto si accumulaua, & si mangiaua in Roma: doue di tutti i beni di fortuna andaua il migliore, & lo spendeuano quei Monarchi, & alcuni di essi in mangiar, in vitij, in feste & in prodigalità stupende: di modo, che intorno la ricchezza, & potenza loro non è da dubitare: & ancora intorno il modo, & in che cose spendesero; credetemi Signore, che non mancauano inuentioni, & argutie del demonio per ciò: delle quali alcune si trouano scritte: cioè, che mandauano in ogni banda del mondo per i cibi, & per cose pellegrine, & esquisite per prezzi immensi, & cercar, & trouar modi di cucine, & viuande strane di pesci, & animali rarissimi, & difficilissimi ad hauere: facendo alcune volte i pieni de gli vccelli, & le minestre solamente di ceruelli, & figatelli di tai pesci, & vccelli; & il disfar, che io dissi delle perle, & delle pietre, & per far il mangiar pretiosissimo: i concieri, & gli apparecchiamenti, che si faceuano però marauigliosi; fin à indorare tutte le legne, che si doueuano abbrucciare, & oltra di questo, che fossero di cedro, ò di qualche altra sorte di legno più pretioso. Lo abbrucciar balsamo ne'palaggi loro in cambio di cera, che sempre fia cosa pretiosissima, si come leggiamo del maladetto Imperador Eliogabalo. I vasi, & le tauole, che faceuano di lauoro, & pregio inestimabile, non solamente d'oro, & d'argento, & di perle, & di gemme, ma etiandio s'ingegnarono farle di terra, & che fossero di più spesa, si come leggiamo del Tegame, che fece far Vitellio di terra, tanto grande, che lo chiamauano Lacuna: percioche era tale, che ne gli ingegni, che si fecero per poterlo fare, & ancora nella fattura, & ne'maestri, che lo fecero, si spesero dugento mila sestertij, che senza dubbio alcuno sommano più di 5. millia scudi d'oro; & si può credere, percioche si empiè di cose, che costauano il mondo tutto; fra le quali metteno ceruellini, & lingue di pauoni, & di faggiani, & fegatelli di lamprede, & di pesci, & di vccelli comprati à peso d'oro, senz'altra infinità di vccelli; & di questo modo faceuano altre cose fuor d'ogni misura, di sorte, che è pertinacia, & ostinatione il non voler creder cose, che sono tanto chiare appresso le Istorie gentili, & Christiane: delle quali soli due luoghi, e testimonij vi voglio dire, de gl'Imperadori Caligola, & Vitellio, che qui si sono già nominati. Il primo adunque è Seneca, à chi come à testimonio di vista, & per la sua bontà, & incomparabile dobbiamo dar piena fede. Il quale consolando Paolina, toccando dell'Imperador Gaio Caligola, dice queste parole. Gaio Caligola Imperador, ilqual mi par, che sia stato prodotto dalla natura, per dimostrare quanto possa la sommità, & estremo de'vitij nella maggior altezza, & grandezza sua, spese in vna cena, è ban-

*Grandezza de gli Imperatori Romani.*

*Vedi le vite de gli Imperatori tradotte da noi composte da questo autore.*

*Il Tigame ò Lacuna di Vitellio.*

ò banchetto, cento milla sestertij, che fanno 250. milla scudi, aiutandosi in ciò dall'ingegno, & auuiso di molti: di modo, & che, ancorche con difficultà pur trouò il modo, & la via, come in vn banchetto spendesse il tributo, & l'intrata di tre prouincie; Questo scriue Seneca, il quale mai non disse bugia di niuna sorte. Vedete hor voi qual potesse esser la cena, che costaua la intrata di tre prouincie. L'altro testimonio è Giuseppe approuatissimo, & vero Istorico; & ancora da quel tempo, ilquale dell'Imperador Vitellio dice queste parole. Otto mesi soli erano scorsi, che Vitellio reggeua l'Imperio, quando egli fu ammazzato in mezo di Roma, ilquale, se più tempo fosse vissuto, per i suoi banchetti, & spese non haueebbe bastata l'intrata dell'Imperio Romano. Et seguitando l'Istoria Giuseppe, và biasimando gli eccessi di quel maladetto mostro. Di questi diabolici huomini ne potrei dire molti altri essempi, & testimonij, che con questi si confrontano; cioè di Cornelio Tacito, & di Plinio, ilquale nell'Istorie sono di grande auttorità, & verità: ma basti quel, che s'è detto, perche Signore voi potete credere quel, che io dico, massimamente essendo verificato da molti, che sanno più di me. *Maest.* Il Signor Beltramo hà ragione, & quel, ch'egli dice è approuato dalle più vere Istorie, nè mai gli huomini sauì antichi, & moderni hanno dubitato intorno à ciò. *Berm.* Credo quel, che dite, & certo io mi stupisco di tal cosa; & ringratiamo Dio, che se ben quel che hora si vsa ne'banchetti è cosa cattiua, pur non arriua à questo estremo. Hor, perche non ci esca di mente, sappiamo noi quai conditioni siano quelle, che dee hauer il buon conuito, accioche io le faccia osseruare nel mio. *Ord.* Quel, ch'io Signor vorrei, & vi domando è, che si beua fresco. *Ign.* Di questo ve ne assicuro io, percioche il tempo fà tale, che non bisognerà vsarne diligenza in ciò: ma, se vi piace, io vi dirò le conditioni, che vogliono i Filosofi. *Ord.* Io voleuo già dire quel, che mi ricordo hauer letto in Francesco Sanese ne'libri, ch'egli scrisse di Republica, de'quali hò, & intendo quel, che posso, ma non voglio, percioche l'autore è moderno, & ancora non l'intendo sì bene, quanto io vorrei. *Ign.* Colui, che più chiaramente diede precetto di ciò fu Marco Varrone, per eccellenza cognominato Sapientissimo: ilquale, secondo, che riferisce Aulo Gellio, dice, che nel perfetto, & buon conuito si ricercano quattro cose, cioè; che gl'inuitati siano di buona conuersatione, & persone virtuose, & questa, s'io non fossi vno di loro è bene adempiuta nel vostro conuito Che il luogo sia conueniente, & buono, & questo non può mancare in vna sì buona cosa. La terza, nella quale vuol, che il tempo sia conueniente, si potrebbe disputare, se fosse meglio à cena, secondo il costume de gli antichi, che à desinare, ma questo importa poco. Che i cibi siano ben acconciati, & con ogni diligenza: nellaqual cosa peccarà più tosto il Sig. D. Bermudes per carta di più, che di manco: di modo, che in ogni cosa si osseruerà l'ordine, che si conuiene, & è scritto. *Maest.* Così è Sign. Ignico, che mettendo queste conditioni, lequal principalmente si conuengono à colui, che inuita, & io son certo che quà saranno bene osseruate: ma credo, che vi si scorda alcuna, che tocchi à gli inuitati. *Belt.* Cotesto voglio io dire: percioche nell'istesso luogo si trattano, lequali sono: che gl'inuitati nō siano troppo loquaci, nè manco persone di poche parole, percioche dicono, che'l parlare & il predicare è per il pulpito, & il tacer è per il letto, laqual cosa sarà da noi osseruata. Medesimamente vogliono, che à tauola non si ragioni di cose fastidiose, nè graui, ma di allegri, & facili, & che ci auertisca con la conuersatione, insieme con l'esser piaceuole sia vtile: & per conchiuder che habbia più tosto di allegrezza che di grauità: ilche diede ben ad intendere Isocrate oratore eccellentissimo, ilquale, essendo pregato in vn certo conuito che trattasse alcuna cosa delle sue scienze, & arti, egli rispose. Quelle cose, ch'io sò, & sono della mia professione, non sono da trattare in questo tempo, & quelle di questo luogo io non le sò. *Berm.* Quel, che voi dite, mi piace: ma sia in questo modo cioè, che l'vtile pigliatete sopra di voi, insieme col Sig Maestro, & gl'altri saui, & che'l Sig Roderico & il Sig. Ordogno s'impaccino

*Tratta del beuer fresco.*

*Le cose, che nel buon conuito si ricercano.*

*Nota la risposta.*

del

del piaceuole, trauersando qualche volta à tempo alcuna Istoria, ò facetia; auegna, che non è poco pericolo il raccontar i detti, & le facetie altrui, perche non tutti riescono dritti. *Rod.* Voi dite bene: & però, perche io veggo, che l'huomo rimane, come si dice, vno stiuale, quando gli auditori non gustano delle facetie, io non mi voglio obligare à cosa alcuna. *Ord.* Certo io conosco alcuni huomini, i quali non sanno far altra cosa: & quasi non dicono parola, che sia sua, ma à ogni passo qualche facetia, ò sentenția altrui. *Rod.* Questi tali dicena D. Giouāni Figheroa, ch'erano come chiodi grandi, i quali non sanno entrar, se non per il buco, che fa la verigola. *Maest.* Egli diceua sauiamēte, ma voi siete sicuro di ciò, perche più tosto potrete peccare in troppo sauio. Ma perche qui s'è detto, che la conuersation bisogna, che sia piaceuole, voglio dimandare, che non tocchi in mormoratione, ancora, che sia gusto, & solazzo d'alcuni, che ancora è antica regola di buon conuito: percioche S. Gregorio in vna lettera nel lib. 2. c. 37. dice, che nel buon cōuito non si debba māgiar la vita dell'assente, nè manco burlarsi gl'inuitati gl'vni de gl'altri. & ancora veggo, che non s'è parlato del numero di quelli, che andiamo à desinare, laqual è cosa, che ancora hà il suo termine; ma se andiamo più di quelli, che quà siamo hora, mi par, che si osserua bene la legge de gli antichi. *Rod.* Voi trouate tante leggi per il nostro conuito, che quasi nel refettorio di S. Paolo non si osserueranno tanto; di gratia non vogliate caricar tanto la barca, che ci affondi. *Ign.* Voi non vi sete risentito fin'hora, che hanno toccato nella mormoratione, habbiate adunque patienza, perche non hauete da mormorare. *Rod.* Io son contento di hauerla, benche io non sò, che gusto possa hauer la conuersatione, senza vn poco di cotesto garbo; ma oltra di questo mi dispiace sentire, che ancora si metta tassa nel numero de gl'inuitati: & vorrei sapere fin'a quanto si può slargare, per quando io faccia banchetto. *Ign.* Lo stesso Macrobio, che mette le medesime limitationi, mette ancora questa: percioche egli dice, che non bisogna, che siano manco di tre, nè più di noue, & questo per il numero delle Gratie, le quali dicono essere tre, & per quello delle noue Muse; & che così si osseruaua in Roma, & in Atene, percioche nella moltitudine sēpre v'è disordine, & inquietudine; di modo, che etiandio se passaua sette, lo riputauano troppo, & vsauano vn certo prouerbio, che diceua: Sette è conuito, & noue è conuicio, & confusione: & Plinio ancora dice nel lib. 8. cap. 11. che ne'tempi più antichi non soleuano esser più di cinque; vero è, che Oratio Poeta par, che si slarghi più: & voglia, che'l numero de gli inuitati arriui fino à dodici; il che si comprende da questo verso, che dice.

*Che nel conuito non si dee mormorare.*

*Il numero de gli inuitati.*

*Sepe tribus videas latis cœnare quaternis.*

*Belt.* Cotesto scriuono essi, per compir con le Gratie, & cō le Muse, lequali, come dite sono tre le vne, & noue l'altre. *Rod.* Pur mi par, che sia cosa superflua il voler metter regola in ciò; benche non lascio di credere, che ciò s'intendesse ne'conuiti particolari, che si fanno frà gli amici, & frà i parenti, percioche ne'publici, & ordinari, che qui si hanno detto di trionfo, & di feste, è quasi, che non si osseruaua, nè hora si può osseruare. Ma poiche viene à proposito, ditemi di gratia, se è vero quel, che molte volte hò sentito dire, cioè, che gli antichi Romani non mangiauano più d'vna volta al giorno, & che quella fosse cena. *Berm.* Risponda à questa questione il Sign. Beltramo; & con questo andiamo via quelli, che habbiamo vdito messa, & gli altri restino à vdirla: percioche è hora di desinare. *Belt.* Intorno questo molti hanno per opinione quel, che voi hora dite, che i Romani non mangiassero più d'vna volta al dì, la qual era à cena: & dicono, che i Gotti introdussero in Italia, & in queste bande il mangiar due volte al dì, & à questa opinione aiuta grandemente la mentione, che in tutte l'Istorie si fà della cena, & però mai non si legge di conuito, che s'intenda altro, che cena; ma quel, che io, leggendo gli antichi autori, in questa materia hò potuto comprendere & intendere è, che veramente eglino desinauano, & cenauano, come hora facciamo noi: ma nondimeno il loro principal mangiar era la cena: e quella, che più di proposito faceuano, percioche affermano, che la luce della Luna aiuta alla digestione; & si come

*Le Gratie, & le Muse.*

*Mangiar due volte al dì chi l'hà introdotto in Europa.*

altri notano, mai non vsauano inuitarsi al desinare, peroche mangiauano soli, & i loro conuiti, e feste erano alle cene; & quindi hebbero origine, che i conuiti si chiamassero cene, & cosi chiamarono i Romani le funerali, & le trionfali, & le pontificali, delle quali il Sig. Ignico n'hà fatto mentione; & chiamauano cena Auenticia il conuito, che si faceua à colui, che nouamente veniua di fuori; & cena retta il banchetto intiero, ò di proposito, alqual ouero al suo vgual conuito. Terentio chiama cena dubbiosa, dimostrando, che si scriuessero à mensa tãte cose, & tali, che dubitauano nell'eleggersi di quali mangiassero: & oltra di questo se ne troua fatta grandissima mentione nell'Istorie della cena: percioche, secondo Sesto Pompeo, quel, che noi chiamiamo desinare essi propriamente lo chiamano prandio, & anco il più delle volte chiamauano cena: laqual cosa senza Sesto Pompeo chiaramente dimostra Cornelio Celso nel lib. 1. al cap. 3. trattando de' vomiti, ilqual dà per precetto, che colui, ilqual si sente offeso dal mouimento, essendo auãti mezo dì, debba passeggiare, & vngersi subito: & che ceni subito; doue si comprende, che chiamauano cena il desinar del dì. *Maest.* Che i Romani chiamassero cena il desinare, ò prandio, io mi ricordo hauerlo letto in S. Greg. sopra S. Matteo al c. 11. *Belt.* Questo non haueua io letto forse, che non mi ricordo di ciò; ma cosi è, come S. Greg. dice; percioche questo è stato cagione, che ordinariamente non trouiamo, che si faccia conto d'altro, che della cena ne gli antichi auttori Latini, & che molti de' moderni habbiano detto, creduto, che non mangiassero più d'vna volta al di: ma, si come già hò detto, essi mangiauano, & faceuano due tauole, & particolarmente chiamauano prandio il mangiar primo, che di giorno si faceua, & quello della notte chiamauano cena, come hora si fà: benche, come hò detto, chiamauano cena il desinare; e che ciò sia vero, lo dimostrano molti auttori: ma io non voglio perder tempo in raccontarli, per non darui fastidio. *Berm.* Voi ne farete fauore, accioche si vegga, che non siamo hora noi men temperati nel mangiare di quel, ch'erano gli antichi, poiche eglino mangiauano tante volte quanto noi. *Belt.* Sappiate, che sono molti auttori, che dimostrano ciò, de' quali non vi voglio raccõtar più di due, ò tre. Et il primo sia Giustino, doue dice di quel valoroso Capitano che, confortando, & animando la sua gente alla zuffa, diceua; Figliuoli, mangiate hora soldati in questo disinare, come huomini, che hauete d'andar à cena all'inferno. Si conforma con costui Seneca, ilquale, riprendendo il disordine del suo tempo, & l'eccessiuo mangiare, dice, che allungauano il desinare fin à cena, & la cena fin al dì. Et ancora M. Tullio nella prima Oratione contra Verre dice. Perche farò io mentione hora de' desinari, & delle cene di questo huomo? Et Lampridio scriue dell'Imperador Seuero, che tosto, che la mattina veniua fuor della stuffa, ò bagno, mangiaua latte, & pane, & alle volte vuoua; & oltre di questo mangiaua poi il suo desinare ordinario; ma che alcune volte si passaua cosi fin à cena. Molti altri testimonij vi potrei dire, che chiaramente fanno mentione del desinare, & della cena, come di cose distinte, & vsate, & trite appresso gli antichi: benche, come già hò detto, hauessero per principal la cena, & fossero parecchi, che con ogni poco cibo si stassero fin a sera, si come Plinio minore scriue di suo Zio, che faceua il medesimo. Laqual cosa pare, che all hora fosse stimata buona regola, & gouerno, come altri vsano il contrario di cenar poco, & desinar bene. Et non hò più da dirui intorno quel, che mi fu commandato, ch'io dicessi. Et con questo andiamo via: & quelli, che non hanno vdito Messa, vadano à vdirla da quel Prete, che hora vien fuori. *Ord.* Voi hauete detto molto bene ogni cosa, & in vero è cosi: ma il Signor Don Bermudes non hà voluto inuitarci à cena, come Romano. *Berm.* Voi, che leggete le loro Istorie, & il conoscete, potete mangiar, & viuer, come Romani: percioche l'vno, & l'altro voglio io far, come Christiano, si come dimane vederete. Et restate in pace, che il Signor Maestro, & io andiamo insieme. *Belt.* Il Signor Ordogno, & io, faremo il medesimo, & Ignico, & Roderico vdiranno Messa.

*Precetto di Cornelio Celso.*

*Prandio, che cosa fosse presso gli antichi.*

*Il fine del secondo Ragionamento.*

RAGIO-

# RAGIONAMENTO SECONDO DEL CONVITO.

## ARGOMENTO.

*In questo Secondo Ragionamento del Conuito si riducono insieme gli stessi Gentilhuomini del primo in casa di Don Bermudes, doue erano stati inuitati il dì auanti; & affettuandosi il conuito, mentre che sono à mensa ragionano di varie, & diuerse antichità, & istorie. Et in vltimo si disputa, che cosa sia più sana all'huomo il mangiare d'vn solo cibo, ò di molti.*

### Ragionamento Terzo.

*Ordegno, Beltramo, Bermudes, Ignico, Roderico, Maestro Velasco.*

O*RD.* Questo è il bello, che noi pensauamo esser i primi, & già sono quà Ignico, e Roderico: Come può esser questo, non gli habbiamo lasciati hor hora in piazza? *Belt.* Sì certo; ma non vi ricorda, che si habbiamo fermato nella libraria? *Ord.* Voi dite il vero: & mentre, che noi riguardauamo quei libri noui deuettero passare. Dio vi dia il buon dì Signori miei. *Belt.* Certo il dì d'hoggi non potrà esser cattiuo per me, massimamente con vna compagnia sì honorata. Ma nondimeno mi è rincresciuto assai Signor Ordogno della ferita del cauallo, benche così imparate à farui cacciatore di Tori. *Ord.* Già lo haueuo io imparato, ò per dir meglio mi ero castigato percioche mi conosco insufficiente, & contra mia volontà mi fecero comparire in piazza. e che pigliassi la lancia contra il Toro: ma non importa. *Berm.* Par, che la ferita sia pericolosa? *Ord.* Vedete s'è pericolosa, che il cauallo mi muor nella stalla. *Berm.* In buona casa è toccato questo danno, che non si sentirà. Et parliamo hora d'altro, e mandisi à chiamar il Sign. Maestro, perche già è hora di desinare, potrebbe esser, che non si ricordasse di venir quà, che lo suol far spesse volte. O ragazzo, và correndo al Sig. Maestro, & digli da parte nostra, questi Gentilhuomini, & io l'aspettiamo. *Ord.* E ben fatto: in questo mezo godiamo questo bel fuoco; perche fà tanto freddo, che credo non fà più hoggi in Burgos, nè in Segobia. *Ign.* Par, che'l Signor Bermudes habbia letto quel, che diceua Euano Filosofo: che la miglior salsa, ò frutto del mangiare fosse il fuoco. *Ord.* Com'è possibile, che insino nel fuoco del conuito s'impacciarono i vostri Filosofi? Dunque se così è, ancora haueranno da parlare della legna, & del carbone, di che si fà. *Ign.* Sappiate certo, che non è cosa sì bassa, laqual non habbia qualche degna consideratione, molte delle quali i Saui, & i Filosofi antichi lasciarono scritte. Et acciò, che il crediate, sappiate, che'l carbone, che hor diceste burlando, tratta S. Agostino con tutta la sua auttorità, nel lib. 12. della Città di Dio c. 47. & considera come il fuoco, che suol affinare. & far belle tutte le cose, d'vn legno bellissimo, fà vn sì brutto, & vn sì negro carbone, essendo egli lucente, & chiaro; & come di fortis-

*Fuoco, il miglior frutto del mangiare.*

simo lo fà diuentar fragile, & debole: & come ancora con esser cosa naturale à del fuoco consumar, & disfar tutte le cose, dà tal forza al legno fatto carbone, che dura molti tempi, senza corrompersi, ancora che stia sotto terra, & in acqua, & come per questo si metteua ne' confini delle terre, come cosa più perpetua, & durabile, che pietra, albero, ò altra cosa; & così nota altre cose del carbone assai notabili, per il proposito, di che egli parla; di modo, che non vi douete marauigliare, che si faccia conto del fuoco, essendo vno de' quattro elementi, de' quali siamo composti, & si compongono tutte le cose. Et si come l'istesso S. Agostino contempla, che cosa può esser più dilettevole alla vista, ò più lucida, & bella, che le ardenti, & splendide fiamme del fuoco, come hora sono queste, & le sue bragie, che rendono vn splendore a guisa di rubini; & che cosa può esser più sana, & di profitto, che'l calor del fuoco, per iscaldar, & sforzare, per affinare, & nettare, per curare, & alterare, per mollificare, & indurire, & per molte altre cose, che del fuoco ci seruimo? *Belt.* Però dice bene Plutarco, che'l fuoco è instromento di tutte l'arti, & mestieri, sapendolo adoperare. *Ord.* Ancora dice vna vecchia, c'hò in casa mia (perche non pensate, che anco io non sappia allegar auttori) che'l fuoco è meza vita in questo tempo, e la meta de' drappi per l'huomo. *Berm.* Il Maestro è già venuto, & il mangiare è in ordine, andiamo se vi piace à tauola. *Ord.* Non sarebbe stata male la tauola quì appresso il fuoco. *Belt.* Non bisogna, perche la camera è calda, & habbiamo vna buona focaia. *Maest.* Di gratia non mi dite, c'habbia tardato, percioche hora hò sentito nona, & non bisognaua chiamarmi, perche già io veniua, quando il paggio arriuò, massimamente, hauendo messo la spia per sapere, quando tutti fossero venuti. *Rod.* Questi Signori diceuano, che voi non vi ricordaui di douer venire. *Maest.* La fame mi hauerebbe fatto ricordare, & il non essersi questa mane acconciato in casa mia alcuna cosa da mangiare. *Berm.* Voi sete venuto a buon tempo, & poiche non habbiamo, che aspettare, sentiamo a tauola. *Maest.* Superbamente è acconciata questa camera, & in effetto è molto ricca questa tapezzaria, che Diogene haurebbe hauuto ardimento d'imbrattar ogni cosa, & ancora il letto co' suoi sporchi piedi. *Ord.* In ciò sarebbe stato egli molto discortese: ma come voi dite questo, percioche io hò inteso, e letto molte cose buone di questo Filosofo? *Maest.* Sentate prima, ch'io ve'l dirò poi. *Berm.* Il Signor Maestro senta in capo di tauola, alqual tutti noi facciamo Rè di questo nostro conuito, che così si dice, che faceuano i Romani. *Maest.* Già, che questo s'vsaua, douerebbe esser per sorte, si come Plinio, & Oratio vogliono. *Belt.* Quando nasce dubbio, ò diuisione nell'elettione, all'hora è buono il soccorso delle sorti; ma qua tutti siamo d'accordo, che ne dobbiate commandar hoggi. *Maest.* Io sentarò in questo luogo per vbbidire, percioche per commandandare io non son capace, perche no'l sò fare. *Ord.* Io voglio sentar qui appresso alla focaia, perche, se non m'inganno hò più freddo di nessuno. *Ign.* Pur con questo scostatela vn poco, che non si abbruciassero i mantili, eccetto però, se non fossero di quel lino, che mai non s'abbruccia, alqual, secondo Plinio, chiamauano lino viuo. *Rod.* Il Signor Plinio mi può perdonare, perche non credo questo. *Ign.* Manco non l'hauerei creduto io, se non hauessimo noi testimonio di vista; percioche il dottissimo Lodouico Viues Spagnuolo in quel, ch'egli scrisse sopra S. Agostino, riferendo anco Plinio nel lib. 21. al c. 6. racconta hauer egli veduto alcuni mantili, che essendo stati gettati in fuoco, per vn pezzo non si abbrucciarono: ma che cauandoli fuori erano più bianchi, che neue. *Rod.* Certo questa è vna cosa molto strana: ma passi per chi la dice, & non ci scordiamo di quel di Diogene. *Maest.* Perche si gusti di quello di Diogene, bisogna, che'l Sign. Roderico sappia, che costui fù vn certo Filosofo, che a mio giudicio publicaua più virtù di quel, ch'egli haueua, conciosia, ch'egli haueua alcuni vitij, & opinioni più dishoneste di quel, che si ricerca dire in questo luogo, quantunque hauesse alcune sentenze, & cose buone. Essendo egli inuitato vna volta dal diuin Platone fra gli altri amici, &

*Carbone.*

*Fuoco istromento di tutte le arti*

*Lino viuo descritto da Plinio.*

Filosofi,

Filosofi; esso Platone haueua fatto acconciare superbissimamente la camera, doue si doueua mangiare, benche non credo io, che fosse si ben quanto questa; & Diogene, volendo dimostrarsi santo, & sprezzatore di quelle cose, co' suoi piedi sporchi, si come egli gli soleua hauer sempre, cominciò a imbrattar ogni cosa, non lasciando nè letto, nè altro, che di bello fosse in quella camera, che non imbrattasse. Onde Platone marauigliandosi, & risentendosi di ciò, gli disse: che cosa fai Diogene? a che rispose subito: io imbratto, & metto sotto i miei piedi la pompa, & presuntione di Platone: ma Platone, volendo motteggiarlo di più presontuoso, soggionse: tu dici il vero, Diogene, se tu no'l facessi con assai maggior pompa, & superbia, che non hò io. *Ord.* Certo egli fù ben motteggiato, & io ne conosco più di due Diogeni, iquali perche Dio non diede loro vna buona casa, & vn buon cauallo, mai non lasciano di mormorare di colui, che l'hà, & sta commodo in casa sua, dicendo, che ogni cosa sia vanità, & peccato, riprendendo i ricchi, solo perche eglino sono poueri. *Maest.* Questa è cosa, che veggiamo alcune volte: ma nondimeno ancora mi si deue sopportare questa hippocrisia, che hò di benedire la tauola, percioche noi Sacerdoti habbiamo vn precetto, che ne commanda Dio. *Rod.* Quì non è alcuno, ilquale non habbia piacere di ciò, & credo ancora, che ne sia alcuno, ilqual habbia più dispiacere di veder venire l'acqua da lauar le mani, che la benedittione sia lunga. *Belt.* Questo sarà forse per conseruar la forza, perche si dice, che l'acqua fredda l'offende, & maggiormente hoggi, ma vn si lodeuole, & antico costume non si dè lasciar d'osseruare. *Rod.* Datemi questo bacile, & colui che non si vorrà lauar non mangi, ò mangi, come io vidi vna volta mangiare vn certo Dottore in Granata vn paio di vuoua, ilquale per più nettezza le mangiò co' guanti, & dopò, che gli hebbe mangiati, si cauò i guanti, & si lauò le mani. *Ign.* Veramente costui era vn eccellente Dottore, & se voi non l'haueste detto, come testimonio di vista, non l'hauerei potuto credere: & a questo proposito mi ricordo, che non solamente i Romani si lauauano, come hora noi al principio del mangiare, si come afferma M. Tullio, ma ancora ad ogni sorte di cibo: par che voglia Lampridio nella vita di Eliogabalo, che si facesse. *Berm.* Alcuna volta si mangiano delle cose, che bisognarebbe far ciò: ma hoggi più tosto vorrei bracia in tauola, che acqua. *Belt.* Eccellenti sono questi capilate, se non ci facessero male; non sò qual sia meglio, mangiarli col mele, ò col zucchero. *Rod.* Il meglio è quel, che sò io: che gli mangio con l'vno, & con l'altro. *Ord.* Mai vi veggo mangiar cosa con ragione per gola, & appetito: io hò combattuto co' fischi, & con le melarance dolci, perche co' capilatte non mi basta l'animo. *Ign.* Il presciuto è assai migliore: certo egli è mirabile; ma non vedete con quanta potenza, & ben ornata di fronde viene la testa del Cingiale? Nel vero è assai bella ma io tosto: che la scopersi da lontano, riguardai intorno per vedere, se vi fosse alcuno, che si turbasse, ma per gratia di Dio quì non è alcuno, che habbia cagione di turbarsi. *Ord.* Di modo, che'l Signor D. Bermudes proua i suoi amici con teste di porci, come fà colui, che vuol far passare la sua mula per la strada de' bottai. *Belt.* Certo questa testa è la più tenera, & saporita, che mai habbia mangiato in vita mia: & veramente è cosa da marauigliare, che hor sia Cingiale, hor nò: niuna cosa si fà del porco, laquale non sia saporita, massimamente essendo tante, che dice Plinio, che dal porco si possono cauar cinquanta sapori diuersi. *Maest.* Secondo la diuersità delle cose, che vi sono in esso, & le cose, che di lui si fanno, non lascio di crederlo: & poi mi ricordo hauer letto, che Quinto Quinto Capitan Romano, essendo con gran paura i Greci, perche il Rè Antioco veniua con grosso essercito di caualleria, & fanteria, fece loro vn'oratione, dicendo, che non hauessero paura della gente d'Antioco, percioche il suo essercito era come vna cena, che gli diede vna volta vn suo hospite in Calcedonia, laqual fu tutta varia per diuersità di cibi, & di sapori, & che pareua di diuersi animali, & carni, & chè ogni cosa era d'vn porco domestico,

*Prudente risposta di Platone contra la temerità, & insolenza di Diogene.*

*Nota la sciochezza di questo Dottore.*

*Scherzo.*

*Quinto Quinto Essempio.*

che haueua alleuato in casa: & che così erano le genti di Antioco tutti Asiani, benche di diuersi ordini, & arme. *Ign.* Così è, & l'esempio fu buono & dico, che oltra il gusto, & sapore, la carne di porco non è sì mal sana, come ordinariamente si crede; se ben mi ricordo Galeno, & Aueroes la lodano grandemente, & la preferiscono all'altre carni: di modo, che per tutte queste ragioni dobbiamo reputar ignoranti gli Ebrei, che non mangiano di questa sì dolce, & sì soaue carne. *Maest.* I Giudei, quando erano obligati auanti la morte di Christo a osseruar la legge Mosaica, non errauano in mangiarla, perche gli era prohibito per precetto, & hora sarebbe heresia il non mangiarla per cerimonia, credendo, che sia prohibita; ma colui, ilquale non la mangia, perche lo stomaco suo no'l comporti, non pecca in ciò; vero è, che gli Ebrei erano sì tenaci di queste cerimonie, & cose esteriori della legge, che più tosto hauerebbono ammazzato vn' huomo, che mangiar della carne del porco, & così tutto il mondo erano notati di questo; & quando il Rè Erode veccise tutti gli Innocenti, fra i quali veccise anco il proprio figliuolo, sì come dice Macrobio. L'Imperator Ottauiano disse, che in casa di Erode era meglio, & più sicuro nascer porco, che figliuolo. *Rod.* In vero egli disse argutamente, ma nondimeno fin'hora mi par, che dura la nausea, che alcuni hanno del porco; percioche io intesi da vn certo huomo della mia parocchia, ilquale fà professione d'esser faceto, che venendo vna volta vn suo vicino a dimandargli in prestezza vna pignata a casa sua, gliela fece dare, & disse a colui, che la portaua: auertite non cucinate in quella carne di porco, perche ve la romperò in testa. *Berm.* Certo se lui vsa dir molte di queste facetie, potrebbe esser, che lo facessero passar il ponte incoronato, & anco ben accompagnato. *Belt.* Queste cose non sono stimate più di quello, che si sia stimato colui, che le dice. *Berm.* Però diceua bene Scoto maggiore, che ringratiaua Iddio, che l'hauesse fatto christiano vecchio, perche poteua mangiare & godere de' frutti, che nascono fra'l catolico, & l'heretico. *Ign.* Veramente egli hauea ragione. Non vedete voi quante cose portaua questa testa, quasi che diceste del porco Troiano, che portaua tanti huomini? *Ord.* Cauallo Troiano hò sentito dir io, ma non porco. *Ign.* Sappiate adunque, che a imitatione del cauallo Troiano, ch'era pieno d'huomini, ne' conuiti disordinati de' Romani, dauano vn porco intiero pieno d'vccelli di diuerse sorti, con molte spetie, & altri acconciamenti & però lo chiamauano porco Troiano. Plinio dice nel lib. 8. c. 5. che'l primo, che diede porco intiero a mangiare fu P. Seruilio, che M. Apicio gli ingrassaua con i fichi secchi: & quando gli voleua ammazzare daua lor a bere del mulso. *Belt.* Certo sarebbe bellissima cosa il porco intiero, & senza dubbio sarebbe eccellentissimo mangiar quel, che fosse ingrassato co' fichi; & mi par questo del porco a quel, che habbiamo veduto, di dar vn'asinello giouinetto a mangiar intiero ne'banchetti. *Berm.* Così è, & credo certo, che quello non si facesse, se non per vanità, & ostentatione, & non già per gusto, nè per sapore, come faceuano altre cose, che paiono incredibili; & hieri ne habbiamo trattato d'alcune, come erano i Tegami, ò sguacetti di Vitellio, & i pasticci tanto grandi, come forni, & altre cose simili di bestialità. *Ord.* Tale era quello veramente, & alquanto migliori sono questi, che noi mangiamo, ancorche più piccioli: & se il Signor Maestro dà licentia, io voglio mandar vn pasticcio alla mia donna. *Maest.* Per questo non bisogna licentia dal Presidente, conciosia che il mandar da'banchetti piatti, & presenti a diuerse bande è cosa lecita & molto vsata fra gli antichi. Percioche scriue Senofonte del Rè Ciro, che a quelli, che egli voleua, che da gli altri fossero honorati, & stimati molto, mandaua della sua tauola quel, che gli pareua. *Ord.* Mando adunque il pasticcio, ilquale non sarà mal riceuuto. Ma sapete, che cosa hò notato io, che tutti habbiamo beuuto molto fresco, & non lo habbiamo nè lodato, nè ringratiato? *Rod.* Il tempo fà tale, che non bisogna ringratiar l'hospite. *Berm.* Pur ne hò vsato diligenza intorno; percioche con tutto il freddo, che fà, si è messo in fresca l'acqua, & il vino. *Maest.* Certo

*Arguto motto di Ottauiano Imperatore.*

*Il porco Troiano.*

*Mandar presenti dai banchetti cosa antica.*

*Del ber fresco.*

to egli farebbe stato ben escusato in questo tempo, & mi hà dato pena, per esser troppo fresco, & non posso far di meno, ch'io non biasimi, & riprenda questo, che hora si vsa di procacciar la beuanda con tanta sollecitudine, & concorrenza di tutti, più tosto, si come io credo di alcuni, per vanità, & curiosità, & ancora, perche l'vsano fare i gran Prencipi, che per gusto; & altri, che per solo questo fa lor bene. *Rod.* Perche cosa Signor Maestro, è forse peccato il beuer fresco. *Maest.* Signor nò, che non è peccato, ma cosa lecita di gusto, & naturale; percioche la sete, secondo Aristotile, non è altra cosa, che appetito dell'humido, & freddo, si come la fame è appetito del secco, & caldo: & però naturalmente vogliamo la beuanda fredda, & il mangiar caldo, eccetto i frutti, che pare, che si mangiano per temperare, & humidire il calore, di modo, che'l beuer fresco non è cosa cattiua: ma gli estremi mai non furono buoni, ne crederò già, che non lasci di peccar in vitio, & peccato, il metter tanta diligenza intorno a ciò, che venga a stimarsi, come si stima, per punto di honore, chi da a beuer più fresco, & il beffarsi di chi non lo procura, & alcune volte a fingerlo: perche in effetto io hò conosciuto vn certo huomo, ilquale, perche in casa sua gli dauano l'acqua troppo fredda, la temperaua alquanto appresso'l fuoco, & mangiando vn'altro dì in compagnia di molti, si lamentò, che non haueuano messo in fresco la beuanda, essendo più fresca che'l dì auanti: di modo che senza dubbio si trouano alcuni huomini, che come'l dicono lo fingono: & altri, che prendono gusto per l'vso, & bocca altrui, massimamente i Prencipi, ò gran Signori *Bel.* Certo in parte ha ragione il Signor Maestro: percioche io mi ricordo, che trent'anni a dietro, non si trattaua ne vsaua questo come hora: & che i nostri padri con l'esser più huomini da bene, che non siamo noi, si contentauano nel verno co'l freddo ordinario del tempo, & nella state con metterlo in fresco, & non vi erano gli estremi di hora, nelle inuentioni de'ghiacci, & della neue, ne i pozzi, nelle cantine, cercate nell'inferno, dalle quali cose credo, che procedano gli spasimi, & le debolezze di stomacho, le doglie di fianco, le pietre della vesica, & il non poter orinare, le paralisie, insieme con molte altre infermità, che hora regnano più che mai. Et come dice il Signor Maestro. questo fanno alcuni, perche essi lo veggono vsare, & per dimostrarsi delicati, & cortegiani. *Rod.* Se voi Signori mi haueste detto, che dal darsi l'huomo a vna cosa, & dall'vsarla troppo, viene a pigliar gusto, & diletto in quella io ve'l confesserai: ma non mi farete già intender che'l vederla vsar, & far ad altri, cangi, ne muti il gusto, & il diletto, & che hora sia dolce, & saporito, quel, che soleua già essere, come se l'vso hauesse ancora giurisditione sopra i sensi, si come la tiene sopra le inuentioni del vestire. *Bel.* Già vi disse il Signor Maestro, & io ancora, che alcuni fingono gusto in questo del beuer fresco, se ben non l'hanno mutato: ma hora vedete, che'l veder far, & vsar vna cosa altera, & muta sentimenti, & il contento de'sensi, massimamente vedendolo far a'Prencipi, & a'Rè. Non vi ricorda. che voi stesso mi diceste, che la prima volta, che andaste in Fiandra, perche l'Imperadore vsaua per la sanità sua mangiar delle Boragine, tutti i suoi cortigiani cominciarono a mangiar di quelle; di modo, che non vi era mensa alcuna senza due, o tre sorte di Boragine, & giurarono tutti esser la miglior, & la più dolce cosa del mondo, facendo l'vso Signor del gusto; E che auenga il medesimo nella vista, voglio, che'l dica il tosarsi, che noi soleuamo lodar grandemente i bei capelli dell'huomo, & perche l'Imperador si tosò, tutti habbiamo fatto il medesimo: & hora diciamo, & affermiamo, che gli huomini paiono meglio tosi. Et il medesimo è nel vestir lungo, ò corto, & in molte altre cose. Il senso dell'odorato ancora incorre nel medesimo: percioche io mi ricordo venticinque, ò trent anni fà, hauer veduto farsi beffe di colui, che abbruciaua storace per perfumo. & hora è lodato, & stimato tra'buoni odori, forse perche la Imperatrice Signora nostra, la cui anima sij in Paradiso, alcuna volta hauerà lodato lo storace: & sappiate, che'l medesimo passa alcune volte nel senso dell'audito,

*Sete, & fame, che cosa sieno.*

*Beuer fresco nō si vsa appresso gli antichi.*

*Di quanta importāza sia l'vso nelle cose.*

R 4 &

& che sia il vero, dimandatelo alle Canzoni, & Barzelette, che si cantano, che tutte ne trouano gran dolcezza, solo perche il Rè, ò il Duca di Calauria le fece cantar due volte. *Ord.* Siete Retorici il Signor Maestro, & voi, & però ne potrete far intender quanto vorreste, se và per ragioni, ma io mi attacco alla opinione del Signor Roderico,& voglio beuer fresco. Et mentre che voi disputate, ne mangierò io questa scutella di bianco mangiare, che certo è il migliore, ch'io habbia mangiato mai *Maest.* Per far io il medesimo, hò hauuto piacere, che il Signor Beltramo mi habbia vinto dal tratto. *Rod.* Poco impaccio mi può dar il parlar nel mangiare, perche in amendue le cose mi sò ingegnar bene. Ma tornando al proposito poiche questi Signori dicono, che il beuer hora molto fresco si è introdotto per vso, & cercandolo, io dico, che gli huomini deono seguitar l'vso, & non curarsi di caminare dietro gli estremi. *Maest.* Signori, se ben io son hoggi Rè, non voglio, che la mia legge obblighi nessuno a peccato mortale; ma dico che questi falitri, queste heui, & questi estremi di freddi, sono curiosità riprensibili. & etiandio reputo, che sia dannosa alla salute dell'anima, & del corpo: sì perche in vero è cosa ingiusta, che per seruire vn solo appetito, & gusto, si spenda tanto tempo, & fatica, & spesa, come alcune volte si fa; sì ancora, perche non altrimente, che, se noi mangiassimo vna cosa molto calda, scottandone fa danno grandissimo. Et però io son d'opinione, che questi estremi di freddo offendano, & danneggiano, se ben non si sentono subito. Et di questo è buon'esempio, & proua il veleno, il qual ammazza gli huomini, solo perche esso è freddo in tal grado, che non lo può sopportare la temperie della nostra natura; di maniera che io non sò, perche cosa ci affatichiamo intorno il far diuentar veleno quel che è sanità, & medicina, cauandolo dal punto sicuro l'estremo pericoloso. *Belt.* Il Signor Ignico, & io habbiamo tacciuto sempre, & gustato della disputa, ilquale dice, che ne per questo lascierà di hauer in casa sua i fiaschi da infrescar il vino, ma io son virtuoso in questo, percioche hò il mezo, che mi fa molto bene il beuer fresco, ma non mi affatico troppo intorno a ciò; perche mi pare, che col non esser nè troppo delicato, nè troppo sollecito, mi escuserò, & libererò dalla passione, & fastidio, che mi potesse causare, quando mi mancasse: & ancora son di opinione, che a veruna delicatezza si douesse dar tanto vn gentil'huomo, perche se in qualche viaggio di mare, ò di terra gli mancasse, gli potrebbe esser cagione di notabile danno, ò pena. *Ign.* Tutti vi siete portati bene fin'hora; ma nondimeno io dico, che ogn'vno faccia in questo quel che meglio gli pare, percioche io l'assoluerò dal peccato. Et ho piacere, che venga il Pauone,perche ne farà mutar il proposito. *Ord.* Certo egli è il maggiore, & il più bello, che mai habbia veduto in vita mia, & senza dubbio questi Pauoni d'India sono la più saporita carne di tutte. *Rod.* Io son di questa vostra opinione? ma non vedete voi la penutia, che habbiamo di quei del paese, che quasi non se ne vede più alcuno, certo mi dubito, che non si perda la razza, la qual soleua essere la più stimata carne di tutte indubitatamente. *Belt.* In questo conoscerete voi, che cosa sia la riputatione, & l'imaginatione degli huomini, per quel che contendeuamo hora: percioche douete sapere, che, secondo Plinio, & Marco Varrone, & altri, il primo, che in Roma diede Pauoni in conuito fù Ortensio, & in capo di pochi dì, piacque tanto a tutti, che poi fù venduto in Roma vn Pauone per cinquanta monete, ò denari, che fanno cinque scudi, & vn vouo di Pauone si vendeua mezo scudo: perilche in Roma si diedero tutti ad alleuar Pauoni, & gli stessi Auttori affermano, che vn certo Romano, chiamato M. Aufidio ne alleuaua tanti, facendoli ingrassare, che gli fruttauano all'anno cinquanta milla denari, che sarebbono secondo il vero calcolo, mille, & cinquecento scudi. *Ord.* Cosa grande è questa, che voi dite, ma alleuandosene molti, & valendo quel pregio che voi dite, non è incredibile, & così ne sono dati tanti a questi Pauoni, che è da marauigliare, percioche quando l'Imperatore

*Veleno, perche così ammazza.*

entrò

entrò in Francia, l'anno del quarantaquattro, si trouaua tanta moltitudine di Pauoni, quanta quà di Galline. *Maest.* Molto hauerei à caro sapere, se la carne di questi Pauoni si potesse saluare senza corruttione, come quella de gli altri; percioche quel, che Santo Agostino scriue, è cosa marauigliosa. *Belt.* Io non sò quanto tempo si potesse conseruare: ma vi sò dire, che hà sei, ò sette dì, che egli è morto. *Ord.* Però è si tenero, & saporito; io voglio mandar a casa mia vn piattello di questo suo petto, percioche qui resta per venti huomini, & con tutto questo mi piacerebbe molto, che il Signor Maestro dicesse quel, che dicea Sant' Agostino. *Maest.* Quel, che Sant' Agostino dice, è, che essendo egli in Cartagine, gli fù dato a mangiare vn Pauone lesso, & che per far esperienza egli fece saluar del bianco dell'ala, quel che gli parue, & doppo in capo d'alcuni giorni, essendogli portato a tauola, lo trouò buono, & facendolo saluar più d'altretanti giorni, era del medesimo modo che prima, senz'alcuna corruttione, ò cattiuo sapore, e cosi poi lo fece saluar fin vn'anno, & in capo di questo tempo fù trouato senza corrompersi, & buono, eccetto però, che era vn poco secco. *Rod.* Certo questa è vna cosa molto notabile, & se non l'hauesse detto Sant'Agostino, io non l'hauerei cre duto; & qui auanza, con che si potrebbe far l'esperienza di questo, ma non siamo noi si curiosi. Et pur io voglio questa volta esser curioso, & sapere, che cosa vi habbia detto questo vostro paggio Signor Ordogno, che con tanta prestezza è venuto, & vi hà parlato in segreto, perche lo veggo molto turbato. *Ord.* Quel, che mi hà detto è, che'l cauallo è morto: vedete hor voi, se questa era cosa importante dirmela all'orecchia. *Berm.* Veramente m'increscе; ma non vedete, che ciera hà il ragazzo, che par più morto, che'l cauallo. *Rod.* Potrebbe dir il Signor Ordogno quel, che disse Aquilano al medesimo proposito. *Ord.* Dite, che cosa dis'egli? forse, che farò il medesimo. *Rod.* Costui haueua vn cauallo bianco di somma bellezza, & di gran prezzo, & auuenne, che vn suo ragazzo, che egli molto haueua caro si ammalò, & stando vn dì giuocando, entrò all'improuiso in camera vn suo seruitore, & gli disse, come il cauallo bianco era morto, & che il ragazzo staua per morire: a che rispose egli senza alcuna passione. Poiche cosi è, và tosto a casa, & di al ragazzo, che spedisca presto, perche se ne anderà a cauallo. *Ord.* Certo, egli rispose gratiosamente: Ma auuertisci tu ragazzo a non morire, & stà in ceruello, che te ne anderai a piedi, perche non potrai arriuar il cauallo. *Rod.* Orsù và via con questa buona speditione. *Maest.* Perche hà gran pezzo, che tacemo, io voglio hora parlare. Certo Signor Don Bermudes questo è fuor d'ogni misura, tanto ne daranno quì da mangiare hoggi, che l hospite, & gli inuitati incorreranno in peccato: egli sarebbe stato assai meglio, che ci hauesse inuitati sei giorni continui, che darci in vno solo quel che basta per sei. *Ign.* Voi hauete ragione. Ma certo questa carne salata, & tutto il resto, che con ella è, è la miglior del mondo. *Rod.* A dir il vero voi trouate buono ogni cosa, percioche vi mangiaste la starna quasi tutta, & di niuna cosa hauete lasciato di mangiare. *Ign.* Questo procede, perche io hò miglior stomaco, che alcun' altro: ma nondimeno mi bisognerà non cenare questa sera, cosa, che io vso fare, quando hò mangiato troppo. *Belt.* Miglior rimedio è questo di quel che vsano alcuni huomini disordinati, procacciando poi i vomiti, non accorgendosi essi, che cosi fanno più vituperoso il rimedio, che il vitio. *Ord.* Io conosco tal' huomo, che non hà dibisogno nè dell' vno, nè dell'altro, se ben mangiasse quanto noi habbiam hoggi mangiato. *Ign.* Io non sò chi sia costui, ma a questo proposito leggiamo cose stupende d'alcuni huomini antichi, come di vn certo Clodio Albino, del quale dice Spartano, che mangiaua a vn desinare cento pesche, & altretanti fichi, & diece melloni, & cento stornelli. Et dell'Imperatore Massimino, che mangiaua quaranta libre di carne al pasto, & cosi d'altri. *Ord.* Piu mi marauiglio io di questo Imperatore, che d'Albino: percioche di diuersi cibi sempre l'huomo mangia piu, conciosia che con la varietà si sue-

*Il Pauone.*

*Auuerti à questo, che S. Agostino racconta del Pauone*

*Facetia.*

*Clodio Albino gran mangiatore.*

*Massimino Imperatore.*

si sueglia l'appetito. *Belt.* Cosi è veramente; ma per la sanità, & digestione, egli è assai meglio mangiar d'vn solo cibo, che di molti. *Ign.* Io son di contraria opinione, & mi par, che sia più conforme per la nostra natura, & più sana la diuersità de' cibi. *Bel.* Voi sete in errore, nè crederò, che ciò diciate da douero. *Ign.* Anzi hò tutta la ragione del mondo, & non sento altro di quel, che dico, & credo, che'l Signor Maestro dirà il medesimo. *Maest.* Io non voglio sì leggiermente, & senza vdir esser giudice di questa causa: ma, perche mi par buona questione per questo tempo, il Signor Beltramo, che la cominciò, dica la sua opinione: & voi Signor Ignico risponderete, dicendo la vostra: & come vi haueremo ascoltato questi Gentilhuomini, & io eleggeremo quella, che meglio ne parerà; & mentre che l'vno parla: noi altri possiamo mangiare, benche sarebbe bene, che niuno il facesse. Et perche vi possiate preualere di quel che sopra ciò gli Auttori scriuono, ricordateui, che lo tratta Macrobio Aurelio.

*Il fine del Terzo Ragionamento.*

RAGIO-

# RAGIONAMENTO TERZO DEL CONVITO.

## ARGOMENTO.

*Nella quale si disputa la questione proposta nella Prima Parte, sopra qual sia più sano per la sanità dell'huomo, mangiare a'un solo cibo, ò di molti.*

Ragionamento Quarto.

*Beltrano, Bermudes, Maestro Velasco, Ignico, Roderico.*

*ELT.* Questa verità Signori, haueua io così esperimentata, & intesa da tutti, che certo non hauerei mai pensato, che si trouasse alcuno, che dubitasse intorno a ciò, & senza dubbio credo, che'l Signor Ignico molto diuerso da tutti gli altri huomini, in trouarsi meglio col mãgiar di molte cose, & però egli ha questa opinione, che dice. Ma nondimeno la regola naturale, & quella, che tutti i Medici danno, è questa, ch'io dico, laquale in poche parole dimostrarò chiaro, senza che mi sia dibisogno preualermi di molte ragioni, ne argomenti in vna cosa si manifesta. & certo, se con ingegni più deboli hauessi io da fare, che sogliono essere vinti più da gli esempi, che dalle ragioni, ne trouarei tanti, che anco me ne auanzarebbono assai Et il primo esempio, è quello, che solo basta, e de gli vccelli, e de gli animali, i quali se si sostentano d'vna cosa sola, sono più sani per gli huomini, che quelli, che con artificij & cose diuerse gli ingrassano, che chiaramente dannificano, & alterano la natura, & complessione, & però naturalmente essi bramano, & procacciano la semplicità de'cibi, Il Lupo cerca la carne, & il bue, & le pecore cercano l'herba: & il medesimo fanno gli altri animali in quel, che è lor possibile, cercando, & procurando cibo particolare: & ogn'vno sappiamo, che ha peculiari, & conosciuti cibi, & gli cercano per istinto naturale, co'quali si sostentano, se la penuria, ò necessità non facesser lor mangiar d'altro. Da che comprendo io, che da questo procede, che gli animali nel lor genere viuono sani, senza patir la moltitudine delle infermità, che gli huomini patiscono ogni dì, per il lor disordine nel mangiare, & i molti, & diuersi cibi. Il secondo esempio sarebbe la regola, & consiglio di tutti i Medici; percioche la prima, & principal dieta, che danno a gli ammalati, e leuar loro la diuersità, & grossezza de'cibi, dandone vn solo, e delicato, percioche è di più facile digestione, & è sopra, quel, che cominciò la nostra disputa. Et ancora potrei esemplificare con l'vso del vino; conciosia che tutti sanno, che mescolati due vini causano assai più tosto ebrietà di quel, che non farebbe vn solo. Dallaqual cosa si comprende, che nel medesimo modo si debba fuggire la moltitudine de' cibi Et potrei recare molti altri esempi, ma con tanti ingegni più forza haueranno le ragioni, che essi; & per questo non mancano ragioni efficaci, & vere. Prima quanto alle indigestioni, & crudezze, che

*Gli animali brutti per che viuono sani.*

che causano molte infermità, egli è assai chiaro, che procedano d'vna di due cose, l'vna perche la qualità della sostanza nellaquale si conuerte il cibo, non è conforme, ne proportionata all'humore, & natura dell'huomo: & l'altra della quantità del cibo per non poter bastar la natura a digerire quanto mangiò. Or, trattando del primo di questi due inconuenienti, egli è chiaro, che colui, che ordinariamente mangia d'vn solo cibo, facilmente conoscerà qual sia graue, ò leggiero, & qual noceuole, ò sano, & sapendo questo, si potrebbe guardar da quel, che sentirà, che l'offenda: laqual non saprà fare colui, che mangia molti cibi insieme: perche non saprà quale gli sia noceuole. Et ancora colui, che si pasce di molti cibi, la sostanza, che da quelli riceue per forza bisogna, che sia di diuerse qualità, & non potranno conformarsi bene gli humori, che procedono di diuersa, & varia materia: ne manco si può generare puro, & liquido sangue. Et quindi hanno origine le infermità, che procedono, & si causano dalla discordia, & repugnanza de gli humori. Oltre di questo sappiamo noi, che alcuni cibi sono di facile digestione, & si corrompono presto, & altri sono graui, e tardano più a digerirsi. Et ancora tutti i Medici dicono, che oltra la prima digestione, che si fà nello stomaco, ne habbiamo tre altre, che dalla sostanza del cibo si fanno, cioè, l'vna nel fegato, l'altra nelle vene, & l'vltima nelle membra. Adunque inteso, & considerato questo, è chiaro tutto'l danno che dal mangiar diuersi cibi ci risulta: percioche come ogn'vna di queste digestioni: dicono, che si fa da per se, & non già a vn tempo, auuiene, che quel cibo, che è più leggiero: facile, come già ho detto, si digerisce prima, & si conuerte in sostanza: & come l'altra tarda a digerirsi, si guasta, & si corrompe, aspettando nel'o stomaco, & si causano eruttationi, & fatiche: & il medesimo, per la ragione, istessa auuerà nell' altre digestioni: lequali tutte cose cessano nel semplice, & solo cibo: perche non fà diuersa tardità, ne ha più d'vna sostanza sola. Questo è quanto alla crudezza, & danno, che si causa dalla diuersa qualità della sostanza de'diuersi cibi, se ben fossero le quantità eguali a quelle del solo. Or veniamo al secondo, cioè, alla quantità souerchia, che ho detto, che dannifica, & impedisce la digestione. Dite vi prego che cosa fà più incorrere in questo mangiar troppo, che la varietà de' cibi diuersamente acconciati che sueglia l'appetito, & fa, che l'huomo mangi senza voglia, & quel, che non si pensaua, come hoggi è interuenuto a noi, & all' incontro, quanto voi mangiate d'vna cosa sola, per buana, che ella sia, ne mangiare quel, che è honesto, & non più? & in questo modo non si causano le indigestioni, & le crudità de gli stomachi, & le infermità, che si causano, con gli altri cibi. Per laqual cosa ragioneuolmente commandaua Socrate, che gli huomini fuggissero, & non mangiassero tutti, quei cibi, che prouocano, & incitano l'appetito. Di modo, che per quel, che già hò detto, basterà per sapere quanto sia dannoso alla salute, & vite dell'huomo l'vso de' molti, & diuersi cibi, che è quel, che ho proposto io. Ma se ben in questo non fossero noceuoli; per la sola virtù si douerebbono schifare, per fuggire il vitio, & diletto, che di ciò se ne prende: percioche non può esser cosa più contraria alla virtù della continenza, & astinenza, & che questa, Et poiche io ragiono con huomini saui, & virtuosi, non voglio dir altro: & ancora, perche non paia, ch'io riprenda il Sign. Don Bermudes in quel, che hoggi ha fatto con noi. *Berm.* Io non voglio prenderla per me; percioche più tosto credo hauer peccato in corto, che in lungo; ma comunque si sia, io voglio intender quel, che dirà il Signor Ignico: perche nel vero voi hauete parlato, come vn dottore della Reina. *Ign.* Cotesto si giudicherà dopò ch'io haurò risposto: ma vorrei, che si sparecchiasse la tauola, accioche mi ascoltaste con attentione. *Maest.* Tutti vogliono il medesimo, ma questo disordine bisogna, che habbia il suo ordine. Voi, che non mangiate, dite la vostra risposta, perche è materia, che fa al proposito, & si conforma con le leggi del conuito. *Rod.* Io vorrei, che si portasse bene, acciochè non riesca l'altro con la sua opinione di farci mangiare di vna cosa sola.

*Le indigestioni da che precedono.*

*Le digestioni c'habbiamo.*

*Precetto di Socrate.*

*Ign.* In vero Signor Beltramo voi hauete detto ogni cosa con stile sì buono, che quasi parerebbe, che voi haueste ragione, massimamente procacciando adular la virtù, & pigliar la temperanza dal canto vostro. Certo voi mi hauete ridotto a termine, che mi bisogna affilar bene la mia spada, accioche la verità non patisca per mia colpa nella risposta, che io farò, caminando per quelle orme stesse, che voi faceste, e però trattiamo prima degli esempi vostri, i quali certo furono più tosto belli, & apparenti, che veri. Prima quel che voi dite de gli animali, & de gli vccelli che vsano, & pascono di semplici cibi, & che perciò non sono sottoposti à tante infermità, come gli huomini, in tutte due cose v'ingannate, percioche essi non viuono di semplici cibi, ne manco sono più sicuri dalle infermità, che noi, & per proua di questo basta la varietà dell'herbe de' prati, & i semi & frutti della terra, delle quali alcuni sono dolci, & altri acerbi; alcune di proprietà fredda, & altri di calda: di modo che non è cuoco alcuno, che sappia acconciar tanta diuersità di cibi quanti seppe la natura variare nell'herbe, di che hora godono, & si nudriscono gli animali, & gli vccelli, si come ben dimostra Eupoli Poeta Comico Greco introducendo le capre, che si vantano della copia, & diuersità de i cibi, di che godono. Et in quel che dite, che siano più sicuri dalle infermità, che gli huomini, io vi allego Omero per testimonio, il quale dice, che la pestilenza hebbe origine dalle pecore, & che esse l'attaccarono à gli huomini. Ma perche volete voi, ch'io alleghi Auttori, doue tanta esperienza habbiamo? & ancora è bastante proua, che gli animali, & gli vccelli patiscono infermità, il vedere quanto breue tempo viuono, conciosia che nessuno di essi arriua all'età dell'huomo, eccetto però i Corbi, che reputo sia vna baia, & di questo non è causa il mangiar di vn sol cibo, percioche i Corbi mangiano di qualunque bruttura; & frutti che trouano, & non è minore la edacità, & fame loro, che il lungo tempo, che si dice, che viuono. Il secondo esempio, che hauete detto, che i Medici dietano gli infermi con vn solo cibo, non ha forza alcuna contra me, perche questo non si fa se non al principio dell'infermità, accioche mangino manco col fastidio di vn solo cibo, & etiandio di quello non gli lasciano mangiare quanto vorrebbono, perche la natura all'hora non può se non con poco, percioche quando l'ammalato ha dibisogno d'aiuto, & di sostanza, i Medici vsano il contrario, cioè, dargli diuersi cibi per aprire, & incitar l'appetito, auuertendo però, che siano sani, & contrarij all'humore, che pecca. Vedete hor voi, come la cosa è gouernata diuersissimamente da quel che vi pensate: & quel che dite della mescolanza de' vini, ancora importa poco, percioche è molto diuersa la ragione del mangiare da quello del bere, perche colui, il quale è satio, se non beue non s'imbriaca, se ben mangiasse di varij cibi, & colui, il quale beue troppo, subito patisse l'intelletto, conciosia che il vino, essendo naturalmente leggiero, & caldo, va subito alla testa, & però sono vietati i vini mescolati, accioche non vadino alla testa dallo stomaco subiti, & diuersi vapori, perche con la stranezza, & forza doppia offendono grandemente, la qual cosa nel cibo si teme, percioche i suoi vapori non ascendono con impeto, ma temperati, & dopò che hanno cominciato a far la digestione. Di modo che da gli esempi vostri non bisogna hauer paura, perche, come già hauete veduto, sono di poca, ò niuna forza. Però veniamo hora alle ragioni, le quali intendendosi bene, non hanno più forza di quelli, quantunque habbiano più apparenza, percioche in quel che voi dite, che il mangiar troppo sia nocevole, & che impedisce la digestione, non è da disputare, percioche tutti due ci conformiamo in questo. Ma di questa superfluità dico, che non ha colpa la varietà de' cibi, come tosto dimostrerò. Et in quel che affermate voi, che in egual quantità sia manco profiteuole la diuersità de' cibi, che v'ingannate grandemente, percioche è più conforme alla natura, & non impedisce la digestione, ne manco la buona nutritura, perche reputo, che sia falso presupposto quello in che voi vi fondate, che la sostanza, che si produce di diuersi cibi, per

*Pestilenza da chi l'habbiamo hauuta.*

bi per la varietà di quelli sia nocevole a' corpi, & che causi discordia, & distemperanza negli huomini, percioche, come i nostri corpi sono composti, & formati da quattro diversi humori, cioè colera, maninconia, flemma, & sangue, che corrispondono a quattro elementi, cioè al fuoco la colera, la maninconia alla terra, all'aria il sangue, & la flemma all'acqua, però siamo noi di quattro qualità, cioè freddo, humido, caldo, & secco, habbiamo chiaro bisogno d'esser sustentati di cose, che le sostengano, & possono aiutare ogn'vna di quelle, percioche egli è regola certa, & confessata da tutti, che vn simile aiuta il suo simile. Adunque ditemi voi, colui, che mangia di vn solo cibo, il quale è chiaro, che non dà altra sostanza, se non conforme alla qualità, che signoreggia, come sostenerà nella sua forza, & vigore le altre tre, mal certo. Quindi adunque si vede chiaro, poiche l'huomo non è composto di vna sola qualità, che non si debba sostentare di vna cosa sola, ma di molte, & diverse, & da diverse qualità, ilche ci da ben ad intendere Dio Signor nostro, che ancor l'aria, che ne circonda, & quello con che rispiriamo, non volle, che fusse di vna sola qualità, ma humido, & caldo, nè meno volle che dimorasse sempre in vn'essere, ma che si alterasse alle volte più, ò manco, & hauesse mistura, & quasi compagnia con gli altri elementi, percioche era impossibile, sostentarci di vna qualità quelli, che come si è detto, siamo composti da quattro & così gli altri tre elementi, cioè acqua, terra, & fuoco, hanno ancora ogn'vno di essi due diverse qualità delle già dette, percioche il fuoco è caldo, & secco, l'acqua è humida, & fredda, la terra è fredda, & secca, & queste si possono alterare, mischiare con gli altri, doue procede la generatione delle cose per la nostra sostentatione. Et essendo questo così, con che ragione volete voi, che ci sostentiamo con vn solo cibo? L'altro adunque, che voi diceste, che questa diuersità di cibi causi crudità, & cattiua digestione, mi par che va sì fuori di strada, come il resto, & ancora aiuta poco quel che medicinalmente trattaste delle quattro digestioni, percioche quelle non s'impediscono, ne disturbano le vene all'altre con diversi cibi per esser più gagliardi, ò più facili, se già la quantità non peccasse, percioche la natura non è sì cattiua maestra, che aspetti che si confonda, & corrompa come voi dite, per far la seconda, ò terza digestione, nè manco si prende questo in vn subito, perche le virtù naturali sanno operare a' suoi tempi, & sanno auuiar il cibo digesto al suo luogo, aspettando poi quel che resta, & per questo effetto consigliano i Medici, che al principio si mangino quelle cose, che sono più facili da digerire, accioche vada prima il nudrimento loro, massimamente che se bene si mangiasse di vna cosa sola, passa, come io dico, percioche come non sono tutte le parti del cibo di vn peso, & di vna forza, essendoui più, ò manco, però che la natura, come buona maestra, sauiamente fa prima digerire il cibo più facile, & si serue di quello tosto che è in perfettione, di modo che quanto a questo, non impedisce cosa alcuna la diuersità de' cibi, anzi veramente tutti habbiamo esperienza, che di varie, & diverse cose l'huomo mangia più, & digerisce meglio, che quando mangia di vna cosa sola, mangiando però egual quantità, & par che fin in questo la natura si prenda piacere con la varietà. Et a quel che dopò questo diceste voi, che i diversi cibi incitano l'appetito, & fanno mangiar troppo, & che però si causano gli inconuenienti già detti, dico, che in questo veggio, che confessate, che la quantità è quella, che nuoce, e non già la varietà, che è quella, che io difendo; ne in questo hauete ragione, perche per questo è la temperanza, & prudenza degli huomini saui, i quali se bene si veggono dauanti i migliori, & più eccellenti cibi del mondo, si sanno regolare, & ne mangiano temperatamente, & quelli che non hanno ne giudicio, ne prudenza mangiano non solamente fin'a satiarsi, ma etiandio fino ad ammalarsi, atto proprio d'animali brutti; di modo che à colui, che nõ ha regola in se, qualunq; cibo gli è dannoso, se ben sarà solo; & il sauio nella varietà può godere della elettione, & mangiare quel che gli basta liberandosi da pericolo, quando è vn solo il cibo, & che a lui non si conuiene, doue la necessità gli

*Li quattro humori rispõdono alli quattro elementi.*

*Al principio deuesi mangiar cibi, che sono facili da digerire.*

gli fa mangiare quel che gli è nocevole, & questo mi potrebbe bastar per risposta, à quel che voi dicette, che se ben non fosse la varietà de'cibi nocevoli alla sanità corporale, per fuggire il diletto, & sapore, che voi dite essere vitio contrario alla virtù dell'astinenza, si dourebbe fuggire; ma nondimeno è bene, che voi sappiate, che il diletto, & sapore, che noi Latini chiamiamo *Voluptas*, non è sempre nimico della virtù, ne meno è riprensibile, se non quando si fa con disordine, & con eccesso, & contra la legge di Dio: percioche se continuamente fusse cosi, si peccarebbe per noi ogni dì: in far acconciare il mangiare perche ne sapesse buono, & in mangiar fin che noi hauessimo fame: percioche in mangiar con sapore, & in sentire musica, & in altre cose, che con piacere prendiamo, & possiamo far giustamente perche il diletto, & gusto regolatamente prendendosi, non è riprensibile, ma cosa lecita, & naturale. Et certo io fò poco in discolpar il gusto, & diletto nel mangiare, meritando massimamente esser lodato, come profitevole, & necessario; percioche quel cibo, che con desiderio, & piacere si mangia, facilmente si digerisce, come cosa che allegramente riceue, & abbraccia la natura: & quel che cō poco appetito,& gusto si mangia, sempre causa fastidio, & è nocevole di modo, che à torto biasimate la varietà de'cibi, perche rendono sapore, & incitano l'appetito, poiche è la salute, & vita dell'huomo l'hauer sempre viuo, & suegliato l'appetito, & quando l'hà perduto indebolisce, & smarrisce. Percioche, cosi come in mar col vento prospero può il nauigante scortar,& spiegar le vele, & se gli piace caminar con manco presa & quando è calma non può muouer il vento, ne può caminare: cosi l'appetito, e desiderio sfrenato di mangiar si può col giudicio, & intelletto affrenare: ma se per sorte cade, & si perde,l'huomo và alla morte,& non ha forza per suegliarlo, & poiche ci sostentiamo col cibo, & col mangiare, & l'appetito, & gusto è la guida, & il mezo per questo, douressimo proccaciar più tosto di sostentarlo, che lasciarlo perire, non manco la ragione per affrenarlo quando bisognerà. Sì che concludiamo hormai Sig. Beltramo, che nè per questa, nè per altra ragione dobbiam fuggir la varietà de'cibi, poiche per tutte è buone, & non ha bisogno disputar più intorno à questo, nè manco io voglio essere più lungo, con che protesto in vltimo, che sempre traggo fuori da questa mia regola gli eccessi, & gli estremi, i quali ordinariamente sono cattiui. *Rod.* Sommamente mi è stato caro l'ascoltarui & se il Sig. Maestro dee dar la sentenza sopra ciò quel ch'egli dirà, sarà miglior assai, ma nondimeno io son dell'opinione d'Ignico;& mentre che si determina,dispareccchisi questa tauola, mādiamo per i nostri caualli, perche andaremo alla campagna vn pezzo à solazzo. *Maest.* Signori vi ho ingannato in darui ad intendere, che farei vostro giudice, & hollo fatto per godere di quel che s'è detto,che certo ogni cosa si è disputata dottissimamente, ma questa materia non è della mia professione, & però non voglio determinarla, perche tocca a'Signori Medici, i quali potranno dar la sentenza. Et in questo mezo ogn'vno vsi quel che l'esperienza gli insegnarà essergli più sano, perche in effetto in questo del mangiare sono si diuerse le complessioni, e gli stomachi degli huomini che non vi si può dar altra regola, se non ch'ogn'vno ha dibisogno di regola. Solo mi risoluo io in vna cosa, la qual sò certo esser buona per tutti,cioè,la temperanza nel mangiare.& nel bere,ò sia d'vn solo, ò di diuersi cibi, e questa regola s'impari hoggi qui,& non si parli più intorno questa questione: & hora voglio render gratie,& piglio licentia per ritirarmi à dir l'vfficio, & poi andatò à casa,poiche volete andar à solazzo. *Belt.* Sappiate Sig. Ignico,che nō mancarebbe,che si potesse risponder à quel che voi hauete detto; ma perche me lo comandano,non voglio dir altro,& ancora perche non ho osseruato quel che difēdo,anzi ho mangiato d'ogni cosa. *Berm.* Voi fate sauiamente, & certo tutti due vi sete portati come grandi Filosofi, & questo vi basti, & andiamo al fuoco, resti quà il Sig. Maestro, & poi anderemo doue ne piacerà, & egli farà il medesimo.

*Voluptas.*

*Essempio.*

*Non risolue la questione.*

*Il fine del Quarto Ragionamento.*

RAGIO-

# RAGIONAMENTO DEL SOLE.

## ARGOMENTO.

*Si proua il Sole esser maggiore, che la Terra, & la Terra minor, che la Luna. Et si dimostra, perche essendo la Terra rotonda si sostengono gli huomini per ogni banda sù quella: & l'auttorità di alcuni antichi nel ragionar, se v'erano gli Antipodi, ò nò, Con alcune altre cose dottissimamente scritte sopra la stessa materia,*

### Ragionamento Quinto.

*Lope, Diego, Beltramo, Aluaro.*

OP. Signor Diego hauete vdito Messa, ò forsi cercate di vdirla. *Dieg.* Già io l'hò vdita è più d'vn'hora: percioche la prima cosa, che faccio, tosto, che entro in Chiesa è vdirla. *Lop.* Cotesto forsi douete far voi per tenerlo fatto,& mettere da parte quel carico. *Dieg.* No'l faccio per questo certamente, ma perche non mi succeda qualche cosa, ò alcun ragionamento, che mi toglia via quella poca deuotione, che meco porto. *Lop.* Io il credo cosi, & cotesto vostro auuertimento mi piace molto, che nel resto burlo con esso voi. Et confesso il mio peccato, che le più delle volte dilatto la Messa; & come in questa Chiesa ve ne sono tanti preti, di cui se ne può far scielta, sempre aspetto, che venga fuor alcuno, che mi piaccia, & mi paia, che la dica più presto: & n'hò hoggimai conosciuti alcuni cosi lunghi, & tediosi, che se non fusse, non essendoui alcun'altro, mai non vdirei la Messa loro, ancora che mi dessero la lor limosina. *Dieg.* Parimente credo, che voi dite ciò burlando: ma certamente cosi in questo, come in ogni altra cosa gli estremi son vitiosi: perche dir la Messa con troppo fretta è vna cosa indeuota, & quando si tarda in dirla, tal volta non dura tanto la deuotione, come essa dura. Onde io laudo il mezo,& che il Sacerdote non sia nè troppo lungo, nè troppo breue. *Lop.* Io certamente non burlaua, anzi da douero vi dico, che son cosi mal Christiano, che non solamente perdo la deuotione nella Messa longa, ma ancora mi fastidisce, e dà noia colui, che la dice. *Dieg.* Cotesto non mi pare cosa ragioneuole, & in penitenza di questo vostro peccato, bisognarebbe, che vi facessero vdire la più lunga Messa, che trouassi. *Lop.* Bella cosa sarebbe far penitenza, che fosse moltiplicando il peccato, se però ve n'è; & mi par miglior consiglio fuggire l'occasione, come io faccio, procacciando il più espedito in dir Messa. *Dieg.* Tutte queste sono facetie, che possono scorrere; ma se voi da douero sentite ciò, non fate male in quel, che fate, che meglio sarebbe si hauesse patienza per tutto; & poi che ambidue habbiamo vdito le nostre Messe, andiamo colà a sedere, doue sono Beltramo,& Aluaro, che ancora essi l'haueranno vdita, secondo, che à bellaggio ragionano,& hauremo vn dolce intertenimento. *Lop.* Voi dite bene. Andiamo. *Dieg.* Noi siamo venuti qui à partecipare di questo vostro ragionamento, se non è cosa di segreto. *Belt.* Sedete Signori, perche il nostro ragionamento è d'vna cosa la

*La Messa deue esser nè troppo lunga, nè troppo breue.*

più

più publica del mondo, ch'è del Sole, dicendo Aluaro, che più di cento volte è maggior, che tutta la terra, & più, che la Luna: & io gli dico, che non credo tutte queste sue Astrologie: percioche, se ben io considero, che il Sole è assai maggiore di quel, che pare per la gran distanza, che è di quà al cielo, doue esse è: non perciò posso credere, che sia maggiore, che la terra: & che se pur fosse così vero, gl'Astrologhi no'l deono sapere, nè meno il possono affermare, poiche fanno giudicio di vna cosa sì lontana: & dico, che la Luna mi par maggiore, che'l Sole; & essendo questo così, come può esser minore, che la terra, se la terra è sì inferiore al Sole, come essi dicono? E questo è quanto, che noi ragionauamo. *Dieg.* Dal canto mio ne hò grandissimo piacere, per esser giunto à quest'hora: percioche è vna cosa che spesse volte hò sentito dire, & io desidero sommamente intenderla; è ben vero, che quãtunque io non l'intenda, delibero crederlo, perche veggo, che lo affermano, & lo dicono quelli, che appresso poco presumo, che lo sappiano: però Signori seguite vi prego il vostro ragionamento. *Alu.* Non è articolo di fede, che si habbia da credere quel, che non s'intende: ci sarà bene, che Beltramo ce'l dichiari, se vuol, che noi l'intendiamo. *Belt.* Signor io non ve'l vendo per articolo di fede, nè importa, che'l crediate, ò nò; ma ben mi bastarebbe l'animo à darlo ad intendere, & à prouarlo, di modo che non solamente l'haueste à credere, ma ad intender ancora. Ma è materia che ricerca gran attentione, & il Signor Diego non suol hauer tanta patientia, che voglia aspettar questo, oltra, che in questo è alquanto sottile, & non è per tutti gli huomini; & però sarà meglio lasciar questa materia, & che ragioniamo di cosa, che tutti quattro ne possiamo gustare. *Lop.* Ben veggio, che ciò dite per me, perche non mi poteste far intender l'altro dì, che ci siano huomini nell'altra banda della terra, dirittamente sotto di noi; ma sappiate pur, che se ben non sò la lingua Latina, nè meno intendo queste cose, haurò gran piacere di sentir à ragionar di ciò; & promettoui di star molto attento, quantunque non intendessi parola; però non lasciate per causa mia di compiacere à questi caualieri, i quali v'intenderanno meglio di me; & siate certo, che di me ne hauerete questo bene, che non vi contradirò, ne arguirò parola; percioche son sì basso in queste cose, che etiandio non ci sò dubitar intorno. *Dieg.* Io non vi assicuro di arguirui, ma di ascoltarui con riposo, io vi dono la mia parola; però io vi prego, che se questo del Sole si potesse in alcun modo significare, vogliate sodisfare compiutamente al Signor Aluaro, con chi hauete cominciato il giuoco, perche il Signor Lope, & io staremo attenti, & riceueremo fauore in ciò. *Belt.* Io son contento di farlo, ma come non hauete principio d'Astrologia, nè meno Prospettiua, che fanno dibisogno per questo, io non sò se lo potrò dire, di modo, che s'intenda bene: tuttauia poiche me'l commandate, mi sforzerò di mostrarlo per i migliori termini, che potrò, ancorache vi siano altri più delicati. Ma pur bisogna, che il Sig. Aluaro ne renda alcuna cosa di quel, che non intendesse troppo bene, se gli paresse, che habbia qualche color di verità; cioè, credere, che la notte è ombra della terra, & assenza del Sole; & che quando la Luna si ecclissa, è l'ombra della terra, che la copre, la qual arriua fin doue, ch'ella è. E così altre cose di questo modo, che habbiamo di toccar per forza, che, ancora che vi paia, che non vengano à proposito, pur vederete quanto importano. *Alu.* Io son contento far così in quel, che sarà giusto, come hora in queste, benche in quel, che dite, che l'ombra della terra faccia ecclisar la Luna, io no'l credo certo, ma pur lo voglio credere: percioche non posso indouinare, che altra cosa possa esser eccetto questa, che voi dite: essendo la Luna, come tutti affermano, che ella è, nel primo cielo: ma ciò, che dite della notte, io veggo chiaro, che non è altro, che l'assenza del Sole, & ombra della terra. *Belt.* Ancora bisogna, che crediate, che l'ecclissar del Sole è, che la Luna si mette dauanti frà la nostra vista & lui. *Alu.* Ciò credo io, perche l'hò veduto in vno specchio, messo in vno catino d'acqua, in quello ecclissi grande, quando morì la Imperatrice Reina, & Signora nostra, l'anno del 39. che all'hora vidi

*La notte ombra della terra.*

*Ecclisse avuenuto nella morte della Imperatrice.*

io nello specchio, come chiaramente la Luna si metteua dauanti il Sole. *Belt.* Di modo, che voi non credete, se non quel, che vedete, per somigliare à San Tomaso. Mi piace perche con poco più di quel, che habbiamo detto, che intendiate voi, & questi Signori, intenderete, che'l Sole è maggiore, che la terra. *Lop.* Dite adunque presto quel, che vi manca, percioche, se ben mi stimate rozo, sappiate, che quel, che si è detto, hò inteso. *Belt.* Quel, che resta è più chiaro, ò almanco più probabile se volete ben metter la mente: cioè, che quando vn fuoco, ò corpo luminoso, che fà, & rende splendore, è maggiore, che l'oscuro, che fà & causa l'ombra, quella tal, che fà il corpo oscuro, và sempre assomigliandosi, & scemandosi, & finisce in punta à vn certo termine, secondo la proportione, che è fra i due corpi; & all'incontro, se il corpo, ò cosa oscura, che fà l'ombra è maggiore, che il luminoso, che lo illumina, l'ombra dell'oscuro si fà maggiore di lui, & si và ingrossando, & non si finisce in punta, ma và crescendo in infinito. Se questo voi volete vedere chiaro, mettete à mente al primo, che, se voi ponete dauanti la luce d'vn torchio vna noce, essendo inferiore detta noce alla luce del torchio, l'ombra sua non arriua ad vn muro, che sia discosto, perche si finisce auanti, che vi possa arriuare; ma se voi metterete vna beretta, essendo maggiore, che la luce del torchio, l'ombra sua quando arriua al muro, è maggior che vna targa, & cosi và crescendo in proportione, & in infinito. *Lop.* Certo voi hauete torto à dire, che questo sia cosa oscura; percioche, se bene io sono il più ignorante huomo del mondo, l'hò inteso assai bene, & quel, che prima hauete detto, hò io notato, & considerato andando alla caccia: perche, quando il falcone volando non è troppo alto, veggo l'ombra sua in terra, & se và troppo sù, mi occorre vedere il falcone nell'aria volare, senza far giù ombra alcuna; che si come voi dite, parmi, che sia, perche il falcone è minore, che il Sole, & però si finisce tosto l'ombra sua.

*Essempio.*

E l'altro, che diceste poi, ogni dì il veggiamo, percioche se si mettesse vno paggio dinanzi le candele accese, bastarebbe l'ombra sua à oscurare la mettà della camera, doue elle stanno, per esser maggiore il paggio, che la fà, che la luce delle candele. *Alu.* Fin quì ogni cosa habbiamo inteso, ma io non sò quanto faccia al nostro proposito. *Belt.* Hora il saprete chiaro. Ricordateui che voi mi confessaste, che la notte è ombra della terra, & che detta ombra è quella, che fà l'ecclisse della Luna. Sappiate adunque, che da questo & da quel, che hora habbiamo detto dell'ombre, procede, che la terra è minore, che'l Sole; percioche, se la terra fosse maggiore di lui, non si finirebbe l'ombra sua, prima, che non arriuasse al cielo stellato, come si finisce: ma più tosto andarebbe in crescimento, & si vederebbe la notte andar oscurando gran parte delle stelle, le quali, tutto lo splendore loro hanno dal Sole. Et, si come ben veggiamo non è cosi, se non che l'ombra della terra si finisce auanti, che arriui à quel cielo, & ancora auanti, che giunga à gl'altri cieli. Laonde già si è inteso assai chiaro, che la terra è minore, che il Sole, poiche l'ombra sua si finisce, & và in diminutione. *Alu.* Hora vi confesso io, che voi dite il vero: percioche in effetto è cosi, & è assai chiara dimostratione questa vostra, dir, che il Sole sia di gran lunga maggiore, che la terra. Ma hora ci resta sapere, come la terra sia maggior, che la Luna. *Belt.* Pur quel, che habbiamo detto è ancora chiara la proua di questo: che, se ella si ecclissa con l'ombra della terra; & habbiamo già prouato, che questa ombra è più sottile, & minore, che la terra, & và scemando, & subito, se con lo hauere scemato troppo il diametro di quella, basta quando arriua alla Luna, à coprirla tutta, si come spesse volte veggiamo, è cosa assai chiara, che la Luna è minore, che la terra, poiche si ecclissa con ombra minore assai, ch'ella non è. *Lop.* Confesso, che dite il vero: & poiche io l'hò ben inteso, non bisogna, che alcuno habbia da dubitare intorno à ciò. *Dr.* Io sono stato sempre ad ascoltare: perche il Signor Beltramo si pensò, che non hauerei hauuto patientia per ascoltarlo: ma non l'hò lasciato d'intender si bē quanto voi. Ma, poiche Lope è hoggi si sauio, ei sarà bene, che voi gli diate ad intende-

*Proua esser la terra maggior, che la Luna.*

tendere quel, che lui mai non potè intendere l'altro dì; cioè, che ci siano genti, che habitano dall'altra banda della terra sotto questa. *Belt.* Si chiaro è questo, come quel, che habbiamo detto, se non ch'egli mai non vuole ascoltarmi bene. *Lop.* Hora io lo farò volontieri. Seguitate vi prego, che in vero questa materia mi piace molto. *Belt.* Io son contento, perche niuna cosa è, che allegri più l'animo à colui, che insegna, che il vedere, che gl'auditori intendono quel, che si dice; però per intelligenza di questo vi bisogna sapere, che nel mondo tutto non è altro sommo, eccetto il cielo, in basso la terra, & l'infimo il centro di quella. Sappiate ancora, che questo è così per ogni banda in ritondo, & che il cielo, rispetto alla terra, è come il guscio del vuouo, rispetto il resto, che cosi circonda tutta la terra, & che da qualunque banda si vien dal cielo verso la terra, è andar à basso: & all'incontro da qualunque banda della terra si và verso il cielo è andar in sù; & questa è la forma; & maniera, che à Dio piacque metter nel mondo. Adunque, intendendo esser questo così, intendete ancora, che per l'altra banda della terra, che impropriamente chiamiamo sotto di noi, passa il cielo: & il Sole, come per la nostra, che verso essi è l'alto loro, e che à essi pare, che noi siamo quelli, che siamo di sotto; percioche, come già ho detto, d'ogni banda è la terra il basso, & il centro d'essa l'infimo; & considerando esser ciò così, intenderete, che naturalmente stanno gli huomini dall'altra banda, si come in vltimo diffiniremo: & questo senza questa ragione, & consideratione naturale, lo habbiamo già inteso per esperienza, percioche vna delle naui, che menò seco Magalanes à scoprire le speciarie per commissione dell'Imperadore si volteggiò attorno tutta la terra; percioche entrando per quello stretto, che da lui si chiamò poi stretto di Magalanes, nauigò verso Ponente in conserua dell'altre naui, fin che giunse all'Isole Malucche, & dopò quella naue sola venne per la parte di verso Leuante per la nauigatione, che fanno i Portughesi, & circondò tutta l'Asia, & l'Africa, finche ritornò su'l fiume Guadalchibir; & qui in Siuiglia, in Europa, di doue era partita: & doue io la vidi auanti, che si partisse, & dopò essendo arriuata à saluamento di ritorno, di modo, che se questa naue hauesse fatto il segno, per doue passata era, haurebbe lasciato vn cerchio d'intorno tutta la terra, non già troppo dritto; percioche allungò troppo la strada, andando attorno; ma per conchiudere, l'haurebbe circondata tutta intorno, si come circonda voi questo centurino. *Lop.* E possibile, che questo sia così? *Alu.* Già, se ben mi ricorda, haueuo io inteso questo, & Beltramo me'l mostrò l'altro dì in vn globo, ò Nappamondo. *Lop.* Io vi dico Signor Aluaro, che mai io fin'hora non haueuo inteso, che fosse stato così quella nauigatione. *Belt.* Sappiate, che così è, percioche questa eccellenza, & preminenza fra molte altre saluo Dio per l'Imperadore, che si facesse in suo tempo, & per sua commissione, & quel, che gli huomini mai non haueuano fatto, nè manco bene inteso, dopò, che Dio creò il mondo, & cosa di che molti de' saui antichi dubitarono, che fosse possibile. Si che per conchiudere il nostro ragionamento, per quel, che habbiamo detto, crederete, che quelli, che habitano nella faccia della terra, che noi chiamiamo Antipodi, stanno come stiamo noi, naturale, & propriamente, & che, se l'altra banda della terra non fosse, come questa è, & le cose graui potessero andar verso i cieli, che Magalanes, & le sue naui non si hauerebbono fermato insino ad arriuarla.

*Mondo cõparato all'vuouo.*

*Naue di Megalanes che si volteggiò attorno il mondo.*

Ma già s'è detto, che il sommo è il cielo da ogni banda, & il centro della terra è l'infimo, verso ilquale naturalmente vanno tutte le cose graui di qualunque banda del mondo: di modo, che se Dio facesse vn buco, che per retto diametro trauersasse tutta la terra dal punto, doue noi siamo, insino all'altro opposito, & contrario à questo, dall'altra banda della terra, che passasse per lo centro di quella. Allhora, se si gettasse vna piombata, come fanno i muratori, sappiate, che non passarebbe dall'altra banda de la terra, ma si fermarebbe, & riposarebbe nel centro di quella; & se dall'altra banda se ne gettasse vn'altra, si incontrarebbono amendue nello

*Essempio.*

*Centro della terra riposo di tutte le cose.*

stesso centro, & iui si fermarebbono: è ben vero, che con la furia, che si portarebbe dietro la piombata, perche il suo mouimento, per andar verso il centro, naturalmente crescerebbe, passeria alquanto più oltre di quello, che all'vltimo ritornarebbe al segno, & così andarebbe appresso il centro, quanto la furia durasse ad vna banda, & à vn'altra, insino à fermarsi in quello. *Dieg.* Io non intendo questo crescimento, che voi dite del mouimento della piombata, dichiaratemelo di gratia. *Belt.* Io ve lo farò presto intendere. Hò detto, che andando verso il centro, si aumentarebbe; conciosia che, come ogni cosa graue naturalmente mossa vien in giù, & camina sempre di forza, và crescendo il suo mouimento; di modo che se del campanile di questa Chiesa gettaste vn sasso arriuando in terra, arriuarà con maggior velocità, & furia di quella, con che partì, perche và naturalmente: & se fosse tratto in alto, se ben fosse con grandissima forza, andando contro il suo proprio naturale, parte con più velocità, & và mancando il suo mouimento, infino à tanto, che se gli finisce la violenza, che gli fù fatta in mandarlo, & ritorna à basso, affrettandosi, come hò detto, nel suo viaggio infino, che arriui alla terra, & però hò detto, che con la furia, che portasse seco il piombo, passarebbe alquanto dal centro, ma che all'vltimo si fermarebbe in quello. *Lop.* Ditemi vi prego, quella pietra, ò piombata in che cosa si sostenerebbe, essendo quel buco vacuo? Parmi, che sia cosa impossibile il sostentarsi così senza hauer, doue appoggiarsi. *Belt.* Non sarebbe vacuo quel buco, ò mina, percioche la natura non sopporta alcun luogo vacuo, & s'empirebbe d'aria, perche presuppongo, che non vi fosse terra, ne acqua, il piombo si fermarebbe nel punto corrispondente al centro della terra. *Lop.* Si sostenterebbe forse nell'aria, come il corpo di Macometo? *Belt.* Che marauiglia sarebbe questa, poiche veggiamo, che vna agguglia, ouero coltello si sostiene nell'aria con la proprietà della calamita, toccandosi con quella? Sappiate adunque, che senza comparatione è maggior forza, & proprietà quella che hanno le cose graui di andare al centro; & poiche tutta la terra insieme con tutte le montagne, che ha sopra di se, si sostiene nell'aria naturalmente senza andar à vna banda, ne à vn'altra: perche cosa vi marauigliate, che si sostentasse la piombata, che io dissi, ne che gli huomini, ne gli alberi stiano dall'altra banda della terra, essendo, come si è detto, da ogni banda, il Cielo il sommo per tutti, & la terra il basso? *Dieg.* In questo non è da dubitare, & in vero si ben dichiarato, & già intendo io, che gli huomini, & le altre cose, che stanno all'altra banda, & intorno tutta la terra, naturalmente stanno come noi; ma pur io mi marauiglio molto, & però vorrei sapere qual fù la cagione, perche Sant'Agostino non seppe questo, & affermò, che nell'altra banda della terra contraria à questa, non vi erano gli huomini, che si chiamano Antipodi, & il medesimo si dice di Lattantio Firmiano. *Belt.* È ben il vero, che Santo Agostino, nel libro 16. della Città di Dio nega questo, come voi dite, & il medesimo fà Lattantio: ma il santissimo Dottore Agostino, si come si comprende chiaro dalle sue parole, non lo negò già, perche gli paresse esser impossibile, il sostentarsi, & habitare iui huomini naturalmente: anzi questo confessa, & mostra essere naturalmente, ma solo nega il fatto, & crede, che non ce ne fossero, quantunque fosse possibile hauerli, & disse per qual cosa credeuano quelli, che ciò diceuano, & affermauano quel che essi non sapeuano, ne manco haueuano caminato, massimamente, potendo essere, che quella banda di sotto fosse tutta acqua, & se ben fosse terra, per qual Istoria testimonio, credeuano essi, che fosse habitata da persone. Et questo disse egli, percioche al suo tempo non era memoria di tal cosa, ne manco si era scoperta: si come io potrei hora dire, che non ci sia habitatione d'huomini sotto il circolo del Polo Antartico, che è l'altro, che noi non veggiamo, percioche quello non si sà, & nondimeno potrebbe essere, che col tempo vi si scoprissero huomini, & habitationi. Et oltra di questo S. Agostino hebbe vn'altro motiuo, & riguardo per non concedere questo, cioè, che anticamente si haueua per

*Non è cosa vacua in natura.*

*Ragione de gli Antipodi.*

pra-

pratica, & molti furono di questa opinione, che fosse impossibile passare sotto la linea equinottiale, alla banda dell'altro Polo: & come che questo errore fosse al l'hora molto commune: poiche hora si sà, & hà per la esperienza l'opposito per tutti, & per habitar gli huomini nell'altra banda opposta alla nostra, che chiamiamo diametralmente, per forza haueuano da passare sotto la linea equinottiale, non volle confessare, che ci fossero de gli huomini là, perche non gli dicessero, che quelli non erano proceduti di Adamo, poiche di quà in là, non era possibile passare: onde per non dar luogo a questo errore, che certo sarebbe heresia l'hauer tal opinione, volle più tosto negar quel, che essi non potrebbono prouare, che fosse così vero; ma non già, perche egli non vedesse, & intendesse, che naturalmente iui poteuano habitar huomini, & dalle sue parole si comprende così. Di modo, che in quello di Agostino non bisogna metter la mente. Quanto a quello di Lattantio Firmiano, dico, che quantunque egli fosse eloquentissimo, & santissimo huomo, ei intese male questa materia, & s'ingannò chiaramente in quel, che disse sopra questo, & così medesimamente s'ingannò in altre cose di piu importanza, che hora non bisogna disputare: benche in ogni cosa hebbe buona, & santa intentione. Et intorno questo non è piu da dubitare, nè da dire. *Dieg.* Sommamente mi è piacciuto questo, & tengo, che sia così; ma ditemi di gratia Signor Beltramo, qual'è la cagione, perche vna cosa è graue, & l'altra leggiera, come già voi hauete detto. *Belt.* A questo bisogna, che risponda Dio, a qual piacque ordinarlo così: cioè, che di quattro elementi, il fuoco fosse piu leggiero, & caminasse in su, & la terra fosse piu graue, & dopò quella l'acqua, & che l'aria fosse manco leggiera del fuoco, ma piu dell'acqua, & della terra: & come di questi quattro elementi si compongono tutte le cose, secondo, che piu, ò manco partecipano di essi, così sono piu graui, ò leggiere alcune delle altre: di modo, che quella, che partecipa piu del fuoco è piu leggiera; & quella, che partecipa piu della terra è piu graue, & ponderosa: & per questo il Suro nuota sopra l'acqua, & si affonda la pietra; percioche il Suro partecipa grandemente del fuoco, & dell'aria, che sono piu leggieri, che l'acqua; & la pietra partecipa più della terra, che come già hò detto, è più graue. *Lop.* Credo, che se non mutiamo ragionamento, hoggi senza alcun dubbio diuentaremo tutti Filosofi: auertite, che mi par, che sia hora di andar a desinare. *Dieg.* Signore Lope, non interrompete, vi prego, vn ragionamento sì dolce, & vtile, qual'è questo, aspettate, che sia sonata nona, che ancora non è sonata: & habbiate patientia per parlar vn'hora in ceruello. *Lop.* Io non mangio, quando vuol la campana, ma quando vuol il mio stomaco; ma pur per amor vostro stiamo vn'altro poco, & non più, perche io non hò testa per tanto, & se mi parlate troppo, sarete causa, che mi si scordi ogni cosa. *Dieg.* Il medesimo fò io; ma nel termine, che date, voglio dimandar a Beltramo, se l'acqua, come egli dice, è graue più, che la terra in certo grado; qual'è la cagione, che fra l'acque istesse ve ne sono alcune più graui, & ponderose delle altre; *Belt.* E la cagione, che i quattro elementi, per la maggior parte, non stanno in quella simplicità, & purità, nellaquale furono creati: ma piu tosto partecipano l'vno dell'altro, percioche bisognò fosse così per la sostentatione de gl'huomini, & de gl'animali, & per la generatione di quelli, & delle altre cose; & quinci procede, che vna terra è più leggiera d'vn'altra, se partecipa più di aria, ò di fuoco: & così l'acqua, che hà piu mistura di terra, è piu graue, che quella, che hà manco mistura, come credo che sia quella del mare, & quella di alcuni pozzi, & laghi, doue si fà il sale. *Alu.* Questo mi piace; ma già v'hò detto al principio, ch'io non vi voleua assicurare di faruì alcun'argomento: però dico hora, che mi pare, che si contradica a quel, che voi dite: percioche veggiamo chiaro, che vna pietra hà piu parte di terra, che vn pezzo d'oro di egual quantità, & pesa piu l'oro di quel, che pesa l'acqua. *Belt.* Sapplate, che questo procede, perche la pietra è piu chiara, & porosa, che il metallo: & però hà piu parte di aria, & di fuoco, che l'oro: percioche l'oro è piu, denso

*Perche S. Agostino ne gò gli Antipodi.*

*Errore di Lattantio Firmiano.*

*I quattro elementi.*

denſo,& ſenz'aria,onde è più graue; & per queſta ragione iſteſſa ſono alcune pietre più graui, che l'altre, ſi come veggiamo nella pietra pomice, che la fà leggiera lo eſſer molto chiara & cauernoſa. *Alu.* Mi piace quel,che dite, ma vorrei ſapere, qual peſa più l'oro, ò il piombo, eſſendo eguali le quantità? per vita voſtra non vi rincreſca dirmelo. *Belt.* L'oro peſa più, perche in effetto è piu denſo, & ſpeſſo, & ſi proua queſta ſua denſità perche ſecondo, che affermano tutti gli orefici, & artefici di metalli; niun metallo vi è che più ſi poſſa tirare, & aſſottigliare, che l'oro; & per queſta medeſima denſità è vn legno piu graue d'vn'altro, ſi come ogni dì vegeiamo. *Alu.* Ditemi Signori ancora poiche voi dite,che'l fuoco fa le coſe più leggieri, perche il ferro caldo,hauendo egli tanta parte di quello, ſe ſi pone nell'acqua s'affonda non altramente, che s'affondaſſe auanti, che foſſe ſcaldato? *Belt.* Queſto procede,perche quel fuoco non è naturale, nè vnito nella forma del ferro,ma accidentale. & da per ſe: & il ferro hà tuttauia il ſuo peſo terreſtre,che ſupera il fuoco accidentale. E più vi dico, che eſſendo coſi caldo, ſi affonda più preſto nell'acqua: perche la forza del fuoco và ſeparando, ſcoſtando l'elemento contrario. *Lop.* Tutto quel, che voi hauete detto mi piace, & ſappiate, che di quà hò compreſo io hoggi,che alcuni huomini, che conoſco, ſenza dubbio hanno piu di terra,che altri, quantunque eſſi ſiano piu graſſi di loro; e però ſono ſi graui che non è alcuno, che gli ſupporti, & credo, che ſe ſi metteſſero in quelle mina,che poco fa voi diceſte, non ſi fermarebbono fin'al centro del mondo, e dico che da queſto luogo vi potrei moſtrar alcuno. *Belt.* Non poteua paſſar queſto ragionamento ſenza il ſale di mormoratione: non paſſate piu auanti. Ma ſe vi piace Signori andiamo a deſinare, poiche io hò fatto quel, che mi commandaſte. *Alu.* Noi ſiamo contenti,con patto però,che ne diciate prima, qual è la coſa piu graue di tutte. *Belt.* L'oro,al mio giudicio,credo ſia la piu graue. *Alu.* Io ne sò vn'altra,che ſenza comparatione è piu graue. *Bel.* Qual'è deſſa? Di gratia inſegnatecela in pagamento di quel,che io hò detto. *Alu.* Come, non par a voi, che ſia piu graue quel, che baſtò a tirar dietro di ſe dal Cielo nell' Inferno gran parte de gl'Angeli, eſſendo piu ſpirituali, & leggieri, che tutto il fuoco, & aria del mondo? *Belt.* Voi dite il vero, ma che coſa fu queſta? *Alu.* Il peccato, che baſta a tirar dietro di ſe fin'al centro della terra, & profondo dell' inferno, le anime, & chi Omero chiama fuoco ſemplice. *Belt.* Voi ſaltaſte dalla Filoſofia naturale nella diuina, & ſanta, & però mi aſſaliſte: ma in vero è coſi: percioche niuna coſa è piu graue del peccato: & l'oro, & il piombo ſono piu, ma in ſua preſenza. *Lop.* Adunque, che coſa farà il miſero peccatore, ilqual ſi vede in queſta vita carico di peccati, per ſalir in cielo, ſi che non vada al profondo. *Belt.* Che ſi ſcarichi, & ſpogli di quelli, come fà colui, che a ſaltar vuol guadagnar il pallio,il quale ſi ſpoglia, & ſi leua i drappi. *Lop.* Certo non è ſtato cattiuo il fine del voſtro ragionamento, & ſe ogni dì ſi faceſſe per noi altretanto, in vltimo dell'anno io ſaperei tanto, quanto il Dottore Naruaes voſtro amico.

*Oro più graue, & perche oſo a'alcuni de' metalli.*

*Il peccato la coſa più graue del mondo.*

# *Il fine del Quinto Ragionamento.*

RAGIO-

# RAGIONAMENTO DELLA TERRA.

## ARGOMENTO.

*In questo ragionamento della Terra, con marauiglioso artificio si dimostra il sito, & la positura de gli Elementi; & perche cosa la terra è scoperta dall'acqua. Prouasi anco il luogo del fuoco esser vicino al cielo della Luna, quantunque non si vegga. Sopra che si mettono, & scielgono molti sottili dubbij, & argomenti.*

Ragionamento Sesto.

*Lope, Beltramo, Diego.*

OP. Bellissimo prato veramente è questo, Signor Beltramo: io non sò se nell'altra banda della terra, doue l'altro giorno voi ci dimostraste, che ci erano de gli huomini, ci siano di tai prati. *Belt.* Non bisogna dubitare intorno a ciò, poiche la ragione naturale no'l contradice. & habbiamo per fede, esser ogni cosa opera di Dio, ilquale può così qui, come là. *Dieg.* Non occorre trattar di questo, nè si può dir altramente, se nō che tutto il mondo, come si dice, sia vno, & che per tutta la terra intorno ci siano monti, prati, fontane, fiumi, & mari, e tai cose, come qui sono quelle, che noi sappiamo alcune eguali, & altre migliori, secondo il sito, & dispositione della terra, si come noi le veggiamo nelle terre, che noi conosciamo, & così ne fanno fede quelli, che hanno nauigato, & veduto le parti Orientali, & terra ferma da questa banda, & dell'altra della linea Equinottiale, ma lasciando hor questo per cosa chiara, mentre, che non habbiamo che ci dia impaccio, fate fauore al Signor Lope. & a me, di dirci, come la terra sia scoperta dall'acqua; conciosia, che secondo la natura, & il sito de' quattro Elementi? si come non hier l'altro voi diceuate, la terra star nel centro, & nel più basso: & l'acqua douerebbe circondare, e coprire la terra intorno, si come l'aria copre essa terra, & l'acque ancora; & secondo, che dicono, & affermano tutti, che l fuoco circonda l'aria. Et poiche questo pare, che douerebbe esser così, io vorrei sapere se per essere la terra scoperta, quella parte sua, ch'è scoperta, è cosa naturale ouero s'ella è scoperta miracolosamente, ò come passa questo; percioche, se noi l'habbiamo per habitatione, è giusto, che sappiamo quai fondamenti habbia. *Lop.* Appunto voi hauete dimandato vna cosa, che n'hauerò grandissimo piacer d'intenderla, percioche spesse volte sento dire, che se'l mare si stendesse, coprirebbe tutta la terra; & quando io veggio, mi pare, che si stenda quanto può, & che stia a peso, che non possa coprir la terra. Di gratia cauatemi di questo dubbio, & dite di modo, ch'io lo possa intendere: percioche voi sapete bene quanti piè d'acqua peschi la mia barca. *Belt.* Bello veramente questo vostro dubbio, ilquale si è trattato, & dubitato da molti, ma non è cosa troppo oscura, & che in poco tempo si può trattare. Sappiate adunque, che nel principio creò Dio il mondo, auanti, che ci dicesse: scoprasi la terra, & si scoprì; & prima, che creasse le piante, & gli albe-

*Il mondo è tutto à vn modo.*

*Comincia à trattar la materia.*

*Genes. 1.*

ri: & dopò gli animali in quella, che fù la causa finale, per laquale ella si scoprì; l'acqua la circondaua d'ogn'intorno, senza che alcuna parte di quella si scoprisse; si come copre l'aria l'acqua, & l'aria è coperta dal fuoco. Laqual cosa, oltra che confessa la ragione naturale, & tutti i Filosofi ancora, si proua essere cosi dalla Scrittura Sacra, quando dice: scoprasi,& veggasi la terra, che si comprende, che ella era coperta. Intorno questo ragionamento ci sono stati diuersi dubbij, & opinioni, come hora questo vostro, fra gli Astrologhi, & tra Filosofi ancora, dicendo, come passasse ciò, & si sostenga: hora altri sono d'opinione, che insieme col precetto di Dio concorresse anco la causa,& ragion naturale: & questa dicono esser la gran secchezza della terra, laqual resiste,& ribatte l'acqua da se,in quei lati, ch'ella è hora scoperta, nel modo, che noi veggiamo; quando si spande dell'acqua in alcun luogo, doue sia della poluere, & molto secco, che restano alcune parti, che non si bagnano, per la resistenza, che fà la secchezza all'humidità, come due proprietà tra se contrarie. Che questo sia successo in alcune bande, & non in altre, dicono esser stato l'aiuto, & influenza delle stelle di fredda, & secca influenza: massimamente di quelle,che son alle bande Settentrionali, & quelli, che questo dicono, affermano (con audacia però) che, quantunque Dio nel di terzo non hauesse commandato, si come ho detto, che si separasse l'acqua, & fosse scoperta la terra, si come ella si scoprì, che a poco a poco per la secchezza, & influenza detta, ella si sarebbe scoperta naturalmente, come hora è. Altri più regolati in questo sono stati di opinione, che non hauerebbe bastato questa secchezza, nè influenza, per scoprirla in poco, nè in molto tempo, se miracolosamente non hauesse scoperto, come ella si scoprì: ma, che hà bastato per sostentarla cosi naturalmente, presupposto il miracolo nel suo scoprimento. Percioche dicono essi, che minore forza bisogna per sostentar vna cosa nel suo stare, che permetterla in quello, si come veggiamo, che molte volte vn'huomo basta a portare, & sostentare vn peso sopra di se, senza l'aiuto d'vn'altro, ilquale non potrebbe alzar da terra,& caricarlo esso solo. Fra queste opinioni ce ne sono state alcuni di altri, iquali affermano, che'l ritrouarsi cosi quel, che dalla terra è stato scoperto, è cagione, che la terra, quanto al centro della sua grandezza, non è nel centro del mondo, ma vn poco discosta, & che per ciò si puote scoprire tutta quella quantità, che si scopre. Lequali opinioni veramente non mi piacciono, & le hò per incerte,& indouine: percioche quanto alle due prime io vorrei, che essi mi dicessero, di doue consta, ò hanno inteso, che ci sia tal secchezza, & forza nella terra, che basti a cacciar fuori, & separar l'acqua naturalmente: nè meno, che la influenza delle stelle, ò vero della decima sfera, come altri vogliono, faccia, & operi il medesimo; conciosia che tutto questo è voler indouinare quel, che essi non sanno, nè manco ponno prouare, massime non trouandosi ragione alcuna, per laquale vna parte della terra sia più secca dell'altra, nè che si scopra quella, & non l'altra: essendo, come in effetto era tutto questo elemento, & tutte le sue parti d'vna proprietà istessa. Et il medesimo dico della influenza delle Stelle Settentrionali: poiche noi sappiamo, che ancora ce ne sono di grandi terre, & Isole, cosi di verso mezo dì, come di Settentrione: & si sono scoperte alcune Isole vicine, ò quasi all'altro Polo, come se ne sono in questo nostro. Nè meno mi piace la terza opinione, che ciò sia per esser la terra si discosta dal centro; percioche appresso me è più impropria, & debole dell'altre, ilche non è altro, che imaginare la terra fuor del suo luogo: & auegna, che si volesse per noi confessare, è venire alle medesime, & maggiori difficultà, & dubbij di trattare intorno, come può stare,& stà cosi la terra; cioè, se stà miracolosa, ò naturalmente, & come ella insieme con l'acque miste si espellono, che sarebbe entrare in vn'altro laberinto assai maggiore. Per lequali cose tutte io son di opinione in questo, che noi ci accostiamo al più vero,& certo, cioè alla verità della sacra Scrittura, & crediamo fermamente, che la terra si scoprì in quel, che si vede

*Essempio.*

*Ribatte, & confonde le sopradette opinioni.*

scoperta,

scoperta per sola virtù diuina, & per la parola, & precetto di Dio, del qual si fà mentione nel primo Capitolo del Genesi, dicendo: Raccogliansi l'acque, che sono sotto il Cielo in vn luogo & scoprasi la terra, onde per vigore, & efficacia di dette parole l'acqua, & la terra si misero nel modo, & positura, che hora si veggono, e così sono state, & saranno insino alla consumatione del mondo, facendo, & componendo ambedue vn corpo rotondo sferico, sì come Tolomeo, & altri grandi Astrologi affermano, & la sperienza ce lo dimostra; il cui centro rotondo è il centro di tutta la machina del mondo, & così resta, & è scoperto dalla terra quel che bisognò per l'habitatione de gli huomini, & de gli altri animali, & per l'herbe, per le piante, & per gli alberi, che nutriscono, & viuono fuor dell'acqua. Lequali tutte cose, auanti questo precetto di Dio: sì come già habbiamo detto di sopra, erano coperte dall'acqua, senza, che d'alcuna banda si vedesse vn solo palmo di terra. Et quantunque fosse il vero, che siano alcune stelle, la cui influenza aiuti, & partecipi in questo opera, & effetto, percioche molte cose conserua, & sostiene Dio prendendo, per istromento le cause seconde, & naturali, che al principio creò, & ordinò per se solo immediatamente, pur io non hauerei ardimento di affermar ciò, poi che la Scrittura sacra non fà di tal cosa mentione, ma ogni cosa assolutamente attribuisce a Dio, & non solo nel luogo citato, ma in molti altri, come leggiamo ne'Prouerbi di Salamone al c.28. Chi segnaua intorno il luogo del mare, & daua legge, & precetto all'acque, che non deuessero passare i loro confini, & l'istesso al cap. 30. dice. Chi chiuse l'acque quasi in vestimento, & più chiaro ancora dice il profetta Dauid al Salmo 103. Tu Signore assegnasti suoi confini all'acque, iquali non trappassaranno esse ne meno ritorneranno a coprire la terra doue chiaramente dimostra egli quel, che s'è detto; cioè, che l'acqua copriua tutta la terra, & per ispetial precetto di Dio fù scoperta, poi che dice. Ne meno ritorneranno a coprir la terra. Di modo, Signori, che questa è la forma, come la terra fù, & è scoperta dall'acque. Et poi che questa opera, & miracolo si dee attribuire a solo Dio; non bisogna, che noi cerchiamo altre cause ne ragioni in cielo, ò in terra di secchi, ne influenza. *Die.* Voi l'hauete dichiarato bene, & io credo certo, che sia così come dite: ma ei mi pare, che ci risulti da quel, che hauete detto, che non solamente si scoprì la terra per miracolo, ma che ancora è così scoperta miracolosamente; & che sempre. Dio fà miracoli, & cosa sopranaturale in conseruarla così. *Belt.* Egli non è così Signore, percioche bastò l'vnico precetto di Dio; perche l'acqua, & la terra, come hora è senza nuouo miracolo, con solo il primo, & quel solo bastò, perche perseuerassero così, senza alcun'altro di nouo: conciosia che le creature naturali non sono inobedienti, come l'huomo, alquale per la sua inclinatione, & prontezza a disobidire bisogna spesse volte ordinargli, & diffundergli vna medesima cosa. *Lop.* Io hò inteso quel, che voi hauete detto, laqual cosa mi piace molto, & per tal l'approuo & credo: ma nondimeno parmi, che di questo potrebbe risultare vn'inconueniente d'importanza, cioè, che presupponendo questa verità, che lo scoprimento della terra si facesse così al principio miracolosamente, ancora che non facesse Dio nuouo miracolo per sostentarlo, & che bastasse, come voi dite, la forza di quel solo, & primo precetto; pare, che si potrebbe dire, che essendo così l'acque dal mare sforzate, & violentemente diuise, & prohibl di circondar la terra, dopò ch'elle furono leuate dal sito, positura naturale, che prima haueuano: & per fuggire questo incominciamento, di questa forza, deuettero forse cercare questi Astrologhi & Filosofi, quelle cause, & forze naturali, che voi hauette detto, a chi attribuissero questo effetto. *Belt.* Voi v'ingannate in questo, perche più tosto debbiamo considerare il contrario: percioche, se la secchezza della terra, & influenza delle stelle hauesser, come essi dicono, fatto diuider l'acque per forza, allhora si haurebbe potuto dire, forza & violenza che le facea: poiche l'vna creatura sforzaua l'altra, a lasciar il suo proprio, & natural luogo: ma, come questo

*Il cētro del la machina del mondo.*

*Dubbio.*

sto sia stato per volontà, & precetto di Dio, ilqual è il creatore, & sostentatore, & gouernatore d'ogni natura humana,& non habbiamo più proprietà,ne inclinatione ne forza,ne luogo,le cose di quel;che pende dalla sua diuina volontà,non si può dire, che sia forza, l'esequir il precetto di Dio in star l'acqua nel luogo posto da lui,ancora che non sia, circondando tutta la terra, come prima, conciosia che non si possa chiamar violento, ne contrario alla natural inclinatione della cosa quello che procede dalla volontà, & precetto del Rè della natura, il qual sappiamo, & crediamo che gouerna, & dispone tutte le cose con somma sapienza, certo non più, ma piu tosto manco, che si potesse dire il far voi forza in casa vostra per ordinar che si mutasse vna cassa d'vn luogo in vn'altro, per alcun rispetto, ò causa: di modo Signore, che l'acqua non riceue torto, ne violenza alcuna in non circondar la terra, & star a vbbidienza separata, insino à tanto, che se lui sarà seruito, nella consummatione del secolo,quando gli animali brutti, & le cose miste si risolueranno, & consumeranno, & non essendo di bisogno luoghi per essi, ritorni di nuouo a commandar, che circondi vn'altra volta la terra, si come faceua nel suo principio. *Dieg.* Voi ne hauete ben risoluti i nostri proposti dubbij, & credo, che'l Sign. Lope sia sodisfatto del suo. *Lop.* Certo io son sodisfatto, & tanto, che considerato quel che ha detto il Signor Beltramo, mi par, che non sarebbe Christiano, colui, ilquale non credesse, che non possa esser cosa più naturale, all'acqua, ne a gli altri elementi, che vbbidire, & fare la volontà di Dio, & che quella vbbidienza non si possa chiamar forza. Ma poiche habbiamo tempo,& commodità, perciò io voglio hora far del Filosofo, & dimandarui intorno il sito, & positura dell'elemento del fuoco, poiche come già hauete detto, & tutti affermano, il fuoco circonda l'aria, & stà sopra gli elementi, qual sia la cagion, perche noi nol veggiamo, essendo cosa di vn color sì lucido, & chiaro almanco nelle chiare, & serene notti, quando non ci sono ne Sole, ne nuuoli, che lo possano impedire. Et ancora vi dimando, perche cosa il fuoco, poiche noi il veggiamo, tosto che non ha cosa alcuna d'abbruciare,& doue si possa sostentare, si spegne subito & perche cosa si sostenti di sopra,non hauẽdo massimamente humor da consumare: percioche considerando questo, mi ha fatto alcune volte sospettare, che sia vna ciancia quel che si dice, che sopra l'aria ci sia il fuoco: e son per credere, che tutto sia aria fino al Cielo, percioche dell'aria non dubito, poiche il veggo. *Dieg.* Mai non hauerei pensato, che voi haueste dubitato si bene, & all'vno di questi vostri dubbij io hauerei ben saputo rispondere: ma perche il Sig. Beltramo vi sodisfarà meglio, egli lo potrà fare. *Belt.* De i vostri due dubbij Signor Diego, il primo procede,per voler voi più tosto creder al senso,che alla ragione, e per voler non creder altro, che quel che voi vedete con gli occhi, & il secondo ha origine dal non hauer voi ben inteso la natura dell'elemento del fuoco,voglio io adunque sodisfar a tutti due. Ma, nondimeno ci sarebbe stato giusto,che se ben non l'haueste inteso,che voi non haueste dubitato intorno il sito & positura del fuoco: maggiormente, sapendo voi quello esser vno, & il principale de'quattro elementi, & che per forza deuesse hauer alcun luogo,& questo luogo non poteua esser, se non il più alto, poiche esso fuoco è il più leggiero di tutti, si come confessa, & insegna tutta la Filosofia del mondo. Io adunque ho detto esser la cagione del vostro primo dubbio, il credere più tosto al senso, che alla ragione, percioche voi giudicate del fuoco elementale, & semplice per il misto. & materiale, che quì habbiamo, & adoperiamo: & però vi pare, che, come questo ha colore, & si vede, & giudica nella candela, ò nel carbone acceso che così si douesse veder l'altro; ilche è errore grandissimo; percioche è gran differenza dall'vno all'altro; percioche questo, che noi vsiamo non è vero fuoco, ma vna certa cosa accesa, & infocata di fuoco; percioche egli è spesso,& quasi opaco, & misto, & composto; & l'altro all'incontro è rarissimo, & inuisibile, si come hora vedrete. La spessezza adunque,& opacità di questo fuoco materiale si vede chiara ogni dì, percioche, se appresso

*Dio creatore, & gouernatore di tutte le cose*

*Propone vn' altro dubio.*

*Risponde.*

presso vna candela accesa, si mettesse vn'altra candela, subito fa ombra la istessa fiamma, & luce di quella, la qual cosa non sarebbe già, se non hauesse opacità; & ancora il dimostra chiaramente il vedere, che quel che è dietro vna fiamma di fuoco, si asconde & nol veggiamo; perche questo fuoco non è trasparente alla nostra vista, & l'altro l'elementale nella sua sfera è dieci volte piu raro, che l'aria: & se si troua alcun elemento semplice, senza alcuna mistura, si come Aristotile insegna, esso fuoco è quello, per esser più vicino al Cielo, & in manco occasione di potersi mischiare. Adunque se l'aere per esser tanto manco raro, che il fuoco, la nostra vista non può determinarsi in quello, ma piu tosto passa liberamente senza vederlo, perche se non fosse per il senso del tatto, & per il suo mouimento, manco per la vista potreste voi dire, ne credere, che vi sia aria, perche cosa vi marauigliate voi, che non possiate vedere il fuoco nel suo luogo, essendo molto piu raro, e trasparente che l'aria? Et rispondendo a quel che voi dite, che egli è colorito & lucente, dico, questo esser errore, percioche il fuoco non ha nella sua sfera alcun colore, ne splendore, conciosia che niun corpo semplice, come egli è, non ponno stare ne dimorare queste qualità, perche queste preuengono da compositura di elemento, & ancora se la rarità dell'aria (s'egli non è, spessandosi troppo) non è capace di colore; quanto piu non sarà capace il fuoco raro, & semplice? E questo splendore, & colore, che quì si vede nel fuoco materiale, & commune, già vi hò detto, che lo causa la sua mescolanza & compositione, & bisognò che fosse così trasparente, & inuisibile il fuoco elementale: percioche se egli fosse stato, come quello di quà giù, hauerebbe disturbato, ò impedito la vista de i Pianeti, & delle stelle. Di modo Signore, che voi non hauete ragione di dubitare del fuoco, & del suo luogo, perche voi nol veggiate: ne manco per il secondo dubbio, che voi moueste, di che la di sopra non habbia nutrimento, ne cosa, che consumar possa, percioche questo bisogno ha l'elemento del fuoco, quando è in aliena materia, & fuori del suo luogo, & sito, si come voi vedete ogni dì in quel che noi vsiamo; ma nella propria materia, & luogo non è mestieri nutrimento di cosa alcuna, perche stà nel suo sito, & luogo, si come l'acqua, & la terra non ne hanno di bisogno nel loro luogo, i quali elementi, essendo cauati fuori dal proprio luogo, se già non si sostentassero in qualche altra materia, non si fermano finche non vanno al luogo loro, & vi riposano: il medesimo fa il fuoco nella sua sfera, doue nelle sue proprie qualità si mantiene, senza ch'egli habbia dibisogno di humore alcuno. Però Signore, di gratia non dubitate più di questa Filosofia, essendo sì facile & sì buona da intendere.

*Fuoco vsato da noi, che cosa sia*

*Fuoco elementale.*

*Lop.* Io quanto a me, mi chiamo contento di quel che si è risposto, & credo fermamente la positura de' quattro elementi, & non crediate già, che io dubitassi, tanto quanto io vi dissi, percioche l'hò fatto solo per faruì dir quel che hauete detto. Et ancora hauerei hauuto a caro di dimandarui alcune altre cose al proposito, ma non si può, perche sarebbe forza, che s'interrompesse il nostro ragionamento per le persone, che quì vengono. Resti adunque per vn'altro dì, che sia piu commodo, nel qual ragioneremo longamente. *Diog.* Voi dite bene: non si parli piu hoggi di questa materia, perche io possa gustar di essa.

## *Il fine del Sesto Ragionamento.*

# RAGIONAMENTO DELLE METEORE, O NATVRALE.

## ARGOMENTO.

*Si tratta, e dimostra nel presente Ragionamento, come si facciano, e da che procedano le Nubi, le Pioggie, la Neue, i Grandini, le Nebbie, le Brine, & le Rugiade; I Tuoni, i Lampi, & i Fulguri, ò Saette. Et da che procede il Terremoto, ò tremor della terra, & le Comete, che nell'aria appaiono. Con altre cose molto notabili scritte breuemente, & con marauiglioso artificio.*

Ragionamento Settimo.

*Diego, Lope, Beltramo.*

IEG. Se ben mi ricorda Signor Lope, hoggi fa otto dì a punto, che a caso, come hora, ci habbiamo ragunati tutti tre in questo medesimo luogo; & il Signor Beltramo, passeggiando per questo prato, ci disse, & fece intendere alcune cose assai diletteuoli della positura della terra, dell'acqua, & de gli altri elementi, che in vero mi piacque tanto, che hora non m'increscerebbe ascoltarlo, se pur egli volesse tornar a dir qual cosa della medesima stanza. *Lop.* Voi m'hauete tolto di bocca il medesimo; percioche già voleua io mouer questo ragionamento, & dimandar licenza, per dimandargli ciò, che all'hora hauerebbe fatto egli se non fossero venuti quei, che ci interuppero. *Belt.* Sono sì pochi quelli, che hanno piacere di parlar di simil cose, & d'affaticarsi per intenderle, che non mi basta l'animo a parlar di esse, eccetto se io non fossi dimandato; ma per far ciò, non bisogna licenza; percioche quel poco, ch'io ne sò, ho piacere di communicarlo, & insegnarlo a tutti. *Lop.* Già che così è, & che habbiamo si buona commodità, io delibero di farmi hoggi Filosofo. Et poi che l'altro dì habbiamo inteso, come, & perche cosa la terra è scoperta dall'acqua, & come si circondano gli elementi, & con essi gl'vni, & gl'altri si serrino, & leghino insieme, & il resto, che pur su'l medesimo proposito si trattò: intendiamo hora di gratia, perche si causino quelle cose, lequali veggiamo ogni dì in essi; da che si causino le nubi, le pioggie, i fulmini, i lampi, i tuoni, & ancora le Comete, che alcune volte appaiono, & alcune volte veggiamo correr ardendo, che paiono stelle, & da che si causi il congelarsi della neue, & della grandine, della brina, della rugiada, & della nebbia: & di che materia si fanno tutte queste cose. Et di più vorrei sapere, da che si causi il terremoto ò tremor della terra, con quanto intorno ciò si può dire; percioche egli è dura conditione veder questo ogni dì, & non intender da che si deriui, nè come si generi. *Dieg.* Niuna cosa hauete detto voi di queste, lequali io non habbia grandissimo piacere di sentir trattare, benche parte d'esse intenda: percioche io ho vn massaro vecchio in villa, che me le dichiara: & egli crede fermamente,

mente, che sia in quel modo, ch'egli dice, & sono à mio giudicio grandissime sciocchezze le sue. *Belt.* Di gratia diteci vn poco quel, ch'egli vi dice, perche forse mi leuarà di alcuna fatica questo vostro Filosofo. *Dieg.* Sappiate adunque, che l'acqua, che pioue (mi dice egli) è acqua del mare, & che le nubi l'attingono in esso mare, si come nauigando le vidde lui spesse volte; che le nubi, venendo giù à guisa di maniche s'empieuano d'acqua, & subito dopò questo veniua la pioggia: & i tuoni si causano, perche combatteno tra se due venti contrari, & durano fino, che l'vno vince, & supera l'altro: & le Comete, che molte volte si veggono, che sono stelle, che appaiono à certo tempo. Et quelle, che noi veggiamo ardere correndo, sono stelle, che corrono, & vanno da vna banda, in vn'altra: & così mi dice molte altre buone cose, con lequali egli si ritroua più contento & felice, che Aristotile con tutto il suo sapere. *Belt.* Non è il vostro massaro, che habbia solo questa opinione, percioche quasi la maggior parte del volgo ignorante crede, che sia così: & non vi marauigliate di ciò, perche non mancarono alcuni grandi Filosofi: iquali dissero sopra questo proposito molte pazzie, liquali io non voglio hora raccontare per non perder tempo: ma, se le volete sapere, le hauerete in Plutarco, & Aristotile, che le scriuono. Ma il Signor Lope ha dimandato tante cose insieme, che non sò, se ci sarà tempo per tutte, ne manco sò da che banda debba cominciare. *Lop.* Cominciate adunque voi, da qual principal capo vi piace, perche io ne terrò buon conto per vn'altro dì. *Belt.* Pur, se non m'inganno restaranno poche: percioche, come già ho detto, io non mi curerò delle opinioni altrui, ne manco di citare Auttori, ma di seguitar la commune dottrina, & massimamente quella d'Aristotile: & ancora dico, che quel, che dirò con ogni breuità, dicendo non più di quel, che mi parerà, che si conuegna, accioche lo possiate comprendere mezanamente, percioche per trattar questa materia dal suo principio, & fondamento bisognarebbe più tempo, & che si hauessero altri principij, iquali non si possono dire, ne sapere in vn dì. *Dieg.* Così bisogna; percioche manco vogliamo noi affaticarci per intendere più sottilmente, contentandoci d'intenderlo al meglio, che si potrà. *Belt.* Sappiate adunque Signori, che per intender bene tutto quel, che si è ricercato, & sapere, da che cosa procedano queste cose, si deono presupporre alcune altre, quantunque non si possano elle trattar, come bisognarebbe. Non v'incresca adunque ascoltarle prima, percioche in vltimo si vederà il profitto, & l'vtilità, che ve ne risulterà d'hauerle vdite. *Lop.* Quanto vi piacerà ascoltaremo noi volentieri *Belt.* Deuete adunque considerare, che, così come de' quattro elementi per l'influenza del Sole, & dell'altre Stelle si fanno, & compongono tutte le cose miste del mondo, cioè gli animali, le pietre, & gli alberi, come l'altro giorno ragionauamo in vn'altro proposito; & per corruttione si risoluono in quelle, si come ogni dì voi vedete. Così ancora deuete sapere, che parte d'vn'elemento si può conuertire, & tramutare in vn'altro: percioche tanta può esser la forza del fuoco sopra l'aria, che l'aria perda la sua forma, & si tramuti in fuoco, & all'incontro il fuoco in aria, & il medesimo occorre ne gli altri elementi frà se stessi, ancorache vi sia in questo più, ò manco facilità, ò difficultà secondo il connesso, & conuenientia, che è frà le qualità loro, ò contrarietà. Et sappiate, che questo non è così subitamente, che in vn'istante l'aria si faccia, ò acqua, ò fuoco, ma che precedeno certe alterationi, & gradi, ne' quali si dipongono, si come ordinariamento veggiamo, che prima, che l'aria sia accesa, & si facci fuoco, si spessa, & scalda, & si fà fumo, & dopò prende la forma dal fuoco, & così è, quando il fuoco và in aria, si come voi potete vedere nella punta, & estremità della fiamma, che non luce, ne ritiene modo di fuoco, ne d'aria, ma d'vna certa cosa meza fra amendue: & il medesimo interuiene ne gli altri elementi: & di questo non vi bisogna intender hora fondatamente la Filosofia, & cause, percioche sarebbe cosa troppo lunga: ma sappiate, che questo è così, & passiamo oltra. *Lop.* Questo è così ben fatto

*Nota con che bel modo se ne ride dell'opinione del volgo in questa materia.*

*Comincia à trattarle preposte cose.*

mag-

maggiormente, che quantunque, come voi dite, non si sappia del fondamento la cagione di ciò, io pur veggo ogni dì, che è così, & quasi l'intendo, quando veggo vn drappo di lino bagnato con l'acqua, che dandogli il calore del Sole, va in vapore l'acqua à poco à poco, & torna in aria, & gettando vn pugno di terra in molta acqua, prima s'intarisce, & dopò si disfà, & mi pare, che si conuerta in quella: di modo, che si come veggo questo, posso credere il resto, ancorache no'l vegga. *Bel.* Mi piace; presupponendo adunque questo, deuete sapere, che per prodursi, & farsi l'acqua, che pioue, le nebbie, le brine, & i tuoni, le neui, & l'altre cose, che voi dimandaste, è in questo mondo, cioè, che col calore del Sole, & per la influenza sua, & delle stelle nel suo mouimento, si leuano sù dalla terra, & dal mare, & da' fiumi, & laghi molti fumi & vapori de' quali alcuni sono secchi, & molto caldi, & sottili, si come quel picciolo fumo del torchio: & questi si chiamano esalationi; & altri sono più spessi, & più humidi, & non in tanto grado caldi, & chiamansi vapori, sì come quello, che noi veggiamo ascendere dall'acqua messa al fuoco in alcun vaso, & sappiate, che dalla prima esalatione, ò vero fumo, che dico esser secca, & molto calda, & sottile si fanno, & si generano le Comete, i fulmini, i lampi, & i tuoni: & altre cose si fatte. Et del vapor humido, & spesso, & manco caldo nascono, & si causano le nebbie, la brina, la neue, & la pioggia, la grandine, & la rugiada, & tosto vi dimostrerò chiaro, come, & in quai tempi si faccia ciò particolarmente; ma, perche tutte queste cose si formano nell'aria diuersamente, & in diuersi luoghi: bisogna, che si dica prima la lor diuersa positura, & dispositione che causa ciò. Et però deuete sapere, che questo elemento dell'aria, che circonda la rotondità dell'acqua, & della terra, & arriua fin'alla sfera, ò elemento del fuoco, si come l'altro giorno in questo luogo habbiamo detto, non è tutto disposto, & qualificato d'vno istesso modo nell'alto, & nel basso, & nel mezo suo, & però, noi lo diuidiamo, & intendiamo in tre regioni, ò parti; dellequali la superiore, & più alta di quello è sempre molto calda, sì per il mouimento suo, che in quel è maggiore, per esser più vicina al mouimento del cielo, sì ancora per la vicinanza del fuoco, ilqual lo infiama, & la parte più bassa di quella, e più vicina alla terra è massimamente calda, per cagione della riflessione de' raggi del Sole, che riflettono dalla terra; & per i già detti vapori, & esalationi calde, che da quelle escon; & l'altra parte dell'aria, ch'è meza fra queste due, è sempre notabilmente fredda, per esser lontana dal calor del fuoco; & perche non le arriua la riflessione de i raggi del Sole, ne si moue tanto, come la superiore; & questa fredezza di questa regione di mezo, si fortifica, & sforza più, per esser circondata dal calor delle altre due regioni alta, & bassa; Laqual cosa i Filosofi chiamano Antiparistis, ch'è la contrarietà, & comprensione, che fà vna qualità contraria à vn'altra, circondandola d'ogni banda, non lasciandola stendere ne vscire; laqual cosa è cagione, che la virtù, & forza di quelle qualità, così circondata si faccia più forte, & intensa, vnendosi, & ristringendosi, si come di ciò veggiamo la esperienza in noi stessi: percioche nel verno habbiamo piu calore, & più forza ne gli stomachi: perche, come il calor naturale è circondato, & stretto dal freddo, si ristringa, & si fortifica più; & all'incontro nella state, come non troua resistenza, si rilassa, & si diuerte, & il medesimo auuiene nel fuoco, & in molte altre cose: Et per questo ancora questa medesima regione di mezo, è più fredda nell'estate, & più angusta, percioche ella è stretta dal calor della inferiore, che all'hora è maggiore che la forza de' raggi del Sole. *Lop.* Quel, che voi hauete detto dell'aria, io ne ho sentito altre volte ragionare, benche non così particolarmente, come hora. Fin hora hò inteso ogni cosa molto bene; passiamo più oltra. *Dieg.* Io pur l'intendo & hora veggo esser ragion naturale quel, che si dice; che se vna Città è edificata in montagna, ò vero in luogo alto è più fredda, che vn'altra, che sia in luogo basso, ancorache tutte due siano in vn medesimo sito, & clima; percioche da

*Esempio.*

*Esalationi*

*Vapori.*

*Le tre regioni dell'aria.*

*Antiparistis cioè, fredezza della regione di mezo.*

*Luoghi alti perche sono più freddi de bassi.*

quel, che voi hauete detto, si comprende, che l'alto tocchi, & partecipi del freddo della regione di mezo, & non partecipa tanto del calor della bassa, del qual l'alto gode. *Belt.* Voi dite bene, & per questa medesima cagione si conserua tanto la neue nelle alte montagne, che dura tutto l'anno, & nella pianura, & luoghi bassi si consuma tosto. Et poi che questo intendete veniamo hora à quel che dimandaste, & ragioniamo prima di quelle cose, che si generano dell'humido vapore, le quali sono le nubi, l'acqua, la pioggia, la brina, la rugiada, i fulmini, & i grandini. Et à ciò venendo, dico che'l vapore humido caldo che io dissi ascendere, & leuarsi sù dalla terra, quando il calor suo basta perciò, ascende fin alla meza regione dell'aria, che ho detto esser fredda, & là con la forza dell'aere freddo, che naturalmente stringe, si spessa, & s'ingrossa tanto, che si fà quel che noi chiamiamo Nubi, & queste sono maggiori, ò minori, secondo la quantità de' vapori: & fatto cosi nubi, le moue l'aria d'vna banda in vn'altra, insino à tanto che con la forza de'raggi del Sole strette, come vna sponga, & abandonate dal calor, che le portò là sù, tutta quell'humidità loro si conuerte in acqua, & col suo peso ritorna à basso, & fa la pioggia. La qual cosa potrà intendere facilmente colui, che volesse considerare il vapore d'vno lambico, come ascende con la forza del fuoco, & ritorna à basso, vscendo fuori per il canone di esso lambico. Di quest'acqua adunque, che cosi pioue, si sogliono generare le Grandini, quando il freddo dell'aria è tanto grande, che basta per congelare le gocciole, auanti che vadano giù: le quali si fanno rotonde, per esser più disposta, & atta forma à resister all'aria, per doue passano, & ancora, perche lo elemento dell'acqua naturalmente s'inclina, & appetisce quella forma. Et la Neue, che ancora voi volete sapere, dico che si fà da queste medesime nubi, ne'luoghi molto alti, ò molto freddi, dou'è tanta la freddura dell'aria, che le nubi si congelano, auanti che si facciano acqua, & cosi congelata il peso la tira à terra in fiocchi, & in parti, in quella forma stessa, che ella si ritrouaua nelle nubi. E questo, come già ho detto, auiene ne'luoghi alti, e freddi, & non ne'caldi; percioche in essi basta il calor dalla prima regione per disfar la neue, prima che arriui in terra, benche alcune volte si soglia generare nella seconda. *Lop.* Di gratia Sig. Beltramo ancora che io vi interrompa il parlare, perche non mi si scordi, ditemi auanti, che si passi più oltra quel, che hora voglio dimandarui intorno la pioggia; cioè, qual sia la cagione, che nell'estate communemente non pioue, poiche non manca in quel tempo forza nel Sole, per tirar à se quei vapori humidi, che hauete detto; & come dite la regione dell'aria è più fredda all'hora; che nel verno per congelar le nubi, & generare l'acqua? *Belt.* Io ve dirò volentieri. Sappiate adunque, che come nell'estate il Sole percuote piu rettamente co'suoi raggi, auicinandosi à noi, & dura piu tempo quà, però opera, & scalda piu, & la region dell'aria inferiore, & bassa è molto piu calda; di modo, che egli solo consuma in quella tutti quei vapori, che tira à se; i quali non posso no ascendere, ne arriuare alla meza regione: percioche auanti che vi arriuino, esalano, & si disfanno, fin che rinfrescando piu il tempo il Sol basta à tirar à se i vapori, & non à consumarli, & quelli tornano à cadere giu fatti in acqua: della qual cosa la terra, & l'acqua gli ritorna à riceuere in se, per renderli vn'altra volta: & in questo modo, dando, & riceuendo si sostiene quest'ordine marauiglioso, che Dio mise in tutte le cose. *Lop.* Mi piace questa risposta intorno la pioggia, vegnamo hora alla brina, & alla rugiada, che spesse volte sogliono giouar a'formenti: percioche la nebbia, ò caligo, ancorache io la voglia intendere, pur non la vorrei veder mai per esser ella dannosa in quest a terra. *Belt.* La rugiada si fà, quando il vapore humido, che'l Sole di dì tira à se poco, e sottile, & non hà calore, che basti à tirarla fin alla gia detta regione di mezo, ne il Sole hà forza per consumarlo, venuta la notte col freddo, di quella si conuerte in acqua in questa prima regione, & si fà, e genera la rugiada, che in tempi temperati noi veggiamo ordinariamente, & questo

*Nubi.*

*Pioggia.*

*Grandini.*

*Neue.*

*Rugiada.*

questo medesimo auuiene, quando è di verno, & il freddo della notte è tanto grande, che hà forza per agghiacciare detto vapore, & congelarlo, facendolo diuentar brina, che appresso i Latini si chiama *Pruina*: & però veggiamo la brina al tempo freddo, & la ruggiada nel caldo: & l'vno, e l'altro si fà in giorni senz'aria, che'l possano leuar sù. Et la nebbia, alla quale voi volete male, si genera, quando questo medesimo vapore è ancora più sottile, & di sì poca humidità, che non basta à farsi acqua che possa cadere giù, come la rugiada, & di calor sì debole, che non può arriuare, ne ascendere al luogo più alto: & così la veggiamo appresso terra, come fumo, & da noi è chiamata nebbia: la qual spesse volte è consumata, & disfatta dal Sole. Sì che vedete hora, come di tutte queste cose la materia è vna medesima, eccetto che, secondo la quantità, & la dispositione, & il luogo, & tempo si fanno in diuersi modi, & si generano da diuerse cose, come s'è detto. Et rispondendo à quell'altre, che voi dimandate, dico, che il tuono, il lampo, & il fulmine ancora si generano nella regione stessa, nel modo seguente. Già vi hò detto, che de' due fumi, & vapori, che dalla terra ascendono, & si leuano su quel, che è seccho, & caldo si chiama esalatione: hor sappiate, che questa esalatione per la sua secchezza, & maggior calore, con forza & prestezza và in sù, & può alcune volte con quell'impeto trappassar dalla seconda, & fredda regione dell'aria, & arriuar fin'alla terza calda, & più alta, oue si fanno le Comete, nel modo, che vi dirò poi; ma il più delle volte accade, che nella prima regione troua questa esalatione alcuna nube di quelle, che sono state generate, come habbiamo detto, di vapori humidi, che prima, ò insieme con lei arriuarono, onde impedita & circondata dalla nube già fredda, & humida si raccoglie, & ristringe, fin che, essendo molto stretto il calore dal freddo per quell'atto, che habbiamo detto chiamarsi Antiparistis, percioche la nostra lingua volgare non ha voce propria, che'l significhi, si sforza, & si scalda più, & naturalmente và cercando doue possa vscire, & all'vltimo rompe, & squarcia la nube, & da questo rompimento non altrimente, che come dallo squarciar vna carta pecorina, & del passar il caldo per l'humido si causa vn certo suono, che propriamente è quel, che noi chiamiamo Tuono, come si causa d'vn ferro caldo, che si metta in acqua, ò come veggiamo spesse volte nelle cose humide, che chiudono in se alcuno spirito, ò aere caldo, come voi potete hauer fatto esperienza nelle giande, ò ne' marroni, gettādoli in fuoco intieri senza romperli i quali scoppiano con vn certo tuono. Et questa esalatione che in questo modo esce ardendo, ò che dalla collisione, & rottura della nube à guisa d'vna pietra focaia battuta col focile si accende causa quella luce, ò splendore, che noi chiamiamo lampo: & venendo in questo modo fuori questa esalatione impetuosamente, alcune volte in giù altre volte verso i lati, & altre in su, rompendo per la banda più debole delle nube esce, & viene con tanta violenza, & forza sì grande, che ogni cosa, che troua, per forte, & dura, che ella sia rompe, & disfà, & è tanto sottile, che suol passare, & penetrare i drappi dell'huomo senza alcun danno, facendoli in poluere le ossa: & questo è quel, che noi chiamiamo Fulmine. Di modo, che tutte queste tre cose si causano insieme in vn medesimo tempo, cioè Fulmine quel, che esce, Lampo lo splendore, che fa luce, & Tuono il suono, che fa: benche questa voce Lampo propriamente vogliono alcuni, che sia quando la esalatione non vsci fuori, ne vide la terra, ma che ruppe verso l'altre bande, che già hò detto, ò quando la materia, & sustantia sua era sì poca, che in quel rompimento, & influenza si consumò tutta, & non fece altro danno, ne effetto. *Dieg.* Ancora io voglio dubitare, come il Signor Lope. Ditemi di gratia, se tutto questo, che voi dite, si causa in vn tempo, perche cosa si vede il lampo, prima, che si senta il tuono. *Belt.* Questo procede, perche il senso della vista è maggiore, & più presto, che tutti gli altri sensi, la qual cosa esperimentiamo ogni dì: percioche, se noi veggiamo tagliar vn'albero, ò vn legno da lontano, veggiamo dar il colpo,

*Brina.* *Nebbia.* *Tuono.* *Lampo.* *Fulmine.* *Lampo perche si vede prima che'l Tuono.*

colpo, & non sentiamo il suon di quello, fin tanto che alza il braccio, colui, che'l diede per darne vn'altro. Il che dà ad intendere Aristotile nella voga d'vna galea: percioche veggiamo entrar i remi nell'acqua, & non sentimo il suono, in fin tanto che si hanno alzati per rimetterli di nuouo: *Dieg.* Voi dite il vero, & io ne ho considerato questo alcune volte: ma ditemi; è certo quel, che alcuni affermano, & quel: ch'io ho ancora letto, che gioua assai a'fulmini coronarsi la testa di Lauro; *Belt.* Questo è vna cosa ch'io non osarei affermare, ma Plinio nel lib. 13. al capitolo 30. & altri Auttori il dicono: percioche mai il Lauro non fù tocco dal fulmine, & si legge, che vn'Imperadore, quando tuonaua, s'incoronaua la testa delle sue foglie; ma è più vero quel, che gli altri scriueno: cioè, che colui, ilqual si metterà ne'sotterranei, quando tuona, sarà sicuro dal fulmine: percioche mai non si troua, che'l fulmine habbia penetrato nella terra più di cinque pie. Ancora affermano altri, che'l fulmine non poteua ferire colui, ilquale si vestiua di Lupo marino, & periò si faceuano di quelle i padiglioni, & le tende de i Capitani, & Imperadori Romani. *Dieg.* Io vorrei più tosto attaccarmi a quel: che voi dite delle cantine, ò luoghi sotterranei, che a queste pelli, se pur è vero quel, che si dice, che cadono giù sassi co'fulmini, i quali mi sono stati mostrati alcune volte, affermando esser di quelli. *Belt.* Voi dite bene, & quel de' sassi auiene alcune volte, si come Aristotile riferisce nel libro quarto nelle Meteore, ilquale dice, che come nella terra si produceno, & generano pietre, & metalli della mistura dell'esalatione, & humido vapore, così & non altrimenti dal serramento della esalatione nella nube humida, & fredda se dura troppo, si congelano, & fanno questi sassi, che molte volte cadino giù co'fulmini; & perche hoggimai mettiamo fine a questa veniamo hora alle Comete, & tremori della terra. Intorno queste Comete vi ho detto, come elli si faceuano della esalatione, ò fumo caldo, che ascende da terra alla terza, & più alta regione; hor vedete, il come, perche veramente è cosa degna di consideratione. Sappiate adunque, che per la forza de'raggi del Sole, & per influenza d'alcuni maleuoli pianeti, & stelle, ascendono da terra dette esalationi, massimamente nell'Autunno, per cagione della gran secchezza, che all'hora vi è: lequali non sono si communi, come l'altre impressioni ma sono certi fumi viscosi, grossi, caldi, & vntuosi assai per la medesima influenza, & per il suo calore ascendono fino a quell'alta regione, stringendosi, & facendo la sua strada: onde essendoui giunti, fatte già vn corpo col mouimento dell'aere caldo, & con la vicinanza dell'elemento del fuoco si accendono, & si fà quel, che chiamiamo Cometa, rendendo vn certo splendore, come stella, come veggiamo, tutto'l tempo, ch'ella dura, per la distanza, & altezza, che ha dalla terra: & perche si moue col mouimento del cielo; percioche così ha'l suo mouimento quella regione dell'aere, come già ho detto. Et la cagione perche ella duri tanti giorni ardendo, & per esser la sua materia viscosa, & vntuosa, a guisa d'vna luce picciola nell'oglio d'vna lampada: & ancora perche tira a se, & si sostenta dell'altre esalationi, & fumi, che di terra ascendono poi. Queste Comete sono di diuersi modi; cioè alcune cornute altre con le chiome, per ilche furono chiamate Comete, da *como* voce Greca, che chiome ò capegli s'interpreta: & però da'Latini la Cometa è chiamata *Stella crinita*, auenga che habbiano altri nomi, secondo la forma, & colore, ch'io non voglio dir hora, percioche questo succede secondo la dispositione, & positura della materia, ò esalatione: cioè, essendo più grosso, & spesso l'interno, che l'esterno; ò da non esser egualmente accesa da ogni banda, ò dall'esser lunga, & non ben ritonda, & altre forme simili. Et quindi hebbero origine i diuersi nomi, che Plinio, & Aristotile le danno; ma communemente tutte sono da noi chiamate Comete, & non bisogna, che noi ci stendiamo intorno cosa di si poca importanza. Gli Astrologhi trattano ciò a sufficienza, & attribuiscono queste lor diuerse forme, & fatture a diuersi Pianeti, per la cui influenza furono generate; i quali dicono, che alcune

*Virtù del Lauro.*

Aristotile.

*Le pietre, che co i fulmini cadino giu.*

*Cometa.*

*Plin. li. 2. a. 25. Aristot. lib. 1. Met.*

T causè

cause Giouiali, altre Martiali, & altre secondo il nome de gli altri Pianeti, & le danno diuersi nomi;cioè, Rosa, Lancia, Osata, & Matutina & altri dicono ciò, che pronostica ogn'vna di esse, che lascio a dietro per non esser prolisso. Colui, che volesse vedere questo pienamente, legga Tolomeo, Albumasar, Leopoldo, e'l Bonnato. Hanno queste Comete, come già ho detto di sopra, tanta similitudine con le stelle nell'apparenza, che molti ingannati dalla vista crederono quel, che ha creduto il vostro gastaldo; cioè, che veramente fossero stelle, lequali fossero collocate in alcuni de'cieli: ma quanto essi s'habbino ingannato, & quanto sia falsa l'opinion loro, l'habbiamo dimostrato, con l'auttorità d'Aristotile, & de' migliori Filosofi. *Dieg.* Certo Sig. Beltramo voi vi sete portato valorosamente, & credo, che di gran lunga s'ingannino quelli,che si pensano, che le Comete siano stelle: ma io vorrei sapere,se alcuno non volesse credere ciò, come gli prouaste voi l'opposito, poi che noi ordinariamente veggiamo mouer in cielo, come stelle,& che l'aria non le gitta in sù, ne in giù, ne a vna banda, ne a vn'altra; *Belt.* Intorno queste cose oscure deuerebbe bastar l'auttorità de'saui,per quelli,che non l'intendono: ma oltre questo ce ne sono bastanti argomenti, iquali conuincono esser l'errore di quelli maggiormente, che si credono, che le comete siano stelle. Prima esse non posson esser alcun de'Pianeti: percioche appaiono il più delle volte fuor del Zodiaco & i pianeti,mai non possano i suoi confini: ne manco possono esser stelle fisse conciosia,che non stanno ferme in vn luogo,come stelle, ma hanno diuersi mouimenti, & mutano luogo,di modo, che non sono nell'vno, nell'altro,& però non sono stelle: & ancora questo si vede chiaro, percioche non durano in vna stessa grandezza, & splendore, ne hà questo mouimento regola, ne ordine, ne appaiono a certi,& ordinati tempi. come l'altre stelle, ma più tosto veggiamo l'opposito, perche si consumano,& finiscono in breuissimo tempo & sono molte altre differenze, & dissomiglianze, per lequali si conchiude, che non siano stelle, ma quel che habbiamo detto; & di questo suo mouimento vi ho detto esser cagione,perche la parte, & regione dell'aria, doue appaiono,si muoue cosi,& esse con quella, & alcune volte si moueno, secondo la successione de'segni, per influenza del Pianeta,che mosse, & accese quella elatatione, della qual fù la Cometa generata, *Lop.* Non bisogna spendere più tempo intorno a ciò, perche noi crediamo,& intendiamo bene ogni cosa che n'hauete detto, Ma dite di gratia è vero quel, che communemente si afferma, che queste Comete sempre significano, & annuntiano morti de'Principi, ò pestilentie,ò guerre, ò carestie, ò altri infortunij, & infelici auenimenti; *Belt.* Io non voglio risponder a questo. come Astrologo, benche voi dite,ch'io ci sia: perche non mi fareste fede, ne manco voglio, che mi sia date: nondimeno Tolomeo, & altri Auttori, che ho detto, scriueno ciò, che ciascuna di esse Comete significhi de'quali alcune dicono, che pronosticano guerre,altre pestilenze,& cosi altri difetti, secondo le forme, & i colori, & i luoghi loro; & però danno lor i nomi: che habbiamo detto: & quando si vedesse alcuna di queste cose,trattaremo,di ciò a sufficienza, se voi mi pagarete bene. Ma parlando hora per auttorità,& Istoria,& per esperienza,& ancora per Filosofia,naturale,dico Signore, che è vero & che tutti sono d'opinione, che sempre le Comete siano segni di qualche grande effetto, & infortunio, & che si come ben dice Virgilio, mai non si vidde Comete in Cielo senza alcun gran flagello, & effetto. Et Lucano chiama le Comete mutarci de'Regni. Et si trouano tante auttorità,& essempi delle Comete, che apparirono,& pronosticarono poi le morti de'Rè,& de gli Imperadori, & altre guerre, & calamità, che mai non si metterebbe fine, volendole raccontar tutte. Plinio,& Suetonio,& Seneca ne metteno alcune e tutte le Istorie ne sono piene; & noi habbiamo vedute alcune co'proprij occhi, & poi seguir i già detti effetti massimamente morti de'Principi. Lequali cose (ancorache alcuni rendano la ragione di ciò) tengo siano mandate immediatamente da Dio, per ammonitione, & auertimento del castigo, & vendetta, che la sua diuina giustitia

*Comete nõ sono stelle.*

Virgilio. *Nunquam cœlo spectatum impune Cometẽ.*

Lucano. *Mutãtẽ regna cometẽ Latus vt optanti cõtingat, & aureus annus Nunquam Crinitũ videatur in aere sidus.*

tia

tia vol fare, acciocche gli huomini si castighino de'loro peccati. *Dieg.* Questa a mio giudicio mi pare, che sia miglior ragione; percioche per Filosofia io non sò qual ragione possano dare. *Belt.* Alcune danno veramente, che non si partono dal vero; percioche il pronosticar secchezze, & carestie le Comete, dicono esser la cagione il generarsi elle dal fumo, & esalationi calde; il che è argomento, che la terra, dalla qual si leuò, resta molto infiammata, & secca, & quei fumi spargendosi per l'aria, essendo eglino di mala qualità, l'infettano, & diseccano: onde si causano le secchezze, & le carestie, & ancora atterrano gli humori, & perciò ne seguitano le infermità; percioche la vitiosa, & mala qualità, & temperanza dell'aria genera tutte queste cose, per la gran forza, che ha per alterare, & mouere i corpi humani. Le quali impressioni ne'corpi, & humori mouono, & inclinano anco gli animi a passioni, & contese, & come gli huomini si misstono poco a questi affetti, & inclinationi naturali, seguitano di ciò le guerre, & le mutationi de'regni, che i saui dicono pronosticar le Comete. *Lop.* Mi piace questo intorno le secchezze, & carestie, & ancora intorno le infermità, & le guerre: ma nel resto delle morti de'Prencipi, io non sò perche cosa tocchi piu tosto a loro, che a gli altri; di gratia ditemene la causa. *Belt.* Intorno questo io hauerei quella opinione, che già ho detto; cioè, che sia particolar auiso di Dio, ma pur quel che dicono i saui è, che per esser i Principi di piu delicata, & passibile natura, che gli altri, si per i cibi, che essi vsano, & si ancora per le delitie, & delicatezze, con le quali si alleuarono, & viueno, però si alterano prima, & fanno in essi piu presta, & piu notabile impressione l'aere, & l'influenza, e che'l medesimo auiene a'fanciulli, & a quelli, che così saranno delicati, & queste & altre ragioni si sogliono addurre fisiche, ò naturali. Vaglia qual si voglia, perch'io non son obligato a piu che dichiarare, come si facciano, & da che procedano queste cose & non à dire quel, che elle significhino? & di questo mi resta poco. *Dieg.* Queste ragioni non mi piaciono, & il resto hauete detto assai bene. Ma vi si è scordato di dire, che Comete siano quelle, che paiono stelle, che corrono & dispaiono: ditelo di gratia, perche ancora ve l'habbiamo dimandato. *Belt.* Non mi si scordaua, che in vltimo ve'l voleuo dire, come cosa di poca importanza; percioche questo si causa nell'alto dalla prima regione dell'aria, d'vna secca, & sottile esalatione che col suo calore, & aria và d'vna banda in vn'altra, insin'a tanto, che col mouimento si accende, & con grandissima prestezza arde tutta da lungo, & pare che sia stella che corra & è il fuoco, che la và abbruciando, non altrimente, che come chi vedesse da lontano arder poluer sparsa per terra alla lunga, gli parerebbe fuoco, che caminasse: & questo è quel che dice il vostro gastaldo, che sono stelle, che correno per il cielo: Et perch'io hoggimai sono stanco, & è hora, che entriamo nella Città, voglio in due parole dir da che cosa proceda il terremoto ò tremore della terra, lasciando a dietro le molte, & diuerse opinioni de Filosofi, che Plinio, Seneca, & Aristotile, & altri tengono intorno a ciò. Sappiate adunque, che questo tremore, ò terremoto si causa da certe esalationi, & venti grossi, che per la virtù, & forza del Sole si generano nelle cauerne, & concauità della terra, le quali quando sono molte & che nô hanno esito alcuno per qualche impedimento, massimamente per essersi la terra con la humidità serrata, & ristretta: ò perche dette esalationi per la loro grossezza, non potendo vscir fuori, naturalmente si sforzano a cercar luogo da poter vscire con tanto impeto, che fanno mouere, & tremare gran parte della terra, & alcune volte auanti il terremoto si sentono certi suoni a modo di tuoni, che causa l'aria nelle cauerne della terra, procacciando, come habbiamo detto, per doue possano vscire. Et non si marauiglierà di sentire, che l'aria, & lo spirito facciano questo nella terra colui, ilquale haueta patito tutti quei tremori, & in dispositioni, che causano le ventosità nel corpo humano, benche siano poche, e sottili, quando si mettono sopra il core, ò sopra qualche altro membro di quello. Questi tremori di terra il piu delle volte sogliono auenire ne'luoghi maritimi, &

*Ille etiã bel lum ciuis feraque armam. natur motusque um & clades populorũ, & funera regum.*

*Prencipi, perche muorono poi che le Comete appaiono.*

*Quelle, che paiono stelle, che per l'aria correno.*

*Terremoto*

nelle terre alte, cauernose. Et con questo concludo in quel, che mi fù dimandato: & se non l'ho saputo dichiarare, come si conueniua, al manco ho saputo affrettarmi & però andiamo per questa porta di Serès, & andaremo in piazza. *Lop.* Certo Signore voi hauete dichiarato bene i nostri dubbij, & di tal sorte, ch'io gli ho possuto intendere: & ne ho messo in tanto obligo la vostra cortesia, ch'io non oso importunarui più, benche io haueua alcune altre cose da dimandarui di non minor importanza, & dolcezza, che le passate: cioè, perche la fortuna in mare, & perche si moueno i venti, & i turbini, & in che modo si generano, & si fanno le fontane, & i nascimenti de' fiumi, & corrono, e sorgono sempre senza hauer fine, & altre cose simili. *Belt.* Se al principio mi fosse stato ordinato, io haurei trattato ciò insieme con altre cose, ma è troppo tardi, & non si può: se vi piace resti per vn'altro dì, & questo basti per hoggi. Et poiche siamo già nella Città, ragioniamo d'altro, che non ci mancarà materia.

*Vedi sopra questo la filosofia naturale di Afonso di Fonte, & quella di Gio. sarà tradotte da noi, che sarai sodisfatto.*

(†)

## *Il Fine del Settimo Ragionamento.*

RAGIO-

# RAGIONAMENTO PRIMO DEL CONTENTIOSO.

## ARGOMENTO.

*In questo primo Ragionamento del Contentioso, s'introduce vn'huomo dotto, & altercatore, nimico delle opinioni altrui, chiamato il Dottor Naruaès, insieme con tre Gentilhuomini in casa di vn di loro a trattare disputar alcune cose per nuouo, & ingegnoso modo contra quel, che si tiene per commune opinione.*

Ragionamento Ottauo.

*Diego, Aluaro, Alfonso, Dottor Naruaès.*

IEG. Vi viene il Signor Alfonso, a partecipare della dolce conuersatione, & intertenimento del vostro vicino, come voi già gli promettește; auertite, che non ci mancasse, poiche glie l'habbiamo venduto per gioia inestimabile. *Alu.* Voi, & esso siate i ben venuti, & andiamo a sedere, perche il Signor Dottore verrà senza dubbio alcuno, ilquale mi hà promesso esser quà à diciott'hore, & nō è huomo, che manchi della sua parola. *Alf.* Io, Signori, mi son partito dalla patria mia per veder cose notabili, & secondo quel, che mi hauete detto della strana natura di questo huomo, ancorache non fosse si dotto, come egli è, sarei venuto a questa Città di Siuiglia, solo per vederlo disputare, poiche dite, che lo fà destrissimamente. *Alu.* Hieri vi habbiamo detto il Signor Diego, & io, che haueua questa gratia; ma hora soggiungo, & vi fo sapere, che non solamente è contentioso, ma ancora è lo spirito stesso di contraditione; percioche niuna cosa vede affermare ad vn'altro, che egli subito non la contradica, & afferma, e sostenti l'opposito, & non gli mancano ragioni apparenti per l'vno, & per l'altro, perche come già vi habbiamo detto, verissimamente è d'vn viuacissimo ingegno, & ha letto, veduto assai. *Alf.* Senza dubbio credo, che sia gran dolcezza in conuersar alcuna volta con questo huomo; percioche sempre debbono venir a proposito alcuni ragionamenti, & materie delle quali si dè gustar assai, & cauar ancora non picciolo profitto. *Dieg.* Egli è il vero questo; che voi dite, ma pur è fastidioso il vederlo contradire: & ancora parla tanto, che quasi non dà luogo, che niuno parli, doue che egli è. *Alf.* Di modo, che si verifica in lui quel, che diceua Fernando il Vega: ilquale affermaua esser cosa pericolosa, che gli huomini siano saui, perche per lo più sono ciancieri. *Alu.* Io non sò, se questa sia la cagione, ma in effetto egli è ciancicro oltra modo; & quel che non si può sopportare, è, che alle volte difende alcune opinioni a torto, & senza niuna ragione. *Alf.* Cosi auiene spesse volte a'saui grandi, iquali si fidano più del deuere nelle lettere, & ingegni loro. *Alu.* E questo, che voi dite vna si gran verità, che ancor nelle cose di fede ordinariamente la maggior parte de gli heretici, che ci sono stati al mondo furono huomini ingegnosi, letterati, superbi, &

*Maggior parte de' heretici sono ingegnosi, & arrogāti.*

& arroganti. Per la qual cosa debbiamo sempre pregar Dio, che ci dia humiltà nello intelletto, accioche seguitiamo la comune, & vera strada, & non caminiamo dietro la nouità, & false sottigliezze, come hanno fatto molti a'tempi nostri. *Die.* Di questo non bisogna: che sia ripreso il nostro amico: percioche egli non s'impaccia in altro, che in cose di humane dottrine, & di communi ragionamenti; & a questo proposito mi recordo vna certa gratia d'vn gentilhuomo di questa Città, il quale, non sapendo quasi leggere in vn libro volgare, ne hauẽdo altre lettere nella sua zucca, ne ingegno per più, vn dì, sentendo ragionar di alcuni, che erano occorsi in simili errori, per esserfi fidati troppo nelle loro lettere, come hora diciamo dice giurando, che gli increscetua grandemente delle lettere, che haueua immparato, & che hauerebbe pagato tutto'l suo patrimonio per non le hauere apprese: & come vi ho detto, quasi (notate la ignoranza di costui) non sapeua leggere. *Alf.* Certo non possiamo dire altrimente, se non che egli fù gratioso; & da questo si può comprendere, che non hauerebbe procacciato, che i suoi figliuoli diuẽtassero grandi Filosofi, ne huomini di lettere. E con tutto questo desidera, che hormai vẽga il nostro argomentatore. *Alu.* Egli non può tardare: ma siamo attenti a non contradirgli in cosa alcuna, che ci dicesse accioche non spendiamo il giorno in vna cosa sola; & che se ben non fosse a proposito, mutiamo i ragionamenti, & le parole, accioche vi sia varietà nella conuersatione. *Alf.* Questo mi piace; ma pur io son di opinione, che ci facesse vn poco di resistenza, per prouocarlo. *Alu.* Non sarà cosa frustatoria, ma io vi dico, che poca cosa basterà a ciò, perche egli ne haurà la cura, & state a vedere, che niuna cosa vi sentirà dire, ò affermare, laquale non vi contradica subito. *Dieg.* Signori parlare piano; che egli vien di quà. Signor Naruaes siate il ben venuto. *Nar.* Et voi ancora i ben trouati, che certo io non posso esser altrimente, che ben venuto, massimamente venendo a questa casa, doue tanti fauori, & honori mi fanno. *Alu.* Qui habbiamo sempre fauori da voi, & maggiormente li haueremo hora perche conoscerete il Sig. Alfonso, il quale è gentilhuomo dottissimo, & grande amico di Beltrame vostro carissimo amico. *Nar.* Ogn'vna di queste due cose mi obliga esser suo affettionatissimo seruitore, per tale mi offero. *Alf.* A me piace grandemente Sign. Dottore, che basti l'vna di quelle, per acquistarmi per amico, & questa sarà l'amicitia di Beltramo; percioche dell'altra son sì pouero, ch'io non merito cosa alcuna per lei. *Nar.* Questa amicitia, che voi hauete, mi fa certo del resto: quantunque il Sign. Aluaro non mi hauesse detto nulla. *Alf.* Comunque si sia, vi prego, che mi habbiate per vostro seruitore. Et lasciato questo da banda, voglio che voi diciate, che libro è questo, che porta questo putto? *Nar.* Le vite di Plutarco abbracciate da vn moderno, & lo porto meco, perche me'l prestò il Sig. Diego, & io mi diletto sempre di ritornar fedelmente quel, che mi prestano è maggiormente libri. *Dieg.* È certo bellissima conclusione; & ancora molto profitteuole; percioche come dice quel verissimo prouerbio buon pagatore è Sig. della robba altrui. *Nar.* Questo prouerbio appresso me è facilissimo, & mi riporto al giudicio del Signor Alfonso il quale habbiamo a giudicare qual sia più signor della robba di altri, cioè, colui, che non paga, & non restituisce mai, ò colui che ritorna al padrone quel, che gli fù dato in prestanza. *Alf.* Questo, a mio giudicio, è buonissimo principio, & dico, che'l Signor Dottore ha ragione. Il libro ho io veduto, & mi piace: & per poter godere della moltitudine di libri, che hora vi sono, è cosa vtilissima lo abbreuiare, & sommar gli Auttori, come costui ha fatto. *Nar.* Voi mi potete perdonare, che in questo io son di contra opinione; percioche dallo epitomare, & abbreuiare non ritorna lo effetto, che dite, ma più tosto si moltiplicano i libri, & si fà di vno due: & oltre di questo è falsar altrui l'opera: percioche tagliano, & mutano lo stile, leuano via la eloquenza, & l'ornamento dell'Autore ouero diminuiscono la materia, che si tratta, vsurpano la gloria, & fatica altrui, dimostrandosi ingeniosi nell'altrui cose, & in somma è furto, & ingiustitia, il disegnare, e tagliar nell'altrui edificio, contra il volere

*Facetia, & argutia notabile.*

*Prouerbio.*

*Il dano, che dal' abbreuiare i libri ritorna.*

lete del padrone;& oltra di questo, sono cagione gl'autori di tali epitome, & sommarij, che i libri principali, che essi abbreuiarono si perdano, si come habbiamo veduto dell'opera di Trogo Pompeo, laqual Giustino abbreuiò, & della maggior parte delle Deche di Tito Liuio abbreuiate da L. Floro, & così di altre. *Al*. Quel, che hà detto il Sig. Dottore è ben detto:ancora ci sarebbe da rispondere;ma io non son amico di contendere. *Nar*. Et io,se ben fosse amico di farlo, no'l sò fare. *Dieg*. Questo non vogliamo credere noi,ma pur nõ vi rincresca di ciò: percioche è vna cosa sì cattiua l'altercare, e contendere, che a mio giudicio è ben non farlo,& assai meglio non saperlo fare. *Nar*. Non dico io, che non sappia contendere, & altercare, ò disputare, che vogliamo dire, percioche io no'l biasimo, ma più tosto giudico,che sia cosa necessaria, buona,& molto vtile: ma dico, che non mi sento sufficiente di tanto. *Dieg*. Dunque,se voi volete difender, & che lo altercare sia cosa buona, bisogna, che sappiate ben altercare, essendo contra la commune opinione, laqual dobbiamo seguitare. *Nar*. Io non sò come il difenderò, ma quantunque la mia difensione sia debole, non però lascia di esser buono lo altercare: ma auanti questo voglio contradirui quest'altra sentenza, nellaquale voi volete, che seguitiamo le communi opinioni: percioche mai par, che sia contra ogni buona Filosofia, & contra le sacre lettere: conciosia che noi dobbiamo seguitar quel, che seguitano i saui,& questo già sappiamo, che sono il numero minore: & si suol dire commune opinione quella, che'l maggior numero seguita di modo,che egli è assai meglio, che noi ci accostiamo a'saui, ancora che siano il manco numero, che seguitare la moltitudine de gl'ignoranti. Et così leggiamo fra'precetti della legge, al cap. 23. dell'Esodo, che l'huomo non seguiti la moltitudine, nè manco si parta dalla verità per consentire nel parere,& sentenza de gl'altri. *Dieg*. Non dico io, che noi seguitiamo quel,che dicono gli ignoranti, ancora che siano molti: ma intendo commune opinione quella, che tengono la maggior parte de'saui. *Nar*. Ben vi siete difeso in dichiararui in questo modo; ma quando ciò fosse così, dico, che la maggior parte de'saui affermarebbono esser cosa santa, & necessaria l'altercatione. *Al*. Di gratia diteci, perche cosa l'affermarebbono, e ditelo senza altercare. *Nar*. Io son contento diruelo,& non mi potrete già contradire: perche verissimamente se non si altercasse,e disputasse mai,non si saprebbe, nè scoprirebbe la verità delle cose,nè delle arti: & colui, ilquale ciò biasima, non sà bene, che cosa sia: perche il disputare,& lo altercare è vna cosa istessa; conciosia che la disputa,& l'altercatione non è altro che hauer vno vn'opinione, & vn'altro la contraria, & altercar sopra quella; senza laqual cosa non può esser l'essercitio delle lettere, nè manco delle scienze; adunque essendo così, io non sò chi habbia tanto ardimento biasimar vna cosa sì necessaria, & vsata al mondo, qual è la disputa, che tutti i Filosofi, & huomini santi la vsarono, & hoggidì s'vsa in tutte le scuole,& studij del mondo. *Al*. Certo intorno questo non bisogna spender più tempo,percioche il Signor Dottore dice il vero;& in effetto, si come egli hà detto, lo altercare è disputare: ma pur io non sò di doue proceda che l'huomo altercatore, & contentioso causi fastidio. *Nar*. Questo procede,da che a ogni vno incresce,& hà dispetto, che vn'altro intenda meglio la cosa di lui, ò sia di contraria opinione alla sua; & deponendo colui, che alterca, ò disputa far vna di queste due cose, ò tutte due,bisogna per forza,che quà habbia origine il fastidio, & molestia, ancora che il tal non sia fastidioso; & certo il saperlo far destramente, & sauiamente, è gratia singolare: ilche non sapranno fare, se non gli huomini saui, & ingegniosi. *Dieg*. Passiamo adunque oltra, accioche questa nostra disputa non vada fuor di strada: auisandoui Signori,che pur io mi resto con la mia opinione. *Nar*. Egli è errore commune, & mi marauiglio di voi, che vogliate dimorar nella vostra ostinatione. *Dieg*. Se sarà errore, per esser commune mi consolerò;poiche si dice, che sia consolatione il danno di molti. *Nar*. Commune è l'errore di questo prouerbio,come il proposito,per ilquale fù detto: & a mio giudicio, fù sentenza di qual-

*Che nõ dobbiamo seguire la comune opinione*

*Disputa, che cosa ella si sia.*

*Prouerbio inhumano, e crudele.* che huomo empio, & crudele. *Alf.* Come, non è il vero quel, che disse il Poeta: chè consolatione è a gli afflitti, l'hauer compagnia nella loro auersità; *Nar.* Signor nò, che non è il vero, ma più tosto è sentenza inhumana, & empia; percioche, se ben noi non hauessimo altro obligo, che a esser huomini, habbiamo d'hauer dolore, & compassione di veder patire vn'altro huomo: di modo, che per questa sola ragione si proua, che'l danno di molti sia più tosto accrescimento di pena, che consolatione; adunque poi che si sente il danno proprio, & si duol dell'altrui, quanto più sarà vero quel, ch'io dico nel Christiano, ilquale per precetto diuino è tenuto amare il prossimo quanto se stesso, & dolersi ne'suoi trauagli. Vedete hora voi quel, che si acquista dello hauer compagnia nelle afflittioni. *Alf.* Io non voglio rispondere a questo Signor Dottore, percioche mai non vi mancaranno ragioni apparenti da allegare: & ancora perche hoggi habbiamo deliberato non replicare a quanto direte voi. Ma ben dirò, che Dio vi fece gratia speciale in non fatui auocato; percioche mi dubito, che per contradire a qualunque delle parti, spesse volte difendereste la ingiustitia. *Nar.* Voi non mi conoscete molto, conciosia ch'io non son amico di contradir nessuno; ma sò questo, quando veggio, che alcuno nõ hà ragione in quel, che dice E tal potrebbe esser l'ingiustitia, ch'io l'hauerei difesa giustamente, essendo auocato. *Dieg.* Ei non è dubbio, se non che paia cosa strana questa al Signor Alfonso, poiche vi basta l'animo dire, che ancora la ingiustitia si possa difender giustamente, io non sò come possiate riuscirne: ma ben dico, che non ci sarà alcun Sauio, nè Filosofo, ilquale non biasima la ingiustitia, & lodi la giustitia. *Alf.* Signori, io son forestiero, & hospite, & non son venuto quà hoggi a disputar, ma a gustar quel, che quì si ragionerà: & certo fin'hora non mi dispiace quel, che si è detto. Stiamo ad ascoltare il Signor Dottore, ilqual hà sapientia, & hà da risponder per se stesso. *Nar.* Di gratia non vi scandalizzate, percioche, se voi haueste letto tanto, quanto il Signor Alfonso, forse non vi parerebbe cosa si fuor del douere quel, che hò detto; cioè, che tale ingiustitia potrebbe esser, che si potesse difendere: ascoltatemi con la patientia, vi prego, perche vi farò conoscere, ch'io non vado fuor di strada. Dico adunque, che voi vi ingannate molto in affermare, che non è sauio, nè Filosofo alcuno, ilquale non biasimi la ingiustitia; conciosia che già si sono trouati alcuni grandi huomini, iquali l'hanno lodata, per dimostrar gli ingegni loro, ò perche essi giudicarono, che fosse cosa necessaria il permettere, & ancora il difendere alcune ingiustitie per sostentar la politia, & compagnia humana, percioche, si come S. Agostino scriue nel lib. della Città di Dio, si diceua communemente appresso il popolo Romano in prouerbio: che la Republica non si poteua reggere, nè gouernare senza ingiuria, & ingiustitia: & leggiamo nelle Istorie Romane, che gli Ateniesi mandarono per ambasciatori a' Romani Carneade Filosofo Academico, & Critolao Peripatetico: & Diogene Stoico a tempo di Catone & Carneade, per mostrar la sua eloquenza, fece vna eccellente oratione in lode della giustitia: & subito il dì segnente orò in fauore, & difesa dell'ingiustitia, & disfece gli argomenti, & ragioni del dì auanti, allegando altri efficacissimi per la parte di quella: & si come scriue Lattantio Firmiano, fra molte altre cose disse a'Romani, che si necessaria era l'ingiustitia per la forza della loro Republica, che eglino volessero osseruar la giustitia inuiolabilmente, in restituire quel, che al mondo haueuano vsurpato, che gli sarebbe forza ritornare ad habitare in capanne, si come fecero al principio auanti l'edificatione di Roma. Et lo stesso S. Agost. in detto luogo scriue ancora, che Cicerone ne'libri della Republica, introdusse Furio Pilo Romano a lodar la giustitia, facendola necessaria per il gouerno, & politia humana. Et se voi volete intendere più intorno a questo proposito, vedete Platone nel 1. & 2. lib. della Republica, & trouarete, come anch'egli introduce Glanco a lodar, & difender l'ingiustitia, doue adduce efficacissimi argomenti, & apparentie in difesa di ciò. Di modo Sig. che hora sarete certo, come non sono mancati alcuni Filosofi, che da douero, ò fintamente hanno difeso l'ingiustitia,

*Prouerbio.*

*L'ingiustitia necessaria nella republica.*

giustitia,& vi parerebbe, che fosse impossibile: benche non lascio da dire, che essi lo fecero per hauerlo creduto assolutamente: errarono di gran lunga in ciò, poiche l'ingiustitia è nemica delle virtù, e la giustitia le abbraccia tutte, & quãdo noi chiamiamo giusto vn'huomo, vogliamo intendere virtuoso: ma pur quel, che io dissi, che tale potrebbe esser l'ingiustitia, che forse la difendessi giustamente: io il dissi, poiche vi sono alcune operationi, che nel lor genere sono riputate vitiose, & ingiuste; & vi sono alcuni tempi, & luoghi, ne'quali non solamente non si deono riputar vitiose, & ingiuste: ma si possono anco lodare, & difendere. Et accioche non crediate, che sia inuentione mia, sappiate, che Senofonte ne libri de'detti, & fatti di Socrate, tratta, & afferma quel, ch'io dico. Vitio, & ingiustitia è lo ingannare, & lo esser falso l'huomo verso gl'huomini: ma colui, ilquale ingannasse il nimico in giusta guerra non peccarebbe, ma più tosto sarebbe lodato. Ancora è ingiustitia il rubbare, & nella stessa guerra che con giustitia si fà, non è ingiustitia il rubbare a gli nimici, & si può difendere; & così vi potrei dire molti altri essempi, cioè dell'abbruciar le biade in campagna, dello spianar le case, & altre cose, che nel lor genere sono ingiuste, ma patiscono eccettione, & ci sono tempi, doue si può far, & difender colui, che le fà. *Dieg.* Questi nostri essempi non mi conuincono: percioche in tal caso questa non sarebbe ingiustitia, perche si fà contra i publici nemici. Et non me'l potrete voi verificar nell'amico, a chi in ogni tempo, & in ogni luogo son tenuto esser fedele, & difender la sua persona. *Nar.* Con questa facilità istessa vi prouo ogni cosa nello amico; cioè nel primo, ingannarlo, essendo ammalato, dandogli la medicina simulata, & coperta: & nel secondo, colui, che rubbasse la spada all'amico, ilquale fosse pazzo. E nel resto della casa, giustamente si può spianar all'amico, & al compagno, quando ella è euidente ostacolo per la difesa della città. *Dieg.* Questi sono casi particolari, & leciti per diuersi rispetti: & però ritorno a dire, che non si può chiamar ingiustitia, & quella, che sarà ingiustitia in rigore, egli è impossibile, che niun la difenda giustamente. Come sarebbe l'homicidio senza l'autorità del giudice, ma per sola vendetta: & congiungersi a donna, non essendo maritato in lei, & altri tali. *Nar.* Signor Diego, non mi son obligato a difender l'ingiustitia chiara; percioche se io mi ricordo, non hò detto, se non che tal potrebbe esser l'ingiustitia, ch'io la potessi difendere, & di queste ve ne hò dett'alcune. Ma, se pur io prouassi ciò in quegli essempi, che voi hauete detto, che vi parrerebbe; *Dieg.* Mi parrebbe vna cosa, che voi non lo potrete fare. *Nar.* Io ve'l voglio far vedere & mi sia molto facile. Ditemi, non sapete, & intendete voi, che colui, che ammazza la moglie, trouandola in adulterio, quantunque il facesse per sola vendetta, lo permette la legge, & non se gli dà punitione per tal caso: anzi se alcuno proua questo, vuol la legge, che sia data la moglie, & che faccia di lei quel, che gli piace, & egli la può vccidere; Ancora non sapete voi, che il marito, che tal cosa fà, pecca, & commette ingiustitia: perche Dio non vuol, che alcuno faccia le sue vendette con le proprie mani: & nondimeno la legge, & il Prẽcipe vogliono così per ouiar gl'adulterij, & altri danni; & io non peccarei per difendere in giudicio quel marito, che l'hauesse commesso; Et ancora in quel, che voi dite, che il congiungersi a donna, che non sia propria egli è cosa assai chiara, che nelle terre ce ne sono, & si sopportano donne publiche, & dishoneste, & esse commettono ingiustia, essendo meretrici; ma nondimeno il Prencipe, & la legge le permette, per quella medesima ragione di ouiar a'peccati più graui, & a'maggior danni; & nel loro misero stato le defende, & mantiene, che non gli sia fatto dispiacere; e non pecca in ciò, nè manco io peccarei, se'l facessi. Sì che Signor Diego vn'altra volta non vi risoluiate sì tosto: percioche se ben sono stato ascoltato, io hò prouato il mio intento. *Alf.* Di gratia non si contenda più sopra questo: percioche il Signor Dottor hà ragione, prendendo la cosa, come egli la intende, & dichiara. *Dieg.* Io non voglio replicar più, benche non era cattiuo ragionamento, fra tanto, che si facesse hora di andar à vedere il fiume, per-

*Huomo giusto, cioè virtuoso.*

*Comincia à difender l'ingiustitia.*

*Casi, ne i quali ha luogo l'ingiustitia.*

*Di colui, che ammazza la moglie.*

che

*Questo fiume si chiama Gualdalchebi, detto dagli antichi Betis.*

che il Sig. Alfonso vuol veder il porto, a'qual và chiare volte il Signor Dottore, per quel ch'egli dice. *Alf.* Io non sò perche cosa, percioche di state è soauissima dolcezza il fresco del mare del quale partecipa questa Città, ch'è vno degli auantaggi fra molti altri, che hanno le terre maritime più delle altre, percioche se ben questa terra non è maritima, per la vicinanza, che ella habbia col mare, nondimeno per la nauigatione, & trafico di questo fiume, ilquale è grandissimo, si può numerar fra quelle. *Nar.* La cagione Signori, perche io vada rare volte a vedere il fiume è, perche nel verno non bisogna fresco, & nella state non si troua tutte le volte, che vi si và; & ancora perche a cauallo io non voglio andare, & il Rè non vuole che si caualchi Mula, & douendo andare a piè, mi par lunga la via, & trouo che sia piu il caldo, che mi darebbe l'andare, che il fresco del fiume, & per questo il lascio. E tornando a proposito non voglio consentire, che Siuiglia sia luogo maritimo, poiche ella è edificata 45. miglia fra terra, ne manco, che le terre maritime habbiano maggior vantaggio delle mediteranee discoste dal mare, conciosia che piu tosto si dee affermar l'opposito perche i saui antichi giudicassero, che era mal sano l'habitar nelle terre di marina. *Al. f.* Mi piace Sig. Alfonso, che non vi vantarete voi, che'l Sig. Dottor non vi habbia ancor contradetto, si come ha fatto a gli amici. *Alf.* Cosi mi pare; ma in effetto non sò con qual auttorità si possa negare, che non sia vantaggio l'habitar in terra di marina, & massime essedo porto di mare, poiche gode del mare, & della terra, & ha piu facile comercio con tutto il mondo. *Nar.* Quanto all'auttorità, io ve ne darò vna, che vi sodisfarà, percioche nõ è minore, che del gran Filosofo Platone, & di Platone, l'vno nel 4. lib. delle sue leggi, & l'altro nell'Oratione, che Appiano chiama sua, fatta a'Cartaginesi. Doue amendue dannano l'habitatione della marina, e ci adducono efficaci ragioni in proua. Ma in vero se ben non si trouasse altra ragione, che il pericolo, & rischio, nel qual sono ogni dì i luoghi maritimi, di esser assaliti, & offesi per mare da qualunque gente, che lor voglia offender in ogni tempo, senza esserne auuertiti, come di ciò habbiamo infiniti esempi scritti ne libri, & veduto con gli occhi nostri, douetebbe esser riputato causa bastante, ma ve ne sono altre nõ picciole: cioè, il pericolo, & auuentura delle inondationi del mare, & de'terremoti, che naturalmente piu spesso, & assai maggiori auuengono nelle terre di marina che nelle mediteranee, & discoste dal mare, come leggiamo nelle Istorie & a'tempi nostri è successo; & se non mi volete credere, ricordateui del terremoto, che fece inhabitabile Almeria & di quello che ruinò gran parte di Lisbona a'nostri dì, & quel, per il quale in mar ha inondato, & sommerso in Fiandra nelle terre di marina: & oltra di questo per quel che tocca a'buoni costumi, è riputata cattiua habitatione la maritima, percioche per la maggior parte gli huomini, che habitano ne'porti di mare sono & cattiui, & d'animo inquieto, & hanno la natura & proprietà dello stesso mare, del quale sono vicini. Di doue a mio giudicio procede, che la maggior parte de gli huomini Isolani sono dello stesso modo, & anticamente si diceua in prouerbio. Tutti gli Isolani sono cattiui, & quei di Creta cattiuissima, percioche quasi tutti habitano alla marina, ò appresso. Oltra di ciò gli huomini maritimi sono da poco, & poltroni, perche non lauorano, ne coltiuano la terra, fidati nel pescar & in altre cose, che il mare ordinariamente gli da. Si che questi, & altri danni, ch'io non voglio dire per non farmi mal volere, reca l'habitatione appresso il mare: però lasciate star Siuiglia nel suo sito, poiche ella siede in conueniente distanza dal mare, la quale godendo di tutti i suoi priuilegio per questo fiume è sicura de'danni, che gli potrebbono succedere. *Alf.* Stia Siuiglia in buon'hora, doue el- [illegible]e, & causi i danni, che voi dite il mare, che all'vltimo io non cangierei la mia [illegible]na per Siuiglia. Et lasciamo questo percioche non voglio disputare con- [illegible] & [illegible]piamo noi perche cosa, come dite, non adoperate cauallo; & che [illegible] vostre possessioni, percioche quei, che mi dicono di caualcar [illegible]

[illegible] Ragionamento.

RA-

# RAGIONAMENTO SECONDO DEL CONTENTIOSO.

## ARGOMENTO.

*In questo secondo, & ultimo Ragionamento, per essercitio d'ingegno si fa una declamatione, ò oratione in lode dell'Asino. In che si contiene gran dottrina, e Istoria.*

Ragionamento Nono.

*Aluaro, Dottor Naruaes, Diego, Alfonso.*

*LV.* Di gratia Signor Alfonso non trattiamo di ciò, poiche si dice, che sà più il matto in casa sua, che il sauio in casa d'altri, egli che è sì sauio, & accorto, saprà bene ciò che fà in casa sua. *Nar.* Non è, perche s'interrompa questo ragionamento, poiche io non mi vergogno di ciò, ne manco voi Signor Alfonso hauete a dubitare, percioche è la mera verità quel che voi hauete detto. Ma nondimeno quel prouerbio che dice, che sà più il matto in casa sua, che il sauio in casa d'altri, dico, che appresso me è falsissimo, & tenuto, che sia cosa di vanità, & che più tosto dir si debbe l'opposito. *Dieg.* Verissimamente è strana natura questa vostra, che mai non vi vogliate conformare con alcuno. Or per qual ragione niuno dee saper piu in casa mia di quel che sò io? *Nar.* Io non sò qual sia la cagione, ma certo io sempre veggo che mai alcuno gouerna sì ben casa sua, che non gouernasse meglio quella del vicino, quando in quella fosse vbbidito, & ancora il vicino la sua: & non è alcuno, il quale non dica, che sappia far ciò facilissimamente. Et se pur lo volete vedere, ricordateui quante volte vi siete messo a trattar delle case de'grandi Baroni, & come con la bocca mettete ordine, & regola in quelle, & emendate mille erroti, & in vero spesse volte con ragione, percioche naturalmente nelle cose proprie non sappiamo, ne giudichiamo sì bene, come in quelle degli altri: & così vederete, che nè il Medico, nè manco l'Auuocato guidano bene il negotio proprio, & però cercano il consiglio altrui, & il medesimo ne toccarebbe far nel gouerno di casa nostra. Et se ben lo vogliamo considerare, non solamente nell'ordine di quelle si giudica meglio di fuori, ma etiandio i secreti, che passano, gli sà prima il vicino, che il Signor della casa, & però si dice, che il cornuto è l'vltimo che viene a sapere, che la moglie gli fa le corna; il che non auuerrebbe così, se ogn'vn sapesse piu in casa sua, che quei che sono di fuori. *Alf.* Voi hauete tratto sì giusto con l'esempio, che pare, che habbiate ragione in ogni cosa, benche questi Signori l'attribuiscono alla natura vostra. Ma con tutto questo ritorniamo alla materia, che habbiamo lasciato, & già che non vi molesta ciò, ditemi di gratia, è possibile, che essendo voi sì accorto, & sì sauio, possiate hauer tanta patientia di caualcar vn'animale sì vile, sì brutto, vergognoso, & di sì poco giouamento per la guerra, & per la pace, qual è l'Asino, che io non voglio credere, se ben voi lo confessaste. *Nar.* Voi lo potete credere sicuramente senza peccato percioche egli è vero, che in campagna io caualco vn'Asino morello, ch'io hò di ragioneuole grandezza, & di buona proportione & ben in ordine, & non lascio qualche volta di caminar su quello per Siuiglia, eccetto perche parerebbe forse cosa nuoua, & sarei troppo riguardato dalle persone; percioche nel resto, io lo stimo sì honoreuole caualcatura

*Prouerbio.*

tura

tura, quanto vn cauallo, & più ancora: & dico, se mi sarà concesso mi obligo prouare auanti, che di quà parta, esser Asino l'animal più vtile, & più commodo per tutte le cose necessarie, per il seruigio, & vita dell'huomo, di quanti l'huomo si serua, & vsa: & che non solamente non è vtile, nè vergognoso, come dite, ma etiandio hà più virtù, & eccellenze naturali, che niuno de gl'altri animali. *Alu.* Questo mi par, che sia arriuare all'estremo dello altercare, poiche voi volete lodare l'Asino, & dannar l'habitare appresso il mare. Hora io non mi marauiglio di quei, che scrissero in lode della Quartana, della Mosca, della Febre, & del Mosone, & de gl'huomini calui, & d'altre cose simili: nè manco mi marauigliarò di Erasmo, ilquale scrisse in lode della Pazzia; percioche più vil cose di questo stimo, che sia l'Asino. Ma da quel, che gl'altri fecero, giudico lo vogliate fare; cioè, per dimostrar gl'ingegni loro. *Alf.* Sia pur quel, che si voglia, tacciamo tutti, & ascoltiamo il Signor Dottore, & veggiamo, che eccellenze altre potrà egli dire dell'Asino, eccetto, che hà l'orecchie lunghe. *Alu.* Cominci voi, & dica quanto gli piaccia, che non sarà contradetto. *Nar.* Poiche mi date licentia, io voglio questa volta far del Retorico; percioche, secondo, che io veggo, se vi mostrate odiosi alla causa, ogni cosa, mi par, che mi sarà dibisogno, benche son certo, che hò da persuaderui la mia opinione, & che intendendo ciò, che si dirà, questo odio vostro si conuertirà in affettione. Per trattar io questo negocio dauanti persone sacre, & virtuose, & ancora che in fretta, & con breuità si diranno sì certe, & importanti eccellenze del nostro Asino, che voi stessi conoscerete, che hò ragione, & confessarete la verità. Et per questo dimando vna cosa giusta, laqual non mi si dè negare; cioè, che non si habbia riguardo in questo giudicio alla poca stima, che 'l volgo fà: & all'abiettione con che hora è trattato l'Asino ordinariamente da gli huomini: ma che si conosca, & stimi la verità in quel, che deue, in qualunque banda, che ella stia: percioche l'altrui stima, & la bassezza, & humiltà dello stato, ò luogo non leua la virtù alla cosa; conciosia che non è manco fine la gioia, perche si leui dalla testa, & si metta al piè: massimamente, che vna delle maggiori eccellenze dell'Asino l'esser sì commune, & sì humile; percioche la sua vtilità in questo modo si communica più, & di esso godono, & partecipano tutti, sì come hora dimostraremo. Nella narratione adunque delle virtù, & eccellenza di questo animale, non bisognerà trattar l'origine, & antichità sua, quantunque si suol fare, percioche questa tutti gl'animali l'hanno eguale, & in vn dì furono essi creati da Dio in seruigio dell'huomo; ma prima, che si dicano l'altre maggiori eccellenze sue, bisogna, che si dica, & intendano tutti, che gli vsano gli huomini grandi, & che caualcarono sopra gl'Asini ordinariamente i maggiori, & migliori huomini del mondo? & la caualcatura di quelli esser istimata di qualunque altra più honesta, & più honoreuole. Non hà l'Asino manco antichità, che gl'altri animali, ma piu tosto è da più di tutti. Nissuna Istoria non arriua, & se pur arriua, non passa; dal tempo di Abram, ilquale, essendo huomo principale, & grande, sappiamo, che messe in ordine il suo Asino, per andar su'l monte a sacrificar il proprio figliuolo. Et Saul, quando egli fù vnto Rè del popolo Ebreo era andato a cercar gl'Asini del padre. Et la bellissima, & ricchissima Abigail, quando essendo vedoua del superbo Nabal, andò a maritarsi a Dauid, sopra vn'Asino, dice il testo, che andò accompagnata dalle sue damigelle, che ancora si crede, che caualcassero sù i medesimi. Et Assa figliuola di Caleb, sposa di Otoniel, & patrona di terre, & città; sopra vn'Asino, dice la Scrittura, che andaua, quando dimandò al padre i campi australi. Et ancora era ricca, & grande quell'altra donna Sunamite, che alloggiò il Profeta Eliseo; & si scriue ancora, che sopra vn'Asino lo seguitaua, accioche gli risuscitasse il figliuolo. Et medesimamente leggiamo de' Santi Profeti nel 3. lib. de' Rè, al c. 13. che vsarono gl'Asini. Ma accioche non possiate dire, che questi huomini santi fossero persone humili, & che per religione, ò perche si stimassero poco, andassero così; sappiate, che i primi baroni delle corti, & i figli-

*Catta beneuoglieza, & attentione.*

*Narratione, & confermatione*

*Genes. 22.*

*1. Reg. 9.*

*1. Reg 25.*

i figliuoli de' Rè vsauano ordinariamente gl'Asini. Architofel huomo possente, & valoroso presso il Rè Dauid, si come si legge nel lib. 2. de' Rè al c. 17. & presso Absalone suo figliuolo, quando egli si partì disperato, perche il Rè nô accettaua il suo consiglio, si partì sopra vn'Asino per andarsene a casa sua; & sopra gl'Asini caualcarono i figliuoli del Rè Saul, si come leggiamo di Mifiboset nel 3. de' Rè al c. 19. ilquale era vno de' figliuoli suoi, & haueua ordinato al seruo, che mettesse in ordine il suo Asino, per accompagnar il Rè suo padre, il qual si giudica, che ne caualcasse vn'altro. Ancora i trenta figliuoli di Galaadite, Prencipe, ò giudice del popolo Ebreo, iquali erano Prencipi di trenta Città, si come trouiamo scritto nel 10. & 12 lib. de' Giudici, caualcauano sopra 30. Asini giouani; & dell'altro Giudice, che haueua 40. figliuoli, & 30. nipoti, si scriue ancora, che caualcauano in 70. Asinelli. Laqual cosa, poiche tai huomini, come hò detto, la faceuano, certo era stimata dolce & honoreuole caualcatura, si come in effetto l'Asino è: tal la stimarono i Gentili, & altre nationi: poiche nelle loro fauole scrissero, che quãdo gli Dei combatterono, e superarono i Giganti, si come afferma Iginio nel lib. 2. Bacco, & Vulcano, & altri caualcauano sù Asini per andar alla battaglia. Ma perche cosa mi debbo io straccare, intorno far buono il costume di caualcar gl'Asini, con essempi di Prencipi, & di Rè, hauendone io l'essempio del Rè sopra tutti i Rè, Christo, Dio, & huomo; ilqual volle entrar in Gierusalem sopra vn'Asino, in quel dì, che gli fù fatta la maggior festa, & honore, che mai gli fusse fatto in terra; & non si sà, nè manco si presume, che caualcasse in altro animale; Laqual cosa douerebbe non solamente bastare per giudicare, che sia l'Asino la piu honoreuole, & miglior caualcatura di quanto l'huomo vsa, ma etiandio per hauer per religione, & diuotione l'adoperarla. Vedete hora Signori, se quà si perde niente dell'honore per caualcar sopra l'Asino, & se è stata cosa honesta, & honoreuole il farlo, massime hauendolo fatto Giesu Christo. Nè mi fermarò quà; percioche nô solamente per questo costume di caualcar sopra di lui è stato nominato, & stimato; ma ancora per molte altre sue virtù, delle quali ne diremo alcune; & ne gl'antichi libri trouiamo fatta honoratissima mentione di lui conciosia cosa, che sempre fù stimato molto, & non in quella consideratione, che appresso il Sig. Alfonso, & Aristotile, Plinio, M. Varrone, & molti altri Filosofi naturali, fanno di lui capitale & conto particolare, raccontando le sue eccellenze, & virtù Apuleio Platonico Filosofo nô si vergognò di dire, ch'era stato cangiato nel suo Asino, & fece quel singolarissimo libro, che tutti habbiamo letto, chiamato l'Asino d'Oro; doue egli lo dipinge si fauio, come vorrei, che fossero alcuni huomini, ch'io conosco. Fra le grandi ricchezze, che del santo, & patiente Iob leggiamo: mette la Scrittura Sacra per vna delle maggiori, ch'egli haueua 500 Asine. Ilche si legge nel 1. lib di Iob. Gl'antichi Romani ancora stimarono gran ricchezza l'hauer moltitudine d'Asini, si come si comprende da M. Varrone, & da altri autori; & sono grandemente lodate Arcadia, & Reatine prouincie, per esserui grandissima copia d'Asini; & la Città d'Androne in Tessaglia fù lodata per il medesimo. Era di tal sorte stimato questo animale, che'l detto M. Varrone afferma, che al suo tempo fù venduto vn'Asino per 60 sestertij, che secondo Budeo, & altri, sommano 1500. scudi; & 4. Asini furono venduti per 400. mila sestertij. Et Plinio dice nel lib. 7. al c. 14 d'vn'altro, che fu venduto per vn'altra gran somma. Et non finisce quà la stima, che s'è fatta di questo animale circa il denaio; percioche ci sono altre cose assai maggiori: conciosia che per eccellenza lo consacrarono a Bacco; & oltra di questo l'honorarono tanto, che lo finsero, & messero in Cielo: come hoggi si trouano due stelle nel segno di Cancro, chiamate Asinelli; & tre altre nuuolose, sono chiamate Presepi loro: dellequali Lattantio Firmiano nel lib. 24. al c. 1. Iginio nel lib. 3. & altri trattano. Di modo, che nelle Istorie, & nelle fauole trouiamo, che gl'antichi hanno stimato grandemente l'Asino. Laqual cosa fecero essi giustamente, poiche la Sacra Scrittura, & Dio autor di quella, ne fece stima di lui, & gli piacque priuilegiarlo, & farlo differente da gl'altri

*La più honoreuole caualcatura l'Asino.*

*Iob 1.*

*Libro 1. de Re.*

gl'altri animali in molte cose,& luoghi. Nel 10. precetto,nelquale si commanda, che non dobbiamo procacciare, nè desiderare i beni del prossimo: solamente per eccellenza si fà mentione dell'Asino, & del Bue. Et sappiamo ancora, che l'Asina, che caualcaua Balaam, volle Dio, che vedesse l'Angelo, che se gli interponeua dauanti,& etiandio prima, che'l medesimo Profeta,& che parlasse, & lo manifestasse ella propria, che certo è cosa marauigliosa, & piena di misterio,& significatione. Et non è di manco marauiglia,& misterio quel, che il Profeta, & Patriarca Iacob disse a Isacar suo figliuolo, quando essendo egli giunto all'hora della morte, benedisse lui,& i fratelli suoi, con queste parole. Tu Isacar Asino forte, dormendo nella campagna & soggiunse, che mette l'homero suo per portar la soma. Onde per Isacar, chiamato Asino, nel spiritual senso, dicono esser compreso Christo per la sua fatica,& vbidienza Grandi veramente sono queste prerogatiue, & orationi dell'Asino: & certo non paiono minori. ma piu tosto maggiori il contemplare,& considerare quel, che per fede habbiamo; cio è, che quando Dio nacque in carne humana, si tosto si dimostrò a questo animale, come a gli huomini, & si humiliò a pigliar per primo albergo il suo presepe; e si come gia si è detto, dopò volle caualcar sopra di lui; perilche dice S. Agostino & altri Santi dottori, che l'Asino è figura, & tipo della nuoua Chiesa, & popolo Christiano de'Gentili, & l'Asina della vecchia Sinagoga de gli Ebrei. Et per esso Agostino in questa significatione dice, i Christiani chiamarsi Asini. Laqual cosa ne obliga molto ad accarezzare,& stimare questo animale quasi come prossimo; & mai non lascio di stupirmi, & marauigliarmi di quelli, che ricordansi di questo, hanno audacia di biasimar l'Asino: conciosia che quantunque non ci obligassero a questo, si come in effetto ci obligano gli essempi, & le auttorità, che habbiamo detto, & potiamo dire ancora, che l'Asino habbia sì buone, & vtili virtù, & proprietà, che se ben noi non hauessimo altro rignardo, che all'vtile particolare nostro, solo per quelle non altrimente, che come colui, ilquale và cercando vn'herba, ò vna pietra di gran virtù, douerebbe egli esser cercato,& stimato. Primamente il suo fegato mangiato a digiuno guarisce il male, ò morbo comitiale, secondo, che scriue Dioscoride, ilquale afferma, che per la stessa infermità giouano assai le sue vnghie trite, beuute; & sappiamo ancora, che il latte d'Asina beuuto gioua contra ogni veleno, e leua il dolor della gotta. Plinio & altri sono gl'auttori di ciò;& esso Plinio afferma ancora, che beuuto col mele gioua alla disenteria: & hà la medesima virtu per il mal de gl'occhi, mischiato con le vnghie dell'Asino; & sappiamo, che col latte semplice sono guariti molti huomini, iquali erano per morire. Et ancora scriue Suetonio che Pompea moglie dell'Imperador Nerone si lauaua il viso col latte di Asina, per farselo più lucido,& più bello. Dellaquale afferma Plinio, che non solamente si lauaua il viso, ma etiandio tutto il corpo;& per questo effetto faceua che le fossero apparecchiate 500. Asine, che hauessero partorito per ogni banda, che ella andaua; & in questo modo l'Asino hà molte altre virtù, & eccellenze; cioè, ch'egli solo fra tutti gl'animali non hà fele in corpo, si come vuol Aristotile in due luoghi & Plinio, e lo stesso Aristotile raccontano altre eccellenze sue, lequali io lascio adietro per non esser longo. Ma di gratia Signori horamai veniamo a buona ragione & legge di gratitudine; come, non vi par, che ancora che nell'Asino non si trouasse niuna di quelle cose, c'hò detto, che seruendosi l'huomo della sua fatica, non basti per esser dichiarato crudele colui, che non lo stima, e tratta bene; Et ditemi, vi prego, quai genti, quai viaggi, quai campi, quai luoghi, quai città, quai prati, quai monti vederete voi, che non si seruano, & adoperino l'Asino più ordinario & piu sicuramente,& con manco spesa, che niun'altro animale; Et non bisogna dir particolarmente di quante cose serua egli, & può seruire; percioche voi meglio di me il sapete, & vedete ogni dì: conciosia, che l'Asino solo è generalmente atto, & vtile per tutte le cose, che gl'altri animali fanno in particolare. Egli può arar la terra, come fà il Bue, si come si vsa in alcune bande d'Italia, & inaltre

*Christiani chiamati Asini.*

*Proprietà del latte dell'Asina.*

*Vtilità, che dal seruitio dell'Asino ritornano.*

altre prouincie. Egli può portar le some, & ogni peso, come fanno i muli,& può portar l'huomo etiandio più sicuramente,che'l cauallo. Egli non fugge fatica, nè vfficio alcuno, sì per i molini, come per la strada, sì per la città,come per la campagna,& tutto questo,come hò detto,con più commodità, & facilità, percioche egli non hà le corna, con lequali possa ferire, come il Bue, nè manco bisogna domarlo,nè legarlo,come il giouenco, nè si leua in due piè, nè salta come il cauallo: non tira calzi, come la mula, non gli bisogna giogo, nè stimolo per farlo seruire, và senza bisogno di sproni, & fermasi senza il vigor della briglia,camina assai, & bene senza spender danari in ammaestrarlo: & in somma egli è l'animale piu vtile di tutti,& di manco spesa di nessuno, percioche costa,& magna manco, & serue più;& però l'vtile suo è maggior, & piu commune: percioche egli è necessario nella casa del ricco, & serue ancora il pastore, che và dietro le pecore: di modo, che non è alcuno, ilquale non habbia dibisogno, & si serua di lui. Et accioche mettiamo hoggimai fine a questo con diuina auttorità, come habbiamo fatto al resto: diciamo, che Christo ancora confessò hauere dibisogno di lui; conciosia che, quando egli mandò i suoi discepoli per l'Asina, & per l'Asinello, disse, che se lor fosse dimandata qualche cosa, rispondessero, che'l Signor ne haueua dibisogno. Lequali cose mi pare, che bastino per stimar l'Asino vtile, & necessario, oltra gli altri interessi, & di non poco giouamento, si come voi diceste, per la vita de gli huomini,& poiche essi,& quasi tutti procacciano lo interesse loro, almeno per questo, quando per le cose già dette non si volessero mouere, lo douerebbono stimare,& hauer caro. Massimamente,che, se ben eglino lo volessero considerare, non solamente si cauarebbono da questo animale corporali giouamenti, & dell'hauere,& della robba,ma ancora regole,& esempi morali di virtù si possono pigliare; cioè, contra l'ociosità la sua continua fatica; contra l'ira, & superbia, la sua patienza, & mansuetudine; & così molte altre cose delle sue buone proprietà, & rare conditioni. Et non offende cosa alcuna a quello,che habbiamo detto,quel, che voi diceste, ò si potrebbe dire; cioè, che l'Asino non sia buono per la guerra, nè meno per combattere;conciosia ch'io reputo, che questo sia priuilegio, & special gratia di Dio concessagli: percioche, per vna cosa sì cattiua, come è ammazzarsi gli huomini l'vno con l'altro,egli non fosse buono; di modo, che per sostentare, & aiutare la vita dell'huomo nella stessa guerra, & fuori in tutte le cose si seruono di lui, & è vtile,ma per dannare,& nuocere l'huomo,non volle Dio, che lo trouassero sì atto,nè sì destro;& questo non si può dire,che sia per mancamento d'animo;conciosia che nella vita d'Alessandro leggiamo d'vn'Asinello, che co' calzi ammazzò vn brauo Leone, & così lo scriue Plutarco Historico vero, & così fù giudicato bastante per la guerra,& per la battaglia. I Poeti ancora finsero quella fauola, che già hò detto,de gli Dei,che caualcarono gl'Asini per andare contra i Giganti;& non solamente ne gl'Asini viui vi si trouarebbe forza, & gagliardezza per combattere, quando li volessero adoperare; ma etiandio leggiamo, & trouiamo, che doppo morto l'Asino, con la sua mascella Sansone ammazzò 1000. huomini; di maniera, che questo non è difetto,ma più tosto virtù. Dirò ancora, che gli huomini non mangiano la carne sua,manco mi par,che sia difetto,ne mancamento; conciosia che non è stato altro,che religione,& rispetto,il non voler gli huomini mangiar carne d'vn'animale, che fà loro sì grandi beneficij, giudicando essi, che sia crudeltà, & ingratitudine, come in vero è il mangiar l'vn huomo l'altro;& ancora fù prudenza il non consumare, nè diminuir in cibo vna cosa sì vtile, & necessaria per la vita humana, & che tanti cibi acconcia, & conduce per altre vie;percioche senza dubbio per vn boccone se ne hauerebbe perduto mille; & nel resto del gusto,& del sapore, io credo fermamente, & ancora affermo, che l'Asino non si lasciarebbe di mangiare, & se si vsasse, & il gusto si assuefacesse a mangiarne, forse che la carne sua sarebbe di così buon sapore, & giouamento, quanto quella de gl'altri animali, che si mangiano: & hò inteso io dire, che i Fiamenghi

*Grande vtilità dell'Asino.*

*Virtù morale dell'Asino.*

*Perche l'huomo non mangia della carne dell'altro huomo.*

*Asinelli da quelli banchetti da' Fiamenghi*

menghi ne i banchetti, che essi fanno, per gran festa danno a mangiare Asinelli giouanetti, & sappiamo, che in tempo di necessità, quando non si può hauer riguando a quel, che habbiamo detto, s'è mangiato la sua carne, & stimata assai, si comme leggiamo ne'libri de Rè, ch'essendo assediata Samaria dal Rè di Siria, valeua vna testa d'Asino 800 danari: & scriue Plutarco, che in vna certa guerra, che'l Rè Artaserse, si vidde il suo essercito in tanto bisogno, che fù venduta vn'altra testa per 60 dramme. Di maniera, che la sua carne non si lascia di mangiare, perche ella non sia buona: ma perche è necessaria la sua vita. Et in quel, che voi motteggiaste, che l'Asino è brutto animale, manco hauete ragione: percioche egli è bellissimo animale, e di buona proportione per quello, che fù creato: & se fosse trattato, & gouernato con quella cura, & diligenza, che merita, & fosse accóciato, &

*De l'vso cõmune.*

messo in ordine come il cauallo, & la mula sono: ei sarebbe assai più polito, & più bello di loro. Et quel, c'hà perduto della sua bellezza, certo è stato per colpa, & negligenza de gli huomini, si come manifestamente si vede in quei caualli, che sono mal trattati, percioche nel resto di hauer l'orecchie grandi, ò picciole: lo hauer la coda, & crini lunghi, & altre cose, che voi potresti dire, che gli mancano, certo è fantasia: & vanità de gli huomini: & non già, perche egli nell'essentiale sia così: & questo è chiaro, conciosia che a posta voi lasciate crescer la coda al cauallo, & la tagliate alla mula, & il medesimo fate ne'crini: & in alcuni volete le orecchie, & ad altri gliele tagliate; di modo, che questa non è vera necessità, ma opinione, & costumi: tanto che se si vsasse l'andar sù gl'Asini, subito col fauore, & buon trattamento si parerebbono belli, & gentili, si come in effetto io credo ci parerebbono, quando quei Prencipi, & grandi huomini, c'hò detto, gli vsauano. Si che Signori per concludere: percioche mi dubito, che io sia stato lungo, già hauete veduto, s'io non m'inganno, come hò dimostrato, & prouato, che ne'tempi antichi, & felici vsarono caualcar sù gl'Asini i primi huomini del mondo: & ancora, come sono stati pregiati, e nominati in tutte le scritture humane, & diuine. Et medesimamente, ch'egli è il più vtile animale di tutti, per la vita, e seruigio dell'huomo, e le proprietà, & virtù naturali, ch'egli hà: & come quel, che contra questo si potesse dire, non hauerebbe forza alcuna, & è contra ragione. Et poiche questo è così non solamente è giusto, che habbiate per iscuso, perche io caualchi vn'Asino, ma etiandio, che lodiate, & stimiate ciò, & così lo vogliate fare voi, & consigliarlo a vostri amici: & che per l'auuenire più non stimiate vile, nè basso questo animale, ma più tosto sia riputato di grandi eccellenze, & virtù, & che ringratiamo Dio, che lo creò per il nostro seruigio, & vtilità. E con questo fò fine, benche si potrebbono dire molte altre cose a questo proposito. *Alf.* Certo Sig. Dottore a me è piacciuto sommamente l'ascoltarui, massime per vedere, che voi habbiate orato sì eccellentemente, & hora credo quel, che dice il Sauio: cioè, che non è cosa alcuna per dubbiosa, che ella sia, che all'vltimo, essendo ben detta, non sia probabile: & io mi riporto di quel, c'hò detto. Et per farui piacere io dico, che vale più il vostro Asino, che due caualli, che hò nella stala, & che fate sauiamente in caualcarlo, & vi sono in grande obligo esso, & tutto il suo seme. *Alu.* Nõ è dubbio alcuno, se non che il Signor Dottore hà parlato assai bene, & mai non hauerei pensato, che l'Asino

*Gl'Ignorãti somigliãti à gl'Asini.*

fosse sì eccellente, nè manco, che si facesse tanto conto di lui. Et io prometto da quà auanti non voler tanto male a gl'ignoranti, perche in quello somigliano a gli Asini. *Dieg.* A me pare il medesimo, & hò piacere, che il Signor Alfonso habbia inteso, che noi l'habbiamo informato bene della natura del Signor Dottore. Et se li pare già è hora, che andiamo al fiume, & restino i vicini, che essi ancora si partiranno, quando piacerà loro. *Alf.* Andiamo, se il Signor Aluaro ci dà licentia. Et voi Signor Dottore sappiate, che hauete acquistato hoggi in me vn vero amico, & seruitore. *Nar.* Io vi ringratio, & mi vi offero di cuore.

IL FINE.

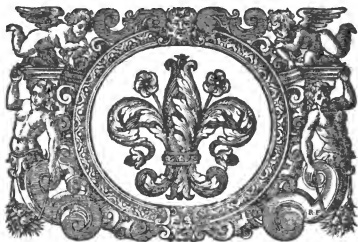
# DELLA
# SELVA RINOVATA
# DI PIETRO MISSIA
*PARTE QVARTA.*

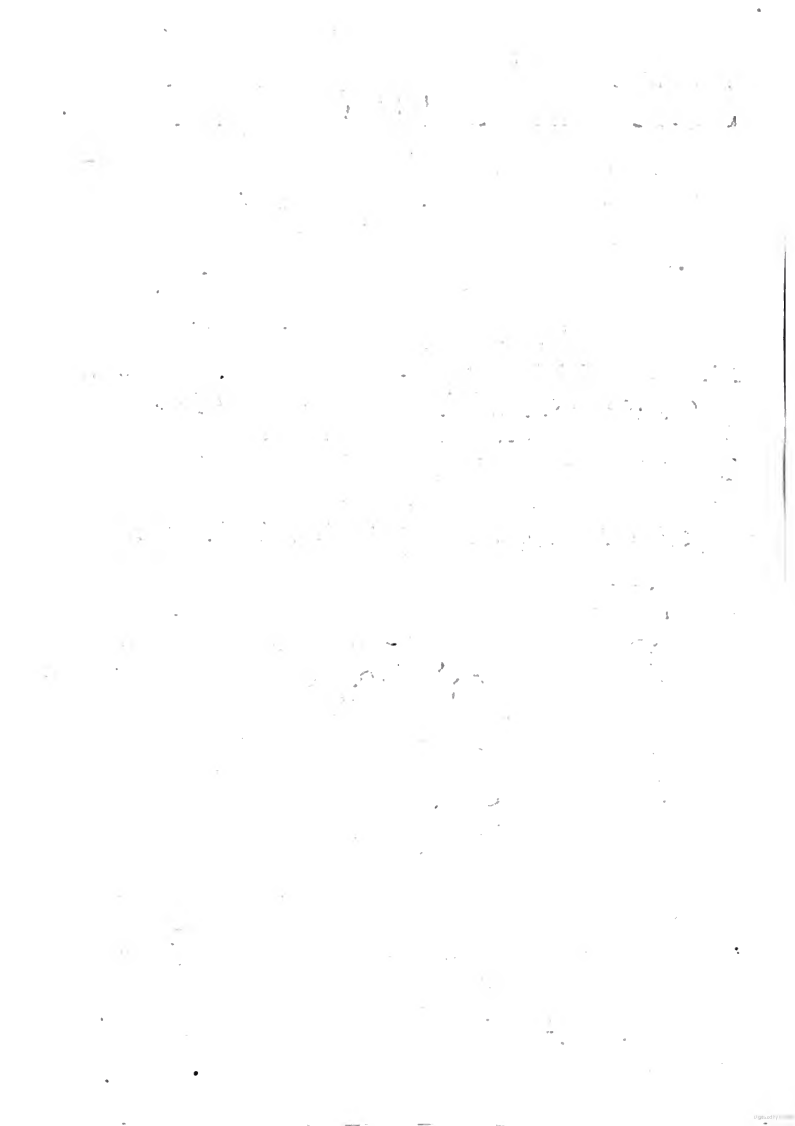
AGGIVNTA DA MAMBRIN ROSEO DA FABRIANO,
Nella qual si narra notabili, e curiose historie delle quattro parti del Mondo.

ASIA, | EVROPA, &
AFRICA, | MONDO NVOVO.

*IN PARTICOLARE DELL'ITALIA,*
*oue si racconta cose singolari per ogni stato, e qualità di persone.*

CON DILIGENZA
DA BARTOLOMEO DIONIGI DA FANO,
Nouamente ampliata.

*Con due Tauole, l'vna delli Capitoli, l'altra delle cose Notabili.*

IN VENETIA, M. DC. LXIX.

Per Nicolò Pezzana.

# DELLA SELVA DI VARIA LETTIONE

## PARTE QVARTA,

## AGGIVNTA DA MAMBRINO ROSEO DA FABRIANO.

*Dell'India, & diuersità de'loro siti, & de'strani modi co'quali viuono differentemente quelle genti.* *Cap. I.*

Auendosi nella Prima, Seconda, & Terza Parte della Selua di Pietro Messia narrato diuerse Istorie, & riercato diuerse ragioni delle cose del mondo, le quali saranno state care al Lettore; hora per seguir l'istessa varietà, & forse pensiero di esso Messia, voglio dar principio alla quarta Parte di questa Selua, & trattar delle Indie, & delle diuersissime maniere di viuere di queli popoli, & del vario modo di adorare, & facendo vna scielta più breue che potrò di quelle genti in generale, & poiche particolarmente tratterò sopra ogni Isola, ò Prouincia di esse Indie. Dico adunque, che l'India è l'vltimo termine dell'Asia verso Oriente, & è così spaciosa, & grande, che si pone per vna delle tre parti del mondo, scriue Pomponio, che ella occupa tanto di lito di mare, quanto per 40. giorni, e 40. notti si nauigarebbe con buon vento a vela. E chiamata così dal fiume Indo, nel quale finisce dalla parte d'Occidente: comincia dal mare di mezo dì, e si và stendendo infino in Oriente, e giunge dal Settentrione insino al monte Caucaso. Hà molte genti, & è così habitata di molte terre, c'hanno detto alcuni, che ve ne siano 5000. ne però è da marauigliarsi della tanta copia de gli huomini, e delle Città, perche gli Indiani soli non si sono partiti mai dal terreno lor patrio. Vi sono questi fiumi famosi: il Gange, l'Indo, Hipani, ma il maggior di tutti è il Gange. Questo paese è assai sano, e di buon'aria, mediante Zefiro, che vi spira: vi mietono il grano due volte l'anno; percioche vi hanno due volte l'anno l'estate, non hanno altro inuerno, che quello che li fanno i venti Ethesij, che sono venti di terra, e sogliono nascere nel fine dell'estate. Non hanno del vino, auuenga che alcuno dica, che il terreno Musicano il produca: quella parte che è verso il mezo di produce il Nardo, il Cinnamomo, il Pepe, il Calamo aromatico, come l'Arabia, e l'Etiopia, & in questa sola parte produce l'Ebeno. Quiui sono solo i Papagalli, & i Menoceroti, che son bestie con vn corno longo nel luogo del naso. E abbondante di molte gioie, come sono Berilli, Crisoprasi, Diamanti, Carbonchi, Lichinti, Perle, Vnioni, e Gemme, Vi spirano odoriferi, & soaui venticciuoli, vi è vn'aere temperato, & vna fecondità di terreno ammirabile, con vna grandissima abbondanza d'acque, & però alcuni di loro come sono i Musicani viuono cento, e trent'anni. Quelli che habitano in Sericana viuono alquanto più di questi altri. Tutti gli Indiani portano lunghe le zazzere, tinte turchine, ouero gialle. Sono assai politi, & attilati, ma il maggiore loro ornamen-

*India è il terzo della grandezza della terra* Pomponio

*Quanto va di circōdādo l'India.*

*Fiumi famosi dell'India.*

*Indiani hāno due estate all'anno.*

*droghe, che nascono nel l'Indie.*

*Gioie diuerse, che nascono nelle Indie.*

*Musicani viuono 130 anni.*

*Indiani come si vesto no.* namento, e con gemme. Nel vestire sono tra se differenti, percioche alcuni vestono di lino, altri di lana, altri vanno ignudi, altri portano solamente vn paio di calzoni, & molti vanno anco con scorzo d'alberi auolte intorno. Tutti son negri, & nascono cosi, mediante la dispositione del seme de i lor padri, che son tali medesimamente, & il seme lor genitale è negro, & come quel de gli Etiopi. *Indiani come negri.* Sono alti di corpo, & gagliardi, & nel mangiare sono molto sobrij, & massimamente quando si ritrouano nelle guerre, ne stanno volontieri tra le gran compagnie delle genti. Si astengono mirabilmente dal rubbare, non hanno le lor leggi scritte, ne sanno lettere, ma sanno tutto a mente, & per la lor bontà, & continenza del viuere, gli succede ogni cosa prospera, non beono vino, eccetto che ne i sacrificij. *Mangiare e bere degli Indiani come.* Le lor beuande sono di risi, e d'orzo, il mangiar loro per lo più sono risi acconci per sorbirsi a guisa di brodo. Nel patteggiare, e ne' contratti vanno assai alla buona, e ratissime volte litigano, non vsano di lasciare accomandi, ò depositi, e non hanno bisogno di testimonij, ne di sigilli, ma credono semplicemente, e non vsano molta diligenza in guardare le case loro, i quali tutti sono segni di continenza, & di bontà.

*Indiani mangiano tutti a vna medesima hora.* Et hanno questo, che ad vna medesima hora mangiano tanto la mattina, come la sera tutti, per esser cosa più ciuile, & più regolata, ne si curano di perdere questa libertà di mangiare quando lor piace.

Amano molto il fregarsi molto bene il corpo, & massimamente con certe striglieтте, che essi hanno di Ebeno, & quanto sono continenti, & modesti nell'edificare le sepolture, tanto sono souerchi, & auantaggiosi nell'ornarsi, & polirsi del corpo, perche portano per ornamenti molto oro, & molte gioie, & i loro panni sono bianchissimi, & portano seco da potersi far ombra, non lasciando che fare per vagheggiarsi, e parer belli. *Pompa degli Indiani* La verità è lor cara come la vita. Non sono di niuna dignità i vecchi appresso di loro, eccetto, se fussero prudenti, & sauij molto. Menano molte mogli, & le comprano da i padri vn paio di buoi l'vna; & alcuna ne togliono per vbbidire, altra per far figli, & per piacere, & non potendole indurre ad esser caste, & buone, e lor lecito andare per altre donne. *Indiani, & suoi costumi ne' sacrificij.* Niun Indiano fa mai atto alcuno di sacrificare ghirlandato, & non tagliano la gola alle vittime ne i sacrificij; ma le fanno morire affogate, perche non si offerisca a Dio, se non cosa intiera, seruano queste vsanze. A colui che è conuinto per falso testimonio, se gli taglia la punta delle dita infino alla prima giuntura. *Pena grande a chi offende vn'artigiano.* Chi stroppiasse alcuno di vn membro, non solo se gli tronca quel membro, che esso ha stroppiato, ma se gli mozza anco la mano, & è pena la vita a colui, che tagliasse vna mano, ò cauasse vn'occhio ad vn'artegiano. La persona del Rè è gouernata, & guardata da dōne serue, & la guardia degli huomini del Rè nō osano stare se non fuor della porta, & se alcuna donna ammazzasse vn Rè imbriaco (tanto hanno in odio questo vitio) guadagna questo, che ne viene ad essere moglie di colui che succede nel regno, & al morto Rè succedono nella Signoria i suoi figliuoli. *Ciò che guadagna a chi ammazza il Rè ritrouato imbriaco.* Non è lecito al Rè dormire di dì, & di notte è forzato mutare ogni hora stanza, & questo per tema di tradimento. Quando non è nelle guerre, esce spesso a dare vdienza, & bisognando dare vdienza, all'hora che si procuri il corpo, ad vn medesimo tempo ascolta, & si fa da tre maneggiare con fregationi il corpo, esce anco a sacrificare, esce a caccia, doue all'vsanza di Bacco è intorniato da vna gran compagnia di donne, & la guardia resta fuora, & s'intesse la strada di funi, & s'alcuno vscendo dell'ordine entrasse doue sono le donne, sarebbe tosto fatto morire, & vanno innanzi al Rè i Tamburi, & i bacini suonando, quando sono poi a cacciare in luoghi rinchiusi, sono in compagnia due, ò tre donne armate; ma quando non cacciano in luoghi chiusi intorno; saetta anco esso le fiere a cauallo sù vn'Elefante, alcune donne stanno nelle carrette, alcune sù gli caualli, e gli Elefanti, come medesimamente guerreggiano, assuefatte di maneggiare tutte armi, & sono nel vero molto differenti dalle *Vsanze nella persona del Rè Indiano.* *Come che il Rè degli Indiani và alla caccia.*

donne

donne nostre. Si troua scritto anco che gli Indiani adorarono Gioue, che manda giù le pioggie, & il fiume Gange, & gli Dei, che hanno conosciuti, essendo huomini. Et quando il Rè si laua la testa, si fa festa grande, & si gli mandano gran presenti, cercando di mostrare a gara le loro ricchezze. Anticamente era tutta l'India diuisa in sette ordini. Il primo era di Filosofi, i quali erano più pochi de gli altri: ma di maggiore dignità, & auttorità appresso al Rè. Costoro non erano obligati a niuno essercitio, ne seruiuano, ne comandauano le cose, che bisognauano per gli sacrificij le toglieuano da i priuati, & essi haueuano la cura di morti, come più cara a gli Iddij, & come quelli che sapeuano quello che si faceua nell'inferno, & per questa causa erano molto presentati, & honorati, & medesimamente perche giouauano molto alla vita de gli Indiani, ragunandosi insieme nel principio dell'anno, & predicendo loro le siccità, le pioggie, i venti, l'infirmità, e l'altre cose, la cognitione delle quali era loro molto vtile, perche vdendo il Rè, & il popolo le cose future, poteuano facilmente così euitare le sciagure, come procacciarsi d'hauere in mano le prosperità, & le cose buone. Ma quel Filosofo, che hauesse predito il falso, non haueua altra pena, se non che bisognaua per tutta la sua vita tacere. Il secondo ordine de'lauoranti della terra, i quali erano più che tutti gli altri, & non s'impacciauano in altro, che stare del continuo intenti a far grosse raccolte di frutti della terra, e per questa causa erano esenti dalle guerre, & da ogni altro essercitio, & rispettati di sorte, che non bisognaua che temessero di nemici, ò di ladri. Onde non cessando mai del lauoro loro, veniua a rendere la terra grandissimo frutto. E viueuano costoro ne i campi con le mogli, & con i figli senza accostarsi alla Città, pagauano tributo al Rè, & per esser tutta l'India soggetta a i Rè, & non poter alcuno priuato possedere terreno, senza pagarne tributo, & di più la quinta parte di tutti i frutti. Il terzo ordine era di Pastori d'ogni sorte, i quali non stauano in città, ne in villa, ma con le loro tende hor quà, hor là, & per essere gran cacciatori, era sempre il paese senza fiere, & senza augelli, che si sogliono mangiare le semente ne i campi, & con questo essercitio veniua a farsi l'India tutta domestica. Gli artigiani erano al quarto luogo, & alcuni fabricauano arme, alcuni zappe, vomeri, & istrumenti rustici, & altri altre cose vtili al viuere. Et questi non solo non pagauano il tributo, ma i Rè daua loro grano per viuere. Il quinto ordine era di soldati, i quali doppo de i lauoratori, erano più de gli altri, & tutto l'essercitio loro era nelle cose di guerra, & il Rè daua a viuere a questi insieme con gli Elefanti, & caualli, che teneuano per gli bisogni di guerra. Il sesto ordine era de gli Efori, & questi haueuano carico di vedere, & sapere tutto quello che si faceua nell'India, & di auuisarne il Rè. Nel settimo luogo erano tutti quelli del Consiglio publico, i quali erano pochi; ma nobilissimi, & sauissimi; da questo ordine si eleggeuano i Consiglieri del Rè, & gli vfficiali, & gouernatori della Città, & i Giudici delle cause, & di più ancora, di costoro si eleggeuano i Duchi, & Prencipi. Hor in queste parti era già diuisa l'India, & non era lecito a niuno tuor moglie d'altro ordine, che del suo, ne cambiare essercitio, perche non poteua il soldato lauorare la terra, ne vno artigiano filosofare. Erano ancora nell'India determinati Prencipi, i quali non lasciauano far violenza ad vn forastiero, & infermandosene iui alcuno, il faceuano medicare diligentemente, & morendoui il sepeliuano, dando a i più stretti parenti loro le robbe. I Giudici vedeuano le controuersie, & puniuano assai bene, & diligentemente i malfattori. Non fù mai Indiano di conditione seruile, anzi mediante vna loro legge, non può niuno esser seruo; sono dunque tutti liberi, & nel medesimo anco honore, & rispetto, & questo perche, mediante questa bilancia, non si assuefacessero di voler auanzare, & soprastare a gli altri, ò dispiacergli, per esser cosa da pazzi hauer le leggi vguali a tutti, & non esser le fortune di tutti eguali. Ma perche la grandezza del paese fa che le genti dell'India siano

*Gioue adorato dagli Indiani.*

*India diuisa in 7. ordini.*

*Filosofi Indiani & sua estimatione.*

*Pena data a quel Filosofo, che nõ era veridico.*

*Pastori Indiani sono gran cacciatori.*

*Indiano per sue leggi nõ può esser seruo.*

molte, & differenti, & di aspetto, & di fauella: ne auuiene, che non viuono a quel modo tutte, come habbiamo detto; ma piu, & meno rozzamente secondo i luoghi. Diciamo dunque cominciando dalla parte, che è piu verso Oriente, che di questi; altri n'attendono a gli armenti altri nò, & alcuni altri n'habitano presso i fiumi, & nelle paludi, & mangiano pesci crudi, che pigliano, nauigando sul fiume con barchette di canne, percioche d'ogni cannelo di canna, da vn nodo all'altro fanno vna barchetta: questi vestono di strame, & di herbe secche che mettono nel fiume, & battutele bene le conciano a modo di vna stora, & se la pongono sopra a guisa di corazza. Confinano con questi gli Armentarij dell'India chiamati Padi, che mangiano carne cruda, & viuono di questo modo. Ogni volta che accade a infermarsi vno di loro, huomo, ouero donna, se egli è huomo, i piu famigliari, & cari suoi l'ammazzano, dicendo, che con quella infirmità egli verrebbe a guastare loro la carne, & auuenga che il meschino neghi di essere infermo, pur l'ammazzano senza alcuna pietà, & sel mangiano, & s'ella è donna, le piu strette sue, le fanno il medesimo, & colui che giunge alla vecchiezza, non la scampa per questo, ch'egli non sia medesimamente ammazzato, & poi mangiato da i suoi, & però se per questo sono fatti morire, venendo nelle infermità, pochi di loro diuentano vecchi, & di lunga età. Ma ha l'India gente di diuersa vsanza a questa, perche non ammazzono mai animale, nè seminano, nè si curano di hauere le case in ordine, & prouiste, ma mangiano dell'herbe, & hanno vn certo seme, che nasce da se in quel terreno, simile al miglio, & questo raccoglieno, & cottolo con tutte le scorze, dentro lequali è il seme, sel mangiano. E chi si inferma, se ne và in luogo deserto, & iui si corica, & lascia morire, senza che alcuno habbia cura di lui, ò viuo, ò morto. E tutte queste genti, che hò io hora dette, si congiungono carnalmente con le lor donne publicamente a guisa di bestie. Erano nell'India i Filosofi, chiamati da loro Gimnosofisti; iquali (come scriue il Petrarca) habitauano e piu vltime, & ombrose parti del paese, & viueano ignudi (come il lor nome manifesto il dimostra) & vagando per quelle solitudini filosofauano, stando dalla mattina alla sera fermi a riguardare con occhi saldissimi nel corpo del Sole ardentissimo, cauando certi secreti grandi da quel focoso globo, & stauano tutto il giorno su l'arene boglienti, & ardentissime senza dimostrare dolore, hora su vn piede, hora in su l'altro, & durauano marauigliosamente a i freddi delle neue, & a gli ardori delle fiamme. Tra liquali furono i Bracmani, & questi (come scriue Didimo lor Rè ad Alessandro Magno, che pensaua debellarli) viueuano puri, & schiettamente, senza appetire strane cose, & esquisite; perche non desiderauano se non quello, di che la natura si contenta, in tanto che veniua ad essere facile viuer loro non bisognando cercare sagacemente per tutti gli elementi le delicature, & le lancie, che la dishordinata incontinentia appetisce, ma contentandosi di quello, che la terra senza essere molto afflitta, & tormentata da gli huomini produce. Non ornauano le tauole, di cose che hauessero hauuto a nuocere, ma a sostentar solamente il corpo, & di quà era poi, che non solo non sapeuano, che cosa si fussero tanti morbi, & tante diuerse infermità c'habbiamo noi, ma non ne sapeuano ne anco i nomi. Stauano dunque sempre sani, & viuendosi in comune non haueua l'vno bisogno dell'altro, & non essendo niuno superiore, ma tutti pari, non n'haueua luogo l'inuidia, l'essere tutti egualmente poueri, faceua che fussero ricchissimi tutti. Non haueuano i Giudici, che condannassero gli errori loro, non essendo niuno, che fallisse, non vi haueuano leggi perche non vi erano fallimenti, & errori per liquali si douessero introdurre, vna sola legge v'era di non fare cosa contra il volere della natura, laquale nutrisce, & mantiene la faccia, non essercita l'auaritia, & fugge il dishonesto riposo. Non si lasciauano debilitare, & venir meno, dandosi in preda della libidine, & non gli mancaua niuna di quelle cose, che non desiderauano: percioche la cupidigia è vn fiero morbo,

*Padi mangiano carne cruda.*

*Indiani ammazzati per pietà, & mãgiati*

Petrarca.

*Ginosofisti, & suo strano viuere.*

Didimo.

*Descrittione della cupidigia.*

morbo, & suole fare i suoi soggetti pouerissimi, ancora che habbiano molto, mentre che non è fine al cumulare, anzi quanto si fà piu ricca, & piu diuitiosa, piu diuenta pouera, & più ha bisogno. Hora vedasi quanto questa gente si seruiua bene della natura, che la scaldaua il Sole, la bagnaua la rugiada, si estingueua la sete in vn bel rio, le sodisfaceua, & daua letto a bastanza la terra piana, non gli era rotto il sonno da pensieri solleciti, & molesti, non se le stancaua la mente per il troppo pensare souerchio, ne poteua la superbia signoreggiare tra gli huomini che erano fra se simili, & eguali, non si pensaua ad essere Signore d'altro che del corpo, ilquale faceuano seruo, soggetto all'animo. Nell'edificare le case non bisognaua dissoluere le pietre co'l fuoco, e farne calce, ne far de i mattoni, perche habitauano nelle spelonche sotto terra, ò nelle grotte de monti doue non sentiuano, ne temeuano fracassi, e forze de venti, ne tempeste graui del Cielo: pensando che assai meglio gli difendesse dalle pioggie la spelonca, che il tetto di tegole, e n'haueuano dal stare nelle grotte due beneficij, che mentre viueuano, v'habitauano, e poi nella morte gli seruiua per sepoltura, non vestiuano di cose preciose, & esquisitamente, ma si copriuano il corpo di papiro, anzi per dir meglio, gli copriua la vergogna: le femine loro non s'adornauano per piacere altrui, ne sapeuano, ne voleano farsi più belle, di quello che se le hauesse la natura fatte: non si giungeuano carnalmente insieme per libidine venerea, ma solo per fare de'figli. Non guerreggiauano, anzi confermauano nella pace co'costumi buoni, e non con le forze, e con l'armi. Niuno padre accompagnaua l'essequie del figliuolo, non edificauano i sepolchri a guisa di tempi, ne riponeuano le ceneri de'corpi morti nelle vrne, e vasi gemmati, riputandolo più tosto a pena, che ad honore. I Bracmani dunque (come s'è detto) non sentiuano pestilentia, ò altri morbi ne'corpi loro, perche non imbrattauano, ne corrompeuano a niuna guisa l'aere. Onde la natura vi conseruaua sempre vn tenore, e non veniua a discordarsi mai coi tempi, egli elementi si conseruauano ciascuno nel suo integro, & incorrotto esser le loro medicine erano la sobrietà, e la continentia: che può non solamente guarire i mali che auengono, ma può anco fare che non vi vengano. Non s'affaticauano in fare giuochi, o spettacoli: ma in vece d'vdir le fauole del Teatro, leggeuano gl'annalli delle cose passate: e douendo riderne molto, ne piangeuano: non si dilettauano, come molti altri, de i fabulosi annali, e finte historie: ma si ben della bellezza, e del vago ordine di questo mondo, e delle tante cose belle che vi sono. Non nauigauano il mare per far mercantie: non imparauano l'arte del bel parlare; la schietta, e comune loro eloquentia era il dire sempre la verità, senza sapere che cosa si fusse bugia. Non frequentauano le scuole, perche non vi si determina mai cosa certa ma ogni cosa vi si pone in dubio: perche chi pone il sommo bene nell'honestà, chi il pone ne'piaceri. Non amazzauano gli innocenti animali per fare sacrificio a Dio; perche diceuano, che Iddio non accetta i sacrificij di coloro, che sono imbrattati di sangue, ma che si diletta più tosto del culto, che con mani pure gli si fà: e la preghiera, ch'esce mediante la lingua, è sufficiente a placarlo: dilettandosi di questa sola cosa, che hanno gli huomini commune con lui, e questo basti de gli Bracmani. Gli Indiani CATEI, togliono molte mogli ciascuno, e morto il marito, vengono in contentione le moglie, in grauissimo giudicio, quale di loro sia stata più cara, e più accetta al marito: e colei in fauore dellaquale viene la sententia, s'adorna quanto più sa, e può, & come vittoriosa, monta sul rogo, doue si deue abbrusciare il corpo del marito morto, e postalesi a giacere a lato, abbracciandolo, & bacciandolo, senza istimare il fuoco che s'attacca al rogo, si lascia col marito bruciare, & l'altre che restano a viuere rimangono con infamia, e con vergogna. Non si alleuano i fancilli da primi anni ad arbitrio de' padri loro: ma vi sono publicamente ordinati quelli, che gli hanno da alleuare bene, & mirata ben la natura de'putti, fanno morire quegli, che paiono da principio

*Habitatione de Gimnosofisti.*

*Vestito de Gimnosofisti.*

*Vere & buone medicine di Bracmani.*

*Bracmani piangeuano in vece di ridere.*

*Sacrificij di Bracmani.*

*Indiani catei, & suoi superstitiosi riti.*

*Alleuatione & morte de fancilli Indiani.*

cipio poltroni, e da niente, ò debili in alcuna parte del corpo. Non si togliono le mogli per la molta ricchezza, ò per la nobiltà, ch'elle s'habbino: ma per vna eccellente bellezza, e più si tolgono per far figli, che per piacere. Hanno alcuni nell'India questo strano costume, che non potendo per la pouertà maritare le figlie loro come elle sono nel fiore dell'età, le portano in piazza publicamente à suon di trombe da guerra, & ragunato il popolo, la giouane si scuopre ignuda prima di dietro insino alle spalle, poi dinanzi: e piacendo, & essendo lodata per bella, si marita a chi gli piace. Megasthene scriue, che in diuersi monti dell'India sono genti con teste di cani, armati d'vnghie, & vestiti di cuoi d'animali, e non hanno voce humana, ma latrano solamente, con fiere bocche a guisa di cani. Quelli, che habitano presso al fonte del fiume Gange non hanno bisogno de cose da mangiare per viuere: perche viuono dell'odore de' pomi seluaggi, e quando vanno altroue di lungo, altroue si portano di quei pomi, perche non gli manchi l'odore, onde possano viuere: e se per auuentura venisse loro al naso vno odore stomacoso, ò qualche puzza, non è dubbio, ch'escono subito di se, & si muoiono. Et si troua scritto, che nell'esercito d'Alessandro Magno vi furono alcuni di questi. Si legge anco, che in India siano huomini con vn solo occhio in testa: è che alcuni hanno cosi grandi orecchie, che gli pendono insino a' piedi, e si coricano quando sù l'vna, e quando sù l'altra, e son così dure, che ne schiantano gl'arbori. E che vi sono anco alcuni che hanno vn sol piede, ma così grande, e lato, che volendo difendersi dal caldo del Sole, si coricano col volto in sù, e si fanno grande ombra col piede loro, e sono velocissimi. Si legge anco appresso di Cthesia, che vi sono certe femine, che partoriscono in vita loro vna volta sola, e tosto, che nascono i putti diuentano canuti: e che vi è vn'altra sorte di gente, che in giouentù è canuta, & in vecchiezza diuentano loro negri i capelli, e che viuono più longo tempo di noi. Dicono anco, che vi sia vn'altra maniera di femine, che di 5. anni s'impregnano, ma che non sia più, che 8. anni la uita loro. Vi sono altri senza testa, con gli occhi nelle spalle; & oltre di questi detti, ve ne sono certi con denti di cani, col corpo hirsuto, & aspero, che hanno vn stridere pieno di mirabile terrore. Ma queste cose, & altre simili, che si raccontono dell'India, & delle sue genti, per esser cose, che vi bisogna molto a farle credere, & tener vere: conciosia che chi legge le cose scritte, crede a pena quelle, che hà innanzi gl'occhi, se ne deue dir poco, e toccarle leggiermente. Ma diciamo vn poco hora delle cose moderne dell'India. Il Cataio, che è hoggi quella parte nell'India, ch'è trà'l fiume Gedrosia, & il fiume Indo, è habitato hora da genti, che anticamente vennero dalla Scithia; ma si vede fatta gran mutatione ne'costumi loro: s'è vero quel, che ne scrisse nell'Istoria sua Armenio Aitonio. Egli dice a questo modo. Le genti del Cataio sono accortissime, e dicono, ch'essi soli di tutti gli huomini guardano con due occhi, e che gli altri huomini tutti, ò son ciechi, ò non hanno più che vn sol occhio. Hanno nel vero vna acutezza d'ingegno grande: ma è maggior molto il vanto, che essi si danno. Si tengono di certo, che nella scientia, e nella sottiglie zza dell'arti, si lascino di gran adietro tutti gli altri huomini. Sono bianchi assai: hanno piccioli occhi: sono naturalmente senza barbe: le lor lettere sono come le Latine, ma quadre: e chi hà vna maniere di superstitione, e chi vn'altra: tutti però alieni dal culto del vero Iddio: alcuni adorano il Sole, alcuni la Luna, altri varie statue fatte a mano, chi vn bue, & chi vna pazzia, e chi vn'altra. Non hanno legge scritta, nè osseruano mai fede. Et è marauiglia, come per esser ingegnosi, e sottili nell'arti, non hanno pure qualche notitia delle cose diuine. Sono timide genti, e paurose della morte: le loro guerre le maneggiano più con l'ingegno, che con le loro forze: vsano nelle zuffe saette, & altre sorti d'arme da tirare da lungo, non troppo note ad altre genti: vsano danari di papiro, in forma quadra: & v'hà l'imagine del Rè stampata, laquale comminciando a cassarsi

per

Megasthene.

*Genti con teste di cani.*

*Huomini con vn solo occhio in testa.*

*Huomini con vn solo piede.*

*Donne, che partoriscono vna sol volta.*

*Donne, che s'impregnano d'età di anni 5.*

*Cataio paese Indiano.*

per l'antichità, vanno a cangiarsela con la nuoua nell'erario regio; le lor massaritie di casa son d'oro, d'argento, e d'altri metalli. Hanno gran carestia d'oglio, e se ne seruono i Rè solamente per vngersene.

### *Della grandezza dell'Indie, & chi fu colui, che le trouò, & perche furono chiamate Indie.* Cap. II.

L'Anno 1492. li 3. d'Agosto partì di Pali di Meguer Christoforo Colombo, Genouese, con tre Carauelle dategli da Ferdinando Rè Cattolico di Spagna, & da Isabella sua moglie, con 120. huomini, & alli 11. di Nouembre ritrouorono terra: & la prima Isola, che viddero fu l'Isola Guanahani, ch'è tra l'Isola Florida, & Cuba, & iui smontorno, e presero il possesso di questo nuouo Mondo, ilquale fu addimandato le Indie dall'India del Prete Gianni, doue già contrattauano i Portughesi: perche vna Carauella di detti Portughesi, spinta da fortuna, arriuò in queste parti: & il Pedota vedendo questi nuoui paesi, gli chiamò Indo, & così il Colombo sempre le nominò. E sono state, e conquistate in meno di 60. anni, & vi sono state edificate più di 200. Città.

*Colõbo parte di Meguer per andar a trouar l'Indie*
*Origine del nome India*
*Colombo*

### *Dell'Isola di Santa Croce, & suoi costumi.* Cap. III.

L'Isola di Santa Croce fù la prima, che fusse trouata, & è fuori del nostro continente miglia 600. Et verso Oriente hà forma d'angolo, & verso Ostro, & Garbino inchina. L'altra parte, ch'è al Settentrione verso Ponente si stende miglia 3000. Piega poi verso Tramontana per lunghezza d'intorno mille miglia, e con Terra di Lauoro fà vn canale di lunghezza d'intorno 300. mila, & la sua lunghezza è di 20. in 30. Detto canale dista dal circolo del Cancro 660. miglia. E dalla linea Equinottiale 240. Et dal stretto di Gibilterra à questo canale vi sono 3720. miglia. E dal detto canale al Cataio vi sono 2500. miglia, verso Ponente. La parte di questa Isola, ch'è verso Oriente, è piena d'innumerabil popolo, & vanno nudi, senza coprirse parte alcuna del corpo, & gli huomini sono ben proportionati, & di color rosazzo, & con capelli lunghi, & neri, agili, & di faccia venusti; ma la guastano forandola con molti fori, alcuna volta grandi come vna grossa noce, iquali con pietre di diuerse maniere riempino, & hanno a ciascuna orecchia tre forami, dalli quali pendono anelli: Et tal consuetudine è solamente ne gli huomini. Ma le loro femine si forano l'orecchie solamente: nellequali portano anelli, & sono oltra modo libidinose. Questi popoli non hanno tra loro cosa propria, ma ogni cosa è a tutti commune; prendono tante femine, quante loro piacciono, non hauendo rispetto nè a madre, nè a sorelle, anzi con quella, che prima nella strada ritrouano, piacendoli, si mescolano. Et il matrimonio tanto dura, quanto lor piace. Et non hanno legge alcuna. Quando fra loro guerreggiano, le loro armi sono Saette, Mazze, & pietre, & senza pietà alcuna s'vccidono, & gli vinti a esser mangiati serbati sono; percioche tra tutte le carni l'humana è a loro in commune vso, laquale salano, qual appo noi la porcina facciamo, & così appesi per le loro habitationi tengono. Viuono lungamente, & di rado infermano; Si dilettano molto del pescare. Hanno boschi molto densi, altissimi monti, & da molti fiumi il paese è bagnato. La parte, che a Settentrione è posta, è diuisa in molte prouincie, & sono benissimo habitate, & da Spagnuoli con diuerse mercantie frequentate. Alcune sono sottoposte a' Tiranni, & alcune viuono libere, & si reggono a commune; Qual con vicini trafica, & qual nò; Qual con Spagnuoli hanno domestichezza, & qual del tutto rifiuta, & così di

*Descrittione del sito dell'Isola S.Croce.*
*Genti dell'Isola Sãta Croce vanno nudi.*
*Donne libidinose in quest'Isola*
*Carne humana salata, e mãgiata da queste genti.*
*Spagnuoli frequẽtano l'Isola Santa Croce.*
*Tamba. Prouincial*

si di varij costumi è tutta piena. Et ha da Leuante la Prouincia Tambal, & è molto habitata da gente pouera, ma nel suo viuer libera.

*Golo di Tambal.*

Et il mare che bagna questa Prouincia è tutto d'acqua dolce, & ciò auuiene dalla moltitudine di fiumi, che di monti altissimi caggiono, & al mare con impetuoso corso corrono: Et ha vn golfo di 60. miglia, nelqual si pigliano cape, che producono Perle, ma non sono molto buone, ne in gran quantità. Euui in questa Prouincia vn'animale molto monstruoso ilquale ha il corpo, muso, & coda a similitudine di Volpe, gli piedi di dietro di Simia, & quelli dinanzi quasi d'huomo: l'orecchie ha di nottola, & hà sotto il ventre vna pelle fatta in modo d'vna tasca, laquale a sua posta apre, serra, nellaquale porta dentro li figliuoli, mai li lascia vscire insino a tanto, che per loro medesimi non sanno viuere, eccetto quando vogliono lattare. Et se per caso in questo punto fusse da cacciatori molestata, subito prendendogli, nella detta tasca gli repone, & poi se ne fugge.

*Mostro grādissimo.*

*Prouincia Paria.*

Verso Ponente poi è la Prouincia Paria, & gli habitori d'essa sono molti ricchi, & le loro ricchezze sono in Perle; & oro, ma non fanno molta estimatione. Hano le loro case fabricate in tondo, d'intorno ad vna bella piazza pur rotonda, alla circoferentia dellaquale ordinatamente sono poste. Viuono ciuilmente, honorano li suoi maggiori. Hanno vino bianco, & vermiglio, al gusto suauissimo non di Vue (perche questo luogo non produce vite) ma fatto d'alcuni frutti da noi non conosciuti. Vanno come gli altri nudi, eccetto che le parti vergognose, lequali con veli di bambagia fatta di diuersi colori cuoprono. A questa per Ponente è la Prouincia Curtana, habitata come l'altre le case sono di legname, & coperte di foglie di Platano. Viuono di cape, nellequali nascono Perle, nondimeno hanno Pauoni, Tortore, Colombi, Lepri, Conigli, & Porci, in gran copia, mancano di Buoi, & Pecore. Mangiano pane fatto di radici d'herbe, & di panico. Sono ottimi arcieri, & tengono per cosa bellissima di hauer li denti bianchi. Fanno mercantia con gente d'altri paesi, che quiui viene barattando, perche non vsano danari. Portano d'intorno alli lombi, così huomini come femine vna braca di pelle di Lotra, ouero de veli di cotoni tessuti, & di continuo le loro femine stanno rinchiuse in casa. Verso Ponente, e la Prouincia di Canchite, gli huomini dellaquale sono delle loro femine oltra modo gelosi, & le tengono di continuo dalli altri huomini separate; sono inimici di forestieri, & se per caso qualch'vno dalla fortuna quiui fosse condotto, & smontar volesse, gli fanno con l'arme in mano grandissima resistenza. Quì per se medesima la terra produce grandissima copia di cotone. Et continouando il viaggio per questa costa 10. giornate verso Ponente vi sono luoghi di tanta amenità con castelli, fiumi, & giardini, che lingua humana raccontar non potrebbe.

*Prouincia Curtana.*

*Conditione della gente di Curtāa.*

*Prouincia Canchite & sue strane maiere.*

## *Dell'Isola Spagnuola, di Boriquen, & Iamaica, & de' costumi di quelle genti. Cap. IV.*

*Descrettione dell'Isola Spagnuola.*

L'Isola Spagnuola (hora detta di S. Domenico) è lontana dall'Equinottiale a Tramontana 18. ò 20. gradi. Et dal stretto di Gibilterra per Ponente garbino 2400. miglia, & da Santa Croce verso Tramontana 1200. Questa Isola ha forma longa, & la sua longhezza tiene 150. leghe, & la sua larghezza 40. & gira più di 400. Confina da Leuante con l'Isola Borisquam: da Ponente con Cuba, & Iamaica: da Tramontana con l'Isole de Canibali: & a Mezzo dì col capo di Vola, ch'è terra ferma. Sopra quella Isola furono dal Colombo fabricate molte fortezze, nel mezzo dellaquale vi è vna Prouincia detta Cimpaugi, tutta montuosa, copiosa d'oro Et da detti monti scendono 4. fiummi, liquali diuidono l'Isola in 4. parti, nell'arena dellequali si troua oro. Vi è vn lago d'acqua salata, & ha buoni porti. Quiui non nascono animali da 4. piedi, se non Conigli, delliquali ne sono tre sorti; vi sono anco Oche bianche come Cigni, col capo

*Prouincia Cimpaugi, & sua descrittione curiosa.*

rosso & Papagalli, alcuni verdi, & altri gialli con vna gorgiera rossa. Questa Isola produce Mastice. Aloè, & alcune semente rosse, & diuersi altri colori, lequali sono più acute, che non è il Peuere, Canella, ò Zenzaro: ma non di quella perfettione, come quelle di Calecut. Sonoui molti albori, infiniti vitui saluatichi, molte corone, & molte minere d'oro, d'argento, & d'altri metalli. La maggior parte di questi Isolani andauano nudi, ouero, con vesti di cotone, & sono di color castegnato chiaro, di mezzana statura, & contrafatti. Hanno brutti occhi, & cattiua dentatura, con le nari molto aperte, & la fronte grandissima, perche a studio le acconciano così per bellezza, & fortezza, & se gli danno coltellate su'l fronte si rompe più presto la spada che quell'osso. Fu posseduta detta Isola da molti Rè, tra liquali vno ve n'era che haueua la sua casa rotonda, con case d'intorno, ma picciole, e i traui, dellequali erano di canna di diuersi colori, con marauigliosa bellezza fabricate. Teneuano costoro per loro principal Dio, il Diauolo, ilquale dipingeuano in ogni cantone, in quella forma, che li appareua: ilche egli faceua molte volte, & anco gli parlaua. Haueuano altri infiniti Idoli, liquali adorauano indifferentemente, chiamando ciascuno per suo proprio nome, a chi addimandauano acqua, a chi Maiz, ad vn'altro sanità, & dall'altro vittoria. Faceuano detti Idoli di creta, di legno, & di pietra, ripieni di cotone. Andauano in pellegrinaggio ad vn luogo detto la Caua Labonina, doue honorauan due statue di legno; l'vna detta Marobo, l'altra Binatel: allequali offeriuano quanto poteuano portare in spalla. Haueuano per reliquia vna Zucca, dallaquale diceuano che era vscito il mare con tutti i pesci. Credeuano che il Sole, & la Luna fussero vsciti di vna cauerna, & di vn'altra il primo huomo, & la prima donna. Addimandano gli loro Sacerdoti Bochiti, hanno molte mogli, come gli altri, ma sono dissimili nel vestire, & hanno grande auttorità: perche sono indouini, & anco Medici, benche non dauano risposte, ne curauano se non persone principali, & Signori, & quando vogliono indouinare mangiano vn'herba detta Cohoba, ò pigliano per le nari il seme di quella, & con quello escono di sentimento: passata la furia, & virtù dell'herba tornano in se, tuttauia rispondendo per tai termini, che non possono esser presi in parole. Quando voleuano curar alcuno pigliauano dell'istessa herba, & si rinchiudeuano con l'infermo, & andandogli intorno tre, ò quattro volte faceuano molte boggie di faccia, & gesti col capo, poi soffiauano verso l'infermo, dicendo che gli cauauano il male per quella via. Li menauano poi la mano per tutto il corpo, fino a i piedi, & tal volta mostrauano vna pietra (laquale le donne saluauano come santissime reliquie, per hauere il parto facile) ouero osso, ò carne che portauano in bocca, dicendo, che tosto si saneria lo infermo. Gli huomini, & le donne sono deuote, osseruano moltissime feste. Et quando il Signore celebra la solennità del suo principal Idolo, andauano tutti all'vfficio, & ornauano l'Idolo molto superbamente. I Sacerdoti se acconciauano, come in vn Coro, vicino al Rè, ilquale staua all'entrata del Tempio con vn tamburino in mano. Gli huomini veniuano dipinti di rosso, azurro, negro, & d'altri colori, ò diuisati, & con ghirlande di fiori, penne,guscie di cape, & di caparozzoli infilzati ne i bracci, & nelle gambe campanelli. Veniuano parimente le donne con sonagli, ma nude & senza pittura alcuna, se eran vergini. Ma le maritate portauano come vna braga, & entrauano ballando, & cantando al suono delle guscie di cape, & il Signore gli salutaua con il tamburro si come giongeuano. Entrate che erano nel Tempio vomitauano, mettendosi vno stecco per la gola, poi sedeuano in cuffolone, dicendo certe loro orationi, con vn strano rumore. All'hora giungeuano altre donne con canestri di Torte in capo, & molte rose, & fiori, & herbe odorifere sopra di quelle, & andauano intorno a quelli che orauano, cantando alcune laudi di quel Dio: alqual canto tutti si leuauano a rispondere. Fornita poi la laude, mutauano tuono, & ne cantauano vn'altra a laude del Signore, & così ingi-

*Statura del le genti di Cimpangi.*

*Il Diauolo adorato da Cimpangiani.*

*Diuerse adoratione de Cimpaugiani.*

*Zucca venerata dalli Cimpaugiani.*

*Sacerdoti del cimpagi, & sua descrittione.*

*Herba Cohoba, & suoi affetti.*

*Strane maniere di riti de Cimpaugiani.*

*Vergini vanno nude al tempio dell'Idolo.*

*Offerta all'Idolo.*

noc-

ginocchiati, offeriuano il pane all'Idolo. I Sacerdoti lo pigliauano, & hauendolo benedetto, lo diuideuano tra il popolo, come fanno i Greci il pane benedetto; & con questo si forniua la festa. Conseruauano quel pane vn' anno, giudicando male auuenturata, & soggetta a molti pericoli quella casa, che non ne haueua, costoro prendono quante moglie vogliono, ouero possono fargli le spese, & tutte dormono in vn luogo con il marito, & non si guardano da pigliare se non la madre, la figliuola, & la sorella: ma hanno per peccato a giacersi con quelle che lattano, ouero che sono di parto, & partoriscono senza Leuatrici, & hauendo partorito subito vanno al fiume a lauarse, & le creature; non si guardando per hora, ò momento alcuno dall'aria, ne dal sereno, ne anco gli nuoce, & quando non hanno figliuoli, hereditano gli figliuoli delle sorelle: perche dicono che quelli sono di certo più suoi parenti, abborriscono gli auari, sono molto lussuriosi, gran sodomiti, mentitori, ingrati: mutabili, & maligni. Et di tutte le sue leggi questa era la più notabile: che per qualunque furto impalauano il ladro, seppelliuano con gli huomini, & specialmente con i Signori, alcuna delle sue più care mogli, & gli poneuano a sedere nella sepoltura, mettendogli d'intorno pane, acqua, sale, frutti, & le loro arme. Guerreggiano di raro, & voleuano prima hauere il parere de i loro Dei, ouero de i Sacerdoti, che indouinauano, le loro arme erano pietre, pali, & spade, & quando vogliono combattere si legano alla fronte Idoli piccioli. Et douendo andare alla guerra si tingono con vn succo d'vn certo frutto detto xagua che gli fa neri, & con vn'altro detto Bissa che gli fa rossi, & le donne si tingono le carni con questi colori quando vogliono ballare, & le lor danze sono come le Moresche, & ballano cantando certe loro canzoni in lode de i suoi Rè, in memoria delle sue vittorie, & fatti egregij, & alcuna volta ballano il giorno, & la notte intiera, & forniscono poi che sono molto bene imbriachi. Il principal esercitio di costoro è il pescare, & sono gran nuotatori gli huomini, & le donne. Mangiano in luogo di formento Maiz, che è molto simile al panizo. Non conoscono il licor delle viti (ancora che ve ne habbiano) & fanno vino di Maiz, di frutti, & d'altre herbe molto buone. Fanno ancora pane di vna radice simile al Rauano, grande, & bianca, e la chiamano Iuca, laquale rasfano bene, & premono, perche il suo sugo è veleno. Costoro non hanno lettere, ne pesi, ne moneta, & non conosceuano il ferro: ma tagliano con pietra focaia. Hanno vno animale detto Cocuio, simile al Scarauaggio, ma alato, & poco minore di vno Pipistrello, ilquale ha quattro stelle che lampeggiano mirabilmente, due nelli occhi, & due sotto l'ali, & rendono tanta luce, che alla sua chiarezza filano, tessono, cuseno, dipingono, ballano, & finalmente fanno ogni cosa, & la notte legandosegli al dito grosso de'piedi, & nelle mani come Torci, ò facelle, con questi cacciano gli Conigli, ò Topi, & anco vi pescano. Hanno anco vn'altro animale, che è come vn picciol pulice, che và a salti, & lo chiamano Nigua, ama la polue, & non morde se non con i piedi. Questo animaluccio entra fra carne, & pelle, doue partorisce lendene, & quelle ne fanno delle altre, & se le lasciano stare, moltiplicano di sorte, che non si possono cauare se non con fuoco, ò con ferro. Ma se gli cauano presto fanno poco danno. Et per schiuarsi che non gli mordono vsano di dormire con i piedi calzati, & ben coperti. Hanno nel mare, & nè i fiumi vn pesce come vna Ludria, ilqual pesce lo chiamano Manate, & hanno due piedi alle spalle rotondi con quattro vnghie come l'Elefante, con li quali nuota, si và stringendo dal mezo in giù fino alla coda; ha il capo come di Bue: ma la faccia più abbassata, & il mento piu carnoso; ha gl'occhi piccioli, e di color berettino, & ha la pelle molto dura con alcuni pelazzi, & è lungo 20. piedi, & grosso 10. Le femine partoriscono come fanno le vacche, & hanno due mammelle con le quali lattano i loro figliuoli. Mangiando di detto pesce, par mangiare piu tosto carne, che pesce. Fresco par carne di vitello, & salato Tonina; ma è meglio salato, & si conserua per longo tempo. Il grasso che cauano di quello è buono, & non

*Auari abborriti.*
*Troffei di queste genti.*
*Vsi che osseruano questi popoli nel ballare, & cantare.*
*Conditione del pane, & vino di queste genti.*
*Cumpagnia ni non hanno letterene moneta.*
*Animale mirabile detto Cocuio.*

non si rancisce, & con quello acconciano la sua pelle, che è buona da far scarpe, & molte altre cose. Hanno alcune pietre nel capo, che giouano al mal di pietra, & mal di costa. Hanno anco balsamo bastardo, che cauano da vn'albero detto Goncas, che ha buon'odore; & arde come la medolla del pino. Lo cauano anco di altri alberi, ma non è così buono. Hanno Galline simile alle nostre, ma gli Galli non cantano la meza notte Le cose, che ordinariamente in questa Isola si trattano per mercantie, & in quantità sono zuccaro, cremese, balsamo, cassia cuori, & color azurro. Venticinque leghe discosto da questa verso Ponente vi è vn'Isola già detta Boriquen, hora S. Giouanni, la quale verso Tramontana è ricca d'oro, & verso mezo dì è copiosa di grano, & frutti, herba & pesce, & vi è assai legno Santo, il qual chiamano Guaiacan. L'Isola Iamaica, detta S. Giacobo è discosta verso Leuante dalla Spagnuola 25. leghe, & è lunga 50. & larga meno di 20. Et hà nel mezo vn monte, ilquale con il suo circuito abbraccia tutta l'Isola, & vgualmente ascende, & è molto fertile. Gli suoi habitatori hanno ottimo ingegno, & prendono molto piacere nell'armeggiare.

Balsamo.

*Mercantie vsitabili in questo paese.*

*Dell'Isola detta Terra di Lauoro, & de i costumi di quei popoli. Cap. V.*

I Spagnuoli, & Portughesi in questi nostri tempi nauigando nell'Oceano. Occidentale, ritrouarono moltissime Isole, tra le quali fù vna detta Terra di Lauoro, posta verso Settentrione, molto ben habitata, & gli huomini sono mori, & bene proportionati, & atti alla fatica: ma hanno le loro facie segnate, chi di sei, & chi di otto segni, e più, & meno come a loro piace; portano pendenti d'argento, & di rame all'orecchie, & vestono di pelle di diuersi altri animali, ma il più sono di Lotre, fatte senza cucitura alcuna, & come quella a gli animali spogliono, così in vso le mettono. Et il verno tengono il pelo verso le carni, & l'estate fanno il contrario, & si stringono il ventre, & le coscie con ritorte di cotone, & nerui di pesce, ò d'altri animaletti. Le loro case sono di legname, coperte di pelli di pesci, in modo, che la pioggia non può in alcun modo passare. Et hanno tanta abondanza di Sulmoni, Stochfisch, & Arenghe, che non solo gl'huomini viuono, ma ancora gli animali brutti, & sopra tutto gli Orsi, li quali si mettono nel mare, & di quelli si pascono. Quiui nascono anco grandissimi pini, & hà molte Città, & è abbondante d'oro, d'argento, & pietre pretiose.

*Descrittione dell'Isola di Lauoro, e de i suoi habitatori.*

*Dell'Isole Leucaie, & de i costumi delle sue genti. Cap. VI.*

L'Isole Leucaie, ò Iucaie, sono più di 400. tutte picciole, eccetto Leucaia, dalla quale pigliano il nome Guanhani, Mangua, Guanina, Zuguareo, & alcune altre. Le genti di queste Isole sono più bianche & meglio disposti di quelle di Suba e di Haiti, & vi sono belle donne. Vanno nudi, eccetto a tempo di guerra, alle feste, & ne'balli, & all'hora si mettono vna veste di cotone, e di piuma marauigliosamente lauorata, & in capo penacchi. Le donne maritate, ouero che siano giaciute con huomini, si cuoprono le parti vergognose dalla cintura fino a i ginocchi, con certi mantellini. Le vergini portano vna reticella di cotone, con foglie di herba poste per le maglie, & fanno questo, poiche le viene i lor mesi, perche auanti vanno nude. Et quando le vengono tai mesi inuitano i parenti, & amici, facendo festa, come farebbono nelle nozze. Hanno vn signore, ilquale ha cura del pescare, di andare a la caccia, & di seminare, & ordina a ciascun ciò che ne deue fare. Sotterano il grano, & le radici, che raccogliono ne i granari loro, ò in quelli del Rè, & indi si diuide a ciascuno secondo il numero della famiglia. Si danno a piaceri, & le loro ricchezze sono ostriche da perle, cape rosse, delle quali fanno pendenti da orecchie, e certe pietre come Rubini, le quali cauano del capo

*Vsāza delle genti di queste Isole.*

capo di alcune cape, che pigliano in mare, & le mangiano per cibo delicato, portano corone, & collari che si legano al collo, a' bracci, & alle gambe di certe cose rosse, che si trouano nella sabbia di poco valore. In queste Isolette non hanno carne, ne manco ne mangiano; ma viuono di pesce, di pane di Maiz, d'alcune radici, e di frutti. Vi sono tanti Colombi, & altri vccelli, che gli huomini di terra ferma, di Cuba, & di Haiti vi vanno ad vccellare, & tornano a dietro con le barche piene di quelli: & gli alberi doue fanno il nido detti vccelli, sono simili al pomo granato, & la sua scorza di rassimiglia alla canella nel sapore, nell'amaro al Zenzero, & nell'odore a' Garofoli, ma non è speciaria. Tra li molti frutti che hanno, ne è vno detto Iaruma, simile a' vermi, di buon sapore, & fanno; l'albero è simile alla noce, & la foglia come del fico, le ramicelle, & foglie di detto arbore peste risanauano ogni piaga, benche sia molto vecchia.

*Di che viuono queste genti.*
*Abōdanza di vccelli.*
*Frutto detto Iaruma.*

### *Del paese di Chicora, e de' costumi di quei popoli.* Cap. VII.

LI Chicorani sono di color fosco, e giallo, alti di corpo, di poca barba, e con capelli neri fino alla cintura, & le femine gli portano più lunghi, ma tutti intrezzati. I Sacerdoti vanno vestiti differentemente dalli altri, e senza capelli, solamente se ne lascian due chiocche alle tempie, & le legano sotto il mento, & sono dati alle strigherie, & così fanno stare la gente stupita. Hanno due piccioli Idoli, i quali nō gli mostrano al volgo, se non due volte all'anno, ma al tēpo del seminare, & in questa fanno grandissima pompa. Il Rè la notte della vigilia veglia a quelle imagini, e la mattina della festa, poiche tutto il popolo vi è concorso, mostrano da vn'alto luogo i detti Idoli, maschio, e femina. Essi inginocchiati l'adorano, e chiedono misericordia. Il Rè fatto questo, scende in terra, & dà ricche vesti di corone, ornate di gioie a due Caualieri vecchi, quali portano gli Idoli al campo doue và la processione. Non resta alcuno, che non vi vada, e portano le miglior vesti c'habbino, & alcuni si tingono, altri si cuoprono di foglie, & altri si mettono mascare di pelle. Gli huomini, e le donne cantano, e ballano, gli huomini festeggiano il giorno, & esse la notte. Il giorno che segue gli portano alla sua capella con l'istessa festa, & con questo pensano di hauere buon raccolto. In vn'altra festa, portano medesimamente al campo vna statua di legno con l'istesse cerimonie, che portano gli Idoli, e la pongono sopra vn gran traue che ficcano in terra, ilquale circondano con pali, caste, & banchetti. Vi vanno tutti li maritati ad offerire sopra le case, & i pali. Et i Sacerdoti a tale vfficio deputati notano l'offerta di ciascuno: & al fine dicono chi a fatto miglior offerta, accioche venga a notitia di tutti, e colui vn'anno intiero, resta il più honorato de gli altri. Molti con speranza di questo honore offeriscono a gara. Mangiano poi del pane, & de frutti delle viuande offerte, & il rimanente si diuide tra i signori, & i Sacerdoti. Nel venir della notte despiccano la statua, e la gittano nel fiume, ò nel mare, s'è vicino, accioche se ne vada a stare con i Dei dell'acqua, al cui honore hanno fatta la festa. L'altro giorno della sua festa disotterano l'ossa di vn Rè, ò Sacerdote, che sia stato di molta riputatione, & lo portano sopra vn catafalco, fatto nel campo. Le donne piangono, & andandogli d'intorno, offeriscono quello che possono. Il seguente giorno ritornano poi l'ossa alla sepoltura; & vn Sacerdote in laude di colui di chi son l'ossa, fa vn sermone, e con questo le dette ossa rimangono canonizate, & il Sacerdote licentia poi il popolo, dandogli fumo alle nari con herbe, e gome odorifere, e soffiandogli contra come per salutargli. Credono che molte genti viuano in Cielo, e molti sotterra, & che sianno Dei nel mare. Et di tutto questo i Sacerdoti tengono memoria. I quali, quando muoiono i Rè fanno certi fuochi, come rocchette, & danno ad intendere al popolo, che sono l'anime nuouamente vscite de i corpi, che vanno in Cielo, e così gli sepeliscono con gran pianto. La riuerentia, & il saluto che fanno al Rè è ridi-

*Processione degli Idoli, e feste, che fanno gli Chicorani.*
*Statua de i Chicorāni, e vna offerta.*
*Statua gittata nell'acqua.*
*Canonizatione de' chicorani.*
*Sepoltura de i Sacerdoti de i chicorani.*

è ridicolosa, percioche si pongono le mani nelle nari ciffolando, & spargendo per la fronte, fin'alla coppa. All'hora il Rè torce il capo sù la spalla destra, se vuole fauorire, & honorare chi lo saluta. La donna se gli muore il marito da buona morte non si può maritare; ma se gli muore per giustitia, può pigliare altro marito. Non lasciano praticare le meretrici con le maritate. Giuocano alla palla, alla balestra, ò con archi. Hanno argento, perle, & altre gemme. Hanno Cerui, che nodriscono in casa, i quali vanno in pascolo al campo, guidati da i loro pastori, & la notte tornano alla stalla, e fanno del cascio col suo latte. Costoro pestano certe herbe, e col sugo di quelle spruzzano i soldati; e quando sono per venire a conflitto gli benedicono; curano i feriti, sepelliscono i morti, e non mangiano carne humana. Niuno cerca Medico, ma si curano con certe herbe, la cui proprietà conoscono valere a diuerse infermità, & piaghe.

*Modo di salutare il Rè.*

*Meretrici non praticano con maritate.*

*Dell'Isola Florica, & dell'Isola Malhado, & del paese detto Panuco, & suoi habiatori. Cap. VIII.*

L'Isola Florida, così detta, perche fù trouata il giorno di Pasca fiorita, è vna punta di terra, come vna lingua, & è molto ricca, & copiosa di vettouaglie, & ha gli suoi habitatori gagliardi. Il Fiume Panuco, hoggi detto delle Palme, è discosto dalla Florida 50. leghe. Et gli habitatori del paese sono molto valorosi, & tanto leggieri, che pigliano in corso vn Ceruo, & corrono vn giorno intiero senza stancarsi, portano archi lunghi 12. palmi, & grossi come vn braccio, con li quali tirano 200. passi, & passano vna corazza. Le loro saette sono la maggior parte di chuna, & in luogo di ferro hanno pietra focaia, ouer ossi, & le corde sono di neruo di Ceruo. Et in segno di grata amicitia danno vna di queste saette, ma prima la basciano. Vestono di pelle di Cerui dipinti, & di Martori, alcuni di veste grosse di filo, & portano capelli molto lunghi, & sciolti. Hanno Leoni, Orsi, & Cerui di tre maniere. L'Isola Malhado gira d'intorno 12. leghe, & gli huomini vanno nudi, le donne maritate si cuoprono alquanto con velo d'albero, che par esser tessuto di lana, & le vergini con pelli di Ceruo, & d'altri animali. Gli huomini si pertusano vna mammella, & alcuni amendue, & fanno passare per quella certe canne di vn palmo, e mezo; si foranno anco il labro di sotto, & vi mettono canne per il foro. Si marita ciascuno con vna donna, ma i Medici con due, & più se vogliono. Il sposo non entra in casa del suocero, nè dei cognati il primo anno, nè cuoce viuande in casa sua, nè esso le parla, nè le guarda la faccia; & la donna si parte di casa sua poiche ha cotto ciò che il marito piglia cacciando, ò pescando. Dormono per ceremonia in cuori sopra stuori, & ostriche. Alleuano delicatamente li loro figliuoli, & se gli muoiono si tingono di nero, & sepelliscono con gran pianti. Il pianto dura vn'anno, & piangono tre volte il giorno; & i padri, & parenti in detto anno non si lauano, ma non piangono i vecchi che muoiono. Tutti si sepelliscono dalli Medici in poi, i quali ardono per honorarli, & mentre ardono, gli altri ballano saltano, & cantano. Fanno gli ossi in poluere, & conseruano le ceneri per hauerla poi doppo fornito l'anno tra i parenti, & le donne, i quali all'hora si cauano del sangue. In queste contrade vi è vna terra detta Languazi, gli habitatori della quale sono bugiardi, ladri, embriachi, & grandi indouini, e sono sodomiti, & mutansi di luogo a luogo, come sono fare gli Alabri, & portano seco le stuore, con le quali fanno le loro case. I vecchi, & le donne si vestono di pelli di Cerui, & di vacche. Mangiano ragni, vermi, formiche, salamandre, lucerte, serpi, legna, terra, sterco di pecore, & essendo tanto affamati, tuttauia se ne vanno lietamente ballando, e cantando. Comprano le donne da i loro nemici per vn'arco, & due saette, ouero per vna rete da pescare, & poi l'vccidono. Vanno nudi, & sono molto morduti dalle zenzale, di maniera che paiono leprosi, & sono in perpetua guerra con questi animaletti,

*Isola Florida, & sua descrittione.*

maletti, & portano facelle di legno accese per cacciarle. Gli Alabri sono astuti guerrieri, e con insidie saettano gli nimici; non seguono la vittoria, ne vanno dietro al nemico. Non dormono con donne grauide, & che habbino partorito fino a due anni. Lasciano le donne, che sono sterili, & si maritano con altre. Huomini che siano impotenti, ouero Eunuchi vanno vestiti come donne, ne possono portare ne tirare d'arco. Il paese detto Pauco è 500 leghe di costa, & è molto ricco, & gli habitatori sono huomini crudeli, & sodomiti: tengono publicamente in vn luogo appartato molti giouani, doue vi vanno la notte a sfogare le loro sfrenate voglie. Si cauano la barba, foransi le nari, & l'orecchie, per portarui qualche cosa, & per ornamenuo si limano i denti di sorte, che gli fanno come vna sega. Non si maritano fin che non hanno quarant'anni, quantunque le donne di dieci, ò dodieci anni siano da marito.

*Vsi diuersi nel maritarsi in quest'Isola.*

*Pauco, e suoi habitatori sodomiti.*

*Dell'Isola di Cuba, & suoi habitatori* Cap. X.

L'Isola di Cuba, hoggi detta Fredinanda, è molto grande, & hà forma longa, & si stende verso Maestro 1300 miglia, & hà dalla parte verso Ostro più di 700. Isole tutte habitate, piene di amenità. Questa Isola hà popolo infinito, e mansueto, & ha per ottimo, e delicatissimo cibo alcuni Serpenti simili a Cocodrili, di cubiti quattro lunghi. Alla parte verso Ostro vi sono pescatori liquali, si come noi con vccelli, e cani andiamo alla caccia, così questi con vn pesce che a cotal seruitio è ammaestrato vanno a pescare, ilquale è come l'anguilla, eccetto che sopra il capo hà vna pelle sottilissima, & molto forte, che ad vna grandissima borsa si rassomiglia, & a suo piacere quella apre, & sera, laquale gittando sopra ogn'altro pesce, & per grande & potente che si sia, da quella suiluppare non si può insino a tanto, che il patrone lo tiene legato, non lo caua dell'acqua, per fino a tanto che per il pesce l'aria sia veduta, & all'hora lascia la preda in potestà del patrone. Gli huomini, e le donne, & il paese si rassomigliano del tutto all'Isola Spagnuola. In questo sono differente, che vanno nudi, & hanno vn linguaggio alquanto diuerso. Et nel maritarsi hanno questo costume, se il Sposo è Signore, tutti li Signori inuitati si giaceno con la sposa prima del sposo: se è mercante, questo istesso fanno i mercanti, & se è contadino, si giace con lei il Signore, ò qualche Sacerdote. Lasciano le donne per leggiera causa, & esse i mariti. Hanno molto oro, ma non fino, assai rame, & molti colori. Vi è vna fonte, ò minera, che è come pece, laquale mescolata con aceto, ò seuo, impegolano le Naui, & rassodano qualunque cosa. Hanno vna caua di pietre tanto rotonde, che senza più lauorarle si adoprano per balle d'artiglierie.

*Isola Ferdinãda, & descrittione de i suoi habitanti.*

*Pesce, che piglia pesci.*

*Vso del maritarsi de Fredinãdi.*

*Fonte di pece.*

*Caua di pietre.*

Mangiano Serpi grandissimi senza veleno, liquali si chiamano Guahinapuinazes, ilquale è vn animale grande come la lepre, & è simile alla volpe: ma i piedi di Coniglio, il capo di donnola, la coda di volpe, & il pelo alto come il tasso, & è di color alquanto rosso, & la sua carne è molto sana, & saporita.

*Animale vsitato da Ferdinandi.*

*Di Iucatan, & costumi delle sue genti.* Cap. XI.

IVcatan è peninsola, & gli huomini del paese sono valorosi, combattono con frondi, pali, lancie, archi, con due scimitarre, e saette, & portano celate impegolate. Vanno nudi, si tingono di rosso, & nero, la faccia, i bracci, & il corpo, & portano gran penacchi, si fendono l'orecchie, fannosi corone sopra la fronte, s'intrizzano i capelli, i quali portano lunghi fin'alla coppa, & alcuni di loro si circoncidono. Non rubbano, ne mangiano carne humana, benche gli sacrificano. Vanno a'la caccia, & a pescare. Hanno molto mele, & cera, ma non sanno far di quella candele. Fanno i Tempij di pietre viue, mettendo vna pietra sopra l'altra, senza ferramenta, perche non ne hanno, & lauorano di battuto, a mo-

*Maniere varie del viuer de' Iucatani.*

a mosaico alcune volte. Ogni terra ha il suo tempio, & altari doue vanno ad adorare i loro Dei, tra li quali tengono molte croci di ottone.

### *Del mare di mezzo dì, come furono trouate le Perle nel Golfo di San Michele, & del Darien, & costumi de' suoi popoli. Cap. XII.*

VAsco Nunnez di Valbon ritrouò il mare di mezzo dì, il flusso, & riflusso del quale è tanto grande, che la piaggia riman scoperta più di mezza legha. Questo mare produce buoni pesci, & corre per il paese moltissimi fiumi, nelli quali vi sono Lucettoni, ò Liguri di estrema grandezza, liquali mangiano gl'huomini, e gli animali. Ritrouò anco nel Golfo di San Michele le Perle, liquali cauano di certe Cape, che erano come ceseroni, finissime, e bianche.

*Animali, che mangiano gl'huomini.*

La gente di questo paese vanno nudi, eccetto i Signori, & Cortigiani, & le donne mangiano poco, beuono acqua, quantunque habbino vino d'vua: non vsano tauola, nè mantile, se non i Rè. Gli altri si nettano le dita alla punta del piede, ò alla coscia, ouero a vn drappo di cottone. Si lauano bene ogni dì. Sono molto lussuriosi, & gran sodomiti.

*Dōne mãgiano poco. Vsi strani di questi popoli.*

Il paese è pouero di vettonagia, & ricco d'oro. Si raccogliono il Maiz tre volte l'anno, ma non lo mettono in grano. Il Darien hanno alberi da frutti in copia, & buoni, come sono Mamai, Guanabani, Honi, & Guaiabi: il Mamai fà vn frutto tondo, & grande, ilquale hà sapore da persico. Il Guanobo lo fà simile al capo dell'huomo, & quello di dentro è bianco, e si disfà in bocca come vn capo di latte. Hanno parimente vn'albero, delli germogli delquale fanno acqua molto odorifera, & della scorza ne fanno per imbellettare, & se gli tagliano la radice ne esce acqua copiosa, & buona da beuere: il frutto è giallo, picciolo, & buono, & ha l'osso come di ciregia. Sonoui palme di 8. ò 10. sorti, & la maggior parte produce Dattili grande come voui: sono alquanto agri al mangiare, ma ne cauano vino assai, & buonissimo; Sonoui assaissimi papagalli grandi, & piccioli come vccelletti verdi, azurri, neri, rossi, & macchiati a varie diuise, & sono bonissimi da mangiare. Hanno pipistrelli grandi come Anitre, che da prima sera mordono fortemente, & vccidono i galli, beccandogli nella cresta. Vi sono cimici alatri, Cocodrilli, che mangiano gli huomini, cani, & ogn'altra cosa viua, che possono pigliare. Sonoui porci senza coda, & vacche senza corna, lequali hauendo l'vnghie fesse, simigliano alle mule; hanno l'orecchie molto grandi, & hanno vna picciola tromba, come hà l'Elefante, & sono gialle, & di buona carne. Hãno ne' monti molti Daini, Orsi, Gatti maimoni, Simie molto grandi, Pantere, Tigri, & Leoni. Questi popoli, & di tutta la costa del golfo d'Vraba, & di nome di Dio sono di colore tra lionato, & giallo, benche in Quareca ve ne sono anco di neri. Sono di buona statura, con poca barba, & peli, eccetto, che nel capo, & nelle ciglia, & specialmente le donne, & se le leuano con vn'herba, & poluere di vn'animale simile alla formica. Vanno generalmente nudi, & specialmente il capo, portano il membro virile in vna guscia di lumaca, ò in canna, ò cannon d'oro. Sono molto destri nel saettare, & hanno archi di palma neri, lunghi vn braccio, & alcuni piu, & saette vnte di herba tanto pestifera, che chi è ferito da quella non può scampare, & tira con tal forza, che taluolta hanno passato l'arme, & il cauallo fin dall'altra parte: ouero hanno passato il Caualliero, se l'arme non sono perfettissime, & piene di molto cottone: perche in quel suo paese per la molta humidità li zacchi, & coracine non sono buone. Non hanno tempio da adorare, ma alcuni eletti a questo vfficio parlano con il Diauolo, & lo chiamano Goaca, & lo tengono in gran veneratione. Non hanno molto giudicio per conoscer le cose naturali. I figliuoli hereditano li padri, se sono nati dalla principal moglie si maritano con le figliuole de' fratelli, & i Signori hanno molte

*Darien, & descrittione d'alcune cose.*

*Animali di diuerse specie.*

*Color de' popoli di Darien.*

*Membro virile come portato da queste genti. Come vccidono l'inimico.*

*Diauolo venerato da questi popoli.*

X me-

*Strano uso di sepelire.*

mogli. E quando muoiono detti Signori, li amici, & suoi famigliari concorrono nelle case loro di notte al scuro, hauendo gran quantità di vino fatto di Maiz, oue beuono, & piangono il morto: & finite le loro cerimonie, sepeliscono con il corpo le sue armi, & tesoro, molti, & vino, & alcune femine viue. Et il demonio gli fa intendere, che la doue vanno, hanno da tornar viui in vn'altro Regno, che gli hà apparecchiato, & che debbano portare la vettouaglia sopradetta per viaggio. I Signori, & principali portano vesti di cottone a foggia di Cingani, bianchi, & di colore. Le donne si vestono di cintura fino alle ginocchia, & li nobili fino a'piedi, & portano certe verghe d'oro sopra le mammelle, alcuni dellequali pesano da cento scudi, & sono artificiosamente lauorate di rilieuo, con fiori, pesci, reti, & simili cose. I maschi, & le femine portano pendenti nell'orecchie, anelli nelle nari, & pendenti da'labri. I Signori si maritano con quante vogliono, gli altri con vna, ò due, pur che non siano sorelle, madri, ò figliuole. Lasciano, cambiano, & anco vendono le loro mogli, & specialmente se sono sterili. Tengono vn serraglio publico di donne, & ancor d'huomini in più luoghi, liquali seruono come femine senza vergognarsene. Le giouanette, che si ingrauidano di nascosto, si sconciano con certa herba, laquale mangiano a questo effetto senza vergogna, & castigo alcuno. I Signori vanno vestiti, & fannosi portare da i loro serui, come in lettiche, sono molto accorti, fanno grandi ingiurie alli loro vassalli, & muouono guerra giusta, & ingiusta, pur che sperino di aumentare la loro Signoria: & poi che loro, & i Sacerdoti sono bene imbriachi, con fumo di certa herba, consultano della guerra. Tutti si dipingono alla guerra: alcuni di nero, altri di rosso come diuisati, gli schiaui dalla bocca in suso, & gli altri dalla bocca in giù. Se caminano si stancano, si salassano le pupole delle gambe con lanciette di pietra, ò con canne, ouero con denti di serpi, & si lauano con l'acqua della scorcia dell'albero Houo. Le loro armi sono archi, saette, lancie lunghe 20. palmi, dardi con la coreggia da lanciarli, canne con la punta di legno, di osso, ouero spine di pesce, & portano rotelle, & non hanno bisogno di celata, perche le sue teste sono tanto dure, che si rompe la spada percuotendo in quelle. Portano in capo per galantaria gran pennacchi. Vsano Tamburri, & certe piue torte di gran suono per dare all'arma, & porsi in ordinanza. Chi è ferito in guerra diuenta nobile, & gode molte franchiggie. A chi è prigione nella guerra, fanno vn segno nella faccia, & gli cauano vn dente dauanti. Sono inclinati al giuocho, & sono molto lesti nel rubbare, si che rompono le case senza, che alcuno si accorga, & sono vili, & da poco. Alcuni contrattano andando alle fiere, cambiando vna cosa per l'altra, perche non hanno moneta. Vendono le mogli, & i figliuoli, & sono dati molto al pescare. Gli huomini, & le donne nuotano molto, & bene. Vsano di lauarsi due, e tre volte il giorno, & specialmente le donne. La medicina, come anco la religione, è in mano de i Sacerdoti, per il che sono molto stimati, & honorati. Credono, che sia vno Dio in Cielo, & che quello sia il Sole, & che la Luna sia sua moglie, & così adorano con gran diuotione questi due pianetti. Hanno in gran veneratione il Diauolo, & l'adorano, & dipingono come li appare, & gli offeriscono pane, fumo, frutti, & fiori. Il furto appo loro è il maggior delitto, & ciascuno può castigare quel ladro, che rubba Maiz, tagliandoli le braccia, & attaccandogliele al collo. Finiscono le loro litti in tre giorni. Tutti generalmente si sepelliscono (quantunque in alcune terre, come è in Comagre, diseccano al fuoco i corpi dei Rè, & Signori a poco a poco, fino, che consuma la carne.) Et poi che sono morti gli arrostiscono, & questo chiamano imbalsamare; gli acconciano bene con vesti, oro, gemme, & piuma, & poi gli conseruano nelli Oratorij del palazzo, pendenti, ò appoggiati a i muri.

*Vestire delle donne di Darien.*

*Serraglio di donne, & di huomini*

*Quando sono vbriachi consultano della guerra*

*Armi da guerra de' popoli di Darien.*

*Ciò, che guadagna chi è ferito nella guerra.*

*Sacerdoti di Darien molto stimati.*

*Sole, Luna Diauolo adorati.*

*Pena de' ladri.*

*Maniere diuerse di sepelire i loro morti.*

*Del fiume Zenu, & de gli habitatori di quel paese, & dell' Isola Codego, hora detta di Cartagena.* Cap. XIII.

IL fiume Zeneu hà porto grande, & sicuro, & la terra è lontana 10. leghe dal mare, doue si fanno molti contratti di sale, & pesce. Lauorano sottilmente di argento in voto, & l'indorano con certa herba. Et quando pioue, apparecchiano molte reti minute in detto fiume, & negli altri & tal volta pigliano grani, come vn vouo di oro puro. Seccano, & salano i gambari, e cappe senza guscia, cicale, grilli, & caualette, & li conducono a i mercati nel paese a dentro, & riportano oro, schiaui, & altre cose delle quali n'hanno bisogno. Li popoli dell' Isola Cartagena vanno nudi, coprendosi solamente le parti vergognose, con vna benda di cotone, & portano luughi i capelli, portano cerchietti d'oro alle braccia, & alle gambe con pater nostri, & vna picciola verga d'oro per le nari, & medaglie sopra le mammelle. Si tagliano i capelli sopra l'orecchie, non nodriscon la barba, benche in alcune parti siano huomini barbuti; sono valenti, e bellicosi, attendono a saettare, e combattere, cosi bene la femina, come il maschio. In Chimitao le donne vanno alla guerra, mangiano i nemici, che vccidono, e molti comprano schiaui per mangiarseli; Si sepelliscono con molto oro, piuma, & altre cose ricche.

*Popoli di Cartagena vanno nudi e come adorano.*

*Di Santa Marta, & de' costumi di quelle genti.* Cap. XIV.

IL paese di Santa Marta è abbondante di oro, e di rame, ilquale indorano con certa herba pestata, e con quella il fregano. Vi è anco Ambro, Iaspe, Calcidonia, Safili, Smeraldi, & Perle, & è paese fertile, e si adacqua. La Luca, che è in Cuba, in Haiti, & in altre Isole, quando è cruda, è mortale, ma in questo luogo è sana. Si essercitano molto in pescare a tessere cotone, e piuma. Studiano di tener le loro case ben addobbatte con stuore di giunco, ò con palme spesse, ò dipinte con paramenti di cotone, d'oro, e di perle. Appendono a i cantoni de' letti filze di cappe marine, perche suonino, e sono molto grandi, belle, & fine più che radici di Perle. Vanno nudi, ma si cuoprono le parti vergognose con certi pezzi di zucche, ò cannelle di oro, le donne si cingono dananti con vna trauersa, le Signore portano in capo certe diademe grandi di penne di colori tanto diuersi, & fini, che è cosa bella da vedere, dalle quali pende dalle spalle vna benda fino a mezo il corpo. Mangiano carne humana, & castrano i fanciulli, perche vengano teneri al mangiare, & appendono i capi di coloro, che vccidono, ouero sacrificano alle porte per memoria, & portano al collo i lor denti per mostrare il suo valore. Fanno le punte alle saette con osso di raie, che è di sua natura contagioso, & le vngono con sugo di pomi venenati, & con altre herbe di molte cose, che ferendo vccidono. Lontano di Santa Marta dodici leghe verso Ponente è vn fiume detto Grande, & gli habitatori di quel paese sono più dati alla pace, che alla guerra: non hanno herba venenata, ne molte arme, domandano risposta a'lor Idoli, & sono grandi idolatri, & specialmente in boschi, & adorano il Sole sopra ogn'altra cosa; sacrificano vccelli, ardono Smeraldi, e profumano gli Idoli con herbe. Hanno oracoli, dalli quali domandano consiglio, & risposta per le guerre, per maritaggi, per infirmità, & altre cose. Digiunano due mesi, nel qual tempo non possono toccar donne, ne mangiar sale. Sonoui alcuni ridutti, come Monasteri, doue molte giouanette, & giouani si rinchiudono per a'quanti anni. Castigano duramente i ladri, gli homicidij, & gli sodomiti battono, tagliano l'orecchie, il naso, & appicano; ma a gli huomini honorati tagliano i capelli per castigo; ouero gli stracciano le maniche della camiscia. Portano sopra le camisciette alcune vesti, che si cingono, dipinte a penello, & in capo certe ghirlande; ma i Cauallieri portano scuffie di rete, ò berette di cotone,

*Ricchezza dell' Isola S. Marta.*

*Modo di vestire della gente di S. Marta.*

*Fanciulli castrati, perche siano più delicati da mãgiare.*

*Fiume detto Grande.*

portano pendenti, & altre gioie per molte parti del corpo; ma prima li bisogna, che stiano nel monasterio. I fratelli, & i nepoti hereditano, & non i figliuoli. Sepelliscono li loro Prencipi (detti da loro Bagoti) in casse d'oro. Nella valle di Tarunque hoggi detta di San Giouanni, è la minera, ouer caua delli Smeraldi, & il monte doue è detta minera è molto alto senza herbe, & alberi, & quando gli vogliono cauare, fanno alcuni incanti, per sapere qual sia la buona vena; Costoro nodriscono le formiche per mangiarsele. Quei di Tunia, quando vanno alla guerra, per pigliar ardire portano seco huomini morti, che siano stati valorosi. Et se sono vinti piangono, & chieggono perdono al Sole della ingiusta guerra, che cominciarono. E se vincono, fanno grandi allegrezze sacrificano fanciulli, vccidono donne, & cauano gli occhi al Signore, ò Capitano che pigliano, e gli fanno infiniti oltraggi. Adorano sopra gli altri suoi Idoli il Sole, e la Luna, offerendogli terra, & gli fanno persumi d'herbe, ardendoui anco molto oro, e Smeraldi. Il loro maggior sacrificio è, che nel tempo di guerra sacrificano huomini prigioni, ò schiaui condotti da lontani paesi ligano li malfattori a due pali, per i piedi, bracci, & capelli 150. leghe all'in sù lungo il fiume di questa nuoua Granata, fanno sale con rassa dura di palme, & orina d'huomo.

*Formiche mangiate. Vsi diuersi nel vincer, o esser vinti alla guerra. Sole, & Luna adorati. Pene de i rei.*

## *Della costa di Venezuela, & suoi habitatori.* *Cap. XV.*

GLi habitatori de la costa di Venezuela (hoggi detta di nostra donna) sono idolatri, & dipingono il diauolo in quella forma che se gli dimostra. Vanno nudi, e dipingonsi il corpo: e colui che vince piglia, ò vccide vn'altro in guerra, in disfida, pur che non sia tradimento, la prima volta si dipinge vn braccio, la seconda il petto, e la terza dalli occhi all'orecchie, & questo è il segno della lor cauallaria. Le armi di quelli sono fatte auuelenate, lanze lunghe 25. palmi coltelli di canna, mazze, fionde, accette molto grandi di scorza, & di cuoro. I loro Sacerdoti sono anco Medici. Le loro donne si dipingono le braccie, & il petto, & vanno nude, coprendosi le parti vergognose con fili, e se non gli portano è loro vergogna. Le donzelle si conoscono alla grandezza del cordone. Al capo di Vela portano tra le coscie vna lista di cotone larga mezo piè. In Tarure vsano vesti da donna fino a piedi con vn capuccio tessuto tutto d'vn pezzo, senza cucitura. Piangono di notte il lor Signore morto, & il lor pianto è cantare le sue prodezze, lo seccano al fuoco, & macinano fin che venga in poluere, e poi se lo beuono in vino, e questo è vn grande honore. In Zampocai seppelliscono li loro Signori con molto oro, gemme, perle, & ficcano sopra la sepoltura quattro pali in quattro, e facendoui vn serraglio vi appendono le sue armi, i penacchi, & molte cose da mangiare, e da bere.

*Idolatri del Diauolo. Vsi di guerreggiare. Dōne di Venezuela, come vanno vestite. Honore che fanno al suo Sign. morto. Altro vso.*

## *Dell'Isole Cubagua, & Cumana, & de i costumi delle sue genti.* *Cap. XVI.*

L'Isola Cubagua (hoggi detta delle Perle) circonda tre leghe, & vna legha verso Tramontana ha l'Isola Margarita, & quattro leghe verso Mezo dì ha la punta di Araia, terra che produce molto sale. E molto sterile, & secca benche sia piana, senza alberi, & acqua, ha solamente Conigli, & vccelli marittimi. Quei del paese vanno dipinti, & mangiano ostriche di perle, & comprano con perle l'acqua di terra ferma. Le perle, cauate di questa Isola, dopò che essa fu trouata (che fù nel 1498.) sono state di valsente di più di due millioni d'oro. Hanno porci molto dissimili dalli altri, & gli crescono l'vnghie all'insù mezo piedi. Eui vna fonte di licore odorifero che corre sopra l'acqua del mare tre leghe & più. A certo tempo il mare vi viene rosso, perche l'ostriche vi fanno i voui,

*Quantità, e valor di Perle.*

ò che

ò che le vene la loro purgatione, come alle donne, si come quel popoli si affermano. L'Isola Cumana è sette leghe discosta da Cubagua, & gli suoi habitatori vanno nudi, cuoprendosi solamente le parti vergognose con colli di zucche, lumache, canne, liste di cotone, ouero con canoni d'oro. A tempi di guerra si mettono vesti, & anco pennachi. Nelle feste si dipingono, ò tingono, ouero vngono con certa gomma, & vnto, che s'attacca come vischio, & poi si impiumano con piuma di più colori. Si taglieno i capelli fino all'orecchio (benche alcuni li portano lunghi, e crespi) & se gli nasce qualche pelo nella barba, se lo cauano con mollette, perche non vogliono in parte alcuna del corpo peli, quantunque per sua natura non siano barbuti, nè pelosi. Studiano di tenersi neri gli denti, & chiaman femina che gli hà bianchi, come in Cumana: & se gli fanno neri con sugo, ò poluere della foglia di Hai, & detta negrezza dura in vita loro, & anco non gli dolgono. Le donzelle vanno al tutto nude, portano cendaline molto strette sotto il ginocchio, & di sopra, acciochè le coscie, & pupole delle gambe se ingrossino, & tengono per cosa bella, e non fanno stima alcuna della virginità. Le maritate portano braghesse, ò trauerse, & viuono honestamente, e se commettono adulterio, sono repudiate, & l'adultero è punito dal marito. I Signori, & potenti pigliano quante mogli vogliono, & gli altri vna, ò due. I caualliert tengono i suoi figliuoli due anni rinchiusi, prima che gli maritano, nè si tondano i capelli fin che stanno rinchiusi. Inuitano alle nozze i loro parenti, vicini, & amici. Le donne portano vccelli, pesce, frutti, vino, & pane alla sposa, tanto, che basti alla festa, & anco ne auanza. Gli huomini portano legna, & paglia, & fanno vna casa per metterui gli sposi. Le donne cantano, & ballano alla sposa, & gli huomini al sposo. Vna delle donne taglia i capelli dauanti alla sposa, & vno delli huomini al sposo, & poi mangiano, & beuono fino, che sono imbriachi. Venuta la notte, danno al sposo la sua sposa in mano, & così rimangono maritati. Gli huomini, & le donne portano collari d'oro, & perle se ne hanno, se non portano gusci di cape d'ossi, & terra; molti si pongono in capo corone d'oro, ò ghirlande de fiori, ouer lumache. Gli huomini portano nelle nari anelli, e le femine al petto, & corrono, saltano, nuotano e saettono, come gli huomini, liquali sono molto destri, & suelti. Stringono a i bambini la testa, tra due guancialetti di cotone per slargarli la faccia, ilche essi tengono gran bellezza. Le donne lauorano il terreno, & hanno cura di casa, & gli huomini fanno vasi di terra molto belli, attendono alla guerra, alla caccia, ò al pescare, & sono vanagloriosi, vendicatiui, e traditori; e la lor principal arma è la saetta auelenata. I fanciulli, gli huomini, & le donne imparano a saettare al bersaglio. Mangiano Rizzi, donnole, pipistrelli, caualette, rani, vermi, rughe, api, & pidocchi crudi, alessi, e fritti, e non perdonano a cosa viua per satisfare alla gola. Vsano vino di Dattili, nodriscono in casa conigli, oche, tortore, & molti altri vccelli. Chiudono i giardini, e le possessioni con vn filo di cottone, ò di radici alto fino alla cintura, & tengono per cosa certa, che chi rompe, ò entra per disopra, ò sotto muora presto. Sono molto diligenti, e pratichi nel cacciare, vccidono Leoni, Tigri, Pardi, & porci spinosi. Hanno vn'animale detto Cappa, maggior d'vn'Asino, peloso, & nero, & fiero, ilquale hà la pianta del piè acuta dauanti, & di dietro alquanto rotonda. Hanno anco molti animali nominati Aranati, i quali sono grandi come vn cane Francese, & hanno forma d'huomo nella bocca, piedi, & mani, la barba di capro, & vanno in squadre, & vrlano forte, e non mangiano carne, montano sù gli alberi come gatti, si schiuano il corpo dal cacciatore, e pigliano la saetta, e la rilanciano con gratia a chi gli era saettata. Hanno anco vn'altro animale, che viue di formiche, mettendosi nel formicaro, ò nelli fori de gli alberi, e porge fuora la lingua, e tira a se quelle, che vi s'attaccano, hà il grifo di porco, & vn foro in luogo di bocca. Hanno quattro sorti di zenzale, & le picciole sono peggiori. Sonoui due maniere di vespe: tre sorti

*Turbatione del mare per cagione delle Ostriche.*

*Vsi strani del festeggiare.*

*Altri vsi di questa gente.*

*Donzelle vanno nude.*

*Maritate come vanno.*

*Vsanza nel maritarsi.*

*Facciatra sformata.*

*Conditione di questa gente.*

*Mangiar stomacoso.*

*Animal detto Cappa.*

*Aranati mostruosi.*

*Diuersità di animaletti.*

di api, due delliquali producono assai mele, e buono, & l'altre lo fan nero sauatico, e poco. Cauano anco mele senza cera dalli alberi. Sonoui tante cauallette, che struggono gli horti. Et gli ragni sono maggiori, che i nostri, di diuersi colori: e tessono le lor tele tanto forte, che con fatica si rompono. Sonoui molte Salamandre, lequali mordendo vccidono, & cantano di notte, come fanno le polastre. Sono anco molto dati al pescare, ma non possono pescare tutti, nè in ogni luogo, perche chi pesca in Anoantal senza licentia, vi è pena d'esser mangiato. Pigliano molte anguille, e grande, e gongri, liquali di notte montano sù le barche, e sù le naui, doue vccidono, e mangiano gli huomini. Le donne hanno cura di lauorare il terreno, seminano Maiz, Asi, Zucche, e diuersi legumi, piantano molti alberi, che adacquano ordinariamente, ma hanno molta cura dell Hai, per causa de i denti. Nodriscono Tune, & altri alberi, i quali essendo punti, lagrimano vn certo licore come latte, che ritorna in goma bianca molto buona da profumare gl'Idoli. Hanno vn'altro albero detto Guarcina, il frutto delquale è simile alla mora, & ne fanno vin cotto, che sana il rauco, & del legno secco di questo albero cauano il fuoco della pietra focara. Euui vn'altro albero odorifero, simile al cedro, & ne fanno casse da tenerui robba: ma se vi mettono dentro pane, non si può mangiare per amaritudine. Ne fanno anco barche, perche non si corrompono, nè sono rose dal tarlo. Hanno parimente vn'albero, che stilla viscio, co'l quale pigliano vccelli, e si vngono per impiumarsi, & produce della terra Cassia. Sonoui tante rose, fiori, & herbe, che offendono il capo, & vincono il muschio d'odore. Hanno vn certo bitume, ilquale acceso arde, e dura, delquale in molte cose si preuagliono. Quando ballano, ò vanno alla guerra, vsano istrumenti da sonare, flauti d'osso di ceruo, piffari grossi come la gamba, ò calami di canna, tamburri di legno, dipinti, & alcuni di Zucche, e Baccine di Lumaconi, Sonagli di cappe, e di ostriche. Sono crudeli nella guerra, mangiano quelli, che prendono, ò vccidono, & anco gli schiaui, che comprano, & se sono magri gli ingrassano nelle capponere, come si fa in molte altre parti. Si dilettano molto di mangiare, e bere, e di ballare e ballano sei hore continue senza stancarsi: & colui è più stimato, che più balla. Mangiano tacendo, e beuono fin che si imbriacano, e colui, che più beue, e più honorato. Et beuono vino di palma, di herba, di grano, & d'altri frutti. Quei di Cumana sono grandi idolatri. Adorano il Sole, e la Luna, tenendo, che siano marito, & moglie. Digiunano nelli ecclissi, e specialmente le donne: e le maritate si scapigliano, e graffiano, e le donzelle si salassano con spine di pesce, e pensano, che la Luna sia ferita dal Sole, per qualche dispiacere da lei riceuuto. Quando appare qualche Cometta, credono, che significhi gran male, e lieuano gran strepito con buccine, tamburri, & gridi, dandosi a credere, che a questo modo essa fugga, e si consumi. Et tra molti idoli, e figure, che adorano, tengono tutti vna croce di rame, & vn segno, come di notaro, quadro, rinchiuso, & attrauersato in croce da vn cantone all'altro. Chiamano i Sacerdoti Piaches, nelliquali consiste la scientia di curare gl'infermi, e l'indouinare, e l'honore delle spose, perche gliele danno loro da suerginare. Vanno ne i conuiti, sentano separati da gli altri, e s'imbriacano largamente, dicendo. Quanto piu vino, più indouino. Laudano li loro morti, cantando in versi le loro prodezze, & vita. Gli sepelliscono in casa, ò seccano al fuoco, doppo gli appendono, & conseruano. Et vn'anno dopò, che hanno seppelito vn di loro Signori, si vniscono molti insieme, & portandosi ciascun di loro seco da mangiare, la notte lo dissotteranno con gran pianto, & strepiti; & ardono gli ossi, & danno il capo alla più nobile, & legitima moglie, accioche lo conserui in memoria di suo marito. Credono, che l'anima sia immortale, & che mangia, & beua nel luogo doue và, & che sia Eccho, cioè, quella voce, che risponde di sotterra a chi parla, & chiama.

*Diuersità di pesci.*

*Albero Guarcina.*

*Fiori odoriferi.*

*Istromenti da sonare.*

*Quei, che perdono la guerra, sono magiati.*

*Ecclissi del Sole, e della Luna honorati.*

*Croce, segno particolare di queste gēti.*

*Quanto più vino, più indouino.*

*Humore di queste genti circa li suoi morti.*

De i

## De i fiumi Marannon, & Paranaguazu, & delli habitatori di quel paese. Cap. XVII.

LA foce del fiume Marannon è di 50. leghe, & hà molte Isole habitate. Gli huomini di questo paese portano all'orecchie pendenti, & tre, ò quattro anelli ne i labri, liquali si forano per gentilezza, dormono in letti pendenti, & non in terra, & sotto vna veste, ò coperta con mezza rete pendente con i capi da due pilastri, o alberi. Et questa foggia di letto è commune in tutte l'Indie, & specialmente in nome di Dio insino al stretto di Megallanes. Fanno il pane con il balsamo, & il vino di Dattili, ilquale è buono. Vi è assai incenso buono, e di maggior grano, che in Arabia. Hanno Smeraldi, & altre gemme fine. Il fiume Paranaguazu, (hoggi detto dell'Argento, per l'Argento, che vi si troua) hà la sua foce di 25. leghe, con molte Isole, & cresce come fà il Nilo, & tutti quelli, che habitano lungo questo fiume, mangiano carne humana; vanno quasi nudi, e sono gran guerrieri, & portano vn pomo con forte, & buona corda, con ilquale pigliano il nemico, & lo strascinano per mangiarlo, & sacrificarlo. Il paese è fertilissimo, & sano. Vi si troua vn pesce molto simile al corpo humano. Euui vna serpe detta sonaglio: perche caminando risuona come i sonagli. Hanno argento, perle, e gemme.

*Dormire diuerso dal nostro.*

*Pesce simile al corpo humano.*

## Del stretto di Megallanes, & de i costumi di quei popoli. Cap. XVIII.

ALcuni habitatori di questo paese mangiano pane di legno raffato, & carne humana, vestono di piuma con longhe code, ò che van nudi, si forano le mascelle, & i labri di sotto, come anco l'orecchie, per portarui pietre, & ossi; si dipingono tutti, non portano barba, nè peli, perche se gli cauano con certo artificio. Dormono in letti pendenti a. 5. a 5. & anco a 10. huomini con le lor mogli. Vsano di vendere i lor figliuoli, le mogli cariche di pane, ò di scorcie da far pane, seguono i mariti, & i figliuoli, portano le reti. Alcuni altri portano corone. come fanno i chierici, & la maggior parte hà capelli lunghi, & intrecciati con vna corda, con laquale soglion legare le saette, quando vanno alla caccia, ò alla guerra. Portano zoccoli di legno, vestono di pelle, & alcuni si dipingono: vi sono alcuni altri, che hanno statura di Giganti, & hanno i piedi difformi, e vestono male: leganfi le parti vergognose tra le coscie, si tingono i capelli di bianco, si fanno neri gli occhi, & tingonsi la faccia di giallo, dissegnando in alcuna mascella vn cuore. Sono gran saettatori, e cacciatori: vccidono struzzi, volpi, capre di monti molto grandi, & altre fiere. Questo stretto hà di apertura 110. leghe, & secondo alcuni 130. È largo due leghe, e più, & in alcune parti meno. Et molto profondo, cresce più, che non cala, e corre a mezo dì, & hà molte Isolette, e porti; la costa è da amendue le parti molto alta, e con gran rupi. Il terreno è tanto sterile, che non vi nasce grano, è così freddo, che vi dura la neue tutto l'anno Sonoui grandi alberi, e molti cedri. Vi sono struzzi, & altri grandi vcc l i. Vi sono certi strani animali, detti Sardine, & Galandrini, che volano, e si mangiano l'vn l'altro. Hanno Lupi marini, delle cui pelle si vestono: e balene, i cui ossi seruono da far barche, quantunque le fanno anco di scorze, & l'impegolano con sterco d'Ante. Et dal detto stretto insino al fiume del Perù sono 1320. leghe.

*Strano mangiare, e vestire.*

*Figliuoli venduti.*

*Giganti.*

*Larghezza, & lunghezza di questo stretto.*

*Paese sterile.*

## Dell' Isola di Zebut, & suoi habitatori. Cap. XIX.

L'Isola di Zebut è molto ricca, e fertile, produce oro, zuccaro, & Gengoro Fanno porcellana bianca, che non sostiene il veleno. La maggior parte

Come va vestito il Rè di queste genti. Pane di rasfature di palma. Coco albero marauiglioso.

vanno nudi, si vngono il corpo, & i capelli con olio di Coco, e si fanno la bocca, & i denti rossi. Il Rè porta certi pannicelli di cotone, & vna scuffia ben lauorata, & al collo vna collana d'oro, & anelli d'oro con gemme fine. La Regina porta vna vesta lunga di tela bianca, & vn cappello di palma, con vna corona pur di palma, simile al Regno Papale. Costoro quantunque habbino orzo, miglio, panico, & risi, mangiano pane di palma rassato, & fritto: distillano di orzo buon vino bianco, che imbriaca fortemente, & forano le palme, & altri alberi, per beuere quello, che stillano. Hanno vn'albero detto Coco, ilquale fà li frutti simili al Melone, la sua scorza è come di zucca secca, laquale arsa, & fatta in poluere è medicina. Il frutto di dentro par butiro, quanto al colore, & alla tenerezza, & è saporoso, & cordiale, ilquale douenta dopò alquanti giorni (hauendolo molto bene domato) come olio soaue, con ilquale si vngono spesso: & se lo gettano sopra l'acqua si volta in zuccaro, & se lo lasciano al Sole, diuenta aceto. Delli germogli fanno filo simile al canape, & il liquore che da detto albero stilla, lo colgono in certe canne grosse come la coscia, e lo beuono per esser gentil beuanda, & la tengono in gran prezzo Sonoui pesci, che volano, & certi vccelli come cornacchie, detti Lagane: li quali si pongono alla bocca delle Balene, & si lasciano trangugiare, & quando sono dentro le mangiano il cuore, & l'vccidono.

Pesci, che volano.

## *Dell'Isola Bornei, & de' costumi delle sue genti.* Cap. XX.

Ricchezze dell' Isola Bornei. Mori si circoncidono. Buone qualità di questi popoli. come si parla al Rè de' Bornei.

L'Isola Bornei è grande, & ricca. Abbonda di risi, zuccaro, capre, porci, camelli, buffali, & elefanti. Produce canella, gengero, e camfora, & marobolani, & altre medicine. Vanno quasi nudi, & tutti portano scuffie di cotone. I Mori si circoncidono, & quelli del paese pisciano in cuffolone, e si lauano spesso; si nettano le spalle con la man sinistra, & mangiano con la destra. Vsano lettere in carta di scorza, come i Tartari. Stimano assai il vetro, la tela, la lana, & il ferro per farne chiodi, & armi: & l'argento viuo per vntioni, & medicine. Non rubbano, nè vccidono, nè mai negano la lor amicitia a chi la domanda, combattono di raro, & abborriscono il Rè, che sia guerriero, il qual non esce di casa, se non quando và alla caccia, ouero alla guerra, & dalla moglie, & figliuoli in poi ogn'vno li parla per vna zarabottana. La Città, doue fà residenza il Rè è grandissima, & posta nel mar, & viuono magnificamente.

## *Dell'Isole Maluche, & de' suoi habitatori.* Cap. XXI.

Principali Città dell' Isole Maluche. Rè di Tido come veste, & quante mogli hà. Manuche vccello.

L'Isole Maluche sono molte, & producono garofoli, canella, gengero, noci moscate, e sandolo bianco: e le principali sono Tidore, Terranate: & Mate, Matil, & Machian, e non sono molto grandi, e poco discosta l'vna dall'altra. Il Rè di Tido và vestito con vna camiscia solamente lauorata con ago marauigliosamente, & vn panno bianco cinto fino a terra, & scalzo, & porta in capo vn velo di seta molto sottile a foggia di mitra, hà 200. moglie, e cenando commanda, che vada a letto quella, che egli vuole. Tutti gli altri Isolani portano brache, e nel rimanente, vanno nudi. Quelli di Terranate hà in casa sua 400. donne costumate, & 100. Gobbe, che le seruono. In queste Isole vi sono certi vccelli, detti Manuche, hanno le gambe lunghe vn palmo, il capo picciolo, il becco lungo, e la piuma di bellissimo colore, non hanno ali, nè mai toccano terra, se non poi che sono morti, nè si corrompono, nè marciscono. In Matil è assai canella, il cui albero si rassomiglia al pomo granato, si fende la scorza, e manda fuori la canella. Et del fiore cauano acqua molto migliore di quella de' fiori di Naranci. In Tidito, in Mate, & in Terrante sono molti garofoli, i quali raccolgono due volte l'anno. L'albero de i garofali è grande, e grosso, hà foglia

hà foglia di lauro, e scorza d'vliua, e produce i garofoli in grappe come Helera, ò spino, ò ginepro: sono da principio verdi, poi bianchi, e maturandosi diuentano rossi, & quando sono secchi paiono neri, & come li portano non li bagnano d'acqua marina. L'albero che produce le Noci moscate par vno Ilice, & nascono come le giande. Vi sono molti papagalli rossi, & bianchi, ma non parlano molto.

*Garofolo, & sua discrettione.*

## *Di Cuzo Città, & de i costumi de' suoi popoli, & de' Chilesi. Cap. XXIII.*

LA Città di Cuzo era capo dell'Imperio dell'Inghi, & ha terreno aspro, e molto freddo, le case sono di mattoni crudi, coperte di sparto, che vi è in gran copia per le montagne, lequali producono nauoni e lupini. Gli huomini portan capelli, & si cingono il capo con bende, e si vestono con camiscie di lana, & panicelli. Le donne portano sottane senza maniche, lequali si fasciano con cinture lunghe, e certi mantellini che si puntano sopra le spalle con aghi da pomolo d'oro, ò d'argento, ò di rame. Mangiano la carne, & il pesce crudo. Pigliano quante mogli vogliono, & alcuni si maritano con le sorelle: ma questi sono soldati. Castigano con morte gli adulteri. Cauano gl'i occhi à i ladri. Tutti si sepelliscono, & se è soldato vi mettono sopra le sepolture vna Alabarda, ouer vn'asta, si è orefice vn martello, se è cacciatore l'arco, & le saette. I Chilesi sono grãdi, e belli, e vestono con pelli di lupi marini, vsano archi alla guerra, & alla caccia, il paese è ben habitato, e quando noi habbiamo l'estate, loro hanno il verno; e quando che là è la notte, quà è giorno. Hanno molte pecore, & assai struzzi.

*Come vanno vestiti l'huomini, & le donne di Cuzo.*

*Carne, & pesce mangiano crudo.*

*Pena de i Ladri.*

*Chilesi come sono.*

## *Di Taraquil Isola delle Perle. Cap. XXIV.*

L'Isola Taraquil è molto copiosa di perle, & le prendono à questo modo. Vanno in barchette, & essendo tranquillo il mare, & gettano vna pietra per ancora ad ogni barca ligata con titorte che sono forti, & tenaci, come verghe di nocciuoli, poi ciascuno si sommerge à cercare le ostriche con vna sacca al collo, perche l'ostrica quando è migliore, tanto và più à fondo. Queste ostriche si attaccano di maniera, ò à i sassi, ò al terreno, & vna con l'altra, che bisogna hauer gran forza per distaccarle. Le sacchette che portano al collo sono per mettervi l'ostriche, & le funicelle per legarsi à trauerso i lombi, con due pietre, perche stiano fermi contra la forza del mare che non gli lieui, e muti di luogo. Gli antichi scriuono per gran cosa, che vn'ostrica hauesse 4. ò 5. perle. Ma io dico, che in questo nuouo mondo si sono trouate in vn'ostrica 10 20 e 30. perle, & anco 100. ma minute. Et non le fanno forare. Tutti portano perle grosse, huomini, e donne, ricchi, & poueri.

*Come prendono le perle nell'Isola Taraquil.*

*Pẽsiero de li antichi interno alle ostriche, & perle.*

## *Della prouincia Nicaranga, e de' costumi delle sue genti. Cap. XXV.*

LA Prouincia di Nicaranga non è molto fertile, ha oro di bassa lega. Gli alberi crescono molto, & quello che chiamano Caiba, s'ingrossa tanto, che 15. huomini, pigliandosi per mano non lo possono abbracciare, & vi sono anco alcuni alberi, che fanno frutti simili à i fosini rossi, delli quali fanno vino: ne fanno anco di Maiz, & di Mele, perche ve n'è gran copia, e si conserua nella sua chiarezza, & colore. Le zucche si maturano in 40. giorni, & è vna grossa mercantia, perche i viandanti non muouono passo senza quelle, perche non vi pioue molto, e non hanno acqua. Per la costa di questa Prouincia vi sono balene, & altri pesci mostruosi li quali cauando mezzo il corpo dell'acqua superano d'altezza gli alberi delle naui hanno il capo come vna botte, & le braccia come traui di 30. piedi.

*Albero di Caiba di grossezza grande.*

*Balene mostruose.*

piedi, fà tanto strepito in mare, & apertura nell'acqua, che non vi è marinaro, che non tema del suo furore pensando, che debba profondare la naue. Vi sono anco pesci con sc glie della grandezza delle Menole, i quali grugniscono come porci, e ronfano nel mare; e però li chiamano Ronfatori. Queste genti osseruano nel fabricare ciuiltà: ma vi è gran differenza dalle case de i Signori a quelle de i vassalli. I palazzi, & i tempij hanno gran piazze, d'intorno alle quali sono le case de nobili, & in mezzo di esse è la casa delli orefici che lauorano mirabilmente d'oro, di busso. In alcune Isole, e fiumi fanno le case sopra gli alberi, & si cuoceno da mangiare. Sono di buona statura di colore piu tosto bianco, che vario, hanno le teste mal fatte: si radono dal mezo in sù, ma i valenti e feroci si radono tutti, eccetto la corona. Si forano le nari i labri, & l'orecchie vestono quasi alla foggia di Mesicani, eccetto, che li pi ice di pettinarsi i capelli. Le donne portano gorghiere, silce di pater nostri, & scarpe, & vanno alle fiere, & mercati, gli huomini scopan la casa, accendono il fuoco, & fanno anco altri esercitij feminili. In Durca, & Coboiris filano. Tutti orinano doue gli piace gli huomini piegati su le ginocchia, & le donne in piedi. In Oratina gli huomini vanno nudi co i bracci dipinti, alcuni si legano i capelli alla coppa, altri in cima, & mettono dentro il membro virile per honestà, dicendo che le bestie lo portano sciolto, e portano i capelli lunghi, & intrecciati in due parti, & portano bracche. Tutti pigliano assai mogli, ma vna è la legittima, laquale pigliano con la seguente cerimonia, vn Sacerdote piglia i sposi per vn dito picciolo, & gli conduce in vna cameretta doue sia fuoco, e facendogli, alcune ammonitioni, e quando si estingue la lume rimangono maritati. Et se la vuole per vergine, & poi la troua corrotta, la sprezza senza fargli altro male. Molti le danno a suerginare alli loro Signori, recandoselo ad honore. Non dormeno con le mogli quando hanno i loro mesi, ne quando feminano; ò digiunano; & all hora non mangiano sale, ne Asi, ne beuono cosa che gli imbriachi. Et le femine hauendo i suoi mesi non entrano ne i tempij, bandiscono colui, che si marita due volte con cerimonie, & danno la facultà alla prima moglie, se commettono adulterio le repudiano, rendendogli la lor robba, ma non si possono maritare più, bastonano, ma non veccidono l'adultero i parenti dell'adultera, la moglie, che và con vn'altr'huomo, non è dal marito cercata, ne manco ingiuriata. Consentino che in certe feste vadino con altri, prima che si maritano communemente sono tutte triste, ma poiche sono maritate viuono honestamente. In certe terre le donzelle si elegono per marito vn giouane, di quelli che cenano con loro a certe feste. Chi sforza vergini, se si lamentano, è schiauo, ò li paga la dote. Quel schiauo & seruitore che è trouato con la moglie del suo padrone, il seppellisc ono viuo con lei. Sonoui publiche meretrici alle quali si pagano 10. cacai, che sono come nocciuole: & si lapidano i sodomiti. I poueri non domandano lemosina se non a i ricchi. Colui che và a stantiare da vna terra a l'altra non può vendere i terreni nelle case, ma bisogna, che lascia al più propinquo parente. Osseruano in molte cose Giustitia, & i ministri di quei la portano in mano ventagli, ò verghe. Tagliano i capelli al ladro, ilqual riman schiauo del patrone del furto, fin che lo paga. Si possono vendere, ò giuocare, ma non riscuotere senza il volere del Signore, & si tardano molto a riscuotersi muoiono sacrificati. Chi vccide vn'huomo libero, paga vn tanto a figliuoli, ò parenti del morto. Ogni Signore ha vn segno da guerra per la sua gente, & guerreggiano per i confini, per la caccia, & per pigliar huomini da sacrificare. La pena del codardo è leuargli l'arme, & cacciarlo fuori dell'esercito. Ogni soldato si tiene, quello che piglia da nemici eccetto chedeue sacrificare in publico quelli che piglia, & non darli via per alcun riscatto sotto pena, che siano sacrificati essi. In questa Prouincia sono 5. linguaggi molto differenti. Coribici che lodano molto Cerotega, che è natiuo, antico, e chi parla in quello ha l'heredità, & il Cacao ch'è la moneta e, la

*Case sopra li alberi.* *Statura, & maniera di viuere ai queste gēti.* *Le dōne vā no alle fiere & gli huomini restano in casa.* *Gente di Oratina come vanno.* *Cerimonia del pigliar moglie in Oratina.* *Adultero come castigato.* *Schiauo ritrouato con la sua patrona qual pena viene.* *Sodomiti lapidati.*

ricchez-

ricchezza della terra Choudale è il lenguaggio grosso, & da montanari. Oretina (che significa mamma) per laquale non parlano altri popoli, e Mesicano, ch'è il principale, vsato per 350. leghe. Hanno per lettere le figure di Calhua libri di carta bergamina larghi vn palmo, e lunghi 12. doppiati a foggia di fogli, oue segnano d'amendue le parti d'azzuro, di porpora, e d'altri colori, le cose memoreuoli, che auengono, & iui sono depinte le lor leggi, e riti. Tutti i sacerdoti si maritano, eccetto quelli, che odono le confessioni, e se la reuelano sono puniti. publicano le feste, che sono 18. (come anco i mesi) stando nel luogo doue si sacrifica, alquale montano per gradi, & tengono in mano il coltello di pietra focaia, colquale sacrificano. Dicono quanti huomini hanno da sacrificare, se sono donne, ò schiaue, presi in battaglia, ò nò, acciche tutto il popolo, sappia, come deue celebrare la festa, & che orationi, & offerte debbano fare. Et quando sacrificauano detti huomini, il Sacerdote circuiua tre volte la prigione, & cantando vn verso augubre, & poi gli apriua il petto, & gli spruzzaua la faccia con il sangue, & gli cauaua il cuore, & smembraua il corpo. Dauano il cuore al prefato, le mani, e piedi al Rè, & le cosc ie a chi lo prese, le budelle, & altre viscere, con il rimanente al popolo, accioche tutti ne mangiassero. Appendono le teste a certi alberi, che tengono vicini a quel luogo, per questo effetto. Et ogni albero a figurata la Prouincia con le quali guerreggiano, per appenderui le teste che sacrificano è comprato, scapelliscono l'interiora, le mani, & i piedi in vna zucca & ardono tra gli detti alberi il cuore, & il rimanente eccetto il capo. Spesso sacrificano huomini, & giouani della lor terra, per esser comprati, perche è lecito al padre di vendere il figliuolo, & ciascuno può vendere se medesimo, ma non mangiano la carne di questi. Quando mangiano la carne de i sacrificati, fanno grandissimi balli, & embriachezze, & fumo, & all'hora i Sacerdoti beuono vino di susini. Quando il sacerdote vnge le guancie, & la bocca dell'Idolo col sangue del sacrificato gli altri cantano, & il popolo fà oratione con molta deuotione, & lagrime: dapoi vanno in processione. I religiosi portano cotte bianche di cottone, & molti fiocchi pendenti dalle spalle fin'a piedi con certe borse per mitre, nelle quali portano rasadori di pietra nera, punte di metallo, carta, carbone in poluere, & certe herbe, i secolari portano banderole con l'Idolo, che è più honorato, e sacchetti con poluere, e punzoni. I giouani portano archi, e saette, ouero dardi, e rodelle. Il loro Confalone è l'imagine del diauolo posto sopra vna lancia, & lo porta il più honorato: & vecchio Sacerdote. Vanno con ordine i religiosi cantando fino al luogo dell'idolatria, & quando vi sono giunti stendono razzi per terra, e spargono rose, e fiori, acciache il diauolo non tocchi terra. Fermato il Confalone, cessa il canto, e comincia l'oratione, il prelato percuotendo le palme vn'all'altra, fa segno che tutti si salassino, alcuni dalla lingua, altri dalle orecchie, & altri dal membro virile, ciascuno come porta la sua deuotion, pigliano poi il sangue in carta, e sul dito, & fregano con quello la faccia del diauolo, come per vna offerta.

*Diuersità di linguagi.*

*Sacerdoti maritati.*

*Sacrificio come fu fatto da queste gēti.*

*Idolo vnto con sangue del sacrificato.*

*Religiosi come vestiti.*

*Confalone di queste genti idolatre.*

Durando salassarsi, i giouani scaramuzzano, & ballano per honore della festa. Medicano le ferite con poluere di herbe, ò carbone che portano seco à questo effetto. In alcune di queste processioni benedicono Maiz, e lo spruzzano co'l sangue, cauatosi del membro virile, & lo diuidono come pane benedetto, & poi lo mangiano.

*Salassi fatti per idolatria diabolica.*

## *Di Quahutemallan, & costumi delle sue genti.* Cap. XXVI.

QVahutemallan è posto tra due monti, che gettano fuoco, vno vicino all'altro, & vn monte tondo, alto, nella cui cima è vna bocca, per la quale suole vomitar fumo, fiamma, cenere, & pietre ardenti. Trema forte e spesso per quelle montagne, & ancor tuona, e lampeggia estremamente in quei luoghi,

ghi, la terra è sana, fertile, e ricca, & vi sono molti pascoli, & perciò vi sono molti animali. Vi nasce cotono assai, & il Maiz ha gran canna, spica, & grano. Eui balsamo in gran copia, che chiamano montagne di aitume, & vn certo licore come oglio, & solfo che vale per poluere senza affinarlo. Le donne sono gran fiere, & da bene, gli huomini gran guerrieri, e destri nel saettare, & mangiano carne humana.

### *Di Quiuiria, & suoi habitatori.* Cap. XXVII.

*Costume de i popoli di Quiuiria.*

IL paese che è da Ciuica Quiuiria è molto piano senza alberi, & pietre, Gli huomini si vestono, & calciano di cuoio. Le donne si delettano di hauer lunghi i capelli, & si cuoprono il capo, & le parti vergognose pur di cuoro. Non hanno pane di grano alcuno. La principal viuanda è carne, laqual mangiano le più volte cruda, ò per costume, ò per mancamento di legna, mangiano il seuo, si come lo cauano dal bue, & beuono il sangue caldo, & lo beuono anco freddo, & stemperato nell'acqua. Non alessano la carne, perche non hanno pignate, ma l' arrostiscono, ò per dir meglio la scaldano al fuoco di sterco di bue. Si mutano da luogo, a luogo come gli Arabi, seguendo il tempo, & il pascolo de' suoi buoi, i quali hanno vna gobba sopra la croce tra le spalle, & più pelo da mezo auanti, che da mezo in dietro, ilqual pelo è lana, & quando sono sdegnati corrono, come cauallo, & vccidono li lor patroni. Non hanno altra ricchezza, ne facultà di quelli, mangiano, beuono, vestono, & calzano, & fanno assai cose del cuoro di quelli, come case, scarpe, vesti, & funi dell'ossi fanno ponzoni, de i nerui, & peli, filo, de i corni, ventricoli, & vesiche, fanno vasi, & del sterco fanno fuoco, & delle vitelle, fanno vtri da portare, & tener acqua. Vi sono anco altri animali grandi, come caualli, i quali perche hanno corni, & lana fina chiamano castrati. Vi sono anco cani, che contendono con i Tori, & quando mutano luogo con li loro greggi, & armenti li fanno portare molta robba sopra la schena.

*Mutatione di luogo de Quiuirij.*

### *Del sito, & costumi del Perù, & dell'inequalità delle stagioni.* Cap. XXVIII.

IL Perù è così detto dal fiume del medesimo nome, & si diuide in tre parti, piano montagne, & Andi. Il piano che è arenoso, è molto caldo, si stende lungo il mare assai, ma entra poco fra terra. Da Tumbez fino là non pioue, ne tuona, ne vi cadono saette, per più di 50. leghe di costa, & 10. ò 20. di terreno, che durano i piani. Gli habitatori delli quali beuono acque di fiumi, che scendono dalla montagna per molte valli, le quali sono piene di frutti, & altri alberi, sotto la cui ombra dormono nelle canne, ne giunchi, sparti, & in simil herba. Seminano cottone che di sua natura è azurro, verde, giallo, leonato, & d'altri colori. Seminano parimente Maiz, Batae, & altri semi, e radici che mangiano, & adacquano le piante, & i seminati per condotti che cauano de i fiumi, perche non vi pioue mai. Seminano anco vn'herba detta Coca, laquale apprezzano più che l'oro, & il pane; la portano sempre in bocca, dicendo che caccia la fame, & la sete. Mangiano il pescie, & la carne, per la maggior parte cruda: Pigliano assai Lupi marini, liquali certi vccelli detti Buiri, li assaltano, & vccidono, e se li mangiano. Vi sono Gazze bianche, e berettine, Papagalli, Rossignuoli, Cotornici, Tortore, Oche, Colombi, Pernici, & altri vccelli. Sonoui Aquile, Falconi, & altri vccelli di rapina. Vi sono ancor vccelli senza piuma grandi come Oche, i quali non escono mai del mare. Sonoui Conigli, Volpi, Pecore, Cerui, & altri diuersi animali. La gente di questo paese è goffa, sozza, & di poco valore, veste poco, & male; nudriscono i capelli; ma non la barba, & perche è gran paese, parlano in più linguaggi. Nella montagna, che è vna tira di monti

*Coca herba di valore.*

*Diuersità di vccelli.*

ti alti, che corre 700. & più leghe, & non si scosta dal mare 15. ouero al più 20. & più leghe, pioue, & neuica fortemente, & perciò è molto freddo. Quei che viuono tra quel freddo, & caldo sono per la maggior parte torti, o ciechi, & vanno inuolti con veli. In molte parti di questa fredda montagna non sono alberi, & fanno fuoco di terra, & di cespugli. Vi sono Cerui, Leoni, Lupi, Orsi negri, & certi Gatti, che paiono huomini neri. Sonoui due sorti di Pachi, che sono come Pecore, alcuni saluatici, & alcuni domestici, della lana delli quali fanno veste, calcie, schiauine, coltre, paramenti, funi, filo & la diadema, che portano gli Inghi. Vi nascono nationi, lupini, acetosa, & molte altre herbe da mangiare, & vi è oro, & argento in grandissima quantità. Nelle valli della montagna che son profonde è caldo, & gli huomini portano camise di lana, & frondi cinte al capo sopra i capelli, e son più valorosi, & di miglior intelletto, & più ciuilli, che quelli de i luoghi arenosi. Le donne portano veste lunghe senza maniche, si fasciano bene, vsano mantellini sopra le spalle apprese con aghi da pomolo d'oro, & d'argento, costume del Cuzoi. Sono dedite alle fatiche, e danno grande aiuto a i loro mariti. Fanno case di mattoni crudi, e di lignami, le quali cuoprono di vna cosa come sparto, Gli Andi sono valli ben popolate, ricche di minere, & d'animali. Non vsano moneta, benche habbino oro, & argento, & altri metalli, ne lettere. Contano vno dieci cento mille, dieci cento, dieci milla, & dieci volte cento milla, & cosi vanno moltiplicando. Fanno il conto con pietre, e con nodi in corde di colori. Giuocano con vn sol dado di cinque ponti. Il pane loro, & il vino è di Maiz, hanno altre beuande di frutti, & herbe? il loro cibo è frutti, radici, pesce, & carne, & specialmente di Pecore, & Cerui. Si imbriacano di tal sorte, che perdono il giudicio. Nel maritarsi non osseruano grado alcuno, & si maritano con quante vogliono. Sono mentitori, ladri, crudeli, falsi, ingrati, senza honore, & vergogna, senza carità, & virtù. Si sepelliscono sotto terra, & imbalsamano alcuni, gittandoli licuore d'alberi molto oderiferi per gola, & vngendoli con goma. Nelle montagne si conseruano lungo tempo per il freddo, perilche vi sono assai mumie. Nella Colla, & in altre parti del Perù, molti viuono cento anni. Le loro armi sono fionde, saette, picche di palma, dardi, mazze, accette, & alabarde di ferro, di rame, d'argento, & d'oro. Vsano celate di metalli, & di legno, & giupponi imbottiti di cotone. Nella maggior parte di questo Regno vsano a por nome alli fanciulli, quando hanno quindeci, ò venti giorni, & il durano insino c'habbian dieci, ò dodici anni, & all'hora ne pigliano vn' altro in questa maniera. Nel giorno a ciò deputato, concorrono la maggior parte de i parenti, & amici del padre, & iui ballano, & beuono (che è la loro maggior delettatione) & poi il più vecchio di loro, & di maggior stima, tonda il giouane, & gli taglia le vnghie, le quali insieme con li capelli conseruano con gran cura, & vsano di por li nomi de' popoli, di vccelli, di pesci, & d'herbe. Gli Inghi, che già dominarono questo Regno, furono tanto valorosi, che cõquistarono, e signoreggiarono dal mar del Sur, al fiume Maule, & dal mar di Nort, al fiume Angasmaio, che da vn capo, all'altro 1300. leghe, & furono detti Inghi, che significa Rè, & gran Signore. Et fecero sì grandi imprese, & gouernarono cosi bene il suo stato, che pochi Rè, & Prencipi del mondo gli furono superiori. Fecero fare due strade reali da Quito a Cuzo, vna per la montagna, l'altra per i piani, che durano più di 600. leghe. Quella che andaua per i piani, era con i pareti d'ambedue i lati, larga 25. piedi, & quella che andaua per la montagna, era dell'istessa grandezza tagliata in viuo sasso, & fatta di calce, e pietre, & per far vguale il camino abbassarono i colli, & alzarono le valli. Il quale edificio, per giudicio d'ogn'vno vince, & supera le piramidi di Egitto, le Vie Romane, & le opere antiche, & marauigliose, & erano molto dritte, & per ogni giornata haueuano certi gran palazzi detti Tamboz, doue alloggiaua la corte, & l'essercito delli detti Inghi, i quali erano forniti d'armi, vettouaglie, vesti, e scar-

*Popoli torti & ciechi.*

*Diuersità di gente.*

*Gli Andi.*

*Mangiare di queste genti.*

*Nel Perù viuono anni cento.*

*Quãdo pongono il nome a' fanciulli.*

*Inghi già valorosi.*

*Fattura marauigliosa.*

*Diuersità d'Idolatrare.*

*Sole, Luna & terra adorati.* e scarpe per i soldati. In questo regno sono grandi idolatri, & hanno infiniti idoli, e perche il pescatore adora il Tiburone, ò altro pesce, il cacciatore il Leone l'Orso, ò vna Volpe, con vccelli, & molte altre seluaticine. Il Biolco adora l'acqua, & la terra. Finalmente tengono per Dei principali il Sole, la Luna, e la Terra, credendo quella esser la madre di tutti, & che il Sole insieme con la Luna sua moglie siano creatori del tutto. I Tempij, & specialmente del Sole sono grandi, sontuosi, & ricchi, & alcuni erano fodrati di dentro con tauole d'oro, & d'argento, & in ogni Prouincia gli detti Tempij haueuano molti greggi de pecore, & niuno le poteua vccidere, sotto pena di sacrilegio, eccetto che il Rè nel tẽpo di guerra, & quando andaua alla caccia. Gli Idoli parimente erano d'oro, & d'argento, benche n'hanno molti di pietra, di creta, & di legno. I Sacerdoti si vestono di bianco, caminano di raro in publico, non si maritano, digiunano assai: ma niun digiuno passa 8. giorni, e questo fanno al tempo del seminare, del mietere, del raccogliere, ouero di far guerra, ò volendo parlare col diauolo, & li parlano in vna lingua, che i secolari non l'intendono. Hanno case di donne rinchiuse, come monasteri, dellequali non escono mai, & castrano gli huomini che le gouernano, & li tagliano il naso, & i labri, acciochè essi non s'innamorassino di loro. Occidono quella che si ingrauida, & pecca con huomo. L'huomo ch'entra a quelle appendono per i piedi. Queste donne filano, & tessono tela di cotone, & di lana per vestire gli Idoli, & ardono quella che auanza con essi di pecore bianche, gettando la poluere verso il Sole. È anco da sapere, che nelle montagne la primauera comincia d'Aprile, & dura per tutto Settembre, & la Vernata entra d'Ottobre, & dura per tutto Marzo. I giorni, e le notti sono quasi vguali, & i giorni sono maggiori di Nouembre. Ma ne i piani auuiene il contrario; perche quando ne i monti è primauera, ne i piani è il Verno. Veramente è strana cosa a considerare che in vna medesima terra, & Regno sia questa si gran differenza. Et è più da marauigliarsi, che in alcune parti si partono la mattina di doue pioue, & auanti sera si trouano doue si crede, che non piouesse mai percioche in tutti i piani, da principio d'Ottobre infin per tutto Marzo non pioue: ma vi cade qualche rugiada, che a pena bagna la poluere, & non lauorano la terra, se non quella che possono adacquare: perche nella maggior parte del terreno per la sua sterilità, non vi naice herbe. Ma il tutto è arenoso, & sassoso & vi nascono alberi con poche foglie, & senza frutto. Vi nascono anco assai garzi, & spine, & in alcune parti si vede solamente sabbia, senz'alberi, & herba. Il verno ne i luoghi piani vi si veggono certe nuuole spesse, che paiono piene di pioggie; ma stillano vna pioggia tanto leggiera, che a pena bagna la poluere, & per alquanti giorni il Sole sta nascosto tra le nuuole, che non si vede; E quando pioue alle montagne ne i piani vi fà gran caldo. Ne' colli vicini a Trugillo è vna laguna d'acqua dolce, il cui suolo è di sale bianco appigliato. Nelli Andi dietro à Susa è vn fiume, le cui pietre sono di sale, & l'acqua è dolce. In China è vna fonte, la cui acqua conuerte la terra in pietre, & la creta in sasso. Nella costa di S. Michele sono gran pietre di sale nel mare, coperte d'alega. Nella punta di Santa Elena vi sono alcune fonti, dalle quali scorre vn licore, che serue per pece.

*Sacerdoti del Perù.*

*Riti diuersi.*

*Due stagioni all'anno.*

*Inequalità di sito.*

*Paese sterile.*

*Fonte che conuerte la terra in pietra.*

*Delli costumi delle genti, che habitano tra Vraba, & Antiocha Città. Cap. XXXIX.*

*Iguana molto buona da mangiare, & ma no cono sciuta.* DA Vraba ad Antiocha Città, sono 48. leghe di paese tutto piano, circondato da monti, pieno di boschi di spessi alberi, & fiumi, i quali hanno molto pesce, & tra gli alberi, che sono vicini a i fiumi si troua vn'animale detto Iguana simile ad vn lucerone di Spagna, e leuatone il cuore, arrostito, ouero alesso è molto buono da mangiare, & le femine hanno molte oua, che sono molto grati, & buoni al mangiare: Et non si sà s'è carne, ò pesce, perche hora stà nell'acqua

acqua, & hora in terra; Sonoui anco altri animali chiamati Hicopij, buoni a mangiare, & sono simili alle Tartaruche. Vi sono assai Pauoni, Fagiani, Papagalli di più sorti, Aquile. Tortore, Pernici, Colombi, vccelli notturni, & altri di rapina, & grandissimi Serpenti. Passati questi piani, & montagne di Abibe, la lunghezza dellequali non si sà: ma la largezza parte di 20. leghe, & parte più, & sono molto faticose al ascendere. Et nelle valli di dette montagne vi sono habitatori molto ricchi d'oro. I fiumi che scendono dal monte verso Ponente menano gran quantità d'oro. Et vi pioue la maggior parte dell'anno. Gli alberi sempre stillano acqua sopra loro piouuta. Et non vi è herba per i caualli, se non certe palme curte, che fanno certe foglie grosse: Et perche le legne di dette montagne per la continua pioggia sono tanto bagnate, che il fuoco acceso in quelle si estingue, vi si trouano certi alberi lunghi, & sottili quasi simili al frassino, il cui legno di dentro è bianco, & asciutto, questo si taglia, & acceso dal gran lume, ardendo come facelle ne si estingue sino che non è tutto consumato dal fuoco. Gli popoli di questi paesi tengono nelle loro stanze molta vettouaglia, & pesce, & gran quantità di vesti di cotone a varij colori lauorate, & hanno per armi lancie di palma, dardi, & mazze; Et perche hanno molti fiumi, fanno di certe ritorte di radici molto forti le quali congiungendole insieme come vna fune, la legano a trauerso dal fiume a gli alberi che vi sono in copia, & mettendone dell'altre con verghe ritorte, fanno come vn Ponte, & le fermano con cauecchie, & passano per quelle alla sicura come per terra ferma. Passate dette montagne si giunge ad vna bella valle, circondata d'alcuni colli senza herba, molti aspri da caminarui, dalli quali sorgono molti bei fiumi, le cui ripe son piene di frutti di più sorti, & di palme sottili, & lunghe: ma spinose, nella cui cima nasce vna grappa di frutto, nomato da loro Pixibaes, molto grande, & buono, fanno di quel pane, & vino. & tagliando la palma vi è dentro vn germoglio grande, ch'è tutto saporito, e dolce. Era Signore, ò Rè (da loro chiamato Cacique) di questa Prouincia, vno detto Nuttibara, ilquale quando andaua alla guerra, era accompagnato da molta gente: E se andaua per la vale, si faceua portare in vna lettica coperta di piastra d'oro, dalli suoi baroni; Costui haueua moltissime mogli: Et nella facciata del suo palazzo, & a quelli delli suoi Capitani pendeuano teste delli lor nemici, (come per vn Trofeo) liquali haueuano mangiato. Tutti gli huomini di quel paese mangiano carne humana, & pigliandosi l'vn l'altro, pur che non siano di vno istesso popolo, si mangiano. La gente di questa valle è molto valorosa, gli huomini vanno nudi, & scalzi, portano solamente certi fazuoli stretti, con li quali si cuoprono le parti vergognose, attacandole ad vna cordicela, che portano legata alla cintura: Si dilettano di portare i capelli lunghi; Le loro armi sono dardi, & lancie lunghe di palma nera; gianette, fiondi, & vn baston longo come vna spada da due mani, & lo chiamano Macanas. Le donne vanno vestite dalla cintura in giù con veste di cotone diuisata, & galante. I Signori quando si maritano fanno certi sacrificij a i loro Dei, & venendo in vna casa grande, oue stanno le più belle donne pigliano quella che più gli aggrada. Il figliuolo di questa heredita il Regno: ma se non hà figliuoli, succede il figliuolo di sua sorella. Costoro hanno le loro case sopra alti alberi fatti di pali molto lunghi, e grossi, e sono tanto grandi: che in vna habitano più di 200. persone, & sono coperte di foglie di palma. Questa natione confina con la Prouincia Tabare, & si estende sino al mar del Sur, alla via di Ponente: Et da Oriente confina al gran fiume Darien. Dall'altra parte di questa Prouincia, nelle valli di Nore, molto fertile, confinano altri Indiani: Li habitatori di queste valli vanno nudi, i Signori, & i principali, alcuna volta si vestono con vna vesta di cotone di più colori: le donne vanno vestite con habiti di cotone del medesimo colore: Li Signori di queste valli cercauano di hauere della terra de'nemici tutte le donne, che poteuano, & hauendole condotte in casa, vsauano con quelle, come con le proprie, & se le ingrauidauano, nodri-

*Monti di Abibe.*

*Fiumi che menano oro.*

*Paese piouoso.*

*Frutti buoni.*

*Signori di questi popoli, & suoi vsi.*

*Carne humana mãgiata da questi popoli, & altri riti.*

*Case fatte sopra alberi.*

*Altri popoli che van nudi.*

*Costume fiero nel mangiar i proprij figlioli*

*Sepultura delli principali.* nodriuano i figliuoli in delitie, fin che haueuano 12. ò 13. anni, & poi se li mangiauan saporitamente, senza considerar, che erano della loro propria carne. Quando muorono i principali Signori di queste valli gli piangono per più giorni, & le sue mogli, ch'erano da lui più amate si vccidono. E gli fanno vna sepultura grande, come vn picciol colle, voltando la porta ad Oriente, con vna camera in volta lauorata a Musaico, & iui mettono il corpo con molte vesti, & oro, & le sue armi. Oltra di ciò hauendo con vino di Maiz, ò d'altre radici embriacato le sue mogli più belle, & alcuni seruitori giouani, li mettono viui in detta camera. In vna di queste valli l'anno 1541. fu edificata la Città di Antiocha da Georgio Robledo, vicina ad vn picciol fiume, & è piu vicina al Norte, che niun altra del Perù: Et corrono vicino a quella molti altri fiumi, & assai fonti che stillan acqua chiara, e saporita. La maggior parte di detti fiumi porta oro assai, & fino & le loro ripe sono piantate d'alberi, che producono frutti di piu maniere; Questa Città è circondata d'ogn'intorno da grandi Prouincie de'Indiani, molto ricche d'oro perche tutti lo raccolgono nel proprio paese, & contrattano con molti; vsano stadelle picciole, & pesi da pesar l'oro, & sono gran carnefici a mangiare carne humana, & non se la perdonano, quando si pigliano l'vn l'altro. Non hanno saetre, ne altre armi, & generalmente tutti parlano col demonio, & in ogni popolo sono due, ò tre Indiani antichi, & prattichi in maluagità, che parlano con quello, & questi danno la risposta, & annuntiano quello, che per auiso del diauolo deuesi essere. Non capiscono bene l'immortalità dell'anima. Assegnano alla natura l'acqua, & a tutte le cose che la terra produce. Alquante giornate discosto da Antiocha vi è vna terra detta Popoli del piana habitata da Indiani, liquali sono di corpo piccioli, & vsano alcune saette, portate dall'altra parte della montagna delli Andi, perche i popoli di quel paese le fanno. Son gran mercanti, e specialmente di sale; Vanno nudi,& le lor donne portano solamente vna picciola veste, con laquale si cuopron dal ventre fino alle coscie, sono ricchi d'oro, & li fiumi ne menano molto. Et ne i costumi sono quasi simili alli loro vicini. Lontano da Popoli vi è vn'altra terra detta Mugia, doue è gran quantità di sale, & molti mercanti lo leuano. Passate la cima della montagna, per la quale conducono gran soma d'oro, vesti di cotone, & altre cose, dellequali hanno bisogno. Piu auanti vi è la terra di Genufra, vicino alla quale vi è fiume di montagne, & gran pietre pieno, & li habitatori del paese sono di corpo ben disposto, & vanno nudi come li sopradetti, & conformansi con quelli nell'habito, & quasi in ogn'altra cosa.

*Antiocha quādo edificata.*

*Gente crudele che adorano il diauolo.*

*Popoli Città.*

*Genufra.*

## *Della prouincia d'Arma, & suoi costumi fieri, & strani. Cap. XXX.*

*Arma, e sua descritione.* LA Prouincia di Arma è lunga 10. leghe, & larga 7. & cinge 18. ò poco meno, & ha grandi, & aspre montagne senza alberi. Vi sono anco gran palme, molto differenti dalle sopradette, & piu vtili; perche cauan di mezo l'albero germogli piu saporiti, & medesimamente sono i lor frutti, i quali tutti tra pietre mandano fuori latte, & ne fanno Capo di latte, & Butiro, con il quale accendono le lampade, & arde come olio. Questo paese è tanto fertile, che non fanno altro che leuar via la paglia, & arder le canne vere, & fatto questo seminano vna misura di Maiz, & ne raccolgono cento, & piu, e lo seminano due volte l'anno; Abbondano anco d'altre cose, & specialmente d'oro. Le lor case sono grandi & rotonde fatte di gran pertiche, & traui, & sono coperte di paglia. La maggior parte delle valli, & costiere sono tanto copiose d'alberi fruttiferi di ogni maniera, che pare che siano giardini; Et tra li altri frutti ne è vno detto Pitahaia, di colore di mora, ilquale chi ne mangia a pena ogni anno orina, & l'orina esce di color di sangue. Ne i monti si trouaua vn'altro frutto, chiamato vue picciole di soauissimo odore. Nascono dalli monti molti fiumi, tra li quali vi è

*Fertilità.*

*Pitahaia, & sua virtu.*

vn

vn fiume detto Arma, ilquale il verno si passa con fatica. Gli Indiani di questo paese guerreggiauano sempre insieme,& sono tanto differenti nel linguaggio, che quasi ogni contrada, & collina ha la fauella dall'altre dissimili. Quando vanno alla guerra portano corone in capo, e certe medaglie auanti il petto, molto bellissime penne, maniglie, & molte ricche gioie, & portano nelle lancie lunghe certe bandiere di grandissimo prezzo, & hanno per armi, dardi, lancie, & fiondi, & lieuano grandissimi gridi, quando vanno alla guerra, & portano seco trombe, tamburri, flauti, & altri istromenti. Sono esperti à trouare cautele, bugiardi, & infideli,& sono di corpo mezzano. Le lor mogli sono brutte,& sozze, & maschi, & femine vanno nudi, & solamente si cuoprono le parti vergognose con certi fazzuoli larghi vn palmo,& lunghi vno è mezo. I Signori si maritano con quelle donne che gli piacciono, & vna di esse è tenuta per la principale, & ne possono tante hauere quanto à loro piace. Ma gli altri due, ouero tre, come porta la loro facultà. I Signori, & principali, che muoreno, si sepelliscono nelle lor case, ò sopra alti colli, con i pianti, & ceremonie vsate dalli sopradetti. E se muorono senza figliuoli, succede nel stato il figliuolo di sua sorella, & non del fratello. Et son tanto auidi à mangiar carne humana, che sono stati veduti hauere trouato vna femina grauida che voleua partorire & in vn certo tratto aprirle in ventre con vn coltello di pietra focaia, ò di canna, & cauarne la creatura, laquale fatto vn gran fuoco arrostirono, & mangiarono di subito, doppo vccisa del tutto la madre, se la mangiarono con tutte l'immonditie in tanta fretta, che era vn spauento à vedere. Costoro non hanno religione alcuna, & i loro Signori non hanno altra auttorità sopra di quelli, se non che gli fabrichino le loro case, gli lauorino i loro campi, che gli diano per moglie quelle donne che vogliono, & vi cauino oro de i fiumi, con ilquale contrattono con i popoli Vicini. Sono costoro in ogni cosa di poca costanza. Non si vergognano di cosa alcuna, nè sanno che cosa sia virtù, Ma nelle malitie sono astutissimi.

*Disparità di lingue.*

*Costume nell'andar alla guerra.*

*Maritaggi di questi popoli.*

*Ingordigia bestiale nel mãgiar carne humana.*

## *Della Prouincia Popaian, & suoi habitatori indomiti, & seluatici. Cap. XXXI.*

LA Prouincia Popaian, fù così chiamata da vna Città di tal nome, laqual fù fabricata da Sebastiano Belazar; l'anno 1556. Questa Prouincia è per lunghezza circa 200. leghe, & larga da 30. in 40. & in alcune parti più, & nel fine meno. Et ha da vna parte la costa del mare del Sur,& monti altissimi, molto aspri, che vanno continuando la costa verso Oriente. Dall'altra parte corre la lunga cima del monte delli Andi. Et di amendue le cime di detti monti nascono molti fiumi, & alcuni sono grandissimi, delle quali si fanno alcune valli, per vna dellequali (che è la maggior di tutte queste parti del Perù,) corre il gran fiume di Santa Marta. In detta Prouincia alcuni luoghi sono caldi, & alcuni freddi, & alcuni siti sono sani, & altri infermi. In vna parte ploue assai, & nell'altra poco. In vna parte gl'habitatori mangiano carne humana, & nell'altra poco. In vna parte vicino il regno della nuoua Granata: & dall'altra il Regno del Perù verso Oriente, da Ponente confina co'l gouerno del fiume di San Giouanni, al Norte con Cartagena. Questi popoli sono da poco negligenti, & sopra tutto abborriscono il seruire, e star soggetti, & quando sono astretti da Spagnuoli, ardono le lor case che sono di legno, & paglia; vanno lontani vna lega, ò due, ò quanto gli piace, & in tre, ò quattro giorni fanno vna casa, & in altri quattro seminano quanto Maiz vogliono. Et se detti Spagnuoli li seguitano lasciano quel sito; & vanno auanti, ò tornano dietro, come à lor piace. Et ciò fanno per esser il paese fertile, & atto à rendergli frutto, e trouano in ogni luogo da mangiare: e perciò sono così indomiti. Costoro hanno molte minere d'oro, & assai fiumicelli donde cauarlo, & hanno il linguaggio, & i costumi come quelli di

*Popaian quando fabricata.*

*Fiume di Santa Marta.*

*Inequalità de siti.*

*Popoli vagabondi & poltroni.*

*Anzerma villa.*

sopra. La villa d'Anzerma, laquale prima fù chiamata Città di S. Anna da i caualieri, fù edificata da Lorenzo di Aldana, & il Capitano Giorgio Robledo la fece habitare: & è posta tra due piccioli fiumi sopra vna collina non molto grande, & piana da ogni parte, & copiosa di belli alberi fruttiferi, & abbondanti di ottimi legnami. Et è circondata da molti, & gran popoli, soggetti a diuersi Prencipi, liquali per la maggior parte sono tra loro amici, & i popoli sono anco vniti, ma le lor case sono alquanto lontane, vna dall'altra. Lontano da detta villa 4. leghe verso Occidente habita vn gran popolo, ilquale haueua per signor vno de i più ben disposti huomini, che fusse tra loro detto Cirica, costui nell'entrar nella sua terra haueua vna gran stanza, vicino alla quale vi era vna picciola piazza rotonda piena di grosse canne, in cima dell'equali stauano pendenti i capi delli Indiani, che haueuano mangiato, & questo Prencipe haueua assai mogli. Questi Indiani nel parlare, & ne i costumi sono simili a quelli di Caramanta, ma più auidi a mangiare carne humana. Da vna montagna di questo paese, sorgono molti piccioli fiumi, de i quali si caua molto oro fino. Più auanti à la Prouincia Zobia: per mezo la quale corre vn fiume ricchissimo di miniere d'oro. & gli loro habitatori sono simili nelli costumi a quelli di sopra. Ma le case loro sono lontane vna dall'altra, & in quelle hanno gran sepolture, oue sepelliscono i lor morti. Non hanno Idoli, ne hanno tra loro luogo di adoratione, parlano con il demonio. Si maritano con le nepoti, & alcuni anco con le sue sorelle. Il figliuolo della principal moglie heredita lo stato, e se non ha figliuoli, il figliuolo di sua sorella lo heredita. Costoro confinano con la Prouincia di Cattama, per la quale passa il gran fiume di Santa Marta, dall'altra parte delquale è Pozzo Prouincia, con laquale contrattano assai. Ad Oriente di questa terra, vi sono certi popoli di gran numero, ma non sono tanto auidi a mangiare carne humana, come gli sopradetti. I loro Prencipi viuon in delitie, e hanno molti vasi d'oro, nelli quali beuono, & molte vesti si per loro, come per le mogli (delle quali ne hanno molte, & sono belle) con piastre tonde, & altre come stellette, con altri gioielli a più foggie d'oro. Gli huomini priuati vanno nudi, & i Prencipi si cuoprono con lunga vesta, & portano per cintura fazzoli; si come la maggior parte. Le donne vestono di cotone con varie diuise; portano li capelli ben pettinati, & sopra il collo certe collane di pezzi d'oro fino, hanno pendenti all'orecchie, & si aprono le nari per metterui alcune ballette d'oro fino, alcune delle quali sono picciole, e altre maggiori. Chiamano costoro il diauolo Xuxiarma, & alcuni di loro sono grandi incantatori. Maritan le sue figliuole poi che hanno perduta la verginità, & stimano per nulla hauer la moglie vergine, & si maritano senza alcuna cerimonia. Quando i lor signori muoiono, pigliano il corpo, & lo mettono in vna lettica, accendendo d'ogni intorno gran fuoco & facendo certe fosse, nelle quali cade il sangue, & il grasso, che per il fuoco si dissolue. Et poi che il corpo è mezo arso, vengono li suoi parenti, & fatto gran pianto, beuono vino, & dicono certe benedittioni dedicate al suo Dio. Fatto questo mettono il corpo inuolto in molti tapeti in vna cassa da morto, e ve lo tengon alcuni anni senza sotterarlo; poi ch'è ben secco, lo mettono nella sepultura fatta nella sua casa. Costoro sono di poca ragione, le loro armi sono dardi, lancie, & mazze di palma nera, ò d'altro legno forte, che nasce in quel paese. Non hanno luogo di adoratione. Ma alcuni a ciò deputati parlano al buio con il Diauolo per tutti, & rende la risposta. Confinano con questa Prouincia verso il Norte alcuni popoli detti Canchos, li quali sono tanto grandi, che paiono giganti, con larghe spalle, & robusti, la faccia larga, & il capo stretto; (perche in questa Prouincia, & in Quimbaia, & in altre Prouincie, gli formano il capo a loro modo, legandolo con alcune tauole;) Le femine sono come i maschi ben disposte, & vanno tutte nude, portando solamente certi fazzuoli per coprirsi le parti vergognose, i quali sono di cotone, ma gli cauano della scorza d'vn certo albero, & gli fanno sottili, & belli, larghi due palmi. Costoro combattono con gran lancie, e dardi,

& tal

*Cirica prècipe famoso.*

*Prouincia Zobia.*

*Diuersità de popoli.*

*Diauolo deto Xuxiarma.*

*Verginità sprezzata.*

*Strana maniera di sepoltura.*

*Canchos sono giganti.*

& tal volta combattono con quelli di Anzerma. Vi sono anco in queste contrade in alcuni monti certi popoli detti Gorroni, dal pescie, che cosi chiamano. & ne hanno gran copia. Le loro case sono grandi, & rotonde, coperte di paglia, & per magnificentia dentro alle porte tengono li piedi, e molte mani dell'Indiani, che hanno vccisi, e le budelle fatte à foggia di salcicioni, & altre di salcicia, & medesimamente le teste, & i quarti intieri. Et fuori di casa tengono poste con ordine de' capi, gambe, bracci, & altre parti dal corpo in grandissima quantità: perche son auidissimi di mangiar carne humana. Et hanno pochi albori fruttiferi, cauano oro basso in gran quantità: ma di fino poco. Et non hanno idoli, ne luogo d'adoratione: ma alcuni à ciò deputati parlano con il demonio, & danno le risposte, come li suddetti. Costoro sono discosti dalla valle, e dal fiume di Santa Marta, ò due, ò tre, ò quattro leghe, & alcuni più, & al suo tempo scendono à pescare alle lagume, & al fiume, & prendono gran quantità di pesce molto buono, & saporoso, il quale contrattano con quelli dell'altre Prouincie, & ne fanno anco certo liquore. Questi popoli sono di corpo mezano, & poco atti alla fatica, & le lor femine vanno vestite con habito grosso di cottone. I lor Signori morendo son'inuolti in alcune coperte lunghe tre pertiche, & larghe due, poi li riuolgon d'intorno vna corda fatta di tre rami, lunga più di 200. braccia. Et tra la coperta mettono alcune gioie d'oro, & li sepelliscono in profonde sepolture. Questa Prouincia è molto fertile di Maiz, & altre cose. Sonoui molti cerui, guadaquinati, & altre seluaticine, con molti vccelli. La Città di Cali fù edificata da Don Francesco Pizarra nel 1537. & è posta vna lega lontana dal fiume di Santa Marta, & è vicina ad vn picciol fiume d'acqua singolare, il qual nasce dalle montagne che le stanno sopra, E tutte le riuiere sono piene di verdeggianti giardini, & vi sono d'ogni tempo verdure, & frutti, & specialmente pomi ingranati di ottimo sapore, & vn'altro frutto detto Granadilla, di buon gusto, & sapore. Alla parte di questa Città verso Ponente: fino alli luoghi montuosi, sono molte terre habitate da Indiani, soggetti alli habitatori del paese. Et tra questi popoli è vna picciola valle tra altissimi monti da vna parte, & dall'altra sono altissime selue di Campagna ben popolata, & è seminata di Maiz, & ali, & lucali: hà grandi alberi, frutti, & molti palmari di palme di pisiuai. Nel mezo di questo popolo è vna gran casa alta, & rotonda, con vna porta nel mezo, coperta di paglia, & nell'entrar della porta vi è vna gran tauola, attrauersata d'vna parte all'altra, sopra la quale pongono per ordine li corpi morti delli huomini vinti, & presi da loro in guerra, li quali aprono, & gli cauano le viscere, doppo mangiata le carne empiono la pelle di cenere, & gli fanno la testa di cera, col proprio osso, & gli mettono sopra la detta tauola che paiono viui, & ad alcuni di loro mettono dardi, ad altri lancie, & ad altri mazze. Questi popoli Indiani vanno nudi, & sono delli medesimi costumi delli suoi vicini, hanno le nari aperte, & in quelle tengono gioie che sono chiamate carecuti, che son come chiodi d'oro ritorto, & grossi quanto vn dito, & alcuni più, & alcuni meno, & portano al collo vna ricca collana d'oro fino, & nelle orecchie anelli, & gioie. Oltre à questa Prouincia, verso il mar del Sur, è Timba Prouincia, tra aspre montagne, dellequali si fanno alcune valli habitate, & li campi sono lauorati, & pieni d'alberi fruttiferi, di palmari, & d'altre simil cose. Le genti di quella Prouincia sono bellicose & gagliarde, e ne i costumi si rassomigliano à gli sudetti: ma sono vn poco dissimili nella fauella. Nelli sopradetti monti vi son molti feroci animali, & specialmente gran Tigri, & gli habitatori de detti monti hanno le loro case picciole, coperte di foglie di palme, delle quali sono copiosi quei monti; & sono circondate da grandi, & grossi pali per fortificarle, che le Tigre di notte non gli offendano. Costoro hanno li medemi costumi come quelli di sopra. Tre giornate da questi popoli, & trenta leghe da Cali, è il porto, e terra di Bonauentura; nelqual si scaricano infinite mercantie, le quali gli Indiani di queste montagne le portano

*Popo li Gorroni.*

*Altro vso di sepoltura.*

*Cali Città quando edificata.*

*Fiere, & bestiali vsanze.*

*Timba Prouincia.*

*Bonauẽtura terra.*

tano in spalla insino à Cali, & portano carghi grandissimi, & alcuni sopra certe sellette di scorcia d'albero, portano adosso vn'huomo, & vna donna, senza sentir gran fatica. La villa di Pasto fù edificata nella valle d'Atris, da Lorenzo Aldana, nel 1539. & fù cosi detta da tanti popoli che habitano per quelle contrade (percioche pastos nella sua lingua, significa popolatione.) Et la maggior parte di loro sono delli medesimi costumi, di quelli di sopra, ma sporchi: Eccetto li Quillancinghi, li quali non mangiano carne humana, & quando combattono le loro arme sono pietre, pali, & lancie: ma poche, & mal fatte. Sono molto animosi. Et quando muore alcuni delli principali tutti gli circonuicini donano al morto, tre ouer quattro delle lor donne, & condotte alla sepoltura le imbriacano con vino di Maiz, & vedendole fuor di se stesse, le pongono nella sepoltura, perche tengono compagnia al morto, si che non muore alcuno di quei barbari, che non meni seco da 20. persone. Et tutti li suoi popoli sono tanto sporchi, che spedocchiandosi mangiano i pedocchi, come se fussero pignuoli, & non perdono molto tempo nel lauare le loro massaritie. Le loro donne vestono vna veste picciola, à foggia di sacco, con la quale si cuoprono fino à ginocchi, & vn'altra picciola che cade sopra la prima, & alcune sono fatte di herba, & di scorcie di alberi, & altre di cotone. Et gli huomini vestono vna coperta lunga tre braccia, la quale si auolgono alla cintura, & d'intorno la gola, & il rimanente si pongono in capo, & alle parti dishoneste, & vi aggiungono sopra vna veste di cotone eucita, larga, & aperta ne i lati & portano sopra le vergogne piccioli fazzuoli. Tra gli confini di questi popoli nasce poca quantità di Maiz, & sono gran pastori d'animali, & specialmente di Porci. Nasce in questo paese assai orzo, tartufole, carubi, quinto, & pomi granati molto saporiti, & altre radici che seminano. Ma i Quillancinghi hanno molto Maiz, eccetto gli habitatori delle laguna: perche questi non hanno alberi. ne seminano in quella parte per lo gran freddo. In queste Prouincie di Pasti vi fa gran freddo, vi sono molti fiumi, & monti, trà li quali ve ne è vno, che alle volte nella cima sorge gran quantità di fumo, & dicono gli habitatori, che ne i tempi passati la montagna si aperse, & gettò gran quantità di pietre. Vi è poi vna bella valle detta di Atris, circondata da gran selue, & le pianure delle quali producono frumento, orzo, & Maiz in tanta copia, che non vi si mangia pane di Maiz. Vi sono anco in questi piani Cerui, Conigli, Pernici, Colombi, Tortore, Fasani, & Pauoni. Et il popolo di questo luogo è hora Christiano. Non molto lontano da Pasto, seguendo il camino verso Quinto vi è vna picciola Prouincia detta Guaca: ma prima che vi si giunga, vedesi la strada delli Inghi, tanto famosa in queste parti, quanto è quella che fece Annibale per l'Alpi quando scese in Italia. Et questa si può tener in maggior stima; si per li gran palazzi, & sepolcri che vi erano, come perche è fatta con gran difficoltà, per esser tanto aspre, & sassose le montagne. Vi è anco vn fiume sopra del quale è vn ponte fatto dalla natura ilqual pare sia fabricato con grand'arte, & è d'vna pietra viua, alta, & grossa, nel mezo della quale fassi vn'occhio per doue passa la furia del fiume, e di sopra vanno i viandanti. Vicino à questo ponte è vna fontana calda, di sorte che non vi si può tener per gran spatio la mano, tanto è il gran caldo, con il quale ne esce il sale. In tutte le terre sudette trouasi vna sorte di frutti detti Mortunij, più piccioli che Endune, & sono neri. Hanno anco certe vue picciole, delle quali, chi ne mangia in gran quantità si imbriaca, & stà per vn giorno in pena con poco sentimento. Da Guaca si và à Tuza, che è l'vltima terra di Pasti, nelqual paese vi nascono molti frutti, & buoni meloni. Vi sono buoni Conigli, Tortore, & Pernici. Vi si raccoglie gran quantità di grano, d'orzo: di Maiz, & di molte altre cose, perche il paese è fertile. In queste contrade vi furono le stanze di Caranque, le quali erano le guarneggioni ordinarie da guerra, gli Inghi in pace, & in guerra, vi teneuano li loro Capitani per resistere alle rebellioni de i paesi.

*Villa di Pasto.*

*Quillancinghi, & insolito modo di sepelire.*

*Paese strano.*

*Atris abōdāte d'ogni cosa & popolo Christiano.*

*Guaca.*

*Ponte naturale sopra vn fiume.*

*Mortunij frutti.*

*Tuza oue nascono meloni.*

Vi

Vi era anticamente il Tempio del Sole, nel quale erano offerte più di 200. bellissime dôzelle, le quali erano tenute di osseruare castità, & se la violauano, erano crudelissimamente castigate, & il stupratore era appiccato, ò sotterrato viuo. Queste donzelle erano con gran diligenza guardate, & erano gli sacerdoti che offeriuano sacrificij conformi alla loro religione. Questo tempio al tempo delli Inghi era tenuto in gran veneratione, & se ne prendeuano gran cura di conseruarlo: era copioso di vasi d'oro, & d'argento, & d'altre ricchezze, li muri erano incastrati con piastre d'oro, e d'argento.

*Tempio del Sole.*

*Della Prouincia di Caramanta, e lor modo di viuere. Cap. XXXII.*

LA gente di Caramanta è ben disposta, & bellicosa; ma differente nella lingua dalle sopradette. Et questa valle ha d'ogni intorno monti molto aspri, & sassosi, per mezo di quella passa vn largo fiume, & altri riui, & fonti, doue fanno sale: Vi è anco vna laguna, doue fanno sale molto bianco. I loro signori, & Capitani hanno gran palazzi, alle porte de i quali tengono canne grosse, che paiono pertiche, in capo delle quali tengono appesi molti capi de i loro nemici, percioche quando vanno alla guerra tagliano il capo à quelli che pigliano con coltelli di pietra focaia, ò di gionco, ò di scorcie di canna: che sono molto taglienti, & ad alcuni danno morte spauenteuole, tagliandoli alcune membra à lor costume, & se le mangiano di subito, mettendo le teste con la figura del demonio molto horribile in forma humana, & altri Idoli, & figure di Maiz, i qual adorano. Et quando hanno bisogno d'acqua, ò di Sole per coltiuare il suo terreno domandano aiuto à questi loro Dei. I loro religiosi parlano con il demonio, & son grandi indouini, & superstitiosi, & osseruano prodigij, & segni. La terra di questo paese produce molte cose da mangiare, è fertile di Maiz, & delle radici ch'essi seminano; hanno pochi alberi che producono frutto.

*Strana crudeltà di dar morte.*

*Della Prouincia Quimbaia, & dei costumi delli suoi habitatori. Cap. XXXIII.*

LA Prouincia di Quimbaia è lunga 15. leghe, e larga dal fiume di Santa Marta fino alla montagna Nauara delle Andi, & quel spatio è tutto habitato, & non è terreno aspro, & sassoso come il passato Sonoui grandissimi, e spessi luoghi di canneuere, delle quali fanno le case, & con le loro fogiie le cuoprono. Gli huomini di questa Prouincia sono ben disposti, e di bella faccia, & sono accorti, & sagaci, e alcuni di loro si danno alle strigherie, e sonno gente indomita, e difficile d'acquistare: le loro arme sono lancie, dardi, e certe altre arme da lanciare, che sono cattiue, & de i lor capelli fanno gran rotelle, le quali portano seco alla guerra, & le femine sono di vago aspetto. Non mangiano carne humana, se non nelle gran solennità: e quando vanno alle lor feste, e solazzi si vniscono insieme in vna piazza, e sonando vno di tamburro gli altri ballano, beuono, e cantano. Et ne i lor canti narrano à vso loro l'imprese de i lor maggiori. Fanno anco vna squadra di huomini, & vna di femine. Ne anco li garzoni si stanno in otio: e si vanno contra, dicendo con certo loro suono, batatabati, batatabati, che significa. Horsù giuochiamo. Et cosi il giuoco comincia con dardi, & pertiche, doppo finisce con ferite di molti, e morti d'alcuni. Non hanno fede alcuna, & parlano con il demonio. E quando sono infermi, si bagnano spesso. Credono che nell'huomo non sia altro che il corpo, non perciò credono che vi sia anima: ma vna certa trasformatione da loro imaginata, e credono che tutti i corpi hanno da risuscitare. Et il demonio gli fà credere, che resusciteranno in luogo doue haueranno gran piacere, e riposo. Et perciò mettono nelle loro

*Gran copia di canneui.*

*Gente di Quimbaia, attendono alle strigherie.*

*Vsi di queste genti diuersi.*

*Non credonn all'immortalità dell'anima.*

*Credono la resurrettione de' corpi.*

*Principi di Quimbata sono delitiosi.*

*Caimito frutto, & atti diversi.*

*Chiuca animale strano.*

sepolture gran quantità di vino di Maiz, di pesce, e d'altre cose da mangiare, & le loro arme. E costume loro, che morto il padre, hereditano li figliuoli, e non essendo, succedono i nipoti, figliuoli della sorella. Et li loro Signori viuono in gran delitie, & possedeno molto oro. Ne i monti di detta Prouincia sono alberi molto grossi, e vi sono selue oscure, & molto grandi. Et più à dentro vi sono gran cauerne, oue alleuano le Api, che sono di diuerse sorti, & fanno mele perfettissimo. In questa Prouincia è vn frutto ottimo: detto caimito, grande come vn persico, e nero, & ha dentro certi ossetti piccioli, & certo latte che si attacca alle mani, & alla barba di maniera che si lieua con fatica. Vi sono altri frutti, chiamati ciruelas molto saporosi. Vi sono anco Aguate, Guaue, e Guaiaue, & altri frutti garbi, come limoni di buon odore, e sapore. Tra li Cannaueralí che sono molto spessi, stanno molti animali, e gran leoni, & vi si vede vn'animale detto chiuca simile ad vna volpe picciola, ha la coda larga, i piè corti, & ha il capo come la volpe, & sotto il ventre ha come vna borsa, nella quale porta dentro i figliuoli quando sono piccioli. Sonoui molte serpi di gran veleno, & molti Cerui Conigli, & molti Guadoquinai (che sono poco maggiori che lepri) hanno buona carne, e saporosa da mangiare.

## *Delle valli Coconuchi, e della Prouincia di Paez, & loro habitatori. Cap. XXXIV.*

*Coconuchi non mangiano carne humana.*

*Paez prouincia bellicosa.*

VErso la montagna Nauata, sono molte valli popolate chiamate da gli Indiani Coconuchi, gli habitatori delle quali si conformano ne i costumi à gli altri eccetto che non mangiano carne humana. Et per l'alto della detta montagna sono molte boche che gettano fuoco: e di vna esce acqua calda, della quale ne fanno sale. Vicino à costoro, v'è la Prouincia di Paez, la quale fà 7000. huomini da guerra, & sono valorosi, e di gran forza, e portano per loro arme lancie di palma nera, lunghe più di 25. palmi l'vna molte gianette, e gran cani, delli quali si preuagliono combattendo à tempo conueneuole, habitano nelle montagne aspre, & tengono nelle valli le lor case.

## *Della Prouincia di Paucura di Picara, e di Coroppa, & delle sue maniere, e costumi. Cap. XXXV.*

*Descrittione di popoli di Paucura.*

*Queste genti sacrificano, ogni martedì al demonio a. Indiani.*

*Carappa, & suo sito.*

PAssata la gran Prouincia d'Arma: trouasi di subito quella di Paucura, gli habitatori di essa sono migliori di quelli di Arma: ma ne i costumi sono simili, & nella fauella dissimili, & le donne loro si cuoprono il corpo con vna picciola coperta. Questa Prouincia è molto fertile per seminarui Maiz, & altre cose, ma non è così ricca d'oro come l'Arma. Nelle case de i Signori hanno vn cerchio di canne grosse fatto come vna prigione, tanto forte che non ne può vscire chi vi è posto dentro, & quando vanno alla guerra vi mettono quelli che pigliano dandogli bene da mangiare, & quando sono ingrassati, gli conducono alle piazze, nel giorno, che celebrano le feste, & iui vccidendoli, se li mangiano. Sacrificano anco ogni martedì due Indiani al demonio. La Prouincia di Picara è grande, & ben popolata, & si estende verso alcune montagne, dalle quali nascono fiumi d'acqua bella, & dolce, & è copiosa di monti, ma quasi per tutto habitata, & ben coltiuata, & tutte le montagne, le costiere, & le valli, sono lauorate tanto bene, che è vn stupore à vederle. Li suoi habitatori sono in tutto simili del viuere, ne i costumi nella fauella à quelli di Paucura, & sono ricchi d'oro. E portano per loro armi archi, & saette, & tirano con fionde le pietre con molta forza. Li huomini sono di meza statura, & così le femine, tra le quali ne sono alcune belle. La Prouincia di Carrapa, e posta sopra montagne piane, se non la cima, tra le quali sono alcune vallette, & piano habitato, & copioso di fiumi, e riui, con molte

fonti,

fonti, ma l'acqua non è molto buona. Gli huomini di quella sono di gran corpo, larghi di faccia, & parimente le donne, e sono molto feroci: hanno case picciole, & basse, fatte di canne, & coperte d'altre canne minute, dellequali è gran copia in quelle parti. Sono ricchissimi d'oro, & di quello ne fanno molti bei vasi, ne i quali beuono il vino fatto di Maiz, tanto forte, che beuendone assai priua l'huomo del sentimento. Non sono gran mangiatori, ma beuono senza misura: & quando hanno pieno il ventre di detta beuanda, si prouocano a vomitare, & gittano ciò, che vogliono: Et molti di loro con vna mano tengono il vaso da bere, & con l'altra il membro da orinare. I loro Signori si maritano con le nepoti, & anco con le sorelle, & hanno assai mogli: & se muorono senza figliuoli, domina la principal moglie, & morta quella, succede il nipote del morto, che sia figliuolo di sua sorella, se ne hà. Et nel sepelirli vsano le cerimonie come quelli di Pozo, & sono nel linguaggio differenti dalli altri. Non hanno Tempio da far oratione, ma alcuni di loro parlano con il Demonio, & danno le risposte come quelli di sopra. Et quando alcun di loro si inferma, fanno gran sacrificij per la salute di quello al diauolo, ilquale li dà a credere, che tutte le cose siano in suo potere, & ch'egli sia superiore del tutto. Non già, che questa gente non sappia, che gli è vn solo Dio, creator del mondo: ma essi credono questo malamente, per i grandi abusi, che sono tra loro. Quando vanno alla guerra, tutti portano gran pezzi d'oro, gran corone in capo, & maniglie tutte d'oro, & bandiere di gran prezzo, lequali sono lunghe, & strette, & poste in vna gran pertica, & sparsi con pezze d'oro a stelle. Et val tal vna d'esse più di 3000. scudi. Costoro hanno cose da mangiare di più sorte: & alcune radici di campo molto saporite, & mangiano anco carne humana. Vi sono anco molti frutti, & molte cacciagioni di cerui, & altri animali.

*Ricchezza d'oro, & di Maiz.*

*Chi succede al morto*

*Sacrificano al Diauolo.*

*Credono esser Iddio.*

*Grande ricchezza portata alla guerra.*

*Fertilità di Carropa.*

### *Della Prouincia di Quito, & Canaria, & de' costumi delle sue genti.* *Cap. XXXVI.*

LA Prouincia di Quito è di lunghezza quasi 70. leghe, & di larghezza da 25. in 30. Et è posta tra l'antiche stanze dell'Inghi, verso Leuante, hà le montagne, & il fiume detto Mar Dolce. Tutta la terra de' suoi confini è sterile di apparenza, ma in effetto è molto fertile, per il che vi si nutricano armenti copiosi, & ogni vettouaglia, come pane, legumi, frutti, & vccelli. Et di continuo vi è Primauera. Nelle pianure si coglie molto grano, & orzo, & altra vettouaglia. Sonoui molte valli calde, doue si generano diuersi alberi fruttiferi, de i quali vi si troua gran quantità quasi tutto l'anno, come sono naranzi, limoni, & altri simili frutti. Gli huomini del paese sono più familiari, & più lontani da' vitij, che quanti sono nel Perù; sono di mezana statura, & gran lauoratori. Hanno vna sorte di spetie, che chiamano Canella, e la cauan dalle montagne, che sono verso Leuante. Et è vn frutto, ouero vna sorte di fiore, che nasce dalli alberi della Canella di color nero, ilquale l'vsano in poluere per condir i cibi. Et è calido, & cordiale, e l'vsano per le loro infermità, & specialmente al dolore di fianco, e di corpo, & al dolore di stomaco. Hanno gran copia di cottone, delquale fanno vesti per se stessi, & ne pagano i loro tributi. Hanno gran quantità di pecore, lequali si rassomigliano a i Camelli. Vi sono assai Cerui, Conigli, Pernici, Tortore, Colombe, & altre saluaticine. Hanno anco vn frutto, che chiamano tartuffole, ilqual nasce d'vn'herba simile al papauero, sono come fonghi di terra, lequali, poiche sono cotte, rimangono tenere, come vna castagna cotta, e non hanno guscia, nè osso, come ha il fongo. Hanno vn'altra vettouaglia detta Quinua, la cui foglia è simile al b ito moret o: & la pianta cresce all'altezza d'vn'huomo, & fà i semi assai minuti, alcuni bianchi, alcuni colorati, dellaquale fanno beuande, e la mangiano alessa, come il riso. Le donne di queste genti lauorano i campi, gouernano

*Gente di Quito più buoni delli altri.*

*Animali diuersi.*

*Quinua herba vsitata*

i terreni, & le biade, & gli huomini filano, & tessono, e fanno vesti, & gouernano la casa, & in ogni cosa fanno più tosto esercitio di donna che di huomo. In questa Prouincia vi è la terra di Panzaleo, i cui habitatori sono molto differenti da i loro vicini, specialmente nella ligatura del capo, dalla quale si conoscono le generationi delli Indiani; & la diuersità delle Prouincie doue nascono. Costoro, & tutti gli altri in questo Regno, parlano generalmente nel linguaggio delli Inghi, perche i Signori Inghi lo comandarono, hauendone fatto legge, & castigauano i padri, che non l'insegnauano a' loro figliuoli: Ma nondimeno ciascun popolo si conserua anco la propria fauella, vsata da i suoi maggiori. Gli Panzalesi vanno vestiti con camisette senza maniche e collaro aperte da i lati, per doue spingono fuori i bracci, & di sopra, oue mettono fuori il capo, & sopra portano vna veste larga di cottone, ouero di lana. Le vesti delli loro Signori sono del medesimo, ma più fine, portano per scarpe certi bolzachini fatti di vn'herba detta cabuina, che manda fuori vn torso grande, il quale produce vn'herba bianca come canape molto forte, & portano in capo certi rami d'alberi. Le loro donne vanno vestite galante con vn manto lungo, che le cuopre dal collo a' piedi, senza cauare fuora i bracci, & in luogo di cintura si cingono con vna cosa chiamata chumbe, & è larga, & di molto prezzo: Si mettono poi sopra vn'altro manto sottile, ch'è chiamato liquido, il quale gli scende dalle spalle fino a i piedi. Hanno per stringersi d'intorno questi manti, certe fibie molto larghe d'argento, ò d'oro, & in capo, le quali chiamano Topos. Si pongono in capo vna cosa molto galante, detta vinca & portano in luogo di scarpe stiualetti. Tengono gran cura de' capelli, li quali si pettinano con diligenza, & gli portano sparsi. Oltre Panzaleo tre leghe vi è il popolo Mulahalo, nelle cui contrade vi è vna bocca di fuoco, dalla quale per moltissimi giorni vsci gran quantità di pietre, & di cenere, che rouinò molte terre. Nelli palazzi di Tacunga vi erano alcune genti dette Mitimaes (cioè gente venute da vna terra all'altra) alle quali li Inghi diedero campi per il suo lauorare, & sito per farui case, le quali sono di pietra, & coperte di paglia, & vanno riccamente vestiti con manti & camisette, & le donne loro similmente. I lor Signori hanno molte mogli, ma vna di loro è la principale, i figliuoli della quale hereditano la signoria, & quando muorono gli detti Signori, gli fanno grandissime sepolture ne i colli, ò ne i campi, & gli sepelliscono con bellissime gioie d'oro, & d'argento, & con le loro armi, & con le sue belle mogli che haueßero, & con molta quantità di vettouaglia. Et le mogli che non si vccidono, si tōdono con le fantesche, & stanno in continuo pianto per vn'anno. Vsano la beuanda come li passati, & mangiano la mattina per tempo, giacendo in terra senza mantile, & poiche hanno mangiato, spendono tutto il giorno a beuere. Sono diligenti nel cantare li lor canti, & stanno ordinariamente appoggiati gli huomini, & le donne a mano, a mano, & andando d'intorno al suono di vn tamburro, cantano le cose degne delli loro passati, tuttauia beuendo, finche sono embriachi; & poiche sono fuori di se, alcuni pigliano quelle donne, che più gli piacciono, & condottele in certe case, vsano con loro, non se lo recando a biasimo, percioche non tengono conto di honore. E solamente procurano di mangiar quello che colgono di sua mano con fatica. Credono l'immortalità dell'anima, & che vi sia vn creatore del tutto, quantunque acciecati dal demonio, credono che lui habbia possanza in ogni cosa. Portano gran riuerenza al Sole, & lo tengono per Dio. Et honorano solamente i loro Sacerdoti douunque li trouano. Et vsano per arme lancie di palma, gianette, dardi, & fionde. La prouincia di Canaria è molto larga, & copiosa di fiumi, nellequali vi son molte minere d'oro; produce formento, & orzo. Et gli habitatori sono di corpo ben disposti, & di buono aspetto, & ne i costumi simili alli loro vicini; ma per esser dalli altri conosciuti, portano lunghi capelli, & minutamente intrezzati, liquali si auolgono al capo. Le loro donne fanno il medesimo, & si danno alla fatica, lauorano la terra, & semi-

*Panzaleo Prouincia.*

*Quitani parlano come Inghi.*

*Mulahalo*

*Altri vsi curiosi.*

*Immortalità dell'anima creduta da questi popoli.*

*Canaria, & sua descritione.*

*Donne di Canaria lussuriose.*

seminano i campi, & cogliono le biaue, vestono di lana, ouero di cotone, & portano in piede stiuali, & sono molto lussuriose. Li loro mariti stano a casa filando, tessendo, & ornandosi la faccia, & facendo altri vfficij feminili. Vi sono ancora molti altri popoli, che viuono come gli sopradetti, però li lascio da parte per breuità.

*Della Prouincia di Porto vecchio, & suoi habitatori, & della Città di S. Giacobo di Guaiaquel. Cap. XXXVII.*

LA Prouincia di Porto vecchio, nellaquale vi è vna Città del medesimo nome, (edificata l'anno 1535. da Francesco Pacheco) è fertilissima, & vi nasce Maiz in gran quantità, Iuca, Agebatate, ò Carote, & altre radici: Sonoui Meloni, & vi nascono legumi, Faue, Natanci, Limoni, & assai Platani, & Pini. Vi son gran quantità di Porci, simili a quelli di Vraba, con l'ombilico sopra le spalle; Cerui, Pernici, Tortore, Colombi, Pauoni, Fasani, & altri vccelli in gran copia, tra liquali ve ne è vno detto Suta, grande come vn'Oca, ilquale è assai buono da mangiare, & domestico: & gli paesani lo nutricano in casa. Hanno vn'altro vccello, il quale è chiamato Maca, poco men grande di vn Gallo, & bello da vedere per gli suoi varij colori, & ha vn becco grosso, & maggior di vn dito, diuiso di color giallo, & vermiglio. Vi sono ne i boschi Volpi, Orsi, Leoni piccioli, Tigri, & Serpenti; ma questi animali più tosto fuggono dall'huomo che assaltarlo. Nelle pianure tra i monti sono gran selue d'alberi d'ogni sorte, nelle concauità delle quali le Api vi fanno gran faui di mele singolare. Hanno anco molti luoghi pescatessi di doue pigliano assai pesci, & tra quelli ne pigliano vno detto Bonito, del quale chi ne mangia subito li viene la febre. Nella maggior parte di questo paese vengono a gli huomini certi porri grossi, come vna noce, & gli vengono nella fronte, nelle nari, & in altre parti, li quali oltre che causano dolore, fanno brutta faccia. In molti luoghi di questa Prouincia volendo sepellire i morti fanno fosse molto profonde simili più tosto ad vn pozzo, che a sepolture, & quando vogliono porui il corpo (doppo hanno ben mondata da terra la sepoltura) vi concorrono molti Indiani, oue cantano, & ballano a suono di Tamburri, & piangono, & beuono ad vn tempo, & fatto questo pongono i morti in dette sepolture, & se è Signore, ò Barone, li mettono due, ò tre delle sue mogli più belle, & più amate da lui, insieme con vettouaglie, & vino di Maiz. Fatto questo mettono sopra la sepoltura vna canna grossa, & perche queste canne sono buse, a certi tempi gli gettano di quel beueraggio, che chiamano Azua; perche hanno opinione, che il defunto beua di detto beueraggio, che gettano per la canna. La Città di San Giacobo di Guaia, quale fù edificata l'anno 1537. da Francesco di Orillana, il territorio della quale è fertile, & habitato da diuersi popoli, li quali vanno vestiti con camisette, & con certi fazzuoli si cuoprono le parti vergognose, portano in capo vna corona di pater nostri piccioli, che chiamano Chaguira; alcuni de i quali sono di oro, & alcuni altri di cuoio di Leone, ouero di Tigre. Le donne loro portano vna vesta dalla cintura in giù, & con vn'altra si cuoprono le spalle, & hanno lunghi i capelli. Alcuni delli Signori s'inchiodano i denti con punte d'oro, & quando s'infermano fanno sacrificij alli loro Dei di sangue humano, chiedendoli la sua sanità. Et per far tali sacrificij, haueuano i loro Tamburri, & campanelli, & alcuni Idoli formati a guisa di Leone, ò di Tigre, che adorauano. Et quando moriuano detti Signori, erano sepolti come quelli di sopra. Gli Gaiangi popoli si lauorano la faccia, & vestono con manti, & camisette di cotone, & di lana; portano ornamenti d'oro, & alcune corone di pater nostri piccioli di Chaguira & sono di gran prezzo. Costoro hanno le lor case di legname coperte di paglia, & sono grandi, ò picciole, secondo le facultà de i padroni. Vi sono anco altri popoli simili di costumi alli sopradetti, & sono gran-

*Porto vecchio Città, & da chi edificata.*

*Animali varij.*

*Maca vccello di varij colori.*

*Bonito fa venir subito la febre.*

*Sepoltura di altri Signori.*

*Città di S. Giacobo di Guaia.*

*Vestire di quelli popoli.*

*Idolatrie.*

*Galangi si lauorano la faccia, & sono indomiti.*

grandissimi indouini, & molto dediti alla religione: Et offeriscono presenti nel Tempio, & sacrificano alli loro Dei animali, offerendogli il sangue. Et perche il sacrificio vi fusse più grato, vi offeriscono anco il sangue di molti Indiani presi da loro in guerra, vccidendoli in questo modo. L'imbriacano prima, & poi il maggior Sacerdote l'vccide con vna lancietta di pietra focata, ò di rame, & tagliatoli il capo l'offerisce col corpo al nemico dell'humana natura. In molte di queste parti gl'Indiani adorano il Sole, & vsano cauarsi tre denti di sopra, & tre di sotto: i padri li cauano a i figliuoli, quando sono piccioli, dandosi a credere di far gran sacrificio a i loro Dei. Si maritano alla foggia delli loro vicini, ma prima, che si maritano, togliono la verginità a quelle, che s hanno da maritare; alcuni altri le fanno suerginare a'parenti, ò alli amici, & con questa conditione le maritano, & con l'istessa il marito la riceue.

*Sol adorato.*

### *Dell'India di Manta, & loro costumi, & come adorauano vn Smeralda Cap. XXXVIII.*

LA Città di Manta è situata alla costa del Sur, come tutte l'altre di questa Prouincia, il Signore della quale haueua vn gran Smeraldo, ilquale alcuni giorni lo metteua in publico, & era adorato con gran riuerenza, come se in quello fusse stata tinchiusa qualche deità: & infermandosi alcuni di loro, poi che haueuano fatti i loro sacrificij, faceuano oratione alla pietra, & affermauano, che gli faceua guarire, & ritrouare anco altre pietre: & il Sacerdote, che parlaua con il demonio, gli faceua credere, che con offerire alla pietra, acquistauano la salute: ma poi il detto Signore, & altri ministri del demonio applicauano quei doni a loro vso, liquali erano infiniti; percioche da molte parti fra terra veniuano gli infermi per sacrificare, & offerire li lor doni. Le genti di questo paese, che habitano ne i monti sono in gran numero, hanno li medesimi cibi, & vestire come quelli della costa: ma sono dissimili nella fauella, & han le lor case di legno picciole, & coperte di paglia, ò con foglia di palma: Non sono sì grandi indouini, come quelli della costa, hanno molti Smeraldi, & greggi di pecore. I Caraqui con i lor vicini sono altra sorte di gente, & non hanno la faccia lauorata, & viuono a Republica, & guerreggiano tra loro per leggieri cause. Nascendo le creature li legano il capo stretto fra due tauole, in tal modo, che gli rimane la testa lunga, & larga senza la coppa. Alcune di queste genti alle porte del Nore, & specialmente quelle, che sono sotto Colima vanno nudi.

*Smeraldo adorato, & come.*

*Doni fatti al Smeraldo.*

*I Caraqui non hanno faccia lauorata.*

### *Dell' Isola di Puna, & di quella dell' Argento, & de' costumi delle sue genti. Et della Zarza Perilla, che vi nasce. Cap. XXXIX.*

L'Isola di Puna è vicina al porto di Tumbez, & cinge più di 10. leghe, & anticamente fù tenuta in gran stima, perche oltre, che li habitatori erano gran mercanti, & abondanti di vettouaglie: erano anco valorosissimi, & fecero molte guerre con quelli di Tumbez, & con altri vicini. Sono di mezana statura, & auari, portano loro, & le sue donne veste di cotone, & gran volte di pater nostri, & alcune pezze d'oro per mostrarsi più galanti. Questa Isola è copiosa d'alberi, & hà molti frutti produce assai Maiz, & Iuca, & altre buone radici. Vi sono assai Papagalli, & vccelli d'ogni sorte, Gatti di varij colori, Simie, Volpi, Leoni, & Serpi, & altri animali in gran copia. Quando muoiono li loro Signori li piangono, & sepelliscono con gran riuerentia, con le cerimonie come li sudetti, & le donne, che rimangono in casa, & li parenti più prossimi si tondono. Sono dediti alla religione, & parlano con il Demonio, come gli altri Indiani. Hanno li loro Tempij in luoghi secreti, & oscuri, oue hanno le mura scolpite con figure horribili. Auanti gli altari oue sacrificano, vccidono molti animali, & alcuni vccelli, & vc-

*Popoli di Puna, & suoi vsi.*

*Animali diuersi,*

*Parlano cō il Demonio.*

& vccidono anco schiaui Indiani, ò presi in altre parti in guerra, & offeriscono il lor sangue all'inimico dell'humana natura. Vicino à questa Isola ve n'è vn'altra picciola detta dell'Argento, nella quale al tempo de i loro antichi haueuano vn Tempio, da loro detto Guaca, oue adorauano i loro Dei, & faceuano sacrifici. D'intorno al detto Tempio vi era gran copia d'oro, d'argento, gioie, veste di lana, & altre cose ricche, lequali in diuerso tempo vi haueuano offerto. In questa Isola nasce d'vn'herba in gran copia detta Zarza Parilla, la radice della quale guarisce molte infermità.

*Offerta fatta al Diauolo.*

*Tempio detto Guaca, ricco.*

*Della Prouincia di Guancabamba, & costume de' suoi popoli. Et della Città di San Michele. Cap. XL.*

LA Prouincia di Guancabamba è fertile, & in quella vi era il Tempio del Sole, con gran numero di Vergini, lequali insieme con gli ministri erano molto stimate, & i popoli circonuicini vi andauano ad adorare, & offerire. Et vi si conduceuano anco i tributi, & tutti i Signori delle Prouincie. Anticamente gli suoi habitatori andauano nudi, & alcuni di loro mangiauano carne humana, & erano molto simili ne i costumi à quelli della Prouincia di Papaian. Ma doppo, che furono signoreggiati dalli Inghi, si ridussero à lasciar molti di quei costumi. Non mangiano più carne humana, anzi riputandolo gran peccato, abborriscono chi ne mangia. Gli huomini di questo paese sono di buona presentia, & mori. Alcuni di loro portano i capelli oltre modo lunghi, alcuni corti, & altri in picciole treccie, & la barba, che li nasce, se la cauano. Le lor vesti sono di lana di Pecore, & di Vicunie, che è più fina, & i Guanachi; & chi non le possono hauer di lana, se le fanno di cottone. Per le valli, & piani de i luoghi habitati sono molti fiumi, dalli quali cauano l'acqua, & la conducono doue vogliono, adacquandone li campi. Et in ogni parte hanno luoghi grandi con molta copia di strame da nutrir animali, & hanno anco delle radici sopradette. Nella gran valle Piura vi è la Città di S. Michele, che fù la prima, che si edificò in questo Regno dal Marchese Francesco Pizzaro nel 1531. & vi si fece il primo Tempio ad honore dell'omnipotente Dio. Questa Città è posta in sito asciuto, & non vi si possono condur acque per canali, come si fà in altre parti de i luoghi piani. Vi sono in questa valle assai viti, fichi, & altre cose, come nell'altre Prouincie di questo regno; & in alcuni vi si fanno zuccari. Et li Signori di questi popoli tengono assai buffoni, & balladori, sonatori, & cantori, che sempre stanno à darli piacere. Et ogni Signore nella sua valle hà il suo palazzo con pilastri di pietra cotta, & terrazzato, d'intorno al quale vi era vna gran piazza, doue si fanno i lor balli, & spassi. Et quando mangia il Signore, vi concorre molta gente, & beue allegramente. Et alle porte del palazzo vi sono portinari per guardare le porte, & per vedere chi entraua, & vsciua per quelle. Consumano assai giorni, & notti à mangiare, & bere, nè mai cessano di tenere il vaso del vino in mano. Tengono diuersi riti nel far le sepolture, & sepellir li loro morti. Nella Prouincia del Collao le fanno ne i suoi terreni grandi come torri; & alcune lauorate sottilmente con pietre di gran prezzo, facendoui le porte verso Oriente, auanti alle quali fanno i suoi sacrificij. In quel del Cuzo sepelliscono li lor morti à sedere in sedie, che chiamano Duchos, vestiti più riccamente, che possono. Nella Prouincia di Sausa, mettono i lor morti in vna pelle fresca, cucendolo in quella, & formandosi di fuora la faccia, le nari, la bocca, i denti, e tutto il resto, e li tengono in casa. I figliuoli de i Signori, e principali vna volta l'anno portano in lettiche il corpo de i loro padri per il stato, facendoli sacrificij di pecore, d'agnelli, di fanciulle, di donne. Nella Prouincia di Chinohan sepelliscono li morti nel piano in certi letti di Canne, detti da loro Barbacoi. Nella valle Lunaguana gli sepelliscono asentati. In molte altre valli di questi piani vscendo per la montagna sassosa, & arenosa, sono fatti gran

*Vsi antichi.*

*Vsi diuersi nel vestire.*

*Città San Michele, & tempio de' Christiani.*

*Deliciosi Principi.*

*Gran beuitori.*

*Collao Prouincia.*

*Morti sepolti sentati.*

*Altri morti tenuti in casa.*

muri.

muri, con molti grandi appartamenti, oue ciascun parentado si hà stabilito il proprio luogo doue sepellisce i suoi morti, & chiamano detti luoghi Huacas, ch'è nome di malinconia. Et quando moriuano li loro Signori, concorreuano i Prencipi delle valli, & fanno gran pianti. Molte donne si tondano di sorte, che rimaneuano senza capelli, & con tamburri, & flauti vanno sonando vn lor verso malinconico, cantando per quei luoghi, doue il Signore essendo in vita vsaua di festeggiare, & darsi piacere. Forniti i pianti, che continuamente durano 4. ò 5. ò 6. giorni, & anco 10. secondo la qualità della persona, vccidono alcune donne, & le mettono nelle sepolture con i loro tesori, & copiosa vettouaglia. Et nella maggior parte dell'Indie si pigliano più cura di ornar le loro sepolture, che di rassettar le case.

*Vso lugubre.*

## *Della Prouincia di Casalmaca, & di Guamachuco, & Tarama, & delle sue genti. Cap. XLI.*

*Abondante Prouincia.*

LA Prouincia di Casalmaca è molto fertile, & vi nasce formento in copia, & vi nodriscono molti armenti,& di tutte l'altre cose come nelle altre Prouincie. Sonoui Falconi, Pernici, Colombi, Tortore, & altri vccelli. Le sue genti hanno assai buoni costumi, sono ingeniosi à far condotti d'acque nel fabricar case, coltiuar il terreno, nodrire armenti,& sopra tutto à lauorar l'oro, & l'argento. Et fanno panni della lana de i lor greggi,che è così fina, che par di seta. Et hanno molte minere di metalli. La Prouincia di Guamachuco è simile à Casalmaca, & anticamente le sue genti adorauano alcune pietre grandi come oua, & altre maggiori di varij colori, le quali teneuano ne i suoi Tempij, & nelli loro sacrificij soleuano sparger sangue di pecore, & di agnelli, li quali vccideuano senza scannarli, & subito gli cauauano il cuore, & l'interiora per mirar certi lor segni: & erano alcuni di loro grandi indouini. Li habitatori della Prouincia Tarama, quando si maritano, fanno vn conuito, beuono assai, poi vanno à vedere lo sposo, & la sposa, doue baciandosi le guancie, si intende, che sia fatto il maritaggio. I Signori, che muoiono, sono sepolti alla foggia, che gli altri sopradetti,& le loro mogli,che rimangono viue, si tondeno, e mettonsi in capo certi capucci neri, & vngonsi la faccia con certa lor mistura nera, & stanno in questa viduità vn'anno, & passato quello, si possono maritare. Hanno le loro solennità generali, & i digiuni instituiti ogni anno, & digiunano tanto seueramente, che non mangiano carne, nè sale, nè anco dormono con le loro mogli. Colui, che è riputato esser tra loro più religioso, & più amico de i lor Dei, è pregato da loro, che digiuni vn'anno per la salute di tutti. Fatto il detto digiuno, si riducono insieme, & consumano alquanti giorni à mangiare, & bere.

*Vsi antichi d'idolatrare.*

*Popoli di Tarama come si maritano.*

*Digiuno seuero.*

## *Del territorio di Collai, & costumi delle sue genti. Cap. XLII.*

*Papo vettouaglia.*

QVeste parti chiamate Collai, è il maggior territorio, che sia nel Però, & meglio popolato. La lor principal vettouaglia è detta Papo,che sono come tartuffole, la quale seccano al Sole,& la serbano da vn ricolto all'altro. Et doppo, ch'è secca la chiamano Chuno, & è tenuta da loro in gran prezzo. Hanno vna altra vettouaglia nomata Oca, la quale è molto vtile, benche è migliore il seme detto Quinua, il quale è minuto come i risi. Questo paese, & quasi tutte le valli del Però, per esserui freddo, non sono tanto fertili, & abbondanti, come i luoghi caldi. I lor Signori principali vanno in lettica ben accompagnati, & sono seruiti da tutti. Hanno i lor Tempij in luoghi deserti, & secreti, doue honorano i loro Dei con vane superstitioni. La cosa più notabile da vedere tra quei Collai sono le sepolture, fatte come picciole torri, con quattro cantoni; alcune sono d'vna sola pietra, altre di pietra,& terra; alcune grandi, altre picciole, & finalmente le san-

*Oca vettouaglia.*

*Superstitioni.*

*Sepolture.*

le fanno secondo, che gli concedono le loro forze. Et quando muoreno gli huomini, gli piangono per molti giorni, tenendo le lor mogli in mano bordoni, & cenere sparsa per il corpo. I parenti, secondo le loro forze, portano Pecore, Agnelli, Maiz, & altre cose, & prima, che sepelliscono il morto, vccidono le pecore, mettendo l'interiora nelle piazze delle loro case. In quei giorni, che piangono il morto, i parenti fanno vino del Maiz del morto, ò di quello, che haueuano portato loro, & lo beuono, riputando di maggior stima quel morto nelle cui esequie si consuma più vino. Fatta questa lor beuanda, & vccise le pecore, & agnelli, portano il morto a i campi, doue haueuano le sepolture. Ma s'era Signore, l'accompagna quasi tutto il popolo, & iui vccidono quel numero di pecore, che alla qualità del morto si conuiene: doppo ammazzano le mogli, & i garzoni, che vogliono mandare a seruigli. Et sepelliscono con lui le pecore, & altre cose di casa sua, mettendoui anco alquante persone viue.

*Vsi funebri*

*Vsanze feroci, e strane.*

Sepolto il corpo, tutti quelli, che erano venuti ad honorarlo, ritornano alla casa, di doue l'hauean leuato, & iui mangiano quei cibi, che s'erano raccolti, & beuono il vino, c'haueuano fatto. Dopò andando alla piazza de i loro Signori, ballano piangendo, nel fine del quale danno a mangiare, & a bere a gli poueri quello, ch'è loro auanzato. Fatto questo escono per lo popolo le mogli, che non sono state vccise, & alcune serue con i suoi manti, capucci, precedendo vn'Indiano, che suona vn Tamburro. Vna di queste porta in mano l'armi del Signore, l'altra l'ornamento, ch'egli portaua in capo, vn'altra le sue vesti. Finalmente portano il seggio di quello. Et così vanno cantando per la maggior parte della terra, narrando ne i lor canti le degne imprese fatte da lui. Alcuni altri popoli, fornite l'esequie, le mogli, & serue, che rimaneuano viue si tondano, vestendosi le più vili vesti, che hanno, & per mostrar maggior duolo, si mettono in capo funi di sparto, & piangono di continuo: & se il morto era Signore lo piangono vn'anno, senza accender lume in casa di quelli per alquanti dì. Vsano anco di fargli l'annuale, & per farlo conducono alcune herbe, & animali, i quali vccidono alle sepolture, & gli abbrusciano con molto seuo d'agnelli. Fatto questo, spargono assai vasi della loro beuanda per le medesime sepolture, & con questo pongono fine alle loro esequie. Costoro adorano diuersi Dei & vsano a cantar versi, con liquali conseruano la memoria de i loro successi, benche non sappiano lettere. Et fanno i lor anni di dieci mesi.

*Opera pietosa.*

*Altri vsi lugubri.*

*Annuale.*

*Idolatrie.*

*Anno di 10 mesi.*

Hanno pecore, lequali chiamano Zlemas, & i montoni Voces, alcuni delli quali sono bianchi, altri neri, & altri berettini, & sono grandi come piccioli Asini, lunghi di gambe, & larghi nella coppa, & portano tre pesi di carico. Hanno vn'altra sorte di pecore, che chiamano Vicuine, la lana delle quali è molto fina. Hanno vn'albero detto Molle, la scorcia delquale guarisce li dolori delle gambe, & fà vn picciol frutto delquale ne fanno vna beuanda molto buona. Ne fanno anco aceto, & mele. Hanno molto sale, & è bianchissimo. Hanno vn'animale detto Viscada, simile a vna lepre, eccetto, c'hà la coda larga, come la Volpe, & son buoni da mangiare, quando sono frolli, & della sua lana fanno manti grandi, che paion fatti di seta, e sono tenuti in gran prezzo. Hanno ottimi colori da colorare, cioè cremesino, azurro, giallo, nero, & d'altre sorti. Finalmente per tutto questo Regno vi sono minere d'oro, e d'argento, e di rame, di ferro, & di piombo.

*Diuersità d'animali, & altre cose.*

### *Dell'Asia, & delle più famose genti, che in quella habitano.* Cap. XLIII.

*Asia è la terza parte del mondo & donde cosi detta.*

L'Asia, ch'è la terza parte di tutta la terra, fù così detta da Asia figliuola di Oceano; & di Tethide moglie di Giapeto, e madre di Prometheo, ò vero (come alcuni vogliono) fù così detta da Asio figliuolo di Maneo di Lidia.

Questa

*Sito dell'Asia. Longitudine & latitudine dell'Asia Monte Tauro.*

Questa terza parte del mõdo si stende dal mezo giorno per Oriente insino al Settentrione. Hà dall'Occidente per termini vltimi il Nilo, il Tanai, il Mar Maggiore, & vna parte del mare Mediterraneo: da tre altre parti è circondata dall'Oceano: ilquale da Oriente è detto Eoo: dal mezo giorno è chiamato Indico, dal Settentrione, Scitico. Il monte Tauro la parte quasi per mezo: estendesi da Oriente in Occidente: vna parte ne lascia da Tramontana, l'altra da mezo di: & i Greci ne chiamarono l'vna parte interiore, l'altra esteriore. È lato il monte Tauro in molti luoghi 375. miglia, longo poi quanto è tutta l'Asia, ch'è dalla marina, che è presso a Rhodo, insino all'vltimo dell'India, della Scitia verso Oriente da 5625. miglia: ilqual monte si diuide, e piglia diuersi nomi in più parti, e fà molti, e grandi, e piccioli archi. Dicono, che sia così grande, e spatioso tutto il paese, che si contiene sotto questo nome dell'Asia, che l'Africa, l'Europa insieme non sono tanto. Hà l'Asia vn ciel temperato, & vn terreno molto fertile, perche vi sono d'ogni sorte d'animali, & si diuide in molte Prouincie. Dalla parte, che confina con Africa, v'è l'Arabia, posta tra la Giudea, e l'Egitto: laquale come vuole Plinio è diuisa in tre: l'vna parte è detta Petrea, posta a canto alla Siria da Tramontana, e Ponente; l'altra, ch'è chiamata l'Arabia deserta, gli si stende da fronte, e da mezo giorno; e la terza chiamata felice: alcuni vi aggiungono la Panchaia, e la Sabea. Fù chiamata questa Prouincia Arabia da Arabo figliuolo di Apolline, e di Babilone. Ma perciò che gli Arabi non stanno stretti tutti in vn luogo; hanno, come stanno essi dispersi, così varij costumi, e varij modi di viuere; portano lunghi i capelli, & vna barettina, ò cuffiotto stretto in testa, tutti ad vn modo: & alcuni costumano di radersi del tutto la barba: non portano le loro arti da vna patria ad vn'altra, come si costuma appresso di noi, ma ciascuno si stà a casa sua: il più vecchio di loro hà il gouerno de gli altri in mano. Tutto vn parentado insieme viue in commune di ciò, che s'hanno: e non hanno più che tutti insieme vna moglie sola, e chi entra prima in casa a giacere con lei, in segno, ch'egli stà dentro, lascia vn bastone innanzi la porta: ma la notte non vi vsa di stare se non il primo, & maggiore di loro: & a questa guisa vengono ad essere tutti fratelli, e si giacciono anco con le madri, e con le sorelle, a modo di bestie. Gli adulteri sono quelli, che vanno alle donne dell'altre famiglie, e vengono puniti a morte: e tutti quei d'vn sangue sono i legittimi. Nelli conuiti loro sono sempre da 30 fra i quali vi sono sempre duoi musici: e l'vn parente serue all'altro a tauola. Perche stanno sempre in pace, non hanno mura intorno alle città: vsano spesso l'oglio si famino: benche abondino felicissimamente di tutte le cose buone; hanno pecore con lane bianchissime, e vacche belle, e grandi: nè hanno caualli, ma in vece loro infiniti camelli. Hanno oro, & argento, e molte sorti d'aromati, che'l paese medesimo produce; il rame, il ferro, le vesti, la porpora, il croco, il costo, e le cose artificiosamente lauorate, e scolpite vengono a loro da altre parti. De'lor corpi morti non hanno più cura, che si hà dello sterco: & il Rè loro, morto, ch'egli è, il sepelliscono tra le immonditie, e tra il lettame: seru ano la fede piu, che tutti gli altri huomini. Et ogni volta, che vogliono fare accordo fra loro, vsano questo, che vn terzo stando loro in mezo, batte con vna pietra acuta la pianta della mano di quelli due, presso al dito grosso, e poi tolto vn piluccio della veste dell'vno, e dell'altro: n'vnge di questo sangue delle mani sette pietre, c'hà prima poste a questo effetto iui in mezo: inuocando, mentre, ch'egli vnge, Dionisio, & Vrania: e fatto questo, quel medesimo, ch'è stato terzo a questo accordo, diuenta statico a colui, con chi si contratta: e questo accordo si serua anco da quelli, che vi sono stati come amici, presenti. Fanno il fuoco di legno di mirra, ilquale fa vn fumo così stomacoso, e maligno, che se non vi rimediassero con odore di storace brucciata, ne incorreriano spesso in varij morbi. I Sacerdoti hanno la cura di cogliere il cinnamomo, ma sacrificano prima, & sono auertenti, che non sia questa raccolta, ò prima, che nasca il Sole, ò dopò, ch'egli è tra-

*Arabia posta nell'Asia.*

Plinio.

*Arabia, sua origine & costumi.*

*Tutto vn parētado viue insieme in Arabia.*

*Arabi giacciono cō madre, & sorelle.*

*Fertilità, & felicità, che è nell'Arabia.*

*Arabi non curano punto de' corpi morti.*

*Arabi fedeli.*

*Come s'accordano gli Arabi.*

*Sacerdoti Arabi, & quello, che osseruano nel sacrificare.*

è sotterra la sera: & il principale di loro con vn longo bastone consagrato à questo effetto, nè apparta la metà: per darne anco la sua parte al Sole, nella quale, quando auuiene, che la sia partita giustamente, vi s'attacca da se il fuoco, e si bruccia. Gli Ofiofaghi, che vuol dire, mangiatori di serpi, sono vna parte di questi popoli, e perche viuono duramente, & non mangiano altro, che serpi, sono così detti: e non hanno costoro pensiero alcuno nè del corpo, nè dell'anima. I Nomadi, che sono di questi popoli, non vsano altro, che Camelli. Con questi vanno alle guerre, con questi portano di longo le some, & i pesi grandi: mangiano costoro latte, e carne: & habitano presso vn fiume, che hà certe scardette d'oro fra l'arena; ma non lo sanno raccogliere insieme col fuoco in pezzi. I Debi, che sono anco gente dell'Arabia, sono pastori, e coltiuano anco in parte la terra; sono abondanti d'oro, & ritrouano fra gli cespugli di terra alcuni pezzetti, quanto vna ghianda l'vno, e gli attaccano artificiosamente l'vno con l'altro, e ne fanno collane, e maniglie assai vaghe, e belle a vedere, vendono l'oro a i conuicini al doppio dell'argento, & a tre dopi del rame, si perche anno in poca stima l'oro, si ancho perche desiderano delle cose straniere, che n'hanno in cambio. Sono vicini a questi i Sebei, ricchi d'incenso, di mirra, di cinnamomo, & alcuni hanno detto, che in questa contrada nasca il balsamo: hanno palme odorifere, e v hà vn serpe in questo paese, da vn palmo lungo, che si riposa nelle radici di questo arbore, & il suo morso è quasi mortifero; il souerchio odore delle tante lor cose odorifere induce vn stupore ne'sentimenti fastidioso, ma lo fanno meno stomacoso, con fumi di barbe di becchi, e bitumi. La maggior parte de' Sabei sono lauoratori della terra: altri raccogliono gli aromati: nauigano per loro facende nell'Etiopia con certe barchette couerte intorno di cuoi; brucciano in vece di legno, cinamomi, e cassie. La principale Città è Saba posta sù vn monte; il Rè hà tutta l'auttorità, e la potestà del giudicare, al quale succedono quelli, che'l popolo tiene in auttorità, & honora tanto buoni, come cattiui. Non ardiscono i Rè d'vscir di palazzo, per tema di non essere, mediante vno antico oracolo, lapidati dal popolo. In Saba, doue è la ressidentia del Rè, vsano vasi bellissimi d'oro, e d'argento scolpiti, & ornati di varie sorti, & vsano i letti, & le tauole da mangiare co'piedi d'argento, e così tutte l'altre cose di casa sontuosissimamente. I suoi portichi, e seggi publichi sono sostentati da grandi, e belle colonne, che hanno le lor teste d'argento, e d'oro: le tempiature, e le porte delle case sono ricchissimamente ornate con varie, e belle giarrette d'oro, e con pietre pretiose, che vi si veggono sparse per tutto: & altre vi si veggono ornate d'oro, altre d'argento, altre di gioie, altre d'auorio, e d'altre cose simili, che appresso di noi sono in gran conto. E questa felicità durò loro per molti secoli: mentre, che non vi giunsero l'auaritia, e l'ambitione, capi di tutti i mali. Ma i Garrei non furono meno douitiosi, e ricchi di questi: la massaritia di casa di quelli era quasi tutta d'oro, e d'argento, e le porte, i tetti, e le mura delle case d'oro medesimamente, e d'argento, e d'auorio. I Nabatei furono di somma continentia, e nel cumulare le ricchezze solleciti, & industriosi, ma maggiormente nel conseruarle: colui, che fra loro diminuiua il patrimonio, era punito in vna certa somma; ma chi l'accresceua, n'era publicamente honorato. Gli Arabi vsano nelle guerre spade, archi, lancie, fionde, ronche, penne. Di questo paese hanno origine i Saraceni, empia, e fiera generatione, e peste de gli huomini, e come pare, che debbia credersi, la maggior parte dell'Arabia si è hora volta nel nome Saraceno. Ma quelli, che son presso al l'Egitto ritengono ancora il loro antico nome, e viuono per lo più di rubbarie, e confidando nella velocità delli loro Camelli.

*Ofiofaghi.*

*Nomadi.*

*Debi, & sue ricchezze.*

*Sabei copiosi d'alcune droghe.*

*Cassie, e Cinamomi brugiati in vece di legne.*

*Saba principale Città degl'Arabi.*

*Tema delli Re Arabi.*

*Arabi superbi.*

*Garrei, & sue ricchezze.*

*Nabatei continenti nel cumulare.*

*Armi vsate dalli Arabi Saraceni.*

## Della Pancaia, e del costume delle sue genti. Cap. XLIV.

*Diod. Sic.*

*Dalida, Hiracida, Oceanida città principale di Pancaia.*

LA Pancaia è vna parte dell'Arabia. Diodoro Sicolo dice, che ella è Isola, larga venticinque miglia, e vi pone tre Città nobili, Dalida, Hiracida, & Oceanida. Questa Prouincia è fruttifera tutta, fuora, che doue è arenosa. Principalmente è abondante di vino, d'incenso, che ne produce tanto, che basta abondantemente per li sacrificij a tutto il mondo: produce anco mirra, & altri varij aromati odoriferi, che i Panchei vendono a i mercanti Arabi, dalli quali le comprano poi altri, e le portano in Fenitia, in Siria, & in Egitto, & di quà poi si spargono per tutto il mondo. Vsano i Panchei nelle guerre le carrette all'antica. Lo stato, e la conditione di queste genti è tripartita. I Sacerdoti insieme con gli artigiani tengono il primo luogo: i lauoratori della terra il secondo: il terzo poi i soldati insieme co'pastori. I Sacerdoti sono capi del tutto, in poter loro si rimettono le controuersie, e le cose publiche, e finalmente ogni causa, eccetto solamente doue và pena la vita. I rustici coltiuano il territorio, e poi alla raccolta pongono in commune i frutti che ne prouengono. I Sacerdoti eleggono dieci di quelli, che pare loro, che siano più intenti all'agricoltura, a gara per gli altri; e gli constituiscono, e pongono mezani, & arbitri a diuidere i frutti nel popolo: i pastori prouisto che hanno a i bisogni di sacrificij, pongono il resto in commune, e non è cosa c'habbia alcuno priuata, fuora della casa, e'l giardino; ma è l'entrate, & ogni altra cosa viene in mano de i Sacerdoti, i quali le portano poi secondo il bisogno di ciascuno, ritenendosi a se il doppio per special gratia. Vestono queste genti delicatissime, e morbide vesti, per hauer lane finissime delle lor pecore. Ne solamente le donne, ma gli huomini anco portano ornamenti d'oro, collane al collo, maniglie alle braccia, pendenti a gli orecchie all'vsanza di Persia; e calzano scarpette di varij colori. I soldati tengono sicura d'ogni tema di guerra la patria con l'arme in mano. I Sacerdoti attendono piu che tutti gli altri alla politezza, e viuono assai alla grande, e delicatamente; e le suttane di lino, che portano indosso sono sottilissime, qualche volta se le fanno della piu molle, e delicata lana, e portano in testa berettine tutte intessute d'oro, portano in piedi certe scarpe all'Apostolica di piu colori, lauorate artificiosamente, e portano anco tutti quelli ornamenti, che hauemo detto di sopra, che portano gli altri, fuora che solo i pendenti a gli orecchi. Questi Sacerdoti attendono molto alle cose de gli Iddij, cantando gli hinni, & le lodi in honor loro. Dicono, che essi ne vengono da Gioue, all'hor che gli venne in Pancaia, e che conuersando fra gli huomini signoreggiò il mondo. Questo paese è pieno d'oro, d'argento, di rame, di stagno, di ferro, e non è lecito portare alcune di queste cose fuora dell'Isola; ne è lecito a'Sacerdoti vscir fuora di luochi sacri, e chiunque ve lo ritrouasse, può farlo morire. Molti doni d'oro, e d'argento offerti già di longo tempo a gli Iddij, si conseruano intatti nel Tempio, le cui porte lauorate artificiosamente sono ornate d'oro, d'argento, e d'auorio. V'hà dentro il Tempio il letto di quell'Iddio, a chi è consagrato, lauorato assai maestreuolmente; sei cubiti longo, e quattro largo, tutto d'oro bellissimo, e vaghissimo medesimamente; & a canto questo letto v'ha la mensa così grande, e così ricca, e bella come il letto. Il Tempio è grande, edificato di pietra bianca, sostenuto da grosse colonne, & artificiosamente intagliate, & è dui moggi longo, e lato altretanto. Adornano il Tempio alcune statue di marmo, e d'altra materia grandi di Dei, che vi sono con eccellente artificio lauorate. I Sacerdoti c'hanno cura del Tempio v'hanno le case loro intorno, & per 25. miglia intorno al tempio è sacro, e quel frutto, che se ne caua, si consuma ne'sacrificij.

*Sacerdoti cō gli artigiani tengono il primo luogo.*

*Sacerdoti capi del tutto.*

*Leggi per diuidere le cose del popolo fatte da' Sacerdoti.*

*Sontuose vestre di Pancaia, & particolarmente de' Sacerdoti.*

*Douitia di Pancaia.*

*Sacerdoti non ponno vscir del luogo.*

*Letto del suo Iddio, & sua grandezza.*

*Tempio, & sua descrittione.*

## Della Siria, cioè Soria, e di costumi, e del modo di viuere delle sue genti. Cap. XLV.

L'Assiria, che è vn paese nell'Asia, vien detta cosi (come vuole S. Agostino) da Assur, figliuolo di Sem; ma hoggi è detta la Siria, ò la Soria; questi sono i suoi termini, dall'Oriente ha l'India, & vna parte della Media, dall Occidente, il fiume Tigris; da mezo dì, la Susiana; da Tramontana. il monte Caucaso. Di rado pioue in questo paese, ma tutto quello che vi si raccoglie di vettouaglie; si fa mediante l adacquature del terreno, che essi fanno col fiume; non che il fiume si sparge da se; come in Egitto; ma i paesani istessi ve lo spargono con fatica, e con ingegno, e tanta è la fertilità, e l'abbondanza che ne peruiene, che si raccoglie ducento per vno nel generale, perche doue la fertilità è più eccellente, va a trecento per vno. Le frondi, che fa lo stipite del grano, e dell'orzo, son quattro deti larga. Il Sisamo, che il volgo chiama gorgiulea, & il miglio vi crescono talmente, che si veggono à guisa d'arbori ne i campi; le quali cose dice Herodoto hauer esso tocche tutte con mano, e per esser quasi incredibili à chi non l'ha viste, eso lo dice con molto rispetto, e dubbioso. Mangiano dattoli, dalli quali fanno il mele, & il vino. Nauigano con lontri, e con barchette da fiumi, fatte tonde à guisa di vna rotella, senza che vi si posa discernere nè poppa, nè prora; e si lauorano in Armenia, che è iui presso, intessute di salici, e coperte poi intorno di cuoio crudo. Vestono gli Assirij due sottane, vna di lino longa insino a' calcagni, l'altra di lana, corta: e sopra questi poi vna veste bianca. Hanno in piedi vn modo di calzari, come erano già le pianelle Tebane: portano capelli, & acconci sotto vna leggier coppoletta, che essi hanno in testa. Quando escono di casa vanno vnguentati, & profumati tutti. Ogn'vno ha il suo anello in deto con la sua impronta da sigillare, & vn scettro in mano fatto maestreuolmente con qualche cosa sopra, ò vn pomo, ò vna rosa, ò vn giglio, ò altra cosa simile, perche si tiene à vergogna il portare in mano lo scettro senza qualche ornamento. Haueuano vna legge, che è degna, che non si taccia: le vergini loro da marito erano condotte ogni anno nella piazza publica, da' lor padri à vendersi, come si fa dell'altre cose, à quelli ch'erano per tuor moglie. E chi dubita, che non se vendessero sempre prima le più belle; le laide poi, perche non era chi se le tolesse ne anco senza pagamento, erano maritate di quei denari, che si cauauano per le vendite delle più belle.

*S. Agostino*

*Soria, & sua fondatione.*

*Pioggie rare in Soria*

*Fertilità di Soria.*

*Herodoto.*

*Nauigatione di quelle genti.*

*Vestire de gli Assirij.*

*Vergini belle vendute nella piazza.*

*Vergini brutte come maritate.*

*Herodoto.*

Dice Herodoto, che questa vsanza anticamente si osseruò nel Triuigiano, presso à Schiauonia, e che egli l'intese come cosa certa.

Che le vergini nate illegitimamente, & che si sogliono esporre in questi luoghi religiosi, oue sono alieuate modestamente, & strettissimamente, quando poi sono da marito, le belle per esser state alleuate con costumi buoni si maritano senza dote, à quelli massimamente, che per vscire, ò di qualche pericolo, ò di qualche infermità, se ne trouano hauer fatto voto: & alcuni altri medesimamente se le togliono senza dote, ò per la loro molta bellezza, ò per la grande bontà, e prudentia loro: s'ha però auertenza di darle à persone, che non le facciano poi morire di fame, ò incorrer ad altra sciagura; e quando niuna di queste cause ci occorre le belle si maritano ad ogni modo con manco dote; che le brutte auegna che queste ancor siano de i medesimi costumi, & alleuate sotto vna medesima maestra Hanno i Babilonij vn'altra legge molto vtile, perche non sapendosi appresso di loro da principio, che cosa si fusse Medico, ne medicina, dicono, che osseruano questo ordine: che chi si sentiua à qualche modo male, douesse ire à consigliarsi del male suo con quelli, c'hauessero hauuto la medesima infermità, e ne fossero guariti. Ma ritrouo appresso altri Scrittori, che soleuano gli infermi esser portati nella piazza publica, e che mediante vna lor legge, che chiunque fusse stato mai in quella istessa infermità, fusse obligato di visitarli, e di raccontarli il modo, e la via, come essi fussero da quel morbo guariti. La sepoltura di costoro era nel

*Legge, & vso di Babiloni nel medicarsi.*

*Sepoltura di mele.*

*Forestiero come abbracciato dalle dōne di Babilonia.*

mele: & il pianto, che faceuano di morti era come quel de gli Egittij: che si giacea con la sua moglie la notte, non operaua nè l'vno, nè l'altro cosa del mondo, fino à tanto, che si fussero molto bene lauati, e mondi. Costumarono già tutte le donne di Babilonia di giacersi carnalmente per alcune cause con l'hospite loro. Elle ne veniuano molte insieme bene accompagnate, & inghirlandate à ritrouare costui, ilquale è posto nel grembo di colei, con cui desideraua giacersi, quello argento, che li pareua: l'appartaua dall'altre, e se li coricaua à lato, e quello argento era consecrato à Venere. Furon tra queste genti alcune famiglie, che non vissero d'altro, che di pesci: gli seccauano prima al Sole, e poi pisti assai bene, gli riponeuano e quando era il bisogno, gli ammassauano con acqua, e fattone pani, gli cuoceuano appunto, come si fà del pane.

*Maghi chiamati Caldeij, & suo affare.*

*Greci dubbiosi nelle sue opinioni.*

*Maghi furono grādi Astrologhi.*

*Maghi prediceuano il tutto.*

*Segni futuri del Zodiaco ritrouati da' Maghi.*

Furono tre i Magistrati presso gli Assirij, l'vno di quelli, che essendo stati soldati, per giuste cause erano esenti dalla militia, l'altro de' nobili, e di vecchi: senza quello del Rè, ch'era apparato. Vi furono anco i Maghi, iquali erano anco chiamati Caldei, e questi erano come i sacerdoti in Egitto, circa il culto diuino. Tutta la loro vita era nella Filosofia, e nella Astrologia: & hora con augurij hora con sacri carmi procurauano di leuare via, & auertire i mali da gli huomini, e di recarli la prosperità. Attendeuano alle interpretationi de gli augurij, e de gli insogni, e de' prodigij. E non bisognaua, che andassero ad imparare queste cose da maestri in contrade lontane: perche in casa propria l'haueuano da i padri come cose hereditarie: e per questa cagione diuentauano nella lor arte valenti huomini, e non erano le loro scienze dubbie, come appresso de' Greci, i quali disputando de' principij, e delle cause naturali, hebbero varie opinioni fra loro, e repugnanti. Questi Maghi tennero di commune consenso, che'l Mondo fusse eterno, e che non hauesse hauuto principio, nè fusse per hauer fine: e che l'ordine, e la prouidentia dell'vniuerso fusse per prouidentia diuina: e che i corpi celesti non si mouessero da se, nè à sorte, ma da vna deità superiore, e da vna certa legge. Costoro vsarono anticamente i corsi delle stelle: donde ne vaticinarono à gli huomini molte cose, che doueuano loro auuenire. Attribuirono à i Pianeti gran virtù e massimamente Saturno: ma n'attribuirono vna al Sole, singolare, & eccellente: ma nelle osseruationi delle cose future si seruiuano più di Marte, di Venere, e di Mercurio, e di Gioue, che de gli altri: per hauere da questi, mediante vn proprio lor moto, più certa, e più vera notitia de' secreti, ch'essi cercauano: ilche si persuasero talmente, che tutti quattro questi pianeti, chiamarono d'vn solo nome Mercurij. Prediceuano anco le cose, che erano per venire, ò buone, ò cattiue, da i venti dalle tempestose pioggie, dal gran caldo dell'estate dalle comete, da gli ecclissi del Sole, e della Luna: dalle aperture della terra, e da molti altri segni. Si imaginaro anco altre stelle soggette à quelle, che si son dette, delle quali alcune n'andassero per questo nostro hemisperio vagando: & altre per l'altro ch'è sotto à noi: e cadendo nel medesimo errore, che gl'Egittij si finsero 12 Dei, ad ogni vno de' quali attribuirono vn mese, & vn mese nel Zodiaco. Predissero a' Rè molte cose: come la vittoria contra Dario ad Alessandro Magno, & appresso poi ad Hircanori à Seleuco, & à gli altri successori d'Alessandro: e poi anco à i Romani molte altre cose, approbate poi col tempo dall'esperienza. Ritrouarono di più 24. segni fuori del Zodiaco, 12. verso tramontana: e 12. verso mezo di: e si pensarono, che quelli, che si veggono appartenghino à viui, e quelli, che non si veggono à morti. Alle tante loro pazzie vi giunsero anco quest'altra; che nel numero de gli anni, dal primo ricordo delle lor cose, insino ad Alessandro Magno, diceuano essere 43. mille anni: del che non può essere maggiore, nè più sfacciata buggia, eccetto s'alcuno volesse dire, che gli anni loro furono d'vn mese, come anco fu presso gli Egittij.

D. Ila

*Della Giudea, e delle leggi, & usanze di viuere de' Giudei.*
*Cap. XLVI.*

Palestina, è quella istessa, che vien chiamata Giudea, è vna Prouincia particolare della Siria; posta tra la Celosiria, e l'Arabia Petrea, dall'Oriente è bagnata dal fiume Giordano, dall'Occidente, dal mar d'Egitto, questa terra è chiamata nella Bibia, e da Gioseffo Cananea, terra diuitiosa di molte cose non le mancano bellissime acque, & abondante di vettouaglie, e di Balsamo, & è posta nel mezo di tutta la terra, il perche ne sente souerchio freddo, ne souerchio caldo, per la qual temperie i Giudei, gente antichissima, & appresso la qual sola dalla prima creatione dell'huomo durò la cognitione del vero Iddio, e la prima lingua, e si stimano, che questa fusse quella terra promessa già a'padri loro. Abraam, Isaac, Giacob, quella terra, che scaturiua a guisa di fontane di acque, latte, e mele. E però il quarantesimo anno dopò l'vscita di Egitto, la conquistarono valorosamente sotto il lor Capitano Giosue, e vi ammazzarono 31. Rè. Le leggi, che osseruano i Giudei, e sotto le quali viuono, son quelle, c'hebbero dal primo Capitano loro Mosè, auuegnache molti secoli innanzi à Mosè, viuessero senza legge alcuna scritta, santamente mediante il parlare, che faceua spesso con loro il grande Iddio, e la grandezza, e prontezza di loro ingegni. Mosè che fù vn gran Teologo, pensando, che quella Città, doue l'equità, & il debito non haueua il suo luogo, non poteua lungo tempo mantenersi in piè, si sforzò di persuadere a'suoi la virtù, con preponere i premij a i buoni, e le pene a i cattiui; e sopra quei diece precetti, c'hebbe da Dio nel monte Sinai in due tauole, ordinò altre molte leggi, & instituti ciuili.

*Palestina, oue situata.*

*Palestina detta Cananea nella Bibia sacra.*

*Palestina giudicata terra di promissione.*

Ma queste leggi sono tante, che vi bisognerebbe vn libro intiero, e però non ne toccherò io qui, se non alquante, che mi paiono più degne di ricordarle; l'altre, chi vorrà, potrà leggerle nella Bibia, & in Gioseffo. Ordinò prima dunque Mosè, che dalla fanciulezza si douesse imparare queste sue leggi, perche contengono in se vna ottima disciplina. Ordinò che chi biastemasse il nome d'Iddio fusse appiccato, lasciato senza sepoltura; che delli danari delle meretrici non si douesse far sacrificio. Che in ogni Città douessero esser sette capi, i più prudenti de gli altri, e che con costoro anco due ministri della Tribù di Leui, hauessero a giudicare sopra il popolo; e non costando la verità a i Giudici, si rimettesse la causa in mano del Pontefice, e del più vecchio. Che ad vn testimonio non si credesse, nè etiandio a due, se non si vedeua bene prima che fussero tali, a chi si douesse dar fede; ma che tre testimonij facessero fede indubitata, eccetto se vi fusse stato nel numero loro, ò femina, ò seruo; perche la testimonianza del seruo era sospetta per la conditione sua, e quella della femina per la leggierezza, che è naturalmente loro. Ordinò appresso, che de gli arbori, non se ne douesse tor frutto innanzi al quarto anno; che nel quinto poi se ne douessero dare le decime; & hauutone gli vicini, gli amici vna particella, il resto fusse del lauoratore: & ordinò, che le semenze si douessero ben nettare prima che si seminassero, e seminarsi poi pure schiette, perche alla terra non piace quella mistura delle cose diuerse; ordinò che vn viandante potesse raccorsi da i campi quel grano, che li fusse bisogno all'hora per mangiare, e che vergognandosi di andarui, vi fusse chiamato. Ordinò anco sopra le cose di donne, che non si douesse tor moglie colei che fusse stata in bordelo a guadagno; nè colei, che fusse stata vn'altra volta maritata; che essendo maritata alcuna per vergine, e non trouandosi poi così, douesse esser lapidata, ò bruciata viua. E se alcuno suerginasse alcuna giouane, che fusse stata promessa per moglie ad altri, con consentimento di lei, fusse l'vno, e l'altro fatto morire; ma essendo stata fatta forza alla vergine, che solamente l'huomo ne hauesse a patire la pena. Che la donna, che restaua vedoua senza figli, si douesse maritare al fratello del marito, accioche non venisse

*Mosè dà molte leggi a' Giudei. Gioseffo.*

*Pena de' biastemmiatori.*

*Quanti doueuano giudicare il popolo.*

*Legge di tre testimonij.*

*Leggi circa il violare vergini.*

a perire la successione del parentado; e se colui non la volesse mentre, fusse obligato a renderne la causa a' Giudici, la quale approbata, potesse la donna rimaritarsi a chi le piaceua. Ordinò, che il lutto non si douesse tenere più di trenta dì, per essere quel tempo bastante alle lagrime del sauio. Che il figlio, che ingiuriasse il padre, fusse appiccato fuora della Città, che il nemico vinto nelle battaglie, fusse sepellito. Fece anco molti ordini circa il commercio de gli huomini, che se il creditore hauesse tolto pegno da vn pouero glielo douesse innanzi notte restituire, e che non hauendo il debitore da satisfare, si douesse dare per schiauo al suo creditore: che se alcuno comprasse vn' altro della sua Tribù, fusse in capo di sei anni il comprato libero: che chi trouasse oro, ò argento, douesse farlo bandire publicamente; e medesimamente, che le bestie ritrouate sole fuora de gli armenti, si douessero condurre al pastore, ò tenerle in buona guardia, finche si ritrouasse il padrone. Ordinò, che niun Giudeo potesse temperar veleni, ne comprarli temperati altronde, e che chi si trouasse in verità hauerlo apparecchiato per altri, il douesse esso bere. Ordinò, che chi a posta cauasse vn' occhio al compagno, gliene fusse cauato a lui vn'altro, e che se vn bue ammazzasse con le corna vn' huomo, fusse il bue lapidato, e non si douesse toccare delle sue carni niente. Che il deposito si douesse guardare così bene, come cosa sacra: che il figlio non fusse tenuto a patire la pena de gli errori del padre, nè medesimamente il padre de gli errori del figlio. E tutte queste cose ordinò egli, perche il popolo viuesse in pace: & per il tempo di guerra ordinò, che innanzi che si mouesse guerra al nemico, si douessero per Ambasciatori ripetire le cose, ò per Trombetti publichi, non essendosi resi, hauessero possuto liberamente andargli con l'armi sopra. Ordinò, che il Capitano della guerra fusse colui, che era più valoroso, e più prudente de gli altri; e che per soldati si eleggessero i più valorosi, e gagliardi di tutte le genti sue. Ordinò, che tenendo assediato il nemico dentro le mura, non douessero far guasto d'arbori da frutto, perche questi arbori, essendo lesi, si potrebbono giustamente dolere di loro, quando sapessero parlare. Che nelle vittorie di nemici ribelli, non ne douessero lasciare pur vn viuo ma nelle altre vittorie, bastasse loro di far le Città tributarie. Ordinò, che a tempo di guerra non douesser le donne toccar istromento alcuno di quelli de gli huomini, nè gli huomini di quelli delle donne. E commandò, che mai non potesse Giudeo a niun modo mangiar sangue di qual si voglia animale: e che i leprosi, e quelli che patissero il morbo chiamato Gonorthea, che è quando il seme humano da se senza piacere se ne và fuora, fussero cacciati dalle Città, & appartati da gli altri: e che le donne quei sette dì, che patiscono il mestruo, fussero medesimamente fuora della Città, & appartate ritornassero dentro l'ottauo dì: altretanti dì volse che ne fussero absenti quelli c'haueuano la lor casa funesta: & ordinò, che il Sacerdote douesse purgare con due agnelle colui, che si fusse corrotto in sogno, essendosi costui prima bagnato in acqua fredda, & a questo modo medesimamente volse, che fusse purgato colui, che si fusse giacciuto con la moglie nel dì del mestruo. Ordinò, c'hauendo la donna partorito il maschio, per quaranta dì non potesse entrare in Chiesa, se femina per ottanta. Et che colui, c'hauesse sospetto, che la moglie non fusse buona, offerisce il x. di vn sestaro di farina d'orzo: poi condottola alle porte del Tempio, il Sacerdote la facesse giurare, come essa era innocente, pudica, dandoli a bere di vna certa beuanda in vna tazza di terra, postoui prima vn poco di polue del pauimento, e temperateui le lettere di quello scongiuro, onde se costei mentiua, veniua a crepare, e putrefacendosi veniua a morire; ma giurando il vero, veniua a partorire in capo di dieci mesi vn fanciullo senza alcuno rincrescimento. Ordinò pena la vita sopra gli adulterij, gli incesti, e le sodomie. Vietò, che vn Sacerdote, che fusse stroppiato, ò debile del corpo, si potesse accostare all' Altare, volse però che si douesse nutricare dell'offerte de' sacrificij; e che ottenendo i Giudei la Cananea, ogni sette

*Figlio, che ingiuria il padre sia appicato.*

*Leggi circa il veleno.*

*Chi cauaua vn' occhio, vno gliene era cauato*

*Leggi per il tempo di guerra promulgate da Mosè.*

*Soldati eleggeuano il Capitano.*

*Ribelli douersi tutti vccidere.*

*Il Giudeo non mangiasse sangue alcuno.*

*Relegatione per li mali Gonorrhea, e mestruo.*

*Leggi diuerse di Mosè.*

*Pena di vita sopra alcuni misfatti.*

anni la terra si riposasse, e non sentisse percosse di zappa, ò di vomero, e che quel terreno, che producesse da se senza cultura, ogni cinquant'anni, che essi chiamaro Giubileo, fusse commune a loro, a gli stranieri: e che in questo tempo del Giubileo, si rilasciassero i debiti, e che a gli serui si donasse la libertà: e che quelle possessioni, che fussero state comprate a vil prezzo, si potesse riscuotere da i primi padroni. Hor con queste ordinationi lasciò Mosè i Giudei innanzi, che egli morisse, nè lasciò di fare solenni prieghi per la salute, e prosperità di coloro, che osseruasse le leggi; & al contrario, fiere escrationi, e biasteme contra quelli, che non le osseruassero, e finalmente astrinse il popolo con giuramento di douere quelle leggi humane, e diuine, che esso haueua lor date, osseruarle perpetuamente, e che non si soppor tasse mai, che alcuno le violasse, ò rompesse, senza essere da loro punito.

*Giubileo onde così detto.*

*Giudei giurati per osseruatione delle sue leggi.*

Ma perche è assai chiaro, che non fu mai gente più intenta, ne più religiosa di questa circa la cerimonia, & i sacrificij, mi pare bene di toccare breuemente il modo del sacrificare, ch'essi vsarono. I Giudei dunque vsorono da principio due sorti di sacrificij, vno ne chiamarono Holocausto, & era di principali loro. Chi voleua sacrificare, ò con bue, ò con agnello, ò con altra vittima, bisognaua, che quell'animale fusse di vn'anno, e mascolo, & il Sacerdote bagnaua le sponde dell'Altare col sangue di quell'animale, che si offeriua, e partitolo a pezzi, lo bruciaua sopra l'Altare. L'altra maniera di sacrificare era della plebe, ne'quali si offeriuano animali di piu di vn'anno, e sparso il sangue sopra l'Altare, si bruciauano iui nel fuoco; le rene, il grasso, e le rezzuole, che sono intorno all'interiori, & al Sacerdote si daua il petto, e le gambe destre; e quelli, c'haueano fatto il sacrificio, si mangiauano tra due giorni il resto. Quei, che erano poueri offeriuano vn paio di colombe, ò di tortore, delle quali ne seruiua vna al sacrificio, l'altra era del Sacerdote. Chi fusse incorso in qualche errore imprudentemente, si purgaua con offerire, ò vn'agnella d'vn'anno, ò vn capretto; colui che hauesse fatto qualche peccato, che nol sapesse altri che solo esso, sacrificaua, mediante la legge, vn'ariete: la carne di questi animali se la mangiauano i Sacerdoti nel Tempio, tanto ne' sacrificij publichi; come priuati; e nel sacrificio dell'agnello, vi si giungea di farina sottilissima la decima parte di vn sestaro, & in quel dell'ariete il doppio: e nel sacrificio del Tauro la terza parte di vn sestaro: vi si daua anco l'oglio per il sacrificio: & l'agnello si sacrificaua di sera, & di mattina publicamente. Ogni settimo dì, che era il Sabbato a loro festiuo, per la legge, si sacrificaua con vittime duplicate. Et nel principio del mese si sacrificauano due buoi, con sette agnelli di vn'anno, vn'Ariete, & vn Capreto: & a questo modo veniua a purgarsi il popolo. Vi si aggiunge anco dui Capretti, vno era mandato fuora delli loro cõfini, & purgaua la moltitudine, e l'altro negli borghi, & iui in luoco purissimo si bruciaua con tutte le lane. A questo sacrificio vi offeriua il Pontefice vn Tauro, e nell'holocausto vn'Ariete. Hebbero i Giudei anco altri sacrificij misti con le cerimonie delle feste, che sollennizauano ogni anno, come fù a'quindeci dell'vltimo mese dell'anno, e nell'Autunno l'ordinare i Tabernacoli, & il fare ogni anno, durando quelle feste, gli holocausti ordinarij, portando in mano rami di mirra, di salici, di palme, e di persichi. Et nel mese di Aprile, donde cominciauano l'anno, essendo il Sole in Ariete, nel plenilunio, perche all'hora vscirono di Egitto, sacrificauano l'agnello mistico. E poco dipoi haueuano la festa de gli azimi, medesimamente nel plenilunio, ne'quali giorni si bruciauano ogni dì nell'holocausto due Tori, vn'Ariete, e sette Agnelli; e vi giungeuano vn becco in purgare il popolo; nel secondo dì de gli azimi, si offeriuano le primitie delle biade. Erano anco i giorni determinati della Pentecoste, che essi chiamano Affarthan, che vuol dire cinquantesima, & all'hora offeriuano pani fermentati, due Agnelle in holocausto, e dui vitelli, & altretanti Arieti, e due becchi per purgare il popolo. Gli Scrittori Gentili, e Pagani non sono conformi con gli Ecclesiastici sopra le cose di Giudei,

*Etimologia del sacrificio detto holocausto.*

*Sacrificio della plebe, & com'era fatto.*

*Offerta dell'Agnello, e Capretto.*

*Il Sabbato offeriuansi vittime duplicate.*

*Altri riti con i quali si purgauano i Giudei.*

*Agnello mistico quando sacrificato.*

*Azimi, e sue feste.*

*Giorni d'Afferthan, cioè Pentecoste.*

Corn.Tac. e di Mosè, perche Cornelio Tacito scriue, che l'uscire i Giudei dell'Egitto fù forzato, e non l'attribuisce al voler diuino, perche dice, che essendo nata in Egitto vna rogna, & vn prurito sporchissimo: il Rè Boccori mandò al Tempio di Gioue Ammone, per intendere qual rimedio hauessero possuto hauere à tal morbo, e li fù risposto, che douesse purgare il regno, mandandone altroue via quella maniera di gente, che vi era inimica, & odiosa à gli Dei. Per la qual risposta essendo i Giudei cacciati dall'Egitto, e ritrouandosi in luoghi deserti, così mal conci da quel morbo, e piangendo tutti dolorosamente; Mosè, ch'era vno di loro gli fece intendere, che era pazzia la loro aspettare più in tanta calamità soccorso alcuno, ò da Dio, ò da gli huomini. E però volessero intendere lui, come loro Capitano, e visto le voglie di tutti pronte ad ogni suo cenno, si fe seguire, ponendosi in via alla ventura, e senza saper doue si andasse. Ma andarono molto innanzi, che cominciò à mancar loro l'acqua di sorte, che si vedeuano tutti buttati per terra come morti, aspettando l'vltimo colpo. Ma veggendo Mosè vn gregge d'Asini seluaggi, che venendo da pascere n'andauano verso vna ripa molto opaca, per vn boschetto, che vi era, gli andò dietro, e quiui trouò dell'acqua: rinfrescati alquanto caminarono sei giorni, e nel settimo conquistarono noue terre, cacciandone gli habitatori proprij, e per confirmarsi quella gente nel tempo auuenire dice, che gli ordinò noue leggi e contrarie à quelle di tutti gli altri huomini, in tanto, che quelle cose che son sacre appresso i Gentili, son profane appresso di loro, & al contrario son loro lecite quelle cose, che non sono concesse à gli altri; e consegrarono nel tabernacolo loro la effigie di quell'animale, mediante il quale essi erano vsciti di quell'angustia, & haueano ritrouata l'acqua; ammazzando l'ariete in dispreggio di Gioue Ammone. Sacrificano anco il Bue, perche gli Egittij sotto questa effigie adorano Api; s'astengono dal porco, per fuggire la rogna, alla quale è contrario molto questo animale. Nel settimo giorno fanno festa, e si riposano, per essere stato quel dì fine delle fatiche loro; e poi tiratiui dal piacere dell'otio, si dauano ogni settimo giorno al riposo. Altri dicono, che questo honore il fanno à Saturno per la fame, & per lo digiuno, che patirono. Al pane loro non entra fermento. E queste loro vsanze, venutene come Dio vuole, dice Tacito, le difensano gagliardamente con l'antichità, e sono cresciute le cose loro, per essere gente ostinatissima, e prontissima alla misericordia; ma con tutte le altre genti osseruano vn'odio inimicheuole. Mangiano, e dormono separati da gli altri, sono libidinosissimi, e nondimeno si astengono di vsare con altre donne, che con le loro; ogni cosa è fra loro lecita; e perche si conoscano da gli altri, si circoncidono.

*Perche Giudei nõ mangiano carne porcina.*

*Altra opinione circa la festa di Giudei.*

*Non vsano se non pane azimo.*

Ne è cosa, che essi più affettino, che dispreggiare gli Dei, e farsene beffe. Credono, che le anime di morti, nelle battaglie, ò supplicij siano eterne, e beate; credono medesimamente le cose dell'Inferno, come gli Egittij; ma le cose del Cielo altrimente; perche gli Egitij adorano molti animali, e molte effigie fatte à mano; ma i Giudei solo con la mente, & vno Iddio; riputano profani quelli, che si fingono le imagini de gli Dei; alla guisa, che sono à gli huomini. Hor queste, e molte altre cose scriue nella sua Istoria Cornelio Tacito, e Trogo Pompeo.

*Giudei si circoncidono.*

*Giudei adorano vn' Iddio.*

Corn.Tac.

Trogo Põpeo.

Ma ritorniamo al primo nostro ragionamento. Tre erano le sette de i Giudei, separati dalla commune vita de gli altri. I Farisei, i Saducei, e gli Essei. I Farisei vestiuano austeramente, e viueuano sobriamente, e spianauano, e dichiarauano la legge di Mosè; portauano certe carte in fronte, e nel braccio zanco, doue erano scritti dieci precetti della legge, per esser stato lor detto da Iddio: Questi precetti gli terrai quasi vn certo che appesi tra gli occhi tuoi, e nella tua mano; intendendo alla grossa, e simplicemente le parole del Signore Iddio; e queste carte erano chiamate Philatterie, perche Philase vuol dire osseruare, e thorat legge, quasi osseruanze della legge. Questi anco portauano nelle loro vesti mag-

*Sette de i Giudei erano tre, & quali.*

*Vsanza de i dieci precetti.*

maggiori fimbrie, che gli altri; nelle quali erano attaccate spine, che nel caminare gli pongeuano; perche, si ricordassero de precetti d'Iddio, Attribuiuano ad Iddio, & allo influsso celeste tutte le cose; dicendo, che il fare, e non fare le cose buone era bene in potestà dell'huomo: ma ci poteua anco molto il Fato: ilquale essi pensauano, che si cauasse dal moto de'corpi celesti. Non rispondeuano mai in contrario a loro superiori, e maggiori di età, Credeuano il futuro giudicio d'Iddio: e che ogni anima fusse sincera, & incorrotta, e che solo le anime de' buoni dopò la morte, passauano da vn corpo in vn'altro; fino alla resurrettione vltima, e finale giudicio: ma che quelle de i cattiui erano ritenute in pregioni eterne strettissimamente; e perche vestiuano diuersamente da gli altri huomini; erano chiamati Farisei. I Saducei negauano il Fato, dicendo, che Iddio vede, & ha cura del tutto; che il far bene, ò male è in potestà de gli huomini: negauano che dopò la morte le anime hauessero; ò piacere, ò dispiacere: negauano la resurrettione de'morti: tenendo che l'anime morissero co'corpi; e negauan gli angeli; ne teneuano più, che i 5. libri di Mose: erano seuerissimi; ne tra se stessi poteuano praticarsi; per la quale seuerità chiamauano se stessi, Saducei, che vuol dire Giusti. Ma gli Essei del tutto ne menauano vita monastica, fuggendo il tuor moglie, & ogni prattica di donne; non perche essi pensassero che i matrimonij, e la successione de gli huomini si fusse douuta leuare di terra; ma diceuano, che si deue fuggire la intemperantia delle donne; tenendo di certo, che non sia alcuna di loro, che serui la debita fede al marito. Tutte le cose erano communi frà loro; riputauano a vergogna gli vnguenti, i bagni, e la politezza: & ad honore la palidezza, e l'esser squalidi; pure che non vestissero mai se non di bianco. Non era loro determinata Città; ma haueuano in ogni luogo stanze. Inanzi ch'vscisse la mattina il Sole, non vsciua loro di bocca parola alcuna delle cose del mondo: pregauano il Sole, ch'egli nascesse: e poi si affaticauano insino alla quinta hora del dì e lauatisi il corpo con acqua, si poneuano con silentio a tauola, e tanto era appresso di loro il giuramento, quanto il pergiuro. Non riceueuano alcuno nella lor setta, senza prouarlo vn'anno inanzi: e riceuttolo in capo dell'anno il teneuano anco due anni, ad affinare, & approbare i costumi, e trouatolo per auuentura in peccato, il cacciauano via: comandandoli, ch'egli in penitentia del error suo douesse andare a guisa di pecora pascendo l'herbe insino alla morte. Se si ritrouauano a sedere insieme 10. di loro, niuno ardiua di parlare senza licenza de gli altri 9. Si guardauano di sputare, ò nel mezo di loro, ò dalla banda destra: osseruauano talmente il Sabbato, che non vsauano di andare ne anco per sue necessità quel dì: portauano seco vn zappuglio: col quale, doue voleuano andare del corpo: cauauano in luoco secrettissimo la terra, e mandata giù in terra la veste, si copriuano molto bene, perche non offendessero in quel atto lo splendore diuino, & per questa causa anco riempiuano tosto la fosa di terra, e per la sobrietà, e schietezza di cibi, viueuano longo tempo: e mangiauano ancor de i dattoli; non vsauano a niun modo danari; e quella morte, che s'ha mediante la giustitia riputauano la migliore. Diceuano che l'anime furono tutte create insieme da principio; e che poi ne vengono secondo i tempi ne i corpi humani; e che le buone, morto il corpo n'andauano a viuere fuora dell'Oceano, doue era risposta la loro felicità; e che le cattiue erano mandate nell'Oriente in luoghi pieni di tempesta, e d'inuerni. Alcuni di loro annuntiauano inanzi tempo le cose future, & alcuni altri ne menauano moglie; della quale però si seruiuano assai santamente: e questo; perche non venisse per causa loro a mancarne la generatione humana; se l'ostinato pensier loro di non accostarsi mai a donna fusse ito innanzi.

*Farisei credono il giudicio diuino.*

*Perche erano chiamati Farisei.*

*Essei, & suoi riti, & costumi.*

*Superstitioni degl' Essei*

*Morte di giustitia riputata per la migliore da' Essei.*

Hoggi habitano nella Siria, Greci, che sono chiamati anco Grifoni; vi habitano Giacobiti, Nestoriani, e Saraceni, & due sorte di Christiani, cioè i Siriani, & Marouini; i Siriani Sacrificano al modo Greco, & vn tempo vbedirono la

*Siria da chi habitata.*

Chiesa Romana. Ma i Marouini hanno quel sentimento nella fede, che i Giacobiti: hanno la lingua, e le lettere de gli Arabi; E queste genti Christiane habitano presso al monte Libano. Ma i Saraceni, che son gente di guerra, e valorosa, habitano di quà di Gierusalem, e coltiuano volentieri la terra. Ma i Siriani sono disutili, & gli Marouini pochi, ma valorosi.

### *Della Media, e de' costumi delle sue genti. Cap. XLVII.*

*Media, e sua etimologia.*

LA Media è vna delle regioni dell'Asia, detta così da Medo figliuolo di Medea, e di Aegeo Rè d'Athene: e le sue genti sono chiamate i Medi, come vuole Solino. Ma Gioseffo scriue, che siano così detti da Medeo figliuolo di Giafet. Questo paese, come vuol Tolomeo, finisce dalla parte di Tramontana co'l mare Hircano: da Ponente con l'Armenia maggiore, e con l'Assiria; dal mezo giorno con la Persia: dal leuare del Sole, con l'Hircania, e con la Parthia, che v'hà i monti in mezo. Il trar l'arco, & il caualcare è proprio di queste genti; e costumarono anticamente di portar e gran riuerenza a i Rè. Dalla Media si trasferì in Persia insieme con l'Imperio anco il vestire di Medi con maniche longhe, e di portare in testa vna barrettina stretta, e tonda. Da gli Rè di Media, che costumano hauer molte mogli, venne ancora i riputati di quel regno vna vsanza, che non era lecito a gli huomini hauer manco di 7. mogli: e le donne, che poteuano hauer più mariti, si riputauano da molto: ma hauendone manco di 5. era lor gran disgratia. Faceuano i lor accordi all'vsanza Greca, e medesimamente a questo altro modo, perche cauandosi sangue dalle braccia presso alle spalle, l'vno leccaua quello dell'altro. La Media dalla parte, ch'è volta a Tramontana è sterile, perche seccano mela, e le pistano, e conseruano insieme in vna massa, e fanno il pane di mandole, & il vino delle radici dell'herbe, e mangiano assai carui selvaggie.

*Vestire de i Mediani*

### *Della Parthia, & come viuono le sue genti. Cap. XLVIII.*

*Parthi furono genti sbandite.*

I Parthi, che furono genti sbandite della Scitia, & vennero, & conquistarono con fraude quel paese, che fù poi detto la Parthia, chiamata così dal nome loro; laquale hà dal mezo di la Caramania: da Tramontana l'Hircania: da Occidente la Media: da Oriente l'Asia. Questo paese de' Parthi è pieno di boschi, e di monti: tal che è scarso di vettouaglie; e le sue genti al tempo de gli Assirij, e de' Medi, furon vili, & incognite: e venendo a trasferirsi il regno della Media alla Persia, queste genti furon preda del vincitore, come genti senza nome, & all vltimo poi furono soggette alla Macedonia. Ma in successo di tempo poi, fù tanto il valor loro, e così fortunato, che non solamente signoreggiarono a i conuicini; ma essendo da gli eserciti Romani, a quel tempo Signori del mōdo, assaltati, li dierono di male rotte. Plinio numera 14. Regni di Parthi, e Trogo gli attribuisce l'Imperio d'Oriente, quasi che s'hauessero co' Romani partito l'Imperio del mondo. Il gouerno di costoro, dopò, che mancò l'Imperio di Macedonia fù sotto i Rè, iquali tutti si chiamauano Arsaci da Arsace primo Rè loro. Dopò del Rè, in tutte le cose traponeua l'auttorità sua il popolo, perche nelle guerre si creauano i Capitani dal popolo, e nella pace i gouernatori delle Città medesimamente dal popolo. La lingua de' Parthi fù mista di quella de gli Sciti, e de' Medi. Anticamente i Parthi vestirono all'vsanza loro; ma venuti in grandezza, vestirono splendidamente, come gli Medi. Armauano all'vsanza de' Sciti, e l'esercito loro non era di genti libere, come l'altre nationi costumano; ma per la maggior parte di serui, iquali, perche non è lecito dare loro la libertà, vengono a multiplicare ogni dì in gran numero, perche ne nascono assai, e gli alleuano come figli, insegnandoli studio-

*Sito della Parthia*

*Parthi sog. getti alla Macedonia*

*Romani rupper o i Parthi.*

*Trog. Pōp.*

*Parthi det. ti Arsaci.*

*Lingua de i Parthi.*

*Parthi ric. chi di schiaui.*

studiosamente di caualcare, di tirar l'arco. E quando il Rè vuole ire alla guerra quanto ciascuno è più ricco, tutto vi li manda caualleria maggiore, in tanto, ch'andando a mouere loro guerra M. Antonio, di 50. milla caualli, che gli andaro incontra: ne furono solamente 800. liberi. Non sanno combattere i Parthi alle strette, ne assediare le Città; ma combatteno a cauallo correndo sempre, ò inanzi ad affrontare l'inimico, ò adietro fuggendo: molte volte fingono di fuggire: acciò che poi volti diano maggiore assalto a quelli che gli vengono a la sfilata, e senza ordine dietro. Armano di maglie, e così armano anco i caualli loro. Non vsarono anticamente ne oro, ne argento, saluo che per vaghezza nelle loro armi. Hanno molte mogli ciascuno: e questo, per sentire dolcezza, e piacere maggiore nell'vsare con più donne, e ne sono così gelosi, che non è fallimento, che puniscono così austeramente, come fanno dello adulterio, e per questa causa le donne appresso di loro non vsano di andare non solo nelli conuiti, doue siano huomini, ma ne anco nel cospetto loro. Dicono alcuni, tra quali è Strabone, che sogliono dare per moglie, le loro mogli istesse a gli amici loro, per hauerne figli; fanno le facende loro a cauallo; parlano a cauallo: & finalmente tutte le cose loro publiche, e priuate fanno a cauallo, e questa è la differenza, & il segno, colqual si conoscono i serui: perche questi vanno a piedi: i liberi a cauallo, la loro comune sepoltura è questa, lasciano mangiar prima da gli vccelli, ò da cani i corpi morti, e poi copreno di terra l'ossa, che vi restano ignude. Hanno molta cura dell'honore diuino, dicono che le donne vogliono esser mansuete, e piaceuoli: ma gli huomini arroganti, e violenti. Sempre sono inquieti, e molesti, sono taciti naturalmente, più pronti al fare, che al dire, intanto che così ne passano tacite le cose prospere, come l'auuerse.

*Parthi come combat tono.*

*Adulteri puniti da Parthi.*

Strabone.

*Sepoltura de' Parthi.*

## *Della Persia, & delle vsanze de' Persiani.* Cap. XLIX.

LA Persia è vna Prouincia dell'Oriente, detta così da Perse figliuolo di Gioue, e di Danae, delquale fu detta anco Persepoli, Città principale e capo di tutto il regno, & i popoli medesimamente Persiani. Da Tramontana confina, come vuol Tolomeo, con la Media, da Occidente con Susiana, da Oriente con le due Carmanie, da mezo dì v'ha vna parte del golfo di Persia, le sue famose Città furon Asima, Persepoli, Diospoli. Credetteno i Persiani, che'l cielo fusse Gioue, & adoraronо principalmente il Sole, ilquale essi chiamano Mitra. Adoraronо anco la Luna, Venere, il fuoco, la terra, l'acqua, & i venti, a i quali tutti non furon mai ne altari, ne statue, ma li sacrificarono in vn luoco alto, e scouerto, portando la vittima ghirlandata al sacrificio con molte esecrationi, e pensando che quel che si deue dare a gli Iddei, non sia altro, che l'anima della vittima, e che essi contenti di questo solo non vogliono altro, alcuni di loro nondimeno vsarono di ponere sopra il fuoco l'interiora dell'vecisо animale, e di brucciare nel sacrificio legne secche, trattane prima la scorcia, e postoui sù dell'vnto, e dell'oglio, nè l'allumauano col soffio, ma ventilando, che s'alcuno vi haueffe soffiato, e buttatoui sù del fango, ò d'altra cosa morta, n'era subito fatto morire. Hanno i Persiani in tanta riuerentia l'acqua, che ne si lauano nel fiume, ne vi vrinano, ne vi buttano corpo morto, non vi sputano, ne vi fanno altra cosa tale, e li fanno a questo modo il sacrificio. Vengono nel lago, ò nel fiume, ò nel fonte, e fattaui vna fossa a canto, vi ammazzano la vittima, auertendo bene, che l'acqua vicina non s'imbratti a niun conto di quel sangue, perche si terrebbono di hauer fatto vn pessimo fallimento: pongono poi i Maghi la carne della vittima sopra rami di mirtine, e di lauro, e brucciano certi bastoncelli sottili, e fatti alcuni lor prieghi, spargono, dell'oglio mescolato con latte, e mele sopra la terra, non sopra l'acqua, e tenendo in mano vn fascieto di bacchette di tamarice, per vn buon pezzo stanno su le loro orationi, e preghiere. Il Rè loro si crea d'vna sola famiglia; e chi non obedisse al

*Persia, & sua Etimologia.*

Tolomeo.

*Sito della Persia.*

*Persiani adorauano il Sole, la Luna, & altri segni.*

*Sacrificio Persiano.*

*Acqua come stimata da Persiani*

*Rè Persiano come creato.*

Policrito.

al Rè, se li mozza il capo, e le braccia, e si priua di sepoltura. Riferisce Policrito, che ciascuno de i Rè di Persia si fà il suo palazzo in vn monte, & iui ripone i tesori, & i tributi, che li vengono in mano de' suoi sudditi; e dice, che i Rè esigono i tributi in danari dalle terre di marina: ma dalle mediterranee, quello, che ciascun loco produce: come colori medicine, lane, pecore, & altre simili cose. Non è lecito al Rè far morire alcuno per vna sola causa: nè è lecito ad alcun particolare ponere mano addosso, ò punire aspramente alcuno della sua propria famiglia. Ogn'vno si mena quante mogli gli piace, e questo per fare molti figli: & alcuno tiene anco molte concubine: perche i Rè pongono i premij a' quelli, che si trouano in vn'anno hauer fatti più figli. I figli, che ne nascono stanno appresso alle madri insino al quinto anno, nè compariscono mai insino a quel tempo nel cospetto de' padri, mediante vna lor legge, che glielo vieta; e questo lo fanno acciò che se mentre s'alleuano ne venisse a morire alcuno, non ne venga il padre a sentire molestia, ò dolore. Le loro nozze le fanno nell'equinottio di primauera, che è nel mese di Marzo. Et hauendo a giacere il nouo sposo con la sua donna, non mangia altro, che vn pomo, ò la medolla d'vn camello, e poi se n'entra a giacersi con lei.

*Persiani premiati & perche.*

*Persiano quando fà nozze.*

Da 5. anni i Persiani insino a 24. imparano di caualcare, di lanciar dardi, di tirar con l'arco, e principalmente d'hauer sempre in bocca la verità. Hanno i maestri delle discipline continentissimi, iquali tengono loro le fauole, le lodi de gli Iddij, e de gli huomini illustri: e cantando, e ragionando, le tirano con bella arte alla institutione della vita. Conuengono insieme in vn luoco ad imparare queste cose a suon di campana, e bisogna, che costoro rendano conto di tutto quello, che hanno vdito i fanciulli. Da 20. anni insino a 50. stanno al soldo, nè sanno, che cosa si sia litigare, perche non comprano, nè vendono. Nelle guerre portano scudi quadrati, e spade, e daghe, & vn cappello lungo di testa: e portano corazza scagliosa in dosso. I Prencipi della Persia portano brache a tre doppi, & vna sottana di più colori insino a' ginocchi, con gran maniche foderate di bianco: ma l'altra veste, c'hanno a guisa di mantello sopra, l'estate è di porpora: l'inuerno di varij colori, e le loro Barrettine sono molto simili a quelle di sacerdoti loro. Il volgo porta vna veste doppia insino a meze gambe, & vn gran turbante in testa. I letti, e le tazze sono d'oro, e d'argento, e non consultano delle cose d'importantia, se non nel mezo d'conuiti, e stimano, che questo modo di consultare sia il più sicuro, e migliore di quello, che si suol far da sobrij: gli amici, e parenti incontrandosi insieme si baciano: ma quelli, che son più vili, inchinano a gli altri, e gli adorano. Prima, che ponghano sotterra i loro morti, gli incerano: ma i Maghi lasciano stare senza sepoltura a mangiare da gli augelli: vsano carnalmente con le madri loro, mediante vn certo loro instituto. E queste furono gia l'vsanze, e costumi de' Persiani. Herodoto ne riferisce alcune altre degne di raccontarsi, lequali per breuità tralascio.

*Persiani come vanno alla guerra.*

*Persiani come sepelliscono.*

Herodoto.

## *Della Scitia, e di' fieri costumi de' Sciti.* *Cap. L.*

Herodoto.

LA Scitia è vn paese posto nel Settentrione, detta così, come vuole Herodoto, da Scita figliuolo d'Hercole, ò come vuole Beroso, da vn certo altro nato nella Scitia, da Arase Prisca, che fu moglie di Noè. Questi Sciti da principio habitauano poco paese, ma lo aumentarono talmente poi, conquistando molte Prouincie con la loro gagliardia, e virtù, che ne vennero in vno Imperio, & in vna gloria grande. Questa natione prima, essendo poca gente, è tenuta a vile per la loro ignobiltà, habitò presso al fiume Arase. Ma fatto Rè loro vn certo valente huomo, ampliarono il territorio loro dal'a banda de' monti, insino al monte Caucaso: e dalla banda del piano, insino all'Oceano, & alla palude Meotide, & insino al Tanai. Dalquale fiume comincia la Scitia, e si stende molto in longo verso

*Scitia oue posta.*

*Origine d'Sciti.*

verso Oriente, si diuide per lo mezo dal monte Imao, come in due Scitie, delle qualli l'vna è detta la Scitia dentro il monte Imao, e l'altra fuora. Non furono mai gli Sciti superati da alcuno, anzi essi posero in fuga Dario Rè di Persia, e lo cacciarono con gran vergogna dalla Scitia, & ammazzarono Ciro, con tutto l'essercito, che fù di .oo. mila huomini, e'l Capitano, che vi mandò Alessandro Magno, Zopirone vi morì con 30. mila huomini, c'hauea seco: e l'arme Romane furono intese solamente, ma non prouate da costoro: sono aspri, e nelle fatiche, e nelle battaglie, e nelle forze del corpo marauigliosi. Da principio questa gente non coltiuaua la terra, nè possedeua casa ò habitatione ferma: ma n'andauano per quei deserti, e luoghi inculti con gli armenti loro, e con le loro pecore innanzi. Le mogli, & i figli andauano sopra i carri, e non haueano leggi, alle quali contrauenissero: ma da se erano volontariamente giustissimi; e non hebbero errore alcuno in maggiore odio, che il furto, in tanto, che non teneuano gl'armenti loro chiusi nelle case, ò nelle campagne; ma alla secura, per le campagne apertissime. Non era appresso loro in niun vso l'oro, ò l'argento: il mangiare loro continuo era latte, e mele: e si copriuano il corpo per difendersi da'giacci, e da'freddi, con peli di gatti, e di topi; non sapeuano ancora, che cosa si fussero veste, nè si sapeano seruire della lana, e questo era nel generale. Il modo del viuere de gli Sciti, perche, come era l'vno distante dall'altro, così viueuano diuersamente, seruando ciascuno le sue proprie vsanze; delle quali per non attediar il lettore con longhe Istorie ne dirò solo in commune. I Sciti alcuni gran parte si rallegrano dell'ammazzare de gli huomini. Et del primo huomo che piglia lo Scita nella battaglia, se ne beue il sangue, & appresenta le teste al Rè di quanti n'vccide, perche troncandoli il capo diuiene partecipe di tutta la preda, che si guadagna: altramente non verrebbe ad hauere niente, e la testa gliela mozza à questo modo: egli taglia prima col ferro intorno intorno presso l'orecchie, e toltala poi per la cima de' capegli, la scuote, e scortica, e fà quella pelle molle con mani, e trattabile, come vn cuoio di bue, e la tiene poi con vn mantiletto, e l'attacca alle redini del cauallo, e se ne gloria. perche chi hà più di questi mantiletti è tenuto più eccellente, e più illustre. Sono ancor molti, che queste pelle humane le coseno insieme, come se fussero d'animali brutti, e se le vestono per camise. Alcuni scorticano le mani destre con tutte l'vnghie de gli nemici vccisi, e ne coprono poi i coperchi delle faretre. Alcuni scorticano tutti gli huomini intieri, e poi questi cuoi [illegible], e tesi con alcuni bastoni li portano sopra i loro caualli: e le teste de gli nemici tronche, come s'è detto, le coprono di fuori con cuoio di bue crudo, e di dentro. I ricchi le indotano, e se ne seruono per tazze da bere: & a gli forastieri, che vengono in casa loro di qualche riputatione, gliele mostrano, e reccontano qualmente siano quelli stati vinti da loro, riputandolo à gagliardia. Ogni anno vna volta si ragunano insieme i principali della Scitia, e posto in vna tazza il vino, ne beuono quei Sciti solamente, c'hanno ammazzato l'inimico: nè può gustarne quel, che non hà fatto qualche opera eccellente: ma si sede da canto dishonorato, ilche è appresso di loro di gran vergogna. Ma chi n'hauesse ammazzato più d'vno, beue d'amendue le tazze, perche tante sono. Questi sono i lor Dei. Vesta principalmente, & appresso Gioue è la Terra; perche tengono, che la terra sia moglie à Gioue; gli altri poi sono Apolline, Venere celeste, Marte, & Hercole: imperò à niuno di questi hanno mai fatte statue, nè altari, nè tempij, eccetto, che à Marte, al quale sacrificano d'ogni 100. ch'essi fanno schiaui, vno: a gli altri Dei sacrificano de gli altri animali, e principalmente caualli. Tengono per niente i porci, e però non ne tengono, nè vogliono nel paese loro. Volendo i Rè punire vno Scitia à morte, non solo ammazza colui, che intende punire; ma fà morire anco i figli, e tutti i maschi di quella casa, senza offendere in niente le donne. Fanno con chiunque si sia i Sciti i loro accordi a questo modo; pongono in vna gran tazza di creta del vino: e ferendosi col ferro in qualche parte del corpo, ne cauano il

*Scitia diuisa.*

*Sciti vinsero Persiani*

*Furto odiato da' Sciti.*

*Fiera natura de' Sciti.*

*Dei delli Sciti.*

*Sacrificio fatto a Marte.*

no il sangue, e lo mescolano col vino: e poi bagnato, che essi hanno in quella tazza la spada loro, la saetta, la secure, & il dardo, dicono molte parole, biastemando colui, che contrauerrà: & appresso beuono di quel sangue,& vino,non solo quei, che fanno l'accordo, ma quelli anco, che sono iui in lor compagnia di qualche auttorità. I sepolcri de i Rè sono appresso de i Gerri: doue il Boristene tugia nauigabili. Quiui, morto il Rè, fanno vna fossa grande, e quadra: e cauato dal corpo il ventre, e nettatolo, e pienolo poi di Silere pisto, e di thimiate, e di semente di appio, e d'aniso: inceratolo prima, il ritornano di nuouo à cosire, e postolo sopra vn carro, il portano all'altre genti, e questi fanno di nuouo il medesimo. Ma gli Sciti della casa del Rè, si troncano l'orecchio, si tosano i capelli, si feriscono nelle braccia, si percuotono insino al sangue il fronte, & il naso; si passano con le saette la man sinistra: e portano il corpo morto del Rè all'altre genti della Scitia, le quali gli accompagnano insino à quella parte, donde prima partirono: & hauendo portato il corpo morto per tutte quelle parti, doue egli signoreggiaua viuo, quiui il sepelliscono finalmente. Ma prima postolo sopra la barra, ficcano in terra di quà, e di là alcune haste,& attrauersatiui alcuni legni di sopra, il coprono d'vn manto, e nell'vn de' lati ampio, e capace si fà morire affogata vna delle sue concubine la più fauorita, & vno de' seruitori più stretti, & il cuoco, & il maestro di stalla, & il citatore, & il coppiero, & vn cauallo de' suoi: e tutti questi con alcune giarette d'oro,& alcune altre cose più belle si sepelliscono insieme col Rè, & in capo dell'anno ritornano à fare questo, che hora io dirò. Si togliono 50. più stretti seruitori del Rè, tutti Sciti, e liberi; perche non fù mai seruo al seruitio regio, potendo egli torsi colui, che à lui piace, e tutti questi vengono affogati, e con loro 50. caualli bellissimi, e cauatone l'interiora, e ritornato à cosirli di nuouo, gli pongono in pie intorno alla sepoltura del Rè: e vi pongono intorno sopra à cauallo quei seruitori con tanta attezza, che di lontano paiono vna caualleria posta iui in guardia del morto Rè; & à questo modo si sepelliscono i Rè della Scitia. Hanno anco i priuati vna loro certa vsanza nel sepellire, perche morendo alcuno, i suoi più stretti il pongono sopra il carro, & lo portano per tutti gli amici, i quali riceuono cortesemente, e danno loro à mangiare, tanto à i parenti del morto,quanto à gli altri,che lo accompagnano:e portatolo à questo modo 40. dì, il pongono sotterra, hauendo prima vota la testa, e nettatala bene, e pongono iui corpo tre legni, che vanno à toccarsi tutti tre con le punte, sopra i quali vi stendono capelli di lana, stringendoli insieme quanto è possibile, e poi buttano infinite pietre nella barra posta iui in mezo. Vsauano di giurare per la sedia regale: e chi fusse stato trouato hauer giurato falsamente, era fatto tosto morire, e l'hauer suo era tutto de gli indouini, che prouauano con certi bastoncelli di salice il pergiuro. I Massagetij, che sono popoli della Scitia, sono nell'Asia de là dal mar Caspio, e son così simili à gli Sciti, e nel viuere, che da molti son tenuti per Sciti; combattono à cauallo, & à l'vn modo, & all'altro, non è quasi chi gli possa vincere: vsano saette, lancie, e certe spade all'vsanza loro, ch'essi chiamano sangari, le corregie loro di spade sono indorate, e portano in testa, e nelle braccia molto oro, per ornamento pongono à petto à i caualli corazze d'oro: fanno gli abbrigliamenti, e tutto il fornimento de' caualli d'oro: le loro lancie hanno ferri di rame, e col rame fortificano i carcassi. Non operano in niuno vso nè l'argento, nè il ferro: ogn'vno si mena la sua moglie, ma se ne seruono poi in commune; e questo il fanno di tutti gli Sciti, questi soli (se si deuono chiamare Sciti:) ogni volta, che alcuno è tocco d'appetito venereo sopra alcuna donna, attacca il carcasso al carro, e se ne và senza vergogna à giacersi con lei. Non è termine alcuno prefisso à gli anni della vita di costoro; ma essendo alcuno ben vecchio, i parenti, e gli amici suoi conuengono insieme, & lo sacrificano con alquante pecore, e cotte tutte queste carni insieme, le mangiano indifferentemente tutti consolati, & allegri, e questa maniera di morte riputano essi beatissima: ma quei, che moro-

*Rè de' Sciti come sepolti.*

*Strani vsi de' Sciti.*

*Cerimonie annuali per la morte del Rè de' Sciti.*

*Sciti priuati come si sepelliscono.*

*Massagetij come combattono.*

*Vso particolare de' Massagetij*

*Sciti come muorono.*

morono per infermità, non gli mangiano, ma gli pongono sotterra, e si dogliono, che non sian giunti a tale, ch'essi gli habbiano possuto sacrificare. Non feminano, ò raccogliono frumento: ma mangiano le lor pecore, e gli pesci, che pigliano in gran quantità nel fiume Arase: beuono assai latte: Adorano solamente il Sole, come a Pianetta velocissimo gli sacrificano il cauallo, animale velocissimo. I Seri, che sono anco popoli della Scitia, sono humani, e quieti molto: e fuggono le compagnie, e le conuersationi de gli altri huomini; vengno i Mercadanti, e passano il fiume loro, e senza faruí prattica, ò parola alcuna; poste su la riua del fiume le cose loro, & stimatele à vista le vendono, senza comprare delle cose nostre. Non si trouò appresso di loro mai donna, che fusse nè meretrice, nè adultera, nè vi si trouò mai ladro, nè vi si fè mai homicidio: e può più con loro la temenza delle leggi, che l'influsso delle stelle. Et pare, che viuano nell'età felice dell'oro, poi che ne menano la vita così rottamente. Non sono afflitti, ò tormentati da niuno morbo, ò calamità, che possono tanto con gli altri huomini. Dopò, che là donna è grauida, ò all'hora, ch'ella si troua col mestruo, non è huomo, che le si accosti. Non mangiano se non carni pure, e nette: non serono mai sacrificij; & ogn'vno è Giudice seuerissimo di se stesso: e però non essendo castigati, nè afflitti, come sogliono essere quei, che falliscono, viuono vn longo tempo, e finiscono la vita loro, senza sentire mai infermità. I Tauresciti, i quali son così detti dal monte Tauro, intorno alquale habitano: sacrificano tutti quelli i venturati, che vi capitauano trauersi, e rotte dalle tempeste del mare; qualunque Greco, che per qualunque via vi giongeua, in honore d'Ifigenia. Il sacrificio era a questo modo: fatti alcuni lor prieghi, feriuano su la testa quel poueretto, & il busto: dicono alcuni, il buttauano da su vna rupe, percioche in vna altra rupe era posto il tempio, e ficcauano il capo sopra vna croce. Alcuni dicono, che è vero, che si faceua questo del capo, ma che il busto si poneua sotterra, e non si buttaua giù d'alto. E questo sacrificio, come hò detto, dicono, che essi il fanno ad Ifigenia figliola di Agamenone. Ma quando possono hauere de' nemici ne lle mani, gli trattano a questo modo. Ciascuno si porta a casa la testa dell' inimico, e ficcatala sopra vn bastone, la drizza nel più alto luogo di casa, e per lo più sopra il fumale: e rendendo la cagione, perche la pongono così in alto, dicono, che elle guardano e rendono secura tutta la casa, il viuere loro, e di rubbare, e di far guerra hora a questo, hora a quello. Ma gli Agatirsi sono politissimi huomini, e quasi sempre vanno pieni, & ornati d'oro; ma si giacciono in commune con tutte le loro donne, per diuentare per questa via questi fratelli, e parenti, senza hauer mai l'vn con l'altro inuidia, ò gara nessuna, e s'accostano molto al viuere de' Traci. I Neuri viuono all' vsanza de' Sciti: & vn'estate innanzi, che venisse Dario a mouere lor guerra, furono costretti a mutar terra, per la copia grande di serpi, che nacque nel paese loro, si persuadono, e tengono certo, che chi spergiura, diuenta ogni anno per certi dì lupo; e di nuouo ritorna poi nella sua forma prima. Gli Antropofagi, che val quanto mangiatori di carne humana, hanno i più rozzi, e saluatichi costumi di tutti li huomini; non hanno nè leggi, nè giudici, che puniscano i malfattori. I Budini sono vn gran popolo, e son tutti vniuersalmente rossetti, con occhi, che sono tra il color verde, e l'azurro. La Città principale di tutti costoro, è chiamata Gelono, dallaquale sono dette le sue genti Geloni: fanno ogni tre anni i sacrificij a Bacco, e queste feste sono i Baccanali. Questi furono anticamente i Greci, che vennero ad habitare qui; e la lor lingua insino ad hora, è parte Greca, parte Scitica. Sono però differenti i Budini da i Geloni e di lingua, e di vita; percioche essendo i Budini nati nel paese istesso, attendono a gli armenti; e soli essi di tutto quel paese mangiano i pidocchi. Ma i Geloni attendono all' agricoltura, & viuono di grano, & hanno de gli horti, e non sono niente simili a Budini, nè d'aspetto, nè di colore: il paese loro è tutto pieno d'arbori: e pigliano da vn gran lago, che iui è delle lutrie, e castori, & altre molte fiere, delle peli delle quali si vestono. I Lirci viuono di caccia,

*Sole adorato, & cauallo à lui sacrificato.*

*Seri altri popoli Scitici.*

*Leggi osseruate appo i Seri.*

*Felicità de' Seri.*

*Taurosciti, e suoi strani sacrificij.*

*Agatirsi sono ricchi.*

*Neuri.*

*Antropofagi.*

*Gelono Città principale.*

*Sacrificij fatti a Bacco detti Baccanali.*

*Lirci.*

& a questo modo fanno l'insidie a le fiere, sagliono sù gli arbori, che son spessi per tutto il paese, & ogn'vno ha il suo cane, & il suo cauallo, auuezzi di starsi aggua tati, e come nascosti con ventre in terra, vista la fiera da sù l'arbore, la saettano, e montati tosto a cauallo la seguono, accompagnati dal cane. Gli Argippei habitano nelle radici di monti altissimi; e tanto i mascoli come le femine, da che nascono, son calui, e col naso schizzato, e simi, & hanno longhi menti: cioè i luoghi delle barbe, & vn certo proprio suono di bocca. Non è huomo che molesti ò dispiaccia a costoro: perche sono tenuti sacri: non hanno arme di niuna sorte, e questi pongono fine a le lite de' conuicini: e chiunque si và a saluare con costoro, non viene offeso da huomo del Mondo. Gli Essedoni viuono (come si scriue) a questo modo. Morendo il padre ad alcuno, tutti i suoi parenti portano iui più pecore, & ammazzatele, e fattele in pezzi, minuzzano anco il morto padre di colui, che gli ha inuitati, e mescolate tutte le carni insieme; mangiano di compagnia: e scorticata, e netta la testa del morto, la indorano, e se ne seruono per vn simulacro: alquale ogni anno fanno maggiori cerimonie & ammazzano maggior vittime, hor queste feste il figlio al padre nella sua morte, & il padre al figlio non altrimente, che si facciano i Greci, & nelle feste di loro natali. E per non lasciarne a dire nulla, si dice anco che questi sono giusti huomini: & che le loro moglie sono così gagliarde come i mariti. E di tal sorte furono anticamente i costumi di Sciti: ma soggiogati poi da' Tartari.

*Argippei & suoi costumi.*

*Essedoni.*

## *Della Tartaria, e de' costumi, & potentia del Rè de' Tartari. Cap. LI.*

LA Tartaria che si chiama anco Mongal, e posta, come scriue Vincenzo Istorico, in quella parte del mondo, doue l'Oriente si gionge con Aquilone. Hà doue nasce il Sole, il paese di Catei e di Solanghi, da mezo dì, quello di Saraceni, da Occidente i Naimani, e da Tramontana la circonda l'Oceano. E chiamata Tartaria dal fiume Tartar, che gli corre per mezzo. Questo è vn paese molto pieno di monti, e doue è piano, è terra arenosa, e molto sterile, se non quanto, è bagnato da fiumi; i quali però vi sono rarissimi, e per questa causa anco è terra molto deserta: non v'è ne Città, ne Villa eccetto vna ch'è chiamata Cracuti: & in molti luoghi v'è tanta carestia di legna; che son forzati quei del paese far fuoco per iscaldarsi, e per cuocersi da mangiare, con sterco secco di buoi, e di caualli. V'hà vno aere, & vn cielo così intemperato, che nel bel mezzo dell' estate, vi sono tuoni, e folgori così grandi, e spauentosi, che ne moreno di paura le genti: & essendoui vn calor grande, vi sopragiunge, di vn subito vn freddo mirabile, e neui densissime, che vi caggiono, e così spessi, e così forzati venti, che non si può contra loro andare a cauallo; perche ne buttano gli huomini a terra: e schiantano gli arbori dalle radici, e fanno molti altri danni: nell' inuerno poi non vi pioue mai: e nell'estate assai spesso; ma così lentamente, che a pena bagna la terra: questo solo di buono hà, che è assai copiosa d'armenti d'ogni sorte, come camelli, buoi, & altri animali: & hà tanti caualli, che'l resto del mondo non si crede, che n'habbia tanti. Fù habitata da principio da quattro popoli: il primo era detta Ieccamongal, che vuol dire Magnimongal, il secondo Sumongal: cioè aquati cimongali: e questi chiamauano se stessi anco Tartari, dal fiume Tartar, presso alquale habitano: il terzo Merchat; il quatto. Metrit; e tutti erano d'vna medesima fattezza di corpo, e d'vna lingua. Il vestire, & il viuere loro, da principio fù fiero, senza costumi, senza legge, senza alcun modo buono di viuere; pasceano gli armenti, & erano ignobili, & incogniti fra gli Sciti: erano tributarij a conuicini. Ma si diuise poi tutta questa gente, come in più Tribù: e cominciò a viuere sotto i Duchi: i quali haueuano la potestà del tutto: imperò pure pagauano il tributo a i Naimani lor conuicini. Ma essendosi, mediante vn certo oracolo, fatto Rè

*Sciti hora chiamati Tartari.*

*Cracuti Città di Tartaria.*

*Tartaria molto ventosa.*

*Tartaria copiosa di Caualli.*

*Popoli diuersi Diuisione de Tartari.*

*Canguista Rè de' Tartari.*

Rè loro vn certo Canguista, & hauendo costui primamente leuato via il culto de gli Idoli, fe fare vn bando, che tutte le genti sue adorassero il grande Iddio: per prouidentia delquale volse che si credesse, ch'egli hauesse hauuto il regno in mano. Fe bandire appresso: che chiunque fusse atto à maneggiare l'armi s'appresentassi innanzi à lui in vn certo dì, e così distribuì tutta la gente da guerra, & ordinò che i Decurioni obedissero à i Centurioni, i Centurioni, à i Tribuni militari c'haueano mille huomini sotto di se, e costoro à i colonnelli che n'haueuano 10. milla. Et per far proua delle forze dell'Imperio suo, fe morire per mano de' padri istessi, 7. figli, di quei principali, c'haueuano prima tenuto il gouerno del paese in mano, e coloro l'vbedirono, auuegna che fusse cosa dura, & empia, egli amazzorono si per paura del popolo, come della religione, perche si teneuano certo in quel principio, che nel regimento del regno, e vi fusse presente qualche Iddio del cielo, e s'hauerebbono pensato, non obbedendo, dispiacere à Dio non al Rè. Hora confidando Canguista in queste forze, primamente conquistò i Sciti conuicini, & gli fe tributarij, & insieme con questi, quelli anco, che soleuano prima dare il Tributo à costoro, e così poi assaltando i popoli più remoti, hebbe così la fortuna prospera, che conquistò, e soggiogò con l'armi in mano tutti i Regni, e tutte le genti, ch'erano dalla Scitia insino à l'vltimo d'Oriente, e da l'Oriente insino al mare Mediterraneo, & oltre anco, talche meritamente si scriue egli hora Imperatore, e Signore di tutto l'Oriente. Sono i Tartari bruttissimi di corpo, per lo più piccioli con occhi grossi, e storti in fuora, e molto couerti dalle palpebre, talche ben poco gli possono aprire: hanno il volto lato, e piatto, e senza barba, eccetto che nel labro di sopra, e nella punta della barba certi rati piluzzi: sono vniuersalmente sottili in mezzo, si radeno la mità della testa dalla parte di dietro, venendo da vna orecchia all'altra, in tanto, che pare, c'habbiano la barba sopra il fronte e si lasciano crescere i capelli lunghi, come le donne nostre, e fattene due trezze, se le raccogono dietro l'orecchie, & à questo modo si radono non solo i Tartari, ma tutte le genti, che sono nel paese, e nella ditione loro. Essi sono leggieri, e destri, buoni caualcatori, à piedi non vagliano niente, e per questa causa non và niuno à piedi, da i principali fino gli vltimi. Douunque hanno à gire, caualcano ò caualli, ò buoi: caualcano anco le donne, & vsano assai di fare acche, de' caualli loro, castrandogli: le briglie sono ornate di molto oro, & argento, e gemme. Et è appresso loro molto à gloria, portare appese al collo del cauallo molte campanelle molto sonante. Il parlar loro è horrido, e gridoso, quando beuono squassano il capo, e beuono spesse volte, e si tengono à gloria l'imbriacarsi. Non habitano Città, ò valle: ma à guisa de gli antichi Sciti, nelle campagne sotto le tende, perche la maggior parte di loro son pastori: l'inuerno sogliono stare ne' piani, l'estate poi per andare dietro à gl'herbaggi, viuono ne' monti: l'habitationi loro sono pagliari à guisa di tende, tessuti, ò di vinchi, ò di fieni, & altre herbe secche, sopra attrauersati, & acconci legni: nel mezo vi fanno vna fenestra tonda, perche v'entri lustro, e perche n'esca il fumo, perche nel mezo fanno il fuoco, d'intorno alquale si stanno i figli, e le mogli. Gl'huomini s'esercitano del continuo al trare l'arco, & alle lotte. Sono gran cacciatori, & alle caccie tutti vi vanno à cauallo armati di tutte arme, e vista la fiera, se gli pongono intorno, e tirate i infinite saette, la pigliano così intricata, & impedita dalle tante ferite. Non hanno pane, ne vsano mantili, ò touaglie al mangiare. Credono vno Iddio, ilquale habbia fatto il cielo, la terra, e tutte le cose; imperò non l'adorano con cerimonie, ò con alcuno culto, ma fatti certi Idoli di seta in forma d'huomini, e postoli da l'vna, e da l'altra parte del padiglione, doue essi habitano, gli pregano, che vogliano esser guardiani de gli armenti, loro, e gli fanno molt'honore, offerendogli del latte d'ogni bestia de' loro armenti, & innanzi, che comminciano à mangiar nè à bere, gli pongono appresso la lor parte. D'ogni animale che ammazzano per mangiare, ne toglieno il core, e postolo per vna notte in

*Ordine fitto di Canguista.*

*Fisonomia di Tartari*

*Costumi strani di Tartari.*

*Oue habitano i Sciti*

*Tartari credono vn Dio.*

vna

vna tazza, la mattina il cuocono, e se lo mangiano. Fanno anco sacrificij, & adorano il Sole, e la Luna, & i quattro elementi. E si credono anco, che il Rè, e Signor loro Caam sia figliuolo d'Iddio, onde lo adorano religiosissimamente, e gli fanno sacrificij, e gli attribuiscono tanto, che essi credono, che in tutto il mondo non sia piu degno di lui, vogliono, ch'altri il nomini. Questa gente di sorte dispreggia, & ha per niente gli altri huomini tutti, tenendo sè in dignità, & eccellentia singulare, che si fa beffe d'ogn'altro. Chiamano il Papa, e tutti i Christiani, cani, & idolatri, dicendo, ch'adorino le pietre, & i legni; sono assai intenti à l'arti superstitiose, e malefiche, & osseruano mirabilmente gli insogni, e poi vanno da i Maghi, che gliele interpretino; i quali, haueudone consultati gli Idoli gliele dechiarano. E perche si tengono certo, che costoro parlino con Iddio; ogni cosa fanno, mediante l'oracolo: fanno osseruatione di tempi, e massimamente della Luna; impetò non adorano più vno, che vn altro, tutti gli trattano egualmente. Sono tanto auari, e cupidi, che vista vna cosa, ch'aggradi loro, non possendola hauere con bona pace del padrone: pur che non sia di Tartaro, gliela rubano per forza, & il tengono lecito, e santo, mediante l'ordine Regio, perche hanno vn tal precetto da Canguista, e da Caam lor primi Rè, che qual si sia Tartaro, ò seruo di Tartaro, che ritroui in via cauallo, huomo, ò donna senza saluo condutto del Rè, possa pigliarselo, tenerselo per suo sempre. Prestano danari ad vsura, e questa vsura è grande, & intollerabile: perche togliendo d'ogni 10. vno ogni mese: e non pagandosi l'vsura, viene à porsi col capitale, & à pagarsi poi di tutta la somma l'vsura. Tanto angariano, & affliggono i loro tributarij: e con tanti datij e gabelle gli aggrauano, che non si legge, che mai Signoria aggrauasse tanto. E incredibile la loro insatiabilità: a guisa di Signori ogni dì gli spelano, e spennano, senza dare loro mai niente: ne anco a i poueri, che mendicano danno elemosine. In questo solamente lodati, che venendo mentre essi mangiano, alcuno, non lo cacciano anzi l'inuitano, e venendo mangiarui, g i vsano molta cortesia à tauola, ma sono sozzissimi nel mangiare, mangiano solamente carne d'ogni animale, insino a carne di cani, e di gatte, e di caualli, di toppi grossetti. I corpi de gli nemici, per dimostrare la loro crudeltà, e fierezza, e l'appetito grande di vendetta: alle volte gli arrostono al fuoco, e ragunati molti di loro insieme per mangiarli: à guisa di lupi gli squarciano co' denti, e gli mangiano: e raccolto prim: de [illegible] nelle tazze. La lor beuanda ordinatamente è latte di caualle, perche nel paese loro non vi nasce il vino, ma vi è portato altronde, & il beuono auidissimamente. Togliono i pidocchi l'vn di capo all'altro, douunque gli togliono, e se gli mangiano, dicendo, così farò de gli nostri nemici. Et appresso loro è gran sceleranza, lasciare perdere niente, ò delle cose da mangiare, ò del bere, e però non buttano mai l'ossa à cani fin che non n'habbiano leuato anco il medollo: per la loro auaritia non mangiano mai niuno animale, che sia intiero, e sano, ma quelli solamente, che sono, ò stroppiati, ò che per la vecchiezza, ò altro male cominciano à perire: sono molto sobrij nel mangiare, e contenti del poco; la mattina si beuono vno, ò due bichieri di latte, e qualche volta tutto'l dì non mangiano, ò beuono altro. Vesteno quasi d vna medesima maniera gli huomini, e le donne: ma gli huomini portano in testa certi scuffiotti stretti, ne molto cupi, piati dinanzi; ma di dietro hanno vna coda d'vn palmo lunga, & altretanto lata, e perche vi stiano ferme, ne gliele leui il vento di capo: vi portano attaccato vn soccanno, che si pongono sotto la barba. Le donne maritate portano in testa vn certo canestro tondo, longo vn piede, e mezo: ma piatto nella cima a guisa d'vn doglio, ornato di seta di più colori: ò di penne di pauone: & anco di gemme e di molto oro; nel resto del corpo vestono, secondo che l'vna è più ricca dell'altra, a questo modo. Le più ricche, e potenti, hanno veste di porpora, e di seta come i mariti: portano certe toniche fatte ad vn modo strano, perche le sono aperte dal lato manco, donde se le vestono, e spogliano; e vi sono 4. ò 5 bottoni

*Opinione de' Tartari circa il suo Rè.*

*Altra opinione de' Tartari circa i Christiani.*

*Tartari vsurarij.*

*Fiera natura di Tartari.*

*Tartari sobrij.*

*Vestire de i Tartari.*

*Vestire delle donne Tartare.*

toni, con liquali le serrano; le vesti dell'estate sono communemente negre, quelle dell'inuerno, e di tempi di pioggia, bianche, e non sono più lunghe, che a' ginocchi: vsano assai le pellicie, ma non portano il pelo, come noi, dalla banda di dentro, ma di fuora per ornamento, e che si vegga. Non si discernono facilmente nel vestire le non maritate dalle maritate, nè da gli huomini istessi, perche quasi tutti vestono ad vna foggia; tutti portano brache: e quando vanno alla guerra, si auolgono intorno alle braccia, che sogliono portar e ignude alcune piastre di ferro, attaccate con certe correggie; & alcune con certo cuoio duplicato, colquale anco si coprono la testa. Non sanno portare scudi, e pochi sono, che portano lancie, ò spade lunghe: ma le lor spade non sono più lunghe, che vn braccio. Son destrissimi à cauallo, e tirano con l'arco à capello: coluiè riputato fra loro il più gagliardo, che è più geloso dell'honore del Capitano, e più obedisce. Vanno alle guerre senza paghe, e sono così nelle guerre, come nel fare l'altre cose, assai suegliati, & accorti, e sono ad ogni bisogno, & ad ogni voce del Capitano prontissimi; ponendo teste ad effetto ciò, che loro si comanda. I Duchi, & i Prencipi non entrano nelle zuffe, ma stanno di lontano, e confortano con alte voci i suoi, e mirano dalla lunga assai bene tutto quello, che sia bisogno di farsi. E perche l'essercito appara maggiore, e più terribile a' nemici, pongono à cauallo i figli, le mogli, e qualche volta statue, & imagini d'huomini, e pur che gioui, ò che sia necessario, non è loro vergogna il fuggire. Quando vogliono tirare la saetta, si disarmano il braccio dritto, e poi le tirano, e mandano via con tanta forza, che non è sorte d'arme, che non la passi. A squadrone apicciano la scaramuzza, & à questa guisa similmente si pongono in fuga, tirando, e ferendo con le saette gli nemici, che gli son dietro alle spalle; e veggendo esser pochi gli nemici, che gli seguono, ritornano di nuouo à combattere, e si portano terribilmente in tanto, che all'hora più vincono, quando altri crede, c'habbiano perso: vccidono i fanciulli, le donne, i vecchi, senza riguardare più all'vno, che all'altro; seruano solamente gli arteggiani per lor seruitij: partono per gli Centurioni i pregioni, che vogliono fare morire, & ad ogni seruo se ne assignano dieci, perche gli vccida, & più, & meno, secondo il numero loro: & vccisili tutti à guisa di porci, con vna matta, per terrore de gli altri, che viueno, d'ogni mille ne togliono vno, e l'appiccano ad vn palo per gli piedi con la testa in giù nel mezzo de gli vccisi nemici: ilquale pare, che ancora ammonisca, & oda i suoi. Et molti Tartari accostatisi à i corpi morti togliono del sangue, che ancora goccia per le ferite, e sel beuono. Non osseruano mai fede, ancora, che l'habbiano caldamente promessa; anzi alle volte si portano peggio assai con quei, che rimettendosi nella lor fe, gli si danno in potere. E lecito loro di forzare qual si voglia fanciulla, che gli piaccia, ò che gli venga innanzi; quelle, che sono alquanto belle, sono da loro tolte, e menatene seco, e le misere sono sforzate à seruirli perpetuamente, & à patire ogni estremo disaggio: imperò che i Tartari sono incontinentissimi più, che tutti gli huomini; perche auuegna che habbiano tante mogli, quante vogliono, e quante ne possono sostentare, e fuor che la madre, la figlia, ò la sorella, possano ogn'altra torsi. Sono nondimeno sodomiti fuor di misura, e non manco, che i Saraceni: e senza risparmio, ò differentia alcuna si giungono in atto venereo con mascoli, e con bestie. Non tengono per moglie quella donna, che si congiunge con loro, nè si dà loro medesimamente la dote, insino à tanto, che parturisca: e per questo possono repudiare quella, che fusse sterile, e menarne vn'altra. Hanno i Tartari molte superstitioni, perche non pongono mai coltello nel fuoco, nè ve lo toccano pure: e non cauano dal pignato la carne con coltello, nè tagliano medesimamente cosa alcuna presso al fuoco; percioche l'hanno in grandissima riuerenza, e religione: e col quale si persuadono, che tutte le cose si debbano purificare, e purgare. Non osano porre il corpo, ò le braccia per riposarsi sopra la bacchetta, ch'essi vsano caualcando, perche non hanno sproni: & euitano in gran maniera di toccare con questa

*Tartari vanno alla guerra senza paghe.*

*Astutia de' Tartari.*

*Tartari come combattono.*

*Crudeltà de' Tartari.*

*Tartari incontinenti.*

*Tartari sodomiti, e bestiali.*

*Tartari superstitiosi.*

medesima bacchetta, le saette, che tirano coll'arco. Non vccidono, nè pigliano gli vccelli giouani. Non battono mai il cauallo con le redine; non rompono vn'osso con l'altro; non buttano mai per terra cosa, che si mangi, ò che si beua, e massimamente il latte. Ne'loro alloggiamenti non osa huomo vrinare, e s'alcuno ostinatamente il facesse, sarebbe tosto senza pietà fatto morire: ma sforzandolo la necessità, come alle volte accade, purgano, e purificano quella tenda, doue questo auuiene, à questo modo. Fanno dui fuochi, lungi tre passi l'vno dall'altro, tra li quali lor presso, ficcano in terra due lancie, & attaccata vna corda da vna all'altra, passano per quel mezo, come per vna porta, tutte le cose, che vogliono purgare, e due donne alle quali più tocca questo, stanno vna di quà, l'altra di là, aspergendo dell'acqua sopra le cose, che si purgano e mormorando bassamente certe parole. Niuno forastiero quantunque si sia degno, ò d'auttorità, ò per cosa importante, che egli habbia à fare, non si lascia mai entrare nel cospetto del Rè, se prima non si purga, e netta. Chi ponesse il piè sù l'entrata del padiglione del Rè, ò di qualch'vno di Duchi sarebbe tosto fatto morire. Ma quest'altra superstitione non si può senza risa passare. Se alcuno s'hauesse fatto così gran boccone, che nol potesse poi inghiottire, e fusse forzato vomitarlo, vi corrono subito tutti, e fatto vn gran buscio sotto l'alloggiamento, e di là cauatolo, l'ammazzano crudelmente. Sono anco molte altre cose, che essi hanno per gran peccati; ma fanno poco conto dell'vccidere vn'huomo, del mouer guerra altrui, di assassinare & à torto, & à dritto, e dispreggiare i precetti di Dio. Credono, che dopò di questa vita habbiano à viuere eternamente in vn certo altro mondo, il quale non possono però essi assignare, e che iui habbiamo d'hauere i premij condegni a' meriti loro. Tosto che alcuno comincia à star male, e presso la morte ficcano nella tenda, doue egli giace vn'hasta, con vn pano negro, in segno, che chi passa, non vi entri, per la qual cosa niuno ardisca di entrarui senza chiamata. Ma dopò ch'egli è morto, s'aduna insieme tutta la sua famiglia, e portano di nascosto il corpo morto fuora del padiglione in qualche loco pensato prima; e quiui fanno vna larga & alta fossa, nella quale drizzano vn padiglionetto, e vi adornano vna tauola di viuande, e postoui prima à canto il corpo del morto ornato ricchissimamente, il cuoprono tutto insieme di terra, e si sepellisce anco insieme con lui vna bestia da soma, & vn cauallo insellato, e guarnito del tutto. I più potenti, e più ricchi scielgono in vita loro vn seruo, e segnatolo dell'arma sua col fuoco, il fanno sepelire poi seco insieme, e questo il fanno, per hauere chi gli serua nell'altro mondo, e gli amici togliono poi anco vn'altro cauallo, & vccisolo, si mangiano la carne, e pieno il cuoio di fieno, il tornano à cuscire, & il drizzano con quattro pali sopra la sepoltura in segno del morto; e le donne bruciano l'ossa in segno di purgar l'anima. Ma i ricchi, e potenti fanno vn'altra cosa del cuoio del cauallo; il partono in sottilissimi corriuoli, con li quali misurano il terreno intorno alla sepoltura; imaginandosi che tanto terreno tocchi al morto nell'altro mondo, quanto quì da gli amici se gli misura con questo cuoio; non dura più che trenta dì il lutto. Alcuni Tartari, che sono Christiani, ma pessimi Christiani, perche i padri loro vecchissimi morano più presto, li fanno molto ingrassare, e morti poi li bruciano, e raccolte diligentemente quelle ceneri le conseruano come cosa pretiosissima, e con esse ne condiscono le loro viuande ogni dì. Ma con che pompa, e con che festa i Tartari, morto il Rè, facciano l'altro, me ne spedirò con poche parole. Conuengono insieme in vn luogo spatioso, e consueto, i Prencipi, i Duchi, e Baroni, e tutto il popolo del Regno, e quiui pongono à sedere in vna sedia d'oro colui, il quale, ò per successione, ò per elettione, è per esser Rè; e gittati à terra tutti ad vn'alta voce gridano à questo modo. Ti preghamo, vogliamo, e ti comandiamo anco, che ci vogli signoreggiare, e colui risponde. Se volete ottenere questo da me, è bisogno, che voi facciate tutto quello, che io vi commanderò, quando io vi chiamerò, dobbiate venire, e douunque vi manderò dobbiate andare, e qualunque vi commandarò, che vccidiate, dob-

*Come si fa al Rè di Tartari.*

*Immortalità come intesa da' Tartari.*

*Vsanze nel morire.*

*Vsanze nel morir de i ricchi.*

*Elettione del Rè dei Tartari.*

dobbiate farlo intrepidamente; ponete finalmente tutto il Regno nelle mie mani; & essendosi risposto da tutti di sì ritorna a dire. Dunque per lo innanzi la spada mia sarà nelle mie parole; e quì si fa vn gran plauso dal popolo; e tra questo i Prencipi il tolgono dalla sedia Regale, & lo pongono a sedere humilmente in terra sopra certo fieno secco, e gli dicono a questo modo: Riguarda in sù, e conosci Iddio, e riguarda anco questa herba secca, doue tu siedi: se tu gouernerai bene, houerai tutte le cose a tua voglia; ma gouernando male, farai talmente di nuouo humiliato, e spogliato, che non ti lascierà ne anco questo fieno, doue tu siedi; e detto questo gli pongono a canto la carissima sua moglie, & eleuati su amendue alla grandezza Regale con tutto il fieno, salutano lui Imperatore di tutti i Tartari, & Imperatrice la moglie. Et eccoti, che gli si portano doni da tutte le genti, ch'egli è per signoreggiare, e se gli presentano tutte quelle cose, che il Rè morto ha lasciate, ma egli ne fa molti presenti a quei Prencipi, che iui sono; il resto fa conseruare per se, e con questa licentia ogn'vno. Tanta è la potestà del Rè, che niuno può, nè ardisce dire questo è mio, ò questo è di colui. Non è lecito ad alcuno dimorare altroue, che doue se gli assegna il luoco. L'Imperatore assegna i luoghi a i Duchi; i Duchi a i Chiliarchi, e costoro a i Centurioni; i Centurioni, a i Decurioni, e questo poi; ciascuno a quelli, che sono sotto essi. Il sigillo, che gli vsa, ha questa inscrittione: Iddio nel Cielo, e Cuicuth, Cain in terra, il quale è la destra d'Iddio, & Imperatore di tutti gli huomini. Ha cinque grandissimi, e gagliardissimi esserciti, e cinque Capitani, mediante i quali debella tutti quei, che li contrastano. Esso non parla a gli Ambasciatori dell'altre genti, ne manco permette che vengano nel suo cospetto, se prima tanto essi come i presenti, che portano (perche non si può con mani vote andargli innanzi) non purgati da certe donne deputate a questo: egli risponde poi per meze persone, e questi per grandi che siano mentre l'Imperator parla, stanno inginocchiati ad vdirlo, e così attenti, che non ne errino poi vna minima parola, perche non è lecito a niuno mutare le parole dell'Imperatore, & a niuno è lecito contrauenire, per qual si voglia modo alla sententia, che habbia egli data, non beue mai in publico, come ne anco altro Prencipe Tartaro, se prima non se gli fa musica, ò suona innanzi.

*Nono Rè presentato da tutti.*
*Potestà del Rè de Tartari.*
*Sigillo del Rè de Tartari.*
*Grandezza Tartaresca.*

### *Dell'Africa, & prima l'opinione Theologica, circa la vera origine dell'huomo. Cap. LII.*

QVando il Sommo Monarcha hebbe creato il Cielo, e tutta questa machina mondiale, nel sesto giorno creò l'huomo animale rationale, & nobilissimo, & li concesse facoltà di signoreggiare a tutte quelle cose, che nel mondo ritrouaua, dicendo, *Dominamini piscibus maris, & volatilibus cæli, &c.* Adornandolo insieme con il dono diuino, & celeste, dell'intelletto, chiamandolo Adamo per esser composto di terra rossa: E perche egli non fusse solo, mentre dormiua gli cauò dalle coste vna donna, e gliela diè per compagna, e per moglie, ponendo amendue nel più ameno, e più delitioso loco di tutta la terra, che d'ogni parte versaua freschissime acque, il quale della sua amenità, e vaghezza marauigliosa fù da Greci chiamato Paradiso. Hora cominciò Adamo con la sua donna a sentire in questa così felice vita con vn contento suauissimo, senza vn disagio del mondo, e la terra da se produceua loro tutte le cose. Ma non ne passò molto, che mediante la disubbidienza loro furon cacciati via di così auenturoso loco, e di più si restrinse all'hora la terra; e diuentata auara, non produceua alcun frutto senza cultura, là doue furono sforzati costoro affaticarsi molto per poter viuere, nè bastò questo, che ne vennero anco poi le molte infirmità, ne venne il caldo, & il freddo, che non lasciaua viuere gli huomini senza affanni, & senza molta molestia, il primo che nacque di questi due fu Cain, il secondo fu Abel, e molti altri poi appresso.

*Adamo quādo creato.*
*Genes. c. 1.*
*Eua quando creata.*
*Paradiso terrestre.*
*Primi parenti cacciati dal Paradiso.*
*Cain, & Abel.*

*Malitia humana.* Hora essendo ogni dì più culta, & più frequentata la terra in quel nuouo modo ne auuenne, che quanto aumentauano più le genti, più n'andauano i mali, & i vitij crescendo, e s'andaua del continuo di mal in peggio: e si come prima niuno ardiua di dispiacere l'vn l'altro, e s'hauea quel rispetto a Dio, che gli si conueniua: così poi al contrario, non si vedeua altro fra gli huomini, che dispetti, e vendette, senza timore, ò riuerenza alcuna d'Iddio: e talmente in precinto di tempo s'auezzarono gli huomini nel mal fare, che Iddio ritrouato a pena vn' huomo giusto, che fù Noè, ilqual conseruò per la sua bontà con tutta la sua casa, perche si potesse poi di nuouo rifar il mondo: mandò il diluuio vniuersale, che inondò tutta la terra: onde ne morirono tutti gli animali, ch'erano e nella terra, e nell'aria, eccetto alquanti solamente, che furono riseruati in quella misteriosa arca. Dopò 150. giorni, che tanto durò quella inondatione, si fermò l'Arca su i monti d'Armenia fino il 10. mese, e Noè con gli altri suoi ne vscì fuori, e riempì in breue tempo il Mondo. E perche s'habitasse di nuouo tutta la terra, à guisa di Colonie mandò i suoi figli, e nipoti in diuerse parti del Mondo, chi quà, chi là. Mandò (come vuole Beroso) in Egitto con le genti Chamo, e Semnio, e Tritame nella Libia, & in Cirene, & Giafetto Prisco nel resto dell' Africa. Mandò nell' Asia Orientale Gange con alquanti delli figli di Gomero Gallo, mandò nell' Arabia Felice Sabo, cognominato Thurifero, e nell' Arabia deserta Arabu, nella Petrea, Petro: pose Canaam in Damasco, perche egli signoreggiasse insino all' vltimo della Palestina. E nell' Europa dal Tanai al Rheno fece Rè nella Sarmatia Tuiscono, alquale furono aggiunti figliuoli d'Istro, e di Mesa co' loro fratelli a signoreggiare dal monte Adula insino in Mesembria di Ponto, e Tyra tenne la Tracia, e la Grecia, Gomero Galati dalla Spagna, Samote i Celti, & i Gibali i Celtiberi. Ma fu troppo per tempo l'appartarsi costoro dal padre, perche non haurebbe bene appreso ancora i modi del viuere: il che fù poi cagione di tutta questa varietà, che ne seguì poi; perche Cam per essersi beffato del padre, fu forzato a fuggirne con la moglie, e co' figli; e fermatosi in quella parte dell' Arabia, che poi tolse il nome da lui, non lasciò a' suoi successori alcun modo di sacrificare, e di adorare Iddio, per non hauerlo prima apreso, & imparato dal padre; per laqual cosa n'auuenne poi, che col tempo, essendosi anco di quella terra partiti per diuerse parti del mondo, per esserui cresciute oltra misura le genti, vennero a seminare fra gli altri infiniti, & inestricabili errori: e ne fù anco variata la lingua, e si perdè la noticia vera d'Iddio, e dell' honore, che li si daua: laonde vennero alcuni a viuere così rozzamente, che s'haurebbe a pena potuto discernere la vita loro da quella delle bestie. Quei, che n'andarono in Egitto inuaghiti del corso de' Cieli, e della bellezza loro, cominciarono ad adorare il Sole, e la Luna, credendo, che in questi fusse vna certa diuinità, e chiamarono il Sole Osiri, & Iside la Luna, sotto nome di Gioue adorauano, e portauano riuerenza all' aere, che si da la vita, e sotto nome di Volcano al fuoco, e sotto nome di Pallade, a tutta la pura region del Cielo insieme: & alla terra sotto nome di Cerere, e così, l'altre cose similmente. Nè queste tenebre d'ignoranza si restaro solamente in Egitto, perche in tutti quei luoghi, doue da principio andarono i descendenti di Cham, non si seppe mai verità delle cose d'Iddio, e ne furono in misera seruitù. E pensate hora quanto si spargesse attorno questa peste, che non fu mai terra alcuna, che mandasse altroue più Colonie delle sue genti, che quella parte dell' Arabia, doue costui venne primieramente co' suoi. Veggasi hora quanta fu la miseria, che apportò a tutti gli huomini l'essi io infelice d'vn solo. Ma al contrario i descendenti di Sem, e di Giafet ammaestrati santamente da i maggiori loro, furon contenti di posseder solo quel poco terreno, che era loro tocco, e non andarono per tante terre, come quegli altri vagando; per questa causa auuenne, che il vero culto d'Iddio stette ascosto insino al tempo del Messia, appresso di questa sola, e poca generatione.

Marginal notes: *Diluuio vniuersale.* — *Arca di Noè.* — *Mondo riempito da Noè.* — Beroso. — *Mondo diuiso.* — *Fuggita di Cham.* — *Variatione delle lingue.* — *Sole, & Luna adorati.* — *Pianeti adorati nelle prime etati.* — *Essilio di Cham apportò gran rouina.*

Quelli

*Quello, che sentirono gli Gentili dell'origine dell'huomo, Cap. LIII.*

GLi antichi Filosofi, che senza hauere notitia del vero Iddio scrissero l'Istorie, e le cose della natura, hebbero altra opinione dell'origine dell'huomo, alcuni furono, che pensarono, che il mondo insieme con gli huomini non hauesseco hauuto principio mai, nè fusse per hauer fine. Alcuni altri dissero, ch'egli hauesse hauuto principio, e fusse per hauer fine, e che gli huomini fussero cominciati ad essere ad vn certo tempo, perche essendo da principio il Cielo, e la terra vna istessa cosa mescolata insieme, venne in vn certo tēpo à discioglierfi questa massa & à farsene questo cosi bel mondo, e con questo bell'ordine, che noi veggiamo, toccando all'aere questo luogo di mezo, e la più sottil parte di quella massa, che fù il fuoco, per la sua leggierezza n'andò sù in alto, onde il Sole, e l'altre stelle ne vénero per questa medesima causa ad hauer il luoco ch'essi hanno, & il corso loro, ma quelle parti, che si trouaron mescolate con l'humore, restarono per la grauezza loro in quel medesimo luogo doue erano prima, e delle più humide parti se ne fe il mare, e delle più dure vna terra fangosa, e molle, la qual poi cominciò per lo calor del Sole à farsi più duretta, e più salda, & per la medesima forza del caldo del Sole venne à gonfiarsi à poco à poco nelle parti più estreme, là donde in molti luoghi si vennero à glutinare insieme alcuni humori, i quali col tempo mandarono sù certe ampollette putride coperte di vna sottilissima pelle, come si vede auuenire nelle paludi d'Egitto all'hora che il caldo aere viene à riscaldare in vn subito la fredda, & humida terra, onde acciopiatosi, e ristrettosi insieme il caldo, e l'humido, vengono à generarsi le molte cose, come medesimamente veggiamo, che la notte per l'assenza del Sole, viene l'aere presso alla terra à diuentare humido, e molle, e poi venuto il dì per la forza del caldo diuēta sodo. Hor à questo modo dicono, che quelle cose putride vennero col tempo à fine, e quasi venuto il tēpo del partorire, rotte quelle sottilissime pelli, ne venne ad vscir fuora ogni sorte d'animali, e da quelle ampollette, doue hauea più operato il caldo, n'vscirono volando sù augelletti, che tennero la parte dell'aere, ma quelle, c'hebbero più del terreno, diuentaron serpi, & altri animali terrestri, quelle poiche ritēnero molto dell'humido, e dell'acquoso, diuentaron pesci. Ma seccandosi ogni dì più à poco à poco la terra, sì per l'ardente calore del Sole, come anco per la forza di venti, mancò dal produrre, come prima facea i grossi animali, quelli che si trouarono nel principio nati à quel modo generarono gli altri ciascuno il simile à se, mediante la cōgiuntione del maschio, e della femina insieme. Hor à questo modo vogliono che fussero in quel principio generati ancor gli huomini, i quali andaron'vn tēpo procacciandosi il mangiare, come gli altri animali, viuendo rozza, e saluatica vita mangiando dell'herbe, e de frutti, che producea la terra, & essendo molestati dalle fiere, dicono, che per securtà loro, e per commune vtilità, si ragunaro insieme molte compagnie d'huomini, e che questa medesima causa gli indusse à cercar de' luoghi, doue hauessero potuto sicuramente stanciarsi, e che essendo in quel principio il suono della lingua confuso, cominciò à farsi à poco à poco più distinto, e più chiaro, chiamando tutte le cose per nome, e che la causa, perche non vsarono le medesime voci ne furone quelle istesse appresso tutti, le figure delle lettere fù, perche si trouarono dispersi in diuerse parti del mondo, e dicono, che quelle prime compagnie d'huomini furono quelle, che diedero principio alle diuerse nationi, e genti, che sono sopra la terra, ma che quei primi huomini ne menarono vna dura vita, per non sapersi conseruar il mangiare per l'auuenire onde nell'inuerno ne veniuano molti à patire, e di fame, e di freddo; ma accorti dell'esperienza, dicono, che si cercaro le spelonche per fuggire il freddo, e si cominciaro

*Erratica opinione.*

*Comparatione.*

*Generatione dell'huomo secondo i Gentili.*

*Opinione Gentile circa il ragionare.*

a riporre de' frutti per li bisogni, auertendo anco la natura del fuoco, e dell'altre cose necessarie alla vita: onde in breue, mediante la necessità, ch'è maestra del viuere, conobbero l'vso di tutte le cose, tanto più, che v'hebbero per aiuto i compagni, le mani, il parlare, e l'eccellenza dell'ingegno. E questi Filosofi, che dissero, che fusse stata à questo modo la prima origine dell'huomo, dissero anco, che i primi huomini furono gli Etiopi, facendo questo discorso. Essendo la terra dell'Etiopia più che tutte l'altre vicina al Sole, comincio ella ragioneuolmente à riscaldarsi prima, che l'altre, e ritrouandosi (come s'è detto) da principio paludosa, e molle, si dee pensare, che iui l'huomo fusse primieramente generato da quella temperie di caldo, & humido, & che là doue nacque, habitò più volentieri, ch'altroue, per non hauersi in quel principio notitia alcuna nè di luoghi, nè d'altra cosa. Sarà dunque bene, che cominciamo ancor noi à dire prima dell'Etiopia, e qual sia il suo sito, e quali siano i costumi delle sue genti.

*Etiopi secondo alcuni Filosofi furono i primi, & come.*

## *Dell'Etiopia, e de' suoi antichi costumi.*
## *Cap. LIV.*

L'Etiopie sono due, l'vna è posta nell'Asia, l'altra nell'Africa: la prima, c'hoggi è detta volgarmente l'India: dalla parte d'Oriente è bagnata dal mar rosso, e dal mare di Barberia, da Tramontana confina con la Libia, e con l'Egitto, da Ponente hà la Libia interiore: e dalla parte di Mezzo giorno è giunta con l'altra Etiopia d'Africa, la quale è maggiore della prima, e volta più al mezzo dì. Fù chiamata Etiopia da Etiope figliuolo di Volcano, che (come vuol Plinio) vi tenne il Regno: se non vogliamo più tosto, che sia stata chiamata così da' Greci, per lo smisurato caldo, che vi sbatte il Sole, per esser posta tutta questa regione sotto il circulo Meridionale: perche quello che noi diciamo Brucio, dicono i Greci Aeto: e quel che noi diciamo volto, essi dicono ops, quasi arsi, e brucciati nel volto. E l'Etiopia dall'Occidente piena di monti, da Oriente è deserta, e non s'habita, e nel suo mezzo è tutta arenosa.

*Etiopia hora detta India, & in Asia. Sito dell'India.*

*Etiopia da che così chiamata.* Plinio.

Hà diuerse, e mostruose maniere di genti, che atterriscono in solo vederle. Si crede, che questi fussero i primi di tutti gli huomini, e ch'essi siano i veri habitatori di quel paese, senza hauer mai seruito à niuno, per essere stati sempre nella lor prima libertà. Dicono, che il culto diuino, e le prime cerimonie ne' sacrificij furono primamente ordinate appresso costoro, i quali vsarono due maniere di lettere, l'vna era chiamata sacra, per trattarsi solamente da sacerdoti: l'altra era à tutto il popolo commune, imperò non furono tali le figure delle lettere che di loro se ne fussero posute accoppiar insieme le sillabe, ma erano animali, e membri d'animali, & varij instrumenti, & ogni figura di queste haueua il suo significato, come per essempio, vn Sparauiero dinotaua la velocità, il Cocodrillo mostraua la malitia, l'occhio significaua la vigilanza, e così dell'altre cose.

*Etiopi creduti primi huomini.*

*Come scriueuano gli Etiopi.*

Quel sacerdote era riputato per lo più santo da loro, il quale vedeuano andare alla pazza correndo hor quà, hor là, come s'hauesse hauuto dentro qualche spirito fantastico: e questo sacerdote era poi fatto Rè, e gli sciocchi l'adorauano come se in lui fusse stata qualche deità, e fusse lor dato per prouidentia diuina, il quale poi viueua secondo certe leggi, e certi costumi della patria, nè poteua premiare, nè castigare alcuno: e volendo fare essequire qualche giustitia, doue ne fusse ita la vita, mandaua col segno della morte vn ministro de' suoi all'Infelice reo, il quale vdita la volontà del Rè, se ne ritornaua in casa, e si ammazzaua; & in somma era tanta la riuerenza, e l'honore, che si portaua al Rè, che auuenendo, ch'egli si debilitasse, ò venisse meno in alcuna parte del corpo, li suoi familiari di loro buona voglia veniuano à stroppiarsi di quel medesimo membro, riputando cosa brutta, & inconueniente, ch'essendo zoppo, ò cieco il suo

*Sacerdote pazzo adorato, & fatto Rè.*

*Strana vsanza del Re Etiopo.*

il suo Rè non fussero anch'essi zoppi, e cicchi. Si racconta di loro quest'altro vsanza non meno fiera alla già detta, perche dicono, che nella morte del Rè, molti si priuauano anch'essi della vita di lor buona voglia, e questa maniera di morte riputauano gloriosissima, quasi che a questo modo si faccia fede della vera amicitia. Molti nell'Etiopia per lo gran caldo ne vanno ignudi, coperti solamente in quelle parti, che pare loro somma vergogna a mostrarle, ò con code di pecore, ò con capelli intrezzati insieme insino a mezzo il corpo: & alcuni pochi vanno vestiti di pelle di pecore. Tutti gli Etiopi sono assai intenti a gli armenti, ma sono le loro pecore assai picciole, e le lane hirsute, e dure, i cani sono ancor piccioli, ma fieri, e gagliardi; il viuer loro è per lo più di miglio, e d'orzo, del quale ne fanno anco il loro bere, e non hanno altre vettouaglie, eccetto, che alcuni pochi dattili. Alcuni viuono d'herbe, e di radici tenerelle di canne, e mangiano carne, latte, e cascio. Fù già capo del Regno Meroe, la quale e vn'Isola posta sù'l Nilo, e fatta a modo d'vn scudo, e si stende in longo col fiume da 375. miglia, e quiui habitano i pastori, che vanno del continuo a caccia: e gli lauoratori della terra, che hanno le minere doue cauano l'oro. Scriue Herodoto, che appresso i Macrobij popoli dell'Etiopia si stima più il rame, che l'oro, e che vi è l'oro in così poco conto, che andandoui gli ambasciatori di Cambise, viddero, che coloro, ch'erano per alcuno delitto posti nelle pregioni, erano legati con ceppi, e catene d'oro. Alcuni seminano il sisamo, hanno assai Hebeno, & arbori di foscielle: vanno a cacciare a gli Elefanti, i quali si mangiano poi: hanno Leoni, hanno Rinoceroti, che sono animali quanto vn Bue, l'vno con vn corno sù le narici: hanno Basilischi: hanno Pardi, e Dragoni, i quali s'auuolgono intorno a gli Elefanti in molti nodi, e succiandoli il sangue, gli ammazzano. Iui si troua il Giacinto, & il Crisopraso, che sono pretiosissime gioie; quiui anco si raccoglie il Cinnamomo. Vsano archi di legno cotti al fuoco, di quattro gobiti: vanno alle guerre anco le donne, maggior parte delle quali portano attaccato al labro di sotto vno anelletto di bronzo. Odesi vn'osseruanza loro di religione. Adorauano anticamente il Sole, quando, che la mattina nasce in Oriente, ma la sera quando era nel Ponente, lo biastemauano, e caricauano di maleditioni: la mattina pregandolo, ch'egli rallentasse vn poco l'ardore: la sera biastemandolo, perche hauesse poco valiti i loro prieghi, anzi brucciatili tutti. L'esequie, che vsauano di fare a' loro morti erano queste: alcuni buttauano i corpi morti nel fiume, gli altri li riponeuano in vasi di creta, altri di vetro, conseruandoli in questa guisa in casa loro per vn'anno religiosamente, & offerendoli per quel tempo le primitie delle loro cose. Dicono alcuni, che gli Etiopi eleggeuano Rè colui, che fusse stato più bello, e più valoroso, e più ricco de gl'altri, e che hauesse auanzato gli altri in pascer gli armenti: dicono, che hebbero vna fiera legge contro i loro Rè, perche i sacerdoti di Menfi, quando fusse loro piacciuto, mandauano a far intendere al Rè, ch'egli non douesse più viuere, e ne cercauano poi vn'altro, secondo, che lor piaceua. Credettero, che fussero due Iddij, l'vno immortale, & l'altro mortale, il quale non si sapeua chi fusse. Il Rè dunque (come habbiamo detto) era adorato come Dio, & appresso al Rè, colui, che hauesse beneficiata la Republica loro. E questi furono da principio per molti secoli i costumi, e gl'ordini Etiopi. Ma hoggi, come dice Marc'Antonio Sabellico hauere inteso da gli Etiopi istessi, che il Rè de gli Etiopi, ilquale è da noi chiamato Pretegianni, e da loro Gian, che vuol dir potente, e così grande, che signoreggia 72. Rè, e le dignità de i Sacerdoti sono tutte in poter suo, per hauere hauuta tutta questa auttorità dal Pontefice Romano; Imperò esso non è sacerdote, nè di alcun'ordine sacerdotale. Vi è hoggi nell'Etiopia vn gran numero di Prelati, & ad vn di loro obediscono almanco vinti Vesconi. Quando escono fuora i Prencipi, ò i Prelati di gran dignità, va loro innanzi la Croce, & vn vaso d'oro pieno di terra: e questo perche mirando al vaso con la terra si ricordino della mortalità nostra, e riguardando alla Croce

*Altro strano, & fiero vso.*

*Meroe Isola.*

Herodoto.

*Oro meno prezzato del rame.*

*Diuersità d'animali.*

*Giacinto, & Crisopraso.*

*Antichi vsi circa i loro morti.*

*Rè d'Etiopi chi era.*

*Sacerdoti di Menfi, e sua fiera legge.*

*Due Iddij dati dalli Etiopi.*

Sabellico.

*Pretegianni, et sua potenza sopra religiosi concessali dal Sommo Pontefice.*

*Prelati Etiopi, & ciò, che portino quãdo vãno fuori.*

*Sacerdoti Etiopi si maritano una volta.* *Religioni.* *Pretegiãni discesi da Dauid.* *Gomera citta regale.* *Pretegiãni viue fuori della Città e perche.*

si ricordino della Passione di nostro Signore. I Sacerdoti tolgono moglie, solamente per far figli: e morta la prima, non ne posson o togliere altra. Hanno bellissime Chiese dedicate a Santi, e molto più ricche, che non sono le nostre di quà, e per lo più fatte a volta di lamina; vi sono molti Conuenti, come di S. Antonio, di S. Domenico, di S. Agostino, e Calaguritani, e Macharei; & è hora permesso da i Prelati di là il vestire di quel colore, che lor piace. Il primo honore, e la prima riuerenza è del Signor Iddio, e della Vergine Gloriosa, e poi più, di tutti gli altri Santi, di San Tomaso Apostolo. Dicono, che il Pretegianni venga dalla stirpe di Dauid, e non è come gli altri Etiopi di color negro, ma bianco. La Città loro regale è Gomera, e le case non sono edificate di mura, ma sono padiglioni posti con bellissimo ordine, & intessuti ricchissimamente di seta, e di bisso, e di porpora. Il Rè per vn'antica loro vsanza viue fuori della Città, nè vi dimora dentro piu che due dì; ò perche glielo vieti qualche lor legge, ò perche istimino cosa donnesca, e molle l'habitare dentro la Città. In vno apparecchio di guerra hà il Rè vn milion di huomini armati, hà 500. Elefanti, & vn grandissimo numero di caualli, e di camelli; e quest'è per vn mediocre moto di guerra, perche il maggior sforzo è quasi incredibile. Vi sono loro le famiglie sempre assoldate, e segnano quei, che ne nascono con vna Croce sù la carne punta così vn poco leggiermente col ferro, il segno del quale vi resta come se fusse naturale. Nelle guerre vsano portare archi, e lancioni, e piastre di maglia, e celate in testa. La prima dignità appresso gli Etiopi è hoggi quella de i sacerdoti, la seconda è quella de i prudenti, e de i sauij, i quali essi chiamano Balsamati, e Tenquati; è in grande honore anco la bontà, che pongono nel primo grado della sapienza; la terza de i nobili, e poi quella de i soldati. I giudici hanno la cura delle cose criminali, e la sentenza, che essi danno la portano al vice Rè loro, ilquale essi chiamano Licomegia. Non hanno leggi scritte, ma tutte le loro sentenze sono secondo, che loro pare di equità. Gli adulteri vengono puniti nella quarantesima parte de i loro beni, e l'adultera viene punita da' suoi parenti, ò da colui a chi più tocca. Non danno la dote le donne, ma gli huomini le constituiscono alle mogli loro. Tutto il vestire, e gli ornamenti delle donne sono d'oro, perche ne hanno molto, e di perle, e di seta; il vestire tanto de gli huomini, come delle donne è lungo fin'a i piedi, e chiuso d'ogni parte, con maniche grandi, e d'ogni colore, fuori che negro, perche il negro vsano solamente ne' lutti; piangono i morti 40. dì: ne' loro conuiti esquisiti e sontuosi, nell'vltimo mangiare si porta in tauola carne cruda, laquale minuzzata al possibile, e sparsoui sù di molte cose odorifere, & atomatiche, la mangiano col maggior gusto del mondo. Non v'hanno lane nel paese, e però vestono tutti, ò di seta, ò di lino. Non hanno vna medesima lingua tutti, sono molto intenti alla cultura della terra, & a gli armenti, mietono due volte l'anno per hauerui medesimamente due volte l'anno l'estate. Tutto il paese, ch'è da Etiopia insino all'vltimo Occidente è infedele, & adora Macometto, e viue quasi a quel medesimo modo, che viuono gl'Egittij d'hoggidì: e sono tutti i popoli, che v'habitano chiamati volgarmente Mori, dal vagare (come si crede) de gli istessi Mori; perche la Libia non fu manco infestata, e tribulata da i Mori, che si fosse da i Saraceni in quei miseri tempi, e crudeli, quando si voltò sossopra così stranamente il mondo, che i costumi delle genti diuentarono diuersi, il culto diuino si perdè, egli nomi istessi delle terre si mutarono da quel, che erano prima.

*Gente del Pretegiãni sono segnate.* *Diuisione delli Etiopi.* *Huomini dãno la dote, & non le donne.* *Vestire sontuoso delle Etiope.* *Vso circa il mangiare.* *Paese infedele.*

*De gli Peni, e de gli altri popoli dell'Africa.* Cap. LV.

*Peni quai furono.* *Adrimachidi.*

I Peni, erano vna delle quattro nationi, che habitarono da principio l'Africa, & erano posti dalla parte di Tramontana, diuidendosi in varie nationi, cioè, Gli ADRIMACHIDI, che son posti verso l'Egitto, hanno i medesimi costu-

costumi, che hanno gli Egittij, imperò vestono alla vsanza de gli altri Peni. Le mogli loro portano nell'vna, & l'altra gamba cerchietti di rame a guisa di manigle, e si fanno crescere molto lunghi i capelli, e prima, che buttino via i pedocchi, che si togliono di capo, gli mordono co'denti, ilche fanno costoro soli di tutti i Peni: e questi popoli soli, quando maritano le loro figlie, le presentano al Rè, ilquale suergina quella, che più gli piace. I NASAMONI, che spogliano i poueretti, che vanno disgratiatamente a perire nelle secche di Barberia, presso l'estate, lasciano le lor pecore al mare, e vanno entro terra a raccogliere dattoli, che iui sono in gran copia, e raccogliendo i frutti acerbi, gli maturano lasciandoli seccare al Sole, e poi pistili assai bene, gli mischiano con latte, e questa mistura poi la succhiano a guisa di brodo. Ciascuno si toglie quante mogli gli piace, con lequali non si vergognano di farsi vedere in atto venereo publicamente, quasi a quel modo medesimo, che Massageti si giungono con le loro. Costumano anco i Nasamoni, che quando vno si mena moglie in casa, la sposa si giace con tutti gli inuitati carnalmente, & da ciascuno riceue quel dono, che da egli a posta è portato per darli. I loro giuramenti sono a questo modo, giurano per quelli huomini, che son vissuti giustissimi, & ottimi, toccando i sepolcri loro: & vsano de indouinare a questo modo: si accostano prima alle sepolture de'suoi, e fatti i lor prieghi, vi si addormentano sù, e di quelle poi si seruono nell'indouinare, ch'essi veggono in sogno. Ma si sogliono dare la fede a questo modo, che l'vno si toglie a vicenda di mano all'altro la tazza piena, e si beue, non essendoui per auuentura, che bere, togliono vn poco di terra minuta, e la leccano leggiermente con la punta della lingua.

*Lepido vso d'Adrimachidi.*

*Nasamoni gēte crudele, e suoi vsi.*

*Giuramēti Nasamoni.*

I Garamanti dispreggiano, & fuggono ogni prattica d'huomo, habitano presso a i Nasamoni, e son così vili, che non hanno niuna sorte de arme da guerreggiare, e non ardiscono di difendersi. Presso Occidente verso il mare, confinano con costoro i popoli Maci, iquali si radono nel sommo della testa, come vna chierica, & intorno intorno anco presso gli orecchi, si lasciano crescersi i capelli in quel mezo, che vi resta intorno a guisa d'vn cerchio, portano nelle guerre pelli di Struzzi sotterranei.

*Garamāti, & suoi vsi.*

*Maci, e suoi vitij.*

Con i Maci confinano i GNIDANI, le donne de i quali porta ciascuna molte fasciette, e pezzi di pellicia in segno, che con tanti huomini si sia carnalmente giacciuta: perche a ciascuno con chi si giace, dimanda, che le dia vna di quelle fasciette, e quante n'hà più ciascuna, tanto più è tenuta illustre, e famosa, e come quella, che sia da molti, e molti amata. I MACLII, che habitano presso la palude Tritonide, portano dietro il capo vn gran cerro di capelli. Ma gli AVISII il portano dinanzi al capo; le costoro vergini nella festa, che fanno ogn'anno in honore di Minerua, secondo il costume di quella patria, partiti in due squadre, vengono malamente alle mani, armate di bastoni, e di sassi, e quelle, che morono nella zuffa per le ferite, chiamano false vergini; ma quella, che vi si porta bene, vien adornata da tutte l'altre, & armatala alla foggia Greca, e postala sopra vn carro, la portano trionfando intorno alla palude Tritonide. Questi medesimi popoli non habitano ciascuno con la sua donna, ma si giacciono carnalmente con loro, senza differenza veruna a guisa di bestia: & il fanciullo alleuato, ch'egli è appresso le madri, perche ogni tre mesi si ragunano gli huomini insieme, si giudica quel putto esser figlio di colui, appresso il quale si raccoglie più volentieri. I popoli ATLANTI son chiamati così dal monte Atlante, presso alquale habitano, senza hauer altro particolare nome ciascuno. Costoro, quando il Sole nasce, e quando more, il biastemano fieramente, perche col suo gran caldo tutto il paese si bruccia. Non mangiano sorte alcuna di animale, nè insognano mai cosa alcuna. Ma i pastori dell'Africa viuono di carne, e di latte. Imperò non mangiano mai carne di vacca (si come anco gli Egittij non mangiano quella del porco) nè possono anco nutricare alcuna vacca, come alle femine di Cirene, non è lecito ferirla, per riuerenza

*Gnidani & sue vsanze*

*Maclij.*

*Auisij.*

*Costume delle Vergini.*

*Dongella vincitrice posta sopra vn trionfāte carro.*

*Costume per conoscer il padre*

*Atlanti, & il Sole bestemmiato da loro.*

uerenza della Dea Iside che è in Egitto, in honore della quale digiunano, e fanno molte sollennità, e feste. Ma le femine BARCEE non solo mangiano della carne di vacca, ma ne anco di quella di porco, e gionti i figli loro al quarto anno, gli infocano le vene della testa, e nella cima, e presso le tempie, & questo il fanno, perche non habbiano a sentire mai ne catarro, ne altro humore, che discenda dalla testa, e per questa causa dicono, che si trouano sempre sanissimi. I loro sacrificij sono a questo modo, in vece delle primitie, troncano vna orecchia alla pecora, e buttandola sopra'l tetto della casa, co npiuano il sacrificio, ne sacrificano ad altro Iddio, ch'al Sole, & alla Luna. Tutti gl'Africani sepellisscono i lor morti, come i Greci, saluo che i Nasamoni, che li sepelliseono sedendo, onde quando è per mandarne alcuno l'anima fuora, il pongono a sedere, perche egli non mora stando col volto in sù. Le loro stanze son fatte di vinchi accoppiati, & intessuti insieme, & attaccate intorno ad alberi di lentischi, e sono tali, che le volgono, e portano d'ogni canto. I MASSI portano la destra parte del capo co'capelli, e la sinistra tosa, e si fanno tutto rosso il corpo col minio, e si vantano venire dal sangue Troiano. Il popolo Zabaico, confina co i Masij, e le lor donne guidano le carette nella guerra. I Ziganti (oue fanno le pecchie gran copia di mele, ma molto più con la loro arte gli huomini) si tingono tutti in rosso col minio, e mangiano Scimie, dellequali ne son pieni quei monti loro. Tutta questa gente della Libia viue per lo piu per li campi, a cielo aperto, a guisa di fiere, non hanno cosa riposta mai per mangiare, non hanno altro adosso, che pelle di capre; i piu potenti di loro non hanno Città, doue habitino, ma presso all'acque hanno certe torri, doue ripongono quello, che fa più loro bisogno ogni anno astringono quei popoli loro vassalli a giurare con fideltade, & obedientia al Prencipe loro, e che quelli che son per farlo viuano co'loro compagni amicheuolmente: ma quelli che non, diano del continuo la caccia a ladroni. Le loro arme sono a punto atte per loro, e per lo paese, perche essendo leggieri di corpo, & il paese loro per lo più piano, non vsano nelle guerre ne spade, ne altra tal sorte d'arme, ma portano solamente tre lunghe lancie senza ferro, e certi sassi tondi in vna loro tasca di cuoio, e con queste armi combattono cosi nello affontarsi col nemico, come nel retirarsi, nel primo incontro vanno correndo a trouare lo auuersario, e tirano quei lor sassi verso l'inimico. Co i stranieri non seruano niuna ragione, ò fede. I TROGLODITI, iquali son chiamati da i Greci pastori, perche viuono solamente de gli armenti, son popoli dell'Etiopia, e si ordinano fra loro le compagnie, e le signorie. Hanno le mogli, & i figli communi, eccetto il signore, c'hà vna sola moglie. Chi s'accostasse per disgratia a questo Rè loro, ne sarebbe punito in vn certo numero di pecore. Nel tempo che regnano certi venti di terra, che son chiamati Ethesij, i quali sogliono soffiare il fine dell'estate, all'hora che son grandissime pioggie, e tempeste, mischiano insieme sangue, e latte, e cottolo vn puoco nel fuoco, di questa mistura si viueno. Quando per l'arsura del Sole manca loro l'herba da pascere ne vanno ne'luochi palustri, e per questa sola causa de gli herbaggi soglieno contendere insieme, occideno solamente gli animali vecchi, ò infermi, e questi si mangiano del continouo, non pongono a i figli i nomi del padre, ò della madre ma del Tauro dell'Ariete, ò della pecora, e questi chiamano essi padre, & madre, perche da questi dicono hauere il mangiare dì per dì, e non da quelli: le genti vili beuono del succo ch'è d'vn'arbore chiamato palluro, ma i potenti, ne beuono d'vn'altra sorte quale beuanda è simile molto a i nostri mostri, quando son tristi, si menano varij armenti innanzi: ne dimorano troppo in vn luogo: vanno ignudi tutti, saluo che si copreno quelle parti del corpo, ch'hanno a vergogna mostrarle, con certe pelli di animali Tutti i Trogloditi si circoncidero come gli Egittij, eccetto quelli che chiamano zoppi dal cadere loro, e questi soli habitando in paese straniero non sentono mai da che nascono, rascio sopra di loro. Gli Acridofagi confinano col deserto, & sono

*Dõne Barcee & suoi vsi.*

*Sacrificij fatti al Sole, & alla Luna.*

*Costumi nel sepelir i morti.*

*Nasamoni moiono sedendo.*

*Massi.*

*Zabici & strani suoi vsi.*

*Come veste la gente Libica.*

*Armi da cõbattere.*

*Trogloditi & suoi costumi.*

*Venti Ethesii.*

*Trogloditi di che viuono.*

*Chi chiamano padri*

*Beuãda di queste gẽte.*

*Trogloditi si circoncidono Acridofagi neri*

sono huomini poco più piccioli de gli altri, magri, e nerissimi, nella Primauera quei venti, che soglion spirare da Ponente portano loro dal deserto vna copia infinita di grilli, i quali sono molto grandi, ma hanno l'ali d'vn color brutto e squallido, gli Etiopi che sono assuefatti à questo, ragunano da luoghi conuicini in vna gran valle, molte frasche, e altre cose secche da brucciare, e venendo quasi vna nubbe di grilli, portata sopra questa valle da i venti, v'attaccano il fuoco, onde i grilli che volauan di sopra, essendo ammazzati dal fumo grande, cascano in tanta copia vn poco fora della valle, che danno abondantemente à mangiare à tutte quelle genti, perche salandoli, li mantengono, quanto essi vogliono, è vn soaue è piaceuole cibo, è questo è il mangiare loro d'ogni tempo; perciochè non hanno armenti ne possono hauere del pesce, per essere molto discosto dal mare, e questo è quanto bene, e quanto soccorso hanno nella vita loro. Sono leggieri, e destri di corpo, & veloci nel correre: e viueno poco tempo, perche la più lunga vita loro non passa 40. anni, il fine loro non solo è degno di compassione, ma è quasi incredibile, perche giunti presso alla vecchiezza nascono ne' loro corpi certi pedocchi alati brutti, e spauenteuoli à vedere, i quali gli mangiano prima il ventre per il petto, e finalmente in poco tempo tutto il corpo. Comincia in questo modo questo ischifo, e miserabile morbo, viene prima vn prurito, come di rogna, onde è forzato lo sciagurato à chi tocca; di fregarsi miseramente il corpo con piacere, e dolore insieme, & appresso nascono i pidocchi, vscendo fuora con molta marcia onde tocco dalla fierezza del morbo, e dal dolore, che sente, si lacera, e squarcia il corpo con le vnghie con gran dolore, & è tanta la copia di questi vermi, che n'esce, che l'vno non aspetta l'altro, come s'vscissero da vn vaso busciato, e sempre escono fio che in quel corpo ci è dramma di spirito, sia dunque il cibo, ò pure la malignità di quello aere, finiscono à questo modo miseramente la vita. Nell'estreme parti dell'Africa verso il mezzo giorno v'habitano genti chiamate da Greci Cinnami, ma da Barbari conuicini, seluaggi. Costoro hanno longhissime barbe, e nutriscono greggi di cani seluatichi per sostegno della lor vita, perche da mezza Estate insino à mezzo inuerno son nella lor patria, assaltati da certi boi d'India, non si sà la causa, ò se perche fuggono altre fiere, dalle quali vengono molestati, ò se perche altroue non hanno da mangiare; ò se pur spenti da altra forza naturale, che noi non sappiamo, per essere la natura produttrice di tante cose merauigliose del mondo. Hora non potendo queste genti con le lor forze preualersi contra questi animali, si difendono co'cani, e così cacciandoli, ne pigliauano alle volte molti, e parte ne mangiano freschi, parte ne salano per mangiarli poi, cacciano anco con questi cani molti altri animali, & se li mangiano anco. Gli vltimi, ch'habitano verso mezzo di, son chiamati Ichitiofagi, perche viueno di pesci; sono posti nel golfo dell'Arachia vicino à i Trogloditi. Viueno di ogni tempo ignudi hanno le mogli, & i figli communi, son simil in somma alle bestie, perche non sentono, ne piacere, ne dispiacere, ne sanno che cosa si sia honestà habitano presso al mare vicino à gli scogli doue sono non solo profonde cauerne, ma valli grandi, e spelonche strettissime, e difficili à poterne vscire, così son fatte naturalmente. Hor queste genti con gran catasse di pietre grosse otturano la bocca di queste grotte, à punto come se la natura l'hauesse fatte à posta per l'vso loro, & à questo modo vi vengono à pigliare di molti pesci, perche crescendo l'acque del mare ogni dì circa la terza, e la nona hora del dì, & innondando i liti vicini, ne và in terra col mare gran copia di diuersi pesci, i quali per trouare da mangiare, vanno per tutte quelle grotti, e seccando le acque, si trouan nell'asciutto sù le pietre, onde quei del paese corrono con le moglie, e co'figli, e ne pigliano assai, e posti sopra certe pietre volte à mezo dì, doue può molto il Sole, li cuocono d'ogni parte à questa guisa in quel caldo, e toltane la polpa, la pistano assai bene in vn sasso cauato, e fatto à guisa di vn cupo mortaio, e mischiatoui del seme di paliuio, ne forma certi piani longhetti,

*Gran copia di Grilli, & perche.*

*Morte spauenteuole de Acridofagi.*

*Cinnami, & sua persecutione.*

*Ichtiofagi, & suo bestiale viuere.*

*Ichtiofagi viueno di pesce.*

ghetti, e di nuouo ritornano à seccarli al Sole, e questi poi si mangiano suauissimamente à lor gran piacere, ne questo cibo manca lor mai per vsare con loro Nettuno quella molta liberalità, che gli ha negata Cerere. Hora questo modo viueno quelli che sono entro il golfo dell'Arabia. Ma quelli, che viueno fuora del golfo danno più da marauigliare del viuer loro, perche non beuono mai, ne sentono affetto alcuno, ò passione d'animo. Costoro come buttati dalla fortuna lontano da'luoghi habitati alli deserti sono assai intenti al pescare, e non appetiscono cose humide, mangiano i pesci mezzi crudi, non però per fuggire la sete, ma mossi da vna certa loro fierezza, contenti del viuere, che loro dalla fortuna, riputano somma felicità l'essere del tutto senza di quelle cose, che posson addur dolore à chi non l'hauesse. E tanto la patientia loro ch'essendo feriti, non si muoueno, ò mostrano segno di esser battuti, & ingiuriati non fanno altro, se non che mirano fisso à chi gli offende, senza mostrare segno d'ira, ò di altra passione al mondo. Non parlano, ma solo dimostrano con le mani è co'cenni quello, ch'essi vogliano, e che fa lor bisogno. Queste genti sono sempre in pace, ne fanno mai dispiacere à forestiero, la qual maniera di viuere, auuenga ch'ella sia marauigliosa è stata però osseruata da'loro antichissimi, ò perche il tempo longo ve gli habbia assuefatti, ò pur perche la necessità ve gli habbia astretti. Non habitano à quel modo, c'habbiamo sopradetto delli Lenthiofagi, ma alcuni hanno le loro stanze nelle spelonche volte à Tramontana, il perche vengono ad essere diffesi dall'ardore del Sole, parte all'ombra, parte dal vento, che vi spira men caldo, perche le grotte, che son volte à mezzo dì, per esser simili à fornaci ardenti, non si possono à niuno modo habitare, altri fattesi le casuccie di coste di Balene, che ne porta il mare in terra in quei liti molte, & acconciele bene, e ligare d'ogni parte le copreno poi d'alghe marine, e così la necessità gli viene à mostrare l'arte, con la quala si possano diffender dal caldo. E questo è il modo del viuere de gli Ichthiofagi, & delli notabili Africani.

*Gente che rari parla.*

# DELL'EVROPA.

## *Et delle più famose genti che in questa parte habitano. Cap. LVI.*

*Europa, & sua grandezza, & da chi hebbe il nome.*

L'Europa secondo la commune opinione è la terza parte della terra, e prese questo nome da Europa figliuola di Agenore Rè de'Fenici, rubbata già, e condotta nell'Isola di Candia da Gioue. I confini dell'Europa sono questi, dall'Occidente ha il mar Atlantico, dal Settentrione è circondata dal mare di Bertagna, dall'Oriente ha il fiume Tanai, la palude Meotide, & il mare Maggiore, e dal mezzo giorno il mare Mediterraneo. Questo è vn assai bello, e variato paese, percioch'egli è tutto habitabile, fuor ch'vna picciola parte la presso dal Tanai, alla palude Meotide, oue i Boristeni, viuono ne carri, & è tanto freddo che non s'habita, però quei luoghi che sono freddi, e montuosi, s'habitano con graue disaggio. Sono molti luoghi, ancora che senza molte incommodità non si possano habitare, si per lo luogo aspro, come per le genti cattiue: nondimeno diuentano più colti, e meno incommodi, quando s'habitano da persone d'ingegno, e da bene, si come furono i Greci, i quali con l'industria loro habitarono tanto commodamente negli aspri, e petrosi monti, inducendoui ogni ciuiltà, e tutte quelle arti, che serueno alle commodità della nostra vita. I Romani medesimamente tolsero molte genti fiere da tai luoghi aspri, & inhabitabili, e ponendo altri ciuili à viuere insieme con quelli.

*Sito dell'Europa.*

*Boristeni come viuono per il freddo.*

*Greci valorosi.*

*Industria de'Romani*

quelli fecero vn popolo mansueto, & piaceuole, & il paese piano, e temperato. Non è poco ridurre in qualche ciuiltà, e politezza, le genti c'habitano in queste asprezze, e ne viene anco il loro giouamento, perche viuendosi nell'vna parte pacifica, e santamente, e nell'altra sconcia, e temerariamente, vengono con le pratiche a giouare l'vna l'altra, questa con l'arme, e con la gagliardia, & quella con tante maniere d'arti, e costumi piaceuoli. Et a' fauori della terra, onde li viene questa altra eccellentia, ch'elle produce tutti i frutti ottimi, e necessarij alla vita de gli huomini, insieme quelli metalli, che sono per loro seruitij. Non ha gli incensi, e gli aromati, e le molte gioie, nè però si scema la felicità sua, perche non vi è peggior la vita di coloro, che non gli hanno, ò migliore quella di coloro, che gli hanno, ha l'Europa gran copia d'animali piaceuoli, e mansueti, e rarissimi animali fieri. E questo sia detto in generale dell'Europa, & seguirò laconicamente li costumi di alcune principali genti di questa parte, & prima.

*Natura aiutata dall' huomo.*

## *Della Grecia, delle leggi date da Solone a gli Atheniesi.* Cap. LVII.

LA Grecia, ch'è vna parte dell'Europa, fù così detta da vn certo, che si chiamaua Greco, il quale vi regnò già gran tempo, il suo principio è dallo stretto dell'Istmo, a punto doue è Corinto, si sporge da Tramontana verso mezo dì, e viene ad essere bagnata dalla parte d'Oriente dal mare Egeo, che hoggi chiamano l'Arcipelago, e da quella d'Occidente dal mare Ionio. Le Termopile, che sono altissimi monti, la partono per mezo, come appunto che fa l'Apennino in Italia, cominciano a stendersi i monti da Leucade, ch'è monte altissimo in Albania, posto alla faccia del mar Ionio, infino all'altro mare, che gli è dalla parte d'Oriente; i monti, che sono nell'vltimo verso l'Occaso, chiamato Oeta, ma la maggior loro altezza chiamano Gallidromo; e per la cui valle, che non auanza in lato sessanta passi; e si và nel golfo Malliaco, e per questa sola via può passare vn'essercito, e però quì si dice le pile, che suonano in lingua nostra le porte, e dall'acque calde e da i bagni, che vi sono, che i Greci dicono Therme, è chiamato questo passo Thermopile, le altre vie, che vi sono, sono di maniera difficili, & intricate, che non hanno il passo quei che sono leggieri, & spediti. Della parte, che è verso il mare vi sono queste Prouincie, Arcanania, Aetonia, Locripe, Phocide, Boetia, l'Isola di Negroponte, che è quasi gionta con terra ferma, ma il contrario, d'Athene, & il Peloponeso, che hoggi vien detto la Morea, si spargono in mare più longo, che non fanno le altre parti già dette, però con diuersi garbi di montagne. L'Albania con Perrhebia, Magnesia, Thessaglia, Phritore, & il golfo Mallialo, si ritrouano chiuse da quella parte, che è volta verso Tramontana. La Città di Athene madre dell'arti liberali, e delle buone lettere, e della Filosofia, fu la più eccellente, e più nobile cosa, c'hauesse tutta la Grecia, fu tra Achaia, e Macedonia, in quel contado, che fu detto Attica, così detta da Atthis figliuolo del Rè d'Athene, che fu successore nel Regno a Cecrope, che edificò la città d'Athene, donde ne fu anco questa città nominata Cecropia, come anco poi da Mopso, Mopsopia, e da Gioue figliuol di Xuto, ò (come scriue Gioseffo) da Giano figliuol di Giafet, Gionia; e finalmente poi da Minerua Athene; percioche i Greci chiamano Minerua Athene. Il primo che diè le leggi a gli Atheniesi fu Dracone, appresso fu Solone dell'Isola di Salamina, il quale per la grauezza delle pene, che conteneua in se, perche in tutte le era pena la morte, annullò molte di quelle leggi, che hauea prima date Dracone, perche quelli anco che veniua ad essere rei per l'ocio, e per lo starsi senza far nulla, n'andaua per le leggi di Dracone la vita. Chi hauesse tolto dell'herbe, ò de i frutti negli altrui horti, ne veniua ad essere puniti di quella maniera di pene, che si puniuano gli micidiali. Solone fu, che ridusse la Città in più ordini, secondo la valuta de i beni loro. Nel primo ordine furono quelli, che possedeuano cinquecento Medimni. Nel secondo quelli, che ne posse-

*Grecia, & sua descritione.*

*Diuisione della Grecia.*

*Golfo Malliaco.*

*Prouincia della Grecia.*

*Albania, & altre Prouincie di Tramõtana.*

*Athene, oue era posta.*

Gioseffo.

*Leggi de gli Atheniesi da chi date.*

*Leggi di Solone Atheniese.*

posſedeuano 300. e che poteuano tenere caualli. Il terzo ordine fù di quelli che posſedeuano la medeſima ſomma, ma ſenza il peſo di caualli. Et da queſti tre ordini quaſi ſempre ſi ſoleuano creare i Magiſtrati. Quelli poi che poſſedeuano mãco di queſto hauere, erano chiamati mercenarij, & eſcluſi da gli altri officij della Città, haueuano ſolamente luoco nel potere ragunare il popolo, e nel giudicare. Ordinò anco Solone il Conſeglio de gli Areopagiti, ſeueriſſimi Giudici ma, che ſi mutano ogni anno, auuenga, che ſi dica che ne fuſſe Dracone l'Auttore. Alcuni a queſto ordine, che s'è detto, vi aggiungono, che Solone per toglie via del tutto per l'auuenire ogni occaſione di diſcordia fra Cittadini, eleſſer 400. huomini, 100. per ogni Tribù delle 4. ch'erano già ſtate conſtituite in Athene, & a coſtoro diè piena poteſtà di approbare, e di annullare quelle coſe, che veniſſero fatte da Collegio de gli Areopagiti, ſecondo che fuſſe lor parſo di eſſere ſtate bene, ò male fatte. Et per queſta via ſi penſò, che lo ſtato della Republica quaſi vna naue ferma da due ſtrettiſſime anchore, non haueſſe hauuto coſi facilmente a periclitare. Eſcluſe dal potere hauere mai officio alcuno nella Città, quelli che haueſſero hauuto mai ſententia contra, ò come micidiali, ò perche haueſſero voluto diuentare ſignori della loro patria, e con coſtoro n'eſcluſe anco colui, che eſſendo la Città in reuolta, & in partialità, non ſi fuſſe accoſtato a niuna delle parti, giudicando che non ſi portaua da buon Cittadino colui, che ponendo ſe nel ſicuro, non ſi curaua del pericolo della Republica, ma anteponer alla ſecurtà, & vtilità priuata alla publica. Fù degno anco di marauiglia queſto altro, che gli ordinò, perche volſe, che le donne, che maritandoſi, trouaſſero i mariti poco atti poterle ſeruire da mariti ne ſeruitij della notte, poteſſero toglierſi liberamente vno de parenti del marito, quel che più loro aggradaſſe. Leuò che s'haueſſero a dare danari in dote, ſolamente ne portaua la donna di caſa di ſuo padre alcune poche veſte; & alcuni vaſi di poco momento, volendo per queſto darci ad intendere Solone, che la beneuolenza del matrimonio non doueua venire a farſi col prezzo, ma con l'amore de' figliuoli. Vietò che non ſi biaſtemaſſe alcuno dopò ch'egli fuſſe morto. Ma Solone volſe, ch a chi moriſſe, fuſſe lecito di laſciare ò danari, ò altre robbe a chi più gli piaceſſe; per laquale libertà veniuano ad eſſere preposti gli amici a i parenti. Queſta auuertenza vi fù, che il teſtatore non ſi laſciaſſe da canto i parenti, ò per pazzia, ò perſuaſo con qualche inganno ad altri. Leuò via Solone dell'eſſequie de' morti, quei lamenti, che ſi ſoleuano fare, volſe anco che quel figlio, che non ſi truouaſſe eſſere ſtato ammaeſtrato dal padre in qualche arte per potere viuere, non gli fuſſe obligato di aiutarlo in niente ne' ſuoi biſogni, ne di darli anco a mangiare sù la vecchiezza. Queſto anco ordinò che faceſſero a i parenti loro quei figli, che ſi trouaſſero nati illegitimamente. Non per altro, ſe non per dare ad intendere, che chi non s'aſtiene di andare a meretrice dimoſtra, che egli non per figli, quanto che per ſatiarſi le voglie, e pigliarſi piacere, fa queſto officio, e coſi viene egli ſteſſo a priuarſi delle mercede, che come a padre ſe gli conuerebbe. Ordinò Solone, ch'vno adultero ritrouato ſu'l fatto ſi poteſſe ammazzare ſenza paura di pena. Chi haueſſe ſuergináta vna fanciulla libera, n'era punito in 10. dramme. Vietò il poterſi vendere ò figliuolo, ò ſorella, eccetto, ſe fuſſe ritrouata in ſtupro con altri. Ordinò, che il vincitore ne' giuochi, che ſi faceuan in Iſtmo haueſſe in premio 100. dramme, ne' giuochi Olimpici 500. Volſe che chiunque ammazzaſſe vn Lupo haueſſe dal publico 5. dramme, e chi vna Lupa vna dramma, ma pagando a queſti il prezzo d'vna pecora, a quelli di vn bue. Queſto coſtume di odiare, e cacciare coſi caldamente queſta fiera, era antico in Athene, come di beſtia, che coſi nuoce a gli armenti, come alla cultura de' fertili terreni, e culti. Et accioche nelle guerre ſi combatteſſe animoſamente, conſtituì Solone, che i figli di coloro, che moriuano nelle battaglie, fuſſero nutriti, diſciplinati del publico, volſe anco che colui, c'haueſſe preſo nelle ſcaramuzze gli fuſſe nutricato del publico. Ma auerti

*Conſiglio de' Areopagiti.*

*Altre leggi di Solone.*

*Legge di Solone intorno al maritarſi.*

*Adultero, & ſua pena.*

*Premio di giocatori.*

*Legge lodeuole di Solone.*

assai accortamente a questo altro, perche ordinò, che'l curatore non potesse habitare in vna medesima casa con la madre de' pupilli; vietò che non potesse esser fatto curatore colui, alquale, dopo la morte del fanciullo fusse restata la heredità. Vietò anco, che non fusse lecito a colui, che facea gli anelli, vendendoli, seruarsene la forma del sigillo, e fe legge, che chi caua altrui vn'occhio, ne fusse cauati a lui amédue, e pose pena la testa che non togliesse niuno quelle cose, che non sono sue. Et ordinò, ch'vn Prencipe, che fusse ritrouato ebrio, fusse fatto morire. Insegnò a gli Atheniesi come douessero ordinare i giorni secondo il corso della Luna. Di tutte sorte di vettouaglie, solo il mele, e la cera permise che potesse cauare fuora del territorio Atteniese. Non volse che si potesse fare Cittadino, se non colui, che vi venisse con qualche arte ad habitare, ò che fusse stato bandito di casa sua in vita, e volesse restarsi in Atene. Hor queste leggi di Solone; scritte in tauola di legno, chiamò Axioni, che vuol dire tanto, quanto dignitadi, & procurò di stabilirle, e farle osseruare per 100. anni solamente (auegna che Herodoto scriua solo per 10.) pensando, che assuefacendosi la Città in tanto tempo di viuere a quel modo, douesse poi per sempre seruirsi delle medesime leggi. Et accioche fussero in più riuerenza appresso gli Atheniesi e non se ne preterisse, seguì in questo il costume de gli altri datori delle leggi, che sempre sogliono con qualche deità dare auttorità alle cose loro, e si come hauea prima fatto Dracone, chiamò anco egli Minerua datrice delle sue leggi, e fe, che'l Senato, e tutto il popolo publicamente giurassero di osseruarle. Non furono Atheniesi gente straniera, ne vile, che raccolti insieme venissero a fare la Città di Athene, ma nacquero in quel medesimo terreno, doue poi vissero, & vn medesimo luoco fu loro origine, e perpetua stanza. Essi furono i primi, che insegnassero il modo di filare, e tessere la lana, e di seruirsi dell'oglio, e del vino, e quei popoli, che prima mangiauano le ghiande, impararon da gli Atheniesi di arare, e seminare la terra, e di raccoglierne poi a tempo il grano. Delle lettere, e della eloquentia, e della maniera del viuere ciuilmente, non è dubbio, ch'Athene fusse vna maestra. Nella contentione, c'hebbe Nettuno con Minerua sopra l'imporre il nome ad Athene, le donne fauorirono molto Minerua contra Nettuno, delche si sdegnò costui agramente, onde fù bisogno per placarlo, che Cecrope fesse tre leggi contra le donne, lequali infino al di d'hoggi si osseruano. La prima, che non fusse per alcun tempo mai lecito ad alcuna donna poter entrare nel Senato. La seconda: che non si potesse chiamare mai alcuno dal nome della madre. La terza, che non fusse niuno che le chiamasse Athene, ò Atheniesi: percioche questo nome veniua da Minerua, ma si bene, Attiche. Vuol Tucidide, che gli Atheniesi seppelliscano i suoi che muoiono nelle battaglie à questo modo. E gli fanno tre dì innanzi vn tabernacolo, e quiui pongono le ossa de' morti, essendo libero à ciascuno di porre sopra i suoi morti, ò parenti, ò amici quel che più gli aggrada. Quando poi li portano à por sotterra, ogni Tribù co' suoi carri ne porta l'ossa, è le reliquie de' morti della sua Tribu: portasi vn'altro cataletto vacuo ma acconcio, è questo è per quelli, che essendo morti non sono stati ritrouati fra gli altri è quei che li portano sono così Atheniesi, come stranieri, mischiati insieme, come viene lor voglia di fare quest'opera; ma le donne, che gli piangono, è se ne squarcino le vesti, sono le più loro strette di parentado, doue poi si ripongono in vn monumento publico, appresso il sepolcro di Calisto, poco fuor della Città, e quì sogliono sempre seppelire tutti quelli, che moiono nelle zuffe. Quelli che morirono nella zuffa di Maratone contra Serse non vi furono seppeliti, è questo perche giudicando da virtù di coloro, ch'erano morti in Maratone, essere stata eccellente, non volsero darli altroue sepoltura, ch'in quel istesso loco doue erano morti. Hor dopò, che gli hanno posti sottera, si fà vna bella oratione, che contenga le laudi di coloro, di qualch'vno della Città, di conseglio, è di auttorità, ilche finito ogn'vno se ne ritorna per li fatti suoi.

*Prencipe ritrouato ebrio potea esser vcciso per legge di Solone.*

Erodoto.

*Atheniesi industriosi.*

*Athene lodata.*

Tucidide.

## *Della Laconia, e de gli ordini de' Laconi, ò Lacedemonij.* *Cap. LVIII.*

*Laconia, & sua origine.*

LA Laconia, ch'è vna Prouincia del Peloponneso (che hoggi diciamo la Morea) fù non solamente detta Laconia, ma Oebalia, e Lacedemonia da Lacedemonio figliuol di Gioue, è di Taigete, dal quale fu anco edificata in quel paese, e chiamata pur dal suo nome vna eccellente & illustre Città, che fu anco detta Sparta da Sparto figliuolo di Phoroneo, e fù doue Agamennone faceua la sua principale, e regia residentia. Licurgo eccelente Filosofo fratello del Rè Polidete, hauendo il gouerno di questo regno in mano, sotto nome di tutore del figliuol del fratello, ch'era dopò la morte del padre restato picciolo, e non atto à reggere que' popoli, adornò quella Città, e tutto'l paese, di leggi, e di costumi vtilissimi, essendo prima i Lacedemoni fra tutti i Greci, di costumi pessimi, in tanto, che con gran difficultà poteuano conseruare tra se l'vn con'altro, hor quanto manco con forestieri? Licurgo dunque leuò via tutti quei modi loro antichi di viuere, ne introdusse alcuni migliori, e la prima cosa, che fe, tolse i più vecchi della Città, è volse che costoro consultassero delle cose importanti de i Rè, e fussero come arbitri, e mezzani tra la potentia, & auttorità di quelli, & tra la violenza del popolo, accioche ne quelli diuentassero feroci, & ingiusti, mediante il gouerno, ch'essi haueuano in mano, ne medesimamente il popolo si fusse mosso alla pazza senza obbedire. Scriue Aristotile, che furono 28. questi vecchi, ch'erano appresso i due Rè, e stauano intenti, e vigilanti, che non s'accrescessero troppo le forze della Democratia (che così era detto il gouerno del popolo) medesimamente, perche i Rè, che si vedeuano con la briglia del gouerno in mano, non pensassero di diuentare i tiranni, e quello, che s'ordinaua per questi 28. bisognaua, che da tutto il popolo si sapesse. Ma appresso poi molti anni (che fu 100. anni dopò la morte di Licurgo, nel tempo, che regnaua Theopompo parendo; che questo gouerno di pochi, che i Greci chiamano Oligarchia diuentasse ogni dì più feroce, e più rigido, vi fu aggiunta la potestà de gli Ephori, la quale li fu come vn freno. Ma ritorniamo à Licurgo ilquale persuase à quel popolo, che volesse egualmente partirsi tutto il territorio, dicendo, che non doueua l'vn Cittadino auanzare l'altro di splendidezza di ricchez[illegible] [illegible]si ben di virtù, e di valore. Fu partito dunque tutto il territo[illegible]o di baconi in 39. millia parti, in 9. millia quello della Città, & in tre volte tanto numero, e più, quello del contado, e delle castella, che erano d intorno nel medesimo terreno laconico. Ogni parte era tanta, che daua à ciascun'huomo ogni anno 70. Medimmi di grano, & ciascuna femina 12. Hebbe in cuore da principio di porre anco in commune, e partire poi egualmente le cose mobili, ma si ritenne di farlo, per non concitarsi vn grand'odio sopra, ch'ei vedeua già, che la maggior parte lo haueua à male. Pigliò dunque vn'altro verso, e tolse del tutto l'vso della moneta d'oro, e d'argento, facendo cognare il ferro, di peso di 10. onze, ma di valore di 4. danari, ilquale anco poi col tempo leuò del tutto, e così tolse via ogni occasione di rubbare. Quel ferro infuocato, donde hauea egli fatte cognare le monete, il guastò con aceto, accioche per la sua lentezza non fusse più buono. Cacciò di Sparta tutte le arti, come disutili, auegna che da se stessi gli artefici se ne vscissero tutti, per essersi leuato l'vso dell'oro, e l'argento, & non spendendosi altroue il ferro che in Sparta. Appresso poi per togliere del tutto dalla Città ogni superfluità, & splendidezza, ordinò i conuiti publichi, doue i poueri, & ricchi senza differenza in vn medesimo conuito mangiassero le istesse viuande, e perche niuno s'impisse ben prima in casa di cibi ghiotti, quando che alcuni nel conuito non hauesse mangiato di voglia, & allegro era ripreso da chi li sedeua à canto assai agramente. E per questo modo venne à mandarsi via tutta quella antica pompa, e superbia. Ma per questa causa i ricchi, e quelli ch'-

*Sparta Città famosa.*

*Licurgo filosofo, & sue legge.*

*Aristotile.*

*Democratia quello che significa.*

*Diuisione del terreno Laconico.*

*Pensiero di Licurgo intorno le monete.*

*Arti cacciate di Sparta.*

*Conuiti cōmuni di Licurgo.*

erano

erano di maggiore auttorità nella Città irati, vn di gli andarono sopra, e tutto ch'egli fuggisse, e si saluasse in vn Tempio, gli fu nondimeno da Alcandro cauato vn'occhio con vn bastone.

Il perche fu poi ordinato, che niuno Spartano potesse entrare più con bastone in conuito. Questa vsanza di mangiare così insieme fu chiamata in lor lingua Philia, che non dinota altro, che l'amicitia, e l'humanità che si seruaua in quel luoco publicamente, ouero fu detta Philia, quasi Phidia, perche eglino facendo quei conuiti, si assuefacessero di accomodarsi alla parsimonia. Se alcuno non s'hauesse potuto trouare al conuito, perche egli fusse stato ne i sacrificij, ò nella caccia, gli era lecito di andarsi à mangiare in casa, non vi mancauano però tutti gli altri. Ciascuno ogni anno vi poneua à questo conuito vn rubbio di farina, sedici barili di vino, sette libre, e meza di cascio, & otto libre di fico, ne vi andauano i vecchi, & i giouani solamente, ma i fanciulli anco si come in vna scola, doue s'insegnassero i precetti della temperantia, e d'ogni guisa di viuere ciuile, perche quiui apparauano il parlar faceto, e modesto co' giochi piaceuoli, e temperati. Sopra il fatto delle mogli, per causa delle spesse guerre, non s'haueа rispetto tanto alla pudicitia della donna, quanto à esser atta à poter generare molti figli. & in tanto ne vennero le mogli ad essere perciò rispettate, che n'erano chiamate da i mariti, signore. Le verginelle perche non marcissero nell'ocio, anzi leuate via le delicatezze donnesche fussero più robuste nel parto, & atte ad alleuare i figliuoli; si essercitauano ancora esse nel correre, nelle lotte, nel tirare il dardo, ò far voltare il disco. Non si vergognauano di farsi vedere ignude apertamente come i fanciulli, nè di saltare, & cantare in alcuni sacrificij, e feste ancorche vi fussero i giouani à vederle, nè perciò quel mostrarsi ignude, fu mai dishonesto, ò brutto, perche vi era insieme accompagnato il rispetto della vergogna senza pure vn poco di lasciuia; che merauiglia dunque, che nelle donne Lacone fusse quel viuace, e generoso ingegno, e quella prontezza in tutte le cose così à tempo. Era priuato di potere vedere tutti questi essercitij colui, che non hauesse tolta moglie in sua vita, e nel mezo della inuernata bisognaua che ignudo andasse per tutta la piazza intorno, perche non fusse honorato da i giouani, come altri vecchi erano. Quando le vergini erano atte ad hauer marito, erano rubbate da i giouani, e così le veniuano ad essere maritate. La sposa dentro la camera prima, si tagliaua i capelli, radendosi la testa col rasoio, e così poi n'entraua dentro lo sposo à sciogliele la cintola virginale, accostandosi à lei solamente di notte, nè mai riguardaua di giorno la moglie, fino à tanto, che non hauesse fatti figlinoli. Era lecito a' vecchi menarsi in casa qualche honesto giouane, e da bene, e per poter hauer figli della sua moglie locarglielo à canto, e quel che ne veniua poi à nascere il teneua per suo; se alcuno haueua vna feconda, e pudica moglie, non gli era vergogna, s'alcuno hauesse hauuto ardire di persuadergli, che l'hauesse lasciato giacere con lei, perche egli si voleua adoperare per far figli, come in vn campo buono, e fertile. Si rideuano di alcune genti pazze, che con dinati, e con preghiere si sforzauano di hauer qualche bel cane, ò cauallo, per farne tazze eccellenti dalle sue cagne, ò giumente; tengono poi la moglie con tanta guardia, e desiderando di generatione soli essi. Il nutrire de i figliuoli non toccauano nè al padre, nè alla madre, tosto che era nato il figliuolo si portaua in vn luogo publico, doue poi diuentati grandi, si miraua loro intentamente nel viso, e parendo degni di viuere, gli attribuiuano vna parte delle noue milia del territorio della Città, mà se fusse stato infermo, e brutto, ne era tosto mandato ad essere precipitato da vn luogo vicinissimo à Taigeto, oue si diceua alle botteghe, i fanciulli non si bagnauano dalle donne con acqua, ma con vino, per conoscere la complessione loro, perche quei corpi, che patiscono niente del morbo comitiale, tosto che sono bagnati dal vino, si dissoluono, & si debilitano. Dopò che erano lauati non bisognauano procurarsi altri recreamenti,

*Come si maritauano.*

*Viuere delle donne Laconiche.*

*Nutrice de' figliuoli Lacedemoni.*

è commodità, nè di altro tutto, che quei corpi fussero piccioli, e teneri, ma gli assuefaceuano di stare soli, & al buio, e per questa causa alcuni d'altre nationi volsero per alleuare li loro figli, le balie Laconice. Dal settimo anno cominciauano i fanciulli ad esercitare con i compagni della medesima età, & imparauano le lettere per necessità, le altre dottrine cacciauano via. I fanciulli si tosauano col rasoio, e andauano scalzi ne i dodeci anni, secondo il costume della patria toccaua loro vna veste, ne si accostauano mai, ò sapeuano, che cosa si fossero, ò bagni, ò ricreamenti, ò commodità alcuna, i lor letti doue si riposauano erano di canna, solamente l'inuerno vi mescolauano di vn'altra herba molto dura, che essi chiamano Licofrone, colui che era soprastante à gli altri, e che era chiamato in lor lingua Irene, non poteua essere se non auanzaua gli altri vn'anno, ò due d'età, il quale à i più grandetti commandaua, che andassero à far legna à gli altri piu piccioli. che andassero à cercar di robbare qualche cosa per essercitio, interueniuano anco costoro ne i conuiti de gli huomini, e potendo cercauano sempre di robbare alcuna cosa, ma essendo alcun trouato nel furto, era battuto fieramente, e non perche egli hauesse robbato, ma perche egli non l'haueua saputo destramente fare. L'Irene, che era il lor capo, faceua alcuni cantare, ad alcuni proporre qualche questione in campo, e questo era il bello essercitio loro, ma bisognaua che, e nel proporre, e nel risponder si seruasse vna breuità marauigliosa, che se alcuno si fosse portato vn poco tardetto, gli era dall'Irene morsicato il deto maggiore della mano. Appresso gli faceua esercitar in far qualche graue oratione, e di auttorità, e sententiosa, ma breue, accompagnata però da piaceuolezza, e di quà è nato il prouerbio, che più tosto potranno gli huomini filosofare, che imitare il parlare de i Laconi. Non è cosa se non ben far ancora conoscere questo che s'affaticaua ogni età di fare bene, e con quanta diligenza, & emulatione si sforzassero di auanzare l'vn l'altro nelle opere virtuose, & eccellenti. Erano in tre chori diuisi tutti, secondo l'età; trouandosi dunque ne i sacrificij solenni, cominciauano i vecchi à cantare con alta voce: Noi fummo assai robusti, e gagliardi, all'hora che erauamo giouani, sopragiongeuano, noi siamo hora giouani, e forti, e s'è chi ne voglia far proua venga. A questo rispondeuano i putti: Noi saremo anco come voi sete, & anco forse megliori. Riferisce Plutarco, che infin al suo tempo erano certi Modulani Laconici, i quali recitauano volendo dar l'assalto à i nemici. Ma Tucidide, che narra i costumi de i Laconi, dicea, che essi vsarono pifferi nelle battaglie, ma ne' sacrificij non mai, e che non gli vsarono, perche si eccitassero più gli animi al combattere (quello che fecero i Romani con i corni, e con le trombe) ma perche appicciassero la zuffa con vn passo pian piano eguale, ne fusse niuno, che lasciasse l'ordine suo, mouendosi ogn'vno à tempo col suono. Vn verso di vn Poeta Laconico ci fa accorti anco, che non vsarono in questo caso solamente pifferi, ma la lira anco, il qual costume si può pensare, che fusse tolto da Cretensi. Herodoto scriue, che Haliate Rè di Lidij in quella guerra, che egli mosse à i Milesij menò seco nel mezo delle zuffe i suonatori di sampogne, e di lira, e quel che è indegno à dirsi, vi menò anco le delicatezze, e le ciancie, che si sogliono ne i conuiti hauere. Ma i Romani appicciauano la zuffa con i suoni di corni, e di trombe, con vn grido di soldati ardentissimo, contrario assai à quel che scriue Homero de gli Achei, i quali egli induce alle battaglie taciti, ma vigorosissimi. I Franciosi (come scriue Polibio, e Liuio) vanno à combattere ballando, e battendosi i scudi su la testa; alcuni barbari vanno ad incontrare il nemico con vlulato à guisa di lupi, là donde si può da questa varietà comprendere, che le altre genti non seguirono in questo atto quel suono, che i Spartani tennero nel battagliare. Hebbero anco i Spartani vna certa legge, che si douessero far crescere i capelli, da che il fanciullo cominciaua à crescere in età, hauendo questo rispetto Licurgo, che fè la legge, che i belli ne diuentauano maggiormente belli con li assai capelli, & i bruti più feroci, più spauentu-

*Furto Laconico perche castigato.*

*Diuisioni di Laconi giouani.*

Plutarco.
Tucidide.

Herodoto.

*Maniere varie di andare alla guerra.*
Homero.
Polibio.
Liuio.

*Effetti di portare i capelli lunghi, secondo Licurgo.*

uenteuoli. Quando il Rè voleua andare alle guerre, sacrificaua vna capra alle Muse. Hebbero tanto nel tempo di pace come di guerre, certe determinate leggi nel viuere, e nel maneggiare le guerre.

Haueuano questo intento, che essi fussero nati per giouare la patria non a se stessi. Non s'imbrattauano con arte alcuna di guadagno, l'essercito della guerra era proprio loro, e quando questo essercito si trametteua, spendeua quel tempo in conuiti solenni, e per questa via si venne a tale, che secondo, che scriue Plutarco, i Spartani non vorrebbono ne volendo saprebbono più viuere priuatamente, datti in tutto a seruitij, & al commodo della patria. *Plutarco.*

Il modo loro nel dare le voci nella creatione de gli officij, era diuerso da quello dell'altre genti, si come erano medesimamente l'altre cose diuerse.

Erano alquanti pochi scielti a questo effetto, i quali entrauano in vn luogo assai secreto vicino al comitio, doue si ragunaua il popolo, ne poteuano essere visti, ne vedere essi alcuno, e cauandosi a sorte i nomi de i competitori ne i magistrati, stauano con intentissime orecchie ascoltando, con che plauso, e fauor del popolo fusse ciascuno approbato, e notando in certa tauoletta, chi hauesse, più, e chi meno hauuto l'assenso popolare, la mandauano poi nel publico, per laquale si giudicaua facilmente, quali de i competitori hauesse più voci hauute. Licurgo fù il primo, che leuando via ogni superstitione permise, che i corpi morti si potessero seppelire nella Città, e che si potessero i monumenti drizzare d'intorno i tempij, però senza iscrittione sopra, tanto huomini, come di donne, eccetto che di coloro, che fussero morti gloriosamente nelle battaglie, 11. dì duraua il duolo. E non era lecito a cittadino alcuno andare vagando intorno per altrui contrade, perche non riportasse poi noui costumi nella Città. Anzi quei forastieri, che veniuano in Sparta n'erano tosto cacciati, eccetto se a qualche cosa fussero stati gioueuoli alla Republica, e questo (come dice Tucidide) accioche le genti straniere non apprendessero il modo di viuere, & i costumi de gli Spartani, ilquale atto sarebbe stato assai discortese, ò più tosto (come vuol Plutarco) accioche con la prattica straniera, non fussero venuti, come si fa, ad intromettersi nella Città nuoui pareri, diuerse volontà, ilche suole essere ad vna Republica pernitioso. Non volse Licurgo, che i giouani potessero hauere in tutto vn'anno più che vna veste, accioche l'vno non comparisse più in ordine dell' altro volse che le cose si cambiassero l'vna con l'altra, e non si comprassero con danari. Come i fanciulli entrauano nel 14. anno, non volse, che restassero nella Città, ma che s'inuiassero nelle ville, accioche i primi anni non si consumassero in delicatezze, e vezzi, ma in ogni maniera di fatica, non volse, che per volere dormire si cercasse il guanciale, ò la colcitra, e volse che il mangiare fusse schietto senza tanti condimenti, e sapori, e che non venissero prima nella Città, che fussero diuentati huomini. Ordinò che le Vergini si maritassero senza dote, accioche non fussero per la molta dote domandate, e perche si portassero, gli huomini con le sue donne più arduamente, & non essendoci in mezzo rispetto alcuno di dote. Il maggior honore, e la prima dignità non volse, che fusse de i piùricchi, ò de più nobili, ma de gli più vecchi, in tanto che il mondo non hebbe luogo doue la vecchiezza fusse tanto rispettata, quanto in Sparta. La potestà de i Rè si estendeua nel maneggiare le guerre, quella de i magistrati, & officiali nel giudicare, e terminare le liti, e nel creare ogn'anno successiuamente i magistrati della Città. Il Senato haueua cura che si osseruassero le leggi, ma la auttorità, del popolo era di mantenere, e di creare alcuno, che venisse a mancare nel Senato, ò di creare qual si voglia altro magistrato. Ma perche queste noue leggi poteuano parere vn poco aspretre, dure, essendo stati soliti i Spartani di viuere molto alla libera, finse Licurgo l'auttore, & il datore di quelle Apolline Delfico, per commandamento dalquale diceua egli hauere recati nella Città questi noui ordini, pensandosi per questa via potere, mediante la riuerenza

*Permissioni di morti nella Città sepolti.*

*Tucidide.*

*Plutarco.*

*Altro viuere de i fanciulli.*

*Vergini maritate senza dote.*

*Obligo del Senato Spartano.*

*Pensiero di Licurgo per affermatione de sue leggi.*

della religione radolcire l'austerità di queste sue leggi. Appresso poi, per farle eterne si imaginò questo. Egli diè ad intendere primieramente al popolo, che voleua andare a Delfo per consultare con l'oracolo se a queste sue date leggi vi fusse cosa da giongere alcuna, ò da mancarne vn'altra. Appresso legò con giuramento la Città, che di quanto haueua esso ordinato, non si douesse poi partire, e ne andò in Creta, doue si elesse volontario, e perpetuo esilio nel morire, poi commandò che le sue ossa dopò la morte fussero buttare nel mare accioche non venissero i Spartani in Creta, e le portassero nella patria loro con pensiero di potersi a questa guisa assoluere dal giuramento.

*Morte di Licurgo.*

*Dell'Isola di Candia, e de i più celebri costumi de i Candiotti. Cap. LIX.*

*Cădia oue situata.*

CReta, laquale si chiamaua volgarmente Candia, è vn'Isola nel mare Mediterraneo, illustre famosa perche furono in essa 100. Cittadi. Vuole Strabone, che dal Settentrione la bagni il mare Egeo, & il Cretico, dal mezzo giorno il mare della Libia, ha dal Occaso Egila, e Cithera, dal leuar del Sole il Mare Carpathio. E lunga questa Isola 270. miglia, e lata 50. circonda d'intorno tutta l'Isola 588. miglia. Le principali, e più famose Città di Creta furono Corintina, Cidonia, e Gnoso, che fù la Città doue Minos tenne la regale residenza: vi è il monte Ida altissimo, e più celebre di quanti n'habbia tutta l'Isola. Non ha Creta animale alcuno nocino, non vi è serpi, non vi sono ciuette, e se per causa vi si trouassero vi muore subito. Non vi sono cerui, ma vi sono capre in gran copia, produce assai, & eccellenti vini. Vi si troua il Dittamo, che è vn'herba di molta efficacia, e medesimamente vn' altra herba chiamata Alunosa, laquale masticata conserua da vna lunga fame. Genera anco i Sphalangi, animaletti velenonosi, & vna pietra, che si noma il Dattilo Ideo. Nel principio che fù habitata hebbe vna maniera di huomini rozzi, grossolani i quali redusse poi Radamanto a più ciuile, e più mansueto viuere, e seguitando appresso a costumi Minosipoli maggiormente, l'adornò con la sua giustitia, e bontà. Platone vuole che i Lacedemonij, e l'altre antiche Città della Grecia togliessero da costoro le leggi, & il modo del viuere fu disturbato prima dal gouerno maligno de' tiranni, e poi n'andò del tutto per terra per le rubarie continue delle genti di Cilicia. Hebbero gran cura nel principio i Cretesi di viuere liberi, cercando di non possedere quelle cose doue i capricci de Tiranni si stendessero; attesero anco assai al viuere in pace fra se stessi, viuendo parcamente, & frugalmente, dicendo che le ricchezze fussero figliuole dell' auaritia, dalla quale ogni seditione, & ogni trauaglio ne viene in vna Città. I fanciulli loro erano del continuo in certe congregationi, che si faceuano che essi chiamano Gregi. I giouani trouano spesso ne' conuiti publichi, e con l'arme in mano per defensione della patria, assuefacendosi dalla prima età a tolerare le fatiche; non erano delicati gli essercitij loro, ma si trauagliauano nelle tempeste, e fortune del mare, ò ne i freddi grandi, ò a montare su correndo i più alti colli, ò appicciauano nelle zuffe, a quel modo che veramente suole nelle vere battaglie fare. L'arme loro erano per lo più archi, e saette, e nelle battaglie vsauano vn certo ballo ch'è chiamato pirichio, colquale percioche si fà con piegare destramente il corpo loro hor quà, hor là, schifano i colpi delli nemici; vsauano nelle guerre il fagolo, che era vna veste corta, come vn saio atto alle guerre, & il calzolaio medemamente militare, e teneuano che l'arme fussero cosa pretiosissima. E tanto fu lo studio loro grande circa le cose maritime che ogni volta che vno hauesse finto di non sapere quello, che ei sapeua, si diceua in prouerbio, i Cretesi non conoscono il mare. I matrimonij si faceuano tra i padri. Et era lecito alle vergini sciegliersi fra li giouani quello, che più a grado lor fusse. Ma non vsciuano di casa del padre, prima che

*Longitudine, & latitudine dell' Isola di Candia.*

*Prerogatiua de Candia.*

*Dittamo, & Alunosa herba.*

*Radamanto, & Minos indusse. ro i Cădiotti ciuili.*

Platone.

*Cretesi cercarono libertà.*

*Greci Gregi.*

*Giouani Cretesi come erano alleuati.*

*Maritaggi Cretesi.*

che fussero atte à sapere gouernare vna casa. I fanciulli erano astretti dalle loro leggi d'imparar lettere, e di cantare ad vn certo lor special modo. Quando erano costoro menati nelle congregationi de i giouani sedeuano in terra vestiti vilmente, & hauendosi per voler de i giouani, ad appicciar zuffa tra loro, il più gagliardo, & il più andace de gli altri conduceua il gregge.

Vogliono alcuni, che i Cretesi hauessero in costume di notare i giorni, che accadeuano loro allegri, e piaceuoli con vna pietruccia bianca; & i giorni maninconiosi, e tristi, con vna negra, auuenga che questa vsanza sia da molti attribuita à gli Traci.

## *Della Tracia, & de i costumi de i Traci. Cap. LX.*

LA Tracia, che è hoggi detta la Romania, è vn paese nell'Europa posta nel numero delle parti della Scithia, e confina con la Macedonia. Hà dalla parte di Tramontana il fiume Istroe, dal leuar del Sole il mar maggiore, e Propontide, che è quel mare, che è tra lo stretto, doue sono le Castella, e dal mezzo giorno hà il mare Egeo, che hoggi vien detto Arcipelago. Fù detta anticamente Scithon, e dapoi Tracia da vn certo Trace figliuolo di Marte, ouero dall'asprezza del paese, che tanto suona questa voce Tracia in Greco, perche (secondo che scriue Pomponio) questo paese non è molto temperato, ne fecondo, così di aere come di terreno, eccetto che in quella parte sola, che è più vicina al mare, e per la sua freddezza rende mal conto à chi vi semina. Vi sono rari alberi di pomi, le viti vi si mantengono alquanto meglio, però non conducono i frutti à perfettione, se non forse quelli che vengono coperti, e difesi dal freddo con molte frondi industriosamente da i cultori. Hebbe già la Tracia queste Città famose, Appolophama, Eneo, Nicopoli, Bizantio, che fù poi chiamata da Costantino Costantinopoli, e fatta maggiore fù non solamente la residenza di quell'Imperio, ma il capo di tutto l'Oriente. Vi furono anco Perintho, Lisimachia, Caliopoli, illustri Città. Hebbero Nestho, e Strimone, sono famosi fiumi di Tracia, si come anco Hemo, Rodope, & Orbelo, sono monti celebri. Gli huomini di quel paese sono fierissimi, aspri, & in tanta copia, che (come vuole Herodoto) se fussero tutti sotto vn'Imperio, ò fussero concordi insieme sariano inespugnabili, e grandissimi sopra tutti gli huomini; ma perciosche manca loro questa vnione, ne vengono ad essere fiachissimi, e di poco valore.

*Sito della Tracia. Etimologia di Tracia. Pomponio. Tracia paese freddo. Città già famose di Tracia. Fiumi di Tracia. Herodoto. Traci per esser disuniti sono vili.*

Ogni regione della Tracia è diuisa in diuerse altre parti, che sono diuersamente nominate, sono nondimeno de' medesimi costumi, e pareri, fuora che i Greci, & i Trausi, e quegli che habitano sopra i Crestoni, perciocheì Gesi si persuadono, che non morano, ma che dopò la morte ne vadino à viuere con Zalmoxi loro Iddio. Fù questo Zalmoxi già huomo, e discepolo di Pitagora, e ritornato nella patria sua, e visto, che i Traci viueuano male, insegnatoli i costumi, & il modo di viuere di Greci, diè loro le leggi, e pose lor nelle menti, che seruādole essi dopò la morte, ne sarebbono iti à quel loco, doue nō morendosi mai, non gli haurebbe mancato mai nulla, & hauendo per questa via acquistatasi appresso di tutti vna opinione, ch'egli fusse vn'Iddio, si partì, ne si fè mai più vedere da loro, onde piātò à loro nell'animo vn desiderio di se mirabilissimo. Et è assai spesso costumato infino ad hora di mandarui vn di loro tolto à sorte per Ambasciatore, il quale sappia dirli i loro bisogni, & in questa spietata guisa si mandano. Tre di loro tengono ben fermi tre dardi in mano, gli altri togliendo per li piedi, e per le mani quel poueretto, che vogliono mandare à Zalmoxi, e balzandolo in alto quanto più ponno, il mandano à cadere frà i dardi, il quale se accade, che egli tosto muora, dicono, che egli và à buon viaggio, e che hà hauuto il suo Iddio propitio, ma se accadesse, ch'egli restasse viuo, il pongono in giudicio; come egli

*Diuisione della Tracia. Gesi, & sua opinione. Zalmoxi, & sua opinione. Ambasciatore mandato à Zalmoxi, & come.*

per questo sia vn cattiuo huomo, e vi mandano vn'altro, al qual danno medesimamente innanzi che vada, le instruttioni, e gli ordini di quello che egli habbia à fare. Questi medesimi Traci, mentre che tuona, e fulgura nelle maggiori tempeste, tirano su verso il Cielo molte saette, minacciando à Iddio, che in questo i Gesi sono diuersi da gli altri Traci. Ma i Trausi in tutte l'altre cose seruano i costumi della Tracia, eccetto che nel nascere, e nel morire, de suoi percioche nel nascer dell'huomo, assisi intorno i parenti, ne fanno gran pianto raccontando tutte le disgratie, che essi sono per hauere à patire nella vita, ma nella morte, poi il pongono sotterra con la maggior festa, & piacere del mondo referendo medesimamente da quante infelicità, & da quanti mali si ritroui hora libero colui, & in che felice stato. Ma gli habitatori di quel paese; che è sopra i Crestoni, seruano queste vsanze. Essi primieramente si tolgono molte mogli le quali nella morte del marito ne vengono in gran contentioni, qual di loro sia stata più amata da lui: perche se ne fà gran conto, e colei, che viene ad esser giudicata la più diletta, allegra di tanto honore, e da gli huomini, e dalle donne addobata ornatissimamente è dal suo più stretto, è più congiunto fatta morire, e con lui poi si pone nel sepolcro, tra tanto l'altre moglie piangono, è si lamentano amaramente: riputando questa loro disauentura grande perche appresso quelle genti questo atto è a vergogna grandissima. Tutto il resto della Tracia mediante vna lor legge antica, vendono à lor posta, e come meglio lor piace i suoi figliuoli. E le vergini non si tengono in niuna guardia dalli padri, ò dalle madri loro, ma si giaceno con quei giouени, che più lor piace, fanno si ben molta cura delle mogli, le quali si comprano con molto prezzo da i padri loro, & insegno che elle sono generose, nobili portano certi segni fattiui à posta, su'l fronte, onde chi non ve gli ha, è vile. Quelle giouane, che sono più che l'altre belle hauendo à tor marito, si pongono all'incanto à chi più ne dà, & à questa guisa se viene à costare molto, à chi le vuole, ma quelle che sono brutte compran esse con le doti i mariti loro. Tanto i maschi, come le femine si ritrouan ne i conuiti publichi, buttando nel fuoco le semenze d'alcune herbe, che essi hanno, quasi che non perdono i sentimenti tocchi dalla puzza di quel fumo, che ne esce, è tengono per vna festa l'inuitare à quella guisa gli ebriachi. E reputano cosa honestissima l'otio, & il starsi à piacere, & il viuere di rapina, & all'incontro riputano cosa infame, & vituperosa il cultiuare la terra. Marte è il Dio loro, è Bacco, è Diana, è Mercurio il qual solo giurano, per esser (come essi pensano) l'Auttor loro. Sono i Traci grandi di corpo, è più che tutti gli altri huomini, hanno gli occhi ceruiei, il viso fiero, la voce terribile, è viueno vn lungo tempo. Le loro stanze son basse molto, non conoscono carestia, perche sempre il viuere loro è d'vn modo. Non hanno vite, hanno ben pomi assai. Quando si crea il Rè, non si fà, perche egli sia molto nobile, ma secondo, che è fauorito dalle voci di tutto il popolo, perche quello che più si mira, e che egli sia di costumi buoni, clemente e che gli sia medesimamente di molta età, è graue, ma che non habbia figli, perche hauendone non li gioua la bontà della vita, e se per auentura, mentre che egli ha il reggimento in mano, venisse à diuenrare padre, si spoglia tosto di quella dignità, e questo perche non diuenti il regno hereditario Et auenga che il Rè dimostri tutta quella bontà del Mondo nondimeno non li lascian tutta la briglia del gouerno nelle mani, perche non si sia solo à giudicare delle cose doue importa la vita, ha in sua compagnia 40. Rettori. Ne perche sia egli Rè se li perdona la vita imperò non è huomo che ardisca porli le mani adosso, ma se gli vieta prima per decreto publico la potestà, che egli haueua, e da se si lascia poi morire dalla fame astenendosi dal mangiare. I principali della Tracia fanno à questo modo l'essequie dopo la morte. Tengono tre dì fuora il corpo morto, e sacrificatoui d'ogni sorte d'animali, fanno il conuito, & hauendo prima assai pianto il morto, e poi brugiatolo, il sepellíscono, facendoui sopra vna

*Impietà di Gesi.*

*Trausi, & suoi strani costumi.*

*Crestoni.*

*Traci vendono i loro figliuoli.*

*Vsi nel maritare le donzelle di Tracia.*

*Otio lodato da Traci.*

*Dei delli Traci.*

*Statura de Traci.*

*Rè di Traci come creato.*

*Auttorità del Rè di Tracia.*

tomba, e vi si fanno di molti giuochi, ma questo principalmente, che vi si combatte da due a corpo a corpo. Scriue Herodoto che nella morte di Dario l'armarono a questa guisa, la testa con vna pelle di Volpe, e sotto la sottana varij saij, alla foggia militare, e stiuali in piè di pelle di Daini, e di Caprioli, con le destre oprauano dardi, e certi pugnaletti, e con le sinistre targhe. Combattono i Traci assai bene con l'arco, ne sono gran maestri, anzi (come vogliono alcuni) ne furono essi i primi inuentori. La lingua loro è vna istessa con quella de i Sciti. Scriue Plinio, che si soleua tutta la Tracia diuidere in cinquanta stratageme. Ma quelle parti della Tracia, che già si chiamò Getica (e doue Dario figliuolo d'Hidaspe fù quasi morto) hoggi è detta Vallachia, da Flacchi nobile casata Romana, percioche disfatti, & annullati i Geti da i Romani, vi fù mandata vna Colonia ad habitare, e chi la condusse, fù vn certo Flacco, dal quale fù detta prima Flaccia, e guasta poi la parola fù detta Vallaccia: Questa opinione si fa assai probabile dal parlare Romano, che anco dura tra quelle genti, e però quasi del tutto guasto, che a pena hoggi s'intende lingua Romana, & l'vso, e la forma delle lettere latine è alquanto mutata. Ne i sacrificij vsano quelle cose medesime, che vsano i Greci. Hor questa Vallacchia fu poi occupata da Daci, e fù per vn tempo detta ancor Dacia. Hora s'habita da Teutoni, da Siculi, e Valacchi. I Teutoni vi furono mandati da Carlo ad habitarui e si chiamano hora Scibemburgensi, da sette città, che vi habitano, che questo vuol dire questa voce nella lor lingua. I Siculi, che sono più antichi di tutti gli Vngari, sono di quelli, che da principio partendo di Scithia, vennero a fare le loro stanze in questi luoghi. Ma i Vallacchi sono diuisi in due parti per la fattion loro, e sono i Draguli, & i Dani, ò Daui. Sono alcuni Greci, che dicono, che Geta, e Dauo (nomi di serui) venissero di queste parti. Hora i Draguti manco potenti, che i Daui, chiamarono, e condussero in quel paese in fauor loro i Turchi non sono molti anni, e così i Daui vennero quasi ad essere del tutto estinti. Ma Giouanni Huniade, che fù detto anco il Vaiuoda, huomo valoroso, e di molto spirito, soccorse poi in vltimo i Daui, e leuando quel paese di mano dell'inimico, l'attribuì a se, e se ne insignorì.

*Herodoto.*

*Valacchia doue deriua.*

*Siculi.*

## *Della Lituania, e del viuere delle sue genti.* Cap. LXI.

LA Lituania è congiunta dalla parte d'Oriente con Polonia, circonda intorno tutto il paese nouecento miglia per lo più è paludosa, e piena di boschi, e per questo non vi si può facilmente andare, e quasi per questa causa non vi si prattica. L'inuerno si può vn poco praticare con costoro, perche all'hora il freddo, gella le paludi & i stagni, che essendo ogni cosa bianca di neue, e gelata, a quella guisa che si fa nel mare nauigando, si và all'hora per questo paese alla mira delle stelle, per non apparere strada alcuna. Vi sono rare Città, e poche ville. Le ricchezze loro sono gli armenti, e le pelli di diuersi animali, come sono Zebellini, & Armellini, che ve n'hà gran copia cera, e mele v'hà anco in gran quantità. Nò vi è in vso il danaro a niuna guisa Le donne hanno a loro posta i concubini con contento de i mariti, i quali chiamano essi coadiutori del matrimonio. Et al contrario è gran vergogna a gli huomini, che hanno moglie giacersi con altra, sciogliono facilmente il nodo del matrimonio, essendo però l'vno, e l'altro contenti, e si maritano, e togliensi per moglie piu volte. E così viue questa gente diuersa da tutto il resto de gli huomini; tal che non pare, che senza qualche causa dicesse Aristippo, che l'honestà non veniua a farsi tanto naturalmente, quanto per vso, poco vsano di bere vino: il lor pane è focoso, perche nol cerneno: hanno gli armenti, che gli danno da mangiare, perche vsano latte assai; parlano alla Schiauona, come i Poloni, perche quella lingua è molto commune a tutte quelle genti, ma alcune seruano nelle cose sacre il costume Romano, come sono i Poloni, e quei di

*Lituania, oue posta.*

*Lituania paese freddo.*

*Aristippo, e sua sentenza.*

*Diuersità di religioni* Dalmatia, e di Croatia, e di Carnia. Alcune altre seguono il costume Greco, come sono i Bulgari, i Rossiani, e la maggior parte di questi Lituani, & alcune altre genti diuerse da costoro, hanno le proprie heresie, come sono i Boemi, i Morauij, & i Bosinensi, perche vna parte segue l'Heresie d'Husso, vn'altra maggiore si stà con quella di Manichei, & alcuna altra anco si stà in quella crudeltà pazza di Gentili, & adorano gli Idoli, come fanno molti di Lituani. *Gieronimo Pragese.* Gieronimo Pragese, che nel Papato di Eugenio IV. predicò l'Euangelio in quelle contrade, e che se poi chiari i costumi, e l'vsanze loro, a nostri, che insino a quel tempo non ne haueuano saputo nulla, diceua, che alcuni di Lituani, co'quali esso s'era primo incontro, sacrificauano a certi serpi ch'ogn'vno di loro haueua in casa sua, *Idolatrie.* come domestici Iddij, e che esso fe, che furono da i loro cultori ammazzati tutti, eccetto vno che non potesse brucciarsi. Alcuni altri adorano il fuoco, e dal fuoco *Vilna città* togliono gli augurij, alcuni hanno per Duca loro il Sole. ilquale essi chiamano grande, sotto figura d'vn martello di ferro di smisurata grandezza. Sono però assai soggetti al Rè di Polonia. Vilna è capo di tutto il paese, Città col Vescouo, e così grande quanto è Cracouia con tutti i borghi Non v'ha cosa, che tocchi l'vna con l'altra, perche non altramente che se si stesse in villa, ogni casa ha il suo horto, & il giardino intorno. Hà due castelli fortissimi, l'vno nel monte, l'altro nel piano, è lontana questa Città Cracouia 120. miglia. D'intorno alla Città di Vilna in alcune ville assignateli, habitano Tartari, i quali coltiuano la terra a modo nostro, e s'affaticano, e conducono le mercantie e parlano Tartaresco, & la lor legge, è quella di Macometto, e di Saraceni.

### *Della Liuonia, e Prusia, e Soldati confrati di Santa Maria. Cap. LXII.*

*Descrittione della Liuonia.* LA Liuonia, ch'è veramente Christiana, si estende da Settentrione verso la Russia, & suoi confini sono quelli della Sarmatia, dall'Occidente ha il mare Sarmatico è vn golfo, che ancor non se ne sà la grandezza, e la bocca del golfo, è dalla parte d'Occidente, non molto distante dalla Cimbrica Chersonese, ch'è hoggi detta la Dacia, & in questo golfo dalla parte di Tramontana vi sono genti mezze seluatiche, lequali non sono state mai intese a parlare, e permutano, e cambiano le mercantie loro con segni di mano, e con cenni. Le genti della Liuonia sono assai spesso assaltate, e molestate da'Tartari gente della Scitia, e gli nostri soldati furon quelli che tirano alla verità della fede. *Liuoniani. Christiani.* I Liuoniani, essendo prima tutti idolatri, si guerreggiò assai spesso in questo paese della possession del regno. Ma la Prusia, c'hoggi partecipa della terra di Germania, e di Sarmatia, e *Tolomeo.* presso alla Liuonia dal mezo giorno. E se Tolomeo scrisse il vero. Questa terra è bagnata dal fiume Vistula, cominciando dalla Città di Torno insino a Gedano, doue poi viene ad essere bagnata dal mare Balthco, e stendendosi anco di là di Vistola, ne và nel mare di Sarmatia, s'accosta con la Germania da questa parte: ma dalla parte d'Oriente, e di Mezzo giorno v'ha i Massouiti, i Poloni, dall'Occidente i Sassonij.

*Descrittione della Prusi a Vlmegei.* Il territorio della Prusia è molto fertile, & atto a produrre grani, pieno di acque, e coltiuato molto. Il paese è ameno, pieno d'armenti. Vi sono belle caccie, di pesci, e d'augelli. Giornande scriue, che gli Vlmegeri tennero questo paese all'hora, che i Gothi vennero in terra ferma dell'Isola di Scandinauia. *Tolomeo.* Tolomeo vuole, che presso al fiume Vistula habitassero tutti questi popoli, gli Amaxobij, Aluani, i Venedi, & i Githoni. *Soldati di S. Maria. Et come cõquistarono molto paese* Adorò anco la Prusia gli Idoli insino al tempo di Federigo II. I soldati di Santa Maria, che furono medesimamente detti Mariani, dalla Madre del figliuolo d'Iddio, doppo la perdita di Tolomaide in Soria, se ne ritornano in Germania, e perche erano huomini nobili, & esperti nelle guerre, per non marcire nell'ocio, fece intendere all'Imperatore, che la Prusia

che

che è ne' confini della Germania, non adoraua Christo, anzi che spesso vsciuano le sue genti a far correrie nel paese de' Sassoni, e de gli altri conuicini, e toglieuano loro gran parte de gli bestiami, e che quando fusse piacciuto a la Maestà sua, essi haueuano animo di conquistarla, & vincendo desiderauano, che egli ne hauesse douuto inuestire loro dalla signoria, tanto piu che già i Duchi di Massouia, che diceuano appartenere a se il dominio di Prusia haueuano liberamente concesso loro tutte le ragioni, che vi haueuano. Piacque a Federico l'offerta, & approbato il parere loro, gli fè quello ampio priuilegio, ch'essi volsero, onde in breue conquistarono con l'armi in mano tutto il paese, ch'è di quà, e di là di Vistula, onde ne venne a diuentare tutto il paese Christiano, e ne tolsero anco da costoro la lingua Teutonica. Presso al fiume Vistula vi fù vna quercia, doue dal principio, vi edificarono costoro per la vittoria hauuta vn castello, e poi vi si fece vna buona terra la quale essi chiamarono il Borgo di S. Maria Vergine, dallaquale anch'essi si chiamauano Mariani. Questa Città è hora capo di tutto il paese, e la residentia di colui che gouerna. Perche l'origine di questa sacra militia n'è venuta da i Teutonici, non può entrare ad essere confrate di questo ordine, se non è Teutonico, e nobile, ilqual la prima cosa, che promette, è di trouarsi pronto in ogni impresa con l'armi in mano contra i nemici dell'Euangelio sacro, il vestire loro e bianco, con vna Croce negra cusitaui sopra. Tutti portano barba, eccetto quei che sono Sacerdoti, e che celebrano. I soldati in vece dell'honore canoniche dicon tanti Pater nostri. Non si curano di sapere lettere, sono ricchissimi, e niente inferiori di potentia a' Rè. Assai spesso l'hanno hauuta co' Poloni per gli confini, e ragioni del Regno, ne si sono tirati adietro di voler fare giornata con loro, e di prouare l'vltimo loro sforzo. Confina con la Prusia, e con la Lituania vna picciola regione, circondata d'ogni intorno di selue, e di fiumi, non più longa che 50. miglia, e chiamata Samogithia; le cui genti sono grandi, e di bella statura, imperò sono mal costumate, e come seluatiche, si togliono a loro posta più mogli, e senza rispetto di strettezza di sangue, il figlio toglie la matrigna in moglie, e morto ch'è il padre, & il fratello la cognata, non vi hanno vso di rame. habitano assai in basso, hanno le loro casuccie fatte di lino, e di paglia in forma di galera, lunghe, nel cui sommo, v'apreno vna fenestra che da luce tutta la casa, & ogni casa ha vn sol fuoco, d'intorno alquale si stà tutta la famiglia sedendo, ne serue solamente loro a fare la cucina ma vi si scaldano anco, perche v'hanno tanto freddo, che per lo più di tutto l'anno è questo paese gelato, e nō vi hanno stuffe, sono molto deditì, a gli augurij, & all'indouinare, il fuoco e quella cosa, allaquale essi haueuano più riuerenza, & il chiamauano sacrosanto, & haueuano gran cura che si conseruasse perpetuo sù in vn certo monte presso il fiume Neniata tenendoui vn Sacerdote, che con l'aggiungerui del continuo legna, il mantenesse perpetuamente. Vladislao Rè di Polonia, che recò questa gente alla diuotione Christiana, buttò per terra, & il Sacerdote, e la torre, & estinse il fuoco e dissippò anco le selue, che essi non teneuano in manco diuotione, e riuerenza, che il fuoco, perche si haueua persuaso, che v'habitassero i Dei (non solamente le selue, ma ciò che vi si trouaua, teneuano santo, & inuiolabile, in tanto che le fiere, e gli augelli s'andauano securissimi per quei luochi senza paura di esser offesi, e s'era alcuno, che hauesse tentato di offenderli, veniua subito a diuentarne attrato, e ne' piedi, e nelle mani per malitia, e forza diabolica. In queste Selue ogni famiglia haueua la sua capella, col focolare, doue vsaua ciascuno di brucciare il suo morto co' caualli, e la miglior veste, che egli hebbe in vita. Credeuano i stolti, che la notte i morti si douessero trouare insieme, e però gli haueuano fatto luoghi da sedere di Soueri, doue perche si potessero ben satiare, ve gli poneuano d'ogni tempo abondantemente, vna dolcissima lor beuanda, & vna certa pasta per mangiare, fatta al modo d'vna forma di casio. Il primo giorno di Ottobre si ragunaua quiui tutto'l paese, e vi faceano gran feste, ogni famiglia commune ponena il meglio nella sua casetta, si mangiaua, ebre-

*Borgo di S. Maria.*

*Teutonici priuilegiati.*

*Samogithia, & costumi de sue genti.*

*Fuoco venerato.*

*Riti varij, & strani.*

e beueua, e poi sacrificauano a gli Iddij loro, ma innanzi a tutti, a quello, che essi chiamauano Percumo, che vuole dire suono. Hanno costoro vna medesima fauella co'Lituani, e co'Poloni; & il sacerdote loro predica nelle chiese in lingua Polona, osseruano hora il costume della Chiesa Romana, auuegna che gli altri Rutheni volti a mezzo giorno, & i Moscouiti volti a Settentrione, osseruino il costume Greco, & obediscano al Patriarca di Costantinopoli, & non al Pontefice Romano. Hor dalla parte di Settentrione è confino al paese di costoro la Moscouia, che è vn paese, che si stende 400. miglia, abbondante d'argento, & è così guardata diligentemente d'ogni intorno, che non solo i forestieri, ma quei del paese anco non possono nè entrarui, nè vscirne senza lettere del Duca: il paese è tutto piano, ma pieno assai di boschi, e per lo più paludoso, ha più fiumi, che'l bagnano, Occa, Volha, Dzuina, Boristene, e Lineper, & perciò è assai abbondante di pesci, e di fiere, come la Lituania, dallaquale non è molto differente, se non quanto che la Moscouia è più fredda, per stare posta più sotto Tramontana, & perche hà piccioli armenti, e communemente senza corna. Moscua è la principale, e regia Città di tutto il paese, & è il doppio maggiore, che Praga in Boemia; hà le sue case, & i suoi edificij di legno, come tutte l'altre Città del paese: hà molte piazze, ma disperse, perche vi sono posti in mezzo molti campi amplissimi. Il fiume Mosca corre per mezzo la Città, e v'hà vn castello posto nel piano proprio nel mezzo, con 17. torri, & tre difensiui così belli, e forti, che mi credo che a pena si ritrouino simili. In questo castello v'hà 10. Chiese, tre di S. Mattia, vna di San Michele, vna di San Nicola, e queste sono murate, l'altre sono tutte di legno. Vi sono anco dentro tre bellissimi appartamenti, doue dimora la nobiltà della corte: il palazzo poi, doue si stà il Prencipe, è bellissimo, e fatto all'vsanza Italiana, ma non è molto grande. Ha molti belli Duca sotto di se, donde ne caua, ad ogni bisogno di guerra, in due, ò tre di più, che 200. milla huomini. Beuono costoro acqua, e quella dolce beuanda, che essi chiamano Medo, & vn certo liquore formentato, ch'essi chiamano Quassetz. Arano la terra con aratro tutto di legno, e solcano poi le biade con spine, ò con frondi d'alberi. Ma rare volte vi vengono per lo molto freddo a perfettione: onde le sogliono fare maturare, e seccare nelle stuffe, & iui poi le battono, e ne cauano il frutto. Vsano contra il freddo varie maniere di scalfaroti, e di aromati: fanno vn'acqua ardente, ò il solimato di auena, e di mele, & anco di latte, così gagliarda, e potente, che spesso ne diuengono ebrij; non hanno nè vino, nè oglio. Et acciochè non si imbriachino, vietò loro il Prencipe della Città ogni sorte di beuanda, che inebriasse, sotto pena della vita, solamente diede loro licentia di poterla vsare due, ò tre volte l'anno. Spendono monete d'argento, e picciole, e grandi, la forma delle quali non è ritonda, ma quadra, ò lunghette alquanto, che essi la chiamano Dizuuingis parlano in lingua Schiauona, osseruano quella medesima religione, che i Greci. I loro Vescoui stanno sotto al Patriarca di Costantinopoli, alquale vengono ad essere confermati. Adorano Christo tutti costoro, fuora, che i Cosamensi, iquali adorano Macometto con gli altri Saraceni, e certi altri Sciti posti dalla parte di Tramontana, i quali parlano in vna lingua propria, & adorano gli Idoli. Ma ad vno sopra tutti gli altri, ch'essi chiaman Zlotaba, che suona nella lingua, vecchia d'oro; hanno tanta riuerenza, che chiunque passa di là, gli offerisce, buttando a terra qualche cosa; & non hauendo, che darli, per non passarne così con mani vote, si toglie dalla sua veste alcuno piluccio, glielo offerisce. Auuenga, che tutti questi popoli parlino d'vna lingua, ch'è la Schiauona, hanno nondimeno così confusa con le lingue straniere, la loro, che non s'intende facilmente l'vno con l'altro. Nel tempo, ch'essi erano idolatri, e pagani, haueuano vn Pontefice massimo, il quale era chiamato Criue; & habitaua in Romue, Città detta così da Roma. Hanno in vsanza tutte queste genti di vendere non solamente i serui, come si fà delle bestie: ma i figli proprij, e se stessi anco, e si lasciano condurre, e menare

*Moscouia, & sua fertilità.*

*Moscua, & sua descrittione.*

*Castello marauiglioso.*

*Popoli sotto il castello di Moscua*

*Biade di Moscua come seccate.*

*Pena della vita a chisi imbriaca.*

*Moscouiti, sono come Greci.*

*Cosamensi*

*Criue era Pontefice.*

dal

dal compratore loro, quanto si voglia di lungo dalla patria, solamente per lo mangiare, tutto che l'habbiano rozzo, e grosso.

### Della Polonia, e de' costumi de' Poloni. Cap. LXIII.

LA Polonia è vna parte dell'Europa, grande, e piana, dal che essa hà il nome, percioche in lingua Schiauona (che così parlano i Poloni) Pole vuol dire piano, si chiamò già altrimenti Sarmatia, e confina da Occidente con Slesia: da Tramontana con la Prusia, e con la Sassonia: dall'Oriente con la Russia, e con Vnghari dal mezzo giorno, trapostoui solamente il monte Carpato, il qual'è chiamato hora da' paesani Caroach. La Polonia è diuisa in due parti: percioche quella parte, che confina con la Sassonia, e co' Parteni si chiama Polonia maggiore: l'altra parte, ch'è presso l'Vngharia, e la Prusia, si chiama Polonia minore. Tutto il regno di Polonia è come partito in 4. Prouincie; le quali l'vna dopò l'altra và il Rè visitando, e prouedendo ogni anno; & ogni tre mesi ciascuna di esse, doue si troua il Rè à visitarle, fà le spese à lui con tutta la corte, che l'accompagna, nè sono obligati più, che tre mesi intanto, che se per auuentura vi si fermasse più che questo tempo, forse per volerui fare parlamento, non gli sono più obligati alle spese. Il palazzo del Rè, e tutto l'hauere suo è in Cracouia Città nobile, e grande: l'altre Città del regno sono poco belle, percioche quasi tutte le case sono fatte di pietre, composte l'vna sopra l'altra, e lisciate con vn poco di lutto. Il paese è pieno di boschi: le genti per lo più son prudenti, & assai cortesi co' forastieri, beuono mirabilissimamente, come tutto il paese di Tramontana fà, ma costumano di rado il vino, con genti, che nol sanno, che cosa si sia nè vite, nè vigna: il bere loro è fatto di grano, e d'altre semente decotte insieme. Il terreno loro è molto fertile, e produce molto grano, hanno bellissimi herbaggi, e prati, intanto, che gli bestiami vi stanno bene. Hanno molte caccie, tra le quali v'è quella de' caualli seluatici, c'hanno vn corno di ceruo in fronte, e del bue saluatico, che i Latini chiamarono dal Greco, Vro. Cauano i Poloni il piombo, nè altro metallo produce questo terreno. Cauano il sale così duro, come le pietre, nè vi è in tutto il regno maggior entrata di questa. Fanno tanto mele, che così in questo paese, come nella Russia non hanno più doue riporlo, percioche tutti gli alberi, e le selue son cupi di Api. La forma delle lettere loro è tra la Greca, e la Latina. La osseruantia della fede è medesimamente trà i Romani, & i Greci. Ma il vestire tanto degli huomini, come delle donne è simile à quel de' Greci.

*Polonia, e doue situata.*

*Diuisione della Polonia.*

*Visita de' Rè di Polonia.*

*Cracouia.*

*Cauallo seluatico detto Vro.*

*Sale de' Poloni.*

### Dell'Vngharia, e del modo di viuere delli Vngheri. Cap. LXIV.

L'Vngharia hora è quel paese, che fù già anticamente Pannonia auuenga, che hoggi i confini d'Vngheria non siano così ampij, come furono già quei di Pannonia, nè si stese già Vngharia istessa tanto, quanto hoggi si stende; percioche dal fiume Laitha insino al fiume Sano, contiene solamente la Pannonia bassa; ma di là dal Danubio arriua insino in Polonia, e contiene anco il paese, che habitarono già i Gepidi, & i Daci; e più molto si stende l'Imperio de gli Vnghari, che non fa il nome del paese. Si troua scritto da gli antichi, che tutto questo paese era circondato di noue circoli, & ogn'vno de' quali era fatto di grossi traui di quercia, ò di faggio, ò d'abete, & era 20. piedi di lato dall'vna sponda all'altra & altretanto era alto; ma la Città era tutta ò di pietre durissime, ò di creta fortissima, e le faccie di fuora di questi bastioni erano di pezzi grossissimi di terra, e di pietre. Tra l'vno, e l'altro bastione v'erano molti arboscelli piantati, i quali poi tronchi, ò buttati per terra, faceuano quel luogo tutto pieno d'herbe, e di frondi. Dal primo cerchio al secondo, erano 20. millia all'vsanza Teutonica, & altretanto dal secondo al terzo, e così gli altri insino al nono, auuenga, che l'vn cerchio

*Descrittione dell'Vngharia.*

fusse

fusse sempre vn poco più stretto, che l'altro. Tra questi bastioni erano le ville, & gli edificij loro, così posti l'vno distante dall'altro, che dall'vna villa all'altra si poteua vdire vna voce d'huomo. E questi edificij erano fatti con muri fortissimi intorno, e le lor porte non erano molto larghe, per non dare facilità a'ladri nell'entrare, e nell'vscire. Quando voleuano auisare l'vn l'altro di qualche cosa importante lo faceuano col suon delle trombe. Habitarono da principio questa terra i Pannoni, i quali furono già chiamati Peoni, e poi v'habitarono gli Hunni, che sono gente della Scithia, e poi i Gothi venuti dall'Isole del mare d'Alemagna; & appresso à i Gothi v'habitarono i Longobardi, venuti medesimamente da vna Isola del mare Oceano detta Scandinauia; e finalmente poi gli Vnghari venutine da vn'altra Vngheria, ch'è nella Scitia, non troppo lungi dal nascimento del Tanai, e si chiama hoggi Lubra. Ma diciamo vn poco hora di quest'altra nostra Vngharia, la quale dall'Occaso hà l'Austria, e la Boemia: dal mezo giorno hà quella parte della Schiauonia, ch'è volta al mare Adriatico: da Oriente hà la Seruia, che fù già habitata da i popoli Tribelli, e Misij, & hora è chiamata da alcuni Sagaria. Da Tramontana sono i Popoloni, & i Moschi. La prima Città di tutto il Regno in Vngharia è Buda, detta così da Buda fratello d'Attila: il territorio loro, per quanto si coltiua, è molto fertile di grano, & è molto douitioso d'oro, e d'argento. Natrano i paesani vna cosa molto piena di marauiglia, che in quel paese è vn riuolo, dentro il quale ponendosi più volte il ferro diuenta rame ciprio. Il vestir de gli huomini è molto scollato, la camisa è alta fino intorno al collo, ornata, e fregiata di seta, e d'oro: portano indifferentemente calze con stiualetti sopra, s'vngono, & atrezzano delicatamente i capelli, i quali coprono con capelletto di lino, e rare volte gli sciolgono, eccetto se si trouassero molto otiosi: il che si osserua anco dalla maggior parte de'Germani. Le donne vestono più stretto, & alto infino al collo, talmente, che coprono tutto, e non vi pare altro, che l'estremità del collaro della camisa, che esse pregiano riccamente: e portano sopra queste gonne vn'altra veste ampia, e longa: in testa portano veli di seta, ò di lino, e portano così couerto il viso, che non ne pare altro, che il naso, e gli occhi; vsano quasi tutte gemme, e pietre pretiose: e tanto gli huomini come le donne calzano stiualetti alti insino à mezza gamba: piangono vn'anno i morti, & alcuni due: si radono la barba, eccetto il labro di sopra. Sopra l'osseruanza della religione vi hanno leggi, e secondo queste leggi poi, ne'casi, che auuengono, danno le sentenze: hanno vn'altra maniera di dare le sentenze, perche essendo dubbia la causa, nè potendo cauarsi la verità altramente combattono insieme l'attore; & il reo; & il Rè, ò chi siede in luogo del Rè, stà riguardando, come giudice, la battaglia, e dà poi la sententia per colui, che resta vincitore; & all'hora si tiene, che'l vincitore habbia vinto, quando l'auersario, ò si porta alquanto vilmente nelle battaglie, ò esce dal cerchio dato loro per combatterui. Quei, che combattono à cauallo prima s'operano con la lancia, e poi con la spada in mano. Quei, che combattono à piedi, non hanno altro addosso, che vn paio di braghe, del resto ignudi. Hanno la lingua loro propria, la quale non s'allontana molto da quella de'Boemi. Hanno anco lettere loro priuate, ma più volentieri si seruono delle latine. Sono gli Vnghari feroci, e gagliardi nelle guerre, ma vagliono più à cauallo, che à piedi. Sono assai vbbidienti al Rè, ò al Capitano regio. Nelle guerre si seruono d'huomini d'arme, e di caualli leggieri.

*Pannoni già habitarono l'Vngharia.*

*Altra Vngharia, & sua Istoria.*

*Buda Città principale d'Vngharia.*

*Riuolo marauiglioso.*

*Vestire de'Buduani.*

*Morti ... Vso circa le religioni & altre cose.*

*Combattere di queste genti.*

*Della Boemia, e de'riti, & vsi de'Boemi.* Cap. LXV.

LA Boemia, la quale è chiusa da i termini della Germania, è molto volta à Settentrione: hà dalla parte d'Oriente l'Vngheria, da mezzo dì la Bauaria. Norici da Ponente, e da Tramontana i Poloni. E quasi tanto larga, quanto longa, in tre giornate si và da vn lato all'altro: è circuita intorno dalla selua Hercinia, com

*Boemia, & sua situatione.*

come d'vn muro naturale; è partita per lo mezzo dal fiume Albi, ò da vn certo altro chiamato Multauia, nella cui ripa è Praga Città grossissima, e capo di tutto il regno. Il terreno in Boemia è molto fruttifero di grano è d'orgio. Ha grandi herbaggi, è molto bestiame, è pesci, non ha oglio, si come tutta la Germania non ha, non è totalmente senza vino, imperò fa eccellente ceruosa, che è portata insino a Viena d'Austria, & auenga che d'ogni intorno a i Boemi siano i Germani, non parlano però i Boemi nella lingua di quelli, per esserne stata questa lingua tolta da quei di Dalmatia, che vi vennero ad habitare, perche si legge nelle Istorie loro, come due fratelli; vsciti dalle contrade di Croatia ne vennero a fare stanza l'vno in Boemia, l'altro in Polonia, e che questi mutarono (come vuol Volaterano) la lingua; con la qual si parlaua prima, e cambiarono medesimamente i nomi a le terre, & insino a hoggi la maggior parte si serue di quelli antichi costumi, e di quella prima lingua Germanica, perche nelle Chiese si predica in lingua Teutonica, e ne i cimiterij in lingua Boemia. I frati mendicanti hebbero già solamente questa licenza di potere predicare in quella lingua, che loro piacesse. Non reputano, ò tengono in maggior riuerenza il Papa che gli altri Sacerdoti, perche non fanno differentia tra sacerdote, e sacerdote per dignità, che egli habbia, ne tengono, che vn Prete sia di maggiore auttorità per la dignità, ma per la bontà, e santa vita: Non vogliono figure, ne d'Iddio, ne di Santi. Si burlano della benedittione che si fà dell' acqua, delle palme, e dell' altre cose della Chiesa. Dicono che i Demoni hanno ritrouate queste religioni di mendicanti, e che i sacerdoti non deuono possedere, ne robbe, ne danari, ma contentarsi della sola elemosina. Dicono che il predicare l'Euangelio è libero a ciascuno, non vogliono che si debbia peccare mortalmente, ancora che si facesse per euitare vn maggior scandolo. Ma in questo sono saui, e buoni, chi pecca mortalmente vogliono, che non sia amesso più mai nè a dignità secolare, ne ecclesiastica, ne che se gli debbia più obbedire. Dicono che tra i sacramenti della Chiesa non si deuono annouerare nella Cresima, nella Estrema ontione. La confessione vocale, che si fa all' orecchie del sacerdote, dicono che sia vna baia, e la tengono souerchia, perche basta confessarsi a Dio i peccati, ò dentro vna camera, ò in qualche altro secreto luogo. Vogliono, che al battesimo basti solamente l'acqua, senza porui anco insieme l'oglio Santo. Dicono che i cimiterij sono senza proposito alcuno, perche poco importa, che i corpi humani siano in qual si voglia terra sepolti, ma che sono stati ritrouati da i sacerdoti per guadagnare. Dicono il tempio del grand' Iddio è tutto questo mondo, e che quelli che edificano le Chiese, i Monasteri, e gli oratorij astringono, e fanno minore la maestà sua. Dicono che importano poco al sacrificare l'ornamenti dell' altare, le pelle, i corporali, i calici, le patene, e simili vasi, perche il sacerdote in ogni tempo è luogo può fare la consecratione, e dare il pretioso corpo di nostro Signore a chiunque il dimanda, che basta che si dicano solamente le parole del Sacramento. Vogliono, che i Santi che sono nel cielo con Christo, impetrino per noi, e che indarno ci affatichiamo noi nel cantare, e nel leggere del continuo le hore canoniche. Ogni di vogliono, che si possi lauorare ad vso nostro, fuore che solamente la Domenica, perche non s'ha da far conto delle solennità de i Santi. Dicono ancora, che non s'acquista merito alcuno con il digiuno, che ha ordinato la Chiesa. Si dice anco, che i Sacerdoti Boemi danno il corpo, & il sangue de nostro Signore sotto l'vna specie, e l'altra indifferentemente a tutti insino a i fanciulli stessi. Vsano l'hostia vn poco più grandetta, che non l'vsiamo noi, e di questo costume dicono che ne fusse l'Auttore vn certo Giorgio Poggebratio. Ma vn detto Piccardo Francese indusse vn altra grande pazzia in queste genti, fece vna buona ragunata d'huomini di donne, & ordinò, che douessero andare ignudi, e gli chiamò per queste Adamiti. Questo ribaldo rallentò di sotte la briglia a quel popolo, che publicamente, e senza riguardo alcuno si congiungeuano le donne con gli huomini, & altre

*Praga fruttifera.*

*Volaterano.*

*Opinione de' Boemi*

*Adamiti, & sua origine.*

& altre ribalderie da non poterfi dire fenza horrore, e vergogna: e fi dice da molti, che quefta peffima vfanza vi dura ancora, ma occultamente; perche certi Boemi, che fono da quefto chiamati i Cruebenhaimer, volendo oprare quefti facrificij ftrani, e ribaldi, entrarono in certe grotte fotterra: e quando più, fecondo il coftume, fi dice dal Sacerdote quel luogo del Genefi: *Crefcite, & multiplicamini, & replete terram*, fi eftinguono tofto tutti i lumi, che vi fono, & all'hora fenza guardare nè ad età, nè a parentado, fi congiungono in quella ofcurità carnalmente, e gli huomini, e le donne, fecondo, che s'imbattono infieme: e finita quefta fceleranza fi ritorna ciafcuno al fuo loco, e fi raccendono i lumi, e fi compie il facrificio. Quefta vfanza peffima non è molto diffimile da quei facrificij, che fi faceuano già a Bacco in Tofcana prima, e poi in Roma, di notte; percioche effendofi prima ben pieni e di mangiare, e di bere in luochi ofcuri, e nafcofti, fi mifchiauano indiftintamente, e le donne, e gli huomini, & i putti, fenza riguardo nè di feffo, nè età, e vi fi faceuano altre ribalderie ftrane, che a punto vfciuano da coftoro, come da dotti orefici di quelle. E come fcriue Sabellico, quattro Rè, Vincislao, Sigifmondo, Alberto, & Vladislao, che con forze vi fi oppofero, non potero mai eftinguere, e leuare del tutto via quefta empia, e fcelerata herefia de' Boemi.

Gen. cap. 1.

*Sacrificij di Bacco.*

Sabellico.

### *Della Germania, e d'alcuni inftituti delle fue genti. Cap. LXVI.*

LA Germania è vn paefe nell'Europa, pofto tutto nel Settentrione. La partiua vn tempo dalla Francia il fiume Rheno, e dalla Rhetia, e dalla Pannonia il Danubio: & i Monti, e la pianura, come la feparaua dalla Sarmatia, e dalla Dacia, tutto il refto era circondato dall'Oceano, hoggidì fi ftende oltra quefti confini molto; perche è hoggi con la Germania la Rhetia, la Vindelicia, la Norica, & la Pannonia alta l'Alpe, & vna parte della Schiauonia, e fino alle ftrette di Tridento (che hoggi è detto Trento) e quafi tutta la nation Pelgica, che fù già vna parte della Francia, e tutto il Rheno hanno hoggi, & il nome, e la lingua de' Germani: e talmente fono hora vfciti dall'effere più Francefi, che fi fdegnano effendofi cofi chiamati; Suizzeri fono ancor loro diuentati col tempo, e di nome, e di lingua Germani. Se adunque la Germania s'hà tolta vna gran parte della Francia di là de i monti. E non fono ancor 300. anni, che la Prufia nation ferociffima fù conquiftata per forza d'arme da gli Teutonici, e leuata di mano de gli infedeli, e dalla adoratione de gli Idoli, fù ridotta a feruire a Chrifto, togliendone anco la lingua Teutonica. Per laqual cofa s'andaranno confiderando i primi terreni, c'hebbe già la Germania; egli fi vedrà chiaramente hauerfi acquiftato piu paefe, che non era quello, che poffedeua prima. Ma da principio era partita come in due parti; la più vicina all'Alpe era chiamata Germania fuperiore, l'altra parte volta a Tramontana, & al mare Oceano, era chiamata inferiore; & infino ad hoggi dura quefta diuifione, fotto nome d'Alemagna alta, & baffa, detta cofi (come vogliono alcuni) dal lago Lemano. Hanno tanto l'vna come l'altra molte Prouincie; l'Alemagna alta dal fiume Mogano, che bagna la Franconia, hà la Bauaria, ò Bauiera, l'Auftria, la Stiria, l'Athefi, la Rhetia, l'Heluetia, la Suetia, l'Alfatia, e la prouincia Rhenenfe, infino a Moguntia. La baffa poi hà la Franconia, laquale in gran parte verfo il mezzo giorno fi ftende anco l'Alta, hà l'Haffia, la Lotharingia, la Brabantia, la Geldria, la Selandia, Olandia, Frifia, Flandria, Vueftfalia, Saffonia, la Dacia, ch'è peninfola, Pomeria, la Liuonia, la Pruffia, la Slefia, la Morauia, la Boemia, la Mifnia, la Marchia, e la Turingia. La Germania da principio (come fcriue Cornelio Tacito) auuenga, che non fuffe d'vna maniera tutta, fu per lo piu, ò piena di felue, ò infeconda per le paludi, e dalla banda di Francia fu baffa molto, come dalla banda di Norico, e di Pannonia molto ventofa; non vi nafceua alberi fruttiferi, era fterile, e non fi lafciaua facil-

*Defcrittione della Germania.*

*Suizzeri.*

*Diuifione antica della Germania.*

*Alemagna alta, e fue Prouincie.*

*Alemagna baffa, & fue Prouincie.*

*Sito della Germania.*

Corn. Tac.

facilmente coltiuare, feconda solamente di bestiame, e queste istesse non le faceua molto grandi, non vi si trouaua nè oro, nè argento, e per queste cagioni ne venne ad esser tenuta vile, & in dispreggio da tutti gli huomini. Ma hoggi è così mutato il paese da spiaceuole in ameno e da infecondo à fertile, & ha così belle, & illustri Città, e così spesse Castella, e Ville, che non cede nè ad Italia, nè à Francia, nè à Spagna. Et ha vn cielo così piaceuole, vn terreno così fertile, così diletteuoli colletti, così belli boschetti, e vaghi. e tanta copia di vettouaglie, che non si potria desiderare maggiore. I suoi monti sono tutti piantati di vigne, i suoi fiumi sono famosi. & illustri, come il Rheno, il Danubio, Mogano, Albi, Neccaro, Sola, Odera, e molti altri fiumi, e riuoli chiarissimi, che bagnano felicemente tutto il paese. Vi sono fontane bellissime d'acque dolci, vi sono stuffe, vi sono molte minere di sale, e così abondeuole di metalli, che non cede à terra del Mondo.

*Fiumi famosi di Germania.*

Tutta l'Italia, la Francia, e la Spagna, hanno quasi tutto l'argento loro, e molti altri metalli, da i mercadanti Germani, e vi è anco dell'oro; tal che per questa tanta mutatione, io mi credo, che se resuscitasse hoggi alcuno di quelli antichi, & andasse contemplando il paese, si marauigliarebbe molto, veggendo la tanta salubrità de' luoghi, la temperie così bella del Cielo, la fertilità del terreno, l'abondantia de' vini, e di vettouaglie, i pastini de gli alberi, il splendore delle Città, e bei tempi, e la deuotion delle genti tanta verso Iddio, la ciuiltà, & vestire de gli huomini, la peritia nel guerreggiare, l'apparecchio mirabile di guerra, & tanti altri loro ornamenti, accompagnati dalla tanta nobiltà loro; veggendo dico tutte queste belle cose, mi penso certo, che non la chiameria più terra fiera, disutile, & senza garbo: ma s'accorgeria quanto è vero quel che si dice, che spesse volte si perde vna materia buona, per non esseruì l'artefice; perche tutto, che alcuni paesi habbiano l'inuerno men freddo, e più eccellenti frutti, hanno nondimeno all'incontro men temperato il caldo, donde n'è poi la corruttione de' frutti, di vettouaglie; & oltre a questo, vi sono de gli animali velenosi, e dell'altre molte cose drizzate tutte alla rouina de gli huomini, tal che si fa difficile a giudicare qual paese sia l'vn l'altro eguale, ò qual sia l'vn dell'altro migliore. È stato tutto questo paese chiamato Germania, tanto d'attezza, e dispositione di corpi, come di costumi, e di maniere di viuere; fu prima chiamata Teutonia da Tuicone figliuolo di Noè: e poi Alemagna, come dice colui, da Manno suo figliuolo, per esser stati, come si scriue, auttori di queste genti, auuenga, che la maggior parte de' scrittori voglian, che queste genti non siano venute altronde, ma in quei medesimo terreno nate.

*Lode di Germania.*

*Germania perche così detta secōdo l'auttore.*

Quando i Germani voleuano andare alla battaglia, cantauano in honore di Hercole vna canzone, per esser stato, come vogliono, Hercole in quelle terre, poi appicciauano la zuffa con vn grido terribile, consecrato per atterrire il nemico: hanno per lo più gli occhi fieri, & azzurini, biondi i capelli, sono di statura grande, e la loro natura subito è precipitosa ne i primi impeti, però non atta à sostenere molta fatica; sopportano il freddo patientemente, ma non sopportano niente la sete, & il caldo.

*Germani come andauano alla battaglia.*

I loro caualli non sono nè belli, nè anco destri, non sono auuezzi, come gli Italiani, a fare repoloni, e giri intorno, ma il loro sforzo è per lo dritto; il perdere lo scudo nella battaglia è loro vn delitto. & vn mancamento assai grande, in tanto, che quelli, li quali sono per questa causa disgratiati, sono cacciati da i sacrificij, e da i concilij publichi; molti non volendo viuere con questa infamia su'l volto, s'appiccano per la gola da se stessi.

Il Rè s'eleggeua per nobiltà, e la loro potestà non era totalmente libera, nè infinita. Colui era conduttore dell'essercito, che di eccellente virtù fusse stato superiore à gli altri, e che per l'essempio suo auanzasse gli altri, che per l'Imperio; il battere, il punire, e castigare non toccaua ad altri, che à i Sacerdoti: e questo, perche non si tenesse, che gli errori si venissero con la potestà, ma più tosto diuinamente.

*Potestà sacerdotale di Germania.*

mente. Portauano nelle guerre certi simulachri di Dei, perche fusse loro vno incantamento grande nella battaglia, e poneuano tutti i loro parenti, i figli, le mogli, i padri, vicino doue si combatteua, perche essi fussero testimonij del valor loro, & vincessero gloriosamente in presentia di quelli, ò morissero lodeuolmente. Andauano poi à mostrare le lor ferite alle madri, & alle mogli, le quali non temeuano già, e di numerarle, e di curar'e anco bene, e queste istesse apparecchiauano il mangiare, e confortauano i suoi nelle battaglie. Si troua scritto, che vna volta hauendo quasi perso in vna giornata, per li conforti di quelli, pigliarono animo, e vinsero. Essi dicono, che nelle donne anco sia qualche cosa di buono, e di prudentia, e che però non si deono del tutto dannare i consigli loro. A certi dì solcuano sacrificare vn'huomo à Mercurio, ma ad Hercole, & a Marte gli altri animali. Si seruiuano assai dell'arte dell'indouinare, e de gli augurij. I Principi della Città consultauano le cose di poca importanza, e tutta la Città consultaua delle cose grandi. Non cominciauano le lor cose, se non nella Luna piena, nè si noueranano i giorni fra loro, come si fà, ma le notti: veniuano armati in conseglio, quando voleuano approbare vn parere scuoteuano le lancie, e questo era vn'honoratissimo modo di assentire: al contrario, volendo dissentire, faceuano vn fremito grande, e terribile. I traditori, & i cangia bandiere si faceuano morire appiccati ad vn'arbore: i poltroni, e quelli, che non erano atti alle guerre, e gli infami anco del corpo loro, erano posti sotto del fango, a mandarne a questo modo fuora lo spirito, ò posti in qualche palude, e gli poneuano, e caualcauano sopra vna grata in testa di vinchi, e così ve gli affogauano dentro: volendo per questa via significarsi, che le scelcranze poltrone si doucan porre a scouerto, perche si vedessero, ma i vitij si doucan coprire, e celare. Non faceuano quelli, che erano in magistrato cosa alcuna nè priuata, nè publica, se non armati. Affettauano incredibilmente di essere corteggiati, in tanto, che colui, che vsciua in piazza accompagnato da maggiore compagnia di giouani, era più celebre, & appresso i suoi, & appresso gli strani; riputauano vituperoso, e suergognato il viuere doppo la morte del Capitano loro nelle battaglie; perche il Prencipe combatteua per la vittoria, ma gli altri, che l'accompagnauano, combatteuano per il Prencipe. I giouani, quando non era tra loro da far guerra, andauano altroue cercandola, per essergli del tutto inimico il riposarsi dalle guerre, nè voleuano spendere il tempo in coltiuare la terra, per hauere da mangiare, perche riputauano poltroneria il cercare d'hauere col sudore, quello, che si poteua hauere col sangue. Quando non guerreggiauano insino a i più valorosi, attendeuano solamente a dormire, & a mangiare, lasciata la cura delle cose famigliari alle femine, & a i vecchi: onde è da marauigliare della natura di costoro, & che amassero la poltroneria, & hauessero in odio la quiete; l'habitare loro per lo più era disperso, secondo, che a ciascun piaceua, più in vn luoco, che in vn'altro; il vestire era vn saio attaccato con vna ciappetta, ò quando fusse mancata, con vna spina; i ricchi si conosceuano nel vestire, nè poteuano però vestire ampia, e grande, ma così rassettata, e stretta, che facilmente ogni membro pareua da per se: di questa sorte medesima vestiuan le donne. In quella parte della Germania, che è verso Tramontana, & Oriente costumarono di togliere vna sola moglie, è vero, che alcuni tra loro ne toglieuano più, però non tanto per libidine, quanto per dimostrare la nobiltà loro: nè la moglie daua la dote al marito, ma il marito alla moglie; e questa dote erano doi buoi da arare la terra, vn cauallo in ordine, & vn scudo con vna spada, & vna piccha, per dimostrare, che in ogni pericoloso stato doueuano essere compagni. La pudicitia delle donne era marauigliosa, non erano tirare da i piaceri di spettacoli, non dalle voluttà de i conuiti. In tanto popolo non si trouò se non di rado mai adulterio, e quella donna, che vi fusse stata trouata, tagliatole i capelli, era cauata fuora di casa, & in presentia de i parenti, per tutta la piazza battuta ignuda dal marito, nè v'era perdono à questo errore alcuno: onde non

*Vsi per combattere virilmente.*

*Morte diuersa di alcuni rei.*

*Germani assettati, & ambitiosi.*

*Vestire Germanico.*

*Dōne Germaniche pudiche.*

gli hauerebbe più giouato, ne l'esser giouane, ne bella, ne fresca, ne ricca a farla rimaritare. Non si burlaua però niuno de gli errori, che auueniuano al compagno, perche questa derisione giudicarono, che fusse tale, onde il mondo ne diuentasse ogni di peggiore. Le donne dunque si togliono vn marito solo, ne il pensiero, ne il desiderio loro si stendeua ad altr'huomo, amando il matrimonio, e non il marito, & valeuano più appresso queste genti i costumi buoni, che appresso a quelle altre leggi. I giouani non toglieuano così tosto moglie, che non ne venissero a perder la lor giouentù, & ad infiacchirsi. Il simile occorreua nelle donne, il perche poi era, che quello, che nasceua era gagliardo, e veramente virile.

*Maritaggi Germanici*

Si puniua fra loro l'homicidio con vn certo numero di bestie, e ne veniua tutta la casa del morto à pigliar sodisfattione. A i conuiti, & alle cortesie del mangiare attendeuano souerchio, riputando vna sceleratezza, & vn grandissimo dishonore cacciare alcuno dal conuito, ò di casa sua, piacca lor molto quando erano presentati; ma non però che per questo venisse obligo alcuno fra loro, ne menauano la notte, & il dì in lungo à bere; l'esser ebrio non era vergogna tra loro, e dopò i conuiti consultauano della pace, e della guerra, parendo loro, che in altro tempo non fusse lecito, e che non fussero così schietti gli animi loro, ne più atti, che all'hora à fare le cose grandi, non erano astuti, e ribaldi, ne sapeuano fingere, ò mentire vna cosa.

*Homicidio come punito.*

Ogni cosa secreta la communicauano con ciascuno semplicemente, ma si come ne i conuiti consultauano, e deliberauano all'hora che non era tempo di dire se non la verità, così il dì seguente, quando pareua loro di non poter errare concludeuano, e deliberauano; il bere loro era vn liquore estrato dall'orzo, e dal grano assai simile al vino; ma quei che habitauano presso al fiume, vsauano di bere il vino, perche gli era portato da i conuicini; il mangiare loro era schietto, pomi seluaggi, e carne fresca di fiera, e latte quagliato; ma il bere era più fuor di misura, e disordinato, che non era il mangiare.

*Mãgiare, e bere Germanico.*

L'vltimo grado de i Germani è di coloro, che coltiuano la terra, e stanno nelle loro ville assai humilmente con la famiglia loro, e con le lor bestie, le casuzze loro son piccole, e poco alte da terra fatte di legni, e loto, e coperte di herbazze secche, il mangiare loro è pane grosso, e minestra di legume; la maggior parte beuono acqua, ò bieto; il vestire loro è di lino, con due scarpioni ne i piedi, & vn capelletto in testa.

## *Della Sassonia, e de i costumi delle sue genti antiche, e moderne. Cap. LXVII.*

LA Sassonia è vna particolare contrada della Germania, dall'Occaso chiusa, e terminata dal fiume Visera, ò come vogliono altri, dal fiume Rheno, da Tramontana ha la Dacia, & il mare Baltheo, dal mezo giorno la Francia, à lato alla quale la Bauiera, e la Boemia, dal nascimento del Sole ha la Prussia. Hora si può comprendere dalla discrettione fatta di sopra la Germania, quante genti, e che diuersi nomi s'inchiudono hoggi fra questi termini detti, le quali genti tutti vogliono, che siano della ditione di Sassonia, il paese tolse questo nome da certi popoli, chiamati Sassoni, i quali secondo alcuni, furono vn residuo dell'essercito di Macedonia, che morto Alessandro, si disperse in diuerse parti del Mondo, sono alcuni altri, che dicono, che furono genti d'Inghilterra, che partiti dalla patria loro, per cercare nuoue stanze, vennero in Germania, e cacciatone i Turinghi, che habitauano all'hora in quel paese, vi habitarono essi, percioche erano i Sassoni dal principio vna maniera di gente inquieta, e molesta a i conuicini molto, imperò fra loro stessi quieti, attendendo à l'vtilità de i loro cittadini, gente gelosissima del sangue, e della nobiltà loro, non apparentauano, ne con forastiero alcuno, ne con meno nobile, per non

*Sassonia, & suo sito.*

macchiare il lor sangue, la donde si vede, che le stature loro son quasi d'vna medesima grandezza tutte, e le chiome d'vn medesimo colore. Vi furono già di 4. sorti d'huomini frà loro, nobili, liberi, liberti, e serui, si vietaua dalle leggi, che niuna di queste conditioni passasse il termine del grado suo nell'apparentare; ma il nobile con la nobile, il libero con la libera, e così il liberto con liberta, e seruo con serua, & à chi contrauueniua èra pena la vita, haueuano belle leggi contra i ribaldi. Hebbero molte parti buone naturalmente nel viuere, in tanto, che se essi hauessero hauuto qualche poco notitia del vero Iddio, hauerebbono potuto facilmente conseguire il regno del Cielo, e la beatitudine eterna.

*Simpatia tra Sassoni e perche.*

Adorarono, & hebbero in gran riuerenza gl'arbori frondosi, e le fonti. E drizzato allo scouerto, vn tronco di legno assai grande, che essi in lor lingua chiamauano Irminsaul, che vuol dir colonna vniuersale, l'adorauano, quasi che ella sostenesse il tutto. Adorarono anco Mercurio, alquale in certi determinati giorni sacrificauano vn huomo. I loro Iddij ne gli teneuano chiusi ne i tempi, ne gli faceuano simili alle figure de gli huomini, per non minuirle della dignità loro gli consecrauano le selue, & i boschi, e le chiamauano dal nome de' luoghi. Contemplauano le cose secrete con gran riuerentia, osseruauano assai gli auspitij, e le sorti. Toglieuano vno rametto de arbore da frutto, e lo tagliauano in pezzetti, iquali si conosceuano à certi segni fattiui, e poi gli buttauano sopra vna veste biancha alla ventura: e se la consulta era publica toccaua al sacerdote, ma se la consulta era priuata, il padre di famiglia volto verso il Cielo, & orando, gli toglieua tutti vn per vno tre volte, e gli interpretaua, secondo quel segno, che vi era segnato in loro e se si vietaua da le sorti, per quel dì non si consultaua altramente di quella cosa: ma se permetteua, si cercaua anco innanzi perche toglieuano anco gli augurij dal volare, e dal cantare de gli augelli: e si tentauano gli auertimenti, & i presagij delle cose future, da certi caualli bianchi, che essi nutriuano à questo effetto publicamente in quelle medesime selue, e ligatili à la carretta sacra, il sacerdote ò il Rè, ò il Prencipe della Città, gl'andaua dietro, mirando assai bene à gli hinniti, & al moto loro; ne era auspitio, alquale essi dessero maggior fede, così la plebe, come i primi della Città & i sacerdoti, credendo, che questi caualli fussero ministri de gli Dei, e consapeuoli de i consegli diuini. Haueuano vn'altra maniera di osseruatione ne gli auspitij per le guerre, perche cercauano, d'hauere per le mani qualch'vno de' nemici, e lo forzauano à combattere con vno de' lor cittadini eletto à questo effetto, e secondo ch'era la vittoria ò dal suo, ò dall'inimico toglieuano l'augurio della vittoria generale. Carlo Magno fe gran guerra à costoro, e gli forzò finalmente ad essere Christiani, e sono hoggi assai deuoti, e Catholici con gl'altri Germani. Hà questo paese bellissimi, & eccellentissimi Tempij, e conuenti, & nel Albestadio ve n'è vno dedicato à nostra Signora, che non vi può entrare, chi non è sacerdote, solamente nel dì delle ceneri vi si mena qualch'vno del popolo, ilquale sia à giudicio d'hogni huomo ribaldissimo, e lo tengono dentro con la testa coperta, e con vna veste negra, mentre si celebra, poi si caccia del tempio e per tutta la quaresima và scalzo per la Città, visitando le Chiese, & ha il mangiare da i sacerdoti, e poi nella cena del Giouedì Santo, s'intromette di nuouo in Chiesa, e fatta la consegratione dell'oglio Santo, e purgato da tutto il clero, si manda via, hauendo prima hauute molte elemosine, lequali esso offre al tempio, & il chiamano volgarmente Adamo, per essere senza fallimento alcuno, come quel primo nostro padre, e per questa via credeno che resti purgata la Città. Il territorio di Sassonia ogni cosa produce abondantemente, fuora che il vino. Hà molte minere d'argento, e di rame. In Gosiaria, & altri molti luoghi, cuocono l'acqua di certi fonti e ne cauano sale biantissimo, e questa è vna lor grande entrata, seminano il grano e l'orgio, e serue loro non solo per lo mangiare, ma per lo bere anco, perche ne fanno la ceruosa, per non hauer altri vini, e la beuono così auidamente, ne' conuiti, non bastar-

*Diuerse maniere, e vsi di consultare.*

*Sassoni superstitiosi, & auspici.*

*Vso strano dell'Adã.*

*Sassonia scarsa di vino.*

*Ceruosa.*

bastando loro i bicchieri, e le tazze, vi pongono a tauola i boccali grandi pieni, e beuono quanto a loro voglia, non si crede quanto sia in questo disordinata, questa gente, quanto s'inuitino, e forzino a bere l'vn l'altro, colui che vince gli altri nel bere, n'acquista lode e gloria, e ne viene ad essere coronato d'vna ghirlanda, ch'essi fanno di rose, e di molte altre herbe odorifere. Di questi Sassoni n'è per tutta la Germania sparso questo costume; che già quella guisa si beuono hora i vini potenti è gagliardi con gran vergogna è danno di tutti.

Se doue mangiano essi, vi giunge vn forastiero, ò altri, tutti tosto si leuano in piedi, e ciascuno li porge la tazza, e lo inuita a bere, e tengono per nemico colui che essendoui più volte inuitato, lo recusi senza hauer causa, è molte volte questo bere così disordinato và a finire col sangue è con la morte.

*Inuito di bere.*

Il mangiare poi di Sassoni è molto acconcio e rustico perche per lo più mangiano lardo, e filetri di porco secchi, e cepolle crude. In molti luoghi cuocono la Domenica, quello che mangiano poi tutta la settimana, i fanciulli non mangiano (come appresso di noi) quelle pizzette di farina e latte, ma vn cibo più sodo, che le balie masticano esse prima, e poi glielo danno, il perche è che le balie assuefacendosi nella prima età i Sassoni di quel cibo, deuentano più gagliardi, è più atti a tolerare ogni disaggio. Hanno vna lingua lor propria, ma il vestire, e l'altre cose come tutti gli altri Germani.

*Mãgiar di Sassoni.*

## *Del Isola Vuestfalia, e delli giudicij occulti, che vi ordinò Carlo Magno i quali durano fino hora. Cap. LXVIII.*

LA Vuestfalia è rinchiusa da termini della Sassonia, percioche ha da Ponente il Rheno, da Oriente il fiume Viseta, da Tramontana ha la Frisia, l'Olandia, è da mezzo dì i Monti d'Asia, i quali par che Tolomeo chiami Obnobij, e da i quali nasce il fiume Amasi, che parte quasi per mezzo Padebontna, e Monasterio, che sono nobili Città di quel paese, e passando poi su la Frisia ne và nel mare: V'hà anco il fiume Sola, celebre per la vittoria di Druso figliastro d'Augusto. Fu già questo paese (come scriue Strabone) habitata dai Bruttari, alcuni altri dicono da gli Sicambri. Carlo Magno Rè di Francia fu il primo, che indusse questi popoli alla deuotion sua, & alla fede Christiana, ma perche si ribellauano spesso, e si ritornauano a gli Idoli, ne seruauano giuramento alcuno vi trouò questo mezzo a rafrenare la temerità loro. Laonde per questa causa fu sforzato, e costretto, e con diuersi modi, & diuerse giustitie lequali impose sopra di costoro, senza pietà, e compassione alcuna, e facendo alquanto scelta d'huomini più atti, & idonei tal officio del giudicare, e per questo ordinò di nascosto alcuni giudici, i quali hauessero potestà tosto che intendeuano alcuno hauer rotto il giuramento, ò la fede, ò hauer fatto altro male, di farlo morire subito, e come piaceua loro senza processo, e senza citare, ne esaminare. ò seruare ordine alcuno di giustitia. Ma quelli giudici erano persone elette, è da bene. Queste leggi atterrirono assai queste genti, è le raffrenorono dall'vsanze rie loro, perche si trouauano spesso per gli boschi appicati su gli arbori, de i lor principali, e de mezani, senza processo, e volendo sapersi perche se gli rispondeua c'haueuano rotta la fede ò falito per altra via grauemente questa maniera di giustitia dura anco insino al dì d hoggi, e chiamasi i giudici occulti, & i giudici si chiamano Scabini, i quali sono hora montati in tanta presuntione, che vorrebbono stendere le giuriditioni loro per tutta la Germania. Hanno certe loro secrete vsanze da punire i malfattori, ne è ancor niuno, che ò per danari, ò per paura, l'habbia mai riuelata, la maggior parte anco di questi Scabini non è conosciuta ma stà occulta, e ne và secreta, e sconosciuta per lo paese, notando i malfattori, i quali si pongono in libro, e poi si dà più giouani de gli Scabini l'essecutione della giustitia. I poueri

*Sito di Vuestfalia.*

*Tolomeo.*

*Strabone.*

*Vuestfalia sono Christiani.*

*Legge di Carlo Magno.*

*Scabini chi siano.*

*Scabini occulti & cagionati.*

*Poueri come puniti.*

ti malfattori douunque si trouano, sono puniti, senza che essi sappiano della sententia acerba, che gli vien sopra. Hoggi però questo giuditio non è quel buono che era prima, per esserci trapostè alle volte in queste prattiche anco persone vili, perche vogliono anco por mano nelle cose ciuili, non hauendo prima che fare se non nelle cose criminali. Questo paese è molto freddo, ha poco vino, è poco grano mangiano certo pane negro, e beuono ceruosa; vi si vende assai caro il vino, che vi si porta per lo Rheno, intanto, che solo i ricchi, è rare volte anco ne beueno, i paesani sono assai gente da guerra, d'ingegno la donde, è venuto il prouerbio, che la Vuestfalia più presto produce huomini vitiosi, è ribaldi, che grossolani, è pazzi, & obediscono al Presule di Colonia.

## *Della Franconia, e di molte vsanze delle sue genti. Cap. LXIX.*

*Franconia detta Fräcia da chi cosi chiamata.*

LA Franconia, che è anco detta Francia è vna parte, è quasi il centro della Germania posta verso Oriente, fu chiamata di questo nome dai Sicambri nel tempo di Valentiniano Imperatore per la vittoria c'hebbero contra gli Halani. E posta da mezzo di la Sueuia, e la Bauiera, & il Rheno gli è da Occidente, da Oriente sono i Boemi, da Tramontana gli Hassi; & i Turingi popoli della Sassonia. Questo paese è cosi chiuso d'ogni intorno di folte selue, è di monti asperi; che non vi si và cosi facilmente, ma dentro poi è il paese piano pieno d'infinite terre grosse, è di ville, e castella, è la selua Hircinia la circonda, è chiude cosi bene di ogni intorno, che gli serue per vn muro fattoui naturalmente, è bagnata dal fiume Mogano, da Sala, da Tubero da Neccarro, le valli per doue correno questi fiumi, sono ampie, & alte, dall' vna parte, ò dall' altra vi sono pastini di vite bellissimi, che fanno cosi pretiosi vini, che ne portano in diuersi paesi poi a venderli. Tutto il paese (come scriue Enea Siluio) eccetto quella parte, che hoggi detta, Norimberg, & anco vicino a i fiumi: non è molto arenoso, ma è tutto fertile, è produce assai bene il grano, è l'orgio, & ogni altra sorte di vittouaglie, è legumi, è in niuna parte della Germana fà più belle, è più grosse cepolle, ne più grosse rape, è torsi di cauli, che questa, nel territorio Babembergense, ò come essi dicono, Bamberg, si caua tanta copia di liqueritia, che ne caricano i carri grandi. Et ancora il paese per ogni parte assai diletteuole, per gli molti belli prati, è colli, è vaghi giardini, che vi sono, è popoloso, & ha gran numero di bestiame d'ogni sorte, v'hanno belle peschiere ne' fiumi, ma più belle caccie da terra. Si guardano per gli Prencipi le fiere ne boschi, è quando è l'inuerno perche ne possano vincere, hanno luoghi fuora de' boschi doue hanno da mangiare, e qualche volta gli danno del sale, è cosi vengono a difendersi da quelli gran freddi, e crudi inuerni. Non è priuato à chi sia lecito ne pigliare, ne ancora seguitle. I Prencipi della Franconia sono 5. è viene ad essere tutta sotto la dittione di costoro Burggrafio Norbegese. Conte Palatino, Babembergense, Herbipolense, e Maguntino Ma l'Herbipolense, ha la signoria del paese, e però mentre, che egli è su l'Altare come sacerdote a far sacrificio (percioche egli è ecclesiastico) vi tiene su la spada ignuda, e la insegna, il giorno quando, egli si mette in possesso del Vescouado, per osseruare il solito, entra nella Città con vna gran caualleria, e bella, & nell' entrare le porte della Città smonta da Cauallo, e leuatisi via le veste regale, si veste d'vn vestimento grosso, e vile, si cinge con vna fune, e ne và scalzo, e con la testa ignuda humilmente insino al palazzo a ritrouare gli altri canonici, & essendoli da costoro promessa fideltà, e rimesso nella sedia Vescouale, ma si mena però prima alla statua d'vn certo Vescouo, e la lo pregano, & essortano, che voglia portarsi tale qua'e si portò

*Sito della Fräconia.*

*Selua Ercinia.*

*Vini pretiosi di Franconia.*

Enea Silu.

*Paese fertile.*

*Liquiritia.*

*Paese delitioso.*

*Prencipi della Fräconia.*

*Possesso del lo Herbipolense, & sue cerimonie.*

celui,

colui, che essendo eletto à quelle dignità, per la discordia che era frà loro, ò come per vn dispreggio essendo egli vno humile, e basso scolarello, gouernò lo stato della Chiesa ottimamente, onde à questo grado eccellēte non si promoue figliuolo di Duca, ò di Conte, ma qualch'vno de'più bassi nobili di loro, non perche l'entrata di questa dignità non possa mantenere vn Prencipe, perche è ricchissima, & potente, ma perche resti sempre lo Vescouado appresso d'vno di quelli, delli quali è la maggior parte de i Canonici. Et anco è degna cosa l'esser prepofito nella Chiesa Herbipolense, doue ogni volta, che vi entra il possessore nuouo è; obligato il Prepofito tenere per molte terre del paese in mezzo le piazze, molte botti di vino, e vasi da potere bere, perche possa smorzare la sete chiunque ne ha voglia, e questo lo fa, per le decime, che egli riceue per quei luochi, di tutte le cose, che vi si fanno. Le genti di questo paese da quelle del resto della Germania, non sono differenti ne in vestire, ne in dispositione de i corpi. Assai sopportano le fatiche, ne si stanno à piacere, & perche tanto gli huomini, come le donne coltiuano le vigne, per la pouertà loro grande, il vino, che ne cauano il vendono tutto, & essi beuono acqua, non beueno la ceruosa, ne vogliono anco che nel paese lor vi si porti, si vendono in Herbipoli, solamente nell'Arsenale fuora della Città, e ne'tempi che si digiuna, che non beuendosi à quel tempo il vino, la beuono in luoco d'acqua. Questa gente si tiene da molto, intanto che d'ogni altra gente si burla, e così hanno poco rispetto in dirne male, che i poueri forastieri pur che la lingua gli tengano scosti, si sforzano di non farsi conoscere per strani, ma hanno questo, che quelli che modestamente sopportano queste loro ingiurie gli tengono volentieri, ad habitare con loro, e gli danno moglie delle lor donne, come se ne hauessero fatto proua per questa via di bontà, il perche v'habitano in Franconia molti Sueui, molti Bauieri, molti Hassi. Sono assai queste genti inchinate al culto diuino, però hanno due vitij non piccioli, perche sono biastematori, e son ladri, e la biastema la tengono ad ornamento, & à virtù, & il rubbare il reputano cosa honesta, e licita frà loro per vn lungo vso. L'Autunno, quando sono già mature l'vue, non può niuno vendemiare senza licenza di quelli à chi tocca la decima perche non vendemia vue hoggi, l'altro dimane, ma tutte le vigne, che sono in vn colle, in vno, ò in duo dì sono vendemiate tutte, è si fà intendere quando s'ha da vendemiare in vn luoco, e quando in vn'altro; le decime, che si raccolgono nelle valli che sono sotto le vigne, e chi fusse negligente, e non vendemiasse con gli altri à tempo, è tenuto portare à sue spese la decima nel palamento. In Herbipoli, si pone vn giouane soprastante à tutte le vendemie, è d'ogni 10. cesti d'vua se ne dà à costui vna. Hor finite le vendemie, tutti i fanciulli s'adunano in vn luoco insieme, è ciascuno di loro tiene in mano vn fascietto di strugli, e verso il tardi la sera le allumano, e le portano in mano come torchi accesi, e così entrano nella Città cantando, è si credono con questa vsanza purgare lo Autunno; è brucciarlo. Nella Franconia il dì di San Martino: è di San Nicola, che sono loro protetori, si fanno gran Solennità, e gran festa, imperò diuersamente, perche la festa di San Nicola si fà nelle Chiese, e sopra gli altari, ma questa di San Martino si fà à tauola, e ne'conuiti. Non è niuno per tutto'l paese così pouero: niuno così auaro, che nella festa di San Martino non mangi bene, e beua meglio; & all'hora ogni vno proua è fà prouare i suoi vini, che ancora non sono stati tocchi: si danno in questo dì in Herbipoli: & in molti altri luochi, elemosine assai di vino, si fanno in questo dì molti spettacoli publichi, si pongono nel teatro due, ò più porci seluaggi, che s'ammazzino l'vn l'altro con i denti, è poi diuideno questa carne, parte al popolo, parte al Gouernatore. Ma il dì di San Nicola i scolari eleggono fra se tre, vno che sia in luogo di Vescouo, gli altri di Diaconi, è questo Vescouo poi il dì di San Nicola è, introdutto nella Chiesa solennemente da tutti gli altri scolari, è si stà con la mitria à gli officij diuini, & vsciti poi di Chiesa, vanno à casa per casa cantando, e raccogliendo danari, è dicono che

*Prepofito Herbipolēse, & suo possesso.*

*Natura delle genti Herbipolēse, & suo viuere.*

*Herbipolani che siano.*

*Vitij enormi lodati da Herbipolensi.*

*Quando si vendemia in Herbipoli.*

*Pena à chi non vendemia à tempo Decime come.*

*Vso di purgar l'Autunno.*

*Feste delli protetori di Franconia come fatte.*

*Vsi ridicoli & deuoti.*

quella non è elemosina, ma vn soccorso, & vn'aiuto al pouero Vescouo, la vigilia di questo santo i padri inuitano i figliuoli à digiunare, dando loro ad intendere, che quelle cosette. che la notte si pongono loro nelle scarpe, le quali à questo effetto pongono sotto la tauola vengono donate dalla liberalità di San Nicola, là donde i fanciulli con tanto desiderio digiunano, che, perche si teme che non faccia lor danno tanta astinentia, son forzati i padri dar loro da mangiare. E questi son hoggi i costumi de gli Franconi, e l'vsanze, che hanno essi per tutto l'anno.

*Della Sueuia, & de' costumi antichi, e moderni de' Sueui.*
*Cap. LXX.*

*Sueuia, & suoi confini.*
*Da chi così detta.*
Sabellico.
Lucano.

LA Sueuia, che è vna Prouincia della Germania, ha hoggi questi confini, ha da Oriente i Bauieri, da Occidente gli Alsatensi. & il Rheno; da mezo dì hà l'Alpe, & la Franconia da Tramontana; fù detta Sueuia da quei popoli Sueui, che vennero da quella parte della Scithia, che è hoggi la Liconia, la Prussia, e fecero quì stanza, come vuole Sabellico, e come par che Lucano affermi, quando dice,

*E le gente di Sueuia à terra pone.*

*Sueuia vltima parte della Germania.*

Prima la Sueuia, chiamata Alemagna dal lago Lemnanno, che si chiamò anco Lausamense, & hoggi è detta lo Zanne, la Sueuia è l'vltima parte di tutta la Germania, & è bagnata dal Rheno, e dal Danubio famosissimi fiumi, l'vno de i quali con poco corso ne và verso Occidente à mescolarsi con l'Oceano, e l'altro al contrario volto verso Oriente passa infiniti geli, e finalmente si mescola con Ponto, che è il mar Maggiore. Il paese della Sueuia è parte in piano, e parte in monti. Il suo territorio è fertilissimo, e si coltiua tutto, fuora che doue è, ò selua, ò monte. V'hà molti boschi, e però v'hà molte caccie, e d'augelli, e di fiere, & è grasso di vettouaglie, e di bestiame; hà molte valli piaceuoli, e molti fiumi, che tutti ne vanno nel Rheno, e nel Danubio. Ha per tutto il paese buonissimo, e salutifero aere, ha bellissime Città, Castella, e Ville, con bellissimi, & alti Castelli forti, & è ornato di bellissimi, e ricchissimi Tempij in honor di Dio, e di Conuenti, e Monasterij tanto di donne, come d'huomini, di varij ordini, e di Basiliche, e Chiese Parochiali. Presso i monti si caua il ferro, l'argento, & altri metalli, il paese è popoloso, e le genti son gagliarde, valorose, & ardite, e di guerra, e di bellissima statura, con capelli biondi, il viso aggratiato, e bello, vno ingegno singolare, in tanto che da Plutarco è stata chiamata la Sueuia, la miglior parte di tutta la Germania, si scriue esser tanto cresciuta la gloria di queste genti, che ne vennero à tanto, che per più di vn secolo ottennero la Monarchia del mondo con l'armi in mano, e col valor loro, ma priuata poi de i suoi Prencipi, ò per iniquità di fortuna, ò per loro dapocaggine, mancò di sorte, che non par che habbi più da poter stendere la fama sua, come già, ma ne anco da conseruarla. Della Sueuia scriue Giulio Cesare nel quarto Commentario à questo modo. Le genti della Sueuia sono piu bellicose, che tutto il resto della Germania si dice, che hanno cento ville, dalle quali cauano ogni anno mille huomini da combattere, e gli mandano fuori de i confini loro à far guerra a' conuicini, e quelli che rimangono in casa, hanno cura di dare à mangiare à se, & à loro, e questi poi l'anno seguente escono alla guerra, e quelli ritornano alla cura famigliare, e così non si viene à lasciare nè l'agricoltura, nè l'arte del guerreggiare, e non hanno costoro terreno priuato, ò separato da gli altri, nè possono stare più che vn'anno in vn luogo per stanza, non hanno molto grano, ma si bene molto latte, e molti bestiami, sono gran cacciatori, e però sì per la maniera del mangiare, che essi fanno, sì per lo continuo essercitio, sì anco per la libertà del viuere, perche non sono à niun essercitio additi; si conseruano le forze, e ne vengono ad essere le genti di bella statura, e fattezza di corpo, e si sono talmente assuefatti alle fatiche, che viuendo sotto

Stato della Sueuia.
Plutarco.
Giulio Cesare.
*Vso de' Sueui nell'andare alla guerra.*
*Viuere de i Sueui.*

VH

vn Cielo frigidissimo, non vestono altro che pelle, lequali per esser picciole, ne viene a restare la maggior parte del corpo ignuda, si lauano ne' fiumi, vanno da loro i mercadanti forestieri, non per venderli alcuna cosa, ma per cõprarne quello, che essi hanno acquistato nelle guerre. E di più non vogliono queste genti, ne apprezzano quei belli caualli, che hanno i Francesi, e che comprano a grandissimo prezzo, ma si seruono di quelli che nascono appresso loro, tutto che siano brutti, e malfatti, ma gli fanno con l'essercitio continuo diuentare di vna fatica mirabile. Nelle zuffe trouandosi a cauallo, smontano spesso, e combattono a piedi, perche gli hanno insegnato di non partirsi vn passo dal luoco, doue gli lasciano, quãdo vedono il bisogno, ritorna ciascuno a caualcare il suo, che l'aspetta, e non si muoue, tengono cosa dishonesta, e poltrona, nè che si sia altra più contra i costumi loro, che l'vsare le selle nel caualcare, onde quanto si voglia pochi di loro hanno ardire di affrontare qual si voglia numero di gente, che caualchino caualli insellati. Non vogliono per niente, che se gli porti vino a vendere, perche pensano che non sia cosa, che faccia più molli, e più effeminati gli animi de gli huomini, e più alieni dalla fatica, che il vino. Si tiene a lode publica appresso di loro, l'essere dopò i confini loro, molto terreno incolto, e senza possessori, volendo significare per questo, che molte Città insieme non possono sostenere il valor loro, il perche si dice, che da vna parte la Sueuia ha da seicento miglia di terreno incolto, e senza habitatori, e questo è quello, che ne scriue Cesare. Ma Cornelio Tacito dice così di questi Sueui. La maggior parte della Germania è partita in più Prouincie, che ciascuna ha il proprio suo nome, auuenga che in cõmune siano tutti chiamati Sueui, è grande ornamento a queste genti l'intrecciarsi, & annodarsi i capelli, a questo si conoscono i Sueui da gli altri Germani, e così si conoscono anco gli huomini liberi della Sueuia da i loro serui, e benche altroue, ò per parentado c'habbiano co' Sueui, e per imitarli vsino questa foggia, non però passa la giouentù, ma i Sueui insino alla vecchiezza il costumano, e spesso gli legano sù nella cima della testa, & i Prencipi l'vsano più magnificamente. A certo tempo determinato conuengono insieme gli Ambasciatori di tutti i popoli, che son d'vn medesimo sangue in vna selua consegrata da gli Auguri de gli antichi loro, e dell'antica riuerenza, e vi fanno il sacrificio col sangue di vn'huomo; questi son certi costumi barbari, & horrendi, e v'hanno a questo luoco vn'altro rispetto, che niuno vi entrasse non ligato, a dimostrare, che iui và humile, e soggetto alla Deità, che in quel luoco dimora; e se per auuentura cadesse giù in terra, non è lecito di leuarlo sù in piè, ma il volgono a guisa di vna botte, finche è fuora della selua, e tutta la superstitione loro è, ch'essi vogliono inferire, che il principio loro è di questo luoco, & iui è Iddio Signor del tutto, a cui tutte le altre cose obediscono, vna parte anco de' Sueui, come il medesimo Tacito dice, fa sacrificij alla Dea Iside, tutte le altre cose sono commune a i Sueui con li Germani. Ma non solo appresso i Sueui, che etiandio appresso tutte le genti sono hoggi mutate l'vsanze, & i costumi, (& quello che ha da dolersi è) che quasi in peggio ogni cosa è ridotta, perche i primi de i Sueui hoggidì, i quali tutti attendono alla mercantia, fanno molti di loro vna compagnia insieme, e posta da ogn'vno vna certa somma di danari, comprano non solo aromati, sete, & altre cose di prezzo, che vengono a noi da paesi remotissimi, e d'oltra mare, ma comprano anco certe cose vili, come sono anco dezzali, occhiali, specchi & altre simili cose vili. Comprano anco innanzi il tempo i vini, & i grani, ilche non è da lodare per niente, per esser dannoso, ne meno a i lauoratori istessi della terra, che a tutto il paese, perche i poueretti vendono per bisogno innanzi il tempo a queste arpie, piu tosto che mercadanti, quelle cose, che poi a tempo di necessità, le ricomprano da quelli istessi il doppio, & il pouero paese non può da i conuicini comprarsi ciò, che li fa bisogno, che l'haueria a miglior prezzo, ma bisogna che compri da questi mercanti, ò in Sturgardia, ò altroue, doue essi fanno i mercati, e tengono le loro mercantie, mercè de i Pren-

*Caualli de i Sueui, e suoi costumi.*

*Sueui fuggono il vino.*

Corn. Tac.

*Sueui mercanti.*

*Come si conoscono gli Sueui dalli altri popoli*

*Selue delli Auguri, & cerimonie, che iui si vsano.*

*Mercantia crudele.*

cipi auari, da i quali s'impetra vna cosi ingiusta cosa, imperò non fanno i mercadanti istessi le facende, perche tengono lor fattori communi, che venduta la mercantia, rendono fidel conto a'padroni, e del capitale, e del guadagno. In Sueuia il maggiore artificio de'priuati è filare il lino, in tanto che in alcuni luochi del paese l'inuerno, non solo le donne, e le fanciulle, ma i giouani, e gli huomini istessi si veggono con la rocca, e col fuso in mano, e fanno vna certa sorte di tele, doue v'intessono de'bambicini sottili, & essi in lor lingua la dicono Parchat, e fanno vn'altra tessura tutta di lino, che essi chiamano Gosch. Ritrouo, che appresso solamente gli Vlmensi, si caua ogni anno dell'vna maniera, e dell'altra di tela cento milla ducati, dal che si può fare congiettura, quanta gran somma, è quasi incredibile, si caui da tutto il paese. Queste tele si portano a remotissime contrade, e massimamente due volte l'anno al mercato Francofordense, donde non si può pensare l'entrata, & il guadagno, che ne riportano i Sueui. Ma perche sempre con le cose buone, vi sono mescolate le cattiue, e non è cosa, che sia del tutto intiera buona, sono i Sueui inclinati mirabilmente alla libidine, e sono le donne loro facilmente piegheuoli, e troppo cortesi alle voglie de gli huomini, in tanto, che come l'vn sesso, e l'altro troppo presto erra, così troppo tardamente s'accorge dell'error suo. Io penso, che assai gli spinga a questo vitio, il non esserne puniti da'superiori, gli adulteri publici, i fornicatori, e gli assassini, come anco si fa nelle altre Prouincie della Germania, onde n'è nato il prouerbio, che la Sueuia solo basta dare abondantemente a tutta la Germania puttane, come la Franconia assassini, e mendichi; la Boemia heretici; la Bauiera ladri; l'Heluetia manigoldi, e ruffiani; la Sassonia Beuitori; la Frisia, e la Vuestfalia, mancatori di fede, & il Rheno ghiottoni.

*Sueui filano lino.*

*Summa della tela de i Sueui.*

*Sueui Venerei.*

*Qui si può dire quella setenza, che Facilitas veniæ parit incentiuum delinquenti.*

*Lodi di alcuna Prouincia.*

## *Della Bauiera, e delle loro antiche leggi, e de'suoi costumi d'hoggidi.* Cap. LXX.

LA Bauiera, che è hoggidì detta Bauiera, è Prouincia della Germania, detta così da Bauari, reliquie de gli Hunni, i quali cacciatine i Norici, vi posero essi le stanze, si è detta anco Boiaria, da i Boi popoli della Lombardia, che vi dimorarono alcun tempo, e fù già quel che hoggi chiamano Norimberg, detto anticamente Notico, i suoi confini sono questi; Dalla parte d'Oriente ha l'Vnghariа, da Occidente la Sueuia, dal mezo giorno Italia, dal Settentrione la Franconia, & la Boemia; è bagnata dal Danubio, che viene dalla Sueuia; contiene in se l'Austria, la Stiria, e la Carinthia, per hauer la medesima lingua, & i medesimi costumi tutti, e si contentarono vn tempo de i confini di Norimberg. Il Beato Lucio Rè di Boemia fu il primo, che insegnò lor la fede Christiana, dopò fu S. Ruberto, e poi finalmente fu Bonifacio Arciuescouo di Moguntia. Tutta la Bauiera si diuide in quattro Vescouadi, Salceburgense, Patauiere, Frisingense, e Ratisponense. Non è Prouincia alcuna in tutta la Germania, che habbia piu illustre e piu culte Città, che la Bauiera. La Città Metropolitana è principale di tutto il paese è Saltzburg, la quale si tiene, che fusse anticamente Iuuania, la residentia del Rè fu già a Sebiren, hoggi è a Monaco, innanzi che fusse questo paese ridotto in Prouincia insino al tempo di Alnulfo Imperatore, fu gouernato dal proprio Rè, il quale chiamarono Cacano, si come i Parthi chiamarono Arsace il loro, e gli Egittij Tolomeo; Ma hoggi il suo Duca eletto de la famiglia sola de gli Agilofingi. I costumi, & il modo del viuere di queste genti, si possono comprendere dalle leggi, che hebbero quando tolsero la fede Christiana, i quali quasi in tutto si conformano con leggi, & costumi d'Italia, eccetto che nel pagare con poca somma di danari certe sue leggi, & vsanze, le quali per non attediare il Lettore tralascio.

*etimologia di Bauiera*

*Confini della Bauiera*

*Diuisione della Bauiera.*

*Della Carinthia, e della Stiria. Cap. LXXI.*

Carinthia, e la Stiria, confina con la Bauiera dalla parte di Austria. La Carinthia è vna regione posta sù ne' monti, gionta da Oriente co' popoli Carni in Italia, che è hoggi il Friuli, dall'Occidente, è dal Mezzo dì con la Stiria, è confina l'Alpe d'Italia dalla banda del Friulli. Vi sono molte valli, e colli, che producono del grano, molti laghi, è molti fiumi, tra i quali Drauo è il maggiore, ilquale passa per la Stiria, è per la Pannonia, e ne và nel Danubio, e non è minore del fiume Sauo, & il costume che si osserua nell'elettione del nuouo Prencipe si troua nella Terza Parte al Cap. XXV. I Carinthij vesteno del colore istesso, che hanno le lane, ne le tingono mai altramente, & in testa hanno vn capello, e parlano in lingua Schiauona. Ma i Stirij quasi tutti sono contadini, e villani, è pieni di scrofole, è l'hanno cosi grandi, che gli impediscono il parlare, e le donne (s'è vero quel che si dice) quando lattano i figli loro, si buttano le gozze dietro le spalle a guisa d'vna sacchetta, perche non gl'impedisca il poppare. Attribuiscono la causa di questo morbo alle acque, & all'aere pessimo c'hanno. I Stiriani vesteno, è parlano alla Germana, fuora che quelli che son presso al fiume Diano, che parlano alla Schiauona. Qui si cuoce il sale, & poi portato a i conuicini. Ha questo paese molto ferro, & argento, ma non si caua molto, perche vi sono negligente i Prencipi. Fù la Stiria anticamente chiamata Valeria, & è per lo più montuosa fuor che da Oriente, da quella parte, che confina co' Panormi, doue hà gran piani.

*Carintia, & suoi cõfini.*

*Vestir de Carinthij.*

*Stirij scrofolosi.*

*Sale cotto.*

*Stiria mõtuosa.*

*Della Italia, e de' costumi d'Italiani, e di Romolo, e delle cose, che egli ordinò nella sua Città. Cap. LXXII.*

L'Italia, ch'è vna parte dell'Europa, fù chiamata prima Hesperia da Hespero fratello di Atlante, il quale, cacciato dal fratello, diè il nome, & alla Spagna, & all'Italia; ò fù detta Hesperia (secondo Macrobio) della stella di Venere, che la sera e chiamata Hespero, per esser l'Italia sottoposta all'Occaso di questa stella. Si chiamò etiandio Enotria di Enotrio che fu Rè di Sabini, fù detta vltimamente Italia, da Italo Rè di Sicilia, ilquale insegnò a gli Italiani il modo di coltiuare la terra, & vi diede anco le leggi, percioche egli venne a quella parte, doue poi regnò Turno, e la chiamò cosi dal suo nome, come Virgilio afferma, dicendo, che quella terra che i Greci dissero Hesperia, terra antica, fertile, e valorosissima, fù già habitata da gli Enotrij, & hora noi la chiamamo Italia, dal nome di colui, che vi regnò. Ma Timeo, e Varrone vogliono che sia detta cosi da i Buoi, che in lingua Greca anticamente si chiamano Italia, per esserueue quantità, e belli; Secondo Aristotile, quella parte, ch'è volta dal mare Tirreno è detta Ausonia. Stà la Italia tra il mare Adriatico, & il mare di Toscana a guisa d'vna croce, poste in lungo dall'Alpe, e dall'Appennino insino a Reggio, & a' liti di Calauria. Nella sua estremità, doue và a finire verso Oriente, si diuide in due corna, delle quali l'vno e volto verso il mare di Albania, e l'altro verso la Sicilia, e nell'vltima parte verso questa Isola ha la Città di Reggio. La longhezza d'Italia cominciando da Augusta Pretoria, che e presso l'Alpe, e venendo per Roma, e per Capua insino a Reggio, vi ha, secondo Solino, 1020. miglia, doue è più lata, 410. miglia, doue e piu stretta 136. ha l'vmbilico, & il suo centro nel territorio Rheatino, ilquale hebbe già per confine dalla parte del mare Adriatico, il Rubicone. Si diuide l'Italia in molte regioni, dal fiume Varo insino al fiume Macra, e la Liguria, ch'è hoggi detta il Genoesato, e quiui e Genoua famosa Città. Da Macra al Teuere e la Toscana, doue e Pisa, Fiorenza, Siena. Dal Teuere al Garigliano e il Latio, che hoggi e campagna di Roma, doue e 12. miglia entro terra la Città di Roma, e per lo lito del mare Anzo, e Gaieta. Dal Garigliano al fiume Sarno e Campagna, detta hoggi terra di lauoro, doue e Napoli, e Capua. Da Semo a Sidati

*Italia già detta Hesperia & da chi.*

*Macrobio.*

*Italo Rè di Scilia, & ciò che fece in Italia.*

*Virgilio.*

*Varrone.*

*Aristotile.*

*Confini de Italia.*

*Solino.*

*Lõgitudine e latitudine di Italia.*

*Diuisione di Italia.*

*Toscana.*

*Gaieta Città terra di lauoro.*

*Città, & luoghi principali dell' Italia.*
*Isconio.*
*Marca anconitana.*
*Rauenna.*
*Venetia citta principale d'Italia.*
*Monti Appennini, & come diuidono l'Italia.*

lari è hoggi Prencipato, doue è Sorrento, e Salerno. Da Silati a Pietrabianca, vi è la Calabria, doue è Reggio: da Pietrabianca, al capo di Santa Maria, è la Puglia, che fù già detta la Magna Grecia, e quiui è Crotone e Taranto. Dal capo di Santa Maria a Brindesi è terra d'Otranto. Da Brindesi al monte Santo Angelo è la Puglia piana, detta hoggi terra di Bari, iui è Bari, e Manfredonia. Dal monte Santo Angelo alla foce del fiume Sato, sono i Fiorentini, doue è Isconio. Da Saro al fiume Aterno sono i Marrucini, doue è Ortona a mare. Da Aterno al fiume Tronto, che fù termine antichissimo dell'Italia, è la Marca d'Ancona. Dal Tronto a Rubicone, che non è così antico termine d'Italia, v'è il paese di Senogaglia v'è Fano, Pesaro, & Arimini. Da Rubicone alla foce del Pò, sono i Boi, dou'è Rauenna. Dal Pò al Tagliamento è la Marca Triuigiana, doue è hora Venetia. Dal Tagliamento a Natiscone v'è il Friuli, doue è Aquilea. Da Natiscone ad Arsia v'è l'Istria, doue è Tergeste, & il fiume Formione che hora il chiamano Tisano, e che fù già anco esso vltimo termine d'Italia. Il monte Apennino la parte per mezzo, come in due parti, lasciandone l'vna da Ponente, e da mezzo dì, l'altra da Tramontana, e da Leuante. Comincia l'Appennino venendo dall'Alpe, verso il Genoesato, e poi di là nella Lombardia, e parte la Marca d'Ancona da i Toscani, e da i Sabini, e passando oltre si stende verso Bari, & il monte Santo Angelo. Onde viene a partire la Campagna di Roma, e da terra di Lauoro, Marruccini, Peligni, i Feretini. Nell'vltima scorsa, che egli fà dal monte Santo Angelo in Puglia insino a Pietrabianca presso a Reggio, da vna banda lascia la Puglia, Otranto, e la Magna Grecia, dall'altra Abruzzo, il Prencipato, e Calauria. L'Italia è abbondante di metalli, & hà per tutto vna salubrità mirabile, vna temperie felicissima, fertilissimi piani, vaghi colli, diletteuoli boschetti, e piaceuoli selue: vna abondantia marauigliosa di grani, di vino, e d'ogli, eccellenti lane delle sue pecore, gagliardi, & ottimi tauri, belli laghi, e pieni di pesce, fiumi, e fonti saluberrimi, moltissimi porti, e quasi, ch'ella habbia aperto il seno per giouare le sue genti; da ogni parte quasi dimostra al mare, onde è stata detta veramente da alcuni, terra, madre di tutte le terre, eletta diuinamente, perch'ella congregasse insieme gl'Imperij dispersi, si raddolcisse le fiere vsanze, e costumi dell'altre genti: e perch'ella con la lingua Latina, le molte lingue disperse recasse in vno. Ma per lasciare di dire i popoli, che sono stati vinti, e nella eccellentia della lingua, e nel valore dell'arme da gli Italiani, e Romani; e perche, sarebbe troppo lungo, vna sola Città, che fù Roma, valse tanto co'fatti in ogni virtù, quanto tutta l'eloquentia de'Greci in saperle; i quali Greci, come s'appunto s'indouinassero, che questa vna terra hauesse hauuto a signoreggiare a tutte l'altre, chiamarono vna parte di essa, Magna Grecia, e per dirlo in vna, non fù senza prouidentia diuina, che venendo Iddio in terra, fusse ella capo di tutte l'altre genti, douendo poco di poi esser capo del nome Christiano. Hanno gli Italiani il colore, e la statura del corpo, quasi diuersa fra loro. Nella Lombardia, & in quel di Venetia sono quasi tutti bianchi, & il vestire, & il parlar loro alquanto più sopra di se, & accorti; ma nella Toscana, in terra di Roma, in terra di Lauoro, in Prencipato, in Calauria, hanno vn colore Aquilino, i capelli neri, statura più breue, e più asciuta, il parlare, & il vestire loro schietto, & senza affettatione. Dalla Marca d'Ancona in fino alla Magna Grecia, ch'è nell'estremo d'Italia da Oriente, hanno ogni cosa simile a questi, solamente, che in Puglia, in Calauria, e nell'vltimo dell'Italia, ancora si viue quasi, e si parla all'vsanza de'Greci. In tutta Italia sempre si costumò di togliere vna sola moglie, come quasi in tutta Europa; il renonciare la moglie, e torsene vn'altra, venne di Roma, doue il primo, che repudiò la moglie sua fù Spurio Corbilio, sotto colore, ch'ella non faceua figliuoli. Nelle Città d'Italia, vi furono già tre maniere di gente, liberi, liberini, e serui. Gli ingenui, ò liberi erano di tre sorte, ò Plebei, ò Patritij, ò dell'ordine de'cauallieri; le cose pertinenti a i sacrificij erano in potere de i Pontefici, e de'Flamini; e n'erano anco

*Italia salubre, fertile mirabile & benigna.*
*Roma lodata.*
*Italiani differenti d'effigie, & parlare.*
*Repudio da chi hebbe origine.*
*Diuisione delle genti d'Italia.*

altri collegij di facerdoti, de i quali chi sacrificaua ad vn solo Dominio, chi ad vn'altro; la maggiore dignità, & auttorità era nel Dittatore, dalquale non si poteua appellare: questa dignità, duraua sei mesi, e non vi si veniua, se non per gli gradi delle dignità, e bisognaua essere prima Questore, poi Edile, poi Pretore, poi Consolo, poi Censore, e finalmente si poteua esser Dittatore; non però bisognaua sempre passare per tutti questi gradi, ma questo era l'ordine della scala delle dignità, si come anco nelle cose della guerra erano determinati gradi, per liquali si montaua alle dignità sue: imperò che il priuato soldato obediua al Centurione, il Centurione al Tribuno, il Tribuno al Legato, il Legato al Consolo, ò a colui, che fusse in vece del Consolo, e finalmente il Maestro di caualllieri al Dittatore. La militia legitima, & ordinaria duraua 10. anni, eccetto se si fusse di sorte vinto lo nemico, che non fusse stato più bisogno tenere l'armi in mano, ò se fusse accaduto caso alcuno di potere hauer licentia da posare l'armi: ilche come haueua molte cause da poter farsi, così haueua anco molti nomi: oltre la militia legitima, che hauemo detto, vi fù l'altra chiamata Causaria, laquale non era molto honorata, imperò era più honesta, che la terza, laquale era chiamata ignominiosa, da gli scorni, e vergogne, che se ne conseguiuano. L'età del soldato era secondo l'ordine del Seruio Tullio da 17. anni insino a 48. Mentre, ch'erano in pace, viueuano in toga, ch'era vna veste lunga, ampia, honesta, ma quando erano nelle guerre, vestiuano il saio, veste corta, militare, & il Capitano haueua vna veste ricca, segnalata sopra, ch'essi chiamano paludamento. Non moueuano guerra, se non giusta, e debitamente, e così medesimamente non le tralasciauano senza giusta causa. Tutte le Città, che se la teneuano co'Romani, si chiamauano, ò Amiche, ò Colonie, ò Municipij. De'Municipij, alcuni godeuano la Cittadinanza Romana, & haueuano anco la voce nel creare i Magistrati in Roma: alcuni altri godeuano la Cittadinanza, senza hauer voce. Le Colonie erano come membro della Città, e però viueuano anco con le leggi Romane, ma i Municipij viueuano con le loro proprie. Ne i Municipij erano i Decurioni a quel modo, che erano nella Città di Roma i Senatori. I nobili in Roma vestendo la porpora, si conosceuano dall'ordine de'Caualllieri: & i Caualllieri portando gli anelli d'oro in dito, erano distinti dalla plebe. Tutto il popolo hauea a giudicare sopra le cose graui de' fallimenti d'importanza alla Republica; ma delle cose criminali de'Cittadini, n'haueuano a fare i Giudici, che si eleggeuano ogn'anno da ciascuna decuria; le cose ciuili poi, erano in potere del Pretore, e de i Cento. E questi erano nel generale i costumi delle Città d'Italia anticamente, tolti dall'ordinationi di Romolo in Roma. Percioche hauendo Romolo rassettate le cose della Città pertinenti al potere resistere a gl'impeti dello inimico, e fatteci mura, fosse, bastioni, & in ogni altro necessario apparechio, si volse ad ordinare lo stato della Città, e prima partì in tre parti tutto il popolo, e le chiamò tre Tribù, & a ciascuna parte fè vn capo, i quali furono chiamati Tribuni, e poi partì ogn'vna di queste tre parti in diece altri eguali, & a ciascuna di queste anco assegnò il suo capo, e chiamò queste parti Curie, & i capi di loro, Curioni: erano anco le Curie partite in Decurie, & i lor capi erano detti Decurioni. Hauendo dunque a questo modo partito tutto il popolo in Tribù, e Curie: partì anco il territorio in .o. parti, assignando a ciascuna Curia la sua parte, riseruando tanto terreno per se, quanto bastasse a i sacrificij, & al bisogno de' Tempij: lasciò anco vna parte di terreno per lo commune, e così venne a distribuire il terreno, secondo gli huomini egualmente. Fece vn'altra partenza de gli huomini, perche potessero secondo la dignità loro hauer de gli honori, e delle commodità: imperò che i più illustri di sangue, e gli egregi per la virtù loro, & i ricchi furono appartati da gli ignobili, e poueri, e chiamò costoro Plebei, e quei primi Padri, onde furono poi chiamati i loro descendenti patritij. Fatta questa partenza, si volse Romolo a fare delle leggi, & ordinò quello, che da ciascuno di loro fusse stato bisogno farsi, cioè, che i Patritij haues-

*Dittatore quanto duraua, & altre dignità gia vsate in Italia.*

*Ordine delle dignità militari già vsate in Italia, & in parte anco osseruate.*

*Militia quanto duraua in Italia.*

*Soldato di che età.*

*Nome di quei popoli, che haueuano lega con Romani.*

*Caualllieri come vestiuano.*

*Romolo, & suoi ordini per la Città di Roma.*

*Plebei quai Patritij quali, & sua auttorità.*

hauesseto cura delle cose sacre, & in mano loro solo fussero gli vfficij, & il gouerno della Città, e che rendessero ragione, e gouernassero insieme con lui, senza pigliarsi altra cura, che delle cose di dentro la Città, e che i Plebei sciolti da questo peso, per esserne poco pratichi, e per hauer bisogno di trauagliarsi per la loro pouertà, attendessero al lauorare della terra, & al pascere gli armenti, & a fare tutte le altre arti mecaniche, e da poter viuere.

Et accioche non venissero in contentione insieme, ò perche i ricchi ingiuriassero i poueri, ò pure perche i poueri hauessero inuidia à i ricchi, e nobili, raccomandò i Plebei à i Patritij, lasciando in libertà loro di eleggersi qualunque de' nobili hauessero voluto per patroni, e chiamò patronato quel pigliare la defensione de' poueri, e d'ignobili; & accioche questa congiuntione delle plebe co' Patritij fusse beneuola, & accetta molto, diede aeconci, & amoreuoli officij a ogn'vno di loro: à i Patritij, che difensassero i Clienti loro, come fanno i padri i figli; à i Clienti, che fussero obedienti, & osequiosi à i patroni, & in commune ad amendui, che in niun di loro potesse fare conuenire l'altro à corte, nè fare testimonianza l'vn contra l'altro, nè esser l'vno nel numero de gli nemici dell'altro, & à questa guisa venne ad essere la concordia de' Romani più ferma, e più stabile, che altra mai.

*Consiglieri di Romolo.* Dopò ordinò i Conseglieri della Città, e furon cento, che scelse dal numero de' Patritij à questo modo, egli elesse prima vno, che gli parue il più atto di tutti, à potere, mentre, ch'egli fusse fuora di Roma occupato nelle guerre, amministrar le cose della Città.

Appresso fece, che si eleggessero in ogni Tribù tre i più nobili, i più vecchi, e di più discorso, e poi comandò, ch'ogni curia del corpo suo eleggesse tre, i più atti di tutti i Patritij, al gouerno, e così di questi nouanta, co i noui eletti prima dalle Tribù, e con quel, ch'egli prima elesse, fece il numero di cento Consiglieri, e fù chiamato questo numero, e questa congregatione, dalla riuerentia della vecchiezza, Senato, perche tanto suona questa voce in Latino, e dalla auttorità furono chiamati Padri.

*Senato Romano come creato.*

Elesse poi anco 300. robustissimi, e valorosissimi giouani, delle più generose e nobili famiglie pure à quel modo, che erano stati prima eletti i Senatori, d'ogni Curia 100. e gli tenne sempre Romolo appresso di se per guardia, e furon costoro tutti chiamati Celeri, dalla celerità, e prestezza dell'essequire l'officio loro. Ma quello, di che il Rè hauea cura, era questo. Egli teneua prima il Principato nelle cose sacre, & esso ministraua, & operaua tutti i sacrificij in honor d'Iddio. Appresso esso haueua à mantenere in piè le leggi, e l'vsanze della Patria, e tutte le cose della giustitia. Esso ragunaua il Senato, conuocaua il popolo nelle guerre, esso haueua l'auttorità del Capitano, e l'Imperio.

*Celeri, & suo carico.*

*Osseruanza del Rè de' Romani.*

Al Senato diede questa auttorità, e questo honore, che volse, che egli douesse decidere qual si voglia cosa, che fusse venuta in discussione, e concluderne quello, che fusse parso alla maggior parte di loro. Alla Plebe concesse queste tre cose di poter creare gli officiali, fare delle leggi, e deliberar delle cose di guerra, però questa auttorità era sotto questa condittione, pure, che'l Senato approbasse quello ch'ella faceua. Ballotaua, e daua le voci il popolo non huomo per huomo, ma per le Curie, perche quello, che piaceua à più Curie, si riferiua al Senato.

*Plebe, e sua auttorità.*

Ma hora questo ordine di ballottare, in molti luochi è volto al contrario, perche non hà hora à giudicare il Senato di quello, che fà il popolo; ma il popolo è l'approbatore di quello, che fà il Senato. Da questa bella diuisione, che fece Romolo del popolo suo, veniua ad essequirsi il tutto, non solamente nelle cose ciuili ad vn tratto, ma nelle cose anco di guerra; perche ogni volta, che il Rè hauesse voluto cauare fuori l'essercito, non bisognaua altramente all'hora fare i Tribuni per li Tribù, nè i Centurioni per le Centurie, ò gli altri Prefetti, e Capitani, ma accennatone i Tribuni dal Rè, & i Tribuni ne faceuan motto à i Centurioni,

e questi

e questi a i Decutioni, ne veniuano subito ad vscir fuora tutti i soldati in punto; perche ogni Decutione hauea i suoi soldati in ordine.

Elesse anco Romolo mille soldati, e gli chiamò dal numero di mille militi. Diè anco al popolo se stesso in più riuerenza, vestendosi di vn più eccellente modo, che gli altri, e menandosi innanzi dodeci ministri, che chiamarono Littori, che haueuano in mano dodeci alabarde, e con fascietti di vinchi, dinotando la pronta essecutione della giustitia, ò nel battere i nocenti, ò nel tagliarli la testa, nelqual numero, e pare che Romolo seguisse il numero de gli Auoltoi, ch'egli hebbe in augurio nel voler fondare la Città; se non vogliamo dire più tosto, che questo costume il togliesse da i Toscani, i quali essendo dodeci popoli, e creando vn magistrato commune, ogni popolo li daua il suo ministro, che già della sella Curule, e della Trabea, ch'era la veste Regale, e de gli altri ornamenti, che vsarono i Romani; e non è dubbio alcuno, che le togliessero da i Toscani. E volendo anco Romolo aumentare le forze della Città, sotto color di honestà, e sotto protesta dell'honor di Dio, drizzò vn Tempio in vn boschetto dentro di Roma, promettendo sotto zelo di religione, che chiunque si fusse saluato dentro quel Tempio, non hauesse temuta offensione alcuna da'suoi nemici, & hauendo voluto restare in Roma, sarebbe stato accettato, e fatto cittadino, e datoli anco vna parte del territorio, ch'egli acquistaua guerreggiando.

*Militi eletti da Romolo.*

*Littori, ministri di Romolo, & altri ordini.*

Fè vn'altro ordine, che le Città, che essi soggiogauano con l'armi in mano, non si douessero del tutto ruinare, e mandare per terra, ne anco farle serue, ma mandatiui habitatori Romani, per quanto sopportaua il territorio vinto, le facessero Colonie loro, e partecipi della Republica Romana. Ma dopò la morte di Tatio, il quale gouernò cinque anni con Romolo, il popolo Romano, e Sabino congiunti insieme, si volse alle cose sacre, & ordinandone molte publiche, e priuate, e specialmente fè queste leggi. Prima, che la moglie fusse compagna del marito, non solamente ne i danari, ma in tutte le altre cose anco insino alle sacre, e che ella douesse viuere, secondo che al marito fusse piacciuto, e che come era il marito Signore della casa, così ella ne fusse anco signora, & che morendo il marito senza figli, succedesse ella al marito, ma morendo con figli, ella vi fusse anco a parte vgualmente con quelli, e che ritrouata vna donna in adulterio, i parenti, & il marito la facessero morire, come piacesse a loro. E quella donna che beuesse del vino fusse punita, come adultera, dal quale ordine pare, che questo costume andasse tanto innanzi, che ogni volta, che ritornassero i mariti in casa, basassero le mogli, & le figlie, per conoscere (come disse Catone) se puzzassero di vino. Ordinò, che i padri hauessero ogni auttorità sopra i figli loro, ò nel castigargli, ò nel battergli, ò di tenergli co i ferri in piè, a guisa di serui a zappare la terra, insino a poterli vendere, & vccidere, & essendo alcuno stato venduto dal padre riscossosi poi, e venuto in libertà, possa il padre riuenderlo la seconda, e la terza volta. E questa legge fù poi trecento anni appresso rinouata, e posta nelle dodeci tauole. Ma Numa Pompilio mitigò alquanto questa asprezza, soggiongendo alla legge, che all'hora il padre perdesse tutta l'auttorità, c'haueua nel figlio, quando questo togliesse moglie, di volontà di suo padre. Furono altre leggi anco, come fù, che niuno, che fusse nato libero si essercitasse in alcun'arte, che si opra sedendo. Fù permessa a i Cittadini l'arte della guerra, e del coltiuare la terra, onde ne venne il prouerbio, nelle lodi di alcuno, che chi è buon soldato, è buono agricoltore. Pensaua il Rè, che fusse imperfetta l'vna vita senza l'altra, per esser necessario, che si coltiua la terra, e che si maneggiano le guerre, secondo il tenore della legge di Lacedemonij. Volse, che a tempo di pace ogn'vno attendesse alle cose rustiche, permettendoli però il contrattare delle cose necessarie alla vita. E volto alla religione, fece i Tempij, gli altari, e le statue a gli Dei, & ordinò i giorni, ne i quali non si douesse operare niente, & i sacrificij, & mercati, e le altre molte

*Leggi de' i popoli Romani, & Sabini.*

*Donna Romana non poteua bere vino. Catone.*

*Numa Pompilio, e sua legge.*

*Discipline ciuili di Romolo.*

*Ordinatione de i Romani.*

molte cose, che appartengono al culto diuino, non volse, che s'accettasse in Roma niuno sacrificio de gli strani, e tanto meno quelli, che si faceuano all' vsanza Greca, eccetto quelli d'Hercole solamente, che v'erano stati insino dal tempo d'Euandro. Dionisio Alicarnasseo seguendo Varrone, dice, che Romolo ordinò per le Tribù, e per le Curie 60. Sacerdoti, i quali hauessero cura de' sacrificij publichi, e di più anco gli Aruspici, ch'erano interpreti del voler diuino, mediante le cose visibili. Fù assignato ad ogni Curia il suo Genio, con i ministri de' sacrificij, & a tutti in commune fu data vesta. Fu partito l'anno in 10. mesi, dallequali cose può giudicarsi, che fusse Romolo assai intendente delle cose humane, e diuine, che in Roma innanzi Numa Pompilio non si visse (come pensano alcuni) disordinatamente, e senza religione. E queste sono le discipline ciuili, che vscirono da Romolo, allequali Numa, che lo seguì nel Regno, ne giunse molt'altre, perche ridusse l'anno, secondo il corso della Luna in 12. mesi, mutandoui anco l'ordine loro, e ponendo Marzo, ch'era primo nel terzo luoco, posti prima Genarò, e Febraro, ordinò anco i giorni di festa, & i giorni nefasti, cioè quando non era lecito negotiare col popolo di cosa niuna. Creò vn Sacerdote a Gioue, e chiamollo Diale, che vuol dir Gioniale, ornandolo di veste bella, e della sella curule, e ve ne giunse due altri, vno a Marte, l'altro a Quirino, e furono tutti tre chiamati Flamini, quasi vogli dire Filamini, da certi fili intrersti, che essi portauano per ornamento in testa. Elesse le Vergini, c'hauessero a seruire a Vesta, lequali i primi 10. anni imparauano i modi di sacrificare alla Dea, & altri 10. poi le sacrificauano, & il terzo decennio insegnauano, & instrueuano le giouani, che entrauano ignoranti ne i collegi loro, e finito questo tempo eta loro libero il ror marito, ò nò, e le costituì il salario, mediante il quale potessero viuere del publico, e le fece degne d'essere rispettate, & honorate: con la perpetua virginità, & con molte altre cerimonie loro.

*Dion. Alic. Varrone.*
*Sacerdoti creati da Romolo.*
*Fenio.*
*Numa, e sue leggi.*
*Sacerdote chiamato Diale da Numa.*
*Flamini.*
*Vergini Vestali.*

Onde essendone alcuna scoperta giacersi con qualche huomo, era portata in presenza del popolo con vn doglioso silentio a far morire, e così viua n'era mandata giù in vna certa grotta, ch'era sottera presso la porta Collina, & buttatali molta terra addosso, ve le faceuano a forza spirare. Consecrò a Marte 12. Sacerdoti, ch'egli chiamò Salij, perche nel mese di Marzo soleuano fare solenni balli per più dì, ne i più celebri luoghi della Città andauano vestiti di veste di più colori, con spade a lato, attaccate a certe correggie di rame, e portauano nella destra vna lancia, & vna bacchetta, nella sinistra vna targa all'vsanza di Tracia, con certi capelletti lunghi in testa, & acuti in punta. Dionisio crede, che quelli, che i Greci chiamarono Cureti, non fusse niente dissimile da questi, che i Romani chiamarono dal ballo loro, Salij. Creò anco dopò Numa il Pontefice, nella potestà del quale sottomise tutte le ragioni delle cose sacre, insegnandoli con quali vittime, in che dì, & in quali Tempij si douesse sacrificare. Furono anco fatti altretanti Sacerdoti, i quali haueuano cura del popolo Romano, che non mouesse guerra a nessuno senza giustissima causa, i quali chiamò Feciali. Questi Sacerdoti, se fusse accaduto, che fusse stato tolto a Romani violentemente alcuna cosa, la repetiuano prima, non essendoli resa, gli bandiuano guerra con certe parole composte a quel fine. E essendo repetite giustamente a Romani, da qualche popolo le cose loro tolte, questi Sacerdoti con la medesima auttorità, dauano loro in mano i colpeuoli, & rubbatori di quelle cose vendicauano anco l'ingiurie fatte a gli Ambasciatori loro, e facendosi accordo tra il popolo Romano, & altro popolo, questi Sacerdoti ratificauano, e confirmauano la pace, e così contrario, essendo stato ingiusto l'accordo, non hauendolo rato, turbauano la pace; e così al contrario essendo il Capitano generale dell' esercito, ò l'esercito istesso mancaro, & errato contro il giuramento publico, essi haueuano cura di purgare quella sceleranza. Ordinò Numa, che non douesse farsi lutto d'vn fanciullo, che morisse da tre anni in giù, & essendo di più di tre anni, non se ne fusse fatto lutto più

*Vergine Vestale ritrouata venerea, che pena conseguiua.*
*Salij, e suo vestire.*
*Dionisio.*
*Pontefice creato da Numa.*
*Feciali, & sua auttorità.*

più mesi, che quanto haueua anni il fanciullo, ma che il più lungo lutto non avanzasse 10. mesi. Partì il popolo in più collegi d'arteggiani, in sonatori di piffari; in artefici, in architettori, in tintori, in sartori, in coltori, in fabri, in creatori; & vn'altro collegio di tutti gli artiggiani insieme, e distribuì à ciascuno di questi i suoi sacrificij, & i suoi deuoti Iddij. Seruio Tullio poi diuise tutta la moltitudine de i Cittadini, in molti ordini, ch'egli chiamò Classe, e Centurie, e fu à questo modo l'ordine di questa diuisione. Quelli, l'hauer de' quali era di valuta di 100. mille ducati, si conteneuan nel primo ordine, ò nella prima Classe, nella quale furono 80. Centurie, tanti giouani, quanto vecchi; i vecchi per la guardia della Città, i giouani per vscire fuora ne i bisogni; alle guerre fu lor comandato, che douessero star sempre prouisti, di mezza testa, di rotella, di giuppone, di maglie, e di gambali: e queste erano arme difensiue, ma le offensiue, vna picca, e la spada: e furono aggiunte à questa Classe due centurie di fabri, e di maestri di legname, senza arme, solamente perche portassero nella guerra le machine d'abbattere, e da offendere in mille modi il nemico. La seconda Classe fu di 20. Centurie, e fu di quelli, che possedeuano da 75. mille, insino à 100. mille, l'arme, che fu lor commandato, che hauessero sempre pronte, furono lo scudo, la mezza testa, i gambali come i primi, toltoli solo il giuppone di maglie, l'arme offensiue, quelle istesse della prima Classe, e di quella medesima età. La terza Classe era di quelli, che possedeuano 50. mille ducati, e vi furono altretante Centurie, e con quelle medesime arme, fuora, che solo i gambali. La quarta Classe fu di quelli, che possedeuano da 25. in 50. mille, vi furono altretante Centurie, & a questi non fu dato altro, che vn spiedo. La quinta Classe fu di 30. Centurie, à i quali fu commandato, che portassero alla guerra le fiondi, & i sassi da tirare, e con questi furono sonatori e di corni, e di piffari, partiti in tre Centurie, e questa Classe fu di quelli, che possedeuano da 11. mille in su. Il resto poi del popolo volse Tullio, che per la loro pouertà non sentissero niente del peso, e della grauezza della militia. E volse, che mediante il giuramento, dicesse quello, che possedeua, e medesimamente il padre, e la madre, e quanti figli hauesse, e di che età si fussero essi, e le mogli loro, & i figli, & i nomi di ciascuno d'essi, & in che parte della Città habitassero, ponendo pena à chi non dicesse il vero, di perdere i loro beni, e d'essere batturi prima, & poi venduti. Hauendo dunque à questo modo ordinato il numero di fanti à piedi, rassegnò de i primi Cittadini nuoui ordini di gente à cauallo. E gli ordinò con quelle tre, che haueua prima instituito Romolo, e con altre, che v'aggiunse Tarquinio in tutto 18. Centurie di Caualliери, e volse, che à ciascuna Centuria fusse dato del publico per comprare i caualli, 10. mille ducati, e di pagarne due altri mille ogn'anno per potere mantenerli, fu dato il peso alle vedoue. Furono dunque tra da cauallo, e da pie 193. Centurie, lequali nel ballottare, e nel dar le voci nella creatione de gli officij, haueuano secondo l'ordine loro e le dignità, e le prerogatiue delle prime voci, in tanto quei, che erano della prima Classe, e che più erano aggrauati nelle cose di guerra, erano le prime voci; percioche tolto via quel costume antico di sostenere tutti egualmente le grauezze della Città, Seruio volse, come di sopra, che chi più hauesse, ne sentisse. E perche la prima Classe hebbe 80. Centurie di gente da piedi, e con questi anco dauano le loro voci le genti da cauallo (il che dimostra Dionisio assai chiaro) auueniuano, che queste, che ballottauano prima essendo 98. Centurie, & auanzauano la metà delle voci, quello, che in esse s'accordauano, era fatto. Ma variandosi in queste prime voci, ilche soleua di rado accadere, si chiamauano à ballottare le Centurie della seconda Classe, e così per ordine sempre all'altre, ma quasi mai non si giongeua all'vltima. Ordinò prudentemente Tullio, che chi sosteneua peso, e grauezza maggiore, hauesse questo di buono nel ballottare, auuenga, che non ne fusse escluso niuno in dar la sua voce, era nondimeno tutto lo sforzo ne i Caualliери, e nelle Centurie della prima Classe, nella

*Diuisione del popolo fatta da Numa.*

*Diuisione di Seruio Tullio, e sue leggi.*

Dionisio.

pote-

*Tarquinio Superbo cacciato da Roma. Consoli. Ordini di Brutto.*

potestà del popolo Romano. Ma cacciato di Roma Tarquinio Superbo, fu di nuouo mutata la prima forma del gouerno della Città, furono dati tutti i Consoli in vece de i Rè, à i quali Consoli furono dati tutti quelli ornamenti, che haueua il Rè prima, eccettuato però la sua corona, e la veste regale; e questo fu all'hora, che Brutto liberatore della patria, fatto primamente Consolo con Collattino, indusse à giurare il popolo, che mai non patirebbe per l'auuenire, che in Roma non si vedesse più Rè. Costui aumentò il numero de i Senatori insino à 300. Creò il Rè ne i sacrificij, perche egli hauesse supplito à tutte le cerimonie sacre, che operaua il Rè prima.

*Legge di Valerio. Erario publico fatto da Valerio Questori.*

Ma Valerio, che fu il terzo Consolo, fece vna legge, che si potesse da i Consoli appellare al popolo, e pose pena la vita à chi hauesse essercitato vfficio in Roma contra voglia del popolo, egli leuò via le tante grauezze, e datij, che haueuano sopra, il perche ne diuentarono gli huomini più pronti al guadagno, & all'arti; & ordinò, che s'alcuno hauesse cercato d'insignorirsi della patria, l'hauesse ciascuno possuto senza tema del mondo vccidere. Constituì il Tempio di Saturno in Erario publico, accioche fusse stato doue riporsi il danaro del Commune. Permise al popolo anco, che si creasse due Questori. Ma non molto dopoi fu creato in Roma vn Magistrato, dalla auttorità del quale non si poteua appellare, e fu chiamata Dittatura, dal potere quello, che gli piacesse dittare, ò più tosto dal dire: percioche non si faceua la creatione di questo magistrato, ballottata dal popolo, ma era detto solamente, e nominato da colui, che otteneua la maggior dignità nella Città. Questo modo di creare il Dittatore pare, che i Romani il togliessero da i Greci, i quali, come scrisse Theofrasto ne i suoi libri, costumarono di eleggere, e nominare insino à certo tempo i Tiranni, ch'essi chiamano Esimneti, laqual dignità del Dittatore appresso i Romani fu di sei mesi solamente, e nè si soleua creare, se non quando si ritrouaua la Città in qualche calamità estrema, ò quando in vn subito gli venia qualche disgratia sopra. Al Dittatore era lecito eleggere gli altri magistrati, come era il Maestro di caualliei, che era di dignità, e d'auttorità appresso à lui, e massimamente sopra le genti da cauallo, & era così sempre col Dittatore, come soleuano essere i Tribuni con i Rè. Nel tempo del Consolato di Spurio Cassio, e di Posthumio Cominio, fu concesso alla plebe d'hauer anco essa il suo magistrato, ilquale fusse sacrosanto, & inuiolabile, & il quale potesse difendersi dalla violentia de i Consoli, e vi fu principalmente espresso, che non fusse lecito à niuno de i Patriarchi hauer questo officio, & questo fu il Tribunato della plebe. Ma tanta fu poi la loro arrogantia, che non piacendoli, cassauano speßo, & annullauano i decreti de i Consoli, e questo Magistrato soleua crearsi dal popolo religiosamente, e con gran solennità; furono primieramente questi Tribuni due, poi ve ne furono aggiunti tre, finalmente ancor cinque. In tre maniere si soleua già ragunare il popolo insieme in Roma, per le Curie, citandosi per lo mandatario vna per vna, & à questo modo anco poi danano le voci, e per questo fu chiamata questa ragunanza del popolo Curiata, ò cittandosi il popolo per le Centurie, come habbiamo detto di sopra, che ordinò Seruio Tullio, e questa era detta Centuriata; ma à quella prima maniera si citaua il popolo per lo ministro del Consolo; in questa seconda si citaua per lo Trombetta publico; nel terzo modo, questa ragunanza del popolo era chiamata Tributa, perche si ragunaua insieme per le Tribu, secondo i luoghi, e le contrade, doue habitauano. Hor come prima da i Rè passò la dignità, & il gouerno della Republica à i Consoli, così da i Consoli passò anco à diece, quali furono creati dalla nobiltà, dalli quali non si potena appellare, & erano chiamati Decemuiri. A costoro fu imposto di scriuere le leggi per lo gouerno della Città, ogni 10. dì andando in circolo gouernaua ciascuno, & hauendo secondo il gouerno loro fatte alcune leggi, le scrisero con l'altre, che hebbero da i Greci in 12. tauolette, e le diuolgaro al popolo. Colui à chi toccaua per li dodeci giorni il gouerno

*Theofrasto Dittatore. Auttorità del Dittatore. Tribunato della plebe da chi instituito. Decemuiri e suo carico.*

uerno si menaua dinanzi per quel tempo dodeci alabardieri, gli altri solamente hauevano ciascuno vn sol ministro publico, ma non durò lungo tempo questo Magistrato, perche si come era stato pensato quello da i nobili, e per leuare del tutto l'auttorità de i Tribuni della Città, così come si scoperse questo animo furono da i Tribuni leuati via i Decemuiri, e fecero vna legge, che quello che piacesse alla plebe, douesse accettare tutto il popolo; & vn'altra chi chiunque facesse dispiacere à i Tribuni della plebe, ò à gli Edili, che erano sopra la grassa, e sopra le cose delle feste, e de i giuochi, che si faceuano à quel tempo, ne fusse fatto di lui vn sacrificio à Gioue, e ne fusse venduta, e fatta schiaua tutta la sua famiglia. Ottennero medesimamente col tempo, che vno de i Consoli si creasse dalla plebe, e senza rispetto alcuno si potesse apparentare fra nobili, e plebei, furono anco poi creati in Roma due Censori, i quali haueuano cura di numerare il popolo, e di guardare le scritture publiche. Questo Magistrato fu da principio poca cosa; ma crebbe tanto la sua auttorità col tempo, che non sarebbe creduto mai prima, perche fu tanta la dignità, e l'auttorità de i Censori, che si stese insino à por mano à i costumi, & alla creanza della Città. Essi regeuano il Senato, e le Centurie de i Caualliери, & haueuano à vedere ogni lor cosa bene, ò mal fatta, essi haueuano à riconoscere i luoghi priuati, e publichi, à tener conto delle entrate del popolo Romano, haueuano à far risegna, & à tener conto delle genti della Città, leuauano dal Senato i Senatori, facendoli anco infami, quando il meritauano, e si creauano ogni cinque anni. Fu creato anco vn'altro Magistrato, che hauesse à rendere ragione nella Città, & il chiamarono Pretore; a costui fu data potestà di render giustitia d'ogni cosa priuata, e publica di fare leggi nuoue, e di annullare le vecchie, fu da principio fatto vn solo Pretore, ma essendo molti forastieri in Roma, non bastaua a render giustitia a tutti, onde ne fu fatto vn'altro, il quale per lo più soleua amministrare giustitia a i forastieri, e però fu questo chiamato Pretore Pellegrino, si come quel primo Pretore Vrbano, dalle cose, che amministraua de i Cittadini, e della dignità, & honore del Magistrato fu chiamato il gouerno loro Honorario. Haueuano le insegne, e gli ornamenti Regali, e quasi pari a i Consoli. In questo stato si mantenne Roma insino al tempo di Giulio Cesare il quale di nuouo indusse la Monarchia & il gouerno di vn solo, il qual modo è poi longhissimo tempo stato continuato da gli Imperatori. E questo basti dello stato dell'alma Città di Roma.

*Censori, e sua auttorità.*

*Pretore, e suo officio.*

Hoggi tutta l'Italia è religiosissima nella fede Christiana, e segue nel sacrificare il modo della Romana Chiesa, eccetto che per auuentura nell'vltima parte di lei, si serua da alquanti pochi, il costume Greco, per esser essi di quella natione.

*Italia religiosissima.*

In Italia hoggi si toglie vna moglie come prima, ma non si può renuntiare, ne si permette se non con gran causa, e volendo il Sommo Pontefice. Al primogenito de i Rè, & de i Prencipi tocca per successione il Regno, mediante gli antichi loro ordini; ma i figli di priuati succedono nella heredità paterna egualmente, purche siano però tutti legitimi. Si viue in Italia con tre maniere di leggi, ò che hanno fatte i Pontefici, ò che hanno fatte gli Imperatori, ò che ogni Città, per qualche sua commodità particolare si fa, con permissione però del superiore. Il reggimento delle cose ciuili in vn luogo si essequiscono per giudici ordinarij, altroue per officiali, perche non si viue in tutti i luoghi di vna istessa maniera. La prima nobiltà è la militia, quando riesce bene, & auuenturata. La seconda è la peritia delle lettere, il sacerdotio non fa tanto nobile quanto rispettoso, e degno di riuerenza. Nella eccellenza delle lettere i Theologhi hanno il primo luoco, & il secondo i Dottori delle leggi. Sono anco i Medici in honore, ma è maggiore il guadagno loro, che la dignità; i Matematici, i Dialetici, gli Astrologhi, i Poeti sono più chiari, e famosi fra se stessi, che degni fra gli altri, gli vltimi di tutti sono i Grammatici, come quelli, che s'inuecchiano fra putti. Sono di gran nome anco i Predicatori, e di maggior riuerenza; & hanno più vdienza

*Successione secondo Italia.*

*Differenza del viuere d'Italiani.*

*Militia prima nobiltà in Italia.*

*Letterati sono honorati in Italia.*

questi, perche predicano Christo, che non hanno gli Auocati nella Corte, de i quali è maggiore il guadagno, che il nome. La mercantia è anco la reputatione, perche hoggi come fu anco sempre l'oro è oro, e le ricchezze son solo in prezzo, i Pittori: i Statuarij, i Compositori dell'arte della Stampa de' libri, e quei che lauorano di colla, sono in maggior estimatione, e riputatione, che i lauoratori della terra, auuenga, che anticamente fusse di costoro la prima lode. Di tutti gli Italiani, quasi solo i Romani tengono grandi armenti, masserie di bestiame, ma tengono à questi seruitij gente strane. In Italia chi veste d'vna sorte, e chi d'vn'altra.

*Pittori, Scultori, & Compositori stimati.*

In Venetia si vsa habito longo, e più sontuosamente si veste da Venetiani ne' luoghi circonuicini, e nel Contado che nella Città, questo vestire è habito religioso, & di vso, & institutione antica, ma per maggior chiarezza de forastieri lo descriuerò in parte, questo habito longo è proprio de' Gentil'huomini, se bene, & Cittadini, & Auuocati, l'vsano portano in capo vna beretta nera tonda, fodrata d'ormesino parimente nero, fatta a guisa che non impedisce in lato alcuno la faccia loro; la veste è longa sino alli piedi, & è sempre di saglia nera fina, la state è fodrata d'ormesin nero, & senza cinta l'inuerno poi si fodra due volte, la prima nel principio dell'inuerno di varie pelle, & di non poco valore, l'altra poi nel maggior freddo di Dossi, pelle pur di non poca stima, & bellezza, centa poi tutto l'inuerno con centura di veluto nero con diuersi adornamenti d'argento, che rende amiratione; di sotto poi tutti vsano habiti neri di seta attillati, & gratiosi, diuerse volte variati, secondo l'inuentioni portate quiui da forastieri. Il resto poi della plebe veste habito stretto, e garbato, poco inferiore al sotto vestire delli nobili. Le gentildonne vestono bellissimo, vago, & modesto habito, si che stupisce chiunque le mira; & in vero può chiamarsi questa Republica miracolo di natura, poiche non v'é straniero, alcuno, che la vegga, il quale non resti attonito, & stupido considerando in essa il bel sangue de i suoi Cittadini l'adornamento de i superbi Palazzi, e le grandi commodita di andar da vn luogo all'altro della detta Città, senza suegliarsi, se anco si dormisse.

*Habito Veneto religioso.*

*Descrittione de habito Veneto.*

*Vestire del la plebe Venetiana.*

*Venetia miracol di natura.*

Hora hà per Doge il Serenissimo GIOVANNI Bembo eminentissimo per la dignità, e per i meriti, godendo quest'honore per giusto premio di tante sue gloriose fatiche sostenute dentro, e fuori in Generalati di Mare, & ne i piu importanti Magistrati della Republica. E al presente Patriarca di questa nobilissima Città, l'Illustrissimo, & Reuerendiss. Sign. Cardinale FRANCESCO Vendramino, creato dalla Santità di Papa PAOLO V. ilquale fu prima eletto Patriarca dall'Eccellentissimo Senato Veneto dopò esser egli stato per la Serenissima Republica Ambasciatore per tutte le Corti maggiori della Christianità con grandissima sua laude, & sempre con intiera sodisfattione della sua Patria: nelqual carico Pastorale si mostra altretanto zelante, e pio nel seruitio di Dio, quanto fu nella Republica integerrimo, e prudente Senatore, onde n'hebbe i primi, e più principali honori del gouerno, & n'haurebbe (parlando con l'applauso, & col concerto vniuersale della Città) ottenuto anche il Principato, se da S. D. M. non fosse stato chiamato ad altra vocatione, nellaquale per misericordia Diuina viue hora Cardinale di Santa Chiesa creato con Prencipi, & nella più nobile promotione, che sia seguita à memoria d'huomini, nella quale da sua Santità fu pronuntiato primo nel Concistoro, in quel giorno, & in quell'hora appunto che fu eletto in Venetia il sudetto Serenissimo Doge; doue si vede che Iddio lo volse honorare del Cardinalato in quel tempo che la sua Patria, quando fosse vissuto al Secolo, lo hauerebbe chiamato al Prencipato. Hà fin hora sua Signoria Illustrissima continuato 10. anni intieri nella sua residenza con singular essempio di carità, dispensando le sue sostanze così laiche come Ecclesiastiche in elemosine, compiacendosi insieme con santa patienza di voler intendere le miserie de' pouerelli, che in grandissima abbondanza concorrono di continuo al suo aiuto nè alcuno si parti mai da esso, se non consolato, e suffragato, onde la sua pietà viene stimata vnica, e sing-

*Dose di Venetia chi l'āno 1616.*

*Patriarca di Venetia chi l'anno. 1616.*

*Patriarca Vendramino eletto Cardinale*

*Vita essemplare del Cardinale Vendramino.*

e singolare: si come coll' innocenza della vita, e temperato prudentissimo suo gouerno hà ridotto questo clero a buon stato di perfettione; Ha (oltre vna Cathedrale con 12. degni Canonici in quella residenti, Archidiacono, Arciprete, Primicerio, & Penitentiero tutti suggetti di virtù, & di honorate conditioni freggiati) 70. Parochie, & 30. Monasterij di Monache, quali sempre restano edificati, & contenti di questo loro pio, humanissimo, & saggio Pastore.

*Canonici di Venetia quanti.*

Potrei addurre molte altre curiosità della Republica Venitiana, ma per non vscire dell' ordine proposte, cioè di Selua, far cronica: raccorderò solamente al curioso lettore alcuni famosi Auttori, quali diffusamente hanno scritto tutte le cose di questa inuiolabile Republica, & sono Historici, il Paruta, il Bembo, il Giustiniano, & Sabellico, & altri scrissero solamente della Republica, come il Contarini, il Vannocci, & il Sansouino.

Paruta. Bembo. Giustinian. Sabellico. Contarini. Vannocci. Sansouino.

In Milano, & in tutta la Romagna, e nel Genoesato si veste pomposo, e stretto, in Roma il proprio vestire è molto parco, ma con la sua attigliatura garbata, massimamente nelle donne. In Napoli si veste acconciatamente, & splendidamente, & è più grato, & più li piace il vestire straniero che l'Italiano, il resto poi della Italia, veste più schiettamente, onde non hanno tutti vn modo istesso di vestire, ma variato.

*Vestire Romano.* *Vestire Napolitane.*

Il parlare Italiano non è quello già, che fu vn tempo: ne però del tutto diuerso, ma guasto dalle voci barbare, secondo che questa parte, ò quella dell' Italia fu più ò manco frequentata, & affannata dalle genti straniere. L'Istria dalla parte della marina. per lo più vsa la lingua Venitiana: laquale è acconcia, & graue, fatta dal fiore di più lingue ilche gli è venuto facilmente dal conuersare spesissimo molte genti dall'Italia, anticamente fu molto più schietta, e manco diletteuole ad vdire.

*Lingua Venetiana è sciolta fra le altre & più honorata, che per il passato.*

La Lombardia ha vn certo parlare straniero, ma non è gente più culta, ne più adorna di questa: ò nella attigliatura della Città, ò nella parsimonia del viuere. I Toscani parlano breue, come i Laconi, e la lor lingua è più bella, e vaga in bocca d'altri che nella loro. Quello che per l'adietro dispiaceua in Roma nella lingua si acconcia, e si fa gratioso ogni dì più per la conuersatione di molte genti insieme. Nella Marca d'Ancona, e nella parte di Sabini, e di Marsi si parla assai grossamente, ma breue. I Spoletini, i Pugliesi, quei di Principato, i Calauresi, & il resto d'Italia parlano assai grossamente, ma la lor lingua non è tanto guasta, e macchiata con l'altre strane fuora, che Napoli, doue per lo più si và alla lingua spagnuola, e chi considera bene, e nel generale, vedrà che non è Città non è popolo (come vuole anco Marc'Antonin Sabellico) che non sia da i suoi conuicini in qualche cosa differente, e diuerso.

*Parlare della Lombardia.* *Gente de Italia che parlano rozzamẽte.* Sabellico.

*Della Liguria, c'hoggi diciamo il Genoesato, & dell' antico modo di viuere delle sue genti. Cap. LXXIII.*

LA Liguria è vna Prouincia dell'Italia per lo più mõtuosa, & è tra il fiume Varo, e Macra, e dall'vn lato ha l'Appenino, dall' altro il Pò, & è gionta con la Toscana, il capo del paese è hora Genoua. Fu detta anticamente Liguria, da Ligusto figliuol di Faetonte, mutata (come vuol Fabio Pittore) la i in u. I primi loro habitatori, come pensa Tucidide, furono Siciliani, da i quali fu vna gran parte d'Italia posseduta: ma cacciati d'Italia, poi gli Enotrij habitarono la Sicilia. I Liguri ne menarono la lor vita molto piena di fatiche, e di sudori, essendo altri intenti a tagliare gli arbori, ch'essi hanno nel paese, atti a lauorare nelle mani, e così grandi, che segandosi, ne veniuano tauole di 8. piedi late, atti a zappare la terra, ch'è molto aspera, e pietrosa, per ridurla in qualche cultura, e da tante fatiche non ne cauano però molto vtile, erano li corpi magri, e robusti per lo continuo esercitio, e per la scarsezza del viuere, le donne anco faticauano come

*Sito della Liguria.* *Genoa capo della Liguria.* Fabio Pit. Tucidide. *Enotrij Liguri.* *Vita de i Liguri.*

gli huomini assuefatte già da operarsi insieme co i mariti loro, & andauano del continuo a caccia, sostenendo la lor pouertà con le fiere, che vccideuano. Erano destri, e gagliardi per essersi assuefatti nelle neui, & in quei monti asperi, & alcuni per la gran carestia del pane, viueano mangiando carne domestica, e seluaggia, e beuendo acqua. Mangiauano di quelli herbaggi, che gli daua il paese, mancandoli il pane, & il vino, cose più necessarie alla vita de gli huomini, che tutte le altre. Dormiuano per lo più in terra, e rari erano quelli, che stauano sotto qualche casuccia, la maggior parte si ricoueraua sotto certe grotte, che sono naturalmente in quei luoghi, e viueano alla antica senza apparecchio veruno, le donne haueano le forze, e la gagliardia delle fiere. Dicono, che spesse volte nelle guerre combattendo a corpo a corpo vn Francese grande, e grosso, & vn Liguro sottile, & macro, fu vincitore il Liguro. Haueuano più leggieri arme, che i Romani, si copriuano con vna targa grande, hauendo la veste attaccata alla cintola. S'armauano anco con certe pelle di fiere, e con certe spade non molto lunghe; ma alcuni imitando i Romani, tolsero le lor arme. Sono queste genti fieri naturalmente, & di pronto ingegno, ne solo nella guerra, ma nel viuer commune. Sono assai traficanti, & pratichi nelle cose di mercantia. Nauigano molto il mare, esponendosi volontariamente a mille pericoli, percioche nauigano certe barche non molto in ordine, come sogliono esser le altre, onde molte volte venendo la tempesta, essi si trouano a grandissimi pericoli. Questa gente (come Marc'Antonio Sabellico scriue) ancora è fiera, & atta a ribellarsi facilmente, come quella che anticamente diè gran trauaglio a' Romani. Viuono assai di pecore, di latte, di certa beuanda, che essi fanno d'orgio.

*Infelice vita.*

*Liguri valorosi.*

*Ligurimarittimi.*

M. Antonio Sabellico.

## *Della Toscana, & de gli suoi antichi costumi. Cap. LXIV.*

TOscana famosa parte d'Italia, fu chiamata di questo nome (come vogliono alcuni) da i sacrificij, imperò che i Greci dicono Thibien quello, che noi diciamo sacrificare, ò veramente dall'incenso, che tanto vsiamo ne i sacrificij, il quale essi chiamano Thure, ò (come vogliono gli antichi) da Tuscolo figliuolo di Hercole. Fu già chiamata anco Tirennia, non si sà, se non da Tirreno figliuolo di Atys, ò se dal figliuolo di Hercole, e d'Onfale, ò se, come vogliono alcuni, figliuolo di Telefo, vi menò le genti ad habitarui. Dionisio s'imagina, che essi fussero chiamati così da gli Tyrsi, che è vn modo d'edificio, che essi vsorno molto. I Romani chiamano questi popoli hora Toschi, hora Toscani, hora Hetrusci, ma i Greci gli chiamano Tirreni. E assai chiaro, che quel tutto, che è fra l'Alpe, & l'Apennino fusse anticamente de gli Vmbri, i quali ne furono poi cacciati da i Tirreni, e i Tirreni poi da i Galli, e da i Romani, & i Romani da i Longobardi, che poi dieron nome a tutto il paese. E quel che rende grandezza al nome Tirreno è, che i Latini, gli Vmbri, e gli Ausonij furon già da i Greci sotto vn nome chiamati tutti Tirreni, Sono anco stati alcuni, che s'hanno pensato, che Roma istessa sia stata Città di Toscana. Fu adunque questa gente valorosissima e di gran signoria, & edificò molte ricche Città, fu valorosa anco, e potente in mare, signoreggiando gran tempo le cose maritime, e chiamando dal suo nome il mare d'Italia Tirreno. Fu anco gagliardia di fanterie, perche ella hebbe belli eserciti di gente da piè. Ella trouò primieramente le trombe, che furono tanto vtili per le guerre. Ornò i Capitani de gli eserciti di varij ornamenti, perche diè loro i Littori, la Sella Curule, la Pretesta, e le Fasci, lo Scettro d'auorio, & altri molti. Aggionse alle case i sopportichi, e le logie, doue potesse ricouerarsi la moltitudine di serui, le quali loggie i Romani poi imitarono, e le fecero più nobilmente. Dierono anco i Toscani gran studio alle lettere, e massimamente delle cose naturali, e della Teologia. Auanzarono tutti gl'altri nello interpretare quello che significasse il cadere de i fulguri, e nell'arte del togliere gli augurij intanto che insino all'età nostra quasi tutto il mondo ne resta marauigliato, e se ne serue in queste arti. Fiorì anco nel

*Toscana onde così detta.*

*Toscana detta Tirenia.*

Dionisio.

*Popoli Vmbri, & Galli.*

*Toscana potente.*

*Trombe per le guerre chi prima le trouò.*

*Toscani letterati.*

*Toscani auguri.*

sapere

sapere fare i sacrificij, talche i Romani, che non andauano solo à conseruare, ma ad aumentare la religione, mandarono per decretto del Senato, ad ogni Città di Toscana 10. figliuoli de i più nobili, perche apprendessero il modo è la disciplina di sacrificare, onde ne vennero poi nella Città di Roma, quelle tante pazzie, & inganni diabolici. & ne vennero anco quelle feste di Baccho, che furono col tempo poi, come dishoneste, è dannose vendicate contra i capi loro, & estirpate di tutta Italia. Hanno i Toscani la lor patria, fertile, ma la fanno con la cultura, & con la diligentia loro molto più fertile, & abondante. Mangiano due volte il dì sontuosamente, vsano bellissime tapezzarie, e vasi d'oro d'ogni sorte, e gran numero di serui, & non le hanno solamente ne i loro seruitij serui, ma anco huomini liberi. E nel generale questa gente insino ad hora è più superstitiosa, & gagliarda.

*Baccanali da chi portati in Roma.*

*Toscana perche fertile.*

*Toscani superstitiosi.*

## *Della Galatia d'Europa, & de' costumi antichi di lei.* Cap. LXXV.

LA Galatia fù già vn gran paese dell'Europa, di là de Celti, verso l'Oceano, & il monte Hercino (come scriue Diodoro Siculo) e si stese da questi termini insino alla Scitia, fù chiamata così da Galate figliuolo d'Hercole, e d'vna certa donna Celtica. Questo paese era habitato da più nationi. E perche era posto molto sotto Tramontana era così freddo, che l'inuerno in vece d'hauere acque, non haueua altro che neui, e tanta era la gelata, che si passaua sopra i fiumi gelati, e con gli esserciti, e con caualli, e con i carri, e d'ogni altra maniera, e fusse stato bisogno passarui. Scorreno per la Galatia molti fiumi grandi variamente, de i quali alcuni vengono da stagni alti, e profondi, altri da i monti, e vanno poi nell'Oceano, come il Rheno, il Ponto, & il Danubio & nel mare Adriano, il Pò; ma questi quasi tutti nell'inuerno sono gelati, e vi si passa per sopra, sparseui prima alcune paglie, perche non si sdruccioli, per la fredezza del paese, non vi si produce ne oglio, ne vino, il perche si fanno le loro beuande d'orgio, lequali essi chiamano zito, vsano anco di bere di quella acqua, doue habbiano prima lauati i faui del miele, piace loro il vino fuor di misura, in tanto che quando v'è portato da mercadanti forastieri, il beueno senza acqua, e per ogni poco s'imbriacano, dandosi subito, ò à dormire, ò à fare pazzie. Et i mercanti Italiani, per lo molto guadagno che vi fanno, vi portano del viuo, e per mare, e per terra co' carri, percioche per vna giarra di vino, hanno vn putto. Per tutta la Galatia non si troua argento, ma si bene molto oro, che da loro la natura gratiosamente, percioche hauendo i fiumi difficili scorsi, l'acque che correno violenti dalle montagne, auanzono le ripe, e spargeno per gli campi molta arena d'oro, e pezzetti minuti, da i quali posti al fuoco ne cauano le verghe d'oro purissimo, e se ne ornano gli huomini, e le donne, facendone anelli, che poi portano in deto, ò maniglie per le braccia, ò collane grandi al collo, s'ornano anco de oro vesti dinanzi al petto d'oro. E quel che rende ammiratione è, che i ricchi ne offeriscono molto à gli Iddij loro, spargendolo per lo pauimento del tempio, & auuegna che quella gente ne sia molto auida, nondimeno niuno ardisce di toccarlo, per la riuerentia che hanno alla religione. Sono Galati delicati, e bianchi, sono lunghi di corpo, e hanno i capelli biondetti, e si sforzano con l'arte di aumentare quel colore naturale, se gli fanno artificiosamente crescere, e se gli riuolgono poi dal fronte in dietro, talche paiono Satiri, se gli fanno con arte anco più grossi, in tanto che paiono à ponto giuppe di caualli, alcuni si rade la barba, alcuni nò, alcuni nobili si toccano vn pochetto solamente le guancie, e lasciano poi tanto crescere il resto, che gli copre tutti, donde è poi che mangiando, s'empiono tutti del cibo, e beuendo pare che il bere ne vada giù per vn canale ascosto. Quando mangiano sedeno in terra sopra pelle, ò di lupi, ò di cani, si fanno seruire à tauola da teneri fanciulletti, e stanno presso al fuoco, doue sono le pignate, e gli spiedi di carne, l'honor che fanno à gli huomini valorosi, e da bene è con le migliori carni che habbiano, che Aiace fù hono-

*Descrittione della Galatia.* Diod. Sic.

*Galatia freddissima, geli grossissimi.*

*Fiumi famosi di Galatia.*

*Galatij nõ hanno ne oglio ne vino.*

*Vino quãto apprecciato in Galatia.*

*Galatia produce assai oro.*

*Galati come sono.*

*Galati pelosi.*

*Galati come mangiano.*

*Vsi de Galati.*
*Galati credono l'immortalità dell' anima.*
*Galati come combattono.*

rato da i Baroni Greci, perche haueua combattuto con Hettore à corpo à corpo, e vintolo. Quando sono à tauola dimandano i forastieri, che essi inuitano, che siano, e che vadino essi facendo. Costumano anco hauendo mangiato insieme, e venendo à parole, attaccarsi alle mani, senza stimar vn quattrino la vita, e questo non per altro, se non perche tengono assai certa l'opinion di Pitagora, che l'anime sian immortali, è che morto il corpo di là à certo tempo ritornano in vn'altro corpo, è per questa causa anco sogliono porre nelle sepolture de'morti, alcune carte iscritte, con opinione che quegli le habbiano da leggere. Vsano in camino, è nelle battaglie carrette, è nelle zuffe tirano prima all'inimico il dardo di sopra le carrette, è poi saltati à terra combattono con le spade à piedi. Sono alcuni che tanto istimano poco la morte, che combatteno ignudi. Si seruono per guardia de'corpi loro d'huomini liberi poueri, è questi serueno anco à guidare le carrette nelle battaglie, & à portare lo scudo. Costumarono di andare alcuni nelle battaglie vn poco innanzi le schiere, è disfidar i più valorosi de gli nemici à corpo à corpo, è sbattendo l'arme, per atterir lo auuersario, & essendo portatosi alcun di loro valorosamente nella battaglia, cantano le lodi, e le virtù sue, è de gli suoi antichi, abbassando, & auilendo lo nemico. Appendono al collo del cauallo le teste de gli nemici morti nelle zuffe, è danno le veste de gli nemici piene di sangue à i serui loro, perche le attacchino con gran festa sù le porte delle case, come si suol fare delle fiere, che si pigliano nella caccia; ripongono, è conseruano assai diligentemente le teste de gli nemici nobili in certi deschi vngiendole, perche non si corrompono, di varij aromati, è le mostrano poi à i forastieri loro amici, e per niuno prezzo le dariano à i parenti, ò à i figli del morto: Vsano veste con certi peli lunghi, per dare terrore, & di varij colori, che essi chiamano bracche, portano saio l'inuerno grossetti, la estate sottile, vsano vasi di creta distinti vagamente di fiori. L'arme loro sono vn scudo lungo quanto è vn huomo, & ornato, come più piace à ciascuno, & alcuni vi portano scolpite, e tratte in fuora, alcune imagini de animali di bronzo, che ornano loro scudo, lo fanno più sodo, è gagliardo, portano in testa celate di ferro alquanto alte, doue si veggono stampate, ò corna, ò effigie d'animali, è d'vccelli. Hanno le trombe all'vsanza loro, di vn suono aspro, e fiero. Alcuni portano corrazze di ferro, altri combatteno ignudi, contenti dell'arme della natura, & in vece di spade vsano certe arme lunghe assai, che portano attaccate al fianco destro con vna catena di ferro; alcuni si tengono con cente d'oro, ò d'argento, è combatteno con certe parte fane, c'hanno vn ferro lungo vn gombito, ò più, è alto poco manco di due palmi, le spalle loro non sono manco corte che si siano altroue l'arme in haste da cacciare à fiere, & sono dritte, è corte, e serueno di taglio, è di punta. Essi sono terribili nello aspetto, & è la lor voce graue, & aspera, parlano mozzo, & oscuro, è molte volte il fanno à posta, sono assai superbi nel dire, & gittabondi nelle lor lodi, & in dispreggio de gli altri. Minacciano volentieri, è biasmano altrui, è tengono se da molto, sono d'ingegno acuto, è hanno anco delle dottrine. Appresso di loro sono Poeti musici, che essi chiamano Bardi, i quali cantano i lor versi con gli organi (à punto come si fà con la lira) hor in lode di questo, hor in vituperio di quello.

*Vestire de Galati.*

*Diuerse maniere di combattere de Galati.*

*Ria natura delli Galati.*

Tengono ancora in gran conto i Filosofi, & i Theologi, ch'essi chiamano Saronidi, si seruono de gli indouini, che sappiano lor dire le cose future co'loro augurij, è sacrificij, i quali sono tenuti in gran stima. Quando vogliono consultar di cose importanti, hanno vn costume mirabile, è quasi incredibile. Scannano vn'huomo, è dal modo del cadere, ch'egli fà, è da lo scacciarsi i membri, è dall'vscire del sangue, giudicano delle cose, c'hanno auuenire. Non costumano far sacrificio senza interuento di Filosofo, perche dicono che si deono fare con interuento di quelli, che sanno i secreti della natura, come quei che sono più vicini alli Dei. Per lo mezzo di costoro pensano, che si debba domandare ogni gratia à Dio, percioche per lo consiglio anco loro viuono, & in pace, & in guerra. Mai

*Soronidi chi sono.*
*Strano, e crudel modo di consultare.*
*Filosofi grati o stimati.*

Poeti

Poeti vi sono in tanta stima, è riuerētia, che essendo per darsi battaglia, è posto già mano alle spade, non solamente gli amici, ma gl'inimici, nel tramettervisi i Poeti restano dalla zuffa, è non è poca cosa a pensare, che anco appresso le genti barbare, l'ira cede alla sapientia, è Marte fa honore alle Muse. Le femine loro sono simili alli huomini, così di statura di corpo, come di gagliardia. I fanciulli per lo più hanno i capelli biāchi, fatti poi grandi li mutano poi nel colore del padre. Sono alcuni, che dicono, che quella parte della Galatia, che è più sotto Settentrione, & vicina alla Scithia, come quelli, che sono più seluatici de gli altri, mangiano carne humana, come anco quelli, che sono nella Bertagna da quella parte, che si chiama Iti. Hor poi che s'è la fierezza, e gagliardia di costoro intesa, è stato detto che quei che nel tempo antico scorsero tutta l'Asia, chiamati Cimerij, siano quelli istessi, che poi da Cimerij furon detti Cimbri, i quali seguendo il costume antico, attendeuano solo a rubbare, facendo poco conto delle lor cose istesse. Questi furon, che pigliarono poi Roma, e spogliato il Tempio d'Apolline in Delfo, furono tributtaria vna gran parte d'Europa, è d'Asia possedendo i terreni, che conquistarono, perche quelli che vennero nella Grecia, quella parte, che occuparono chiamarono da se Gallogrecia, e medesimamente la Galatia, dell'Asia minore, che da Oriente ha la Cappadocia, & il fiume Hali, da Occidente la Bitinia, è l'Asia da mezzo dì la Pamphilià, da Tramontana il Mar maggiore. Ma per tornare a i Cimbri, ella era vna generatione crudelissima, & empia, circa le diuine, menauano appresso de gli esserciti le donne maghe indouine, le quali erano canute, vestite di bianco, con sottane rossette di tela attaccate con ciappette cente di ferro, è scalze, è n'andauano poi nell'essercito addosso a poueri cattiui con le spade ignude, è buttatili per terra gli trascinauano su vna tazza di ferro, che capiua da venti giarre, è salite destramente sopra vn pulpito, tirauano su il misero cattiuo, è lo scannauano sopra vn caldaro, è facendone cadere il sangue sopra quella tazza, secondo che egli stillaua, rendeuano il vatticinio, altri gli apriuano il ventre, è secondo, che riguardauano gli intestini, annuntiauano la vittoria a suoi. Teneuano 5. anni viui quei miseri, che meritauano la morte, è poi gli sacrificano, impalandogli, e gli animali, tolti al nemico, ammazzateli insieme con gli huomini, ò gli brugiauano, sopra vna gran pira, ò gli faceuano morire con altre pene. E i Cimbri haueano bellissime mogli, erano nondimeno mirabilmente inchinati dietro a putti. Dormiuano in terra sopra certe pelli di fiere, tenendo d'ogni intorno le guardie. Nelle zuffe batteuano tanto forte in quei coiri, che essi haueuano sopra i carri molto ben tesi, e ne causaua vn rumore spauenteuole, & horrendo.

*Auttorità de i Poeti.*

*Sapēza stimata.*

*Galati mãgiano carne humana.*

*Cimbri pigliarono il tempio d'Apolline.*

*Cimbri crudeli, & come trattauano i vinti da loro.*

*Cimbri sodomiti.*

Dice Valerio Massimo, che i Cimbri, & i Celtiberi costumarono di far feste, e di rallegrarsi quando andauano a combattere, perche pensauano, che a quella guisa andauano a morire gloriosamente, ma quando erano infermi, si stauano di mala voglia, quasi che hauessero hauuto a morire a quel modo laido, & dishonoratamente.

Val. Mas.

## *Della Francia, e suoi antichi, e moderni costumi. Cap. LXXVI.*

LA Francia è vn'ampia Regione dell'Europa, posta nel Mare, che è da se detto Franciese, & il Mediterraneo, e l'Oceano di Bertagna, & il Regno, e l'Alpi, & i monti Pirenei. I monti Pirenei sono da Occidente, e la diuidendo dalla Spagna. Da Tramontana insino all'Oceano di Francia, e di Bertagna. Da Oriente il Rheno scorrendo dall'Alpe giù nell'Oceano, la chiude quasi in tanta distanza, in quant'il Pireneo si stende dal mare Mediterraneo all'Oceano. Dalla parte di mezzo dì, gli stende il mare di Narbona. Fù già chiamata Gallia, dalla bianchezza delle sue genti, perche Gala chiamano i Greci il latte. E fù detta Gallia comata, dalle chiome che costumarono di portare, a differentia della Lombardia, che anco ella fù detta Gallia, ma Tosa, ò Togata, di quà dall'Alpe.

*Sito della Francia.*

*Gallia comata perche così detta.*

*Francia tripartita.* Ma per ritornare alla Francia, ella fù diuisa da gli Historici in tre Prouincie, da tre maniere di popoli, che vi erano; e furono Belgica, Celtica, & Aquitanica, ponendo questi termini fra loro, dal fiume Scalde, e Sequana, era detta Belgica. Da Sequana Celtica, la quale è l'istessa con la Lugdunese. Da Garona a i monti Pirenei, l'Aquitanica, che fu già anco detta Aremonica; Augusto la partì in quattro, aggiungendoui per vna la Lugdunese. Ma Amiano in molte, ponendo la prima, e seconda Lugdunese, e la prima, e seconda Aquitanica. La Prouincia di Narbona, fu anco detta Braccata da vna sorte di veste, che essi vsarono. La Belgica è a canto al Rheno, per la maggior parte parla in lingua Alemana, & ha queste Prouincie, l'Heluetia, l'Alsatia, la Lotaringa, Lucetburga, Borgogna, Brabantia, Geldria, Holandia, e Selandia, le quali tutte se non vi fusse il Rheno, antico termine in mezo, sarebbono da annouerarsi piu tosto con la nostra Germania, che con la Francia; ma hoggi non sono i monti, & i fiumi i termini de i paesi, perche le lingue, e le giuriditioni delle Signorie v'impongono il termine. I Greci chiamorno già tutti i Francesi con commune nome Celti, dal Rè loro, e dalla madre di quel Rè Galati, hoggi si chiamano Franchi, e Franciosi, e Francia, tutto il paese da gli Franchi, popoli della Germania, la quale fu vn tempo conquistata tutta, come scriue Battista Mantoano nel suo Dionisio. E Marc'Antonio Sabellico nel terzo della decima Eneade. Giulio Cesare scrisse, che le genti Franciose erano tra se differenti, e di lingue, e di leggi, e di costumi; ma che haueua molte cose communi fra loro, come l'esser amici di brighe, la qual natura non si trouaua solo nelle Città, e nelle ville, ma quasi in ogni famiglia, l'esser ambitiosi, e contentiosi fra se del principato, per le riechezze, e per l'ingegno, che essi hanno, l'esser cupidi di far ogni cosa piu tosto a lor voglia, che d'altri.

*Prouincia della Belgica.*

*Francesi detti Celti.*

Battista Mantoano
Sabellico.
Giul. Ces.

Ma sono poi molte cose mutate in loro con la prattica hauuta co'Romani, e col tempo n'è ogni cosa mutata al meglio.

Sono hoggi dunque buonissimi Christiani, & il Rè signoreggia il tutto, fanno i matrimonij all'vsanza Italiana, molti attendono all'arti liberali, e principalmente a gli studij delle lettere sacre, ilche dimostra la scuola eccellente, e prima di quante ne ha il mondo, che si vede in Parigi, amano molto di sapere le lettere Latine, e le Greche. Gli vfficiali, che sono eletti dal Rè, hanno cura di sententiare, e di esequire la giustitia. Nelle guerre vsano huomini d'arme, e fanti a piedi alla leggiera, vsano anco archi lunghi, non di crognali, come hanno i Scithi, e quasi tutto l'Oriente, ma di Tasso, ò d'altra piu dura materia, portano artigliarie con carrette, combattono piu con ordine, che con gente, con maggiore ardire, che con arte. Gli Arlandi, che sono Ambasciatori della pace, e della guerra, e che essi chiamano Atralli, affettano il Rè mirabilmente. Sono molto deuoti delle lor Chiese, e molto religiosi. I Vescoui, & i Prelati sono in molta riuerenza, il Clero nelle cerimonie de gli vfficij cantano molto, onde è, che attendono assai alla musica. Nel vestire, e nel calzare, anco da che ricordiamo noi son variati assai. Venne questi anni adietro grandissima voglia a i nostri volerli imitare nel vestire, e tanto andò questa vsanza innanzi, che quasi tutta Italia vestiua alla Francese, come si vede anche hoggidì, si gli huomini, come le donne. E non sia al sproposito ragionare del Parlamento, che è vna delle cose eccellenti della Francia, ne dell'inuentore, ne dell'origine sua si troua altro scritto, se non che i Druidi il faceuano, e che sia per lungo tempo continuato insino a i têpi nostri, percioche quel de i Druidi si faceua a questo modo Conueniuano ogni anno a certo têpo in vn luogo, che il Rè designaua, e si ragunauano da tutte le Città del Regno huomini dotti, & esperti eletti per questo accioche rendessero giustitia a quelli, che hauessero d'altrui sententie appellato. Hora a questo modo si fa anco hoggi il Parlamento. Ma perche era vago, & incerto il luogo fù constituito per ferma stanza del Parlamento, Parigi. Doue sono perpetuamente giudici ordinarij a questo proposito, che diffiniscono le cause dell'appellationi, e sono ottanta, & han-

*Frãcesi catolichi.*
*Studio di Parigi.*

*Frãcesi come guerreggiano.*
*Francesi deuoti.*

& hanno le prouisioni loro ordinarie dal fisco, sono diuisi in quattro Corti, e ciascuna siede da se, & ha i suoi Presidenti. Nella prima Corte, che essi chiamano la Camera, siedono in quattro Presidenti, e trenta Consiglieri, e questi ascoltano le lite, e le cause, danno le dilationi, e pigliano tempo a consultare solamente, diffiniscono alcune cose leggieri, e di poca importanza. Ma nella seconda, e terza camera, siedono egualmente tanto in questa, come in quella diecjotto chiamati Consiglleri delle Inquisitioni, perche hanno cura de gli inquisiti e sono tanto Laici come Clerici, & ha tanto l'vna Camera quanto l'altra, quattro Presidenti, i quali hanno a dare le sententie, che a'determinati tempi vno de i Presidenti della prima Camera pronontia, ne si può di quella sentenza appellare, onde il chiamano Arresto in quella lingua, che vuol dire rato, & fermo. Colui contra chi si sententia, paga alle Camere la valuta di sessanta lire Turonesi, di quella moneta, e qualche volta assai molto più, massime quando che a lui pare, che la sua causa non sia stata bene intesa, e discussa, e si tiene per questo aggrauato, può vn'altra volta di nuouo ritornarla in giudicio, ma non viene vdito prima che depositi il doppio di questa somma. La quarta Camera è di quelli che sono chiamati Maestri di palazzo, & Auditori delle supplicationi. Non veggono costoro altre cause, che de i seruitori del Rè, ò priuileggiati, perche non vengono mai ad esser molestati dalle altre Corti. In questa Corte sono solamente sei giudici, ed a questi è lecito appellare al Parlamento. Quando nelle decisioni delle cause occorre qualche gran difficoltà, si trouano insieme i Consiglieri di tutte le Corti, e la discuotono molto bene insieme. Il medesimo si fa delle cose del Regno ordinate dal Rè, perche ogni cosa viene a farsi per parere, e decreto di costoro. Quando si fa il Parlamento vi sono anco altri giudici, perche vi sono i Parì di Francia, i Maestri di supplicationi, e famigliari del Rè, i quali tutti siedono appresso a i Presidenti della prima Corte, perche a questi si rimette con Parì di Francia, il termine le cause do'Parì, e degli altri della casa del Rè. I Parì di Francia sono dodeci scielti da tutta la nobiltà della Francia, il Rimese, Laudunese, Lingonese, chiamati Vescoui Duchi. Il Bellouacese, Nouionese, Catalaunese, chiamati Vescoui Conti, e sei altri secolari, il Burgundo, Normando, Acquitanico, chiamati Prencipi Duchi, il Fiandrese, Tolosano, e Campano, Prencipi Conti. E questi dodeci (come riferisce Roberto) furono primamente ordinati da Carlo Magno, il quale menandoli seco alla guerra gli chiamò Parì, perche erano di egual dignità appresso di se, e volse, che non obedissero a niuno, fuori che alli capi del Parlamento, e che si haueffero a ritrouare nella coronatione del Rè. E questi furono e sono anco i costumi de i Francesi.

*Pena pecuniaria delli Preti della Camera del Parlamento.*

*Pari di Francia quali.*

*Li dodeci scielti dalla Nobiltà di Francia*

Roberto.

## *Della Spagna, & de i suoi costumi antichi.* *Cap. LXXVII.*

LA Spagna è vna buona particella dell'Europa, posta tra l'Africa, e la Francia chiusa da i monti Pirenei, e dallo stretto di Gibilterra, terra da porsi fra le ottime, e da non porsi a niuna seconda, tanto d'abondantia di tutte le cose necessarie, quanto di fertilità di terreno, e di belle vigne, & arbusti, non gli manca in somma niuna di quelle cose che, ò sia di valuta, ò sia necessaria alla vita, e talmente ne abonda, che ne ha per se, e ne dà a Roma, & a tutta Italia abondantemente, hà oro, argento, gemme, ha minere di ferro, non cede a paese niuno in ogni sorte di vue, & auanza nelle oliue ogni altro. Non vi è cosa qui ociosa, ne sterile, non si cuoce qui il sale, ma vi si caua; non è come l'Africa bruggiata dal troppo Sole, non è importuna come la Francia, da continui venti, per tutto il paese vi è vna equale salubrità d'aere, senza essere aggrauata da lente nebbie di paludi, anzi è ella tutta recreata da piaceuoli venticelli marini, vi si fa gran copia di lino, e di sparto; il Minio è tanto, che altroue non si troua più copiosamente, i fiumi vi corrono non violenti, e rapidi, che nocciano, ma

*Spagna, e sua descrittione.*

*Salubrità d'aere in Spagna.*

*caualli snelli di Spagna. Diuisione della Spagna. Lōghezza, e larghezza della Spagna.*

ma piaceuoli, & ameni, e bagnano gratiosamente i campi, e le vigne, per tutto l'Oceano si piglia gran copia di pesce. Ma in quello, che è stata piu lodata al Spagna, è stata la velocità di caualli, il perche hanno scritto molto, che ei si generassero per la lor tale snellezza dal vento. Comincia la Spagna da i monti Pirenei, e per le colonne d'Hercole, si stende insino all'Oceano Settentrionale, in tanto, che in questo circuito non vi è altro, che Spagna, e lata come vuole Appiano 1250. miglia, e lunga quasi altre tanto, da vna parte solamente confina con Francia, che è dal lato de i monti Pirenei, da ogni parte è cinta dal mare. Et è diuisa tutta in tre nomi, perche l'vna parte è chiamata Aragona, doue è anco il Regno di Barcelona, l'altra Granata, la terza Portogallo. L'Aragona, doue furono già bellissime Città, come Pallantia, e Numantia, che hoggi è chiamata Sora, dall'vn lato ha la Francia, dall'altro confina con la Granata, e con Portogallo, il mare gli bagna da vn fianco, e l'altro il Mediterraneo dal mezo dì, e l'Oceano da Tramontana. Le altre due parti della Spagna la parte il fiume Ana, che hoggi il chiamano Guantiana, talche il regno di Granata, doue furono già Siuiglia, e Corduba illustri Città, riguarda l'vn mare, e l'altro da Ponente l'Oceano Atlantico, da mezo dì il mare Mediterraneo. Ma il Regno di Portogallo è posto tutto dalla parte dell'Oceano, con la fronte volta a Ponente, col fianco a Tramontana, in questo Regno fù già Emerita città famosa. Hor tutta la Spagna fù prima detta Iberia dal fiume Ibero, e poi Hesperia, da Hespero fratello d'Atlante, e poi Ispagna da Ispali, che è quella Città, che è hoggi detta Siuiglia. Hanno queste genti pronto il corpo a sostenere ogni fatica, e fame, e l'animo intrepido, e pronto a morire, sono parchissimi nel viuere, e bramano più tosto guerra, che pace, mancando loro il nemico forestiero, il cercano fra loro, e ben al spesso, se è trouato, che si sono lasciati morire ne i tormenti, prima che habbino reuelati li secreti impostoli; tanto amano più l'honestà, & il silentio, che la vita; sono veloci, e destri, & hanno per lo più l'animo inquieto; hanno più care l'arme, & i caualli per le guerre, che il sangue lor proprio. Non mangiano sontuosamente, se non è giorno di festa. Tolsero da i Romani, dopo la seconda guerra Punica, il lauarsi con acqua calda. Et è pure gran cosa, che in tanti tempi non si troua esser stato fra loro vn gran Capitano, se non solo Viriato, il quale per dieci anni affannò i Romani con varia vittoria, le femine loro haueuano cura delle cose di casa, e della coltura della terra, attendendo essi alle cose d'armi, & alle rapine, vestiuano già cotto, e nero, & erano le lor vesti pelose, come di peli di capra, hanno nelle guerre certe targhe picciole fatte di nerui in vece di scudo, e se ne seruono così destramente nelle scaramuzze, che n'euitano le saette, & i colpi de gli nemici, vsano dardi di ferro, e fatti a guisa d'armi, & in testa celate di ferro con penne, portano pugnali di vn palmo al fianco, e se ne vagliono nelle strette delle battaglie, acconciano a loro vsanza il ferro, per farne poi le loro arme, perche pongono sotterra le lame, e le piastre di ferro, e ve le lasciano tanto stare, che quello, che è più debile, se ne vada con la ruggine, & il buono resti donde fabricano poi le spade eccellenti, e le altre arme di guerra, che sono poi tali, che non è scudo, ne celata, che gli resista, e portarono gia due spade, essendo vincitori le genti da cauallo, soleua smontare, e soccorrere la fantaria; tirano i dardi di lungo, e con bell'arte, e durano assai nella zuffa, perche essendo destri, e leggieri, facilmente hora volgono le spalle, ma riuolti di nuouo alla battaglia mettendo in fuga il nemico, andauano cantando negli assalti, e con vn passo tutto a misura. Nel tempo di pace fanno fra loro ballate destrissime, con vn'agilità di gambe mirabile, e come sono fieri, crudi contro gli iniqui, scelerati, e ribaldi contro i nemici, così co'forastieri sono humani, e cortesi sì, perche gli albergano, e dannoli ricetto volontieri, e con certa emulatione fra loro, si sforza ciascuno di farli honore, e reputano beati coloro, che sono più affettati da i forastieri, le donne portarono già al collo collane di ferro, che hanno sopra la testa certi vncinetti curui, che si stendono in

*Nomi, c'hebbe la Spagna.*

*Viriato Capitano Spagnuolo.*

*Armi di Spagna.*

*Vsi di guerreggiare.*

fuora sopra la fronte, sopra i quali, quando vogliono, vi alzano, e vi attaccano i veli di testa, per farsi ombra al viso, il che riputauano ornamanto singulare; & in certi luoghi medesimamente si poneuano intorno la testa vn timpanetto fin sopra l'orecchie, che si và dilattando à poco à poco fin dietro, altre si pelauano ben alto il fronte, altre intrecciandosi i capelli, gli auolgeuano col drizzarne vagamente, coprendoli poi di nero per ornamento. Mangiauano assai d'ogni sorte di carne, facendo il lor bere di mele, per hauerne assai in quei luoghi: comprauano il vino da i mercadanti, che ve lo portauano. Non tacerò vn costume loro strano, perche essendo del resto nettissimi, e mondi, erano nondimeno in vna sola cosa sozzi, e sporchi, perche si lauauano tutto il corpo con vrina, e se ne fregauano i denti, pensandosi, che questa fusse per gli corpi vna cura singulare. E per non lasciare nulla adietro, che appartenga alla notitia delle cose di Spagna, anticamente tutto il paese fù diuiso in due parti: l'vna fù detta la Spagna di quà: l'altra la Spagna di là; la Spagna di quà era quel di Aragona, disteso insino à i monti Pirenei; la Spagna di là, diuisa in due parti per lo lungo, cioè in Granata, & in Portogallo. Ma ne gli anni passati fù la Spagna diuisa in cinque regni, cioè, nel regno di Castiglia, d'Aragona, di Portogallo, e Nauarra, e di Granata.

*Vso laido di Spagna.*

*Spagna diuisa in due parti.*

### *Del Regno di Portogallo, e delle sue antiche vsanze.* Cap. LXXVIII.

IL Regno di Portogallo è vna parte della Spagna di là. Hà la Granata da mezzo dì, da Oriente, Aragona, da Ponente, e da Tramontana hà l'Oceano; fù detta già Lusitania (come vuol Plinio) dal giuoco di Bacco; che si dice Luso in Latino, ò dà Lisi, che si trouaua con lui in quelle medesime feste. Furono i Portoghesi i più valorosi di tutta Spagna, sottili inuestigatori, fraudolenti, e destrissimi. Vsarono scudi due piedi lati, curui dinanzi, e senza manico, ò altra attaccatura, e gli maneggiauano destrissimamente nelle zuffe, haueuano sempre vn pugnale à lato, portauano per lo più giuppone di tela, e pochi vsarono di portare armature di maglie, ò mezze teste impennachiate, alcuni portauano celate di nerui. Tirauano bene il dardo, e di lungo, durauano nella battaglia molto, per esser così destri, e leggieri, che facilmente fuggendo, ritornauano alla battaglia, e poneuano in fuga il nemico: le genti da piè portauano gambali, ciascuno portaua più dardi, alcuni portauano haste lunghe, ferrate in ponta; si troua scritto, che alcuni, che son presso al fiume Durio, viueano all'vsanza Spartana. Vsorno due sorti d'vnguenti, & vsarono pietre infocate per riscaldarsi, e si bagnauano con acqua fredda: il mangiare loro era schietto e mondo. Erano molto dediti à i sacrificij, e dalle interiora intiere delle vittime, e dal vedere, e palpare le fibre indouinauano le cose future, e medesimamente da gli intestini de gli huomini, massimamente di quelli, ch'erano fatti prigioni nelle guerre, auuertendo il cadere, che quelli faceuano, nell'esser feriti da loro à morte, egli tagliauano le mani destre, e le offeriuano à gl'Iddij. Tutti quei, c'habitarono nelle montagne, vsarono vn magiare asai schietto, beuendo acqua e dormendo in terra. Portauano gli huomini le chiome lunghe, come femine, mangiauano volentieri de i becchi, i quali soleuano offerire à Marte, come anco gli offeriuano i caualli: & i cattiui faceuano anco all'vsanza Greca i sacrificij di 100. animali di ciascuna specie, e come dice Pindaro, sacrificauano à centinaia. Haueuano ancora le scuole per gli essercitij de' giouani, facendo i loro giuochi armati, & à cauallo, & à piè, e correndo, e scaramuzzando, e disordinatamente, & à schiere ordinate. Quei, c'habitauano ne i monti, due parti dell'anno mangiauano ghiande, lequali seccate rompeuano, e macinauano e fattone il pane, il riponeuano per i bisogni. Beueuano vino fatto d'orzo, e se'l beueuano subito, ch'era fatto: si conuitauano i parenti l'vn l'altro, si seruiuano del butiro in vece dell'oglio. Mangiauano sedendo, & il più vecchio, & il più honorato haueua il primo luoco a tauola, poi gli altri di mano in mano.

*Portogallo, e suo sito.*

*Scudi delli Portughesi.*

*Altre arme de' Portughesi.*

*Mangiare de' Portughesi.*

*Sacrificij de' Portughesi.*

Pindaro.

*Pane di ghiande.*

trano. Ne i conuiti ballauano à suon di flauti, ò di trombe, schioccando co i denti. E nel paese di Basterani ballauano le donne appicciate insieme l'vna l'altra per mano, e quasi tutti vestiuano di nero, & vsauano saij, ne'quali auolti si dormiuano sopra feni, & altri strammi: vsorono vasi di creta, come i Francesi. Ma le donne viueuano tutte sù gli vezzi, e sù le ciancie: lapidauano quelli, che veniuano condannati à morte, e massimamente i micidiali, cacciatili prima fuora de i confini, ò di là de' fiumi: pigliauano moglie all'vsanza de' Greci, e quando era alcuno di loro infermo, il poneuano nel mezzo della piazza, acciochè quelli, che haueuano hauuto la medesima infermità, gli insegnassero il modo da poterne guarire. Hor á questo modo viueuano quei, c'habitauano le montagne, da quella parte della Spagna, ch'è più verso Settentrione. Si troua scritto, che i Cantabri, che son nell'vltimo del Regno di Portogallo, quando erano fatti prigioni da' nemici loro, e posti sù in croce à morire, soleuano cantare, e fare festa: e che i mariti dauano le doti alle mogli, e le figlie femine erano heredi, e che erano così fiere, & inhumane, che le madri ammazzauano i figli istessi, & i figli i padri, perche non venissero in mano de gli nemici; sacrificauano ad vn certo Iddio, senza nome, e nella Luna piena veggiauano tutta la notte dauanti le lor case ballando, e facendo festa. Le donne erano così vtili, come gli huomini, perche l'essercitio delle cose rustiche era delle donne, come l'officio delle cose di casa si daua anco à gli huomini. Quella vsanza fiera era anco di queste genti, cioè di tenere sempre apparecchiato il veleno, il quale faceuano d'vn'herba assai simile all'appio, e che faceua l'effetto del morire, senza dolore alcuno; ogni volta dunque, che accadeuano loro qualche cosa contro lor voglia, l'haueuano pronto. Era vsanza loro anco di sacrificare se stessi, e votarsi alla morte per quelli, co' quali si riconciliauano insieme.

*Portughesi, come ballauano.* *Vso Egittio.* *Cantabri.* *Scudi delli Portughesi.* *Veleno de i Cantabri.*

### *Dell'Anglia, della Scotia, e dell'Hibernia, e d'altre Isole, e de i costumi loro.* Cap. LXXIX.

L'Anglia, che è stata da dotti detta Britannia, e poi dal volgo Bertagna, e finalmente Inghilterra, è vna famosa Isola nell'Oceano, di forma triangulare simile alla Sicilia, hà d'ogni intorno il mare per esser Isola, & è fuori del tutto dal nostro Mondo, la quale fù anco vn tempo chiamata Albion dalle ripe de i monti bianchi, che si veggono da chi vi nauiga.

*Diuisione dell'Anglia hora detta Inghilterra.*

Vi habitarono vn tempo i Troiani, percioche doppo la ruina della patria loro, nauigando in quei mari per l'oracolo di Pallade, vennero in questa Isola, ne cacciarono doppo molte battaglie i giganti, che v'habitarono, ma molti anni doppò ne furono scacciati i Troiani da i Sassoni, popoli famosi della Germania sotto il reggimento d'Anglia Regina loro, e si partirono frà loro assai, & infinito numero di ricchezze, & il territorio; e da Anglia, chiamarono l'Isola Anglia, perche fusse sempre memoria di quello acquisto, auuenga, che alcuni pensino, che ella sia stata chiamata Anglia, quasi vn'Angulo del nostro Mondo, ella è posta nell'Oceano à fronte à Francia, e Spagna dalla parte di Tramontana, e si stende in lungo (come dice Plinio) 800. miglia, & in lato 300. il più lungo dì v'è di 17. hore, nell'estate le notti son lustre, e chiare. Hanno gli Anglesi gli occhi azurretti, e di così gratioso viso, e bella statura di corpo, che veggendo per auentura S. Gregorio in Roma alcuni fanciulli Anglesi, ò quanto (disse) conuenientemente certo sono stati detti costoro, Angli, perche hanno vn volto così bello, e splendido, che paiono Angeli, e bisogna certo, che se gli mostri la via della salute. Sono intrepidi nelle guerre, e sono ottimi arcieri: le femine sono bianche, e bellissime, il volgo è fiero, e discortese molto, ma la nobiltà molto cortese, & humana: salutano i forastieri loro amici con la beretta in mano, e con i ginocchi chini, e quando accade esser donna, la bacciano anco, e la menano à bere seco insieme all'ho-

*Troiani habitarono già in Anglia.* *Anglia Regina.* Plinio. *Longitudine, e latitudine d'Inghilterra.* *Vsi de Angli intorno a' forastieri.*

all'hosteria, il che è riputato honesto fra loro, pure, che non vi sia lascivia alcuna. Quando guerreggiano, non ruinano i territorij, e le Città, ma si attende a por l'inimico sotto, & a ridurlo a niente, e questa fu la prima Prouincia, che abbracciasse la vera fede di Christo. Ha grande abondantia di pecore, e di lane, nè vi sono lupi, anzi se vi portano, non vi possono stare, e per questa causa se ne vanno gli armenti sicuri, e senza guardie per tutto. Ha anco l'Aglia de i metalli, ha oro, argento, piombo, e rame ciprio: vi sono gioie, e vi è quella pietra, che è chiamata Gagates, che arde nell'acqua, e smorza nell'oglio: non produce quel terreno vino, e però hanno la ceruosa in vso, hanno anco de' vini, che vengono altronde; sono in Anglia molte Città, molte Ville, ma Città reggia, e capo di tutto il paese è Londonia, che è hora chiamata Londres, famosa molto per li molti, e gran mercati, & trafichi, che vi sono. E questi erano di pochi anni adietro, e sono i costumi de gli Anglesi, ma erano altramente al tempo di Giulio Cesare. Non era lecito mangiare vn lepre, vna gallina, ò vn paparo, ma gli nutriuano sol per piacere. Quei, che habitauano dentro terra, la maggior parte viueuano di latte, e di carne, per non hauer pane, & andauano vestiti di pelle, si tingeuano il viso d'vn certo colore azurretto, con vn' herba, che chiamano Glasto: e per parere più horrendi, si radeuano tutto il corpo, fuora, che la testa, e si lasciauano crescere i capelli lunghissimi: le donne poi si haueuano in vn tempo istesso 10. mariti, e più, & erano communi le donne ad vn fratello, e l'altro, & a i padri co' figli. Dice Strabone, che gli Anglesi sono di più alta statura, che i Francesi, ma di più corti capelli, nellaqual cosa è contrario a Cesare. Dicono, che i boschi erano le loro Città, & vi erano le loro case pagliaresche, doue alloggiauano gli armenti co' loro istessi padroni. Vi suole iui più tosto piouere, che neuigare, e così piouendo, vi è tanto pieno di nebbia l'aere, che da quattro hore non vi si vede Sole di mezzo giorno.

*Anglia Christiana.*

*Gagates pietra.*

*Londres Città principale d'Inghilterra.*

*Vsi strani già d'Inghilterra.*

Strabone.

*Paese copioso di pioggia.*

La Scotia è vna parte d'Anglia, partita dall' Isola dalla banda di Tramontana da vn picciolo stretto di mare, ò più tosto da vn fiume: nè troppo lontano di quà è Hibernia, che hoggi vien detta Hirlanda: il vestire di tutte queste Isole è quel medesimo, e quasi in niuna cosa vi è differenza alcuna, il medesimo parlare, i medesimi costumi: le nature loro son subitane, & inclinate alla vendetta, sono feroci mirabilmente nelle guerre, sono sobrij, & atti a patire lungamente la fame, sono bellissimi, ma non s'attigliano troppo.

*Scotia, e sua descrittione delli suoi habitatori.*

Gli Scoti, si come pensano alcuni, furono detti così dalla pittura del corpo, perche fu antica, e generale loro vsanza di pingersi il petto, le braccia, e le mani col fuoco, il che hoggi da pochi si costuma, e questi medesimi rusticissimi, Scriuono alcuni antichi scrittori, che vsauano gli Anglesi (come hauemo detto di sopra) volendo ire alle battaglie, tingersi il corpo, per dar terrore al nemico, ilche pare verisimile. Sono questi Scoti inuidiosi, e dispreggiano altrui, sono vantatori della loro nobiltà souerchio. In tanto, che essendo in estrema pouertà, si vantano d'esser di stirpe regale, sono bugiardi, e non amano la pace, come gli Anglesi. Scriue Papa Pio, che iui i più piccioli dì dell'Inuerno son quasi di tre hore, e che vi notò egli questa cosa marauigliosa, che a i poueri, che dimandauano d'intorno alle Chiese la elemosina, se gli dauano pietre, da quei, che passauano, dellequali se ne seruiuano quelli poi a far fuoco, perche quel paese non ha legna, e quella pietra, che si dà per elemosina è di materia sulfurea, grassa, & atta a tenerui il fuoco appresso. Dice ancora questo Auttore, ch'egli cercò qui (ma che non ve lo trouò) d'vn certo arbore, le cui frondi cadute giù nel fiume, che gli è di sotto, diceuano, che si conuertissero in augelli, & aggiunge appresso, ch'egli intese poi da i paesani, e pratichi di quei luochi, che questa cosa marauigliosa si vedeua in vna delle Isole Orcade. Irlanda Isola posta fra Tramontana, e Ponente, è la mita manco, che Anglia alla quale è vicina, & è chiamata anco Hibernia (come hauemo detto di sopra) e secondo, che vogliono alcuni dal tempo Hiberno. Ella

*Scoti rustici, & inuidi.*

Papa Pio.

*Limosina di pietre.*

*Arbore marauiglioso.*

*Irlanda salutifera.*

è così piena di pascoli, e d'herbaggi, che gli armenti (se l'estate non se ne timouessero) stariano a pericolo di petirne, per la troppo abondantia. Non v'è in questa Isola animale alcuno nociuo, non v'è ragno, non ranocchia, nè vi viuono essendoui portate altronde. In somma tutti gli animali nociui, che vi si portano, con spargerli solamente sopra della polue di quel terreno, si vengono a morire, nè vi sono anco Apecchie: il Cielo v'è temperatissimo, & il terreno fertilissimo: ma la gente v'è fiera, crudele, discortese, e rozza, e si beuono il sangue di coloro, ch'ammazzano, e poi se ne imbrattano il viso, non mirano ne a dritto, nè a torto. La donna quando partorisce il mascolo, il primo cibo, che gli vuol dare, glielo pone nella punta della spada del marito, accostandolo leggiermente alla bocca del putto, per volerci dare ad intendere in questo modo, a qual guisa desiderino, ch'egli s'acquisti il mangiare: & i voti, & i desiderij loro sono, che'l putto non habbi a douer morir altramente, che nelle battaglie, e nel mezzo dell'arme. Quei, che attendono alla politezza, ornano il manico delle spade loro, con denti di certe bestie marine, i quali biancheggiano, e sono come l'auorio, & la maggior gloria de gli huomini è nelle arme. Quei, che habitano nelle montagne viuono di carne, di latte, e di pomi, e sono dati più alle caccie, & a i giuochi, che a gli essercitij rustici; il mare, ch'è trà Anglia, & Irlanda è tutto l'anno fluttuoso, nè si può nauigare, se non in certi pochi dì dell'Estate, e nauigano con certe barchette fatte di vinchi, e coperte intorno di coiri di buffali: & mentre, che nauigano (duri quanto si voglia) non mangiano nulla mai. E quelli, che ne hanno cercato, secondo la verità hanno detto, ch'è lato dall'vna Isola all'altra questo mare, da 120. miglia. L'Isola di Silera è ancor in questo mare di Bertagna, e le sue genti insino ad hoggi seruano i lor costumi antichi, percioche non fanno mercati fra loro, nè vogliono, che vi spendano danari, ma viuono cambiando le cose necessarie alla vita, togliono l'vno dall'altro quello, che fà bisogno a ciascuno, & adorano molti Iddij: e tanto i maschi, come le femine attendono, e stanno sopra all'arte dell'indouinare. Gli habitatori dell'Isole Ebudi, che sono 5. pure in questo mare d'Inghilterra, non hanno niuna sorte di vettouaglie, ma viuono di pesce solamente, e di latte. Hanno vn Rè tutti, perche poca acqua parte l'vna Isola dall'altra; il Rè non hà cosa alcuna, che sia sua propria, ma sono tutte le cose di tutti in commune: vi hà certe leggi, per le quali vien sforzato il Rè ad essere giusto: e perche l'auaritia non gli dia causa di non giudicare rettamente, la pouertà gli è buona maestra a fargli operare bene, percioche esso non ha niente, & è nutrito del publico; non se gli dà femina propria in moglie, ma di chiunque gli viene voglia, se la toglie per quella volta, e per questo esce di speranza di hauere mai figli: strane vsanze, e sotto specie di bene, peruersi, & inhumani costumi. Tile è l'vltima Isola di quante ne sono d'intorno alla Bertagna, doue ne i maggiori dì dell'estate, quando il Sole è nel segno di Cancro, non vi si vede quasi mai notte: e così nella bruna, quando i dì sono più corti di tutto l'anno, non vi si vede quasi mai dì: vi sono assai pomi, e gli habitatori dell'Isola, nel principio di primauera viuono d'herbe con gli lor greggi, e poi di latte: nell'Inuerno hanno i frutti de gli alberi: non vi è fra loro alcuno certo matrimonio, ma le donne sono communi, secondo, che ciascuno ne piace. Sono anco nel Mare Mediterraneo verso Ponente alcune altre Isole, dellequali due famose sono chiamate da i Greci Gimnensie, dall'andarui ignude le genti, perche l'estate non si copriuano già con vesta niuna, ma da i paesani, e da i Latini sono state chiamate Baleari, dal trarre con la fionda, che iui si fa più eccellentemente, che altroue: vna dellequali è maggiore di tutte l'altre Isole mediterranee, fuora, che della Sicilia, di Sardigna, di Candia, di Negroponte, di Cipro, di Corsica, di Lesbo, chiamata altramente Mitilene. Hor questa è discosta dalla Spagna la nauigatione d'vno dì: e per esser maggiore, che l'altra, si chiama volgarmente hoggi Maiorica, e l'altra per esser minore di questa, Minorica. La minore è volta ad Oriente, & ha in se di molte

*Genti d'Irlanda crudeli.* *Vso strano nella natiuità de gli Irlandi.* *Viuer di questi popoli.* *Silura.* *Irlandi indouini.* *Isole Ebudi.* *Rè delle Ebudi, e sue leggi.* *Tile Isola.* *Donne communi.* *Isole Gimnensie.* *Maiorica Minorica.*

fiere

certi d'armenti, e massimamente muli grandi, e di voce alta, e sonora. Amendue queste Isole son fruttifere, e fertili, & habitate assai, perche non vi mancano mai da 30. milla huomini. Non hanno vino, se non di rado, & il beuono volentieri: non hanno oglio al mondo niuno, e però vngeuano i loro corpi di lentisco, e procidipe mischiate insieme: sono molto Venerei, in tanto, che soleuano già riscuotere vna donna, che fusse stata rubbata lor da Corsari, insino à 4. huomini. Habitauano anticamente in certe aspre grotte, presso à certi dirupi, e ne faceuano anch'essi alcune altre cauate à mano sotterra, per habitarui. Non haueano danari, nè d'oro, nè d'argento, nè voleuano, che se ne portasse loro, pensandosi per questa via potere scampare facilmente da tutti i tradimenti, che si possono vsare nella vita. E per questa causa, essendo già stati al soldo con Carthaginesi, delle paghe loro ne comprarono donne, & vino, e se le portarono nell'Isole. Haueuano vn costume marauiglioso nel tuor moglie, perche nelle nozze, che essi faceuano, tutti gli inuitati, cominciando dal più vecchio, poi appresso vno per vno, secondo l'età, si giaceuano con la sposa nouella, e l'vltimo di tutti era lo misero sposo. Haueuano anco nel sepelire de' morti, vn'altra vsanza fuora dell'altre di tutti gli huomini, perche fatte a pezzi le membra del morto, le poneuano dentro vn vaso, e poi il copriuano di sassi. Le loro armi erano anticamente tre fionди, e l'vna se auolgeuano in capo, l'altra si pingeuano, la terza portauano in mano: nelle battaglie tirauano maggiori sassi, che gli altri, e con tanto impeto, che pareua, che vscissero da qualche bombarda. Nel dare le battarie alle Citta, essi tirauano di lontano à quelli, che erano sopra le mura alle difese, e gli leuauano dal luogo; ma nelle zuffe campali spezzauano scudi, celate, & ogni sorte d'armi, con questi sassi: e tirauano così dritto con queste fionde, che di rado ne falliuano colpo, e questo per esserui assuefatti da fanciullezza, e spentiui dalle madri istesse; perche drizzato vn palo in terra, & attaccatoui su vn pane, non gli dauano a mangiare mai, sì no à tanto, che con la fionda non mandassero per terra, e se lo guadagnassero essi stessi con torlosi da su il palo. E questo basti dell'Isole poste nell'Oceano di Brettagna, e nel Mare Mediterraneo.

*Maioricani Venerei.*

*Vso insolito di maritarsi.*

*Armi de' Maioricani.*

*Essercitio industrioso*

Parliamo hora vn poco dell'Isola ritrouata nell'Oceano verso mezzo dì. E diciamo come sia stata ella ritrouata, e di quelle cose medesimamente, che vi si ritrouano marauigliose. Iambolo morto il padre, che era mercadante, anche esso si diè à quell'arte, e passando per l'Arabia per comprare aromati, fu con gli altri suoi compagni preso da ladri, e fu primieramente con vno di questi fatto pastore d'armenti; ma rubbato anco di nuouo con quel suo compagno da certi Etiopi, ne fu menato in Etiopia per schiauo: de i quali per essere forastieri, vollero gli Etiopi seruirsene in purgarne il paese loro; percioche era vn costume appresso gli Etiopi di quel luogo, che anticamente era stato loro dato dall'Oracolo, e l'haueuano continuato per 20. progenie, che erano gia 600. anni, questo era di purgare il paese con due huomini a questo modo. Essi haueuano in ordine vna barchetta, atta à resistere à gli impeti del mare, e che si poteua facilmente nauigare da due, nellaquale posto da mangiare per sei mesi a due huomini. Comandauano loro, che secondo l'oracolo douessero nauigare verso Mezzo dì, percioche giongerebbono in vn'Isola felice, doue erano genti, che viueuano fortunate, e securamente, e che à questo modo, se essi vi giungessero à saluamento, saria per esser la patria loro in pace 600. anni; ma se atterriti da lungo nauigare fussero tornati adietro, fariano stati come scelerati, & empij causa di molti lor mali; & à quel tempo ne fanno gli Etiopi gran solennità presso al mare, doue fanno anco i sacrificij, pregando per la prospera nauigatione di coloro, accioche la solita espiatione del paese venghi rettamente fatta. E nauigando costoro, gionsero ad vn'Isola rotonda, di circuito di 625. miglia, & accostatisi in terra, alcuni del paese gli tirarono la barchetta sul lito: altri vennero con gran marauiglia correndo a vederli, e gli riceuettero volentieri, e con viso allegro, offerendoli di quello, che essi haueuano.

*Iambolo, & sua sorte.*

*Vso Etiopi. co nel purgar il suo paese.*

*Sacrificij per la nauigatione di Iambolo.*

Hor

*Descrittione de' popoli dell'Isola di Iambolo.*

Hor come riferì poi nel ritorno suo Iambolo, non sono gli huomini di quest'Isola niente simili a' nostri, così di corpo, come di costumi; perche quantunque siano della medesima figura, auanzano nondimeno più di 4. cubiti di grandezza, e l'ossa loro si volgono, e riuolgono, e pieganſi doue gli piace, à guisa di nerui; sono più destri, e più robusti di corpo di noi, talche tenendo essi in mano qualche cosa, non è chi gliela possa leuare: son così netti, e senza vn pelo per tutto il corpo, che non si vede ne anco vna minima lanugine: son belli, e vaghi, & artigliati di corpo, hanno i busi dell'orecchie molto più aperti, che non gli habbiamo noi, e la lingua molto differente dalla nostra, perche l'hanno naturalmente diuisa dalla parte di sotto, in modo, che pare, che siano due, parlano così variamente,

*Popoli stuperosi.*

che non solo sonano, e ragionano in voce humana, ma imitano col suono i canti delli augelli: e quello, che è marauiglioso oltra modo, e quasi da non crederſi è, che ad vn tempo istesso parlano, e disputano con due huomini, parlando con vna parte della lingua ad vno, e con l'altra ad vn'altro: v'è per tutto l'anno vna serenità soauissima d'aere, & vna continua primauera, nè perche venga l'vn frutto

*Paese fertile, & ameno.*

in vn'istesso arbore manca l'altro, anzi essendoui il vecchio, vi nasce sopra il nuouo: & essendo sopra l'arbore del pero il frutto, vi nascono gl'altri peri, e così dell'vue, e de gli altri frutti medesimamente; e dicono anco, che vi sia sempre il dì eguale alla notte, e che circa l'hora del mezzo dì, all'hora, che il Sole è sopra le

*Come felicemente viuono.*

teste nostre, niun corpo faccia ombra: viuono insieme à compagnie, à compagnie, secondo i parentadi. Habitano ne' prati, e la terra da se, senza coltura produce loro abbondantemente i frutti, tanta è la virtù dell'Isola, e la temperie del Cielo. Nascono iui abondantemente certe canne, che producono vn frutto simile all'Euro bianco: il cogliono, & il bagnano poi d'acqua calda, fin à tanto, che diuenti grosso quanto è vn'ouo di colombo; e poi triratolo, e macenatolo ne fan,

*Pane soauissimo.*

no vn pane soauissimo. Vi sono anco fonti grandi d'acque, parte calde, che se ne seruono à bagnarsi, & à guarir ne le loro infermità; parte fredde, e dolcissime, che gli fanno stare sempre sani: imparano ogni dottrina, ma specialmente l'Astrologia. Hanno certe lor lettere proprie, e di quelle si seruono, percioche secondo il modo del significato loro, sono 28. ma son 7. sole figure, e ciascuna di

*Maniera diuersa di scriuere dalla nostra.*

loro s'interpreta à 4 modi: non scriuono come noi in lato, ma cominciando in su, vengono all'ingiù dritto: viuono lungo tempo, perche passano 150. anni, e senza infermità: s'alcuno hà febre, ò è infermo à qualche modo del corpo, è forzato à morire. Hanno in costume di viuere insino à certo tempo, e giuntoui, volontariamente chi si dispone ad vna morte, chi ad vn'altra. Vi nasce vn'herba,

*Herba, che dormēdoui sopra dolcemente si more.*

sopra laquale chi vi si corica, viene in vn certo dolce sonno, e si muore. Le donne non si maritano, ma son communi à tutti gli huomini, & à questo modo medesimamente si alleuano i figli, e son cari à tutti: & accioche le madri istesse non gli conoscano, se gli leuano spesso da lato, e gli portano via: per laqual cosa non viene ad esser tra loro ambitione alcuna, ò affettione particolare, ma viuono in pace sempre senza discordia del mondo. Dicono anco, che siano in quella

*Animali, il cui sangue è virtuoso.*

Isola animali non molto grandi, ma c'hanno nel sangue loro virtù marauigliose, egli sono rotondi di corpo, e simili à due testudini, e sono come per lo mezzo da due linee attrauersate in croce: e nell'estremo di ciascuna di queste linee è vna orecchia, & vn occhio, in tanto, che ogn'vno di questi animali vede con 4. occhi, & ode con 4. orecchie, ma hà vn sol ventre, & vn solo intestino, doue ne và quello, ch'egli mangia d'intorno: hà più piedi, co' quali và, ò innanzi, ò adietro, come gli piace: ma il sangue hà virtù stupenda, poiche vn corpo, siasi come vuole à pezzi, pure, che habbia ancor la vita, ontosi di questo sangue, si stringe, & vnisce insieme ogni parte. Ogni compagnia nutrisce grandi, e diuersi vccelli, con liquali fanno esperientia, quali habbiano à riuscire i lor figli, perche posti i fanciulli sopra gli vccelli à cauallo, e se essendo da quelli portati in aere volando, intrepidi non mostrano hauer paura, gli alleuano, ma se si spauentano, e temano di ca-

di cadere, son buttati via come indegni d'hauer più à viuere, e come disutili del tutto. Ad ogni compagnia il più vecchio à guisa di Rè commanda, & è obedito, ma giunto à 150. anni, si priua della vita se stesso, mediante la legge loro, e se ne crea vn'altro il più vecchio; il mare, che circonda l'Isola è fluttuoso, ma l'acqua è dolce. L'orsa, ch'è nella nostra Tramontana, e l'altre stelle, che gli sono appresso, non si veggono da quel luogo. Sono altre 7. Isole d'eguale grandezza, e quasi d'eguali spatij distanti, che sono delle medesime genti, & viuono sotto l'istesse leggi, & auuenga, che la terra dia da se abbondantemente il mangiare, tutti però non viuono se non modestamente, perche si contentano del cibo semplice, nè cercano più di quello, che basta loro à darli il nutrimento; mangiano carni arroste, & allesse, ma non vanno dietto all'arte de' cuochi, & à gli varij sapori: adorano i Dei, adorano il Cielo, & il Sole, e l'altre Stelle: pigliano de' pesci, e de gl'vccelli di varie sorti cacciando. Vi nascono da se arbori fruttiferi, e vi sono oliue, vite, donde fanno gran copia d'oglio, e di vino. Vi sono serpi grandi, ma non cattiui, anzi li mangiano, perche hanno vna carne di marauigliosa dolcezza. Togliono dal mezzo delle carni certa lanetta, che vi è molle, e lucida, e se ne fanno le vesti, e tingono queste lanette con ostriche marine, e ne fanno poi le vesti di scarlato. Vi sono altri varij animali, che non si crederebbono facilmente à dirli. Ma questo è l'ordine loro nel viuere, che mangiano vna volta il dì, e determinate cose, perche vn dì mangiano pesci, vn'altro vccelli, & alcuna volta animali terrestri, e qualche volta basta loro l'oglio, & vna tauola schietta, e leggiera: fanno diuersi essercitij, alcuni seruono l'vn l'altro, altri pescano, & altri fanno altre arti: alcuni sono occupati intorno alle cose necessarie alla vita quotidiana, alcuni (fuora, che i vecchi) partitese le fatiche fra loro, seruono ad altri. Ne i sacrificij, e nelli dì di festa cantano canzoni in honore de gli Iddij, e massimamente del Sole, alquale sono essi, e l'Isole dedicate: sepellisscono i morti nel lito del mare, coprendoli d'arena, all'hor, che il mare si cessa adietro, accioche col flusso, e col moto dell'onde, se ne venga il luoco ad alzare. Dicono, che secondo, che la Luna cresce, ò manca, crescono, e mancano gl'alberi, donde raccogliono i frutti; l'acqua de' fonti è dolce, e sana, e calda, eccetto se vi si meschiasse acqua fredda, ò vino. Hora essendo stato con questi nell'Isola Iambolo, & il suo compagno sette anni, ne furono finalmente cacciati contra lor voglia, come cattiui, e mal costumati; acconcia dunque la lor barchetta, e postaui su la prouisione da mangiare, se ne ritornarono in quattro mesi al Rè dell'India, dal quale hauuto saluo condotto, se ne vennero in Grecia per la Persia.

*Viuono anni 150. di poi si vccidono.*

*Idolatri.*

*Sol venerato.*

*Ritorno di Iambolo.*

*Dell'Isola Taprobana, & costumi delle genti, che l'habitano.*
*Cap. LXXX.*

INnanzi, che il valor de gli huomini facesse certa fede, che Taprobana fusse Isola, si credeua di certo, che fusse vn'altro mondo, e forse quello, che si crede, che habitino gl'Antipodi; ma la virtù d'Alessandro Magno non sopportò, che questa ignorantia durasse più ne gli huomini, ma volse anco à questa parte estendere la gloria del nome suo. Onde vn Prefetto dell'armata di Macedonia, mandato da lui à questo effetto, ci manifestò quanta terra ci fusse, che vi nascesse, & come si habitasse. E dunque lunga 775. miglia, e lata 625. & è partita nel mezzo da vn fiume, & vna parte è piena di bestie, e d'Elefanti maggiori di quelli dell'India, e l'altra parte è habitata da gli huomini: vi hà tutte le sorti di gemme, e di pietre di prezzo. Et è posta quest'Isola tra l'Oriente, & Occidente, e comincia dal mare Eoo, e si stende in lungo per l'India. Da Prasia, ch'è vna parte dell'India, vi si andaua primieramente in venticinque dì, imperò vi si andaua con naue di papiro, e di quelle del Nilo.

*Prefetto mãdato da Alessãdro Magno nell'Isola Taprobana.*

*Latitudine e longitudine dell'Isola Taprobana.*

*Sito di Taprobana.*

*Viaggio à quest' Isola*

*Mare profondissimo.*

Ma vi si è andato poi delle nostre Naui in sette dì. Questo Mare, che è

in mezzo, e che si nauiga per girui, e molto pieno di seccagne, in tanto che non è più che sei palmi alto, ma è in certi canali così profondo, che non vi sono possute mai giungere anchore nel fondo. In questa nauigatione non si osserua aspetto di stella, perche non vi si vede la Tramontana, non vi si veggono le virgilie, che stanno nel fronte del Tauro, non vi si vede Luna sopra terra, se non da gli 8. dì, dopò la sua congiuntione, insino à 6. ne vi luce il Canopo, che è vna stella molto ampia, e chiara, non hauendo dunque osseruatione alcuna del Cielo nel nauigare, vsorono già di portare vccelli, i quali lasciati à mezzo'l camino, volando verso l'Isola per trouare terra, gli erano col valore loro come vna scorta. Dalla destra loro nasce il Sole, e s'asconde alla sinistra. Sotto l'Imperio di Claudio non vi si sapeua ancora, che cosa fusse moneta zeccata, onde dicono, che restassero stupefatti veggendola, e tanto più che essendo di diuersi cogni, haussero la medesima valuta. Sono più grandi di corpo di tutti gli altri huomini, si tingono, e fanno neri i capelli, hanno gli occhi azurrini il viso fiero, il suono della voce pieno di terrore. Quei che viueuano poco viueuano 100. anni, gli altri viueuano così lungo tempo, che pare che non si conuenga all'humana fragilità, durare tanto. Non vi era niuno, che nel dì, ò innanzi dì dormisse mai, vna parte sola della notte dauano al riposo, & innanzi dì si leuaua ciascuno à vegghiare, le lor case erano poco alte di terra, le abondantie del viuere vi è sempre d'vn modo, non hanno vite, vi hanno ben molti pomi. Scriue Solino, che adorano Hercole, e che eleggono il Rè, non per nobiltà, ma si ballota da tutti, e si fa elettione del più vecchio, del più costumato, del più clemente, e da bene, che si ritroui fra loro, e si cerca che sia senza figli, perche hauendone, ancora che fusse santissimo del resto, nol fanno Rè, e se per auuentura nel mezzo del regnare accadesse di hauerne, il priuano tosto del regno perche questo è quello, che s'attende principalmente da loro, che'l regno non diuenti hereditario. Appresso, ancor che'l Rè sia giustissimo, non gli permetteno il tutto, perche se gli danno 40. Rettori, accioche non sia solo egli giudice nelle cause criminali, e con tutto questo anco, aggrauandosi il reo, può appellarla al popolo, dalquale fatti à questo effetto 70. Giudici, si sententia, ne si può più appellarla. Il vestire del Rè è dissimile à quel de gli altri. E se il Rè istesso fusse colpeuole in qualche errore, essendo conuinto, ne viene ad esser punito, è ne è fatto morire, non però che sia tocco da mano d'huomo, ma vietargli per voler publico tutte le cose si lascia à questa guisa mancare. Tutti attendono alla cultura della terra, & alla caccia, ma non di vili animali, perche non cacciano se non Tigri, & Elefanti. Pescano ancor per tutti quei mari, e pigliano testudini marine così grandi, che del coperchio ne fanno vna casa, che ogni gran fameglia aggiatamente vi cape, la maggior parte di questa Isola è brueciata dal caldo, e finisce in gran boschi, e deserti. Dall'vn di lati è bagnata da vn mare di vn color verde, e così pieno d'arboscelli seluaggi, che ne vengano spesso ad essere attrite, e piste da le frondi, & rami, l'antenne delle Naui, che vi nauigano. Hanno in gran conto l'oro, e fanno belli lor vasi, con ornarli d'ogni sorte di gemme. Segnano in marmi variandoli simili alle testudini, raccoglieno molte gioie, e perle grosse nelle conchiglie marine, che à certo tempo dell'anno s'impregnano della ruggiada del Cielo, che aspettano aperte con mirabile desiderio, e col tempo poi mandano fuora il lor parto, che sono gioie bellissime di diuerse qualità, e colori, secondo che al riceuere della ruggiada, ò si trouò il tempo, ò chiaro, ò nubiloso, ò secondo à che hora fu, se di mattina, se di sera, e pur secondo, che si fu, ò quanta la ruggiada istessa, & questo, e quanto posso raccontar di questa Isola.

*Traprobani come sono.*

Solino.

*Hercole adorato.*

*Come viene creato il suo Rè.*

*Sententia del popolo in appellabile.*

*Morte del Rè, che viene trouato reo.*

*Conchiglie marine como s'impregnano.*

*Qual è la causa che molte Città, e Prouincie che altre volte produceuano gli huomini pieni di virtù, e di valore, hora gli produchino ignoranti, e vili, & così per contrario. Cap. LXXXI.*

ESsendo il primo moto causa di tutti i moti, e mutationi, per esser causato dal primo motore, & posto nel primo corpo che è il Cielo, e gli sarà ancor causa della generatione in terra, & ne gli altri elementi che la patiscono, mediante il moto de'pianeti sotto l'obliquità del Zodiaco, & de sei segni Settentrionali, che sono da principio dell'Ariete insino all'vltimo di Virgine, all'incontro sotto gli altri sei Meridionali, che sono dal cominciar di Libra insin'al fine di Pesce, causarà la corruttione: per questa cagione il Zodiaco declina dall'equinottiale, facendo in diuersi tempi, diuerse generationi, e corruttioni in queste cose inferiori: onde manifestamente veggiamo che auicinandosi il Sole à noi si generan le cose; e discostandosi vengono meno, e più presto, e più tardi secondo la conformità del luogo alle cose locate: delle quali alcune si conseruano più lungamente in vn sito che in vn'altro, & etiandio secondo la varietà delle complessioni, come la sanguigna, che per rispetto dell'humido, e caldo ben contemperato viue assai, doue che la malinconia per causa del freddo, e secco viue poco: appresso la buona regola del viuere con astenersi dal cattiuo, e troppo cibo, prolunga la vita, si come l'opposito suo l'abbreuia; ma sopra tutte le altre cause la principale, e l'influenza de' corpi superiori, i quali, come si è detto altroue, non solamente hanno forza sopra di noi quanto alla generatione,e corruttione totale,ma etiandio quanto alla particolare di questo, e di quell'huomo, mediante le particolari cause, che sono in varij aspetti intra di loro, sottoposti alle cause vniuersali, che dopò sono gli Ecclissi, le Comete, & altre che partoriscono accidenti grandissimi in terra sopra di vn'essercito, d'vna Città, d'vna Prouincia, & da vna regione, come fatto d'armi, peste, guerre, carestie, terremoti, diluuij, & incendij i quali posson essere di sorte, che lasciano il paese quasi inculto, cagione doppo, che l'aria si buona che egli era, diuenga: cattiuo, & renda inhabitabili quei luoghi, ouero restino habitati da gente grossa, & vile laquale per la propria sua viltà, e inertia non sapendoli risoluere al partire, col tempo viene a moltiplicare generando i figliuoli simili a se stessa, si perche le spetie per natura si assomigliano intra di loro come ancora, che l'aere adulterato, e cattiuo non può produrre vn'effetto sincero ne buono, & così quella Città, ò Prouincia, che sia restata priua di buoni, & vtili habitatori, viene ad esser habitata da cattiui, & inutili, per gli accidenti sopradetti, causati da i mali influssi celesti, i quali posto ancora che con la malignità loro non spogliassero vn luogo della maggior parte de gli habitatori, nondimeno co l'ammazzar sempre i principali i più virtuosi, e più nobili, e come corpi più delicati, & per conseguenza più sottoposti alle alterationi, come si vede de Principi, che sono sottoposti alle Comete, & alle Ecclissi, faranno cagione che le scienze, l'arti, le buone leggi, & in somma tutte le virtù, & buoni costumi restino estinti in quel paese, & rinaschino in qualche altro: essendo dato da natura, che dalla corrottione d'vna cosa sustantiale, e da gli accidenti suoi ne seguiti la generatione d'vn'altra Ilche fu è sarà sempre mentre il mondo haurà vita.

*Moto de' corpi celesti causa in terra la generatione, e corruttione delle cose.*

*Huomini secondo la loro cōplessione viuono assai, ò poco.*

*Ecclissi che partoriscono in alcune terre gran accidenti.*

*Accidenti de mali influssi celesti fanno vna cosa hora più, hora meno eccellente.*

Fù prima l'Imperio ne gli Egittij per quanto si troua scritto, e dell'Egitto passò ne la Siria, doue venendo a fine doppo 1200. anni, crebbe nella Media: doppo in capo di 350. fu trasportato nella Persia: & di là nella Macedonia sotto Alessandro, & appresso in Italia nella Città di Roma doue fermossi per molti secoli, dopò passando in diuerse nationi, possiamo dire che hoggidì l'Imperio si troui nella Tracia, & particolarmente in Costantinopoli considerata la potentia de i Turchi, il dominio (senza pari, della casa Ottomana, che finalmente terminerà ancor esso per dar principio a qualche altro essendo questo l'ordine dalla natura.

*Riuolutione della Monarchia, e imperio del Mondo per diuerse nationi.*

Ond per questo Platone si mosse a dire, che il mondo in capo di 6. mille

 anni,

anni, ò per via del diluuio ò veramente incendio si rinoua in parte, & in capo del suo quadrato, che sono 36. milla si rinouarebbe in tutto, con ritornar gli istessi huomini, che erano stati innanzi, i quali non si raccordarebbono altrimenti di essere mai più stati: essendo spenta in tutto da lor la memoria delle cose passate; & etiandio delle presenti, & dell' auuenire l'hauer prouato, in vniuersale, che la generatione d'vna cosa, e la corruttione d'vn'altra, arguisce ancora in particolare, che quelle, che mancano in vn luogo sono altroue l'accrescimento di qualche altre, & volendo hauer risguardo alle piu vecchie, e antiche, basterà l'essempio della Grecia, le cui virtù abbandonando lei passarono alla Città di Roma, doue altre volte per l'abbondanza di tanti huomini illustri, ella nelle scientie, e nell' armi, & altre arti fu sempre pari, hora per esser habitata solamente da gente vile, & ignorante, è la più abietta parte di tutta Europa, & venendo a tempi manco discosti, & in paesi più vicini, noi vedemo, che hoggidì la guerra, e la peste in Italia abassando alcune Città, è stata la grandezza d'alcune altre come di Genoua, di Bologna, e di Napoli, col danno, & poco meno, che ruina di Milano, di Firenze, & di altre doue che mancando gli huomini, & particolarmente i più segnalati mancarono ancora insieme con essi le ricchezze, la riputatione con il resto dell' otme qualità loro, si come occorre ancora nelle altre parti del mondo per l'influenza de i corpi superiori, mediante il vario aspetto intra di loro, & alle stelle fisse, di che ne seguita, che tanto dura vna buona, & cattiua dispositione d'vna Città, & di vna Prouincia, quanto dura quella figura celeste alla quale sarà sottoposta, & cambiandosi la cambia ancor essa laonde molte Città, & paesi che altre volte produceuano gli huomi pieni di virtù, & di valore, hora gli producono ignoranti, e vili, & cosi per contrario.

*Due renouationi del mondo secondo Platone.*

*Quanto al presente sia diuersa la Grecia dalla antica.*

*Mancādo gli huomini virtuosi mancano le Città, ò la reputatione sua.*

*Donde viene, che gli huomini dell'Indie Occidentali trouate a tempi nostri habbiano hauute alcune leggi, & costumi conforme a' nostri, prima che essi hauessero notitia alcuna di noi, ò che noi l'hauessimo di loro.*

*Cap. LXXXII.*

Tra tutti gli animali, solamente all' huomo è stato concesso dalla natura humana quel principal dono del discorso, con il quale discorrendo le cose, & passando d'vna in vn'altra si và tanto innalzando con l'intelletto, che passa alla cognitione de Iddio Imperoche considerando il perpetuo moto del cielo, viene ancora a considerare che egli è mosso da altri non potendosi muouere, cosa alcuna in tutto da se stessa perche si come veggiamo, che vn corpo non si muoue se non mosso dall' anima, cosi anco veniamo a conoscere che il Cielo non si muoue, se non è mosso da qualche intelligenza, & essa da vna altra superiore a lei: & per non potersi andare in infinito con l'intelletto nostro; finalmente veniamo all' vltima intelligenza applicata al primo cielo, che mouendo, & non essendo mossa, ci dà credere che ella sia vna sostanza incorporea incomprensibile, & infinita, mediante la cui virtù mouendosi tutte le cose, necessariamente credemo questo essere il Saluator nostro Iddio, & fattor nostro vniuersale, che col indurci, per consequenza ad amarlo, & temerlo ringratiandolo del bene, e placandolo del male che riceuemo, chi con il cuore, chi con le parole, & con i doni; di quà sono nate l'orationi, & i sacrificij, & tutte le cerimonie, lequali dopò con il tempo essendo l'huomo più inclinato al male, che al bene, & più alla bugia che alla verità, si hanno tirate appresso tante sorte de Idolatrie, quanto si trouano scritte dell' impie sette de gli huomini, che oppressi dal timore, si voltano con qualche sorte di honore a Dio, & non essendo nessun huomo tanto fiero, che ( posto in necessità ) non ricorra a lui, ne potendo trouare senza la guida di Giesù Christo Saluator nostro, scorre in formar qualche altro nuouo culto per riuerirlo: persuaso che quel gli sia accetto, come approuato da lui, voglia essere adorato in

*Per le cose visibili passiamo all' inuisibili, & a Dio.*

*Cieli non si mutano da se stessi ma da particolare intelligēze mosse dalla suprema che è Dio.*

*Iddio Creator Rettore, Gouernatore del tutto.*

*Iddio è adorato da tutte le nationi del mondo ma in diuerse maniere.*

in cotal modo, come nel Sole, nella Luna, in vna statua di legno, de marmo, ò di altra materia, ouero in vn pesce, in vn serpente, ò in qualche altra spetie d'animali la qual cosa è totalmente osseruata da questi huomini, che sono nati nell'Indie occidentali trouate a tempi nostri, che quando riscontra vn di questi animali incontinente si cauano sangue della lingua, ò da vna orecchia in segno di sacrificio, & quello che è peggio offeriscono i viui corpi de gli huomini a gli Idoli, spargendo grandissima copia di sangue humano sù gli altari de i tempij lontano, tanto è smisurata la crudeltà, ò pazza opinione che hanno, che ogn'altro sacrificio sia poco per placar i loro Dei, rispetto a far vittima di se stesso: nel che sono conformi ad alcuni de nostri popoli orientali, come di Calicut, & di altri parimente, nel sacrificare altre specie d'animali, & osseruare molte cerimonie, che naturalmente possono venire in consequenza, adorando per Dio quella cosa che per natura propria, & non per essempio d'altri adorano; il medesimo si può dire anco in moltissime loro attioni, nelle quali naturalmente participano con esso noi, come nell'accoppiarsi con le mogli, essendo osseruate etiandio da molt'altre sorte d'animali, solo per qual si voglia mero istinto di natura vsar il ballo, il suono, il canto, & il gioco, che sono propriamente effetti del corpo, che deriuano da gli affetti dell'animo.

*Costumi de gl'occidentali Indiani nel far sacrificio a Dio.*

*Effetti dell'animo si dimostrano naturalmente nell'estremo.*

In oltre hanno ancora essi l'anno, & i mesi distinti, & non molto differenti da i nostri, il che possono hauere imparato mediante il corso della Luna, del Sole, & de gli altri pianeti. Appresso hanno i Principi, & i Rè sopra di loro, non altrimente che habbiamo noi, & che habbino ancora per natura molti animali senza ragione, osseruandosi ancora molte altre cose appresso di loro, che parimente sono osseruate appresso di noi per la influenza delle cause superiori, che in tanta diuersità di paese hanno fatto che si troui qualche conformità di vita, & di costumi: percioche chi da principio gli introdussero tra noi, similmente puote introdurgli tra loro, parlandosi della natura: laqual doppo si tira appresso l'arte, ma intendendosi che possino esser state straportate da gli huomini di vn paese all'altro: necessariamente ricorremo all'auttorità del diuino Platone, ilquale nel principio del Timeo riferisce che alcuni sacerdoti Egittij volendo mostrare a Solone con moltissime ragioni quanto di gran lunga l'Egitto auanzasse di antichità il resto del mondo. Tra l'altre affermauano hauere appresso di loro l'historie di 9. mille anni passati, e venendo al particolar di Athene patria di Solone, quella Città altre volte hauer fatto resistenza contro vn gran Prencipe, & vinto vn gran numero di gente nemica, venuta del Mare Atlantico, per il stretto di Gibilterra all'incontro del quale raccontauano esserci stata vna Isola detta Atlantica, maggiore di tutta l'Africa, e l'Asia insieme, per la qual si andaua a molte altre Isole: da quelle passandosi poco al resto del contanente, doue in processo di tempo non si puote piu nauigare.

*Questa cõformità di costumi, vẽne dall'esser cosi discesi, & gouernati da quei del Diluuio, come noi, poiche queste indie furono habitate da Espero figliuolo di Atlante.*

Platone.

*Isola Atlãtica come fù distrutta.*

Imperoche soprauenendo vn grandissimo terremoto di 24. hore, che tutta quella grand'Isola mandò nel profondo del mare, fù perduta quella nauigatione, laqual dopò tanti secoli a tempi nostri è stata ritrouata da Christoforo Colombo sotto il Rè Catolico, il che arguisce secondo Platone, che all hora la cognitione di quei paesi nuoui, quantunque resti spenta nella memoria nostra, nondimeno potesse introdurre de'costumi loro, i quali hanno potuto hauer doppo vita insino a tempi moderni.

Platone.

### *Qual'è la causa, che i Todeschi, & Francesi siano più grandi, e più grossi, & piu bianchi de gli Italiani. Cap. LXXXIII.*

*Ragione della diuersità delle nature delli huomini.*

COme si è detto in molti luoghi di sopra, quelle regioni che hanno l'aria fredda, producono ancora gli huomini col caldo piu vnito al stomaco che non fanno quell'altre, che hanno l'aere caldo, & in consequenza appe-

tiscono, & mangiano più di essi, & fanno ancora più gagliarda digestione, cagione, che doppo abbondino di sangue assai, che è il vero nutrimento delle membra, le quali non altrimente, che si cresca in vna pianta, che abbonda di molto humore, crescono anco esse, & si fanno più grandi, & più grosse ne corpi, che participano più del Settentrione, che è molto freddo, come ne i Todeschi, & ne i Francesi, che non si fanno in quelle, che participano manco, come ne gli Italiani, & ne Spagnuoli, per esser nati in regione, che risguardando più al mezzo giorno, che non fà la Francia nell'Alemagna, participano più del caldo, che del freddo; però quanto alla grandezza delle membra quelli hanno più conformità con gli Scithi, & questi con gl'Africani, & più, e meno secondo s'auicinano, & meno da vna di queste due regioni, come i Bertoni, Normandi, Fiamenghi, & Sassoni habitanti vicini al mare Oceano, che sono maggiori di corpo di quelli, che ci stanno discosto, si come per la medesima causa sono maggiori etiandio in Italia vniuersalmente i Lombardi, & in particolare i Venetiani, i quali sono piu grandi, piu grossi, & piu bianchi di alcuna altra natione Italiana, per esser volti al Settentrione piu di loro, & in Spagna i Castigliani con gli altri popoli intra terra: piu che non sono quelli, che nascono alla riua del mare Mediterraneo, tra i quali gli habitatori di vna parte della Calautia, & quasi di tutta la Granata hanno le membra manco grandi, essendo manco Settentrionali, & il color, che rende più al negro, per eser piu esposti al mezo giorno, & piu vicini al Sole, del resto de gli Italiani, & de Spagnuoli, i quali si come per le dette cause quanto alla grandezza delle membra, & qualità del colore, auanzano tutti quelli huomini che sono piu Meridionali, così ancora sono auanzati da quegli altri, che saranno piu Settentrionali di loro, che sono i Tedeschi, & i Francesi, con altri popoli tanto discosti pero dal Polo, che molto freddo non venga a mortificar il natural loro calore, & far effetto contrario a tutto quello, che si è discorso innanzi.

*Assomigliaza paragonata.*

*Perche i Venetiani sono bianchi.*

*Si cerca perche i Tedeschi, & i Francesi essendo più grandi, & grossi de gli Italiani, & de Spagnuoli, resistono manco alla fatica. Cap. LXXXIV.*

HAuendo mostrato di sopra, che i Tedeschi, & i Francesi, tanto eccedono li Italiani, & Spagnuoli nella grandezza, & grossezza del corpo, quanto che hanno piu quantità di sangue nelle vene, & hora dicendo, che reggono manco alla fatica, parebbe cosa poco verisimile a qualunque non giungesse col discorso fin a quel termine, che in ciò si mostra la raggion naturale, laquale è questa, che si come tra le cose, che mancano del senso, le dure, dense, & secche sono quelle, che hanno piu robustezza, e piu stabilità in lor, come l'ossa, e le pietre; che non hanno le morbide, rare, & humide, come le pelli, & le canne verdi, le quali si voltano ad ogni debil soffio, & si piegano sotto qualunque leggier peso, si come fanno ancora i legni quando sono humidi, doue all'incontro quando son secchi fanno resistenza.

*Ragion naturale.*

Il simile occorre ne gli animali, particolarmente ne gli huomini, de quali quelli che sono asciutti, e scarchi hanno la pelle dura, e densa, che resiste alla violenza esterna, onde sono piu robusti, & atti ancora a resistere alle fatiche piu di quegli altri, che sono grossi, i quali abbondano di carne, hanno i muscoli, & gli articoli manco spediti al moto, & per la molta loro humidità sono piu soggetti alla corruttione, & in conseguenza alle infermità, maggiormente quando sono assai grandi di persona, nel qual caso i spiriti loro mancano di quella vnione, che sogliono hauere i corpi mediocri, doue stanno raccolti, ma diffondendosi, per la grandezza delle membra, restano deboliti insieme con essi, di che ne seguita, che i Tedeschi, & i Francesi eccedono a gli Italiani, & i Spagnuoli in lunghezza,

*Tedeschi, & Fràcesi manco resistono all'infermitadi che gl'Italiani.*

za, & grossezza, reggono ancor manco di loro a i disagi, & alle fatiche, come si vede per esperienza ne gli esserciti, doue per vn Italiano, & Spagnuolo che si amali, muoiono d'infirmità le centenaia di queste altre due nationi.

*Qual sia la causa, che i Francesi, & i Tedeschi siano più audaci de gli Italiani & de Spagnuoli, & all'incontro siano manco astuti. Cap. LXXXV.*

SI vede per esperienza (laquale è però accompagnata dalla raggion naturale) che gli habitatori delle reggioni fredde (che sono quelle parti dell'Europa, che più declinano verso l'Aquilone) sono assai animosi, & poco astuti, come i Tartari, & i Scithi, percioche secondo la grossezza, e sottilita de'spiriti, l'intelletto si rende grosso, e sottile ad intendere, di modo, che quelli che hanno i spiriti chiari, e sottili, & perche rappresentino bene le forme delle cose sensibili, sono atti ad intender bene, e però sono di natura ingeniosi, & accorti, all'incontro quei altri, che hanno i spiriti grossi, e torbidi, sono poco intellettiui, e molto audaci, per la moltitudine de spiriti, e del sangue, & in consequenza della calidità loro. Imperò che il sangue essendo caldo, e spirituoso come il vino, fà gli huomini audaci, per esser il caldo attiuo più di tutte l'altre qualità prima, come appare nel Sole, & nel fuoco, onde le femine, & i vecchi per hauer poco caldo, sono naturalmente timide. Quelli adunque, che habitano verso le regioni fredde come sono i Todeschi, & i Francesi per le ragioni dette nell'antecedente capitolo, abbondano di molto caldo, abbondano ancora di molti spiriti grossi, e torbidi, & per rispetto del proprio caldo sono audaci, dopò per la grossezza, & torbidezza di essi spiriti, hanno manco giudicio di quegli altri, che habitano verso le regioni calde, che per causa del suo contrario, sono ancora di contraria complessione, e costumi, come molti popoli d'Africa, e d'Asia, che sono assai accorti, & poco audaci. Quegli altri per tanto, che si trouano tra l'vno, & l'altro sito, che è la parte temperata, participando ancora temperatamente dell'vna, & dell'altra natura, sono manco timidi essi popoli & più saputi de'Francesi, e Todeschi, & in consequenza più forti percioche la vera fortezza è quella virtù, che regola le passioni del timore, e dell'audacia, che'l non tolerando che per viltà si fugga vn'honesto pericolo, ne per audacia che'l si assalti imprudentemente, & essendo l'Italia, e la Spagna situata in questo temperamento, per questa cagione gli Italiani, & i Spagnuoli saranno manco audaci, & più forti, & più astuti de'Francesi, e Todeschi.

*Il molto sangue fa gl'huomini coraggiosi, e forti.*

*Perchè i vecchi, & le donne sono naturalmente timidi.*

*La cagione perche alcuni popoli son più audaci delli altri.*

*L'huomo forte ha più audacia, e men teme.*

*Donde viene, che vniuersalmente i Francesi, & i Tedeschi si dilettino manco della politezza, che non fanno gli Italiani, e gli Spagnuoli. Cap. LXXXVI.*

PEr quel che s'è discorso innanzi è assai manifesta cosa, che i corpi Settentrionali sono piu grandi, e piu grossi di quelli, che participano del mezo giorno, per la molto frigidità dell'aere, che facendo piu digerire, fa ancora piu mangiare, & consequente abbondar di sangue assai, e turbidezza, del quale i spiriti ingrossati rendono l'intelleto loro assai grosso, doue coloro, che sono piu esposti al mezzo dì per la calidità dell'aere hanno manco copia di sangue, & piu chiaro, onde vengono ad esser piu spiritosi, & intellettiui. Et perche, come si mostra al luoco suo, gli effetti del corpo seguitano gli effetti del animo per tanto gli Settentrionali con i lor costumi seguono la grossezza dell'intelletto loro, però mancando essi di quel culto, e delicatura (quanto all'animo) che è proprio di questi altri, hanno ancora il corpo mal coltiuato, & essendo i Francesi e Todeschi piu Settentrionali de gli Italiani, e dei Spagnuoli, per questa cagione sono ancora manco politi di loro. Appresso noi vediamo che nella stagione e paesi freddi

*L'abondanza accresce causa intelletto grosso.*

tutte le cose corruttibili, sono manco soggette alla corruttione, che non sono nella stagione i paesi caldi, essendo nella Francia, e nell'Alemagna, quasi vn perpetuo verno, per esser l'vna, & l'altra esposta al Settentrione vi regna ancor manco la corruttione di quel, che faccia nell'Italia, e nella Spagna, che per esser voltate amendue al mezzo giorno, sono assai più calde, che fredde, & in consequenza ancora molto corruttibili, come appare manifestamente dalle mosche, cimici, pulici, & simili importuni animaletti, che nascendo di corruttione, abbondano infinitamente in Italia, & in Spagna: doue che la Francia, & l'Alemagna si può dire, che sia poco meno, che scarica in tutto di cotal infettatione. Et perche nell'occorrenze humane iui si ricercano più gagliardi rimedij, doue ancora la necessità è maggiore; per tanto gl'Italiani, e Spagnuoli, per esser nati in paesi più soggetti alla corruttione di quello de'Francesi, e de'Todeschi, procurano etiandio di star più netti di loro, come questi, che ne hanno ancora maggior bisogno. Di che col tempo ne è seguito, che il lungo habito di queste nationi, così nella politezza, come nel suo contrario, si è conuertito in natura: donde gl'Italiani, & i Spagnuoli naturalmente sono politi, all'incontro i Francesi, e Todeschi e per natura, e per accidente sono succidi, e lordi. Percioche essi secondando troppo questa naturale loro imperfettione, trascuratamente sono scorsi in vna estrema lordezza. Et se pur auuiene talhora, che alcuni d'essi, ò per innamoramento, ò per qualche altra cagione si diletti dell'attilatura, egli scorre in vn'estrema affettatione, come hoggidì si vede nella corte di Francia, doue certi Franciosetti innamorati vanno tanto attilatucci, e profumati, che come ridicoli, sono mostrati a dito da ogn'vno: perche non essendo proprio loro l'esser polito, non sanno seruar i termini della politezza, che consiste nel mezzo.

*Ragione perche l'Italia, & Spagna sono più infestate da cimici, e pulici, che la Frãcia, & Alemagna.*

*Frãcesi, & Todeschi sono sporchi, e perche.*

*Frãcesi incorrono nell'affettatione nel volersi polire.*

## *La cagione, perche in Venegia siano più balbugienti, & si parli più adagio, che nell'altre Città d'Italia. Cap. LXXXVI.*

*Potẽza del l'aere sopra gli huomini*

TRa tutti gli elementi niuno ve n'è, che manco si scompagni da noi, & che ci alteri di quel, che ci fà l'aria, percioche ne circonda sempre, & incontanente, & senza alcun mezzo con la sottilità sua penetra i corpi nostri, alterando le complessioni, & rendendole piu, & manco humide, secondo, che è maggior, e minor la sua humidità; perche l'aere non solamente per natura è humido, ma sopragiunto dall'accidente è humidissimo, come della qualità de'tempi freddi; dal suo basso, & paludoso, & da venti humidi, ouero freddi.

Et perche Venetia per natura, & per accidente è sottoposta a tutte queste qualità, per esser Settentrionali piu dell'altre parti d'Italia, & situata tra la gente, & battuta assai da venti humidi, e freddi: sarà ancora piu humida di tutte l'altre, onde gli huomini abondan d'humidità souerchia, che rinchiusa nel ceruello humetta loro tanto la lingua, che essa aggrauata dal molto humore, non altrimente si rende immobile alla pronuntia delle parole, che si faccia quella di fanciulli, i quali per la troppo loro humidità naturale, sono balbutienti piu de gli altri huomini: così ancora i Venetiani, per naturale, & per accidentale sono balbutienti piu de gli altri Italiani; & appresso di loro i Bolognesi per l'istessa cagione, essendo Bologna Città humidissima doppo Venetia, nella quale si potrebbe dire ancora, che molti balbutiscono, perche abondano di molto flemma, il quale corrompendo alcuni nerui, che vanno alla lingua, fà, ch'ella resta impedita al pronuntiare, & tarda al mouersi, parimente per la fragilità, come nemica del moto: la onde i Venetiani peccano piu de gli altri Italiani, non solamente nel balbutir, ma ancora nel parlar tardi, & nell'oprar tardissimo, per esser etiandio piu flemmatici di loro.

*Venetia perche sia humida più dell'altre Città d'Italia.*

*Venetiani, e Bolognesi perche sono balbutienti.*

Donde

*Donde viene, che quasi tutti i Genouesi hanno la testa acuta, e la maggior parte di essi la bocca crespa. Cap. LXXXVII.*

CHi osseruerà bene i costumi de gli huomini, trouerà ancora, che tutti i paesi, & tutte le Città, & etiandio nelle Città istesse tutte le gran famiglie hauerà alcuna vsanza tanto propria in tra di loro, che mediante vn lungo habito, finalmente se gli conuerte in natura, come quella delle donne Genouesi; lequali mosse da alcune lor vane opinioni (come è proprio di tutte le femine) hanno per antica vsanza di premere con ambedue le mani d'ogni intorno il capo di tutti i tenerelli fanciullini incontanente, che sono nati, per farglielo acuto, si come fanno: di che n'è seguito, che doue altre volte tutti i capi loro artificiosamente erano acuti, hora la maggior parte d'essi naturalmente tende all'acutezza: percioche la natura aiutata dall'arte, opera non altrimente ne gli huomini, che si faccia in vna pianta: i cui frutti, non solo quanto alla forma, ma ancora quanto alle specie sono trasmutati dall'arte, laquale col tempo conuertendosi in natura, fa che in Genoua i figliuoli nascono con la testa acuta, come i padri, & etiandio con la bocca crespa, per causa della pronuncia loro, laquale in Italia non altrimente è varia da vna Città a vn'altra, che sia nel resto del mondo da vna Prouincia vn'altra. Percioche i Fiorentini pronuntiano nella gorga, & i Venetiani nel palato. Napolitani ne' denti, Genouesi nella somità delle labra, lequali necessariamente comprimono, quando vogliono formar la parola, & quelle compresse vengono ad abondar di molte grinze, che doppo essendo impresse dall'habito nella tenerezza de i fanciulli, sono cagione, che gli huomini habbiano crespa la bocca per accidente, & per natura ancora, si come l'acutezza del capo, per la ragione detta innanzi, & etiandio per l'imaginatione delle donne, laquale hà forza d'imprimere ne i figliuoli l'imagine conforme in tutte le parti a quelle de i padri, & di quegli huomini, che esse hanno sempre innanzi a gl'occhi, donde si viene in cognitione della causa, perche i Genouesi habbiano la testa acuta, e la bocca crespa.

*Vsanze naturalmente proprie d'alcune Città & famiglie.*

*Genouesi faceano cō artefitii lor figliuoli la testa acuta.*

*Perche ogni Città dell'Italia hà varia pronuntia.*

*Perche i Genouesi hanno la bocca crespa.*

*Perche gl'Italiani siano più differenti di complessione, & di costumi religiosi in tra di loro, che non sono l'altre nationi. Cap. LXXXVIII.*

COnsiderando la bellezza, & commodità del sito d'Italia, & quanto di lode ella auanzi il resto delle Prouincie d'Europa, a me par manifesta per se la cagione, perche gli Italiani siano di complessione, & di costumi tanto varij in tra di loro. Imperoche ella s'auuicina molto per terra alla Francia, alla Spagna, & all'Alemagna, che sono Regni, & Prouincie abondantissime d'huomini; & particolarmente d'huomini da guerra, & da traffichi, & per mare ella è scala a i popoli d'Asia, e d'Africa, per smontar più vtilmente nell'Italia, che in nissun'altra Prouincia, che sia, essendo cinta, fuor che da vna parte d'ogn'intorno dal mare, ne' quale ella si diffonde in modo, che come vero ricetro di tutti i nauiganti inuita, & raccoglie ogn'vno nel suo bel seno da tutte le parti: onde alcuni la figurano simile ad vna gamba d'huomo morto; & Plinio la fà simile alla foglia della quercia per la quantità de' siti, & de' porti, che da tre lati la circondano, dentro de' quali chi hauerà lette l'historie de' tempi passati, & considererà bene la qualità de' presenti, trouarà ancora, ch'ella vi hà ricettato sempre moltitudine di genti, & di varie nationi, che dapoi col tempo hanno potuto introdurre varietà di natura, & di costumi in Italia per rispetto del mare, molto maggiormente per rispetto della terra, laquale è stata sempre porta a tutte le nationi esterne, come incontinente doppo la declinatione dell'imperio, a Gotti, a Vandali, Longobardi, & altri popoli Settentrionali, che abbandonando il lor natiuo paese, pioueuano sopra del nostro, & corrompendolo con le leggi, costumi, & lor descendenti, corrupero ancora con la rozzezza del parlar loro, l'elegante parlar nostro materno, & in

*Italia lodata sopra tutte le Prouincie del mondo.*

*Similitudine data ad Italia.*

*Italia sempre alterata nel viuere, & vestire per le diuerse nationi, che iui trascorrono.*

& in questi tempi noi veggiamo la corrutela, che portano l'inondationi de' Francesi, Todeschi, & Spagnuoli nella misera Italia, doue essendosi annidati, hanno potuto introdur nuouo habito di vita, & di viuer tra noi, & con la diuersità de' costumi, e natura loro, di vesificar la natura, & costumi nostri, fuori, che in Vinegia, nellaquale per la qualità del sito, & dell'ottimo suo gouerno, non essendo mai penetrata la forza delle genti esterne, si è potuta ancora preseruare contra la corrutela loro, hauendo seruata sempre vna continuatione di viuere, in tutte le attioni sue poco discosta dal principio di quella Città; all'incontro tutte l'altre hanno sempre variato in guisa quanto alle complessioni, alle leggi, viuere, vestire, & parlare, che la diuersità in tra di loro fà, che le non paiono Città ma Prouincie, & le prouincie Regioni distinte l'vna dall'altra, perche chi di esse è inclinata all'armi, & chi alle lettere, & chi è data a traffichi, ouero ad altri essercitij, & arti, & chi al l'otio. Et quantunque questa varietà sia in ogni lato fino a certo termine: nondimeno a proportione è maggior nell'Italia sola, che in molte aitre Prouincie insieme; per essere ancora essa sola preda, & habitatione di varie genti, & nationi più dell'altre, per la commodità del sito, & etiandio per la diuersità di essa; percioche l'Italia nel suo principio è molto settentrionale, & nel fine meridionale più dell'altre Prouincie d'Europa, rispetto alla poca sua grandezza, & alla molta dell'altre, che sono due parti del mondo, lequali partorendo effetti più diuersi in tra di loro, che non fanno l'altre due d Oriente, & Occidente: sono cagione ancora, che gli Italiani siano differenti di complessione, & di costumi in tra di loro, più che non sono l'altre nationi.

*Venetia preseruata dalla corrutela dell'altre nationi, & perche.*

*Particolari inclinationi de gl' Italiani vẽgono dalli influssi celesti secondo gl'Astro logi.*

*Italia è nel l'Europa.*

*Qual è la ragione, che al Ceruo cadono ogn'anno le corna, & ogn'anno rinascono. Cap. LXXXIX.*

HAuendo il Ceruo il ventre molto caldo, con le vene, che sono diffuse per tutto il corpo oltra modo rare, & quell'osso, che abbraccia il ceruello sottile è raro, come vna cartilagine, & appresso alcune vene molto grosse nella sommità della testa, ne seguita, che quel puro nutrimento, che suol dare il cibo in tutti gli animali, nel ceruo si diffonda per tutto il corpo, innanzi, che sia digerito dal calor suo naturale, i fumi grossi delquale accompagnati da alcune super fluità crasse, ascendono al capo, doue riceuendo nutrimento dal molto humore di quel luogo, si ingrossano, & fanno corpo, ilquale da poi (come souerchio) essendo mandato fuori dalla natura per le parti superiori è condensato dall'aria, & da poi fatto duro, si conuerte in corna, che appresso diuengono ramose in pochi mesi, & auanzano di lunghezza quelle di ogni altro animale, per abondar più di quel nutrimento, che riceuono dal molto loro humore, il qual come nuouo, & potente subintrando al vecchio, & premendolo il scaccia, & esso come scacciato, è poco, non essendo atto a nutrire la lunghezza delle corna, nè a diffondersi per la quantità de'sparsi rami loro, l'abbandona: onde esce a guisa d'vn'albero vecchio eshaustro, & abbandonato dal proprio nutrimento, ruinano, & tanto più presto, quanto, che molte fiate da i rami di qualche albero, che si auolgono loro intorno, ò da altro impedimento sono suelte di testa al Ceruo nella fuga correndo, al qual cadente le vecchie, le nuoue pronte al nascere (per gratia, e dono di natura) incomincia a spuntar fuora dell'istesso luogo.

*Perche cadano le corna al Ceruo.*

*Tutto il nutrimẽto del Ceruo si cõuerte in corna.*

*Donde viene, che l'Asino senta manco le batiture, che non fanno gli altri animali. Cap. XC.*

DI tutti gli animali niuno è, che non partecipi più d'vno, che d'vn'altro de quattro humori naturali, perche se tutti ne participassero vgualmente, che vn humor non predominasse all'altro, ogni animale sarebbe perfetto, & per questo

sto conchiudono i Filosofi, che quelli che più si auuicinano al temperamento, sono più temperati, & assai più perfetti in tutti i sensi loro, di quelli altri, che se gli auuicinano meno, come l'huomo; & tra gli huomini vno più di vn'altro, & dopò essi alcuni altri animali intra di loro, come l'Elefante, & trà i medesimi Elefanti qualche vno più di qualche altro, il che s'intende ancora nelle altre specie sensale, & in particolare de' sensi esteriori, dalle operationi de' quali (come più apparenti di tutte) facilmente si comprende sopra de gli altri in loro, onde dalle attioni preste & pronte, & il più delle volte accompagnate da ira in vn'animale, si fà giudicio che ei sia colerico: per contrario dalle tarde, & lente, di poco risentimento, è tenuto flemmatico, l'allegrezza, & l'animosità arguisce l'esser sanguigno, & la malinconia, & timidità all'incontro, dà segno di natura malinconica, come quella d'Asino, che è malinconiosissimo, si come appare in tutte le sue parti, & particolarmente negli orecchi, che sono oltre modo grandi, come sono ancora quelli di tutti gli animali malinconici, non essendo altro quella cosa della quale si generano gli orecchi, che è materia fredda, e secca, & la frigidità, & siccità (come poco soggetta alle impressioni) per la sua durezza, è cagione, che nella carne dura de gli Asini non si possono imprimere così facilmente le battiture, che essi le sentono poco, & per l'imperfettione de i loro sensi, & in particolare del tatto, non altrimente imperfetto in lor rispetto à gli altri animali, che sia in essi animali rispetto all'huomo, onde gli Asini sentendo poco le percosse, come vili, malinconici, & pigri, & in consequenza poco sensitiui, ne mostrano ancora poco risentimento.

*Ragioni perche alcuni animali sono più perfetti de gli altri.*

*Come si può conoscere negli animali le qualità de gli humori.*

*Donde viene, che i Caualli beuendo tuffino la testa nell'acqua fino a gli occhi, & i Muli, & Asini la tocchino solamente con l'estremità delle labra. Cap. XCI.*

Con quelle medesime ragioni si può rispondere à questa dimanda, con le quali si è risposto à quelle dinanzi: percioche gli Asini essendo di complessione fredda, & secca sono naturalmente malinconici, di che ne seguita la viltà, & la paura in loro: essendo adunque gli Asini vili, & paurosi, procedono vilmente in tutte le loro operationi, & sopra le altre quando sono nell'acqua, doue temendo sempre di non affogarsi lentamente, & pieni di sospetto, & di paura abbassano la testa per bere, toccando solamente con l'estremità delle labra, nel quale vedendo la grande ombra de i smisurati loro orecchi, che col cadere innanzi, par che vada drittamente per ferirgli alla faccia, forse temendo, che là non voglia cacciar loro gli occhi non ardiscono passarla più oltra, ne di abbassar più la testa, se non quanto serue loro (con la sommità delle labra) à potersi cacciar la sete, il medesimo s'intende de' Muli, i quali per esser di specie asinina (onde i Greci li chiamano mezi Asini) sono conforme in alcune cose alla natura de gli Asini, & in particolare nel bere con gli orli delle labra, all'incontro i Caualli vi si tuffano dentro fino à gli occhi, per esser di natura sanguigna, che gli rende animosi, & audaci in tutti gli effetti, oltra che la complessione loro calda, fa che appetiscono in modo il bere, che ingordamente, & senza seruare alcun termine profondano gran parte della testa nell'acqua, doue che all'incontro gli Asini per la fragilità loro poco stimolati dalla sete, sentono ancor manco dilettatione nel bere, & in consequenza à guisa di vn'huomo, che non per sete, ma simplicemente per gustare il vino, si pone la tazza alla bocca, pongono ancor essi le estremi parti delle labra nell'acqua beuendo.

*Asini naturalmente secchi, vili, e melanconici.*

*Caualli di natura sanguigna, onde animosi.*

*Asini poco stimolati dalla sete, e perche.*

*Perche de' Caualli, & de gli Asini il mascio fiutando, doue hauerà pisciato la femina alza la testa, & mostra i denti. Cap. XCII.*

Essendo il senso dell'odorato più eccellente negli animali irrationali, che non è nell'huomo, essi ancora saranno più pronti, e più presti nel sentir gli odori, & discerner l'vn dall'altro, & più da lontano di lui. Onde veggiamo, che il cane cercando troua il lepre all'odore, col qual troua anco il padrone, che hauerà smarrito, & semplicemente odorando lo scorge fra la moltitudine delle genti, si come scorge ancora vna fiera da vn'altra sù la caccia: di ciò n'habbiamo l'esempio ta-ro de' cani lanieri di Francia, che seguitando vn Ceruo per piani monti, & boschi, & per paludi, & fiumi tutto il giorno, dapoi essendoli tolto dall'oscurità della notte, la mattina seguente lo ritrouano subito all'odore; & molte volte in vna folta schiera di altri cerui, doue si cacciono i cani, ne badando a veruno de gli altri, seguitano lui solo per fino a tanto, che vinto dalla stracchezza correndo, cade loro a' piedi, tanto è grande la forza dell'odorato nel cane, & non solamente in lui, ma nel resto de gli animali, tra i quali de' Caualli, e de gli Asini il maschio conoscendo all'odore della natura doue hauea pisciato la femina, subito si abbassa fiutando l'orina, i molti vapori della quale ascendendogli al ceruello l'annoiano talmente, che per mandargli fuora incontanente alza la testa, & contrahe il labro di sopra, dalla cui contrattione ne seguita, che ei mostra i denti, & che le narici allargandosi fanno più spedita, & più libera l'vscita a quelli vapori, che offendono il ceruello del Cauallo, & dell'Asino, non per rispetto dell'odorato conciosia che gli animali non sentono ne dilettatione, ne noia negli odori, ma per cagion dell'acutezza di quelli vapori, che alterano.

*Odorato eccellente nelli irrationali.*

*Cani lanieri buoni per caccia de Cerui.*

*Cane superra nell'odorato tutti gli altri animali.*

*Perche causa il cane alza la gamba, quando vuol pisciare, & perche il mascio, & non la femina. Cap. XCIII.*

Tutti gli animali nel loro nascimento in tutte le parti del corpo, sono teneri, & molli, & per la mollitie, & tenerezza di quella materia della quale sono generati, & dopò che sono venuti in luce, sono fatti sodi dall'aria, che li circonda, onde risoluto l'humido souerchio, essi crescendo s'indurano, & alcuni più, & alcuni altri meno, secondo che è maggior, & minor l'humidità de gli animali tra i quali il cane, essendo di complession colerica, per rispetto della colera, ha le sue parti secche, & per consequente le membra sode, & dure, & tra quelle il membro genitale, che ne' cani diuiene duro come vn'osso, in capo di sei, ouer otto mesi dell'età loro, nel qual tempo, il maschio volendo pisciare, gli conuiene alzar vna gamba per non bagnarsi: imperò che il membro per la durezza sua, gli stà talmente tirato verso la pancia, che pisciando si bagnarebbe tutto il corpo, però alza la gamba, & non prima del sesto mese, non essendo giunta prima la detta durezza, che è ancora in quell'età, nella quale per questo rispetto essi sono potenti a coprir le cagne, & coprendole di star atraccati con esse dopò il coito per buono spatio di tempo; percioche la molta siccità, e durezza del lor membro si rende ancora molto difficile in lasciar quel gonfiamento, che se gli è impresso, & particolarmente in alcune parti nodose, onde difficilmente si staccano dalle cagne, le quali non hauendo il membro, non hanno ne anco bisogno di alzar la gamba pisciando, si come fanno i cani.

*Perche quando gli animali nascono sono humidi, e molli.*

*Il cane è colerico, e perche alza la gamba.*

*Ragioni perche i cani rimangono attaccati alle cagne quãdo vsano.*

*Dende viene, che il cane piscia più volontieri negli angoli de' muri, & d'ogni altro luogo, che non fa ne i lati. Cap. XCIV.*

Si come è necessario al cane pisciando alzare vna gamba, per le cause che si sono mostrate di sopra, si ancora per quelle che si mostreranno appresso; è di neces-

necessità, volendo pisciare, accostarsi a qualche cosa, della quale incontanente và a trouare gli angoli, essendo angolare. Percioche il sospetto, ch'egli ha di non cadere alzando vna gamba, e fermandosi su l'altre tre solamente, fa ch'egli s'accosta sempre a qualche cosa, ò sia mura, ò sia altra materia atta a sostenerlo bisognando: & di quella a vn'angolo, il qual si come ha vna forma, che sporge in fuora più dell' altre, & per rispetto de' lati l'ha più forte di tutte, così ancora inuita il cane più di tutte l'altre a pisciarui sopra, percioche ella col sporgersi in fuora, se gli appresenta più prontamente alla vista, & se gli approssima al ventre più facilmente de i lati, verso l'vno de i quali ei distende la gamba ancora con più commodità, che non sarebbe a qual si voglia altra forma. Laonde veggiamo, che per le strade il più delle volte il cane piscia alli angoli delle mura, & delle porte, & nelle case all' intrar in vna camera, se ne và subito a ritrouare gli angoli del letto, doue pisciando mostra (per le ragioni dette di sopra) la cagione, perche il cane pisci più volentieri ne gli angoli, che in alcuno de i lati.

*Ragione perche il cane piscia nelli cantoni.*

*Perche causa quando vn cane abbaia, tutti gli altri cani del vicinato corrono ad abbaiar ancor' essi. Cap. XCV.*

ESsendo il cane per natura molto colerico, conseguentemente sarà ancora molto sensitiuo, e subito, per le ragioni, che si sono mostrate di sopra, & per quelle, che si potrebbono mostrare appresso; tra l'altre per la complessione sua impatiente del caldo, e del freddo; percioche nel verno non si scosta mai dal fuoco, e cerca sempre i luoghi caldi; all' incontro và procurando i freschi nell' estate, nel qual tempo chi osseruarà per le case i luoghi, doue ei si rimetterà nelle più calde hore del giorno, trouerà ancora quelli essere i più freschi de gli altri. Essendo adunque il cane molto sensitiuo, e subito, come prima ne sente vno, che abbaia, si altera, & alterandosi corre ad abbaiar ancor' esso, alterando il secondo, & il secondo, il terzo, & così successiuamente alterati tutti gli altri del vicinato, parimente abbaiano tutti, & all'hora molto più quando sentono vna gran voce, che mostri passione, per hauer l'vdito loro talmente passibile, che non solamente è offeso dalle voci appassionate, e grandi, ma ancora da i gran suoni, & acuti, donde si vede, che molte volte i cani al suono di qualche tromba, ò campana, ouero ruggito d'asino, dolendosi, vrlano in guisa, come se piangessero.

*Cane impatiente del caldo, & freddo.*

*Onde viene, che i cani quando vanno in colera mostrano i denti, & alzano vn piede. Cap. XCVI.*

IL cane non solamente è molto sensitiuo, e subito, come si è mostrato in più luoghi, ma è ancora di natura molto audace: onde si legge, che gli antichi sacrificauano il cane a Marte per l'audacia sua: laquale perche gli da occasione di andare spesso in colera, è cagione ancora che ei sia accompagnato da vna complessione naturalmente secca: & essendo proprio della siccità il contrahere la carne, & i nerui, e della subita colera il far ritirar il sangue verso il core, ne seguita, che nel cane scorrucciato le parti di fuora, restando come quasi abbondante, del proprio humore, per vn poco venghino a contrahere, massimamente quelle, che sono molto lontane dal principio loro, & che abbondino di assai pelle, e di molti nerui, come i piedi, e le labra, dalla contrattione de' quali ne seguita, che i cani alzano vn piede, & mostrano i denti, si come li mostrano molte volte gli huomini, & gli stringono, quando vanno in colera, in buona parte per le ragioni sopradette.

*Cane sacrificato anticamente à Marte, & la ragione.*

Qual

*Qual è la causa, che fra gli vccelli la Grua, e molti altri dormendo si riposino su vn piede solo, e con la testa sopra la spalla. Cap. XCVII.*

*Per qual causa la Grua dorme con vn piede alto da terra.*

PErche il riposo delle membra, e de i sensi affaticati à il sonno, che si causa da i vapori, che dal stomaco ascendono al ceruello, mediante il calor naturale, che a guisa del fuoco posto nel lambico, fa suaporare il nutrimento per le vene al capo, doue ingrossato dalla frigidità del ceruello, & fatto graue, cerca discendere per quelle vie, per le quali era salito, & scendendo le chiude in modo, che il calore, & i spiriti, che per quella strada se ne vanno dal cuore alla testa, sono ripercossi al cuore fino a tanto, che i detti vapori ingrossati, ouero la maggior parte di essi siano discesi, ò resoluti; & perche il moto del senso ne gli animali nasce da i spiriti mandati dal calor del cuore per le vene al capo, & prima, & principalmente al senso commune, come fonte di tutti i sensi esteriori. Per tanto dalripercussione del caldo, & di spiriti al cuore, causata dalle cose sudette, ne seguita quell'immobilità chiamata il sonno, in tutti gli animali, tra tutti i quali la Grua, per hauer il collo lungo, & molto sottile, hà ancora i meati troppo lunghi, & stretti, per doue ascendendo i vapori con grandissima difficultà, perche potessero salir più facilmente, la natura prouide, facendo concorrerere maggior quantità del caldo naturale alle parti interne per assottigliarli: onde l'esterne, e fredde riuolgendosi verso il principio, fanno, che le membra si ritirano alla via del cuore, di che ne seguita, che la Grua ritirando vna gamba verso del ventre, dorma così con vn piede alzato, similmente con la testa posata sopra vna spalla: così fanno ancora molti altri vccelli, alcuni per la strettezza de' meati loro, & alcuni altri, parte per la già detta strettezza, & parte per la poca frigidità del loro ceruello; donde è necessario, che ascendino molti vapori, prima, che si possino condensare, nè li molti vi possono ascendere, senza grandissimo concorso di caldo al cuore, che concorrendoui da tutte le parti esterne, causa quella contrattione nelle gambe, & nella testa, che veggiamo in moltissimi vccelli, quando dormono, & particolarmente nella Grua.

*Sono nelli animali causato da' vapori, ascende al ceruello.*

*Donde viene, che quando vn cane vuol colcarsi, il più delle volte si gira attorno due, ò tre fiate. Cap. XCVIII.*

ESsendo il cane di complessione molto secca, la siccità molte volte l'inclina, & molte volte lo sforza a contrahere qualche membro, e particolarmente quelli di dietro, come più secchi che quelli dinanzi, per eßer più remoti da quelle parti vitali, dalle quali riceuono il nutrimento loro, e la vita. Da questa contrattione, che per l'ordinario procede da i spiriti, che ristringendosi alle parti interiori causano la colera (come s'è prouato di sopra) ouero il sonno, ne seguita, che il sangue ritirandosi alle parti di dentro, induca maggior siccità in quelle di fuora, & maggiormente nelle più discoste, come quelle di dietro, nelle quali sentendo il cane venir quella contrattione, all'hora quando ò vinto dalla stracchezza, ò dal sonno, vorrebbe colcarsi, cerca di ritirarle, & vnirle con quelle dinanzi, con lequali si piega in quella parte, che sente piegare quelle di dietro ancora, per giungerle insieme; di che ne seguita, ch'ei se gli aggiri attorno, e nell'aggirarsi se gli auuicini tanto, che per auuentura entra in speranza di potergli colcar sopra, onde si volge due, ò tre volte in se stesso, prima, ch'ei si colchi in terra, doue con l'estreme parti del corpo sue piegate formando in circolo; si potrebbe dire, che la natura intendendo sempre di produr le cose più compite, & più belle, che ella può, fà, che il cane nel volersi colcare, si pieghi per le cause sopradette, & piegandosi s'aggiri attorno per formar vna figura circolare, laquale per

esser

esser senza principio, e senza mezo, & senza fine, & simili à se stessa in tutte le sue parti, è la più bella, & più perfetta di tutte le altre che siano.

*Della musica, & quanto sia antica, & necessaria alla vita humana, & de gli Organi mossi dall'acqua. Cap. XCIX.*

FInsero i Poeti noue essere le Muse, con le prerogatiue delle quali tessendo vna vaghissima historia, veniuano ad esaltar, & render gloriosi, & illustri i fatti di alcun suo caro amico, ò amica, metaforicamente, hora narrando vna impresa egreggia di vna, & hora di vn'altra di queste Muse. Li nomi loro furono detti con gran consideratione, poiche la prima fu chiamata Calliope, denotando, che il musico prima deue hauer voce buona, e perfetta, cioè chiara, sonora, grata, & piaceuole. La seconda fu detta Clio, volendo per questa voce significare, quanto celebre sia fatto quel Musico; & quanto sia degno d'eterna lode, che con sincera dispositione racconta alcun fatto illustre, & heroico di qualche suo caro. La terza fu nominata Erato, che non volendo altro significare, che quel desio, che s'hà d'vdire concento, ò armonia di voce, la qual tanto diletta, & piace, volendo quasi accennare al Musico, che deue hauer sempre questo riguardo, & questa auuertenza di compiacere, e render grata, e soaue armonia à gli altri più che à se stesso, che però dice Ouidio.

*Muse quāte fussero.*

*Noue auuertenze per li Musici.*

*Nunc Erato, nam tu nomen amantis habes.*

**Ouidio.**

La quarta chiamarono Thalia, che altro non vuol dir che accrescer, & fiorire nelle lodi, cioè, che quando il Musico ha stabilito le tre conditioni sopradette, più che mai deue principiare à far animo, & allegramente cantare il soggetto che ha proposto. La quinta fu detta Melpomene significante attentione, che rende attenti, & pieni d'ammiratione gli ascoltanti quel Musico, che adornato delle quattro auuertenze sudette, segue il racconto, ò historia principiata. La sesta fu detta Cittarista, cioè che rende dilettatione, quasi che accordate insieme queste sei corde, & aggiunta la settima, chiamata Euterpe, rende quasi languente per il soaue concento, & soauissima armonia quello, che con suo gran gusto stà ad ascoltare, il quale quasi fuor di se stesso, e per la soauità, e dolce armonia trapassi al felicissimo seno di queste celesti Muse. L'ottaua fu chiamata Polinnia, quasi che memorabile, volendo dire, che con ogni spirito deue il Musico, & con ogni attentione attendere à questa virtù, ne si lasci trauiar da altro oggetto per menticarsi questa, perche à guisa di Basso mancante il tutto senza lei riunirebbe. La nona fu nomata Vrania, quasi che voglia inferire, douersi hauer tal mira, & consideratione di non tralasciar alcuna di queste Muse, poiche essendo cosa celeste, & sopranaturale, vna mancando non può riuscire cosa buona: Queste però sono le noue Muse, ouero noue principali auuisi, per chi desidera farsi professore di questa virtù, celebrata per tanto rara da qualunque Auttore. Vogliono alcuni, che le notte con le quali poi i nostri moderni hanno distinto il canto siano state tolte da quel Hinno di S. Gio: Battista.

*Origine del canto.*

Vt *queant laxis*
Re *sonare fibris*
Mi *ra gestorum*
Fa *muli tuorum*
Sol *ue polluti*
La *bij reatum*.
*Sancte Ioannes.*

Et da queste prime sillabe habbino tolto il nome delle notte, vt re, mi fa, sol la, à ciascuno assegnando il suo tuono; quindi è, che poi disposte in linee composero vn certo metodo di canto, molto differente dall'antico, il qual procedendo da proportione Matematica era composto di sette voci, come dice Virgilio.

*Musica anticamente composta.*

*Oblo-*

*Obloquitur numeris septem discrimina vocum.*

Virgilio.

Perilche se bene ancora fiorisce ne i tempi nostri, tuttauia paragonata con quella de gli antichi, non potiamo far di meno di non confessarla differente, & non più barbara, così nella prattica come nella speculatiua in quella vdiuansi le parole distinte con la sua melodia, in quest'altra non si ode che voci, e gridi, senza che all'intelletto resti piacere alcuno.

Plinio. *Arcadi. Musici.*

Vero è, che gli Egittij vietarono per legge questa diletteuole arte della musica, come cosa effeminata, & vile, ilche racconta Plinio nel principio della sua historia. Con tutto ciò altri tanto la preggiarono, che oltre l'hauerla annouerata nelle arti liberali, si sforzauano impararla. Li Arcadi, benche rozzi nondimeno attesero tanto alla musica, che fino all'età di 30. anni ad altro non attendeuano, ne in altro si esercitauano, che in cantar in honor di *Bacco* diuerse canzoni. Non è la musica forse rimedio efficacissimo per alleggerire li fastidi dell'animo, & le fatiche del corpo, sì à viandanti, come à laboranti; che perciò Licurgo, benche tanto rigoroso nelle leggi, non concesse, che i Lacedemoni douessero attendere alla musica. Racconta Xenofonte nelle historie de' Greci lib. 7. che Epaminonda Prencipe della Grecia innamorato (come lasciuo giouane di gratiosa, & bella donna) di questa virtù tanto si dedicò, & fece che riuscì eccellentissimo. Si legge in Cicerone, che Temistocle fu tenuto da tutti per huomo rozzo, & ignorante, perche non volse per molto tempo alla sua tauola vdir musica.

Cicerone.

Tucidide. *Diuersi effetti della Musica.* Plutarco. Tomaso Garzi. Teofrasto. Filostrato.

Dice Tucidide, che i Lacedemoni, quando erano alla battaglia, per ottener vittoria assaliuano con suono di sampogne la parte nemica, & in questa maniera mitigauano gli animi di soldati irati, & furiosi. Li Candioti similmente nelle guerre vsauano Citare. Li Persiani, & certi altri popoli delle Indie, come habbiamo detto, con gridi horribili spauentauano i nemici. Dice Plutarco, che Talete Filosofo, & Musico eccellentissimo con la sua melodia leuò la peste di Candia. Tomaso Garzi Musico dice, che Pione Musico cantando, raddolcì talmente vn' infermo disperato della vita, che non morse. Teofrasto vuole, che la musica quieti, & mitighi il dolor della sciatica, & podagra. Filostrato volendo raccontare le lodi della musica dice. *Musica merentibus adimit mærorem, hilares facit hilares, amatorem calidiorem, religiosum ad Deos colendos paratiorem, eadem varijs moribus accommodat animos auditorum, quocunque vult, & sensum trahit*: Altroue mi ricordo hauer letto. *Magnus stabilisque thesaurus musica est, mores enim instituit, componit, atque mollit irarum ardores*. Non è vero forse, che i fanciullini nelle fasce, ancor in niuna parte capaci di cosa alcuna, non si dilettano della musica, poiche si acquietano al canto della nutrice, ò balia loro? Gli Elefanti, & Delfini per via del canto si fanno amici, & si danno in preda de gli huomini. Onde si legge di Arione Lesbio, che hauendo scoperto vna congiura di alcuni marinari contra la sua persona, si pose à suonare con la sua Citera, cantando dolcemente alcuni versi; oue che per paura della vita, così cantando gittossi in mare, dal cui canto allettato vn Delfino, sopra il suo dorso lo portò in Licaonia, prima che vi arriuasse la naue, & questa historia più diffusamente la racconta Herodoto libro 2. che perciò venendo à morte li fu eretta vna statua con vn'Epigrama, che dice così,

*Historia di Arione Lesbio.*

Herodoto.

*Cernis amatorem, qui vixit Ariona Delphin*
*A Siculo subiens pondera grata mari, &c.*

Se volessimo considerare di parte in parte il Mondo tutto, del certo ritrouaressimo, che tutto consiste in vna certa proportione, si che come tante voci disuguali con determinata misura cantando fariano vna musica perfettissima, che perciò dice Giob. *Concentum cæli quis dormire faciet?* se si cercasse trouerebbesi melodie negli elementi, onde disse il Sauio, *Elementa dum conuertuntur, sicut in Organo qualitatis sonus immutatur, & omnia suum sonum custodiunt*. Tutte le cose altro non sono che vn suono, che vna musica, e gratiosa melodia. La musica

Iob. c. 38. Sap. c. 19.

musica è quella che risuegliando gli animi negittosi, & pieni di piaceri mondani, gli inuita à contemplare i concenti del Paradiso con canti, & hinni lodando il sommo Monarca ringratiando di tanto continuo bene che ci presta, che perciò dice il Salmista. *Septies in die laudem dixi tibi*. Mosso adunque dal Spirito Santo Pelagio Secondo ordinò, che in sette hore del giorno si orasse da Sacerdoti, & serui di sua Maestà, chiamando questo essercitio hore canoniche.

Psal. 118.

Ma per tornar al primo instituto della Musica secondo Cicerone consiste in tre cose principali, ne' versi, nelle misure, & nelli strumenti, onde io la ritrouo antichissima, & ritrouata auanti il diluuio da Tubal figlio di Lamech si come racconta Giosesso Hebreo, laqual fu sempre essercitata dalli huomini. Nota Celio Rodigino che tre sorte di Musica haueano gli antichi, con le quali accompagnando i versi instruiti à posta per ciascheduna, mirabilmente moueano gli auditori à quella passione che loro voleano, vna sorte mouea à deuotione, cantando quei versi, come dice Tito Liuio, chiamati spondei. La seconda mouea al pianto, & seruiua questa in occasione de morti, la terza mouea à piacere, & diletto, con laquale cantauano amorosamente in lode di dame ò lasciue, & veneree donne.

*Musica secondo Cicerone.*

Giosesso. Celio Rodigino.

Tito Liuio.

La musica di cui si seruono i moderni è chiamata canto figurato, e diuisa in 4. voci, che alle volte si radoppiano facendosene doi tre e più cori, vi sono certi segni disposti in certe linee, che chiamano chiaui che danno regola al cantare, con certe regole segni, che chiamano battute, lequali in altro non consistono che nel tempo. Finalmente è stata diuisa in 8. toni con grandissimo artificio composti. Racconta Pausania che in Grecia vicino al tempio di Bacco Melanegide si celebrauano alcuni giochi di musica i quali si premiauano grandemente. Gli istromenti sono l'altra cosa concernente alla musica da quali riceue non poca gratia per esser di varie sorti. Dice Oratio che la lira istromento antico fusse ritrouata da Mercurio figlio di Maia, quando che cessata l'inondatione del Nilo restorono per la campagna molti animali aquatici, e tra li altri vna testudine con la carta secca, & in modo consumata che i soli nerui appariuano, ilqual percotendo in quella, à caso, s'accorse, che facilmente hauerebbe fatto vn'istromento musicale, ilche effettuando l'adornò di tre corde sole, conformi à tre parti dell'anno così da lui diuiso la prima fece acuta, significando per essa l'estate, la seconda fece graue simile al verno, la terza mezana, per lei denotando la primauera. In confermatione di che dice il sopranominato Oratio.

*Canto figurato come fatto.*

Pausania.

*Lira quādo & da chi ritrouata.*

*Te canam magni Iouis, & Deorum*
*Nuncium, curuaque lyre parentem.*

Oratio li. 1 Carm.

La qual poi dal detto Mercurio fu appresentata ad Apollo, ilqual in contracambio li donò il Caduceo bastone à lato con due serpi, del qual parla Virgilio, che perciò molti vogliono, che Apollo, non Mercurio fusse autor della Lira. Hauuto Apollo la Lira da Mercurio, la donò ad Orfeo ilquale diuenne così dotto in questo instromento, che si faceua correr dietro, i sassi, le selue, i fonti cioè ogni sorte di persona benche seluaggio, & rozzo, ma poco doppo scendendo dall'Inferno, oue se ne staua Euridice, sua moglie, & essendoglie concessa da Pluto per prieghi di Proserpina, con questo però che non si voltasse à dietro per vederla fino che non era fuori del suo regno, del che impatiente voltatosi, la gli fu rapita.

Virgilio. 9. Aeneide.

*Historia d'Orfeo, & Euridice.*

Et come dice Oratio, cantando poi le lodi di tutti gli Dei, si scordò à caso di Bacco, di che sdegnato, mandò le sue Sacerdotesse infuriate, che assaltandolo in Tracia, mentre cantaua, e sonaua per suo diporto, lo sbranorono miseramente, onde quell'istessa lira, che lo fece così celebre fu, cagione della sua infelice morte. Si trouano poscia altri istromenti musicali come sarebbe à dire, il Flauto, la Cetra, il Leuto, la Cithara, il Trombone, il Fagotto, il Cornetto, la Tiorba, hora vsitata, il Cimbalo, & altri de quali volendo raccontare l'origine, e

possanza nella musica sarebbe bisogno componer vn tomo ad istanza loro; ne sarebbe anco bastanza basta che l'organo sij il principal istromento, & prima sede nella musica ottenga, poiche con gran giudicio fu introdotto nelle Chiese l'anno 660. da Vitelliano Papa, per eccitar i fedeli à deuotione, chi ne desidera però sapere la sua origine legga il Garzoni nella sua Piazza vniuersale, che lui hauerà compito raguaglio, non voglio però restar di dir come molto gl'antichi si dilettauano della musica muta, & così chiamandola, perche si faceua con li gesti del volto, & cenni delle mani, ò de i piedi, quelli poi che in questa professione si essercitauano erano detti Mimi, ò Pantomimi, il che scriue Cassiodoro, la qual non è vsitata più perche da essa poco virtuoso piacere se ne cauaua. L'Organo d'acqua fu ritrouato da Ersibio Alessandrino, chiamato Hidraulico, voce greca, che denota acqua, era fatto questo strumento in forma rotonda come dice Vitruuio, & hauea le canne dentro l'acqua che mosso da quelli che erano detti Hidrauli, veniua per alcuni netuetti che stauano nell'acqua à pigliar vento, & far vn suono dolcissimo. In Tiuoli presso Roma, è vna fontana, che con simile artificio fa soaue armonia. Et questo basti intorno la musica, & organi.

*Garzoni. Musica muta. Cassiodor. Organo d'acqua. Vitruuio.*

### *Delli Molini da acqua, & dell'agricoltura.* Cap. C.

DIcono alcuni, che i molini da acqua furono ritrouati da Bellisario quando Roma era assediata da Goti, essendo lui famosissimo Capitano dell'Imperator Giustiniano, & ritrouandosi angustiati per vna penuria di non poter macinare il frumento, industriosamente compose nel Teuere alcune ruote le quali à forza dall'impeto dell'acqua girauano la mole di pietra, e così veniuano à macinar il grano, rallegrando il popolo assediato con questa noua inuentione, del che ne parlano Plinio, & Procopio, & il Biondo à sufficienza, e fu veramente inuentione di non poco vtile al viuere humano, poiche con gran difficultà per l'innanzi si rompeua il grano, ma hora con tanta facilità veggiamo spezzarsi, che rende ammiratione, considerando la machina grande, come leggiermente, & con poca fatica (mercè di questa inuentione) frange, & spezza il formento, rendendolo à noi più vtile, & necessario. Altri dicono esser stato inuentore di questa industria vn Pilunno, à questo effetto adorato come Dio dalli Antichi, altri tengono, che fosse Mileta Licaonicese, alludendo che da lui deriuasse il nome Mola, & Molino. Sia inuentato da chi si vuole deuesi lodar Iddio, che habbi illustrato quel giudicio per tal opera, pregandolo insieme che si come fu ritrouato per vtilità dell'huomo, così possi proseguire, & leuar affatto tante rubarie, & assassinamenti che in quelli si fanno del continuo.

*Bellissario inuentori de i molini. Plinio. Procopio. Biondo. Pilunno inuentor della mola. Mileta inuentor della mola.*

Supponensi à Molini l'agricoltura, il douer vuole, che ne tratti alquanto, però dico, che l'Agricoltura fu essercitata fino nel principio del mondo da nostri primi padri, come da Caino, & alcuni dicono che fu ritrouata da Osirio che fu poi detto Dionisio, ma lui non la ritrouò come veramente in fatti è, ma la insegnò alli Egittij, i quali ignorauano questa grande vtilità, delche ne parla Tibullo lib. 1. eleg. 7. Altri poi l'hanno trasferita chi in quà, & chi in là, come Saturno in Italia, & Tritone in Grecia. E stata sempre tanto celebre questa arte, che à ragione fu essercitata da segnalati huomini. Leggesi in Tito Liuio che mentre Q. Cincinnato araua, fu dal Senato Romano eletto per Dittatore, ilquale finito che hebbe questo carico di nouo ritornò al primiero essercitio, l'istesso fecero innumerabili altri valorosi soggetti, i quali dispreggiando i carichi, & gouerni della Città, si ritirarono alla semplice vita, viuendo nella villa, & da' studij politici, & ciuili, & dalle grandezze, & comodità delle Città, si diedero à coltiuar i campi, & piantar vigne. Plinio racconta, che fu tanto stimata l'agricoltura da Romani, che sempre allegeuano di questa professione soldati valorosi, & Capitani graui, & quando erano nel campo, per non perder tempo arauano i Censori & Capa-

*Agricoltura inuentione antica. Egittij non sapeano l'arte dell'agricoltura. Tibullo. Tit. Liuio. Q. Cincinato essendo agricoltore fu fatto Dittatore.*

Capitani riputando a grand' honore quest'arte, onde castigauano seueramente quei che non coltiuauano la terra con diligenza.

Si legge in Geremia, che essendo presa Gierusalemme da Nabuzardano Capitano Generale di Nabucodonosor, hauendo rubbato il Tempio, & la Città, tutto il popolo fu fatto schiauo, eccetto che gli agricoltori, i quali furono lasciati nella pristina libertà.

Gier. c. 39.

L'Oracolo di Apollo dichiarò Pfofidio per il più felice che in Arcadia si viuesse all'hora, & questo fu, perche coltiuaua vn suo picciolo terreno, del cui raccolto viueua allegramente, ne mai i vscì di quello in vita sua. Perciò potiamo dire, che si come dal viuer lauto, & delicato nascono diuerse infermità con abbreuiar la vita all'huomo, così per il contrario per gli esercitij fatti così dell' Agricoltura nasce la sanità, robustezza della vita, & diuturnità di quella. Varrone chiamò quest'arte vera scienza, approuandolo con tutte le conditioni, che si ricercano a qual si voglia altra. Filone Hebreo arte sopra tutte le arti, & nudrice di tutte le genti. Et in vero puossi dire, che Filone habbia detto il vero, poiche per mezo dell'Agricoltura cauiamo gusto, & diletto, mantenendosi le Città intiere, ricche, & abondanti di ogni cosa necessaria al viuer dell' huomo: per lei si fugge l'ocio, si esercita il corpo, si ritiene occupato l'animo, fuggendo l'occasione de' vitij, facendo profitto nelle virtù, che perciò volse Christo Signor nostro tante volte nell' Euangelio assomigliarsi all'Agricoltore, apparendo dopò la sua Resurrettione in habito di Agricoltore alla Maddalena, dando ad intender, che già hauea raccolto quel frutto, che con le sue fatiche hauea di già seminato per anni trenta tre continui, & finalmente con la sua morte.

*Oracolo di Apollo.* *Vtilità, che ci apporta l' Agricoltura.* Varrone. Fil. Hebr. *Encomij dell' Agricoltura.* Matt. 20. & 21. Luc. 8. 10. 15. Ioan. 20.

Se volessimo considerare questa diletteuole arte, questa vtilissima professione, senza dubbio confessaressimo, che l'Agricoltura fusse la prima tra tutte le altre; ma perche ei già sono tanto note al mondo le sue qualità, dirò solamente alcune sue conditioni, che in quella sono necessarie, però dico, che alcune cose si seminano l'Inuerno, altre l'Autunno, & altre la Primauera, & questo secondo la varietà delle sementi, perche alcune nascono in capo di sette giorni, alcune di quattro, altre di otto, & vna in vna guisa, & vna in vn'altra, alcune maturano in quattro giorni al tempo che fioriscono, altre fanno festuchi, ò rami, alcune vanno per terra, questo si deue auuertire, che per l'humidità del terreno, ò secondo l'intemperie dell'aria si deue regolare l'Agricoltura nel seminare.

*Vtilità dell' Agricoltura.* *Conditioni dell' Agricoltura.*

Gli venti ancora sgrassano li grani, poiche in tre tempi li ruinano, cioè, quando fiorisce, quando sfiorisce, & quando cominciano a maturare, la pioggia similmente li è contraria, quando viene dopò il caldo, perche si rinchiude l'humore sotto terra, & si marcisce. Però deue esser bene auuertito l'Agricoltore alli tempi, & alle conditioni de i terreni, pioggie, & venti, & se desidera esserne informato a pieno legga il Palladio, Plinio, & Zenofonte, che resterà sodisfatto, & con questo rendendo gratie a Iddio, per l'intercessione di Santa BARBARA, mi son ridotto al fine di questa quarta Parte.

*Aria, pioggia, & vento danneggiano l'Agricoltura.* Palladio. Plinio. Zenofonte.

*Il fine della quarta Parte di Mambrin Rosco.*

# DELLA SELVA RINOVATA DI VARIA LETTIONE DI PIETRO MESSIA;

## PARTE QVINTA.

## AGGIVNTA DA FRANCESCO SANSOVINO,

*Oue si narrano cose notabili, e curiose, con dilettevoli successi in diuersi tempi,*

## NOVAMENTE DA BORTOLAMEO DIONIGI DA FANO, diligentemente riueduta, & ampliata.

---

*Diuerse ragioni, perche la vita dell' huomo sia hor più breue, hor più longa, & quali complessioni siano più durabili, dichiarandosi qual sia il prescritto termine dell' huomo. Cap. I.*

Ad Hebr. cap. 9.

*Termine della vita humana.*

Iob. c. 14.

*Tatutum est hominibus semel mori*, dice San Paolo, onde da questa legge non è alcuno, che possa scampare, quanto però alla metà, & termine della vita, è differenza poiche alcuni viuono più, & altri meno, ciascun però hauendo terminato il suo fine, si come dice il grand' Iddio per bocca di Giob, *Constituisti terminos eius, qui praeteri ri non poterunt*. Poiche questo è vero, che tutti lo conosciamo, bene è, che sappiamo anco in che consiste la vita corporale, & qual sia la causa, che viuano certi huomini più che gli altri naturalmente, & qual complessione siamo migliore per hauer lunga vita, & qual nò. Et similmente come s'intenda dire, che ciascuno ha limitato il termine della sua vita, che non si può trapassare, trattandolo per suo ordine, & regola, poiche sono cose, che ogni dì sono in pratica, & non tutti intendono il come, & perche auuenga così. Quanto a quel che tocca della lunga vita, acciochè meglio s'intenda; conuiene di pressuppor prima alcune cose, che sono necessarie a sapersi, & prima, che la vita, & sustentatione del corpo humano consiste nella proportione, & armonia delle quattro qualità, che prouiene da i quattro elementi, di che noi siamo composti, cioè humido, & caldo, freddo, & secco, & principale, & segnalatamente consiste nella proportione, & concordia del caldo, & dell' humido, & di Sole, di queste due fà mentione Aristotele, perche è vero, che tanto dura la vita nell' huomo, quanto gli dura il calor naturale, che è il più importante instromento, col quale l'anima vege-

*Argumento circa il viuer dell' huomo.*

Aristotile.

tatiua

tatiua fa le sue operationi, perche questa vita humana non è altro, che vna conseruatione di quelli instromenti, che l'anima vsa, de'quali il calor naturale è il principale, & è tanto importante, & necessario questo calore nel corpo humano per le opre della sua sustentatione, che mancando questo non può l'anima star più in esso, ma manca subito la vita, & perche questo calor naturale è natura di fuoco, che consuma sempre: & ha bisogno di che si habbia a sostentare, fù cosa necessaria, & pose Dio in sua compagnia la humidità, che i medici chiamano humido radicale; & io la chiamerò humidità naturale, nellaquale si sostenta, & mantiene; come il fuoco nell'olio della lampada, però consumando ogni dì, & scemando parte di esso, per rimedio, & riparo di questo scemamento, fù necessario, che a l'huomo fosse dato il cibo, & mangiare, dalla sustantia: & humor del quale si và riparando, & racquistando in quanto sia possibile quei, che il calor naturale consuma della detta humidità naturale, in che si sostiene, ma perche questo soccorso, & riparo, che si riceue dal mangiare, non è tale, nè di sì buona qualità, come quel che si piglia, per esser mescolamento, & compagnia estrana, ancora che si vada trattenendo; sempre si và perdendo qualche parte del naturale, per non esser così buono quel che si viene acquistando; come quel che si và perdendo, fin che per tempo si finisce, & il calore si ammorcia, & con esso la vita. Et è da notare, & saper quì, come dicono alcuni, che se l'humido radicale, che si riceue dal mangiare fosse tale in qualità, & quantità, come quel che si consuma, si potrebbe l'huomo sostentar sempre, & perpetuare. Nell'albero di che nel Genesis si fa mentione, che era nel Paradiso terrestre, chiamato arbore di vita, pose Iddio tal proprietà, & virtù, che mangiandosi del suo frutto si riparaua questo mancamento, & scemamento del humido, che si riceue dal mangiare, per quel che si perde del naturale, & che per questo quando Adamo, & Eua furono cacciati dal Paradiso, dopò che hebbero peccato, gli fu vietato, che non mangiassero di esso, del qual se fossero restati in gratia, essi, & suoi successori haurebbono goduto, & sarebbono visuti senza corruttione, ne vecchiezza, fin tanto che Iddio fosse stato seruito di condurli senza morte alla sua gloria. In modo che hauendo la generatione humana perduto quella medicina per il peccato di Adamo, per ilquale auenne la morte al mondo onde passa in noi altri, & moriamo. Così dico che secondo la detta proportione, & armonia del calor naturale, & dell'humido naturale nell'huomo, così è il viuer poco, ò molto naturalmente percioche colui, che hauerà in questo più eccellente, & temperata proportione, naturalmente viuerà più che colui; che non l'haurà così, perche ha da saper chi non l'ha praticato, che ancora che la vita si sostenti nel caldo, & humido naturale, non si intende, che debba esser più lunga la vita dell'vno, che quella dell'altro, solamente per hauer maggior quantità di questa materia, ma che insieme con ciò sia meglio temperata, & proportionata, perche habbiamo la esperienza per vista de gli occhi in alcuni animali piccioli, & di poco humido, & calore, viuer più che molt'altri assai maggiori, & di piu humido, caldo, & il medesimo auuiene nelle piante, & nell'herbe, & ne gli huomini lo vedemo ogni dì, in modo, che nella buona mistura, & proportione di questo calor con la humidità consiste piu la lunghezza della vita, perche certamente se fra essi non e la temperatura, che si conuiene, presto si disunirà la compagnia, perche essendo il calore eccessiuo, consuma piu presto l'humido, & così finiscono tutti duoi, & con essi la vita; come auuiene ne i molti colerici huomini, pe'l contrario quando l'humidità, & frigidità è eccessiua, smorcia, & soffoca il calore, & auuiene in molti, come è nei molto flemmatici, & questa proportione non si intende consister nel vgual quantità, & compagnia dell'humido, & caldo, ma nella conueniente, & ben disposta proportione, perche pe'l vero è necessario, che il calore habbia alcun dominio, & vantaggio, però limitato, & ben ordinato, sopra l'humido, che in altro modo non potrebbe mantenersi di esso perche non può operar vna cosa in altro, senza, che quella, che opera, habbia qualche vantaggio, &

*Elemento caldo più necessario delli altri nella vita humana.*

*Cagione del fine della vita Humana.*

*Genesis.*

*L'Arbore di vita nel Paradiso terrestre preseruaua l'huomo dalla corruttione.*

*Perche moriamo.*

*Ragione perche vno viui più dell'altro.*

*Esempio.*

*Fine de'colerici.*

*Elemento del caldo deue essere auuantaggiato.*

*Aristotile.*

*Elemento caldo, & humido deuono esser superiori.*

superiorità, ò forza sopra quella, che patisce. E necessario similmente, come dissi al principio, per la vita lunga, la buona proportione del freddo, & secco con queste altre due qualità, ancora che Aristotile non facesse di esse espressa mentione, nondimeno lo sentì tacitamente, quando disse, che douea essere di debita, & vgualata proportione dell'humido,& caldo,perche in questo passo s'intende, che bisogna, che habbia parte di frigidità, che sia freno del caldo, accioche non ecceda la proportione dell'humido, & habbia parte di siccità per temperar la humidità, che non eccedesse similmente il punto proportionato del calor naturale, come auuiene ne i fanciulli, che muoiono di eccessiua humidità. Con tutto ciò fra questi quattro il caldo, & l'humido hanno da commandare, & esser superiori come due qualità della vita, perche la frigidità, & siccità quantunque seruano in quel che si è detto, se non stanno soggette, & preuagliono le altre, sono causa, & principio della morte, perche il freddo è inimico del caldo, nel quale è il principio della vita, & la siccità dell'humido, nel quale si sostenta il caldo, come si vede

*Dichiaratione circa il caldo, & humido.*

la isperienza de i vecchi, che quanto più si vanno approssimando alla morte si vanno tuttauia deseccando, & infrigidandosi la complessione. & de i corpi morti, ne'quali vedemo mancare il caldo, & l'humido, & restar siccità, & frigidità, in modo che concludemo, che quell'huomo può hauer più lunga vita naturalmente, che per la dispositione della materia, & influenza de i Cieli, & altre cause, che concorrono, haurà più, & miglior proportione, & temperamento fra

*Ragione perche più, ò meno viuono gli huomini.*

queste quattro qualità, hauendo il primo luogo il calore, & il secondo la humidità, seruendo gli altri dui dell'essercitio loro, ciascun nel tempo che conuenga, & quel che piu mancamento ha di questa misura, & temperamento può viuer meno, & così và il più, ò meno conforme a questa proportione, & misura intendendosi sempre naturalmente, lasciate hora da parte le cause, che possono apportar la morte innanzi a questo termine, di che parlaremo poi. E poiche si è sodisfatto a

*Delle quattro cōplessioni la sanguigna rende più vita longa.*

questo punto, resta a dire hora qual complessione de gli huomini è migliore, & più disposta a mantener lunga vita. Subito si risponde alla domanda, che l'huomo ha termine, & limite alla sua vita, che non si può trapassare. Delle quattro complessioni, che sono colerica, sanguigna, flemmatica, & melancolica, la sanguigna è quella che può dar piu lunga vita all'huomo, perche il sangue humido, & caldo, che come si è veduto, sono qualità della vita, & la humidità, che ha non è di acqua, ma di aere, al qual risponde questa complessione, perche similmente è humido, & calido, per il quale similmente il suo caldo temperato, come quel del

*Cōplessione colerica dura meno della sanguigna.*

fuoco, in modo che per esser la complessione sanguigna di caldo temperato, & abondante di buona, & conforme humidità con che sostenga, è la più conueniente di tutte le altre per hauer lunga vita, perche nella colerica, per esser il suo calor forte, & viuo, essendo di natura di fuoco, & nella sua siccità non può sostentarsi,

*Cōplessione flemmatica dura meno della colerica.*

dura meno, & si estingue piu tosto, & nella complessione flemmatica, che corrisponde all'elemento dell'acqua, sì come la humidità è molta, & non può il calor naturale digerirla abastanza, si causano corrottioni, & perciò viene in più breue tempo la morte, & similmente la melancolica, che corrisponde alla terra,

*Cōplessione malinconica dura meno, che la flemmatica.*

nascendo da frigidità, & siccità accorta la vita per esser contraria al calore, & alla humidità naturale. Questo s'intende esser così, quando signoreggia l'vno di questi humori, ò complessioni, però misciandosi, & compensandosi fra esse; similmente sono alcune buonissime complessioni, perche la complessione colerica mischiata con flemmatica, essendo superiore la colera in buona proportione di flemma, non è cattiua per la lunga vita, & la sanguigna mescolata con la

*Cōplessioni mescolate ne gl'elemēti assai durano.*

melanconica, è buona similmente signoreggiando la sanguigna in punto, & tempera conuenienti, perche il calore, & humidità si ponerebbono nella sua misura, & compassatione, con freddo, & la siccità della melanconica, di sorte che per auuentura si potrebbe dare, & trouare qualche complessione composta, che sia miglior per viuer molto, che la sanguigna, ancorche questa come sola sia

la

la migliore, in modo che da questo, che è detto si può bene hauere inteso, che la vita dell'huomo ha vn termine, & vna tassatione fin doue potria arriuar facilmente secondo la virtù, & la forza della sua complessione, & proportione delle qualità già dette, & che questi termini sono diuersi, & ineguali, come sono le proportioni, & concerto di esse, perche, come dissi, l'huomo, & qualunque altro animale tanto può viuer, quanto gli dura il calor naturale, & l'humidità radicale lo può sostentare prouedendosi, & riparandosi con il cibo ordinario quel che può, però si come questo ha la sua tassa, & misura, cosi l'ha la vita. Et per rispondere al dubbio, ò questione, che si mise, come si ha da intender questo; e da notare, & sapere, che ancora, che per la compositione & ordine naturale potrebbe vn'huomo arriuare a questo termine, di mille vno non vi arriua, perche la morte non solo viene per la maniera detta di consumarsi la humidità naturale, ma da altre infinite cause esteriori, di pericoli, & disastri di fame, pestilentie, di veleni, di disordini, di gole, di lussurie, di cattiui cibi, & d'infirmità, che da questi, & da diuersi altri eccessi si causano, che il voler dirgli tutti sarebbe vn non mai finire. In modo che il termine naturale detto della vita dell'huomo si ha da intendere, che sia vno doue potrebbe arriuare, & non passare, però non che tutti arriuino a esso, anzi pochi, ò non niuno, & cosi può intendersi l'auttorità di Giob, che al principio adducemmo, & si ha da sapere di quà, che l'huomo può accortar la sua vita, però non allungarla, & che può accadere, & ogni dì accade, che vn'huomo, che naturalmente secondo la sua compostura, & complessione haueua da viuere più che vn'altro, per cagioni esteriori viua meno; però quest'auttorità di Giob ha similmente vn'altro senso più alto, fondato in altra maniera di consideratione della tassa della vita dell'huomo, & questo è secondo la cognitione, & scienza, che Iddio ha di tutto quel che ha da essere, che noi chiamiamo prescienza diuina, secondo la quale non solamente intende, & sà il termine, a che naturalmente potrebbe arriuare vn'huomo, nel modo che si è detto; ma a che fine parte di esso ha da conseguire, & quanto, & come ha da viuere, perche tutto gli è presente, & chiaro, che non al suo profondo sapere non si può ingannare, & sà le cause, & gli accidenti che hanno da succedere; ancora che in tutto habbia libertà, nõ può allungarsi la vita dell'huomo più di quello, che ha inteso, & saputo; & per tanto presupposto la prescienza diuina, si può intendere l'auttorità similmente, che gli pose Iddio termini, che non possono essere trapassati, & questi sono quei che gli ha saputi, ancora che liberi, & contingenti, in modo che nella vita dell'huomo si possono considerar due limiti, ò termini, l'vno secondo la virtù, & forza della complessione naturale, & armonia delle qualità; l'altro secondo la cognitione, & prescienza diuina, & à questa differenza fra i dui, qual prima potria aggiungere, & non passare, ma pochissimi arriuano a esso, & al secondo hanno da arriuare senza dubbio, & naturalmente lo potriano passare, però non lo passano: & con questo si conclude, & si sodisfa a quel che proponemmo circa la vita dell'huomo, & alle cause, & maniere di essa, ilche si può cosi anco intender de gli altri animali, alberi, & piante.

*Ragione circa il viuer breue degli huomini.*

*L'huomo può abbreuiare, & nõ prolungare la sua vita & come.*

*Vita humana considerata per due termini.*

## *Come si sieno abbreuiate in diuersi tempi, fin dal principio del mondo le vite de gli huomini, & che termini, & limiti sono stati questi, & che ragion naturale può darsi di questo; raccontandosi historie, & essempi di alcuni huomini, che sono vissuti longo tempo, & passarono i termini ordinarij. Cap. II.*

*Origine dell'abbreuiamento della vita humana.*

DAl Capitolo passato si sarà inteso a bastanza, in che maniera si sostenti la vita dell'huomo, & donde proceda, & si causi, che alcuni viuano più che gli altri naturalmente, hora intenderassi, che in quella proportione, & armonia

*Innanzi il diluuio anni 900. principio abbreuiarsi la vita dell'huomo.*

nia, che ho detto de gli humori, ne'quali si sostenta la vita corporale dell'huomo, sono state sempre diuerse mutationi, & scemamente, & sempre si è diminuita dopò che Iddio creò il mondo fino adesso, così per conto del temperamento, & concerto di essa, come della sostentatione, & nodrimento, con che dopò si conserua, & ripara. Et in questo modo è andata scemandosi, & scortandosi la vita de gli huomini fino al giorno d'hoggi naturalmente, dal principio del mondo innanzi al diluuio ottocento, ò nouecento anni, & di questa vita di adesso, & delle cause di essa, nella prima Parte di questa Selua, nel principio del libro già è stato fatto mentione in vn Capitolo particolare, & prouato, come quelli anni non erano minori di quei di adesso. Quì dirò hora delle altre mutationi, & mancamenti, che sono auuenuti in queste altre età, che sono assai notabili, certe, & prouate per la sacra Scrittura. La prima tassa (passata quella lunghezza di prima) fù abbassata di 120. anni, che fù subito passato il diluuio, come appare per il sesto Capitolo della sacrata Genesi, doue dice Iddio a 120. anni sarà la vita dell huomo, il quale non si ha da pigliare per termine, & punto, che non si potesse passare, ma che in forza, & buona dispositione duraua la vita fino a quel termine, & quel che era dopò, tutto era trauaglio, & vecchiezza: perche dopò molti anni del diluuio fù Abraham, & visse 175. anni, & sappiamo, che Giacob quando entrò in Egitto era di 130. anni, & ne visse altri 17. E così sono state altre lunghe vite sempre, delle quali poneremo alcuni esempi, & in processo di tempi poi, si andò tuttauia consumando, & scemando, & guastando l'armonia della vita dell'huomo, & la sustentatione di essa, & ella abbreuiandosi, come fù nel tempo di Dauide, che gli fù abbreuiato il termine, conforme al Salmo, che dice. I giorni della vita nostra sieno di 70. anni, & ne i forti, & gagliardi 80. & dopò questo dolore, & fatica; ilche si ha da intendere come del passato de i 120. che viueuano più di 80. però che il rimanente era fatica, & vecchiezza, & fin lì viueuano in buona forza, & dispositione. Dopò questo termine vedemo per esperienza, che ne i nostri tempi se ne è messo vn più corto, che al giudicio mio potiamo dire, che è di 55. anni, ne i deboli, & ne i forti 65. di vita vtile, & profitteuole, & che il rimanente è fatica, & infermitadi, come in altri tempi era passati 120. & dopò innanzi passati gli 80. in modo che poco più della vigesima parte si viue hora di quel che al principio del mondo si viueua. Quel che sarà per l'auuenire solo Iddio lo sà. I Filosofi antichi similmente aggiunsero con l'ingegno, & il saper loro queste differenze, che alcuni attribuendolo alla influenza delle stelle, & altri ad altra causa posero i loro termini, & tassationi. Plinio ne mette alcune come sono, Epicene, che determina cento, & venti due anni, & Beroso, che disse à cento, & diciasette, & Petosiris cento, e ventisei. Censorino in quel di natali adduce più opinioni, & l'vna è quella di Estaseas Filosofo Peripatetico, che è di ottantaquattro anni, & quella di Dioscoride, che ne mette cento, seguendo quella opinione de gli Egittij dalla proportione del peso del cuor dell'huomo, della quale ci è trattato nella prima Parte, quali cause, & ragioni naturali habbino assegnate circa questo scemamento, oltre quel che si ha a dire della volontà di Dio; alcune ne sono recitate nel principio della Selua. Le più principali, & più certe sono due, & s'intenderà per quel che si è ragionato nel Capitolo passato.

*Genes. 6. Dopò il diluuio viuea si anni 120 in prosperità.*

*Genes. 25. Genes. 47.*

*Vita di Dauid abbreuiata. Psal. 49.*

*Quanto prosperamente viuasi al tempo presente.*

*Influenze delle stelle abbreuiano la vita dell'huomo secondo alcuni*

Plinio. Epicene. Beroso. Petosiris. Estaseas. Dioscoride

*Ragione della diminutione vitale.*

La prima è, che si come Iddio prouidde del mangiare, & del cibo per la sostentatione dell'humido naturale; & della vita di ciascun'huomo, così diede la generatione per la riparatione di tutte le specie, & generatione humana, & così ancora perche il mangiare non basta a riparare la humidità, che consuma il calor naturale intieramente, anzi si và sempre perdendo, & si finisce presto la vita dell'huomo, così nel medesimo modo la generatione non ripara, & non sostenta la specie a tutta la generatione humana così bene adesso, come nel principio del mondo, anzi è andata questa virtù, & forza della radicale (che è chiamata

mata primaria complessione) diminuendo, & per questo si è abbreuiata la vita di tutti gli huomini.

L'altra ragione esce da questa prima, & questa è, che i cibi tutti di che si mantiene l'huomo similmente hanno perduto gran parte della forza, & virtù, che hebbero nel principio per la ragione medesima, di che non si ripara, ne sostenta le specie di ciascun di essi nella perfettione di prima. Per questo non essendo il mangiare di tanta virtù, ripara meno la vita de gli huomini. In modo, che così da parte della debolezza, & mancamento della virtù, & della complessione, & armonia di tutte la specie, & lignaggio de gli huomini, come dal mancamento, & debolezza de i cibi procede la breuità della vita nel tempo presente, & l'essersi abbreuiata ne i passati; però quantunque queste regole, & termini siano certi, come si è veduto, & communemente passa così, tuttauia sono auuenuti casi particolari di molti huomini, che sono vissuti lungo tempo, passando questi limiti, & tasse, perche le loro complessioni, & virtù naturali furono di più forza, & aumento. Et per consolatione di quei, che si dolgono molto della breuità della vita, recitiamo quì alcuni esempi. Di quei della prima età auanti il diluuio non occorre parlare, poiche già è rimesso in altro luogo, & tutti sanno i 930. anni di Adamo, & 912. di Seth suo figliuolo, & quei più di Mathusalem, & di altri. Quel che fà qui al proposito sia di quelli, che dopò i termini posti, & fù abbreuiata la vita de gli huomini, hanno goduto questo priuilegio di viuere piu de gli altri, & considerati in essi il Lettore, come si vanno abbreuiando i priuilegij in quel modo, che si sono abbreuiate le leggi, & sia il primo Arfaxat, che fu nipote di Noe, figliuolo di Sem, che nacque due anni dopò il diluuio, che visse 338. anni, & Sale suo figliuolo 433. & Heber figliuolo di Sale, dal qual presero nome gli Hebrei, al cui tempo fu la confusione delle lingue, & in chi rimase la prima lingua, perche non consentì nella superbia della Torre di Babilonia, visse 467. anni, & Thare, padre di Abraham visse doppò 200. & Abraham già dissi di sopra, che visse 100. & suo figliuolo Isach 185. il figliuolo del quale Iacob visse poco meno, che furono 175. Dopò in progresso di tempo si andarono accordando queste gratie, conforme alle leggi, come dissi. La vita del gran Mosè fu 120. anni, & quella del suo fratello Aron 123. & Sara molto famosa per vecchia, & donna di tempo ne visse 127. & la forte, & valorosa Iudith, che amazzò Oloferne 105. e tutto questo potiamo noi tenere per fede, perche lo testifica la Sacra Scrittura, che per non stancare non si allegano i luoghi di essa, ma è in diuersi Capitoli della Genesi la maggior parte di essi.

*Secōda ragione circa il poco viuer dell'huomo.*

*Quanto viueuano innanzi il diluuio.*

*Quanto viueano dopò il diluuio.*

*Da Heber furono detti Hebrei.*

*Diminutione de gli anni.*

Altre vite ancora lunghe si prouano certe per vere Historie, che non sono sacre, e la più famosa è quella di Nestore figliuolo di Nelo, di cui è fama così trita, che in tutte le beneditioni, che si danno di lunga vita, è il desiderare, e imprecare gli anni di Nestore, e con ragione, perche di lui si afferma esser vissuto 300. anni. Homero racconta, che essendo quasi di 300. venne con gran copia di naui contra i Troiani, & Ouidio, Iuuenale, & Tibullo affermano la sua vita essere stata così lunga, come hò detto. Di Argantonio, che ne i tempi molto antichi regnò nell'Andalucia chiamata Tudartania, & lo nomina Rè de i Tartesi. Strabone per l'auttorità di Anacreonte, & di Herodoto scriue che visse 150. anni, & anco Silio Italico Poeta Spagnuolo lo allunga a 300. Valerio Massimo, & Plinio dicono, che regnò 80. & visse 120. De i Rè, che regnarono nella Arcadia narrasi similmente lunghe vite, & Plinio ne racconta alcune notabili, & lunghe, di alcuni huomini, & donne come certe, & vere, dopò l'hauer scritto di altre, delle quali dubita, & per questa causa io non le metto, ma di quelle, che afferma ne narrerò alcune. E sia la prima quella di Marco Valerio Coruino, del quale similmente racconta Valerio Massimo, che visse 100. anni, e fu sei volte Console in Roma, e fra il primo, & vltimo Consolato passarono 46. anni, & in

*Nestore visse anni 300.*

Hom. Il. 20
Ou. Me. 12
Iuu. 10. Sa.
Tibull. li. 4.
Strab. lib. 3.
Plin. lib. 7.
Sil. lib. 3.
Valer. l. 8.
li. 7. cap. 47. & 49.

*Marco Valerio Coruino visse prosperamente cento anni.*

& in tutto quel che visse fù sempre prospero, e gagliardo da poter amministrari suoi officij, e dignità, & per gouernar la sua casa, & sua robba con gran prudenza, e sagacità.

*Viuer lungo d'alcuni.*

L'altro Romano chiamato Stefano visse tanto, che essendo già di buona età ballò nelle feste, & giuochi chiamati secolari, fatti rappresentar da Ottauiano Augusto, & in quei che fece Claudio Imperatore, & passarono 72. anni in mezzo, & doppo visse molti anni, e Tito Fulonio Bolognese si vidde per gli Istromenti di censi, & conti delle robbe, che si faceuano di 5. in 5. anni, che egli haueua dato delle sue, che visse 150. anni, il che fece verificare, volle intendere l'Imperator Claudio, che dice Plinio, che era curioso di queste cose.

*Plinio.*

*Alcune dõne che vissero assai.*

Et perche le donne non si diffidino di poter viuer tanto quanto gli huomini, sappino, che si scriuono similmente vite priuileggiate di esse, come fù quella di Terentia moglie, che fù di Marco Tulio Cicerone, che arriuò a 117 anni, & Claudia moglie di Offello, che ne visse 115. e partorì 15. anni maschi, & d'vn'altra Romana chiamata Samurala, che ne visse 110. ma più furono quelli di Valeria Copiola, che scriueno questi Auttori, che entrò, & ballò in certi giuochi, che si fecero per la salute di Ottauiano Imperatore, & haueua 104. anni, & era entrata in altri 91. anno prima, & quel, che visse doppo non lo dicono: ma è maggior cosa quel che Plinio dice a questo proposito, che auuenne al suo tempo, & fù cosa certa, & verificata, che certo non si troua al nostro, & è che nel censo de gli Imperatori, Vespasiano, e Tito fecero fare in Italia, secondo essi censori ne i quali tutti si scriueuano, & contauano, si ritrouauano nella Città di Parma

*Diuersi huomini ritrouati in Italia più di anni 125*

tre huomini di 120. anni, e dui di 130. & in Piacenza vno, che haueua 131. anno, & vna donna Fauentina di 132. & così ne mette altri di questa maniera, e conclude, che nella ottaua region d'Italia si trouarono cinquanta quattro huomini di 100. anni, e cinquanta di cento diece, e due huomini ciascun di cento vintiecinque, & quattro di cento, e trenta, & altri tanti ciascun di cento, e cinque, & anco afferma, che si trouorno tre, che gionsero a cento quaranta, che in vero è cosa grande, e adesso non si trouerebbe; però non è bene, che solo le cose Romane scriuiamo, accioche non paia, che solo in Italia possa produr vite lunghe, poniamo alcuni pochi essempi di fuor d'essa,

*Vite lunghe di diuersi celebri huomini.*

& sarà vno di Gorgia Leontio Filosofo, che visse assai anni sopra cento, perche essendo di cento, e 7. fù domandato, perche egli haueua piacere, e procuraua di viuere sì lunga vita, rispose egli, perche Dio gratia, non hò fatto in vecchiezza mia cose colpabili, che è veramente vna risposta notabile di vn di tanta età, che lo possa dire con verità. L'eccellente Filosofo Seneca di Cordoua, similmente si verifica, che visse cento, e quattordeci anni, & il famoso Apollonio Tianeo più di cento, e noue, e morì vecchio senza febre, ò male alcuno. L'eccellente medico, e Filosofo Galeno afferma, che con molto prospera, e sana dispositione visse cento e quaranta anni, & al fine morì di vecchiezza, & senza infirmità.

*Vecchiezza notabile del Rè Massinissa.*

Et Attila il potentissimo, & crudelissimo Rè de Vnni, nelle guerre, delquale morirono infiniti huomini, permesse Dio per i peccati, che viuesse 104. anni spargendo sangue humano. Alquanto più breue, che le sopradette fù quella di Massin issa Rè di Numidia, perche fù di 97. anni, con tutto ciò più notabile, & strana, che quella di molti di essi, perche secondo Cicerone, e Valerio Massimo, & altri, che scriuono di esso, regnò sessanta anni in sua vecchiezza, & mai per acqua, ò per freddo si coperse il capo in tutta la sua vita, & staua in piedi, & in vn luogo fermo tutto vn giorno intiero, & caminaua così vecchio a piedi, come il più giouinnetto del suo essercito, & essendo di 86. anni, generò vn figliuolo, & morì con lasciar dopò se questo, & altri 43.

*Cicerone. Valer. Ma.*

*Massinissa lasciò alla sua morte 44. figliuoli viui.*

*Vite lunghe di alcuni S. Padri.*

Di alcuni Santi Heremiti trouiamo similmente scritte lunghissime vite, sostentati con digiuni, & astinentie molto strane, come quelle di Paulo primo Heremita, che fù di 120. anni, & quelle di Antonio padre Santissimo nei deserti di Egitto, che arriuò a 150. Ne adesso de i nostri trouiamo essempi di vite tanto lunghe,

lunghe, perche come ho detto, si è annichilata, & abbreuiata, che è chiaro segno, che questa va hor mai a prender fine, & che il fin di questo mondo è già vicino, ma si come Dio vuole in ogni tempo mostrar le sue marauiglie, è poco tempo, che essendo Imperatore Corrado secondo nelli anni del Signore 1140. & tanti, morì vn'huomo che si era trouato in seruigio, e nelle guerre dello Imperator Carlo Magno, onde si verificò esser vissuto più di 360. anni, e par che fosse chiamato Giouan da i tempi, e del nome di costui, e della sua età, e vita così lunga io mi penso, che sia vscita la fauola, che si recita delle genti di Giouanni spera in Dio, e con questo buon nome finisco questo discorso.

*Della tradottione del testamento vecchio fatta dalli 72. Interpreti, & di quanta auttorità sia, & quando, & perche fu fatta. Cap. III.*

OG'vn sà, che la Sacra Scrittura del testamento vecchio, fù tradotta da i 72. Interpreti, perche sempre si suol sentir nominare la traduttione de i 72. Interpreti, però son molti quei, che non sanno a che tempo, ne come si passasse il fatto, ne per ordine di chi fosse fatto, ne la occasione, che si hebbe di farla, è cosa certa, che questa traduttione fù la prima, che si fece la santa Bibbia, & che ha hauuto tanta auttorità nella Chiesa di Dio, che nel suo principio (che ha grandissimo tempo) fino al tempo di Papa Damaso, che San Geronimo fece la traduttion Lattina, in tutta la Chiesa Lattina, & Greca, si alegaua communemente la scrittura secondo questa traduttione.

*Sacra Scrittura fu prima tradotta da' 72. Interpreti.*

Et similmente vedemo, che Christo nostro Redentore, & i suoi Santi Apostoli, & Euangelisti, la maggior parte delle profetie, che allegarono della Bibbia, fù conforme al tenore, & lettera de i 72. Ma è ben di raccontare in qual modo fosse fatto, secondo, che ne scriuono Agostino nel libro della Città di Iddio, & Gioseffo historico Hebreo, Eusebio Ireneo, & Rufino & Giustino Martire, & molti altri Santi. Si ha prima da sapere, che i 5. libri di Moisè, & altri santi libri historiali, & profetali della Santa Scrittura furono scritti in lingua Hebrea, che fu la prima, nella quale parlarono gli huomini innanzi la confusion di lingue, & in quella, che Iddio parlò a i suoi Profeti, & Christo nostro Redentore quando visse fra gli huomini. Hor essendo che questa lingua solo si estendeua in quella picciola parte del mondo posseduta da gli Hebrei, & in essa essendo risserrate le figure, & profetie del suo santo auenimento, gli altri misterij, & dottrine necessarie per la fondatione della Santa Chiesa, & legge di gratia, approssimandosi il felice tempo della sua venuta, piacque a lui, & così conueniua alla salute, e riputatione della humana generatione, che innanzi, che egli venisse si leggessero le dette profetie, & scritture, & si scriuessero in lingua piu generale, & piu commune a tutti, che la Hebrea, & questa fu quella de i Greci, che all'hora haueuano la Monarchia del Mondo, per le fresche vittorie di Alessandro Magno per il quale la sua lingua correua, & si vsaua fin quasi al dì d'hoggi è stata la più corrente, e la più nota, accioche fedele, & veridica tradotta in essa, l'hauessero le genti in poter loro, innanzi la natiuità sua, perche venuto, che egli fusse i Giudei con la lor malitia, & loro inuidia non potessero celare la Sacra Scrittura, ò falsificarla, & adulterarla, & per euitar la malitia, che non potessero dire, che i tradottori Christiani hauessero tolto, ò aggionto cosa alcuna in essa, piacque a Dio 260. anni prima, che incarnasse poco più, ò meno, di scieglier per istromento a questo effetto il Rè Tolomeo Filadelfo Rè di Egitto, & ripigliando noi l'Historie alquanto piu innanzi, fu in questo modo. Hauendo, come ogn'vn sà il grand'Alessandro Rè di Macedonia soggiogata l'Asia in breuissimo tempo, & gran parte di Europa, & anco dell'Africa, stando nel feruore, & allegrezza delle sue vittorie, morì senza leggitimo successore, ne herede per tanti Regni acquistati, come egli haueua hereditati, & conquistati, & per la sua morte la maggior parte de i suoi Capitani prin-

Aug. li. 18. cap. 42.
Gioseffo li. 12. ca. 20.
Euf. li. 8. ca. 15.
Ter. contra gent.
Iustin. Ape.

*Lingua Heb. prima al mondo.*

*Sacra Scrittura era in lingua Hebraica.*

*Tradutione delli 72. fu fatta anni 260. auanti la venuta di Christo.*

*Historia originaria delli 72. Interpreti.*

principali, che tutti erano eccellenti, & valorosi, ciascun procurò d'hauer la parte, che puote della sua gran Signoria, per se il che fù fatto per la via, che soglionsi diuidere i Regni, che fù con molte guerre, & battaglie, che si fecero fra loro.

*Tolomeo Signore della Giudea.* A questo modo Antigono si impatronì dell'Asia, & Seleuco di Caldea, & altri d'altre Prouincie, & frà tutti Tolomeo figliuolo di Lagis occupò, & se impatronì dell'Egitto, si fece Signor della Fenicia, & di Cipri, & di altre Prouincie, fra le quali fù la Giudea, che similmente haueua lasciata Alessandro soggiogata, della quale Tolomeo trasse gran preda con molti prigioni in Egitto, doue haueua constituito il suo Regno, & fù il primo Rè de Egitto, che si chiamò Tolomeo, & da lui presero il nome tutti i suoi successori, essendo ne i tempi antichi (prima che Cambise Rè di Persi figliuolo di Ciro conquistasse quella Prouincia) chiamati tutti Faraoni. Possedette questo Tolomeo alcuni anni con molta prosperità quel Regno, & gli successe il suo figliuolo, chiamato Tolomeo Filadelfo, che parimente regnò prosperamente, e nella sua prosperità diede libertà, & sciolse dalla cattiuità i Giudei, che suo padre hauea condotti, a cui piacque a Dio di porre in euore di fare vna grande, & eccellente libraria nella Città di Alessandria. Et vsando ciò vna certa industria grande di Demetrio Falereo chiaro, & dottissimo huomo Ateniese, mise insieme la più grande, & eccellente libraria, che mai sia stata al mondo, così per il numero, così per la qualità, & diuersità de i libri di essa. Et essendo informato per fama, & per relatione di alcuni de i misterij, & marauiglie, che conteneua la legge, & la Scrittura, che haueuano gli Hebrei, determinò di procurare, che fosse tradotta, & posta in questa sua libraria, & per questo mandò Ambasciatori, e presenti, scriuendo a Eleazaro Sacerdote, & Gouernatore della Giudea, che se lo hauea obligato con beneficij, & buona vicinanza, chiedendoli con molta grande instanza, che gli mandasse tutta la legge: & Historia Hebrea, & con essa traduttori, & huomini dotti, che la traslatassero nella sua lingua Greca, come si vedrà per la lettera, che gli scrisse, laquale descriuono il medesimo Giosefo, & Eusebio, il tenor della quale conforme alla lettera recitata da Eusebio è il seguente.

*Tolomeo primo Rè d'Egitto.*
*Origine di Tolomeo Filadelfo.*
*Libraria di Tolomeo Filadelfo.*
Giosef. lib 16.
Euf. li. 12.
*Lettera di Tolomeo Filadelfo a Eleazaro Gouernator delli Giudei.*

*Rè Tolomeo à Eleazaro Pontefice, salute. E cosa manifesta, Eleazaro, in questo nostro Regno di Egitto, esserui habitati molti Giudei, che vi furono condotti prigioni da i Persi nel tempo, che essi soggiogarono queste prouincie, a molti de i quali il Rè mio padre fece dar soldo, & scriuergli nelle sue legioni, & Capitanie, & altri, tenendogli per fedeli, pose per presidio, & guarnigione delle sue fortezze, per tenere in soggettione, & timore gli animi de gl'Egittij. Et io dopò, che hereditai, & presi il gouerno di questi Regni, sempre trattai humanamente quei della tua natione, & in oltre più di cento mile persone di cotesta Prouincia, che qui erano prigioni liberai, facendo pagar il prezzo, che parea giusto a i padroni di essi, & di alcuni di essi, che erano di età competente, & pareua, che fossero disposti da seguir la guerra, & che lo ricercarono, gli feci dar soldo, & carico nel nostro essercito, & alcuni altri constituimmo al seruigio della nostra casa, & corte, parendoci, che in far questo, faceuamo a Dio, che ci ha dati gran Regni, cosa grata: & percioche adesso il nostro desiderio; & intentione è di fare a te, & a tutti i Giudei presenti, & ogni honore, & piacere habbiamo determinato procurar, che i libri della vostra legge sieno tradotti dalla lingua Hebrea, nellaquale sono scritti, in lingua Greca, acciochè la vostra scrittura sia posta nella nostra libraria fra gli altri libri di essa. Per il che sarà cosa virtuosa, et a me grata molto, se per far questa tradutione farai eleggere, & scegliere di ciascuna delle dodici Tribù di Giudei sei huomini da bene, vecchi, dotti nella legge, & periti nella lingua Greca, perche essendo impresa sì grande, conuiene, che si ellega, & pigli, quel che la maggior parte approuarà, che certo questo facendosi, non ne speriamo picciola gloria: & perche sopra di ciò ti mandamo Ambasciatori Andreos nostro cameriero, & Aristeo insieme con lui, essi ti informeranno di questa cosa più a lũgo; per i quali mãdiamo in offerta, & dono a i vasi, & sacrificij del vo-*

*stro*

*stro tempio alcuna quantità d'oro, & d'argēto, ci potrai tu scriuere quel che vorrai, che quà si faccia per te, che ci sia cosa aggradeuole di farlo, conforme all'amicitia nostra, & faremo, che si esequisca con ogni diligenza ciò, che domandi.*

Riceuuta questa lettera da Eleazaro Sommo Sacerdote, & vditi gli Ambasciatori, a' quali fece honor grande, & grate accoglienze, & riceuuto il presente d'oro, & d'argento, che fu gran cosa vederlo, secondo, ch'egli istesso di mostrà nella sua risposta, & Giosesso la racconta distesamente, commandò, che s'vnissero insieme i principali del popolo de' Giudei, & consultato, & communicato con essi fece elegger per far la traduttione, che il Rè domandaua sei huomini vecchi, & dotti nella legge, per ciascuna delle dodici Tribù de i Giudei, che furono 72. & tutti dotti nella lingua Greca, per la ragion, che s'è detta, che in quel tempo i Greci commandauano l'Asia, era da tutti imparata, & communemente saputa, come fu dopò la Latina, & per l'arte, & scientie, che in esse erano scritte; per laqual cosa auuiene, che ancora al dì d'hoggi tanti la studiano, & ne sono fatti dotti. Hor scielti, come s'è detto, quei, che doueano andare in Egitto a questo effetto, gli fece partire insieme con gli Ambasciadori, che il Rè haueua mandati, con i quali gli mandò tutti i libri della Bibbia, scritti, si come riferisce Giosesso, nella più sottile, & delicata carta pergamina, che si vedesse giamai, & in lettere d'oro, & gli mandò indietro similmente con loro gran presenti, con vna lettera, che dicea a questo modo.

*Come furono eletti gli 72. Interpreti.*

*Interpreti 72. mandati in Egitto da Eleazaro à Tolomeo Filadelfo, & il tenore della lettera.*

*Eleazaro Pontefice al suo verace amico Rè Tolomeo desidera salute. Se tu, & la Reina Arsinoe tua moglie, & vostri figliuoli sete sani, & io parimente son sano. Grande è stata l'allegrezza, che habbiamo riceuuta per la tua lettera: perche per essa habbiamo conosciuta la buona volontà, & l'amor, che hai à gli Hebrei: per il che, hauendo fatto congregar il popolo, facemo legger publicamente la tua lettera, perche intendesse ogn'vno la deuotione, che hai verso il nostro Iddio. Quiui facemmo noi metter insieme, & mostrare i vinti vasi d'oro, & i trenta d'argento, che ci mandasti, & le cinque coppe grande, & similmente la tauola d'argento, per far sacrificij, & similmente i cinquanta talenti d'oro, & li cinquanta d'argento, per far gli ornamenti, & cose necessarie al nostro tempio, come ce gli hanno dati i tuoi fedeli Ambasciatori Andreos, & Aristeo, con quali siamo stati, & fatto con esso loro tutto quello, che insieme ci è parso, in quel, che ci ricerchi, & siamo apparecchiati anco di far tutto quel che ti sia di piacere, & d'vtile, & ti conuenirà; ancora che sia fuor di natura, & alieno dalla conditione nostra, perche son molto grandi, & tale, che mai si potranno dimenticare i beneficij, che hai fatti alla nostra natione, per il che commandamo subito, che si facessero gran voti, & sacrificij à Dio per la salute tua, della Reina tua donna, & tuoi figliuoli: & tutto il popolo orò, & domandò à Dio, che tutte le tue cose si habbino à incaminare secondo il desiderio tuo, & che il Signor di tutti Iddio conserui il tuo Regno con gloria, & honore. Et perche l'interpretatione della diuina legge nostra desideri d' hauere, & che si faccia bene, & fedelmente, habbiamo eletti sei huomini di ciascuna Tribù nostra, vecchi, & dotti, i quali ti mandiamo insieme con i nostri libri. Farai ragione, & giustitia, & da Rè giusto, & da bene, & finita perfettamente la detta traduttione, ci tornerai à rimandarceli.*

*Dono mādato da Tolomeo Filadelfo.*

Riceuuta dal Rè Tolomeo questa lettera di Eleazaro, che i suoi Ambasciatori gli haueano portata, & venuti i 72. honorati vecchi con i libri della legge, & con i presenti, che Eleazaro similmente gli haueua mandati: narra Giosesso, che fu molto grande l'allegrezza, ch'egli riceuè, & gli fece alloggiar con molto honore, & commandò, che fussero ben trattati, & proueduti di tutte le cose necessarie, & venendo all'effetto della traduttione, che si hauea da fare, accadè in essa vna cosa molto marauigliosa, che essendosi separati in farla ciascuno da se solo per ordine del Rè, senza communicar, nè conferire quel, che faceano l'vno con l'altro, quando ciascuno di essi hebbe fatta la sua, & il Rè gli fece congregar insieme

*Giosesso.*

*Marauiglio∫a tradittione cõ. che fu fatta da 72*

*Aug. lib. 18 de Ciuitate Dei.*

*Ireneo. Tertullian. Giustino.*

*Come furono trattati li 72. Interpreti nel far la tradittione.*

sieme per affrontarle insieme: furono trouate tutte d'vn tenore, & conformità, senza che in vna sola lettera discrepasse l'vno dall' altro, che certo non potè esser senza fauore, & gratia speciale dello Spirito Santo in esser questo così auuenuto. Santo Agostino lo racconta, & innanzi l'eccellente dottore, & Martire Ireneo, nel terzo contra Valentino heretico, & similmente Tertulliano nell' Apologia contra i Gentili, doue narra, che al tempo suo si mostrauano, & teneuano nella Città d'Alessandria d'Egitto questi libri scritti in lingua Hebrea, & in Greca; & Giustino Filosofo, & Martire, nell' ammonitorio contra Gentile racconta questo, & aggionge, che per questo appartamento di questi Interpreti hauea commandato il Rè Tolomeo, che si edificasse fuori della Città altrettante habitationi, & celle, quanti essi erano, doue gli fece albergare, perche ogn'vno separatamente la facesse, facendo prouedergli, & seruirli splendidamente: & quiui stettero fin che fù finita, senza mai vedersi l'vn l'altro: & si fece, come dice, d'vn medesimo tenore, nel senso, & nelle parole, & ordine di essa, senza discrepar vna lettera, & disse, ch'egli proprio vidde stare in Alessandria i fondamenti, & le mure vecchie delle celle, & che erano tenute in veneratione come reliquie. Vero è ben, che San Geronimo non vuole ammettere per vera Istoria quella di queste celle, & appartamenti, che scriue Giustino, sopra che lo riprende Rufino nell'Apologia, che scrisse contra lui. Ma questo importa poco, per cosa di che non vi è da dubitare, per l'auttorità d'Agostino, & di tanti altri, che ciascuno senza communicarsi l'vn l'altro, fece la sua tradotione, & dopò riuscirono tutte vn modo: che in qualunque maniera sia stato l'appartamento è cosa certa, che vno non sapea dell'altro. E scriuendo io questo, & considerando il misterio, con il qual fu fatta questa interpretatione, parmi, che ancora, che questi Interpreti non fussero stati appartati, come furono, ma che l'hauessero fatta insieme: & communicatamente sarebbe da tenerlo per gran miracolo l'essersi potuto conformar tutti in vn parere, & in vn' ordine, & stile di tradurre vna cosa si diuersa, & lunga; poiche a pena vedemo, che in vn solo negocio si possono conformar due ingegni, quanto più essendo passato, come passò in numero di 72. Finita, nel modo, che s'è detto, questa traduttione della Sacra Scrittura, & essendo veduta, & esaminata da i ministri del Rè, & per i dotti nella legge de i Giudei, che stantiauano in Egitto, fu da loro molto lodata, & approuata, & il Rè fu fuor di modo allegro, & tutti si marauigliarono oltre modo, & hebbero per cosa marauigliosa questa conformità.

*Fine della traduttione delli 72. come lodata.*

*Curiosità di Tolomeo intorno la legge hebraica, & la risposta di Demetrio.*

Et scriuono Gioseffo, & Eusebio, che stupito il Rè Tolomeo della Istoria, & misterij della legge, domandò a Demetrio qual era la causa, che Licurgo, nè niuno altro de i famosi legislatori nel dar le leggi loro, non haueano fatto mentione di quella legge, essendo di tanta eccellenza: a cui dicono, che rispose Demetrio, questa legge Rè, è cosa diuina, & data da Dio, come vedi, & perciò niuno osò toccar, nè pigliar di essa cosa alcuna; & Teopompo, che si arrificò di voler pigliar parte di essa, vestendola, & adornandola di Retorica, & applicarla a se nel suo libro, & Istoria, fu ferito, per diuina mano, da terribile turbatione nell' intelletto, con tristezza, & pena di cuore molto grande. Et considerando la cosa, & raccomandandosi a Dio, gli fu riuelato insogno, che il mal, che patiua gli era auuenuto, perche hebbe ardire di emendare, & abbellir con parole la rettitudine, & sincerità della legge diuina, & riuelarla al popolo infedele, & cattiuo; & io istesso mi ricordo d hauer vdito da Theodoro Poeta Tragico, che volendo pigliar vn certo passo di questa legge per argomento d'vna sua fauola, & tragedia, che componeua, perdè incontanente là vista de gli occhi: & che comprendendo egli che la causa dell'essersi egli acciecato, fusse prouenuta da questo, ne fece subito gran penitenza, & gli fu restituita la vista. Rimaso il Rè marauigliato molto di vdir questo, & stimando molto, che per sua mano si fusse fatta questa buona opra d'vna simil traduttione, fece porre, & collocar il libro nella sua libraria, & dopò l'hauer molto honorato i buoni vecchi, che l'haueano fatta, diede loro licenza di

*Miracoli occorsi nel voler malamente tradur la Sacra Scrittura.*

poter

poter partire, donandogli molti vestimenti, & danari, & scrisse al Pontefice Eleazaro, ringratiandolo molto di quel, che haueua fatto, & gli mandò similmente vn gran presente.

In questa guisa adunque fu fatta l'interpretatione de i 72. Interpreti, laquale, come nel principio dissi, è stata sempre tenuta in gran veneratione; & S. Agostino nel libro della Città di Dio afferma, che i 72. Interpreti hebbero in traslatare spirito di profetia. S. Gieronimo confessa, che hebbero particolar spirito diuino, & di questo è buona proua, l'hauer, come dissi, Christo nostro Redentore, & suoi Euangelisti allegati passi conforme alla detta traslatione. Per ilche, come S. Agostino dice, se cosa alcuna si troua nel Testo Hebreo, che non fusse in quello de i 72. Interpreti, fu che lo spirito Santo non volle dirlo per essi, & se cosa alcuna pongono essi, che non sia nell'Hebreo, e che volle, che essi prima lo riuelassero, che niun'altro; perche lo spirito, che staua ne i Profeti, quando scrissero, questo medesimo era ne i 72. quando lo traslatarono: parole sono d'Agostino nel libro della Città di Dio. Et questo basterà quanto à quel, che proponemo di dire della tradottione de i 72. Interpreti del vecchio Testamento, che la prima (come dissi) che si fece, & innanzi lo auuenimento di Giesu Christo, & con la solennità, & misterij narrati; hor quel, che m'hà mosso à scriuer quel dell'altre, che dopò, che Christo patì furono fatte, similmente d'Hebreo in Greco, come è quella di Aquila Giudeo, ch'è la più antica di esse: & quella di Theodotione, & quella di Simaco, & altre due senza auttor conosciuto, che similmente S. Gieronimo in molte parti tratta di esse: & Eusebio nel sesto libro della historia Ecclesiastica, ad essi rimetto il Lettor Latino, delle quali, & di quella de i 72. Interpreti, alcuni dotti in tutte le lingue antichi fecero traslationi di Greco in Latino: & vltimamente la fece S. Gieronimo, cauandola dall'originale Hebreo, senza seguitar i 72. nè altra alcuna de i Greci. Niuna di esse si canta adesso nella Chiesa, se non la Latina, che chiamano Bulgarrò, sia quella, che dall'original Hebreo tradusse S. Gieronimo, ò nò, che io non deuo intromettermi in disputarlo: & ne i nostri tempi similmente alcuni l'hanno traslatata cioè glossata, & per così dire, dichiarata; ma noi habbiamo da seguir solamente quella, che la Chiesa approua, & ordina, & ad essa dar principal credito, & fede.

*S. Agost. 20. c. 3. c. 20.*

*Pensiero di S. Agost.*

*S. Agost. 18 cap. 48.*

*Chi tradusse la Sacra Scrittura dopò la venuta di Christo.*

*S. Gieron. Eusebio.*

### *Onde habbia hauuto origine il costume di chiamar alcuni gentilhuomini, & del principio, & cagione de' caualliERI. Cap. IV.*

IN Italia, in Francia, in Spagna, & in altre parti del mondo si vsa chiamare vno, gentilhuomo, per nobiltà, & lignaggio, & come dicono, di titolo, & di arme, & così quando il Rè, ò altro Prencipe, ò Signore manda vno di simil qualità in alcuna Ambasciaria, ò cosa d'importanza, si suol dire, manda vn gentilhuomo di sua Corte, ouero era nella Corte del Rè nostro, & come anco al dì di hoggi delli huomini nobili chiamati gentilhuomini del Rè, che sono persone nobili, che stanno in sua Corte, & seguono, & accompagnano la sua persona in guerra, & in pace. In modo, che per questo nome di gentilhuomo s'intende persona nobile. Et poi che questo è così, non sarà curiosità veder donde viene questo nome, & titolo, & donde hebbe origine questo vocabolo, gentilhuomo, & gentilezza in questo significato, & anco questo vso di portar scudi in arme. Quanto al primo, questa parola gentile è latina, & vscì dall'vso, & costume Romano, perche in Roma chiamauano gentili, ò genti huomini coloro, che erano di vna famiglia, & d'vn titolo, & nome, & di libera, & antica progenie: & questo tal lignaggio chiamauano, Gentilitas: finalmente quasi nel medesimo significato, che noi vsiamo hora, loro diceuano gentili, ò gentilhuomo. Che questo sia così, lo dimostra chiaramente Marco Tullio Cicerone dicendo: gentili si possono dire coloro, che fra essi hanno vn medesimo titolo, & nome, & discendono, d'buo-

*Perche si chiamano alcuni gentilhuomini.*

*Origine della voce gentile.*

M. Tullio Cic. in top.

*Chi erano gentili secondo l'vso Romano.*

d'huomini liberi, & che niuno de i suoi antichi è stato seruo, & che essi non habbiano perduta la domestichezza, ò l'habitatione della Città, ò libertà. Con Cicerone si conforma similmente Boetio, & lo dice anco più chiaramente ne i suoi Topici dicendo, che si chiamano gentili quei, che sono d'vn nome, & casata antica, & libera, come i Scipioni, & i Bruti; & così Cicerone nel libro de Claris Oratoribus: & nella prima contra Verre chiama gentil di altro quel del suo nome, & casata, come è parlando con Verre, dirgli di Berutio tuo gentile, come se gli dicesse tuo parente, & del tuo cognome; & come Budeo nota parlando à questo proposito de i parentadi, che erano fra Romani, & dice: che poneuano, & nominauano tre ragioni di parentela: la prima d'agnatione, la seconda di stirpe, ò generatione, & la terza di gentilità, & questa di gentilità, che è quella, di che parliamo, che in Latino diciamo Gentilitas, conueniua solo a' nobili, come à coloro, che solo si chiamauano gentili. In modo, che appare chiaramente, che presso i Romani questo termine di gentilhuomo era il medesimo significato, che adesso è in Spagna, in Francia, & in Italia, che per esso nome erano come hora intesi nobili. I quali teneuano conseruate, & poteuano trar fuori le imagini in certi tempi, de i loro antichi huomini Illustri, per qualche signalato fatto, ch'era la rappresentatione, & honore della nobiltà Romana, come sono adesso gli scudi dell'arme molto antichi, & gli albori, che si fanno delle genealogie delle casate, & chiamauano quell'imagini, & teste, imagini de i suoi gentili, ò della lor gentilità che è nostro proposito: & coloro, che più di queste statue, & imagini haueuano in casa, erano tenuti per più nobili, & antichi: & similmente haueuano più riputatione quelle, ch'erano più guaste, & consumate dal tempo; & significando questo Cicerone nell'oration contra Pisone le chiamaua imagini affumate de i suoi antichi: & dicea Pisone, che per l'imagini affumate de i suoi antichi hauea conseguite le dignità, & i magistrati, a' quali in niuna cosa si assimigliaua egli, se non nel colore: haueua detto, che erano affumate, & così le chiama Giouenale, & Boetio. Et huomo, che non fusse nobile, & di chiara casata non le poteua tenere; & nell'oratione per la legge Agraria confessa Cicerone di se stesso, che non haueua imagine, ò statue in casa, come huomo, ch'era di nuouo lignaggio, ancora che per l'eccellentia della sua persona, così per essere in lettere signalato, come per la sua prudenza marauigliosa, & estrema eloquenza hebbe il primo luogo al suo tempo in Roma, & meritò questa, & altre preeminentie de i nobili Patritij, come egli dice nell'vltima oratione contra Verre, che per le sue fatiche, & seruigij, quando era stato Edile, gli fu concesso di poter tener imagini, & altre cose, che quiui egli racconta. Hor queste statue, & imagini teneuano i nobili, & gentilhuomini Romani, che tutti li chiamauano similmente Stemmata, & communemente la faceuano di cera ne' portici delle loro case, & custodite molto bene negli armarij, & nelle casse; & vi sono di ciò molti testimonij, come Giouenale, Martiale, Seneca, Plinio, & molti altri: & haueuano per costume ne i funerali, & sotteramenti di essi scoprire, & mostrare quei volti, & imagini con i titoli, & pitture, per i quali erano conosciuti, & ordinate per i portali della casa del tal defonto. Così lo scriue Plinio, & dice, che nelle porte delle loro case ve ne erano altre, & che quiui erano rinchiuse l'insegne, & le bandiere con le spoglie de i nemici: ilche restaua quiui perpetuo, che ancora, che si vendesse la casa, non potea leuarnele il venditore, ch'era veramente vn'honorata preeminentia, in luogo di che par che poi succedesse portar le liuree, & gli scudi, che noi chiamiamo arme delle casate, che hora vsano di portare tutti i gran Prencipi, & nobili huomini; ancora che similmente appaia, che questo dell'arme douesse pigliar origine dalla bandiera, & pendoni, che i Romani antichi, & altre nationi vsauano con diuerse imagini, & pitture, in esse, come noi vedemo, che gl'Imperatori portano al tempo nostro per arme vn'Aquila, perche Giulio Cesare primo Imperatore, & i Romani la portauano per bandiera, & stendardo. Et così si può dire di

Boetio.

Budeo.

*Diuisione della parẽtela secõdo l'vso de' Romani.*

*Vso de i Romani circa il cõseruar l'imagini de i loro antichi, & quanto li giouauano.*

Giouenale, & Boetio.

*Cicerone hebbe il primo luogo per la sua eloquenza.*

*Imagini delli antichi Romani erano di cera*

Giouenale. Martiale. Seneca. Plin. lib. 30.

*Origine delle liuree.*

Fierce-

Fiordeligli di Francia, & di altre, ancora, che fusse questo delle bandiere, propriamente insegne, che noi chiamiamo arme, trouo io vno inditio ne i tempi molto antichi, & di prima, che l'vso dell'imagini, che habbiamo detto. Perche nel primo libro de i Machabei legemo, che Simone Capitano de gli Hebrei edificò vn sontuosissimo sepolcro à suo padre, madre, & fratelli, con piramidi, & colonne, nelle quali fece scolpire come per arme, & diuisi certe naui, hauendo quiui poste prima l'arme, con le quali haueuano combattuto, & vinto i suoi fratelli. Et Messala Coruino nel trattato, che fece à Ottauiano dell'albero, & genealogia della sua casata (ancora che il titolo, & elegantia di esso non par, che meriti si buono auttore) trattando quel luogo di Virgilio, oue narra, che Antenore fondò la Città di Padoua, & che in essa pose l'arme Troiane: dice egli, che pose l'arme, & l'insegne dell'arme nel tempio della nuoua Città; & dice, che queste arme era vna porca in campo d'oro. In modo, che questa cosa di diuise, & di arme (se è vero questo auttore) è cosa antichissima; & io m'imagino, che fussero chiamati arme, perche si poneua appresso all'arme scolpite in esse, che si come il medesimo Messala scriue, era costume de gl'antichi dopò la vittoria metter l'arme con tutto quel, che haueua l'huomo guadagnato ne i tempi, & vi si poneuano anco l'insegne, e le diuise, come egli dice d'Antenore.

Messala Coruino.

Virgilio. *Historia di Antenore fondator di Padoua.*

Et di questa cosa dell'arme, & delle leggi, & regole di esse, & come si conueniua di portarle, & quali, & come deuono essere, Bartolo ne fece vn trattato, & Bartolomeo Casaneo nella prima parte del suo catalogo lo tratta, & il nobile Hernando Messia nel suo nobilitario, che non accade quì descriuerlo. Di maniera, che il nome di gentile, & l'vso dell'armi nelli scudi si può congietturare, & credere, che vsci dal costume, & vsanza antica, nè così moderna, come alcuni hanno creduto. Il chiamarsi i nobili, & principali caualieri in Spagna tengono certo, che hebbe origine, & è stato imitatione de gli stati de gl'Equiti in Roma, ch'era vno stato di nobili fra il popolo, & i Patritij, ch'erano i descendenti de i primi Senatori, che furono in Roma al tempo del Rè Romolo, che secondo, che scriue Tito Liuio, per honore furono chiamati padri, & i lor descendenti Patritij, & reputati per quelli della maggior nobiltà, che fusse in Roma; & gl'altri nobili, che non descendeuano da quelli, erano chiamati equiti, che in lingua nostra è tanto come dir caualliere à i nobili, che non hanno stato, e seggio eminente sopra tutto quel, ch'è commune, & cittadino però non così alto, che si vguagli con quel de i Prencipi, e grandi; & è anco venuto in tanto pregio questo nome, che i medesimi Prencipi, e gran personaggi si chiamano, & hanno per bene d'esser chiamati gentilhuomini, e Caualllieri; quantunque per rigor di vocabulo, Caualliere par, che si douria solo chiamare colui, ch'è armato Caualliere dal Rè, ò da chi hà l'auttorità da lui. Et questo basti per il trattato de i Gentilhuomini, & Caualllieri.

Bartolo.

Bartolomeo Casaneo.

Hernando Messia.

*Origine del nome Caualliero*

Tito Liuio

*Come hebbe origine l'vso delli anelli, & perche si vsano. & si vsauano fino nel tempo antico. Cap. V.*

FRa tutti gli ornamenti, che l'ingegno, & l'industria hà ritrouato per l'ornamento dell'huomo, niuno al giudicio mio si pareggia, ò almeno supera, quel de gl'anelli, & delle gioie, così in sottilità, & leggier portamento, come in prezzo, & valuta, che oltre, che la fattura di essi è rotonda, che è la più perfetta figura fra tutte l'altre, sono così leggieri, & così sottili, che capono in vn picciol dito della mano, & si fanno del più eccellente metallo, che si troui, che è l'oro con pietra pretiosa. In modo, che l'ambitione, & presuntione humana ritrouò arte, & maniera, come in vn debol dito potesse portar vna Città, ò grossa facoltà, & grande entrate; poiche portando queste gioie in anella, viene à portare il valor di esso, come sappiamo, che vagliano alcune di esse, & che fusse senza disturbo, nè impedimento dell'vso, & essercitio della mano; & questo, ancora, che

*Fine del portar aneli.*

habbia seruito, & serua per altri effetti; & vtili, come si dirà. Il fin principale communemente, per dir il vero, è stato, ò almeno è adesso, la dilettation della vista, & ostentatione, & apparenze di ricchezze, & nobiltà. Hor di questa cosa così stimata, & vsata sarà bene di raccontare alcune antichità, che noi trouiamo scritte, poiche ve ne sono di molto diletteuoli. Prima è da dire, che non si può l'huomo certificare per le historie chi sia stato lo inuentore, & la causa di essi, percioche quel che dicono alcuni, che per la memoria di Protheo, di che fingono i Poeti, che Gioue lo incarcerò con catene di ferro in vna montagna, & che lo liberò poi Hercole, per permissione di Gioue, con conditione, che douesse portar sempre vn'anello di ferro, con parte della pietra ligata in esso, in memoria della prigionia, & che questo fù l'origine delle anella, poiche Plinio, & altri autori Gentili lo reputano fauoloso, noi Christiani, che non ammettiamo niuna di quelle vanità, non ne douemo parlare. Quel che hò io per opinione circa questo è, che il portar delle anella non sia inuentione di vn solo huomo, ma che molti vi concorressero in diuersi tempi, & luoghi, perche non è cosa di tanto ingegno, che con legarsi vn filo nel dito, non si potesse comprendere, che si potesse far vn'anello d'oro, ò sia di ferro, come vsarono gli antichi Lacedemoni, & i Romani per principali, che fussero, prima, che si vsasse tanto lo eccesso, & disordine in tutte l'altre cose, donde restò poi costume, & quasi per cerimonia in Roma il mandar da gli sposi alle loro spose l'anello di ferro. Quanto all'antichità pare à Plinio, che ancora non gli vsassero gli huomini nel tempo della guerra di Troia, pigliando l'argomento dal considerar, che Homero, che scrisse quella guerra, non fa mentione alcuna nè dell'anella, nè del sigillar con essi, facendole de i collari, & delle maniglie, & del serrare, & congiungere le lettere missiue, & di altre cose, parendo à lui, che se fussero in quel tempo state le anella, ne hauerebbe ragionato.

*Marc. li. 7.* *Origine delli anelli secondo alcuni.* Plinio. *Altra opinione.* *Vso de' Romani circa gli anelli mandati alle sue spose* *Opinioni di Plinio.*

Ma in questo Plinio si ingannò, che l'argomento, che egli fa è molto debole, perche più di 550. anni fu Gioseffo prima che la guerra, & destruttion di Troia: & leggiamo nell'historia del Genesi, che non può mentire, che quando Iosef dichiarò il sogno al Rè Faraone di Egitto, & egli lo constituì gouernatore, & suo luogotenente nel Regno, fra gli altri ornamenti, che gli diede, si tolse l'anello di mano, & glielo pose in dito, onde si vede, che si vsaua prima. Leggiamo parimente di Giuda suo fratello, che quando la bella Tamar sua nuora lo ingannò per strada, fingendo di esser peregrina, gli tolse in pegno il bastone, & lo anello, che portaua: & dopò questo nel tempo di Moise (che fu similmente quattrocento anni innanzi la guerra Troiana) trouiamo memoria delle anella, quando si scriuono gli ornamenti, & i vestimenti, che si doueano ordinar per il sacerdotio di Aron suo fratello, & suoi figliuoli, di che fa similmente mentione Gioseffo nel suo libro delle antichità Giudaiche. Et così appare, che l'anella, & l'vso di esse, sono, & è più antico assai di quel, che Plinio giudica per congiettura; ma non è marauiglia, che in questo errasse, poiche si comprende, che non haueua notitia della Scrittura Sacra. Fà egli similmente argomento dell'vso di Roma, del qual principalmente parla in questo proposito, che in essa, secondo, che egli istesso afferma, fu così poco l'vso dell'anella, almeno d'oro, che nelle statue de i Rè, che si teneuano nel Campidoglio, solo si trouauano in quelle di Numa, & di Seruio Tullio, & che communemente non si portauano se non di ferro, come dissi di sopra, & questo costume durò lungo tempo fra' Romani, che solamente à quei, che erano mandati Ambasciatori à i Rè, & genti estrane, si daua dal publico tesoro, anella d'oro, per honore, & auttorità dell'Ambasciata, che anco ne i trionfi non si poneuano se non di ferro, ancora, che nel carro si mettesse la corona d'oro; & dopò in progresso di tempo andandosi questo vso corrompendo, & allargando, si fece legge in Roma, che niuno del popolo, nè huomo di bassa conditione potesse portar anella d'oro, ma erano sola-

*Gen. c. 41.* *Approbatione dell'antichità delli anelli* *Gen. c. 38.* *Lib. 33. c. 2.* *Romani à chi anticamēte dauano anelli.*

mente concesse a gli Equiti, che era vno stato fra i Patritij, e Senatori, & il Popolo, come potremo dir similmente adesso, che sono i nobili gentilhuomini tra il popolo, & i Prencipi grandi. Et fù stimato tanto questo portar delle anella, che era come armar vn Caualliero, ò nobile; quando se le concedeua il portare anello d'oro, & per essi erano conosciuti gli Equiti, & distinti dal popolo, come il medesimo Plinio, Dione, & altri scriuono, nel modo, che i Senatori (che parimente poteano portargli) si conosceuano, & signalauano per il vestimento chiamato Latoclauo, che essi soli lo poteano portare, che era tessuto, & lauorato con porpora, secondo, che similmente lo descriue Plinio; & per gli Equiti si chiamauano le anella, l'anella equestre, & così gli chiama Oratio: & queste insegne, & priuilegij di portar anella non si dauano, se non per gran causa, & qualche fatto egregio, & à persone di certa qualità, lignaggio, & ricchezza, ancora che fusse desiderato, & procurato, che parlando vna volta Cesare a suoi Commilitoni, & soldati, nell'essercito, per inanimargli al ben fare, volendo loro far gran promissione, alzando il dito in segno di fede, & d'osseruatione di quel, che diceua, come all'amico si suol fare in questi tempi, essi intesero, che gli facea segno di voler dar loro il priuilegio di poter portar anella d'oro, ch'era fargli Equiti.

*Legge antica de' Romani circa il portar anelli.* Plinio. Dione. *Vestire de i Senatori Romani come era.* Lib. 9. c. 39. Oratio. *Accortezza di Cesare verso li suoi soldati.*

E ben vero, che dopò, che furono in Roma Imperatori, gouernandosi, & ottenendosi le cose loro per volontà d'vn solo, auuenne in questo, come nell'altre cose disordine, & eccesso, & si concesse questa preeminentia, & stato ad alcuni, che non lo meritauano; & così trouiamo esser tassato, & ripreso da certi Auttori, come si potrà vedere in Giuuenale, & Suetonio nelle vite di Cesare, & di Vitellio. Pare similmente, che la legge, che prohibì il portar dell'anelle d'oro alle genti popolari non doueua esser fatta, & che era grande l'vso di essi al tempo della seconda guerra fra Roma, e Cartagine, quando Annibale vinse i Romani nella battaglia di Canne; percioche racconta Plinio, & Tito Liuio, che delle anella d'oro, che hebbe da i Romani morti in quella vittoria, ne mandò tre moggia piene a Cartagine, che è segno, che doueua esser morti tanti dello stato de gli Equiti, che furono bastanti ad arriuare a questa quantità: & similmente dice questo Plutarco nella vita d'Annibale. Trouiamo parimente scritto de i Cartaginesi, che tante anella consentiuano, & permetteuano, che portasse ciascuno, quante erano le guerre, nelle quali si erano ritrouati.

Plin. li. 33. cap. 1. Tito Liuio Decad. 3. *Quantità grandi d'anelli ritrouati nella guerra di Roma, & Cartagine.* Plutarco.

Marco Tullio Cicerone parimente nella quinta oratione contra Verre scriue, che i Capitani Romani haueuano in costume, doppo l'hauer ottenuto qualche gran vittoria, dar a' suoi secretarij premio d'anella d'oro. Vi è da notare vn'altra cosa circa questo medesimo proposito, prima, che veniamo a prouar con essempi, perche hanno seruito, & vsarono le anella gli antichi, & è, che ne i suoi principij, & anco doppo la maggior parte si sono portate nella mano stanca, & nel dito più vicino al più picciolo di essa. Et Plinio dice, che in questo medesimo dito teneuano l'anelle le statue di Numa, & di Seruio Tullio Rè; & per questo è chiamato dito annulare, perche in Latino è chiamato l'anello Annulus, la causa di questo danno alcuni variamente. Pare a Plinio, che fusse questo, cioè, essendo al suo principio vergogna il portarli, come di cosa, che pareua mollitie, & molto gran curiosità, perche nella mano stanca si poteua portar piu nascosamente, si metteua in essa, che dice egli, che se noi vogliamo dir, che fu per non impedir, nè tener occupata la dritta per la guerra, che il medesimo incoueniente è nella stanca per adoprar lo scudo, che con essa si porta. Altri sono, che giudicano, che ciò si fece per portare piu sicuramente le pietre, & gioie de gli anelli, perche quella mano communemente si adoperaua manco, che l'altra, & che in essa fu scielto quel dito per il piu disposto, & meno occupato nell'adoperar della mano. Macrobio, che mette questa opinione, & similmente quella di Plinio, ne pone vn'altra, perche dal cuore discende a quel dito vn neruo, ò vena, & quiui

Marco Tullio Cic. *Perche si portano gli anelli nella mano sinistra.* *Diuerse opinioni circa il portar gli anelli nella mano manca.* Macrobio.

Satur. li. 7. lib. 10. Aulo Gel. lib. 10.

finisce, & per honore del cuore, che pareua meritasse corona d'oro, quì pose l'anello, Aulo Gellio si conforma con lui. Altri dicono, che per via di medicina, perche la virtù, & proprietà delle pietre de gli anelli gioui, & camini al cuore, si pone in quel dito per ragion di questa vena, che si è detta. Similmente pone Macrobio altre cause per rispetto de i numeri, conforme alla dottrina de gli Egittij, che non mi sono parse importanti recitarle.

*Fine principale dell'vso delli anelli, & sigilli.*

Questa vltima è quella, che più vedo esser seguita, & auuenga, che similmente si sieno portate dopò, & anco al dì d'hoggi si portino in altre dita della mano (come parimente diremo) il primo vso, & fin principale, perche fussero ritrouate le anella, dicono alcuni (fra quali è Macrobio) che fu per sigillare, formandosi, & scolpendosi in esse, ò nelle pietre ligare in essi alcuna imagine, ò arme particolari, che da questo principio passò poi allo stato, & foggia, che adesso vedemo; & accioche il Sigillo non fusse falsificato, si pose nel dito della mano, perche fusse meglio custodito, giamai appartandosi dal suo signore.

*Diligenza delli Romani circa il sigillo.*

Ben potè esser in questo modo almeno fra Romani, perche in vero furono in ciò molto curiosi, & vi vsauano gran diligenza, poiche si legge, che oltre le lettere, le casse, & gli armarij, & anco le borse, nelle quali teneuano le chiaui sigillauano; & Cicerone dice di sua madre, che sigillaua fino le botte del vino, per leuarsi dal sospetto, che se li rubbasse il vino.

3. Reg c 12 *Approbatione dell'antichità del sigillo.* Daniel. 6.

Certo che quest' vso di sigillar con le anella è antichissimo, & vi sono molti essempi per le historie. Nel terzo libro de i Rè si narra, come Iezabel moglie del Rè Achab di Samaria sigillò con l'anello del Rè le lettere, con che commandaua, che fosse morto Nabot, come auuenne, & questo fu più di 1500. anni innanzi la fondatione di Roma: & quando Daniel fu gittato a' Leoni per commandamento del Rè Dario, fu sigillata la pietra con che si serraua il cortile, ò grotta de i Leoni con il suo anello, & con i sigilli de i grandi, e principali del suo Regno, che dimostra, che si osseruaua questo costume di sigillare con il suo anello, come si soleua vsare in Spagna, & altroue nella confirmatione de i priuilegij, che si concedeuauano: & come dissi, per sigillar così communemente ligauano nell' anella la pietra, & era questa vsanza tanto trita, che vn Poeta dice.

*Agnosco manum gemmamque fidelem.*

Cicer. lib. 5. Plin. lib. 37 & libr. 36. cap. 1. Strab. lib. 4 Herodoto lib. 3.

Che volendo dire, io cognosco in mano fedele, e le pietre, intendendo il sigillo della pietra, che imprime il segno, & per questo fare si procuraua sempre, che fusse del maggior prezzo, & valore, che poteuano, & massimamente i Rè, & huomini potenti, fra quali è di molta signalata memoria l'anello di Policrate tiranno, & signor dell'Isole di Samos: & altre Isole, & paesi, del quale ancora, che paia fauole, e l'historia molto vera, & certa; & per tale lo racconta Cicerone nel libro de i Fini, & Strabone, & anco Plinio in due luoghi, molto veraci auttori, & similmente Herodoto nelle sue historie lo descriuono molto distesamente, dicono, che era la pietra di questo anello Smeraldo, ilquale egli chiama Signatorio, perche sigillaua con esso, che breuemente narrando quel che gli auuenne è, che

*Historia del sigillo di Policrate.*

questo Policrate era Prencipe molto ricco, & potente, & gli erano sempre così ben succese tutte le cose, che mai haueua riceuuto dispiacere alcuno, anzi tutto quel, che voleua gli auueniua prosperamente, & temendo egli la volta della fortuna, e la regola commune, che niuno passa questa vita senza alcuna auersità, & trauaglio, volle prouarne di sua buona voglia, pensando in questo modo pacificarsi con essa, & gittò in mare questo suo anello, e pietra, che era di valore, & prezzo grandissimo; ilche egli stesso fece vn dì mettendosi in vna galea, & molto in alto mare, lo gittò nell' acqua. Questo dice Herodoto, ch'egli fece col cōsiglio di Amasis Rè d'Egitto, con ilquale haueua contrato amicitia, & lega. Auuenne, che indi a pochi dì vn pescatore gli portò vn presente d'vn pesce, & volendo il cuoco nettarlo, e conciarlo, nello stomaco di esso trouò quest'anello. Ilche fù

Herodoto.

tenuto per cosa molto marauigliosa, & per gran buona sorte di Policrate. Et saputo questo dal suo grande amico Amasis Rè d'Egitto, dice Herodoto, che gli mandò a dire, che non voleua più sua amistà; percioche a huomo, ch'era stato così auenturoso, diceua, che doueua auuenire qualche auersità grande, che venisse anco a toccar i suoi amici, & confederati: & così auuenne dopò, che per commandamento di Dario, gli fù fatta guerra: & essendo stato preso da Oronte suo Capitano, fu da lui fatto appiccare, ò crocifiggere al modo di all'hora.

*Amasis Rè d' Egitto abbandona l' amicitia di Policrate, perche lo vede troppo fortunato.*

Questo riferisce Plinio nel libro 33. che intrauenne 230. anni doppo, che fù la fondatione di Roma, & che al suo tempo questo tale anello con la pietra era in Roma nel tempio della Concordia. Et ancora, che paia, che discordi da Herodoto; perche dice, che la pietra era Sardonica, & Herodoto dice, che era vn Smeraldo, considerasi, che debba esser error della lettera, perche nel medesimo capitolo dice, che per la pietra già detta di Policrate, che nel suo tempo era in essere, si considera, che si soleua scriuere i Smeraldi, che par, che douesse essere quello Smeraldo d'altri Prencipi assai più antichi. Habbiamo parimente historie, & memorie, che si sigillano con i loro medesimi anelli, & pietre di essi, come appare per quel che si legge d'Alessandro Magno, che per voler mostrar ad Efestione suo fauorito, che douesse tacere quel, che conteneua vna lettera, che gli haueua data a leggere, si leuò l'anello con il sigillo dal dito, & glielo pose in bocca, il che racconta Q. Curtio, & altri.

Plin. li. 33. Herodoto.

Di Ottauiano Augusto scriue Suetonio nella vita sua, che nel principio cominciò a sigillar con vna imagine d'vna Sfinge, che i Poeti finsero, che era vn mostro come vn'Arpia, che faceua domande a gli huomini, & se non le indouinauano, gli gittaua in terra, & occidena; & perche questo sigillo cominciaua a scandalizare i Romani, dicendo, che la Sfinge d'Ottauiano douea portar qualche domanda, ò Enigma, lasciò star quel sigillo, & si mise a sigillar con la imagine di Alessandro Magno: & alcuni suoi successori poi sigillarono con l'imagine di lui ritratta dal naturale per eccellenti scultori. Plinio lo racconta, che similmente dice questo della Sfinge, & di altri sigilli, come fù quel di Mecenate, il potente fauorito dell'Imperatore Ottauiano, che sigillaua con la imagine d'vna rana, che per esser animale spauenteuole, diceuano in Roma, che tutti temeuano la rana di Mecenate, parche con quel sigillo si pagauano gran tributi. Innanzi a questo Pompeo Magno sigillò con la imagine d'vn Leone. Et sappiamo, che per sigillo, & anello di Silla si solleuò la guerra ciuile tra lui, & Mario, che fù la più crudele, che mai sia stata al mondo, il quale anello era l'imagine di Bacco Rè di Mauritania; & similmente dice Plinio, che per ragion d'vn'altro anello si cominciò la guerra sociale di Roma per vna nemistà, che si fece fra Druso, & Scipione; similmente vi sono molti altri esempi di sigilli di Prencipi particolari che io lascio per breuità adietro. De i Romani antichi par, che sigillassero con l'imagini de'loro proprij ritratti, che portauano scolpiti nelle pietre pretiose dell'anello. Lo dimostra Plauto, quando introduce quel ruffiano, che conobbe nella scoltura di vn sigillo così fatto, il gesto di vn soldato suo amico. Et doppo, che furono Imperatori in Roma, volendo alcuni adulare i loro Prencipi, portauano nelle pietre de i loro anelli imagine di essi, & con quello sigillauano. In modo, che per concludere in questo articolo, dico, che in fin dal suo principio s'è vsato al mondo sigillar con l'anella, & hoggidì si vsa anco per tutto, che alcuni con l'insegna della sua arme, & altre con diuerse imagini sigillano; però quantunque sia così, è anco la verità, che fin dell'istessa origine, & il dì d'hoggi si serue la gente di essi in portarli così per galanteria, & per adornamento, come per sigillare, & per altri effetti, che hora diremo, & questa è cosa così antica, che oltre gli essempi recitati dal principio, si legge, che quella virile donna Iudith, quando si determinò d'andare a vccider Oloferne si spogliò le vesti vedouili, & si vestì altre d'allegrezza, & di piacere, & frà gli altri adornamenti si scriue, che s'adornò d'anella.

Q. Curtio.

*Sigillo di Ottauiano Augusto.*

*Sigillo di Mecenate.*

*Diuersi vsi circa li sigilli.*

Giudit. c. 1.

De i Romani si legge, che in ciascun dito della mano portauano pietre in anella eccetto nel dito maggior, & in quel di mezzo, perche lo teneuano per cosa infame, & riputandoselo a gran scorno il portarueli, per causa, che non si appartiene di recitar hora a questo proposito: & dice Plinio, che fin dalle vittorie di Pompeo in Asia si vsò molto questo da' Romani, & venne la cosa a farsi tanto delitiosa, che portauano anelle d'estate, distinte da quelle dell'inuerno, essendo quei dell'estate più delicati, & più sottili d'adornamento, & erano chiamati anella estiue. Et anco l'anello di ciascun dito particolare haueua nome cognosciuto, de i quali Iulio Pullei mette alcuni: & Plinio scriue, che il secondo dito in che vsò di portar anella (oltre quel, che habbiamo detto del cuore) fu quello, che è vicino al pollice, & dietro a questo fù il più picciolo, & doppo nel grosso, & dice, che già al tempo suo erano alcuni Romani, che in vn sol dito portauano tre anella, & altri, che per delicatezza non ne voleano portar se non vno in tutta la mano, & essi, & tutte le nationi procurauano d'hauer pietre in essi (come hò detto) con che sigillauano di grande valore, & proprietà, fra le quali è molto famosa quella del Rè Pirro, Capitano tanto eccellente, che guerreggiò con i Romani; perche naturalmente senza esser fatto, & lauorato per humano artificio, nè per mano di scultore alcuno, vedeuano in esso noue figure di donne, con quelle d'vn giouanetto, che sonaua vna viola, che i gentili interpretarono, che fussero noue Muse con Apollo: ilche quantunque paia duro da credere, scriuono alcuni auttori autentici, & particolarmente Plinio. Et secondo, che trattano i Filosofi, ch'è cosa, che può ben esser stata naturalmente da eccesso, & nuouo colore, & dispositione della materia, quando si genera la pietra, & per influenza, & forza de i segni, & pianetti, si come auuiene alla donna, per le medesime cause concepire, & partorir mostri, & animali distinti dalla natura, & forma humana. Et Alberto Magno (che approua questo) dice, che vidde egli in Colonia nella capella de i tre Rè Magi S. vna pietra, nella quale erano figurate due teste d'huomo perfettissime, & sopra di esse vn serpe; & Leonardo Camillo nel trattato, che chiama specchio delle pietre (trattando, & affirmando poterfi questo far naturalmente) dice, ch'egli vidde vna pietra Acate, nellaqual si vedeuano, & appariuano sette alberi della medesima maniera dipinti, & segnalati in essa. Et per questo non è veramente da andar a ricercar nuouo auttore, perche in vero io hò veduto marmori, & pietre di diaspro, nelle quali col chiaro, & oscuro, & diuersità di colori di esse sono figure d'huomini, & altre imagini diuerse. Onde appare, che può esser similmente vero questo delle nuoue Muse dell'anello del Rè Pirro, poiche per cosa così certa lo scriuono. Più difficile è di credere quel, che si dice dell'anello del Rè Giges di Lidia, ancora che Plinio lo attribuisca al Rè Mida, che deue esser error della lettera, ò della sua memoria. Delqual si scriue, che haueua tal proprietà, che portandolo in dito, se nascondeua la pietra di esso, riuoltandola verso la palma della mano, egli si faceua inuisibile, vedendo egli ogn'vno, & tornando poi l'anello all'alto, era da ciascuno veduto. Et questo era così volgato anticamente, che era in prouerbio di dire, l'anello di Giges. L'auttor di questo fù il gran Filosofo Platone, nel secondo de i libri della Republica, & anco del modo, con che si dice, che Giges hebbe questo anello, che è similmente notabile Historia; perche scriue, che con certa tempesta di pioggie, & tremor della terra, che successe, si aperse vna fessura in campagna, doue Giges andaua col suo bestiame, del quale era guardiano, & egli artificiosamente vi si mise dentro, & vi trouò vn gran caual di metallo, ilquale era voto, solo hauendo dentro vn corpo humano di qualche morto di smisurata grandezza: ilquale mirando egli, & contemplando con diligenza, gli trouò in vn dito vn'anello, & presolo, & postoselo nel suo dito se ne tornò a suoi compagni; & maneggiando, & riuoltando dopò a caso l'anello, come si è detto, si auuide, che i pastori suoi compagni parlauano di lui, come d'absente. Finalmente egli come accorto, & auueduto, che era, venne ad accorgersi della virtù dell'anello, & andando a casa del Rè Canda-

*Plinio.* *Differenze d'anelli de' Romani.* *Anello marauiglioso del Rè Pirro.* Lib. 37. c. 1. Alberto Magno. Leonardo Camillo li. 1. cap. 3. *Pietre marauigliose.* *Anello stuperoso del Rè Giges.* Platone. *Historia dell'Anello di Giges.*

Candabres, che in quel tempo regnaua in Lidia, preualendosi della proprietà della sua gioia, tenne via d'acquistarsi la volontà della Reina sua moglie, & l'amore, & conuersatione di essa, & col suo aiuto, & suo consiglio vccise il Rè, & si seppe così ben gouernare, che hebbe il Regno per se. Racconta questo Platone come historia, l'auttorità delquale hà dato a me ardire di metterl a per tale ancora; che ben mi ricordo, che Cicerone vuol sentir, che Platone pose questo piu per parabola, & appologo per persuadere quel, che narra, che perche fusse historia vera; però Filostrato parlando de i Dragoni, & Serpenti dell'India, & come nelle teste di essi si trouano alcune pietre ammirabili, dice, che di ciò è buona proua l'anello di Giges, del quale così costante fama, & opinione si hà: & altri Auttori antichi, & moderni pongono questa historia per molto vera.

Cicerone l. 3. de Orat.

Se dunque alla proprietà della pietra di quell'anello non vogliamo noi attribuir cosa così grande, ancora che siano grandi le virtù delle pietre, secondo, che habbiamo conosciuto per i libri, & per l'esperienza, la verità è che questa, & maggior cose credono, & permettono quei, che trattano dell'anella fatte per arte Magica naturale, come io presumo, che douesse esser questo, s'è vero quel, che si scriue di esso, & parimente quelli, che si fabricano per regole, & ordine d'Astrologia, osseruati i tempi, & la forma, che in ciò pongono gl'Auttori, di che similmẽte trattiamo noi alquanto. Parimente quanto alla proprietà, & virtù naturali di esse, è vero, che per conseguire questo effetto, & vtile, vsarono gli antichi li anelli, che certo fù il più honesto, & vtile di tutti; perche non potiamo noi negare, che le pietre non habbino, & non oprino gran virtù, & effetti, ancora che non sò, se tanti, quanti permettono quei, che ne scriuono, ò di tanta manifesta virtù, & voler far memoria di tutti, sarebbe vn non mai finire: i libri ne son o pieni, & ad essi mi rimetto per coloro, che ne fussero curiosi. Basterà per questo mio proposito toccarne alquanto. L'Anello con la pietra di Diamante si afferma hauere virtù contra le fattucchierie, & che per virtù, & proprietà naturale inanima, & dà ardire al cuore, & particolarmente contra le fantasme, & accidenti subitani, & aiuta le donne pregne; & la pietra chiamata Amatista, è buona contra il veleno, & per euitar l'imbriachezza. L'anello in che si porti Balascio reprime i mouimenti della carne a dishonestà, aiuta alla salute corporale; & se la pietra, sia Carbonchio, ò Rubino, hà forza contra l'aere corrotto, & velenoso, & similmente contra gli stimoli della carne, & contra l'imaginationi melanconiche. L'anello di Corallo hà similmente eccellenti effetti, perche mitiga il flusso del sangue, & difende la persona dalle male ombre, & spauenti de i sogni, oltre, che allegrano il cuore; & quella di Cristallo è tenuta buona contra quei, che col guardo fascinano, & per non sognar cattiui sogni, & graui.

*Giudice dell'anello di Giges.*

*Virtù della pietra Diamante.*

*Virtù della pietra Amatista.*

*Virtù del Balascio, et del Carbõchio, & del Rubino, & del Corallo, del Cristallo, et del Giacinto.*

Il Iacinto, come il Corallo, lieua la tristezza del cuore, & preserua da pestilenza: & la pietra di Smeraldo, affermano, che aiuta a conseruare la castità, & a mitigar gli stimoli della carne: & alcuni dicono, che tenendola vna donna, che perda la sua virginità, la pietra si spezza. Hà parimente virtù questa pietra contra il Demonio, & le tempeste, & contra la paralesia, accresce la memoria, & conserua la vista, & cura le morsicature velenose.

*Virtù del Smeraldo.*

La pietra Sardonica reprime parimente i mouimenti, & incentiui della carne; allegra, & dicono, che è la miglior pietra di tutte l'altre per il sigillar con l'anello, perche spica da se totalmente la cera. L'anello con la pietra chiamata Topatio, gioua portarla contra la passione delle moroide, reprime l'empito dell'ira, & della frenesia, & mitiga la tristezza, & gioua a stagnar il sangue. Queste, & altre infinite virtù naturali, & profitti si dice hauer queste pietre, & altre ligate ne gli anelli, che io per non esser lungo non intendo di raccontare. Chi vorrà preualersene, & saper il rimanente di esse, per metterle ne i suoi libri: ci sono molto eccellenti Auttori, che ne trattano particolarmente, come è il trattato di Aristotile, che fece delle pietre, ancora, che alcuni dubitano, che sia suo: & Alberto

*Pietra Sardonica, & sua virtù, & valore.*

*Topatio & sue virtù.*

Aristotile.

Al. Magno Mar. Poet. Serapione. S. Isidoro. Bart. Angl. Leo. Cam. Plinio. Vincentio.

*Vso d'anelli preuertito in pernicie dell'huomo.*

Magno in quel, che fece delle pietre minerali. Marbadeo Poeta in quelle delle pietre pretiose. Serapione in quel de i semplici. S. Isidoro nel 16. delle sue Etimologie. Bartolomeo Anglico della proprietà delle cose; & sopra tutti Leonardo Camillo nello specchio delle pietre, & Plinio in diuerse parti, & Vincentio, & altri Auttori, che lascio adietro per non allungarmi, de' quali si potrà ben informare colui, che ne sarà curioso; però è ben anco cosa degna da considerare, veder fin doue si estende la curiosità, & ingegno humano, che sendosi communemente poste le pietre, & gioie nelle anella, che si portano in dito, per rispetto delle virtù, che sono in esse, & vtilità, che da esse prouengono, come hò detto, non sono mancati di quelli, che in cambio di simili pietre ci hanno portato il veleno per poter vcciderfi, quando si fussero trouati in tal necessità, che non fussero potuti ricorrer ad altro, cosa persuasa dal Demonio a quella vana, & antica Gentilità: & di ciò habbiamo noi historie, & signalati essempi, frà quali è quello, che è recitato, che portaua il famoso Capitano Annibale Cartaginese, che se ne preualse poi in Bithinia, volendo il Rè Prusia darlo in mano di Tito Flaminio Ambasciatore Romano, il padre del quale egli haueua morto in Italia nella battaglia di Trasimeno, & dell'eccellente Oratore, & Capitano Demostene scriue Plinio il medesimo. Et il maledetto Imperatore Eliogabalo portaua similmente veleno nelle anella per il medesimo effetto; ma non meritò morte si honorata, come di lui scriuono Lampridio, & altri nella vita sua, & Plinio tratta di ciò, come di cosa vsata al suo tempo fra Gentili. Cosa nefanda, & indegna delle orecchie Christiana è la virtù, & vtilità delle anella fatte per regola d'Astrologia, osseruate certe hore, & tempi, & considerati i corsi, & guardi delle stelle, così nella fabrica del medesimo anello, come nella scoltura della pietra di esso. Delle imagini poi particolari, & signalate molto, molti Auttori ne trattano, dicendo acquistar la pietra nuoua virtù, & forza, oltre la natural sua, per l'influenza de i pianeti, & delle stelle nel tempo, che fù scolpita l'imagine; & per la lega, & compagnia di tale imagine, & pietra con il tal mettallo, nelquale influiscono particolarmente, per essergli particolarmente sogette, & signalate con la virtù, & forza natural della medesima pietra, aiutando vna virtu l'altra: laqual compagnia, & lega, & arte di esse è quel, che noi chiamiamo Magia naturale, vnendo l'herbe, & i metalli, & i fiumi, & imagini, che si deono vnire l'vne con l'altre. Et di queste tale anella, & alcuni noi diciamo giouare contra la paralisia, altri per curare il mal della milza, & altri per dar allegrezza al cuore, & contra la rabbia, & fascinare, & contra il veleno; & così discorrendo altri contra altre infirmità, & per aiutare, & accrescere le virtù naturali, & per altre grandi vtilità, & effetti, che sarebbe gran prolissità il voler narrare qui in vn solo capitolo, essendoui di essi libri copiosi. Leonardo Camillo nel libro chiamato specchio di pietre, lo scriue, & insegna, & Alberto Magno anco scrisse questo, senza quel, che scrisse Gicis Bonato, & Estolfermio, & altri, che potrà vedere chi ne è curioso, & trouerà cose curiose, & piaceuoli, ancora che io non gli dia intiero credito, ne hò prouato gli effetti di esse, come è quel, che dicono, che l'anello del pianeta Marte, osseruate tutte le circonstantie del tempo, pietra, metallo, & imagine, sforza, & inanima il cuore, & la virtù retentiua, & fà altri effetti grandi: quel di Mercurio desta la lingua, & aiuta a esser grande Oratore, habile per mercantia, & così discorrendo de gli altri pianeti. Et altri, che compongono per le imagini, & figure delle triplicità de i segni, dicendo quei della prima aiutar contra le infirmità frigide, & febri flemmatiche, & contra la paralesia: & quei delle seconde, contra il corrompimento del sangue, & così altre triplicità de i segni, delle imagini, & figure triplicità di tutte le stelle, che sono molti, & notabili. la fabrica del quale è cosa molto antica: & in esa sono stati molto dotti gli Egitij, & Caldei, & si dice anco de i Giudei, & di questi tali anelli furono quei sette, che scriue Filostrato, che hebbe Apollonio Tianeo, che gli haueua dato il Rè Iarba d'India, con la virtù dei

Lampridio.

*Le pietre riceuono diuersa forza per influenza delle stelle per via dell'arte Astrologica, & Magica.*

Leonardo Cam li. 3. Al. Magno li. 2. 3. & 4. Gicis Bon. Estolferm.

*Anello del pianeta Marte, & sua forza.*

*Anello di Mercurio.*

*Anelli triplicati in virtù, & forze.*

quali

quali ponendosegli ogni dì, conseruò la sua giouentù, ancora che arriuasse ad età di più di 100. anni, con i quali parimente l'auolo del medesimo Rè Iarba haueua aiutata, & conseruata la sua salute fino all'età di 130. anni Questi anelli così Fisici, & Astronomici fu tra i Greci antichi cosa molto vsata, e lo dimostra Aristofane Poeta Comico, ilquale nella fauola di Pluto introduce vno, che facendoli vn ruffiano gran brauate, risponde, io non hò paura di quel, che mi dice, che ho qui con me questo anello, che la donna sui me lo vendè per vna dramma. Et nella medesima Comedia mostrando l'anello tornò a dire, con questo io mi difenderò dalle sue morsicature, & vedemo, c'hoggidì si portano ancora certe anella. che giouano per il mal della milza fatti per arte con carattери: & alcuni anco pésando che debbano giouare, fanno altri per quelli che è cosa di burla, perche se questi sono di alcune virtù, bisogna che si osserui il tempo, quando si fanno, considerando il Cielo, & corso delle stelle; vero è, che molti anelli pongono alcuni Auttori, ne i quali nõ hanno rispetto al Cielo, ò almeno non lo scriuono, ma solamente alla natura delle pietre, & alla imagine come sono. Rogello nel libro, che chiamò delle Als, & quel che Leonardo Camillo riferisce di Thetel, & di Cael, & quei del libro senza Auttore, che per darli auttorità lo intitolano di Salomone, com'è l'imagine di vna donzella scolpita nella pietra dello anello, che sia di Diaspro, che dice Tetel, che difende dal Demonio, & da i pericoli delle acque. Et se l'imagine sia di capretto, che assicura da paralesia, & sana la quartana, & lo anello con pietra di corno, scolpita in essa la figura dell'huomo, che habbia in mano qualche bella cosa, affermano che stagna il flusso del sangue, & così dicono ancora altre simili cose dolci da leggere; ancora che dura da credere, ma facili da sperimentare. Parimente ha seruito gli anelli, nella Spagna, & anco in questi tempi seruono in alcune parti di essa ne i contratti, & accordi matrimoniali in segno, & pegno che si compirà. & affettuarà il matrimonio, & così quando si concludeua fra i padri di coloro, che doueuano sposarsi, si dauano, & come dico si danno ancora in alcune parti, anella da vna parte & l'altra, come per pegno, & fermezza, che si adempirà, come si promette. Et fra le cerimonie, che la santa Chiesa vsa nel velar de gli sposi, si danno anella, dicẽdosi alcune parole da vna banda, & l'altra chiamate arrecordi in segno di vero matrimonio; & ancora che paia di poca importanza, tuttauia è qualche vtilità quella che prouiene dalle anella, che alcuni portano, e chiamano di memoria, che mutandoli da vn dito all'altro, ò ponendoli in altro modo diuerso da come il suole l'huomo portare, gli sono occasioni di ridurre a sua memoria le cose di che vogliono ricordarsi. In modo (perche concludiamo questo proposito) che ben considerato quel che noi habbiamo detto, & quel che potremmo dire, se la verità, che io seguo, solo si considerasse non è tanto riprensibile, ne tanto inutile l'vso delle anella, come Plinio tassa, & alcuni mormorano, poiche come habbiamo veduto è cosa il portargli vsata antichissimamente al mondo fra i buoni, & virtuosi similmente come nel rimanente, & seruono per sigillare con essi, & per ornamento dell'huomo, per seruigio del quale Dio creò l'oro, & le pietre di che si fanno. Ci aiutano similmente a conseruar la salute, & a curar le infirmità con la proprietà, & virtù delle pietre di essi, & anco come hora ho detto seruono ne gli sposalitij, & destano la memoria, & sopra tutto allegra l'anello con la sua bellezza la vista, & honora, & auttoriza coloro, che lo portano. In fine la auttorità, & estimation sua è tanta, che suppliscono, & empiono il luogo di terre, & stati; poiche dicemo Vescouo di anello, come titolo molto grande, & bastante in luogo di Città, a Vescoui, che non l'hanno.

*Anello potente del re Iarba.*

Aristofane

*Anelli superstitiosi, & suoi nomi.*

*Anelli vsati ne i contratti ordinary.*

*Vso delli anelli nel cõtraher matrimonij.*

*Anelli detti arrecordi, & suo vso.*

Plinio.

*Della proprietà, & marauigliosi naturali istinti della formica, & delle regole, & buoni essempi, che da essa si possono cauare. Cap. VI.*

SArebbe stato a me facile impresa trattar delle proprietà, & natura de gli animali, & far di ciò vn volume per il molto, che di essi s intende, & hanno la-

sciato scritto Aristotile, Plinio, Eliano, & molti altri Auttori, però perciò solo lascio di farlo, perche non vorrei scriuer cose molto communi, ma che sieno curiose, & che non si sappiano facilmente da tutti. Però quantunque sia la formica animale molto noto, & per questa ragione io douessi lasciar star di parlarne, è nondimeno così picciolo, & così domenticato, & lasciato a dietro da ogn'vno, che penso, che sia bene di ragionar alquanto di essa. Hor godano le formiche questo priuilegio fra gli altri animali, che le lasciamo entrar nella nostra Selua, poiche non è giardino così ben custodito, che esse, ò al dispetto, ò buona volontà del padrone di esso non vi entrino. Veramente della formica, per esser cosa così picciolina, si possono dir cose grande, & eccellenti, perche di essa hanno trattato molti eccellenti Auttori, ancora che Plinio, che fu vno di essi, dica, che è animale inutile, & che non porta vtilità, se non à se stessa, percioche l'ape, benche sia anco egli picciola, ci condisce, & addolcisce le viuande co'l mele, & la formica ce le mangia, rode, & guasta, & che nel medesimo modo si consuma, & corrompe il grano, & l'altre cose, con tutto ciò il medesimo Plinio, che dice questo, racconta marauigliose cose in lode di esse, & questa riprension che fà di essa, vien dalla eccessiua auaritia humana, percioche siamo noi huomini tanto auidi, & amici del nostro proprio interesse, che fin dal più picciolo, & sterile animale, che si troui vorressimo cauar vtile, & frutto, & siamo parimente così auari, ch' anco del boccone, che mangia la pouerina de i nostri frutti, ci rincresce, & duole. Ma se ben lo vorremo considerare, maggior frutti, & vtili si possono cauar dalla formica, che non vale il miele delle pecchie, poiche si possono pigliare da esse dottrine, & esempi morali d'industria, prudenza, & amistà, & di altre virtù, come hora discorreremo, & come ben lo dimostra il sapientissimo Salomone ne i suoi prouerbij, doue manda il pigro a mirare, & a considerare, per imitarla la fatica della formica, & che da essa impari la sapienza, poiche senza hauer maestro, che gli insegni, ne Prencipi, che gli comandi, ò capo, che le guidi, fanno fatiche, per prouedersi del cibo la state per l'inuerno. Perche vediate a quanto si estende il valor di questo animaluccio, poiche il grande, & Santissimo Dottor della Chiesa Ambrosio, similmente non si sdegnò di scriuer della formica dicendo, grande, & molto maggior cose, che sono, & vagliono le sue forze, ha ardire, & imprende di far la formica, & non la forza niuno a lauorare, & seruire, & ella indouinando, & prouedendo alla futura necessità, ne fà deposito, & pronisione per innanzi, & così và cantando le sue proprietà marauigliose, lequali considerando Cicerone, dice, che la republica della formica si può anteporre, & preferire a qualunque buona Città, perche nella Città non è sentimento alcuno, & nella formica non solo è sentimento, come ne gli altri animali, ma intelletto, ragione, & memoria potiamo noi dire, che ella tiene. Hor Plinio, Aristotile, & Eliano non si occuporono poco in trattar di essa, & in raccontare le sue notabili proprietà, & hebbero tutti ragione, poiche prima, se noi ponemo mente alla dispositione, & fattura di essa, ancora che questo sia il meno, così la fierezza della sua faccia, i suoi piedi, & mani, la durezza, & fortezza, & il colore, trouueremo, che ne Grifone, ne Leone è sì fiero, che se le vguali, se fosse così grande come è piccinina, la forza, & l'ardire suo similmente ci fariano stupire, percioche non è huomo, nè altro animale, che sia bastante a portar rispettiuamente tanto peso, che la formica porta, che pesa diece volte più, che non pesa ella, & pare, che se la formica fosse (considerato il peso che porta) grande come vn cauallo saria bastante a portar tre, ò quattro carette cariche, & che sarebbe così animosa, che noi non ci potremmo diffender da lei, quando ci si auentasse addosso per offenderci, poiche le sue armi, & denti sono così forti per esser della sorte, che ella è, che bastano a partire, & a rodere vn grano di formento durissimo, che bisogna gran pietra per macinarlo, & piglia, & stringesi tenacemente, che non è tenaglia, ò ferro, che più stringa, & prima riduce la cosa in pezzi, che

*Formiche vanno per tutto.*

Pl.l.11. c. 30.

*Apè più vtile della formica.*

*Auaritia humana quale.*

Prouerb.6.

S.Ambros. Exa.l.6.c.4

*Prosperi à della formica.*

Ciceron. de natura deorū.lib.1

Plinio. Aristotile. Eliano.

*Discrettione della formica.*

*Fortezza della formica.*

che la lasci, il che tutto si verrebbe a moltiplicare co'l corpo, se fosse maggiore. Ma veniamo alle sue conditioni, & istinti, & non sò se gli chiami auisi, discretioni, & virtù, perche in esse vi è d'amistà, di industria, di giustitia, & di prudenza & di altre virtù, come si dirà. Quanto alla prima di queste, elle hanno forma, & ragion di republica, come dice Plinio, è la formica libera, ne riconosce Rè, ne signore, come dicono Aristotile, & Salomone, doue l'allegai di sopra, & è questa loro republica così ben ordinata, & regolata, che seruando ogni pace, & concordia, è giustitia fra loro, come fra gli huomini, & altri animali guerre ciuili: non combattono, ne si vccidono l'vna l'altra: tutte trauagliano, & sono in facende (come ogn'vno potrà vedere) per il ben publico, niuna segrega quel, che ha raccolto, ò lo ripone per se sola voi vederete gli altri animali contendere, & combattere sopra il mangiare, ma le formiche si aiutano l'vna l'altra a portare, & per prouveder per tutte, percioche se vna vien stanca, per gran carico, quella che le è più vicina l'aiuta, & con tanta discrettione, che l'vna non disturba l'altra, & se la soma è più graue, si vniscono insieme a portar quello, che conoscono esser dibisogno, & sanno compartirsi, & adattarsi a questo loro negocio in modo, che tirando a pari in vn medesimo tempo, caminano con la lor soma, come se lo facessero concertamente huomini destri in quello essercitio. Gl'altri animali fanno i suoi letti, stanze, & nidi appartati, & particolari, & combattono, & si vccidono per diffendergli da gli altri, ancora che sieno della propria specie, ma le formiche fanno la loro coua, & edificano la loro casa, l'vna faticandouisi a regatta dell'altra, & niuna hà stanza appartata per se, che ogni cosa è commune, & in tutto si conserua fra esse amicitia, & beneuolenza, & possono esser esempio di essa, poiche in questa coua che fanno, è cosa di marauiglia la industria con che la fabricano, la fretta, & diligenza, che vsano nel lauoro di essa, & sempre la fanno, se possono in luogo asciutto, & doue non si raguni acqua, ma si ben doue l'acqua vicina corra, & la terra, che cauano pongono per diffesa, & riparo della entrata di essa, con che per l'Inuerno la serrano, & cuoprono in modo, che non vi possa entrar acqua. L'interior della coua, con tali riuolte edificano, che non si possa comprender, doue esse stantiano, allaquale, per questo medesimo effetto danno vna entrata più angusta, che quella di dentro. Fanno anco in essa, secondo che narra Eliano, altri tre alloggiamenti ò appartamenti, l'vno doue stanno, & habitano i maschi, & l'altro doue si posano le femine, & perche in questi animalucci sono maschi, & femine, & si congiongono insieme, & partoriscono in certa maniera, & forma, & dopò crescono, & si allieuano, l'altro terzo è granaro, & deposito; (così lo chiama Aristotile) delle prouision del vitto, che hanno raccolto per lo Inuerno, ilquale consumano, & mangiano tassatamente, & ordinariamente, essendo per la maggior parte frumento, & altri grani, accioche per la humidità dell'Inuerno non si putrefaccia, & germogli (cosa veramente che per miracolo) ma con effetto egli è così, & Plinio, & Eliano, & tutti lo scriuono, che partono, & rodono lo interior della semenza, & che se per la pioggia dello Inuerno auuien, che si bagni, & si inhumidisca, hanno auiso, & discrettione di cauarlo al Sole per seccarlo, & asciugarlo, acciò non si corrompa, & la consideratione, & l'opera, che in ciò fanno, è cosa veramente di stupore, perche giamai si posano ne si fermano tutto il giorno, & anco la notte, quando esce la Luna faticano, & similmente nell'osseruare i loro istinti, & ordini nel prouedersi di vettouaglia, veramente pare, che nascono da gran prudenza, & grande intelletto, perche come scriuono questi Auttori, & per la maggior parte noi lo vedemo con gli occhi, escono della sua coua, & stanza le più agili, & disposte per ire a cercare, & portar prouisione, & trouandola tornano con la nuoua a casa, & per quel che riportano, & per trouarla, ò per l'odor, che hanno marauiglioso, ò per la forma che Dio loro diede danno auiso all'altre in modo, che se intendono, & in breuissimo tempo lo sanno tutte, & seguono; & mostrano il camino, che tut-

Pl. li. 1. c. 1.
Aristotile.

*Formica ha ragione di republica.*

*Carità vsata tra le formiche.*

*Prudentia nelle formiche.*

*Vniuersalità delle formiche.*

*Industria della formicha.*

Eliano li. 3. ca. 23.

*Formiche sono maschi, & femine.*

Aristotile.
Pl. l. 5. c. 38.

*Gran prudenza della formica circa il suo vito.*

*Marauiglioso istinto della formica.*

te vanno sempre per vno, che è questo vn'altro punto principal da considerare, in compagnia, & conformità de gl'altri instinti loro, & cominciando a carreggiar la loro vettouaglia lo fanno con fretta, & diligenza senza incontrarsi, ò disturbarsi l'vna, & l'altra, anzi con discrettione, & cortesia (almeno dandocene a noi esempio) si appartano, & danno luogo per doue possono passare, & riparandosi alle volte, & ritenendosi l'vna, & l'altra in modo di conuersatione, & ragionamento, come dice Plinio, l'ordine; & la regola, che in ciò tengono similmente è notabile, perche se arriuano a vna ara di grano, ò biada, alcune si mettono a cauare i granelli dalla paglia, & le portano in vn luogo, & altre gli pigliano, & portano alla loro coua, & stanza, alla porta dellaquale alle volte stanno l'altre, che gli riceuono, & riserrano, in modo, che hanno diuisi gli esercitij, & gli assonti, & se trouano lupini, ò altro legume de maggior peso, che non è grano, vedrete come lo pigliano tre, ò quattro, ò quelle più che fanno bisogno, & caminano con marauiglioso ordine, & discrettione, & nel trouar qualche mal passo per strada, è cosa mirabile veder il modo, che osseruano in passarlo sostenendole alcune, nel salir in alto, & altre aiutandole nel calare a basso, fin tanto, che l'hanno passato, & è stupore come le aiutano quelle; che quiui si incontrano a caso, & portato a casa quel, che conducono, se è maggior, che la entrata, ò porta di essa, similmente hanno gran discrettione in romperlo, & fattolo in pezzi lo portano dentro, & riserrano nel loro granaio, & al che fare si vniscono quelle che sono dibisogno, & l'altre seguitano il lor camino, & in conclusione tutte faticano, & si concertano in quel che conuiene al ben publico di tutte. Et fatta che hanno la prouisione a bastanza si riserrano nel tempo debito, & fortificano la loro casa, preuedendo le pioggie, & tempeste, che hanno da venire lo inuerno, durante ilquale consumano, & mangiano quello, che hanno così con le loro fatiche riposto. Cosa che da gli huomini in poi (& essi non tutti) io non sò alcuno animale, che habbia vn simile instinto: & è anco da marauigliarsi, che riserrano, & ripongono doppia prouisione, & che similmente lo fanno per la loro vecchiezza, & è da creder questo, che per naturale istinto la possono conoscere, poiche ogni anno sanno la venuta dell'inuerno, & fanno il medesimo, ma più d'ogn'altro quel che si è detto (perche và fuora della propria vtilità, & inclinatione di conseruarsi) è quel che dice, par che riconoscono Iddio, & habbino religione, perche si scriue di esse, che hanno, & osseruano certi giorni di festa. Plinio, & Eliano lo scriuono, & Eliano specificando il dì, dice esser il nono di ciascuna Luna. Io non sò se me lo creda, ma come l'hò letto io lo scriuo, però fanno il non impossibile, quel che parimente scriuono i medesimi, & lo vedemo ogni dì, che pare che vsino la misericordia, & humanità, poi che sepellíscono quelle, che muoiono di esse, portandole morte, & coprendole di terra, & Cleante Filosofo racconta vna cosa piaceuole, & se fu vero, è ben notabile a questo proposito, secondo che riferisce Eliano, & fù, che standosi vn dì in campagna assiso presso vna coua di formiche, mirando, & contemplando alcune cose di quelle, che noi habbiamo dette, vidde come certe formiche distinte dall'altre di dispostezza, & statura di quelle, che quiui habitauano, portauano vna formica morta, che per quel che potea considerar era vna di quelle, che lui stantiauano, & giongendo con essa alla porta della coua, si fermarono, & vidde come vscirono della coua, & si vnirono con quelle, che erano venute di fuore in modo di voler raggionare, & dar ordine, & venendo l'vna, & partendo l'altra, al fine vidde, che cauauano fuor della coua vn picciol lombrico, ò vermicello, il quale come in cambio, ò pagamento quelle forastiere si presero, & se ne portarono con esso loro lasciando quiui il corpo morto della formica, che haueano portato, perche le sue parente, & amiche lo sepelissero, lequali con prestezza, & diligenza lo fecero all'hora. Dico, che se questo auuenne così, è cosa veramente strana, & di stupore. In modo, che come dissi al principio di sì picciola cosa, come è la formica, che a pena

si può

*Giudicio delle formiche.*

*Diuisione delli esercitij della formica.*

*Formiche come s'aiutano insieme.*

*Formiche preuedono il mal tēpo.*

*Formiche dimostrano quasi religione.*

Pl. lib. 11. c. 30. l. 3. c. 27.

*Formiche si sepelisc ono, vna con l'altra.*

Cleante Filosofo.

*Sepoltura di vna formica raccontata da Eliano.*

si può vedere, possono gli huomini pigliar esempi, & regole di buona amicitia, & di pace, di concordia, di industria, di fatica, & anco di prudenza, & carità, come si è veduto, che sono tutte vtilità dell'anima, onde non è la formica così inutile come Plinio dice, ancora che non ci dia male, ne altro cibo, quanto più, che il corpo, & la salute di esso sono tal'hora vtile le formiche perche egli istesso dice, che i corpi di esse con latte di cagna guariscono la sordità, & che dalle formiche piste con sale si fa certa lenitura, & vnguenti, che cura le lentigine della faccia, & fino a gli occhi dice, che si guariscono, quando infermano mangiando formiche. Vero è, che questo animaluccio si come non ha altra robba si mantiene mangiando i frutti della terra, & dell'herbe, & alberi di essa, & de gli altri cibi, che trouano senza hauer altro rispetto, che al ben publico, & conseruation della specie loro. Et di questo, che l'herbe, & le piante qualche volta vengano in danno, & scemamento, han gli huomini procacciato il rimedio come intenti al lor profitto, procurando cose da ammazzare le formiche, & perciò dice il medesimo Plinio, che è bastante gittar nella loro coua poluere di Origano, & di pietra solfurea, & similmente metterui calce, però Aristotele dice, che l'Origano & il solfo farà morire tutte, & abbandonar la habitatione. Similmente narra Plinio, che coprendosi la coua con lama del mare, & cenere giamai vsciranno di essa, & quel che più dicono, che l'vccide, è l'herba chiamata tornasole. Questi, & altri rimedij mettono similmente Auicenna, che fa di ciò vn particolar capitolo, come contra la quartana, & la pestilentia. Tutto quel, che si è detto si intède delle formiche, che tutti conoscemo, che si creano in queste Prouincie che habbiamo, però in certe parti dell' Indie Orientali al centro di esse, doue habitauano certe genti chiamate Dardi, scriuono molti Auttori, che sono certe formiche che sono così grosse, come lupi, & si braue, che sono temute come i Leoni, & dicono, che queste facendo le lor coue come fanno quelle di quà, cauano molt'oro essendone assai in quelle parti, insieme con la terra, & che quei di quel paese, al tempo, che couano (che non ardirebbono di farlo altrimenti) vanno alla porta di esse coue, & tolgono quell'oro che trouano cauato, & molte volte escono le formiche all'odore, & ammazzano quāti trouano, onde essi vengono sempre prouisti di leggieri camelli sopra i quali fuggono, & anco dicono alcuni, che li vanno gittando pezzi di animali morti, & pezzi di carne accioche elle si trattengono cō quella auidità del mangiare, & essi possano scampar via, & in questo modo con quel pericolo godono quell'oro, ancora che questo paia cosa grande da credere, ne tutti gli vorranno prestar credito. Grandi, & molti sono gli Auttori, che lo scriuono, & delle formiche (per quel che habbiamo noi veduti) questa, & maggior cose si possono credere, & lo affermano Plinio, Erodoto, Solino, Strabone, Filostrato, & altri. Che a queste altre nostre formiche nascano ale alcuna volta, è cosa tanto notoria, che non accade di parlarne, poiche già si ha per prouerbio, che alla formica per suo male nascono l'ali, perche con esse il vento la porta via, & questo per hora sia bastanza detto delle formiche.

Plin. l. 10. c. 70. li. 30. cap. 4 l. 3. cap. 27.

*Vtilità, & rimedio che apporta la formica.*

Plin. lib. 10 cap. 70.
Aristotile.
Plin. lib. 4. cap. 9. li. 29. cap. 10.

*Rimedio per strugger le formiche.*

Auicenna.

*Formiche grandi come lupi.*

*Formiche grandi cauan'oro & come glielo tolgono.*

Plin. li. 11. cap. 31.
Solin. l. 2. cap. 43.
Strab. l. 15.
Filos. lib. 9.

*Come si deue conoscere il tempo, & la opportunità per far li negocij, & tener auiso, che non si perda, & quanto discrettamente dipingeuano gli antichi la Occasione, & il Fauore con vn dialogo di questa curiosità.*
*Cap. VII.*

VEramente è gran discrettione, & prudenza a conoscere il tempo, & l'opportunità per saper le cose, & lasciar di farle, & grāde auettenza, & pensiero si deue per ciò vsare, perche importa tanto, che la cosa si faccia a tempo al punto che bisogna, ò fuora di esso, che basti a farsi del danno guadagno, & del piacere, dispiacere, del beneficio maleficio, dell'honesto dishonestà, & così a cambiare, è mutar la natura, & prezzo delle cose, è di questa dottrina, & Filosofia sono pieni i libri de gli antichi huomini doti, & particolarmente frà l'altre sententie

*Forza del tempo circa il far negocij.*

de i

*Sentenza greca.* de i sette Saui della Grecia, vi è questa di conoscere il tempo, & è sentenza commune de i Greci, bella cosa è cognoscere il punto del tempo, & Salomone nel suo Ecclesiastico tratta di questo a lungo dicendo, che tutte le cose hanno il suo tempo. & che tutto quel, che è sotto il cielo si fà in spatio certo, & limitato, che tempo è di nascere, & tempo di morire, tempo è di piantare, & tempo da raccogliere: tempo è di ammazzare,& tempo è di curare, & sanar,& è tempo da piangere, & tempo da ridere, tempo di tacere, & tempo di parlare, tempo di edificare, & tempo è di gittar a terra,tempo è di guerra,& tempo è di pace, & in questo modo và mettendo altri essempi, & si potrebbono metteruene infiniti, che mostrassero quanto danno auuiene per far le cose fuor di tampo, & quanto sia gran profitto il farle al suo debito tempo, & così dice Menandro Poeta Greco, tutte le cose fatte a tempo hanno gratia, la opportunità è più potente delle leggi; & il poco, è molto, dato in buon tempo, ilqual Menandro era similmente Greco. Prouerbio è di Esiodo, guarda il modo & il tempo, perche in tutti i negocij la più importante cosa è aspettar il tempo, & la cognitione: & Pindaro dice, che il tempo ha la superiorità & maggior forza in tutte le cose, & Horatio, *dulce, & decipere in loco,* cioè, che tempo è nel quale conuien far del pazzo, & Isocrate nel suo Parenesi scriue a Domenico,che tutto quello,che si fa fuor del tempo è graue, & cattiuo, & in questo modo commandano, & lodano tutti far le cose a suo tempo, & lungo,& non fuor di esso, però è da considerare, che così, come conuiene di aspettarlo, & eleggerlo, per operare: così parimente si ha da auuertire, & vsar diligenza di non lasciar passar cotal punto,nelquale è ben di far la cosa; i quali i Latini, chiamarono occasione,che è quel,che communemente chiamiamo noi tempo,& congiontura, perche rare volte si racquista quando passa, & si perde, laquale stimarono tanto; e tanto la prezzarono gli antichi Greci, & anco i Latini, che la finsero, & honorarono per Dio, & gli fecero la suo statua, & imagine molto discretamente, significando in essa la sua natura, & conditione: laqual era vna donzella, ò secondo i Greci vn giouinetto, che haueua posti i piedi sopra vna rota, che si giraua, laquale haueua molti capelli in fronte,& nella parte dinanzi,che gli copriuano la faccia,& era calua,& haueua pelato tutto il celebro,& così la depinge, & scriue in versi elegantissimamente Posidio Poeta Greco,iquali Ausonio Gallo Poeta traslatò in Latino, & similmente Tomaso Moro dottissimo Inglese a tempi nostri, che non si riduce in lingua volgare, perche è gran difficultà traslatare la gratia, & energia dal verso Latino, però la sustanza è vn breue Dialogo nel quale domandata la imagine della occasione risponde che è posta con la punta del piè sopra la rota; perche ella non sà star ferma, & che l'ali de i piedi sono perche è leggiera, & se ne và, & vola presto, & che ha capelli nel fronte, perche quando si offerisce possa l'huomo accuifarla, & prenderla per essi, & che se le cuopra la faccia, perche passa molte volte senza esser conosciuta, & è calua, & senza capelli il celebro, & vltima parte della testa perche nel trapassar, che fa non ha doue l'huomo possa ripigliarla, ne si può ritenere, significando, che colui che perde la occasione bona da operar, nel passare non la può tornare a ripigliare, ne a tenere. Et di più Ausonio Gallo la dipinge, & dice parimente, che alle spalle, & presso alla figura della Occasione era vn'altra imagine, che haueua nome la penitenza, ò ripentimento, perche nel perdersi l'occasione, & opportunità, ordinariamente resta in chi l'ha lasciata passare, dispiacere, & penitenza, di non se ne esser preualuto, & veramente tutto è vna bella depentura per la moralità,che habbiamo scritta, & essempio, & auuertimento per due sorte di huomini, che erano in questo, vna sorte, che sono tanto presti, & colerici, che rouinano i negotij con troppa celerità, che vi vsano, & troppa fretta, senza considerare ne saper aspettare il tempo conueniente, & altri, che sono si longhi, & tanto indeterminabili, & vanno guardando così sottilmente gli inconuenienti, che se ne passa via la opportunità, & l'occasione prima, che essi si risoluino, & l'vno, & l'altro è estremo, & si deue fuggire, seguendo il

Marginal notes: Sentenza greca. — Ecclesiast. — Menandro — Prouerbio di Esiodo. — Pindaro. — Isocrate. — *Occasione che sia.* — *Occasione come dipinta da i Latini.* — Posidio. — Auf. Gal. — *Dichiaratione circa l'occasione dipinta.* — *Quãto dãno arrechi il perder l'occasione.*

mezo,

mezo, che è quel, che habbiamo detto, cioè che quando bisogni, si habbia, patienza, & discrettion per conoscere, & aspettare il tempo, & l'occasione, & si vsi buona diligenza, & auuertimento, de non la lasciar passare, acciò non gli ne seguiti la penitenza, & dispiacere, che, come dico, dipingeuano, & fingeuano dietro l'occasione ma.

Non è men bella da notare la inuentione, & il modo, che tennero gli antichi Romani in dipingere il fauore, che quella che habbiamo narrato della opportunità, & occasione, & par anco che venga à proposito, perche l'vna pittura, ò imagine ha alcune cose come l'altre, che si vedrà, & anco similmente, perche se alcuna eccettione può hauer la regola, che habbiamo detto di mirare, & considerare la opportunità, & tempo innanzi, che si faccia la cosa, questa sarebbe quando vi è fauore chiamato fauore di Rè, ò Principe in colui, che opera, perche communemente l'huomo fauorito è da ciascuno aiutato, & tutto quel che egli fa, ò dice in qualunque tempo si sia è allegramente vdito, & riceuuto, & communemente gli succede bene, perche tutti lo approuano, & fauoriscono fintamente, ò veramente, & questa vsanza è molto vecchia, & antica nel mondo, & tanto notoria, & esperimentata, che non bisogna, che io alleghi in ciò essempio alcuno, con tutto ciò, perche ho giudicato, che sarebbe cosa aggradeuole, ho qui voluto rappresentar la forma, & maniera nellaqual dipingeuano anticamente il Fauore, che come dico, in qualche cosa è conforme con quella della Occasione, perche lo dipingeuano vn giouanetto con l'ale, & con i piedi sopra vna rota accompagnato da altre imagini, però perche la dechiaratione, & pittura si intenda vnitamente, voglio raccontarlo come Bartolomeo Dardano Poeta lo descriue ne i suoi Epigrammi in forma di Dialogo, che referendolo si andrà scoprendo il misterio di quel che significa à colui, che con auuertimento, & consideratione lo và leggendo, ancora che hò per cosa chiara, che la energia, & gratia del verso Latino, come ho detto viene à perdersi nella traduttione. Hor questa imagine si trouò dipinta dal famoso Pittore Apelle, & è il Dialogo fra il Poeta, & Apelle, il Poeta comincia il ragionamento in questa guisa.

*Dichiaratione del fauore.*

*Al fauorito succede tutto bene.*

*Fauore come era dalli antichi dipinto.*

*Dialogo del Fauore narrato da Bartolomeo Dardano Poeta*

*Poiche tu dipingi il Fauor con tanta arte, & gratia, vorrei Apelle che tu mi dicessi, donde viene, & qual origine è quella del suo lignaggio, perche è cosa da pochi saputa.* Apel. *Di quel che tu mi domandi sono diuerse opinioni, perche dicono alcuni, che nasce, & procede dalla gratia, & bellezza della persona, altri asseriscono, che prouiene dalla fortuna, & buona ventura, & alcuni hanno per opinione hauerlo generato solo la sorte, & il caso. Altri affermano che viene, & si causa dalle doti, & habilità dell'animo dell'huomo.* Poe. *Ma dimmi, chi è cotesta donna, che voi dipingete al lato suo, che giamai si apparta da lui?* Apel. *E la adulatione.* Poe. *E questa altra, che la segue, chi è?* Apel. *E la Inuidia.* Poe. *Et che gente è questa altra, che gli và attorno circondandola?* Apel. *Io ve lo dirò, coloro che sogliono obedire, & accompagnare il Fauore, ricchezza, presontione, boria, honori, leggi, & la madre de i vitij auidità di ricchezze, & di piaceri.* Poe. *Dichiarami sopra, perche l'hai dipinto con l'ali.* Apel. *Perche col vento della fortuna che passa, vola sempre all'alto, & non si troua, ne sa dar passo verso il basso, & piano.* Poe. *Et à che proposito lo fingi, & fai cieco?* Apel. *Perche quello che egli inalza in alto, ordinariamente non vede, ne riconosce gli amici antichi.* Poe. *Desidero anco sapere perche stà con i piedi sù la ruota.* Apel. *La causa è, perche il Fauore è grande imitatore, & compagno della Fortuna, seguendo le orme, & pedate sue, che mai sono ferme.* Poe. *E anco ragione, che mi diciate, perche si mostra così enfiato, & ambitioso.* Apel. *Perche ben sapete, che le prosperità toglieno il ceruello, & ciecano lo intelletto.*

In questo finisce il breue Dialogo del Fauore, che se io hauesse potuto affrontar à dirlo così bene, come stà nel suo originale, si sarebbe vdira cosa molto grata, & elegante, ma come sia stato, parmi che può esser esempio, & auiso degno di esser notato da i fauoriti, poiche si è inteso, quel che communemente suole accompa-

*Fauore come deuesi vsare.* compagnar il Fauore, & la poca fermezza, che è in esso. Però deuono coloro, che conseguiscono questa buona sorte, vsarla con prudenza, & temperatamente, & non si insuperbire, ne vscir de i termini, perche oltre il vitio, & peccato, che in ciò commettono, corrono in gran rischio, & pericolo; & habbiamo grandi essempi di cattiui fini, & successi, per i quali sono passati quei fauoriti grandi, per non hauer saputo vsar il fauore temperatamente.

*La Istoria de i sette Saui di Grecia, & molte sententie notabili, che dissero, lequali sono di gran moralità, & dottrina. Cap. VIII.*

*Filosofi onde così detti.* QVei che noi hora chiamiamo Filosofi, che tanto vogliono significare quanto amatori di sapienza, furono ne gli antichissimi tempi chiamati in Grecia, Sofisti, ò Sofi, che vogliono dir Saui, doppo parendogli questo nome è molto arrogante, & altiero, il gran Filosofo Socrate, perche assolutamente solo Iddio si deue, & può chiamar Sauio, elesse il nome di Filosofo, come nome più discreto, & più temperato, che come dico significa colui, che ama la scienza, & la sapienza, & dopò Socrate tutti coloro, che gli seguirono si contentarono del titolo di Filosofi, & così si nominano, & chiamano anco il giorno di hoggi: però non ostante questo, di commune consentimento di tutta la antichità furono sette gran doti in Grecia, che rimasero con il nome di Saui, & per eccellenza sono chiamati i sette Saui di Grecia, tutti molto signalati in scienza, & virtù, de i quali molti antichi, & moderni fanno special mentione, & raccontano i loro detti, & sententie notabili, & di gran dottrina. Onde vedendo io esser questa cosa così celebrata, determinai di far quì vna breue somma di essa, acciò che le genti, che ne leggono, sappino chi erano questi Saui, & si possano preualere de i loro notabili detti, & sententie, & sieno similmente disingannati di vno inganno di vn certo libretto, che è stampato con titolo finto de i sette Saui, per questo io non mi metterò à volere hora disputare delle opinioni diuerse sopra il numero, & nome di questi huomini, che Diogene Laertio (che à lungo scriue le vite di essi) tocca, ma seguendo la commune, allaquale si accostarono Santo Agostino, & gli altri antichi, & anco ne i nostri tempi secondo Erasmo, Filippo Beroaldo, & Rafael Volterrano, & altri, che hanno detto di essi, dico che questi sette Saui furono, Solone, Chilone, Cleobolo, Tales, Biante, Pittaco, & Periandro. Et questi quantunque alcuni sieno stati più antichi, & viuessero più che gli altri, tutti furono di vna età, che secondo S. Agostino, & Eusebio nel libro de preparatione Euangelica, & nella sua cronica al tempo del Rè Ciro, essendo il popolo Hebreo in quel tempo cattiuo in Babilonia cinque cento è cinquanta anni in circa innanzi l'auuenimento di Christo, secondo, che esso Eusebio racconta, di ciascun de i quali noi faremo special mentione con trattare della principale sentenza di essi, & detti, che à ciascun di loro si attribuiscono, referendo dopò alcune delle più communi, nell'ordine, seguirò quel che mi parerà, poiche così fanno medesimamente gli Auttori, & Ausonio Gallo, che di essi fece, & compose versi eleganti in tre luoghi, che di essi tratta, lo mette diuersamente. Hor mettendo Biante per prima dico, che fu natiuo di Prianeo Città maritima di Grecia nella Prouincia della Ionia; il padre si chiamò Tentamo, che fu grande horatore, & difensor di cause, & dotto molto nell'altre arti, & molto virtuoso, sprezzator di ricchezze, & di honori. Scriue di lui Cicerone nelle sue Paradosse, che essendo vna volta entrati i nemici nella sua patria, essendo ciascuno intento à portar via, & scampar la robba, & danari, egli non volle altro cauarne, che la sua persona, & domandato, perche faceua questo, rispose, che se ne portaua con esso lui tutti i suoi beni intendendo della sua scienza, & sapere, non giudicando beni le ricchezze humane. Fu gran conseruatore di amicitie, & hebbe nella Città, & patria sua sempre il primo luogo. Diceua egli vna cosa molto discreta,

Marginal notes: Diog. Laer. / S. Agost. / Erasmo. / Filip. Bero. / Raf. Volt. / *Sette Saui quai furno.* / Ag. de Ciu. Dei lib. 18. / Eus. lib. 10. / *Risposta di Biante.*

discreta, che fra suoi amici non voleua esser arbitro ne giudice, ma che ben desideraua di esser fra i nemici, perche sententiando fra gli amici, sempre se ne perde vno, & fra nemici, se ne acquista sempre l'vno di essi. Gli domandò vna volta vn perfido huomo, che cosa fosse pietà, & religione, & egli non gli voleua rispondere, & reputandosi colui à ingiuria il suo non rispondere, gli domandò perche non rispondea, à cui disse egli, perche voi domandate di cosa, che non ci hauete, che fare. Vna volta nauigaua in compagnia di vna mala gente, & soprauenendo gran tempesta, tutti cominciarono à inuocar gli Iddij con gran voce, & egli riuoltarosi à tutti, toccandogli di quel, che hauea quell'altro toccato, disse, tacete tutti, che meglio è, che non vi ascoltino, ne sappino, che voi siate qui. La sentenza & detto più commune, che si celebra di questo sauio, è, i più sono i cattiui. Ausonio la dechiara, ma è da se stessa così chiara & vera, che non ha bisogno di essere aiutata; che è conforme alla sentenza Euangelica, molti sono chiamati, & po chi sono gli eletti, & come dice Cicerone, grande è la natione, & generation de i cattiui, & Plauto nel Trinummo, i costumi de i buoni sono marciti, & affocati, & quei de i cattiui crescono come herba adacquata. Altre sententie scriue di lui Diogene & Ausonio, & il Volaterano, & altri per auentura più vtile, come sono queste, tutto il ben, che farai io deui attribuire à Dio, colui è ricco, che non è auido in desiderar cosa alcuna, & pouero è colui, che è auaro. Quello è buono à chi non accusa la sua propria coscienza, il maggior danno & pericolo, che possa auuenire à l'huomo è da l'huomo; la più ricca dote della donna è l'honestà & la bontà, & secondo Aristotile è similmente quella regola, che il magistrato, & officio discuopre, chi è l'huomo, perche molti paiano buoni, & dato loro carico di amministratione non riescono tali, che in tal modo doueua l'huomo amare il suo amico, come se vn di loro hauesse da perdere, & odiare, & così disamar il suo nemico, come se à qualche tempo gli douesse diuenir amico. Aristotile nel secondo della sua Retorica riprende questa regola, ma certamente nella pratica, & maniera, con che sono maneggiate le amicitie, non è così ingiusta, come dice Aristotile. Così parimente disse molti detti, & sententie notabili, & al fin morì morte riposata, & quieta, & la sua patria gli fece publiche & honorate essequie. Ponemo per il secondo di questi sette saui Solone, che alcuni lo pongono per primo. Plutarco scriue la vita sua & molti Auttori de i già nominati fanno special mentione di esso. La somma di quel che scriue di lui è, che nacque in Salamina Isola della giurisdittione della Città di Atene, fu di molto nobile, & antico lignaggio, il padre si chiamò Acestide, fu per suo sapere, & prudenza & per vittorie, che hebbe contra i Megaresi, & per altri fatti di guerra, & di pace tenuto in tanto honore, & hebbe tanta auttorità con gli Ateniesi, che gli fece & diede molte leggi, delle quali Plutarco narra alcune cose, che sono molto notabili, & per suo sapere si emendarono, & temperarono quelle, che Dragone legislatore haueua dato à quella Città, perche erano così dure, & rigorose, che di qualunque delitto per leggiero che fosse metteua pena di morte, per il che diceua Demades, che Dragone non haueua scritte le leggi con inchiostro, ma con sangue humano. Hor Solone temperò la furia di queste leggi, & secondo Aristotile & Plutarco si tiene per certo, che fosse egli quello, che constituì in Atene quel molto famoso con sistorio, & conseglio de gli Ariopagiti, concorse, & fece competenza con esso lui in quella Città Pisistrato, ancora che fosse suo parente & amico, perche quanto Solone procuraua la libertà della patria, tanto si faticaua l'altro per opprimerla & soggiogarla, & al fine più potè la eloquenza, & destrezza di Pisistrato, che la bontà, & integrità di Solone, che si impatronì, & si fece Tiranno della Republica, il che se hauesse Solone voluto procurare per se, l'haurebbe facilmente conseguito, che gli fu offerto dalla maggior parte de i cittadini ma egli rispose loro, che la tirannide era diletteuole alloggiamento; ma che non haueua vscita, in modo, che ne gli volle esser tiranno, ne seruire al Tiranno, per la

*Risposta accorta.*

*Sentenza di Biante.*

Cicerone.

Plauto.

Diogene.

*Sentenza.*

Arist. Eth. 5.

Aristotile.

*Morte di Biante.*

*Solone vno de sette saui, & sua vita.*

Plutarco.

*Legi di Dragone temperate da Solone.*

Aristotile. Polit. 2.

Ecclesiast.

*Disparità segnalata, & ciò che preualse in due amici.*

qual cosa si sbandì da se istesso, partendosi da Atene, & peregrinò per l'Egitto, & altre parti diece anni, & al fine andò alla corte del famoso, & ricchissimo Creso Rè di Lidia, il quale dopò l'hauer fatto à Solone gran dimostrationi di ricchezze, & ornamenti, posto nel suo trono, gli domandò, se hauea veduto altro spettacolo più ordinato, & più bello; à cui Solone con libertà da Filosofo rispose, che i pauoni, & i galli, ò caponi gli pareuano meglio ornati, & più belli, perche la bellezza loro era naturale, & eccellente. Domandato dopò se haueua veduto altro huomo più ricco, & più beato di lui, & egli alieno da ogni adulatione rispose, che nel suo paese haueua conosciuto vn' altro à giudicio suo più felice, che si chiamaua Teglio, perche egli fu molto virtuoso, & buono & hebbe figliuoli, & nipoti, & hebbe di essi allegrezza, perche diuennero di gran virtù, & bontà: visse molti anni arriuando à grande vecchiezza, & al fine morì combattendo per la libertà della sua patria, hauendo posti in fuga i nemici, & seguendo la coda, di essi posta in fracasso. Di questa risposta, & dell'altra, che Solone gli diede, si sdegnò il Rè con esso lui, & in atto di disprezzo gli disse, & come tu dunque non poni me in niun grado di felicità? à che Solone tra l'altre parole, che gli disse in risposta, gli significò le gran cadute & mutatione, in che sogliono esser sottoposti i grandi stati in questo mondo, & come colui, che à essi era soggetto non si potea chiamar felice, & beato, & gli disse quel prouerbio, & famoso detto, che più fu notato fra gli altri suoi, che nel fin della vita si ha da aspettare à giudicar l'huomo felice, sententia al parer mio degna di esser molto notata, quantunque Aristotile non l'approui.

*Risposte sagaci di Solone à Creso.*

*Sentenze belle, & vere.*

*Et alius de alio iudicat, dies supremus de omnibus.*
*Vltima semper.*
*Expectanda dies homini est, dicique beatus.*
*Ante obitum nemo supremaque funera debet.*

Poiche del huomo, mentre, che viue non si può hauer certezza della sua bontà, ne del suo starsi, & conforme à quello dello Ecclesiastico, che niuno deue lodare alcuno innanzi la morte & à quel che disse Christo, niuno salutarete per la via, che alcuni lo intendono moralmente conforme à questa dottrina di Solone, che, fin tanto che l'huomo camina in questo mondo sempre può cadere, & non si può assicurare, & con Solone si conforma anco Plinio quando dice, vn dì giudica l'altro, & l'vltimo tutti, & Ouidio similmente dicendo l'vltimo giorno sia da mirar nell'huomo; & non si può chiamar felice, finche non si vede come finisce. Ancora che questo sia vero Creso non reputò, che gli fosse stato risposto à suo modo, & disprezzò Solone, come huomo, che non intendesse ben le cose del mondo, poiche sprezzaua i beni che vedeua presenti per quei, che hauean da venire, & non si sapeu no, & per questo lo licentiò da se disfauorito. Ma il tempo gli diede dopò à conoscere come egli era ingannato, percioche essendogli mossa guerra dal potentissimo Rè Ciro, fu vinto & preso da lui, & condannato à essere abbrusciato & essendo già circondato dal fuoco si ricordò di quel, che gli hauea detto Solone, che si douea aspettare il fin della vita per potersi vno in questo mondo chiamarsi beato, & conosciuto per essempio suo esser il vero, vedutosi già ligato, & vicino alla morte cominciò gridare in voce alta chiamando il nome di Solone. Ciro, che era à questo spettacolo vicino, marauigliato di ciò, volle saper la cagione, & commandò, che si douesse ritardare l'esecution della sentenza, fin tanto, che gli fosse domandato, & mandatogli persona, che gli ne domandasse, chiaramente cōfessò Creso, quel che habbiamo narrato, & come all'hora conosceua, quāto haueua gran ragione Solone in quel che gli hauea detto, & che perciò lo chiamaua con sì alta voce. Si spauentò oltre modo il Rè Ciro di vdir questo, & come discreto, & saggio considerando ben quello essempio, & caso, & preualendosene per se, non solamente liberò il Rè Creso dalla morte, ma gli fece grande honore, & bene trattollo, & di prigione, & sententiato à morte se lo fece amico, & compagno. In modo, che fu vn

*Ecclesiast.*

*Plinio.*
*Ouidio.*

*Solone sprezzato da Creso.*

*Fine di Creso Rè.*

*Creso condotto alla morte inuocò Solone & ciò che successe.*

vn detto, & sentenza data in risposta da Solone, & bastante à liberare, vn Rè da morte, & farne vn'altro sauio, & considerato. Partito nel modo che si è detto Solone dalla corte del Rè Creso, dopò molte cose, che gli auuennero peruenne a Rodi doue morì di età di 8 anni; & secondo che dicono Aristotile & altri, commandò ch'l suo corpo fosse abbruiciato, & la sua cenere fosse sparsa per l'Isola di Salamina & che non fossero portate in Atene, à fine che fossero, le leggi che haueua egli date a gli Atenieſi perpetuamente osseruate, perche gli haueano essi con giuramento promesso quando si partì di Atene, che le haurebbono inuiolabi mente osseruate fin tanto, che gli fosse tornato da quel viaggio. Et dice Aristotile, che fin tanto, che gli Atenieſi osseruarono queste leggi, furono sempre in prosperità. Questa fu la vita, & il fine di questo sauio huomo, fra detti delquale se ne narrano alcuni molto conformi alla legge, & religion Christiana & alla buona, & honesta Filosofia, come sono honorar Iddio, soccorri il prossimo, & amico, difendi la virtù, obbedisci alle leggi, resisti, all'ira tua, habbi rispetto, & riuerenza a tuoi padri, non giurare, ne esser inuidioso, non esser presto in cominciare amicitie, ma sia costante in quelle, che haurai pigliate, maritati con tuo vguale, perche i disuguali mai si congiongono bene insieme. L'amico, che loderai in publico, riprendi in secreto. Impara prima a esser gouernato, che ti esponghi a gouernare, fuggi la compagnia de i cattiui, loda, & seguita la virtù. Diceua similmente questo Filosofo che erano le leggi simili alle telle di aragni, che pigliauano le mosche, & li animaletti deboli, & che erano rotte da'forti, & gagliardi. Et similmente disse, & scrisse molte altre cose notabili, che egl fece riponere, & conseruar fra le sue leggi, de quali Plutarco nella sua vita riferisce molte. Ma diciamo hora di Chilone, che io pongo per terzo fra questi sette; Fù Chilone figliuolo di Amarato natiuo di Lacedemonia Città illustre in Grecia, & in essa conseguì egli per la sua sapienza eccellente grado percioche fu Eforo, che è vn carico, & vfficio molto simile a i Tribuni del popolo di Roma. Fù huomo di pochissime parole, che fu cosa molto vsata in quella Città, & fu tanto notato questo da Chilone, che per il breue parlare Aristagora chiamaua stilo Chilonio, arriuò a grande età, & Plinio, & Diogene, & molti altri scriuono che morì di vecchiezza, & di piacere di veder ritornare vn suo figliuolo vittorioso di Giuochi Olimpici, & da Lacedemonij gli furono fatti solennissime essequie. Delle sententie, & notabili detti, che si scriuono di lui, ne reciteremo alcuni, fra lequali, è la principale quella tanto nobile: Conosci te stesso, laquale se gli huomini intendessero bene, & bene esaminassero, non sarebbono così disordinati, & tanto superbi, perche veramente dall'amor proprio, & poco conoscimento di se stesso nasce la maggior parte de vitij, & peccati. Et questa bella sentenza è conforme molto a quel, che la Chiesa santa, ci dice ogni anno, souienti huomo che sei cenere, & in cenere ritornerai. Et scriue Platone, che questo detto di Chilone. Conosci te stesso, era posto sopra la porta del tempio Apollo, & Giouenal dice, che questo motto discese dal Cielo, & Macrobio scriuendo sopra il sonno di Scipione racconta di vno, che andò a domandare all'oracolo di Apollo, qual via poteua tenere per esser felice, & che gli fu risposto. Se conoscerai te istesso. Et Democrito sendo domandato quando cominciò a esser Filosofo, rispose, quando cominciai a conoscer me, & veramente questa è vn eccellente regola perche se gli huomini si considerassero, & si misurassero, se ciascuno conoscesse la condition & esser suo, & la vocation sua, & viuesse conforme a essa, & si maneggiasse, & trattasse, non ambirebbe ne con tanta instantia procurarebbe, quel che non deue, ne può, ne seguirebbono gli eccessi & i disordini, che ogni dì vedemo seguire in tutte le cose. Sono altri detti di Chirone simili a questi & non meno vtili, come è quello, ricordati sempre della tua morte, & hauerai pensiero, & cura della tua salute, honora i vecchi, non maledire ne mormorar contra i morti, eleggi più tosto danno; che brutto guadagno. Il valoroso conuien, che sia piaceuole, perche più tosto sia honorato, che temuto, l'oro si proua nella pietra, & l'huomo nell'oro, quel che dice,

*Sentenza.*

*Fine, & morte di Solone.*

Aristotile.

*Auisi di Solone degni di esser osseruati da ogn'vno.*

Plutarco.

*Chilone vno de i sette saui & sua descrittione.*

*Chilone parlaua poco.*

Plin. lib. 2. cap. 32.

*Fine di Chilone.*

*Sentenze notabili, di Chilone.*

Platone.

Giouenal.

Macrobio.

*Conosci te stesso risposta di Apollo.*

*Altri ricordi di Chilone.*

ciò che vuole, onde ciò che non vorrebbe. Domandato vna volta da Isopo, quel che faceua Iddio, rispose, essalta gli humili, & abbassa i superbi: & domandato vn'altra volta, qual fosse quella cosa, che fosse più difficile a fare, rispose, tacere il secreto, compartir bene il tempo, & perdonar le ingiurie. Diceua parimente, che in tal modo egli vorria viuere, che non lo sprezzassero i maggiori, ne lo temessero i minori. Disse & fece anco molte altre eccellenti cose, ma basti questo, & venga fuori il quarto di questa così buona compagnia. Cleobolo sia il quarto di questi nostri saui, ilquale fu natiuo di Lindo Città nell' Isola di Rodi, & secondo altri di Caria Città dell' Aconia, Prouincia della Grecia. Il padre si chiamò Euagora. Fù questo huomo oltre la sua sapienza, & dottrina (che è la principal parte) molto segnalato, & noto, perche fu il più bello, & disposto gentil'huomo, & di maggior forze, che huomo del suo tempo, tanto inchinato de sua natura alle lettere, che si sbandì egli istesso dalla sua patria, & visse in Egitto gran tempo per cagione de gli studij, che all'hora vi fioriuano. Hebbe vna figliuola chiamata Cleobolina, che fu gran Poetessa, è gran donna di Enimme, che dicemo noi indouinare, & suo è quello, che si dice propriamente di vn padre, che ha dodici figliuoli, & ciascun figlio ha trenta belle nipote la metà bianche, & l'altra metà nere, & sono immortali, & muoiono, che significa l'anno, i dodeci mesi, & i dì, & le notte di essi. Hor tornato che fu Cleobolo dall' Egitto in Grecia, fu tenuto in tanto, & così istimato il suo sapere, che meritò di esser annouerato per vno di questi sette saui, & suoi detti tenuti per regola, & essempio della vita di essi. Quel che se gli attribuisce per motto ordinario suo è, *Mediocritas optimum*, che vuol dire, che il mezo è il migliore, come se volesse dire il meglio è il ragioneuole, & il mezo, regola veramente marauigliosa, & conforme molto co'l detto recitato di Chilone, conosci te stesso, perche certo colui, che se conoscerà, seguita la misura nelle cose, & però dice Cleobolo, che il mezo è il migliore, tanto è come se dicesse, che gli estremi del poco, & del troppo sono cattiuo, percioche non è cosa piu vituperata da i Saui & gran Filosofi, che il disordine, & gli estremi così del più come del meno, si riputaua prouerbio trito (ma vero, & notabile) anticamente, *ne quid nimis*, che è vn dire, che ogni eccesso è cattiuo. Aristotile attribuisce questo detto a Biante; & altri a Solone, & altri ad altri, ma sia come si voglia è vn detto discreto, & prudente, perche la virtù consiste nel mezo & così dice Aristotile che la virtù morale si corrompe con l'eccesso, ò mancamento, & che ella non è altro che vna mezana posta tra il troppo, & il meno, & dice Oratio nella sue Epistole.

*Cleobolo quarto sauio di Grecia, & sua historia.*

*Cleobolina figliola di Cleobolo.*

*Enimma.*

*Sentenza di Cleobolo.*

Aristotile Eth. 2.

Orat. ep. 9.

*Virtus est medium vitiorum vtrimque reductum.*

Et egli stesso ne i sermoni dice, è vna tassa, & vn modo nelle cose, & certi termini, & punto, innanzi a quali, ò dopò, non può star la virtù, ne rettitudine. Si potrebbe di questa dottrina cauare infiniti essempi, come è la fortezza, & il valore, che in mezo, fra la paura, & l'audacia, la liberalità frà l'auaritia, & la prodigalità, & parimente di molte altre virtù, & il medesimo è nell'altre cose, & altri fatti, come è il parlare, mangiare, & dormire, & il lodare, & il riprendere, & tutte l'altre opre, & essercitij nostri, ne i quali douemo noi guardare il mezo, & la misura conueniente secondo il tempo, il luogo, & necessità, & quel che di meno, ò di più è di quel che conuiene, è estre no riprensibile, che in Latino si dice *nimis*, con che, oltre quel che si è detto, conforme quel che di Esiodo riferisce Erasmo dicendo, guarda la misura, perche in tutte le cose è molto buono il mezo, & Platone commanda osseruarsi questa medesima regola, *ne quid nimis*, & Terentio, & Plauto, & altri Auttori la laudano, & così tutti la douemo tenere, & obedire, e perche dice il prouerbio Latino, che la via di mezo hanno tenuta i beati, come in tutte le cose il meglio, nellequali sono principio

Erasmo.
Platone.
Terentio.
Plauto.

mezo, e fine, nel principio anco quasi non sono, & nel fin si finisce, & per questo la sua perfettione è il mezzo. Fra le regioni, & Zone del mondo, quelle da i lati sono state tenute inhabitabili, quella del mezo è la temperanza, & in essa noi habitamo. Il Sole principal pianeta frà tutti ha il luogho di mezo frà essi. Fra gli huomini sempre si pone in mezo il più honorato, senza il mezo, & mezano giamai si conclude pace, ne ordine. E tanto eccellente cosa il mezo, che Christo nostro Redentore si pregiò di chiamarsi mediatore fra Iddio, & gli huomini, & poiche gli è così, tutti seguiamo il mezo, & lodiamo Cleobolo, che laudò il mezo per sua sentenza, allaquale diede anco altri pensieri da notare, come sono, che non douemo noi dar causa di esser ripresi da gli amici, & guardarci dalle insidie del nemico, & che innanzi, che l'huomo esca di casa, pensi quel che ha da far fuora, & dopò, che è tornato a casa esamini ben quel, che ha fatto. Ciascuno si mariti con suo eguale, perche l'huomo, che si ammoglia con donna di maggior stato, che egli non è, viene a pigliar signori i suoi parenti. A gli altri perdona gli errori, & a te non perdonar niente, Quanto più libertà ti è data, manco te ne pigliare, con la prospera fortuna non te insuperbire, ne ti sconfidare nella auersità, impara, & fà, che ti assuefacci a sopportar constantemente le mutatione della fortuna. Visse questo eccellentissimo Filosofo 70. anni, disse similmente alcuni detti, & sentenze oltre di queste, che sono scritte, & notate da Diogene, & Ausonio, & altri, che io lascio stare di raccontare per venire al quinto Sauio, & questo sarà Pittaco, ilqual fù natiuo di Mitilene Città illustre nell'Isola di Lesbo. Il padre si chiamò Hirradio, fù huomo di gran prudenza, & valore, & per il suo sapere è annouerato nel numero de i sette Sauij, hebbe tanta auttorità nella patria sua, & amò tanto la libertà della sua Città, che scacciò di essa per forza di arme Meleagro, che se ne era fatto Tiranno, & occorrendo di far guerra a quei di Lesbo con gli Atteniesi sopra certe possessioni, fù egli creato Capitan generale, & di accordo venne a battaglia singolare con Phrinones Capitan de gl'auuersarij, & essendo da lui vinto, & morto restò la vittoria per la sua patria conseguendo quelle possessioni, per il che gli fù data la intiera amministration della Città, & la tenne 10. anni doppo i quali hauendo introdotte buone leggi, & costumi nella sua Republica, volontariamente lasciò l'Imperio, & il gouerno di essa, & visse dopò altri tanti anni, che arriuò alli 70. in pace, & con gratia di tutti. Ma diciamo hora de i suoi detti & sententie, poiche non sono degne di minor consideratione, che quelle de gli altri. Il più commune di quei, che si narrano de i suoi motti è: Conosci l'occasione, & opportunità, di che noi habbiamo detto nel capitolo particolare di sopra recitato, & però non sia bisogno narrar quì l'interpretatione di esso.

*Terra onde situata.*
*Sole onde stà.*
*Sẽtenze di Cleobolo.*
*Fine di Cleobolo.*
*Pittaco, & sua Historia.*
*Pittaco lascia l'Imperio.*
*Sentẽze di Pittaco.*

Ve ne sono altre di non meno consideratione: Fu così temperato, & disprezzator de i danari, & de richezze, che mandandogli Creso Rè di Lidia (di cui facemmo di sopra mentione) vn gran presente di danari, non lo volle accettare, ma gli ne fece rispondere, che egli non haueua bisogno di suoi danari, anzi, che haueua il doppio di quel che hauerebbe voluto, & questo diceua, perche gl'era morto il fratello, & haueua hereditato la parte. Diceua, che quel, che era più oscuro da sapere era quel che haueua da venire, & che la cosa piu fedele era la terra, & la piu falsa il mare, & che è proprio dell'huomo prudente, considerare le disgratie, che possono auuenire, & guardarsi di esse, & de i valorosi, & forti è quando arriuano, sopportarle patientemente. Colui, che non sà tacere, non sà parlare, quando ti vedrai prospero procura di radunarti molti amici, & nelle tue auersità non gli prouar tutti, quel che pensarai di fare, non lo publicare, accioche la gente non si rida di te, quando non lo possi fare. Qual sarai tu con i tuoi padri, aspetta che i tuoi figliuoli debbano esser con te, & di questa maniera disse molte cose di grande essempio, & dottrina, che io lascio adietro per non esser lungo. Nel sesto luogo ponemo Tales chiamato Milesio, perche fù natiuo di Mileto Città principale di Grecia, a cui di raggione noi potremmo

*Danari sprezzati da Pittaco.*
*Sentenze nobili di Pittaco.*
*Milesio, & sua historia.*

*Virtù, & arti, che possedea Tales.*

dare il primo luogo, sì per il suo sapere, come perche fù estremato in molte arti, fù il primo, che fra i Greci fusse valente in Geometria, fù grande, & eccellente Astrologo, & quel che scoperse in Grecia i principali secreti di Astrologia, come fù il vero corso del Sole, la ragione de gli Ecclissi di esso, & della Luna, il tempo, & punto de gli Equinottij, il corso de gli altri Pianeti, & molti altri secreti di essa, & della natural Filosofia, perche come molti scriuono diede occasione, che egli, & gli altri sei godessero, & rimanessero fino al dì d'oggi con questo honorato nome di Saui, & dice, che auuene in questo modo, che comprando certi giouanetti (come si fà hoggidì ancora) da certi pescatori di Mileto, che stauano a pescare il tratto che voleuano tirare; accadè vna cosa strana, che tirarono dal mare con la rete vna tauola d'oro di eccellente opera, la qual veduta da quei, che haueano comprata la tirata, la domandarono dicendo, che doueua esser sua; all'incontro i pescatori diceuano, che la tauola non era pesce, & non si comprendeua nella vendita, che solo si stendeua nel pesce, & quiui nacque fra loro letigio, nel quale stando, furono consultati di douer gire all'Oracolo di Apollo, che era nella Città di Delfo, perche terminasse la lite loro, il quale Oracolo loro diede per risposta, che si douesse quella tauola dare al più gran Sauio della Grecia: & per voto di tutti fu mandato a Tales, di cui noi parliamo, perche fù reputato per il maggior Sauio, che in Grecia fusse. Ma egli si come era discretissimo per non consentire, che fusse reputato il maggior Sauio, non la volle accettare, & la mandò a vno di quei, che habbiamo di sopra narrato, che come si è detto, tutti furono a vn tempo ma quello la mandò ad vn'altro, & egli all'altro, in modo che andò girando per questi sette Saui finche restò in Solone, il quale ne anco egli la volle accettare, anzi la mandò a presentare al medesimo Tempio di Delfo; & alcuni scriuono, come sono Ausonio, & Calimacho, che pregando l'vn l'altro questi Saui, che la douessero accettare, ritornò a Tales, che era il primo, che la desti nò al Tempio, & ancora che gli Scrittori scriuono diuersamente sopra questo fatto, al fine tutti concordano, che il primo a chi fusse mandata, fu Tales. per esser per voto di tutti reputato il più Sauio del suo tempo, & per tale lo celebra Aristotile in molti luoghi, & allega le sue opinioni nelle cose naturali, & racconta nel primo della Politica, che diceua Tales, che il Sauio ogni volta, che volesse poteua essere ricco, & accioche si vedesse, che diceua il vero, ne fece per se stesso la proua, perche conoscendo per Astrologia, che douea venir abondanza di oliue, & dopò douerne venir carestia, ne comprò molte al tempo dell'abondanza, & dopò vendè l'oglio quello che volle, onde venne a guadagnare assai, non per voler arrichire, ma per voler dare ad intendere, che potea arrichirsi se voleua precognoscendo per Astrologia i tempi, che haueano da succedere, & l'abondãza, ò mancamenti de i frutti, ancora che vna vecchia lo motteggiasse vna volta piaceuolmente in questo proposito, & fù, che vscendo vn giorno di casa a considerare, & notare il corso delle stelle per mirar all'alto, cadè in vn gran fosso, & gridando, che fusse aiutato a vscirne, gli disse la vecchia, come presumi tu Tales di sapere, & vedere le cose del Cielo, poiche non sai vedere quello, che ti è tra piedi? Ma non ostante questa piaceuolezza fu reputato sapientissimo; fra i suoi detti notabili è, che al far sicurtà segue per l'ordinario il pentire, & quanto sia cosa verificata questa, domandinsi coloro, che hanno pagati danari per altri, & quelli ancora che a chi da qualche persona è stato promesso qualche cosa, & non gli è stata osseruata. Parimente si racconta di lui, che diceua, che per viuer virtuosamente gli huomini saria buona regola, che niuno facesse quel che riprende, e gli par male negli altri, & domandato qual fosse quella cosa più difficile, di tutte, rispose: Conoscer se medesimo, & domandato della più facile, disse, conoscere l'errore altrui, & similmente diceua, che era difficile, che vn Tiranno arriuasse alla vecchiaia. Et Herenipo, referito da Diogene racconta di lui di tre cose rendeua particolarmente ogni dì gratie a Dio; la prima, perche lo fece huomo, & non bestia; la seconda, huomo

*Pescaggione della tauola dorata.*

*Come Tales fu conosciuto per il primo tra Saui.*

*Prudenza de i Saui.*

*Proua d'Astrologia fatta da Tales.*

*Tales è quello, che considerãdo le Stelle cascò nella fossa.*

*Auisi di Tales.*

Diogine.

*Diogine ringratiaua Dio di Tre cose.*

& non

& non femina; & la terza, per hauerlo fatto nascer Greco, & non Barbaro, & similmente gli attribuiscono il detto, che noi habbiamo recitato di Chilone, che è conoscer se medesimo, & l'altro dì, che ragionammo nel raccontar di Cleobolo, cioè ogni estremo è cattiuo. Ma per non esser lungo in questo, veniamo hora a dire dell'vltimo di questi Sauij, chiamato Periandro, del quale è meno da raccontare, che de gli altri, perche a giudicio di alcuni non si doueria annouerar fra questi Sauij, ancora che fusse di grande ingegno; perche fu Rè, ò tiranno Corinto, & figliuolo di Cipsilo similmēte tiranno, e come huomo, che tiranneggiò la sua patria, viueua conforme allo stato suo, che era circondato da satelliti, & soldati, e fece alcune cose più da soldato, & Capitano vitioso, che da Filosofo virtuoso, & per questo con ragioni alcuni li negano il titolo di Sauio, poiche non può stare se non sopra huomo virtuoso, onde Eraclides. & gli altri hebbero perciò opinione, che non fusse questo il medesimo Periandro, ilquale si metteua per vno de i sette, ma vn'altro Periandro virtuoso Filosofo: con tutto questo la commune opinione è, che fusse questo medesimo, ilquale quantunque fusse tiranno, fù nondimeno di tanta discretione, & valore, & di così alto ingegno, che conseguì riputatione, & nome di Sauio, & esser annouerato nel numero di questi altri, & essendo domandato, perche non lasciaua la tirannide, rispose, perche gli parea, che gli soprastasse tanto pericolo in lasciarla egli di sua spontanea volontà, quanto se la lasciasse per forza. Disse parimente sententie acute, & morali, che restarono in memoria a posteri, delle quali la più commune, & volgare era, che la principal cosa in tutti i negotij è il pensare, il che Ausonio Gallo dechiara con eccellente glosa, dicendo, che solo colui si può tener habile, per por le cose ad effetto, che le ponderera, & considererà prima che le cominci, & prouar, come in tutte le cose grandi, ò picciole di poca, ò molta importanza, è questo vtile, & necessario; ilche è veramente chiara dottrina; percioche colui, che pensa bene i negotij, rare volte erra, ò almeno non sarà incolpato del mal successo di essi; & colui che è inconsiderato, incorre in grandi errori, & pericoli, & non lo guida prudenza, ò consiglio, ma caso, & fortuna. Sono parimente sententie di Periandro, che la virtù era eterna, & i diletti mondani di poco durare. Nella prosperità vsa temperantia, & modestia, & nell'auuersità la prudenza. Opra in modo, che viuo sia lodato, & morto ti giudichino beato, preuagliasi l'huomo delle leggi antiche, & de i cibi freschi, & nuoui. Non solamente deui por disturbo, & impedimento a quei, che peccano, ma a quelli anco, che vogliono peccare, quel che è vtile, & profitteuole mai discrepa dal bello, & dall'honesto & quel, che non puoi far di meno di non fare, procura farlo volontariamente: disse anco molti altri detti di gran moralità, & dottrina questo Sauio, che per non far Capitolo molto lungo ho lasciato di dire, & similmente perche conosco, che quel che si è detto è bastante per far alcun profitto nelli spiriti ciuili, & generosi.

*Periādro, e sua vita.*

*Periandro fu tiranno.*

*Il pensare quanto sia neccessario ne i negotij.*

*Virtù eterna, & diletti breui, con altre sentēze di periādro.*

*Il senso della vista quanto sia migliore de i cinque sentimenti corporali, notansi segnalate Historie. Cap. IX.*

CON molta ragione afferma Aristotile esser il sentimento della vista il migliore, & il più eccellente de'cinque sentimenti esteriori dell'huomo, & così come questi pose Dio nel più eminente, & miglior luogo del corpo così ha vantaggio la vista a gli altri; l'elemento a chi è attribuito, & della cui virtù, & qualità ha, & riceue la forza, & l'operatione, che è il fuoco più alto, & più eccellente elemento di tutti gli altri quattro, perche il sentimento di tutta la sua forza è terrestre, & spesa, perche la terra è il più tangibile, & palpabile, di tutti gli elementi, quella del gusto è acquosa, & humida, perche senza la humidità non si potrebbe conoscere il gusto, ne sapore della cosa. & il sentimento dell'odore, ancora che Aristotile lo referisca al fuoco, & il color sia il suo fondamento, qualità, &

*Aristotile.*

origine, al fine consiste in vn vapore di aere ingrossato, come fumo. Si causa similmente l'vdire dall'aere, dal quale ha fondamento, & forza per doue arriua il suono, & la voce all'vdito però la vista di cui parliamo si attribuisce al fuoco, & ancora che gli occhi sieno corpo humido, sua forza, & operatione è del fuoco, & senza luce, & virtù del fuoco mai si può veder cosa alcuna, in modo, che in questa parte già ha vantaggio sopra gli altri sentimenti, & come dice Aristotile, è ancora perche scuopre, & rappresenta all'huomo più specie, & maniere di cose, che tutti gli altri, & il fuoco è l'inuentore, & motore della contemplatione, & notitia delle cose; perche dalla vista nacque l'ammiratione, & dalla cõsideratione, & studio la sapienza, in modo che potemo affermare, che fu auttor quasi di tutte l'arti, & discipline, perche egli ci mostrò la bellezza, & fattura de i Cieli, & della terra, & de gli altri corpi, & la luce, i colori, le grandezze, & stature, & le forme, & fatture, il numero, la misura, il sito, il luogo, il mouimento, & il riposo delle cose, & ancora che il sentimento dell'vdito (il qual solo potrebbe cõpetere con quel della vista) sia chiamato sentimento di discipline, & con l'vdire si faccino sauij, & dotti gli huomini, questo primamente si deue al senso della vista, come a scopritore, & guida di quel che si dice, & si ode, & come via per doue l'intelletto dell'huomo fa inuestigatione, & ha notitia delle cose per se proprie, & per poterle cõmunicare, & insegnare a gli altri, in modo che ancora, che per l'vdire noi potiamo essere addottrinati di molte cose, il primo inuentore, & maestro fu la vista, & per l'vdito non può entrar cosa, che non sia data per l'altro, & per la vista propria acquista l'vdire, la vista fa i discepoli maestri, poiche per la vista, come dico, può l'huomo conseguire, & conoscer molte cose, senza aiuto d'altra, e per l'vdito niuna, se l'altro non gli la insegna. Ha similmente eccellenza, & superiorità il senso della vista nella subita prestezza della sua operatione, perche è in instante. Tutti gli altri hanno tardanza, & operano col tempo: il tatto aspetta, che se gli applichi, & tocchi la cosa per fare la sua operatione, il gusto ha da cercare il mangiare l'odorato aspetta, l'aere qualificato, che venga a toccarli il naso, l'vdire, che camini la voce, ò l'aere, & che entri nell'vdito. Sola la vista opera in vn'instante, riceuẽdo per più alto modo le imagini delle cose visibili. Et questo si conosce chiaramẽte, quando noi vedemo tagliare, ò dar qualche colpo da lontano, che certamẽte lo vedemo quando si dà, & il suono che fa non l'vdimo, finche non passa qualche distanza, & interuallo di tempo. Ha vantaggio similmente questa potenza all'altre in estendersi, & attinger più lontano, perche da assai più lunge noi vedemo, che non vdimo, ne odoramo. Et di marauigliose viste Plinio nel libro settimo mette grandi esempi, in modo che la vista si estende più che alcun'altro sentimento corporale, è similmente di più virtù, & operatione, perche giamai si stanca, ò indebolisce; di mangiare, & gustare subito ci faciamo, il molto vdire ci importuna, & fastidisce, non è odore cosi buono, che non trauagli lo spirito in sentirlo di continuo, la vista sola opra senza fatica, ò stanchezza, che niuno è, che habbia piacere in serrar gli occhi per non vedere. E senso, che sempre stà operando senza fatica. Et finalmente potiamo concludere esser di tanta eccellenza il senso della vista fra gli altri, che la significatione di nome di vista, si estende, & abbracia gli altri sensi, & chiamiamo veder le opere di essi, & cosi dicemo, vedi quanto è buono quest'odorato; odora vn poco. Vedi quanto è soaue questa voce, ò musica, ascolta. Nõ vedere voi quanto è buono, e saporito questo frutto; & cosi veniamo a chiamare vedere gli altri effetti de gli altri sensi, & arriua anco questo alla cognitione, & intelletto dell'animo, poiche si dice, subito viddi che doueua esser cosi, in cambio di subito lo intesi, & non vedete voi quanto ha costui argutamente argumentato; & quel che dice lo Euangelico, vidde Christo i pensieri loro, per intese. Et similmente si dice per godere, & possedere, conforme a quello, che Christo disse per S. Giouanni, che colui, che non ritornarà à nascere, non vederà il Regno de i Cieli. In modo che per questa notitia per sua eccellenza, se intendono gli altri. Et così gran

*Grãdezza del senso visiuo.*

*Vedere quãto sij presto, & quãto superi li altri sensi.*

*Esempi.*

Plinio.

*Dispartita da gli altri sentimenti.*

gran bene la vista de gli occhi, che fra i miracoli, che Christo nostro Redentore fece, si raccontano per grandissimo miracolo il dare la vista a ciechi. Molto si faticarono, & vsarono diligentia i gran Medici in dar rimedio, & recette per conseruare, & accrescere la vista, che per non fare hora del Medico, non le dico, mi rimetto a esse, solamente dirò vna piaceuolezza, che mi ricordo, che disse il Sanazaro a Federico Rè di Napoli, & fù, che stando a trattar simili ricette innanzi a questo Rè molti Medici, ciascuno diceua quella ricetta, che più gli parea buona per la vista, & egli dopò hauer vditi tutti disse, che quel che piu aiutaua, & confortaua la vista era l'inuidia, perche faceua parere le cose piccole grandi, conforme a quel che dice Ouidio.

Sanazaro.

*Fertilior seges est, alienis semper in agris.*

Ouidio.

Questo medesimo effetto è quel che fanno gli occhiali, de i quali non mi ricordo hauer trouato notitia appresso gli antichi. Ma certo fu grande inuẽtione quella di colui, che la trouò, per quel che ho inteso dire, che gli vsaua vn gentilhuomo honorato Spagnuolo, che mangiaua con gli occhiali, acciochè le cerase, ò visciole gli paressero maggiore, che era vna eccessiua golosità, ancora che di vn' altro ho letto, che mangiaua con essi, & essendo di cio ripreso dal Rè Federico, che habbiamo nominato hora, si discolpò dolcemente, dicendo, non ti deui marauigliare Rè, poiche so per voler leggere vna lettera, che non mi può offender, ne apportar pericolo, io gli adopro, tanto maggiormente gli deuo adoperare quando mangio vn pesce, che ha mille spine, & ciascuno mi può far morire.

*Risposta piaceuole e i vn Spagnuolo.*

Furono alcuni huomini priuati di questo bene, che ancora che perdessero la vista de gli occhi, non lasciarono perciò di essere illustri, & segnalati, sforzandosi & faticandosi con tutte le forze loro a supplire con la sua discrettione, & buon giudicio al mancamento di questo senso. Vno de i principali fu Appio Claudio grande Orator Romano, di cui Tito Liuio, & Cicerone; & altri scriuono, che quantunque perdesse gli occhi, non perciò perdè l'animo, & la industria di prudente, & valoroso huomo, & fu fatto Censore dopò che fu cieco, & amministrò l'vfficio con grande auttorità, & fu bastante, & potè egli solo vecchio, & cieco disturbare nel Senato Romano, che non si facesse la pace con il Rè Pirro, alla quale erano tutti inchinati, non essendo cosa decente alla potenza, & auttorità di Roma. Cicerone nel lib. 5. delle sue questioni Tusculane tratta della cecità di questo Claudio, doue parimente pone historie di altri ciechi, come è quella di Caio Druso, che fu (ancora che senza vista) gran Giurisconsulto, & Auuocato, & haueua sempre la casa piena di gente, che veniua a domandare il suo consiglio, volendo esser più tosto guidata da vn sauio cieco, che da i sauij proprij occhi; di Gneo Anffidio Pretore, fu che in Roma similmente dice, che essendo egli fanciullo lo conobbe, che era cieco, & andaua a dare il suo voto nel Senato, & aiutaua, & consigliaua i suoi amici, scriue vna notabile historia. Et Diodoro Filosofo Stoico similmente priuo della vista narra, che lo tenne molti giorni nella sua casa, & compagnia, & cosi senza vedere si daua a gli studij molto più che prima & si faceua legger la notte, & il giorno, suonaua molto ben la viola, secondo il costume de i Pitagorici, & quel che è più da marauigliar, che insegnaua Geometria, cosa che pare impossibile poter farsi senza occhi, osseruando modo tale in dire, & insegnare con parole, che si poteua intendere, & comprendere quel che insegnaua. Scriue similmente di Antipatro Cirenaico, & di Asclepiade de Eritreo Filosofi segnalati, che ancora che perdessero gli occhi, lo sopportarono con gran patienza, & perseuerarono cosi ciechi nello studio di Filosofia, & condolendosi con Eritreo della sua cecità alcune donne, egli le riprese, dicendo, voi non l'intendete, che allo scuro si può anco riceuere piacere, & contentezza. Et Asclepiade essendo domandato, che vtilità gli haueua apportata la cecità, rispose il condur meco vn fanciullo in mia compagnia. Homero il più illustre, & principal Poeta fra tutti gli altri, fu, come scriue nel medesimo luogo

*Appio Claudio cieco, & Oratore.*

Tito Liuio

Cicerone.

*Caio Druso cieco giurisconsulto*

*Diodoro filosofo, & studente se bene cieco.*

*Altri ciechi Filosofi.*

*Risposta acorta.*

*Homero fu cieco.*

luogo Cicerone, cieco, anco che non si sappia certo come, & quando si ciecasse, ma che fusse cieco non si hà dubbio alcuno, & per questo si chiamò Homero, che in lingua Ionica vuol dir cieco, che per innanzi ne haueа vn'altro. Ouidio nel Ibis afferma, che in vecchiezza gli furono rotti gli occhi insieme con questi, ancora che infedeli, può entrare il gran dottore Didimo Alessandrino, che fù cieco da pueritia, & così cieco imparò la Logica, & l'altre arti, & scrisse eccellentemente sopra i Salmi. Gran cosa fù quella di questi, ma auueniua che vedendosi senza vista, la forza, & la necessità, che sono molto industriose, si sforzarono contra il mancamento, & fecero grande effetto ma quelle del Filosofo Democrito, colui che di ogni cosa si rideua, e più da marauigliare, perche secondo il medesimo Cicerone, egli ancora si spezzò, & cauò gli occhi per poter meglio contemplare le cose naturali, dicendo che gli noceua a ciò il vedere. Lucretio Poeta, & Aulo Gellio, lo raccontano similmente. Ma io mi aderisco più a quel, che dice Tertulliano, che è hauerlo fatto per reprimer la sua carne, perche la vista delle donne lo moueua a dishonestà. Pur a tutto quel che si è detto di questi ciechi, & a tutto quel, che se ne potrebbe dir più de altri, che io lascio a d ietro, auanza quel che a tempi nostri è accaduto in Boemia di vn maledetto heretico, però molto audace, chiamato Cisca, Capitano de gli heretici di quel Regno, ilquale nel combatter di vn castello perdè vn'occhio, che solo gli era restato di vna frezza, che gli fù data, & ancora che rimanesse cieco a fatto; non lasciò perciò l'officio di capitano, & fece doppo guerra, & fece fatti d'arme, & gli vinse, che è cosa marauigliosa di vdire, ma molto vera. Quel che dirò di Belo Re di Vngheria secondo di questo nome similmente si vguaglia a questo, perche sendo Capitano generale di Vngheria gli furon spezzati gli occhi dal Rè Colomano suo Zio, onde gli conuenne di andar fuggendo, & così andando allo oscuro in Grecia, vi mostrò tanto valore, & prudenza, che il Rè Stefano primogenito di quel Rè, che lo haueа ciecato, mandò per lui, & lo ammogliò con vna figliuola del Conte di Seruia, & si acquistò tal riputatione nel Regno, che morto Stefano senza figliuoli, fù eletto Rè ancora che fosse cieco, & lo gouernò presso 10. anni & fece guerra in quel tempo con Broico figliuolo bastardo del Rè Colomano, che pretendeua douer esser Rè, co'l quale hebbe fatto d'arme, & lo vinse in esso, & restando co'l Regno lo lasciò a suoi figliuoli, & descendenti, & fù questo presso l'anno 1140. Et per conclusione del raccontar de i ciechi si trattarà del cieco Giouanni Rè di Boemia, che fù circa l'anno del Signore 1350. che chi ben considera, è più marauiglioso di quanti essempi si sono narrati. percioche quanto al Cisca pare, che la necessità lo costringesse a non douer lasciare la Capitania, che haueua presa, & al Rè Belo di Vngheria, l'auidità del regnare, quantunque cieco, & dopò l'hauere a sostentar il Regno, che riputaua suo. Ma quel di questo Giouanni Rè di Boemia non fù se non solo audacia, & vana ambitione di honore. Hauendo Filippo di Valois gran guerra con Edoardo Rè d'Inghilterra, venne con gente in aiuto del Rè di Francia per quanto sua figliuola Bona era maritata con Don Giouanni suo figliuolo primogenito, che dopò fù Rè di Francia, & venendo questi duo Rè a battaglia, volse questo Rè cieco trouarsi similmente in essa, che io non sò a che effetto se non per quel che successe, & essendo i Francesi superati; gli Inglesi vccisero insieme con gli altri il pouero Rè di Boemia, & con esso lui il Conte di Fiandra, & molti altri principali Francesi.

*Ouidio fu cieco.*

*Altro cieco che imparo Logica.*

*Democrito filosofo fu cieco.*

Lucret. Aulo Gel. Tertul.

*Cisca Capitano di guerra ben che cieco.*

*Belo Rè d'Vngheria, & sua Historia curiosa.*

*Giouãni Rè di Boemia cieco, & suo valore.*

*Quanto sia detestabil vitio l'auaritia, con gli essempi di molti famosi huomini auari. Cap. X.*

QValunque non venga al proposito del Capitolo passato parlar quì della auaritia, verrà almeno a proposito, per quel che hoggi è tanto in vso al mondo, poiche l'auaritia, & auidità disordinata, che è vna medesima cosa, è tanto

adoperata al dì d'hoggi più che altra cosa, che sia, & per questo è parso a me fra tante cose, che in questo mio libro scriuo ragionar di essa alquanto, poi che è vitio così pericoloso, & dannoso, con allegare alcuni essempi di huomini, che l'hanno abbracciata, che più de gli altri la doueuano abborrire, perche io mi penso, che così come quando alcuno conducea vn popolo, ò Città grande qualche mostro, ò animale di strana fattura, tutti concorrono, & procurano di gire a vederlo, & considerar la sua statura, & proportione, & molte volte pagano per vederlo: così vorrà il Lettore veder questo mostro che io sono per mostrare, che per tale si deue contare, & tenere, & con ragione, l'huomo che è auaro. Hor è posta differentemente la diffinition della Auaritia da Cicerone, Aristotele, S. Tomaso, & altri, ma al fine tutto si rassume, che è disordinata auidità di possedere, senza voler disporre, nè dar di quel, che possede a chi se deue, & a luogo, & tempo, che si conuiene, & finalmente è eccesso nel riceuere, & nel desiderare, & mancamento nel dare, & in questo (che per quel, che pare non sona molto) si includono, & causano tutti i peccati, tanti disordini, ingiustitie, & abominationi, che non sò, che vi possa esser altro vitio, nelqual più si includano, perche come Virgilio dice; *Quid non mortalia pectora cogis Auri sacra fames?* Non è tristitia, che la maladetta fame, & auidità dell'oro non faccia fare, & non bisogna allegar Virgilio doue è San Paolo, ilquale scriuendo a Timoteo dice, che la radice di tutti i mali è la auaritia, laquale quei, che seguirono, errarono nella fede, & si imboscarono in grauissimi errori. In questo si vedrà, quanto abomineuol peccato è l'auaritia, poiche fa l'huomo nemico d'Iddio, nemico de gli huomini, & di se stesso. Quanto d'Iddio, & de gli huomini chiara proua è esser l'auaritia contraria alla carità, & alla giustitia, che ci ligano con esso, & con essi, quanto a quel di se proprio, è cosa marauigliosa, che per esser l'amor di se stesso così naturale, & tanto radicato nell'huomo, che tutte l'altre cose niega per esso, & che lo suole tener ingannato, & affettionato tanto, che in ogni cosa vuol esser priuilegiato, & auantaggiato sopra tutti gli altri, & per niuno vorrebbe maggior bene, che per se. E l'auaritia arriuata a esser potente tanto, & l'amore, & la auidità del danaro, a tal grado, in colui, che è auaro, che per affettione, & amore di essa abborisce se stesso, il che non potrà negarmi colui, che mangia male, & veste peggio, & tratta se stesso crudelmente per accumulare danari, & accrescer robba, ponendo in oltre la vita, & salute sua a molti pericoli. Ilche par veramente, che repugni alla legge naturale, laquale inclina, & comanda a l'huomo di conseruar se stesso, & tutte l'altre cose stimar manco, che la sua vita, & colui, che è auaro, indebolisce la sua salute, abbreuia la vita, & alle volte la perde per allargare, & ampliar la robba. Questa è vna cosa, che mi fa stupire, & vscir fuor di me, che vn'huomo custodisca, & tenga stretta la sua robba senza voler soccorrere l'amico, ò vicino, per mangiarsela, & vestirsene egli, ò per andare honorato, & pomposo, è mala cosa, & reprensibile, & tal fù colui, che Christo racconta per ricco, & auaro nell'Historia di Lazaro, che mangiaua splendidamente, & largamente, & si vestiua di porpora, & cremesino, e il fine di questo, & suoi simili è di ritener con auaritia la robba per mangiarsela, & vestirsela, ancora che sia fine ingiusto, & cattiuo, ma lo infelice che sopporta fame, & nudità, per accumular danari, & non dorme per cercarne, & nauiga, & camina con pericolo della vita, & non ha ardire di godere, & mangiar dello acquistato, non sò doue si tenga il sentimento. Per chi lo vuole; & lo accumula? che fine, ò proposito è il suo? poi che Iddio ha fatta la robba, & i danari per seruigio, & sostentamento della vita. Et come Christo dice, che gioua a l'huomo che acquisti tutto il mondo, se la sua anima patisce detrimento per ciò? Non sò che mi dica, se non che sia veramente giudicio, & permissione d'Iddio, che gli lasci ciecarsi dal loro proprio peccato, & che cadano nel reprobo sentimento, nelquale muore, & finisce la maggior parte di essi, & vuole Iddio, che procacciano, & fatichino per acqui-

*Auaritia quāto vsata al mōdo.*

Cic. li. 4. q. Tus. Arist. l. 1. Etich. S. Th. 2. 2. ar. 18.

*Auaritia che cosa sia & ciò che causi.*

*L'huomo per il danaro sprezza se stesso.*

*Quanto vitio sia l'auaritia.*

Euang.

acquistare, & l'acquistato sia goduto da altri, & per questo lo Ecclesiastico. *Colui che aduna de i beni con ingiusto animo l'acquistata per altri, & in essi si darà buon tempo altri, se uno è per se cattiuo, per chi sarà buono: non hauerà il suo contento, ne legrerà le sue ricchezze.* Questo medesimo par che tocchi Giouenale Poeta Satirico dicendo; Sono alcuni, che non procuran la robba per sostentar la vita, anzi viuono per acquistar la robba. Maledetto sia questo vitio, che tiene così imprigionato vn'huomo, facendolo segregar dall'amore, & dal pensier di se stesso, Non è male, che non si speri, & non si presuma di vna sì fatta persona, & questo dicea Biembion Sofista, che l'auaritia era metropolitana, & capo di tutte le sceleraggini. Et Euripide Poeta Greco diceua, colui che ha il giuditio ambitioso, & auaro, mai sà, ne desidera cosa giusta. Et S. Agostino nel libro de libero arbitrio dice, quando l'auaritia si fa patrona di qualche vno, subito si fa soggetto a tutti i mali, & peccati perche dalla auaritia nascono tutte le sceleraggini, & si producono le spine di tutti i peccati. Haueua ragione questo Dottor Santo insieme con gli altri in dir questo dell'huomo, che è auaro, poiche per esperienza vedemo che l'auaritia, & auidità disordinata, fa gli huomini bugiardi, cattiui pagatori, vsurari, falsi, pergiuri, ingannatori, vili, traditori, robbatori, tiranni, & Idolatri. In modo, che l'huomo auaro non è buono per Signore, ne per vassallo, per gouernator, ne per suddito; per padre, ne per figliuolo, per amico, ne per vicino, & finalmente come dice Seneca, niuna cosa affronta a far bene, se non quando si muore, & egli istesso scriuendo a Lucillo dice, l'auaro per niuno è buono, & per se proprio è molto cattiuo. Et Democrito Filosofo dice, che l'auidità disordinata del danaro è assai peggiore, che la estrema pouertà, perche maggiori desiderij, & maggiore necessità, & mancamenti apporta. Et Aristotile nel primo della sua Politica dice, che il desiderio delle ricchezze procede infinito, in modo, che si conclude, che le ricchezze nell'auaro sono pouertà, poiche non preualendosi di esse stà nella fame, & appetito di hauerle, Onde diceuano i Filosofi Stoici, che la necessità, & l'auidità non nascono dalla pouertà, ma dalla copia, & dalla abbondanza, & che colui, che più possede, ha più bisogno, & perciò che era bene di hauer poco, perche mancasse poco. Con questo si conforma Platone, dicendo a vno auaro, che procuraua richezze, pensando di poter temperare la sua inclinatione; Huomo semplice non procurare di accumular robba se vuoi esser ricco, ma accorta l'auidità dell'hauere. Questi Saui conformano con la Sacra Scrittura in questo, & con i Santi huomini, Salomone ne i suoi Prouerbij dice, (è insatiabile il cuor dell'auaro,) & nello Ecclesiastico, (l'auaro giamai si vedrà satio del danaro, & colui, che amarà le ricchezze non le goderà.) Et S. Agostino dice, l'auaro è simile all'inferno, che con quanto, che in esso entri, mai gli auanza cosa alcuna, ne mai dice io son satio, & così è l'auaro, ancora che se gli diano tutti i tesori del mondo, & il medesimo in altro luogo dice, l'auaritia non ha termine, giamai per riceuer si empie, anzi si incita, & quanto più cerca, tanto più si fa pouero. Et S. Gieronimo, all'auaro tanto manca quel che possede, come quel che non ha, & cresce con le legna. Et questo medesimo affermano tutti gli altri Saui, vituperando questo maledetto vitio, però non intendo io di stancare il Lettore con allegare altre auttorità, ma voglio concludere con S. Agostino nel libro delle parole del Signore. Che auidità senza fine e questa de gli huomini; le bestie hanno termine, & tassa, quando hanno fame, & quando sono satolle lasciano la preda: ma sola la auaritia de'ricchi e insatiabile, sempre piglia, & busca, mai si satia, ne teme Iddio, ne ha rispetto a gli huomini, non perdona al padre, ne conosce sua madre, non obedisce ne al fratello, ne all'amico, non serua la parola, opprime la vedoua, robba l'orfano, trauaglia, & imprigiona i liberi, dice false testimonianze, si impatronisce de i beni de'morti, & così và raccontando le conditioni de gli auari. Hor fuggiamo tutti da vn male così pericoloso, ilquale, oltre quanto si è detto, Aristotile tiene per quasi incu-

Ecclesiastico cap. 14.
Giouenale.
*Auaritia metropoli di tutti vitij.*
Euripide.
S. Agostin.
*Effetti dell'auaritia.*
*Auaro non è buono da cosa alcuna.*
Seneca.
*Auaritia peggior della pouertà.*
Aristotile.
Platone.
Prou. 21.
Ecclesia. 27
S. Augu. ad comite.
*Auaro simile all'inferno.*
L. de interpellatione.
Hier. ad pã.
S. August.
*Auaro descritto da S. Agostino.*
Arist. Eth. 4. cap. 1.
*Vecchi sono auari.*

incurabile, perche và crescendo con l'età, la vecchiaia fa l'huomo naturalmente auaro, & quando si scemano le forze, & la vita, si accresce l'auaritia. Si potrebbono mostrar molti essempi moderni, ma per non tassare persona viuente veniamo a gli antichi, & prima mettiamo in campo l'infelice Giuda, che solo è bastante per proua di quel, che si è detto, poi che essendo Apostolo, & compagno di Christo, potè in lui l'auaritia tanto, che rubbaua de i danari, che se gli dauano a tenere, & cieco da questa passione, giudicò per mal dispensato l'vnguento pretioso, con che Santa Maria Maddalena vnse i suoi Santissimi piedi, percioche haurebbe egli voluto robbar del prezzo di esso, che si fusse venduto, & tanto in lui crebbe questo vitio, che lo vendè per danari, acciò si veda a quanto arriuò la forza di questa passione, & ancora, che come dico, non sarebbe bisogno di nominar alcun'altro, poiche in questo si verifica tutto quel, che si è detto, tuttauia vò dargli qualche compagno, qual egli merita. Sia vno di questi Tiberio Imperador di Roma, che in vero non è peccato, nè vitio, per ilqual non si possa dar essempio di alcuni di quei, che in Roma imperarono. Hor fu Tiberio tra gli altri vitij, che hebbe, tanto auaro, che con esser signor del mondo vccise Gneo Lentulo, perche seppe, che l'haueua nominato per herede; & il medesimo fece al Rè di Parti, che venne confidato a porsi in poter suo, per robbargli tutte le sue ricchezze, & tesori; poneua tanti tributi, & angarie ingiuste, che si distruggeuano, & spopolauano le Città, & terre del suo Imperio, onde meritò, che Caligola suo successore l'vccidesse, che dicono, che l'vccise con vn cussino da letto. Fù della medesima auaritia pieno l'Imperator Domitiano, & sopra tutti l'Imperatore Commodo, perilche permesse Iddio, che amendui morissero di pugnalate. La auaritia parimente di Acheo Rè di Lidia fu si grande, che non contento dell'entrate ordinarie, ogni dì imponeua nuoue gabelle, & grauezze a suoi vassalli; & crebbe questo in tanto, che non potendo esser più sopportato, si leuarono con l'arme i suoi sudditi, & l'vccisero, & doppo l'appiccarono per i piedi. D'vn'altro Cardinale racconta il Pontano, che era tanto auaro, che mutatosi di habito andaua così incamuffato a robbar dalla mangiatoia la biada a' caualli. Et Oratio nelle sue Satire dice d'vn'altro ricchissimo huomo chiamato Ouidio, che con hauer tanti danari, che gli poteua misurare a stara, andaua vestito, & mangiaua a guisa di seruo, & mentre temeua la pouertà, se gli ne passò la ricchezza fra le mani, & visse pouero tutta la sua vita. Si potrebbo addurre molti altri famosi auari, & che per auaritia commessero horrendi delitti, & peccati, come fu il famoso Pigmaleone Rè di Tiro, che vccise il cognato marito della Reina Didone sua sorella, per robbar gli tesori; l'altro Rè di Tracia Polimestore, che per la medesima cagione vccise il figliuolo di Priamo Rè di Troia, che glielo haueua mandato in guardia, & con fama, come a suo parente, & amico. Ma non è bene, che di gente così cattiua si faccia così lunga mentione. Questi basterà per auiso, che noi ci guardiamo, & fuggiamo da vitio, & passione, che tai frutti produce, perche è veramente necessario di star vigilante, & resisterli con forza, & animo, perche secondo, che dice Aristotile, & l'esperienza ci mostra, è naturalmente inclinato l'huomo a esser più tosto auaro, che liberale.

*Essempio di Giuda auaro.*

*Tiberio Imperator quanto fu auaro.*

*Morte di Tiberio Imperatore.*

*Domitiano Imperatore*

*Acheo Rè quãto auaro.*

*Cardinale auaro.*

*Misfatti commessi per auidità del danaro da diuersi.*

*Ragione, & argomento curioso di Fauorino Filosofo, il qual proua, & ammoniua, che niuno douesse domandare à gli Astrologi le cose da venire, & nè sapere quel, che hà da accorrere. Cap. XI.*

GRan contese, & questioni son state fra huomini dotti antichi, & moderni sopra l'Astrologia, che chiamiamo giudiciaria, che tratta di saper, & poter certificar le cose da venire, lequali hanno d'auuenire a gli huomini, & ne i tempi così particolari di ciascuno, come delle generali a tutti, vno condannando in tutto, altri in parte; quest'arte, & scientia è tenuta per vana, & superstitiosa; altri la difende

**Aristotile.**

per

per ragione, & per esperienza, & auttorità. Et sopra di ciò si sono scritti molti libri, & trattati ch'io haurei potuto nominare se hauesse voluto, doue si sono stancati molti altri ingegni, ma io non voglio per hora stancarci il mio debile, & fiacco, ancora che nello studio, & essercitio di questa Astrologia, & di quelli, che tratta de i mouimenti, & corsi de i cieli (che noi chiamiamo Astronomia) hò speso gran tempo; solamente senza pregiudicio di niuna delle parti, voglio dire quel Fauorino Filosofo (secondo, che riferisce Aulo Gellio) diceua, pretendendo di sequestrar gli huomini da questa curiosità, di voler saper da gli Astrologi le cose, che gli hanno da succedere, che presumono di sapelle, i quali da alcuni antichi erano chiamati Mathematici, altri Caldei; perche mi parue ragion sottile, & bello argomento a questo proposito, & era di questa maniera; che diceua a i tali per niuna via vi può succeder bene il voler saper questo, nè gli douete prestare credito, nè domandarlo perche quel, che questi Astrologi vi risponderanno, ò ha da esser di bene, & prosperità, che vi hà da auuenire, ò di male. Ma diciamo hora del bene, dico, che ouero è certo quel, che dice, ò bugia, se è certo, & vero, dal saperlo auuengono due mali, l'vno è il desiderio, che si ha di vederlo all'hora, & sopportare la tardanza, & l'altro, che saputo non si ha in tanta stima, & questo scema gran parte del piacere, & contento. Et se questo ben promesso è bugia, vedi, che gran burla è aspettar vna gran cosa, & d'allegrezza, & dopò giamai venire, & vederla. Ma diciamo adesso, quando è male quel, che dicono di douer auuenire, & facciamo la medesima diuisione d'esser certo, qual maggior disgratia può essere, che sapere il male prima, che ti arriui, & non potere escusarlo, & piangerlo innanzi il tempo, assai valerebbe di non saperlo, perche si starebbe quieto tutto quel tempo, almeno fin che arriuasse il male. Et se è bugia il male, che promettono questi tali, pare a voi, che sia bene di far star vn' huomo afflitto, e dolente senza causa, & per male, che non gli ha da auuenire? Et in questo modo per niuna via, & conto al cuno è buono questo auuiso, & pensiero di volerlo sapere, anzi si deue fuggire; & maggiormente, che oltre questo Filosofo, Christo ci ha detto, che non conuiene a noi conoscere i tempi, nè momenti.

*L'Auttore fu Astrologo.* Aulo Gell. *Ragion di Fauorino. Astrologi rifiutati da Fauorino.* Euang.

*Historia breue dal principio, & fondatione della Città di Gierusalem, & successi di essa, & de i Rè, che in essa regnarono, & regnano fino al giorno d'hoggi. Cap. XII.*

Popolo alcuno, ò Città è stata al mondo, che habia conseguito da Iddio tante gratie, & preeminentie, nè godute tante eccellentie, & misterij, quanto la S. Città di Gierusalem, poiche quiui è stato Christo Crocifisso morto, & sepolto, & celebratasi la nostra Redentione; similmente mi par, che altra non sia, che tanti trauagli, & castighi habbia patito come ella, fino al venire alla cattiuità, & seruitù nellaquale è hora. Quanto poi alla ricchezza delli edificij, & sontuosità, si può parimente vguagliare con qual altra si voglia del mondo; Plinio la pone per la piu illustre, & chiara di tutto l'Oriente, & Cornelio Tacito per forte, & potente, & descriue il suo sito, & come è posta; il che tutto più lunga, & eccellentemente racconta Gioseffo nel 6. libro della sua guerra, Giudaica, doue descriue le tre mura, delle quali era circondata, & le torri, & fortezze eccellenti, & altri edificij sontuosissimi del tempio, & torri, che haueua. Et poiche questo è così dolce cosa, presumo io, che sia aggradeuole, & profitteuole, l'origine, & i successi prosperi, & auuersi suoi sapere, facendo vna breue somma della sua historia; & poi che questa è cosa grande, & degna di esser saputa, ben mi sopporterà il lettore, che io mi allunghi troppo in narrario alquanto più di quel, che soglio ne gli altri capitoli. Hor dico prima, che Gierusalem stà, & fù fondata quasi nel mezo della prouincia della Giudea, nelle falde del monte Sion, & in tal contorno, & sito, che presso l'habitato del mondo era chiamato ombelico, & centro della terra, & così

*Gierusalem quanto priuilegiata, & sontuosa.* Plin. lib. 5. cap. 14 Cornelio. Giosef. li. 6. *Gierusalem oue fondata, & situata.*

dice

dice Ezechiel Profeta. Questo dice il Signore. E questa Gierusalem, io la posi nel mezo delle genti; & Dauid nel Salmo, operò Dio la salute, & redentione nel mezo della terra; ilche tratta à lungo S. Gieronimo sopra questo luogo di Ezechiel, parlando conforme al suo habitato, che nel suo tempo si sapeua. Il fondator di questa città fu quel famoso Rè, & Sacerdote del potentissimo Iddio, Melchisedech, che si interpreta Rè giusto, ò Rè di giustitia, come lo interpreta S. Paulo, & Gioseffo nelle sue antichità: del qual si scriue nel Genesis, che fece sacrificio per la vittoria, che Abrahamo hebbe contra i quattro Rè, quando liberò Lot, che era condotto prigione. Che questo Rè la fondasse l'afferma Gioseffo, & così lo proua Nicolò de Lira sopra il cap. 18. del Genesis, & altri auttori. Le diede questo Rè nome Salem, che vuol dir pace, e così lo interpreta la Scrittura Rè di Salem, Rè di pace. Questo par, che fosse il primo nome, c'hauesse Gierusalem, ancora che doppo ne hauesse altri, che diremo, posto, che S. Gieronimo ponga in ordine prima Iebus, che fu vn'altro nome suo perche, come hò detto, Melchisedech fondò Gierusalem, & si chiamò Rè di Salem; & i Greci, & l'altre genti pronunciauano, ò la chiamauano Solima, & gli danno altre origini men certe di questo nome, come sono Strabone, Cornelio Tacito, & altri. Hebbe questa Città altri nomi, come fu Iebus, & Gierusalem, i quali tutti due sono posti nel capitolo 19 di Iosue, & nel primo, & 19. de i Giudici; per il che S. Gieronimo la chiama di tre nomi nella lettera, che scriue à Dardano, & al fine si chiamò, come egli istesso dice, Elia; & nel suo tempo si chiamaua così per Ellio Adriano Imperatore, che la riedificò. Iebus si chiamò secondo S. Gieronimo nei luoghi Hebraici per gli Iebusei, che la possederono fino al tempo del Rè Dauid, de i quali nel suo principio fu Rè il detto Melchisedech, si come scriuono Gioseffo, & Egisippo; si chiamò dopò questo Gierusalem, che si interpretaua vision di pace; & questo nome hebbe secondo alcuni, perche si congiunse il primo nome Salem co'l secondo Iebus, & si venne à dire Gierusalem, & mutandosi il B in R, Gierusalem. Altri dicono che da Ere, che significa ver, ò visione per la diuisione, & appartamento, che fu fatta da Abraam, quando volle sacrificar il figliuolo; & altri affermano, che Gierusalem fu così nominata, perche Salomone fece torri, & fortezze in essa, & che Ierusan è quasi dir casa di Salomone. Et così sono in questi diuersi pareri che non importa di raccontargli tutti; ma egli è così, che i Giudei la chiamauano Gierusalem, & i Gentili, Greci, & Latini Gierosolima, & così la nominano Gioseffo, & Egisippo nell'historie loro, che scrissero in lingua Greca: de gli altri nomi, che le dà Nicolò de Lira, che fu Luca, & Bethel, io non sò conto, perche Bethel, che prima si chiamaua Luca, che egli crede esser Gierusalem: S. Gieronimo in quello de i luoghi Hebraici proua bastantemente che era vn'altro luogo che distaua dodeci miglia da Gierusalem, & il medesimo si caua da Gioseffo in modo, che mai Gierusalem hebbe tal nome, ancora che hauesse altri nomi, & epitetti per misterij signalati, & particolari, come è l'esser chiamata Città santa, Città sacra, Città di Dauid, & simili altri, che non si deuono contar per nomi proprij. Hor possedendo questa Città Cananei, & Iebusei, che come dissi, erano tutti vna gente, perche Iebus, da che presero essi questo nome, fu figliuolo di Canam, & nipote di Cam, & bisnepote di Noè) venne da i Giudei, quando Iddio gli cauò dalla cattiuità de gli Egittij alla terra di promissione, & prouincie di Palestina, & Giudea, & doppo molte cose, che auuennero, che non fanno al proposito narrarle, nella diuisione, che si fece del paese fra le dodeci tribù, la Città di Gierusalem, ò Iebus; come all'hora si doueua chiam[illegible] toccò alla tribù di Beniamin, come pare per il capitolo di Iosue, & hebbe gran guerre, & battaglie, essendo Capitano Iosue, Iuda, & altri, e non potero esser scacciati gli Iebusei di Gierusalem, ancora, che fosse la Città presa, ma conuenne, che gli Hebrei dimorassero quiui ad habitarla insieme con gli Iebusei, cioè gli Hebrei della tribù di Beniamin, come si scriue nel libro de i Giudici, & così vi stettero vnitamente in cattiua, ò buona compagnia, fin che passati

Psal. 73. S Gieron. lib 2 c.5. *Melchisedech fu fõdatore di Gierusalem.* S. Paolo ad Hebr. 7. Genesis. Gioseffo. L. 1. Nic. de Lira c. 19. de antiqu. Genes. c. 14 lib. 7. c. 7. c. 17. de ve. 1. lib. 9. c. 5. *Salem primo nome di Gierusalẽ.* Strab li. 15. Corn. Tac. lib. 7. antiq. c 3. Iosue c. 19. Iud. c. 19. S. Gieron. *Perche fu detta Iebus Altra interpretatione. Opinioni diuerse.* Gioseffo. Egisippo. Nic. de Lir. S. Gieron. *Cananei, & Iebusei possedeua no Gierusalem.* Iosue c. 18.

passati da 370. anni, venne à esser Rè de Giudei il Rè, & Profeta Dauid, della tribù di Giuda, che volendo quiui fermare il capo del suo regno, & far corte, determinò di scacciarne per forza d'arme gli Iebusei, & lo mise ad effetto, che la prese per fortezza, scacciandoli della fortezza, doue si erano ritirati. Quiui edificò questo santo Rè palazzi, & fortezze sontuosissime per suo alloggiamento, come racconta ne i libri de i Rè, & Gioseffo lo tratta parimente nel suo libro delle antichità Giudaiche, & dice il Testo, che fatto questo, chiamò Gierusalem Città di Dauid, la quale nobilitò, & fece capo Metropoli di tutte l'altre di Giudea, fu potentissima, e famosa, & nominata Città per le vittorie ottenute da esso Rè Dauid. Successe à Dauid il sapientissimo Rè Salomone suo figliuolo; nel tempo del quale, ancora che fusse Rè pacifico, crebbe Gierusalemme in fama, & ricchezze, edificij, sontuosità, perche accrebbe, & fortificò le mura di essa: fece per se nuoue fortezze, & palaggio; edificò in essa quel famosissimo Tempio consecrato à Dio, di tanta fatica, & opera marauigliosa, e di tanta ricchezza, e spesa, che nè innanzi, nè doppo non hà il mondo veduto, nè vederà vn tale, come questo.

*Iebusei scacciati di Gierusalē.*
Giosef. li. 20. lib. 7. c. 25.
*Re Dauid aggrādì la Città di Gierusalē.*
*Gierusalē accresciuta da Salomone.*

Hauerei voluto hauer tempo per raccontare l'apparato, & ordine di esso, & il numero de gli artefici, & maestri, che si vnirono insieme per questo edificio, & la grandezza stupenda di esso; ma poiche non mi è concesso, lo rimetto al lettore nel terzo libro de i Rè, & al secondo Paralipomenon, all'ottauo di Gioseffo, doue potrà ben vedere in quanta ricchezza, e poter venne la Città di Gierusalem in quel tempo, poiche quiui si scriue la venuta à essa della Reina Saba, per vedere il Rè Salomone, i presenti, e seruigij, che gli mandarono gli altri Rè, l'oro, & l'argento, che gli fu portato per mare, che fu in tanta abbondanza, che si scriue, che hauea tanto argento quanto pietre, & così altre grandezze strane, & marauigliose. Standosi in questa altezza, & prosperità, Salomone non seppe conoscere Iddio, & il bene, che da lui haueua riceuuto, ma si apostatò da lui, per ilche permesse, che fusse il suo regno diuiso: & così dopò la sua morte, hauendo regnato quarantadue anni, regnò Roboam suo figliuolo in Gierusalem, ma le dieci tribù si separarono da lui, togliendogli l'vbbidienza, & presero, e crearono Rè, & Signor loro Ieroboam. Et restando in fede, & ferma nell'vbbidienza la tribù di Giuda, venne in Gierusalem, doue messe insieme la tribù di Giuda, & quella di Beniamin, che era similmente con esso lui. Constituì, & confermò il suo regno ne i popoli, & Città della sua parte.

3. Regum.
2. Paralip.
Gioseffo.
*Ricchezza che portò la Regina Saba in Gierusalem.*
*Prima ruina di Gierusalem.*
*Gierusalē diuisa.*

Et in questo modo rimase ne i suoi successori questo regno, & furono chiamati, come dice Eusebio, Giudei, perche i Rè loro discendeuano dalla tribù di Giuda. Et il resto tutto, che furono le dieci tribu rimase in quelli, che successero à Ieroboam, & si chiamarono Israeliti, & habitauano in Samaria, fra quali nacquero dopò gran contese, e guerre, & era tanta la potenza, & reputatione della Città di Gierusalem per la sua grandezza, fortezza, & ricchezza, che per esser signori di essa Rè Roboam nipote di Dauid, & suoi successori in quel regno, ancora che solo due tribù l'vbbidissero, & Ieroboam, & i suoi fussero signori dell'altre dieci, sempre furono tanto potenti i successori di Roboam, & più che essi, ma per i peccati de i Rè, & del popolo, patì quella Città molte, & diuerse calamità, & persecutioni. Prima regnando in essa Roboam, dal quale io vò parlando, & essendo molto ricco, & potente, & hauendo popolato, fortificato, & circondato di mure molte Città, come si scriue nel secondo del Paralipomenon, & in Gioseffo, perche si appartò dalla vera religione, & commise altri peccati contra Dio, permise, che Saiac, il quale Gioseffo chiama Susacco Rè di Egitto amico di Ieroboam Rè d'Israel, venisse contra di lui con mille, e ducento carri armati, & sessanta mila huomini à cauallo, & gente innumerabile da piedi, Egittij, Ethiopi, Trogloditi, & Libici, & altre genti à lui soggette, & non potendo Roboam fargli resistenza, fu la Città presa per forza d'arme, & saccheggiato, & rubbato il santo Tempio, donde riportò quel Rè infinita ricchezza d'oro, e d'argento, ch'era in esso, & nella Città di Gei-

*Origine di Giuda.*
*Potentia notabile di Gierusalē.*
2. Paralip. Giosef. li. 8. antiq. Iud. c. 10.
3. Reg. 242 Paral. 13. e 14.
*Gierusalē presa, e saccheggiata, & rubbato il Tempio.*

di Gierusalem, come in essa historia sacra nel luogo allegato si scriue. Passò questo castigo, & placò l'ira sua Dio sopra di Roboam, & Gierusalem, & regnò in prosperità il resto di sua vita. Gli successe nel regno subito Abias, quale hebbe guerra con Ieroboam, Rè di Israel, che come dico, erano dell'altre diece Tribù, & venendo à battaglia, lo vinse in essa, & fu vno de i crudeli fatti d'arme, che si facesse al mondo, perche gli vccise cinquanta milla huomini de i suoi. Morto Abias, che visse poco, & fu cattiuo, & ingiusto Rè, ancora che per i meriti di Dauid suo bisauolo Iddio gli hauesse dato questa vittoria, regnò in suo luogo Asa suo figliuolo Rè buono, è giusto, ilquale hebbe vna gran vittoria contra Zara Rè di Ethiopia, che andò sopra di Gierusalem con grandissimo essercito. Fu questo regno, & questa Città nel tempo di questo Rè così potente, così habitata, & piena di gente, che si ritrouarono in queste due tribù di Giuda, & di Beniamin, che l'vbbidiuano 580. milla huomini, che poteuano pigliar arme, onde per lo accrescimento di tanta gente edificò Città, & le cinse di mura, & certificò, come racconta la Sacra Scrittura. Et dopò l'hauer regnato prosperamente lasciò Rè di Gierusalem, & di Giudei suo figliuolo Iosafat, nel cui tempo fu parimente grande la riputatione, & la possanza di quella Città, & furono i Profeti, Abias, Micheas, Osias, Elias, & Eliseo suoi discepoli, & fece Iddio per lui grandissimo miracolo, che si racconta nel Paralipomenon, che venendo contra di lui infinita gente di Amoniti, & Munabri, & de gli habitatori della montagna di Seir, & essendo per voler combattere, mise Iddio tanto furore, e discordia fra loro, che si disfecero da loro medesimi, se istessi vccidendo & Iosafat se ne ritornò alla Città di Gierusalem, doue entrò con gran trionfo, & allegrezza, & essendo in essa regnato in grandissimo piacere, & ricchezze, morì lasciando il suo figliuolo Ioram, à cui lasciò il regno, & ad altri lasciò altre Città, & Castella, & gran somma di oro, & di argento. Il quale Ioram non seguendo l'orme, & vestigie del padre, & auolo fu empio & maluaggio Rè, che ammazzò i suoi fratelli seguendo il consiglio, & l'amistà di Acab, che era in quel tempo il Rè di Israel, con la figliuola del quale si era ammogliato, per ilche permesse Iddio, che quei del Don se gli ribellassero, & gli Arabi, & altre genti venissero contra di lui, & lo struggessero, & gli rubassero il paese, alqual successe Ochozias, & regnò con esso lui Atalia sua madre, ambedui scelerati, che hebbero parimente cattiui fini. & venne à regnar Ioas figliuolo di Ochozias, che fu nel principato eccellente Rè nelle cose diuine, & humane, & fra le buone cose, che fece fu vna, che reedificò il Tempio, & fece restituire le robbarie, & i danari che haueua nel suo regno fatto il Rè di Egitto al tempo di Ochozias suo padre; ma dopò egli lasciò parimente la via de Iddio. & si fece scelerato, & vccise Zacharia Profeta, consentendo similmente il popolo in essi, come suol farsi, per il che mandò Iddio castighi sopra quella Città, & Regno, massimamente sendogli successo Amasias suo figliuolo, & regnando in Israel Ioas, vennero in discordia due Rè, & congregati esserciti, Amasias per i suoi peccati, & ingratitudine delle vittorie che Iddio gli haueua date contra Idomei, & quei di Toras, fu vinto suergognosamente, presa la sua persona, & così portato in Gierusalem, fu forzato di dar loro in potere la Città, nellaquale Ioas entrò, & robbò il Tempio, & il tesoro del Rè, & fece gettar à terra 400. gombiti di muro, & se ne ritornò lieto; & trionfante in Samaria, & Amasias fu dopò morto à tradimento, & gli successe Azarias, ò Ozias suo figliuolo, che fu valoroso, & potente Prencipe, ilquale fece riedificare le mura gittate à terra della Città di Gierusalem, & in esse pose gran difesa, facendo molte torri di nuouo, & con le sue vittorie l'arricchì, & nobilitò molto, perche vinse in diuerse battaglie i Filistei, & gli Amoniti, i quali fece suoi tributarij, onde non solo venne ad accrescer la sua fama, ma ancora la possanza di Gierusalem, edificò, & circondò di mure la Città, & in conclusione fu il suo poter tanto, che potè metter insieme essercito di trecento milla huomini, ma sendosi dopò insuperbito con

*Terza ruina di Gierusalem.*

*Quanto popolo da guerra era in Gierusalem.*

Paralip. 14.
3. Reg. 22.
Paralip. l. 2. cap. 20.

*Iorã cattiuo Rè di Gierusalẽ.*
4. Reg. 11.
2. Paral. 21.

*Ochozias, & Atalia scelerati.*

*Zaccharia Profeta vcciso.*
4. Reg. 14.
2. Paral. 21.

*Amasias Rè preso.*

*Gierusalẽ di nuouo arricchita.*

questa prosperità si volle vsurpar l'vfficio de i Sacerdoti, & fece il sacrificio nel tempio, per il che lo ferì Dio di lepra, che gli durò fino alla morte. Morto egli, gli successe suo figliuolo Ioachas, che fu buon Rè prudente, & giusto, & valoroso, & accrebbe il potere, & edificij di Gierusalem. Edificò altre Città, & vinse gl'Amoniti, & riportò da essi gran somma di oro, & altre cose, però questa prosperità dopò la sua morte si cambiarono in calamità, & auuersità grande, perche Acaz (ilquale similmente fu chiamato Eliazer, suo figliuolo, che fu Rè scelerato, & non osseruò la legge de Iddio anzi Idolatrò, & consentì ne i riti, & cerimonie de i Gentili, per il che Iddio lo castigò per le mani del Rè di Siria Rasis, & di Phaceias Rè di Israel che gli fecero crudel guerra, che in vn giorno gli vccisero 120. milla huomini del suo essercito, & sendo così vinto furono fatte correrie per tutto il suo Regno, & l'assediarono in Gierusalem, doue per la gran fortezza di esso si difese, & così patì altri infortunij, & trauagli, che racconta la Scrittura Sacra, & vedutosi molto stretto, procurò il soccorso: & aiuto di Theglachfalasar Rè de gl'Assirij per infinito oro, & argento, che li diede per il che fare tolse dell'oro, & vasi del Tempio Santo gran somma, & Teglachfalasar venne in suo aiuto molto potente, & fece crudel guerra al già detto Rè di Israel, che regnaua nelle 10. Tribu, & di esso paese menò presi infinito numero di Giudei, & gli fece habitare nella Prouincia di Irene, & questa fu la prima cattiuità, & dispersion di Giudei dopò che furono liberati da quella di Egitto. E poco dopò questo Salmanasar Rè similmente de gl'Assirij costrinse il Rè di Israel, & le 10. Tribù à pagargli tributo, & homaggio ogni anno.

*Morte a'Azaria.*

*Conflitto di 120. mil. la huomini*
4. Reg. 16.
2 Paral. 28.
Ioseph. lib. 9. cap. 6.

*Angaria delli Assirij.*

Furono in questi tempi i Santi Profeti, Osea, & Esaia, Amos, Micheas, & Ionas, Morto questo infelice Rè Acaz, successe nel Regno di Gierusalem, Ezechias suo figliuolo molto dissimile al Padre, percioche fu prudente, giusto, & religioso Prencipe, nobilitò molto que la Città, reformando le cose della politia, & gouernò marauigliosamente: ma assai più mantenne, & riformò quella della religione, & culto diuino, in tanta perfettione, che dice di esso il resto della Bibia, che dopò lui non hebbe vn simile, per il che godette, gran prosperità, & vittorie, & molte gratie de Iddio, & non si contentando di sopire le Idolatrie, & superstitioni (allequali furono sempre inclinati i Giudei) & de i suoi sudditi, & vasalli, ma desiderando che tutti seruissero à Dio, come deuono, mandò ad amonire, & à ricercare il Regno di Israel, & l'altre 10. Tribù, che douessero custodire & osseruar la legge data da Dio per le mani di Moise, & molti lo vbbidirono. & andarono in Gierusalem à celebrare il phase, però communemente il resto tutto, dice il testo, che si faceuano beffe de i suoi Messi perche adorauano gli Idoli, & non volse vbbedire i commandamenti de Iddio, quantunque fossero molto ammoniti da Dio per bocca de i suoi Profeti; onde permesse, che il Rè de gl'Assirij Salmanasar, che per altro nome è anco chiamato Sennacherib, nel principio del Regno di Ezechia, & nel quarto anno di esso regnando in Israel Ozias venisse sopra di Samaria, & sopra le dieci Tribù, & durando la guerra tre anni, si impatronì di tutto il paese, & condusse seco in cattiuità le dieci Tribù, & gli costrinse à andare ad habitare nelle Prouincie di Medi, in diuerse terre, & Città, & in questo modo furono le dieci Tribù de i Giudei sbandite dal paese loro, & sparse per genti estrane, che giamai ritornarono alla sua casa, & patria, ne si sà intieramente, che fu di essi. Et in questo modo finì questo Regno d'Israel, che era durato 370. anni, sendo Ieroboam il primo Rè, come si è detto. Mandò Salmanasar nuoui habitatori de gl'Assirij in quelle Prouincie, che si fecero patroni del paese, & furono chiamati Samaritani dal nome della Prouincia, ancora che secondo dichiara, Eusebio, si interpretano guardie, ma non mi sodisfà la sua opinione, perche innanzi à questo per la Santa Scrittura Sebel Set, è chiamata Samaritana quella Prouincia, & è cosa certa, che da essa presero il nome quei che la vennero ad habitare i quali presero dopò la legge de i Giudei, non lasciando

4 Reg 17.
2 Paral. 30.

*Dieci Tribu sbādite.*

Eusebio.

però

però la loro idolatria, perche furono sempre abborriti, & odiati da esso.

Destrutto il nome di Israel rimase il Regno di Gierusalem con le due Tribù, & Ezechia giusto, & potente Rè, quale per il ben publico, & per conseruar il popolo in pace, diede gran somma d'oro a questo Rè Salmanasar de gl'Assirij, acciochè non gli facesse guerra, pigliando gran parte di esso per questo santo fine dal Santo Tempio, ma lo Infedele Rè non guardò, ne osseruò la parte promessa, ne pagata, anzi venne con potentissimo essercito contra di lui pensando disfargli il Regno in Gierusalem, come haueua fatto quel de Israel, ma piacque a Dio di conseruar per all'hora quella Città, & il Santo Rè di essa, consolandolo, & assicurandolo, prima per bocca di Esaia Profeta, che viueua all'hora, & mandò vno Angelo, che vccise in vna notte 18 milla huomini dello essercito di Salmanasar, ò Senacherib, il quale insieme con il resto si partì fuggendo, & rimase Ezechia saluo, & potente nel suo Regno di Gierusalem, & per lui fece Iddio molti miracoli, & morto in pace gli successe Manasse suo figliuolo, quale non assomigliò al padre, anzi idollatrò, & fece grandi abominationi contra la legge de Iddio, & il popolo vi consentì con lui. Onde per questo permise Iddio, che vennero gli Assirij contro di Gierusalem, & sendo vinto fu condotto prigione in Babilonia, oue perche si pentì, & fece la penitenza fu liberato, & tornò a morire in casa, & regno suo, & lasciò il Regno a suo figliuolo Amon peruerso, & scelerato, & Iddio permesse, che i suoi proprij si congiurassero contra di lui & l'vccidessero, ancora, che così scelerati come egli; & non osseruauano la santa legge, come doueuano, ben che profetassero in questi tempi, Ioel, Nahum, & Abacuch Profeti. Et gli successe Iosia suo figliuolo, che fu timoroso de Iddio, & fece molte reformationi nelle cose della religione in quella Città, & nella prouincia, & Regno, togliendo via la Idolatria, & idoli di essa, che erano in gran copia restaurando, & riedificando il tempio, facendo anco molte altre opere da Religioso, & santo in tutte le cose diuine, & humane, però come dice la Sacra Scrittura non bastò tutto questo, perche Iddio placasse, l'ira sua sopra il popolo Giudaico per i peccati, & sceleraggini che haueuano commesso ne i tempi del Rè Manasse, & del Rè Amon: ma ben prolungò il rigoroso castigo per i meriti di Iosia, ilquale quantunque fosse buono, e santo morì disgratiatamente, & per suo mal conseglio, & poca prudenza, e fu che venendo Faronecho Rè di Egitto con potentissimo essercito contra il Rè de gl'Assirij, egli che non doueua, volse dichiararsi contra di lui, & far seco fatto d'arme, quantunque l'altro lo ricercasse a non douer farlo, perche gli voleua hauer pace, & amicitia con esso lui, ma venendo pur ostinatamente alla battaglia, per diuino giuditio fu vinto, & ferito, e di quella ferita morì poi in Gierusalem, & fu pianto molto la sua morte. Et all'hora scrisse Gieremia le sue lamentationi. Mancato Iosia fu posto in suo luogo per Rè, Ioachaz suo figliuolo, che non si assomigliò al Padre, che fu scelerato, & cattiuo così non volse Iddio, che regnasse più che tre mesi.

*Esa.38.* *4.Reg. 10.* *Iosf.lib.10.*

*Essercito de Sennacherib vcciso.*

*Manasse idolatra.* *2. Paral.34* *4. Reg 21.* *Iosf. lib. 10. cap.4.*

*Iosia timoroso del Signore.*

*4. Reg. 22.* *2.Paral.25.* *Iosep.li.10. cap.5.*

*Morte di Iosia quando Ieremia scrisse le lamentationi.*

Quel medesimo Rè di Egitto in persecutione della sua vittoria venne sopra la Giudea, & gli tolse il Regno, & portando dalle Prouincie di angarie 100. talenti di argento, & vno di oro, pose per Rè suo fratello di Eleaccinto, & chiamollo Ioacchino, & Achaz lo condusse prigione in Egitto doue morì.

Questo Iocchin che egli lasciò Rè vscì come posto dalla sua mano peruerso, & maluaggio, i costumi delquale il popolo similmente imitaua, & perciò permesse Dio che venisse contro di lui Nabucdonosor Rè, che fu di Babilonia, & de i Caldei 44. anni, & che lo conducesse preso insieme con molti vasi, & ornamenti del Tempio, perche volle fauorire, secondo che scriue Gioseffo, il Rè di Egitto, co'l quale Nabucdonosor haueua guerra contra il conseglio, e parere del Santo Profeta Gieremia, & stette così prigione tre anni, & morì poi tristamente, hauendo regnato 11. anni, & fu eletto per Rè in suo luogo vn suo figliuolo che haueua il medesimo nome di Ioacchino, ò Iecconia, & fu così scelerato come il padre

*4. Reg.23.* *2.Paral.36.* *Iosep.li.10. cap.7.* *Nabucdonosor.*

padre, per ilquale volle Iddio cominciar al suo tempo il rigoroso castigo, che haueua determinato dare sopra di Gierusalem, è che gli haueua annunciato per bocca de i suoi Profeti; che come si è detto per i meriti del Rè Iosia haueua prolungato, & per questo pose in cuore a Nabucdonosor che mandasse essercito, & dopò venisse egli in persona, come fece, sopra la Città Santa, & hauendola assediata, questo Rè non osando, ò non potendosi diffendere, se ne vscì fuori con la madre, moglie, & figliuoli, & principali del Regno ponendosi in poter suo, dandogli similmente molti vasi, & ricchezze del Tempio Santo, & egli, & essi con tutto il rimanente, furono per suo ordine condotti cattiui in Babilonia. Nabucdonosor costituì in suo luogo il zio di questo chiamato Mathatias, hauendo da lui riceuuto il giuramento di fedeltà, commandoli, che mutasse il nome, & si facesse chiamar Sedechia, ilquale fu vno de' scelerati, & peruersi Rè, che habbiano mai regnato al mondo, perche non solamente fu ingrato, & infedele a Dio non osseruando la legge, & commandamenti suoi, & non obbedendo; & non vdendo il Profeta Gieremia, ma fu ancora al Rè Nabuconosor, che lo hauea constituito in quella degnità, negandogli dopò la amistà, & fedeltà, che gli hauea promesso, & giurato, consentendo con Esserai nelle empietà, & malignità; i Prencipi de i sacerdoti, & communemente tutto il popolo fecero grande abominationi, & idolatrie violando, & profanando il Santo Tempio d'Iddio, ancora che fossero ammoniti da Iddio per bocca di Gieremia, di Ezechiel, & altri Profeti che si emendassero. Per il che volle la diuina giustitia, che Nabucdonosor in vendetta della ingratitudine, & poca fede del Rè nel nono anno del suo Regno venisse con gran possanza contra di lui, & hauendogli corsa, & presa tutta la Prouincia, & il Regno, assediò la Città di Gierusalem, doue il Rè si fortificò, & la tenne assediata dui anni, patendosi da gli assediati gran fame, & morte, & trauagli, & al fin non potendo diffendersi, fu la Città presa, & in essa fu fatta gran mortalità, & sacco, & il Rè fu preso fuggendo, & condotto al cospetto di Nabucdonosor, gli fece innanzi di lui vccider i figliuoli, & dopò fece a lui cauar gli occhi, & in quel modo se lo condusse con esso lui in Babilonia, & dopò vn suo Capitano chiamato Nabazarda mandò nella Città di Gierusalem & gli fece abbrusciare, & gittar a terra il Tempio Santo, essendo passati anni 442. (secondo il conto di Eusebio, che lo haueua edificato Salomone) & tutte le principali case della Città fece similmente desolare, spianando anco, & desolando tutte le torri, & le fortezze, con tutte le mura, che erano fortissime, & similmente spianò la Città tutta, con esso lui portandosi tutto l'oro, & l'argento, & l'altro metallo, che era nel tempio, & fuore, & insieme con gli altri cattiui se ne menò anco tutti i sacerdoti, & gente eletta de i Giudei della Città, & Prouincia con loro moglie, & figliuoli, & in questo modo furono condotti in Babilonia, doue stettero cattiui 70. anni, & questo fu quasi 603. anni innanzi al nascimento di Christo, & è chiamata questa cattiuità la trasmigratione di Babilonia. & restò la Città, & Regno di Gierusalem destrutto, & disshabitato, perche la gente bassa, & popolare, che haueua ordinato, che vi restasse per cultiuare i terreni con vn gouernadore chiamato Godolias congiurarono côtra di lui, & l'vccisero, & per paura della pena per il delitto commune se ne fuggirono in Egitto, & in questo modo fu lasciata questa Prouincia inculta, & le terre esente, è deserte, tanto afferma S. Gieronimo nelle questioni Hebree sopra il lib. 2. del Paralipomenon, che era tenuta per cosa certa, & vera, che passarono 52. anni dopò questa destruttione di Gierusalem, che ne huomo, ne bestia, ne vccello entrò in quella, acciò che si veda, & consideri con quanto rigore meritò di esser castigato da Iddio questo suo popolo eletto, & tanto amato da lui. Delquale piacque a Dio per sua misericordia ricordarsi dopò la sua cattiuità che passati settanta anni, ne' quali passarono molte cose, che io per breuità lascio a dietro, essendo in questo tempo disfatto il Regno, & Monarchia de i Caldei, & trapassata a i Persi, & Medi tenendo già quel trono, & regal sedia di Babilonia il mol-

*Idolatria, & profanatione.*

*Assedio di Gierusaleme.*

*Destruttione del Tẽpio, & quãto innanzi la venuta di Christo.*

*Trasmigratione di Babilonia.*

4. Reg. 25.
2 Paral. 36.

Ioseph. l. 16 cap. 10.

to famoso, & potentissimo Rè Ciro, mosso il suo cuore per ispiratione, & volontà de Iddio, permesse, & diede licenza a gran parte de i Giudei cattiui, che furono quasi 50. milla huomini, & per Capitan loro Zorobabel, & Iosue sommo Sacerdote, che andassero ad habitare, & coltiuar quella Prouincia di Giudea, & la Città di Gierusalem. I quali andarono con grande allegrezza, & cominciarono a riedificare, edificando prima l'altare, nelquale sacrificarono a Dio, come si vede nel primo libro di Esdra, & lo racconta similmente Gioseffo con altri auttori degni di fede. Nacquero poi gran disturbi nella riedification di questo tempio da parte de i Samaritani & altri, ma al fine regnando già Dario figliuolo di Idaspe in Babilonia fù finita di edificare con grandissima allegrezza de i Giudei, ancora che con lagrime de i vecchi loro, perche non pareggiaua in richezza, & grandezza, co'l primo edificio, & regnando Artaserse fù data licenza a Esdra Sacerdote con gran moltitudine di Giudei di venire in Giudea, ilquale riformò tutte le cose della legge, & culto diuino hauendo profetizato in quei giorni i Profeti Aggeo, & Zacharia, & Malachia, & la Prouincia, & Città si habitò, & indi a poco tempo per permissione similmente del Rè Artaserse venne di Babilonia Nehemia, & cominciò a riedificare le mura, & in questo modo fù finita di riedificar del tutto la Città Santa, & cominciò il popolo a crescere, & moltiplicare, & a farsi prospero in potere, & ricchezze. Fu questa restauratione nel Tempio, & Città di Gierusalem quasi 500. anni innanzi la Natiuità del Nostro Signor Giesù Christo, la maggior parte del qual tempo quella Città, & popolo di Giudei si gouernò per sommi Sacerdoti, & Capitani, che haueano luogo di Rè senza titolo, nè diadema Reale, perche fin dalla cattiuità del Rè Sedechia, già detta, che durò 70. anni (che fù il primo, che essendo sommo Sacerdote tornò a pigliar nome di Rè come si dirà qui innanzi) secondo il conto di Eusebio passarono 484 anni; & delle cose passate in questo tempo non è cosi memoria nella historia come fin qui, che ci siamo preualuti del resto della Sacra Scrittura per quei che restano, se non quel che si cauerà de i libri de i Machabei, che già hanno vguale auttorità. Il rimanente noi lo prenderemo da Historiografi approuati, come sono Gioseffo, Affranio, Eusebio, Eutropio, & altri tali, & la somma, che di questo tempo fa S. Agostino nel libro della Città de Dio. Hor dico, che dopò questa restauratione di Gierusalem, passarono più di 150. anni fino al tempo di Alessandro Magno, che non sappiamo cose cosi notabili di essa, nè de i Giudei, se non i nomi di certi sommi Sacerdoti, che nominarono Eusebio, & Gioseffo & quella bella historia; che si racconta della Reina Hester nella Bibia, & il medesimo Gioseffo referisce doue similmente scriue che Vososes Capitano di vn'altro Rè di Persia chiamato similmente Artaserse, in vendetta della morte di Iesu sommo Sacerdote, che Giouanni suo fratello haueua vcciso, venne sopra di Gierusalem, & entrò per forza d'arme dentro la Città, & robbò il tempio, imponendo in oltre a Giudei tributo, & vasalaggio nuouo per il Rè di Persia. Poco dopò questo successe la potenza di Alessandro Magno, già detto, Rè di Macedonia, i cui gran fatti sono molto noti a tutti.

*Reedificatione della Giudea.*

*Et quanto tempo auanti la venuta del Saluator nostro.*

Esdra li. 11. cap. 1.

Esdr. 20.

*Istoria Hebraica da chi tolta.*

*Altra ruina del tempio.*

Ilquale essendo passato in Asia, & quiui hauendo conseguite gran vittorie, & frà l'altre hauendo vinto Dario Rè di Persia, che era il più potente Rè, che fosse all'hora al mondo: narra Gioseffo, che hauendo assediata la famosa Città di Tiro, che è nelle falde del monte Libano, come vittorioso, riputandosi già Signore assoluto, mandò a dire a Iado Pontefice massimo, che era in quel tempo in Gierusalem come a Prencipe vicino, che gli douesse mandare vettouaglia, & arme, & altre cose necessarie per il suo essercito come hauea fatto a Dario, a cui Iado rispose più valorosamente che vilmente dicendo, che egli hauea contratta amicitia, & pace con Dario, & che essédo egli viuo non darebbe arme, nè vettouaglia al suo nemico, Alessandro, il cui cuore non potea patir resistenza, sdegnato di questo, incontinente, c'hebbe ottenuto Tiro, caminò a gran passo contra Gierusa-

*Ardire di Alessandro Magno.*

loro, & spianando tutto quel che trouò per camino, si approssimò vn dì con il suo esercito tanto, che altro non gli restaua che di combattere, & entrare nella Città per forza d'arme. Ilche inteso dal sommo Sacerdote, & Rè, che potremo dire, non gli bastando l'animo a volergli far resistenza con l'arme, andò ad incontrare Alessandro vestito pontificalmente, con esso lui conducendo tutti i Sacerdoti con gli habiti Sacerdotali, & la moltitudine vscì con vesti bianche; ilche veduto da Alessandro, si come era di animo generoso, conuertì tutta l'ira sua in mansuetudine, & non solamente depose lo sdegno, ma adorò, & fece gran riuerenza al sommo Sacerdote, & entrò pacificamente in Gierusalem, & visitò il santo Tempio, fece dopò molte gratie, & benigni trattamenti al sommo Sacerdote, & a quei della Città, & Prouincia di Giudea, & con questa amicitia furono tutti ben trattati nel tempo, che egli visse.

*Humiliatione fatta da Alessandro Magno.*

Dopò la sua morte (come raccontammo nel Capitolo de i 72. Interpreti) i suoi Capitani diuisero fra di loro il Regno, che egli haueua acquistato, fra quali Tolomeo di Lago, che fù dopò Rè di Egitto, andò sopra di Gierusalem in vn dì di Sabbato, nel qual giorno li Giudei con estrema religione non volsero combattere, & entrò nella Città con mano armata, & rubbò, & condusse con esso lui in Egitto molte migliaia di Giudei cattiui. Il figliuolo poi di questo Tolomeo, che si chiamò Tolomeo Filadelfo, diede libertà a questi Giudei, che haueua il padre condotti prigioni, & fece quel, che habbiamo di sopra narrato, che essendo Pontifice Massimo Eleazaro in Gierusalem, mandò per li 72. Interpreti, & si fece la traduttione della Bibia. di che sopra contammo. Dopò questo in processo di tempo, hauendo guerra i Rè della Siria con quei di Egitto, trouandosi la Città di Gierusalem in mezo d'amendue le parti, sempre patì danni, & calamità dall'vna, & dall'altra parte, delle quali si scriuono molte ne i libri de i Maccabei, che io vado lasciando a dietro per abbreuiare. Et particolarmente il Rè Antioco di Siria fece crudel guerra alla Città, & Regno di Gierusalem, pigliatala per forza d'armi, & rubbatole, & saccheggiatole il Tempio, & quel che fu peggio, che lo violò, & profanò, mettendoui gli Idoli, & forzando i Giudei a commetter l'Idolatria, & in questo modo patirono in quel tempo i Giudei vna delle maggiori auuersità di tutte quante le altre hauute innanzi, & doppò.

*Presa fatta da Tolomeo Rè di Lago.*

Mac. 2. c. Ios. l. 12. c. 6.

*Tempio profanato.*

Ma si come non era anco giunto il tempo della sua total distruttione, leuò frà loro Iddio Giuda Maccabeo, che fu vno de i migliori Capitani, che al mondo fosse, il quale hauendo già cominciato Mathathia suo padre, di tal sorte mise insieme gente con l'arme, che vincendo in molte battaglie le genti di Antioco, pose in libertà la patria sua, & purgò il Tempio degli Idoli, tornando a far osseruar la legge, onde fù fatto sommo Sacerdote, & fù si famoso, che concluse pace tra Romani, & Giudei. Successe a Giuda Ionata suo fratello, che fu anco valoroso huomo, & nobilitò, & difese con gran vittoria la sua patria, & sua gente, & passati poi dopò 50. anni, che ancora che hauessero prosperità, non perciò hebbero pace, i Giudei si rimasero ad hauer Rè, come dissi di sopra, tutto il tempo che passò dalla transmigratione di Babilonia, che furono 480. anni, fino a questo tempo, non hebbero se non sommi Sacerdoti, & Capitani, & Aristobolo fu'il primo a pigliar nome, e diadema Reale, come raccontano Gioseffo, Eutropio, & altri Auttori, ilquale gouernò il Regno valorosamente, ma crudele, & tirannicamente. Gli successe nel Regno, & nel Sacerdotio Ianeo, chiamato per sopranome Alessandro, che fu scelerato, & empio, ancora che valoroso, & diligente, ilquale visse nel Regno 9. anni, & per la sua morte rimase il gouerno di esso ad Alessandra sua moglie, la quale con il conseglio de i Farisei gouernò il Regno di Giudea, e di Gierusalemme saggia, e valorosamente.

*Tempio purgato.*

Eutrop. l. 5. Ioseph. l. 13 cap. 18.

Era in questo tempo il Regno molto potente, grande, percioche haueua soggiogata la Samaria, & molte altre Prouincie, & Città, che Gioseffo narra, che è cosa marauigliosa, & di gran consideratione veder le mutationi, le auuersità,

&

& prosperità così grande, & diuerse di questa città, & gente, che noi habbiam così sommariamente raccontato, & che racconteremo. Che cosa è ricordarsi l'huomo de i fauori, & poter del tempo di Dauid; le ricchezze, & quiete nè i dì di Salomone; subito la diuision del Regno delle dieci Tribù; & le due, dopò i castighi di alcuni Rè, & la potenza, & valor d'altri in tutti due i Regni, l'esilio perpetuo delle dieci Tribù, & la perditione del Regno d'Israel; come poi restò potente, quel di Gierusalemme chiamato Regno di Giuda; il castigo così rigoroso sopra di esso dopò altri minori, nel quale fù come habbiamo detto, desolato il Tempio, distrutta la Città, & come rimase dishabitata; & condotti gli habitatori cattiui; & dopò che furono posti in libertà, con che furia, & diligenza riedificarono il Tempio; circondarono, & habitarono la Città, & il contorno, & le mutationi per doue passarono, fino al punto in che siamo hora; che come dico, erano già molto potenti, che cosa sia tanto da notare, quel che i Giudei patirono dopò di quel che ci resta a dire; veramente è cosa di grande ammiratione, la gran diligenza, che vsò Iddio in castigare da vna banda, & dall'altra accarezzare, & emendare questa gente. Et per ritornare al proposto suggetto, dico, che morta la Regina Alessandra Aristobolo, & Hircano suoi figliuoli vennero in gran discordia sopra il titolo, & gouerno del Regno ciascuno volendolo per se; onde dierono occasione, che i Romani, che erano già nel mondo molto potēti, entrando per spartirlo fra loro, si fecero signori assoluti di quella Prouincia. Hauēdo già soggiogata l'Africa, la Grecia, & molte altre Prouincie dell'Asia; dell'Europa, & in quel tempo faceua gran guerra nell'Asia Pompeo, il fauor del quale ciascun di questi fratelli procurò, & pensò di hauere, & andarono a trouarlo in persona. Et finalmente dopò molte cose, che successero, Pompeo si sdegnò con Aristobolo, che era il più potente, & andò con il suo essercito contro la Città di Gierusalem, doue entrò con mano armata, e rubbando, e profanando il Tempio, entrò in Sancta Sanctorum, doue non poteua entrare se non il sommo Sacerdote, & preso Aristobolo, lo condusse prigione a Roma, lasciando per Prencipe Hircano suo fratello, con titolo di sommo Sacerdote, & lasciò gouernatore della Prouincia di Palestina, Antipatro, figliuolo di Herode Ascalonita. Et in questo modo fu la Giudea fatta suggetta, & tributaria al popolo Romano. Et come queste cose passassero, scriuonle Gioseffo, Eutropio, Paolo Orosio, Cornelio Tacito, & altri Auttori. Questo Hircano, & Antipatro sostennero diuersi, & grandi accidenti, perche succedendo le guerre ciuili in Roma tra Giulio Cesare, & Pompeo, & dopò fra Bruto, & Cassio, & Ottauiano, & dopò finalmente fra Ottauiano, & Marc'Antonio, la Città di Gierusalem, & coloro, che la commandauano patirono grande alterationi, & mutationi di stati; onde accadè, che Cassio venne sopra di essa, & la prese per forza, & entrato nel Tempio ne trasse tutto il tesoro, che Pompeo non haueua voluto cauarne. Et finalmente Herode, figliuolo del detto Antipatro Ascalonita, & perciò fu chiamato Herode Ascalone, ò Ascalonita, & riuscì così saggio & valoroso Capitano, che cōseguì il Regno di Gierusalem, & di Giudea, & hebbe la cōfirmatione di esso da Romani, & seppe così ben gouernarsi, che quantunque fossero accese le guerre fra Marc'Antonio, & Ottauiano, & l'hauer aiutato a Marc'Antonio consegui la gratia, & il fauore dell'Imperatore Ottauiano, & l'approbatione, & confirmatione del Regno, & fù vno de' potēti, & valorosi Rè, che fusse al mondo. Questo fu il primo Rè forastiero, che hauessero i Giudei, & non della schiatta loro, perche il suo padre fù Ascolonita, & la madre di Arabia, & in esso si compì quella profetia del Genesi, che dice, Non leuerà il scettro, & il gouerno della Tribù di Giuda, finche non venga colui, che ha da esser mandato, perche si vede, che giamai per innanzi era mancato titolo di Rè, & Sacerdote fra loro, come si è veduto, fino a questo tempo di Herode, nel cui tēpo nacque Christo Redentor nostro, che era il promesso in quella profetia, & vennero a lui tre Rè Magi. Tutti gli historiografi affermano, che giamai la Città di Gierusalem

*Discordia nata tra Aristobolo, & Hircano.*

*Tempio profanato.*

Iosef. li. 12. cap. 2.
Eutrop. li. 6 cap. 6.
Corn. Tac. lib. 21.

*Herode Ascalonita ha il Regno di Gierusalē.*

Gen. c. 49.

fù sì ricca, ne così adorna di mura, fortezze, & edificij, come in tempo di questo Rè, de i quali egli edificò molti, ne così habitata, & piena di Scribi, & Farisei, di Sacerdoti, & gente principale. Morto questo Herode Ascalonita, dopò l'hauer regnato 36. anni in gran prosperità, & per questo fù chiamato il magno Herode, fu diuiso il suo Regno per commandamento di Ottàuiano fra suoi tre figliuoli, restando l'vno di essi chiamato Archelao cō Gierusalem, & la Prouincia di Giudea con titolo di Rè, del quale fu poi priuato dall'Imperatore Tiberio, & in essa fu mandato Pilato, dopò altri, che vi furono mandati prima, gli altri dui per Tetrarchi, all'vno toccò la Prouincia della Traconitide, & a l'altro, che fù Herode Antipatro toccò esser Tetrarca di Galilea, & questo è quello, che fece vccider S. Giouan Battista, & disprezzò Christo, quando Pilato gli lo mandò. Et auuenne, che nel tēpo di costoro (che dopò hebbero cattiui successi, & fine come essi meritauano) venne a goder la Città di Gierusalem il maggior bene, & il maggior fauore di quanti Iddio gli haueua dati, che fu il venire in essa in carne humana l'vnico figliuolo suo, & predicare in essa, & farui infiniti miracoli, si come era stato profetizato da i santi Profeti, & promesso, a cui l'ingrato popolo non credette, ne lo riceuè, anzi con detestabile malitia, & durezza conspirarono contra di lui, & gli ordinarono la morte, & la esequirono in esso, pigliandolo, & crucifiggendolo, meritarono il rigoroso, ma molto degno castigo, che sopra di quella Città venne, che successe in questo modo. Passati 40. anni, che Christo fu crocifisso, essendo Imperatore di Roma il piu crudele di quanti mai fossero stati, Nerone, fra le altre genti, che cominciarono a voler ribellar contra l'Imperio, furono i primi i Giudei, & secondo, che danno a intender Suetonio, & Cornelio Tacito, si mossero a far questo, percioche generalmente si teneua per profetia certa, che in quel tempo haueano da preualer le cose di Oriente, & che di Giudea haueua da vscire chi conquistasse & soggiogasse il mondo. La qual profetia similmente con vgual leggierezza Cornelio Tacito persuase di volere attribuire a Tito, & Vespasiano Imperatore, & il tēporale all'Imperio, essendo il vero senso di essa del Regno spirituale di Christo nostro Redētore, che in questi dì cominciando in Gierusalem si diuulgò, & dilatò per tutto il mondo. Si ribellarono adunque i Giudei, & la Prouincia tutta scopertamente, onde fù ordinato, & mandato per Capitan contra di essi Vespasiano, & per suo legato Tito suo figliuolo, che dopò furono Imperatori, i quali cominciarono la guerra all'hora, che fu vna delle grandi, & crudeli, che siano mai state; dopò essendo Imperatore Vespasiano, da Tito suo figliuolo, il quale hauendo finito di conquistar le altre Città, assediò Gierusalem, & fu in tempo, che da tutte le bande era venuto vn numero incredibile di Giudei ad essa per celebrare la Pasqua dell'Agnello, sopra tutti i quali Tito pose l'assedio in modo, che niuno poteua entrare, ne vscire, hauendola circondata di trinciere, & bastioni a torno a torno, onde, & per questo, & per la ostinatione de i Giudei, che erano dentro, è cosa chiara, che questo fosse vno de i più stretti, & ostinati assedij di Città, che fusse giamai al mondo, ilqual durò cinque mesi, & in questo tempo si fecero sì gran contese, & battaglie, & morirono tanti, che io non ho mai letto, che simile auuenisse mai sopra altra Città, che con tanto valore, & tanta ostinatione si difesero gli assediati, & gli combatterono gli assedianti, che fu cosa di stupore. La fame poi, che in questi tempi si patì dentro la Città è similmente cosa molto stupenda da leggere, & basti di dire solamente, che vi fù dentro madre, che per fame vccise il proprio figliuolo, che teneua al petto. Finalmente fu la Città presa per forza d'arme, & fu morto numero infinito di quei, che erano dentro, & sarebbono stati morti tutti gli altri, se Tito non lo hauesse disturbato. Fù similmente abbrusciato, & desolato quel famoso Tempio, gittate a terra tutte le mura di Gierusalem abbrusciata, & destrutta, dopò l'esser stata rubbata tutta la Città, & totalmente desolata come era stato profetizato da i Profetti. Il numero delle genti di questa Prouincia, che in questa guerra, ò assedio, & presa della Città

*Herode perche detto magno.*

*Herode, che vccise San Giouā Battista.*

*Nerone.*

*Vespasiano Imperatore*

*Assedio di Gierusalē.*

*Fame gran de patita in Gierusalē.*

*Tempio destrutto.*

*Numero di morti.*

tà ( che tutto durò meglio di quattro anni ) rimase morto di fame, & di ferro Paolo Orosio, & Eusebio, Auttori Christiani, & veridici, dicono, che fu sei cento mila huomini d'arme, & più. Et Gioseffo, che fu testimonio di questa guerra, & Egesippo assumano il numero de i morti a più di vn milione di persone, & i prigioni, & venduti a nouanta sette milla. Et questo auuenne nelli anni settanta tre dal nascimento di Christo, & cinquecento nouanta vno dalla seconda riedificatione del Tempio, & mille cento, e dui, che Salomone l'edificò la prima volta, secondo che racconta Eusebio. Et in questo modo rimase quella Città tutta spianata per terra, senza che restasse pietra sopra pietra, come l'haueua Christo profetizato, & fu la gente fatta cattiua, & il paese tutto, & fatto Prouincia del popolo Romano, senza Rè, ne Pontefice, ne Capitano, che commandasse, & giamai dopò la posséderono Giudei, ne possederanno.

*Iosef. lib. Tac. lib. 20*
*Destruttione del Tẽpio, successe anni 73. dopò Christo*
*Matth. 24. Marc. 13. Luc. 21.*

Et per questo io hauerei potuto impor quì fine a questa Historia, ma perche proposi & promisi di scriuer il successo della città di Gierusalem fino al dì d'hoggi, mi conuien di seguir più oltre, & dire, che passati più di cinquanta anni dopò quelle cose, essendo Imperatore Adriano presso gli anni del Signore cento, e trenta, & sendo già i giudei tornati a crescer, & moltiplicare, come sempre questa gente fece, ancora che nel tempo di Traiano fossero stati molto sminuiti, & di essi morto gran numero per certe ribellioni loro, tra gli edificij, che fece far Adriano, commandò che si riedificasse la Città di Gierusalem, che giaceua cosi desolata, il che si fece subito con mirabil prestezza, massimamente da i Giudei, & ordinò Adriano, che lasciato il primo nome, fusse dal suo nome chiamata Elia Adria.

*Ciò che successe dopò la destruttione di Gierusalem.*

Ma ancora che i Giudei sentissero gran consolatione di questa restauratione, si dolsero dopò molto, & gli seppe molto a male, che insieme con esso loro habitassero i Gentili, & vi fecero Tempio per i lor Idoli, & similmente Christiani, & anco perche in vero Adriano non gli lasciaua vsar liberamente alcuni de i loro riti, & cerimonie. Perilche & anco per altre occasioni, che se gli offersero, tutti i Giudei si ribellarono di nuouo scopertamente, & Adriano mandò contra di loro Giulio Seuero, il quale fece loro guerra crudelissima, si come meritaua la loro ribellione, & dopò molte contese, furono vinti i Giudei, & quasi totalmente distrutti essi, & la città, perche scriue Diõ Coceio, che di essi moriron in questa guerra cinquanta mila huomini d'arme, senza l'altra moltitudine disarmata, & furono spianate per terra cinquanta Castella, & fortezze molto forti, che haueuano, & abbrusciati nouecento, e ottantacinque luoghi, & ville habitate. & furono per ordine, & editto di Adriano perpetuamente sbanditi dalla nuoua Città di Gierusalem, ò Adria, & prohibito loro lo stare, & habitare in essa. In modo che di lì in poi mai più furono signori essi, ne habitatori di Gierusalem.

*Gierusalẽ reedificata da Adriano.*
*Gierusalẽ destrutta.*
*Giudei sbãditi di Gierus.*

Anzi scriue Eutropio, che fu dopò data a Christiani, che l'habitassero, essendo grande la deuotione, & riuerenza, che a quei santi luoghi della morte passione, & sepolcro di Christo Nostro Redentore essi haueuano. Et cosi trouiamo, che dal tempo che S. Giacomo, che quiui fù il primo Vescouo, sẽpre fu Vescouo, che hebbe titolo di essa, ancora che fusse destrutta & rouinata, come si è detto, de i quali Eusebio, & altri Auttori fanno special mentione, ancora che non pare, che i Gentili lasciassero di habitarla insieme con essi, & edificarui i loro Tempij, come leggemo quando S. Elena madre dell'Imperatore Costantino Magno vi fu a cercare, & vi trouò la Croce del Nostro Redentore, che fu trecento, e tanti anni dopò il nascimento di Christo, che fece a questo effetto gittar a terra vn Tempio, che haueuano in quel luogo edificato alla Dea Venere, & fin dal tempo di questo Christiano, & buon'Imperatore, che si affaticò d'innalzare la nostra fede, & di disfare, & estirpare la Gentilità, tornò Gierusalem a esser grande & nominata città. Cosi dice S. Gieronimo scriuendo a Paolino, che era nel suo tempo, & molto visitata, frequentata da tutte le nationi, & cosi fù dopò fine all'Imperio d'Eraclio, che imperò l'anno del seicento, e dodici, ne i cui giorni Cosdroe Rè di Persia essendo

Eusebio.
*Destruttione fatta da Cosdroe.*

essendo entrato con potentissimo essercito per la Siria & Palestina andò sopra la Città di Gierusalem, & la prese per forza d'arme facendo dolorosa & marauigliosa strage sopra il popolo Christiano, nella quale si afferma esser stati morti ottanta mila persone, & hauendo preso il legno della Croce del nostro Redentore, quel che quiui haueua lasciato S. Elena, & con seco portandolo, lo tenne & guardò in gran veneratione, & se ne menò con esso lui prigione Zacheria huomo venerabile, & santo, & che era in quel tempo Patriarcha di Gierusalem, ilqual tenne in suo poter 14. anni, finche passato questo tempo lo Imperador Eraclio si accordò con Ciroe figliuolo di Cosdroe, & per il fauor, che gli fece contra il suo padre, eg i gli restitui la Santa Croce & il Patriarca Zacheria, laquale fece questo Imperadore riportare in Gierusalem, ilche celebra la S. Chiesa alli 14. del mese di Settembre. Ma di questo bene si hebbe poco godimento, perche de li a pochi anni, in vita del medesimo Eraclio, essendo già venuto al Mondo il maggior mostro, & piaga che mai venisse, che fu il falso Profeta Macomet, essendo già potentissimo, & già hauendo rouinato il Regno de i Persi per forza d'arme, venne sopra la prouincia di Giudea caminando verso di Gierusalem, & lo Imperadore per sospetto della sua venuta così potente fece trarne la Santa Croce & portarla in Costantinopoli. Et Macomet venne sopra la Città & la prese & se ne impatronì, anchora che alcuni auttori questa presa di Gierusalem non attribuiscano a Macomet, ma a suoi successori, ma sia come si voglia ella fu presa da gli infedeli di allhora, & stette in poter loro più di 480. anni, finche sendo Imperadore in Alemagna Arrigo IV. di questo nome, & Vrbano II. Papa in Roma, mosse Iddio i cuori del Pontefice & di molti Principi Christiani, sendo il primo motore vn Pietro Heremita huomo di molta Santa vita, & si vnirono & congregarono molte genti, che con l'auttorità, & instantia del sommo Pontefice, deliberarono di andare a conquistare la Santa Città di Gierusalem, & lo misero ad effetto, che conducendosi alcuni gran Prencipi per Capitani di questo essercito, passarono in Oriente, & cominciarono la guerra, che durò tre anni, nella quale intrauennero gran battaglie & fatti d'arme, & la conclusion di essa fu per allhora, che dopò l'hauer i Christiani conquistate molte Città, & Castella, presero Gierusalem nell'anno del Signore 1099 Et essendo così racquistata fu eletto per Rè di essa, & della sua Prouincia vn gran Prencipe Duca di Lorena chiamato Goffredo, ò Gottifredo Buglione, che era quel, che si era meglio portato, & più segnalato in quella impresa, frà gli altri Prencipi, che vi si trouarono, alquale successero dopò noue Rè Et di alcuni altri Prencipi, & gran Signori, che si trouarono con esso lui in quella impresa, alcuni rimasero per signori di altre genti in altre Città, & Castella nella Siria, lequali furono possedute da i loro successori per alcuni tempi, & fecero segnalate cose in arme, fin che doppo per i peccati del popolo Christiano, furono da gli infedeli scacciati di esso paese, & vole Iddio per suoi occulti giudicij, che Gierusalem fosse delle prime, che si perdessero, & auuenne in questo modo, che dopò molte discordie, & disgratie auuenute sopra quel Regno, che non è lungo da scriuersi qui, regnãdo vn Rè chiamato Guidone, egli, & altri Prencipi di quelle parti (fra quali entrarono il Duca d'Antiochia, & il Conte di Tripoli, & i maestri, & cauallieri dell'ordine di S. Giouanni, & del Tempio, & i Patriarchi di Gierusalem, & Alessandria, & altri soccorsi, che egli erano venuti di Christianità che si afferma, che fossero trenta milla caualli, & quaranta milla pedoni) determinarono de gir a soccorer la Città di Tiberiade, che il Saladino potentissimo, & valentissimo Rè haueua assediata, che fù il maggior Rè, che fosse in quei tempi, & per battaglie, & grande imprese si era fatto Soldano, & Califa di Egitto & Rè di Damasco & di Alpaia, & hauea sotto di se gran parte dell'Armenia, & di Mesopotamia, & altre Prouincie, con determinatione di voler combatter con esso lui, ilquale sendo di ciò auisato con il grandissimo essercito, che haueua, determinò di vscire a far con loro giornata, &

*Legno della S. Croce oue riportato.*

*Gierusalẽ presa da Turchi.*

*Goffredo Rè di Gierusalem.*

*Gierusalẽ persa da Christiani.*

seppe cón sì gran diligenza marchiare alla volta loro, che gli tolse, & occupò vn sito abbondante di molte acque, delle quali in quel paese era gran carestia, & doue i Christiani doueuano gire ad alloggiar quella sera, ma gionti tardi trouarono quiui il Saladino così ben fortificato, che non gli poterono occupare la posta, che haueuano disegnato, onde fù l'essercito Christiano forzato di alloggiare in luogo secco quella notte, doue patirono in tutta essa estrema sete, ne si potendo far altro, determinarono di venir al fatto d'arme con lui, ilquale sendone auisato co'l grandissimo essercito che haueua, si mise in punto, ma mancando a Christiani le forze per il patir della notte, furono vinti da gl'infedeli, & di essi fù fatta la più crudele vccisione, che in quei tempi si facesse giamai; il Rè di Gierusalem fù preso combattendo. Il Conte di Tripoli campò fuggendo, & da molti gli fù attribuita la colpa di questa infelice giornata, & il Duca di Antiochia fù preso con molti altri caualllieri di S. Giouanni, & del Tempio. Conseguita questa vittoria il Saladino in essecution di essa andò sopra la Città di Tolomaida, & la prese con poca fatica, & prese dopò questa molte altre, & passando più oltre pose l'assedio a Gierusalem, & tenendola stretta, & combattendola 30. dì continui, se gli rese a i 2. del mese di Ottobre dell'anno 1187. essendo 88. anni compiti, che era stata presa da Gottifredo, & gli altri, ne i quali vi era egli regnato con gli altri Rè, & in questo modo è sempre restata fino al dì d'hoggi in poter de infedeli. Et posto che durò molto tempo dopò il nome, & il titolo di Rè di Gierusalem, & hauessero i Christiani nelle mani molte Città, & terre nella Siria per 100. & tanti anni dopò, & che passassero di Europa molti Principi in quella impresa, non perciò possederono mai più, ne regnarono nella Città di Gierusalem, eccetto vn breue tempo, che lo Imperador Federico II. per accordo, & pace, che fece con il Soldano, entrò, & si coronò in essa Rè di Gierusalem dell'anno 1289. ma questo durò pochi dì, perche venutoui il Soldano la tornò a racconquistare, e la possederono i Soldani di Egitto, i quali finirono di gittar i Christiani della Siria, & da tutti i luoghi, che possedeuano in Palestina, essendo Rodolfo Imperator di Alemagna; & a tempi nostri il gran Turco padre di Solimano, disfece lo Imperio, & Regno de i Soldani, & acquistando la Giudea, & tutta la Siria con l'Egitto, conquistò fra l'altre la Città di Gierusalem, & la tengono, & possedono hoggi i suoi successori. Questa è in somma l'Istoria di Gierusalem, laquale hò recitata più lungamente, che non haueua proposto.

*Vittoria del Saladino Rè.*

*Turchi signori dell'Egitto.*

### *Che differentia possi esser tra il mentire, & il dir bugia, & come possa vno mentire, non essendo bugia quel che dice, & per il contrario dicendo la verità.* Cap. XIII.

VNo de i più abboribili, & peggior vitij, che posson hauer gli huomini è il mentire, perche co'l bugiardo niuna cosa si può trattare, ne negociar sicuro, la bugia fa tutte le cose sospettose, & per intendere quanto sia mala cosa, basta di sapere, che è drittamente contraria alla varità, che è Iddio, & che il padre, & l'auttore di essa è il Diauolo. Salomone ne i Prouerbij fra le sette cose, che pone per abborribili a Dio, vi mette la bugia, & nel secondo luogo, & nel medesimo modo tutti i saui Catolici, & Gentili la condannano, & si tiene per intollerabile nella Republica l'huomo bugiardo. Sono parole di Euripide, che riferisce Stobeo, & in vero è cosa insopportabile il mentire, & quanto sia questo certo la esperienza lo dimostra ogni dì, & non sia bisogno per darlo ad intendere addur molti testimonij, però perche non tutti lo intendono bene dichiariamo hora la differenza, & distanza, che può esser fra dire bugia, & mentire, & in quanti modi può esser, poiche Aulo Gellio, & altri di più auttorità non si degnarono di trattarne. Et è certo, che non è sempre vna cosa

*Principio, & fine della bugia.* Ecclesiast. *Bugia quãto reprobata.*

Euripide. Aulo Gell.

istessa. Et per pòtersi il meglio intendere, sappiasi prima, che il mentire è affermare, ò negar cosa alcuna contraria a quel che sente ò tiene per vero, & colui, che così non farà non si potrà dir che mente.

*Che cosa sia mẽtire.*

Hora auuiene, che può vno affermare vna bugia pensando, che è vero, & questo tale dice bugia, ma non mente, perche non sà contro quel che sente, & crede, & per il contrario potrebbe dir vno vna verità, tenendola egli per falsa, & questo tale mente, ancora che non dica bugia, però colui che dicesse vna bugia, tenendola egli per tale; questo fa tutte due le cose, che dice bugia, & mente, & in queste tre differentie si inserta questo negocio, & è certo, che in modo alcuno si può mentir senza colpa, & peccato, & solamente potrebbe esser essente di esso il secondo essempio, che colui, che dice bugia, credendo che sia vero, perche come ho detto non si può dir che mente. Et per questo riferisce Aulo Gellio, che dicea Publio Nigidio, che l'huomo da bene deue far in modo, che non menta, & il prudente, & sauio come non habbia a dir bugia, ma al parer mio ancora l'huomo da bene deue procurare il medesimo, perche non basta, che vno pensi di dire il vero, in quel che afferma, ma che ponga mente à quel, che dice, & vsi diligenza in saper se è certo, ma parimente si ha da considerare, & auertire, che non consiste il mentire nelle parole solamente, perche nell'opere si può similmente mentire, così dice S. Ambrosio, & nel decreto si riferisce, che colui, che fa professione di Christiano, & non imita l'opera di Christo, è bugiardo, & il medesimo colui, che fa professione di vno habito, & ordine, che non l'osserua. Et io penso, che il medesimo potremmo dire della donna, che è negra, & si acconcia in modo, che par bianca, & rossa. Et al proposito voglio raccontar vno essempio, che mette Teofrasto con che si finisca questo capitolo, & questo è di vn'huomo di molta auttorità, & presuntione, che venne vna volta in Lacedemonia per vn certo importante negocio, & perche era vecchio, & canuto, & gli spiaceua di esser tenuto per tale si tingeua i capei canuti, come fanno hoggidì ancora molti, & orando sopra vn proposito per ilquale era venuto, si leuò in piede Archidamo a contradir quel che diceua, dicendo, che qual verità potea dir colui, che portaua la bugia publicamente in faccia, & nella testa? in modo che secondo questa legge di Archidamo noi potremmo dir colui, che hoggi fà così, non dice bugia, ma ben la fà.

*Aulo Gell.*

*S. Ambr. 22.cap. Cauete. Essempio.*

*Come si dipingeuano anticamente, & hoggi ancora i dodeci mesi dell'anno & le significationi, & misterij delle tali pitture, & parimente quella dell'anno. Cap. XIV.*

NOn è cosa molto curiosa, ne nuoua quella, che voglio quì dire, che è di raccontar le significationi delle pitture de i dodici mesi, & dechiarationi di esso, perche molti per auuentura lo saperanno, & l'haueranno inteso, però con tutto questo non sarà fatica fatta indarno, perche non sò io di niuno, che di tutti ne habbia scritto nella lingua nostra, ancora che di parte di essi, habbiano fatto memoria, & poi che altri non l'ha fatto, io voglio pigliar questa poca fatica, acciò che coloro che vedono le pitture de i mesi, intendano la ragion di essi. Sarà primo il mese di Gennaio il quale era dipinto vn huomo, che mangia con grande allegrezza, & molto saporitamente, & ha in vna mano vn vaso pieno di vino, che vuol bere con esso. Il che in quel tempo hanno gli huomini, & generalmente tutti gli altri animali maggior appetito, & brama di mangiare, che in tutto l'anno, perche per il freddo dell'aere il caldo si ritira, & riencentra allo interiore, & ingagliardisse il stomaco, & cuoce, & digerisce meglio quel che si mangia. Il mese chiamato Febraio, che è il secondo si figura per la pittura di vn'huomo vecchio, che stà a scaldarsi al fuoco, perche per esser durato molto lo inuerno, & per l'absenza del Sole, par che in questo mese conuenga, & sia necessario più

*Figura del Mese di Genaro, & sua significatione.*

*Per qual ragione l'huomo ami più mangiar il verno che l'estate.*

più il fuoco,& il caldo,massimamente in paese freddo. La figura del mese di Marzo è vn'huomo in habito di hortolano, perche naturalmente di Marzo si aprono i pori della terra, per donde viene la humidità a gli alberi, & alle piante,onde conuiene di aiutarla col zappar, & arare, & potar il superfluo de gli alberi, accioche impieghino la forza loro in fruttificare, & non in far rami, & figliuoli vani, & inutili. Vien Aprile figurato per vn giouanetto, con mazzi di fiori nelle mani, perche hauendo dato la terra la sua virtù, & humidità gli alberi, & l'herbe con la venuta dalla Primauera sono vestiti, & ornati di esse, & stanno verdi, & fioriti, & perche passato Aprile nel mese di Maggio gli alberi cominciano a mostrare, & a dare il suo frutto, & gli vccelli cantano, & si rallegrano & fanno suoni,& gli huomini, & altri animali si incitano, & muouono a feste, & piaceri, & a produrre, & procreare:onde è questo mese di Maggio rappresentato per vn giouanetto leggiadramente vestito caualcando a cauallo con vn sparauiere in mano. Et il mese di Giugno seguente si dipinge con vna falce in mano,perche essendo dal calor del Sole già stagionati i fieni, & herbe, conuien di segarli. Il mese di luglio è dipinto con vna falcetta in mano, percioche essendo maturo il grano, bisogna dimetterlo, & ha il contadino a cominciare a fare le sue are, & attendere a voler raccogliere il frutto desiderato. Et perche dopò seguita il rimettere il grano nei pozzi, & granari, si dipinge per il mese di Agosto, che viene dopò luglio vn carattiere sopra vn carro con vna sferza in mano, che significa questo essercitio, & diligenza. Et la imagine del mese di Settembre, che seguita dopò lui, è vn huomo, che và ragionando,& cogliendo l'vua, dando ad intendere,che è all'hora matura,& si deue cominciar la vendemia. Il mese di Ottobre si figura per vn'huomo con vn sacco in spalla, & che và seminando, perche in vero per la siccità, & il freddo di quel tempo, è stagione naturale per seminare il grano, & orzo; il mese di Nouembre si dipinge similmente conforme al tempo di all'hora, & è vn contadino, che stà a cogliere,& gittar dall' albero le ghiande, perche quello è il tempo di ingrassar con esse i porci. Et perche la carne di questo animale si mangia al tempo dell' Inuerno generalmete essendo già con questa ghianda ingrassato; si dipinge, & significa per il mese di Decembre vn' huomo, che ammazza vn porco. Queste sono le figure di tutti i mesi; quanto all' anno era significato con la pittura d'vn serpe, che fa di se vn tondo, hauendosi messa la coda in bocca, denotando, che il fine, & principio dell' anno si vnisce col principio del medesimo.

*Figura del mese di Febraro. Figura del mese di Marzo. Figura del mese d'Aprile. Figura del mese di Maggio. Figura del mese di Giugno, & Luglio. Figura del mese d'Agosto, & Settembre. Figura del mese di Ottobre. Figura del mese di Nouembre, & di Decembre. Figura del l'anno.*

*Congiura, & subito amotinamento occorso nella Città di Fiorenza, & le morti, che ne seguirono. Cap. XV.*

I Gran casi occorsi danno in vero gran diletto, quando si narrano, oltre che sono a noi di auiso di poterci guardar da i pericoli, & disgratie, che ci possono auuenire, & per conoscere la poca fermezza, mutatione de i beni, & poteri di questa vita, ilche anco si potrà comprendere in quel, che intendo di raccontar hora, che certo fu vno de i grandi, & notabili, che siano mai auuenuti al mondo, & auuene nella Città di Fiorenza, che è vna delle potenti, & popolose Città d'Italia, & fu in questo modo.

*Felice quel che all'altrui spese impara.*

Nell'anno del Signore 1478. essendo quella Città in gran prosperità, & pace, & gli habitatori di essa ricchi, & pacifici, & che per quel, che si poteua comprendere non era cosa veruna, che paresse douerla trauagliare, & romperle la quiete di quel presente stato.

*Quādo successe il caso.*

Hauendo la famiglia de' Medici il principal luogo, & la preeminentia sopra tutti gli altri Cittadini, che era potentissima di ricchezze, & credito, di cui è Cosmo de i Medici, che hoggi è Duca, & signor di essa. Commandauano particolarmente a tutti in quel tempo Giuliano, & Lorenzo de i Medici fratelli. Et questa gran ricchezza era stata acquistata insieme con la Reputatione da i loro

*Famiglia de i Medici potente.*

antichi, & da Giouanni di Medici suo bisauolo, & da Cosmo di medici suo auolo, quali come si dice, era il più ricco mercante (si come costumano di fare tutti i Cittadini di quella Città) che habbia hauuto il mondo al suo tempo. Et essendo in quella republica molti huomini grandi, & ricchi, a quali pareua, che per sangue, & ricchezze si facesse torto a non esser ammessi al par di loro nel gouerno della Città, alcuni si mossero ad inuidia, & mostrauano esser mal sodisfatti dello stato, & gouerno di all'hora, posto, che nell' vniuersale, questi nominati di casa di Medici fossero molto amati, & sopra tutti si mostrauano di mala voglia più di tutti gli altri quei della fameglia de' Pazzi, che erano all'hora molto ricchi, & degli antichi della Città; & similmente i Saluiati, che erano della medesima qualità, de i quali alcuni per le sopradette ragioni, & per passioni, & casi particolari, che se gli erano offerti, che sono quelle cose, che più commouono, & sdegnano gli huomini, si mossero, & cominciarono a pensare, & praticar con gran secretezza il modo da poter mutare quel gouerno, che era all'hora, & come hauessero potuto leuar dalla sua grandezza questa essaltata fameglia di Medici. Et considerando, che questo non si poreua effettuare viuendo Lorenzo, & Giuliano, per che secondo, che erano potenti, pareua impossibile l'estinguerli: furono di loro alcuni, che cercarono di ritrouar modo di vccidergli. I primi, che si arrischiarono a far pratica di questo fu vn Francesco, & vn'altro Giouanni de i Pazzi, huomini de i principali, & nipoti di Giacomo de i Pazzi, che era la più segnalata persona di quella fameglia, molto ricco, & di grande auttorità, i quali per vn processo, che saria cosa lunga di raccontare, con auiso, & ordine marauiglioso, participandolo con l'Arciuescouo di Pisa, chiamato Francesco Saluiati & trattarono la congiura di douer vccider questi due fratelli con Giocomo loro zio, & anco secondo, che alcuni affermano, con Papa Sisto IV. che sedeua in quel tempo, co Rè Fernando di Napoli, che erano nemici di Fiorentini, & della loro lega. Et fatta questa determinatione, & dato ordine circa quel, che si douea fare, perche aueano per risoluto, che i morti questi non fossero per hauer resistenza niuna. l'Arciuescouo di Pisa se ne venne a Firenze, & procurarono i congiurati tirare dal contorno de la Città certa gente in suo fauore, hauendo saputo tirar per l'vno, & per l'altro escuse, & occasioni molto apparenti, ancora che simulate, ma però ta'i, che niuno haurebbe potuto indouinare, nè attingere il proposito principale, & maggiormente l'Arciuescouo, di cui si hauea men sospetto, tenne via, & modo, che vn Cardinal giouinetto Nipote del Papa, che era in quel tempo a studiare in Bologna se ne venisse a Firenze, senza saper egli la sua intentione, nè il secreto di questo effetto, a pigliarsi piacere, & a diportarsi. Et questo fece egli acciochc con la sua fameglia, & ridotto della sua casa hauessero i congiurati maggior aiuto, & fauore. Hor fatti questi apparecchi, senza saperlo i medesimi huomini, che a questo effetto erano chiamati, da alcunini de i principali motori in fuori, si diede ordine dopò alquanti dì, che doueano metter questa congiura in essecutione, che i due fratelli Lorenzo, & Giuliano de i Medici fussero morti in vn medesimo tempo nella Chiesa maggior della Città, mentre fussero a vdir Messa col Cardinale, che di ciò nulla sapeua, & Francesco de' Pazzi, & Bernardo Bandini doueano vccidere, & Giuliano Lorenzo suo fratello, haueano da assaltare vn'Antonio da Volterra, & Stefano Sacerdote. Perche Giacomo de' Pazzi, che, come si è detto, erà il principale di questa schiatta, a cui ne era prima dato assonto, non volle metter questa sceleraggine in essecutione nella Chiesa. Fù dato il segno, perche a vn tempo douessero esser vcc'si i due fratelli, ancora che stessero in diuersi luoghi nel tempio, che colui, che celebraua la Messa si haue a da communicare. Venuta la Domenica, che fu alli 3 di Maggio dell'anno 1478. il Cardinale andò alla Chiesa, & con esso lui Lorenzo di Medici, senza il suo fratello Giuliano, che scriuono alcuni, che a posta andauano così appartati, nè si riduceuano insieme, acciòche così vnitamente non gli auuenisse qualche disgratia, perche sapeano, che niuno

*Origine della rissa.*

*Famiglia di Pazzi ricca.*

*Saluiati nõ poco ricchi.*

*Origine del tradimento pensato cõtra la famiglia de' Medici.*

*Cõgiurati.*

*Arciuescono di Pisa vẽne a Firenze per effettuar il tradimẽto.*

*Ordine dato dal caso.*

*Termini per essequire il tradimento.*

si sarebbe messo à offender l'vno di essi, restando l'altro viuo, come era vero. Cominciata la Messa, & veduto da i congiurati, che Giuliano tardaua tanto à venirui. Francesco di Pazzi, & Bernardo Bandini, che erano quei, che l'haueuano da vccidere, andarono à casa sua sotto specie di accompagnarlo, & sollecitarlo, & fecero in modo, che lo condussero alla Chiesa, ancora che si mettesse in luogo separato dal fratello. Et gli altri congiurati si posero anco essi à i loro luoghi per poter fare l effetto determinato, con la maggior compagnia, che senza causar sospetto, poteio condurre. Venuto il tempo tutti al patto, & in vn medesimo instante cominciarono l'officio loro, però non con vgual destrezza, nè sorte, perche il Bandino subito pose mano à vna daga, & con essa passò il petto à Giuliano di Medici con tanta forza, che lo passò fino alle spalle inchiodandolo, della qual ferita indi à poco cadè in terra. Il compagno Francesco de' Pazzi dall'altra banda se gli strinse addosso, & con tanto furore incominciò à ferire, che per dare à Giuliano, si ferì vna volta lui istesso, & quiui amendue finirono di vccidere Giuliano insieme con Francesco Nori, ilquale vccise il Bandino, perche si era messo à voler defender Giuliano. Dall'altra banda Antonio da Volterra, & Stefano assaltarono Lorenzo, & ò perche essi non seppero vsar destrezza, ò perche egli seppe vsarla in difendersi, non poterono essi fargli altro, che vna picciola ferita nella gola, & subito tirarono da parte, & si nascosero, & Lorenzo per paura di peggio, & con la subita, & improuisa turbatione si ridusse con alcuni amici alla sacrestia della Chiesa. Francesco Bandini lasciato morto Giuliano, & Francesco Nori, conosciuto, che gli altri non haueano morto Lorenzo, corse verso quella banda per vcciderlo egli; ma quando giunse, era già Lorenzo in sacrestia & postosi in difesa. Questo fu fatto con tanta prestezza, che prima fu essequito, che inteso chi lo hauesse fatto, nè come. Quiui cominciò à leuarsi grandissimo rumore, & il Cardinale potè con gran difficultà ritirarsi all'altare; & perche vscì la voce di questo successo subito nella Città, vi nacque non men rumore, & solleuamento, che nella Chiesa, chi diceua, che i due fratelli erano morti, & altri riferendo il fatto come era passato, tutti presero in mano l'arme. I Pazzi, & i Saluiati incominciarono subito à gridar libertà; & la signoria, & il magistrato andarono con gran prestezza al palaggio loro, doue arriuato il Confaloniere, & la guardia, si fortificarono. I seruitori, parenti, & amici de i Medici corsero alla Chiesa, donde cauarono Lorenzo con la sua picciola ferita, & lo condussero à casa sua, oue concorse meglio di otto mila persone in suo fauore. L'Arciuescouo di Pisa (percioche così era ordinato) con i Saluiati, & loro amici, & alcuni della gente del Cardinale, corsero al palazzo, pensando di prenderlo per forza, ò persuadere à i Senatori, & Signoria il proposito de i Congiurati. Quei della Signoria, quantunque tutti, ò la maggior parte fussero della opinione, & parte de i Medici, à niuna cosa haueano dato prouisione, perche la breuità del tempo, & la turbatione grande non haueua dato luogo à poter farlo. Con tutto ciò haueano preso animo, saputo, che Lorenzo era viuo, & la ferita era molto leggiera, & la gente, & il fauor, che haueua. Arriuato quiui l'Arciuescouo (la cui fantasia non si era mai conosciuta fino all'hora) lasciò da basso del palazzo della Signoria la metà della gente, che hauea seco, con auiso, che si impatronisse della porta; & salito all'alto fu ritenuto dal Confaloniero, & dicendo doppo, che egli voleua parlare alla Signoria cose, che compliuano al ben publico, non si sapendo la sua mala intentione; fu ammesso dentro con pochi de i suoi, & la porta fu serrata in modo, che egli non poteua esser soccorso da i suoi, che erano à basso con la Signoria, hauendo quei dell'Arciuescouo pigliato la parte da basso del palazzo; l'Arciuescouo cominciò nella Signoria il suo parlare con più turbatione, & meno ordine di quello, che conueniua per quel, che haueua fatto, & fu in poche parole inteso; & preso subitamente dal Confaloniero, & con esso lui Giacomo Saluiati, & Giacomo di Messer Poggio, huomini principali, & con quella furia, & impeto da quei

*Giuliano viē con tradimento leuato di casa & condotto in Chiesa.*

*Giuliano di Medici ammazzato.*

*Lorenzo di Medici assaltato, & ferito si salua in sacrestia.*

*Rumore per Fiorenza.*

*Pazzi, & Saluiati gridano libertà.*

*Lorenzo de' Medici vien cōdotto à casa sua.*

*Arciuescouo di Pisa crede sumettir la Signoria di Fiorenza, & vien ammazzato, & gittato dalle finestre con gli suoi.*

quei della Signoria, & sue guardie furono morti insieme con quei, che erano montati ad alto con esso lui, & furono gittati dalle finestre, che erano altissime, più di trenta huomini di essi. Et sendo quiui indi à poco arriuata gente del popolo dalla parte de i Medici in fauore della Signoria furono morti, & presi quei, che vi erano di sotto dell'Arciuescouo, & senza altro riguardo, ò dilation di tempo fu l'Arciuescouo così morto appiccato con gli altri due, & in questo modo si essequì cosa, che mette spauento l'vdirla. Giacomo di Pazzi, & gli altri congiurati in tanto, che queste cose si faceuano, non haueano lasciato di vsare ogni loro sforzo, & industria con gli altri congiurati. che montato à cauallo andaua gridando libertà per alcuni luoghi della Città, pensando di poter muouere il popolo in suo fauore; ma veduto, che non se gli rispondeua, come sperauano, anzi essergli tutti contrarij; prima Francesco Pazzo, & dietro lui Giacomo con la gente armata della sua compagnia se ne vscirono fuggendo della Città, restando Bernardo Bandini in casa sua ignudo nel letto, doue entrato subito, che hebbe vcciso Giuliano senza poter sostentarsi à cauallo per il molto sangue, & forza, che hauea perduta per la ferita, che egli istesso si hauea data, come dicemo. Così stando, si era la Città messa tutta in arme, & tutta in fauor di Lorenzo di Medici, & piangendo, & detestando la morte di Giuliano, fu fatto crudelissimo castigo in tutti quei congiurati, che si potero hauere, & in quelli anco in chi si hauea sospetto, ancora che fussero senza colpa, perche fu, come dico, appiccato l'Arciuescouo, & morì più di cento huomini della sua compagnia. Il Cardinale nipote del Papa, fu condotto prigione al palazzo della Signoria, credendosi, che hauesse hauuto colpa in quel fatto, & fu la sua vita in pericolo grande, ma per la sua innocenza, & poca età fu liberato, ancora che restasse molti giorni prigione. Bernardo Bandini fu cauato dal letto, & così ignudo fu condotto al palazzo, & appiccato à lato all'Arciuescouo. Antonio da Volterra, & Stefano, che haueuano assaltato Lorenzo, erano già poco innanzi di questi stati trouati, & strascinati dal popolo, che con gran furia andaua chiamando il nome di Medici, vccidendo, & saccheggiando tutti gli auuersarij, oue si fecero crudeltà, & disordini, che saria lungo il narrargli Giacomo de' Pazzi, che era gito fuggendo, fu con tanta diligenza seguito che fu aggiunto, & condotto à Fiorenza si fece di lui rigorosa giustitia, perche fu appiccato come gli altri, & dopò strascinato fu sepolto alla campagna, & le sue possessioni, & tesori, che erano molti, furono perduti, & confiscati. Il corpo di Giuliano, finiti i castighi, fu cō gran lagrime, & cōcorso generale di tutta la Città sepelito sontuosissimamente. Et in questo modo si concludette all'hora l'infelice congiettura de i Pazzi, che fu così molto strana, & dolorosa, veder che in spatio di tre hore fusse morto di pugnalate Giuliano di Medici in presenza del popolo, doue era tanto amato, & era si potente, senza poter esser soccorso, & appiccato vn'Arciuescouo, & tanti huomini principali, & morti, & robbati tanti huomini; nè anco si fermò qui la cosa, che saputo da Papa Sisto, & dal Rè Ferdinando di Napoli quello, che era in Fiorenza successo, hebbero di ciò dolor tanto, che tutti due missero insieme grande essercito contra i Fiorentini, i quali hauendo procurati fauori da loro collegati si missero in arme, & seguì dall'vna parte, & l'altra assai lunga guerra, oue si sparse gran sangue, & si fecero gran fatti, che io non posso raccontare in modo, che questi poueri huomini per quella via, che pensarono di acquistare honore & riformar il gouerno, & stato della loro Republica, per quella perderono la vita, l'honore & la robba, & posero la patria loro in discordia, guerra, & disgratia; & & il loro nemico, che pensarono di abbassare, lo fecero più fermo, & stabile nel suo stato, nel quale stette sempre fino alla morte.

*Arciuescouo appiccato insieme con i confederati.*

*Francesco Pazzo, & Giacomo fuggono.*

*Cardinal fu fatto prigione.*

*Bernardo Bandini appiccato ignudo.*

*Giacomo de' Pazzi seguitato, & preso, fu appiccato, & suoi beni confiscati.*

*Guerra successa per questo tradimento.*

*Lorēzo de' Medici regnò fino alla morte.*

*Della Historia de i venti, nellaqual si tratta che cosa sono, & come si causano, & quanti sono i nomi de gli antichi, & moderni, & la qualità loro. Cap. XVI.*

FV cosa vtile molto, & necessaria i venti, perche come dice Seneca erano di bisogno al mondo, che Iddio gli diede per conseruar la temperanza del cielo, & della terra, & per tirar, & desuiar le pioggie, & le nuuole, per aitare à creare, & à maturare i frutti de gli alberi, concorrendo con altre cose che lo fanno. Furono dati similmente i venti per le nauigationi, che senza essi poche, ò niuna se ne potrebbe fare. Per laquale si commodano, & si conoscono gli huomini insieme che sono lontani l'vn l'altro in grandissima distanza, & si trasportano da vna regione, & paese all'altro i frutti, & cose necessarie, che mancano in vna Prouincia, & abbondano nell'altra. Similmente da i venti nascono mille altre vtilità, & lodi, che di essi si potrebbono dire, che non è qui luogo da douer raccontarsi, perche non intendo io di voler hora narrare le laude di essi, mà solo quali, & quanti sieno i venti, & i luoghi, & siti di essi, & le qualità che hanno, & i nomi, perche possano sapere coloro, che di essi non hanno notitia, & per l'vso, & la prattica de i nauiganti. Ma prima, che veniamo à questo è cosa ragioneuole, che noi diciamo, che cosa sia vento, & come si fa, & genera, acciochè la cosa vada con ordine, & fondamento. Sono in questa si come nell'altre cose, similmente diuerse opinioni, lequali lasciate per abbreuiare, & seguendo la vera dottrina di Aristotile, & de i più dotti, dico che il vento è, & si causa di vn fumo ò fiato, che si chiama essalatione secca, & calda che con la forza, & virtù del Sole, & dell'altre stelle si lieua dalla terra, ilquale volendo ascendere in alto, co'l suo caldo, & leggierezza arriuando alla meza region dell'aere, che sempre è freddo, dalla qualità contraria è disturbata, e scacciata, & perche ella naturalmente non sopporta di ritornar à basso, ne può salir in alto, si mette à caminar per doue può à torno, & da i lati, & co'l suo empito, & forza muoue, & altera l'aere, in modo, che ella & l'aere così mosso, è quello, che noi chiamiamo vento, correndo quando da vna, & quando dall'altra parte, come noi vedemo, secondo piu, ò meno, forza, & materia, che si prepara. In modo, che la diffinition di Seneca, che dice, che il vento e solamente aere mosso senza altra materia, non è vera, perche è ben vero, che il vento è aere mosso, ma è con questa essalatione, & fumo, che si è detto di tal maniera che la essalatione và sempre insieme con esso, finche si consuma, & risolue, & così cessa dopò il vento. Questi venti poi secondo dalla parte del mondo doue corrono, così gli considerarono, & nominarono gli antichi, & noi lo consideraremo al dì di hoggi, così ne i nomi, come nel numero di essi: però gli antichissimi dotti, & Poeti presero questa cosa più grossamente, & non posero tanto numero; ne differentie di essi, come dopò hanno trouato, quei che sono successi Perche Homero ne quei, che lo precederono, secondo Plinio, Aulo Gellio, & Vegetio, trattando la materia de i venti afferma, che non ne trouarono, & notarono più di quattro, & questi secondo, che veniuano, & suentauano dall'vna delle quattro parti del mondo cioè Oriente, Ponente, Settentrione, ò Aquilone, & il Mezzo dì, che sono le più principali, & notabili di esso & che non è persona, che non le intenda, & conosca, celebrate da Dauid dicendo delle regioni, gli notò dall Oriente del Sole, & dal Ponente, & dall'Aquilone, & dal mare, lequali regioni toccò similmente elegantemente il nostro Poeta Lucano dicendo.

*Vnde venit Titan, & nox vbi sidera condit.*

Da queste quattro parti del mondo vengono questi quattro venti, che io dico, che Homero, & molti posero soli, & il rimanente di essi, che dalle parti vicine à queste quattro principali veniuano, gli riduceuano à questi, a' quali imposero i nomi in questo modo. Il vento, che viene da Oriente chiamarono gli antichi,

Seneca.

*Bene causato delli Vēti, & quāte vtilità habbiamo per essi.*

*Che cosa sia vento.* Aristotile.

*Descrittione del vēto*

Seneca.

*Differenza de tēpi causa differenza tra vēti* Homero. Plinio. Aulo Gel. Vegetio.

*Venti sono quattro.* Dauid.

Lucano.

*Quattro vē ti secondo gli antichi.*

Subsolano, per venire, & ventare dalla banda, doue nasce il Sole il dì dell'Equinottio, & i Greci similmente lo chiamarono Apeliotes, che presso di essi sona il medesimo, & similmente alcuni di essi lo chiamarono Eulo per ventar dall'Oriente, & questo in Spagna, & in Italia noi lo chiamiamo hora volgarmente Leuante, & i nauiganti di Spagna l'Este; & il vento drittamente contrario à questo, che nasce da Ponente, lo chiamarono i Greci Zefiro, che in Latino, secondo alcuni, sona datore, ò conduttor di vita, perche aiuta il fiorire, & il crear delle piante; & per questo i Latini lo chiamano Fauonio à fouendo, & in volgare lo chiamiamo Ponente, & i marinari di Spagna lo chiamano Veste, & secondo altri per questo hà il nome Greco Zefiros, perche zoros, vuol dir caduta, ò Ponente. L'altro vento di questi quattro, che nasce dal Settentrione, i Latini chiamarono Settentrione per le sette stelle della imagine chiamata Esa, che è vicina al Norte, e per venir da quella Esa, gli posero nome i Greci Aparcias, ancora che alcuni lo chiamarono Boreas, ma questo nome è proprio d'vn'altro vento, che si dirà. Questo vento Settentrionale chiamano volgarmente gli Italiani Tramontana, gli Spagnuoli Norte, ò Brisa, gli Francesi Bisia. Il quarto vento contrario, che venta, & corre la faccia di questo da Mezo dì, i Latini lo chiamarono Audro, dandogli il nome dal verbo Haurio, che vol dir cauare, perche caua acqua, che con questo vento pioue ordinariamente; & per la medesima ragione lo chiamarono gli antichi Notus, perche Noris in Greco significa humore, & acqua. Gli Italiani lo chiamano hora in volgar mezzo dì, & gli Spagunoli Abrego, Sur, & Vendabal. In modo, che questi quattro venti, come io dico, forono i primi, che si notarono, & significarono da gli huomini; & si come hò detto Homero non ne fignalò altri, nè pose ne i suoi versi, & doue lo dice, lo mette Aulo Gellio, & Ouidio nel primo delle sue trasformationi, & nel primo de' Fasti solo nominò questi. Et di questi soli fu seruito di far mentione il nostro Redentor Iesu Christo, parlando del dì del giuditio, come raccontano San Marco, & San Mattheo, doue dice. Mandarà i suoi Angeli con tromba, & gran voce, & chiamaranno gli eletti da' quattro venti, & parti della terra. Delle qualità di questi noi parlaremo, quando si dirà di quelle de gli altri. Dopò la età di Homero considerando, che veniua vento, & ventaua da altra parte, che dalle quattro sopradette; alcuni Filosofi (come scriuono Plinio, & Vegetio) aggionsero à questi altri quattro, facendogli tutti in numero di otto, & gli situarono in questo modo. Fra la regione d'Oriente, & quella di Mezo dì, per il luogo, doue il Sol nasce, & ascende per l'Orizonte nell'Inuerno di Decembre, notarono vn vento, & questo lo chiamarono i Latini Vulturno, & dicono, che gli misero questo nome, per Vultur, che vuol dir Auoltoio, perche questo vento sona molto, quando corre come il volo di questo vccello; i Greci lo chiamarono Euro, come dissi, che alcuni chiamauano Leuante, & Sirocco, si chiama hora volgarmente in Italia, & è quasi quello, che i marinai di Spagna chiamano Sueste. Dalla banda, che il Sole esce di Giugno la state, considerarono vn'altro vento da Greci chiamato Cecias, & così lo nomina Aristotile, che vuol dire abbrusciante, ò abbrusciatore; & presso i Latini (come dice Seneca scriuendo di questi venti) non hà nome, ancora che alcuni lo chiamarono Helespontio per venir dall'Asia il mal chiamato Helesponto. Hoggi in Italia si chiama Greco, & i marinai in Spagna lo chiamano Hordeste. Aulo Gellio, & Vitruuio lo chiamano Aquila, ma vn'altro vento hà questo nome, come si dirà. Dalle parti contrarie à queste due nel Ponente posero, & situarono altri due venti, l'vno nel luogo, doue si pone il Sole nell'Inuerno, il quale è contrario per diametro di quel, che habbiamo detto adesso, & questo chiamarono i Latini Affrico, perche considerandolo da Roma, par, che venga dall'Affrica, & per la medesima cagione i Greci la chiamarono Libico, perche essi chiamano Affrica Libia, hora in Italia si chiama Libecchio, & i nauiganti Spagnuoli lo chiamano Sudest, & dalla banda, che il So-

*Diuersi nomi secondo diuersi auttori.*

Aulo Gell. Ouidio.

S. Marco. S. Matth.

Plinio. Vegetio. *Venti ridutti al numero di otto.*

Aristotile. Seneca.

Aulo Gell. Vitruuio.

*Altri venti*

il Sole tramonta nella state di Giugno, signarono vn'altro vento, che cade tra Ponente, & Settentrione, ilquale chiamarono i Latini Corus, ò Caurus, & i Greci Argestes, che significa saetta, esser la forza di questo vento molto grande, alcuni lo chiamarono Apix, per venir dall'Asia, vn capo d'Italia nominato Assi, & altri Olimpias, & adesso in Italia si chiama Maestro, & in Spagna Norueste. Di questi otto venti soli si contentarono alcuni, & Aulo Gellio solo notò questi; & secondo, che narra Vitruuio, Andronico Filosofo edificò in Athene vna torre quadrata di marmore in otto quadri, & in ciascun cantone scolpito vna delle imagini di questi venti, & in fronte il vento Coria, & sopra pose la statua di Tritone d'oro, che essi riputauano, & teneuano per Dio del mare, con vna bacchetta in mano, & di tal sorte era fabricato, che si mouea dall' aere, & con la bacchetta signalaua il vento, che correua, come fanno hoggidì le bandirole, che si mettono nelle case, & Chiese principali. Dopò questo si accrebbe al numero de' venti altri quattro, che furono in tutto dodici. Et questi quattro furono situati in questo modo, i due di essi a i lati di Tramontana, ò Settentrione, che dicemo vscir del polo Artico, che è quel, che noi vedemo, & gli altri due a i lati dell' altro polo, & del vento Austro, ò Noto, in modo, che l'vno posero al lato Orientale del nostro polo, fra Tramontana, & quel, che io dissi chiamarsi Cecias; gli posero nome i Latini Aquilo, per esser venuto impetuosissimo a similianza del volo dell' Aquila; & i Greci lo chiamarono Boreas, per il gran suono, & strepito con che venta, alcuni lo chiamarono Mese. L'altro vento collocarono all' altro lato del detto vento Tramontana verso Ponente, fra esso, & quello, che chiamano Coro, ò Caurus, & gli posero nome i Greci Traces; & non ha nome Latino (secondo, che dice Seneca) alcuni lo chiamano Circio, ò Cierzo, & communemente in Spagna è chiamato Gallego. Gli altri due posero per contrario dritti a questi l'vno fra il vento di Mezo dì Noto, ò Austro, & il vento, che dicemo, che viene di donde esce il Sole nell' Inuerno, & lo chiamarono per star in mezo di questi Euronoto, ò Euro austro; & Aristotile dice, che i natiui d'Affrica lo chiamauano nel suo tempo Fenicias. L'altro signalarono all' altro lato, fra il medesimo vento Noto, Austro, & quel, che dicemo Libio, ò Affrica, che nasceua di donde tramonta il Sole nell' Inuerno, & a questo, per star in mezo di questi due, gli dierono per nome Libonoto, ò Libo austro, & in questo modo si compì il numero de' dodici venti; tre dalla parte di mezo dì, & tre da quella di Settentrione, & Polo, tre dalle parti Orientali, & l'altre tre da Ponente, che sono il compimento de i dodeci. Et questo è stato il commune ordine presso de gli auttori, che cosi mette Aristotile nel libro del mondo, & nel secondo della sua Meteora, ancora che iui non metta i nomi, ne si determinino in tutto dodici. Questo numero approuano Plinio, Seneca, & Vegetio, & conforme a ciò l'hanno trattato doppo i moderni Astrologi, & Cosmografi, come sono Orontio, Appiano, Gemina Frisio, Henrico Glareano, Estrosferin, Giouan Bernero, Giouan Fernelio, Roberto Valturio, & molti altri. Vero è bene, che Vitruuio nel primo libro, dopò l'hauer messi i primi venti, che habbiamo noi detto principali, pone a ciascun de gli altri due, da vn lato all' altro, in modo, che nota ventiquattro venti, & i nomi di ciascun di essi, ma per abbreuiare lascio di riferirlo; & seguiamo hora con la commune de i dodici, & acciò che questo si comprenda meglio, quì si pongono tre circoli, che mostrano queste tre opinioni, de i quattro, de gli otto, & de i dodici venti, & similmente se ne ponerà vn'altro del numero, che adesso pongono, & praticano i nauiganti de i nostri tempi, massimamente gli Spagnuoli, che sono trentadue, & i nomi, che gli danno. Le qualità, che hanno questi venti, c'habbiamo detto, & che io promessi di dire, sono secondo quelle delle parti del mondo, che essi corrono, & cosi causano diuersi effetti. I tre venti, che vengono dalla parte Orientale, che sono, Subsolano di Leuante, & i suoi due collaterali, Cecitas, & Vulturno, sono caldi, & secchi, perche il Sole, che è aut-

*Torre di otto quadri cõ otto vẽti in essa scolpiti.*

*Tritone tenuto per Dio del mare.*

*Vẽti accresciuti al numero di dodici.*

*Positione de 12. vẽti.*

Seneca.

Aristotil.

*Partitione de' 12. venti in quattro parti del mondo.*

Plinio.
Seneca.
Vegetio.
Orontio.
Appiano.
Gẽma Frisio.
Gio. Fern.
Rob. Valtr.
Vitruuio.

*Venti secõdo Vitruuio sono 24.*

*Venti secõdo gli Spagnuoli sono 32.*

*Venti Orientali sono caldi.*

*Venti di Ponente sono freddi.*

tor del caldo, nasce, & viene da quella banda, & per questo i contrarij di questo, che sono Zefiro, ò ponente con i suoi due conuicini, che nascono dalle regioni di Ponente sono freddi, & humidi, perche l'assenza del Sole lascia fredde quelle parti donde vengono, di che è sofficiente proua la frigidità della notte, che è ombra, & mancamento del Sole, & la humidità gli viene dal medesimo, perche si come il gran caldo del dì disecca gli Orientali, così cresce in questo la humidità con il temperato freddo della notte. I tre, che escono, & vengono come questi altri dalla regione Settentrionale, sono freddi, & secchi, la causa della frigidità è il passar per terre molto fredde, per gire il Sole appartandosi da quelle bande, & quiui ferire i suoi raggi più obliqui, & la medesima frigidità per esser eccessiua, stringe, & causa la siccità. Aiuta similmente a questo, che pigliano da gli Orientali la siccità, per la vicinanza, che hanno in parte con essi, & la humidità non si può pigliare dalla parte di Ponente, perche humido, & secco sono qualità contrarie, & non possono star insieme. Et per le contrarie ragioni di queste sono caldi, & humidi i tre venti opposti, ò contrarij di questi, che sono l'Austro, & suoi vicini. Il caldo quanto al primo gli viene, perche spirano, & corrono da paesi caldi, per gire il Sole drittamente sopra di essi, & perche dalla vicinanza, che hanno con l'Oriente similmente ne piglia. Et perche il caldo, & l'humido sono qualità, che possono stare insieme, pigliano l'humidità dalle vicine regioni Occidentali, & dal mare Oceano, & parimente da i vapori humidi, che la gran forza del Sole lieua dal mare, & dalla terra in quelle parti, & questo auuiene nel generale, & per la maggior parte delle volte, ancora che in certe parti del mondo per la dispositione della terra, di montagne, & neui, ò di pianure, ò siccità, ò per stagni, ò laguni, ò per altre cose particolari, qualche volta si mutano in parte, & si temperano, & si guastano, si migliorano le qualità ordinarie già dette di alcuni di questi venti, & fanno diuersi effetti, i quali similmente si hanno da sapere, che oltre, che sono nel generale qualificati, ciascuni tre di essi, come habbiamo detto, non è perciò vgualità fra essi. Anzi sono gli vni più de gli altri meno in ciascuna di esse, perche della piu vicinanza de gli vni con gli altri si participano, & communicano più a gli vni, che a gli altri le qualità loro, sono fra loro differenti, & così sono questi punti, & gradi di vantaggio fra essi, & hanno più, ò men forza, & causano maggiori, ò minori effetti, & hanno altre particolarità oltre le dette, che non si possono dir tutte, ma per non lasciar questo senza toccarne, dirò quella di alcune di essi. Il Leuante vento è tenuto sano, & sottile, puro, & colerico, più che niuno altro. L'altro vento già suo vicino, caminando verso Mezo dì, è meno secco per la vicinità del Mezo dì, & più furioso, & nubiloso. Et dice Aristotile, che quando corre questo vento, tutte le cose paiono maggiori, l'Austro, ò Vendabal, secondo, che chiamano i Spagnuoli, che noi dicemo nascer da Mezo dì, è tenuto per piouoso, & causatore di tempesta, produce nebbie, pestilentie, & corruttioni. Il vento chiamato Affrico, vicino al Ponente, è tenuto per molto tempestoso, & per tale lo nota Vergilio, & il medesimo Ponente chiamato Zefiro, ò Fauonio, accresce la flemma, & causa tuoni. Corre questo vento nel fin dell'Inuerno & principio della Primauera più, che in alcun'altro tempo dell'anno, secondo, che di ciò scriuono Marco Varrone, & Oratio. L'altro vento principale, che esce da Tramontana, chiamato Settentrionale, causa gran freddi, & gelate, scaccia nuuoli, & pioggie, abbruscia i fiori, & i frutti, purifica l'aere corrotto, stringe i pori de i corpi humani, è tenuto per sano, & vtile per la salute; & in questo modo hanno questi, & gli altri, altre qualità, che saria cosa lunga contarle tutte. Ma concludendo questo proposito, dico, che i venti si causano dalle essalationi calde, & che dalle quattro parti del mondo escono i quattro principali, che fu il numero primo, che di essi si pose al mondo, & fra questi si misero dopò altri quattro, & così furono otto fino a giungere alli dodici, che sono quei, ch'habbiamo detto, & i suoi nomi, & qualità, & senza por mente alle fauole, & allegorie Poetiche, che danno padri, &

*Venti Settentrionali sono freddi, & secchi, & perche.*

*Venti caldi donde vengono.*

*Mutationi di vẽti onde causate.*

*Vento di Leuante è sano.*

*Vento di Mezo dì non molto sano.*

Aristotile.

*Vento Austro piouoso, & pestilente.*

Vergilio.

*Vento Zefiro è buono.*

Marc. Var. Oratio.

*Vento Settentrionale cõduce grã freddi, & ruina le piante.*

*Venti sono 4 principali.*

mad

madri a i venti,& casa, & stantia appartate, che Ouidio tratta nelle sue trasformationi. Il numero, & la sorte de i venti, che io dissi, che addesso hanno, & praticano i nostri marinai Spagnuoli, come in alcuni ho toccato, è in questo modo, che egli hanno, & nominano per venti Maestri, & principali quattro, che nascono, & vengono da quattro parti del mondo, Oriente, Ponente, Settentrione, & Mezo dì, chiamano essi il vento Orientale Este, il Ponente suo contrario Veste, il Settentrione Norte, il suo contrario Sur, che è il Mezo dì. & hauendo questi per padri, & fondamento, fra questi quattro in vgual proportione, mettono altri quattro, & gli danno i nomi composti da questi primi detti, così pongono l'vno frà l'Este, & il Norte, & lo chiamano Nordeste, deriuando da amendui. Tra il Norte, & il Veste ne pongono vn'altro, & lo chiamano Norueste, facendo la medesima deriuatione. Tra il Veste, che come dissi, è Ponente, & il Sur ne pongono vn'altro, & gli compongono il nome di amendui & lo chiaman Surueste, & fra il Sur, & l'Este che fu il primo, ne pongono, & nominano vn'altro Sueste, & in questo modo vengono a esser otto venti intieri. Dopo notarono altri otto fra essi, parimente in vgual distanza, & proportione, chiamati da loro mezi venti, a'quali nel medesimo modo danno nomi deriuati da i loro vicini, & collaterali, chiamando quel che cade fra il Norte, & il Nordeste Nonordeste, & quel che è fra l'Este, & il medesimo Nordeste, Lesnordeste, & al seguente fra l'Este, & il Sueste dicono Lesueste, & l'altro fra il Sur, & il Sueste chiamano Susueste, & dall'altra parte quel che pongano fra il Sur, & Sudueste, & chiamano Sur Sudueste, & in mezo del Sudueste, & il Veste pongono quel che chiamano Vessudueste, & a quel dell'altro lato in mezo del Veste, & Norueste, dicono Vesnorueste, & fra il Norte, & il medesimo Norueste collocan il Nornorueste. In questo modo vengono a esser sedici, & dopò fra questi sedici in vgual distanza di ciascun di essi. mettono altri tanti, & li chiamano le quarte. Di sorte, che sono in tutto trentadui, & gli danno i nomi dal vento vicino principale.

Ouidio.

*Venti de i Spagnuoli.*

*Mezi venti così detti da Spagnuoli.*

*Venti secondo i Spagnuoli sono 32.*

*Tre dubbij notabili, non risoluti giamai da' Filosofi antichi, & perche.*
Cap. XVII.

I Filosofi antichi, illuminati per dono d'Iddio, inuestigarono le cagioni di tutte le cose della natura, & verificarono tutte le loro propositioni senza contraditione, ò repugnanza di altra propositione naturale. Tre dubbij circa le cose importanti non seppero risoluer giamai, ne conoscere la cagione donde nasceuano. Il primo fù, che conosceano esser dato dalla natura all'huomo vn'appetito di non voler giamai morire, ne hauer dolore, ò affanno alcuno, ma viuer vita felice, & beata in questo mondo senza mancamento di cosa veruna. Et non potendo conseguir il fine di esso; & dall'altra banda hauendo per ferma propositione, che Iddio, & la natura non fanno cosa niuna in vano, & questo appetito prouenendo dalla natura nel voler ritrouar la cagione di questo disordine (attento, che in tutti gli effetti naturali questa propositione si verificasse) si confondeuano, ne seppero giamai trouarui capo. Il secondo fù, che diceano ciascun naturalmente sentire in se vna certa peruersa inclinatione nella carne, & sensualità tutta contraria al fine di esso appetito di non voler giamai morire, come si vede nell'appetito carnale, che fa l'huomo incorrer in varie infermità, che abbreuiano la vita dell'huomo sino alla morte, & similmente la gola, oltre di ciò molti desiderando stato felice di ricchezze, & di pompe si mettono a guerreggiare, onde, ò ne rimangono morti, ò auuiene loro perturbation d'animo, & infelicità grande, che tutto è fine contrario all'appetito loro. Il terzo, che nell'ordine di natura tutte le cose inferiori sono gouernate dalle più superiori, come si vede de gli elementi, che vbbidiscono a i corpi celesti, i Cieli alle intelligenze mouenti, & tutte le intelligenze alla prima per Iddio amato, & desiderato. Solo nell'huomo vediamo noi peruertirsi

*Filosofo antico chi era.*

*Primo dubbio circa il non voler morire.*

*Deus, & Natura nihil adesst frustra.*

*Secondo dubbio circa l'inclinatione sensuale.*

*Contrarij successi alla volontà humana.*

*Terzo dubbio circa la repugnanza della carne*

questo ordine, che essendo composto d'anima, & di corpo, vediamo, che la carne, che è la parte più vile repugna alla ragione, & all'anima parte più nobile, & quel che è peggio, che la tira al voler suo, & però diceua l'Apostolo sentire vna legge nelle sue membra, che repugnaua alla legge della mente sua, & tiraua nel peccato. La cagione di questo disordine non seppero giamai inuestigar i Filosofi di quel tempo innanzi l'auuenimento di Christo, & volendo perscrutarla incorsero in molti, & diuersi errori. Onde Anassagora disse esser questa mostruosità auuenuta nel principio del mondo, quando che tutte le cose erano confuse in quell'antico Chaos, che quando quell intelletto separando con la discordia, & congiungendo con la concordia creò ogni cosa buona, & bene ordinata nella sua specie, non congiunse ben l'huomo, perche vnì la carne così mal disposta, & discordante con l'anima rationale, & però si come in quel Chaos erano queste due cose discordanti, sono poi così sempre restate repugnanti contra la regola, & l'ordine di tutte le altre cose dell'vniuerso. Et in questo modo veniua questo pouero Filosofo à incolpar di trascuraggine l'intelletto diuino, che è esso Iddio. Altri dissero auuenir questo dalle costellationi celesti sotto le quali è generato, & nato l'huomo, & Aristotile non fu mai ardito di voler soluere questa difficultà apertamente, anzi par che tal'hora si contradica, perche qualche volta dice esser la sensualità naturalmente inchinata al male, benche con gran difficultà si può tal volta domare con le virtù morali, & talhora dice, che la felicità, che si acquista per le virtù morali è dono de gli Iddij, & conseguente queste virtù morali, nell'operationi delle quali consiste la felicità dell'huomo sarebbono dono d'Iddio, & non naturali. Dall'altra banda i Manichei volendo render ragione di questo peruerso ordine dissero, che erano due anime nell'huomo, vna buona fatta della sustantia del Prencipe della luce, & vna cattiua fatta della sustanza del Prencipe delle tenebre, & però era in quest'huomo questa continua pugna. Origene poi disse, che innanzi la creatione del mondo conuersauano tutte le anime in Cielo, & peccarono contra Iddio, & però in punitione furono messe in corpi mal complessionati, & quindi nasce questa controuersia nell'huomo. Le quali detestabili opinioni confuta Agostino, che con lunghe ragioni proua poi, che la ragione perche essi non seppero intendere la cagione di questo ordine souuertito, fu perche non haueano cognitione della Scrittura sacra, per la quale ci è dichiarata la resolutione di questi dubbi, & si vede per essa, che sono buone, & vere amendui queste propositioni nell'ordine della natura, cioè che Iddio, & la natura non fanno cose fuor di proposito, & che sta bene insieme, che l'huomo habbia questo appetito dalla natura di non morir mai, & viuer vita felice, & che non lo possa conseguire, ne perciò hauerglielo dato indarno, perche questo appetito è veramente naturale, ma il non conseguire il fine, & l'effetto di esso è cosa accidentale nell'huomo, & non naturale: percioche creò Iddio l'huomo immortale in modo che affettualmente secondo la più sana opinione de i Teologi non sarebbe morto, & non sottoposto à miseria niuna, quando hauesse osseruato il commandamento suo, ma quando lo hauesse trasgredito dottesse morire, & patire le miserie del mondo. Et perciò, che egli non vbbidì il suo commandamento incorse nella mortalità, & nelle afflittioni, di modo che per il peccato della inobedienza (come dice l'Apostolo) fu nel mondo introdotta la morte. Onde appare non esser stata la morte naturale nel primo padre nostro, & successiuamente in noi, ma accidentale, perche non era intention d'Iddio. Così viene à risoluersi il dubbio, che l'appetito di non mai morire, ne patir pena, ci è dato dalla natura, & non indarno, perche ci era dato il conseguirne l'effetto; ma perciò, he non fummo obedienti, ci è restato l'appetito, & tolto il potere. Et con la medesima cagione si risolue il secondo dubbio, che il procurar noi da noi stessi con la libidine, & la gola la morte, proniene da questo disordine medesimo. Parimente si risolue il terzo, che per il peccato di Adamo si venne à perder la giustitia originale, che Iddio gli haueua data, che era vna

*S Paolo.*

*Questi 3. dubbij fu irresoluti innanzi la venuta di Christo.*

*Anassagora, & sua opinione circa i 3. dubbij.*

Aristotile.

*Due anime nell'huomo, dett. da i Manichei.*

Origene.

Aug. cōtra Manic. in l. de duabus anim. & in lib. de nat. boni.

*Approbatione de i 3. dubbij addotti da S. Agost.*

*Huomo fu creato immortale da Dio.*

*Per la trasgressione di Adamo vēne la morte nel mondo.*

S. Paolo.

*Morte fu accidētale.*

*Risolutione del primo dubbio.*

*Risolutione del secōdo, & del terzo.*

vna briglia, con la quale moderaua se stesso col giusto ordine, si confuse quell'armonia, perche l'anima, che hauea da gouernare il corpo come cosa più alta, & più nobile, venne poi a esser gouernata dal senso, & dal corpo, però medesimamente si vede, che questa souuersione non fu naturale, ma accidentale, & in questo modo viene a star ferma, & vera la propositione, che la cosa più alta, & più notabile ha da gouernar la cosa più bassa, & più ignobile. & non può mancare, ne manca, come veggiamo ne i corpi celesti, & se è mancata nell'huomo è per accidente di sua colpa, che meritaua questo, & peggio, & non per natura.

*Cōclusione*

### *Le cerimonie, che i Romani vsauano prima, che mouessero la guerra. Cap. XVIII.*

CHi legge le sante cerimonie, & religiose osseruationi, c'haueuano gli antichi Romani così nelle cose della pace, come nelle imprese di guerra, non si marauigliarà punto delle gran vittorie, che ottennero contra tanti feroci popoli, & potentissime Prouincie, ne si stupiranno all'incontro, perche così quello Imperio declinasse dopò, che cominciarono a disprezzarle, che con infiniti essempi d'Historie si vede, che tanto prosperauano quelle Republiche, & tanto felicemente succedeuano le imprese a'Capitani di quel tēpo, quanto furono osseruanti della religione, come si vidde ne i successi di Pompeo, & di Brenna, & d'infiniti altri, che quantunque fussero Idolatri, ne conoscessero il vero Iddio, pareua nondimeno, che Iddio a vn certo modo con la retribution terrena fauorisce chi era religioso, forse con giudicio, che si come erano quelle genti gelose di quella religione, della quale non haueuano fondamento di perfetta credenza, maggiormente sarebbono stati osseruatori della sua vera fede, quando loro fusse stata riuelata, come a noi; basta che da gli effetti si vidde non hauergli voluti lasciate senza qualche poco di prosperità con quei felici successi temporali. Sono molti, & diuersi i riti; che i Romani antichi osseruauano circa la pace, quali taccio, perche dicendosi tutti, sarebbe lungo il raccontargli, & dicendosene parte, sarebbe male. Però intendo di solamente raccontarne cinque, che osseruauano prima, che si mouessero a far guerra contra alcuna Prouincia, acciò vedano i Prencipi moderni quanto errano in tentar guerre strabocchcuolmente senza il consulto d'Iddio, & che faccino giudicio, che non per altro loro n'auuien male. Venuta in Roma la nuoua di qualche ribellione di Prouincie, ò molestia, che alcun Prencipe barbaro hauesse data al proprio paese, ò suoi confederati, segli Mandauano Oratori, per i quali il Senato faceua intendergli con buon modo a voler far emenda del danno passato, & astenersi per l'auuenire da simil insulti, & quando fussero ostinati nella sua impresa, se gli intimaua la guerra. Creato poi il Capitano per quella speditione faceua il Senato chiamare i Sacerdoti, a' quali commandaua, che facessero oratione a gli Iddij, perche giamai vscirono Romani a spargere il sangue de i loro nemici, che prima i Sacerdoti non spargessero lagrime & prieghi ne i Tempij. Dopò vnitosi il Senato se n'andaua al Tempio di Gioue, doue con solennissimo sacramento giurauano, che qualunque volta i nemici, cōtra quali era bandita la guerra, hauessero voluta nuoua con fede ratione con Romani ò hauessero domandata perdonanza dell'ingiuria passata, non se douesse loro negar ogni clemenza. Ciò fatto il Console, che era eletto a quella impresa sen'andana al Campidoglio, & quiui faceua vn voto solenne a vn de gli Iddij, in chi hauesse hauuta più fede, di offerirgli vna cosa, che gli hauesse segnalata, se fosse tornato con vittoria da quella impresa, & quantunque la cosa offerta fusse stata di gran valuta se intendeua esser obligato il popolo a sodisfatla. Si cauaua fuori dopò in campo Marzo la bandiera dell'Aquila, che era l'antica insegna de Romani, & questo si faceua per intimar al popolo, che non potesse celebrar feste, ò spettacolo alcuno in Roma, in tanto, che i suoi cittadini

*Preambulo*

*Idolatri fauoriti da Dio, & perche.*

*Romani ciò che vsauano prima, che intimassero guerra d'nemici.*

*Romani faceuano primaoratione alli Iddij & poi andauano alla guerra.*

*Giuramēto fatto innanzi a Gioue da Romani*

*Voto fatto a gli Iddij da Romani.*

*Bandiera dell'Aquila antica, ciò che denotaua.*

& parenti fossero alla guerra. Et vltimamente montaua vn Pretorè sopra la porta Salaria, & quiui facea toccar vna tromba per assoldar gente da guerra, & si tirauano fuori le bandiere per darle à Capitani. Può per questo conoscersi che non prima moueano gli esserciti, che hauessero placati, & honorati gli Iddij. Può discorrersi parimente che la cagione, perche Iddio si moueua a prosperar quei Capitani era per la virtù, che essi vsauano in conquistar i nemici, che li consoli che erano destinati a vna guerra, se hauessero potuta soggiogare vna Prouincia, ò Città con altro mezo che con la virtù, non l'haurebbono fatto, & chi vi fosse incorso sarebbe stato grauemente punito dal Senato. Gli essempi di ciò sono molti, ma duo soli voglio toccarne, l'vn della virtù vsata, & l'altro del castigo dato a chi adoperò il vitio col vincere. Accampatosi Fabricio con l'essercito de' Romani à Fidene, & essendo vscito fuori à trouarlo quel mastro di scuola, & condotti gli i figliuoli di alcuni Cittadini prencipali per gratificarsi al Console. Egli quantunque co'l ritenerli si fosse potuto insignorir della Città non solo non gli accettò, ma ligato il traditore, & date le sferze in mano a quei fanciulli, che lo battessero, così gli rimandò a loro padri. Laqual benignità potè tanto ne gli animi di quei Cittadini, che si dierono in poter di Romani. Dall'altra banda l'anno 318. nella fondatione di Roma fù da i padri destinata la guerra contra i Sarmati, & altri popoli, c'habitano il monte Caucaso, che secondo i Cosmografi diuidendo l'Asia pe'l mezo termina da vna banda la Scitia, & dall'altra finisce nell'India, doue per l'estrema frigidità non nasce vino. Fù creato Console contra di loro Lucio Pio, c'hauendo contra di loro appicata crudelissima guerra, nellaquale hor hebbe fauoreuole hor contraria la fortuna. In vna tregua Lucio accarezzò molto i Capitani de Sarmati, & spesso conuitargli a mangiar con seco, veduto che per la carestia c'haueano del vino n'erano sì giotti, in vn banchetto, che loro fece ne diede a bere loro in tanta abbondanza, che sodisfatti di lui molto, disposero tutta la Prouincia a farsi tributaria del popolo Romano. Finita poi la guerra, tornò il Consolo a Roma, & domandando il triouso, non solo gli lo negò il Senato, ma tanto abborrì il modo della vittoria, che lo fece publicamente morire, & nella sua sepoltura gli fù messo in maggior vituperio vna inscrittione che diceua. *Qui giace sepolto Lucio Pio Console, che non con l'arme in campagna, ma con cibi a tauola, & non con la lancia, ma col vino vinse i Sarmati.* Ne di ciò contento il Senato fece publicamente bandir per Roma, che tutto quel che in nome del popolo di Roma haueua fatto Lucio, fosse, & se intendesse annullato. Et oltre di ciò scrisse a Sarmati, che gli riponeua nell'antica libertà loro.

*Romani so li virtuosamẽ e combatteuano, & per cio fauoriti da Dio.*

*Atto di clemenza vsata da Fabritio Romano.*

*Altro essẽpio de Romani.*

*Lucio Pio, come vinse i Sarmati.*

*Rigorosita del Senato Romano cõtra Lucio Pio.*

### *Che molto vale che sia il Prencipe di aspetto honorato.* Cap. XIX.

VNa delle parti, che mi par che faccia venerabile la Maestà del Prencipe (parlando delle gratie estrinseche) è la bellezza del corpo, quella che vediamo accompagnata da vna singolar grauità ch'arguisce prudenza, & sapere. Et quantunque si veda la regola di Pitagora fallire spesso, che in corpo torto non possa star anima retta, (perche molte volte si vede sotto vn corpo sproportionato regnar molta virtù) non perciò resta che pe'l più delle volte non si veda il contrario. Ma quando altro non facesse in vn Prencipe l'aspetto honorato, fà che se gli accresca l'auttorità, & riuerenza, massimamente se insieme con ciò vi si scorgesse segno di virtù, & bontà, si come all'incontro gli la diminuisce la bruttezza, chi in quel modo, che diceua Cicerone hauer la virtù vna tanto efficacia, che fa, che noi amiamo colui, in chi sappia no che sia, così la maestà della persona in vn Prencipe ha in se vna veneratione, che alletta il cuor de i vasalli à farsi amare, mossi forse da vna fantasia non espresa, che debba esser Prencipe virtuoso, & conformar l'opere con la bellezza del corpo. Dallaqual ragione indutti

*Ingentes vires paruo sub corpore versani.* Cicerone.

indutti forse molti popoli barbari, pensauano, che niuno fosse capace di buono ingegno, per trar a fin grandi imprese, se non coloro che fossero dalla natura dotati di bella proportion di corpo, & presenza honorata. Et recita Macrobio, che in Meroe Isola fatta dal Nilo, quegli habitatori, che dicono viuere la metà più di noi, eleggono in Prencipe loro colui, che conoscono più forte, & di più bello aspetto de gli altri. Non è chi non giudichi esser meglio vn Prencipe brutto, & virtuoso, che vn bello, & vitioso ma dico che del pari noi pigliaremo più tosto affettione al bello, che allo sproportionato. Fù Demetrio figliuolo di Antigono di sì bella, & honorata presenza, che non fù nè pittor, nè scultor, che gli bastasse l'animo di ritrarlo, che dicono gli scrittori, c'haueua in se vna certa venustà, & terrore insieme congionti con vna mansuetudine, & grauità, che parea che fosse nato per farsi in vn medesimo punto amare, & riuerire. Di Mario riportator di tanti trionfi, si legge, che era di sì venerabil aspetto, che essendo prigione del suo nemico Silla, gli fù mandato vn Francese, perche l'vccidesse, il quale entrato con la spada ignuda nella prigione, & veduto vn sì graue, & feroce aspetto, così spauentato ritornò a dietro, che lasciata la prigione aperta fu cagione, che egli per quel punto iscampasse la vita. Era Alessandro Macedone di persona picciolo, & di volto non men bello, & passeggiando co'l suo amico Efestione, venendo fuori la madre di Dario per salutarlo, adorò Efestione, che per esser huomo di bella, & honorata presenza, giudicò douer egli esser Alessandro. Di Alcibiade, di Scipione, & molti altri referiscono l'Historie, che con l'honorato aspetto loro molto honorarono, & aggrandirono la dignita del loro vfficio, che insieme con la virtù giouò molto alle Republiche loro. Dall'altra banda molti Prencipi, & Capitani antichi, & moderni trouiamo noi esser stati disprezzati per esser stati di bassa presenza, & altri per non l'hauer hauuta molto honorata son quasi incorsi in pericolo della vita. De quali dui soli in esempio ne voglio addurre, vn'antico, & l'altro moderno, come che infiniti se potrebbono raccontare. Filoppomene famoso Duca de gli Acchei fù huomo di persona picciolo, brutto in viso, & di sproportionato aspetto, tanto che vedendosi di panni vili, come egli spesso solea fare, parea huomo più tosto tratto dalla feccia del volgo, che per gouerno delle genti. Era amico della caccia molto, & spesso perciò andando a Megara, trasportato vn dì per auentura più oltre dalla auidità della caccia, che non hauerebbe voluto, si ridusse a casa di vn suo singolar amico cittadin di quel luogo, c'haueua di nuouo presa moglie, solo con seco hauendo vn suo criato, perche gli altri haueua in altri luoghi distribuiti. Quiui picchiata la porta dell'amico, si affacciò alla finestra la moglie domandando quel che cercassero, a cui il seruo di Filoppomene rispose, che era Filoppomene Duca de gli Acchei, che veniua ad alloggiar quiui. La donna del amico spauentata, che vn tanto huomo così improuisamente douesse esser suo hospite, & pensando che amendui fossero suoi serui, che venissero ad auisarnela, essendo massimamente così soli, aperse loro senza altro dir la porta, & compartì in sala, la donna impose ad vn suo fameglio, che con ogni prestezza andasse a darne auiso al marito, che era in quel tempo in villa & a Filoppomene, & l'altro disse, che si sedessero in tanto, che ella prouedea da cena, & cominciò ella perciò a trascorrer per casa cō la sua serua tutta affannata, & confusa in più cose in vn medesimo ponto, mettendo le mani, & in niuna risoluendosi, & indi a poco parendole non douer esser a tempo disse a Filoppomene (che si era nel suo mantello inuolto, & forse con più freddo, che non haurebbe voluto, & con piu risa, che non si haurebbe pensato per la trascuraggine della donne) che si smantasse, & che l'aiutasse a far il fuogo in tanto che'l suo fameglio tornaua, acciò la cena fosse a tempo pe'l suo signore. Onde egli presa vna accetta in mano cominciò a tagliar legna, auisato il seruo, che non douesse pur con atto alcuno di cenni disingannar la donna. Et mentre che era a questo suo essercitio intento soprauenne il padron del-

*Opinione fallace di alcuni popoli barbari.*

Macrobio.

*Demetrio marauiglioso di bellezza.*

*Mario per la venustà del suo aspetto scampò la morte in prigione.*

*Efestione fu honorato in loco di Alessandro Magno.*

*Filoppomene Duca delli Achei.*

*Filoppomene Duca se gli a legna.*

dell'albergo, & riconosciuto Filoppomene riuerentemente abbracciatolo gli disse, e che fate voi signor mio con questa accetta; Lascia signor, rispose egli ridendo, che io paghi la pena della brutezza mia. Fù a tempi nostri Ferdinando Rè di Spagna, c'hebbe il titolo di Catolico, Prencipe sauio, & discreto molto, ma di persona più tosto picciolo che mediocre, & quantunque hauesse la faccia regia, & di persona di gran gouerno, non pareua, che le fossero corrispondente l'altre membra, & aggiuntaui l'vsanza, c'hauea di sempre vestir di panno, à chi non l'hauesse conosciuto sarebbe più tosto parso priuato Cittadino, che Re tanto istimato. Douendo questo Re andare a Napoli con la Reina Isabella, doue era con gran desiderio aspettato, venendo per mare capitò vna mattina improuisamente à Puzzolo con la sua sola galea, essendo l'altre meno espedite restate molto a dietro, doue smontato, & da terrazzani secondo la loro possibiltà honoratamente raccolto, mentre si apparecchiaua il mangiare, & ordinauasi il palazzo passeggiando egli per vna sala tutto solo, capitò quiui vn pescator del luogo, che haueua preso all'hora vn bellissimo pesce con animo di presentarlo al Rè, che in lui incontratosi, & non conoscendolo gli domandò doue il Rè fosse, a cui rispondendo egli che era quel stesso. Rise il pescatore pensando, che lo volesse beffare, & replicando che gli dicesse doue era, & il Re affermando che egli era quel istesso, parendo a lui che non n'haueua sembianza, non vedendo in lui l'aspetto, che si hauea pensato, se ne ritornaua a dietro col pesce non senza gran risa del Rè, quando alcuni suoi fauoriti comparsero in sala, iquali hauendo al Rè fatta riuerenza egli loro disse ridendo; Se voi signori non fate fede a questo huomo da bene che io sia il Rè, ci perderemo quel pesce questa mattina. Ma in quel punto essendosi riuoltato a dietro il pescatore, & così da suoi veduto honorar lo comprese esser veramente il Rè, & inginocchiatosegli a piedi gli donò il pesce. Ma fu questa burla piaceuole molto, rispetto a vn'altra, che per questa cagion medesima gli auuenne. Trouandosi in Barcellona a vn' altro tempo questo medesimo Rè, & essendo con tutta la sua corte vscito ad accompagnar il Sacramento nel giorno della sua solennità, fù con vn pistolese da vno Spagnuolo improuisamente assaltato, & percosso di vn gran colpo, che lo ferì a trauerso il collo, & se vna gran collana d'oro, che vi portaua non l'hauesse difeso, gli lo spiccaua dal busto. Fu preso lo Spagnolo, & facendosi giudicio, che con esso lui fussero altri congiurati, fu posto alla tortura perche gli manifestasse. Per tormento, che si hauesse non confessò egli altro giamai, se non che si era mosso a farlo per propria sua fantasia, & per odio ch'al Re portaua. Interrogato perche così l'odiasse rispose, che non per altro che per non gli piacer la ciera sua, & che non hauea sua gratia, & soggiunse, che tanto gli dispiaceua, che quando lo hauessero liberato era per vciderlo in ogni modo. Sono questi veramente casi strani, che per non piacer la ciera nostra a vn'huomo douiamo esser in pericolo della morte.

*Casi auuenuti a Ferdinãdo Re di Spagna notabili.*

*Il Rè è burlato da vn pescatore per esser di statura picciolo.*

*Ferdinãdo Rè di Spagna vien assaltato, & feritonella gola perche nõ haueua ciera di Re*

Chi legge l'historie antiche, non si marauiglia delle cose, che vede auuenir al suo tempo, ò l'ode raccontar da chi l'ha vedute, perche troua esser altre volte i medesimi casi auuenuti, ò simili in qualche parte. Fra i marauigliosi accidenti, che io ho letto nell'historie antiche, & moderne, parmi molto singolare, & degno di esser notato quel, che venne di esser Agatocle tiranno di Sicilia in Africa. Fù questo Agatocle huomo di gran virtù in arme, come che di basso stato (perche fù figliuolo di vn pentolaio) si impatronì di tutta l'Isola di Sicilia. Et hauendo gran guerra con Carthaginesi, essendo stato per mare, & per terra assediato in Siracusa da Amilcare con grosso essercito di Libiani, egli fu di tant' animo, che lasciata la Città sotto la custodia di Antandro suo fratello, poste in ordine alcune naui, se ne vscì con bella stratagemma dal porto, & con esso sette mila huomini a piedi, & poco numero di caualli andò a smontar nel litto di Africa, doue con hauer assoldati anco da sei mila Greci assediò Cartagine

*Strano caso occorso per il grã core di Agatocle Agatocl. assedia Cartagine.*

ponen-

ponendola in tanto errore, che i Senatori della Città non sapeano pigliar partito. Quiui furono fate molte battaglie, nellequali percioche Agatocle col tempo haueua assoldati molti caualli nel suo essercito, rimase quasi sempre vincitore. I Cartaginesi oltre i Cittadini, & molti soldati mercenarij, che haueano alla guardia della Città in sì gran numero, che da caualli in poi pareggiauan le genti di Agatocle, fecero venir della Libia vn loro Capitano con vn'altro buono essercito, che si mise in campagna per far giornata con Agatocle. Hor auuenne dopò molte fattioni, che vn giorno andò Agatocle ad assaltar il nemico, percioche parendo i suoi di vettouaglia desiderauano di venire al fatto d'arme, ma i nemici che si trouauano in luogo forte non voleuano vscire, se in quel forte non erano assaltati con loro auantaggio, sapendo la necessità di Agatocle, & la desperation de i suoi. Ma assaltandogli con disauantaggio grande Agatocle, patì la pena dell'audacia sua, percioche i nemici lo ribbutarono addietro con la perdita di molti suoi soldati parte de quali vi morì, & parte venne in poter di nemici. La notte, che seguì questa battaglia auuenne il caso, che io dico di marauiglioso esempio, che i Cartaginesi dopò questa vittoria hauendo con molta crudel superstitione sacrificati a gli Iddij per ringratiamento della vittoria vna gran quantità di quei prigioni Italiani, & Greci, misero gran quantità di legne per abbrusciar quei corpi, & tanta che fattosi empetuosissimo il fuocó, abbrusciò non solo la tenda del sacrificio, ma il padiglione del capitan loro, & infinite altre con crudo spettacolo di tutti, percioche leuatosi tumulto grande fra loro ve ne rimasero molti morti, chi volendo estinguer il fuoco & cadendouí sopra, & chi col voler fuggire vrtando l'vn nell'arme dell'altro. A questa loro rouina, ne aggiunse la notte vna maggiore, percioche si ritrouaua nel campo di Agatocle da cinque mila Libiani, dequali egli non si fidaua molto. Costoro determinarono di fuggirsene quella notte secretamente, & di andar a congiungersi con Cartaginesi, & nella oscurità di essa partendosi, furono sentiti dalle guardie, & sentinelle nel campo Cartaginese, il quale pensandosi che fosse tutto l'essercito di Agatocle, che venisse ad assaltarlo con pensier di trouarli disordinati (come erano) per l'eccesso del fuoco del giorno passato, si leuò a tumore tutto in tanto, che si mise in fuga, & in rotta cosi grande che nlun fece mai testa, chi fuggendo verso le campagne vicine, & chi nella Città. I Cittadini vdito il rumor de i suoi, che veniuano per saluarsi nella Città pensandosi che quei fossero i nemici, che andassero a dar loro l'assalto, & che già fusse il loro campo di fuori fracassato tutto, vennero in tanta paura, che lasciando le diffese si misero in sì gran disordine, che se Agatocle ne hauesse hauuto inditio, & fosse ito ad assaltargli, era quella notte patron di Cartagine, & del Regno. Non si fermò qui la fortuna, che tornando i cinque mila Libiani a dietro nel campo di Agatocle, veduto il caso auuenuto, mise in tal rotta, & disordine le genti di Agatocle, pensando che si fossero i nimici, che gli andassero ad assalire, che chi quà, & chi là fuggendo, & vrtandosi insieme, pensando che i loro proprij, in chi si incontrauano fossero Cartaginesi si vccideuano l'vn l'altro con gran crudeltà non gli lasciando la notte veder l'errore in ch'erano, in modo che morirono cinque mila Greci cosi disaueduta mente, come altri erano morti di Cartaginesi dinanzi fuggendo, & vccidendosi l'vn l'altro con l'istessa confusione. Di maniera, che cinque mila huomini senza arme, non volendo ruppero in vna notte tre esserciti con marauiglioso essempio, di quanto porta la fortuna nella guerra.

(.'.)

*Agatocle assalta i nemici, & vien ributtato.*

*Sacrificio superstitioso & dannoso fatto da Cartaginesi.*

*Caso spauentevole, & notabile occorso per la poca fidanza di Agatocle.*

*Fortuna quanto, fassi.*

*Per qual causa si tagliano i capelli, ò si facciano la chierica à Religiosi. Cap. XX.*

ERa presso gli antichi scerno, & irrision grande il rader la testa a vn'huomo, & forse per questa cagione prohibì Iddio nell'antica legge, che il Sacerdote non si douesse rader nè testa, nè barba, nè manco nodrirsela, ma si bene tondarsela, ò ciò fece forse per distinguere quei suoi sacerdoti da i sacerdoti di Egitto, che cominciarono a entrar in questa consuetudine di radersi i capegli per la morte di Apis, che fù in Egitto adorato per Dio, & dopò seguitarono a radersi tutto il corpo, perche in quella monditia, che vsauano nel sacrificar a loro Iddij, non hauessero adosso immonditia alcuna. Si vede in molti luoghi della Scrittura vecchia, che era in segno di scherno, & d'ignominia del tosar de i capelli, & massimamente nel Paralipomenon, doue si legge, che hauendo Dauid mandati alcuni de i suoi ambasciatori ad Hannon Rè de i figliuoli di Amone, per consolarlo della morte del padre; venuto egli in suspitione, che vi fussero andati per spionare il sito, & il gouerno del regno, per vsurparglielo, gli fece prendere, & tagliargli le vesti fino a i galloni, & similmente radergli i capelli in atto di scherno, & vituperio, di che nacquero poi gran guerre fra loro. Nell'historie de i Longobardi similmente si legge, che hauendo Archeperto preso il Regno, fece rader la testa a Lotario, che hauea dato fauore a Limperto. Et nella Scrittura nuoua si vede, che stando S. Pietro a predicar in Antiochia, alcuni scelerati per suergognarlo gli fecero la chierica in capo. E cosa di consideratione, che nel voler consacrarsi il Sacerdote nella Chiesa Christiana, piacesse a quei padri di radergli la testa, acciò si come la Croce, che era tanto ignominiosa, fù fatta degna di tanta gloria, dopò, che in essa patì il Redentor del mondo; così la rasura de i capelli, che era segno di vituperio, fuise ritenuta da Christiani, poi che con essa vi fù schernito Pietro successor suo in terra. Oltre, che come riferisce Beda, per la rasura della testa si dimostra la renuncia, che dè far il Sacerdote de i beni temporali, che gli sono superflui, non essendo altro i capelli, che superfluità del corpo. Et S. Gieronimo similmente dice esser questa rasura de i capegli del Sacerdote fatta in segno, che debba da se resecare le superflue ricchezze terrene, & che quel resto de' capelli, che rimangono, significa la parte, che di esse se n'hà da retenere per sostentamento della sua vita; & altri aggiungono lasciarsi in forma di corona, a dinotar la corona, e'l premio, che haurà da Dio, se legitimamente combattendo col mondo, ne riporterà la vittoria. Il nodrir della coma al Sacerdote vietò oltra la legge antica S. Paulo, & lo prohibì similmente Anacleto Primo Pontefice Romano, ilquale instituì insiememente, che fusse il Sacerdote consacrato da tre Vescoui, & che il Papa, che era Vescouo di Roma fusse anch'egli sottoposto a questa legge, douendosi consacrar da i tre Vescoui, Ostiense, portuense, & Veliterno. Anastagio Primo fù quel, che ordinò: che non si accettasse nel numero de' Sacerdoti alcuno stropiato, mutilato di membra, tratto dalla prohibition della legge antica. Dopo, che furono in quei tempi così consacrati i Sacerdoti, parue a quei Padri della primitiua Chiesa, che si diuidessero fra loro gli vfficij circa il culto diuino, & la Città delle anime, accioche nel voler essercitargli non nascesse confusione fra loro, per non saper fin a qual termine si doueua stender l'auttorità di ciascuno. Fù dunque Euaristo I. quel, che diuise i titoli a Preti di Roma, & instituì sette Diaconi, imitando la institutione de gli Apostoli. Dopò presso gli anni della salute 267. Dionigio tanto a Preti di Roma, quanto a quei d'altri luoghi diuise Parochie. Questo nome di Parochia, par che sia tolto (secondo Polidoro Virgilio) da quel magistrato, & deputati da gli antichi Romani, chiamato Parochi, i quali haueano cura di prouedere a legati publici legna da far fuoco, & sale. Et perche senza il fuoco, e'l sale non si potea sacrificar presso gli Hebrei, & da loro hanno tolto circa ciò i Christiani molte cerimonie; di quà nacque, che douendo questi tai

*Apis fu adorato per Dio.*

Paral. c. 19.

*Tagliar de' capelli scherno appo gli antichi.*

*Fu fatta la chierica a S. Pietro per burlarlo.*

*Perche si vsa la chierica da Religiosi.*

Bed. in hist. eccl. Anglorum.

S. Gieron.

S. Paolo.

S. Anacleto.

*Da chi deuesi consacrare il Sommo Pontefice.*

*Defettuosi di corpo non deuonsi ammetter al Sacro Ordine.*

*Instittutione de' sette Diaconi da chi ritrouata.*

Horat. lib. sermon.

tai Preti amministrare i loro sudditi le cose necessarie alla salute, che sono i Sacramenti, furono chiamati Parochi. Sò bene, che saranno molti Sacerdoti, che haueranno satisfation de intendere donde sia deriuato questo rito di raderfi i capelli, ma forse saranno rari, che si metterano a osseruare il significato di questo segno, che è rinonciare al desiderio delle ricchezze temporali, solo per loro ritenendo quel, che gli basti à sobrietà.

*Quel che vuol dir Parocha.*

## *Horribil Tirannide, & soggetto di Tragedia di Aristotimo. Cap. XXI.*

HAuea Aristotimo co'l fauore, & le forze del Rè Antigono occupatosi tirannicamente la Signoria de gli Eliesi, nellaquale così intemperatamente adoperaua la sua possanza, che non lasciaua sorte di crudeltà, & di ingiuria con che non affliggesse quei miseri cittadini, essendo di sua natura più ch'altro, huomo di quei tempi inhumano, & crudele. Aggiungeuasi alla crudeltà sua il conseglio, c'hauea appresso di huomini barbari, & bestiali, a' quali hauea data non pur l'amministration del Regno, ma la guardia della propria persona. Frà l'altre gran crudeltà che commesse vna è degna d'esser ricordata per essempio, che vsò contra Filotimo cittadino assai honorato. Hauea costui vna figliuola di estrema bellezza di marauigliose maniere chiamata Dicea, dellaqual essendosi ardentemente acceso Lucio vn soldato fauorito del Tiranno, fece per vn messo intender al padre; che gli la volesse mandare. Turbato Filotimo di vna sì sceleгata richiesta, & sapendo quanto costui poteua col Tiranno, temendo di peggio insieme con la madre essorraua la figliuola a douer andarui. Ma la giouane, che più che la vita amaua la pudicitia sua, come colei, che era stata nobilmente alleuata, gittatasi alle ginocchia del padre, e strettamente abbracciategliele: lo supplicò, che non volesse patire, che ella si esponesse a tanta dishonestà, e che più tosto se la volesse veder morta innanzi, che così vituperosamente schernita. Da queste lagrime mosso a gran pietà il padre, si mise egli ancora a pianger con la madre, & gran pezza essendo in questa risolution dimorato. Lucio impatiente della intemperata libidine, e embriachezza, non vedendola venire, sdegnato molto andò in persona a casa sua, doue così trouatala abbracciata alle ginocchia del padre, con gran minaccie le commandò, che si douesse leuar tosto in piedi, & seguirlo. Ella reiterato il pianto tardando, ò recusando di leuarsi, fù dal crudel huomo crudelmente battuta ignuda, hauendole di dosso stracciata in pezzi la veste, & ella con tanta fortezza d'animo sopportaua le batiture, & mostraua di voler più sopportarne, che non pur gittò nel riceuerle vn sospiro. Il padre, & la madre da sì horrendo spettacolo grauemente commossi, con gran stida, & lagrime continuamente inginocchiatisigli innanzi lo pregauano a voler hauer pietà di lei, & di loro, & veduto nulla poter da quel crudel barbaro impetrare, comminciarono a inuocar l'aiuto de gl'Iddij, & de gli huomini. Onde da queste cose più sdegnato il Barbaro, tratto fuori il coltello; come si staua abbracciata alla ginocchia del padre, la vergine vccise. Dellaquale horribil crudeltà non solo non si commosse il Tiranno, ma de i cittadini che questo atto biasimauano alcuni vccise, & altri sbandì, in modo che più di ottocento ne fuggirono in Etolia, i quali hauendo dopo con molti prieghi scritto al Tiranno, che si fosse contentato restituir loro le moglie, & i figliuoli non poterono da lui ottenere la gratia. Ma dopò molti giorni fece egli bandir per vn Trombetta fintamente, che era contento, che le moglie de i banditi potessero liberamente con la robba, & i figliuoli andarsene a ritrouar i mariti. Di che rallegratisi le donne tutte attesero a far fardelli, & trouar chi carri, & chi caualli, per poter le robbe portarui, & i figliuoli, & al giorno determinato, essendosi tutte alla porta ragunate donde doueano vscire con i carri, oue haueano la robba, & i piccioli figliuoli, già che voleuano inuiarsi,

*Natura peruersa di Aristotimo*

*Scelerità.*

*Historia pietosa di Dicea figliola di Filotimo pudica, & perciò vccisa.*

*Altra strana crudeltà di Aristotimo Tiranno.*

inuiarsi, comparsero i satelliti del Tiranno, che con horribil minaccie gridarono di lontano alle donne, che douessero arrestarsi, & giunti da loro, le imposero, che tornassero a dietro, & con gran furia rouersciarono i carri sozzopra con la robba, & i figliuoli. Non poteuano le misere per la gran calca tornar a dietro, ne quiui in quel tumulto star sicure, & quel che fu di maggior compassione, era il veder sotto i carri morir fracassati i loro figliuoli, nè gli poter porgere aiuto. Dopò hauendo quei soldati ragunate le donne insieme con i figliuoli iscampati, come fossero vn grege di pecore con sferze, & bastoni gli faceano caminar verso il palaggio del Tiranno. Ilquale dopò l'hauersi per se tolta tutta la robba loro fece le madri con i figliuoli metter tutti prigioni. Questa gran crudeltà spiacque oltre modo a cittadini, nè sapendo come si potesse meglio commouere a pietà delle donne il Tiranno, presero le sedeci donne consecrate a Dionigio, & fattale vestir di vesti sacerdotali, & pigliar loro in mano le cose sacre del tempio, come in processione le fecero inuiar verso il Tiranno, che era in quel tempo comparso in piazza, per domandargli misericordia per le donne, & i fanciulli. Dalla riuerenza di quelle religiose commossi i soldati, che erano alla guardia del Tiranno, loro fecero vn' ala, acciò se gli potessero presentar innanzi. Si fermò Aristotimo per intender quel che le donne voleuano, ma hauendo compreso al cominciar, che fecero quel che voleano da lui, si riuolse con gran sdegno verso i soldati, & gli riprese molto, che così le hauessero a lui lasciate appressare. Onde essi con l'haste, c'haueano in mano non hauendo riguardo alla religione, & al sesso loro dierono di gran bastonate, & in questo modo dal suo cospetto scacciate, condannò ciascuna di loro per quel che haueano fatto in due talenti. Era nella Città vn nobil cittadino chiamato Ellanico, a cui benche hauesse il Tiranno vccisi duo figliuoli, per esser hoggimai vecchio non era egli sospetto presso di lui. Costui non potendo più sopportar l'oltraggio, & la crudeltà fatta alla sua patria, determinò di trouar occasione di vendicarla con la morte del Tiranno. In tanto i Cittadini, che erano (come si è detto) fuggiti in Etolia, fatta adunanza d'alcune genti vennero con l'arme nel paese de gli Eliesi, & occuparono certi confini, doue fortificati si fermarono pensando da quei luoghi poter muouer la guerra ad Aristotimo, con quali molti altri cittadini, che erano vsciti fuori si congiunsero, in tanto c'haueano già forma di esercito. Da queste cose intimorito il Tiranno se n'andò dalle moglie loro, che teneua prigione, & sì come era d'animo crudele, & fellone pensò più tosto co'l minacciarle, che con amoreuolezza poter da loro impetrar quel, che volea, & loro con parlare acerbo commandò che douessero con lettere mandar ambasciatori a i mariti, che desistessero da quella impresa che altrimenti hauerebbe fatti i figliuoli loro vccidere, & elle frustar per la terra. A queste parole nulla rispondendo le donne egli con gran colera gridò, che si douessero risoluere a quel che voleano fare. Esse non ardiuano di rispondere parola, ma tutte si guardauano l'vna l'altra, mostrando non istimar le sue minaccie. Quiui trouauasi fra l'altre Megestena moglie di Tomoleonte, che, & per la nobiltà del marito, & per la sua propria virtù era come principale honorata da tutte. Costei non pur alla venuta del Tiranno non volse leuarsi in piedi, ma non permesse, che ne anco l'altre si leuassero, che queste parole vdite, così come era in terra senza alcun segno di riuerenza rispose al Tiranno; Se fosse in te regnato qualche poco di prudenza Aristotimo, non ti accadeua di dir alle donne, che douessero scriuere a mariti quel che douesse fare, ma ci hauresti rimandate a loro vsando miglior parole, & maggior consideratione, che non mostrasti dinanzi quando così schernite ci ingannasti. Et se hora, che non puoi far altro, ti imaginassi col mezo nostro così ingannar i nostri mariti con parole come hai noi ingannate con fatti, tu resti ingannato, che noi non patiremmo, che di nuouo ci beffi. Ne vogliamo, che ti pensi, sieno essi così pazzi, che per rimediar al danno de le mogli, & figliuoli lasciassero di non far quel che se gli appartiene per la libertà della patria, che non

*Religione sprezzata da Aristotimo.*

*Ellanico Cittadino, & sua risolutione che fece per distrugger il perfido Tiranno.*

*Megestena animosa, & ciò che successe.*

lar

far à loro sì gran male la perdita di noi, & de i figliuoli quanto resteranno sodisfatti, se dalla crudeltà libereranno la patria, & i loro cittadini. Voleua più oltre seguire Megestena, quando non potendo più l'ira raffrenar il Tiranno commandò, che gli fosse portato innanzi il figliuolo, che lo voleua vccidere al suo cospetto, & mentre i ministri l'andauano cercando fra gli altri fanciulli prigioni, la madre con gran costanza chiamatolo per nome gli disse, vien quà da me figliuolo, accioche prima habbi à morire per le mie mani, che prouar la crudeltà del Tiranno, dalle qual parole commosso à maggior sdegno Aristotimo posto mano alla spada si mosse per vcciderla. Ma quiui trouandosi vn molto suo famigliare, chiamato Cilone, l'abbracciò, vietandogli, che non si potesse contra di lei così crudelmente sfogare. Era questo Cilone vno di quei che con Ellanico procacciaua la morte del Tiranno, non potendo più le sue ribalderie sopportare. Ciò fatto placò in modo costui Aristotimo, che gli fece rimetter nel fodro la spada, dicendogli, che era brutta cosa, & indegna di Prencipe, macchiarsi le mani nel sangue di donna. Non molti giorni dopò auuenne vn gran prodigio della morte del Tiranno, che essendo con la moglie in letto, mentre i ministri apparecchiauano da mangiare, fu veduta vn Aquila impetuosamente volare sopra il tetto del palaggio, & lasciò cadere vn sasso alla drittura del tetto, doue egli dormiua, & dopò dato vn gran grido si tolse da gli occhi di chi la miraua. Dalle voci de i suoi, che la guardauano destato il Tiranno, spauentato da questo prodigio, che gli fu narrato, fece al suo cospetto venire vno indouino in chi egli hauea più fede, per intender quel che significasse, il qual rispose, che stesse di buon'animo, che dinotaua, che Gioue hauea cura di lui, & che lo fauoriua, dall'altra banda à i cittadini, che lo disamauano, & che sapeua poter di loro confidarsi, disse, che vn gran pericolo, & maggior che mai fosse stato, minacciaua alla vita del Tiranno. Per questa cagione i congiurati, con Ellanico pensarono non esser più tempo da indugiare, & fu fra loro risoluto di vccider l'altro giorno Aristotimo. La notte, che seguitò poi, dormendo, pareua ad Ellanico insogno di hauer innanzi l'vn de'figliuoli, che gli erano stati vccisi, che gli dicea gridando: perche dormi mio padre? che tardi? dubiti forse di non hauer à esser domani Prencipe della Città? Da questa visione confirmato adunque Ellanico, andò di buon'hora la mattina à trouar i compagni, esortandogli ad esequir l'effetto designato. In questo tempo essendo venuto auuiso ad Aristotimo, che Cratero gli veniua in soccorso con gran gente, & esser già alloggiato in Olimpia, parendogli di non hauer più à temere, per allegrezza venne fuor del palaggio solo con esso lui hauendo Cilone, non aspettando gli altri, che ad vno ad vno gli seguiuano. Questo vedendo Ellanico, parendogli buona occasione à far l'effetto, senza dar il segno, che hauea ordinato a' congiurati, alzate le mani al Cielo disse in voce alta, che indugiate huomini valorosi di far vn bel spettacolo in mezo della città vostra? All'hora Cilone prima di tutti posto mano alla spada vccise vn di quei, che erano già vicini al palaggio per accompagnar il Tiranno, dall'altra banda essendosi mossi contra Aristotimo Trasibolo, & Lampideo, volendo egli fuggir l'empito loro, si ridusse nel tempio di Gioue, doue fu vcciso da' persecutori, & dopò essendo il suo corpo tratto in publico, fu la libertà gridata dal popolo. Quiui ragunandosi la turba, pochi furono, che vi potesser giunger prima delle donne, le quali al primo auuiso mosse con grand'allegrezza, si congratularono con quei, c'haueano con la morte del Tiranno, liberata la patria. In tanto concorrendo la turba al palaggio, la moglie di Aristotimo vdita la morte del marito, & auuisandosi quel che sarebbe auuenuto, riserratasi in vna camera si strozzò con vn laccio ella stessa. Hauea questo Tiranno due bellissime figliuole di età di marito, le quali hauendo intesa la morte del padre, si riserrarono amendue in vna stanza, donde essendo dalla turba tratte fuora per forza, alcuni volendole vccidere, si oppose loro Megestena con la moltitudine delle donne liberate, dicendo, che in far questo faceano cosa scelerata, & degna di biasmo, poiche i crudelissimi Tiranni non

*Cilone confederato di Ellanico rìtien il tiranno, che non vccida Megestena.*

*Prodigio dell'Aquila sopra il tetto del Tiranno.*

*Sogno di Ellanico circa la morte del Tiranno.*

*Meritata morte di Aristotimo Tiranno.*

*Due figliuole del Tirãno come morirono.*

haueano hauuto animo di farlo. A prieghi della quale essendo fermati tutti, prese-o risolutione, che amendue si vccidessero di man loro, eleggendosi qual morte hauessero voluta. Ridotte in vna camera adunque, la maggiore tolsesi la centura da dosso, & quiui la pose a vn legno per appiccaruisi, esortando con animo virile la sorella, che il medesimo douesse far che ella faceua, non mostrandone in viso, ne in fatti segno alcuno di spauento della morte. All'hora l'altra più giouane, pigliandola per le mani la pregò, che volesse prima lasciar morir lei à cui ella rispose: Si come non ti negai mai cosa veruna, mentre ad amendue fu lecito di viuer sorelle, così sono contenta di concederti quella, che in questo fine mi chiedi, che io à te soprauiua. Quel che più mi affligge è, che io habbia à veder te morir prima. Et questo detto la sorella prese in mano la centura, & l'altra l'ammoniua ad acconciarsela bene vicino all'osso, acciò più tosto, & più facilmente morisse. Et essendo morta, spiccò il suo corpo, & al meglio che puote lo coperse. Dopò riuoltatasi à Megestena la pregò, che dopò che fusse morta non volesse patir, che fosse lasciata in terra ignuda, & questo detto co'l medesimo laccio appiccossi anch'ella.

*Vltime parole delle due figliuole del Tiranno.*

## *Perche non possono gli huomini conoscer la verità della cosa, mentre viuono. Cap. XXII.*

*Cinque cose che non può saper l'huomo.*

CInque sono le principali cagioni, perche non può l'huomo sapere la verità, & certezza delle cose mentre è in questa vita, le quali se gli sapesse, si potrebbe veramente reputar di sapere. E la prima ignoranza del fine suo, cioè non sapere à che fine sia creato, che certa cosa è, che se lo sapesse si faticarebbe non meno per conseguirlo, che si faccia in acquistar dignità, & ricchezze, nelle quali pare à lui (per quel che gli rappresenta l'appetito) che debba consister ogni suo bene. Ma gli auuiene il medesimo, che suole auuenir à vn figliuolo di vn Rè in sua fanciullezza, che se gli dicesse, qual volesse più presto, ò la heredità di vn Regno, ò vn pomo, ò le cerese, che gli fussero mostrate; non è dubbio, che elegerebbe più tosto il pomo, e le cerese, che il Regno, per giudicarle migliori per quel c'ha esperimentato, & veduto. Parimente auuiene all'huomo, che se gli domandasse qual volesse esser più tosto ricco, ò possente, ouer sauio, farebbe elettione della ricchezza, & del potere, non sapendo, che solo il sauio è ricco, & potente, & che è necessario, che il sauio ordini, & regga, & che senza il sapere, il potere non è potere, anzi impotenza, & priuatione di possanza, & che la ricchezza è similmente, senza questo sapere, possession di bestialità con abondanza di presuntione, & compimento di grossezza, che solo il sauio è bastante à se stesso, & altri, essendo in esso abondanza di tesoro, che mai non può mancargli. Hor tutto questo procede dal non saper l'huomo qual sia il fine suo. La seconda cagione è dell'vso delle delettationi corporali volontarie sensibili, le quali sommergono, & cuoprono i sentimenti non pure del corpo, ma dello spirito, & dello intelletto. Et è questo huomo così inuiluppato nel fango di questo mondo, simile ad vna bella figliuola di vn Rè, à cui douendo appartenere il Regno del padre, se lo ha perduto per hauer commesso adulterio con vn schiauo nero, & brutto. Prouien la terza cagione dalla indispositione della materia, che fa, che l'huomo molte volte non sia capace delle scientie. & questo auuiene tal'hora per rispetto de' luoghi, & regioni doue è nato, per le quali viene à riceuer cattiua complessione, come in alcune parti Orientali, & dell'Affrica, doue nasceranno huomini per il troppo calore si bestiali, che non sono capaci di ragione alcuna, così all'incontro nelle parti Settentrionali in qualche luogo per l'estremo freddo si ingenerano huomini così feroci, come sono Gothi, & Ostrogothi, che fra loro ce n'erano alcuni, che mangiauano carne humana. Et è questo tale simile ad vn'Aquila, à cui sia à piedi ligata vna pietra, che la tiene, che non possa volare, violentando la sua natura, che è di volar sopra le nuuole. La quarta è la difficultà delle scientie, che ancora che veda l'huomo, che l'anima

*L'huomo non sà il suo fine.*

*Essempio.*

*Alla sapienza non può mancare.*

*Essempio.*

l'anima sua sia desiderosa d'inuestigare, & saper la verità delle cose alte, & profonde, nondimeno trouando tanta difficultà nell'intendere, abbandona l'impresa: & è costui simile all'occhio, si affissa mirar intensamente il Sole, da cui esce splendor sì acuto, che gli ecclissa, & perturba la vista, che non può guardarlo. L'vltima, che è più forte di tutte l'altre, è vn'affettione, che l'huomo in sua fanciullezza ha presa à quelle cose, nelle quali è stato instrutto, & massimamente se è stato lungo tempo in quell'amore, che all'hora il costume si conuerte in natura, & causasi perciò nell'anima di questo huomo vna fermissima credenza, & vn singolar amore à quelle cose, odiando ciò, che à quelle fusse contrario. Et quasi tutto il mondo è sepelito in questo errore. Già vediamo noi i figliuoli de i Turchi, che prima, che habbino vso di ragione, abborriscono la nostra fede, & così fanno quei de i Giudei; vediamo parimente i contadini per esser assuefatti in luoghi seluatici, con vita inetta, & grosso vestire abborrir la conuersatione di huomini di corte, & della Città, & però è nato il prouerbio, che tristo è l'vccello, che nasce in cattiua valle, che per l'vso, & la conseruatione, per l'altra, che vedesse migliore non se ne sà partire. Nè pur in ciò si vede la forza di questo habito, ma ci mettiamo à odiare quei d'vn'altro paese, senza vedergli, ò praticargli, solo per hauerne hauuta cattiua relatione. Et è fin nelle donne penetrato questo errore, alle quali tanto piace quel, che hanno accostumato, che ancora, che sia cattiuo, abborriscono il contrario, quantunque sia migliore, & finalmente discorrendo si estende questo amor dell'vso, & dell'abborrir quel, che non si sà, quasi in tutte le cose di elettione. Onde è necessario di scacciar dal cuor nostro questi impedimenti, acciò potiamo conoscere la verità delle cose in quanto potiamo, nella cognitione della quale consiste ogni contentezza in questo mondo, & la via di goder la felicità nell'altro, & imitando i buoni agricoltori, che nel voler lauorar vn campo lo purgano prima di spine, & d'herbe cattiue, che vi seminino il grano; & quando vuol il Fisico dar la sanità all'infermo, gli purga prima lo stomaco da gli humori corrotti, perche nella materia mal disposta non può introdursi la forma. Et douiamo sforzarci à farlo in ogni modo, perche il non consentire l'huomo ragioneuole alla ragione, ma solo adherirsi allo appetito, sarebbe come vn voler nauigar con la naue per i monti, & fabricar nel mare, che l'vno, & l'altro effetto verrebbe à esser priuo del proprio fin suo.

*Essempio dell'habituato Turco, & Giudeo.*

*Prouerbio.*

*La sola relatione fa l'huomo odiato.*

*Altro essempio per essortatione.*

## *Di cose mostruose, che augurauano ne i tempi antichi.* *Cap. XXIII.*

NE i tempi antichi, quando à gli Idolatri, per permission del vero Iddio, dauano risposta à gli Oratori, che erano i Demoni falsi in quei simulacri nascosi, si vedeano in aere, & in terra molti prodigij; & perciò che à tempi nostri essendo nella vera fede, non ne vediamo, pare à noi duro molto il creder quel, che riferiscono esser auuenuto gli scrittori di quei tempi. Et deue da noi prestargli fede, che scriuendo l'Historie de i tempi loro circa le guerre, & altre cose auuenute, & in esse essendoui inserte le memorie di questi prodigij, non douiamo in vna parte creder loro, & nell'altra nò, ma pensare, che si come hanno con fedeltà trattata l'vna habbiano con la medesima notato l'altra, massimamente se da più scrittori è il medesimo confermato. Tra gli altri più notabili fu quel, che auuenne nel tempo de i Romani nel Modenese sotto il Consolato di Lucio Martio, & Giulio Sesto Consoli, che due monti leuatisi da i proprij luoghi, vennero ad incontrarsi con tanto impeto, che con l'hauer gran fumo lasciato, & fiamma nell'aere, fra la furia nell'vrtarsi, & nel tornar adietro, non solo destrussero le terre, che erano in mezo, ma isterminarono gli animali al cospetto de i viandanti, & della turba de i Caualieri Romani. Narra similmente nel medesimo luogo Plinio, & dice nel Regno di Napoli nel territorio Merrucino Vettio Marcello Caualier Romano, che

*Scrittori antichi scrissero il vero.*

Plin. lib. 2. cap. 85.

*Due monti si leuarono, & vrtarono insieme.*

quiui era posto per lo Imperatore, haueua certi campi di quà, & di là dalla via publica, che da vna banda erano prati, & dall'altra oliueri. Auuenne per mirabil virtù, che si mutarono i luoghi, che doue erano i prati, si trasferirono gli oliueri, & doue erano gli oliueri si viddero i prati, il che fu giudicato douesse procedere per forza di terremoto. Nè questo si narra da Plinio solo, ma nelle croniche di più dottori, & in vn libro fatto della guerra de i due monti sopradetti, auuenga, che Plinio non creda, che gli huomini siano trasformatisi in lupi, recita nondimeno, che Euantre auttor di auttorità non mediocre fra Greci, narra, che quei d'Arcadia scriuono, che era in Arcadia vn stagno, che gli huomini era in vn certo tempo condotti dalla sorte à passarlo, & nell'arena di esso si riuoltauano trasformandosi nell'effigie di lupi. & in questo esser stauano per spatio di noue anni, riuestendosi poi dell'antica veste, secondo, che riferisce Fabio, & aggiunge, che Copas, che scrisse l'Olimpianica, riferisce d'vn chiamato Demacro hauer mangiato l'interiora d'vn certo figliuolo, che quei d'Arcadia sacrificato à Gioue Liceo, & che si era trasformato in lupo, & in quell'effigie esser stato dieci anni, & dopò esser ritornato huomo, & alla lotta hauer ottenuta vittoria nel monte Olimpico. Et Agostino dice questo medesimo riferir Varrone. Io non posso creder, che fussero queste trasformationi ma che pareuano per opra di demonij. E da marauigliarsi della marauiglia di Plinio, che scriue molte cose reputate impossibili, come in trasformarsi le femine in maschi, e non vuol credere di simil cose meno impossibili, almeno, che apparessero, come ho detto, benche chi ben considera le scritture, potrà forsi marauigliarsi, che siano queste trasformationi auuenute realmente, & non apparentemente, sapendo contenersi nel Genesi à lettera, che le verghe de i Magici non in apparenza, ma in effetto per vie occulte si mutarono in serpenti. E qual è cosa più facile, mutarsi vna verga in serpente, ouero il corpo humano (non dico la mente) essersi trasformato in bestia? Fà per l'opinion d'Agostino quel, che si narra, che ad vn certo pareua, che la sua figliuola fusse mutata in vna caualla, & condottola à S. Hilarione, egli miratola, disse vederla donna, & non caualla: onde fatta oratione, la riuidde il padre nell'esser suo vero, perche si può giudicare, che questo paia all'huomo, & non sia, & che sia apparente, & non assistente. Ma seguiamo de gli augurij. Si è anco visto nell'aprir d'vn' animale non se gli esser trouato il cuore, come auuenne, quando Cesare Dittatore la prima volta si mise à seder in sedia dorata, & fu fatta disputa fra quegli Aruspici, se si poteua trouar animal senza cuore. Riferisce anco parimente Plinio, che immolando Caio Mario in Vrica, non fu similmente trouato cuor nei amimali. Ma questo può esser considerato non venir da natura, ma che quei così burlauano quelle genti, ne i sacrificij gli leuano, sapendo essi quel, che haueua da venire. Molte volte si sono trouati in vn' animale due cuori: onde si legge, che nel sacrificio, che fece Marco Marcello, prima, che fosse morto nella battaglia, che hebbe con Annibale, non fu il primo di trouar il cuor nell'animale, che sacrificauano, & l'altro giorno nell'altro animale ne furono trouati due.

*Mutatione marauigliosa di certi terreni.* — *Stagno in Arcadia trasforma gli huomini in lupi.* — Copas. — *Huomo cõuerso in lupo poi tornato huomo.* — Ag. de Ciu. lib. 14. — Varrone. — Plinio. — Genesi. — *Caso di S. Hilarione.* — Plinio lib. 21. c. 37. — Cic. de diu. — *Animali senza cuore.* — *Animali cõ due cuori.* — Plinio. — *Pernice hà due cuori.*

Narra Plinio nel luogo sopra allegato, che in Paflagonia la Pernice hà due cuori; & il medesimo dice Teofrasto, nelle cose naturali peritissimo fra Filosofi (come recita Aulo Gellio, & Teopompo) che in Bisaltra la Lepre hà due fegati. Et sono in alcuni luoghi, doue le pecore non hanno fele, come nel paese de gli Euboi. Et in Nasso è il contrario, perche l hanno grandissimo, & doppio, & le Rane, che si chiamano Rubete, hanno due fegati. l'vno velenoso, l'altro medicinale, & morendo, le formiche corrono à mangiar il medicinale. Dicono, che nel giorno, nel qual morì Pirro, nel sacrificare furono vedute le teste de gli animali vccisi andar per terra leccando il proprio sangue.

*Aulo Gell. lib 16. c. 15.* — Teofrasto. — *Lepre con due fegati.* — *Proprietà delle formiche.*

Nell'anno, che Annibal fu vinto da' Romani sotto Publio Elio, & Gneo Cornelio Consoli, si viddero i frumenti nati ne gli alberi, & recita Aristandro Greco nel libro de i prodigij, & confermalo G. Epidio Romano nei suoi commentarij,

*Portẽti occorsi nel tẽpo d'alcuni Romani.*

tarij, alcuni alberi esserſi in altra ſorte d'alberi mutati. Legeſi ſimilmente, che nella guerra di Cimbri ſi ſentì in aere ſtrepito di arme, & ſuoni di trombe, & nel terzo anno del Conſolato di Mario furono vedute arme in Cielo, che ſi andauano ad incontrar da Oriente ad Occidente, & molti ſimili prodigij; de quali fa mentione S. Agoſtino nel libro ſuo della Città de Iddio, & altri Auttori.

S. Agoſtin.

*Quanto ſia grande errore il permetterſi duelli da Prencipi Christiani.*
*Cap. XXIV.*

SI come è venuto l'abuſo in tutte quaſi le coſe del mondo per eſſerſi aggiacciata la carità ne gli huomini, & creſciuta la malitia loro, coſi è nato nelle coſe de i duelli, che eſſendo da Prencipi, quando ſi eſſercitauano nell' arme tanto honoratamente ammeſſi in certi caſi, e differentie importantiſſime, che non poteuano altrimenti terminar, hora è in tanta corruttela venuto il mondo, che ogni fante priuato, per ogni picciola cagione preſume eſſergli lecito tentarlo. Et quel che più fa ſtupirmi è il vedere che ſolo i Prencipi Chriſtiani lo conſentono, a chi per legge eſpreſſa è più che a gli altri vietato. Et a tanto ſi eſtende queſto abuſo, che ſe Iddio non ci ripara, temo veder vn giorno, che ſieno conceſſi da i Prelati della Chieſa. Et queſto atto di duello, & battaglia ſingolare è prohibito al Chriſtiano, che lo fa, che lo conſente, e che lo vede di ragion diuina per queſto argomento. Qualunque atto per il quale poſſa tentarſi Iddio, è vietato al Chriſtiano per precetto diuino, eſſendo ſcritto, non tentar il Signor Iddio tuo. Che ſia col duello tentato Iddio prouaſi in queſto modo. Il prouar quelle coſe, che non ſi poſſono trar a fine per via naturale, ma ſolo per opra diuina, & per queſta via tentandole, è vn tentar Iddio, come auuien in queſte coſe di prouatione, doue è coſa notoria, che per via naturale il più deſtro, & più potente vincere il men deſtro, & men potente, il contrario cioè che ſia il più forte vinto dal più debole, non può ſe non miracoloſamente auuenire, & ponendoſi in campo queſte perſone coſi diſpari, ſi cerca che vinca quel che ha raggione, accioche la verità ſia manifeſta. Coſi vien a tentarſi Iddio, volendoſi che egli faceſſe miracolo, ilqual ſarebbe quando il men forte vinceſſe il più forte, che ſarebbe contra. Prouaſi eſſer ancora parimente vietato di ragion diuina con queſto altro argomento. Quando vna legge vieta, che non ſi faccia vna coſa, vieta ſimilmente, che non ſi faccia quello per il quale ſi può fare quel che è vietato, & eſſendo vietato per precetto diuino il non vccidere, è ſimilmente vietato il duello, poi che da eſſo può auuenir l'homicidio. Prouaſi con queſto altro ancora: Ogni atto è prohibito per precetto diuino, che è alieno dal fonte della carità, che è il fine di tutte le virtù l'atto del duello è alieno dalla carità, & vnito col vitio, perche la carità è amare Iddio, & il proſſimo, & quando ſi combatte ſi cerca vccider il proſſimo, diſubbidiendo Iddio.

*Duello quãdo era ammeſſo.*
*Duello permeſſo da Prencipi Chriſtiani.*
*Prohibitione del duello.*
*Duello è peccato graue.*
*Argomento primo.*
*Argomento ſecondo.*
*Legge Can. ſegue la diuina.*

Di ragion canonica è prohibito ſimilmente, percioche la legge canonica ſegue la legge diuina ſempre, & per la ragion, che ſi prohibiſce, l'vno ſi prohibiſce l'altro. E parimente vietato il duello per la ragion delle genti, & prouaſi coſi. Ogni atto, che repugna, & contradice alla equità naturale, è prohibito dalla ragion delle genti perche queſta ragione è fõdata ſopra l'equità naturale: la equità della ragion delle genti è, che colui, che commette delitto ſia punito, & che chi è innocente ſia aſſoluto: però in queſti duelli auuien molte volte il contrario.

*Argomento terzo.*

Prouaſi con queſto argomento ancora: L'equità naturale ſopra laquale (come ſi è detto) è fondata la ragion delle genti, è tutta per conſeruatione, & augumento delle genti, quell' atto adunque, che torna in diſtruttione, & diminution delle genti viene ad eſſer vietato,

Che queſto ſia il duello, prouaſi che per eſſo ſi vccidono gli huomini, che ſono le coſe di maggior prezzo di queſto Mondo. Proua con queſto altro: Qualunque atto che repugni a i precetti della equità naturale è prohibito dalla ragion delle

*Huomo coſa di maggior prezzo, che ſia al mondo.*

*Duello è contra la carità Christiana.*
*Per il duello la giustitia è impugnata.*

genti, essendo di essa (come si è detto) fondata: vno dei precetti è che niuno acquisti honore, ne vtile in danno altrui, l'altro, che niun voglia per altri quel che non vorrebbe per se stesso. Hor questo atto di duello contradice all'vno, & all'altro, perche ciascun che vi si conduce cerca d'hauer, per se gloria in vitupetio, e pregiuditio di colui con chi combatte, che è il prossimo, e vorrebbe per altri, quel che non vorrebbe per se, che è il vincerlo, e vciderlo. E vietato anco per ragion ciuile con questa regola. Et ogni atto vietato per ragion ciuile, pe'l quale si nieghi la giustitia alle parti, ouer si faccia ingiuria. In questa battaglia auuien per la maggior parte delle volte il contrario, che lo innocente muore, & il colpeuole resta viuo, & in questo modo non ha il suo luogo la giustitia.

*Della mirabile proprietà dell'Asino. Cap. XXV.*

Isidoro.
*Etimologia del nome Asino.*

FRa tutte le proprietà de gli animali è degna di marauiglia quella dell'Asino animale di tanta domestichezza chiamato, secondo Isidoro, dal sedere, pat che anticamente erano caualcati da gli huomini. O veramente detto Asino, da, che è dittion priuatiua presso a i Greci, come noi diciamo senza, & sinos che vuol dir senso, quasi animal senza sentimento, & perciò dicono, che ha paura di caminar sopra i ponti, oue possano vedere sotto acqua, perche hauendo il ceruel debole, temono per natural instinto di non hauerui a cader dentro, & similmente temono entrar nell' acqua, & quantunque bassa, accioche per quel corso non se gli aggiri il ceruello, & vi si anneghi mosso da natural conoscimento del suo diffetto. E questo animale pigro, & melanconico per esser freddo, & secco, smemorato, faticoso, & portator di peso per la sua gran frigidità, non viue in regioni freddissime, se vi viue, non ama il coito, ne genera. Meglio sopporta il peso sopra le rene, che sopra il dosso, & le spalle, perche essendo Melanconico ha più forte l'osse di sotto, & più secche, doue è la sede della melanconia, & però ha la pelle dura, & spessa tanto, che ben che tocca delle bastonate non può sponrarsi, se non con gran fatica, & per esser di natura così terrestre è poco disciplinabile, & poco si ingrassa. Et per questa cagion medesima (dice Alberto Magno) patisce la grauezza della testa, & muouela spesso, traboccando col capo all' vn de i lati, & da la grauità della testa cadendogli assai catarro spesso, & viscoso sopra il polmone viene a patir difficultà di spirare, & incorre dall'asino. E digerisce poco cibo & quanto più si inuecchia più viene di ogn'altro animal quasi brutto. Non si moue al coito questo animale per la sua gran frigidità, & siccità quando gli altri animali, cioè innanzi l'equinotio dell' inuerno, ouer sotto l'equinottio, ma nel Mese di Maggio quando il Sole già ascende quasi alla metà dell' angulo retto dell' equinottio, & all'hora sparsa questa sua grossa humidità, & rarefatta si moue a quel atto poi con maggior furia come se impazzisse, & massimamente se sarà giouane, che habbia di poco passata la pueritia. La grossezza del suo cuoio prouiene come si è detto dalla sua grossezza del suo humore. Et a chi tocca hauer la suola delle sue scarpi del cuoio, nelqual haurà l'Asino portata lungo tempo la soma non se gli consumerà, ancora, che con esse andasse longo tempo in viaggio per luoghi sassosi, & finalmente in tanto si indurano, che non possono esser soppottate dal piede, & alberto Magno lo riferisce per proua. Da questa sua siccità nasce che il latte dell' Asina è così sottile, che ha in se poco casio, & però si da a gli Ettici. Et la bianchezza di esso latte dicono conferir molto alla nettezza & bellezza della carne, & però riferisce Plin. che Poppea concubina di Nerone si bagnaua tall'hora nel latte caldo dell' Asina. Ha per costume questo animale di orinare in quel luogo doue senta hauer orinato vn' altro Asino. E molto odiato da gli vccelli piccioli, percioche egli rode le spine nelle fratte, doue essi fanno il nido, & con la sua horribil voce la aggitta a terra, & gli fa fuggire se vi sono dentro. Il coruo è suo natural nemico, & perciò se ha qualche

Alb. Mag.
*Asino pigro & melanconico, & secco di natura.*
*Asino oue meglio sopporta il peso, & bastonate.*
*Asini quãdo vãno al coito.*
*Cuoio dell' Asino quãto sia duro.*
*Latte dell' Asina perche si da alli Etici.*
Plinio.
*Asino odiato dalli vcelli piccioli, e per che.*

rottura su la schena gli vola sopra & gli la punge co'l becco, & in questo modo si vendicano anco di lui i piccioli vccelli. Ma il coruo, di più cerca di mettergli insidie gli occhi per cauarglili co'l becco, contra ilquale gli è gran schermo la profondità, & concauità di essi, & la durezza del cuoio, con l'ageuolezza dell'aggiramento dell'orecchie, percioche chiudendo gli occhi, gli scaccia con l'orecchie. Hà per nemico l'orso, che per mangiar carne cruda l'infesta molto, & procura di vccider lo. Non vuol bere se non alle fontane, oue è assuefatto, & doue possa andare senza bagnarsi, & quel che è amirabil a dire, è che mutandosigli l'acque, quantunque habbia gran sete, rade volte vuol bere, se non se gli da almeno acqua, che sia simile quella. Et dice Plinio, che acciò beua è necessario disgrauarlo dalla somma quando non si può costringerlo altrimenti. Ama l'Asina di tanto amore il suo figliuolo, che ancorche sia così spauentosa, & di sua natura timida, non temerà di passar per mezo il fuoco per gire a trouarlo. Dice Aristotile, che l'Asina starà tanto tempo a concepire, quanti grani d'orzo gli saranno dati a mangiare bagnati nel sangue del mulo, ne alla generation di muli si dè pigliar caualla, c'habbia men di 4. anni, ouer più di 10. Et percioche per natura niuno animale vsa con altro fuor della sua specie, i pastori, che vogliono che si generi mulo d'Asino, & caualla, vsano questo artificio, che il polledro dell'Asino nodriscono da picciolo con latte di caualla all'oscuro, perche lo prenda. In questo modo poi peruenuto all'età quasi fatto adultero viene ad amar le caualle, & pe'l contrario il polledro del cauallo nodriscono nel medesimo modo co'l latte dell'Asina. A poi volontieri viene a coir con Asine. Et se auuiene, che essendo la caualla grauida vsi con seco l'Asino, subito viene a corrompersi il parto, per rispetto della frigidità dell'Asino. Similmente auuiene, che se l'Asina è grauida del cauallo, se poi ha con esso lei commertio l'Asino, si guasta il parto per la medesima ragione. Il Mulo che nasce dall'Asino, & caualla non può generare, & è la cagion secondo Aristotile, che essendo come si è detto il seme dell'Asino freddo, & all'incontro essendo il seme della caualla rispetto del sesso feminino complessionabilmente freddo, così vien a esser il generato freddo, che non può esser atto alla generatione. Et benche dica Plinio hauer spesso partorito, non è perciò questo parto naturale, ma hauuto come cosa di prodigio & Aristotile concede che si generi, ma non si conserui il feto, & Teofrasto dice, che partorisce in Capadoccia. Riferisce Aristotile più ingrassarsi l'Asino con l'acqua torbida, che con la chiara, & più la brama al contrario della vacca. Et il polledro Asinino è di si poca memoria, che andando dietro la madre, se ella si allontana innanzi 5. passi, non la segue più, ma quiui smemorato si ferma. Dicono hauer in vsanza l'Asina di quando è per partorire ritirarsi in luoco oscuro, & è opinion di Alberto Magno, che lo faccia per la debilità de gli occhi del parto. È cosa secondo il medesimo Auttore esperimentata, che il suo fegato lesso, & arrostito in esso proprio dì, se sia continouato sia di giouamento à gli infermi di mal caduco, Et la medesima operatione fanno l'vnghie sue, se abbrusciate se ne beono in poluere tanto quanto sia il peso di tre ducati, & vn'oncia ogni giorno, & l'empiastro, che si farà di queste vnghie dissolue le scrofole, & cura la fissura della pelle fatta pel freddo. Et l'vnghie trite, & spoluerizate sopra l'aposteme aperte giouano. Et l'orina sua conferisce molto al dolor delle renne, quando è causata da humidità grossa, & il sterco abbrusciato ò nò, se se ne farà empiastro restringerà il flusso del sangue. Et se sarà fatto il fumo in vna casa col polmon di esso Asino, i vermi se ne fuggirano. Il suo sterco bagnato nell'aceto, & con pezze posto al naso, & spesso ritrescare, restringerà il flusso del sangue ne venisse, & similmente fattone empiastro, & postolo nella fronte. Et dice Plinio, che il suo latte, & il suo sangue val contra la morsicatura del scorpione. L'orina sua co'l nardo multiplica, & conserua i capelli, & le sue ossa trite beuute libera l'huomo dal veleno. Et infinite altre virtù sono recitate da Aristotile. Alberto Magno, & Plinio di questo animale così sprezzato, che saria cosa lunga il dirle.

*Orso nemico dell'Asino.*
Pl. l. 8. c. 44.
*Amor grande dell'Asina uerso suoi figlioli.*
Arist. lib. 2. de gen. An.
*di quãto tẽpo deu'esser la caualla alla generatione.*
Arist. l. 2. de gene. anim. cap. 6.
*Differenza natural tra il poledro, & il mulo dal coir cõ animali dissimili.*
*Asino freddo per natura.*
Aristotile.
*Ragiõ perche'l mulo nato d'Asino et caualla non possi generare.*
Pl. l. 8. c. 44.
Arist. lib. 8. de Animal.
*Polledro asinino, e di poca memoria.*
Alb. Mag.
*Rimedio per il mal caduto.*
*Rimedio per le scrofole, & per le setole.*
*Altri rimedij.*
Pl. l. 8. c. 44.
Aristot.
Alb. Mag.

*La gran costanza di Aretafila Cirenea. Cap. XXVI.*

*Origine di Aretafila.*

FV' degna di esser in tutti i secoli raccordata Aretafila nobile di Cirenè nata di Eglatore, & moglie di Fedimo, che era di nobiltà, & ricchezze vno de i principali di quella Città, laquale fu a i suoi tempi non men di bellezza dottata, che di prudenza, & di grande eloquenza nel suo dire. Auuenne che hauendo Nicocrate occupato la Tirannide,& condennati molti Cittadini a morte,fra l'altre sceleragine che commise fù in vccider con le proprie mani Melampo Sacerdote d'Apollo, per vsurparsi ancora questo vfficio di Sacerdotio. Dopò hauendo con inganni fatto morir Fedimo marito di Aretafila, tolse (per forza, & contra ogni sua voglia) per moglie Aretafila, ne cessando ogni dì di più incrudelirsi, & insuperbirsi contra Cittadini, ne fece in vn suo furor morir molti, & douendosi portargli a sepellir fuori, percioche hebbe notitia, ch'alcuni fingendo di esser nel numero de i morti si faceano portar fuori per iscampar dalla crudeltà del Tiranno, faceua egli star su la porta i suoi soldati, che ò con pugnali, ò con stimuli di ferro infocati, passassero quei corpi per chiarirsi se eran viui, ò nò. Queste cose spiacendo oltre modo ad Aretafila sua moglie, mossa a gran compassione della sua patria, oltre l'odio grande, che gli portaua per lo assassinamento della morte del suo amato Fedimo, determinò arischiar la propria vita per insidiar la sua. Et quantunque da Nicocrate fosse ardentissimamente amata, & di infinite gratie compiacciuta, non perciò si tolse mai dell'animo questo magnanimo pensiero, & quando per la gran possanza del Tiranno tutti i cittadini erano disperati di poter liberarsi da tanta tirannide, sola essa si confirmaua sempre in maggior speranza di trouar occasion di vcciderlo, aggiungeuasi vn sprone a questo suo pensiero che era la memoria, c'hauea di Ferea Tabana al mondo tanto famosa, la quale desideraua molto di imitare ma percioche non si vedeua la commodità de i compagni come hebbe Ferea a poter trar a fin la sua impresa, si auuisò di far morir questo Tiranno col veleno,col qual modo incorse in grauissimi pericoli,come dirassi, essendole molte volte falliti i dissegni. Et essendoci finalmente stata colta, non fù bastante a dissimular molto qual fosse l'animo suo verso il marito,essendo con certissimi argomenti stata conuinta. Et Caluia madre del Tiranno che molto l'odiaua,come era donna di animo fiero,persuadeua,che con graue supplitio fosse morta. Ma l'amor grande,che le portaua Nicocratè,& il gran cuore che ella mostraua in risponder a gli accusatori, era cagion che non si corresse a furia nella sua morte. Conuinta al fine dopò molto contrasto con inditij chiari,onde nō potea più iscusarsi,che non hauesse per lui apparecchiato il veleno, essendo innanzi i giudici alla presenza del marito animosamente gli disse Aretafila. Io confesso marito mio, che era stata per me apparecchiata questa beuanda per dattela, non perche io mi habbia mai pensato ne sappia in conto alcuno, che sia veleno, ma si bene beuanda amatoria, che veduto io che ero da molte donne inuidiata per l'amor che conoscono,che tu mi porti,onde sopra tutte loro io sono in gloria, & richezze potēte,& che haurebbono procurato con mille allettamenti tirarti ad amar loro,acciò che piu tenacemente mi amassi, ho fatto questo liquore. Et se in questo io hò errato non perciò deuo esserne condannata, essendomi a ciò mossa non per odio, ma per amore,e se pur debbo esser punita non merito come venefica la morte,come donna c'habbia voluto operare incanti & beuāde per troppo amare il marito, & perche egli mi sia corrispondente in amarmi. Con questa costanza diffendendosi la donna, parendo al Tiranno verisimile la iscusa, non volse che fosse morta, ma si ben tormentata accioche confessasse il vero. Caluia apparecchiati tormenti gli ne fece dar tanti, & tanti le ne diede ella, che ne diuenne stanca, ma nulla confessando Aretafila, fù liberata, giudicata da Nicocrate senza colpa, & se penti di hauer permesso che fosse tormentata. Ne molto dopò vinto dal grande amore sfortzauasi con molti donatiui riconciliarsela amorosa. Ella che pruden-

*Nicocrate tiranno.*

*Nicocrate piglia per moglie Aretafila.*

*Crudeltà di Nicocrate.*

*Aretafila amata da Nicocrate.*

*Ferea Tebana.*

*Aretafila scoperta di voler auelenar Nicocrate suo marito.*

*Diffesa accorta di Aretafila.*

*Caluia crudele madre del Tiranno.*

prudente era mostrò di amarlo molto, ma nell'animo suo restandole la memoria di tante offese, aspettaua luogo, & tempo di vendicarsene, & mentre nell'animo suo andaua riuolrando la maniera, che hauesse potuto tenere, se le presentò questa occasione. Haueua ella hauuto di Fedimo vna figliuola giouane di gran bellezza, & di virtuose maniere, & percioche hauea Nicocrate vn fratello, chiamato Leandro, giouane dissoluto molto, e dato all'amor delle donne, cercò di adescarlo nell'amor della figliuola, e con incanti, & alcune beuande amorose, che le erano state insegnate, lo tirò facilmente ad amarla, massimamente essendo la giouane instrutta dalla madre, che gli mostrasse amore. Dopò fece ella tanto, che Leandro pregatone il fratello con consentimento di Aretafila l'ottenne per moglie. Fatte le nozze Leandro, che molto la giouane amaua, non si satiaua di accarezzarla, & contentarla, onde col consieglio della madre ella vna notte con buon modo l'esortò a voler procurar la morte del fratello, & far atto generoso in voler liberar da tanta tirannide la patria sua, & che tenesse per certo, che per vn tanto beneficio sarebbe egli da cittadini stato creato legitimo Rè, soggiongendoli poi, che quando non lo facesse, se vn giorno fusse vcciso il Tiranno (ch'era per auuenirgli in ogni modo) non era la sua vita anco sicura. Mostrandogli con molti essempi la crudeltà del fratello, che non pur volea con duro giogo tener sotto i cittadini, ma ancora lui, che gli era fratello; & che sia il vero, ella diceua, mira, che non era in libertà tua di prender moglie, senza pregarne lui. Dal conseglio della moglie solleuato Leandro, si ridusse in breue a conspirar contra il fratello, vdito, che Aretafila l'haurebbe hauuto caro. Onde partecipata la cosa con Dannide suo famigliar fidato, vn giorno l'vccise con l'aiuto suo, & impatronissi del Regno, nelquale essendosi fatto potente, non prezzando Aretafila, nè suoi essortamenti, fece presto con gli effetti palese al mondo esser più tosto stato homicidial del fratello, che vccisor del Tiranno; percioche con ogni ingiustitia, & imprudenza gouernaua il Regno, se ben ricominciò poi ad hauer qualche riuerenza alla suocera. Onde considerando ella non perciò hauer dalla Tirannide liberati i suoi cittadini, determinò di far morir ancor lui, & secretamente commosse Anabo, huomo belicoso natiuo di Libia, che mouesse guerra a Leandro, ilquale essendogli col suo essercito auuicinato, ella chiamato Leandro gli disse, che i suoi capitani non erano vguali nè in prudenza, nè in forza al nemico, & che a lui non mettea conto di hauer briga con alcuno, finche con la potenza non hauesse ben fermo il piede in quel Regno, però che lo consigliaua a tentar ogni via di pacificarsi con Anabo, dandogli intentione di adoperarsi ella con alcuni suoi mezi, che egli hauesse potuto sicuramente abbocarsi non esso lui. Parendo il consiglio della suocera buono a Leandro l'accettò, & ella chiamò l'abbocamento, ma innanzi il tempo designato, per alcuni messi fidati, fece pregar Anabo che quando vscisse Leandro egli deuesse vcciderlo, ò farlo prigione, promettēdogli perciò gran somma d'oro. Alche dando il Libico orecchie, promise di farlo. Leandro, che era la sua natura, come sogliono esser i Tiranni, timido molto, andaua differendo l'abbocamento, ma per vergogna della suocera; che l'improueraua di poco risoluto, & pauroso, hauendogli ella offerto di accompagnarlo fuori, si mosse finalmente Leandro. Vscito fuori così disarmato, essendosegli Anabo approssimato con suoi, cominciò egli molto a temere, & fermossi dicendo non voler gir più oltre, ma aspettar quei della guardia sua. Aretafila all'incontro hor con essorti, hor con parole d'ignominia, accusando la sua timidità, cercaua spingerlo innanzi, & finalmente presolo per il braccio, parte con fargli animo, e parte tirandolo per forza, lo condusse al cospetto di Anabo, & nelle sue mani lo diede prigione. Egli lo fese tener sotto buona custodia aspettando, che gli fusse mandato il danaio, che gli era stato promesso. Ella in tanto tornata nella Città, manifestò il successo, & come hauea ciò fatto per liberar la patria dalle mani del Tiranno; fù ragunato l'oro, & mandato ad Anabo, ilqual diede in man di Aretafila Leandro, & ella datolo in poter del magistrato, fù cuscito in vn sacco, & gittato

*Opportuna occasione per vccider Nicocrate Tiranno.*

*Leandro piglia per moglie la figlia di Aretafila.*

*Ammonitione di Aretafila.*

*Nicocrate vcciso da Leandro.*

*Leandro ingiusto, & Tiranno.*

*Accortezza di Aretafila per dar la morte a Leandro.*

*Esibitione di oro per la morte di Leandro.*

*Ardir d'Aretafila.*

*Leādro resta prigione di Anabo.*

*Leādro cuscito in vn sacco viene gittato in mare.*

*Caluia ma crate ab brusciata.*

tato nel mare, & fù Caluia sua madre abbrusciata. Correano quei cittadini tutti à inginocchiarsi ad Aretafila, celebrandola con ogni laude, per hauer con tanto pericolo suo saluata la patria, & la forzarono, che insieme col magistrato pigliasse la cura del gouernarla. Pigliatone ella dunque il carico, si occupò in quel gouerno fin che lo ridusse in quel esser, che le parue quieto; & dopò rinunciato il carico in mano del Senato, entrata in vn monasterio delle vergini sacrate, quiui quietamente, & priuatamente si visse quel tempo, che le restò della sua vita.

*Felice fine d'Aretafila*

*Vna lettera, che scrisse il Senato d' Atene à i Lacedemoni. Cap. XXVII.*

*Eussino e lo quente vien destinato Ambasciator a i Ateniesi.*

NAcque crudelissima guerra fra gli Ateniesi, & Lacedemoni sopra alcune differentie di confini: & essendo venuti a battaglia campale, furono fracassati i Lacedemoni dall'essercito de gli Ateniesi, & chiedendo i vinti tregua a i vincitori, per più facilmente disponergli, mandarono Ambasciatore il famoso Filosofo Eussino, il quale con sì eloquente stile parlò in quel Senato in lode della pace, & con sì dotte, & belle ragioni, che non pur li concessero gli Ateniesi la tregua, ma quei confini, che di ragion pretendeuano suoi rimasero in dono a' Lacedemoni, tanto potè commouergli la gran forza dell'eloquenza di Eussino, per il quale questa lettera rescrisse loro il Senato di Atene.

*Lettera del Senato di Atene.*

*Il Senato, & popolo Ateniese manda salute, & pace a' Lacedemoni. Chiamiamo in testimoniāza gli Iddij, che nella battaglia passata maggior fu il dispiacer, che ne pigliamo per vederui così sanguinosamente vinti, che non fu all'incontro il piacer, che sentimo in vederci vincitori. Perche alla fine sono tali gli effetti delle guerre, che à i vinti è il danno certo, & à vincitori l'utilità dubbiosa. Ben haueremo noi voluto, che questo, che hora chiedete l' haueste chiesto prima; ma che può farsi, se è caduto in sorte, che voi in questa guerra habbiate perduto assai, & à noi nō sia vēuto vtil' alcuno della perdita vostra? Poiche è regola certa, che tutto ciò che hanno gli Iddij ordinato, nè giudicio humano possa saperlo, nè humana potenza possa impedirlo. Domandate, che doniamo concederui la tregua per tre mesi, & che in questo tempo si tratti accordo fra noi. Vi respondiamo, che il Senato d' Atene non hà per costume di far tregua, per hauer poi à ricominciar la guerra, anzi hà per legge molto antica, che, ò liberamente accetta la guerra cruda, ò liberamente concede la pace perpetua. Noi nelle Academie nostre facciamo sforzo di hauer Saui nel tēpo di pace per preualersi de i loro cōsigli nel tempo di guerra. Et questi ci consigliano hora, che giamai dobbiamo far tregua con condition sospettosa, & par à noi, che ci consiglino bene, percioche e assai più pericolosa la pace finta, che la guerra palese. Il Filosofo Eussino Ambasciator vostro ci hà parlato tanto eloquente in questo Senato, che sarebbe cosa ingiusta negarsegli cosa veruna di quel, che domanda. Hor deciamo, che questo nostro Senato cōcede di buon cuore la pace à voi Lacedemoni, liberādoui dal sospetto della guerra, & si fà questo, accioche sappia il mōdo esser gli Ateniesi tanto animosi contra gli audaci, & tanto amici di Saui, che sanno castigar i Capitani pazzi, & si lasciano commandar da i Filosofi saui. Per questo vi diciamo, & per gli Iddij immortali giuriamo, che vi rinunciamo in questo ogni nostra ragione, solo perche voi ci diate all'incontro Eussino Ambasciator vostro, perche la felicissima, & dotta Atene vuol più tosto vn Filosofo per la sua Academia, che tutta vna Prouincia per la sua Republica. Et voi Lacedemoni non riputate leggierezza questo nostro atto di barattar l' Imperio di signoreggiar a molti, per lasciarci noi commandar à vn solo, percioche questo Filosofo ci insegnerà di ben viuere, doue noi in quel paese dauamo occasion di mal morire. Et poscia che di sì antichi nemici si dichiaramo vostri sì veri amici, non solo vi vogliamo dar anco vn consiglio per conseruarla, perche è di maggior eccellenza la medicina, che conserua la salute, che quella, che scaccia l'infermità. Et sarà questo, che si come bramate, che i vostri giouanetti essercitino l'armi, così siate diligenti, che i fanciulli imparino al tempo le*

*Messi Ateniesi.*

*lettere,*

*lettere, che si come con le crude lancie si segue la guerra, così con le dolci parole si conseguisse la pace. Et non vorremo, che voi Lacedemoni vi pensaste, che noi fossimo amici di gran parlatori, che Socrate nostro padre antico ordinò, che la prima lettion, che si leggesse al discepolo nella sua Academia fosse, che per niun modo per due anni non osasse di far parola, perche è impossibile, che sia alcun prudente nel parlare, se non è patiente molto nel tacere. Piacciaui adunque, che si resti con esso noi Eussino, & imaginateui, che se noi della sua presenza speriamo vtilitade, potete esser certi, che voi de consigli, che ci darà, non farete per cauarne danno, perche è legge antica in Atene, che non possa il Senato entrar in impresa di guerra, che prima non sia da i Filosofi essaminata se è giusta. Ne vi diciamo più, se non che preghiamo gli Iddij immortali nostri, & vostri, che siano in vostra guardia, & nostra, & piaccia loro conseruarci tutti in questa pace in perpetuo. Che solo quel sia perpetuo, che sia confirmato dalla volontà de gli Iddij, & valete.*

*Non'è prudēte parlatore chi nō sà tacere.*

## *Come per essempio de gli huomini habbia Iddio ordinato il bel gouerno della Republica delle Pecchie. Cap. XXVIII.*

PArmi così appropriata la Republica delle Pecchie al bel concerto della Republica de gli huomini, che altro non si può pensare, se non che habbino hauuto questo istinto da Iddio, & dalla natura, per documento del reggimento nostro. Sono questi piccioli animali chiamati da Latini Api, deriuato dal Greco, che vuol dir senza piedi, non perche non gli habbino, ma perche se gli colligano, & stringono tanto insieme, che par, che ne siano senza. Molti hanno scritto delle qualità, & proprietà loro, Aristotile, Plinio, & molti altri: & trouasi, che in quei più antichi secoli Hilisco Tasio per voler notare la proprietà di essi animali, & renderne buona ragione, con grandissima diligenza si mise a perscrutarla nelle selue, & luoghi solitarij. Et similmente dice, che Aristomaco per spatio di 40. anni senza far altro si espose alla medesima fatica, & amēdue ne scrissero vtili libri, che sono stati molto grati a' posteri. La prima, & più notabile cosa, che sia da esser scritta è, che da huomini diligenti moderni è stata auuertita in questi animaletti vna mirabil religione, che prima, ch'escano dalla lor bozza, ò aluearìo incrocicchiano le gambe in modo, che fanno forma di croce, & vengono in far questo ad abbassarsi tanto dinanzi, come se si inginocchiassero, che non è altro, se non c'hanno dalla natura vn'istinto di non dar prima principio a cosa veruna, che non honorino Iddio, per dar essempio all'huomo, che nell'vscir la mattina fuori, voglia prima segnarsi, & raccomandarsi à Iddio, acciochè l'attioni sue siano principiate col suo nome. Sono diligentissimi in produr col nutrimento di fiori il mele in beneficio nostro, & loro, a dimostrarci, che l'huomo con l'opere virtuose deue cercar di produr dolce frutto, mētre, ch'è in questa vita per se, & per altri; ilche è proprio dell'huomo, che non è nato solamente per se, ma per la patria, & per gli amici ancora. Stantiano nelle proprie habitationi, & niuna và a togliere il viuere in casa d'altre, per insegnarci a esser per la quiete della Republica contenti del nostro, & non esser auidi in occupar l'altrui. Hāno tutte le bozze vn Rè per ciascuna, & fuggano il vento, e lo strepito, a dimostrarci, che noi douiamo hauer nella nostra Republica vn capo perche siano gli altri ben gouernati, & douiamo fuggire il fumo dell'ambitione d'esser l'vno maggior dell'altro nelle nostre Republiche, acciochè siano ben corrette; fuggir i venti, cioè la vanità, & il tumulto delle parti, e le nemicitie. E commun a tutti il volar, la fatica, il cibo, & il frutto per darci ad intendere la carità, e l'amore frà cittadini in aiutarsi l'vn l'altro, e che l'vn debba partecipar il peso del compagno, col qual modo si incatenano tanto nell'amarsi insieme gli animi de i cittadini, che si mantiene la Republica in pace, & in buona quiete. Sono animali senza libidine, quantunque generino più ch'altri, per insegnarci, che per la pace, & quiete del popolo deuono gli huomini attendere alla generatione del

*Etimologia del nome Ape.*

Aristotile.
Plinio.
Hilisco Tasio.
Aristom.

*Religione scoperta nelle Pecchie.*

*Huomo nato per la patria, & per gli amici.*

*Ogni alueario hà un Rè.*

*L'amor, et la aiuta mā tiene la Republica.*

de i figliuoli per perpetuar la specie, & la Republica,& non esser auidi ne gli adulterij, ma casti, & temperati nel viuer carnale, da che nascono odij, inimicitie, & morti. In tanta osseruanza, & tanto honore hanno il Re loro, che reputano cosa honorata il morire per lui, & dice Ambrosio, che non prima escono fuori, che non vedessero se egli e per vscire, & l'accompagnano a pigliare il cibo, & altri effetti pe'l ben commune, & per dar esempio a gli huomini di honorar il Prencipe loro, a cui è dato il Prencipato da Iddio, & aiutarlo, & imitarlo nel faticarsi pe'l ben de i popoli, essendo egli il capo della Republica. Cercano di eleggere vn Rè più de gli altri nobile di aspetto, & di mansuetudine, & che non opri la spina, con che esse pungono in vendicarsi contra di niuno, insegnandoci a far elettione di gouernatore, & magistrato, che sia di natura generosa, sia discretto, prudente, & mansueto. Sono di loro natura tali questi animaletti, che quei, che sono più grandi di corpo, sono più humani, & gratiosi, che altro non vuol significarci, che colui deue esser più gratioso, & cortese nella Città, che è in maggior grandezza di sangue, & di ricchezze, ò di virtù, lequai cose naturalmente partoriscono inuidia, ne gli altri, che con questa humanità si distrugge, & si conuerte in amore. Sono vbbidientissimi al loro Rè, & se qualch'vno hauesse vsata per sdegno qualche inobbedienza, rauuedutasi, non aspetta di esser castigata, ma con la spina vccide se istessa. Così ci ammonisce a esser fedeli, & amoreuoli al nostro Prencipe, ò Magistrato, & che l'offenderlo ci spiaccia fin alla morte. Niuna pecchia è nella bozza otiosa, che alcune escono fuori a combatter contra l'altre pecchie in campagna, altre sono vigilanti circa il viuere, altre si mettono a speculare s'hanno da venir nebbie, ò pioggie, altre compongono i faui del mele, chi pone da parte la cera, & chi di essa ne fà stanze quadrate, ò tonde con mirabile ordine, & nientedimeno in tanti diuersi essercitij, niuna ve n'è, che cerchi di occupar le fatiche altrui, che niuna col rubbar la compagna procaccia il viuere, ma co'l proprio valore, & con la propria fatica si pasce fuori con herbe, & fiori, & dopò riporta la sua parte del cibo nella Republica. Documento notabile per gli huomini, di abborire, & non consentir nelle Città, otiosi, & vagabondi, che non viuono del loro mestiero, imitato da tutte le nobili, & antiche Republiche, perche dall'otio, & suiamento de gli huomini nascono nelle Città tutti i vitij, che corrompono i buoni costumi, che debba ciascun viuer del suo sudore senza tor l'altrui, & in commune, poi del resto aitar la Republica, & i bisognosi. Hanno dalla natura per diffendersi vna punta, con laquale offendono qualunque le vogliano infestare, ò entrargli nella Città loro, & quantunque non sieno di gran corpo hanno nondimeno grande animo, & gran prudenza, che cercano di vnger con gomme d'alberi la superficie della bozza, acciò non vi entrino per qualche fissura gli animali, & se il buco è troppo largo cercano di ristringerlo. Che con questo esempio vuol ammonir gli huomini, che sieno virili a difender la patria loro, & prudenti in prouedere che nella Republica, & Città loro non entrino i vitij, che possano corrompergli, & auuelenargli. Hanno per naturale istinto al fiore che ciascuna troua prima, fermarsi, & fin che ne habbia cauato il nutrimento, & caricatasene, del resto, non se ne parte per cercarne altro, & frequentano molto le foglie, & fiori dell'oliua, & in esse dimorano per lungo spatio, che non altro con questo esempio ci dimostra, che la sobrietà, & animo non vorace, che deue esser negli huomini circa il viuere. Pascendo i fiori delle amandole fanno il miele saporito, & temprato, & pe'l contrario se pascono herbe amare lo fanno men dolce, nondimeno aperitiuo, & mondificatiuo molto, & vtile per l'oppilation del fegato, & per gli Hidropici, & cura il morso del can rabbioso. Dicono gli esperimentatori di questi piccioli animali, che quando il Rè loro non può volare è portato dalla turba delle pecchie, & mentre è viuo, stanno separate le femine da i maschi, & quando è morto conuersano tutti insieme. Che ci dimostra la pietà che si deue hauere verso il Prencipe, & la patria, & che l'huomo deue

*Ambros. 1. Exam.*

*Eletione del Re delle Api.*

*Obedienza nelle pecchie.*

*Diligenze, & offitij delle Api.*

*Arist. lib. 9. de anim. c. 40.*

*Prudenza delle Api.*

*Esempio notabile.*

deue volentieri portare il peso per l'vno, & per l'altro. Hanno l'aculeo loro, ò punta più acuta le femine, che i maschi, & molti ci sono de i maschi che non l'hanno, per farci sapere, che più pungono le lingue delle donne, & che sono cagion di gran male, però che douiamo tenerle temprate acciò col garrir loro non nasca tumulto, & rissa fra cittadini. La condition della buona pecchia consiste in esser picciola, rotonda, & raccolta, nel mezo curua, & madiocremente pelosa, & alcune si pascono de i fiori de i monti, & alcune altre de gli orti, & luoghi coltiuati, onde le prime sono più picciole, più forti, & più robuste alla fatica, & secondo Plinio di più feroce aspetto, & habitano la concauità de gli alberi, ò qualche picciola grotta. Et qual più bello esempio può di loro darci la natura, che in fortezza, & vtile della Republica, sono buoni quei cittadini, che non si nottriscono in vita delitiosa, & molle, ma in continoui esercitij dell'animo, & del corpo. Hanno per costume di starsene sopra gli aluearì, ò bozzi loro per mangiare quel che soprauanza in essi de i faui, conoscendo per naturale instinto, che se ciò non facessero vi nascerebbono le aragne, per le quali morebbono esse, & quando vi hanno poco mele, stanno fuori, apparecchiate per diffenderlo, che non gli sia tolto. Esempio a gli huomini di tor via le cose superflue nelle Republiche loro, acciò per esse non si tirino fra loro i veleni delle maleuolentie: onde ne periscono, & che quando sono in carestia le Città deuono per conseruar l'abbondanza esser vigilanti i cittadini, che le vettouaglie necessarie non sieno fuor trasportate, onde ne venga il publico a patire. Vi sono pecchie di vna certa sorte, che non lauorano il mele, ma mangiano il lauorato, & sono più lunghe dell'altre, & le buone combattono contra di loro, & cercano di scacciar le da la republica. Che non vuol altro significarci, se non che deuono esser dal commertio de gli altri huomini scacciati gli otiosi, che senza faticarsi vogliono mangiar l'altrui, come si è detto non esce il Rè loro fuori, che non si veda circondato da gran moltitudine di pecchie, & quando così esce, trouandosi altro esercito di pecchie fuori con alto Rè, lasciano il proprio Rè, & si accompagnano con il nuouo, & se auuien che il primo Rè si muoua per retirarle sotto il suo Imperio, esse l'vccidono, seguendo quel che si hanno nuouamente eletto per lor Rè. Occorrono questi eccessi loro rare volte, & questa è vna delle due imperfettioni, c'hanno questi animali nel loro regimento, percioche è necessario che in ogni specie sia qualche vitio. Se per sorte pungono forte, & con tutta la spina, muoiono esse, percioche con la spina vengono fuori l interiori. I gouernatori, ò Rè rare volte pungono quantunque prouocati, & alcuni vogliono, che non habino la spina, pur dice Plinio esser incerto, che l habbiano, ò nò, ma esser ben cosa certa, che non pungono, perche non si curano di hauere il Rè loro armato d'arme, ma di buon gouerno di valore, & maiestà. Per denotare, che deuono i Prencipi esser benigni, piaceuoli, & patienti, & non dilettarsi di crudeltà, ma di mansuetudine, & misericordia. Sono animali netti, che non possono vedere, nè sentir cosa fetida, & però quando vogliono tornar nella Città loro, scaricano il ventre prima nell'aere, & per il catiuo odore spesso si infermano, & le feccie loro ragunano in vn luogo, poi le gittano le altre fuori dell'aluearìo: si infermano anco per lo star in otio, però ancora per questo non patiscano ociose, & muoiono per l'odor de i granci cotti, & altri cattiui odori. Mirabile esempio all'huomo, che debba esser nel suo viuere polito, nè far vita vitiosa, ma, & nell'anima principalmente esser mondo, & poi del corpo. Sono animali nemici del vento, onde quando è grande si dee lor coprir la bozza: però come gli altri animali l'inuerno amano i luoghi caldi, & gli conferiscono la State molto i luoghi freddi. E necessario che si vsi con loro gran diligenza in torgli fuor della bozza il mele, percioche leuandosegline troppo, lauoreranno poco, & se se gli ne lascia oltre il douere, saranno più negligenti a farne, perciò secondo la quantità di essi se gli ne deue proportionatamente leuar. Et qual maggior esempio potiamo da questo hauer noi, se non che si debba por

modo,

*Buona pecchia come deue esser.*

Plin.lib.10. cap. 18.

*Esempio singolare.*

Arist.

Aristot.

Plin.lib.11. cap. 17.

*Esempio alli Prencipi.*

*Come si deue leuare il mele dalle bozze.*

modo, & misura nella republica, che con le troppo pompe, & lussuriosi cibi non si lascino le famiglie abondando nel superfluo, perire? ne tanto estremamente, & parcamente trattarle, che mancando nel necessario patiscano? perche col primo diuentano i figliuoli, & i serui otiosi, & negligenti, & con il secondo iniqui, & disperati. Vn'altra diligenza deue vsarsi dal custode di questi animali, & è, che quando conosce, ò sente che faccino dentro la bozza gran rumore, significano, che vogliono partirsi, & abandonar quel luogo, ma se saranno le lor bozze brofate alquanto con vin dolce non partiranno, & di questo potrà il custode auuedersene, perche non fanno giamai per l'ordinario esse strepito alcuno, se non nel volare. Per insegnarci, che con la dolcezza, & piaceuolezza nostra potiamo placare gli animi de i nostri fratelli sdegnati. Dice Aristotile, che si vede per isperienza, che i loro piedi dinanzi sono più corti, che quei di dietro, & questo ha loro dato la natura, acciò più facilmente possano leuarsi da terra & dice ancora, che quando si corrompe il mele nella bozza, vi si generano certi vermi, che fanno vna tessitura come gli aragni, per la quale s'infermano, & muoiono. A dinotare a gli huomini, che sieno vigilanti, che nella dolcezza della prosperità del mondo, cerchiamo di non corromperla in modo, che ci nasca il verme dell'ambitione, & alterezza, che ci vccide. Si moltiplicano molto nel tempo della pioggia per l'humidità, & per il contrario scemano nel tempo secco per la carestia dell'humore, & l'inuerno mancano di forze tanto per il freddo, neui, & venti Settentrionali, che non posson far frutto, onde si stanno nascose, ma al cominciar il fiorir delle faue escono fuori alla fatica, & prima attendono a farsi la stantia di cera, poi a generare, & poi a prouedere il mele. Pongono con tre steccati guardia a'loro faui, che fanno la prima crosta amara, vn'altra più dolce, & vn'altra più grossa, che si congionge col fauo, & è questo il fondamento della difesa. Documento a gli huomini di faticarsi per habitare al mondo, & vsar diligenza in prouedersi di buona difesa delle cose necessarie, in quanto possono, ammogliarsi, & produr figliuoli, & poi esercitarsi negli eserciti naturali. Quando escono a qualche espeditione, & che sieno peruenute dalla notte, onde non possano tornare a casa, dormono supine, perche la nebbia, ò pioggia non gli guastino l'ali per il volare nel ritornare a casa, ò esequir l'impresa loro, ordinano le sentinelle, che venuta la mattina fanno strepito, al qual si destano tutte, & tornate fanno rumore nel scaricarsi in segno di allegrezza, ma al segno dato dalla medesima sentinella taccio no. Per insegnarci, che nelle guerre si debbe star vigilanti, & ben prouisti sempre, & non negligenti. Hanno giudicio nello indouinar pioggie, & tempi cattiui, che la sera anteuedutolo buono escono all'espedition loro, e quando cattiuo non escono; è anco ordine mirabile fra loro, che le giouani escono fuori a trauagliare, & riportare il cibo, & le vecchie si stanno in casa per apparecchiarlo, & ordinarlo; & quel che è più marauiglioso, che nel giunger, che fanno le giouani così cariche d'herbe, ò di fiori, se gli fanno incontro alcune più vecchie, che le aiutano a scaricare. Quelle che sono cariche prendono aere soaue nel volare, & temono il gran vento, che non gli faccia cadere il raccolto, & che gli disecchi il mele, & però quando è vento volano vicine a terra, & quelle che non portano nulla sogliono caricarsi di pietre picciole, acciò con quel peso possano star più salde all'empito de i venti. Ecco come ci ammoniscano con l'esempio loro, che i giouani debbano nella republica faticare, & i vecchi conseruare, & che questi tali giouani, che trauagliano al soffiar dell'ambitione, debbano volar col pensier basso, & alla terra vicino, non più istimandosi che huomo, & che l'vtile, che fa col suo faticarsi alla Republica è per obligatione, però non voglia estimarsi tanto, che si innalzi a voler esser da più de gli altri, se non quanto al commodo, & vtilità della Republica sua. Mentre sono fuori a trauagliare questi animali, il Rè dimorando dentro, ha sempre con esso lui vna moltitudine di loro rimasa alla custodia del suo corpo delle loro punte armate. Rade volte esce il Rè, ma quando esce

Arist. lib. 4.

Arist. lib. 9.

Arist. lib. 8. de anim.

Plin. lib. 11. cap. 4.

*Esempio raro.*

Plin. lib. 11. cap. 8.

Plinio, ibid. cap. 10.

*Le Api giouani si affaticano, e le vecchie si conseruano.*

*Pecchia vendicabile.*

esco, ha con esso lui parimente gran comitiua, & andando con l'essercito a qualche ispeditione, per tre dì innanzi fanno le grida del mettersi in ordine, & se qualche frotta di loro si smarrisse da gli ordini loro, sentono all' odore, doue sia il Rè passato, & a quel dritto volano per seguirlo, che è cosa mirabile quanto restino della loro presenza consolati, & perduto il Rè si viene a perder l'essercito, & ciascuna và a vnirsi a vn'altro Rè. Quando è l'Inuerno molto humido si moltiplicano come si è detto, più i loro figliuoli, & per il contrario mancano la state, vero è che abbondano più di mele. Quando lor manca il cibo ne i proprij aluearij, costrette dalla necessità, se ne vanno con empito nelle bozze altrui con animo di torgliene, & quelle altre si diffendono, & così vengono a battaglia ordinata. Contendono similmente innanzi il Rè loro per poca cosa, & spesso, ma presto si quietano le differentie loro. Et quelle, che col punger traanno fuori tutta la spina, se pur non muoiono, non sono più atte alla generatione, come se fossero castrate, ne meno possono produr mele. Quando muore il loro Rè è tanto il dolore, che sentono, che non mangiano, ne escono a pascolare, & se non se gli leuasse morto dinanzi morirebbono di fame, & di dolore. Per insegnare all'huomo nello sdegno contra l'altro non debba permanere lungo tempo, & il dolore, che deue hauere della priuatione del capo, & Prencipe suo, dal quale è gouernato. Si come son questi animali delicati così sono sottoposti a subite infermità, perche s'infermano, quando non fetano al suo tempo, & le spauenta, & è molto contrario il rimbombar d'ecco nelle valli. Le aragne che entrano sotto la bozza, la rodono, & gli danno noia, & certi parpaglioni gli tolgono, & succhiano il mele, & le nebbie corrompono i fiori, de' quali si pascono, & così infermano. Gli è contraria l'auidità del pasto, quando essendo famelico, troppo ingordamente mangiano; l'olio gli vccide, & è loro gioueuole l'aceto, se ne sono bagnate. Dice Auicenna che quando sono inferme non escono dalle loro case, & mangiano il mele, & che volontieri fanno il mele in vaso netto, & che stringono la bocca del vaso con succhi amari. Questo ci dimostra, che douiamo noi essere nemici di rumori, non auidi oltre il douer del mangiare, ma contentarci col poco, & nel resto si vede la prudenza loro. Sono mirabili nell'ordinanza, che tengono così in casa come fuori, perche in casa ordinano le loro stanze, & i loro faui con molta prudenza, mettendo di sotto communemente assai mele, & di sopra poco, & nell' vscir fuori escono all' alto in forma di Piramide. Dice il medesimo Auicenna, che il Rè di questi animaletti è doppiamente maggior de gli altri, & che hanno dalla natura quello eculeo con che pungono per due ragioni, l'vna per la consumatione della sua superflua humidità, l'altra perche si putrificare, & conseruare il mele. Sono infestate da alcune mosche, che gli forano l'ali, ma esse le scacciano, ne se le lasciano approssimare, & quando fanno il mele, vccidono i maschi se loro dan fastidio, & il proprio Rè se non le gouerna bene, ò se mangia troppo mele, vedasi quanto sieno intente al lor essercitio in essempio nostro, quanto perseguitino gli otiosi, che mangiano senza faticarsi, acciò noi ne prendiamo documento per le nostre Republiche. Vi è vna sorte di pecchie chiamate Labioni, che vccidono l'altre che fanno il mele, & destrugono loro le bozze, & sono così ingorde del mele, che se gli attuffano dentro, ne potendo vscirne, sopraniuano esse, & quiui si vccidono. Dice Auicenna ancora, che ogni Rè ha vna moltitudine di suoi seguaci assistente, laquale non vole altro Rè, che quel che si ha eletto prima, anzi se vn'altro aspirasse con suoi seguaci al Regno, cõbatte con esso loro, & vccide se può quel, che vuol farsi Rè. Niuna creatura è più ardẽte alla vendetta che la pecchia, onde fa d'ogni cosa fracasso si vien fuori per ostar a chi volesse torre il lor mele. Le pecchie giouanette, & vergini fanno miglior mele, che le vecchie, ne pungono tanto. Fanno anco il mele la Primauera, & l'Autunno, ma è meglio quel della Primauera per rispetto de' fiori. Afferma Auicenna che beuono, ma acqua chiara, & ben pura, ne a niun patto beuerebbono acqua, doue hauesser purgato il ventre.

*Pecchie quando fãno battaglia.*

Plin lib. 14. cap. 19.

Auic. lib. 2. cap. 4.

*Mele della prima Vera è buono.*

Plin. lib. 21. cap. 21.

Dice ancora, & lo conferma Plinio, che amano il suono, & armonia, onde quando sono fuori, si riuocano al suono del rame, benche Aristotile voglia, che sentano, ma che quel suono ripercotendo l'aere, faccia che esse ritornino. Hor mirisi quanto sieno queste Republiche di questi animaletti conformi alle Repubbliche, che doueriano essere de gli huomini.

*Quanto sia gran male desiderare di hauer riuelatione delle cose dell' altro Mondo. Cap. XXIX.*

IL fondamento di tutti i mezi, che ci ha dati per la salute nostra Iddio, ilquale si come ha noi creati senza noi, è la fede, con la speranza de' beni, che ci ha promessi nell'altra vita, per la Scrittura antica, & riuelato per il proprio figliuolo, i quali non potemo conseguirgli, senza crederli, & sperarli. Ma è l'humana fragilità, ò per dir meglio tanto debole la fede dell'huomo, che quando se gli predica la gloria, c'ha Iddio apparecchiatagli di là, dice che la crede pur è gran cosa, che di tanti, che sono morti, niuno sia mai di quà tornato a darci i secreti dell' altra vita. Al parer mio, il maggior segno di crudeltà nel cuor dell' huomo è questo gran desiderio di volerne col Rè hauer riuelatione dell'altra vita, percioche consistendo la fede in credere, & sperar quelle cose, che non appaiono quando ci fosse fatta riuelatione, non sarebbe più fede, & in questo modo ci sarebbe tolto questo singolar mezo di saluarci. Et più dico, che non solo con questa riuelatione ci sarebbe destrutta la fede, ma che sarebbe cagion di farci incorrer in grauissimo errore contra Iddio, come con questo euidente argomento potremo giudicar facilmente. Poniamo caso che di quà ritornasse vn nostro padre, madre, ò fratello resuscitato con la medesima carne, che lasciò, & che accioche noi ben credessimo, che fosse quel desso, con noi conuersasse, & mangiasse, come fece il Saluator del mondo con i suoi Apostoli, perche non hauessero dubbio alcuno, che fosse fantasma, ò ombra, che questo tale ci riuelasse le cose, che sono nell' altra vita, non è dubbio, che noi l'ascoltaremmo, & crederemo indubitatamente esser vero. Costui sarebbe huomo, percioche hauerebbe anima, & corpo, & credendo a lui crederemmo a vn' huomo, ilquale è di sua natura mendace, così ne seguirebbe, che nel prestargli fede mostraremmo più credere a questo huomo di sua natura bugiardo, che a Iddio, che è somma verità, nè può mentire, il quale ci ha detto, & reiterato tante volte il premio, che è di là apparecchiato a buoni, & la punitione de' cattiui, & in questo modo non è chi non confessi il gran peccato, che commetteressimo, se prestassimo fede a questa reuelatione, che tanto desidera l'huomo, più credendo alla creatura, che al Creatore. Però resti hormai l'huomo di desiderare quel che ottenendo sarebbe in sua dannatione, & consideri, che tutto ciò, che Iddio ci da, & tutto ciò che ci niega sia per nostra salute, laqual più procura egli, che noi non sappiamo procurare. Et se tutti deuono acquietarsi a questo, maggiormente si appartiene al Christiano, a cui volendo il Saluator suo dimostrare, che douiamo circa ciò creder a quel che ci è riuelato per lui nella Scrittura, nella parabola del ricco Epulone, ci dice, che circa al saper delle cose di là, douiamo noi legger la Scrittura Sacra, che ce ne chiariranno la legge, & i Profeti, & che colui, che non gli crede, nè anco presterà fede ad vn morto, che resuscitasse in vita.

*Abuso del Mondo.*

*Argomento della fede.*

*Risolutione*

*Iddio ci procura la salute più che noi mai sappiamo desiare.*

*L'errore di quei che dicono, perche non ha Iddio fatte le cose migliori, che non sono. Cap. XXX.*

NOn senza grande ignoranza presume l'huomo, de gli Angeli i Cieli, gli Elementi sieno stati fatti per lui, non pensando quanto sia egli picciolissima creatura fra l'altre cose create, che non pur l'huomo, ma tutto il circuito del mondo

mondo assomigliato alla grandezza de i Cieli, non è se non vn punto, nel quale si posasse vna gamba di vn sesto, & con l'altra girasse quanta è la larghezza d'amendue le braccia di vn'huomo, & facesse vn circolo, la rotondità del quale sono tutti i Cieli, ilche è inteso per dimostrationi assolute, & necessarie, ne può esser altrimenti. Hor vedasi, che può l'huomo in comparatione de gli Angeli, & delle altre cose create, & come se questo presumesse, gli accaderebbe rispetto tutto l'Vniuerso quel che auuerrebbe alle formiche, se pensassero, che tutta la terra fosse fatta per loro pazzia, che non può esser maggiore. Di quà nasce il fondamento di questo errore, attribuendo tutte le cose à se, & dice che sono cattiue, considerando, che Saturno sia maligno, perche causa pestilenza in qualunque congiuntione, & non considera, che nella riuolution del mondo, regnando per molti anni, è causa della sapienza della verità, della giustitia, & della pace, & come nella sua altezza conseguiscono i Magici naturali profondissimi secreti. Considera che sia il fuoco maligno, perche abbrusciа la casa della donna da bene, & non considera, che il bene che fa nel mondo è grande, che illumina la notte, ci cuoce il pane, & le altre viuande, & ci scalda. Dice poi, che è cattiua la pioggia, perche guasta le tegole, bagna per viaggio, & non considera, che è cagione di farci nascer il grano, e il vino, che ci laua, & fa tanto altro bene. Dice l'esser l'aere cattiuo, perche alcune volte si corrompe, ò è sì maligno, che ci causa infermità, ma non considera, che se non fusse aere non viuerebbe animale alcuno, & il fuoco abbrusciarebbe l'aere, & la terra. Hor quando si dicono queste cose all'huomo idiota, risponde, che ben potena Iddio far queste cose senza quelli inconuenienti, & non considera, che Iddio le creò nel miglior essere, che fosse possibile con l'ordine più conueniente, & nella maggior perfettione, che le cose fussero capaci à riceuerlo, e che non potea esser aere, fuoco, ne pioggia, che distinguesse, ò discernesse se quella casa, albero, ò tegola era di huomo pouero, ò ricco, buono, ò cattiuo, che per discerner questo à non voler far danno, sarebbe bisognato intelletto, ò elettione: & l'intelletto non può esser in corpo senza anima sensibile, & vegetabile, & senza esser animal rationale, & questo necessariamente sarebbe huomo. Et se tutte le cose fussero huomini, sarebbe concedere vna contradittion manifesta, che non potendo viuer gli huomini senza queste cose, sarebbe necessario, che non fussero huomini. Hor vedasi come era necessario, che fussero create le cose come sono, ne poteano esser create migliori. Presupposto necessariamente questo, acciò prima ha da eleuarsi il vapore, & nella commistion di questo vapor humido, & secco non può far che non si generino tuoni, & folgori, & del vapor humido è necessario, che si generino grandini, neui, pioggie, & pietre, & così delle altre cose. Nè può esser, che nella commistion di tali elementi, non prouenga distintione di specie d'animali, & diuersità di proprietadi secondo la dispositione della materia, & la qualità del luogo, l'influenza delle stelle, & la liberalità del dator delle forme. Ma noi referendo à noi stessi il danno, & l'vtil delle cose, chiamiamo questo buono, & quell'altro cattiuo. Diciamo esser cattiuo l'Orso, perche mangia la bozza, ò alueаro delle pecchie, il Lupo, che ci mangia le pecore, & il Nibbio i pulcini. Et all'incontro diciamo esser buono la Cicogna, perche vccide i serpi, che ci nuocono, & l'Alicorno per la medicina, appropriando il danno, & l'vtile à noi, che non reputiamo cattiuo lo Sparuiero, che prende la quaglia per sè; ne meno i pesci grossi, che si mangiano i piccioli. Et questo ci auuiene per non considerare come l'ordine dell'vniuerso è compito per la diuersità de gli animali, & come de gli animali sono più i buoni in infinito, che i cattiui, & come quei che noi reputiamo cattiui hanno più proprietà buone, che cattiue, & le cattiue esser per rispetto di noi. Et così discorrendo dell'herbe, che se in vn campo è vn'herba, che sia nociua, & cattiua all'huomo, ce ne sono di mille sorte, che sono vtili, & virtuose, & così auuiene delle altre cose naturali, come dal Risalgallo, & altre sorti nell'esser loro, che sono cagione di costringer i vapori, acciò si generi nelle ve-

*Lōgitudine & latitudine del mondo quanto sia à comparation de Cieli.*

*Tutte le cose create buone, & perfette da Iddio.*

*Pioggia, tēpesta, & folgori, & come necessarij.*

*Essempij notabili per il proposto soggetto. Più animali buoni, & vtili sono al Mondo, che cattiui, & inutili.*

ne della terra diuersità di metalli, & pietre pretiose, delle quali ci auuiene tanto vtile; & il danno che ci prouiene è nulla in comparation del bene. Similmente circa i vitij, & peccati non potrebbe in questo stato esser altrimenti l'humana generatione, di quel che gli è, se non è per gratia speciale da Dio, che è necessario, che l'huomo habbia voglia, & appetito delle cose conuenienti, & abominatione delle contrarie, & il desiderio di guardar se stesso, & conseruarsi, & per questo habbiamo il mangiare, e bere, & simil cose, & il conseruare della specie, che è l'appetito di congiungersi l'huomo con la donna, & pe'l contrario. Et è necessario, che sieno nel mondo huomini temperati, & altri che commettono eccessi, che vi sia gola, che vi sia ebrietà, & eccesso di lussuria. Similmente è necessario che nascano tumori sopra la robba, la fama, & l'honore, hauer sbandimenti, maleuolentie, inuidie, motte, & altre abbominationi. Però queste cose non sono in tutti gli huomini, & in quei che sono, sono per la minor parte. Et non può l'huomo esser così cattiuo (parlando naturalmente) che non habbia più bontà che malitia, che la malitia non è se non fuor di se, & la sua bontà è dentro di se medesimo. Ma sia come si voglia in tutte le cose insieme vnite non si troua la decima parte della malitia, che è nell'huomo solo, che le altre cose non sarebbono cattiue, se non in comparatione dell'huomo, che nè negli Angeli, nè ne i Cieli, nè nelle stelle (che sono maggiori assai non si troua malitia niuna) nè negli elementi, se non nella terra sola: & nella terra non è malitia alcuna se non nell'huomo, & in poche cose in lui rispetto à se, del qual la bontà è molta, & la malitia è poca.

*Vitij come sono necessarij al mondo.*

*Come sono di necessità le lite, inuidie, & violenze al mondo.*

*Huomo sempre più buone, che cattiuo, & come.*

*Terra sola viciosa tra gli elementi, & come.*

*Quelle, che hanno vaneggiato molti della prouidenza d'Iddio, & la dichiaratione di essa. Cap. XXXI.*

CHi confessa esserui vn Dio moderatore dell'Vniuerso, confessa similmente, che sia prouidente come Iddio, nè altrimenti può attribuirsegli diuinità, se non si ricordasse delle cose passate, sapesse le presenti, & vedesse le future. Quando adunque toglie la prouidenza, vien anco à negar Iddio, & quando concede esserui Iddio, concede insiememente la sua prouidenza. Questo medesimo confessa esserui vn Dio, concede parimente, che sia in lui onnipotenza, bontà, & sapere, perche negandosegli queste tre parti non è altro, che torsegli la diuinità con la regola del primo argumento. Hor se Iddio non ha prouidenza delle cose humane, non può esser se non per queste tre cagioni, ò perche non possa, ò perche non sappia, ò perche non voglia; chi vuol dir che non possa, niega l'onnipotenza; chi non concede che sappia, deroga alla sapienza; & chi, che non voglia, viene à negargli la bontà, essendo proprio del Creatore hauer cura delle sue creature. Furono ne i tempi antichi diuerse opinioni di questa prouidenza diuina, che erano alcuni sì bestiali, che disseto, che niuna cosa era da Iddio retta, nè gouernata nè in Cielo, nè in terra, ma che tutte le cose erano sottoposte al Caso, & alla Fortuna, & vennero in tanta pazzia, che negauano il gouernator del mondo, de' quali fu il primo Protagora al tempo di Socrate, che non determinaua, ma diceua dubitare, che vi fusse diuinità alcuna, per la qual cosa fu scacciato da Atene, & i suoi libri furono publicamente abbrusciati nel Senato. Venne dopò Epicuto. il quale confessaua bene esserui vn'Iddio, perche diceua esser necessario, che fusse nel mondo qualche cosa prestante, & beata, ma negaua esserui prouidenza veruna. Queste maluaggie opinioni furono destrutte da Aristotile con ragioni assolute, & necessarie. Altri sono stati, c'hanno detto, che niuna cosa si fa senza ragione, & che tutte le cose sono vgualmente da Iddio prouedute, così il cadere di vna foglia di vn'albero, & vccidere col piè vna mosca, ò vna formica, come la destruttione di vn Regno, ò abbrusciare vna Città. Della quale opinione seguirebbono molti inconuenienti, perche se così fusse, tutti i mouimenti de gli animali

*Come si deue confessar Iddio.*

*Iddio può, sa & vuole*

*Opinione erronea, & antica.*

*Protagora perche scacciato da Atene.*

*Opinioni diuerse circa il gouerno diuino.*

animali farebbono necessarij; & tor la natura di possibilità, ne seguirebbe, che tutte le cose fossero necessarie, & impossibili, & non sarebbe in poter dell'huomo conseruar la sanità per medicina, ne allungar la vita per buon reggimento, ne sarebbe in poter suo guardarsi dalle male opere per ragione, ne meno possibile, che meglio si gouernassero le cose col buon conseglio, che senza. Non giouarebbe all'huomo il faticarsi per diuentar ricco, perche secondo questi sciocchi queste cose erano già ordinate da Iddio, & l'ordine suo non può fallire. Et questi tali affermano, che non accade fuggir dalla peste, ne dalla guerra, che dicono hauer Iddio prouisto, & non può mancare, hauer tanto à morir nell'aer buono come nel cattiuo: & similmente ne seguirebbe, che non accade, ch'huomo fuga da vna casa, che si abbruscia, con dir che tanto si abbrusciarà vn huomo nel fuoco, come fuori. Sono veramente ridicole le contradittioni, che concedono questi huomini, più tosto brutti, che ragioneuoli, che dicono hauer Iddio eternalmente proueduto quante volte l'huomo andarebbe in piazza, quante volte mangiarebbe, & quanti passi farebbe il dì, & che necessariamente douea esser cosi, & che non era in poter dell'huomo far altro, poiche era cosi proueduto da Iddio. Et secondo questi ne seguirebbe, che le prohibitioni, & commandamenti fussero fuor di proposito, & che non fosse l'huomo bastante far vna cosa, ne fugir l'altra, cosi il ladro non potrebbe far che non robbasse sempre, & che sarebbe superfluo il buon conseglio, & tutte le buone operationi nostre. Et in conclusione ne seguirebbon tali cose, che non le concederebbono le bestie. La terza opinione di coloro che pareano più saui, fu che la prouidenza d'Iddio era nelle intelligentie separate, cioè ne gli Angeli, nelle stelle, & ne i Cieli, & secondo essi non si estendeua la prouidenza d'Iddio, se non sin al Cielo della Luna, & le cose che erano generabili, & corruttibili diceano dentro della sfera dell'attiuo, & passiuo esser raccommandate alla natura, che prouedea alle spetie, & suoi indiuidui, & diceano se auuenia qualche cosa che non fusse stata solita di auuenire se non poche volte, come il nascer vn'huomo con due teste, & altri mostri, che noi diciamo di natura, non esser creati dalla natura, ma dal Fato, & dalla Fortuna, & da queste medesime diceuano prouenire se vn huomo cauasse vna vigna, & vi trouasse oro, & l'altro nel cauarne vn'altra vi morisse. Questa opinione se ben in apparenza par che sia ragioneuole, non perciò è men bestiale in effetto, che l'altra, che da essa seguirebbe, che non fosse differenza niuna dalla morte di vn ratto, che andando à bere fosse vcciso da vn gatto, della morte di vn Profeta, che fosse vcciso da vn serpe per viaggio nell'andar à predicar à popoli. Et questo sarebbe vn grande inconueniente, perche similmente seguirebbe che non fosse differenza alcuna dal sommergersi vna naue, & affoccarsi huomini giusti, che vi erano dentro, dal crescer d'vn fiume, & annegarsi li Conigli, che vi erano vicini, ne similmente dal cader d'vna Chiesa, & vccider buoni religiosi, che vi fossero, dal cader di vn sasso, & vccider tante formiche. Et chi hauesse domandato à questi tali, se Iddio ha più cura di tai Religiosi huomini, che delle tali formiche, hauerebbono risposto che nò. Altri furono, che tennero, che tutti gl'infortuni, che arriuauano à gli huomini, come esilio, pouertà, infermità, & simili auuersitadi, & parimente il bene, come sapienza, ricchezza, salute, fortezza, eloquenza, & altre gratie proueniuano da vna cognitione indissolubile di cause superiori, chiamato Fato, ilquale diceano esser principalmente fondato nella costellatione, & virtù delle stelle. Parimente le mutation de' Regni da vna gente all'altra, il nascimento di noue religioni, & sette, & simili euenti hauer certo durare, certo accidente, certa declinatione, & fine. Ne pur in questo voleano, che si estendesse il Fato, ma ne gli atti volontarij, come ne gli edificij di case, & di naui il far vestimenti, & altre cose simili. Però la maggior pazzia, che fosse in questi tali, è dir che habbia potestà le stelle sopra gli altri elettiui, come caminar

*Altra heretica opinione rifiutata*

*Ragione notabile.*

*Altra opinione circa la costellatione, & virtù delle stelle.*

per terra, ò andar per mare. Similmente affermano costoro, che ha potet il Fato sopra la mercantia, sopra l'agricolrura, gli esercitij mecanici, sopra il cacciar, il pescare, & il medicare. Sono stati huomini di auttorità, c'hanno hauuta questa opinione, & i principali fondatori furono i Caldei, & gli Egittij & dopò furono seguiti da molti popoli, come furono i Romani; & sopra di ciò hanno fatti libri, ne i quali pigliando la natiuità dell'huomo, de i regni, & delle sette, hanno voluto giudicare secondo sotto quai pianeti sono nati, ò cominciate, douer viuere, & star tanto tempo in piedi. Et tanto si stese questa opinione nel mondo, che i saui fra loro dissero, che le dispositioni fatali erano tre sorelle, Cloto, Lachesis, & Atropos, lequali haueuano potestà sopra tutte le cose, & vn di loro le chiamò Parche, per contrario senso, che non perdonano à niuno. Et vno ingenioso le'assomigliò che tenessero vna la rocca, vna il fuso, & l'altra inuoltasse il filo, & dicea che quella della rocca significaua il passato, quella che filaua il presente, & quella del fuso il fine, & diceua, che questo ordine non poteua mutarsi.

*Le tre Parche.*

Et ancora questi tali si ingannauano oltre modo, secondo questa opinione non sarebbe per durar più vn regno gouernato da bonissimo conseglio, che da cattiuo, ne più potrebbe esser dotto colui che studia, che colui che guarda le pecore, & altri inconuenienti detti nella seconda opinione. E mirisi meglio questa vanità loro, che non accaderebbe che l'huomo si guardasse di furare, perche douesse esser appiccato tanto sarebbe l'astenersene, quanto nò. Sono veramente grandi gli errori, nascono dall'ignoranza, & è gran cosa il fondamento falso, & è anco gran cosa la pertinacia delle genti in voler ostinarsi nell'opinione loro. Hor venendo alla dichiaratione della prouidenza d'Iddio, prima dico che l'opinioni di questi tali se non sono vere, come non sono, non sono in qualche parte al tutto false. Non è vero che tutte le cose sieno à caso, ò à sorte, & senza regimento veruno, come hanno detto i primi, benche sieno alcune cose che gli sieno sottoposte, lequali dichiareremo. Ne è anco vera opinione secondo, che tutte le cose furono già eternalmente ordinate da Iddio, come sarebbe à dire quanti passi hauea vno à fare il dì, ò quante volte haueua da aprir la bocca, ma è ben vero che tutte le cose, che si fanno al mondo, hanno cause certe, quantunque sieno occulte sono à Iddio certe, e le preuede secondo la prouision necessaria à esse. Ne è vero tutto quel che della terza opinione, ne della quarta, che parlaua del Fato, ma sono ben vere in parte, che alcune cose sono sottoposte al Fato, & altre lasciate al libero, & franco arbitrio dell'huomo, ne pa[r]a cosa strana, che possa stare il libero arbitrio con la presenza d'Iddio, ò prouidenza, ne con disposition di Fati, come si potrà veder per alcuni esempi, iquali quantunque non sieno quel medesimo, però non saranno molto allungati dalla vera similitudine, & per essi conosceransi esser alcune cose ordinate da Iddio, altre lasciate al Fato, altre all'elettion, e volontà degli huomini, e altre che auuengono à caso, & à sorte, & si dichiarerà medesimamente, come vna cosa medesima diuersamente considerata si possa dir fatta dalla prouidenza, & quella medesima dirsi esser causata dal Fato, & esser giudicata per atto volontario, & sia detto Caso, ò Fortuna. Vn prencipe volse ordinar la sua casa per sempre, & deputò, che chi hauesse i tali vfficij, douesse hauer tanto di salario l'anno, & chi facesse il tale, hauesse tanto, & che ogni dì si douesse spendere vna tanta somma; & per far questo deputò questo, & quello, persone giuste, & sauie, che prendessero il carico di mantener questo ordine, & prouederui più particolarmente, à quali perciò diede ogni auttorità, & possanza, & la medesima c'ha egli eccetto, che si riseruaua per se alcune regaglie di vfficij: come sarebbe à dire riueder conti, & dar di più à prouisionatj & huomini di sua Corte, con conditione di voler quando gli fosse piacciuto leuar questo ordine & farne vn nuouo. A questi tali vfficiali, & gouernatori della casa assegnò vna entrata certa per lo spendere, & vno di quelli medesimi domanda di far liberamẽte in tal vfficio

*Vani argomenti.*

*Dichiarationi della prouidenza diuina.*

*Alcune cose attribuite al fatto.*

senza

senza esser costretto, & essi similmente gli lo concedono senza costringerlo, se bene gli hauesse detto, & veduttolo atto a far bene quello vfficio, che lo pigli, mostrandogli l'honore, & l'vtile, che ne hauerà.

Questo officio così preso, gli è assegnato il suo salario fermandosi nell'ordine, che ha costituito il signore. Nè importa, che questo sapientissimo Prencipe sapesse, che haueua da venir qualche errore, quando ordinò la casa per negligenza de i suoi seruitori, & che si perderebbe qualche cosa per mala custodia, & che si spenderebbe altra somma estraordinariamente. Hor poniamo caso, che questo tale perseuerando nel suo vfficio a capo di vn'anno, questi maggiordomi, ò tesorieri gli piglino amore, & gli dieno il salario per dieci anni da venire, & egli se gli traffichi in modo che ne diuenga ricco. Questa buona opera si può dir hauerla fatta il Prencipe, essendo questi suoi denari, & a lui si deuono le gratie, che quantunque egli non prouedesse particolarmente di lui nell'ordinar la casa, però non è dubbio, che il Rè non lo conosca, anzi lo conosce, & gli piace, ò gli dispiace il suo seruigio. Questa medesima opra si può similmente considerare senza il Rè, considerati i mezi, che sono stati, quel maggiordomo, & tesoriere, che gli ha pagato il danaro, & si può attribuire alla sua buona industria. Puossi similmente attribuire alla cosa assolutamente in se stessa, & non al Rè, & a Maggiordomi, nè a se stesso, ma solamente considerare, che hieri era pouero, e hoggi è ricco. Questo Prencipe è Iddio glorioso, & benetto infinito, & non prescritto, il quale vidde in se stesso esser bene di far vn mondo; & nel farlo volse che si assimigliasse lui in quanto potesse, & communicogli il maggior bene che potesse riceuere. Gli Angeli presero la miglior perfettione, & la più pura, & dopò le intelligentie, & i corpi celesti.

*Ognigratia deuesi a Dio.*

*Come fu creato il mondo.*

*Angeli come creati.*

Vidde dopò tutte le cose, che doueuano essere al mondo, cioè tanta permutatione generabile, & corruttibile, & tanta permanenza di cose, cioè celestiali incorruttibile. Et disse oltre gli Angeli, & i Cieli, che sono creature più nobili, che possono essere, perche in essi non è errore alcuno, tanta diuersità d'anime, & tanta specie, voglio che ci sia terra, & sopra la quale, & della quale voglio, che ci siano huomini, che habbino ragione, & intelletto, col quale mi conoscano, mi vbbidiscano & seruano, & voglio che in essi sia profetia, Regno, Sacerdotio, militia, agricoltura, & altre cose, che sieno bastanti a far di essi vna cosa, che paia ordinata secondo l'ordine possibile a loro, & il migliore & più simile a me, che possa esser communicata a essi, che per esser molto lontani dal lor principio sarebbe bono molto mutabili; & pochi hauerebbono perfettione dell'intelletto, perche mi si assomigliano, & disse oltre di ciò, è necessario per conseruarsi le specie create del mondo, che ci sia fuoco che scaldi le cose fredde, & aere, per il quale respirino le cose viue, & acqua, che inhumidisca le cose secche, & terra, che sostenga le cose graui. Similmente conobbe che per ribellione, & inobedienza della materia haueuano da esser al mondo fuochi, eccessiui, & caldi dalla banda del fuoco; corruttione, & pestilenza dalla parte dell'aere, inondationi, & pioggie dal canto dell'acque, & terremoti; & altri pericoli dal canto della terra. Et vidde, ch'haueuano da esser mostri, & disformità della banda della materia, & nel mondo cattiue qualità, & male complessioni repugnanti al vero, & non vbbidienti alla giustitia, & che era necessario, che fra le genti auuenisse abbominationi, discordie, homicidij, esilij, persecutioni, latrocinij, & adulterij, guerre, & simili mali. Et conobbe che era bene lasciar esserui queste cose, che era perciò assai più il bene, che la malitia, & conobbe, che vn'huomo giusto, & santo più valea, che tutto il restante, & per questo chiamò la natura vn di questi suoi Maggiordomi, & ministri, che sono i Pianeti, le stelle, & i Cieli, & loro diede tutta la sua possanza di far queste cose, secondo, che egli le hauea ordinate nella predestinatione, & profondità del suo seno, & per questo produsse la materia, & fece la diuersità de i mouimenti, & volse

*Perche fu creato l'huomo.*

*Doni dati all'huomo da Iddio.*

*Prouisione diuina fu ab eterno.*

*Chi furono eletti per ministri del mondo da Iddio.*

*Huomo fauorito da Iddio, mentre vuole.*

che haueſſe potere ſopra tutte le coſe create generabili, & corruttibili, & determinò che l'huomo, poiche l'honoraua, & aiutaua, ſe egli ancora dal ſuo canto ſi aiutaſſe, & ſeruiſſe bene, fuſſe il ſuo fauorito, & dargli la beatitudine eterna. Veduta dalla natura la volontà d'Iddio, cominciò, a operare mouendoſi, & informãdo gli elementi delle prime qualità, cioè caldo ſiccità, frigidità, & humidità, & facendo la generatione, & corruttione nelle coſe. Et veduto, che elle non ſi poteano conſeruar in ſe ſteſſe, fece il mouimento, che mai ceſſaſſe, accioche duraſſe le ſpecie delle coſe; & fece, che la corruttion di vna coſa foſſe creation dell'altra, & per il contrario. Hor poniamo per applicar queſto eſempio, che in vna Città, ò Regno fuſſe vn cattiuo gouerno, & huomini groſſolani, & dopò gli vedeſſimo diuentar ſauij, induſtrioſi, giuſti, & ricchi, noi lo potiamo attribuire alla prouidenza di Dio, che voleua, che coſi fuſſe. Et che queſta fuſſe la ſua volontà appare manifeſtamente, che perciò haueua dato all'huomo intelletto, & ragione, che altrimenti ſarebbe ſtato ſuperfluo: & quando le referiamo a Iddio, diremo che ſia ringratiato, che ha liberata quella gente di quello errore, & hagli dato intelletto, e ragione per vſcir del vitio, & peruenire alla virtù, & che ha penſiero de gli huomini, e gli ſouuiene, e cuſtodiſce. Ouero lo potiamo conſiderare referendolo al tal Pianeta, ò ſegno, il quale diſpone bene la materia, & dà a gli huomini intelletto, perche faccino le coſe ben ordinate, & queſto Pianeta, ò ſegno ha dall' aſcendente & dominio ſopra quella Città, ò Clima. Et queſto ſarà ſimile a Maggiordomi, ò Teſorieri, i quali chiamano quei tali huomini al ſeruigio del Rè, & vengono a far per gli anni, & tempi quel che la prouidenza ordinò innanzi tutti i tempi, & queſta tal conſideratione ſi chiama Fato, che vuol dir ligamento, e congiuntioni di cauſe. Et ſe gli conſideraremo non hauendo riguardo nè alla prouidenza, nè al Fato, ma alla gente medeſima, & alla ſua propria virtù, lo chiamaremo atto volontario, & elettiuo, & ſarà ſimile alla terza maniera. Et ſe conſideraremo la mutation ſola, non la referendo a niuna cauſa, nè a prouidenza, nè a Fato, nè a virtù alcuna, ſe non mutatione aſſoluta da vno ſtato a vn' altro la chiamaremo ventura, & queſta è la quarta maniera.

*Come fece Iddio, perche le coſe create ſi cõſeruaſſe.*

*Eſempio.*

*Fato che denota.*

*Non ſi offende Iddio, attribuendo al Fato, ò Fortuna alcuna coſa, & come.*

Hor vedaſi come con queſto eſempio non ne ſegue inconueniente alcuno, che diamo a Iddio benedetto la ſua perfettione, & laſciamo al Fato la ſua coſtellatione, alla virtù la ſua liberalità, & alla fortuna la ſua mutatione. Queſta è la vera dichiaratione della prouidenza d'Iddio, & queſto è il più appropriato eſempio che poſſa darſele. Reſta dimoſtrare in qual modo la prouidenza d'Iddio non coſtringe ne ſforza la libertà del libro arbitrio, nè il Fato, anzi che gli laſcia nella libertà loro, e dechiaraſi con queſto eſempio. Già ſi è detto, che è volontà d'Iddio la permanentia delle ſpecie de gli animali, & perciò la natura veduta la ſua volontà, fa che gli animali ſi mouano all' appetito del generare. Poniamo, che faccia queſto effetto la ſtella di Venere, che muoua le coſe humide, & calde nell' animale, & che queſta ſtella inclini a quell' atto vn'huomo vecchio, leproſo, non che però lo ſforzi, ma che gli dia vn forte appetito. Muouaſi queſt'humore all'atto venereo con la moglie per hauerne figliuoli, che lo ſeruino, & amino, & che in loro reſti la ſua memoria: di queſta congiuntione naſca vn figliuolo, che non ha più di vna gamba, ò vn braccio, ò vn' occhio; queſto può attribuirſi alla prouidenza d'Iddio, al quale piace, che ſieno huomini per le cagioni ſopradette, & perciò ha dato il ſuo potere alla natura, ò ſi può referire al Pianeta, il qual moſſe a generare, & all'influenza, che non baſtò per diſpor la materia. Ditaſſi queſto tal hebbe mal Fato, ò ſi riferirà a ſuo padre, che per auuentura era vecchio in quel tempo, ò debilitato, ò alla diſpoſition della madre, & come fu atto volontario, perche non venne a queſto per forza, poſſono eſser colpati di eſser venuti a quell'atto, nõ eſſendo diſpoſti l'vno a generare & l'altro a riceuere, & chiameraſſi atto volontario. Et ſe ſi conſidera eſser quel moſtro nato fuor della intention della natura, & fuor

*Eſempio intorno alla libertà nel Fato.*

*Che coſa è diſgratia.*

& fuor della intention anco del padre, & della madre si chiamerà disgratia.

Ma diciamo con qualche essempio ancora di quei sciocchi, che dicono se Iddio ha presaputo che io mi danni, non accade, che io facci altro, perche in ogni modo mi dannerò. Dico esser vero, che si dannerà per rispetto della consequenza, ma non per rispetto del consequente. Et è costui simile a vno, che fosse da vn Rè mosso a giocar con vn'altro alla lotta, alla palla con promission di premio se vincerà; & stando il Rè a veder il giuoco questo tal dicesse, che non gli accade di essercitarsi in ben rimetter la palla, ne guardarsi dalla destrezza del compagno, poiche il Rè lo vede dall'alto. Et lo sciocco non considera, che il veder del Rè non è cagione di far vincer più l vn che l'altro, ne pone necessità niuna di perder, ne all'vno ne l'altro, Così è il saper d'Iddio, che quantunque veda di lontano tutte le cose, così come sono, lascia le necessarie nella sua necessità, & le possibili nella loro possibilità, & le contingenti nella loro contingenza. Et così è del Fato, che quantunque habbia poter di ordinare, & dispor la natura secondo il luogo, & le qualità, & habbia poter per cagion della complessione migliore, ò peggiore sopra la vita de gli huomini, ò delle piante, non però pone necessità nel libero arbitrio, quantunque operi assai nella materia & causi grandi inclinationi, & passioni, & vedesi per isperienza che quei di vn paese sono communemente di costume, ò superbi, ò auari, ò adulteri, ò grossolani, però vediamo che andando in altri luoghi a studiare; & praticando fra genti meglio costumate imparano di esser saui, & buoni quantunque non cessi quella inclinatione, che gli tira al costume del paese, doue sono nati, benche non gli sforzi. Et concludendo dico, che niun può attribuir la colpa delle sue mal'opere alla prouidenza d'Iddio, ne al Fato ne alla Fortuna, ma tutta è di se stesso, perche se ha inclination cattiua dalle stelle, egli può con la sua prudenza aitata dalla gratia d'Iddio ( che a niun che voglia, manca giamai ) dominar quello influsso cattiuo, laqual debbiamo noi sempre ricorrere così per la salute dell'anime nostre come per la necessità humana, perche come si è detto, se bene ha data la potestà a suoi ministri delle cose del mondo, si ha però riserbate le sue regaglie di dare, & torre, & rimuouer l'inclination de'cieli: nè è in lui perciò mutatione alcuna, ma si bene in noi istessi, reputando veramente pazzi quegli huomini priui della lume naturale, & diuina, che pensassero che la prouidenza de Iddio fosse cagion( come si è detto) del mal nostro: perche quel che è per auuenire, è cagione, che Iddio lo preueda che sia per auuenire, & però non auuien, perche sia da lui ptoueduto prima, ma più tosto può dirsi hauerle preuedute, perche era per auuenire.

*Essempio per colui che dispera della sua salute, &c.*

*Non è posta necessità da Iddio nel libero arbitrio.*

*Iddio prouede quello che è nel nostro libero arbitrio.*

*Dell'Aque, & alcune proprietà del Mare. Cap. XXXII.*

E Opinione di Seneca, & Teofrasto, che molte volte il tagliar de boschi sia cagion di far nascer riui d'acque, & allegano l'essempio del monte Erinio, che altre volte era luogo asciutto, ma essendo i Francesi assediati da Cassandro risuggendo a questo monte tagliando la selua, si vidde subitamente sortir acqua abondante, & è cosa natural molto, perche quell'humore, che gli alberi tirauano a se per nodricarsi venia a stillar sempre per il lungo vso di tanto tempo. Dice medesimamente Seneca che asseriua Teofrasto, che il coltiuar delle terre era molte volte cagione di far nascer fiumi, & abbondanze d'acque, & da l'essempio che vicino ad Arcadia in vna certa Isola essendo vna certa Città rouinata, & restata la terra inculta, le fontane, & i laghi, che vi erano si seccarono, & dopò essendo la Città riedificata, & coltiuata la terra, tornarono come prima l'acque ne i suoi luoghi, & era la cagion, che essendo la terra condensata, & stretta, ne potendo mandar fuori l'humidità veniua a diuentar secca. Che molti fiumi comincino a sparger fuori l'acque, dopò l'hauer gran spatio di paese circondato se ne tornino sotto terra, & poi di nuouo riescano fuori in vn'altro luogo a perpetuar il suo

Seneca l.3. de nat. quæstion.

*Perche l'acqua molte volte non venghi nelle cisterne ò pozzi.*

Seneca. Teofrasto. Solino.

flusso, Seneca, Teofrasto, Solino, & gli altri lo manifestano, & particolarmente Seneca, & Solino dicono del Nilo fiume nobile, & più famoso di tutti, che nasce di là dalla Ethiopia, & per grandissimo spatio viene ad arriuar nell'Ethiopia, & poi in Egitto, & allhora piglia il nome del Nilo. Et dice poi Solino, che trouò di i libri de i Cartaginesi, & col testimonio di Iuba, che questo fiume nasce dal monte più sotto di Mauritana doue fa il lago Nilide, dopò si nasconde sotto l'arena, & poi riuscito: di nouo ricentra, ne prima riesce di sotto, che di nuouo ne i confini dell'Ethiopia non risorga di sotto terra. E cosa notabil molto la proprietà di questo fiume, & come habbia Iddio ben proueduto alle necessità di quei paesi, che percioche non pioue in Egitto, allaga questo fiume quattro mesi dell'anno nella state quel paese, & cuopre almeno per quindici piedi la terra, & colui, che vede più il suo campo coperto d acqua maggior speranza ha di buon raccolto. Riferisce S. Girolamo che sono sì alti i montoni di arena, che si interpongono nella bocca del mare, che non lascian sboccarlo, & perciò nasce questa salutifera inondatione, la cagion, perche per l'entrar di tanti fiumi in mare non perciò ci accresce, & secondo Isidoro, che essendo il letto del mar tanto ampio, & spatioso non si conosce vna ragunata, che ci aggiunga di tante acque, massimamente, che vna parte, ne è consumata dalla amaritudine dell'acqua salsa, parte, che ne è attratta dalla concauità delle nuuole, & parte che ne è desiccata dal Sole, & da venti, oltre che per i meati, & forami della terra n'esce di continouo a produr altri fiumi. Il Mar nel principio della Luna scema per sette giorni, & per sette cresce, poi per sette di nuouo scema, & per altri di nuouo cresce, così in ogni Luna nuoua, & piena si troua il Mar cresciuto. Si altera similmente spesso secondo l'andar di quella stella, che si chiama canicula, che allhora muta il colore, & diuenta hor ceruleo, hor verde, & hora oscuro. E l'acqua sua amara percioche per il caldo del Cielo le parti più humide, & dolci esalano, & rimangon le grosse, che venendo ogni volta più aduste se conuertono in amaritudine. Et benche sia il Mar amaro nodrisce nondimeno il pesce dolce, perche iui è pur rimasa qualche parte di dolcezza: laqual si tirano nel pascersi i pesci.

S. Girol. S. Isidoro. Macrobio.

*Quanto il mare cresca, & cala nel far della Luna.*

*Stella canicula.*

## *Varij mirabili effetti di Natura.* Cap. XXXIII.

SOno tanti gli effetti miracolosi della sagace natura, che tutti gli scrittori del mondo non bastarebbono a narrargli. Ne sono stati detti molti nel precedente libro, & alcuni degni di esser notati intendo di dir hora riserbandomi de scriuerne altri nel terzo volume, & questo fassi per non fastidir i lettori di sempre continouare di legger vn medesimo soggetto. Narra Solino che la Luna piena sempre nuoce alle donne pregnante, & che se continouaranno di mangiar salatissimi cibi, il parto loro nascerà senza vnghie, & che è gran pericolo lo sbadagliare per il disperdersi. Dice il medesimo auttore, & lo conferma Plinio, che quando i figliuoli nascono co'piedi innanzi (che sono chiamati Agrippi) significano viuer vita infelice ne doueria viuer molto, & esser di mala natura, & douer commetter molti eccessi, sì come si può veder di Nerone, & di Herode Agrippa, il primo de'quali visse crudelmente, & poi se stesso miseramente vccise, & l'altro sostenne gran pouertà, fame, & prigionia. Recita parimente Solino esser buon segno che l fanciullo che nasce comincia a rider presto come fece Zoroastro huomo dottissimo, che rise nella medesima hora, che nacque, & di Creso all'incontro (del qual fù fatta mention nell'altro libro) che non fù mai veduto ridere, leggesi esser stato miseramente vcciso nella guerra che fece contra Parthi. Altri sono stati che nacquero con dentatura continuata, come fù il figliuol di Prusia Rè di Bithinia. Alcuni sono nati con denti come Gneo Pepirio Carbo. Altri c'hanno hauute l'ossa strette, & consolidate senza medolle, onde non sudarono giamai ne hebbero

Solino. Plinio li. 7. cap. 8. Solino.

*Fanciullo nato cō tutti i denti.*

*Effetti varij di natura nella natiuità de l'huomo.*

lbero fete, come fù Liddamo Siracusano. Si è detto nel primo libro assai di alcune proprietà di persone, che nel guardare hanno vn veleno perniciosissimo; però di più dirò questo poco, oltre il molto, che si può dire, che recita Geruasio esser stato al tempo suo vn Soldato di Catalogna, che subito, che guardaua vna cosa, di essa succedea male. Quel che si è detto da Pietro Messia, allegando Plinio, che sono alcuni nelle parti dell'Illirico, che essendo irati, & mettendosi a mirar fissamente vna cosa, la fascinauano, & vccideuano: parrebbe graue alla credenza nostra, quando non fosse auttorità di S. Paolo, che nomina questo verbo fascinare, dicendo, pazzi che voi siate Galati, chi vi hà fascinati a non vbbidire alla verità? però questo fascinare non fù detto da lui senza cagione. Recita ancora il medesimo Geruasio essere nella Scitia alcune donne chiamate Bithie, c'hanno due pupille in ciascun'occhio, che solo col guardo vccidono; il che afferma Solino, adducendo Apollonide per Auttore, & dice ancora, che tutti che generalmente hanno due pupille, hanno gl'occhi velenosi. Onde afferma esso Plinio, che molti si trouano hauer in vn'occhio due pupille, & nell'altro vna effigie di cauallo, & questi tali non poter sommergersi in acqua, ancorche fussero di molti vestimenti grauati, & di questo veleno de gli occhi fà mentione Cicerone, quando dice, che a Iddio della natura è piacciuto non solo permetter nell'huomo il costume di mangiar l'huomo, ma hà voluto ancora porre il veleno ne gl'occhi, & corpi di alcuni, accioche non fusse miseria, che non mancasse all'huomo. Si come hà la natura posto il veleno in alcune membra di alcuni huomini, così in altre membra d'altri ha posto il rimedio della sanità, come si vidde del Rè Pirro, secondo che recita Plinio, che col dito grosso del piè dritto toccando guariua del mal della milza, & essendo morto; & abbrusciato il suo corpo non potè mai abbrusciarsi quel dito. Di questi esempi sono recitati molti nel primo libro, & hora a' tempi nostri si vede il Rè di Francia guarire il mal delle scrofole, & il Rè d'Inghilterra il mal del granchio. Vn'altra mirabil cosa dice Plinio, & non è fauolosa, poiche tanti eccellenti Auttori ne hanno scritto, esser possibile, che vna femina si trasformi in maschio, & dice hauer trouato negli Annali di Crasso, & Longino Consoli, che vna fanciulla di Cassino si conuertì in vn fanciullo, onde per ordine de gli Aruspici fù trasportato in vn'Isola deserta. Mostra poi, che vn certo Aristonte essendo prima femina, si maritò, ma dopo natogli la barba, & la virilità tolse moglie, & allega Licino Mutiano, che asserisce hauerlo veduto, & similmente hauer conosciuto di questa medesima sorte vn fanciullo in Smirna. E che haueua veduto in Affrica mutato in maschio il proprio dì, che si era come femina maritato Lucio Cossutio cittadino Tudritano: lascansi le cose a dietro fauolose recitate da Ouidio di Tiresia, & fà a questo proposito quel che si dice da Solino, & da Plinio, di quell'animale chiamato Hiena, che di anno in anno si trasmuta di maschio in femina, & di femina, in maschio. Narra Pietro Bercorio nel suo Reduttorio morarale hauer egli vdito da vn Religioso di Frati Predicatori di approuatissima vita, che visitando vn suo Conuento in vn Castel di Catalogna, ci auuenne vn simil mostruoso caso, che vna fanciulla di età di deciotto anni, giocando con certe fanciulle sue compagne le sopragionse vn dolore nelle parti genitali, come di donna, che hauesse doglia di partorire. Et più volte auuenendole questo dolore, nè essendo grauida conferitolo con vn prudentissimo Medico, egli le palpò il sesso feminile, & paruegli di toccar sotto pelle vn non sò che di duro, & col rasoio tagliata la pelle le apparue incontanente il membro virile con le sue penditie, il formare del sesso feminile applicato, che si ritrouò hauer sempre per il medesimo orinato, & che sanata della ferita prese moglie, & dopò come maschio visse molti anni. Ancora che questi Auttori lo dicano, io non lo haurei scritto, parendomi molto hauer faccia di menzogna, quando Orosio non dicesse eser questa trasmutatione possibile per natura, affermato anco da S. Agostino nella sua Città di Dio doue dice, che le donne, & le galline si sono tal'hora mutate in sesso mascolino.

Plinio. Geruasio.

*Ciò che vuol dire fascinare con l'auttorità della Scrittura.*

S. Paolo a i Galati 3.

*Donne che solamente guardando vccidono.*

Solino.

Cicerone.

*L'huomo possede ogni miseria.*

Plinio.

*Dito grosso del Rè Pirro, perche non potea abbrusciarsi.*

Plinio.

Licinio Mut.

Ouidio.

Ber. lib. 14. c. 57.

*Fanciulla conuertita in maschio, & come.*

Orosio.

S. Agost. de Ciuit. l. 21.

Si è tal volta trouato in vn'huomo il cuor peloso, che si può estimar esser prouenuto da vn'eccessiuo caldo, che fà esser l'huomo fortissimo, come si vidde di Aristomene, che egli solo vccise trecento Lacedemoni in vna battaglia. Recita Maestro Arnardo de Villa nuoua, che furono in Austria due gemelli, che ciascun appoggiando vn lato a vna ferratura, l'apriua, & poi appoggiandoui l'altro senza operar le mani la riserraua; l'afferma anco Alberto Magno.

*Virtù secreta di due gemelli.*

*Molte qualità de gli animali, circa i bisogni della vita humana. Cap. XXXIV.*

SOno degne di esser considerate molte cose de gli animali ne i bisogni dell'huomo, delle quali ne addurrò qualche parte, accioche si veda quanto ha Iddio ordinato in soccorso de gli huomini. Alcuni animali sono molto amici alla natura humana, come sono Buoi, Porci castrati, & simili. Altri sono direttamente contrarij per la troppa calidità, come sono Tigri, Draghi, Leoni, & simil razza. Alcuni altri per la troppa frigidità, come sono Aragni, Scorpioni, & altri animali, che vanno col petto per terra. Sono poi altri di natura non totalmente contraria, ma molto nociua, come Volpi, Gatti, Ricci, & simil specie, c'hanno grande odore, & sono di pessimo nodrimento. Gli animali seluatici sono piu secchi, & piu magri, che i domestici, & prouiene questo dal nodrimento, c'hanno secco, & per il troppo caldo dell'aere non habitato, oltre il continuo esercitio, & fatica che fanno, & perciò sono le loro carni piu dure, & conseguentemente piu difficili a digerire, sono manco nodribili, & piu insipide delle domestiche, benche questa regola fallisca in alcuni, come Caprij, & Cerui, che per il continouo mouimento si vengano a far piu rare, & piu pure, si aprono i pori, euaporano gli humori grossi, & si vien perciò a tor via l'acutezza dell'odore. Alcuni di questi animali si nodriscono in luoghi acquosi, & humidi, altri in luoghi alti, e montuosi, che sono piu sani più de gli altri. Quei, che si nodriscono in casa hanno le carni più grasse, & più onte per il molto, & diuerso mangiare, & però sono più duri alla digestione. Onde per conoscer quali animali sieno migliori a mangiare, bisogna sapere i luoghi, & pascoli, doue sono nodriti, & la qualità, & quantità dell'esercitio, ò dell'otio, a che sono esposti in diuerso modo. Gli animali domestici sono di maggior humidità, percioche dal molto riposo si vengono a serrare i pori; & gli humori per il caldo riserrato si vengono a dissoluere, & per questa cagione le loro carni vengono a esser più molli, & per il molto mangiare si genera in essi la superfluità de gli humori, & la grassezza, onde sono più digestibili, & conuertonsi più tosto in nodrimento. Accidentalmente le carni humide nodriscono più che le seluatiche, & secche, che benche più tosto conuertono, nondimeno per la loro lubricità si dissoluono facilmente delle membra.

*Varietà della natura delli animali onde deriua.*

Et le carni dure, benche tardi si digeriscono, perseuerano nondimeno dopò, che sono digerite più lungo tempo nelle membra, & più tenacemente se gli accostano, & così accidentalmente nodriscono piu. Communemente in tutti gli huomini sono le carni de i maschi piu saporite, & migliore di quelle delle femine per esser piu calde, & men humide, ma fallisce questa regola nelle capre, che sono le femine migliore che i maschi, & di piu nudrimento, percioche con l'humore della feminità naturale si viene a temprar la secchezza, che si accresce per il calor del sesso mascolino. Sono le carni de gli animali castrati temprate, & di mediocre complessione fra maschi, & femine, perche sono piu calde, delle femine, piu frigide de i maschi. Altri animali sono naturalmente di complessione humidi, & di queste sono megliori le carni nell'età perfetta, che nella imperfetta; ma di quei, che sono naturalmente secchi piu vagliono le carni delle femine, che quelle de i maschi, & piu quelle de i giouani, che de i vecchi. Gli animali vicini al latte sono naturalmente di grande humidità, & viscosità, & però

*Carni dure accidentalmente più nodriscono. Carne de maschi più saporita in tutti quasi gl'animali, & perche. Animali che lattano non sani.*

però le loro carni generano humori flemmatici, eccetto quando sono di natura secche come sono le bouine, & le caprine, perche l'humidità dell'età viene a esser temperata per la secchezza naturale. Tutte le carni gioueni in generale sono humide & si digeriscono più facilmente, & le vecchie non tanto, vero è che più perseuetano nel corpo, come si è detto. Et però si vede, che nelle montagne di Valtroppia, doue si caua il fero, ò altri luoghi doue si faccia esercitio faticoso, non si mangiano se non carni vecchie & grosse, acciò più stieno nelle membra, ne si risoluano sì presto; la cagion perche le carni vecchie sono più dure, & di più cattiua digestione, è perche gli animali sono più vicini alla estintion del calor naturale, & de l'humor sustantiale. Quei che si nudriscono nei monti sono di miglior sangue, benche men grassi, & quei c'habitano in luoghi paludosi sono più grassi, & di sangue più grossi. Quei che si pascono d'herbe, & gramigna, come sono buoi, pecore, & simili nell'inuerno si magriscono, & ciò procede dalla carestia del cibo, ma nella primauera, & nella state, che escono a pascolare si ingrassano, & ingrossano. Gli altri animali, che si nodriscono di cibi humidi, come sono i porci nodriti in casa, si ingrassano poi più l'inuerno per la commodità del notrimento, & pe'l poco esercitio, & si smagriscono la state. Sono alcuni altri animali, che si pascono delle cime de gli alberi, & frasche, & questi sono migliori, & più grassi nella state, che nell'inuerno, perche all'hora sono più teneri quei rami, & però più ingrassano. Altri sono che si nodriscono con poco cibo, & beono poco, & questi sono i migliori da mangiare, e più sani. Gli animali seluatici, & campestri sono migliori ordinariamente di quei che si nodriscono in casa per i rispetti, che si sono detti, & anco per la purità dell'aere, dalqual sono desicati gli humori superflui, la carne grassa è cattiua da mangiare, perche nuoce per la digestione, enfia il corpo, nuota sopra gli altri cibi, nè può ben descender nel fondo dello stomaco, & vi induce viscosità, oltre che la consuma, & accende, & così destrugge la digestione mancando la retentiua confortatiua, & espolsiua, & perciò è vtile mangiar la mediocre, che all'incontro quella, ch'è eccessiuamente magra, neruosa, & con poco sangue è di poco nodrimento, quella adunque, che è fra la grassezza, & magrezza è laudabile, che non è grassa tanto, che infiammi, & faccia viscosità, ne è similmente sì magra che infrigidisca la natura. Si variano questi animali secondo la varietà del tempo, che è vna stagione hanno piene le medolle, & le vene, & in altra ne sono quasi vacui, come si vede nelle conche marine, & del ceruello, & medolle de gli animali, che si vccidono, che crescono, & scemano secondo il mouimento della Luna. Sono molti, che in vn tempo sono sani, & in altro infermi, come i lunatici, & caduci secondo gli effetti della Luna, & la simia ancora, secondo Auicenna, diuien melanconica, & allegra secondo il corso di essa Luna. Altri sono, che si smagrano in vn tempo, & si ingrassano nell'altro auuenga, che quando si smagrano non habbino carestia de cibo, come si vede ne gli Orsi, & ne i Ghiri. Gli vccelli ancora osseruano i tempi, che le rondine nell'inuernata dormono, & si trouano come morte nella concauità de gl'alberi, & la Primauera volano per tutto, & sono agili, & gagliarde. I pesci parimente si ingrassano in vna stagione, & smagriscono in vn'altra secondo la qualità del tempo appropriato a loro, che alcuni diuengono grassi nel tempo Settettrionale, che sono i pesci lūghi, & altri nell'australe, che sono i larghi. Alcuni sono, che si ingrassano con la pioggia, & ad alcuni altri nuoce, che gli accieca, se è grande, & generalmente la pioggia giouano tutti i pesci, che hanno conca, eccetto la purpura, che tosto che ne gusta more. Altri animali poi si mutano, come il Ceruo, che muta le corna, il Serpe la spoglia, il Cauallo i denti, & l'Aquila, le piume, la Hiena il sesso, & i Granci la scorza. Tornando alle carni dico, che le grasse, & humide sono più laudabili nella state, & piu cattiue l'inuerno, & le magre, e secche sono l'inuerno di natura migliori, che la state per le cagioni sopradette, & per la cagione tempra la humidità, & siccità. Sono le carni magre arrostite piu secche, e però meglio sono allessate, perche l'acqua inhumidisce quella siccità,

*Animali che mangiano, beono poco sani da mangiare.*

*Carne grassa, & cattiua da mangiare.*

*Carne mediocre è buona, & sana.*

Auicenna.

*Vccelli variabili secondo i tempi.*

Aristotile.

*Animali che si mutano.*

ficcità, che ha in se la magrezza, & all'incontro le grasse per esser humide sono buone arrostite, perche l'ardor del fuoco dessecca l'humore. Gli animali c'hanno sangue non hanno bisogno di molti piedi per caminare, ò ali per valore come quei, che non l'anno, & però quei c'hanno sangue solo hanno quattro piedi, ouero due ali, & duo piedi, ouer duo piedi, & due mani, come l'huomo: ma quei, che non hanno sangue hanno molte ali, & piedi, come aragni, scorpioni, & simili. Le membra, che sono più vicine al cuore più participano il sangue, che l'altre, & per conseguente sono più agile, & più forte che i piedi, & le gambe dinanzi de gli animali che non sono quelle di dietro. Alcuni animali sono dati per aiuto, & nodrimento dell'huomo, come sono cerui buoni, & simili altri in pernitione, come Leoni, Padri, Tigri, & simili; alcuni altri per tener suegliati gli huomini, come pedochi, & pulci; alcuni per piacere, come falconi, & altri vccelli di rapina, che si addomesticano, simile merli, & altri piccioli vceeli per cantare. Sono di giouamento in cose medicinali ancora, onde con la carne della vipera si fa la Traca, il fele de'Granci, & di vccelli è buono a tor via la caligine de gli occhi, & la pelle del serpe cotta nel olio gioua alla sordezza dell'orecchie. Et secondo Esculapio chi pate le morroide si metterà à seder sopra la pelle del Leone ne guarità, & se qualch'vn si vngesse col grasso, ò sterco del Leone i lupi lo fuggiranno. Et se alcuno appenderà la coda del lupo alla mangiatoia delle vacche, non vi si approssimeranno gli altri lupi. Et il medesimo Esculapio, Pitagora, & Plinio dicono, che i denti canini del lupo, sanano il lunatico. Et Pitagora dice che il dente di serpente cauato quando è viuo sana la quartana. Finalmente infinite virtù sono in tutti gli animali, ò apertamente, ò occultamente, che sarebbe cosa lunga fuor di modo il raccontarle, oltre che se ne sono trattate molte nel primo libro.

Isac. in diet. — Giouan Damascen. — *Rimedij per diuerse infermità di.* — Euscul. li. de occul. vir. membr. — Pitagora. — Plinio. — *Rimedio per la quartana.*

### *Quanto sia cosa vana al Christiano affaticarsi in farsi edificare sontuosi sepolchri, & narrasi molti riti de gli antichi nel sepellire. Cap. XXXIV.*

Diod. Sic.

FVrono gli Egitij (come afferisce Diodoro Sicolo) studiosi molti nell'edificarsi i sepolcri, perche diceuano quelli esser sempiterne case de i corpi, & non queste, che noi con tanto studio fabrichiamo, lequali chiamauano essi più tosto hostetie, che case, & veramente haueuano in chiamarle così qualche ragione, poiche non le habbiamo da goder lungo tempo, & che il mondo è simile à vn hoste, ilquale ci viene incontro allegro per inuitarci a casa sua, mostrando, voler vsarci cortesia, & promettendoci molte cose buone, & nel partir da lui (che è nel tempo della morte) ci fà poi pagar lo scotto con dolore, & afflittioni; & nelle stanze, che ci haueua con tanta liberalità assignate da habitare, priuandocene, mettono altri che si vengano ad alloggiare a quali fanno poi le medesime beffe. Sono molti (come dice il medesimo Diodoro) che pensano, che la gran diligenza, che questi Egittij vsauano in edificar sepolcri la togliessero in presto da gli Ethiopi, & dice Homero, che frà i cinque costumi notabili, de i Thebani era, che niuno potesse edificarsi casa per habitar che non si hauesse prima edificata la sepoltura. Ne per altro fecero al parer mio questa legge se nō perche ciascuno si ricordasse esser mortale, & douer viuer poco tempo, con laqual ricorstanza si astenesse più facilmente dal mal fare. Et in questo gli habbiamo da anteporre di prudenza a noi Christiani, che se dispensassimo meza hora del giorno in edificarsi col pensiero la sepoltura sarebbe impossibile, che non emendassimo la vita nostra, & con edificarsi con la mente in spirituale non fossimo beati nell'altro mondo. Sono stati varij i modi del seppellire i corpi morti frà gli antichi, che i Rè di Egitto edificarono però le Piramidi, il primo de quali fù Chemis, che si come fù il primo in edificarle, così hebbe l'honor di hauerle fatte più belle, & più memorabile di quante ne edificarono dopò a suo essempio gli altri, & come riferisce il medesimo Diodo-

*Il Mondo può dirsi hostería ouero hoste.* — *Tutti siamo beffati dal mondo, & come.* — Homero. — *Piramidi di Egitto come edificate.*

Diodoro, furono in fabricarle 370. mila huomini in 20. anni. La seconda fù edificata dal figliuolo chiamato Cabreo, & da Herodoto, Chefrene, che vuol anco, che gli fusse fratello, & non figliuolo, la qual fù parimente annouerata fra i sette marauigliosi spettacoli del mondo. Fù la terza edificata, secondo Herodoto, da Micinio figliuolo del costruttore della Piramide prima, che Strabo vuol, che la edificasse per seppelirne quella Rodope meratrice, della qual si narra, che essendo il Rè a render ragione al popolo in Menfi, hauendo vn'Aquila tolta vna calza di mano della giouane, la gittò in grembo al Rè: di che stupefatto, egli fece ricercar di chi era la calza, & trouata esser di Rodope giouane così bella, & vaga, pigliando per grande augurio, la sposò, quantunque fusse meretrice, & l'amò molto, & tanto, che dopò la sua morte l'edificò per sepoltura questa Piramide; benche Herodoto senta, che non fusse fatta per cagione di lei, dicendo, che fù questa Rodope gran tempo dopò questi Rè, che edificarono le Piramidi. Sente Plinio, & mostra, che sia opinione di molti, che non fusse altra la cagione, che mosse quei Rè a edificarle, se non perche la plebe non stasse otiosa. Et Gioseffo dice nelle sue antichità Giudaiche, che gli Egittij constringeuano gli Hebrei a fabricar quelle Piramidi per tenergli bassi, & essercitati in quella spesa; & Diodoro vuole, che niuno di quei Rè, che le edificarono vi fusse sepellito. L'osseruationi de gli antichi nel sepellire i corpi furono varie, & quantunque fussero per la maggior parte inhumane, & barbare, alcune ve ne erano, che haueano la cagione, che gli muoueua alquanto del morale, considerata però quella bestiale religione, che haueano. Ma è da considerare, che la maggior parte di queste barbare nationi tendeuano a procurar di conseruare i corpi de' morti quanto più fusse possibile, perche chi gli salauano trattegli le interiora, & chi gli imbalsamauano. Et dicono questi scrittori de i costumi delle Isole nuouamente ritrouate nelle Indie, che i riti nel sepellir de i corpi son quasi conformi al medesimo di quelle antiche nationi. Si può giudicar prouenir la cagione, perche tanto desiderauano di tener quei corpi incorrotti da quel, che dice Seruio, cioè, che gli Egittij, seguendo il parer de gli Stoici, giudicauano tanto douer durar l'anima del morto, quanto durasse incorrotto il corpo. Ma era molto strano il costume de i Sciti fra tutti gli altri, ilquale parimente (come hò detto) è stato trouato osseruarsi da questi Rè delle nuoue Isole d India, che quando moriua qualch'vno de i Rè loro, sepelliuano con il suo corpo la più cara concubina, che hauesse, & quel, che era stato suo pincerna in vita, & che gli haueua dato a bere, & riferiscono l'Historie de i nuoui paesi, & l'Isole ritrouate, che le concubine moglie di quei Rè dell'Indie concorreuano a regatta l'vna dell'altra per voler ciascuna esser quella, che douesse col Rè sepellirsi, recandoselo a grande honore, & così correuano allegre a morire in quelle sepolture viue, come altre di nostri tempi correrebbono a feste, & a giuochi; & dicono di piu, che quelle, che hauessero ricusato, ò non hauessero fatto sforzo di sepelliruisi, restauano infami al mondo, & da tutti schernite, ò mostrate a dito. Nel resto chi volesse vedere gli strani, & varij costumi delle diuerse nationi nel sepellirsi, può leggere Polidoro Virgilio nel suo libro de gli inuentori delle cose, che riferisce gli Auttori, che ne scriuono. Fu da' Romani ordinato per legge, che niuno si potesse sepellire nella Città, ma tutti fuori, eccetto chi ne fusse stato priuilegiato per qualche heroico, & virtuoso fatto, a essempio forse della medesima legge fatta dal gran Solone nelle sue leggi delle dodici tauole. Si sepelliuano tutti in piana terra, senza pompa quasi veruna, eccetto qualche soprascrittione: & fu l'ordine veramente buono, che alla terra si douesse giustamente render quella parte d'huomo, che è di terra. Et perciò qualunque moderno si elegge douersegli far dopò morte la sepoltura in luogo eminente, che altro fà, se non fa violenza a quel corpo terreno, che non possa tornare alla terra sua antica madre. Furono sempre da i Saui del mondo beffate le grandi spese ne i sontuosi edificij delle sepolture; & però hauendo inteso Cesare, che Ciro haueua innanzi la morte lasciato ordine, che si facesse-

Dicd. lib. 2.

*Istoria della sepoltura di Rodope meretrice.*

*Controuersia d'alcuni Auttori.*

Plinio.

Iosef. lib. 1. de antiquit.

Diodoro.

*Varij modi di sepellire i morti.*

Seruio in l. 3. Eneid.

Poli. Virg.

Cic. in leg. Rom.

faceffero alcune fontuofe cafe per la fua fepoltura, fi rife della vanità di vn tanto huomo. Et il gran Filofofo Anaffagora, quando vidde il marauigliofo fepolcro del Maufoleo in Caria, quafi fcherzandolo diffe, che in quel fuperbo edificio vedeua più tofto vna fpefa pazza, che fegno alcuno di virtù, & fauiamente rifpofe Diogene a'fuoi amici, che nel punto della morte lo interrogauano doue voleua effer fepellito, dicendo, che lo doueffero gittare alla campagna, & replicando effi non effer ben penfato, perche l'hauerebbono deuorato le fiere, ben (rifpofe il Sauio) ponetemi apprefso vn baftone, perche con efso fi poffino fcacciare le fiere. Et come, difsero effi, potrai tu efsendo morto fentir quando ti mangiaranno?nè fcacciarle? Et fe non le fentirò, rifpofe il Filofofo, che farà a me, che elle mi mangiano, ò nò? Solo potrefte voi dirmi, che fi farà ingiuria alla terra, non gli rendendo il fuo; ma di ciò non vi caglia, amici miei, che anco le fiere, che mangieranno ritorneranno terra, & in quefto modo haurà il fin ella il douer fuo. Certamente quando l'huomo fi mette a penfare la miferia humana, & come fono le fue calamità tali in quefto mondo, che potendofene far rafsegna puntualmente, non vorrebbe mai nell'vfcir del mondo ricordarfi del mondo; non sò io penfare come pofsa huomo occuparfi in penfare in fimili vanità de i fepolcri. Formò Iddio l'huomo del limo della terra, che è il più vile di tutti gli elementi, fece le ftelle, & pianeti di fuoco, fece i venti dell'aere, fece i pefci d'acqua, in modo, che comparandofi a tutte quefte creature, quanto alla materia gli è l'huomo piu vile di tutti. O mifera conditione humana, poniti a confiderare l'herbe, & gli alberi, che producano le frondi, fiori, & frutti, & tu dal corpo tuo mille immonditie; effi mandano fuori olio, vino, & balfamo, & tu fputo, orina, & fterco; effi fpirano foaui odori, & tu molti puzzori, che tal bifogna, che fia il frutto, quale è l'albero, dal qual nafce, Dica forfi alcuno, io con la virtù delle lettere, ò dell'armi hò acquiftata fama, però con quefto fegno di fepoltura voglio perpetuarmela. O vanità efprefsa, & che ragione hai tu nella fama, & nella gloria, poiche non è tua? che a Dio folo fi conuiene la gloria, & tu da te nulla fei valuto al mondo, poiche niuna cofa hai hauuta, che non l'habbi riceuuta. Hai tu l'ingegno, & il valore riceuuto dal tuo corpo, perche ne vogli magnificar, & dar la gloria al corpo? Rifpondi, ò quei, che fono pafsati all'altra vita hanno memoria, ò nò delle cofe di quà, fe piu non fe ne ricordano (fi come fentiuano gli antichi, che finfero il fiume di Lete) che gufto pofsono hauer della fama, che hanno lafciata de i fuoi gran fatti in quefta vita, poiche nulla ne odono, confiftendo la fodisfattione della fama in faper, che fe ne parli? Se ne hanno ricordanza, ò fono faluati (& fra quefti intendo quei, che fono in Purgatorio ficuri della falute) ò fono dannati; fe fono falui, io dico, che fono i Chriftiani eletti, i quali hanno per legge di difprezzar la gloria humana, & applicar l'animo a quella del Cielo, nè pofsono di là d'alcun'opra, che fi habbiano fatta in vita riceuere contentezza fe non di quelle, c'hanno operate in gloria d'Iddio. Se fono dannati, ò fono Chriftiani reprobati, ò d'altra legge, & quefti tali non pofsono fentir fodisfattione d'alcune opere operate in vita, fe non di quella, che fiano in augumento della loro pena; che fe dell'opere heroiche mondane fentifsero contentezza, non farebbono dannati. Sente il dannato, che hà, mentre vifse al mondo, lafciato ricco il figliuolo con le vfure, che per dritto giudicio d'Iddio la robba con le fue induftrie acquiftata è dal figliuolo diffipata, & antiuede, che non reftituendola il figliuolo, è per dannarfi anch'egli, & che per la dannatione di lui, a fe ftefso hà da accrefserfi pena, per hauergline data cagione; cofi il vedere l'opere fatte da lui, è vno accrefcimento del fuo dolore. Et piu dico, che permette il giufto Dio, che quel modo, con che il fuperbo tenta di lafciar fama, maffimamente quando non habbia fatto qualche fignalato fatto in vtile della Republica, & con animo retto, gli ritorni in infamia, percioche fono le fepolture lette, & vedute da gli huomini, de'quali non efsendo degni i fepolti, fono da chi le vedono fcerniti, & beffati, & molti con quella boria fepelliti, che furo-

*Maufoleo di Caria burlato da Anaffagora, & perche.*

*Facete rifpofte di Diogine circa il fuo fepellire.*

*Sepolcri fono cofa vana.*

*Argomento vano.*

*Dannati fente maggior pena fe hà lafciato ricchi, & catiui figliuoli.*

furono di qualche vitio, mentre vissero, notati si vengono a perpetuar l'infamia di quel vitio nella memoria delle genti, quando esse leggono le inscrittioni, de i loro sepolcri, la qual infamia forse col tempo si sarebbe spenta, se non fosse quella fresca memoria de' sepolcri. Deue il prudente Christiano adunque non imitare i riti de i barbari antichi nel disprezzar la sepoltura, ne men edificarsela con si sontuosa, che mostri esser superbo in vita, & superbissimo in morte, che l'argumento di esser stato così superbo viuendo è quando mostra superbia morendo. Ma ben deue desiderare di esser sepellito in luogo sacrato nella communion di fedeli. Et se alcun dicesse che il più delle volte sono edificati i sepolcri à padri da figliuoli, & parenti senza hauerselo essi procurato in vita, dico, che se non in tanta almeno nella medesima spetie di pazzia incorrono questi figliuoli, & parenti, che se vogliono al padre, & parente morto giouare deuono suffragarli con elemosine, & opere pie, che possono esser accette a Dio, che con simili pompe vane honorandogli, ne a morti ne a loro istessi fanno giouamento alcuno, doue con le elemosine, ò suffragano à morti se ne sono degni, ò a loro non se ne preualendo i morti. Ma auuien molte volte per giusto giudicio de Iddio che permette, che si come hanno i padri lasciate di cose transitorie, & vane ricchi i figliuoli, & in ciò hanno fatto ogni loro sforzo in vita, si mouano da vn occulto giudicio i figliuoli a ricompensargli con le medesime ricompense humane in vece di ricompensargli con quelle, che gli potrebbono dar eterne.

*E cosa da superba il far sepolchri.*

*Sepolcri nō apportano giouamento alcuno ne a morti ne a viui.*

*I morti deuesi suffragare con le elemosine.*

Leggesi in Diodoro Sicolo, che dopò la morte di Alessandro Magno essendosi fatto consiglio fra i suoi Capitani, ne quali fu diuiso il gouerno di quelle Satrapie, fu assignato particolar cura ad Arideo fratello del Rè morto, à fabricare il più ricco, & pretioso sepolcro per Alessandro, che si potesse stimare, per l'opera delquale furono condotti i più sufficienti maestri, che si seppero ritrouare, & durò in fabbricar di questa opera lo spatio de due onni, laqual finita fu posta in vn ricchissimo carro non men quasi ricco, & sontuoso, che si fosse la cassa, doue era riposto il corpo, & Arideo si mise in camino con esso per portarlo al tempio d'Amone, doue egli hauea ordinato di esser sepolto. Et la cassa della grandezza del suo corpo tutta di oro massiccio lauorato, & battuto a martello, doue essendo messo il corpo fù empita di spighe, & altre cose aromatiche, & odorifere, così perche hauessero a dar buono odore, come per perseuerare il corpo della corrortione, & putrefattione; era il coperto di essa cassa grande secondo la sua proportione con mirabile artificio lauorato, & sopra era postoui vn panno di brocato cremesino di marauigliosa ricchezza riccamato di pietre Orientali con sottilissimo lauoro con l'arme d'Alessandro sopra: perche volsero che tutta l'opra insieme rappresentasse vna mostra di tutti i suoi gran fatti.

*Historia del ricco, & superbo sepolcro di Alessandro Magno.*

Fece Arideo presentar poi il carro doue si hauea da porre la cassa, che era coperto di vn tabernacolo eleuato in modo di vna volta tutto d'oro fino. A questo era messa per base di tabernacolo vna lama d'oro di otto piedi di larghezza, & di dodici di lunghezza, & sopra di essa era vn letto, & trono reale della medesima grandezza, & delquale vsciuano da i lati teste di cerui, & di buoi sculpite d'oro, che haueuano al collo cerchi d'oro di duo palmi larghi, da i quali pendeuan l'insegne del grande Alessandro tali quali gli era solito di portare nella gran sollennità della sua festa, depinte, & variate de belli, & varij colori bene accommodati. Alle estremità di questo letto, & trono erano francie longhe d'oro, che si sosteneuano campanelle a guisa di quelle, che nelle vesti sacerdotali soleano portare i sacerdoti dalla legge Mosaica, ma di maggior grandezza, & tale, che si poteano sentir assai lontano.

*Sontuosità pompose, e vane.*

In tutti i cantoni del tabernacolo erano poste statue d'oro massiccio della Dea Vittoria, che ciascuna di esse haueua in mano il trionfo. Questo tabernacolo si giraua da ogni lato, & era sostentato da picciole colonne tutte d'oro, i capitelli de i quali erano lauorati di opra di Ionia. Dentro de i capitelli erano messi

chio-

chiodi d'oro di buona grossezza, che sosteneano quattro tauole, & lame d'oro tutte d'vna medesima mesura, ciascuna costa al suo cantone vgualmente distante l'vna dall'altra, sopra lequali lame erano in oro diuerse piccioli imagini scolpite, & nella prima era vn carro sopra ilquale era a seder Alessandro Magno ritratto dal naturale con vno scettro in mano bene ordinato, & all'intorno hauea vna banda, & compagnia di soldati Macedoni tutti in habito di guerra, & vn' altra di Persiani nel medesimo modo, ma nel habito dell'armar, che essi vsauano; posti allo incontro de i Macedoni. Sopra la seconda tauola, ò lama erano scolpiti gli Elefanti, che veniano dietro queste ordinanze di soldati così in ordine come si soleano condurre quando si haueano da metter nel fatto d'arme, portando sopra di loro soldati da combatter, innanzi Indiani, & dietro Macedoni. Nella terza erano scolpite le squadre de i caualli, che si apparecchiauano, & poneuano in atto di voler combattere, & nella quarta si vedeano scolpiti i nauilij in ordine per far battaglia nauale.

*Alessandro Magno ritratto dal naturale.*

Nell'entrata del tabernacolo si vedeano due leoni tutti d'oro con tal magisterio fabricati, che pareano che mirassero coloro che fussero per entrar dentro, & frà colonne erano alcuni fogliami d'oro sottilmente lauorati, che veniuano salendo a poco a poco fino a i capitelli sopra tutte queste cose era poi vn cielo di cremesino in modo di padiglione, che copriua il tabernacolo circondato di fuori, & hauea nella sommità di esso vna gran corona d'oro in modo di foglie d'oliue, che quando il Sole vi percotea dentro ne vsciua vn si gran splendore, che parea da lunge vna gran fiamma.

Il letto, & trono che era sotto il tabernacolo era posto in due colonne d'oro, che voltauano quattro ruote Indiane, lequali non haueano altro di ferro, che l'estremità, che toccauano la terra, che il rimanente che era de dentro era tutto d'oro: & le punte, che vsciuano fuori delle ruote erano tutte d'oro lauorate a teste di leoni, che mordeuano vn dardo d'oro, i quali seruiuano per chiauistelle delle ruote, & frà i duo assi, ò legne delle ruote era vn polo rotondo, & mobile per tale artefìcio messo, che il tabernacolo, & il letto; & trono che erano di sotto nell'andar del carro per monti, & valli era sempre dritto senza mai pender da niun de i lati. Haueua il carro quattro timoni, & ciascun di essi haueua quattro gioghi a ciascun di quelli si attaccauano quattro gran muli scelti di forza, & di bellezza, che portauano tutti corona d'oro in testa, & hauea ciascuno vn gran colaro d'oro al collo, alquale pendeuano sonagli d'oro, & gran numero di pietre pretiose.

*Trono come superbamente posto, & adobbato.*

*Carro da chi tirato, & come, & con che stupore.*

In questo modo erano il carro, il tabernacolo, & la cassa del corpo fabbricati con tanto sottil lauoro, & tale magnificenza, che era di ricchezza & vaghezza de gran stupore a chi lo miraua, onde per la gran fama di esso concorreuano genti di varie nationi, & paesi rimoti per vederlo, & quando nel condursi per viaggio accompagnato da grā schiera de Macedoni armati si giungea cō esso in qualche Città, i cittadini non si contentauano solamente di hauerlo veduto, ma anco nel partire andauano ad accompagnarlo, che gli parea così bello, e così ricco che non si satiauano di contemplarlo. Conduceua Arideo gran numero di guastatori, ch'andauano innanzi spianando, & risarcendo i passi cattiui, acciò che fosse più agitamente portato, & hauea in sua compagnia oltre i soldati molti nobili huomini armati & bene a cauallo, che sempre accompagnauano il corpo. Con questa pompa fu da Arideo condotto il corpo del grand' Alessandro in Egitto, incontro alquale di molte giornate venne Tolomeo con tutte le sue genti d'arme fin nell' entrar della Siria & vedutolo l'honorò con quella sommissione, che se fosse stato viuo, & consegliò Arideo che non era bene, che si portasse nel tempio d'Amone, come egli si haueua ordinato ma douersi posare in Alessandria, laquale Alessandro haueua fondato, & intitolatala dal suo nomeme, che era vna delle più belle, e più famose Città, che fosse al mondo, & concedendolo Arideo gli fece Tolomeo edificare vn tempio conueniente alla grandezza di vno Alessandro, alquale fece fare i

*Guastatori per far la strada al carro.*

giuo-

giuochi, & sacrificij funerali nella maniera, che erano soliti di farsi in quei tempi. Et dicono gli scrittori, che Tolomeo per questa gratitudine, & pietà vsata verso il corpo del suo Signore ne acquistò tanta lode, quanta si acquistasse per le battaglie, che vinse; & per questa cagione concorsero infiniti ad habitar in quella Città, & ad offerirgli il seruitio loro, nella guerra che gli altri Satrapi minacciauano, ancora che vedessero la possanza dell'essercito che gli veniua addosso, esser tale, che si potesse giudicare douer egli esser col suo Regno in pericolo di rouina.

*De' sogni, & delle sue proprietà, & molti casi auuenuti in essi.*
*Cap. XXXVI.*

IL sogno è vna certa dispositione in quei, che dormono, per laquale nelle menti loro imaginariamente si imprimono le forme di cose diuerse, si come dice Gregorio, & similmente Macrobio nel libro del Sogno di Scipione, per la colligantia, & vnione, che hà l'anima con la carne, risultano in essa le passioni, & dispositione del corpo, lequali mutano la fantasia, & imaginatiua, rappresentando loro certe similitudini; & all'hora l'anima, che non può essercitar la ragione, per esser in quel tempo ligati gli istrumenti, così del senso commune, come de i sensi particolari, queste tali similitudini, con le fantasme tale si rappresentano, apprende, ma di esse à pieno non giudica, nè discerne, anzi quel, che è finto, crede esser vero, & certo. Si causano i sogni da molte cause, nascono i sogni molte volte dalla complessione dell'huomo, alcuna volta dall'appetito, & affettione, tal'hora dalla troppo attentione, & applicatione della intentione, molte volte poi dalle perturbationi della mente, spesse volte dalla corrottione del sangue, & tal'hora dalla mutatione dell'età.

*Donde vegono i sogni*
S. Gregor.
Macrobio.
*Dichiaratione circa il sogno.*
*La cagione de' sogni.*

La complessione varia i sogni, che il sanguigno sogna cose allegre, il melanconico cose di tristitia, e dolore, il colerico cose di fuoco, & il flemmatico fiumi, neui, & acque. L'appetito anco, & l'affettione causano i sogni, si come si vede d'vno, che hà fame, che sogna di mangiare, così chi hà sete di bere, & quando poi si sueglia, all'hora si troua ingannato, & più hà fame, & sete. La troppo attentione fà parimente causar sogni, come si vede de gli auari, & vsurari, che sempre sognano di contare, & riceuere danari, & toccargli, & maneggiarli. La corrottione del sangue fà parimente sognare, che l'huomo camini per luoghi immondi, & sporchi. La perturbatione del ceruello, che è nel frenetico fà sognar cose horribili, & spauentose. La mutatione dell'età fa sognar, il che appare per Aristotile, che vuole, che i fanciulli fino all'età de i cinque anni non sognino, ma si bene dopò, che gli hanno passati. Et chi volesse diffinire il sogno, può dire non esser altro, che vno abbracciamento di cosa, abbracciamento di segno per signato, abbracciamento d'imagine per verità, abbracciamento di falso per vero, il che si vede dall'effetto, che chi sogna, si pensa esser Rè, & che vede, fa cose mirabili, & stupende, & destato, troua ogni cosa falsa. Et è cosa da esser notata in questa materia di sogni, che si è auuertito, che coloro, che sono ornati di virtù, & bontà, sogliono sognar miglior cose, in quel modo, che essendo desti sogliono hauer l'animo drizzato à migliori pensieri; & quei, che sono di mala volontà, & natura, sognano cose peggiori, secondo, che hanno la mente al peggio applicata. I melanconici molto, & quei, che hanno oltre modo volto il pensiero à far qualche cosa, che gli sia à cuore, perche da quello l'animo è costretto muouersi più del douere, ò menano le mani in sogno, ò si lieuano, & caminano dormendo; si come è auuenuto ne' tempi nostri in Oruieto, Città d'Italia, che hauendo vn giouane inimicitia grande con vno più potente di lui, l'altro, che molto temeua la sua natura destinata à vendicarsi, se ne staua armato in casa, & auuenne vna notte, che il giouane offeso si leuò in sogno, si armò, aperse la porta, & vscito della sua casa, andò alla casa del suo nemico, doue picchiò più volte con marauigliosi colpi la porta,

*Sogni son varij per le varie complessioni.*
Aristotile.
*Diffinitione.*
*Marauiglioso sogno occorso in Oruieto Città d'Italia.*

porta, & quei di casa destatisi al suo picchiare, & affacciatisi, veduto colui armato, diedero all'arme, & mentre si apparecchiauano d'vscire per conoscere chi era, colui si sueglió, & riconosciutosi, & vedutosi in sì gran pericolo, se ne tornò battendo à casa, & poco più che dimoraua à destarsi, vi hauerebbe lasciata la vita. Sono stati altri, che si sono leuati così dormendo, hanno poste le selle a' caualli & sono vsciti in viaggio. Molti poi sono (come hò detto) che menano le mani addosso bestialmente dormendo à chi gli è appresso, altri, che gridano, & brauano vn gran pezzo con parole sciolte, & chiare, poi destatisi si auuedono dell'error loro; & molti sono, che leuatisi così in sogno si mettono à passeggiar per casa. Sono stati alcuni dotti, che hanno voluto trouar la cagione, che gli huomini così sognando caminino, & hanno detto, che auuiene doue il mouimento è grande, & gran perturbatione, però non così gagliarda, che possa eccitar l'animale dal sonno. Similmente questi dotti hanno perscrutata la cagione, perche molti nel destarsi per vn pezzo vedono come se fusse di giorno; come si legge di Tiberio Imperatore, che dice di lui Suetonio, che quando si suegliaua dal sonno, per alquanto spatio vedeua chiarissimamente nelle tenebre, & dice Alessandro procedere, che lo spirito visibile dell'huomo è ristretto, & fatto per il ristrengimento più potente nel dormire, in vn subito vscendo, & passando per le tenebre, viene à vedere più chiaramente. È vietato al Christiano & meritamente, creder nei sogni, perche il demonio auuersario nostro in quelle, che noi crediamo relationi & non sogni, per ingannarci intromette molte fallacie, con le quali potremo restar ingannati, oltre che l'Ecclesiastico ci dice, che doue sono molti sogni, iui sono molte vanità. Sono le riuelationi fatte da Dio per mezo de gli Angeli molte, che non si niegono, si come ci dimostra la Scrittura in molti luoghi, & massimamente ne gli Atti de gli Apostoli, dicendo: Io spargerò lo spirito mio sopra tutte le genti, & i vostri figliuoli, & figliuole profetaranno, & i vostri giouani vederanno delle visioni, & i vostri vecchi sogneranno sogni: onde si caua, che ne i sogni sogliono tal hora auuenire diuine reuelationi. Temistio con la dottrina del suo Aristotile disse, che nel sogno era tal hora qualche diuinatione, alla quale non era da far pertinacemente resistenza, nè dall'altra parte se gli debba pazzamente credere, percioche quel che tutti, ò la maggior parte de gli huomini giudicano, che nel sogno sia qualche indiuinamento, & che si vedano verificar molte cose, che sono prima state pronunciare per visioni; questa tale persuasione, che è così infissa nella mente de gli huomini, & quasi fermata dal consenso di tutti hauer hauuto origine dall'esperienza, & da i successi delle cose. Dall'altra banda non essendo niuna grande, nè efficace ragione, che possa muouer l'huomo à credere donde, & per qual via possa esser questa diuinatione, ne nasce, che à vn'huomo dotto, & sauio sia difficile di astringere la fede à creder, che nasca da Dio, il quale auuertimento è conforme in parte con la ragione, che i Dottori Christiani assegnano, perche noi non douiamo credere à sogni, che è la causa, perche non potiamo noi sapere quali siano le vere riuelationi, & quali i falsi sogni, come si è detto. Le riuelationi, ò visioni sante sogliono auuenire nell'aurora, in tempo, che è già fatta la digestione del cibo all'huomo nello stomaco, & i vapori più non ascendono à causar sogni; & questa hanno hauuta molti huomini Santi nell'antica, & nuoua legge, nè pur i Santi, ma gentili, & profani, ò per auuertimento di morte, ò rouina, come fu quella di Calturnia moglie di Cesare, che sognò la morte del marito la notte innanzi; ò come quella di Galeno, che hauendo vna infirmità in Diaframena, hebbe in visione vna persona, che lo ammonì, che sarebbe guarito, se si hauesse cauato il sangue dell'a vena, che si vede fra il dito grosso della mano, & il secondo: il che hauendo egli fatto, guarì incontinente. Narra Alessandro d'Alessandro nel suo libro de i giorni geniali, che vn suo pastore d'età grande vn giorno hauendole raccommandate le pecore à vn suo figliuolo, per esser egli infermo, & dormendo vna notte il figliuolo, & lui sotto vna casetta non molto lungi dalla stalla, doue hauea la sera

*Segni varij*

*Dichiaratione circa alcuni sogni non ordinarij.*

*Creder à i sogni prohibito al Christiano.*

Eccl cap. 5.

Act. Apost. 2.

*Secondo la S. Scrittura dalli sogni alcune volte si cauano diuine riuelationi.*

*Perche non si deue credere a' sogni.*

*Le riuelationi quãdo occorrono.*

*Reuelation di Galeno.*

Alef d'Ale. lib. 1. c. 11.

il fi-

l figliuolo ricouerare le pecore, sognò, che vna sua pecora era stata presa da vn lupo, & che l'haueua fra i denti, & suegliato chiamò il figliuolo, à cui gridando disse, che douesse con prestezza correre alla stalla, percioche il lupo haueua presa vna pecora, & gli disse il nome di essa, & che essendoui il figliuolo corso, trouò esser vero ciò che haueua il padre sognato. Dice nel medesimo libro hauer egli conosciuta vna nobile Matrona in Napoli di nome molto celebrato per questo, che niuna persona, ò figura vedeua mai la notte sognando, che il seguente giorno non se le rappresentasse innanzi vegghiando. Similmente racconta, che stando egli in Roma haueua vn suo criato chiamato Mario, che dormendo nella Cariola del suo letto, lo sentì vna notte gridare, & far gran lamenti in sogno, onde hauendolo suegliato gli domandò, che hauesse, il quale gli rispose, hauer in sogno veduto portar la madre nel Cataletto à sepellire, & che osseruando egli la notte, & l'ora, & il punto di quel sogno indi à pochi dì hebbe il giouane auuiso della certa, & vera morte della madre, & volendo poi intender del tempo, trouò esser stato nella medesima notte, hora, & punto, che haueua il figliuolo così sognatala.

*Sogno di vn Pastore*

*Sogno di morte approuato.*

Ma sopra tutti gli altri mirabili auuenimenti de gli Scrittori antichi circa questa materia di sogni, tre ne sono memorabili al parer mio. Prima che Cesare si mouesse di Francia per venire con l'arme à impatronirsi di Roma, sognò che haueua commesso lo stupro con la madre, & gli interpreti per quel sogno gli diedero amplissima & ferma speranza douer conseguire l'Imperio del mondo. Hippia figliuolo di Pisistrato Prencipe, & tiranno di Atene, hauendo sognato hauer commesso stupro con la madre, da gli indouini, & interpreti di sogni gli fu pronosticato douer acquistar il Regno di Atene, che haueua già occupato, & perduto il padre, di che presa gran speranza, l'ottenne da lì à poco tempo. Peticio gouernator della naue di Pompeo nella rotta di Farsaglia sognò la notte innanzi, che Pompeo veniua à lui nel porto di Larissa, doue egli era correndo tutto squallido, & afflitto con veste vile, & imbrattata tutta, ilche hauendo conto con i compagni, che stauano attenti, tutti per hauer nuoua del successo di quelle battaglie, non tardò molto dopò à vederlo venir così correndo verso di lui, come l'haueua veduto in sogno. Potrebbonsi addurre à questo proposito infiniti altri esempi d'Historie antiche, & moderne di sogni fatti da grand'huomini, che deuono esser propriamente chiamati visioni, i quali si sono poi verificati, che per esser à molti, che leggono noti, non mi estendo à raccontargli. Solo mi resta à dire, che anticamente negli Oracoli, & nella prescienza delle cose da venire premeuano molto le genti con molte superstitioni, che molti vccideuano le vittime, & fattone il sacrificio dormiuano poi la notte seguente coperti delle pelli de gli animali vccisi, & in sogno haueuano la reuelatione di molte cose secrete.

*Sogni curiosi.*

*Oracoli superstitiosi.*

Et Rabbi Moisè Egittio esponendo la cagione, perche Iddio prohibisse al popolo Giudaico il mangiar della carne porcina, dice, che essendo gli Hebrei stati gran tempo in Egitto, onde haueano appreso molto di quelle superstitioni loro, & particolarmente di questa, che si faceua col sangue di porco, per estirparsi da loro quella mala vsanza, gli commandò, che non douessero mangiar carne porcina, presupponendo, che essendo loro prohibito di mangiarla, non gli haurebbono vccisi, & in questo modo haueuano lasciata la superstitione di quel sangue. Oltra da gli antichi Interpreti sono auuertite due cose, l'vna, che tutti quei sogni, che si fanno, ò sopra pasto, ò da chi ha molto beuuto, ouero sopra sogno spezzato, ouero dopò che sono da gli alberi cadute le fronde, per la maggior parte riescono vani. L'altro, che quei sogni, ò visione, che auuengono di notte hanno contrarij euenti di quel che si fanno, che il piangere, esser battuto, ò morto, ò cadere, e simili horribilità sogliono significare ridere, allegrezza, & prosperità da venire.

*Perche i Giudei non mangiano carne porcina.*

*Due auuertenze circa i sogni.*

*Come fusse la parentela del Saluator nostro, quanto alla carne con Giouanni Euangelista, & i duo Giacobi Maggiore, & Minore.*
*Cap. XXXVII.*

*Molti odono gli Euãgelij, ne l'intendono.*

SOno molti, che odono, & leggono negli Euangelij, & altri libri sacri la parentela, che era fra Christo Saluator nostro con S. Giouanni, & gli altri due Giacobi, con Gio: Battista, & le Marie, l'vna di Salome, & l'altra di Cleofe, con tutto ciò non hanno curato di cercare qual fusse fra loro il parentado. Hora è da sapere, che Anna santissima donna Hebrea, figliuola d'Isaac della Tribù di Giuda, fu congiunta in matrimonio tre volte, fu la prima volta maritata à Gioacchino della medesima Tribù, & dopò molti anni partorì di lei Maria Madre di Christo Saluator nostro. Morto poi Gioacchino fu la seconda volta maritata à Cleofe, del quale hebbe vn'altra figliuola similmente chiamata Maria, per la morte di Cleofe, fu la terza volta rimaritata in vno chiamato Salome, dal quale hebbe vn' altra figliuola, c'hebbe parimente nome Maria. Queste tre figliuole ritrouandosi Sant'Anna, & tutte tre hauendo vn medesimo nome, per distinguer nel chiamarle, l'vna dall'altra, venne à chiamare la prima Maria di Gioacchino, la seconda, Maria di Cleofe, & la terza, Maria di Salome, che erano i padri loro. Fu la prima Maria santissima Auuocata nostra maritata à Gioseffo fratello minore, & à Cleofe nel medesimo tempo che Cleofe sposò Anna sua madre, pigliando due fratelli madre, & figliuola. La seconda Maria, figliuola di Cleofe, fu maritata ad Alfeo, & Maria terza figliuola di Anna, & di Salome fu congiunta in matrimonio à Zebedeo. Di Maria maritata à Gioseffo, che fu marito suo putatiuo, nacque di Spirito Santo Christo Redentor nostro, di Maria figliuola di Cleofe, & moglie di Alfeo nacquero Iacobo chiamato Maggiore, Giuda chiamato Tadeo, Simone, & Barnaba. Di Maria vltima figliuola di Anna, & di Salome, & moglie di Zebedeo nacquero dui figliuoli Giacobo Minore, & Giouanni Euangelista, & in questo modo i quattro figliuoli d'Alfeo sopradetti, & i due vltimi di Zebedeo veniuano ad esser fratelli consobrini, secondo la carne, di Giesù Christo Saluator del mondo da canto di madre. Quanto à S. Giouanni Battista è da notare, che Anna hebbe vna sorella chiamata Emeria, della quale nacque Elisabetta, che di Zaccharia suo marito hebbe Giouanni Battista, & in questo modo Giesù Christo, & Giouanni Battista veniuano à esser fratelli terzi nati di due consobrine, & quando la Scrittura nomina Elisabetta per cognata di Maria Vergine è, perche la Scrittura vsa di chiamar cognati, e fratelli, & le sorelle consobrine, & anco parenti più lontani.

*S. Anna chi fu.*

*Maria Vergine cõcetta da Santa Anna.*

*S. Anna ha hauuto 3. mariti, & 3. figliuole nomate Maria.*

*Matrimonij delle tre Marie.*

*Parentela tra Giesù Christo, & Gio: Battista.*

*Quanto bisogna che sieno prudenti quei che sono in prosperità.*
*Cap. XXXVIII.*

Platone.

FV degna di esser notata nella memoria degli huomini, la bella sentenza di Platone, che non ha men bisogno il prospero di buon conseglio per non cader dalla sua grandezza, che il misero di esser soccorso nella sua miseria; percioche può con poco aiuto esser soccorso il misero assuefatto alla miseria, nella qual si conosce, & il conseglio nel prospero non può impiegarsi, per non conoscer, nè voler intender, che possa cadere dalla sua prosperità, e doue non può entrar conseglio, è tenebre d'ignoranza, & con l'ignoranza presto si cade, oltre che è cosa natural molto, che nelle grandezze più possa la fortuna, che nelle gran torri, & negli alberi alti sogliono più dar le saette, che nelle casette, & picciole piante. Et se nell'huomo felice auuiene infelicità, gli è doppio dolore, poiche la maggior sorte d'infortunio, dice Aristotile, è cader di gran stato in bassezza, & ricordarsi che sia di prencipe diuentato seruo, & di ricco bisognoso. Domandato il gran Filosofo Biante qual fusse il maggior desiderio dell'oppresso? rispose esser

Aristotile.

*Risposta di Biante Filosofo.*

esser la mutatione di fortuna; sì come il maggior affanno del prospero è quando sente che sia mutabil (percioche l'huomo oppresso in miseria) pensa, che se farà molte varietà la fortuna, non potrà se non migliorar lo stato, suo, & l'huomo posto in prosperità, può dubitar che alla prima mutation, che in lui faccia sia per venire in bassezza. È regola infallibile, & esperimentata da buoni, & da rei, che ciascun desidera naturalmente più tosto che gli auanzi, che gli manchi, & quel che si desidera molto, con molta diligenza si cerca, ciò che con diligenza si cerca, con fatica si acquista, quel che con fatica si acquista, con amor si possede, quel dunque che con amor si possede con dolore si perde, & quel che con dolore si perde perpetuamente si piange. Non è fiera nata nelle più oscure, & aspre selue del mondo, che si agguagli di fierezza all'huomo che sia sublimato in grandezza (quando non sia di sua natura prudente) ò non adherisca al consiglio de i prudenti. Et se discorreremo l'historie antiche, & esaminaremo i successi presenti vedremo che quasi tutte le rouine de i Prencipi procedono da questa ignoranza, & alterezza humana, percioche sono infiniti gli huomini, che quando sono in bassezza pensano, e disegnano se mai gli portasse in grandezza la fortuna douer essi portarsi in modo, che sarebbono cauti per non cadere, & torrebono gli abusi del mondo, & se vi arriuano seguitano essi quel che dannauano in altri, anzi fanno assai peggio, che come la fucina fa conoscere la perfettione dell'oro, così fa la grandezza conoscere la natura, & qualità dell'huomo. Vuoi esaminar l'huomo, dice il Sauio, dagli de gli honori, perche essendo essi il paragone de gli animi, ò buoni, ò rei, se sia buono, non se insuperbirà, ma essendo reo, posto & sublimato in honore, non intende, nè si cura di intendere, ma diuenta simile alle bestie. Quanti Prencipi antichi sono stati, & sono hoggidì, che nel principio del loro principato mostrarono gran zelo della republica, cominciarono opre lodeuoli, e sante, & nel fine riuscirono, & riescono peggio, che demoni? Fu Nerone, come dicono gli Istorici, il meglior Prencipe di tutti fin'al quinto anno del suo Imperio, & poi ardì di far cose sì mostruose, & brutte, che parue più tosto fiera nodrita in selua, che huomo alleuato fra gli huomini. Caio Caligola suo predecessore fu tanto benigno, & piaceuole, che non era chi l'auanzasse di saper più humilmente seruire prima, che fosse eletto Imperadore, & arriuato a quel culmine, non fu chi in vitij, & crudeltà lo sapesse vguagliare, & però era prouerbio in Roma. *Cui plus licet quam par est, plus vult, quam licet*, cioè colui a chi è più lecito di quel gli conuiene, vuol poi più che non gli è lecito. Leggesi che hauendo Antonio Caracalla veduto a Giulia sua madregna, ò gamba, ò braccio ignudo, incitano la libidine, & pur vergognandosi di appalesarle il suo desiderio, ella che se ne auuide gli diede materia, che le dicesse, che se gli fosse stato lecito, ne più lasciandolo dire, ella rispose, che a lui era lecito far quel, che gli piaceua: percioche l'Imperadore dà le leggi a gli altri, & non le riceue. Heraclio Imperadore, che successe a Foca, fu nel principio del suo Imperio vn buono, & religioso Prencipe, oltre il valor, che haueua nell'arme, tornato dalla guerra, che hebbe dura, & sanguinosa con Persiani, nella quale combattendo a corpo vccise il Capitano loro, prese il Rè Cosdro col figliuolo, & riacquistò la Terra Santa; come si crede di tanta felicità insuperbito, sposò contra le leggi Christiane la nipote figliuola di vna sua sorella, parendogli che per hauer l'Imperio sotto il suo gouerno, & esser sopra le leghi, gli fosse lecito romper leggi, onde volendolo Iddio punire permissiuamente, lo lasciò incorrere nel peccato di heresia, & nel suo tempo venne la incursione de Maumettani, & la ruina dell'Imperio Romano, di che resterà per sempre memoria al mondo. Arnulfo, che fu il settimo Imperadore della schiatta di Carlo Magno, nel principio del suo Imperio domò Normani, che se gli erano più volte ribellati, & fu in estimatione di buono, ma insuperbito della prosperità sua, fu sì aspro verso i sudditi, & così diuenne insolente, & impratticabile, che per permission de Iddio morì miseramente de infermità pedicolare.

*Sentenze.*

*Ignoranza humana scoperta nelle grandezze.*

*Esempi. Nerone.*

*Caio Calig.*

*Sentenza.*

*Antonino Caracalla e sua madregna.*

*Arnulfo Imperatore come morì per la sua crudeltà.*

*Alterezza di Giouanni di Borgogna, & ciò che li successe.*

Giouanni figliuolo del Duca di Borgogna, essendo ito in soccorso di Sigismondo Rè di Vngheria contro Turchi, & hauendo presi molti luoghi, & vinte molte scaramuccie, venne in tanta alterezza, che quasi non prezzaua Iddio, parendogli non douer trouar più resistenza ne i nemici, tanto si confidaua nel proprio valore, & de i suoi Francesi, che bestemmiando contra Iddio, hebbe con gli altri audacia di dire, che con quelle medesime lancie con che haueua fermato i Turchi, haurebbe potuto fermar in Cielo Iddio, per laqual crudel bestemmia permesse il potentissimo Iddio, che venendo a battaglia campal con nemici, nè volendo acquietarsi al voler del Rè Sigismondo, che haurebbe voluto, che nelle prime schiere fossero iti innanzi gli Vngari, come più esperti nelle battaglie con Turchi, & pur volendo egli esser de primi con suoi Francesi, venutosi al fatto d'arme, non solamente fu con i suoi fracassato, ma fu cagione della perdita di tutto l'esercito Christiano. Ma che bisogna venire a tanti esempi? poiche non è huomo che giornalmente non veda l'effetto, che fa la superbia, & grandezza nell' huomo, che non consideri da se, nè voglia il conseglio d'altri. Et all'incontro sono pieni i libri de gli Historici de i saui Prencipi, che sublimati ne i Principati di bassezza, non solo hanno voluto vsar la modestia nel regnare, senza vsar alterezza, sempre temendo la caduta, ma sono stati più benigni, che prima. Filippo Rè di Macedonia considerato, che le vittorie tante ottenute lo haurebbono vn dì fatto insuperbire, & fattagli far cosa, per laquale, sarebbe caduto dalla sua grandezza, commandò a vn suo criato, che ogni mattina nel leuarsi, in cambio di dargli il buon giorno gli dicesse, Huomo sei, ò Filippo. Traiano nobilissimo Prencipe cercò di hauer sempre appresso Filosofi, & huomini saui peruenuto all'Imperio, accioche l'auuertissero, & ponessero nella via buona di gouernare, & fra gli altri volle sempre seco Plutarco, & gli auuenne, che lasciò di se tanta fama, di giusto, & di magnanimo, che nell' vna, e l'altra virtù non fu chi l'auanzasse. Di Marco Aurelio si legge, che oltre il suo gran sapere, sempre volle presso di lui Filosofi, & huomini dotti. Commodo suo figliuolo all'incontro perche gli discacciò nè volle ammonitioni di saui essendo da se scorretto, fu crudelmente da suoi proprij vcciso. Di Antonio Pio, & di tanti altri si legge, che non mostrando segno di alterezza, peruenuto al culmine dell' Imperio, fu tanto amato in vita, quanto poi pianto in morte. Di Ottauiano scriuono gli historici, che per la sua gran benignità, & affabilità verso la sua Republica, fu così generalmente amato, che oltre che lo volsero li Romani adorar per Dio, pregauano i Cittadini Romani gli Iddij che abbreuiassero le vite loro per accrescerla a lui. Finisco con la sentenza di Selone, che guai al Prencipe, ò qualunque altro peruenuto in grandezza, che non habbia sapere da poter conseruarsela, ò giudicio da ascoltar saui, che con conseglio ve lo sappiano conseruar.

*Esempio di Filippo Rè di Macedonia.*

*Prudenza di Traiano.*

*Esempio di M. Aurelio.*

### *Onde prouenga che alcuni graui delitti sono da Iddio puniti in questo Mondo, & altri nò. Cap. XXXIX.*

*Mormoratione sciocca.*

*Perche Iddio non punisca tutti li rei in questo mondo.*

I Curiosi Chistiani si merauigliano, & desiderano molto di sapere la cagione, perche essendo Iddio somma giustitia, & molti scelerati huomini, come Ladri, homicidiali, & simili, lasci partir da questo mondo senza il castigo de i loro enormi delitti, che meritando vn solenne ladro la forca, & l'homicidiale publico di più diuersi homicidi reo; la decapitatione, si vedano spesso morire felicemente, & bene, senza hauer fatto segno di penitenza mai, anzi senza timor de Iddio, nè della giustitia humana hauer perseuerato ne i loro delitti sempre fin' alla morte. Ancora che i giudicij de Iddio sieno grandi, & imperscrutabili, ha voluto egli nondimeno per bontà sua, & nostra contentezza darci ad intendere, che con la sua profonda sapienza non tutti i delitti de gli huomini lascia di quà impuniti, & non tutti punisce; ma alcuni ne castiga di quà, & altri riserba a casti-

castigare nel secolo di là, & questo ha fatto, percioche se tutti i delitti che si commettono in questo mondo punisse di quà, potrebbe l'huomo carnale, & idiota far giudicio che non fosse altro secolo, di là, poiche tutta la diuina giustitia si esequisce di quà, dall'altra banda se niuno delitto punisse in questo mondo, alcuni haurebbon potuto dubitare (parlo di gente idiota) che in Dio non fosse prouidenza delle cose di quà, che l'vno, & l'altro dubitare sarebbe enormissimo scandalo, & grauissimo peccato. Ha voluto adunque punire molti di quà, per mostrare esser veramente certa la giustitia de Dio, & la sua prouidenza nelle cose humane, & che nell'altro secolo è riserbato a molti il castigo, che non hanno riceuuto di quà, & in questo modo viene a satisfare i dubij, che potrebbono nascere nelle menti degli huomini in questi casi. Con questa risolutione si viene anco sodisfare a molti, che pigliano ammiratione, onde auuenga, c'hauendo Christo Saluator nostro verità, che non può fallire, nel suo Euangelio detto, che morirà di coltello, chi altri ferirà di coltello, si vedono molti, che hanno vccisi, & feriti altri, morire senza esser vccisi, nè feriti, poiche, come si è detto di sopra, nell'altro secolo saranno puniti col coltello della giustitia diuina; oltre che a quella sentenza del Saluator, si dia vn'altra interpretatione, chi ferisce di coltello, muore di coltello, cioè merita morir di coltello, in quel modo che volgarmente si dice, che robba si appica, cioè chi robba è degno di esser appiccato, che ben vedemo che non in tutti quei che robbano sono appicati. Suol parimente domandarsi la cagione, perche Iddio tarda molte volte di dare hora il castigo de i peccati subbito, che sono commessi, contrario a quel, che faceua nella legge antica, & dicesi, che all'hora, percioche non era Iddio placato dell'offesa riceuuta dell'huomo per il peccato del primo padre nostro, castigaua seueramente gli errori, che si commetteuano senza tardare, volendo con questo non metter tempo dal peccato al castigo, mostrar lo sdegno c'haueua (non, che in lui fosse però sdegno, che in Dio non cade passione) ma mostrar di portarsi a guisa di persona sdegnata. Ma dopò che fù integramente sodisfatto col sacrificio della morte del figliuolo, che pagò il peccato dell'huomo, & fù con l'hostia del suo corpo in Croce fatto mediatore, & reconciliatore dell'huomo col padre; placato, non fù dopò chiamato Iddio delle vendette come prima, ma Dio di clemenza, & misericordia, onde le offese, che se gli fanno dagli huomini, tarda a punirle, aspettando che il reo si riconosca, & confessi il suo errore, & se ne emendi, per perdonarglielo, dando esempio all'huomo di far il medesimo nelle offensioni che riceue dall'altro. Ma quando poi vede l'ostinatione dell'offensore, gli viene a compensare la tardità che ha vsata in punirlo, con la grauità della pena, facendo a guisa di colui, che vuol dare vn pugno, che quanto più allunga il braccio, tarda nel muouerlo a scaricare il colpo, ferisce poi con assai maggior percossa.

*Dichiaratione intorno al detto della Scrittura chi di coltel ferisce di coltel perisce.*

*Iddio dopò che ha mādato il suo figliuolo a patir morte per noi, non si chiama più Iddio delle vendete, ma Iddio di misericordia.*

*Se Iddio tarda nel punire tanto piu poi ferisce.*

*La cagione, perche ha Iddio permesso, che in alcuni luoghi i sacri Dottori della Chiesa Christiana habbino errato, e che l'vno sia stato ripreso dall'altro. Cap. XXXX.*

IL grande Iddio ha voluto sì gran secreti riuelare al suo Christiano per mezo della Scrittura sua Sacra, & per le interpretationi de i suoi santissimi Dottori, che quando non per altro, solo per questo potiamo dire verificatsi in noi le parole del Salmo, *che noi siamo figliuoli de Iddio*. Ma percioche per il medesimo Profeta ha dechiarato, *esser ogn'huomo mentre viue mendace*, ha permesso che ancora quei Santi huomini, che la sua bontà ha eletti per dichiararci queste sante riuelationi della Scrittura, & mostrarci, & addottrinarci di questa Christiana Filosofia, habbino in qualche parte errato nelle loro opinioni, che non concernono però gli articoli della Santa Fede, sì per verificare quel che è scritto della mendacità, & imperfettione de gli huomini, come anco perche se in tutte le

Salmo 2.

Salmo 115.

*Perche gli Santi Dottori habbino errato.*

S.Agost.& S.Gie.principali Dott. cose, che hanno dette, & scritte ciascun di essi hauesse puntualmente accertato, & detto il vero, sarebbono stati Iddij, & non huomini. Sono quattro Dottori della Chiesa, ma due sono i principali, che potiam dire esser stati due luminarij, da' quali hanno tutti i Theologi Christiani hauuto il lume, Agostino, & Geronimo, i quali in molte cose hanno discordato, non deuiando però niun di essi, come si è detto, da i veri fondamenti della nostra santa fede. Hanno primamente discordato nella affermatione de i commandamenti della legge antica, percioche vuole Agostino, che S. Pietro non fusse senza colpa, anzi fusse meritamente ripreso da Paulo nella dispensa, che fece, ò permesse, che si facesse dell'osseruation di quei legali, & questo asserisce Hieronimo nell'Epistola di Agostino, che comincia, *Tre epistole insieme.* Secondariamente sono discordi, che Gieronimo, scriuendo a Marcello delle cinque questioni, nella solutione della question terza dice, che i Santi, che si trouerannno nella fine del mondo non moriranno, ma saranno assonti viui miracolosamente in Cielo. Agostino all'incontro nel libro della Città di Dio dice, che moriranno vgualmente tutti, dalla qual controuersia trattando S.Tomaso si adherisce con Agostino, ma aggiongendo dopò, & interpretando questa opinione di Agostino dice, che quei giusti, che si trouerannno in quel tempo non moriranno di aere, ma di fuoco. Agostino nel libro della Città di Dio, tiene, che la interpretatione della Bibia fatta da i 72. Interpreti fusse fatta da ciascuno di essi separatamente senza parlarsi insieme, & che per miracolo di Dio, & opra dello Spirito santo auuenisse, che in niun luogo fussero discordanti, come se fusse vna sola interpretatione scritta da vn solo Scrittore. Gieronimo, sentendo il contrario dice, che non auuenne così, ma che si ragunauano quei dotti ogni Sabbato insieme, & di molte ne fecero vna, ma al parer di Agostino fauorisce Isidoro nel libro delle Etimologie, & Vgone similmente. Si discordano parimente, che Gieronimo ha per opinione, che non tutti i Salmi sieno stati fatti da Dauid, & Agostino sente il contrario nel lib. 17. della Città di Dio sostenendolo con testimonij dell'Euangelio, col quale si accosta la Glossa Ordinaria nel Proemio del Salterio, & Vgone nel libro come di sopra.

S.Th.sup.4 sent. dist.2. ar.5.q.3. Ad Gal. 2. S. Gieron. *Differenze* Augu. 2. de ciuit. Dei. S.Th.d.42. a.4.in 4.sét. S.Th.d.47. q.2 ar.3. Aug. li. 18. de ciu.Dei, cap.42. Hiero in 2. prol. Bib. Isi.6.Etim. cap.4. Vgo 4. d. c.5. Hi. in prol. super Psal. Aug.17. de ci Dei.c. 14 Vgo in 4.d. cap. 3.

Discordansi similmente, che Gieronimo nella Cronica dopò Eusebio dice Costantino Magno esser stato heretico, & battezato in Nicomedia da Eusebio Arriano, & Agostino nel libro della Città di Dio lo dechiara Catrolico, & buon Christiano, adducendolo per esempio fra gli amici di Dio, a' quali le cose temporali prosperamente succedono, la qual sentenza par che più sia accettata, & seguita da gli altri Dottori, fra quali Isidoro, che nella sua Cronica lo pone battezzato in Roma, & che dopò il battesimo fit persecutor da gli Arriani, & similmente Martino nella sua Cronica, che induce al medesimo gli altri Scrittori, come sono Ambrosio, Gregorio, & Grisostomo.

Aug.l.5. de ci. Dei. c. 34. Isi.in chro. & li.gest.S. Siluest. S. Ambros. S. Gieron.

Parimente Gieronimo sopra Matteo dice, che quel verso del Salmo, *In omnem terram exiuit sonus eorum*, & quel detto di Christo in S. Matteo al c.26. *Praedicabitur Euangelium hoc vniuerso mundo*, essersi adempito per gli Apostoli, & Agostino dice, non esser ancora auuenuto, col quale assentisse Origene sopra Matteo, oltre che a questo sapere par che molto consoni il testo Euangelico, perche Christo soggiunge dicendo, & all'hora vorrà la consummatione, la qual non è auuenuta, benche con Gieronimo concordi Grisostomo sopra Matteo.

Aug. in ep. ad Hesichium in fine. Origene. Aug. super Gen.

L'altra discordanza è, che Gieronimo sopra l'Epistola di Paulo a Tito, vn poco dopò il principio mostra, che gli Angeli furono per molti secoli innanzi il mondo visibile, & seruiuano a Dio (parlando secondo l'opinione di Greci) & Agostino dice esser stati creati insieme col Cielo Empireo, col quale consente Damasceno, & parimente Tomaso, & con Gieronimo tiene Ambrosio.

S. Th. in 1. p q. 61. ar. 3. Ambr. 1. Exam.

Discordano ancora, che Gieronimo nel libro della consolatione all'infermo, alquanto dopò il principio chiama Salomone, santissimo, & beatissimo, & illustre, ma Agostino dice, che cominciò con buon principio, & finì poi male, & che

Aug. lib. 17. de ciu. Dei, cap. .02

più gli nocquero le cose prospere, che gli giouasse la sapienza che hebbe, allaquale opinione par, che più conuenga il testo della Bibia quando dice, che essendo Salomone diuenuto vecchio il cuor suo fu deprauato per cagion di donne, ne appare dopò hauer fatta la penitenza, che gl'Idoli, che gli hauean fatti fare quelle donne, non furono guasti da lui, ma gli ruppe, & rouinò Asa, benche Geronimo istesso nella Epistola a Vitale, dica, che esso con Acaze si partì da Dio, & d'huomo che amaua Iddio diuenne amatore di femine. Gieronimo similmente nel prologo del libro della Sapienza par che voglia dire (seguendo gli Hebrei) che il libro della Sapienza non fu fatto da Salomone, ma da Filone, & che non sarebbe esser annouerato frà i libri della Scrittura Sacra, secondo gli Hebrei. Et Agostino nel libro delle retrattationi dice, che egli per innanzi haueua qualche volta reputato, che fosse stato da Giesù Sirac, & quinci si retratta, & ancora che non esprima da chi sia stato fatto, egli nondimeno nel libro della Dottrina Christiana lo annouera fra i libri Sacri.

*Circa Salomone alcune cose.* Reg. 3. c. 11. S. Gieron. Reg. 3. c. 5. Aug. l. 3. retract.

Medesimamente Agostino tiene, che i 72. interpreti non solo hauessero da Dio il dono della interpretatione, ma anco della sapienza, & che il disparere fra essi, & gli altri libri non si deue imputare a mendosità, ma doue non l'error dello scrittore, qualche cosa non di costume di quei, che interpretano per diuino spirito, ma con la libertà de i profetizanti è da credere che volesse dir altro, al che Gieronimo par che non consenta nel prologo suo sopra il Genesi, & con tutto ciò nel prologo poi del libro delle questioni Hebraiche tiene i 72. interpreti non hauer voluto nelle Sacre Scritture dar fuori tutte le cose mistice.

Aug. 15. de Ciu. Dei c. 14.

Gieronimo similmente nel libro delle questioni Giudaiche dice, che Iddio prima, che facesse il Cielo, & la Terra haueua fatto il Paradiso per quelle parole, che sono scritte nel Genesi, che Iddio haueua piantato da principio il Paradiso. Et Agostino all'incontro espone da principio, cioè il terzo giorno, & con lui s'accosta Nicolò de Lira, & altri espositori, & non par, che la ragione possa capire che essendo il Paradiso terrestre sotto il cielo, che sia stato fatto innanzi il Cielo.

Aug. 8. super Genes.

Discordano ancor, che Agostino dice, che tutto il negar, che fece S. Pietro di Christo, fù nel cortile di Anna, & quel che dopò si dice quando fu mandato a Caifa, si deue intendere per modo di ricapitulatione, & Gieronimo all'incontro tien, che Pietro lo negasse nel cortile di Caifa, alquale par che si adherisca Beda sopra San Luca.

Aug. in lib. concil. Euangel.

Gieronimo ancora sopra quel passo di Abacuc, *Mundi sunt oculi tui*, nega che ciascun Angelo sia preposto a ciascuna creatura corporale, & Agostino tiene il contrario, & con esso lui si accostano le opinioni di Origene, & Damasceno.

Hier. super Mal. Aug. l. 83 q.

Gieronimo sopra quel passo di Iona, *Tollite me, & mittite in mare*, dice esser lecito ammazzarsi l'huomo se stesso, quando è in pericolo di perdere la castità. Et Agostino all'incontro nel libro della Città de Dio afferma il contrario, colquale consente Tomaso.

Aug. l. 1. de Ciu. Dei c. 20. Tho. 2. 2. q. 44. ar. 5.

Gieronimo a Oceano dice, che il bigame non si fà di due moglie, se vna sarà stata sposata innanzi il battesimo, & Agostino sopra la Epistola a Tito tenne in contrario, col quale si accorda S. Tomaso. Gieronimo nella Epistola a Paulino, reproba tutto quel che i Poeti hanno detto di Christo. Ma Agostino sente il contrario, & par che con lui consentano il Petrarca nella Epistola che comincia, *Furorem*, Il Boccacio nel libro della genealogia de gli Iddij, Cicerone nella oratione per Aulo Licinio, che i Poeti spirati dallo spirito diuino parlato, parimente lo dicono Platone in Fedone, & Lattantio Firmiano, & finalmente Gregorio nella Prefatione de i Morali dice: Christo esser stato Profetato dalle voci di Giudei, & di Gentili, si come era venuto per la salute dell'vna, & dell'altra natione. Et che questo parere di Agostino in questa parte sia migliore, si proua con molte ragioni, & prima adducendosi quel che hanno di Christo sentito i Gentili, quel che hanno in spetie parlato de gli articoli della sua fede, quei che hanno detto della

Th. super 4. sen. dist. 27. q. 3. art. 2. Aug. li. 28. de Ciu. Dei cap. 47. Boc. l. 14. de geneal. deor. l. 14. c. 8. Lact. li. 6. c. 8. de Filos.

indiuidua Trinità, & di alcune cose circa i Sacramenti della Chiesa, che particolarmente sono notati nel Centone, che è stato raccolto da Virgilio Poeta, che è cosa degna di esser letta. San Tomaso di Acquino dice, che molti de i Gentili per misterio de gli Angioli hanno conseguito la salute eterna, si come anco confessa Dionisio nel suo libro della Celeste Hierarchia. Onde hebbero vna certa fede almeno implicita di Christo, che a molti di Gentili fu fatta riuelatione, il che appare per quelle cose, che si vede essi stessi hauer predette, Che Giob dice, *Io sò, il Redentor mio viue*, & quel che segue. Si troua similmente (si come scriue Sigisberto nelle Historie di Romani) che nel tempo di Costantino Imperatore di Greci, & d'Irene sua madre, fu trouato vn sepolcro, nelquale giaceua vn'huomo, che haueua vna rauoletta d'Oro al petto, nella quale era scritto: *Nascerà Christo da Vergine, & io credo in lui, ò Sole, tu mi vedrai di nuouo al tempo di Costantino, & d'Irene*. Ne è dubbio, che alcuni Gentili hebbero vna fede implicita nella diuina prouidenza, credendo che douesse esser liberatore de gli huomini, non sapendo in qual modo, ma secondo che gli hauesse a'suoi amici riuelato.

Virgilio. S Tho. 2. 2. q. 2. ar. 7. Dion. ca. 9. cæl. Hier. Iob. 29. *Sigisberto*. *Profetia*.

## *Donde habbino hauuto l'origine i Cardinali, & da chi furono prima creati. Cap. XLI.*

QVesta dignità di Cardinalato, non è dubbio, per quel che si troua nell'Historia, hauer hauuto basso principio di officio, & non di dignità, con tutto ciò non è da dire, che non sia dignità (come asseriscono alcuni) perche hebbe bene il principio di officio, ma poi fu fatto successiuamente dignità, & la principale dopò il Ponteficato, come vedrassi. Hanno detto alcuni li Cardinali primi esser stati instituiti da Papa Pontiano, che fu Papa nell'anno della salute Christiana 231. altri da Marcello Papa nel 304. & altri da S. Siluestro, & Gotifredo di Viterbo nota Anacleto Papa, che successe Clemente, & fu il quarto Papa dopò S. Pietro hauer fatti 7. Diaconi Cardinali, con tutto ciò, la maggior parte de gli Scrittori tiene, che veramente hauesse principio (lasciato da parte quel che ne scriue il Barbaccia) nel tempo di Marcello, & in questo modo. Erano i Sacerdoti in gran numero in Roma, da'quali anticamente erano per l'adietro sempre stati eletti i Papi, & percioche in quel tempo cominciauano a concorrere in Roma molte nationi di paesi rimoti a farsi Christiani, & visitare i sepolcri de gli Apostoli, onde per la gran moltitudine auueniua spesso, che molti che moriuano rimaneuano insepolti, & molti altri non trouauano ministri apparecchiati per riceuer l'acqua del Battesimo, onde parue a Marcello di far vna scelta di alcuni di questi cento Preti, che hauessero particolar cura di battezare chi voleua il battesimo, & sepellir i morti, & far simili opere pie, & sante, & questi Sacerdoti, così perche furono segnalati in dottrina, & in bontà, come anco per le fatiche, che haueuano, furono chiamati Preti Cardinali, cioè principali eccettuati da gli altri, in quel modo forse, che noi chiamiamo venti Cardinali quei che sono principali, & per il ministerio particolare, che essercitauano in queste sante opere, così dalle genti esterne, come anco da i Romani furono più de gli altri riueriti, & stimati, & pian piano vennero in grandissimo credito, & fu in questi soli rimessa la elettione del Papa, sempre però con l'approbatione del popolo Romano. Che sia vero, che questi Preti fussero così distinti da gli altri chiamati Cardinali, si può chiaramente conoscere dal testimonio delle Epistole di Gregorio, che nel primo libro scriuendo al Collegio de i Sacerdoti, & gentilhuomini nell'Isola di Corsica, così dice. *Perche la Chiesa Aleriense è abbandonata dalla cura del suo Sacerdote, habbiamo giudicato, che sia bene di mandarui Martino fratello nostro Sacerdote Cardinale, & a Leone nostro fratello commetter la cura di visitarla*. Et nel medesimo libro scriuendo a Ianuario Arciuescouo di Sardegna gli dice.

*Dignità Cardinalitia ha hauto basso principio*. *Cardinali quãdo hãno hauuto origine*. *Come furono creati, & instituiti gli Cardinali*. *Cardinali concorrono alla elettione Papale*. *La tera*.

Se

*Se Liberato del qual ci hai scritto, non è stato creato da te Cardinale, essendo stato da te ordinati già diaconi, a niun patto deui preporlo*, & poi di sotto soggiunge. *Ma se pur sarai inuitato dalla sua vbbedienza, & lo vorrai far Cardinale, farai quel che ti pare*. Parimente scriuendo a Giouanni Vescouo di Sequillace così dice. *Chi muoue il debito dell'vfficio nostro pastorale a douer constituire alle Chiese che ne hanno bisogno i proprij Sacerdoti, perche habbiano a gouernare il grege del Signore, habbiamo risoluto di creare te Giouãni nostro Vescouo nella Città Lisitana Sacerdote Cardinale, con disegno, che habbi ad accettare questa cura con sperãza della rimuneratione che ti ha Iddio per questa fatica apparecchiata*. Da questo basso stato adunque è certo hauer tratta l'origine i Cardinali. Ma hauendo doppo Bonifacio III. impettato da Foca Imperator di hauer prerogatiua sopra tutti gli altri Vescoui, & esser di essi perpetuamente capo pose questa congregatione di Preti Cardinali (a quali erano già i titoli distribuiti) in assai maggior grado, volendo, che in quel modo, che haueuano prima hauuto gran peso per la salute della Republica Christiana, hauessero da indi in poi maggior honore, & reputatione. Et in processo di tempo poi essendo la elettione de i Pontefici nel popolo Romano, & gli Imperatori & fra loro nascendo spesso controuersia nell'eleggerli, cominciarono i Cardinali ad aquistarsi questa autorità di eleggerli essi; & essendo creato Papa Innocentio IV. che fù nel 1244. ò li presso ordinò per publico decreto, che caualcassero mule vestiti di rosso, & col capello rosso, che fù ordinato a imitatione delle Tiare che vsauano nella antica legge i Sacerdoti Hebrei, in significatione di esser pronti, & apparecchiati a sparger il sangue in qualunque occasione per la religione Christiana, facendo la dignità Cardinalesca la maggiore doppo lui. Et dopò Paolo II. a tempi di nostri aui loro diede a portare il capuccio rosso, che si chiama la mozzetta, & questa grande, & bella dignità, dura ancora maggior, che mai, & sia per durar sempre.

*Chi dette honore, & riputatione alli Cardinali.*

*Che vuol dire il vestir rosso de i Cardinali*

### *In qual modo la elettione de gli Imperadori fosse trasferita in Alemagna.* Cap. XLII.

LA quarta, & vltima monarchia del mondo fù quella di Romani, che cominciò nel anno del mondo 3898. della fondation di Roma 706. & da gli anni della natiuità di Christo XLVII. fù mirabil circa la duration di essa quel che ne scriue Varrone ne i suoi libri della antichità, che fù in Roma vn certo Vettio molto eccelente ne l'arte dello augurare, che affermaua questa monarchia douer stare in piedi 1300. anni, quando fosse stato però vero (diceua egli) che a Romolo fussero apparsi 12. auoltori, quando salì nel monte Auentino per cattar gli augurij, nel tempo, che si disputaua fra Remo, & lui sopra qual di loro hauesse a dar del suo nome, il nome a Roma, il che era stato verissimo per quel che ne haueano notato molti scrittori, & fra gli altri Ennio Poeta ne fà largha mẽtione. E dico esser stata cosa mirabile questo suo augurio, perciò che indouinò giustamente il tempo, che chi legge le historie, trouerà, come si disse nell'altro libro, che imperando Arcadio, & Honorio figliuoli di Teodosio Imperatore, vennero in Italia la prima volta i Gothi, & poi i Vandali, da quai in 139. anni fù Roma presa, & rouinata quattro volte: la prima volta da Alarico sotto Honorio, a chi era toccata l'amministratione dell'Imperio Occidentale, la seconda da Genserico nel tempo di Martiano, la terza da Totila, che fù la più graue di tutte nel ventesimo primo anno dell'Imperio di Giustiniano, & l'vltima tre anni dopò questa ne qual tempo declinò l'Imperio. In questo modo, venne a verrificarsi il dir di Vettio recitato da Varrone, perche al tempo di Genserico, che fù la seconda volta, erano scorsi dàlla fondatione di Roma giusti 1206. anni. Questa elettione de gli Imperadori è stata diuersamente osseruata secondo la varietà de i tempi, perche quando era per successione assoluta, quando per decreto del Senato talhora si eleggeuano

*Quãd principiò la monarchia de gl'Imperatori.*

Varrone.

*Augurio di Vettio.*

Ennio Poeta

*Elettione delli Imperatori Romani fù variata.*

da gli esserciti, & tal hora da' Pretoriani in Roma, & qualche volta gli eleggeuano gli esserciti con confirmatione del Senato, & poi ritorno nella successione come prima. Et dopò venne l'Imperio Occidentale nella ellettion de i Papi, & fù in questo modo: Che habitando gli Imperatori, come in più luoghi si è detto, in Costantinopoli, & fattisi disprezzatori, ò inhabili di gouernar l'Asia, & l'Europa con quel, ch'era loro rimaso dell'Africa, & per ciò patendo i Papi molto per le spesse incursioni de' Longobardi, & tal hora de' Saraceni, fù da Adriano I. chiamato in Italia Carlo Magno, ilqual poi Leon III. suo successore per molti beneficij fatti alla Chiesa creò Imperator Occidentale, col consentimento di Irene Imperatore di Costantinopoli, che gouernaua in quel tempo l'Imperio per Costantino suo figliuolo, & similmente di Niceforo: & tanto era ferma l'auttorità del Pontefice nella elettion de gli Imperatori, ch'essendo accusato Lotorio Imperator nipote di Carlo Magno, di alcune cose innanzi Papa Leon IV. & che haueua vdito, che Leon volea riportar l'elettione delli Imperatori perciò in Costantinopoli, egli per paura comparse a Roma, & discolpossi di ciò, che era stato accusato. Questo Imperio è poi durato, & sarà per durare sempre, ben che la Scrittura ci dica, che sia per caderne parte, & potrebbe esser ancora, che questa parte da cadere sia quella, che è caduta dell' Imperio Orientale: Ma sia come si voglia, questa maestà Imperiale è dalle Sibille, & dalla Scrittura pronosticata douer durare fino alla fin del mondo.

*Come venne l' Imperio Occidentale nell' elettione de' Papi.*

Tornando all'elettione dice, che continuò da questo Leon III. che fù il primo, che elesse Carlo Magno nel 521. ducento vno anno dopò, fino a Gregorio V. che la trasferì ne i Tedeschi nel 1200. in questo modo. Per la morte di Giouani XVI. fù creato Pontefice Giouani XVII. Romano, huomo di buona vita, & gran dottrina, ilquale perturbato molto dalla potenza di Crescentio Console Romano, che per ogni via cercaua vsurpargli il dominio di Roma, fu forzato per dar luogo alla fortuna passarsene in Toscana. Donde fu poi richiamato con molta sommissione da Crescentio, perche haueua vdito, che egli tentaua di chiamare in Italia in suo soccorso Ottone III. Imperatore. Da i prieghi suoi mosso questo Pontefice ritornò a Roma, doue fu da Crescentio & da i suoi prestatali ogni obedienza. Venuto doppo a morte questo Giouanni, fu in suo luogo creato Pontefice Brunone di Sassonia, chiamato Gregorio V. parente di Ottone, col quale ritornato in la sua inquieta natura Crescentio, venne presto in contesa. Nè potendo alle sue forze resistere il Papa, se ne fuggì in alemagna, & da Crescentio, & da Roma fu in suo luogo creato Papa vn Giouanni Greco Vescouo di Piacenza. Di questo oltraggio adirato l'Imperatore, venne con grosso essercito in Italia, & entratto in Roma, perche gli aprirono le porte i Cittadini, preso Crescentio col suo Papa, fece morire il primo, & all'altro cauar gli occhi, che similmente morì poi. Ridotto adunque nel suo Pontificato, non sapendo che più gratificarsi i Tedeschi, che lo haueuano aiutato, trasferì questa elettione dell'Imperio ne i Germani, riseruandosene la confirmatione a' Papi. Et perche fusse in questa elettione qualche prerogatiua a gli Italiani, & Francesi, volse, che fussero questi elettori tre Prelati, vno per ciascuna di queste tre nationi: l'Arciuescouo di Moguntia per la Germania, l'Arciuescouo di Treuere per la Francia, & l'Arciuescouo di Colonia per l'Italia. A questi aggiunse poi tre Prencipi, il Marchese di Brandeburgo Camerlengo dell'Imperatore, il Conte Palatino, che gli porta le viuande in tauola, & il Duca di Sassonia, che gli porta innanzi la spada, & in caso di discordia fra loro, vi aggiunse il settimo elettore, che è il Rè di Boemia.

*Come fu trasferita in Alemagna l'elettione Imperiale.*

*Giouanni Greco creato Papa da Crescētio, e come li furono cauati gli occhi.*

*Elettori dell'Imperatore.*

*In qual modo si verificasse giustamente la profetia di Giacob del tempo dell'auuenimento del Messia. Cap. XLIII.*

Peruenuto nella sua vltima vecchiezza il gran Patriarca Giacob, mosso dallo Spirito Santo di voler profetizare al mondo il tempo dell' auuenimento del Messia

Messia promesso, disse a'figliuoli: Congregateui tutti, perche io intendo di annuntiarui le cose, che sono per auuenire ne gli vltimi giorni. Et disse vltimi giorni quei del Messia, per rispetto, che dopò lui non haueua da venire altro Profeta, essendo egli il sigillo di tutti, anzi il profetizato, & quel di cui haueuano parlato, & perche furono mandati i Profeti, conforme a Daniello, che volendo interpretar il sogno a Nabucodonosor, disse similmente douer esser il Regno di Christo ne gli vltimi giorni. Adunatisi quei figliuoli insieme, loro disse il padre. *Non sia mai tolto lo scettro, & regnar dalla casata di Giuda, & il Prencipato della sua stirpe*, ouero secondo la tradution Caldaica, *Ne il sacerdotio da'figliuoli de i suoi figliuoli, fin tanto, che non venga il Messia, che sarà la spettation delle genti*. Ciecati nella loro malitia gli Hebrei, non hanno mancato di voler preuertir il senso di questa profetia, nel modo, che preuertono gli altri; & come quei, che vscendo della vera strada, vanno a impaludarsi, ò imboscarsi; essi partendosi dalla verità sono entrati in mille pazzie, che con le proprie scritture loro potemo confondere.

*Scrittura Sacra.*

*Profetia.*

Ma con vna sola ragione douiamo farli star cheti (se si possono far star cheti i pazzi) & è, che tutti i gran dottori lor Talmudisti, i quali hanno essi in riuerenza tale, che non possono al dir loro etiam sotto gran pena contradire, hanno detto esser questa profetia dell'auuenimento del Messia, & non di Nabucodonosor, ò altri, come sognano costoro. Resta a mostrar in qual modo nel tempo dell'auuenimento di Christo, & non prima, nè dopò fusse veramente tolto dalle mani de gli Hebrei quel Regno, e Principato col sacerdotio insieme: Come venisse il Regno in poter de'Gentili, gente aliene. Lasciando adietro l'altre Historie, voglio solamente pigliare per auttore in questo Giosesso historico Hebreo, del quale non hebbero essi, come confessano, il più eccellente. Costui nel suo libro delle antichità Giudaiche narra distesamente, che essendo ritornati gli Hebrei della cattiuità de i Babilonij, doue erano stati per anni 70. Aristobolo figliuolo di Hircano primo, che fu della casata de i Machabei, però della generatione Giudaica, fù il primo, che presa la diadema, fù fatto insiememente Sacerdote, & Rè frà loro: regnò dopò lui Alessandro nel Regno, & nel Sacerdotio, che fu huomo molto crudele, alqual successe Alessandra sua moglie, per esser piccioli i figliuoli, Aristobolo, & Hircano secondo. I quali fatti grandi vennero in contentione fra loro del Regno, & furono cagione di prouocare all'acquisto di esso i Romani, che forse non vi pensauano. Ricorse Hircano a Giulio Cesare, dal quale fu eletto Prencipe di Sacerdoti, & Rettor de'Giudei. Dall'altra banda Antigono figliuolo di Aristobolo suo nipote, domandato aiuto a'Parti, con le loro genti prese Hircano suo zio, & acciò che non potesse esser Sacerdote, & conseguentemente Rè, gli tagliò l'orecchie, essendo nella loro legge vietato, che chi non fosse integro delle membra, non potesse esser Sacerdote. Di questo successo sdegnati i Romani (sotto le cui forze era quel Regno) morto Hircano, dichiararono Rè di esso Herode Ascalonita, figliuolo di Antipatro, che era stato sempre in quei confini partiale de'Romani. Herode messo in possessione del Regno, col fauore di Marc'Antonio, lo richiese a douer far morire Antigono, perche temeua, che liberato non gli desse fastidio nel Regno. ilche gli concesse Marc'Antonio. Herode Ascalonita adunque fu il primo alienigena, & forastiero, che regnasse frà gli Hebrei ad istanza de'Romani, nel tempo del quale nacque il vero Messia Christo Saluator nostro. Questo fu quel medesimo, che vdita la sua natiuità da i tre Magi d'Oriente, temendo del Regno, non sapendo a qual più sicura via ricorrere per farlo morire, fece vccidere tutti i fanciulli della Giudea, fino a due anni, del quale parlando Ottauiano Imperatore, diceua, che in corte di Herode era assai meglio esser porco, che huomo, poiche in paesi di Giudei non si vccidono i porci. Ecco adunque, che nella morte d'Antigono mancò il principato de gli Hebrei. Successe a questo Herode Ascalonita, Herode Antipatro, sotto il quale fu morto S. Giouan Battista; però nella Galilea, & Archelao suo fratello in Giudea, che in questo

*Confermatione del Messia.*

*Giosesso historico.*

*Come gli Hebrei presero il Regno, & il Sacerdotio.*

*Herode Ascalonita fece vccidere gli Innocentini per tema, che non li fusse tolto il Regno.*

Macrobio.

modo

*Conuenienza della settimana di Daniello.*

modo fu il Regno fra loro diuiso da Ottauiano Imperatore, & sempre fu dopò in potere dell'Imperio Romano. Hora vediamo come allo adempimento di questa profetia si conuenga il termine delle hebdomade, ò settimane di Daniele, alquale desideroso di saper il tempo di Messia, apparse l'Angelo, & gli annuntiò la ruina della Città di Gierusalem, & douer hauer fine il sacrificio instituito, & che dopò settanta settimane nel mezo dell vltima sarebbe vcciso Christo, nè sarebbe stato suo popolo quel, che l'hauesse negato, & che fra il termine di settanta settimane sarebbe stata questa destruttione del tempio, & hauerebbe il peccato, cioè di primi padri, hauuto il suo fine. Non è chi dubiti, anzi non può altrimente interpretarsi, che queste settimane non siano settimane de anni, cioè sette anni la settimana, perche chi la volesse intendere de i giorni, non facendo la somma se non di sedici mesi, ò li presso, nè nulla essendo auuenuto di queste cose in quel tempo, che sarebbe altre, se non far buggiardo il Profeta? Ma che bisogna metter in questo dubitatione alcuna, perche da i Talmudisti loro è stato determinato nel libro intitolato Abodazara al capitolo primo, che cominciarono le settanta settimane dalla destruttione del primo tempio di Gierusalem, & finiuano nella destruttione del secondo tempio, che erano anni 490. che tanto giustamente importano le settanta settimane d'anni, & tanto scorsero dal dì delle parole dell'Angelo a Daniello, fino al nascimento di Christo. Et fassi cosi il conto, che scorsero durante la destruttione del primo tempio fatta per Nabucodonosor Rè di Caldei, che condusse in cattiuità quel popolo anni LXX. & anni quattrocento vinti scorsero dopò questa cattiuità, & che si riedificò il Tempio fino al tempo, che fu poi destrutto per Tito; che quelle fussero settimane di anni, & non di giorni, si verifica in Ezecchielo, doue dice, *Io ti hò dato il dì per l'anno*, & simil modo dal parlare, che vsò Auerois, quando disse, non flebotomarai il putto di due settimane, perche a qual medico sì pazzo si deue dare auuertimento di non salassare vn fanciullo di quindeci giorni, se hauesse inteso settimane di dì? ma volse dire, che innanzi i quattordeci, ò quindeci anni non si deue salassare, che tanto importano due settimane di anni: ilqual consiglio conferma parimente Galeno. Potrei più ragioni addurre a questo proposito, ma per esser infiniti, che ne hanno scritto (i quali potranno esser letti da chi se ne diletta) hò voluto succintamente dir questo poco, per chi non vuol più oltre faticarsi.

*Talmudisti afferma no esser venuto il Messia.*

*Conto del tempo delle 70. settimane.*

Ezech.c 4.

*Approbatione di Auerois.*

Galeno.

*Di varie cose mirabili di natura.* Cap. XLIV.

I Secreti di natura sono tanti, & tali, che ancora, che quando si parla cose miracolose, colui, che hà veduto molto non le reputi fauolose, ma solo quei, che non hanno pratica di libri, fà nondimeno tenersi dubiosi.

Sen.de nat. quest.lib.9.

*Tutti li secreti di natura noi nō li sappiamo*

Seneca nel suo libro delle naturali questioni dice, che sono molte cose in natura, che non sono anco peruenute alla notitia delle genti. le quali col tempo perueniranno in modo, che i pastori, che saranno in quel tempo si marauiglieranno (soggiunge egli) come noi di adesso non le habbiamo sapute; perche sono molte cose, lequali noi concedemo, che siano, ma quali siano non le sappiamo, e dà l'essempio dell'anima Dice ancora, che in natura oltre quelle cose, che ci sono note, molte se ne passano secretamente, e senza sapersi, nè mai appariranno a gli occhi, nè alle menti de gli huomini. Si conferma col parlar di questo Sauio la Scrittura Sacra, che dopò l'hauer fatto mentione dell'opere mirabili d'Iddio, vltimamente dice: Sono molte cose maggiori di queste, che sono nascose, che noi altri poco vedemo dalle opere. Se adunque i Saui del mondo dicono esser grandi le occulte proprietà di natura, & poche cose hanno per miracolose, se lo conferma la Scrittura Sacra, se da molti dotti sono scritte molte cose, che a noi per la nostra ignoranza par difficile da credere, e se molte, che spesse volte hauendo noi per impossibili, al fine le vedemo per isperienza vere; non deue niuno disprezzare quel, che è scritto

delle

delle cose, che auuengono fuor della credenza de gli huomini. Si è detto in molti capitoli, così nel libro di Pietro Messia, come anco in questa parte, che io hò aggiunta all'opera sua, di molti secreti di natura circa le acque, fiumi, & fonti, molte circa Monti, subissamenti di Città, & simili cose marauigliose, dirò hora in questo capitolo di molte altre variate cose naturali circa gli animali, tratte dall'auttorità di grandi huomini, da'quali sono state notate. Dicono, che in niun'animale è quaglio, che non succhi, & rumini, & che solamente i lepori hanno quaglio tra tutti gli animali, che habbino denti in tutte due le mascelle. Et il quaglio latte spessato nello stomaco, per virtù delquale si viene a quagliare il latte de gli altri animali, sequestrando dal sito la sostanza del cascio, che è cosa pur di gran merauiglia in natura; & questi quagli hanno così nello stomaco questi animali, che ruminano fin che lattano, che, secondo Aristotile, quell'effetto, che fà il seme del maschio nella generatione del fanciullo, il medesimo fà il quaglio nel quagliar del latte, & nel far del cascio; perche in quel modo, che per il seme del maschio si indurano il sangue menstruo, & seme della femina, & si commutano nella sostanza della carne, così per il quaglio il latte, che fluisse, si spessa, & commuta in più grossa sostanza; ilche ben sapendo Giob, disse: *Non mi hai tu Signor monto con il latte, & come cascio quagliato?* Sono ancora certe herbe, che hanno virtù di quagliare, & il latte de i fichi si è trouato, che fà il medesimo effetto, che se in esso si bagna la lana, & quella lana seccata sia bagnata con vn poco di latte, se quel latte è messo in altro latte, senza dubbio lo farà quagliare. Si è auuertito, che gli vccelli piccioli, & domestici fanno più voua, che non fanno gli vccelli grandi, & rapaci: che gli vccelli dall'vnghie adunque producono poche voua, & pochi figliuoli. Tutte quelle voue de gli vccelli, che sono nodriti in secco, hanno quasi più il doppio di rosso dentro, che di bianco; & al contrario l'voua di vccelli di stagno, & luoghi paludosi hanno più di bianco, che di rosso. Non è dubbio veruno, che i polli si generano ne i voua, non solo con esser couate, & nodrite dal caldo delle galline, ma con esser messe, ò in stabio caldo, ò in piume temperatamente scaldate, & nel Cairo, & in quelle parti di là si vedono forni fatti a posta per metterui voua, nelle quali col caldo temperato nascono i pulcini, & in questo auuiene, che in quel paese è grandissima quantità di polli. Dice Plinio, che tutte quelle voua, che messe in acqua flutuano sopra senza affondarsi, non son buone da porre, ma è cosa mirabile a considerar circa le voua, che in corpo della gallina sieno, molli, & gialle, & subito, che nascono sono bianche, & con scorcia dura. Dicono che di vn vouo d'vna Aragna nascono infinite Aragne, & che tosto, che sono nate cominciano a tessere tella. E cosa di marauiglia presso i naturali, che essendo come dice Plinio in acqua, & in terra infiniti animali docili, & domesticabili, come sono i Leoni, Elefanti, Vitelli marini, & simili, che fra gli vccelli le Rondini, & i Ratti fra quadrupedi non si domesticano mai, nè possono imparar cosa veruna. Assegna Plinio la ragione, perche la natura habbia dell'voua de gli vccelli grandi, & di rapina voluto far nascer pochi vccelli, & de i piccioli, che fuggono lascia nascer tanti; & dice procedere, che se fussero al mondo di questi vccelli rapaci così gran quantità, come sono de gli vtili, & domestici piccioli, i piccioli, & vtili non potrebbono viuere: & però dice vn prouerbio volgare, che è cattiuo il paese doue nascono più sparauieri, che quaglie. Sonó molti vccelli, che fanno due volte l'anno, però quando sono aiutati a scaldarsi da altri vccelli, ò in altro modo, si come auuiene del pauone, & dell'oca, de'quali se le prime voua sono couate dalle galline, di nuouo couano nel medesimo anno. E cosa anco marauigliosa molto, che in tutti i luoghi sieno garrule le rane, eccetto nelle prouincie di Cirene, che sono mute, come dice Plinio, & che nell'Isola di Serifo nascano parimente mute, ma trasportate in altri luoghi cantino. Quando la femina del pesce pone l'voua, il maschio la seguita, & col suo seme bagna l'voua, che altrimenti non nascerebbono di esse i pesci, & le voue perirebbono, & dicono, che

tutti

*Ciò che sia quaglio.*

Aristotile.

Iob.cap. 10

*Secreti di natura nelli animali.*

*Perche nel Cairo sia gran quantità di polli*

Plin.lib.10. cap.45.

Plin lib. 10. cap. 45.

*Prouerbio.*

Plin.lib.10. cap. 48.

*Rane oue sono mute.* Plinio.

Tutti i pesci femine nodriscono le loro voua, & amano i figliuoli, eccetto le rane. I pesci di fiume, & di paludi, & d'ogni sorte d'acqua dolce cauano più, & più presto, che i pesci di mare. I pesci, secondo Aristotile, osseruano la purità loro nelle generationi loro, perche non si ritroua pesce, che nel generare si impazzi con pesce d'altra sorte, & specie. Sono pesci femine, secondo Aristotele, più lunghi, & più duri, che i maschi, massimamente nelle parti di sopra, & quelli sono i migliori pesci, che nascono in luoghi più esposti all'aere, & allo scoperto. Quanto più sono i pesci più teneri, più spine hanno, perche à sostentare quel teneramme, & polpa debile, vi bisogna l'appoggio di molte spine. Dicono, che i pesci nodriti in acqua dolce arriuando in acqua salata, per la maggior parte muoiono, ma quei di acqua salsa arriuando in acqua dolce, si ingrassano assai più. Et vuole similmente Aristotile, che quantunque il pesce di sua natura non sia molto acuto nel vedere, che con tutto ciò più veda dall'occhio destro, che dal sinistro. Molte volte la pioggia ingrassa il pesce, & molte volte gli ammazza, non perche sia troppa, ma per esser tal hora troppo fredda. Tutti gli animali, che hanno sangue, non sono prodotti dalla natura con molti piedi, ma si bene quei, che non hanno sangue, come aragne, & simili. Tutti gli vccelli, che si pascono di cibo sotto acqua, ò terra, hanno il becco lungo, come si vede de gl'vccelli de' fiumi. Gli animali bruti satiati, che sono del cibo, dormono, & le galline, come sono ben pasciute, cantano. *Gli vccelli*, che conuersano ne i fiumi, hanno i piedi larghi chiusi, & stretti, & non diuisi, ilche gli ha fatto sagacemente la natura, accioche nuotando in acqua possa con piedi a guisa d'vn remo sbattere, & respingere l'acqua. Et parimente la natura gli ha fatta la coda picciola, accioche la coda grande bagnata non gli ritardi l'andare, & il nuotare. Gli vccelli, che sono dati a far preda, sono creti dalla natura caldi, & secchi, con gran piuma, di poca carne, rispetto a gli altri, di chiara vista, leggier mouimento, col becco acuto, & curuo, accioche più agiatamente possano spezzar la preda. Tutti gli vccelli, che vanno in schiera, come sono grue, oche seluatiche, & simili preuedono la tempesta, ò neui future, & però prima, che auenga sogliono gridare, & col gridare ragunarsi insieme.

*Perche i buoni pesci hanno molte spine.*

*Qulità delli vccelli de' fiumi.*

*Altri vccelli, che preuedono i cattiui tempi.*

### *Dell'augurio, che haueuano gli antichi dello sternutare, & l'inciampar de i piedi, & la cagione perche sternutando vno se gli dice Dio ti aiuti.* Cap. XLV.

Antticamente, secondo alcuni, & Plinio particolarmente nel suo libro della naturale historia, era notato per augurio lo sternutare, ma molti tengono, che non fusse augurio, ma si bene ratificatione di augurio, ò buono, ò cattiuo, che sopraueneendo dopò, che haueano cattati, secondo il costume loro antico, l'augurio era segno, che l'augurio cattato era vero, ò che fosse buono, ò che fosse cattiuo, come si è detto, si come si legge di Temistocle, che sacrificando all'altare, hauendo vno, che gli era alla man destra sternutato, prese per augurio, che gli Iddij volessero, che i prigioni fussero sacrificati. Senofonte all'incontro senza cattare augurio, ma solo orando al popolo, hauendo a caso sternutato, vno disse, ch'era stato quello sternutare vn buon augurio, & fu perciò creato Capitano dell'essercito. Con l'opinione di questi gentili concorse anco Aristotile così gran Filosofo, che diceua, che essendo lo sternuto spirito, che procede dalla testa dell'huomo, che è la parte più santa, & diuina, che sia in esso huomo, diceua, che da noi si douea honorare quello spirito cosi mandato fuori, come segno di augurio, & cosa diuina, ilche par, che sia in noi restato questo documento, forse per antica vsanza dei nostri maggiori, & fino al tempo di esso Aristotile, che quando vno sternuta, chi gli è appresso si caua la beretta in segno di riuerenza, benche si possa dire, che il cauarsi la beretta, sia per rendere il saluto a colui, che allo sternutante ha detto, Dio ti aiuti, & quel tale rendendogli honore del suo cauar di beretta, egli ancora

Plinio.

*Sternuto era tenuto per augurio.*

*Augurio di Temistocle.*

*Augurio di Senofonte.*

Aristotile.

*Sternuto ciò che sia.*

*Pensiero delli antichi circa il sternutare.*

ancora la caua à lui. Dall'altra banda conforme ad Aristotile trouiamo nell'historie, che si haueua per vna ferma vsanza di religione, nello sternutare che vno faceua, chi lo sentiua, con parole dirgli, gli Iddij ti aiutino, ò simili gli pregaua salute & buono augurio, & dicono che Tiberio Cesare in particolare l'osseruaua molto, accioche se questo sternutamento gli fosse augurio di cosa cattiua, che fosse stato per auuenirli, per quella imprecatione di salute, quel male se gli rimouesse. Si legge che essendo à Hippia Tiranno d'Atene nello sternutare vscito vn dente di bocca, gli fu vn presagio di futuro male, che gli auuenne dopò. Molti che haueuano in osseruatione gli augurij dello sternutare dicono, che poneano molto mente se lo sternuto era fatto di mattina, ò pur dopò il mezo giorno, che se era di mattina diceuano esser segno di cattiuo augurio ma se dopò pranzo, ò passato il mezo giorno, era augurio di bene, massimamente se vno hauesse sternutato da mano destra di vn'altro quel che haueua sentuto il tale sternuto, & à quel hora, l'hauea per buon segno per se. Ma queste cose sono tenute da noi Christiani vane, & superstitiose, & meritamente. Dice S. Antonino Arciuescouo di Firenza nella sua historia, & lo confermano altri scrittori, che al tempo di San Gregorio fu in Roma, & per tutta Italia vna horribile peste, & di tal sorte, che incontinente che gli huomini sternutauano cadeuano in terra morti, & che di quì si pensa, che nascesse il costume del dire à chi sternuta; Dio ti aiuti, & se così fù, può anco stare che con questa imprecatione di salute si rinouasse anco il costume antico circa il medesimo effetto. Ma se era dubbioso appresso molti che lo sternutare facesse augurio, ò nò, non era in quel tempo dubbioso (anzi si hauea per augurio certo.) Quel dello inciampare che sempre fosse segno di futuro male, Caio Gracco in quel medesimo dì, che fu morto dalla seditione Ciuile, nel voler vscir di casa inciampò talmente nel gradile della porta, che dal piede gli venne fuori sangue. Il figliuolo di Crasso mouendosi contra i Parti inciampò col piede in tal modo che trabboccò in piana terra, & ciascun sà quel, che di quella guerra gli auuenne. Sono infiniti gli essempi, che si potrebbono allegare, che à chi legge sono notissimi, & à chi non piace il leggere molto, bastano questi. Con tutto ciò, si come si è detto dello sternutare presso il Christiano è superstitioso il por mente à queste cose, oltre che da se sono vane, & fallaci.

*Sternuto di Hippia tiranno.*

*Osseruatione circa il sternutare.*

S. Anton.

*Onde hebbe origine il dire Dio ti aiuti.*

*Inciãpare come osseruato dalli antichi.*

### *Della sagacità del Cane, & di molte sue notabili proprietà con molti essempi di amoreuolezza, & fedeltà verso i patroni. Cap. XLVI.*

FRa tutti gli animali domestici, & saluatici non è chi aguagli di sentimento, amore, & sagacità, il cane: del quale oltre quei, che hanno scritto i buoni, & degni Auttori, che hanno trattato delle proprietà de gli animali quel che hanno detto gli historici della fedeltà loro verso i patroni, si vedono tanti essempi ogni giorno, che non è cosa per marauigliosa, che si racconti da gli scrittori antichi, & che si narri da moderni, che non debba esser creduta. E secondo Isidoro chiamato à commendo, & latrando, & secondo il medesimo Auttore non è animale che sia più di esso sagace, & di intelletto, che oltre che sentono i nomi loro, custodiscono le case de i patroni, à quali sono fedeli, & gli amano tanto, che per essi si mettono ad ogni pericolo di morte, & i corpi morti de i loro patroni non abbandonano mai, vanno alla caccia con esso loro, & molti sono, che all'odore ritrouano la via, che le fiere cacciate hanno seguita, amano oltre modo il consortio, & la conseruatione de gli huomini, anzi, che non sanno viuere, senza essi. Narra Plinio, & lo conferma Solino nel libro, che fa della fedeltà de i cani, che Tito Sabino haueua vn cane, che giamai l'abbandonò, ne in morte, ne in vita, anzi morto che fu mesto, & afflitto se ne stette innanzi al corpo suo gittando grandi, & lamentosi latrati, & hauendogli vno di casa dato del pane, perche mangiasse si vidde egli prenderlo, & presentarlo alla bocca del patron morto. Dopò essendo

Isidoro.

Plinio.
Solino.

il corpo di Tito gittato nel Teuere saltò in esso fiume questo fedel cane per sostener quel corpo, che non si sommergesse, stando il popolo à vedere vn sì grande, & marauiglioso spettacolo della fedeltà di vn simile animale. Narra medesimamente del cane del Rè Lisimaco, che essendo il corpo del suo signore gittato per abbrusciar nel fuoco, il fedel cane si gittò anch'egli per tenergli compagnia in mezo di quelle fiamme, & tratta nel medesimo libro di molti altri simili essempi di cani à questo proposito. Dice parimente Plinio confermandosi con seco Solino, che il cane combatte pe'l suo signore, & morendo il patrone non lascia al suo corpo approssimare vecello alcuno per danneggiarlo, ne fiera alcuna, & và à cercare colui, che l'ha vcciso, & l'assalta ò con i denti, ò con l'abbaiargli dietro senza lasciarlo mai, & narrano che essendo stato preso in vna battaglia vn Rè di Garamanti si misero insieme ducento cani, che gli haueua con seco nel campo, & fatta vna squadra di loro, & trassero il Rè di mano di nemici riducendolo à saluamento à casa, & in questo modo maggior aiuto hebbe da questi cani, che da tutto il suo essercito insieme. Hà il cane bonissima memoria, che riconosce il suo benefattore, & se si allontana dalla casa, di gran spatio per vie non più praticate, per esse ò per altre vi sà tornare. Gli Indiani sogliono mandar ne i boschi la notte le cagne loro, accioche si congiungano ò con Tigri ò con Lupi per hauerne ferocissimi cani, & ve ne vengono à nascer di tali, che affrontano i Leoni, & gli Elefanti, & dice il medesimo Isidero, e lo conferma Solino, che il Rè di Albania mandò ad Alessandro Magno vn simile cane nato di Tigre, che era di tanta ferocità, che essendogli posto innanzi vn'orso, & vn Cingiale, perche gli affrontasse, non si mosse mai, anzi sprezzando di venir à fronte con sì poco feroci bestie, se ne staua à giacere senza leuarsi pur in piede, onde Alessandro sdegnato, & reputandolo vile, & poltrone, ordinò che fusse vcciso, di che auisato il Rè di Albania, che gli l'haueua mandato, gli ne mandò vn'altro auuertendolo che non si marauigliasse se non si moueua contra sì basse fiere, che come generosi quei cani si sdegnauano di combatterle, onde Alessandro lo mise à combattere con vn Leone, che l'vccise subito, dopò hauendogli messo in campo vno elefante il feroce cane arricciati i peli dopò l'hauere vn pezzo abbaiato si mosse contra l'elefante, col quale dopò l'hauer sagacemente combattuto vn pezzo con destrezza l'atterrò al fine & l'vccise. Con tutte queste buone qualità di questo animale ve ne sono altre in esso pessime, & bestiali, che è iracondo molto, & quando è mosso in colera non è possibile di mitigarlo con asprezza, & con minaccie, ma si bene con le carezze, & fargli vezzi, con che subito si placa, & quantunque sia quella colera così impetuosa bestiale, & ferigna, par nondimeno col placarsi con carezze, che habbino del generoso, & del buono, in quel modo, che è generosità nell'huomo perdonare à chi si humilia, & espugnare i superbi. Et la colera del cane tanta quando sono così stati prouocati all'ira, che gittatogli il sasso non si potendo vendicare contra colui che gli l'ha gittato, si volta contra il sasso, lo morde con rabbia, offendendo se stesso, & i proprij denti. Le cagne, percioche partoriscono i figliuoli, che non vedono, tanto i cagnuoli tardano à vedere quanto la madre più gli nodrisce di latte più grasso, & migliore, & quanto più sono generati insieme più tardano ad acquistare la vista, come se nasce vn solo vede nel nono giorno, se nascono dui, 10. se tre 11. ne mai vedono più tardo del dì 21. ne più presto de i 7. & la cagna porta il suo parto sessanta giorni. Secondo Plinio, tre cose sono cagione della cecità de i cagnoli, il frettoloso parto, la moltitudine de i figliuoli partoriti, & l'abbondanza del nodrimento che se gli dà. Per l'ordinario si è osseruato, che i primi cagnuoli, che nascono, vagliano meno de gli altri, & se gli è così, può esser la cagione che essendo più amati dalla madre sono più abbondantemente nodriti, & dice Solino che quando in Albania si legano nelle selue le cagne, perche habbino da concepire delle tigri, & quiui si lasciano ligare, il primo, & secondo cagnuolo che ne nascano non gli alleuano come più inutili, & men buoni de

*Essempio notabile del cane del Rè Lisimaco.*

*Amore del cane verso il suo padrone.*

*Rè di Garamanti liberato da nimici da 200. cani.*

Isid. lib. 12. Solino.

*Historia di cani nati di tigre.*

*Il cane è iracondo.*

*Cani nascono ciechi.*

*Cagna porta il parto giorni 60.*

Pli. l. 8. c. 40 Solino.

ni de gli altri, & il medesimo afferma Plinio che fanno gli Indiani & dicono che l'vltimo à nascere trapassa in bontà tutti gli altri. Non hanno secondo Aristotile fuori più che duo denti, & quanto sono i cani più giouani tanto hanno i denti più bianchi, & più acuti, & muouono alla generatione più presto i maschi, che le femine, & più tosto i cani da caccia, come sono leurieri che i mastini. Et dice anco il medesimo Aristotile circa il veder de i cani, che quei, che nascono prima, essendo però nel ventre perfetti, & non partoriti innanzi il tempo quei vedono più presto, & quei che tardano à perfettionarsi assai più tardi.. I cani leurieri secondo Aristotile nel medesimo luogo megliò generano quando sono in fatica, che quando sono in riposo, & che possono viuere diece anni meno assai che i mastini respettiuamente, & ciò auuenire per la eccessiua fatica, & souerchio esercitio. Et dice Plinio che il cane fu quello, che insegnò prima il vomitare, percioche hauendo mangiato cibo cattiuo, & troppo, mangiò vn'herba che lo fece vomitare, così si liberò da quel male.

*Aristotile.*

*Plinio.*

*Come fu primo à insegnare il vomitare.*

Dice parimente Aristotile, che la cagna fa più carezze, & prima pasce il più bel cane di tutti gli altri figliuoli, & che le viene il latte di molti giorni innanzi, che partorisca, & le vien prima spesso: dopò se le assottiglia, & dopò il parto poi è buono à nodrire, & in sua perfettione. E la cagna ordinariamente minore del maschio, più agile del corpo, più debile, & più flessibile, con tutto ciò dura assai meno nel correre per hauer nerui più deboli, è però più atta à esser maestrata che non è il maschio, & più mansueta, eccetto nel tempo che nodrisce i figliuoli. Sono prodotti i leurieri per rispetto del suo esercitio della caccia dalla natura con i peli più corti, & rari che i mastini hanno la coda più picciola, le gambe piu sottili, & non carne adosso, & questo, percioche se hauessero molta carne manco correrebbono, se hauessero gran peli hauerebbono nel correre maggior caldo se hauessero gran coda sarebbe in loro argomento di gran timidità, & se hauesse i piedi grossi, & gambe carnose non sarebbono così veloci. E cosa mirabile de i cani, che quei che stanno nelle case de i patroni nelle Città quando vi arriuano contadini, si auuentano loro adosso nè gli possono patir di vedere, e all'incontro i mastini vsati in villa nel veder huomini vestiti di nero fanno gran rumore abbaiandogli, & perseguitandogli. Sono di loro natura tutti i cani auidi nel pasto, & insatiabili, che sempre han fame, & molte volte per troppa fame diuengono rabbiosi. Si arrabiano piu de ogn'altro tempo nell'Autunno nella quale stagione sono dominati d'vna colera nera, che quando se gli corrompe si fanno rabbiosi subito, & questo cane così fatto rabbioso deue temersi piu che la peste. I segni che sia rabbioso è quando và profugo solo,& par che voglia cadere hor da vn lato hor dall'altro, và con la bocca aperta, dallaquale gli esce saliua velenosa, ha gli occhi rouersciati,le orecchie ritirate, la coda frà le coscie, & ancora, che habbia gli occhi aperti non vede, ma inciampa in qualunque cosa che troui; morde gli altri cani, bestie, & huomini, che gli venga innanzi, abborisce l'acqua, abbaia contra la propria ombra; & i cani, che in tal esser lo conoscono abbaiano tutti à lui. Et se morde qualche altro cane.ò bestia diuentano rabbiosi anch'essi eccetto l'huomo che se ne cura, rimediandosegli però presto, & le bestie così morsicate da cani rabbiosi abborriscon similmente l'acqua, & hanno paura di bere senza cagione, & vanno guardando à torno fuggendo di esser veduti, latrano,& abbaiano à guisa di cani,& vedono, & sognano cose terribili. Et dice Plinio, che sotto la lingua del cane è qualche volta nascoso vn vermicello, che in Greco è chiamato Luta, che è cagione di farlo arrabbiare,& cauandosegli cessa il suo male. Et dice l'orma del cane rabbioso nuoce massimamente à chi hauesse qualche piaga, & se à sorte qualch'vno vi orina sopra subito sente dolor di fianchi. Dice Auicenna che il cane è maligno, & inuidioso, che quella herba, con la quale si purga per vomito la coglie di nascoso, & ha per male che altri la conoscano di quella virtu, & non può patire, che vn'altro cane entri in casa del suo patrone per paura, che non gli toglia il viuere, & la

*Effetti de la cagna.*

*Natura della cagna.*

*Cani leurieri, & sua descrittione.*

*Segni per conoscer il cã rabioso.*

*Plin. li. 30.*

*Plin. ibid.*

*Effetti del can rabbioso.*

*Auicenna.*

*Cane quãto sia maligno & inuidioso.*

gratia del patrone, però cerca di mordergli, & scacciarlo. Et in oltre parco, & auaro, che quelle ossa, & altre cose, che hà trouate da rodere, quando è bene satollo, ripone occultamente senza inuitare à mangiare altri, per poter poi esso mangiarle in secreto, quando n'habbia bisogno. E anco di sua natura libidinoso, che sempre fino alla morte cerca di congiongersi con cagna, & in vecchiezza patisce la podagra. Hanno i cani quando nascono i denti piccioli, dice Plinio, che ogni animale, che hà denti, & vnghie serrati, genera figliuoli imperfetti.

*Aristotile.* *Plinio.*

Et narra Solino, che presso gli antichi erano tenuti i cagnolini in gran riuerenza, & pensauano, che fussero buoni da mangiare, & credeuano, che il sangue loro fosse efficacissimo rimedio contro il veleno. Vn'ordine mirabile dicono, che la natura hà instituiti molti cani, quando sono nati, & non solo ne i cani, ma in tutti li animali, che nascono in numero insieme, che hauendo la madre più poppe, secondo, che nascono, ciascuno di questi piccioli figliuoli piglia d'vna di esse per allattarsene per ordine, secondo, che sono nati, in modo, che ciascuno conosce la sua, nè mai và alcuno di essi ad allattarsi à quella di niuno de gli altri, anzi, che vacandone qualche vna per la morte di qualche vno di essi, da niun'altro è presa mai, in modo, che quella poppa diuiene sterile per questa cagione.

*Solino.* *Antichi riueriuano i cagnolini.* *Plin. lib. 11. cap. 40.*

Diconsi, che a' cani, che si adoprano in caccie, non si deue permettere il molto dormire, perciochè essendo di loro natura molto calidi, accrescendosegli il calore interno più per il molto dormire, tira cattiui humori allo stomaco, onde se gli generano molte malatie. Dicono ancora, che solo il primo cane, che nasce ha la vera simiglianza del padre, & gli altri vengono per caso. Non mutano i denti mai, eccetto quei, che sono chiamati denti canini, à quali mutano così le femine, come i maschi, il quarto mese dopò, che sono nati. Se le cimici sono mangiare dal cane morsicato dal serpe guarisce, & dice Plinio, che gioua al cane leccandosi le proprie ferite, & anco se leccano quelle de gli huomini. Quando è amalato il cane, se gli mollifica molto il ventre, facendogli bere latte di capra. Et la sua rogna si guarisce col sangue fresco di buffalo, bagnandosele con esso il primo dì, & il secondo poi con lescia; & dice Aristotile, che i cani quando sentono hauer vermi, ricorrono di lor natura, senza aspettar ricetta di medico, à mangiar herba di grano, che guarisce. Et quando orina il sangue, si medicano col cuocere il coriandolo in acqua con vn poco di olio, & di lenticchia, & molti grani di pepe triti, & poi insieme ben masticate se gli dà à mangiare.

*Cane quando muta i denti.* *Plinio.* *Aristotile.*

Et quando per il gran caldo, & fatiche eccessiue le vengono le crepature à piedi, se gli curano, bagnandosegli spesso con liscia mescolata con mele. Dicono, che il quaglio del cagnuolo picciolo squagliato con vino, & beuuto guarisce la colica. Similmente la milza del cane spoluerizata, & beuuta in vino, guarisce il mal della milza dell'huomo. Lo sterco del cane, secco, & trito dato à bere sana gli hidropici.

*Rimedij.*

Et chi volesse narrare le molte virtù medicinali di questo animale non finirebbe mai. Leggesi, che essendo stato vcciso vn bellissimo cane del Rè Archelao da alcuni Traci secretamente, per sacrificarlo, scopertisi gli vccisori, furono condannati dal Rè à douer pagare vn Talento, ilquale non hauendo essi da pagare, supplicarono il Rè col mezo di Euripide suo fauorito, che gli fusse per la gran loro pouertà condonata la pena, & l'ottennero. Indi à molti giorni poi essendo Euripide andato à caccia col Rè, & separatosi nel cacciar da lui, fu miserabilmente vcciso, & lacerato da' cani, & molti dicono, che furono i figliuoli del cane vcciso da Traci.

*Cane del Rè Archelao vcciso, & ciò che successe.*

Dice Helicano Tetheze, che essendo stato morto in vna guerra ciuile Caluo Cittadino Romano, & volendo molti suoi nemici al corpo troncar la testa, gli fu fatta resistenza grandissima da vn suo cane, che si era messo presso quel cadauero, nè fu mai possibile à venirne ad effetto, fin che non l'hauessero morto, & che haueua prima fatto gran danno fra loro.

*Amore notabile d'vn cane.*

Quando fu morto l'vltimo Dario, che regnò ne i Persi, nell'vltima battaglia, che

che hebbe il grande Alessandro, de Besso, & Narbazan, non fu il suo corpo abbandonato mai da vn suo fedelissimo cane, scacciando le fiere, che veniuano per deuorarlo. Et il medesimo si legge d'vn cane, di Silanione, che essendo stato vcciso Silanione Capitano Romano, il suo cane dopò hauerlo molto diffeso, prima, che morisse, rimase quiui sempre scacciando gli vccelli, & le fiere, che si voleano prossimare al corpo fin tanto, che fu ritrouato da' Romani, & sepellito.

*Essempi di amore nei cani.*

Morto Iasone Licio, vn suo cane non volle mangiare per dolore della sua morte, ma sempre latrando, & dolendosi morì. Dicono, che hauendo Danne Bifolco Siracusano cinque cani, essendo egli venuto a morte, tutti cinque si misero a piangere, a latrare, & senza gustar mai cibo, tutti morirono di dolore. Et dice il medesimo Helicano, che hauea Gilone Tiranno di Siracusa vn cane, che sempre gli dormiua presso il letto, & sognando egli vna notte, che era stato percosso da vna saetta, & perciò lagnandosi, & dolendosi in sogno, il cane cominciò a latrare tanto, che lo destò, & venuto poi a morte, questo medesimo cane non si volle partire dalla sepoltura sua, nè per minaccie, nè per carezze giamai.

*Cani morti di dolore per la morte del loro padrone.*

Helicano qui sup.

Et il medesimo amoreuole atto fece vn cane nella morte del Rè Pirro suo Signore. Narra il Biondo, che a nostri tempi essendo portata a vna sepoltura vna nobil donna d'Asti, saltò, nel cataletto vn suo cagnuolo, nè fu mai possibile di leuarlo di sopra del corpo morto; & nel volersi metter sotto terra, il cane cominciò a lattare, & finalmente saltò nella fossa, & fu sepolto con esso lei.

Biondo.

Fù cosa anco mirabile quel, che auuenne a Nicia, che essendo ito a caccia, & nel correre dietro la fiera, essendo caduto in vna fornace di carboni, i suoi cani, che erano iui questo veduto, cominciarono a latrar tanto, & a piangere, che era cosa di stupore; & alcuni di essi (restandone parte all' orlo della fossa) andauano a pigliar per le vesti dolcemente i viandanti alle strade vicine, per mostrargli il luogo doue, era caduto Nicia, i quali andarono, & trouarono il pouero Nicia esser già abbrusciato.

*Caso compassioneuole di Nicia.*

Gilio, & Tethe. vt sup.

Il Biondo racconta similmente, che al suo, & quasi tempo nostro Mario Cesarini nobilissimo Romano gran cacciatore, seguendo vna fiera col suo cane, cadè in vna gran fossa (delle quali sono molte nella campagna vicini a Roma) ilche veduto dal cane, con spesso latrare circondando la fossa, gridò tanto, che concorsi quiui alcuni contadini, lo trassero fuori, hauendoci lasciato morto il cauallo.

Nella Città d'Orliens, non è molto tempo, essendo stato da alcuni ladroni vcciso vn certo Cittadino, & nascoso il suo corpo fra certe herbaccie, il cane del morto non hauendo potuto difender il suo Signore, se ne tornò a gran fretta a casa, per la strada vrtando chi se gli paraua innanzi, & in casa con gridi, & continuo latrare, affrettandosi molto, diede finalmente inditio, che voleua, che lo seguitasfero; onde vn domestico di casa andò seco per le pedate sue proprie, ritrouò la strada, & tanto fece, che ritrouò il corpo morto, & scauando molto le frondi lo manifestò a quel seruo. Ne i nostri tempi amando vn giouane Bolognese molto vn suo fidato cane, & disperato vn giorno, essendosi appiccato da se stesso per la gola in vna cantina, il cane, che era seco spauentato di questo spettacolo, corse ad alto, & latrando, & gemendo, notificando il caso, tanto fece, che fu seguito dal padre, & madre, che trouarono il figliuolo già morto.

*Caso successo in Orliens.*

Io. Rauisio Testor.

Biondo.

Essendo Pirro Rè de gli Epirotti in viaggio, trouò a caso vn corpo d'vn'huomo di poco innanzi vcciso, presso ilquale era vn suo fidatissimo cane, che non l'abbandonaua, la fedeltà delquale essendo conosciuta, con carezze (dopò l'hauer fatto sepellir il morto) se lo tirò a se, & dopò a vn tempo seguendo sempre il cane il Rè suo nuouo Signore auuenne, che nell'essercito conobbe gli vccisori del suo antico patrone, contra iquali latrando, & gridando, & spesso pigliando per la veste il Rè, come se gli volesse mostrare, & querelarsi seco, che tenesse nel suo campo homicidiali, tanto operò, che il Rè considerato il fatto, fece prender quei tali, & confessarono l'homicidio penetrato, per ilquale furono poi dal Rè fatti morire.

Plutarco.

*Memoria d'vn cane notabile.*

personaggi della Francia ragunati insieme ordinarono, che nulla potesse il Re nell'auenire disporre senza questo Prefetto del palazzo, che essi crearono, & stimasi che sia quello, che chiamano il gran Maestro di Francia; benche hora sia priuo dell'auttorità, che haueua in quei tempi. Questo officio di Prefetto di palazzo pareua che andasse parimente per successione, perche à Hebronio successe in esso Pipino Heristello suo figliuolo, à Pipino Heristello successe in questo officio Carlo Martello suo figliuolo bastardo, che in valore, & ingegno passò di gran lunga i legitimi suoi fratelli, à Carlo Martello successe poi Pipino il Breue, che (come si è detto) fu creato Rè per la inhabilità di Childerico terzo, nel quale finì la progenie di Ferramondo. La schiatta di Pipino subintrata nel gouerno del Regno di Francia regnò poi in 13. Rè suoi successori (ancorche vi fosse interposto Odone fuor della stirpe) & venne à finire Luigi V. di questo nome nell'anno di Christo 988. qual Luigi, morto senza figliuolo alcuno, doueа succeder Carlo suo zio; ma per esser huomo inhabile, & da poco, si fece innanzi Vgo Cappeto Conte di Parigi. & con l'aiuto de gli amici si fece crear Rè, non hauendo allegata altra ragione, che pretendesse nel Regno, se non che era alquanto parente di Luigi V. & che da certi Santi haueua hauuto riuelatione, che egli hauea da esser Rè. Questo è quel che Vgo chiamato Cappeto da Dante Alligeri, il quale errò di gran lunga dicendo, che fu figliuolo di vn beccaio, conciosia che tutti gli Scrittori vnitamente dicono, che fu Conte di Parigi huomo nobilissimo, & di sangue Reale. Questa casata di Vgo Cappeto dura ancora nella successione di questo Regno, vero è, che non si chiama più casa Cappetta, ma di Valois, perche estinta la linea dritta di questa progenie vi subintrò vna linea trasuersale, che fu Filippo di Valois, & dalla sua casata si chiama questa, che hoggi regna la casa di Valois, benche sia della medesima progenie di Vgo Cappeto, & fu l'entrar della casa di Valois in questo modo.

*Successione di Pipino Rè di Fràcia, & di Luigi.*

*Vgo Cappetto, e sua schiatta.*

Filippo Terzo, il Bello, hebbe due figliuoli Filippo IV. & Carlo, Filippo come primogenito successe nel Regno, & à Carlo fu assignato dal padre il Contado di Valois, & perciò fu sempre chiamato Carlo di Valois. Hebbe Filippo IV. (oltre Isabella, che maritò al Rè d'Inghilterra) tre figliuoli maschi Luigi X. Filippo Lungo, & Carlo IV. i quali tutti tre morirono senza lasciar figliuoli heredi, per la morte di Carlo IV. vltimo de' tre fratelli, essendo mancata la linea dritta mascolina, il figliuolo di Carlo Conte di Valois, chiamato Filippo di Valois diceua appartenere à lui il Regno, come prossimo di Carlo IV. suo consobrino, morto nell'anno 1327. dall'altra banda Edoardo figliuolo d'Isabella Regina d'Inghilterra diceua appartenersi il Regno à lui, essendo nipote per madre à detto Carlo IV. ma ostando à Edoardo la legge Salica, che esclude dalla successione di esso Regno le femine, fu creato Rè Filippo di Valois. Così sempre dopò si è chiamata fino al Rè Henrico III. questa descendenza, la stirpe di Valois, & sono stati sin qui da esso Filippo in questa casa 12. Rè continouati. Così appare tre volte esser mancata la linea de maschi ne i Rè di Francia sin'a' nostri tempi.

*Origine della casa di Valois per successione al Regno di Fràcia.*

### *Di vn nobilissimo, & magnanimo atto di due Caualliери Christiani, che erano prigioni de' Tartari. Cap. LXVIII.*

E Degno di esser rinfrescato nella memoria delle genti il generoso atto, che due Christiani fecero, essendo in poter di Tartari, raccontato da più Historici, & particolarmente dal B. Antonino nell'Historia sua dell'anno della salute humana circa 1240. essendo vsciti da i loro confini i Tartari per impatronirsi dell'Oriente, hauendo già dissolato gran parte di esso, & quasi ridotto all'estremo il Regno di Saracini, in alcune battaglie, che hebbero col Soldano di Egitto, & con Turchi furono presi due valenti Caualliери Christiani, che erano al soldo di Turchi restati più forzatamente, che di loro propria volontà: l'vno Guascone, chiamato

S.Ant. p. 3. tit. 16. 14.

*Prigionia de i due Caualliери.*

Raimondo, & l'altro Gullielmo da Brindesi. Et perciò che erano i Latini, che haueano gran tempo guerreggiato in quelle parti in opinione presso quei Tartari da valorosi guerrieri, & di gran potere, quelle feroci, & crudel genti hauendo essaminati gli aspetti de i due prigioni, & per l'vniuersal fama giudicando essere questi due segnalati huomini in arme, fecero consiglio fra loro di quel si doueua far di essi, nel quale mossi dal desiderio di veder combattere i Latini à singolar battaglia (de' quali haueano si gran cose vdite dire) fu risoluto, che si condannassero i due Caualliert à combatter fra loro due in campo chiuso di tutte le loro arme armati sopra i loro buoni caualli, promettendogli, che quel, che di loro scampaua viuo, & che hauesse l'altro veciso, sarebbe stato da loro deliberato, & premiato. I due caualliert, parendo loro male, che à guisa di fiere fussero posti in questa crudel battaglia per solazzo, & spettacolo di quelle genti inhumane, si concertarono fra loro prima, che venire à questo atto di hauersi cosi amici à vecider l'vn l'altro, volendo più tosto amendui gloriosamente morire, facendo prima in vendetta della loro morte vecisione de i loro nemici, in quanto hauessero potuto menar le mani; & essendosi confessati l'vn l'altro de i loro peccati (però che i Tartari lasciauano, che si parlassero insieme) venuto il giorno del duello, comparsero i due campioni armati ne i loro corsieri, in tempo, che era la piazza circondata da Tartari tutta, & hauendo preso del campo à guisa, che si fussero voluti ire ad incontrar l'vn l'altro, abbassate le lancie al maggior correr de i loro caualli, vennero à trappassarsi senza accostarsi, & trascorsero l'vno alla banda contraria à quella dell'altro, & con le lancie diedero fra quei Tartari incauti, & che ogni altra cosa si haurebbono pensato, con tanta brauura, che hauendo vecisi i primi, & con le lancie ricuperate mal conci i secondi, poste mani à gli stocchi, entrarono fra quella turba come arrabbiati. & prima, che fussero dalla moltitudine oppressi, vecisero quindeci de i principali, & più istimati fra loro, che essi haueuano bene adocchiati, & ne ferirono trenta. Ma non potendo resistere alla infinita moltitudine, che se gli era mossa contra, rimasero finalmente morti, hauendo di loro mani vecisi anco i proprij caualli, accioche non restassero in poter de i nemici, lasciando di loro marauiglia presso i barbari del gran valor loro, & memoria al mondo del magnanimo atto, che fecero.

*Consulto per gli due Caualliert.* *Due Caualliert cõdannati à combatter vno contra l'altro.* *Risolutione ciuile de' due Caualliert.* *Due Caualliert sono morti.*

*In qual modo il Regno d'Inghilterra sia feudo di Santa Chiesa, & come in poter suo venisse Auignone. Cap. XLIX.*

IL Regno d'Inghilterra è feudo di Santa Chiesa in questo modo; Nel tempo del Pontificato di Innocenzo Terzo di questo nome, che fu nell'anno del Signore 1213. regnando in Inghilterra Giouanni XII. huomo di somma bontà, & molto religioso, volendo, che il suo regno stesse in piedi sotto l'auspicio della Santa Chiesa Romana, spontaneamente, & senza esser richiesto, col consiglio de i suoi principali Baroni glielo donò con tutte le ragioni, & pertinentie sue, insieme con l'Isola d'Ibernia, che altre non haueua in quel tempo, & volle di esso esser di nuouo poi inuestito dal Papa, promettendoli vassallaggio, & recognition di seruitu, col chiamarsi feudatario della Chiesa Romana. Offerendo di pagare perciò per riconoscimento di esso vassallaggio à Pontefici Romani, ogni anno mille marche d'oro, 700. per il Regno d'Inghilterra, & 300. per l'Isola d'Ibernia, & cominciogli à pagarlo: ma non hò trouato à che tempo intermettese di non pagarlo più, ne so se fuse per mera liberalità de' Pontefici, che per riconoscere la gran bontà di quel Rè gli rimise quel censo, ò pur perche i Rè suoi successori rimanessero di più pagarlo, perche i Papi non haueuano possanza di dimandarglielo per giustitia. Auignone venne in poter della Chiesa Che hauendo Giouanna prima Reina di Napoli commesso il graue eccesso in far morir Andreasso suo marito, Lodouico Rè d'Vngheria per vendicarlo (percioche era suo fratello) venne con vn potentis-

*Feudo sopradetto non più pagato.* *Auignone come vène in poter della Chiesa.*

tentissimo essercito in Italia, & approssimandosi al Regno di Napoli, Giouanna apparecchiate alcune Galee vi salì, & se n'andò a trouare il Papa, che era in quel tempo in Auignone, che fu Clemente VII. Antipapa, ilquale pregò con molta instantia a voler interporsi col Rè Lodouico, che le perdonasse, & ella perciò prometteua di voler donar Auignone alla Chiesa; ilche hauendo negotiato il Papa, & trouato quel Rè benigno, senza molta difficoltà l'ottenne. & per questa cagione ella donò la Città di Auignone alla Chiesa; ma percioche Clemente non voleua, che apparisse esser donatione, si ordinò, che si facesse l'effetto per contratto di vendita, connumerando il Papa a lei per pagamento il credito, che già hauea seco de i censi non pagati di molti anni del Regno di Napoli alla Chiesa.

*Donde nasce la pioggia, grandine, neui, saette, & simil cose. Cap. L.*

SOn ben certo, che questo capitolo sarà di poco profitto a studiosi, & dotti, perche chi hà studiata, & bene essaminata la Meteora di Aristotile (nella quale è fondato tutto quel, che hora sono per dire) non ha bisogno di esso.

Meteora di Aristot.

Ma perche si come a questo libro intitolato mescolanza di varia lettura, contenendo in se diuerse cose, così parimente deue esser dilettatione a dotti, & a men dotti: hò voluto inserircelo, cercando di facilitare a chi non l'ha veduto nel suo fonte la cagione, perche nascono pioggie, neui, grandini, nebbie, saette, tuoni, comete, & simil cose naturali, sapendo, che molti sono, che non lo penetrano: & per darlo bene ad intendere, cercherò di spianarlo con tutta la facilità, che mi sia possibile.

*Perche l'auttore habbia voluto trattare di queste materie.*

Prima, che si venga più oltre è da presupporre vn fondamento manifesto, che l'elemento dell'aere, che circonda tutta la rotondità della terra, & dell'acqua, arriuando fino alla sfera, & elemento del fuoco, è distinto in tre parti, che sono chiamate regioni; la prima delle quali, che è la più alta, è sempre caldissima, si per il suo proprio mouimento (che quiui è maggior, per esser più vicina al moto del cielo) come per la vicinanza del fuoco, che l'infiamma; l'altra regione, che è vicina alla terra, è parimente calda (benche non tanto) per rispetto della reflessione nei raggi del Sole, che riuerberano nella terra, & anco per i vapori, & essalationi calde, che di essa nascono, come dirassi; la terza parte, & regione dell'aere, che è in mezzo fra queste due, è sempre freddissima, per esser lontana da queste due regioni, che sono calde: perche è lontana a quelle di sopra del fuoco, & parimente lontana da questa, ch'è bassa sopra la terra, che noi habitiamo, poiche non può la reflessione de i raggi del Sole aggiunger doue ella è, nè si muoue tanto, come quella di sopra, che col moto possa generar caldo.

*Aere diuiso in tre regioni, & come questo sia.*

*Regione prima è calda & perche.*

*Regione seconda è calda, e perche.*

*Regione terza è fredda, & perche.*

Questa regione di mezzo così fredda si fortifica più nel suo freddo, per esser rimessa, & rintuzzata da due caldi suoi nemici, che è quel della region, che gli è di sopra, & questa da basso: onde quell'aere fuggendo questi due aeri caldi suoi contrarij, venendosi a restringere (in quel modo, che farebbe vno assalito da due suoi nemici) che si ritira, & ristringe nella sua propria stanza, si viene a vnir tutto raccolto in se stesso, non potendo fuggir nè di sopra, nè da basso, per esser l'vno, & l'altro occupato da essi suoi contrarij, ilche è cosa naturale, & lo esperimentiamo in noi altri, che nel tempo dell'inuerno hauemo più forza, & caldo nello stomaco, percioche essendo il calor naturale attorniato, & ristretto dal freddo, si viene a vnire, & restringer più; & per il contrario nella state, non hauendo chi lo impedisca, si rilassa, & diuertisse in tutte le membra, & questo medesimo vedemo auuenir nel fuoco, & nell'altre cose, perche sempre vn contrario si nasconde dall'altro, & tanto più si ristringe. Da qui viene, che questa region dell'aere di mezzo è più fredda la state, che l'inuerno, & più vnita, perche è più ristretta dal calore inferiore, che all'hora è maggiore, per la forza de i raggi del Sole, & da quel di sopra.

*Essempio per la terza parte di questo trattato.*

Et acciò l'huomo possa vederlo per isperienza, ponga mente, che quel luogo,

che è più alto è più freddo, che quel che è in basso, ancora, che tutti due siano in vn medesimo sito, & clima; & per questa medesima causa ancora nelle montagne si conserua più la neue, che nel basso, perche la mantiene il freddo, che vi è per rispetto di questa regione così fredda, che gli è più vicina.

*Altra simigliãza per dichiarar il presupposto discorso.*

Fatto questo presupposito, bisogna, per intender bene il fatto, farne anco vn'altro, che è, che si come de i quattro elementi per l'influenza del Sole, & dell' altre stelle si vengono a comporre tutti i corpi misti del mondo, di animali, di pietre, & di alberi, & per corrottione questi corpi misti così composti, si possono tornare a risoluer in essi, come si vede per esperieza, così similmente si ha da intendere, che parte di vno elemento si può conuertire, & trasmutar in vn' altro, che può esser tanta la forza del fuoco sopra dell' aere, che l'aere venga a perder la sua forma, & si trasmuti in fuoco, & per il contrario, il fuoco in aere, & così auuiene di tutti gli altri elementi fra di loro ancora, che in ciò sia più, & meno difficoltà, secondo la communicatione, & conuenienza, che è fra le qualità di essi, ouero la contrarietà, quantunque non si faccia questa trasmutatione così presto, ma a poco a poco, come vedemo per esperienza, che prima, che l'aere si infuochi si viene a spessare, & scaldare, & fa fumo, & dopò piglia la forma del fuoco; & così auuiene all'incontro, quando il fuoco si conuerte in aere, come si può vedere nella punta, & estremità della fiamma, che già non luce, nè ritiene maniera di fuoco, nè di aere, ma di vna cosa mezzana fra essi due, & il medesimo auuiene ne gli altri elementi; & di questo non occorre hora narrar fondamentalmente le cagioni, basti, che questo si veda per esperienza, perche non è donniciuola, che non veda, che essendo vn lenzuolo bagnato se si mette al Sole, ò al fuoco, l'acqua a poco a poco si conuerte in vapor, & si trasforma in aere, & che all'incontro gittandosi vn pugno di terra in catino d'acqua, si vede prima la terra spargere, & rarefarsi, & dopò si disfà, & conuerte in essa.

*Vapori quai siano, & come fatti, & come da essi vẽghino le comete, saette, folgori, & tuoni.*

Hora resta sapere, che il caldo del Sole, & per sua influenza, & anco delle stelle il mouimento loro si leuano dalla terra, dal mare, & da fiumi, & laghi, molti fumi, & vapori, de' quali alcuni sono secchi molto, caldi, & sottili, come vn picciol fumo, che esce da vna torcia accesa, & questi sono chiamati essalationi, il Sole con l'influenza sua anco tira altri vapori, che sono più spessi, & humidi, nè sono così caldi, & questi propriamente a differenza de gli altri si chiamano vapori, come quei, che vedemo ascendere in alto di vn'acqua posta al fuoco.

Hora di queste essalationi, che sono di sua natura, cose calde, & secche, si generano nel modo, che si dirà, comete, saette, folgori, & tuoni, & de i vapori humidi, & spessi, & meno caldi nascono le nebbie, le rugiade, le nuuole, le pioggie, grandini, & gelate.

*Nuuoli come generati.*

Il modo nel generarsi venendo prima a i vapori humidi, dico, che eleuandosi dalla terra, ò fiumi, ò mare, ò altri luoghi humidi, quando il caldo del Sole è bastante a farlo, arriuano così eleuati fino alla mezza region dell'aere, che si è detto esser freddissima, & quiui con la forza del freddo, il cui proprio è di stringere, & condensare, lo stringe, & ingrossa tanto, che ne fa quel, che noi chiamiamo nuuola, che sono maggiori, & minori, secondo la quantità de i vapori: diuenute nuuole, l'aere la muoue hor da vna parte, hor dall'altra, fin che con le forze de i raggi del Sole, condensate, & strette come sponga, & abbandonate dal caldo del Sole, che le leuò, tutto l'humido di esse si riconuerte in acqua, & per il suo peso le ritorna a basso, & viene, a far la pioggia, che si vede.

*Pioggia come nasca.*

*Tempesta come si faccia.*

Di questa acqua, che così pioue, molte volte se ne fa grandine, quando il freddo dell'aere è così grande, che è sufficiente a congellar le goccie, prima, che vengano a basso, le quali si congellano così rotonde, perche è più disposta forma, & atta a resistere all aere, per ilquale hanno da passare; & perche l'elemento dell' acqua naturalmente è inclinato alla rotondità, come potemo vedere gittandosi vna goccia d'acqua in luogo poluerоso, con quella poluere si viene a far vna pallotta

tonda,

tonda, & anco gittata vna goccia senza esserui poluere, fa il medesimo effetto di rotondità.

*Neue come si faccia.*

La neue parimente si genera di queste medesime nuuole, ne i paesi, che sono molto frigidi, ò molto alti, doue è tanto il gran freddo dell'aere, che le nuuole si congelano prima, che diuentino acqua, & cosi congelate, il peso le tira a terra in quella forma, che si vede descendere.

*Curiosità perche non pione molto la state.*

Questo come dico, auuiene nelle region alte, & fredde, & non nelle calde, per che nelle calde è sofficiente il caldo della prima regione a disfare la neue cosi congelata prima che giunga a terra. Et se si dicesse, donde nasce che nel tempo della state conueneuolmente non pioue non mancando in quel tempo forza nel Sole per eleuar i vapori humidi alla region di mezo fredda, poiche in quel tempo è più fredda, che nell'inuerno, & conseguentemente par, che sia più atta à cangiar le nuuole, & gener acqua, si risponde. Perche il Sole nel tempo della state, stà à noi perpendicolare, e ci viene à ferir al dritto con i suoi raggi, & dura più tempo per esser il più di lungo, viene à scaldar più, & la region nostra è assai più calda, in modo che egli stesso viene à consumar in essa regione i detti vapori, che sollieua dalla terra, onde non ha via di giungere alla detta seconda regione fredda di mezo, poi che per la via si esalano, & annichilano, ma poi venendosi à raffreddare più il tempo, il Sole può commodamente eleuargli in alto senza consumargli per strada, & quelli che erano mezo eleuati vanno in alto, & poi diuengono pioggia, & acqua, nel modo, che si è detto, cosi il mare, & l'altre acque & la terra vengono à riceuer quel che gl'ha tolto il Sole senza perder cosa alcuna per poter darlo di nuouo, cosi dando & ripigliando mantiene il sommo Dio questo marauiglioso ordine.

*Come si facciano le gelate, & ruggiade.*

Venendo hora alle gelate rugiade, & nebbie: questi vapori humidi, che il Sole tira, & sollieua dalla terra con suoi raggi di giorno, quando è poco, & sottila, e non ha forza di tirarlo alla terza region di mezo fredda, ne anco ha forza il sole per consumarli in questa nostra regione, stando cosi sospesi in aere, venuta la notte il freddo di essa gli fa conuertir in acqua qua giù, & questa è rugiada laqual si vede ne i tempi, & stagioni temperate; ne i quali il Sole (come si è detto) non ha tanta forza per tirargli alla region fredda. Et questa medesima causa, che quando il freddo della notte è grande nel tempo dell'inuerno, che ha tanta forza che può questi vapori eleuati, congelare, & condensare, gli condensa quel gran freddo, & stringe, & è gelata, da Latini chiamata Pruina, & per questo noi vedemo gelate nel tempo freddo, & rugiada nel temperato.

*Come si generi la nebbia.*

La nebbia poi si genera quando questo medesimo vapore è anco più sottile, & con sì poca humidità, che non basta à farsi acqua, & che cada come rugiada, & di sì debil caldo, che non può ascender alle region fredde, cosi ne và attorno come fumo sopra della terra, che poi per la maggior parte delle volte la consuma, & disfà il Sole. Cosi si vede come tutte queste cose nascono da vna medesima causa, & materia, che è vapor humido, ma poi la quantità, la dispositione, il luogo, & il tempo fa che s'ingenerino di essi diuerse cose.

*Effetti delli vapori, e esalationi, ò tuoni.*

Resta hormai à vedere gli effetti, che nascono da i vapori caldi chiamati esalationi. Questa esalatione per la sua siccità, & gran caldo, con forza, & prestezza ascende in alto, & tal hora con quello empito può trapassare la seconda regione dell'aere freddo & gionger fin'alla terza calda, & più alta, doue di esse quiui si vengono à generar le Comete come dirassi: ma per la maggior parte delle volte auuiene che cosi ascendendo questa esalatione alla terza region fredda quiui si incontra con qualche nuuola generata da vapori humidi, come si è detto, i quali sono stati dal Sole eleuati innanzi, ouero insieme con essa: questa esalation calda impedita, & circondata dalla nuuola già fredda, & humida sua contraria, si viene à raccogliere, & restringere in se stessa, come chi fugge il suo contrario, fin che essendosi troppo rintuzzata si viene à scaldar più per esser più vnita, & conseguentemente à pigliar maggior forza, con la quale cerca naturalmente il suo scampo: onde il fine

ne rompe, & spezza la nuuola, & di questa rottura nasce lo strepito, che noi chiamiamo tuono, che è cosa naturale di farsi sempre, che passa il caldo per l'humido, come vedemo per esperienza, che fa strepito quando si mette il ferro infocato nell'acqua, ò come vedemo auuenire nelle cose humide, che riserrano dentro di se alcuno spirito, ò vento caldo, come auuiene delle castagne poste al fuoco intiere che schiopano con strepito. Et questa esalatione che così esca infocata, & ardendo con violenza fuori dalla nuuola rotta, fa causar quel lume, & resplender che si vede. Et vscendo questa esalatione così condensata, & vnita con violenza impetuosissimamente qualche volta và al basso verso la terra, altre volte và torno da i lati, ouero in alto, rompendo per la parte più debole della nuuola, & esce con tanta possanza che tutto quel che incontra più forte, e più duro spezza, & consuma, & è tanto sottile, che molte volte auuiene che passa la veste dell'huomo senza fargli lesione nella persona, & questa è quella, che noi chiamiamo saetta; così si dimostra, che il tuono, il lume, & la saetta nascono da vn'istessa materia & in vn medesimo tempo. Et quando si sente il tuono, & vede il folgorate, & non ne nasce saetta, prouiene, o perche la materia, & sustanza di essa è stata si poca, che in quella rottura, & infiammatione si venne a consumare senza poter far effetto, ò perche la esalatione rompe la nuuola per altra via, che per il basso: ma dalle bandi, & senza arriuar a terra si andò a consumare per i lati.

*Esempio per gli tuoni. Fulgorion de procedono.*

Et perche si potrebbe domandare donde prouiene, che nascendo lo splendore, & il tuono tutto a vn tempo prima si veda da noi il lume, che si senta il tuono, si risponde che ciò procede, che il senso della vista dell'huomo, è più perspicace, & più presto che tutti gli altri sentimenti, il che vedemo di continuo per isperienza, che se vedemo tagliarsi vn'albero di lontano, vedemo menar il colpo, & non vdimo la botta, ò rumore di esso, finche colui che l'ha dato alza il braccio per voler menar l'altro. Queste saette non hanno in se pietre sempre, ma alcune volte, & dice Aristotele esser cose naturali diuentar pietre, perche si come auuiene il generarsi piette, & metalli dalla mescolanza della esalatione, & vapore humido nella terra così parimente dal restringimento nella esaltatione nella nuuola humida, & fredda, se dura molto si congela, & diuenta pietra.

*Argomento vero.*

*Aristotile.*

Hor concludendo con le comete, già si è detto che la cometa si generaua della esalatione, & fumo caldo, che ascende dalla terra alla terza, & più alta regione, il modo con che si genera è questo, che per la forza de i raggi del Sole, & per la influenza di alcuni maligni pianetti & stelle si eleuano dalla terra queste esalationi, massimamente nel tempo dell'Autunno, per la maggior siccità, che è in quel tempo, & queste non sono così communi come sono per l'altre impressioni, ma sono certi fumi viscosi, grossi, molto caldi, & vntuosi, & per la medesima influenza, & per il suo caldo salisconó fino a quell'alta regione, stringendosi, & condensandosi nel suo viaggio, venendo a passar per mezo i suoi contrarij, doue arriuate, & già fatte vn corpo col mouimento dell'aere caldo, & con la vicinità dell'elemento del fuoco si accendono, & si fa quel che noi chiamiamo cometa. Et risplende come stella, & così pare per tutto il tempo, che dura per la distanza, & altezza, che è di là sù, doue è, alla terra, & perche si muoue col moto del Cielo (perche così ha il moto quella region dell'aere come ho già detto) & la causa perche dura tanti giorni così ardendo è per esser la materia di essa viscosa, & ontuosa a modo di vn picciolo lume nell'oglio di vna lampada, & anco perche tira a se, & si nodrisce dell'altre esalationi, & fumi, che dalla terra ascendono dopò. Queste comete stanno poi in diuerse forme, ma la maggior parte sono capillate, & perche in Greco la capigliata è chiamata coma, ha preso il nome questa tale esalatione, cometa, & i Latini la chiamano stella crinita, cioè con crini, per la gran similitudine, che hanno con le stelle. Del pronosticar di queste come. trattò poi in altra parte per non hauer a fastidire il lettore.

*Generatione delle comete.*

Perche

*Perche dell'oglio sia meglio la parte di sopra, del vino il mezo, & del mele quella più sotto, con altri curiosi dubij. Cap. LI.*

SI suol domandar spesso della cagione, perche dell'oglio sia meglio quel di sopra; del vino quel di mezo; & del mele la parte più di sotto. L'oglio è di natura aerea, & leggiero, come vedemo per esperienza, che sempre nuota al sommo, ne mai si sommerge, anzi dicono, che la naue dou'è quantità d'oglio non affonda, e perciò i mercanti volentieri lo trafficano per mare. Di quà nasce, che tutta la perfettione di esso è nella parte superiore del vaso nelquale è riposto.

*Oglio, & sua natura Maer.* Maer.

Del mele auuiene il contrario, perche essendo di sua natura terrestre, e graue tutta la sua sostanza và al basso, & però è sempre più perfetto quel che resta di sotto. Il vino perche si ripone in botti che sono vaselli grandi, ne si può far mai tanto, che nel sommo, & parte di esso di sopra non entri, & sia dell'aere, è cagione che sia più del resto insipido, & suanito, la parte di sotto non è buona per rispetto della vicinanza, che ha con la fondaglia, & feccia di esso, ma la parte di mezo, è la perfetta, perciò che non ha dello suanito, & non sente di fece.

*Mele, & sua natura*

*Qual parte del vino nella botte sia meglio-re.*

Si suol domandare ancora quale è la cagione che inuoltandosi vn vouo con vn filo, & messo nel mezzo della bragia, ò sia fiamma del fuoco, quel filo non sia mai abbrusciato, fin che non sia più che cotto l'ouo; & similmente perche cuocendosi vn vouo sparso sopra vna carta bagnata in oglio al fuoco, si viene à cuocer l'ouo senza abbrusciarsi la carta. L'vno, & l'altro prouiene da vna istessa causa, che è, che contrastando la frigidità, & humidità del vouo con la calidità, & siccità del fuoco impedisce che il fuoco nõ abbruscia ne il filo ligato al vouo, nella carta così bagnata, fin che nel vouo non sia la frigidità con l humidità totalmente estinta, in modo che poi senza hauer contrasto possa il fuoco far nell'vno, & nell'altro il suo effetto.

*Secreti naturali del vouo.* Card.

*Ragione per li secreti del vouo*

Si domãda anco donde prouenga, che a chi patisce gran fame si ingrossano i piedi. Et si assegna la ragione esser, che il calor naturale, che habbiamo intrinsecamente cuoce continuamente il cibo, che habbiamo nello stomaco, è quãdo non ve ne troua (percioche nõ può star otioso, ma sempre vuol cuocere) si riuolge à cuocer quel che troua, flemme, colere, & simil cose del corpo: ma percioche questo calore (il quale cõ l'essercitio del cuocere sẽpre s'ingagliardisce) è fatto debile, per non hauer hauuto cibo da cuocere. Onde nõ è bastante à cuocere perfettamẽte quelle materie, che ha estratte dal corpo le lascia crude, e non ben digeste; e quel, che nõ è cotto se ne và naturalmẽte al basso, & da qui nasce, che i piedi s'ingrossano, in quel modo che all'incontro per l'altro estremo del mangiar troppo, ò mangiar cibi diuersi, e delitiosi, che non si possono poi dal calor digerire, così indigesto restando il cibo penetra à basso, & con il nome di gotta, ò di podagra parimente ingrossa i piedi.

Plut. Arist.

*Ragione perche s'ingrossano i piedi à chi à fame.*

*Gotta, ò podagra onde habbia origine.*

*A che tempo fosse instituita la militia de i Mamaluchi, quando fosse da loro estinto l'vltimo Soldano, & come da loro si eleggessero di essi i Soldani. Cap. LII.*

DIcono gli scrittori antichi, gli Egittij esser discesi da Mesraim figliuolo di Chus nato di Cham, sopra i quali regnaron i Faraoni discendenti di esso Mesraim, fin che l'Egitto fu conquistato dal grande Alessandro. Questo Regno dopò la morte di Alessandro restò à Tolomeo vn de i suoi Capitani, & creati, nelqual regnò con i suoi descendenti fino à Cleopatta amica di Marc'Antonio, che fu vltima Reina: per morte dellaquale occupato quel Regno da Ottauiano fu sottoposto all'Imperio Romano, sotto la cui dittione stette vn tempo nell'Idolatria, & anco dopò che riceuè il battesimo.

*Egittij da chi discesi.*

Declinato l Imperio Romano, restarono gli Egittij sempre soggetti à gli Imperatori di Costantinopoli, i quali vi mandauano i loro gouernatori, & gli mantennero in fede fino alla venuta di Macometo, che hauendo instituita la sua falsa setta, & occupato quasi tutto l'Imperio d'Oriente, mandò a espugnar questo Regno, Hanir figliuolo di Hasi suo gran Capitano, che hauendolo occupato, lo lasciò per alquan-

*Ciò che fece Macometo per struggere gli Egittij.*

*Macometo quando morse.*

*Imperio di Macometo diuiso, & come, & perche.*

alquanto nella sua fede Christiana. Dopò la morte di Macometo che fu vicino à gli anni del Signore 700. si diuise l'Imperio suo in duo Califi (che significano in lingua Arabica successori) l'vno di Baldacco (che è la Caldea,) & l'altro di Egitto, laquale diuisione nacque per cagion d'Halì parente di Macometo.

Il Califa d'Egitto fu quello poi che per ampliare i confini del suo Imperio (percioche erano i Califi Signori spirituali, & temporali in quella setta) & anco per spargere la sua legge Macomettana, occupò l'Affrica per la negligenza de gli Imperatori di Costantinopoli in quel tempo.

*Califi ridotti in Soldani.* Paul. Emil.

Regnarono questi Califi fino al tempo di Carlo Magno Imperadore Occidentale di Christiani, ma fattisi poi negligenti misero à gouerni delle loro prouincie Soldani, che tanto sonano nella lingua nostra quanto procuratori, & gouernatori, i quali, & per la morte de alcuni Califi che si faceano più temere, & per la potenza che si haueuano essi acquistata pian piano si impatronirono de gli Imperij rendendo solo obedienza à Califi quanto allo spirituale. Vltimamente regnando in Egitto Sauare Soldano fu priuato dell'Imperio, e della vita da Siracano zio del Saladino nel tempo haueano già i Christiani ricuperata la Terra Santa, & acquistata la Siria, & già cominciauano à nascer discordie fra loro.

Paul. Emil. Ant. Arci. Fior.

Salutato dunque Siracano da Califa per Soldano (che era come vna confirmatione, che il Papa fa dell'Imperio all'Imperio Romano) visse Siracano dopò vn' anno solo, à cui successe il Saladino chiamato alla sua circoncisione Iosef, che Saladino vuol significar correggitore, ilquale vccise il Califa di Egitto forse per non voler prestargli obedienza nello spirituale per la alterezza, ò per non veder suo vguale, ò superiore, ma per non esser tenuto irreligioso rese poi obedienza al Soldano di Baldacco.

*Saladin n'an'o bel. li rfo, è cat t'uo.*

*Origine delli Mamaluchi & da chi ritrouata.*

Fu questo Saladino bellicosissimo, & accorto guerriero, che sapendo conoscer il tempo de la dissensione nata fra Christiani, fece gran guerra con esso loro, & finalmente li vinse, scacciando quasi à fatto i Christiani dall'Oriente. Costui fu quello, che instituì l'ordine, & militia di Mamaluchi, & fu in questo modo. Per le molte guerre passate fatte con Christiani, & per la lunga pestileza, che fu nel suo Imperio si trouaua molto essausto di buoni soldati, & considerando di douer l'Imp. suo, & in vita sua, e dopò hauer cōtinuo trauaglio da Latini, determinò di far vna nuoua militia di genti essercitate in guerra, che sempre fossero diffensori di quello Imp. & faceua comprare quanti figliuoli di Christiani nella Circassia (che erano di buona razza per le cose dell'arme, & di Moabiti, & Georgiani Christiani, che hauessero potuto hauere, per i quali mandaua huomini deputati à porti del Zaffo, & di altri luoghi, doue massimamente i Tartari, che ne rubbauano molti, ve li portauano à vendere. Et fatti di essi fat vn serraglio dopò l'hauergli fatti ammaestrare nell'honesto viuere, & circoncidere, & ridurre alla sua fede Macomettana, & in essa addottinare, gli faceua da Maestri, che à ciò teneua prouegionati, essercitar di cōtinouo nell'arme, & cresciuti, & fatti atti à sostener le fatiche della guerra gli metteua fuori con buone prouisioni quasi nel medesimo modo, che hoggi gli Imperatori di Turchi fanno creare i loro Giannizzeri (che da questa creanza di Mamaluchi presero l'essempio) Et gli chiamò Mamaluchi, che in lingua Soriana, che è la medesima, che è la Moresca, vogliono significar serui, ò soldati. Pian piano poi si venne à far questa militia tremenda à tutto il Leuante, & tuttauia moltiplicaua per la diligenza, che i Soldani vsauano in hauer di questi fanciulli.

*Serraglio di Mamaluchi.*

*Giannizzeri simili a' Mamaluchi.*

*Morte del Saladino.*

Morì il Saladino, dopò l'hauer conseguita la gloria di tante vittorie, lasciando dopò se nuoue figliuoli, che tutti furono vccisi da Saffardino suo fratello, da vno in poi chiamato Saffadino, che restò Soldano di Alpia.

*Damiata presa da Lodouico Rè di Franza.*

A Saffardino Soldano di Egitto successe Melodino padre di Messala, ouero Melochino, ò Melech Salà chiamato da altri, che fu vcciso da i suoi proprij Mamaluchi. Et fu in questo modo. Lodouico Santo Rè di Francia, hauendo preso già Damiata al gran Soldano Melech Salà, determinò di assediare il Cairo contra il cōseglio di molti, che sapendo esser vicina la stagione nella quale soleua inondar il Nilo,

lo, lo persuadeuano a tardar quell' impresa, ma non volendo egli assentirgli andò & fu della inondatione del Nilo così assediato in certe basse, che bisognaua, ò darsi prigione con tutti in poter di Mamaluchi, ò quiui morir con tutti di fame, e di disaggio, & hauendo già accordato di pagare ottocento milla scudi al Soldano Melech Salà, vna mattina i Mamaluchi vccisero esso Melech Salà loro Soldano, & la causa per quel che ne dicono il più de gli Scrittori, fu per l'auaritia di esso Soldano, ò pur per l'auaritia di essi Mamaluchi, che voleuano diuidersi la taglia fra loro.

*Risolutione di Mamaluchi.*

Riscosso il Rè Santo, i Mamaluchi ragunati insieme fecero vna constitutione sopra il creare di Soldani, osseruata da loro poi sempre, fin che fu estinta da Selim nell'anno 1517. insieme con l'Imperio del Soldano, per la qual ordinarono, che quell'Imperio non si hereditasse per successione, ma si creasse il Soldano sempre da loro, & niuno fusse ammesso a questa grandezza, che non fussero nel numero di Mamaluchi, & Christiano rinegato, nè si ammetteua nè Turcho, nè Giudeo. Et fecero ordine, che fusse il viuer loro come vna religione, che andauano vgualmente vestiti con vestimenta di boccaccino bianco sottilissimo, & lustro, nè si maritauano, ma faceuano la vita secondo quella religione, alla guisa di Caualieri Templarij, & quei di Rodi del tempo nostro.

*Decreto de i Mamaluchi circa crear il Soldano.*

*Religione de i Mamaluchi.*

Haueuano quattro grandi Armiragli, in quel modo, che appresso l'Imperatore di Turchi sono quattro Bassà, & gli chiamauano Emir Quibir, cioè grandi Armiragli, & Quibir in lingua Soriana, & Moresca, vuol dir grande; & parimente haueua il Soldano vn Contestabile chiamato Derdarte Quibir, il quale Paulo Giouio chiama gran Diadaro. Et haueua per costume il Soldano nuouamente creato donare a ciascun Mamalucho cento ducati nella sua creatione. Durò la progenie del Saladino fino a Messala, ouero Melech Salà, che fu l'vltimo di essa sua stirpe, presso cento cinquanta. Et dal principio della creatione, che faceuano poi Mamaluchi de i loro Soldani, fin che furono totalmente estinti i Soldani (l'vltimo de i quali fu Tomombeo) vi corsero da trecento anni. Et questo per hora basti intorno l'Historia de i Mamaluchi.

### *Delle tre leggi, di Natura, Mosaica, & Euangelica, & delle leggi ciuili, & legislatori di essa. Cap. LIII.*

STettero gli huomini presso due milla anni senza alcuna legge scritta, nè diuina, nè humana, ma viueuano con la sola legge naturale, che era, Non far ad altri quello che non vuoi sia fatto a te stesso: ma percioche crescendo la malitia, si veniua a perdere quella innocenza, & bontà prima de gli huomini, piacque al sommo Iddio di reprimere la malignità de i suoi popoli con qualche legge, & diede loro la legge, che noi chiamiamo vecchia, a differenza della nuoua Euangelica per il mezo di Mosè, la qual era diuisa in tre parti, Morale, Giudiciale, & Ceremoniale; la morale era il sugo, & la sostanza di essa, & quella che doueua restar ferma nella legge Euangelica, la giudiciale, era come legge municipale, & statuti di vita temporale, & la cerimoniale era tutta figura della lege Euangelica, la quale doueua sparire tosto, che essa legge di Euangelio fusse data, in quel modo, che facendosi vno schizzo per fare vna figura, venendoui la figura sparisse, ne più si vede lo schizzo.

*Quāto stetto l'huomo senza legge.*

*Legge Mosaica quando data, & come.*

*Diuisione della legge Mosaica.*

Diede adunque il magno Iddio questa legge Mosaica al suo popolo Hebreo per freno, & accioche peccando non hauesse iscusa di non hauer legge, che gli vietasse il peccato, che non essendo anco venuta la pienezza del tempo, nel quale haueua il Redentor del mondo a portar la sua santa, & perfetta legge, volle, che sapesse il suo popolo in tanto per legge scritta quel che douesse fare, & quel che douesse fuggire. Si stettero con essa gli Hebrei, presso due milla anni.

*Perche fu data la legge Mosaica.*

*Legge Mosaice quāto durò.*

Venuto poi, & maturato il termine della redentione humana, venne il vero Legislatore a dare non a gli Hebrei particolarmente, ma a tutto il mondo la legge

di

di salute, & di perfettione, & nel venir con essa anticipò di alquanto la venuta profetizata da Profeti, per dimostrare il gran desiderio, & la prontezza c'haueua di voler redimere il mondo. Et questa è la cagione, che essendo da lui scacciati dal corpo della donna dell'Euangelio quegli spiriti immondi, & gridando diceuano. *Quare venisti ante tempus destruere nos?* Et percioche niuno può senza la fede di Christo saluarsi, tutti quei, che erano osseruatori dell'antica legge veniuano a saluarsi, non per le opere di questa legge, ma in fede di Christo, che haueua da venire, contenuto nell'osseruanza di essa legge.

*Legge humana, e positiua quādo data, e perche.*

*Diuersi legislatori humani.*

Oltre questa legge diuina, ha Iddio pe'l mezo de gli huomini permesse le leggi humane, considerando, che essendo la diuina data, solamente legge di amore, & scritta solo, nelle viscere de i suoi fedeli, erano necessarie le leggi ciuili per riprimer l'audacia de i rei, che non hanno in odio il peccare per amor della virtù, ma per il timore della pena. Molti sono stati i Legislatori delle humane leggi. Foroneo Rè fu quel che prima d'ogni altro diede le leggi a' Greci. Mercurio Trimegisto fu quello che le diede a gli Egittij. Solone le diede a gli Ateniesi. Licurgo a' Lacedemoni fingendo di hauerla riceuuta da Apollo, accioche con più religione lo osseruassero. Numma Pompilio, che successe a Romolo fu quello, che prima le diede a' Romani, ma dopò non potendo il popolo seditioso sopportare il Magistrato, creò diece huomini che hauessero a traslatare nella lingua Latina le leggi delle dodici tauole di Solone. Pompeo fu quello, che nel suo Consolato determinò di voler ridurre le legge in libri, ma fu interotto dalle detrattioni di maligni, & dopò lui hauendo determinato di farlo Cesare, nel più bello fu morto. A poco a poco poi per negligenza de gli huomini, furono le vere leggi antiche interlasciate, lequali quantunque non sieno precisamente in vso, con tutto ciò parche la notitia di esse sia necessaria al mondo.

*Leggi nuoue da chi ordinate.*

*Testi ciuili, & Canonici da chi rinouati.*

Le nuoue leggi poi cominciarono da Costantino, & furono seguitate, & tuttauia reordinate da suoi successori, perche erano con le vecchie mescolate, & intricate. Dopò Teodosio Imperadore il giouane, il libro delle constitutioni, & leggi fatte da Costantino Magno, fece mandar fuori sotto il suo nome, ilqual libro vole intitolare Teodosiano. Venne dopò Giustiniano, che tutte queste leggi con parte da lui fatte riformò in miglior essere, & miglior ordine, lequali sono in vso a' nostri tempi, ben che intricate in modo da tanti espositori moderni, che se gli Auttori di esse tornassero al mondo, credo che direbbono che in gran parte essi non pensarono mai, non che volessero dire quel che essi hora dicono.

## *Di varie apparitioni dell' ombre notturne. Cap. LIV.*

*Serpente nostro inimico, & quanto ci nuoce.*

*Eusebio.*
*Lat. Fir.*

*Come il diauolo ci possi tētare.*

LA nimicitia, che pose Iddio frà il serpente, & l'huomo dopò il peccato de i primi parenti nostri, ci può far credere, che egli cerchi sempre non solo tentarci, & ingannarci: ma quanto può nuocerci, & spauentarci, & che quando ciò non faccia, non sia per negligenza sua, ma perche Iddio ci diffende, & non gli lo permette. Era la possanza sua grande innanzi che Christo Saluatore venisse a relegarlo nel proprio domicilio dell'Inferno, ma dopò non ha più la potenza, come ben dimostra Eusebio nel suo libro della preparatione Euangelica, & Lattantio Firmiano in molti luoghi. Quando adunque questo tentatore da noia a gli huomini, non è per il poter che egli habbia più sopra di noi, ma per permissione diuina, ò sia perche con il vincere la sua tentatione habbia l'huomo meritare (come in Sant'Antonio, & in altri) ouero, perche Iddio con spauentarci ci habbia a ridurre al ben fare.

Il credere quando ci raccontano l'apparitioni dell'ombre maligne, & il non credere, non è d'importanza alla salute nostra, per non esser articolo di fede, ma poi che in questo libro si racconta di tante variate cose, ho voluto trattarne alquanto, veduto che molti ne hanno scritto. Si pensa (salua sempre la verità) che la cagione perche nella Chiesa Christiana fosse instituita la cerimonia, di far

vegghia

vegghiare i morti da qualche persona la notte, accendergli le candele al capo, & a' piedi; & il dargli dell'acqua Santa fosse, perche è opinione che oltre gli spiriti infernali ve ne siano alcuni chiamati aerei, che conuersano nell'aere, & in terra, & furono sobissati nel centro dell'Inferno, per hauer men peccato nella ribellione, che fecero à Dio.

*Perche si veggiano li morti, & si accendano lumi.*

Et perche sono anco questi inimici dell'huomo, & cercano in quanto possono noiarlo, & trauagliarlo. & non possono farlo con nuocergli nella persona, perche non se gli può auuicinare, per riuerenza, che ha all'anima, che è nel corpo humano creata alla similitudine d'Iddio, quando è l'huomo poi morto, & che dal suo corpo è vscita l'anima, cercano questi maligni spiriti sfocarsi contra quel cadauero, che è parte dell'huomo, non si essendo potuto sfocare contra tutto l'huomo, quando era l'anima vnita in quel corpo,& molti dicono essersi trouati i corpi morti abbandonati la notte,la mattina con nasi torti,& fracassati,la bocca guasta,& in altre parti di esso corpo battuti: benche questo potrebbe esser auuenuto, che nel morire hauesero, ò per spauento del demonio, ò per altro, così lasciate quelle membra sproportionate:ma sia come si voglia, par,che dalla Chiesa Christiana per rispetto di questi maligni spiriti si sia ordinata la cerimonia dell'accenderli i lumi, & spesso sparger sopra i corpi morti l'acqua Santa, dallaquale, & da i lumi essi dicono fuggire,& la notte si vsa di guardargli da qualche persona,che essendo viua, & con l'anima,i tali non ardiscono di approssimarsi à quei corpi, per la riuerenza, che hanno à quell'anima,che ha in se colui che gli è appresso à guardargli.

*Spiriti aerei, e perche.*

Et nel nostro paese della Marca mi ricordo hauer veduto non solo metter candele presso il cadauero,ma per tutti i cantoni della casa,nella quale è il morto, che al punto della morte appaiono i demoni à l'huomo: oltre i molti segni,che se ne vedono quasi ordinariamente,hauemo il passo della Scrittura manifesto, che dopò l'hauer Iddio detto al serpente, che per quel che haueua fatto in tentar Eua hauerebbe egli posto inimicitia fra lui, & la donna, & il seme suo, & quel della donna; & che la donna gli haurebbe spezzata la testa, soggiunse: *Et tu insidiaberis calcaneo eius* intendendo il calcagno della vita,che è nel tempo della morte,che in quel modo,che il calcagno del corpo dell'huomo è nella fine,& nell'vltima parte di esso corpo, così la fine, & l'vltima parte della vita è la morte, & à questo consentendo Francesco Petrarca nel suo primo capitolo del trionfo della morte introducendo la morte à parlare con madonna Laura le dice.

*Vsi della Marca circa li morti.*

Gen.c.1.

F.Petrarca

*Io son disposta à farti vn tal'honore,*
*Qual'altrui far non soglio, & che tu passi*
*Senza paura, & senza alcun dolore.*

Et nel fin del medesimo capitolo dice poi:

*Niun de gli auuersarij fu si ardito*
*Ch'à lui apparisse mai con vista oscura*
*Fin che morte il suo assalto hebbe finito.*

Che molti appaiono l'ombre notturne, oltre quel che ne è notato da molti Auttori, & che se ne raccontino da molti, che hanno detto eser stati in proprio fatto, Alessandro di Alessandro famoso giurisconsulto nel suo libro de i giorni Geniali dice,che vn amico suo molto intrinseco huomo graue di bello ingegno, & litterato,& che in molte cose l'haueua sempre trouato circonspetto, & moderato gli haueua raccontato,che trouandosi in Roma vn gentil'huomo honorato,al quale era egli domestico, & famigliare molto, cadè in vna infirmità molto graue, & consegliato da Medici di andarsene a' bagni di Cuma, pregò l'amico Alessandro à volere andar con esso lui insieme con certi altri, che speraua oltre i bagni, col mutar aere,migliorare del suo male. Et postisi tutti in viaggio, il gentil'huomo infermo, aggrauato molto dalla sua infermità per eser di debile complessione naturalmente in vna casa fuor di strada venne à morte.

Alc. de Al. dierũ.Gen. lib.2.c.9.

*Caso notabile,& quasi pauroso.*

Quiui i compagni mesti del caso, lo piansero, & lo sepellirono honoratamente, & fece-

& fecero celebrare per lui i diuini officij molto pomposamente,& dopò si rimisero in camino per ritornarsene à Roma, & peruenuti à vn'hosteria egli stanco del caualcare, & dalle fatiche fatte nell'essequie del suo amico, si fece dar dall'hoste vna camera separata,per meglio riposare.& venuta l'hora se n'andò à dormire,essendo già in letto,& solo,& non anco addormentato, vidde comparirsi innanzi l'ombra, & l'imagine del suo amico già morto,così macilenta,& squallida come quando era infermo, & con il vestimento che era solito à portare, egli impaurito oltre modo stette alquanto turbato non sapendo qual partito pigliarsi, & stando l'ombra tuttauia ferma,& mirandolo egli sforzandosi alquanto gli domandò chi fosse.

Ma l'ombra nulla rispondendo si spogliò (per quel che gli pareua) la veste, & si andò à coricare nel medesimo letto,doue egli giaceua, & se gli accostaua in guisa, che se lo volesse abbracciare:ma egli spauẽtato oltre modo, & quasi morto di paura si ritirò alla sua spõda del letto,& con la mano rispingeua l'ombra, che tuttauia se gli voleua accostare, ma ella come se hauesse hauuto molto à male che l'hauesse respinta con occhi infuriati,& torbidi,si leuò dal letto & pareagli,che si riuestisse la sua veste, & mettesse le calze, che si haueua tratte, & riuestita si partì con furia da lui,nè più la riuide doppo, & fu la paura tale, che egli hebbe di questo successo, che ne cadè in grauissima infirmità,& tale,che ne fu per morire,& raccontaua fra l'altre cose,che quando era così in letto,& che egli respingeua così l'ombra da se,à caso le venne toccato vn piede,& che non sentì mai ghiaccio, che più l'agghiacciasse di quello. Il medesimo Alessandro narra nell'istesso capitolo, che vn Giordano suo amicissimo,che era persona degna di fede,di età,& di costumi graui, & molto moderato nel parlare gli haueua raccontato,che essendo in viaggio vn dì verso Arezzo in compagnia di vn suo seruitore smarrì à caso la strada & entrò in vna via à poco à poco molto disuiata,& non praticata, & che essendo già l'hora tarda sentì voce, che lo chiamaua,verso la quale andãdo,vidde tre huomini grãdi di statura,che erano vestiti in habito lugubre,à quali auuicinatisi, parue loro che questi huomini diuenissero grãdissimi,& di forme & statura di giganti,che cominciarono à far marauigliosi salti:onde spauentato Giordano,fuggendo col seruitore cõ fatica trouò la sera vn pouero albergo di vn villano, che lo raccolse. Narra nel medesimo luogo Alessandro vn'altro caso,ma diuerso da gli altri dui, & piaceuol molto incontrato à lui istesso;& dice, che essendo in Roma amalato in letto gli apparue vn'ombra di vna bellissima donna innanzi, laquale egli mirando, & contemplando (percioche era la porta della sua camera chiusa) considerando douer esser ombra, andaua egli essaminando bene se era desto,ò addormentato,ò se la imaginatiua gli facesse vedere,ò pur la vedesse da douero.Et più volte accertato che era nel buon sentimento, & non si ingannaua,la dimandò chi fosse, & l'ombra con dolce viso sorridẽdo rispose le medesime parole, che gli haueua dette nel domandarla, & dopò l'hauerlo fissamente mirato alquanto, come se quiui comparsa fosse per beffeggiarlo disparue da lui.

Alessan.de Alcss.

*Altro caso curioso, e bello.*

*Item vn'altro caso.*

## *Quanto graue peccato sia il scandalo,& quanto male cagioni nel mondo. Cap.LV.*

SOno tre peccati, fra gli altri, detestati grandemente nell'Euangelio, la empietà,l'hipocrisia, & lo scandelizare altri co'l mal essempio. Quello della impietà, è il principale di questi tre, percioche si vede, che nel descriuere il Saluatore il giorno del giudicio, par che non per altra cagione debba esser condennato l'huomo in quel giorno,che per non hauer vsata la carità, dicendo, *Esuriui,& non dedistis michi manducare, &c.* Il peccato dell'hipocrisia perciò è grauissimo, perche con esso si cerca di abbattere Iddio, & gli huomini insieme abusando la bontà, laqual deue esser netta, & non inorpellata. Lo scandelizare il prossimo, è parimente peccato detestabile, perche non solo l'huomo col commetterlo viene col male essempio à far peccare altri (onde merita d'esser punito pe'l suo, & l'altrui peccato) ma è cagione di far nascer gran rouine al mondo. Gli essempi sono tanti, che sarebbe cosa molto fastidiosa, & quasi impossibile à recitargli,

*Tre peccati detestati dalla Scrittura.*

*Impietà.*

*Hipocrisia*

*Scandalo.*

ma ne addurrò vno, ò dui di quei c'hanno fatto maggior danno, quanto alle cose temporali; che quello, che si fa quanto alla dannattione, per esser notorio, non vò toccarlo, poiche niuno è, che non sappia quel, che è minacciato al Christiano che dà cattiuo essempio.

Haueua Mauritio che era successo a Heraclio I. nell'Imperio contratta amicitia, & parentado con Cosdroe Rè di Persi sposandogli la figliuola, & l'haueua ridotto Christiano, & grande amico dell'Imperio Romano, ma sopraeuenuto Foca scelerato, che a tradimento vccise Mauritio, estirpando tutta la sua progenie, Cosdroe scandalizato, che da Romani si lasciasse regnare vn cosi gran Tiranno, & manifesto traditore, dubitando, che essi hauessero per auuentura tenuteci le mani, biasmando l'atto cosi vituperoso, si tolse dall'amicitia di Romani, & mosse guerra ne i confini dell'Imperio loro, nellaquale fù tanto il danno, & la strage, che fece, che più non potria dirsi: prese Gierusalem, gittò per terra i Tempij, & le reliquie tenute in pregio da Christiani, portandosene seco la Croce di Christo Saluatore nostro ritrouata da Helena Imperatrice, & fù la guerra sua vna piaga grandissima a tutto l'Oriente, per chi adoraua la Croce, & se Heraclio II. che nell'Imperio successe a Foca, non vi hauesse posto riparo l'Imperio Romano sarebbe stato declinato a fatto, ma il bellicoso Heraclio essendosegli mosso contra con potente essercito, venuto a battaglia singolare con esso lui lo vinse, & domò, restaurando in gran parte il perduto. Nel tempo che Lodouico Santo Rè di Francia si era mosso alla espeditione di Terra Santa con grosso essercito, & buon numero di Prencipi Christiani, essendo giunto con essi nell'Isola di Cipro, hebbe lettere dall'Imperadore di Tartari, che egli con tutti i suoi popoli era diuenuto Christiano, & che haueua grande allegrezza di hauer vdito, che egli andasse a scacciar dell'Oriente i Macomettani, perche egli all'incontro haueua determinato di mouer guerra dal canto suo a tutti quei che non hauessero adorato la Croce, & giunto che fù il Rè della Siria hebbe nuoui ambasciatori, & nuoue certe c'hauea accettato con gran deuotione Cicaltay (che cosi era chiamato il gran Cane) la religione Christiana, di che fece quel Rè Santo grande allegrezza, & mandò l'originale di quelle lettere per memoria in Francia, & ne scrisse al Pastor della Chiesa, & in molti luoghi. Stettero per alcun tempo questi Tartari in fede, ma vdite le dissensioni, & discordie di Christiani, in Oriente,& la poca concordia che era fra i Principi Occidentali, scandalizati a poco a poco, non hauendo anco chi gli instruisero, & confirmasero con predicationi nella Religione Christiana, ritornarono nella loro antica fede: leggiamo parimente, che molte di queste Isole ritrouate di nuouo nell'Indie, cosi da Portughesi, come anco da Castiglioni, dopò l'hauer accettato il battesimo, si apostarono dalla fede di Christo, & ribellarono a i Principi, che le haueuano acquistate per lo scandalo, & male essempio, che quei Christiani gli dauano con la mala vita loro, ò con torgli la robba, & le donne, ò con altri vitij enormi, che non erano presso di loro. Et quelle che sono state in fede, & che stanno ancora, stanno per il buon essempio della buona vita di molti Religiosi, & Prelati, che di Spagna, Portogallo, & di Italia vi son stati mandati a predicargli, & confirmargli nella fede, che appresso le nuoue genti non è di meno importanza la buona vita de i Predicatori, che le istesse Predicationi.

*Successo circa il scandalo.*

*Mauritio è vccisa da Foca.*

*Cosdro è scandalizato, & ciò ch'auuēne.*

*Scandalo quanto dāno apportò alla Fede Christiana.*

## *Della grā crudeltà, & notabile sceleraggine della Regina Brunechilde. Cap. LVI.*

TEodorico Rè di Borgogna giouane valoroso, e crudele instigato da Brunechilde sua auola mosse guerra a Clotario Rè di Francia suo zio, ne gli anni del Signore presso 620. & quasi nel medesimo tempo che cominciò la setta Macomettana, & fatta con esso lui fiera battaglia nella quale riferiscono gli scrittori esser morti da 120. milla huomini, rimase Theodorico vincitore, hauendo gran paese consumato, & guasto vicino a Parigi.

*Guerra successa nelli anni 620.*

Non cōtenta Brunechilde di esser stata cagione di vn tanto male, tornato Teo-

dorico con la vittoria a casa, di nuouo lo instigò a muouer l'arme contra Teodoberto suo fratello, dicendogli, che egli haueua occupato il tesoro del padre, il quale di ragione era tutto suo, perche diceua, che Teodoberto non era suo fratello carnale, come egli si pensaua, ma bastardo, & nato di meretrice. Teodorico, si come era di natura fiero, & haueua più tosto bisogno di freno, che di sprone, senza più pensare hauendo ragunato il suo essercito, mosse guerra al fratello, lo prese, & fecelo vccidere da vn suo soldato, hauendo tutto il tesoro toltogli, & seco conducendo prigioni due figliuoli piccioli di Teodoberto, & vna fanciulla di bellissime maniere, & già di età di marito; giunto alla città di Merz, doue si trouaua Brunechilde in quel tempo, vccise i due figliuoli, hauendo saluata la giouane, la quale piacendole molto, designò di torla per moglie. Ma Brunechilde gli disse, che non gli era lecito di sposare la figliuola del fratello. Teodorico vdito questo venne in grand'ira, & dissele, non mi hai tu detto, che Teodoberto non era mio fratello? per qual cagione rea femina inimica di Dio, & cagione della morte di tanti, mi hai indotto a vccider il mio fratello, & i miei nipoti, lasciandomi correr in così abomineuol peccato? & posto mano alla spada per vcciderla, ella se gli tolse dinnanzi fuggendo quell'ira. Indi a molti giorni la scelerata femina hauendo composto vn veleno, tenne modo di attossicar Teodorico, & essendogli venuto fatto, non contenta di ciò, scannò vn suo figliuolo de i dui c'haueua, & l'altro che era picciolino vccise, fracassandogli il capo co'l sbatterlo in vna colonna. Hauendo tutta l'ira sua spenta questa fiera donna in estinguer tutti i suoi; fu fatta pace fra Borgognoni, & Francesi, & fu nel Regno di Francia asonto Clotario II. figliuolo di Chilberico I. & fu creato anco col consentimento de i popoli Rè dell'Austrasia, & di Borgognoni. Questo Monarca di questi tre Regni adunque venendo a pigliar la possessione della Borgogna con l'esercito, mandò a honorare simulatamente & visitare Brunechilde dandole ad intendere, che la voleua per moglie, ella venutogli incontro vestita, & adobbata in bell'habito regale, approssimatosele il Rè, & hauendola fatta circondar da suoi le disse: O perfida femina inimica di Dio, & del mondo con che cuore ti sei mossa a cōmetter tanti mali in estinguer vna sì nobil stirpe Reale? a questo ragunatosi tutto l'esercito così di Francesi come di Borgognoni incominciò a gridare, che Brunechilde era degna di ogni vituperosa morte, come la più rea, & scelerata femina, che mai nascesse. All'hora Clotario la fece metter sopra vn cauallo, & condurla per tutto l'esercito, & dopò la fece squartar viua, & le sue reliquie fece abbrusciare. Et dice Sigisberto, che meritamente fu detto esser in lei verificata la profetia della Sibilla, che disse, *Veniet pruina de partibus Hispaniæ, ante cuius conspectum gentes, vel gentium reges peribunt, ipsa vero calcibus equorū disrupta peribit*. Ma è cosa mirabile a considerare, come essendo questa insolente femina così intolerabile a tutti, & di sì fiera crudeltà, fusse all'incontro pietosa verso le Chiese, & come le honorasse, & esaltasse, che dicono, che ella edificò tanti monasterij, & di sì nobili, & belli edificij, che par cosa impossibile a credersi.

*Crudeltà di Brunechilde.*

*Morte della crudel Brunechilde.*

Sigisberto. Solino.

## *Molti segni naturali, che Iddio ci ha mostrati da conoscere i tempi da venire.* Cap. LVII.

FRà molti doni, che Iddio hà dato a gli huomini, vno è al parer mio singolare, & degno di esser considerato, & è, il conoscimento d'alcuni segni da conoscer i tempi, che hanno a seguire in Cielo, & in terra, che pare veramente scienza diuina facendoci con essa assimigliare a i Profeti. Sono questi segnali naturali, de' quali hanno fatta mentione Aristotile nella sua Meteora, Plinio, Tolomeo, & Virgilio nella sua Georgica. Et sono da esser saputi da tutti gli huomini, percioche oltre l'vtile che col sapergli si viene a cauare, sonò diletteuoli per se stessi. Et se noi vediamo, che gli animali bruti hanno conoscenza di questi tempi futuri di pioggie, venti, serenità di aere, & da loro se ne sono imparati molti, perche deuono esser disprezzati da gli huomini, che hanno in se la ragione? Et se tal'hora si vede in

*Quanto sia grande la scienza Astrologica.*

Aristotile. Plinio. Tolomeo. Virgilio.

in qualche parte fallire, sappiasi non esser per colpa della scienza, & sperienza, ma perche l'huomo nello esaminargli, & ponderargli non ha vsata la diligenza, che si conuiene. Hor i segni son questi.

Se quando il Sole esce, par che sia tintuzzato è segno di acqua, & se quando esce si vedono nuuole rosse, & fra esse qualch'vna nera, ò berettina, è segno anco d'acqua. Se rosseggiano le nuuole in Oriente, & Occidente, è segno che si apparecchiano acque: & se quando esce il Sole si spargono alcuni raggi, ò nuuole verso Tramontana, ancora che sia il Ciel sereno, mostra douer essere acqua con vento. Se quando esce il Sole sparge i raggi come ritirati, è segno d'acque. Se quando esce il Sole ha i raggi torbidi, ancora che non si vedano nuuole mostra acqua. E se quando esce, gitta certi raggi lunghi fra le nuuole ancora ch'esso sia alquanto chiaro, dimostra douer esser acqua con vento. Se la Luna à certi cerchi neri, mostra acqua, & se la Luna nuoua ha il corno più alto, più oscuro che il basso, piouerà nello scemar di essa, & se il basso più che l'alto, piouerà nel crescer di essa Luna, & se è nera in mezo, piouerà quando sia piena. Quãdo la Luna è nuoua, & riuolta molto verso Tramõtana, mostra acqua. La maggior parte delle volte suole auuenire, che quando comincia il quarto della luna, così seguita il tẽpo, ò in aqua, ò in vento, ò in serenità. Parimente quando i pianetti hãno qualche poco di cerchio, è segno di piouere, & sono conosciuti i pianeti fra l'altre Stelle, oltre il Sole, & la Luna, che sono duo pianeti, da quali tutte l'altre stelle pigliano lume, & i pianeti nò, come disse Aristotile, quanto più che sono maggiori, che l'altre stelle secondo che vedemo.

Quando sono dui archi, è segno di pioggia, & se appaiono dopò la pioggia, la serenità non è certa, & anco qualche volta l'altre stelle oltre i pianeti, hanno qualche poco di cerchio, ilche pronostica grande acqua. Quando è il Cielo sereno, & si vedono folgori è segno douer venire acqua, tuoni, & fredo, & se nella state si vedono più folgori, che tuoni, è segno di acqua. I tuoni che vengono à mezo dì, mostrano acqua, & i tuoni nello inuerno mostrano acqua da durare assai, & grande humidità: se nel tramontar del Sole appaiono certe nuuole bianche, che paiono peli di lana, & si estendono, sarà acqua fra pochi giorni. Quando nell'alture de i monti sono nuuole, piouerà. Se ne gli stoppini delle candele quando ardono si fanno come sponga, mostrano tempi humidi. Se alle pignatte, che sono poste al fuoco se gli attacca delle bragia, è segno d'humidità, & quando la foligine de i camini cade molto, & presto, è segno di tempo humido, & pioggioso, & anco da durare assai.

Queste sono regole di esperienza, & anco naturali. Quando la cenere si stringe nel fuoco, & che pare alquanto bagnata, mostra voler venir pioggia. Cantar le rane più del solito significa parimente acqua. Quando i porci scherzano molto & corrono di quà, & di là, con i denti spezzando, & fracassando qualche cosa, sbattendola di quà, & di là, à guisa che fanno i cani, significa douer piouere. Quando escono vermi di sotto la terra, & le formiche con gran fretta mettono in conserua le loro vettouaglie, ò le sue voua pronosticano acqua, & da douer durar molto, se quando pioue si vedono nell'acqua certi gorbogli che ella fa. Quando si spulciano gli vccelli pronosticano pioggia, il medesimo auerrà quando le Rondine volano sì presso l'acqua, che quasi par che la tocchino con l'ali. Similmente dinotano pioggia quando le cornacchie gracchiano molto, & forte. Parimente quando le campane sonano assai più chiaro suono, che non sogliono è segno di acqua, & tempesta, & il medesimo si fa ne gli altri metalli. Quando con vento di Tramontana vanno nuuole verso Oriente mostra voler venir acqua da durar molto. Et quando parimente dopò l'hauer piouuto và in volta aere molto acuto, & freddo, è segno di hauer à piouer di nuouo.

Se quando tramonta il Sole se ne mena con seco certe nuuole oscure, aspere, & spauentose il dì seguente sarà tempesta, & il medesimo auuerrà se prima che il Sole esca si accumuleranno molte nuuole insieme, & anco se molte riserrano il Sole, & quanto meno chiarezza, & splendore gli lasciaranno tanto sia la tempesta maggiore Se appariranno come duo Soli massimamente la mattina, è segno similmen-

mente di acqua furiosa, massimamente concorrendoui, che rosseggino le nuuole.
Se nel tramontar del Sole haurà vn cerchio bianco dinota similmente tempesta, & se alquanto di nebbia, assai maggiore. Se la Luna esce oscura, ò ha cerchio, ò paresse di hauerne dui è segno di tempesta. Se quando è nuoua, & esce con le coma rosse, fia tempesta, se alli 16. dì della Luna paresse infiammata, sarà similmente tempesta: se di poco che esce il Sol fuori, se gli vedrà vn cerchio bianco, sarà alquanto di tempesta: se essendo il sereno, le stelle perdono alquanto dello splendor loro, ò mostrano di oscurarsi sarà tempesta grande, maggiormente essendo il Ciel sereno. Se le oche gracchiano molto, è alquanto segno di tempesta.

Quando la fiamma del fuoco è più dell'ordinario rossa, & fa rumore da se stessa, dicono, esser anco segno di tempesta: & similmente quando à tauola i piatti, & le scudelle doue è messa la viuanda, con l'esser ben nette di sotto lasciano alquanto di sudor nelle touaglie. Quando nella state il Sole esce più dell'ordinario rosso è segno di grandine, & se ha con se certe nuuole molto nere sarà il medesimo. Et ancora che questi segni sieno, ò in Cielo, ò in terra, non si ha da intendere, che quel che dimostrano, ò pronosticano habbia da esser generalmente per tutto.

Quando l'Autunno, ò Primauera vien grandine, all'hora è certo il gielo, & portan pericolo di gelarsi gli alberi, eccetto se dopò la grandine non sopraueniſse vn Sol caldo, che asciugasse, & purificasse la terra, & l'aere. Et se il Giugno vien grandine mostra che nella parte alta dell'aere è gran freddo, & se non pioue molto, fia gran freddo nell'inuerno.

Quando son certi freddi asciuti senza gelare è segno di hauer à venir presto neue, & quando le gaggie sono affisse lunge dall'acqua in qualche luogo arenoso, & par che stieno melanconiche è segno di hauer à esser qualche riuolutione di tẽpo.

Quando il Cielo par tutto rosso, che par fiamma di fuoco, è molto spauenteuole, è segno di tempesta, & tempi fortunosi almeno pioueggiosi. Quando fa vn Sol molto rosso, & da vn'altra sorte di caldo alquanto differente, & par che arda molto, è segno di grandine, & di acqua. I tuoni, & folgori, dopò il mezo dì mostrano acqua, & torbiglione, & quanto fian più verso il tardi tanto fien maggiori.

Quando innanzi che esca il Sole rosseggiano alcune nuuole è segno di venti, & se quando il Sole esce ha cerchio, dimostra venti, iquali verrano da quella banda, dalla quale comincia il cerchio à disfarsi, ma se si lieua tutto il cerchio insieme, sarà il dì quieto. Se la Luna esce rossa, è segno di vento: se la Luna ha cerchio, & si comincia à disfare, dalla parte, che si comincia à disfare, sarà più chiaro. I tuoni della mattina dimostrano venti.

Quando nella state sono più tuoni che folgori sarà vento da quella banda doue tuona. Quando le frondi de gli alberi si battono vna con l'altra senza sentirsi vento, à segno di vento; se la fiamma del fuoco, ò la candela venteggia, è segno di hauer à esser vento, & se si muoue da vna banda, & l'altra sarà vento variabile; & solo da vna banda, sarà da quella banda.

Quando esce il Sol fuori chiaro, & riposato, che non par, che scintilli molto come suole, è segno douer esser il dì sereno, & se nell'Occidente, quando tramonta rosseggiano le nuuole, mostrano la serenità del dì seguente. Se quando esce il Sole ributta le nuuole verso Occidente, è segno di serenità, se la Luna esce chiara, è segno di serenità. Se quando sono le nuuole nell'altezza de i monti, vengono à calar verso il basso, & le valli, è certissimo segno di serenità, & se montano di sopra, è segnal di acque.

Quando l'arco si vede à mezo dì dimostra voler venir molte acque. Quando apparirà verso Oriente dinota tempo sereno. Quando l'arco fa vento freddo mostra douer venir serenità. Se senza hauer piouuto, appaiono due archi è segno di acqua, & se appaiono dopò l'hauer piouuto, mostrano serenità. Molti altri segni vi sono oltre questi, che si sono detti, ma per non fastidire il lettore, si tacciono, & chi più vuol saperne, lega gli auttori citati di sopra.

*Il fine della Quinta Parte.*

NVOVA

# NVOVA
# SECONDA SELVA
## RINOVATA DI VARIA LETTIONE
CHE SEGVE
## PIETRO MESSIA.
*Nelle quali si leggono gloriosi fatti, & notabili successi de diuersi tempi.*

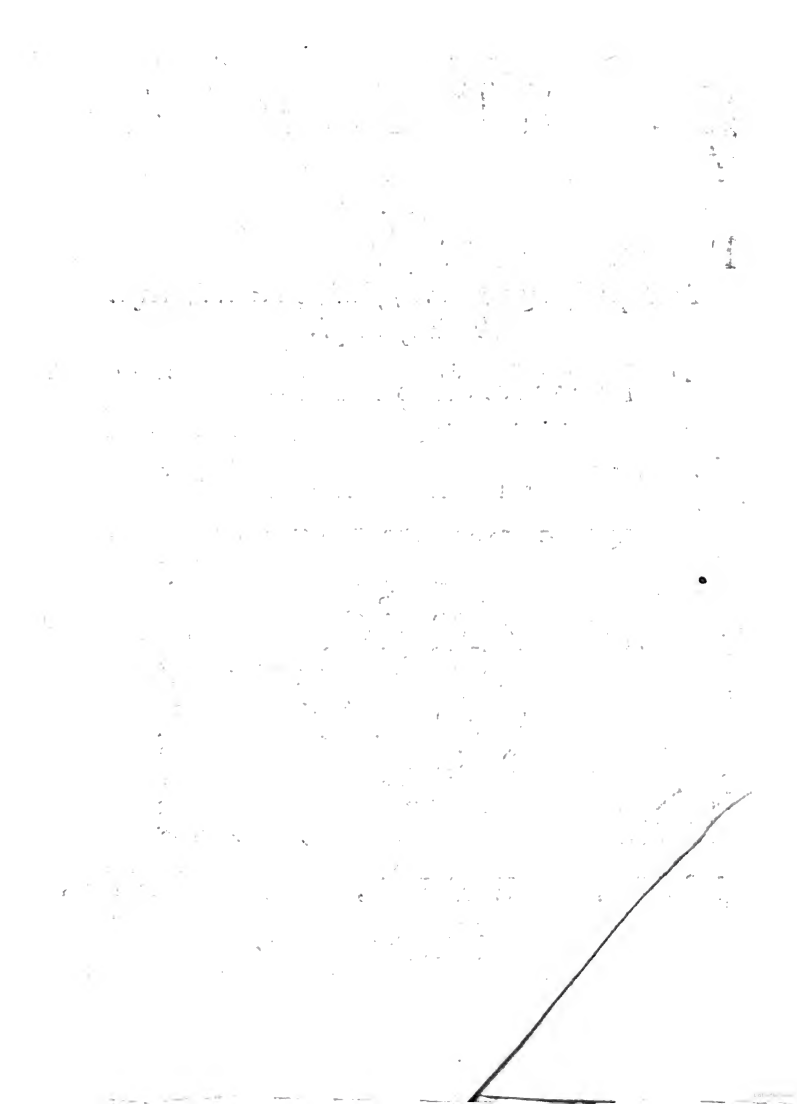
In questa nouissima impressione ampliata, & con diligenza reuista DA BARTOLOMEO DIONIGI da Fano.

*Con discorsi varij, dotti, & curiosi per cadauno che si diletta di belle lettere.*

Con due Tauole nel principio del opera vna de'Capitoli, & l'altra delle cose Notabili.

IN VENETIA, M. DC. LXIX.

Per Nicolò Pezzana.

*CON LICENZA DE' SVPERIORI, ET PRIVILEGIO.*

# DELLA SECONDA SELVA DI VARIA LETTIONE.

## PARTE SESTA.

Nella quale sono gloriosi fatti, & detti degni di cognitione, tratti con breuità dalli più nobili, & eccellenti Auttori Antichi, & moderni. Et hora accresciuta, & accommodata dal B. Dionigi da Fano.

---

*Del grande Imperatore dell'Etiopia, da noi detto il Pretegiani, & de' costumi delle sue genti, & della sua origine. Cap. I.*

L grande Imperatore dell'Ethiopia (da noi corottamente detto Pretegiouanni, ò Preteggianni, & da i suoi addimandato Beldugian, che significa gioia di incomparabile eccellenza, & di grandissimo prezzo, è anche da loro chiamato Gian (che vuol dire potente) signoreggia à settantadue Rè, liquali sono differenti di lingua, di costumi, & di colore di volto. In vn apparecchio di guerra fa vn millione d'huomini armati, ha cinquecento Elefanti con l'armi, & armati per combattere, & ha grandissimo numero di caualli, & di Camelli. I Caualieri entrano armati in battaglia, con vna corazza lunga, che gli cuopre le coscie, con vna celata aperta in capo, con vn scudo rotondo, con vna scimitarra torta, & con vna lancia da due ferri. Et coloro che non hanno celata, portano in capo alcuni capelli rossi, & pelosi, come vsauano li Cauallieri Mamalucchi. Et i fanti à piedi vsano dardi, saette, & frombe. Osseruano la medesima disciplina di vbidire, & di entrare in battaglia, come facciamo noi. Adoprano Tamburi di rame, & suoni di trombe, per infiammarsi à combattere: combattono arditamente, & à gl'huomini valorosi danno certo honore, & premio. Vi sono tra loro le famiglie sempre assoldate, & quelli che di loro nascono sono segnati con vna Croce sù la carne, punta leggiermente col ferro, ilqual segno vi resta, come naturale. Questo Rè quando è liberato dalle facende, spende quasi tutto il resto del tempo nelle sacre lettere, & nelle historie; Dopò questo fa vn poco d'essercitio di corpo, & entra nel bagno, & poi mangia solo, come costumano gli nostri Rè, ad vn tauolino di oro, senza touaglia, posta in alto sopra certi scaglioni; è seruito da alcuni paggi nobili, liquali portano le viuande trin-

*Arme ch'vsano li Cauallieri del Preteggianni in difensione loro.*

*Tamburri di rame.*

*Segno di Croce fatto sopra la carne, e perche.*

*Essercito del Rè.*

*Pretegiani come mangia, e beue.*

ciate in piccioli pianeti. Beue il vino in vna tazza d'oro, & hà vna forte di ceruosa chiara, laquale si fa di mele brusche, & di zucchero, in vn bichiero di cristallo. Et quando mangia gli fanno la guardia intorno al padiglione (percioche per vna antica vsanza viue fuora della Città, nè vi dimora dentro più che due giorni,) circa trecento giouani scelti di tutti i Regni, liquali sono tenuti in luogo di sergenti, & di ostaggi. Le armi loro, sono spada, pugnale, & partigiane, & si coprono il collo, & le spalle con pelle di fiera. Et quattro Rè, liquali per commandamento frequentano la Corte, scambieuolmente con honorata compagnia di Baroni, & di Officiali minori, accompagnano le viuande, dall'vscio della cucina insino al padiglione del Rè, ilqual è ricchissimamente intessuto di seta, & di bisso, & di porpora, & li danno alli paggi, che gli vengono incontra. Viue con tutta la Corte delicatissimamente, di vccelli, pesci, & di cacciagione di ogni sorte. Finito che ha di disinare, percioche non si cena se non li giorni delle feste, leuata la tauola, fa menare dalli Eunuchi dentro del padiglione alcune Regine, le quali chiamate con la medesima conditione, che gli Rè vengono alla Corte à corteggiare la Regina sua moglie. Queste Regine per darli piaceuole trattenimento, sono vsate di cantare, & danzare, dinanzi al Rè, ilquale piglia per moglie quattro figliuole de' Rè vicini, ma dorme solo con vna da lui con cerimonie, & molto santamente sposata, la quale se non fa figliuoli, vn'altra volta non và à dormire con lui. Suole detto Rè comparire in publico con la faccia coperta d'vn sottile fazzoletto, & porta nella mano dritta vna picciola Croce d'argento: Gli tributi che se gli pagano sono di diuerse sorti, & secondo il potere, & le ricchezze de' li Rè soggetti. Percioche alcuni gli danno oro sodo, & altri metalli, alcuni bestiami grossi, altri panni di seta ò di lana: alcuni altri gli pagano gran quantità di diuerse biade, & di sale cauato per vettouaglia dello essercito; & alcune mercatantie forestiere, & specialmente Pepe, & schiaui. Et gli più vili, che sono appresso ad alcuni aspri boschi menano alla Corte vn certo numero di Leoni viui, di Tigre, & d'altre fiere, lequali per pigliarne poi piacere si rinch udono in gabbie. Et quelli che sono più lontani portano solamente le schiere delle pelli delle fiere con lequali gli Abissini si vestono per leggiadria, & per habito di guerra. Questo Pretegianni è tenuto in grandissima veneratione, & molto amato dalli suoi popoli, liquali hanno abbondanza d'oro, & di altri metalli. Vestonsi di lino, lana, & seta; Attendono alla agricoltura, & nel Regno di Seua, nella quale habita il Rè, hanno doi ricolti all'anno, percioche hanno due estati, & hanno vna marauigliosa abbondanza di tutte le cose, specialmente di grano, orzo, & d'ogni sorte di legumi, & il miglio, & il panico cresce tanto alto, che auanza la statura di vn'huomo à cauallo, & le viti fanno vue infinite, dellequali fanno vino abbondantissimamente, ancor che ordinariamente fanno beuanda di pere, & di mele, laquale beue il popolo più vile. Hanno similmente quasi tutto l'anno ne i loro conuiti fichi verdi, & saporitissimi pomi. Hanno abbondanza d'hebeni, & di specie d'ogni sorte. Vanno à caccia di Leoni, Pardi, Rinocerotì, & Elefanti. Hanno infinito bestiame, belli caualli, & bellissime mule, lequali vendono gran prezzo alli Baroni della Corte. La prima dignità appresso di loro è quella de' Sacerdoti: La seconda è quella de i prudenti, & sauij, li quali da loro sono chiamati Balsmati, & Tenquati: E anco in grande honore appresso di loro la bontà. La terza è quella delli nobili, & poi quella de' soldati. Et quelli che son posti à rendere ragioni puniscono seuerissimamente gli malfattori. A ladri traggono gli occhi, & gli danno poi per compagno vn publico schiauo, ilquale gli meni per tutti gli paesi, & regni lontani guadagnando il viuere loro con la cithara, & col canto: con questa conditione, che l'vno, & l'altro è fatto morire, se stanno più di vn giorno in vn medesimo luogo. Danno l'homicida in mano de' parenti del morto, accioche come à loro pare si ven-

*Viuãde del Pretegiani da chi accõpagnate.* *Cena non vsata, se nõ di festa.* *Regine che dã diporto al Pretegiani & come ne piglia 4. per moglie.* *Croce portata in mano dal Preteg.* *Tributi dati al Preteg.* *Preteg. quãto venerato* *Paese che ha due estate all'anno.* *Beuãda vsitata dalla plebe, come è fatta.* *Dignità qual sia superiore appresso al Pretegiani* *Ladri come puniti.* *Homicidia di come puniti.*

si vendichino della ingiuria del sangue loro. L'vsare con fanciulli è riputato appresso di loro delitto degno di morte. Chi temerariamente si ribella dalla religione è lapidato da tutto il popolo. Et chi trapassa le cerimonie, & precetti della religione, sceleratamente bestemmia Iddio, la gloriosa Vergine, & gli Santi, gli ardono viui in piazza. Gli altri minori delitti sono giudicati secondo il volere dell'interpreti delle leggi loro. Questi Abissini hanno vna lingua natia, & proprij carateri di lettere nelle quali fu stampato à Roma il nuouo testamento, hanno anco vista la scrittura Sacra, tradotta nella sua lingua Abissina. Et la detta lingua, essendo io in Roma, & giouane, mi fu cominciata ad insegnare da vn Frate Pietro Abissino dell'ordine di San Francesco persona costumata, & da bene & molto ben voluto dalla Fel. Mem. di Paolo III. & da tutta la Corte, ilquale mi voleua menare nel suo paese: ma io mi penti d'andarui, & non seguitai l'impresa. Habitaua detto Frate dietro la tribuna di San Pietro, nella casa, & Chiesa dedicata alli Abissini, doue celebrano all'vsanza loro, & quiui sono mantenuti alle spese del Pontefice. Gli Abissini non battono moneta, vsano nondimeno quella che vi è portata di fuori: laquale è di oro stampata con lettere strabesche, & questi danari si adimandano pardali, & siraphi; & vsano di dare la paga a' soldati con certi pezzi di oro, & di argento aggiustati à diuerso, & con quelli comprano anco le cose da vendere in piazza. Celebrano le nozze con solenni viuande, & se l'huomo, ò la donna si ritrouaua in adulterio si possono rifiutare l'vn l'altro. Si battezzano, benche vi aggiungono alcuni segni nella fronte di ferro affoccato, nè però hanno in tutto lasciata l'vsanza Hebrea, percioche si tagliano il preputio, & vn poco di carne dalle parti vergognose delle donne. Gli figliuoli di più tempo succedono à padri nel Regno; & se non vi sono figliuoli maschi vno de' parenti, & il più virtuoso che vi sia, succede nel Regno. Questo Pretegiani signoreggia molti paesi, & smisuratissimi mari: Ha da Leuante il mare Rosso, & Barbarico. Da mezo giorno il mare Agisimbo, dalla qual parte questa regione và come vn promontorio verso mezo giorno, il cui capo di buona speranza s'addimanda. Quasi al suo fine nasce il Nilo, ilquale con longhissimo corso, hauendo fatte molte Isole, dellequali Mero è la maggiore, nell'Egitto se ne discende. Ha da Settentrione per termini l'Egitto, & la Libia, & da Occidente la Libia inferiore. Ma il padre di questo Pretegianni, essendo huomo bellicoso, & di continuo esercitaua l'armi, ampliò il suo Imperio: & fra l'altre difficili, e pericolose guerre domò gli Troglodici liquali vsauano saette velenate, prese viuo il Rè Casante vinto in battaglia, & come infame, & crudele, & traditore li fece tagliare la testa. Costui regnaua in quel paese, ilquale è volto verso la riuiera di mezo dì del mare, chiamata Mazambica, laquale guarda dirimpeto alla grande Isola di S. Lorenzo. Vinse anco il Rè di Munincongoso, ilquale si fece poi Christiano; & Termeda Prencipe de' Neri; superò anco il Rè Selano, Signor delli Mori Maumetani, li quali già molto tempo passarono della Arabia Felice per il stretto del mar rosso, nella terra ferma vicina all'Ethiopia. Hanno questi Abissini (che così si addimandano tutti gli sudditi del Pretegianni) vn Patriarca, ilquale hà il gouerno delle cose spirituali, & ha suprema auttorità sopra gli sacerdoti, liquali sono innumerabili, distinti per Chiese, & per Monasterij. Egli vsa contra li mali costumi, e contumaci, e corrotti dalla disciplina vna seuera censura, e scommunica di maniera che abbandonati, & cacciati da tutti, vengono meno, e crudelmente muorono di fame.

*Bestemiatori come castigati.*

*Lingua Abissina.*

*Gli Abissini non battono moneta, ma spendono di quella che vi è portata di fuori.*

*Adulteri come si repudiano.*

*Lochi domati dal Pretegiani*

*Troglodití domati dal Pretegiani*

*Prencipi vinti dal Preteg.*

*Sudditi del Preteg. si chiamano Abissini*

*Religiosi cattiui come castigati.*

Fà residenza questo Patriarcha con il suo Senato, nella Città di Borrara, laqual è posta in vn poggio molto aspro, e pieno di boschi, cinta di perpetui ombracoli, per poter passeggiare, percioche gli rami delli alberi frondosi si piegano con tal'ordine, & si volgono sopra in arco, che in quello ardentissimo paese, e nel Sole di mezo dì non sentono caldo veruno, & quello che empie la gratia della frescura sono inaffiati ancora cõ saluberrime fontane che quiui per ogni luogo sono tirate. Caua

*Residenza del Patriarcha delli Abissini.*

detto

*Entrata del detto Patriarca come diuisa.*

detto Patriarca grande entrate delle decime, & delle entrate Reali, consegnate dalla liberale diuotione del Rè alla religione. Dispensa queste ricchezze a' poueri, & in hospitali, & mantiene infiniti Monasterij di Frati di diuerse religioni, di S. Antonio, di S Francesco, di S. Domenico, di S. Agostino, Calagaritani, & Macharei molti, de' quali ne manda ogni anno in Gierusalemme à visitare quella santissima Città, & à fare riuerenza al sepolcro di Christo. Morto il Patriarca, le ricchezze, che gli auanzano ritornano al fisco Reale, & dopò fatto solenne squitinio, vincendosi il partito, si elegge successore il più virtuoso di tutti. Costui viue castamente, come che à Sacerdote sia lecito tior moglie, ma non però più d'vna volta. Questi Ethiopi si gloriano di essere gli più antichi tra gli huomini, percioche hanno sempre vissuto in libertà, nè mai sono stati espugnati, nè da Semiramis, nè da Hercole, nè da Dionisio, nè da Romani, anzi loro superarono il Rè Cambise, e spogliarono il suo grandissimo essercito. Ma la più vera, & più giusta gloria di questa gente è, che prese la Christiana religione insino dalli suoi principij, per mezzo dell'Eunuco della Regina Candace, che fu da Filippo battezzato, & presa, che hebbe già tanti centinara di anni, l'ha constantissimamente conseruata, benche tra questo tempo sia stata d'ogni banda ( come è anco hoggidì ) da' Mori, & Saraceni, adoratori di Macometto, & anco dalli Idolatri, a modo d'vna certa cinta, molestata, & oppugnata. Non però quella crudele tempesta, che altroue ha l'Imperio Romano con grandissima parte della religione Christiana disfatto, ha possuto mai l'Ethiopia della sua Signoria, ò religione spogliare.

*Abissini popoli antichi*

*Da chi appresero la religione Christiana*

*Pretegiāni discesi da Dauid, & da Maria Vergine.*

*S. Tomaso Apost. venerato dalli Etiopi.*

*Ambasciatore del Pretegiāni à Papa Clemēte VII.*

Nè ciò è marauiglia, poi che questi Rè Etiopici hanno l'origine, & la sua antica nobiltà da quelli medesimi Dauid, & Salomone, dal qual'è discesa la Santissima Vergine Madre di Dio, & esso Christo nostro Saluatore. Ha questa gente prima in somma riuerenza al Signor Iddio, & nostro Redentore, poi la Beata Vergine, & poi più che tutti gli altri Santi San Tomaso Apostolo. Eugenio IV. Pontefice l'anno 1450. mandò Ambasciatore al Pretegianni di quel tempo. L'anno poi 1533. ritrouandosi in Bologna Clemente VII. Pontefice, & Carlo V. Imperatore, addimandato Don Francesco Aluarez Portoghese giunse vn' Ambasciatore del Padre di questo Pretegianni, alquale gli fu dato audienza in publico Concistoro, gli 29. di Genaro, & presentò l'infrascritte lettere al Sommo Pontefice, & in nome di detto Rè gli rese vbidienza, hauendogli prima donata vna Croce d'oro di peso d'vna libra, & basciatogli il piede, appresso la mano poi la bocca, secondo il costume.

*Lettere del Pretegiāni come erano scritte.*

Le lettere erano scritte in lingua Ethiopica, poi furono tradotte in lingua Portoghese, poi Latina, & hora sono state tradotte in lingua Italiana. Et furono dal Secretario di sua Beatitudine in presentia di tutti lette.

## *Lettere del Serenissimo Rè dell'Ethiopia discesso dal Rè Dauid al Santissimo Signore Papa Clemente VII.*

FElice, & bene auenturato Santo Padre, che da Dio sei fatto consecratore delle genti, & di S. Pietro ottieni il seggio: a te sono date le chiaui del Regno de i Cieli, & qualunque cosa tu legarai, ò scioglierai, sarà legata, & sciolta in Cielo. Come disse Christo, & Mattheo scrisse nell'Euangelio. Io Rè, il cui nome gli Leoni honorano, & per la Dio gratia mi chiamo Atani Tinghil, cioè Incenso della Vergine, nome postomi nel battesimo: ma dopò, che io presi il Regale scettro, mi fu posto nome Dauid, diletto da Dio, colonna di fede, cognato della stirpe di Giuda, figliuolo di Dauid, di Salomone della colonna di Sion del seme di Giacob, delle mani di Maria per carnale successione, & figliuolo di Nahù; Imperatore dell'alta Etiopia, di grandi Regni, giurisdittioni, & terre, Rè di Xoa, di Caffarè, di Fatigiar, di Angote, di Baru, di Bellenguangue, di Adear, di Vangue, di Gazame, oue nasce il Nilo, di Amarà, di Banguemedi, di Ambea, & Tigrimhao,

*Potēza del Pretegiāni.*

& di

& di Sabaim, donde fù la Regina Saba, di Bermagaes, & Signore fino all'Egitto. Tutte queste terre sono in mia potestà, & molte altre grandi, & picciole, lequali non numero, nè hò espresse per nome, Regni, & Prouincie, indotto da superbia alcuna, ma solo perche il grande Iddio ne sia laudato, ilqua e hà dato alla Christiana religione sì ampij Reami. A me dando maggiore gratia, che alli altri, volendo, che di continuo fussi al seruitio della Religione, & hammi fatto Dio nemico capitale de' Mori, & di chi gli Idoli adorano. Mando a basciare gli piedi di Vostra Santità, come fare sogliono gli altri Prencipi Christiani, alli quali, nè di potenza, nè di religione sono inferiore. Io nelli miei Reami sono colonna di fede, nè hò bisogno d'altri aiuti, ma in Dio solo ripongo ogni mia speranza, & aiuto, ilquale sempre mi hà sostenuto, & gouernato da quel tempo, che l'Angelo di Dio parlò a Filippo, quando insegnò la retta fede all'Eunuco della possente Regina Candace dell'Etiopia, che da Gierusalemme a Gaza se ne giua. All'hora Filippo battezò l'Eunuco, dal quale poi fù battezata la Regina, con gran parte della famiglia, & popolo suo, li quali mai sono mancati dal vero Christianesimo, sempre furono forti nella fede. I miei precessori da niuna altra cosa aiutati, ampliarono la fede Christiana, ilche mi sforzo anch'io di fare. Stò nelli miei confini, come vn Leone da folta selua circondato, & ben forte contra de' Mori, & altre nationi di Christo nemiche, che vdire non vogliono il verbo di Dio, nè le mie fedeli essortationi. Io con la spada cinta li perseguito, & a poco a poco li vado cacciando dal nido con l'aiuto di Dio, ilquale mai non mi manca. Diuersamente alli Re Christiani accade, che si dilatano i suoi confini, & facilmente il possono fare, percioche l'vno all'altro può dare soccorso, oltra, che mirabilmente sono giouati dalla benedittione di Vostra Santità, della quale anch'io sono partecipe, ritrouandosi nei miei libri lettere di Papa Eugenio, le quali con benedittione mando al Rè seme di Giacob. Questa benedittione fruiscomi, & rallegrami molto. Oltre di questo, io hò in grande veneratione il Tempio di Gierusalemme, doue spesso belle proferte mando per gli nostri peregrini, e molto più belle, & opulenti manderei, se non fussero gli viaggi infestati da infedeli, liquali, oltre, che gli toglieno gli presenti, impediscono ancora, che non possino liberamente passare: Che se fusse aperto il viaggio a Roma, io verrei in famigliarità, & commercio della Romana Chiesa, come fanno gli altri Prencipi Christiani, alli quali io non sono inferiore, & così come loro confesso vna fede retta, & Cattolica Chiesa. Credo sinceramente nella Santa Trinità, & in vno Dio, & la verginità di nostra Signora, tengo, & confesso gli articoli della fede, come dalli Apostoli sono stati scritti. Adesso l'ottimo Iddio, per mano del potentissimo Rè Emmanuele ha aperto il viaggio, accioche parimente insieme per legationi si potiamo conuenire, & in fede congionti, seruire a Dio. Ma come piacque a Dio essendo gli suoi Ambasciatori in sala nostra, ne fù annunciata la morte sua, & la sua successione del fratello mio Giouanni: onde si come per la morte del padre io ne haueuo sentito doglia, così per la successione di Giouanni sentì allegrezza. Si che penso, che insieme congiunti, a nostro beneplacito potremo scorrere per le prouincie de' Mori, & guastarli, Così potranno commodamente gli Christiani andare al Tempio di Gierusalemme, & ritornare, & io come arditamente desidero, potrò essere partecipe del diuino amore, nel Tempio delli Apostoli Pietro, & Paolo. Desidero hauere la beneditione del Vicario di Christo. Senza dubbio tengo, che la Santità Vostra sia Vicario di Christo, & ancora delli peregrini delle nostre regioni a Gierusalemme & Roma, li quali non senza miracolo vanno, & ritornano; molte cose sento dire della Santità Vostra, lequali mi danno incredibile piacere, & allegrezza, ma in effetto molto maggior piacere hauerei, se li miei Anbasciatori potessino vsare la via d'vn più breue camino, referendomi ogni hora cose nuoue, si come a qualche tempo auanti, che io muori, spero mi porteranno con la gratia dell'onnipotente Iddio, il quale in sanità, & santità vi conserui. Amen.

*Costanza, e fede del Pretegianni.*

*Protesta Catolica del Pretegiani.*

*Buona intentione del Pretegianni.*

*Humiltà del Prete-giani.*

Io baccio li santi piedi, & supplicheuole prego Vostra Santità mi mandi la sua benedittione.

*Seconde lettere del Rè dell'Etiopia, tradotte da quella lingua nella Italiana.*

*Confessione Cattolica del Prete-giani.*

NEl nome di Dio padre onnipotente. Creatore del Cielo, & della terra, delle cose visibili, & inuisibili. Nel nome di Dio, figliuolo Giesù Christo, il quale è vna medesima cosa con lui dal principio del mondo, & è il lume dal lume, & Dio vero da Dio vero. Nel nome di Dio, Spirito santo, Dio viuo, il quale procede da Dio Padre. Queste lettere mando io Rè; il cui nome riueriscono i Leoni, & per la Iddio gratia mi chiamo Atani Tinghil, cioè, Incenso di Vergine, figliuolo del Rè Dauid, figliuolo di Salomone, figliuolo di Rè per mano di Maria, figliuolo di Nabù per carnale successione, figliuolo di San Pietro, & Paulo per gratia. Pace sia teco giusto Signore, Padre santo, possente, puro, consecrato, il quale sei capo di tutti gli Pontefici, & nessuno temi, non essendo nessuno, che maledire ti possi, il quale sei vigilantissimo gouernatore sopra le anime, & amico de peregrinanti, consecrato Maestro, & Predicatore della fede, & capital nemico di quelle cose, che offendono la conscienza. Amatore delli ottimi costumi, huomo santo da tutti laudato, & benedetto. Oh felice Santo Padre, io con gran riuerenza ti obedisco, essendo tu pace del tutto, & meritando tutti i beni, è così il douere che tutti ti rendino obedienza, si come gli Santi Apostoli commandano presso a Dio. Questo veramente è detto di voi, & essi ancor così commandano, che portiamo riuerenza a Vescoui, Arciuescoui, & Prelati. Similmente, che te dobbiamo amare in luogo di Padre, & riuerire in luogo di Rè, & hauerti fede come a Dio; per tanto io humilmente a terra con le ginocchia chine ti dico Santo Padre con cuore tutto sincero, & puro, che tu sei mio Padre, & io son tuo figliuolo. Oh Padre Santo potentissimo, perche non hai mandato mai alcuno quì a noi, acciò potesti intendere più certamente della vita, & del ben star mio. Essendo tu il Pastore, & io la pecora tua? Percioche il buon Pastore non si smenticherà mai del gregge suo. Ne vi debbo parere troppo discosto dalle vostre regioni, tal che i vostri messi a me non possino peruenire, conciosia cosa che il Rè di Portogallo Emanuele figliuolo tuo, dalli remotissimi Regni del mondo assai commodamente ha i suoi Ambasciatori mādati, & se Iddio alquanto hauesse differito di chiamarselo in Cielo, senza dubbio quelle cose, che all'hora trattauano, felice fine hauuto hauerebbono. Ma al presente io grandissimamente desidero sentire buone, & prospere cose della Santità Vostra, permessi certi, & a posta mandati; percioche mai io non ho riceuuto parola dalla Santità Vostra, hauendo solamente vdito dire alcune cosette da quelli, che per voti vanno in mio nome, ne mi portano alcune vostre lettere, quando noi li addimandamo con incerta credenza ci dicono, che essi da Gierusalemme, hauendo satisfatti i suoi voti, sono peruenuti in Roma a visitare le porte delli Apostoli, intendendo a quelli luoghi potersi facilmente andare, per esser tenuti da Christiani. Et in vero grandissimo piacere mi prendo dalli loro ragionamenti, perche con pensiero dolcissimo veggo, & contemplo la imagine del tuo Santo volto, il quale mi pare tutto simile alla forma dell'Angelo, & confesso amarla, & riuerirla, come Angelica; ma certo più grato, & piu soaue mi saria, se io potessi le parole tue, & le lettere tue diuotamente contemplare, & così hora vi prego mi vogliate mandare il vostro messo con la vostra benedittione ad allegrare il mio cuore, perche confrontandoci noi nella religione, & nella fede, mi pare, che io vi habbia innanzi ad ogn'altra cosa dimandare, similmente supplicheuole vi prego, che a modo dell'anello, che vi mettete in dito, & della collana di oro, che nelle spalle vi ponete, così l'amicitia mia nell'intimo del cuore

*Profonda humiltà del Prete-giani.*

*Desiderio del Prete-giani.*

cuore vostro vogliate porre, talche mai la memoria di me dal cuore vostro non si cassi, percioche con le soaui parole, gratiose lettere cresce grandissimamente l'amicitia, quando è dalla santa pace abbracciata, dalla quale senza dubbio ogni humana letitia procede. Et si come chi hà gran sete, grandemente la fredda acqua desidera, come nelle sacre lettere si troua, così l'animo mio delli nuncij, & delle lettere, che dalle remotissime terre mi sono portate, incredibile allegrezza suol prendere, & non solo se io sentirò qualche cosa della Santità Vostra, ma ancora se ferme nuoue mi saranno portate parimente di tutti i Rè della terra Christiana; molto mi allegrerò non altramente, che sogliono coloro, che combattendo trouano, & togliono le spoglie opime. Et questo si può hora facilmente fare, poiche il Rè di Portogallo tutto questo viaggio hà aperto, ilquale già gran tempo ne mandò li suoi Legati, insieme con li Serenissimi Caualllieri, fin che il Padre mio Emmanuele era ancora viuo in terra; ne mai da quella in poi hò riceuuto nè ambasciata, nè anco lettere d'alcun'altro Rè di Christiani, nè manco da esso Pontefice, benche nelle nostre archiue del Bisolo nostro si conserui la memoria di quelle lettere, che il Papa Romano chiamato Eugenio, mandò in queste parti, quando regnaua il seme di Giacob Rè delli Rè, in tutta quanta l'Etiopia temuto, & la soprascritta delle lettera era questa: *Eugenio Romano Pontefice al diletto figliuolo nostro Rè del seme di Giacob, Rè delli Rè in tutta quanta l'Etiopia, degno d'essere grandissimamente riuerito, &c.* Et nella somma delle lettere auuisaua, come il suo figliuolo Giouanni Paleologo, ilquale due anni innanzi era morto, Rè delli Rè Romei, era stato à celebrare la Sacrosanta Sinodo, chiamato, & con lui era venuto Giosef Patriarca Constantinopolitano, con gran numero di Arciuescoui, & Prelati di ogni sorte, nelli quali erano stati ancora gli procuratori delli Patriarchi, Antiocheno, Alessandrino, & Gierosolimitano, liquali tutti con lui con l'amore della santa religione, & fede fermamente si erano congiunti, & come essendo constituita l'vnità della Chiesa, erano state tolte via con l'aiuto di Dio tutte le difficultà del tempo antico, lequali eronee, & contrarie alla religione pareano; lequali cose essendo col debito ordine confermate, & constituite, il Papa haueua dato à tutti singolar allegrezza. Hora vi mandiamo questo libro di Papa Eugenio, ilquale incorrotto habbiamo conseruato, haueressimo anco mandato tutto l'ordine, & potestà della benedittione Pontificale, se non ci fusse parso troppo grande il volume di queste cose; percioche in vero di grandezza auanza il libro di Paolo alle genti. Ma li Legati, che queste cose dal Papa ci portarono, furono Teodoro, Pietro, Didimo, & Georgio serui di Giesu Christo. Ma tu Santissimo Padre ben farà, se farai riuoltare gli vostri libri, doue, come facilmente giudico, qualche memoria si troui di queste cose, che vi scriuemo. Si che Santo Padre, se alcune cose ci scriuerai, estima fermamente, che tutte nei nostri libri con grandissima diligenza si metteranno, acciò di loro sempiterna memoria resti à i nostri posteri, & certamente colui beato mi pare essere, la cui memoria nelle lettere custodita nella Santa Città di Roma, & nella seggia di San Pietro, & Paolo si conserua; perche questi sono gli Signori del Regno, & de i Cieli, & giudici di tutto il Mondo: & perche io credo, per ciò mando queste lettere per acquistare la gratia presso à Vostra Santità, & il vostro Santissimo Senato, accioche indi ci venghi la santa benedittione, & il crescimento di tutti gli beni; strettamente ancor prego Vostra Santità, mi vogli mandare qualche imagine di Santi, & massimamente della Beata Maria Vergine, acciò spesse volte sia in bocca, & in la memoria mia il nome di Vostra Santità, & del continuo prendere mi possi piacere dalli vostri doni: per tanto ancora con grande instanza vi chieggio mi mandate gli artefici, liquali facciano l'imagini, & similmente le spade, & arme da combattere, d'ogni sorte, & anco gli scultori dell'oro, & dell'argento, & maestri di legname, specialmente gli architetti, che faccino le case di pietra, & che

*Soprascritta di Eugenio Papa.*

*Libro lettera di Papa Eugenio rimandato dal Pretegianni.*

*Richieste del Prete, à Clemente VII.*

sappino tirare le tegole di piombo, & di ottone da coprire i tetti delle case, presso à questi haueremo ancora assai cari quelli, che sanno lauorare il vetro, & instrumenti musici ingeniosamente fare, & dottamente suonare, & con questi ancora gli fistulatori, & sonatori di flauti, & piue. Ma questi artefici vorrei, che dalla casa vostra mi mandaste, ouero se poca copia voi ne hauete in casa, Vostra Santità potrà hauerne facilmente dalli altri Rè vostri figli, percioche tutti alli vostri commandamenti, & cenni subito vbidiscono; questi arriuati, che saranno à me, saranno tenuti in sommo honore, secondo li meriti di ciascuno, e dalla mia liberalità, e cortesia riceueranno ampia mercede, & se alcuno di loro desidererà ritornarsi à casa sua, si partirà abbondantemente premiato, come à lui piacerà, percioche non sono per ritenere alcuno contra sua voglia, quando hauerò qualche frutto dalla sua industria riceuuto. Hora bisogna passare à ragionare dell'altre cose, & ti dimando Santissimo Padre, perche non essorti gli Rè Christiani tuoi figli, che mettano giù le armi, & che vogliano, come si conuiene alli fratelli essere insieme concordi: poi che essi tue pecore sono, & tu il loro pastore; & sà molto bene la Santità Vostra quello, che l'Euangelio commanda, quando dice: Ogni Regno in se stesso diuiso si disfarà; perche se li Rè Christiani con gli animi, & ferma lega si accorderanno, assai facilmente dissiparanno gli Macometani, & tutti gli altri, & felicemente andandoli addosso guasteranno, & ruineranno la sepoltura del pseudo propheta, che è nella Città di Mecha. Per questo adunque metti ogni opera, che tra loro buona pace si faccia, & ferma lega d'amicitia si stabilisca, & essortargli mi vogliano fauorire, & darmi aiuto, perche nei confini de i miei Regni io son da Macometani, & Mori, pessimi huomini, da ogni banda circondato. Ma essi mori Macometani tra loro si danno l'vn l'altro aiuto, & il Rè con i Rè, & i Signori con i Signori, con gran fede, & constantia contra di noi si radunano. A me mi è molto accosto vn certo Moro, à cui gli altri Mori vicini porgono arme, caualli, & tutti gli altri istromenti da fare guerra. Questi sono gli Rè d'India, Persia, Arabia, & di Egitto, del che ogni dì piglio maggiore molestia, vedendo gli nemici della Christiana Religione tra se in fraterna carità congionti, godersi la pace, & li Rè Christiani miei fratelli in nessun modo à queste ingiurie commouersi, ò darmi aiuto alcuno, come saria il douere de i Christiani, poiche li sporchissimi figliuoli di Macometto tra se l'vn l'altro si aiutano. Nè manco tale huomo io sono, che à questa impresa dimandi genti d'armi, perche io hò soldati d'auanzo, solo dimando le preghiere, & supplicationi vostre, & desidero solo hauere gratia presso alla Vostra Santità, & presso gli altri Rè, & fratelli miei; & per tanto io hò à cercare l'amicitia con voi, accioche di quelle cose sopra dimandate sia copiosamente fornito à terrore, & spauento de i Mori, accioche li nemici del nome Christiano, che vicini mi sono, sappino, come li Rè Christiani miei fratelli mi danno con sommo studio, fauore, & aiuto; ilche certamente appartiene al nostro honore commune, poiche noi ci concordiamo nell'vnità della vera Religione, & Fede. Noi siamo per star sempre in quel consiglio, che più fermo, perfetto, & più vtile potrà essere; Iddio dunque adempisca gli desiderij nostri, nelle laudi di Giesu Christo, & di Dio Padre nostro; che da tutti sia laudato in tutti i secoli. Et tu Signor Santo Padre abbracciami con tutti i Santi di Giesu Christo, che sono in Roma, & in questi medesimi abbracciamenti, priego insieme siano riceuuti tutti li habitatori delli miei Regni, & quelli, che stanno in Etiopia. Sia resa gratia al Signore Giesu Christo, col spirito vostro. Queste lettere la tua Santità riceuerà per mezo del fratello mio Rè Giouanni, figliuolo del potentissimo Rè Emmanuele, da Francesco Aluarez nostro Ambasciatore.

*Desio del Preteggiani per strugger gli nemici della Chiesa Cattolica.*

*Parole dell'Euangelio.*

Di Va-

*Di Valasca donzella di Boemia, laquale hauendo fatto uccidere dall'altre donne gli mariti, fratelli, & figliuoli, signoreggiò sette anni la Boemia. Cap. II.*

*Papa Pio.*

*Onde Valasca prese origine del suo sdegno.*

*Libussa figliuola del Duca heredito il Ducato di Boemia.*

*Rissolutione di Libussa.*

HAuendo Pietro Messia fatto mentione delle donne di Boemia, nel primo libro della sua Selua al Capitolo decimo, ilquale tratta delle Amazzoni, hò voluto in questo capitolo narrare quello, che Papa Pio ne scriue nell'historia di Boemi. Et accioche questo fatto si possa intender appieno, essendo cosa notabile, bisogna cominciare di onde la detta Valasca prese questo sdegno contro gli huomini. Hauete adunque a sapere, che essendo venuto a morte Croco secondo Duca di Boemia senza figliuoli mascoli, fu Libussa sua figliuola tenuta qual vna delle Sibille, con fauore del popolo, & della plebe fu posta nel seggio paterno, & gouernò molti anni la prouincia con satisfattione d'ogn'vno. Finalmente hauendo data vna giustissima sentenza, di non sò che possessioni, contro d'vn potente, sdegnatosi costui, prouocò il popolo contro di lei, dicendo essere cosa indegna, & vituperosa a vn tanto popolo, a vna tanta nobiltà, & sì fatto Regno sottogiacere al gouerno, & giudicio d'vna femina. Libussa hauendo impetrato alquanto di silentio da loro, gli disse, sapere il nuouo suo desio, & conoscere da loro la ferma determinatione & che di corto era per sodisfare alli suoi voleri, & disse loro che per il giorno seguente si ragunassero, & cosi poi fu fatto. Venuta la mattina, venne il popolo con maggior calca, & poi che la turba fù ragunata da tutte le parti nella gran piazza & attenti per vdire. Libussa in questo modo a parlare incominciò: Voi sapete Boemi, che insino al presente giorno io vi son stata pacifica, & benigna Signora, & ciò fanno le femine, che sempre sono poco animose. Non giamai offesi alcuno di voi, nè manco mi vsurpai la robba vostra. nè penso mi hauete hauuta patrona ma madre. Nientedimeno poco grato vi è stato il mio gouerno. Ma di ciò non è marauiglia, percioche fate come fanno tutto il resto delli huomini, che mai si contentano, & più tosto fanno vn giusto, & clemente Signore desiderarsi, che hauutolo mantenere. Quanto si aspetta a me, io vi rendo libri, & si come hauete desiderato vno, che vi signoreggia & domi a suo modo, cosi anco l'hauerete. Per tanto pigliate il mio cauallo bianco, & messogli la briglia con tutti gli altri ornamenti, conducetelo a quella pianura. doue possa pigliare, che strada gli piacerà. & poscia lasciatelo caminare da per se, tenendogli voi dietro, che vedrete lui diportarse alquanto in quà, & in là. poi finalmente arrestare dinanzi vno, che lo vedrete mangiare sopra d'vna tauola di ferro: colui hà da esser mio marito, e Prencipe vostro: piacque questo parlare a tutti, e preso il cauallo, si come haueua detto Libussa, lo lasciarono andare, ilquale hauendo caminato dieci miglia, si fermò ad vn fiume detto Bieli, & si pose dinanzi ad vn contadino detto Primislao, facendogli molte carezze. Gli Boemi così nobili, come plebei veduto questo, corsero là con prestezza, & salutatolo gli dissero: Monta sopra di questo cauallo, & vieni con noi; Libussa ti hà chiesto per marito, & la Boemia ti vuole per Prencipe. Primislao, se bene era villano, essendo il desiderio d'ogn'vno di regnare, & tutti si credono essere degni, se li fece tutto benigno incontro, & disse di essere apparecchiato fare, quanto a loro piaceua; & inteso, che li conueniua andare dinanzi a Libussa, come se hauesse a fare vn lungo viaggio, voltò il Gomiero, & postogli sù pane, & cascio, mangiò; ilche fu chiaro indicio alli Boemi di quello, che haueua detto loro Libussa. Cosi con stupore l'aspettarono, fin che hebbe finito, & fattolo, che fù, lo posero a cauallo, & lo condussero con grande honore nella Città, & tolse per moglie Libussa, laquale mentre visse, la più parte era gouernato per gli suoi consigli; venuta poi a morte, rimase l'Imperio a Primislao, & mancò l'auttorità delle donne, che insino ad hora per Libussa era molto accresciuta. Valasca adunque già secretaria di Libussa, giouane di gran valore, & quasi vna delle Amazzoni, non potendo sopportare, che l'aut-

*Ragionamento di Libussa al popolo di Boemia.*

*Ordine del cauallo di Libussa.*

*Primislao contadino diuenta Rè di Boemia, & come.*

*Morte di Libussa.*

*Rissolutione di Valasca.*

uendo Valasca afflitta la Boemia sette anni, & fattalasi tutta tributaria, fu da Primislao ingannata, scriuendogli vna lettera così.

*Che gli Boemi da principio cõtra il suo volere gli haueuano mosso guerra, & che molto gli piaceua che hauessero riceuute le pene, che meritano. Et egli sempre hauerla tenuta in luogo di figliuola, ne gia per questo odiarla, che fusse Signora, si per essere stata secretaria di sua moglie, come per hauere saputo dominare sette anni, con il suo valore la Boemia. Hora egli sentirsi vecchio, & inetto a reggere gli sudditi, dall'altra parte il suo figliuolo non essere in età, per gouernare. Però venisse lei a Vissegrado, che li voleua dare in mano le fortezze, & così verrebbe in vn tratto a sottomettere la Boemia, facendone poi che parte gli paresse al figliuolo, contentandosi egli di ritornare al stato di prima, & stare in villa di onde per forza l'haueuano tolto, & postolo in seggio. Et parergli bene il douere, che sì come vna donna gli diede il scettro, così anco a vna donna lo restituisse.*

*Valasca ingannata da Primislao, & come fu*

Scritta la lettera, & mandataglila, ritrouò fede appresso di lei, & senza indugio mandò innanzi vna squadra delle sue compagne per riceuere la fortezza, lequali furono introdotte nella terra con feste, & conuitate dal Duca nel palazzo, & mentre che erano a tauola, furono tutte vccise da vna turba di giouani armati, liquali erano fino a quell'hora stati nascosti. Vccise queste, corsero a Dieuizo con vn grosso esercito, & Valasca inteso il strano caso, fu per vscire di se stessa, e prestamente pigliare l'armi, sola vscì del castello sopra di vn ronzino, che gittaua fuoco, & molte altre dalla lunga le teniuano dietro, ma lei fù la prima, che incontrò lo esercito, che veniua, & senza dire nulla acciuffatasi, quanto valore, che hebbe, adoprò. Finalmente cadendo nel mezo delli nemici più folti, morì. Le compagne sopragiunte, quando seppero la morte della sua Signora, non già per speranza di vincere, ma per vendicarsi più tosto, appicciarono il fatto d'arme, ilquale fu crudelissimo, & essendone le donne perditrici, si diedero a fuggire, & gli Vissegradesi seguendole, si ridussero insieme con loro nel castello, & fatte chiudere le porte, & acquistata la fortezza, le tagliarono tutte a pezzi. Et così la Boemia fu liberata dal dominio delle donne. Et Valasca, degna di essere posta tra le donne illustri, giacque insepolta, & fu pasto di fiere, & di vccelli.

*Donne di Boemia come facilmẽte vinte, & vccise.*

*Morte di Valasca.*

### *Chi fu il primo, che introdusse la religione in Roma, & ordinò gli Sacerdoti, & le Vergini Vestali, & la punitione che dauano a quelle che erano ritrouate in adulterio.* Cap. III.

TVtte le historie sono piene della grande veneratione, che haueuano gli Romani alli loro Dei, fabricandogli superbissimi Tempij, ordinandogli Sacerdoti, & sacrificij, & Numa Pompilio fu il primo, che introdusse nella Città la religione, & culto delli Dei, & ordinò molte cose in honore di quelli. Edificò il Tempio di Veste, ilquale era rotondo, & era vietato alli huomini l'intrarui. & elesse vn numero di vergini a'seruitij di quella, lequali bisognaua, che fussero nasciute d'huomo libero, & che non fossero mancanti di corpo, & scemi di ceruello, & si accettauano di anni sei, insino ad anni dieci al più, & gli primi dieci anni imparauano la forma de i Sacrificij. Altretante erano occupate nel sacrificare. Et nelli vltimi dieci amaestrauano le giouani, che si pigliauano di nuouo, & passati gli detti trenta anni si poteuano maritare; ma perche quelle che si maritarono riuscitono infortunate, il più fino alla morte nella religione dimorauа. Et (come dice Gelio) la prima, che fù a tale misterio tolta hebbe nome Amata, & però per l'auuenire l'altre furono dette Amate, nè si chiamauano elette o create: ma pigliate, percioche la Vergine Vestale veniua pigliata dal Sacerdote di mano del padre. La principale la chiamauano Massima, & erano dette vergini in gran veneratione, & riuerenza appresso il popolo Romano, & haueuano in custodia il fuoco perpetuo, il Palladio, cioè la statua di Minerua & altre cose sacre.

*Numa Põpilio fu il primo che introdusse la religione in Roma.*

*Di che età erano elette le Vergini Vestali*

*Vergini Vestali di anni 30. si maritauano.*

Gelio.

*Vergini quanto venerate.*

Et quando erano ritrouate in adulterio, come fu Porfiria, Minuta, Sestilia, Emilia con due compagne, & molte altre, le faceuano morire in questa maniera. Le disgradauano primieramente, & anco le portauano poi sopra vna barra legata, & con il viso coperto, con grandissimo silentio per mezo la Città (la qual in quel giorno era tutta in pianto) insino a porta Salaria, vicino alla quale vi era vn luogo addimandato il campo Scelerato, nel quale vi era vna sepoltura in volta fatta a mano, che haueua vn picciol buso, & due picciole finestre, & in vna vi metteuano vna lucerna accesa, e nell'altra acqua, latte, & mele, & giunti che erano al detto luoco il primo Sacerdote diceua alcune orationi secrete, tenendo le mani volte al Cielo & poi le faceuano entrar in detta tomba per quello picciol buso, & fra tanto il popolo volgeua il viso a dietro, ma tolta poi via la scala, & coperta la tõba con vna pietra a guisa di vna sepoltura, il popolo vi gettaua sopra della terra, & staua tutto quel giorno in continuo pianto. Creò anco tre Sacerdoti, detti Flamini, vno in honore di Gioue, l'altro di Marte, & il terzo di Romulo, li quali andauano vestiti di vna veste segnalata, & portauano in testa vn capello bianco, & l'adimandauano Albo Gallero. Ordinò il Pontefice Massimo, & dodici Sacerdoti, addimandati Salij, in honore di Marte, li quali vestiuano di certe toniche dipinte, e nel petto portauano vn pettorale ornato d'oro, & d'argento, & di pietre pretiose. Crescendo poi la religione, & il culto de gli Dij, delli quali hebbero i Romani più di trenta mille, accrebbe ancora il numero di Sacerdoti, come il padre Patrato, gli Feciali, gli Epuloni, & gli Auguri, li quali haueuano tanta potestà, che non si poteua congregar il Senato, se loro non lo permetteuano, & andauano vestiti di varij vestimenti, ma quando sacrificauano era vna istessa maniera di vestire, & vestiuano di vn camiso di lino bianco, ampio, & lungo, il quale lo cingeuano nel mezo con vn cingolo, & questo modo di vestire era chiamato Gabino. Haueuano anco molti instrumenti, & vasi fatti per vso delli sacrificij, come Prefericolo, il quale era vn vase di rame senza manico, & aperto a guisa di vna ramina. La Patine era vn vaso picciolo aperto. L'Achamo era vn vaso picciolo fatto come vn bicchiero, & in quello gustauano il vino ne i sacrificij. L'Infula, era vn panno di lino, col quale si copriua il Sacerdote & la vittima L'Inarculo, era vn bastõcello di granaro indorato, che si metteuano gli Sacerdoti sopra la testa, quãdo sacrificauano. L'Acerra, era la Nauicella, doue teniuano l'Incenso. Andrabi era addimandata la mensa, doue si teneuano sopra le cose sacre, & gli vasi che teneuano gli Sacerdoti per suo vso erano ancora loro chiamati Anclabri. Sicespita, era vn coltello di ferro longhetto, con il manico tondo di Auorio, guarnito in capo d'oro & d'argento, & inchiodato con certi chiodetti di rame. Gli Struppi, erano certi fascitelli di verbena, che si metteuano nelli coscini sotto la testa degli Dei. Il Soffibolo, era vna veste bianca tessuta, quadrata, & lunghetta, la quale si metteuano le Vestali in capo, quando sacrificauano. Vsauano ancora molte altre cose, le quali chi più ne desidera vdire, legga Appiano Alessandrino.

*Vergini Vestali adultere, come castigate.*

*Creatione de' Sacerdoti, detti Flamini, & dei Salij.*

*Vestire de' Sacerdoti ne' sacrificij.*

*Vasi diuersi per vso dei sacrificij.*

### *Quanti eserciti teneuano gli Imperatori Romani, & in che luogo.* Cap. IV.

NOn mi pare fuori di proposito, in questo Capitolo descriuere gli eserciti de i Romani, il luogo doue stantiauano, il numero, & nome loro, accioche si vegga la grandissima forza dell'Imperio Romano, mentre era nel maggior suo colmo, che fù dal tempo d'Augusto, fino che Costantino lo tradusse in Oriente, & chi considera la sua potenza, & le Prouincie a quello soggette, non gli parerà marauiglia, che hauessero vintidui eserciti. Il primo detto Duplicato, stantiaua nella Misia inferiore. L'Augustano in Scotia. Il Galatio in Fenicia, hoggi Caramania. Il Cirenatio in Arabia. Vn'altro Augustano in Numidia, che è hora lo stato delli Arabi in Africa. Il Flauio, & Scitico in Soria. Il Macedonico in Valachia. Il vincitore,

*Eserciti diuersi de' Romani, & oue stantiauano.*

citore,& vittorioso nella Inghilterra. Gli Claudij nella Seruia,& Bossina. Il Ferreo,& Decimo in Giudea. Vn'altro Decimo in Germania. Vn'altro Claudio in Transiluania. Il Fulmifero in Egitto. Vn'altro Duplicato in Dacia. Il Gemello in Pannonia. L'Apollonio in Cappadocia. Il Valerio, & Vincitore in Bretagna. In Roma alla guardia dell'Imperatore, vi era anco vn'essercito, questi erano addimandati gli Maccieri. Questi sono gli 22. esserciti Romani, che continuamente si teneuano alla guardia delle Prouincie, acciochè fussero pronti, se nascesse in quelle alcun moto, ad andarui in aiuto. Et (come scriue Appiano) erano in detti esserciti ducento mille pedoni, & quaranta mille Caualieri, trecento Elefanti, & due mille carri. Haueua anco per bisogno trecento mille armati. Et l'armata di mare di due mille naui, & mille, & cinquecento galee, da due insino a cinque remi.

*Appiano.*

Hebbero anco diuerse insegne militari, come il Lupo, il Minotauro, il Cauallo, & il Cinghiale, & molte altre; ma la propria de' Romani fu l'Aquila.

*Qual fu la prima insegna de Romani.*

*Se i Romani generalmente parlauano Latino, ò pure se hebbero due linguaggi. Et chi diede le lettere proprie a' Gotti. Et quante sorte di lettere furono anticamente, & chi furono gli inuentori.*

*Cap. V.*

Acciochè in cosa, a mio giudicio, chiarissima non si affatichiamo, con chiaro testimonio di Cicerone la faremo manifesta, il quale dice nel terzo dell'Oratore, che gli Romani hebbero certo, & proprio parlare della Città, & questo si proua con essempio di Lelia, la quale così parlaua, che chi vdita l'hauesse, Plauto, ò Neuio gli sarebbe paruto di vdire. Ma acciochè non pēsasse alcuno, che Lelia vn'altra lingua, cioè la Latina hauesse impatata,& l'altra in casa da fanciulla nel patrio linguaggio hauesse hauuta; poco di sotto dice, niuno mai prese marauiglia, che vn'Oratore parlasse Latino, anzi se altramente parlaua ne era schernito: onde assai è manifesto, che vna lingua, & quella veramente Latina, fu a tutti commune. Ma colui era di lettere esperto, il quale sapesse sciegliere le parole, & con dritto giudicio delle orecchie pesarle. Il che senza lettere non poteua farsi: percioche Cicerone medesimo ci manifesta, che tutti gli Romani parlauano Latino, ma non tutti sapeuano lettere, introducendo Tito Pomponio, che del Bruto così parla. Tu vedi il Latino parlare corrotto, da quale chi furono lodati, non lo seppero per ragione, ò scienza, ma quasi per buona consuetudine. Et segue: Io essendo fanciullo vidi Tito Flaminio, che con Q. Metello fu Console, credeuasi, che costui parlasse bene in Latino, tuttauia egli non sapeua lettere. Potrà adunque ogn'vno vscire di sospetto, considerando ciò che il Prencipe della lingua Latina dice. Et non vi era altra differentia, se non quella, che è anco hoggi di fra noi, che quelli, che habitauano in Roma parlauano più ornatamente di quelli che erano fuori della Città viuuti. Oltre di ciò costumauano gli antichi Romani di adornare la donna, quando andaua a marito in questa maniera. Li dauano prima vna chiaue in mano, & li acconciauano il capo con vna lancia, che hauesse vcciso vn gladiatore: la cingeuano con vna cintura fatta di lana di pecora, la quale il sposo poi gliela soglieua sopra il letto, portaua in testa sotto il velo (il quale addimandauano Flameo) vna ghirlanda di Verbena, mesticata di altre herbe, & la faceuano sedere sopra vna pelle di pecora. Et come dice Festo, quando andaua a marito era accompagnata da tre fanciulli, che hauessero padre, & madre, vno delli quali portaua dinanzi vn torchio acceso, fatto di bianchi spini, (percioche queste cerimonie si faceuano di notte) & gli altri due li andauano vno per lato. Et tra tanto spesso si chiamaua il nome di Talasco, come difensore della virginità, percioche nel rapire delle Sabine gli toccò vna vergine. Portaua parimente la sposa tre danari, & vno che teneua in mano, quasi che comprasse l'huomo, lo daua al marito, l'altro che haueua nelle calze metteua nel

*Cicerone.*

*Lelia Romana parlaua Latino naturalmente.*

*Romani parlauano latino se bene non haueano alcuna scienza. Quinto Metello cō sole parlaua latino, & non haueua dottrina.*

*Ornamēti, che costumauano i Romani, quādo mā dauano a marito le loro figliuole.*

*Festo.*

con odori, poi gli tagliauano il ventre con acuta pietra Etiopica, & trattone gli interiori, l'empiuano di pistati odori, poi per settanta giorni lo saluauano nel nitro, & vngendolo poi con goma l'auoglieuano in vn lenzuolo. I propinqui poi fatta di legno l'imagine di vn'huomo rinchiuso in quello il corpo, lo sepelliuano. Gli Scithi sepelliuano con il morto, chi gli erano stati piu cari. Gli Hircani ad vccelli, & cani mezi viui gli gittauano. I Traci ridendo, & solazzando sepelliuano li loro morti, dicendo, che erano partiti dal male, & andati alla felicità. Gli Scithi d'Asia, haueuano costume nella morte di padre, & madre cantare, & raccolti i parenti, stracciati i corpi co'denti, e con carne di pecore mescolate mangiargli, cingendo i capi con Oro, per vasi da bere, ilche era, secondo Plinio, sommo vfficio di pietà. Vietò Numa Pompilio a Romani, che fanciullo minore di tre anni non si piangesse, & il piu grande tanti mesi si piangeua, quanti haueua anni. Le meglie piangeua il piu dieci mesi il marito, & se alcuna si maritaua innanzi, che hauesse finito il pianto, ne veniua biasimata. Era parimente costume cauarsi i capelli graffiarsi la faccia, & percuoter le mani vna all'altra, qual sciocchezza insino ad hoggi si osserua in Roma, & hò molte volte veduto delle mattrone Romane stracciarsi gli capelli, & gittarsi sopra il corpo del morto marito.

*Plinio.*

*Della diuisione dell'anno, & quanto appresso agli antichi fu vario, & che prima ritrouò le Hore, & fece gli Horiuoli, & quello che è bisesto, mese, giorno, settimana, quadrante, hora, punto, momento, onza, & athomo.*
*Cap. VI.*

Non è dubbio alcuno, come scriue Gioseffo nel primo & quarto dell'antichità de gli Hebrei, come loro furono quelli, che diuisero l'anno in dodiei mesi, e che l'ordinarono poi anco simile in Egitto, percioche gli antichi Egittij haueuano l'anno di due mesi, & poi di quattro. Gli Arcadi di tre mesi faceuano l'anno, & gli Cari, & gli Acainani di sei. Gli Greci computauano il loro anno di 354. giorni. Et li Romani al tempo di Romolo haueuano il suo anno di dieci mesi, diuiso in 354. giorni, & loro lo incominciauano da Marzo. Ma non essendo nè al corso del Sole, nè della Luna conueneuole, Numa Pompilio lo ridusse al corso della Luna aggiuntoui 56. giorni. Et non essendo questo anno assai giusto, Giulio Cesare al corso del Sole l'accommodò, facendoli di 365. giorni, & toltone il mese intercalare, che s'interponeua tra li mesi ogni anno, volle che ogni quattro anni nel mese di Febraro vi si aggiongesse vn giorno, che bisesto chiamano, la causa del qual nome è, che due giorni continoui diciamo il sesto delle Calende di Marzo, computando due giorni per vno. Et lo fece di dodeci mesi, e ciascun mese diuise in quattro settimane, ò pochi giorni piu, & ciascuna settimana fece di sette giorni, & il giorno di quattro parti, & ad ogni parte diede sei hore, & ad ogni hora quattro punti, al punto dieci momenti, al momento 22. onze, all'onza 47. athomi, cioè numeri indiuisibili, perche Athomos in Greco vuol dire senza diuisione. Il mese parte dell'anno Solare: la settimana quarta parte del mese; il giorno la settima parte della settimana, il quadrante quarta parte del giorno, l'hora la sesta parte del quadrante, il punto quarta parte dell'hora, il momento decima parte del punto, l'onza dodici parte del momento, & l'athomo la 47. parte dell'onza. Gli antichi Romani, hauendo consecrato il mese di Marzo a Marte, loro Iddio, cominciarono da quel mese l'anno. Presero poi il primo dell'anno da Gennaro, come scriue Plutarco, perche nelle Calende di Gennaro, dopò cacciati li Rè, furono creati li primi Consoli. Haueuano anco il grande anno, il quale ritornati al medesimo luogo tutti gli Pianeti voleuano che fussero finiti, & di questo anno non si conuengono gli Auttori, percioche alcuni dicono, che questo anno in 2484. anni si finisce. Et altri in 5552. Et Gioseffo dice, che il grande anno è di mille anni, Cominciarono anco gli antichi li loro anni diuersamente. Gli Greci

*Gioseffo. Chi diuise l'anno in 12. mesi.*

*Chi giustò l'anno con il bisesto.*

*Diuisione del tẽpo secõdo Giulio Cesare.*

*Romani perche principiauano l'anno di Marzo.*

Gioseffo.

primieramente gloriandosi della destruttion di Troia, cominciarono da quella gli loro anni. Gli Romani della edificatione di Roma. Gli Macometani da Macometo, & noi altri Christiani cominciamo dalla Natiuità del Signore, & altri dalla sua Incarnatione. Le hore hebbero nome dal Sole, il quale in lingua Egittiaca, Horo si chiama, & dicesi, che tale fu la sua origine. Hauendo Hermete Trimegisto osseruato in Egitto, che vn certo animale sacrato a Serapi dodeci fiate al giorno vrinaua, osseruando sempre vgual spacio di tempo, ci auuisò egli di partire il giorno in dodeci hore. Et questo numero di hore lungo tempo si osseruò, & poi in vintiquattro fu diuiso. Ma l'horinolo del Sole, nel quale l'ombra, che Gnomone, cioè misura chiama, mostra le hore da Anasemene Milesio in Lacedemone primamente fu trouate, & da Schias voce Greca, cioè, ombra Scioterïcon lo chiamò. Ma l'horiuolo da acqua hebbe Tesibio inuentore. Trouossi poi per diuino ingegno l'horiuolo di metallo, che hora si vsa con ruote dentate & contrapesi, nelli quali si mostrano con la raza le hore, & parimente con campanello si manifestano, con il medesimo artificio il corso di tutti i Pianeti, & del Sole, & della Luna, tanto ageuolmente si rappresentano, che per poco ti parrà vedere esso Cielo. Si come quello che è in Venetia, posto sopra la piazza di S. Marco, tutto messo ad Oro, & fatto con spesa infinita. Aggiungo a questo, come Siluestro Romano Pontefice studiando d'annullare la memoria delli Dei falsi, & bugiardi, ordinò, che gli giorni della settimana, che dal nome del Sole, & della Luna, di Marte, di Mercurio, Gioue, Venere, & Saturno veniuano chiamati, prima, seconda, terza, quarta, quinta, & sesta feria, & il giorno di Saturno Sabbato chiamò. Et la prima feria, che del Sole era detta, come giorno sacro al Signore, a preghi di Costantino Imperatore Dominica addimandò. Le ferie appresso gli antichi erano li giorni, quando non era lecito di lauorare, così detti dal ferire le vittime, ouero dal portare delle viuande, che all'hora specialmente si faceuano. Gli Romani haueuano infinite feste, & le faceuano per vn banditore publicare al popolo, acciocche non fussero violate, & a confusione nostra, che insino il giorno di Natale lauoriamo, non voleuano, che in quell'opera alcuna cosa si facesse, & chi contrafaceua, era aspramente punito.

*Chi fu l'inuentor della diuisione del giorno.*

*Li Horiuoli da chi inuentati.*

*Giorni della settimana da chi ferie chiamati.*

*Ferie anticamente erano dì delle feste.*

## *Origine delli Caualllieri di Rodi, & d'altri Caualllieri in diuerse parti del mondo,* Cap. VII.

ESsendo posseduta la Città di Gierusalem da Saraceni, ottennero gli Christiani Latini di potere habitare vicino al sepolcro di Christo, & iui edificarono vn Monasterio alla Beata Vergine, nel quale fecero vn'Abbate, per riceuere gli forastieri. Non molto dopò vi fecero vn'altro Monasterio dedicato a Santa Maria Maddalena, oue le femine alloggiauano. Ma correndoui gran moltitudine, & non essendo il luogo a tanti capace, edificarono iui vicino vn'Hospitale, dedicandolo a San Giouanni Battista, ouero (come altri vogliono) a San Giouanni Elemosinario. In questo luogo parimente vi era vn Rettore. Et indi a gran tempo vn detto Gerardo, Rettore di detto luogo portò insieme con gli suoi compagni sopra vna vesta nera la Croce bianca, & si prese quella regola, che hora loro vsano, & parimente osseruò Agnese, che il Monasterio delle vergini reggeua. Questa religione poi da Romani Pontefici, & da Patriarchi confermata, in breue tempo crebbe di modo, che per benignità de Prencipi hebbe ampie ricchezze, & fu creato Maestro di quella militia vn detto Romondo, il quale a tutta la religione sparsa per il mondo commendasse. Questi essercitando ad honor di Dio, & di San Giouanni la militia, finalmente tolsero ad infedeli, l'Isola di Rodi, la quale possederono insino all'anno 1522. nel mese di Decembre, & alla fine, hauendo sostenuto più di tre mesi l'assedio, furono forzati renderla a Solimano Imperatore de Turchi, il quale vi era in persona con vna grossissima armata, & con

*Origene de i Caualllieri di Rodi.*

*Chi fu primo capo di Caualllieri de Rodi.*

*Rodi perso da Caualllieri, e da chi acquistato, e quando successe.*

& con vn'essercito innumerabile, Carlo V. Imperatore poi gli concesse l'Isola di Malta, & iui hanno fatto la loro habitatione. Hauendo i Christiani presa la Città di Gierusalemme vn Todesco molto ricco, & maritato, instituì vn'altra religione simile a quella di sopra, & mosso a misericordia verso gli suoi, che andauano a visitare il santo Sepolcro, liquali non sapeuano la lingua, nè haueuano oue albergarsi, fece della casa sua vn'Hospitale: aggiontoui vn Tempio della Beata Vergine: Alquale gran numero di Christiani, per gouernar gli infermi, & per difender la religione si agiunsero, addimandandosi soldati della Vergine Maria. All'hora elessero vn Rettore, vestendosi di bianco, con croce nera, & di sotto portauano tonica nera: hauendo ordinato che niun'altro a questa militia ammettessero, che Todesco non fosse, & di nobile parentado, & gli diceuano che egli contro i nemici della Croce doueua essere presto di combattere, & porsi a pericolo. Portauano la barba fuori che gli Sacerdoti. Costoro dopò la perdita di Terra Santa, tornati in Germania, presero la Prusia, & insino al presente la possedono. Vi furono anco in Spagna li Caualllieri chiamati della Banda, percioche portauano vna banda rossa, larga tre ditta, laquale a modo di vna stola Sacerdotale, se la metteuano sopra la sinistra spalla, & la ingroppauano sotto il destro braccio. Questo ordine di Caualleria fu creato l'anno 1378. nella Citta di Burgos dal Rè Alfonso, nellaquale vi entrò, con li suoi figliuoli, & fratelli, & anco li figliuoli di molti Signori, & huomini illustri; Ma non vi poteuano entrare li primogeniti delli Caualllieri, ma li secondi, & li terzi, percioche non haueuano patrimonio; & l'intentione di questo buon Rè fu di honorare li nobili della sua corte, che haueuano poca possibilità. Et gli concesse molti priuilegij, come amplamente scriue il Mondognetto, nel primo libro delle sue lettere; in vna sua lettera al Conte di Benauante.

*Malta da chi assegnata a caualieri.*

*Opera di vn Todesco notabile*

*Soldati della Vergine Maria chi sono.*

*Caualieri della Banda quali.*

Mondognetto.

*Dichiaratione vtile di alcune parole Hebree, Greche, & Soriane, le quali sono nella Messa, & in altri luoghi della Scrittura Sacra. Cap. VIII.*

Ritrouandosi nella Messa, & in altri luoghi della Scrittura alcune parole Hebree, Greche, & Soriane, da pochi come stranieri intese, ci è parso cosa molto vtile a dichiararle. Et prima. Giesù & Messia è nome Hebreo, & significa Saluatore. Christo vuol dire vnto; Nazareo, Santo; Emanuel è voce Hebrea, & significa Dio con noi. Rabbi, è interpretato Maestro, ouero Signore. Paracleto è voce Greca, & significa, Auuocato, confortatore, dottore, & consolatore; Pasca è voce Hebrea, & passagio significa. Epiphania è voce Greca, & significa apparitione, manifestatione, o demonstratione. Pentecoste ancora è Greca, & Quinquagesima significa, perche dalla resurrettione fino a questa solennità sono 50 giorni. Scenophegia, è voce Hebrea, & così detta da fare gli tabernacoli, & erano appresso di loro giorni solenni. Encenie, era il giorno della consecratione del Tempio di Gierusalem. Kirie eleison è parola composta da Kirie, che vuol dire Signore, & eleison habbi misericordia. Alleluia, è voce Hebrea, & significa lodato Dio. Antiphona in Greco, significa canto a vicenda cantato. Homilia Sermone, & Canon regola significa. Hosana voce Hebrea, Signore saluami significa. Sabaoth, Signore onnipotente, di virtù, ò d'esserciti. Eucharistia, buona gratia, & Euangelio buona nuoua interpreta, parabola è voce Greca, & significa comparatione ouero similitudine. Simbolo è vn conferire, & mettere la sua parte in commune; Pietro in Greco, sasso & Cephas in lingua Siria, fermezza significa. Philatteno è voce Greca, & guardia significa. Sinagoga chiamano congregatione, & deriua da voce Greca. Mammona è voce Soriana, & significa ricchezze. Ethenico, è huomo gentile. Proselitho forastieri. & così chiamauano gli Hebrei quello che si faceua Hebreo, Golgotha è voce Siria, & significa caluo, ò luogo

*Interpretatione di parole Hebree, Greche, & Soriane.*

de calui. Così chiamauasi vn luogo di Gierusalem nel Monte Sion verso Settentrione, perche iui giaceuano i capi de condennati. Corbona, & Gazofilazio è composto di voce Persiana, & Greca, & significa scrigno, oue i danari, ouero i doni da vso de ministri si seruano nel Tempio, perche Corbona significa dono. Elemosina è voce Greca, & misericordia significa. Diauolo, calonniatore significa, Belzebub padre delle mosche, phantasma in Greco imagine spauentosa significa. Amen, è voce Hebrea, & duplicato significa in verità, & solo così è interpretato.

*Chi diede l'auttorità à Gremani di eleggere l'Imperatore, & chi sono gli Elettori, & il modo che teneuano gli antichi Romani nel consecrar gl'Imperatori dopò morte, & ponerli nel numero degl'Idij.*
*Cap. IX.*

*Elettori dell' Imperatore concessi da Gregor. V. Pontefice.*

GRegorio V. Pontefice, di natione di Sassonia, parente di Ottone Imperatore, accioche la somma potestà restasse lungo tempo appresso gli Germani, fece vna legge con consentimento di Ottone della elettione dell'Imperatore l'anno 1002 la quale fino a'tempi nostri si osserua, cioè, che solamente alli Germani fosse lecito eleggere il Prencipe, ilqual chiamano Cesare, & Rè de' Romani, & all hora fosse Imperatore, & Augusto, quando il Pontefice Romano lo confermasse. Et diede tale auttorità di eleggere a questi Arciuescoui, Magontino, Treuerense, & Coloniense al Marchese di Brandeburgo, al Conte Palatino, al Duca di Sassonia, & parimente ancora al Rè di Boemia, & questo fu aggionto per settimo elettore, accioche leuasse la discordia delle parti nell'elettione. Essendo piene le historie, che gl'antichi Romani, metteuano nel numero delli Dij gli suoi Imperatori, non è paruto, essere cosa da tacere, & però quiui descriuerò il modo, che teneuano in consecrarli. Sepolto che era il corpo dell Imperatore, formauano la sua imagine pallida, come vn'infermo, mettendola nella entrata del palazzo, sopra vn letto di auorio, d'attorno la quale stauano il Senato, & le nobili Matrone, & gli Medici ogni dì visitandolo, indi a 7. dì parendo che fosse morto, li giouani di qualunque ordine, il letto vecchio fuora sopra gli homeri portauano, & indi in Campo Martio, oue fabricata, come vna torre la stanza, & di secchi legni empiuto il luogo, gran copia di odori vi aggiungeuano. Compiute poi a costume loro le cerimonie, il successore nell'Imperio la facella a quel luogo auicinaua, & facendo gli altri il medesimo, ardeuasi il tutto, & immantinente mandauasi giù da vn'alto luogo vn'Aquila, laquale, come loro credeuano, l'anima del Prencipe portaua in Cielo, e così gli Imperatori insieme con gli altri Dei veniuano honorati. Et chi desidera di vedere a pieno tutte le cerimonie, che in questo costumauano, legga Herodiano nel principio del quarto, ilquale ampiamente ne parla.

*Romani teneuano li loro Imperatori per Dij doppo la lor morte.*

*Cerimonia notabile.*

Herodiano

*Chi trouò l'arte del nauigare, le naui, & galee, remi, vele, anchore, timone, & il combattere in mare. Cap. X.*

*Nettuno inuentore del nauigare.*

Diodoro.

NEttuno (come piace a Diodoro) ritrouò l'arte del nauigare; Et gli Masij, & Troiani ritrouarono le Rati, che erano come adimandiamo noi zattare, di più legni congionte, con le quali prima nauigossi: andandone nell' Helesponto contro li Traci. Altri affermano, che nell'Oceano Britannico di cuio cucite primieramente vedute furono. Mà Plinio vuole, che siano state ritrouate nel mare Rosso, & che Erithra Retra l Isole cominciò a nauigare. La naue, secondo Eusebio hebbe origine da Samothracij, ò come piace a Clemente da Atlante, & Plinio vuole, che Dano d'Egitto la conducesse in Grecia; Altri vogliono, che Nettuno la ritrouasse. Giasone fù il primo, che vsò la naue lunga laquale, secondo Diodoro

*Zattare prime vsate per la nauigatione.*

Plinio.

*Che ritrouò la naue.*

Diodoro Sesostride Rè d'Egitto ritrouò. La Galea sottile gli Erithei. La trireme, Amocle, Corinthio ritrouò. La quadrireme a quattro banchi Aristotile alli Cartaginesi concedè. La quinqueremo fece Nesichthone Salamino, laquale maniera di naue gli Romani nella prima guerra Africana in Italia fabricarono. Di sei ordini Zenagora Siracusano. Di diece Nesegitohe, di dodici Alessandro Magno, di quindeci Tolomeo Gotero, di trenta Demetrio d'Antigono, di quaranta Tolomeo Filadelfo, di cinquanta Tolomeo Filopatro. Hippio Tirio fù inuentore delle Naui di Carico. Il Lembo Ciremesi: La Cimba Fenicij. La Celoce Rhodiani: La Cercira Cipriani: La scafa gli Illirij: & gli Lentri Germani, che habitano circa il Danubio ritrouarono. Il Remo, copi, & vele Icaro. Ma Diodoro dice, che Eolo la ritrouò. L'albero, & l'antenne Dedalo. Le naui da portare caualli i Salaminij, ò Atheniesi, & le naui longhe coperte i Tasi; Gli Rostri, cioè sproni, Piseo. Gli Tireni l'Ancora, & Epalmo la fece di due denti. Anacarse gli Apieni, con che si pigliano le naui, ritrouò. Et gli stromenti da reggere la naue, Tiphis; & Minos fù il primo, che fece guerra in mare, come scriue Plinio.

Eusebio. Clemente. Aristotile.

*Nomi diuersi.*

Diodoro.

*Chi fu il primo, che fece guerra marritima.*

Plinio.

*Quando cominciarono l'heresie, & chi fù il primo heretico, & scismatico tra Christiani.* Cap. XI.

NIuna Città, niun popolo per alcun tempo è stato così concordeuole, che li Cittadini per alcuna cagione non siano stati di varia opinione, & diuisi. Ilche alli esperti delle historie, il modo è manifesto, che non fa mestieri parlarne. Di quì adunque le sette hanno hauuto origine, lequali diuisero le Città, & la religione. Et chiamansi Heresie da Greci dallo elleggere, perche ciascuno elegge quel modo di viuere più gli piace. Come furono trà gli Hebrei gli Farisei, Essei, Saducei: Samaritani, Nazarei, & Herodiani. Ma hauendo noi gli Apostoli di Dio, auttori della nostra religione, liquali non a sua voglia introdussero, o elessero alcuna cosa, ma la dottrina da Christo, Dio, & huomo hauuta fedelmente, ci donarono, & però appresso di noi il nome di heresia è empio, & vitupereuole; percioche non è lecito a noi d'introdurre, nè di eleggere nuoue cose, ma seguir quelle, che da santi Apostoli, Sacri Concilij, & da Sommi Pontefici Romani sono state ordinate. Et però li nostri sacri Theologi addimandano heretico quel Christiano, che troua, ò segue alcuna cosa, che sia contraria alla nostra religione. Di questa scelerità, impietà, cioè d'ogni heresia, fù capo, & origine Simone Mago, Samaritano, & Silene donna impudica, laqual hebbe compagnia delle scelerità; costui prese finalmente in Samaria il battesimo da Filippo, vno delli otto Diaconi, & pose ogni suo studio ad opprimer la religione Christiana. Et vedendo per il sopraporre delle mani, che gli Apostoli faceuano, dauasi il Spirito Santo, s'ingegnò d'ottenere da Pietro con danari quello, che con fede, & pietà s'acquista. A cui Pietro disse. *La tua pecunia teco si rimanga in perditione, poscia che hai creduto, che il dono diuino con danari venga comprato, & non hai in questa fede parte alcuna, perche il tuo cuore non è dritto innanzi à Dio.* Ma Simone cacciato da Pietro li fù dipoi sempre nemico; & andato di Samaria a Romà, regnando Claudio, con magici arti, cominciò diuenire famoso; e poco appresso regnando Nerone fessi più chiaro, in tanto, che meritò hauere tra due ponti vn titolo scritto in latino. Simone Deo Sancto. Finalmente venne a tanta pazzia, che hebbe ardire di contendere con Pietro a far miracoli, & ingegnandosi di suscitare vn figliuolo, parente di Nerone, alquanto con gli suoi incanti lo mosse, ma il corpo, come era morto, si giacque, & Pietro inuocato il nome di Christo lo risuscitò. Per il miracolo Simone mosso a maggior furore, propose di volare nel cospetto del popolo Romano dal monte Capitolino nell'Auentino, se Pietro lo voleua seguire, accioche tal opera facesse manifesto, quale più a Dio fusse caro. Et così Simone si pose a volare: onde Pietro alzate le mani al Cielo, pregò Iddio, che non lasciasse vn

*Sette onde hanno hauuto origine*

*Dottrina catolica da chi dataci.*

*Simon Mago fu il primo che trouò l'heresia*

*Scrittura Sacra.*

*Simon Mago contende con Pietro.*

*Simon Mago vola, casca, e muore*

tanto

tanto popolo dell'arte magica esser ingannato. All'hora il Mago a mezzo il volare cascò in terra, & si ruppe vna gamba, per dolore dellaquale non molto dopò in Africa si morì, doue da' suoi dopò tanta vergogna era stato portato. Da costui hebbero origine gli heretici detti Simoniaci, liquali vendeuano li doni dello Spirito Santo, & affermauano la creatura non da Dio, ma da vna certa virtù superna esser creata. Successe a Simone Menandro Samaritano, costui nell'arte Magica non meno del suo maestro esperto, faceua di passo in passo segni maggiori, affermando, che era egli il Saluatore, a salute delli huomini dal cielo disceso: & che non poteua alcuno vincer li demoni, non essendo da lui con l'arme Magica armato, & con il battesimo, che altresi daua, fatto immortale. Cosi questo sciocco mortale a chi seguiua, l'immortalità prometteua. Nacque al medesimo tempo l'heresia de' Nicolaiti, liquali haueuano le mogli communi: dellaquale Nicolò Forastieri d'Antiochia, vno de' sette Diaconi insieme con Stefano da gl'Apostoli ordinato fù l'auttore. Costui essendo geloso fù dalli Apostoli ripreso, perilche egli condusse in publico la moglie bellissima, & a chi ne fù vago, lasciolla in preda, & indi è nasciuto, come questi s'auuisano, che hauere le mogli communi sia lecito. Ma, come afferma Eusebio, Nicolò mai non pensò di fare vna tale cosa, anzi essendo huomo pietoso, & da bene, & alli Apostoli vbidiente, percioche condusse egli la moglie in publico, per dimostrare, che la dilettatione carnale più tosto è da sprezzare, che seguire. Nelli medesimi tempi Corintho hebbe ardire di affermare, che era bisogno osseruare la circoncisione, & che gli huomini mille anni doppo la resurrettione nelli piaceri della carne staranno. Sorse quasi a questo tempo la heresia di Ebione, che affermaua Christo, prima che la Madre non essere stato; laquale volendo Giouanni struggere, si diede vltimo di tutto a scriuere l'Euangelio. Et volendo la diuina natura di Christo dimostrare, da quell'alto parlare incominciò: *Nel principio era il Verbo*. Predicauano anco questi membri del diauolo, douersi seruare la legge al modo Giudaico. Circa gli anni poi del Signore 109. al tempo di Telesforo I. Pontefice, suscitò Marcione heretico: ilquale hauendo seguita la setta di Cerdone, negaua il Padre di Christo essere Dio Creatore, ilquale per il Figliuolo haueua creato il Mondo. In questi medesimi tempi crebbe la heresia Valentiniana. Costoro settatori d'vn certo Platonico, diceuano: Christo non hauere tolto alcuna cosa della Vergine Maria, ma essere passato per essa, come per vna fistola. Al tempo di Pio I. Pontefice, furono gli Catafrigi, liquali seguitando Montane, indouinando impazziuano, con Priscilla, & Massimilla. Et l'opinione di tutti era, che la venuta dello Spirito Santo non fusse data alli Apostoli, ma a loro. Fù anco in questi tempi Tatiano, huomo dottissimo, ilquale insuperbitosi, & pensando di essere huomo grande, suscitò nuoua heresia, laquale poi Seuero augumentò, dalquale hebbero origine gli Seueriani. Costoro non beueuano vino, nè mangiauano carne, nè credeuano nel Testamento vecchio, nè nella Resurrettione. Floriano, & Blasco heretici furono nel Pontificato di Eleuterio I. & diceuano Iddio hauere creato cose male, contra quello: *Deus omnia bona fecit*. Contra questi scrieueuano gli Quolitiani, affermando Iddio non hauere creato cose male: Contra quello, che è scritto: *Ego sum Deus creans malum*. Visero anco al tempo di Fabiano I. Pontefice gli Helchesatari, li quali in tutto rifiutauano Paolo Apostolo, & affermauano quello non peccare, ilquale negaua Christo nelli tormenti, pur che sia di cuore integro, & buono. Et Origene rimosse l'heresia d'alcuni, liquali affermauano, l'anime delli huomini morire insieme con gli corpi, & poi di nuouo insieme con gli corpi nella resurrettione resuscitare. Nel Pontificato di Sisto II. presso Tolemaide si leuò vna falsa dottrina piena di bestemie, contro Iddio Padre, & contra Christo & negando quello essere Figliuolo di Dio, & generato innanzi tutte le creature, & insieme ancora rimoueuano l'intelletto dello Spirito Santo. Costoro furono chiamati Sabelliani, da Sabellio auttore di cosi iniqua setta. Che dirò della sporchissima opinio-

*Simone Menandro Mago quanto sfacciato*

*Nicolaiti dauano mogli communi.*

*Ebione heretico.*

*Marcione heretico.*

*Heretici Valentiniani.*

*Catafrigi.*

Origene.

*Dottrina falsa leuata in tempo di Papa Sisto II.*

opinione di Cerinto; ilquale diceua la resurrettione douer essere doppò mille anni, per ilche fù da Greci addimandato millenario, & diceua il Regno di Christo essere in terra, & per esser costui libidinoso, & desideroso di piaceri, proponeua essi piaceri alli Santi, douere essere nel Regno futuro, proponeua ancora l'abbondanza di cibi, & la copia delle femine. Il medesimo assentiua Neupote Vescouo in Egitto, dicendo gli Santi douere regnare in terra con Christo in piacere, & dilettatione. Da costui gli imitatori di così brutta setta furono addimandati Nepotiani. Nel tempo di Felice I. Pontefice vn certo Manes Persiano, hebbe ardimento predicare se, essere Christo, chiamati in compagnia dodici discepoli, per farsi credito in tutte le cose. Nel Pontificato d'Eutichiano I. grandemente si solleuò l'heresia de i Manichei; questi presso alli altri errori introdussero ancora due sustantie, vna buona, & vna cattiua; & dissero l'anime procedere da Dio, come da vna fonte, sprezzauano in tutto il Testamento vecchio, & in qualche parte accettauano il nuouo. Nel tempo di S. Siluestro poi & del Magno Costantino in Alessandria. Ario Prete suscitò vna grande heresia, la quale afflisse sommamente la Chiesa Cattolica, & durò molto tempo. Costui huomo più di apparenza, & di statura, che di virtù ornato, cominciò a seminare discordia nella fede di Christo, & si sforzaua di separare il figliuolo dalla eterna, & ineffabile sostanza del padre. Non intendendo il figliuolo essere insieme con il padre, & nella dignità vna medesima sostanza. La quale pestifera sentenza fù dannata nel Concilio Niceno. Nel Pontificato poi di Giulio I. fauorendo Costantino Imperatore Ario, & la sua setta, & constringendo gli nostri, che riceuessero Ario, ordinò il terzo anno del suo Imperio vn Concilio in Laodicea Città di Soria, ò come altri vogliono, in Tiro, al quale vi andò gli Cattolici, & gli Ariani. Et disputauasi ogni giorno, se doueuano chiamare Christo consustantiale al padre. Athanasio Vescouo d'Alessandria, huomo dottissimo, instaua con ragioni, & argomenti potentissimi, affermando il figliuolo esser consustantiale al padre. Non potendo Ario ribattere questo, con villanie calunniò Athanasio, accusandolo per Mago, per ilche questo huomo santissimo fu da Costantino condannato, ilquale fuggendosi stette sette anni nascosto in vna Cisterna senza a qua, finalmente essendo da vna fantesca accusato, per auuiso di Dio, si fuggì da Costantio, il quale costrinse Costantino suo fratello a riuocarlo dall'esilio. In questo mezo Ario accompagnato dalla moltitudine di Vescoui, & del popolo, mentre, che andaua al luoco per allegerire il corpo, gittò tutti gli interiori nella latrina, morte certamente degna di così pessimo huomo. Da cotali priuate opinioni d'huomini, che noi heresie chiamiamo, si venne alle publiche discordie, le quali in lingua Greca, scisma chiamiamo. Dicesi, che Nouato Prete Romano di tal discordia, ò scisma fù auttore. Costui vago di farsi Vescouo, non riguardaua a alcuna cosa, pur che gli venisse fatto; & fingendosi altro da quello, che nascondeua nel petto, con suoi astuti consigli alquanti ottimi Sacerdoti a se trasse, accioche gli fussero col loro aiuto in fauore. Ma quelli conosciuta dell'huomo l'ambitione, da lui si diuisero, fuori, che quelli, che a lui si trouauano simili. Studiando costui a questo: Nouatiano huomo di gloria vago, accioche Cornelio, ilquale successe a Fabiano, non fusse Pontefice, mescolando le cose diuine con le humane, si separò dalla Chiesa Cattolica, chiamandosi egli, & gli suoi, Catherus, cioè mundi, & diceua gli apostati non douere esser riceuuti, ancor che si pentissero: per questa cagione fù fatto vn Concilio in Roma di settanta Vescoui, & altretanti Preti, con molti Diaconi, dal quale l'opinione di Nouatiano fù come falsa reprobata, perche secondo l'essempio del Saluatore, a tutti gli pentimenti si deue perdonare. Et il detto Nouatiano insieme con Nouato, & altri di quella setta furono per heretici condannati. Così Nouato l'anno 255. di Nostro Signore fù del primo scisma auttore, come Cipriano testifica scriuendo a Cornelio, onde dopò molte cose dice. Questo medesimo Nouato il fuoco di discordia, & scisma hà seminato,

*Cerinto heretico, e sua opinione.*

*Manes Persiano, che diceua lui esser Christo.*

*Ario heretico.*

*[illegible] na ciò [illegible]sia.*

*Concilio Romano.*

Vi so-

Vi sono stati molti altri heretici, & scismatici, liquali per non fare più tosto volume, che vn Capitolo, lascio da parte.

*Chi fù il primo Pontefice, che celebrasse il Concilio e da chi fusse mossa la prima persecutione contro i Christiani. Cap. XII.*

*Cornelio Pontefice fu il primo che celebrò il Concilio.* Eusebio.

Cornelio Pontefice (come sopra mostriamo) fù il primo, che celebrasse il Concilio, nelqual fù dannata l'heresia Nouariana. Leggiamo ancora appo Eusebio, che gli Padri due fiate si raccolsero in Antiochia, vna essendo Dionisio, l'altra Felice Pontefici, contro Paolo Samosateno Vescouo di quella Città, ilquale essendo huomo d'insopportabile superbia, come prima fù creato Vescouo, per la sua arroganza cominciò, andando per via leggere, & dittare lettere, hauendo innanzi, & di dietro de'soldati gran numero, per la cui arroganza la Christiana religione da molti veniua sprezzata. Paolo finalmente, ilquale negaua in Christo essere due nature, & affermaua che gli Apostoli di ciò haueuano mentito, in quel Concilio fù dannato. Fù poi per commissione del Magno Costantino ordinato il Concilio in Nizza di Bithinia, ilquale prima, & innanzi da ogni altro celebre è tenuto, nelquale furono presenti 318. Vescoui, & Ario, di cui poco fa parlammo, d'heresia fu dannato. Fù questo Concilio celebrato l'anno 324. nel Pontificato del B. Siluestro. Damaso Papa poi celebrò il Concilio in Costantinopoli; nelquale furono dannati Macedonico, & Eudosso, liquali negauano il Spirito Santo essere Dio. L'Efesino, essendo Celestino I. Pontefice fu celebrato, nel quale Nestoriano Vescouo di Constantinopoli fù dannato ilquale diceua, che la Vergine Maria haueua partorito huomo, & non Dio. Il Calcedonico nel Pontificato di Leone primo fù ordinato, nel quale l'errore di Eutichiano fu essaminato. Fù costui Abbate in Costantinopoli, & affermaua Christo pigliata l'humana carne, haueua la diuina solamente, & non era di due nature. Il Concilio Costantinopolitano celebrato di commissione di Virgilio Pontefice fù contro Teodoro, ilquale diceua, che la Vergine Maria haueua partorito huomo, non Dio, & huomo. Et in quello fu ordinato, che la Madre di Christo fosse chiamata Madre di Dio. Costantino IV. poi a persuasione d'Agathone Pontefice fe vn'altro Concilio in Costantinopoli con 286. Vescoui, nelquale fu dannato Macario Vescouo Antiocheno, ilquale giudicaua esser in Christo vna sola volontà, & operatione. Molti altri Concilij; secondo l'opportunità de'tempi sono stati celebrati; li quali per esser breue, & perche non mi basterebbe il tempo, con silentio me ne passo.

*Concilio di Bithinia.*

*Ario dannato.*

*Eutichiano & sua opinione essaminati.*

*Persecutione, che hebbero gli Christiani, & prima che gli perguitò.* Eusebio.

La prima persecutione che contra Christiani fu mossa, come afferma Eusebio fu da Giudei, percioche quando gli Apostoli seguendo i vestigi del suo maestro nuntiauano la parola della verità, & Pietro più che gli altri, riprendeua i Giudei, che hauessero vcciso Christo, & a pentirsi gli confortaua. Vennero a tal furore, che Stefano Diacono lapidarono, ilquale quasi doi anni dopò la morte di Christo, nella Sinagoga venne in contentione con gli Alessandrini, Cirenaici, Cilici, & Asiani, oue non potendo molti di loro & come voleuano essere tenuti dottissimi ad vno resistere, anzi essendo dalla celeste sapienza, della quale il giouane era ammaestrato superati, con furore, & sdegno, fatto contro di lui empito, lo cacciarono nella Città, & iui con le pietre l'vccisero. Così Stefano primo di tutti defendendo publicamente la religione fu martirizato. Nerone poi intendendo che Pietro, & Paolo predicauano in Roma nuoua dottrina, introducendo nuoua religione, sdegnato non stette guari, che vccise l'vno, & l'altro, & commisse la persecutione, che fu contra Christiani la seconda; percioche come di sopra mostramo, la prima da Giudei fù mossa. Alcuni tuttau a questa di Nerone pongono prima come quella, che primieramente per commissione delli Imperatori hebbe origine. Ne indi a gran tempo la terza persecutione contra Christiani

*S. Steffano primo Martire.*

*SS. Pietro, e Paolo vccisi da Nerone.*

*Persecutioni delli Christiani quante, & quando.*

ſtiani ordinò Traiano. La quarta Marco Antonio, & Lucio Aurelio la quinta. Seuero Pertinace la ſeſta. Maſſimino la ſettima. Decio l'ottaua. La nona Valeriano. Aureliano la decima. Et Diocletiano l'vndecima, computando dalla Giudaica; percioche ſecondo alcuni Scrittori fu la decima: percioche non fanno mentione alcuna della Giudaica. Queſta veramente fu di tutte la più longa, & più crudele & gli ſacri libri furono arſi, le Chieſe andarono in ruina, & ſe alcuno Chriſtiano haueua magiſtrato, priuato di quello, rimaneua infame; ſerui Chriſtiani non poteuano eſſere fatti liberi: gli ſoldati parimente Chriſtiani erano aſtretti o à ſacrificare alli Idoli, ouero à laſciargli la vita. Finalmente Maſſentio, Licinio, & Maſſimino inſieme con Conſtantino ſommamente à Chriſtiani diedero noia, ma vcciſi meritamente quelli tre, Conſtantino ſolo tenne l'Imperio, ilquale fattoſi Chriſtiano, certa, & ſtabile pace diede a' Chriſtiani.

*Chi ritrouò l'vſo de' ſerui mercenarij, il giuoco di Scacchi, Dadi, & della Palla. La Lucerna, il Mantice da accender il fuoco, gli Sedaci, il Buratto, il Specchio, il macinare, il far del Pane, & fare biondi gli capelli, & il tondargli, gli Corrieri, & che ſorte d'inchioſtro adoprarono gli antichi nel ſcriuere, & l'inuentione dell'Occhiale, che ſcuopre da lontano. Cap. XIII.*

GLi Scithi primi di tutti, inſtituirono l'vſo de' ſerui mercenarij. Il giuoco de' Scacchi, Tauole, di Dadi, & della palla furono dalli popoli Lidij ritrouati. Gli Egittij la lucerna trouarono. Et il mantice d'accendere il fuoco Anacarſi Scita. Pirro Rè delli Epirotti fu inuentore delli Corrieri, & hauendo tre eſſerciti in diuerſe parti, egli ſtaua di continuo nella Città di Taranto, & ſapeua le nuoue di Roma in vn giorno, quelle di Francia in due, quelle di Alemagna in tre, & quelle di Aſia in cinque, di maniera, che li ſuoi meſſi più pareua che volaſſero, che caminaſſero. Il primo inchioſtro, con ilquale ſcriſſero gli antichi, fu d'vn certo peſce chiamato Zibea, lo fecero poi di caligine, dipoi di germiglione, poi di azurro, & vltimamente di goma Arabica, galla, vitriolo, & vino, ouero acqua. Gli ſedaci di ſete di caualli hebbero in Francia origine. Et la Spagna trouò il buratto. Praſitelle fu inuentore del Specchio d'argento, al tempo del gran Pompeo. Ma di quelli di ferro, piombo, chriſtallo, vetro, & di altre meſcolate materie non ſi ſanno gli inuentori. Cerere ſi come ritrouò il formento, coſi inſegnò il macinar, & far del pane. Speuſippo ci inſegnò à far gli dogli cauati in legno. Cerere à fare di vimene le ceſte, & corbe. Medea il fare biondi gli capelli ritrouò, & Abbati il tonderli, la caccia gli Thebani la ritrouarono. Rheco, & Teodoro di Sarnia furono inuentori del gittare il metallo, & fecero di quello ſimolachri alli Dei. Et gli Cureti nella Iſola di Negroponte ritrouarono il ferro, & fecero Corazze, & altri guarnimenti del corpo. Et il primo ladro, che fuſſe in Italia fu Cacco.

*Coſe notabili chi fu gli inuẽtori*

*Chi ritrouò il formento*

*Primo ladro, che fu in Italia.*

Aragne Colofonia trouò l'vſo del lino, & il fare le reti. Et Cloſter ſuo figliuolo trouò li fuſi da filare la lana. Panfila donna Greca fu la prima, che dalli antichi arboſcelli coglieſſe il volatile bombace, & con il pettine, d'ogni bruttezza purgato, hauerlo meſſo ſu la conocchia, & filato, & dipoi hauere inſegnato teſſerlo. Erritonio Athenieſe trouò la via di giungere gli caualli alla carretta. Gioue ritrouò l'inſegna militare, facendola di colore roſſo, dentroui vn'Aquila, percioche gli antichi in loco d'inſegne, legauano manipoli d'herbe, ò di paglia alſaſpe, & coloro, che li portauano, come noi hoggi dimandiamo alfiere, loro gli chiamauano manipolari.

Al tempo di Auguſto vno chiamato Hoſtio, fece ſpechi di tal ſorte, che rappreſentauano l'imagine molto maggiore, di modo, che il ditto di lunghezza, & di groſſezza auanzaua la miſura del brazzo. Faſſi anco vn ſpecchio, nelqual alcuno vedrà l'imagine d'vn'altro, & non la ſua, & vn'altro, che poſto in loco incerto non imaginerà nulla, & traſportato altroue rappreſenterà l'imagine.

Ve-

Ve n'è anco vno, che mostrerà le imagini inuerse, & vna cosa farà vedere molte sembianze.

*Ochiali inuetione nuoua prima vsitata in Venetia, e poi per tutto il mondo l'anno 1608.*

Al presente in Venetia per via di vn Fiamengo, come si dice, si gode la nobile inuentione di vn occhiale, fatto a modo di canone in diuersi pezzi a capo de quali vi sono due vetri, & per liquali con marauigliosa inuentione si scorge dal lontano fino a cinquanta miglia, come se fosse quell'oggetto vicino quanto è la distanza di essa inuentione, del che si deue lodare Iddio che ci fauorisce di tai mezi per aiuto del nostro debole vedere: & fin'hora ne sono andati per diuerse parti del mondo, con incredibile stupore di chiunque lo mira, & nascono di grandi, & di piccioli, si che alcuni scuoprono miglia sei, altri dieci, & altri cinquanta, come hò detto.

### *Di molti huomini illustri, che sprezzarono le ricchezze. Cap. XIV.*

*Huomini illustri disprezzatori di ricchezze.*

MOlti sono stati gli huomini illustri, & valorosi, liquali disprezzarono le ricchezze, ma gli più celebri furono Valerio Publicola, Menenio Agrippa, & il giustissimo Aristotile, liquali morendo per la loro pouertà, furono del publico sepolti, & nelle stanze d'Epaminonda Tebano, dopò tante vittorie, & dopò tante spoglie, solo vn spidiglione se li ritrouò. Et Marco Curio Console essendo andati gl'Ambasciatori de' Sanniti a ritrouarlo a casa per capitolare con lui d'vna certa arra, & per quello effetto gli offersero molto oro, & argento, & egli stando all'hora a lauare alcune cauole, & gittandole in pignata di terra a cuocere: poiche godeua di tale essercitio. Rispose loro queste parole.

*Risposta di Marco curri Console.*

*Alli Capitani, che non degnano nettare, & preparare il loro vaso, ne mangiare tale cena, come è quella, a quelli voi hauete da portare tutto questo oro, & argento, che io per me non voglio altre maggior ricchezze, che l'esser Signore delli loro possessori.*

Furono ance di questa schiera Paolo Emilio, Attilo Regolo, Q. Cincinnato, Fabritio, Cato Elio, & Marco Manlio, Abdolomino fatto Rè de i Sidoni, rifiutò incontanente il Regno; conoscendo molto bene quanti affanni, & quante anguistie stessero nascoste sotto il vano splendore delle ricchezze, Anacreonte Poeta similmente, hauendo riceuuto in dono da Policrate Tiranno cinquecento talenti Attici stette due giorni, & due notti, senza dormire, finalmente per liberarsi dalla molto molestia, che per il dono posto si ritrouaua, gli restituì al Tiranno, con parole degne di vn'animo, che potesse fare in sì humile fortuna vn cotale rifiuto. Soleua dire Seneca: grande essere colui, che vsa gli vasi di terra, come se di argento fossero, ma molto maggiore esser chiunque adopra l'argento, come se di terra fosse. Crate Tebano, volendo andare in Athene per dare opera alla Filosofia, gittò nel mare quanto haueua d'oro, & d'argento, pensando non potere, & la virtù, & le ricchezze insieme possedere. Gli habitatori dell'Isole Baleari, non volsero nelle terre loro, nè oro, nè argento, nè seta, nè pietre preciose, & ne venne loro tanto bene di questo ordine, che per spacio di 400. anni, che essi fecero guerra con Romani, con Carthaginesi, con Galli, & con gli Hispani, non si mosse mai alcune di queste nationi per girgli a conquistare nelle terre loro, sapendo certo, che non vi era oro, ne argento, che rubbare potessero.

*Crate che gittò nel mare l'oro che haueua.*

*Popoli Baleari nõ costumauano ne oro, ne argento, nè drappi di seta, ne cose preciose, & ciò che ne se seguirono di bene.*

### *Sentenza d'Apollonio Tianeo contra vn'Eunuco del Rè di Babilonia, che fu ritrouato con vna amata del Rè. Et di molti huomini, & donne, che per amore fecero molte cose indegne. Cap. XV.*

*Oro. Egittij come rappresentano amore.*

GLi Egittij (come scriue Oro nel suo libro delle lettere Gieroglifici) quando vogliono rappresentare l'amore, fanno vn laccio, & questo credo io perche

che quasi sempre a miserabile conditione ci conduce. Fù a tempo d'Apollonio Tianeo (ilquale da ciascuno era tenuto vn fonte di sapienza) ritrouato vn'Eunuco, che si trastullaua al meglio che poteua con l'amata del Rè di Babilonia, il Rè volto ad Apollonio, gli addimandò, che pena se gli douesse per questo suo temerario ardimento dare. Non altro rispose Apollonio, saluo ch'egli viua. Delche fortemente marauigliandosi il Rè soggiunse Apollonio. Non ti dubitar Signore, che amore non gli faccia sentire acerbissime pene, & martiri, & come semplice farfalla volarà il meschino al fuoco, & alla morte. Et in vn tratto hauerà in odio, & la vita, & la morte; Et chi è quello che non sappia, che Amore fù quello, che trasse dal senno il saggio Salamone, & lo fece preuaricare la santa legge. Indusse ancora Aristone Efesino a giacersi con vn'asina, & generarne vna figliuola, che fu poi chiamata Onoselino. Questo ancora persuase a Tullio Stello l'innamorarsi d'vna caualla, e di quella generatione nascere vna bellissima figliuola, laquale fù detta Sponauo. Il medesimo sospinse Cratis pastore Ibaritano ad accendersi di vna capra. Costui mosse Fedra, & Cidica all'amore di Fibilastri, Bibli ad amare il fratello, Pasife congiungersi con il toro, & altri infiniti inconuenienti causò l'amore, li quali per volere essere breue lascio a dietro; narrando solamente a confusione de gl'incontinenti, & bestiali. Vn singolare essempio di continenza di Francesco Sforza, degno in questo fatto di essere comparato ad Alessandro Magno, & a Scipione. Andando a sacco Casanuoua, Castello de i Luchesi, preso dal Conte Francesco per forza, fù da alcuni soldati fatta vna bella fanciulla pregione, laquale mente sforzatamente la tirauano fuori di casa, gridando disse, che si daua al Signor Conte Francesco, & non ad altri. Talche temendo quelli che l'haueuano rapita l'ira del Conte subito gliela appresentarono. Era Francesco per la giouenile età, & per l'ottima complessione del corpo, molto inclinato alle cose Veneree. Et ben che fusse tirato dalla tenera età, & somma bellezza della fanciulla, nientedimeno le addimandò se voleua più tosto acconsentire ad ogni sua voglia che rimanere nelle mani di quelli che l'haueuano rapita. A cui rispose, essere sempre parata ad vbbidirlo, perche la traesse fuori delle mani de i rattori. Comandò all'hora Francesco che fosse condotta al padiglione, venne la notte, & innanzi che intrasse nel letto di nuouo domandò la fanciulla se era del medesimo animo, ò se haueua mutato proposito, & rispondendo quella essere nella sentenza di prima, la fece spogliare, & intrare a lato a se. Ma posata nel letto la fanciulla & vedendo la imagine di nostra Donna, dipinta, secondo il costume, con somma riuerenza: piena di vergogna, disse. Oh Signore io ti prego per quella intemerata Vergine, la cui imagine è nel nostro cospetto, che ti piaccia conseruare la mia virginità, & non sia maculata, che per la tua clemenza la restituisca al mio sposo, ilquale è tra gli altri prigioni, & s'io ti promessi d'essere contenta alle tue voglie, niente altro mi mosse, che per liberarmi dalle mani di quelli che mi haueano rapita, & anco per la giustitia, & pietà, che haueua inteso essere in te; per le quali virtù presi gran speranza douer esser da te conseruata. Poterono tanto queste parole nel clemente, & generoso animo del Capitano, insieme con le lagrime, che spensono da lui ogni ardore venereo, & delli suoi proprij danari riscattò il sposo, & la fanciulla vergine, come era venuta li restituì. Inginocchiossi il sposo, & con sospiri disse. Signor tu a pieno rispondi ad vna ottima fama, che per ogni parte è sparsa di te, che nissuno sia in terra, ilquale, ò d'humanità, ò di clemenza ti pareggi. Il sommo Iddio che può, ti renda per noi, che noi non possiamo, dare conuenienti alle tue virtù. Volle il Conte donarle molte cose della preda fatta, ma la fanciulla non le accettò, affermando, che gli vicini vedendo tali doni stimerebbono, che quello fosse il premio della sua perduta virginità, & così caderebbe in falsa infamia, la quale desideraua fuggire più che la morte. Et datogli buona licenza, lieti ritornarono alla loro patria.

*Consiglio notabile di Appollonio.*

*Aristone giacque cō vn'asina, & la ingrauidò.*

*Essempio di continēza di Frācesco Sforza.*

*Attione generosa, & virtuosa di Francesco Sforza.*

*Di molti huomini letterati, antichi, & moderni, che infelicemente morirono. Cap. XVII.*

*Che fine fecero alcuni huomini illustri.*

TEmistocle Atheniese si vccise da se stesso, il simile fece Lucretio Filosofo, & Gallio Plinio dal fuoco del monte Etna fù abbrugiato. Molti sono stati li huomini letterati, li quali morirono infelicemente, tra li quali fu Socrate, ilquale per commandamento del magistrato morì di veleno. Talete Milesio morì di sete. Zelone per commandamento di Falaride Tiranno fu vccisο. Anasarco per volere di Necocreonte con varij tormenti fu spento. Archimede Filosofo & Matematico singolare, fu da i soldati di Marcello vccisο. Pittagora con sessanta discepoli fu ammazzato. Anacarsi morì di morte repentina. Diodoro crepò di cordoglio, per non hauere saputo sciogliere vna questione di Stilbone Filosofo propostale. Aristotile poiche hebbe perduto il fauore di Alessandro, essendo in Calcide si affogò nel fiume Eurippo. Calistene suo discepolo fù gittato fuori delle fenestre. A Marco Tullio fu mozzo il capo, tagliate le mani, & cauata la lingua. Seneca fu fatto morir dal suo discepolo Nerone, hauendogli prima fatte aprire le vene in vn mastello d'acqua. Auerroe con vna ruota sul petto fù fatto schioppare. Giouanni Scoto, leggendo in Inghilterra, da vna subita conspiratione di scholari, fu con gli temperatori estinto. Ma se volessi scriuere il cattiuo fine di tutti i letterati antichi, non farei hoggi fine, però incomincierò a narrar d'alquanti moderni. Domitio Calderino morì da peste. Il Conciliatore fu arso morto, non hauendolo potuto ardere viuo. Angelo Politiano finì i suoi giorni, percotendo del capo al muro. Pier Leone da Spoleto fu gittato in vn pozzo. Et il Signor Giouan Francesco Picco da suoi terrazzani vccisο, & per non fastidire il lettore, racconterò, come è opinione generale delli Medici, che siano molte varie, e diuerse specie di pazzie. Gli anni passati era in Milano vn seruitore Cremonese, ilquale si daua d'intendere di esser Papa, & si haueua formato nella sua camera il Concistoro con gli Cardinali, Arciuescoui, & Vescoui, & per vn'hora del giorno (che tanto ne haueua impetrato dal patrone) chiudeuasi in camera, poneuasi in sedia come nuouo Papa, porgeua il piede a'bacci, riceueua Ambasciatori, faceua Cardinali, spediua Bolle, mandaua Breui, & creaua nuoui officiali per la sedia Apostolica. Finito poi c'haueua di sfogare questa sua cosi honorata pazzia, & marauiglioso diletto, ritornaua alli soliti seruigi, senza fare strepito alcuno. Viddi io in Venetia vn'altro, che si credeua esser Imperatore, ilquale spediua esserciti faceua Colonelli, & Capitani contro infedeli. Scriue Eliano, che Trasillo Esonense caddè in vna pazzia marauigliosa, che credeua, che tutte le naui, che arriuassero nel porto fussero tutte sue, & perciò innanzi, che giongessero le andaua a rincontrare col volto, & con il cuore tutto pieno di gioia, & di contentezza, & cosi parimente quando elle si partiuano per far viaggio in Leuante, ò in Ponente, buona pezza di via le accompagnaua, pregandogli di buon cuore felice vento, & prospero viaggio; ilche risapendo il fratello, che con sue mercantie in quei tempi di Sicilia venne, lo diede nelle mani d'alcuni valenti Fisici, li quali risanandolo, di quella gran contentezza lo priuarono, & essendogli di ciò rimasto qualche poco di memoria, giurò più volte, che mai non visse più lietamente, che in quello stato si viuesse. Ve ne era vn'altro, che nutriua molti belli gatti, & faceuagli molte carezze, dicendo, che erano Leoni. Narra Aristotile, che fù in Abido vno, che incominciando impazzire, continuando per molti giorni, andaua nel theatro, & iui come che volesse recitare vna Comedia faceua tutti quei atti, che si richieggono. Alla fine gli passò l'humore. Dice ancora, che in Taranto era vn'hoste, che di notte con vna sorte di pazzia rubbaua, & il giorno attendeua al suo essercitio, & portaua giorno, & notte appiccato alla centura la chiaue dell'hosteria, nè mai la perdè, nè fu da molti, che tentarono rubbata Et Plutarco narra, che le vergini Millesie furono assaltate da tal insania, che senza alcun rispetto tutte s'impiccauano, alla-

*Fine d'Aristotile.*

*Fine di Seneca.*

*Fine d'Auerroe.*

*Fine di Scoto.*

*Diuerse pazzie dell'huomo.*

Aristotile.

Plutarco.

allaquale pazzia non si trouaua rimedio, nè li giouauano ricordi di suoi maggiori, nè lacrime de padri, & madri: finalmente essendo gli Milesij in Senato, & trattandosi d'intorno à questo fatto si leuò vn'huomo di loro valentissimo, & disse (& fu da tutti poi approbato) che si douesse far vna legge, che se queste tali perseuerassero à tale sorte di morte fussero tutte spogliate, & ignude lasciate sospese, & portate in publico. Ilquale decreto le pose tanto terrore, che si contenirono dalli loro humori, volendo più appresso di quelle, come donne ingenue l'honestà, che la pazzia.

*Vergini Milesie come si astenero dell'appenderfi*

Furono nelli primi secoli molti, liquali volontariamente si diedero la morte. Tra liquali (come narra Eliano) Hippomene donna Greca bellissima essendo stata presa da Corsari sentendo, che tra loro deliberauano spogliarla della virginità, estimò tanto l'honore della castità sua, che non veggendo altra via di poterla conseruare si gittò in mare, & affogossi, & per questa via seruò la pudicitia. Calano Indiano sofista, hauendo lasciato Alessandro Magno, desideroso d'vscire di questa vita si fece rizzare vna catasta di legni secchi, & odoriferi di cedro, cipresso, mirto, & lauro, in vn bellissimo borgo di Babilonia, egli vi montò poi sopra, & coronato con frondi di canna honoraua il Sole, gli Macedoni accesero il fuoco, & egli dalla fiamma circondato non mai si mosse fino, che non fu consumato, Alessandro stupito di questo disse, che Calano haueua vinto i nemici più potenti, che non haueua combattuto contro Poro, Tassile, & Dario, ma Calano contro la fatica, & la morte. Baiazet Prencipe de' Turchi, essendo stato preso nelli confini d'Armenia in vn gran fatto d'arme fatto con il gran Tamerlano, & condotto al suo conspetto, lo fece mettere in vna Gabbia di ferro, conducendolo con esso lui, & pascendolo delle miche che dalla mensa gli cadeuano, & di pezzi di pane, che à guisa di cane gli porgea, & ogni volta, che voleua montare à cauallo, ò sul cocchio, lo faceua cauare di Gabbia, & menato dauanti à lui incatenato di catene d'oro gli montaua su le spalle, & saliua sul cauallo, ò in cocchio. Questo dourebbe essere à noi vn specchio delle miserie humane, & di non confidarsi mai nelle grandezze, ò ricchezze di questo mondo. Considerando, che colui che haueua vinto tanti popoli, & superate tante Città, fu preso da vno, che fu vn pecorato, finì l'infelice vita, come cane in vna Gabbia di ferro.

*Eliano.*

*Giustitia di Hipomene Greca.*

*Notabile.*

Tornato poi che fu il Tamerlano in Scithia, fece vn magnifico, & honorato trionfo della vittoria acquistata, contra il detto Baiazet; & fatto vn superbo conuitto, nel quale sedettero tutti gli Signori, & Prencipi della Scithia, quiui fece condurre la gabbia, nella quale era Baiazet. Fece etiandio menar la moglie sua, laquale fu presa con lui, allaquale il Tamerlano fece tagliare li panni insino all'ombellico, per modo, che ella mostraua le membra vergognose, & volle, che ella portasse le viuande a' conuitati. Vedendo l'infelice Prencipe così vituperosamente trattata la moglie, oltre modo staua dolente, per ilche egli si mise in cuore di vccidersi, ma non hauendo modo alcuno, con che ciò potesse fare, percosse tante volte con la testa in quella gabbia, che finalmente la misera, & infelice vita finì.

*Fine miserabile di Baiazet.*

### *Quanto sia vtile all'huomo il viuere parcamente. Et che tutti quelli che ne sono stati nemici, sono anco stati nemici dell'honore, & della virtù. Cap. XVII.*

NOn è dubbio alcuno, che la Natura si contenta di poco, & che il disordinato mangiare, cagiona molte infermità. Et che questo sia il vero, chi non crede, legga gli antichi libri di Medicina, nelli quali ritroueranno, che gli maggiori nostri furono tanto amici della sobrietà, che la mattina mangiauano solo pane, & la sera sola carne, senza altra aggiunta gustauano, & quindi

*Quanto sia vtile viuere parcamente.*

*Vita parca quanto vtile*

auuenne, che senza tante mostruose infermità lungamente campauano: Et non per altro i Romani, gl'Arcadi, & i Lusitani, stettero sì lungo tempo senza Medici, se non perche si difendeuano dalle infermità con la vita parca. Le maggior delitie, che hauessero gli Spartani, nel viuere loro, era vn certo brodo negro, come pezze liquefatto, nell'apparecchio del quale non spendeuano tre soldi. Gli Persiani huomini si ben disciplinati, non aggiongeuano al pane, altro che vn poco di Nasturcio. Artaserse fratello di Ciro, essendo da i suoi nemici volto in fuga, si pose à mangiare fichi secchi, & pane d'orzo, grandemente dogliendosi d'essere stato sì tardi ad esperimentare vita sì dolce, & saporita. Andando Tolomeo per l'Egitto, & non hauendolo potuto seguire gli suoi compagni, hauendo gran fame, si coricò sotto vna capanna d'vn Contadino, & essendogli dato à mangiare vn pezzo di pane di segala, giurò che mai haueua gustato più suaue viuanda, & hebbe per l'auuenire à schifo tutte le peregrine forme di preciosi pani per adietro vsate. Hauendo il Signore Antonio d'Ona in Spagna, ritenuto à desinare seco vn vecchio, Ilquale passaua più di cento anni, e trattollo sontuosamente, come soleua fare, à tutti quelli, che seco mangiauano, il buon vecchio gli disse, Signore se io hauessi mangiato nella mia giouentù à simili tauole, del certo non sarei campato à questa vecchia età, poiche la vita parca è cagione, che longo tempo viuiamo, & tutti quei che l'hanno sprezzata sono poco vissuti, & sono stati nemici dell'honore, & della virtù, come successe l'anno 712. Regnaua in Spagna Roderigo ilquale essendo ardentissimamente innamorato d'vna figliuola di Giuliano Conte di Cantabria, & desiderando di cogliere del suo amore il frutto, poiche in altro modo non poteua, per essere la giouane honestissima, & pudicissima, mandò il padre Ambasciatore in Franza, & allhora n'hebbe à pieno ogni suo volere, sforzandola. Tornato Giuliano in Spagna, & inteso il graue caso della figliuola, finse presso il Rè di non sapere cosa alcuna, & passati alcuni giorni, andò in Africa con tutta la sua famiglia nella Città di Lepre, & ritrouato Muca gouernatore dell'Africa, gli disse l'oltraggio fattoli dal Rè, & però era venuto à lui prima à proferirgli vn grande, & ricco Imperio, & ch'era venuto il tempo di vendicare gli Arabi, vccisi gli anni auanti, dalli esserciti del Rè Bamba, & che egli lo fauorirebbe con gran parte delli Signori Spagnuoli, hauendo molti amici, & parenti, che sarebbono sempre pronti ad agiutargli in questa impresa, perche il Rè era odiato da tutti à morte, per le sue molte crudeltà. Muca lo mandò al Rè Vlit in Arabia, ilquale vdita la proposta di Giuliano, lo spedì con lettere à Muca scriuendogli, che lo douesse fauorire d'ogni ragioneuole aiuto. Muca diede cento caualli, & quattrocento fanti, sotto vn valorosissimo Capitano chiamato Tariffe, ilquale passato il mare, andò in Spagna, & per potere più sicuramente trauagliare gli nemici edificarono vna Città, laquale dal nome del Capitano addimandarono Tariffe. Et fatto intendere Giuliano, alli suoi la cagione della sua venuta, & il desiderio che haueua da vendicarsi dell'offesa fattagli dal Rè, molti de i suoi si vnirono con gli Arabi, e corsero tutta la contrada d'Algazera, che il detto Giuliano haueua già hauuto il gouerno dal detto Rè. Gli Arabi d'Africa, vedendo gli gran progressi, che faceua il Conte senza inganno, gli mandorno dodici mille caualli, & gran somma di fanteria per il che il Rè, gli spedì contra Don Ignico suo cugino, con vn grosso esercito, ilquale con infelice successo, molte volte combattendo con gli Mori, al fine rimase morto, & tutti gli suoi tagliati à pezzi. Laonde gli Mori, toltosi dauanti questo impedimento, corsero, & depredarono gran parte della Spagna: perilche il Rè fece vn maggior essercito del primo, & venuto egli stesso alle mani co' Mori, attaccò vna battaglia terribile, e spauentosa, laquale durò otto giorni continui, ritirandosi solo la notte alli steccati, ma ribellandosi dal Rè due figliuoli del già Rè Vitila, furono cagione, che li Mori rimasero vincitori, & il Rè, quantunque si portasse valorosamente, & facesse di sua persona cose incredibile, fu nondimeno vinto, & morto,

*Tolomeo come aborrì il mangiare pane buono.*

*Roderico vltimo Rè della casa delli Goti.*

*Historia bella.*

*Battaglia notabile de Spagnoli, & Mori.*

& morto, & tutte le sue genti rotte: & questa rotta fu in Domenica gli 11. di Settembre l'anno 716. Li Mori prima rimasi vittoriosi, s'impatronirono di tutta la *Spagna*.

*Di Sarca, la quale ingannò Stirano, & lo fece crudelmente uccidere.*
*Cap. XVIII*

TRa le donzelle, che erano con Valasca, ve ne fu vna detta Sarca assai bella; ma di animo crudelissimo, essendo molto astuta, s'imaginò vendicarsi di vn Caualliero detto Stirano giouane nobilissimo, il quale seguitaua molto Valasca, & tutte le sue opere vennegli fatte. Si fece legare ad vn tronco di vn' albero in vna Selua, & mettersi d'appresso il corno da caccia, & vn vascello pieno di certo liquore, che gli Boemi chiamano Medone, & legata che fu, fece, che le altre si andassero ad imboscare non troppo lontano. Soleua in questa Selua il detto Stirano spesse fiate andare alla caccia, & leuatosi vna mattina per tempo vi andò, & scoperse questa Damigella, & mossosi a compasione, si fermò addimandandogli, che colpa l'hauesse condanata a sì fatto suplicio. Sarca così rispose. Credo che tu sappi quante sceleratezze habbia commesso Valasca in questi parti, & io ancora confesso esser stata di quella setta; finalmente auuedutami di tanta sciocchezza, & volendo tormi via da vna sì fiera patrona, fui presa, & quiui condotta, doue lei si era deliberata pigliar vendetta di me. Ma ecco, essendomi tutte d'intorno, sentirono bagliare gli tuoi cani, & annitrire gli caualli: perilche lasciatami nel modo, che tu mi vedi, si sono corse a saluarsi. Hora ti prego valoroso giouane, che di quì mi vogli sciogliere, & menarui altroue. Ma se la grandezza del mio peccato questo non potessi impetrare, da te impetri la pietà; & che passatami da banda in banda più tosto mi facci morire di subito, che viuere a più pena. Imperoche non sì presto ti sarai partito di qui, che tutti mi si auuenterano adosso, come serpi a sfamarsi della mia carne con gli loro supplicij. Stirano, parte mosso a compassione per le lagrime, che la donzella versaua, parte sentendosi preso delle sue bellezze, subitamente scese da cauallo ruppe gli legami, che al tronco la teneuano auuinta, & con dolci parole confortandola gli addimandò del corno, & del vaso, che gli staua da presso. Lei tutta fiacca piangendo rispose. Queste manigolde haueuano questo vaso per me apparecchiato, a fine di farmi più viuere con questo liquore per potermi più ancora tormentare. Mi lodato sia Dio, posso pur hora beuere sicuramente, & così dicendo, se lo pose alla bocca, & dopò hauerne beuuto vna parte lo diede a Stirano che finì l'altra. Il beueraggio era delicatissimo; ma si come fu a Sarca soaue, fu tanto più nociuo a Stirano, per esser con incanti, & herbarie affatturato, in tanto che gli leuò il ceruello. Vistolo la falsa femina bene acconico a suo modo, prese il corno, & disse: Questo mi voleuano porre in collo dopò morta, per dinotare a chiunque passasse di qui, che io era stata Cacciatrice. Adesso per loro dispregio, lo voglio suonare, acciochè intendano, che sono viua. Detto questo si scosse il fiato in bocca, & addattatosi lo stromento nelle labra spirò fuori vn suono, che fece intuonare l'aria, & la selua. Et eccoti subitamente vscite fuori Valasca con tutta la ciurma, che senza dimorare, vccisi quelli che si trouarono con il giouane, lo presero, & legarono, & postosi alla ordinanza, menarono seco l'infelice Stirano insino a Vissegrado, poscia nel cospetto di Primislao, & di tutto il popolo, che era sopra le mura, insino che morì con la ruota lo tormentarono. Et tal fine ne hebbe così nobile valoroso, & ricco giouane ingannato dalle false parole di vna cruda, & perfida donzella.

*Sarca maga fa vccider Stirano con inganno.*

*Compassioneuol morte di Stirano.*

## Di molti huomini Illustri, li quali lasciato il gouerno della Republica, si diedero alla vita priuata. Cap. XIX.

*Catone Cẽsorino come visse.*

CAtone Censorino fu il più virtuoso, & reputato Romano, che fusse mai nelli antichi tempi fra loro, & in tutti i giorni della sua vita, che furono 68. anni, non fu mai huomo, che il vedesse cõmetere alcuna leggierezza, nè perdere, ò scemar vn punto della sua grauità. Costui dopò c'hebbe finito 58. anni, lasciato li trauagli della Rom. Rep. andò a viuer il rimanente di sua vita nel Regno di Napoli in vna villa detta all'hora Picenio, & hoggidì Pozzuolo, viuendo delle sue proprie facoltà. Et stando il buon Catone in quella sua pouera casa sequestrato dalli altri, qualche volta leggendo libri, & qualche altra fiata potando le viti, li fu da i vicini scritto con carboni sopra la porta, ò fortunato Catone, poiche tu solo fra tutti gli altri sai viuere al mondo.

*Lucullo Console come visse.*

Lucullo Console, & Capitano Romano dimorò nelle guerre de' Parti 16. anni continui, ne' quali egli acquistò molto honore à Romani, molte terre alla Republica, molta fama per se, & molte ricchezze per la casa sua. Costui, dopò ch'egli se ne tornò d'Asia à Roma, & trouò la Republica tutta posta in dissensioni, per le parti, che vi erano di Silla, & di Mario, propose di lasciar Roma, & fabricare alcuni luochi presso di Napoli, sopra la riuiera del mare, al presente detto Castello di Lupo, nel quale luoco riposò 18. anni, colmo di tutti gli piaceri, & quiete, fuori di tutti gli trauagli, & fatiche, fino à tanto, che egli dopò se ne morì.

*Diocletiano Imper. come volse finire la sua vita.*

Diocletiano dopò che hebbe gouernata Roma, & l'Imperio 18. anni, rifiutò intieramente tutto l'Imperio, si partì da Roma, non con altra intentione, che per ritornarsi à viuere nella casa sua, & finire con pace, & riposo la vita sua, & così fece. Costui partitosi di Roma andò in Dalmatia à Solana, doue era nasciuto, & due anni dopò che egli rifiutò l'Imperio, li Romani gli mandarono vn'honorata ambasciaria, pregandolo molto, che volesse hauere pietà della Republica, & che si contentasse di tornare à Roma. Auuenne, che quando gli detti Ambasciatori giunsero alla sua pouera casa, egli si staua all'hora in vn suo picciolo horto, zappando delle latuche, & potando alcune altre herbe, & intesa l'ambasciata, che gli fecero, rispose loro; pare egli à voi, amici miei honesto, che chi tali latuche, come sono queste, ha piantate, zappate, & ordinate, non sia meglio, che egli se le mangia con riposo, & quiete nella sua casa, che lasciandole tornarsi alli strepiti, & rumori di Roma? Disse ancora di più, già ho prouato quanto vale il commandare, & quanto gioua l'arare, & cauare la terra: lasciatemi adunque vi prego nella mia casa, che più tosto io bramo di guadagnarmi il mangiare con le mie mani in questa villa, che tenere à mio carico l'Imperio Romano.

*Fine di Poride Atheniese.*

Poride Atheniese hauendo gouernata la sua Republica trentasei anni giustissimamente fatto molto vecchio, & fatto delli negotij della Republica, partitosi d'Athene, andò ad vn loro suo podere lasciatogli dalli Auoli suoi, in vna villa, nella quale leggendo la notte libri, & il giorno lauorando ne i campi visse 15. anni ancora. Et sopra la porta della sua casa erano scritte queste parole. Poiche io ho trouato il vero porto della quiete, & contentezza, speranza, & fortuna, rimaneteui adietro hormai.

*Scipione Africano quanto lodato.*

Fu Scipione Africano vno delli più amari, & honorati Capitani, che hauesse Roma, perche nel spatio di 26. anni ch'egli continuò la guerra in Spagna, in Africa, & in Asia non fece mai cosa alcuna dishonesta, non perdè mai battaglia, non mancò mai di giustitia ad alcuno, nè in lui mai si conobbe viltà alcuna; egli soggiogò l'Africa, rouinò Cartagine, vinse Annibale, distrusse Numantia, & ristaurò Roma, la quale dopò la battaglia di Canne fu sempre quasi abbandonata. Costui nelli anni 52. di sua età, partitosi da Roma, si ritirò ad vna sua picciola villa, la quale era fra Pozzuolo, & Capua, nella quale (come narra Seneca) egli non haueua altro, che certi campi, delli quali viueua, vna casa doue albergaua, vn bagno doue si bagnaua, & vna sua nipote, che lo seruiua. Et con tanta affettione si ritirò egli alla detta villa,

*Seneca.*

che

che per vndici anni, che egli visse mai vna sola volta non andò a Capoa, nè tot nò a veder Roma. Tutti quanti questi eccellenti huomini, che habbiamo detto, con molti altri infiniti ancora, lasciarono Regni, Consolati, gouerni, Città, palazzi, fauori, Corti, & ricchezze, non per altro che per viuer quietamente. Et non diremo già, che alcuno di loro lasciasse la patria, per esser infame, pouero, ò bandito; ma solamente mossi da semplice bontà, & solo valore, prima che la morte gli assaltasse, volsero hauer agio di regolarsi.

*Della marauigliosa proprietà di vn pozzo, che era nella Morea, e di molti laghi, & fonti le cui acque hanno stupende proprietà. Cap. XX.*

NElla Morea, nella Città di Messentij era vn pozzo l'acqua del quale mescolata con la pece, fa vnguento molto ottimo, & di perfetto odore, il quale chiamano Ciziteno. In Giudea appresso la Città di Gioppe era vn fiume, che haueua l'onde rosse, & in Lesbo della fonte Astire scaturiua vn'acqua nera. Scriue Herodoto di due fonti, vno di Cardiane, ne'campi bianchi, appresso la villa detta Dascilli, l'acqua del quale, chi la gustaua, haueua sapore di latte. Et l'altro, che correua nel fiume Hippano, haueua le acque amarissime. Vicino a Lerna, come dicono gli Argiui, vi è vna profondissima palude, quale non ha di circuito più di cinquanta passi, nè mai si ha potuto trouarli il fondo, & Nerone Imperatore vi fece fare la proua, facendogli gittare dentro vna lunghissima corda, attaccatoui a quella vna gran massa di piombo, nè mai potè con ingegno alcuno ritrouarui il fondo. Et dicono, che ha un'acqua tanto piaceuole in vista tale, che inuita a gittarsi dentro a nuotare; ma chi vi entra subito s'annega. Narra Gioseffo nell'Historia della cattiuità di Gierusalem, che in vna valle appresso la Città di Macheronta, esce di vna spelonca; fuori di due bocche, come mammelle, vna goccia di acqua caldissima, e l'altra molto fredda, le quali si vnisce poi, & fanno vn'acqua tanto temperata, che fanno vn bagno molto medicinale à sanare ogni sorte d'infirmità, & specialmente di Neruuti. Et tra Raphanea, & Arca, Città di Soria, vi è vn fonte, il quale per sei giorni continui lascia il suo letto secco, e come se l'acqua fusse inghiottita dalla terra, venuto poi il settimo giorno si riempie tutto, & corre abondantissimamente tutto il giorno, & la sera ritorna secco, & stà così fino all'altro settimo giorno, perilche gli habitatori del paese l'addimandano Sabbatico. Scriue Pausania, che nasce in Arcadia nel monte Lapheto vn fiume detto Anigro, il quale passa per la regione Samica, & scorre in mare, & è di tanto cattiuo animo, & schiffeuole odore, che in quello non vi nasce pesce, nè altro animale. Congiungesi poi con vn'altro fiume chiamato Acidante, & fa pesci, ma di niun sapore, ancorche il detto fiume Acidante habbia in altre parti molti buoni pesci. Gli Sitoni, popoli di Tracia, hanno vn fiume chiamato Ponto, nel quale vi è vna sorte di sassi, che ardono come legni, & soffiandoui sopra si estinguono, & gettandoui sopra acqua si accendono, & gettano fuori vna chiara fiamma, ma di così schiffeuole odore, che fa fuggire gli serpenti, & biscie, & chi gli habita d'intorno. Et quasi da non credere, quello che scriue Aristotile di vn fonte detto Falisco, in Cicilia, di non molto circuito, ma molto abbondante di acque, e tanto sorge in alto, che crescono alle volte più di quattro braccia, tal che coloro, che non sanno la cagione, temono, che non anneghi il paese. Ma la natura sua è, che doue l'acqua cade, subito si ferma. Soleuano anco sopra detto fiume dare i giuramenti: Et questa era la forma.

Andauano quelli, che voleuano confermare le cose sue, à questa fonte, & gittandoui dentro tre tauole scritte, se restauano sopra l'acqua, il giuramento era giusto, & se si affondauano era falso, & all'hora colui assaltato da subito fuoco ardeua, & vedeuasi disfarsi in cenere, doue che gli Sacerdoti, li quali ha-

*Pozzi, & laghi nella Morea.*

Herodoto.

*Fiume al quale nō si può trouar fondo.*

Gioseffo.

Pausania.

*Sassi ardenti come legni.*

Aristotile.

*Vso circa il giurare sopra il fiume Falisco*

haueuano la cura di detto fonte, non lasciauano giurare alcuno, se prima non dauano vna sicurtà, accioche se cosa veruna auueniua, che hauesse bisogno di purgatione potessero fare la spesa a' danni loro. Dice Ruffo di Efeso, medico eccellentissimo nelli Commentarij scritti da lui delli miracoli delle acque, che appresso gli Sauromati è vna palude, che non vi può volare sopra vccello, che non vi caddi dentro, & in Media ve ne è vn'altra, che nella superficie dell'acqua è vna certa cosa come veneno, del quale se alcuno ne beue, o si bagna, subito si infiamma, & si abbruscia. Et in Egitto vi è vna fonte, dell'acqua della quale chi ne beue diuenta caluo. Et in Arcadia vi è vn fonte detto Clotorio, & chi di quello ne beue, non solamente gli cade per sempre la volontà del vino, ma nè anco in modo alcuno non può tollerare di più odorarlo. Narra Hineo Naueratite, che nell'Isola di Teneo vi è vn fonte, che vn'acqua di tale proprietà, che a modo veruno posta nel vino non si vuole mescolare, & stà di sopra come se fusse oglio.

Ruffo.

*Fonti marauigliosi.*

*De gl'infelici amori di Aristoclia vergine bellissima, & di Acamante figliuolo di Stratone, & di Theseo, e della sua misera morte.*
*Cap. XXI.*

FV in Boetia nella Città di Aslarto vna bellissima giouine, nobile, & ricca della quale n'eran innamorati duoi giouani, Stratone Orchomenio, & Calistene Aliarno, ambidui la voleuano per moglie, alla fine la fu data a Calisteno, perche era della sua patria, & quasi parente, & perche anchor lei più le piaceua. Et appressandosi il giorno delle nozze, gli parenti d'Aristoclia inuitarono anco Stratone alle dette nozze, ilquale amandola ardentissimamente pose in aguato vna compagnia di giouani, & assaltò la sposa, che andaua a casa del marito, la rapì, & strettamente abbracciatola se la pose trà le braccia, & volendo Calistene suo sposo difenderla, per la violentia de compagni di Stratone stratiata nelle loro mani morì. Stratone poi veduta l'amara Aristoclia morta, sopra il suo corpo se stesso vccise, facendo manifesto al mondo, quanto li fusse cara la vita della giouane, senza laquale egli non potea viuere, & con la propria morte volse pagare la morte della sua tanto amata Aristoclia. Acamante figliuolo di Theseo dopò la ruina di Troia con alquante naui peruenne alli Bisalti, gente di Tracia, essendo grandemente amato da Phillide figliuola del Signore di quella regione, la prese per moglie con conditione, che dopò la morte del padre succedesse nel Regno. Auenne che Acamante desideroso di tornare alla patria, per vedere gli parenti, dimandò con grande instantia alla moglie, & al suocero licentia di partire, promettendo di ritornare in breue tempo, & hauendo ottenuto il suo intento, Philide l'accompagnò vn gran pezzo, & datogli vna cassa ferrata in dono pregandolo, che mai per l'amore che le portaua, non la volesse aprire, se non quando hauesse deliberato di non volere più tardare da lei, & così, dopò molti baci, & abbracciamenti, si partì, & giunto in Cipro, non hauendo riguardo alla promessa fatta a Phillide di ritornare deliberò di habitarui, & come curioso, volendo aprire la cassetta donatagli dalla moglie, subito aperta, fù assalito da vn furore, vennegli voglia di montare sopra vn cauallo sfrenato, alquale lo portò alla distesa a sedere sopra della sua propria spada, e così portando le pene del suo spergiuro, fieramente morì.

*Di molti gentili, che sprezzarono la loro religione, liquali capitarono male.*
*Cap. XXII.*

NArra Pausania, che non molto discosto da Mantiuea, vi era vn Tempio dedicato a Nettuno, nel quale era vietato l'intrare alli huomini, ne vi erano

erano perciò altri guardiani, se non alcuni filati di lana sopra la porta, liquali porgeuano tanto terrore, che faccua il luoco reuerendo. Auuenne, che Epiro Rè d'Arcadia, huomo poco religioso, & senza alcun rispetto, & riuerenza tagliò li detti filati, & vi entrò dentro, perilche subito diuenne cieco, & dopò morì, essendoli auentata nelli occhi vn'onda di mare, laquale, si come fù lungamente fama, si vedeua in quel luoco. Et tanto fù maggiore il miracolo, quanto, che il mare era lontano quasi tre miglia da questo Tempio. Vn miglio vicino a Thebe vi era vn Tempio consacrato a Cerere Cabira, & ad altra gente non era lecito entraruì, se non alli Cabiri. Et essendoui entrato Mardonio Capitano di Serse, con l'essercito per spogliarlo delle sue ricchezze, in vn momento gli entrò vn certo furore addosso, che lui, & l'essercito, gittandosi dalli scogli, & da sassi, & dalli monti, tutti miserabilmente morirono. Il simile interuenne alli soldati del grande Alessandro, liquali hauendo superata Thebe, volsero entrar ancor loro in questo Tempio, & furono tutti saettati dal Cielo, & morirono crudelmente, le quali cose grandemente spauentarono le nationi di quelli tempi. Plegia Rè delli Orchomeni, hauendo fatto infiniti danni nella Grecia, e prese molte Città, finalmente venne in tanta pazzia, che messe a sacco il Tempio d'Apollo in Delfo, vccidendo anco Filannione, ilquale era venuto con molta gente in soccorso del Tempio. Non passò molto tempo, che tutto il paese di Plegesi fù tutto da terremoti, faette rouinato, & quasi tutto il popolo vcciso, & quelli pochi, che vi restarono, morirono da peste. Gli Sibariti desiderando d'intendere il fine della felicità loro, e della loro Città, mandarono dall'oracolo a Delfo per intender tal cose, ilquale chiaramente rispose. All'hora andar la loro terra in perditione, & porrà fine la loro felicità, quando i Sibariti cominceranno fare più conto delli huomini, che delli Dei. Ilche intendendo questo gli Ambasciatori, & hauendolo riferito alli Sibariti, stettero di buon'animo, hauendo per ferma opinione, che mai auuerrebbe questo a loro, & che la sua felicità durarebbe in eterno. Ma auuenne non molti giorni dopò, che battendo vn patrone vn suo schiauo, non molto discosto da vn Tempio, & il schiauo credendosi essere sicuro fuggì, & entrato nel Tempio, andò su l'altare, & abbracciò il simulacro, dal quale il patrone, come poco riuerente, lo staccò, & ricominciolli a dare delle busse, & essendosi fuggito vn'altra volta, corse per iscampo alla sepoltura del padre del patrone, ilquale per la riuerenza paterna lo lasciò impunito, & perdonogli l'errore commesso. Ilche vedendo Amiri, vno di quelli, che fù Ambasciatore a Delfo, ricordandosi delle parole dell'Oracolo, si ricordò prima, che era venuto il tempo, che s'adempirebbe la risposta d'Apolline, ilquale non essendo creduto, anzi stimato pazzo, & egli vero dopò s'infise d'esserne diuenuto, & fatto vendere al publico incanto tutta la sua robba, & ricchezze, & fattone gran somma di danari, andò ad habitare nella Morea, stando ogn'hora aspettando il fine della sua patria; doue che non molto dopò, non sò in che modo la Città de'Sibariti andò da fondamenti tutta in ruina. Tutti coloro, che erano con Scipione, che rubbarono l'oro delli Tempij di Tolosa in Francia, niuno scampò, che ne potesse a casa sua, & che in termine d'vn'anno non morisse con tutta la sua famiglia. Hauendo li Romani presa Cartagine, & essendo stata spogliata la statua d'Apolline d'vna veste d'oro, che ella haueua indosso, nei tagli di detta veste vi si trouarono tagliate le mani di colui, che haueua commesso tal furto, & sacrilegio. Et Brenno Capitano de' Francesi entrato nel Tempio d'Apollo per forza in Delfo, & saccheggiatolo, venne in tanta furia, che ammazzò se stesso.

*Molti disprezzatori della religione come capitano male.*

*Tempio di Cerere.*

*Tempio d'Apollo saccheggiato.*

*D'vna mirabil statua d'vn cauallo, laquale era in Altino luogo d'Olimpia. Et del Cauallo Seiano. Cap. XXIII.*

*Cauallo mostruoso da vedere.* Giulio Bassiano. Giulio Modesto. Aulo Gel.

NArra Giulio Bassiano, Giulio Modesto, & Aulo Gelio nel terzo libro delle notti d'Athene, che nella Prouincia di Argo nacque vn cauallo, con il collo alto, le chiome fino in terra, il naso fesso, gli piedi bouini, le gambe asciutte, la groppa larga, la coda, lungha, gli occhi grandi, il piè molle, & di colore baio, & sopra ogni cosa di grande animo. Essendo ancor pulledro questo cauallo, veniuano d'Asia, di Palestina, di Thebe, di Pentapoli, & di tutta la Grecia, alla sua fama, alcuni per vederlo, altri per comprarlo, & altri per ritrarlo. Fù tanto infelice il fatal destino di questo cauallo, che tutti quelli che l'alleuarono, & comprarono, & sopra li montarono, miserabilmente morirno. Et il primo che lo comperò, & domò, & che montò sopra, fù Gneo Seiano ritornando di Persia, huomo di sangue illustre, & sauio nelle cose del gouerno, costui essendo in Roma hauea seguita la parte di Augusto, perilche auanti che passasse sei mesi, dopò che comperò il cauallo, Marco Antonio gli fece tagliare la testa in Crecia, & comandò che il suo corpo rimanesse insepolto. Onde che questo cauallo, fù addimandato Seiano per hauerlo il detto Gneo Seiano primamente comperato, domato, & esperimentato il suo infelice destino. Morto Seiano successe nel Consolato Dolobella, ilquale subito comperò quel cauallo, per cento mille sestertij, & non passò vn'anno, che essendo nella Città di Epiro; doue egli faceua residenza, leuata vna seditione popolare, fù vcciso, & per tutti gli castelli strascinato. Morto Dolobelle, Cassio comperò il cauallo, huomo honoratissimo, & che haueua fatto in Asia fatti degni di memoria nelle cose della guerra. Non finiti ancora due anni dopò che egli comperò questo infelice cauallo, fù in vn desinar attossicato insieme con la moglie, & figliuoli; li quali frà il termine di vn'hora morirono. Morto Cassio, Marco Antonio comperò questo sfortunatissimo cauallo, & tanto gli piacque, che diede tanto di sensaria a colui, che glielo menò, quanto a colui da chi lo comperò. Non passò due mesi, che il detto Marco Antonio fù da Augusto superato, & morì infelicemente. Morto che fu Marco Antonio, venne nelle mani di vn Caualliero di Asia chiamato Nigidio, ilquale lo comperò per vn grandissimo buon mercato, per esser venuto vecchio: percioche auanti che passasse lo anno, passando la fiumara di Maratona, il cauallo capuzzò, & cadè, & ambedue si affogarono, & mai più furono veduti. Et quindi venne quel commune prouerbio in Asia, che quando qualche huomo era infelice, e sfortunato, diceuano, che haueua tenuto in casa il cauallo Seiano.

Sono di gran marauiglia le cose, che si dicono della statua del cauallo di Eromide posta in Altino, luogo di Olimpia. Era in questo luoco vn cauallo di metallo; senza coda, molto bello, fabricato di mano di Dionisio Argino, in honore di Formide Arcade, come diceano alcune lettere scolpitele sù la panza, nelquale teniuano per cosa certa gli Elij, ò che gli fusse posto nel ventre, quando si fabricaua la matrice di vna caualla, ouero, che gli fusse fatto qualche altra sorte di incanti, percioche passando dal luoco doue era posto, caualli maschi, & intieri, contra il volere di chi erano sopra, trasportandoli, ò gittandogli da cauallo, rompendo briglie, & capestri, gli montauano addosso, come se fusse vna bellissima caualla viua, & questo non solamente faceuano al tempo della Primauera, quando gli animali sogliono andare in amore, ma ad ogni tempo contra il naturale vso de'caualli, nè di là si poteuano staccare, se non per forza, & busse grandissime.

*Di Laide famosa meretrice in Grecia. Cap. XXIV.*

*Laide famosa meretrice in Grecia.*

NAcque Laide in Sicilia nella Città di Iocara; laquale presa da Nicia Duca d'Athene, fù menata cattiua in Grecia Corintho, & venduta con altri schiaui,

ſchiaui, laquale venduta, & fatta poi libera, venne in tanta eccellenza di bellezza, che diuienne la piu fauorita meretrice di Grecia de ſuoi tempi. Et gli Corinthi riputandoſi a gran gloria, diceuano, che era naſciuta nelli ſuoi paeſi, & la laſciarono anco ſcrita nelli ſuoi libri, & dopò morte gli fecero vna honorata ſepoltura fuori della Città, doue ſoleua habitare, (perche non voleuano, che habitaſſe meretrice nella loro Città, nè tampoco vi ſepelliuano gli morti) & vi ſcolpirono ſopra l'imagine d'vna pecora, ò d'vn becco, che fuſſe, che per le parti di dietro tiraua vn Leone, volendo dinotare, che l'huomo quantunque fuſſe ſauio, virtuoſo, e forte, era da coſtei tirato dalle ſue naturali vergogne. Si vedeua ancora in Teſſaglia vna ſua ſepoltura, perche dicono, che innamorata d'vn certo Hipoſtrato, lo ſeguì ſino in Teſſaglia. Et ſopra detto ſepolcro vi era ſcolpito in lettere Greche queſte parole in Rima.

*Quella, che gia fu bella, & piacque à Greci,*
*Nacque in Ephire, & fu figlia d'Amore,*
*Hora ne' campi di Teſſaglia giace,*
*In freddo ſaſſo d'intagliato marmo,*
*Brutta, morta, disfatta, & ſola ſtaſſi.*

Coſtei con il ſuo cantare tiraua a ſe gli huomini, & gli inuiſchiaua di tal ſorte, che tardi, ò mai ſi liberauano da lei, & andò gran tempo nell'eſſercito del Rè Piro, & con lui venne in Italia, & ritorno anco in Grecia, & non volſe mai ſtare a poſta d'huomo ſolo. Ma non vi fù huomo ricco in tutta l'Aſia, che alle ſue porte non batteſſe, nè Preucipe, ò Rè, che a lei non intraſſe. Scriue Aulo Gellio, che Demonſtene Filoſofo andò vna volta ſtraueſtita a Corintho, ſolamente per vederla, & goderla, & perche innanti dell'aprire la porta, ella li mando a domandare ducento ſeſtertij d'argento, egli riſpoſe. Non piaccia alli Iddij, che io ſpenda la facultà mia, nè che arriſchi la mia perſona in coſa, per laquale a pena l'hauerò fatta, che ſubito me ne hauuò pentito. Vn giorno in caſa ſua, in ſua preſenza furono molto laudati gli Filoſofi d'Athene per huomini ſauij, & molto honeſti. Diſſe Laide: Non ſò quello, che ſanno nè ſò quello, che imparano, & meno quello, che leggono queſti voſtri Filoſofi, poi che io eſſendo vna donna, & ſenza mai eſſer ſtata in Athene, li veggo venir quiui, & di Filoſofi li faccio diuentar miei innamorati; & non veggo, che loro faccino diuentare Filoſofo niſſuno delli miei innamorati. Dimandandoli vn giorno vna ſua vicina, che coſa doueua inſegnar ad vna ſua figliuola, accioche fuſſe da bene. Riſpoſe Laide, biſogna, che inſegni alla tua figliuola, mentre, che è picciola due coſe, ſe tu deſideri, ch'ella ſia da bene. Vna è, che habbia paura di vſcir fuori di caſa; l'altra, habbia vergogna di parlare. Fù anco da vn'altra addimandata quello doueua fare ad vna ſua figliuola, che cominciaua ad innamorarſi. Riſpoſe Laide: il rimedio per vna giouine vana è, non laſciarla mai ſtare otioſa, nè laſciarla andare ben veſtita. Morì Laide in Corintho di ſettanta due anni, & fù da molti ſuoi innamorati pianta.

Aulo Gellio.

*Riſpoſte acute di Laide.*

*Laide oue morì.*

*Di Androchia, & Alcide ſorelle. Et di Macharia, lequali per ſaluare la patria loro vcciſero ſe ſteſſe. Cap. XXV.*

SOfocle nelle ſue Tragedie fà mentione, come in Thebe nel Tempio di Diana Eucli, vi ſono ſepolte due vergini, figliuole di Antipeno, Cittadino Thebano, vna chiamata Androchia, & l'altra Alcide. Auuenne, che eſſendo Ergino Signore delli Orchomeni, moſſoſſi all'aſsedio della Città di Thebe, per vendicar la morte di Clemono ſuo padre, & come la voleua rouinare. Gli Thebani ſi conſultarono di ciò con l'oracolo. Et hauendo inteſo queſte due giouanette, che l'oracolo haueua detto, che coloro, che fuſsero nobili, & ſe ſteſſi vccideſſero, riporteriano vittoria delli nemici, ſubito per liberare la patria di tanto pericolo, ſe ſteſſe vcciſe-

Sofocle.

vccisero: perilche subitamente ne seguì la vittoria a' Thebani, non senza grandissime lodi delle donzelle: Fuggendo Hercole dalle mani d'Euristeo, andò in Tracia, e vi stette fin ch'egli morì, dopò la morte delqual, Euristeo domandò gli suoi figliuoli a Ceice Signore della Tracia, ilquale temendo della morte loro, li mandò a Thesco in Athene, raccommandandogli, la qual cosa intesa da Euristeo, nunciò la guerra alli Athenicsi, liquali a loro difesa, & delli figliuoli di Hercole insieme con Ceice combatterono contra di lui. Et consultati con l'oracolo, chi hauesse a rimanere vincitore, li rispose, che loro sarebbono vincitori, se morisse vno delli figliuoli di Hercole, ilche intendendo Macharia figliuola di Hercole, ammazzò se medesima, & gli Athenicsi hebbero la vittoria. Et in memoria sua chiamarono vna fonte, Macharia.

*Donde vennero gli Cedri, & le Naranze. Et come il Cedro è buono contra il veleno de' Serpi. Cap. XXVI.*

LE Naranze, & Cedri, anticamente non erano conosciuti per buoni da mangiare, & solamente si offeriuano alli Dei, & teneansi per bellezza, & nelle casse per dare odore alli panni, & per preseruarli dalle tignuole. Et perche vennero di Persia, & di Media, si chiamauano mele persiche, & Medici, ancor che Giuba nelle sue Historie le chiami mele d'oro, & mele Hesperichi. Cominciarono poi a mangiar il Cedro, ilqual dicono, che tra le altre sue virtù è marauigliosa contra li Serpi, & biscie. Et che questo sia vero, dicono, che essendo stati nell'Egitto condennati à morte due huomini da esser dati a mangiar alle biscie, & serpenti, & essendo nel giorno destinato menati alla morte, vno di loro s'incontrò a caso in vn suo amico, che mangiaua vn cedro, al quale dimandò, che gli piacesse darnegli, & egli volentieri gli ne porse, & mangiollo, dandone vna parte all'altro compagno, doue che arriuati al luoco del supplicio oue erano le biscie, & serpenti a loro furono esposti onde che con gran marauiglia di ciascuno non furono da loro tocchi, anzi detti animali fuggiuano: perilche gli soldati cominciarono ad essaminare, quale fosse la cagione di questo miracolo, & ritrouarono che era stato il cedro, che haueuano mangiato. Et per farne maggiore esperienza: il giorno seguente dierono ad vno di loro a mangiare del cedro solamente, & all'altro gli cibi consueti, condotti poi al luoco della giustitia, videro che gli serpenti prestamente diuorarono il digiuno del cedro, & quello, che l'haueua mangiato lasciarono intatto, il quale poi l'altro giorno lo fecero medesimamente ancora lui dalle biscie, & serpenti mangiare.

*Giuba.*

*Casoccorso intorno alla virtù del Cedro.*

*Quanto sia cosa nociua il sopportare la fame. Et perche il vecchio la sopporta più facilmente, che alcun'altra età, & senza gran nocumento. Et donde si cagiona la fame, & perche nuoce alli colerici, & giona alli flemmatici. Cap. XXVII.*

*Perche il fanciullo facilmente digerisce.*

DIcono gli Medici, che due sono gli nocumenti principali, che seguitano dalla fame, vno è che il caldo naturale, che si consuma, & l'altro la humidità dello stomaco si risolue, & debilita lo stomaco. Chi adunque è più offeso da questi due nocumenti, con maggior difficultà tollera la fame, & chi manco è oppresso da tali nocumenti con minore difficultà la sopporta. Il fanciullo adunque, che cresce ha il caldo naturale molto forte, & l'humido naturale, molto sottile, onde molto più a tanto per tanto si risolue dell'humido suo nell'hora della fame, che ogni altra età, & anco la virtù sensitiua sua è molto forte, perilche sente con gran passione, & nocumẽto la fame, per laquale si risolue molto il caldo spirito suo naturale, e togliendogli il suo nutrimento si prohibisse dal suo augumento, & però il fanciullo è più offeso dalla fame, che alcun'altra età. Il giouane, che hà il perfetto

suo

suo accrescimento, auenga che il suo caldo naturale sia così forte come quello del fanciullo nientedimeno il suo humido naturale è più grosso, onde non si risolue così presto, come fà quello del fanciullo, & però non è tanto nocumento nel giouane quanto è nel fanciullo, & nell'adolescente, & vniuersalmente quanto l'huomo è più propinquo al principio della sua origine, tanto più con maggior difficultà tolera la fame; per essere il suo humido naturale più sottile, & resolubile. Il vecchio ha il caldo suo naturale molto remoto, & l'humido naturale molto ingrossato: perilche non si risolue così facilmente & anco la virtù sensitiua è diminuitiua, & non sente così perfettamente, come faceua quando era fanciullo, & adolescente, ò giouane, & però non patisce tanto nocumento quanto che facciano l'età precedente. Ma il decrepito, ancor che l'humido suo naturale sia molto più grosso, & il caldo naturale molto più debile, & la virtù sensibile molto più imperfetta, che tutte l'altre età, per esser molto vicino alla estentione, ogni poco di sinistro & incommodo, che sopportasse di fame porteria pericolo, che totalmente il caldo suo naturale si estinguesse, & morisse, però fà dibisogno al decrepito dar, come si fà anco alli fanciulli spesso da mangiare, ma diuersamente, percioche al fanciullo si deue dare assai cibo per volta, & al decrepito poco, perche se ne pigliasse troppo si soffocarebbe quel poco caldo, che ha, come fa vna poca fiamma mettendoui molto oglio nella lucerna. La fame nelle creature procede, perche il caldo naturale di continuo consuma, & disecca l'humido de'nostri membri, ilqual essendo consumato consuma anco l'humidità delle vene laqual consumato tirano dal fegato, & il fegato dal stomaco, liquali humori consumato il sommo Creatore ha ordinato in noi che la milza mandi al stomaco l'humor malinconico, ilqual'è accetoso, & corrode, & consuma l'humidità sustantiale di esso stomaco, & l'incita a desiderio di cibo, e quindi viene, che la fame molto nuoce alli colerici, percioche all'hora della fame la colera gli descende allo stomaco, e non mangiando, ò patendo fame, la detta colera ascende, & quando mangiano poi corrompe, & putrefà il cibo. Ma li flemmatici hanno humidità assai nello stomaco, & in tutti li membri, & però il patire la fame li gioua, accioche tolerandola gli suoi humori cattiui sono dalla colera consumati.

*Perche il vecchio malageuolmẽte digerisce*

### *Come non è cose al mondo, che faccia più danno all'huomo della lingua, con alcuni notabili essempi. Cap. XXVIII.*

ANassarse Filosofo, occorrendoli vn giorno parlare della lingua con li suoi discepoli, disse queste parole. Hauete da sapere discepoli miei, che non senza arte, & grande misterio la Natura ci diede due piedi, due gambe, due braccia, due mani, due occhi, & due orecchie, & non più di vna lingua, volendo significare, che nell'andare nel vedere, & nell'vdire, potiamo essere lunghi quanto vedemo, ma nel parlare più parchi che potemo. Disse egli ancora più oltre. Non per altra cagione la Natura ci concesse discoperto il viso, gli occhi, le orecchie, le mani, & li piedi, & così tutto il resto del corpo, eccetto la lingua, laqual circondò con le mascelle, murò intorno co'denti, & chiuse poi con le labra, se non per darci ad intendere, che non è cosa nella presente vita che habbia tanto di mestieri di buona guardia quanto la sfrenata lingua. Pittaco Filosofo diceua; Che la lingua era fatta a guisa di vn ferro di lancie, ma però era peggiore della lancia, perche la lancia impiaga la carne solamente, ma la lingua trapassa il core. Essendo ricercato da Afronio Filosofo la causa, perche egli la maggior parte del tempo se andaua per li monti mettendosi ogn'hora a rischio, che le fiere il mangiassero: rispose. Le fiere non hanno altre arme, che li denti per diuorarmi, ma gli huomini con tutte le membra non restano mai d'oltraggiarmi, & infamarmi con la lingua. Plutarco nel libro d'Eschio narra, che quelli di Lidia haueuano vna legge, che colui che fusse di mala lingua lo confinauano mezzo anno in luoco serra-

*Ragionamento di Anassarse intorno il silentio.*

*La lingua e peggiore della lancia.*

*Risposta hauuta di Afron. Filosofo*

Plutarco.

to, senza potere parlare con alcuno. Et molte fiate auuenne che questi tali s'eleggeuano piu presto stare tre anni in galea, che mezzo vno serrato. Demosthene Filosofo, huomo di grande auttorità, & di grande efficacia nelle parole, era così ostinato,& chiarlatore, che tutta la Grecia tremaua da lui, per il che vn giorno tutti gli Atheniesi s'vnirono insieme nella piazza,& ordinarono che li fusse dato vn gran stipendio, dicendoli, che questo non se li daua, perche egli leggesse, ma solamente perche tacesse. Cicerone padre della eloquenza, non per altro Marc'Antonio lo fece vccidere, se non per quello, che malamente disse Salustio eclebre Orator Romano, fu odioso alli forestieri, & perseguitato dalli suoi compagni, non per altro rispetto, che per questo solo, che egli mai non pigliaua la penna in mano se non per scriuere contro di quelli, ne mai apriua la bocca che per dire male di questi altri. Gli Lidi (come scriue Plutarco) haueuano vna inuiolabile legge, che toglieuano la vita alli infamatori, & condannauano in galea gli homicidiarij, di maniera che fra questi barbari, si teneua per maggior eccesso l'infamare che l'vccidere. Ritrouandosi vn giorno Dario a mangiare, si mosse vna disputa alla sua tauola in parlare delle cose di Alessandro Magno, nellaquale, vn Capitano del Rè detto Migno, molto amato da lui, caricaua vn poco troppo in dire male di Alessandro, per ilche egli li disse. Chiudi la tua lingua, ò Migno, ch'io non ti meno con esso meco in questa guerra, perche tu habbi d'infamare Alessandro con quella, ma solamente, perche tu habbi da vincere con le armi. Da questo essempio si può conoscere quanto sia pessimo il peccato della detratione, poscia, che vediamo, che li medesimi nemici non consentono che sia detto male delli altri loro nemici. Pirea Duca d'Athene (come narra Plutarco) fu vn Prencipe molto honorato, temuto, & molto animoso, ma finalmente per la abbondanza delle parole che egli haueua, scemò grandemente la bella gloria delle chiare prodezze sue. Acario Filosofo ritrouandosi vna volta ad vn conuito nelquale, come egli mai non parlasse, & venendogli dalli altri addimandata la cagione, rispose loro. E molto meglio sapere a che tempo si deue parlare, che non è lo sapere parlare solamente, perche il bene ragionare la natura medesima ci dà, ma il sapere conoscere in che tempo si debbe fare, procede dalla sola sauiezza. Epimenide pittore essendo partito di Rhodi, & andatosene in Asia, della quale dopò che molto tempo vi fu dimorato, se ne partì, & ritornossene a Rhodi, doue non vi essendo alcuno che mai l'hauesse vdito dire cosa che egli in Asia hauesse veduta, ne fatta, marauigliandosi grandemente di ciò gli Rhodiani il pregarono, che li volesse narrare qualche cosa di quello, che gli haueua veduto. Alli quali in cotal guisa egli rispose. Io andai due anni per il mare per vsarmi a parlare, & dieci ne stetti in Asia per imparare a dipingere, & sei ne studiai in Grecia per costumarmi a tacere & voi altri volete, che hora vi ponga in parole, & in contarui nuoue, O Rhodiani non tornate piu con tali parole da me: perche alla mia casa hauete da venire per comprare pitture, & non già per sapere nuoue. Costui gli rispose come huomo molto sauio, & prudente, perche al contare le cose de'paesi lontani, & diuersi. sono pochi quelli, che vi credono, & molti sono quelli, che se ne burlano, & vi pongono sempre qualche dubio. Fu vna volta ricercato a Pitagora, perche cagione egli faceua tenere tanto silentio nella sua Academia, perciohe per termine di due anni dopò che v'intrauano, non poteuano gli suoi discepoli dire mai parola: Rispose egli; Nelle Academie delli altri Filosofi insegnano a parlare alli loro discepoli, ma nella mia non s'insegna se non di tacere, perche nel mondo non vi è la piu alta, & bella Filosofia, che sapere l'huomo raffrenare, ne i bisogni la lingua.

*Cicerone fu vcciso perche disse troppo*

*Detratione quanto dannosa.*

Plutarco.

*Risposta di Epimenide*

*Quello che insegnaua Pitagora nella sua academia*

(∴)

Dell

*Delli conuiti antichi, & chi ritrouò l'vso di eleggere quelli. Et come Augusto vietò in Roma, che alcuno non inuitasse altri à mangiare à casa sua. Cap. XXIX.*

PEr la presente narratione, si potrà vedere quanto siano differenti gli nostri conuiti, da quelli de gli antichi: & quanto erano più moderati di noi. Soleuano gli Spartani fare alcuni conuiti da loro chiamati phediti, nelliquali mandauano pane, & carne di porco cotta nell'acqua, & non altro; & in luoco delli frutti, che gli antichi chiamauano la seconda tauola, vi poneuano oliue, cascio, & fichi: & nel fine del mangiare certe focacie di farina con lo oglio cotte in foglie di Lauro. Leggesi appresso Atheneo, che anticamente per tutte le Città di Candia in certi giorni dell'anno si soleuano fare alcuni conuiti, & erano communi à chiunque vi volessi andare: percioche ciascun cittadino, à questo effetto, daua la decima parte della sua intrata. Et dauano la cura di detti conuiti ad vna nobile, aiutata da tre, ò quattro altre, pur nobile, lequali haueuano à suoi seruitij, due donne per vna accioche fussero più espedite alle cose, che faceuano bisogno. Apparecchiauano prima duo tauole vna per gli cittadini, & l'altra per li forestieri, se per sorte all'hora se ne trouauano, à tutti era dato egualmente la parte, ma alli più giouani si daua la metà della carne, che alli vecchi, il resto poi, che si mangiaua si daua tanto all'vno come all'altro per ciascuna tauola era vn vaso pieno di vino, delquale tutti communemente beueuano: & poiche haueuano mangiato lo leuauano, & vene poneuano vn'altro di vino molto migliore, & era concesso alli vecchi beuere quanto hauesse loro potuto, & alli giouani, & seruitori, moderatamente. Et quella nobile donna: che haueua il carico di detto conuito, portaua insieme con le sue compagne le più laute viuande, à quelli, che hauessero fatto in guerra, ò in pace qualche egregio fatto, come à coloro, che meritauano di essere honorati. Et dopò che haueuano cenato, consultauano insieme di quelle cose, che pareuano à loro, che si hauessero, à fare, ò publiche, ò priuate? Ragionauano poi delle cose di guerra, & insieme di coloro, che in qualche modo haueuano fatto beneficio alla patria, alli tempij, & alli Dij penati, senza paura di morte, sommamente commendandogli, accioche gli giouani, che vdiuano ricordare la memoria di questi tali, si accendessino ancora loro alla virtù, e con loro concorressero à questa gloria. Et poi tutti insieme leuate le tauole, si partiuano. Alli Lacedemoni non era permesso nelle nozze di poter mangiare più di noue persone insieme, in riuerenza delle nuoue Muse, ma ciò era con patto, che essendo à tauola, colui, che si sentisse parlare non li dauano vino da bere, onde che volendo bere del vino, bisognaua loro tacere. Questa legge sarebbe molto à proposito a'tempi nostri, percioche nelli conuiti, non si sente se non mormoratione, & strepiti grandissimi. Gli Naucrati nelli suoi sacri conuiti, celebrati in honore di Bacco in Pritaneo, si vestiuano di bianco, & quando sentiuano la voce del banditore, tutti si piegauano con li ginocchi in terra, & dette alcune loro orationi; sedeuano à tauola, doue che à ciascuno era dato vna certa misura di vino, vna foccacia, & vn pane sopra con vn pezzo di carne di porco, & insieme vna minestra di herbe della stagione in che si ritrouauano, & in luogo di frutti vn'altra foccaccia dolce con vna ghirlanda sopra. Et quelle cose dauano li sacerdoti, ne era lecito alli conuitati, portar altro à casa, & se alcuno hauesse contrafatto era dal magistrato seueramente punito in danari. L'vso del fare conuiti (come scriue Aristotile) fu ritrouato da Italo antichissimo Rè di Italia, ilquale s'interteniua con quelli popoli rozzi mangiando con loro, & à questo modo gli obligaua à dargli maggior obedientia, tirandoli à più humana, e piaceuole vita. Narra Suetonio, che Augusto Imperatore vietò in Roma, che alcuno non potesse inuitare altri à mangiar con esso lui, ma che se pur egli gli volesse fare honore, li mandasse il mangiare alla sua stanza. Et essendoli addimandato perch'egli facesse questa legge, rispose. La cagione,

*Liberal vso de' Candiotti.*

*Vso de' Lacedemoni nel conuitare, & religione de Naucrati.*

Aristotile.

Suetonio.

se, perche vieta i giuochi,& gli conuiti, fu perche nelli giuochi alcuno non perdona di biastemare, quanto egli può gli Dei, & nelli conuiti non lassa di infamare il prossimo. Scriue Cicerone di Catone Censorino, che nel punto della sua morte disse. Oltra certe altre cose, che io hò fatto, non da buono Romano, ma da prosontuoso barbaro, vna ne fù questa; Che vna volta mi lasciai vincer da vn'amico mio, inuitandomi egli d'andare a mangiar con esso lui, ilche non doueua fare: perche in vero njun'huomo generoso, & virtuoso può andare a mangiare nelle case d'altri, che egli non perda la libertà, & ponga la grauità sua in grandissimo pericolo Addimandò vna volta vno ad Eschine Filosofo quello, ch'egli potesse fare per essere buono. Alquale rispose, per esser perfetto Greco tu hai d'andare alle Chiese volontariamente, & alla guerra per necessità, ma alli conuiti, nè per proprio volere, nè per forza, parole certamente degne di esser tenute a memoria.

Cicerone.

*Sentenza notabile.*

### *Di molti huomini, liquali per sua prodigalità in poco tempo consumarono le loro facultà. Cap. XXX.*

IL più prodigo huomo tra li antichi fù Epicaride Atheniese, cognominato Paruo, ilqual in cinque giorni consumò il patrimonio suo. Pansiciro Rè di Cipro dopò, che hebbe consumato quanto haueua, vendè finalmente il Regno: & viuendo poi in Amathute Città priuatamente, miseramente morì. Ethiopi. Corintho vendè la parte sua de'campi, che gli doueua toccare a possedere in Siracusa, ad Atebia, accioche potesse più dishonestamente.

### *D'vna celebratissima pompa fatta da Antigono Episane in vn suo trionfo. Cap. XXXI.*

ANtigono Rè di Siria, cognominato Episane, ilquale per la sua inconstantia fù da'suoi Cittadini addimandato Epimone, hauendo inteso del magnifico trionfo di Paolo Emilio Rè de'Persi, & de'Macedoni, li salì tanta inuidia, che per vanità, & arroganza si propose di fare ancora lui vna pompa, che di gran lunga l'auanzasse; perilche mandò a dire per tutta la Grecia, & Regno suo, che ad vn determinato giorno venisse in Dafne, Città di Asia, che voleua far alcuni giuochi stupendissimi. Perilche non solamente dalla Grecia, ma anco da diuerse altre parti del mondo, vi andò gente infinita; Liquali giuochi, & ordine di spettacolo cominciaua in questo modo. Veniuano prima cinque mille, delli più giouani di Grecia, armati alla Romana, poi altretanti di Misia, armati ad vso loro, alli quali seguiuano tre mille Traci, & cinque mille Galati; dietro alli quali andauano molti altri con certi scudi d'argento, i quali si chiamauano Argiraspidi. Veniuano dopò costoro ducento cinquanta mani di Gladiatori, alli quali seguiuano gli Caualliere, mille delli quali loro, & li caualli erano tutti guarniti d'oro, & d'argento, con vna ghirlanda d'oro sopra il capo. Veniuano dopò questi altri mille caualliere ornati d'oro, li quali addimandauano compagnia; appresso di loro vi era vna compagnia delli amici del Rè, dietro laqual andauano mille huomini nobili, seguiti da mille altri caualli, chiamati la ciurma del Rè dopò liquali veniuano mille cinquecento caualliere armati loro, gli caualli di ferro, & loro erano vestiti sopra l'armatura d'vna vesta militare lauorata, & ricamata d'oro, & d'argento, con molte figure d'animali. Veniuano poi cento carette, ciascuna tirata da sei caualli, e quaranta da quattro. Seguiua poi vn carro menato da Elefanti, seguitato da trenta noue Elefanti, con ottocento giouani dietro inghirlandati di certi ornamenti d'oro: dietro alli quali veniuano mille anni grassi, ottocento denti d'Elefanti d'India. Veniua poi vn numero infinito di statue, & simulacri, non solamente delli Dei, ma delli demoni ancora, & di molti huomini, i quali

*Ambitione & fatto di Antigono.*

*Historia marauigliosa.*

fossero

fossero stati in qualunque professione eccellenti, vestire bellissime vesti d'oro, d'argento, & d'altre pretiose cose, con gioie infinite, & haueano certe tauole da i piedi, nelle quali era scritto il nome, il titolo, & i fatti di coloro, in honore di cui erano drizzate. Vi erano anco alcuni simulacri del giorno, della notte, del cielo, dell'aurora, & del mezzo giorno, insieme con vn numero infinito di vasi d'oro, d'argento, portati dalli schiaui di valore inestimabile. Seguiuano à questi 600. paggi del Rè tutti vestiti d'oro, alli quali veniuano dietro 200. donne, con certi bossoli d'oro in mano, spargendo odoriferi vnguenti, seguitate da cinquanta lettiche d'argento, con altretante donne sopra, & ottanta d'oro, con altre donne vestite di pretiosissime vesti, con gioielli al collo di gran valore. Fatto questo, assegnò trenta giorni, nelli quali si fecero diuerse sorti di giuochi, per ilqual tempo era lecito à qualunque volesse entrare nel Ginnasio publico, vngersi di quindeci sorti d'vnguenti posti tutti in buccelle d'oro, di Croco, Nardo, Cinnamomo, Tellino Amoracino, & Irino; & in molti luoghi haueua apparecchiato più di mille cinquecento tauole regalmente ornate, alle quali mangiauano chiunque volea à piacer suo.

*Come l'oro, & l'argento appresso gli antichi non era molto in vso. Et quando si cominciò ad vsare largamente. Et alcune astutie di Teodoro Ateniese Condalo Capitano di Mausolo, Signore di Caria, per ritrouare danari. Cap. XXXII.*

L'Vso dell'oro, & dell'argento, li quali metalli furono ritrouati in Tracia, vicino il monte Pangeo, appresso gli antichi fu raro: & volendo li Lacedemoni indorare il simulacro d'Apollo Anticleo, cercarono tutta la Grecia, nè mai trouarono oro, & furono costretti mandare in Lidia da Creso à comprarlo. Gicerone Tiranno di Siracusa, similmente hauendo voto di dedicare vna tauola d'oro ad Apolline Delfico, cercò tutta la Grecia, & l'Italia ancora, nè mai ve ne potè ritrouare, se non appresso Architele Corinthio, ilquale à poco à poco in gran spatio di tempo l'haueua raunato. Hauendo poi gli Focesi saccheggiato il Tempio d'Apolline in Delfo, & Alessandro portata la preda d'Asia in Grecia, crebbe tanto l'vso dell'oro, che faceuano fino i vasi da lauare, & cucinare d'oro. Et in Roma la prima stampa, che si fece per battere oro, fu nel tempo di Scipione Africano. Guerreggiando lungamente gli Ateniesi contro gli Glinti, & essendo venuto meno gli danari nell'essercito, & vedendo gli soldati, che con difficultà poteuano anco venire d'Atene, cominciarono à tumultuare, perilche Timotheo loro Capitano pensò vn nuouo modo per acquietargli, & accordatosi prima con gli mercanti, che gli volessero accettare, con promissione di cangiargli ad vn determinato tempo, fece fare danari di rame, & diede la paga a' soldati; venuti poi non molto dopò d'Atene quelli d'argento, sodisfece largamente à tutti commutando la moneta di rame con quella d'argento. Aristotile scriue, che Condalo Capitano di Mausolo, Rè della Caria, ritrouandosi in Lidia con l'essercito, & hauendo bisogno di danari, ritrouò vn modo di trouarne molto mirabile, ma ridicoloso. Conoscendo egli, che la gente di Lidia si dilettaua sopra ogn' altra cosa di portare capegli, chiamò à se gli principali di quella prouincia, dicendogli, che mal volentieri gli diceua quello, che haueua in commissione dal Rè, perche sapeua certamente, che non poteua se non dispiacergli sommamente, & come Mausolo voleua, che di presente tutti si tagliassero le chiome, & mandargli in Caria, perche voleua fare di quelli vn'apparato in honore del Rè di Persia: poi soggiunse, che hauendo di loro compassione, se voleuano seguire il suo consiglio, che lui trouerebbe modo, che saluarebbono gli suoi capegli, & che il Rè haueria il suo intento, senza che si tagliassero così belle chiome; gli fu risposto, che farebbono volontieri ogni cosa, pur che non rimanessero senza le sue Zazere: Condalo all'hora gli disse, che volef-

*Penuria d'oro, & quando.*

Aristotile.

*Accortezza di Condalo.*

volessero trouare tanti danari, & domandandogli vna mediocre somma, tassando tanto per capo, secondo, che haueuano più, & meno bella capillatura: & dicendo, che manderia in grecia quelli danari, & iui compraria tante chiome, & le mandetebbe à Mausolo; gli Lidi, quanto più presto poterono, assunarono tanti danari, che senza difficultà haueria comprate le chiome, se bene fussero state d'oro, & gli diedero à Condalo, ilquale mostrando di mandargli in Grecia, pagò con quelli le vettouaglie, & li soldati.

*Di Omphale donna di Lidia, laqual aiutata dalle altre donne, per la insolente vita de' Lidi, si fece Signora di quella Prouincia. Cap. XXXIII.*

Clearco.

CLearco lasciò scritto nelli suoi Commentarij, che gli Lidi furono li primi, che fecero castrare le donne, tenendole nelle sue delicie in luogo d'Eunuchi: & vennero in tanta licentiosa pazzia, specialmente quelli, che erano più potenti tra loro, che prendeuano l'altrui moglie, & donzelle; & in vn luoco da loro addimandato Dolce, (forse per questo effetto) le conduceuano, & quelle, ò per amore, ò per forza violauano; & giunsero à tanto dishonesto modo di viuere, che non perdonando alli corpi loro, gli maschi, senza differenza di sesso, erano vsati in luogo di femine. Per laqual cosa Omphale, donna d'animo virile, non scordata d'vna simile ingiuria fattale, & grandemente spiacendole i modi dishonesti nel viuere loro, con il fauore delle altre donne, per la dapocaggine delli huomini, si fece Signora, vsando sopra quelli, & meritamente, graue tirannide. Et volendosi vendicare delle ingiurie, che gli erano state fatte dalli huomini, condusse le moglie, & le figliuole loro in quel luoco da loro detto Dolce, & fecele per dispreggio dalli suoi famigli, & da tutti quelli, che volsero andare, con ogni sorte di libidine vergognare. Et à questo modo fece vendetta del suo sesso, & rimase Signora, & patrona della Lidia.

*Risolutione notabile di Omphale.*

*Astutia mirabile di Melanto Atheniese, combattendo con Santhio Signor di Boeti. Cap. XXXIV.*

COntendendo gli Athenìesi con gli Boeti per gli confini, nè potendosi à modo veruno accordarsi insieme, finalmente dopò molte battaglie, piacque ad ambedue le parti, che i Prencipi loro combattessero à corpo à corpo insieme, & quello, che restasse vincitore, colui ancora possedesse quel terreno, delquale haueuano contentione insieme. Era all'hora Signore de i Boeti Santhio, huomo valoroso, & molto esperto nell'armi, & delli Athenìesi Timoteo, huomo più presto atto alle cose di pace, che di guerra, ilquale essendo desideroso del bene della sua Republica rifiutò, & fece fare vn bando, che qualunque hauesse cuore di combattere con Santhio, darebbe il Prencipato d'Athene; ilquale sentendo Melanto huomo coraggioso, accettò il partito: & venuto il giorno assegnato alla battaglia, & condottisi ambedue in steccato, cominciarono à menar le mani; & vedendosi Melanto di minore valore di Santhio, vsò vn'astutia, dicendoli, che egli si marauigliaua molto, che lui non fusse venuto solo nel campo, come erano gli loro patti: Santhio credendo, che Melanto dicesse la verità, voltossi à dietro, se alcuno vedesse, che gli fusse venuto dietro, & all'hora Melanto lo passò prestamente con la terra, & acquistò l'Imperio de gli Atenìesi, liquali in memoria di questo fatto instituirono certe feste, che durauano quattro giorni, & le addimandarono Apatenoria, che vuol dir fraude.

*Terminatione di duello.*

*Sagacità notabile.*

Quanto

*Quanto sia cosa laudabile dire sempre la verità, & detestabile l'essere bugiardo, con molti bellissimi essempi. Cap. XXXV.*

EPimenide Filosofo fu ricercato da Rhodiani, che egli volesse dirgli, che cosa fosse questa virtù addimandata verità: alliquali egli rispose. La verità è la cosa, dellaquale più che niun'altra gli Iddij, ne fanno professione, & la virtù sua scalda i cieli, illumina la terra, mantiene la giustitia, gouerna la Republica, non comporta in se alcuna cosa trista, & rende chiare, & certe tutte le cose dubbiose. Gli Corinthi addimandarono à Chiglio Filosofo, che cosa fusse questa verità, ilquale cosi gli rispose. Esser vn pegno sicuro, che mai non vien meno, vn scudo che non si può passare, vn tempo che mai non si turba, vna armata, che mai non perisce, vn fiore, che mai non si secca, vn mare, che mai non teme fortuna, & vn porto nel quale mai alcuno non pericola. Fu anco richiesto ad Anasarco Filosofo dalli Lacedemoni, che gli douesse dire quello, che fosse questa verità. Ilquale rispose. Essere vna salute che mai non si riforma, vna vita, che mai non ha fine, vn siropo, che risana ogni vno, vn Sole che mai non tramonta, vna Luna, che mai non patisce ecclisse, vn'herba, che mai non si perde, vna porta che mai à niuno si chiude, & vn viaggio per ilquale mai non si stanca. Et Elchine disse; La verità esser vna virtù, senza laquale la fortezza è inferma, la giustitia sanguinosa, l'humiltà traditrice, la patienza simulata, la castità vana, la libertà persa, & la pietà superflua. Fermachio Filosofo, ricercato di questa verità da Romani, rispose loro essere il centro, nelqual tutte le cose riposano, la carta del nauicare, con laquale tutti gli marinari si gouernano, la sapienza con laquale ogni vno si sana, & si rimedia, vna altezza in cima dellaquale ciascuno riposa, & vna luce con laquale tutto il mondo s'illumina. L'Imperator Augusto nel trionfare, che egli fece di M. Antonio, e di Cleopatra, condusse à Roma vn Sacerdote d'Egitto huomo di 60. anni, quale in tutti i giorni della sua vita mai non hauea detto vna sola bugia, perilche fu deliberato in Senato, che subito fosse fatto libero, & creato sommo Sacerdote, & che gli fosse dedicata vna statua fra i celebri huomini antichi, & Spartiano narra vn'essempio à questo molto dissimile, & dice, che nell'Imperio di Claudio morì vn Romano addimandato Panfilo, ilquale, come fu chiaramente approuato, in tutta la vita sua non haueua mai detto vna sol volta il vero, ma sempre bugia, perilche l'Imperator comandò; che non gli fosse data sepoltura al corpo, che i suoi beni fossero confiscati, che la sua casa fosse rouinata, & la moglie, & gli figliuoli fossero banditi di Roma, accioche di animale cosi velenoso non ne rimanesse memoria nella Republica. Nel tempo che questi due effetti, successero gli Romani erano nemici mortali delli Egittiaci, per ilche si può vedere quanto è potente la forza della verità, poscia che gli Romani posero vna statua ad vn suo inimico per essere huomo verace, & priuauano vn suo proprio figliuolo, per essere bugiardo, della sepoltura. Non è dubbio alcuno, che vn'huomo verace può liberamente andare, & praticare in ogni luoco, & non dubitarsi, che alcuno l'accusa, & può ancora sicuramente riprendere ogni vno, & può sempre senza timore d'alcuno parlare in presenza di tutto il mondo, & andarsene con il viso scoperto in ogni luoco. Ma vn bugiardo è da tutti come la peste fuggito tutto il tempo di sua vita, & dopò morte ancora è infame al mondo, & nell'altro e dannato alle pene eterne.

*Quanto sia laudabil cosa dire la verità è detestabile esser bugiardo.*

*Risposte notabili di alcuni Filosofi.*

Spartiano.

*Cõtrarietà notabile.*

*Astutia mirabilissima di Anassimene Lampsaceno, vsata con Alessandro Magno per liberar la sua patria. Cap. XXXVI.*

HAuendo Alessandro Magno abbattuto Dario, & disfatto tutto il suo paese, deliberò di vendicarsi contro gli Lampsaceni, liquali haueuano dato aiuto à Dario contro di lui, laquale cosa intendendo gli detti Lampsaceni, nè sapendo che consiglio pigliare alla furia di Alessandro, finalmente deliberarono di

mandargli Anassimene per Ambasciatore, conosciuto già da Filippo padre di Alessandro, & anco da lui, con commissioni, che con quel miglior modo potesse; placasse l'ira sua, domandandogli perdono di quello, che contro di lui hauessero fatto. Alessandro intesa la venuta sua, s'auuisò quello, ch'era venuto à fare, & per hauere questa causa di ricusargli la gratia, giurò solennemente di non fare cosa, che Anassimene addimandasse; & ilche intendendo Anassimene, come huomo astutissimo, introdotto dinanzi ad Alessandro, & domandatogli la cagione della sua venuta, gli rispose: Che non per altro era andato da lui, se non per addimandargli vna gratia, & questa era: che rouinasse da' fondamenti la Città di Lompsaco, & che vendesse al publico incanto gli figliuoli, & le mogli de' Cittadini. Intendendo Alessandro la dimanda di Anassimene, & vedendo, ch'era stato da lui accolto, placò l'ira sua, vedendo anco non poter fare di meno, volendo esser verace, & osseruare il suo giuramento, & perdonò à' Lampsaceni. Anassimene hauendo con così grande astutia liberata la patria, fu da i suoi Cittadini honoratamente riceuuto, e meritamente, mentre visse, come conseruatore di quella, fu da tutti riuerito.

*Anassimene quanto accorto, & vtile alla sua patria.*

### *Della Città di Mionte in Ionia, & d'Arania in Asia abbandonate per cagione delli Mossoni, & d'alcune altre per diuerse cose. Cap. XXXVII.*

SCriue Pausania, che la Città di Mionte, in Ionia, essendo nel maggior colmo della sua grandezza, & d'huomini, & di ricchezze, li Cittadini di quella furono astretti abbandonarla, & andare ad habitare à Milato: & questo, perche era situata nell'vscir del fiume Meandro, in luoco di mare: & correndo il detto fiume, & essendo molto sporco, conducendogli molto fango, le fece vna palude d'attorno, laqual generò tanti Mossoni, che furono forzati gli habitatori, per la loro molestia, & fastidio abbandonarla. Et il simile auuenne alla Città d'Arania in Asia vicina à Bergamo. Et alle volte auuien per così miserabile cagione si sogliono abbandonare le Città.

### *Descrittione d'vn Mostro Marino, detto Tritone, & con che astutia fu preso in Boetia. Cap. XXXVIII.*

Pausania. *Descrittione del Mostro Marino.*

NArra Pausania hauere veduto appresso gli Tangrei in Boetia vn Tritone, che è vn Mostro Marino, ilquale hà il capo con li capelli durissimi da cauare, ò rompere, di colore di tana, & hà l'orecchie come d'huomo, con vn poco di branche, il viso schiacciato, & largo, con occhi gialli, & gli denti di fiera, le mani distinte in dita, con l'vnghie grosse di ostrega, il corpo coperto di squame, con la coda, come hanno gli Delfini. Et fu preso in questo modo. Era solito questo Mostro vscir del mare, & andare per gli pascoli vicini, & se trouaua huomini, ò animali tutti gli mangiaua; per ilche hauendo i paesani più volte considerato, come poteuano fare per prenderlo, nè mai hauendoui trouato modo, finalmente alcuni pensarono vn'inganno, & vennegli fatto imperoche posero vn mastello di vino in sù la riua del mare, & ascondendosi da vn loco, che non poteuano essere da lui veduti quello volesse fare, & viddero, che venuto onde era il vino, tutto lo beuè, & imbriacatosi si mise à dormire. All'hora gli Tangrei, vsciti dall'aguato, con vna secure gli tagliarono il capo, & posero il busto per vn miracolo nel Tempio di Bacco, il quale vi stette molto tempo.

*Chi furono i primi, che haueſſero ſchiaui in Grecia, & la ribellione di quelli, hauendo fatto loro Capitano Drimaco, huomo valoroſo: come, & quando i Greci, & i Romani hebbero gran copia di ſchiaui. Cap. XXXIX.*

I Primi, che haueſſero ſchiaui comprati furono i Chij, liquali trattandogli molto inhumanamente, furono cagione, che ſi ribellaſſero da loro, & fatto Capitano Drimaco, huomo valoroſo, ſe n'andarono in certi monti horribili, & ſaſſoſi, & molto ſicuri, dalli quali deſcendendo faceuano ogni ſorte di male, riportando alli alloggiamenti loro il modo di viuere. Et vedendo li Chij dopò molte battaglie, eſſer impoſſibile da ſuperargli, fatta prima tregua per alcuni giorni, & aſſicurato Drimaco, venne a ragionamento con loro, & diſſegli in queſta forma. Hò deliberato in beneficio noſtro, volendo voi huomini di Chio non mancando dalla parte voſtra, che per l'auuenire tra noi non ſia più battaglie, nè incurſioni. Et eſſendo venuto io da parte di tutto l'eſſercito noſtro, ruinato da voi, per le graui preſſure ſofferte vi dico in nome loro, che ſe voi mi laſciarete dare vettouaglia dalli habitatori del paeſe, per il viuere noſtro neceſſario, con i noſtri danari, noi ceſſeremo dall' incurſione, & rapine, & faremo pace con voi, & in pegno della mia fede laſcierò queſt'anello & per conſeruarla non accetterò per l'auuenire niun ſeruo, che fuggirà da voi, ſe prima non hauerò inteſa la cagione del ſuo partire, ilquale ſe mi prouerà eſſer oltre modo da voi grauato, hauerete a concedermi, che ſtia con noi, & ſe non hauerà giuſta cagione, ve lo rimanderò indietro, ilche facendo voi, ſarete liberi dalle mani noſtre. & noi ſaremo ſatisfatti dalla noſtra richieſta. Gli Chij, vdito, che hebbero Drimaco, deliberarono d'accettare la pace con le ſudette conditioni, per ilche da quel giorno indietro mai più furono aſſaltati, nè fattigli occiſione, nè rapine, nè mai più fuggirono ſerui da lui, temendo più la ſeuerità di Drimaco, che l'intolerabili fatiche de' ſuoi Signori. Queſta guerra durò molto tempo, & eſſendo Drimaco venuto molto vecchio, & hauendo ſopra la ſua perſona vna gran taglia, & vedendoſi anco hormai poco al gouerno di vn tanto eſſercito, menò da parte vn giorno vn giouane da lui molto amato, pregandolo, che li tagliaſſe il capo, & lo portaſſe a Chio, accioche haueſſe il beneficio della taglia, & ſarebbe coſa grata alli Chij, & a lui fauore, morendo per le ſue mani, dicendogli, che morirebbe volontieri, perche il rimanente delli anni ſuoi erano più preſto pieni di dolore, & affanni, che d'altro; lequali parole non potero alla prima richieſta hauere loco d'indurre detto giouane a queſta impreſa, perche penſaua lo voleſſe tentare, ſi anco perche non gli baſtaua l'animo, per amore, che gli portaua il conſentire a farlo; pure vedendolo fermo in queſto propoſito, & porgendoli egli ſteſſo la ſpada, & il collo, lo fece, tagliandogli il capo, & ſepellendo il buſto, doue era caduto, & portata poi la teſta a Chio, acquiſtò la libertà, & hebbe la taglia promeſsagli. L'vſo de' ſchiaui in Grecia fu anticamente grandiſſimo, come ſcriue Dineo, che gli Corinthi hebbero più di quattrocento mille ſchiaui. Et Eteſiche nelle ſue Hiſtorie dice, che nella regione d'Attica fu fatta vna deſcrittione, doue vi furono ritrouati quattrocento, e trenta mille ſchiaui. Et Xenofonte narra, che Nicio figliuolo di Nicerato ne hebbe mille egli ſolo, ilquale alcune volte nolleggiaua a Soſcia huomo di Tracia a cauare minere, per trouare le vene de'metalli. Et Ariſtotile ha laſciato ſcritto, che gli Egineti poſſederono più di quattrocento mille ſchiaui, ilquale numero ſe gli vogliamo comparare a quelli, che hebbero i Romani, parrà veramente picciolo, appreſso de'quali erano di quelli, che ne haueua chi dieci, & chi venti mille ſchiaui.

*Chi furono, che hebbero ſchiaui.*

*Ragionamento di Drimaco.*

*Riſolutione mortale di Drimaco.*

*Morte di Drimaco.*

Dineo. Eteſiche. Xenofonte. Ariſtotile.

*Donde hebbero origine gli Cingani, & gli Ciarlatani. Cap. XL.*

*Origine delli Cingani.*

GLi Cingani, ſecondo alcuni, ſono della generatione di Chus, figliuolo di Cham, & traſsero le loro origini tra l'Egitto, & l'Ethiopia. Ma altri voglio-

no, che fiano Affirij, & Cilici. Il Volterrano crede, che fiano gli Vilij popoli della Perfia. Coftoro fcorrendo per tutto il mondo, piantano fuori delle Città, nelli campi, & nelle ftrade padiglioni, & viuono di ladronecci, rubberie, truffe, & baratti, & dando anco piacere al popolo moftrano di fapere indouinare per le linee della mano: & con quefte fraudi foftentano la vita loro. Ritrouafi nella valle di Narfo fra Spoleti, & Treui, vn Caftello addimandato Cofeto, ilquale (per quanto fi dice) fu fabricato da alcuni Francefi, cacciati di Francia, liquali andarono dal Pontefice, chiedendogli vn luogo per habitare, & egli li conceffe quefto, dandogli molti priuilegij, accioche poteffero ritrouar elemofine per loro viuere, infino a tanto, che haueffero fabricato il detto luoco. Et cominciarono coi detti priuilegij a chiedere elemofine per tutta Italia, & hauendofi molto bene affettati, & già hauendo guftata la dolcezza della furfantaria, non la volfero mai mentre viffero lafciare. Et da loro fono poi ftati addimandati Ciarlatani, gli falta in banco, fapendo anco loro cofi bene colorare le fue parole, & con nuoui modi, andando per tutte le parti d'Italia, cauano gli danari al fuo difpetto di mano delli huomini.

*Quanto prima furono anticamente in pretio gli Cuochi, & chi furono gli primi, che cominciassero à vsare tante viuande. Et si narrano alcuni successi di molti parrasiti. Cap. XLII.*

L'Arte del Cuoco è molto commoda, nè però è vergognofa, purche ella non paffa li termini della difcrettione, & quelli d'Afia furono gli primi, che cominciarono a viuere fuori d'ogni mifura intemperatamente; laqual pefte, come racconta Liuio, entrò in Roma dopò la vittoria dell'Afia, & all'hora li cuochi, che gli antichi haueano tenuti per viliffimi ferui, cominciarono ad effer in reputatione, in vfo, & in pretio: & vfcendo della cucina tutto bagnato ancora di brodo, tinto di fumo, con le pentole, i piatti, il peftello, & mortaro, & con gli fpiedi entrò nelle fcuole. Et quello, che prima era ftato miftiero vile, incominciò ad effere ftimata arte honorata, il cui penfiero è tutto in cercare da ogni parte gl'incitamenti della gola, & qualità di cibi, per impire la profonda ingordigia; Apicio più che tutti gl'altri s'vfurpò la gloria, & la fama di quefta arte, fi come narra Seneca, dicendo. Apicio mi ricordo io, che viueua, & che publicamente infegnaua la fcienza della cucina in quelle Città, della quale alcuna volta fono ftati cacciati gli Filofofi, come corruttori della giouinezza, & cofi con la fua difciplina ammorbò il mondo. Et Plinio lo chiamò profondiffimo gorgo di tutti gli prodighi, & diffipatori; finalmente crebbe tanto la varietà delle viuande, & tanti inftromenti della gola, che bifognò con legge, & ordini reftringere le pompe della cucina. Come fi è anco fatto à tempi noftri, percioche l'età noftra ha fuperato oltre modo l'altre età con maggior pompa, & fplendidezza: effendo ritrouati tanti intingori, tanti, manicaretti, tante leggi, vfanze, & cerimonie di tauole, che li più fontuofi conuiti delli Afiotti, Medi, Sibariti, Tarentini, Sardanapalli, Xerfi, Claudij, Tiberij, Vitelij, Heliogabali, e Galioni (liquali, come dicono gli hiftorici, auanzarono tutte l'altre nationi, & huomini di delitie, di fplendidezza, & di piacere della gola) diuenterebbono affatto miferi, mal compofti, contadini, fe fi metteffero a parangone con quefti noftri apparati de i conuiti; oltra di ciò pare, che non fia fatto nulla con la delicatezza del mangiare, & del bere, fe non vi è anco tanta abbondanza di viuande, che haueriano faftidito Milone Crotoniefe, il quale foleua mangiare in vna cena trenta pani, fenza gli altri cibi; & Fagone, ilqual in vn giorno diuorò alla tauola d'Aureliano Imperatore vn cingiale intiero, cento pani, vn caftrato, vn porcello, & beuè poi vna peuerata, più che non haurebbe beuuto vna balena. Sarebbero anco venuto a noia ad Albuino Imperatore, ilquale

Liuio.

*Quando principiarono gli cuochi effer in riputatione.*

Seneca.

Plinio.

*Parrafiti famofi.*

*Parrafiti marauigliofi.*

ilquale diuorò in vna cena cento persichi, dieci peponi, cinquecento fichi, & trecento Ostrighe, & à Massimino Imperatore ilquale mangiò in vn giorno 40. libre di carne, & beuè vn'anfora di vino: Et a Getta Imperatore, ilquale per tre giorni continoui stete a tauola, & gli furono portate le viuande, secondo l'ordine dell'alfabetto. Et benche Iddio, & la natura, ci habbiano proueduto del mangiare, & del beuere per cagione di salute & fortezza, quale più ribalda cosa si potrebbe fare, che noi per lo contrario si seruiamo di quelli diuersi artificij di viuande, a darsi piacere, & tranguglliamo ne i nostri corpi, più che non può capire la natura humana, cagionando a noi medesimi malattie incurabili, & breuità di vita.

*Quanto sia cosa degna l'amicitia, quali sono i veri amici, & quanti amici deue hauere l'huomo, & di che conditione con molti esempij notabilissimi.*
*Cap.* XLII.

BVono è l'oro, & l'argento, ancora buoni sono gli parenti, & buoni gli denari, ma senza comparatione migliori sono gli veri amici; perche tutte le dette cose non sono bastanti a toglierci di necessità, anzi in maggior estremità ne tormentano; Ma gli veri amici per minima cosa doue vadi l'interesse dell'amico suo, non temono, non perdonano di spender la sua robba, di mettere la vita a pericoli di caminare lunghi viaggi, di pigliare liti, & di affaticarsi con ogni suo potere. Narra Helio Sparciano nella vita di Traiano Imperatore, che cenando egli vna sera, si venne a contendere tra coloro che erano alla sua tauola, della fedeltà delli amici, alli quali Traiano disse queste parole: Non ricordarsi di hauer hauuto mai in tutto il tempo di sua vita alcuno amico, che non fusse buono, sinceto & leale, a cui ricercarono essi, che li piacesse dire la cagione di questa sua cosi buona ventura, alli quali rispose. La causa perche io son stato fortunato in ciò, è perche mai non volsi per mio amico huomo, che fusse auaro, e bugiardo: perche in colui nel quale regna l'auaritia, & la bugia, non può mai essere vera, nè perfetta amistà. Il Rè Herode poiche Marc'Antonio fù vinto da Augusto se ne venne a Roma, & posta la sua corona alli piedi dell'Imperatore Augusto li disse con grande animo queste parole. O grande Augusto hai da sapere, che se Marc'Antonio hauesse creduto a me, & non a Cleopatra tu haueresti prouato quanto grande inimico io ti fossi stato, & egli hauerebbe conosciuto quanto leale amico ti era, & sono; ma egli si come huomo, che più tosto secondo il volere di vna donna si gouernaua, che non faceua secondo quello, che la ragione ti additaua, da me toglieua gli danari solamente, & da Cleopatra gli consigli. Seguitò ancor più oltra nel suo parlare dicendo vedi hora qui il mio regno, la mia persona, & la mia corona posta alli tuoi piedi: io te gli offero tutti al tuo seruitio, ogni volta che ti sia grato seruirtene, ma con tale conditione, inuitto Augusto, che tu non mi comandi di vdire, nè dire male di Marc'Antonio mio amico, & signore, se bene egli è morto, poscia che tu molto ben sai, che gli veri amici, nè per morte s'hanno da scordare, nè per assenza mai partire del cuore. Giulio Cesare, hebbe cosi stretta amicitia con Cornelio Fabato Consule, che caminando insieme per l'Alpe di Francia, & sopragiungendoli la notte, senza hauer altro alloggiamento, che vna grotta, che a caso trouarono, & non sentendosi Cornelio troppo disposto, Giulio Cesare gli lasciò tutta la grotta, accioche meglio potesse riposare, & egli se ne rimase al scoperto, al freddo, & alle neui, è cosa degna da sapersi ancora, che l'amistà, accioche siano perpetue, & vere, non hanno da essere con molte persone contrarie, come scriue Seneca a Lucillo, dicendo: Amico mio Lucillo io ti consiglio, che tu sia amico di vn solo, & nimico di niuno. L'honore di molti amici apporta con esso seco vna certa importunità, che pare che scema alquanto di amicitia. percioche, considerata la libertà del cuore, è cosa impossibile, che vn solo, si conformi alla opinione di molti, nè meno molti si sodisfacciono di quella di vn solo. Cicerone, & Salustio

*Amici veri di natura stimauano.*
Helio Spar.

*Effetti buoni per conoscere il vero amico.*

*Quanto sia dannosa l'amicitia di molti.*

*Rissa occorsa tra due Oratori Romani notabile.*

furono due oratori celebri fra Romani, & erano fra loro mortali nemici, & in questa sua riualità haueua Tullio tutti quelli del Senato per amici, & Salustio non ne haueua in tutta Roma alcun'altro, che M Antonio solo. Et venendo vn giorno questi due oratori tra loro a parole. Cicerone con gran sdegno disse a Salustio: Che puoi tu fare, nè meno il tuo potere contro di me, poscia che tu sai, che non hai in tutta Roma piu d'vn amico solo, ilquale è Marc'Antonio, & io non hò più d'vn'inimico, ilquale è egli medesimo. A cui rispose Salustio: Tu ti glorij, ò Tullio, che non hai altro, che vn solo inimico, & motteggi me appresso, perche io non hò altro, che vn'amico solo, ma io spero nelli immortali Dei, che quello solo inimico, che tu hai, sarà bastante per mandarti in perditione, & quello solo amico, che io tengo, sarà sufficiente di conseruar, & saluarmi in tutti gli miei bisogni. Non passaron molti dì, dopò di queste parole, che Marc'Antonio mostrò l'amicitia, ch'egli haueua l'vno, & la nimistà, che haueua con altro, perche egli fece vccidere Tullio, & Salustio sublimò grandemente. Molti si lodano, & quasi per gloria lo tengono, l'hauere di molti amici: ma cercato molto bene a che, questa moltitudine d'amici si trouerà poi, che ella non gioua, nè vale ad altro, che per mangiare, bere, passeggiare, & mormorare insieme, ma non già perche vno souuenga all'altro ne'suoi bisogni di danari. nelli disfauori, ne' suoi trauagli, nè lo riprenda delli suoi vitij: ilche però non douerebbe esser cosi, perche doue regna la vera, & sincera amistà, nè l'amico mio a me, nè io a lui, non douemo mai dissimularsi peccato, nè vitio alcuno. Non è in tutto il mondo tesoro, che agguaglia al valore di hauere vn vero amico, percioche tenendosi vn'amico fedele, l'huomo li può discoprire i secreti del cuore suo, narrarli le sue passioni, confidarli l'honor suo, darli in guardia la sua robba, soccorerlo ne'suoi trauagli, consigliar ne'suoi pericoli, allegrarsi nelle sue prosperità, & pianger e nelle sue disgratie. Finalmente concludo, che mai non si cessa di seruirlo, mentre che egli viue, nè di piangerlo dopò, ch'egli è morto. Hauendo adunque ad eleggere vn'amico, questo non sia giamai più d'vn solo, ogn'vno deue molto bene auuertire a quel, ch'egli fà, & guardare di non ingannarsi in questa elettione, perche spesse volte occorre a coloro, che in questo hanno poco riguardo, che concedono la sua amistà a tale, che è molto auaro, ma patiente, ciarlatore, litigioso, e prosontuoso, di maniera, che tal volta farà minor male hauerlo per inimico, che tenerlo per intrinseco amico. Fra l'altre conditioni, c'hà d'hauer colui, che eleggeremo per nostro cordiale amico, queste sono le principali; Essere di natura humano, nella prattica amoroso, nelli trauagli di grande animo, nelle ingiurie patiente, nel mangiare honesto, nelle parole moderato, nelli consigli graue, e sopra tutto constante nell amicitia, fedele ne i secreti. L'huomo, che conosceremo con queste conditioni, il potiamo sicuramente pigliare per nostro amico: ma se alcuna di queste parti vedessimo mancarli, dobbiamo come dalla peste scostarsi da lui, poscia che cosa certa tenemo, essere molto peggiore l'amistà d'vn'amico fantastico, che l'inimicitia d'vn'inimico manifesto; perche nelle mani dell'vno confidiamo il nostro cuore, & dall'insidie dell'altro si difendiamo con l'armi.

*Effetti della varia amicitia.*

*Effetti della vnica amicitia.*

*Conditioni del vero amico.*

### *Come gli antichi castigauano coloro, che infamauano la sua patrona di casa, & che pena gli dauano. Cap. XLIII.*

HO voluto scriuere questo capitolo, accioche li giouani de nostri tempi intendano in quanta veneratione, & custodia haueuano gli antichi l'honore delle donne, & non senza ragione; percioche è vn grande tradimento, & dishonestà di vno, che stia in vna casa, & intromettersi nell'amore della sua patrona, perche facendo infame il marito, fà danno alla moglie, scandaleggia la vicinanza, & perde se medesimo. Scriue Plutarco nel libro del matrimonio, che gli Licaoni haueano vna legge, che se alcun forastiero parlasse con la patrona del suo albergo. le

*Plutarco.*

tusse

fusse per questo effetto tagliata la lingua, & se la cosa fusse passata più oltre li toglieuano la vita. Narra Suetonio di Giulio Cesare, che fece tagliare il capo ad vn suo Capitano, per hauer infamata la patrona della sua stanza, e lo fece senza aspettare, che alcuno l'accusasse, e senza che il marito di lei se ne querelasse. Occorse vn giorno a vn giouane che tirando la sua patrona per vna manica della vesta, l'Imperatore, ch'era alla finestra il vidde, & auuenga, che egli, & la patrona giurassero, che il faceuano per burla, nondimeno Aureliano commesse, che li fusse tagliata quella mano. Racconta Macrobio nelli Saturnali, che fra Romani si riputarono grandissima infamia, se alcuno lodaua la patrona della sua stanza, nè di bellezza, nè di buone maniere, perche laudandola, daua manifesto segno di conoscerla, & conoscendola, le parlaua, & parlandole, le diceua li suoi secreti, & facendo ciò, ella veniua infame. Aulo Gellio scriue, che la medesima pena, che si daua a colui, che stuprasse vna vergine Vestale, era parimente ancor data a colui, che infamasse la patrona di casa, la cui pena era, ò che gli tagliauano per mezzo il corpo a quarti, o che viuo lo lapidauano.

Suetonio. *Sentenza notabile di Giulio Cesare.* Macobrio. Aulo Gell.

*Che forma di parole soleuano vsare gli antichi nel salutarsi incontrandosi, & quello, che si vsa hoggidì.* Cap. XLIV.

IL modo del salutarsi appresso gli Antichi era molto vario, percioche ogn'vno faceua secondo l'vso del suo paese. Gli Idumei, quando si contrauano, diceuano queste parole: Il Signor sia con voi. Gli veri Hebrei, quando si salutauano, diceuano: Iddio ti salui fratello mio. Gli Filosofi soleuano dire: Stiate tutti in buona hora. Gli Thebani diceuano: Iddio vi dia salute Gli Romani: Siaui salute, quasi come dicessero: Iddio vi dia buona fortuna. Gli Siciliani diceuano: Iddio vi conserui. Gli Cartaginesi non si salutauano con parole scontrandosi, ma in segno di amicitia si toccauano le mani dritte, & basciauanle l'vn l'altro. Gli Mori similmente quando s'incontrano, si basciano nelle spalle l'vn l'altro, & quãdo si partono, si basciano le ginocchia. In Italia in vn sol dì si salutano in tre modi. La mattina dicono. Dio vi dia il buon giorno. Poi verso il mezzo dì: Dio vi salui. Et sul tardo: Buona sera. Dicono ancora molte volte: Mi raccomando. Passate poi che siano due, ouero tre hore di notte, dicono: Dio vi dia la buona notte. Sogliono ancora dire: Iddio vi contenti. Nel Regno di Valenza in Spagna, quando s'incontrano si salutano a questo modo: Siate ben venuto Signor mio, e quando si partono, dicono: Restate a Dio, & l'altro risponde: Andate nella buon hora. In Catalogna si salutano incontrandosi a questo modo: Siate ben arriuato. In Castiglia alcuni dicono: Dio vi marenga. Altri, Dio vi guardi. Altri, Iddio sia con voi. Et nel partirsi poi alcuni dicono, Dio vi guidi. Altri, gli angeli vi accompagnino. Altri, con vostra buona gratia; & altri, à Dio Signori. Nella Corte poi dicono: Bascio le mani di vostra mercè. Altri, bascio li piedi di vostra Signoria. Altri dicono: Io son seruo, & schiauo perpetuo di casa vostra. Le quali salutationi corteggianesche sono tutte vanne, & dette quasi sempre con simulationi, perciohe quanti sono, che s'offeriscono di basciare gli piedi, & le mani di altri, che vorrebbono essi più tosto tagliargliele, che basciarle, & anco mandare in rouina le case loro. Et mi pare certo vn huomo di auttorità, non deue vsare simili salutatione, percioche il basciare del piede è dignità del Pontefice solamente. Et basciare le mani, del sacerdote, che dice la Messa. Et senza andare dietro a tante vanità, & detti diuersi sarebbe cosa ragioneuole, essendo noi Christiani, che seguitassimo Christo salua tore nostro: salutandoci l'vn l'altro con parole, con lequali egli salutaua li suoi discepoli, dicendo: La pace sia con voi. Ma noi si contentiamo piu tosto caminare dietro l opinione, che dietro la ragione. Ci insegnò anco il nostro Redentor a salutare le case doue entriamo, dicendo: Sia pace a questa casa; & soleua dire Epaminonda, che fino all'età di trenta anni si doueua dire alli huomini, siate li ben venuti,

*Saluti secondo l'vso d'Italia.* *Salutationi corteggianesche.* *Come si deue salutare secondo la Scrittura.*

venuti, perche all'hora pare che vengono al mondo: dalli trenta fino alli cinquanta, ben state: perche all'hora sentano, che cosa è il mondo; dalli cinquanta indietro, Andate in buona hora: perche all'hora pare, che cominciano a pigliare licentia dal mondo a quei che intrano, & escono di quello.

*Quanto sia cosa laudabile il rimettere le ingiurie, & specialmente Prencipi, e Signori: con alcuni notabili essempi. Cap. XLV.*

IL rimettere delle ingiurie fù sempre cosa laudabile, & specialmente gli Prencipi e Signori non se ne debbono scordare, a ricordandosi delle parole dette da Cesare a Mamillo, ilquale adimandò vna volta quale era quella cosa, che hauesse fatta, dellaquale si credesse, hauerne riportato gloria, & ramentandosi, gli apportaua più allegrezza, alquale rispose Cesare, per gli Dei immortali ti giurò, ò Mamillo, che di niuna cosa di questa vita stimo hauere meritato gloria, nè niun' altra mi porta tanta allegrezza, quanto, è il perdonar a quelli liquali mi fanno qualche ingiuria, & gratificar quelli, che mi scriuono. Parole certamente degne di lode, piaceuoli da vdire, notabili da leggere, & necessarie per imitarle, perche quantunque Giulio Cesare, credesse come Pagano, le sue opere erano di buonissimo Christiano, & noi miseri tutti crediamo come Christiani, & le nostre opere sono scarse, per la tentatione della carne, percioche l'humana malitia è venuta in tanto aumento in questo caso, che molti huomini vorrebbero perdonar le ingiurie alli loro nemici, & non ardiscono farlo per tema delli loro amici, i quali intendendo, che vn'huomo vuole perdonare al suo nemico, subito dicono, che il fanno per pusillanimità, più che per carità.

*Perdonar le ingiurie quanto laudato.*

*Donde e venuto il nome di Rè, & d'Imperatore, & perche il Rè di Francia si chiama Christianissimo, & il Rè di Spagna Catholico. Cap. XLVI.*

GLi antichi secondo la diuersità delle nationi, con nomi diuersi addimandarono gli loro Prencipi. Gli Egittij gli chiamarono Faraoni. Gli Bithinij Tolomeo. I Parthi Arsacidi. I Latini Marrani. Gli Albini Siluij. I Siciliani Tiranni, & gli Argini Rè. Et è da sapere, che nelli tempi passati l'essere Rè nō era dignità, ma vn'officio solamente come hora è tra noi vn gouernatore d'vna Republica: & ogn'anno si cangiaua questo Magistrato. Dice Plutarco ne'libri della Republica, che nel principio del mondo tutti quelli, che gouernauano, si chiamauano tiranni, & vedendo poi la gente quanta differenza fusse trà questi, & quelli determinarono tra loro, che gli cattiui gouernatori si douessero addimandare Tiranni, & gli buoni Rè. Al principio della fondatione di Roma, subito crearono i Rè per loro gouerno, & Capitani: che gli difendessero, nondimeno hebbero tanto male di così fatto gouerno, che non poterono patire più che sette Rè. Et perche gli Auguri dissero, che questo nome di Rè era consecrato alli Dij terminarono li Romani, che tra loro fosse vno che si douesse chiamare Rè, anco che non fusse Rè, & questo fù il sommo Sacerdote del Tempio di Gioue, che haueua solo il nome di Rè, & l'officio di Sacerdote. Il nome d'Imperatore lo portarono gli Romani al mondo, liquali non lo ritrouarono per gli Prencipi loro, ma per gli loro Capitani generali: ne altro si chiamaua Imperator, che quello che era Capitano generale nella guerra. E duraua questo officio vn'anno, Dopò il fatto d'arme di Farsalia, nelquale Cesare vinse Pompeo, & essendo venuta la Republica in mano di Cesare, gli Romani lo pregarono, che non volesse pigliare il titolo di Rè, per essere da quelli odiato, ma qualunque altro più gli piacesse sotto ilquale l'vbbidirebbono, & seruiriano volontieri. Giulio Cesare, essendo all'hora Capitano generale de Romani, & chiamandosi Imperatore, volse pigliare questo nome, per compiacere a Romani, & lui fu il primo Imperatore del mondo, & che

*Dignità di Rè com'era*

*Plutarco.*

*Chi era detto Imp.*

lasciò

lasciò questo nome abbracciato all'imperio, si come si chiamano anco da Augusto, Augusti, & dal nome di Cesare, Cesare. Il nome poi Catholico appresso de i Rè di Spagna, hebbe origine in questa maniera. L'anno 771. regnaua in Castiglia Alfonso I. ilquale vinse gli Arabi, & gli tolse molto paese, che dominauano in Spagna, & fù il primo dopò che Spagna fù tolta alli infedeli, che rifacesse Chiese, Monasteri, & hospitali, & che ricuperasse gli libri della Sacra Scrittura, & appartenenti alle Chiese, & gli fece con gran diligenza custodire nella Chiesa di Oruietto, dando gran doni a coloro, che gli haueuano tenuti nascosti, percioche gli Mori non lasciarono in Spagna Chiesa alcuna senza ruina, ne libro alcuno, che non abbrusciassero. Morì questo buon Rè di sessantadue anni nella Città di Leone, l'anno 793. il quale nell'vltimo della sua vita quando volse spirare furono vditi cantare gli Angeli sopra il suo letto, dicendo: guarda in che modo muore l'huomo giusto, compiuti sono gli suoi giorni, & l'anima sua anderà in Paradiso. Perilche tre mesi dopò la sua morte tutti gli gran Signori di Spagna fecero vna dieta, & comandarono per publico editto, che da quella hora innanti perpetualmente non vi fusse alcuno che hauesse ardimento di nominare simplicemente il Rè Alfonso, ma che vi aggiongesse anco il Catholico. Poiche era stato Prencipe tanto glorioso, & così amatore del culto diuino. Da questo felicissimo Rè adunque hereditarono gli Rè di Spagna il nome di Catholico, & meritamente, percioche ogni giorno si vede, quanto si affaticano in fare guerra, alli infedeli. Et esser anco difensori della Santa Chiesa Catolicha. Il nome di Christianissimo appresso gli Rè di Francia se l'hanno acquistato, per esser stati sempre difensori della Christiana religione: & per spacio di più di mille anni l'hanno inuiolabilmente osseruata, senza alcuna macchia di heresia.

*Origine del primo Rè di Spagna.*

*Fine felice di Alfonso Rè Catolico*

*Perche dicesi il Rè di Francia Christianissimo.*

*Della grande, & horribile crudeltà vsata da' Numantini contro Romani, & finalmente contro se medesimi, & la sua patria. Cap. XLVII.*

Hauendo Scipione tenuto l'assedio alla Città di Numantia vn'anno & sette mesi mancando alli Numantini, tutti gli sussidij, & vedendo, che molti di loro erano già morti, promisero alli Dei, ch'ogni giorno il primo boccone, che mangiassero sarebbe della carne de i Romani; & di non beuere nè acqua, nè vino se prima non cercassero del sangue di qualche Romano, ch'essi hauessero vcciso. Fatto questo giuramento, vsciuano gli Numantini fuori della Città, & come feroci animali andauano, dietro alli Romani, & come disperati gli prendeuano, & scorticauano, & fatti in pezzi nella beccaria gli vendeuano a peso, di maniera, che valeua più vn Romano morto, che vn viuo, che si riscotesse. Finalmente vedendo gli Numantini, che al tutto gli erano mancati gli sussidij, & non vedendo gli modo di hauerne altroue, si misero insieme gli huomini più gagliardi, & veciseró tutti li vecchi, & fanciulli, & le donne, che erano nella Città. Et ciò fatto, pigliarono tutte le robbe, & ricchezze della Città, & delli tempij, delliquali fecero vn cumulo nel mezzo della piazza, & vi cacciarono il fuoco da molti lati, & in molti luoghi della Città, & loro preso il veleno morirono tutti: Di maniera, che gli tempij, le case, le ricchezze, & le persone di Numantia in vn solo giorno hebbero fine. Cosa mostruosa fù il vedere quello che li Numantini fecero viuendo, & molto spauenteuole morendo; percioche non lasciarono a Scipione ricchezze per potere rubbare, ne huomo, ne donna, con chi potesse trionfare. Scipione vedendo ardere la Città, & entrato ui dentro, ritrouando tutti gli Cittadini morti, & abbrusciati, pianse, così dicendo. O infelicissima Numantia, la quale volsero li Dei che più presto rimanesse distrutta, che vinta, & dominata: Durò la prosperità di questa Città 466. anni, hauendola Numa Pompilio, Rè de' Romani edificata, & il Console Scipione di età di anni ventidue similmente Romano poi distrutta.

*Voto crudele di Numantini.*

*Carne di Romani come venduta da' Numantini.*

*Fine horribile di Numantia.*

Che

### *Che il valoroso Capitano deue prima abbracciare la prudenza, che esperimentare la fortuna. Et dopò la vittoria deue esser clemente, & pio, con molti notabilissimi essempi. Cap. XLVIII.*

*Quanto deueno esser sapienti è fortunati gli Capitani.*

L'Essere Capitano generale è vfficio honorato, ma molto pericoloso, perche quantunque egli faccia quello che può, & deue, se per sua mala fortuna presenterà, & farà la giornata, & che non resti con vittoria non satisfarà al luogo, anco che vi perdessi la vita. Ogni vno, sia di che qualità, & prudentia essere si voglia, & che si diporti meglio, che può mai si vdì Capitano niuno chiamare sauio, ne temerario quello, che rimane vincitore. E cosa buona che gli Capitani siano sapienti, ma è molto meglio che siano fortunati Scipione Africano soleua dire, che tutte le cose si doueuano tentare nella guerra innanzi che si mettesero mani all'armi Et in verità egli diceua bene, percioche non vi è al mondo la maggior vittoria di quella, che si ottiene senza effusione di sangue.

Cicerone.

Cicerone scriuendo ad Attico, dice, & afferma, che non meno si deue estimare il Capitano che vince i suoi inemici con consiglio, che quello, che gli vince con il ferro, Scilla, Tiberio. Caligula, & Nerone, mai non seppero fare altro, che comandare, & vccidere. Et per il contrario Augusto, Tito, & Traiano mai seppero altramente fare che perdonare; & pregare, di maniera, che pregando vinceuano:più che gli altri guerreggiando. Se gli Capitani considerasero le cose sudette, forse che non fariano cosi pronti in mettere a tanti pericoli i loro esserciti, perilche molte volte interuiene, che loro credendo fare vendetta delli loro nemici, restano poi da quelli vinti. Teodosio Imperatore quando metteua l'assedio a qualche Città non permetteua fino che non fusero passati 10. giorni, che gli suoi soldati la combattessero, ne che si facesse dispiacere alli cittadini, & ogni giorno gli ammoniua dicendogli, che gli daua quelli dieci giorni termine, nelli quali potessero preualersi della sua clementia più presto che esperimentare la sua potentia.

*Ordine nel le battaglie di Teodosio imperator.*

Quando il grande Alessandro vide il corpo morto di Dario, Giulio Cesare la testa di Pompeo, Marco Marcello ardere Siracusa, & Scipione Numantia, non potero ritenere le lachrime nelli occhi loro, ancora che quelli fussero loro mortali nemici. Percioche li cuori generosi, ancora che gli piaccia ottenere la vittoria: li rincresce però del danno altrui. La pietà: & elementia, non fanno mai perdere la vittoria nella guerra, & per il contrario il Capitano, che è sanguinolente, & vindicatiuo, ò gli suoi inimici l'vccidono, ouero gli suoi proprij lo tradiscono.

*Effetti di pietà.*

Meritamente ha, & haueua Giulio Cesare il primo luogo tra tutti li Prencipi, & Capitani del mondo, & questo non già perche egli sia stato più bello, più forte, più animoso, ò fortunato ma solamente perche senza comparatione furono più li suoi inimici, alli quali egli perdonò, che quelli che vinse, & vccise. Il famoso Capitano Narse, ilquale sottomise la Gallia, vinse gli Assirij, dominò Germani, & con tutto questo mai diede giornata alli suoi nimici, che prima la notte innanzi non piangesse nei tempij.

*Trog. Pomp.*

Dice Trogo Pompeo, che le immense vittorie, che hebbero gli Romani non tanto fù la cagione per hauere potentissimi esserciti, quanto per esser li Capitani destrissimi. Deue anco il Capitan generale sopra tutte l'altre cose esser vigilante, e far che fra gli Capitani del suo essercito le cose vadino secrete, perche mai non è buon successo di gran negotij, quando innanzi, che habbiano effetti sono scoperti.

Suetonio.

Narra Suetonio che mai Giulio Cesare fù vdito dir dimani si farà questo, non hoggidì si farà quello, ma solamente diceua, facciasi hora questo, & dimani si vederà quello si hauerà à fare.

Plutarco.

Scriue Plutarco nella sua Politica, che Lucio Metello fù adimandato da vn suo Capitano quando voleua dare la battaglia, & fare giornata, alqual rispose, s'io sapessi, che la mia camiscia sapessi il minore de i pensieri, che il mio cuore pensa, in questo punto l'abbruscierei, ne mai al tra io mi metterei. E cosa ben fatta, che le cose della guerra si consultino con molti, ma la resolutione di quelle con pochi si communichi, & altrimente facendo, fa-

ranno prima palesi che concluse. Ma bisogna guardarsi di consigliarsi con huomini, li quali sono nelli loro consigli ostinati, & nelli loro fatti temerarij, perche ne'casi pericolosi, che alle volte nella guerra succedono, men male è ritirarsi, che il perdersi. Alcibiade Capitano valoroso de'Greci diceua; Che a gli huomini, che hanno cuori animosi, & valorosi, più grande animo bisogna hauere per fuggire, che per aspettare, imperoche per aspettare gli entra l'honore, ma a fuggire li costringe la sapienza. Nelli gran pericoli meglio è, che gli huomini si sottomettano alla ragione, che si raccomandino alla fortuna. In tutte le cose si deue vn Capitano consigliare, saluo quando si ritroua in qualche improuiso pericolo, perche molte volte nelle guerre si ha veduto perdersi molti Capitani, non per altro se non che nel tempo che doueuano farà qualche cosa, senza altra perdita di tempo, si metteuano riposatamente a fare consiglio. Deue anco vn Capitano molto bene auuertire, che quelli del suo essercito costretti nelli pericoli, & sforzati di essere non si mostrino pusillanimi, perche le guerre sono di tal qualità, che la viltà di vn solo mette paura a molti. Bisogna anco che il prudente Capitano, dopò l'esser rimasto vincitori sappia godere la vittoria. Et se Annibale nella giornata di Canne hauesse saputa goderla, mai saria stato nella campagna di Cartago da Scipione Africano vinto.

### *Che il non rispondere alle lettere è segno di pigritia, & di mala creanza. Con essempij di molti huomini Illustri, che non si sdegnarono di scriuere a persone basse. Cap. LIX.*

*Gli antichi non si sdegnarono a sciuere a i poueri.*

NOn è dubbio alcuno, che il non rispondere alle lettere sia segno di pigritia, & di mala creanza, percioche molti huomini illustri non si sono sdegnati di scriuere a persone basse, & d'arti vile. Alli maggiori bisogna rispondere di necessità. Alli simili volontariamente, ma il rispondere è pura virtù. Giulio Cesare scrisse a Ruffo suo hortolano. Augusto a Panfilo suo fabro. Tiberio a Scauro suo molinaro. Tullio a Mirto suo sarto, & Seneca a Gisso suo massaro. Dalche si può comprendere, che la bassezza de gli huomini non consiste nel scriuere, ò rispondere a persone basse, ma bene in desiderare, ò fare cose mal fatte. Paolo Emilio, scriuendo ad vn suo Contadino, disse. Hò inteso quello che tu mi hai mandato a dire per Argeo, & la risposta è, che io ti mando hora vn'altro bue, per venire con l'altro bue bragato, & ti mando anco il carro acconcio, & perciò cercherai di arar bene li campi, acconciare le vigne, nettare gli arbori, & sopra tutto hauerai sempre in memoria la Dea Cerere. Ritrouandosi Curio Dentato nella guerra contro Pirro Rè delli Epiroti scrisse vna lettera ad vn muraro, la quale diceua così. Gneo Patroclo me ha detto, che tu lauori in casa mia, guarda bene, che il legname sia secco, & che la casa habbia luce verso il mezo giorno: non sia alta, nè oscura, nè il bagno in luoco coperto, il camino senza fumo, farai due finestre, & non più di vn'vscio. Il Magno Alessandro scriuendo a Putrone suo mariscalco, diceua. Ti mando vn cauallo, il quale mi mandarono li Atheniesi, io, & lui siamo vsciti feriti fuori della battaglia, passeggialo ogni giorno, medicalo bene della ferita, dispalmali le manti, non li mettere ferri alli piedi, tagliali le finestre del naso, lauali la costa, non lo lasciare ingrassare troppo, perche niun cauallo grasso può soffrirmi in campo. Leggesi di Filaride Tiranno, che mai huomo alcuno gli fece seruitio, che non lo ringratiasse, & rimunerasse, nè gli mandò lettera, che non gli rispondesse. Tanti altri, & così gran Prencipi, che quiui habbiamo narrati, hauersi degnato di scriuere, & rispondere ad huomini bassi, & di così vili mestieri, gli Historici non ne scriuono per riprenderli, ma esaltarli. Del che si può giudicare, che la bassezza di vn'huomo non consiste in scriuere, ò rispondere a persone basse, ma in fare opere scandolose, & dishoneste.

*Lettera di Curio Dentato.*

*Lettera di Alessandro Magno.*

In

### *In quanta veneratione hebbero gli antichi la vecchiezza. Cap. L.*

SOlone, Licurgo, Prometheo, & Numa Pompilio, furono quelli che diedero le leggi al mondo, & benche in molte cose fussero differenti, furono però in tre cose molto concordi. Et queste furono. Che ogn'vno douesse adorare gli Dij, che tutti fussero compassioneuoli verso gli poueri, & che ciascuno douesse honorare i vecchi. Narra Aulo Gellio, che appresso gli antichissimi Romani non si faceua tanto honore, nè erano tenuti in tanta riuerenza quelli, che nella Republica erano ricchi, nè quelli che erano nel Senato generosi quanto i vecchi, & nella grauità riposati. In quelli antichi secoli erano tenuti li vecchi in tanta veneratione, che erano quasi come Dij honorati, & in luoco di proprij padri tenuti. La consuetudine d'honore verso i vecchi, dicono hauer pigliati li Romani dalli antichi Lacedemoni. Essendo addimandato da Circidaco Rè de' Thebani a Pantheon Filosofo, che cosa egli potesse fare per gouernare bene la Republica. Rispose il Filosofo queste parole. Volendo tu, che gli tuoi Regni siano ben gouernati, & li popoli quieti, fa che li vecchi gouernino la Republica, & che i giouani vadino alla guerra, & che le donne attendano a filare, & fare il pane in casa, percioche altrimenti facendo, se acconsentirai alle donne di fare l'vfficio de gli huomini, & li giouani andare vagabondi, & che i vecchi stiano in vn cantone ritirati, la persona tua hauerà delli trauagli, & la Republica incorrerà in pericolo. Gli vecchi Romani haueuano in Roma cinque priuilegi notabili. Il primo era, che arriuati in qualche pouertà, erano dell'Erario publico mantenuti, & essi soli poteuano sedere ne' Tempij, & poteuano portare anelli nelle dita; poteuano mangiare con le porte serrate, & essi soli haueuano auttorità di portare le vesti lunghe fino alli piedi. Le quali leggi furono osseruate dopò il tempo di Numa Pompilio fino alla morte di Quinto Cincinato. Dopò che li Romani furono vinti da Annibale nelle tre famose giornate di Drasimene, Tribia, & Canne, restando in Roma poca gente per sostentare la Republica, & manco per potere soffrire li trauagli della guerra, ordinarono tra loro li padri del Senato, che ogn'vno si maritasse, volendo rimanere nelle Città, & che douessero mantener mogli, & figliuoli, & che senza mogli, ò concubine niuno potesse viuere dentro del circuito di Roma, & accioche gli huomini si applicassero piu ad esser maritati, & soffrire il peso del matrimonio, ordinarono tra se li Romani, che nell'auuenire gli honori, & officij più preminenti della Republica fussero dati a quelli, che manteniuano casa in Roma. Di maniera, che li più priuilegiati erano non già quelli, che haueuano più anni, ma solamente quelli, che haueuano più figliuoli.

Aulo Gel.

*Risposta filosofica, & notabile.*

*Vecchi quanto honorati.*

*Editto Romano circa il maritarsi.*

### *Che niun stato può fuggire di non esser inuidiato, se non quello de gli infelici, & sfortunati. Cap. LI.*

IL vitio della inuidia è di tanto potere, & ha cosi gran forza, che non è Castello, doue non vi metti scale, nè muraglia, che non getti a terra, nè potentia, che non resista, nè huomo che non assalti. Se in vn'huomo solo si trouasse la bellezza di Absalone, la fortezza di Sansone, la sapienza di Salomone, la destrezza di Azel, le ricchezze di Creso, la liberalità di Alessandro, le forze d'Hettore, l'eloquenza di Homero, la magnanimità di Giulio Cesare, la vita di Augusto, la giustitia di Traiano, & il zelo di Cicerone, è cosa certa, che non sarà tanto dottato di gratie, e virtù, quanto sarà da inuidiosi perseguitato. Il vitio più antico nel mondo è l'inuidia, nè mai hauerà fine, se non alla fine del mondo. Adamo, & il serpente, Abel, & Cain, Giacob, & Esaù; Giosef, & i suoi fratelli, Saul, & Dauid: Giob, & Satan, Achitofel, & Basi: Aman, e Mardocheo non si perseguitarono l'vn l'altro per quello, che posedeuano, ma per l'inuidia che l'vno con l'altro haueuano.

*Inuidia quanto può.*

Molto maggiore è l'inimicitia fondata sopra la inuidia, che sopra qualche ingiuria, imperoche l'huomo ingiuriato molte volte si dimentica l'ingiuria; ma l'inuidioso mai si rimane di perseguitare. Molto più crudeli furono le guerre, c'hebbero insieme Romani, e Cartaginesi, che quelle delli Greci, & Tartari perche questi guereghiauano per vendicare l'ingiuria fatta ad Helena, & gli altri sopra la Signoria di Europa. Le inimicitie inestinguibili tra Cesare, & Pompeo, non fu perche l'vn di loro hauesse ingiuriato l'altro ma perche Pompeo haueua grande inuidia alla gran fortuna di Giulio Cesare nelle cose del combattere, & Cesare parimente portaua inuidia alla gran gratia, che Pompeo haueua nel gouernare, pochi huomini sono nelli quali concorrono tutti li vitij; ma pochissimi vi sono, che non ne habbiano alcuni, & se quach'vno vi è, che buono sia, altri hanno inuidia di lui; & se è cattiuo, & inuidioso, niuno. Di maniera che con il vitio dell'inuidia, ò noi perseguitiamo altri, ò veramente siamo perseguitati. Ben si potemo guardare dall'huomo bubgiardo, non parlandoli; dal superbo, non mettendoci al suo paragone; dal pigro, non fermandoci con esso lui; dal lussurioso, non lo conuersando; dal goloso, non mangiando con lui; dal furioso, non appizzandosi seco; dall'auaro, non dandoli cosa alcuna; ma dall'inuidioso non si potiamo guardare, nè fuggendo da lui, nè facendoli carezze. Al veneno di Socrate, all'esilio d'Eschine, alla morte di Crasso, alla distruttione di Dario alla sciagura di Pirro, alla fine di Ciro, & all'infamia di Catilina, & infortunio di Sophonisba, ma niuno hebbe inuidia, ma più presto compassione. Percioche il proprio dell'humana malitia è, non porger mai aiuto alli miseri abbandonati, anzi gli perseguita. Narra Plutarco nelle sue apophtegmate, parlando di Temistocle Capitano de i Greci, che addimandandoli vna volta vno, per qual cagione staua così di mala voglia, rispose la tristezza, che io ho, è, perche in vintidui anni, che io ho della mia età non penso hauere fatta cosa degna di memoria, & veggo che in Athene niuno m' ha inuidia. Venendo a morte Hermocato vltimo tiranno di Sicilia, dicono gli historici, che egli disse al figliuolo, cerca di non esser inuidioso; ma fa tal opere, che gli altri habbiano inuidia di te. Parole furono queste non da tiranno, ma da huomo virtuoso, poiche prohibiua al figliuolo l'esser maligno, & cohe duesse seguitar la virtù.

*Inuidiosi nella legge antica.*

*Inimicitie grandi cagionate dall' inuidia.*

Plutarco.

*Di molti luoghi, & case che erano infelici. Cap. LII.*

Laertio scriue, che in Athene vi era vna casa, nella quale tutti quelli, che vi nasceuano erano pazzi. Et in vn'altra tutti erano scempi, & ignoranti, per ilche quelli del Senato le fecero gettare a terra, accioche non vi habitasse più alcuno. Dice Herodiano, che in Roma nel campo Martio vi era vna casa molto bella, li patroni della quale tutti moriuano di morte subitana, e facendone di ciò li vicini relatione all'Imperatore, la fece abbrusciare. Solone nella legge, che diede alli Egitij, prohibì che non si potesse vendere cosa alcuna delle robbe de i morti, ma che si donesse tra gli suoi heredi compartire, accioche, se qualche disgratia, ò disdita, quello tal morte haueua con esso lui quella si restasse appresso la sua famiglia, & parentado, & non passasse alla Republica. Subito che Caligola, & Nerone furono morti, comandò il Senato Romano, che tutte le ricchezze, & robbe di casa loro fussero abbrusciate, & gittate nel fiume, dubitando, che in quelle facultà tiranniche non vi fusse nascosta qualche mala fortuna, per la quale Roma si perdesse, & la Republica s'infettasse.

*Case infelici.*

Laertio.

Herodiano

*Che l'huomo non deue palesare gli secreti alle moglie, ne manco a donna alcuna. Cap. LIII.*

Non è cosa ragioneuole pensare, ne manco sarebbe cosa honesta dire, che tutte le donne siano vguali, percioche si vede, che molte ve ne sono, hono-

honorate, honeste, sauie, discrete, & secrete; alcune delle quali hanno li mariti tanto da poco, & si ignoranti, che sarebbe più sicura cosa fidarsi di quelle, che confidarsi di loro. Ma parlando communemente di tutte dico, che hanno più habilità per portare,& nutrire figliuoli,che per tener secreti. Et se Quinto Furio non hauesse detto a Fuluia la congiura di Catilina, laquale la disse poi ad vn' altra sua amica, & così di vn'altra in vn'altra, publicandosi per tutta Roma: la congiura non sarebbe stata publicata, nè gli haurebbe perduta la vita, ne Catilina la vita, & l'honore. Da questo essempio si può conoscere, che le cose graui, & essentiali, non solo non è buono fidarle alla moglie, ma meno praticarle in presentia loro, perche poco importa loro saperle, & importeria molto discoprendole. Et per me io tengo per molto ignoranti, e da poco li mariti, che nascondono gli danari dalle loro mogli, & gli palesano poi, & confidano i loro secreti, percioche nelli danari, quantunque si perdano, non si perde altro, che la robba, ma discoprirli il secreto alle volte anco si perde l'honore, & la vita.

*Le donne sono più habili a nutrir figliuoli, che tenere secreti.*

### *Quanto sia detestabil cosa l'essere auaro, & laudabile l'essere magnanimo, & liberale. Cap. LIV.*

QVanto sia di maggior eccellenza l'honesta pouertà, che non è la maledetta auaritia si conosce chiaramente, perche il pouero si contenta di poco, & all'huomo ricco, & auaro ogni cosa li par niente. Che più gran disgratia può sopragionger ad vn'huomo auaro, poiche di tutto quello che vede possedere alli altri sospira, & tutto quello ch'egli medesimo ha, & possede gli manca. L'huomo auaro ha occupato gli occhi suoi nel vedere gli tempi che corrono, le mani nelli danari, che riceue, la lingua nelli suoi fattori, gli piedi in andare a vedere, & intendere, la venuta delle sue naui, & mercantie, il tempo nelle vsure, & in vero questo è vitio detestabile, il corpo nelli mercati che fa, & il cuore nelli ducati, che salua, di maniera che per andare, come và, fuori di se, non ha parte in se. Vn'huomo auaro, falsamente si adimanda ricco percioche non ha egli ricchezze, ma le ricchezze possedono lui, & ha trauagliato nell'acquistarle, pericolo in saluarle, lite in difenderle, tormenti in distribuirle, & se non fosse per la vergogna molto più volontieri egli mangiaria pane, & cipolla, che cauare vn quattrino dalla borsa. Volendo vno far vendetta di vn'huomo auaro, non deue desiderarli altro, se non che viua longamente, perche più mala vita darà l'auaro a se stesso cō la sua auaritia, che noi con darli vna gran penitenza. Conta Laertio, che vn Rodiano motteggiando con Eschine filosofo li disse. Per li Dij immortali io ti giuro ò Eschine, che io ho pietade di te in vederti così pouero. A cui egli rispose. Per li medesimi immortali Dij io ti giuro, che io ho maggiore compassione di te in vederti così ricco, percioche la ricchezza è di fatica nel acquistarla, di pensiero grande in conseruarla, e dispiacere in dispensarla, di periglio in guardarla, & di grande inconueniente cagione nel difenderla, & quello che più mi pare d'ogn'altra cosa graue è, che sempre doue tu tieni il tuo tesoro nascosto, gli lasci parimente il cuore sepolto. Narra Plutarco, che intrando vna volta Dionisio Siracusano nella camera di suo figliuolo, & ritrouandoui molte ricchezze d'oro, & d'argento, che egli gli haueua date, con grandissimo sdegno gli disse. Molto meglio saresti atto per li mercanti di Capua, che ad essere, come sei figliuolo del Rè di Sicilia, posciache tu hai ingegno per adunare, & non animo per spendere, ilche non ti è lecito di fare, volendo tu dopò il fine della mia vita succedere in questo Regno. Et perciò ti ricordo, che non è nel mondo huomo tanto potente, quanto è quello, che è magnanimo, & librale, & che non si mantengono gli gran Regni, con il saluare le ricchezze, ma solamente con il donarle, & dispensarle bene. Dice il medesimo Plutarco, che fu ricercato Tolomeo Filadelfo, perche cagione egli fusse tanto ritroso nell'accettare li altri seruigi, & così liberale & ma-

*Effetti dell'auaritia.*

Plutarco.

*Huomo liberale quāto lodato.*

& magnanimo nel donare, & nel concedere gratie: Onde egli rispose. Io non voglio hauere reputatione fra li Dei, nè acquistare fama fra gli huomini per essere ricco, ma solamente voglio essere lodato per fare ogni hora, & hauere fatto altri ricchi. Sono molti ampli & grandi li priuilegij, che hanno li magnanimi, & liberali, perche li figliuoli li sono obedienti, li vicini l'amano, gli amici fanno loro compagnia li seruitori li seruono realmente, li forestieri li visitano, & li nimici, che hanno, non osano di parlare contro di loro, perche se ben sono inuidiosi de' fauor loro, non saranno però così arditi; che presumano mai di biasimare la loro liberalità Falare Agrigentino, Dionisio Siracusano, & Iugurta Numantino, non mantennero li stati con virtù che hauessero: ma solamente con li danari, che loro dauano. Si che potiamo ben dire, che non è nel mondo pietra, nè marmo simile al tesoro, poscia, che con il danaro li buoni diuentano grandi, & gli tiranni si sostentano. Scriue Plutarco, che ritrouandosi molti Filosofi nella presenza di Alessandro magno, & disputando in che consisse la felicità. Egli rispose; Credetemi, che non vi è in questo mondo cosa veruna simile alla contentezza, & piacere, quanto è hauere facultà di poter donare, & spendere.

Plutarco.

*Che l'huomo deue maritarsi con suoi pari. Et le qualità, che deuono hauere li huomini, & le donne maritate. Cap. LV.*

PErche sono molti, che non sanno di quanta importantia, & di quanto peso sia la somma del Matrimonio, leggano questo Capitolo, che intenderanno le qualità, che deue hauer il marito, & quelle che appartengono alla moglie: se vogliono esser insieme conformi, & ben maritati. Le qualità di vn huomo maritato deono esser queste, che sia riposato nel parlare, mansueto nella consuetudine, fedele nelle cose, lequali à lui si confederano, prudente nelli suoi consigli, che habbia cura di prouedere alla casa, diligente in gouernar la robba, patiente nelle importunità della moglie, geloso nella creanza de figliuoli, vigilante nelle cose dell'honore, & che tratti verità con tutti. Quelli della donna deono essere queste, che tenga grauità caminando fuori di casa, che sia sauia nel gouerno di casa, patiente in comportare il suo marito, amoreuole nel nutrire, & alleuare gli figliuoli, affabile con gli vicini, diligente nel conseruare la robba, & compita nelle cose di creanza, & honore, amica di tutte le buone, & honeste compagnie, & molto inimica delle vanità giouenili. Nelli principij quando si trattano, & vedono li sponsalij non vi è matrimonio, che dispiaccia, ma poco tempo dopò, che sono consumati non vi è cosa, che gli dia contento, & la cosa, più certa è, che subito che gli danari sono spesi battono all'vscio li sdegni. O pouero te marito, che se ti hai scontrato con donna generosa, & di qualità, ti conuiene sofferire le sue pazzie, se con sauia, & mansueta, te l'hanno data pouera, se qualcuna molto ricca, tu ti vergogni di palesare la sua qualità & parentella, se è bella, hauerai assai che fare in guardarla: se è brutta fino pochi giorni fuggirai fuori di casa, & ti scosterai da lei nel letto. Se tu ti lauderai che la sia sauia, & discreta, la biasmerai, poi che è molto delicata, & di poco gouerno. Se sarà sufficiente nel gouerno di casa dall'altro canto braua, che non vi sarà fantesca, che possa patirla, se sarà honesta, & virtuosa, venirà in odio, perche sarà troppo gelosa. Che cosa voi tu più che io ti dica, ò pouero marito. Questo che ti dico ancora di più è, che volendo tener la tua moglie troppo serrata in casa, mai finirà di lamentarsi, & se andarà fuori d'ogni hora che ella vorrà, ogn'vno ti hauerà da dire di lei, se ti adirerai con lei andarà con il viso torto, & se non gli dici nulla, non potrai viuere con essa. Se tu vorrai che la spenda per casa, deh pouero tu, & se tu spenderai, ella ti rubberà qualche cosa, ò venderà della robba di casa. Se d'hogni hora vorrai stare in casa ti dirà che sei troppo sospettoso, e se andarai tardo, la dirà, che hai

*Auisi per li cõiugati*

*Auisi per le congiugate.*

*Infelicità delli cõiugati.*

hai delle amiche. Se tu la metterai bene all'ordine, vorrà andare fuori di casa per essere veduta, & se non è ben vestita, non hauerai mai buon desinare, nè buona cena. Se tu mostri portargli amore, lei ti stimarà poco, & se non ti curi troppo di lei haurà sospittione, che in altra parte tu sij innamorato. Se tu non gli dai quello, che ella ti addimanda, non mancherà mai d'importunarti. Et se tu gli palesarai qualche tuo secreto, non saprà tenerlo occulto. Ecco adunque le cagioni, per lequali se in vna Città vi sono dieci, che sono ben maritati, infiniti altri ne sono, che viuono disperati, & pentiti. Et se pure vogliono viuere in pace, & in vnione, bisogna, che la donna toglia così fatto huomo, & l'huomo così fatta donna che tutti due siano pari di sangue, & di stato. Non deue mai vn figliuolo maritarsi senza licenza del padre. Et narra Plutarco nella sua politica, che nella Grecia gli figliuoli, che si maritauano senza licenza del padre, erano publicamente frustrati. Et gli Lacedemoni li priuauano della heredità paterna. Et gli Thebani, dice Laertio, ch'oltra il priuargli della heredità, gli dauano la sua maledittione. Niuno deue stimare poco la benedittione, ò maledittione delli suoi maggiori, peroche tra gli antichi huomini, stimauano più gli figliuoli senza comparatione, la benedittione de' padri loro, che la primogenitura delli loro aui. Quando vno sarà à parlamento di matrimonio, la prima cosa che deue adimandare della sposa, e non già se è ricca, ma bene se vergognosa, percioche la robba si può guadagnare ogni dì, la vergogna mai la recupera vna donna, la più buona dote, la più buona possessione, la più bella gioia, che vna donna, può portare con lei, deue essere la vergogna laquale hauendo persa, men male sarebbe al padre suo sepellirla, che maritarla. Facetie, fauole, & dishonestà, le donne da bene non solamente si debbono vergognare di dirle, ma anco d'ascoltarle. Le donne di auttorità, lequali vogliono tenere grauità, non solamente debbono tacere le cose illecite, & dishoneste, ma anco quelle che sono licite, se non sono molto necessarie, percioche vna donna mai fallerà tacendo, & poche volte indouinarà parlando. La mala vita, che le donne passano con li mariti loro, non consiste tanto per gli mancamenti, che li mariti fanno con le loro persone, quanto per quello, che parlano con le loro lingue. Bisogna anco che quella donna, che si stima essere da bene, sia certa, che tanto sarà più da bene, quanto meno confidanza hauerà di se medesima, nè mai ardisca, nè con vn suo cugino, ò nepote, ò parente di ridursi in luoco secreto, nè fidarsi di lui, percioche, se ritirandosi con vn'altro huomo strano, si teme di quello, che può essere, il cugino, ò altro parente, bisogna temere di quello, che di lui, & di lei si potrà dire. Et perche non basta ad vna donna essere da bene, gli bisogna anco che esteriormente lo dimostri, & che si veda che la sia da bene. Scriue Plutarco, che fu adimandato alla moglie di Tucidide, in che modo poteua patire il puzzo della bocca del suo marito; ella rispose, non si essendo accostato mai altro huomo appresso di me, che il mio marito, io mi credeua che à tutti gli huomini gli puzzasse il fiato. Esempio certamente degno di saperlo, & molto più da imitare, nelquale ci insegna quella nobilissima Greca, che le donne da bene debbono essere sempre tanto vergognose, & rispettose, che non contentano accostarsegli niun huomo tanto da presso, che si possa sentire il fiato se è cattiuo ò nò, nè manco toccargli le vestimenta, che porta indosso. Se il marito ha qualche mala sospittione della sua moglie, conuiengli andare con astutie senza dimostrarlo in parole, perche se la moglie si vede vna volta ingiuriata dal marito, cercherà modi, & vie per fare vera la detta sospittione, non tanto per adempire l'appetito ha da essere vitiosa, quanto per fare la sua vendetta contro il marito. Le forze di Sansone, la scienza d'Homero, la prudenza d'Augusto, l'astutie di Pirro, la patienza di Giob, la sagacità d'Annibale, & le vigilie di Hermogene, non sarebbono sufficiente per gouernare vna donna, nè sottometterla alla sua volontà, perche non vi è al mondo vna così gran forza, che faccia diuentare da bene la donna per forza. Ma ve ne sono anco

*Rimedio, perche li maritati viuono in pace, però è fallibile.*

Plutarco.

Laertio.

*Osseruatione per le donne honeste, e buone.*

Plutarco.

*Risposta notabile.*

*Quanto sia difficile il voler reggere donna.*

no anco delle donne al mondo, che sono cattiue, non già per loro volontà, ma perche gli mariti non gli prouedono di quelle cose, che gli fanno bisogno, perilche in vece della loro castità, vi rimedia la loro estrema necessità. Volendo mantenere casa, & famiglia, non basta, che vna donna s'affatichi in tessere, filare, cucire, & lauorare, ma bisogna anco, che il marito dal canto suo s'affatichi sudando, & trauagliando, & ciò non facendo, sia certo, che la donna sua si prouederà, & rimedierà alle spese del suo bisogno, & della persona sua; non deue però per pouertà, nè per disaggio nessuna donna fare cosa, onde essa resti macchiata, & alli parenti suoi sia dishonore: ma appresso di questo voglio dire, che molte volte il poco pensiero del marito, fa diuentare la moglie verso di lui troppo dissoluta. Dice Suetonio, che Augusto comandò alle sue figliuole, che imparassero tutte le arti, con lequali vna donna si può mantenere: di modo, che le camise, che vestiuano, elle medesime se le filauano, tesseuano, & cusiuano. Sia di qualunque qualità essere si voglia vna donna, così bene gli pare vna rocca al lato, come ad vn Caualiero la lancia. Quando gli Romani ritrouandosi alla guerra, mandarono in Roma à spiare, & intendere quello, che faceuano le donne loro in casa sua, sopra tutte le altre fu lodata, & stimata da bene la castissima Lucretia, non già per altra cagione, eccetto, che lei sola fu trouata con il suo telaro tessendo, & tutte le altre solazzando. Finalmente concludo, che volendo la donna essere da bene, bisognale sempre essere occupata in qualche essercitio virtuoso, ouero nelli negotij di casa sua, percioche dall'otio procedono infiniti mali, & molte male volontà.

Suetonio.

*Lucretia Romana lodata.*

*Quali furono tenuti per ladri anticamente, che pena gli dauano. Et chi furono gli primi, che gli facessero impiccare. Et come puniuano anco gli otiosi.* Cap. LVII.

Anticamente, come scriue Aulo Gellio, haueuano diuerse pene da punire li ladri, si come anco erano diuersi i delitti. Et chiamauano ladro colui, che in campagna, ouero nella Città rubbaua la robba d'altri secretamente contro la volontà del patrone. Era anco addimandato ladro vn'huomo, ilquale toglieua vn cauallo à vettura, ò imprestito per vn giorno solo, & poi lo caualcaua due; Chiamauasi ladro similmente vn depositario, ilquale gli era dato qualche cosa per tenerla in saluo, & di quella poi se ne seruiua, come di cosa propria. Teneuano anco per ladro colui, ilquale addimandaua qualche cosa in prestito per dieci giorni, & poi non la restituiua fino alli vinti. Le punitioni veramente, che dauano alli ladri, erano diuerse. Gli Greci li faceuano bollare nella fronte con ferri ardenti, accioche da tutti fussero conosciuti. Licurgo comandò, che alli ladri fusse tagliato il naso. Prometheo, che diede le leggi alli Egittij volse, che fussero consegnati tra le mani de' fanciulli. Numa Pompilio comandò, che gli fusse tagliata vna mano. Et gli primi inuentori di fare tagliare l'orecchie, & appiccare gli ladri furono i Gothi, liquali se bene in molte altre cose erano barbari, furono però inimicissimi de i ladri. Amase Re d'Egitto comandò per publico editto, che niuno in tutto il suo Imperio stesse otioso, nè hauesse ardire di viuere delle fatiche altrui, sotto pena, che l'huomo, che non volesse lauorare, nè imparare qualche arte, fusse in publico frustrato nella piazza, & poi bandito del suo Regno. Et accioche questo suo editto hauesse essecutione, comandò in tutto il suo Regno, che il primo giorno di ciascun'anno, douessero tutti gli suoi vassalli comparir alla presenza delli suoi gouernatori à dare di loro ragione di quello hauessero fatto in quell'anno, & di che erano vissuti, sotto pena, che quello, che non mostrasse la sua polizza di essere comparso quell'anno, & registratosi, gli fusse tolta la vita, ò che abbandonasse il paese. Solone anco fece questa notabile legge, dicendo; Comando io per special decreto, che se qualche padre non hauesse insegnato al suo figliuolo qualche arte mecanica, nella qual potesse, essendo giouane, gua-

Aulo Gell.

*Ladri chi erano.*

*Punitioni diuerse per i ladri.*

*Editto di Amase Rè d'Egitto.*

dagnare il viuere, che in questo caso il figliuolo non sia obligato à sostentare il padre in sua vecchiezza.

*Di molti huomini, & donne Illustri, che furono generosi nel donare. Cap. LVIII.*

RItrouandosi Alessandro Magno in Egitto, andò à ritrouarlo vn pouero Egitio detto Bianco, & addimandolli, che li douesse dare qualche aiuto per maritare vna sua figliuola, Alessandro gli fece gratia, & donolli vna Città, assai popolata, & ricca. Bianco ritrouandosi molto trauagliato di quello che il magnanimo Prencipe gli haueua donato disse; Guarda bene soprano Prencipe, quello che tu doni, & à cui lo doni, percioche potria ben esser che tu pensi forse che io sia qualche altro & che non hai bene inteso quello, che io ti ho addimandato. Allequali parole rispose Alessandro: Non mi trouo fuori di memoria; come tu stimi, perche io sò molto bene chi tu sei, & intendo quello, mi addimandi, & io sò bene ancora quello, che io ti dono, piglia adunque quello, che io ti dò, & taci, perche tu sei Bianco nel dimandare, io son Alessandro nel donare. Mandò anco à dare il detto Alessandro a Focione Ateniese cento talenti d'argento, mandandogli anco a dire, che si eleggessi ò Cio, Elea, Milasa, & Patura, qual più gli piaceua, e si godesse l'entrate di quella. Ma Focione non accettò, ne argento, nelle Città, ma per non parere che sprezzasse la regale liberalità addimandò, che fussero liberati di prigione Echecratide Sofista, Antinodoro, Himereo, & Demarato fratelli, liquali erano guardati nella rocca di Sardi. Era questo Focione tanto amato da Alessandro, che scriuendogli à lui solo diceua: Io ti saluto. Lequali parole non vsò mai dirle ad alcuno. Essendo costume tra Persiani, che quando il loro Rè caualcaua per le sue Prouincie, ogn'vno lo presentaua, secondo il potere suo, auuenne, che Sinete contadino vidde passare il Rè Artaserse, detto Minemone: e ritrouandosi lontano da casa, & tenendo la legge circa l'honorare il Rè, & non sapendo che si fare, nè volendo essere delli altri inferiore, nè notato d'ignominia, per non hauere presentato il Rè, andò in fretta al fiume Ciro, & presa alquanto d'acqua tra le mani, disse. Oh Artaserse Rè piaccia à Dio che tu tenghi mentre viui il Regno. Io hora ti honoro, come posso, accioche non passi senza essere da me presentato, & ti honoro con l'acqua del fiume Ciro, ma quando sarai ito al tuo alloggiamento, ti verrò incontra da casa mia, con pretiosi, & ottimi doni, non mi lasciando vincere da alcuno di coloro che ti hanno presentato. Artaserse lieto di così candido animo, disse buono, io accetto volontieri il dono, & lo stimo quanto ogni altro sontuoso presente, primieramente per essere l acqua delle altre cose la più degna, dapoi perche porta seco il nome di Ciro. Ma fa che tu ti lasci vedere quando sarò al mio alloggiamento. Detto questo comandò alli Eunuchi, che pigliassero quell'acqua, liquali prestamente la vuotarono dalle mani del contadino in vna caraffa d'oro. Et fece donare al contadino vna veste Persiana, vna caraffa d'oro, & mille Darice. Fulli anco vn'altra fiata presentato da Mise in vna cesta vn gran pomo granato si di quella grandezza, li addimandò di quale horto egli l'hauesse pigliato, à cui Mise rispose di casa mia, & per mie mani coltiuato. Il Rè molto rallegrandosi gli mandò cari doni. La Regina Cleopatra, quantunque fusse dishonesta nel viuere, nondimeno fu molto generosa nel donare, perche mai fece così picciola gratia, che non fusse bastante per cauare fuori di miseria quello che la riceueua.

*Risposta di Alessandro Magno nel donare.*

*Dono di Sinete contadino ad Artaserse.*

*Liberalità di Cleopatra.*

*Che non si deue andare à visitare à casa le donne, che hanno gli mariti assenti, ma si bene souenirle nelli loro bisogni. Cap. LIX.*

LE donne, lequali hanno gli loro mariti assenti ancora che siamo obligati a souenirle, nelli bisogni loro, non habbiamo però licenza da visitarle. La

castissima

castissima Lucretia, essendo Collatino, suo marito assente nella guerra, per volerla visitare il dissoluto Tarquinio, & ritrouarsi tutti due soli interuenne, che Roma si scandalizò, la detta Lucretia perdè la vita, & li Tarquini furono cacciati dal Regno. Questo dico accioche le donne, c'hanno i loro mariti assenti, considerino molto bene quanto sia cosa pericolosa il lasciarsi spesso visitare dalli loro amici, & anco da parenti. La malitia humana è tanto grande, & l'honore delle donne molto delicato, & però ci conuiene guardare bene in che modo parliamo con esso loro, & l'hora, laquale si và a visitarle accioche non si dia occasione alli vicini di mormorare: & alli mariti di sospirare. Non vi andando però molto spesso, ma hauendo loro bisogno di qualche cosa souenirle, con danari, & con fauorirle nelli suoi negotij.

*Donna maritata quãto denesi rispettare.*

*Di Lamea antichissima, & famosissima Cortegiana. Cap. LX.*

NAcque Lamea in Agro, d'infimi parenti, & fu bellissima, & di delicatissimo ingegno, e tiraua a se gli huomini con gli suoi sguardi, & auanti che venisse in potere del Rè Demetrio, che fu creato dal Magno Alessandro, andò longo tempo per Academie di Atene, nelle quali guadagnò di gran danari, & rouinò di molti giouani. Venuta poi in potere di Demetrio, egli l'amò vnicamente, & dettegli larghissimi doni, tra liquali, hauendo gli Ateniesi fattogli vn presente di ducento talenti d'argento, per aiuto di pagare gli suoi esserciti, egli tutti glieli donò, senza riseruarsi per lui vn solo talento. Et fu anco in amarla più pazzo, che inamorato, perche smenticatosi della sua grauità non solamente gli donaua quanto ella voleua: ma anco per amor suo non staua in compagnia di Eufonia sua moglie. Et addimandandogli vn giorno Demetrio, quale era quella cosa per la quale le donne vengono a portare odio alli huomini. Rispose Lamea: la cosa per laquale più odio porta vna donna ad vn' huomo è, quando si vanta di quello, che non fa, ò che non attende, a quello che promette. Addimandandogli poi quale è quella cosa per laquale amate più l'huomo. Rispose. La cosa per la quale noi altre donne amiamo grandemente vn'huomo, ò quando è discretto in quello che parla, & secreto in quello che fa. Gli addimandò anco Demetrio, quale è la cosa per laquale sente più dolore il cuor di vna donna. Ella rispose. Non è cosa veruna, per laquale vna donna senta più dolore, che per esser chiamata brutta, & disgratiata, se bene sappia, che altri la tenga per dishonesta, & trista. Addimandandogli finalmente quale era la cagione, per laquale più presto si disparte l'amore tra due amanti. Rispose, non è cosa per laquale così presto si dispartano due amanti, quanto è per essere l'innamorato distrutto, & di poco pensiero in amare, & la innamorata troppo importuna nel dimandare. Venne finalmente Lamea a morte, & ne sentì tanto dolore lo innamorato Rè, che li Filosofi in Atene disputauano, & dubitauano, quali di queste due cose fusse maggiore, cioè le lagrime, che per lei gittò, ouero le riechezze, che nelle essequie spese. Et la fece sepellire sotto vna finestra della sua camera. Et vn suo fauorito li addimandò per qual cagione faceua questo. Egli li rispose. Ella mi amò tanto, & io lei che non sò con che cosa remunerarli l'amore, che lei mi portaua, & l'obligatione che io le hò, in depositarla in così fatto luogo doue gli occhi miei ogni giorno habbiano cagione di piangerla, & il cuore di penare.

*Risposte notabili di Lamea Cortegiana.*

*Segni per li quali si conosce se vn' huomo infermo deue morire di quella infermità. Cap. LXI.*

SCriuono gli Filosofi naturali molti segni mediante i quali si può congietturare, più che conoscere se vn infermo morirà, ò scapolerà dall' infermità, sono questi. Scriue Plinio nel settimo libro, al cap. 31. & dice, che quando l'huo-

Plutarco.

mo si sente molto male di qualche male furioso, & frenetico se si vederà, che egli si rallegri vn poco, & di subito riderà è gran segno che presto morirà. Se vno si ritrouerà amalato di febre acuta, & colerica, & che il suo polso si sentirà acuto, & interolato, cioè, che batta vn poco, & che si ferma vn' altro poco, è segno che tosto morirà. Se vn si ritrouerà infermo di qualche humore malinconico, e che habbia a piacere di stare solo, & di mala voglia, tacendo, & dell' oscurità. Se costui metterà a guardare qualche vno fisso fisso, è segno euidente, che in breue finirà li suoi giorni. Se alcun sarà amalato di qualche gran male di mazzuco, e si vederà, quando è nel letto pigliare li lenzuola, & piegargli, ò ingrumargli, & graffiare la coperta, è segno che prestamente finirà la sua vita. Se vno sarà stato longo tempo amalato, & che vuole entrare in ethico. Se costui chiuderà, & aprirà molto spesso gli occhi, & stringerà molto gli denti, & la bocca, è segno che camparà poco. Se vno hauerà la peste, che si veda stare mezo addormentato, & balordo parlando, & ragionando tra se medesimo, è segno che non viuerà molto. Et se l'huomo, ouero la donna, passata che egli hauerà gli ottanta anni, gli auuenisse subitamente qualche gran fame, & che ogni hora vogli mangiare, & bere, è segno che presto andarà alla sepoltura. Finalmente, se qualche fanciullo è troppo sauio, & cianciatore, di modo, che nelle sue risposte, pare più presto vn vecchio, che vn fanciullo, è segno molto euidente, che presto lasciarà questo mondo. Queste sono cose, che scriuono gli naturali; ma il viuere, & morire è in mano di Dio, & però l'huomo morirà, & camperà, quanto piacerà alla sua diuina Maestà.

*Segni moribondi.*

## *Il Fine della Sesta Parte.*

DELLA

# DELLA SECONDA SELVA DI VARIA LETTIONE.

## PARTE SETTIMA.

Nella quale sono gloriosi fatti, & detti degni di cognitione, tratti con breuità dalli più nobili, & eccellenti Auttori Antichi, & moderni. Et hora accresciuta, & accommodata da B. Dionigi da Fano.

*Disputa molto sottile fatta in Antiochia al cospetto del Rè Tolomeo, da sette Ambasciatori, & qual fusse delle loro Republiche, c'hauesse megliori leggi, & ottimi costumi.* Cap. I.

Arra Plutarco nel libro dell'Essilio, che ritrouandosi il Rè Tolomeo in Antiochia, erano vn giorno a mangiare con lui gli Ambasciatori de'Romani, de'Cartaginesi, de' Siciliani, de' Rodiani de gl'Atheniesi, de' Lacedemoni, & de' Sicioni, liquali venendo a disputa fra loro, qual fusse quella delle loro Republiche, che hauesse megliori leggi, & più ottimi costumi, La disputa fu molto fra di loro contesa, & con molte ragioni da tutti per buon pezzo sostentata, perilche Tolomeo, desiderando di venire tosto in luce della verità, gli comandò, che ciascuno di loro mettesse in scritto, ò dicesse tre costumi, ò tre leggi le più perfette che hauessero nelle sue Republiche, & che a questa guisa si conoscerebbe qual Prouincia fosse meglio retta, & meritasse di essere più lodata. L'Ambasciatore di Roma cominciò, & disse noi teniamo gli Tempij con grandissimo rispetto, e riuerenza; prestiamo grande obedienza a'nostri gouernatori, & gli tristi, & scelerati sono da noi grauemente puniti. Quello de'Cartaginesi disse. Nella Republica di Cartagine gli nobili non cessano di combattere, gli plebei, & mecanici di affaticarsi, & gli Filosofi d'insegnare. Quello de'Siciliani disse. Nella nostra Republica si osserua intieramente la giustitia, si negotia, con verità, & tutti si tengono vguali. Quello de' Rodiani disse. Nella nostra Republica gli vecchi sono honesti, gli giouani vergognosi, & le donne solitarie, & di poche parole. Quello delli Atheniesi disse. Nella nostra Republica non si consente, che gli ricchi siano partiali, gli poueri otiosi, & quelli che gouernano ignoranti. Quello de' Lacedemoni disse. Nella nostra Republica non regna inuidia, perche tutti sono vguali. Ne auaritia, perche tutta la robba è commune: nè otiosità, perche

Plutarco.

*Ordine di Tolomeo osseruato dalli sette Ambasciatori.*

*Encomi delle sette Republiche.*

perche tutti s'affatticano. Quello de'Sicioni disse. Nella nostra Republica non si consente, che alcuno sia peregrino, accioche ritornando non rechi materia di trouare cose nuoue, nè Medici, che vccidano li sani, nè oratori, che difendano i litigi. Inteso, che hebbe il Rè Tolomeo tutti sette gli Ambasciatori, laudò sommamente tutte le loro Republiche, dicendo che erano tutte santamente, & giustamente gouernate, che ciascuna di esse haueua ottimi, costumi, & era degna di lode, & che sarebbe cosa molto difficile da discerner, quale fusse la più ben retta, e gouernata, e licentiatigli, ogni vno di loro ritornò alla sua stanza lieto, e molto satisfatto di tal giudicio.

*Che non è al mondo maggiore ricchezza dell'honore, & maggiore pouertà dell'infamia. Cap. II.*

TRe cose sono, al parer mio quelle, che più di ogn'altra cosa amano gli huomini, la sanità, le ricche, e la conseruatione della fama. Et quindi auuiene, che per conseruatione di tutte tre, anzi per ciascuna di quelle ci mettiamo a patir molti trauagli, & andiamo, a gran rischio di molti pericoli. Non e huomo alcuno, che non desideri il tempo che egli hà da viuere, di viuerlo in sanità, & d'hauere almeno il viuere, & il vestire, & d'essere tenuto da tutti in buon conto, percioche a desiderare tutte tre queste cose la natura nostra ci inchina, & non vi è legge alcuna che ce lo prohibisca. Di queste tre cose, & ancor che fussero tre altre mille quella che più si stima, ò che si deue istimare, è l'honore che habbiamo, & la buona fama che acquistiamo, percioche di sì alto grado è l'honore che egli solo senza la sanità, & senza la robba vale assai, & queste senza lui nulla vagliono. Migliore è il buon nome, che molte ricchezze: Diceua il Sauio. Ma la cosa, che manco hoggi dì si stima nel mondo: è questo consiglio di Salomone, percioche a torto, ò a dritto conscienza, ò senza, hanno più a caro a tutti caciare fuora di casa l'honore, con questo, che in ricompensa vi entri della robba pur assai. In quanta gran stima si habbia la robba hoggidì al mondo, & in quanto poca riputatione si tenga l'honore, ogn'vno può vederlo quando si tratta vn matrimonio, percioche parlandosi di qualche donzella nobile, & virtuosa, niuno addimanda delle sue bontà, ma solamente della quantità della robba, che ella hà, di maniera che vogliono più tosto dieci mille scudi di robba, che 200. mille di buona fama. Che cosa ha di buono quello che non ha honore. Se vogliamo credere a Platone, egli dice queste parole. Che vn'huomo di honore non douerebbe mai morire, & vno che è infame, non douerebbe mai viuere. Habbia vn'huomo la fortezza di Sansone, la bellezza di Assalonne, la sapienza di Salomone, & ciò che possi desiderar la creatura humana, se appresso a questo non ha buona fama, & buon credito, tutto il resto delle buone qualità sopradette sono per maggior pericolo della sua persona, percioche vn huomo nelqual concorrono molti doni della Natura sempre mai è perseguitato da grandi inuidie. Grandi sono gli priuilegij, & preminenze, che hanno gli huomini che sono honorati, & tra quelli doue essi habitano sono tenuti di buona fama perche questi tali da tutti sono seruiti, & seguitati, & quello, che più importa, è che se per sorte fanno alcun fallo, più loro sarà imputato ad ignoranza, che a malitia. Le vite di Hettore, di Achille, di Sansone, di Giuda Machabeo; di Brione, di Hercole, di Cesare, & di molti altri huomini illustri, hebbero fine: ma la fama loro non morirà mai, di maniera, ch'ogn'vn di loro sepelì con esso lui la sua potenza, la sua ricchezza, & la sua vita, & restoui sempre in piedi la sua fama. Vn'huomo di mala fama, & senza credito subito dopò che è nato, doueria morire, percioche a questo tale, gli buoni nulla credono, e gli cattiui non prestano vbbidienza, niuno lo vuole per vicino, & manco per amico.

*Di quanta stima sia l'huomo.*

*Scrittura sacra.*

*Quanto importa l'hauer buona fama.*

Di

*Di vn superbissimo Tempio di Venere, ilquale era nella Città di Corintho, al seruitio del quale vi erano cinquecento donzelle. Et di molti simili Tempij, che sono hoggidì nell'Indie di Portogallo. Cap. III.*

FV nella Città di Corintho, principal Città dell'Achaia, vn Tiranno molto ricco, famoso, & vitioso addimandato Herio, ilquale nel mezzo della Città edificò vn superbissimo Tempio a modo d'vn Monasterio, & lo dedicò alla Dea Venere: in questo maledetto Tempio vi erano più di cinquecento donzelle Asiane, lequali gli padri loro offeriuano quiui alla Dea Venere, & al seruitio di quella, & quella, ch'era più innamorata era tenuta in maggior stima, & più santa, & più religiosa. Non poteuano queste tali vscire di detto Tempio, ma ciascuna di loro poteua peccare, & darsi piacere con chi più gli piaceua, & come più gli aggradiua, & quante volte voleua: di maniera, che tutta la sua religione consisteua non già in essere da bene, ma nel stare chiuse nel Tempio, & in poter fare quanto a loro piaceua. Era questa legge ancora tra loro, che volendo elle maritarsi, bisognaua prima guadagnarsi la dote con infamia de'corpi loro, & era loro conceduto, che insieme con il marito potessero ancora hauere vn'innamorato: percioche essendo state consacrate alla Dea dell'Amore, non voleuano perdere, & rinunciare il nome d'innamorate. Et non si poteuano offerire in questo Tempio alcuna donna maritata, nè vedoua, ma solamente vergine, laquale sfortunata auanti finisse l'anno in quello medesimo Tempio, di vergine sacra, diuentaua publica, & sfacciata meretrice. Et tutte quelle, che quiui entrauano sapeuano leggere, scriuere, sonare, cantare, & danzare, di maniera, che quì alcuno non veniua, che scampar potesse dalle loro mani, & che non vi lasciasse del pelo, & ouero non fusse da loro burlato. Simili Tempij sono hoggidì nell'Indie di Portogallo, nelle Prouincie del Giapone, & passano più di ottocento Monasterij, il minore de' quali hà trenta vergini per vno, & addimandansi Bonze, & sono di due sorti, l'vna và vestita di nero, & l'altra di berettino; è fama publica nel paese, che mangiano d'vna certa herba, che tengono per questo effetto per non ingrauidare, & l'altra per farsi sconciare, essendo grauide. Queste Bonze insegnano a leggere alle fanciulle della Città: & credono quelli pazzi popoli, che possano cauare l'anime delli suoi morti dall'Inferno, & per questo le hanno in gran veneratione.

*Tempio di Venere.*

*Vsi profani di Portogallo, & nel Giapone.*

*Chi fu il primo, che fusse addimandato il Gran Turco, & perche cagione alcuni della setta Macomettana sono addimandati Mori, altri Turchi, & altri Saraceni. Cap. IV.*

HAuendo Maumet Prencipe de' Turchi tolto dalle mani de'Christiani l'Imperio di Costantinopoli, & della Trabisonda, & acquistato dodici Regni, con le Signorie d'Acaia, d'Arcanania, dell'Albania, & la maggior parte della Macedonia, & infiniti altri paesi, si fece addimandare Imperatore dell'vniuerso, & Gran Turco. Morì costui d'anni 56. l'anno 26. del suo Imperio, & di nostra salute 1492. La cagione veramente, perche alcuni della setta Macomettana s'addimandano Turchi, altri Mori, & altri Saraceni è, perche sono venuti di diuerse prouincie, & sette. Gli Turchi vennero dell'Asia maggiore, & furono così detti da vna Città antichissima chiamata Troconia, non molto discosta dal monte Patone; gli habitatori di quella erano chiamati Troconij, ma dopò, che gli Sciti entrarono ad habitare quel paese, addimandarono quella Città Turchia, & gli habitatori Turchi, & quindi discese poi nel nome di Turchia. Gli Saraceni furono popoli dell'Arabia Petrea, laquale è posta tra il Giordano, & il monte Libano, & furono così detti da Saruco, principale Città della detta Prouincia. Furono nelli antichi secoli questi Saraceni gente molto bellicosa, & Eraclio Imperatore nella guerra, che hebbe con il Rè di Persia ne hebbe quaranta mille nel suo essercito, sotto vn loro

*Origine delli Turchi.*

*Origine delli Saraceni.*

Capitano detto Macometto, ilqual finita la guerra tra Romani, & Persiani, & essendo molto male rimunerato da Eraclio, sdegnato soggiogò prima la Palestina, tutto l'Egitto, Damasco, le due Sirie, & il paese della Giudea, & Pentapoli, insieme con Antiochia, & vedendo Macometto, che egli haueua tirati gli Saraceni alla sua deuotione, & che haueua ottenuti tanti paesi, determinò non solamente di farsi loro Rè, ma di darli ancor loro leggi: acciò essendo loro Rè lo seruissero, & dando quelle leggi l'adorassero. Ritrouandosi le cose d'Oriente in questo stato, auuenne, che l'anno 642. vscirono per li paesi delle Montagne del monte Caucaso gran moltitudine di banditi di diuerse nationi; erano costoro di Scithia, hora detta la Persia di Vngheria, & di Scancia, hoggi detto Danemarca, & entrarno nell'Asia minore, la venuta delli quali diede che molto che fare all'Oriente, percioche la prima volta, che passarono l'Alpi del monte Caucaso, non hauendo capo, che li gouernasse, nè Capitano, che gli guidasse, se n'andauano di terra in terra a modo di soldati amutinati, & di ladroni, rubbando, & vccidendo, cui faceuano loro resistentia. Misse costoro gran spauento a Macometo, niente di meno vscì contro di loro per vedere di cacciarli del paese: ilche vedendo costoro elessero per loro Capitano Trangolipico, molto esperto nella guerra, & fortunatissimo, ilquale in tre anni, che durò la guerra con Macometto, fece sedici volte giornata generale, nelle quali fù quasi sempre vincitore. Finalmente fecero pace insieme, con conditione, che li Scithi riceuessero subito la legge di Macometto, & che li Saraceni dassero alli Scithi terre, & luoghi, doue potessero habitare in Asia; & tra li altri paesi, & Città, che Macometto assegnò loro, fù la Città di Traconia, laquale era capo della Turchia: di maniera, che gli Sciti hebbero la legge di Macometto, & il nome di Turchi glielo diede il paese. Et questo fù l'anno 647. L'anno poi 698. passò d'Asia in Africa vn gran corsaro Saraceno, chiamato Cide Abenchiabela con settanta sue galee, & con altre cento di diuerse persone; & essendo auuisato, che nel Regno di Mauritania, hoggi detto di Marocco, ne erano molte guerre ciuili, si risolse d'andarui, per vedere se potesse occupare quel paese. Et passato il stretto di Gibilterra, & giunto in Mauritania, con l'armata smontò in terra, & accostatosi a vna delle due parti, in poco tempo occupò il Regno, & fecesi Rè; & non contento di questo, fece ancora pigliare per forza la sua legge alli habitatori del paese, per ilche ne seguì molti essilij, & vccisione di molti huomini. Fù costui, per quello, che ne dicono gli historici Arabo molto animoso, nè mai volse dare libertà ad alcuno prigione, che egli prendesse, nè saccheggiaua Città, che se li rendesse. Hauendo adunque Cide primamente data la legge di Macometto alli Mauritani, quindi è venuto, che tutti li Africani sono stati poi chiamati Mori.

*Passaggio di banditi in Asia, & ciò che fecero.*

*Corsaro famoso.*

*Origine delli Mori.*

### *Chi furono gli inuentori delli vnguenti pretiosi, & profumi, & quanto il di loro vso sia conueniente. Cap. V.*

Tutti li Filosofi, & specialmente Aristotile prohibirono sotto graui pene, & consigliarono con dolci parole, che non si portassero ricchi odori, nè si vngessero con vnguenti odoriferi, condannando chi il contrario faceua, non solamente per huomo vano, ma anco per vitioso. Gl'inuentori di detti vnguenti pretiosi, e di profumi furono gli Hebrei, come narra Gioseffo nelle antichità, & passarono poi alli Persiani. Ma quando prima venissero in Italia non si sà. Trecento anni stette Roma, senza che in questa entrassero specie per mangiare, ne profumi per odorare; ma dopò, che cominciarono a mancare le guerre in Roma, cominciarono a crescerui i vitij. Tito Liuio, Macrobio, Salustio, & Cicerone cominciano, & mai non finiscono di maledire, & piangere le vittorie, & l'acquisto, che fece Roma in Asia; percioche se li Persi, & Medi furono vinti, e superati con l'arme da' Romani, li Romani furono vinti con li vitij, & delitie loro.

Aristotile.

Gioseffo.

*Chi prima vsò li odori*

loro. Far fepolture, portare annelli d'oro: mettere le fpecie nelle viuande, mettere il vino in frefco nella neue, & portare odori, dice Cicerone fcriuendo ad Attico, mandarono gli Afiani per prefenti a Roma, in ricompenfa, & vendetta delle Città, che loro haueuano prefe, & del fangue, che coloro haueuano fparfo. Maggior danno riceuè Roma da Afia, che Afia da Roma; percioche le terre, che i Romani acquiftarono in Afia, fubito fi perderono, ma li vitij, che Afia mandò in Roma, mai di quella non vfcirono. L'anno della fondatione di Roma 520. il Senato Romano prohibì, che nefsuna donna Romana beuefse vino, & che nefsuno huomo Romano hauefse ardimento di comprare zibetto, nè mufchio, nè ambracane, nè altri fimili odori, di maniera, che nell'antica Roma fi caftigauano, non meno gli huomini, che portauano odori, che faceffino le donne, che trouauano bere vino. Narra Suetonio, che ritrouandofi Vefpafiano Imperatore con la penna in mano, per volere fottofcriuere vna gratia, che egli haueua fatta ad vn Caualliero Romano familiare, & fentendo egli, che il detto Caualliero rendeua vn grande odore fuauiffimo, fubito con grande ira gittò la penna in terra, & ftracciò la carta, & con volto adirato difse quefte parole. Io ti riuoco la gratia, che ti feci, & vattene via fubito fuori di cafa mia, perche io ti giuro per li Dij immortali, che haurei hauuto più caro hauerti fentito puzzare d'aglio, che di quefti vnguenti feminili. Plurio Cittadino Romano, & di non ofcuro lignaggio, quando per la congiura di Triomuirati gli Satelliti l'andauano cercando per vcciderlo, è cofa manifefta, che ei fù cauato dalle grotte di Salerno, nelle quali fù ritrouato, non gia per il fegno delle pedate, ma per il grande odore, che haueua lafciato per li fentieri doue era pafsato, di maniera, che efsendo fcappato dalle mani de'nemici, gli vnguenti odoriferi poi lo fcoprirono. Del grande Annibale Cartaginefe, dicono gli antichi hiftorici, che efsendo egli ftato nella fua giouentù molto robufto, fù poi nella fua vecchiezza dalli vnguenti d'Afia molto indebolito. Scriue Aulo Gellio, che contendendofi nel Senato Romano, quale di due Capitani manderebbono alla guerra d'Vngaria, arriuato il voto a Catone Cenforino: Di quefti due, che hauete nominato, io nego il voto a Paulo il giouane, ancor che fia mio parente, perche mai non lo viddi vfcire fuori della guerra ferito, ma ben il veggo tutto il dì caminare per Roma profumato. Licurgo nelle leggi, che diede alli Lacedemoni comandò fotto grauiffime pene, che neffuno hauefse ardire di comprare, nè vendere cofe odorifere, nè vnguenti pretiofi, faluo s'ei non fufse per offerirli nelli Tempij, ouero per medicina per medicare gli infermi. Sbruffare vna camifcia con vn poco d'acqua rofata, è cofa, che può pafsare, ouero vn fazzoletto, ò gli guanciali del letto. Ma comprare vn paro di guanti profumati per molti ducati è cofa molto vana, & vergognofa. Et il vero fentire da buono, e efsere virtuofo, & non è cofa, che tanto fenta di buono, quanto è la buona fama.

*Danno grave de' Romani.*

*Suetonio.*

*Profumi, & odori quanto dannofi.*

*Aulo Gell.*

## *Che nel fcriuere douemo effere breui, con molti belli effempij.* Cap. VI.

IL fcriuere breue fu fempre laudato, & volendo prouare vn'huomo fe è fauio, ò pazzo, non bifogna fare altro, che darli vn paro di fproni alli piedi, & vna penna da fcriuere in mano. Et quando l'huomo fcriue, non deue fcriuere quello, che li viene in mente, ma quello, che la ragione lo configlia: bifogna ancor efser molto confiderato nel fcriuere, perche d'vna parola detta inconfideratamente, fubito mi pofso ritrattare, ma la mia fcrittura non la pofso negare. Et difse Salustio, che fe Catilina, & gli altri fuoi compagni non hauefsero fottofcritto alla lettera della congiura, ancor che fufsero ftati accufati, non farebbero ftati condannati: di maniera, che cofi bene vccide la penna, come la lancia. Cefare ritrouandofi nella guerra di Perfia, fcrifse vna lettera a Roma, nella quale non difse più di quefte

*L'huomo non deue fcriuere ogni cofa, ma quello, che è neceffario.*

*Saluftio.*

*lettera di Cesare.* queste parole, Venni, & viddi, & vinsi. Augusto, scriuendo a Gaio Druso dice, co si; poiche ti troui nell'Illirico, ricordati, che tu sei de i Cesari, che ti ha mandato il Senato, & che sei giouane, & mio nepote, & Cittadino Romano. Tiberio scriuendo a Germanico suo fratello, disse. I Tempij si guardano, li Dij si seruono, il Senato è pacifico, la Republica prospera, Roma è sana, la fortuna è mansueta, l'anno fertile, questo è quì in Italia, il simile desideramo a re in Asia. Cicerone scriuendo a Cornelio, dice. Rallegrati poiche io non son amalato, percioche io ancora mi rallegrerò se tu sei sano. Platone scriuendo di Athene a Dionisio Tiranno, dice così. Vccidere il tuo fratello, addimandare più tributo, sforzare il popolo, smenticarti di me tuo amico, pigliare Focione per nemico, tutte sono opere di Tiranno. Il gran Pompeo scriuendo d'Oriente al Senato così disse. Padri conscritti, Damasco è pigliata, Pentapoli soggiogata, Siria è Colonia, Arabia confederata, Palestina vinta. Gneo Siluio Consolo, scriuendo le nuoue di Farsalia a Roma, diceua così. Cesare vinse, Pompeo morì, Ruffo fuggì, Catone si vecise, la Dittatura hebbe fine, & la libertà si perdè. Questo è il modo, che gli antichi osseruano in scriuere, & con la loro breuità dauano a tutti che notare, & noi con le nostre lunghezze a ciascuno dà da ridere.

*Cicerone.*

*Quanti Oracoli hebbero gli antichi, & gli nomi loro, & che cosa erano. Cap. VII.*

GLi Oracoli appresso gli antichi erano, come è hora appresso di noi Christiani gli Eremittorij, & erano sempre alquanto discosto dalla Città, & tenuti in gran veneratione, Vi era sempre vn solo Sacerdote, ben ornato, & ben dottato, la porta staua chiusa, & quelli che vi andauano in peregrinaggio, haueuano libertà di basciare le mura solamente, & guardare dentro per l'vscio, & niuno vi poteua entrare, se non li Sacerdoti ordinarij, & gli Ambasciatori forestieri. Appresso l'Oracolo piantauano sempre alcuni alberi, & nell' Oracolo sempre vi ardeuano lampade con oglio; il tetto era tutto coperto di piombo, & nella porta vi era l'imagine dell'Idolo, al quale basciauano; erauì ancora vn reccettacolo, doue si metteuano l'offerte, & vna cosa oue quelli che veniuano potessero alloggiare. L'Oracolo de'Siciliani era Libeo, de' Rodioti Cerere, delli Ephesini Diana, delli Palestini Belo, delli Numidiani Giunone, de'Romani Bereciria, de'Thebani Venere, & de'Spagnuoli Proserpina: ma il più celebre di tutti in Asia era l'Oracolo d'Apollo dell'Isola di Delfo, nel quale di tutte le parti del mondo vi concorreuano, & più doni offeriuano, & più voti faceuano, & più risposte dalli Dij erano date. Quando Camillo vinse gli Saniti, fecero voto i Romani di fare vna imagine di oro, per mandare al detto Oracolo, & per farla le Matrone Romane dettero li loro collari, li anelli, & altri ornamenti d'oro, che portauano, per la qual liberalità, & magnificentia, furono poi molto honorate, & priuileggiate.

*Oracoli, & li loro nomi*

*Oracoli di diuersi popoli.*

*Di Flora bellissima, & famosissima, & molto ricca corteggiana Romana. Cap. VIII.*

FLora fù di Nola in Campagna, & discese dalli Fabij Metelli Romani, gente illustre, e molto nobile; costei rimasse senza padre, e madre di 15. anni molto ricca, e bella, & essendo la giouentù libera, la ricchezza, e la bellezza grande occasione per fare cadere vna donna, che non habbia chi li possa commandare, ella se ne andò alla guerra dell' Africa, & mise la persona sua all'incanto. Et questo fu nella prima guerra Cartaginese, quando ve fù mandato il Consolo Mamilo, il quale spese più danari con Flora, che non fece con gli nemici in Africa. Haueua colei fatto mettere alla porta di casa sua vn così fatto scritto: Vn Rè, Prencipe, Dittatore, Consolo, Pontefice, ò Questore, potrà chiama-

chiamare, & entrare liberamente, non misse Flora Imperatori, nè Cesare perche questi di tanto nomi illustri, furono molto tempo dopò di lei in Roma. Costei mai acconsentì godere, ò accostarsi alla sua persona se non huomini di sangue illustre, ò che fussero in dignità molto honorati, o di ricchezze ben dotati, perche soleua dire. La donna bella tanto sarà stimata, & honorata, quanto essa si stima. Soleua ancor dire: Che vna donna sauia, & astuta mai non deue adimandare al suo amante pagamento, per li piaceri, che li fà, ma si ben per amore, che li porta, perche tutte le cose di questo mondo hanno pretio, se non l'amore, ilquale non si paga, se non con vn'altro amore. Tutti gli Ambasciatori del mondo, che veniuano in Italia, tante cose portauano con loro da contare la bellezza, e generosità di Flora, quanto di tutta la Republica Romana, perche pareua vna cosa incredibile vedere le ricchezze della sua casa, la compagnia che menaua dietro, la bellezza della sua faccia, li Principi, che la seguiuano: & li presenti che li faceuano. Essendo hormai vecchia, & volendosi maritare con lei vn giouane di Corintho, molto bello, & generoso ella li disse. Tu non ti voi maritare con li 60. anni che ha Flora, ma si bene con 200. mille sestertij, che ella ha nella sua cassa: rimanti adunque in pace, & pigliati piacere per altra via amico mio, perche alle donne di sì fatta età più honore li sarà fatto per essere ricche, che per vederle maritate. Mai fù nell'Imperio Romano niuna corteggiana, nella quale concorressero tante qualità, & gratie quante in Flora, perche fù generosa di sangue, bella di faccia, disposta della vita, discreta nelle cose che a lei apparteneuano, & liberale di quello che ella haueua. Morì Flora di età di anni 65. & lasciò per suo vnico herede il popolo Romano, & furono in tanta grandissima quantità li danari, che in casa sua trouarono, & le gioie, che venderono, che furono bastanti per edificare tutte le mure di Roma, & anco per dispegnare la Republica. Per essere stata Romana, & perche lasciò tutti li suoi beni alla Republica gli fecero fare li Romani vn solennissimo tempio, ilquale in memoria di Flora chiamarono Floriano, nelquale ogni anno celebrauano la sua festa nel giorno che ella morì. Et insino a tempi nostri vi è rimasta in Roma memoria di costei, percioche il campo (che hoggidì con vocabolo corrotto si adimanda di Fiore) è il luogo doue soleuano celebrare li giuochi in honore di Flora.

*Amore non si paga se non con amore.*

*Flora come fu qualificata.*

*Di quanta importanza sia all'huomo essere secreto. Et che pena dauano gli Antichi a quelli, che reuelauano li secreti. Cap. IX.*

NOn picciola, anzi grandissima virtù, è l'essere vn'huomo di poche parole, ilquale tutte le cose, che li vengono dette in secreto, non ne fà più altro segno, che se egli le gettasse in vn pozzo. Et non si pensa l'huomo d'hauere trouato picciolo tesoro, quando ritroua persona, nella quale possi confidare li suoi secreti, perche non è mai di tanta importanza il confidare li tesori, che si chiude nelle case, come è li secreti, che si serrano nel cuore. Narra Plutarco, che hauendo il Rè Atheniese guerra con il Rè Filippo, a caso vennero nelle mani loro certe lettere, che egli scriueua ad Olimpia sua moglie, lequali loro rimandarono in dietro serrate, & sigillate, come erano, senza mouerle punto, dicendo, che posciache loro erano per legge obligati, da essere secreti, non voleuano vederle, nè leggerle in publico. Scriue Diodoro Sicolo, che fra l'Egitij era atto criminale a tutti il palesare li secreti, doue pruoua essere vero per vn'esempio d'vn sacerdote, che hebbe comertio con vna vergine della Dea Iside, & fidandosi ambidui vn'altro sacerdote, e non curandosi quello di tenerli secreti, subito ne mandò il grido intorno, perilche li peccatori furono vccisi, & egli bandito. Et querelandosi il detto sacerdote di così ingiusta sentenza, dicendo, che quello, che egli haueua riuelato era stato in fauore della religione li risposero li giudici. Se tu solo hauessi saputo senza che loro si fossero auueduti, che ne haueşti hauuto notitia

Plutarco.

Diod. Sic.

senza

senza fallo, haueresti ragione di ramaricarti: ma subito che essi si confidarono in te di quello, che haueuano da fare, & tu promettesti loro di tenerli secreti, se tu ti fossi ricordato dell'obligo, che habbiamo da essere secreti nelle cose, che a carico ci vengono date, non haueresti tu mai hauuto ardire di publicarlo, si come hai fatto. Plutarco nel libro d'Essilio, dice, che vn'Atheniese ricercò vna volta ad vn'Egittio, che cosa era quella, che egli portaua nascosta sotto la cappa, a cui egli rispose. Molto poco, o Atheniese dimostri tu d'hauere studiato, poscia che tu non auedi, che non per altro rispetto la vado cosi celando sotto la cappa, se non perche, nè tu, nè altri sappiano quello, che io mi porto qui. Anassillo Capitano de gl'Atheniesi, essendo preso da Lacedemoni, & messo al tormento accioche gli dicesse loro quello che sapeua, & faceua il Rè Agislao suo signore, alliquali rispose cosi. Voi altri Lacedemoni hauete bene libero potere quanto a grado vi sia di tagliare tutte le membra della persona mia, ma io non tengo per discoprire li secreti del mio signore, perche si costuma in Athene, che gli huomini più tosto si lasciano vccidere, che mai palesare alcun secreto che a loro venga fidato. Fu detto vna volta a Dionisio Siracusano, che Platone l'aspettaua alla porta, & egli subito mandò a lui Brias suo cameriero fauorito ad intender quello, che egli volesse: & addimandando a Platone quello che facesse Dionisio, Brias li rispose, che se ne staua ignudo sopra vna tauola a giacere, ilche saputo da Dionisio si accese di tanto sdegno, che commesse, che li fusse tagliata la testa, dicendoli. Io voglio Brias come traditore farti tagliar il capo, poscia che tu sei stato cosi ardito, & hai hauuta tanta prosontione, di palesare li secreti della mia camera, perche io non ti mandai a Platone, accioche tu le dicesse quello, che io faceua, ma solamente perche tu li adimandassi quello che egli voleua da me.

Plutarco.

*Il secreto quanto celebre.*

### *Che li huomini debbano fuggire la curiosità. Et che pena dauano li antichi alli curiosi.* Cap. X.

FV vna legge fra li Atheniesi molto osseruata. Che occorrendo che qualche peregrino, che venisse di paese lontano, & capitasse nelle loro terre, non vi fusse alcuno che vsasse ricercarli di doue egli venisse, & chi egli era, nè quello che cercasse, sotto pena di essere frustato colui, che lo richiedesse. & di essere bandito colui, che lo dicesse. La fine per laquale li antichi faceuano queste leggi, fu per vietare alli huomini il vitio della curiosità, ilquale è sempre pronto di volere spiare li effetti di altri, non riguardando alli suoi. Plutarco, Aulo Gelio, & Plinio mai non cessano di lodare Marco Portio Romano, perche mai alcuno non lo vdì ricercare, che nuoue fussero in Roma, nè come le genti viuessero nelle loro case: ma parlaua solamente in quello, che conosceua essere bene della Republica, ouero rispondeua a quello, che alcuno li diceua. Platone scriuendo di Dionisio Siracusano, dice cosi. L'huomo curioso di sapere le vite, & li fatti d'altrui, è più amico delli suoi nemici, che egli non è di se medesimo: perche subito muoue la lingua a dire del nemico tutte le cose mal fatte, che egli operò, & mai da se non conosce il male, che egli commette. Archidiano Rè di Sparta, ricercò da Pindaro filosofo, che li dicesse, quale fusse la cosa più difficile all'huomo da operare: A cui egli rispose. Niuna cosa è più facile all'huomo, che il riprender altri; nè più difficile, che il lasciarsi riprendere. Peneto, che fra Thebani fu molto chiaro filosofo, non potè già essere nè annouerato, nè condennato, nè con li altri curiosi, & malitiosi. Costui hauendo come filosofo viuuto 30. anni nelle Academie di Thebe, venendo da alcuni biasimato, perche egli non riprendeua li peccati, che vedeua commettere, rispose. Quando io conoscerò non esser peccato in me, allhora comenciarò a riprendere. Partendosi Platone di Sicilia per tornar in Grecia, li disse Dionisio. Dopò che tu sarai giunto fra filosofi in Grecia, o quanto male dirai di me, & della mia tirannide: a cui egli rispose. Non ti dubitare Dio-

Plutarco.
Aulo Gel.
Plinio.

Platone.

*Sentenze, & documenti notabili.*

Dionisio, nè che io ne parli, nè che li altri Filosofi l'ascoltassero, perche sono così bene costumati, & occupati nelle loro Academie, che non li resta tempo da dire pur solamente vna parola otiosa. Et disse ancor più oltre. Hai da sapere, se tu non sai Dionisio, che tutta la grandezza della nostra filosofia è a persuadere, & consigliare gli huomini, che ciascun sia giudice di se medesimo, & non si curi d'infamare, nè di riprender la vita d'altri. Filippide, che fu il primo inuentore delle Comedie essendo amico del Rè Lisimaco, auuenne, che vn giorno il detto Rè gli disse. Che desideri tu, ò Filippide hauere delle mie cose, che io te ne darò volentieri; a cui egli rispose. La maggior gratia, che tu mi possi concedere è, a non farmi partecipe di alcun tuo secreto. O alta, & molto degna risposta, la quale sarà da molti letta, & da pochi intesa, perche se questo filosofo non voleua sapere li secreti del Rè, molto meno hauerebbe voluto intendere, nè sapere quelli delli suoi vicini.

*Delli premij, che dauano gli antichi à gli huomini, & donne maritate. Et delle pene, che erano imposte a colui, che non era maritato. Cap. XI.*

LIcurgo nelle leggi, che diede a Lacedemoni ordinò, che coloro, che non haueuano moglie fussero cacciati dalli spettacoli, & giuochi publici, fatti per ricreatione del popolo, & che nelli più horribili freddi dell'inuerno fussero astretti a circondare ignudi il ferro. Et dauano ad vno che hauesse hauuto tre figliuoli, la essentione di fare le guardie, & altre attioni personali. Et se ne hauesse hauuto maggior numero, teneua l'essentione d'ogni grauezza reale, e personale. Platone nelle sue leggi priuò di tutti li honori, & diede l'vltimo luogo per più dishonorate coloro, li quali passauano li 35. anni di sua età prima, che si maritassero. Gli Romani costituirono premij a chi si maritaua, & condennauano, & puniuano quelli che non voleuano maritarsi in pena pecuniaria. Giulio Cesare, & Augusto fecero leggi, che chi haueua tre figliuoli, li fusse concessa l'essentione d'ogni grauezza reale, & personale, & chi ne haueua quattro, & oltra, conseguiua ogni più piena libertà. Non soleuano dare li antichi Romani le Pretture, le Questure, i Consolati, & altri honori, & Magistrati, se non alli padri di più figliuoli. Furono anco appresso gli antichi molto priuileggiate le donne maritate. Li Rè di Persiani, quando andauano in Persia, donauano a tutte le donne grauide, per honoranza due monete d'oro; onde le altre non ne haueano più d'vna sola. Li Romani concedeuano alle madri di tre figliuoli; che in vita del padre potessero fare testamento, & disponere delli suoi beni senza curatore, & ministrare qualunque suo negotio. Et per la legge di Romolo la moglie succedeua herede in tutti li beni del marito, che fusse morto senza figliuoli, & hauendo figliuoli succedeua in parte eguale con essi loro. Fù anco vietato per publico decreto, che le maritate a macinare, nè a far la cucina, nè altro officio seruile, ammettessero, anzi che venissero compagne delle ricchezze, & d'ogn'altra cosa de' suoi mariti. Ascrissero gli antichi a lode maggiore l'esser buon marito, che grand'huomo nella Republica, hebbero per empij, & scelerati quei mariti, che hauessero poste le mani violente nelle mogli, ò per figliuoli, non altrimente, che se violato hauessero li santissimi Tempij delli Dei.

*Impunità date da' Romani, & come.*

*Astutia mirabile vsata dalle donne di quel paese di Menia per liberare li loro mariti dalla morte. Et delle mogli de i Cimbri, le quali per non viuer in seruitù se stesse, & i figliuoli vccisero. Cap. XII.*

DI quanto sforzo sia l'amore del santissimo mattrimonio per questo fatto dalle mogli di quelli di Menia si potrà largamente conoscere. Furono due nobi-

nobilissimi giouani compagni di Giasone, & delli Argonauti, liquali finita la espeditione di Colco, ritornando in Grecia, s'elessero ad habitare appresso i Lacedemoni, liquali non solamente li riceuerono amicheuolmente, ma li fecero anco cittadini, & li misero tra il numero di Senatori, & gouernatori della Republica; Costoro presero moglie delle prime della Città, & crebbe grandemente le loro famiglie di maniera che alcuni giouani di dette famiglie fatti potenti, congiurarono contro la patria, volendo occupare il Regno, ma scoperto la congiura furono presi, & condennati alla morte. Et mentre che nella seguente notte, secondo il costume de Lacedemoni, li doueuano tagliare la testa: le mogli dolorate, & piene di pianto fecero tra loro vn consiglio per liberarli, ne mancarono di darli essecutione. Et vestite con vestimenti neri coperte le faccie, & piene di lagrime appressandosi la notte, n'andarono alla prigione, fingendo di volere vedere gli loro mariti auanti che morissero, & essendo nobilissime, ottennero facilmente dalli guardiani licenza, & entrate nella prigione, lasciate da parte le lagrime, narratoli subitamente il loro pensiero, & cangiate le vesti delli mariti nelle sue, & coprendoli il volto con li loro veli, piangendo, & tenendo a terra gli occhi bassi simulando dolore, & aiutandoli anco le tenebre per la notte, & anco la riuerenza portata a quelle donne nobili, ingannate le guardie, se n'vscirono li mariti, restando quelle in cambio loro, nè prima si scoperse l'inganno che venendo li manigoldi per farli morire, si trouarono le donne in vece delli mariti; Grande veramente fede di donne, e perfetto amore, il numero, & li nomi delle quali, ò per la pigritia de' Scrittori, ò per l'antichità, non si ritroua in luoco alcuno scritto. Et il simile è auuenuto alle moglie de Cimbri il numero delle quali fu grande. Queste valorose donne, essendo stati superati da Mario appresso l'acque Sestie li lor mariti, fecero con li carri vn steccato, & presi in mano tizzoni, sassi, & coltelli, si disposero difendere la loro libertà, & castità, & hauendo alquanto combattuto con li soldati di Mario, & vedendo non li potere resistere, addimandaro la pace, & che fussero condotte a Roma al seruitio delle Vergini Vestali, & non hauendo potuto la cosa ottenere, accese di furore, percosse prima a terra li piccioli figliuoli vccisero per liberarli dalla seruitù, & la medesima notte nel mezzo del steccato da loro fabricato, per non essere menate, & strascinate, in dispreggio della loro castità, & giuoco di vincitori, hauendo prima abbruggiata ogni loro facultà, tutte s'impiccarono, nè lasciarono altra preda alli ingordi soldati, che li corpi restati appesi

*Dimostratione di grād'amore.*

*Risolutione miserabile delle donne di Cimbri.*

*Inganno di Mondo giouane Romano, vsato per ingannare vna, della quale era inamorato, & la pena che ne portò. Cap. XIII.*

FV in Roma nel tempo di Tiberio Imperatore vna bellissima giouane adimandata Paolina, laquale da tutta la Città era tenuta per chiaro specchio di pudicitia, nè si curaua d'altro, che di compiacere al marito, & d'amarlo con ogni diligenza sacrificando di continuo ad Anubo Dio d'Egitto, ilquale era da lei tenuto in somma riuerenza, pregandolo che la conseruasse nella gratia del marito. Ma essendo in ogni loco amate le belle donne, ma spetialmente questa, della quale la pudica & rara sua bellezza, causò che s'innamorò di lei vn giouane Romano chiamato Mondo, ilquale sollecitandola grandemente, hora con promesse, hora con doni; talhora con carezze, & con preghiere, nè hauendo mai con simili cose potuto ottenere il suo intento, riuolse l'ingegno all'inganno. Era solita Paolina ogni giorno visitar il tempio della Dea Iside, & continuamente con sacrificij placar il Dio Anubo, laqual cosa vedendo Mondo, si pensò vn'inganno non più vdito, & essendosi imaginato, che li sacerdoti di Anubo li potessero molto giouare, andò a ritrouarli, e con grandi doni gli trasse al suo volere, il più vecchio delliquali disse a Paolina, che secondo il suo costume era ito al tempio, la notte passata esserli appparso Anubo, e hauerli comandato; che le dicesse come egli haueua hauuto

molto

molto accetto le sue orationi, e desideraua in quel tempiò per suo bene di parlar con lei le quali cose vedendo Paolina, & credendole vere, riferì il tutto al suo marito, il quale pazzo della moglie, la confortò, che andasse à dormir nel Tempio. Apparecchiato adunque nel sacro Tempio il letto, senza saputa di altri, che di lei, & de li Sacerdoti, & venuta la notte entrò Paolina nel Tempio, & fatte le sue orationi, & sacrificij, entrò nel letto per aspettare il Dio. Et essendosi adormentata, Mondo fu condotto nel Tempio da i Sacerdoti, & messi giù li suoi vestimenti, pigliando l'habito d'Anubo, entrò nel letto, & desideroso dell'amata donna, cominciò basciarla, & suegliatala li disse, che stasse di buona voglia, che egli era il Dio Anubo, tanto longamente da lei honorato, & che per le sue orationi era venuto di Cielo in terra per congiungersi con lei, acciochè di quella generasse vn figliuolo simile à lui. Ma lei di ciò marauigliandosi li adimandò, se li Dij potessero, ò fussero soliti congiungersi con mortali, alla quale incontanente Mondo rispose, potersi, & le diede l'esempio di Gioue, come caddè nel grembo di Danae, & per quello congiungimento esser generato Perseo, che poi fu collocato in Cielo. Per le quali cose lieta Paolina acconsentì alle sue dimande & auuicinandosi il giorno, partendosi disse alla beffata donna, essere rimasta grauida di vn figliuolo. Venuta la mattina, leuato via il letto dalli Sacerdoti, Paolina ritornata à casa riferì al marito tutto il fatto, le diede fede il poco auueduto huomo, & fece carezze alla moglie, che doueua partorire il Dio: & non è da dubitare, che se l'innamorato, & incauto giouane non hauesse scoperto l'inganno, che amendue haurebbero aspettato il tempo del parto, ma costui persuadendosi, che se le facesse conoscere col suo ingegno hauerebbe goduto della sua pudicitia, di douerla ritrouare più pronta, & inclinata, che per innanzi a' suoi voleri, & di nuouo potersi con lei ritrouare alli desiderati effetti, s'incontrò con Paolina, che andaua al Tempio, & con sommessa voce li disse: O quanto sei beata Paolina, poiche partorirai di me vn Dio. Delche marauigliatasi Paolina, & riuolgendosi in fantasia molte cose dette, & fatte, subito si accorse dell'inganno, & turbata ritornò al marito, al quale riferì quanto li haueua detto Mondo, & che conosceua, che era stata ingannata. Il marito si lamentò con Tiberio, del quale ritrouata la verità, li Sacerdoti furono puniti, Mondo mandato in esilio, & la beffata Paolina diuenne fauola del popolo Romano, & fu poi conosciuta, & più chiara per la simplicità sua, & per la frode di Mondo, che per la deuotione di Anubo.

*Inganno di Mondo.*

*Paolina poco accorta fu ingrauidata di Mondo.*

*Di Giana valorosissima donzella di Lorena, la quale fece molte guerre contra il Rè d'Inghilterra per Carlo VII. Rè di Francia, & ricuperogli gran parte del Regno. Cap. XIV.*

L'Anno 1424. nacque in Lorena, di parentado vile, & basso, vna valorosissima donzella, la quale insino all'età di sedici anni non fece altro esercitio, che essere guardiana di pecore, & di armenti. Costei era di picciola statura, di volto rozzo, con capelli neri, ma di corpo robustissima, & molto gagliarda, & sempre conseruò la sua virginità. In questi tempi hauendo Arrigo Rè d'Inghilterra mosso guerra à Carlo VII. Rè di Francia, & leuatogli gran parte del Regno, assediaua la Città di Orliens, di maniera che Carlo non vi vedendo rimedio alcuno di soccorrerla nè di poterli fare leuare l'assedio, staua molto addolorato. Auuenne, che stando vn giorno la detta Giana, secondo il suo costume, à pascer le sue pecore, venuta vna gran pioggia si ritirò al coperto sotto vn certo capitello, doue adormentatasi, quello che fusse, ò visione di Dio, ò altro, che le rappresentasse, suegliata, lasciato il suo gregge, se ne andò all'essercito del Rè Carlo, & giunta al suo alloggiamento, ricercò dalle sue guardie, che la intramettessero dal Rè, la quale da parte di Dio haueua da ragionare di cose di non picciolo momento, ma sprezzata da quelli, era tenuta come pazza, e fuori di se, nondimeno li fu tanto impor-

*Visione di Giana, & quello che successe.*

importuna, che finalmente l'introdussero dinanzi al Rè, & giunta alla sua presenza, inchinatasi, & non come fusse avezza tra luoghi seluaggi, ma nodrita nelle corti Reali, in presenza di tutti li suoi Baroni parlò in questo modo. Christianissimo Rè, io vil serua tua, lasciato il gouerno del mio gregge per comandamento d'Iddio son venuta à darti aiuto, accioche ricuperi il tuo Regno, & ti auiso per voler diuino, che tu mi facci Generale del tuo essercito. Nè ti marauigliare nè vogli credere altramente, che io giouanetta, pouera, rozza, & vile, fussi venuta dinanzi à te, nè ardisse ricercare tal carico se à Dio non fosse piacciuto, perche lui elegge sempre cose basse, debili, & sprezzate, per abbassare le alte forti, & temute; il Rè riuolgendo tra se la grauità delle parole, subito marauiglioso, & senza mouere parole, drizzò li occhi verso li suoi Baroni, che non meno di lui erano come fuori di loro, considerando tra loro di molte cose. Poi volgendosi verso la donzella, disse giouane io ti concedo, che Iddio t'habbia mandata in mio aiuto, ma essendo fanciullina, & dell'arte della guerra inesperta, come ti dà l'animo di pigliare il carico di vn tanto essercito? Questo non è officio tuo, nè peso di vna età giouenile: ma gouerno di huomini prattichi, e valorosi però ti ricordo, che molto bene deui auuertire à quel che tu dici. La donzella con volto non punto smarrito, rispose. Potentissimo Rè, non indugiar più ch'Iddio ha mandato per dar consiglio al tuo bisogno, non perdete tempo se hai à caro la salute del tuo Regno. Et accioche tu intenda il vero, manda da parte ogn'vno, che intenderai quello, che ti hò à dire. Fatto questo, parlato con il Rè, & rimasto molto marauigliato, subito la publicò Capitana generale del suo essercito; O marauiglia infinita, non più vdita, & degna di gran consideratione, considerando tanti Capitani, tanti Principi, tanti Baroni, & il Rè istesso, pratichi di guerra, essersi sottoposti su'l goerno d'vna fanciulla di 16. anni auezza à reggere armenti. La onde subito il Rè dechiarata, che la hebbe Generale le appresentò l'arme, & tutte l'altre cose necessarie, la quale armata postasi l'elmo in testa, lasciando andare li capelli disciolti giù per le spalle montando gagliardissimamente à cauallo, parue à tutti non donna, ma animoso guerriero mandato dal Cielo. Et andata subito con vna parte delle sue fanterie verso Orliens per leuar li l'assedio, oue accampatosi il Rè con la caualleria, & il restante dell'essercito appresso il Rodano, assalì animosamente il nemico, & combattendosi gagliardamente dall'vna parte, & dall'altra, fu morto in quella giornata dodici mille Inglesi, & il suo Capitano generale, oue in spatio di tre hore ricuperò tre fortezze inespugnabili: laquale cosa veduta dal Rè, mosso il suo essercito in termine di quattro giorni, cacciato l'inimico, con grandissima gloria di questa donzella, liberò la Città: cosa da tutti tenuta più diuina, che humana. Tra gli altri, che scriuono questo fatto, ne lascia memoria vn certo Guglielmo Guascone, all'hora cameriere di detto Rè. Dopò questa guerra fu per otto anni continui sempre vittoriosa, & tre volte fece giornata generale, facendo prigione vn Capitano generale d'Inglesi. Il quale diede nelle mani del Rè. Fatte queste magnanime imprese, entrò Carlo trionfante con lei in Remes doue da suoi Baroni, e Prencipi, secondo l'vsanza, fu coronato Rè, con infinita allegrezza d'ogn'vno. Hauendo dunque costei ricuperato, quasi tutto il Regno tolto alla corona di Francia, pronosticò la sua morte, quale doueua essere: Finalmente in battaglia, presa da Inglesi, & con violenza menata alla Città di Roan, accusata di malie, & di incanti & arte magica, condennata al fuoco, fu abbrusciata. L'anno 1448. & di età d'anni 24. Questo fu il fine di così valentissima donzella, laquale con questo crudelissimo tormento, & à torto finì la sua vita. Molti anni dopò il Rè Carlo, ricuperata la Città di Roano, nel luoco doue fu abbrucciata, per ricordo, & memoria di questa donzella fece drizzar vna altissima Croce di bronzo dorata. Il Rè Lodouico poi, ilqual successe al padre sopportando malamente la morte di questa giouane, ottenne da Papa Pio II. di mandare dui Inquisitori in Francia, che ricercando diligentemente, inuestigassero, se innocentemente

*Giana donzella valorosa creata Generale di battaglia.*

*Vittorie ottenute da Giana.*

*Morte horibile di Giana.*

temente, ò à ragione debitamente per tali peccati fusse stata morta questa Giana. Giunti gli Inquisitori, & esaminati molti testimonij, fatti prendere due di quelli giudici, che l'haueuano condennata, ritrouarono, che falsamente era stata accusata, & à torto punita, onde quelli stessi che l'haueano sententiata, furono di quella medesima pena puniti, & abbrusciati, & di più, le ossa di dui altri, che erano morti furono dalla sepoltura cauate, & dal fuoco consumate. Et quel luoco doue questa valorosissima donna era stata giustitiata, delli beni di quelli giudici confiscati, fu fatto in memoria della Giana vn bellissimo Tempio, per reintegrare la infamia leuatale à torto.

*Come Giana fu uccisa à torto, & quello, che successe.*

*Quanto sia cosa vtile il ricercare nelle cose sue il consiglio, & parere di altri. Cap. XV.*

ARistarco Filosofo soleua dire. Che noi per essere instabili non sappiamo quello, che sia da desiderare, ne quello che sia da fuggire, perche ogni giorno si cangia, & vola il tempo. Fu vn Filosofo, che diceua molte volte alla tauola del grande Alessandro. Naturalmente ogn'vno è pronto, & acuto in dare il consiglio, & il parer suo nelle cose d'altri, & nelle sue proprie è tardo, & inetto. Graue per certo fu questa sentenza, perche se mille si trouano, che nelle cose altrui si reggono bene, & conoscono il vero, se ne ritrouano dieci mille, che nelle sue particolari s'ingannano sempre. Sono alcuni, che per dar vn consiglio, & ordinare presto vn'espeditione nelle cose d'altri, discorrono eccellentemente, & hanno ingegni eleuati, tolti poi da questi negotij, & posti i pensieri a' loro particolari è gran piacer l'vdir quello, che dicono, & gran vergogna vedere quello, che fanno, perche non hanno sapere per gouernare le sue, nè per nascondere le loro miserie. Giulio Cesare Augusto, Marco Antonio, Settimo Seuero, & il buon Marco Aurelio, tutti questi, & molti altri infiniti furono Prencipi molto illustri, così nelle opere, che fecero, come nelle cose della Republica, che gouernarono, ma furono poi sfortunati nel viuere politico, nelle cose loro, & nella honestà della moglie, & figliuole, perilche vissero sempre molto trauagliati, & morendo ne rimasero con fama dishonorata. Sono ancora di quelli molto atti, & destri per comandare ad altri, & molto inetti, & vili di animo per vbbidire; & per il contrario di quelli, che solamente sono per seruire, & comandare non vagliono nulla. Narra Plutarco, che il valoroso Capitano Nicia mai non errò in cosa, che per consiglio altrui facesse, nè mai li successe bene effetto alcuno, che per proprio parere terminasse. Se à Hierea Filosofo potiamo credere, vederemo, che maggior danno ne segue all'huomo valoroso inuaghirsi del suo proprio parere, che innamorarsi di vna donna, perche vn'amante non può errare, se non contra di se medesimo, ma vno che presume troppo di se, può fare danno grandissimo alla Republica.

*Sentenza notabile.*

*Prëcipi illustri come dishonorati.*

Plutarco.

*Donde è venuto l'vso di dare il prmo luogo per strada alle donne, & quando prima li fu concesso il portare veste di oro, di argento, & di porpora, succedere nelle paterne heredità, & di altri loro piaceri, & ornarsi con gemme Orientali. Cap. XVI.*

QVanto fusse dannosa al mondo la liberalità del Senato Romano vsata verso le donne, nel concederli tanti honori, & priuilegij, non è persona alcuna che non lo sappia: Imperoche per le loro vanità le facultà de gli huomini vengono meno, & li mariti consumano le heredità acquistate dalli loro Antichi, & diuentano poueri. La cagione adunque di tanto male fu Vituria donna Romana, madre di Gneo Martio, cognominato Coriolano, & fu cosi detto, percioche, combattendo con li Volsci, prese Coriolo luogo di molta importanza,

*Viturìa Romana ciò che fece.*

nasciuta tra loro discordia, Guadeberto mandò Garibaldo Duca di Turino da Grimoaldo Duca di Beneuento, Capitano valoroso, inuitandolo venire in suo aiuto contro Partarito, promettendo darli per moglie vna sua sorella: Ma Garibaldo, vsando tradimento al suo Signore, confortò Grimoaldo, che venisse, & occupasse il Regno, il quale per la discordia de fratelli era posto in ruina. Grimoaldo intendendo questo, fece suo figliuolo Duca di Beneuento, & con valorosa gente si mise in camino per andare a Pauia, & per tutte le Città doue passò, si fece delli amici, e delli aiuti per pigliare il Regno, e giunto in Pauia, e venuto a parlamento con Gudeberto, spinto dall' inganno di Garibaldo, l'vccise, & occupò il Regno. Intendendo questo Partarito, abbandonando Rodelina sua moglie, & vn picciolo figliuolo, liquali Grimoaldo confinò a Beneuento, & il Regno; fuggì da Cucano Rè delli Auari, Vnni, Grimoaldo confermato nel Regno di Pauia, intendendo che Partarito era appresso Cucano gli mandò Ambasciatori, a farli intendere, che s'egli riteneua Partarito, che era nel suo Regno, egli non hauerebbe più la pace che haueua hauuto con Longobardi, & seco. La qual cosa intendendo il Rè delli Auari chiamato a se Partarito, & gli disse, che egli andasse in qual parte volesse, accioche per lui gli Auari non acquistassero inimicitia con Longobardi. Partarito, ciò intendendo, ritornato in Italia andò a ritrouare Grimoaldo, fidandosi nella sua clemenza. Et giunto alla Città di Lodi mandò innanzi vn suo fidelissimo chiamato Vnulfo, a fare intendere la sua venuta a Grimoaldo, Vnulfo adunque presentandosi al Rè, l'auuisò come Partarito era ricorso alla sua clemenza. Ilche intendendo Grimoaldo, fedelmente gli promise che venendo egli sopra la fede sua non gli hauerebbe fatto dispiacere alcuno. Essendosi adunque poco dopò presentato Partarito innanzi Grimoaldo, & vedendosegli inginocchiato a piedi il Rè pietosamente lo ritenne, & basciollo: Alquale disse Partarito, Io son tuo seruo, sapendo che sei Christianissimo, & molto pietoso, benche io potessi viuere tra Pagani, fidandomi nondimeno nella tua clemenza, me ne son venuto a tuoi piedi. Alquale il Rè giurando come soleua, promisse, dicendo; Per colui, che m'ha fatto nascere, dapoi che tu sei ricorso alla mia fede, tu non patirai male in cosa alcuna, ma io ordinerò in modo, che tu potrai honestamente viuere. Et fattogli prouedere di buono allogiamento, ordinò che abbondantemente gli fusse dato del publico il viuere, e tutte le altre cose, che gli bisognauano. Partito Partarito dal Rè, & andato all'allogiamento auuenne, che subito cominciarono concorrere a lui le squadre de i Cittadini Pauesi, & per vederlo, & per salutarlo hauendolo per innanzi conosciuto. Ma ecco quanto danno può fare vna buona lingua. Percioche andando alcuni maligni adulatori a ritrouare Grimoaldo, gli fecero intendere, che se egli non faceua prestamente vccidere Partarito, esso senza alcun dubbio perderebbe il Regno, & la vita, & affermandogli, che a questo fine tutta la Città gli faceua corte. Vdito Grimoaldo queste cose, & fatto troppo credulo, e scordandosi di ciò che haueua promesso, subito s'infiammò nella morte dell'innocente Partarito, & cominciò a consigliarsi in che modo l'altro giorno, perche all'hora era tropo tardi gli togliesse la vita. Gli mandò poi la sera diuersi cibi, & varij vini, & varie sorti di beuande per farlo imbriacare, accioche risoluto in quella notte per il molto bere, & sepolto nel vino, & nel sonno, non potesse pensare cosa alcuna alla salute. All'hora vn certo, che già era stato della famiglia del padre di Partarito, hauendogli portato vna viuanda del Rè, chinando il capo sotto la tauola, come per modo di fargli riuerenza, gli fece intender secretamente, che il Rè haueua deliberato di farlo morire. Onde Partarito subito comandò al suo scudiero, dicendogli che non li desse altro a bere, eccetto che vn poco di acqua in vna copa d'argento, perche essendo inuitato da quelli, che da parte del Rè li presentauano beuande di diuerse sorti, che per amore del Rè beuesse tutta la coppa, esso ad honor suo promettendo di beuerla tutta, assaggiaua vn poco d'acqua. Gli ministri facendo intendere al Rè,

*Morte di Garibaldo.*

*Humiliatione di Partarito.*

*Malignità quãto può.*

*Amore quanto gioueuole.*

che egli ingordissimamente beueua, facendone allegrezza rispose: Beua pur quello imbriaco, percioche dimani risonderà il vino mescolato col sangue. Nè andò molto che mandò i suoi sergenti a circondare la casa, accioche Partarito non fuggisse in alcun modo. Finita la cena, & essendo vscito ogn'vno rimanendo solo Partarito con Vnulfo, & con il paggio che lo vestiua, suoi fidatissimi gli scoperse come il Rè haueua dissegnato di vcciderlo, perilche Vnulfo subito acconciatogli intorno al collo gli panni della Lettica, coltre, & vna pelle di Orso, con il capo coperto, & poi come se fusse stato vn seruo contadino, a bello studio, lo cominciò a cacciar fuori di camera, facendogli di molte ingiurie, & villanie, tanto che egli cacciato, & battuto cadeua spesso in terra, & addimandando li sargenti di Grimoaldo, che erano alla guardia, ad Vnulfo, che ciò fusse questo manigoldo seruo, rispose, egli m'acconciò il letto nella camera di questo imbriaco di Partarico, il qual è talmente pieno di vino, che dorme come morto, senza saputa mia, & perciò lo batto. Essi vdendo queste parole, & credendole vero, si rallegrarono tutti, & egli insieme con Partarito, il quale pensauano, che fusse vn seruo, dando loro loco lasciarono andare, & quella notte medesima arriuò nella Città d'Asti, & poi passò in Francia. Vsciti, che furono il fedelissimo paggio, serrato diligentemente l'vscio solo ne rimase dentro. Et essendo venuti li mandati del Rè per menare Partarito a palazzo, & hauendo picchiato all'vscio della camera, il paggio li pregaua dicendo, habbiategli misericordia, & lasciatelo vn poco finire di riposare, perche ancora è stanco del camino profondamente dorme. La qual cosa hauendogli consentito riferitono a Grimoaldo, il quale commandò, che subito destato lo menassero a palazzo, & venuti alla porta della camera cominciarono a picchiare più forte.

*Astutia virtuosa, & accorta.*

All'hora il paggio vn'altra volta gli cominciò a pregare, che lo lasciassero dormire ancora vn poco. Ma essi crucciati gridauano assai, & pur troppo hoggimai ha dormito questo ebro, & in vn medesimo tempo ruppero con gli calci l'vscio della camera, & entrati dentro cercarono Partarito nel letto; ma non lo trouando domandarono al paggio quello che fusse di lui, ilquale rispose loro, che era fuggito. Pigliatolo adunque con furia per gli capelli, & battendolo lo strascinarono al palazzo, & menatolo alla presenza del Rè dissero, che Partarito era fuggito, & che colui gli haueua tenuto mano, onde meritaua la morte. Grimoaldo comandò che fusse lasciato, & domandogli per ordine in che modo Partarito era fuggito.

*Fedeltà commerimunerate.*

Il paggio gli raccontò tutta la cosa come era passata, & intendendo la sua fedeltà, volse che fusse fatto vno de i suoi paggi, auuisandolo, che a lui seruasse quella fede che a Partarito haueua seruato, promettendoli di farli molto bene. Cercò poi quello che fusse di Vnulfo, & fattolosi venire dinanzi gli perdonò, comendandole la fede, & prudenza sua, al quale dopò alcuni giorni domandandogli Grimoaldo, s'egli hauesse caro di esser tosto con Partarito, & egli con giuramento gli disse: Che più tosto haurebbe voluto morire con Partarito, che viuere in ogni altro luoco in grandissime delitie; all'hora il Rè domandando similmente al paggio, se gli tornaua meglio lo stare seco in palazzo, ò pure viuere con Partarito in peregrinaggio, il quale hauendogli risposto nel medesimo modo c'haueua fatto Vnulfo, il Rè prendendo in buona parte le parole loro, & lodando la fede d'ambidue, comandò à Vnulfo, che pigliasse di casa sua tutto ciò che voleua, & securamente se ne andasse a ritrouar Partarito, & parimente licentiò il paggio. Li quali portando seco dalla corte del Rè ciò che bastaua, se ne andarono in Francia a ritrouare l'amato Partarito, il quale hauendo Grimoaldo fatto pace con Dugoberto Rè di Francia temendo di qualche inganno, vscito di francia montò sù vna naue, per passare in Inghilterra, & hauendo già nauigato alquanto per il golfo, fu sentita dalla riua vna voce di vno che domandaua se Partarito era in quella naue. Alquale essendo risposto, che non era colui, che l'haueua chiamato, soggiunse, ditegli, che

ritorni

ritorni alla sua patria, perche hoggi ha tre giorni appunto, che Grimoaldo è morto. Partarito subito si ritornò à dietro, & venendo alla ripa, non potè mai trouare colui, che egli haueua dato la nuoua della morte di Grimoaldo, onde s'imaginò, che egli non fusse stato huomo, ma messo di Dio. Et caminando verso la patria, & giunti alli confini d'Italia, quiui trouò vna gran moltitudine di Longobardi, che l'aspettaua: con li quali entrato in Pauia, & cacciato del Regno vn picciolo figliuolo di Grimoaldo, fu da tutti gli Longobardi creato Rè, tre mesi dopò la morte di Grimoaldo, subito mandò à Beneuento, per Rodelina sua moglie, & Cuniberto suo figliuolo. Et essendo huomo pio, cattolico, osseruatore della Giustitia, & larghissimo nutritore de' poueri, tantosto che hebbe pigliato il Regno, in quel luoco, che è dalla parte del fiume Tesino, doue egli era già fuggito, edificò vn Monasterio, à Dio liberatore, & Signor suo, in honore di S. Agata Vergine, & Martire, nelquale ragunò molte vergini, & arrichì quel luoco di molte possessioni, & la Regina la Chiesa di Nostra Donna, con mirabile lauoro fuori delle mura della Città, & ornolla di marauigliosi ornamenti. Finalmente hauendo regnato dieciotto anni, passò di questa vita, con lagrime di tutti gli Longobardi.

*Partarito come fu creato Rè.*

*Di Hospitio santissimo Eremita, ilquale predisse la ruina della Franza, fatta da Longobardi. Cap. XIII.*

NArra Gregorio Vescouo di Turnone, che era nella Città di Nizza rinchiuso vn santissimo Eremita chiamato Hospitio, huomo di grande astinenza, & di lodabile vita, ilquale vestiua di cilicio, & haueuasi con catene di ferro ristretta la carne. Questo santo huomo adunque in tal modo predisse la venuta di Longobardi in Franza. Verranno li Longobardi in Franza, & rouineranno sette Città, perche la malitia loro è cresciuta nel cospetto del Signore. Et comandando alli suoi Monaci, gli disse, partiteui ancora voi di questo luogo, percioche la gente, che io vi hò detto, s'appressa. Et dicendogli loro, noi non ti abbandoneremo mai santissimo padre, disse loro, non habbiate paura di me, perche ben è vero che essi mi faranno delle ingiurie, ma non mi vccideranno, partiti che furono gli Monaci sopragiunse l'essercito de' Longobardi, liquali rouinando ciò che trouauano, arriuarono al loco doue era rinchiuso il santo huomo: ilquale per vna finestra si mostrò loro dalla torre; perche essi cercando d'entrarui ne sapendo trouare modo, doue di loro salendo sul letto lo scoprirono, & vedutolo vestito di cilitio, e cinto di ferro, dissero: costui è malfattore, & hà commesso qualche homicidio, & perciò è stato posto in questi legami, & chiamandolo da parte, li addimandarono, che male egli haueua fatto, & egli confessò ch'era homicida, & che haueua fatto tutti li mali del mondo. All'hora vno di loro, tratta fuori la spada, alzò il braccio per tagliarli la testa; ma la mano di lui sospesa in mezzo il colpo, rimase stroppiata, & non la potè à se ritirare, & la spada abbandonata gli caddè in terra. La qual cosa vedendo li suoi compagni alzarono vn grido al Cielo, domandando al santo huomo, che pietosamente volesse insegnare loro quello, che haueuano da fare. Hospitio fatto il segno della Croce, subito guarì il braccio stroppiato, onde il Longobardo, che era stato sanato, conuerso alla fede di Christo, si fece chierico, & poi monaco, & quiui rimase al seruitio di Dio insino al fine della vita sua.

*Gregorio Turonese.*

*Riuelatione di Hospitio*

*Miracolo di Hospitio*

*Di Peredeo, che vendicò l'ingiurie fattegli da Tiberio Imperatore di Constantinopoli, & di molti altri. Cap. XIV.*

HAuendo Longino Essarco di Rauenna mandato à Costantinopoli Peredeo huomo fortissimo, & fu quello che ingannato da Rosimonda, fu sforzato vccider Alboino suo Signore, costui in vn spettacolo à Constantinopoli in-

presenza dell'Imperatore, & di tutto il popolo, ammazzò vn Leone di mirabile grandezza. L'Imperatore poi dopò alquanti giorni, accioche Peredeo non machinasse alcuna cosa maluaggia li fece cauare gli occhi. Costui dopò alquanto tempo vi andò al palazzo dicendo voler parlare à Tiberio, per alcune cose à vtilità dell'Imperio. A cui l'Imperatore li mandò dui Gentilhuomini suoi famigliari, li quali ascoltassero ciò che voleua dire, li quali essendogli accostati, quasi che hauesse voluto loro dire alcuna cosa in secreto, tratto fuori di manica due coltelli, ferì ambedue tanto sconciatamente, che subito caduti in terra morirono. Et così in vendetta, e perdita delli occhi suoi vccise due huomini vtilissimi all'Imperio. Hauendo anco Grimoaldo Duca di Beneuento per consiglio, & instigatione di Garibaldo, vcciso Gundeberto Rè de Longobardi, vn certo picciolo huomicciuolo suo creato, ritrouandosi non molto tempo dopò nella Città di Turino, & sapendo che Garibaldo Duca di quella Città era per venire nel giorno di Pasqua alli diuini officij nella Chiesa di S. Giouanni, montando sopra il sacro fonte del Battesimo, & tenendosi con la mano sinistra la colonna della capanna, hauendo la spada sfodrata sotto la veste, poiche Garibaldo se gli fu fatto appresso, con la maggior furia, che puote lo ferì con la spada sopra il collo, e l'vccise, sopra il quale spingendolo con gran furia coloro, che erano venuti con Garibaldo, con molte ferite lo vccisero, il quale benche in tal modo vi morisse, vendicò nondimeno nobilmente l'ingiuria di Gundeberto suo Signore. Rosimonda figliuola di Commundo Rè di Zepidi, essendoli stato morto il padre da Alboino Rè de' Longobardi, & fattoli leuare il capo, & postolo in cima di vna lancia, la portò alquanto per l'essercito, poi fece fare di quello vna tazza guarnita di oro, nella quale à qualche gran conuito per superbia era vsato di bere, poi prese Rosimonda per moglie, & hauendo preso Vicenza, Verona, Milano, finalmente Pauia, della quale presa si rallegrò molto Alboino, & ritornato à Verona, doue haueua posto la sua sedia, ordinò vn solenne conuito, nel quale volse, che Rosimonda beuesse in quella tazza fatta della testa del padre di lei, di che ella si attristò, & di maniera si dolse, che deliberò vendicare il padre, & hauendosi sottomessa ad Hermechide giouane molto valoroso, lo fece da lui nel letto vccidere. Et à questo modo vendicò le sue ingiurie.

*Come il vẽdicarsi delle ingiurie apporta danno.*

*Morte di Alboino.*

*Di Cucano Rè delli Auari, & della meriteuol pena data da lui à Romilda già moglie di Gisulfo Duca di Friuli, donna impudica, & narrasi anco la pudicitia delle figliuole di costei. Cap. XV.*

CVcano Rè delli Auari, essendo passato in Italia con innumerabile gente l'anno 609. assaltò il Friuli, & rotti, & tagliati à pezzi tutti quelli Longobardi, che vi si opposero con Gisulfo loro Duca, mandarono à fuoco, & ferro tutta la Prouincia. Messi poi à stringere Vdine, Romilda già moglie di Gisulfo, che si teneua in quella, vedendo vn giorno Cucano, che senza elmo andaua intorno le mura, sollecitando li suoi soldati, & piacendoli, perche era giouane molto bello, & leggiadro, s'innamorò ardentissimamente di lui, & li mandò à dire, che ogni volta, che egli la volesse per moglie, li darebbe la Città, & tutti li tesori di Gisulfo nelle mani. Egli mostrando di hauere caro l'amore di vna tanta donna, le diede buone parole fino che fece aprire le porte. Entrato poi nella Città, fu tutta saccheggiata, & il popolo condotto in seruitù: Cucano poi per hauerli promesso, & giurato, vna notte sola trattò come moglie Romilda, la quale era stata cagione di tanto male. Vltimamente la diede à dodici suoi Capitani, li quali hora l'vno, hora l'altro tutta vna notte intiera satiarono con essa la lussuria loro, venuta poi la mattina, fecela nel mezo dell'essercito impalare per la Natura, dicendole: Che vn tal marito si conueniua à colei, che per libidine haueua tradita la sua patria. Ma le figliuole di costei, seguitando l'amore della castità, & non la dishonestà della madre, per non essere vergo-

*Romilda impudica come castigata.*

vergognate dalli Auari, si ascosero sotto le fascie fra le poppe, carni di pelle crude, lequali marcite per il caldo mandauano noiosissimo odore. Et volendosi accostare loro li Auari, nè potendo sopportar il puzzo, credeuano, che elle così naturalmente puzzassero, & da loro con mille bestemmie si fuggiuano: & diceuano, che tutte le Longobarde erano puzzolenti. Con questo inganno le nobili fanciulle scampando dalla lussuria delli Auari, rimasero caste, & à tutte l'altre donne, se mai alcuna cosa tale accadesse, lasciarono vtile essempio di conseruare la pudicitia loro. Vna delle quali fu poi maritata al Rè delli Alemani, & l'altra al Prencipe de' Baioari.

*Essempio delle figliuole di Romilda.*

*Di tre valorosissime Regine antiche, lequali gouernarono degnamente li suoi Regni, & fecero molti fatti egregij. Et di Maria Regina d'Vngheria a' tempi nostri. Et come Grimoaldo Rè de' Longobardi, con il medesimo inganno di Ciro vinse li Francesi. Cap. XVI.*

FVrono in molti antichi secoli molte donne illustri, & valorose nelle armi, ma le più celebri sono state Semiramis, Tamiri, & Zenobia. Fù anco nelli nostri tempi Maria Regina di Vngheria. Fù Semiramis moglie di Nino, Rè delli Assirij, con il quale haueua hauuto vn figliuolo chiamato ancor lui Nino, molto simile a lei, si nelli lineamenti della faccia, come nella statura; costei finse di essere il figliuolo, & accioche con il tempo non si scoprisse l'inganno, si coperse il capo con la mitra, le braccia, & le gambe con veli, & accioche la nouità dell' habito non apportasse marauiglia alli habitanti, ordinò, che tutti li Assirij vsassero ancor loro tal ornamento; Costei dopò così notabile figmento, non solamente con animo virile, & armi mantenne l'Imperio acquistato da suo marito, ma superò l'Etiopia, & fece guerra con gl'Indiani, restaurò Babilonia, edificò Eubathanam Città regale de' Medi, & molte altre Città. Hauendo poi acquetate tutte le cose, & riposandosi nell'otio, li venne nuoua pettinandosi, che Babilonia s'era ribellata; laqual cosa intendendo, gettato il pettine, pigliò l'armi, & condottoui l'essercito, l'assediò, & insino che non l'hebbe in suo potere, non compose insieme li suoi capelli. Costei viuendo fece il suo sepolcro, con questa inscrittione in lettere d'oro. Qualunque Rè, che hauerà bisogno di danari, aprendo questo sepolcro ne trouerà. Dario vedendo detta inscrittione, lo fece aprire, & non vi ritrouò altro, che quest'altra inscrittione: Se tu non fussi mal'huomo, & insatiabile, non moueresti li sepolcri de' morti. Oltre di ciò instituì molte leggi, & fece cose non di vna donna, ma di ciascun'huomo potente, & marauiglioso: nondimeno vna vergogna le oscurò tutte, percioche ardendo di lussuria, più volte si diede in preda a questo, & a quello, & tra gli altri al proprio figliuolo. Et pensando di coprire con astutia la sua dishonestà, instituì vna legge: Che quanto alli atti Venerei li suoi sudditi operassero a loro piacere. Et temendo, che qualche donna della sua Corte non si congiungesse con il figliuolo, trouò l'vso delle brache, & fece portare a tutte le sue familiare. Finalmente venuta in odio al figliuolo, l'anno 42. del suo Regno fu da lui istesso vccisa. Di non minor valore, & di molto miglior nome, & costumi di Semiramis, fu Tamiri illustre Regina di Scithi, laquale con tutto che potesse con armata nauale impedire Ciro Rè di Persia, che non passasse con l'essercito il fiume Arasse, lo lasciò passare, pensando l'astuta donna di poterlo vincere meglio nelli suoi paesi, che fuori. Et fatta più certa lui essere giunto nel mezzo del suo Regno, comandò ad vn suo vicino figliuolo, & giouanetto, alquale haueua dato la terza parte dell' essercito, che andasse ad incontrare l'inimico. Ma Ciro considerata la qualità del loco, & gli costumi, e natura di quelle genti sentendo, che il giouane con l'essercito gli veniua contro, deliberò vincerlo con inganni più che con l'armi, & lasciato nelli suoi padiglioni il vino, & altre delicate viuande, finse di fuggire. Gli Scithi entrati nelli padiglioni, come vincitori tutti allegri, pensandosi d'hauere caccia-

*Donne valorose, & famose quali furono.*

*Historia di Semiramis.*

*Inganno ridicolo di Semiramis.*

*Semiramis vccisa dal figliuolo.*

*Historia di Tamiri regina.*

*Vccisione notabile de i Scithi.*

to il nemico, cominciarono à gustar quelli cibi, & à beuere il vino, beuanda da loro non conosciuta, dalla quale ingordigia, scordarsi l'arte, & disciplina militare, subito come sepolti nel vino, s'addormentarono, oue ritornando indietro Ciro gli vccise tutti, & come vincitore entrò più à dentro nel paese. Tamiri intendendo la morte de i suoi, & benche si dolesse assai per la morte del figliuolo, non si diede secondo il costume delle donne alle lacrime, ma con la speranza di farne vendetta si acquetò, così con il resto dell'essercito, con quell'arte, & inganno, che haueua vdito essere stato pigliato il figliuolo, giudicò, ma diuersamente potersi ingannar l'astuto nemico: onde sapendo benissimo tutti gli luoghi del suo paese, simulando la fuga, per il perduto essercito, & figliuolo, & seguitata dal desideroso nemico tra sterpi, & spini, & fra spauenteuoli, & seluaggi monti, con non molto viaggio, in luoghi così sterili lo condusse, che serrato, & priuo di vettouaglie, nè essendo via di potere ritrouarsi alcuna cosa necessaria, quasi con tutto l'essercito lo mandò in rouina, di sorte, che ne anco esso Ciro puote fuggire: perche Tamiri, fattolo cercare tra gli corpi morti, & trouatolo, gli fece così morto leuare il capo, & metterlo in vn vetro pieno di sangue delli suoi. Et come dato quasi hauesse degna sepoltura ad vn Rè superbo, disse. Beui, con irate parole, il sangue, del qual hai hauuto sete, & per Ciro trenta anni perseuerasti, & non ti satiasti, in fine lo fece gettare nel mare, & il resto del corpo fu portato in Pasargada Città, & iui sepolto. Et à questo modo la valorosa Regina fece le sue vendette, & liberò il suo Regno da così gran nemico, ilquale haueua superato quasi tutto l'Oriente.

*Accortezza di Tamiri nel vẽdicarsi.*

*Zenobia valorosa vince Sapore.*

La terza valorosa, & illustre donna fu Zenobia Regina delli Palmerini, laquale hauendo insieme con Odenato suo marito, rotto l'essercito di Sapore Rè di Persia, & hauendo prese le sue concubine, lo seguì infino à Ctesifonte, riportandone le ricche spoglie alla patria. Essendo poi stato vcciso suo marito, & hauendo gli figliuoli piccioli, prese il gouerno del Regno, & lo gouernò con tanta diligenza, & fu così temuta da ogn'vno, che nè Egittij, nè Arabi, nè Saraceni, nè Armeni, nè Romani, nè altre nationi li diedero noia, per essere valorosissima in armi, per molto tempo. Fu costei donna bellissima, & hebbe tanta cognitione di guerra, & così bene vi era ammaestrata, che vgualmente gli suoi esserciti la temeuano, & ne faceuano gran stima. Alli quali non parlò giamai, se non armata, & spessissime volte caminaua tre, & quattro miglia con gli soldati innanzi l'insegne. Nè hebbe schiffo alle volte bere con li suoi Capitani, essendo però sempre sobria. Fu anco così seuera conseruatrice della pudicitia, che non solo con l'animo s'astenne, ma mentre visse il marito, non si volse congiongere seco, eccetto, che per generare figliuoli; visse, secondo l'vso de' Rè, con magnifica spesa, secondo il costume di Persia volse esser adorata. Fu anco liberalissima, & benche assai s'essercitasse nell'armi, volse hauere cognitione delle lettere Egittie, Greche. Oltre il suo parlare conobbe l'Egittio, & hebbe famigliare il Soriano, & volse, che li suoi figliuoli parlassero latinamente. Che più? fu costei di tanta virtù, & di così grande animo, che si dispose al tutto purgare l'infamia, & vituperio delli suoi antecessori contro Romani, & à se crescere infinita gloria: era all'hora Imperatore Aureliano huomo di gran virtù, & generoso cuore, ilquale pigliò l'impresa contro Zenobia, & fatto vn buon'essercito, giunse con quello finalmente alla Città di Emessa, vicino allaquale Zenobia, non punto smarrita insieme con vn certo Zeba, che in quella guerra haueua tolto per compagno, con l'essercito suo s'era accampata, oue fra Aureliano, & Zenobia fortemente fu combattuto, & fatto vn gran fatto d'arme, alla fine restando di sopra la virtù de' Romani, Zenobia con li suoi messa in fuga, si saluò in Palmira, doue alquanti mesi vi stette assediata, & essendo presa questa Città per forza da Romani, & fuggendo Zenobia con li figliuoli in Persia, seguitata dalli soldati di Aureliano, fu con li figliuoli presa, & appresentata à quello, dellaqual non meno si gloriò, che se hauesse vinto vn grandissimo Imperatore, & fortissimo nemico della Republica, & la serbò

*Zenobia quanto fu animosa, e ricca.*

per

per il trionfo, menandola con li figliuoli a Roma, nel giorno delquale, con gran maraviglia d'ogn'vno vi menò vna caretta, laquale Zenobia s'haueua fatta fare, ornata d'oro, & di gemme d infinito prezzo, sperando di venire sopra quella a Roma, non prigioniera, ma Imperatrice del mondo, & trionfante, dinanzi laquale con li figliuoli caminaua il trionfo, carica di catene d'oro al collo, alle mani, & a i piedi, con la corona con li vestimenti regali, con tante pietre di valore, che essendo infinito peso, più volte lassa, fu sforzata fermandosi riposarsi. Costei poi in habito priuato con li figliuoli visse, & diuenne vecchia in Roma, allaqual fu dato dal Senato vna possessione appresso Tiuole. Fù anco a' tempi nostri vna simile donna di molto animo virile chiamata Maria Regina di Vngheria, sorella di Carlo V. Imperatore.

*Trionfo contro Zenobia.*

Costei essendole morto il marito da Turchi, l'anno 1526. tra Buda, e Belgrado a Magontio, in quella giornata, che fu così dannosa a' Christiani; sempre da indi in poi, ridottasi in Fiandra, e Borgogna, non meno, che facesse l'Imperator suo fratello, in tutte l'attioni, come animoso guerriero si è dimostrata. Imperoche essendo d'animo generoso, & virile, lasciate da parte le delitie donnesche, tratta dalla gloria mentre visse, commandò ad esserciti, & come Capitano generale si oppose alli nemici, defendendo la Fiandra, & la Borgogna dall' impeto Francese, sempre animosamente, non temendo nè caldo, ne freddo, nè pioggie, nè vento, come faceua ogni minimo, & priuato soldato. Hauendo Grimoaldo Rè de' Longobardi ingannati li Francesi, con il medesimo inganno di Ciro, già per innanzi da lui molto osseruato. Et essendo venuto in Italia vn grosso essercito di Francesi. Grimoaldo gli andò contro con li suoi Longobardi, & fingendo di fuggire dalla loro furia, lasciò gli alloggiamenti, & padiglioni pieni di diuersi cibi, & sopra tutti di pretiosi vini, doue che giunti li Francesi, credendosi, che Grimoaldo fusse fuggito, facendone gran festa, si diede a rubbare ogni cosa, & ordinarono vna abbondantissima cena, liquali poiche furono ripieni di molte viuande, & d'infinito vino, si furono dati a dormire Grimoaldo dopò mezza notte venuto loro addosso, fece di loro così grande vccisione, che appena pochi di loro scampati, poterono ritornare alla patria. Et il luoco, doue fu fatta questa vccisione, ilquale è poco lontano di Hasti Tesino, al dì d'hoggi si chiama il rigagnolo di Francesi.

*Virilità di Maria Regina d'Vngaria.*

*Strage de i Francesi.*

*Sogno notabile di Guntano Rè di Francia, ilqual li venne ad effetto, ritrouando vn gran tesoro. Cap. XVII.*

FV Guntano Rè di Francia, huomo di gran bontà, & molto pacifico, ilquale essendo andato vna volta a caccia ne' boschi, & come si suole fare, essendo egli rimaso solo con vn suo fidelissimo, essendo molto aggrauato dal sonno, chinandosi il capo su le ginocchia del suo amico, subito addormentossi, dalla bocca del quale vscito vn picciolo animale in forma d'vn vermicello, cominciò a fare pruoua di volere passare vn rigagnuolo d'acqua; che quiui appresso correua. All'hora colui, nel cui grembo il Rè si riposaua, tratta la sua spada dal fodro, la pose su quel rigagnuolo, sopra laquale quello animaletto passò dall' altra parte, ilquale poco lontano da questo loco, essendo entrato in vn certo forame di monte, & di nuouo tornato a passare quello rigagnuolo su la medesima spada, vn'altra volta entrò nella bocca di Guntano, per ilche Guntano poco da poi destatosi, disse d'hauere veduto vna mirabile visione. Raccontò, che li era parso sognando varcare vn certo fiume per vn ponte di ferro, e di essere entrato in vn certo monte, la doue haueua veduto vna gran quantità d'oro. Onde colui, nel cui grembo egli haueua dormito, gli raccontò ogni cosa per ordine. Che più? Fù cauato quel loco, & vi furono ritrouati inestimabili tesori, liquali vi erano stati posti anticamente. Delquale oro il Rè fece fare poi vn tabernacolo

*Sogno marauiglioso.*

*Sogno effettuato.*

colo

colo di mirabile grandezza, & di molto peso: Et hauendo ornato di molte pretiosissime gioie, volse mandarlo al sepolcro di Christo in Gierusalem, ma non potendo, lo fece porre sopra il corpo di S. Marcello martire, ilquale è sepolto nella Città di Cabilone, doue era la sedia del Regno. Et accioche qualcuno non creda; che questa sia vna fauola, vadi a leggere Paolo Diacono nel cap. 17. del terzo libro de' fatti de' Longobardi ilqual narra questo fatto.

*D'vno che spogliò il corpo del Rè Rothari che era in sepoltura. Et della pena che ne portò. Cap. XVIII.*

NArra Paolo Diacono nelle historie di Longobardi, che essendo venuto a morte Rothari Rè di Longobardi, essendo stato sepolto appresso la Chiesa di S. Giouanni Battista, dopò alquanto tempo non sò chi mosso da desiderio di rubbare, aperse il sepolcro vna notte, & nè portò con lui tutti li ornamenti del corpo di detto Rè, che puote ritrouare. A costui apparendo S. Gio. in visione lo spauentò molto, & le disse: perche hai tu hauuto ardimento di toccare il corpo di questo huomo, ilquale benche drittamente non credesse à me, però raccomandato si fece, Hora che prosontuosamente hai fatto questo: tu non entrerai mai più nella mia Chiesa, laqual cosa fu vera. Perche ogni volta, che volse entrare nella Chiesa di S. Gio. subito come se fusse stato ferito la gola da vn valoroso soldato, cosi subitamente cadeua allo indietro.

*Visione apparsa à vn ladro.*

*Castigo dato a vn ladro diuinamente.*

*Di Cesarea Regina di Persi, laquale andò à Costantinopoli a farsi Christiana. Et di Cedaldo Rè delli Inglesi Sassoni, che fù battezzato in Roma. Cap. XIX.*

NEll'Imperio di Costantino andò a Costantinopoli Cesarea Regina de' Persi, con alquanti suoi fidati priuatamente, per farsi Christiana, & quiui honoratamente, dall' Imperatore raccolta, fu dopò alquanti giorni, come ella desideraua, battezata, & dall' Imperatrice leuata dalla fonte. Laqual cosa intendendo il marito, mandò Ambasciatori a Constantinopoli all'Imperatore, che gli restituisse sua moglie. L'Imperatore vedendo questo, & non sapendo chi fusse; cosi rispose loro: della Regina, che voi cercate, noi confessiamo di sapere nulla, se non che poco dinanzi ci venne vna donna in habito priuato. Gli Ambasciatori dissero, che se gli piaceua, l'hauerebbono voluta vedere. La quale poi che per commissione dell'Imperatore si lasciò vedere, gli Ambasciatori subito la conobbero, & se le gittarono a i piedi & riuerentemente le fecero intendere come suo marito, la cercaua. Alliquali Cesarea rispose; Andate, & dite al vostro Rè, nuouamente marito mio. Che s'egli non crede in Christo, come io, egli non è più per bauermi per moglie. Tornati gli Ambasciatori al Rè gli riferirono tutto quello che haueuano veduto & inteso. Ilquale senza punto indugiare venne pacificamente a ritrouare l'Imperatore in Costantinopoli con sessanta mille huomini, dalquale lietamente, & con molta humanità fu raccolto. Ilquale credendo nel nostro Signor Giesù Christo, fù insieme con tutti li suoi battezzato, & leuato dal sacro fonte dell' Imperatore: Confermato poi nella fede Catholica, & dall'Imperatrice di molti doni honorato, presa sua moglie, lieto, & contento se ne ritornò a casa sua. Nel pontificato poi di Sergio venne a Roma Cedaldo Rè de gli Inglesi Sassoni, huomo valorosissimo, & conuertito a Christo fu dal detto Pontefice battezato, & chiamato Pietro: Trouandosi ancora in vestimenti bianchi passò di questa vita a miglior vita, & fu sepolto in S. Pietro, & ha sopra la sepoltura questo Epitafio Latino, tradotto in versi Toscani dal dottissimo Messer Lodouice Domenichi.

*Caso occorso in Costātinopoli.*

*Inglese battezato in Roma.*

Le

*Le ricchezze, i figliuoli, le spoglie, il Regno.*
*Le Città proprie. i Baroni, & le case:*
*Quel che il valor de gli aui, & di lui istesso.*
*Raccolta haueua, lasciò il gran Cedaldo,*
*Sol per amor di Dio, sol per vedere.*
*L'Apostol Pietro, & la sua santa sede.*
*Et di Rè altier fatto humil peregrino,*
*Volle bagnarsi nel suo sacro fonte;*
*Doue trouando premi, & miglior vita,*
*Lasciò la crudeltà barbara, e'l nome:*
*E conuerso alla fede alma di Christo.*
*Il Papa Sergio trasformollo in Pietro.*
*Onde purgato, & nato, vn'altra volta:*
*Si come fu voler del grande Iddio:*
*Ascese pur al bel Regno del Cielo.*
*Mirabil fu del Rè la fede, & molto.*
*Marauigliosa la bontà di Christo.*
*Al cui consiglio non arriua alcuno.*
*Perche venendo di Brettagna sano.*
*Per varie genti, & per diuerse strade.*
*Et Roma vide, & la Chiesa di Pietro:*
*L'vno & l'altro honorando con suoi doni.*
*Così candido, & puro accompagnossi*
*Nel bel numero, e bianco dell'Agnelli.*
*Il sepolchro ha il suo corpo, & l'alma il cielo.*
*Onde è da creder, ch'egli habbi cambiato*
*All'Imperio di Dio terrestro Regno.*

*Amore grandissimo di Zenone Diacono dimostrato verso Cuniberto suo Signore. Cap. XX.*

*Zelo di Zenone Diacono verso il suo Rè.*

RItrouandosi Cuniberto Rè de i Longobardi, Alahi Duca di Trento li mosse guerra, & venendoli contro con lo Histria, si accamparono in vna campagna adimandata Coronata. Et Cuniberto mandò all'hora vn messo ad Alahi à disfidarlo à singolare battaglia, acciò non si facesse morire tanta gente. Alahi accettò il partito, & essendo già presso per venire à battaglia Zenone Diacono amando molto il Rè, & temendo, che egli non morisse in battaglia, così gli disse, Signor tutta la vostra vita è posta nella salute tua, se tu morrai nella battaglia, questo crudel tiranno d'Alahi, ci farà morire tutti con diuersi tormenti. Piacciati dunque il consiglio mio, dammi l'apparato delle tue armi, & io andarò, & combatterò con questo tiranno; se io sarò vcciso quiui, tu facilmente riceuerai la tua causa se io viuerò ti sarà maggior gloria, che vn tuo seruo habbia vinto. E non volendo il Rè per alcun modo far questo, cominciarono alcuni pochi suoi fideli che vi erano presenti, con lagrime à pregarlo, che volesse consentire quello, che haueua detto il Diacono. Onde al fine vinto da i prieghi, & dal pianto loro, diede al Diacono la corazza, l'elmo, & l'altre armi sue, & in persona sua lo mandò alla battaglia. Et era detto Diacono della medesima statura, & dispositione di corpo, talmente che vscendo armato dal padiglione, fu creduto da tutti, che fusse Cuniberto. Si venne dunque alle mani, & l'vn, & l'altro combattè valorosamente. Ma perche Alahi vsò molto maggiore sforzo credendosi, che quello fusse il Rè pensando d'hauere à fare con Cuniberto, vccise il Diacono perche hauendo comandato, che li fusse tagliata la testa, acciochè leuatela in cima vna lancia, ne potessero ringratiare Iddio trattoli l'elmo s'accorse di hauere ammazzato vn chierico, per il che all'hora

hora furiosamente gridando, oime disse egli, non habbiamo fatto nulla, poiche siamo venuti à battaglia per vccider vn Chierico. Ma vedendo Cuniberto, che li suoi, come fussero statue mute, pensauano di fuggire subito si fece loro vedere, & leuatali la paura, alzò li animi à sperare la vittoria. S'ordinarono adunque vn'altra volta le squadre, & venuti alle mani gl'esserciti à suono di trombe, nè cedendo vna parte all'altra si fece vna grandissima vccision di popoli. Finalmente fu morto il crudel Tiranno Alahi, & Cuniberto ottenne la vittoria; L'essercito d'Alahi veduto la sua morte, si pensò di saluarsi fuggendo. Ma giunti al fiume Addas s'annegarono tutti. Cuniberto fatto vittorioso, fece sepelire il corpo di Zenone honoratamente dinanzi la porta della Chiesa di S. Gio: Battista, laquale egli haueua eretta. Et egli ritornò allegramente à Pauia.

*Vittoria ottenuta da Cuniberto.*

*Come Aldone, & Grausone auisati dal Demonio fuggirono la morte preparatagli dal Rè de' Longobardi. Cap. XXI.*

*Paolo Diac.*

NArra Paolo Diacono nel 6. libro delli fatti di Longobardi, al cap. 4. che ritrouandosi Cuniberto Rè de i Longobardi in Pauia, con vn suo scudiere, & hauendosi consigliato, con lui in che modo potesse far morire Aldone, & Grausone, subito sù la fenestra, appresso laquale erano à parlare fermossi vn vccelletto, ilquale volendo Cuniberto vcciderlo, le tagliò solamente vn piede. Hora venendo Aldone, & Grausone al palazzo non sapendo cosa alcuna del consiglio del Rè, & appressandosi alla Chiesa di S. Romano Martire, subito s'incontrarono in vn certo zoppo, ilquale haueua tagliato vn piede, ilquale disse loro. Che il Rè se li andauano auanti li haurebbe fatti vccidere, laqual cosa vdendo essi sopraspresi da gran paura, fuggirono nella Chiesa di S. Romano. All'hora Cuniberto incominciò à dire villania al suo scudiere, dicendoli, hauete hauuto ardimento di scoprire il suo consiglio. A cui lo scudiere, rispose, Signor mio, tu sai bene, che dopò che l'haueuamo ordinato, io non mi sono partito dalla tua presenza: In che modo adunque hò potuto io farlo intendere ad alcuno? All'hora il Rè mandò ad Aldone, & Grausone, à dimandare per qual cagione erano fuggiti in Chiesa. Loro rispondendo li dissero, perche à noi fu fatto sapere, che il Rè ci voleua fare vccidere: il Rè mandò vn'altra volta à loro à domandarli, chi era stato colui, che gli l'haueua detto. Facendogli intendere, oltre di questo che se essi non li accusauano, chi glielo haueua fatto sapere, non hauerebbono mai potuto ritornare in gratia sua. Essi all'hora come era stato, mandato al Rè dicendo: che eglino s'haueuano incontrato in vn huomo zoppo, ilqual haueua mozzo l'vn de' piedi, & in cambio di quello si seruiua di vna gamba di legno, & che esso li haueua fatti auuisati della morte loro apparecchiata. Il Rè conobbe all'hora, che quello vccello, à cui egli haueua tagliato il piede, era stato vn spirito, che gli haueua scoperto il secreto dell'animo suo: & fatti vscire di Chiesa Aldone, & Grausone sopra la fedeltà perdonò loro, & per l'auuenire li hebbe sempre in luoco di fedeli, & cari amici.

*Successo fatto demoniamente.*

*Di molti prodigij, & segni apparsi in diuersi tempi. Di vna pestilenza, & di onde hebbero origine le Lettanie, chiamate già sette forme, & da noi Lettanie maggiori. Cap. XXII.*

NArra Paolo Diacono nelli fatti de i Longobardi, che hauendo Giustino Imperatore priuato Narse del gouerno dell'Italia, e mandato in luogo suo Longino, persuaso da Sofia Imperatrice, laquale mandò à dire à Narsete tra l'altre cose, perche egli era stato castrato, che egli andasse à partire la lana tra le femine. Allequali parole subito egli rispose, che egli era per ordirle vna tela di tal sorte, che ella fino che viuesse, non hauerebbe giamai potuto rompere ne disfa-

*Proposta, & risposta hauta.*

disfare. Et così fece, percioche ritiratosi a Napoli, mandò subito Ambasciatori alla natione de i Longobardi, auisandoli che douessero abbandonare le pouerissime ville di Pannonia, & venirsene a posseder l'Italia, piena di tutte le ricchezze, & per allegrargli gli mandò a presentare varie sorti di frutti,&altre cose dellequali Italia è abbondantissima, promettendogli il suo fauore. Gli Longobardi di buonissima voglia accettarono il partito, & vennero in Italia molto presti. Mentre adunque che queste cose si trattauano apparuero di notte in Italia terribili, & spauenteuoli segni, & questo fu battaglia di fuoco in aria, lequali ancora con infiniti lampi diedero manifesto inditio di quel sangue che poi fu versato nelle crudelissime guerre fatte con Longobardi. Regnando poi Agiulfo nel paese di Brioni piouè sangue dalle nuuole, & vn riuolo del fiume di Marrona corse sangue. Et per tutto il mese di Genaro apparue vna cometa. Nel tempo poi del Rè Rochare ilquale fece infiniti danni, & prese tutte le Città de' Romani da Luni Città di Toscana, fino alli confini d'Italia. Distrusse Vderzo, & tutte le Città, che erano fra Triuigi, & il Friuli. Fù vn grande terremoto, & vna grande inondatione d'acqua. Venne poi vna certa infermità come rogna dallaquale pochi campauano, & doppo morti veniuano tanto gonfij, & sfigurati, che non si figurauano in modo alcuno. Regnando poi Cuniberto, apparuero di notte le stelle Vergilie in cielo & furono, fra il Natale del Signore, & la Epifania,totalmente adombrate, come quando la Luna è posta sotto vna nuuola. Poi nel mese di Febraro da mezo di vscì da Ponente vna stella, laquale con grandissimo splendore declinò finalmente verso Leuante. All'hora li Saraceni, vscirono di Egitto, & d'Africa in gran moltitudine, presero la Città di Cartagine, & senza alcuna compassione, ò pietà la spianarono fino in terra. Nel tempo di Totila apparuero certi segni di Croce per le case, per li vsci, per li vasi,& per li vestimenti, liquali quanto altri più cercaua di leuare, tanto maggiormente appariuano. Alliquali segni seguì vna grandissima pestilenza, cominciauano a nascere nell' anguinaglia alle persone, & in altri più delicati luoghi, grande a guisa di noce appresso lequali subito ne veniua vno insopportabile caldo di febre che in tre giorni vccideua ogn'vno, di modo che li padri scordatesi dell'amore filiale, abbandonauano i corpi morti de i figli senza seppelirli. Finalmente non s'vdiua altra voce se non di chi piangeua morendo, & morì tanta gente, che li campi seminati hauendo passata la stagione di mietere, senza essere toccati, aspettauano li mietitori. Le viti cadute le foglie, stauano senza esser tocche, con l'vue fiammeggianti, appressandosi il Verno. Regnando Authari poi fù vn Diluuio d'acqua nelli confini di Venetia, di Liguria, & nell'altre Prouincie d'Italia, ilqual si crede, sia stato di maggior, che fusse mai dopò'l tempo di Noè. Furono fatto lagune delle possessioni & delle ville, & gran mortalità d'huomini, & di bestie. Crebbe tanto il Fiume Adige, che intorno alla Chiesa di S. Zenone, laquale è fuori di Verona, l'acqua aggiunse alle più alte fenestre. Fù questo diluuio il primo di Nouembre l'anno di nostra salute 586. Et furono anco all'hora tãti lampi,& tuoni quanti appena ne sogliono essere il tempo dell'estate; Crebbe anco tanto il Teuere, che l'acque di quello arriuarono le mura della Città di Roma. Vscì anco del suo letto vn Drago di mirabil grandezza, accompagnato da vna gran moltitudine di serpenti, & passato per la Città se n'andò al mare, laqual venuta causò subito vna grandissima pestilenza, che per nome lo chiamauano Inguinai, laqual fece si gran mortalità di popolo, che di vna inestimabi e moltitudine, appena ve ne rimasero pochi. Et in prima assaltò in Roma Pelagio Pontefice, huomo venerabile, & senza indugio l'vccise. Morto il Pastore si distese poi fra i popoli. In così gran calamità il Beatissimo Gregorio, fu generalmente da tutti eletto Pontefice, & per placare l'ira di Dio, Ordinò le Lettanie settiformi, da noi addimandate, Lettanie maggiori. Et furono detti settiformi, perche il Santissimo Pontefice haueua diuiso il popolo a pregare Iddio, in sette parti. Nel primo Coro erano tutti li Chierici, nel secondo li Abbati con li Monachi, nel terzo l'Abbadesse con

*Inuito di Narse a Longobardi.*

*Prodigij.*

*Destruttione di Cartagine quãdo fù.*

*Mortalità occorsa nel tempo di Totila.*

*Innondatione grande occorsa a Venetiani, & per Italia.*

*Infermità detta Inguinaia quando fu.*

*Calamità di Roma.*

*Institutione delle Letanie maggiori.*

con le sue monache, nel quarto tutti li fanciulli, nel quinto li secolari, nel sesto le vedoue, & nel settimo le maritate. Nel Pontificato di Agatone Pontefice, venne vna gran peste per tre mesi, il Luglio, lo Agosto, & il Settembre. Et tanta fu la moltitudine di quei, che morirono. Che nella Città di Roma erano portate alla sepollura à due à due su le bara, & questa pestilenza ruinò anco Pauia, di modo, che essendo fuggiti tutti i cittadini su le cime de i monti, & per li luoghi deserti, nelle piazze, e per le strade della Città nacquero l'herbe, & le piante. Et all'hora visibilmente apparue molti, a chi il cattiuo, e il buono Angelo, ilquale si vedeua hauere vn spiedo in mano, e quante volte con quello spiedo batteua l'vscio di qualche casa, tanti huomini di detta casa l'altro giorno vi moriuano. All'hora fu detto à non sò chi per riuelatione, che quella peste non cessarebbe, se prima non si faceua vn'altare a San Sebastiano, nella Chiesa di San Pietro in Vincula di Roma. Onde auuenne che tantosto che fu fatto l'altar nella detta Chiesa, & postoui delle reliquie del glorioso San Sebastiano, la peste cessò.

*Che in tutte le cose, che si hanno da fare sempre si deue andare pensatamente innanzi che si faccino. Cap. XXII.*

Plutarco. PLutarco nella vita di Suetonio lo lauda grandemente, dicendo, che in tutti li suoi negotij era difficile da risoluersi, ma doppo risoluto era saldo, & fermo sempre in quello, che egli terminaua. Venendo ricercato al Rè Demetrio di Patocle suo Capitano, perche egli restasse di dare la battaglia a Tolomeo suo inimico, poiche era molto potente, & di essercito in maggiore di lui. Rispose, In tutte quelle cose, nelle quali doppo fatte il pentire non vi ha luogo; sempre si deue andare pensatamente, & con molto giudicio, Agisiao molto illustre Capitano delli Licaoni, venendo molto importunato dalli Ambasciatori delli Thebani douerli presto rispondere alle loro imbasciate, rispose non sapete voi Thebani, che hauendo, vno a disporre in fare vna cosa importante, non vi è niuno consiglio più perfetto dello indugio. Da questi così notabili essempi adunque si può conoscere, in quanto errore cadino quelli, che de' consigli sono volonterosi, & ne gli effetti presti, & senza consideratione, se non vsiamo ornarsi di vna veste se prima non è fatta, nè mangiate li frutti prima, che siano maturi ne beuere il vino prima che sia purgato ne fabricare le case se non con mattoni secchi, perche adunque vogliamo essercitare li negotij, ancora verdi, sapendo che più tosto ci recaranno humidità, che calore: Tutte le cose che appartengono all'honore, ò al riposo della vita, molto prima, che si operino s'hanno ben bene da pensare perche in vero, se l'huomo prudente, & sauio ha da pensare vn hora quello, che egli deue dire; ne douerebbe pensare dieci in quello, che gli occorre à fare perche finalmente le parole sono parole, & ogni fiata, che vno erra parlando, se ne può facilmente ridire: Ma nelle cose mal fatte non gli è iscusa alcuna che assolui.

*Quanto deue pensare innanzi si operi.*

*Di molte donne, le quali amarono li loro mariti ardentissimamente, & patirono molto per loro. Cap. XXIV.*

*Historia notabile di Danao, & di Egitto.*

QVanto habbia forza il vero amore per li generosi fatti di queste Donne illustri, ogni vno potrà largamente conoscere Narrano gli Antichi Historici, che nell'Egitto furono due fratelli figliuoli di Bello, alliquali si aspettaua il Regno, vno chiamato Danao, & l'altro Egitto hebbe Egitto cinquanta figliuoli maschi, & Danao altrettante figliuole femine. Auenne che essendo cresciuti Egitto cercò Danao, che desse le figliuole in matrimonio alli suoi figliuoli: Laqual cosa Danao li concesse, e hauendo hauuto dall'oracolo, che per mano di vn figliuolo di suo fratello haueua da essere vcciso, non sapendo quale di così gran numero douesse essere ordinò alle sue figliuole, che ciascuna, per salute sua, & del

del padre nel primo sonno della notte ammazzasse il suo sposo, lequali tutte portate secretamenta seco nel letto li suoi coltelli, dormendo li giouani, obedienti al padre tutte, da Hipermesta in poi, vccisero l'infelici mariti. Imperoche Hipermesta venendo Lineo, ò Linceo, subito pose tutta la sua fantasia in lui, & cominciò ad amarlo, & hauendoli compassione, li saluò la vita, facendolo fuggire. Danao venuta la mattina, fece molte carezze alle scelerate figliuole, & imprigionò Hipermesta, & vi stette insino, che Linceo suo marito vccise il crudel Danao, che non puote fuggire, che non fusse ammazzato dal nipote, in vendetta delli fratelli. & della moglie, & in vece di lui regnò sopra l'Argiui, & trattala di prigione, con migliore augurio giunta seco in matrimonio, fecela partecipe del Regno, & partite le sorelle con ignominiosa infamia, il nome di lei insino à tempi nostri dura. Argia figliuola di Adrasto Rè di Argiui, fu maritata in Polinice figliuolo di Edippo Rè di Thebe, cacciato da Teocle Tiranno. Et hauendo Adrasto a prieghi della figliuola mosso l'essercito contra il Tiranno, e fatto gran fatto d'arme, fu quello vcciso da Polinice, il che intendendo Argia, incontanente sprezzato ogni ornamento regio: nè temendo il crudel editto del Rè Dreonte, nelquale si vietaua sotto pena della testa, che alcuno non hauesse ardire fare vfficio, nè essequie funebri ad alcuno di quelli corpi morti, nel mezzo della notte con valoroso, & afflitto animo, entrando nel luogo, doue s'era combattuto, andò à riuoltare hora questo, hora quel corpo delli vccisi gia putrefatti, & di cattiuo odore, tanto, che con aiuto d'vn picciolo lume ritrouò il corpo del suo tanto amato marito, nè prima si partì, che hauendolo prima tutto lauato con le sue lacrime, secondo il loro costume non l'abbruciasse, & così consummato lo pose in vn sepolcro. Et in questa maniera Argia dimostrò il vero amore, & la fede intiera, che portaua al suo marito. Per liquali meriti sempre è da esser essaltata, & sempre honorata, & riuerita. Di non minore amore verso il marito fu Psioratea Reina di Ponto, moglie di Mitridate, laquale mentre durò la lunga guerra tra suo marito, & Romani, non riguardando, che secondo il costume di barbari hauesse altre mogli, & più concubine ouunque andasse, ò per altri paesi lontani à far battaglia, sempre li fu fedele, & cara compagna, nè mai si dipartì da lui, & in vece di vesti di oro, vestì la corazza, & li cosciali, leuandosi li anelli, & le gioie, prendè la lancia in mano, nè restò di cingersi in cambio di purpuree, & dorate cinture, l'arco, e la faretra, & adoprò tutte queste cose così leggiadramente, che fu tenuta valorosa guerriera, & di Regina giouine diuentò vecchio soldato, & spesse volte fu ritrouata in luogo di regale letto, giacere sopra la terra ignuda, con l'armi indosso: & à questo modo porgere quiete alle trauagliate membra; & talhora, benche hauesse sonno, temendo, che alcuna cosa non intrauenisse al suo marito, che dormiua, li facea la guardia. Finalmente imparò à sopportare di vedere feriti, morti, sanguinosi, malmenati, & talhora con li dardi, & con la spada ferire, & riceuere ferite, & da se stessa molte volte li asciugò il sangue; auezzò anco l'orecchie solite ad vdire canti, & suoni, à sentire li strepiti de i caualli, & li tumulti de i soldati. Vltimamente hauendo patite molte cose, con pochi suoi amici, seguitò Mitridate vinto da Pompeo per tutti li monti d'Armenia, & luoghi seluaggi di Ponto. Ma di tante fatiche, & di tanta, & così vera fede la valorosa Donna, non hebbe già dal marito merito conueniente. Imperoche hauendo prima vcciso vn figliuolo, che hebbe di lei, per non andare in le forze de' Romani, attossicò poi se, la moglie, le concubine, le figliuole, & Hipsicratea, laquale li haueua dati tanti aiuti, & patiti tanti trauagli, accioche non sopraueniste à lui. Amò anco Giulia il marito suo Pompeo, ilquale essendo andato vna volta nelli comitij per sacrificare, & tenendo nelle mani vna vittima, laquale essendo ferita, l'insanguinò tutte le sue vesti, che haueua indosso, onde rimanendole à casa, per farsene portare dell'altre, auuenne, che colui, che le portaua prima, fu veduto da Giulia, che era pregna, che da nessun'altro, & conoscendo le vesti del marito, & vedendole così insan-

*Hipermesta quanto fedele.*

*Amore di Argia quãto grande.*

*Psioratea quanto fedele.*

*Crudeltà di marito.*

*Historia cõpassioneuole di Giulia moglie del gran Pompeo.*

insanguinate, giudicando, che il gran Pompeo fusse stato violentemente vcciso; incontinente incorsa in sinistra paura, riuolti gl'occhi, & inchiudendo le mani cadè à terra, & subito espirò. Quanto ardentemente, & fedelmente Portia figliuola di M.Catone Vticense amasse Decio Brutto suo marito, per il seguente successo si farà manifesto. Essendo Brutto vno delli principali congiurati nella congiura contro Giulio Cesare, & hauendola manifestata à Portia, vscendo egli di camera, Portia tolse in mano vn rasoio da barbiero, come per tagliarsi l'vnghie, & fingendo quello per disgratia esserle caduto, volontariamente si ferì. Onde le serue, che le stauano d'intornò, vedendo vscire il sangue, leuossi da quelle vn grido, & fu richiamato Brutto in camera, & da quello poscia con parole aspre, & seuere fu ripresa. Ma Portia mandate da vn canto le serue, disse, non hò fatto senza consideratione quello, che giudichi pazzamente, che habbia operato, anzi per tentare con qual animo patirei, se da me con ferro mi dasse la morte, se non succedesse quello, che hauete tra noi deliberato. O amore pieno di vigore, ò marito felice di tanta moglie. Ma hauendo li congiurati vcciso Cesare, & essendosi fuggito Brutto in Oriente, presso à Filippi, in vn fatto d'armi da Ottauiano fu vcciso, laqual cosa intesa da Portia, subito li entrò in pensiero d'vccidersi, & non hauendo ferro alcuno, senza più pensarui pigliò con le mani sue proprie li affocati carboni, che per sorte l'erano più vicini, & gettatesegli in bocca li inghiottì, dall'ardore de' quali abbruggiandosi il cuore, & le viscere, morì. Non meno di Portia amò Curia il suo marito. Fu Curia Romana, & moglie di Quinto Lucretio, vno delli proscritti nel tempo del Triunuirato, & non essendo detti proscritti sicuri nelle spelonche, & tra gli monti seluaggi, nè anco tra li nemici del nome Romano, solo Lucretio tenendosi al consiglio della carissima moglie dentro di Roma, nella propria casa nella secreta, & marital camera, & nel suo letto, fu tenuto nascosto, & con il suo ingegno, con la sua industria, & con tanta intiera fede serbato, che nessuno non lo seppe mai, eccetto, che vna serua, nè mai alcuno di casa se l'imaginò, non che lo sapesse. Pompea similmente moglie di Seneca l'amò infinitamente. Costui essendo dal crudel Nerone condennato alla morte, & Nerone facendoli à sapere, che si eleggesse qual sorte di morte li piacesse, hauendosi eletto di morire nell'acqua, facendosi prima aprire le vene. Pompea spinta da castissimo amore, si dispose insieme con il marito volere pigliare la morte, & quella stessa sorte di morte: & entrando con animo forte, & senza paura nell'acqua tepida, fattasi aprire le vene, accioche vscisse lo spirito ad vn medesimo tempo con Seneca; ilche intendendo Nerone, per acquetare in parte l'infamia della sua crudeltà, la fece cauar dell'acqua, ma non così tosto il sangue fu costretto à stagnarsi, che con perpetuo testimonio di palidezza la buona donna non dimostrasse hauer perduto assai dello spirito con il marito. Molte altre donne sono state amoreuolissime alli loro mariti, come fu Artemisia, Triaria, & molte altre, ma perche mi studio di essere breue, le lascio da parte.

*Historia di amore di Portia moglie di Decio Brutto.*

*Historia fedele di Curia Romana.*

*Historia di Pompea moglie di Seneca.*

### *Astutia di Ismenia Ambasciatore de' Thebani, vsata per volere parlare al Rè di Persia. Cap. XXV.*

ESsendo stato mandato Ismenia Thebano, Ambasciatore della sua patria al Rè di Persia, & volendogli parlare, gli fu detto da Tithruste Tribuno; Sappi, ò Thebano, che noi habbiamo vna legge, che niuno può parlare al Rè, se egli prima non se gli getta à piedi, però se vuoi osseruare cotal legge potrai parlargli, quando non ti piaccia di fare questo, bisogna, che tu dichi à me quello ti fa bisogno, che glielo riferirò. Ismenia allhora gli disse: Conducimi dauanti al Rè, che io farò quanto mi hai detto. Et peruenuto alla presenza di quello, si lasciò cadere a' piedi l'anello, che portaua in dito, & inchinandosi per raccoglierlo, parue, che facesse riuerenza al Rè Persiano, & che hauesse satisfatto alla legge, & allhora

*Accortezza d'Ismenia Ambasciatore.*

esposta

sposta la sua ambasciata, ottenne quanto desideraua da detto Rè, senza punto scemare la dignità de'Greci.

*Di Racoce Mardo, il quale desideraua di punire con morte vn suo figliuolo, & quello che ne successe. Cap. XXVI.*

HEbbe Racoce Mardo sette figliuoli, il più giouane, delli quali chiamato Cartame, hauendo fatte molte sceleratezze, fu dal padre infinite volte ammonito, che si douesse moderare; ma vedendo vn giorno Racoce che le sue parole erano dette in vano, & che Cartame non si voleua emendare, legatogli le mani di dietro, lo condusse alli Giudici, che erano iui vicini, narrandogli le ingiurie, che li haueua fatto il figliuolo, & addimandò loro, che lo punissero con morte. Li Giudici, da vn tanto caso commossi, non lo volsero dannare: ma condussero amendui al Rè Artaserse. Et accusando Racoce parimente il figliuolo al cospetto del Rè Artaserse disse. Potrai tu sostenere di vedere vcciderti dauanti gli occhi il figliuolo? Egli rispose, che sì, dicendo. Perche sì come quando io rompo gli amati torsi delle lattuche nell'horto, non se ne contrista il gambo, anzi fiorisce meglio, & diuiene più dolce, così vedendo io la mia famiglia ingiuriata da costui, & consumare il viuere de i fratelli, riceuendo da te tal beneficio, crescerò con l'altra mia famiglia, & rallegrerommi. Artaserse vdito questo, laudò Racoce, & fecelo vno delli suoi giudici, dicendo a quelli, che si trouarono presenti, che sarebbe giudice intiero, & incorrotto, non hauendo voluto perdonare al figliuolo. Chiamato poi il giouane lo minacciò fieramente: Promettendogli di punirlo se per l'auuenire si portasse contro alcuno ingiustamente.

*Padre quãto deue essere seuero.*

*Di molti padri, che non si turbarono punto nella morte delli loro figliuoli. Cap. XXVII.*

MOlti sono li padri, che nella morte de i loro figliuoli non si sono punto turbati: ma tra gli altri furono Anassagora, ilquale essendo in piazza, & parlando con alcuni suoi amici, gli fu riferito da vno, che gli erano morti due figliuoli, egli senza punto turbarsi, disse. Io sapeua, ch'erano nati di me mortali, & seguì gli suoi ragionamenti. Facendo Xenofonte vn solenne sacrificio, vno che veniua da Mantinei lo auisò, come Grillo suo figliuolo era morto nella battaglia, non volse però egli intermettere l'incominciato sacrificio, ma solamente depose la corona, la qual vdendo poi come era morto, combattendo virilmente se la ripose in capo, & chiamando in testimonio gl'Idij, alli quali sacrificaua, affermò, che hauea preso maggior piacere della virtù del figliuolo, che non s'era contristato della morte. Dione discepolo di Platone, trattando alcune cose publiche, vn suo figliuolo cadendo dal tetto nella sala s'vccise; nè per questo lasciò di perseuerare della opera incominciata. Narrasi, che essendo portato ad Antigono il figliuolo morto in battaglia, non si mutò in faccia, nè gettò lacrime, solamente comandò, che fusse sepolto, come si conueniua ad vn valoroso soldato. Pericle Atheniese, essendo in quattro giorni restato priuo di due figliuoli di marauigliosa virtù, non si vide in quelli mutare punto di colore, & parlando dauanti al popolo, non si perdè mai di voce, nè di rigore. Andò con la Ghirlanda in testa (secondo il costume) per non guastare per dolore priuato in parte alcuna l'antica vsanza.

*Anassagora Filosofo quanto virile.*

*Di Bona Lombarda moglie di Pietro Brunoro Parmegiano, Caualliere Illustre, donna valorosissima in arme. Cap. XXVIII.*

NAcque Bona nella valle Telina, dalli antichi addimandata, Retica, per la quale conducendoui vn giorno l'essercito Pietro Brunoro Parmegiano valorosissi-

rosissimo Caualliero, & huomo nell'arte della guerra molto instrutto, auuenne, che vidde costei giouanetta pascere le pecore per quei campi, d'aspetto rozzo, & disforme, di color negro, di statura picciola, ma molto gagliarda, & con altre sue compagne giuocare, & mostrare in se vna certa viuacità, & fierezza, per forza la fece pigliare, & seco la condusse, facendola spesse volte per piacere, & ricreatione dell'animo cangiare d'habito, & vestirsi di vesti da huomo, menandola a caccia, facendola caualcare, & fare simili altri esercitij, nelli quali molto si dimostraua atta, & come che paresse, che Pietro se la tenesse quasi per solazzo, nientedimeno ella si pose a seruirlo con amore, & diligenza incredibile, di sorte che tutte le fatiche, trauagli, necessità, & bisogni, egualmente quanto esso Pietro, con il corpo, & con l'animo sopportaua volentieri, & in ogni suo disconcio gli rincresceua, & sempre con lui in ogni viaggio, come suo Signore, fu ad ogni pericolo, nè mai l'abbandonò, seguendolo a piedi, a cauallo, per piano, per monti, per terra, & per acque con amoreuol seruitù, senza mai mostrare, che punto le rincrescesse, con il quale anco andò ad Alfonso Rè di Napoli; percioche in quei tempi Pietro guerreggiaua sotto Francesco Sforza, & si accostò a lui, & così Bona se ne andò seco. Mutatosi poi il Brunoro d'opinione, deliberò di lasciare Alfonso, & ritornare ad accostarsi al Conte Francesco, & così stando in apparecchio, & deliberatione di fuggirsi, non puote la cosa essere tanto secreta, che il Rè di Napoli non se ne auuedesse, il quale fece secretamente pigliare Pietro, & metterlo in prigione, doue lungo tempo senza la libertà lo ritenne: perilche Bona se ne andò senza mai riposare da tutti li Prencipi, e potentati d'Italia, dal Rè di Francia, da Filippo Signore della Borgogna, da Venetiani, & da molti altri, dalli quali ottenne lettere, & prieghi per il suo amato Signore. Per le quali sforzato quasi il Rè, trasse Pietro di prigione, & lo donò a questa valorosa giouane, la quale riceuutolo, per rendere maggior beneficio al suo Signore, oprò di sorte con il Senato Venetiano, che Brunoro fu tolto da quello con grossissima prouisione a' suoi seruitij, & fatto conduttiere di così potentissimo dominio. Per li quali beneficij, hauendo Pietro conosciuto la fede, la virtù, & il valore di costei, non gli parendo più honesto di ritenerla, come fin quì haueua fatto, la prese per sua legitima moglie, facendo sempre gran stima di lei, in tutte le cose di negotio consigliandosi seco, & essendosi attenuto a molti suoi consigli, acquistò in breue grandissimo nome appresso Venetiani per essergli tutte le imprese successe prospere. Questa valorosa donna fu sempre nelle occorrenze veduta armata. Et quando era il tempo di condurre gente a piedi, si vedeua continuamente innanzi a tutti adoperarsi da magnanimo guerriero. Fù nell'arte della guerra molto pratica, & esercitata, & molte volte lo dimostrò, & specialmente nella guerra di Venetiani contro Francesco Sforza, all'hora Duca di Milano, si fece conoscere, quando perduto il Castello di Pauone nel Bresciano, tanto fu la sua virtù, & valore, che ogn'vno si marauigliò, imperoche armata di tutte armi, con la rotella in braccio, & la spada in pugno, per la ricuperatione di quella animosa più d'ogni altro, fu cagione, che datoui l'assalto si rihauesse. Finalmente hauendo il Senato Venetiano gran fede in Pietro, & nel consiglio, & nel valore di quella donna, gli mandò alla difesa, & guardia di Negroponte contro a Turchi, doue oltre le fortificationi, che vi fecero, mai il Turco, mentre stettero, non hebbe ardire di dargli noia. Vltimamente, essendo venuto a morte il suo carissimo marito, & sepolto iui honoratamente, ritornandosi per venire a Venetia, per fare confermare la prouisione del padre a due suoi figliuoli, infermatasi di male di flusso nella Città di Modone, doue stando amalata, & crescendogli ogni dì più la infermità, fece fare vna sepoltura di non picciolo valore, la quale con li proprij occhi volse vedere prima che morisse, & in quella essendo venuta a morte fu sepolta, l'anno 1498.

*Bona quanto valorosa.*

*Accortezza di Bona per liberare l'amico di prigione.*

*Brunoro conduttiero de' Venetiani, e come.*

*Animo grande di Bona.*

Con

*Congiura contro Galeazzo Duca di Milano.* *Cap. XXIX.*

ESsendo Galeazzo Duca di Milano, per gli finiſtri modi ſuoi da tutto il popolo della Città odiato: eſsendo tra gli vitij ſuoi crudele, & oltre modo libidinoſo, nè gli baſtaua congiungerſi con le donne nobili, che ſi dilettaua ancor di manifeſtarle. Non viueua ancora ſenza infamia di hauere oltra mille altre crudeltà ſue, fatto morire la madre, nel partirſi che eſsa fece da Milano, onde che ad ogn'vno porgeua occaſione di conſpirarli contro, & fra gli altri alli quali ciò cadeſse nell'animo, furono Carlo Viſconte, Giouan'Andrea Lampognano, & Girolamo Olgiato tutti tre per ſangue, & per ricchezze nobiliſſimi, coſtoro fino da pueritia, da Colla Mantouano precettor loro, erano ſempre ſtati inſtrutti che meglio ſotto vna Republica, che ſotto vn Prencipe ſi viueua. Onde che in queſto penſiero creſciuti, & volendo in ogni modo liberare la patria dalla ſeruitù di quello, più ogni giorno ſi confermauano, nel che più s'accendeuano per le offeſe, che dal Prencipe haueuano in particolare riceuute, eſsendo Carlo, & Girolamo in aſsaiſſime coſe ſtati ingiuriati, & il Lampognano con non hauergli voluto concedere l'Abbaria di Miramondo, laquale li appartenena, ſtato offeſo. Ritrouandoſi adunque per tale effetto ſpeſso inſieme: di che per l'antica amicitia fra loro, ſoſpetto non ne cauſauano ſempre di ciò haueuano inſieme ragionamenti, & per più auuezzaruiſi ſpeſso, con li pugnali nelle guaine fra loro ſi percoteuano. Eſaminarono il tempo, & il loco doue ſi haueua il fatto ad eſequire. Il Caſtello non giudicauano ſicuro, nelle caccie dubbio, & pericolo conoſceuano nella Città, per laqual ſoleua gire a diporto, difficultà grande trouauano. Si riſolſero adunque in qualche ſolennità, doue fuſse conſueto ritrouarſi, vcciderlo: ſtatuirono ancora, che eſsendo alcuno di loro per diſgratia nel fatto, o prima dalla Corte ſoſtenuto, gli altri doueſſero, potendo il diſegno loro proſeguire. Venuto adunque la feſtiuità di S. Stefano nelle feſte di Natale, nelle quale ſoleua quel giorno il Prencipe con gran pompa quel Tempio viſitare, deliberarono quiui mandare ad effetto l'intento loro, & in quella mattina fecero armar alcuni de i loro più fidati amici, & ſeruitori, fingendo di volere andare in aiuto di Giouan'Andrea, ilquale contro il volere d'alcuni ſuoi auuerſarij voleua condurre nelle ſue poſſeſſioni certo acquidotto, & con quelli al Tempio di S. Stefano n'andarono moſtrando, che voleſsero prima prendere licenza dal Prencipe. Conuennero ancora in quel luoco ad iſtanza loro, molti altri loro amici, & congiura ti ſotto varij colori, per volere poi eſequire tal coſa, eſſere in aiuto alli capi della congiura intorno alla mutatione dello ſtato. Furono adunque li tre prenominati al Tempio a buon'hora, & vdita Meſſa, Giouan'Andrea ſi volſe ad vna imagine di S. Ambrogio, & diſſe; Oh patrone di queſta noſtra Città, ti ſono manifeſti gli cuori noſtri, & il fine al quale con tanto pericolo ci eſponiamo, ſiaci protettore in queſta impreſa. Al Duca nel Caſtello, hauendo a venire al tempo predetto, molti ſegni della morte ſua apparuero, perche la mattina ſi veſtì, ſecondo era più volte conſueto, vna corazza, la quale ſubito ſi traſse come ſe nella preſenza, o nella perſona l'offendeſſe, pensò vdire Meſsa in Caſtello, & trouò che il ſuo Capellano era ito a San Stefano con tutti gli ornamenti della Capella. Volſe che il Veſcouo di Como celebraſſe la Meſsa, ma per certi impedimenti non puote, tanto che fu conſtretto di andare al Tempio, e prima fattoſi venire Giouan Galeazzo, & Hermes ſuoi figliuoli, abbracciolli, & baſciolli più volte, parendo che da quelli ſpiccare non ſi ſapeſſe, finalmente vſcito di Caſtello, in mezo gli Oratori di Ferrara, & di Mantoua ſi poſe in camino. Li congiurati in quel tanto per non dare di loro ſoſpitione, & fuggire il freddo, il quale era grandiſſimo, in vna camera dell'Arciprete della Chieſa, loro amico, ridotti, & intendendo come il Duca s'approſſimaua, ſe ne vennero in Chieſa, mettendoſi Giouan'Andrea, & Girolamo dalla deſtra parte dell'entrata di quella, & Carlo al Prencipe, ſeguendo egli circondato da vna

*Galeazzo quanto vitioſo.*

*Origine della congiura notabile.*

*Oratione poco vtile.*

*Tradimẽto delli cõgiurati contro il Duca.*

vna gran compagnia secondo si richedeua in quel giorno ad vna Ducal Pompa. I primi che si mossero furono il Lampognano, li quali fingendo di fare piazza al Duca, accostandosegli con li pugnali, che nelle maniche ascosi haueuano, l'assalirono. Il Lampognano di due ferite nel ventre, & nella gola lo percosse, Girolamo nella gola medesimamente, & nel petto, & Carlo per rimanergli dietro, con due ferite, la spalla, & la schiena passogli, & furono questi sei colpi si presti, & improuisi, che fù prima il Duca in terra, che quasi niuno del fatto si accorgesse. Oue che essendo cosi assalito il Duca, & cosi fieramente ferito alla sprouista, si leuò rumore grande, & molte spade si sfodrarono, & chi fuggiua dal Tempio, & chi verso il tumulto pienò di confusione correua, coloro della guardia, che haueuano gli vccisori conosciuti, gli perseguitarono, onde Giouan'Andrea, volendo vscire di Chiesa, entrò fra le donne, dalle cui vesti implicato, & riceuuto, fù quiui da vn Moro staffier del Duca sopragiunto, & morto, fu ancora da i circonstanti vcciso Carlo: ma Girolamo Olgiato vscito fra gente, & gente, di Chiesa non sapendo doue altroue fuggirsi, se n'andò alle sue case, doue non fu dal padre, ne da i fratelli accolto, solamente la madre, hauendogli compassione, lo raccommandò ad vn Prete, antico amico alla famiglia loro, ilquale trauestito con li suoi panni, alle sue case lo condusse, doue stette due giorni, non senza speranza, che in Milano qualche nouità seguisse, per donde ei saluare si potesse. Il che non succedendo, & quiui dal Prete mal volontieri per timore essendo tenuto, volse sconosciuto altroue trasmutarsi, ma fù dalli ministri della giustitia ritrouato, & in mano del giudice tutto l'ordine della congiura scoperse. Era Girolamo d'età d'anni 24. ne fù nel morire meno animoso, di quanto nel mettere ad essecutione il suo pensiero si fosse stato, perche ritrouandosi ignudo, & con il carnefice dauanti, che haueua il coltello in mano per smembrarlo disse queste parole in lingua Latina, perche era letterato, *Mors acerba fama perpetua, stabit vetus memoria facti*. L'anno 1466. a'26. di Decembre, fù questa impresa da questi infelici giouani animosamente esseguita, & all'hora rouinarono, quando quelli che egli speraua li hauessero a seguire, & diffendere, non gli difesero, ne seguirono. Imparino per tanto gli Prencipi, a viuere in maniera, & farsi in modo riuerire, & amare, che niuno speri potere ammazzandogli saluarsi, & gli altri conoschino quanto quel pensiero sia vano, che ci faccia confidare troppo, perche vna moltitudine (ancora che mal contenta) ne i pericoli (pur che amati) gli seguita & accompagna.

*Morte del Duca.*

*Successo delli congiurati.*

*Vltime parole di Girolamo.*

## *Che diuise il Mondo in gradi, che cosa sono, & in grado quanti miglia fà. Et chi ritrouò il bossolo da nauigare. Cap. XXX.*

IL Mondo fù diuiso da Tolomeo in 390. gradi per lungo, & altretanto per largo, & diede ad ogni grado 60. miglia. Et questo fu l'anno 150. di nostra salute. Chiamono gradi di lunghezza quelli che contano da Sole a Sole, che per l'Equinottiale, che và da Oriente a Ponente, per mezo la balla della terra. Li quali non si possono pigliare fermamente per non essere nel cielo alcuno segno fisso, per quello da fermarui gli occhi, perche il Sole benche sia chiarissimo segno, muta ogni dì, come dicono, sito; & non mai và per l'istesso camino, che sia andato vn'altra volta come vogliono molti Astrologi. Molti, anzi infiniti hanno consumato assai tempo a cercare ingegni, e modi di pigliare li gradi della lunghezza senza errore, come sono trouati quei della larghezza, & dell'altezza ma tuttauia non se n'è trouato ancora alcuno. Gradi d'altezza, ò di larghezza, chiamano quelli, che si contano, & pigliano dalla Tramontana, li quali riescono certi, & puntualmente con ragione, perche essa Tramontana sempre stà

Tolomeo. *Longitudine, & latitudine. Mondiali.*

*Tramontana sempre stà ferma.*

stà ferma, che è il punto, nel quale pigliano la mira, fermandoui gl'occhi. Il bossolo da nauigare poi sono 300. anni che è stato ritrouato da Flauio d'Amalfi Città del Regno di Napoli, Della qual cosa tanto vtile, & artificiosa non si possono gloriare gl'antichi, ancorche hauessero ferro, & calamita: niuno sà la causa, per laqual esso ferro toccato con la calamita, mira sempre in Tramontana. Ma vniuersalmente ogn'vno l'assegna ad vna occulta proprietà: ma sia come si voglia, il bossolo sëpre guarda a Tramontana, ancorche si nauichi vicino a mezo giorno. La calamita ha capo & piedi, & anco dicono, che ha braccia. Il ferro toccato con il capo della calamita non mai si ferma fin che resta a mirare drittamente a Tramontana, & così fanno li horiuoli da Sole. Il toccare il ferro con i piedi della calamita serue a nauigare al mezo dì, & toccando con altri luochi, serue poi alle altre parte del Cielo.

*Bossolo da nauigare da chi inuentato.*

*Descrittione della Calamita.*

*Vendetta mirabile di Megollo Lercato Genouese contro l'Imperatore di Trabisonda. Cap. XXXI.*

NEl tempo, che li Genouesi signoreggiauano alcune Città nel Leuante, auuenne, che fra gli altri cittadini, che praticauano in casa, & che erano familiarissimi con l'Imperatore di Trabisonda, era vno chiamato Megollo Lercato, ilquale per le sue rare qualità, era oltre modo fauorito da lui, onde che dalli principali della Corte li era grandissima inuidia, & odio portato, & per abbassarlo, non cessauano continouamente di tentare nuoui modi, & nuoue vie; auuenne, che trastullandosi egli vn giorno secondo il costume di quella corte, al giuoco delli sacchi con vn giouane amato dallo Imperatore, vennero insieme a graui parole, nellequali per hauere il giouane in dispregio del nome Genouese parlato, fu Megollo costretto a mentirlo, perilche ne riceuè dal smentitore vna guanciata, senza potersene risentire per cagione delli circostanti, i quali li furono contrarij, nè manco hauendone fatta querela all'Imperatore, rimedio alcuno per l'honore suo, vi era dato; onde che sdegnato Megollo, con dissimulare acconciamente il fatto, prese indi a pochi giorni con licita occasione dall'Imperatore licenza, & andato a Genoua, tutto alla vendetta infiammato dispose per mezo d'alcuni parenti, & amici suoi ad aiutarsi, & posto in breue due Galee ben armate ad ordine, con quelle nauigò verso il mare maggiore, quiui attese a depredare tutti quei liti, & nauigli soggetti all'Imperatore, che alle mani gli capitauano, facendo a ciascuno di coloro, che egli dal principio prendeua, per maggior vituperio, tagliare loro il naso, & le orecchie, nè per quanti legni gli fussero armati contro: mai da quei danni si astenne, percioche essendo li legni di Megollo velocissimi, sempre, che il disauantaggio conosceua, schifaua il pericolo, & fra gli altri prouedimenti, che per disarmarlo si fecero, quattro Galee per tale effetto si mossero, diuidendosi per vedere di rinchiuderlo nel mezo la qual cosa da Megollo intesa, simulò a studio la fuga, per discostarne tanto vna delle parti dell'altra, che più soccorrere non si potessero ilche succedendogli, & postosi intorno ad vna delle parti, quella con poca fatica vinse nè molto tardò, che raggiunte l'altre galee, che fuggiuano, di quelle il medesimo fece. Et essendoli venuto alle mani vn vecchio con due figliuoli giouanetti, dubitando il padre, che Megollo non facesse così a lui, & a i figliuoli le medesime crudeltà vsate, che contro li altri si hauesse fatto gittosegli piangendo humilmente a'piedi pregandolo, che ei fusse contento più tosto con morte verso lui proprio, che verso li figliuoli con simile ignominia incrudelire. Ritrouarono le lacrime del vecchio nella generosità di Megollo luoco, perche non solo da ciò si affannò, ma rimandolli all'Imperatore con vn vaso di orecchi, & di nasi ripieno, facendoli per quelli intendere: per insino non li fusse dato colui, dalquale era stato ingiuriato, nelle mani, che mai di dannificarlo non cessarebbe. Il che dall'Imperatore inteso determinossi per minor male, di andare egli in persona al mare, & di condurre seco, si come

*Origine dell'ira di Megollo.*

*Valor di Megollo.*

*Megollo messo a pietà, e come.*

fece il giouane per douerlo a Megollo mandare, ilquale con le sue galee non molto discosto dalla ripa si staua. Venutoli per tanto il supplicante con la cinta al collo dauanti, pieno di lagrime humil mente li chiedeua la vita in dono, a cui essendo da Megollo dato del piede nella faccia li disse, che non è costume di Genouesi contro le femine incrudelire, & rimandollo in terra, non senza allegrezza grande di tutti li suoi parenti, liquali già come morto l'haueuano pianto. Furono poi dall'Imperatore fatte a Megollo intorno à ciò molte proferte, lequali essendo da lui rifiutate, li disse, che non per cupidità di robba, ma per suo honore, & del nome Genouese era quiui venuto, & che altro da quello non ricercaua, eccetto che in memoria di ciò vn palazzo in Trabisonda per commodo de' Genouesi facesse edificare, facendoui anco dipingere questo fatto. Ilche essendo poi dall'Imperatore pienamente osseruato, hebbe nell'auuenire tutti quelli, che vi andarono in molto maggior pregio, che prima. Ritornato poi Megollo a Genoua fu con honore grande da ciascuno riceuuto, & gratificato.

*Donde è venuto, che li Rè d'Inghilterra s'intitolano Rè anco di Francia: & altre cose curiose. Cap. XXXII.*

PEr intelligenza di questo Capitolo è da sapere, che Filippo Rè di Francia, detto il Bello, hebbe 4. figliuoli, cioè Lodouico, Vtino, Filippo Lungo, Carlo ello, & Isabella, laquale fù moglie di Edoardo secondo Rè d'Inghilterra. Questi fratelli furono Rè tutti l'vn dopò l'altro, & essendo morti senza heredi maschi Edoardo 3. figliuolo di Edoardo secondo nato d'Isabella, mandando Ambasciatori in Francia, domandaua il Reame per se, come nipote del Rè Filippo, nato d'vna sua figliuola. Li Principi del Regno di Francia chiamato il Consiglio, dissero, che non fù mai vsanza che le femine succedessero nel Regno di Francia, & non hauendo sua madre ragione alcuna nella corona, non poteua domandare il Regno giustamente, & se pure le femine ci doueuano hauere ragione alcuna ce ne haueuano più le figliuole di Lodouico, di Filippo, e di Carlo, che non ci haueua la loro sorella, & più ragioneuolmente doueuano succedere esse nel Regno, come figliuole, che ella, come sorella. Dopò vna lunga contesa fatta da ambe le parti, quelli che si chiamano li Parì di Francia, fecero Rè Filippo Valesio, nipote di Filippo Bello, figliuolo di suo fratello. Fatto costui Rè, Edoardo subito gli bandì la guerra, la quale egli fece molto aspramente, & fu poi sempre seguita da'suoi successori, di maniera; che occuparono vna gran parte della Guascogna, della Normandia, Parigi, & tutto il paese conuicino, & lo possederono molti anni, cioè, per fino che furono cacciati da Carlo VII. Per la causa adunque detta di sopra gli Rè d'Inghilterra si stimauano hauere ragione sopra il gran Regno di Francia: & quindi è venuto, che si vsurparono il titolo nelle loro inscrittioni de i detti Reami. Ilche dura insino a tempi nostri. Però hauendo nel soptadetto capitolo fatto mentione delli Pari di Francia all'arbitrio, & giuditio de' quali si riferisce la somma di tutti li negotij del Regno, & hanno potestà di creare il Rè, quando vi si fusse discordia nella successione, come fu al tempo di Filippo Valesio, mi è parso anco cosa ragioneuole di narrare, quali sono, & quanti. Questi Parì adunque sono dodici, & è già lungo tempo, che sono stati ordinati, del conseglio de'quali si deue seruire il Rè nelle cose importanti, & sono in Francia, come li Principi Elettori in Germania, di questi, tre ne sono Duchi, cioè, quello di Borgogna, di Normandia, & di Guiena, o Aquitania, & altretanti Conti, di Fiandra, di Campagna, & di Tolosa, & tri Vescoui, il Rhemense, quello di Lodouia, il Lingonense quello di Neionte, il Bellouaco, & il Catalanno, ma dell'ordine superiore niuno è hoggidì rimasto, dal Conte di Fiandra in fuori, percioche da molti anni in quà li Rè di Francia tengono, & hanno congiunto di loro patrimonio la Normandia, Guiena, o Aquitania, & Campagna; il ter-

*Parì di Francia quai come, & di che conditione.*

il territorio di Tolosa, & Borgogna, resta solamente la Fiandra, la qual Carlo V. Imperatore nelli anni passati, quando egli capitolò con il Rè Francesco a Madrid, & poi a Ciamberino, la sciolse dal giuramento, che ella haueua con la Francia, percioche quindi si soleua appellare al consiglio di Parigi, come già fece il Cancelliere di Borgogna, il quale condennato dalli Gandauesi di pena capitale, si appellò a questo consiglio: Ma ancora, che non ci resti nessuno di questi Parì, nondimeno quando si fà qualche cosa, che soleuano interuenire, si chiamano altri Prencipi in luogo loro, come si fece nella inuestitura del Regno nella persona di Lodouico II. & all'hora furono chiamati li Duchi di Alecnen, di Borbone, di Lorena, di Cliue, & il Rauestino, & il Conte di Fossa. Ma quanto appartiene alli altri, perche sono Ecclesiastici se ne restano immobili. Sono anco nella Francia sette Consigli, da' Francesi chiamati Parlamenti, da i quali non si può appellare altroue; ma tutti li altri giudicij si possono appellare a quelli, & sono il Parigino, il Tolosano, il Rothomagiense, il Diuionese, il Bordegalico, l'Aquense, il Prouenza, & il Gratianopolitano nel Delfinato, tutti questi stipendia il Rè, questi conoscon tutte le cause ciuili, & criminali, & se bene da altri giudici fussero state conosciute, bisogna nondimeno starsene alle determinationi di questi, ma più di tutti li altri è adoperato il Parigino, come quello, che di auttorità gli auanza tutti. A questo sogliono ricorre li proprij Rè, qualunque volta vogliono risoluere cose di grande importanza, come fece già il Rè Francesco, volendo mouere guerra a Carlo Quinto Imperatore. Queste cose soleuano già rimettere alle Diete nationali, ma perche si sono dismesse, rimane ancora qualche vestigio di esse, andandoui quel Senato, benche hoggidì si faccia di rado, deliberando il Rè solo di ogni cosa con il suo proprio vedere. Ma questo è bene in vso, che le conuentioni del Rè, come altre cose pertinenti al Regno vi si recitano, & poste in publiche scritture, delle quali essi hanno cura, vi si serbano. Hà anco la Francia quattro Marescialli, che sono come Generali di caualli, alli quali si rimettono tutte le litti militari, alli quali vi è superiore il Contestabile, della quale dignità non è la più ampla, ne più magnifica. Questa dignità hebbe gli anni passati dal Rè Francesco Carlo Duca di Borbone, ilquale poi si ribellò, & andò a seruire l'Imperatore. Questa dignità non si dà ordinariamente se non a Prencipi; ma perche ella è per se stessa honorata, & grande, però il Rè la dà il più delle volte ad huomini di mediocre nobiltà, perilche più facilmente possino essere raffrenati, & accioche essendo di basso grado venuti a tanta altezza habbiano loro maggior riuerenza, Et per essere costoro ordinariamente molto in gratia del Rè, però li altri Gentilhuomini desiderano, che questa dignità si dia a qualche Prencipe, perche quelli che sono nati di famigli nobili hanno molto per male, quando si vedono vn men nobile di loro essere messo loro innanzi, & essere costretti ad vbbidirlo. Vi è anco in Francia vn'Ammitaglio al quale appartiene tutto il negotio delle cose di mare, & dell'armata del Rè; di maniera, che il Contestabile si può chiamare legato del Rè, quando si fa guerra in terra ferma, & l'Ammiraglio ha il medesimo officio, quando s'arma in mare. Ma tutto questo è nell'arbitrio del Rè, il quale si serue dell'opera loro, doue, & quando li piace, & questo sia per fine di questo Capitolo.

*Auttorità delli Parì di Francia*

*Parlamenti di Francia quali.*

*Auttorità grande del Parigino.*

*Chi fu quello, che ritrouò il Mondo nuouo, & che Isola fu la prima, & cosa vi fu ritrouato. Cap. XXXIII.*

Nauigando vna Carauella per il mare di Spagna, hebbe vento da Leuante così fiero, & tanto continuo, che scorse in paesi incogniti, li quali non erano posti nella carta da nauigare. Et così tornando di là in molti più giorni, che ella non vi era andata, non vi essendo rimasti viui se non il peota, & tre ouero quattro marinari, li quali essendosi infermati per la fame, & fatica grandissima,

dissima fra pochissimi giorni nel porto motirono. Ma il peota da alcuni chiamato Andeluzzo, morì in casa di vn Christoforo Colombo natiuo di Cugureo, ò come vogliono alcuni da Neruì, villa della Città di Genoua, al quale rimase le scritture di quel peota della Carauella con la relatione di tutto quel viaggio, & con l'altezza delle terre nuouamente vedute, & ritrouate da detta Carauella. Questo Andeluzzo alcuni dicono, che pratticaua in Canaria, & in la Madera, quando si auuenne questa lunga, & mortale nauigatione. Altri lo fanno Bescaglino, che contrattaua in Inghilterra, & in Francia, & altri Portughesi, che andaua: & veniua dalla Mitta, ò dall'India. Alcuni dicono, che la Carauella andò in Portogallo, e chi dice alla Madera, ò ad altre Isole delli Azori, ma niuno afferma cosa di certo. Non è adunque da marauigliarsi, se d'infinite cose intrauenute, ò ritrouate dalli antichi, li Scrittori di quelle in molte cose sono varij, ne si sà gli inuentori di esse, perche non sappiamo chi da così poco tempo in quà trouò le Indie Occidentali, da noi chiamate Mondo nuouo, che è cosa tanto segnalata, & nuoua; Solamente tutti concordano in questo, ch'egli morì in casa di detto Christoforo, ilquale essendo stato da principio marinaro, haueua pratticato in diuerse parti del Mondo, & di poi fu amaestrato di fare carte da nauicare, & per hauere informatione della costa Meridionale dell'Africa, & delli altri luochi nauigati da Portoghesi per fare meglio le sue carte, andò in Portogallo, & iui maritossi, ò come dicono alcuni, nell'Isola di Medera, doue si crede che staua, quando vi giunse la Carauella sopradetta, & il patrone di quella, com'è detto, alloggiò in casa sua, & li disse il viaggio, che haueua fatto, & le nuoue terre, che haueua veduto, accioche le mettesse in vna carta da nauigare, che comperaua da lui. Altri vogliono, che il Colombo fusse letterato, & buon Cosmografo, & che se mettesse a cercare la terra degli Antipodi, & la ricca Cipango di Marco Polo, perche haueua letto il Natore nel Timeo, & nel Cretio, doue ragiona della grande Isola Atlante, & di vna terra nascosta maggiore dell'Asia, & Africa. Et Aristotile a Teofrasto nel libro delle marauiglie, dice come certi mercanti Cartaginesi nauigando dal stretto di Zibilterra verso Ponente, & mezo dì, trouarono dopò molti giorni vna grand'Isola habitata, & con fiumi nauigabili. Ma in vero Christoforo non era letterato, ma sì bene di buon'intelletto, & hauendo hauuto notitia di quelle nuoue terre di Andeluzzo, s'informò da huomini letterati circa di quello, che diceuano gli antichi di altre terre, & mondi, & non hauendo il Colombo modo alcuno di mandar ad effetto questo suo pensiero, per esser pouero di facoltà, & anco bisognandoli il fauore di qualch'vno, non haueua alcuna familiarità, nè introduttione alcuna, & vedendo il Rè di Portogallo occupato all'impresa dell'Africa, & alla nauigatione per l'Oriente, la quale metteua in punto a quel tempo, & quello di Castiglia era nella guerra di Granata attento, mandò Bartolomeo suo fratello ad Henrico VII. Rè d'Inghilterra, che era molto ricco, & senza guerra, accioche li desse naui, & fauore per questa impresa, promettendogli portare da quelle Isole in poco tempo ricchi tesori, ma tornando senza risolutione, cominciò a trattar il negotio con Alfonso V. Rè di Portogallo, dal quale non puote hauere fauore, nè danari per andare a pigliare le ricchezze, che prometteua, perche li contradiceua il Vescouo di Voso, & vn maestro Roderigo, huomini dottissimi nella Cosmografia, li quali stauano ostinati, che non era, ne poteua esserc altra ricchezza in Occidente, come affermaua il Colombo, perciò rimase molto afflitto, & pensoso. Ma non perciò perdè l'animo nella speranza della sua buona ventura, c'hebbe poi. Et imbarcatosi in Lisbona capitò Pali di Moguer, doue parlò con Martino Alfonso Pinzone peota, huomo molto intelligente, il quale se gli offerse, dicendo, come haueua vdito dire, che nauigando dietro al Sole, per via temperata, si trouerebbe grande, & ricche terre: scoprì anco il suo secreto con Fra Giouanni Perez, Frate di San Francesco nella Rubida Cosmografo eccellentissimo, il quale li diede grand'animo a seguitare questa impre-

Aristotile.

impresa, & lo consigliò che trattasse questo negotio con Henrico Duca di Medina Sidonia, gran Signore, & molto ricco, & poi con Luigi Duca di Medina Celi, ilquale haueua nel suo porto di Santa Maria buona commodità per preparar naui, & gente, per tale bisogno. Ma questi Duchi tennero questa nauigatione per sogno come haueua fatto anco li Rè d'Inghilterra, & di Portogallo; perche il detto fra Giouanni lo persuase di andare alla corte de' Rè Catolici, & scrisse in suo fauore a frate Ferdinando di Dalaueia confessore della Regina. Christoforo entrò nella corte di Castiglia nel 1486. & presentò la dimanda del suo desio, al Rè Ferdinando, & alla Regina Isabella, li quali poco se ne curarono, come quelli, che haueuano volto l'animo a cacciar li Mori del Regno di Granata. Parlò con quelli, che erano più intrinseci de i Rè a trattare le cose importanti, ma perche era forastiero, mal vestito, & senza altro credito, che di essere raccommandato da vn frate minore, non li credeuano, ne anco l'ascoltauano: del che il Colombo, ne sentiua grande affanno, solamente Alfonso Quintauilla maggiore Camerlengo li daua da mangiare nel suo tinello, & vdiua volontieri le cose, che prometteua de' paesi non mai veduti, il che li era buono intertenimento per non perdere la speranza di negotiare vn giorno bene con li Rè Catolici: così trouò Christoforo per mezzo del Camerlengo maggiore il modo di entrare, & hauere audientia da Don Pietro Gonzales di Mendoza Arciuescouo di Toledo, & Cardinale, che haueua grandissima auttorità con il Rè. Costui lo condusse auanti di loro, & poi che l'hebbero molto bene essaminato, & inteso, & quantunque tennero da principio per cosa vana, & falsa quella che prometteua, tuttauia li diedero speranza, che fornita la guerra di Granata, che haueuano per le mani, che sarebbe dispacciato in bene. Il Colombo con questa risposta, cominciò a leuare i pensieri assai più, che non haueua fatto fino a quel tempo, & era stimato, & vdito gratiosamente da i cortegiani, che prima si burlauano di lui. Et egli non si mostraua trascurato ne' fatti suoi, quando trouaua buona occasione, percioche dopò la presa di Granata, fece tanto, che li Rè li diedero ciò che adimandaua per andare a quelle nuoue terre, assegnandoli la decima parte delle rendite, & tributi Regali, in tutte le terre, che trouasse, & acquistasse senza pregiuditio del Rè di Portogallo. Et perche li Rè non haueuano danari per questa espeditione. Luigi suo notaro de i Conti li prestò diecesette mille ducati con li quali il Colombo armò tre Carauelle in Palì di Moguer, & in quelle 126. huomini tra marinari, & soldati. Di vna fece pedota Martino Alfonso Pinzone, dell'altra Francesco, Vicenzo, & Anes fratelli di detto Martino, & egli fu capitano, & pedota della maggiore Carauella, & menò seco Bartolomeo suo fratello, che parimente era destro, & prattico sul mare. Si Partì di Palì vn venerdì à tre di Agosto, passò per la Golmera che è vna delle Isole Canarie, doue prese rinfrescamento, & di là seguì la strada, che haueua in memoria. Hauendo nauigato otto giorni trouò tanta herba, che pareua vn prato, del che egli hebbe spauento, ben che non fù di pericolo. Et dicono, che sarebbe tornato a dietro, se non era per certi Saleci, che vide da lontano, tenendo per certissimo segno di hauere la terra vicina, perciò seguì il suo camino, & subito vn marinaro di Lape, & vn Salcido viddero lume. Il giorno seguente, che fù alli 11. di Nouembre del 1492. Roderico di Traiano, disse terra, terra, allequali parole tutti corsero a vedere, se era il vero, & veduta cominciarono a cantare: *Te Deum laudamus*, & piangendo d'allegrezza. La prima terra, che viddero fu Cunabai vna delle Isole Lucate, posta tra Florida, & Cuba doue subito si prese terra, & il possesso del nuouo mondo. Da Cunabai andarono a Barucon porto di Cuba, & iui presero certi Indiani, & tornando indietro all'Isola di Haiti, gittarono le anchore nel porto, ilquale fù dal Colombo chiamato Reale. Vscirono con fretta in terra, perche la capitana vrtò in vn sasso, & si aperse, ma non pericolò huomo alcuno. Gli habitatori quando li viddero smontare con arme, & in tanta fretta, fug-

*Il Colombo come trattato.*

*Viaggio del Colombo.*

*Terra nuoua scoperta dal Colombo.*

fuggirono dalla riuiera alli monti, pensando che fossero come li Catibi, che li andauano ad assaltare. Gli Spagnuoli li corsero dietro: ma non presero se non vna donna, allaquale diedero pane, & vino, & confetti, con vna camiscia, & altre vesti, perche era nuda, & la mandarono a chiamare l'altra gente. Essa andò, & fece sapere alli suoi come l'haueuano trattata, di tal sorte, che cominciarono subito andare alla marina, & parlare con li Spagnuoli, senza intendere, ne esser intesi, se non per segni come li muti. Portauano vecelli, pani, frutti, oro, & altre cose a cambiare con sonagli, pater nostri di vetro, aghi, forse, & altre simili cose, delche non poco si rallegrò il Colombo. il quale si salutò con il Signor di quella terra, da loro chiamato Cacique, & si fecero presenti l'vno l'altro in segno d'amicitia. Gli Indiani condussero barche per cauare la robba della Carauella capitana, che si ruppe, & si portauano tanto amoreuolmente, come se fussero stati di quelli delle medesime Carauele. Adorauano la Croce, si percotteuano il petto, & s'inginocchiauano all'Aue Maria, come li Christiani, il Colombo non vedendo l'hora di tornare in Spagna, a dare nuoua alli Rè Catolici di quanto haueua veduto, & operato, fece con gran prestezza di volontà del Cacique, & aiuto de' suoi vassalli, edificare vn castello di terra, & di legname, doue lasciò 38. Spagnuoli con il capitano Roder igo di Arma Cordubese, accioche mente egli ritornaua di Spagna loro hauessero ad imparare la lingua, & li secreti del paese, & della gente. Et questa fù la prima habitatione, che hebbero li Spagnuoli nelle Indie. Finito il castello, il Colombo tolse seco dieci indiani, quaranta Papagalli, molte testuggini Conigli, & diuerse altre cose strane, & dalle nostre dissimili, per testimonio di quelli luoghi, che haueua ritrouato, pose anco nelle Carauelle tutto l'oro, che quelli del paese haueuano dato à cambio. Et preso combiato dalli trentaotto compagni che iui restauano; & da Guacanari, che così haueuano nome il Signore, ilquale piangeua, si partì con due Carauelle, & con tutti li altri Spagnuoli. Et con prospero vento giunse a Palì in 50. giorni. Erano all'hora li Rè Catholici in Barcellona, & partitosi da Palì andò à ritrouarli, & quantunque il viaggio fusse lungo, & hauesse molte cose da portare, le condusse tutte per terra, & fù con grande honore riceuuto, concorrendoui molti a vederlo, tratti dalla fama, che egli haueua trouato vn nuouo mondo, & che portaua da quello gran ricchezze, & huomini di forma, colore & habito nuouo. Alcuni diceuano, che egli haueua trouato la nauigatione vietata da Cartaginesi, altri affermauano di quella, che Platone mette essere perduta per la fortuna, & molto fango cresciuto nel mare, & altri diceuano, come era adempiuto quello, che Seneca indouinò nella Tragedia di Medea, dicendo; Venirà tempo, che di quà à molti anni si troueranno nuoui mondi, & all'hora Tile non sarà l'vltima parte della terra. Finalmente egli entrò in Corte alli tre d'Aprile vn'anno dopò, che si era partito. Appresentò alli Rè l'oro, & le altre cose, che conduceua dal nuouo mondo. Et loro con quanti erano presenti stupiuano di vedere come ogni cosa era nuoua, & insolita eccetto l'oro, si come era il paese, delquale nasceuano. Lodarono assai li Papagalli, per essere di molti belli colori, alcuni d'vn verde lampeggiante, altri d vn viuo rosso, con variati colori, & pochi si assomigliauano a quelli, che si conducono d'altre parti. Li conigli erano piccioli, con le orecchie, & coda di topo, & di colore griso. Laudarono l'Asi che sono specie Indiane, le batate, che sono certe radici dolci, & li Gallipani, che sono migliori de Pauoni, si marauigliarono, che non vi fosse formento, & che mangiassero pane di quel Maiz. Ma presero marauiglia delli huomini, che portauano cerchietti d'oro alle orecchie, & alle nari, & che non fussero bianchi, neri ne bruni, ma come terrici, ò di colore di codogni cotti. Li Rè stettero molto attenti alla relatione, che li fece Christoforo, & marauigliandosi, come quelle genti non haueuano vesti, ne lettere, ne moneta, ne ferro, ne formento, ne vino, ne animale alcuno maggiore, che il cane, ne naui grandi, se nō certi sandali fatti di vn pezzo, simili alli albuoli, & non puotero hauere patienza quando vdirono, che si mangiauano

*Gēte nuoua ritrouata dal Colombo & quando.*

*Castello edificato dal Colombo.*

*Partenza del Colombo del Mōdo nuouo.*

**Seneca.**

*Relation del Colombo.*

giauano l'vn l'altro, & che tutti erano idolatri, & promisero, che se Dio li daua vita, leuarebbono quella abbomineuole inhumanità, & disradicherebbono l'idolatrie di tutte quelle terre, che venissero nel loro dominio. Fecero anco gran fauore al Colombo, commandandoli, che sedesse auanti loro; percioche è costume in Spagna, che li creati, & vassalli stanno sempre in piedi auanti al Rè, per honore dell'auttorità regale, & le confermarono il suo priuilegio della decima parte delle entrate, dando titolo, & vfficio di Ammiraglio delle Indie, & a Bartolomeo suo fratello di Preposto. Et subito spacciarono vn corriero a Roma con la relatione delle terre nuouamente trouate alli suoi Ambasciatori, che pochi mesi auanti erano andati a rallegrarsi con Papa Alessandro VI. della sua creatione, & darli obedienza; liquali diedero le lettere Regie, con la detta informatione a sua Santità, ilqual si rallegrò molto di queste cose nuoue, insieme con tutta la Corte Romana, facendo di consenso del Sacro Collegio, vna donatione alli Rè di Castiglia, & di Lione, di tutte l'Isole, & terre ferme, che trouassero ad Occidente, se con patto, che conquistandole vi mandassero Predicatori a conuertire quelle genti. Li Rè Cattolici hauuto dal Papa così buona risposta, mandarono di nuouo il Colombo con molta gente a fabricare in quel nuouo mondo & annichilare l'adoratione delli idolatri, & fecero mettere in punto da Giouanni Fonseca Decano di Siuiglia diecíotto Carauelle, facendolo presidente di quelli paesi, nelliquali mandarono dodici Preti di buona vita, & dottrina, insieme con Frate Buile Catellano dell'Ordine di S. Benedetto, che andaua per Vicario del Pontefice, accioche predicassero, & conuertissero quelli popoli, & facessero tutte l'altre cose appartenenti alla cura delle anime: andarono anco sù questa armata, tirati dalla fama delle ricchezze di quel paese, molti Cauallieri, & creati della Corte, menandoui molti artefici, come orefici, sarti, muratori, maestri di legname, lauoratori di campi, & simili persone. Furono comprate a costoro a spese delli Rè molti caualli, vacche, pecore, capre, scroffe, & asine, per farui razza. Fù parimente comprata gran quantità di formento, orzo, & legumi d'ogni sorte per seminare, sarmenti, canne di zucchero, & piante di frutti dolci, mattoni, & calce per edificare. Finalmente portarono molte altre cose necessarie per edificare, & mantenere li luochi, che loro facessero. Et messero sopra questa armata mille, e cinquecento soldati, laquale il Colombo cauò da Calis li 25. di Settembre 1493. & pigliando il suo viaggio più vicino all'Equinottiale, che la prima volta andò a pigliare terra ad vn'Isola, che chiamò Desiderata, & senza fermaruisi, giunse al porto d'Argento dell'Isola Spagnuola, & poi a porto Reale, doue haueua lasciato li 38. Spagnuoli, liquali erano stati vccisi dalli Indiani, perche li sforzauano le mogli, & li faceuano altre ingiurie, non ne fece mouesta alcuna, ma subito vi fece iui fabricare vna Città, allaquale in memoria della Regina, pose nome Isabelle: edificò anco vna fortezza nelle minere di Cibao, doue pose per Gouernatore il commendatore Moises Margarite. Et mandò subito indietro dodici Carauelle per Antonio di Turro, ilquale, oltra la nuoua delli trentaotto morti, portò molti grani d'oro, tra li quali ve ne era vno di otto oncie, che trouò Alfonso di Hoieda, alcuni Papagalli molto belli, & certi Indiani Caribi, che sono di quelli, che mangiauano carne humana, nati nell'Isola Acai, laquale chiamarono Santa Croce. Et egli con tre Carauelle andò a trouare altre terre, così trouò Cuba al lato Meridionale, & Ianianca con altre Isole. Nel suo ritorno poi ritrouò molti Spagnuoli morti, & molti infermi, & hauendosi alcuni altri portati poco honoreuolmente con li suoi fratelli, fece appiccare, & altri flagellare, che haueuano detto male di lui, per ilche venne a parole con il Vicario del Papa, ilquale scrisse al Rè sopra di questo; & il Rè mandò il suo cameriero Giouan Aguado, il quale mandò in Spagna Colombo, come prigione, a dare conto di lui a Sua Altezza. Giunse Christoforo a Medina nel campo, doue era la Corte, & portò a i Rè molti grani d'oro, alcuni de'quali erano di quindici, & di vinti onze l'vno, gran pezzi di

*Premij concessi al Colombo.*

*Giouanni Fonseca Presidente del mondo nuouo.*

*Prouisioni fatte per il mondo nuouo.*

*Armata ritrouata dal Colombo.*

*Terre nuoue ritrouate dal Colombo.*

*Colombo mandato come prigione in Spagna.*

zi di ambro accagliato, oliuo faluatico, & penne, & certe vesti picciole di bombagio, che vsauano gl'Indiani, narrò loro il paese, che haueua trouato, laudò sommamente quelle Isole per ricche, & marauigliose, perche nel Decembre, & quando da noi è l'Inuernata, iui li vccelli creano li loro figliuoli nelli alberi, & di Marzo si maturaua le vue faluatiche, & che il formento, che haueano feminato di Gennaro, in 70. giorni faceua il grano: che li meloni si maturauano in 40. dì, & in meno di vinti veniuano grandi le radici, & le lattuche. Dapoi per sua giustificatione, li diede li processi delli Spagnuoli, che haueua fatti giustitiare. Li Rè li renderono gratie della sua feruitù, & conoscendo, che haueua fatto giustitia, li armarono otto naui, & lo rimandarono a cercare altri paesi, doi delle quali Christoforo mandò auanti con vettouaglia, & egli si partì con le altre sei da San Luca di Bartameda alla fine di Maggio 1497. Et perche, alla fama delle ricchezze Indiane, dauano, & veniuano Corsari, Francesi, & egli andò alla Madera, & indi mandò tre naui per dritta via all'Isola Spagnuola, per dritto camino, con 300. huomini banditi, & le altre tre passò all'Isola di capo Verde, per fare il viaggio molto vicino all'Equinottiale, ma passò gran pericolo per la bonazza, & per il caldo. Finalmente giunse a terra ferma delle Indie, doue chiamano Pauia. Andò costeggiando 330. leghe sono di là al cepo della vela. Et subito attrauersando il mare, venne a San Domenico Città, da suo fratello Bartolomeo edificata alla riua del fiume Ozama, doue fu accettato per Gouernatore, come ordinauano le regali concessioni, che portaua, benche con mormoratione di molti, che erano mal contenti: & spiacque assai a Bartolomeo suo fratello, ilquale in sua assentia haueua hauuto fin'hora la cura d'ogni cosa. Christoforo preso il gouerno, & hauendo fatte molte imprese contro quelli del paese, & trouate nuoue Isole, essendo inuidiato dalli Spagnuoli, vn certo Roldan Simenes suo maggior Podestà s'amutinò con 70. compagni, & partitosi da lui se n'andarono a Siragna, & scrissero infiniti mali di Christoforo, & de'suoi fratelli. Il Rè sentì gran dispiacere, che le cose delle Indie andasse in questo modo, ma spiacque assai più alla Regina, & subito mandarono Francesco di Bouanello Caualliero, per Gouernatore di quelle parti, con auttorità di castigare, & mandare prigioni gli colpeuoli. Costui andò all'Isola Spagnuola con quattro Carauelle nel 1499. & fatta l'inquisitione nella Città di San Domenico, mandò Christoforo con Bartolomeo, & Diego suoi fratelli con gli ferri a i piedi in Spagna. Giunti a Calis, furono di commissione del Rè sciolti, con commissione, che andasero alla Corte, allaquale giunto Christoforo, furono dalli Rè vdite le sue scuse, mescolate con grandissime lacrime, e conosciuta la fedeltà, lo mandarono di nuouo dopò tre anni con quattro Carauelle a ricercare nuoui paesi, e questo fù nel 1502. Giunto il Colombo all'Isola Spagnuola, & quando fù vicino al fiume Ocana, Nicolò di Ouanca Gouernatore dell'Isola, non lo lasciò intrare in San Domenico, delche Christoforo hebbe gran dispiacere, & li mandò a dire, che non lo volendo lasciar entrare nella Città da lui fabricata, andarebbe a cercare porto, doue stesse sicuro, & così andò a porto Nascosto. Et volendo cercare lo stretto per passare oltra l'Equinottiale, come haueua dissegnato a i Rè, andò al dritto verso Ponente, senza torcere il capo di Niguerra. Seguì la costa Meridionale, & nauicò fino a nome d'Iddio. Di là tornò à Cuba, & subito a Iamaica, iui perdè due Carauelle, & con l'altre due andò a trouare nuoue terre. Ma auanti li soprauennero molti mali: percioche alcuni delli suoi s'infermarono di graue infermità, & alcuni altri Spagnuoli gli fecero guerra. Et hauendo Francesco di Portas Capitano di vna Carauella, & Diego fratello del Colombo prese alquante barche, s'auuiarono verso l'Isola Spagnuola, gl'Isolani dellaquale vedendoli, non gli volendo dar vettouaglie tramauano d'vcciderli. Allhora Christoforo, chiamati alcuni di loro, li riprese della loro poca carità, pregandoli, che gli vendesseto vettouaglia, & facendo il contrario li minacciò, che morirebbono tutti di pestilentia. Et per darli qualche segno, che

*Viaggio nuouo del Colombo.*

*Persecutione fatta al Colombo.*

*Il Colombo conosciuto fedele.*

*Scienza del Colombo.*

cosi

così auuenirebbe, egli disse,che nel tal giorno vederebbono la Luna insanguinatã Essi, come videro la Luna eccliſſata nella medeſima hora, & giorno dettoli dal Colombo, non ſapendo Aſtrologia, li crederono. Così chiedendo perdono, pregarono Chriſtoforo, che non fuſſe ſdegnato con loro, egli portauano quanta vettouaglia dimandaua. Et hauendo il Colombo ottenuta vittoria contro li detti Spagnuoli, chiamò quel porto Santa Gloria. Ritornato poi in Spagna per dare conto di quanto haueua operato, eſſendo giunto in Vagliadolir, morì di Maggio, nel 1506. & fù ſepolto alle caue di Siuiglia, Monaſterio de' Certoſini. fù Chriſtoforo huomo di buona ſtatura, membruto, rubicondo, ſdegnoſo, crudele, & molto patiente nelle fatiche, in quattro volte, ch'andò nell'Indie, trouò, & acquiſtò molto paeſe, fabricò buona parte dell'Iſola Spagnuola, & acquiſtandoſi gran nome, fece fatti degni di gran gloria, & tali, che non mai ſi ſcorderà il ſuo nome, ne mai la Spagna ceſſerà di darli quelle gratie, & lodi, che egli meritò. Laſciò dui figliuoli Don Diego, che ſi maritò con donna Maria di Toledo, figliuola di Don Ferdinando commendator maggiore di Leone, & Don Ferdinando, che viſſe ſenza hauer moglie, & venuto a morte laſciò vna libraria di più di dodici mille pezzi di libri, la qual preſente è nel Monaſterio di S. Domenico di Siuiglia, laquale fù degna impreſa di figliuolo d'vn tal padre.

*Morte di Criſtoforo Colombo.*

*Figliuoli del Colōbo quai.*



### *Opinione delli popoli del Mondo nuouo, circa li primi huomini, & il Diluuio. Cap. XXXIV.*

DIcono gli habitatori dell'Indie Occidentali, ouero Mondo nuouo, che nel principio del mondo venne dalle parti Settentrionali vn'huomo chiamato Con, ilquale non haueua oſſa, & perciò caminaua aſſai, & andaua leggiero, acconciaua la ſtrada, abbaſſando li monti, & alzando le valli ſolamente con la volõtà, & con le parole, come quello, che diceua eſſere figliuolo del Sole, Coſtui empì la terra d'huomini, & di donne, che produſſe, & li diede molti frutti, & grano, & altre coſe al viuere humano neceſsarie. Ma per vn diſpiacere, che li fecero, mutò la terra, che li haueua datto, in ſecca arena, & ſterile, & li leuò la pioggia, di maniera, che mai piouè in quel luoco. Ma come pietoſo, li laſciò ſolamente i fiumi: acciòche ſi manteneſſero adacquando il terreno, & con fatica. Soprauenne Pachamo, che era parimente figliuolo del Sole, & della Luna, & hauendo bandito Cō, mutò li huomini in Gatti, & poi creò altri huomini. Queſti popoli lo pigliarono de Dio, & così l'hebbero, & tenero in Pachamo inſino che li Chriſtiani andarono in quelli paeſi, iquali haueuano edificato vicino à Lima vn belliſſimo tempio, ilquale era il più celebre di quel paeſe, percioche era molto in deuotione per li Oracoli, & riſponſioni, che dauano li Diauoli alli ſacerdoti che iui ſtauano. Gli Spagnuoli ſpogliarono queſto tempio dell'oro, & dell'argēto, che fù molto, & ceſſarono, anco li ſuoi oracoli, & viſioni, quando vi poſero la croce, & il ſantiſſimo Sacramento d'Euchariſtia, coſa che fù di gran marauiglia, & ſpauentoſa all'Indiani. Dicono ancora, che in vn certo tempo piouè tanto, che ſommerſe tutte le terre baſſe, & tutti li huomini, eccetto quelli, che capirono in certe cauerne de alcune montagne più alte, le cui picciole porte rinchiuſero di maniera che non vi entraſſe l'acqua, & vi poſero dentro vettouaglie, & animali. Quando poi ſentirono eſſere ceſſata la pioggia mandorno fuori due cani liquali tornarono lauati, & molli, del che compreſero, l'acque non eſſere ancora calate. Mandarono dopò molti cani, liquali tornarono infangati, & ſciutti ſi che inteſero l'acque eſſer ceſſate, & vennero ad habitare la terra, doue la maggior fatica: faceſſero, fù l'vecidere i molti ſerpi dall'humido, & dal fango creati, della grãdezza, che vi veggono al preſente. Credono la fine del mondo, ma che procederà vna grande aridità, & ſi perderà il Sole, & la Luna, che adorano, perciò lieuono, alti gridi, & piangono, quando ſono li eccliſſi, & ſpecialmente quel del Sole, tenendo che eſſe, & loro, con tutto il mondo non vada a rouina.

*Con che ſi chiamaua Figliuolo del Sole.*

*Pachamo Figliuolo del Sole & della Luna*

*Hiſtorie curioſe.*

Quali

*Quali nationi hebbero anticamente il traffico delle speciarie, & quali le hanno à tempi nostri. Cap. XXXV.*

HEbbero anticamente li Rè di Egitto il traffico delle speciarie, & delle medicine Orientali per lungo tempo, comperandole da Arabi. Persiani, Indiani, & da altre genti di Asia, & vendeuale poi a Sciti, Alemani, Francesi, Italiani, Greci, Mori, Spagnuoli, & altre genti di Europa, & il Rè Tolomeo Aulete, padre di Cleopatra, come scriue Strabone, ne cauaua del tratto delle speciarie dodici talenti all'anno. I Romani poi dopò hauer preso l'Egitto, ne cauauano molto più, si andò poi sminuendo con la diminutione dell'Imperatore, e finalmente si perdè. Per il che comminciarono, i mercanti per guadagnare andare per terra, & per mare a contrattare in Caffa, ò nella Tana, ò nel Danai, ma con grandissima spesa, & fatiche, perche le mercantie andauano all'in sù per il fiume Indo, al fiume Oso, attrauersando Batur, che è la Bsttriana, & conducendole lungo Oso sopra Camelli le metteuano nel mare Caspio, & le conduceuano in diuersi parti, & specialmente a Citreca, & nel fiume Volga, doue veniuano a comprarle Armeni, Medi, Parti, Persiani, & altri. Da Citreca le conduceuano all'in sù in Tartaria per la Volga, & con caualli le conduceuano in Caffa; & in altri porti vicini alla Tana. Et di la le pigliauano Alemani, Italiani, Greci, Mori, & altre genti dell'Europa, & non è molto tempo, che Venetiani vi andauano per comprare, così ancora faceuano Genouesi, & altri Christiani. Conduceuano poi le mercantie d'India, che giungeuano al mare Caspio in Trabisonda, & conducendole in giù al mar maggiore per il fiume Dasso. Ma quel traffico si perdè con quell'Imperio, ilquale non è gran tempo che disfecero li Turchi. Et all'hora le portarono per l'Eufrate all'in sù nel mare Persiano, & di là some sino in Damasco, in Alepo, Baruti, & in altri porti. Gli soldati poi ritrouarono il tratto delle specie al mare Rosso, & in Alessandria per il Nilo, ma non in tanta copia. Hora il Rè di Portogallo, hauendo ritrouata la nuoua nauigatione è patrone del traffico nelle speciarie, & le conduce in Lisbona, & in Embere, ancor che Solimano gran Turco nel 1537. glie l'habbia voluta impedire, mandandoui Solimano Eunuco Bassà, ilquale condusse al mare Mediterraneo, & Rosso molte galee, & indi all'Oceano per il Nilo, & per terra andò a Dio Città, & Isola vicina al fiume Indo, con l'armata, & l'essercito, laquale assediò, & combattè fortemente, ma non la puote pigliare, perche li Portoghesi la difesero con gran valore, cioè il Signor de' Gallogrecio, ò Galdati. Dopò hauendo Gneo Monlio Torquato vinti li Gallogreci popoli barbari, & crudeli dell'Asia, & fattone molti prigioni, alla guardia de'quali fu posto vn Centurione, ilquale come vide la moglie d'Orgiagionte, Signor de'detti Gallogreci, di bella statura, giouane, & di corpo molto vaga, caduto in desiderio di quella non ricordeuole della honestà Romana, la vergognò, in vano contrastando la donna con sue forze, laquale soffrì con tanto sdegno questo, che non meno desideraua farne vendetta, di quello che bramasse la libertà, Et essendo venuti danari conuenienti per riscuoter i prigioni, ritornò ad infiammarsi l'ira nel casto petto della donna laquale hauendo già considerato quello che haueua da fare, disciolta dalle catene con li suoi si ritirò da vna parte, & comandò che l'oro fusse numerato al Centurione, allaquale opera mentre ch'egli haueua l'animo, & li occhi intenti. Costei nel suo idioma non inteso da i Romani, comandò a suoi serui, che lo percotessero di dietro, & subito morto li leuassero il capo, il quale messossi in grembo senza essere offesa riportò con lei, & giunta al cospetto del marito hauendoli narrato quello che li era intrauenuto le gittò a'piedi la testa del Centurione, come prezzo del toltole honore: chi non giudicherà costei non donna barbara, ma Romana, & degna di essere molto lodata, & honorata tra le generose Donne.

*Strabone.*

*Distributione delle spicerie.*

*Historia notabile.*

## *Della gran fedeltà di Dionisio Siracusano, & del suo infelicissimo fine. Cap. XXXVI.*

IL successo della vita di Dionisio Siracusano douerebbe essere alli Principi vno specchio di non mai confidarsi nelle loro grandezze, & ricchezze. Fù adunque Dionisio Siracusano il giouane, Tiranno della Sicilia, & haueua circa quaranta naui di cinque, & sei ordini di remi, cento mille pedoni, & noue mille caualli. La Città di Siracusa era circondata di altissime mura, haueua in pronto vn' apparecchio di guerra per fabricare cinquanta naui, & vn'armamento pieno di scudi, spade, lancie, corazze, & d'ogn'altra cosa appartenente alla guerra, & haueua riposto vn millione di moggia di grano: dellequali cose fidandosi, pensaua, che il suo Imperio fusse fortissimo, & insuperabile, & datosi ad ogni sorte di tirannide faceua infiniti mali, tra li quali, essendo molto libidinoso, entrato nella Città di Lacri occuppò le case de'più potenti, & fattoui spargere rose, serpillo, & altri fiori, fattosi poi condurre le loro figliuole, tutte vituperosamente le violò. Per ilche hauendo Dionisio rouinato il suo Imperio, li Lacresi, le cui figliuole erano state da lui violate, violarono parimente la moglie, & figliuole di quello, & poi fittole aghi sotto l'vnghie l'vccisero, & pestando l'ossa ne i mortari, hebbero per maledetto colui, che non mangiò delle loro carni, & quello, che li auanzò gettarono in mare. Vidde anco a scannar i suoi figliuoli, & egli, essendo caduto da vn stato così grande in estrema calamità, & miseria, fù astretto, se voleua viuere di andare mentre visse mendicando. Diuersi sono stati quelli, che hanno amato cose, delle quali, li huomini si sono mossi a marauiglia, & a ridersene insieme, tra li quali fù Xerse, ilquale sprezzando il mare, & la terra, & ritrouò nuoue vie di nauigare, nondimeno rimase vinto da vn'albero. Narrasi, che hauendo egli veduto in Lidia vn Platano molto grande, vi si fermò quel giorno, & si seruì per tabernacolo dell'ombra di quell'albero, & poi partendosi l'ornò di collane di oro, & maniglie, lasciandoui vno per guardiano, come se questo albero fusse stata vna sua innamorata, allaquale quel guardiano douesse porgere aiuto. Ma che ornamento diede costui a questo Platano, certo niuno, percioche la bellezza della pianta è, che ell'a habbia robusti rami, copiose frondi, il tronco fermo, le radici profonde da resistere alli venti, che lo scrollino, l'ombra copiosa, & le stagioni dell'anno, che ritornino a riuestirlo. Vn giouane nobile Atheniese amò tanto la statua della buona Fortuna, posta appresso il Pritaneo, che l'abbracciaua, & bacciaua, & faceua anco diuerse altre pazzie, & offerse al Senato gran quantità di danari, acciochè li fusse data la detta statua in sua libertà, & essendoli negata, la coronò con molte bende, & altre cose pretiose, dopò molte lagrime si vccise. Glauca suonatrice di citara amò vn Cane, & secondo alcuni, vn Montone, ouero vn'Occa. Xenofonte essendo giouanetto vn Cane. Et vn giouane in Sparta amò vn'vccello chiamato Grola.

*Crudeltà di insolite.*

*Amori insoliti di alcuni huomini, & donne.*

*Amore strano di Xerse.*

## *Sogno di Aspasia figliuola di Hermotimo Focense molto pouero, laquale poi per le sue mirabili virtù, fu prima moglie di Ciro Rè di Persia, & morto lui diuenne moglie di Artaserse. Cap. XXXVII.*

FV Aspasia figliuola di Hermotimo Focense, & essendo morta la madre di parto, fù nodrita in gran pouertà, ma in somma continenza: & essendo fanciulla le nacque sotto il mento vna gonfiatura, che spiaceua molto all'occhio, per ilche volendola il padre far curare da vn medico, ilquale promise di sanarla, quando li desse vna certa quantità di danari, & dicendo Hermotimo, ch'egli non l'haueua, il medico rispose, & io non hò medicina, e partissi. Aspasia vscì di camera di mala voglia, & tenendo tra le ginocchia lo specchio, vi si miraua con lagrime, & affligendosi in pianto, e senza cibo, finalmente s'addormentò, & vide in sogno

*Risposta sagace.*

sogno vna colomba mutata in femina, laquale le disse: Srà di buona voglia, & lascia da parte li medici, e le medicine, trita le corone di rose secche di Venere, & spargine sopra il 'male. Aspasia hauendo fatto quanto li era stato imposto in sogno, si sanò, & diuenne bellissima, & fioriua di quante gratie fussero in vergini di quella età: haueua li capelli biondi, & alquanto crespi, li occhi grandi, il naso alquanto adunco. l'orecchie piccole, & il colore della faccia simile alle rose, le labra rubiconde, & li denti bianchi più che neue: haueua vna voce soauissima, & era aliena da ogni studio feminile, & dal molto ornarsi, ilquale nasce dall'abbondanza delle ricchezze, perche essendo nodrita in pouertà, non poteua aggiungere alla sua bellezza cosa alcuna con arte, non ne hauendo il modo. Auuenne, che costei fù da vn principale Barone di Ciro con molte altre comperata, & vedendola così bella, la condusse al cospetto di Ciro, dopò vna solennissima cena, equa tre altre vergini Greche, le quali furono da alcune femine imbellettate, & acconcie, & ammaestrate in che maniera doueuano comparire dauanti al Rè, & in somma ciascuna di loro haueuasi forzata di vincere l'altre in ornarsi. Sola Aspasia non si volse guastare la faccia, ma dopò hauere molto ricusato, si vestì con vn' habito molto sontuoso, & si staua tutta piena di maninconia, & arrossita come vn fuoco, guardaua in terra, piangendo dauanti a Ciro, ilquale comandò, che dette vergini li sedessero a laro: l'altre tre l'vbbidirono, & Aspasia mostrò di non vdire; ma il Barone, che le haueua condotte, la fece per forza sedere; accarezzando Ciro quelle tre, & guardandole fissamente nella faccia, & nelli occhi, esse non l'haueuano a male: ma hauendo toccata Aspasia con le punte della mano, lei gridò, con dire, che egli sarebbe punito, facendo tali cose. Piacque questo atto al Rè, & dipoi toccandole le mammelle, ella si leuò per andarsene. Allhora Ciro marauiglioss della grandezza dell'animo di Aspasia, contro il costume Persiano, disse a quello l'haueua comperata: Tu hai condotto questa sola libera, & sincera, l'altre nella faccia, & ne i costumi mostrano inganno. Ciro adunque mosso da queste cose amò sommamente Aspasia, & molto più che l'altre da lui per adietro amate, & essendo anco da lei singolarmente amato, si tenne per certo, che egli dopò quel tempo non si giacesse con altra donna. Venne poi in mente d'Aspasia la colomba veduta in sogno, & il suo; perilche parlare per li hauuti beneficij rizzò vna statua d'oro in honore di Venere, & aggiuntaui la colomba ornata di gemme, con cottidiani sacrificij placaua la Dea. Mandò anco al padre molti cari doni, & lo fece ricco. Indi a pochi giorni fù mandata in Tessaglia a Ciro vna bellissima Collana. Rallegrossi il Rè di tal dono, & trouata vn giorno Aspasia a dormire, stette cheto, & essendosi desta, abbracciò Ciro, ilquale, tratta la collana d'vna cestella, disse: Questa si conuiene a figliuola, ò madre di Rè, & confirmando Aspasia il suo parlare: Ciro le disse, ella è tua, perciò mostrami il collo, & circondatolo con quella. Aspasia non si curando molto del bel dono, sauiamente gli rispose: Come farò io ardita di pormi al collo vn dono conueneuole a Parisatide tua madre, donalo a lei, che io son pronta a mostrare il collo senza dono alcuno. Ciro lieto di tal risposta, la bacciò, & hauendo scritto tutti li ragionamenti passati tra egli, & Aspasia, li mandò insieme con la collana alla madre. Parisatide non meno lietta della lettera, che della collana, rimunerò Aspasia con ricchi, & regali doni: & essendoli gratissimo, che Aspasia li cedesse, quantunque sapesse, che era sommamente amata da Ciro. Comendò Aspasia il dono, & perche anco vi erano molti danari, lei li mandò a Ciro, con dirli: Questi vn tratto ti gioueranno, & perche tu sei il mio ornamento, parmi di hauer ottenuto gran dono, si come debbo, e bramo, ti amerò. Stupì Ciro di questo fatto, & meritamente, perche costei non haueua animo di donna, ma di grandissimo, & splendidissimo Prencipe. Essendo poi stato vcciso Ciro, guerreggiando contro il fratello, rimase Aspasia, essendo nell'essercito, prigioniera, la quale hauendola Artaserse, per le singolari virtù di questa donna, fatta diligentemente cercare, & essendoli condotta dauanti legata,

*Pudicitia di Aspasia & ciò che ne seguì.*

*Morte di Ciro, & successo di Aspasia.*

legata, la fece subito sciolgere, facendo imprigionare coloro, che l'haueuano legata. Et fattala regalmente vestire, quantunque lei per la morte di Ciro facesse gran resistenza, & accrescendoli ornamenti à la sua rara bellezza: Artaserse fieramente se ne innamorò, & sforzandosi placarla accioche si scordasse di Ciro, dopò molto tempo l'ottenne, ancor che con gran difficultà se le puote leuare dell'animo il grande amor, che portaua à Ciro.

### *Chi fece misurare il Mondo, in quanto tempo fu misurato, & chi lo misurò, & che cosa sono Olimpie, Stadio, Secolo, & Lustro.* Cap. XXXVIII.

TRouasi scritto in vn itinerario antichissimo d'vn certo Auttore, che per ordine del Senato Romano nel consolato di Giulio Cesare, & di Marco Antonio vn certo Natadosso in 21. anno, cinque mesi, & 19. giorni misurò tutto il mondo. Fu anco misurato l'Occidente in anni 31. e tre mesi, & 12. dì. La parte poi Settentrionale fu misurato da Theodoro in anni 29. & otto mesi, & dieci dì. Et la parte meridionale nel spatio d'anni 32. vn mese, & 20. giorni da Policlito fu misurata. Di maniera che tutto'l giro della terra frà 121. anni fu trascorso da' Misuratori, & di tutto quello, che vi si contiene, fu riferito al Senato. L'Olimpiade, presso à Greci hebbe origine da Hercole, & era lo spatio di quattro anni, ilquale fornito si soleua in Elide Città di Grecia fare alcuni giuochi solenni: Hauendo Hercole vinto Augea Rè di Elide, & purgata la sua stalla, laquale era tanto grande, che vi capeuano tre mille buoi ordinò ne' campi vicini à Olimpia presso di Alfeo fiume, certi giuochi & abbattimenti, liquali si soleuano fare ogni quattro anni, à fine che li giouani di Grecia si essercitassero, & era la essercitatione in cinque cose, nel combattimento de' Cesti, nel corso, nel saltare al Desco, & la Lotta. Cesti, secondo alcuni, erano certe mazze, allequali con legami di cuoio stauano attaccate palle di piombo, & con quelli i giuocatori si percoteuano, & feriuano. Et secondo altri, (& questo è meno credibile) tirauano di vna palla di pietra, ò di rame ferrata nel mezzo, ne punto quadra. Ma si conforma più con la verità, & con la pugna, che descriue Virgilio tra Darette, & Entello, che fussero certe palle di piombo coperte di cuoio, & ferrate, d'intorno fatte à guisa di vn cerchio, ma più lungo, che largo: doue erano certe fibbie, per metterui la mano dentro più ageuolmente. Desco era vna cosa rotonda di pietra, ò di piombo, ò di ferro, ilquale li giucatori, che lo mandauano più in alto, ò tirauano più lunghi s'intendeuano esser vincitori. Il giuoco della Lotta era giuocare alle braccia. Durauano questi giuochi cinque giorni, & era il vincitor coronato d'Oliua, & veniua condotto nella Città sopra vn carro à guisa di trionfante, non per le porte, ma per la ruina delle muraglie. Rinouò questi giuochi Ifito figliuolo di detto Hercole, dalquale si annouera la prima Olimpiade, quattrocento anni dopò la ruina di Troia. Stadio è la ottaua parte di vn miglio, & fu così detto, dal loco chiamato Stadio, nelquale in Olimpia si celebrauano li sudetti giuochi. Il Lustro era lo spatio di 5. anni, nelquale si soleua lustrare, cioè, circondare, & purgare la Città di Roma, & si locauano le gabelle, & faceuasi l'estimo delle possessioni, & delle entrate de' Cittadini Secolo è lo spatio di cento anni come scriue Censorino.

*In quanto tempo fu misurato il Mondo.*

Vergilio.

Stadio.

*Lustro ciò che sia.*

*Che cosa sia Secolo.*

### *Che dignità sia l'Arte, appresso de Toscani, altre cose curiose.* Cap. XXXIX.

L'Arte non è nome proprio, ma dignità, & nel linguaggio antico de' Toscani dinota il maggiore Monarca de i Rè delli Lucumati, che erano dodici, & perciò Porsena si chiamò. L'Arte, perche era il maggior Rè Eilarcho appresso li

Saraceni era nome di dignità, & era il Presidente dell'essercito, come anco appresso de' Persi era Satena; Et appresso Romani si chiamauano soldati Limitanei quelli, che nelli limiti, cioè nei termini, & confini dell'Imperio faceuano la guardia contro li Barbari, & contra le correrie, & gli empiti de i nemici, & erano molti confini, come si è descritto di sopra nel Capitolo V della Prima parte. Erano chiamati soldati Stationarij li presidiarij, che noi ordinarij addimandiamo, liquali nelli luochi conuicini à nemici soleuano fare le sentinelle, intenti alle improuise correrie de' nemici. Liminarchi con voce Greca si chiamauano quelli, che guardauano li luochi maritimi, di donde si passaua ad altre straniere nationi. Primicerio presso gli antichi era addimandato il primo Notaio del Prencipe, & haueua il primo honore fra gli altri Notai, ilqual nome era deriuato dalle tauole incerate, nellequali soleuano scriuere anticamente. Haueuano anco li Tribuni militari, l'vfficio de' quali era di tenere soldati nelli alloggiamenti, & farli vscire ad essercitarsi: andare à riuedendo le sentinelle, prendere cure del grano, vdire le querele de' soldati, & visitare quelli, che fussero infermi. Et finalmente haueuano cura di tutte le cose appartenenti all'essercito.

*Soldati stationarij quali erano.*

*Primicerioi chi era presso gli antichi.*

## *Amoreuolezza, & fedeltà d'vn Cane, & d'vn Drago arricordeuole del beneficio.* Cap. XL.

Giouanni Monaco.

NArra Giouanni Monaco nella vita di Tiberio Imperatore, che procedendosi per la causa di Nerone figliuolo di Germanico contra Tito Sabino, & li suoi serui, vn cane d'vn di coloro non si potè mai discacciare dalla prigione, & essendo posto il suo patrone morto alle scale Gemonie, doue si poneuano li condennati, il medesimo Cane mai non si dipartì dal suo corpo, mandando fuori mesti vlulati, stando à vedere vn gran cerchio del popolo Romano, delquale fu alcuno, che gittandoli del pane, esso lo prese, & lo pose alla bocca del corpo morto: dipoi essendo gettato quel corpo nel Teuere, il medesimo Cane nuotando si affaticaua di sostentarlo, essendoui accorsa vna gran moltitudine per riguardar la fedeltà di questo animale. Scriue Eliano, che in Prate Città d'Acaia vn giouane comperò vn picciol Drago, & se lo nutrì in casa, & essendo cresciuto li parlaua, come se intendesse, giocaua, & dormiua con quello. Venuto poi di smisurata grandezza li Cittadini lo mandarono nel deserto: Auuenne questo giouane ritornando dopò alquanto tempo da vn spettacolo, s'abbattè in questo deserto nelli assassini, il Drago mosso dal grido del giouane, vccise alcuni di loro, & gli altri cacciò in fuga, & così saluò il giouane.

*Dragone quanto ricordeuole delli beneficij.*

## *Stato infelice d'Alessandro Magno dopò morte.* Cap. XLI.

EDegno d'apportarsi per essempio delle vissitudini humane ciò che successe ad Alessandro Magno, Signore di tanta stima appresso gli suoi, & nostri moderni historiografi, & per raro, & vnico specchio di liberalità, giustitia, nobiltà, & gentilezza predicato da tutti quelli, i quali del suo gouerno hanno hauuto notitia, & contezza, perche mentre visse fu fortunatissimo, dopò morto fu molto infelice, percioche stette trenta giorni sopra la terra, auanti, che fusse sepolto, & à colui, che viuendo non li bastaua vn solo mondo, allhora non si trouaua vn palmo di terra per sotterrarlo, & questo auueniua, perche li suoi Baroni contendeuano tra loro del Regno, & perciò stette tanto sopra terra, e saria anco stato molto più, se Aristrando Telmissene non vi hauesse vsata vn'astutia. Costui disse tra Macedoni, che li Iddij immortali li haueuano riuelato, che sì come Alessandro viuendo, fu più che ogni altro Rè felicissimo. Così anco doue fusse sepolto, quel paese sarebbe inuincibile, & fortunatissimo. Vdito ciò gli Baroni,

*Infelicità di Alessandro Magno*

ogni

ogni vno si ingegnaua di condurlo nel suo Regno; Et conducendolo Tolomeo in Alessandria Città d'Egitto: Perdica, non per amore, che portasse ad Alessandro, nè per pietà, ma mosso dalle parole di Aristrandro, si pose a seguirlo: Tolomeo dubitando, che non fusse da qualche vno delli altri Baroni seguitato, mandò innanzi per alcune vie insolite il corpo d'Alessandro, senza pompa alcuna, & hauendo fatta fare vna statua simile ad Alessandro, l'ornò di vesti regali, & postala sopra vn carro Persiano, in vna barra ornata d'oro, & d'argento, lo conduceua seco: & vedendo Tolomeo Perdica, che lo seguiua, abbandonò il carro, & seguì il suo camino. Perdica credendo, che iui fusse il corpo d'Alessandro, rimase di seguire Tolomeo, & condusse il carro nel suo paese, & tardi auertito dell'errore suo, non potè hauere quello desideraua.

*Astutia di Aristrādro per dar sepoltura ad Alessādro.*

*Di alcuni, a' quali le proprie leggi fatte da loro li furono in danno.*
*Cap. XLII.*

NArra Eliano, che Licurgo fece vna legge, che le femine non andassero in carretta il giorno della solennità di Cerere, sotto pena alli giudici arbitraria, s'alcuna contrafaceua: & hauendo la moglie sua contrafatto alla legge, ei ne fu primamente punita. Perilche fece vna legge, che fussero solamente Cittadini Ateniesi quelli, che hauessero padre, & madre Ateniesi: & essendoli poi morti tutti li figliuoli legitimi, & rimasto vn bastardo, per questa legge fu priuo della cittadinanza, perche anco era figliuolo di madre forestiera. Clistene Ateniese, hauendo ritrouato vna certa sorte di essilio, da loro chiamato ostracismo, fu il primo a prouare questa pena. Zaleuco Locrense fece vna legge, che fussero priuati delli occhi coloro, che erano trouati in adulterio: & auenneli contro ogni sua speranza, perche suo figliuolo conuinto d'adulterio, fu condennato a perdere amendue li occhi. Et Zaleuco si fece cauare a se vn' occhio, & vno al figliuolo, accioche la legge fusse osseruata, & l'amore paterno rimediò, che il figliuolo non rimanesse cieco.

*Strane leggi di Trizo tiranno per volere prouedere alle congiure.*
*Cap. XLIII.*

TRizo Tiranno volendo prouedere alle congiure, & tradimenti, vietò per legge, che quelli della Città non parlassero insieme, nè in publico, nè in priuato cosa a loro grauissima. Ma li Cittadini schernendo questo commandamento, parlauano con cenni, gesti, con fiero viso nelle cose dispiaceuoli, & con quieto nelle tranquille, & nelli pericoli ritirando le ciglia, & in tal guisa significauano li affetti dell' animo. Il Tiranno vedendo questa varietà nelle faccie de' suoi cittadini, temè, che tali gesti, & modi non li nocessero, & perciò vietò questa anco. Ma vno sdegnato di questo, & desiderando spegnere questa tirannia, venne in piazza, & piangeua fieramente, & molti, che li erano attorno piageuano con lui. Il tiranno auuisato di questo, andò con la guardia in fretta per priuare li occhi della naturale libertà, si come haueua ridotto in seruitù la lingua, & li cenni, ma il popolo vedendolo, tolsero l'armi alli suoi soldati, & l'vccise.

*Origine delli Dei delli antichi. Cap. XLIV.*

HEbbero gl'antichi infiniti Dei, ma li più celebri furono questi. Saturno Rè di Candia, che essendo stato cacciato da Gioue suo figliuolo del Regno, venne in Italia, & hauendo insegnato a quelli popoli rozzi di lauorare, & mettere il letame sopra li campi, & di seminare, & raccogliere li frutti, fu adorato per Dio. Ope poi sua moglie, perche hebbero origine da lei molti, che furono con-

*Saturno adorato per Dio.*

diuini honori honorati, fu addimandata madre delli Dei, & sotto diuersi nomi dalli pazzi huomini di quella età honorata. Fù prima chiamata Berecinthia, da vn monte di Frigia detto Berecinthio. Fù poi detta Cibele, dal monte Cibele, sopra ilquale li furono fatti li primi sacrificij. L'addimandarono anco Ala dal verbo latino Alo, che significa nutrire, accioche facesse produrre la terra, la quale con li suoi frutti tutti nutrisce. Li pastori la nominarono Pale, & la fecero Dea delli pascoli. Alcuni altri la chiamarono Sacerdote, percioche dopò Vesta sua madre fu la prima inuentrice di sacrificij. Li fecero anco in varij luoghi bellissimi Tempij, ordinando li Sacerdoti. Et posero il suo simulacro sopra vn carro tirato da due Leoni, mettendoli nelle mani la bacchetta regale, & ornandoli il capo con vna corona fatta a guisa di vna torre, & la vestirono di varie herbe. Fù anco Vesta sua madre, inuentrice delle Vergini Vestali, per la sua modesta vita, come Dea honorata. Gioue poi hauendosi, non tanto con l'armi, quanto con il suo ingegno, & valore acquistato molto paese, & mostrando alli huomini grandi secreti di Natura, & riducendoli a più ordinato modo di viuere, s'acquistò non solo li stati, & li honori del mondo, ma li diuini, & di Dio. Et li furono edificati molti honoratissimi Tempij in diuerse parti del mondo, & specialmente nel luogo del Campidoglio. Romolo ne fece vno, & li consacrò le spoglie del Rè de' Sabini da lui vcciso, & fu il primo Tempio fatto in Roma, dedicato a Gioue Feretrio, & lo chiamarono Dio delli Dei. Et il primo, che l'annouerasse fra Dei fu Cecrope Rè d'Egitto, & il primo, che regnasse in Atene, & che rizzasse statua a Mineruà ancora figliuola di Gioue, hauendo ritrouate molte cose incognite alli Africani, fu da loro sotto diuersi nomi, come Dea honorata; alcuni l'addimandarono Tritonia, dal lago Tritonio, appresso ilquale lei habitò. Fù anco detta Pallade, dall' Isola di Pallante in Tracia, doue fu nutrita, ouero da Pallante gigante, ilquale ella ammazzò. Et essendo stata inuentrice de' carri, & di fare l'armature, & d'ordinare le squadre, & li esserciti, & hauendo ordinate le leggi, fu addimandata Bellona (cioè guida, & sorella di Marte) & Dea della sapientia, & di tutte l'arti inuentrice. Ritrouò anco l'vso del lauorare, & di acconciare la lana, perilche li lanaiuoli, purgatori, & tentori celebrauano la sua festa solennemente. Trouò anco l'vso di fare, & d'adoperare l'oglio, l'ordine del numerare, & la tornamusa, & zampogna de' pastori. Laonde essendo diuulgata la fama della sue virtù per l'vniuerso, li furono portati bellissimi Tempij, & offerti sacrificij; & tanto crebbe questo errore, che nella Città di Roma nel Campidoglio li fu edificata vna statua appresso il suo padre Gioue, & vn superbissimo Tempio, doue è hora la Chiesa di Santa Maria detta la Minerua. & li Milesij ne edificarono vn'altro mirabile, ilquale da Aliate huomo maluaggio, iniquo fu destrutto. Fegeo fratello di Foroneo Rè delli Argiui, huomo dottissimo, hauendo insegnato a quelli popoli diuidere li tempi per anni, mesi, & giorni, essendo anco stato inuentore delli altari, & luoghi per offerire li sacrificij alli Dei, dopò la sua morte fu come Iddio honorato, facendoli vn tempio, doue era sepolto. Et Iside, ouero Io sua sorella, essendo andata in Egitto, & ritrouando quei popoli rozzi, senza alcuna buona creanza, li insegnò prima a coltiuare la terra, a raccorre le biade, a fare di quelle farine, & a formare il pane, & riducendoli insieme li diede le leggi, & li ritrouò caratteri di lettere al parlar loro conuenienti, & l'insegnò l'oro. Perilche quelli popoli la fecero loro Regina, & marauigliandosi del suo diuino ingegno, diceuano, che non di Grecia, ma dal cielo era discesa, & fra loro venuta, & come Dea l'honorarono. Et crebbe tanto questa pazzia, che non solo dalli Egittij, ma anco da Romani, & altri popoli, fu con tempij, & sacrificij honorata. Cerere sorella di Gioue fu ancor lei in questi tempi appresso Siciliani in grāde honore, costei essendo presa per moglie da Sicano loro Rè, insegnò loro coltiuare la terra, macinare, far pane, domare li buoi, & metterli al giogo. Laonde per meritarla di tanti beneficij, percioche prima viueuano di giande, & di frutti saluatichi,

*Ope madre delli Dei.*

*Fegeo come adorato dalli Argiui.*

*Cerere honorata dalli Siciliani.*

come

eme Deà delle biade l'honorarono con tempij, & sacrificij. Osiri Rè delli Argiui, dalli Egittij chiamato Api, per desiderio di gloria, & di acquistar maggior Imperio, lasciò il Regno ad Agilano suo fratello, & andò in Egitto, & ragionò con Iside, per hauere ritrouato alli Egittij il vino, & molte altre cose (come scriue Tibullo) fu da loro come Iddio honorato. Et essendo costui da Tiffeo suo fratello veciso, & le sue membra macinate, & sparse al vento, lequali essendo dopò molti pianti da Iside ritrouate, fu da lei nell'Isola Abbaton, posto in luochi paludosi vicina à Memfi Città di Osiri edificata, sepolto, & dimandò la detta palude Stigia, che vuol dire palude di pianto, & di tristitia, doue gli Egittij ogni anno li faceuano solennissime essequie, & essendo parso loro di vedere in forma diuina vn Bue, giudicando, che quello fusse Osiri, lo cominciarono come Iddiio ad adorare, & mutatoli il nome lo chiamarono Api, che così in lingua Egittia addimandano il Bue. Et l'hebbero in tanta veneratione, che fecero vna legge: Che colui che diceua Osiri essere stato huomo fusse decapitato, & fecero il suo simolacro ne i tempij, che teniua vn dito alla bocca volendo dimostrare, che non era lecito parlare di lui. Fu anco questo Osiri con gran riuerenza sotto nome del Sole in Alessandria honorato. Apolline poi (come scriue Eusebio) hauendo ritrouata la medicina, & la virtù dell'herbe fu prima da Focensi, & Delij molto honorato. Et fu anco dalli antichi preso per il Sole, perche, si come il Sole è solo in splendore, così Apolline fu solo nella cognitione dell'herbe, & della medicina, & li fecero honoratissimi tempij. Venere (come scriue Cicerone nel libro della natura de i Dei) essendo di bellezza incomparabile, molti acciecati da lei dissero, che non era femina terrestre, ma mandata dal grembo di Gioue di cielo in terra, & l'adimandauano madre di quello non lecito amore da noi chiamato Cupido, & andò tanto innanzi il suo nome, che non solamente appresso Paso antichissima Città di Cipro, ma anco presso l'altre nationi, fu dopò morte con incensi, & odori come Dea riuerita. Et i Romani li edificarono vn tempio sotto nome di Venere madre, & di Verilcordia. Questa scelerata donna fu inuentrice delli luoghi publici delle meretrici. & essortò le donne ad andarui, laqual vergognosissima scelerità durò per molti secoli appresso Ciprij, liquali haueuano per costume mandare le sue donne al lito, accioche si congiungessero con li forestieri per guadagnare la dote. Maia (come scriue Macrobio) fu in questi tempi, e fu propriamente chiamata terra, & fu tanto pudica, che mai fu veduta da huomo alcuno; perilche li antichi l'hebbero in gran riuerenza, & sotto diuersi nomi l'honorarono. La chiamarono Bona Dea: Fanna, Ope, & Fatua. Bona che conseruassi le cose necessarie al viuere humano: Fanna, accioche fusse fauoreuole alla necessità delli animali: Ope perche la vita dell'huomo con il suo aiuto si nutrisse: Fatua, à fando voce Latina cioè dal parlare, perche li fanciulli non parlano insino, che non toccano la terra. Gli Romani li offeriuano in sacrificio vna porca grauida, & da lei il mese di Maggio hebbe il nome: perche in quel dì li Mercanti gli faceuano sacrificij. Mercutio poi suo figliuolo huomo eloquentissimo, & valoroso (come vogliono gli Poeti) fu nuncio delli Dei, & fu come Iddio della facondia, & eloquenza, & della mercantia honorata. Fu anco vn'altro Appollo addimandato Delfico ilquale fu inuentore dell'arte di indouinare, chiamata Fitornia, & dopò morte fu chiamato Dio della sapienza, & dell'indouinare, & li fu fatto in Delfo da Eritrone, quello così celebratissimo Tempio, alquale concorreuano di tutte le parti del mondo gente per adempire li loro voti; Diana sua sorella, per conseruare la sua virginità sprezzò il consortio delli huomini, habitò nelle selue, & attese à cacciare, & vecise Orione, il qual volse violarla. La onde dopò morte in Efeso gli fu fatto vn bellissimo tempio, & sotto nome della Luna, come Dea honorata. Forco Rè di Corsica, & di Sardegna (come dice Varrone,) hauendo superato Atlante in mare, & gettatolo dalla naue nell'onde, fu da Greci come Dio del mare honorato.

Tibullo.

Eusebio.

*Descrittione di Venere.*

Macrobio.

*Historia di Maia.*

*Mercurio, & sua genealogia.*

*Orione veciso da Diana.*

Varrone.

*Esculapio quanto honorato.* rato. Esculapio nell'arte della medicina eccellentissimo, inuentore del specchio, & del ligare ferite, fu da' Romani con vn celebre Tempio honorato, doue è hora la Chiesa di San Bartolomeo in Isola. Plutone da' Greci addimandato Orco (come scriue Lattantio nel libro delle Diuine ordinationi) che vuole dire inghiottitore, hauendo diuiso il Regno con Gioue, & Nettuno suoi fratelli, li toccò i paesi vicini al mare inferiore, doue poi habitarono li Molossi, & fu huomo crudele, & ricettatore d'huomini di mal fare, & haueua vn cane chiamato Cerbero, alqual faceua vccidere gli huomini, & mangiarli. Di costui li Poeti fingono molte cose, facendolo Dio dell'Inferno, lequali lascio da canto per breuità, & per non essere al nostro proposito. Nettuno suo fratello, essendoli nella diuisione del Regno toccate l'acque, fu addimandato Dio del mare, & assegnatogli il Tridente, percioche lo portaua in vece di scettro Regale, essendo in vita.

Lattantio.

*Fetonte chi fu.* Fetonte detto Eredano (come scriue Paulo Perugino) passò dall'Egitto con molti compagni nel mare Lugistico, & stanco dal nauigare smontò in terra, & caminando per la Lombardia, ritrouò huomini rari, ma valorosi nel combattere, & fermatosi vicino al Pò, edificò la Città di Turino, con speranza di soggiogare quelli popoli; ma essendo andato sopra il Pò, s'annegò, & da lui prese il nome di Eridano, & fu dalli Egittij tra Dei annouerato.

*Giunone chi fu.* Giunone figliuola di Saturno, fu dalli antichi chiamata Regina delli Dei, delle ricchezze, delle nozze, & auuocata delle donne di parto. Li Sami le fecero vn bellissimo Tempio, nel quale posero la statua in habito d'vna giouanetta non maritata, & celebrauano ogn'anno la sua solennità con grandissimi honori. Lascio anco di costei da parte le fauole de i Poeti per non affastidire il lettore.

*Bacco chi fu.* Dionisio, per altro nome chiamato Bacco (come narra Sant'Agostino) ritrouò in Grecia l'vso del vino, & trascorrendo per diuerse parti del mondo, insegnò loro à farlo. Insegnò anco à Todeschi fare la ceruosa. Fu huomo molto bellicoso, & ritrouò l'ordinanze de' soldati nelli esserciti, fece molte guerre in India, distrusse molti Tiranni, & fece edificare molte Città, fra le altre Argo in Grecia, & ampliò la Città di Nisibi, edificata da Nino, mettendoui dentro cinquanta mille huomini. Fu inuentore di lauorare la terra con buoi, & molto dedito alli piaceri, & delitie, per ilche gli antichi gli ordinarono dopò morte gli giuochi da lui detti Baccanali. Et i Romani gli edificarono vn Tempio fuori di Roma, hora dedicato a Santa Agnese, nel quale vi si vede vn bellissimo sepolcro di Porfido mirabilmente lauorato, nel quale dicono, che vi fu sepolto.

S. Agost.

*Marte chi fu.* Marte figliuolo di Gioue, habitò, mentre visse in Tracia, appresso il lago Bistonio, & visse di rubbarie, fu amatore delli scandali, & risse, crudele, & sanguinolente, & quindi presero li Poeti la cagione di farlo Iddio delle guerre, & gli attribuirono il carro, il Lupo, & la pica vccello, & fra l'herbe la gramegna. Onde che li Romani, quando haueuano determinato di fare qualche guerra, edificauano subito vn'altare di gramegna, detto Marte, sopra ilquale faceuano sacrificij alli Dij.

*Romani quanto s'ingannarono intorno li Dei.* Et procedendo à questo modo gli antichi in infinito, s'imaginarono li loro Dei, & per tutte le cose di questa vita, che imaginare si possano, per ogn'vna specialmente fingeuano Dij particolari, giudicando le sue sciocchezze, che vn solo Dio non bastasse per reggere, & gouernare ogni cosa. Et ancora non contenti delli già detti Dei, haueuano per loro Dei molti animali, alberi, & piante; & venne la cosa à tanto, che gli Egittij adorauano la cipolla, & il porro per Dei: riputauano beati quelli, che simili piante ne i loro giardini piantauano. Vennero anco li Romani in tanta pazzia, che tutte quelle cose, dalle quali ne riceueuano alcun beneficio, & quelle, che porgeuano alcuna paura, tutte le riputauano, & honorauano come Dei.

Perche

### *Perche l'huomo è di maggior statura delle donne, & molte altre cose curiose, & degne. Cap. XLV.*

NEl presente capitolo si tratta di molte cose curiose, & degne d'essere intese. Et prima perche l'huomo vniuersalmente è di maggior statura della donna. Gli huomini sono di complessione più calida delle femine, & il calore ha virtù, & proprietà di accrescere, & ancora perche l'huomo è di più perfetta natura, che la donna, e la donna non è altro, che vn'huomo imperfetto. La cagione, che le donne vengono tosto canute è perche sono naturalmente frigide, dalla quale la frigidità nasce la canitie; Et per la medesima cagione non gli nascono li peli nella barba, percieche il freddo serra li porri, & non lascia, che nascono li peli. Il venire poi voglia alle donne grauide, il primo, & secondo mese di mangiare carboni, mattoni, cose garbe, & altre cose simili procede, che la natura, quando vna è grauida, raccoglie tutto il sangue nella matrice, ilqual sangue, essendo corrotto, di quella tal corrottione ne partecipa anco lo stomaco, il quale mosso con quella cattiua qualità di materia, desidera cibi di niun nutrimento, & brama diuerse cose, secondo la materia, & humore diuerso; percioche essendo melanconico, che è humore negro, desidera carboni, ò mattoni, & essendo flemma, che ha materie acetose, desidera cose garbe, & acetose, & così medesimamente delli humori. La cagione poi, che gli huomini piccioli vniuersalmente sogliono essere più sapienti, & discreti delli grandi è, perche nel picciolo, l'animo è più vnito, & raccolto, che nel grande, & però nel grande non ha tanta virtù, & efficacia, come in vn corpo picciolo. Et donde viene, che li innamorati non vedono li difetti delle cose amate, la cagione è il proprio appetito, perche il maggior mouimento suol nuocere al minore, & essendo l'amore posto in vn mouimento grande dello spirito, souente impedisce i segni, & i principij delli sentimenti, perche si cieca l'amante nella cosa amata. Il perche non senza ragione li Poeti finsero cieco l'amore. Et la cagione, perche li Saraceni, essendo di corpo negro hanno li denti bianchi, ò perche habitando loro nelle parti molto più calide delle nostre, il calore causato dal Sole, la sua proprietà di imbianchire, & mutare il colore alle cose secche, si come veggiamo nella cera, che col calore del Sole diuenta biancha, & per questo ancor loro hanno li denti bianchi.

*Perche la donna venghi più presto canuta.*

*Perche la donna nelle grauidãze appetisce varie cose sozze.*

*Amore perche cieco.*

### *Origine di Normani, & suoi valorosi fatti. Cap. XLVI.*

LI Normani per antica loro origine sono Gotti, & occuparono quella grande peninsola nel mare Germanico, già detta Danae, & hora Datia: onde che li Rè di quella Prouincia s'intitolano Rè de' Dani, & de' Gotti. Haueuano costoro per costume, che il Regno, & tutta l'heredità perueniua al primogenito, & li altri figliuoli mandauano fuori della Prouincia a procacciarsi il viuer loro. Auuenne, che Lutrocco loro Rè, non ancora Christiano, hauendo vn'altro figliuolo oltre il primogenito, molto amato da lui, chiamato Biergosta, & che mandando, secondo il costume, fuori del Regno, lo raccomandò ad vn suo Barone detto Aslengo, dandogli vna buona compagnia di valorosi huomini. Costoro fatta vn' armata, se ne vennero a i liti di Francia, & entrati nella Picardia, occuparono molte regioni, & abbrucciarono S. Quintino, & Noione, & per spatio di quaranta anni fecero danni infiniti al Regno di Francia: percioche dopò la morte di Biergosta fece loro Capitano vno chiamato Rollone, ilquale essendo valoroso, & potente fece tre armate, & entrato nella Frãcia per tre parti, cioè, per il fiume Ora, Sona, & Garone, prese, & abbrucciò molte Città, facendo prede grandissime. Ilche vedendo Carlo Semplice 26. Rè di Francia, & conoscendo non li potere resistere, fece trattare pace tra Rollone, & lui, per il Vescouo di Roano addimandato Franco, laqual fu conclusa al fiume Epta, stando il Rè da vna parte del fiume, e Rollone dall'al-

*Danni della Frãcia.*

tra; con patto, che Rollone si facesse Christiano, & pigliasse per moglie Gilli figliuola di Carlo, & hauesse in dote la prouincia di Neustria, hoggi detta Normandia. Rollone fu battezzato, & chiamato Roberto, da Roberto Conte di Poittes, che lo tenne a battesimo, & meritò Gilli sua donna, & volse, che la Prouincia se chiamasse Nortemania, che vuol dire, gente Settentrionale, percioche Norta in lingua Datia significa, Settentrione, & man vuol dire huomo, essendosi poi corrotto il vocabulo, fu addimandata Normandia. Narrano li Historici vn piaceuole, & ridicoloso atto, che fece Rollone. Et fu il giorno, che Carlo li diede Gilli, & li fece la consegnatione di Neustria, fu da suoi essortato a basciare il piede al Rè, secondo si costumauano in simili fatti. Rollone, non si degnando d'inginocchiarsi, prese il piede del Rè, & alzandosi l'accostò alla bocca, & basciollo, ma in tal modo l'alzò, che il Rè cadè a rouerscio sopra la seggia. Ilche vedendo li Normani, tutti leuarono vn gran riso, ma li Franncesi turbati, dimostrandone ira, & sdegno, aspramente lo ripresero. Tuttauia fu imputato quell'atto a simplicità, percioche Rollone iscusandosi disse, cotal modo di basciare, essere antica vsanza del suo paese. L'anno poi 900. due nipoti di Roberto nati di Riccardo figliuolo di Guggliemo, figliuolo di detto Roberto, vno chiamato Roberto, l'altro Riccardo, auidi di gloria, vennero in Sicilia con molta gente, & militarono gloriosamente molti anni, mancantiloro, & trouandosi li suoi Normani al soldo del Duca di Salerno, feceto loro capo Tancredi, detto Cistello, ilquale hauendo vcciso vn serpente, infettato dal veleno di quello, si morì, alquale successe Raimo, & fu quello, cha edificò Auersa, & alcuni altri dopò fecero Capitano Guglielmo Ferrabach, figliuolo di Tancredi Conte di Altauilla, ilquale haueua dodici figliuoli, Sarno, Gottifredo, Dragone, Tancredi, Guglielmo detto Ferrabach, cioè fortebraccio, Haufredo, Roberto cognominato Guiscardo, Ruggiero, Picccardo, Gottifredo 2. Frumentino, & Malagero. Tancredi adunque con questi dodic figliuoli nell'essercitio dell'armi con li Normani si staua. Ritrouauasi all'hora il Rego di Napoli in questo stato, vna parte di esso teneuano i Romani, anzi vsurpauano alcuni Principi, & Duchi. La Puglia, & la Calauria Michele Catalaico Imperatore di Costantinopoli possedeua, sotto il gouerno di Malocco suo Capitano, alquanti luochi erano occupati da Saraceni, che teneuano la Sicilia, liquali di continuo molestauano detto Regno, Guglielmo fatto Capitano di Normani, essendo valoroso, fatto lega con li Prencipi di Capua, & di Salerno, & con Malocco Luogotenente Imperialr passarono in Sicilia, con li loro esserciti, contro Saraceni, & hauendogli superati, & cacciati diuisero vgualmente la preda. Ma Malocco consegnò le terre di detta Isola alli Prefetti, liquali erano stati mandati innanzi la guerra dal Imperatore. Guglielmo sdegnato di questo, & dissimulando lo sdegno, partito dalli due Prencipi, voltò la sua armata verso la Puglia, occupò molti luoghi, & entrato in Melfi, iui si fece forte: Malocco inteso il fatto, partitosi di Sicilia, andò subito a Melfi con lo essercito, ma essendo Guglielmo vscito dalla Città con grande impeto, assaltò Malocco, & vcciso tutto il meglio del suo essercito, lo cacciò dalla maggior parte della Puglia, & possedendola si fece chiamare Conte di quella. Venuto poi a morte Gugliemo, Dragone suo fratello ottenne la Signoria in Puglia, & essendo huomo di forza, & di peritia militare valorosissimo, in vn giorno combattè tre volte con gli Greci, & li superò, accrescendo il suo dominio. Venuto poi a morte dopò sette anni, Haufrede suo fratello successe, & dopò lui Gottifredo, ilquale lasciò Bagelardo suo figliuolo successore nel Contado. Ma Roberto giouane di gran valore, essendosi sdegnato, che il fratello non l'hauesse lasciato successore, a forza d'armi cacciò il nipote, & occupò il Contado di Puglia, & Calauria, & aggiunsegli Troia, laquale infino a quel tempo era stata soggetta a Romani. Questo è quel Roberto, ilquale per il suo grande ingegno, & somma astutia fu cognominato Guiscardo, che in lingua Normana significa ingegnoso, & astuto, benche altri dicono, che tal cognome significa errante, perche Normani andarono

*Accortezza di Rollone.*

*Auersa da chi edificata.*

*Regno di Napoli come diuiso, e trattato.*

sono errando per molti paesi. Costui fu poi Nicolò II. Pontefice, creato prima Duca di Calabria, & di Puglia, l'anno 1060. Finalmente hauendo Roberto con il suo ardire insieme con li suoi fratelli in 18. anni la Isola di Sicilia, & molte altre regioni in Italia acquistate, & volendosi anco fare Imperatore di Costantinopoli, fece vna grande armata, & combattè con l'armata Venitiana, & Imperiale, due volte la vinse; Et essendosi ridotto a Cassipoli promontorio dell' Isola di Corfù, soprapreso da vna acutissima febre, nel mese di Luglio l'anno 1082. passò di questa vita, hauendo gloriosamente, e con molte vittorie la sua vita 60. anni condotta, questa nobilissima famiglia de Normani Guiscardi hebbe lagrimabile fine l'anno 1195. in Guglielmo fatto castrare da Enrico VI. Imperatore, accioche non fusse più atto a produrre di se stirpe, & lo fece anco acciecare con bacini infocati, hauendo di se prodotti magnanimi, & valorosi caualliera, Signori, & Rè: & vsò detto Imperatore questa impietà, accioche alcuno di questa familia per l'auuenire non li facesse impedimento nel Regno di Sicilia.

### *Tesoro grandissimo ritrouato in Puglia.* Cap. XLVII.

NEl tempo del sopradetto Roberto Guiscardo fu ritrouato in Puglia vna statua di marmo, laquale haueua in testa a guisa di ghirlanda vn cerchio di brõzo, intorno alquale erano scolpite, queste parole Latine, *Calendis Maij, Oriente Sole, aureum caput habeo*. Oue che con grande istanza, & diligenza ricercò lungamente Roberto d'intendere la mente di queste parole in effetto, nè mai potè trouare alcuno, che vera intelligenza ne hauesse, finalmente vn Saracino dotto in arte màgica, ilquale si trouaua prigione di Roberto, hauendo prima, in premio dell' interpretatione di esse adimandata la sua libertà, in cotal modo le dichiarò, cioè, che nel giorno delle Calende di Maggio nel leuare del Sole osseruò il luogo appunto, & segnò doue l'ombra del capo della statua in terra terminaua, & quiui comandò, che fusse cauato, che così s'intenderia la sentenza di quelle parole. Fece Roberto cauare nel luogo dissegnato vna fossa, & in poco spatio vi trouò vn grandissimo tesoro, ilquale alle sue mirabili imprese fu ottimo, & principale aiuto, & al Saracino, oltre delli altri premij hauuti da Roberto acquistò la libertà, che è la più felice cosa, che possi hauere l'huomo al mondo. Della quale è scritto, *haud bene pro toto libertas venditur auro*. Et così si mantiene molto tempo.

### *Di molti huomini Illustri, che mai non volsero nauigare.* Cap. XLVIII.

TVtti li Historici dicono, che poco auanti la battaglia di Maratona, Epaminonda Tebano mise in perfettione il modo del nauigare, & la forma di fare i Nauiglij: Sia quello che si voglia, & habbilo trouato chi si voglia, & chi vuole molto bene considerare quanto sia cosa pericolosa, e di trauaglio questo essercitio, lo potrà conoscere per quello, che disse Horatio; Che non vi è nauigatione così sicura, nellaquale fra la morte, & la vita ci sia più d'vna tauola, ouero di vn dito. Laqual cosa considerando Atulo Filosofo, ilquale habitando in vna Città di Spagna, per mezo laquale passaua vn fiume, non lo volse mai in sua vita passare, per vedere l'altra parte della Città, dicendo che l'aria si fece per li vccelli, l'acqua per li pesci, e la terra per li huomini, & soleua anco dire spesse volte burlando; quando io vederò li pesci caminar per terra, all'hora io nanigherò per mare. Scriue Tito Liuio, che il popolo Romano quanto fu felice per terra, tanto infelice, & suenturato fu per mare; per la qual cosa mai li antichi Romani non volsero che si facesse galee, nè si facesse armata: Et quando il Senato deliberò di mandare a conquistare l'Asia, ordinò Gneo Fabritio Consolo, che mettesse

Tit. Liuio.

all'

all'ordine vna grande armata, all'hora si leuò sù Fabio Torquato, che era l'altro Consolo, & disse ad alta voce. Inuoco gli Dei, che mi sentano, & li huomini, che mi veggono, che io non sono di questo parere, perche hora non commettiate la fama, & la gloria, che ha acquistato la nostra gran madre Roma alla brauura delle onde del mare, percioche il combattere con li huomini è fortuna; ma l'impacciarsi con li venti è pazzia: Fabato Console in 60. anni, che ei visse, non passò mai dalla Città di Reggio a vedere la Città di Messina, sino alla quale non ci era più di noue miglia per acqua, & essendo ricercato perche cosa faceua questo, rispose: È pazzo il nauuilio, perche sempre si muoue; e pazzo il marinaro, poiche non stà mai saldo in vn parere: è pazza l'acqua poiche mai non stà ferma; & è pazzo il vento, poiche sempre corre; & se noi scampiamo da vn pazzo in terra, come volete voi, che io fidi la mia vita a quattro pazzi in mare? Alcimeno Filosofo visse 90. anni fra li Epiroti, & essendoli lasciata vna heredità non la volse mai accenttare, nè andare a vedere quello li lasciaua, & fece questo solamente per non passare il fiume Maratone, che staua in mezzo; dicendo esser maledetta quella heredità, che si doueua portare per acqua.

*Opinione d'alcuni circa il nauigare.*

### *Origine de' Saraceni, & le grandissime guerre, & danni fatti da loro alla Christianità, & per qual cagione vennero in discordia con Christiani. Cap. XLIX.*

LI Saraceni vennero di Arabia, & hebbero origine di Ismael figliuolo di Abraham, & di Agar serua di Sarra sua moglie, la qual amò Ismael insin che di lei nacque Isaac, venutoli poi in odio, lo fece scacciare da Abraham insieme con la madre, li quali andarono ad habitare nell'Arabia: venuto poi Ismael in età prese moglie in Egitto, della quale hebbe dodici figliuoli. Nabaiot, Duro, Abdeilo, Marsamo, Marsaro, Niduma, Masmilo, Quodamo, Themuso. Iechuro, Naflesso, & Cadoei; ma costoro dominarono tutto il paese, che è dall' Eufrate fino al mare Rosso; li habitatori del quale furono chiamati Ismaeliti da Ismael, hora Agareni, dal nome di sua madre, finalmente presero il nome di Saraceni da Sara moglie di Abraham. Questi Saraceni molte volte militarono con Romani, & vltimamente sotto Eraclio Imperatore contro Cosdroe Rè de' Parti con l'aiuto de quali fu vinto; auuenne, che finita la detta guerra, vn loro procuratore addimandando danari ad vno Eunuco tesoriere di Eraclio, & instando importunatamente di hauerli, l'Eunuco adirato li disse; tu sei noioso Saraceno, credi tu, ch'io voglia dare a cani il pane, che debbo dar a i figliuoli? Rispose il Saraceno; adunque noi siamo cani? Et senza altro dire montò a cauallo volando a suoi, delli quali era Capitano Nomar, & disse loro. Io ritorno vuoto di danari, ma carico d'ingiurie, & di villanie, & fece loro intendere la risposta dell' Eunuco. All'hora tutti li Saraceni indignati si leuarono, & andarono a trouare Maumetto huomo allhora in grandissima opinione di animosità, & di prudentia in quella natione, & lo fecero loro capo della ribellione. Maumetto vedendosi accresciuto, & fatto potente di buon numero di gente, & il Regno de' Parti vinto, & impaurito cominciò a pensare di volersi acquistare il Regno d'Oriente, onde aiutato dal consiglio di Sergio Monaco cacciato da Costantinopoli per heretico Nestoriano, deliberò per ottenere il suo intento congiungere la religione con la forza perilche come sagacissimo per compiacere ad ogni natione fecesi prima battezzare da Sergio, poi prese la legge Giudaica, & la legge Christiana, & le opinioni di tutte le heresie, che allhora erano in colmo, & da tutte queste leuò ogni cosa, che parue a lui, che fusse, ò impossibile a credere, ò difficile a seruare, & di tutte ne fece vna mestura, componendone vn suo libro chiamato Alcorano, la qual voce significa collettione di precetti, nel quale laudando Moise, Dauid, & Christo, lo diede alli suoi sudditi nella Città di Meca nell'Arabia Felice comandando loro

*Figliuoli d'Ismael quali furono.*

*Origine dell'ardire di Maumet.*

loro, che osseruassero quello, come libro portatoli dal Cielo per l'Angelo Gabriele, si come ancora dal Cielo haueuano hauuto li suoi predecessori, Moisè il vecchio testamento, Dauid il Salterio, & Christo l'Euangelio, & fecesi chiamare messo di Dio. Così con l'auttorità della religione, con la forza della spada, con la licenza del viuere à modo loro, & con la releuatione de' tributi si sottomise la Media, la Persia, la Siria, la Giudea, l'Egitto, & l'Africa, & quasi tutte le Prouincie Christiane dell'Oriente. Passarono poi in Italia li Saracini dell'Africa l'anno 826. e spianata Centocelle, hora Ciuità vecchia, scorsero à Roma, & spogliandola abbrusciarono la Chiesa di San Pietro, & poi passarono à monte Cassino, & rouinarono la terra, che era oue è hoggi San Germano, andarono poi al Monasterio di S. Benedetto, & lo spogliarono, & brusciatono, & rimontati sopra la loro armata alla bocca del Garigliano si ritornarono in Africa. L'anno poi 446. ritornarono li Saraceni in Italia, sotto vn Capitano detto Sabba, & assediarono Tarante, & venendo in soccorso di questo Teodosio Capitano dell'Imperatore Greco, con vna grossa armata insieme con sessanta vele de' Venetiani, come si presentarono nel seno di Taranto; Sabba fingendo di hauer paura, si ritirò con la sua armata verso Corone, & venuto alle mani con detta armata la ruppe, & la maggior parte delle naui Venetiane furono, ò prese, ò sommerse, & Teodosio verso la Grecia si fuggì. Presero poi l'Isola di Candia l'anno 864. venendo poi in Italia presero tutte le terre, che sono per riuiera d'Ancona fino ad Otranto, abbrusciando quelle, che li habitanti fuggendo abbandonauano, & facendo il medesimo per il seno di Taranto, furono dall'armata Venetiana vinti, & scacciati. L'anno poi 914. entrarono di nuouo in Italia con vn grandissimo essercito, & non solo Calauresi, & Pugliesi, ma tutta quella parte d'Italia, che è dalla punta d'Otranto, & viensi allargando tra il mar Tirreno, & il seno Adriatico scorsero, & saccheggiarono senza rispetto alcuno fino presso Roma, facendo consiglio di espugnarla, & prenderla; ma Giouanni X. all'hora Pontefice con l'aiuto di Alberico Marchese di Toscana, e di vn grosso essercito fatto dal popolo Romano, gli cacciò dalli confini Romani, & seguitandogli insino al Garigliano, fatto con loro vna gran battaglia li vinse, in modo che li Saracini lasciando l'altre cose si ridussero al monte Gargano, hora Sant'Angelo, & sopra il monte, & alle radici di esso si fortificarono, & lo tenerono molti anni. Et da quel'o fatigarono spesso, & molestarono Italia, rubbando sempre, & discorrendo tutto quello, che è dal Teuere alla Pescara per trauerso insino alla punta d'Otranto, & di Calauria, & dalla parte di sopra assediarono Beneuento, & lo misero à sacco, & l'abbrusciarono. Et deliberando di tornare à Roma, Giouanni X predetto, adunate tumultuariamante alcune genti con l'aiuto di vn certo Conte Guido, li ritenne indietro. Essendo poi venuto Ottone I. Imperatore à Roma, persuaso da Pandolfo, Capo di ferro Prencipe di Capua, mandò con detto Pandolfo Ottone II. suo figliuolo giouane virtuosissimo, con vn'essercito di Tedeschi, per scacciargli; ma li Saracini intendendo la sua venuta rubbarono quello che poterono, & facendo vela si partirono, e ritornarono in Africa.

*Incendio della Chiesa Romana fatto da Saraceni.*

*Armata grande fatta da Saraceni.*

*Carri falcati appresso gli antichi, & Carroccio appresso gli moderni, che cosa furono. Cap. L.*

CArri falcati erano appresso gli antichi, carri armati, che menauano nelli esserciti in questa forma, & erano tirati da caualli. Haueuano intorno al timone certi spontoni di ferro spontanti in fuora del giogo dieci cubiti, torti à guisa di corna, con li quali trapassauano ciò che si riscontrassero, & dalle estremità del giogo da ogni canto similmente erano due falci, vna in trauerso, eguale al giogo, & l'altra verso la terra, quella, perche tagliasse quello che se gli apponeua da canto, & questa per ferire chi intrasse lor sotto, ò fusse caduto in terra. Et da ciascu-

na estremità del legno intorno al quale si volgono le ruote erano due falei situatè diuersamente nel modo detto di sopra. Carroccio appresso i moderni era vn carro molto grande menato da molti para di buoi acconcio intorno in forma di tribunale, ò di pulpito molto ben lauorato, & carico d'ornamenti. Sopra il quale si portauano li stendardi, & insegne del popolo di chi era il Carroccio, & delle communità, che all'hora si trouauano in lega con quello. Era il Carroccio nelli eserciti come il Pretorio, ò Tribunale commune, oue si riduceuano gli soldati, si come alla corte, & capo dell'esercito, & oue tutti li Magistrati, & tutta la forza, & miglior parte dell'esercito staua alla guardia, & all'hora veramente si teneua rotto, & sconfitto il campo, quando il Carroccio si perdeua. Questo Carroccio vsarono gli Milanesi, Bolognesi, Parmegiani, Cremonesi, Padouani, & altri popoli Italiani, fatto in segno di vnità, & accioche fossero men pronti al fuggire, vedendo, che non era il capo dell'esercito, & le insegne facile da mouere, & saluare, per fuga per la grandezza dell'edificio.

*Che cosa era Carroccio.*

*Origine de i Catalani, & Aragonesi, & quando prima furono conosciuti in Italia, & come si vnì nel Regno d'Aragona con quello di Castiglia.*
*Cap. LI.*

*Origine delli Catalani & Gotti.*

ANcorche li Catalani, & Aragonesi siano gente conosciute da molti, nientedimeno vi sono di quelle cose degne da sapere, & però hò voluto farne vn Capitolo. Li Catalani, & Aragonesi sono di natione Spagnuola di quella parte di Spagna, anticamente detta Taraconese, ouero citeriore, & Catalani furono così chiamati dopò che Alarico Gotto prese, & saccheggiò Roma, perche all'hora Alani, Sueui, Vandali, & altre nationi passarono il Regno, & scorrendo tutta la Francia peruennero à i monti Pirenei, li quali diuidono la Francia dalla Spagna, oue non essendo stati molto spacio di tempo, aperti loro li passi de' monti, per fraude, & perfidia di quelli che li guardauano, quasi come vn diluuio, queste nationi inondarono la Spagna, scorrendo, guastando il paese, domando quelli, che prima l'habitauano. Alani, tra lo Hiberto, & Rubricato fiume, oue già erano i popoli detti Giachettani, si fermarono. Quattro anni, dopò morto in Italia Alarico, & fatto suo successore Ataulfo, Costantino Capitano d'Honorio Imperatore, al quale era commessa la Gallia, cacciò li Gotti della Prouincia di Narbona, li quali passati in Spagna, nel medesimo luogo, oue erano li Alani si ridussero, & hauendo vn tempo maltrattato, & lacerato tutto quel paese, & essendo stato morto da' suoi in Barcellona. Attaulfo finalmente accordandosi insieme alla commune habitatione, & coltura del paese Gotti & Alani, & la consuetudine del parlare à poco à poco di due popoli, & due nomi, ne fecero vno, & furono detti Gottolani, & la Prouincia Gattalonia, il qual nome alquanto mutato poi dal commune, & volgar vso del parlare, & ridotto in questo, che hoggi vsiamo, Catalani, & Catalogna si addimandò Capo di questa natione, si come all'hora, & ancora; è hoggi Barcellona, anticamente detta Barchenone. Nè prima che Alfonso Rè d'Aragona fusse chiamato al Regno di Napoli, fu tal nome celebre in Italia, nè essi fuora che qualche poco di maritimi popoli conosciuti. Li Aragonesi sono di là dalli Catalani verso Ponente, appresso il fiume Hibero, il Regno di Valenza è delli Aragonesi da Tarracona antica Città quasi Taragonesi, & ciascuna di queste nationi haueuano il suo Rè, & furono vniti questi Regni in questo modo. Essendo Monaco il Rè d'Arogona, li popoli fecero loro Prencipe vn Gentil'huomo chiamato Pietro Tares, il quale non era del sangue de Gotti. Costui fatto Rè diuentato superbo, & insolente, venne in odio alli sudditi, & in poco tempo fu priuato del Regno, nè trouandosi altri all'hora cauarono con auttorità Apostolica, dal Monasterio vn chiamato Ranimico, figliuolo bastardo di Sanucio maggiore, del quale non era restata prole legitima, & lo coronarono Rè d'Aragona

*Pietro Tares Re di Barcellona*

ragona

ragona nella casata di Gotti, & cominciò a regnar l'anno 1017. Et essendo molto semplice, & insidiato da gli anni hauendo hauuta vna figlia chiamata Hurraca di vna sorella del Conte di Peiters, la raccomandò insieme con il Regno fin che fusse in età da marito ad Alfonso VII. Rè di Castiglia, & tornò nel Monasterio oue finì la sua vita. Raccontano l'Historici di questo Ranimiro, che essendo egli, come habbiamo detto, molto semplice, & hauendo da andare contra Mori li suoi Baroni l'armarono, & posto a cauallo, poi nella mano finistra diedero la targa, & nella destra la lancia, porgendoli poi le redine della briglia, disse Ranimiro, datemeli in bocca, perche le mani sono occupate: del qual atto, & altre sue cose fanciullesche ridendosi immoderatamente li suoi Baroni, & senza alcuna riuerenza beffeggiandolo: Ranimiro deposta vn dì la sua naturale, & monacale simplicità, fece venire in Nica vndeci delli suoi più nobili Baroni, fece loro tagliare la testa, non dicendo altre parole in sua lingua, che queste; Nosabe la volpeija con quien troppeija. Il qual prouerbio nella nostra lingua Italiana vuol dire; Non sà la volpetta con chi la schetza. Venuta poi Hurraca sua figliuola in età fu data per moglie a Ramondo Conte di Barcellona, ilquale mediante la persona della moglie succedesse nel Regno di Aragona, a queste nozze concorsero d'ogni parte diuersi popoli, come curiosi di voler veder il sontuoso apparato per tutta la Città diligentemente fatto a si fatti Prencipi, & a questo modo questi due Regni rimasero vniti.

*Ranimiro Rè, & sua accorta semplicità.*

## *Il gran passaggio de' Christiani all'acquisto di Terra Santa.*
## *Cap. LII.*

HAuendo Vrbano II. Pontefice nel Concilio fatto in Francia chiaramente d'Auernia l'anno 1094. ordinato il passaggio di oltra mare per la ricuperatione della Terra Santa, li andarono molti Signori Christiani con infinito numero d'huomini. Il Vescouo di Pois Capitano della compagnia Francese, & Raimondo Conte di Santo Egidio, Vgo Magno fratello del Rè di Francia, Roberto Conte di Fiandra, & Stefano Conte di Ciare, con molti migliara di huomini, venendo in Italia, parte a Barletta, & parte a Brindisi, & parte ad Otranto si condussero ad imbarcarsi per passare in Grecia, & con tanta modestia adauano senza punto danneggiare alcun luogo, che Boemondo, & Ruggieri fratelli che erano in sù l'arme contendendo tra loro del Principato, mai dalla loro impresa si mossero. Et essendo Boemondo d'animo generoso, tirato da honestissima emulatione di gloria di tanti Caualllieri, & Baroni, che a si nobile impresa andauano pensando quanto merito ne aspettaua, entrò in grandissimo desiderio di passare ancor egli a si laudabile opera, & cosi hauendo parlato con li predetti Signori, & ancora da loro più confortato: prima assegnò Malfi a Ruggieri suo fratello, diedegli licenza, che in Puglia si togliesse, & disponesse tutto quello, che le piaceua, poi prese il segno della Croce rossa, secondo l'ordine dato da Vrbano, & che gli altri portauano, & fattosi portare dalla sua guardarobba due gren mantelli di porpora, tutti si minutamente gli fece tagliare, che di essi dodici mille huomini, che con lui andar doueuano, fecero le Croci, con le quali si segnarono. Et andò anco con lui Tancredi suo nipote figliuolo di Ruggieri, che a quella impresa tutto acceso di gloria; seguitare lo volse, & con gli altri Signori passarono in Grecia, Boemondo nel passare che fece per Bulgaria, & per Tracia, in Asia, & in Soria nel tempo della guerra Gierosolimitana fece di se proue marauigliose; & stupende, degne di qualunque grandissimo Capitano, di che si scriua. Lequali chi vuol saperle legga Roberto Monaco, & Guglielmo Gallico, li quali tutti li progressi di quella impresa ordinatamente ne scriuono; & per sua virtù fatto Prencipe d'Antiochia. Poi intorno alli anni del Signore 1101. come accade nella varietà delle guerre fu preso da Turchi.

*Boemondo quanto generoso, & risoluto.*

Rob. Mon.
Gugl. Gal.

Turchi, & stette da tre anni loro prigione, poi liberato con promissione di danari, & dati gli ostaggi, e lasciando Tancredi suo nipote al gouerno d'Antiochia, tornò in Puglia a far danari per la sua redentione, e per vn' anno stette in quella occupato a comporre le cose de i suoi parenti Normani, & hauendo in quel mezo trattato di apparentarsi col Rè Filippo di Francia; passò in Gallia, & tolse per moglie Costanza prima figliuola del detto Filippo, & Cecilia seconda genita tolse per Tancredi suo nipote, la quale poiche fu stato vn'anno in Francia, menò seco in Puglia, & condusse anco quattro mille caualli, & quattro mille fanti di Crocesegnati per condurgli in Soria. Et intendendo, che Alessio Imperatore Greco molestaua le sue terre di marina appartenenti al Principato di Antiochia, & maltrattaua li Christiani, che per il suo territorio passauano, deliberò non diffendersi dalli suoi insulti, ma cacciarlo dell'Imperio, onde fatto in Puglia vn potentissimo essercito, e grande armata, passato il Golfo assediò Durazzo; ma hauendo Alessio addimandata la pace, l'ottenne con tutte le conditioni, che Boemondo l'impose, & ritornato in Antiochia iui morì, lasciando dopò se successore Boemondo suo figliuolo, ilquale essendo fanciullo lo lasciò sotto tutela, & gouerno di Tancredi suo nipote. Ritornando poi Ruggieri III. primo Rè di Sicilia con vna potentissima armata d'Africa, con laquale si haueua fatto tributario il Rè di Tunesi, & hauendo inteso, che Emanuel secondo Imperatore Costantinopolitano, con la sua perfidia Greca, si era portato male con Lodouico Pio Rè di Francia, il quale a persuasione di Eugenio I. Pontefice, & di Bernardo Abbate di Chiaraualle, huomo santissimo, era andato al soccorso di Terra Santa, deliberò al tutto di farne vendetta, & auuiatosi verso l'Isola di Corfù, prese la Città del medesimo nome, Corintho nel Peloponeso, & Thebe in Boetia, & Negroponte in Suboia, e messele a sacco. Et voltandosi verso le marine d'Asia per far danno a gli infedeli & aiutare i Christiani di Soria, trouò, che Lodouico Rè di Francia, partendosi dal porto di San Simeone di Antiochia per andare in Terra Santa, era stato preso da Saracini. Onde Ruggiero virilmente inuestendo l'armata loro, gli ruppe, & liberò il Rè Lodouico, ilquale con molta riuerenza a saluamento con Ioppe, hora Zaffo condusse Et quiui lasciatolo, hauendo inteso, che l'armata Venitiana andaua riacquistando i luoghi de' Greci presi da lui, & lasciati senza guardia, andò con l'armata a Costantinopoli, & prese, & bruściò li Borghi innanzi gli occhi di Emanuel, & diede la battaglia al palazzo Imperiale, & non potendo espugnarlo andò tanto innanzi, che di sua mano volse cogliere delle pome del suo giardino, per dimostratione, & gloria della sua fortezza, satiato al fine di molti danni, & vergogne fatte al presidio di Emanuel, ritornò nel Regno di Sicilia, & morì l'anno 1149. al tempo poiche il Saladino premeua li Christiani in Terra Santa Guglielmo quinto Rè di Sicilia, chiamato il buono, sentendo, che tra Guido Lusignato Rè di Gierusalem, & Bertrando Conte di Tripoli erano grauissime discordie, armò subito quaranta galee, & con esse mandò vn suo Capitano Siciliano valentissimo huomo, chiamato Margarito, accioche fusse in aiuto a' Christiani, & pronto a tutti i bisogni, che occorreuano. Questa armata giunse a tempo a Tiro assediata dal Saladino, dopò che hebbe ricuperato Gierusalem, nè tal fu creduto, che quell'armata fusse del Rè Guglielmo, perche niuno l'aspettaua. Finche Margarito, notissimo per fama, non fece vedere, & tanto aiuto porse a Corrado Marchese di Monferrato, che era al presidio di Tiro, che il Saladino si leuò dal campo. Essendo poi cacciati da Christiani di Gierusalem con patto, che tanto auesse seco ciascuno, quanto sopra la persona poteua portare, vsciti fuora gli infelici con Eraclio Patriarca, e con tutto il Clero, parte andò in Antiochia, parte a Tiro, & parte in Alessandria, questo Margarito con l'armata si portò in Sicilia. Al tempo poi di Clemente II. quando fu fatto l'altro passaggio in Terra Santa; questo Rè Guglielmo tenne libero con le sue armate tutto il mare, & lo nettò da Corsari, & tenne forniti gli esserciti di tutte le sorti di vettouaglie,

*Boemondo schiauo de Turchi.*

*Morte di Boemondo.*

*Armata del Re Guglielmo.*

*Christiani cacciati di* ...

ie

le quali di Sicilia faceua portare. Et andò à questa Impresa Federico Barbarossa Imperatore, Filippo Rè di Francia, Riccardo Rè d'Inghilterra, & Ottone Duca di Borgogna, ma hauendo l'Imperatore ridotto in suo potere l'Armenia, & essendo entrato sprouedutamente à vn corrente fiume, ò per lauarsi in quello si affogò, perche essendosi ridotto il suo esercito nel territorio Antiocheno, parte dalla peste, & dalla fame si consumò. Essendosi poi venuto à Roma l'anno 1222. Giouanni Conte di Brenna, & Rè di Gierusalem chiamato Fretto, tanto operò con Honorio Pontefice, che ridusse à gratia Federico II. Imperatore, per hauerlo in aiuto all'impresa di Soria, & per maggior vincolo di quello, che si haueua à fare, Giouanni diede per moglie à Federico vna sua vnica figliuola chiamata Iolante, & furono fatte le nozze in Roma, & per dote gli diede il titolo, & ogni ragione, che haueua nel Regno di Gierusalem, dal quale principio poi secondo alcuni, tutti i Rè Napolitani si sono intitolati Rè di Gierusalem. Et fatto Federico vn grande apparato, & vna grossa armata, mouendosi l'anno 1227. da Brindesi, si messe alla via di Leuante dopò (quale si fosse la cagione non si sà perche in questo l'historie variano) Federico lasciando andar tutto l'esercito con quelli che à lui parue de' suoi, non essendo andato molto innanzi se ne tornò in Puglia, dando però speranza alli altri, che erano giunti in Soria, & à tutti quelli, che tuttauia de diuerse parti andauano, che presto torneria à loro à fauore, giustificandosi in molti modi la sua ritornata. L'anno seguente poi Federico per osseruantia della sua promessa, poiche hebbe ordinate le cose sue del Regno, & le necessarie per l'andata partendo d'Italia con potente esercito, & arriuato in Cipri, & indi in Giudea, condusse in modo le cose con l'auttorità, & con la potentia, che si accordò & fece tregua con il Soldano il quale, gli restituì Gierusalem con tutto il Regno Gierosolimitano fuori che alcune poche castella, onde à meza quaresima l'anno 1229. fu coronato in Gierusalem, & fece reedificare la Città del Zaffo. Il che fatto mandò lettere di letitia, & Ambasciatori per tutto il Ponente à notificare le recuperationi, & compositioni di Terra Santa, & mandò specialmente al Papa, pregandolo, che lo volesse assoluere dalla scommunica, & riceuerlo à gratia, ma Gregorio non lo volse fare, allegando, che gli era d'accordo con il Soldano per sua propria vtilità, & non per beneficio de' Christiani, & congregò di Lombardia, & di Romagna vn grosso esercito, il quale si chiamaua la militia di Christo, & lo mandò nel Reame di Napoli, ordinandogli, che ricuperassero detto Regno per la Chiesa. Intendendo queste cose Federico, lasciato il gouerno di Gierusalem al suo Siniscalco, partendo con due galee solamente con somma prestezza & celerità tornò in Italia, & in 15. giorni racquistò tutto quello che gli era stato tolto, & mandò di nuouo ambasciatori al Papa l'Arciuescouo di Messina, & il maestro delli Caualliери di Prassia, liquali trattarono la pace di Federico con il Papa, le quali cose furono fatte, & Federico da Anagni alli piedi suoi si condusse, & fu assoluto dalla scommunica, & riposto in gratia, & desinò ad vna mensa insieme con il Papa. Andò poi Federico l'anno 1232. à Rauenna, del mese di Nouembre con grandissima comitiua, & magnificentia, e tra l'altre cose menò seco molti animali insoliti in Italia, Elefanti, Dromedarij, Camelli, Pantere, & Gerifaldri, Leoni, Leopardi, Falconi bianchi, & Allocchi, Barbari, e molte altre cose degne di ammiratione. Finalmente hauendo domato molti ribelli, & fatte molte cose notabili in Lombardia l'anno 1237. hauendo preso il Carroccio de' Milanesi, entrò in Cremona trionfante, menandoselo seco, sopra il quale era legato il Podestà di Milano per braccio alto à vn legno, & con il laccio al collo, & le bandiere Lombardi prese, rouersciate con li prigioni, che seguiuano, & era detto Carroccio tirato da vno Elefante, sopra il Castello del quale, attamente fatto di legname, stauano gli trombetti con le Insegne Imperiali leuate, che in segno della vittoria precedeuano, & Federico con l'esercito seguitaua. L'anno seguente poi fu da nuouo da Gregorio iscommunicato, & fatto

*Morte di Barbarossa Imperat.*

*Origine di chiamarsi Rè di Gierusalem il Rè di Napoli.*

*Andata di Federico in Gierusalẽ.*

*Tregua del Soldano cõ Federico.*

*Federico quãdo coronato Rè di Gierusalẽ.*

*Zaffo Città di Gierusalem edificata da Federico.*

*Pace fatta tra il Papa Gregorio, & Federico.*

*Trionfo di Federico notabile.*

accordo con Venetiani, e Genouesi, li quali con 25. galee andarono nel Reame di Napoli, per ridurlo al dominio della Chiesa. Ilche intendendo Federico, posche hebbe composte le cose della Lombardia, se ne venne à Pisa l'anno 1239. Partitosi poi di Toscana per tornare nel Regno, andò à Viterbo, & giunto à Roma li fece molti danni, & molte vccisioni. Passò poi in Puglia, & indi nella Marca di Ancona, & saccheggiò Ascoli, & fece infiniti altri mali. Giunto poi à Tiuoli, la qual Città se li era data, vi andò con tutto l'essercito, & indi passò nel Reame. Et essendo anco di nuouo ritornato in Lombardia, & in Toscana, finalmente fu rotto à Parma, & ritornando nel Regno si diede à fare danari, & gente d'arme per tornare potentissimo in Lombardia. Et non è dubbio, che egli haueria fatte grandissime cose, se il commune fine de gli huomini non vi fusse interposto contro l'opinione, & credere suo; imperoche essendo ancor fresco di età, & vigoroso, era stato persuaso di non hauer à morire altroue, che in Fiorenza, ouero nel territorio Fiorentino, & però nel suo ritorno, il quale fece di Toscana in Puglia schiuò il paese Fiorentino, essendo auuertito da vn'indouino, il quale diceua hauere ragionamento con vn spirito, che egli haueua à morire in Fiorentino. Onde infermato grauemente di febre in vn Castelletto sei miglia lontano da Lucretia in Puglia, chiamato Fiorentino, come quello che era di acutissimo intelletto, ricordandosi del pronostico, & di questo nome Fiorentino, conobbe il fine suo essere venuto, & ridottosi in colpa delli suoi peccati, in mano dell'Arciuescouo di Palermo, si pose nelle mani di Santa Chiesa, giurando di stare, & obbedire ad ogni suo commandamento, & morì il giorno di S. Lucia li 13. di Decembre l'anno 1250. in Fiorentino, Castello di Puglia, & non in Fiorentino di campagna di Roma, nè in territorio Fiorentino. Esempio non nuouo della fallacia diabolica, percioche non potè schiuare la morte, schiuando Fiorenza, & lo spirito diuinatore sotto confusione di vn medesimo nome la curiosità di Federico venne à beffare. Non sia marauiglia, se io habbi trapassato il segno della breuità in questo Capitolo, percioche giustissima cosa è alli Scrittori, e molto debita, li gran fatti de gli huomini illustri non così succintamente trapassare, non hauendo altro, ò maggior premio, la virtù di questo l'immortalità, & della gloria.

*Armata di Federico rotta à Parma.*

*Morte di Federico.*

*Atto prudentissimo di Costanza Imperatrice, vsato nel partorire Federico suo figliuolo. Cap. LIII.*

HAuendo Celestino III. Pontefice dichiarato Imperatore Henrico III. figliuolo di Federico Barbarossa con conditione, che douesse render alla Chiesa tutte le terre, che egli di quella occupaua, & che poi à sue spese douesse racquistare per se il Regno delle due Sicilie con la recognitione della Chiesa, & con il pagamento del censo, che soleuano pagare li Rè di quella, & accioche più coloratamente, & meglio lo potesse fare, cauò di Monasterio Costanza figliuola di Ruggiero IV. laqual era Abbadessa di S. Maria di Palermo di età di anni 50. mal atta à produrre figliuoli, e fecela condurre occultamente à Roma, & gliela diede per moglie, dispensandola dalla religione, ancora che buon tempo fosse stata professa, & ella insieme con Henrico coronò l'anno 1191. accioche sotto specie di successione hauesse Henrico più honesto titolo all'acquistare del Regno. L'anno 1195. Henrico con potente essercito entrò nel Regno di Napoli, & tutto senza contradittione alcuna l'ottenne, andò poi Henrico insieme con Costanza all'assedio di Napoli donde la rimandò in Sicilia. Ma essendo l'aere indisposto, & cominciata vna gran pestilenza nel suo essercito, si leuò dal campo, & se ne andò in Alemagna; hauendo prima mandata à richiamare Costanza con ordine, che gli venisse dietro, e lo seguitasse in Alemagna. Ilche fece Costanza, & ritrouandosi nella Marca d'Ancona, hebbe commissione dal marito, che non andasse più oltre, ma che ritornasse alli confini del Regno per certi mouimenti, che haueua intese

*Napoli assediato da Henrico.*

essere

essere suscitati in quello, Costanza essendo grauida, & già vicina al parto, & ritrouandosi nella Città di Iesi, partorì vn maschio l'anno 1194. alqual dal nome dell'auolo fu chiamato Federico. Et perche (come habbiamo detto) essendo attempata, & passando cinquanta anni, niuno quasi credeua, che la fusse veramente grauida, & Enrico prima di tutti ne era stato sospeso, onde subito, che egli intese lei esser grauida, marauigliandosi di questo, volse hauere certezza dall'Abbate Gioachino, ilquale allhora fioriua, & haueua fama di spirito profetico. L'Abbate lo certificò lei essere grauida di lui, & li predisse, che partorirà vn figliuolo maschio, & tutti gli successi della sua vita, & di lui predisse, che in pochi dì haueua à morire nel territorio di Melazzo, che è vino à Messina. Per questa cagione adunque, & per leuare via la sospettione di ciascuno, fece Costanza, come prudentissima donna, mettere vn padiglione nella piazza di Iesi, & in esso si conduste allhora del suo parto, & volse che fusse lecito à tutti li Baroni, & nobili maschi, & femine andarla à veder à partorire, à fine, che ciascuno intendesse, quello non essere parto supposito. Et così con questo atto la prudentissima Imperatrice chiuse la bocca alli maligni, & increduli.

*Accorta prudēza di Costanza nel parto di Federico.*

*Amoreuolezza d'vn creato di Corrado Imperatore.* *Cap. LIV.*

ESsendo venuto à morte Federico II. Imperatore, ilquale era anco Rè di Napoli, & hauendo per testamento lasciato suo herede vniuersale nello Imperio, & nel Regno di Napoli Corrado suo figliuolo legitimo, & Manfredi Prencipe di Taranto, suo figliuolo bastardo, per dieci anni Gouernatore dell'Imperio, da Pauia insino per tutto il Regno di Puglia, & Luogotenente di Corrado, ogni volta, che il detto Corrado non si trouasse nel Regno. Manfredi celebrate l'essequie paterne, come Gouernatore del fratello, ilquale era in Alemagna, hebbe facilmente tutto il Regno in suo dominio, da Napoli, Capua, & Aquino in fuori, ribellate per instigatione del Conte di Caserta, lequali Città si diedero alla Chiesa, & Innocentio III. Pontefice l'accettò, con promissione di dare loro soccorso, & partito da Leone, venne à Genoua, ma non vi mandò mai soccorso alcuno. Corrado hauendo inteso questo, subito con grande essercito passò nella Marca Triuisana, & in Lombardia, laquale era tutta volta à ribellione, fuori di Cremona, & stato in quella vn pezzo, & composte le cose, tornò per il Friuli, & per il seno Adriatico con l'aiuto de' Veneriani, & loro legni, entrò nel Regno, riceuuto con gran letitia, & honore da Manfredi, nel porto di Capitaniata, & subito pieno d'ira, & di furore, scorrendo il paese, rieuperò Capua, & Aquino, & pose poi il campo à Napoli, assediandolo per mare, & per terra, si che alcuno non poteua entrarui, nè vscire. Li Napolitani si difendeuano virilmente, pure aspettando sussidio dal Papa, ilquale non d'altro, che di speranza, e parole li aiutaua, & in modo si difendeuano, che molte volte Corrado fece pensiero di leuarsi, se non fusse stato vn suo amoreuolissimo creato, che era nella Città, ilquale lo confortaua stringere la terra, & perseuerare nell'assedio, & spesso li mandaua fuori alcune letterine, ligate nelli Veretoni, lequali tiraua nell'essercito, ouero scritte alle penne di essi, che erano di carta, & tra l'altre vna volta ne scrisse vna in versi latini di questo tenore.

*Capua, & Aquino racquistato da Corrado.*

*Mutuus regalis latis in Parthenopeo,*
*Vera referre studet auxiliante Deo,*
*Parthenope se fessa dabit tibi dominaris,*
*Si bene claudantur ostia clausa maris.*
*Prasta, & infesta, fundu, qua marmora iacit,*
*Nonne mora victorem continuata facit.*

La sentenza delli qual versi in lingua volgare è questa.

*Il Regal muto in Napoli nascoso,*

*Aiutandolo Dio, dir ver s'insegna,*
*Si chiudi bene il mar Rè glorioso.*
*Napoli stracca, è forza che à te vegna,*
*Il mangan che tra sassi, è anco noioso.*
*Dura, che chi dura, vince, & regna.*

Corrado intendendo per questi versi Napolitani essere stracchi, & che vn mangano, ò Bricola che tiraua sassi nella terra, faceua gran danni, & era molto noioso à cittadini, & che essendo ben serrata la via del mare si rendeano, perseuerò otto mesi nell'assedio, & finalmente l'hebbe per accordo l'anno 1253. saluo le persone, & li edificij, nientedimeno entrato nella Città, fece rouinare le mura, & le fortezze di quella mandando in essilio molte nobili famiglie, andò poi alla Chiesa maggiore, nel mezo del campo della quale era vno cauallo di bronzo senza briglia statua antica, & (come vogliono alcuni) insegna della Città. Et gli fece colpire sopra le redine questo distico.

*Napoli ripreso da Corrado.*

*Hactenus es freris, domini nunc pares habenis.*
*Rex domat hunc aquus, Parthenopensis aquum.*

Restringendogli in versi volgari al meglio che si può, così si possono interpretare.

*Caual già senza, freno, hor patiente.*
*Donato al Rè giusto, & obediente.*

*Notabile atto di Federico II. Imperatore, & come edificò vna Città di legname, assediando Parma. Cap. LV.*

NArra il B. Antonio Arciuescouo di Fiorenza nelle sue croniche, vna cosa degna di Memoria di Federico II. Imperatore laquale è questa. Che hauendo l'anno 1240. posto il campo à Faenza, laquale in quel tempo era grossa Città di giro di cinque miglia, & molto potente, & ben difesa da Michel Morosino, Gentilhuomo Venetiano, all'hora Podestà di quella Città, Durò l'assedio 7. mesi, con somma ostinatione tutto l'inuerno, che furono acque, & neui eccessiue, ma se fece intorno case, & alloggiamenti, & ponti, tanto che l'essercito, come in vn'altra Città posaua il coperto, & in fine l'hebbe per accordo. Et essendoli venuto meno, per le grandi spese occorse, tutti li denari, & gioie, & argenti, volendo trouare rimedio al bisogno in che l'essercito si trouaua, fece formare vna moneta di corame, laquale haueua da vn lato la sua effigie, dall'altra l'Aquila Imperiale & posel i per decreto il valore d'vno Augustano di oro e commandò per tutto, che quella moneta di corame quel prezzo da tutti i venditori, & compratori, in quella guerra si spendesse, promettendo per publico editto, che finita la guerra, qualunque si ritrouasse hauere di quelle monete, & alla camera fiscale presentasse, la faria scambiare, & restituire per ciascuna di esse vn'Augustano di oro, & tutto fu inuiolabilmente osseruato. Manifesto essempio, che non la Natura ma la estimatione delli huomini, & la legge, con la consuetudine, & opinione, fanno il valore, & prezzo alli metalli. L'anno poi 1247. essendo in Cremona, & hauendo deliberato andare al Concilio à Leone, per concordarsi con il Pontefice, fece vna scielta di huomini letterati, & esperti nell'armi, tutti singolari, & eccellenti in tanto numero, che mai d'alcun altro Imper. si legge, nè antico, nè moderno, che ne hauesse tanti, & con costoro partitosi da Cremona andò à Turino, & iui fatta vna bellissima dieta mandò Ambasciatori al Rè di Francia facendoli intendere la sua andata; Ma hauēdo poi hauuto auuiso, che li fuorusciti di Parma, & altri ribelli d'Imperio con il Legato Apostolico, erano entrati in Parma nel mese di Giugno, & haueuano occupata la Città, & vcciso Enrico Testa Podestà, mosso da sdegno, & furore riuocò l'andata di Leone, & con tutto l'essercito ritornò à Parma, intorno allaquale si pose all'assedio con sessanta mille persone, Et per poterui stare sicuro vi edificò in breue

*Assedio di Faenza.*

*Moneta di corame vsata nell'essercito di Federico.*

breue tempo di rimpetto vn'altra Città di legname di lunghezza di 800. canne, & larga 600. & erra canna di noue braccia, haueua otto porte, le fosse larghe, & profonde d'intorno, nellequali mise l'acque, che prima a Parma correuano, facendoui habitatione, & corti, & piazze,& botteghe,& tutte l'altre cose necessarie ad vna Città, laquale chiamò Vittoria, & vi dedicò vna Chiesa a S. Vettore, & feceui battere vna moneta, laquale addimandò Vittorina. Et essendoui stati quasi due anni all'assedio, essendo stato alquanti giorni grauato di infermità riprese alquanto le forze, & vscito concorse cinquanta caualli di Vittoria andò per ricreatione a vccellare a Falconi, che si dilettaua sommamente, l'vltimo giorno di Febraro 1248. & il resto dell'essercito, tra per l'assentia dell'Imperatore, & tra poco stimando l'inimico, ancor loro vagabondi, & occiosi se ne andauano. Da questo prese occasione il Legato, & il popolo Parmegiano con tutto il suo sforzo vscì fuori all'improuiso, & assaltato il campo in breue entrarono nella Città, tagliando a pezzi quanti loro veniuano innanzi come disordinati. Federico vedendo la cosa senza alcun rimedio perduta,ne si trouando appresso di lui più che 14. Caualieri, con quelli vscì di Vittoria, & andò verso il Borgo S. Donino. Li Parmagiani perseuerando nella battaglia fecero grã strage, & vinsero il Carroccio de' Cremonesi, per ilquale fatta asprissima, & sanguinosa difesa. Alla fine Vittoria fu vinta, & la camera, la capella, la cancellaria, la corona. & ogni preciosa cosa dell' Imperatore tutto fu da Parmegiani guadagnato, & Vittoria brusciata, & le fosse riempite, & spianate. Et in luogo apparente questi due versi posero.

*Città di legno edificata da Federico Imper.*

*Vittoria Città distrutta da Parmegiani.*

*Per te Rex almo cessit Victoria palme.*
*Antiphrasi dicta, cessit Victoria dicta,*

Lequali in lingua volgare suonano.

*Per te, Dio, Parma ha la Vittoria estinta,*
*Vittoria detta,per contrario è vinta.*

Et al Carroccio, ilquale in dispreggio fecero tirare alle asine in Parma, scrissero questo distico.

*Carrotij stet damna sui miseranda Cremona;*
*Imperij Federice tu fugis absque corona,*

La sentenza delliquali è questa.

*Piange il Carroccio suo mesta Cremona,*
*Fugge l'Imperator senza Corona.*

## *Venuta di Corradino in Italia per fare recuperatione, & acquisto del Regno di Napoli, & la sua infelice morte. Cap. LVI.*

HAuendo Carlo Duca d'Angiò, Conte di Prouenza, vinto, & morto Manfredi Rè di Napoli in vn fatto d'arme, & fattosi padrone del Regno, non passò due anni, che Corradino Sueuo giouanetto, figliuolo, che fu di Enrico maggiore primogenito di Federico II. Imperatore passò in Italia alla recuperatione del Regno di Sicilia, & di Napoli, la successione delquale per rispetto dell'auolo, & li zij, pretendeua, che a lui peruenisse, essendo stato chiamato in Italia da Enrico Senatore di Roma, alla essortatione, delquale menando seco il gran Duca d'Austria suo parente, entrò in Italia, con ilquale si congionsero gran numero di Ghibellini Lombardi, & di Romani, & in quel mezo Don Federico di Castiglia fratello del Senatore, con vn'armata di Saracini passò in Sicilia, & da Messina, Siracusa, & Palermo in fuori tutta la ridusse a diuotione di Corradino. Dall'altro canto l'armata Pisana di quaranta galee scorse per li liti del Reame, presero molti luoghi, & dando la caccia alle galee di Carlo, scorsero fino a Messina, & presero, & abbrusciarono molti legni, & misero a sacco Melazzo. Corradino fra tanto andò a Roma, oue fu da Senatore, & da Romano riceuuto, & con-

*Corradino riceue in compagnia il Duca d'Austria.*

& condotto in Campidoglio con quell'honore, & pompa, che se fusse stato Imperatore, dopò Corradino, & Enrico con buona gente Spagnuola congiunta con Carlo li 28. d'Agosto 1268. & li ruppe il primo, & secondo squadrone, vccidendo Filippo di Monforte Marescalco del Rè, ilquale era vestito, & ornato con insegne appunto Regali di Carlo, perilche si leuò rumore nell'essercito, il Rè Carlo esser morto, & l'impresa vinta: onde quelli di Carlo volti in fuga, & disordinati si misero per rotti; per laqual cosa quelli di Corradino, come vittoriosi cominciarono a rubbare, & spogliare, & godere il frutto della vittoria, con molti segni, & gridi di letitia. Così li Tedeschi, che erano alla guardia di Corradino, lasciandolo solo col Duca, & altri giouanetti della Corte, ancor loro corsero a rubbare, spargendosi in varij luochi per la pianura. Carlo, che era in vna valetta di detta pianura, senza saputa delli nemici si mosse, & con grande impeto diede dentro alli nemici carichi di preda, disordinati, e senza fatica gli ruppe. Onde quasi tutti, ò presi, ò morti, ò malmenati, & in fuga lasciarono Carlo in campo vincitore della battaglia, & in memoria perpetua della quale è ancora in quel luogo vna Chiesa chiamata Santa Maria della Vittoria. Carlo ad altro non attese, che fare ricercare Corradino tra morti, & tra viui; ma l'infelice giouane insieme con il Duca d'Austria accompagnato da Galuano Lancia, & Galeotto suo figliuolo, & vn scudiero, vestiti in habito di mulatieri, hauendo errato tre dì per li boschi, nè sapendo doue andare, finalmente giunsero per sua mala sorte nel bosco d'Astura in Ripa Romana sopra la marina, oue vedendo vna picciola barca d'vn pescatore, lo pregarono li volesse condurre a' liti di Siena, ò di Pisa, & li fecero molte gran promesse. Il pescatore accettò di farlo, ma bisognandoli pane & per loro, & per lui, nè hauendo loro danari da dargli, gli diedero vn' anello, accioche impegnandolo nella terra, potesse comperare del pane. Il pescatore andò ad Astura, & domandando del valore dell'anello, & denari sopra esso, ragionando, come accade, disse delli due giouani di buon'aspetto, ma male vestiti, che erano venuti alla sua barca, & tolto il pane, se ne tornò alla marina, & dati de i remi in acqua, leuando costoro s'inuiò al camino dissegnato. Andando la fama di questo per la terra, peruenne alle orecchie di Giouanni Frangipane Signore di Astura, ilquale si auuisò vno di quelli giouani essere Coradino; onde subito armò barca, e mandolla alla volta loro, e senza fatica li presero, & condussero li sfortunati giouani in Astura. La fama velocissima della presa di Corradino andò a Carlo, & egli per non perdere tal preda, con mirabile prestezza cinse Astura per mare, & per terra, & tanto fece, che l'hebbe nelle mani con i suoi compagni. Er giunto a Ghiuazzano, fece tagliare la testa a Galuano, & Galiotto in vendetta della morte del Mariscalco, poi se n'andò a Napoli, & Corradino, & il Duca d'Austria pose in prigione, oue li tenne vn' anno in deliberare quello hauesse a fare di loro. Fece poi conuocare a Napoli tutti li Sindici delle prime Città del Regno, & fatto vn generale consiglio, tolse parere di tutti; intorno a quello, che si hauesse a fare di Corradino, & specialmente quelli di Napoli, Capua, & Salerno, consultarono, che Corradino fusse morto; Benche alcuni scriuono, che costoro consigliarono secondo, che volse Carlo. Li Baroni, & Gentilhuomini Francesi in niun modo volsero prestare assenso nel consiglio a questa morte, & specialmente il Conte di Fiandra genero di Carlo, ilquale essendo generoso, fieramente se gli contrapose, dicendo, che ad vn giouane di sì nobil sangue in niun modo era da dar la morte, ma si doueua liberare, & farlo amico, con fare parentado con lui, & il simile dissero molti altri, che haueuano l'animo libero di passione; ma alla fine preualse la sentenza della morte. Et a' 26. d'Ottobre, furono distese in terra coperte di veluto cremesino nel mercato di Napoli, nel luogo, doue poi fu posto vna colonna dauanti la Chiesa del Carmine, laquale la madre di Corradino fece edificare in sua memoria. Et iui furono menati Corradino, il Duca d'Austria, il Conte Girardo di Pisa, che fu Capitano de' Toscani nella battaglia.

*Fama di morte finta di Carlo.*

*Origine della rouina di Corradino.*

*Corradino e compagni presi dal Frangipane per cagione di fame.*

*Consiglio fatto per Corradino.*

Vrsamo

Vrsamo Cauallier Todesco preso nella battaglia, & Don Enrico di Castiglia, appresso questi furono menati quattro altri, Ricardo Rebrusca, Giouanni della Grotta, Marino Capece, & Ruggiero Basso, in grandissima frequentia di popolo non solo di Napoli, ma di tutte le terre vicine, che erano occorsi a si crudele spettacolo, ilquale vide ancora il Rè Carlo, benche stesse lontano da vna tenda, mirando tutto quello, che faceua. Montò poi sopra il tribunale fatto per questo Roberto da Bari Protescriba di Carlo, & lesse la sententia contro li predetti noue prigioni, condanandogli tutti alla morte, fuori, che Don Enrico di Castiglia, ilquale condannò a prigione perpetua, & questo per osseruare fede all'Abbate, che lo prese, ilquale volse promissione, che di lui non se ne faria vendetta di sangue. I capi della sententia furono questi. Per hauere turbata la pace della Chiesa: per hauersi tolto il nome falso di Rè: per hauer voluto occupare il Regno: & per hauere intentata la morte del Rè. Data la sentenza, scriuono alcuni, che a colui, che pronunciò la sententia Corradino disse in lingua Latina: Seruo ribaldo, seruo ribaldo, tu hai condannato il figliuolo del Rè, & non sai, che vn pari con l'altro suo pari non hà Imperio alcuno: poi negò mai hauere voluto offendere la Chiesa, ma acquistare solamente il Regno a lui debito, che indebitamente gli era negato, ma che la stirpe, & famiglia di sua madre, & li Duchi di Bauiera suoi parenti, & Alemani non lasciarebbono la morte sua senza vendetta. Et dette queste parole, trattosi vn guanto di mano, lo gittò verso il popolo, quasi in segno d'inuestitura, dicendo, che lasciaua suo herede Don Federico di Castiglia, figliuolo di sua Sia. Et scriue Pio Pontefice, che quel guanto fu raccolto da vn Caualliero, & portato poi al Rè Piero d'Aragona. Fatto questo, il primo a chi fusse tagliata la testa fu il Duca d'Austria. Corradino prese questa testa, che ancor poi che fu tronca, due volte chiamò Maria, & basciolla teneramente, & stringendosela al petto, pianse la iniquità della sua fortuna, accusando se medesimo, che era stato cagione della sua morte, hauendolo tolto dalla madre, & menato seco a si crudel sorte, poi si pose inginocchioni, e leuando le mani al Cielo, domandò perdonanza, & in quello il ministro di tale officio li tagliò la testa, & poi al Conte Girardo. A quel ministro, che tagliò la testa a Corradino, vn'altro apparecchiato per questo li tagliò subito la testa, aciò che mai vantare si potesse di hauer sparso si alto sangue. Gli altri quattro Baroni del Regno furono sopra vna forca impiccati. Li corpi tronchi si stettero in terra, nè fu huomo ardito di toccargli, fin che Carlo non commandò, che fussero sepolti. Furono adunque sepolti in terra, & sopra Corradino posto questo Epitafio.

*Sentenza, & morte di Corradino, & compagni, seguita in Napoli.*

*Morte di Corradino e suoi compagni.*

*Asturis vnge Leo pullum rapiens Apollinum,*
*Hic deplumauit, acephalum dedit.*

De'quali in lingua volgare questa è la sua sentenza.

*Con l'vnghie dell'Astor prese il Leone*
*Vn'Aquilino, hor senza le sue piume,*
*Et senza capo, in questo luogo il pone,*

Questo infelice fine, lagrimato da quanti huomini il videro, hebbe il sfortunatissimo giouanetto Corradino, colquale ancora la nobilissima famiglia di Sueuia si estinse, laquale per linea masculina, & feminina dalli Clodouei & Carli di Francia, & dalli Imperatori di casa di Bauiera discese: dannarono molti scrittori il giudicio di Carlo in farlo morire, non parendo cosa da Rè, nè Christiana, verso vn Signore di quell'età, & nobiltà incrudelire, essendo scritto, che egualmente bella, & honoreuole cosa è conseruare li Signori, come vincergli, & che hauuta la vittoria, la spada si dee riponere, & non più imbrattarla di sangue vinto, & specialmente Christiano. Laqual cosa più enorme pareua in Carlo, perche oltra molti essempi, che di prossimo erano stati di alcuni Signori presi, & conseruati. A Carlo proprio tal beneficio di clementia, al Rè di Francia suo fratello, era stato vsato, & non da Christiani, ma da infedeli, che solo con la legge di natura

*Rè Carlo biasimato, che habbia dato la morte à Corradino.*

in questo caso si gouernano, percioche nella espeditione di Damiata di Egitto, che Lodouico Rè di Francia, che fù poi santificato, menò seco il Rè Carlo predetto suo fratello, & ambedue furono presi in bataglia da Saraceni, & furono regalmente tenuti. Et però il Rè Piero di Aragona, rimprouerando in vna sua lettera a Carlo la sua iniquità, che non haueua seruato quella ragione verso Corradino, che haueuano seruata li Saraceni verso lui, & tra le altre dice queste parole. *Tu Nerone Neronior Saracenis crudelior*, cioè, tu sei stato più Nerone, che Nerone, e più crudele che i Saraceni. Dispiacque anco tanto alli amici di Carlo questo fatto, che Roberto Conte di Fiandra, genero di detto Carlo, pieno di generoso sdegno, passò con vn stocco, & ammazzò Roberto, da che lesse la sententia, parendogli indegno di vita colui, che essendo di vilissimo sangue, contro vn Prencipe di sì alto lignaggio gli fusse bastato l'animo leggerli vna sententia di morte.

## *Nationi Barbare, che infestarono in diuersi tempi la Italia; & la ridussero molte volte in estrema calamità, & miserie.* Cap. LVII.

NOn mi è parso cosa fuori di proposito descriuere in questa mia Selua breuemente le nationi Barbare che in diuersi tempi hanno infestata l'Italia: & molte volte in estrema miseria, & calamità ridotta, il che à difusamente narrare, renderebbe graue molestia al benigno lettore. Il primo adunque dopò gli Cimbri che furono vinti da Mario, che infestarono l'Italia fù Radagaso Rè de Gepidi, il qual si mise in animo di acquistare l'Imperio d'Otienre, & fatto vn essercito di Ipigotti, & di diuerse altre nationi, al numero di 200. mille persone entrò in Italia l'anno di nostra salute 406. per l'Histria, & nel Friuli mandò tutti quelli paesi a fuoco, & ferro, perilche fuggendo li paesani, per saluarsi nelle paludi del mare Adriatico, come il luogo, doue li Barbari non poteuano venire all'hora. Primieramente s'incominciarono le lagune di Venetia ad habitare. Finalmente assediato nel monte di Fiesole in Toscana da Stilcone, Capitano valorosissimo di Teodoro Imperatore, fù morto, & li suoi tutti vccisi, & venduti. Alarico poi l'anno 412. successore di Radagaso, per la via del Friuli passò in Italia con 200. mil e Gotti, & andò a Roma imperando Honorio, la prese per forza, & misela a sacco non perdonando a persona, saluo a quelli che nelle chiese si erano ridotti, & hauendo fatto infiniti danni nel Regno di Napoli, morì in Cosenza, & fu sepolto nel mezzo del fiume Bisento con infinito tesoro, & con solennissima pompa iui condotto dalli suoi fedeli. Sepolto poi fecero ridurre il fiume nel suo letto, & ricoprire la sepoltura, & accioche mai si sapesse il luoco, tutti li miseri prigioni, che a quella opera erano stati condotti, crudelmente vccisero. Attila Vnno l'anno 450. con infinita moltitudine di gente Vnni, Ostrogotti, Gepidi, Rugi, Neroli, Quali Turcilinchi, & altre nationi Settentrionali, vene in Italia, & hauendo rouinata Aquileia, sottommesse tutta la Lombardia di qua da Pò & quasi tutta la Romagna fino a Rauenna, & a persuasione di Giouanni Vescouo di quella Città, si astenne di farsi ingiuria, se non che rouinò le porte delle mura per le quali si potesse entrare, & vscire, & all'hora crebbe molto la Città di Venetia, andò poi a Milano, & lo disfece fino da fondamenti, cominciò poi a pensare d'andare a Roma, ma vinto dalle preghiere di Leone I Pontefice, lasciò l'impresa, & carico di preda, & di spoglie Italiane, se ne ritornò in Vngaria, & celebrando le nozze di Melzo con la figliuola del Rè di Braciani, hauendo più del solito beuuto se n'andò al letto, & rompendosi il sangue del naso morì d'anni 24. Genserico Vandalo chiamato da Eudosa donna di grandissimo animo in vendetta di Valentiniano Imperatore, contro Massimo Patritio, ilquale haueua procurata la detta morte, & occupato l'Imperio, & tolta lei per moglie sforzatamente laquale è discordia tra scrittori, se fusse moglie, ò sorella, ò figlia, di detto Valentiniano, promet-

*Radagaso l'anno 406. estingue il Friuli.*
*Morte di Radag.*
*Destruttione di Roma.*
*Morte d'Alarico successore di Radagaso.*
*Crudelta notabile.*
*Venuta di Attila Re dei Vnni in Italia alla distruttion di Aquileia.*
*Venetia quanto aumentata.*
*Morte di Attila.*
*Eudosa fa Imperatore Genserico Vandalo, & venuta Roma.*

mettendo di farlo Imperatore, Genserico adunque lieto di tale inuito, passò d'Africa in Italia con 30. mille persone l'anno 456. & giunto a Roma, quella mise in preda, & rouina, lasciandola deserta, & vcciso, & lacerato Massimo, lo fece gettar nel Teuere. Andò poi in Campagna, & quella tutta scorrendo, ogni cosa di rapina, & d'vccisione venne ad empire, espugnò Capua, & rubbata, & brusciata, da fondamenti la spianò. Tra pochi giorni poi carico di preda, & di pregioni, in Africa con Eudosa ritornò. Giorgio Rè delli Aleni, poi detti Alemani, l'anno 463. con infinita moltitudine di loro, per la via di Trento entrò in Italia, & tutta l'Histria, & Marca Triuisana, & gran parte di Lombardia pose in preda. Finalmente da Ricimero Cotto sopra il Laco Benaco, hoggidì Garda, fù morto, & il suo essercito sconfitto. Odoacro di natione Rosso, Rè di Neruli, popoli così detti, & hora si chiama la Valachia, di là dal Danubio, nel 471. passò in Italia con gente innumerabile, & se ne fece Rè di tutta, & trouò ad vna impresa in Pannonia, laquale vinse, & ritornò con grossissimo essercito in Italia, tal che due volte in 14. anni, che possedè con potenti esserciti la scorse. Finalmente fù da Teodorico fraudolentemente vcciso. L'anno 481. fu mandato da Costantino Imperatore Zenone hauendo desiderio di cacciare tante altre nationi d'Italia, laqual concesse per habitatione ad Ostrogotti, & a Theodorico loro Rè. Costui partitosi da Costantinopoli, ritornandosene nelle sue prime Prouincie, misse all'ordine vna innumerabile moltitudine di gente, & con donne, con fanciulli, & altre masseritie si mosse a gran giornate verso Italia, & entrato nel Friuli, passò auanti, senza trouare alcuno, che li contrastasse, ma giunto su quello di Treuigi, Odoacro Rè di Italia, se li contrapose con l'essercito, & attaccatosi di quà, di là vna braua battaglia, Odoacro al fine rimase rotto, & li Ostrogotti vittoriosi corsero insino a Rauenna, che all'hora era la maggiore, & principal Città d'Italia, & piu antica di Roma, & già edificata in mezzo le lagune, come hora si vede Venetia, ancorche non sia così al presente, perche il Pò, & altri fiumi guastando le lagune l'hanno tolto la fortezza del sito, il buon'aere, & per consegnente la sua grandezza. Finalmente Teodorico, fatto accordo con Odoacro, possedeua insieme con lui l'Italia, ma spinto poi da desiderio di regnate solo, fraudolentemente vccise Odoacro, & si fece Rè d'Italia, laquale in 37. anni che regnò, con molta sua gloria in felicissimo, & beatissimo stato ridusse. Il nome di questi Ostrogotti poi, hauendo a loro regnato 72. anni, fù da Narsè Capitano di Giustiniano Imperatore estinto, li vltimi 18. anni de' quali, chiamarono la guerra de'Gotti, Gunditaldo finalmente Rè di Borgognoni, l'anno 486 passò l'Alpi con gran moltitudine de' suoi, & posto a sacco, & preda tutta la Lombardia, & la Liguria, con grandissimo numero di prigioni, & infinita preda in Borgogna si ritornò. Tutti questi otto Rè de'Barbari, & crudelissime nationi, con grandissimi esserciti in spatio di 80. anni entrarono in Italia, e chi tutta, & vna buona parte di essa, di fuoco, ferro, & rapine squarciaron, & 4. di loro, cioè, Alarico Genserico, Odoacro & Theodorico, posséderono Roma dominatrice del mondo, & madre dell'Imp. Succedettero a questi poi non già migliori tempi per la guerra di 18. sotto Totila Rè de'Gotti, & Teia suo Successore. Et quelli de i Longobardi poi non meno lacrimabili, che i predetti. Mandò adunque in questi tempi Giustiniano in Italia quaranta Capitani, dodici armate di mare, tra le principali, & quelle che per supplimento vi furono in più volte mandate, Roma perduta, & Bellisario due volte racquistata, & due volte perduta. Da Vitige Rè de'Gotti, con cento e cinquanta mille huomini vn'anno intiero assediata, con tanta fame, & carestia, che ogni sordido cibo, & animale, dalli assediati era vsato, ma alcune madri (come fù anco fatto al tempo di Tito, nell'assedio di Gierusaleme) le carni de i proprij figliuoli già morti, per rabbiosa fame mangiarono. Da Totila, poi tre grandissimi, & lunghi assedij sostenne. E li cittadini, maschi, & femine, d'ogni età con ogni crudeltà trattati, le mura battute a terra, i palazzi, le termi, i teatri, gli archi trionfali, & altri marauigliosi edi-

*Massimo gettato nel Teuere.*

*Distruttione di Capua Histria, & Marca Triuisana, & Lõbardia rouinata da Giorgio Alemano l'anno 463.*

*Guerre d'Italia notabili.*

*Rauenna quanto antica.*

*Teodorico Rè d'Italia*

*Italia 80. anni continui da chi afflitta.*

*Roma quãto assediata, & angustiata al tempo di Giustiniano Imper.*

edificij rouinati, o per la maggior parte destrutti. Il Senato, li Patricij, parte dà Vitige, & parte da Totila, ò morti, ò lacerati, o scacciati li nobili, o nell'entrare della terra vecisi, o essendo menati per ostaggi da Gotti, subito che qualche rotta haueuano, erano crudelmente vccisi, & Roma, che par cosa incredibile, rimase desolata, & deserta senza alcun maschio, ò femina che vi habitasse vn'anno intiero, & alcun mese ancora. Simile esterminio in detto tempo molte altre Città di Italia afflisse. Milano da Borgognoni assediata, dopò molte calamità, & trenta mille cittadini vccisi, rouinata da fondamenti Pauia, Piasenza, Brescelle all'hora nobil Città, Rauenna, Arimini, Perugia, & Napoli, tre volte, o quattro, o prese, o duramente assediate. La Gallia Cesalpina tutta deuastata, la Marcha Triuisana afflitta, Toscana, Abruzzo, Puglia, terra d'Ottranto, Calauria, & Campania pericolata, & distrutte. Hora vincendo Gotti, hora Romani, mentre l'vn l'altro delle terre occupate si cacciauano. Et oltre alle calamità delle guerre, tre singolari carestie, con tre pestilentie in questo tempo hebbe l'Italia. Lacrimabile cosa certamente a qualunque Italiano di buona mente dotato, che la Regina delle Prouincie a tanto esterminio per occulto giudicio diuino essere già venuta, considera. Finita la Guerra de'Gotti, & spento il lor nome in Italia, Alboino Rè de Longobardi, inuitato da Narse partì da Pannonia & con incredibil moltitudine, con tutte le loro famiglie entrò in Italia l'anno 568. & tutta la Gallia Cesalpina occupò, dopò la morte del quale, & di Caleph. 2. Rè d'Italia, deliberando Longobardi non volere più gouerno regale, crearono 30. Capitani, li quali chiamarono Duchi: alli quali tutto il gouerno della natione Longobarda posero in mano, il quale gouerno però non più che 12. anni durò. Questi Duchi con vn mirabil corso di vittoria in vn anno, facendo la via di Arimini, e di Vrbino, presono l'Vmbria, & quella parte del Piceno, che tocca l'Appenino, mettendoui vn Duca, che a Spoleti facesse residentia, & occuparono il paese de'Mersi, de'Peligni, & de' Sanniti, e tutta Campania, fuori che Napoli, & Pozzuolo, & tutto quello che da queste regione fra marina, e fra terra si contiene infino a Tiuoli, & Roma, che non presero. Fecero ancora Beneuento Ducato, lasciandoui vn Duca, che quel paese gouernasse, che sotto il Ducato di Beneuento si conteneuano, li quali erano tutta Campania vecchia, da Napoli, & Pozzuolo in fuori, & la maggior parte de' Sanniti, da Beneuento, & Isernia, & dal Vasto fino al fiume della Pescara, & indi tutto quello che sotto il nome de'Peligni, & Marrucini, & Marsi si contiene; Tutto il resto nel Regno di Napoli sotto l'Imperio Costantinopolitano, & da Greci si gouernaua. Il gouernatore del quale si chiamaua Prencipe. Vedendo poi li Longobardi, che procedeuano molte ruine dal mal gouerno de i Duchi, ritornarono a far Rè, & crearono Autari figliuolo di Clefsone, dandogli titolo di Flauio, che poi tutti i Rè Longobardi vsarono quelli di Duchi, per dimostrare l'affettione loro verso il Rè gli donarono meze le loro ricchezze, con le quali diuenne potentissimo & opulentissimo, & hauendo lui, & li altri successori con li Longobardi fatti molti danni, & insolentie in Italia; Adriano I. Pontefice, chiamò Carlo Magno Rè di Francia in aiuto, il quale essendo venuto in Italia l'anno 776. assediò Desiderio loro Rè in Pauia, & lo prese, & menò prigione in Francia, & fù l'vltimo Rè de i Longobardi, li quali, circa 232. anni haueuano posseduta a maggior parte d'Italia, fuori che Roma, & confermò quei che teneuano Beneuento. L'anno poi 801. essendo Carlo da Leon III. nel giorno di Natale dichiarato Imperatore de'Romani, e Pietro Pipino suo figliuolo Rè d'Italia, vedendo, che Longobardi, e Greci ne possedeuano buona parte, & prima quanto a Longobardi conobbe, che difficile cosa era a estirpargli in tutto, essendo tanti anni stati confusi, & mescolati col nome Italiano, & diuentati Italiani, massimamente questi quattro Ducati, di Beneuento, di Spoleto, d'Iurea, & del Friuli, & che quella sola parte della Gallia Cesalpina oue è Milano, & Pauia ricono-

*Roma desolata.*

*Città d'Italia afflitta.*

*Duchi che gouernò Lõbardia per anni dodeci.*

*Italia diuisa, e come vna parte fu chiamata Lombardia.*

conoſceua la ſua natione Longobarda diſtinta dalla Italiana, fù contento, che ſi chiamaſſe Lombardia. Et da quel tempo in quà la Gallia Ceſalpina ſi è poi chiamata Lombardia, in luogo di Longobardia. L'anno poi 963. gli Vngheri, chiamati con patto, che non toccaſſero la Toſcana, Alberto Marcheſe di quella, cacciato di Roma per inuidia, & per ingratitudine di quel popolo, ilquale ſi fortificò nella Città di Orta. Vennero gli Vngheri, & ſenza riſpetto alcuno de' patti, tutta la parte di ſopra d'Italia fino a Roma, fuori, che la Lombardia, nella quale imperaua Berengario I. miſero in preda, menando in Vngheria maſchi, & femine prigioni, rouinando, & laſciando diſerte le Città. Il che fecero molte volte tirati dalla dolcezza della preda: & queſto faceuano, quando dall'altra parte inferiore d'Italia li Saraceni vi erano introdotti, & nel modo già detto lo guaſtauano. Dalle coſe dette di ſopra ſi può oſſeruare non eſſere mai ſtata calamitoſiſſima Italia, ſe non quando per ſua mala ſorte le nationi Barbare vi ſono ſtate chiamate, & introdotte.

*Di Belliſario, & Narſe valoroſiſſimi Capitani Imperiali, & delli loro glorioſiſſimi fatti degni d'eterna memoria.* Cap. LVIII.

HAuendo di ſopra fatto mentione di Belliſario, & di Narſe, giuſta coſa mi pare, che per memoria di due huomini di virtù, non ſia da tacere quello, che per diuerſi ſcritti a noſtra notitia è peruenuto, per non eſſer ingrati a quelli, che la poſterità de' glorioſi eſſempi hanno illuſtrata. Belliſario adunque Coſtantinopolitano creato Patritio da Giuſtiniano I. fù di perſona, & aſpetto formoſo, virile, & magnanimo, & vgualmente d'ingegno, & di forza dotato, fideliſſimo al ſuo Signore, & ſomma religione Chriſtiano: ſcientiſſimo dell'arte della guerra, & oſſeruantiſſimo della diſciplina militare, ſopra tutti gli Capitani di quei tempi humano, & facile in conuerſatione, & parlare con ogni ſorte di perſone, & marauiglioſamente liberale, tanto amico della modeſtia de' ſuoi ſoldati, & delli agricoltori, per potere ſempre hauere abbondante il ſuo eſſercito, che doue lo conduceua, non che maggior danno faceſſero, ma ne anco li frutti, che dalli alberi pendeuano, ardiuano di cogliere. Fù mandato dall'Imperatore contro a' Perſi, & a' Parthi, liquali vſciti de i loro confini, erano entrati nelle Prouincie Romane con numeroſiſſimi eſſerciti, & dopò molte battaglie fatte con loro, ſempre vittorioſo, gli debellò in tutto, & coſtrinſegli a ritornare nelle loro Prouincie, & ſtare ſotto il giogo dell Imperio Romano. Dopò laqual vittoria tornò in Coſtantinopoli, & di volontà di Giuſtiniano fù di carro trionfale ordinato. Mandato poi per la ſua ſeconda eſpeditione in Africa contra Vandali, i quali già molti anni l'haueuano occupata, hauendo più volte rotto li loro eſſerciti, domò l'Africa, & ricuperò Cartagine, l'anno 96. dopò la ſua ribellione all'Imperio, & Giulimero Rè de' Vandali fatto prigione, tornando a Coſtantinopoli nel trionfo conduſſe. Fatto poi Conſole, prima, che veniſſe in Italia, tutta la Sicilia ſoggiogò. Fece magnifichi giochi, & ſpettacoli in Siracuſa, & la ſeconda volta di Sicilia paſsò in Africa, per componere alcune ſeditioni, & tumulti moſſi da alcuni ribelli delle reliquie de' Vandali contro gli Magiſtrati Romani, hauendo fatto lor capo vno chiamato Storza, il quale fugato in tutto, & ſedata, & quietata tutta la Prouincia, ritornò in Sicilia, & indi paſsò in Italia contro Vitige Rè de i Gotti, oue fece grandiſſime coſe, e quello, che faceſſe nel difendere Roma, in recuperarla, & reedificarla, & liberare l'Italia: chi vuol particolarmente ſapere, legga Procopio, il quale fù medico nell'eſſercito di Belliſario, nella ſua eſpeditione Italica, & ſcriſſe l'hiſtoria di tutti gli geſti fatti in qualunque parte del mondo ſotto lo Imperio di Giuſtiniano. Niuna coſa in ſomma fù da Belliſario pretermeſſa in Italia, che in ottimo Capitano, & valoroſo Caualliero deſiderare ſi poteſſe: finalmente vinſe, & preſe Vitige, & menollo in Co-

*Magnanimità di Belliſario.*

Procopio.

*Valore di Belisario.* in Constantinopoli. Ritornato poi vn'altra volta in Italia, dopò molte gran cose fatte a fermezza dell'Imperio contro Totila successore di Vitiga fu riuocato in Grecia a prieghi d'Antonia sua donna. Ne stette però la virtù otiosa, percioche essendo vn'altra volta ribellata l'Africa, & suscitata la potentia de i Vandali sotto Giuntarith, che il nome di Rè si haueua vsurpato, Bellisario la terza volta mandato in Africa vinto, & morto in battaglia Giuntarith, debellò, & estinse in tutto il nome, & natione de' Vandali, & partito vittorioso d'Africa, come Religioso, & grato a Dio di tutti li suoi prosperi successi, ne venne a Roma, & per le mani di Virgilio allhora Pontefice, presentò all'altare di S. Pietro vna Croce d'oro di peso di cento libre, tutta di pretiosissime gemme ornata, nella quale tutte le sue battaglie, & fatti, & vittorie erano con mirabile artificio scolpite. Edificò in Roma due hospedali, vno in via Lata, l'altra in via Flaminia, & ad Otta Città di Toscana vn monasterio sotto il titolo di S. Iuuenale, lasciando a tutti questi luoghi amplissime possessioni, delle quali si potessero i poueri, & gli Monachi nutrire. Finalmente tornato a Costantinopoli pieno di gloria, & di trionfi, morì huomo veramente da potere esser rassomigliato a Marco Marcello a Pompeo, & a qualunque altro buon Romano, hauendo senza dubbio alcuno trapassato Liscandro Spartano, Agesilao, & Temistocle, & qualunque altro più famoso Greco, nelle loro historie si legge. Narsè fu per natione Persiano, per fortuna Eunuco, per prima professione Cortolorio, cioè scriuano inferiore a Notaro, in diuersi officij, poi Cubiculario di Giustiniano I. & alla dignità patritia da lui sublimato, il quale se bene alla gloria di Bellisario non aggiunse, nondimeno fu huomo ancor egli di singolar virtù, così militare, come ciuile, & morale. Fù di grandissima potentia, & auttorità appresso il suo Prencipe, & solo gouernaua la sua corte. solo l'entratte, & la pecunia dell Imperio riceueua, e dispensaua tutti i secretti, & consigli di Giustiniano sempre seppe, & di molte sue imprese non solo fù consigliere, ma auttore. La qual gratia, & potentia estimaua ciascuno, che meritamente hauesse per esser huomo atto a tutte l'operationi, & maneggi virtuosi, e di soma integrità, & fede. Debellò gli Ostrogotti in Italia, & due loro potenti, & valorosi Rè Totila, & Toia, & Baccellino Capitano di Teoberto de' Franchi, sotto il suo gouerno furono in battaglia vccisi, & per lui Italia, & Roma all'Imperio ricuperata; Benche in tutte le arti, & opere militari fusse peritissimo, & gran Duca, fù anco di religione, di pietà singolare, ottimo Christiano largo, & magnifico donatore a i poueri, & calamitosi studiosissimo alla reparatione delle Chiese, in tanto dato all'oratione, & sacrificij, che più vittorie si stima, che gli ottenesse, impetrate per preghiere da Dio, che per forza d'arme acquistate. Di liberalità, & di clementia, & d'affabilità, & gratia a conciliarsi i popoli, & i sudditi, & i soldati suoi, fù sì eccellente, che scriuono li autori, lui in queste virtù hauere superato tutti quelli, a chi mai Capitaniati, & Imperij furono commessi. Di maniera, che tutti li Prencipi Baroni, & Rè delle nationi esterne, & Barbare, hebbero con lui famigliarità, & di loro, come volse, sempre suo piacere dispose. Edificò in Venetia, allhora nuoua Città, il tempio di S. Teodoro oue è hora questo di S. Marco, & vna Chiesa a S. Geminiano, & Mena, & a Rauenna il tempio di S. Apollinare opera, che ancora si vede magnificentissima. A Roma ancora fece molti edificij, & tra gli altri il ponte fuori di porta Salaria, sopra il fiume. Auuiene, come fa fede l'Epigrama, che ancora si vede in quel ponte murato, il quale noi seguitando con Narsette, come alcuni nuoui scrittori, ma Narsè, l'habbiamo nominato. Et in somma di perfettissima laude saria degno tanto huomo, se in vltimo vinto da ira, & da sdegno non hauesse in seruitio de' Longobardi posta in pericolo Italia, la quale egli da Gotti haueua liberata. Percioche stando a Napoli già pacifico, & presidente del tutto, morto Giustiniano, & imperando Giustino II. Sofia Imperatrice, femina ribalda, & superba stimolata dall' inuidia de cortegiani portata a Narsè, & della sua naturale malignità operò,

*Religione Bellisario.*

*Morte di Bellisario.*

*Origine di Narse.*

*Origine di risse notabili.*

che

che fù riuocato d'Italia, soggiungendoli queste contumeliose parole; Che a più conueniente essercitio alla sua conditione lo voleua mettere, cioè a dispensare la lana, & far tela tra le altre femine della Corte. Narse, essendo huomo di animo generoso, tanto sdegno prese di queste parole, che in risposta le scrisse; io ordirò tal tela, che nè ella, nè il suo vi e marito, che per lei si gouerna, mai potranno estricarla. Così chiamò di Pannonia Alboino Rè de' Longobardi suo amico alla possessione d'Italia. Et benche poi vinto dalla ragione, & dalle preghiere di Giouanni III. Pontefice, il quale in persona andò a Napoli a disconsigliarli tal cosa, egli facelse ogni cosa per fare rimanere Alboino dell'impresa, nondimeno, per male fatto d'Italia, non pure per hauere già Alboino ogni apparato per la sua venuta, & per essere già con turba innumerabile all'apparecchiato venire. Onde venuto a Roma Narse con Giouanni Pontefice, per prouedere di qualche rimedio a tanto scandolo, senza hauere potuto produrre alcuno effetto, fù dalla morte preuenuto, & il suo corpo con honoreuole esequie in Costantinopoli riportato. Questo fù il fine di Narse, dopò il quale niun Greco fù più, che a Bellisario, & a lui, che agguagliare si potesse in tanto continuamente dalla prisca virtù, quella gente declinando, che a tempi de'nostri progenitori l'Imperio de Greci del tutto fu estinto, & tutta la loro natione, sotto infedeli in misera seruitù condotta.

*Morte di Narse.*

*Modo de'Turchi ottenuto nel fare il suo primo Rè. Cap. LIX.*

LI Turchi insino, che stettero mescolati co'Persi non conobbero potentia, ma partitisi di Persia popolarmente, come hebbero passato il fiume Cobar di Babilonia, vedendosi di sì gran numero, & marauigliandosi di loro medesimi dell'hauere sopportato tante oppressioni da Persi, conobbero questo esserli interuenuto, per non hauere hauuto vn capo, & vn Rè, che li hauesse gouernati, come le altre nationi. Il perche deliberato tra loro di prouedersi al futuro, elessero di tutta la loro gente le più notabili famiglie, ordinando, che ciascuno di essi presentassero vna Saetta. Ilche fatto, & legato e tutte in vn fascio, & postole sotto vn velo fecero, che vn fanciullo a sorte ne tiralle fuora vna. Vscì al tirare del fanciullo, la Saetta di vna famiglia chiamata Helducci. Onde inteso per questo, che di quella Tribù, della quale erano ii Helducci, si hauesse a trarre per sorte il Rè loro, fecero di tutta la tribù, eleggere cento huomini piu reputati che fussero in essa, & a ciascuno presentare la sua saetta, & fattone il fascio copertolo, & tratto in simil modo la sorte, vscì la saetta di vno chiamato Selduch, huomo atto, & magnifico. & di persona gagliarda, a chi degnamente ancora per elettione haueuano douuto dare il Regno. Fatto Selduch Rè, & promessali, & giurata, secondo il loro costume da tutti piena obedientia, subito comandò, che ripassasero il fiume, & furiosamente scorresero, & occupasero la Persia, così fu fatto, & dopò gran strage, & rubbarie, occupata la Persia, & la Media; crescendo di animo, & di potentia, occuparono molte nationi, & Prouincie d'Oriente. Al tempo poi di Costantino Imperatore, figliuolo di Leone, l'anno 742. pasarono in Sicilia, & quella occuparono, & sempre l'hanno tenuta, chiamandola Turchia, l'anno poi 1080. vinti con Saraceni, & contentandosi di esere dominati da'Turchi, fecero dopò vnitamente grandissime imprese, & acquistarono sotto diuersi Principi tutto quello, che insino ad hoggidì con gran danno della Christianità posseggono.

*Persia occupata da Selduch.*

*Mirabil congiura di Giouanni da Procida contra Francesi nella Sicilia, donde nacque il prouerbio del Vespero Siciliano. Cap. LX.*

REgnando in Napoli Carlo d'Angiò, portandosi molto male li suoi Prefetti Giudici, & officiali, & soldati Francesi in Sicilia, sì intorno alla pudicitia delle

delle donne, come alle robbe, & sangue de gli huomini. Giouanni da Procida da Salerno già Medico del Rè Manfredi, tenuto pratica con li principali della Sicilia, deliberò leuar quell'Isola dalla seruitù de Francesi. Onde andò prima a Constantinopoli a fare intendere a Michele Paleologo, all'hora Imparatore, la deliberatione che haueua fatto Carlo di andare contro di lui per hauere il fauore de Greci, andò poi in Catalogna ad offerire il Regno di quell'Isola al Rè Piero d'Aragona, che hauea per moglie Costanza figliuola già del Rè Manfredi. Andò due volte a Roma, & tanto operò con Nicolò III. Pontefice, che il Rè Piero accettò l'impresa, & ne fu inuestito dal Pontefice, per ragione di detta Costanza. Et in somma con tanta sagacità, & secreto si adoperò questo Medico, che in 18. mesi condusse la pratica ad effetto, con tanto ordine, che fu mirabil cosa, che stesse tanto secreto. Et l'ordine fu, che ad vn dì deputato al primo suono delle campane del Vespero tutte le terre di Sicilia pigliassero l'armi, & quanti Francesi trouauano ammazzassero senza rispetto. Il dì, & l'hora venne, & fu mandato ad effetto il trattato. Li Francesi sproueduti senza ripari, furono morti in grandissimo numero, & erano si incrudeliti gli Isolani nell'odio de'Francesi, che non ne campò pur vno, anzi oue seppero, che fussero donne grauide de Francesi, le passauano con li stocchi il ventre, & la grauida, & la creatura in vn tratto vccideuano. Spogliata l'Isola de Francesi, fu occupata dal Rè Piero di Aragona. Et quindi nacque il prouerbio del Vespero Siciliano, che ancor è in vso. Et fu questo fatto stupendo nell'anno 1281.

*Origine del Vespero Siciliano.*

*Singolare, & memorabile atto di clementia, & pietà di Costanza Regina di Sicilia per vendetta della morte di Corradino. Cap. LXI.*

Mentre che Carlo era a Bordea, auuenne, che Ruggiero dell'Oria Calaurese, Ammiraglio del Rè Piero, huomo espertissimo, animoso, & prudente, con quarantacinque galee, & altri legni infestaua le marine del Regno, & facendo grandissimi danni, & venendo all'incontro di Napoli improperaua la viltà di quelli del Rè Carlo, inuitandoli alla battaglia, per la qual cosa Carlo Prencipe di Salerno, figliuolo di Carlo, contra l'effettuatione del Legato Apostolico, & contra li precetti del Rè suo padre, ilquale partendo da Napoli, gli haueua comandato, che solamente attendesse alla guardia di Napoli, nè mai venisse alle mani con li nemici, stimolato da sdegno, & desiderio di gloria, vscì del porto con 36. galee, & altri legni, & assaltò l'armata di Ruggiero sopra Napoli, e fatta vna gran battaglia, Ruggiero fu vincitore, e prese 9. galee, e gran numero di Baroni, e tra loro esso Carlo, vnico figliuolo del Rè, e riseruato lui con 9. compagni, tutti li altri mandò prigioni in Sicilia, e per vendetta della morte di Corradino, fu tagliata la testa a più di 200. Gentil'huomini nella Città di Messina. Et essendo ritornato il Rè Carlo di Guascogna, & morto li 7. di Febraro l'anno 1284. dopò alquanti mesi della sua venuta d'affanni, & melanconia; li Siciliani corsi alle prigioni, doue erano il resto di Francesi presi da Ruggiero, posto fuoco nella prigione, tutti li abbrusciò. Conuocarono poi tutti li Sindici di tutte le terre di Sicilia a giudicare Carlo Prencipe di Salerno con gli suoi 9. compagni, ad imitatione di Carlo Rè, quando fece giudicare Corradino. Tutti di commune concordia giudicarono, che al Prencipe se gli douesse tagliar la testa, secódo hauea il Rè Carlo suo padre giudicato Corradino. Per la qual cosa la Regina Costanza mandò vn Venerdì mattina ad annuntiare la morte al Prencipe, con ricordarli, che douesse prouedere all'anima, perche il corpo a similitudine di Corradino bisognaua mandarlo alla morte: Il Prencipe rispose queste parole. Io son contento di portare questa morte, con buon'animo in patientia, ricordandomi, che anco il Nostro Signore Giesù Christo hebbe in simil giorno la morte sua, & passione. Intesa questa risposta la Regina, donna religiosa & prudente, disse. Se il Prencipe per rispetto

*Vendetta fatta in Messina per la morte di Corradino.*

*Morte del Rè Carlo.*

*Notabile religioso.*

rispetto di questo dì, con animo cosi potente, & mansueto vuole morte, & io ancora per rispetto di colui, che in questo di sostanne morte, & passione delibero hauer misericordia. Et questo detto, comandò, che fusse conseruato, senza farli dispiacere alcuno, & per satisfare al popolo, che instaua per la morte, li fece intendere, che in vna cosa tanto importante, della quale ne potriano seguitare molti scandali non era da fare deliberatione alcuna senza saputa del Rè Piero; & comandò poi, che il Prencipe fusse mandato in Catalogna, & quiui fusse lasciato ad arbitrio, & giudicio del Rè Piero suo marito, & cosi fu fatto; ma essendo venuto il Rè Piero a morte, Carlo stette quattro anni prigione, finalmente l'anno 1289. fu liberato: laqual cosa tanta laude alla sauia donna aggiunse, quanta infamia al Rè Carlo Primo, ilquale seguitando l'appetito, volse più presto nel puerile, & regal sangue incrudelire, che vsando clementia, immortal gloria acquistarsi.

*Origine delli Marrani in Italia, & in Spagna. Cap. LXII.*

HAuendo Carlo I. d'Angiò, & Carlo II. suo figliuolo tollerato per cinquanta anni li Saracini in Luceria, sotto pagamento di tributo, Carlo II. deliberò di non estinguergli, & fece vn' editto, che qualunque Saracino non vo'esse farsi Christiano, potesse senza alcuna pena, da ciascuno esser morto, & chi voleua andare, andasse, & chi voleua battezzarsi potesse tenere la robba, & restarsi. Publicato questo editto, quasi tutti si leuarono, & partirono d'Italia, & vna minima parte ne rimase, & prese il battesimo, liquali però di mente, d'animo, di vita di costumi, & d'ogni atto occultamente, insino a i nostri tempi, nella perfidia Saracinesca dimorarono. Et sono quelli, che hoggidì sono chiamati Marrani, & ne sono molti in più luoghi di Puglia. Questo editto fu fatto d'intorno l'anno 1300. L'anno poi 1492. hauendo li Giudei nella terra Sternebacher, comprata da vn scelerato Sacerdote vn' Hostia consecrata, alcuni di loro forandola in dispreggio ne vscì abondantissimo sangue, di che spauentati li miseri, la resoro al Sacerdote cosi sanguinosa, non cessando anco di vscirne sangue, ilquale hauendola per paura sotterrata, aggiungendo male a male, trouato l'eccesso, furono li Giudei atrocemente puniti, & al Sacerdote dato marauiglioso castigo. Ilche hauendo vdito Fernando Rè Cattolico prese odio tale a quella natione, che sbandì con gran seuerità del suo Regno tutti quelli, che non si fussero battezzati, & furono fra maschi, & femine li sbanditi in numero di cento, e vintiquattro mille famiglie, & fra loro nacque nel partirsi si crudel peste, che ne morirono più di trenta mille in pochi giorni. Di questa generatione l'anno mille cinquecento cinquanta ne vennero in Venetia molte famiglie partite di Spagna, tra le quali ve ne vennero di molto ricche, & viueuano più tosto come infideli Christianamente. Perilche a gli otto di Luglio furono sbanditi di tutto il Dominio Venitiano, & che per tempo alcuno non potessero più ritornare in quello. Et alcuni di loro, piacendoli la stanza di Venetia, andarono ad habitare nel Ghetto, luogo de' Giudei, mettendosi la beretta gialla, & confessando essere Giudei. Questa generatione partita di Venetia, andò ad habitare in Ferrara, & in Pesaro, & in altri luochi del Ducato di Ferrara, & di Vrbino, essendoli ciò prima stato concesso da detti doi Duchi.

*Miracolo notabile.*

*Saraceni sbāditi da Venetia.*

*Che gli sogni per lo indouinare sono marauigliosi, & che via si deue tenere intorno all' interpretar de' sogni, ragionamento curioso, & bello. Cap. LXIII.*

SE bene la materia de' sogni abonda d'ogn' intorno d'altezza, & grauità, nientedimeno rispetto alla Diuinatione si scuopre cosi marauigliosa; che Dotti, & In-

& indotti hanno che ammirare in eccellenza. La doue hauendo per scopo in questo discorso il ragionar di tal diuinatione per dichiarar sul principio l'origine, & descendenza di essa, è da sapersi, che questa trasse il suo esordio da gli ispositori, ouero interpreti de' sogni de i quali il 1. fu Anfiarao 2. Plinio nell' ottauo libro; Ma Trogo, a Gioseffo di Giacob figliuolo l'attribuisce, il qual prudentissimamente. & con spirito di Dio interpretò i sogni, come Gioseffo nel secondo dell' Antichità Giudaiche parimente afferma Filone Ebreo vuole, che Abramo fusse il primo, & Clemente Romano tiene, che fosse Charitenato nella Città di Telmesso, & l'istesso tiene Tariano secondo la relatione del Pico nel primo *de pranotione* al capitolo 7. saputo questo è da notarsi dopò, che intorno alla diuinatione per via de' sogni molte questioni si cercano da' Filosofi degne veramente da esser intese, ma se non erro due sono le principali, la prima s'è dabile questa diuinatione, la seconda che si deue dire intorno all' interpretar de' sogni; Così questi saranno i duc Poli, circa i quali volgerassi il Cielo della nostra speculatione in questo discorso. Si cerca adunque in prima se vna tal diuinatione per i sogni realmente debba concedersi, cioè se l'huomo possa precognoscere alcun futuro contingente occulto per via de' sogni, che questa è la dichiaratione secondo il Boccadiferro nel principio del suo commento de diuinatione per somnia, propria di questo quesito, circa ilquale non ha dubbio, che i Filosofi son stati di varij, e diuersi pareri fra loro, percioche Senofane Colofonio, Epimenide Cretense, Panetio, Carneade, i Cinici tutti, Epicuro, Mettodoro, & i seguaci (come si trahe dal Sessa nel suo Commento de Diuinatione per somnium, & da altri) hauendo rimosso ogni Prouidenza Diuina, & per conseguenza ogni sorte di diuinatione hanno tenuta questa opinione estrema, che tutti li sogni siano falsi, & erronei, la onde la Diuinatione per via de' sogni secondo costoro non è dabile, nè degna d'esser ammessa. Diocletiano propose grauissime pene a quelli, che faceuano professione d'indouinare per i sogni. Onde all' vltimo del Codice si legge vna sua legge con queste parole: *Narrandis somnijs, &c.* Seguita in oltre questo parere Cicerone affermando occorrere ne' sognanti come quelli, che in tal volta indouinano a gettar secondo lo scopo loro se ben a caso gettano quello, & quell' altro punto; per questo nel secondo de Diuinatione vsò quel dire. *Quis est enim qui totum diem iaculans non aliquando collimet, &c.*

*Origine della Diuinatione de' sogni.* — Plinio. — Trogo. — Filone. — Clemente Romano. — *Quesiti notabili in questo ragionamento.* — *Consideratione del primo quisito, cioè se la Diuinatione per i sogni è dabile, e come s'intenda questo Quesito.* — Lodouico Boccadiferro. — Cicerone.

*Opinione Stoica.*

Io non prendo cura di confutar quei detti, perche ogn'huomo benche di mediocre intelligenza da se può conoscere, che tutti si fondano sopra vanie, & falsità. Et quanto a quello, che conuerrebbe più a Dio l'auisar gli huomini nella Vigilia, & con le visioni chiare, che nel sogno con sogni Enigmatici, & oscuri.

Gli Stoici caminando a vn'altro estremo son proceduti tant' oltra in difendere la verità de' sogni, che hebbero tanto ardimento di lasciar in scrittura, che tutti quanti i sogni vniuersalmente erano veri. La onde secondo il parer loro la Diuinatione per via de' sogni a tutto transito è cosa degna di concessione in ogni qualità di sogni, sia che sogno esser si voglia, & per questo Crisippo Filosofo famoso di quella setta ha lasciato vn libro dell' interpretatione di tutti li sogni. Il che fecero Antipatro, Eracleote, Dionisio, & altri pur di quella medesima Scuola de' Stoici, co' quali si deè annouerare Eraclito, secondo Clacidio nel Timeo di Platone, & fra questi porsi ancora Antifone, & Astrampsiche, & fra i più moderni Sinesio Platonico reprobato dal Pico, & Artemidoro Daldiano. Questa opinione ancora è stata da coloro seguita, liquali hanno finto il libro d'Abraam, di Salomone, & di Daniele intorno all' intepretatione de' sogni, & particolarmente è stata fauorita da Arnaldo da Villanoua, come recita il Sessa nel trattato de Somniorum interpretatione: aggiungi a questi Cleante, Diogene Babilonico, Democrito. Zenone Eleate Pittagorico, Diocearco Peripatetico, Possidonio, tutti i seguaci di Pittagora, & altri assai di quegli antichi. De' libri falsamente ascritti a Danielo per conto dell'interpretar i sogni vedasi Gratiano nella causa 26. alla q. 7. al ca-

Crisipo. — Clacidio. — Gio. Francesco Pico. — Gratiano.

al Capitolo Non obseruetis. Et quanto a'seguaci di questa opinione posson anco annouerarsi gli Indi del Brasile, solendo quelli osseruar molto i sogni nell'espeditione contra gli nemici à guisa, che racconta Giouanni Stadio nel secondo delle Historie Brasiliane al c. 27. & senza manco ne fu gran Serratore Giuliano Maggio Napolitano, narrando di esso Alessandro ab Alessandro nel primo de i geniali al c. 11. che al suo tempo interpretaua ogni sorte di sogni.

*Giouanni Stadio.*

Alcuni altri hanno tenuto la strada di mezo, & concedendo molti sogni esser veri, & molti falsi, hanno concesso ancora la Diuinatione per via de sogni almeno in quei molti, che son veri. Di questa opinione si dimostra essere stato l'antico Homero, concedendo darsi alcuni sogni veri, & altri falsi, per questo nel 19. dell'Odissea, finse quelle due porte de' sogni l'vna Eburnea, per la quale vscissero fuori sogni falsi, e l'altra Cornea, per la quale vscissero sogni veri; & Luciano secondo il suo solito scherzando v'hà aggiunto poi la terza di legno.

*Opinioni diuerse circa li sogni.* Homero. Luciano.

E sopra queste due porte finte da Homero, & la terza finta da Luciano si può vedere l'espositione curiosa di Alessandro Carrerio Giurisconsulto Patauino nel suo trattato de Diuinatione per somnia, & le vaghissime espositioni di Didimo, di Porfirio, di Seruio, d'Eustatio recitate da Giacomo Mazzoni da Cesena, huomo valoroso, & raro nelle lettere all'età nostra, nella difesa della Comedia di Dante, con la propria espositione, di quello molto singolare al cap. 65. perche egli copiosissimamente, & con dottrina curiosissima di ciò ragiona, nè io la tralascio per altro, se non perche dal proposito, & instituto mio la vedo alquanto lontana.

Alessandro Carretio. Giacomo Mazzoni.

Della sentenza di Homero s'è dimostrato il Prencipe de' Peripatetici, ma non molto apertamente nel libro de Diuinatione per somnia: la cui dottrina spiegarò con quelle ragioni ch'egli adduce per il quesito proposto. Mentre adunque Aristotile muoue la questione, se la Diuinatione per i sogni è dabile, ò nò, la tien sospesa, dicendo, che quella diuinatione per via de sogni, li quali accadono mentre l'huomo dorme, nè in tutto è degna di esser disprezzata, come erronea, nè in tutto degna di esser abbracciata, & creduta come vera. La prima parte di questa conclusione, cioè, che non meriti in tutto di esser dispreggiata, si proua d'Aristotile prima con quella ragione, se quello che presso à tutti, ò almeno presso la più parte è famoso, & riputato per vero, non merita di esser vilipeso, perche si stima per l'esperienza, & per i successi delle cose esser prouato. Hora questo è famoso, che per i sogni si preuedono le cose future. Adunque non merita questo di esser dispreggiato, & vilipeso. Aggiunge la seconda ragione, dicendo, che in alcuni sogni la ragione sopra la quale essi sogni sono fondati, manifesta darsi questa diuinatione, ò preuisione de futuri contingenti, adunque l'huomo pensare, che negli altri sogni auuenga il medesimo, e tanto più, che non è sogno alcuno quasi (come dice Temistio nella sua Parafrase de Diuinatione per somnia) dal quale non si possa cauare qualche diuinatione, congiettura, ouero interpretatione. La seconda parte della conclusione, cioè, che non merita in tutto di esser abbracciata, & creduta come vera; simil diuinatione si proua da Aristotile per questa ragione, che ogni effetto in natura si dee ridurre per qualche causa per se. Hora questo effetto della diuinatione per via de' sogni non può ridursi a causa alcuna per se, che rationabile sia. Adunque non merita in tutto di esser abbracciata, & creduta come vera. E se si dice, che questo effetto si riduce à Dio come causa per se, essendo quello che manda i sogni, subito Aristotile tien questo detto per erroneo, & inconueniente, perche se Iddio (dice egli) fusse quello che mandasse i sogni, non li mandarebbe indifferentemente: accadono i sogni, & soggiunge, che rimossa, & leuata questa causa non ce ne resta alcuna, che consentanea, & ragioneuole sia. Et perche alcuni potrebbono allegare (dice Aristotile) che si trouano delle genti appresso alle colonne d'Hercole, & presso al Boristene, fiume di Scithia, che indouinano le cose, che hanno da auuenire; & presentiscono innanzi, & così

*Opinione di Aristotile.*

*Prima ragione di Aristot. à prouare la Diuinatione per i sogni. Seconda dell'istesso.* Temistio. *Ragione di Arist. à prouare che la diuinatione per i sogni non si dia.* Aristot. *Genti, che indiuinano le cose future.*

& così si può cauar da questo, che tal diuinatione, ò preuisione essendo scibile, bisogna che habbi qualche causa naturale. Risponde, che il ritrouar onde proceda tal diuinatione è sopra la forza dell'intelligenza humana: quasi che voglia dire, che se Iddio non è causa di ciò, l'intelletto humano non è habile à cauarne construtto, e ritrouare la vera causa naturale. Onde resta che la conclusione Aristotelica per ogni parte da esso Aristotile consti prouata, & dichiarata, per laqual si vede egli ambiguo affatto circa il quesito addotto, ma conciosia che bisognerebbe accingersi alla determinatione del primo discorso proposto, io senz'altro penso necessario dichiarare prima, che cosa sia sogno, & da quante cause posson procedere i sogni, & quante specie de' sogni si rouinò perche dalla cognitione di tante cose haueraßi piena notitia, & ferma risolutione del quesito addotto difficile affatto da risoluere, & dichiarare. Resecando adunque tutte le dicerie, che fanno i Filosofi intorno al primo capo, cioè, che cosa sia sogno, dico che per trouare la vera diffinitione del sogno, bisogna prima notare à qual potenza conuenga il sogno, e così ogn'vno ha da sapere, che il sogno prima non si fa per la potenza vegetatiua, essendo che alla potenza vegetatiua non s'attribuisce la dormitione, della quale è propria passione il sogno, secondo non si fa per li sensi esteriori, perche occorre mentre l'animal dorme, & i sensi esteriori all'hora son legati, & priuati dell'atto loro; e benche paia al sognante di veder colori vdir canti, gustar cibi, nientedimeno mentre dorme, non apprende veramente per i sensi esteriori cosa alcuna di queste tre, il sogno non si fa per l'intellettiua potenza, benche qualche volta à quello concorra, imperoche intendiamo propriamente gli vniuersali, & pur sognamo i particolari, & con particolari circonstanze. Et questo concorso s'intende come per accidente, sì come benissimo il dichiara il dottissimo Mancini. Et si conferma, perche non sempre, nè frequentemente, ma di raro occorre l'intendere nel sogno. Per tanto à mio giuditio dica bene Ludouico Bocca di ferro nella decimanona lettione, *de somno, & vigilia*, che l'intendere non si ritroua nel dormiente, *vt dormiens est, sed vigilans est*: & quindi è, che Aristotile concedendo l'intellettione nel sogno, non chiama quello sogno, perche accade all'huomo hauer tal volta vn sogno tanto alto, & eleuato, che in quello argomenta, discorre, scioglie gli argomenti, compone de' versi e tutte queste cose non possono farsi se non concorrendo l'intelletto, perche queste son attioni dell'huomo, in quanto lui è intellettuale. Quarto si fa per la potenza della fantasia, perche il sogno è vna fantasma, che appare nel dormiente, & il fantasma non è se non dalla potenza sensitiua non esteriore; ma interiore, qual particolarmente vien detta fantasia. Bisogna di più notare, che il fondamento, & la materia de' sogni sono le specie, ouero l'imagini conuersate nella fantasia, perche gli oggetti sensibili non solamente agono ne' sensi finche son presenti, ma lasciano dopò se vna impressione: laqual resta ne' sensi, benche gli oggetti siano rimossi. Ecco l'essempio ne i sensi esteriori, se vno vede per alquanto tempo vno eccessiuo colore, come sarebbe à dire caminando per la neue à qualunque cosa riuolge l'occhio, ogni cosa gli pare dell'istesso colore. Hora tali impressioni restano nella fantasia, di modo che le specie sensate riceuute ne gli organi de' sensi esteriori, e trasmesse al senso commune nel qual si compiscono le sensationi che sono sigillate nella fantasia. Più chiaro si proua questo dalla esperienza nostra quotidiana, percioche facendo noi qualche cosa patiamo diuerse distrattioni in cose non presenti, per tanto bisogna dire che quanto ci occorre, venga per le specie già impresse nella memoria, & fantasia, & non in altro modo. Il fondamento adunque & la materia de' sogni sono le specie sensate, che restano nella fantasia, lequali da Aristotile son dimandate simulacri sensibili. E necessario parimente notare à che modo si fanno i sogni, & dico, che si fanno dal regresso de' simulacri sensibili conseruati nella fantasia al senso commune. Per notitia dellaqual cosa s'auuertisca, che come dice Auerroe nel suo trattato *de somno, & vigilia*, il sogno si fa per vn moto contrario à quello,

*Discorso notabile per sapere che cosa sia sogno.*

*A qual potenza conuenga il sogno.*

*Mancini.*

*Lodouico Bocca di ferro.*

Arist.

*Qual sia il fondamento & la materia de' sogni*

*Essempio.*

Aristot.

Auerroe.

lo, che è nella vigilia, imperoche nella vigilia i sensibili estrinsechi muouono i sensi esteriori, & il senso commune per l'impressione de i simulacri, i quali dal senso commune son transmessi alla fantasia, & iui conseruati.

Ma nel sogno per l'attione della fantasia, laqual compone, e diuide tali simulacri, ritornano essi al senso commune, & allhora pare all'huomo, che veda le cose sensibili ad extra, se bene son lontane, verbi gratia, al dormiente par, che parta, che camini con Socrate, che ritroui vn tesoro, & cose tali.

Se dunque il ritorno de i simulacri al senso commune può farsi in tre modi: prima nella vigilia, secondo quando l'huomo incomincia à dormire, & che i sensi non sono ancora perfettamente legati, terzo mentre l'huomo totalmente dorme. Hor nella vigilia essendo l'huomo in qualche vehemente passione di timore, ò d'amore, ò in qualche grande infirmità, come in vna pestifera febre, ò frenesia si fà questa reuersione, ò ritorno de i simulacri al senso commune. In stato anco quieto si fà questo ritorno de i simulacri al senso commune ordinato il moto, & l'imperio della volontà, quando l'huomo ciò vuol pensar d'vn'absente, ò di cose passate da lui viste, ò vdite, ò gustate, ò fatte.

Et allhora non s'inganna, perche pensa si come veramente fu, & volendo pensarui ordinatamente, si rimuoue dall'occupatione de i sensi esteriori, perche vacando i sensi esteriori, vengono à inuigorirsi i sensi interiori, conciosia che più forti sono i moti de i sensi esteriori per il mouimento de i sensi esteriori, che vengono à debilitar l'attioni de i sensi interiori, si come vna luce immensa oscura la minore. Quindi il pensieroso, & meditatiuo ricerca la solitudine, & i luoghi opachi, & principalmente i melancolici, le cogitationi de i quali sono più intense per la fissione della loro complessione.

*Dichiaratione.*

Ma se l'huomo si troua vigilante in vna gran passione concupiscibile, come in vn desiderio vehemente fruir la cosa amata, si fà vn'impetuoso ritorno della figura della cosa amata con le circostanze amabili al senso commune per la commotione della concupiscibile, & per la imaginatione della imaginatiua, di modo, che pare al vigilante d'hauer sempre innanzi à gli occhi la cosa amata, di parlare, di toccarla. E di maniera è affissa tal imagine nel senso commune, che il vigilante eccitato dalla passione s'inganna nel giuditio circa la cosa amata, imperoche per bella, che sia li par bellissima, & così nel resto delle conditioni amabili. Quindi presso a' saggi è nata quella sentenza, *amor, & odium peruertunt iudicium*. Et quel che hò detto dell'amore, s'intende anco d'vn timido, che s'imagini fortemente vn pericolo, imperoche li pare sempre d'hauer l'inimico al fianco, & questo per il vehemente desiderio dell'inimico al senso commune, stimolandolo acramente la passione del timore.

*Sentenza notabile.*

Ma se l'huomo si troua vigilante in vna forte, & gagliarda malattia, i simulacri si muouono per l'intensiuo calore inordinato ascendente al ceruello, & commouente l'imaginatiua con empito tale, che in tutto vien legato il giudicio della ragione, & allhora le persone pensierose parlano inordinatamente, patiscono certe furie, dicono di vedere in camera, ò morti, ò armati, ò cose piaceuoli, secondo, che in loro predomina, ò la melancolia, ò la colera, ò altro humore, & giurano esser così, nè altrimente se gli può persuadere per esser legata la ragione; imperoche l'huomo s'inganna, quando dalla medesima potenza gli è presentata vna cosa in modo, laqual nondimeno si troua in vn'altro modo, & la medesima potenza giudica esser così.

*Perche alcuni affermano vedere fantasmi, ò cose simili.*

Quindi è, che vn Contadino s'inganna nella grandezza del Sole, e non l'Astronomo, perche il Contadino col viso lo vede esser poco più d'vn piede, & l'imaginatiua lo giudica per tale, s'inganna dico, perche il viso, & l'imaginatiua non eccedono l'ordine delle potenze sensitiue, nellequali il giudicio seguita il modo dell'apprensione.

Ma quando l'Astronomo vede il Sole poco più grande d'vn piede, non giudica

ſecondo, che lo vede, ma con la ragione coſa viſta, quanto più è viſta, cede[illegible]; & deriua dalla gran diſtanza; perche la coſa viſta, quanto è diſtante, tanto minore appare, & per queſto l'Aſtronomo non erra, giudicando ſecondo la ragione detta.

Ma quando l'huomo comincia à dormire, & che pian piano ſi legano i ſenſi, gli ſimulacri ſon moſſi dalla imaginatiua al ſenſo commune con leggiero, & tardo motto, & par che i ſimulacri ſuaniſcano l'vno dopò l'altro, & all'huomo pare d'abſentarſi, & diſcoſtarſi pian piano dalle coſe ſenſibili, & ſe lui ſente vno parlare, gli par, che ſia da lungi aſsai, perche mentre i ſenſi pian piano ſon legati, diuentano languidi, & fiacchi, cioè ſi debilitano nell'atto loro, & diminutamente riceuono l'impreſſioni de i ſenſi eſteriori, & queſti tali in ſimil ſtato per lo più s'ingannano, imperoche ſuegliati conoſcono, che mentre cominciarono à dormire viddero il lume della lucerna, come in vn certo nuuolo, & vdirono latrar vn cane quaſi da lungi, & interrogati mentre dormono, e non dormono, non riſpondono, benche non continuino le parole per legarſi lor pian piano gl'inſtromenti della fauella. Ma quando l'huomo totalmente dorme, la fantaſia è grandemente libera, vacando li ſenſi eſteriori, & l'intelletto, conciosia che ella per ſua natura ſia in continuo moto negotiando circa i ſimulacri in eſsa ritenuti, hora componendo vno con l'altro, hora diuidendo, & mouendo i compoſti, ò i diuiſi al ſenſo commune. Et nota, che tanto è naturale alla fantaſia il negotiare circa i ſimulacri, che anco nella vigilia contra ſua voglia ingeriſce all'huomo tal penſiero. Et (come dice Auicenna nel ſeſto de' naturali) l'anima mentre ſpecula, ſempre è in trauaglio, & fatica per cauſa dell'imaginatiua, perche ſe la ragione con vn forte imperio non la raffrena, ella ſomminiſtra grandiſſime diſtrattioni all'intelletto. Et coſi è manifeſto à che modo ſi fa il ſogno. E di meſtiero in oltre ſaper onde naſca la diuerſità de' ſogni. Et quanto à queſto io propongo ſecondo Ariſtotile, che nella cauſatione de' ſogni accade come nella cauſatione dell'imagini nell'acqua, imperoche ſe il vaſo ſia pieno d'acqua, & che con la mano fortemente ſia moſso, benche Socrate riſguardi fiſsamente nell'acqua, la ſua imagine non apparirà per cauſa della molta agitatione, & perturbatione dell'acqua. Et quando cominciarà à ſedarſi, l'imagine apparirà ſi bene, ma ſtorta, & ſecondo le parti eleuata, & depreſsa. Et quando al tutto ſarà fermata l'acqua, l'imagine apparirà tutta rettamente, & intieramente, ſecondo, che è impreſsa dall'imaginato; e queſta diuerſità non procede dalla faccia di Socrate, perche per ſua natura imprime l'imagine nell'acqua, ſi come è, ma queſta diuerſità naſce dalla varia diſpoſitione del recipiente.

Auicenna.

*Onde naſca la diuerſità de i ſogni.*

Ariſtotile.

A queſto propoſito Ariſtotile nel terzo capitolo *de ſomnijs*, vſa il dire, che il ſangue, ouero i ſpiriti nel dormiente talhora contengono l'imagini in atto, talhora in potenza, & queſto dichiara con l'eſempio di certe rane di legno; ma in ciò parla egli oſcuramente, tutte queſte coſe durate in riſolutione del ſogno io dico, che queſto non è saluo, che vna fantaſma, cioè vna apparitione cauſata nel dormiente, mentre dorme per il ricorſo de i ſimulacri dalla fantaſia al ſenſo commune, ſecondo, che dalla fantaſia ſon compoſti inſieme, ò diuiſi, col qual fantaſma par al dormiente, che coſi ſia ad extra, non operando alcun ſenſibile eſtrinſeco. Queſta diffinitione è del Iauello, qual viene ſeguita anco à tutto tranſito dal Giambelli nella prima parte del ſuo Diamerone, & iui da lui viene dichiarata molto nobilmente. A queſta adheriſce di più il Boccadiferro ſopra il libro *de ſomno, & vigilia*, alla lettione decimanona, inſegnando al ſogno formalmente eſser paſſione del ſenſo commune, & ſecondariamente dirſi atto della fantaſia, & della memoria, in quanto, che queſte aitano in ciò il ſenſo commune. All'iſteſso pende il Seſsa nel fine del libro *de ſomnijs*, & per quanto ſi può vedere l'iſteſso vuole Giouanni Gandauenſe alla queſt. 19. *de ſomno, & vigilia*. Altri però in Ariſtotile ſono di parere, che il ſogno ſia non ſolo atto del ſenſo commune, ma anco della fantaſia, onde al giudicio di queſti, quando nel ſogno apprendiamo coſe

Ariſtotile. Nicolò Leonico.

*Riſolutione che coſa ſia ſogno.*

Giambell.

Lod. Bocca diferro.

Agoſtino Seſsa.

Gioan Gandauenſe.

ſenſi-

sensate, come l'huomo, il cauallo, & così fatti; questo è atto di senso commune, il quale ha per oggetto i sensibili appresi da i sensi esteriori, quando poi apprendiamo nel medesimo cose non sensate, come l'esser inimico, l'esser Dottore, ouero, che meschiamo queste stesse insieme, ouero con le sensate, questo è atto (dicono essi) della fantasia, & così il sogno non è atto di vn senso interno solo. Altri pur conuengono, che sia atto di vn senso interno, ma questo non vogliono se non la fantasia, & ciò perche il sogno si dice vna apparitione fantastica. Da questa sentenza non è alieno Pietro Tireo Giesuita nel secondo libro de apparitionibus in diuersi Capitoli, se la fantasia dunque è distinta realmente, ò nò dal senso commune, nel che se si vuol seguire il Iauello con real differenza, che così accenna, e manifesta nel trattato primo Epitomatico sopra il terzo dell' anima. Ma perche si può diffendere la diffinitione del sogno col tenere anco la differenza intentionale tra la fantasia, & il senso commune, & questo parere si conosce più conforme ad Aristotile, perche da esso habbiamo nel primo capitolo De somnijs verso il fine, doue parla appunto d'amendue questi sensi, si conchiude la parte anzi contraria al Iauello essere più veridica. All'intelligenza parimente di questo conuien sapere, come si cagioni il ricorso de fantasmi dalla fantasia al senso commune, percioche in questo occorrono due modi di dire, l'vno che ciò si faccia per vna certa riflessione, a guisa, che l'imagine si riflette dallo specchio all'occhio: l'altro, che auuenga il tutto per mezo de' spiriti vitali, che dal cuore ascendono al ceruello, nel quale si fanno spiriti animali. Et nel sogno venendo in modo condensati dalla frigidità del ceruello, che non possono passare a gli organi de'sensi esteriorio a forza ritornano di nuouo al cuore con l'impressione de' simulacri, percioche non solo nel cuore si ritrouano per l'esterna sensatione i simulacri, ma anco da lui s'improntano ne i spiriti, che da lui si partono; onde ritornando più & meno turbati cagionano più, e meno chiaro, & confuso il sogno. Il secondo modo di dire a me s'appresenta più ragioneuole, si perche affermandosi la riflessione, bisognerebbe assegnare, perche nella vigilia non ritornano i simulacri dalli sensi interiori alli esteriori, come nel sogno si pongono ritornanti dalla fantasia al senso commune. Dipoi la riflessione si fa, quando sempre nuouamente s'incontra ne' corpi da' quali si riflette; ma i fantasmi, per i quali si fa il sogno nuouamente non si riceuono nella fantasia, ma già si presuppongono in essa impressi, & però quiui non occorre flessione; si anco perche scriuendo Aristotile nel 3. c. De somnijs, confessa apertamente, che ritornando il sangue spirituoso dal ceruello al cuore, si come occorre nel sogno, ritornano insieme i simulacri impressigli già nel partire dal soggetto cordiale, e mentre arriuano col sangue, muouono attualmente, si che non giungendo tutti ad vn tratto, perche è anco tutti ad vna volta giongono i spiriti, muouono di mano in mano. laonde ben dice lui, che i moti nel sogno altri sono in potenza, & altri in atto. Ma quiui dirà alcuno mentre si fa l'esterna sensatione, passano pure i simulacri delle cose sensibili al cuore, e quiui gionti non subito suaniscono, ma si conseruano essendo il cuore al parer del Filosofo non meno organo dal senso commune, che dalla fantasia, & memoria; a che dunque il ricorso delle imagini con li spiriti nel sogno al cuore, se quello già possede dette imagini? Adunque potrà egli da se in quel tempo operare tutto quello che col ricorso de gli spiriti se gli ascriue. Il Commentario del Colleggio Conimbricense sopra il libro De somnijs al cap. 2. senza manco filosofare in questa guisa attribuisce nel sogno operationi proprie alla fantasia, & alla memoria sensi interni, perche l'vna, & l'altra di queste potenze (dice egli) ha simulacri dentro di se, concedendo la fantasia le specie del senso commune, & le proprie da lei formate, conseruando la memoria tutte le attinenti alla cogitatiua, & essendo che l'vna, & l'altra di queste potenze non è solo virtù passiua, ma anco virtù attiua; adunque (soggiunge egli) l'vna, & l'altra potrà oprare da se nel sogno, & senz'altro aiuto. A mio giuditio fa bene questo commentario a chiamar simil positione opinion propria per-

Pietro Cireo.
Iauello.
Aristotile.
*La fantasia & il senso commune conforme ad Aristotile intentionalmente sono differenti.*
*Come si cagioni il ricorso de' fantasmi al senso commune.*
Aristot.
*Dubbio bello.*
*Risposta.*

*Errore del suddetto cōmentario.*

che altri, che io sappia, non hanno mai negato il ricorso necessario assolutamente delli spiriti co i simulacri dal ceruello al cuore nel sogno, & l'istesso commentario si mostra poco stabile, perche chi legge vn poco di sotto in esso, trouarà, che non sà negare, che tal'hora i sogni si facciano anco mediante il detto ricorso. Ma lasciamo queste tresche, & vediamo come buoni Filosofanti, che cosa bisogna rispondere nella vita Peripatetica tenuta in questo come Oracolo, & seguita da tutti quelli, che si reggono non a capricci, ma secondo la retta regione conforme ad Aristotile; io dico, che nel cuore per l'estrema sensatione si riceuono l'imagini, & anco con qualche fermezza, ma se per se non sono variabili, per non esser contrarie tra di loro, sono però mutabili alla trasmutatione del cuore, la quale è più euidēte, che continuamente; quinci tutte le imagini nō sono sempre nel cuore, & alcune anco vi sono talhora cosi morte, che se nuouamente non vengono aiutate non causano cognitione. Dunque ecco primieramente necessario il ricorso de' simulacri ne' spiriti, si per auuiuare i già impressi fatti languidi, si anco per suscitar di nuouo i già perduti. Ma chi non vede questo ricorso per la mutatione del sogno di vna figura in vn'altra, & come mai senza esso questo si potrebbe capire? In vltimo è necessario il detto ricorso, perche all' operationi del sogno si ricercano poi esser operationi animali, spiriti molto ben proportionati, hor la contemperatione di questi spiriti per l'operationi animali si fa nel ceruello al cuore. Et poiche ricorrono in tal guisa i spiriti, ricorrono anco l'imagini, multiplicandosi dal cuore i simulacri ne' spiriti, che da esso partono, a guisa, che vn'imagine si multiplica da vno specchio in vn' altro. Quiui altre cose potrei io soggiungere, ma per non attediare il lettore con materia cosi poca, se bene altretanto curiosa finisco questo Capitolo.

*Diffinitione di questo Capitolo.*

*Da quante cause procedano i sogni.*

*Quali sorte di persone predichino per i sogni chiamati da Aristotile fortuiti, & se i sogni de i pazzi contengono alcun presaggio. Cap. LXIV.*

*A quante, & quali sorte di persone sia facile il predir per via de sogni fortuiti.*

HOra sarà bene parlare del quesito, qual contiene l'interpretar de' sogni. Nel che habbiamo da considerare l'atto dell'interpretatione, & la persona interpretante quanto a i sogni Ma prima sarà bene decider tre dubbij, che ad ogni modo sono desiderabili: il primo de' quali è, quante, & quali sorti di persone ageuolmente predichino, & indouinino per via de' sogni fortuiti parlando naturalmente. Alla qual cosa si risponde, che a tre sorti di persone facilmente si concede, cioè, a gli estatici, a gli amici, ò noti, & a i melancolici. La cagione de' primi, secondo Arist. nel lib. De diuinatione per somnia, è questa, che persone simili non sono intente circa i proprij moti & la lor cogitatiua è vuota di tutte le cure, laonde presentono, & apprendono grandemente i moti estranei. La ragione de' secondi (come pur dice il Filosofo) è questa, che gli amici, & le persone a noi note ci sono più a cuore, & di loro siamo più solleciti, & ansiosi, che delli estranei, & per questo la passione c'habbiamo sopra di ciò, ò di speranza, ò di timore, ò d'amore, fa che nel sogno le specie loro ci siano più fortemente impresse, & per conseguente siano più forti, & vehementi in muouere i simulacri, & l'imagini de' casi loro. La ragione de' terzi, secondo il medesimo Arist. è questa, che i malancolici fanno tanti di questi sogni casuali, & fortuiti, che per la moltitudine loro bisogna, che qualche cosa gli interuenga di quello, che essi sognano. Secōdariamente, perche in loro è vna vehemente impressione d'imaginationi, lequali imaginationi per la forma dell' humore melancolico in loro hanno ordine, & serie, di modo che vna succede all'altra senza impedimento alcuno. La vehemente impressione poi delle imagini è causata in loro, si perche alle proprie cose sono poco intenti, & picciolo pensiero si prendono di quelle, & perche di raro mai dormono profondamente, & perciò fanno migliori congietture da i sogni, & migliori pronostici, che non fanno gli altri.

Aristotile. *Perche gli estatici facilmente predichino per i sogni fortuiti.* *Perche gli amici, o noti siano più facili à predir per i sogni fortuiti.* Aristotile. *Perche i melancolici siano più facili a predir i sogni fortuiti.*

Per intelligenza quiui della mente Aristotelica bisogna considerare, onde peripateticamente all'humor melancolico s'addatti, & conuenga il pronosticare,

per

per lo che altri hebbero a dire, che non per altro si ascriue la predittione a vn tal humore, saluo perche contiene in se alquanto del Diuino: & dichiarando questi maggormente il lor pensiero discorrono in tal guisa: Essendo (dicono essi) che tra i consimili regna somma connessione, onde non fa moto vno di vna schiatta, che anco l'altro non si moua, a guisa che suonandosi vn'istromento vnisono, l'altro vnisono risona, & fa strepito, insieme consta, che preuedendo Iddio, si come preuede le cose future, l'humor melancolico ad esso consimile queste stesse deue conoscere, & preuedere, cosi dicono questi. Ma in vero con poca sodezza,& probabilità, si perche non sarebbe cosa, che non fusse preuista da'melancolici, posciache Iddio veramente preuede il tutto, sì anco perche essentiale sarebbe all' humor melancolico la preuisione, & non accidentaria, ilche refraga il Filosofo nel principio del secondo c. de Diuinatione per somnium, atteslando egli, che perciò i melancolici indouinano per i sogni, perche hanno vna natura garrula, di cui è proprio pronuntiar molte cose, e a caso indouinare qualcheduno, a guisa che vno tirando tutto vn giorno saette, talhora fortuitamente con vna colpisce nel bersaglio. Si aggiunga, che l'indouinar del melancolico sarebbe continuo, poiche del continuo, & senza interrottione Iddio sempre preuede il tutto. Si può di più aggiungere, che tal modo di dire concede darsi alcuni sogni mandati da Dio, quali nega pur Aristotile per le cause da noi osseruate di sopra.

*Considera. tione Peripatetica, onde conuenga all'humor melancolico l'indouinare.*

*Opinione prima intorno la cõ. sideratione proposta.*

*Reprobatione di detta opinione.*

Aristot.

Altri vanno imaginandosi, che ciò proceda per vna occulta virtù della melancolia proprietà naturale, nella maniera, che alla calamita conuien tirar il ferro, & all'Echino fermar la naue per proprietà naturale; aggiungono questi, che tal parere espone, & insegna Aristotile nel primo problema della sessione trigesima Ma conuerrebbe al tutto la diuinatione presa all'humor melancolico, non fondandosi la proprità occulta se non nell'intimo delle cose. Dipoi ogni melancolico indouinarebbe sia di che temperamento si voglia, ritenendo sempre il suo effetto la proprietà occulta nel soggetto, oue si ritroua: di più infallibilmente sempre predirebbe qualche cosa ne' sogni il melancolico, perche accostato alla naue l'Echino infallibilmente quella rit ene, & ferma. Nè è vero, che nel luogo citato sia di tal parere Aristotile, perche simili opinanti prendono la melancolia in se puramente, & Aristotile iui contempla i varij effetti della melancolia non in se, ma rispetto al temperamento del caldo, e del freddo, che possedono le persone ragioneuoli; e cosi in questo rispetto, benche ne anco in vniuersale affatto gli ascriue la diuinatione. Io dunque direi in vita Peripatetica, che l'humor melancolico ha forza nell' indouinare mediante il temperamento del supposito in cui risiede. Bisogna però quiui osseruare, che non ogni melancolia, nè meno temperamento de' suppositi fa alla diuinatione: Perilche Aristotile nel problema citato della trigesima settione distingue di due sorti di melancolia, altra essentiale, & altra aduentitia; la prima conforme al vario temperamento delle cose; la seconda genetale dal quotidiano mangiar d'alcuni cibi. Della seconda attesta egli, che non induce affettione permanente, auuenga che non nieghi quella poter alterar gli habiti naturali: caginando delle infermità. Onde da lui si cbiama melancolia morbosa. La prima confessa poi indurre de gli habiti, e però questa dice melancolia naturale, & questa solo da lui si deduce conferire alla diuinatione. Aggiunge dopò, che ne anco tutti i melancolici naturali indouinano, perciò dichiarando la propria qualità de' diuinanti scriue, che questi abbondano di assai melancolia naturale, & che ritengono vn temperamento eccessiuo nel caldo, & non mediocre, nè di ciò si appaga, che soggiunge vn tal caldo esser in loro vicino alla sede della mente. Molto s'ingannano quelli, che con Aristotile filosofando vogliono persuadere, che la melancolia atta alla diuinatione sia temperata, e non adusta, perche non vale il suo argomentare dalla buona speculatione, ò attitudine alle scienze, alla diuinatione, conciosia che il temperamento delli scientiati da lui si manifesta di vn caldo temperato, & rimesso.

*Melancolico indouina facilmẽte.*

*Seconda opinione intorno alla cõsid:ratione sudetta.*

*Opinione propria, & vera alla peripatetica intorno alla consideratione proposta.*

Aristot.

*Differenza tra la melancolia atta, & alla Diuinatione.*

*Due sorti di melancolia adusta, e qual sia quella che è atta alla Diuinatione.*

Ma non manca circa questa dubitatione, poi, che la melancolia atta dalla Diuinatione si dice naturale, e la melancolia adusta secondo Galeno, e tutti i medici si dice non naturale. Alche rispondo non curando di palesar per hora quanto dicono i medici, ma solo d'appalesare la sentenza Aristotelica, che la melancolia adusta si può considerare in due modi, secondo Aristotile per il temperamento, ò per il morbo, e infermità: La prima è naturale, è di questa intende il Filosofo di sopra pronunciando di essa, che è atta alla Diuinatione.

*Dubbio graue, come stia che la Diuinatione nasca dalla melancolia naturale, e sia a caso.*

La seconda non è naturale, è di questa può correre solo la dubitatione, & forse che così intendono i medici diranno i peripatetici. Quì però insorge maggior dubbio, perche se l'indouinar de' melancolici nasce dalla melancolia loro naturale, adunque tal indouinar non sarà e caso, ma per se essendo la melancolia naturale non cosa aduentitia, ma essentiale, & pur anco di sopra simil indouinatione col Filosofo s'è conchiusa fortuita, casuale. A questo io niego la consequenza, & hora alla proua rispondo, che anco il tirar d'arco all'huomo senza dubbio veruno è naturale, è nientedimeno il colpir dentro allo scopo è casuale & questo essempio è d'Aristotile come già habbiamo visto di sopra, col qual'egli anco dichiara la Diuinatione fortuiti nel melancolico. Ma per meglio risponder, formalmente al dubbio si dee auuertire, che l'esser naturale (per quanto fa hora al nostro proposito) occorre a due modi, ò immediatamente, è questo non è altro se non dipendere dalla sostanza naturale nel vero esser suo, & così compete la risibilità all'huomo, perche ha dipendenza solo dalla sua fortuna, cioè dalla rationabilità, ma però cosi è la bianchezza, ò negrezza, perche al tutto estrinsecamente di ragione gli conuengono, & questo esser naturale arguisce l'esser per se, perilche la risibilità nel secondo modo per sè s'attesta all'huomo propria è conueniente; O mediatamente, & questo non è se non presupporre cosa naturale sì, ma però altronde originare propriamente: & a questo modo il dar nel bersaglio è naturale perche presuppone il tirar d'arco nell'huomo, che a lui è naturale nondimeno l'atto dell'imbroccare non è dalla natura humana, ma dal caso, & questo esser naturale non inferisce vn esser per sè (sì come è noto) e però ecco che il dubbio camina con equiuocatione dell'esser naturale, al cui secondo membro solo attiene la Diuinatione nel melancolico, perche in quello presuppone la concitatione dell'humore, e sua garrulità qual'è naturale, ma quanto alla produttione di essa Diuinatione è puramente casuale. Così mi occorre al presente di dire in dichiaratione della mente Aristotelica, e se altri sanno di meglio, io l'intenderò molto volontieri, e sempre me gli sottoscriuerò.

*Aristot.*

*L'esser naturale si piglia a due modi, e qual di essi inferisca l'esser per se.*

*Dubbio se i sogni de matti contengono in loro presagio di alcuna cosa futura.*

*Risposta di Alberto Magno.*

*Impugnatione di detta risposta per Henrico d'Assia.*

*Mar. Tull.*

Il secondo dubbio è se i sogni de' stolti, e pazzi contengono in loro presagio di alcuna cosa futura; alche breuemente risponde Alberto Magno di sì, affermando, che molte accade questo a matti, ma Henrico d'Assia dice, che non sà doue Alberto s'habbia letto questo, e con qual esperienza l'habbia imparato, conciosia che mai si sia visto che vno stolto habbia hauuto sogno alcun notabile, e designatiuo del futuro: anzi essendo la fantasia de' pazzi dal tumulto delle cogitationi, e passioni distratta inquieta, e confusa, per questo è grandemente indisposta a riceuere la riuelatione, & i sogni diuinatorij, perciò M.Tullio stupisce assai ne' libri della Diuinatione, e dice non poter capire a patto alcun perche vn stolto habbia da presagire quello, che talhora non preconosce vn sauio.

*Accordo tra Alberto Magno, & Henrico d'Assia per i presagi de sogni de' matti.*

Hauendo l'occhio a quei due furori accennati da Aristotile nel primo problema della sessione 30. cioè, altro melancolico morboso, & altro melancolico naturale, forse che non sarebbe difficile accordar Alberto, & Henrico, perche intendono parlar peripateticamente, ma s'intendono ragionar Teologalmente: anco credo Henrico non discordante da Alberto, perche sì come fece parlar all'Asina di Balaam, non ha dubbio che può anco illustrare la fantasia del matto, e concederli riuelationi in sogno, è questo non negarà Henrico.

Il terzo dubbio è questo, perche causa da' spiriti buoni siano impressi i sogni enig-

enigmaticamente, parabolicamente, & velatamente, e non più presto vengono eruditi, & instrutti gli huomini chiaramente, essendo che il fine, per il quale si mandano i sogni, non sia altro, che per significare a noi qualche cosa, la qual sia espediente di sapere, ò d'hauer prescienza. Alla qual cosa risponde Hentico d'Assia, che per molte ragioni i sogni sono enigmatici, e non chiari? Primo, acciò gli huomini da' sogni oscuri spauentati, & atterriti ricorrino a Dio per la loro interpretatione, ouero dimandino almeno, che voglia rimuouere il male, che a lui in sogno qualche volta è minacciato. Secondo, acciò qualche seruo di Dio a salute di molti venghi esaltato, & il Signore glorificato, come interuenne di Gioseffo, e Daniello. Terzo l'oscurezza delle premonitioni in sogno gioua all'essercitio della prudenza, perche sapendo noi, che da Dio; e dalle Creature spirituali buone, cattiue sogliono gli huomini in varij modi con le passioni essere commossi; quindi s'impara di esser cauti, e considerati nell'attioni nostre, acciò possiamo escludere i mali imminenti, ò più ageuolmente tolerarli, Quarto, questo può deriuare dalla conditione dello stato della presente vita, la quale per la colpa sua ha meritato di rimanere in perpetua oscurrezza, e perplessità di pensieri, e di restar come cieca, non hauendo curata la luce della gratia del Signore. Quinto si può dire, che ciò si cagiona dal merito, ouero demerito, e dalla dispositione, ouero indispositione del recipiente, perciò il Signore talhora trattiene sospeso vno con passioni inopinate di tristezza, ò di letitia ne' sogni, e qualche altro con riuelationi chiare talhora instruisce, & ammonisce.

*Dubbio perche causa i sogni siano dalli spiriti buoni impressi oscuramēte e cō enigmi.*

*Risposta di Henrico d'Assia.*

*Cinque ragioni, p che i sogni s'imprimino da gli Angeli oscuramēte*

Si può aggiungere la sesta causa, perche ciò risulta a maggior grandezza delle reuelationi, perche l'enigma scopre, che somma è la maestà, e la stima loro, onde vediamo anco, che l'oro si pregiato è ascosto nelle viscere della terra, e le margarite nel più profondo del mare. Agita pur questo quesito non sol il Pererio nel libro *de Obseruatione somniorum* alla questione sesta, ma anco Pietro nel terzo *de Apparitionibus* al capitolo ottauo: ma non sò vedere cosa di rilieuo presso di loro oltra le dette.

*Sesta ragione perche i sogni siano oscuri venendo impressi da gl' Angeli.*

Pererio.

Tireo.

La ragion poi naturale de' sogni, perche siano opachi, & oscuri, e questa secondo il Sessa nel suo commento sopra il libro de insomnijs, che quei spiriti, che seruono a gl'insogni, sono molto vaporosi, e per questo resta ne gl'Insogni quella oscurezza, che molte volte si proua; e questa ragione è certo singolare, & approbatissima per i sogni naturali.

*Ragion naturale dell' oscurità de' sogni.*

Risoluti dunque tutti i dubbij proposti, volgiamo la consideratione alla ventilatione dell'interpretar de' sogni. Per tanto è bene auuertire, che o vogliamo esser Filosofi, ouero Theologi; quinci quanto al primo nota il Sessa nel cap. 12. del suo trattato intorno alla interpretatione delli sogni, che la Regola d'Aristotile, quanto all'interpretar i sogni stà nella diuisione de' sogni da lui addotta, è non solamente de' naturali, ma anco de gli animali, ma niente a fatto de' fortuiti.

*Proposta della consideratione intorno all' interpretar i sogni.*

Ago. Sessa.

Alcuni filosofando non conoscettero sogni a caso propriamente, per tanto oltre i sogni naturali; & animali dando i sogni dal Cielo, e dall'intelligente, o buone, o cattiue, perche Porfirio ascriue i veri sogni a' buoni Demoni, & i falsi a' cattiui Demoni si imaginarono altro modo di procedere, e pensando alcuni come i stoici, che ogni sogno habbia virtù di pronosticare, chi ha finto vna cosa, chi vn'altra per l'interpretatione de' sogni, si che s'è giunto alla fine ad vn'arte superstitiosa.

*Prima opinion filosofica, quanto all'interpretar i sogni.*

Lodouico Boccadiferro.

Ma errarono tutti i Filosofanti in questo fatto; E certo errò Aristotile, perche non concede propriamente sogno alcuno pronosticatiuo del futuro puro contingente, ma ogni tale disse a caso; il che repugna alla nostra fede, proponendo quella ne' libri sacri diuersi sogni mandati da Dio come veri, & indubitati pronostici.

*Seconda opinione filosofica, intorno all'interpretar i sogni.*

Fallirono anco gli altri, perche allargarono troppo la Diuinatione per i sogni pensando tutti i sogni esser pronosticatiui, e credendo l'interpretatione de' sogni

*Confutatione dell'opi-*

*nioni filosofiche intorno l'interpretatione de i sogni.* gni potersi anco hauere, quanto a' puri contingenti naturalmente con certezza, & senza fallacia, il che senza alcun dubbio è falsissimo. Per tanto parlando Teologalmente, & secondo la verità è da tenere come stabile, & vera quella conclusione, la qual pone Iauello ne' suoi Epitomi sopra il libro *de diuinatione per somnia*, cioè che l'interpretatione de' sogni se non de gl i altri, almeno de gli accennati, e puri contingenti, è mero dono dell' Altissimo Iddio.

*Opinione Theologica quanto all'interpretar dei sogni.* E da osseruare quiui, che benissimo il Iauello esclude dalla interpretatione i sogni animali, perche veramente questi non mirano altrimente al futuro, ma come sono come reliquie delle cose già attese, & pensate nella viglia.

*Obiettione contra la determinatione addotta intorno l'interpretar de i sogni.* Contraria però alla determinatione addotta vna obbiettione d'importanza, qual'è, che quasi infiniti sogni risguardando i puri contingenti l'interpretatione de gl' interpreti artificiosi, e niente illustrati dal lume superiore si sono verificati; come tra gli altri quello, che racconta Filisto di Eculia, la qual si sognò mentre era grauida di partorir vna sorella ardente, il che si verificò secondo l'interpretatione in Paride, che fu occasione col ratto di Helena dell'incendio di Troia.

*Sogni diuersi.* Di Ciro anco scriue Dionisio nelle cose di Persia, che dormendo vide il Sole, & volendolo tre volte pigliare, sempre gli scappò; onde gli fù predetto, che per quell'appetito che hebbe tre volte di pigliar il Sole, regnarebbe trenta anni, & così fù. Scriue Heraclide Pontico ancor lui del sogno, che fece la madre di Falatida oue gli parue frà gl'Idoli nella casa sua consacrati arder Mercurio, e con vna tazza che teneua in mano sparger sangue per tutta la casa, & imbrattarla tutta. Il che confermò la vera crudeltà poi del figliuolo, Agatocle nella sua historia narra, che Amilcare Cartaginese essendo alla oppugnatione di Siracusa senti, e gli parue sentir vna voce, che gli disse dimani tu cenarai in Siracusa, & questo sogno auuenne vero, perche la mattina seguente nato tumulto nel suo essercito, gli Siracusani accorti seruendosi dell' occasione penetrorno nel c ampo d'Amilcare, e lo fecero prigione, & lo condussero dentro alla Città loro. Platone riferisce parimente, che essendo Socrate in prigione disse a Critone suo famigliare come dopò tre dì doueua morire essendoli apparso in sogno vna giouane bellissima la quale chiamandolo per nome gli disse vn verso d'Homero tale.

Dionisio Alicarnaseo. Heraclide Pontico. Agatocle. Platone.

*Tertia te Pithiæ tempestas lata tocabit.*

Alessandro d'Aless. Et così è scritto esser auuenuto. Alessandro d'Alessandro nel terzo de' suoi di Geniali al capitolo ventesimo sesto racconta di Pietro nocchiero, che stando in porto a Larissa in sogno li parue di veder Pompeo venire einanzi a lui con vna veste sordida, & molto brutta, & lo contò a' compagni, & indi a poco dopò la Farsalica pugna vide riuscir la verità del sogno. Il medesimo auttore nel primo libro al capitolo decimo primo n'adduce molti altri così antichi, come moderni, che si son verificati. Così molti ne recca il Sessa sopra il libro *de diuinatione per somnia*, così il Boccadiferro sopra l'obiettione, perche huomini non indotti, hanno admesso vna tal arte, onde sono sforzati, & molto adoperati in scoprir anco regole, & fondamenti per essa, come Tolomeo, Possidonio, Sinesio, Arnaldo Villanouano, & altri.

Sessa. Boccadiferro. Porta. Attemidoro Daldiano.

*Quali siano i fondamenti secõdo Artemidoro per l'interpretar i sogni, & dichiaratione di essi.* Altri molti sogni verificati nel modo di sopra adduce Giouan Battista Porta nel primo della Fitogonomia al capitolo 10. & quanto alle regole, o fondamenti dell'arte interpretatiua de' sogni niuno è stato più sollecito d' Artemidoro Daldiano qual hauendo composto 5. libri della materia de' sogni pone questi due fondamenti, come segnalatissimi per simil interpretatione, l'esperienza, la similitudine, o proportione della cosa sognata all'euento, & successo occorso, l'esperienza si fonda sopra casi seguiti, come il tale sognò la tal cosa, e gli auuenne così, vn'altro si sognò vn'altra cosa, e gli occorse vna tal fortuna; così dall'esperienza in altri, o in se ciascun impari (dice Attemidoro) il vero presagire ne' sogni: Ma di gratia s'accorga

s'accorga ogn'vno, come questo fondamento non è altro, che vna canna busa. Posciache Hippia appresso Herodotto hebbe in sogno di far incesto con la madre, ilqual sogno hebbe anco Cesare, e nientedimeno non auuenne l'istesso esito all'vno, & all'altro, poiche ad Hippia non occorse l'oppressione della republica, si come a Cesare, secondo, che da gl'interpreti fù per esso dichiarato, come dunque dall'esperienza si può tiorre vna regola certa per espore i sogni? La similitudine, ò proportione si dichiara da più capi, prima di costume, ò consuetudine, & così se vn Religioso s'insogna, che gli siano rasi i capelli, quali per ordinario si radono a' Monaci, come che questo non repugna allo stato suo (dice Artemidoro) prospero, & felice sarà il successo del sogno secondo dalla significatione del vocabolo: perciò se in sogno vno vdirà, ò gli parerà di leggere il nome di Serapide, costui morirà, perche *Serapis est, quod pluto, & orcus*. Terzo dal significato hieroglifico della cosa: onde insognandosi alcuno d'esser legàto con catena al Tempio, denota, che sarà Sacerdote, & seruirà perpetuamente al Tempio. Quarto dalle narrationi fauolose, perciò occorrendo di veder in sogno, che vno vagante cerchi il suo figliuolo nell'histmo: si sommergerà quel figliuolo per la Fauola, che la madre Ino col figliuolo Melicetta si precipitò nel mare, vedendo il marito furioso. Quinto da qualche ragione Astronomica, ouero fisica, ma remota, come se alcuno s'insognasse di riceuer il lume della Luna, questo diuenirà cieco, perche la Luna è priua di lume proprio, ouero che gli paresse di hauer le mani orsine, questo denota, che sarà legato ad vn palo, e diuorato dall'orso, conciosia che mentre l'orso stà nascosto nella spelonca, mette nella bocca la mano, e di lì piglia nutrimento. Hor non è più sodo Artemidoro in questo secondo fondamento, che nel primo, anzi abbonda via maggiormente di errori per la dichiaratione, percioche la similitudine non hà forza di render certezza, ma al più solo probabilità, atteso che conuiene con l'essempio, e l'essempio non fà dimostratione. Io non piglio poi fatica in refutar tutti i capi, perche è vn'occuparsi in cose troppo friuole, scorgendosi in tutti la causalità più che all'aperta.

*Impugnatione cõtro Artemidoro.*

*Essempij di sogni.*

*Impugnatione della similitudine secondo il fondamẽto d' Artemidoro.*

Ma niente contro di lui si conchiude, perche alla predetta obiettione generalmente si risponde prima peripateticamente, che il verificarsi talhora i sogni accidentali, non deue esser cagione di fabricarne vn'arte da predir determinatamente, & sicuramente ciò che l'huomo vuole di tutti li sogni, imperoche secondo, che auuengono a caso, così si verificano a caso, & l'interpretatione si fà a caso, & si piglia a indouinare per debolissime congietture. Dipoi alla Teologica si dice, che in alcuni de' sogni allegati all'operatione del sogno, & alla cooperatione dell'effetto, non restò di mesciarsi il Demonio, & per questo hebbero il successo simile a quello, anzi l'istesso, che fù interpretato. Et la cosa si risolue quà, che sono alcuni sogni detti Diuini, cioè, che vengono per diuina dispositione, e questi hanno il successo sempre vero. Ma si come Iddio n'è l'auttore, così esso solo è il riuelatore del loro intendimento. Altri sogni procedono per Demoniaca commotione, i quali con qualche verità son fomentati dal demonio, come quello, che racconta Marco Tullio nel primo *de diuinatione per somnia*, che Sofocle Poeta egregio, essendo stata rubbata dal Tempio d'Hercole vna tazza d'oro si sognò di colui, che furata l'hauea; laonde riferendolo a i magistrati li fece porre le mani addosso, e fu trouato il vero: intorno alqual sogno può dirsi, che il Demonio operò questo. Ma chi può di questi sogni dar metodo artificioso per la verità, se il Demonio è padre della bugia? Altri sogni hanno l'euento loro dal mero caso, e questi tal volta sono veri, e tal volta falsi, ouero la loro interpretatione quanto alla verità è causale? Altri hanno della loro verità qualche ragion naturale, & questi si possono esporte, perche intesi secondo le loro ragioni succedono veri.

*Risposta all'obiettione prima peripateticamẽte, & come dopò Teologalmente.*

M.Tullio.

Quanto a' seguaci della detta interpretatione artificiosa si può rispondere in vna parola, che tutti hanno errato, & chi vuol vedere in particolare Possidonio,

donio, di Tolomeo, d'Arnaldo di Villanoua le vanie per simil'interpretationi; legga il Sessa *de somniorum artificiosa interpretatione*, e quanto a Sinesio legga Giouan Francesco Pico nel 6. *de prenotione* al cap. 8. che io dalla interpretatione de' sogni me ne passo a gl'interpreti di essi.

*Varij nomi de gl'interpreti de sogni.* Hor questi con varij nomi si veggono circonscritti, perche (come nota Celio Rodigino nel 4. delle sue antiche lettioni al cap. 47.) da Greci, & da Fulgentio sono chiamati *Onyrocrutes*, e da'nostri latini *conlectores*, ouero *somniatores*, onde è scritto nel Deut. *non audies verba somniatoris*. Da Homero poi nell'Illiade alla primo Rhapsodia son chiamati Oniropoli, non conuengono dunque tra di loro i Filosofi, poiche occorrendo il dubbio massimamente per conto dell'interprerar i sogni, quanto a'futuri contingenti, Aristotile (per incominciar da esso) non ammette sogno alcuno risguardante i puri contingenti con espressa certezza d'interpretatione, laonde niente altro afferma de gl'interpreti de' sogni nel secondo capitolo *de diuinatione per somnium*, se non che i fantasmi retti de' sogni qual si voglia huomo gli può interpretare, ma se per sorte sono confusi, ò distorti, allhora quello è giudicioso, & buon'interprete de' sogni, che in vn tratto sà ridurre l'imagini alli proprij oggetti rappresentati, a tal che sà dire, questa è imagine di Cauallo, quella di Leone, & quell'altra di huomo, & perche non sarebbe forse così bene intesa la sua positione, subito la dichiara con vna similitudine, qual è, che auuiene dell'interprete de' sogni, ilqual suole di chi riguarda l'imagini nell'acqua, percioche se l'acqua non è alterata, nè inquietata, facil sia, che ciascuno possa discernere compitamente l'imagini in essa apparenti, ma se per sorte quella riceue commottioni, & agitationi, non così tutti sono atti a questo discernimento, perche nell'acqua allhora non s'improntano l'imagini chiare, & rette, ma confuse, & oscure, e però vi si ricerca vn'occhio acuto a poterle chiaramente discernere, & così chi hà buon'occhio da douere può egli solamente in quel caso salire a tal cognitione. Aristotile non riferisce punto l'interpretatione de' sogni alla significatione delle cose future puramente contingenti, ma solo alla cognitione delli oggetti rappresentati dalle imagini, ouero simolacri, conciosia che la similitudine presa da chi riguarda l'imagini, nell'acqua è solo per conoscere l'oggetto rappresentato, & non per altro. La doue erra il Magno Alberto nel lib. *de homine* alla q. *vtrum scientia somnialis sit speculatiua, vel practica*, distirando la detta dottrina alla cognitione de futuri contingenti. Si caua di più dalla narrata dottrina secondo il Boccadifetro, che l'interprete de' sogni contenenti i puri contingenti non è estrinseco dal sognante, ma lo stesso, che il sognante, & questo si proua, si perche fantasmi storti, & confusi sono nel solo sognante, si anco perche assomiglia Aristotile l'interprete de' sogni nell'occhio acuto, che sà discernere l'imagini oscure nell'acqua. Hor quest'occhio non d'huomo separato dal rimirante nell'acqua, ma proprio di lui solo, onde in Aristotile benissimo segue vn tal corrolario.

*Scrittura Sacra.* — *Aristotile.* — *Essempio.* — *Errore d'Alb. Magno in arist. che l'interpretatione de' sogni s'accommodi a' futuri puri contingenti.* — *Lodouico Boccadif.*

*Sentenza Cattolica, qual sia intorno a gl'interpreti de' sogni.* — *Dan.*

Altro non trouo per conto di questi interpreti presso a'Filosofi, i quali errorno indubitatamente, auenga che non a vn medesimo modo procedendo Aristotile con troppa cecità, e gli altri con souerchia presontione. Vengo alla sentenza vera, & cattolica, qual solo deue seguirsi, & questa è, che non si può negare darsi qualche interprete de' sogni per i futuri contingenti al sicuro niuno è tale per industria naturale sua solo, perche vien inspirato da Dio. Nel che habbiamo solo testimonio dalle cose dette di sopra in questo capitolo, e poi Daniello disse del primo sogno visto da Nabucdonosor. *Tibi Deus, &c.* Ma stando questa determinatione occorrono dubbij bellissimi da risoluere, & prima se simili sogni naturalmente si possono non dico intendere, ouero interpretare, ma almeno apprendere come impressi da Dio; alche risponde Pietro Tireo nel terzo *de apparitionibus* al capitolo 9. affermatiuamente con dire, *possunt siquidem somnia etiam diuinitus immissa quidam nosse, & quidem nosse viribus suis naturalibus, somnia enim cum corporales quadam sint affectiones, & in corporali subiecto*

inha-

*inhæreant ex se naturalem spiritum Angelicorum cognitionem non refugiunt*. Secondo si dubita se i Demonij possono esser ignoranti dall'impressione di tali sogni: nel che si pone questa conclusione, che tallhora da Dio sono prohibiti da tal cognitione à guisa che possono prohibirsi dalla intelligenza delle cose pure naturali. Terzo ricercarsi se naturalmente il Demonio hà forza d'interpretar i sogni Diuini; al che si sodisfà negatiuamente, perche tali sogni non significano se non secondo il beneplacito di Dio; *& qui cognouit sensum Domini;* Dice l'Apostolo a' Romani all'vndecimo, *& nemo nouit quæ sunt Dei, nisi spiritus Dei*, secondo l'istesso nella prima a'Corinthi al secondo. Quarto succede da inuestigare, se solo i giusti vengono da Dio fauoriti per l'interpretatione de' sogni, & in questo la risolutione stà negatiua, percioche il dono dell'interpretar i sogni si riduce al dono della Profetia, laquale si numera frà le gratie gratisdate, la natura dellequali non ricerca (come sanno tutti i Theologi) bontà, & giustitia nella persona recipiente. Se però attendiamo alla scrittura solo persone giustissime sono state in ciò eccellenti, non commemorando ella in questo proposito se non vn Gioseffo figliuolo di Giacob, e vn Daniello amendui per santità molto riguardeuoli. Quinto si rappresenta da decidere, se chi riceue la gratia per interpretar vn sogno, vaglia insieme à dichiarar & esporre ogni altro sogno: per risponder à ciò conuien osseruare, che il quesito può intendersi ò rispetto ad ogni altro sogno simile in genere ò diuerso; verbi gratia ò rispetto ad ogn'altro sogno risguardante i puri contingenti ouero rispetto anco ad ogni altro sogno, sia, ò naturale, ò animale. Quando si proceda secondo il primo intendimento è più presto vera la negatiua, che l'affermatiua: il che si dichiara con l'essempio di Daniello douendo esporre il secondo sogno di Nabucdonosor, poiche non subito l'espone, ma cominciò quasi per vn'hora (si come è registrato nella profetia al cap. 4.) à star tra se pensoso, il qual atto è interpretato da Dionisio Cartusiano vna intensa oratione interiore per riceuere la gratia della interpretatione, & se così è adunque col fauore della prima espositione non si riceue il poter esporre qual si voglia altro sogno ancor che somigliante. non è anco debole quella ragione in confermatione, che dandosi da Dio l'interpretatione de' sogni non per modo di habito, ma di puro afflato, essendo che stante la sola assistenza attuale *de diuina inspiratione* si forma con simil espositione: Quindi da vn atto interpretatiuo non si può dedurre facoltà per l'interpretatione d'ogni altro sogno, quantunque del medesimo ordine, & genere. Considerando poi l'altro senso di questo si può dire, che trouandosi illuminato da Dio per l'interpretatione de' sogni auueduto nelle cose humane, cioè con peritia de' costumi, & delle varie inclinationi di quello, & di quell'altro, così non poco essercitato nello studio delle cose naturali, ageuolmente anco potrà de' sogni humani, e naturali discorrere. Ma lo scopo della illuminatione diuina per se stessa questo non intende, ma solo i sogni mandati da Dio espone, & non più oltre. E se si facesse instanza, che il Patriarca Gioseffo con l'aiuto diuino interpretò i sogni del Pincerna, & del Pistore nel Genesi, quali appaiono, come animali, risponde dottamente Pietro Tireo alla mente del Tostato nel terzo *de apparitionibus* al capitolo 11. Auuiene dubbio se il Signore concede di tutti i suoi sogni il modo d'interpretarli, che venghino innanzi gli euenti dichiarati, & intesi chiaramente. A questa sia la risposta, che talhora Iddio non concede questa intelligenza, & si proua co' sogni di Gioseffo Patriarca nel Genesi al 37. Quanto a' manipoli, e alle stelle, che adorassero se, & il suo manipolo, così per il sogno hauuto da Mardocheo circa li due Dragoni, come si legge in Esther al cap. 12. percioche gli euenti soli dichiararono i fatti, nientedimeno quasi per l'ordinario si sono viste & sapute simili dichiarationi auanti ogni successo; nè è senza mirabili conuenienze, che Iddio vsi di fauorire in ciò l'humane creature. Cosa più degna non pens'io trouarsi intorno al punto proposto, per la conclusione finale di questo ragionamento osseruo in compimento assaissimi esser stati

scrittori,

*Dubio se naturalmẽte si può apprender il sogno impresso da Dio quanto all'impressione.*

*Dubbio se i Demonij possono non apprendere li sogni detti nel modo di sopra.*

*Se naturalmente il Demonio può interpretar i sogni Diuini.*

*Se solo i giusti riceuono il dono dell'interpretar i sogni.*

*Se chi riceue la gratia per vn sogno possa dichiarar ogn'altro sogno.*

*La gratia dell'interpretar i sogni non vi dice habito ma puro Afflato.*

*L'illuminatione diuina per i sogni non mira se nõ à i sogni mãdati da Dio.*

Tireo.

*Se tutti i sogni Diuini*

auãti gli euenti sono per l'interpretatione, ò in altro modo intesi chiaramẽte.

Scrittura sacra.

Francesco. Pico.

Giulio Sirenio.

F. Michiele di Medina.

Greg. Reischi.

Valesio.

Il Rainerio

Cor. Gẽma

Bart. Sibill.

Mart. del Rio.

Benedetto Pererio.

Piet. Tireo

Lattantio Firmiano.

S. Tomaso.

Piet. Gre. Filos.

scrittori, che della diuinatione per i sogni hanno trattato, & quella anco reprobata doue conuiene, come Gioan Francesco Pico nel 6. *de prænotatione* al cap. 7. & 8. Giulio Sireno nel 9. del fato alli cap. 25. 26. 27. & 28. Fra Michele di Medina nel 2. *de recta in Deum fide* al cap. 2. Gregorio Reisch nel decimo libro trattato secondo della sua Margherita Filosofica, Francesco Vallesio de sacra Philosophia al cap. 3. Il Rainetio nella sua Pantheologia, Cornelio Gemma nel primo della Cosmocritica al cap. 6. Bartolomeo Sibilla nella prima Deca del suo speculo, Martino del Rio nel quarto delle disquisitioni al cap. 3. alla q. 6. Il Peterio nel libro *de somniorum obseruatione*. Il Tireo nel 3. più volte citato *de apparitionibus*, Lattantio Firmiano *de Opificio Dei*, S. Tomaso con i seguaci nella *seconda secundæ*. Pietro Gregorio Tolosano *de Angelis* al cap. 13. Et così altri quasi innumerabili, i quali per non attediar il cortese lettore tralascio, accingendomi con breuità à vn' altro ragionamento non meno curioso & diletteuole del narrato.

## *Marauiglie stuperose occorse in diuersi tempi, & in diuersi modi, & come queste possino esser state.* Cap. LXV.

*Dubbio, à che modo può stare di quel putto, che essendo già nato ritornò in corpo alla madre.*

Plinio.

*Risposta al dubbio.*

*Come il mar salso diuentasse dolce in porto per tutto vn giorno, quãdo Dionisio fù cacciato dal Principato.*

APpresso gli Antichi occorsero molte marauiglie, & diuersi successi di non poca consideratione, de' quali se io volessi far particolar mentione, & di ogn'vna trattarne contradirei al sicuro all'intento, e proposto mio che è di in tutto, e per tutto Laconicamente ragionare, nientedimeno al lettore principierò narrare quella gran marauiglia, s'egli è vero, & à che modo possa stare, che nelle rouine di Sagunto essendo già nato vn putto ritornò nel corpo della madre. Allaqual merauiglia si risponde che Plinio nel 7. lib. al cap. 3. è quello, che scriue questa monstruosità, nel racconto de visu, & dice così: Trouasi ne gli essempi, che in Sagunto quell'anno, ch'ella fu rouinata da Annibale, vn fanciullo già nato ritornò subito in corpo alla madre, onde non allegando altro, poca fede à vn certo modo si può dare al parlar di quello; Ma quando pur quello fanciullo ritornasse dentro: ò che bisogna dire, che la madre era sola, e tramortita, ò morta, & il putto rimanendo solo s'andasse fra quelle immonditie alla similitudine d'vn verme volteggiando tanto, che trouata la buca, onde era vscito, per l'istessa anco facesse accidentalmente ritorno; ò che v'interuenne prestigio, ò altra operatione Demoniaca, come al tempo de' Gentili molte volte succedeua, i quali erano tanto superstitiosi (come si legge di loro in molte historie) che perciò pare à me sia più credibile: che forse essendo occorso à quella donna essaggerarsi di alcune immonditie, ò purghe feminili, & che per l'vscita di quelle materie tenaci, & non vsitati habbia tramortito, per il qual effetto essendo tutta alterata, & poi così ritrouata, da suoi si giudicassero, che li fusse vscito dal ventre il fanciullo; ilquale se da alcuno fosse stato veduto fuori, di ragione, sarebbe anco stato ritenuto da quello: ouero si può anco dire che la donna sentendosi alleggerire di molte materie, (lequali giudico io habbino seruito per indicio à quelli, che questo fatto per vero affermano) giudicasse parturire, nelqual moto tramortendo dopò reauuta dicesse, hò partorito, & pur di nuouo dell'istesso son grauida, & da queste parole poi fusse detta questa cosa per marauiglia stuporosa. Se alcuno ricerca però maggior chiarezza, circa vn tal dubbio legga Galeno de *vsu partum mulierum* al cap. 3. quæst. 14. che li darà contezza, & sodisfattione.

La seconda merauiglia è, come nel tempo che Dionisio Tiranno fu dal principato escluso, il mare prodigiosamente secondo Plinio diuentasse per tutto vn giorno dolce in porto. Alqual dubbio si risponde, che oltra l'operatione demoniaca sempre al tempo de' Gentili pronta; puote succedere, che l'acredine del sale fosse rintuzzata dall'effusione di cose dolci pericolate in porto in grandissima copia, come d'vna naue carica di cose tali; Ma perche il Cardano nel 5. de sub-

til-

ti dice, che *dulcis aqua fit ex salsa, si acris vis salis obtundatur*, soggiungendo, *sed in pauco forsan possibile est, in multo fieri non potest*, onde pare impossibile, che ciò possa intrauenire in vn porto di mare di tanta copia d'acqua capace; E di mestiero dire, che l'esperienza forse non fu fatta in tutto il porto cioè in tutta l'acqua del porto, ma in quattro, ò cinque. doue era manco acqua; & doue il dolce puote meno esser assorto dalla salsedine dell'acqua marina; ouero si può dire, che il porto fusse fatto per il più dell'acqua di qualche fiume, la qual ingorgando per qualche terremoto riculando adietro l'acqua salsa massime d'vn porto angusto, di poca acqua marina pieno, & seguitando i squassi del terremoto per vn giorno, operasse che tutto il porto (superchiando l'acqua dolce la salsa) paresse, ò fosse raddolcito.

Non sò se potesse conformar quest'vltima risposta vna piena grande occorsa all'hora quasi all'improuiso per acquario non picciolo, doue tanto più il terremoto facesse ringorgare adietro copia, & abbondanza d'acqua dolce, così si cagionasse l'effetto, che si propone, però ogni studioso consideri, che questo non dico io affermando, ma ad eccitatione, che anco altri speculino se sia possibile di meglio.

*Come poco innanzi alla morte di Caio Cesare alcuni caualli dal cibo s'astēnero, & piāsero profusamente.*

Segue di poi quell'altro dubbio. Da che nasca che poco innanzi alla morte di Caio Cesare (come scriuono gli auttori Gentili, & in particolare Suetonio nella vita di Cesare al cap.81.) alcuni greggi di caualli si dice essersi dal cibo astenuti, & hauer molto pianto. Al qual dubbio si risponde, che egli è vero, che i caualli sono di natura tanto docili, che prestano marauigliosa ossequio a i lor padroni, come l'esempio è in pronto presso a Plinio nel libro 8. al cap. 41. di Bucefalo cauallo d'Alessandro, & del cauallo di Cesare Dittatore, e per questo piangono la morte de' loro Signori, si che alcuna volta se gli è visto venir perciò le lagrime a gli occhi. Isidoro seguito da Bartolomeo Anglico nel libro delle proprietà delle cose celebra pure l'amor de i caualli verso de i padroni in estremo, & gli ascriue le lagrime per loro con dire, *Interfectis vel morientibus dominis multi lacrimas effundunt: solius enim equi est propter homine lacrimari, & doloris effectum sentire.* Et Homero molto innanti io scrisse parimente ragionando nell'Iliade de i caualli di Achille piangenti la morte di Patroclo; Alche andò alludendo Virgilio in quei versi circa Pallante.

Plinio. Isidoro. Bart. Ang. Homero. Virgilio.

*Post bellator equus positis in signibus Æthon.*
*It lacrimans guttisque humectat gran libus ora.*

Dice Plinio, che essendo stato ammazzato il Rè Nicomede, il suo cauallo si lasciò morir di fame. Et Filarco scriue che Centaretto vno de i Galathi essendo morto Antiocho in battaglia, prese il suo cauallo, & vi salì sopra, facendo allegrezza. Onde il cauallo di ciò sdegnato, prese il freno, accioche non potesse esser retto, e si gittò giù per certe ripe, & morì con lui. Scriue anco Filisto, che Dionisio lasciò il suo cauallo nel fango per aiutarsi, ilqual dipoi vscito fuori, seguitò il suo Signore, hauendo attaccato a' crini vn sciamo di pecchie, il quale fu vn prodigio, che Dionisio doueua occupare la tirannide. Ma che i caualli, ò altri animali possino presentir naturalmente la morte de i Prencipi, ò d'altri, e gemer per questo, ò lasciarsi morir di fame per il dolore auanti tratto, non lo vedo a patto alcuno, eccetto se non hauessero preso tanto amore a qualchuno per lunga prattica, che vedendosi mancar per qualche giorno la sua compagnia, ò per infermità, ò per altra occupatione, la natura, gli gettasse d'esser deserti della compagnia della persona amata, e così per dolore venissero meno. E questo appare manifestamente ne' Delfini: Onde Plinio nel libro 9. al capitolo 8. scriue d'vn infrascritto esempio. Al tempo d'Augusto Imperatore (dice egli) vn Delfino entrò nel lago Lucrino, doue vn fanciullo d'vn pouer'huomo, ilquale andaua ogni giorno da Baia a Pozzuolo alla scuola, veggendolo incominciò a chiamarlo, & allettarlo con minuzzoli di pane finalmente il Delfino gli pose grandissimo amore.

Plinio. Filarco. *Capacità naturale di alcuni caualli.* Filisto. Plinio. *Amor notabili di vn Delfino verso vn putto.*

Vergo-

Vergognereimi a parlare di questa cosa, s'ella non fosse stata scritta da Mecenate, da Flauiano, da Flauio Alfio, e da molt'altri, da tutte l'hore del giorno, che egli era chiamato da questo fanciullo, benche e' fusse ascoso, e riposto di subito veniua, e mangiandoli in mano, gli porgeua poi la schiena, ascondendo le spine delle penne, come s'egli le rimettesse in vna guaina: Onde il fanciullo senza dimora di subito montaua su'l Defino, ilquale per lungo spatio di mare lo portaua a Pozzuolo alla scuola, e similmente lo riportaua a casa, e questo durò molti anni; finche il fanciulo si morì di malattia: E il Delfino venendo al luogo vsato, simile ad vno che si dolga, e si ramarichi ancor esso (ilche nessuno dubita) morì di dolore. Et soggiunge poco dopò, scriue Egesidemo che nella Città di Tasso fo vn altro fanciullo chiamato Hermia, che similmente caualcaua per mare vn Delfino; ilquale essendo morto per vna subita burasca: il Delfino lo riportò alla riua, e confessando d'esser stato cagione della sua morte; non volse più tornare in mare, ma morì in secco. Il Cardano però, nel 14. de varietate, al cap. 75. par che attribuisca le predette lagrime a malattie particolari de' caualli, onde si può dire che a caso si astenessero dal cibo quei greggi de caualli, & piangessero.

Egesidemo.

Hieronimo.

Cardano.

Oltra li predetti dubbij si rappresenta quell' altro assai curioso: se si può saluare in natura quel prodigo riferito da Tito Liuio, che due scudi militari in Sicilia spargessero sudore, & che a certi mietitori cadessero le spighe nelle corbe insanguinate? alqual dubbio quanto a i scudi di legno, si risponde quel che di sotto si dice per conto del sudore delle statue di legno, e quanto a i scudi di ferro, & acciaio, che tal sudore da qualche humidità cagionata dal fiato de Venti particolari puote prodursi. E quanto alle spighe insanguinate, ouero che questi erano inganni de Sacerdoti, i quali (secondo Aristotile) faceuano mentire molti prodigij per guad agno priuato, ouero innanzi che i mietitori andassero a mietere, quelle spiche erano state asperse di qualche sangue, d'animale morto per via di caccia, ò in altro modo accidentalmente, nè essi se ne accorsero, se non nel mietere, che fussero insanguinate, ouero che con la falze mazzarono qualche animale, e col sangue di quello tinsero le spiche, non se ne accorgendo, ouero che dal Cielo pioue qualche goccia sanguinosa sopra quelle spighe; si come vedremo di sotto non essere impossibile: ouero che le spiche erano di frumento atterato da i venti, & dalle pioggie che puotero toccare qualche parte di terra rossa, e di fresco madefatta, e bagnata, e così ritenere qualche similitudine di sangue; ouero che fu per pregio, & operatione demoniaca.

*Altro dubbio curioso.*

*Risposta al dubbio.*

Col precedente dubbio cōcorre il seguente in proposito di quel vino, che infuso nella tazza del Rè Serse, quando, estinta Cartagine, faceua pensiero di assaltare i Lacedemoni tre volte si cangiò in sangue: si risponde questo potersi fare ageuolmente con secreti naturali; cioè con qualche poluere, ò radici di herbe. Quindi il Vuchero nel suo libro de i secreti insegna di fare apparir la carne cotta sanguinolenta con sangue di Lepre congelato, & ridotto in poluere dicendo: *Leporis excoctum, & congelatum sanguine in puluerem versum, super carnem inspergendo, sanguinosa videbitur caro, vt nause, abundus eijcias*. Et si come con le polueri, & radici d'herbe, auuiene che vn vin bianco subito si cangi in negro. Così può auuenire, che vino ò negro, ò bianco con qualche poluere infusa, ouero con qualche radice, ò pietra diuenti come di sangue.

*Dubbio intorno alla tazza del vino del Rè Serse.*

*Il Vuchero*

*Risposta prima.*

Et può esser che la tazza del Rè Serse fusse tinta di qualche succo, che facesse qualche effetto nell' ingresso del vino. Può essere anco che sia vna bugia inuentata da gli Auttori, e può essere che fusse prestiglo, ouero diabolica operatione.

Al fin segue il quinto. & vltimo dubbio, da che cosa puote nascere quel prodigio, quando in Pergamo s'vdì il suono de' Tamburri essendo i Tempij de i Dei racchiusi? e così il suono all'armi nel Tempio d'Hercole presso a Lacedemoni? & l'aprirsi delle porte improuise del medesimo tempio in Thebe? & che i scudi appesi in alto si trouassero in terra? Hora a tal dubbio in più parte diuiso, si risponde che

*Dubbio da che nacque il suono de' Tamburi vdito in Pergamo essendo i Tempij chiusi.*

che quanto al suono de i Tamburi vditi in Pergamo, essendo i Tempij de i Dei serrati, che questo puote essere vna stratagema di qualche sacerdote di quei tempi per spauentare il popolo, e per farlo ricorrere all'offerte, i quali accordati fra loro fussero rimasi là dentro in qualche secreta parte rinchiusi: E chi sà l'historia de i Sacerdoti di Bel della Scrittura Sacra, non dubitarà punto, che questa risposta non sia vera: ouero si può dire, che essendo gli antichi soliti di attaccare i Tamburri ne i Tempij, per qualche moto, ò di vento, ò di altro vrtassero in qualche vicino propinquo, & così risonassero à caso. Quanto à questo particolare, e quanto al resto Marco Tullio nel secondo *de Diuinatione*, si ride che fussero presi per prodigij, e giudica che tutte sian cose false, ò successe à caso per qualche mouimento, ne da farui fondamento sopra.

*Scrittura Sacra.* Daniel. M. Tullio.

Era costume presso à i Romani d'honorare con Statue gli huomini egregi, e di ciò ne potrei far cumulo di riuelate proue con la citatione d'Auttori nobilissimi, ma ad altro mirando hora che à celebrar cose tali, basti il dire, che tal fu il pregio di Seruio Giulio, che nè meritò vna risposta nel Tempio della Dea Fortuna. Essendo dunque auuenuto, che la Statua di Seruio Giulio rimase intatta dal fuoco (secondo Liuio) quando in Roma abbruggiò tutto il Tempio della Dea Fortuna; Si pone in campo il dubio, da che nacque simili immunità: ma non tardando à rispondere si dice che qualche volta può succedere à caso, che spargendosi le fiamme, e dilattandosi variamente, s'attacchino più ad vn luoco, che ad vn'altro, e più ad vna materia recettibile; che ad vn'altra: Puote adunque auuenire, che quella statua, ò fusse ricoperta da qualche marmo ò altro, & che la fiamma non potesse operare per causa del mezzo: ouero che la materia facesse resistenza per se stessa alla debolezza della fiamma, che forsi malamente giunse à quella, ò che la fiamma non trouò d'attaccarsi fin al luogo preciso doue era collocata la statua, e così cessa la marauiglia di tal prodigio.

*Costume de i Romani in honorare gl'huomini eggregi con statue.* Liuio. *Risposta notabile.*

Doppo del quale, marauigliosissimo è quell'altro intorno al fumo, che Pausania, recita essere vscito fuori del sepolcro di Pione discendente di Hercole, nella terra di Pionia della Mysia presso à Cayco, mentre si faceua sacrificio à quello. Et quando che il Cardano nel decimo ottauo de subtilitate, non facesse toccar con mano, che *dolo id factum fuit, &c.* Forse che non sarebbe facile il risponder, che tal cosa non fosse prodigiosa; ma ad ogni modo dee restar fra i termini della naturalità per l'acutezza della dichiaratione già arrecata.

*Dubio da che nacque il fumo, ch' esalò fuori del sepolcro di Pione discendente d'Hercole.* Cardano.

Quindi passando ad altro si ricerca da che cosa proceder puote, che la cenere d'alcune Città della Lidia posta sopra gli altari de' Dei s'accendeua da se medesima, alqual dubbio parimente risponde il Cardano nel decimo ottauo de subtilitate, narrando che Pausania è quello che pone d'hauer visto questa marauiglia in Hypoepi, & in alcune Città della Lidia Hierocesarea.

È tanto più tal cenere poteua anco accendersi da se stessa, quanto che Pausania istesso narra, che non era del colore, dell'altra cenere: Onde puote essere di materia, che s'accendesse per ogni poco d'humidità che sentisse; In confermatione di questo, chi legge li Secreti del Vuechero trouerà nondimeno anco il modo di comporre alcune pietre, lequali s'accendono con saliua sola fregandole solamente con vn panno.

*Da che puote procedere, che la cenere d'alcune Città della Lidia, posta sopra gl'altari de' Dei si accendeua da se medesima.* Pausania. Vuechero.

Parmi anco degno di ventilatione quel fatto particolare, che in Heraclea di Elide Prouincia del Peloponnenso, narra Pausania d'hauer visto vn cauallo di Bronzo in vn luogo chiamato Quialten con la coda tagliata, e senz'altro poco maestreuolmente formato, colquale gli altri caualli cercauano con tanta perspicaccia, & ostinatione di congiungersi carnalmente, che à pena co' bastoni se ne poteuano spiccare, & annitriuano, come se hauessero trouata vna Caualla, e di molte altre statue, che v'erano tutte le lasciauano intatte vessando questa sola. La doue per modo niuno non può esser senza marauiglia vn tal successo, ma non ecceda però la naturalità, secondo il Cardano, nel decimo ottauo de subtilitate; Così dietro

*Altra marauiglia.* Cardano.

*Da chi puote nascere che l'anno che Nerone v'sci del Prencipato alcuni Oliui, e certi prati mutarono contraria sede* Plinio.

tro à questo si soggionga quell'altra speculatione da che puote nascere, che l'anno che Nerone vsci del Prencipato, alcuni Oliui, e certi prati secondo Plinio mutarono contraria sede? io pensarei che questo potesse naturalmente succedere per causa di qualche terremoto che alzasse in alto come fanno le mine vn gran pezzo di terra, doue fussero piantati gli Oliui, & nel calare à basso per qualche impedimento, ò di sassi, ò di alberi intrauersciati si mutasse la sede della terra, & de gli Oliui insieme, E questo si dice per non porre in ogni cosa l'operatione del Demonio si lascia però da speculare anco al curioso lettore.

*Risposta.* Pietro di Abano.

Non si nega però che questo non potesse succedere per atte diabolica, perche non trascende il moto locale secondo, ilquale non può à voglia sua il Demonio venendogli permesso trasferir quello, e quell'altro corpo da vn luogo à vn'altro, come in fatti si vede in Padoua in virtù sua trasferito il pozzo della Casa del Vicino in publica strada da Pietro d'Abano, ma con ciò s'osserui, che il nostro detto è vero, pur che nella traslatione de' corpi non si muti l'ordine dell'vniuerso, perche à questo non è valido il Demonio, onde non può totalmente vn elemento cacciar del suo luogo, ma la traslatione delli Oliui, e Prati, de' quali hora si ragiona, è separata da tal riserua. Stimo anco bellissima quella contemplatione; se per altra via che per via Demoniaca si potrebbe saluar quel pianto che sotto il Consolato d'Appio Claudio, e di M. Perpena, auuenne al simulacro d'Apolline in Cuma per quattro giorni intieri come narra il Padre S. Agostino, nel terzo de Ciuitate Dei & Giulio obsequente nel Fragmento del Libro de Prodigijs. E così il pianto di Giunone Sospita in Lauinio, essendo Consoli, Lucio, Emilio, Paolo, e Gneo Bebio Panfilo, ilqual pianto raccontano gli Auttori Gentili hauer sempre pronosticato male Quindi Lucano ne' Prodigij delle guerre ciuili disse.

*Se per altra via che per via demoniaca si può saluar il pianto quattriduano del simulacro di Apolline in Cuma.* S Agostino Giulio obsequente, Lucano.

*Indigetes fleuisse Deos, vrbisque laborem*
*Testato sudore lares.*

Et ergendosi alla risolutione diciamo in fatti che sì, imperoche questo puote procedere da qualche fraude de' Sacerdoti, i quali essendo tali simulacri contigui per sorte al muro, puotero far dal muro per qualche spiraglio passar nelle Statue pertuggiare sottilissimamente tanto di acqua à tempo, che tali simolacri paressero lagrimare per quel tempo preciso, che gia si è detto. E quando non fussero state lagrime incessabili, nulla haurebbe impedito che artificiosamente non fussero state accommodate di nascoso sù gl'occhi de i Simolacri per mostrar, che piangessero. Non sarebbe anco stato discommodo alcuno à far che l'acqua artificiosamente per pori, & meati sottilissimi di terra ascendesse in alto à gli occhi à guisa di fontana. Et si come l'humore ascende nelle vite in alto, tanto che in cima d'vn ramo tagliato si vede vna picciola goccia quasi distillata. Così puote auuenire à quelle statue, ò simolacri per artificio, & ingegno humano à cotali marauiglie ridotti. E però chiara cosa che auuennero per operatione de' Demoni in tali simolacri da gli Gentili adorati. Ne può stare à patto alcuno la risposta del Pomponatio, ilquale attribuisce questa alla forma, e potenza degl'influssi celesti in via Peripaterica; imperoche nella via d'Aristotile il cielo opera mediante il moto, & il lume solamente, il quarto moto, & lume insieme non possono fare, che vn simolacro, ò di sasso, ò di metallo, ò legno per sua natura inhabile al pianto, pianga. Oltra che bisognarebbe dimandare al Pomponatio; perche causa nel moto e'ha fatto il Cielo in 1600. anni sono, ma s'è inteso, che alcun simolacro, ò d'Idoli, ò d'altri habbi lagrimato, come all'hora? & perche la forza di tal constellatione mai più s'è sentita? E perche quella constellatione, che regnò all'hora, hebbe così vigore di far piangere il simolacro d'Apolline, ò quello di Giunone Sospita, e non quello di Venere Hericina, ò quello di Pallade Tritonia anzi nessun altro eccetto che vno de' predetti quando regna ò domina vna constellatione in Cielo mortale, ò in altro modo calamitosa, non vno solo ma moltissimi sono i soggetti, secondo gli Astrologhi à quel cattiuo influsso predominante; Et all'hora quella pouera Statua d'Apol-

*Risposta curiosa.*

Pietro Pomponatio.

*Cauillatione curiosa.*

*Forza delle constellationi.*

d'Apolline fu sola miserabil soggetto d'vn pianto quattriduano, è di così acerbe lagrime, che distillandosi dal ceruello, secondo i Medici, hebbero à far impazzire in termine di quattro hore Apollo, che v'era dentro? come poi debbe stare quella infelice di Giunone, non sospita, ma sciagurata, che essendo donna, & per conseguente di manco ceruello, con tanto pianto debbe vscir dal seminato. Et che attrattione particolare di quello influsso puotero hauer quei due simulacri, più che tanti altri, che erano in diuersi luoghi del Mondo disseminati, e dispersi? Hor basta, che tal dubbio non si può saluar meglio, oltra la via Demoniaca, che con qualche fraude, & astuta inuentione di qualchuno.

*Risolutione circa il dubbio.*

Et se il Medico Fino fusse stato à quel tempo, pur che i Romani hauessero hauuto vn poco di presentimento delle sue burle, come quando vestito vna notte da Mago, con certi scongiuri ridicolosi trattenendo le persone in letto suegliate dalla paura, fece far Metamorfosi al pollaro di certi galant'huomini, & poco mancò, che non desse ad intendere, che fusse Atlante, ò Malagigi resuscitato, & come quando à vn dottore Rauennate mio amicissimo volse mostrare, come fusse fatto il battocchio della Campana di Macometto, inducendolo in vn circolo à far riuerenza à vn zampetto di Porcello, diede da ridere al dottore, & à tutta la brigata, che l'intesero, credo certo, che subito haurebbon detto, Giunone piange, perche il Fino con qualche Mathematica inuentione gli distilla il pianto dal capo; & Apollo lagrima, perche il fino con la diuinità del suo ceruello, che partecipa del Proteo, & del Periclimeno l'hà transmutato in vn'altro Heraclito veramente.

Hor non è lontano dal proposito nostro inserir quà dentro anco quell'altro dubbio: A che modo si può saluare per vera la riuscita di quella risposta, che fu data à Micello dall'Oracolo, quando gli fu predetto, che allhora lui edificarebbe la Città, che in mente hauea, quando piouesse, essendo tutto il Cielo d'ogn'intorno sereno? à questo dubbio curioso risponde Celio Rodigino nel 7. delle sue antiche lettioni al capitolo 4. dicendo, che *id nunquam futurum coniectatum ab eo est, ob rei absurditatem, &c.* Talche la pioggia venne, secondo gli Historici, à Ciel sereno, quando la concubina di Micello nella sua tristezza pianse.

*A che modo può esser vera quella risposta dell'oracolo à Micello, che quādo piouesse, essendo il Cielo tutto sereno, allhora edificarebbe la Città.*

Celio Rodigino.

Di più si ricerca se naturalmente l'huomo possa mutare il sesso, cangiandosi di femina in maschio, & all'incontro di maschio in femina. Oue è da notare, che Plinio nel 7. libro delle sue Historie naturali al cap. 4. è come inuentore de gli esempi curiosi, & pieni di merauiglia, per la prima parte del dubbio, pronunciando quelle parole. Che delle femine si mutino in maschi. non è punto cosa fauolosa. Noi trouiamo ne gli Annali, che essendo Consoli P. Licinio Crasso, & Caio Cassio Longino à Cassino vna fanciulla diuentò maschio sotto il padre, & la madre, & per commandamento de gli Indouini fu portata in vn'Isola deserta. Scriue Licinio Mutiano hauer veduto in Argo Arescunte, che prima hebbe nome Arescusa, laquale di più s'era maritata, dipoi mise la barba, e diuentò maschio, & anco menò moglie. Et che egli haueua veduto ancora à Smirna vn fanciullo della medesima sorte. Et io medesimo (dice egli) vidi in Africa Lucio Cossitio Cittadino Tisdretano, che si mutò in maschio il giorno delle nozze. Simili mutationi (aggiunge il Domenichi nelle sue postile sopra Plinio nel predetto luogo) si sono ancora vedute à giorni nostri, percioche al tempo di Ferrando Rè di Napoli, Carlotta, & Francesco figliuoli di Lodouico Guarna Salernitano in età di quindeci anni, amendue di femine mutarono il sesso, & nome. Sotto il medesimo Rè in Emboli vna fanciulla la prima notte, che andò à marito, diuenne maschio, riheb be la dote, & visse poi come huomo. Conferma questa parte anco il Cardano con dire. *Quod versi referunt de puellis, &c.* Hor non trouandosi poche Historie curiose, e diletteuoli per confermar questa parte, non voglio, nè debbo lasciarle, perciò il Volaterrano nel tempo d'Alessandro VI. Pontefice scriue, che vna putta fatta sposa, nel ballare, e saltare, la sera auanti quella notte, nellaqual si doueua consumar il matrimonio, in vn tratto si ritrouò huomo. Giulio anco Ales-

*Se naturalmente l'huomo possa mutar il sesso.*

Plinio.

Licinio Mutiano.

Domenichi.

Cardano.

*Cumulo d'historie per prouar la mutatione di femina in maschio.*

Alessandrino nel libro 22. delle cose salubri al c. 4. fa mentione che in Spagna occorse in altra donna simil trasmutatione. Ma Amato Lusitano è molto vago nella Centuria 2. e curatione trigesima nona dicendo: *In oppido Esgueica nouem leucis à Corimbrica nobili apud Lusitanos Ciuitate puellam extitisse nobilem, cui nomen Maria Pacche e erat, quæ cum ad ætatem peruenisset, in qua mulieres menstruo primum emittere solent, vice mensium, priapum vsque ad id tempus intus latitantem extramisisse, sicque ex fœmina masculum factam, virilique toga indutam ac sacra acqua respersam Manuel vocatum qui ad Indos perueniens, & clarus factus ad suos rediit, & vxorem duxit, ac semper imberbis vixit.* E Marcello Donato nel sesto de Media Hist. al cap. 2. non è men gusteuole soggiungendo. *Anno 1574. dum scribimus, in Vrbe Spoletti in Vmbria posita vulgo Spoletto vocante puella 18. annorum filia cuiusdam vocati Totauia, & sonor Ioannis Francisci de Angulo de Norcia in virum euasit, prodeunte membro virili, quemadmodum à pluribus illius locis affirmatum fuit.* E questo stesso segue: *ibidem olim id euenisse testatur Titus Liuius li. 24. hist. ab Vrbe condita per hac verba ex muliere Spoleti virum factum, Philostratus lib. 1 de Empedocle Agrigentino verba faciens inquit:*

*Et puer fui, nec non quandoque puella.*

Marcello Donato.

Tito Liuio. Filostrato.

Et quell'essempio del Signor Torquemeda nel primo trattato del suo giardino è pur rarissimo, mentre attesta hauer inteso da vn amico suo huomo di grande auttorità, e credito, che in vn luogo non troppo lontano dalla Città di Beneuento in Spagna. Era vna donna maritata con vn'huomo lauoratore molto ricco, & come questa donna non hauesse figliuoli, il marito, & lei stauano in discordia, & perciò gli daua aspra vita, ò per gelosia, ò per altra cagione, che si fosse. Onde la donna rubando la notte i vestimenti di vn seruitore, che staua in casa, vestita con quelli si fuggi, & andò per alcune parti fingendo d'esser huomo & così serui, & guadagnò per sostentarsi, & stando così, ò che la natura operasse in lei, ò che l'imaginatione intensa di vedersi nell'habito di huomo hauesse tanto potere, che venisse à far l'effetto, ella si conuerse, & mutò in huomo, & si maritò con altra donna, ma non osaua discoprirsi ne dire altro come donna di poco intendimento, fin che vn huomo, che prima la conosceua trouandosi nel luogo doue era, & vedendo la sembianza, c'haueua con quella, che lui haueua conosciuto simile, gli dimandò se per sorte fosse di quella fratello, & questa donna fatto huomo fidandosi di lui, li disse il secreto, che gli era successo, pregandolo con grande istanza, che in niuna maniera la discoprisse. Ma qui s'annoti, che con tutte l'Historie addotte, & con tutte l'altre preuarrate non s'intendono solo similitudinariamente alcune femine essersi cangiate in huomini (à guisa che osserua Hippocrate) nel sesto delli Epidemij di Fetusa moglie di Pitheo, & di Namisia moglie di Georgippo, perche à queste crebbe la barba, & la voce riuscì virile, nel qual senso Aristotile insegna nel terzo dell'historia de gli animali, che anco nelle terre di Caria alle donne de' sacerdoti si vide la barba al mento ma realmente, & proprijssimamente; Il che maggiormente conuiene l'aggiunta di quell'historie, che hora sono à proseguire di mente di Ioviano Pontano.

Antonio. Torquemeda.

*Historia al proposito.*

Hippocr. Aristot.

Iouiano. Pontano.

*Donne cangiate in huomini.*

Questo dunque nella historia di Napoli da lui scritta narra. Che vna donna della Città di Gaeta essendo stata in casa di vn pescatore quattordici anni si cangiò in huomo, & che vn'altra donna chiamata Emilia ch'era maritata in vno chiamato Antonio Spensa Cittadino Ebulano, dopò d'esser stata con suo marito dodici anni, ritornando huomo si maritò con altra donna, & n'hebbe figliuoli. Et di più dice il medesimo, che si ritrouò anco vna donna, laqual hauendo prima partorito vn figliuolo, dopò si conuertì in huomo, e pigliando altra donna per moglie di quella n'hebbe prole, il che porge à tutti i scrittori somma merauiglia. Per l'altra parte del dubbio, anzi in vniuersale per ciascuno lato di esso, si vedono conforme da Poeti, come appresso Ouidio nella Metamorfosi di Cineo, e di Teresia.

Ouidio.

Ma

Ma i Poeti, dirà vno sono di natura fauolosi, & io non lo posso negare ma ecco Galeotto Marcio Narniense nel suo libro della varia dottrina al cap. 18. che sopra ciò discorrendo vniuersalmente diffende la parte affermatiua vera, & possibile, quindi non m'aggrauerò io di distender le sue parole, & ragioni acciò conoscano i curiosi lettori, che simile fantasia non solo marauigliosa, & strana presso al volgo ma per impossibile in natura è riputata: Si può anco la dottrina de' medici per vera, & naturale ageuolmente sostenere. Dice dunque così. Noi intendiamo di prouare la mutatione del sesso esser ageuole, e per prouar tal cosa si seruiremo della testimonianza d'Auicenna, e di Nicolò Peripatetico huomini eccellentissimi, percioche le cose che noi habbiamo con gli occhi vedute fra noto-misti concordano con le sentenze loro, percioche la natura ouero la matrice, che l'vna, & l'altra voce e vsata da Auttori degni di fede, è nelle femine strumento di genere, come ne maschi il membro genitale, ilqual è posto anco nelle femine, ma con altro sito; Percioche Nicolò, & Auicenna dicono, che la matrice creata nella sua radice simigliante al membro de gli huomini è differente in due cose, prima perche il membro dell'huomo si stende in fuora, e quello delle femine in dentro; Dipoi dal sesso della femina non pendino i testicoli, come da quello del maschio, ma in tutte l'altre cose conuengono: Percioche esse hanno la ghianda, e la verga, e'l prepuccio, sì che queste cose nella matrice formano il membro riuolto in dentro, come se la nostra verga dentro, ritornasse in dietro in guisa, che spingesse la ghianda, e la punta in dentro e lasciasse i testicoli nelle parti esteriori: Farebbe la matrice. Onde nella mutatione del sesso non si ricerca altra fatica, nè veruna creatione di cose nuoue, se non che nella femina la ghianda esca fuori, ilche fatto ella diuerrà incontanente maschio, e nell'huomo, che la medesima parte rientri in dentro, e sarà femina. Perche noi veggiamo spesse fiatte ne' corpi humani, che l'eminenze venute da per loro vanno in dentro e ritornano in fuori, come nelle scrofe, ne' nei, & in altre cose tali. I testicoli dunque così detti per somiglianza, tengono nella matrice il primo luogo, e la verga, e la punta, ghianda l'vltimo, come nell'huomo la verga sia la prima, e l'ernia, ch'è la borsa de' testicoli; la seconda, tuttauia nella generatione non è di necessità, che i testicoli siano pennoloni, perche si sono trouati molti, a' quali non stanno penzoloni, ma sono fitti, & attaccati al corpo, la matrice è neruosa, e fatta di doppia testura, e'l membro dell'huomo, e tanto neruoso, che s'intende sotto la voce del nerbo. E come la matrice ageuolmente si distende, e si slarga, come ben dimostra il parto, così la verga con l'vsare spesso il coito, e con l'essercitare l'vso Venereo ingrossa: è s'amplia per testimonio d'Hipocrate, e d'Auicenna nel ventesimo del terzo, che dice l'vso del coito corrobora il membro, e lo rende forte, e gagliardo, e per lo contrario disusarsi da tale vso si fiacca, & infieuolisce, come dimostra il detto d'Aristotile espresso da Cicerone con molta eleganza, Già è noto, che i contrari sono conseguenti a' contrarij. Nella verga sono tre vie, ò meati, vno è dell'orina l'altro del seme, e'l terzo di quell'humore, che spesse volte commosso dal vedere, le persone belle esce fuori colando che noi per altro modo non solamente chiamiamo orina ma conceputa orina.

*Gal. Marc.*

*Auicenna.*
*Nicolò Peripatetico.*

*Come si possa mutar vn sesso in vn'altro.*

*Descrittione della natura della donna.*

*Che sè cosa possibile di cangiar sesso.*

*Cicerone.*

Ma per ritornare al nostro proponimento sono alcuni, ma di non grande auttorità, che raccontano d'hauer veduto nell'anotomia in vna donna la matrice riuolta, & in altra maniera situata, che non l'ha la più parte: Il che se così fosse, non sarebbe veruna fatica nella mutatione del sesso, lequali cose tutto, che possino essere: tuttauia perche non sono narrate da huomini di molta auttorità, le stimo vane: percioche tutti gli huomini dottissimi dicono la natura delle femine esser situata nel modo, che noi habbiamo detto, e tutto che ne' corpi humani si ha spesso ritrouato qualche varietà, tuttauia noi non neghiamo queste cose, che da huomini dottissimi sono affermate di veduta, perche alcune fiate s'è veduto il teschio dell'huomo senza suture, ò commetiture, come che la più parte

l'habbia, & alcuni hanno l'offa piene, e fode, tutto che la più parte l'habbia co'l midollo, & spesse fiate ancora nelle commetiture del teschio, s'è trouato dell'oro (come riferisce Alberto Magno) s'è anche veduta più volte esser seguita varietà in quelle due vie, che portano labile, si che quella che và allo stomaco, sia più ampia di quella, che discende alle budella, e quelli, che hanno cotale varietà sono sempre biliosi cioè pieni di collere, tutto che dalla natura si ricerchi, che quella via, che porta labile alle budella sia più larga. Per queste cose che habbiamo narrate non dee parere tanto marauigliosa la mutatione del sesso, perche non s'aggiunge nulla, non si genera nulla di nuouo non si rimoue nulla; Ma quello che era dentro esce fuori: e quello che appariua fuori, si ritira in dentro, come se trahessimo fuori la lingua, e poi la ritirassimo dentro nella bocca tutto questo è il ragionamento del Martio con cui io conchiudo che simil conuersione possi stare, & che non habbia sempre del prestigioso. Hora quanto conchiudo col Martio da quella parte che il maschio si cangi in femina per molti capi mi rendo difficoltoso, & prima, perche al suo discorso non corrisponde alcuna historia, percioche il Martio adduce ad Aulo Gellio in proua di quanto afferma, e questo non riferisce se non gli essempi di Plinio raccontati, parla che le donne si tramutano ne i maschi, secondo perche argomenta il Martio da cosa friuola silogizzando, che si come noi veggiamo spesse fiate ne' corpi humani, che l'eminenze venute da per loro vanno in dentro, e ritornano in fuori, come nelle scrofe, e ne'nei, così le parti genitali venuti al di fuori, possino ritornar di dentro senza molta difficoltà, s'inganna in questo il Martio, perche nelle cose da lui assonte, non è grande eminenza, ne gran cosa neruosa ne il soggetto è molto ampio, come sono le dette parti: perciò il Viues sopra l'vltimo capitolo del terzo della Città di Dio del Padre S. Agostino ha per difficultissima simil retrattione interiore, & conchiude il Maioli nel terzo colloquio, che occorrendo alcuna retrattione, come può auuenire per l'essempio, che nel duodecimo nel Genesi ad literam, al capitolo decimosettimo descriue il Padre S. Agostino, non riesce sesso Idoneo feminile, & quando Martino del Rio nel secondo delle sue disquisitioni alla questione 22. affatto termina, che crede impossibile alla natura, & al Demonio il fare del Maschio femina: *Hinc enim* (dice egli) *opus est nimia retractione partium perfectarum loco fœmineos, & hoc conatus Irritus Neroni, Magiæ addictissimo in spero fuit.*

*Difficultà cōtro il parer del Martio, che la femina si possa cangiar in maschio.*

Lud. Viu.
Simon Maioli.
S. Agost.

*Risolutamente per virtù creata il maschio non si può cāgiar in femina.*

Martino del Rio.

Il secondo dubbio è questo, se per altra via, che per operatione Demoniaca si potrebbe saluare il riso de i simulacri de' Gentili, & la loro loquella, verbi gratia, quando innanzi alla morte di Caligola il simolacro di Gioue olympo all'improuiso mandò fuori cachinno, che fece fuggire e per timore molti operarij circonstanti; Et come quando il Delfico Apollo con inuolute risposte formò tanti oracoli che per l'Historie de i Gentili sono disseminati. Et così quando nel tempo che Veturia madre di Coriolano rimosse il figliuolo dall' assedio di Roma, il simolacro della fortuna muliebre parlò due volte. Alquale dubbio si risponde di sì, conciosia che per artificio humano dalla concauità del simulacro, & del mormorio si può formare a guisa d'vn cachinno, & anco vna similitudine di loquella, alla qual risposta alludde il Boccadiferro nella lettione vltima sopra il libro de diuinatione. Oltra che i sacerdoti antichi molto astuti poteuano con artificij ascosi far parlare quelle statue a quella guisa, che hoggidì fanno alcuni meccanici in certo loro memorabil e istrumento parlare i Turchi, & i Christiani finti, e disfidarsi insieme a battaglia, & sonar cornetti, e trombe, e tamburi, e finalmente con armata marittima vrtarsi insieme, & scompigliarsi tutti: nè queste inuentioni sono impossibili a quelli, che delle mecchaniche scienze hanno quella cognitione compita, che si ricerca. Onde con posseder le meccaniche istesse insegna anco il Cardano nel settimo de subtilitate a che modo il demonio parerà, che dia risposta, se ben non sia vero.

*Dubio per altra via che per via demoniaca si potrebbe saluare il riso dei simulacri de i Gētili, & la loro loquela.*

*Risp.*

Lud Boccadiferro.
Hieronim. Cardano.

Ma

Ma che i Demonij parlassero in quelle statue, ò simulacri communemente è tanto chiaro, che non accade prouarlo, perche la fraude finalmente sarebbe con lunghezza di tempo stata scoperta, nè tutti sarebbono stati atti ad essere ingannati da quei sacerdoti perche se loro l'hauessero saputo fare, altri ancora l'haurebbe saputo discoprire. Et perche il Pomponatio al solito suo, nel libro *de naturalium effectuum causis*, attribuisce la locutione delle statue in via filosofica alla virtù de' corpi celesti. Hà dell'impossibile, che gli effetti, quali sono proprij della Natura intellettuale si causino per la virtù del corpo celeste, perche l'operatione di qual si voglia cosa segue la propria natura di quella. Hor consta, che il parlare è atto della Natura ragioneuole, adunque se non da forma tale può prodursi, adunque non può cagionarsi da virtù corporea, auuenga, che sublime come quella del Cielo, & così ogni risposta de' simolacri conuien che sia da qualche intelligenza, & quella trista si come il Demonio, poiche tal parlare fomentaua l'Idolatria ad ogni potere.

Pietro Põponatio.

*Il parlare degl'oracoli non può attribuirsi alle stelle.*

Bernardino Basin.

Hanno hauuto che abborrire, e detestare assai, come hà raccontato il Messia nella Prima Parte della prima Selua, nella vita, e gesti di Nerone tutte le genti, ò sia per la lussuria, ò sia per la crudeltà empia, hauendo non solo fatto morire quel gran filosofo suo maestro Anneo Seneca, ma con fiera acerbità commandata l'uccisione d'altre molte persone segnalate, non lasciando etiamdio di far sparger il sangue alla propria moglie Ottauia Augusta, & alla Augusta madre Agrippina, la qual tanto per lui s'era adoperata, che l'hauea inalzato, & sublimato alla dignità, & scettro Imperiale; che quindi, con in onta di tante sceleraggini non poche so no le marauiglie, che a guisa di prodigij recorno materia a gli Auguri di quei tempi di dir, & di discorrer varie cose, secondo la loro disciplina: e tra quelle annouerandosi quella, che ne gli vltimi anni di si scelerato tiranno auuenne, che (come attesta Plinio nel 2. libro al capitolo 103.) i fiumi corsero all'insù. Habbiamo dunque quiui da considerare cose notabilissime, & l'essordio non sarà se non dalla sudetta marauiglia con cercare, come ciò possa stare, se per causa inferiore, ò pur superiore. Alche breuemente si può dire, che ciò non auuenisse secondo il corso naturale dell'acqua, essendo impossibile, che l'acqua per sua natura graue renda naturalmente in sù, ma che ciò succedesse per qualche oppositione violenta, forte, & gagliarda, come verbi gratia, che fusse vn fiume di poca acqua, & con le sponde alte, come se ne trouano alcuni, il quale alla bocca della sua vscita in mare trouasse venti gagliardissimi, che rispingessero l'acqua indietro, & così per il mare gonfio facesse eruttione, come molte volte hà fatto, con le sue acque in quella bocca. Allhora è chiara cosa, che quell'acqua picciola di quel fiume tornarebbe indietro per gran spatio di strada, fin che superasse le sponde del fiume, & s'allargasse per le campagne, ò che trouasse qualche varco da sboccar fuori, e correre alla bassa in altra parte.

*Vita scelerata, & opre nefande di Nerone.*

*A che modi senza includerui operatione Demoniaca si può saluare, che i fiumi corressero all'insù gli vltimi anni dell'imperio di Nerone.*

Plinio.

Et questo vien saluato in questa foggia, che di fiumi rado, ò non mai, corrono per diritta linea verso il mare, ma fanno molti giri, & molti piegamenti. Et per questo Seruio, & Probo hanno detto, che essi si dipingono con le corna, se bene Aristotile ne' Problemi hà voluto, che ciò sia, perche spingendo l'acqua al chino, fanno grandissimo mugito a guisa de i tori, ouero perche diuidono la terra a guisa de i buoi. Onde può esser, che il fiume Himera, per tanti riuolgimenti, che i fiumi fanno, in alcune sue piegature vada verso Oriente, & in alcune altre verso Ponente, com'egli dice: così che i fiumi ne gli vltimi anni di Nerone fussero detti correr all'insù, per qualcuno non potendo capire la piegatura, & i riuolgimenti di qualche fiume corresse a denontiare vn corso straordinario d'acqua, per cosa prodigiosa: Auuenga, che molte volte veramente tali volte di fiumi danno da marauigliare assai, parendo, che corrino all'ingiù, & all'insù, per natura loro, non misurando la bassezza de i terreni talhora, come si deue.

Aristotile.

Vn'altra cosa molto curiosa ci vien proposta dalle parole di Plinio nel 2. libro, alca-

Plinio.

al cap. 106. mentre dice Hiera vna delle Isole Eolie appresso l'Italia insieme col mare arse per alcuni giorni, nella guerra sociale, in fin che gli Ambasciatori Romani hebbero placati gli Dei con sacrificij, oue si ricerca che modo possa stare, & saluarsi questo prodigio, che il mare ardesse senza mescianza d'opera del Demonio.

Era questo si dice, che ciò può essere stato vn miracolo di natura, ne accadeua perciò placare i Dei con sacrifici alla maniera de Gentili, quasi che fusse miracolo diuino imperoche puote da quell'Isola vscir l'istesso incendio, ch'esce dal monte Etna, & sfogarsi per alcuni pochi giorni, sporgendo in picciol tratto di mare qualche parte della materia, che ardeua, laquale non puote essere dall'acqua del mare impedita, che non auampasse, come mille materie naturali, & artificiose, sono bastanti a produrre questo effetto, senza potere essere impedite, & così parue, che il mare ardesse, ardendo la materia precipitata in mare. Fauorisce questa risposta vn caso simile del monte Etna, del quale parla Plinio nel capitolo istesso.

Plinio.

Ma ne'miracoli del monte Etna arde sempre la notte: per tanto tempo non è mancata ancora la materia al fuoco, benche nel verno si ricuopra di neue, & la cenere mandata fuori sia coperta dalle brina. Et che l'acqua naturalmente non estingua tutti i fuochi, ne da egli l'essempio, nel 107. cap. dicendo: in Ninfeò esce da vna pietra vna fiamma, che s'accende con l'acqua: escene ancora a vn luogo, che si chiama l'acque scancie. Et di sopra nel 104. racconta, che quella belleta ardente ch'esce fuor dello stagno di Samosara Città della Soria, ch'accende con l'acqua. Et nel 105. soggiunge.

*L'acqua naturalmente non estingue tutti i fuochi.*

Della medesima natura è la Nastha, così si chiama intorno Babilonia, & nel paese de gli Augustani popoli, vno humore, che scorre a modo di liquido bitume. Questo humore si confà talmente col fuoco, che subito vi s'accende comunque lo vede. Così si dice, che Medea abbrugiò Creusa, poiche ella andò a far sacrificio all'altare, essendosi attaccato il fuoco nella corona, che haueua in capo Quanto a i fuochi artificiali, poiche ardono sotto acqua diuersi secreti ne pone Giacob Vuechero nel suo libro de secreti. Et da quelli si può venire in cognitione, che la marauiglia allegata da Plinio, e purgata da Romani, puote esser cosa naturale, ò conforme alla natura, onde non si deuerà accettare per miracolo manco quel che Valerio Antianiate scriue del lago di Perugia, che alla similitudine del mare dell'Isola Hiera arse già tutto.

Giacobo. Vuechero.

Valerio Antianiate

*Acque solo vrenti.*

Niceforo.

Pietro Damiano.

Ci sono anco essempi per l'acqua solo vrenti come nel mare arso nel tempo, che Alario infestaua l'Italia, & che l'eloquente Grisostomo fù cacciato dalla sede, & mandato in Esilio a guisa, che testifica Niceforo nel 13. della sua historia cap. 36. e come dell'acque fluuiali arse conforme Pietro Damiano nel sermone del Santissimo Martire Ruffino, & questo perche in Assisi non festeggiaua la sua solennità, da gli operarij, oue le cose loro furono assalite dal fuoco, & benche si cercasse di saluar molte supellettili con portarle al fiume, quelle non s'humettauano, ma via maggiormente ardenano, sominiſtrando la stessa acqua forzata fomento d'abbrugiare; Ma simili essempij non è dubbio che sono meri prodigij per l'ira di Dio in vendicare l'ingiurie fatte a serui suoi, & al culto suo religioso però trascendono affatto la naturalità circa laquale hora da noi si tratta.

*Famiglia Hirpia che non puote esser dannificata.*

Ma non debbo tacere quell'altro dubio curiosissimo, ne in cosa ancorche minima a gli altri inferiore cioè, perche causa le famiglie Hirpie poste sopra il fuoco non ardono il grano, il qual dubbio si come è tratto da Plinio nel libro 7. al cap. secondo, mentre dice: Poco discosto da Roma nel territorio de' Falisci sono alcune poche famiglie, che si chiamano Hirpie, lequali in vn certo sacrificio, che si suol fare ogni anno ad Apoline nel monte Soratte vanno sopra vna massa di legni bene accesa, & non ardono punto. Così ad esso si risponde, che senza allegar prestigij, & operatione de'Demoni, questo può succeder per via naturale con qualche difensiuo particolare vsato da quelle famiglie, dellequali hora non hà memoria

ria

ria alcuna, che vi sia pur vna minima reliquia di loro; ma si conferisce assai il dir di Varrone qual esplica: che simil gente non entraua caminar per il fuoco se non ben vnte, e preparate le piante de' piedi, con medicamenti: Et volendo star nella naturalità (ilche però e difficile) vedendo, che tutti gli scrittori s'accordano in porre questo successo mentre s'honoraua il Diauolo ò fosse nell'Idolo d'Apolline, ò di Feronia.

Varrone.

Et se bene al tempo de gli Etnici sono stati di quelli, che hanno mostrato constanza contra la virtù del fuoco, nientedimeno non cessò il fuoco dalla sua operatione dell'abbruggiare di Sceuola auanti Possemme, è nel putto Barbaro d'Alessandro, tacendo quello, se ben Alessandro gli abbrugiaua il braccio, a guisa, che nel 3. lib. della Vergine narra il Beato Ambrosio, però fu vna fauola, che quelle genti caminassero sopra il fuoco vero senza lesione, & non è apprensibile questo se non per virtù diuina, ilche è auuenuto à grandezza della fede nostra a diuersi, de quali chi brama essempi può ricorrere alle vite de i Santi Padri, & al Maioli nel colloquio 22. che de varij historici ne fa buona raccolta.

*Sceuola constāte al fuoco.*

S. Ambr.

Et così da questo mi volgo a quello da che proceda, che alcuni corpi dopò la morte si conseruano le migliata d'anni intieri, & sono preseruati dalla incineratione contro l'vso, & consuetudine commune de gli altri corpi, i quali si risoluano in cenere in breuissimo spatio di tempo.

*Perche alcuni cadaueri si conseruino, & altri nò.*

Dal addotto si può cauare, che quel che fù detto in Treuigi circa la morte del Sig. Alessandrino d'Onigo, laquale della relatione del volgo fù stimata finta leuandosi vn rumore nella detta Città; Che tal gentilhuomo simulasse astutamente d'esser morto per vscir delle mani della giustitia non fù cosa impossibile ma riuscibile, in natura se bene i più giuditiosi han tenuto sempre, & con buona ragione tengono, che il volgo s'inganni, & che il suo stridore sia vna ciancia, perche più fondamenti ci sono che la sua fosse morte reale, & realmente nel corpo di quello seguita: & non vna fintione ò simulatione.

Hieronimo Bolseno

Ma Hieromino Bolseno nella vita di Caluino dice d'vn certo Bruleo che si finse ancor egli morto, ma questo passò dalla fintione alla realtà poiche essendo conuinto con Caluino di simularsi tale, a fine che quello orando sopra di lui, paresse di suscitarlo, per giusto giuditio di Dio, che realmente morì, & così l'Heresiarcha restò confuso; & il simulatore conuenientemente punito; Vedasi l'Illustrissimo Bellarmino de Notis Ecclesiæ al cap. 14. che pone l'historia formale.

Illustriss. Belarm.

Tertull.

Tertuliano disputando contra Platone, & contra Democrito nel libro dell'anima, reproba, che dopò morte occorra, l'incorrutibilità nel cadauero per qualche singolare anima à quello adherente, assegna pur molte delle addotte cause naturali nella decisione del dubbio proposto. Et questo è il suo parlare. *Porrò, & aeris qualitàs corpori illi potuit tutela fuisse: Quid si aridior aer, & solum salsius: Quid si, & ipsius corporis substantia exsuccior? Quid si, & genus mortis ante iam corruptrices materia erogarit.*

Et seguendo à por cose noue à campo dà, che nasce (soggiongo) che in alcuni corpi dopò la morte crescono l'vnghie, & così i peli della barba, & i capegli del capo talmente, che qualche volta fanno non poco marauigliare le persone, che trouano ne' cadaueri de morti simili cose: Alla qual cosa si lega Henrico d'Assia sopra il Genesi. Questa stessa risolutione propone Giofesso Angles nella questione de Magia alla 8. difficoltà dell'artic. 2. nella 4. propositione, e Martino del Rio nel 2. delle disquisitioni alla questione 25. attesta la frequente produttione di simil forma imperfetta ne' cadaueri de gli impiccati, à quali subbito per il suspendio i siti si rinserrano. Altri però come Democrito appresso Tertulliano nel lib dell'anima vogliono tal'accrescimento, occorra per qualche particella animastica, rimasta ne cadaueri, ma Tertuliano in quel luogo molto fondatamente esaggera contra questo parere.

Henrico d'Assia.

*Perche à alcuni cadaueri crescono le vnghie & i capelli.*

Democr. Tertull.

In vltimo per narrar anco cosa stuporosa, rimirino gli intelligenti che hor me

Bbb 4 ne ven-

*Dubbio da che nasce, che l'vcciso alla presenza dell'homicida, māda fuori sangue dalle ferite.*

Galeotto Martio.

ne vengo a quella gran notabilità di fatto, & causa, onde sia che dal corpo d'vno, che sia vcciso alla presenza dell'homicidia, si manda fuori, & scaturisce il sangue? Galeotto Martio dice nel suo libro *de Doctrina promiscua*, al cap. 22. che tal dubbio si debba risoluere mediante certi spiriti: Onde dice, questo mirabile è auuenuto spesso. E noi l'habbiamo più volte veduto con propri occhi. Et la Grecia dice questo medesimo di Patroclo, quando comparue Ettore, che l'haueua vcciso. Ma questo auuiene per lo più dentro allo spatio di 10. ò 12. hore, e radi ssime volte si stende più oltre. Alcuni credono ciò auuenire dalli spiriti dell'occiditore, & alcuni altri da quelli dell'occiso, che è cosa dalla ragione discrepante, perche à muouere il sangue già raffredato, non basta vna parte de gli spiriti, ma concorre l'vna, & l'altra: percioche quando l'vccisore tratto dal furore assalta l'inimico, tutti li suoi spiriti concorrono là volando per aiutare l'opera d'vccidere, come è lor costume, e simiglantemente gli spiriti dell'assalito si muouono verso l'vccisore, oue corre l'ira del corpo loro, che volano contro l'vccisore, e quiui si posano, e viuono, e quando egli è morto il sangue già raffreddato resta di correre, ma sopravuenendo l'vccisore, gli spiriti d'ambedue sono da diuerso mouimento aggitati, che ciascuno tornando al suo corpo cagiona il moto: laonde gli spiriti dell'ammazzato ritornando, e rientrando nella stanza loro, e partendosi quei dell'vccisore per ritornare nel corpo loro, fanno muouere quella cosa, nella quale habitano, che habitano nel sangue già freddo, e non più atto a correre, aggitato con moltiplicata violenza da gli spiriti dell'vcciditore, e dell'vcciso, corre di nuouo, ed è tanto grande l'effetto loro verso il proprio corpo, che le più volte hanno riconosciuto, e sono andati a ritrouare l'huomo nascosto, ma in luogo vicino però dentro allo spatio del tempo, che habbiamo detto, che tante hore viuono, e questo non auuiene in tutti quelli, che sono ammazzati, ma nella più parte, perche alcuni sono di natura così fieuoli, che gli spiriti loro si fiaccano in vn momento, però è necessario, che i corpi, doue dee ciò auuenire siano caldi, perche gli spiriti si conseruano con il calore. Sin qui il Martio. Ma se hauesse potuto riueder l'opera, non è da credere, che non hauesse aggiunto qualche altra cosa. Onde stimando, che il dubbio sia imperfetto, andrò io supplendo secondo la possibilità concessami. Et per incominciare (come si dice) *ab ouo*, è da sapere, che il fatto, sopra del quale si fonda il dubbio, non è assolutamente certo, nè da per tutto chiaro, conciosiache lo negano molti, & quei, che lo admettano, alcuni come Galeotto Martio (a guisa, che si vede dalle sue parole) lo tiene, & difende solo ne gli vccisi di temperamento assai calido, nè tra questi conuiene del tempo per simile effetto. Percioche il detto Martio estende lo spatio di esso sino alle 10. ouero 12. hore dopò l'vccisione seguita, & il Rodigino non più l'estende, che auanti le 7. hore dopò l'ammazzamento. Ma presupponendo la realta del fatto senza tergiuersatione, a guisa, che si suppone da legisti, da Paris de Puteo *in sindic. Verb. tortura*, da Hippolito Marsilio nella sua prattica al §. diligenter, num. 81. da Angelo di Peruggia nel trattato de homicidio: dal Boetio nella decisione 169. al num. 1. da Marco Antonio Bianco nel commento sopra la legge finale al num. 48. da Lodouico Carrerio nel principio della sua prattica al num. 140. Da Francesco Casone nel trattato *de indittijs, & tortura*, da Claudio Bertazzolo sopra il Conseglio 320. del padre, onde egli conchiude, *crederem magistratum effectibus istis tamquam naturalibus fidere debere*. E vedendo questa stessa realtà approuata da Filosofi, da Poeti, da Historici, da Medici, & da Teologi, da primi, perche il Pomponatio nel libro della Immortalità dell'anima al capitolo 13. Marsilio Ficino sopra l'oratione 7. del conuiuio di Piatone al capitolo 5. e l'Auttore innominato di certi Problemi falsamente ascritti ad Aristotile venne di ciò considerando, da seconei, perche v'allude Lucretio in quei Versi, oue complica egregiamente la compatatione dell'amante viuo, & dell'inimico morto.

*Il fatto del dubbio posto nō è assolutamente certo.*

Martio.

Celio Rodigino.

*La realtà del fatto per il dubbio postosi proua per varij Auttori.*

Paris de Puteo.

Marsilio.

Angelo da Peruggia.

Boetio.

Marco Antonio.

Pomponatio.

Marsilio Ficino.

Lucretio.

Homero.

Et Homero non ne tace nel 17. dell'Illiade, rammentando il Cadauero di Euforbo

sorbo alla presenza dell'homicida Menelao: da terzi posciache Plutarco in Damone, e Suetonio in Caligola l'attestano; Da quarti conciosia che ne scriuono à longo Tomaso de Gaibo nel secondo della somma medicinale al trattato secondo questione 11. prima, & nel primo libro al trattato quinto questione trigesima prima. Pietro d'Abbano nel commento sopra la settima settione de' Problemi Aristotelici al sesto. Giouanni Langio nell'epistola quadragesima medicinale, e Leuinio Leonio nel 2. de gl'occulti miracoli naturali al c.7. Da Quinti in vltimo atteso che Henrico Gandauense ne'quoliberti, & Egidio Romano pur ne'quolibetti alla vigesima quinta questione del 5. Giouanni Maggiore sopra il 4. delle sentenze alla dist.15. q. 14. e Bartolomeo Sibilla, nella terza deca: al cap. 8. q.4. scoprono sopra di ciò bellissime cose: E necessario che si venghi alla speculatione de esso, la doue per risoluerlo con metodo chiaro notisi quella distint. di morto assegnata da Egidio, nel luogo preallegato, cioè che talhora vno si dice morto in apparenza, e talhora secondo la realtà, il primo succede quando nella persona non si sente il polso, nè si scorge moto, ò per troppa debolezza, ò per qualche altra causa, il secondo hà luogo quando l'anima è separata dal corpo, nè più di quello è forma; A me però con maggior consonanza si rappresenta, che la torbolenta cognitione del feriente nel quasi morto ferito sia anzi causa dell'effusione del sangue per l'appetito di difesa, o di vendetta: che per il timor conceputo, percioche il timor raffredda, e raffreddando corre il sangue al cuore, e nelle parti esteriori si cagiona la pallidezza, mà la diffesa, e la vendetta incitano al caldo, e questo moltiplica, e fa soccorrere il sangue quà, e là. Attendendo doppo il secondo, varij sono i modi di rispondere, Mà il dir di tutti sarà cosa gusteuole per i curiosi. Incominciarò dal parere di Gio: Battista Montano, ilqual (si come osserua Marcello Donato nel secondo de Medica Historia, al capitolo primo) attribuisce vn tal effetto all'imaginatiua dell'homicida mà conciosia che suppone il Montano con Auicenna il poter dell'Imaginatiua senz'altro mezo nel corpo alieno, e questo dall'Auttore di sopra copiosamente s'è reprobato; resta insieme chiaro che il parer di esso è senza fondamento. Altri come riferisce il Pomponatio nel luogo citato, s'imaginarono, che ciò nascesse dall'anima del morto che si sdegna contra l'vccisore, e perciò ad onta, & vendetta cerca d'inditiarlo per malfattore; in questo proposito si legge Platone nel nono de legibus, introducendo egli l'anime de gl'vccisi, perseguitar fieramente i suoi inimici, e Ouidio nel quinto de'fasti à ciò si conforma adducendo l'ombra di Demo vcciso da Celere così a parlare:

*Saue Celer crudelem animam per vulnera reddas,*
*Vtque ego sua terra: sanguinolentus eas.*

E Suetonio di Nerone attesta quello spesso hauer confessato che l'ombra della madre da lui vccisa terribilmente lo spauentaua: Plutarco nel libro *de sera numinis vindicta*, & in Cimone, afferma l'istesso dell'anima di Cleonica verso Pausania suo homicidiale. Ma che non è marauiglia, se gli Etnici vennero in questo parere, pensando alcuni di essi che l'anime de'morti fossero non senza affetti corporei, il che apertamente spiegò Virgilio in quei versi del sesto.

*Quin & supremo cum lumine vita reliquit,*
*Non tamen omne malum miseris, nec funditus omnes*
*Corporea excedunt pestes; penitusque necesse est*
*Multa diu concreta modis inolescere miris.*

Ciò nondimeno hà del puro errore, e lo dimostra Hieronimo Maggio Anglarense nel terzo delle Miscellanee al cap. 6. Però me ne passo a quella sentenza rammentata da Egidio nella questione suddeta, cioè, che tal effusione si faccia dal sangue rimaso nel ferro, ò nelle vesti dell'occisore, percioche l'attratione si produce dal simile. Ma ne anco chi questo hà pensato si mostra, sodo, perche non occorrerebbe l'effussione quando l'homicida fusse espurgato affatto dal sangue, ilche da molti così facilmente non s'ammetterebbe: Vengo a quei che riduco-

Plutarco. Suetonio. Gio. Langio. Leuinio Lennio. Henrico Gādauēse. EgidiòRomano. Bar. Sibilla. Gio. Maggio.

*Come venghi dal morto sangue alla presenza del feritore.*

Marcello Donato. Battista Montano.

Pietro Pōponatio.

Platone.

Suetonio. Plutarco

Virgilio. *Repudio di detta opinione.*

Hieronimo. Maggio. Egidio

riducono il tutto in certi spiriti, o siano dell'vcciso nell'occisore, o all'opposito, o all'vno,& all'altro modo. La prima parte afferma il Ficino col Rodigino. La seconda parte si segue da Tadeo Fiorentino sopra l'Isagogie di Ioannitio, nè per conto di questo ho io letto, alcun modo,ma quanto ascriuono il Ficino, e il Rodigino a'spirti dell'vcciso, forsi che da quest'altro non si dichiara in altra maniera de'spirti dell'vccisore. E nel vero così credo, poiche dopò ho letto Pietro d'Abano sopra il 6. Problema della 7. sessione, qual tenendo quest a parte vsa questo parlare, *Interfectorem ducunt impressisse spiritus inimicitia succensos in interfectum tempore interfectionis, qui ad presentiam interfectoris moue antur, ex interfecto suo ad interfectum suum vnde exiuerunt, propter quod causatur motus in corpore interfecti,& vulnera sic sanguinem emittunt*. La terza parte è singolare di Galeotto Martio, e com'egli la intenda, si vede dalle sue parole. Hor il fondamento di tutti costoro può essere,perche la parte inclina naturalmente a ritornar al suo tutto; ma debil senza manco è il lor sostegno. Così dunque non potranno i spiriti ritornar in dietro, & con l'agitatione produr l'effluffione del sangue come si suppone. Et per rispondere al motiuo formalmente della parte: è vero che tende al tutto, ma s'intende mentre il tutto è nel proprio luogo è la parte fuori di quello, & non in altro modo. La doue vniuersalmente, e singolarmente si vede che non ha del probabile questo parere. Leuinio Lennio lodato assai in questo da Claudio Bertazzolo, & seguito da Martino del Rio, nel 1. delle disquisitioni al cap. 3. quest.4. nel commento sopra l'Ottauia di Seneca, pensa, che la questione si debba risoluere con l'antipathia che regna tra il cadauero, & l'homicida. Et a questo pur (supposto vero il fatto) più che ad altro adherisce Leonardo Vairo nel 2. de Fascino al cap.10. Ma se si dimanda la cagione di questa Antipathia; Risponde il Rio esser l'odio conceputo da l'vcciso contra l'vccisore, percioche questo è valido a imprimer cotal virtù latente nel corpo, atta a durare nel medesimo per qualche spatio, se ben diuien cadauero.

Et io di tal dichiaratione eccitato non posso capir la conuenienza di così fatta risolutione, poscia che in ogni ferito si genera odio contro il feritore, adunque anco si generarà Antipathia contra l'istesso, e per consequenza se ben non muore il ferito, alla presenza del feritore non restarà d'vscir il sangue dalle ferite, il che non consta euidentemente, che si rinforza l'argomento; perche in questo caso vscirebbe non solo il sangue, ma via più in abbondanza, poiche nel ferito viuente si ritroua maggior caldo, che nel morto, ne manca quello d'imaginatione, si come quest'altro, la doue se l'Antipathia del Lennio è vigorosa con questi due mezzi: *Si aliquid vitæ super sit, aut corpus mortuum adhuc incalescat*, di maniera che egli pronuncia, che *tanta est, ac tam valida tunc naturæ vis, atque imaginatio, vt sanguis ebullire, accensaque bile efferuescere incipiat*; Io non sò vedere, come non segua con ogni efficacia il nostro proposito. A me dunque non piace questo modo di dire. E perche è tempo hormai d'esplicar il vero modo lo approuo con Egidio, che lo scaturimento di questo sangue s'habbia da riferire ouero al puro caso, ouero alla fraude diabolica, ouero al Diuin miracolo, il primo modo è sicurissimo, mentre la frequenza circa tal effetto non si verifichi. Il secondo è lodeuolissimo essendo proprio de' Demoni con le loro sottigliezze l'indur gli huomini alle falsità, e però non ha dell'irragioneuole. Il terzo è religiosissimo: Onde Pietro d'Abano lo chiama solutione, e Teologale, e questo segue Henrico d'Assia citato dall'Autore a cui acconsentono il Sibillano, Hieronimo Maggio, Scipion Mercurio, Gioseffo Angles nella quest. preallegata de Magia, all'istesso luogo di sopra bisogna auuertire, che secondo questo modo, & anco secondo l'altro della fraude diabolica, niente importa, che l'vccisore si presenti auanti al corpo dell'vcciso 7. hore dopò la morte (come vogliono il Ficino, e il Rodigino) ouero dieci, o dodeci, come afferma Galeotto Martio, perche il poter del Diauolo in simil occorrenza non mira ad alcuna dispositione de' cadaueri, e la po-

Celio Rodigino. Marsilio Ficino. Tadeo Fiorentino. Pietro Aponiese. Galeotto. Martio.

*Opinione di Leuinio Lēnio circa il dubio proposto*. Leuinio Lennio. Claudio Bertazzolo. Martino del Rio. Leonardo Vairo.

*Reprobatione dell'opinione del Lēnio. Vera esplicatione del problema addotto*. Egidio Romano. Pietro Apponense. Henrico di Assia. Bart. Sibill. Hier. Mag. Scipione Mercurio. Gios. Angl. *Auertimēto bello*. Marsil. Fi. Celio Rod. Gale. Mar.

e la potenza di Dio non è astretta a questo tempo per la produttione di vn tal'effetto, potendolo far nascere anco dopò lunghissimo interuallo scorso, quando così aggradisce a sua Diuina Maestà, & quiui io pongo fine al mio supplimento, & termino questo discorso.

*Se vn putto nascente può parlare: se le statue antiche hanno sudato, se giamai sono piouute pietre, lana, rane, pesce, & sangue dal Cielo, & altre cose marauigliose.* Cap. LXVI.

Bellissimo in vero è quello, che vn fanciullo ne'primi giorni, ch'egli nasce con formal loquela parli, e ragioni a guisa, che Tito Liuio riferisce circa questo proposito di quel bambino, che fauellando predisse l'eccidio, e la ruina di Sagunto, e come Hali Abenzagel Astrologo in vn suo libro della Natiuità riferisce nondimeno anco in quell'altro, che in spatio di 24. hore parlò, e pronunciò la morte, & anco a che fine egli era nato, cioè, per manifestar al padre la grandissima strage, e rouina del stato suo. Et perche pare, che risponda il Cardano nel libro 18. De subtilitate, ponendo la cosa per naturale, se ben di raro auuenir l'afferma. La dichiaratione, che in Aristotile adduce il Cardano essendo presa dal Problema 27. della 11. sessione è pochissimo a proposito, se ben si considera, & il Boccadiferro nel suo commento sopra il libro de Diuinatione, alla lettione 29. isforzandosi a sodisfattione della scola Peripatetica proferir varie cose circa l'esempio d'Hali, niétedimeno vedendo, che poco conchiudono, si rimette al fine al parer de Theologhi, i quali statuisce i putti sì fatti siano assoluti prodigij, onde parlino solo per opera di virtù sopranaturale. Sofronio narra, che l'Abbate Daniello per il parlar di vn putto, che anco non giungeua al mese, fu giustificato della calunnia impostali per conto di adulterio. E Gregorio Turonese attesta, che per vn'altro infante impotente a parlare, secondo la natura, fu dalla medesima calunnia liberato Britio Vescouo. Il Surio di più scriue, che il B. Anthelmo non potendo patire, che la persona di Sergio Papa venisse infamata d'incesto, per mezo di vn putto a pena di 8. giorni lo rese affatto scolpato. Ma è chiarissimo sopra tutti quello che appresso Martino del Rio, nel secondo delle disquisitioni alla questione 26. sessione 5. si legge da Dodechino circonscritto con quella frase: *Anno 1117. Cum pluribus prodigijs inter caetera trepidaret Italia, Cremonae quidam infantulus in cunis taceas, pannis obsitus, in primam loquendi vocem contra naturam os aperuit, matremque suam escas parenti fratri suo maiori, qui plorando panem petierat, a corporis iuris compescuit, asserens sibi visam Dei Genitricem Mariam ante Tribunal Christi stantem, instantissimè q; precibus pro iudicio, quod mundo propter peccata sua intenderat, ipsi supplicantem, ac posthac deposuit eloquium vsq; ad tempus humanae conditionis congruũ.*

*Dubbio se per cosa prodigiosa si deue accettare.*
Tito Liuio.
Hali Albẽzagel.
Hie. Card.
Sofronio.
*Esempi de diuersi putti, che ne' primi loro giorni hanno parlato.*
Greg. Tur.
Il Surio.
Martino del Rio.
Dodechino.

Dietro a che insorge quella questione da specularsi. se in natura sia saluabile, che alcune statue de gli antichi (secondo che notano Tito Liuio, Plutarco, & altri Auttori degni di fede) hanno sudato, o mandato fuori lacrime, o goccie di sangue con molta marauiglia, e stupore di quelli. Quinci quanto al sudore delle statue di legno risponde il Cardano nel li. 8. De subtilitate, riducendolo alla causa naturale. Quanto alle statue di marmo è chiara cosa, che sudano naturalmente ne'tempi meno secchi, e mandano fuori a guisa di lagrime humidità nella superficie loro; ma che sudino sangue particolarmente il Pomponatio ne rende la ragione, dicendo: *Hac multotiens sunt hominum deceptiones, veluti Albertus in secundo suorum mineralium saepe commemorat, & admonet, & nos verè scimus temporibus nostris aliquando contigisse.*

Aggiunge il Pomponatio, *fidem etiam praestantes grauissimis auctoribus secundum Aristotelem puto esse dicendum ipsis intelligentijs mediantibus corporibus caelestibus.* Ma questa risposta niente s'approua dal Boccadiferro nella 39. settione sopra il libro De diuinatione, & Antonio Bernardo Mirandolano nel suo de sin-

Tito Liuio
Plutarco.
Hie. Card.
*Dubbio se le statue antiche hanno sudato sangue.*
Piet. Pōp.
Al. Magno
Lod. Bocca diferro.

gulari certamine, confuta con gagliardia il riferire, che fà il Pomponatio, secondo Arist. le cose occulte nella virtù del Cielo, in fine poi soggiunge il Pomponatio, *secundum Theologos autem patet, quid sit dicendum facta enim hac omnia sunt procuratione spirituum.* La qual risposta è la più sincera, e più vera, che in tal questione allegar si possa. Oltra di ciò eccomi à soggiungere, se in natura possono saluarsi quelle celesti marauiglie, che si recitano da Appiano Alessandrino da Plutarco, e da molti altri Auttori graui, quando riferiscono esser piouuto pietre, rane, pesci, lana, sangue, e cose tali. Alqual dubbio, quanto al piouer di pietre, rane, pesci, e certa sorte di sorici chiamati lemmari, ouero lemmi, risponde il Cardano nel 16. De subtilitate, conchiudendo di sì, & attribuendo ogni cosa alla forza, & empito de'venti.

*Dubbio, se è cosa naturale, che qualche volta sia piouuto pietre, rane, pesce, lana, sangue, e cose tali.*

Appiano Alessandrino.

Plutarco.

*Risposta al dubbio.*

Quanto espone il Cardano circa le Croci al presente io lo credo fauoloso, e ridicolo, e non posso capire come se l'habbia finto, onde simili impressioni (essendo la Croce il trofeo singolare del Christiano) Cattolicamente, e per verità assoluta per me giudico, che si deuino riferire alla dispositione diuina miracolosa, a guisa, che 747. & 959. altre simili figurationi, & apparitioni di Croci nelle vesti esplica il Sigonio nella sua Historia, De Regno Italiæ.

Il Cardano

Francesco Titelmano

Quanto al piouer della lana, si può dire l'istesso, che dice il Cardano delle pietre, e delle rane, e de'pesci. Et delle pietre aggiunge Francesco Titelmano nel sesto della sua Filosofia naturale al Capitolo sesto. Ingegnosa è nondimeno l'espositione dal Titelmano al presente, circa le pietre, ma non è però sufficiente per la decisione del dubbio, che si forma intorno al gran sasso di Anassagora immediatamente seguente, poiche quello che può in cosa picciola, non segue, che possa in cosa grande, & smisurata: onde il Signor Francesco Piccolomini nel luogo da me cittato poco di sopra, benche scriua, *de ferro, & lapideis sagitis cum hac proximè ex halitibus producantur exiguas eorum moles in aere gigni posse existimo præsertim in regionibus calidioribus obsiccorum halitorum copiam, & imperium caloris citissimè operantis*, nientedimeno in cose grandi non l'afferma.

Francesco Piccolomini.

Quanto al piouer del sangue questo può saluarsi anco in via naturale, secondo la ragione, che in altro proposito nel sopradetto luogo adduce il Titelmano, conciosiache *in terrestribus vaporibus* (dice egli) *sursum leuatis virtutis adsunt quatuor elementa ad cuiuslibet mixti generationem requisita, & corpora calestia agentia cum prima causa concursu adhac sufficientia*. Quindi Auerroe nel quarto della Meteora al sesto, Commentatio quinquagesimo secondo dice, che *sanguis, & genitura communia sunt terra, aqua, aeris*. Ma il Pelbarto nel suo Rosario Teologico, alla nota Impressiones Meteorologicæ: facendo consideratione intorno a questo dubbio dice: *Tertium est, quod pluuia aliquando cadit tam rubra, vt existimetur sanguis, & gutti sanguinis assimilatur aliquando pici, vel cara (quod, & ego oculis dicti) similis pluuia cadit, causa autem est, quia pluuiam, quando plus solito spissata est, & ex nimio calore incensa fit admodum sanguinis rubea. Et quando fit spissa ex igneo commixto nubibus, simulque terreo videlicet Syrpheto, id est ex ventis, collecto fumo, tum fit pici similis, vel cara, secundum Prisceanum ad cesd.*

Francesco Titelmano

Auerroe.

Il Pelbarto.

Il Colleggio Conimbricense, nel trattato 7. sopra le Meteore al cap. 2. & il Piccolomini nel suo libro sopra le istesse al cap. 15. acconsentono pure, che naturalmente non può piouere vero sangue, essendo che questo non si genera separatamente, Ma nel solo animale in virtù del cuore, e del fegato. Scriuono di più gli Auttori esser piouuto latte sotto il Consolato di Marco Acilio, e di Caio Portio, il che puote esser vn'acqua simile al latte, e causata da vapori crassi, & humidi. Narrano anco esser piouuto ferro fra i popoli Lucani poco innanzi, che Crasso da i Parthi fusse vcciso, il che fusse occorso per violenza de'nembi, come s'è detto delle pietre.

Colleggio Conimbricense.

Piccolomini.

E poiche delle pioggie mirabili quiui s'è introdotto il ragionamento, chi vuol

gran

gran cumulo d'esempi per esse legga il Reu. Simon Maioli, colloquio delle Meteore, e quanto poi al piouer pesci, e rane in particolare, veda di più Atheneo nel l'ottauo de' suoi Dipnosofisti al capitolo secondo, che haurà senza fallo vn grandissimo diletto.

Somon Maioli. Atheneo.

Per ragion della grandezza del detto sasso anco il Piccolomini nel luogo di sopra citato, pensa il sasso proposto non essere stato generato nell'aria, ma portato in alto dal vento, e dopò esser cascato, e così interpreta similmente la caduta di quel sasso di 300. libre, che si riferisce esser cascato in Sassonia, onde per i sasseti piccioli non si nega la generatione aerea, e questo è, che il Vicemercato esprime in fine, più chiaramente ciò manifesta sopra il terzo delle Meteore, mentre si tratta de' fulmini.

Piccolomini. Francesco Vicomer.

Il secondo quesito è, se trascende i termini naturali la caduta di quel vitello dal Cielo, che vien riferita da Auicenna; al qual dubbio succintamente risponde il Vicomercato sopra il terzo delle Meteora, riducendo il tutto al parer mio. Non è marauiglia, se Auicenna concede poter dal Cielo cascar vn vitello, poiche anco senza seme pensò potersi generare gli animali perfetti, ma in ciò vien egli tanto ad errare, che non in vituperi; perciò la ragione del Vicomercato per l'escussione della generatione aerea è validissima, & ad esso in questa determinatione si conforma affatto il Piccolomini, come consta per quelle parole, *De vitulo absolutè, &c.* All'istesso modo si risponde alla pioggia delle carni, così raccontata da Tito Liuio nella prima Deca del terzo libro da Plinio nel secondo dell'historia naturale al cap. 56. come dal Bonfinio, e dal Palmerio sotto Calisto III. quindi il sudetto Picolomini và seguendo, *similiter, quod dicitur de carnibus, verum non puto in aere fuisse genitas; caro enim est pars animalis, quæ non exhalitibus, sed ex sanguine gignitur, nec generatur caro seorsum ab alijs partibus animalis*. Il Maioli nel colloquio delle Meteore con tal occasione molto garbatamente tratta della forza, & poter de' venti.

*Opinione erronea di Auicenna, che gli animali perfetti potessero generar senza seme.* Piccolom. Tito Liuio. Plinio. *Il piouer delle carni, come sia cosa naturale.*

Io ricerco ancora, se in natura sia admissibile quello che raccontano gli Historici intorno a' prodigij de gli antichi, quando veniua riferito, che qualche fonte si era conuerso in sangue, come Tito Liuio principalmente nota più di vna volta. Al che risponde il Boccadiferro nella 29. lettione sopra il libro De diuinatione. Si può anco andar considerando di più, che forse per i pori della terra discese a quei fonti qualche gran copia di sangue da lungi sparso, e così parue, che tali fonti prodigiosamente si conuertissero in sangue. Forse anco, che a quei fonti discese per qualche accidente per i pori sotterranei copia di minio, ò d'altra terra rossa, che somigliasse il sangue. E quindi Testore dice, che *apud Armenos niues quandoque videntur rubentes, eo quod loca illa scateant minio*. Altri però simili conuersioni, dicono esser meri prodigij, nè potersi saluar in natura, e di tal parere s'addita il Maioli nel colloquio de i fonti, oue insieme accoppia varie di queste conuentioni narrare da gli Historici dopò il nascimento di Christo; ma in questo io non sò vedere probabilità, eccetto se non pigliamo la conuersione, & il sangue strettamente, & non per vna certa apparenza, come s'intende da' Filosofanti di sopra addotti, doue il Maioli (dico io) ha ragione parlando realmente, & propriamente, e gli altri non speculano, male intendendo realmente impropriamente.

Il Bonfinio Il Palmerio. Sim. Maioli. *Dubbio, se in natura si può saluare la conuersione de' fonti in sangue.* Tito Liuio. Il Testore. *Come possa esser prodigio, e non prodigio la conuersione de' fonti in sangue.*

### *Lodi del Fuoco.*

ESaltò assai il fuoco Lattantio Firmiano nel cap. 9. De diuino premio, con attribuir il Simbolo dell'immortalità, e della vita. Ma niuno de gli antichi lo commendò via maggiormente di quello, che faccia Plinio nel 36. della sua Historia al cap. 26. mentre attesta, che il fuoco riceue l'arene, & che di quelle in alcun luogo fa vetro, in alcuno argento, in alcun minio, in alcuna specie di piombo, in alcuni colori, & in alcuni medicamenti, che risolue pietre in rane, che quelli

Latt. Firm. Plinio. Aristot.

cangia

cangia in calcina, che doma il ferro, che l'affina, e che purga l'oro, che genera varietà, perche d vna istessa materia, altra cosa si produce, ne' primi fuochi altra ne' secondi, & altra ne'terzi, che vicino al morir fa maggior lampo, che è insatiabile, ad vn certo modo, poi che secondo Aristotile apposstogli il combustibile cresce in infinito, e quindi anco perciò si dubita se sono più le cose, ch'egli consuma, ò quelle che produce, che fra gli Elementi è prodigioso, oue seguendo non m'apparecchio se non al discorrere sopra quelle marauiglie de' fuochi apparenti ne' cimiterij de' morti, ouero presso a i patiboli de gl'impiccati, ouero che si muouono intorno alla faccia di qualche vno, come si legge d'vna fiamma hauer ricondotto il capo di Seruio Tullio, mentre era puttino, ò intorno alle parti del corpo, come si legge del padre di Teodorico, ò intorno al capo di qualche cauallo, come si legge del cauallo di Tiberio Imperatore mentre quello era acceso nel furore della battaglia, ò che si fermino in cima di qualche hasta, mentre è sereno il Cielo, si come auuenne, quando era imminente a Romani la prima guerra ciuile. Et per questo ricercando la causa, io non sò dire, se non che a giuditio mio, il Iauello ne' suoi Epitomi sopra il secondo delle Meteore al cap. 3. porge ottima risolutione, mentre parlando del vapore secco, calido, e terrestre dice. *Si vapor ille &c.*

*Dubbij se in natura si possono saluare i fuochi, che qualche volta appaiono ne' Cimiterij de i morti, ò presso a' patiboli de' giustitiati, ò che s'aggirano intorno alle parti del corpo d'vno, &c.*

Et questo potrebbe bastare in risolutione, nientedimeno non voglio lasciar di addurre anco il pensiero di Francesco Vicomercato, il qual mouendo il dubbio principalmente circa quei fuochi, che appaiano sopra l'Antenne, & gli arbori delle naui nel primo della Meteora vien alla determinatione con questa formalità di parole. *Quaret aliquis quonam modo Castoris Pollucisque, & Helenæ sydera, &c.* Doue è da auuenire, che gli antichi chiamarono stelle di Castore, e Palluce quei fuochi, che secondo il parlar commune de marinari sono hora chiamati stelle di S. Pietro, S. Nicolò, & di S. Hermo. La stella poi d'Helena è quel fuoco nuncio di futura tempesta presso a medesimi marinari. Et quello che si dice del fuoco in cima de gli arbori delle naui, & antenne si può anco dire di quello che si riferisce fermarsi sopra l'hasta de' guerrieri al tempo delle pugne, ò in altri tempi nel cui proposito testifica Seneca, che *Gysippo Syraniisos petente visa est stella super lanceam constitisse.*

Iauello.

*Fuochi che appaiano a marinari.*

Seneca.

Antonio Bernardo Mirandolano nel 29. de singulari certamina alla sessione 9. parlando delle haste, nella vita di Silla dice Plutarco hauer mostrato fuoco, risolue in altro il fatto dalla dottrina soprascritta: Ma se il suo parlare, qual'è tale. *Ad Plutarcum vero narrantem de hastis illis qua ignem emiserunt responderet Aristotiles falsum esse hastas illas potuisse ex se ignem emittere vel hoc fuisse figmentum aliquorum vt patet de multis alijs*, esclude con ragione, che quelle haste come da se, & per se producessero fuoco non credo nondimeno, che assolutamente si debba ridurre in figmento con tal successo, & questo perche può hauer causa naturale secondo l'addotto, & insegnato di sopra, ci è però cosa da stupir molto in questo che simil fiamma ò fuoco non si legge col termine d'abbruggiare: Nel che s'osserui, che per parere de gli Antichi Filosofi, & in particolar di Platone, & di Galeno nel 4 de' semplici consenti due sono le parti del fuoco la fiamma, & la bragia, la secōda ha per proprio l'abbruggiare, ma non rilucere, la prima ha per proprio l'vno, & l'altro, ma conuien, che sia perfetta, che essendo imperfetta riluce solo, & di tal qualità è la fiamma, & il fuoco che al presente da noi si considerano, nè questo ha dell' irragioneuole, perche l'acqua di vita s'accende, e nientedimeno non abbruggia come consta appressandosi a quella cosa di lino, perche risplende la fiamma, e il drappo resta senza danno. Ma questo argomento è debolissimo (dirà vno) perche con qualche interuallo accesa l'acqua di vita abbruggia certamente, si come il Fulgoso và prouando con l'esempio di Carlo Rè di Nauarra nel 9 lib. ilche a due modi si può considerare, ò che l'acqua di vita, è composta imperfettamente, ouero perfettamente. Se nel primo non solo s'infiamma, ma abbruggia & così fu l'acqua dal suddetto Rè vsata, se nel secondo auuampasi la detta acqua, ma è sen-

Antonio Bernardo Mirādolano.

Plutarco.

Platone. Galeno.

Il Fulgoso.

*L'acqua di vita talhora abbrugia, e talhora nò.*

za forza d'abbruggiare, perche è fatta rarissima, e per la rarità inhabile all'incendio: in oltre Plinio nel 2. lib. al cap. 107. attesta, che ad vn luogo, che si chiama l'acque scancie esce vna fiamma, laqual quando passa è debole, & poco dura in altra materia, & che sopra questo fonte è vn frassino, ilqual è sempre verde, cosa, che al sicuro non sarebbe, se tal fiamma fusse perfetta, il medesimo Plinio nell'istesso libro, ma al cap. 106. commemora di più, che nel paese di Megalopoli, benche il fuoco entro di lui sia giocondo, nientedimeno non arde le frondi del bosco folto sopra di se, se ben sempre auuampa vicino ad vna fonte freddissima, & Aristotile nel libro delle cose marauigliose al numero 35. proferisce, che *Imphithecussis ardentem ac supra modum calidum agne reperiri aiunt, verum non adurentem*: Ma à tutti questi vltimi fuochi non credo la rarità sola causa del non abbruggiare, ma l'humido è il freddo dell'ambiente percioche questi entrano facilmente nel fuoco per la sua rarità, & quinci per accidente refrigerano l'operatione sua, si che ardendo non può abbruggiare. Questa risposta è d'Auicenna nel sedar il dubbio, perche qualche foco non abbruggia, ma viene di più abbracciata fra i Theologi da Bartolomeo Sibilla nel primo del suo specchio alla Deca prima nel 3. cap. alla questione 4. questioncella 5 & di quì s'hà la decisione di quello di che tanto si marauiglia il gran Padre Agostino nel 21. de Ciuitate Dei al cap. 4. circa i monti di Sicilia che sempre ardono, & mai si consumano, perche può esser tanto perseuerante la successione del freddo, & dell'humido presso à quei monti, che lieui, & rinuoui ogni combustione.

Plinio. *Proue historiali à dimostrar che ogni fuoco non abbruggia.* Aristotile. Auicenna. Bart. Sibil. S. Agost. *Opinione circa i monti di Sicilia*

Segue vn'altro dubbio assai gratioso, cioè se cosa naturale ò prodigiosa, sia, che nel tempio d'Hercole in Roma, secondo la relatione di Solino non entrasse mosca, ne cane, à patto alcuno. Alche risponde il Cardano nel 10. de subtilitate dicendo. *Illud mirabilius; quod Solinus durare etiam suis temporibus refert, in Herculis adem Roma, nec canem, nec muscam ingredi, accepi paucis ante annis, & Venetijs fuisse Domum, in quam musca non ingrederentur, qua incendio publico conflagrauerit. An forsan quod in sublimi posita, & valde per flata, tum ferro; & marmore rigens à muscis deuitaretur, nam omnia metalla musce oderunt ob frigiditatem, & quod difficiliter eis hareant, sed de canibus aliam rationem quarere oportet, nisi forsan in adis vestibus sepultum, aut appensum aliquid quod refugiant canes*: conchiudasi adunque, che tal marauiglia si può saluare in natura.

*Se per cosa naturale, ò prodigiosa si dee tenere, che nel tempio d'Hercole in Roma non entrasse mosca ne cane* Solino. Hier. Card. Alb. Mag.

Da alcuni si recita questa ricetta posta da Alberto Magno per far che le mosche non s'approssimino ad vna casa. *Pone condisim, & optam cum calce & inde albifica domum cum eo, & non ingredientur musca.* Vn altra ricetta pone Berytin Greco, laqual si può leggere appresso Gion Iacomo Vechero nel lib. 8. de suoi secreti.

*Ricetta per tener le mosche lontane da vna casa.* Beryt. Greco.

E pur curiosa cosa ancor in ricercare se in natura si può saluare che l'huomo camini sopra l'acqua senza barca con stupore, & merauiglia de circonstanti laqual dubbio soddisfa il Cardano nel 18. de subtilitate affermando di sì, con quelle parole. *Vtilius flumina tranantur cor sacco intestino crassiore, &c.* Ilche pensò Gentile da Foligno, che senz'arte potesse l'huomo conseguire di caminar sopra le acque tutta volta che hauesse vn temperamento eguale *ad pondus*, e per questa causa disse che nostro Signore non hebbe in ciò difficultà possedendo egli vn simil temperamento ma, fu in questo scelerato affatto Gentile, ne io prendo fatica in reprobarlo, conoscendo che il dotto Medina Franciscano alqual rimetto i lettori, nel secondo de recta in Deum Fide l'ha compitamente confutato.

*Dubbio se in natura si può diffendere che l'huomo camini sopra le acque senza alcuna barca.* Il Cardano *Errore di Gentile da Foligno per il caminar di nostro Signore sopra l'acque.* Il Medina.

L'Isola di Sardegna detta secondo Plinio, & Solino da Timeo Sandaliore, perche sia ella forma d'vna pianella, ouero Icnusa da Marsilio perche ha somiglianza del suolo del piede. Per grandezza camina del pari con la Sicilia oue all'Oriente (dice Martiano Capella) si distende 175. dal Mezzo giorno 77. da Settentrione 125. Dal che per poco discrepa Plinio al 7 cap. del 3. libro; al riferir di Solino nel Polistore al cap. 10. per molti capi si rende marauigliosa, prima perche manca di tutti i serpenti eccetto, che d'vna bestioletta chiamata da esso soli fuga, ma da al-

*Isola di Sardegna come fatta.* tri solpiga ouero solpunga, ouero salpiga; Secondo perche manca herbe venenose, eccetto che d'vna laqual chiama Solino Sardonio; ma Pausania in Phoraicis attesta, che è simile all'apio, e à questo vien da Greci ascritto il nome di Bettarchio chiamandola i Latini Rannunculo ouero strumea per la nota, che fa Plinio nel fine del 25. libro.

Mart. Cap. Solino. Plinio. Terzo, perche in quella sono fonti caldi, molto salutari, & medicinali onde simili acque consolidano l'osse, scacciano il veleno delle bestiolette di sopra mentionate, & curano l'infirmità de gli occhi, se ben ne spergiuri fanno contrario effetto acciecandoli, si dubita dunque: Se per cosa naturale debbiamo tenir quel fonte dell'Isola di Sardegna, ilquale vien riferito far questo effetto, che discopre chiaramente gli altri spergiuri delle persone false, & inique; con che insieme, si specula, se possa esser vero quel tanto che finge l'Ariosto in quella coppa, nella quale non poteuano beuer quelli, che haueuano le mogli adultere, & impudiche. Onde scriue

Ariosto. quella stanza, nel fine del 42. canto.

*Se vuoi saper se la tua donna è pudica,*
*Come io credo, che credi, e creder dei,*
*Ch'altrimenti far creder è fatica,*
*Se chiaro già per proua non ne sei:*
*Tu per te stesso senza ch'altri il dica;*
*Te n'auuedrai, se in questo vaso bei,*
*Che per altra cagion non è qui messo,*
*Che per mostrarti quanto io t'hò promesso.*

Dion. Afr. Hora si risponde al proposto dubbio, che Dionigi Afro, secondo la traslatione di Phennio, attesta la cosa del fonte di Sardegna, per vera, & reale in quei versi.

*Sardinia postquam, &c.*

Solino. Et questa istessa cosa si conferma da Solino nel luogo di sopra doue tratta dell'istessa Isola.

Plinio. Et à proposito di questo nota Plinio nel 31. delle sue historie al c. 2. che in Bithinia si ritroua vn fiume chiamato Olacha, che fa sentire le sue acque à spergiuri, come fiamme ardenti Et queste seguenti son le sue parole volgari tradotte dal Domenichi, il fiume Olacha in Bithinia bagna Briazo: Così si chiama il tempio del Dio nelle cui acque coloro, che hanno giurato il falso patiscono, come se fusse fiamma ardente. Aggiungi à questo che Stefano Historico Greco conferma il medesimo d'vn'altra fonte di Sicilia nomata, Palicena. E Filostrato nel 2 libro della vita di Apollonio Thianco, dice vn'altra cosa simile d'vna fontana vicina à Thiana Città la quale beuuta da spergiuri, gli stropia di modo, che non si ponno più partire, da quell'acqua: Quanto poi alla coppa, ò al vaso, che finge l'Ariosto, doue non poteuano bere sicuramente quelli, che haueuano le moglie impudiche, vna tal cosa vien confirmata da Rhennio in quei versi.

Domenichi *Fiume Olacha di che virtù sia.* Steffano. Greco. Filostrato.

*Diana fons est Camerina gignitur vnda,*
*Quam si quis manibus non castis hauserit nunquam,*
*Laetifico tristis non miscet pocula Bacco.*

*Affermationi circa il proposto dall'Ariosto, per conoscer la donna pudica.* Ne quali versi mostra, che la donna impudica non può mescolare il vino con l'acqua di questa fonte ma si bene la pudica modesta.

Il che (per maggior testimonianza) fu confirmata da Solino nel Polisthore oue al cap. 11. dice le seguenti parole. *Dianam qui ad Camerinam quò fluit nisi habitus pudica hauserit non coibuet in corpus vnum latex, vineus, & latex aqua.* Ma non ostante l'auttorità di tanti huomini graui, e chiara cosa, che in Sardegna à nostri giorni non si ritroua quel fonte, che scopre, & castiga gli spergiuri, ne manco quell'altro di Diana con la cui acqua non si può mescolare il vino da vna donna impudica, e dishonesta. Et se pur questi fonti nel tempo de gli Antichi Idolatri ritrouarono è cosa verisimile, anzi del tutto è ragioneuole, che con la fiatera dell'acqua operasse questi marauigliosi effetti: Essendo impossibile, che i secreti nostri

stri

stri sian palesati per questo mezzo naturalmente: Ma che il Demonio mischiasse le sue operationi in tali acque, per far creder à gli Antichi, che in quelle consistesse vna certa deità: Onde fussero commossi à maggior culto verso quei Dei, che tristamente, & sceleramente fingeua egli soprastare à quei fonti da tutti loro riputati per diuini. Quindi Alessandro d'alessandro nel 5. de' suoi di Geniali, al cap. 10. recita, che all'acque stigie in Arcadia si daua il giuramento alle persone, perche colui, che in fatto si mostraua spergiuro, nel fine, restaua per vigore di quell'acque secretamente punito, & castigato, che gli altri pigliauano essempio di non sprezzar così facilmente la finta di quelle acque. Et che questa fusse inuentione de' Demoni, cioè di operar, che tali acque porgessero simili effetti stupendi, lo manifesta il predetto Auttore molto meglio nel 6. libro de' suoi Geniali al cap. 2. doue racconta nel fonte d'Amphiatao, nel quale si sanauano gli infermi, riceuendo risposte dall'oracolo, & offerendo à quello argento, & oro, Et così del fonte dedicato à Cerere in Achaia: Nel quale gli infermi mandauano giù vn specchio, & dentro à quello vedeuano, se doueuano guarire da tale infermità, ò pur morire. Et parimente di quella laguna d'acqua nel Tempio d'Apolline Colofonio, dellaquale i Vari beuendo, come di spirito diuino tocchi dauano in vn tratto risposte à chi le ricercaua. Et medesimamente di quel fonte consecrato al Dio Libero in Andro, che à i 5. di Gennaio haueua sapore d'ottimo vino. Et se dal tempio per sorte veniua allontanato alquanto subito diuentaua della natura di acqua; si può dire anco, che tali historici allegati, sian stati troppo creduli à queste merauiglie, che non hanno in loro verisimilitudine alcuna: ma che si sian fondati qualche volta sopra dotti poeti, per natura loro mendaci, & fauolosi, & alcuna volta vno habbia preso dall'altro senza discorrere più oltra se le cose stanno nella maniera, che si raccontano.

*à Alessãdro d'Alessandro.*

*Fonte di Amphiatao. come adorato.*

*Altri fonti marauiglio si addotti da Poeti.*

Ma stimando ciò impostura diabolica concedono ogni altra consimile assertione prodotta per conto d'altre acque da Plinio, Stefano, e Filostrato citato dall'istesso auttore. Et il Maioli nel colloquio 11. per conto dell'acqua di Diana, attribuisce anch'egli il tutto à superstitione, & à fauole percioche può esser (dice egli) che l'acqua di quel fiume per la grassezza non potesse congiungersi col vino, oue non essendo così frequenti le donne pudiche (se ben non ne mancano anco d'esser lequali però non fidarebbero la proua dell'honor loro, à cosa inanimata, ouero ad alcun Oracolo diabolico) quinci non si rappresenti molto arduo appresso i scrittori il figurar, che simil acqua non s'vnisse al vino, se da donna pudica non fosse cauata. Et in questo quasi in proua ci serue che anco Sulpitia in Roma di cui tratta Valerio Massimo nell'ottauo libro al titolo decimo Sesto (se ben altre si trouauano pudicissime) per astutia, è superstitione de' Sacerdoti fu pronunciata sola habile per la pudicitia ad erigere, & dedicare il simulacro alla Dea Venere. Con la qual occasione vado parimente osseruando, che ogni purgatione per l'acqua ò sia calda, ò feruente (à guisa che presso Martino del Rio, nel quarto delle disquisitioni alla questione quarta si legge) fatta osseruare per alcuni huomini da Ludouico figliuolo del Rè Ludouico di Germania per decidere la verità circa de gli stati che l'Auo suo cercaua di occuparli, & come consta di più per la colctta che si premetteua à tal proua.

*Simon' Maioli.*

*Valer. Massimo.*

Se vogliamo però aguzzar l'intelletto forsi che in natura si può saluare, poscia che Guglielmo Parisiense, nella seconda parte della parte seconda de vniuerso à car. 311. scriue *de Lapide vero, qui Cagates dicitur quis non miratur virtutem illam per quam virginitatem prodit, nec in potu poluerizatum sumisse patitur à muliere, quæ virgo non sit. Quod si tentauerit statim remouere cogitur. Hoc igitur experimento probare cõsueuerint in maiori Brithania, si pueri vel puelsa virgines essẽt,* la onde potrebbe dire che la coppa offerta à Rinaldo fosse forsi fatta d'vna pietra simile, nell'effetto à questa, dellaqual parla Guglielmo. S'adduce vn'altro modo per

*Dichiaratione come in natura possi stare il fatto della coppa dell' Ariosto prouando la verginità.*

*Guglielmo Parisiense.*

B rt. Angli co.

*Secreto per provar la virginità.*

Dioscorid.

prouar la verginità col Cagate da Battholomeo Anglico di mente Dioscoride, & d'altri nel 16. libro delle proprietà delle cose al cap. 49. & questo è il suo parlare, *Cagates virginitatem prodit, quia aqua eius elibila, si bibens est virgo statim vrinam emittet etiam contra voluntatem vt dicit Dioscorides, & sic virginitas per lapidem experitur vt dicunt auctores.*

*Dubbio se alcune voci sentite in alcuni luoghi habbiano causa naturale.*

Hier. Card.

*Risposta spirituale.*

Ma dopò questo è vago il sapere se alcune voci che si sentono in certi luoghi habbiano causa naturale, & prima che siano tali voci si proua dal Cardano nel 15. *de rerum varietate* con attestare. *In Calidonia regione Scotiæ Mons est nomine dolorosus, in quo noctu voces, quasi hominum ex cruciatorum, exaudiuntur.* Si proua anco dal medesimo col soggiungere: *Marcus Antonius Maioragius, Aprili mense referebat, audiri in Cupido lacu sonum, seu vocem eiusmodi oh, oh, oh, oh, sed longiusculam, ita vt extrema vox concisa esset*; Ma come in questo non si nega, che la ragione naturale non sia vera, & che non possa stare come il Cardano dice così niuno dee marauigliarsi se si aggiunge che tali voci potrebbero vscire da qualche anime de defonti, che in luogo simile per speciale dispensatione d'Iddio possedessero il Purgatorio, & che le loro voci fossero vdite, da quel tempo, che Iddio habbia col suo giudicio volsuto determinare, e tanto in foggia di gemito humano come beato, & altro suono simil. E questa oppositione contra il Cardano è aiutata dalla auttorità di Gregorio Magno, nel 4. de' suoi dialoghi doue recita, che Germano Vescouo Capoano in certi bagni trouò Paschasio, che iui purgaua i peccati che in vita hauea commesso, del qual luogo finalmente fu tratto Paschasio per l'orationi di Germano, & aiutata anco della sentenza di S. Tomaso e di S. Bonauentura nel 4. delle sentenze alla distintione 21. & di molti altri eccellenti Theologi, i quali tengono alcune anime in luoghi particolari potersi purgare. Alla qual cosa è conforme Giouanni de Turre Cremata sopra de pœnitentia distinctione 7. & Battolomeo Sibilla nel suo specchio delle peregrine questioni alla prima deca cap. 3. conforme à i predetti risolue la cosa dicendo; *Locus purgatorij est secundum diuinam dispensationem in quibusdam locis patentibus in superficie terre, in quibus animæ ad purgationem deputantur*: Et questa realmente è la commune opinione della Chiesa, & la più rationabile, benche nientedimeno non siano mancati anco alcuni di quelli, i quali hanno tenuto, esser cosa più probabile, che il Purgatorio iui communemente sia, doue le colpe de particolari siano state commesse: della qual opinione mostra Hugo di S. Vittore nel secondo libro *de Sacramentis*, oue dice *Est autem alia pœna post mortem &c.*

*Si proua per diuersi darsi vn purgatorio particolare*

S. Gregor.

S. Tomaso.

S. Bonau.

Giouãni de Turre cremata.

Bart. Sibil.

*Oue sia il purgatorio.*

Hugo Vitt.

Ma questa opinione di Hugo di S. Vittore, così come stà, non viene accettata, ne manco si può glosare, che intenda del particolare, secondo la diuina dispensatione ordinata, come si sforza glosarlo Bartolomeo Sibilla essendo il suo parlare troppo vniuersale, e però lasciamo pur, che egli habbia inteso come suona il suo parlare, & seguiamo l'opinione più probabile, più commune, & vniuersalmente predicata nella Chiesa Christiana. Prouano poi i Dottori Christiani, che questi luoghi di purgatorio particolare siano giustamente, & con ragione conueniente ordinati, le quali ragioni sono risserite dal Sibilla nella seguente maniera. Primo (dice egli) *propter animarum lautorem punitionem &c. Secundo propter nostram institutionem, &c. Tertio propter culpæ in loco perpetrationem: &c. Quarto propter alicuius Sancti orationem &c. Quinto propter animarum celeriorem liberationem propter suffragia, &c.* A questo proposito dell'anime che in luoghi particolari si purgano, ne racconta vno strano, & horrendo l'istesso Sibilla nel sopradetto luogo dicendo che mentre egli essendo Prouinciale del suo Ordine, andaua in visita capitò à vn certo loghetto della sua Religione, presso ad Andrano terra della Puglia, doue raccolto humanissimamente da' suoi padri, & in particolare molto accarezzato da vn certo Georgio sperto fu condotto dopò cena à dormire nella Rocca, & mentre si dispose a prendere vn poco di riposo, ecco che subito cominciò à sentire vn certo strepito, & fragore come di catene maneggiate da vno il

Bart. Sibill.

*Notabile curioso, & pauroso.*

quale per sala andaua passeggiando, della quale nouità commosso chiamò il compagno che già dormiua, & cominciò seco a ragionar intorno allo strepito vdito.

Hor mentre parlano essi, si ferma egli, ma cessando di parlare comincia à mouer le catene con assai maggior strepito, & fragore di prima, e ingagliardendo i passi à caminar più fortemente, per la sala, e finalmente con vn terribile sforzo à rompere le porte della camera loro. Dalla qual cosa sommamente ispauentati rinforzando il parlare addimandandosi l'vn l'altro: Et fra tanto esso tace. Ma finalmente imponendo eglino silentio al parlare entrò esso nella camera loro, e cominciò à passeggiar per quella, apre quante fenstre vi sono, e di tanto terrore,& afflittione riempì gli animi loro timoroso, & d'ogni speranza destituti, che non sapendo à qual partito appigliarsi finalmente tra il timore e l'ira in vn tratto si gettarono di letto, & saltarno in mezzo alla camera, pensando forsi con qualche spatio d'audacia di fugar quel tal, che tanto indiscretamente gli inquietaua, & ecco, che all' vltimo esso fatto con empito terribile, ruppe vna porta per laqual si discendeua in vna tetra, & oscura carcere, di coloro che erano alla giustitia condennati à morte ne mai più per tutta notte fu sentito da essi quali rimasero di modo attoniti, & atterriti da questo fatto, che la mattina seguente à pena poteuano replicar parola coi sopradetti padri, & col suddetto Georgio, che gli vennero à visitare, & à pena si puotero consolare quando coloro si scusarono seco della loro inauertenza per hauergli collocati in quel luogo, doue narrarono quell'anima possedere vn purgatorio di mille anni dalla diuina giustitia per cagione di mille mali iui da lei commessi, & molte volte hauer parlato seco, & inteso da lei varij secreti, con altre particolarità, che per breuità si tralasciano da parte. Henrico d'Assia sopra il Genesi dice il medesimo proposito. *Sunt quidã loci particulares in quibus causa nota Deo quedam damnatorum animæ vsque ad diem iudicijs pænas luunt.* Per queste raggioni adunque si può vedere espressamente, che il detto del Cardano patisce qualche limitatione, che se bene è accompagnato con la raggione naturale può anco essere cagionato con la ragione Theologale come anco quell'altro essempio da lui pesato si come habbiamo visto dalle sue parole.

*Se il vento possi ingrauidare alcuni animali.*

Proponendo hora altra cosa più rileuata mi conferisco a quella inuestigatione se è cosa credibile, & possibile in natura, che alcuni animali possano essere dal vento ingrauidati: alqual dubbio à niuno modo con la ragione si può rispondere di sì, ma quando non s'habbi l'occhio alla ragione con l'auttorità d'huomini grauissimi constantemente si può tenere la parte affermatiua, trouandosi immensa copia d'Auttori, che hanno approuato questa. E da notare adunque, che Homero è stato vno de' primi, ilquale nel ventesimo della Iliade hà voluto destramente persuadere vna merauiglia di tal sorte, & questi seguenti sono i versi d'Homero nella nostra lingua traportati.

*Di costui le caualle ben tre milla.*
*D'intorno alla palude si pasceano*
*Liete d'hauere, teneri polledri,*
*Queste amò Borea mentre si pasceano,*
*E simile à vn caual dal negro crine,*
*Dormì con loro, e grauide le fece.*
*Onde fecero dodici figliuoli,*
*I quai quando saltauano nel campo*
*Correuan su la cima delle spiche,*
*Senza romperle mai tanto, ne quanto.*

*Homero.*

Hora questa inuentione d'Homero fu riputata molto hiperbolica da Eustathio, il quale stimò, che in altro modo non potesse esser credibile, se non perche vi s'interponeua l'assoluta potenza d'vn Dio, quale fu Borea: Et queste seguen-

ti sono le parole d'Eustachio traslate in volgare. Egli si deue sapere che questa figura, e vna hiperbole grandissima, percioche egli, è impossibile, li caualli venghino generati in questo modo, tuttauia questo parlare prende qualche sicurtà dalla ragione diuina, dicendosi che questi caualli vengono generati da Borea.

Eustachio. Ma Eustachio mostrò veramente troppo gran diffidenza in questo credibile poetico, non sapendo, che molti scrittori nobilissimi hanno approuata questa fintione d'Homero per vera cioè, che possa essere che le caualle concepiscano di vento. Et per la prima Varrone nel secondo de re agraria dice à questo proposito *in feturares, incredibiles est in Hispania, sed est vera quod in Lusitania ad Oceanum in ea regione, vbi est opidum olisippo in monte sacro, quadam euentu certo tempore concipiunt equa, vt hic gallina quoque solent, quarum oua hippemenia appellant. Sed ex his equis qui nati non plus triennio viuunt.*

Ma questo marauiglioso hebbe il suo colmo dal mededesimo Silio, ilquale ne decimosesto dice di più, che questi animali erano buoni per l'vso de gli huomini, come gli altri, & però fa mentione d'vno di quelli, come di cauallo domato, & corridore.

Lattantio Firmiano. Lattantio Firmiano nel quarto libro delle sue institutioni al capitolo duodecimo è ancor lui di questa istessa sentenza con li predetti Auttori, *Quod si animalia quadam vento, & aura concipere solere omnibus notum est, Cur quisquam mirum putet cum spiritu Dei, cui est facile quicquid velit, grauatam esse virginem dicimus?* S. Basilio nell' Hex. all' Homil. ottaua persuase questa medesima verità con l'essempio dell' Auoltoio, che fu pur creduto, che s'ingrauidasse di vento.

S. Basilio. Oppiano. Questa medesima opinione fu trasferita da Oppiano nel libro, che egli scrisse della caccia ad Antonio Cesare, alle Tigri delle quali dice egli, che elle partoriuano maritate al vento, e non da animali della sua specie. Soggiungo, che a questo medesimo hebbe risguardo Claudiano nel terzo del Ratto di Proserpina in quelle parole, nelle quali parlando d'vna tigre così scriue; Fra tutti questi Auttori nominati Eustachio solo apertamente reputa questa cosa come vna fauola, & seco chiaramente consente Giustino Historico dicendo. *In Lusitanis iuxta flumum Tagum equas vento concipere multi auctores prodiderunt, qua fabula ex equarum facunditate, & gregum multutudine nata sunt.* Ma potea giunger di più, che questa da lui riputata fittione prese gran fondamento dalle parole d'Aristotile, nel sesto libro della historia de gli animali, doue egli ragionando della pazzia delle caualle cagionata in esse per la grandissima libidine, dallaquale in certi tempi sono fieramente stimolate così scriue, *Cum vero ita, affecta fuerint, &c.*

Claudian. Eustachio. Giustino. Aristot.

Aristot. Alberto. Ma in effetto vedasi il testo d'Aristotile secondo la traduttione di Teodoro Gaza, che tanto da quello non si caua, quanto dice Alberto: anzi che molte cose contrarie a lui in esso si osseruano, lequali lascio a' giuditiosi da considerare.

Et che la cosa stia nel modo, che s'è detto cioè, che questa cosa habbia preso fondamento dalle parole d'Aristotile, l'ha manifestamente dimostrato Eliano, nel quarto libro della historia de gli animali, in quelle parole tranferite in lingua latina. *Equas vento concipere pastores testantur. Quibus assentiunt Homerus, & Aristotiles, qui ipsas dicit venere stimulatas ad Boream, aut Notum aufugere*, hor basta, che al dubbio proposto con l'auttorità di molti Auttori grauissimi si può rispondere di si, benche la cosa non sia con la ragione chiara, & manifesta, anzi appaia tutto il contrario anco di questo; ne altro segue in questo penultimo capitolo.

*Resolutione, del dubbio.*

Per

*Per qual causa vna tal Donna vnicamente amando vn suo caro amico lo presentisce benche lontano da lei, & come si possano tramutare le persone ragioneuoli in animali bruti, secondo il parere di Auttori diuersi. Cap. LXVII.*

QVestionando al presente io pongo à campo la causalità di quel successo, che vna donna amando ardentissimamente, vna persona, la presentiua talmente, quando veniua alla villa, doue ella habitaua, che per spacio, d'vn miglio, & anco di due miglia, non poteua star nascosto al senso di quella: Et (per dir cosa più forte) accadeua il più delle volte, che se egli si fusse ascoso per sorte in vn grande, & amplissimo palaggio stando la donna amante fuori, & per altro ignorando, ch'egli vi fusse, restaua da quella scoperto nè più nè manco, come se ella hauesse visto, ò vdito fauellare. Questo Problema è proposto da Guglielmo Parisiense nella prima parte della seconda parte principale dell'vniuerso, & conchiude finalmente che la virtù motiua, per la vehemenza della sua affettione, aiuta incredibilmente l'imaginatione di quella donna all'apprensione mirabile della cosa amata, & quasi d'vn nuouo splendore la irradia di questa parte, facendole capire, & penetrare intensamente nell'oggetto amato benche lontano, & occulto; Et secondo, che l'aiuto è efficace, gagliardo, & intenso, l'apprensione è anco tale, doue che se tale tutto fu anco maggiore, più da lontano anco lo presentisce. Ma questa ragione di Guglielmo, patisce grande obiettioni: perche hà infinite proue d'amanti, che finalmente sono periti d'amore (tant'oltra era passato lo strale amoroso) s'è conosciuto, la virtù motiua non operare tanto innanzi, perche nessuna di loro, per intensa affettione, che hauesse alla cosa amata, ha potuto sicuramente presentire doue ella fusse, ò quando s'auuicinasse, il che espresse in se stesso il Toscano, Poeta, quando cantando disse.

Guglielmo Parisiense.

*O passi sparsi, ò pensier leui, e frali.*

Il Petrarca

Essendo che ogni vno ha hauuto di bisogno di cercare, & correr dietro alla persona amata per le strade solite, & consuete d'amore. Doue che se costei singolare, & vnica al mondo apprendeua la cosa amata, e la presenza sua sicura, è il luogo ancora per forza dell'imaginatione solamente mossa, & alterata dalla vehemenza dell'amore; Parmi che amore operasse troppo, & che non possa per se stesso tanto; Sò ben che l'amante per questo mouimento interno, & per l'ardente affettione alla cosa amata è trasportato qualche volta tant'oltre, che essendo in lei totalmente fisso, diuenta presago à vn certo modo di molte sue occorrenze, ma che indouini senza mezzo del senso naturale, doue precisamente ella sia, ò quando sia in moto, ò quando s'appropinqui à lui, & che questo sia per il più; Non sò vedere, che possa succedere à patto alcuno.

Pensarò ben più presto, che oltra la fissa imaginatione, laqual concedo importar molto, & oltra l'intensione dall'amante donna nell'huomo amato, fusse nell'amato suggetto qualche qualità odorabile, qual era quella di Alessandro Magno confortatiua de' spiriti, come attestano Q. Curtio, & Plutarco, & di più nella donna amante vna eccellente virtù d'odorato, laqual per vn miglio ò due s'estendesse ad attrahere i spiriti confortatiui della carne di quello; Et per tal via essendoui anco qualche interpositione di muraglie, presentisse la sua presenza, poiche gli odori intensi, per gli occulti spiragli, mal grado delle cose interposte, spirano fuori, & che gli altri non presentissero l'istesso, per non hauerui l'imaginatione così fissa, come ella, & per non possedere così perfetto odorato, come lei.

*Ragione, & solutione del dubbio proposto*

Nè questa forza è aliena dalla forza, & ragione naturale, essendosi trouati ne' tempi adietro essempi d'vnica merauiglia in tutte le facoltà naturali, come nella facoltà visiua Plinio nel 7. lib. al cap. vigesimo primo recita essempi realmente rari, & segnalati, onde dice la vista de gli occhi ha essempi, che passano ogni credenza. Scriue Cicerone, che la Iliade d'Homero fu scritta in così poca carta, ch'ella staua rinchiusa in vna noce. Il medesimo dice esser già stato vno, che vedeua

Plinio.

Cicerone.

Marc. Varrone. discosto 135. miglia, Marco Varrone mette il nome di costui, & dice, ch'era chiamato Strabone, & che soleua nella guerra Affricana da Lilibeo Promontorio di Sicilia contare il numero de' nauili, quando l'armata vsciua dal porto di Cartagine. Calicrate fece le formiche d'auorio, & alcuni altri si piccioli animali, che le parti loro non si poteuano scorgere da gli altri.

*Huomini di arte marauigliose.*

Vn certo Mermecide fu molto illustre in quest'opra, ilquale fece vn carro d'auorio con quattro caualli, ilquale vna mosca copriua con l'ali. Et vna naue che vna pecchia copriua con l'ali. Suetonio Tranquillo narra di Tiberio Cesare, che quando si destaua di notte, quantunque fusse in luogo oscuro, & senza niun lume, vedeua per gran pezza, come se lui hauesse tenuto vna candela accesa.

Suetonio.

Il Cardano

Io non voglio discorrere dell'altre facoltà, per non parere Historico mero: Ma quanto à quella dell'odorato il Cardano nell'vndecimo de subtilitate, suppone di contarne vna molto marauigliosa d'vno particolare, ilquale habitando nei deserti, & essendo de gli occhi lippo, dall'odorare l'arena solamente conobbe vna volta d'esser appresso à i luoghi habitati, da' quali era lontano molte migliaia di passi, ilche puote (dice egli) dargli ad intendere l'esalatione delle sordi, ò bratture de gli huomini, & de gli animali, laquale penetrasse fino à quella parte di arena, che egli odorò, restando tale esalatione nell'arena impressa, essendo che i cattiui, e tetri odori acuti son portati dal caldo, & si seruano nel secco, come l'arena, laquale cosa in vero richiede vn mirabile odorato per saperne dar giudicio, & distinguere à modo.

Valerio Massimo.

Conferma molto questo l'historia di Gneo Plotio appresso Valerio Massimo nel 6. libro, al capitolo 8. conciosiache i serui, benche tormentati, non lo riuelarono mai, e per gli odori, che portaua addosso fu egli ad ogni modo trouato. Hor richiedendosi à costei vn'eccellentissimo odorato, le fu anco di mestiero oltra l'ordinario dell'altre donne, hauere vn ceruello grandemente secco, acciochè l'aere deferente l'odore non restasse impedito dall'humidità del ceruello, ma subito toccasse il suo organo, perche dall'humido, & dal frigido ordinario nel ceruello dell'huomo, il ceruello rimane indisposto, & per conseguente non disposto l'organo, s'impedisse la sensatione dell'olfato, come è manifesto per Aristotile, e Themistio ne i libri dell'anima.

Aristotile.
Themistio.
Auerroe.

Quindi Auerroe nel commento sopra il terzo dell'anima dice, che gli Auoltoi, & altri animali di rapina, essendosi fatta vna giornata in Grecia, vennero 500. miglia da lontano all'odorato solamente de i corpi morti, essendo tali animali d'vn ceruello grandemente secco, e perciò d'odorato mirabile. Sì che filosoficamente parlando succeder puote, che tal Donna amante possedesse vn ceruello di questa maniera, e perciò molto da lungi trahesse l'odore della persona amata, facendo la natura vno sforzo in lei, come tal volta è solita di fare: Aggiungendo à questo la vehemenza dell'affetto, e la fissa imaginatione sopra l'amante, cose, che puotero aiutare l'apprehensione sommamente à questo effetto merauiglioso.

Ma perche alcuno potrebbe oppormi dicendo, che se in costei si suppone così perfetto odorato, e nell'oggetto amato qualità odorabile, sempre sarebbe successa questa pretensione, & non per il più, ò frequentemente solo, come suppone Guglielmo.

Rispondo, che qualche volta per accidente la sensatione poteua esser impedita dalla parte della donna, e non esser ella sempre inferuorata nell'istesso grado, nè intensa da vn modo istesso.

E dalla parte del soggetto amato ancora puote auuenire l'istesso, che la qualità odorabile talhora fusse più intensa, e talhora più rimessa; Ilche di se stesso, e della carne sua attesta in parte Gieronimo Cardano nel 8. de Varietate, al cap. 43. doue narra, che le sue carni qualche volta oliuano soauemente, e qualche volta sapeuano in particolare da incenso; & che qualche volta mutandosi, sapeuano del solfore tanto dispiaceuole, che egli era odioso à se stesso, benche gl'altri non sentissero

Hier. Card.
*Ragione naturale.*

risseto tal odore. Et oltre di questo l'odorato, e l'oggetto odorabile, pareuano esser talhora tanti ostacoli interposti, ch'ella non apprendesse il vero, come faceua all'hora, quando minori interpositioni, ch'erano di mezzo. Talche l'obiettione a mio giuditio vien risoluta ottimamente con questa risposta.

Hora è cosa difficile da credere, marauigliosa da pensare è senza dubbio la trasformatione delle persone ragioneuoli in animali brutti, rammentata non pur da gli Ethnici, ma anco da' Cattolici, doue simil soggetto hà dato, che ragionare, & che fantasticare ad infinito numero di periti, volendo pur filosofare, se tali trasformationi sieno fittitie solamente, ò se in modo alcuno habbino del consentaneo. Nelche apparendo infiniti scrittori affermanti queste trasformationi, come a primo filo ci appigliaremo ad vna tal narratiua; quindi i Poeti (per incominciar da' più antichi) non hanno lasciato ne i versi loro di cantar di queste: oue fra gli altri Homero nel primo dell' Iliade, & Ouidio nel 14. delle Metamorfosi, descriuono la disgratia de' compagni di Diomede, i quali furono tramutati in vcelli, & durarono grandu interuallo di tempo volare intorno al Diomedeo Tempio, oue eglino vsauano di star fauoreuolmente attorno de i Greci, che arriuauano, per contrario trattando molto male gli stranieri di qual si voglia natione, acramente impiagandogli col becco, e con gli artigli. Sopra laqual fauola, ò historia, al parer di di alcuni dice S. Agostino nel 18. libro de Ciuitate Dei, al 16. le seguenti parole: *Nam, & Diomedem fecerunt Deum, quem pœna diuinitus irrogata, perhibens ad suos non reuertisse, eiusque socios in volucres fuisse conuersos, non fabula poeticaque mendacio, sed historica attestatione confirmant.* Attesta queste medesime Metamorfosi il Mantouano Poeta nella sua Buccolica all' Egloga ottaua, in quei versi.

*Discussione intorno alle trasformationi humane in animali brutti.*

*Historia curiosa.*

Homero.

Ouidio.

S. Agostin.

> *His ego sæpe lupum fieri, & se condere Syluis*
> *Mœrin, sæpe animas imis exire sepulchris,*
> *Atteque satas aliò vidi traducere messes.*

Virgilio.

Quel tanto poi che della Maga Circe scriue il predetto Virgilio, e Theocrito, & Homero, & Ouidio insieme, cioè, che tramutaua li huomini in bestie, è con historica narratione attestato ancora da Marco Varrone.

Ouidio.

Marco Varrone.

Della medesima Circe recita Ouidio nel 14. delle sue Metamorfosi, che trasformasse Cecilia amata da Glauco, prima in portentoso mostro, e da questo in duro, & aspro scoglio. Alla cui similitudine poi finse l'Ariosto, che Alcina tramutasse i suoi amanti in diuerse forme, come racconta Astolfo tramutato in mirto all'innamorato Ruggiero, concludendogli in fine, che ancor egli s'aspetti vn'esito tale, poiche la iniqua Fata sarà satia, e satolla del suo amore.

L'Ariosto.

Ma oltre i Poeti, vn' infinità d'altri Auttori consentono pur a queste trasformationi, fra i quali Pomponio Mela (come appunto narra Lodouico Viues nelle sue Schole sopra il 18. libro di S. Agostino de Ciuitate Dei, al capitolo 17.) recita de' Neuti, popoli della Scithia Europica, che a vn certo tempo determinato si conuertono in Lupi, & di nuouo si trasformano in huomini, quando piace a loro. Agrippa Auttore Greco (secondo Plinio nel 8. libro, al capitolo 22.) conferma ancor esso tali Metamorfosi.

Pomponio Mela.

Lud. Viu.

Agrippa Autore Greco.

Agrippa dunque, che scrisse le Olimpiadi, racconta, come vn certo Demenero Perrasio, in vn sacrificio, nel quale gli Arcadi soleuano sacrificare i corpi humani a Gioue Liceo, mangiò delle carni d'vn fanciullo sacrificato, & diuentò Lupo, & dopò dieci anni tornò Huomo, combattè ne' giuochi Olimpici, & vinse, & ritornò a casa con honore. L'historia di Olao Magno, ragionando de' popoli di Pilaquia, Narbonia, Fincladina, & Angermania, che sono ancora Pagani, & pieni di magici spiriti, & incantatori, dice, che si trasformano ordinariamente d'huomini in bestie, & che questa cosa è tanto consueta loro, che pare conuertita a vn certo modo in Natura di Luciano, & Apuleio è cosa chiara, che loro medesimi scriuono d'esser stati conuertiti, e trasformati in Asini, che

*Huomo diuenuto lupo.*

Olao Mag.

Luciano.

Apuleio.

*Huomini conuersi in Asini.*

questo loro occorse per opera delle Streghe di Larissa, ch'essi erano andati a vedere, per far proua se couertiuano le persone veramente in altra forma, come la fama sonaua. Hora l'vno, & l'altro fu accusato d'Atheismo, & di stregaria. Et Apuleio specialmente ha fatto tutto quello, che ha potuto nella sua Apologia per purgarsi di questa accusa di maleficio. Ma quando parla di questa trasmutatione, che gli auuenne, dice vna cosa da osseruare diligentemente in questa guisa. *Minus hercule calles prauissimis opinionibus ea putare mendacia, quæ vel auditu noua, vel visu rudia, vel certe supra captum cogitationis ardua videntur, quæ si paulo accuratius exploraris non modo compertu euidentia, verùm etiam facta facilia senties.* Cioè tu certo mostri di non sapere quelle cose essere con cattiua opinione riputate bugie, la quali è nuoue all'audito, ò rozze al vedere, ouero sopra la capacità de' nostri pensieri difficili paiono, lequali se tu vn poco più accortamente inuestigarai, non solo euidenti da esser ritrouate, ma etiamdio facili da farsi, conoscerai. Et poco da poi, *prius deiurabo solem istum videntem Deum, me vera, & comperta memorare, ne vos vlterius dubitetis.* Cioè, io giurarò più tosto per questo Sole, qual vede Iddio, ma cose vere, & chiare raccontare, acciò che voi più oltre non ne state in dubbio. Si può ben credere, ch'egli ha arricchita la sua Historia di qualche particolarità piaceuole, ma l'Historia in se non è altrimente più strana di quelle, che noi habbiamo già tocco de'precedenti Auttori. Oltra gli Auttori allegati nel proposito nostro, Vicenzo Beluacense nel suo speculo Naturale, al libro 3. al capitolo 3. scriue, che in Alemagna v'erano alcune streghe hostesse, lequali haueuano per costume di tramutare alle volte così gli hospiti in animali, e come vna volta trasformarono vn giouane giocolatore in Asino, che daua mille spassi a'passaggieri, non hauendo perduto l'vso della ragione. Laqual cosa riferisce Vltico Molitore, nel suo trattato de Pythonicis mulieribus, al capitolo 3. esser stata confermata da Pietro Damiano, huomo eruditissimo del suo tempo a Papa Leone VII. e dopò hauer disputato per vna parte, & per l'altra innanzi al Papa, fu concluso da quello, che ciò era possibile, in vna maniera però assai estesa per conto della realtà, allegando in ciò l'essempio di Simone Mago, qual Clemente Papa nel 10. libro delle sue recognitioni, attesta, esse immutò talmente la faccia di Faustiniano, che pareua a tutti, eccetto, che a Pietro, l'aspetto dell' incantatore Simone, & anco similmente presso all'istesso Auttore, nel secondo libro si vanta egli medesimo, dicendo. *Vultum meum immuto, vt non agnoscar, sed & duas facies habere me possum, hominibus ostendere, Ouis, aut capra efficiar.* Oltra, che nell'Historia di S. Pietro si legge, che alla presenza di Nerone Imperatore immutaua l'effigie sue, di modo, che hora giouane, & hora vecchio appariua; Et di più, che vn dì comparse dinanzi all'istesso Imperatore, & si gloriò di poter operare quésto miracolo, che facendogli tagliar la testa, in termine di tre giorni voleua, com egli disse, risuscitare da morte a vita.

Il che facendo Nerone, operò Simone, che vccise vn montone, e doppo il terzo giorno comparse dinanzi a quello con tanto stupore, che da indi in poi li fu drizzata vna statua in Roma, con tale inscrittione: *Simoni Mago Deo*. Dellaqual cosa fa mentione Eusebio Cesariense, nel secondo libro dell'Historie Ecclesiastica, & Ireneo nel primo libro *aduersus Hæresis*, & Giustino Martire nel suo Apologetico.

Apuleio recita il simile di tre huomini, ch'egli pensaua d'hauere indubitatamente vccisi, ma erono tre peli di becco, essendo fascinato per la Incantatrice Panfila. Narra di più S. Antonino Arciuescouo di Firenze vn'essempio, di cui si serue il Viadana, nel 2. libro dell'arte Essorcistica, al capit. 10. d'vna certa giouanetta, laquale per non voler consentire ad vn giouane, che la ricercaua ne gli atti Venerei, fu da vn Giudeo a petitione di detto Giouane, conuertita con incanti in vna Caualla: laqual conuersione, ò trasformatione non era secondo la verità assoluta: ma si bene secondo vna certa realtà illusoria diabolica, che immutaua la fanta-

Vicenzo Beluacése.

*Streghe hostesse, che tramutauano gli huomini in animali.*

Vltico Molitore.

Clemente

*Possanza dell' Atheismo.*

*Follia di Nerone di farsi tagliar la testa, e non morire, & come questo successe.*

Eusebio Cesariése.

Ireneo.

Giustino Martire.

Apuleio.

S. Anton.

*Donna conuertita in vna caualla.*

fantasia, e gli sensi di quella giouane, & parimente di quelli, che la vedeuano, & la faceua apparir vna Caualla, essendo veramente, & realmente donna. Il che apparue tantosto, perche essendo condotta auanti S. Machario, non pote il Demonio ingannare, e prestigiare i sensi di quel Santo, come faceua quelli de gli altri, perche a lui non pareua vna Caualla, potendo più la Santità in esso, che la virtù diabolica in quella Giouane, ma vna Donna, come l'altre: onde alla fine per l'oratione di quello, intieramente da tale illusione fu liberata.

Guglielmo Arciuescouo di Tyro.

*Soldato trasformato in Asino da vna strega, & ciò che successe.*

Leggesi oltra di ciò in Gugliemo Arciuescouo di Tyro (cosa, che dal Viadana, e da Giacob Sprangero ancora vien commemorata) che in Cipro v'era vna Strega, laquale trasformò vn Soldato giouane Inglese in vn'Asino, ilquale volendo ritornare a' suoi compagni nelle naui, nè fu scacciato a colpi di bastone, parendo a tutti, che fusse vn'Asino; talche fece ritorno alla Strega, laqual se ne seruì fino tanto, che vn giorno passando auanti ad vna Chiesa, doue il Santissimo Sacramento si leuaua, fece tali atti di deuotione, & adorare, che non poteuano da vn' animale irragioneuole procedere. Laonde per sospetto fu presa la Strega, che lo conduceua. Laqual lo restituì in figura humana, & indi ad vn tempo per altri misfatti fu condannata a morte. Et questo ha dato da dubitare ad alcuno, che l'Asino, che andaua ad ascoltar così frequentemente Ammonio Filosofo Peripatetico, & che nella Scuola di quello ordinariamente con gli altri entraua, non fusse qualch'vno per arte magica in vn' Asino tramutato: E tanto più che questa cosa pare ordinaria in Egitto secondo la relatione di molte persone. Oue fra gl'altri Belone, nelle sue osseruationi stampate a Parigi, scriue, ch'egli ha veduto in Egitto ne' Borghi della Città del Cairo, vn giocoliero, che haueua vn'Asino, colquale discorreua, e ragionaua del migliore senso, ch'egli haueua: E l'Asino con gesti, & segni alla voce facea conoscere, che intendesse molto bene quel, che si diceua; Se il giocolatore diceua all' Asino, che scegliesse la più bella donna della Compagnia, non mancaua di niente, dopò hauer guardato bene all'intorno, & quella andaua ad accarezzare. Se il Maestro diceua, che si portasse dell'orzo per lui, allhora festeggiaua in tutto diuersamente quel, che fanno gli Asini, & mille altre cose simili, dopò che Belone ne ha ben discorso, direi (segue) egli ancora d'auantaggio. Ma io credo, che non vi si darà fede, come non farei anch'io, se non l'hauessi vedute con gli occhi proprij in presenza di tutto il popolo del Cairo.

Belone.

Giouanni Tritemio.

*Giudeo, che si mutaua in lupo.*

*Staso, che per incantesimi non poteua esser vcciso se non dormendo.*

Si legge etiamdio nell'Historia di Giouanni Tritemio, che l'anno 970. fu vn Giudeo nominato Baiano figliuolo di Simeone, che si trasformaua in lupo, quando ch'egli voleua, & si faceua anco inuisibile ad ogni suo piacere. Noi leggiamo parimente nel libro de' cinque Inquisitori di Sortilegij, che vn'Incantatore nominato Staso nel Territorio di Berna, hauendo egli molti nemici, da' quali era molto perseguitato, scampaua spesso, e subito di mezzo di loro in forma di bestia, e non poteua esser ammazzato, se non dormendo.

Giouanni Bodino.

*Gilo da Lione strigone condannato ad esser arso viuo.*

Giouanni Bodino, ilquale ha raccolto molte cose in questa materia, nel 2. libro della sua Demonomania prohibita, fra l'altre cose mirabili ne racconta vna stupendissima, dicendo egli ritrouarsi vn processo fatto nel parlamento di Dola, e la sentenza data alli 18. di Gennaio 1574. contra Gillo Garniero da Lione, laquale è stampata ad Orliens per Eloy Gybier, & a Parigi presso a Pietro di Hales, & a Sens & i suoi punti principali, per i quali fu accusato, e conuinto, sono: che il detto Garniero il giorno di S. Michele, essendo in forma di Lupo Gatù, pigliò vna fanciulla di 10. ò 12. anni presso al bosco della Serra, in vna vigna ne' vignali di Chastenoy presso Dola vn quarto di lega, & quiui vccise tanto con le sue mani, che pareuano zampe, quanto, co'denti, & si mangiò la carne delle coscie, e d' vn braccio di quella, e ne portò anche alla sua donna; E di più, che nella medesima forma vn mese di poi pigliò vn' altra figliuola, & quella vccise per mangiarsela, ma restò impedito da tre persone, come ha confessato. Et che 15. giorni dopò strangolò vn fanciullo di 10. anni, nel vignale di Gredisano, e mangiò la carne delle coscie, le

gambe, & ventre di quello. Et che dipoi in forma d'huomo, e non piu lupo amazzò vn'altro giouane di 12. ò 13. anni nel bosco del villagio di Perosa, con intentione di mangiarlo, se non fusse stato impedito, confessando questo senza forza, nè tormento: Onde egli fu condannato ad esser arso tutto viuo, & la sentenza fu eseguita.

*Strigoni trasformatisi in lupi, & come.*

Si troua anco vn'altro processo fatto à Beranzon dall'Inquisitore Giouanni Boin l'anno 1521. nel mese di Decembre, & mandato in Francia, Italia, & Alemagna; ilquale Giouanni Vuiero, huomo sacrilego, & diabolico difensore à spada tratta, e protettore alla libera de' maladetti Stregoni, hà posto alla lunga, per giudicio d'Iddio, che sà molte volte, che gli empi si danno della zappa su i piedi da se medesimi, al libro 6. de prestigijs, al cap. 13. oue si legge, che Piero Burgot, & Michele Verdun confessano d'hauer rinunciato à Dio, e giurato di seruire al Diauolo: Et Michele Verdun condusse Burgor alla riua di Castel Charlon, doue ciascun hauea vna candela di cera verde, che facea la fiamma sbiaua, & oscura, & faceano le danze, e sacrificij al Diauolo. Dipoi essendosi onti, furono mutati in lupi, correndo con vna leggierezza incredibile, e di nuouo cangiati in huomini, & souente ritornati in lupi, & congiuntisi con le lupe con tal piacere, e diletto, come erano soliti d'hauer con le loro femine. Confessarono ancora vn'altro homicidio, cioè Burgor hauere ammazzato vn giouinetto di sette anni, con le zampe, e denti di lupo, & che voleua mangiarlo, se non fusse succeduto, che i paesani gli diedero la caccia. Et Michele Verdun confessò di hauer vccisa vna fanciulla, che coglieua de' piselli in vn giardino, & che ne fu cacciato dal Signore della Cuueua: Et di più, che ambedue haueuano ancora mangiato quattro fanciulli, & contrasegnò il tempo, il luogo, l'età particolarmente de' fanciulli, & che toccando le persone con vna certa poluere, le faceuano morire.

Giob Fincel.

*Strigoni, & streghe come scoperte.*

Et Giob Fincel, al libro 11. delle marauiglie, scriue, che era parimente vn Lycantropo à Padoua, ilquale fu trapolato, & le zampe di lupo gli furono tagliate, & nel medesimo instante si trouò le braccia, & i piedi tagliati. La qual cosa viene à confermare quel tanto, che è scritto nel Martello de' Malefici, presso à Giacobo Spranger Henrico Institore, cioè, che v'hebbe già tre streghe appresso di Straburg, lequali assalirono vn lauoratore in forma di tre Gattoni grandi, ilqual lauoratore menando botte da villano addosso quei Gatti, mentre si difendeua, ferì quegli animali stranamente, & gli fece fuggire; & nel medesimo instante tre donne sospette di streghe si trouarono in letto impiagate di quelle ferite, che il Villano haueua à quei Gatti date.

Giacobo Spranger. Henric. Inquisitore.

Pietro Mamor.

Vrlico Molitore.

Et in effetto Pietro Mamor, in picciolo trattato, che hà fatto delle streghe, dice hauer veduto questo cambiamento d'huomo in Lupo, essendo in Sauoia. Et Henrico di Cologna, nel trattato, che hà composto de Lamijs, tiene questo per cosa indubitabile, & Vrlico Molitore in vn picciolo libro, che hà dedicato all'Imperatore Sigismondo, scriue la disputa, che fu fatta dinanzi all'Imperatore, & dice, che fu incluso per viue ragioni, & per l'esperienza d'infiniti essempi, che più à basso si dichiarerà, & soggiunge egli istesso hauer veduto vn Lycantropo à Costanza, che fu accusato, conuinto, condannato, & dopò giustitiato dopò la sua confessione.

Giob Fincel.

*Lupi apparsi in Costantinopoli, & come scacciati.*

Di più il predetto Giob Fincel nel 2. libro delle marauiglie narra il caso successo sotto l'Imperio di Sultano Solimano, doue comparue cosi gran quantità di Lupi nella Città di Costantinopoli, che Sultano accompagnato dalle sue guardie vscì in arme, & ne atterniò da 150. i quali disparuero immantinente della Città di Costantinopoli à vista di tutto il popolo. Gli Alemani gli dimandano Vuer Vuolf: & i Francesi Loups Garous, i Piccardi Loups Varous, come chi direbbe Lupos mettono G. per V. I Greci gli chiamauano Lycantropes, & Mormolyties I Latini gli addimandano Varios, & Versipelles, come Plinio hà notato nel lib. 8. al c. 22. trattando di questo cambiamento di Lupi in huomini.

Francesco Febo.

Francesco Febo Conte di Foix nel suo libro della Caccia dice, che questa voce Garous vuol dire, guarde vous: ilche hà del verisimile certo, perciochè gli altri huomini, per questo si può dire garde vous, cioè guardateui. Oltra gli Auttori addotti

Gaspa-

Gasparo Peucero. Gasparo Peuceto huomo poco sincero, anzi heretico, scriue, che egli haueua creduto sempre questa esser vna fauola, ma dopò esser stato certificato da molti mercanti, & persone degne di fede, & che trafficano ordinariamente in Liuonia, & che massimamente molti sono stati accusati, & conuinti, & che dopò le loro confessioni sono stati sententiati à morte, è stato costretto, & sforzato di crederlo, & descriue la maniera di fare, che osseruano in Liuonia, laquale è, che ogn'anno il mese di Decembre si troua vn sciagurato, che và à intimare à tutte le streghe di ritrouarsi in vn luogo assegnato, & mancando, il Diauolo ve gli sforza à colpi d'vna verga di ferro così forte, che le cicatrici vi rimangono. Il loro capitano passa innanzi, & alcune migliaia lo seguono, traghettando vna riuiera, passata laquale murano la lor prima figura in lupi, & si slanciano sopra gli huomini, & sopra gli armenti, & fanno mille danni, 12. giorni dipoi ritornano à quel medesimo fiume, & sono ricambiati in huomini. Et in questa materia soggiunge il Bodino nel luogo di sopra detto. Io hò veduto molte volte Languet natiuo di Borgogna, agente del Duca di Sassonia, huomo molto dotto, ilquale venendo à negotiare col Rè di Francia suo padrone, mi hà recitato l'historia in conformità, & dice, che ritrouandosi egli in Liuonia hà inteso, che tutto il popolo tien questo per cosa certissima. Io hò ancora (dice egli di più) tra le mie scritture la lettera d'vn'Alemano Pensionario del già Henrico II. scritta al Contestabile di Francia, nella quale auuertisse il Contestabile, che il Rè di Moscouia haueua pigliato il paese di Liuonia, & dipoi soggiunge queste parole: *In illis locis Herodotus Heruios collocare videtur, apud quos dicit homines conuerti in lupos, quod est adhuc vsitatissimum in Liuonia.* Il che vuol dire: Questo è il paese, in cui Herodoto dice gli huomini sono cangiati in lupi cosa, ch'è ancora hoggidì notissima, & frequentissima. Di più Guglielmo Malmesberiense Monaco nella sua Historia racconta, che al tempo di Pietro Damiano furono due vecchie, che haueuano per costume ordinario di tramutare in porci, in Asini, & caualli, tutti quelli, che passauano da loro: laquale historia credo, che sia quella che narra Vicenzo Beluacense, come si è detto di sopra.

*Huomini della Liuonia come si conuertono in Lupi.*

Il Bodino.

Herodoto.

Guglielmo Malmesbeciense.

Hora si adduce la conuersione d'vccelli morti in pietre, & così di legni petrificati, come è il Corallo: & di sigilli diuenuti pietre, & di molti animali parimente petrificati, per virtù di acque agenti di questa conuersione marauigliosa: & da queste cose deduce, che la materia del corpo humano, che sotto la forma consiste, sostantialmente tramutar si possa di natura humana in materia di lupo, ò di cauallo, ò d'altro, e tanto più (dice egli) che più distanza, & maggior disconuenienza è tra la pietra, & vn'vccello, che tra vn'animale, & vn'altro distinti di specie. Nè si accorge il perito Filosofo, che dato, che le acque operino questo ne' soggetti sopradetti, la similitudine non tiene, perche tutti son soggetti morti, & la materia humana, che si suppone tramutarsi è viua, Oltra, che la conuersione in pietre da' sopradetti soggetti viene operata con lunghezza di tempo, & la trasformatione di huomini in bestie si suppone farsi d'ogn'hora, che si vuole: E di più la trasformatione d'huomini in bestie farsi talmente, che di bestia la persona ritorna huomo, ma la trasformatione de' predetti soggetti è fatta in modo, che come son pietre, non diuentano più legni, nè vccelli, nè altro animale. Oltra di questo è maggior distanza quanto alla trasformatione materiale di animale viuo, che non è da vn legno, e da vn'animale morto ad vn sasso, perche questi soggetti morti hanno più del terrestre, che altro, & sono per natura atti à riceuer, come tali, la condensità della pietra, se trouano agente, che proportionalmente gliela possa dare, come dà l'acqua de' sopradetti fonti. Auuicinandosi adunque alla terrestreità, che merauiglia sia, se si condensano in pietre per virtù d'vn forte agente. Ma da che nasce, che quelle acque non cangiaranno in pietre vn'huomo viuo, come faranno vn cadauero, se non perche il cadauero, per esser più terrestre s'auuicina più alla pietra, che l'huomo viuo? Ma che vicinanza hanno fra loro la materia viua d'vn cauallo, e quella viua d'vn'huomo, da tramutarsi per virtù d'vn'agente forte,

*Vccelli conuertiti in pietre.*

*Come si possa far la conuersione di vccelli in pietre.*

forte, l'vna nell'altra: Et pur si suppone, che si tramutino. Quanto alla seconda persuasione, si risponde negando, che sia più gran distanza, quanto alla trasformatione materia, dalle verghe morti di serpenti viui, che ad vn'animale viuo ad vn'altro viuo: perche con più facilità vna verga, con l'applicatione de gli attiui à i passiui, diuenterà vn serpe facendosi questa operatione in quella mentre è putrefatta, come anco dal basilisco putrefatto nasce lo scorpione, che si conuerta vn huomo viuo in vn cauallo viuo. Et chi prohibirà, che vna verga putrefatta non si conuerta in vn serpe, se l huomo ancor esso putrefatto si conuerte in vermi, & in biscie? la verga dunque ha maggior vicinità al serpe, per causa della corruttione, che non hà l'huomo viuo ad vn lupo viuo, non si corrompendo. Quanto all'essempio del Bigatto, ò caualliero, che da se stesso naturalmente si trasforma in pauegliotta, ò brendola, ò farfalla si risponde prima che l'essempio non è pari, imperoche la trasformatione, della quale si parla al presente si suppone farsi talmente, che come i soggetti son conuertiti in lupi; di nuouo diuentano huomini: ma il bigatto conuertito in parpeglioco la non diuenta più bigatto, parlo di quell'indiuiduo, ch'era di bigatto diuenuto parpegliocola. Di più il bigatto per occulto ministerio di natura diuenta farfalla, nel Bocciolo, ò fulisello della seta, & non acquista altra forma; Ma la striga verbi gratia si suppone tramutarsi in mille forme tanto diuerse, e tanto strane, ilche passa il verisimile, che con secreti naturali si possa fare vna tanta moltitudine di trasformationi. Di più il Bigatto stà nel bocciolo, ò fulisello, ò Galletta, per giorni quindeci, superandosi la dentro la sua trasformatione in pauegliotta frà questo tempo determinato, per virtù della natura. Ma la maga si suppone trasformarsi in lupo, e in gatto, e in becco, quasi in vn attimo; oue si vede, che la trasformatione non può esser naturale, perche la natura non opera in vno instante, ma con qualche interuallo di tempo, & massime accadendo tante trasformationi l'vna dietro all'altra. Di più nel bigatto la pauegliotta si trouaua in potenza naturale, laquale è vscita in atto suo al tempo determinato, senza preterir mai quell'ordine, che la natura gli ha imposto; si come per essempio le corna escono fuori al suo tempo prefisso à i vitelli, & la barba à gli huomini insieme con la sperma; ma delle malefiche non si può dire, che in esse sia potenza alcuna ad esser lupo, ò becchi, ò gatte che si deduca in atto secondo il tempo: perche da indi à vn quarto d'hora sono anco femine, come prima, & non più gatte, ò becchi, & di nuouo diuentano becchi, e gatte senza fornir mai questo circolo, & queste trasformationi le fanno à lor piacere, & quante volte vogliono, & in vn attimo quasi, ilche non succede naturalmente in alcun'altra sorte d'animale: oltra che non tengono saldo, & prefisso vn'ordine di conuersione, & trasmutatione, come fà il bigatto, Et perche nell'vltime parole par che si serua della proua di quelli, che di femine si tramurano in maschi, come Aulo Gellio nel luogo da lui addotto si testifica, in questa parte ancora è degna improbatione, perche quella trasformatione è molto lontana da quella delle strighe, & strigoni, ne conuengono insieme a modo alcuno hora se miriamo al pensar strettamente che veramente l'huomo si conuerta in lupo, porco, ò altro animale, Plinio nel libro ottauo delle sue Historie naturali, al capitolo vigesimo secondo apertamente si ride, come di cosa sciocca, & fauolosa di simile trasformatione dicendo; che gli huomini si conuertano in lupi, & dipoi tornino nell'esser loro di prima, dobbiamo credere, che al tutto sia falso, ouero credere ancora tutte le altre cose fauolose. S. Giouanni Chrisostomo si dimostra ancor esso di seguire questa opinione, mentre dice, che la Incantatrice Circe haueа talmente imbelluati i compagni d'Vlisse per volutà brutali, che eglino erano come porci, doue pare, ch'ei voglia dire topicamente, che la ragione solamente era imbestita, & fatta animale bruto, per la volutta. Paolo Eginetta fra moderni è ancor lui del parere de' predetti, & stima che quando si narra, che gl'huomini si conuertono in lupi; questa sia vna specie di Melan-

*Bigatto della seta altramente come conuertito.*

*La Natura desidera tẽpo in tutte le cose.*

*Differẽza tra la possanza della natura, & de strigherie.*

*Come succeda queste trasformationi.*

S. Gioan Chrisost.

Paol. Egin.

Melancolia, chiamata da Greci Lycantropia. Hor (come ho detto) Paolo Egineta è di parere con molti altri Medici, che queste trasformationi, che si dicono di huomini in lupi siano insania lupina. Ma se bene tutti questi Auttori non sentono male nel punto principale proposto, ci è però che dire contra di loro in qualche parte, perche almeno sotto qualche forma di realtà si vedono, & si osseruano queste trasformatiotioni (com già per la narratiua di sopra hauuta può constare) là doue il parlare di Plinio assolutamente non è vero, nè meno quello dell'eloquente Chrisostomo, & quanto all'Egineta, rispondami di gratia esso con i suoi seguaci, se tal trasformatione fusse insania lupina non è noto, che solamente il Lycantropo la patirebbe, atteso che a lui potrebbe parere d'esser cangiato in lupo?

Ma pare anco a i circostanti di veder l'effigie, & la forma di vn lupo, e però questo è segno manifesto, che non è insania lupina. Può egli forsi vn matto far parere ad altri che egli sia vn' asino d'spetto, & di figura, se realmente sarà huomo? Hora i trasmutati, & conuersi in lupi di quella sorte, che quì si parla, appaiono di figura di lupo, e quanto al pelo, e quanto alle zampe, e quato a tutte le membra; adunque bisogna dire che sia altro che quella infermità, che i Latini chiamano insania lupina, & i Greci Lycantropia. Oltra di ciò i trasmutati in lupo della sorte, che si dice al presente tornano alla prima figura quando vogliono, senza medicamento di alcuna sorte, come per gli esempi allegati appare: Et Lycanthropi infermi della sorte, che dice Paolo Egineta, non possono restituirsi alla figura loro primiera, se non curati da Medici peritissimi, & con grandissima cura, & diligenza; si che la positione di Paolo Egineta, & de'suoi complici è molto friuola, & vana, come si vede. Affermorono poi nel senso stretto queste trasformationi i Poeti, onde Homero nell' Odissea attribuisce a'compagni di Vlisse tramutati in porci, e pelo, e testa, e corpo di porci, benche la ragione in quelli non nega stabile, e ferma conforme a che eloquentemente dice Boetio.

*Isania lupina, ò Lincatropia quel che sia.*

Homero.

*Voce, & corpore perditis.*
*Sola mens stabilisque semper.*
*Ministra quagemit, patitur.*

E fra moderni così apunto sentono il Bodino, il Pomponatio, & il Spondano; ma in questo senso falsissimo è vn tal' asserto, nelche dimostra affatto quella ragione, che non può l'anima humana informare il corpo bestiale a guisa che nè l'anima del leone il corpo del cauallo, nè quella del cauallo il corpo dell'asino, posciache ciascuna forma, acciò dia l'esser informatiuo ricerca proprie dispositioni, & conueniente temperatura nel soggetto suo; onde l'anima si diffinisce, che è atto del corpo non in vniuersale, ma in speciale organico.

Bodino. Pompon. Spondano.

Conuince la ragione secondo il corso naturale ordinario, oltre il quale non può il Demonio, però nel senso spiegato, hanno del fauoloso tutte le trasformationi magiche; chi attende nondimeno il poter assoluto di Dio, non occorre a dubitare, che quello non possa vnire la forma humana à vn corpo bestiale, *sed hoc Deus,* dice Alfonso di Castro nel primo De iusta hæreticorum punitione al capitolo 14. *Nunquam facere decreuit, quia ab initio hominem creans animam illius nonnisi corpori organico infudit talemq; illum in corporis figura tunc fecit, qualis perpetuo faciendus erat.* Et di quì ogn'vno può vedere la debolezza dell'argomento del Bodino per il parer suo con addurre l'historia di Nabucodonosor trasmutato in bue, (come par ch'attesti la narratiua di Daniello al 4.) perche se in simil senso s'intendesse vn tal fatto a guisa che appunto l'intende Gioseffo Ebreo, secondo alcuni, da' quali il Pererio lo diffende sopra il luogo citato di Daniello, non val da esso arguire alla verità stretta reale delle trasformationi magiche, perche ciò fu per poter singolare, e voler di Dio, ilquale è valido quando si compiaccia di operar cose oltre il modo, & vso ordinario; Ma se a questo anco non si vuol ricorrere, tanto manco proferisce cosa buona il Bodino, perche da solennissimi Dottori, come S. Girolamo, S. Epifanio, S. Gregorio, il Lirano, il Cartusiano, a' quali adherìscono

Alfonso di Castro.
*Nabucodonosor conuerso in bue.*
*Sacra scrittura.*
Gioseffo. Ebreo.
Benedetto Pererio.
S. Girol.
S Epifan.
S. Gregor.
S. Dionisio Cartusian.

Nicolò di Lira.

*Come s'intenda Nabucodonosor conuerso in bue.*

trà moderni Ruperto Abbate, Hettor Pinto, il Pererio, Lodouico Molina, Martino del Rio, & l'Auttore di sotto. In questo problema si afferma la tramutatione di Nabucodonosor in bestia, ma secōdo la mente esser stato priuato di senno, quanto a'sensi interiori esser diuenuto effettato, si che realmente pensaua egli nella sua fantasia esser fiera, & quanto al così descernerlo anco altri il Pererio benissimo discorre con apportar diuersi motiui, per i quali pareua a'circostanti quello hauer della figura bestiale, & io studiando alla breuità mi contente per questo di hauerne posto l'accennamento. Soggiungendo dopò, che secondo il corso ordinario non si può tergiuersare dalla predetta risolutione, poiche dal Concilio Ancirano, ouero Antiquerense appresso Gratiano 26.q.5.al cap. Episcopi si determinò, contro gli opinanti in opposito in questa forma. *Quisquis credit posse fieri aliquam creaturam, aut in melius, aut in deterius immutari, aut transformari in aliam speciem, vel in aliam similitudinem, nisi ab ipso creatore, qui omnia fecit, & per quem omnia facta sunt, procul dubio infidelis est, & pagano deterior.*

Concilio Ancirano.

Se poi s'ha l'occhio a vna certa realtà prestigiosa diabolica, non è dubbio, che simili trasformationi non hanno dell'inconsonante, & per dar ciò ben ad intendere è da notare, secondo il discorso di S. Antonino nella prima parte della somma al titolo 2. & c.6. che il Demonio può mostrare all'huomo varie specie di cose, che *non sunt in rerum existentia*. Et questa è la ragione, perche quelle cose che per mezo del moto locale de'corpi inferiori far si possono, esso ancora le può fare, essendo, ch'egli *pro libito suo*, muoue, e raggira da luogo a luogo essi corpi inferiori, imperò che è Angelo, & come Angelo non ha perduto la virtù naturale, perche (come dice Dionisio Areopagita nel libro de'diuini nomi al cap.4.) le parti naturali de'Demoni son rimaste intiere, & splendidissime, la doue applicando al proposito le trasformationi, & apparitioni delle quali ragionano con l'interuento del moto locale de'spiriti, e de gli humori si possono fare, non solamente quanto fantasia, ma anco quanto al senso esteriore per il demonio, nè a ciò si vede oppositione perche lo dimostrano quanto alla fantasia coloro che sognano, perche questo auuiene, & procede (come testifica Aristotile nel libro de somno, & vigilia) per il moto del sangue, & de' spiriti. Et quanto al senso esteriore lo dimostrano i frenetici, i quali alle volte vigilando fanno mostra di vedere quel che non è, anzi par loro vn miracolo, che altri non veda quel che mostrano essi di vedere.

S. Antonino.

S. Dionisio Areopag.

Aristot.

Quindi ne segue adunque, che il Demonio possa mostrare all'huomo varie specie di cose, che non esistono, & che non sono realmente. Oltra di ciò quel tanto che possono gli attiui naturali, lo può anco il Demonio, perche può auuicinar quelli, & vsargli col moto locale a partorire quegli effetti, che a lui piace. Hora i corpi naturali possono eccitare qualche apparitioni illusorie, essendo che vna certa herba, come testifica S. Tomaso, col suo fumo dimostra vn verme essere vn serpente a gli occhi altrui: Et il fuoco acceso al tatto di vna candela accesa in vn bichiero di maluatico, che su i carboni boglia; rappresenta gli astanti sotto vna forma così liuida, & pallida, che paiono morti propriamente.

S.Tomaso.

*Secreti naturali.*

Adunque il Demonio potrà esso ancora simili apparitioni illusorie dimostrare. Questo è anco manifesto dalle parole del Canone Episcopi alla 26. causa, quæst. 5. Non è anco da esser tralasciato che certe scelerate donne dopò Satana caminando sedutte dalle illusioni, & fantasmi diabolici si credono, & confessano di caualcare nel tempo di notte con Diana Dea de' pagani, ouero con Herodiade, & con innumerabile turbe di donne sopra certe bestie, trapassando gli grandi spatij della terra. Et più a basso s'aggionge per questa causa il Sacerdote deue predicare al popolo d'Iddio, queste cose essere talie; Et non dal diuino, ma dal maligno spirito tai fantasimi essere posti nelle menti de' fedeli; Conciosia che l'istesso Satana si trasforma in specie, & similitudine di varie, & diuerse persone: & illudendo la mente, la qual tien prigione ne' sogni, la conduce hor quà, & hor là. Delle quali parole si conchiude, ch il Demonio con la commotione de gli

spiri-

spiriti interiori, & de gli humori, può operare per immutar l'atto della potenza nutritiua, sensitiua, & appetitiua, & di qualunque altra potenza corporale, la quale adopri l'organo. Ma nessuna di queste cose può fare il Demonio, ò la maga senza la permissione d'Iddio, il quale mediante gli Angeli suoi Santi, spesse volte reprime la malitia diabolica, con la quale ei s'affatica, & studia di nuocere al genere humano.

Ma chi vuol vedere distesamente tutti i modi adoprati dal Demonio, per prestigiare, ouero illudere alcuno, & farsi, che giudichi vna cosa in altro modo di quello, ch'è in effetto, legga l'appartamento de' prestigij nel serraglio stuporoso di Tomaso Garzoni che resterà contento.

Tom. Garzoni.

*Trasmutationi di due sorti.*

Due sorti di trasmutationi si trouano, vna sostantiale, & l'altra accidentale; Et questa accidentale può anco essere in due modi, vno per la forma naturale adherente alla cosa, la qual si vede: L'altra per la forma non adherente alla cosa, ma che aderisce all'organo, ò potenza visiua. Della prima trasmutatione parla il Canone, cioè della formale, & sostantiale trasmutatione escludendo, che vna sostanza possi tramutarsi in vn'altra, perche simili trasmutationi solo Iddio, ch'è Creatore delle nature, può farle, non parla dopò, nè esclude il Canone l'vna, & l'altra trasmutatione secondo: Poiche il Demonio può operar la prima, atteso che per le infirmitadi per diuina permissione mandate, può introdurre alcuna forma accidentalmente nel corpo; come verbi gratia sarebbe, quando ei facesse diuenire la faccia di vna persona leprosa, & delle seconde sono molto isperienze addotte di sopra da S. Agostino, il quale ha tenuto, parte i circonstanti siano illusi dal Demonio, il qual gli faccia vedere in effigie di bestia l'idea dell'huomo, & parte, che anche l'huomo, che si trasmuta, sia illuso lui, parendogli di essere vna bestia, se ben non è in effetto. Et se alcuno cercasse, oue sia quella forma di quella bestia, che alcuna volta il Demonio prestigiosamente ci mostra, ò nel senso, ò in se stesso, ouero nell'aria circonstante, veda il luogo citato di sopra & veda anco il Prietro, nel secondo libro delle mirabili operationi delle strie, al cap. 8. Et il Martello de malefici, nella prima parte, alla questione decima. Secondo le predette cose allegate, adunque si risolue il ponto qui, che secondo la dottrina d'Agostino Santo nel 18. della Città di Dio al capitolo 18. qualche volta il Demonio appare in luogo delle strie, e fa che frà tanto esse dormono d'vn grandissimo sonno, la onde rimangono deluse in questo, che le par di conuertirsi in lupe, ò becchi, ò altri animali, & far del male assai, & pur non si muouono del letto. Et talhora elle medesime, per diabolica operatione si trasformano realmente, & veramente in lupi, & altre bestie, & fanno trasformare altri ancora, ma di trasformatione prestigiosa, & illusoria in quel modo, che s'è detto.

S. Agost.

Il Garzoni.

S. Agost.

*Come vno tramutato in asino cosi realmente non essendo, porti soma da asino.*

Et al dubbio, che altri curiosamente mouer potrebbe, cioè à che modo vno trasformato in asino porti carichi da asino, non essendo veramente asino: Rispondono gli auttori, che trattano di queste materie *ex professo*, che il Demonio inuisibilmente aiuta egli come se fusse villano, che si cacciasse sotto vn carro di fieno, che minacciasse di cadere, cercando con le spalle di sostentarlo. Al dubbio ancora, che muouono alcuni circa quei lupi, che scorrono fin dentro alle Città à deuorare i putti, & che con arte nessuna non si possono pigliare, nè offendere: Rispondono, che per sentenza d'Alberto Magno, è vero che la fame grande ha potestà di far, che i lupi deuorino de gli huomini talhora: E tanto più quanto maggior ferocia regni in loro, come regna in quelli delle regioni frigide, ouero che habbiano in picciolí parti nella spelonca riposti; Ma questo con nessuno ingegno, nè arte, nè forza d'huomo prender si possono; All'hora bisogna dire, che dal Demonio proceda, il quale habbia questa permissione da Dio, per i peccati d'vn popolo nel qual proposito è scritto nel Leuitico al 16. *Si non feceritis mandata mea, mittam in vos bestias agri, quæ consument vos, & pecora vestra*: Et nel

*Scrittura sacra.*

Deu-

Deuteronomio, al 32. *Dentes bestiarum immitam in eos cum furore*. Et il Demonio, con permissione d'Iddio, ouero ch'entra in lupi veri, & gli rende obsessi, senza, che alcun malefico se ne intrichi: Nel qual modo si legge ne i libri de i Rè, che due Orsi vsciti d'vna selua vccisero 42. putti, che haueuano schernito Heliseo, dicendogli per ischerno, *ascende calue, ascende calue*. Et in simil modo nel terzo de' Rè, al cap. 13. si legge d'vn Leone, che vccise vn Profeta, per hauer contrafatto al voler di Dio: Et nel modo istesso si legge, che vna turba di Lupi, entrando nella Città di Vienna, deuorarono publicamenre vn gran numero di persone. La onde il Vescouo instituì le Letanie minori contra i Lupi, acciò tal danno, per diuino aiuto, cessasse. Ouero che il Demonio entra in vn vero Lupo. per opera di qualche malefico; Si come Guglielmo Parisiense, nel libro de vniuerso, narra di vno, che per opera di magia andaua à nasconderfi talhora in certe spelonche, nelle quali realmente dormiua, & à lui pareua di conuertirsi in lupo, & deuorare delle persone, con tutto che indi non si partisse nè la propria forma lasciasse, apparendo in fine, che tutto il male veniua dal Demonio, che sotto forma di Lupo, ouero entrando dentro à vn Lupo, quei danni operaua, potendo però stare, che anco vn huomo sotto figura di Lupo faccia l'istesso, come dice Siluestro Prietate nella seconda parte del suo libro delle mirabili operationi delle streghe, al cap. 8.

Gugl. Parisiense.

Siluestro Prietate.

Hora, secondo le cose antedette, non è improbabile almeno delusoriamente la fauola di Protheo addutta da Poeti i quali si trasformano in varie forme, come attesta Homero nel quarto dell'Odissea, & Virgil. nel 4. della Georgica, & così Platone, nel suo Ione, doue dice, *Protei in morem, in omnem speciem verteris, sursum, ac deorsum & ipsum distorquens*: Nè parimente è improbabile quella di Vertuuio, qual si trasformaua in tante forme, nè quella similmente di Empusa, di cui parlando Aristofane in Ranis disse.

*Come non sia improbabile la fauola di Protheo.*

Virgilio.

Platone.

Aristofane

*Et maximam profecto video beluam.*
*Qualem: nouam, quae in cuncta subito vertitur,*
*Modo Bos, modo autem mula, rursum foemina*
*Pulcherrima. Age vbi est? recta ad illam tam feror.*
*At rursus haud est mulier, immò iam canis.*
*Empusa proinde est.*

Nè quella finalmente della Maga Melissa presso all'Ariosto, quando prese la forma dell'Incantatore Athlante, la qual cosa è descritta egreggiamente in quella stanza.

Ariosto.

*Quiui mirabilmente trasmutosse.*
*S'accrebbe più d'vn palmo di statura.*
*E se le membra à proportion più grosse,*
*E restò à punto di quella misura,*
*Che si pensò che'l Negromante fosse,*
*Quel, che nutrì Ruggier con sì gran cura;*
*Vestì di lunga barba le mascelle.*
*E se crespa la fronte, e l'altra pelle.*

Et così quello; che si dee rispondere all'esperienze de affermanti simili trasformationi dalle cose già detto benissimo si raccoglie, & consta à tutti. Hora per dichiarare il tutto con ordine, & breuità è da notare, che Plotino, nel primo libro de Prouidentia, seguendo l'opinione di Pitagorici, dice, tutte le cose vicendeuolmente cambiarsi, & quei delitti, che in questa vita sono lasciati impuniti, in vn'altra vita castigarsi con supplici degni di loro; la onde conchiude, da chi abusa le ricchezze in questa vita, goderà pouertà, inopia in vn'altra, e chi haurà ammazzato il padre iniquamente, per l'auuenire da proprij figliuoli restarà vcciso; & chi ingiustamente haurà dato morte ad altri, ingiustamente ancora cioè dalla parte de gli vccisori sarà ammazzato. Questa sentenza di Plotino circa le puni-

*Sentenza di Plotino.*

*Sentenza di Plotino abbracciata da Cabalisti.*

punitioni, & i supplicij, è stata abbracciata ancora da Dottori Hebrei Cabalisti, dichiarando, che le anime spesse volte ritornano in questa vita, & in questo vengono a sostenere le pene della improbità loro. Ma trà Cabalisti, & Plotino cade questa differenza, che questi tengono le anime far ritorno in questa vita tre volte solamente, & sempre sotto la forma humana far questa reuolutione, & ciò bastare intieramente alla loro purgatione. Ma Plotino, & i Pitagorici attestano le anime humane poter far transmigratione, e transito ne i corpi d'animali bruti, & vestirsi delle forme; ò figure di quelle bestie, & fiere, che con i loro costumi han proportione, conformità, & conuenienza; aggiungendo, che queste transmigrationi si fanno spessissime volte. Con Pitagora poi consenti apertamente Empedocle ancora, come egli medesimo attesta con i seguenti versi.

*Differenza tra la sentenza di Cabalisti, & quella di Plotino.*

*Olim namque fui cepesque, puerque, puellaque,*
*Et volucer cæli, atque ..lis maris incola piscis.*

Et in vn'altro luogo:

*Comprimite o gentes homicidia, non ne videtis*
*Mandare vos proprios artus, ac viscera vestra.*

Et di Pitagora si crede, che questa folle opinione traesse da gli Egittij, i quali tennero per cosa certa, che l'istessa anima di huomo diuentasse con la predetta trasmigratione, anima di bue, e di cane, e d'vccello, e di pesce: & hora a guisa di vn bruto animale si pascesse della terra, hora in pesce trasformata viuesse dentro all' onde del mare, & di nuouo conuersa in natura l'vccello per l'aere volasse, & finalmente con vn circolo grande peragrate tutte le creature, facesse al luogo ritorno, d'onde partita s'era.

La sentenza particolare di Mercurio Trimegistico concorda in parte co' Cabalisti, cioè in quella parte, che le anime humane non possino trapassar ne'corpi delle bestie; ma è diuersa per se in questa, che egli tiene, le anime delle bestie far transito inequale hora in meglio, & hora in peggio dicendo così nel Pimandro. *Animarum per multa fiunt mutationes, partim in melius, feliciusque, &c.* Plutarco nel libro *de Oraculis deficientibus*, riferisce la sentenza d'alcuni altri, i quali improbando mutatione dell' anime delle bestie, & dandole espressa ripulsa, concedono, & admettono solamente quattro sorti d'animali, che vsano la ragione, prima i Dei, secondo i Demoni, terzo gli Heroi, quarto gli Huomini, & scriuono, che si come de' corpi, così da queste anime si fà scambieuolmente mutatione, imperoche, si come dalla terra si vede farsi acqua, & dell'acqua aere, & del l'aere fuoco: nel medesimo modo l'anime megliori di humane si mutano in Heroiche, & di Heroiche in Demoni. Di quelle poi de' Demoni, alcune poche (dicono essi) con longhezza di tempo aiutate dalla virtù diuengono purgate, & perfette, oue della diuina natura diuentano partecipi, & ad altre succede, che per la loro imbecillità, & debolezza abbassandosi, entrano ne' corpi humani, oue ritrouano vna vita oscura, & priua d ogni sorte di splendore.

*Sentenza di alcuni altri addotta da Plutarco.*

Gli Academici poi, ouero Platonici dissentono tra loro sommamente intorno a questo soggetto, imperoche, se ben tutti concordano in questo, che non ogni anima possa trasmigrare in ogni corpo, essendo che (come dice Platone nel Fedro) l'anima che è forma d'vno animale aruto, & che mai risguardò le cose diuine, non può entrare in vn huomo, nella qual cosa dissentiscono da gli Egitij, & da Mercurio, & se bene anco consentono in questo, che l'anima humana separata da questo corpo concreto, possa entrare in altri huomini, differiscono però tra loro in quello, che quando Platone, nel Fedone scriue, l'anima dell'huomo esser mandata nelle bestie, Olimpiodoro interpreta quel luogo così, che Platone accenni l'anime de gli empij dopò la morte, albergare, & conuersare fra quei bruti, che tali costumi ritengono, quali e li huomini scelerati, viuendo, si trouano hauere esercitati, & ritenuti: come verbi gratia i golosi, inclinati al ventre c'hanno menato vna vita inerte, & non hauendo, in loro stimolo alcuno di vergogna conuer-

*Platonici fra di loro Platone.*

*Ispositioni di Olimpiodoro.*

conuersare, & fa la vita con gli Asini, & bestie simili.

Et aggiunge di più, che questo è molto consentaneo alla dottrina di Platone, come quello, che nel Fedone ha lasciato scritto, qualmente le anime purissime s'internano nell' amicitia de gli Dei, & le anime de gli iniqui, & scelerati versano intorno a' monumenti, & sepolchri, dalle cui ombre sogliono molte volte gli huomini esser atterriti, & spauentati. Altri poi sono di questo parere differenti da Olimpiodoro, cioè, che Platone habbia sentito questo, che la imaginatiua degli huomini flagitiosi resti di modo offesa, che reputino di esser conuersi, e tramutati in bestie. Di questo modo i Cabalisti, doue Daniele Profeta dice, il Rè di Babilonia, per la sua superbia essere stato fatto a guisa di vn bue, finche purgato, si rauuedesse del suo errore interpretaua, che la potenza imaginatiua di quel Rè fusse, per diuina virtù talmente depressa, & corrotta, che s'imaginasse di essere diuentato bue, & per questo restasse da grauissimo dolore oppresso.

Daniel Profeta.

Hora interposto questo per dichiarare questo passo da molti assonto per vna reale trasformatione di Nabucodonosor; in bestia soggiungo che Plotino Origene, Harpocratione Boetho, & Numenio tutti Platonici interpretano, Platone hauer tenuto realmente l'anima dell' huomo alcuna volta farsi in effetto anima di bestia; & il medesimo è attestato da Platone, da Eusebio Cesariense nel libro 13. De præparatione Euangelica, & da Teodoreto nel libro 11. de Curat. Græc. affect. & l'istesso è di quello affermato da Tertulliano nel libro de Anima, & si può credere probabilmente ancora, che Ammonio Sacco l'habbia tenuto per vedersi, che Plotino, & Origene celeberrimi suoi auditori l'hanno comprobato; onde si può vedere, che Plotino l'afferma espressamente, nel Principio del libro De proprio cuiusque Dæmone; doue di mente di Platone particolarmente espresso da lui, dice fra le altre quelle parole, *Quicunque igitur proprietatem seruauerunt humanam homines iterum renascuntur, &c.* Hora contra ciancie di Plotino sono in forte Porfirio, & Iamblico, dicendo la opinione di Plotino esser falsa, & absorda, impercioche l'esser cosa ragioneuole, & di ragione dotata non è vn'accidente dell' anima, che hora si parta, & hora faccia ritorno a vna differenza, che fermissimamente permane, & perseuera nella sostanza di essa anima; laonde non può succedere questo, che l'anima dotata naturalmente di ragione si conuerta in natura di bruto: se tu non vuoi conceder questo, che all'animale bruto sia dato di poter con notabile furto rubbare la ragione. Porfirio di più ha improbato l'infinito circuito delle anime ammesso da Plotino, & anco da Cabalisti in qualche parte, come di sopra si è detto, & ha dichiarato, & prouato l'anima con certo interuallo, & corso di tempo purgata, sempre adherirsi a Dio, nè mai più tornare alle miserie di questa vita imperoche cosi ella non sarebbe mai beata, se, ò hauendo da ritornar di quà, fusse di questo ritorno ignorante, ò preuedesse i malli venturi, a i quali necessariamente obligata si scorgesse, come nuoua albergatrice di questo Vniuerso. Hora repudiata l'opinione di Plotino, han statuito Porfirio, & Iamblico vna opinione propria, che è tale, che l'huomo non in bruto animale, ma in huomo brutale habbia da risorgere, cioè in huomo, il cui corpo sia simile al corpo brutale: soggiungendo, che non la natura, ma la forma de i corpi si trasforma, dando l'esempio di coloro, che vengono in scena, i quali si vestono de l'habito hor di questa, hor di quell'altra specie d'huomini. Tengono adunque costoro l'anima esser sempre l'istessa, cioè, anima humana, & che quando si dice, l'anima farsi ogni cosa, & diuentare bestia, si debba intender cosi, che si faccia bestia nel modo solamente alla propria specie conueniente, & consentaneo, cioè, nel modo humano.

Plotino. Origene. Harpocr. Boetho. Numenio. Eusebio Cesariese. Theodor. Tertull. Ammonio. Sacco. *Porfirio, & Iamblico contra Plotino.*

*Sentenza di Porfirio, & Iamblico.*

Et con questo detto di Porfirio, & Iamblico ha conformità il detto d'Auicenna, nel libro *de Anima conditione post hunc vita discessum*, nel qual libro scriue, che Maometto hebbe a dire, che gli animali, che caminano sopra la terra & gli

Auicenna. *Sentenza di Maometto.*

& gli vccelli volanti per l'aria non sono altro, che vna turba copiosa simile à gli huomini, & nella natura dell'anima communicante affatto con quelli. Et parimente col detto di Porfirio, & Iamblico ha conformità quel tanto, che nella fauolosa legge del predetto Maometto è posto, cioè che non prima fornirò il transito, ò passaggio delle anime humane in noui corpi, che vn Camello possa per vn forame, ò buco d'esso penetrare; Il che viene da alcuni interpretato così, che l'anima corrotta, & da vitij deprauata non prima peruenirà alla quiete, che per varij, & diuersi corpi mandata; & cacciata dal Camello faccia passaggio in vn tal verme, che per la tenuità del corpo, & sottigliezza sua, possa per vn foro d'agucchia penetrare. Proclo, & Siriano poi son di parere diuerso da quel di Plotino, & da quello di Iamblico, & Porfirio, sentendo questo, cioè che l'anima dell'huomo transmessa, ne' corpi de bruti ad tempus per suo supplicio, con la sua imaginatione s'inserisca, insinui, & alleghi alla imaginatione loro in quel modo propriamente, che da alcuni s'afferma, che i Demoni entrando ne i corpi humani, s'inseriscono alle imaginationi de gli huomini, & le muouono. Altri finalmente, auuertendo questo, che tal trasmigratione dell'anime humane in varij corpi di bestie ha del mostruoso imperoche nel corpo di vna bestia non vi è dispositione, ne preparatione commoda à far quegli vfficij, de quali è causa, & principio la forma dell'huomo, hanno del tutto negato, l'anima dotata di ragione poter si in guisa congiungere al corpo di vna bestia, che possa gli vfficij della vita di quello essequire, ma si bene han giudicato, che quella commodità, & partecipi co i bruti in vna certa similitudine di vita, & che in tal sentenza si dee riceuere, & accettare ancora la Metempsichosi Pittagorica, che per essa niente più veramente par che significhi, quanto che quei costumi, & studij, che in vno già morto risolsero viuendo, in vn'altro che viua, manifestamente rinascono; & così à tal proposito si troua scritto, che in Pitagora Euphorbo Troiano riuisse, imperoche quella virtù bellica, e militare, di cui egli fu illustrato, à vn certo modo rinacque in Pitagora per l'amore, che egli à gli Athleti sommamente portaua. Et io per me volontieri consento à questo vltimo parere, cioè, che Platone habbia inteso la transmigratione delle anime à questa guisa, altramente Platone sarebbe degno di censura, come quello, che fusse da se medesimo nella sua dottrina dissentiente, imperoche Platone in molti luoghi replica questo, cioè, che le anime de gli huomini, subito che questa vita è compita, soggiacciono al giudicio, il qual giudicio assoluto, e fornito, altre son cacciate nel Tartaro Infernale à patire i meritati supplicij, & altre son trasportate nell'Isole de Beati à fruire la felicità, che hanno meritato in questa vita. Onde, se Platone mille volte repetisce questo, non è da credere, che nel Fedone di proprio volere habbia affermato, che quei, che seruiranno à i piaceri bruti, dopò la morte habbiano da diuentare Asini, & che quelli, che esercitaranno ingiurie, tirannidi, e rapine, habbiano da trasformarsi in lupi, nibbij, & sparauieri, & che quelli, che faranno vna vita populare, & ciuile, esercitando la temperanza, & la giustitia, habbiano da conuertirsi in vespi, in api, & in formiche, imperoche queste cose son contrarie, nè hanno fra di loro connessione alcuna. Di più che Platone non habbia promulgato queste cose di proprio parere, quindi si conosce, che nel nono libro delle Leggi, chiama vna fauola de gli antichi Sacerdoti la giustitia, che risguarda il tutto vindicatrice del sangue de parenti sotto qual legge, che chi hauerà dato la morte à parente, esso ancora necessariamente l'habbia da patir; Verbi gratia, che se vno haurà dato la morte al Padre, esso in certo tempo da proprij figliuoli debba essere vcciso: Et se haurà dato morte alla madre, esso di poi fatto partecipe del muliebro sesso, debba da proprij figli necessariamente essere ammazzato. Se dunque Platone afferma, queste esser ciancie, & fauole de gli Egittij Sacerdoti, si può giudicare, e tenere, che non habbia punto dubitato, quelle esser nouelle ancora da Pitagorici finte, accioche in questo modo ispauentassero gli huomini, & da i vitij,

*Dichiaratione circa il passar di vn Camelo per il buco di vn'ago.*

*Sentenza di Proclo, e Siriano.*

*Vn'altra sentenza più ragioneuole.*

*Come più ragioneuolmente si prende la Metepsichosi Platonica, & Pitagorica*

*Come rinasca l'huomo secondo Platone.*

# DELLA NVOVA TERZA SELVA DI VARIA LEZIONE CHE SEGVE PIETRO MESSIA.

*Raccolta da Girolamo Bruſſoni.*

Nella quale ſi leggono diuerſe Iſtorie memorabili antiche, e moderne; e varie curioſità ſingolari Sacre, e Profane vtili, e diletteuoli ad ogni qualità di Perſone.

*Con il ſupplimento dell'Iſtoria Turcheſca, che ſi legge nella Prima Parte di Pietro Meſſia con le Vite degli vltimi Imperadori, Acmat, Muſtafà, Oſmano, Amurathe IV. Ibrahino, & Ecmet Regnante.*

Et in fine vna Relazione del Serraglio del Gran Turco con alcune curioſità ſingolari della Corte Ottomana, e di quell'Imperio.

*Con due Tauole, vna de' Capitoli, & l'altra delle coſe Notabili.*

IN VENETIA, M. DC. LXX.

Per Nicolò Pezzana.

*CON LICENZA DE' SVPERIORI, ET PRIVILEGIO.*

# TAVOLA
## DE' CAPITOLI
### Parte Prima.



* 2 Fauo-

PARTE SECONDA.



Il fine della Tauola de' Capitoli.

# TAVOLA DELLE COSE NOTABILI.

A

B



C



Co-

Mor-

## N



## O



## P



## R



## S



Ter-

T



V



*Il Fine della Tauola delle cose Notabili.*

DELLA

# DELLA TERZA NOVA SELVA DI VARIA LEZIONE.

*Raccolta da Girolamo Brusoni.*

## PARTE PRIMA.

Nella quale si leggono diuerse Istorie memorabili antiche, e moderne; e varie curiosità singolari Sacre, e Profane vtili, e diletteuoli ad ogni qualità di Persone.

---

*Per qual cagione Amurathe Quarto Rè de' Turchi proibisse l'vso del Tabacco nel suo Imperio; E sue crudeltà. Cap. I.*

MVRATHE Quarto Rè de' Turchi fu a' suoi giorni Prencipe memorabile egualmente per le buone, e per le ree qualità del corpo, e dell'animo: bellissimo sopra tutti gli huomini del suo Imperio, magnanimo, generoso, sprezzator de' pericoli, e così sicuro del proprio valore, che essendosi solleuata la Militia de' Gianizzeri, e degli Spahì ormai auezza à trucidare, non che à deporre i proprij Imperadori, vscì armato à cauallo con picciola comitiua, à spauentarli non meno, che à quietarli. Per altro poi non conosceua altra legge, che quella del proprio capriccio, ne seguitaua altro instituto, che quello della crudeltà, e della disolutezza. Questo Principe tornato dalla prima speditione di Persia, nella quale per tradimento dell'Emir Guione, che n'era Gouernatore acquistò il Rouane tra le molte leggi, che fece, soura i Greci, gli Armeni, e gli Ebrei per ritrarne con la riuocatione di grosse taglie da quelle nationi, e riempire l'erario già vuoto, ne publicò vna rigorosissima, e vniuersale à tutti i suoi Popoli, e stati, nella quale con pena di morte proibì l'vso del Tabacco. Sopra che essendo stato variamente scritto da molti, ò contra, ò per difesa di quest'vso; Certo è, che per quanto abbiano scritto diuersi Medici Oltramontani, e Oltramarini delle eccellenze di questa erba; che se ne veggano, e prouino effetti perniciosissimi alla giornata in quelli, che l'vsano continuamente; trà quali non dee riputarsi picciolo quello di far puzare il fiato; Onde molti riescono per ciò noiosissimi nelle ciuili conuersationi; per tralasciare, che molti ne ritraggano di grandi imperfettioni, e impedimenti di lingua a segno, che appena possano articolar le voci.

*Qualità di Amurathe Rè de' Turchi.*

*Proibisse l'vso del Tabacco.*

*Effetti dannosi di questo vso.*

E parlo solamente di quelli, che'l prendono in poluere: Che à peggior partito ancora si trouano quelli, che l'vsano in fumo; sapendo io di certissima verità, che molti ne sono perciò mancati di morte repentina, e altri n'hanno contratte di bruttissime infirmità. E' mi ricordo d'auer sentito nella mia fanciullezza d'vn Medico Sanese di molto grido, e di grandissima età, il quale prouaua, che d'ogni tre oncie d'vmidità, che tragga dall'huomo il Tabacco, gliene instilla cinque di calore. Il che se sia già vero, lascio all'altrui considerazione il pensare à che termine si possa ridurre vn huomo che l'vsi in dieci, ò dodici anni; vedendosi manifestamente, che debilita i nerui, stordisce la mente, indebolisce le forze, impedisce la generazione, e opera mille altri effetti dannosissimi, e strani. Ma siasi quello, che si voglia di questo; errano quelli che attribuiscono à cagioni politiche, e militari, e forse religiose questa legge d'Amurathe Rè de' Turchi, che'l proibì con pena di morte a' suoi sudditi, perche non per altro si messe à publicare questo vso; se non perche il solo odore del suo fumo il metteua in rabbia, e lo inferaua à segno, che vsaua grandissime crudeltà. Onde si raccontaua, che auendo vn giorno incontrata la Sultana sua Madre con vna pippa in mano (già che le femmine ancora hanno ridotta à delizie questa barbarie impiastrandola di mille soaui odori) alzò l'accetta, che teneua in mano per fenderle il capo. Ma se la riuerenza figliale potè frenare quel colpo sacrilego, non lo ritenne già dal maltrattarla di parole acerbissime, e ingiuriose. Fra le altre dimostrazioni del suo odio contro il Tabacco, fu grande quella d'auer fatto segare le gambe ad vno, che ne aueua venduto, e le braccia ad vn'altro, che ne aueà preso; comandando oltre à ciò, che l'vno, e l'altro di loro fossero esposti in publico à spauento maggiore del Popolo. Dopo che fece impalar viui vn'huomo, e vna donna con vn pezzo di quell'erba sfenturata al collo; e attaccare ad vn Gancio vn Cadì, à cui era stata ritrouata in casa.

*Vera cagione perche Amurathe il proibisse.*

*Crudeltà d'Amurathe, contro i venditori, e compratori del Tabacco.*

Ma queste non furono le sole crudeltà vsate d'Amurathe; che solamente di quelle, che egli fece per passatempo, non per odio alcuno, si potrebbe tessere vn grandissimo Volume; ma noi per ammaestramento de' popoli ci contenteremo di registrarne quì alcune poche. L'anno del 1637. che la peste trauagliò fieramente la Turchia, e non perdonò al Serraglio medesimo del Gran Turco vccidendo oltre à cento delle sue femmine, e delle più care insieme con l'vnico suo Figlio; Amurathe per isfuggire così maligno influsso, ritirossi col suo Fauorito Emir Guione à Cadil Bassà vn suo palagio delizioso soura il Mar Negro; doue i suoi passatempi versarono appunto attorno l'esercizio di crudeltà ingiustissime, e capricciose. Vn giorno fece colpire di cannonata il Figlio d'vn Bassà, che passeggiaua vicino à quel Serraglio, quasi che temesse, ch'egli spiasse i suoi interessi. Per la medesima causa fece tirare vn'altra cannonata ad vn'altro vascellotto carico di donne, che andaua à lentauoga troppo vicino à quelle riue. Egli non aueua maggior diletto, che di vedere gli huomini che andauano al patibolo: E doue in altre parti la presenza del Prencipe porta la grazia della Vita; quì non portaua, che la disgratia della morte. Egli volle vedere attaccare al Gancio due ladri, che aueuano rubato non sò che nel Serraglio; e andò in collera col Caimecan, perche tardaua troppo l'esecuzione. Fece tagliare il capo in sua presenza al Tesoriere di Cipro, à cagione d'estorsioni fatte: che se bene era giusta la morte; fu però azione indegna di Principe il farla eseguire in sua presenza. Fece altresì decapitare due Musici per auer cantato in vn'aria alcune parole, che pareuano in lode del Rè di Persia. Fece pur'anche tagliar la testa nel Diuano al Bassà di Temesuar, per solo sospetto, che non auesse bene adempiute le sue patti contra il Ragozzi Principe di Transiluania. Vccise finalmente con vn colpo di mazza vna propria sorella solamente perche rispose arditamente alla madre, che la riprendeua di certo suo amore. Prencipi così barbari, e così crudeli non sono dati da Dio che per castigo de' peccati de' Popoli; e però trouiamo nelle Istorie Ecclesia-

*Peste fiera in Turchia*

*Altre crudeltà d'Amurathe.*

*Principi Barbari, [illegible] dati [illegible] Dio [illegible]*

clesiastiche, che dolendosi con Dio vn S. Patriarca di Costantinopoli, perche aueſſe permeſſo, che ſaliſſe ſul Trono di quel Imperio vn Principe iniquo, e ſcelerato gli foſſe riſpoſto dal Cielo, *Perche non hò trouato il peggior di lui.* D'Ezzelino da Romano Tiranno di Padoua, ſi legge altresì, che volendo Iddio caſtigare quella Città, e la Marca Triuiſana di molti peccati, che regnauano allora in queſta Prouincia, e leggeſſe nella diuina Conſulta queſt'huomo beſtiale; che in vn giorno ſolo (per tacere infinite altre ſue crudeltà) vcciſe con vario genere di morte dodici mila Padouani. Quinci a ragione, e con ſenſi maggiori, che di Poeta vulgare ſcriue l'Arioſto quelle diuine ſtanze.

*Il giuſto Dio quando i peccati noſtri*
*Han di remiſſion paſſato il ſegno*
*Accioche la giuſtitia ſua dimoſtri*
*Egual alla pietà, ſpeſſo da Regno.*

*A Tiranni attrociſſimi, ed à moſtri,*
*E da lor forza, e di mal fare ingegno,*
*Per queſto Mario, e Silla poſe al Mōdo,*
*E due Neroni, e Caio furibondo.*

*Domiziano, e l'vltimo Antonino*
*E tolſe dall'immonda, e baſſa plebe,*
*Ed aſſaltò all' Impero Maſſimino,*
*E naſcer prima fe Creonte à Tebe.*
*E diè à Mezentio al popolo Agilino,*
*Che fer di ſangue vman graſſe le glebe,*
*E diede Italia à tempi men remoti*
*In preda agl'Vni, a' Longobardi, a' Goti.*

*A cui nō par, che abbia a baſtar lor fame*
*Ch'abbia il lor vētre a capir tāta carne,*
*E chiaman lupi di più ingorde brame,*
*Da boſchi Oltramontani à diuorarne.*
*Di Iraſſimeno l'inſepulto oſſame,*
*E di Canne, e di Trebbia poco parne,*
*Verſo quel, che le ripe, e i campi ingraſſa*
*Dou'Adda, e Mella, e Rōco, e Iarro paſſa*

*Che d'Attila dirò, che dell'iniquo*
*Ezelin da Roman, che d'altri cento?*
*Che dopo vn lūgo andar ſēpre in obliquo*
*Ne manda Dio per pena, e per tormento,*
*Di queſto abbiā non pure al tēpo antiquo*
*Ma ancora al noſtro chiaro eſperimento;*
*Quando a noi greggi inutili, e malnati*
*Hà dato per guardian lupi arrabbiati.*

*Or Dio conſente, che noi ſiam puniti*
*Da popoli di noi forſi peggiori,*
*Per li moltiplicati, ed infiniti*
*Noſtri nefandi obbrobrioſi errori.*
*Tempo verrà, che a depredar lor liti*
*Andremo noi ſe mai ſarem migliori,*
*E che peccati lor giungono al ſegno,*
*Che l'eterna Bontà muouono à ſdegno.*

### *Soura la quiſtione ordinaria.* In che lingua fauellerebbe vn Fanciullo, che non aueſſe ſentito mai fauellare: *Eſſempio moderno marauiglioſo del gran Mogore. Et altre nuoue curioſità memorabili. Cap. II.*

E Quiſtione trattata da molti, ma in particolare da Torquato Taſſo nel ſuo Dialogo dell'Amor vincendeuole trà il Padre, e'l Figlio, e da Aleſſandro Taſſoni ne' ſuoi Penſieri: in che lingua fauellerebbe vn Fanciullo, che non aueſſe ſentito mai fauellare: Ma tralaſciato quello, che ſi racconti da Erodoto in Pſemmitide Rè d'Egitto, che fece alleuare due Bambini in maniera, che non vdirono mai voce vmana articolata: i quali creſciuti, e condotti alla ſua preſenza nominarono il pane in lingua di Frigia, e quello, che raccontano Origene, e San Girolamo di vn'altro fanciullo, che chieſe la prima volta, che fauellò del pane, e del vino in lingua Ebraica: noi crediamo, che vn fanciullo alleuato in queſta guiſa ſenza mai vdir voce Vmana articolata non proferirebbe voce, che veniſſe inteſa da nazione alcuna del Mondo; per la cottidiana eſperienza de' ſordi nati i quali non per altro diuentano muti, ſe non perche ſono ſordi; eſſendo il principio della loro indiſpoſizione nell'inſtrumento dell' vdito non della fauella. *Quoniam qua nunquam audierunt hac feri nequeunt*, ſcriue Aleſſandro Afrodiſeo ne' ſuoi problemi. Ne vale il dire (ſoggiunge il Taſſoni) che l'inſtinto naturale ſpingerebbe à fauellare in quella lingua, che fu la prima vſata nel Mondo, perche noi

*I ſordi nati rieſcono muti.*

A 2 ſe-

teniamo per fede, che questa fosse l'Ebrea. E nondimeno i sordi nati non proferiscono mai voce Ebrea. Porta in somma opinione il Tassoni, che ò dieci, ò dodici fanciulli alleuati insieme senza vdir voce altrui non restarebbero muti, ma quando fossero in età proferirebbono voci nuoue, non intese da altri, che da loro, e formerebbono vn linguaggio da se nuouo, e inaudito a tutte le nazioni del Mondo; e che quanti fanciulli si alleuassero in tal maniera, tali linguaggi nuoui si formerebbono, non auendo le cose altro nome, che quello, che noi imponiamo loro a nostro piacere.

*Opinione del Tassoni.*

In proua di questa opinione vn caso veramēte marauiglioso succeduto nel Regno del Gran Magor si legge in vna Relazione, che scriue di quei paesi il Padre Pimenta circa l'anno 1610. Echebar Signore di quei paesi di clima, e di gente Tartarici, fu Principe di grande intendimento, ma insieme molto vizioso, e superbo, quale sono ordinariamente i Principi infedeli di quelle parti; onde gli cadde in pensiero di farsi Autore di vna nuoua legge, e fondar nuoui riti, e nuoua Religione, volendo essere onorato con culto diuino. Volle però prima fare vna esperienza simile a quella di Psemmitide Rè d'Egitto, e pigliò trenta bambini auanti, che sapessero formare parola alcuna, e li chiuse in vna casa ben custoditi, accioche non vdissero da parte alcuna voce articolata per sapere in che lingua parlarebbono quando fossero cresciuti in età per scegliere poi quella Religione per migliore, che venisse abbracciata dalla nazione, la cui lingua parlassero. Ma riuscì vana questa pruoua, perche non pronunziarono mai parole distinte, e chiare d'alcuna lingua. Esempio veramente marauiglioso per comprobare l'opinion del Tassoni; che più d'ogni altra s'accosta alla verità.

*Echebar Rè del Magor, e suo esēpio marauiglioso.*

Ma quì non ristette la superbia, e la curiosità d'Echebare, e benche questa sua azione non tenga molta conformità co'l presente soggetto, non ci sarà graue il raccontarla, potendo seruire non solamente di trattenimento, ma d'vtile l'auerla intesa. Non auendo egli adunque potuto ottenere per questo mezo l'intento bramato: pensò, e tentò vn' altra via strauagante, e fu che in varie cartuccie scrisse tutte le Religioni, e leggi, delle quali aueua notizia, cioè di Moisè degli Ebrèi, di Mahometto de' Turchi, di Cami del Giapone, e di Cristo de' Cristiani; e postele tutte in vn vaso, le fece trarre da vna Simia, che aueua, molto docile, e che in alcune cose operaua di maniera, che pareua, che tenesse l'vso della ragione. Disse adunque alla Simia: cauami di quà, e mostrami qual sia la vera legge. Stauano presenti a questo fatto i Signori più principali del Regno co' Figli loro così disponendo la diuina Prouidenza, che anche la vana curiosità del Rè, inquanto era indrizzata alla propria essaltatione; seruisse di mezo per mostrare à quei popoli la verità della Religion Cristiana. Ora auendo la Simia tratta primieramente fuori la legge di Mahometto, accostosela al naso, e l'odorò, e come auesse sentito vn gran fetore, che l'annoiasse ne stracciò, e gittò vit la cedola, calpestandola ancora co' piedi. La seconda poliza fu quella di Cami con laquale vsò il medesimo tratto, che aueua vsato con quella di Mahometto. Le diede poscia alle mani quella di Moisè, la quale lasciò semplicemente cadere a terra, senza fare atto alcuno, ò segno di disprezzo. Finalmente trasse fuori la carta con la quale era notata la legge di Cristo, laquale s'accostò alla bocca come per baciarla, e venerarla, e tenendola in mano si mise a far segni di allegrezza porgendola al Rè, come se hauesse detto. Questa, Signore, è la vera legge, che auete da seguitare. Volle il Rè, che la seconda volta si facesse la medesima pruoua; onde furono scritte altre polizette simile alle prime, e vn di quei Nobili, che erano presenti, senza, che la Simia se ne accorgesse, prese, e nascose quella, che conteneua la legge di Cristo. La Simia co' medesimi gesti, e tratti di prima cauò fuori le polize, e quando non ritrouò quella della legge Cristiana, restò come sospesa, e quasi pensasse quello, che far douesse, si rodeua le vgne. La minacciauano i circostanti perche non finiua di dar le cedole, e non presentaua come prima

*Altro esēpio d'Echeb per cui si proua la verità della Religiō Cristiana.*

quella

quella della legge migliore, ed'essa si grataua il capo, e percoteua la terra co'piedi mostrando disgusto, e rabbia perche le mancasse quella polizzeta. Quinci nettatasi il naso andò fiutando d'vno in vno tutti quei Signori, che quiui erano, e arriuata a quello, che la teneua nascosta, pigliò per la mano dritta il suo Gouernatore, e lo tirò doue era quell'altro, che teneua la carta celata, pigliandolo con l'altra mano, quasi facendoli instanza, che le dasse la cartuccia inuolata. La quale ottenuta ella fece la medesima festa di prima. Tutto questo però non fù bastante per fare, che il Rè abbracciasse la fede Cattolica: come che pure prendesse a fauorirla, e proteggerla. Perche insomma la vita desoluta, e licenziosa de gl'infedeli, la libertà del senso, la moltiplicità delle mogli, e gli abiti cattiui, e inuecchiati ne' vizij non lasciano vdire, nè intendere le voci, e gl'inuiti così chiari, e viui, come furono questi: perche quei barbari si risoluano d'abbracciare la vera, e saluteuole legge di Cristo.

### *Se i Sordi nati; e però muti possano imparare à fauellare per iscrittura.* Cap. III.

ARistotile nel problema 27. della sezione vndecima tiene, che nessun Bambino proferisca voce articolata se non sia a imitazione di quelle voci, che gli sono entrate per gli orecchi: onde mi fò a credere con vn bell'ingegno, che quei fanciulli, de'quali abbiamo fatto menzione nell'antecedente Capitolo, che fatti alleuare da Psemitide, ò Psammetico (come altri scriue) Rè d'Egitto senza auer mai vdito voce alcuna vmana articolata, pronuntiarono, *Bec*, ò *Beccos*, che in lingua di Frigia vuol dir pane, da altri non apprendessero quella voce, che dal belar delle pecore, mentre (se sia istoria, e non fauola) a racconto di Erodoto, quei fanciulli furono alleuati nella casa di vn pastore: attorno la quale, benche non s'vdissero per ordine del Rè voci vmane: è credibile, che andassero belando intorno le pecore. Comunque s'andasse questo fatto, si disputa, e cerca da alcuni, se i Sordi nati, e però muti possano imparare à fauellare per iscrittura; E molti tengono assolutamente di nò: pur il Valesio nel Capo terzo della sua Sacra Filosofia sostenta di sì con l'esempio di Pietro Ponzio Monaco Benedittino, che insegnaua fauellare a'sordi muti con insegnar loro a scriuere. Ecco le sue parole. *Posse omnino fieri apertè indicauit Petrus Pontius Monachus S. Benedicti: qui (res mirabilis) natos surdos docebat loqui, non alia arte, quam docens primum scribere, res ipsas digito indicando, quæ caracteribus illis significarentur; deinde ad motus linguæ, qui caracteribus respondèrent, prouocando. Itaque, vt audientibus a loquela, ita auribus captis, rectius incipitur a scriptura.* Così scriue il Valesio, e con ragione dice esser cosa marauigliosa: perche pare impossibile, che senza l'aiuto dell'vdito possa l'huomo fauellare articolatamente. Contuttociò io ho conosciutto in Ferrara vn Giouine di casa Sarti: il quale nato Sordo, e muto, non solamente dipingeua eccellentemente, mà scriueua con felicissimo carattere, e per questo mezo fauellaua altrui, e intendeua tutte le cose.

*Perche i fanciulli fatti alleuare senza vso di voci vmane pronuntiassero la parola Bec,*

*Mirabile esempio di Pietro Ponzio Benedittino.*

*Scrittore, e Pittore muto in Ferrara.*

### *Se le streghe vengano portate corporalmente alle loro abomineuoli congregazioni, o solamente per illusione.* Cap. IV.

SE ne discorre per vna parte, e per l'altra, sostenendo alcuni, che vi sieno veramente portate corporalmente: altri, che solamente per illusione fantastica. Veggasi quello, che se ne scriue nel palagio degl'Incanti pubblicato da Strozzi Cicogna Vicentino con molti essempli, che confermano la parte affermatiua: che inquanto a noi crediamo vera l'vna, e l'altra opinione: cioè che alcune vi sieno portate corporalmente, altre si trouino deluse nella fantasia, e nella imaginazione, perche sì come non si nega, che vi sieno delle femine così peruerse, che si

dieno in corpo e in anima al diauolo, e per nuocere altrui, e per participare di quelli abbomineuoli conuiti, e sozzi diletti: così non vi mancano di quelle, che per leggierezza di ceruello si lascino deludere nella imaginazione, e io mi ricordo d'auere auuto vna Serua in Casa, alla quale tutto il mondo non auerebbe potuto dare ad intendere, che andando la notte per Casa senza lume, non l'auessero morsicata nelle gambe le ombre de'morti. Ora soura questa materia vengono raccontati varij esempli da gli Scrittori: de'quali ci contenteremo di portare per trattenimento, e ammaestramento de'leggenti; due Istorie autenticate in pubblico giudicio: la prima delle quali vien raccontata da Paolo Grillando, che fu Inquisitore e compose vn libro di sì fatte materie, in questa guisa. Vna Donna della Diocesi Sabinese in Campagna di Roma faceua professione di quest arte diabolica, di che entrato in sospetto il Marito, ne la richiese più volte; ma ella sempre negò. Onde il Marito a cui non mancauano argomenti da insospettirlo, tanto s'adoperò, che vide vna notte, che la Moglie s'vngeua con certo vnguento, e cessata l'onzione se ne volò via, come se fosse stata vn'Vccello, e dal palco di sopra della Casa calossi a basso. Diedesi alla meglio, che potè, a seguitarla, ma inuano: perche non gli fù possibile di conoscere doue fosse andata; e con sua marauiglia grandissima trouò che la porta della Casa era chiusa. Il giorno seguente, essendo tornata ne'suoi termini, diedesi il Marito a richiederla di queste cose, e perche ella continuaua nella negatiua: con prometterle il perdono di quel fallo, e con raccontarle tutto quello, che auesse osseruato la notte precedente la ridusse a confessargliele, e il Marito gli perdonò a condizione, che facesse lui ancora interuenire vna volta a quella sua notturna Congregazione. Promise la Donna per non essere maltrattata, e di consenso del Demonio, così fece, come aueua promesso. Portato adunque costui nel luogo doue si celebraua questa empietà, stette mirando il ballo, e tutte l'altre cose, che vi si faceuano, dopo che andato con gli altri a tauola, e parutogli, che tutti quei cibi sentissero dello sciocco, chiese del sale per condirgli: ma perche non ce n'era in tauola, gli conuenne replicare più volte la sua dimanda. Finalmente essendogli stato portato; in vederlo, esclamò: Iddio lodato, è pur venuto il sale. Alle quali parole i Demoni, che abborriscono le lodi Diuine, disparuero, come tutti gli altri ancora, che interueniuano a quel Conuito, ed estinti i lumi rimase egli solo, e nudo, e si stette così fino a giorno. Che allora trouati certi Pastori, chiese loro, che Paese fosse quello, nel quale si trouaua: ed essi risposero, che era Territorio di Beneuento, Città del Regno di Napoli, cento miglia lontana dalla sua Patria. Gli conuenne però, non auendo di che sostentarsi, benche fosse assai bene stante nella propria Casa, andar mendicando per ricondursi in Sabina: doue giunto, accusò subitamente la Moglie come Strega, e raccontò per ordine tutto quello che gli era succeduto a'Giudici, i quali esaminata diligentemente questa cosa, così trouarono il vero (e anche per confessione della Donna) come l'abbiamo raccontato per relatione del Padre Grillando.

*Istoria d'vna Strega di Sabina.*

L'altra Istoria vien riferita da Bartolomeo Spineo, che fu Maestro del Sacro Palazzo nel suo libro delle Streghe al Capo 17. in questa guisa. Vna Fanciulla abitante con la Madre iui in Bergamo fù trouata vna notte nuda in Venezia nella Camera di certi suoi Parenti: e interrogata come fusse venuta in quel luogo, e a che fare: vestita che fù piangendo disse. Essendo io questa notte passata in letto, e non dormendo ancora, vidi, che mia Madre, laquale credeua, che io dormissi, s'alzò di letto, e trattasi la camicia s'vnse con certo vnguento, che teneua nascosto sotto li mattoni, e subito dato di mano a vn bastone, che aueua quiui alla mano, accomodossi come se caualcasse sopra di quello, e fu incontanente portata fuori della finestra, ne io più la vidi. Onde mi venne voglia di fare il medesimo, e m'vnsi nella guisa, che aueua veduto fare a lei, e fui portata in questa stanza, e trouai mia Madre, che insidiaua la vita di questo Fanciullo. A questa veduta io re-

*Altra Istoria.*

ftai spauentata, come anche la Madre mia se ne mostrò confusa,e cominciò a minacciarmi. Io allora inuocai il nome di Giesù, e di Maria, e più non la vidi, ma restai quì nuda come mi auete trouata. Intese queste cose il Padrone della Casa, ne ragguagliò l'Inquisitore di Bergamo, il quale fatta prigione la Strega, e fattala tormentare per trarne la verità, accertossi di quello, che gli era stato scritto da Venezia; e di più seppe, che il Demonio aueua più volte portato quella rea Femmina a quella stanza, perche ammazzasse quel Fanciullo, ma che non aueua mai potuto eseguirlo; perche l'aueua sempre trouato armato del segno della Santa Croce,e da' Parenti con diuote orazioni accompagnato.

*Altro esempio not.de le.*

Aggiugnerò a queste cose vn'altro successo, che essendo accaduto nella mia propria persona,e nella mia propria casa posso accertarla, auendolo non vna volta sola, ma più e più volte vdito raccontare da'miei parenti. Mentre io era ancora fanciulletto di pochi mesi; vna sera la mia Balia Caterina Fasola Padouana vide entrare nella mia camera vna Gatta di straordinaria grandezza. Di che impauritasi come Donna, giouane, e inesperta, corse ad auuisarne il Signor Francesco mio Padre; il quale, come soggetto di varia letteratura, e fin da Giouinetto introdotto ne' maneggi di Stato e di guerra,e per genio, e per varij accidenti incontratigli nella sua Giouentù, vago della Intelligenza delle cose occulte, e curiose; insospettito di qualche male, corse con la spada ignuda in quella Camera seguitato da Alfonso suo Fratello armato parimente di spada,e con essi altra gente. Al comparir de'quali la Gatta montata d'vn salto soura le cornici di quella camera, dalle quali all'vso di quei tempi pendeuano alcuni atazzi, per lo spazio di due hore vi s'andò girando con tanta velocità, e franchezza, ora di corso, ora di salto; che fu cosa veramente marauigliosa, senza poter mai essere offesa, ne da ferro, ne da legno, che s'adoperasse per ferirla, e percuoterla finalmente toccata in vna delle zatte anteriori leggiermente di taglio da Alfonso mio Zio Giouine di statura, e d'animo grande,entrò in tanta furia,che bisognò cedere, e lasciarle per minor male l'adito aperto per vscire da quella Camera. E fu costantemente creduto, che quella Gatta altro non fosse, che vna Strega entrata in quella forma laddentro per rouinarmi. Di che ebbero i giorni appresso maggiore confermazione dall'auer saputo,che vna tal femina,che era appunto in concetto di Maliarda, si trouasse in Casa ferita in vna mano.

*Dell'vso delle Streghe di leuar la pianta del piede dell'huomo per nuocergli; con vn'esempio,che insegna il modo di render vani simili tentatiui. Cap. V.*

POiche sono entrato nelle memorie domestiche, non sarà per auuentura fuor di proposito il raccontare quello che interuenisse a causa di Maliarde a due persone parimente della mia Famiglia, nella Badia del Polesine di Rouigo, nella qual Terra, e ne'suoi contorni teneua già la mia Casa molte facoltà, e tiene tuttauia ( benche annichilata, e ridotta in vna sola testa Virile ) qualche reliquia della passata Fortuna. Mentre adunque si tratteneua in quella Terra ne gli anni giouinili Monsignor Gasparo Brusoni mio Zio Canonico di Ferrara, e Protonotario Apostolico; essendogli stata da vna Maliarda ( come poi si trouò ) leuata la pianta del piede in passando per certa strada, senza che egli se n'auuedesse; ne contrasse così fiera infirmità, che fù più volte data la sua vita per ispedita auendo perauuentura quell'Empia fabbricata vna malia per vcciderlo; onde molto si penò, e si spese per risanarlo di quella indisposizione. Il medesimo sarebbe forse auuenuto a Francesco mio Padre se non auesse preueduto il colpo,e schifatolo. Mentre andaua vn giorno fuor della Terra verso il Bosco Vecchio, Villa poco lontana per riuedere certi suoi affari,peruenuto a capo del Borgo, che si chiama del Pizzone, sù la riua dell'Adige, nell'auuicinarsi a certa Casa vide vscirne vna Vecchia in vn sembiante poco amicheuole,e turbato oltremodo. Egli,che per altro aueua sospetta

la Donna; come quella, che era forse stata inquisita al Tribunale Ecclesiastico di quella Terra (doue l'Abate possiede vna suprema giurisdizione) dubitò immantenente, che per niente di bene gli fosse vscita incontro in quella maniera; e voluto meglio accertarsene; si mise a recitar sotto voce l'Euangelio di San Giouanni, *In principio erat Verbum*. Potenza mirabile della parola diuina! Aueua appena incominciata la recita di queste sacre parole; che la Vecchia, quasi portata a forza contro l'instinto di natura, si mise a camminare indietro schena senza punto guardare doue s'andasse, infino a che non si trouò riportata nella sua propria Casa. Che allora fermatasi, e rasserenato il volto, si diede a guardar mio Padre con occhi tutti amorosi, e con la bocca ridente; e nel passar, ch'ei fece dauanti la sua porta l'inchinò con tanta sommissione, che quasi mise la bocca per terra. Si venne poscia in cognizione, che la Vecchia era vscita in quella forma di casa per leuare la pianta del piede di Francesco, e fabbricarui sopra vna malìa, che 'l rouinasse forse per seruire qualche suo Nemico, che si chiamaua disgustato di lui, perche auesse anteposto il riguardo della giustizia a quello dell'Amicizia; come colui che sempre ebbe più cara la integrità della propria conscienza, e il dritto del giusto, che tutti gl'interessi della Terra. Da questo, e da gli esempli souraccennati, chiaramente apparisce, che per non restare gli huomini offesi dall'arti maligne de'Diauoli, e delle Streghe non v'hà preseruatiuo migliore di quello d'andare armati di cose sante, e di buone orazioni, che sono il flagello de'nemici del Genere Vmano.

*Parole sacre assicurano vna malìa.*

*Caso succeduto a vn Contadino per auere vrlato a'l vn Lupo. Cap. VI.*

E Perche meglio ancora apparisca somigliante verità porteremo in questo luogo quello, che auuenisse a vn Contadino di Val di Calci, Villa del Pisano piena di gente armigera, e coraggiosa; doue regna altresì vna grande licenza di costumi negli huomini, e qualche inclinazione nelle Donne all'arti proibite delle quali andiam ragionando. Mentre adunque andaua vn di costoro camminando di notte per lo bosco di Montu:chio, cinque, o sei miglia distante da quella Valle, nel camminare gli percosse gli orecchi l'vrlo d'vn Lupo. Di che non punto spauentato, diedesi anch'esso ad vrlare quasi inuitandolo a se, a disegno d'vcciderlo, mentre all'vso di quella gente si trouaua benissimo armato di spiedo, e stocco. Gli rispose il Lupo; e'l Contadino replicò gli vrli, e gl'inuiti; ne mai comparendo questo animale: si mise tutto intrepido a camminare verso quella parte, donde gli pareua che si spiccassero i suoi vrli. Sentì allora vna voce, che gli disse. Và per la tua strada: e ringrazia Dio, che tieni della sua grazia addosso altramente aueresti imparato stanotte à tue spese a vrlar co'Lupi, e chiamarli. Il Contadino spauentato da queste parole, senza cercar d'auuantaggio si mise sù la strada della propria casa; doue datosi a pensare a questa nouità, cercò e ricercò soura se stesso per vedere qual fosse questa grazia di Dio, che aueua addosso: ne altro gli venne fatto di trouare, che vn tozzo di pane, che aueua nella saccoccia: E si venne dopo a sapere, che quel Lupo, che andaua per quel bosco a fine di far del male a' Viandanti non era che vna Strega del Paese; dal quale chi volesse estirpare questa pessima razza di gente (per quanto mi disse il Pieuano di quella Valle, e l'Inquisitore di Pisa all'ora che mi trattenni da giouinetto in quelle parti) bisognerebbe desertarlo di femmine.

*Valore memorabile di quattro Signori Francesi nella battaglia succeduta nel Borgo di Sant'Antonio sotto Parigi l'anno 1652. tra' Realisti, e i Principisti. Cap. VII.*

M Entre ardeua l'incendio della guerra ciuile, suscitato dagli Ambiziosi, e fomentato da'Nemici della Corona nelle viscere della Francia; nella campagna del 1652. successero diuersi fatti di guerra veramente memorabili: ma noi per

arta

arra di tutti gli altri ci contenteremo d'accennare breuemente la battaglia, che successe tra' Realisti, e i Principisti nel Borgo di Sant'Antonio sotto Parigi, che passò in questa forma.

Era passato il Re da Melun a San Dionigi per dare con la sua vicinanza calore a'suoi deuoti, che si maneggiauano per lo suo ritorno nella Città, verso la quale vsò Sua Maestà tratti grandissimi di clemenza. Pensarono intanto i Realisti d'attaccare il campo de' Principisti a San Clod, ma ne vennero impediti dal Conte di Tauanes, che auuisato Condè del suo pericolo, egli vscì di Parigi per farlo passare a Sciarentone in luogo men periglioso. Il che auendo puntualmente eseguito, incamminossi a drittura verso Parigi. Ma poscia inteso, che le porte venissero guardate con ordine di non lasciar passare Soldatesca di sorte alcuna, fece auanzar l'esercito per le fosse di Richilieù, continuando il viaggio alla volta di Sciarentone in luogo men periglioso. Di che auuisato il Cardinal Mazarino da vn suo confidente di Parigi, ne mandò l'auuiso al Marescial di Turenne Generale dell'Armi Reggie, il quale senza perdita di tempo fatta montare la sua Caualleria, alle cinque hore della mattina fù sopra la Retroguardia del Principe nell'entrata del Borgo di San Dionigi; maltrattandone alcuni Reggimenti. Rientrato Condè in Parigi, e consultatosi con l'Orleans, ne vscì nuouamente per la porta di San Martino, scorrendo a guisa di fulmine dalla fronte alla coda del suo esercito, che marchiaua al disegnato posto. Quinci spiccate diuerse partite verso San Dionigi per osseruare gli andamenti de' Realisti, ordinò al Conte di Tauanes di continuare la marchia per lo Borgo di Sant'Antonio, e spinse di nuouo il Signore di Fornemont a riconoscere la contenenza degli Auuersarij; che scoprì dalla sommità di Montemartire, che s'andassero ordinando alla battaglia. Veduto allora scoperto il suo disegno, e perciò ineuitabile la perdita, e ritornando indietro, e camminando auanti, comandò al Signore di Beauueau di mettere vno squadrone su l'eminenza di Montesarcon per osseruare i Realisti, e che il rimanente delle truppe si schierasse à Picquepusez, e nel Borgo di Sant'Antonio, con disegno di sosteneruisi, già che per buona sorte era munito di alcune barricate fatte dagli abitanti per timore de' Lorenesi, che militando in fauore de' Principi, non perdonauano ad Amici, o Nemici nel depredare il paese. Era già tutto il Campo Regio, e tutta la Corte armata a cauallo assicurata in quel giorno di vincere, e di terminar la guerra: non solamente per la superiorità del numero, mà per la lunghezza della strada, che doueua prendere il Prencipe rispetto al bagaglio, che conduceua. Il Cardinale però lasciati gl'ordini necessarij à Turenne condusse il Rè soura l'altezza di Sarona, perche fosse spettatore d'vn fatto così celebre, che si staua in punto d'auere il Principe, o morto, o prigione, l'esercito suo disfatto, e fornita la guerra ciuile. E intanto spedì a Parigi a suoi Partigiani, perche procurassero d'impedire, che le porte non fossero aperte, nè mandato fuori soccorso. Attaccata finalmente la battaglia, vi si combattè ferocemente da ogni parte; mà piegando la gente del Principe con qualche danno, venne sostenuta, e ristorata dal suo valore, e dalla sua esperienza, mescolandosi ancora di persona frà le schiere nemiche, e vccidendo molti di sua mano. Mà non sortì già questa fortuna l'altra parte dell'esercito gouernata da'suoi Capitani; perche scagliatosi loro addosso con vna squadra di volontarij, e di gente d'armi, e Caualliericdel Rè, fomentati da vn battaglione di Suizzari, il Signore di San Magrin, stauano già le truppe de'Prencipi vicine all'vltima ruina, se la morte del medesimo Signore di San Magrin, non hauesse mortificato il calore de' Realisti. Aueua in questo mentre il Conte di Nauailles, occupata la strada di Ramb..ugliet, e alcune case, e due barricate: non ostante la vigorosa resistenza de'Principisti; mà teneua ancora il Principe la strada della Porta fino ad'vna gran piazza cinta di case, e di mura di giardini. E quiui i Regi forase le muraglie saettauano con le archibugiate le genti del Principe: Appresso il quale essendo compatsi Duchi di Nemours, e di Beofort, benche per altro non s'in-

*Clemenza del Reuerso Parigi.*

*Principisti attaccati da Realisti.*

*Condè s'apparecchia all'armi.*

*Il Re si fà spettatore della battaglia.*

*Si combatte*

*Morte del Signor di S. Magrin.*

s'intendessero punto insieme, furono autori al Prencipe, che s'attaccasse la barricata acquistata già dal Nauoilles: e benche il Principe ne preuedesse vna pessima riuscita, tuttauolta non sapendo contradire a'consigli animosi, e sperando ancora di portare le cose a lungo in questa guisa, e con dar da pensare a'nemici, aprire qualche adito alla propria saluezza; v'acconsentì. Mà nati diuersi disordini in questa intrapresa; perche i soldati stanchi, e intimoriti, si ritirarono lungo le mura: e sopraueunto vno squadrone d'Alemani, che flagellato dalle archibugiate de'Realisti, si ritirò parimente con qualche disordine; si ritrouarono soli i Generali con pochi altri Caualieri; e nondimeno per redimersi dalla vergogna d'essere stati respinti; se bene andauano ad'impegnarsi in vn pericolo manifesto; Si spinsero eglino stessi alla ricuperazione della medesima barricata, Nemours, Beofort, Rosciafocò, e il Prencipe di Marsigliac suo figlio senza più. E ben poterono ricuperarla con incredibile brauura, e l'auerebbono ancora sostenuta; se il continuo flagellamento de'nemici, non auesse lor fatto conoscere impossibile di fermarsi à quello scoperto; doue il Duca di Nemours trouandosi tredici moschettate nell'armatura, e due nella mano destra, e'l Duca della Rosciafocò ferito nella faccia frà gli occhi (onde poi ne diuenne impotente alle fazzioni di guerra) e Beofort, e Marsigliac, obligati ad aiutare i feriti, si videro tutti necessitati ad'abbandonare il posto. Ilche osseruato da'Regij, che pareua, che non ardissero d'affrontare faccia à faccia vn tanto valore sortirono sollecitamente dalle case per dare loro alle spalle, e farli prigioni: e sarebbe infallibilmente succeduto, se il Principe di Condè scagliatosi con la solita sua intrepidezza auanti la testa d'alcuni pochi Signori, che l'assisteuano, non auesse lor dato comodità di ritirarsi con marauiglia, e applauso d'ogn'vno. Oh quanto meglio sarebbe apparso marauiglioso, e degno di lode vn tanto valore (alquale si trouerà difficilmẽte il paragone tra le stesse fauole de' Poeti) se non contro il proprio Rè, in vna guerra Ciuile, che spargeua il sangue Cristiano; ma si fosse fatto conoscere a frõte d'vn'esercito Turchesco a difesa della Fede, a grandezza della Christianità, e a gloria di Dio; Terminò poi questa battaglia con minor danno de'Principisti di quello, che si poteuano aspettare; non solamente perche i Realisti non proseguirono nella vittoria incalzando i fuggitiui, come auerebbono potuto fare, per non priuare il Rè del fiore della Nobiltà della Francia, che meglio consigliata auerebbe potuto ancora, come ha fatto, egregiamente seruirla; ma perche per opera di Madamosella d'Orleans, furono loro aperte le porte della Città, onde molti di loro ricõnobero la vita dalla generosità di quella magnanima Principessa.

*Estremo valore di quattro Signori Francesi.*

*Lodati da gli stessi nemici.*

### *Di quelli, che per qualche somiglianza d'aspetto han voluto farsi credere d'essere Principi già defonti: con due Istorie notabili, vna antica l'altra moderna.* *Cap. VIII.*

IN ogni secolo l'auidità di regnare ha portato molte strauaganze nel Mondo, e diuerse riuoluzioni negli stati, con euenti ora prosperi, ora infelici: mà per quanto abbia osseruato nessuno di quelli, che hanno voluto ingannare il Mondo con dare ad intendere d'essere qualche Principe defonto per qualche somiglianza d'aspetto ha mai fatto altro fine, che pessimo, come si trae da tutte le istorie antiche Greche, e Latine: Nelle quali si veggono i falsi Alessandri, i finti Aristoboli, i fallaci Ariarathi, i bugiardi Agrippa, e cento altri si fatti mostri: de'quali come di cose vniuersalmente note facendo passaggio; ci contenteremo di portare in questo luogo due soli auuenimenti, l'vno poco noto succeduto ne'secoli trapassati in Fiandra, l'altro moderno, come auuenuto all'età de'nostri Padri, che ha tuttauia de'seguaci, che vogliono sostentare, che vn pouero disgratiato Impostore fosse il vero Rè Sebastiano di Portogallo già più di venti anni auanti caduto muto nella guerra d'Africa.

Acquistato l'Impetio Orientale de'Francesi Collegati co'Veneziani, venne per la morte, ed estinzione degl'Imperadori Isacij, eletto Imperadore Baldouino Ottauo Conte di Fiandra, e d'Annonia, vno de'Principi di quella spedizione: il quale guerreggiando co'Bulgari perpetui nemici dell'Imperio Greco, rimase morto in vna battaglia, senza che mai nessuno dubitasse della verità della sua morte: infino a che vn certo Bernardo Raiuso Francese, che qualche tempo aueua professato la vita Eremitica, venti anni dopò la morte di Baldouino, volle dare ad intendere al Mondo d'essere desso, e viuo, Passato adunque in Fiandra stato Ereditario di quel Principe, v'ingannò con le sue artificiose maniere alcuni Nobili, accreditando le sue menzogne co'lineamenti della faccia, e con la statura, e l'età corrispondente a quella di Baldouino: La fama del quale come tuttauia viuente, si sparse prima, e fù riceuuta nell'Hannonia, e poscia insieme con l'ingannatore passò in Fiandra: dou'egli cominciò con la grauità del portamento a spacciarsi per quello, che voleua essere creduto: raccontando le cose auuenute a Baldouino gli anni, che regnò, assai probabilmente, e mostrando d'essere molto pratico delle cose sue famigliari, e de' suoi parenti in guisa, che anche gli huomini più accorti vi restarono, o ingannati, o stupiti, e dubbiosi. Insomma passò tant'oltre questa fauola, che incominciò a far seguito di Partigiani, e aderenti, aiutato in ciò anche dalla congiontura, che il gouerno di quello stato si trouaua nelle mani d'vna Donna, che era Giouanna Figlia del medesimo Baldouino: che essendo perciò poco stimata, ebbe ricorso a Lodouico Ottauo Rè di Francia, e suo Sourano, e intanto che le venisse soccorso ritiro ssi ad vn luogo di sua giurisdizione appellato Querceto. Il Senato di Fiandra sospeso di questa nouità nè andaua per mezo del Presidente inuestigandò la verità con diuerse interrogazioni fatte a costui: tra le quali ebbe a dirgli vna volta. Se voi siete il vero Baldouino: perche non vi siete più tosto riuoltato alla ricuperazione dell'Imperio Orientale Stato molto maggiore, e più riguardeuole di questa Contea di Fiandra? A che fine vi siete finto morto, ed essendo viuo siete così lungamente stato nascosto senza darui a conoscere? Già sono venti anni, che seguì quella infelice battaglia: e perche non auete in tanto tempo dato notizia di voi con vna sola parola bastante a quietare gli scompigli, che ne sono succeduti, dicendo solamente, ò scriuendo d'esser viuo? Non l'auendo voi fatto, vi siete mostrato ingrato con la Patria lasciandola fluttuare fra tante borrasche di trauagli, che ha patiti. Così andaua dicendo il Presidente, a cui francamente rispose il falso Baldouino. Vdite, e compatite alle mie suenture: se vi resta sentimento alcuno di pietà, e d'affetto verso il vostro Principe. In quella infausta giornata d'Adrianopoli fui fatto prigione da'Bulgari: ma non tenuto in tanta strettezza, che aiutandomi con l'ingegno, e aspettando l'occasione opportuna non potessi pigliar la fuga, come feci. Ma trouandomi il paese nemico, e non conosciuto, mentre me ne andaua errando da vn luogo a l'altro senza sapere a qual parte douessi condurmi; venni a dar di capo in vna partita di Barbari, che mi fecero la seconda volta prigione, e senza conoscermi, mi vendettero per schiauo nella Soria: doue fui sforzato, quell'io già Principe, e Imperadore a coltiuar la terra, e maneggiar la Zappa, e la vanga per molti anni: infino a che da certi mercanti Tedeschi, che passando per quelle parti si mossero a pietà delle mie miserie, fui riscattato, e rimandato a Casa, dalla quale voi ingrati, e immemori delle vostre obligazioni, e de'beneficj da me riceuuti, mi discacciate. O infelicità, e disgrazia mia? A che termine indegno è preuenuta questa mia età ormai cadente? Speraua d'essere giunto al porto, e mi trouo fra li scogli: e la mia stessa Figlia Giouanna non vuol riconoscere il suo Genitore: per non riconoscerlo insieme Conte, Principe, Signore, di questi Stati.

*Vn falso Baldouino Conte di Fiandra.*

*Sue inuenzioni.*

Parlaua costui con tanta franchezza, e sapeua così eccelentemente commouere con le parole gli affetti, che già la maggior parte della Nobiltà e del Popolo l'accettaua, e riconosceua per suo Principe, e come vero Conte di Fiandra, e Impera-

radore dell'Oriente il trattaua, e riueriua. Sollicitaua intanto la Contessa Giouanna il Rè di Francia, perche l'assistesse in tanto bisogno, come fece. Abboccossi adunque il falso Baldouino col Rè Lodouico, ilquale con varie interrogazioni lo strinse fortemente, esaminandolo sopra diuersi particolari occorsi nel tempo, che il vero Baldouino assunse il Dominio de'suoi Stati, e prese Moglie, de'quali era benissimo informato. Non si perdeua d'animo il falso Ingannatore, ma con incredibile sfacciatezza s'andaua schermando da'colpi del Rè chiedendo tempo per indursi a memoria le cose succedute tanti anni prima, delle quali non era punto da marauigliarsi, che dopo tanti, e cosi varj, e trauagliosi accidenti si fosse scordato. Questo suo vacillamento nelle risposte cagionò, che quasi tutti quelli, che'l seguitauano l'abbandonasero; ma il Rè lasciollo partire liberamente, perche era andato ad abboccarsi con esso col Saluocondotto mandatogli. Ma poco dopo fatto prigione in Borgogna, e dato in poter di Giouanna, ella fattolo esaminare di nuouo, il fece conuinto, e confesso di questa falsità impiccare, ma con qualche mormorazione del Vulgo ignorante, e male impressionato, che biasimaua Giouanna condannandola d'empietà in auer fatto morire il proprio Genitore per auidità di continuare nell'vsurpata grandezza.

*Viene scoperto, fatto prigione, e castigato.*

Ma se fu grande l'ardire di questo Bernardo Raiuso, ne'secoli trapassati, non è stata punto minore la sfacciatezza di colui, che a nostri tempi tentò di farsi credere il Rè Sebastiano di Portogallo. L'anno adunque del 1598. comparue in Venetia Vno, che diceua d'essere il Rè Sebastiano di Portogallo, che l'anno del 1578. combattè infelicemente co'Mori dell'Africa, restando morto nel medesimo conflitto. Aiutaua questa finzione l'età, e la statura, e la somiglianza delle fattezze del Corpo, e daua gagliardi contrasegni d'essere quel, ch'ei diceua: perche teneua benissimo a mente, e fedelmente riferiua i detti, e i fatti di quel Re, e le negoziazioni ancora più segrete passate con quella Repubblica: onde alcuni Portoghesi, che si trouarono allora in Venetia, restarono persuasi, che fosse veramente desso. Per trarne dunque la verità a instanza dell'Ambasciatore del Rè Cattolico fù carcerato, e diligentemente esaminato, ed egli senza punto titubare francamente affermaua d'essere Sebastiano Rè di Portogallo, che per vergogna della Impresa d'Africa temerariamente tentata da esso, non aueua auuto ardimento di tornare al suo Regno, ma s'era in varie parti dell'Africa, e dell'Asia trattenuto Incognito infino allora che aueua risoluto di tornare alla Patria, e dimandare al Rè Filippo il suo Regno, ch'egli aueua occupato. Il Senato Venetiano a queste ragioni, congetture, e contrasegni restando in forse di quello, che far si douesse di sua persona, finalmente dopo due anni di prigionia, lasciollo andar libero, con ordine d'vscire in termine d'otto giorni dal Dominio della Repubblica. Partitosi adunque da Venetia in abito di Frate Domenicano, e accompagnato da alquanti Portoghesi per andarsene in Portogallo, doue s'era già commossa vna grande aspettazione della sua venuta: mentre viaggiaua per la Toscana fu fatto prigione dal Granduca Ferdinando, e dato in potere degli Spagnuoli: i quali tenutolo qualche tempo prigione a Napoli, e diligentemente esaminatolo, finalmente fattolo condurre per la Città sopra vn'Asino, e tosatagli la barba, e i capelli, il condannarono alla galea: e fu poscia condotto in Ispagna, e diligentemente custodito fino alla morte. La comune opinione è ch'egli fosse vn Calabrese, e che persuaso da altri, e fomentato, valendosi della somiglianza delle fortezze, che aueua, col Re Sebastiano, volesse farsi credere desso, e mettersi all'impresa d'occupare il Regno di Portogallo. Degli altri credono tuttauia, che fosse veramente il Rè Sebastiano, e ne contano molte fauole, delle quali facciamo volentieri passaggio, lasciandone il pensiero a quelli che le hanno, o inuentate, o scritte. Siasene di ciò quel che si voglia, se costui fu vn'Ingannatore venne benignamente trattato da'medesimi Spagnuoli con lasciarlo tanto tempo in vita; se era il vero Rè Sebastiano meritaua peggior trattamento per non auer saputo viuere, e morire da Re.

*Impostore di Portogallo.*

*E fatto prigione, e poi licenziato da Venetiani.*

*Vien preso dal Granduca che'l dà a gli Spagnuoli.*

*Da' quali è condannato alla galea.*

Isto-

*Istoria memorabile della Croce di Carauacca nel Regno di Murcia.*
*Cap. II.*

MA poiche siamo casualmente entrati ne' Regni e ne gli affari di Spagna, non vsciremo di là prima d'auer portata a notizia della gente Vulgare la Istoria quasi Incognita della origine delle Croci di varij metalli che vanno attorno, e si chiamano Croci di Carauacca, tenute in molta diuozione per la virtù, che possiedono contro le saette. Il Ciaccone nel suo libro de' sogni della Croce al Capo 35. ne fauella in questa forma.

*Origine di questa Istoria.*

E Carauacca Città me literranea nel Regno di Murcia in Ispagna situata soura vn Monte alpestre, ed è posseduta dall' Ordine de' Caualllieri di Santo Iago. Tiene vn Castello fortissimo guardato da vn buon presidio, e sotto ha varie Spelonche cauate nel sasso, delle quali si seruiuano anticamente i Mori per tenerui gli schiaui Christiani. Auuenne che vn Rè de' Mori entrasse vna volta in questo suo Castello, e facesse condurre alla sua presenza gli Schiaui, che appunto allora si custodiuano in quelle grotte, de' quali mosso a compassione per vederli maltrattati, e macilenti, comandò, che non fossero più tenuti chiusi in quelle Cauerne; E poi datosi a chiedere a questo e quello della Patria, de' Parenti, e dell'Arte, che sapeua fare; ordinò, che secondo la professione di ciascuno, venissero adoperati in seruigio della Republica; e in questa guisa solleuati dalla loro miseria viuessero più consolati. Fra gli altri, che furono presentati al Rè trouossi vn Sacerdote, il quale interrogato dell'Arte sua rispose, che egli era Sacerdote de' Cristiani, e che questa sua professione superaua in dignità qualunque altra per sublime, che ella si fosse, anche de' Rè, e de' Potentati del Mondo. Disse allora, che desideraua, che egli facesse in sua presenza le funzioni Sacerdotali, e gli comandò d'offerire il Sagrificio conforme al rito, e all' vso de' Cristiani. Scusossene il Sacerdote per non auere gli abiti, e l'altro apparecchio necessario a questa funzione. Ordinò per tanto il Rè, che fosse mandato per esso, al luogo più vicino de' Cristiani, come fu fatto. Ilquale venuto fu drizzato l'altare, e postaui sopra la pietra consecrata, il Sacerdote vestissi il sacro apparato, ma nel voler celebrare la Messa, trouò che vi mancasse la Croce onde fermossi pensando a quello che far douesse. Chiese il Rè allhora, perche non dasse principio alle sue cerimonie; e rispose il Sacerdote, perche vi mancasse la Croce; che conforme al rito della celebrazione doueua essere sopra l'Altare; e che questo difetto riusciua tanto più considerabile, quanto che in quel giorno, che era a tre di Maggio, si celebra solennemente la memoria della Inuenzion della Croce. Pronunziate appena queste parole dal Sacerdote; ecco aprirsi la volta della stanza, che sourastaua all'Altare, e scendere dal Cielo con lumi grandissimi due Angeli, che portauano vna Croce di legno lunga due palmi, e la posarono sopra l'Altare, Rimase di somigliante visione miracolosa stordito il Rè Moro con tutta la sua Corte, e i Cristiani, che si trouarono presenti a questo fatto, resero grazie a Dio di così segnalato fauore; esclamando con lagrime, e voci di gioia, di marauiglia, e di diuozione. Il Rè mosso da così stupendo, e così euidente miracolo, si fece Cristiano con tutta la sua Corte; mise in libertà tutti li Schiaui Christiani, e fabbricò vna diuota Capella nella Fortezza, accioche in essa si conseruasse, e riuerisse quella Croce venuta dal Cielo; come infino a questi tempi vien custodita sotto tre chiaui, vna delle quali tiene appresso di se il Castellano, vn'altra l'Arciprete della Chiesa maggiore, e la terza il Consiglio della stessa Terra di Carauacca; doue è costume, che ogni anno il terzo giorno di Maggio si faccia vna solenne processione, alla quale da varj luoghi anche fuori di Spagna concorre numero grande di Peregrini. La processione và ad vna certa Fonte, che con l'abbondanza delle sue acque fa vn lago, che vien recinto da alcuni ripari di ferro, nel quale vien calata questa Croce per santificar quell'acque col suo

*Quanto sia grande la dignità Sacerdotale.*

*Miracolo stupendo.*

suo tocco, le quali riescono però saluteuoli a gl'Infermi, e s'adoperano ad altri vsi ancora riceuendone i fedeli diuerse grazie. Il Capitolo e'l Clero di Carauaca volle già collocare questa Croce nella Chiesa principale, ma quante volte vi fu trasportata, altrettante ritornò nel suo luogo di prima; onde quando si consegna al Clero per fare la processione, se gli dà giuramento di restituiruela fedelmente. È cosa veramente marauigliosa, che nello spazio di più di quattrocento anni, che questa Croce si conserua in quel luogo, non sia mai stata rosa da'tarli, ma resti intieramente illesa senza nessun principio di corruzione. La Terra di Carauacca è di sua natura molto soggetta alle tempeste, e a i fulmini, contro de' quali cauandosi questa Croce, e accostandola al luogo della volta, per laquale fu calata da gli Angeli, che la portarono, cessarono le borasche, e torna all' aria la pristina serenità.

Quanto però tocca alla grandezza di questa Croce, gli abitanti di Carauaca, che l'hanno più volte veduta, e toccata, riferiscono, che sia minore alquanto di due palmi; ma questo non pregiudica punto alla verità dell' Istoria, e quelli, che ne hanno scritto aueranno auuto più riguardo all' apparenza dell'occiho, che al saggio delle mani.

*Assedio memorabile, e presa della Roccella fatta dal Rè Christianissimo Luigi XIII. l'anno 1628. Cap. X.*

*Cardinale di Risceglio consiglia al Rè l'assedio della Roccella.*

TRa le più memorabili imprese di Stato e di guerra, succedute a nostri tempi, non v'ha dubbio, che tenga principalissimo luogo l'assedio, e la presa della Roccella fatta dal Rè Cristianissimo Luigi Decimo Terzo, per consiglio, e in buona parte con l'opera del Cardinale di Risceglio; e però sarà da noi qui breuemente descritta.

Scacciata adunque che ebbero i Francesi con molta gloria dalle coste della Francia, e dall' assedio dell'Isola de'Rè l'armata poderosissima del Rè d'Inghilterra, venuta di concerto con altri Principi, e per artificio del Duca di Buchingamo fauorito di quei Rè, che ne fu Generale: a fomentare le guerre Ciuili del Regno con l'assistenza, che daua a gli Vgonoti: il Cardinale di Risceglio non perduta così fauoreuole congiontura volle condurre il Rè medesimo rileuato pur dianzi da vna grauissima infirmità all' esercito del Poitù, perche vi raccogliesse le benedizioni de' popoli, per la liberazione dall' imminente pericolo di tanti danni, e gli persuase l'attacco della Roccella, già benissimo instrutto che si trouasse sprouueduta di monizioni da bocca, e da guerra, somministrate da quei Cittadini a gl'Inglesi per ostinarli nella opugnazione della Fortezza di S. Martino: proponendola nel Consiglio come impresa di facilissima riuscita; mentre l'Inghilterra abbattuta da così graue percossa, gli Vgonotti storditi, e l'essercito Regio innanimito dalla Vittoria, e la mancanza delle prouisioni nella medesima Piazza, ne prometteuano vn sicurissimo acquisto. Non mancarono però gagliarde oppòsizioni al Cardinale rappresentandosi alcuni de' Consiglieri quasi impossibile il tentatiuo contro vna Piazza stimata per natura, e per arte inespugnabile, e quanto auessero sudato indarno per domarla i Rè trapassati. Preualse nondimeno all' opinion contraria la magnanimità del Cardinale, onde impiegossi tutto il Verno seguente in istrignerla di lontano con la fabbrica di varj Forti e Ridotti, con vna marauigliosa linea di comunicazione, e vna stupenda steccata per chiudere il Porto; Assistendo per qualche tempo il Rè medesimo all' opre. Sorsero allora contro il Cardinale le doglianze de' Politici, che per aderire a i sensi di Roma, e mortificar gli Vgonotti tralasciasse di soccorrere gli Alliati della Corona attaccati dall' Armi Spagnuole; e si fecero altamente intendere i nemici particolari del suo gouerno appresso la Regina Madre, esacerbandola in guisa, che mai cessò d'importunare il Rè con sue lettere infino a che con l'apparente zelo di sua salute non l'ebbe richiamato dal Campo a Parigi. Fu gran colpo questo de' Malcontenti contro il Cardi-

*Mavi s'oppongono molti.*

*Torna il Rè a Parigi.*

Cardinale per machinare la sua ruina; e col metterlo in necessità d'abbandonar quella impresa per seguitare il Rè, da che nasceua il discapito della sua riputazione, e con aprirsi la strada standogli lontano di suggerire à gli orecchi Reali, con ogni libertà gli oficj sinistri contro la sua persona. E ben se'l conobbe il Cardinale: ma non perciò punto spauentato, fermossi egli stesso al comando dell'armi: accioche non cadesse in vano (e tirasse à terra la sua fortuna) quel tentatiuo, di cui era egli conosciuto, e predicato l'vnico Autore. Quinci non accadeua pur minimo, e vulgare disastro in quel esercito, che non venisse subito rappresentato per disordine grauissimo à pregiuditio della Corona, predicando il Cardinale per temerario, e pazzo d'auersi voluto impegnare sotto vna Piazza, che auerebbe dato più da sudare alla Francia, che non fece Ilione a' Greci, dissipando vn floritissimo esercito fra le paludi del Poitù, mentre poteua fruttuosamente impiegarlo nella debellazione del partito Vgonotto, restringendolo in quella sola Piazza priuo di forze, e d'ardimento. A questi oficj sinistri si aggiungeuano quelli de' Malcontenti, che col tenere in piedi questo asilo di sicurezza alla ribellione, rendeuano se medesimi formidabili al proprio Rè, e riguardeuoli à Potentati stranieri, che con poche migliaia di scudi metteuano per questa porta il fuoco delle solleuazioni nella Francia. Congiurati adunque tutti, e buoni, e tristi, e fedeli, e contumaci; benche à diuerso fine, contro la fortuna del Cardinale, non lasciauano à dietro cosa alcuna intentata per impedire le prouisioni del danaro, e dell'altre cose necessarie al mantenimento dell'Armata, e lo stesso Rè combattuto da tanti artificj, e in tante guise, fu più volte vicino à richiamarlo insieme con l'esercito da questa nuoua Cartagine degli Eretici, come da impresa di disperato successo: da che non solamente la ruina del Cardinale, ma sarebbe per ventura nata la desolazione del suo Regno, e l'abbassamento della sua autorità, e riputazione. Ma il Cardinale guerreggiando in vn medesimo tempo, e contro i nemici palesi con l'armi, e contro gli occulti insidiatori con la prudenza, tanto s'adoperò, che à dispetto dell'Inghilterra, e degli altri Principi interessati nel sostentamento di quella Piazza, e ad onta de' Malcontenti di Francia prosegui francamente per mezo à mille difficoltà nella incominciata impresa, e tirò nuouamente il Rè con grandissimo concorso di Nobiltà all'esercito.

*Torna all' esercito.*

Mentre quì seminaua sudori la Francia Cattolica per coltiuar gli allori di vna gloria immortale à quella Corona, occorse, che trapassando per quelle parti verso la Spagna il Marchese Spinola, e veduto il grande appareechio d'vn'Assedio, che combatteua, non che contro gli huomini, e l'armi: Con tutti i quattro elementi nella espugnazion d'vna Piazza, che valeua ella sola vn Regno intiero: giunto alla Corte di Madrid, propose à quei consigli Reali, che si douesse soccorrere non la Francia contro la Roccella, ma la Roccella contro la Francia: preuedendo assai bene, che i Francesi disciolti da questo grauissimo ceppo, sarebbero corsi à guisa di Leoni scatenati à portare l'incendio della guerra negli stati soggetti alla Corona Cattolica. E quindi nacque forse il motiuo di richiamare in Ispagna Don Federico di Toledo, con l'Armata Nauale destinata dal Re Cattolico in aiuto di questa impresa. Ne contenti gli Spagnoli d'auer ritirata la mano del soccorso alla Francia, andauano meditando, come senza tirarsi addosso il biasimo di tutta la Christianità auessero potuto frastornare i tentatiui del Cardinale, già che non riusciua con tutti i suoi vanti all'Inghilterra di trauagliar quella Piazza: benche si fosse spiccata da' lidi di quell'Isola vn'altra armata di settanta Vascelli sotto la condotta del Conte d'Emby: con estremo cordoglio, e grauissime doglianze de gli Vgonotti, che si chiamauano abbandonati. Volle nondimeno il Re d'Inghilterra ritentare questa dubbiosa impresa: e benche fosse caduto di morte improuisa, e violenta il Duca di Buchingano: acudì però al Rè medesimo con si fatta diligenza à vn nuouo ammassamento di poderosa armata, che trouossi in breue alla vela il doppio maggior della prima. Intanto, che apparecchiossi questo armamento,

*Marchese Spinola consiglia la Spagna di soccorrere la Rocella.*

spe-

spedì il Rè la Blacquiere al Duca di Roano per tenerlo in fede, acciòche gli Vgonotti percossi dall'vltima disperazione non discendessero à qualche accordo col Rè Christianissimo, e vi giunse nel medesimo tempo Monsù di Clausel spedito dal Duca di Sauoia, e dall'Ambasciator Cattolico à Turino per assicurarlo, che la Spagna non auerebbe loro negato soccorso, quando l'auessero chiesto. Ma tardi furono questi negoziati di Spagna, e di Sauoia: perche prima che si conchiudesse cosa nessuna (auendo voluto Roano prima di spedire à Madrid prenderne il beneplacito del Rè d'Inghilterra principal Protettore degli Vgonotti) cadde la Rocella, e con essa precipitarono tutte le speranze degli Vgonotti, e degli Emoli della Francia.

*Negotiati di Spagna, e di Sauoia con gli Vgonotti.*

Ma benche partisse l'Emby con l'armata Inglese, non perdettero di primo tratto la speranza, ne deposero punto dell'audaccia loro i Roccellesi: anzi che il giorno appresso per vna vana ostentazione di quel Gouernatore tirarono per molte hore gran numero di cannonate contro i ripari, e l'armata Regia. E passò tant'oltre la temerità di quest'huomo, che non solamente ributtò con sommo disprezzo gl'inuiti del Cardinale: perche si piegasse alla resa: ma essendo nata vna solleuazione fra'Cittadini per la mancanza del pane, trasferissi accompagnato da Soldati, e da gli altri Cittadini del suo partito al luogo del tumulto, e messa in fuga la plebe con vccisione di molti, ne fece ancora impiccar diuersi: onde atterriti gli altri, non ebbero più ardimento di eccitar nouità nessuna, e conuenne loro sopportare tacitamente le proprie miserie oggimai condotte alle vltime calamità: perche oltre alle infirmità, e alla fame, che la flagellaua, trouossi quella misera plebe esposta alla barbarie, e alla tirannide de' suoi proprj Concittadini. I quali auendone cacciati molti fuor della Piazza, come disutili, vi furono ricacciati con molte ingiurie da' Soldati Regij, ma non più riceuuti conuenne loro morirsi di fame, e di stento nelle fosse, dileggiati, non che abbandonati dalla inumanità de' loro compatrioti. Spettacolo così atroce, e l'auere i soldati Realisti abbrucciate quelle poche biade, che aueuano il Verno passato seminate i Roccelesi nel recinto esteriore della Città: suscitò nuoui tumulti fra i Cittadini migliori: perche auendo alcuni Senatori proposto, che per terminare tante miserie si douesse ricorrere alla clemenza del Rè: il Gouernatore sdegnato, che vi fosse chi ardisse di fauellare con tanta libertà alla sua presenza, diede vna guanciata à vn di quei Consiglieri, restando nel medesimo tempo egli ancora percosso da vn'altro. I quali ambidue si fuggirono per sottrarsi à rischio peggiore subitamente nel campo Regio.

*Ostinatione de' Roccelesi.*

*E loro inumanità.*

*Nuoui tumulti nella Città.*

Aueuano in questo mentre i Regij ridotta à perfezione la grande steccata per chiudere la bocca del porto: e dalla parte di terra altresì erano perfezionate in guisa le linee della circonuallazione, che la Piazza restaua da ogni lato rinchiusa con vltimo terrore, e disperazione degli assediati. A'quali, da qualunque parte volgessero gli occhi, ò dentro, ò fuori della Città, non si rappresentauano loro, che apparati di morte, e con apprensione tanto più viua di cordoglio, che non restaua pur loro l'vltima consolazione de'disperati di vender caro a'Nemici il proprio sangue. Perche solamente intenti à domarli con l'assedio, non dauano loro commodità nessuna d'esercitarsi nell'armi, morendo miseramente per gli Ospitali i più braui soldati degli Vgonotti consumati da' patimenti, e dalla fame: pagandouisi la farina cento scudi il sacco, e quattro scudi la libra la carne di cauallo: onde conueniua a' poueri di pascersi di radici di erbe, e d'ossa di cadaueri poluerizzate (non che degli animali immondi) che riuscirono però à molti di loro, anzi veleno di morte, che alimento di vita.

*Sue angustie.*

*Fame estrema nella Roccella.*

Accresceua spauento à gli Assediati la Virtù, e la magnanimità del Rè, ilquale senza riguardo alcuno di se stesso voleua nel più ardente bollor dell'Estate trouarsi di persona à tutte le opre, innanimando col suo esempio agli atti medesimi di sofferenza, e di valore tutto l'esercito, che oltre alla nobiltà volontaria, e vn'armata poderosa sul mare si calcollaua à ventiquattro mila fanti, e tre mila Caual-

*Virtù del Rè Christianissimo.*

li,

si; Onde preuedendosi già vicina la caduta della Piazza, trouauasi quel Gouernatore ridotto in grandissime anguſtie: pure ſoſtenuto ancora dalla peruicacia di molti di quei Cittadini,e Mercanti più commodi,e ricchi,che auendo messo da parte molte vettouaglie ſperauano d'eſſere à tempo di aſpettare il ſoccorſo d'Inghilterra,s'andaua ſoſtenendo con diuerſi artificj,or di rigore, or di piaceuolezza,or di pietà,ora di falſi auuiſi del Campo Regio, e dell'armata Ingleſe, che s'andaua pure appreſtando, non oſtante (come dianzi dicemmo) la morte del Duca di Buchingamo, che ne doueua eſsere nuouamente il condottier Generale. E comparue finalmente ſotto la condotta dell'Emby alla punta di Baia in numero di cento, e cinquanta vele in tempo, che ruppe il trattato già incominciato d'aggiuſtamento per vna nuoua ſolleuatione delle ſoldateſche Roccelleſi, tra quel Gouernatore e'l Cardinale.

*Armata Ingleſe alla Roccella.*

Al comparire adunque di queſta grande armata, piantate ſoura le mure le inſegne della Gran Bretagna, ſi diedero quei miſeri affamati à farne grandiſſime allegrezze co'tiri innumerabili dell'artiglierie. Ma i Capitani Regij ſecondo gli ordini riceuuti nelle paſsate occorrenze dal Re, ſchieratono dauanti la ſteccata del porto l'armata loro conſiſtente in quarantacinque naui groſse incatenate inſieme, diciotto Galee, e ſeſsanta vaſcelli minori auendo collocato altresì fra l'apertura dello ſtagno,e i Dichi ventidue Barconi carichi di moſchettieri, con ordine,ſe i nemici ſi foſsero auanzati à quella parte d'affondarli,e di chiudere la bocca dello Stagno,ſaluando ſe medeſimi ſopra i Dichi,come doueuano parimente eſeguire i Soldati,e i Marinari delle naui groſse. Perche eſsendo l'Armata Ingleſe numeroſa di Vaſselli groſſiſſimi,ſi ſtaua cō qualche dubbio,che aiutati dal Vento,e dalla Marea poteſsero trappaſsare l'Armata Franceſe, e giungere à combattere gli ſteſſi ripari del Campo. Penſaua veramente il Conte d'Emby di sbarcare l'eſercito nella parte più vicina alla Città, e condurſi per la via di Terra al ſoccorſo degli aſsediati: ma poi conſiderate le forze de' Franceſi, e quanto foſse pericoloſa intrapreſa il priuarſi di gente, douendo combattere ancora per mare; e molto più ancora d'aprirſi il paſso fra tante fortificationi nemiche; cangiò parere, e riſolſe d'aſsaltare più toſto l'Armata marittima, e di prouare da quella parte la ſua fortuna. La notte adunque del primo giorno d'Ottobre nel creſcere della Marea ſpinſe contro l'armata Regia dodici picciole Zattere,ſoura ciaſcuna delle quali era accomodato vno ſtromento di laſtre di ferro, à ſomiglianza di petardo, con la ruota di archibugio appreſso talmente diſpoſta,che vrtando la Zattera in qualche traue l'auerebbe ſparando, ò rotta, ò affondata. Non fece però colpo così fatta inuenzione, poiche da vna infuori, che incontratasi nella corda d'vn'anchora ſcoſse leggiermente il vaſcello, tutte le altre andarono à fondo prima di auuicinarſi all'Armata Franceſe. Onde gl'Ingleſi,non che quella notte paſsaſsero più oltre,ſi ſtettero tre giorni ſenza fare tentatiuo alcuno contro i nemici. Che allora colto il vento,e la Marea fauoreuole ſi moſſero à piene vele verſo lo ſtagno tenendo di Vanguardia le naui groſſe, alcune delle quali aueuano terrapienate à botta di cannone: i Vaſcelli minori per corpo di battaglia, e nella Retroguardia le naui apparecchiate per vettouagliar la Roccella. Peruenuti con queſt'ordine à viſta dell'Armata Regia, ſi trouarono riceuuti con ſi fiera tempeſta di cannonate, che non ebbero ardimento d'auuanzarſi all'attacco; ma ritenuto il corſo ſi ſtettero tutto il giorno volteggiando ſul Capo di Baia, e di Coreila; cannonando anch'eſſi i Forti, e l'Armata nemica,con pochiſſimo danno però d'vna parte e dell'altra,benche vi ſi contaſſero tra di quà, e di là oltre à cinque mila cannonate. È fama, che il Re Criſtianiſſimo ſi ſtaſſe animoſamente eſpoſto a' tiri dell'artiglieria dal principio al fine di queſto conflitto per animare i ſuoi alla battaglia, dando ancora di propria mano il fuoco a' cannoni. Ma benche ributtati da queſto sforzo, tornarono di là quattro giorni gl'Ingleſi con la medeſima ordinanza verſo lo ſtagno, ſpingendo auanti noue barconi pieni di fieno, a' quali dato fuoco, ſperando di poterſi col beneficio

*Ordinanza dell' Armata Regia.*

*Ingleſi aſsaltano l'armata Regia*

*Nuouo tentatiuo degl' Ingleſi.*

*Altro tentatiuo per ſoccorrere, ma inuano la Roccella.*

B del

del fumo auuicinare all'Armata nemica, e combatterla con ficura speranza di vittoria per la bontà de' proprij legni. Ma l'industria de' Marinari Francesi vsciti foura diuerse barchette incontro à questi barconi, rese inutile, e vano questo tentatiuo ancora, auendolo fatto scaricare in parte lontana dalla propria Armata. Veduta l'infelicità di questi successi, dopo qualche vano colpo di cannone ritiratosi il Conte d'Emby alla punta di Baia: donde significò risolutamente al Duca di Subisse, che volendo egli tornarsene fra pochi giorni in Inghilterra, procurassero i Roccelesi al calore della sua assistenza d'accomodarsi col Re; e spedì nel medesimo tempo al Campo Regio il Conte di Monteacuto, perche à nome del suo Re (da cui ne teneua ordini precisi) trattasse col Christianissimo degl'interessi degl'Inglesi e degli altri Vgonotti fuorusciti, che intendeuano d'essere compresi nel accordo di pace con la Roccella.

*Ambasciata Inglese al Re Christianissimo.*

Fu l'ambasciata del Monteacuto; che auesse il Rè Carlo suo Signore sempre desiderato di conseruare vna buona amicitia col Rè Christianissimo suo Cognato per gl'interessi comuni dello stato, e del Parentado: ma benche continuasse in esso così buona dispositione: non potersi però venire ad vno stabile aggiustamento di pace senza leuare gl'intoppi, che auessero potuto nuouamente turbarla. Ricercarsi adunque, che nell'accomodamento venissero compresi anche i Duchi di Roano, e Signori di Subisse, e di Laual con la Repubblica della Roccella; nella protezion de' quali essendo interessata la dignità della Corona della Gran Bertagna, non potea il Re senza grauissimo carico della sua riputazione abbandonarli.

*Risposta del Re di Francia.*

Rispose il Re di Francia à così fatta ambasciata, che da se non sarebbe punto mancato; che non si viuesse in pace, benche l'auesse il Re suo cognato con tante ingiurie prouocato ad vna giusta vendetta. Ma che volesse Carlo pretendere d'inchiudere nell'aggiustamento i suoi Ribelli, e di protegerli con tanta sua ignominia, gli pareua vna grandissima impertinenza. Desistesse però da somiglianti pensieri, e s'assicurasse di non riceuere giammai aggiustamento alcuno di pace dalla Francia, mentre auesse preteso d'includerui i suoi Ribelli, che auerebbe egli bene saputo castigare, e ridurre alla sua obbedienza nella maniera, che conueniua alla sua dignità.

*Sciocca opinione di Predicanti Vgonotti.*

Data questa risposta, fece il Rè condurre l'Ambasciatore à vedere le fortificationi del Campo, e 'l rimandò la medesima sera al Generale Inglese. Di consiglio del quale, e della propria necessità mandarono il giorno appresso i Fuorusciti, che stauano su l'Armata i loro Deputati à chiedere perdono al Re, come altresì i Roccelesi (non ostante le sciocche opinioni de' loro predicanti, che voleuano che ad esempio di Numanzia, e di Sagonto si morisse con l'armi alla mano, e si riducesse in cenere la Città,) mandarono i loro Ambasciatori al Campo Regio. Doue introdotti dal Cardinale, auendo chiesto, che nella pace fosse incluso il Duca di Roano, e la confermatione de' loro priuilegj, vennero ascoltati con riso, e fu loro chiaramente significato, che in altra maniera non sarebbono mai stati riceuuti, che à discretione.

*Morti nella Roccella*

Tornati con somigliante risposta nella Città, i Senatori considerato, che non vi fosse più da viuere, che per otto giorni, e fossero già morti più di dodeci mila persone, i cadaueri de' quali si stauano insepolti per le strade; rispediromo li vent'otto d'Ottobre gli Ambasciatori al campo, doue prostratisi in abito vilissimo a' piedi del Re, e chiesto alla sua clemenza il perdono delle tante offese fattegli; esso dopo d'auer loro benignamente rimprouerati i mancamenti commessi, disse, che perdonaua loro;

*Patti della Resa di quella Città.*

e fattigli alzare i piedi comandò, che fosse letta la scrittura della Resa, nella quale precedendo la richiesta del perdono fatta da' Roccellesi, concedeua loro oltra il perdono Generale, sicurezza della vita, e delle facoltà con l'esercitio libero della Religione, e la restitution de' beni non aggiudicati ad altri, e i crediti effettiuamente riscossi. I soldati Francesi, trattine gli Oficiali, a' quali si faceua gratia della Spada, vscirebbono dalla Città con vn bastone bianco alla mano, e nella medesima guisa sarebbono condotti g'Inglesi all'armata loro. Le sentenze pubbli-

blicate cõtro il Maire, e altre giudicature seguite in altre persone sarebbono annullate, e finalmente la Città con tutte le sue abentie, e pertinentia, e fortificationi sarebbe consegnata liberamente al Rè. Così fatta Capitolatione fù riceuuta da'Roccellesi con grandissimo disgusto e sdegno: onde paruto loro d'essere indegnamente trattati, e confidando ancora vanamente nell'Armata Inglese; inuiarono il giorno seguente nuoui Ambasciatori al Rè, Supplicandolo per eletione libera de' Magistrati, e per la confermatione delle antiche immunità della Roccella. Ma questa temerità fu cagione, che venissero piu rigorosamente trattati di quello, che auesse prima il Rè disegnato! insospettito a ragione, che machinassero nuoue turbulenze, e ribellioni. Accrebbe il sospetto de'Regij la superbia del Maire, il quale, ò che temesse di cõparire alla presenza del Rè vittorioso, ò che tenesse (come fu diuulgato) disegno d'ingannarlo: affermando tale essere sempre stata la consuetudine di quella Republica, quanto i Rè di Francia passano alla Roccella: non volle vscire dalla Città: ma pretese di trattenersi dẽtro la porta a riceuerlo. Cõ la quale alterigia essendosi diportato anche dopò la consegna della Città, comparendo dauanti al Cardinale, e a'Capitani Regj, co'Mazzieri auanti, e cõ le insegne del Magistrato, indusse il Rè sdegnato di tanta insolenza a fargli comandamento d'astenersene in pena della vita. Così dunque spianate tutte le difficoltà, il giorno de' ventinoue d'Ottobre entrarono nella Roccella il Duca d'Angolemme, e i Signori di Sciombergo, e di Marigliacco, con venti bandiere di Fanti Francesi, e Suizzeri: co'quali, fatto pena la vita a chi fosse entrato in casa de' Cittadini, occuparono le porte, e'l palazzo publico (nel quale oltre a grandissima quantità d'artiglieria, e di munitioni, trouarono due millioni di scuti raccolti per la maggior parte di limosine, e di contributioni d'Vgonotti di tutta la francia) il Forte Tadon, e tutti gli altri luoghi più sospetti della Piazza. Doue apparue spettacolo veramente orribile, e lacrimoso a gli occhi de' Vincitori; poiche oltre alla desolatione de gli edificj, e delle abitationi: trouatono le case, e strade piene di cadaueri putrefatti, molti de'quali aueuano seruito di viuanda ad huomini semiuiui, che andauano continuamente morendo; comparendo tutti egli ancor si squallidi, ed estenuati, che ben si potè conoscere dal solo aspetto quanti disagi auessero tollerati in così lunga, e ostinata ribellione. E benche dall'introdutione delle vettouaglie portateui d'ordine Regio, restassero notabilmente consolati, anche questa abbondanza costò a molti di loro, troppo ingordamente se ne satollarono la vita.

*Nuoua ambasciata.*

*Le pretensioni de' Roceles.*

*Superbia del Maire della Roccella.*

*Entrano i Regi nella Roccella.*

*Spettacolo miserando de' Roccelesi.*

Fece poi la sua entrata solenne (di che non ha veduto cosa più gloriosa il nostro secolo) il Rè nella piazza il primo giorno di Nouembre armato a cauallo accompagnato, oltre alle sue guardie, da tutti i Grandi, che erano al Campo, e da numero si grande di Nobili, che ve ne furono contati quasi dodici mila d'ogni conditione. Prima che entrasse il Rè nella Città, trouossi incontro genuflessi da treeento Cittadini de'più principali, che gridarono ad alta voce gratia, e pietà; a'quali auendo replicato tre volte il Rè, che perdonaua a tutti: leuatisi in piedi proruppero in acclamationi grandissime al nome Regio, come fu fatto dal Maire stesso, e dal Senato che appresso la Porta il riceuettero anch'essi con le ginocchia a terra, sforzandosi ciascuno di celare sotto queste vmili apparenze l'ingenita alterigia, e la mala volontà de gli animi loro. Di che dubitandosi tuttauia, ed essendo fama, che auessero minato il Palazzo publico, vdito ch'ebbe il Rè il Vespro nella Chiesa di Santa Margherita, vscì la medesima sera della Città, e ritornossi a'soliti alloggiamenti del Campo.

*Entrata de' Rè nella Roccella.*

Di la quattro giorni rientrato il Rè nella Città, e mandata prigione a Niort la Duchessa di Roano, e bandito, perche parlaua troppo liberamente, il Maire con altri sediriosi, riordinò lo stato della Roccella: e assegnato abitatione, ed entrata al Vescouo che vi doueua instituire, riformò le Chiese Vecchie, riuocò tutti i priuilegi, e le immunità concedute da'Rè trapassati a'Roccelesi, e abolendo ogni forma di Repubblica riunì la Città, e suo distretto immediatamente alla Corona,

*Riforma fatta dal Rè dello stato della Rocella.*

rona, constituendoui vna nuoua Corte, formata però de' medesimi Cittadini. Proibì oltre acciò il darsi nella medesima Città ricetto ad Vgonotto alcuno, ò Straniere, ò Francese fuor che proprio abitante della Roccella, vietando insieme a' Cittadini il tener'armi in Casa, e'l mercantare senza permissione particolare del Rè. Le quali tutte cose, benche riuscissero d'estremo rammarico a' Roccellesi; diede però l'vltimo crollo alle loro speranze, e consolationi la demolitione, che seguì appresso, d'ordine Regio, di tutte le muraglie della Città, trattenne le Torri della Lanterna, e di S. Nicolò, e la fabbrica d'vna Cittadella, oltre all'auere posto presidio ne' Forti de' due Dichi, col mezo de' quali restò assicurato quel grandissimo porto, e reso il più capace, e sicuro di tutta la Cristianità.

*Riputatione del Rè, e gloria del Cardinale di questa impresa.*

Ma se riputatione infinita trasse il Rè Cristianissimo da questa gloriosa impresa, non fu punto minore la gloria del Cardinale di Risceglù, per lo cui consiglio, e in gran parte con la fatica venne intrapresa, e vltimata così riguardeuole speditione, e di tāto rilieuo alla Corona di Francia, che da lei sola dee riconoscere la sua presente grandezza, come altresì riconobbe il Cardinale quella immensa autorità, che l'accompagnò pur sempre fino all' vltimo sospiro della sua vita. Ne minore fù parimente la consolatione, che riceuettero gli Ecclesiastici, la Nobiltà e'l popolo della Francia vedendosi per mano del medesimo Cardinale (che celebrò la Messa nel Tempio maggiore dell'espugnata Città) restituito il culto della Religione Catolica in quel luogo, doue per lo spatio di nouanta anni non s'era mai fatto altra professione, che di contrariare alla Chiesa Romana, e all'autorità de' Rè: si che piangendo tutti di tenerezza, e di gioia rendeuano gratie a Dio, che fosse toccato loro in sorte di godere così onesta, e tanto desiderata consolatione.

Partecipò de' sentimenti medesimi della Francia tutta la Cristianità Catolica, celebrando con degnissimi encomij e'l valore del Rè, e la prudenza del Cardinale; e crebbe poi la gioia vniuersale d'Europa, la pace, che seguì l'anno appresso tra la Francia e l'Inghilterra; per la quale rimasi priui d'ogni speranza i Caluinisti di Linguadocca, e del Delfinato, conuenne anche ad essi ridursi col Duca di Roano loro principal Capitano all'obbedienza del Rè. Con che rimase affatto depressa, e giace tuttauia quella inquieta, e sanguinolenta fatione, che per sessant' anni continui aueua con tante ruine, e calamità conquassato quel fertilissimo Regno.

## *Gratioso scherzo di Michel Agnolo Buonarotti contro gli Ammiratori dell' Antichità. E si discorre dell'eccellenza de gl'ingegni Moderni in paragon de gl' Antichi. Cap. X.*

Michiel Agnolo Buonarotti fu nel secolo passato Pittore, e Scultore eccellentissimo, e degno d'essere paragonato, se nō anteposto a' migliori, e più famosi Maestri dell'Antichità. Quest'huomo singolare vedendo, che molti con peruerso giudicio alle opere de' Moderni lauorate con supremo artificio anteponeuano quelle de gli antichi di mediocre bellezza e perfetione, voluto farli aueduti del proprio errore, fabricò segretamente vna statua, imitando la maniera de gli antichi, e sepellitala in vna Vigna di Roma, ne la fece poi trar fuori quasi trouata a caso fra le ruine di vna fabbrica. Soura che furono fatte grandissime marauiglie da quelli, che concorsero a vederla, e si diceua da gli ammiratori dell'antichità, che non era al Mondo chi potesse far' opera tale, e che queli antichi Scultori erano arriuati al sommo dell'arte, che era restata spenta con la morte loro; e altre cose simili a queste, che cadono ageuolmente di bocca a quelli, che tengono fissa in testa qualche opinione. Allora Michel' Agnolo fece loro vedere a certi contrasegni, e riconoscere, che quell'opera era moderna; e ch'egli n'era l'autore, onde a' nostri tempi si poteuano ritrouare de gli Artefici di pari, e forse maggiore eccellenza nella scoltura, di quello, che sieno stati gli antichi.

Ora quello, che fece vedere Michel Agnolo nella scoltura, si potrebbe dare

dare ageuolmente a diuidere a molti Ammiratori dell'antichità in tutte le altre arti: e professioni: perche non v'ha dubbio, che non essendo abbreuiata la mano di Dio, ne punto deteriorata la natura, anzi auendo il Mondo già Vecchio, la notizia di molte cose (da che nasce l'eccellenza dell'arti, o delle scienze) che furono incognite agli antichi, gl'Ingegni Moderni hanno prodotto, e pubblicato de' parti, e dell'opre veramente marauigliose, che non solamente agguagliano, ma superano i parti, e l'opre degli antichi. Contutto ciò non si può negare, che Iddio benedetto non abbia in tutti i tempi, e in tutte le nazioni mandati al Mōdo certi Ingegni, le opre de' quali seruono come per idee dell'arti, e delle scienze a' Mortali, e riescono però inarriuabili. Insomma sì come l'arti, e le scienze ebbero a' tempi antichi i loro principj, il loro accrescimento, la loro perfezione, e il loro peggioramento, così pare, che dopo d'auere nuouamente alzato il capo sieno risorte più belle, e più perfette: e nondimeno molte opre d'Arte, e d'ingegno degl'antichi appariscono tuttauia bellissime, e perfettissime in grado supremo, e però inarriuabile in tutti i tempi. Possono bene l'opre de' Moderni crescere d'ornamenti, e di vaghezze, e superare in qualche parte quelle degli antichi Maestri: ma non in tutto: anzi intanto sono belle, e perfette inquanto s'assomigliano, e approssimano a quelle Idee. E perche il voler far somigliante paragone in tutte l'arti, e in tutte le scienze richiederebbe vn grandissimo volume: tralasciate ogni altra professione parleremo qui solamente della Poesia. Quest'arte nobilissima, a chi la degnamente vsarla, riconobbe fra' Greci il suo nascimento nell'opre di Museo Lino, Orfeo, e altri scrittori di quel secolo, e andò sempre crescendo infino a che Omero, Pindaro, Euripide Aristofane, e Teocrito piantarono le colonne della Poesia Epica, Lirica, Tragica, Comica, e Buccolica. Dopo questi tutti quelli, che scrissero in Greco, può essere che in qualche parte abbiano auuto qualche abilità, ed eccellenza maggiore, e nondimeno e d'inuenzione, e di stile tutti han peggiorato: e in tanto sono in pregio in quanto hanno saputo imitare que i primi Maestri. La Poesia Latina cominciò in Ennio, Pacuuio, Lucilio, Lucrezio, e altri d'allora, e andò sempre crescendo cō altri Poeti infino a che trouò in Virgilio, in Ouidio, in Orazio, e in altri Scrittori del secolo d'Augusto la sua vltima perfezione. E quindi incominciò a peggiorar in Lucano, Stazio, e negli altri che vennero dopo a segno, che in Silio Italico parue, che affatto degenerasse, e finisse. Nel secolo trapassato che l'arti, e le scienze resuscitarono scrissero latinamente in Versi il Poliziano, il Bembo, il Sanazzaro, il Pontano, il Castiglione, il Nauagiero, il Flamminio, gli Amaltei il Paleario, il Barga, e altri nobilissimi Ingegni, e non v'ha dubbio, che paragonandosi l'opere loro a quelle degli antichi, non si troui in loro qualche cosa, di che far vergogna a gl'antichi, e nondimeno in tanto sono pregiati, in quanto hanno saputo assomigliarsi a quelle antiche Idee dell'opre chi di Virgilio, chi d'Orazio, chi di Lucrezio, chi d'Ouidio, chi d'altri lumi dell'Antichità. La Poesia Toscana nacque in Guiton d'Arezzo, Vrbicciani da Lucca, Dante da Maiano, e altri di quella schiera, crebbe in Dante, e riconobbe nel Petrarca nel Lirico però solamente, la sua perfezione. Andò per vn secolo intiero serpendo per terra fra le bassezze di qualche penna plebea infino a che il Bembo, il Sanazzaro, il Poliziano, e altri chiarissimi ingegni la ritornarono alla pristina dignità, seguitati dall'Ariosto, dal Casa, dal Guidiccione, dal Tasso, dal Molza, dal Caro, e da altri innumerabili Poeti di quel secolo d'oro infino a che Torquato Tasso eletto dalla natura per fare scorno a tutta l'antichità Greca, e Latina con le glorie del nostro secolo diede l'vltima mano non solamente alla Poesia Lirica, ma alla Bucolica altresì, e all'Epica e forse anche alla Tragica, ehe se ne dicano i suoi Censori. Ora è cosa certa, che nell'opere di questi chiarissimi Ingegni si trouino molte bellezze d'elocuzione, di stile, e di concetto, che superano quelle del Petrarca medesimo, e nondimeno intanto eglino sono riusciti eccellenti, e sono in pregio, inquanto hanno saputo assomigliarsi all'Idea dell'opre di quel diuino Poeta, e l'hanno approssimata. Il medesimo apparisce nel

*Poesia Greca.*

*Poesia Latina.*

*Poesia Toscana.*

Tasso; che essendo stato inuentore del Poema Buccolito ridotto in vna intiera Azione, e perfetta, di che mancò tutta l'antichità, nel suo mirabile Aminta, e Rinouatore del Poema Eroico sull'aria degli antichi: ha bene auuto molti seguaci nell'vna, e nell'altra maniera; Mà si come in tanto son buoni in quanto l'hanno assomigliato, così gli restano di gran lunga inferiori, come sempre dell'Idea appariscono sempre inferiori i disegni, che se ne formano. Il medesimo Tasso ha per consenso vniuersale degli huomini scienziati, superato nella composizione del suo Poema Eroico della Gerusalemme Liberata, e Omero, e Virgilio, e nondimeno intanto egli è riuscito eccellente inquanto s'è conformato all'Idea de'loro Poemi: E benche gli abbia superati nella fauola nel costume, nella sentenza, e nella elocuzione; cede però loro nella gloria dell'inuenzione, auendo camminato su le medesime vestigie impresse da quei diuini ingegni. Che inquanto all'auerli superati nel verisimile, questo dee più tosto attribuirsi al beneficio della Religione, in cui siam nati, e nudriti che ad opera d'ingegno; come che pure l'esempio d'altri nostri Poeti, che essendo nati Cristiani, e hanno scritto in secolo di pietà, secondo la credenza, e i riti del Gentilesmo, faccia apparire il buon giudicio del Tasso, in essersi allontanato dalla loro vana, e sciocca imitazione.

*Lodi di Torquato Tasso.*

Quello, che abbiamo accennato nella Poesia chiaramente si scorge verificato in tutte le altre scienze, e professioni; perche, e Platone, e Aristotele, e Demostene, e Cicerone hanno auuto molti seguaci, e imitatori nella Filosofia, e nell'eloquenza, di maggiore intelligenza, e di più eleuato ingegno: ma nessuno però ha potuto mai auanzarsi soura l'Idea dell'opere loro; che quasi per miracoli d'ingegno restano al Mondo, e in tanto sono stimati inquanto hanno saputo assomigliarsi a quegli esemplari. La Chiesa di Dio ha sempre auuto, ed auerà sempre de soggetti Eminentissimi ogni sorte di letteratura, e nondimeno scriuano quanto vogliono i Moderni, nessuno arriuerà mai a superare d'erudizione Ecclesiastica, nella intelligenza delle lingue, e ne'fiori, e ne'fulmini dell'Eloquenza San Girolamo: e nelle sottigliezze, e nella profondità delle quistioni, e delle speculazioni Sant'Agostino. Anche la Teologia Scolastica dopo che piantò le due Colonne di S. Tomaso d'Aquino, e di Giouanni Scoto, perche seruissero di metà a'suoi professori; si ride della presonzione di quelli, che si sono scioccamente vantati di trappassarle. Conchiudiamo adunque che si come gl'Ingegni Moderni non cedono punto a gli antichi d'abilità, e possono con l'opre loro acquistar gloria eguale agli antichi, e superarli ancora in qualche parte, cedono però loro nella gloria dell'inuenzione, e intanto saranno eccellenti, e verranno stimati, inquanto sapranno assomigliarsi a quell'Opere degli Antichi che quasi Idee dell'Arti, e delle scienze ha Dio fatte nascere al Mondo. E certo, che se sia vna intollerabile arroganza quella dello Scolare, che voglia presumere di sapere più del suo Maestro, *Non est discipulus supra Magistrum*, esclama la Verità, che non può fallire; auendo Iddio dati al Mondo i primi Poeti, Oratori, Filosofi, Teologi, e altri professori dell'arti, e delle scienze come Maestri de'Mortali, e voluto, che l'opere loro seruano d'Archetipo a quelli, che dopo di loro volessero addottrinarsi nelle medesime arti, e scienze, bisogna ben credere, che concedesse anche loro doni, e qualità d'ingegno inarriuabili a'loro Posteri, e Scolari, per non contradire a se medesimo, che *non est discipulus supra Magistrum* E che *sapientiam antiquorum exquiret sapiens*.

*Filosofi, e Oratori.*

*Santi Padri.*

*Teologi.*

*Esempio notabile d'vn Dottore superbo, e d'altri Presontuosi castigati visibilmente da Dio. Cap. XII.*

POlidoro Virgilio nel Libro quintodecimo della sua Istoria d'Inghilterra verso il fine racconta vna istoria veramente memorabile per ammaestramento di que' superbi Mortali, che non rendono a Dio la gloria de'doni riceuuti da Sua diuina Maestà. Viueua in Parigi vn Dottore di Teologia appellato Simeone Chumay;

may: ilquale dotato d'vn eleuato ingegno, e d'vna memoria tenacissima, e profōda: dopo d'auere per dieci anni con grande sodisfazione, stima, ed applauso degli ascoltanti letto Filosofia, passò alla lettura della Teologia; nella quale auanzossi in breue spazio di tempo a segno, che con facilità grandissima scioglieua quistioni sottilissime delle più profonde materie, che occorrono in vna scienza Regina di tutte le scienze. Ora auuenne vn giorno, che auendo con istupore vniuersale spiegato chiara, ed elegantemente certa quistione Catolica; esortò gli Vditori suoi di mettere in iscritto per aiuto della loro memoria somigliante dottrina. Della quale entrato in vna vana compiacenza, senza ricordarsi, che tutto quello, che aueua di buono era dono gratuito di sua Diuina Maestà: proruppe in queste superbe, e sciocche parole, non sapendo i superbi proferir che sciocchezze. O Giesù, ò Giesù, quanto sodamente ho confermata la tua legge in così fatta quistione. Contuttociò se volessi malignare impugnando quello, che ho detto saprei bene con argomenti, e ragioni più gagliarde riprouarlo, e abbatterlo. Pronuntiate così sconsigliate parole storpiādo insieme con acerba ironia il nome di Giesu, ch'ei chiamò Gesuetto, Gesuetto; *Iesule Iesule*: rimase subitamente questo miserabile ammutolito: priuo talmente di tutta quella dottrina, della quale tanto si paoneggiaua, che quando per misericordia diuina potè riscuotersi alquanto da quella oppressione, e ricuperare in parte l'vso della lingua: trouossi così stupido, e stordito, che vn suo figlio, che si mise all'impresa di ridurgli a memoria le lettere, con grandissimo stento potè appena nello spazio di due anni fargli conoscere le lettere dell'Alfabetto, e imparare a mente il Pater noster, e'l Credo, che pur'vna volta incominciò balbettando come fanciullo a proferire.

*Palore sciocche d'vn superbo.*

Rammentateui superbi Mortali, che siete vn niente sopra la terra, e che tutto quello, che possedete d'ingegno, di ricchezze, e d'onori è tutto dono di Dio, che ve ne può spogliare cō vn soffio. Specchiateui in Nabuccodonosorre per la sua superbia trasformato in bestia: nè vi esca di mente la diuina vendetta, che percosse Erode Agrippa, ilquale parlando al popolo con vna veste indosso tessuta d'argēto, gōfiato dalle adulazioni, e acclamazioni del Vulgo, che l'esaltaua come se la sua fauella auesse più del diuino, che dell'Vmano. fu subitamēte percosso da Dio di così strana infermità, che consummato da'Vermi, che si spiccauano dalle sue carni perdè miserabilmente la vita. Non ci mancherebbono esempij di Principi, e letterati Moderni visibilmente castigati da Dio per la loro presunzione, e superbia: ma è souerchio il fauellare d'vna Verità promulgata dallo Spirito Santo. *Deus superbis resistit, humiliantibus aut dat gratiam.*

*Morte miserabile d'Erode Agrippa.*

## *Se nel fuoco viuano animali. Cap. XIII.*

Essendo assioma vniuersale, e certo, che gli Elemēti puri nō siano atti a nudrire, come nè meno le sole qualità, l'odore, il tatto, il sapore, e simili, ne segue necessariamēte, che sian fauole di poeti, che le pirauste di Cipri nascano, e viuano nel fuoco, che parimente le Salamandre viuano nel fuoco, e che i Camaleōti si pascano d'aria: benche sieno portate in esempio dagl'Istorici naturali come cose verissime. Bellissimi Concetti hanno tratti veramente i nostri Poeti, e più di tutti il Petrarca da questi fauolosi racconti e bellissime imprese ne hanno formate diuersi Principi, e Caualieri innamorati, e ingegnosi: ma son tutte fauole di fauola, e chiaramēte si proua infallibile la dottrina d'Aristotele nel quarto delle Meteore al Cap. 1. che solamente in terra, e nell'acque si generino gli animali, e viuano, non nell'aria, o nel fuoco. In Cipri certamente non apparisce vestigio alcuno delle pirauste, o de' pirali mentouate dagli antichi naturalisti: delle Salamandre più volte è stata fatta la proua di gettarle nel fuoco, doue immantenente muoiono, e restano incenerite. E de' Camaleonti cō lunga osseruazione s'è venuto in cognizione, che si pascano di moscolini. E falso parimente, che le Talpe, e i Rospi, viuano solamente di Terra: per-

*Varie fauole d'animali.*

che si nudriscono di terra da qualche altra sostanza accompagnata, o imbeuuta d qualche sugo. E se di Democrito si scriua che viuesse con l'odore del pane fresco questo odore non era semplice accidente, ma qualità portata dal vapore, che da pane fresco fumaua. E con questa ragione (quando non fosse vna fauola) si potrebbe difendere ancora, che la Cataplepa si nudrisca d'odore; onde scrisse il Petrarca.

*Democrito visse d'odore di pan fresco.*

*Vn viue ecco d'odor la sul gran fiume,*
*Io qui di foco e lume*
*Queto i vaghi, e fa melici miei spirti.*

che quell'odore, cioè, portasse seco qualità nutritiua presa da qualche vapore esalato dalla terra, o dall'acqua lungo la quale fauoleggiano, che si alimenti, e viua d'odore questo Animale.

*Che malamente la Vita Vmana vien chiamata Commedia; essendo più tosto vna Tragicomedia. Cap. XIV.*

D'Augusto Cesare racconta Suetonio, che sentendosi vicino alla Morte chiedesse agli Amici, s'egli auesse ben fatta, viuendo, la sua parte in Commedia; il che se giudicassero, gli applaudessero come s'vsa a'Recitanti. *Amicos admissos percontatus: Ecquid videretur numum vita commodè transigisse? Adiecit & clausulam: Date plausum, & omnes vos cum gaudio plaudite.* Anche Seneca chiamò fauola Scenica la nostra vita, traendolo da Epiteto suo Maestro. Quindi passa ormai per bocca del Vulgo, che altro non sia la nostra vita, che vna Commedia; ma poco aggiustata ne sembra questa comparazione; mentre ella è più tosto vna Tragicommedia; che vna Commedia; come quella che è mescolata di lagrime e di riso; di contento, e di pena, di prosperità, e d'infelicità, di male, e di bene. Io direi che nella Scena di questo mondo potessero comparire per ottimi Recitanti Heraclito, e Democrito, questi per ridere delle sciocchezze, quello per piangere continuamente le miserie degli huomini che sempre rotati in giro dalla fortuna, ora piangono, ora ridono, or s'allegrano, or s'attristano, ora son felici, ora calamitosi: anzi fanno souente queste due contrarie parti in vn medesimo tempo e in vna sola persona. S'allegra l'ambizioso di conseguir l'onore bramato, e s'attrista sotto il peso delle sollicitudini, e de'pericoli, che portano seco gli onori. Gioisce l'amante nell'ottenere il possesso della cosa amata; e nel medesimo tẽpo s'addolora per la vilezza e fugacità de'suoi piaceri. Sfoga il vendicatiuo il suo disdegno e si consola nel vendicar le ingiurie col castigo de'suoi nemici; e nel medesimo tempo tira soura di se stesso mille angustie, che l'affliggono, e nel corpo, e nell'animo. Parte vn Giuocatore carico d'oro, e però pieno di giubilo dalla Casa del Giuoco, e appena girato vn canto di strada vrta ne' ladri, che spogliandolo d'ogni cosa il riempono di mestizia. Insomma altro non è la nostra vita, che vna continua Tragicommedia mista d'auuenimenti or dolorosi, or lieti, anzi che trae a vn tempo stesso dal riso le lagrime, e dalle lagrime il riso. Felici coloro, che conoscendo questa irrettrattabile varietà di rappresentatione non s'auuiliscono nelle disgrazie ne insuperbiscono nelle prosperità; perche possono sperare di terminare con lieto fine questa Vmana Tragicommedia; doue quelli che ad altro non pensano, che a schifar le noie, e darsi buon tempo, oltre a che ingannano se medesimi vanno doppiamente infelici a terminar la fauola della Vita loro, in vna Tragedia dolorosissima e funesta. Conchiudiamo con Seneca. *Quomodo fabula, sic vita: non quam diu, sed quam bene acta sit refert. Nihil ad rem pertinet quo loco desinas; quocumque voles desine; tantum bonam clausulam impone.*

*Vita Vmana Tragicommedia.*

*Istoria dell'Emir Fachardino di Saida. Cap. XV.*

Essendo stato a'nostri giorni assai famoso il nome dell'Emir Fachardino di Saida (anticamente Sidone) Città della Soria; per la sua venuta in Italia; nõ sarà che

che di gusto a' Leggenti il saperne breuemente l'Istoria a pochi nota. Quando i Saracini occupato nuouamente il Regno di Gerusalemme tolto di mano agl'Infedeli da Gottifredo Buglione, scacciarono di Soria tutti i Cristiani, vn Principe, che si vantaua della sua stirpe passò con altri Cristiani nell'Arabia, doue degenerando apoco apoco i loro discendenti per mancanza di Sacerdoti dalla fede Cristiana, imbeuettero molte superstizioni del Maomettismo, col quale conseruando insieme e confondendo diuersi riti dell'abbandonata Cristianità, se n'è venuto a formare vna generazione di popoli appellati Drusi, che non essendo ne Cristiani, ne Maomettani han dato occasione a gli Scrittori di diuulgar di loro molti costumi enormi. Ma siasi di questo quel che si voglia, certo è che i Principi Progenitori del Fachardino di cui fauelliamo, auendo auuto licenza da' Soldani d'Egitto padrone allora di quei Paesi di coltiuare i terreni (essendo dianzi viuuti all'vso degli Arabi di sole prede) il primo luogo che occupassero fosse Baruti, che ristorato, il popolarono. Dopo che acquistato Saida luogo anch'esso quasi deserto, e rialzateui le mura, e fabbricatoui vn Castello, inuitarono con la libertà del commercio, e della Religione tutti i Mercanti dell'Europa e dell'Asia a farui Scala. In questa Città facendo sua Residenza questo vltimo Emir Fachardino (che vuol dire Principe gloria della Fede) vi fabbricò vn luogo amplissimo con più di cento camere, e molti magazini per abitazione e sicurezze de' Mercatanti Latini; trattando con essi e con tutte l'altre nazioni di Greci, di Mori, e d'Ebrei, che in breue spazio di tempo la ridusse vna delle più popolate e ricche Città di quei paesi. Quinci aspirando a cose maggiori, quasi che quelli Stati gli s'appartenessero come eredità de' suoi Antenati; disegnò d'impadronirsi della Soria, e de' Paesi confinanti con gli Arabi: e radunato vn'esercito di forse quindeci mila huomini, s'afficurò delle Piazze d'altri Emiri, e Bassà di quelle parti, protestando però sempre d'esser fedele Vassallo del Gransignore, e che non per altro auesse preso l'armi, che per assicurarsi dalle scorrerie degli Arabi, che distruggeuano il suo Paese. Quinci i popoli circostanti applaudendo alla brauura di questo Principe pagauano a lui per sostentamento della sua malizia quelle contribuzioni, che prima dauano agli Arabi; Ma gli Emiri spogliati delle proprie giurisdizioni, e i Bassà di Tripoli e di Damasco, che non vedeuano di buon'occhio la costui grandezza, s'armarono contro di lui; ma per proprio danno, essendo rimasi più volte sconfitti dal suo valore; onde non potuto superarlo con l'armi disegnarono d'atterrarlo con la frode accusandolo di ribelle al Gransignore Acmat. Teneua l'Emiro anch'egli i suoi Amici alla Porta, i quali a forza d'oro superarono questa prima impressione; ma essendo comparse nuoue doglianze di quei Bassà accompagnate da grossi presenti al Primo Visire (che non vide in questa occasione, come speraua, niente dall'Emiro) determinò Acmat per le suggestioni di costui la guerra contro di lui. Fece egli quanto potè per sottrarsi a questo turbine, ma inuano: perche auendo Acmat fatto armare sessanta galee, e quasi a'trettante naui da guerra per così fatta spedizione; comandò parimente al Bassà di Damasco di muouersi con trenta mila huomini a' suoi danni. Auuisato il Fachardino di queste mosse, e sapendo di non auere forze da resistere a tanto peso; stimò bene di cedere per qualche tempo alla fortuna, e fattisi apparecchiar tre vascelli vi s'imbarcò con la Moglie, i Figli, la sua seruitù, e gran quantità d'oro; lasciando ordine ad Haly suo Primogenito di mostrar la faccia a' nemici, per far loro conoscere, che aueua cuore, e risoluzion di difendersi; e poscia d'accomodarsi trouando sempre miglior trattamento vn'huomo di valore, che vn pusillanime, che ceda a' primi incontri. Dati questi ordini nauigò in Italia, e passato a Firenze, vi fu riceuuto, e trattenuto, com'egli si trattaua, alla grande. E intanto i Bassà vscirono in campagna, e assediarono Saida: doue accorsi diuersi solleuati di quei contorni, gli trattarono così male, che gli costrinsero a leuar l'assedio. Dopo che Haly, secondo gli ordini del Padre esibì ogni obbedienza al Gransignore, pur che gli fossero lasciate le Terre godute da' suoi Antenati, I Bassà che odiauano il Padre, non

*Origine del Fachardino.*

*Vsurpa diuersi Stati confinanti.*

*Acmat gli muoue la guerra.*

*Cede lo Stato al Figlio, e viene in Italia.*

non il Figlio, contenti di riauer le Piazze tolte loro da Fachardino non fecero contrasto alla pace, e'l Gransignore riceuette il Giouinetto nella sua obbedienza.

Passato qualche tempo, cangiarono faccia le cose di Leuante: perche dopo la morte d'Acmat fu assunto nell'Imperio Mustafà suo Fratello, che in breue spazio deposto, gli successe Osmano suo Figlio. Il quale finalmente vcciso nel fiore degli anni, venne rimesso nel Trono Imperiale Mustafà. Che nuouamente deposto dopo quindici mesi di gouerno da pazzo, gli fu sostituito Amurathe Quarto figlio d'Acmat, e fratello d'Osmano. Tra queste riuoluzioni era tornato nell'Asia il Fachardino: e benche stasse col Figlio quasi come suo Capitano, non lasciaua però di agitare occultamente delle nouità, fomentando i Ribelli, e procurando di tirare nel suo partito la Città di Damasco. S'era di quei giorni ribellato il Basià d'Erzirum a pretesto di vendicare la morte d'Osmano; e benche deposto Mustafà, e succeduto all'Imperio Amurathe non deponeua però l'armi; Pur finalmente quietata questa solleuazione, ripigliossi la guerra di Persia; e'l Fachardino non mancò alle sue parti, lauorando sotto acqua contro gli Ottomani, Quietati poi tanto quanto questi moti; essendo stato il Fachardino accusato alla Porta da Gogiach Emod Basià di Damasco, cō intelligenza de' Basià di Tripoli e di Gaza, e di alcuni Emiri di quei contorni; di ribellione, e d'altri delitti, quasi ch'egli sprezzasse la legge Maomettana, non andasse che vna volta all'anno alla Moschea, non osseruasse il Ramadan, cioè la Quaresima Turchesca, tenesse intelligenza col Granduca di Toscana, (vn Console del quale faceua sua Residenza in Saida) colquale aueua concertato di dargli ogni anno la Tratta de' grani del suo Paese, con obligazione reciproca di riceuere in ogni occorrenza di bisogno sei mila Soldati: concedesse a'Caualieri di Malta di fare acqua nelle sue Terre; saluasse li Schiaui, che erano fatti, mandandoli a Malta, o a Liuorno; fauorisse apertamente i Christiani, concedendo egualmente a'Greci, e a'Latini, l'edificar nuoue Chiese nel suo Stato, e'l trattenerui de'bestiami; fortificasse tuttauia le sue Piazze, prouedendole d'huomini e di monizioni d'ogni sorte; vsurpasse diuerse Piazze a' Basià, e a gli Emiri suoi Confinanti e finalmente, che accrescendo a giornata le sue forze, e le sue ricchezze, con ogni sorte di contribuzione, tenesse molta gente adunata; si fosse collegato con gli Arabi, e tenesse intelligenza co' Principi Christiani a disegno di farsi padrone di Gierusalemme, dietro le vestigia di Gottifredo Buglione, della cui stirpe si vantaua discendente. Commosso Amurathe di tante querele, per la maggior parte fondate su la verità; comandò al medesimo Basià di Damasco d'esterminarlo, e a quelli di Tripoli, e di Gaza, come anche agli Emiri vicini d'aiutarlo nella medesima impresa; alla quale anche i Basià d'Aleppo e del Cairo contribuirono ottomila Soldati per ciascheduno. Comandò altresì Amurathe al Basià del Mare, d'vscire a questo medesimo fine da Costantinopoli con quaranta galee; ma vi giunse assai tardi per certo incontro succedutogli con due Naui Inglesi, che caricauano a Scio del grano per Liuorno.

*Reuolutioni dell'Imperio Ottomano.*

*Il Fachardino viene accusato ad Amurathe.*

*Che gli muoue la guerra.*

Intanto Gogiach Basià auendo messo l'esercito in campagna intimò a Fachardino, che douesse cedergli Saida con tutte l'altre sue Piazze. Rispose l'Emir, che questa ambasciata doueua essere indrizzata ad Haly suo Figliuolo, à cui aueua rinunziato lo Stato: non facendo egli altra apparenza, che di semplice Soldato dipendente dal suo volere. Ma perche egli era veramente il padrone d'ogni cosa, aueua già all'auuiso dell'armamento del Basià pensato alla propria difesa, e teneua in pronto venticinque mila huomini: de'quali con pessimo consiglio formò due corpi d'esercito, comandati da due de'suoi fili, trattenendosi intanto à Baruti quasi che non pensasse à cosa nessuna. Poi voluto impedire l'vnione degli altri Basià, e degli Emiri con quello di Damasco, comandò ad Haly d'andare con dodici mila huomini, tra'quali erano mile Maroniti, e dumila Drusi, à Safet. Il Basià, che si trouaua con esercito eguale à quelli d'Haly, non pensaua, che à temporeggiare; ma inuestito da Haly giouine spiritoso, vi perdette la giornata: Riusci

*Si viene all'armi.*

sci

sci però così sanguinosa la vittoria ad Haly, che vi perdette la metà de' suoi. Il giorno appresso essendo giunto al Basà di Damasco il soccorso di quello d'Aleppo: andarono i Turchi ad inuestire Haly, e vi si combattè con tanta fierezza, che di cinquemila huomini del Fachardino non ne restarono viui che cento e quaranta sei: ne di dodici mila Turchi, che mille, e seicento teste. Ma la vittoria arrise a' Turchi per la morte dello sfenturato Haly, il quale stanco di tanto combatte re, e sentendo mancarsi sotto il cauallo s'arrese à vn Soldato nemico, che gli promise quartiere, e poi riconosciutolo per quello, ch'egli era, lo strangolò col nicchio del moschetto, troncandogli dopo la testa, e'l dito, nel quale portaua il sigillo, che presentò al Basà. Il quale riceuuto quel capo con diuerse cerimonie superstitiose mandollo à Costantinopoli.

*Haly prima vince; e poi perde, e resta morto*

Questa disgratia (benche le disgratie abbiano l'ali) non fu portata che tardi, al Fachardino; e intanto arriuò l'armata Nauale nel porto di Tripoli. Il che inteso dal Fachardino, fece ritirar le sue genti (che meglio auerebbe mandate col Figlio contro i nemici) nel Monte Libano; e ritenuti seco solamente tremila huomini fra guardie e seruidori: ritirossi in Saida, complimentando il Basà Generale, e regalandolo di cinque Caramussali carichi di rinfreschi, con promessa di stare obediente al Gransignore, non auendo impugnato l'armi, che contro gli Arabi suoi nemici. Il Capitan Basà non appagossi di belle parole: ma fece entrare subitamente nel Porto di Saida dieci galee, con intimatione all'Emir, che aueua ordine d'assicurarsi di quel Castello. Fachardino per liberarsi da questa oppressione offerì centomila zecchini, e vn suo Figlio per ostaggio della sua fede al Gransignore. Accettò il Basà l'offerta, e l'ostaggio, ma non si ristette dalla pretensione del Castello. E l'Emir stordito di tanto rigore chiese quattro giorni di tempo per risoluere. Chiamati dunque à consiglio i Cittadini, che erano per la maggior parte Mercanti Christiani, essi che nell'interesse del Prencipe apprendeuano la propria sicurezza il consigliarono di negarlo; perche essendo fornito di gente e di vettouaglie auerebbe stancata l'vna e l'altra armata, e sforzatele à ritirarsi con la venuta del Verno, che ormai s'approssimaua. Intanto i Christiani per non perdere così buon ricouero sarebbono andati à soccorrerlo. Gli piacque da principio questo consiglio; ma poi considerato fra se medesimo, e la potenza del Gransignore, e lo stato de' Principi Christiani, che ogni altra cosa pensano fuor che alla ricuperatione di Terra Santa; stimò buon partito di solleuare il rimanente dello Stato con la cessione di quel Castello; che poteua sperare ancora di ricuperare in breue, ò col danaro, ò per la ingenita negligenza de' Turchi nella custodia delle Piazze. E questi sono di quei motiui, che inducono gli huomini à lasciarsi tagliar le braccia, e le gambe per conseruar la vita, benche tronca per qualche tempo, e perdono souente ogni cosa à vn tratto. Fece adunque intendere al Capitan Basà, che era pronto all'obbedienza per giustificar l'innocenza del proprio cuore: e non voluto assistere alle proprie miserie, comandato al Capitano di ceder la Piazza, partì per Baruti. Entrati nel Castello i Gianizzeri in grosso numero, come quelli, che non prezzano che l'oro contante: spogliarono immantenente quella Casa de' suoi pretiosi arredi, insino à i vetri delle finestre per conuertire ogni cosa in danaro. Ne furono men diligenti gli altri Soldati nelle spoglie dell'altre cose. Il che fatto, il giorno appresso il Capitan Basà portossi à Baruti, e fece dire al Fachardino d'auer ordine d'assicurarsi ancora di quella Piazza, e nel medesimo tempo gli fu portato l'auuiso della morte d'Haly. Auuiso, che trattogli tutto l'ardire dal cuore, e tutto il discorso dall'intelletto cedette parimente quella Piazza senza contrasto, insieme con tutti i suoi palazzi Reali, ritirandosi co' suoi Drusi, e Maroniti nelle montagne, doue alloggiò sotto i padiglioni, temendo di qualche imboscata se auesse alloggiato ne' luoghi abitati. Il Basà, che nel fare il seruigio del suo Signore aueua sperato d'assorbire insieme per se medesimo i centomila cecchini offertigli di nascosto: vedutosene priuato gli saccheggiò quest'altro palaz-

*Armata Turchesca à Tripoli.*

*Chiede il Castello di Saida.*

*Il Fachardino cede alla violenza del Turco.*

*Si ritira alle mõtagne*

palazzo ancora, distruggendo tutti quei giardini, che erano stimati delle più belle delizie di tutto il Leuante. Fatte queste operazioni tornossene il Capitan Bassà a Costantinopoli portando al suo Signore le chiaui delle migliori Piazze di Palestina. E questo fu il principio della caduta del Fachardino, priuato in vn punto di quanto aueua più caro al Mondo: Stato e Figli. I Maroniti, che son buoni Cristiani, se gli erano infino a quell'hora mostrati fedeli: ma vedutolo senza Stato, s'accomodarono all'obbedienza del Bassà di Damasco; come fecero altresì in buona parte i Drusi suoi sudditi naturali. Il Figlio dato per ostaggio, e vn'altro preso nella battaglia furono mandati a Costantinopoli. Suo Fratello Iona fu archibugiato ad vn arbore; e'l suo Agente, che teneua alla Porta, all'arriuo del Capitan Bassà fu strangolato. Dopo che tutte l'altre sue Piazze, e Fortezze vennero ageuolmente occupate dal Bassà di Damasco; e solamente Niha fabbricata suora vn sasso, e sostenuta dal valore de Drusi il tenne vn'anno intiero a bada, consumandogli più della metà dell'esercito. Ma il Fachardino tratta dalla disperazione la speranza della sua salute; mentre tuttauia questa Piazza, con tre altre Fortezze fabbricate nelle montagne si teneuano nel suo Partito: vscito in campagna con intelligenza di Reba Re degli Arabi, si mise a depredare il Paese di Damasco. Onde i suoi nemici conosciuto, che mai sarebbono stati in pace infino a che egli auesse potuto far loro la guerra, tanto si affaticarono con nuoue, e finistre relazioni appresso la Porta, che indussero il Gransignore a mandargli contro Giaffer Bassà con diecimila huomini compartiti sopra quarantacinque galee. Fachardino a questo auuiso vscì contro il Nemico, ma prouata in diuersi successi la fortuna sinistra presidiate le Fortezze, che gli restauano alla montagna, licenziò buona parte de'suoi; e si ritirò egli ancora ne'deserti de'monti, presupponendo, che il Bassà douesse contentarsi d'auergli dato la caccia; o douesse almeno restarsi dal perseguitarlo per la difficoltà de'passi. Ma se ne ingannò; perche il Nemico risoluto d'auerlo in ogni maniera nelle mani, assediò in vn medesimo tempo tutte le sue Fortezze, a disegno di costrignerle con la fame alla resa. L'Emir conosciuto, che il Bassà diceua daddouero per non cader nelle reti, che d'ognintorno gli tendeua: incominciò a cercare i ricoueri delle cauerne: dellequali abbondano quei monti, senza però fermarsi gran fatto più in vna, che nell' altra Vna però ce n'era non solamente piu ritirata de ll'altre, ma che non teneua per suo viale, che vn'adito angusto edifficile da essere auuicinato. Ella non era più larga di sette in otto passi; ma profonda, e lunga più di cento e cinquanta: E questa egli s'elesse per sua abitanione ordinaria, fermandouisi con cinquanta de'suoi Amici, che gli aueuano giurato di mai nou l'abbandonare, e di morir con esso. Quiui gli a ueua fatto condurre prouisioni da viuere per sei mesi, nel qual tempo speraua di stancare il Bassà dalla sua persecuzione, mentre le neui, che cascano su quei monti, pareua, che auessero douuto ricacciarmelo a suo dispetto. Ma poco stette, che vide questa cauerna ancora attaccata come l'altre sue Fortezze; e con tanto più di facilità, che non auendo, che vn'adito solo poteua essere ageuolmente custodito. Qui trouatosi il Fachardino incominciò a temere egualmente de'suoi, e de'nemici; mentre la speranza d'vna grande ricompensa auerebbe potuto indurre qualcuno a diuentare vn gran Traditore. Su questa apprensione incominciò a non dormire mai di notte, ma solamente qualche poco di giorno; e questa sua diligenza tenne per quattro mesi in fede, e in obedienza la sua gente; come chi per li patimenti del luogo ne morisse qualcuno, e tutti gli altri si trouassero languidi ed estenuati Già il Nemico disperaua di mai vedere il fine di così lungo, e noioso assedio; massime che non sapeua precisamente dentro quale di tanti ridotti si ricouerasse; e la neue, e'l freddo trauagliauano in guisa ed esso, e i suoi Soldati, che oggimai non poteuano più resistere a tanti disagi. E già disegnaua di sciogliere l'assedio di tutte quelle Briccole quanto il caso portò che Fachardino s'addormentasse vna volta contro il suo costume, di notte; il che diede occasione a vno de suoi

*Principe Iona archibugiato.*

*Il Fachardino esce nuouamente in campagna.*

*Viene assediato da Turchi.*

*Si ritira in vna cauerna.*

suoi di tradirlo. S'aueua costui guadagnato l'animo d'vn Giouine per adoperarlo in questa sceleratezza; onde veduto addormentato il Padrone, calò subitamente il Giouine per vna corda mandandolo ad auuisare il Bassà del luogo, doue si nascondesse la Fiera con tanto studio ricercata. Inteso questo il Bassà raddoppiò le guardie all'entrata della spelonca: e poscia fece intendere all'Emir di sapere, ch'ei fosse la dentro, e che teneise in maniera assediato quel luogo, che era impossibile, che mai gli vscisse dalle mani. Con tutto ciò se volena rendersi su la sua parola più tosto, che lasciarsi sforzare gli prometteua soura il suo Turbante (giuramento irretrattabile fra'Turchi) che non auerebbe fatto alcuna offesa ad esso, ne ad alcuno de'suoi; ma l'auerebbe condotto illeso al Gransignore, che desideraua estremamente di vederlo, e che sarebbe stato senza dubbio alcuno restituito da esso nel Principato. Offeriuagli il Bassà queste conditioni: perche veramente teneua commissione di condurlo viuo ad Amurathe: onde temeua, che se l'auesse troppo angustiato: si fosse egli risoluto di darsi la morte da se medesimo, e che con esso ancora si fosse perduta la notitia de'suoi tesori: con vna porzione de'quali Fachardino se'l rese beneuolo, e fece aggiugnere a'patti stabiliti fra di loro: che i Turchi non auerebbono fatto segno d'allegrezza della sua resa: ne sarebbe stato condotto come in trionfo per l'esercito: ma che auerebbe auuto la libertà di condurre il suo tesoro a Costantinopoli, e trecento huomini, toccando la tromba come persona libera. Rimasi in questo appuntamento si misero in viaggio per Costantinopoli, conducendo seco l'Emir, oltre alle cose accordate, due suoi piccioli Figliuoletti (sconsigliato!) vn millione di zecchini, e tante altre ricchezze, che faceuano il carico di quattordici Camelli. Arriuati che furono vicino a quella Città due giornate, l'Emir, che conosceua l'animo auaro d'Amurathe, gli mandò a donare due cassette d'oro: e tutti i Grandi della Porta concepirono percio grandi speranze di grandissime ricompense se auessero tenuto le sue parti. Amurathe, che desideraua estremamente di vederlo, vestitosi in portamento di Bassà, con equipaggio conueniente al medesimo stato incontrollo in campagna aperta: e fermatolo, il dimandò chi fosse, qual affare il conducesse alla Corte, chi fossero i suoi nemici, e per qual cagione l'odiassero. Il trattenne con queste interrogationi Amurathe per auer tempo di contemplarlo a suo modo: e l'Emir, benche alla maestà del sembiante, e a quello, che ne sapeua di sua persona, il riconoscesse quello, che egli era, se ne infinse, non tanto per non disgustarlo con la discoperta quanto perche più gli tornaua conto di fauellar seco come Incognito. In questo senso gli recitò tutta l'istoria della sua vita, manifestò i suoi persecutori; e si sforzò di mostrare, che l'odio, che gli portauano non era nato da altro, che dall'oppositione, che faceua loro, perche non aggrauassero oltre il douere i Sudditi del Gransignore: toccando in qualche parte la qualità delle estorsioni, che faceuano: e quanto s'affaticaua in mostrar coloro colpeuoli, tanto giustificaua se stesso innocente: Conchiuse finalmente il suo racconto con le doglianze de'trattamenti fattigli sotto il nome, e con l'autorità di Sua Altezza: accompagnando queste sue rimostranze con tant'arte, e giudicio, e con tanta eloquenza, e viuacità, che toccò nel profondo del cuore Amurathe. Il quale dopo d'auerlo attentamente ascoltato, gli promise, che auerebbe portati i suoi interessi alla Porta, e facilitatagli l'vdienza di Sua Altezza. Rimase molto sodisfatto di se medesimo l'Emir per questo incontro, conosciuto d'auerlo tocco sul viuo, e persuaso. Quinci entrò in Costantinopoli, non come Reo, ma quasi trionfante a bandiere spiegate, e con istrepito di trombe: e poco stette dopo il suo arriuo ad auere vn'vdienza fauoritissima dal Gransignore soura quello, ch'egli stesso auesse saputo desiderare. Mostrò che gli teneua aperte ambedue le orecchie per ascoltare le sue ragioni: gli dimandò alcuni consigli intorno alla maniera di gouernar l'Imperio, è poi soggiunse, che in auuenire voleua seruirsi di lui nelle più difficili occorrenze del Gouerno, e l'auerebbe tenuto in luogo di Padre, d'Amico, e di fedel Ministro. Dopo d'auer parlato seco longamente,

*E tradito da vno de' suoi.*

*Si rende a patti.*

*S'abbocca in campagna con Amurathe.*

*Entra in Costantinopoli quasi trionfante.*

mente, raccomandollo al Bustangi Bassi, perche ne auesse cura particolare. La virtù sola di questo Principe, e la sua eloquenza furono gl'incantesimi di quel'anima barbara, e non mai cortese ad alcuno, e lo sforzarono a trattare con tanta benignita con vn Principe da lui medesimo ridotto a stato miserabile. E sarebbe veramente l'Emir stato il più fortunato huomo del Mondo traendo dalle proprie miserie le sue grandezze; se la sua fortuna medesima non l'auesse precipitato, suscitando l'inuidia, e la malignità di Corte contro la sua Persona. Se vn Principe vuol rouinare vno Straniere, l'accarezzi più del douere. La confidenza d'Amurathe col Fachardino, le segrete consulte, che teneua seco, i pensieri di guerra trattati fra di loro, e non comunicati a'Bassà, furono saette di ghiaccio in tutti i cuori de'Ministri del Sultano, che suscitarono vn'incendio pur troppo crudele per distruggere questa sua nouella prosperità. Pareua a costoro, che Amurathe non li guardasse più di buon'occhio, e aspettauano di vedere a momenti il Fachardino nell'auge del Fauore, e dell'Autorità fatto direttore dell'Imperio, ed essi condannati alla giudicatura delle cause triuiali, o fatti Ministri de'suoi consigli. Fu comune de'Visiri questo sospetto, e incominciarono a fauellarne fra di loro; come di materia, che non poteua star chiusa ne'petti loro. Tenutane adunque consulta all'vso barbaro determinarono di liberarsene, ma temendo, che gli strali della calunnia si spuntassero nello scudo della gratia d'Amurathe: pensarono di valersi dell'Onore, arma più fiera di quella del Vituperio nelle Corti. Fargli cioè restituire il suo Principato, e rimandarlo in Palestina, lasciando a'Bassà di quei Contorni di trouar la maniera di perderlo. Ma qui ancora entrò il timore, che ne meno dopo ricuperato il Principato sarebbe vscito di Corte, o per volontà d'Amurathe, o per suo proprio artificio. Confusi adunque, e incerti di partito: ma certi, e risoluti di leuarselo d'attorno, ricorsero al Muftì, perche il pretesto della Religione seruisse empiamente all'interesse di Stato. Il Mufti in sentirsi dire, che Fachardino inclinasse al Cristianesmo sentisse malamente del Maomettismo, e auesse perciò introdotti ne'suoi Stati i Religiosi Latini; si diede a credere, che le querele de'Bassà si spiccassero dalla candidezza: non dalla malignità degli animi loro. Quinci ricordarosi, che Amurathe ancora daua po co segno di fermezza nella legge di Maometto, mentre beueua continuamente del Vino, e poco frequentaua le Moschee: intimorissi, che l'abborrimento del Maomettismo potesse degenerare in compiacenza del Cristianesmo; e concepì sospetto, che i lunghi, e segreti suoi congressi col Fachardino fossero più tosto di Religione, che d'affari di Stato, e di guerra. Prese egli adunque l'assunto di portare egli medesimo questa accusa; e andato da Amurathe gli portò la sua querela con parole grauissime, e sensitiue, chiamandolo non solamente Cristiano e Fautore scoperto della Religione del Messia, ma bestemmiatore del sacro Profeta (l'empio Maometto) e n'addusse per testimonij senza eccezione gli stessi Visiri; che subitamente chiamati non furono lenti a testificare quello, che aueuano essi imboccato al Muftì. Ma perche Amurathe con tutto ciò difficilmente si conduceua a priuarsi d'vn'huomo di tanto valore; e si torceua tutto; il Muftì gli soggiunse; che Sua Altezza doueua pensar molto bene al proprio interesse, quando pure non auesse, auuto riguardo a quello di Maometto, che poteua renderlo fortunato, o infelice nelle sue guerre; e si ricordasse, che se per sospetti particolari i Gianizzeri, e tutte l'altre Milizie s'erano solleuate contro suo Fratello Osmano, molto più l'auerebbono fatto se fossero entrate in sospetto, che Sua Altezza vacillasse nella credenza degli Auoli suoi. Questo solo riguardo vinse la proua nell'animo d'Amurathe. Erano gli vndici di Marzo del 1635. tempo che Amurathe meditaua la guerra di Persia, e non era ancora terminato l'anno del Fauore di Fachardino, quando imbeuuto di queste accuse, è commosso dal timore di qualche solleuatione a pretesto fauoreuole di Religione, si fece chiamare in presenza del medesimo Muftì, e de'Visiri, lo sfenturato Emiro: che ogn'altra cosa del Mondo auerebbe pensata, e con voce, e mae-

*E fauorito da Amurathe.*

*La Corte si solleua cōtro di lui.*

*Cōsultano i Visiri la sua ruina.*

*L'accusano al Muftì.*

*Che l'accusa ad Amurathe.*

stà aspra, è seuera fattolo sedere sopra vna picciola sedia; gli rimprouerò le accuse dategli come cose indubitabili, e certe: e dopo vna lunga esaggeratione sopra questo fatto, senza dargli tempo di giustificarsi, disse che egli era degno di morte, e comandò, che fusse subitamente eseguita la sentenza. Leuossi à questo suono l'Emir dalla Seggia, e volle parlare à propria difesa, e giustificatione, sperando di commuouere à pietà, se non altri, il suo ingiusto Giudice: ma nel volere incominciare à parlare, videsi circondato da i Muti: gente, che senza voce, priuano di voce, e di vita, à cenno del Gransignore le persone di qualche rispetto. Onde altra grazia non potè ottenere, che d'vn breuissimo quarto d'ora per fare vn poco d'oratione. Che allora voltatosi verso l'Oriente (i Turchi si piegano all'Austro) si fece il segno della Croce. Di che sdegnato Amurathe, comandò subitamente, che fusse strangolato quel Porco, e che i suoi Figli altresì fossero annegati, perche non restasse viuo sopra la terra alcun Germoglio di quell'Apostata del Maomettismo.

*Dal quale è sentenzato alla morte.*

*Viene stran golato, e i Figli annegati.*

Dopo questa segreta esecutione, venne esposto il suo corpo nella publica Piazza, e'l Capo fu portato per le strade della Città soura vna punta di picca con vna inscrittione in lingua Turchesca, che diceua: *Questo è il Capo dell'Emir Fachardino empio, e rubello.* Dispiacque la morte di questo Principe à tutti i Christiani Latini, ma particolarmente a' Francesi, come quello, che si professaua dal sangue di Francia; e non c'era chi l'auesse punto praticato, che non sapesse ancora la sua inclinatione alla vera fede di Christo, e che il fine de' suoi disegni fosse di ritornare i Christiani in Gerusalemme. Diceua però taluolta, che non auerebbe mai riposato, infino à che non si fosse veduto padrone di Gerusalemme; e pareua, che douesse conseguirlo con le intelligenze, che teneua nel Paese, con le quali auerebbe potuto ancora impadronirsi di Tripoli e di Damasco; ma ne differì il tentatiuo à tempo migliore per fare tutto ad vn tratto, e trouossi egli peruenuto dalla sua mala fortuna: perche non essendo ancora Iddio placato sopra i Christiani, nega loro questa consolatione, che la Terra Santa, e'l Sepolcro del Saluatore escano dalla cattiuità degl'Infedeli. Anzi mi ricorda d'auer letto nella Vita di Santa Christina, che il medesimo Signor nostro Gesu Christo dicesse à quella marauigliosa Vergine, d'essere tanto sdegnato contro la ingratitudine degli Ebrei da' quali era stato tradito, e morto in ricompensa degl'infiniti benefic j, che aueua fatti à quella natione: che abbominando il terreno di Palestina non auerebbe mai più permesso, che vi risiorisse il culto della pietà Christiana. Ma tornando al Fachardino egli teneua à questo fine diuerse intelligenze in Italia, ma suanirono per le congiunture sinistre: come altresì gli riuscirono vani altri tentatiui per lo suo troppo fidarsi, e operare troppo liberamente. Vsaua ogni cortesia a' Christiani, e benche molti credessero, che ciò facesse per interesse di Stato: da molte sue attioni però si conuince, che amasse daddouero la Christianità. E quando nel suo viaggio d'Italia approdò à Palermo, consultò con vn Teologo Capuccino se potesse in apparenza mostrarsi Maomettano, per condurre à fine i disegni, che nudriua per beneficio della Christianità. Nel rimanente fu Principe dotato di qualità veramente proprie da Principe; onde senza aggrauare i suoi Sudditi traeua da' suoi Stati con la sua industria due millioni d'oro, non pagando di tributo annuale al Gran Turco, che sessantamila scuti. Possedeua per altro vn'amenissimo ingegno, e dilettossi dell'Astrologia, della Chimica, e della Retorica, auendo tradotto egli stesso in lingua Arabica il Mattioli, e mantenuto lungamente vn Pittore, che al naturale dipingesse le piante, e i fiori, che sono in quell'Opera, che aueua tutta postillata di sua mano: oltre à che coltiuaua bellissimi giardini nella Città di Baruti. Nel castigo de' Delinquenti era seuero, e quasi inesorabile, ma nell'equità ciuile inarriuabile: buon amico degli amici, e acerbo nemico de' suoi nemici, contro i quali adoperaua egualmente l'arte, e la forza infino à che gli auesse esterminati. Con la sua morte venne à mancare quasi affatto il Principato de' Drusi, non vi essendo restato altri della sua stirpe

*Qualità di Fachardino.*

*Sdegno di Christo cōtro la Palestina, e perche.*

*Studi del Fachardino.*

che

che Emir Nehen suo Nipote come Figlio di Iona suo Fratello, che diuentò suo erede nell'apparenza del Principato, non essendo che padrone dello Stato di Cof, appresso à Damasco, auendo i Turchi occupato con Saida, e Baruti tutte le migliori Piazze tenute da Fachardino, la cui vita, e fortuna piena di varj ammaestramenti politici, e militari, e di successi strauaganti e mirabili ci potrebbono dare vn giorno occasione di tessere qualche opera non indegna del gusto di questo Secolo, se il Cielo ne permetterà di godere tanto d'ozio, che possiamo colorire i disegni, che già ne abbiam fabbricati.

*Che l'Isola d'Irlanda non produca Serpenti, ne vi possano viuere portatiui da altri Paesi. Cap. XVI.*

Molte sono le qualità dell'Isola d'Irlanda, altramente appellata Ibernia, per le quali da molti Scrittori s'ha meritamente acquistato il titolo di fauolosa. Non è però fauola, che non produca, ne nudrisca serpenti, ne qualunque altro animal Velenoso: e che portatiui ancora da altri Paesi non vi possano viuere. Ha ben de' Ragni, delle Sanguisughe, e delle Lucertole; ma che à nessuno recano nocumento di sorte alcuna. Hanno però alcuni fatto proua di portarui de' Serpenti in vasi ben chiusi, ma in arriuando alla metà del Mare d'Ibernia gli hanno sempre ritrouati morti. Anche i veleni nel medesimo luogo perdono la loro efficacia. E occorso ancora, che Mercanti peruenuti in Irlanda nello scaricare delle mercanzie, abbiano trouato nel fondo delle Naui de' Rospi, i quali gettati in terra, voltando il ventre in su subito sono morti. Oltre à ciò si è osseruato, che spargendosi ne' giardini, e in altri luoghi della Terra d'Ibernia, ne fuggono tutti i Serpenti, e gli altri Animali velenosi. Il cuoio altresì degli Animali di quell'Isola, secco, raso, e gittato nell'acqua, e beuuto, è rimedio efficace contro il veleno de' Serpenti, e de' Rospi. Altre cose marauigliose si raccontano dagli Scrittori della terra, e de gl'animali d'Irlanda; ma noi ci contenteremo d'vn solo auuenimento. Nelle parti Settentrionali dell'Inghilterra s'era posto à dormire vn Giouine con la bocca aperta, per la quale entrata vna Serpe gli calò nello stomaco; e non vi essendo mai stato mezo alcuno di farnela vscire, andò il Giouine à varij luoghi di diuozione per solleuarsi dall'afflittione, che gli recaua quella peste nel seno; ma indarno. Finalmente passato in Ibernia, subito beuuto dell'acqua del Paese, gli vscì dal petto morta la Serpe. Questa Virtù mirabile, che alcuni Scrittori attribuiscono à proprietà naturale del Clima, e della Terra di quell'Isole; le Istorie Ecclesiastiche la riconoscono dall'opera, e dalla Virtù di San Patrizio, il cui bastone col quale scacciò i Serpenti, s'è per molti Secoli conseruato per vn contrasegno infallibile di chi fosse legitimo successore di quel Santo nel Vescouato. Chiamauasi questo bastone di Gesù, perche era costante tradizione di quella Chiesa, che fosse stato lauorato da Christo Signor nostro, e adoperato, mentre visse, e però veniua custodito con somma cura e veneratione de' popoli, ed era tutto coperto d'argento, e ornato di pretiosissime gemme.

*Effetti mirabili della Terra d'Irlanda.*

*Caso strauagante.*

*Bastone di Gesu Christo.*

*Stato moderno della Città del Cairo. Cap. XVII.*

*Sito del Cairo, e sua grandezza*

Di questa famosissima Città succeduta nelle glorie dell'antica Menfi, ò come altri stima dell'antica Babilonia d'Egitto, così scriuono i Moderni Cosmografi. Ella giace lunge dalla Riua Orientale del Nilo forse due miglia. Ha la figura d'vn'Arco con le punte grosse. La sua lunghezza è di tre miglia, la larghezza d'vn miglia nel mezo; ma nelle teste d'vn miglio e più. Ogni testa ha tre capi, e ogni capo vna porta. Ha due strade principali, vna che si chiama il Bazaro, che la trauersa tutta di figura curua, e l'altra, che taglia questa in Croce. Passa per tutta la Città vna fossa d'acqua, nella quale i due soli mesi d'Agosto e di Settembre,

bre si corriua il Nilo restando negli altri mesi affatto secca. Le sue riue sono vestite di Sicomori, che gli Abitanti chiamano fichi di Faraone; sotto la cui ombra, che è foltissima, si dipostano quelle genti negli estremi caldi. Fuor della Città verso mezodì, si veggono tante Moschee e Sepolture di Circassi, che ti rappresentano quasi vn'altro Cairo. Ha il Castello fra Leuante, e Mezogiorno in vn sito eminente à piè de' monti, che domina tutta la Città, con belli, e superbi appartamenti, sotto il quale sono due Laghi, in vno de' quali l'acqua dura dieci mesi dell'anno fino alla crescente del fiume, nel qual tempo non vi mancano mai vccelli di diuerse sorti, che dano gran piacere à quelli che abitano diuersi palazzi all'intorno fabbricati con grande artificio. Quando poi è seccato vi si seminano Erbaggi diuersi, e Lini, e Meloni, e Zucche, che vi crescono felicemente. Il medesimo fassi nell'altro Lago ancora, che si secca assai più presto. Gira tutta questa Città più d'otto miglia, secondo il Botero, e altri Scrittori, ma ci par numero poco adeguato alla sua grandezza, mentre non sarebbe maggior di Milano, e chi l'ha veduta modernamente afferma che sia più grande tre volte di Parigi, che gira quindici miglia, ma non così ben fabbricata; Oltre à che confessano eglino stessi, che contenga in questo giro sol d'otto miglia ventiquattro mila Contrade: contrarietà troppo grande: Onde sarà meglio, che ascoltiamo in questa parte quello, che ne scriua il Principe Nicolò Cristoforo Radziuil, testimonio di vista nel suo viaggio di Terra Santa.

*Sito del Castello.*

*Giro del Cairo.*

Alla riua del Nilo vicino al Cairo è vn luogo, che si chiama Bulbac, doue è tanto, e così numeroso il concorso delle barche, e de' passeggieri; che questi arriuano à diecimila, e quelle à tremila nello spatio di ventiquattro hore. La Città poi del Cairo afferma il Principe, che sia tre volte più grande (come abbiam detto) di Parigi; ma non così bene edificata. Il numero delle Case compresi i Borghi si stima che arriuino à ducentomila. Abitano nell'Egitto gli Ebrei in gran numero, e si crede, che arriuino à vn millione e seicento mila; che è vna gran parte del popolo di quel Regno, che fa in tutto forse sette millioni d'anime. Gli abitatori di questo Paese patiscono communemente mal d'occhi, e ne assegnano per cause principali il mangiar, che fanno di molti erbaggi con beuerci appresso acqua, (mancando essi di vino, che non vi nasce à causa delle inondazioni del Nilo) il peso de' turbanti che portano in capo, e la poluere, che è sempre grande per le strade non lastricate, e grandemente frequentate.

*Relazione del Cairo del Principe Radziuil.*

Nel Cairo si vende l'acqua per le strade, ed è portata da' Cameli, ciascuno de' quali è carico di due grandi barili. I Cameli de' particolari sono intorno à ottomila, e altrettanti di gente bassa, che viue di quest'arte di portare acqua, e paga perciò al Gran Turco certo tributo ogni anno. Altri sopra le proprie spalle portano pure acqua à vendere, e pagano essi ancora tributo essendo in grandissimo numero d'intorno à trentamila. L'acqua del Nilo è torbida, ma riposata si rischiara nello spazio di due hore; e in vna notte conseruata ne' vasi si fà chiarissima, e molto buona, e sana da bere.

*Acqua del Nilo.*

Nel Cairo la vettouaglia per viuere è buonissimo mercato, la carne d'agnelli, la vaccina, e i polli in particolare vi sono in grandissima abbondanza. I Turchi vi beono l'acqua secondo l'vso loro; ma i Cristiani comprano vini condotti di fuora.

La Peste ogni sette anni, poco più, ò meno, visita quegli abitanti; e perche i Turchi non si difendono da questo male con nessuna industria, dicendo, che sia vn'effetto necessario, e che non si dee resistere al castigo di Dio: il numero di quelli, che muoiono è grandissimo, restandone da questo morbo oppressi fino à ventimila al giorno, e più ancora. Suol cessare il male quando il Sole entra in Leone: doue appresso di noi cammina questo affare à rouerscio, mentre il freddo nel Verno, e non il calor dell'Estate estingue la Peste. Questo però auuiene ne' Paesi Settentrionali; perche in Italia anche in mezo Verno regna, e s'aumenta la Peste,

*Peste in Egitto.*

*Come il Nilo inõdi l'Egitto.*

Il Nilo, che dilagandosi feconda il Paese, non sparge la sua acqua quando cresce senza ritegno; ma vi sono certi argini e fosse, che da vn luogo ad vn'altro le deriuano, e si custodiscono al tempo dell'accrescimento, accioche non segua qualche inondazione, se fosse in qualche luogo rotto il riparo, e sostegno, che regola, e modera il moto di quelle acque; e da vn luogo ad vn'altro ordinatamente le trasmette, e communica. Il crescimento del Fiume fassi nel mese d'Agosto, e l'aprire gli argini per beneficio delle campagne aride, che hanno gran bisogno d'essere rinfrescate, e inumidite: accioche possano essere coltiuate; fassi con grande solennità, e pompa, con suono di tamburri, e di trombe, con dispiegar bandiere per le barche, le quali vanno sù, e giù per lo Fiume, piene di genti, che con vatj vestiti, maschere, e musiche fanno varie dimostrationi d'allegrezza, per la venuta dell'acqua del Nilo, che è la ricchezza dell'Egitto. Il Bassà Gouernatore del Paese in quella occasione fa spargere nel Fiume varietà di confetture, che vengono raccolte à gara da' nuotatori: e à queste solennità, e spettacoli, concorre tanta gente; che il Principe, che gli vide giudicò, che ascendessero à due millioni d'huomini; i quali col batter delle mani, e con altri applausi accresceuano la giocondità di quella festa.

*Solennità d'Egitto nell'aprirsi gli Argini del Nilo.*

*Ladri del Nilo.*

Si nauiga per lo medesimo Fiume d'ogni tempo à vela, e remi, e nelle acque d'esso si nascondono taluolta ladri gran nuotatori, che di notte particolarmente assaltano i passeggieri, e li rubbano: onde conuiene, che stieno allora molto vigilanti, e tengano l'armi apparecchiate per difendersi. Nel medesimo Fiume è vn numero grande di Pescatori, che senza hami, ò reti, con le mani solamente pigliano i pesci, e taluolta con tanta facilità, che escono dall'acqua con tre pesci, vno per mano, e col terzo in bocca, afferrato co' denti.

*Maniera di far nascere i pulcini senza, che le galline.*

E poiche siamo nelle cose d'Egitto: è ancora degna d'osseruatione la maniera con la quale al solo calor del Sole, e del fuoco fanno quegli abitanti nascere i pulcini. Fabbricano adunque alcuni fornelli, che vengono riscaldati il giorno dal Sole, e la notte da vn poco di fuoco, che s'accende nello sterco secco de' Buoi, e de' Bufali: e così per certo tempo continuandosi nascono fuor dell'oua i pulcini, senza altra fatica delle galline, in grandissimo numero: perche alcuni di questi fornelli tengono infino à tremila nidi di strame circondati al di fuori di creta, in ciascuno de' quali si mette vn'huouo solo à questo effetto.

## *Della Origine del Giuoco degli Scacchi.* Cap. XVIII.

Alessandro d'Alessandro nel Terzo libro de' suoi Giorni Geniali afferma, che il Ritrouatore del Giuoco degli Scacchi fosse Palamede, al quale s'attribuisce patimente, come conferma il Tasso nel suo Dialogo del Giuoco la inuentione dell'Ordinanza Militare. E pare veramente, che la maniera, e la forma di questo Giuoco rappresenti il fine per lo quale fu inuentato da Palamede, cioè per diuertire i Greci dalle turbolenze, che d'ora in ora nasceuano fra di loro nel lungo ozio, e noioso della Guerra Troiana; e perche con vna industriosa imagine di guerra esercitassero l'Ingegno in ritrouare gli stratagemmmi militati.

*Prima opinione della origine degli Scacchi*

*Altra opinione.*

Altri però hanno detto, che il Giuoco degli Scacchi auesse origine nell'India, e che i Sauj di quel Paese insieme con alcuni Libri di Filosofia mandassero a' Sauj della Persia vno Scacchiere con li suoi pezzi, e col modo d'adoperarli: volendo significare in questo presente, che si come il giuoco degli Scacchi tutto consiste nel sapere col debito accorgimento guidare quel finto Esercito di Caualli, e Fanti; così la vita nostra, che è come vn giuoco, ò come vna battaglia, dee con prudenza essere regolata per poter superare gl'incontri sinistri, che ne si parano auanti. I Sauj della Persia gradirono il dono, e in contracambio mandarono à gl'In-

a gl'Indiani il giuoco di Sbaraglino, che è parte dipendente dalla fortuna, perche vi s'adoperano i Dadi; parte dalla prudenza in sapere col punto casuale del Dado accompagnare la dispositione delle tauole, significando, che in questa vita non basta la prudenza per gouernarsi bene: ma ci fa mestiere ancora della buona fortuna, come è nel prouerbio Vulgare: *Virtute Duce Comite fortuna*. Degli Scacchi ha scritto diuinamente in Versi Latini Monsignor Girolamo Vida Vescouo d'Alba, Ruy Lopez in Lingua Spagnuola, confutando le opinioni d'vn tal Damiano, che ne ha parimente scritto in Lingua Portoghese, Alessandro Saluio in Lingua Italiana, e altri ancora che si veggono alle Stampe. Io tengo appresso di me vn' Operetta di Pietro Petronio insigne Matematico de' nostri tempi; il quale correggendo gli errori fatti dal Traduttore Italiano dell' Opera di Ruy Lopez insegna molte belle curiosità su questo più faticoso giuoco, che dilletteuole. Onde viene a ragione chiamato Giuoco da persone otiose: podagrosi, nauiganti sul Mare, e gente in somma, che non abbia altro che fare. Ma per dare qualche peso a così breue trascorso, non sarà perauuentura fuor di proposito il portare in questo luogo alcune poche parole del Dialogo del Giuoco del famosissimo Tasso. Auendo adunque chiesto vna Dama perche Palamede presunto ritrouatore di questo Giuoco tanto attribuisse alle Donne, e così poco a i Rè; forse perche Priamo di raro vsciua della Reggia a combattere, e Agamennone cedeua a molti dell' Esercito Greco: doue Pantasilea nel Troiano, ebbe pochi, che la pareggiassero: e risponde Annibal Pocaterra in questa guisa. *Questa ne fu per auuentura la cagione, ma forse anche l'opinione, ch'egli aueua, che i Rè con tardità, e con consiglio douesser muouersi, e non esporre la loro persona a i pericoli della guerra; se non in occasione di grandissima importanza. L'opinion vostra nondimeno è approuata da Girolamo Vida, il quale in tutti quei suoi leggiadrissimi Versi, che compone de gli Scacchi, chiama sempre le Reine Amazoni. E forse la destintione del bianco, e del nero, che distingue i due Eserciti; fu tolto da gli Sciti, e da gli altri Popoli Settentrionali, che seguirono Pentesilea; i quali bianchissimi sono, e da gli Etiopi, che passarono sotto la condotta di Mennone Figliuolo dell' Aurora; onde si legge nel nostro Poeta.*

*Scrittori de gli Scachi.*

*Concetto del Tasso soura il giuoco de gli Scacchi.*

Et nigri Memnonis arma.

Marg. *Cotesto, che voi dite, molto mi piacerebbe, se non fosse, che io non trouo mentione di Palamede in Homero; Onde posso argomentare, che egli fosse morto auanti il nono anno della guerra, nel quale seguirono le cose da Homero descritte. Ma così Penthesilea, come Mennone, arriuarono dopò la morte non sol di Palamede, ma d'Hettore: onde i fatti loro non da Homero, ma da gli altri sono descritti. Parte per questa cagione, e parte perche io veggo nel giuoco de gli Scacchi i Rocchi, che ci rappresentano l'vso de gli Elefanti, vengo in opinione, che il giuoco non s'vsi appunto hora tale, quale da Palamede fu ritrouato; ma che in alcune cose da' Posteriori sia stato variato: percioche gli Elefanti non erano a'tempi de' Troiani adoperati in guerra, ne furono adoperati fino al tempo della Monarchia, ma forse in vece d'Elefanti su lo scacchiere di Palamede doueuano essere i Carri falcati, su i quali leggiamo in Homero, e in Virgilio, che gli Eroi non combatteuano, non ancora falcati, percioche l'vso di falcare i Carri è più moderno.*

*Elefanti in guerra quādo comminciassero.*

*Dell' Ostracismo, che s'vsa nelle Repubbliche Popolari contro i Personaggi potenti: e perche così fosse chiamato. Cap. XIX.*

Questa sorte di bando dato non per delitto alcuno commesso, ma solamente per gelosia di Stato soura la souerchia potenza di qualche Cittadino nella Patria libera, fu praticato primieramente da gli Ateniesi: da' quali fu chiamato Ostracismo: perche quando si metteua il partito se alcuno de' Cittadini doueua

mandarsi via dalla Città, e esser priuato del Dominio, che teneua nella Repubblica, si prendeuano i Voti de Popoli con certe tauolette di terra cotta, che chiamauano Ostraca. Ora la forma di questo bando era tale. Quando voleuano esercitare questa forma di giudicio si fabbricaua nella Piazza pubblica vno steccato di legno con dieci Porte, per le quali entrauano ordinatamente i Cittadini, che doueuano dare il Voto, distribuiti per le loro Tribù, ne poteuano esser meno di seimila, al quale numero quando non si arriuaua, non si poteua conchiudere cosa alcuna. A così fatta radunanza del Popolo presideua il Senato: e il Magistrato, e ciascheduno del Popolo daua il suo Voto scriuendo nella sua tauoletta il nome di quel Cittadino, che a parer suo doueua essere mandato il bando, per lo sospetto della souerchia grandezza. E se concorreua in alcuno la maggior parte de' Voti, veniua relegato altroue per lo spatio di dieci anni: senza però che si publicassero i suoi beni, che riteneua, e possedeua come prima. Con questa sorte di bando furono scacciati dalla Città Cimone, Temistocle, Tucidide, Aristide, e altri huomini chiarissimi, e benemeriti della Patria, benche sospetti, ò messi da' loro nemici in sospetto al vulgo di souerchia potenza, e pericolosa allo stato libero della Patria. Di così fatto Ostracismo de gli Ateniesi non resta oggidì quasi altro vestigio, che nella Repubblica di Genoua, doue regnando tuttauia, benche più occulte, le partialità delle antiche fationi, e molto più la disparità delle fortune, mentre in vna Città doue la plebe è numerosa, e miserabile insieme, viuendo stentatamente a giornata, si trouano alcuni pochi Mercatanti, e Cittadini ricchissimi; tra' quali se ne scopre d'ora in ora qualcuno di spirito inquieto, torbido, e vago di nouità: pare, che faccia mestiere d'vsare questo preseruatiuo della pubblica libertà: che se bene ad alcuni paia ingiusto: mentre si conosce necessario alla salute pubblica libertà: che se bene ad alcuni paia ingiusto: mentre si conosce necessario non può chiamarsi ingiusto secondo quella legge vniuersale: *Salus populi suprema lex esto.*

*Forma del Ostracismo in Atene.*

*Ostracismo di Genoua.*

*Gratioso auuenimento d'alcuni Ambasciatori della Città di Perugia con Papa Vrbano Quinto. Cap. XX.*

TRouandosi Papa Vrbano Quinto infermo a Viterbo di quella infermità, che gli tolse finalmente la vita: la Comunità di Perugia spedì alla Santità Sua tre Ambasciatori soura la speditione di certo affare. Vno de' quali essendo Dottore preparò, e si mise a mente vna lunga Oratione da dire al Papa presumendo per auuentura d'acquistare vn grande onore di quel suo cicaleccio. E benche fosse auuertito d'esser breue per non recare molestia all Infermo, volle ad ogni modo recitarla tutta essendoui certa gente, che non auendo appreso di Dottore, che'l basto, non sanno, che cosa sia discretione, e pensano che i Principi tengano le orecchie, come hanno essi la schiena asinina. Diede il Pontefice qualche segno, che somigliante lunghezza l'infastidiua: con tutto ciò essendo molto benigno Principe tollerò fin'all'vltimo il noioso cicaleccio dell' importuno Oratore. Non negando però, ne concedendo al fine cosa alcuna intorno a quello, di che veniua richiesto: e solamente dicendo: *Volete altro?* Allora vno de gli altri Ambasciatori molto discreto, che aueua osseruato benissimo con quanto disgusto, e nausea fosse stato ascoltato il suo Collega: prontamente disse. Padre Santo: Noi abbiamo commissione dalla nostra Città, che se la Santità Vostra non ci concede subito tutto quello, di che la supplichiamo, questo nostro Oratore torni la seconda volta a recitare la sua Oratione. Rallegrò questa facezia l'animo del Papa, e queste poche parole dette con gratia, e a tempo ottennero quello che la lunga diceria dell'altro non aueua potuto per la sua noiosa seccaggine impetrare. Amano in guisa i Principi la breuità del dire ne' Supplicanti, e fauellano anch'essi publicamente si poco, che anticamente s'acquistarono il sopranome di Monossilabi. *Compendium sermonis* (scriue diui-

*Benignità d'Vrbano V. Sommo Pontefice.*

diuinamente Tertulliano) *Et gratum est, & necessarium, quoniam sermo laciniosus, & onerosus, & vanus est*. La breuità dell'Orazione è grata, e necessaria; la lunghezza è noiosa e vana.

*Fauola d'Ercole Moralizzata.* *Cap. XXI.*

FAuoleggiano gli Antichi, che andando gli Argonauti alla Conquista del Vello d'oro in Colco, s'accompagnasse con essi Ercole ancora; ma che fosse lasciato da Giasone e da'Compagni in certo luogo perche non volesse vogare al remo con essi. E così par che senta Aristotile nel terzo libro della Politica al Capo nono. Ma il Commentatore d'Apollonio Rodio Autore dell'Argonautica, afferma che Ercole come più forte d'ogni altro Eroe auendo incominciato a remare con gli altri, il fece con tal violenza, che spezzò il remo, e la Naue si ripiegò da quel lato in guisa, che mancò poco, che non si sommergesse. Di questa fauola, o Istoria fauoleggiata ch'ella si fosse si seruono i Politici per dimostrare, che i Cittadini, che viuono in Patria libera, e ben regolata, debbiano conformarsi in guisa alle leggi, e al viuere comunale, che per potenti, che sieno, per ricchezze, per nobiltà, e per autorità non si dimostrino punto d'animo inclinato a voler soprauanzare il merito degli altri Cittadini su ben disuguali nella potenza eguali nella virtù, e certo nella libertà. Quinci gli Efesini a racconto di Cicerone nelle Tusculane cacciando Ermodoro dalla Città loro vsarono quelle memorabili parole; *Nemo de nobis vnus excedat, sed si quis extiterit, alio in loco, & apud alios sit*. Che se bene il medesimo Cicerone, e altri con esso non approuino questa risoluzione degli Efesini; non per tanto non si può negare, che non sia grandemente odiosa, e pericolosa questa disparità souerchia di fortuna, e d'autorità, che dispone gli animi alle sedizioni, e alle guerre ciuili, che mettono in riuolta lo stato della Repubblica, come pur troppo diedero a vedere a gli antichi le Repubbliche della Grecia, e la stessa libertà Romana, conculcate, e depresse dall'ambizione de'Cittadini potenti: che eccedendo gli altri di nobiltà, di ricchezze, e d'autorità, spogliarono l'animo della mediocrità tanto necessaria nelle Patrie libere, e lo vestirono de'sentimenti della souerchia stima di se medesimi, dalla quale traboccarono nella tirannide. Anche a'nostri tempi le Repubbliche di Siena, di Fiorenza, di Genoua, e altre han prouate chi più, chi meno le medesime calamità, e la sola Repubblica Veneziana ha saputo trouare il modo di separare dagli animi de'suoi Cittadini quel l'ambizione che viene generata dalla disugguaglianza delle fortune e dell'autorità; volendo che si diportino con tanta vgguaglianza, fra di loro, e nel portamento, e nel seguito, e nel trattamento; che trattene le insegne de'Magistrati supremi, che restano egualmente aperti a Poueri, e a'Ricchi Virtuosi, non si vede nel tratto comunale differenza alcuna da quel Cittadino, che possiede ricchezze immense a quello, che proua qualche disagio di fortuna. Così vediamo camminare con la medesima maniera d'abito, e di trattamenro quei Senatori, che han sostenute in Terra, e in Mare le prime dignità della Repubblica con l'assoluto comando degli Eserciti, e delle Armate, tornando alla Patria carichi di glorie, e di trofei acquistati sopra i nemici della Repubblica, e della Fede Christiana: e quelli, che non hanno mai veduto altro Cielo, che quello della propria Città. A ragione però consigliaua Annone il Senato Cartaginese, perche tenesse Annibale ancora giouine a casa, perche s'auuezzasse all'osseruanza delle Leggi, e alla venerazione de'Magistrati: *Ego istum Iuuenem domi tenendum sub Legibus, sub Magistratibus docendum viuere æquo iure cum cæteris sentio*. E felice la Repubblica Cartaginese se auesse abbracciato questo consiglio: perche Annibale inuecchiato nel comando degli Eserciti, e auezzo fin da giouanetto a viuere, e fare ogni cosa a suo modo non conoscendo altra obbedienza, che quella, che gli piaceua, le diede con la sua ambizione, con la sua imprudenza, e con la sua cattiua fortuna sì fiera scossa,

*Fortezza d'Ercole.*

*Parole memorabili di Efesini.*

*Lode della Repubblica Veneta.*

*Consiglio d' Annone contro Annibale.*

che andò finalmente a precipitare nella morte della sua libertà, e nell'eccidio di se medesima.

*Azione Eroica di Enrico Terzo Rè di Castiglia, con la quale restituì se medesimo in libertà, e la Corona nell'antica grandezza. Cap. XXII.*

ENRICO Terzo Rè di Castiglia, Principe d'animo grande, e di prudenza superiore alla sua età, essendo ancor giouinetto, e trouãdosi nella Città di Burgos soleua per suo passatempo vccellare alle Quaglie. Ora auuenne, che tornando vna volta alquanto tardi da questo suo trattenimento, stanco per la fatica durata, e per essere l'hora tarda: il suo Maggiordomo della bocca l'auuisò di non auer più danari, e che ne meno trouaua chi gli dasse a credenza le vettouaglie, delle quali aueua bisogno per la sua propria persona, non che per la Corte. Sentì gran dispiacere Enrico di vedersi ridotto a questo termine: pure dissimulando questa sua passione, diede (chi'l crederebbe d'vn Rè?) il proprio mantello perche fosse impegnato, e fatto tanto danaro, che si potesse comperare vn poco di carne di Castrato, con la quale, e con le quaglie, che aueuano preso si desinasse quella mattina. Intese frattãto che i Signori, e i Grandi della Corte non si contentassero punto di così semplice trattamento; ma si regalassero con dilicate viuande, e che quella sera appunto douessero trouarsi insieme a cena in Casa di Don Pietro Tenerio Arciuescouo di Toledo. Cangiatosi adunque d'abito entrò sconosciuto nelle stanze, doue si celebraua il conuito e trouò con gli occhi proprj esser verissimo tutto quello, che gli era stato riferito. Vscito di là il Re come era venuto, la seguente mattina si finse grauemente ammalato, e di voler parlare a' Grandi, e a' Ministri della sua Corte per ordinare le cose dello Stato quando la sua infirmità fosse stata pericolosa di morte. Comparuero essi prontamente, e ansiosi di quello, che doueße succedere del Re: e furono riceuuti nelle anticamere senza i seruidori, che gli accõpagnauano: e dopo d'auere cõ molta marauiglia aspettato buona pezza ad essere introdotti, doue pensauano, che stasse il Re infermo a letto: ecco lo stesso Re vscir fuori tutto armato la persona e con la spada sfoderata in mano. Quinci postosi a sedere incominciò ad interrogarli già tutti spauentati con voce alterata ad vno ad vno quanti Re di Castiglia auessero conosciuto. Chi rispondeua due, chi tre, chi quattro, secõdo che erano più giouini, o più attempati. Soggiunse il Re allora. Come è possibile, che abbiate conosciuti così pochi Re, essendo alcuni di voi molto attempati, mentre io, che sono sì giouine ne conosco insino a venti: Marauigliandosi tutti di queste parole d'Enrico, ne conoscendo ancora quello, che volesse inferire: egli soggiunse. Voi tutti che siete quì, siete tanti Re: perche auete le Fortezze del Regno in vostro potere, e comandate alle genti d'armi, e a me non resta altro, che il solo nome di Re con la miseria, e la sordidezza, alla quale m'auete ridotto. Vi pare adunque che in questa maniera si tratti il vostro Prencipe: Questo modo di procedere costerà a tutti la vita. Detto questo, alzata la voce chiamo dentro i Soldati, che in numero di seicento aueua segretamente apparecchiati, e pronti al suo cenno, e riempiè di sommo terrore tutta quella radunanza, che non sapeua, che partito prendere alla propria salutezza. Allora l'Arciuescouo di Toledo, ch'ebbe più cuore degli altri gittossi ginocchione a' piedi del Rè, chiedendo misericordia: facendo dopo di lui il medesimo tutti gli altri. A' quali il Rè ben concedette benignamente il perdono desiderato, ma li tienne però tutti in Castello per lo spatio di due mesi: nel qual tempo si fece consegnar le Fortezze, che aueuano vsurpate alla Corona, e teneuano presidiate con gente propria: e poi gli rimise in libertà restando esso padrone del suo Regno, e delle sue entrate, e libero dall'oppressione, che aueua con tanta indignità patito. Se vn Principe grande di questi tempi, o sapesse, o potesse mettere in pratica vna somigliante risoluzione co'suoi Ministri, forse che gli affari della sua Monarchia prenderebbono altra piega.

*Termine indegno a che fu ridotto questo Rè da' Baron.*

*Sua generosa risoluzione.*

*Rimette se stesso nella pristina autorità, e potenza.*

Non

Non può mai essere fortunato quel Regno doue signoreggiando molti Re bastardi, il legittimo Rè si troua souente in necessità d'impegnare il proprio mantello per viuere, anzi di chieder limosina. Ma forse vorrebbe, e non può; perche essendo la sua Monarchia diuisa in molti membri, difficilmente potrebbe ridurli in vna sola adunanza come potè fare quel Re della sola Castiglia: e poi; *in se magna ruunt*, e chi tutto abbraccia si troua finalmente con le mani piene di vento.

*Ricompensa riceuuta da Oppiano, e da Virgilio de' loro Versi.*
*Cap. XXIII.*

OPpiano Grammatico, e Poeta famoso Figlio d'Agesilao, e di Zenodota della Città d'Anazarbe, o come piace a Suida, di Corico, Città di Cilicia; auendo presentato a Marco Antonino Figlio di Seuero Imperadore le sue composizioni Poetiche comprese in ventimila versi; n'ebbe in contracambio altretante monete d'oro; onde nacque il prouerbio; *Oppiani aurea carmina*; come che per proprio merito ancora douessero chiamarsi d'oro quegli elegantissimi versi. Di Virgilio parimente si scriue, che auendo recitato in presenza d'Augusto alcuni libri dell'Eneida, e'l Sesto particolarmente in grazia d'Ottauia Sorella del medesimo Augusto, e Madre di Marcello giouine di somma aspettazione, che morì d'anni dieiotto destinato già successore al Zio nell'Imperio, del quale fassi in quel libro onorata menzione con quei Versi

*Premio dato a Oppiano da M. Antonino Imperadore.*

*Ostendent Terris Hunc tantum fata, neque vltra*
*Esse sinent; nimium nobis Romana propago*
*Visa potens superi, propria hac si dona fuissent.* Ec.
*Heu miserande puer, si quà fata aspera rumpas,*
*Tu Marcellus eris. manibus date lilia plenis;*
*Purpureos spargam flores, &c.*

Ora in vdire questi vltimi Versi, fu talmente commossa Ottauia dalla rimembranza rinfrescatagli del morto Figlio, che ne venne meno di souerchio affanno. Dal quale riscossa fece dare al Poeta per ogni Verso, doue si parlaua di Marcello, dieci Sesterzij, che vengono a far la somma di cinquemila ducenti, e cinquanta Scuti. Senza mettere a conto i donatiui fattigli per altro da Augusto. Molti si marauigliano in vdire, che a'nostri tempi l'Ariosto, il Tasso, è altri Poeti Vulgari, che non cedono punto di merito, e di gloria agli antichi Greci, e Latini, sieno stati così malamente ricompensati dell'Opere loro composte in lode di Principi grandi; e non s'auueggono, che questa sia vna querela già fatta antica; onde Plinio il Giouine ebbe a scriuere nella Pistola 21. del libro terzo. *Fuit moris antiqui, eos qui vel singulorum laude, vel Vrbium scripserant, aut honoribus, aut pecunia ornare: nostris vero temporibus, vt alia speciosa, & egregia, ita hoc in primis exoleuit: nam postquam desinimus facere laudanda, laudari quoque ineptum putamus.*

*Premio dato a Virgilio da Ottauia.*

*Caso Marauiglioso d'vn Prigione di Casa Pecchio Milanese, succeduto nel Secolo trapassato.*
*Cap. XXIV.*

IL Maiolo nella sua Opera de' Giorni Canicolari racconta vn Caso succeduto a'suoi tempi in Milano non indegno d'essere quì trasportato; che se bene da altri sia stato riferito; è però tuttauia poco noto alle persone ordinarie per le quali si scriuono queste Varie lezioni. Nella Famiglia de'Pecchi assai nobile nella Città di Milano, fu già vn'huomo onorato, e valoroso, il quale caduto in odio di certo Signore Titolato, e padrone di Castelli; mentre faceua certo viaggio per quello Stato, fu senza, che alcuno se ne auuedesse, fatto prigione, e cacciato

*Il Pecchio vien fatto prigione da vn Signore suo Nemico.*

in vn sacco portato via, e nascosto nella più profonda parte d'vn Castello con tanta segretezza, che ne meno i piu intimi di casa n'ebbero notizia fuor che vn seruidore fedelissimo al suo padrone, e infedele Ministro di questa scelerità; il quale daua ogni giorno al misero prigioniero vn solo pezzo di pane, e poca acqua per mangiare, e bere, Non comparendo adunque il Pecchio, benche cercato con diligenza per le Città, e Terre circonuicine; Magistrato pubblico sospettò, che fosse stato vcciso, essendo stata ritrouata la caualcatura della quale s'era seruito aspersa di sangue; e fatta inquisizione per sapere se auesse auuto qualche nemicizia, furono denunziate due Persone per sospette di questo omicidio, con le quali il Pecchio aueua nudrito qualche rissa. Con sì fatto indicio posti prigioni, e torturati costoro auendo confessato per la violenza de' tormenti d'auerlo ammazzato, furono come rei confessi condannati alla morte; e vn di loro impiccato, e l'altro decapitato. E pure frattanto viueua il Pecchio creduto morto nella miseria di quel profondo carcere, nel quale fu trattenuto nella medesima guisa a pane e acqua per lo spazio di dicianoue anni:non auendo in tutto questo tempo cambiato mai veste, ne mai tosato i capelli,o la barba, che gli crebbe fin quasi alle ginocchia. Trattanto i suoi Figliuoli tenendolo per morto gli fecero celebrar le esequie, e maneggiando male le facoltà Paterne in loro per eredità peruenute;fecero alcune alienazioni in pregiudicio della Famiglia. Morì nel medesimo tempo il Signore del Castello, che teneua in questa guisa prigione il pouero Pecchio e colui,che l'aueua auuto in cura continuò a trattarlo nella medesima forma;quando finalmente voluto Iddio manifestare al Mondo questa iniquità, e dar fine a così penoso Purgatorio del Pecchio,permise,che facendosi certa riparazione nel luogo vicino a quella stanza, o più tosto sepoltura, nella quale per vn picciolo spiraglio entraua vn poco de lume; vennero gli Artefici a rompere quel muro, e'l ritrouarono in sembiante più di mostro,che d'huomo, con li capelli giù per le spalle,e la barba rabuffata,orrida e lunga. Le vesti parimente putride,e lacere,gli cadeuano daddosso;ma con tutto ciò era sano della sua persona;e quello, che è più marauiglioso, per quella continua, e rigorosa astinenza guarito del male della podagra che prima aueua patito. Concorsero molti a vederlo, e fu giudicato ben fatto, che non così subito fosse tratto al chiaro,acciòche forse la vista dall'aria ambiente,e dalla luce non restasse offesa. Raccontaua come trouandosi in quella miseria aueua sempre confidato in Dio, e nella Beata Vergine d'vscire vna volta da quella infelice stanza,e dalla miseria,che patiua. Fu riconosciuto per quello, ch'egli era,gli furono restituiti i beni d'ordine del Principe, che da'Figliuoli erano stati alienati, e con buona salute campò dopo alquanti anni ancora,raccontando a chi ne aueua vaghezza questo sì strano caso, e'l Maiolo medesimo dalla sua bocca lo raccolse, per mandarlo a notizia della Posterità,come fece.Non ci mancherebbono esempli di persone da noi conosciute, che sono state condannate alla morte, e in prigione, benche innocenti per delitti commessi da altri; che finalmente capitati per altri misfatti nelle mani della Giustizia, gli hanno confessati, e ne sono vsciti in libertà i condannati a torto. Vn caso ancora simile a quello del Pecchio è succeduto a'nostri giorni nella persona d'vna Donna in Napoli stata anch'ella sepolta in vna stanza sotterranea per molti anni, ma perche non teniamo di presente quella Relazione alle mani il rimetteremo ad altra occasione.

*Altri a sua cagione vengono ingiustamente giustiziati.*

*Come venisse trouato nella carcere.*

*Simile esempio in vna Dōna in Napoli.*

*Se il darsi da se stesso la morte sia effetto d'animo Intrepido, e Generoso. Cap. XXV.*

IL vedersi a giornata celebrati dagli Scrittori, e vdirsi magnificati dalle bocche de gli huomini molti Personaggi antichi, e moderni, che si sono vccisi da se

da se medesimi come forti, e generosi; sì come ei par cosa affatto aliena dalla pietà Cristiana, così considerandola ancora ne' principij naturali, ella sembra non meno vna pazzia in quelli, che hanno potuto praticare vn'eccesso tanto esecrabile, che in quelli, che si mettono a celebrarla. Io non discorro di Lucrezia Romana, di Catone; e d altri soggetti dell'antichità Romana, perche Sant'Agostino ne' suoi libri della Città di Dio ha sa tisfatto pienamēte a questa parte facendogli conoscere vn branco di Vigliacchi, e di dispetati non di soggetti Eroici, e d'animo intrepido, e generoso. È certo tanto è lontano, che Lucrezia meritasse lode alcuna per essersi da se stessa ammazzata, che non vi mancarono degli stessi antichi, che ne le biasimassero altamente. Perche se era innocente della colpa di Sesto Tarquinio ella fece vna gran pazzia a castigar se stessa dell'altrui fallo. Se era anch'essa colpeuole non perciò lauaua co'l sangue la macchia del tradito letto martiale. Onde ebbe vn Poeta a conchiudere vn leggiadrissimo Epigramma con questa sentenza.

*E vna pazzia nō meno l'vcidere se medesimo, che il celebrare si fatti eccessi.*

*Lucrezia biasimata.*

*Aut furiosa ruis. aut scelerata cadis.*
*O forsennata, o scelerata muori.*

Di Catone, benche Cicerone suo Partigiano scriuesse, che *praeclare mortuus est*. La cosa andò però tanto a rouescio, che morì da bestia anzi che da huomo forte, da pazzo più, che da Sauio. Non diciamo questo per insultare alla gloria degli huomini illustri dell'antichità, ma per isuellere questa pazzia dagli animi di molti, che si seruono dell'esempio di Catone, e d'altri personaggi sì fatti a sostegno della propria pazzia, che sia atto intrepido, e generoso il darsi la morte: quando non è che vna mera vigliaccheria. Verità, che rifulse anche all'animo, e lo manifestò con la penna, di Marziale, huomo per altro di poco buona fama.

*Catone morì da pazzo.*

*Rebus in aduersis facile est contemnere mortem,*
*Fortiter ille facit, qui miser esse potest.*

Dottrina Aristotelica parimente, che nel terzo Libro della sua morale ne insegna; *Fugere se quentem inopiam, vel aliquid triste, non fortis, sed magis timidi est: mollities enim est fugere laboriosa.* Fu adunque d'animo vile, non generoso Catone allora, che vccise se stesso per non poter sofferire di restare obligato a vn Cesare della vita; e di riconoscere sopra di se chi era miglior di lui. E d'animo tanto più vile quanto, che è comune opinione, che'l portasse a questa risoluzione anche l'inuidia (ed egli stesso ebbe questo pensiero) della gloria, e della fortuna di Cesare. Che se egli auesse stimato atto d'animo intrepido, e generoso il darsi la morte, auerebbe esortato il Figlio al medesimo eccesso, anzi che di viuere, e d'vmiliarsi a Cesare; dal quale era sicuro, che per la clemenza ingenita dell'animo suo auerebbe riceuuto il perdono. Non parlo de' tempi miserabili de' primi Cesari; ne' quali pareua, che l'vccidere se medesimo fosse vn preuenire maggiori disgrazie della stessa morte, che veniua quasi conceduta per grazia da quei Mostri; onde Tiberio, a vno che gli dimandò vna presta morte, rispose: *nondum tibi in gratiam redij*, perche essendo quasi fatta interesse di Stato la morte volontaria, molti si vccideuano da se stessi per saluare a' Figli l'eredità paterna, che morendo per mano del Carnefice sarebbe andata al Fisco. Che se bene non sia mai lecito l'vccidersi da se medesimi per qualsiuoglia rispetto, non per tanto meritaua qualche scusa in persone priue del lume della vera fede il preuenire (e con qualche auuantaggio ancora) vna morte ignominiosa con vna morte volōtaria stimata allora dal vulgo, e in quelle contingenze di Stato, cosa coronata. Ma chi sarà colui, che possa mai darsi a credere azion generosa e forte l'vccidere se medesimo per mera disperazione di cose da nulla in vn secolo Cristiano, che ne insegna qual sia la nostra vera vita, e quai beni dobbiamo sperare, e quai mali temere? E pure non ci mancano di quelli, che tessano longhissimi elogi a huomini infami e vili, che o per issuggire vn meritato castigo dalla giustitia publica si sono vccisi (anche a' nostri tempi) da se medesimi, o per non auer potuto conseguire le bra-

*Sua viltà.*

*Morti volontarij infami, e vili.*

bramate dignità si sono volontariamente priuati di vita in varie guise. Pazzi veramente da catena,non solamente secondo i dogmi della legge di Cristo mentre cõ darsi vna morte sì fatta altro non fanno, che aprirsi l'adito ad vna perpetua morte; ma infami ancora secondo le leggi del Mondo, e vili secondo quelle della natura:che collocò il nostro bene, nelle fatiche, con le quali s'acquista il possesso della Virtù,e della tranquillità della vita sprezando con animo veramente intrepido,e forte tutti i sinistri incontri,e le persecuzioni degli huomini, e della fortuna. Onde lo stesso Cicerone, che tanto per altro come suo Partigiano, e secondo qualche opinion vulgare lodò Catone quando parlò dasenno, e da vero Filosofo; nobilmente esclamò. *Pijs omnibus retinendum esse animum in custodia Corporis, nec iniussu eius, a quo ille est datus, ex hominum vita migrandum esse, ne munus humanum assignatum a Deo, defugisse videamur*. Conchiudiamo adunque(per tralasciare le autorità,e le dottrine de'nostri Sacri Scrittori)con Marziale, che ella nõ sia, che vna mera pazzia, e debolezza d'animo, non atto intrepido, e generoso il darsi da se medesimo a qualunque cagione la morte. Vdiamlo.

*Hostem cum fugeret se Phannius ipse peremit?*
*Dic rogo, non furor est; ne moriare mori?*

*Della opinion degli antichi, che le anime fossero di natura di fuoco, e che insieme col Corpo s'estinguessero nell'acqua. Cap. XXVI.*

Zenone il fondatore della Setta Stoica fù l'Inuentore parimente di questa opinione, che l'anime fossero di natura di fuoco; ilche ne viene insinuato da Cicerone in persona d'Affricano la nel sogno di Scipione dicente: *animus datus est ex illis sempiternis ignibus, que sydera, & stellas vocatis*. Macrobio però sopra questo luogo,pare che non a Zenone,ma attribuisca questa opinione a Eraclito Fisico, e a Ipparco; poiche raccontando varie opinioni degli antichi Filosofanti soura la natura dell'Anima, dice, che Eraclito la chiama *scintillam stellaris essentia Hipparcus ignem*. Ma Zenone,secondo lui, la chiama *concretum corpori spiritum*. Comunque sia di ciò, anche il nostro Petrarca accennò questa opinion degli antichi in vn suo bellissimo Sonetto, dicendo

*Varie opinioni della natura dell' anima.*

*L'alma mia Fiamma oltre le belle bella,*
*Ch'ebbe qui il Ciel si amico, e si cortese,*
*Anzi tempo per me nel suo paese,*
*Se n'è tornata, ed'ella par sua stella.*

Restringendo in vn solo concetto le opinioni degli Stoici, e de'Platonici insieme. Imbeuuta questa opinione passarono gli antichi al secondo errore peggiore del primo con darsi a credere che l'anima vmana essendo di natura di fuoco restasse insieme col corpo estinta nell'acque. Opinione deriuata come quasi tutte le altre degli antichi Filosofanti da Omero la doue nel quarto dell'Vlissea fauellando della morte di Aiace Oileo,disse

*Omero autore della sentenza, che l'anime s'estinguessero nell'acque.*

*Così Aiace perì; come beuuta*
*Ebbe del Mar l'acqua salata.*

Dice,che perì, non come suole degli altri vccisi, e defonti, che discendesse all'Inferno, o alla Casa di Plutone, quasi che nulla più restasse d'Aiace, e col corpo fosse morta anche l'anima. A questa cagione, osserua Sinesio, che facendo il Poeta nell'vndecimo dell'Vlissea comparire l'Ombre de' Morti dauanti Vlisse, non vi metta quella di Aiace come affatto estinta nel Mare, doue affogossi. A la medesima opinione alluse forse il medesimo Poeta quando fauellando d'Achille nel duodecimo dell'Iliade, fa che si dolga d'essere a pericolo di morte nell'acque del fiume Scamando,dicendo

*Quanto meglio per me stato sarebbe.*
*Che d'Ettore magnanimo la spada*

*M'auesse*

*M'aueſſe vcciſo. Vn tal nemico in morte.*
*Meritò Achille. Or tra queſt'onde inſane*
*A morte pueril mi veggio eſposto*

Di queſta medeſima openione par tinto Enea la nel primo dell'Eneida quando dubitaua anch'eſſo di reſtare ſommerſo nel mare.

## *Chi foſſe Camillo Querno, e perche chiamato Arcipoeta.* *Cap. XXVII.*

*Naſcita del Querno.*

ESsendomi ſtato chieſto più volte da alcuni Giouini ſtudioſi chi foſſe Camillo Querno, forſe per auerl. veduto menzionato dal Marino nella ſua Galeria, e perche ſi chiamaſſe Arcipoeta; ſtimo che non ſarà mal inteſo il portare in queſto luogo quello, che trouo ſcritto di ſua perſona. Fu Camillo Querno vn pouero huomo da Monopoli, ilquale auendo ſortito dalla natura il dono della facilità di comporre verſi latini all'improuiſo, paſsò a Roma in tempo di Leone Decimo Sommo Pontefice, e grande amatore de'Letterati, ſperando di ottenere anch'eſſo qualche ſollieuo alla ſua pouertà. Portando adunque ſeco la ſua Lira, e vn poema di ventimila Verſi intitolato l'Aleſſandro, ſi diede a conoſcere in Corte a quei Letterati, che vi fioriuano. E perche era forſe miglior Beuitore, che Poeta prendendoſi tutti piacere della ſua conuerſazione; e auendolo vn giorno inuitato ad vn Conuito buon numero di quei Virtuoſi, il coronarono con nuoua cerimonia dandogli titolo di Arcipoeta. La corona fu inteſſuta di foglie di Lauro, di vite, e di cauoli; volendo ſignificare con la vite, e con li cauoli, che ſono antidoto dell'ebrietà, che il Querno ſecondo già faceua Ennio riſuegliaua la vena poetica non con l'acqua d'Ippocrene, ma col liquore di Bacco. Compoſero parimente gli Accademici i ſeguenti verſi, e con ſpeſſo ripeterli cantando, crebbero l'allegrezza di quella feſta.

*Vien coronato a Roma, e chiamato Arcipoeta.*

*Salue Braſſicea vireno Corona,*
*Et lauro Archipoeta, pampinoque,*
*Dignus Principis auribus Leonis.*

*Caſo grazioſo alla menſa del Papa.*

Fu poi introdotto dal Papa, che eſſendo dotato d'Ingegno ameno ſi prendeua piacere d'vdire nelle loro profeſſioni gli huomini Letterati: Ora mentre vna volta il Pontefice deſinaua ſtaua preſente il Querno, e improuiſaua ſoura le materie, che gli erano propoſte: quando accennatogli il Papa, che faceſſe, e cantaſſe qualche verſi ſoura ſe ſteſſo, ſubito diſſe.

*Archipoeta facit verſus pro mille poetis.*

Ma ſtando ſoſpeſo alquanto in pronunziare il Pentametro ſoggiunſe gratioſamente Leone.

*Et pro mille alijs Archipoeta bibit.*

Applauſero i Circoſtanti a queſta prontezza del Papa, il Querno quaſi per auuiuare, e atuiare la vena poetica chieſe da bere, e ſoggiunſe intrepidamente.

*Porrige quod faciat mihi carmina docta falernum,*

E'l Papa con non minor prontezza, e replicato applauſo de'circoſtanti, diſſe

*Hoc etiam eneruat, debilitatq; pedes.*

*Sua morte infame.*

Scriuono alcuni, che il Papa il faceſſe ancora camminare per Roma a guiſa di Trionfatore coronato ſull'Elefante. Morto finalmente Leone, tornoſſi il Querno quaſi diſperato a Napoli, doue morì miſeramente nell'Oſpitale, tagliandoſi il ventre con vna forbice, come ſcriue il Giouio, per impazienza della Infermità, che l'affligeua, e della miſeria, nella quale ſi vedeua ridotto. Solita fatalità de'Poeti della ſua ſorte, che non tengono altro valſente che quello de'Verſi; che tutti come diſſe elegantemente il Lalli nella ſua Franceide, o naſcono, o muoiono miſerabili. Non però così interuiene a quelli, che al dono della Poeſia, aggiungono l'eſ-

fercizio d'altre nobili virtù, e professioni, volendo che il Poetare serua loro di trattenimento, non di sostegno.

*D'vna Moglie, che volendo auuelenare il Marito, con dargli doppio veleno gli saluò la vita. Cap. XXVIII.*

L'Arme ordinaria delle femmine disgustate è quella de'veleni, e massime contro i Mariti odiati da loro; di che e negli antichi e ne'moderni tempi si sono veduti pur troppo spessi, e deplorabili esempli. Ma tralasciate le cose tragiche porteremo in questo luogo per passatempo quello che auuenne ad vn Marito geloso, alquale auendo la Moglie adultera dato il veleno per vcciderlo: e dubitando, che non facesse l'effetto desiderato, v'aggiunse vna seconda beuanda d'argento viuo: per lo che non solamente non riceuette nocumento alcuno: ma ne ritrasse la propria salute, auendo la forza dell'argento viuo tratto di corpo a quell'huomo la malignità del primo Veleno; Onde abbiamo anche in prouerbio, che vn Veleno è medicina dall'altro. Questo accidente viene elegantemente descritto da Ausonio in vn vaghissimo Epigramma, che non ci sarà graue di portare alla curiosità de i leggenti; Dice.

*Vn veleno è Medicina dell'altro.*

*Toxica zelotypo dedit Vxor mœcha Marito,*
*Nec satis ad mortem credidit esse datum.*
*Miscuit argenti lethalia pondera viui,*
*Cogeret vt celerem vis geminata necem.*
*Diuidat hac si quis, faciunt discreta venenum.*
*Antidotum sumet qui sociata bibet.*
*Ergo inter sese dum noxia pocula certant*
*Cessit lethalis noxa salutifera.*
*Protinus, & vacuos alui pettere receptus,*
*Lubrica deiectis qua via nota cibis.*
*Quam pia cura; Decum prodest crudelior Vxor,*
*Et cum fata volunt bina venena iuuant.*

*Dell'antica Maestà de' Rè di Persia: e qualche cosa de' Moderni. Cap. XXIX.*

PEr mantenere, e accrescere il rispetto, e la venerazione ne'popoli soggetti introdussero gli antichi Re di Persia alcuni riti e costumi veramente barbari, e superbi. Il primo de'quali, che veniua vniuersalmente osseruato, fu quello, che proibiua a ciascuno l'entrare nel palazzo del Rè senza sua espressa licenza, trattine quei pochi Baroni, che aueuano auuto parte nell'occisione de'Magi Vsurpatori del Regno: a'quali era permesso d'entrare nelle stanze Regie fuor che allora che si trouasse il Rè occupato in funzioni da non essere veduto. Altramente chi fosse entrato non chiamato laddentro, vi correua pericolo della testa. Il che si caua non solamente dagli Scrittori profani, ma da'libri sacri altresì. Era parimente prohibito il tenere le mani scoperte alla presenza del Rè, anzi l'incontrarlo per istrada senza coprirsele costò la vita a più d'vno, Il medesimo pericolo della vita correua chi auesse seduto nella sedia del Re come si trae dalla Istoria d'Alessandro Magno, che permise in certa rassegna a vn soldato Macedone Vecchio, e mezo morto di freddo di scaldarsi nella propria sedia che gli cedette; dicendogli, che se fosse stato Persiano gli sarebbe costato la testa il sedere in quel luogo. Chi parimente auesse osato di guardare in faccia la Moglie, e le concubine del Rè, si auesse indossata qualche sua veste, ancorche lacera, e guasta, auesse ferita in caccia la saluaticina prima di lui, o fatto altra cosa simile veniua seuerissimamente castigato nella testa. Ma sopratutto era marauigliosa la pompa, con la quale andaua quel

Re

Rè sacrificare. Dall' vna parte, e dall'altra della strada, per la quale doueua passare stauano disposte le guardie in ordinanza, e nello spatio da esse compreso non era lecito di entrare fuor, che a certe persone più riputate, e se alcuno auesse conturbato questo ordine, veniua subitamente scacciato da' portaflagelli a suono di sferzate. Alla Porta del palazza si vedeua vna turba di soldati con l'armi d'asta alla mano, ed iui i Caualliери descendeuano da cauallo a piedi. Quando s'apriuano le porte, ne vsciuano prima le vittime, che doueuano essere sacrificate; seguiua dopo il Carro dedicato a Gioue tirato da caualli bianchi, ornato di corone, e di ghirlande, e i caualli andauano vniti a vn giogo d'oro. Dopò di questo marchiaua vn secondo Carro consacrato al Sole, e ornato alla medesima guisa come quello di Gioue; dietro alquale andaua il terzo Carro co' caualli coperti di porpora, e dopò seguiuano huomini, che portauano vn gran focolare con fuoco ardente sopra. Veniua poscia il Rè soura il quarto Carro, e portaua in testa la tiara, e indosso vna veste di porpora listata di bianco, vestendo parimente di porpora le coscie, e le gambe. Come altresì di porpora andauano vestiti i Principi del Sangue Regio, che l'accompagnauano. Il Rè solo teneua le mani scoperte fuor delle maniche, e auanti il Carro, nel quale egli sedeua marchiauano quattro milla Soldati armati con gli scudi, e due milla con arme d'asta dall'vno, e dall'altro lato del Carro seguiuano dietro al Carro da trecento Arcieri, e ducento caualli per seruitio della persona del Rè, bardati d'oro; dopò i quali veniua tre mila Persiani, e la Caualleria di media, d'Armenia, e d'Ircania. Quando poi scendeua il Rè dal Carro, non posaua subitamente i piedi in terra, ma sopra vna sedia d'oro dalla quale calaua poscia nel suolo. Dentro del palazzo, se il Rè passaua per qualche sala, doue stauano alcune guardie di soldati di rispetto, si stendeuano sopra il pauento de' tapeti Sardiani, sopra de' quali nessun altro poteua camminare fuor che lo stesso Rè.

*Pompa con la quale i Rè andaua no a sacrificare.*

Ma chi desiderasse di sapere qual fosse la superbia d'alcuni di quei Rè, anzi de' Principi minori della Persia vegga appresso Teofilato Simocatta i titoli di Cosroa Rè di Persia a tempo di Eraclio Imperadore, e di Varamo vn Signore di quei Paesi, e ribello del medesimo Cosroa, che scrisse al suo Padrone in questa guisa.

*Varamus Deorum amicus, Victor illustris, tyrannorum Inimicus Satrapa Procerum aulæ, Persicarum Capiarum. Imperator, Sapiens Princeps, religiosus, inculpabilis, nobilis, beatus, Voti compos venerandus, Oeconomicus, prouidus, mitis, humanus. Chosroa Hormisdo filio.*

*Titoli superbi d'vn Signore Persiano.*

A questa gonfiezza di titoli d'vn suo Vassallo, col quale desideraua di far pace, rispose Cosroa con questa superbia.

*Chosroes Rex Regum, & Dominus Dominantium: populorum Dominus, Princeps pacis, hominum salus, inter Deos quidem homo bonus, & æternus: inter homines autem Deus illustrissimus, Victor longè gloriosissimus, cum sole exoriens, nocti oculos largiens a maioribus nobilis, Rex bellicosor, bene merens de omnibus: Asonas mercede conducens, & Regnum Persis custodiens: Varamo Persarum Duci, amico nostro.*

Oggidì non vsano quei Rè tante improprietà di chiamarsi Dei, soli, e simili ciancie, ma è con tuttociò vno sfinimento il leggere i titoli immensi di quei Principi, del Gran Turco, del Gran Duca di Moscouia, del Cam del Cataio, e d'altri Potentati dell' Asia. Al rimanente i Moderni Rè della Persia si come possiedono vn'Imperio assai minore de gli Antichi (che distendeuano la Monarchia loro sopra cento, e ventisette Prouincie dal Mare Egeo fino all' India, e dal Caspio fino a' confini dell'Etiopia) così hanno deposte ancora molte delle antiche vanità; oltre a che la cognitione, che come Maomettani tengono d'vn solo Dio, gli rende alquanto meno superbi de gli antichi Idolatri, che voleuano essi essere adorati per Dei. Della presente grandezza del Rè di Persia, così scriue vn' Autore moderno testi-

testimonio di vista. *Hæc ciuitas ( Hisphaan ) olim] Hecatompolis dicebatur id est centum portarum Vrbs: quod nomen hodieque tuetur, nam mœnia illius in circuitu vix vno die, equo obiri possunt. Et maxima est omnium Vrbium Persiæ; cuius frequentia eo maior est, quia Rex hic aulam suam habet. Eadem & situ munitissima est, & validissimo muro cincta; & latis atque profundis fossis, quæ aquas suas accipiunt a torrentibus, qui e Coronianis montibus descendunt. Ad septentrionalem illius plagam munitissima arx adiacet, ingenti muro, qui in ambitu mille quingentas vlnas capit. In medio illius extat turris varia atria, & cubicula competens, sed paucis machinis instructa. Ad occidentalem plagam duo palatia visuntur, quorum vnum Regiam familiam capit, alterum Gynecæo destinatum est. Palatia hæc magnificentia sua longe superant cætera ædificia: nitido, & rubenti marmore constructa: pauimentum omne opere tessellato stratum, & tapetibus sericis, & auratis constratum: fenestræ alabastro: & candido, varioque marmore nitent, postes eburnei, & ebano variegati spectantium oculos magis sistunt, quam satiant. Palatio adiacet hortus spaciosus, & latus innumeris arboribus fructiferis, & bene olentibus herbis atque floribus consitus, mille fontibus, & stagnis irriguus, & inter alia fluuiolo, qui placido cursu, & leni murmure eundem a palatio diuidit. Hoc non tam anxiè custoditur, quia non modo equitibus, sed, & ciuibus subinde illum linceat ingredi, & mentem, oculosque amæno illius prospectu explere.*

Grandezza del Rè di Persia.

*Ad Palatij autem custodiam Rex diuersos militum alit ordines. Quorum præcipui, & frequentissimi appellantur Curchi: qui delut Regij Corporis custodes sunt, octo millium numero sub diuersis Tribunis, qui principali Tribuno parent: qui Curchi Bassa dicitur, & plerumque e Magnatibus assumitur. Alterius Ordinis milites Esahaul appellantur, numero mille sub pluribus Tribunis, qui itidem vni subsunt, qui Esahaul Bassa appellatur. Omnes hi accipiunt stipendium a certis oppidis, & Pagis Regis Persarum Vassallis, certoque tempore accipiunt a Rege, arma, equos, vestes, & tentoria pro cuiusque conditione. His præsidiarijs perpetuo Rex cingitur, imprimis autem cum aliquo procedit. Regimen ciuitatis præter Regem ipsum, & Principem, penes duodecim est Sultanos, &c.*

Fauellando poscia di Casbin ( che è l'antica Arsacia ) doue Tamas Re di Persia, perduto Tauris, piantò la sua Residenza, così ne ragiona. *Tria sunt in hac Vrbe loca maxime notatu digna; Regis palatium: diuersa fora, quæ Bazar vocant: Et forum principale quod vocant Atmaidem. Palatij porta saxis versicoloribus structa est, & auro interstincta, atria ampla, quorum Solum stratum est tapetibus, serico, & auro intertextis: tabulata autem picta sunt eleganti opere, quo prælia omnia cum Turcis, & Tartaris a Persarum Regibus commissa, repræsentantur, quæ omnia satis indicant splendorem aulæ Persicæ, &c.*

Dopò scritto queste cose ci sono capitate alle mani alcune altre curiosità, che non abbiamo voluto sottrare alla compiacenza de' Lettori nella materia de' titoli vsati, e da gli antichi Rè di Persia, e da moderni Principi dell' Asia: Ammiano Marcellino nel libro diciasettesimo della sua Istoria riferisce, che Sapore Rè di Persia scriuendo a Costantino Imperadore cominciò con questi titoli la sua lettera. *Sopra Rè de i Rè, compagno delle stelle, Fratello del Sole, e della Luna a Costantino mio Fratello salute*. Ma questo è poco appresso a i titoli che vsa di presente il Rè di Bisnaga perche si chiama. *Sposo della buona ventura, Dio di grandi Prouincie, Rè de i più potenti Rè, Signore di tutte le Caualierie, Maestro e Dottore di tutti quelli che non sanno parlare; Imperatore di tre Imperatori, Conquistatore di tutto quello, che vede, e di tutto l'acquistato Conseruatore: Il quale temono otto parti del Mondo: Caualiere, che non ha pari, Vincitore di qualunque altro più forte, e robusto, Cacciatore d'Elefanti, Signore dell' Oriente, dell' Austro, e del Settentrione, e dell' Occidente, e di tutto quanto il mare*. Così parla di se medesimo questo Rè. Ma vdiamo ancora i titoli vsati in vna sua lettera da vn Soldano d'Egitto.

Titoli vsati a Sapore Rè di Persia.

Dal Rè di Bisnaga.

Sal-

*Salmandro Onnipotente prima di Cartagine, Signore del Giordano, Signore dell'Oriente, Signore di Betleme, Signore del Paradiso, Prefetto dell'Inferno, Sommo Imperatore di Costantinopoli, Signore della Secca Ficacia, padrone di quanto cammina il Sole, e la Luna, Protettore del primo Sacerdote Giouanni, Imperadore, Re de i Re, Signore de' Cristiani, e de' Giudei, e de' Turchi, Amico degli Dei, &c.*

*Del Soldano d'Egitto*

Solimano Rè de'Turchi scrisse à Carlo Quinto Imperadore con queste parole.

*A Carlo Quinto Imperadore sempre Augusto, il suo Contemporaneo Solimano della vittoriosa, e nobilissima stirpe degli Ottomani, Imperatore de' Turchi, Re de i Re, Signor de i Signori, Imperatore di Trabisonda, e di Costantinopoli, Dominator del Mondo, Domator della Terra, &c.*

*Di Solimano Gran Turco.*

In vn'altra lettera mandata à vn'altro Principe Christiano trouo questa inscrittione.

*Altra inscrizione.*

*Io che sono per grazia dell'Altissimo, e per l'abbondanza de' miracoli del Capo de' suoi Profeti, Imperatore de' vittoriosi Imperatori, Re de' Regi, Signor de' Signori, Distributore di Scettri, e di Corone alli più grandi Principi, e Monarchi della Terra: Seruitore di due santissime, e Sacrate Città Mecca, e Medina, Signore dell'Europa, Asia, e Africa acquistate con la nostra vittoriosa Spada, e spauenteuole Lancia, &c.*

Fra i titoli lunghissimi, che abbiamo veduto vsati da Ibrahino vltimo Rè de' Turchi in vna sua lettera Circolare nellaquale daua parte a'suoi sudditi della ingiusta guerra mossa alla Republica di Venetia; ne osseruammo alcuni affatto ridicoli, e vani come è quello di chiamarsi Vescouo di alcuni luoghi già tenuti da' Cristiani nell'Asia.

Nelle lettere scritte dall'India, da' Padri Gesuiti la doue si tratta del Rè di Narsinga, ò di Bisnaga ( che è tutt'vno ) trouiamo vn'altra Inscrittione somigliante à quella, che abbiamo dianzi portata, tratta dall'Istorie dell'Iarricio, che per la sua curiosità, non ci par conueniente di tralasciare insieme con vn poco di preambolo fatto alla medesima Intitolazione. Dice adunque.

*Altra inscrizione de i Re di Bisnaga ò Narsinga.*

*Ragiù, che è Rè di Vissanagora (laquale da i Portogliesi Bisnaga, dalli Scrittori Regno di Narsinga, e dallo stesso Re Narsinga vien detta) è tenuto da i Gentili Signore de i Re, e supremo Imperadore di queste parti: ed egli stesso non ha di se minor concetto; come dalla forma delle parole, e de' titoli, che vsa nelle sue lettere, e ne' decreti chiaramente si raccoglie, le quali sono le seguenti.*

*Lo Sposo di Subuasti; cioè della buona fortuna: Iddio di grandissime Prouincie Re di grandissimi Re, e Dio de' Regi; Signore di tutte le Caualler ie, Maestro di quelli, che non sanno parlare: Imperadore di tre Imperadori; Vincitore di ciò che vede, e conseruatore delle cose acquistate: Terrore delle Otto parti del Mondo, Debellatore degli eserciti Maomettani Signore di tutte le Prouincie, che ha prese. Vsurpatore delle spoglie, e ricchezze di Ceilano. Il quale auanza in fortezza qualsiuoglia benche fortissimo: ilquale troncò la testa dell'inuittissimo Viraualano Signore dell'Oriente, dell'Austro, dell'Aquilone, dell'Occidente, e del Mare. Cacciatore degli Elefanti: Il quale viue, e si gloria nella virtù militare. De i quali fregi, e titoli d'Onore si rallegra Ventacapadino segnalatissimo per la virtù, Ragiù Deuanisagano Ragel, il quale oggi Regna, e gouerna il Mondo.*

Questo Re Visanagorano (cioè di Narsinga) che allora teneua lo Scettro di quel Regno, e risiedeua nella gran Città di Chandegrina, era potentissimo, e già possedeua con amplissimo Imperio le coste dell'Asia dal Promontorio di Coro fino à i Regni confinanti à Goa con quanto si contiene fra l'vno, e l'altro mare. Ora questa gran Monarchia che era delle maggiori dell'Asia, per la ribellione d'alcuni Principi suoi soggetti è alquanto diminuita, ma non però in guisa, che non signoreggi ancora vn grandissimo tratto di Paese, dal quale tira sopra dodici millioni di Scuti d'entrata, e mantiene grossissimo numero di Caualli, e Fanti.

*Potenza del Re di Narsinga.*

Veg-

Vegga, chi ne auesse curiosità, l'Istoria del Iarriccio, le Relazioni del Botero, e le Lettere de' medesimi Padri Gesuiti, che vi trouerà cose non indegne d'essere apprese delle leggi, e de' riti, e de' costumi de quei Paesi; da' quali si trae parimente qualche lume per le Istorie antiche Sacre, e profane.

Ma trapassando da queste barbare vanità à più conueniente discorso, non sono punto biasimeuoli quei titoli, che si dano altrui, ò per merito di valore, ò per conuenienza di dignità; e trouiamo nell'opere de' Padri antichi, che non solamente gli vsauano nelle proprie persone, ma sourabbondauano nel darli ad altri. E ne basti vn solo per mille. Santo Ignazio, che fu discepolo degli Apostoli incomincia vna sua lettera in questa guisa. *Ignatius, qui & Theophorus, à Deo honorato, ex optatissimo, ornatissimo, Christo, Spirituque pleno, germano filio in fide, & charitate, Heroni Diacono Christi, famulo Dei*. E tale per molti secoli fu il costume della Chiesa Cattolica. Che più? Gli stessi Imperadori Infedeli, e persecutori della Chiesa veniuano onorati con titolo di Santissimi; così abbiamo appresso Eusebio quella nobile Confessione, che fece San Dionisio Alessandrino della Fede Cristiana dauanti Emiliano Presidente Imperiale d'Egitto, nella quale così ragiona. *Nos vnum Deum rerum omnium fabricatorem, qui Valeriano, & Gallieno Caesaribus Augustis, viris sanctissimis Imperium largitus est, & colimus, & veneramur.* Chiamò quel Santo Martire secondo l'vso di quei tempi Santissimi quei sacrileghi Imperadori in quella guisa, che anche San Paolo chiamò Ottimo Felice Presidente della Giudea huomo sceleratissimo; *Optime Felix*: non vsandosi allora la voce di Santissimo nel significato, che noi ora la prendiamo; significando propriamente Santo in lingua Latina stabile, e fermo; e la voce Greca, che à questa corrisponde vuol propriamente dir venerabile: il che à cagion della dignità può diuenir comune anche à Persona di pessimi costumi. Anzi osseruo, che gli antichi dassero quasi per proprietà questo titolo di Santo à Venere: onde, se male non mi ricorda (perche di presente scriuo à memoria, e in fretta) Lucrezio fauellando con quella sognata Deità, e di Marte, disse

*Titoli vsati da Santo Ignazio Martire.*

*Titolo degli antichi Imperadori.*

*Santo, Titolo di Venere.*

*Hunc tu Diua tuo recubantem corpore sancto, &c.*

### *Della Impresa de' Gigli d'oro: della Ampolla dell'Oglio Sacro: e della Grazia di sanar le Scrofole concedute da Dio à i Re di Francia. Cap. XXX.*

PErche imparassero i Popoli à riuerire, e obbedire i loro Principi come Ministri, e Luogotenenti di Sua Diuina Maestà sopra la Terra, ha Iddio così ne' tempi antichi, come ne' moderni dato diuersi segni visibili, per li quali ha voluto far conoscere, che ogni potestà dipende da esso. Nessun Potentato però tra' Principi Cristiani pare che di presente possiede per antichissima eredità segni più chiari di questa Diuina protezione del Re di Francia, nel quale concorrono tre visibili contrasegni dell'approuazione Diuina della sua Reggenza. La mutazione dell'Arma Regia, la Sacra ampolla mandata dal Cielo, e la Grazia di sanar le Scrofole. Portauano gli antichi Galli per insegna tre Rospi, con quale significato non è di questo luogo il riecercarlo; Ora essendo venuto dal Paganesmo alla Fede Cristiana, per opera di Santa Clotilde sua Consorte il Re Clodoueo, à così schifi animali vennero per auuiso del Cielo sostituiti tre Gigli d'oro, e successe questo auuenimento in così fatta guisa. Vn Personaggio Venerabile, e famoso per le sue virtu, viueua quasi nouello Elia nella Foresta di Gioienual, al quale, mentre staua orando, apparto vn'Angelo, disse, essere volontà di Dio, che si leuassero dall'Arme Reale i tre Rospi, in luogo de' quali si mettessero tre Gigli d'oro in campo azurro; e così fatta insegna portasse il Re Clodoueo, e dopo di lui i Rè suoi successori per l'auuenire. Il Santo Eremita participò questa sua visione alla Regina Clotilde,

*Tre grazie possedute da i Re di Francia.*

la quale

la quale spedì subito vno de'suoi Caualliери con questa celeste ambasciata al Rè, che guerreggiaua allora contro il Rè Alarico, che entrato nelle Gallie aueua assediato Confians. Rallegrossi il Re, e tutto l'esercito di questo auuiso, innanimissi, e prese speranza di vittoria, parendo impossibile, che vn presente, che veniua dalla mano di Dio, non fosse ancora accompagnato dal diuino fauore, e soccorso, come succefse in fatti, auendo Clodoueo riportato vna gloriosa Vittoria di quel Re Eretico Arriano.

Inquanto al successo della sacra Ampolla auuenne in questa maniera. S'era il medesimo Clodoueo conuertito, come abbiamo accennato alla fede Cristiana, e stauasi attualmente celebrando da San Remigio Vescouo di Rems la ceremonia del suo battesimo, quando s'auuidero, che per dimenticanza del Diacono mancaua l'oglio della Cresima, che s'adopera per compimento di questo Sacramento. Volle il Diacono andar per esso, ma non potendo rompere la folla del popolo concorso a quella solennità: presero quindi occasione i Pagani di biasimar l'azione del Rè affermando, che i loro Dei fosero potenti già che impediuano, che non si potesse compire quella fonzione, che alla loro superstizione era contraria. San Remigio sentendo viuamente questo scandalo del Popolo alzò le mani al Cielo supplicando la diuina Misericordia, che rimediasse a questo disordine. Ed ecco apparire subitamente l'effetto delle preghiere del Santo Vescouo: essendo comparsa vna bianca colomba, che col becco portaua vna Carafina piena d'oglio, e la depose in mano di San Remigio. A così fatta vista si come i Christiani restarono consolatissimi, così altrettanto confusi appareuro i Pagani, che a loro dispetto furono testimonj oculati di così segnalato miracolo, in virtù del quale, molti anche de'più ostinati adoratori degl'Idoli si fecero Cristiani, ad esempio del proprio Rè: il cui battesimo si compì con la solita onzione, e quella ampolla infino al giorno d'oggi si conserua, e col suo liquore si consacrano li Re di Francia, e per diuino, e perpetuo miracolo non mai si minuisce.

*Come fosse portata dal Cielo la sāta Ampolla.*

Venuto Clodoueo alla Santa fede, teneua nella sua Corte vn Caualliere molto fedele anch'esso, e però fauorito oltre modo dal Re, chiamato Laniceto. Ilquale essendo trauagliato dalle scrofole, che aueua nel collo, dopo d'auer vsato quei rimedj, che ordinarono i Medici, mangiando fin de'serpenti, e vsando il ferro, e'l taglio: veduto di non poter superare la malignità dell'vmore, che maltrattaua quella parte del suo corpo, ritirossi a viuere perpetuamente nella propria Casa, come in vna volontaria prigione, ma necessaria per nascondere la schifezza del suo male, che offendeua la vista de'Riguardanti. Mentre adunque si staua Laniceto in questa disperazione di poter ricuperare la sanità: Clodoueo sognò vna notte, che toccaua piaceuolmente questo Cauagliere suo Fauorito nel collo, e che il letto dell'Infermo fosse tutto circondato di luce, essendo egli del tutto e perfettamente risanato, senza, che gli restasse vestigio alcuno del male, che auea patito. Sugliatosi il Re, e ricordatosi di questo sogno, dopo d'auer fatto le sue orazioni consuete andò a visitar Laniceto: e per esperienza conobbe, che non tutti i sogni siano bugiardi, poiche voluto prouare se auesse potuto col tatto guarire l'Infermo: il toccò, e restituì subitamente alla sanità, con marauiglia grandissima di tutti i Caualliери, che l'accompagnauano. Laniceto liberato da così graue, e sporco male ringraziò Dio, e'l Re della sanità ricuperata, e compose vn'Inno soura così miracoloso successo. Miracolo, che ha poi sua diuina Maestà continuato nella posterità Reale di Clodoueo, passando quasi ereditariamente con la Corona d'vn Rè nell'altro: onde l'Archidiacono di Sommerset in Inghilterra, ha lasciato scritto, che vno de'più certi contrasegni per conoscere il legitimo Re di Francia è questo dell'auere la medesima gratia di risanare gl'Infermi del male delle Scrofole. Questo miracolo è vna gratia gratuita conceduta da Dio a Clodoueo, e a'suoi successori Re di Francia in virtù della onzione con la quale sono sacrati Re con l'Oglio portato dal Cielo (come dianzi dicemmo) dalla Colomba a San Remigio nel Bat-

*Occasione donde nacque ch'i Re di Francia ebbero la gratia di sanar le scrofole.*

*Effetto miracoloso del tocco di Clodoueo Re di Frācia.*

tesimo di Clodoueo, come scriuono diuersi Autori, e fra questi San Tomaso nel secondo libro de'Regimine Principum; La sanità, che quei Re conferiscono, non è naturale, come quella, che vien conferita dal tocco d'erbe, e di pietre, che stagnano il sangue, e fanno altri effetti mirabili; ma è tutta piena di miracolo, e tutta da Dio, e si può dire, che il dito di Dio più tosto è quello, che tocca, che quello dell'huomo, e che vera, ed efficacemente dissipa il tumore, e scaccia l'vmor vizioso, che cagiona così schifoso male. Ne meno può attribuirsi questa sanità delle scrofole alla temperie del Cielo di Francia, perche se ciò fosse vero, non sarebbe necessario per ottenerla, che il Rè toccasse gl'Infermi, bastando la benignità dell'aria per fare l'effetto desiderato: e pur sappiamo per le relazioni Istoriche, che Carlo Ottauo essendo in Roma, quando passò all'impresa di Napoli, guarì molti, come altresì Francesco Primo in Ispagna tutti quelli, che se gli presentarono.

*Questa grazia ne' Re di Francia è puro miracolo.*

Ora l'eccellenza di così stupendo miracolo visibile contrasegno della verità della fede Cattolica, non meno, che dalla legitimità de i Re di Francia, merita, che si raccontino in questo luogo le cerimonie con le quali s'applica il Re a conferire a bisognosi la desiderata sanità. E in quanto al tempo s'eleggono d'ordinario le feste solenni di Pasqua, Pentecoste, Ogni Santi, e Natale: ma quando la necessità, e'l numero deg'Infermi è molto grande, non s'ha riguardo alcuno al tempo. Il giorno auanti, che si venga a così fatta funzione, il Re assiste al Vespro, e talvolta ancora al Matutino del giorno seguente, si confessa, e communica alla Messa, e dopo si trasferisce in qualche luogo spazioso doue stanno gl'Infermi collocati per ordine in numero così grande, che sono taluolta arriuati a mille, e cinquecento. Nella Pentecoste suol'essere il concorso Maggiore per la temperie dell'aria, e perche non manco disagio, spesa, e pericolo si fa viaggio per mare, e per terra, concorrendo a questo fine in Francia gl'Infermi da varie parti d'Europa. Prima, che gl'Infermi siano ammessi nel numero di quelli, che deono esser toccati, si ricerca, che tengano l'attestazione di qualche Medico del Rè, con la quale si faccia, che abbiano veramente il mal delle scrofole, per leuare in questo modo l'occasione di qualche fraude, che potesse seguire, si che la limosina, che da il Rè a questi poueri Infermi venisse truffata da qualche Ribaldo, che si fingesse ammalato. Tutti quelli, che deono esser toccati stanno in ginocchi con le man giunte, e alzate verso il Cielo, e a'piedi del Re aspettano cupidamente il sollieuo della loro miseria. Il Re con l'assistenza de'Principi del sangue, e de'principali Prelati di Francia, e del suo Grande Elemosiniere da principio a questa miracolosa funzione con farsi il segno della Santa Croce, e con recitare vna diuota orazione: dopo che s'accosta a gl'Infermi, e il primo de'Medici mettendo la mano dietro al capo degl'Infermi, il presenta al Rè, ilquale con la mano dritta gli fa nella fronte il Segno della Croce, pronunziando queste parole. *Il Re ti tocca Iddio ti sana.* Finito, che ha di toccare tutti gl'Infermi fa loro dar la limosina, e gli rimanda alle proprie Case alleggerite de'loro dolori in guisa, che la maggior parte di essi in pochi giorni si trouano sani, e gagliardi. Di così fatti visibili contrasegni della sua assistenza, e protezione ha Dio fauorita, e nobilitata sopra tutte l'altre dell'Vniuerso la Corona di Francia a confusione de'nemici della vera Cattolica fede. *His tantis ingentibus signis* (scriue il Baronio sotto l'anno 99.) *plane innotescere fecit Deus quanta moliffet, vt Reges Francorum cum populo, Christianæ Religioni adnecterentur.*

*Cerimonie di questa sacra funzione*

*Cerimonia del Re nel toccare gl'infermi.*

*Fauola di Giouanna Papessa confutata.* Cap. XXXI.

AVendo Pietro Messia nella sua Selua di Varia Lezione, che andiamo continuando con questa fatica, portato per Istoria la fauola, della Papessa Giouan-

uanna, porteremo noi ancora in questo luogo la confusione di così fatta narratione secondo quello, che se ne troua diuulgato da vn buon Ingegno Moderno in ordine alla breuità, che quì ci siamo proposta; non vi essendo mancati de'nobili ed eruditi Scrittori, che di proposito abbiano confutata questa fandonia, della quale gli Eretici moderni nemici giurati della Sede Apostolica fanno tanti schiamazzi, non considerando, che se pur fosse stata vera, come è fauolosa, questa Papessa, nessun danno però ne sarebbe deriuato alla Chiesa di Dio, mentre gli Errori degli huomini particolari non possono recare alcun pregiudicio alla santità della Religione, nè alla souranità di quella catedra, che stabilita soura la pietra fondamentale Cristo Signor nostro: non patisce dicrollamento alcuno; e prima cascherà il Cielo, e la Terra, che i turbini della Eretica prauità, e delle arti Infernali preualgono ad oscurare il Sole della verità Cattolica, che da queste ombre di calunnie, e di malignità esce fuora sempre più splendido, e chiaro.

*Da chi fosse diuulgata questa fauola.*

Ora la fauola, che fra molti è stata diuulgata, e da non pochi creduta, che vna Donna fintasi maschio arriuasse già alla suprema dignità del Pontificato Romano. fu inuentata, ò almeno publicata primieramente da Mariano Scoto, che viueua nell'anno di Cristo mille, e ottanta sei, la cui autorità seguitata da Martino Polono nell'anno mille trecento e venti, e poi senza molta consideratione dal Sabellico, dal Fulgoso, e da altri Scrittori si venne in processo di tempo ad accreditare questa menzogna, come è succeduto d'altri successi ancora antichi, e moderni, che non essendo che fauole passano nella corrente degli Scrittori, e del Vulgo per Istorica verità. Ora questa fauola vien raccontata in questa guisa.

*Ristretto della Fauola.*

Che fu già vna pouera Fanciulla, e vile, altri dicono Tedesca, altri Inglese, appellata Gilberta: la quale violata da vn Monaco del Monasterio di Fulda in Germania; mutato il nome, e l'apparenza del sesso, e fattasi chiamare Giouanni Anglo in grazia d'vn suo Drudo col quale accompagnossi: andò peregrinando il Mondo, e studiando in diuerse Vniuersità, e massime in quella d'Atene: donde passata a Roma, v'insegnò per tre anni con grande applauso l'arti liberali. In che acquistò tanto concetto di dottrina, e di bontà, che dopo la morte di Leone Quarto venne promossa al Ponteficato. Nel qual grado trouandosi collocata, e restata grauida d'vn Cardinale; mentre si faceua vna pubblica processione partorì soura la strada, e restò morta. Questa in poche parole è la sostanza di questa fauola: che ben considerata con sano intendimento resta da se medesima confutata, e conuinta. Le ragioni però, con le quali viene appoggiata, e sostenuta da quelli, che ingannati da qualche passione vogliono ingannare altrui per farla creder vera sono le seguenti.

*Ragioni degli Assertori di questa Fauola.*

L'auttorità di quelli, che la scriuono. Il trouarsi in vna Chiesa di Siena, doue sono le statue de'Pontefici Romani quella di questa Papessa fra Leone Quarto, e Benedetto Terzo, il che non sarebbe stato tollerato quando non auesse auuto qualche fondamento di Verità. La consuetudine Romana, che conferma questo auuenimento: perche quando il Papa dal Vaticano passa a San Giouanni Lateranense non và per la strada dritta, che conduce a quella Chiesa per non passare per quel luogo, doue partorì, e morì la Papessa: ma fa la strada vn poco più lunga, e passa per San Clemente. Il vedersi fino al giorno d'oggi la statua della Madre, e del Figlio quiui collocata in memoria di questo fatto. E finalmente la consuetudine Romana di far sedere il Papa in vna Sedia per potere col tatto assicurarsi, che l'Eletto al Ponteficato sia maschio. Tutte fauole solennissime, che in vece di appoggiare precipitano questa fauola, nella quale gli Scrittori, che vogliono darla a credere inserisc ono oltre a ciò tante altre contrarietà, che questa sola proua basta per conuincere la falsità di questo Racconto: perche essendo vna sola la verità non può cer-

tamente sussistere fra narrationi affatto diuerse.

*Confutazione di questa Fauola.*

E per incominciar dal nome di questa Papessa, ella ha più nomi, che mai aueſſero appreſſo le fauole de' Poeti le antiche Deeſſe attributi, e cognomi: mentre c'è chi la chiama Gilberta, chi Agneſe, chi Iſabella, chi Margherita, chi Iutta, chi Dorothea. Nel Ponteficato altri la chiama Giouanni Settimo, altri Ottauo. Quanto alla Patria, chi la vuole Ingleſe, chi la fa Tedeſca. Quanto a gli ſtudij ſuoi, altri dicono, che ſtudiaſſe a Bologna, altri a Roma, altri a Parigi, altri in Atene. Intorno a'ſuoi coſtumi vogliono alcuni, che auanti il Pontificato foſſe di vita molto eſemplare, e virtuoſa, e che perciò veniſſe portata a quella ſuprema dignità. Per contrario altri ſcriuono, che fino dalla prima giouentù ella foſſe viziosa, e diſoneſta, e incantatrice, e Maga. Alcuni dicono, che foſſe violata da vn Monaco di Fulda, altri, che da vno Scolare Laico, che poi la conduſſe in Inghilterra. Inquanto al tempo del Ponteficato, ſcriuono alcuni, che ſuccedeſſe a Leone Quarto, altri a Leone Quinto. C'è chi afferma a Martino, e chi a Benedetto Terzo. Ne vi manca chi voglia, che regnaſſe immediatamente auanti Nicolò Primo. Circa la ſua grauidanza affermano alcuni, che teneſſe commercio con vn Cardinale, altri vogliono, che ſi proſtituiſſe a vn ſuo Seruidore. Ma nel tempo del ſuo Ponteficato s'accordano così bene gli Scrittori, che alcuni il collocano nell'anno ottocento, e cinquanta quattro, altri nel ottocento, e cinquanta ſette, e altri nell'ottocento, e nouanta quattro. Ne meglio confrontano nella durazione del Ponteficato, mentre alcuni dicono, che regnaſſe due anni, e mezo, e altri, che due anni ſolamente, altri vn'anno ſolo, e meſi cinque, e giorni tre, e altri finalmente, che non duraſſe nel Papato, che quattro ſoli meſi.

*Graziose inuenzioni.*

Vna cronaca raccolta in Germania da varij autori, e diſtinta in quattro Volumi, dice che foſse diſcoperta la fraude, e la impudicizia di queſta Donna dal Demonio, ilquale mentre i Cardinali ſi trouauano in Conciſtoro, diſse ad alta voce *Papa Pater Patrum, Papiſſa Pandito Partum*. Altri ſcriuono, che non foſse il Demonio, ma vn'Angelo buono, ilquale diede elezione a Giouanna, o di partorire ſegretamente per ſaluare appreſso gli huomini la fama di lei: andando però l'anima ſua dannata, o di ſaluar l'anima con partorire pubblicamente, e ſoſtenere queſta confuſione: e che ella s'elegeſse per ſua ſalute la pubblicazione delle ſue infamie nel coſpetto del Mondo. Del parto dicono alcuni, che auueniſse mentre ella portaua il Santiſſimo Sacramento in proceſſione il giorno del Corpus Domini, altri mentre diceua Meſsa: altri mentre caualcaua per Roma, altri mentre ſedeua in certa ſala ſul Trono Pontificio. E finalmente c'è chi dice, che ſubito moriſse, e altri vogliono, che ſopraiueſse, e veniſse cuſtodita nelle carcere Tulliane.

*Le contrarietà degli Scrittori distruggono questa Fauola.*

E tante contrarietà non diſtruggono per ſe medeſima la fauola ſenza altra fatica? E come potè andare in proceſſione il giorno del Corpus Domini; ſe queſta ſolennità fu inſtituita alcuni Secoli dopo da Vrbano Quarto? Come ſtudiare in Atene ſe quattrocento, e trenta, e anche ſeſsanta anni prima del ſuo Ponteficato a riferir di Sineſio l'Vniuerſità d'Atene era disfatta? E meno ancora potè ſtudiare, e leggere pubblicamente in Roma, doue non era ſecondo Onofrio Panuino aperto ancora lo ſtudio, che poi vi fu introdotto. E conceduto ancora, che aueſse ſtudiato, e eletto in Roma, che ben ſi può ſtudiare, e leggere pubblicamente anche doue non ſono Vniuerſità; non ſi ſcuopre manifeſtamente falſo, che vna Donna impudica ſtata ſterile nella ſua giouentù concepiſca già Vecchia? E falſo parimente, che ſucceděſse il parto mentre dal Vaticano, doue ſuppongono, che abitaſse, andaua alla Chieſa di San Giouanni Laterano mentre è certiſſimo, che i Ponteſici non abitaſsero in Vaticano prima del mille trecento, e cinquanta. E quando pur ſi voleſse dire, che non

abi-

abitasse nel Vaticano: ma che quella processione si fosse spiccata dal Vaticano; come conuinceranno, che d'vn fatto sì grande, sì memorabile non si troui fatta menzione alcuna nelle carte Ecclesiastiche, e nelle Scritture pubbliche della Città di Roma: quasi che vn sommo Pontefice fosse vna qualche persona plebea, della quale non si tenesse conto alcuno; mentre a lui ricorreuano tutti i Principi, i Prelati, e le Chiese del Cristianesmo?

Ma rispondiamo ancora a gli argomenti, ò più tosto alle conghietture apportate a confermazione di questo falso racconto. E inquanto al primo argomento non fa forza nessuna l'autorità degli Scrittori, mentre Mariano Scoto racconta vna cosa seguita ducento anni prima senza portare Autore alcuno, da cui l'abbia presa, si come molto meno poteuano addurlo gli altri, che scrissero dopo. Anzi tutti raccontano timidamente questo fatto, dicendo, fu fama, si dice, viene scritto, e simili maniere di dire, che mostrano la poca sicurezza, che s'ha di quello, che si racconta. *Hæc quæ dixi* (scriue il Platina) *vulgo feruntur, in certis tamen, & obscuris auctoribus*. Oltre a che negli antichi libri di Mariano Scoto non si troua questa narrazione; che sarà infallibilmente stata aggiunta da qualche Eretico, ò da qualche nemico almeno della Chiesa Romana, e della Santa Sede Apostolica: Al secondo argomento si risponde, che nel Duomo di Siena non apparisce altramente questa statua della Papessa, e certo che essendo io stato a Siena negli anni della mia prima giouentù, e auendo più volte ricercato le curiosità più notabili di quel Duomo, non mi ricorda d'auer mai osseruata questa Papessa. Al terzo argomento si risponde, che quel più lungo giro, non si fa dal Papa se non quando per la solennità della processione il concorso del popolo dee essere straordinario, perche allora a questa cagione della troppa frequenza falsi la strada di San Clemente più spaziosa, e più comoda. Così scriue il Panuino nelle Annotazioni che fa al Platina, nella vita di Giouanni Ottauo. Al quarto vien risposto, che quella statua, che oggidì non si vede più in Roma, non era della Papessa, come dicono gli Auersarj, ma di qualche antico Sacerdote degl'Idoli, e il Fanciullo, che gli staua appresso era vno de' Ministri del Sacrificio; e non il Figlio della Papessa, che auerebbe douuto essere in forma di Bambino: e non di Fanciullo assai grande, e ben fatto, come era quello. Oltre a che in tutta quella statua non appariua contrasegno alcuno del Pontificato, anzi ne meno di Cristianesmo: e pure i Papi portano le Croci nel pallio, nella stola, e fino su le pianelle. All' vltimo diciamo, che quell'atto indegno conuince se medesimo di falsità. E ben vero che nella creazione de' Papi era già in vso certa cerimonia, che forse è andata in disuso; che mentre il Papa sedeua la prima volta nella Sedia Pontificale, si cantaua dal Coro vn'antifona, o motteto con queste parole del Cantico d'Anna. *Suscitat de puluere Egenum, & de stercore eleuat pauperem, vt sedeat cum principibus, & solium gloriæ teneat*. Che però il vulgo à cagione di quelle parole, *de stercore eleuat pauperem*, Chiamò quella Sede Stercoraria. Ma perche tutte le fauole traggono origine da qualche Istorica Verità, porteremo quì l'opinione sopra di questo fatto della Papessa d'Onofrio Panuino, Scrittor benemerito della Istoria Ecclesiastica: ilquale nelle sue annotanioni al Platina nella vita di Giouanni Ottauo scriue in questa maniera. *Sed quoniam omnia insignia mendacia ab aliqua Veritate originem habent, hanc fabulam, ex Ioannis Papæ XII. viri impuri vita manasse crediderim. Nam Ioannes per vim Alberici Romani Principis potentia adhuc penè adolescens Papa factus, aliquot Concubinas, vt Luithprandus Ticinensis illorum temporum Scriptor libro sexto, & septimo tradit, habuit: in his pracipuæ erant Ioanna, Rayneria, & Stephania. Ex Ioanne ergo Papa, & eius item Scorto Ioanna, a cuius forte arbitrio tanquam Papa, omnia Romæ pendebant, Ioannis fœmina Papa fabula manauit; quæ processu temporis aucta in Istoria auctoritatem, imperiti alicuius Scriptoris opera paulatim irrepsit*. Di questa medesima opinione sono stati de gli Scrittori

*Si confutano gli argomenti portati in proua di questa fauola.*

*Al secondo*

*Al terzo.*

*Al quarto.*

*Al quinto.*

*Opinione del Panuino su questo fatto.*

tori più moderni, e vien resa molto probabile da qualche successo d'vn'altro Ponteficato, nel quale auendo dominato nell'animo del Papa l'autorità d'vna Donna in guisa, che pareua, che dal suo arbitrio dipendessero gli affari più rileuanti di quella Corte: qualche spirito, o inuidioso, o maligno ha preso argomento, e occasione di scriuere la Vita della medesima Signora con titolo di Papessa. Della vita scelerata di questo Papa Giouanni scriue a lungo il Baronio: portando però opinione, che di Giouanni Ottauo si dicesse, che era femmina, e più tosto Papessa, che Papa, per la fiacchezza dell'animo da esso mostrata in diuerse occasioni. Ma di questo parlerassi forse in altro luogo più proprio, e più di proposito, che quì ci basta d'auere accennato quel tanto, che può togliere dalle menti de'semplici l'impressione di questa Fauola della Papessa Giouanna ignorantemente introdotta dagli Autori Cattolici, benche con qualche timidità, e riserua, e stoltamente con suprema imprudenza dagli Scrittori Eretici diuulgata, e inculcata quasi, che da somigliante leggerezza dipendesse la maestà, la santità, l'autorità, e la grandezza del Pontificato Romano; al cui cenno obbediscono le Potestà celesti, e tremano le Infernali, non che cadano spuntate a'piedi del suo soglio le saette della calunnia, e dalla malignità vibrate dalla perfidia Ereticale.

## *Chi dasse occasione a'Vandali d'entrare in Italia, e d'occuparla. Cap. XXXII.*

E Diuulgato prouerbio, che tutti i mali della Terra vengano dalle Donne: con qual fondamento di Verità altri sel veda. Ben'è certo, che la ruina che portarono i Vandali in Italia nascessero dalle arti, e dagli sdegni d'vna Donna, e se ne racconta il successo in questa maniera.

Valentiniano Terzo Imperadore fu Principe molto sensuale: E sì come per la dissolutezza di Paride cadde il Regno di Troia e per quella di Sesto Tarquinio terminò in Roma la Signoria de i Re: così per quella di Valentiniano precipitò la medesima Roma con tutta Italia sotto la barbarie de'Vandali. Inuaghitosi adunque Valentiniano della Moglie di Massimo Senatore principalissimo, ne potendo per la sua onestà insignorirsene, con le lusinghe, e i presenti soliti degli Amanti, e voltossi al ministerio dell'Inganno, e l'ottenne. Inuitò adunque vna sera Massimo ad vn solenne conuito, dopo il quale si mise seco a giuocar quasi per passatempo: e riuscì così male del suo giuoco a Massimo, che auendo perduto tutto il danaro, che aueua seco; si riscaldò talmente all'vso de'Giuocatori, che pose in tauola l'anello, che portaua in dito, col quale soleua sigillar le sue lettere. Valentiniano il guadagnò assai prestamente, e ne fu contentissimo, non tanto per la pietra, che vi era di grandissimo prezzo, quanto perche gli aprì l'adito di peruenire all'adempimento del suo sfrenato appetito. Spedì adunque subito vn Messo con quell'anello alla moglie di Massimo, dicendole come per ordine del Marito, che andasse a palazzo per salutare l'Imperadore. Andò la Donna per obbedire al Marito, se bene con qualche timore, essendole benissimo noti i costumi di Valentiniano: ma appena giunta a palazzo ella fu rapita, e violata; onde tornata a Casa, e pensando, che il marito fosse stato a parte della propria infamia acerbamente se ne dolse. Massimo conosciuto l'inganno fattogli da Cesare, ne potendo senza qualche male maggiore risentirsene con la forza, pregata la moglie di tacere, e di auer pazienza applicò l'animo a farne vna memorabile vendetta. Seruiua allora Valentiniano nel Comando dell'armi Aezio Capitano di grandissimo valore, che sosteneua egli solo a quei tempi la grandezza dell'Imperio Romano nell'Occidente: onde Massimo giudicò, che per gittate a terra tutto l'edificio della potenza di Valentiniano, gli conuenisse prima abbattere questa colonna, a cui s'appoggiaua. Dissimulato adunque di sapere l'oltraggio fatto da Cesare alla moglie, procurò di guadagnarsi credito appresso Etadio Eunuco molto fauorito di Valen-

*Valentiniano Terzo aspira alla Moglie di Massimo Senatore.*

*L'ottiene con inganno.*

*Massimo ne procura la vendetta.*

lentiniano;il che fatto gli suggerì quasi in termini di confidenza d'auere inteso,che Aezio gonfio delle tante Vittorie riportate de'Barbari a beneficio di Cesare aspirasse all'Imperio, e che gli sarebbe riuscito facile d'acquistarlo col fauor de'Soldati obligati al suo valore,e alla sua generosità,quando non si fosse procurato di preuenirlo a tempo, e di disturbare questi suo importuni disegni. Non mancò Eradio di far'intendere queste cose a Valentiniano; il quale senza punto informarsi della innocenza di Aezio,fattolo chiamare a se, quasi che non si fidasse d'alcuno in vn'affare di tanta conseguenza, di propria mano l'vccise. Ma picciolo spazio di tempo potè soprauiuere l'incauto Cesare a tanta ingiustizia; perche diuulgata frà Soldati la morte del loro Capitan Generale solleuatisi immantenente, vccisero prima l'Eunuco Eradio. e poscia il medesimo Imperatore Valentiniano;così permettendolo Dio in vendetta di così detestabile omicidio, e di tanti adulterij ne' quali così sfortunato Principe,degenerando dal sangue di Teodosio(d'vna figlia del quale era nato,)s'era sporcamente immerso. Massimo estinto Valentiniano come quello, che era vno de'più qualificati Senatori di Roma, ageuolmente s'impadronì dell'Imperio,ed essendo in questo mentre mancata la moglie,egli procurò di conseguire in suo luogo Eudossia la Vedoua Imperadrice, laquale abissata in vn diluuio di cordogli,non diede per qualche tempo orecchie a così fatte instanze. Ma finalmente,o per femminil leggierezza, o sollicitata dall'ambizione di rigodere l'Imperio; acconsentì a questo nouello maritaggio. Passate le prime apprensioni delle nozze, venne vn giorno Massimo nell'accarezzare la sua nouella Sposa a manifestarle scioccamente quanto fosse passato della morte di Aezio e di Valentiniano;volendo con quest'arte darle ad intendere,ch'egli auesse commesso tante scelleratezze non tanto per desiderio dell'Imperio, quanto della di lei persona. Inorridì Eudossia a queste parole stata fino allora ignorante di queste pratiche, che l'aueuano priuata del suo primo Marito; e conceputo desiderio vementissimo di vendetta all'vso delle donne, che quando più odiano più fingono d'amare, dissimulò il suo disgusto; ma occultamente adoperandosi, chiamò dall'Africa, doue regnaua allora Genserico Re de'Vandali, Eretico Ariano, ilquale passato in Italia con grossissimo esercito s'impadronì facilmente di Roma, doue tutte le cose erano in confusione. Massimo dopo d'auere infelicemente regnato due mesi soli restò oppresso, e vcciso, e la Imperadrice Eudossia non ebbe a troppo buon mercato questa sua Vendetta; essendo stata anch'essa trasportata con due figlie nell'Africa,delle quali Eudocia fu maritata a Hunnerico figlio di Genserico, e l'altra Placidia fu dopo qualche tempo rimandata con la Madre a Costantinopoli. Così lo sdegno solo d'vna femmina mandò,a terra,e mise la seconda volta in potestà de'Barbari l'Italia,e Roma;donde portarono in Africa quanto c'era di buono e di bello non essendosi di tante prede perduta,che vna naue carica di statue per borrasca di Mare.

*Valentiniano vccide Aezio.*

*E viene egli vcciso da' Soldati.*

*Massimo occupa l'Imperio,e sposa la Vedoua Imperadrice.*

*La quale chiama d'Africa in Italia i Vandal[i]*

### *Se l'Alchimia sia lecita: e se per suo mezo possa fabbricarsi l'oro così perfetto, come quel di Minera. Con altre curiosità in questa parte.*
### *Cap XXXIII.*

COme il Vulgo sente nominare vn'Alchimista, così l'abbomina come se v'disse mentouare vno stregone; è veramente paiono così fatti huomini neri, e affumicati della stirpe almeno di Sterope, e Bronte fabbri di Vulcano. Ma stando in proposito, l'odio conceputo dal Vulgo contro gente sì fatta nasce dalla credenza che quest'arte sia proibita; e non c'è legge alcuna, che vieti l'alchimia (se non in quanto le leggi Cannoniche ne proibiscono l'vso agli Ecclesiastici) per se medesima; ma vieta altre fraudi, e sceleraggini, che sotto nome d'Alchimia vengono praticate dagli huomini tristi, come sono le falsificazion de'metalli, il batter moneta falsa, e altre simili enormità. L'arte adunque dell'Alchimia per

*Alchimia proibita agli Ecclesiastici.*

se stessa non è vietata, ma quando viene drittamente essercitata, produce effetti mirabili, e salutari. Che poi con quest'arte si possa arriuar a fabbricar dell'oro come promettono ha già tante migliaia d'anni, e sempre inuano gli Alchimisti, io la tengo (già che le opinioni in questo fatto son libere) per vna solennissima menzogna; non essendosi ancora trouato alcuno che abbia saputo congiungere insieme talmente gli attiui, ai passiui, come dicono i fautori dell'Alchimia, che se ne sia formato l'oro perfetto come quel di minera. Che si possa fare nol saprei negare assolutamente: Che sia mai stato fatto, credo di nò: benche si raccontino alcune proue in contrario: Ecco alcuni esempli de' quali si seruono gli huomini, per prouare questa loro menzogna. Celio Rodigino racconta, che a suo tempo vn Francese, huomo pouero, ma di marauigliosa sagacità, trouasse il modo di fare vn'acqua, che aueua forza di separare vn metallo dall'altro, come a dire di cauar l'oro dall'argento, e dal bronzo; e questa io non la stimo così gran marauiglia, che se ne abbiano da far miracoli, per conchiudere, che per ciò se ne possa fabbricar l'oro, perche Francesco mio Padre, che per suo passatempo si dilettaua talnolta d'inuestigare i segreti della natura faceua il medesimo col sugo d'vn'erba, ed essendoli vn giorno caduto casualmente vn'anello di dito in certo altro metallo, col quale s'incorporò, vidi io stesso con gli occhi miei, che senza nessuna fatica il ridusse in vn'attimo in vn pezetto d'oro schietto, restando però la pietra, che v'era dentro disfatta con gli altri metalli.

*Primo caso portato a difesa degli Alchimisti.*

D'Arnaldo di Villanoua riferisce Giouanni Andrea famoso Giureconsulto, e feco degli altri ancora, che fabbricasse alcune Verghe d'oro, che esibì in Roma alla corte del Papa, perche se ne facesse la proua. Aggiungono alcuni, che non credendo Raimondo Lullo a questo Arnaldo, ne restasse conuinto anch'esso cō la prona. Onde datosi egli ancora a questa professione fabbricasse dell'oro puro in presenza del Re d'Inghilterra. Se questo è vero perche smarissi subitamente vn tal segreto? Se il fece vna volta, perche nol fece per sempre quest'oro? Credo bene, che si possa cō qualche arte accrescere, ma fabbricarsi d'altri metalli oro puro, nessuno, mel darà certamente ad'intendere mentre non ne vedessi la proua come dicono, che ne vide Raimondo Lullo. Fauorisce questa mia opinione vn caso occorso in Ferrara, mentre vi era Legato il Cardinal Cennino. Essendo io passato ancora fanciullo in quella città antica Patria della mia famiglia, mi ricorda, che fu fatto prigione vn' hometto di quel Territorio, che teneua apparenza più di mostro, che d'huomo, come quello, che era picciolo, gobbo, e tutto contrafatto; ilquale cōdannato alla forca per monetario, supplicò il Cardinale, esibēdosi di dare il segreto d'aumentar l'oro, quando auesse voluto saluargli la vita. Non parue disprezzabile questa offerta a' Palazzisti: onde il Cardinale d'animo per altro benignissimo acconsentì, che per saluare dalla morte quell'huomo, se ne facesse la proua, come successe in presenza del medesimo Cardinale, e di cinque, o sei altre persone. E veramente riuscì, perche auendo gittate alcune doppie, ne trasse l'oro della medesima perfezione d'oro di doppia accresciuto di alquanti grani. Veduta questa proua, ne diede il Cardinale subitamente parte a Papa Vrbano; ilquale, o perche si trattasse di persona, che auendo falsificata la moneta pubblica, e offesa la maestà del Principe stampandone occultamente gran quantità, non meritasse perdono: o che non prestasse fede a somigliante artificio, non volle fargli la grazia; onde il misero Alchimista morì impiccato; e due suoi Cognati, che l'aueuano seruito in quel ministerio furono condannati alla Galea; e si smarrì questo segreto, che era molto più verisimile di quello di fabricar l'oro d'altri metalli.

*Secondo caso.*

*Caso occorso in Ferrara d'vn' Alchimista.*

Soura che mi ricorda, che vn'Alchimista Tedesco diede vna volta passando per quella città, alcune scritture a mio Padre, che auendo io letto per curiosità trouai, che vi fosse questo medesimo segreto d'aumentar l'oro. Ilche peruenuto a notizia d'vn certo Fiorentino esibì cose grandi per auerlo, e mio Padre, che poco, o nulla credeua a queste cose, e aueua altro a che attendere, che a queste vanità gliele diede

*Segreto d'vn' Alchimista Tedesco.*

per

per niente. E la prima prouisione che egli facesse fù quella d'vna gran quantità d'oro battuto,che fece venir da Venezia. Che cosa ne succedesse nol saprei, perche essendo passato in Toscana, e statoui qualche anno m'vscirono dalla memoria così fatte leggerezze, e quando tornai a Ferrara l'Alchimista Fiorentino era sparrito. Ma riuscissene quel, che si voglia; certo è che per far dell'oro si prouide d'oro, perche come hò detto, e come in vna Consulta tenuta da grandissimi Alchimisti fu conchiuso; si può bene accrescere con qualche poluere l'oro restando della medesima perfezione di quel, che si getta; ma fabbricarlo di nuouo d'altri metalli, è vna vanità il pensarui. E se qualcuno si è vantato di possedere questo segreto sarà stato vn qualche Truffatore; come fu Mamugnà, che auendo rubato il segreto d'accrescerlo, e vna gran quantità d'oro a vn Frate Francese, che egli vccise, e truffatane su questa speranza vna buona quantità a qualche Principe; diede a credere al Mondo insino a che gli durò il danaro rubato di possedere questa onnipotente Alchimia. E veramente egli aueua questo segreto d'accrescerlo; ma non sapendo vsarlo, perche il Frate da esso vcciso non gliele aueua insegnato, o non l'aueua egli per la sua ignoranza saputo apprendere, venne a fare il fine infelice, che già sappiamo.

*Consulta d' Alchimisti.*

*Caso di Mamugnà.*

Somigliante segreto doueua possedere quel Francese, del quale racconta il Cardano, che diede vna poluere ad vno Speciale da Treuigi per far dell'oro; cioè per accrescerlo, non per farlo di nuouo. A'mesi passati vn'Alchimista Milanese scrisse quì in Venezia a vn'altro Alchimista Romano, e gli mandò certa poluere da far'oro, chiedendo ventimila Dobble di ricompensa a chi auesse voluto il segreto. Il Romano ne fece subitamente la proua, e portata in Zecca la massa, che aueua tratta da'suoi fornelli al Saggiatore; fattone il saggio; gli fu risposto; *D'Oro niente*, e l'argento ancora adoperatoui era diminuito. Ho conosciuto vn Signore grande Oltramontano, che per l'Alchimia è andato finalmente in ruina; il quale vantandosi di possedere questo segreto, è viuuto qualche tempo sulle spalle d'alcuni Alchimisti a'quali hà mangiato parecchie migliaia di Scuti, senza altro effetto, che d'vna vanissima vanità. Ben'è vero, che faceua per altro con quest'arte operazioni mirabili, e distillazioni esquisite; e fra le altre cose mi ricorda, che fabbricaua vn'oglio di zucchero così eccellente, che solamente in assagiarne qualche stilla, e in bagnarmene le palme delle mani, e le tempie tutto mi ristoraua, e per gran caldo, che auessi di meza Estate, o per auer camminato, o per altro, subito mi rinfrescaua come se niente auessi patito. Quello, che racconta il Biondo ne' suoi Romanzi d'vn famoso Capo bandito, che con vn'acqua distillata per Alchimia ruppe i ferri della prigione, e si fuggì, fu caso vero succeduto a Marco Sciarra, il quale seruendo a'Veneziani contro gli Vscocchi fù fatto prigione dal Proueditor dell'Armata; e con si fatto artificio ruppe i ceppi, e i ferri della prigione. Fabbricano ancora queste enti de'veleni potentissimi, e immedicabili, di che è poco tempo, che se n'è veduta l'esperienza in vn Alchimista, il quale auendo voluto vccidere vn'altro malueduto da esso, in vna scodella di panata; scoperto il suo tradimento al primo boccone, che l'Infermo ne prese, fu bandito di Padoua, doue allora si tratteneua. Conchiudiamo adunque, che si come l'arte dell'Alchimia non è punto proibita dalle leggi, quando viene drittamente esercitata; e produce effetti mirabili a chi sà adoperarla; così ella sia vna vanità il darsi a credere di potere col suo mezo transustanziare in oro puro i metalli d'altra qualità in virtù d'erbe, e di polueri; e che sia insieme molto pericolosa si fatta pratica; e che non senza cagione tenga il Vulgo sospetti gli Alchimisti, e gli abbomini quasi esercitatori d'arte proibita; essendosi trouati molti di Essi, che non potuto con l'arte loro far dell'oro; abbiano auuto ricorso all'arti dannate della Magia inuocando i Demonij; come auuenne appunto, per quanto riferisce Giouani Bodino, a'Compagni di Guglielmo Costantino, i quali non potendo ottenere l'intento loro, ricorsero al Demonio pregandolo, che se essi nell'esercizio dell'arte prendeuano errore, volesse mo-

*Caso d'vn Alchimista Milanese.*

*Caso di Marco Sciarra.*

*Caso d'alcuni Alchimisti, che chiamauano al Diauolo.*

se mostrarglielo. Rispose loro il Demonio, che lauorassero; onde essi continuando nel mestiere vi consumarono quasi tutto quello, che aueuano al Mondo; e sarebbono restati in camicia, se il Costantino non gli auesse persuasi a desistere da vn'arte così ingannevole, e di non credere al Demonio bugiardo, e ingannatore. Altri raccontano questo caso in altra forma, dicendo; Che questi Alchimisti aueuano vn Demonio Famigliare, il quale interrogato dell'Arte, rispose, che di sei metalli insieme con l'argento viuo facessero vna sola composizione, che in questa guisa auerebbono fatto l'oro. Quando però ebbero messa al fuoco questa mistura, il Demonio facendo vn grande strepito, gittò a terra, e la composizione e'l fornello, doue si cuoceua quella materia. Di che lamentandosi gli Alchimisti, e pregandolo supplicheuolmente, che volesse dar loro aiuto rispose il Demonio. *Lauorate, lauorate*.

### *Modestia marauigliosa di Caro Imperadore. Cap. XXXIV.*

SInesio Vescouo di Cirene racconta vn'esempio di marauigliosa modestia nella Persona di Caro Imperadore. Guerreggiaua questo Principe contro i Persiani, ed era già arriuato con l'Esercito a'confini d'Armenia; doue giunto comandò, che i Soldati si ristorassero, e rinfrescassero con le vettouaglie, che aueuano portate seco, dicendo loro che per l'auuenire sarebbono viuuti a spese, e nel Paese nemico; mostrando loro le campagne de' Parti. Mentre stassi in questo apparecchio ecco arriuare Ambasciatori del Re nemico, i quali pensando d'essere prima introdotti a' Grandi di corte, e poscia da essi all'Imperadore, incontrarono a caso il medesimo Cesare, che staua cenando circondato da molti Soldati semplicemente vestito senza ornamento alcuno d'oro, o d'argento, benche per altro come Imperadore vestisse di porpora. Giaceua sopra l'erba nuda, e l'apparecchio del suo mangiare non era, che vna minestra, con qualche pezzetto di carne salata dentro. In vedere questi Ambasciatori non turbossi punto, ne fece mutazione alcuna l'Imperadore, ma stando fermo nel suo posto chiamolli a se dicendo. So, che cercate me, che sono l'Imperadore. Dite al vostro Re Giouine, che s'egli non si riconosca, e penta, e cangi modo di procedere, dentro d'vn mese il suo Paese, li suoi campi, e le sue selue saranno più nude d'alberi, e di case, che non è il mio Capo. E ciò dicendo leuossi il cappello, e mostrò la sua testa così liscia per lo caluizio, come era la sua celata di ferro, che teneua a canto. Dopo aggiunse, che se si sentissero voglia di mangiare s'accostassero, e mettessero anch'essi le mani nella viuanda, che aueua dauanti, a loro talento: altramente vscissero fuori degli alloggiamenti, e del campo Romano; perche già teneua la loro Legazione per terminata. Quanti tratti di moderazione, e di grandezza d'animo risplendono in vna sola azione di questo Cesare! Imitò somigliante modestia di portamento vn'altro Imperadore indegno per altro di tanta fortuna Giuliano Apostata; e l'imitarono altresì a'nostri tempi Luigi XI. Re di Francia, e Carlo Quinto Imperadore de'quali si scriuono in questa parte cose veramente degne d'animo Eroico, come che da alcuni Politici vengano censurate quasi indegne di tanta Maestà. Somigliante modestia di portamento a quella di Caro Imperadore rappresentò nella Persona di Goffredo il nostro Tasso, dicendo degli Ambasciadori del Soldano d'Egitto:

*Trattamento di Caro nel suo vitto, e vestito.*

*Chieser questi vdienza, ed al cospetto*
*Del famoso Goffredo ammessi entraro;*
*E in vmil seggio, e in vn vestire schietto*
*Fra' suoi Duci sedendo il ritrouaro.*
*Ma verace valor, benche negletto*
*E di se stesso a se fregio assai chiaro. &c.*

Quello,

### Quello, che auuenisse a Filopemene Capitano degli Achei, per la disparutezza del volto: e a Luigi Vndecimo Rè di Francia per la rozzezza del suo portamento. Cap. XXXV.

Filopemene Capitan Generale degli Achei fu huomo valorosissimo in pace, e in guerra, in tanto, che pochi altri soggetti della Grecia famosi per arte di pace, o di battaglia gli si potrebbono agguagliare: e forse nessuno anteporre. E nondimeno questo grand'huomo fu poco fauorito dalla natura nella bellezza del volto, e nella dispostezza della persona. Douendo adunque trasferirsi a Megara per certe sue occorrenze, l'Ospite suo, che doueua riceuerlo, gli fece apparecchiare vn nobile trattamento nel quale mentre stassi applicata la Famiglia, e l'Ospite era fuor di Casa per altri affari, sopraunenne lo stesso Filopemene, e come era da huomo magnanimo semplicemente vestito, e altre acciò con poca presenza, e senza accompagnamento di seruidori, fu stimato dalla Padrona Moglie dell'Ospite per vno de' Famigli di Filopemene mandato auanti dal suo Signore, che però il richiese, che aiutasse anche egli all'apparecchio, e spaccasse certe legna. Ora mentre egli si staua di buon cuore affaccendato in questo lauoro, tornò a Casa l'Ospite suo, ilquale trouatolo in somigliante fatica, ne prese gran marauiglia, e sdegno, daua già negli strepiti contro la Moglie, e la sua famiglia. Allora Filopemene piaceuolmente disse. Non ve ne sdegnate, che io fò la penitenza della mia deformità.

*Casa notabile nella persona di Filopemene.*

Anche Lodouico Vndecimo Re di Francia vsaua (come accennammo nel passato trascorso) di vestire semplicemente, in tanto, che taluolta daua nel rozzo, e nello sciappito, portando vn cappello ben'vnto, e tutto intorno carico di medaglie di nessun prezzo, che sarebbe stato più conueniente essai a vn Peregrino, che venisse di Galizia, che al maggior Rè di Christianità. Occorse, che questo gran Principe, che fu stimato l'Vlisse de'suoi tempi per la prudenza, si trasferisse a'confini di Spagna per decidere come Giudice Arbitro certa differenza fra i Rè di Castiglia, e d'Arragona; in tanta venerazione erano a quei tempi li Rè di Francia; e v'andò nel solito suo portamento senza più; onde essendo comparse le Corti degli altri Re, e auendo complito co'Baroni, e co'Caualliert, che accompagnauano Luigi, ad esso non diedero pure gli auanzi delle cortesie vsate a'suoi Gentilhuomini, ricercando fra di loro chi fosse il Rè di Francia. Si rise il Rè d'esser diuenuto ridicolo a gli Spagnuoli, ma se ne sdegnò la Nobiltà Francese, e veramente, si come era degna di lode in vn Rè così grande la molestia, e la popolarità, così sarebbe stato desiderabile, che comparendo negli occhi d'vna nazione straniera, e così boriosa, e vaga delle apparenze vi fosse comparso con vn poco di quella vaghezza, e di quella galanteria, che è così propria del Clima, e della Corte di Francia.

*E nella persona di Luigi XI. Re di Frãcia.*

### Se si trouino Ippocentauri, e Satiri nel Mondo. Cap. XXXVI.

VN'Autore moderno di molta lezione nega, che si trouino al Mondo Ippocentauri, e l'attribusce ad inuenzione Poetica: E ne porta per argomenti, ò ragioni l'Autore della Instituta, che nel libro terzo al titolo *de inutilibus stipulationibus*: afferma, che quella stipulazione sia inutile, e inualida, con la quale si promette cosa; che non può essere, e ne dà per esempio l'Ippocentauro. Cicerone parimente *de natura Deorum* parlando di così fatti mostri dice: *Et enim videmus cæteras opiniones fictas, atq; vanas diurnitate extabuisse. Quis enim Hippocentaurum fuisse, aut chimæram putat?* Anche Lucrezio antico Poeta nel quinto libro scriue:

*Ragioni cõtra questa Opinione.*

*Sed neq; Centauri fuerunt, nec tempore in vllo*
*Esse queunt duplici natura, O corpore bino.*

Con-

Conchiude adunque essere impossibile, che non sieno stati i Centauri al Mondo con i seguenti Versi pur di Lucrezio

*Ne forte ex homine, & veterino semine equorum*
*Confieri credas Centauros posse, nec esse.*

Crede bene, che a questa fauola abbia dato occasione la semplicità degli antichi, i quali vedendo da lontano huomini a Cauallo, non auendo essi vso di caualcare, si pensarono, che fosse tutt'vno l'Huomo, e'l Cauallo; nel quale errore caddero anche i popoli dell'America, i quali non auendo Caualli, prima che vi fossero condotti d'Europa credeuano, che fosse tutt'vno il Cauallo, e'l Caualliere. E perche in Tessaglia primieramente incominciarono i Lapithi a vsare i Caualli; finsero però, che appresso i Lapithi nascessero gl' Ippocentauri Onde se Plutarco, e Plinio, e altri Scrittori dell'antichità hanno affermato il contrario, si può credere, che sieno stati ingannati, o che abbiano voluto ingannare altrui. Aggiugne, che per artificio, e fraude del Demonio sono taluolta delusi i nostri sensi, e par loro di vedere quello, che veramente non è in effetto; del che non mancano esempli nelle vite de'Santi, e nella Istoria Ecclesiastica.

*Lapithi prima ad vsare i Caualli*

Ora come questa sua dottrina stia a martello non saprei vederlo, mentre in altra parte della sua Opera così scriue. *Abbiamo di più in San Girolamo nella Vita di San Paolo Primo Eremita vn'esempio di Cadauero conseruato col sale, doue auendo questo Santo Dottore descritto l'Ippocentauro veduto da Sant'Antonio, soggiugne. Hoc ne cuiquam ob incredulitatem scrupulum moueat, sub Rege Constantino Vniuerso Mundo teste defenditur. Nam Alexandriam istiusmodi homo viuus perductus, magnum populo spectaculum praebuit, & postea cadauer exanime, ne calore aestatis dissiparetur, sale infuso, Antiochiam, vt ab Imperatore videretur, allatum est.* Se questo Ippocentauro fu condotto, e veduto viuo in Alessandria vna delle maggiori Città del Mondo, e fu poscia portato Cadauere in Antiochia, parimente Città di quei tempi amplissima, e poco minore d'Alessandria, e veduto, e contemplato da vna Corte Imperiale assistita da vn'Esercito immenso: chi vorrà negar fede a questa Verità; che ci vien comprobata ancora da Plinio, non come cosa raccolta dall'opere altrui, e creduta sull'altrui fede, ma come veduta cō gl'occhi proprj essendo stato portato vn così fatto Cadauere dall'Egitto a Roma infuso nel mele, perche non si corrompesse? Plutarco altresì nella vita di Silla, afferma, che da'Soldati Romani fosse preso vn Satiro, e condotto a Silla; e che interrogato non rispose articolatamente, si che si potesse intendere quello, che diceua; perche aueua la voce aspra, disonante, e participante del nitrito del Cauallo, e del belato della Capra. La qual relazione si conforma a quello, che scriue dell'Ippocentauro appunto di Sant'Antonio San Girolamo dicendo. *At ille barbarum nescio quid infrendes, & franges potius verba quam proloquens, indicat iter, & sic patentes campos volucris transmittens fuga ex oculis mirantis euanuit.*

*Si contradice.*

*Ippocentauri trouati viui, & conseruati cadaueri.*

Osseruo con tutto ciò, che questo Scrittore piglia equiuoco in questo luogo; perche le parole, che porta di sopra di San Girolamo; che il Cadauere dell'Ippocentauro fosse portato in Antiochia condito di sale; che veramente non si caua da questo luogo di San Girolamo, che fosse Ippocentauro; ma più tosto vn Satiro, o Fauno. Perche dopo d'auere scritta questa apparizione soggiunge. *Verum hac vtrum Diabolus ad terrendum eum simulauerit, an, vt solet, Eremus monstruosorum animalium ferax, istam quoq; gignat bestiam incertum habemus. Stupens itaq; Antonius, & de eo quod viderat secum voluens, vlterius progreditur. Nec mora inter saxosam conuallem, haud grandem homunculum videt, aduncis naribus fronte cornibus asperatā, cuius extrema pars corporis in caprarum pedes desinebat: infractusq; & hoc Antonius spectaculo, scutum fidei, & loricam spei, vt bonus praliator arripuit. Nihilominus memoratum animal palmarum fructus ad viaticum, quasi pacis obsides offerebat. Quo cognito gradum pressit Antonius, & quisnam esset interrogans, hoc ab eo responsum accepit: Mortalis ego sum, & vnus ex accolis* Eremi:

*Equinoco dello Scrittore.*

*Satiro veduto da Sant'Antonio.*

*Eremi; quos vario delusa errore gentilitas, Faunos, Satyrosq; & incubos vocans, colit. Legatione fungor gregis mei, precamur vt pro nobis comunem Deum depreceris, quem pro salute Mundi venisse cognouimus.* Quì chiaramente si vede, che il Santo Dottore lascia in dubbio l'apparizione del Centauro; che rappresenta come vna cosa, e di vista, e di voce affatto mostruosa. Ma de'Satiri parla come di cosa certa, e facendogli parlare sì che sono intesi, e confessare, che sono mortali, ne segue necessariamente, che sieno della specie degli huomini; il che de'centauri, che non hanno fauella intiera, e tengono assai più della bestia de'Satiri non si può forse affermare. Dopo questa narrazione soggiunge poi San Girolamo quelle parole: *Hoc ne cuiquam ob incredulitatem scrupulum moueat, sub Rege Costantino Vniuerso Mundo teste defenditur. Nam Alexandriam istiusmodi homo viuus perductus, magnum populo spectaculum prabuit: Et postea Cadauer exanime, ne calore astatis dissiparetur: sale infuso Antiochiam, vt ab Imperatore videretur allatum est.* Da che si raccoglie assai manifestamente che questo cadauere fosse d'vn Satiro, anzi, che d'vno Ippocentauro, del quale resta con qualche dubbio il medesimo San Girolamo; ma è ben certissimo il testimonio occulato di Plinio, che non si può credere, che volesse mentire in cospetto del Mondo di cosa, che gli poteua essere rinfacciata da tutta Roma. Ne osta a questa verità l'auttorità di Lucrezio, e d'altri Scrittori, che gl'Ippocentauri non possano nascere dal seme Vmano, e de' Caualli; perche se sono mostri come i Satiri abitatori de' Deserti; saranno anche vna specie propria d'animali, che vsano fra di loro senza mescolamento d'Huomini. Come, che pure non manchino al Mondo di somiglianti brutalità; poiche tacciuto quello, che si scriue di Semiramide Regina, che per la sua disolutezza amasse vn cauallo, e se ne compiacesse: è ancora fresco l'esempio d'vna Donna, che a nostri giorni fu trouata dal Marito, che vsaua nella sua stalla con sì fatta bestia: perche si conosca, che non son tutte fauole quelle, che si contano dell'antichità; che trasse anch'ella dalle Istoriche verità i suoi fauolosi Racconti. E se nel Mare si trouano degli animali mez'Huomini, e mezi Pesci, come l'esperienza cotidiana chiaramente il conuince ne'mari del Settentrione, e dell'Oriente; perche non se ne potranno trouare anche in terra di mez' Huomini, e mezi Caualli, così bene come ne sono stati trouati, e se ne trouano tuttauia di mezi Huomini, e mezi Capre: de'quali si può dir dasenno come al Satiro di Corisca

*Lussuria di Semiramide.*

*Mez'Huomo, mezo Capra, e tutto bestia?*

## *Della Mummia, che cosa sia.* *Cap. XXXVII.*

QVesta relazione de'cadaueri conseruati col sale, e nel mele, perche non si corrompessero ne riduce alla memoria l'vso degli antichi di condire i corpi de'loro defonti in varie guise, e particolarmente della Mummia soura che pigliando il Vulgo di grossi errori: perche molti stimano, che altro non sia la Mummia, che cadaueri d'Huomini sepolti nella rena dalla furia de' venti: diremo due parole ancora di questa materia.

Mummia dunque è voce Arabica, e significa composizione di tutte le cose, che si mescolano insieme, e si temperano per adoperarle nella conditura de'cadaueri per conseruarli intatti dalla corruzione. L'opinione però, che tiene il Vulgo, che la Mummia sieno cadaueri sepolti nella rena originossi ab antico fin d'allora, che l'Esercito di Cambise rimase sepellito nell'arena commossa dal Vento di Mezodì. Questi cadaueri però non hanno virtù di sorte alcuna: ben sì la Mummia, che si forma di cadaueri conditi all'vso de'Soriani con aloè, mirra, zafferano, e balsamo insieme col grasso del corpo Vmano. E questa è la vera Mummia medicinale, che di raro si troua: ben che sieno dall'Oriente portati diuersi cadaueri, che non hanno punto di Virtù. Io ne ho veduto diuersi nelle spezierie di Venezia, ma vn solo d'vn Fanciulletto, che a'contrasegni co'quali fu trouato era

*Che cosa sia la Mumia.*

nato

nato di qualche Principe grande, mi parue vera Mummia per gli odori preziosissimi de'quali era infuso, e condito. Il Cardano altresì porta opinione, che la Mummia altro già non fosse, che il sangue cagliato de'corpi degli Egizi mescolato con mirra, aloè, cassia, cinamomo, e altre cose simili aromatiche, e odorose, ma, che di presente non si portino da quelle parti, che Cadaueri seccati dal Sole, e dal Vento, e che però non abbiano nessuna Virtù. Comunque cio sia ella è veramente cosa mirabile, che anche le polueri, e l'ossa de'Cadaueri seruano agli Huomini di medicina, e riconoscano la sanità, e la vita da cosa già mille, e dumila anni priua di senso, e di spirito vitale. Dell'vso poi degli Egizi di conseruare i corpi de' loro defonti, e di tenerli fino con essi a tauola; abbiamo parlato in altra parte, e però quì passeremo ad altra materia.

## *Del Cereo d'Arras inconsumabile.* Cap. XXXVIII.

DIscorrendosi in certa conuersazione de'patti co'quali la Città d'Arras ritornò a gli anni passati sotto il dominio del Re di Francia, fu richiesto con grande curiosità, che cosa fosse quel Cereo, che pretesero gli Arazzani, che mai fosse in alcun tempo portato fuori di quella Città: Soura che essendo state dette molte cose, noi riferiremo in questo luogo a satisfatione di chi ne auesse voglia quello, che ne trouiamo scritto da altri degni Autori.

*Origine della Istoria del Cereo d'Arras.*

In quel tempo, che reggeua la Chiesa d'Arras il Vescouo Lamberto, che fu intorno agli anni di Cristo mille cento, e cinque: Sdegnato Iddio contro quel popolo per li peccati, che quiui si commetteuano, mandò a flagellarlo vna infirmità vniuersale a guisa di contaggio, non conosciuta da'Medici, e però immedicabile: della quale moriua numero grande di gente, con tormenti asprissimi, come se appunto fossero stati abbrucciati dal fuoco. Non trouando adunque i Medici rimedio alcuno a così strano male, a pessimo stato si sarebbono condotti gli Arazzani, se la Madre delle Misericordie Maria Vergine, non auesse porta la sua mano solleuatrice a quel popolo afflitto. Erano in quella città due Suonatori di Musica Itheo, e Normanno, a'quali apparsa la Beata Vergine, manifestò loro quello, che far douessero. Rappresentarono ambedue questa loro visione al Vescouo, il quale auendo digiunato, e fatto oratione insieme con essi, trasferissi parimente con loro alla Chiesa Catedrale, doue si stettero di notte lungamente orando. Or mentre stauano in così diuoto esercitio occupati, apparue loro in maestà la Beata Vergine, che portando nelle mani vn bianco Cereo ardente, il diede al Vescouo, ordinandogli, che ne facesse stillar le goccie nell'acqua, della quale si dasse a bere agl'Infermi, e se ne spruzzassero ancora le piaghe loro, che in questa guisa aucrebbono ricuperata la sanità, mentre però auessero auuto vera fede di conseguir la grazia: perche quelli, che increduli auessero disprezzata questa celeste medicina, dentro lo spazio d'vna Settemana sarebbono morti: E così appunto auuenne: riceuendo la salute quelli, che erano ben disposti, e con diuota fede si seruiuano di questo rimedio, e morendo ineuitabilmente quelli, che per difetto di vera credenza il disprezzarono.

*Miracolo stupēdo della Beata Vergine.*

Già sono passati più di cinquecento anni da che successe così marauiglioso fatto: nel quale spazio di tempo da quel Cereo si è più volte fatta gocciolar tanta cera, che se ne sono fabbricati degli altri Cerei con la medesima Virtù di quello d'Arras: e nondimeno questo miracoloso Cereo tuttauia si conserua inconsumabile senza diminuzione alcuna. E soggetto qualificato afferma nelle sue Opere d'auer veduta questa marauiglia, e tanta cera gocciolata da quel cereo, che ascendeua a tre libre di peso, senza che in esso apparisse pur minimo decrescimento. Nella Chiesa Catedrale d'Arras si vede tuttauia il Sepolcro del Vescouo Lamberto con questo Epitaffio, dal quale vien confermato il racconto di così mirabile auuenimento: leggendouisi fra le altre cose queste parole. *Huic Episcopo, & duobus Ioculatoribus Itheo, & Normanno Beata Maria in hac Ecclesia apparuit,*

aans

*dans eis Candelam, per quam sanantur ardentes igne malo.*

Questo è vno di quei contrasegni visibili, che hà Dio benedetto mandati al Mondo a gloria della sua Chiesa, a consolazion de'Fedeli, e a confusione degli Eretici, e degl'Infedeli; i quali negando fede alla Dottrina Cattolica, perche non si conforma co'loro peruersi costumi, restano atterrati da questo fulmine de' miracoli (come disse Giusto Lipsio) co'quali Dio accredita perpetuamente la sua Fede. Neghino se possono i Miscredenti, la verità di questo Cereo, che già cinquecento, e cinquanta due anni dura nel cospetto della Cristianità con miracolo sempre reiterato e visibile. Neghino, se possono la Sacra Ampolla di Rens portata dal Cielo per la consacrazione de i Re di Francia; che già quasi mille, e ducento anni senza diminuzione alcuna si conserua, benche abbia consacrati di più di sessanta Rè. Neghino, se possono, quello, che ogni anno vede la Città di Napoli, che l'accostarsi del Capo di San Gennaro al suo Corpo nel giorno della sua Festa bolla il suo sangue, quasi che voglia riunirsi, e si rauuiui. Neghino tanti altri perpetui miracoli, se possono, per li quali si glorifica la Chiesa Cattolica, e si consolano i Fedeli; e se nol possano, riconoscano al confronto di tanta luce le tenebre de'proprj errori; non trouandosi, che nel grembo della vera Chiesa queste grazie Diuine, questi miracoli Eterni, operati dallo Spirito Onnipotente, e consolatore, che non può abitare in quelle anime, ne in quelle Sette, e disgiunte dalla vera Fede s'immergono, e si profondano nella notte, e nel fango di mille errori, e peccati.

*Miracoli visibili nel la Chiesa Cattolica.*

### *Dell'vso de' Duelli, e quanto sia detestabile. Con alcuni successi memorabili.* Cap. XXXIX.

DA che incominciarono le guerre nel Mondo, incominciò parimente l'vso de' Duelli, a vno, a due, a tre, a molti per parte, o come preludi di battaglie, o per proua particolar di valore. Di che abbiamo piene le Istorie, non solamente Latine, e Greche: ma Sacre altresì: poiche per tacer di quello di Dauide col Gigante Golia: nel secondo libro de'Rè trouiamo vn Duello veramente memorabile succeduto in vicinanza della Peschiera di Gabaon, fra i Soldati d'Abner Capitan Generale d'Isbofet Figlio di Saul Rè d'Israele, e quelli di Gioab pure General Capitano delle Milizie del Re Dauide. Poiche incontratisi ambedue questi Eserciti, e Generali, Abner disfidò Gioab con queste parole: *Surgant pueri, & ludant coram nobis.* Accettò Gioab la disfida, e ne successe vn Giuoco veramente detestabile; perche vsciti fuori dodici soldati per parte, e preso ciascun di loro il capo del suo Auuersario vi rimasero tutti venti quattro in vn baleno vccisi. *Surrexerunt ergo, & transierunt numero duodecim de Beniamin, ex parte Isboseth filij Saul, & duodecim de pueris Dauid, apprehensoq; vnusquisq; Capite comparis sui, defixit gladium in latus contrarij, & ceciderunt simul; vocatumq; est nomen loci illius. Ager robustorum in Gabaon.* Vn'Autore moderno interpreta quella parola *ludant, quasi praludant* alla battaglia: perche veramente successe dopo questo Duello vn sanguinoso conflitto da vna parte, e dall'altra, andando finalmente in fuga gl'Israeliti. Anche appresso i Germani antichi erano in vso questi Duelli, da'quali, a racconto di Tacito prendeuano i presagi della futura giornata. E nel medesimo errore sono caduti altri popoli ancora, persuadendosi, che per così fatti mezi douesse Dio manifestare da qual parte fosse la giustizia, la ragione, e la innocenza. Errore veramente dannabile, che vuole far serua delle vicende Vmane la giustizia, e la volontà Diuina: quasi che per suoi occulti giudicj non dia taluolta la vittoria a gl'Empi per castigo, e merito degli Eletti castigandoli con vna pena temporale per dar loro la vita eterna. Abbiamo nella Seconda parte della Selua del Messia quel Duello notabile succeduto tra due Caualieri Spagnuoli, per tre giorni continui, che vennero perciò ambedue dichiarati innocenti: e altri successi memorabili in questa Parte sono stati raccolti da diuersi Autori: ma con tutto ciò non solamente le leggi Cano-

*Duello memorabile fra gl'Israeliti.*

*Dueli proibiti dalle leggi sacre, e profane.*

Canoniche, i Sacri Concilij, e i Sommi Pontefici hanno proibito sotto grauissime pene così detestabile abuso; ma i Principi temporali altresì sono concorsi ad opera così lodeuole: e perche nella Francia più che in altro luogo del mondo s'è da cento anni in quà radicato in guisa, che la più fiorita Nobiltà di quel Regno n'è restata bestialmente esterminata, spargendosi souente più sangue nobile in vn giorno di pace, che in vn'anno di guerra: questi vltimi Rè hanno diuulgato pene fierissime contro i Duellanti; e nondimeno quest'Idra di mille Capi va germogliando a giornata nuoui disordini, e nuoue maniere di brutalità per ispargere vanamente il sangue Cristiano, e dannar l'anime eternamente. Vno Scrittor Francese ha raccolti nello spazio di pochi mesi più di seicento Casi memorabili di questa barbarie, succeduti in vna sola Città della Francia: ma noi ci contenteremo d'accennare quello solamente, che succedette durante le guerre ciuili tra i Duchi di Nemours, e di Beofort, benche Cognati, per leggerissima occasione (che per cose da nulla quistionano fra di loro della vita, e dell'anima i Caualliei Francesi) di disgusti più apparenti, che veri; a causa di precedenza nel Consiglio del Duca d'Orleans allora Capo del Partito de'Solleuati; e d'occorenze di Dame. Così venuti per disfida di Nemours a batterfi con le Pistolle (per trouarsi Nemours ferito in vna mano) con alcuni secondi, che adoperarono anch'essi fieramente le spade: vi rimase colpito in vna mammella Nemours, che cadde subitamente morto. Così quel Principe, che nella giornata del Borgo di Sant'Antonio non potè essere atterrato dalle migliaia di moschettate (quattordici delle quali ne contò nell'armatura) che fioccauano dal Campo de' Realisti perì miseramente d'vn colpo di pistolla riceuuto per capriccio dal suo proprio Cognato: tanto questa barbara vsanza ha preso possesso nell'animo di quella Nobiltà: Nella quale non mancano ancora di quelli, che per passatempo vadano prouocando or questo, or quello, a prouarsi quasi da scherzo in vn giuoco, doue si tratta della vita, dell'onore, e della eterna salute. Il Re presente Luigi Decimo Quarto non solamente ha rinouate le leggi seuerissime d'Enrico Quarto suo Auolo, e di Luigi Decimo Terzo suo Padre, contro i Duellanti; ma le ha cresciute in guisa, ed aggreuate, che riescono veramente tremende, e pure non si troua maniera di trarre questa frenesia di testa a quei popoli, che ridendo, e scherzando han fatto materia di giuoco la stessa morte, e la perdita di tutte le proprie fortune, vedendosi rinouate oggidì da molti le detestabili fierezze de' Duellanti Ebrei (de' quali pur dianzi accennammo il successo, mentre preso per li capelli l'auuersario, e postatesi nel fianco le pistolle; è solo beneficio d'vn punto casuale, che qualche arma non prenda fuoco, sì che qualcuno di loro resti in vita: sicuri per altro d'incontrare ineuitabilmente la morte.

*Duello fra i Duchi di Nemours, e di Beofort.*

*Degli antichi costumi de' Persiani circa la sepoltura de' Cadaueri, e altre curiosità più moderne. Cap. LXXX.*

Racconta Agathia Scolastico nelle sue Istorie la morte di Mermeroe, Soggetto principalissimo fra' Persiani, e d'estremo valore nelle arti di pace, e nella professsion militare; e d'animo grande sopramodo e generoso; perche se ben graue d'anni, e storpiato de' piedi, onde non poteua caualcare; non lasciaua contuttociò d'affaticarsi al pari di qualunque giouine Caualliere, facendosi portare in lettica nelle battaglie, animando i suoi a combattere, e dando gli ordini opportuni secondo le occorrenze, onde ne riportò molte gloriose Vittorie, dando insieme a conoscere, che l'eccellenza d'vn buon Capitano consiste più nella prudenza, e nel consiglio, che nelle forze corporali. Onde Scipione il Magno quasi rimprouerato, che fosse poco pugnace, veracemente, non per vantamento rispose; Mia Madre mi generò Capitan Generale, non Fantaccino; e del suo Goffredo disse il Tasso.

*Valore di Mermeroe Persiano.*

*Tu il ferro sol, tu sol lo scettro adopra*
*Ponga altri poi l'ardire, e'l ferro in opra.*

Ora questo gran Capitano Mermeroe, essendo giunto al fine della sua vita, scriue Agathia, che i suoi famigliari portarono il suo Cadauere alla campagna, e conforme al costume della Patria loro, l'esposero ignudo ad essere diuorato da' cani, dagli vccelli rapaci, e dalle fiere seluaggie. Questo era l'vso degli antichi Persiani, le campagne de' quali si vedeuano biancheggianti d'ossa insepolte, essendo loro vietato per legge di coprir di terra, ò di rinchiudere in sepoltura i Cadaueri. Oltre à che nudriuano vna più strana, e più barbara opinione, stimando, che l'essere i corpi subito morti diuorati dalle fiere fosse argomento della bontà de' costumi del defonto: e che à rouescio il restare intatti, ò non così presto lacerati, e consumati fosse indicio della scelerata vita del Defonto: meriteuole perciò dell'Inferno, e d'esser dato in poter de' Demonj: nel qual caso i Parenti, e gli Amici, e non altramente si doleuano, e piangeuano la morte de' loro Amici, e Congiunti. Ma quello, che veramente supera ogni barbarie, era, che vsauano quei popoli allora, che infermaua grauemente qualche persona plebea, ò qualche soldato ordinario: poiche prima, che spirasse l'anima era portata fuori alla campagna, come se fosse già morta, mettendole però à canto del pane, dell'acqua, e vn bastone: acciochè non le mancasse il cibo, e la beuanda, e'l modo di difendersi dalle bestie: onde molti di loro abbandonati già dalle forze, diueniuano ancora viui, e spiranti preda, e pasto degli animali. E se taluolta fosse auuenuto, che qualcuno si riauesse, e si risanasse dal male, quando tornaua à casa pallido, macilente, e come vscito dalle porte dell'Inferno, veniua da tutti abborrito come cosa abbomineuole, e contaminata, non soffrendo l'animo ad alcuno di trattar con esso, se prima non fosse stato da' loro Magi con diuerse preghiere, e cerimonie purgato, e ribenedetto. Così fatto rito de' Persiani mostra, che tutte le nazioni abbiano de' costumi proprj e se ne compiacciano, che vengono detestati dagli altri popoli: e segue raccontando Agathia vn caso veramente marauiglioso: e fu, che dopo la pace fatta trà l'Imperatore, e'l Re di Persia: tornando alcuni Romani verso i confini dell'Imperio, e trouato vn Cadauere alla campagna, gli diedero sepoltura: ma la notte seguente apparue ad vno di costoro vn Vecchio d'aspetto venerabile con barba, e veste lunga, che in lingua Greca gli recitò due Versi, il contenuto de' quali era: che non douesse altramente dar sepoltura a' Cadaueri, ma douesse lasciarli esposti alla voracità delle bestie: perche la madre de' Mortali la Terra non riceueua nel suo grembo morto colui, che aueua potuto viuendo violare con nefanda libidine la propria Madre. Spauentato da somigliante visione sueglioßi quell'huomo, e raccontato il sogno a' Compagni, nel ripassare per quelle campagne doue aueuano dato sepoltura à quel Cadauere, videro, che la Terra l'aueua nuouamente gittato fuori, quasiche non volesse accettarlo nel seno prima, che fosse stato lacerato dalle bestie. Quindi argomenta Agathia, che vn'vsanza si barbara, non fosse, che vn castigo di Dio sopra quei popoli appresso i quali era in vso detestabile, e inumano, che i Figli si ammogliassero fin con le proprie Madri. Osseruazione fatta ancora da Cicerone nella Prima Tusculana, che non prima vsassero i Persiani di dar sepoltura a' Cadaueri, che già non restasse di loro, che l'ossa ignude sopra la terra. E che i Nobili dell'Ircania nudrissero de' Cani generosissimi à questo fine d'essere da essi lacerati dopo la morte. Anche degli Sciti si raccontano vsanze più strane ancora, e più barbare; come altresì de' popoli del Brasile, e della nuoua Granata nell'America, che per non allungarci di souerchio rimetteremo ad altro discorso. Intanto auendo i Persiani fatto passaggio ad altra legge, essendo di Idolatri diuenuti Maomettani, hanno ancora cangiato riti, e costumi, e auendo tralasciato l'vso abbomineuole di congiungersi alle proprie Madri (come, che regni fra di loro vna libidine ancora più nefanda) hanno patimente dismessa l'vsanza di git-

*Barbaro costume de' Persiani co' defonti.*

*E più barbaro co' moribondi.*

*Caso marauiglioso d'vn Defonto Persiano*

*Vso degl' Ircani.*

tare i Cadaueri alla campagna; e gli sepellisсono con molta diligenza, è pompa. Onde vno Scrittore Moderno testimonio di vista così ne fauella. *Sepeliendi ritus, & pompa variat pro mortuorum condicione, & dignitate. Ioannes de Persia scribit, primæ dignitatis ad hunc modum inhumari. Præcedunt Cadauer omnes domestici corpus nudi vsque cincturam, & brachium dexterum vulnerati, ita vt largus sanguis emanet, inter quos, & filij, & heredes defuncti. Cadauer autem trahitur funibus ducentis hominibus, qui preces fundunt Mahumetæ. Hosce autem præcedunt viginti adolescentes, qui bini humeris baiulant sedile sumptuosum, & Alchoranum alta voce intonantes. Hos quoque antecedunt plurimi cum ramis viridibus, & imaginibus, & corollis florum, & varijs fructibus pro anni tempestate. Agmen claudunt Equi defuncti, cum armis, atque trophæis illius, qui ducuntur ab equitibus, ad eundem modum nudatis, & sauciatis. Cum hac pompa adeunt fontem aliquem, vbi cadauer abluitur, & munda syndone inuoluitur; & reuertentes versus monumentum, Elargiuntur omnis generis annonam pauperibus. Inhumato autem cadauere, Eodem ordine, & pompa regrediuntur in oppidum. Cognati denique, anno penè integro, statis temporibus accedunt monumentum vt defunctum plangant.* Che in nostro linguaggio vuol dir così. I Cadaueri de' personaggi qualificati in questa guisa vengono portati alla sepoltura. Precedono il Cadauere del Defonto tutti i suoi famigliari nudi dalla cintura in su; e col braccio destro ferito in guisa, che ne spriccia fuori il sangue in abbondanza. E fra costoro vanno ancora gli Eredi, e i Figli del Morto. Il Cadauere è strascinato con funi da ducento huomini, che vanno facendo oratione à Macometto. Precedono questa turba venti Giouinetti, che à due à due portano vna Sedia pomposa, e van cantucchiando l'Alcorano. E dauanti à costoro marciano molti con rami verdi, imagini, e corone di fiori, e di frutti diuersi, secondo quello, che comporta la stagione. Chiudono questa pompa i Caualli del morto con le sue armi, e trofei, guidati da' Cauallieri alla medesima guisa nudi, e piagati. Con questa pompa vanno à qualche fontana, doue lauato il Cadauere, e inuoltolo in vn lenzuolo bianco girano verso la sepoltura, e distribuiscono à poueri cose da mangiare in abbondanza. Sepolto il Cadauere tornano con l'ordine stesso, e con la medesima pompa nella Città; E i suoi parenti per lo spazio d'vn'anno à certi tempi vanno alla sepoltura à piangere il Defonto. Segue poscia raccontando per testimonio d'vn Fiammingo stato in Persia; che tanto i Cadaueri de' ricchi, come de' poueri, subito vengono lauati, e inuolti in vn lenzuolo bianco, e portati alla sepoltura, ò dentro, ò fuori della Città con l'accompagnamento di molta gente, con questa sola aggiunta, che se il defonto sia Soldato, ò Capitano; gli vengono portate auanti le sue armi, e i caualli con molta pompa, e suoni di militari, e musici strumenti.

*Vso moderno de' Persiani nella sepoltura de' Cadaueri.*

## *Dell'Anello di Gige, e fauole, che se ne contano.* *Cap. LXXXI.*

*Istoria di Gige.*

E Assai diuulgata la Istoria di Gige, e di Candaule Re di Lidia; Il quale Candaule auendo fatto vedere ignuda la Moglie à Gige; ella auuedutasi di questa sua pazzia, e sdegnatasene; congiurò col medesimo Gige, e vccise Candaule; mise in suo potere se stessa, e la Corona. A così fatto racconto portato da Erodoto nel primo libro delle sue Istorie, aggiugne Platone vna fauola affermando, che questo Gige fosse vn Pastore, che trouandosi vna volta alla campagna, surse vna fiera tempesta accompagnata da vn diluuio grandissimo d'acqua, con tuoni, e fulmini; Onde in certo luogo vicino à quella parte, doue s'era Gige ricouerato aprissi la Terra, ed esso, cessata, che fu la tempesta accostatosi à quella nuoua voragine scoprì quiui vn Cauallo di bronzo nel cui fianco era fabbbricata vna fenestrella. Alla quale fattosi più dappresso, vide, che dentro al Cauallo era il Ca-

*Sua fauola*

il Cadauere d'vn' huomo ignodo, che teneua vn' anello in dito. Incuriosito Gige di questa nouità si tolse quell' anello senza però sapere, che virtù possedesse; e tenendolo in dito mentre fauellaua, e conuersaua con altri huomini, l'andaua d'ora in ora voltando attorno in cerchio; e assai presto s'auuide, che quando la parte dell'anello, che gli antichi chiamauano pala, e noi diciamo la pietra, perche quiui s'incastrano le gioie: era voltata verso la palma della mano, non era veduto da gli altri; che di lui come di persona absente fauellauano; ma che riuoltando di nouo la pala, si che stasse al di fuori della mano, era da tutti veduto, e conosciuto presente. Vedutosi adunque in possesso di questo anello, diuenuto ardito, e aspirando a cose maggiori della sua conditione, s'introdusse dalla Regina, e trattò con essa d'vccidere il Rè, e d'occupare il Regno, come tentò, e gli riuscì; vccidendo non solamente il Rè, ma tutti quelli, che gli poteuano mettere qualche intralcio fra' piedi. Ora da questa fauola di Platone fabbricata da esso su la Istoria di Gige, trassero gli antichi Filosofanti diuerse Moralità per insegnare gli huomini, che se bene auessero in loro balia questo anello di Gige, che gli rendesse inuisibili alle persone, non perciò douerebbone lasciarsi indurre a peccare; mentre riesce loro impossibile di sottrarsi all' occhio della giustitia Diuina. *Hunc igitur ipsum anulum sic habeat sapiens* (scriue Tullio ne gli Officj) *nihil plus sibi licere putet peccare, quam si non haberet; honesta enim a bonis viris, non occulta queruntur*. Quindi Luciano, non conforme alla sua solita empietà (così è pur vero, che il lume della Ragione è il flagello de gli stessi Ateisti, che gli sforza a proferire a loro dispetto la Verità) acutamente, e giustamente scrisse, ma in altro linguaggio.

*Moralità della fauola.*

*Iniustum quid agens homines fortasse latebis.*
*Sed Numen nec mens clausa latere potest.*

Si sono seruiti di questa fauola ancora di Gige i Poeti Vulgari, e massime i Romanzatori; auendo inuentato quell'anello fatato, col quale appresso l'Ariosto Bradamante auendolo tolto a Brunello, superò gl'incanti del Mago Atlante, e fattolo prigione liberò Ruggiero con molti altri Cauallieri tenuti ristretti da esso nel Castello incantato; che vuol dire, che la pudicitia vince ogni amor lasciuo, e toglie di seruitù quelli, che francamente si dispongono di seguir più tosto la ragione, che l'appetito. Con questo medesimo anello del lume della Ragione portato da Melissa a Ruggiero; e gli scoprì le bruttezze d'Alcina, e le laidezze della propria vita, per abbandonarla, e incamminarsi al Regno della Virtù rappresentato nella persona di Logistilla. Con questo medesimo anello Angelica con rendersi inuisibile a Ruggiero, che dopò d'auerla liberata dal Mostro Marino voleua satiar con essa la propria libidine; saluò la propria onestà; perche l'anima nostra con solleuarsi dal peso del corpo si libera insieme dall' oppressione de' vizi. Ma non saprei già vedere, come poi questo Poeta lasciasse questo anello in mano d'Angelica già perduta nell' amor di Medoro, benche poscia legitimato dal maritaggio, perche la difendesse dalle pazzie d'Orlando diuenuto matto; per gelosia di queste nozze: ne perche se stimaua ben fatto di lasciarglie le, perche le recasse questo beneficio, volesse poi maledirlo dicendo.

*Anello incantato de' Romanzatori.*

*Deh maledetto sia l'anello, ed anco*
*Il Caualier, che dato gliele auea;*
*Che se non era aurebbe Orlando fatto*
*Di se vendetta, e di mille altri a vn tratto.*

Ma veramente l'Ariosto Poeta d'Ingegno quasi diuino, ò per compiacere al proprio genio, ò per lusingare il gusto del Vulgo scrisse molte cose a caso, anzi, che per arte, e potendo formare vn poema perfettissimo in ogni parte, volle macchiarlo in ogni parte di qualche difetto.

*De gli Spiriti, che inquietano le Case, e de' Purgatorj locali sopra la Terra. Cap. XLIII.*

CHe vi sieno diuersi luoghi inquietati da gli Spiriti, e la Fede Catolica ci permette di crederlo, e la cottidiana esperienza cel conferma. Sant' Agostino nel libro ventesimo secondo della Città di Dio racconta, che gli Spiriti infestasse-ro gli huomini, e gli animali, che abitauano in casa d'Esperio soggetto principale del suo Paese. Giouanni Diacono nella Vita di San Gregorio Papa nel libro quarto; riferisce, che vno Spirito maligno trauagliasse souente questo Santo Pontefice, quando faceua oratione portando ancora diuersi trauagli alla sua famiglia. Plutarco nella vita di Dione Siracusano racconta, che essendo apparsa a Dione vna Donna di mostruosa grandezza, che scopaua la sua casa, la medesima sera vn suo Figlio, per causa lieue si gittasse giù del tetto, e morisse. Il Cardano ne' suoi libri della Varietà delle cose afferma, che nella casa de' Conti Torelli, famiglia molto principale in Parma, ogni volta, che dee morire qualche soggetto della medesima Famiglia, apparisca nel cammino d'vna Sala vna Vecchia. Il Tritemio conta nelle sue Istorie d'vno Spirito; che si lasciaua vedere nella Sassonia con vn cappello in testa, e in abito di Contadino conuersando volontieri con gli huomini, facendo loro diuerse burle, e portando de gli auuisi di cose rileuanti a Personaggi principali. Custodì parimente la Moglie d'vn'huomo, che l'aueua raccomandata alla sua guardia. Seruiua altresì nella Cucina del Vescouo, nella quale trouandosi vn Giouinetto, & essendosi molto domesticato seco, gli disse vn giorno molte ingiurie. Querelossene lo Spirito col Capo di Cucina, perche douesse operare, che il Giouinetto non trattasse seco con tanta insolenza, ma non riceuendo satisfatione, vccise il Giouinetto mentre dormiua, e sbranatolo in pezzi arrostì le sue carni, e fece diuersi mali ancora al Capo di Cucina; e ad altre persone di casa del Vescouo; perche insomma somiglianti pratiche riescono sempre pericolose a gli huomini, e nel corpo, e nell' anima. Che se facciano taluolta loro qualche seruigio nol fanno ad altro fine, che per coglierli alla rete, e ruinarli quando meno sel pensano, come interuiene anche a tutti quelli, che adoperano segreti Magici contro l'armi, e l'archibugiate, che tutti finalmente restano ingannati.

*Pratiche de gli Spiriti sempre pericolose.*

Alessandro ab Alasandro ne' suoi Giorni geniali riferisce d'vn' huomo degno di fede, al quale essendo morto vn suo caro Amico in vna Osteria mentre andaua a' bagni di Pozzuolo; egli il fece onoreuolmente sepellire, e mentre tornaua a Roma vna sera, che volle mettersi a letto parimente in vna Osteria, vide venirsi incontro il medesimo suo Amico Defonto, pallido, e macilente come soleua essere nel tempo della sua Infirmità. Spauentato da questa comparsa l'interroga chi egli si fosse, ma l'ombra senza altra risposta spogliatisi gli abiti, che aueua intorno, gittossi sopra il letto quasi, che volesse abbracciar l'Amico, e colcarsi appresso di lui. Il quale cresciuto il suo spauento lo scacciò da se; e il Defonto ripigliate le sue vesti, e postesele indosso, partissi, auendo con guardatura bieca, e sdegnosa mirato l'Amico, che non aueua voluto riceuerlo nel suo letto; il quale per questo accidente contrasse vna fierissima infirmità. Aggiungeua, che nello scuotersi d'attorno quell' Ombra auendole toccato vn piede il sentì più freddo del ghiaccio. Cosa ordinaria de corpi assunti da gli Spiriti, che essendo aerei, sono per conseguente senza calore.

Vn Caso simile a questo è auuenuto a vna Donna Vicentina, che io conosco, laquale trouatasi sorpresa dormendo da vn corpo morto, suegliatasi in quella oppressione, sentissi come vn pezzo di giaccio sopra la vita, e insino a che durò questo peso ad affliggerla, non potè aprir mai bocca, ne batter polso; stando anch' ella a guisa di morta, con vna passione incredibile, per la quale si credeua certamente di morire.

E per-

E perche si trouano degli spiriti così peruersi, e incredibili, che negano, fede a queste apparizioni degli spiriti, e dell'Anime de'defonti; e insieme i Purgatorj locali anche sopra la Terra, ne'qual i si purgano come nel Purgatorio comune le Anime degli Eletti, non mi farà graue di raccontar due successi, de'quali sono più certo, che non sono di scriuere queste cose; e poi conchiderò questo trascorso con altre cose, che m'assicuro, che metteranno il ceruello a partito a questa generazion d'huomini incredula, e peruersa; e che pizzica d'Ateismo.

Mentre mi tratteneua ancora Fanciullo nella Badia, Terra nobile del Polesine di Rouigo, doue la mia Famiglia da trecento anni in quà ha posseduto qualche fortuna; scoprirsi vna Fanciulla vergine, che vedeua, e parlaua con vno Spirito, che diceua d'essere il suo Angelo buono. Fu però costituita più volte da Monsig. l'Abate Mocenigo Suffraganeo in quella nobilissima Abazia della Vangadizza del Cardinal Priuli, Figlio del Principe Antonio: Il quale finalmente la consegnò a Francesco mio Padre, (che per la seruitù, che professaua alla Casa Priuli teneua allora la custodia dell'Archiuio, e della Cancellaria di quella Badia antichissima, dalla quale ha preso il nome anche quella Terra,) perche con più lungo esame procurasse di ritrarre la verità di questa apparizione. Onde Francesco, perche la Fanciulla era Nipote d'vna Donna benemerita della nostra Casa, voluto vsar con essa ogni buon termine, la tolse nella propria casa; e per molte sere la costituì nel suo Studio, alla presenza di Persone qualificate, e taluolta ancora soletto; e io benche allora non auessi più d'vndici anni, come quello, che aueua già letto, e leggeua ogni sorte di libri. e componeua qualche cosa secondo quegli anni, mi trouai più volte presente a questi costituti, e sentij tutto quello, ch'ella dimandaua allo Spirito, che le appariua (stando ella in ginocchione) soura la cornice d'vn Quadro, nel quale era dipinto il Saluatore, nella forma, che fu mostrato da Pilato a'Giudei. E questo era vno de'contrasegni, che questo Spirito non fosse cattiuo, perche sempre le appariua in luogo di diuozione su gli Altari, e fra le Imagini de' Santi; l'altro era, che sempre le daua buoni consigli; e che predisse molte cose a diuersi, che doueuano succedere; e fra gli altri, a mio Padre ancora, auendogli in particolare predetto, che se si fosse trasferito con la Famiglia, come disegnaua, a Ferrara, per ricuperarui alcuni beni della Casa, alienati da mio Auolo, non gliene sarebbe auuenuto troppo di bene, perche se bene ricuperasse in fatti parte de'beni pretesi; non per tanto e quella Città potè chiamarsi il sepolcro della mia Casa, essendoui in breue spazio di tempo mancati con esso tutti i miei Fratelli, Zij, Cugini, e altri Parenti, si che di cinque intiere Famiglie, non siamo rimasi, che quattro Teste, vn Maschio, e tre Femmine; e dopo la morte di lui, la sua eredità, per le pazzie d'vn mio Cognato è andata quasi in vn totale esterminio. Con che si è pur troppo verificata la predizione di quello Spirito; del quale potrei raccontare altre marauiglie ancora: se la lungezza nel tempo non m'auesse cancellate dalla memoria alcune circostanze, che per non potermi assicurare di ridirle tutte intiere, tutte ancora le tralascio. Dirò solamente, che fauellando anch'io continuamente con questa Fanciulla, con fanciullesca curiosità la pregai di farmi vedere questo suo Angelo: e auendomelo promesso, chiamatomi in vn giorno nella Camera doue io dormiua, mi fece inginocchiare dauanti vn'Altarino, doue faceuamo quasi tutti di Casa le nostre Orazioni, mattina, e sera: insieme con la Signora Caterina mia Sorella, anch'essa fanciulla: e fattemi dire alcune diuozioni, mi disse, che guardassi verso l'Altarino, perche l'Angelo vi era apparso: ma io non vidi altro, che vna striscia di luce, che spiccatasi da quell'Altarino andò a fermarsi soura vn'altro picciolo Altaretto che aueua io fatto con fanciullesca semplicità nell'alto della parete verso la calicella del Letto. Durò questo splendore tanto spazio di tempo, che si sarebbe recitato tre volte il Pater noster, e poi sparì. Ne penso, che potesse essere altro, che vn'Angelo buono, perche in tutto quel tempo non feci, che recita-

*Caso d'vna Fanciulla, che vedeua vno Spirito che gli parlaua.*

citare delle Orazioni insoffribili agli Spiriti cattiui, e mi pare, che gli chiedessi ancora vna grazia spirituale, che ridondando a salute dell'anima non poteua essere certamente di Spirito maligno, mentre non sanno gli Spiriti peruersi, che consigliare il male per nostra perdizione, non il bene per nostra salute.

E questo in quanto all'apparizione degli Spiriti, che in quanto a i Purgatori locali comprobati dall'autorità, delle ragioni, e dagli esempli raccolti da Scrittori pijssimi, e santi, io tengo testimonianze irrefragabili da Soggetti, che non sanno mentire, e non hanno punto occasione di farlo, che in vna Casa di Religiosi si troui vna stanza resa inabitabile da'gemiti d'vn'Anima tormentata, da che vi morì vn Religioso Tedesco; e che sia in pena di Purgatorio salutare, e non di tormento di dannato: puossi chiaramente raccogliere da questo, si quieta mentre chi abita vicino a quella stanza faccia Orazione per essa. Ma, che si trouino anche degl'Inferni sopra la Terra, insino al giorno del Giudicio, si come è sentenza comune de'Dottori Ecclesiastici, così viene da molti esempli confermata: E se si potesse dar fede agli Spiriti dannati, che sono Padri della menzogna, io ne terrei vna proua assai certa, per quello, che mi successe vna volta in Padoua, e vaglia quello, che può mi piace quì di registrarlo con semplice, e schietta narrazione del fatto.

*Purgatorio locale in vna stanza ai Religiosi.*

Mentre l'anno del 1639. mi tratteneua per certe mie occorrenze in Padoua, abitaua in vna Contrada vicina allo Spirito Santo vna Donna di cattiua fama, alla quale auendo vn'altra Femmina da partito, per gelosia d'Amanti mandato certo presente di frutti per affaturarla, subito, ch'ella n'ebbe mangiato, fu assalita da vna strana infermità, e oppressa da vna schiera di Spiriti maligni, che a momenti la trauagliauano. Io che abitaua poco lontano da quella Contrada, e vi teneua qualche interesse mi fermaua a certe hore del giorno più disoccupare, o solo, o con qualche Amico, a discorrere con questa Donna, e massime quando in essa fauellauano gli Spiriti, per intendere qualche curiosità; e per fare anche questo poco di bene alla Donna di mitigarle il tormento, che patiua, perche toccandole solamente con vna Crocetta di reliquie, che portaua al collo, la testa, la lasciauano per qualche momento in pace. Vn giorno, che era stato in conuersazione di certi Amici, trouata nel tornare a Casa la Donna, che si staua a sedere con altre Donnette della Contrada dauanti la sua porta, ed era trauagliata dalla solita infestazione degli Spiriti maligni; volnto liberarla da quel tormento misi mano alla Crocetta, e vno di quelli Spiriti incominciò a pregarmi di lasciarlo in pace, che m'auerebbe detto tutto quello, che mi fosse piacciuto. Io allora gli feci diuerse dimande sopra diuerse occorrenze accadute nella conuersazione, doue era dianzi stato: soura, che discordando dalla verità in molte cose gli risposi, ch'egli era vn bugiardo, ne sapeua quello, che si dicesse. Lo Spirito allora ridendo mi disse. Io t'ho detto quello, che sò: ma sappi, che io non sono Spirito, che possa sapere le cose, che succedono altroue: se non mi sono riuelate; perche io sono l'anima d'vn Feltrino, non ancora confinata all'Inferno: prouando il mio tormento sopra la Terra, e tra le foglie degli alberi, e sono quì costretto a tormentar questa Donna con altri sei Spiriti; co'quali, se vorrai quì dimane a quest'ora potrai parlare, e intendere da essi quello, che ti piacerà, essendo questa l'hora mia di trauagliar questa Donna, e dimane toccherà a vno Spirito mio compagno. Chiesi all'ora a quello Spirito, perche fosse dannato, e perche prouasse il suo Inferno tra le foglie degli alberi, e mi rispose in questa forma. Era andato vn giorno a nuotare nel Lago di Garda con alcuni miei Compagni; i quali facendomi diuerse insolenze, presi a dir loro delle ingiurie con parole disoneste, e mentre così parlaua rimasi affogato, e restai morendo condannato insino a certo tempo tra le foglie degli alberi con altri Spiriti dannati di quelli, che sono restati in aria, e sopra la terra. Intese queste, e altre cose, che mi disse, che mi sarebbono state confermate ne' giorni seguenti dagli altri Spiriti, il feci quietare, e mi partij: ma essendomi conuenuto,

*Caso d'vna spiritata in Padoua.*

*Inferno locale d'vn'anima.*

il gior-

il giorno seguente partire per Villa, e trattenermiui cinque, o sei giorni per diuerse occorrrenze, non ebbi più occasione di fauellare con si fatti Spiriti; perche tornato in città trouai la Donna, che era morta, due giorni auanti, e mi raccontarono le genti di quella Contrada, che il Lunedì notte di quella Settimana, auendo la Donna cenato assai bene, come si fu posta a letto, entrassero nella sua camera quattro Spiriti, i quali a furia di percosse l'uccisero, lasciandola per le batticture così nera, che era cosa orribile il vederla. E questo fu opinione vniuersale, che le fosse auuenuto; perche se ben flagellata da quel castigo della mano di Dio; non volle però mai emendarsi della sua cattiua vita; standosi tuttauia in peccato con vn Giouine Galzolaio, che auendola amata prima di quella disgrazia, continuò a viuer seco anche in quella pessima fortuna; essendo stato più potente in esso l'affetto del senso, che l'orrore di conuersare, e di domesticarsi con vna Femmina non solamente oppressa da strauagante infirmità, ma posseduta dagli Spiriti maledetti.

*Morte miserabile d'vna spiritata.*

Chi desidera più chiara certezza, e più nobili esempli di questa verità legga il Trattato dell'Apparizione dell'Anime di Monsignore Balthasar Bonifacio già Archidiacono di Treuigi, e ora Vescouo di Capo d'Istria, pubblicato nuouamente nel suo Libro intitolato la Reina de'Cieli con le sue Damigelle, che potrà appagare intieramente la sua curiosità, confermar la sua fede, e conuincere la sua incredulità; che noi di tante cose da esso raccolte non porteremo, che pochi esempli, e veramente mirabili. Continuando egli adunque il suo Racconto, così ragiona.

L'Anima di Giouanni Clemente viuuto Eretico, e morto Cattolico, apparse per lo spazio d'vndici mesi più di cento fiate alla Vergine Regina Fischerina, cominciando verso la fine di Luglio dell'anno 1641. Consigliata dal Confessore ella dice; *Omnis spiritus laudet Dominum*; egli risponde: *Et ego illum laudo*. Fatta ardita la Donzella lo prega a dirle ciò, ch'egli desideri: egli risponde Che tu vada a mia Moglie, e le dica, che restituisca quei dugento Fiorini, che sono prezzo di sangue, e sciolga il voto da lui non adempito, di presentare vna statua della Madonna di pietà con dodici candelle di cera alla Chiesa Maggiore di Possonia; vi faccia celebrar tre Messe, e il rimanente del danaro dispensi a' poueri. Vassene ella, ed espone alla Moglie di Clemente l'ambasciata del Marito: ma costei nega d'auere quel danaro. Torna lo Spirito e crucciioso, e iracondo inquieta, e disturba la Damigella: che impaziente il maledice, e bestemmia. Suanisce egli per allora; ma nel seguente giorno più formidabile apparendo differra tal guanciata in faccia della Fanciulla, che la stordisce, e prosterne, facendole vscire dalle narici sangue fetente, come di Cadauere putrefatto. Il Conte Paolo Palfi Caualliere, Principe Eminentissimo, a se la chiama, e in sua Corte assumendola fa, che richieda allo Spirito, che sia della Contessa sua Madre. Risponde, che dopo breue tempo di Purgatorio se n'è passata alla fruizione del Diuino cospetto. Richiesto: e per qual cagione haimi tu percossa? Risponde per le maledizioni, che tu m'hai date, come Ministro della Diuina giustizia t'ho castigata. Esortato a contentarsi, che il Conte di sua borsa faccia la statua già, che il danaro dalla sua tenace Donna non si può ritrarre: risponde, che non d'altro, che di questo danaro dee farsi la statua, perche è prezzo di sangue, ed empia mercede della morte, ch'egli auea data ad vn'huomo. E che per vna così grande sceleratezza auendogli il Confessore imposta leggerissima penitenza è poi stato astretto a supplirla nel Purgatorio. Ma vedendo, che si procrastinaua nel l'eseguire i suoi ordini, si fa vedere più fiero, e minaccioso, traendo catene, vibrando fiamme, e mettendo sossopra il palazzo. L'animosa Giouane il prega a dirle se è Spirito buono. Risponde egli del sì. Soggiunge ella, che s'egli è tale, s'arrischi di toccarla con la punta d'vn dito. Egli nel braccio destro la tocca col minimo delle dita, facendole vna gonfiatura ardente, che le reca insoffribil dolore. Ella perciò temendo, che sia Demonio gl'impone, che stenda vn segno di Croce. Egli subito sopra d'vno cosino Croce infocata delineando, e v'imprime da canto la stampa della

*Mirabile apparizione d'vn'Anima.*

*Operazioni d'uno Spirito in varie cose, che tocca.*

sua destra così, orrida, e abbrustiniata, come se da rouente ferro fosse stata impressa: e gli stessi segni fà egli sopra vn foglio, sopra vn mantile, e sopra vna tauola, quelli perforando, e questa incauando con l'ardore, che seco porta il contato della incendiaria sua mano; la quale essendo smozzicata d'vn dito, che dal Chirurgo, quando era viuo, le fu troncato, quel medesimo mancamento nella forma impressa ci rappresenta. Entrano intanto gli Esorcisti, e scongiurano lo Spirito per costrignerlo a fauellare. Ma egli accostatosi alla Vergine le significa, che a lei sola e non ad altri gli è lecito di parlare. E ciò dicendo sprizza l'acqua Santa sopra gli astanti, e l'effigie della Croce sù l'amola imprime. Mesto poi, perche per la presenza de' curiosi non gli sia permesso con lei fauellare, gittando con grande empito il Vaso lo spezza, e dispare in sembianza di fiamma. Nel suo ritorno pregato a dire, perche abbia rotto così furiosamente quel secchielino, e sia partito in guisa di fuoco; risponde: Per mostrare la vehemenza de' miei dolori. Se bene il fuoco mio comparato all'Infernale si può dir fresco, e quasi ruggiadoso; soggiugnendo di non auer potuto allora ragionare co' Sacerdoti; perche a lui continuamente vn'Angelo assiste, dal cui cenno pende il suo dire, e il suo tacere. Fornita la statua della dolorosa Madre, che tiene il Figlio morto nel grembo, vien portata in camera della Dōzella insieme co' dugento fiorini, che malgrado dell'auara Donna, dalle facoltà di Clemente s'erano tratti; e con le dodici candele, che aueua ricercate. Lo Spirito lesto in vn batter d'occhi addatta all'imagine fiori, Agnus Dei, Reliquiarij, e altri pendenti; dispone le candele in luoghi opportuni, oue illuminano le piaghe più cupe del Saluatore, e comanda, che il trofeo sacro nella destinata Chiesa sia collocato; e del danaro sieno pagati gli artefici, e gli Operieri; celebrate le Messe, e a' poueri le elemosine distribuite. Fauella poi co' Sacerdoti ancora, e dice con esso loro alcune diuote Preci; dopo l'oratione bacia, e adora l'imagine del Crocifisso, e le reliquie de' Santi. E il Sabato susseguente appare in forma di Colomba, come aueua predetto; e la vedono Ecclesiastici, e Secolari essere condotta al Cielo dalla Madre di Dio, seruita in quel viaggio da quattro Valleti di Paradiso.

*Altra apparizione memorabile nella Città di Treuigi.*

Nella via famosa di Santi Quaranta, che nella Città di Treuigi è la più spaziosa, e la più diritta, riscontro alla Chiesa de' Capuccini, vna picciola casa era infestata da Spiriti, e durò la molestia per lo spazio di venti mesi. Vi abita Perina Vedoua d'ottima fama, e di età senile, il cui marito or sanno dieci anni (quando scriueua il Bonifacio) fu chiamato a vita migliore; e con esso lei, che n'è padrona altri non abita, che Gineura figlia di Bernardino suo figlio, che è morto, fanciulla di quattordici anni, non bella, non vana; e come ho veduto nel formare il processo, e nel ragionar con lei, molto semplice e schietta, e non ancora capace d'affetti amorosi, ne d'altra malizia. Giorno, e notte si vedeuano volar sassi, e mattoni, rompere stouiglie, trasportar bagaglie; e souente ora l'auola, or la nipote erano leggiermente percosse senza liuidori, ma non senza doglie. Non essendo pane in casa, vi furono trouati più fiate pani izuppati. Fu suelto, e rimosso il cocchiume, e la cannella d'vn vascelletto, e d'vn barlotto versandosene tutto il vino. Rimese le spinole, e i turaccioli, erano di bel nuouo sterpati, e dischiusi, ed euacuati gli arnasi; e in fine tutti furono nel mezo d'vna stanza in vn fascio gettati. Cotali strauaganze non solo dalle abitatrici si vedeano, ma da' vicini, e parenti, ed amici, che per vaghezza di veder marauiglie vi concorreuano. Ma non fu però giammai veduto mano, o piedi, o altro agente naturale, ne artificiale, che facese quelle operazioni. Furono anco tagliate le gambe sul nodo del ginocchio a tutte le galline, con sì sottil destrezza, che camminando elle alquanto pareano sane, ma poi cadeuano giù dalle proprie gambe, come se fossero grucce, o pieditalli postici. Fu di vantaggio veduto vn lenzuolo nel mezo della Camera maggiore così gentilmente aggrumato, e con piegature artificiosissime così ben ridotto in forma d'huomo, che pareua propriamente vn cadauero; messiui due candelieri, l'vno da capo, e l'altro da' piedi e vna Croce tra le mani composta di due arpioni di ferro. Fornito il lungo corso di tanti disturbi,

quan-

quando piacque alla Diuina Prouidenza s'vdì pure vna voce inarticolata prima con fischi, e poscia con gemiti, che fiocamente tanto di giorno, quanto di notte si lamentaua, e pareua che chiamasse or la Perina, or la Gineura, ancorche non si snodasse in parole perfette. Scongiurato finalmente nel gran nome di Dio, che dicesse chi era, professò d'essere Saluatore da Carauaggio, marito dell'vna, e auolo dell'altra. Chiestogli ciò, che volesse; rispose, aiuti, e suffragi per esser cauato di Purgatorio. Ricercato se gli era in grado, che si chiamassero i Capuccini, rispose di sì. Vennero adunque quattro Sacerdoti di quella Serafica Religione, e fatti i douuti Esorcismi, scongiuri, e beneditioni secondo il rito della Santa Chiesa, e aspersa la casa, e gli abitatori con l'acqua benedetta, ed esposte con le sacre cere delli Agnus Dei le reliquie de' Santi, inuitarono l'anima a notificare la condizione. Rispose distintamente in varj congressi replicati in diuersi tempi; se essere l'anima di Saluatore Carauaggio, che morì già dieci anni, e fu sepolto nella Parochiale di Venegazzone villaggio di questa Diocesi; Andassero, e la cassa in cui giaceua ricauassero, e tutto intero il suo corpo vi trouerebbero. Interrogato ciò, che pretendesse; rispose, che fieno celebrate otto Messe a San Gotardo, Chiesa poco quinci distante in Villaggio, che da lei prende il nome. Dettole, che saria lungo e disageuole farle celebrare in quella chiesetta poco frequentata; rispose di restare egualmente sodisfatto se saranno offerte sull'altare di San Gotardo nella Chiesa di Santa Margherita colleggiata de' Padri Agostiniani in questa Città. Dimandato se altro gli faceua mestiere, disse, che d'otto Messe auea bisogno all'altare del Crocifisso di Santa Agnese sua parochiale in questa città. V'aggiunse in fine vna Messa nella Chiesa del Bosco del Montello: E prego con replicate, e caldissime instanze Georgio de' Grossi pronipote di Sorella, che prestasse la carretta alla Perina, e Laura sua Nuora, e alle figlie di lei, che sono la Gineura con le sue Sorelle, accioche andassero alla Certosa a vdire la Messa, e sciogliere il Voto che ne da lui ne da Bernardino suo Figliuolo padre delle Donzelle era stato mai sodisfatto. Esortò finalmente gli astanti, che erano parenti e amici, al ben viuere, alla frequentazione de' Sacramenti, e alla giustizia e realtà nelle loro arti e mercanzie. Parlaua lo Spirito senza essere veduto, in voce distinta benche alquanto impedita, quale appunto egli l'ebbe nell'vltima infirmità sua, che da' mortali il sottrasse. Nel medesimo tempo apparue lo Spirito di Bernardino a vn zoppo Sarto di quella contrada, nominato Domenico Minotto, e pregollo di far celebrare la Messa votiua alla Certosa. Il che auendo il Sarto prontamente eseguito; lo Spirito di Saluatore si dichiarò di restargli obligato per la carità, che egli a Bernardino suo Figlio auea fatta; la quale era anche ridondata a suo prò, sì come di colui, che aueua parte nel Voto. Volendo contuttociò quei venerabili Religiosi meglio certificarsi s'egli era Spirito buono, gli proposero la recita di molte pie preci: Ed egli intieramente con voce ben franca, benche alquanto balbettante disse più volte: *In manus tuas Domine, comendo spiritum meum.* V'aggiunse alcune fiate: *Peccaui Domine, miserere mei*: parole improferibili a' Diauoli, che sono incapaci di confessare il proprio peccato, e di chiederne perdono. Disse in oltre, tutto il Salmo; *Miserere mei Deus*; l'antifona, *Salue Regina*; il Simbolo degli Apostoli, e altre diuozioni. E mentre i Padri Salmeggiauano egli espressamente diceua il sentirne gran refrigerio; particolarmente nel Vangelo di S. Giouanni, quando genuflessi pronunciauano; *Verbum caro factum est*: perche allora esclamando diceua. Sieno per sempre benedette queste sante parole. Oh quanto cõforto, o quanto alleuiamento m'apportano! Interrogato per qual cagione, se era anima eletta alla gloria celeste, e congiunta di sì stretto nodo con quelle Donne, auesse loro cotanti danni inferiti, sendo certissimo, che l'anime del Purgatorio, sì come quelle che nella diuina grazia si trouano confermate, non possono ne anco leggiermente peccare. Rispose: non io, ma lo spirito maligno ha fatto quelle inconuenienze, e quelli spropositi. E ricercato chi fosse cotesto spirito maligno disse, che egli sempre ne aueua sempre seco due degli spiriti vn buono, e vn reo.

*Altra apparizione.*

reo.

reo. Dimandato ciò che fosse dell'anime d'alcuni, che erano stati suoi congiunti, o per sangue, o per vicinanza, o per amistà, disse di due Sacerdoti, che erano in Paradiso, d'altri due Secolari, che erano in Purgatorio: d'vn solo, che era nell'Inferno, per auer dimezate le sue confessioni, e suppressa buona parte delle sue colpe. Interrogato circa lo stato d'alcuni altri, disse di non auerne conoscenza, ma che se l'Angelo assistente gliele scoprisse no'l tacerebbe. E non guari dopo disse, che erano in Purgatorio. Richiesto, se quando fossero fatte le sodisfationi, e offerti i sagrificij da lui dimandati saria più tornato, rispose di nò. Come in effetto è successo: perche eseguito quanto egli desideraua, non s'è più sentito rumore, ne mouimento alcuno in quella casa abitata con somma quiete, e sicurezza da quelle Donne. Ma prima, che l'anima partisse ricercata a manifestare qual sorte di pena ella maggiormente patisse Rispose. Ghiaccio grande, e ardore eccessiuo. Per cotale risposta molto si marauigliarono i semplici, parendo loro essere impossibile, che l'anime tormentate dal fuoco possano essere ancora dal freddo crucciate. E pure egli è vero, che contro l'ordine della natura per affligere gli spiriti, o dannati, o purganti concorrono due contrarie pene, ed opposti supplicij di ghiaccio, e d'arsura. Il che si conferma con la notabile Istoria da Iacopo di Voragine raccontata; allora che alcuni Pescatori in tempo di Estate vn gran pezzo di ghiaccio presero nella rete, e lo recarono al beato Vescouo Teobaldo, il quale da eccessiuo ardor nelle piante era tormentato. E premendo egli co'piedi quel ghiaccio per sentire qualche refrigerio, ne vscì voce lamenteuole, che da lui scongiurata. Son, disse, l'anima d'huomo peccatore, che in questo gelo và le sue colpe purgando. Ma cesserebbe l'aspra mia pena, se tu per me trenta fiate sacrificassi. Il Vescouo, come che male potesse rizzarsi, dalla carità rinforzato celebrò valorosamente, e'l ghiaccio, che era stato fin a quell'hora durissimo in sul fine dell'vltima Messa si liquefece, e disciolse. Ne di cotal Verità puossi da'Cattolici dubitare; dicendolo per bocca di Giobbe chiaramente lo Spirito Santo. *Transibunt ab aquis niuium ad calorem nimium*. E lo conferma il medesimo Saluatore dicendo, che staranno *Incamino Ignis, vbi erit fletus, & stridor dentium*. Souta che San Girolamo, Haimone, Dionisio Cartusiano, San Tomaso, il Caietano, e la corrente de'Dottori Cattolici affermano, che lo stridor de'denti nascerà dal rigore del freddo, che tormenterà l'anime de'dannati, e de' purganti. Verità, che non fu in tutto nascosta a gli stessi Teologhi de'Gentili: onde scrisse Virgilio nel sesto dell'Eneida.

*Tormenti de' Dannati de'l Purganti.*

*Purgatorio locale in vn pezzo di Ghiaccio.*

*Fuoco, e ghiaccio nell'Inferno, e nel Purgatorio.*

*Sub gurgite vasto*
*Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.*

E appresso Dante leggiamo nel 32. dell'Inferno.

*Eran l'ombre dolenti nella ghiaccia*
*Mettendo i denti in nota di Cicogna.*

*Differenza tra le pene del Purgatorio, e dell'Inferno.*

Perche tremando dibatteuano i denti, e faceuano quello strepito, che fa la Cicogna, come interpreta il Landino, quando ella percuote la parte del becco di sotto con quella di sopra. C'è però questa differenza tra l'agghiacciamento, e l'incendio dell'Inferno, e del Purgatorio, che nell'intensione questi sono assai meno tormentatiui di quelli, e nell'estensione, oue i flagelli de'dannati mai non finiscono, quei de'Purganti hanno il loro fine, e quando arriuano al Cielo prostrati dauanti al Trono dell'Altissimo ringraziano la Diuina Clemenza dicendo. *Transiuimus per Ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium*. Le altre circostanze di queste due vltime, e d'altre apparizioni si potranno vedere nell'Opera medesima di Monsignor Bonifacio, che tanto a noi basta quì d'auer portato per confermazione di questa verità, che si dieno le apparizioni degli Spiriti, e dell'Anime, e i Purgatorij locali sopra la Terra.

*Il Fine della Prima Parte.*

DEL-

# DELLA TERZA NOVA SELVA DI VARIA LEZIONE.

*Raccolta da Girolamo Brussoni.*

## PARTE SECONDA.

Nella quale si leggono diuerse Istorie memorabili antiche, e moderne; e varie curiosità singolari Sacre, e Profane vtili, e diletteuoli ad ogni qualità di Persone.

*Con vna descrizione del Serraglio del Gran Turco.*

---

*Battaglia di Lutzen con la morte di Gostauo Adolfo Re di Suezia. Opinioni di questa morte, e altre curiosità di sua persona. Cap. I.*

ERa ormai peruenuto all'auge d'vna grandezza tremenda a tutta la Christianità Gostauo Adolfo Re di Suezia appoggiato dall'armi de' Principi, e Popoli Protestanti della Germania, e assistito dall'oro, e dalle forze d'altri Potentati d'Europa, vaghi d'abbattere la Potenza di Casa d'Austria, riuscita loro di grauissimo peso, e disgusto per la mossa dell'Armi in Italia, e per l'altre occorrenze che abbiamo toccate nelle Istorie vniuersali d'Europa. Già il Vallestaim Generalissimo dell'Imperio aueua incominciato ad attrauersare questa immensa fortuna dello Sueco tenendolo a bada, e come assediato nelle trincee sotto Norimberga, donde liberatosi, e diuiso l'esercito in varie parti per non poterlo tenere vnito in vn Corpo solo; anche il Vallestaim prese partito di disloggiare, e diuiso anch'esso l'esercito incamminossi a' danni della Sassonia. Onde il Re chiamato con solleciti corrieri in suo soccorso da quell'Elettore si vide costretto a riunir le genti, e marciare a quella volta. Auuisato il Vallestaim, di questa mossa del Re (col quale riunissi il Duca di Vaimar) richiamò all'Esercito il Poppenhaim, che aueua destinato a militare nel cuore de' Protestanti, e intanto lo Re di Suezia desiderato, o per necessità, o per impulso di destino di cimentarsi col Vallestaim alla Campagna, inoltrossi speditamente nella Turingia. Doue giunto, e inteso, che fosse il Vallestaim più forte di quello, che aueua presupposto nel suo concetto, fabbricati due

ponti

adunque in battaglia a fronte de' Cesarei, i quali incominciarono a scaramucciare con qualche picciolo auantaggio de gli Suedesi, perche aueuano collocata in posto migliore l'artiglieria. Voleua il Rè attaccare il fatto d'armi la mattina prima dell' Alba; ma vna foltissima nebbia portò più a lungo, che non aurebbe voluto il principio della battaglia. Il Vallestaim altresi, che vedeua da quella battaglia dipendere la fortuna, la dignità, e la salute del suo Signore, della sua Casa, e dell' Imperio mise in opra tutta la sua virtù ed esperienza, senza prendere tutta la notte altro riposo, che quello dell' operare. Mandò il bagaglio in saluo a Lipsia: e comandò, che arriuando a tempo il Poppenhaim; entrasse nel luogo, doue aueua collocato quella gente inutile, e di là si spiccasse verso quella parte doue era il nemico più forte. Assegnò i loro posti a i battaglioni, visitò le artiglierie, ascoltò gli Oficiali, e deposta la solita sua seuerità parlò benignamente ancora co' Soldati.

*Presenta il Rè la battaglia a' Cesarei.*

*Prudenza e tratti del Vallestaim*

Ma il Rè veduto, che nell' apparir del giorno sparisse la nebbia: rasserenò egli ancora l'animo suo con la speranza della Vittoria. Egli era Gostauo Principe accorto soura tutti i Principi del suo tempo, e conoscendo benissimo l'arte d'inuigorire, e tenere in fede le squadre volle imprimere la costanza, & la brauura negli animi de' suoi Soldati: poiche non poteua col vero impulso della Religione con la falsa apparenza della superstitione. Comandò pertanto, che recitasse tutto l'essercito le sue preghiere all' vso del Lauteranesmo: e poi radunati in luogo, doue poteua essere da tutti veduto, se non da tutti vdito i suoi Capitani, parlò loro con grandissimo sentimento, esortandoli a diportarsi da valorosi per amor della Religione di se stessi, e degli Amici, per li quali abbandonati le contrade natiue militauano nel cuore della Germania. Poi riuolto a' Tedeschi chiamandoli fratelli ricordò loro l'affetto, ch'egli portaua alla Germania per lo qual solo aueua lasciata la propria Reggia per affaticarsi nel loro sollieuo, altro più non desiderando, che di sottrarli affatto al duro giogo della potenza Austriaca, rimetterli nel posto dell' antica libertà. Quinci quasi agitato da furor sourumano disse. Andiamo a trouare il nemico, e colà facciamo proua del nostro valore. Questi sono quei campi stessi doue trionfammo del Tillì; e già si spiccano dall' ombre di quei cadaueri delle larue per atterrire i nostri nemici (Ma che occorrono altre larue, doue sono le nostre armi? Dette queste parole chiamò tre volte il nome del Saluatore, e rimandati i Capi a' loro squadroni stradossi, ancora digiuno verso Lutzen doue gli apparirono accampati da vna parte, e dall' altra di quella Terra gli squadroni della Caualleria Imperiale in bellissima ordinanza.

*Il Rè parla all' essercito.*

Non aueua in questo mentre trascurate le proprie parti il Vallestaim, e dopò d'auer con ordine eccellentissimo schierate le sue genti, rappresentò loro la necessità di combattere con valore straordinario per dare a conoscere al Mondo di non temere punto i nomi spauenteuoli de' Regi, e delle barbare nationi dell' vltima Tile, Gothi, Vandali, Suedesi, Lapponi, e Biarmi. Quello stesso Gostauo Adolfo, che aueuano tenuto assediato, e chiuso a Norimberga, essere quello stesso, che compariua in quella campagna a prouocarli. Disse insomma quello, che stimò a proposito per auuiuire il concetto della sua persona, e de' suoi Soldati, e mescolati i riguardi della Religione con quelli dello stato, dipinse la causa di Cesare, e dell' Imperio così giusta, che doueuano assicurarsi d'vna eterna gloria in Terra e in Cielo nel difenderla. E perche non mancano ne gli eserciti composti di varie nationi, varj fini, genj, e pensieri; non mancò di rappresentare ancora a gli animi, e negli orecchj de suoi le prede immense, che con la vittoria aurebbono acquistate trionfando in mezo alla Germania, e del fasto della Corona di Suezia, e delle spoglie della depredata Germania.

*Parole del Vallestaim alle sue genti.*

Si venne finalmente alla battaglia, facendone l'inuito quaranta pezzi d'artiglieria da campagna diuisi egualmente ne' fianchi dell'esercito Suedese, e ventisei pezzi di cannone collocati nella fronte de' battaglioni dell' Infanteria. Dopo che inco-

*S'appiccia la battaglia.*

cominciò a pizzicarsi la Cauallaria, e due hore auanti il mezo giorno attaccossi la battaglia vniuersale: nellaquale auuedutosi il Rè dello suantaggio, che riceueuano i suoi dal forte degl' Imperiali, doue grandiuano a furia le moschettate: disceso da cauallo, e imbrandita la picca, portossi con vn squadrone Suedese di sì grande vrto foura di loro, che scaccitine i difensori occupò l'artiglioria nemica: e da vn'altra parte la banda gialla, veduto il Rè in pericolo, corse anch' ella ad assistergli, e percosse così stranamente la battaglia Cesarea, che gittatane a terra buona parte riuersarono ancora il secondo, e'l terzo Squadrone. Ma finalmente superati gli Suedesi dalla propria stanchezza, restarono quasi immobili senza combattere, e subitamente si videro circondati dal quarto Squadrone nemico, e da vn grosso numero di Caualleria. Accorse la banda Turchina in aiuto de' Compagni: ma con infelice riuscita, essendo ed essa, e la gialla (che erano il fior dell' essercito Suedesse, e gli occhj del Rè) rimase in breue da nuoue genti Imperiali abbattute, e disperse. Nel medesimo tempo, che quì si faceuano le vltime proue del valore, e della fierezza, auuedutosi il Vaimar del danno grauissimo, che apportaua al Campo amico l'artiglieria de' nemici situata da certi molini, comandò che li cannoni Suedesi collocati dauanti alla battaglia si voltassero con vtile consiglio a cannonar quei cannoni. Ma il Rè addolorato della perdita de' suoi più cari, lasciata la picca rimontò a cauallo, e presa tutta l'ala destra vrtò per solleuarli nella sinistra degl' Imperiali con tanto empito, che se bene v'accorresse il Piccolomini con la Retroguardia; non per tanto gli riuscì di tagliarla quasi tutta a pezzi, penetrando tant' oltre co' suoi Smalandi, che quei pochi Cesarei, che restauano intieri gli scaricarono addosso vna salua d'archibugiate: da vna delle quali colto il Rè in vn braccio, mentre sourapreso da vn dolore estremo chiama il Duca Alberto di Lauemburgo a sostenerlo per vscire a medicarsi, gli souragiunse il secondo colpo parimente d'archibuggiata nella schiena; che'l gettò morto a terra. Vogliono alcuni, che questo colpo mortale vscisse dalle mane d'vn Soldato del Piccolomini passato a militare con gli Suedesi: altri che si spiccasse da' soldati medesimi del Piccolomini, mentre il Rè voltaua le spalle per medicarsi. Non vi mancarono di quelli, che ne incolpano il medesimo Duca Alberto di Lauemburgo per antichi disgusti passati fra di loro nella Corte di Suezia. Ma qualunque si fosse quella mano che colpisse mortalmente Gostauo: ella fu certamente ministra della Prouidenza diuina, che volle con questo colpo, e solleuare la Religione Cattolica nella Germania, e abbattere le superbe machine dell'ambition di Gostauo. Principe d'animo veramente Eroico, se non l'auesse gonfio dall'aura de' prosperi successi, solleuato in parte, doue non teneua ragione alcuna per aggrandimento non meno della propria setta, che dalla sua fortuna, disegnando ormai nella vastità de' suoi pensieri cose maggiori della Corona dell' Imperio Germanico.

*Auuedimento del Vaimar.*

*Morte del Rè di Suezia.*

Ma seguitiamo la corrente della battaglia, poiche mentre Gostauo muore di fuoco nell' incendio della guerra da lui suscitata, due squadroni di Croati, che stauano sull'ala sinistra de' Cesarei percossero l'ala destra de gli Suedesi con tanta furia, che riuersatala trascorsero fino al bagaglio, e già stendeuano le mani per farne preda, quando affrontati da gli Squadroni del Duca Gugliemo di Vaimar del Goldestein, e del Bulach attacossi così fiero combattimento in questa parte, che nel rimanente del Campo pareua che si saramucciasse, e quì solamente si combattesse, restando finalmente i Croati costretti a lasciare con la ritirata la speranza della preda. Spargeuasi in tanto la fama della morte del Rè, nell' vno, e nell' altro campo. Onde peruenuto a gli orecchi del Duca Bernardo di Vaimar, questo Principe, cangiato in furore il subito cordoglio, che l'assalì, e riordinata vna parte de' suoi, e detto loro, *chi ama la memoria del Rè mi seguiti*. Scagliossi contra la battaglia Cesarea verso i Molini, e benche non mancassero gl'Imperiali di sostenere virilmente questo empito: non per tanto essendo troppo diuersa la conditione de' Valorosi da quella de' disperati; voltarono finalmente le spalle a gli Suedesi

*La battaglia innasprisce.*

*Duca di Vaimar mette in rotta i Cesarei.*

desi, à fauor de' quali voltaua la faccia la vittoria. Preueduta questa ruina, ne potuto impedirla, comandò il Vallestaim, che il cannone di quella parte fosse inchiodato;ma non fu che in parte eseguito quest'ordine, perche già il nemico se ne rendeua padrone; e diede l'vltimo crollo a' Cesarei il fuoco, che casualmente acceso nella monizione mandolla in aria.

Già tramontaua il Sole. e'l campo Imperiale con ritirarsi lasciaua il vanto d'vna funesta, e sanguinosa vittoria à gli Suedesi; quando giunse in quella sanguinosa campagna il Poppenhaim, il quale auendo accelerato il passo per trouarsi à quell'infausto giuoco, veduta la fuga de' Cesarei si pose loro fra mezo, e rimprouerandogli di viltà perche fuggissero da vn Campo scemo di Capo: gli riunì co' suoi, e formati nuoui squadroni, scagliossi suora i nemici; che appena ripigliauano fiato. Non perciò si spauentarono gli Suedesi, ma si sdegnarono più tosto di questo nuouo incontro; e'l Duca di Vaimar datosi à riordinarli collocò i meno stanchi alla fronte, animandoli à cogliere questa nuoua palma di Vittoria con la necessità, ò di trionfar combattendo, ò di restar tutti morti su quella campagna, doue aueuano già così gloriosamente combattuto. Nel pronunziare di queste parole, auanzossi il Conte all'attacco; ne quì la battaglia ingaggiossi à poco à poco, ma tutta à vn tratto da vna parte, e dall'altra, con tutte le forze abbordata, ne venne à succedere vn fatto d'armi più sanguinoso del primo, e più crudele,combattendosi da molti da spada à spada: quinci per acquistar, e quindi per conseruar l'onore, della vittoria, insino à che la notte troppo auuanzata, e la morte sfortunata del Poppenhaim coronò di questo secondo alloro gli Suedesi. Colto adunque il Conte di Poppenhaim di colpo di spingarda nella schiena, cadde semiuiuo à terra, e di là à poco morì nella sua Carrozza con viui sentimenti di pietà Cristiana,lasciando a' posteri vna gloriosa rimembranza del suo valore.

*Il Poppenhaim rimette la battaglia.*

*Morte del Poppēhaim*

Morto il Poppenhaim si misero gl'Imperiali in vna apertissima fuga non restando immobili alla campagna, che il Tersica, il Gethz, e'l Piccolomini, che insieme col Conte Riccardo Auogadro Nobile Veneto, e Bresciamo suo Luogotenente, fece in quel giorno proue mirabili di valore. Cedettero finalmente all'empito de' nemici, e partirono fra gli vltimi, e fra gli vltimi ancora partissi da quella infausta pianura il Vallestaim ferito di moschettata anch'esso in vn ginocchio; non auendo punto mancato in questa occasione al proprio debito, e di buon Generale, e di buon Soldato. De gli altri morti, e feriti in questa famosa battaglia abbiamo fatto racconto à suo luogo, che quì non l'abbiamo breuemente descritta fuor che per accennare la morte di Gostauo Adolfo Re di Suezia, della quale non solamente nella Germania, e ne' paesi Settentrionali, ma in Italia, in Francia: in Ispagna, e nella Turchia, per buona pezza si discorse, come altresì delle qualità della sua vita, e de'suoi fini; parendo, che nella sua persona fossero indrizzati tutti gli affetti, ò dell'amore, ò dell'odio, e certo della marauiglia. E veramente, l'auuiso di questa morte à molti, che non sapeuano darsi ad intendere, come vn Re si conducesse à combattere nelle prime file delle sue squadre, con la picca, e la pistolla alla mano; parue vn sogno, vna chimera. I più la credeuano vna fama artificiosa per discoprire le inclinationi, e voleuano, che fosse passato occultamente in Suezia. Ma come fu pure la sua morte accertata, e dalle lagrime de' suoi Partigiani, e dal riso de' suoi nemici, e i Grandi egualmente, e i bassi ne estrinsecarono viui sentimenti d'affetto, e di cordoglio, auendo la fama del suo valore, della sua gentilezza, e della sua giustitia cattiuato i cuori non che de' Protestanti, de' Cattolici medesimi, che altrettanto amauano la sua virtù Regia, e militare, quanto odiauano la falsità della sua credenza, e la vastità della sua ambizione. Nō si vide insomma giammai Principe tanto amato anche dagli stessi nemici, quanto Gostauo. Onde quelli, che non poteuano fruir di presenza l'oggetto della sua persona ambiuano di vagheggiarlo almeno dipinto, ò intagliato in ogni guisa, che mai sapesse inuentar l'arte della curiosità. In Germania certamente, e massime

*Apprensioni per la morte del Re di Suezia in Europa.*

fra' Proteſtanti non c'era caſa, che non teneſſe fra le più care memorie, è fra' più nobili arredi il ſuo ritratto. Era Goſtauo di ſtatura grande, ben compoſto, e di maeſtoſa apparenza, e induceua però ne' cuori miſta all'amore la riuerenza. Il ſuo volto era bianco con qualche tintura di vermiglio; ma portaua i capelli, e la barba sì fattamente bionda, che veniua appellato il Re giallo. Fin da primi anni fu dato all'armi, e moſtroſſi deſideroſo di gloria, e della buona fama. Era ſauio, accorto, affabile, corteſe, facondo, intrepido, vigilante, che ſapeua di tutto, e voleua ſaper di tutto. Satisfaceua con le corteſie, e con le lodi quando non aueſſe potuto co' beneficj, e con le grazie. Fauellaua domeſticamente con tutti, ne diſdegnaua alla ſua menſa de' priuati Caualllieri, e ſoldati. Sprezzaua oltremodo i complimenti, e le ceremonie, e ſe qualcuno aueſſe voluto vſarle ſeco, ſoleua dire, che le ſerbaſſe per le Dame della Regina. Fu ſeuero nel caſtigare i delitti della Soldateſca, e maſſime degli ſtupri, e de' Ladronecci. Fu ſtimato, e pareua Religioſo molto nella falſità della ſua ſetta; ò ſeppe fingerſi tale, come quello, che poſſedeua eccellentemente l'arte regia della diſſimulazione. Fu parimente creduto auido dell'oro, e che non per altro intraprendeſſe la guerra di Germania, che per accumular de' teſori: onde veniſſe preſo à queſt'eſca da quei Potentati, che aſpirauano alla depreſſione di caſa d'Auſtria. Certo è che per ſe ſteſſo non aueua forze Goſtauo per intraprendere la guerra contro l'Imperio; ma è ben anche vero, che ſe dapprima guerreggiò da Mercenario, vedutaſi l'aura della fortuna in poppa cangiaſſe fini, e diſegni. Onde gli ſteſſi fomentatori della ſua grandezza veduto, che appariſce troppo alta, già s'apparecchiauano per abbatterla egli ſteſſi. E ruppe anche egli da ſe medeſimo il corſo della ſua fortuna, auendo commeſſo degli errori notabili in materia politica, e militare. Il primo de' quali fu quello di diſunire le forze de' Collegati, e in vece di correre à ſeconda della vittoria ſotto le mura di Vienna, doue fioriuano gli allori di Ceſare, allettato dalla ſperanza di grandiſſime ricchezze piegò verſo gli Stati degli Elettori, e de' Principi Eccleſiaſtici: Doue fece altresì il ſecondo errore di perdere il tempo fra le delizie di quei paeſi, e le contribuzioni di quelli Stati, dando agio al Valleſtaim di rimettere in piedi la cadente fortuna di Ceſare con vn eſercito così formidabile, che egli ſteſſo ſoleua dire, che gli pareſſe vn'incanto, e vna illuſione. A graue errore gli fu attribuito l'aſſedio d'Ingolſtadio: ne ſaprei vedere con qual fondamento, ſe non ſe forſe per ſouerchia confidenza di ſe medeſimo, della ſua fortuna; ò perche vi perdeſſe il tempo inutilmente, e la gente. Che inquanto a' pericoli, che vi corſe, e al diſprezzo della propria vita, e dignità, che egli eſponeua ad ogni cimento, e riſchio di guerra: ſenza curarſi punto d'armarſi, come pareua conueniente alla ſua ſicurezza: non ſapremmo attribuirlo ad errore, mentre non voleſſimo condannare ancora gli Aleſſandri, e i Ceſari: E per tacer degli antichi, vn'Enrico Quarto Re di Francia, e vn'Aleſſandro Farneſe Duca di Parma, che adoperarono ſouente anch'eſſi più che l'auttorità del comando il valor della mano, e ne riportarono di glorioſe ferite, ò nel ſoſtenere, ò nel rimettere le proprie genti alla battaglia. Ma qualunque egli ſi foſſe queſto Principe viuerà certamente per tutti i ſecoli glorioſa fra l'armi la ſua memoria, come di colui, che con iſpauento di tutta Europa rinouò al noſtro ſecolo la fama guerriera degli antichi Vandali, e Gothi, auendo reſo pur troppo conti nelle Iſtorie i quaſi incogniti nomi de' Filandi, Smalandi, Curlandi, Samalandi, Lapponi, Biarmi, e altri popoli ſomiglianti, tratti dalle cauerne dell'vltimo Settentrione à flagellare per tanti anni, e con tanta fortuna la deſolata Germania, à douuto caſtigo della ſua ribellione, ed apoſtaſia da Ceſare, e della Chieſa Cattolica. Eſſendo vſo infallibile della diuina Prouidenza, che ſeruano agli huomini di caſtigo gli ſtromenti delle colpe: e che caſchino ſotto la tirannide di genti barbare, ed empie quei popoli: che per inſtinto, ò di ſuperbia, ò di perfidia anelano à ſcuotere il giogo della dominazione legitima, e naturale.

*Sue qualità.*

*Suoi errori di guerra.*

*Gloria di queſto Re.*

Ca-

*Caduta, e morte d'Alberto Vallestaim Duca di Fridlandria, e di Mechelburgo e Generalissimo dell'Imperio. Suoi costumi, e sue qualità, e altre cose appartenenti alla sua Persona. Cap. II.*

TRa' più famosi personaggi, che abbiano illustrato le Istorie del nostro Secolo, tiene principalissimo luogo Alberto di Vallestaim, il maggior Capitan Generale de' nostri tempi anche à giudicio de' suoi stessi nemici. Noi però douendo quì trattare solamente della sua caduta, e della sua morte, tralasciate le passioni della parzialità e dell'odio, che si veggono nell'opere di molti, che hanno scritto di sua persona, diremo quì breuemente, che molte fossero in verità le cagioni, che concorsero à fabbricare questa caduta. Ma che vna sola gli dasse l'vltimo crollo, e irreparabile, e fu quella dell'odio de' ministri Spagnuoli: non tanto perche stimassero il suo Gouerno contrario agl'interessi del Rè Cattolico: quanto per impulso di proprio disdegno, per vederti da lui, che non sapeua in questa parte dissimulare i proprj affetti, non solamente mal graditi, ma disprezzati. Quinci non che ascoltasse i loro consigli apertamente gli ributtaua, chiamandoli perniciosi à Cesare, ch'egli consigliaua altresì à liberarsi da così stretta confidenza con essi, che gli conciliaua in vece dell'amore l'odio de'proprij vassalli, e l'auuersione di tutta Europa: perche essendo i Tedeschi naturalmente sospettosi, e nemici degli stranieri, e degli Spagnuoli in particolare, come natione da loro creduta d'animo versipelle, e solamente inclinata all'altrui depressione, sofferiuano di pessima voglia, che Cesare regolasse le forme del suo gouerno alla norma degl'interessi, e de' capricci de'Ministri Spagnuoli, che lo portauano souente à risolutioni alienissime da' loro genj, e costumi, anzi dalla propria riputatione, e sicurezza. Crebbe il Vallestaim questa mala satisfattione de' Ministri Spagnuoli col supercilio Boemico (che lo rendeua altresì poco grato a' medesimi Tedeschi) onde apertamente sprezzaua i doni dello stesso Rè, non che de' suoi Ministri. Non diede ancora picciolo fomento alle machinationi degli Spagnuoli l'odio, che portauano al Vallestaim i Consiglieri di guerra dell'Imperadore, che durante il suo gouerno non seruiuano, che d'ombre apparenti, e la mala satisfattione di molti, perche egli non volesse conferire carica alcuna militare per altrui intercessione, pretendendo, che al solo merito de'pretendenti fossero riserbate. Poco agradimento ancora gli acquistaua la straordinaria seuerità, che egli vsaua nel comando dell'esercito, benche raddolcita dalla sua eccessiua munificenza, perche ne meno le virtù piacciono à chi se ne sente aggrauato. I Grandi in particolare, che appresso di lui non trouauano luogo alcuno per pascere la propria ambitione, ò con l'adulatione, ò con l'oro, il detestauano anche in quelle parti, che meritauano supreme lodi. Risoluti adunque i suoi nemici, ò di cacciarlo dal Mondo, ò d'escluderlo almeno dal Generalato dell'armi di Cesare: ne auendo più ardimento quei pochi, che ò per interesse, ò per amicizia, ò per opinione seguitauano il suo partito d'opporsi alla corrente di tante contrarietà appoggiate all'apparente seruigio del Principe: fu rappresentato à Cesare, che il ritorno del Vallestaim nella Boemia (doue fu richiamato con suo graue disgusto dal pericolo di Ratisbona, e dagli ordini di Cesare stesso) non fosse indrizzato ad altro fine, che à cogliere il frutto già maturato de' suoi tradimenti, e che queste medesime osseruazioni fossero state fatte fin d'allora, che superiore di forze in vece di battere il Campo nemico, gli propose conditioni auantaggiate di pace. Gli ricordarono insieme i Capitoli diuulgati nel suo finto accordo, ne' quali chiedeua il Regno della Boemia; ne vi mancò vn Ministro grande, il quale confidato nella immunità della sua carica, auesse ardimento di dirgli liberamente sul volto, che per vn solo Vallestaim egli sprezzasse ormai troppo se stesso, i Parenti, i sudditi, e la Religione, che tutti stauano à rischio di pericolare. Così quel Vallestaim, che nel tempo delle maggiori calamità fu da costoro supplicato con lagri-

*Ministri Spagnuoli odiano il Vallestaim*

*Odiato ancora da' Consiglieri di Cesare.*

*Detestato da'Grandi.*

F me

me di ſangue, è con preghiere di fuoco, dopo che egli ebbe ſolleuata l'abbattuta fortuna di Ferdinando, aſſicurato l'Imperio di Caſa d'Auſtria, e ſe non auuantaggiata gran fatto, ſoſtenuta almeno la Religione Cattolica: trouoſſi dalle loro machinationi coſtretto à prendere di quei partiti, che ricoprirono di qualche apparenza di giuſtitia la loro peruerſa emulatione, e inuidia.

Ondeggiò buona pezza fra le tempeſte di varij penſieri l'animo di Ferdinando; che ſe ben ſapeſſe, che non foſſero tutta carità di lui ſteſſo, e della ſua grandezza, e ſicurtà ſomiglianti oficj ſiniſtri: tuttauolta gli pareua impoſſibile, che tante coſe e da tante parti inſieme vnite non teneſſero qualche fondamento di Verità. Finalmente combattuto di pari, e dal ſoſpetto di qualche gran male, e dalla gratitudine di tanti beneficj riceuuti appiglioſſi ad vna riſolutione egualmente ſauia, e generoſa. Diuulgò d'auere deſtinato al comando dell'Armata il Re d'Vngheria, già che ricuſauano gli Vngheri richieſti di ſoccorſo d'obbedire al Valleſtaim, e mandò intanto il Queſtembergo Miniſtro acorto, e fedele in oſſeruatione de' ſuoi andamenti. Quinci creſciuti i ſoſpetti per auere il Valleſtaim mandato à quartiere negli Stati patrimoniali di Ceſare la ſoldateſca, preſe partito d'inuiargli il Padre Chiroga Capuccino Confeſſore della Regina d'Vngheria, e confidente dell'Ambaſciatore di Spagna, perche à preteſto delle ſue infirmità gli chiedeſſe con modeſte maniere la rinunzia della carica di Generaliſſimo dell'Imperio per ritirarſi alla cura di ſe medeſimo, e al godimento delle glorie, che s'aueua fabbricate col proprio valore. Aſcoltò il Valleſtaim ſomigliante ambaſciata ſenza turbarſene punto, e riſpoſe: che ſe aueſſe l'Imperadore determinato di rimuouerlo da quella carica, non l'auerebbe punto contradetto; ma che ſe per impulſo de' ſuoi nemici, anzi di Ceſare ſteſſo, condeſcendeſſe à ſomigliante reſolutione, ricordaſſeſi, che per auere altra volta dato orecchio, ed aſsenſo à queſti oficj, aueſse poſto la Germania, l'Imperio, e la Religione Cattolica à riſchio d'vna total perditione. A così fatta riſpoſta aggiunſe pochi giorni dopo vna più graue rimoſtranza, affermando d'eſsere apparecchiato alla depoſition della carica, pur che gli foſsero oſseruate le conditioni concedutegli nel ſuo ripigliamento del Generalato. Che inſoſtanza voleua dire, che ſi daſse à lui ſatisfattione delle ſpeſe immenſe fatte nel mantenimento di quell'eſsercito, e inſieme à gli Oficiali, che ſu la ſua parola aueuano fatte diuerſe leuate parimente à proprie ſpeſe. Piacque à Ceſare ſomigliante riſpoſta; e i ſuoi nemici ottenuto più di quello, che non aueuano ſperato, incominciarono à praticare ſcopertamente l'eſercito per metterlo in diſcordia col Generale, dando inſieme delle ſiniſtre interpretationi a' ſuoi andamenti appreſso Ceſare, quaſi ſegni euidenti di fede contaminata. Ma non eſsendo punto ignote queſte pratiche al Valleſtaim fremendo di ſdegno di vederſi così maltrattato, incominciò à diſeminare anch'eſso nell'eſercito, che foſse nata diſcordia frà eſso e i Miniſtri Imperiali, perche non voleuano permettergli di quartierarlo nel cuore del Verno, pretendendo, che doueſse eſsere condotto à fronte de' nemici. Fatto queſto colpo, ſi paſsò più oltre, e tenuta vn'aſsemblea de' Capi incominciarono i ſuoi Partigiani à ſollicitare la ſoldateſca, perche ſi ſolleuaſse violentando il Generale à non deporre il comando infino à che non aueſse ſatisfatto alle promeſse fatte loro di ricompenſe. E intanto il Valleſtaim chiamò appreſso di ſe i Capi Maggiori dell'Eſercito aſsenti, e in particolare l'Aldringher, e poi tenuta vn'aſsemblea priuata con quelli, che erano preſenti; rappreſentò loro il poco auuedimento di Ceſare in volerlo priuar della carica per altrui ſuggeſtione: i ſuoi ſeruigij di tanti anni: e le promeſse fatte loro; che andauano à vuoto per la malignità de' Miniſtri; che voleuano eſſi aſsorbire tutte le coſe. Quinci diſaſto dal riſorgimento dell'Imperio, della morte del Rè di Suezia, delle preſenti vittorie ottenute nella Saſsonia, e nella Pomerania, e ſolamente interrotte dalla caduta di Ratisbona ſucceduta per negligenza del Duca di Bauiera; venne à conchiudere il ſuo ragionamento con la gloria fin della pace toltagli di mano da' ſuoi Emoli, e ac-

*Riſolutione di Ceſare.*

*Chiede la rinũtia del Generalato al Valleſtaim.*

*Riſpoſta del Valleſtaim.*

*Pratiche del Valleſtaim.*

e nemici; per laquale aueua sperato di rimettere in vna piena prosperità la Germania. E poscia fatta leggere vna scrittura in cui si diceua, che auendo risoluto di deporre il Generalato per sottrarsi alle calunnie; e alle persecuzioni de' Cortigiani, e degli Spagnuoli, era stato supplicato per nome dell'esercito da alquanti Colonnelli, perche non l'abbandonasse: onde come Padre loro condescendeua a somigliante richiesta per continuar nella carica soltanto almeno, che auesse proueduto basteuolmente al sostenimento dell'Armata, ed essi vicendeuolmente prometteuano a lui perpetua assistenza per la conseruazione della sua persona, e dignità, e per lo beneficio vniuersale del Campo; obligando a ciò la vita, e l'onore; e di perseguitare chiunque auesse auuto ardimento di contrariare a questa promessa.

*Sua Scrittura sottoscritta da' Capi.*

Approuata, e sottoscritta somigliante scrittura anche da quelli, che machinauano la sua ruina, ne fu subitamente dato parte a Vienna con ingrandimento quasi, che si trattasse della vita, stato, e famiglia di Cesare, mentre il Vallestaim non teneua in questa sua attione altro fine, che d'assicurar se medesimo dall'insidie de' suoi nemici. La maggiore imprudenza però, che egli commettesse contro se stesso in tutta questa occorrenza fu quella di cercare in tanti Capi quella confidenza, che appenna si troua souente in vn solo; e'l maggior mancamento, che esercitasse contro Cesare fu quello di non auer aspettato l'vltima risolutione de' negotiati del Padre Chiroga.

*Imprudenza del Vallestaim.*

Venuto adunque gli Emoli, e i nemici del Vallestaim, che le loro suggestioni auualorate da queste sue, o imprudenze, o auuersità auessero fatta larga breccia nell'animo di Ferdinando, gli leuarono immantenente la stima sostituendoui il disprezzo di sua persona intanto, che più no'l chiamauano, che col nome di Alberto. E mancatogli perciò ogni auuiso di Corte, non trouossi, che vn solo, che si prendesse ardimento di scriuergli quasi per ombra, non so che motto d'infedeltà, e di suo pericolo. Egli intanto, che dubitaua oltremodo dell'Aldringher, chiamato a se il Piccolomini, nelquale teneua grandissima confidenza, gli comandò di fare ogni sforzo per tirarlo al Campo; e quando si ricusasse d'andarui s'assicurasse di sua persona facendolo prigione. E benche il Tersica suo Cognato per auere ambedue sposato due sorelle della Casa d'Arach, agramente il riprendesse di così fatta confidenza: non per tanto portato dalla violenza del suo destino, che il voleua perduto ostinossi nella intrapresa risolutione. Ma il Piccolomini incontrato per cammino l'Aldringher, che s'era finalmente lasciato persuadere di passare all'esercito, tennero insieme col Galasso consiglio soura le presenti occorrenze, e preualendo finalmente negli animi loro il primo debito della fede, che gli obligaua al loro Sourano, che della Seconda, che gli strigneua al Generale, determinarono, che l'Aldringher dalla via di Pilsen ripiegasse a quella di Vienna: doue nel medesimo tẽpo che cõparue l'Aldringher, vi comparuero ancora lettere del Vallestaim, nellequali rappresentando a Cesare la giustitia della sua causa, le scuse della scrittura fabbricata dal Campo, e gli esempli della sua fede dimostratagli per tanti anni incorrotibile: chiedeua in fine le satisfattioni accordategli con esibirsi alla volontaria esibizione del Generalato. Ma l'ordine de' fati con vno impensato auuenimento di fortuna corruppe il frutto di queste lettere; perche essendo comparso a Vienna lo Sciaffembergo a chiedere con souerchia premura l'alloggiamento con alcune soldatesche in quella Città, diede così fatto impulso alle suggestioni de' nemici del Vallestaim, che interpretando vn'attione così violenta e tacita intelligenza col Generale per la ruina di Casa d'Austria, non solamente indussero Cesare a comandare la prigionia dello Sciaffembergo: ma a diuulgare vna patente amplissima, nella quale priuando il Vallestaim del Generalato comandaua, che insino a nuoui ordini obbedissero le soldatesche al Galasso, assoluendo ancora dalla reità commessa tutti quelli, che si fossero separati dal suo partito. Ne contenti di ciò i Ministri Spagnuoli, e gli Spagnolisti di Corte, passarono più auanti, e ottenero la morte anco-

*Suoi ordini al Picolomini.*

*Vallestaim priuato del Generalato*

ra del Generale: benche vi sia opinione di molti, che Ferdinando, ò non v'acconsentisse, ò fosse sorpreso, e ingannato, auendo confessato anche dopo la sua morte, che le colpe del Vallestaim meritassero così acerbo castigo. Egli intanto veduto, che il Piccolomini non ritornasse, e che il Galasso stasse con varj pretesti lontano dal Campo, tardi s'auuide della sua souerchia credulità d'auersi obligato co' beneficj questi Capitani, e d'auere troppo prestato orecchie alle menzogne degli Astrologhi. Non però si perdette d'animo alla prima scossa di questa calamità: ma ben l'atterrò il nouello colpo, che lo trafisse con la copia delle lettere Imperiali indrizzate al Galasso, doue leuandosi ogni autorità à lui stesso, e a' suoi dipendenti si comandaua vn'esatta obbedienza al medesimo Galasso, e ad altri Capitani d'incorrotta fede con promessa della gratia Imperiale, e di molto onore à quelli, che si fossero prestamente ridotti ne' termini del douere. Atterrò questo colpo, ma non ammaestrò basteuolmente il Vallestaim à non fidarsi più d'alcuno, che potesse tradirlo: essendosi precipitato in quella risolutione, che sola meritò qualche censura, e fu di chiamare à se il Duca di Sassen Lauemburgo Marescialto del Campo di Sassonia, e di spedire il suo Cancelliere al Marchese di Calembach, e diuersi Corrieri al Duca di Vaimar. Intese poscia che il Piccolomini tenesse ordine di perseguitarlo in ogni luogo, che Praga si mettesse in difesa, perche non pensasse à piantarui la sedia della solleuatione, che la sua Casa fosse stata saccheggiata, come di Ribelle, e che dal Campo partissero gl'intieri Reggimenti per andarsi à rassegnare sotto l'obbedienza di Cesare; determinò di condursi in Egra quasi in sicurissimo asilo; per esserui Gouernatore Giouanni Cordone Scozzese Tenente Colonnello del Tersica di pouero soldatuzzo portato dal suo fauore à così importante gouerno. Quì giunto con mille caualli, poco danaro, e manco bagaglio, e alloggiato in vn palagio separato dal Castello: mentre si mette in riposo, peruenne vna lettera Imperiale alle mani del Budler Colonnello Irlandese, nella quale gli veniua raccomandata con promessa di grandissimi premj la prigionia, e la morte del Vallestaim. E venne insieme auuisato, che potesse fidarsi in questa azione del Cordone, che per altro era suo Fratello d'amore all'vso della Germania. Comunicato adunque insieme questo segreto, e postergata la memoria de' beneficj immensi riceuuti dal Generale, s'accinsero à così fiero assassinamento: ma poi considerato, che si trouassero in Egra alcune soldatesche sue fedeli, il persuasero à mandarle fuori della Piazza per valersi à sua guardia de' Dragoni, ne' quali essi più confidauano. Dopò che gli tolsero dappresso il Tersica, l'Illò, il Chinzchi, e il Niman, auendogli il Cordone per aggrauar l'assassinio di nuoua colpa inuitati seco à cena. Quinci arrollato per terzo in così atroce Congiura il Lesle amico loro, pacïano mischiarono fra le stesse guardie del Duca, e ne' corpi di guardia altresì, doue si celebraua il conuito alcuni soldati loro confidenti per meglio assicurare à se medesimi questa infamia d'auer trucidati ad vna mensa ospitale i loro amici, e assassinato quel Generale, da cui riconosceuano ogni fortuna per vna fedeltà contaminata dall'interesse, e dagli artificj de' suoi nemici, che abusarono in questa attione della giustitia, e della clemenza in Cesare. Or mentre si stauano queste Vittime destinate in sagrificio all'odio, e all'ambitione cenando insieme mutarono i congiurati alle guardie il nome dato dal Generale, accioche non passasse alcuno, che non fosse loro confidente: e quinci entrati in quella funesta camera alquanti Soldati Irlandesi della compagnia del Budler con l'armi basse esclamarono. Viua l'Imperadore, e Casa d'Austria. A questa voce lanciatisi dalla Tauola il Cordone, il Budler, e'l Lesle, si ritrassero dalla parte degli assalitori, gridando anch'essi, Viua Ferdinando, e portandosi con l'armi ignude contro quegli Ospiti, che aueuano assicurati con tanti pegni di fratellanza, e di pace. Il primo à cadere fu il Chinzchi, fece qualche resistenza il Tersica, e poi cadde anch'esso. Il Niman volle cercar la salute con la prestezza de' piedi, non delle mani, ma caduto fra l'armi di quelli, che spalleggiauano al di fuori i Con-

*Determina di ridursi in Egra.*

*Congiura contro il Vallestaim*

*Capitani del Vallestaim vccisi da' Congiurati.*

Congiurati; vi rimase anch'egli veciso. Vi restaua il solo Illò, che se auesse auuto fortuna eguale al suo grand'animo, e cuore, pochi paragon di fortezza auerebbe potuto vantare il nostro Secolo a questo. Egli non atterrito, ma ingagliardito all'vso de'Forti dall'imminente pericolo, saltò dalla mensa, e appoggiate le spalle al muro, e piantatosi fermo su i piedi, chiamò Traditore il Cordone, sfidandolo a particolar duello fuori di tanta superchieria, suillaneggiò altresì d'infamia i Congiurati, e accompagnando a così ardire parole, fatti più audaci, distese a terra morto più d'vno de'nemici, e mortalmente ferito il Capitano Lerda, s'aprì la strada, alla morte anche nella sfuentura, e nella contumacia gloriosa e degna di buon Caualliere. Caduti fra'morti questi quattro Personaggi, il Cordone entrò egli stesso di sentinella nel corpo di guardia, e il Lesle nella Piazza, sapendo bene, che per vn solo auuiso, che ne fosse passato al Vallestaim auerebbono trouata nelle insidie altrui tese la propria rouina. Ma il Budler tolto seco vn Capitano, e dodici moschettieri, con altra gente di rinforzo portossi al palazzo del Vallestaim, doue aiutato da' Congiurati, che v'erano già framischiati, occupò senza strepito il Corpo di guardia, e quindi atterrate le porte senza che nessuno, che v'assisteua, o per complicità della Congiura, o per tenore de'fati, facesse pur minima difesa, stradossi verso le stanze del Generale; ilquale stando già in camicia per mettersi a letto, nel voler prendere di mano d'vn Cameriere vna tazza di birra, sentito lo strepito delle porte atterrate, mandò lo stesso Cameriere a vederne. Ma egli era appena vscito dalla porta, che si vide incontro gli assalitori; onde chiusala prestamente auuisò lo sfortunato Padrone del suo pericolo: ma inuano, perche egli ne rimase immantenente carico di ferite: e atterrata ageuolmente ancora questa seconda porta, entrarono i Congiurati nella Camera con l'armi basse. Allora quel cuore tanto intrepido, e costante in ogni rischio, e fortuna, smarrite nell'apprensione del punto fatale le proprie forze; non pensò all'armi, ma ricorse alle finestre, per chiamare soccorso dalle sue genti; ma inuano, perche entrato il Budler con l'asta bassa il minacciò di morte, e trafittolo nel ventre, gli tolse d'vn colpo la vita; mentre, e ricordaua a Cesare la sua Innocenza, e rimprouerana lui stesso del tradimento, e'l persuadeua insieme di non eseguirlo: tutti questi affetti apparuero nel suono confuso delle sue parole troncate dal ferro di morte. E'fama, che dopo la morte de'primi quattro Capitani, consultassero fra di loro i Congiurati, se douessero imprigionare, o vccidere il Duca; e che finalmente determinassero la sua morte per l'apprensione, che solleuatesi le militie in suo fauore, non machinassero le vendette della sua prigionia, e della morte de'suoi più cari: ma la verità è, che i nemici del Vallestaim Residenti a Vienna distendessero, e inuiassero tutto l'ordine di questa Tragedia a gli esecutori. Essendo inuerisimile affatto, che in così breue spazio d'hora, potessero consultare, concertare, ed eseguire da se medesimi tante cose, e con tanta puntualità come se vi auessero pensato vn'anno intiero per condurne a prospero fine l'esecuzione.

*Valor estremo dell'Illò.*

*Morte del Vallestaim*

*Sue vltime parole.*

In questa guisa terminò con vna morte infame la sua gloriosa vita Alberto Eusebio di Vallestaim Caualliere, Principe, e Capitano quasi senza pari, e nella prospera, e nella cattiua fortuna a'nostri tempi. Delle sue qualità, azioni, e costumi, virtù, e vizj, son piene le istorie, e vanno attorno intieri volumi, d'amici, e di nemici, che o lodandolo, o biasimandolo fuor di misura ne lasciano tuttauia nella incertezza s'egli morisse veramente fedele a Cesare, o suo ribelle: da che dipende la sentenza finale della sua gloria, o della sua infamia. Tutte le altre sue azioni sanamente misurate da mente disappassionata il conuincono incomparabile in ogni conto fra' Capitan Generali del nostro Secolo. Onde vn'acuto Ingegno non trouato ne'tempi più moderni soggetto alcuno degno da essergli paragonato, è ricorso a'Secoli più remoti traendo dalle ceneri la memoria di Stilicone Capitano chiarissimo, e Suocero d'Onorio Imperadore, col quale veramente tiene il Vallestaim qualche somiglianza, e nelle glorie della vita, e nelle infamie della mor-

*Sue qualità e costumi.*

te: se non inquanto è certa l'infamia di Stilicone, e incerta quella del Vallestaim: e sappiamo, che Stilicone machinasse di portare all'Imperio il Figlio; ma non c'è gia chi sappia, che il Vallestaim pensasse male alcuno contro il proprio Signore; e tutti sanno, che la sua caduta fosse machinata da'Ministri di Spagna, e in particolare dal Conte d'Ognate, e da'Ministri politici dell'Imperadore, quelli oltremodo sprezzati, e questi nullamente adulati dal Vallestaim. Tre hore dopo la morte di quest'huomo di fama immortale, capitato in Egra il Duca Francesco Alberto di Saxen Lauemburgo, fu fatto prigione dagl'Imperiali, e condotto a Vienna. Sperauano di fare il medesimo giuoco al Duca di Vaimar; ma la sua tardanza in muouersi a quella volta gli portò la salute; perche credendo poco al Vallestaim predicato per vna finissima Volpe di Stato, e di guerra, si mosse così tardi al destinato abboccamento d'Egra, che riceuuto per istrada l'auuiso della sua morte, e di guardare a se stesso ebbe tempo di ridursi a saluamento, con amarissimo pentimento, e cordoglio, che la sua souerchia cautela gli aueffe tolta di mano la gloria di saluare, oltre al medesimo Vallestaim (che dopo lo Re di Suezia egli stimaua il maggior Capitano d'Europa) tanti altri Personaggi per opere egregie di valor militare degni di lunghissima vita.

*Morte di Carlo primo Re d'Inghilterra. Cap. III.*

Memorabile molto, da che si ruppe col Parlamento d'Inghilterra, e riuscita al nostro secolo la Vita di Carlo primo Re della Gran Bertagna, ma più memorabile ancora riuscì per molti riguardi la sua morte, della quale diremo in questo luogo poche parole. Tradito adunque, ch'ei fu dagli Scozzesi nelle mani degl'Inglesi; allora, che dopo molti andamenti, e regiri per rouinarlo, pareua, che il Parlamento incominciasse a piegarsi all'aggiustamento, l'esercito comandato dal Farfaix, e dal Cromuelo impadronissi della sua persona. Dopo che i Capi militari in numero di quaranta formarono alcuni decreti facendoli passare per l'approuazione del Parlamento ridotto quasi per la fuga, e per la prigionia di molti a minor numero di loro. E furono, che tutta l'autorità del Dominio restasse nel Popolo, e per conseguente nella Camera bassa, i cui decreti tenessero ogni validità senza l'assentimento del Re, o della Camera alta. Che l'armare contro il Parlamento fosse delitto di fellonia; e però auendo il Re preso l'armi contro di esso, fosse reo di tutte le morti succedute nella Guerra Ciuile. Che pazzie Obligare vna Persona costituita in potestà de'Giudici con vna nuoua legge soura le azioni trascorse. Fatto questo elessero vn corpo di cento e cinquanta Giudici con titolo di Corte suprema di Giustizia, dandole autorità di citare, ascoltare, processare, e condannare Carlo Stuardo Re d'Inghilterra. Entrarono in questo numero sei Conti della Camera alta, sei Giudici del Regno, molti Capitani, molti membri della Camera bassa, e'l rimanente plebaglia dell'vltima feccia di Londra, quasi tutti macchiati di delitti enormi. Quella mattina però che la Camera bassa doueua portare il Decreto della citazione del Re alla Camera alta, contro l'aspettazione Vniuersale, che i Grandi già conculcati non vi douessero comparire, ve ne comparuero diciasette, da'quali venne riprouato, e dichiarato dannoso, come quello che non teneua fondamento alcuno di legge. Sdegnati per ciò i Fazionarj leuarono dal Corpo de'Giudici tutti i Nobili, collocando in luogo loro altra feccia vilissima popolare. Dopo che interrogato a parte ciascuno di questi eletti, e trouato, che i Giudici ancora del Regno portassero la medesima opinione, che così fatto giudicio fosse contro le leggi, e le consuetudini d'Inghilterra, cãcellarono anch'essi da questo Rollo. Assicuratisi con questa espulsione dell'esito della loro sceleratа intrapresa, elessero Presidente di così onorato consiglio vn'huomo vile di nascita petulante di professione, e di costumi infami chiamato Brandauu, Auuocato senza

*Articoli presentati dall'Esercito al Parlamento e approuati.*

*Capo di Giudici per condannare il Re.*

cau-

cause; e per Procurator Fiscale vn certo Cooh sentina d'ogni Vizio. Azione, che discreditò appresso gli stessi Caluinisti nemici della Monarchia il Farfaix, e gli altri capi; onde s'vdirono fino da i pulpiti, non che per le piazze rimprouerì acerbissimi contro di loro, e in detestazione di così scandalosa intrapresa, di giudicare per mezo di gēte vilissima, e infame il proprio Re. Gli Scozzesi altresì protestarono per mezo di loro Deputati contro questa sceleraggine innaudita per tutti i secoli: e gli Stati d'Olanda ricordeuoli de'beneficij riceuuti dalla Corona, e dallo stesso Rè spedirono a instigazion dell'Orāges loro Ambasciatori al Parlamento, intercedēdo per esso e offerendo danari per sua salute. La Nobiltà strepitaua, il popolo gridaua all'armi, e nondimeno in tanta commozione Vniuersale (giudicio grande di Dio sopra la casa d'Inghilterra) nessuno si mosse per aiutarlo. Due soli Predicanti si trouarono, che auessero ardimento d'esclamare contro la persona del Re; vno de' quali chiamato Peters (prima Cōmediante, e frostato: che predicante) predicando a' Giudici per ostinarli in questa maluagità, abusò con orrēdo sacrilegio della parola di Dio, l'altro preceduto da vn Trōbetta, e accōpagnato da gente armata andò per la città citando il Re ed eccitando il popolo a presentare le sue querele cōtro di lui.

*Il Farfaix discreditato per questa azione.*

La fabbrica del processo venne fondata su le querele dategli per instigazione del Farfaix, del Cromuelo, e de'loro Partigiani: Che auesse suscitata, e fomentata la ribellione d'Irlāda. Concertato co'Cattolici l'esterminio de'Protestanti suoi Sudditi. Mosso l'armi contro il Parlamēto, Violate le leggi del Regno, e introdotta la guerra soura l'innocenza de'suoi Vassalli. Formato il processo fù il Reo, nō più Re chiamato all'esame per dargli le sue difese. Ma quello, che succedesse fra il Re, e questo Conciliabolo non è di questo luogo il raccontarlo a minuto. Basta, che conuinti Giudici dalla maestà, e dalle ragioni del Re, che ne essi tenessero autorità nessuna per giudicarlo, ne egli potesse essere giudicato da altri, che da Dio: il condannassero finalmente di fatto, inudito, indifeso alla morte, auendogli fino negato di fauellare con le due camere, per dubbio, che la sua presenza, e le sue parole non suscitassero qualche strepito a danno loro. Fu però osseruato, che la maggior parte de'Giudici, e tra essi il Farfaix, che tanto aueua machinato per farlo morire s'allontanassero da questo giudicio. Pur venne condannato da soli sessantasette Giudici, che non teneuano potestà soura la testa d'vn asino, non che d'vn Re: mentre al medesimo Parlamento veniua dalle leggi del Regno vietato ogni atto di giudicatura. Condannato, che fu il Re, e ricondotto prigione fra gli scherni della plebaglia, conseruò sempre vn'apparenza degna di Re, ma di Re quale era sempre viuuto, assai rimesso, e popolare, trattando più da Predicante, che da Re, come che non lasciasse ancora di dare a'Soldati, che l'attorniauano degli auuertimenti politici, che pur troppo s'auuerarono dopo la sua morte a danno di quelli stessi, che l'aueuano perseguitato, e tradito. Ottenne a gran fatica per confortatore in quelle estremità il Vescouo di Londra, e la notte precedente alla sua morte gli fu permesso di vedere il Duca di Glocestre, e la Principessa Lisabetta suoi Figli. E dato al Duca l'auuiso della sua morte, esortollo, che se pure auessero voluto gl'Inglesi (essendo variabili gli vmori del popolo) coronarlo Re a esclusione di Carlo, e di Giacomo suoi Fratelli, non v'acconsentisse. La mattina poi de'dieci di Febraio (mese infausto alla sua casa, essendo in esso stata decapitata pure in Inghilterra Maria Stuarda Regina di Francia, e di Scozia sua Auola) presentatosi alla sua abitatione di S. Giacomo vn Reggimento d'Infanteria, ed entrato da esso con alcuni Gentilhuomini il Colonnello Tomlinson, che l'aueua in custodia, gli diedero ad intendere, che fosse giunta l'hora dell'esecuzione della sentenza. Fu accompagnato da questa infame soldatesca con tamburri battenti, e con le insegne spiegate quasi che andasse in trionfo. L'accompagnarono ancora gli Arcieri delle sue guardie col capo scoperto, ed egli camminaua con passo così veloce, che molti soldati gli restarono addietro: dicendo, che s'affrettaua d'entrare in vna battaglia, dalla quale speraua d'ottenere vna Corona immortale. Peruenuto nel proprio palazzo entrò nel suo

*Querele date al Re.*

*Vien condānato alla morte.*

*Il Vescouo di Londra gli assiste.*

*Và con passo frettoloso alla morte.*

Oratorio a farui orazione per lo spazio d'vn'hora; dopo, che ricercato se volesse desinare, non prese altro, che vn poco di biscotto, e di claretto di Francia, per inuigorire gli spiriti infieuoliti dalla souerchia vigilia della notte; a disegno di fauellare al popolo, e farsi intendere da' più lontani. Ma i suoi nemici, che non voleuano esporsi a così fatto cimento; non solamente fecero accomodare il palco in guisa, che non potesse ne vedere, ne esser veduto, ma l'aueuano fatto circondare da molte squadre di Caualleria, che proibiuano a'circostanti l'auuicinaruisi. Auuedutosi il Re di questo artificio, fauellò con quei pochi, che l'assisteuano da Re, ma da Re Protestante: e tale finalmente morì decapitato; benche vi sia concetto (non so con quanta ragione) ch'egli morisse Cattolico, e sieno state finte da' Parlamentarij le cose, che vanno attorno della sua morte. Morì Carlo Primo Re della Gran Bertagna, ma non morì solo della sua stirpe con esito infelice; essendoui stati pochi Regnanti in Inghilterra, e pochissimi nella Scozia, che non abbiano prouato i colpi d'vna morte violenta. Morì ben solo di morte infame sentenziato quasi Reo di colpe atroci da' suoi proprij sudditi, che non teneuano pure giurisditione di vita soura il minimo de' suoi Vassalli. E fama, che questa morte gli fosse predetta, quando si trasferì in Ispagna, da vna Monaca di Santa vita, ch'egli visitò; e veramente si vide a manifesti segni, che Iddio (oltre a'peccati de' suoi Progenitori ribellati alla Chiesa Cattolica) volle castigare in Carlo la sua auuersione alle Diuine Inspirazioni di farsi Cattolico; auendone auuto tanti impulsi e dalla Moglie, e da' Nunzi del Papa, e dalle sue proprie calamità senza mai piegaruisi. Hanno ancora osseruato alcuni, che andando il Re alla morte, gli fu portato auanti ignudo quello Stocco, che dal Sommo Pontefice fu già mandato in dono insieme col Cappello al Re Enrico Ottauo per onorarlo, come vsano di fare i Pontefici co' Principi Grandi, in riguardo particolarmente della difesa della Fede Cattolica, ch'egli contro gli Eretici aueua presa prima di negare, come fece poi l'vbbidienza al Papa, e abbracciar l'eresia, che prima aueua impugnata. Con che pare che volesse Dio mostrare donde calasse la vendetta soura i Successori del medesimo Enrico Primo autore della Scisma Anglicano. Ma vmanamente parlando, e fuori de'giudicij Diuini (che quando vogliono il castigo dell'Huomo permettono, ch'egli medesimo diuenti Ministro delle proprie sciagure) se Carlo in vece d'adoperare il ferro auesse vsato la dissimulazione co' Parlamentarij allora, che le cose non pendeuano ancora al precipizio; non v'ha dubbio, che restando Re, se bene con autorità limitata, non gli sarebbono mancati mezi di ristorar le sue perdite apoco apoco, allettando co'beneficij, e obligando con le grazie i suoi nemici, molti de' quali ancora mancarono in breue. Insomma fu sempre fatale, che chiunque accese il fuoco delle turbolenze ciuili trouasse in esse la propria consumazione.

*Che viene eseguita.*

*Gli vien predetta,*

*Osseruazione notabile.*

*Della Morte di Maria Stuarda Regina di Scozia decapitata in Inghilterra. Cap. IV.*

La menzione, che abbiam fatta della morte della Regina di Scozia Maria Stuarda, nel precedente trascorso ne porge occasione di toccarne poche parole; come d'vn'auuenimento per ogni riguardo memorabile. Fu questa Principessa vnica Figlia di Iacopo V. Re di Scozia, e però sua Erede nel Regno; e dotata di singolar bellezza di corpo, e di tutti quegli ornamenti dell'animo, che in vna gran Principessa si possano desiderare. Possedeua la lingua Latina, l'Italiana, la Spagnuola, e parlaua con grande proprietà ed eleganza la Francese: scriueua con ottimo carattere; sapeua suonare di leuto, viola, e clauicembalo; ballaua con grande leggiadria; e a Cauallo ancora vsciua alla Caccia, della quale oltremodo si dilettaua. Fu maritata con Francesco Secondo Re di Francia, dopo la morte del quale ridottasi nel paterno Regno di Scozia, e agitata da diuerse turbolenze di Stato, e di guerra, per le ribellioni d'alcuni Grandi suoi sudditi, fidatasi,

*Qualità della Regina Maria Stuarda,*

tasi, con pessimo consiglio d'Elisabetta Regina d'Inghilterra, che con molte lusinghe, e promesse allettola a passare in quel Regno; venne da lei fatta prigione, e per lo spazio di venti anni trattenuta in vna sorte indegna del suo alto nascimento, delle sue qualità, e della data fede. Finalmente per gelosia di Regno (essendo essa Maria la vera, e legitima Erede della Corona d'Inghilterra; e però guardata da' Cattolici come vnica Tramontana delle loro speranze) e per l'odio, che quella empia Regina portaua alla Religione Cattolica, venne da lei con falso pretesto, che auesse congiurato contro la sua vita condannata alla morte. E così funesta tragedia venne rappresentata a' diciotto di Febraio del mille cinquecento, e ottanta sette nel Castello di Fadringaia, dou'ella era ritenuta prigione. E benche prima, che si venisse a questa esecuzione Enrico Terzo Re di Francia suo cognato, e Giacomo Re di Scozia suo Figlio mandassero Ambasciatori ad Elisabetta per la sospensione di questa sentenza, ogni cosa fu indarno; perche se bene Elisabetta voleua, che si credesse d'auere sentito a male questa esecuzione, e che fosse succeduta senza suo ordine; essendo nondimeno assai bene conosciuta la fallacia del suo spirito, e la empietà del suo cuore, non ci fu chi le eredesse. A'diciasette adunque del sudetto mese di Febraio fu mandato in quel Castello l'ordine, che fosse decapitata; la qual sentenza di morte Maria ascoltò senza dar segno alcuno d'alterazione. Dopo che chiamati a se i suoi seruidori, che dirottamente piangeuano, e implorauano la Diuina Giustizia a suo soccorso; con volto sereno, e con voce costante gli consolò, richiedendoli solamente, che pregassero Dio per essa, accioche le conducesse vn felice passaggio da questa breue, e misera vita alla beata ed eterna del Paradiso. Detto questo distribuì loro quel poco, che le era restato d'oro, d'argento, di gioie, e di vestimenti, ritirandosi nel suo Oratorio, nel quale stette orando in ginocchi fino alla meza notte e meditando la Passione del Saluatore. Dopo questa orazione licenziò due Damigelle, che infino allora l'aueuano assistita mandandole a riposare. Rimasa sola prese con le proprie mani (secondo la licenza, che ne teneua dal Sommo Pontefice Pio Quinto) il Santissimo Sacramento con singolar diuozione; e nuouamente postasi in orazione vi dimorò infino a che i Ministri della sua morte vennero per essa. All'auuiso di questa comparsa disse. Quanto più presto è meglio; Che se tanta è la consolazione, che prouiamo in questa vita mentre contempliamo la gloria del Paradiso; che sarà quando a faccia scoperta vederemo il nostro Dio fonte d'ogni bene? Detto questo consolò di nuouo la sua gente; baciò tutte le sue Dame, riceuette al bacio della mano i suoi Seruidori; ed essendole detto, che a basso era ogni cosa apparecchiata; rispose, che ella ancora era in ordine; e preso con ambedue le mani vn Crocifisso, e fissando gli occhi in esso discese con passo costante le scale, accompagnata da quei pochi de'suoi, a'quali questa grazia non fu negata. Il luogo destinato à così dolorosa Tragedia era tutto coperto di panni neri, e capace di forse trecento persone. Nel suo mezo s'ergeua vn palco di tauole alto due piedi, e largo dodici per ogni verso; sul quale s'ascendeua per due gradini. Quiui giunta Maria, il Castellano di quella Fortezza le porse il braccio per aiutarla a salirui sopra, a cui essa disse. *Vi ringrazio: questo è l'vltimo seruigio, che riceuo da Voi, ma il più grato di tutti gli altri passati.* Allora fu nuouamente letta la sentenza di morte, e ascoltata dagli Spettatori, che erano intorno a ducento e cinquanta, con isdegno e pietà eguale, e accompagnata da lagrime, e da singhiozzi. E cha sentenza era questa contro vna Principessa Sourana, che non riconosceua altro Superiore, che Dio sopra la Terra? Non diciamo nulla della incapacità d'Isabetta alla Corona d'Inghilterra, e della empietà degli Eretici contro vna Regina Cattolica: basti il sapere, che quando ancora Isabetta fosse stata legittima Regina, che non le competeua auttorità nessuna soura vn'altra Regina sua pari; per comprendere quanto fosse detestabile, e ingiusta questa sua azione. Ma questa è la sorte degli Empij soura le vite de'Giusti soura

*Fatta prigione da Elisabetta d'Inghilterra.*

*Condannata a morte.*

*Sua costanza, e intrepidezza.*

*Sue parole nel montare sul palco.*

tra la Terra, i quali vengono souente per li peccati de' Padri loro, o per altri giudicij Diuini temporalmente afflitti per essere ricompensati in Cielo d'vna Corona immarcessibile. Ma torniamo a Maria vero esempio di singolar fortezza d'Anima Cristiana: la quale mentre fu letta la sentenza della sua condannazione, ora fissando gli occhi nel Crocifisso, ora voltandoli al Cielo ripeteua souente quelle parole del Salmo: *Iudica me Deus, & discerne causam meam de gente non sancta, &c.* Fornita la lezione di questa sentenza, ella parlò a i circostanti con protestare la sua innocenza intorno alle accuse, che le erano state date. Disse, che si doleua di non auere con isforzo maggiore procurato d'opprimere la nascente Eresia nel suo Regno di Scozia. Pregò vno de' Circostanti di dire al Re Giacomo suo figliuolo; che essa non aueua auuto sollicitudine, ne desiderio maggiore, che di vederlo Cattolico, e che imparasse dall'esempio della Madre a non fare gran conto delle cose temporali di questa vita, ma pensasse di mettere in sicuro la salute eterna; e che così lontana, come era, con quel Sacro Crocifisso, che teneua nelle mani il benediceua. Ordinò, che alla Regina Elisabetta, che chiamò sua Sorella (e non meritaua già questo Onore) fosse detto, che moriua innocente, e che le facesse questa grazia di lasciar partire liberamente d'Inghilterra i suoi Seruidori, e che il suo corpo fosse portato in Francia; perche potesse essere sepellito con le cerimonie, e i riti della Chiesa Cattolica. Detto questo inginocchiossi, e cominciò a dire certe Orazioni; ma vn Ministro Eretico la interruppe, con parlar della Fede, secondo la falsità de' suoi dogmi; il quale auendo Maria fatto tacere; voltossi ad alcune delle sue Dame, che la piangeuano, dicendo loro: *Voi ancora mi date molestia?* Allora vno de' Circostanti Eretici, vedendo, che essa teneua nelle mani il Crocifisso facendo atti di diuersione verso di quello, gli disse, che era meglio auere il Crocifisso nel cuore, che nelle mani. A cui Maria prontamente rispose. *Il porto in mano per poterlo auere meglio nel cuore.* E alzato il Crocifisso soggiunse: *Questo sia testimonio come io muoia a quelli, che non hanno udita la mia professione della Fede.* Poi si raccomandò è inuocò l'aiuto della Beata Vergine, e di tutta la corte Celeste, e particolarmente di Sant'Andrea Protettor della Scozia: pregò i Cattolici, se alcuno ce n'era iui presente, che l'aiutassero, e accompagnassero con le loro Orazioni. Leuossi dopo da se stessa il velo di capo, e la sopraueste con tanta prontezza, che tutti si marauigliarono, come dopo tante afflitioni, e la veglia di tutta la notte, le restasse ancora tanto vigore. Al Carnefice, che se le accostò per aiutarla, disse, che si ritirasse, non auendo da far'altro intorno alla sua persona, che tagliarle il capo. Tutti i circostanti piangeuano, anche gli Eretici; ma essa con animo costante prese il faccioletto per bendarsi gli occhi, nella qual funzione fu aiutata da vna delle sue Dame; e fatta la professione della fede, e applicato alla gola vn picciolo Crocifisso d'oro, ripetendo più volte i nomi Santissimi di Gesu, e di Maria, porse il collo al carnefice, che tutto tremante le troncò con tre colpi la testa; la quale auendo alzata, e mostrata a' circostanti con voce pur tremante, e confusa disse, *Dio guardi la Regina Elisabetta, e così muoiano i Nemici dell'Euangelio Reformato.* Le Dame della morta Regina chiesero, che fosse loro conceduto di lauare, vngere, e apparecchiare il suo cadauere alla sepoltura, ma non l'ottennero, auendolo il Castellano fatto portare in vna vicina stanza, e imbalsamare. Donde fu poscia portato a Petroborgo, e sepellito appresso il corpo della Regina Caterina gia moglie d'Enrico Ottauo l'Apostata dalla Cattolica Religione. Ma auendo poscia ottenuta la Corona d'Inghilterra Giacomo Re di Scozia suo Figlio (Figlio nella pietà troppo diuerso da così Santa Madre essendo stato acerrimo propugnatore dello scisma Anglicano) trasferito il corpo della Madre a Vuest. Munster il fece riporre in vn'onorato sepolcro; mentre l'anima di lei pijssima si gode l'eterno riposo nel Paese de' Beati; e i suoi nemici, e persecutori pagano in vn eterno incendio le pene della ingiusta sua morte.

*E nell'ascoltare la sua sentenza.*

*Sua costanza alla Fede Cattolica.*

Chi

## *Chi più grauemente peccasse Adamo, o Eua.* Cap. V.

QVistione trattata da molti Ingegni eminenti antichi, e moderni; e noi ne aueremmo tacciuto se non ci dasse occasione di toccarne poche parole Vna penna moderna, che troppo parziale del suo sesso non solamente seguita l'opinione di alcuni scrittori di quest'vltimo secolo, che fosse più graue il peccato d'Adamo; ma esenta Eua (Ignoranza, e temerità incondonabile) da ogni colpa, e fa Adamo autore del peccato con queste parole.

*Ache dire, che le vesti pompose* (scriue contro chi riprende il lusso delle Donne) *siano testimony della schiauitù, pena del peccato antico, di cui eglino sono stati gli autori? Per vnum hominem peccatum intrauit in mundum. La Scrittura parla pur chiaro. Concedasi, che la Veste sia testimonio del peccato tanto dalle donne buone abborrito, che sarà anche testimonio della femminil modestia, gia che la prima Madre vedendosi priua della innocenza per colpa d'Adamo, come nemica della reità corse immediatamente a coprirla: tenendo io per infallibile, ch'ella fosse la prima, che tulit folia ficus, & fecit sibi perizomata. La veste dunq; nella Donna è vn'argomento, e vna testimonianza della modestia sua, e dell'odio, con che ella deue e vuole abborrire la colpa, e nō del peccato di cui ella è innocentissima.*

Somiglianti proposizioni insegnano, e sostentano quelle Donne, che scordate della lor professione, e del proprio debito vogliono fare delle Dottore, e delle Maestre di quello, che non intendono. Se auesse detto, che assai minore fosse il peccato d'Eua, che quello d'Adamo; pazienza: ma che egli fosse l'autore del peccato, di cui ella è innocentissima: e che si vedesse priua dell'innocenza per colpa d'Adamo; queste sono proposizioni, e contrarietà, che chiamano altre censure, che di parole. Bisogna, che questa Maestra non abbia mai veduto, o sentito quel luogo di San Paolo a Timoteo: *Adam non est seductus, Mulier autem seducta in prauaricatione fuit.* Anzi non auerà pur letto nella Sacra Genesi il castigo dato per la sua colpa alla Donna. *In dolore paries filios; sub viri potestate eris, & ipse dominabitur tui.* Che s'ella fosse stata innocentissima del primo peccato a che proposito l'auerebbe Dio castigata con sì dura pena come è quella della seruitù, e delle doglie del parto; Così non l'intese certamente Ruperto Abate, allora, che scrisse: *Mulier triplicem pœnam habet, quia peccati quantitas triplo maior quam in Viro est; vnde triplici pecato triplex quoq; vindicta, preter communem sibi cum Viro mortem. reddita est.* Di questa medesima opinione sono stati quasi tutti gli antichi Padri, ed espositori della Sacra Scrittura, che fosse piu graue il peccato della Donna, che quello dell'Huomo: e ne abbiamo nel luogo proprio, doue scriuiamo di proposito contro questo Libro apportato diuersi Autorità: che qui per breuità tralascieremo. E perche ad alcuni sembra durissima l'opinion de' Moderni, che più graue fosse il peccato dell'Huomo, che quel della Donna porteremo quì le ragioni alle quali comunemente s'appoggiano, e lascieremo, che ognuno ne senta quel, che gli piace, essendoui assai, che dire per vna parte, e per l'altra.

*Per le qualità della persona peccò Adamo più grauemente.*

E inquanto alla qualità delle persone dicono, che peccasse più grauemente Adamo, perche era più sauio; e più forte di Eua. Perche era Capo della Donna, e ad esso toccaua d'insegnare a lei: e non d'ascoltarla, e di lasciarsi aggirare dalle sue suggestioni. Perche l'assalto, ch'ebbe Eua fu da nemico più potente, cioè dal Demonio, e quello, ch'ebbe Adamo fu più debole cioè dalla Donna. Perche Adamo aueua riceuuto immediatamente da Dio quel precetto, ond'era più obligato d'Eua alla sua osseruanza, alla quale ciò era stato comandato da Adamo. Perche la Donna conobbe più dell'Huomo la colpa commessa, dicendo *Serpens decepit me*: il che non pare, che si vegga così apertamente in Adamo. Perche Adamo fu da Dio più grauemente ripreso quando gli disse per ischerno: *Ecce Adam sicut*

vnus

*vnus ex vobis factus est*. Perche auendo Dio condannato l'vno, è l'altro a morte, intimò contuttociò questa pena ad Adamo solamente quando gli disse: *Puluis es, & in puluerem reuerteris*. Tutte ragioni, che mi sembrano assai deboli, e che riceuano facilissima opposizione, e scioglimento per le ragioni, e autorità de'Padri antichi.

*Per li peccati in particolare altresì.*

Considerando poscia in particolare i peccati, che in quella trasgressione del Diuino precetto si contengono, mostrano, che peccasse più grauemente Adamo col seguente discorso. Il primo peccato fù la superbia dell'vno, e dell'altra, e in questa parte vengono da Sant'Agostino fatti eguali dicendo: *Impari sexu, pari factu*. Il secondo peccato fu l'infedeltà, perche non credettero di douer morire se mangiauano del pomo vietato, e si persuasero se ne auessero mangiato, che sarebbono diuentati quasi Dei. Vi è però differenza fra essi; perche Eua non credette, che il precetto fosse stato fatto, o stimò di non auerlo bene inteso; Ma Adamo, che non poteua ignorarlo, perche a lui era stato intimato, si dispose contuttociò a mangiare di quel frutto, stimando, che la colpa sarebbe stata leggiera, e giudicando l'obligazione non douersi tanto rigorosamente intendere, come suonauano le parole. Sì che in questo peccato non è molta differenza fra quello d'Eua, e quello d'Adamo. Il terzo peccato fu l'atto stesso della disubbidienza nel mangiare il frutto, in che peccarono vgualmente. Il quarto è l'auere scusato la colpa commessa, nel che più grauemente peccò Adamo, che diede la colpa ad Eua, che Eua, che la diede al Demonio: oltre a che ad vn certo modo Adamo diede la colpa allo stesso Dio dicendo: *Mulier quam dedisti mihi sociam, &c.* come se dicesse: se non m'auessi posta appresso questa Donna non auerei peccato. Non così la Donna, la quale diede la colpa al Demonio, e alla sua semplicità, dicendo; *Serpens decepit me*. Ma queste sono mere conghietture non ragioni fondate; e si potrebbono ageuolmente interpretare tutte a rouescio. Quinto, apportarono ambedue danno alla loro posterità, e a tutto il genere Vmano, e in ciò peccò senza dubbio Adamo più grauemente, perche egli di questo danno principalmente fu cagione; perche se Eua solamente auesse peccato, non sarebbe passata la penna di esso ne' posteri, non aurebbono contratta la colpa originale; perche come dice San Paolo scriuendo a'Romani. *Per vnius hominis inobedientiam peccatores constituti sunt multi, & in vno homine* (cioè in Adamo) *omnes peccauerunt*. Ma questa ragione ancora patisce di grandi opposizioni. Sesto peccò Adamo per la souerchia affezione alla Moglie, la quale volle compiacere, e non contristarla rifiutando l'inuito, che gli faceua. Parimente peccò di questa disordinata affezione la Donna, la quale non per altro inuitò Adamo a mangiare di quel frutto, che per farlo partecipe di quel bene, che a lei pareua d'auer trouato. Sì che in questi atti non si scorge disugguaglianza. Settimo Eua fu allettata a mangiare del pomo dalla bellezza, che vedeua in quel frutto, che quanto era grato alla vista, tanto stimò, che douesse piacere anche al gusto; Ma Adamo mangiandone volle prouare se era vero quello, che Dio aueua minacciato della morte: la quale curiosità era pericolosa, e congiunta col tentare Iddio; ma la Donna peccò solamente di gola, la quale s'irrita facilmente dall'oggetto presente. Ma questa ragione non ha fondamento in quella parte, che Adamo mangiasse per curiosità di prouare se fosse vero quello, che aueua Dio minacciato; non apparendo indicio alcuno di questa cosa nel Sacro Testo: e auendo lo stesso Adamo ristretta tutta la sua colpa nella souerchia affezion della Moglie; dalla quale accieçato non pensò ad altro, che a satisfarla, senza riguardo alcuno del precetto di Dio. Che in quanto all'auere tentato Dio con questa azione, e molti Padri antichi, e diuersi Scrittori moderni ne accaggionano egualmente Eua, ed Adamo. Creda però ognuno ciò, che gli piace in questa parte, perche essendo controuersia d'opinione non di fede: noi seguitiamo più volentieri quella de Padri antichi abbracciata da molti Dottori moderni, che più grauemente peccasse Eua; anzi che quella del Bellarmino, e del Suarez, che più grauemen-

uemente peccasse Adamo; mentre questi non si fondano per lo più, e che soura conghietture probabili, e i Padri antichi premono sul Testo solo della Sacra Scrittura, nella quale chiaramente apparíscono molti i peccati d' Eua, e vn solo quello d'Adamo; onde a ragione scrisse Ruperto abate, come dianzi dicemmo. *Mulier triplicem pœnam habet, quia peccati quantitas triplo maior, quam in Viro est: vnde triplici peccato, triplex quoque vindicta præter communem cum Viro mortem, reddita est.* Che se oltre alla pena comune all' vno, e all'altro della morte, sono incomparabilmente maggiori i castighi dati da Dio alla Donna, che quelli, che diede all' Huomo; pare, che non si possa dire senza offesa della giustitia Diuina, che più grauemente peccasse Adamo, mentre ad Eua toccano i castighi maggiori. Perche non essendo *acceptio personarum apud Deum*; rende a ciascheduno il premio, e'l castigo *secundum opera sua*; si che essendo maggiori i castighi attribuiti ad Eua, che quelli, che diede Dio ad Adamo, conuiene credere ancora col fondamento della infallibile, e dritta giustitia Diuina; ch'ella ancora più grauemente peccasse d'Adamo.

*Sono molto più di quelli d'Adamo i peccati d'Eua.*

*Istoria mirabile d'vn Cauallier Francese portato da gli Angeli dalla Turchia in Francia. Cap. VI.*

MArauigliosa Istoria racconta il P. Lodouico Richeomo nel suo Pellegrino di Loreto, dalla quale verremo ageuolmente in cognitione, che trasse il Boccacio la sua Nouella di Messer Torello di Pauia, essendo appunto succeduta nel medesimo tempo, che viueua il Boccacio: se non inquanto mi mette qualche difficoltà, che il Boccacio diuulgò il suo Decamerone viuendo ancora il Petrarca, la cui morte successe del 1314. e il Richeomo mette la sua Istoria sotto l'anno 1386. Tuttauolta essendo per altro così somiglianti, che la Fauola non sembra, che vna copia dell' Istoria, potremo dire, ò che il Boccaccio aggiungesse questa Nouella al Decamerone dopò la publicatione di quest a Istoria mettendola in luogo di qualche altra Fauola, ò che sia qualche trasposítione di tempo nel Richeomo. Comunque passi questa facenda ecco l'Istoria, che se ne conta veramente memorabile, e strana.

Regnando in Francia Carlo Sesto, numero grande di Nobiltà Francese, passò in Vngheria per difendere quel Regno dall'inuasione de'Turchi. Con questa occasione vn Gentilhuomo d'età matura, ma robusto di forze desiderò grandemente d'andare a questa guerra, stimando cosa gloriosa il mettere la propria vita per la difesa della Religione: Atto di pietà Eroica, che per molti secoli risulse nella Nobiltà Francese soura tutte l'altre di Europa: e non è andato in disuso, che per la infetione dell' Eresia di Caluino, e per gl'interessi di Stato, che nel secolo trapassato consigliarono la Francia ad amicarsi con la Turchia per opporsi alla sospetta grandezza di Casa d'Austria, che pareua si stradasse alla Monarchia Vniuersale d'Europa. Ora veduto la Moglie di questo Caualliere questo suo desiderio, e trouandosi d'età giouane molto, e amando oltremodo il Marito non poteua acconsentire à questa sua lontananza; ma finalmente superata dalle sue replicate istanze vi diede l'assenso. Postosi adunque il Caualliere in ordine secondo le conuenienze della sua nascita, e della sua fortuna, nel licentiarsi dalla Moglie ruppe in due parti vn' anello d'oro, che portaua in dito, vna delle quali diede alla Moglie per sua memoria, e contrasegno d'amore e tolta seco l'altra parte partì con gli altri Caualliert Francesi alla volta d'Vngheria, doue diede molti saggi di singolar prodezza. Auuenne intanto, che per li peccati de'Cristiani restò Vincitore il Turco, e l'esercito Cristiano ne andò sconfitto, con la prigionia di molti Caualliert tra' quali trouossi ancora il Signore di Bacheuilla, del quale noi ragioniamo. Onde condotto in Turchia procurò per molte vie, e maniere e di far sapere alla moglie la sua prigionia, perche mandasse il danaro necessario per lo suo riscatto.

*Rotta de' Cristiani in Vngaria.*

scatto. Ma ne alla Moglie capitarono le lettere, ne ad esso furono mandati i danari; si che per lo spazio di sette anni patì molti danni, e trauagli essendo più volte stato venduto a diuersi Compratori, i quali auendo poca o nessuna speranza del suo riscatto, il maltrattauano, e massime, che essendo già d'età graue, e inde bolito da'patimenti non poteua ne meno seruire nelle bisogne ordinarie, alle quali vengono destinati gli Schiaui da quella gente. In capo à sette anni gli toccò vn Padrone affatto crudele, il quale veduto, che mai comparisse il riscatto promessogli; fece risolution d'ammazzarlo, dandone la commissione a vn'altro Schiauo: il che inteso da Bacheuilla, concependo nella disperatione spiriti veramente Cristiani si dispose a sopportare con patienza, e intrepidezza la morte. E prima d'ogni altra cosa ricorse al Diuino aiuto, già che ogni Vmano conforto gli veniua meno: e in particolare raccomandossi a San Giuliano, del quale era stato sempre molto diuoto; votandosi, che se l'auesse liberato da quel trauaglio, auerebbe, fatto fabbricare in suo onore vna Capella. Fatta questa Oratione, e questo Voto addormentossi; e poco dopo suegliatosi, e credendosi d'essere tuttauia nella prigione, doue staua aspettando la morte; trouossi disciolto dalla catena seruile, e in mezo d'vn Bosco. A prima vista dubitò se fosse veramente desto, ò pur sognasse, come auuiene ne'casi insperati, e inopinati: ma poi vedutosi veramente fuor di prigione, e che vagheggiaua il Cielo, e toccaua gli alberi, restò certificato di quello, che n'era; cioè, che per l'intercessione, e l'aiuto di San Giuliano si trouasse libero dalla sua lunga prigionia, e schiauitudine. Ma credendo tuttauia d'essere in Paese di Turchi, diedesi a pensare in che maniera gli potesse venir fatto di tornare in Francia. Mentre stassi in questo pensiero gli vennero sotto gli occhj alcune Pastorelle, che guardauano le Pecore, alle quali fauellando in lingua Turchesca, chiese, che Selua si fosse quella; ma le Fanciulle pensando, che fauellasse in lingua Latina, o Inglese, gli risposero in linguaggio Francese, che non l'intendeuano. Vdito ciò dal Bacheuilla, tornò a dubitar di sognare, e così quasi sognando si mise a parlare anch'esso alla Francese, richiedendole, che Selua si fosse quella, ed elle risposero, che era quella di Bacheuilla, della quale egli era appunto Signore, e nella quale era stato mille volte a caccia; onde tutto attonito, e stupefatto incominciò a guardare qua, e la per riconoscere il Paese; e conobbe finalmente di non sognare; ma, che veramente si trouasse in Normandia, e vicino al suo Castello di Bacheuilla. Stradossi adunque a quella volta, e camminando abbatessi in vna gran turba di Nobili, che andauano al medesimo Castello, doue arriuato disse al Portinaio, che desideraua di dire vna parola alla medesima Signora. E che cosa volete voi dirgli? rispose il Portinaio. Cose di grande importanza. Soggiunse il Peregrino. Sarà difficile molto, replicò il Portinaio, che le possiate parlare di presente, perche stassi mettendo all'ordine per andare alla Messa, alla quale dee essere sposata. Vdito questo dal Bacheuille rinouò piu caldamente le sue instanze per auere vdienza in ogni modo; ma il Portinaio infastidito della sua importunità gli rispose, che perdeua il tempo; e in ogni modo fece questa ambasciata, dicendo alla Padrona, che alla Porta staua vn'Eremita peregrino, che dimandaua di parlar con essa. Era questa Signora veramente pia, e liberale co'poueri; onde pensato, che perciò volesse richiederla l'Eremita: comandò, che gli fosse portato per limosina vno Scudo d'oro, e venisse insieme richiesto se altro volesse. Ma il Peregrino non accettato lo Scudo, disse, che altro non ricercaua se non di poter dire quattro parole alla Signora prima, che andasse a Messa. Ritornò il Portinaio alla Padrona con questa replica, esortandola insieme di calare abasso, che forse quel Peregrino auerebbe potuto recarle qualche nouella del Marito, già tanti anni assente, e tenuto per morto. Scese adunque la Signora nelle stanze inferiori, e fermossi ad vna finestra del sottoportico per ascoltare il Peregrino; il quale accostatouisi a lento passo mise vna grande curiosità di sua Persona ne'circostanti, che'l riguardauano come per miracolo vestito alla Turchesca, canuto,

*Caso mirabile di questo Caualiere.*

canuto, e macilente, e con la barba, e capelli lunghi, e rabuffati. Arriuato, che fu il Vecchio in presenza della, Signora, vestita da nozze, le fece vna profonda riuerenza, e poi le disse. Signora; Io vengo ora di Turchia doue ho conosciuto vno Schiauo, che mi diceua d'essere Signor di questo luogo di Bacheuille, ed era come adesso intendo, vostro Marito, e padrone di questo Castello. Sono sette anni, che nella rotta d'Vngheria fu fatto prigione, e restò schiauo in mano de' Turchi, insieme con altri Gentilhuomini Francesi. Ha lungamente aspettato, che di qua gli fosse mandato il suo riscatto; patendo in questo mentre trauagli grandi. Auete voi, Signora, mai riceuuto auuiso, ò lettere di lui? A questo racconto rispose la Gentildonna. Amico mio sono già passati sette anni, che non ho mai auuto auuiso, lettera, ò notitia alcuna di lui, che però teniamo sicuramente, che egli sia morto. Che se auessi potuto sapere doue si trouasse, non auerei mancato per danari di riscattarlo. Piacesse a Dio, ch'egli auesse creduto a me sua moglie, che tanto l'amaua, che senza dubbio sarebbe viuo oggidì; ne auerebbe patito tanto, quanto ben credo, che auerà patito; ne auerebbe a me dato tanto cordoglio, come m'ha dato. E dicẽdo questo proruppe in vn gran pianto: E poi soggiunse. Auete voi nessuna altra nouella di lui? Io imagino, che voi l'abbiate; perche se ciò non fosse non auereste fatto sì grande instanza di fauellarmi. Il buon Vecchio per queste parole, e gesti della Moglie s'auuide di nõ essere ancora stato conosciuto. Onde soggiunse. Che direste se io vel facessi anche vedere? Il conoscereste voi? E vedendo, ch'ella si cangiasse di colore, perche queste parole le aueuano penetrato nel profondo del cuore famigliarmente le disse. Compagna mia non conoscete adunque Bacheuille vostro Marito, e questo mezo anello scambieuole segno del nostro amore? Visto l'anello dalla Donna, e raffigurate meglio le fattezze del Marito, e riconosciuto il suono della sua voce, l'abbracciò tutta lagrime esclamando. O Signor mio, ò Marito mio; è soprafatta dall'allegrezza disuenne nelle braccia del Marito, che la sostentò per quanto gli permise la sua debolezza. Accorsero subitamente tutti quelli, che erano in Casa a questa nouità, e riconosciuto l'antico Padrone, ne sparsero subitamente la nouella per lo Castello: doue si fecero quelle medesime allegrezze, e anche maggiori, che erano state per le nozze della Dama apparecchiate.

*E riconosciuto dalla Moglie.*

Di così fatto racconto, come abbiam detto, noi pensiamo, che si seruisse il Boccaccio nella sua Nouella di Messer Torello attribuendo però ad incantesimo fatto per opera del Saladino quello, che fu diuinamente operato da gli Angeli a fauore di questo Caualliere: non essendo cosa nuoua, che gli Scrittori profani abusino nelle loro fauole delle Istorie vere: onde anche il Cardinal Baronio notò ne' suoi Annali Ecclesiastici, che l'Ariosto traesse la sua fauola d'Isabella, e di Rodomonte dalla Vita d'vna Santa Martire: oltre a che sappiamo anche per altro, che molte delle Nouelle del Boccaccio non solamente furono tratte da Luciano, da Apuleio, e da altri antichi Scrittori: ma dalle Istorie del suo tempo, ch'egli ombreggiò col manto della fauola, aggiungendoui, ò leuandone quello, che gli parue a proposito alla sua intentione.

## *Della Pasqua de' Turchi, ch'essi chiamano il Bayrano. Cap. VII.*

ANche fra' Turchi fiorisce l'osseruanza di certo digiuno, che tiene apparenza della Quaresima de' Christiani, dopò laquale celebrano la loro Pasqua, che essi chiamano il Bayrano. Della quale racconta Augerio Busbequio vna bella curiosità da esso osseruata nell' Esercito di Solimano, apppresso ilquale (come abbiamo altroue accennato) si trattenne in qualità d'Ambasciatore di Ferdinando Primo Imperadore. Scriue egli adunque, che douendo Solimano celebrare col suo Esercito la Pasqua in vna vasta pianura: egli per auer comodità di vedere le cerimonie vsate in quel giorno da' Turchi, procurò d'auer luogo in sito alquanto rileuato,

to, che era dirimpetto al Padiglione di Solimano, dando perciò alquanti danari ad vn Soldato, che quiui aueua la sua tenda, allaquale si trasferì la mattina assai per tempo. Da questo luogo vide vna gran moltitudine di Turchi, che faceuano Oratione con sommo silentio ascoltando le parole delle preghiere, che ad alta voce recitaua il Sacerdote. Era tutta questa gente posta per ordine, e stauano tutti in piedi, come se fossero alberi non Huomini. Le persone più qualificate erano più vicine al Padiglione di Solimano, e poi seguitauano gli altri di mano in mano. Erano tutti bene in ordine di vestimenti, e la varietà de' colori faceua vna gratiosissima mostra, ma in capo portauano tutti i Turbanti di tela candidissima come neue. Nessuno di loro tossiua, sputaua, si moueua, ò voltaua il capo per guardare altroue: solamente quando il Sacerdote pronunziaua il nome di Maometto, tutti piegauano il capo profondamente insino alle ginocchia; e quando si nominaua il nome di Dio faceuano riuerenza maggiore piegandosi fino a terra, e baciandola. Sogliono i Turchi fare le Orationi loro con grande attentione, e riuerenza; portando essi opinione, che, se in quell'atto solamente con vn dito si grattassero qualche parte del Corpo, perderebbono il merito, e'l frutto dell'Oratione. Dicono essi; Se tu stai alla presenza di qualche Bassà; tutto ti componi a modestia, e a riuerenza; quanto più dunque douerà ciò farsi alla presenza di Dio, la cui Maestà tanto eccede ogni grandezza Vmana? Terminate le Orationi si disciolsero quegli ordini, e quelle schiere, nelle quali prima erano disposti; andandosene tutti qua, e la confusamente per quelle Campagne, ondeggianti per la gran moltitudine di popolo iui concorso. Non molto dopò comparuero schierati in ordinanza quelli, che portauano il desinare del Gran Signore, al quale i Gianizzeri diedero l'assalto, pigliandosi quelle viuande, e mangiandole con festa, e giuoco secondo l'antico loro costume di quel giorno; e a Solimano fu per altra parte portata nuoua imbandigione.

*Maniera de' Turchi nel fare Orazione.*

Continua oggidì ancora questo costume fra' Turchi, che il Gransignore ne' giorni della Pasqua dia da mangiare alla Soldatesca Pretoriana; e viene osseruato, che se i Gianizzeri si mettano a mangiare lietamente, e senza strepito, e con acclamare alla salute del Gransignore sieno in buona con esso; e viuano satisfatti del presente Gouerno; ma se in vece di mangiare versano le viuande, e fanno strepito è contrasegno, che sieno disgusto, ò nella sua Persona, ò del Gouerno; e allora conuiene, che venga a patti con essi per dar loro satisfatione; che d'ordinario si finisce, ò con dar loro qualche presente di danaro, ò la Testa di qualche Bassà, ò d'altro Fauorito del Gransignore, a i quali attribuiscano la colpa del mal Gouerno, ò sia per altri rispetti odiato da loro.

*Altro costume de' Turchi nella loro Pasqua.*

## *D'altre superstizioni de' Turchi intorno al mangiare, all'vso della Carta, e al trattamento de gli animali. Cap. VIII.*

Poiche siamo entrati a discorrere de' Turchi non ci sarà graue il raccontare alcune superstitioni, che tengono fondate su le pazzie dell'Alcorano. In prima adunque non abboriscono i Turchi il cibarsi di pesce, benche vsino communemente la carne; pur che sieno dalle specie, che tengono essi per mondi; ne mangierebbono rane, lumache, testuggini, e altri animali sì fatti per tutto l'oro del mõdo. In che concorrono co' Turchi anche i Greci Scismatici, a segno tale, che se ne raccõtano successi non meno ridicolosi, che strani. Portano i Turchi ancora somma riuerenza alla Carta per ragione del nome di Dio, che taluolta in quella si scriue, che però non ne lasciano in terra pur' vn minuzzolo, ma la raccolgeno e la mettono nelle fessure delle pareti, accioche non venga calpestata co' piedi. E contano sopra ciò vna bella fauola. Dicono adunque, che nel giorno del Giudicio, quando Mahometto libererà li suoi deuoti da quei luoghi, doue stanno sodisfacendo con le pene a' peccati commessi, e li trasferirà in Cielo; non ci sarà altra via pe

*Pesci abborriti da' Turchi.*

*Fauola sopra la Carta.*

per passare da vna lastra grande di ferro infocata, per la quale si douerà camminare à piè nudi. Ma ecco il miracolo di Mahometto. Tutta la carta, che sarà stata raccolta, accioche non fosse indegnamente trattata, e calpestata comparirà all'improuiso, e si metterà sotto i piedi di quelli, che saranno stati diligenti in conseruarla, e riporla, e seruirà loro d'vn grande riparo, e refrigerio à quella arsura. Per questa medesima superstitione tengono i Turchi à grauissimo peccato il mettersi à sedere anche per inauuertenza sopra l'Alcorano, che essi stimano il libro della diuina Legge, non essendo, che vna Raccolta di solennissime pazzie; e se ciò facesse vn Cristiano, gli costerebbe quest'atto certamente la vita. Quello, che diciamo della carta, si vede ancora nelle Rose, le foglie delle quali raccolgono i Turchi se le veggano sparse per terra, perche si come gli antichi fauoleggianti dissero, che la Rosa era nata del sangue di Venere, così li Turchi affermano, che sia stata prodotta dal sudore di Mahometto. E sono tanto ignoranti quei popoli, che non sanno trouare, che le Rose fossero al Mondo prima della nascita di quell'empio Legislatore. Inquanto poi agli animali irragioneuoli, i Turchi li trattano bene tutti quanti elli sono. Non tengono però Cani in casa, perche l'hanno per animale impuro: ben sì vi tengono i Gatti, e gli accarezzano, perche dicono, che sono più casti, e non dati così palesemente alla libidine, come i Cani. Confermano questa loro vsanza con l'esempio di Mahometto; il quale dicono, che mentre leggeua teneua vna volta vn Gatto appresso, che s'addormentò su la sua manica; si che douendo Mahometto alzarsi per attendere à certe sacre fontioni, non volle inquietare il Gatto, ne incomodarlo; ma tagliò la manica, accioche potesse agiatamente riposare. Ma con tutto, che abbiano così grande auuersione a' Cani, ne li tengano in casa, onde viuono delle immonditie, che si gittano su le strade; contuttociò quando qualche Cagna è di parto, la compatiscono, e le portano da mangiare, stimando, che ciò sia atto d'vna lodeuole pietà. E quando vien loro detto, che fanno co' Cani quello, che non farebbono co' Cristiani, anzi ne meno co' medesimi Turchi; rispondono, che gli huomini hanno l'vso della ragione, e che ciò basta loro per potersi prouedere di tutte le cose necessarie; doue le bestie se non sieno souuenute dagli huomini non hanno il modo d'aiutarsi, e però meritano compassione. Questo sentimento cagiona in essi il dispiacere, ò sdegno quando veggono, che qualche animale sia crudelmente trattato da qualcheduno: e racconta il Busbequio, che a' suoi tempi auendo vn' Orefice Venetiano preso in caccia vn Gusso, e inchiodatolo viuo per l'ali su la sua porta (come s'vsa appunto in Venetia da' Cacciatori) con vn legno alla bocca, che glie le teneua aperta, concorressero à vederlo come per marauiglia diuersi Turchi: alcuni de' quali auendo osseruato, che si mouesse tuttauia, ne fosse ancora morto: scandalezzati di tanta crudeltà strascinarono dauanti il Giudice quell'Orefice: il quale corse pericolo d'essere per questo delitto crudelmente bastonato; se non l'auesse saluato la intercessione, e l'autorità del Bailo della Republica Veneta Residente alla Porta: restando perciò liberato: ma con dispiacere grandissimo degli Accusatori, i quali fremeuano di sdegno, che non fosse stata eseguita, secondo, che pareua loro conueniente la giustitia.

*E sopra le Rose.*

*E intorno agli Animali.*

*Caso ridicolo della pietà de' Turchi cō le bestie.*

Inquanto agli Vccelli tengono i Turchi vna superstitione assai peggiore, stimando, che in essi abitino l'anime de' defonti, e però si pensano di fare vn'opera oltremodo meritoria di pagare i padroni, che li tengono in gabbia, perche gli lascino volar via liberi per l'aria. Ma, che diremo della strana superstitione anzi empietà de' Turchi in mettere differenza di specie tra l'anime maschie, e femmine: affermando, che l'anime delle Donne non sieno capaci della beatitudine del Paradiso: ma, che viuendo onestamente, e piamente in questa vita non abbiano da trouare altra ricompensa, che d'essere collocate nell'altro Mondo in vn Paese delitioso, doue goderanno d'ogni sorte di piaceri, senza però poter mai

*Superstizione de' Turchi intorno agli Vccelli.*

aspirare alla visione beatifica di Dio. Sciocchezza veramente singolare, nè mai sognata da tutta la fauolosa antichità; che tra le infinite pazzie, che sognò delle sue false deità, e della beatitudine, e della stanza dell'Anime dopo la morte; non seppe mai escludere con questa sciocca distinzione dell'anime in Maschie, e Femmine le Donne dal godimento delle Celestiali felicità, e dalla comunanza de gli Huomini, e degli Dei.

*Supplimento dell'Istoria Turchesca, che si legge nella Prima Parte della Selua di Varia Lezione di Pietro Messia; con le Vite degli vltimi Imperadori Acmat, Mustafà, Osmano, Amurathe Quarto, Ibrahino, ed Eemet viuente Re de' Turchi. Cap. IX.*

PIetro Messia nella prima Parte della sua Selua di Varia Lezione formò vn Capitolo dell'Origine, e delle Imprese de' Turchi con le vite degl'Imperadori Ottomani insino à Solimano. Alle quali essendo state aggiunte le vite de' Re suoi successori insino a' primi anni d'Acmat; perche s'abbia in questo Volume tutta la Istoria Turchesca, è stato giudicato ben fatto di formare questo supplemento continuando la vita del medesimo Acmat con quelle degli altri Imperadori Mustafà, Osmano, Amurathe Quarto, Ibraino, ed Ecmet oggidì Regnante.

Fu adunque Acmat Principe veramente d'animo grande, e guerriero, e fece molte imprese, e contro i Cristiani (da' quali riceuette diuerse percosse) e contro i Persiani; contro i quali combattè con varia fortuna. Finalmente non voluto chiuder gli occhi alla Terra prima di far conoscere la sua possanza, armò due armate in Mare e due Eserciti in Terra. Il primo de' quali fu spinto contro i Persiani, l'altro contro i Polacchi per costrignerli all'Osseruanza delle Capitolazioni del Zolchieschi. Ma delle armate la prima fu spinta nel Mar Negro, per discacciarne i Cosacchi, l'altra nel Bianco per conuogliare la Carauana d'Egitto à Costantinopoli. Ma tutte queste spedizioni, trattane quella di Polonia, che non ebbe occasion di combattere, incontrarono vna sinistra fortuna. L'esercito di Persia numeroso d'oltre à ottantamila combattenti, fece sul principio qualche progresso; ma poscia assalito dalla fame, e dalla necessità per auere il Persiano dato il guasto à tutto il Paese, per doue gli conueniua passare si condusse appena il Visire, che'l conduceua in saluo con trentamila huomini. L'armata spinta contro i Cosacchi, n'ebbe tante percosse, che vi lasciò più di quindici vascelli, e quella, che venne nel Mar Bianco, ebbe nemica la fortuna del Mare, che gli tolse dicianoue galee, e nel medesimo tempo, che l'acqua danneggiò l'armata, il fuoco consumò più di seicento case à Costantinopoli.

*Acmat arma in Terra, e in Mare.*

*Morte di Acmat Re de' Turchi*

Presagirono, perche la precedettero, queste suenture la morte di Acmat, che nel vigore degli anni il condusse al sepolcro a' quindici di Nouembre del 1617. allora appunto, che meditaua imprese grandi. Visse trenta anni d'età, e quattordici nell'Imperio. Pareua, che incominciasse à diuentar diuerso da se medesimo, suegliandosi dal sonno delle delizie, e delle vanità, nelle quali era stato immerso insino à quel tempo. Fu di gran cuore, ma di poco giudicio, e poco amato da' sudditi per le fortune auuerse, che'l trauagliarono nelle sue spedizioni contro i Persiani, i Cosacchi, e i ribelli, e meno da' soldati; perche gli castigò duramente de' loro eccessi, premiandoli poco del loro seruigio. Nel rimanente fu migliore di tutti i Principi della Casa Ottomana; perche non acconsentì secondo il barbaro costume di quella gente di bagnarsi le mani nel sangue de' suoi Parenti.

*Mustafà Imperadore XVII. de' Turchi*

Qui alcuni soggiungono immediatamente Osmano Primo Figlio d'Acmat; ma perche regnò qualche poco di tempo Mustafà suo Fratello non è conueniente di metterlo fuori del numero degl'Imperadori Ottomani. Non ebbe adunque

così presto chiusi gli occhi a questa vita Acmat, che i Grandi della Porta gli aprirono soura la Persona di Mustafà suo Fratello; vogliono alcuni per testamento del medesimo Acmat, che antepose la salute dell'Imperio a quella de' propri Figli, il maggior de' quali Osmano toccaua appena i dodici anni: altri, che la madre sua corrotti i Bassà con grosse somme d'oro li sospignesse a questa risolutione con dare ad intendere al Vulgo, che fosse di commissione d'Acmat. Migliore opinione stimano alcuni, che sia quella d'auersi Acmat, e Mustafà giurato fra di loro anche in vita del Padre, e di Selino loro Fratel Primogenito vna buona fratellanza, abbominando ambedue d'vsanza esecrabile della Casa Ottomana di stabilire col sangue de' Secondigeniti la successione del primogenito alla Corona. Quinci strozzato d'ordine del Padre Mahemet, Selino, e sparrito Iachia altro loro Fratello (del quale si contano molte Istorie, ò Fauole) essendo caduto l'Imperio su la testa d'Acmat, Mustafà corse a prostrarsegli a' piedi supplicandolo di ricordarsi della promessa reciproca fra di loro. Acmat non solamente l'abbracciò teneramente, ma gli giurò nuouamente l'osseruanza dell'antica promessa. Ma poi coronato Rè, e stimolato egualmente dalla barbarie ingenita, e dalle suggestioni de' suoi domestici incominciò a lasciarsi sedurre dal cieco interesse di Stato, che fosse a lui stesso pericolosa questa clemenza; E fatto metter prigione Mustafà il destinò per lo giorno seguente alla sepoltura. Ma auendo la notte pensato meglio a questa atione, e rimorso della religione del giuramento; e tocco dall'amore del proprio sangue, patì così fiero trauaglio di sogni anche dormendo, che suegliato disse a' suoi Famigliari, che se solamente tanto l'inquietaua quella morte solamente pensata, molto più l'aurebbe trauagliato eseguita; ed essere perciò risoluto, che Mustafà viuesse. Così lasciatolo in vita, e restituitagli la libertà, mentre andaua vn giorno passeggiando per lo Giardino auendolo incontrato a caso, e dicendogli vno de' suoi Famigliari, che fosse cosa molto difficile il custodirlo, sì che non fuggisse nell'Asia a farsi Capo de' Ribelli allora tumultuanti, gli entrò nell'animo col sospetto tanto furore, che posto mano all'arco da esso eccellentemente maneggiato, v'adattò la saetta per trafiggerlo; ma nel voler vibrare il colpo, pentito di quell'eccesso, disse, che auendogli vn dolore improuiso assalita in quel punto la mano voleua dargli ad intendere, che fosse voler del Cielo, che Mustafà viuesse. Ma intesa questa atione da Mustafà, si riempiè d'vna strana malinconia, e per togliere ogni sospetto di sua Persona vestissi l'Abito di Deruis riducendosi a viuere vna vita secondo quella empietà molto Religiosa; e nel medesimo stato fu ritrouato allora, che i Bassà gli portarono l'auuiso della sua assuntione all'Imperio. Di che rimase oltremodo stupefatto, non auendo mai aspirato a questa mutatione sapendo, che vi restasero i Figli del Fratello. Cessato finalmente lo stupore, presa la Corona fece il solito donatiuo a' Soldati d'vn millione, e mezo di Sultanini d'oro; e voluto mostrarsi inclinato alla piaceuolezza, mise in libertà l'Ambasciadore del Rè di Persia ritenuto dal Fratello, e comandò al Bassà di Buda di mantener la pace con Casa d'Austria, e con altri Principi Cristiani; Ma questa sua dispositione alla pace co' Cristiani, non era, che vn'artificio per impiegare tutte le sue forze contro la Persia per ricuperare gli Stati perduti dal Fratello in quelle parti. Di che auuisato il Persiano, scrisse al Rè di Spagna, a' Maltesi, al Granduca di Toscana, perche facessero qualche diuersione da questa parte all'armi comuni, e spedì vn'Ambasciatore a Mustafà con ricchi presenti, senza però ritrarne altra risposta, che questa: Che se voleua la pace, douesse restituire quello, che aueua occupato; altramente s'aspettase la guerra. Trattando nel rimanente questo Ambasciatore con tanto rigore, che dubitossi di qualche affronto. Anche l'Ambasciatore del Rè di Francia, benche di Potentato Amico; corse rischio di qualche aggrauio, e disgusto a questa cagione.

*Pericoli di Mustafà sotto Acmat.*

*Fassi Religioso.*

*Viene assunto all'Imperio.*

*Pensa alla guerra di Persia.*

Era stato fatto l'anno addietro prigione di guerra nella Moldauia il Duca

mente innalzare alla carica di Primo Visire il Basà suo Cognato; il quale come incapace di tanto peso, non solamente non seppe sostener se medesimo in quel posto, ma precipitando tirò nel medesimo precipizio il suo Padrone. Il primo errore di Stato di questo nuouo Visire, nacque dall'auarizia, perche non contento di quel Posto, chiese quello ancora di Basà del Mare, che ottenuto il vendè ad vn'altro. Il Basà priuato della carica, sdegnato più contro Mustafà, che contro il Visire; portatosi dal Tenente del Visire, che era fuor della Corte, e messa in ischerno la inezia di Mustafà, l'insolenza del Cognato, e la poca speranza, che egli stesso poteua auere di perseuerare in quella carica, tanto gli predicò nella testa, che l'indusse a cospirare con esso per preuenire con vna publica riuolutione il male priuato, di che sospettaua. Andarono adunque insieme dal Mufti, ilquale disgustato anch'esso, che le sue rimostranze contro la guerra di Persia fossero state ributtate da Mustafà, concorse in questa opinione, che per salute dell'Imperio facesse mestiere di deporlo dal Trono, per collocarui Osmano il Primogenito d'Acmat. Scrissero adunque al Visire General dell'Esercito, che per interesse dello Stato douesse ricondurlo prestamente a Costantinopoli: e intanto praticarono i Capi de' Gianizzeri a questo medesimo fine. Onde inteso, che l'Esercito fosse di poche giornate vicino a quella Città, appostato Mustafà, che tornaua dal passeggio della Marina per visitar la Madre nel Serraglio delle Donne; vel chiusero dentro; e corsi a trouare Osmano il collocarono sul Trono del Padre; e benche alcuni pochi Gianizzeri vi s'opponessero, vennero ageuolmente quietati dal numero maggiore de' tumultuanti, e dalla vicinanza dell'Esercito. Così Mustafà non auendo regnato, che tre mesi, odioso a tutti per le continue mutazioni, che faceua; e per la souerchia facilità della sua conuersazione, nella quale si rendeua dispreggiabile per le sue inezie; trouandosi deposto dell'Imperio, depose ancora a suggestione degli altri Deruis ogni pensiero di Dominazione insieme col furore, che l'agitaua, e si ridusse nuouamente alla sua prima Cella custodito da due Vecchie, e da vn Moro: doue indi a poco fu ancora maggiormente ristretto, e guardato.

*Vien deposto dall'Imperio.*

Asunto all'Imperio Osmano Primo, vna delle prime azioni, ch'egli facesse fù quella di dare satisfazione al Re di Francia della ingiuria fatta al suo Ambasciatore sotto Mustafà: poiche auendo perciò il Re Christianissimo spedito vn suo Gentil huomo a farne doglianza: anche Osmano rispedì in Francia Vucler Chiausso con questa satisfattione, promettendo insieme d'onorare, e rispettare in auuenire gli Ambasciatori della Corona, assistendoli fino con l'oro. Ma la Corte non voluto tenere vn Ministro disgustato in faccia della Porta, gli diede cambio, mandando in suo luogo il Signor di Sisij: che per lo corso di venti anni esercitò degnamente questa carica.

*Osmano I. XVIII. Imperador de' Turchi.*

All'aura di questo nuouo Imperadore, benche fanciullo parue, che l'armi Ottomane riprendessero vigore nell'Oriente, poiche rinforzato l'Esercito di nuoue truppe si spinse all'assedio d'Arzirum, Città principale dell'Armenia: la qual presa, e varcato l'Eufrate, presentò la battaglia a'Persiani (era l'anno 1618.) che fu vna delle maggiori di questo secolo, essendoui mancati tra vna parte, e l'altra più di centomila Combattenti: E benche il danno maggiore della mortalità cadesse sopra i Turchi: non per tanto rimasero padroni della Campagna, e del bagaglio de'nemici. Voleuano i Turchi proseguir la vittoria; ma vennero interrotti dalla fame, che portò via la quarta parte degli Huomini auanzati a quella gran giornata, e vi sarebbono forse tutti pericolati, se il Sofì vedutosi solo col peso della guerra su le spalle, non auesse ricercata la pace, che gli venne di buona voglia concedura dal Visire, già ridotto nelle vltime angustie, dalle quali fu solleuato dal medesimo Persiano.

*Arzirum preso da' Turchi.*

*Pace fra Turchi, e Persiani.*

Fatta questa pace non restaua luogo ad Osmano doue impiegar le sue armate fuor, che sul Mare, doue le galee di Napoli, di Malta, e di Toscana gli recauano

no continui danni; auendo le galee di Napoli tratto fuori del Porto del Tenedo con istratagemma vn Galeone della Sultana col Basſà del Cairo, e tutte le ricchezze; che riportaua da quel Gouerno; quelle di Toſcana, vn Galeone d'Algieri, e vna galea di Muſtafà Basſà, che morì combattendo; e quelle di Malta fatto diuerſi danni in Terra ferma nella Grecia; di che ſi vendicarono in parte i Turchi, col ſacco, che diedero il 1620 a Manfredonia.

*Di questi giorni.*

Intanto i Coſacchi inteſo, che paſſaſſe per Mare alla Porta il tributo della Vallachia ſi miſero in aguato per farne preda; il che riſaputo da Oſmano comandò a' Corſari di Barbaria ſuoi ſudditi di reprimere l'audacia di queſti nemici con le loro galee; ma fu vna prouiſione inutile, perche i Coſacchi ſmontati a terra in numero di cinquantamila rouinarono diuerſe Prouincie, tornandoſene carichi di preda alle proprie caſe.

*Inuasioni de' Cosacchi.*

Queſte inuaſioni de'Coſacchi non più contro di loro; ma chiamarono l'armi d'Oſmano contro la Polonia; E vn'altro accidente gliene aprì fauoreuole congiuntura. Era allora Principe di Moldauia Gaſpare Graziani portato da baſſi natali a quella fortuna: ed eſſendo mancato alla Porta vn Basſà ſuo Prottettore, Scander Basſà, che l'odiaua machinò la ſua morte. Il che da lui caſualmente penetrato, e vcciſo di ſua mano il Chiauſſe, che portaua l'ordine di queſta morte, e dopo quanti Turchi erano in Iaſſa; vſcì in campagna, e chiamati in ſuo aiuto i Polacchi, venne a battaglia col medeſimo Basſà Scander, dal quale (per inganno delle ſpie, che non gl'riportarono, che la metà della gente Turcheſca) ſuperato, mentre varcato il Danubio penſa di paſſare a Coſtantinopoli per diſcolparſi; e addoſſare al Basſà la cagione di quei diſordini, vcciſo dormendo dal ſuo Cameriere, per rubargli l'oro, che portaua ſeco; terminò infelicemente il Principato, e la vita, che aueua, con grande proſperità ſoſtenuta.

*Successi della Moldauia.*

*Morte del Principe di Vallachia.*

Ma il General Polacco ritiratoſi per queſta confuſione, più, che battaglia, nelle trincee de'Carri, ſtaua per ordinare vna ſeconda battaglia; ma oppoſtigliſi alcuni Signori, a preteſto, che non ſi doueſſe arriſchiare l'onore della Corona per vna Perſona defonta, e per vna Prouincia abbandonata, voleuano ritirarſi alla difeſa de' proprij confini. Ma il Generale Cauallier valoroſo volle fermarſi ſperando d'eſſere accompagnato da tutta quella gente in così degna riſoluzione, e trouoſſene ingannato, eſtendoſi la notte appreſſo quaſi tutta sbandata. Vedutoſi adunque abbandonato non ſarebbe ſtato alieno dall'aggiuſtarſi co' Turchi; ma chiedendo il Basſà vna impertinenza, che doueſſe renderſi a diſcrezione; non ne volle far'altro, e trincierato il ſuo campo co'Carri, e diſpoſtolo alla marchia di ritorno nella Polonia, camminò otto giornate con tanto ordine, e ſi difeſe con tanta brauura dagli aſſalti, e dagli aguati de' Turchi, e de' Tartari, che ſe non aueſſe ſortito queſta ſua azione vn'eſito infelice, non contetebbe il noſtro ſecolo azione di Capitano più glorioſa di queſta. Peruenuto adunque l'Eſercito Polacco quaſi alle riue del fiume Neſter, e trouata gran quantità di foraggi, de' quali aueua oltremodo patito, ſi gittarono in quella parte con tanta ingordigia, e diſordine i Saccomani, e i Seruidori, che ſconcertoſſi l'ordine della marchia, e ſi ruppe il trincieramento de' Carri. A che aggiunto vn terror panico, che ſouraprese la gente baſſa, ne potè eſſer leuato da' Capi; diedeſi occaſione a nemici d'entrar fra di loro, e farne ſtrage. Quaſi tutti i Padroni rimaſero, o morti, o prigioni ſul Campo, ſaluandoſi co' loro Caualli, i Seruidori; e'l Generale Zolchieuuſchi dopo d'eſſere andato errando tutta la notte, diede la mattina dipetto in vna partita di Tartari, che'l priuarono barbaramente di vita. Fu ſentita viuamente nella Polonia queſta ſciagura: perche non auendo allora altro eſercito in piedi non mancarono i Tartari all'occaſione di ſcorrere, e depredare la Ruſſia, e la Polonia. Ma Betlem Gabor Principe di Tranſiluania, che era ſta-

*I Polacchi si abbandano*

*Rotta de' Polacchi.*

to

to l'vnico autore di questi disordini; dubitando, che soura di lui ricadesse vn giorno la vendetta dell'armi Polacche; sollicitò Osmano, e la Porta contro quel Regno. Passauano seco di concerto Aly, e Scander Bassà, i quali rappresentando a quel Giouinetto Principe la congiuntura opportuna di stendere con l'acquisto di quei vasti Paesi il suo Dominio fino al Mar Baltico, gli dipingeuano quella Nobiltà desolata, e le forze del Regno abbattute nella battaglia di Mochiloua. Crebbero l'animo a Osmano le offerte del Gran Duca di Moscouia nemico allora implacabile della Polonia; e gli diedero l'vltimo impulso alcune nuoue scorrerie di Cosacchi, che penetrarono depredando la Turchia fin quasi a Costantinopoli. L'ambitione adunque, e'l dispetto diedero il moto a questa guerra; benche il Mufti, e altri Capi Turcheschi di buon senso non lasciassero di consigliare diuersamente Osmano; il quale, perche il Visire parlò viuamente in questa occasione contro Scander, gli tirò vn colpo di coltello per vciderlo; e terminò la consulta con la intimazion della guerra. Alla quale auendo fatto grandissimi apparecchi per tutto il suo Imperio, e per gli Stati de' suoi Amici, e Tributarij, fece inarborare dauanti il suo palazzo vn groppo di crini di Cauallo; contrasegno degli Ottomani, quando passano di persona alla guerra. A tanto strepito d'armi inorridissimi, non, che la Polonia, tutto il Mondo Cristiano. Il Re Sigismondo Terzo, che gouernaua allora quel Regno, conuocati gli Stati Generali a Varsauia per trattare i modi della difesa, spedì Ambasciatori a tutti i Principi Cristiani, ma benche tutti conoscessero il suo pericolo; nessuno però si mosse ad aiutarlo, su le scuse, e le conuenienze de' propri affari. Solo il Papa promise al Re qualche danaro ogni mese; e'l Re d'Inghilterra disse al Duca Ossolenschi, che se la guerra fosse andata a lungo gli auerebbe mandato vn considerabile soccorso. Non mancarono alcuni Baroni nella Dieta, che proposero di quietare Osmano dandogli qualche tributo più tosto, che esporre tutto il Regno a vna sicura perdita; non douendo dar fastidio alla generosità Polacca il nome di tributo fatto famigliare dagli vltimi Imperadori Austriaci, che l'hanno pagato al Turco per lo Regno d'Vngheria. Ma rimprouerati di codardia dall'vniuersale consenso della Dieta, che volle più tosto arrischiare ogni cosa, che pagar tributo a vn'Infedele; determinossi la guerra, e i modi del farla; ma benche si disegnasse di fare vna leuata di sessantamila tra Fanti, e Caualli stranieri, arriuarono appena alla metà per la proibitione di Cesare di far leuate nell'Imperio. Stette in dubbio il Re a chi dare il Generalato dell'armi, e finalmente per non disgustar nessuno de' pretendenti prese risolutione d'appoggiarlo ad vno Straniere; che fu Carlo Clodchieuiz Palatino di Vilna, e Gran Generale di Lituania, Capitano valoroso, e fortunato, e di grande esperienza, dandogli per Luogotenente Stanislao Lubomirschi; Il quale mentre si raduna il rimanente dell'Esercito, passò con la Vanguardia ad accamparsi ne' Borghi di Schala luogo fortissimo; e proueduto alla sicurezza de' passi del Niester, frenò le incursioni de' Tartari nella Moldauia. Comparue in questo mentre al campo Polacco Costantino Veuel Cretense mandato dal Palatino di Moldauia con lettere d'Vssaimo il Guercio Gouernatore delle frontiere d'Arabia, e Capitano della Porta d'Osmano con finzione di trattar della pace; ma veramente per ispiare le forze, e gli andamenti de' Polacchi. Non volle il Lubomerschi riceuerlo nel Campo, auendogli fatto apparecchiare il suo trattenimento fuori delle trincee fino all'arriuo del Generale; Che comparso, e d'ordine del Re passato il Nester, vnì al suo campo i Cosacchi; e postosi in termine di difesa rispose allora al Veuel, che il Re, che solamente s'era armato per la difesa, non auerebbe ricusato la pace; quando fosse stata onorata. E nella medesima conformità rescrisse a Vssaimo, perche consigliasse il suo Signore alla pace. Nacque intanto qualche ammotinamento nel Campo Polacco per la pretension delle paghe, che quietato

*Transiluano sollicita il Turco contro la Polonia.*

*Che vi si risolue.*

*Dieta di Polonia per la difesa.*

*Nuouo Generale della Polonia.*

tato prudentemente dal Generale; auuanzossi la Vanguardia nella Moldauia e poscia tutto l'Esercito riceuuto con allegrezza grandissima da quei popoli, che gli augurauano prosperità, e vittoria. Quì il Generale benche indisposto, salito a Cauallo visitò quel grande Esercito di schiera in schiera; e poscia piantati gli alloggiamenti in luogo fortissimo, vi si trincierò. Non mancaua altro alla consolazion dell'Esercito (al quale quì s'vnirono intieramente i Cosacchi) che la comparsa del Principe Vladislao con l'artiglieria grossa; spedì per tanto alcuni Deputati a sollicitar la sua marchia; e comparue prestamente con vna picciola armata, ma così florida (essendoui tutta la prima Nobiltà del Regno) e ben'armata, che era vno spettacolo di marauiglia. Diede qualche afflizione al campo la falsa nouella, che i Cosacchi di Zaporouia fossero stati disfatti da' Tartari; ma questo danno (comparsi gli altri finalmente al campo) non toccò, che a cinquecento di loro, i quali sbandatisi per predare: incontrato l'Esercito Turchesco, andarono a rinserrarsi in vna grotta: doue assediati per molti giorni, auendo con diuerse sortite, fatto strage notabile de' nemici, mancati loro i viueri, e le monizioni restarono barbaramente trucidati da' Turchi, auendo Osmano stesso vccisi molti di loro con l'arco, e col moschetto.

*Ammotinamento fra' Polacchi quietato.*

*Cosacchi trucidati da' Turchi.*

Due giorni prima, che arriuasse Osmano a vista del campo Polacco, successe vna grossa scaramuccia fra' Tartari, e Polacchi, con auuantaggio di questi: e intanto auendo il Generale rimandato il Veuel accompagnato dallo Szemberg per gli affari della pace, e riportatogli, che questa sarebbe stata decisa col taglio delle scimitarre, ne diede parte a' Capi dell'Esercito: i quali dicendo di confidare di Dio per la vittoria, s'applicarono alle fortificazioni del Campo loro: e i Cosacchi, che s'erano accampati vna lega distante da Chocim auuisati della vicinanza de' Turchi passarono di notte su la riua del Niester appresso il campo Polacco. La mattina seguente appena comparsi i Turchi piantarono i loro alloggiamenti con tanta prestezza, che parue cosa mirabile. I Tartari comandati dall'Ham Dziambegger si accamparono tra due boschi per la comodità dell'acqua: e i Valacchi, e Moldaui, si misero tra vn campo, e l'altro con quantità grandissima d'animali d'ogni sorte, e fino di due Elefanti da guerra. In tanta armata picciolo era il numero de' Gianizzeri, ed è fama, che comperassero a contanti da' loro capi la permissione di starsi a casa: con tutto ciò non contando questo Esercito meno di quattrocentomila combattenti, e non bene in ordine: non v'ha dubbio, che quando fossero stati ben comandati, non auessero potuto far di gran male: ma la leggerezza d'Osmano precipitò vna impresa, alla quale s'era mosso con tante forze, e con tanto apparecchio.

*Scaramuccia co' Tartari.*

*Accampamento de' Turchi.*

Il Generale de' Polacchi all'apparir de' Turchi, non voluto mostrare timidità, trasse fuori l'Esercito dalle trincee, e'l dispose in bellissima ordinanza: ma Osmano per non auer mai veduto altra guerra, che questa: osseruato il suo poco numero in agguaglianza delle proprie forze: se ne rise: e stimata sua la vittoria, comandò a' Capitani, che nel medesimo tempo, che si disponeua il campo, si attaccasse la battaglia. Il primo incontro fu co' Cosacchi, i quali benche si diportassero valorosamente: non per tanto sourabbondando il numero de' Turchi: incominciarono a piegare: ma sostenuti da' Tedeschi, e dagli Vngheri, e poi dallo stesso Generale co' Russi, e con gli Huomini d'arme, e i Caualleggieri: si continuò la fatione con grande ardore fino al sorgere della notte. Non mancarono de' Polacchi in quel giorno, che ducento persone, e de' Turchi ne caddero più di mille, e ducento, e tra essi Vssaim Bassà il Guercio colpito di cannonata, e vn Fauorito d'Osmano, che preso ferito morì nel Campo Regio. I Tartari non fecero, che scaramucciare col Lubomirschi senza impegnarsi nella battaglia. Il Generale tenne la notte consulta se si douesse venire a nuoua battaglia prima che i Turchi si trinciерassero: ma

*Battaglia fra' Turchi e Polacchi.*

ma fu risoluto di non far'altro se prima il Principe non passasse il fiume con la sua gente. Il che fatto, trouossi il Principe aggrauato di febbre contratta per li patimenti del viaggio, che ei volle troppo accelerare per trouarsi alla battaglia, e accresciuta dalla malignità dell'aria in quei siti. Portò nondimeno la sua presenza vna grande allegrezza al campo Regio: e a rouescio in quello de'Turchi incominciarono a nascere i disordini, per lo disgusto preso dall'Ham de'Tartari, che Osmano auesse inalzato Cantimiro suo Vassallo a grado maggior del suo, e l'auesse creato insieme Bassà di Siliftria, e di Bessarabia: onde disprezzando i suoi comandi faceua ogni cosa di sua testa senza participarne co' capi Turchi. Quindi succeduti diuersi incontri frà le armate, in vn de'quali mancarono da sei mila Turchi, e soli venti Polacchi: il Generale di Polonia trasse nuouamente dalle trincee l'esercito, e schieratolo su quelle vaste pianure sfidò il Turco a la battaglia. Ma Osmano, che aueua dall'esperienza appreso, che non sia troppo facile il mestier della guerra, consigliato da'suoi Bassà (come scriue qualche Istorico, che vuol fare il Maestro del Mondo) che non fusse viltà, ma prudenza il ricusar la battaglia con la speranza di sorprendere il nemico nelle sue proprie trincee, e di distruggerlo; come inf.llibilmente presupponeuano di douer fare: ricusò la giornata, ma veramente ne fu ritenuto dall'auuersione, che vi mostrauano i Gianizzeri, verso i quali concepì vn'odio mortale, che fu cagione al fine della sua morte. Ora il General Polacco, non punto anneghettito da questa prosperità auuertì i Capitani Regij d'auersi buona guardia, e crebbe le fortificationi del suo campo, occupando diuersi luoghi, che aueuano i Turchi lasciati in abbandono: benche potessero lor profittare oltremodo contro i nemici. Ma perche non può vn'occhio solo vedere finalmente tutte le cose: non essendo state ben coperte le porte dell'alloggiamento del Lubormischi: le spie de'Turchi, che erano per lo più Vngheri, che militauano co'Polacchi, auuertirono di questo disordine i Bassà: i quali subitamente determinarono d'attaccare questa parte facendo ancora nel medesimo tempo, assediare i Cosacchi, perche non potessero accorrere da questa parte. Così fu fatto; ma e dalle trincee furono valorosamente ributtati i Turchi, e i Cosacchi altresì soccorsi dal Generale con alcuni Reggimenti d'Vngheri, e con altra gente, si disbrigarono accortamente da questo impaccio con la morte di dumila Turchi. I quali riscaldati dall'ardore della pugna rinouarono il combattimento conducendo in questa parte gran quantità d'artiglieria grossa, che fece però più strepito, che danno, e questo ancora più contro i caualli, che contro gli huomini; (de'quali non morì, che vn vecchio Mastro di campo di qualche consideratione) venne a scaricarsi. In tanto il Generale spinti a questa parte nuoui Reggimenti stabilissi con nuoua prosperità la prima Vittoria andando i Turchi in rotta perseguitati da'Polacchi fino alle proprie tende con lasciare in poter loro alcuni pezzi di cannone: e se i Cosacchi per bottinare non auessero lasciato di menar le mani, sarebbe quel giorno riuscito fortunatissimo a'Cristiani. Ma i Turchi auuedutisi di questo disordine riordinatisi diedero nuouamente soura di loro, ricacciandoli dal campo con morte, e prigionia di molti seruidori, e Saccomani, che sbandati anch'essi a rubare, pagarono tra le barbarie Turchesche la pena dell'altrui disgrazia, e della propria ingordigia.

*Nuouo incontro tra Polacchi, e Turchi.*

Osmano sorpreso da queste perdite non mai credute dalla sua potenza pianse di vere lagrime la sua disgrazia: poi risoluto d'adoperare l'arti doue non profittauano l'armi, mentre proponeua nuoui trattati di pace, tentò d'incendiare, ma inuano, l'esercito Regio per mezo d'alcuni Contadini Moldaui, e della Podolia. Suanito questo disegno, voltossi Osmano nuouamente alla forza, e attaccati in vn medesimo tempo i Polacchi, e i Cosacchi, accioche gli vni non potessero soccorrere gli altri, parue, che dapprima gli arridesse la fortuna: ma finalmente trouossi da vna parte, e dall'altra ributtato con graue danno, e vergogna. Il giorno appresso si combattè alla medesima guisa, e pur con la peggio de'Turchi, che oltre

*Disegni vani d'Osmano.*

oltre la gente vi lasciarono qualche pezzo di cannone: ne altro insomma trauagliò in questa guerra i Polacchi, che le scorrerie de'Tartari. In questi emergenti, essendo stato riportato a'Polacchi; che i Turchi si stassero la notte senza guardie, e senza trincieramento, determinarono d'assaltarli con isperanza di certa vittoria; ma quando ordinate tutte le cose stauano per dar all'arme, vna subita pioggia ne gl'impedì; e fu fauor del Cielo, essendosi dopo scoperto, che quelle relazioni erano false, stando i Turchi, benche senza trince non però senza difesa, e buona guardia. Fatto questo i Cosacchi per li patimenti, e per mancanza di paghe furono vicini ad ammottinarsi; ma quietati dall'autorità del Principe Vladislao, e dallo sborso presente di cinquanta mila fiorini, e dalla certa promessa d'essere intieramente sodisfatti, pur si fermarono al Campo. Ma se quì si patiua; non deliziauano punto i Turchi, anzi portati dalla fame a'ladroneeci, e alla irriuerenza cōtro lo stesso Imperadore non che cōtro i Capi ordinarij stauano sull'orlo gia di qualche grande solleuazione. Non mancauano i Capi, e con la distribuzione, se ben parca, de'viueri, e con le buone parole di tener quella gente sotto il morso dell'obbedienza; se bene con molta fatica, e poco frutto; e dall'altra parte i Consiglieri d'Osmano rappresentandogli il pericolo di questa solleuazione, l'indussero a lasciarsi vedere taluolta per l'esercito, consolando con buone parole, e con tratti cortesi gli afflitti, e disperati. Quietata in parte questa borrasca, si voltarono i Consigleri a far vedere ad Osmano la necessità, in che si trouaua all'ora di fare vna buona pace; e finalmente auendone il Palatino di Valacchia portate le prime proposte a'Polacchi, che si trouauano nella medesima necessità, e forse maggiore, venne prestamente conchiusa. Ma sulle prime proposizioni; volendo i Turchi conseruare la riputazione dell'armi diedero vn nuouo assalto al Quartiere del Lubomirschi, riportando, come sempre la testa rotta; essendoui morto fra gli altri Charachàs Basà di Buda huomo di gran valore; ma che inuidioso della grazia, che possedeua Vssaim appresso Osmano, si comprò da se medesimo questa morte. Dopo questo Osmano passò il Niester con trentamila caualli, e quindicimila Gianizzeri per allettarli all'acquisto di qualche Piazza: ma inuano, tornandosene da questa spedizione più che mai sdegnato della loro viltà. In questo mentre goderono i Polachi qualche riposo dell'armi, crescendo tuttauia i patimenti della fame, e delle scorrarie de'Tartari: onde veduto il Generale, che molti si fuggissero vergognosamente dalle trincee, fattosi portare benche indi posto in mezo il Campo con finta di volersi ritirare con tutto l'esercito a vn tratto, ostinò quelle gēti alla difesa, e la notte appresso i Cosacchi entrati in numero d'ottomila, ne'quartieri del morto Carachàs, vi fecero molta vccisione, e ne riportaronoe vna grossa preda.

*Rumori nel Campo Polacco.*

*E nel Turchesco.*

*Osmano passa il Niester.*

Cresceuano intanto i disgusti nella Corte d'Osmano, il quale annoiato dalla viltà de'suoi, e sdegnato contro Vssaim, andaua sfogando ne'rimproueri, e nelle ingiurie il suo disdegno, pagato d'egual moneta da'Gianizzeri, che apertamente disprezzauano la sua giouinezza, e la sua temerità: E perche Vssaim era parimente odiato dalla soldatesca, come creduto consultore di questa guerra, toccò alla sua disgratia di mettere in qualche concordia quei Barbari, essendo stato posto in suo luogo Dilauer Basà della Mesopotamia, huomo di grandissimo credito fra'Turchi per auer fatto la pace col Persiano, e per auersi a forza d'oro acquistato la beneuolenza di tutti i Grandi della Porta. Vssaim però che aueua molti amici nella perdita del primo fu mantenuto nel secondo posto di Visire.

*Mutazioni alla Porta.*

Ora questo nuouo Visire auido più de'presenti, che gli offeriuano i Polacchi, che di combattere; tenuto consiglio con Hodzi di Maestro d'Osmano fatto Muftì, e col Gislar Agà Eunuco Moro, ambedue padroni della volontà del Sultano, rispedì il Commissario Polacco con grande speranza di conchiudere la pace, con promessa del passaporto per l'Ambasciatore, che fosse stato mandato dalla Polonia. Seguitauano intanto i Cosacchi a riportare diuersi auantaggi, e se aueffero co-

ro conosciuto la propria fortuna furono vna volta in procinto di disfare tutta l'armata Turchesca. Ma queste prosperità vennero amareggiate dalla morte d'infirmità naturale del General di Polonia, succeduta in Chottino, doue s'era fatto quasi occultamente trasportare, per celare questa disgrazia a suoi, ed a nemici; Morte veramente intempestina alla Polonia, a cui faceua bisogno del suo Valore, ma per se stesso matura, auendo già acquistato vna grandissima gloria. Gli succesle nel comando il Lubomirschi, e benche i Lituani facessero qualche difficoltà per obedirgli, non pertanto per l'esempio, e per le parole del Principe Vladislao vi s'accommodarono, ed egli tenuta consulta di guerra, seguitò di varie opinioni quella del Principe di star saldo nel medesimo posto glorioso per tante vittorie, restringendo però le trincee; il che se ben più vtile per frenar le fughe de'Soldati fu pernicioso per l'infezione delle infirmità, che trauagliarono il campo, essendo diuenuto quasi eguale il numero degl'infermi, e de'sani, sotto quel Cielo pestifero, e fra i patimenti d'ogni cosa necessaria.

*Morte del General di Polonia.*

Intanto Osmanno, vergognandosi di tanti danni riceuuti, e reso impaziente, deliberò contro il consiglio di tutti i Bassà di dare vn nuouo assalto generale al Campo de'Polacchi, e auendo incominciato questa festa militare con lo strepito di sessanta pezzi di cannone, portò tal danno, e spauento ne'Polacchi, che paruero loro vn giuoco tutti gli assalti, e le fazioni passate. Pure se intrepidi si portarono i Turchi all'assalto, risoluti si mostrarono i Polacchi in ributtarli, e risulse in così grande occorenza il valore del Principe Vladislao, che fattosi portare a causa della sua infermità, in lettica nella battaglia; prouide a quanto fù mestiere, adempiendo altresì egregiamente le sue parti il Lubomirschi; onde i Turchi restando in ogni parte perditori, diedero vn giocondo spettacolo ad Osmano, il quale benche arrabiasse di vergogna delle sue perdite, godeua insieme di veder castigata da'Polacchi la viltà de'suoi, che cadeuano a stuoli.

*I Turchi rotti da Polachi.*

Souragiunta la notte a coprire l'vltima vergogna d'Osmanno nella ritirata, egli perdè bene la speranza di vincere i Polachi; ma perdettero anch'essi ogni speranza di più resistere alla fame, e alla debolezza, non trouando ormai più da ristorarsi: oltre a che essendo morta vna gran quantità di caualli, gran parte della caualleria si vedeua smontata, e mancauano ormai le monizioni ancora, ne c'era speranza di presto soccorso dall'armata del Rè vscito tardi in campagna, perche col dare l'inuestitura della Prussia all'Elettore di Brandemburgo aueua sperato di trar da lui grandi aiuti. Auendo però mandato il primo Visire i Passaporti per gli Ambasciatori della Polonia al trattamento di pace; furono alla presenza del Principe Vladislao dopo qualche contrasto, eletti vn Senatore e vn Commissario del Campo: i quali passati al Campo Ottomano parue loro più tosto di trouare vna grandissima Città che vn'alloggiamento militare, così erano ben ordinati quei padiglioni, e vi si vedeua tanta abbondanza di tutte le cose necessarie alla vita vmana, oltre a la quiete, e al silenzio, che per ogni parte appariua: Alloggiarono nelle tende del Principe di Vallacchia Radulio, al quale tornando più conto la pace, che la guerra fra queste due Corone, vi si maneggiò con molta sincerità, e fede. Noi strigniamo molte cose in picciol fascio, perche questo non è luogo d'allungarsi: Vegganse gl'Istorici, che ne hanno trattato di proposito: che a noi basterà di dire, che finalmente dopo molte difficoltà, o vere, o inuentate da' ministri della Porta a loro vantangio, e deluse, o disciolte dalla prudenza, e dalla generosità de'Polacchi, fu conchiusa la pace; della quale diedero i Turchi segni grandissimi d'allegrezza, a che venne corrisposto da' Polacchi. Celebrata questa funzione incominciarono l'armate à disloggiare, e quella della Polonia apparue così mal condotta, che auerebbe mosso à pietà gli stessi nemici: basta dire, che non essendone morti, che nouecento in circa di ferro: fosse quasi tutta distrutta dalle infirmità, e da' patimenti. Di quella de Turchi altresì non ritornò, che la terza parte a Costantinopoli. Doue ridottosi Osmano incominciò a pensar

*Ambasciatori Polacchi nel Campo d'Osmano.*

*Stato dell'armata Polacca, e Turca, fatta la pace.*

far di distruggere la milizia de'Gianizzeri, dalla quale era stato così mal seruito in questa guerra: e a cui daua la colpa della infelicità de'suoi disegni. Pensando parimente a 'principij della grandezza Ottomanna gli pareua termine d'ingratitudine l'auer lasciata quasi in abbandono la milizia degli Arabi per darsi in preda a vn branco di Christiani fatti per forza Maomettani, Comunicati poscia i suoi pensieri con Dilauer, e egli, ò per adulazione, o perche veramente vedesse fatta troppo insolente, e insieme troppo vile questa milizia, concorse nel medesimo parere insinuando però nell'animo del Principe, che per la esecuzione di così grand'opera faceua mestiere d'allontanarsi da Costantinopoli, trapassando ad abitare in Damasco, ò al Cairo, doue fatti i Gianizzeri forestieri auerebbono deposto l'orgoglio, e col mezo de'sudditi obbedienti sarebbono stati, e frenati, e distrutti. Ma perche questo era vn segreto da non pubblicarsi prima d'auerlo eseguito, venne ricoperto col plausibile pretesto di passare Osmanno per voto fatto a Maometto a visitare il suo sepolcro alla Mecca. Parue a questo giouine Principe tanto migliore questo pretesto, quanto che speraua, che douendo i Gianizzeri marchiare a piedi, gran parte di loro si sarebbe consumata di solo stento, e disagio. Ma pubblicato a pena questo disegno, i Gianizzeri, che tante volte nel viaggio della Polonia erano stati minacciati su la vita, immantenente s'auuidero dell'occulto mistero di questa andata alla Meca. E tenutane qualche conferenza tra di loro, si diffuse questo veleno anche a gli Spahi, e a molti Grandi della Porta, a' quali incresceua di lasciar le delizie di Costantinopoli, e le ville, e i palagi, che vi posseddeuano, per andarsi a perdere fra i deserti dell'Arabia. Quinci veduto, che s'apparecchiassero le galee per trasportare il tesoro, e che si raccogliessero tutte le gioie del Serraglio, e le più superbe suppellettili, crebbero oltremodo i sospetti della traslation dell'Imperio; come che il Visire andasse spargendo, che ciò si facesse per potere il Principe condurre più comodamente le sue genti, e prouederle di vettouaglie, e far'insieme de'presenti degni della sua Maestà al Tempio del Profeta. Ma restarono gli animi affatto chiariti, quando si riseppe, che l'auaritia d'Osmanno l'aueua trasportato a spogliare fino i sepolcri del Padre, e d'vn suo proprio figlio per toglierne i Diamanti, e le gioie, che v'erano riposte. Questa azione, che stomacò tutto Costantinopoli, spinse 10. in 12. mila tra Spahì, e Gianizzeri alle porte de'Ministri della legge, e dello stato pregandoli di consigliare Osmanno a desistere da questo viaggio: e'l Cadileschier Giudice supremo delle cause ciuili, e criminali intorno alla legge, si tolse egli l'assunto di fargli questa rimostranza con molte ragioni politiche. Ma Osmanno seruitosi del pretesto della Religione se'l tolse dauanti con molte ingiurie, e minaccie, affermando di voler partire quel medesimo mese di Maggio, ch'allora correua del 1622. E perche ben vedeua il pericolo, in che auerebbe lasciato Costantinopoli in così lungo viaggio: fece rinforzare di molte galee le guardie del Mar bianco, e del Mar negro, e disposte già tutte le cose alla partenza, altro non gli mancaua in esecutione de'consigli di Dilauer, che d'vccidere i suoi Fratelli, il maggior de'quali toccaua appena i tredici anni, douendo condurre seco Mustafà suo Zio, per togliere alla milizia, che restaua di guardia alla Corte Regia, la comodità d'eleggersi vn'altro Principe. Intanto il Cadileschier insieme con gli altri Giudici suoi sostituti gli mandò vna seconda rimostranza in iscritto con ragioni più viue, e penetranti; ma niente di più operò con gli scritti, di quello, che auesse operato con le parole. Per vltimo rimedio gli fu presentato vn punto di conscienza nel quale il Mufti deffiniua che non possa il Gransignore abbandonare la Sedia dell'Imperio per andare alla Mecca senza metterlo a pericolo, e contrauenire alla legge di Mahometto. Questa vltima tentatione prouocò l'ira d'Osmanno, che stracciata quella carta la calpestò co'piedi dichiarandosi, che nessuna cosa poteua distornarlo dal viaggio disegnato. I Gianizzeri veduto riuscir vana la parola vniti con gli Spagi determinarono di adoperare il ferro, chiedendo le teste del Visire, e degli altri Consulti di que-

*Osmanno tratta la distrution de' Gianizzeri.*

*I Gianizzeri e gli Spahi si disgustano.*

*Osmanno spoglia i sepolcri.*

*Nuoue rimostranze a Osmano.*

*I soldati si solleuano.*

questo viaggio: e forse anche gli auerebbe quietati l'oro, come aueua già incominciato a praticar a Dilauer: se l'ordine delle cose non auesse portato nelle mani de' seditiosi vna lettera del Gran Signore diretta al Bassà del Cairo, nella quale dandogli parte della sua risolutione d'andare in quella Città gli comandaua di venirgli incontro con tutte le sue forze di terra, e di mare: Stimano alcuni, che questa fosse vna lettera finta apposta per accendere il fuoco della solauatione: altri che vera, e riuelata a' Capi de' Gianizzeri da' Ministri del Serraglio del loro partito: a' quali l'aueua Osmanno imprudentemente comunicata. Comunque s'andasse il fatto: sparsa immantenente questa lettera per la Città corsero tutti i Turchi, non che le soldatesche per fermare il Gran Signore, dicendo, che voleua lasciarli in preda a gl'Infedeli Christiani. Raccoltisi adunque in grosso numero nella piazza, e tenuta vna tumultuaria consulta, determinarono di batter in pezzi gli Autori di questa partenza; e corsi alle case dal Maestro d'Osmano, e del Primo Visire: ne trouatigli depredarono loro le case, gittando le suppelletili di poco pregio. Quinci passati a casa del Muftì lo strascinarono alle porte del Serraglio, perche chiedesse ad Osmano le teste de' suoi Consiglieri. A questo rumore fece il Sultano entrare i Visiri nel Serraglio, e spedì vn Bustangì a chiedere la cagione di quel tumulto; che venne per risposta di quegl' insani plebei trucidato. Il Sultano allora affacciatosi alla gelosia d'vna sua finestra volle prouar di quietarli con la sua autorità; ma lo strepito della turba non permise, che fosse ascoltata la sua voce. Scrisse allora vn Viglietto, e gittollo al popolo con promessa di non partire, e nulla fece, perche vn' impeto popolare non si rompe ad'vn' incontro di carta. Alzarono adunque la voce gridando, che voleuano il primo Visire, il Chislar Agà, il suo Maestro, e il Testardà. Niente però allora si conchiuse, perche caduta la notte foura vn giorno piouoso, conuenne a' solleuati di ritirarsi alle proprie case. Il giorno appresso tornò la plebe a tumultuare, onde Osmano stimò ben fatto di deporre il primo Visire collocado nel suo posto il Bassà Vssaim; il quale chiamati nella sua casa i Capi della solleuatione, gli accarezzò con molta cortesia, e poscia parlato al popolo gli promise ogni desiderata sodisfatione: ma continuando questi furiosi a chiedere le teste de' Consiglieri d'Osmano; egli promise loro di portare le loro instanze a Sua Altezza. Ma i Gianizzeri dubitando, che l'eloquenza, e la sagacità del nuouo Visire placasse finalmente quel popolaccio, entrati per forza nel Serraglio, stimato in altri tempi da loro sagrosanto; ricercarono fino nelle più segrete stanze d'Osmano Dilauer e'l Chislar Agà, e troncata loro la testa, corsero alla prigione di Mustafà, non trouando le chiaui, scopertala, perche era a guisa di Torre, nel trassero fuori con le funi. Il misero Principe credutosi, che volessero farlo morire, & essendo stato tutto il tempo, che durò quella solleuatione senza mangiare, disuennne di stanchezza, e di paura; per quanto s'ingegnassero coloro di ristorarlo con qualche beuanda, non volle mai prendere altro, che vn poco d'acqua, pura, dubitando, che fosse veleno, e disse, e fece cose veramente degne di marauiglia. Pur finalmente assicurato dalle vmiliationi delle soldatesche, lasciotsi portare attorno il Serroglio gridando, *Quest' è Mustafà nostro Sultano*, e tutti rispondeuano, *Viua per sempre*, Osmano per cosso nel cuore di queste acclamationi, e tardi conosciuto, che per saluare i suoi Ministri s'aueua tirata addosso quella disgratia, adunò la notte li più principali soggetti del suo Consiglio, e vi fu conchiuso, che il Visire Vssaim, e l'Agà de' Gianizzeri andassero a dir loro, che Sua Altezza detestaua coloro, che l'aueuanon consigliato alla partenza, ed era apparecchiato di metterli nelle mani loro: e che auerebbe dato sessanta sultanini per testa a ciascuo di loro, vna veste, e accrescimento di paga. Fu parimente risoluto d'assicurarsi di Mustafà, e di farlo morire. Ma i Gianizzeri, che n'ebbero qualche dubbio, ò sentore, il condussero a saluamento nel loro quartiere, che a guisa d'vn gran Conuento stassi collocato nel mezo della Città; e quando comparuero Vssai, e l'Agà per fauellar con essi da

*Si solleua il popolo.*

*Si ritira, e poi torna a tumultuare.*

*I Gianizzeri leuano di prigione Mustafà, e l'acclamano Imperadore.*

da parte d'Osmano trucidarono per risposta ambedue. O fiera bestia, che è il Volgo niente, che si solleua soura l'autorità del Principe! Intanto Mustafà vedutosi da douero ricondotto sul Trono Imperiale, stette tanto tempo per souerchia allegrezza fuori de' sensi, che fu creduto morto. Tornato in se il primo ragionamento, ch'egli facesse fu d'auer fatto voto di liberare tutti i prigioni, che si trouano in Costantinopoli, e Pera: ilche venne in vn momento eseguito: e vdissi per tutte le contrade di Costantinopoli gridare *Viua Mustafa Sultano de' Turchi*. Fu diuulgato ancora vn Manifesto sopra le cagioni della depositione d'Osmano, pieno di menzogne per metterlo in disgratia del popolo, di cui temeuano i Solleuati. Quinci corsi alle case del Visire, e dell' Agà trucidati, e trouato in quella dell' Agà Osmano (che per dianzi vi s'era ricouerato) in abito di Saphi: il fermarono, e spedirono a Mustafà per intendere se voleuano, che il conducessero a baciarli le mani. Strani scherzi di fortuna! Rispose Mustafà, che nol voleua vedere, ma che ne facessero quel, che voleuano. Altri scriuono tutto a rouerscio a che il vedesse, e gli bacciasse la veste. Restato adunque in mano di quelle furie il misero sopra vn debole Ronzino, senza turbante in testa, e con la corazza indosso, e portandogli auanti su le ponte delle lancie, i membri de' suoi Ministri trucidati, il condussero per le strade della Città fino al Campo della militia, doue non fu ingiuria d'atti, di parole, che non riceuesse da quella bestial canaglia. Finalmente collocatolo sopra vna carretta, e datogli per compagno il Boia il mandarono prigioniere alle sette Torri. Doue statosi appena vn' hora, comparue Daut Bassà fatto Primo Visire da Mustafa suo Cognato; che gli portò d'ordine del rinouato Sultano la Morte. Questo colpo sì, che gli dolse; e disse bene quel, che gli suggerì, ò la ragione, o'l desiderio della vita: ma inuano, perche gli fu replicato; *Bisogna morire*. Chiese adunque vn breue spatio per fare oratione: e ottenutolo, orò con lagrime, e sospiri; e quindi solleuatosi chiese vn pugnale per vcciderfi, ma non l'ottenne. Veduto adunque venirsi incontro vna schiera di Schiaui per istrangolarlo cacciossi fra di loro con tanto furore, che gli sbarragliò quasi tutti: ma vn di loro più ardito degli altri preso il tempo opprtuno gli lanciò vna corda di seta al collo, ma benche aiutato da gli altri a stringerla nulla aurebbe potuto contro la difesa d'Osmano: se vn'altro di questi manigoldi non l'auesse con due colpi d'accetta, sulla spalla, e sul collo stordito in guisa, che potè essere ageuolmente strangolato. Daut Bassà gli fece allora tagliare vn' orecchia per portarla a Mustafà in segno di quella esecutione. In questa guisa 20. di Maggio in quest' anno 1622. terminò Osmano in età di dicianoue anni l'Imperio, e la vita: Quell' Osmano, che pochi mesi addietro con vn'esercito di quattrocento mila Combattenti minacciaua d'assorbire la Polonia, e tutta la Cristianità. Principe bellissimo, e di grand'animo; ma che macchiato dall'indegno Vitio dell'auaritia, non meritò alcuna lode: come che meritasse qualche compassione nella qualità della morte. Morte, che scandalosa nella Ragion di stato: ha aperto l'adito nell'Impero Ottomano a quei disordini, che l'hanno dopò così stranamente agitato, e collocato sull' orlo di grandissimi precipicj.

*Il Visire, e l' Agà trucidati.*

*Strazzi fatti ad Osmano.*

*Morte di Osmano.*

Ora torniamo a Mustafà, che a guisa dell'antico Ippolito nelle fauole, che ebbe due vite: potè chiamarsi rediuiuo all' Imperio. Rinato adunque Mustafà all' Impero Turchesco, la prima atione ch'ei fece fu di voler vedere morto, chi non aueua potuto sofferir viuo: onde fu portato il suo cadauere nel Serraglio, a pretesto di farlo lauare, e riporre ne' sepolchri Reali. Piansero tutti i suoi Ministri a questa veduta, ne pianse lo stesso Mustafà (se non furono più tosto lagrime d'allegrezza che di cordoglio) ne pianse tutto il popolo, il quale cessati i primi furori consideraua troppo acerbo castigo quello della sua morte a vn peccato di stato promosso, ma non eseguito. Assistetero alla sua sepoltura i Visiri, e i Ministri, ma non ne mostrarono il duolo per non irritarsi contro i Gianizzeri. Dopò questo Mustafà per assicurarsi dalle vendette de' Partigiani d'Osmano mutò

*Nuouo Imperio di Mustafà.*

tutti

tutti gli Oficiali del Serraglio, ma confermò tutti i Miniſtri dell'Imperio: e fece metter prigione i ſuoi Nepoti. E perche il popolo era afflitto dalla careſtia, per conſiglio della Madre, diſpensò à poueri vettouaglie in abbondanza. Queſta Donna d'animo grande conoſcendo i difetti del Figlio s'aſſunſe ella il gouerno dell'Imperio, auendo inſieme creato Viſire Daut il Marito della Figlia. Coſtui vedutoſi in tanta grandezza come auido di maggior poſto, e pauroſo di prouar le vendette della morte d'Oſmano, da lui conſigliata, ed eſequita: pensò d'eſtinguere tutta la Caſa Ottomana ridotta in teſta d'vn Imperadore ſtolido, e di pochi fanciulli di tenera età.

*Daut machina la ruina della casa Ottomana.*

Per incominciare adunque à diſporre le ſue machine comandò al Capì Agà, di traſportare Amurathe in vn'altro luogo, doue reſtaſſe a ſua libera diſpoſitione. Ma queſto Fanciullo giudicioſo ſopra gli anni ſuoi, ſoſpettando di queſto ordine, fece difficoltà d'andar con l'Agà, e quando ſi vide quaſi sforzato, chiamò in agiuto i ſuoi domeſtici, due de' quali giouini arditi poſto mano al ferro vcciſero il Capì Agà, e degli altri accorſi al rumore miſero in fuga i Soldati andati ad aſſiſtergli. Queſta azione d'vn Fanciullo, e de' ſuoi, che eccedeua l'ardire di quella Corte, doue s'è viuuto ſempre con vna vera obbedienza miſe vna grande apprenſione negli animi di tutti; il Serraglio n'andò ſoſſopra, e i Cortigiani non ſapeuano à qual parte appigliarſi. Il Diuano ſtimò l'azione dell'Agà meriteuole di caſtigo, e ne diede la colpa à i Gianizzeri. Ma i principali della Milizia ſe ne ſcuſarono, e per inſtanza loro s'ebbe ricorſo à Muſtafà, il quale negò di saperne coſa alcuna, anzi chieſe, che ſe ne faceſſe dimoſtrazione con vn ſeuero caſtigo contro gli Autori. Queſta coſa ſparſa per Coſtantinopoli tirò gli occhi, e le lingue di tutti contro Daut, il quale conoſciuto il proprio pericolo, vſcì ſubitamente dalla Città con vn'altro Viſire ſuo Complice.

*Daut fugge da Costantinopoli.*

La Sultana veduto, che la Milizia s'intrometteua nel gouerno, e pauroſa, che creaſſe vn Viſire indipendente da lei, abbandonò il Genero, le cui male qualità incominciaua à conoſcere, nominando vn nuouo Viſire, e donando vn millione d'oro alla Soldateſca. Fu coſtui Mehemet Gurguin Eunuco huomo di gran ſapere, e pratico delle Iſtorie, e della legge Turcheſca, ma oltremodo pretendente di ſe medeſimo. Ma perche il guſto di quella Città era ormai corrotto dal deſiderio di coſe nuoue, fu immantenente diuulgata vna Satira, che due Femine auerebbono gouernato l'Imperio. Quinci i Baſsà dell'Oriente à preteſto della conſeruazione della Caſa, e del ſeruigio del Gran Signore, ſi ribellarono à gli ordini della Porta, e affermando, che voleuano vendetta del ſangue d'Oſmano ſparſo da' Gianizzeri, diuenuti parricidi degl' Imperadori: vcciſero diuerſi ſoggetti principali de' loro gouerni, e ſi collegarono col Rè di Perſia, che valendoſi di queſta congiuntura applicò l'animo nuouamente alla guerra a preteſto, che l'aueſſe a lui intimata il Gran Cham de' Tartari.

*Solleuazione nell'Oriente.*

Diedero molto da penſare queſti auuiſi alla Sultana, e al ſuo nuouo Viſire: il quale auendo incontrato qualche durezza anche nel Baſsà d'Aleppo, à cui aueua mandato il ſucceſſore tutti gli altri parimente gli ſi moſtrarono diſpoſti alla medeſima negatiua. Fra queſta emergenza Daut, che s'aueua fatto ſtrada al ritorno a forza d'oro, non laſciaua di procurare ancora d'entrar di nuouo nel numero de' Comandanti: e non potendo aſpirare al primo poſto applicò l'animo à quello d'Ammiraglio chiamato da' Turchi Capaudan.

*Daut ritorna, e fa nuoue machine.*

Ma perche era poſſeduto da vn Soggetto di gran valore, ſeruiſſi per diſpoſſeſſarnelo della fraude: facendo credere che egli foſſe partecipe della riuolta de' Baſsà di Babilonia, e della Aſſiria ſuoi parenti, e figli adottiui. Queſta opinione ſparſa fra' Gianizzeri operò, che trouando alcuni di loro l'Ammiraglio per iſtrada gli diceſſero mille ingiurie, e ſe non foſſe ſtato difeſo da chi era ſeco, l'auerebbono ancora maltrattato nella perſona. L'Ammiraglio ebbe ricorſo al Diuano, che immantenente conoſciuta queſta cabala di Daut, tacque per coglierlo più ſicuro: ne gliene mancò preſtamente l'occaſione: perche i Gianizzeri vedutiſi caduti in odio al popolo in guiſa, che non poteuano camminare per la Città ſenza pericolo:

ſi por-

si portarono anch'essi al Diuano per dichiararsi, che essi haueuano bene fatto prigione Osmano, ma non haueuano però tentato cosa alcuna contro Amurathe. Il Diuano, che amaua le nouità non meno di quello, che la militia cercasse i disordini; ò che godesse di vedere vendicata la morte d'Osmano, ò che dubitasse di qualche strauaganza nella medesima Soldatesca; acconsentì al Decreto della morte de'complici di quella morte. Il primo che capitasse nelle forze della Giustizia fu Gabegl Bassà Capo degli Armieri, che gli haueua tagliata l'orecchia; e la mattina seguente fu dal Diuano condannato alla morte. Questa esecuzione spauentò molti altri, che subitamente s'allontanarono; ma Daut, che era più d'ogni altro colpeuole andò à saluarsi nel Serraglio, luogo men sicuro d'ogni altro; doue ritrouato e condotto al Diuano gli fu fabbricato il processo. E benche egli si difendesse con l'ordine datogli in iscritto da Mustafà: Non per tanto aggiunteui altre colpe commesse dopo fù condannato alla morte. Spogliato sul margine d'vna fontana, secondo l'vso de' Turchi: mentre il Carnefice vuole vcciderlo gridarono alcuni Spahì, che si fermasse, ma fu per suo maggior dolore: perche i Visiri fattolo condurre alle sette Torri, il giorno appresso vel fecero strozzare: E fu osseruato, che egli vi fosse condotto nella medesima Carrozza, nella quale v'era stato condotto Osmano, beuesse nel viaggio alla medesima fontana, e fosse strangolato nel medesimo luogo, che haueua fatto morire quel Principe.

*Si procede contro gli Vccisori d'Osmano.*

*Morte di Daut.*

Cresceuano intanto le turbolenze nell'Imperio, e massime nelle Prouincie confinanti alla Persia: onde la Sultana e'l Visire dubitando, che in quelle sinistre congiunture i Principi Cristiani si collegassero col Persiano, ò co'solleuati, non solamente trattarono di presenza vmanamente con gli Ambasciatori de' Principi residenti alla Porta; ma spedirono vn Bey con gran pompa all'Imperadore per confermar la pace con la Casa d'Austria, come seguì con reciproca satisfattione. Ma se riusciuano in bene questi ofici lontani co' Principi Cristiani, che teneuano ogni altro pensiero in testa fuor che quello di molestare i Turchi: andauano sempre di male in peggio gli affari di Costantinopoli, e dell'Imperio: doue regnando il concetto della insufficienza di Mustafà cresceuano à giornata i disordini, e'l tesoro in vece di aumentarsi con le contribuzioni de' Bassà, si votaua col contribuire à questo e quello, per tenerli in pace. La più trauagliosa solleuatione fù quella di Abasà Basà, Gouernatore d'Arzirum, il quale prese l'armi à titolo di vendicare la morte d'Osmano, impadronissi della Città di Acisar mandando à fil di spada otto mila Gianizzeri. Dopo, che auanzandosi col volo della Vittoria penetrò à sole dieci giornate vicino à Costantinopoli, mettendo l'assedio alla Città di Caraisar. A questo auuiso raccoltisi i Gianizzeri in vna assemblea generale nel loro alloggiamento determinarono di mettersi in viaggio nel termine di dieci giorni per estinguere questo fuoco, che gli minacciaua dell'vltima ruina. Anche gli Spahì formarono nel corpo loro il medesimo decreto, ma poi se ne pentirono.

*Solleuatione del Bassà d'Arzirum.*

Ma egli era ormai tempo che si vedesse vna nuoua Scena nel Teatro della Corte Ottomana souta la persona di Mustafà. La Sultana Madre d'Amurathe, desiderando egualmente e di vedere il Figlio fuor di pericolo, e di vederlo esaltato al Trono degli Auoli, tenne mano con molti suoi Partigiani, e co' disgustati della Sultana, i quali praticando i Capi della Militia ageuolmente la ridussero ne' suoi sentimenti: perche incominciarono à compiacersi di questa nouità, per le quali cresceuano in credito, quasi che da loro dipendesse la vita, e la grandezza de' Sultani: e in ricchezze per li donatiui, che ritraeuano. Presero adunque partito di chiamare Mustafà nel Diuano per ascoltare le supplicationi della Militia con questa intentione; che se non fosse venuto potessero prendere vn legitimo pretesto di deporlo dal Principato, se fosse venuto dasse egli loro questo prete sto con le scimpiaggini, che haurebbe detto. E questo non veniua ad inferire altro se non, che pretendessero con questa azione di stabilirsi giudici del Gransignore, di cui erano schiaui.

*Pratiche per la depositione di Mustafà.*

schiaui. Teneua la Sultana allora il Figlio confinato in Darut Batscha luogo di delizie fuori della Città per nascondere agli occhi del Mondo le sue imperfettioni Intese per tanto per bocca del primo Visire queste pratiche, non si smarrì: e leuato il Figlio da quella Villa il ricondusse nel Serraglio con intentione di far subitamente strozzare i piccioli Nipoti. Ma per la buona guardia de' loro Ministri, e famigliari (alcuni dicono per auuiso dello stesso Visire) che gli ridussero in vn gabinetto del giardino, e ve gli custodirono tutta la notte, andatogli fallito questo disegno: voleua disperata vccidere se medesima con la corda d'vn arco: ma ritenuta in vita da' suoi Eunuchi, si rimase con vn lungo deliquio in vita à suo dispetto: per vedere nuouamente il Figlio Mustafà deposto dopo quindeci Mesi d'Imperio dal Trono degli Ottomani, e ricondotto prigione: mentre non ci fu persona che ardisse di metter mano nella sua vita: perche se bene lo spacciassero per pazzo, il credeuano insieme per la sua buaggine vn Santo.

*Che vien deposto, e imprigionato.*

Nato il giorno, e ripiena la piazza del Serraglio di popolo innumerabile, il Muftì, il Visire, e i primi Soggetti della Corte andarono infingeuolmente à supplicar Mustafà di trouarsi al Diuano: Voleua egli andarui: ma ritenuto da quelli, che s'intendeuano con la Sultana Madre d'Amurathe, tornarono quei Ministri nel Diuano ridendo, e facendo ridere gli altri con le scempiezze dette loro da Mustafà. Onde fu immantenente acclamato, e posto nel Trono Ottomano Amurathe Quarto. Il quale à questo auuiso rispondendo con molta moderatione, e scusandosene col pretesto, che essendo il tesoro esausto non teneua il modo di satisfare alla soldatesca: fu tanto più volentieri riceuuto ed acclamato Signore, e assicurato insieme, che non gli auerebbe la soldatesca chiesto il solito donatiuo, auendolo già riceuuto da Mustafà, che non era stato legitimo Imperadore, ne auanti, ne dopo Osmano. Ma egli aueua appena Amurathe imbrandite le redini dell'Imperio, che le militie, che non conoscono altra legge, che quella del proprio interesse chiesero con tanta importunità questo donatiuo, che conuenne in ogni maniera satisfarla: onde alla solennità della circoncisione d'Amurathe (che non fassi a' Principi, che dopo d'essere stati assunti all'Imperio) non si fece altra spesa, che di pochi fuochi al Serraglio.

*Amurathe Quar. XIX Imperadore de' Turchi.*

Aueua intanto Abasà presa la Città di Caraisar facendo vna orribile strage de' Gianizzeri: dopo che presa la marchia verso Costantinopoli con quarantamila Combattenti, e venticinque pezzi di cannone mise in apprensione grandissima la Porta: che gli spedì Corriere con auuiso della depositione di Mustafà, e della esaltation d'Amurathe, ilquale gli prometteua vn'altro Gouerno con la carica di Visire, pur che si rimettesse alla douuta obedienza. Quietossi costui per qualche poco di tempo: ma dopo d'auere suernato nella Natolia nella Primauera nell'anno 1628. tornò in campagna col medesimo pretesto di vendicare la morte d'Osmano: quasi che la sua ombra gli fosse apparsa à questo fine, e gliele auesse comandato.

*Progressi d'Abasà.*

Non mancauano altri garbugli ancora alla Porta: perche e'l Visire rauiluppaua il trattato della Pace con la Polonia, e daua fomento di soldatesca (da cui riceueua danaro) à Betlem Gabor contro l'Imperadore: mà con esito infelice: e la peste, e la fame, e la inquietudine delle militie trauagliauano Costantinopoli, e la Prouincia di Bagadet solleuatasi aueua eletto Re vn Soggetto nobile del Paese, ilquale postosi sotto la protezione del Sofi, gli aueua consegnato per ostaggio vn proprio Figlio, e'l Sofi, che cercaua pretesti di romper la guerra, faceua instanza alla Porta, che gli lasciasse almeno in titolo di Bassà quel Gouerno. Ma i Ministri della Porta angustiati da tante parti senza dargli risposta, lasciarono correre il tempo dissimulando: E perche Abasà sollecitato dall'Emir Facardino di Saida, e da altri Soggetti, che amauano il torbido, nell'Imperio Ottomano seguitaua nelle ostilità furono comandate tutte le soldatesche, che tirauano soldo dal Gran Signore per vscire à combatterlo. Ma qui apparue la malitia, e l'astutia degl'huomini, perche quelli che desiderauano la vendetta della morte d'Osma-

*Solleuatione di Bagadet.*

no non faceuano che feminar discordie fra le medesime Soldatesche per ritirarle da questa guerra, e i Partigiani d'Abasà andauano spargendo diuersi Viglietti nel popolo per mostrare, che la guerra, che si faceua contro di lui fosse ingiusta, che amaua non odiaua la Casa Ottomana: non auendo preso l'armi, che contro i Gianizzeri: acciochè fossero castigati della loro insolenza, e temerità vsata sotto la stessa persona del proprio Signore. Per questi artificij intimoriti i popoli non si moueuano punto: i Ministri non sapeuano, che si fare per muouerli ad vna guerra, che aueua apparenze d'ingiusta, e Amurathe andaua meditando di far tagliare la testa al Visire, e al General dell'esercito, perche non sapessero farsi obbedire. Abasà auuisato di questi disordini prendeua sempre più animo di brauare alla Porta, minacciando, che sarebbe andato nella stessa Città di Costantinopoli per combattere co' Gianizzeri, quando non gliele auessero mandati quasi tante Vittime da sagrificarsi all'Ombra d'Osmano, secondo la volontà di Maometto.

*Disordini alla Porta*

Nel medesimo tempo scorreuano i Cosachi il Mar Negro, auendo saccheggiato fino Mesembria tre sole giornate distante da Costantinopoli, donde tornando, entrati nella foce del Danubio occuparono la Città di Ct in riportandone grossissima preda insieme con numero grande di Schiaui Tartari fatti sulle Riue di quel Mare, doue abitano sotto la protezione del Gran Signore. Ma furono scherzi appresso alla mossa del Persiano, ilquale richiamato il suo Ambasciatore dalla Porta formò quattro eserciti; col primo de' quali entrato egli stesso nella Mesopotamia rouinò l'armata d'Alì Bassà Cognato d'Amurathe, che vi restò morto. occupò Darbech, e Mosul, e ridusse in suo potere tutta quella Prouincia insieme con l'Assiria, la Media, e Babilonia, doue piantò colonie di Persiani, e fece suoi Vassalli i Turchi, e i Turcomani. La seconda entrò nelle prouincie di Damasco, e di Palestina, e fauorita dall'Emir Facardino di Saida sconcertò tutti quei paesi. La terza passò l'Eufrate, ed acquistò molte Piazze, e vn porto sul Mar Negro poco lontano da Trebisonda. L'vltima occupata la Balsera nel seno Persico penetrò nell'Arabia, e trionfò di Medina. dou'è il sepolcro del falso Profeta Maometto. Sopra tante conuulsioni dell'Imperio Ottomano auendo tenuto diuerse consulte i Ministri della Porta, vi fu chi propose, già che i Cosacchi non desisteuano dalle prede, e che i Polacchi col pretesto, che i Tartari ancora scorressero nella Polonia non gli impediuano: di tagliare à pezzi tutti i Cristiani Greci, e i Latini, abitanti in Costantinopoli: e benche non passasse così ingiusto decreto per interesse di Stato più, che per buona volontà di quei Barbari non per tanto il Vulgo imbeuuto di questa opinione fece mile insolenze a' Cristiani, e fece instanza al Diuano, perche fosse fatto prigione l'Ambasciator di Polonia, e l'aurebbe ottenuto, se quello di Francia non si fosse per mezo de' suoi corrispondenti opposto à così barbara risoluzione.

*Scorrerie de' Cosacchi.*

*Morte del Re di Persia.*

*Consulte de' Turchi*

Anche in Vngheria si corse pericolo di rottura, perche auendo le militie Polacche, che seruiuano à Cesare insieme con alcune truppe d'Vngari preso vn Conuoglio Turchesco di sessantamila Sultanini, che andaua à Buda, quel Bassà raccolse l'esercito per vscire in campagna, e ritenne l'ambasciator di Cesare che tornaua dalla Porta. Ma Finalmente la flemma di Ferdinando operò, che per mezo di Commissarij d'ambe le parti si venisse alla compositione di quei disordini, e alla confermation della pace.

*Rumori in Vngheria.*

Entrato poi l'anno 1625. i Caualieri di Malta tentarono con felicissimo euento la impresa di Santa Maura Fortezza famosissima nelle spiaggie d'Epiro, laquale auendo incendiata, e depredata misero in grande sospetto, che presto suani, negli animi de' Turchi, che i Principi Cristiani volessero impegnarsi in mantenerla. Ma questa prosperità costò cara a' Caualieri, perche arrabbiati di questa perdita (che mandò in aria diuersi legni di loro amici) i Corsari di Biserta vscirono in mare con sei galee fortissime, e incontrate quelle di Malta: che conduceuaua-

*Maltesi sorprendono S. Maura, ma sono poi maltrattati da' Mori.*

ceua-

ceuano formenti sull Isola, le assalitono, e combaterono con tanta risolutione, che ne presero due, e tre altre appena si saluarono maltrattate, restandoui morto con molti Caualllieri il medesimo Generale.

Ma stiamo con Amurathe; il quale crescendo ne gli anni, ò nella stima del suo valore anche i nemici, e ribelli del suo Imperio incominciarono a temerlo, e tornare alla sua obbedienza. E l primo che facesse questo passo fu il Bassà d'Arzirum, che ottenne, e gli fu osseruato, il perdono delle cose passate insieme con la confermatione di quel Gouerno. Questo accomodamento seruì d'esempio a tutti gli altri. Non vsò già Amurathe questa piaceuolezza co' Tartari, perche tentò, ma inuano di deporre Mecmet Gercì per sostituirgli vn'altro Signore: a pretesto, che auesse sprezzato i suoi comandi, perche Mecmet sepe deludere la sua intentione e le sue arti, e conseruarsi in stato. Veduto questo colpo suanito applicò l'animo il Sultano alla riduttione del Bassà di Bagadet, che erano ormai cinque anni, che si trattaua da Signore assoluto di quel paese. E riuscitigli qui ancora vani suoi sforzi, e occulti, e palesi: comandò finalmente vn'esercito di cinquanta mila combattenti per castigarlo de' suoi mancamenti. Pechier questo disubbidiente Gouernatore veduta la tempesta che'l minacciaua ricorse per aiuto al Rè di Persia, che trouandosi allora occupato nella guerra dell' India, non gli diede, che buone parole. Ma quando poi trouossi assediato in quella piazza dall'esercito Ottomano: gli spedì in aiuto quattordici mila huomini, indi a poco sei mila Caualli, e finalmente vi comparue esso di persona col fiore della Nobiltà della Persia. E qui assediati gli assedianti, costrinse il Visire ridotto in necessità di tutte le cose, non ostante la ostination de' Gianizzeri, che voleuano ruinato Pechier, come loro Capital nemico, a leuar quell'assedio: ma per farlo con sua riputatione, scrisse a Pechier di leuarsi di là per auerlo conosciuto fedele al Gran Signore, e non ribelle, mentre non aueua riceuuto in quella piazza i Persiani. Esortarlo però di mandare il solito tributo alla Porta, ilche essendogli stato promesso da Pechier il Visire gli mandò la Veste, e la spada in segno di riconciliatione alla gratia del Gran Signore.

*Assedio di Bagadet.*

*Disciolto per li soccorsi di Persia.*

Appena partito il Visire richiese il Persiano a Pechier la consegna di quella Piazza secondo gli accordi stabiliti fra di loro. Ma il Bassà libero dalla paura de' Turchi gli mancò di parola, e'l Sofi voltò il proprio disdegno sopra la picciola Città d'Iman Vsal vna giornata distante da Babilonia aspettando più comoda occasione alla vendetta, ne gli mancò di breue. E Babilonia oggi Bagadet, fabbricata lungo le riue del Tigri, auendo da vna parte vn Castello, dall' altra vn Torrione grandissimo. In questo abitaua Pechier, ma nel Castello risiedeua Deruich Mehemet suo Figlio. Ilquale lusingato dall'arti del Persiano, e dalla propria ambitione lasciossi indurre ad aprirgli le porte, introducendo nella piazza Imachuly Capitano di Chiras con le sue genti. Pechier non auuto ardire di dolersi del mancamento del Figlio, andò subitamente a scusarsi col Capitano della sua tardanza in adempire la promessa di quella consegna al Sofi. Ilquale entrato nella Città diede a Pechier il condegno castigo de' suoi tradimenti, facendolo chiudere in vna fetente prigione con guardie di Soldati appresso, che non gli permettessero di dormire, pungendolo con acutissimi stili, e taluolta con le punte dell' alabarde qualunque volta auesse piegato gli occhi al sonno insino a che gli auesse chiusi pel perpetuo sonno della morte.

*Il Sofi entra in Babilonia.*

Durante questo assedio si solleuarono i Gianizzeri a Costantinopoli, e fatto chiamare Amurathe nel Diuano per appresentargli i disordini dello Stato chiesero le teste della Sultan sua Madre, e del Caimecan Mehemet Gurguin stato già tre volte primo Visire. Amurathe pensò di satisfare a quella Canaglia con leuargli i sigilli, e consegnarli al Bassà del mare, ma niente giouò questa mutatione per mitigar la rabbia de' solleuati, onde continuando a chiedere queste teste; pensò il pouero Vecchio di placarla cō la profusione di ducentomila Sultanini, ed egual numero ne

*Solleuatione a Costantinopoli.*

gitiò la Sultana Madre;che ben' ebbe fortuna di saluarsi a questo prezzo,ma niente valse a Mehemet, che fu d'ordine d'Amurat per saluare se medesimo vcciso, ed esposto alle porte del Serraglio. Trattamento non punto migliore aurebbono fatto quelli arrabbiati ad Amurat Chiaus gran Doganiere, e creatura del Caimecan, se non si fosse saluato con la fuga. Quietata questa borrasca, Amurat, che non aueua promesso il perdono ad alcuno(benche auesse satisfatte le loro voglie)de'sol leuati, entrato nel Diuano vi condannò alla morte il Sene n Bassi Luogotenente Colonello de'Gianizzeri trouato più colpeuole d'ogni altro, e però consegnato a' Soldati per essere gittato in mare; ma costui aggrappatosi ad vn scoglio scampò la vita dall'onde per morire strangolato. Ben'ebbe fortuna di saluarsi, perche fuggì,il Subasì Capo anch'esso de'solleuati. Sdegnati i Gianizzeri di questa morte, ne giurarono la vendetta sopra il nuouo Caimecan; il che penetrato da Amurathe, cangiò tutti i loro Capi più principali, ma inuano; perche i Gianizzeri conosciuta già per tante proue la loro possanza, ne elessero de gli altri a proprio genio. Amurat riposto nel cuore il disgusto di queste insolenze, non volle ne meno intraprendere cosa alcuna di fuori, per non dar fomento a queste intestine discordie; benche gli stassero sul cuore le offese riceuute dal Persiano,e gli affari di Casa d'Austria.Quāto però si fece l'anno del 1625. fu d'armare cinquanta galee contro i Cosacchi,che continuauano nella infestatione del Mar Negro; e riuscì a'Turchi d'affondare alle bocche de' fiumi da venti barche di quella gente, e di condurne dodici quasi in trionfo a Costantinopoli. Percossi in mare si voltarono i Cosacchi alla Terra, e passati in soccorso di Mecmet il Vecchio Ham de' Tartari, distrussero tutti quelli, che seguitauano il partito del nuouo Ham, e assediarono la Città di Caffà; infino a che aggiustatosi il Vecchio Ham con Amurathe, e costretti i Cosacchi da' Polacchi a viuere in pace con accrescimento di stipendio, si misero in qualche apparenza di tranquillità le cose di quelle parti.

*S'arma contro i Cosacchi.*

Successe di questi giorni vn fiero incontro tra le galee del Papa, di Napoli, e di Toscana in numero di quindici, e sette vascelli di Corsari d'Algieri comandati da Assan Calafato Greco rinegato; e benche costui facesse vna grandissima resistenza, onde lo stesso Generale delle galee di Napoli vi restò ferito a morte;finalmente superato da' Cristiani, fu soggiogato, ma per disgratia maggiore de' Cristiani. Poiche vedutosi Assan col Vascello già tutto forato, vi diede fuoco da se medesimo gittando in mare più d'vn millione d'oro, acciochè non peruenisse in potere de' Vincitori; e poi gittossi in acqua; donde fu tratto viuo, e messo alla catena. Ma i Cristiani saliti in questo mentre sul Vascello per riportarne la poca preda, che vi restaua, andarono tutti a fondo insieme co' Vinti; perche gli Schifi per paura del fuoco non arditono d'accostarsi. Poiche adunque se ne saluarono a nuoto, ò sopra tauole insieme con alcuni schiaui, che erano nel fondo del Vascello, restando tutti gli altri affogati.

*Corsari destrutti dalle Galee Cristiane.*

Nell'anno seguente del 27. mancò poco,che nō si riaccendesse la guerra in Vngheria, perche non accordandosi i Commissarj intorno alle differenze de' confini, il Bassà della Bossina corse con seimila Caualli quelle frontiere; a Costantinopoli fu ritenuto come prigione per alquanti giorni il Residente di Cesare;e Betlem Gabor non mancaua di mettere legne al fuoco a questo fine. Finalmente passato di persona il Caimecan in Vngheria si venne allo stabilimento della pace con vn'articolo fauoreuole a'Turchi, e al Transiluano, che Cesare rinunciasse alla souranità pretesa soura la Transiluania, la Valacchia, e la Moldauia.

*Si cōferma la pace in Vngheria.*

Speditosi in questa guisa Amurathe dalle cose d'Europa applicossi a quelle dell' Asia, inuiādo Afis Mehemet suo Primo Visir all'assedio di Bagadet stimata vulgamēte,bēche sia diuersa, e chiamata col nome dell'antica Babilonia. Il Capitan del Rè di Persia a questo auuiso; perche la Città è diuisa in due parti dal fiume Tigri, fece spianare quasi tutta la parte Occidētale, che era poco forte ristringnēdosi alla difesa dell'Oriētale meglio fortificata, e più facile a riceuere i soccorsi della Persia.

Era

Era l'esercito Ottomano di ducento mila huomini raccolti dall'Europa,e dall'Asia, e vna parte di loro s'accampò subitamente nella parte Occidentale,l'altra passato il fiume soura vn ponte d'otri di Capra gonfi,e così bene aggiustati, che sosteneuano anche i Caualli,e l'artiglieria: attaccò la Piazza dalla parte del Castello con vent'otto pezzi di cannone:ma perche teneuano i Turchi pochi Bombardieri di vaglia, e i Persiani si difendeuano con gran valore, conuenne al Visire dopo la perdita di qualche tẽpo radoppiare la batteria,con la quale aperta la breccia,comandò al Bassà d'Aleppo d'andare all'assalto. Ilquale vi si portò con tanta furia, che già entrato nella Piazza era per mandarla tutta a sangue,e fuoco,quando il Visire,non voluto, ch'egli acquistasse la gloria della presa di quella Città,gli mandò comandamento di ritirarsi, perche il Gran Signore voleua, che fosse conseruata la Piazza. Questa malizia del Visire sparsa, e penetrata dalle soldatesche, riuoltossi a maggior gloria d'Amurathe, e a proprio suo vilipendio; onde voluto leuarsi quest'Emulo da' piedi, trouata inuentione, che Amurathe volesse farsi Visire, senza altra formation di processo condannollo a perdere la testa; passaggio fatto da Amurathe, con grande generosità, auendo pubblicamente affermato, che quella morte gli seruiua di trionfo; non d'ignominia,auendo tutto il Campo testimonio, che moriua per auer ben seruito il proprio Signore.

*Assedio di Babilonia.*

*Morte ingiusta d'Amurathe. Bassà d'Aleppo.*

I Persiani intanto godendo del beneficio di questi disordini ristorata la breccia, e fatte nuoue fortificationi dentro la Piazza si misero in posto migliore di difesa,e intanto comparue il Sofì al loro soccorso. Il quale salito soura certa eminenza, e considerate le forze e l'ordinanza del Campo Turchesco dubitò fortemente di nõ poter soccorrere la Piazza,e tanta braua gente,che la difendeua; alzati però gli occhi al Cielo il supplicò d'aiuto in così grande occorrenza, e poi trattosi il Turbante di Capo gittollo a terra,giurando di nõ volerlo ripigliare insino a che nõ auesse soccorso i suoi.Quindi s'espose ad vn cimẽto veramente inimitabile in vn Re,essendo passato in vna barchetta solo di notte fin sotto le mura della Piazza assediata per assicurare di persona il presidio del soccorso; accioche non piegasse alla resa. E gli riuscì di portagliele senza sangue de'suoi cõ vno stratagemma di questa sorte. Tornato al proprio Campo,raccolse da'luoghi circonuicini quanti Caualli buoi, muli, e Camelli gli fu possibile; gli mescolò con la Caualleria mettendo vna fila di soldati, e vna d'animali. I Turchi veduto comparire di lontano così grande assembramento d'esercito,che sembraua innumerabile, stimando di non auere forza da resistere a tanta moltitudine di nemici,sciolsero con tanta fretta l'assedio, che lasciarono sotto la Piazza tutti i padiglioni,i viueri il bagaglio, le munitioni, e fino l'artigliaria con la quale batteuano il Castello, rouersciandone due altri pezzi nel fiume. Il Re lietissimo di questa Vittoria senza sangue proibì a'suoi l'vccidere i fuggitiui,che anzi fece rimontare a Cauallo i caduti, affermando di trattare in questa guisa,perche vedeua,che Dio cõbatteua per esso. Vna fuga si vile, la ingiusta morte d'Amurathe, e le doglianze vniuersali della soldatesca auerebbono fatto perdere la testa ad Afis Mehemetto, se la intercessione della moglie sorella del Gran Signore, e d'altri Amici non gliele auesse saluata. Perdette però la carica di Primo Visire restando in quella di Caimecan, che vuol dire Luogotenente del Primo Visire, e Gouernatore di Costantinopoli; essendo stato eletto in suo luogo Caul Bassà Ammiraglio del Mare, huomo valorosissimo, alquale comandò subitamente Amurathe di ricondurre l'esercito in Persia attaccandola dalla parte di Tauris, e di leuar le Piazze,che teneua all'Emir Facardino. Peruenuto adunque in Aleppo spedì Solimano Agà rinegato Francese ad intimare ad Emir l'obbedienza,ed egli vi s'adoperò con tanta distrezza,che l'indusse a consegnarli tre Piazze,vna delle quali fu destrutta, le altr due, che Facardino aueua tolte a vn Principe Arabo furono presidiate di Turchi. Dopo che auendo intimato la medesima obbedienza al Gouernatore d'Arzirum, che non volle seguitar l'esempio del Facardino,gli conuenne piantar l'assedio attorno quella Città; e la riuscì così lungo, che fu co-

*Stratagemma del Re di Persia, col quale soccorre Babilonia.*

*Assedio d'Arzirum.*

ftretto a leuarfene, auendo rimandato a Costantinopoli 50. Camelli carichi d'Infermi, accioche Amurathe vedesse la gran sofferenza, e i patimenti dell'Armata.

Mentre si tratteneua in questo assedio spedì Caul vn Corpo d'esercito di 45. mila huomini per sorprendere il Re di Persia in Ardeuil: ma con sinistra fortuna, perche colti nell'insidie sonnacchiosi, e vbriachi da soli 4. mila Persiani, vi rimasero in buona parte destrutti: auendo però essi prima occupato Tauris. Per questa perdita, e per li danni riceuuti sotto Arzirum trouossi Caul necessitato di pensare alla ritirata da quei paesi. Tornato a Costantinopoli si dolse altamente della insolenza de' Gianizzeri, e degli Spahì, a cagion de' quali non aueua potuto fare l'acquisto d'Arzirum. Amurathe stupito di questa disubidienza di quella gente anche in cápagna, ne incolpò la souerchia età del Generale, quasi che per essere troppo vecchio si burlasse di lui. Fattisi adunque restituire i sigilli mandolli al Gouernatore di Diarbechir con ordine di tornare all'assedio d'Arzirum. Ma trouata questi ancora quella milizia così disoluta, che non pensaua, che a' latrocinj, e così disubidiente, che comandata d'andare a gli assalti, si protestaua di non volerui andare, se non era satisfatta de' suoi auanzi: prese partito d'vltimar quella guerra col negozio, e con l'arte. Così fatto abboccare con Abasà vn Georgiano suo domestico, tanto adoperossi, che finalmente conchiuse il suo Aggiustamento, che fu ch'ei rimettesse quella Piazza nelle mani del Gran Signore, dal quale ebbe in ricompensa, la carica di General del Mare, e il Gouerno della Bossena.

*Tagliata di Turchi in Persia.*

*Nuouo aggiustamento d'Abasà*

Leuatasi questa spina dal cuore pensò Amurathe di rimettere in istato Cantimiro Re de' Tartari Precopiti, che stato qualche tempo esule a Rodi, era passato a Costantinopoli. Fu combattuto per terra, e per mare con vario euento; ma soccorso, e assistito Mehemet Chiran da Polacchi, e da Cosacchi ributtò la inuasione di Cantimiro, e de' Turchi. Intanto che qui si cóbatte mancò di vita Abas Re di Persia: onde perche la Corte Ottomana era allora diuisa in due partiti l'vna del Visire, e del Mufti l'altro di quattro Bassà Cognati del Gran Signore questi tanto s'adoperarono che col pretesto della riputazione dell'Imperio Ottomano fecero vscire da Costantinopoli il Visire con vn'esercito di cento, e ventimila huomini perche ripassasse in così buona congiontura d'vn Re fanciullo nella Persia alla ricuperazione di Babilonia. Marchiò il Visire a quella parte fermandosi però qualche tempo in Aleppo, doue fece morire diuersi Bassà per varie cause, e consumò poscia qualche tempo in disbrigarsi dall'impaccio de' Georgiani, e de' Turcomani: onde quando peruenne sotto Babilonia, trouolla presidiata di ventimilla huomini. Chiamata però la consulta di guerra vi fu conchiuso di lasciar addietro questa Piazza, e d'inoltrarsi nel paese nemico: doue fattosi loro incontro a certo passo il Persiano, gli consumò la Vanguardia; gli rese inutile l'artiglieria, e sgarettò quasi tutti gli animali, che portauano i viueri, ma non perciò si ritenne dalla sua marchia il Visire: anzi restaurata vna Fortezza già piantata nel medesimo luogo da Morat Bassà, e lasciatiui dieci mila huomini per guardia dell'artiglieria grossa, penetrò con diuerse scorrerie nella Persia, e vi prese alcuni luoghi di poco rilieuo.

*Morti de' Tartari.*

*Nuoua spedizione in Persia.*

Mentre così opera questo Visire nella Persia variauano gli affari a Costantinopoli: nó solamente per l'alterazione de' due partiti del Visire, e de' Bassà cognati del Sultano: ma per vna nuoua mossa de' Turchi, e de' Tartari contro i Polachi, e Cosacchi. Perche non auendo mai i Turchi osseruato l'accordo d'impedire a' Tartari le scorrerie nella Polonia, e auendo i Polacchi all'incontro permesso tacitamente a' Cosacchi di corseggiare il Mar negro, ne successero diuerse fazioni tra essi, e i Turchi, con qualche auuantaggio de' Cosacchi. Per lo che auendo Amurathe ingrossata l'armata per castigarli comandò pariméte a' Tartari d'infestar la Polonia. Era allora morto Mehemet Chiran, ed essendosi ritirato Chain suo fratello nel Castello de' Circassi, Gembeghi an nuouo Principe di quel paese per gratificarsi Amurathe spinse sessanta mila Caualli sotto la condotta di Galga suo Fratello a questa intrapresa. Ma tolti in mezo nel ritorno da' Polacchi, vi lasciarono tren-

*Rotta de' Tartari nella Polonia.*

tami-

tamila morti fù la campagna, e numero grande di prigioni, tra'quali il fratello stesso dell'Ham: Il rimanente andò sparso quà e là, maltrattato d'Paesani, onde se i Polachi auessero voluto, o saputo vsare della Vittoria poteuano in tanta sconfitta de' nemici penetrar nella Taurica Chersoneso, e rouinare tutta quella Prouincia seminario di tanti mali a quei Regni.

Intanto il primo Visire inoltrato nella Persia pareua che altro non pensasse, che a dominar quel Regno; e lo andaua nurrendo in questa presuntione il medesimo Re, ilquale ruinando la campagna s'andaua ritirando. Ma quando si pensaua d'auer affatto intimoriti, e fugati i nemici, trouossigli incontro più che mai forti, e robusti; onde auuicinatesi le armate, era già concetto vniuersale, che si douesse venire alla battaglia; ma nessuno de'Capi era di questo pensiero; perche al Sofì non tornaua conto di auuenturare in vna battaglia con gente disperata il Regno, e speraua di vincere il nemico con la fame, e co'disagi, che l'affligeuano: e il Visire conosciuto il proprio errore, e la necessità, che patiua, altro non pensaua, che a disbrigarsene senza nuouo impegno. E gli riuscì, perche auendo corrotti con l'oro alcuni Persiani, fu da essi condotto per istrade ignote allo stesso Re fuor di pericolo, e con qualche comodità di vittouaglie. Ma il Re vedutosi schernito, e inteso il viaggio, che aueua fatto, gli tagliò la strada in vna pianura chiamata Amedan. E veramente senza vna grande esperienza di guerra nel Visire, era impossibile a' Turchi d'vscire a saluamento da questo pericolo. Si combattè adunque, e quando i Persiani si credeuano vittoriosi per artificio, e valore del Visire vi rimasero perditori. Costò però cara a'Turchi la vittoria auendoui lasciati ottomila huomini, e tra questi molti Gianizzeri, e i migliori Capi, e soldati di quell'esercito. Aueua prima di questa mossa il Visire fatto instanza alla Porta di qualche rinforzo, per trouarsi l'esercito diminuito, onde intesa questa Vittoria così sanguinosa fu immantenente comandata vna rigorosa marchia a tutti quelli, che tirauano stipendio dal Gransignore; ma mouendosi pochi a quella parte, che chiamauano Cimiterio de'Turchi, e meno trouandosi chi volesse sottentrare al carico di condurueli.

*Battaglia sanguinosa tra persiani e Turchi.*

Flutuauano in questo mentre gl' affari dell'Imperio, e dentro, e fuori: perche e i Polacchi disgustati d'vna nuoua inuasione di Tartari nella Podolia, aueuano approuati i moti de'Cosachi, e spinto trentamila Caualli a'confini; e la morte del Gabor aueua mosso in tumulti la Transiluania, e'l Bassà di Buda machinaua delle nouità; e dopo i primi auuisi della rotta de'Persiani, passarono tre, o quattro mesi, che mai s'intesero nouelle del Visire alla Porta, essendo state intercette da'Ceordi, o soppresse da'Ministri le sue lettere. E questo quanto al di fuori; ma di dentro i disordini, che appariuano nel gouerno per li fauoriti del Sultano, e per li suoi proprij costumi alieni affatto dagli vsi della sua Casa, e della sua legge, oltre a certa bassezza, e barbarie ingenita, nelle quali godeua d'esercitarsi, misero in necessità il Mufti, e altri Zelanti di consultare sopra quest'occorrenze: e se vi fosse stato danaro nel tesoro per sotisfar le milizie, è fama, che auerebbono risoluta la deposizione del medesimo Amurathe, che veramente riusciua (per altro d'animo grande, e gran soldato, e gran politico) per li suoi proprij costumi abbomineuoli a'Turchi.

*Costumi d'Amurathe.*

Ma solleuò da queste miserie Costantinopoli vn'aura di nuoua felicità, che tornò a spirare dall'Oriente con le buone nouelle che auendo il Visire ristorato, e accresciuto l'esercito, e data al fuoco vna parte delle prede fatte nella Persia, perche gli seruiuano d'impedimento; fosse passato speditamente all' assedio di Bagadet, che fu del mese di Settembre dell'anno 1630. Ma benche intrapreso con molto ardore, e con grande apparecchio, per lo numero grande de'difensori raccolti in quella Piazza conuenne al Visire d'abbandonarlo con grauissima perdita. Fermatosi adunque a Mosul, e ripigliato spirito richiese nuouo danaro, e rinforzi dalla Porta, promettendo di ritornar nella Persia per costringere quel Re alla pace; infino a che la stagione dell'Autunno dell'anno auuenire gli auesse dato comodità di ritor-

*Nuouo assedio di Bagadet.*

nare sotto Bagadet. Ma non ve ne fu bisogno; perche e il Re della Persia gli fece intendere, che inuano vi sarebbe tornato, e che auerebbe fatto meglio a procurare vna buona pace: e Amurathe altresì veduto, che con lo sneruare le altre Prouincie dell'Imperio, per acudire alle cose di Persia il metteua tutto in pericolo, liberato vn Nobile Persiano, che teneua prigione alle sette Torri, e donatogli vn ricco equipaggio, rimandollo in Persia con ordine di fare la medesima rimostranza al suo Re; onde se non la pace, nacque almeno l'anno appresso tra queste due Potenze vna tacita sospensione d'armi, che altro non voleua dire se non che ambedue erano stracchi della guerra. Trauagliò in questo medesimo tempo Amurathe per la riduttione alla sua obbedienza del Regno d'Ayman nell'Arabia felice; represse le scorrerie de' Rufsi, e de' Moscouiti, e corse pericolo della propria vita, essendo entrato, mentre dormiua nel Castello di Darut Basà, il fulmine nella sua camera, che gli cagionò allora vn fiero sueniments, e qualche deliquio di ceruello per tutto il corso della sua vita.

*Sospensione d'armi fra Persiani, e Turchi.*

Tornato dalla Persia il Visire fu deposto dalla sua carica con titolo onorato di riposo per artificio del Mustì, e della Sultana Madre. Ma auendo egli incolpati i Gianizzeri, e gli Spahì di molti disordini nella guerra passata: Amurathe, che non aueua ancora imparato la dissimulatione ne fece cadere il castigo soura le teste de' Basà, che gli aueuano solleuati. Per lo che sdegnata la militia incominciò a parlare altamente. E Amurathe, che sapeua che la morte d'Osmano era nata dall'esserfi rinchiuso nel Serraglio, vscitone fuori armato a Cauallo con qualche poca Caualleria, che stimò sua fedele: dissipò con la sua presenza tutte le conuenticole degli Spahì. Dopò che messo diuisione fra essi, e i Gianizzeri, donò a questi seicento mila scuti, e per non tenerli in otio padre d'ogni male comandò, che s'esercitassero ogni giorno a tirar d'arco a segno aumētando la paga di chi meglio colpiua, d'vn'aspro al giorno. Questa benignità gli riuscì più dannosa, che non aueua prouato fauoreuole la risolutione di mostrarsi armato, onde caduto in dispregio de'soldati, quasi che auesse voluto comperarli, gli conuenne in vn'altro tumulto ritirarsi in Adrianopoli. E prouò nel medesimo tempo vna comotione vniuersale in tutto l'Imperio di quella militia, a che auendo cooperato in qualche parte Regep Basà, e suo cognato, e primo Visire, a fine (per quanto è fama) di mettere nella Sedia Imperiale Ibrahino, auēdolo Amurathe fatto strangolare nel Serraglio, cessarono tutte le reuolutioni dell'Imperio, e benche gli Spahì tornassero a fare qualche strepito, il Sultano, che teneua dal suo canto i Gianizzeri trattò con essi in maniera, che ebbero per gratia di quietarsi.

*Il Visire, è deposto.*

*Si quietano le turbolenze dell'Imperio.*

Dopo questo fece Amurathe la pace col Re di Persia, e di la poco per intelligenza col Gran Mogorre la ruppe. A suggestione del Ragotschi nuouo Principe di Transiluania pensò di trauagliare la Casa d'Austria in Vngheria, e ne diede gli ordini; ma poi vdita la morte del Re di Suetia quietossi. Spogliò il Facardino Emir di Saida de' suoi Stati, poi auuto'o in sua balia il collocò nel sommo della sua gratia, e finalmente per inuidia de' Grandi della Corte, e per astutia del Mustì il fece morire insieme con tutti i suoi Figli. Sbrigato Amurathe da questo viluppo, fu chiamato dal Gran Duca di Moscouia in suo soccorso contro Vladislao Rè di Polonia succeduto in quel Regno a Sigismondo Terzo suo Padre. Pure non voluto dichiararsi scopertamente comandò alli Tartari d'inuadere la Polonia, e ad Abasà Bassà della Bosna di fare il medesimo da quest'altra parte. I Tartari ne riuscirono con molto danno, e Abasà ch'entrò nella Russia cō cinquanta mila huomini, se ne tornò con poco onore. E se i Polacchi non auessero auuto in piedi la guerra co'Moscouiti auerebbono fatto altre dimostranze di così ingiusta rottura di pace, che delle doglianze, che mandarono con pubblica Ambasciata al Sultano. Il quale intanto inteso, che il Re di Persia auesse occupato quattro sue Città della Mengrelia, benche si trouasse afflitto dall'incendio che abbruggiò la terza, e la più abitata parte di Costantinopoli, nella quale caddero l'abitazio-

*Successi del Facardino di Saida*

*Moti di Polonia.*

*Incendio a Costantinopoli.*

tatione grandissima de' Gianizzeri; quelle del Mufti, con la sua superbissima libreria di libri Arabici, dell'Agà, del Cadì, e d'altri Grandi di Corte, con ventimila Case, e ducento Moschee) comandò l'Esercito per quella parte; e nel medesimo tempo ingannato dalle false relationi d'Abasà, e allettato dalle promesse del Moscouita licenziato con poco onore l'Ambasciatore di Polonia determinò la guerra contro quella Corona. Ma auendo i Polacchi costretto i Moscouiti alla pace con la cessione di ducento leghe di Paese, tra lequali i Ducati di Smolencho, e di Czernicouia; e spinto ottantamila huomini nella Podolia per incominciar la guerra, vidési anche Amurathe necessitato con sua poca riputatione a chieder la pace. La ricusarono i Polacchi senza le douute satisfationi, e benche Amurathe per suggestione de'suoi nemici facesse leuar la vita ad Abasà quasi autore di quelle turbolenze; non perciò satisfacendosi i Polacchi, gli conuenne venire a più rileuanti espressioni di pentimento; e si ristabilì questa pace con molto auuantaggio, e riputatione della Polonia, in virtù però della condotta del gran Vladislao, che allora gouernaua quella Republica con sensi di Re grande, e di grandissimo Capitano.

*Nuoua pace fra Polacci e Turchi.*

Per queste occorrenze, e per le instigatione del Mufti incominciò Amurathe a nudrire vn'odio grande contro i Cristiani, e fece però molte cose in loro danno e disprezio. Ma che? L'istesso Mufti prouò presto in se stesso l'effetto delle sue instigationi; perche auendolo fatto chiamare Amurathe, ed esso mandatoui il Figlio; attribuito il Barbaro a disubbidienza quello, che era forse necessità fece prima strozzare il Figlio, e poscia il Padre.

Proseguiua intanto il Persiano i suoi acquisti soura le Terre de' Turchi; onde Amurathe spinte le sue genti sotto il primo Visire nella Diarbecca, e veduto, che i successi non corrispondessero alle speranze, determinò nel suo segreto, di fare egli stesso di persona questa guerra. Per ingannare intanto il Sofi, pubblicò di volersi rompere con l'Imperadore, e dichiarò la guerra altresi a' Cauallieri di Malta, da' quali aueua riceuuto diuersi danni. Ora messo in piedi l'esercito dell'Asia, e dati gli ordini per quello d'Europa, Amurathe, che non s'aueua punto scordato la morte d'Osmano, ne la insoleza vsata verso la sua propria persona, incominciò a pratticarne la vendetta facendo a giornata strozzare or questo Gianizzero, or quello Spahì, secondo, che teneuano fama di più bizzarri, e testardi; confondendo insieme con queste morti quelle d'altri suoi Sudditi per leggieri sospetti, o capricci, che gli cadeuano nella fantasia.

*Amurathe maltratta la milizia.*

Castigata in parte, e messa tutta in terrore la Soldatesca, partì Amurathe nella Primauera del 35. alla volta di Persia con cento mila Huomini, oltre a quelli, che militauano sotto il Visire; onde giunto nell'Assiria, e data la rassegna all'Esercito, trouollo numeroso di quasi trecentomila combattenti. La prima Impresa d'Amurathe fu quella del Reuano, Piazza forte, e prouueduta per due anni di tutte le sue occorrenze, ma gli fu resa in pochi giorni per tradimento di chi la gouernaua. Fatto questo, e penetrato nella Persia, e in vece d'vna giusta battaglia non trouato, che diuerse partite di Caualleria, che l'andauano infestando, or da questa, or da quella parte, tornossi addietro; e'l Persiano dubitando di soccombere alla presenza di così potente nemico, intauolò trattati di pace, secondo gli accordati già stabiliti con Sultan Solimano: e Amurathe ridotto l'Esercito verso Aleppo, e Damasco; tornossi a Costantinopoli, doue portò con l'allegrezza vniuersale del suo ritorno la morte a diuersi Ministri incolpati di varj delitti, e la confusione ancora a'Gianizzeri; mentre non solamente parlaua di loro con disprezzo, ma vsciua in pubblico con le guardie de' Giardinieri. Quì fatte, e rifatte molte leggi per trarne danari, ne pubblicò vna seuerissima contro il Tabacco, e volle, che fosse osseruata con tanto rigore, che la morte era forse il minor supplicio, che dasse a quelli, che ne prendeuano o'l dauano.

*Reuano occupato da' Turchi.*

Nell'anno seguente pareua, che si douesse rompere in Vngheria, a causa del Ragoz-

Ragozzi, di cui era stranamente disgustato, o contro i Moscouiti, che gli aueuano tolto Assac. Ma suaniti in vano strepito d'armi, e di minaccie questi tentatiui, sentissi Amurathe suegliato dal sonno de' piaceri ne' quali s'immergeua dal rumore dell'Armi Persiane; essendo quel Re tornato sotto il Reuano per ricuperarlo. E dopo vn lungo, e penoso assedio finalmente l'ottenne. Teneua il Visire ordine da Amurathe, che non potendo soccorrere questa Piazza douesse assediar Bagadet, ma non potè passare tant'oltre, essendogli conuenuto fermarsi in Arzirum per quietare l'Esercito mezo ammotinato contro Giambulat, che gouernandolo prima del suo arriuo aueua fatto morire diuersi Capi, e Bassà per togliere loro le ricchezze, che aueuano, e seruirsene per mantenimento del medesimo Campo. Cessato questo turbine con la morte di Giambulat, altre disgratie afflissero quell'Esercito; mentre il Persiano s'andaua inoltrando a nuoui acquisti; onde solleuatosi nuouamente vecise diuersi Capi, e Ministri, e saluandosi appena lo stesso Visir, e l'Agà de' Gianizzeri. Per queste nouità, e per le solleuationi, che faceua nella Soria vn Nipote d'Emir Fachardino, sentissi Amurathe crescere i dolori della podagra, che allora il tormentauano; onde leuata la carica al Primo Visire, ne incaricò Bayran Bassà, che subito inarborò lo stendardo della guerra, mentre il Persiano con tutti i suoi vantaggi incalzaua talmente il Trattato di pace, che Amurathe gli permise di mandargli vn'Ambasciatore, il quale comparue con presenti superbissimi per meglio piegarlo a quello, che si desideraua. Ma niente se ne fece. Qui aueremmo gran campo di raccontare, e le crudeltà, e le disolutezze d'Amurathe; ma la strettezza del luogo non ce'l permette; come ne meno di tessere i successi della Moscouia, della Polonia, e dell'Vngheria, ch'ebbero qualche connessione con quelli del suo Imperio; veniamo adunque all'vltima delle sue attioni, di guerra alla quale voltò l'animo, e tutti gli spiriti, e le forze insieme della sua Monarchia; e fu questa appunto della guerra di Persia. Alla quale mentre s'incammina con superbissimi apparati, e sourabbondanti, gli capitò per viaggio l'auiso, della presa fatta dall'Armata de Venetiani nel porto della Vallona di diciasette galee Barbaresche, le quali dopo d'auer messo in timore il Mediterraneo penetrate nel Golfo della Repubblica pareua, che auessero qualche dissegno nello Stato della Chiesa per vn grossissimo bottino Sdegnato Amurathe di questa nouità comādò l'arresto del Bailo della Repubblica, e interdisse il commercio co' Veneti. Ora mētre, che Amurathe marchia di persona verso la Persia, comandò parimente al Bassà dell'Arabia, che si portassero con vn'altro Esercito all'attacco della Persia, e che quello di Soria andasse altresì armato ad occupare i passi del Mōte Tauris tra la Persia, e Bagadet. Fu questo viaggio parte di consolatione, e parte di trauaglio ad Amurathe, perche e venne in suo rinforzo il Fratello del Tartaro, e vdì dissipate le solleuationi di Palestina; ed ebbe qualche fastidio in quietare vna solleuatione della Natolia; per la quale mancò poco, che il suo Esercito non perisse di fame. Pur finalmēte peruenuto all'Eufrate, e varcatolo, restò Bagadet attaccato dal primo Visire nel mese d'Ottobre, e in quello di Nouembre dal medesimo Gransignore. Fecero per qualche giorno i Persiani vna valida resistēza, e cō vigorose sortite misero souente in confusione il Campo Turchesco; ma finalmente atterrate le loro difese dall'incessante batteria di ducento cannoni; ed attaccati d'assalto, dopo d'auerne ributtati tre, restarono superati nel quarto, e la Città andò tutta a sangue, e fuoco, auendo Amurathe comandato, che fossero tutti gli abitanti Huomini, e Donne vecisi da sette anni in su. Morì in vno di questi assalti il Primo Visire, e vi restò l'Aga de' Gianizzeri; anzi non fu senza pericolo lo stesso Amurathe auendo per souerchio desiderio di ricuperar quella Piazza, condotta egli medesimo la Soldatesca fino al labbro del fosso; doue non bastando per riempirlo vna quantità grandissima di balle di lana; il fece riempire non di cadaueri, come vsano gli Ottomani, ma d'Huomini viui, auendone scelti tre di tutte le Compagnie per gittarli ancora spiranti a fare questo ponte per la scalata. Barbarie quasi incredibile e

*Reuano ricuperato dal Sofi.*

*Solleuazioni fra' Turchi.*

*Presa delle galee barbaresche fata da Veneti.*

*Presa di Bagadet.*

*Barbarie d'Amurathe*

pure

pure fu praticata. La fama di questa impresa volata per tutto il Mondo con le penne de'suoi Segretarj mise tutti i Principi in vna grande apprensione, perche pareua a racconto di costoro, ch'egli fosse Amurathe già diuenuto padrone di tutta la Persia, e douesse apprirsi la strada a qualche vniuersal Monarchia; ma suanirono questi fumi di vanagloria, quando data la rassegna all'Esercito trouò, che gli mancauano più di centomila Huomini periti di ferro, di peste, e di patimenti. E molto più allora, che intese, che il Re di Persia s'era gloriosamente liberato dall'attacco del Mogorre con la ricuperazione della Città di Codhar. Onde veduto di non poter più acquistare onore in quelle parti, tornossi; ma non prima (per la lunghezza, e difficoltà de'viaggi,) che nell'Estate dell'anno seguente a Costantinopoli. Doue poco godè della gloria acquistata in questa spedizione, essendo venuto a mancare nel Febraio dell'anno appresso del 1640. di souerchia crapula, e bere in vn conuito, che fece al suo Fauorito Emir Persiano, e Mustafà suo Genero. Morì pentito d'auer fatto morire i suoi Fratelli, Orcane, e Baiazette, perche non auendo figli, gli conueniua lasciar l'Imperio a Ibrahino da esso stimato incapace di tanta carica, e dignità. Anzi è fama, che prima di morire chiamati a se i Bassà più principali gli esortasse a chiamare più tosto a quella successione l'Ham de'Tartari della Crimea, anzi, che quello stolido d'Ibrahino, che auerebbe suergognata (e fu indouino) la Casa Ottomana. Morì grauido della guerra, che ha poi fatta Ibrahino; perche se bene si fosse aggiustato con la Repubblica Veneziana: l'aueua fatto più per artificio del Visire, e per sentirsi stracco dalla guerra di Persia, che per buona volontà. Non diciamo nulla della fauola sparsa, e creduta da molti, che Amurathe morisse nel ritorno dalla Persia, e che tutte le cose succedute dopo fino alla sua morte fossero mere inuenzioni de'Turchi attorno a vn parto supposto per non cadere nella necessità di chiamare il Tartaro nella Sedia Ottomana; perche apparisse per se medesima vna fauola così spaccata; che non ha punto bisogno d'essere confutata: viuendo tuttauia molti Personaggi, che l'hanno veduto dopo il suo ritorno, e sono stati a parte de'più intimi segreti di quella Corte, e massime del disegno, che aueua conceputo Amurathe sopra le Piazze tenute dalla Repubblica Veneta (prima, che s'aggiustasse) nella Dalmazia.

*Morte d'Amurathe.*

Estinto Amurathe, fu non ostante i suoi ricordi, e forse giuramenti lasciati a' Bassà, e per loro interesse, e per li buoni trattamenti fatti loro dalla Sultana Madre sublimato all'Imperio Ibrahino, e tratto da quella carcere, doue si staua già qualch'anno rinchiuso in sembianza più di sepolto, che di prigione. Fatta la sua Coronazione, e per suo proprio genio, e per artificio de'Bassà, che restauano padroni assoluti del comando, incominciò subitamente a darsi a'passatempi, e a trattenimenti sensuali con tanto eccesso, che ha rinouata fra'Turchi la memoria de' Sardanapali, e degli Eliogabali. Voleua il Visire, e per sua propria grandezza, e per seguitare nelle massime d'Amurathe intraprendere la guerra contro i Christiani, e gliene daua gagliardo impulso la occupazione d'Assac fatta da'Cosacchi con intelligenza del Moscouita, che poscia abbandonatigli conchiuse la sua pace con la Turchia; ma la fama sparsa degli apparecchi del Persiano per la ricuperazione di Bagadet il costrinse a mandare verso quelle parti così grande apparecchio. Sul fine però dell'anno 1640. furono dati gli ordini per la fabbrica de'vascelli, e per la leuata delle soldatesche da mandare alla ricuperatione d'Assac; sotto il quale auendo sudato inuano lungamente i Turchi, riportandone perpetuo danno, e vergogna; finalmente v'entrarono nell'anno del 42. per artificio, e inganno di Lupulo Principi di Moldauia, e con tacito consenso del Moscouita, che poi se ne pentì: quando non c'era più luogo al pentimento: Ma quello, che rallegrò questo anno tutta la Turchia fu la nascita di Mehemet Primogenito d'Ibrahino contro l'opinione vniuersale conceputa della sua sterilità, e impotenza. Sò quello, che abbiano diuulgato i Nouellisti di questa nascita: ma elle son tutte fauole, e Ibrahino in altro più non si fece appunto conoscere Huomo, che nella domestichezza delle

*Ibrahino XX. Imperadore de' Turchi.*

*Assac assediato, e ricuperato da' Turchi*

Fem-

Femmine, con le quali faceua continuamente la sua vita: trouando mille inuentioni per accrescere quel fuoco di libidine, che l'infiammaua. Onde se ne videro in breue nuoue parti di queste compiacenze, che stabilirono la successione, e la grandezza della Casa Ottomana.

Le allegrezze della Turchia per la presa d'Assac, e per la nascita de' Figli ad Ibrahino, furono colmate dalla pace rinouata, e consermata col Re di Persia, che ebbe anch'esso questa consolazione morendo assai giouine di lasciare con la pace il Regno al Figlio Fanciullo. Ma i Turchi appena liberati dal timore dell'armi di Persia, e dalle infestazioni de Cosacchi, come quelli, che non conoscono altra fede, che quella dell'interesse; tentarono in tempo di piena pace la sorpresa di Giauarino, Piazza fortissima dell'Vngheria. Ma auendo di là poco il Ragozzi preso l'armi contro Cesare nel medesimo Regno, anche Ibrahino armò potentemente in quella parte; e perche i Cesarei tentarono l'occupazione anch'essi in Strigonia, Ibrahino dato nelle furie fece arrestare l'Ambasciatore di Ferdinando, che ricuperò in breue la libertà a prezzo d'oro; finalmente quietatosi il Ragozzi si quietarono quelle turbolenze ancora. E Ibrahino huomo inetto per se medesimo ebbe maggior fortuna di quella di molti de'suoi più valorosi Antecessori; auendo auuto de'Ministri, che estinsero con la propria sagacità sul nascimento alcune solleuationi suscitate da'Grandi dell'Imperio; come, che pure lo stesso Mustafà Primo Visire solamente per non auere adorata (così scriuono alcuni) la Sultana Madre, come ella pretendeua, vi lasciasse la testa in premio di molte opere egregie fatte in seruigio dell'Imperio. Solito fine di chi serue a'Tiranni, e Tiranni predominati dall'ambizione, e dalla leggerezza, e crudeltà delle Donne. Anche il Bassà del Mare solamente per auere parlato altamente con Ibrahino fu strozzato, tanta è l'alterigia, e la despotica autorità di quella Casa.

*Moti di Vngheria.*

*Morti violenti alla Porta.*

Continuauano intanto i Tartari le loro scorrerie nella Polonia richiamandosene inuano alla Porta gli Ambasciatori di quella Corona. Onde risoluti i Polacchi di farsene ragione da se medesimi con la spada; diedero loro addosso, vccidendone in vna sola incursione sopra ventimila, con ritogliere loro i bottini fatti. Il che inteso da Ibrahino, voluto mostrarsi nella disgrazia osseruator della pace depose l'Ham come quello, che l'auesse con queste scorrerie violata.

*Tartari rotti da'Polacchi.*

Scorreuano intanto il mare, e le galee Turchesche, che fecero, e riceuettero qualche danno nelle coste d'Italia, e quelle di Malta, che portauano continui pregiudicij a'legni Turcheschi. E da queste scorrerie nacque, almeno in apparenza la guerra, che tuttauia dura del Turco con la Repubblica Veneziana. Nauigando adunque alle solite ripresaglie le galee di Malta incontrarono sul fine di Settembre del 1644. due vascelli Turcheschi soura vn de'quali nauigaua il Gislar'Agà, con vna Concubina, e vn presunto Figlio del Gransignore; a pretesto di deuozione verso la Sepoltura di Maometto. Fu graue, e sanguinoso il combattimento, nel quale con molti Caualliere, e buon numero di Soldati, e di marinari, morì lo stesso Generale delle galee di Malta; ma finalmente rimasi vincitori i Maltesi, si ricouerarono con la preda fatta dopo il combattimento nelle coste di Candia, e di la ripassarono a Malta. E quindi prese Ibrahino, non solamente il motiuo di dolersi con la Repubblica, che fosse ne'suoi Stati dato ricetto a'nemici della Casa Ottomana; ma d'armare in apparenza contro i Maltesi, ma in verità contro il medesimo Regno di Candia per farne l'acquisto. Così raccolta vna grande armata, e datone il comando al Selectare suo Fauorito, se ne vidde accesa, e in Candia, e nella Dalmatia quella Guerra, che ha fruttificato tante Vittorie alla Repubblica, e tante consolationi alla Cristianità: Che se bene dapprincipio per non essere prouedute secondo il bisogno, e per occulta dispositione della Diuina Prouidenza si perdessero, e la Canea, e Rettimo in Candia, e Nouegradi nella Dalmaria; e Nouigradi fu ricuperato, e demolito, e le perdite della Canea, e di Rettimo sono state ristorate dalla presa di Clissa, che tuttauia si mantiene, e di molte altre Terre, e Città di-

*Incōtro de' Maltesi co' Turchi.*

tà distrutte nella Dalmazia? e dall'acquisto altresì del Tenedo, e di Stalimene; oltre alla destruzione di diuersi luoghi nell'Arcipelago, e nelle coste della Grecia, e dell'Asia, e di tante Armate, che appena vscite da'Dardanelli sono state rotte, e disperse da quelle della Repubblica. Più visibile ancora si rende l'assistenza Diuina per la morte di tutti gli Autori, e Ministri di questa guerra, e tra gli altri del medesimo Ibrahino; il quale doppo le prime apprensioni, che gli diedero queste mosse, ritornato nelle sue solite disolutezze, con lasciare al Diuano il pensiero della guerra, si comperò vna morte disgratiatissima. Egli aueua Ibrahino vna Femmina, che lo seruiua nelle sue illegitime compiacenze; perche conuersando ne'bagni, doue costumano di lauarsi le Femmine Turche, come vedeua qualche Donna, o Donzella di bella faccia, e ben disposta di vita ne faceua incontanente la relazione ad Ibrahino, dalla cui libidine poche aueuano fortuna di sottrarsi. Inuaghitosi adunque della Figlia del Mufti la richiese al Padre; ma non ottenutala per l'auuersione, e del Padre, e della Figlia, che sapeuano, che auendo già Ibrahino cinque Figli d'altre Donne, non sarebbono nati quelli, che fossero vsciti da questo congiugnimento, che al laccio, e alla scimitarra; se la tolse per forza, e tenutala qualche giorno a'suoi piaceri, rimandolla con termine indegno al Padre. Il quale sdegnato egualmente con Ibrahino, e col Primo Visire, che era stato Ministro di questa indignità; trattò con Mehemet Bassà, vno de'principali del Diuano, e con l'Agà de' Gianizzeri, e gli tirò ageuolmente ne'proprij sensi, quello con l'ambitione per vsurpare il posto del Primo Visire, questo con l'interesse; perche non bastando il tesoro tutto degli Ottomani per satisfare alle sole prodigalità d'Ibrahino con le sue Donne; restaua la milizia defraudata delle sue paghe. Restaua solo di trouare il modo per tirare nella medesima congiura la Sultana Madre, e questo ancora fu fatto; perche ella essendo sdegnata col Figlio per certi loro disgusti, e desiderando d'abbattere la Fortuna della sua Fauorita, assicurata della sua vita condiscese nella sua depositione dall'Imperio. Formata la congiura, e solleuare le milizie, fu mandato il Muftì con li Cadilischieri dell'Europa, e dell'Asia a dimandare la depositione d'Acmet primo Visire per darne la carica a Mehemet Bassà; e ricusando il Gransignore, la Madre il persuase di dare questa satisfatione alle milizie tumultuanti, e al popolo disgustato di Acmet. Il quale deposto ricouerossi in Casa del Muftì attrouarui in vece di protetione la morte: perche tornatoui il Muftì con gli altri Complici della Congiura, il Gianizzero Agà gli comandò d'vscirne, facendolo subitamente strangolare, e portare il suo cadauere dauanti la porta della nuoua Moschea, perche il popolo satiasse gli occhj nel cadauere del Ministro delle disolutezze d'Ibrahino.

*Disolutezze d'Ibrahino.*

*Congiura contro Ibrahino.*

*Nella quale entra la Sultana Madre.*

*Morte del Visire Acmet.*

Fatto questo primo Atto della Tragedia, il giorno appresso degli otto d'Agosto, si venne al Secondo; e fu richiesta al Mufti da'solleuati la desposition d'Ibrahino come inetto al Gouerno; chiamollo pertanto al Diuano ad ascoltare le doglianze de'sudditi, ma egli se ne rise. Replicò il Muftì con vn Breuetto, che chiamano punto di legge, che obliga il Gransignore medesimo a comparire alla Giustitia. Ibrahino lo stracciò minacciando, tanto fu lontano dall'obbedirlo. Ma il Mufti, che si vedeua assistito dall'autorità del Primo Visire, e dalla potenza delle militie, gli replicò subitamente il Terzo, in cui gli diceua, che chi non obbedisce alla Legge di Dio, non è vero Munsulmano; e che se bene sia Imperadore, s'intende per la disubbidienza decaduto dall'Imperio. In questa guisa anche tra'Barbari il pretesto della Religione serue di pretesto agli Ambitiosi per machinare delle riuolte grandissime di stato. Ibrahino però stracciato anche questo Breuetto comandò al Primo Visire di far morire il Mufti. Ma le Soldatesche già d'accordo co'Congiurati per fare l'vltimo Atto della Tragedia sù le cinque hore dopo il mezo giorno andarono al Serraglio, e Ibrahino perdutosi d'animo corse in braccio alla Madre supplicandola d'aiuto; che ottenne, (o mostrò d'ottenere) da'solleuati, che gli fosse conceduta la vita, lasciandolo in vna stanza con guardie atorno. Spe-

*Ibrahino è deposto dal l'Imperio, e strangolato*

caua

chi,e sul mare incontrata dalla Veneta sotto il Capitan Generale Aluise Mocenigo, l'Armata Turchesca, fu combattuta,e vinta. Grande fu l'acquisto de' legni nemici, più grande la gloria della Repubblica, e grandissima la consolatione della Christianità Cattolica per così segnalata vittoria; riconoscendo sopra di se la protezione Diuina à depressione dell'orgoglio de' suoi nemici.

*Vittoria de' Venetiani.*

Seguitò l'anno del 52. nel quale pareua, che la Dalmatia, e il Leuante douessero darci vna feconda messe di nouità terrestri, e maritime, ma trattane la presa di Duare fatta da' nostri nella Dalmatia, non s'vdì quasi cosa alcuna degna di racconto. Nell'Arcipelago il Procurator Foscolo succeduto al Mocenigo nel Generalato del Mare, diede la caccia all'Armata Turchesca, che veleggiaua verso Candia; e la sola mancanza del Vento ci priuò della consolazione della quarta vittoria sul mare. Nella Città di Candia vdissi qualche strepito ciuile, e i nostri fecero di braue sortite soura i Turchi. Ma nella Canea penetrò più volte soccorso di genti, e di monizioni. Tra questi rumori di guerra risuonò qualche trattato, benche vano, di pace; e fu mandato vn nuouo Bailo, ma con infelice euento per esso, alla Porta; essendo ormai cinque anni, che fermato in Andrinopoli soffrì gl'insulti della barbarie Turchesca.

*Nuouo Bailo alla Porta maltrattato da' Turchi.*

Nell'anno del 53. i Turchi nella Dalmatia riabitarono Chnin, Piazza non intieramente demolita, secondo la pubblica intentione da' Veneti. Riceuettero però vna percossa nel Paese di Zara, doue s'inoltrarono à bottinare. In mare dominando l'armata Veneta, oltre all'acquisto di varij legni, e la depredatione di varij luoghi nell'Arcipelago, assediò l'armata Turchesca à Rodi; donde ebbe fortuna d'vscire, mentre parte della Veneta era andata à far'acqua col beneficio del Vento: e di portarsi in Candia, doue fece acquisto del Castello di Seleno, ma voluto i Turchi lasciarsi veder nuouamente, sotto quella Metropoli vi riceuettero qualche percossa. La Porta fatto custodire quasi come prigione il Bailo in Andrinopoli, chiese per mezo del Visire quasi amicheuolmente la cessione del Regno di Candia; à che rispose la Repubblica con apparecchiarsi più viuamente alla sua difesa.

*Richiesta de' Turchi a' Veneti.*

Nell'anno del 54. auendo voluto i Veneti discacciare i Turchi dalla nuoua abitazione di Chnin, vi riceuettero vna graue percossa. Ma se ne risecero i Veneti à i Dardanelli, doue benche inferiori souerchiamente di numero di legni affrontarono nell'vscita tutta l'armata Turchesca, riportandone, se bene con qualche danno, vna segnalata Vittoria; e non v'hà dubbio, che se tutte le forze distinateui fossero state in quel punto alle bocche,che sarebbe stato assai maggiore ancora il danno de' Turchi: e più compita la Vittoria de' Venetiani. Riunitasi poscia l'armata Veneta incontrò nuouamente la Turchesca, ma questa fatto sembiante di voler combattere, voltò le prore in vna vergognosa fuga, e le riuscì di sbarcare qualche soccorso in Candia. Strane riuoluzioni agitauano in questo mētre la Porta Ottomana, e non perciò piegaua punto l'alterigia de' Barbari à trattaro alcuno di ragioneuole aggiustamento.Si contano insomma dalla morte d'Ibrahino in quà tante altre morti, e riuolutioni di fortuna in quella Corte, che sembrano ormai ridotte quelle grandezze, alle miserie prouate dall'Imperio Romano, e dal Regno de' Mamalucchi in Egitto, che sieno più tosto abborrite, che desiderate.

*Rotta in Dalmatia, e Vittoria a' Dardanelli.*

*Riuolutioni nell' Imperio Turchesco.*

Nell'anno del 1655. fu acquistata da' Veneti, e demolita Egena; e presa altresì è destrutta la Città, e fortezza del Volo nelle coste di Macedonia. Le galee de'Bey sbarcarono qualche poca gente in Candia. Fù combattuto à i Dardanelli: e benche Lazaro Mocenigo Capitano de' Galeoni non contasse, che otto galee, due galeazze, e trenta vascelli, contro tutta l'armata Turchesca, ne riportò nondimeno vna gloriosa Vittoria. Fu assediato Napoli di Romania da vn'altro Corpo d'Armata: il che cagionò per la diuertione molta quiete in Candia. In Dalmatia si passò il tempo in scorrerie d'vna parte, e dell'altra. E in Costantinopoli, e nell' Impe-

*Vittoria a' Dardanelli.*

l'Imperio Ottomano si videro morti, e mutazioni improuise ne' Grandi, è sollcuationi, e violenze grandissime nelle Soldatesche; e nondimeno paruero scherzi, e giuochi à quei Barbari.

*Altra Vittoria Veneta à i Dardanelli.*

L'anno del 56. è stato gloriosissimo alla Republica per la vittoria ottenuta dalla sua Armata con l'intiero disfacimento della Turchesca à i Dardanelli; e benche questa consolatione venisse in parte amareggiata dalla morte del Capitan Generale Lorenzo Marcello; non per tanto venne raddolcita dall'acquisto ancora, che ne successe in breue nel Tenedo, e di Stalimene. Per lo che sdegnatissimi i Turchi hanno in quest'anno del 57. fatto in terra, e in mare gli vltimi sforzi della loro potenza pensando d'assorbire tutti gli Stati della Republica in Leuante, e nella Dalmatia; e nondimeno la Prouidenza Diuina col mezo del valore, e della vigilanza di Lazaro Mocenigo Capitan Generale dell'Armata Veneta, gli ha flagellati in guisa fino à quest'ora, che non è riuscito loro di fare progresso alcuno sul Mare, ed hanno lasciato in preda a' nostri in diuersi incontri da cinquanta legni armati frà grossi, e sottili. Non parlo dell'vltima Vittoria ottenuta a' Dardanelli, perche la morte succeduta per fatal disgratia del medesimo Capitan Generale hà fatto, che sia stimata quasi perdita; e certo, che il nostro secolo non può contare vn'altro Generale d'Armate da paragonare per merito di valore, di vigilanza, e di risolution di combattere à Lazaro Mocenigo, che morendo nel fiore degli anni suoi ha lasciato la Patria, e la sua Famiglia eredi d'vna gloria immortale. Inquanto agli affari della Dalmatia essendo ancora in moto le cose di quella Prouincia, non se ne può dare certo giudicio insino à che non si vegga il fine della presente campagna.

*Morte del Capitã Generale Mocenigo.*

*Relazione del Serraglio del Gran Turco con alcune curiosità singolari della Corte Ottomana, e dell'Imperio. Cap. X.*

Essendoci capitata alle mani vna minuta Relazione del Serraglio del Gransignore de' Turchi abbiamo stimato, che debbia riuscire di molta satisfattione alla curiosità de' Leggenti il portarla quì dopo le vite di quei Principi; detrattene però le superfluità, che anzi, che diletto poteuano recar noia.

Il Serraglio adunque, doue abita il Rè de' Turchi con tutta la sua Real seruitù è situato sopra vna punta di Costantinopoli, che guarda la bocca del mar maggiore. E di forma triangolare, e però bagnato da due parti dal Mare; E cinto di mura altissime può girare intorno à tre miglia. Ha nel suo recinto diuerse Torri, e varie Porte da terra, e dal mare; vna delle quali, che è la principale da Terra, stà sempre aperta di giorno per gli vsi di chi và, ò viene; ma le altre non s'aprono mai, che à gusto del Re, ò de' Ministri secondo la varietà delle occorrenze. La Porta principale, che è à guisa di corpo di guardia grande, e magnifica, viene il giorno custodita da vna grossa Compagnia di Capigi, che si mutano à giornata, essendo distinti in sei squadre co' loro Capigì Basì, vno de' quali è obligato à dormire la notte di guardia nel medesimo Serraglio. La notte poi vegliano in vna Casa di legno mobile in poca distanza dalla Porta alcuni Gianizzeri, osseruando tutte le cose per dare gli auuisi, ò portare gli ordini secondo le occorrenze; ma nelle Torri all'intorno vegliano gli Azamogliani, perche non s'accostino loro le naui, ò i passeggieri, tenendo à loro disposizione alcuni piccioli pezzi d'artiglieria, ma scaricati; per solamente adoperarli contro la temerità di chi osasse d'accostarsi à quelle mura.

Nel Serraglio poi sono le stanze Reali molte, e diuerse secondo le stagioni dell'anno; parte in piano, parte soura Colline, e alcune ancora nel prospetto della Marina, e si chiamano di Beluedere. La Casa poi doue si riducono i Gransignori per dare vdienza agli Ambasciatori de' Principi, e a' Bassà ne' giorni del Diuano pubblico, e à quelli, che partono per li Gouerni delle Prouincie; è situata in Isola nel piano del Cortile di forma piccola: ma ornata di fuori con alcune fontane superbissime

me all'vso Turchesco, e di dentro con tapeti distesi soura il suolo, di pretiosissimo ricamo d'oro, e di perle, sopra i quali siedono: vedendosi le mura all'intorno intarsiate à fogliami di pietre con vaghissima prospettiua. Oltre à che vi è vna stanza apparente tutta vestita di lastre d'argento profilate d'oro, e di seta in forma non meno pretiosa per la materia, che per la vaghezza de' lauori.

Oltre alle stanze Regali situate in diuerse parti del Serraglio, vi è l'appartamento delle donne doue abita la Regina Sultana con tutte l'altre Donne, e Schiaue del Gransignore: il quale appartamento è à guisa d'vn Monasterio con Dormitorj, Refettorj, Bagni, e altre fabbriche amplissime per la necessità della vita Vmana. Vi sono ancora Giardini vastissimi con molte fontane, e strade spalleggiare da Cipressi, oltre all'infinito numero dell'erbe, e de' fiori odoriferi. E le abitationi altresi, che seruono non solamente a' Ministri grandi, e a' mezani della Corte: ma à tutta la seruitù più bassa. Vi si vedono parimente due altre fabbriche egualmente belle, e forti (vna delle quali serue alla custodia del Tesoro di dentro, e l'altra delle robbe del Re) poiche essendo fabbricate di muraglie grossissime in piano Isolato, non tengono, che vna porta ferrata, e alcune poche finestre, che stanno sempre serrate, e quella in particolare del Casnà, ò Tesoro, stà sempre sigillata col sigillo Reale. E perche sieno compendiate in questo breue Recinto di tre miglia tutte le delitie, e le comodità della Vita degli huomini: si veggono ancora in questo Serraglio, Moschee, Bagni, Scuole, Stalle, Cucine, Dispense, Lambicationi, Arene per correr Caualli, Piazze da lottare, e da tirar d'arcobugio, e per rappresentarui Commedie, e altri tratrenimenti.

Ma perche meglio apparischano, ò le grandezze, ò le comodità di questa Reale Abitatione non ci sarà graue il descriuerla ordinatamente, essendo l'ordine appunto, quello, che dà la vaghezza, e'l comodo à tutte le cose. L'ingresso adunque principale del Serraglio è vn Portone amplissimo con porticali capacissimi, doue si vede la Guardia ordinaria armata d'arcobugi, archi con freccie, e scimitarte. Dopo questa porta, per la quale possono entrare à Cauallo i Bassà, e altri soggetti qualificati: s'entra in vna gran piazza quadrata, che in tutto può girare vn miglio Italiano, essendone egualmente lunga, e larga vn quarto. A mano sinistra tiene vn sottoportico per seruigio de' seruidori, e de' Caualli de' Grandi in tempo di pioggia, e nella destra l'Ospitale, che serue à tutte le persone del Serraglio custodito da vn'Eunuco con diuersi Ministri. All'incontro del quale si vede vn luogo grandissimo, doue tengono carni, e legna per vso del Serraglio, e sopra esso s'erge vn Salone pieno d'armi antiche, delle quali si seruono per armare i Gianizzeri, la Maestranza dell'Arsenale, e altra gente per incontrare il Re, ò i Bassà Generali quando fanno l'entrata solenne nella Città. Passato questo Cortile si monta ad vn'altra Porta, minor della prima, ma più ricca, e più bella, e custodita parimente da' Capigì, e fornita d'arme nel sottoportico come la prima. Per questa s'entra in vn'altra Piazza poco minore anch'essa della prima, ma molto più bella per alcune fontane, e strade spalleggiate da altissimi Cipressi, e alcuni quadri di Prato, doue nascendo l'erba van pascolando diuerse Gazelle, che fruttano, e sono tenure per delitia. Per questa piazza tutti camminano à piedi fuor, che il Re, che và à Cauallo fino alla terza Porta: ed essendo circondata da portici, sostentati da colonne bellissime, quiui si schierano, e stanno in piedi i Chiaussi, i Gianizzeri, e gli Spahì nobilmente vestiti quando si fà Diuano grande per l'entrata di qualche Ambasciadore, che vada à baciare la vesta al Re. In questa piazza dal canto destro stanno ordinate noue Cucine tutte separate l'vna dall'altra con propria dispensa; la prima delle quali serue al Re, la seconda alla Sultana Regina, la terza alle Sultane, la quarta alli Capi Agà, la quinta al Diuano, la sesta alli Agalari, la settima alle genti basse, l'ottaua alle Donne, e la nona a' Ministri bassi del Diuano, Guardie, e assistenti al ministerio d'esso. Ma nel canto sinistro si veggono le stalle del Re, con Caualli bellissimi, de' quali si serue per li esercizj, e giuochi, che fa con li suoi Fauoriti dentro il Serraglio. Sopra di esse sono le stanze doue si conseruano tutti i fornimenti de' Caualli

del Gransignore, con briglie,pettorali,selle,e groppiere ricchissime, e innumerabili. Appresso alle stalle sono alcune fabbriche per seruigio de' Ministri del Diuano publico;e attaccato à queste s'alza il Casnà,ò Tesoro,di fuori;che quando stà serrato vi appendono il Sigillo del primo Visire. Nel medesimo Cortile quasi à paro del Diuano,ma dietro ad esso nella parte sinistra; è la Porta della Regina custodita da Eunuchi negri,per la quale s'entra dalle Donne.Ma nel fine di questa bellissima Corte si vede la terza porta del Re per la quale si entra nel Serraglio,ed è riserbata alla sola persona Reale,e à gli Schiaui,che'l seruono,ne vi può entrare alcuno senza volontà del Re, di Soggetti però di conditione, perche i Medici, i Dispensieri,e i Cucinieri v'entrano con licenza del Capi Agà,che è il Maggiordomo Maggiore,à cui n'è raccomandata la guardia insieme co' suoi Agà, che son tutti Eunuchi bianchi.E di questa parte del Serraglio non si può parlare, che per relazione d'altri non entrandoui nessuno straniere fuor, che in occasione, che il Re sia lontano per mezo di qualche Fauorito.Il che però succede rarissime volte per lo rispetto in che vogliono,che sia tenuta la Persona,e l'abitatione Reale.

Passata questa terza Porta,che tiene anch'essa vn nobilissimo porticale, ma senzi armi,s'entra quasi subito nella stanza deputata alle publiche vdienze degli Ambasciatori, e Bassà; e si scuopre entrandoui vn'altra bellissima Corte lastricata di marmi,e lauorata à mosaico,con fontane,e fabbriche intorno sontuosissime,per essere il luogo doue il Re d'ordinario abita per mangiare,e ricrearsi. Chi scrisse questa Relatione afferma, che essendo stato introdotto laddentro per vna porta del Mare,per fauore del Bustangì Bassì Capo de' Giardinieri Reali, vedesse cose veramente marauigliose;e sopratutto vn'appartamento d'Estate situato sopra vna Collinetta così bene inteso,e così vago,che nulla più. Era il Diuano,cioè la Sala aperta dalla parte di Leuante, e guardaua sopra vn laghetto di forma quadra fatto artificiosamente da trenta fontane tirate, e compartite sopra vn corridore di pietra di marmo finissimo, che circonda questo lago: sì che le fontane gittauano l'acqua da quel corridore nel lago,e in alcuni giardini,che rendono il lago delitiosissimo. Per lo corridore poteuano camminare due huomini al pari godendo di quella vista,e di quel mormorio;ma nel lago si vedeua vn picciolo Bergantino,nel quale soleua andare il Re co'suoi Muti, e Buffoni per farsi vogare, e far loro qualche burla di gittarli in acqua: come altresì camminando per lo corridore, faceua far loro delle tombole,traboccandoli nell'acqua. Da vna finestra del medesimo Diuano vide ancora la stanza da letto del Re,che era di grandezza ordinaria con le mura incrostate all'vso Turchesco di maiolica à fiori,e fogliami di varj colori.Soura la porta stauano portiere ordinarie di panno d'oro di Bursia con fregi di velluto cremesino ricamato d'oro, e con molte perle. Sopra la lettiera era vna Trabacca alla Romana con le colonne d'argento profilate d'oro di Bursia senza guazzerone, in luogo del quale erano alcuni merli fatti di perle.Gli stramazzi erano poco più d'vn palmo alti da terra,ed essi, e i cuscini erano di broccato d'oro:come quelli altresì delle altre stãze,e i Soffà,che sono i luoghi doue stà à sedere in altezza di mezo brazzo;coperto ogni cosa di tapeti ricchissimi di Persia di seta,e d'oro. In mezo al Diuano pédeua vn Fanò assai grande di forma rotonda con li termini d'argento rimessi d'oro, di turchine,rubini,e smeraldi, e gl'intramezi erano di finissimo cristallo. Per lauar le mani vi era vn bacinetto piccolo d'oro, col suo ramino tutto d'oro massiccio, tempestato di Turchine, e Rubini bellissimi. Quiui ancora si vedeua vn luogo da tirar d'Arco,e si mostrauano alcuni colpi, e passate fatte dal Re Amurathe Quarto ancora Fanciullo, che dauano indicj d'vna robustezza di braccio marauiglioso.

Nel Diuano pubblico è vn'appartamento fatto di nuouo,con vn quadro di stanze da seruigio di passa otto in circa per ogni verso,con vna retrocamera da seruigj, e vn'altra stanza situata à man destra nell'entrare diuisa solamente dal Diuano da' termini,che portano in quella. Fuori poi della porta di essa sono due Casette di tauole posticcie per abitation de'Ministri, oltre alle altre porte più lontane, e disposte alla espedition de' negozj. In questo Diuano, che è chiamato il Pubblico: perch pub-

pubblicamente e indifferentemente ogni forte di persone vi può concorrere,ed entrare a dimandar giustitia, ed espeditione delle cause, e delle gratie; si riducono quattro volte alla settimana (la quale finisse in Venerdì, per essere quello il giorno festiuo de'Turchi; e questi giorni della riduttione sono il Sabatto, la Domica, il Lunedì, e'l Martedì) il primo Visire, con tutti gli altri Basßà Visiri; i due Cadileschier di Grecia, e della Natolia, che sono i capi de' Cadì di quelle prouincie, che facendo professione della Legge, e priuilegio gouernano come Rettori in tutti i luoghi, e Città dell'Imperio. I tre Tesferdari, che sono quelli, che a guisa de'Questori Romani riscuotono le entrate Regie,e pagano le militie, e gli stipendiati della Porta. Il Reschietap, che è il Cancellier grande; e l'Hisangi,che è quello,che segna i Comandamenti,e le Lettere,col Sigillo Reale.I Segretari poi di tutti il Bassà, e altri Grādi con vn numero grande di Notari assistono sempre alla Porta del medesimo Diuano; e cosi il Chiaus Bassà con buon numero di Chiaussi,che sono come Messaggieri,e Comandatori per obbedire a gli ordini del Visir.Porta il Chiaus Bassà vn bastone d'argento in mano; e da quest' ordine s'eleggono Ambasciatori, Capitani,Guardiani,e simili officiali. Tutta questa gēte si riduce all'Alba;ma i Bassà entrati nel Diuano sedono in faccia della Porta alla destra del primo Visire,e a'la sinistra, che fra essi è la più onorata, siedono li due Cadileschier, prima della Grecia,e poi della Natolia. Alla destra dell'entrata siedono parimente i tre Tefterdari, che tengono dietro di se nella stanza già detta tutti i Notari, che stanno a sedere in terra con carta, e penna per seruire alle occorenze. All'incontro de' Tefterdari pur sopra vna banca, siede l'Hisangi con la penna in mano circondato da' suoi Ministri; stando nel mezo della stanza tutti quelli, che pretendono vdienza.

Ridotti, che sono si da principio alla speditione delli concorrenti, liquali tutti senza Auuocato trattano le proprie cause facendo Capo al Primo Visire, ilquale se vuole,può spedire ogni cosa;perche nessuno de gli altri Bassà mai parla:ma il Visire gustata,che ha la sustanza della causa per liberarsene:se è legale ciuile la rimette a i Cadileschieri:se di Cōti alli Tefterdari,se di falsità(che spesso occorre)all Hisangi,se di negotio mercantile,ò simile, a qualcuno de gli altri Bassà, liberandosi in questa guisa, se gli pare da gl'impacci:ritenendo solamēte per se la cognitione delle cause di graue interesse fra le nationi straniero, ò che per qualche via gli potessero giouare In così fatte speditione si trattengono fino all'hora del desinare,che viene col mezo giorno. Nel qual tempo comparendo vno delli Scalchi destinati al loro seruigio prende la parola del primo Visire: e vengono subitamente licentiati i particolari: e restando libera la stanza, vengono poste le mense in questo modo. Dauanti al primo Visire sopra d'vno Scabello è posto vna Mezolera di rame stagnata rotonda e grande come vn fondo di botte, nella quale mangia esso Visire con vno ò due Bassà, che per altro mangiano tutti insieme: e il medesimo seruigio fassi alli Cadileschieri,alli Tefterdari, e all'Hisangi. I Seruenti ancora mettono dauenti a ciascuno vn panno lino grande per preseruare loro le vesti dalle brutture, e portano le viuand dopò d'auere empiute di pane all'intorno quelle Mezolere. Il pane è di varie sorti e tutto buono,e le viuande vengono portate ad vna ad vna, e poste in mezo a quel tondo in vn piato grande,e capace.E finita l'vna leuano il piato,e portano l'altra.Il mangiare ordinario è castrato,galline,piccioni,oche,agnelli polastri, minestre di risi, e legumi acconci in diuerse maniere, e qualche torta per pcpasto. E così in breue tempo si spediscono:mangiando de gli auanzi di queste tauole tutti gli altri Ministri del Diuano,a'quali vengono somministrate ancora dalle cucine Reali le altre cose delle quali hanno bisogno. A i Bassà, e altri Grandi viene alle volte portato il bere,e il sorbetto in alcune scodelle di Porcellana grandi poste sopra alcuni piati della medesima qualità:ouero di vetro miniato d'oro. Gli altri non beuono, ò si fanno portare dell'acqua dalla fontana vicina. Mentre mangia il Diuano mangiano ancora tutti i loro Ministri, e custodi, che non sogliono esser meno di cinquecento bocche, a'quali però non dassi, che pane, e minestra.

Terminato il desinare il Primo Visire attende a'negozi pubblici, e consiglian-

dosi con chi gli piace de gli altri Bassà risolue da se stesso ogni cosa, e l'appatecchia per portarla dentro al Rè; essendo loro costume d'andare ne' quattro giorni del Diuano due volte, cioè la Dominica, e il Martedì a dar conto a S. A. delli negozj speditti; onde anche il Rè da vdienza a questo effetto; passando dopò il desinare dalle sue stanze nel Diuano. Doue sedutosi, manda per lo Capighilar Chiaussi, che porta vn bastone lungo d'argento in mano, a chiamare i Cadileschieri, i quali fatto riuerenza al Visire, e preceduti dal Capighilar, e dal Chiaus Bassi entrano dal Gransignore. Dal quale spediti tornano a dirittura alle proprie Case. Dopò questi co'medesimi termini entrano i Tefterdari, e spediti anch'essi dãno luogo alli Bassà, liquali vanno vltimi in schiera l'vn dopò l'altro con le man giunte, e il capo basso dauanti al Rè; al quale parla solo il Primo Visire, e da conto di ciò, che gli pare, mostrandogli in vna borsa d'argento le penne con grande vmiltà, e se non viene ricercato partono tutti, e montati a Cauallo alla seconda Porta tornano tutti a'loro Serragli; e così resta finito il Diuano a hora di Vespro.

È però da sapere, che ne'giorni, che il Rè dà Vdienza, se hanno negotio in Corte vano in Diuano anche l'Agà de' Gianizzeri, e'l Capitan Bassà ed entrano co'medesimi Bassà a dar conto de gli affari dell' Arsenale, e dell'Armata. Sedendo però nel Diuano sta nell'vltimo luogo de' Bassà, e se venisse fatto primo Visire, come spesso accade, siede in questo caso al suo proprio luogo di secondo, ò terzo secondo la sua eletione; ma l'Agà de' Gianizzeri non siede in Diuano, ma dentro della seconda Porta del Serraglio a man dritta sotto il portico. Quando però gli occorre d'andare dal Rè, entra primo di tutti gli altri, e vscito torna al suo luogo infino a che sia terminato il Diuano, essendo l'vltimo de' Grandi a partire dal Serraglio.

Sogliono i Principi Ottomani stare ad vna finestra, che guarda in Diuano, e risponde sopra il capo del Primo Visire; quì senza essere veduti veggono, e odono ogni cosa. La qual cosa serue molto al buon' indrizzo della giustitia; perche il Visire temendo della propria testa guarda bene a quello, che fa. Sogliono d'ordinario andarui quando si dà vdienza ad Ambasciatori di teste Coronate per vederli mangiare con li Bassà, e ascoltare quello, che dicono.

Quando gli Ambasciatori di Principi grandi vanno a bacciare la Vesta al Rè, s'vsa d'andarui nella Dominica, ò nel Martedì, che il Rè da vdienza per non dargli incomodo ne gli altri giorni; e allora il Primo Visire comanda Diuano grande, che vuol dire Conuocatione di tutti i grandi della Porta, di tutti li Chiaussi, di tutti li Mustafer Agà, che sono Lancie spezzate, di tutti gli Spahì, che sono le militie a Cauallo, e di tutti li Gianizzeri, che sono militie a piedi. I quali tutti comparendo nel Cortile sopraccennato nobilmente vestiti, e con grandi pennacchiere ne' loro Tulipani, e Cuffie fanno vna vaghissima vista. Acccomodato il Diuano, nel qual si fanno quel giorno poche facende: il Primo Visire manda il Chiaus Bassì, con molti Chiaussi a cauallo a leuare l'Ambasciatore, che il Diuano siede dirimpetto allo stesso Visire in vno Scabello senza appoggio fornito di brocato. E quì dopò qualche piaceuole discorso viene portato il desinare nella maniera solita, se non inquanto la Mezolera è più grande, e tutta d'argento. Mangia l'Ambasciatore col primo Visire, e vno, ò due degli altri Bassà; e le viuande sono in maggior copia, e più dilicate; sborsando il Rè per ciascuno di questi Conuiti mille scuti d'oro al Dispensiere maggiore. Al Banchetto assiste sempre il Dragomano per poter ragionare insieme di ciò, che occorre; e si trattengono insino a che il Rè fa intendere d'essere in ordine; e abbia finito di desinare la Famiglia dell' Ambasciatore, alla quale apparecchiano sotto il porticale in terra sopra alcuni Bulgari in vece di mantili.

Terminato il Banchetto si ritira l'Ambasciatore con tutta la sua Corte in luogo vicino alla porta del Gransignore, sedendo infino a che tutti gli Ordinarj del Diuano sieno andati all'Vdienza. Vsciti, che sono fuor, che li Bassà, che restano per seruire il Rè, è chiamato l'Ambasciatore dal Mastro delle Cerimonie, e condotto fino alla porta, doue è il Capì Agà con vn'ala d'Eunuchi Agì,
vien'

vien'accompagnato fino alla stanza del Gransignore. Alla porta del quale stando due Capigi Bassi, il prendono ambedue per le braccia conducendolo à baciar la vesta del Re, ed è dalli medesimi ritornato in dietro fino al muro della medesima stanza; doue si ferma infino à che tutti quelli della sua compagnia destinati à ciò abbiano anch'essi baciato la medesima veste. Dopo, che il Dragomano espone al Re la sua Commissione; alla quale per lo più non risponde il Re cosa alcuna, ma in sua vece parla il Primo Visire. Partendo l'Ambasciatore fa riuerenza al Re senza leuarsi il cappello, ò la berretta, che porta. Nessuno Ambasciatore, ò altri, che vada à baciar la veste al Re, per licentiarsi da lui vi và, che che vestito di veste mandatagli dal Primo Visire per lui, e per la sua famiglia; le quali vesti si portano piegate fino alla porta del Re, e qui se le vestono. Quelle degli Ambasciatori sono di Brocato d'oro di Bursia, ma le altre, benche lauorate in quel Paese sono di poco valore. Donano ancora gli Ambasciatori al Re, e a' Ministri; e di questi, e di quelli presenti si tiene curioso registro per non perdere le buone vsanze, come altresì de' presenti, che fanno i Bassà secondo il loro Canone, e di più ancora per mantenersi in gratia, onde è molto più l'entrata, che l'vscita in questa parte del Gransignore.

Gli Ambasciatori, che non sono di Teste Coronate, se ben sono vestiti di vesti del Re non entrano però con questa pompa in Diuano, ne riceuono il banchetto; ma vanno priuatamente, come gli altri Soggetti grandi all'Vdienza, e presentano alla medesima guisa i loro doni; alcuni de' quali si dano alla presenza del Bassà, e altri quando sono gli Ambasciatori condotti al Re.

Ora auendo descritto le fabbriche del Serraglio, sarà conueniente, che si discorra delle persone, che l'abitano; che in vna parola tutti, Huomini, e Donne sono schiaui del Gransignore; come sono altresì tutti i sudditi del suo Imperio; perche in esso non è altro capo che egli, e tutti riconoscono la vita, e la fortuna dalla sua volontà. Onde questo Serraglio riesce come vn Seminario di soggetti, che secondo la loro capacità vengono à gouernare subordinatamente la machina di così grande Imperio. Quelli, che stanno alla terza Porta sono di numero non troppo grande, ma incerto. Le Donne sono di tre sorti: Giouani del Re: Vecchie da gouerno, e Donne da seruigio. Le Giouani, e belle son tutte di nazioni straniere state prese, ò rubate, e alleuate con buona creanza, e con virtù di cantare, suonare, danzare, e cucire: che poi vengono donate come nobilissimo presente dal Tartaro, dalli Bassà, e da altri Grandi, al Re, e alla Regina: e sono taluolta ancora per qualche accidente messe al Serraglio Vecchio, come à suo luogo diremo. Entrate, che sono queste nel Serraglio sieno di che Religione si vogliano passano per Maomettane facendo loro alzare vn dito, e dire Mehemet. Esaminate poscia da vna Vecchia Maggiordomo appellata Cadun, vengono messe à viuere con altre Donne della loro età, studi, e inclinazioni: viuendosi in quell'appartamento delle Donne come in vn Monasterio auendo i loro Refettori, e Dormitorj capaci di cento di loro incirca Esse dormono per lungo delle loro stanze co' loro Soffà, collocati da vna parte, e dall'altra, restando nel mezo vna larga strada. I loro letti, ò soffà, sono schiauine, e felzate, e appresso ciascuna Giouane dorme vna Vecchia In ogni stanza ardono la notte diuersi ferali pendenti dal Cielo di esse, e così ben disposti, che da per tutto si può comodamente vedere: non solamente per li bisogni occorrenti, ma per euitare i disordini, che potessero nascere fra di loro. Appresso questi Dormitorj sono bagni, cucine, e fontane per tutte le loro occorrenze; e sopra essi sono le stanze doue si riducono il giorno à cucire, e suonare con le Vecchie, che chiamano loro Madri: con qualche hora altresì di ricreatione, non mancando loro giardini bellissimi da trastullarsi fra di loro. Il Re d'ordinario non vede, ne pratica queste Giouani, se non quando li vengono presentate, ò ne vuol sentire qualcuna à cantare, e suonare: ò pure quando ne prende alcuna a' suoi piaceri. Perche allora facendo intendere il suo piacere alla Cadun: ella fa mettere tutte in ordinanza (e massime le

I 3 più

più belle) pomposamente vestire, e auuisatone il Re: egli va laddentro, e passato più volte da vn capo all'altro della stanza, gitta il suo faccioletto in braccio à quella, che più gli piace. La quale immantenente gouernata, e profumata vien condotta nelle stanze Reali nell'appartamento delle Donne, che stà sempre preparato. Le vengono ancora rassegnate dalla Cadun alcune serue More Vecchissime: le quali mentre ella dorme vegliano nella sua camera mutandosi di tre in tre hore tacitamente per non dar molestia al Re. Il quale nel leuarsi la mattina si muta tutto di vestimenti lasciando alla Giouane tutti quelli, che aueua indosso con tutti li danari, che teneua appresso. Quindi passato ad altre stanze le manda quel presente di vesti, di gioie, e di danari, che gli pare corrispondente alla sua satisfazione. Quella poi che riesce grauida, viene immantenente appellata Sultana: e se partorisce maschio viene con grandissime feste acclamata Regina, e le viene formata casa di seruitù d'ogni sorte, e il Re le assegna entrate per poter donare, e spendere largamente in tutto quello, che le bisogna, e tutte l'altre Donne del Serraglio la riueriscono con molto onore. Le altre Donne se ben figliano non sono appellate Regine, ma Sultane; perche à quella sola dassi questo onore, che è Madre del Principe presunto successore nell'Imperio. Vengono però queste Sultane tratte fuori della schiera dell'altre Donne con assegnamento di stanze, e di seruitù, e di stipendio; ne loro mancano vestimenti bellissimi, e ornamenti da comparire fra l'altre. Tutte queste Sultane praticano fra di loro domesticamente, e con grandissima dissimulatione per non dare disgusto al Re; perche essendo schiaue, e viuendo con gran timore, e gelosia della sua persona; ciascuna si sforza di dargli nell'vmore per essere più fauorita, e accarezzata dell'altre: se però occorresse, che il Principe destinato alla successione morisse, il titolo di Regina passerebbe à quell'altra delle Sultane, che auesse figlio maschio più prossimo alla Corona, e la prima Regina diuenterebbe Sultana. Col titolo di Regina viene alle volte sposata dal Re, ma il più delle volte restano anche le Regine senza i contrasegni del maritaggio, e l'assegnamento della dote, che fassi con poca cerimonia in presenza del Muftì; perche non vogliono gli Ottomani smembrare il patrimonio Reale d'vn mezzo millione di Zecchini d'entrata all'anno, che Selino Imperadore lasciò per legge, che si douesse assegnare in dote alla Regina Moglie, perche abbia comodo d'edificar Moschee, ed Ospitali, e farsi onore per ogni verso; essendo oggidì quelle entrate applicate ad altro. A questo s'aggiungono le persuasioni delli Bassà, i quali vedendo maluolentieri più d'vn Capo dominante consigliano il Re ad astenersene. Contuttociò sposate, ò non sposate, come Madri del Principe si chiamano Regine, e per tali sono conosciute, e onorate con presenti, e con le guardie, che tengono alla loro Porta d'Eunuchi Negri sotto il comando del Chislar Agà in numero di trenta Persone. Queste Sultane non escono mai dal Serraglio se non con la persona del Re, il quale le conduce, ò tutte ò parte ad altri Serragli da piacere; e nel passar, che fanno per le strade, vengono queste oscurate, e parate di tele, e nelli Caichi, ò Cocchi, doue montano mai stanno presenti altri Huomini, che i loro Eunuchi Negri, infino à che non sieno serrate, ò ne' Cocchi, ò nelle Puppe; si che non sono mai vedute da altri, che dal Re. Solamente le Zie, le Sorelle, e le Figliuole del Re stanno nel medesimo Serraglio ne' loro appartamenti seruite Regalmente, e vestite sontuosamente infino à che piace al Re di maritarle. Che allora escono dal Serraglio con vna cassa, che vien fatta loro da S. A. di vesti, ori, e gioie per lo valsente almeno di cinquecento mila Sultanini; portando esse seco quel di più, che fanno nascondere delle cose pretiose state loro donate; si che taluolta ascendono à gran somma, e le tien comode per tutto il tempo della loro vita. E quando sieno amate dal Re conducono fuori quante Schiaue vogliono fino al numero di venti, e gli Eunuchi, che sono loro più cari; e nominate anch'esse Sultane ottengono in vita lo stipendio, che tirauano dentro: cioè di mille ò mille e cinquecento aspri al giorno, come altresì le Schiaue, e gli Eunuchi. Anzi la Porta, e il Casnà Regio fornisce la loro casa di tutto quello, che è necessario

cessario per loro particolar seruigio; e se il Basſà loro marito non aueſſe Serraglio capace, e nobile, gliene vien donato vno dal Rè di molti, che ne ha; onde ſtanno meglio fuori, che non ſtauano nel Serraglio. Anche il Basſà ſpoſo fa loro carta di dote, almeno di cinquecento mila Sultanini, e preſenti di veſti, gioie, pennacchi, e altri fornimenti. Che ſe bene l'abito delle Sultane è come quello di tutte l'altre Donne, e alla guiſa di quello de gli Huomini è nondimeno molto ſuperbo, e rieſce di grãde ſpeſa a' Mariti, benche non pratichino con Huomo alcuno, ma con ſole Donne, e per lo più del medeſimo Serraglio, doue però non poſſono più rientrare ſenza licenza del Granſignore.

Queſte Sultane mogli del Basſà ſono eſſe padrone de' mariti, e comandano loro a proprio talento chiamandoli Schiaui; e facendo loro del male, ò del bene ſecondo, che riceuono da eſſi ſatisfatione, e ſono amate dal Rè. Portano ſempre vn pugnale gioiellato in ſegno di padronanza, e gli minacciano alle volte di laſciarli, e prendere altro marito: ma ſe'l faceſſero ſenza cõſenſo del Rè ſarebbe la ruina loro.

Le altre Donne, alle quali non tocca la ſorte d'eſſere fauorite del Rè viuono inſieme a Tinello, lambicando la propria giouentù in mali penſieri fra di loro; e venendo Vecchie ſeruono per Maeſtre, e gouenatrici delle Giouani, che ogni giorno capitano nel Serraglio. Intanto reputano a loro ſomma ventura d'eſſere mandate per qualche accidente nel Serraglio Vecchio, potendo da queſto luogo eſſere mandate fuori a piacere di quella Gouernatrice con quello, che ſi trouano d'auere auãzato delle paghe loro, e de' preſenti, che riceuono dalle Sultane di molte coſe, che loro auanzano. Oltre a che hanno i loro aſſegnamenti di veſti ſecondo le ſtagioni, e di tele da far camicie, e altre onoreuolezze ſecõdo la volontà del Rè, e della Regina da' quali vengono regalate. Le Sultane altreſi riceuono grandiſſimi preſenti, e dal Rè, e da' Basſà perche li tengano in gratia di S. A. d'ogni ſorte di coſe pretioſe, e gioie, e danari, che eſſe, eſſendo auariſſime, riceuono più volentieri d'ogni altra coſa: e molto più perche venendo a morte il Rè, eſſe perdono immantenente il titolo di Sultane; e laſciando le Figlie, e i Figli nel Serraglio, ſono cacciate nel Serraglio Vecchio: dal quale eſcono poi per maritarſi in Soggetti grandi ò mediocri ſecondo le loro facoltà: reſtando la ſola Sultana Regina nel Serraglio. Non ſi fanno però queſti maritaggi ſenza permiſſione del Re, il quale vuol prima ſapere, che dote aſſegni il Marito alla Moglie: perche in Turchia gli huomini dotano le Donne, le quali rifiutate da' mariti acquiſtano la dote loro aſſegnata; mentre però ſieno ripudiate ſenza loro conſenſo, e ſtieno Vedoue. Accade però ſouente, che ſi veda la Figlia Sultana d'vn Rè maritata in vn Basſà, e la madre in ſoggetto diſuguale di titolo: di che però non ſi tiene conto alcuno.

Entrano ſouente per interceſſione di qualche Sultana nel Serraglio delle Donne Ebree, a preteſto d'inſegnarle qualche lauoro, ò qualche ſegreto medicinale: le quali introdotte co' preſenti, che fanno a gli Eunuchi della Guardia della Porta, ſi fanno così domeſtiche, che diuentano padrone di queſte Donne, e portando dentro, e fuori ciò che vogliono vendere, ò comperare, diuentano in breue ſpatio di tempo ricchiſſime. Perche quando portano robbe dentro comprano a buon mercato, e vendono caro: e quando ne portano fuori di naſcoſto, che ſono perle, e gioie d'ogni ſorte vedendole quanto vogliono a' foreſtieri, dano ad intendere a quelle Donne ſemplici, e che temono d'eſſer diſcoperte quello, che vogliono. E in queſta guiſa eſcono dal Serraglio coſe belliſſime, e ſi comprano a oneſto prezzo. Auuiene però ſouente, che queſte Ebree perdono in vn ſol giorno le molte ricchezze fatti in molti anni fraudolentemente; perche venendo biſogno al Viſire, ò a' Teſterdari di danari s'ingegnano di coglierle alla trappola facendo in queſta guiſa reſtituire al Rè quello, che dicono eſſergli ſtato rubato.

Queſte Donne del Serraglio commettẽdo qualche fallo vengono caſtigate molto ſeueramente. Perche negli errori lieui ſono fatte battere dalle Superiore, e ſe reſtano contumaci, e temerarie vengono cacciate nel Serraglio Vecchio, e ſpo-

gliardi gli feruono alle volte come cani in prendere le fiere. E quando il Rè vuol trattenersi con le Donne ne'giardini escono tutti dal Serraglio su la marina, ne vi ritornano, che dopò la partēza loro. E se qualcuno di Serraglio facesse proua di veder le Donne, e fosse scoperto, e accusato sarebbe immediatamēte fatto morire, nō permettēdosi, che a gli Eunuchi negri di star cō esse in presēza del Rè. Questi Azamoglani non sono mai arrolati al numero de' Gianizzeri; ma il Rè ne dona a' suoi Fauoriti quando li manda fuori del Serraglio in qualche Gouerno, e riescono anch'essi col tempo huomini di conditione. Accompagnano anche i Rè ne' viaggi, e alla guerra seruendolo nel drizzare i padiglioni, e portare il suo bagaglio, restandone però sempre qualche numero nel Serraglio. Oltre a questi s'allieua nel Serraglio vn numero di Giouinetti d'onesta cōditione per seruigio del Rè, e del Regno. Sono però anch'essi tutti Cristiani Rinegati, benche per broglio v'entri qualche Turco naturale; ma di raro col fauore del Capì Agà, e di consenso del Gran Signore. Procurano i Turchi, che sieno nati di sangue nobile, ò presi in guerra, ò tolti dalle Prouincie soggette confessando anch'essi, che la nobiltà della nascita faccia gli huomini generosi. Questi sono alleuati con tanta disciplina, e rigore da gli Eunuchi bianchi loro maestri, che è cosa mirabile: onde se ne trouano molti, che non potendo sofferire così dura vita, benche sieno vicini a conseguire amplissime dignità procurano d'essere mandati fuori del Serraglio col solo titolo di Spahì.

Tengono i Turchi in questo Serraglio quattro scuole, nella prima delle quali vengono introdotti questi fanciulli per insegnar loro la taciturnità, e i gesti della persona, con li quali deono riuerire il Rè seruendolo; e se non sieno ancora Turchi, vengono circoncisi. Da questa passano alla suola di leggere, e scriuere, e l'vso della lingua, e delle orationi secondo la loro setta: e quindi ad vna Scuola maggiore doue apprendono le lingue Persiana, Araba, e Tartaresca, e s'affaticano in leggere libri manuscritti per apprendere la lingua Turchesca più elegante, che consiste in saper mescolare insieme parlando tutte queste lingue. In questa scuola ancora apprendono di tirar d'arco, lanciar la Zagaglia, e la mazza ferrata, lottare, armeggiare, correre, e altri esercizj con molta assiduità, e seuerità di castigo. Da questa Scuola già diuenuti huomini passano in vn'altra doue apprendono a giostrare a cauallo, e giuocarui sopra, e far altre opere militari, come altresì diuersi artificj domestici, come fabricar tulipani per seruigio del Rè, tagliar le Vnghie, conoscer gli vccelli, seruire alla camera, alla bocca, e alla stala del Rè. In tutti questi esercizi consumano gradatamente dodici, ò quindici anni infino a che fatti huomini possono insegnare a gli altri. Infino a che viuono in queste tre scuole vestono positiuamente, ma di panni, e tele fine: e per ogni minimo sospetto di disonestà vengono seuerissimamente castigati da' loro Maestri intanto, che li lasciano souente per morti. E anche loro proibito il parlare con altri, che co' loro compagni: ne viene permesso fuor che in presenza di qualche Eunuco con licenza del Capì Agà. Anche ne' loro dormitorj stanno sempre accesi i lumi, come in quelli delle Donne; e vengano assistiti da' medesimi Eunuchi. Imparono anche molti, e ne acquistano riputatione a fabricare, e acconciare, archi, freccie Turcassi, e in somma chi più fugge l'otio acquista più credito.

Prima di farli passare nella quarta Scuola della quale vanno al gouerno dell'Imperio sono diligentemente esaminati da gli Eunuchi per prouare se tengano più memoria, ò affetto verso la Religione Cristiana, nella quale son nati. E troua tili costanti nel Maomettismo prima che passino, vengono nouamente registrati, non passando tutte le Camerate, ma ad vn per vno secondo, che hanno compiuto il corso de' loro studj. In questa quarta Scuola entrano al seruigio del Rè, e riceuono accrescimento di paga, e vengono loro mutate le vesti di panno in seta, e in brocato d'oro, e restando tuttauia rasi di testa, e di barba si lasciano crescere i capelli nelle tempie fin sotto le orecchie. Seruono, e accompagnano il Rè con molta politezza, e praticano con tutti i Grandi del Serraglio, e vengono pre-

sen-

sentati da essi, e da i Bassà di vesti pretiose, e di altre cose, essendo già in procinto di diuentare anch' essi Grandi. Da questo numero vengono scelti gli Agalari, cioè i Fauoriti del Rè, che lo seruono, e sono questi. Il Selectar Agà, che porta la spada. Il Chiodar, che porta il gran Berluco. L'Euiper Agà, Staffiero maggior. Il Mattaragi Agà, che gli dà a lauar le mani. Il Sublenter Agà, che gli fà il Talbine. Il Ciamacir Agà, che gli laua i piedi. Il Cernir Bassì, Scalco maggiore. Il Clezargli Bassì Credencier Maggiore. Il Doganzi Bassì Falconier Maggiore. Il Musmegi Bassì, contista Maggiore. Il Tamacsi Agà, che taglia le vgne. Il Barbiere Agà, Barbier maggiore. Il Camargì Agà quello, che lo leua in Staffa. Il Teschergì Bassì Segretario Maggiore.

Questi sono di più Età de gli altri, e assistono al Rè quando esce fuori, in sua presenza tengono sempre gli occhi bassi, e le mani incrocciate, non essendo loro lecito pure di parlar fra di loro, non che seco, e se il Rè comanda loro qualche cosa l'obbediscono con prestezza mirabile. Fanno tutti i loro carichi separati, e stanno ne' luoghi loro destinati aspettando i cenni per obbedire. Apparecchiano la mensa Reale, che è vn semplice carico di bulgaro sopra vn Soffà in terra: e riceuono le viuande alla porta dallo Scalco, il quale mette ad vna ad vna dauanti al Rè. Il quale gode ancora di trattenersi con essi giuocando a cauallo donando sempre loro qualche cosa danari armi, e vesti, che anch'esso riceue di donatiuo. Presenta anche loro le mansioni delle Ambascierie, delli quali fanno mercantia: dandole a Chiaussi di fuori a conditione, che diano loro la parte de' donatiui de' Principi, che sono grandissimi, e massime quelli de' Principi di Transiluania, Vallachia, Moldauia, e Rè de' Tartari. Onde accumulano molto danaro per mettersi in ordine, quando il Rè gli manda fuori Capitan Bassà, ò ne' Gouerni del Cairo, d'Aleppo, di Babilonia, e in altre parti. Ma quelli, che ascendono al Titolo di Monsaippi, sono i Fauotitissimi del Rè perche possono fauellar seco ad ogn'ora, e vien e stimato fra' Turchi l'vltimo grado d'onore. Sono però stati introdotti da gli Ottomani per auer fuori del Serraglio, de'corrispōdenti, che gli auuisino de' portamēti de i Bassà, e de' Grandi a loro pregiuditio. Quelli, che non sono tanto fauoriti escono fuori col titolo di Beglierbei della Grecia, ò della Natolia, Spaghilar Agà, Agà de' Gianizzeri. Imbroor Bassì, stalliero maggiore, e Capigi Bassì, che è capo de' Portieri. Quando escono dal Serraglio portano seco tutto il loro auere, e partono con essi altri Giouini delle Scuole per loro importunità, e senza fauore del Rè, con poca paga, e minor titolo. Ma quelli, che escono Grandi vengono leuati dal primo Visire per lo suo Luogotenēte, e gli alloggia per tre, ò quattro giorni nel suo Serraglio infino a che si prouedano di Casa, e di famiglia. Queste vscite si fanno con tanto ordine, che ognuno delle scuole fa quello, che gli può, ò dee toccare succedendosi ordinatamente l'vn l'altro: Onde altro più non sospirano, che l'vscita di qualche Agalare per vscire anch'essi di seruitù miserabile, e passare ad amplissimi Gouerni. E sono per lo più di trenta in quaranta anni, e perche vano rasi di barba conuiene, che si fermino qualche giorno in casa, perche cresca loro, e insieme per riceuere i presenti, che vengono mandati loro dalle Sultane, e da' Bassà. Questo poi vscendo di casa principia le sue visite dal Primo Visire, e complito con gli altri Grandi và cō molta vmiltà a costituirsi seruo vmile del Capì Agà, dal quale professa di riconoscere ogni sua fortuna. Cōplisce seco alla terza porta del Serraglio, nō potēdo più entraruì fuor che chiamato dal Rè per li affari del suo gouerno.

Oltre le Donne gl'Azamoglani, e i Giouini da gouerno sono nel Serraglio molti, e diuersi Ministri necessari, buffoni d'ogni sorte, Lottatori, Giuocatori, Suonatori, Muti Vecchi, e Giouini, che possono entrare, e vscire con licenza del Capì Agà, Ma quasi tutti gli altri ancora del Serraglio parlano alla mutesca intendendosi a cenni per grauità professata da' Turchi, e non solamente gli huomini; ma le Donne altresi, tra le quali sono molto Vecchie, e Giouani parimente Mute, Perche non essendo lecito al Rè di parlare per riputatione, e gli è ra volentieri, e si trattiene

con

con questi Muti; de'quali per costume antichissimo tengono il maggior numero, che possono gli Ottomani nel Serraglio.

Appresso questi sono le classi degli Eunuchi bianchi, e negri, questi seruono alle Sultane, e stanno di guardia alla porta loro, e quelli alla Porta del Re, e sostētano molte cariche principalmente della Persona, e della casa Reale. Come il Capì Agà capo di tutti gli Agà. Il Castoler Basì, che è Tesorier maggiore. Il Chilergì Basì che è il Dispensier maggiore, e'l Serai Agasi, che è custode del Serraglio. Di questi quattro Vecchioni il Primo è come Cancellier grande passādo per le sue mani tutte le ambasciate, e scritture, e memoriali, che entrano, ed escono dal Serraglio, e fauella da per se quando gli piace al Re: cosa negata à tutti gli altri: L'accompagna altresì in ogni luogo, e quando va dalle Donne si ferma alla porta, e torna alle sue stanze, lasciando persone, che veglino all'vscita del Re, per correre à chiamarlo come fanno. Tira dieci Sultanini al giorno di stipendio, e ha nel resto tutto quello, che vuole, e può accumulare tesori immensi venendo presentato continuamente da' Grandi dentro, e fuori del Serraglio. Il Castoler, ò Casnader Basì è custode del Tesoro di dentro, del quale tiene vna chiaue, stando l'altra appresso il Gran Signore, oltre à che è custodito sempre dal Sigillo Reale, ne mai si leua, che d'ordine del Re. In questo tesoro stanno li tesori ammassati da tutti i Re trapassati, non entrandoui altre rendite dell'Imperio, che seicentomila Sultanini, che tirano ogni anno dall'Egitto. Tutte le altre rendite vanno nel Casnà di fuori, e di questo si fanno tutte le spese ordinarie, e straordinarie. Dal Casnà di dentro non si toglie mai cosa alcuna fuor, che per bisogno vrgentissimo, e con nota, e obligo al Tefterdar maggiore di douer restituire il tutto. Questo Agà tien cura di tutto il tesoro che esce ed entra: ne altri che esso può entrarui con le persone, che stima necessarie. Quanto se ne caua tutto vien portato in presenza del Re in borse di corame, il quale poi comanda quello, che gli piace secondo le occorrēti necessità. Tiene parimente registro di tutte le Gioie Reali, e di quelle che vengono donate al Re, ò esso dona ad altri; e anche di quelle che vsa ordinariamente. Morendo il Capì Agà subintra egli in suo luogo. Il Chilergì Basì Dispensiero maggiore, tiene conto con diuersi Aiutanti della Guardarobba Reale; nella quale con le suppellettili entrano i panni d'oro, di seta, e di lana, pelli, spade, pennacchj, e ogni altra cosa spettante all'vso della Persona Reale: carica molto faticosa, donando il Re, e riceuendo ogni giorno presenti, de' quali tutti fà distinta nota. E pure tutte queste cose sono tenute con tanto ordine, che mai vi si troua confusione alcuna. Tira stipendio di mille aspri al giorno, e stà quasi sempre nel Serraglio, come custode di cose pretiose. E perche à lui s'aspetta di succedere al Casnader Basì in caso di morte, vien però riuerito molto, e presentato anch'esso nobilmente. I Sarai Agasi, custodisce il Serraglio, ne mai se ne parte in absenza del Re, costui non solamente tiene proueduto il Serraglio di quanto gli bisogna, ma visita di continuo tutte le stanze e osserua se i Ministri facciano il debito loro. E perche è Vecchio può andare à cauallo come gli altri tre Vecchioni altresì: essendo vna stalla ne' giardini à questo vso. Tira 800. aspri al giorno di stipendio, e subintra al Chilergi Basì fino al Capì Agà: onde anch'esso vien presentato, e regalato molto dentro, e fuori del Serraglio.

Questi quattro Eunuchi possono portare il Turbante in capo, e caualcare per lo Serraglio essendo le prime Teste dell'Imperio appresso il Re. E comandano à tutti gli altri, e anche à gli Agalari, tenendo gli ordini di tutte le cose. Si fanno del numero de' Giouinetti nobili, ma però di loro consenso per lo pericolo, che corrono della vita, e se ne contentano ageuolmente sapendo di douer diuentare huomini grandi, e i primi dell'Imperio. Di questi Eunuchi Bianchi si seruono gli Ottomani per la cura di tutti gli altri Serragli ancora, e Seminarj, che tengono di Giouini, così in Costantinopoli, come in Adrianopoli, in Bursia, e in altri luoghi, e gli riducono ad ottima disciplina secondo quella empia setta. Auuiene ancora, che per dar luogo ad altri Eunuchi più Giouini che aspettano queste cariche mandi il Re

gli

gli Eunuchi Vecchi ne'Gouerni grandi, come di Bassà del Cairo, e altre Prouincie dell'Asia, e gli fa anche Bassà Visiri (cioè Consiglieri) della Porta, e vi riescono soggetti molto placidi e sauj.

Questi Eunuchi sono stimati li più fedeli al Re di tutti gli altri venendo deputati dal Capi Agà alla custodia de' luoghi, doue si tengono le cose più pretiose donate, e mandate al Re. Come pezzi grandi d'Ambra grisa, Muschi, Teriache, Mitridati del Cairo, Terra sigillata, Balsami, Bollarmeni, Belzuari, e altre cose simili, Vasi d'Agata, di Cristillo, e di diaspro, e altre pietre di grandissimo valore tenute con ordine marauiglioso Così le pelli, e altre cose pretiose mandate fino dall'Indie, delle quali il Re e le Sultane si seruono con saputa del Custode.

Nel medesimo Serraglio è vn luogo doue si custodiscono i mobili decaduti al Fisco per la morte, ò violenta, ò naturale di Soggetti grandi, de'quali il Re vuol'essere Padrone. E vedutigli, fa vna scelta di quelli, che vuol ritenere per donare, e del rimanente fa fare vn'incanto per quelli del Serraglio, se ne vogliono, e poscia nel Mercato pubblico, doue si vendono à chi più offerisce. Il quale ritratto vien consegnato al Casnader Bassì di dentro, che ne fa conserua nel Tesoro. E benche queste robbe fossero auanzi di chi muore di peste, non però alcuno s'astiene dal comperarle, e maneggiarle, riputando i Turchi d'auere scritto in fronte il loro fine senza poterlo per opera vmana fuggire.

Quanto a'Mori Eunuchi, che custodiscono le Sultane, e altre Donne Moresche, che sono fra esse, vengono per lo più mandati da'Bassà del Cairo, e da altri Grandi di quella Prouincia, e vengono i Fanciulli disciplinati fra gli altri Giouini del Serraglio, fino ad vna certa età, dopo che sono mandati alle Donne sotto il comando del loro capo Chislar Agà con stipendio di sessanta fino à cento aspri al giorno, due vesti di seta bellissime, tele, e altri ornamenti, e bisogni, oltre à quello, che soprabbonda loro di donatiui da diuerse bande, e vengono appellati con nomi di fiori corrispondenti alla custodia di Donne Vergini. Ma le fanciulle More subito giunte alla Porta vengono mandate all'appartamento delle Donne, e ammaestrate, e disciplinate in ogni sorte di esercizj donneschi. E quanto sono più brutte tanto sono più prezzate dalle Sultane. Ma se qualcuna diuentasse diforme per infirmità vengono mandate, come anche le donne bianche nel Serraglio Vecchio, ma tutto fassi con saputa del Re. Questi Eunuchi Neri portano le ambasciate, e i biglietti delle Sultane al Re per mezo del Capi Agà, e fanno altri seruigi ancora in quella parte: cosa che non possono fare gli Eunuchi bianchi, a' quali non è permesso d'andare all'appartamento delle Donne. Anzi quando il Protomedico stesso entra con licenza del Re à causa d'infirmità in quelle stanze non vede altro, che Eunuchi neri, stando tutte le donne ritirate. E la inferma tutta coperta con tre felzade non mette fuori, che il braccio, tanto che egli possa toccare il polso, e ordinare le medicine, e altri bisogni. E se la inferma fosse Sultana, ò Regina, il braccio posto fuori del letto resta coperto da vna tela di seta, perche non le sia veduta, ne toccata la carne: ne alla sua presenza può il Medico parlare; ma vscito dalla stanza ordina il medicamento, che secondo il costume de' Turchi è di qualche sorbetto solutiuo: non vsando altri medicamenti fisici. Ma doue si tratta di male di Chirugia conuiene, che i patienti s'accomodino alla necessità. Nel qual caso quando non sono Sultane, ò altre Donne care al Re per le loro Virtù, vengono mandate nel Serraglio Vecchio à curarsi.

I Figliuoli, che nascono al Re, se sono d'vna medesima Sultana si tengono vniti, e gouernati in vn luogo solo da Baile esquisite ritrouate fuori del Serraglio, ma se sono di più Sultane sono alleuati in diuersi luoghi, si che ogni Madre ha cura de'suoi: e con molta gelosia fino all'età di cinque, ò sei anni si lasciano praticare. Ma sempre vengono dalle Madri custoditi, e dal Re riechissimamẽte vestiti d'oro, e di gioie. Slattati che sono, le Baile vengono mandate al Serraglio Vecchio se non hanno casa propria. Le figliuole femmine sono indifferentemente nudrite perche di

esse

esse non si ha gelosia nessuna. Sogliono i figliuoli star fra le Donne fino all' età di vndeci anni, che finiti vengono circoncisi con pompa grandissima, e con festa di tutta la Città. Che queste sono le maggiori feste de' Turchi. Da' cinque anni fino a gli vndeci sono ammaestrati quattro hore del giorno in vna camera appartata, doue entra il loro Maestro deputato dal Rè senza veder le Donne fuor, che due schiaue nere, e Vecchie, che assistono al Fanciulletto.

Fatto la circoncisione del Principe successore nell' Imperio quando pare al Rè, gli forma casa di Soggetti del proprio Serraglio, e presentato dal Rè, dalla Regina da tutti i Bassà, e Grandi della Corte vien mandato nella Prouincia di Magnesia, doue risiede come Luogotenente del Rè, e l'Eunuco datogli per custode è obligato ad auuisare giornalmente al Rè di quello, che succede.

Il viuere nel Serraglio da quello de gli Azamoglani in poi vien cucinato in cucine appartate: ciascuna delle quali ha i suoi proprj Ministri, ne si fidano punto gli vni de gli altri. La cucina del Rè incomincia il suo seruigio auanti giorno, perche leuandosi egli a buon'ora, bisogna auer le viuande apparecchiate se ne chiedesse, perche d'ordinario mang'a a hora di terza, e cena verso la sera tanto d'estate come di Verno; e alle volte ancora mangia tre, e quattro volte il giorno. Quando vuol mangiare, ne fa cenno al Capì Agà, e vn'Eunuco ne auuisa lo Scalco di fuori, che porta i piati fino alla porta del Rè, che è poco discosta, e lo Scalco di dentro li prende, e gli mette in tauola ad vn'ad vno. Tiene il Rè dauanti su le ginocchia vna Touaglia ricchissima di ricamo, e vn'altra minore sul braccio sinistro, che gli serue di saluietta auendo all'incontro il bulgaro, che gli serue per mantile. Non se gli fa credenza alcuna; tiene pane in tauola di varie sorti, e tutto tenero, perfetto: perche non adopera ne coltello, ne forcina, ma solo vn cucchiaio di legno grande, e gliene vien portati due: con vno mangia le minestre, e con l'altro sorbe certi liquori di sugo di frutti d'ogni sorte composti con sugo di limone, e zuccaro per estinguer la sete, e per tener morbido il cibo. Mangia sempre con le mani, perche li cibi son cosi teneri, e delicatamente cotti, e fatti, che pigliandone vn poco in mano si sconficcano tutti. Non tiene sale il tauola, ne vsa antipasti, e popasti, ma entra subito nella carne, e continua terminando il mangiare in qualche torta. Finito il desinare, e la cena si laua le mani in vn bacinetto d'oro col suo ramino tutti gioiellati. Il suo pasto ordinario è di colombini, e gliene portano almeno vna dozzina in vn piatto solo d'arrosto, di oche, e gliene portano almeno tre, di Agnelli, galline, e castrato; e qualche volta, ma di raro, saluaticine, e sempre se gli porta altrettanto d'arrosto, quanto di lesso. Appresso le altre viuande dilicatissimamente ordinate, se gli portano minestre d'ogni sorte, e scodellini di conditi, e di frutti composti con liquori eccellentissimi, e finisce il mangiare con bere vna sol volta verso il fine di Sorbetto delicatissimo portatogli dal Coppiere in vna scodella coperta di porcellana sopra vn piato della medesima qualità. Nel mangiare non parla mai con nessuno, benche gli stieno dauanti diuersi Muti, e buffoni, che giuocano, e buffoneggiano fra di loro alla mutesca, benissimo intesi da lui, che si fa intendere parimente a cenni. Quanto fà, è di gittare alle volte del pane a qualcuno degli Agalari assistenti, il quale ne fa subitamente parte a tutti gli altri compagni come contrasegno di fauore del Principe. I piati del seruigio Reale son tutti d'oro, e tutti doppj perche vanno coperti; e restano consegnati al credenziere, che attende alla cucina, come quelli altresì di porcellana gialla stimatissima, ne' quali mangia il Rè nel tẽpo di Ramasano, che è la Quaresima, che dura da vna Luna all'altra, ne mai si mangia di giorno, ma solamente di notte, e quanto vogliono senza differenza di cibi, non mangiando il Rè mai pesce se non per qualche accidẽte di gusto, ò quando si troua fuori con le Donne a piacere.

L'auanzo della tauola del Rè viene portato a quella de gli Agalari, e mentre essi mangiano il Rè si trattiene con quei Muti, e buffoni senza parlare, che a cenni, dando loro souente de'buffettoni, e de'calci, e insieme degli aspri, e de' Zecchini,

chini, che tiene perciò sempre nella scarsella. In questo tempo mangia anche il Capì Agà con altri Ministri, e talora con qualche Medico, di cibi apparecchiati nella sua Cucina, e i suoi auanzi seruono a gli altri Eunuchi. E così dassi il mangiare a tutti gli altri del Serraglio, che è di due pagnotte vn poco di castrato, e vna minestra di riso con butito, e miele, dou'è più brodo, che sostanza per intignerui il pane. Nella stessa guisa vengono seruite la Regina, le Sultane, e le altre Donne dalla loro Cucina, e da gli Eunuchi negri fino alla Porta. Mangia la Regina in porcellana bianca, ò in piati di rame stagnato, e souente quello, che più le aggrada, come le altre Sultane ancora. che auuendo laddentro delle Cuciniere, e comodità di quello che vogliono, e stando con esse il Rè alle volte mangiando, e giuocando con esse fanno a modo loro in questa parte. Fra pasto, il Rè, e le Sultane, si dilettano di Conditi, e di frutti d'ogni sorte, e la estate beono de'Sorbetti, de'quali si fanno conserue abondantissime per lo Serraglio, spendendo in ciò la Porta più di ventimila Zecchini all' anno, per li donatiui, spese, e cerimonie, che si fanno in leuar la neue delle Montagne, e conseruarla in caue sottetanee. Non vsano i Turchi ne Confetioni, ne formaggi, perche non gli sanno fare, e le Sultane, e i Grandi mangiano volentieri il Piacentino, che si procurano per mezo del Bailo di Venetia, fancendone bonissima prouisione, e l'vsano grandemente, e con molto gusto quando vanno alla Caccia.

Per lo mantenimento di questo Serraglio tutte le cose sono abbondantemente apparecchiate, e dispensate. Del pane se ne fa di più sorti. D'eccellentissimo per la bocca del Rè, delle Sultane. e de'Grandi, di mediocre per la gente mezana, e di negro per li Azamoglani, e altra gente di basso seruigio. Per lo primo s'adopra frarina di Bursia tratta da gli stati patrimoniali del Rè, che è bianchissima, anche per la eccellenza de' molini di quella Prouincia, e di Bitinia, sopra quelli di Costantinopoli. Per gli altri si caua il grano dal suolo di Grecia, doue sono terreni parimente patrimoniali del Rè. Da'quali si cauano ancora i biscotti, che si fanno a Negroponte, e in altri luoghi per seruigio delle armate, e se ne vende ancora gran quantità a'Ragusei, e ad altri Mercanti stranieri. Il Serraglio ne consuma da quindici mila stara Venitiani, perche tutti, quelli, che abitano, insieme con gli altri Grandi di fuori hanno il loro assegnamento di pane ciascuno secondo la sua qualità. Come altresì di riso, lente, e altri legumi, che vengono portati ogni anno dall' Egitto, co' Galeoni, che passando in Alessandria carichi di legname ritornano con si fatta carica a Costantinopoli, e di Zuccheri altresì; de'quali consuma la Porta gran quantità ne'Sorbetti. Di spizierie fassi picciolo consumo dal Serraglio, e da tutta la Turchia, perche non beuendo vino suggono si fatti irritamenti della sete. Contuttociò nelle Dispense del Serraglio, e in altri luoghi se ne conserua, come d'ogni altra sorte di Droghe, buona quantità per le occorenze necessarie. Gran quantità traggono ancora dall' Egitto di Dattili, e susini secchi di varie sorti, che vengono adoperati nelle viuande con grande eccellenza, e delicatezza. Il miele del quale si consuma ancora quantità grande dalla Porta, adoperandosi nelle minestre, ne' Sorbetti, e in quasi tutte le viuande; viene dalla Vallachia Moldauia, e Transiluania, ò di presenti di quei Prencipi, ò di tratte, che ne fà il Rè come porsona particolare. Ma per la cucina propria del Sultano se ne compra di quello di Candia per essere più puro, e delicato. Dell' oglio, che si spaccia in grandissima quantità laddentro, si prouedono dalla Morea, ma per la cucina del Rè si compra di quello di Candia per essere più bello, e chiaro. Il Butiro poi, del quale fassi grandissimo strapazzo adoperãdosi in quasi tutti i mangiati vien cauato dalle Prouincie del Mar Negro, e'l fanno venire in Balle di bue grandissime, e n'empiono i Magazzini dispensandone ancora, quando ne hanno abbondanza, per la Città con molto auanzo. Ma di butiro fresco poco se ne vede, e benche i Turchi si dilettino di laticinj fanno però picciol consumo di capi di latte. che hanno ecce lentissimi, e sono comperati da' Cristiani, non mangiando i Turchi, che latte agro, perche estingue la sete. Nel Serraglio,

raglio, fassi l'Inuerno gran prouisione di pastromani, che sono Vacche pregne, la cui carne riesce saporita, e si secca, e conserua per le minestre, e ne fanno altri cibi alla guisa, che fanno i Cristiani della carne porcina. Dura tutto l'anno, e però non c'è quasi casa comoda in Turchia, che non ne faccia la sua prouisione. Per lo Serraglio se ne consumano almeno quattrocento all'anno. Ma degli altri carnaggi fassi questo consumo alla giornata. Castrati ducento: Vitelli per li Eunuchi quattro. Agnelli, e capretti à suo tempo cento. Galline para cento. Oche giouani quaranta. Polastri para cento. Colombini para cento. Pesce non si consuma per ordinario; Ma se gli Agalari ne hanno voglia, ne mangiano di quella sorte, che piace loro, essendone tanta abbondanza in quel mare, che si piglia stando alle proprie case. Frutti non ne mancano loro, e di presenti, e de' giardini del Re; il soprauanzo de' quali fa vendere il Bustangì in vn luogo deputato à questo. E il ritratto, che se ne fà vien portato ogni settimana al Re, e chiamasi danaro della scarsella Reale, che egli dispensa à chi gli pare de' suoi Muti, e Buffoni senza conto.

Gli strumenti poi delle Cucine è cosa marauigliosa da vedere come sieno grandi, e ben tenuti, essendo quasi tutti di bronzo: ma il seruigio de' piati è tutto di rame stagnato spesse volte rifatti, e tenuti in tanta politezza, che è vna marauiglia: e ne sente la Porta grauissimo danno; perche mandano quelle Cucine il mangiare à tutti dentro, e fuori, e ne' quattro giorni del Diuano pubblico in particolare le ne vengono rubati infiniti. Hanno pensato più volte di rimediarui, facendo tutto il seruigio d'argento, e consegnandolo à dispensieri, che ne rendessero conto, ma il pericolo euidente di perderli hà sempre impedita questa risolutione.

Le legne poi, che si consumano alla Porta passano ogni conuenienza di credibile, e basterà dire, che à suo conto nauigano continuamente più di trenta caramussali grandi nel Mar maggiore per caricarsi a' boschi del Rè: riesce però di poca spesa questa condotta perche vi s'adoperano i Vassalli, e gli Schiaui della Porta, che lauorano senza stipendio.

Il vestire delle Donne è simile à quello degli huomini. Portano Calzoni, e scarpe ferrate, e dormono vestite come gli huomini, cioè co' Calzoni, e bragesse di tela, e vna giubba imbottita: L'estate leggiera, ma l'inuerno più grossa. Non tengono i Turchi nelle proprie Camere cosa alcuna da seruigio, ma in luogo à parte, doue tengono anco fontane per lauarsi, come è loro costume: e'l Verno si scaldano l'acqua al fuoco, e la portano, ò fanno portare in quel luogo. Il Re stesso vsa il medesimo stile, se non che i suoi vestimenti sono più ricchi, e più lunghi: e porta le scarpe senza ferri, e intagliate, e dipinte à fogliami. Quando stà in Serraglio dorme la notte sopra vna lettiera con materazzi di velluto, e di broccato d'oro, e l'estate si diporta fra lenzuola di seta ricamati, e puntati con la coltre, ma l'Inuerno frà copertori di lupi Ceruieri, ò di Zibellini. Porta sempre vn Tulipane piccolo in testa la notte, e quando dorme solo nelle sue stanze è guardato sempre da' suoi Camerieri due per volta, e ogni tre hore per sentinella. L'vno de' quali stà nella stanza, e l'altro poco discosto dal letto per coprirlo in caso, che gli cadessero le coperte ed esser pronto à ogni bisogno. Nella medesima stanza stanno sempre due Turchi con due Torcie accese, che mai s'estinguono infino à che non sia leuato di letto.

Lo stipendio, che dassi à tutti del Serraglio, si caua del Casnà di fuori, e il Tefterdar grande, che tiene il libro degli stipendiati, e dello stipendio loro, è obligato di mandare ogni tre mesi à tutte le orde, cioè Scuole, in borse separate di corame quanto importa la paga loro: come altresì alle Donne, e agli Azamoglani. Auuicinandosi poscia il tempo del Ramesano, che è il loro Carneuale, manda loro le vesti, le tele, e i Zuchoti, ne preterisce d'vn punto, perche auendone bisogno strepiterebbono, e sarebbe la sua ruina.

Quando muore alcuno del Serraglio resta erede la sua Camerata, ma se muore alcuno degli Eunuchi grandi tutto ricade al Re. Ma quando questi si fatti muoiono in qualche Gouerno per canone in due terzi del suo auere ricadono al Re, e del

Ter-

Terzo può testare l'Eunuco;mentre però non voglia il Re appropriarsi ogni cosa; come suol fare con tutti i Grandi, e Ricchi; perche essendo tutti suoi schiaui egli è loro primo,e legitimo Erede.

Quando alcuno inferma nel Serraglio, è condotto fuori in vn Carro coperto tirato à mano, e posto nella Infermeria, doue non può parlare, fuor che con grande difficoltà,con alcuno; e risanato,che è vien ritornato al suo luogo nella medesima guisa.

La spesa di questo Serraglio è infinita; come altresì quella del Re,della Regina, del Primo Visire, de' Generali d'Eserciti, Tefterdari, e altri, che possono presentare, e riceuer presenti. Diremo solamente, che ne' soli panni d'oro, e d'argento di Bursia da far vesti il Casnadar Bassì di fuori, spende ducentomila Sultanini all'anno. Oltre à che fà grandissima spesa in panni di lana, e seta Venetiani, de' quali il Serraglio fà vn consumo grandissimo, senza quello, che vien donato al Rè da' sudditi, e da' Forestieri. Onde se non fosse quello, che caua il Re dalle spoglie de' morti non potrebbe certamente sostenere sì gran dispendio, che fà ne' presenti di questa sorte, presentando alle Donne, à i Bassà, agli Ambasciatori, e insomma à tutti quelli, che gli baciano la veste. Si che nel Serraglio è vn continuo flusso, e riflusso; ritornando con la morte delle Sultane, e de' Grandi ogni cosa al Re, dal quale è stata loro donata con l'aggiunta di quello, che hanno per altre vie acquistato. Dona, come abbiam detto, anche la Regina, disponendo di molte cose dello stesso Re, che le ricadono in mano. Dona il Gran Visire, e massime quando và Generale in Campo;e donano gli altri Grandi in simili occorrenze,perche l'vso di quella gente è di fare ogni negotio con dare,e riceuere.

Esce il Re dal Serraglio quando gli piace per terra, e per mare. Quando và per mare ha i suoi Caichi superbissimi, ne' quali siede egli solo sotto puppa; stando i suoi Agalari sempre in piedi; e il solo Bostangi Bassì, che regge il timone può sedere, perche sta fuori della puppa. Costui parlando col Re quando vuole può fare gran bene, e gran male; essendo il Re ignudo di tutte le cognizioni, e di prima impressione. Gli Azamoglani vogano questi Caichi, e gli fanno volare; e finito il viaggio vengono conseruati sotto alcune Volte. Ma quando và per terra esce solo per la porta Maestra à Cauallo: e il Venerdì, che è la festa de' Turchi, và alla Moschea accompagnato per la Città da' Bassà, e da' Grandi della Corte con numero grande di Caualli,oltre alli suoi Staffieri. Caualcando saluta il popolo con la Testa, e vien salutato con grida di beneditioni, ricompensate alle volte con aspri, e zecchini,che si trae dalla scarsella,e gitta in terra. Quelli del Serraglio,che l'accompagnano à piedi riceuono i Memoriali del Popolo. I poueri, che non ardiscono d'accostarsi,si mettono vna stuora ardente in capo, e alzano la mano col Memoriale: da che tratto il Re à guardare,manda qualcuno à pigliarlo,e tornato nel Serraglio, se gli fà leggere tutti: e prende sopra sì fatte rimostranze di grandi risolutioni intorno à i Ministri più principali:non vsandosi di far processi:e perciò li Bassà non gustano molto,che venga voglia al Re d'vscire in pubblico,perche non gli capitino à notitia i loro mali portamenti à rischio della vita.

Tiene il Re in Costantinopoli per seruigio della sua Real Casa vna stalla capacissima, e fornita di più di mille caualli, e vengono distribuiti à quelli, che accompagnano il Re alla Caccia, e in altri luoghi da piacere. Tiene altre stalle ancora in altri luoghi, doue capita per suo diporto, ma però con poco numero di Caualli. Come altresì mantiene stalle per vso de' suoi Staffieri in Bursia, in Magnesia, in Andrinopoli, e in altri luoghi: dalle quali caua Caualli bellissimi, oltre à quelli,che gli vengono presentati dalli Bassà Gouernatori, e che eredita dalle spoglie de' morti: e seruono tutti alla Persona Reale. Ha poi vna infinita quantità di Ronzini da strappazzo, e li trae dalla Vallacchia con poca spesa: per seruigio della gente bassa. Tiene ancora le sue prouisioni di Muli, e di Camelli: e questi saranno da quattro mille,e quelli da cinquemille: i quali seruono da portare padiglioni, forzieri,acqua, e al-

e altre cose. Non sono però mai tanti effettiuamente alla Porta, perche il Primo Visire, quando và Genetale in campo ne consuma molti; ma è però obligato di prouederli bisognando; perche quando il Re và alla guerra ha bisogno di dieci mila per lo meno di questi Animali vsando le medesime comodità in campagna, che gode nella Città.

Stando l'Imperadore nella Città il primo giorno del Bairano, che è dopo la Quaresima, fassi vedere in pubblico, perche tutti i Grandi vadano à bacciargli la Veste. Esce però quella Mattina sull'Alba vestito superbamente di tutte le sue più belle gioie dalla terza porta del suo Serraglio in vna Piazzetta doue stà accomodata sopra vn tapeto Persiano di seta, e d'oro vna ricchissima Sedia, e tenendo il Primo Visire à canto, che gli dice i nomi di quelli, che s'accostano per riuerirlo, ammaestrandolo delle cerimonie, che dee vsar con essi; perche co' Dottori della legge s'alza per onorarli, e con altri vsa salutationi molto affettuose fuori dell'ordinario. Finita questa cerimonia, và alla Moschea di S. Sofia accompagnato da tutta quella turba, e ritornato alle sue stanze desina solo: ma da vn lautissimo banchetto a' Bassà nel Diuano, e à quelli che l'hanno accompagnato, e che si trouano presenti nel cortile. Manda poi à presentare il Primo Visire, e gli altri Bassà d'vna bellissima Veste foderata di pelli preziose; e dona ancora alle Sultane, à gli Agalari, è à tutti gli altri del Serraglio secondo la loro condizione. La notte poi di quei tre giorni, ne' quali dura il Bairano fa rappresentare diuerse espugnationi di Città con lumi, e fuochi artificiati, che durano fino à giorno; e sono goduti ancora dalle Sultane, ritirandosi il Re con esse per vederli: e ci vengono inuitate anche le Sultane di fuori, che tutte riueriscono, e presentano il Re, come fanno ancora tutti i Bassà, e gli altri Grandi à gara l'vno dell'altro.

Questo Bairano vien celebrato in quei tre giorni da tutta la Turchia, ne si vede per ogni luogo altro che biscoli, co' quali gustano quelle genti di farsi balzate in aria: e perche in questo tempo godono vna estrema licenza riesce pericoloso molto a' Cristiani, e à gli Ebrei il passare per le strade: perche chiedono loro danari, e se non gliene dienò gli maltrattano. Le medesime insolenze vsano in vn'altro Bairano, che chiamano picciolo à differenza di questo, che è grande, e solennissimo.

Il Serraglio Vecchio è vna parte del Serraglio, che descriuiamo. Giace questa amplissima fabbrica tutta serrata di muraglie altissime, e piena di molte abitationi in parte nobilissima della Città. Fu fabbricata da Mehemet secondo, allora, che prese Costantinopoli per abitarui con la sua Corte. Tiene vna sola porta serrata, e guardata da Eunuchi bianchi, ne vi entrano huomini fuor che per portarui le cose necessarie, non tenendoui abitatione, che le Sultane state Donne de' Re defonti, e quelle Donne, che ò per indispositione, ò per altro accidente sono state scacciate dal Serraglio nuouo. Quelle che sono state Regine, e Sultane viuono à modo loro, le altre à dispositione della Gouernatrice. E benche non manchino loro le cose necessarie tirano d'ordinario manco stipendio, che non faceuano nel Serraglio nuouo. Ma benche sieno in poca gratia del Re hanno però questo di bene, che (trattane la Regina) possono tutte vscir di là maritandosi (e gli Eunuchi, che le custodiscono trattano essi questi maritaggi) con quello, che hanno portato fuori del Serraglio nuouo, come abbiamo accennato. Tiene in questo Serraglio il Re vn'appartamento suo proprio per andarui taluolta à visitare le Sultane sue Parenti; e le Donne relegate, mentre non si maritino si procurano qualche vantaggio co'lauori, che spacciano per mezo delle Ebree; altramente, se non hanno portato seco vn buon valsente, patiscono di molte cose.

I Turchi possono tenere sette Mogli con li Chebini, e quante schiaue vogliono, e tutti i figliuoli sono stimati egualmente legitimi alla successione dell'eredità paterna. Ma i figliuoli delle Sultane figlie degl'Imperadori non possono ascendere à dignità maggiore, che di Sangiacchi, e di Capigi Bassì per tenerli bassi come parenti della Corona. Ma i loro Fratelli nati di Schiaue possono riuscire Grandi e Bassì,

perche il nato di Schiaua domina, e il nato di Sultana stà basso, politica barbara, ma sicura, per tenere sempre la successione dell'Imperio in vna sola Testa.

Possono il Marito, e la moglie ripudiarsi per varie cause; ma se la Donna repudia l'huomo non può conseguire la dotte fattale da esso; ma si parte con quello, che è di sua proprietà. Quanto alle Schiaue, che pigliano non possono essere vendute sì bene se riescono sterili. I Turchi possono comprar schiaue d'ogni Religione; ma i Cristiani, e gli Ebrei della propria Religione solamente. E vi è vn Mercato publico di questa vendita col suo Daziere, traendone la Porta qualche vtilità. E nel comprare gli Schiaui, come se fossero tanti Caualli, non si guarda a conuenienza alcuna fuor, che a quella del proprio interesse di chi compra e vende. Chi vsa con schiaue non può essere castigato come sarebbe se vsasse con Donne libere; e quelli, che vendono schiaue Vergini sono tenuti alla restitutione del prezzo quando non fossero tali, e ne vengono ancora castigati.

I Bassà, e altri Grandi Zij, o cognati del Re non acquistano per ciò famigliarità alcuna seco oltre a quella, che da loro il rispetto della carica restando schiaui come prima, anzi di peggior conditione, mentre per amore delle Sultane, che comandano loro, bisogna, che mandino via tutte le altre Mogli. E perciò nessun Bassà qualificato si cura punto di così fatti maritaggi: ma quando il Re comanda, conuiene, che come schiaui vi s'accomodino.

Le cerimonie di questi maritaggi nõ consistono, che in vno Instrumento, che si fà per man di Notaro dauanti al Cadì, in presenza di testimonj, che sian liberi, d'età Idonea, che sappiano far le orationi della Legge, e sieno di bona fama. Porche in Turchia, e massime in Costantinopoli sourabbondano i Testimonj falsi. Anzi si trouano alcuni, che portando la Toga verde si vantano discendenti di Mahometto, e gli Cadì dismessi di Bassà, ebe per danari fanno simili tristizie. E quindi nascono le Vanie che si fanno a'Cristiani, e agli Ebrei, nelle quali conuenendo, che le proue sieno fatte da'Munsulmani ne restano ordinariamente oppressi per difetto di proua.

Inquãto alle cose della Religione, credono i Turchi in Dio Onnipotente Creatore dell'Vniuerso, e di tutti i buoni, nel giorno del Giudicio, e che Dio stia in Cielo seruito dagli Angeli; auẽdo ab eterno scacciato i disubbidienti, per li quali come anche per gli huomini cattiui creato abbia l'Inferno Oltre a questi due articoli del Paradiso, e dell'Inferno credono la risurretione de' Morti, al suono della Tromba, che suonerà Mahometto per comandamento di Dio grande. Credono però, (non auẽdo lume di vera fede) che il Paradiso non consista, che in delitie di senso senza fatica, affanno, o doglia; e che nell'Inferno l'vso delle medesime cose sia nel fuoco Indeficiente con disgusto, e nausea. E questo è il premio, e la pena, che aspettano al bene, e al male di questa vita. Dicono, che Dio abbia assegnato alle anime nel erearle il loro fine ineuitabile da Prouidenza vmana. Onde riescono intrepidi nell'incontrare i pericoli. Confessano l'ampiezza de'Cieli, l'agilità, e sottigliezza de'Corpi dopo la risurretione; sì che potranno passare a momenti in lontanissime parti ad abbracciare le mogli, e i figli. Del Trono di Dio parlano come di cosa superiore alla intelligẽza vmana. E che Dio non possa essere veduto per la lucidezza de'raggi, che gli escono dagli occhi, e per lo splendore immenso della sua faccia, e che solo gli Angeli, e i Profeti sono fatti degni di questa fruitione. E questi sono i fondamenti principali della credenza de'Turchi, sopra i quali fabbricano il corso della loro vita temporale, per conseguire l'eterna felicità; che secondo la dotttina bestiale di Mahometto non consiste in altro che nell'vso delle cose naturali in somma eccellenza, e perfetione. Dicono ancora, che quattro sono stati li Profeti mandati da Dio per salute del Genere Vmano, e tutti gli huomini Santi, giusti, e immacolati; cioè Moisè, Dauide, Cristo, e Mahometto. A tutti i quali mandò Dio per mano degli Angeli vn libro, perche ammaestrati sapessero instruire anche i Popoli. A Moisè il Cheruat, cioè la Legge Vecchia. A Dauide il Zebor, cioè li Salmi.

A Cri-

A Cristo l'Iugil, cioè l'Euangelio; e a Mahometto il Turcan, cioè l'Alcorano. Che i primi Profeti con li popoli da loro instrutti non furono auuisati della Legge data loro da Dio ma che essendo venuto per vltimo Mahometto per saluar tutti con vna legge candida, sincera, e viridica per acquistare l'amor di Dio, non hanno creduto, e tuttauia perseuerano nell'errore. Che però nel giorno del Giudicio aueranno bisogno di Mahometto vnico intercessore appresso il grande Iddio: Il quale stando alla porta del Paradiso in quel tremendo giorno sarà pregato dagl'altri Profeti per la salute della loro nazione: ma sarà così potente, e benigna la volontà di Mahometto, che intercederà col Saluatore la loro salute. Si che li buoni Christiani, e li buoni Ebrei conseguiranno la vita eterna delle delizie perpetue sensuali, ma in luogo separato, e inferiore a'Turchi, come più cari degli altri a Dio. Le Donne ancora saranno ammesse in Cielo, ma in luogo inferiore a gli huomini con minor gloria. Tengono in molta venerazione tutti i Profeti, e chiamano Moisè Chieli Masol, cioè parlatore con Dio. Cristo è chiamato da essi Messia, e Russulhac, cioè spirito di Dio: e Mahometto Ressolassa, cioè Nunzio di Dio. Quando parlano di Cristo ne dicono ogni bene, e confessano, che fosse per inuidia, e malignità preso, e condotto al patibolo dagli Ebrei; ma essendo stato rapito in Cielo dagli Angeli facessero morire in sua vece vn di loro diuulgando, che fosse il Messia, che viue in Cielo con gli altri suoi Fratelli.

Per Capo della loro setta, e confusione anzi, che Religione tengono i Turchi il Muftì, che vuol dire dichiaratore de' Casi di conscienza. E' huomo versato nella legge, e consumato nelle cariche, e viene eletto dal Re. Sosprastà a tutti, e bēche nō comandi assolutamēte agli altri Muftì delle Prouincie soggette, nondimeno opera con la sua accortezza quello, che vuole appresso il Re, e massime quando nō abbia contrario il Primo Visire, che per grado di dignità, e d'auttorità è superiore: onde si vede, che la Religione in quell'Imperio dipende dal capriccio degli huomini, non dalla verità della legge. Sotto il Muftì sono due Cadileschieri, che vuol dire Giudici degl'eserciti l'vno della Grecia, e l'altro della Natolia: ed essendo Dottori della legge, e in ordine a diuentar Muftì, precedono, e hanno cura di tutti gli altri Cadì, cioè Giudicanti, che vanno ad amministrar giustizia a'popoli delle Città soggette, e si mutano finito, o non finito il loro triennio come piace al Re. E questo è l'ordine de Turchi naturali, che stando vniti hanno gran forza col Re, e col primo Visire. Sono questi Cadì di più sorti secondo le qualità de'luoghi, che gouernano, egli stipendi che ne tirano, che al più non passano nella prima Classe cinquecento aspri al giorno: e di tutti tengono i Cadileschieri nota diligente con gli vtili delle cariche loro. Hanno anche vn priuilegio, che nessuno di quest'ordine può esser fatti morire, ma perche la volontà del Rè, e la suprema legge fra'Turchi, quando occorre vn tal caso di morte viene eseguita molto cautamente, e come di nascosto Il Muftì, e i Cadileschieri vengono mutati a voglia del Re, ma d'ordinario nō durano, che due, o tre anni. Portano questi il Tulipante più grande degli altri, e se ben vestono all' vso comune, è però differente in questo, che portano il Ciambelloto biāco, vestono di panno, e poca seta. Il carico principale del Muftì è di rispondere alle quistioni legali, e di conscienza, e di giudicatura, e'l fà con poche parole in vna Scrittura appellata Testà, che vuol dir Caso. E quando in questa dicisione è compreso il caso particolare, obliga fino lo stesso Re non che gl'altri all'osseruanza, e non osseruandola cadono in delitto di lesa Maestà: ne mai intraprendono guerra, o fanno pace i Turchi senza questa cerimonia a fine d'ampliar la setta, e l'onore del loro falso Profeta. Queste risposte sono grandemente stimate, perche tutti i Cadì le sostentano più per interesse, e per ostinazione che per ragione, o per giustizia.

Tengono ancora i Turchi i Custodi delle Moschee chiamati Muttauelli, e gl'Iman, che sono come Pieuani, e i Mosini, quasi Chierici, i quali tutti assistono al gouerno delle loro Moschee: Chiamano il popolo a far orazione, leggono alle sepolture de'morti, e gli sepeliscono, e fanno altre cose simili. Le loro orazioni ne'

K 2 gior-

giorni di festa sono cinque, e si fanno nelle Moschee, e nelle strade, e per le case. La mattina cioè innanzi giorno, a mezo giorno, a Vespro, la sera, e la quarta hora della notte. A Terza il Venerdì si chiama tutto il popolo per le contrade da vno, ò due, che gridano dal Campanile, ò dalla Torretta vicina alla Moschea, perche si dia lode a Dio, e al Profeta, e auuisano in questa maniera dell' hora perche ognuno vi si possa apparecchiare non vsando essi campane ne orologgi da suono, ma solamente da poluere.

Nelle Moschee grandi stanno li Muftis, che sono lettori, che ammaestrano gli Scolari nelle orationi, e nell'amministratione delle Moschee, e sono pagati delle loro entrate. Per fare oratione non si ricerca da loro, che monditia di corpo d'ogni sorte. Se la loro pollutione, è di carnalità si lauano con acqua, se d'altro alla stuffa: e però non si vede altro in Turchia, che fontane, e stuffe. Entrati nella Moschea comincia l'Iman l'oratione, e gli altri l'imitano. Consiste in eleuatione, e genuflessione, in toccamenti de gli occhi, delle braccia, e del capo dicendo alcune parole in lode di Dio, e del Profeta. Stanno per lo più a sedere secondo l'vso loro, e queste orationi sono ora lunghe, ora breui, ne mai arriuano a vn'hora. Quella della sera in tēpo di Ramasan è più lunga dell'altre, e fassi come in canto con la guida di qualche Iman stimato valoroso. Quando vogliono pregare per qualche felice successo, ò maledir qualche Ribello fanno la processiō per le strade a due a due, senza lumi, leggendo orationi lunghissime applicate a ciò tutte in vna giornata, ma per diuerse mani stimandolo allora maledetto. In occasione di trauagli chiamano i Grandi, e'l popolo ad adorare in campagna; doue i loro Santoni fanno sermoni efficacissimi con esortatione alla patienza, e al timor di Dio. Fanno anche le orationi di quaranta hore, e quaranta giorni nelle Moschee principali de gli Imperadori per mano de' loro Ministri, che tutti però vestono a vn modo con gli altri Turchi; potendo tutti dal Mufti fino all' vltimo Mossino maritarsi, e tenere quante schiaue vogliono a' loro piaceri. I Muftì hanno entrata separata che può ascendere a 15. mila Sultanini all'anno; e priuati della carica come caduti in disgratia del Rè la cedono al successore ritenendo mille aspri al giorno di prouisione. I Cadileschieri non si fanno altra cerimonia, che di digiunare il giorno nel Ramasano. La prima sera del quale accendono molti lumi ne' loro Campanili, che vi duraua tutta la notte. L'Iman osserua quelli, che vanno di raro alla Moschea, ò beuono vino, ò mangiano di giorno; perche sarebbono come sprezzatori della Legge seueramente castigati.

Vsano il Rè, e i Grandi in tempo di Ramasano, e di trauagli di fare diuersi sagrificj d'animali nelle Moschee, e alle sepolture de' loro Santoni, e taluolta ancora ne ordina il Rè nelle strade, e quando entrano nella Città fanno squartare viui gli animali, e distribuirli al popolo. I loro Santoni portano la Corona in mano nelle Moschee, e per le strade, dicendo a ogni granello Supan Allah, cioè Dio puro, e vero; e vāno anche in pellegrinaggio alla Mecca a visitare il Tempio che dicono fabbricato da Abraham, e doue Mahometto nella sua età di 40. anni riceuette da Dio l'Alcorano; e allora principiasse il Monsul Manlih. Visitano ancora il Sepolcro in Abbeden. E quando vanno in Gerusalemme non vanno per visitare il suo Sepolcro di Cristo perche dicono, che non è morto, ma per vedere i luoghi praticati da vn Profeta miracoloso, che resuscitaua morti, e sanaua Infermi. Vanno anche alla Valle di Giosafat, doue aspettano il Giuditio Vniuersale, e molti di loro sprezzando tutte le cose del Mondo si riducono a far la vita in quella vicinanza. Quelli poi, che tornano a casa da questi pellegrinaggi sono tenuti in somma veneratione.

La maggior solennità, che facciano i Turchi è quella della circoncisione che fāno nel fine de gli vndeci anni a imitatione d'Ismael figlio di Abrahamo; e la celebrano fuori delle Moschee per l'effusione del sangue inuitandoui tutti i parenti e amici. A che sono obligati anche tutti quelli d'altra Religione, che rinegano la propria fede: oltre a che alzando la mano dicono alcune parole Turchesche, che vogliono inferire, che non vi sia altro, che vn solo Dio, e Mahometto suo Nunzio.

Ten-

Tengono per tutta la Turchia in Città, e in campagna diuersi Ospizj per albergare i Peregrini, e fontane per li poueri, e Ospitali, e Colleggi, per educatione de' Giouini, e per imparare a leggere, e scriuere. Le Moschee de gl'Imperadori, e de' Grandi sono dotate di ricchissime entrate per sostenere questi Ospitali, e collegi: E non possono però i Rè far Moschee fuor che in memoria d'acquisti grandi, ne le Sultane se non sono state Madre di Rè viuenti. Queste Moschee sono fabbricate magnificentissimamente, e con spese immense. Dentro non vi sono banche, ò sedie, ma vn solo pulpito basso per lo Predicatore, da vna parte, e dall'altra vn'altro più basso per lo Rè, quando vi entra a far' oratione; e dal tetto pende vn gran cerchio con molti ordini di lumi; e in qualcuna delle grandi anche più d'vno. Il pauimento di marmi finissimi vien ricoperto di stuore del Cairo per comodità di quelli, che siedono all'oratione; e nessuno dal Rè in fuori vi entra con le scarpe in piedi.

Assistono i Turchi a'loro Infermi, e morti, che sono gli stringono in vn lenzuolo, e serratigli in vna cassa, gli portano alla sepoltura accompagnati da molti Mossini, che pregano per l'anime loro, col capo auanti, e col Turbante sopra se è huomo, e con la Scufia se è Donna. Tornati dalla sepoltura fanno vn bāchetto a tutta la compagnia per ristoro di quella fatica. Le sepolture de i Rè sono poste in terra appresso il tumulo coperto di panno fino, e di vellnto col Turbante sopra co' suoi pennacchi, e alcuni candilieri dal capo, e dal piede. Sono vicine alle loro Moschee in capelle separate, e a tutte l'hore v'assistono Mossini prouisionati, che a uicenda gli dano lode, ò leggono l'Alcorano, e pregano per la sua gloria. Anche i Visiri, e i Grandi, ma con minore pompa, e spesa fanno i loro sepolcri, ò vicino alle Moschee, ò alle proprie case, ò doue vogliono, in terreno proprio. Gli altri sono portati alla campagna, e sepelliti ad vso de gli Ebrei con quei pezzi di marmo appresso ne' quali scriuono il nome, la patria, il titolo, e ciò, che vogliono del defonto.

Fra' Turchi non è alcuna sorte di Religione essendo tutti inclinati all' armi, e pochi ancora sanno leggere e scriuere; poiche trattine quelli, che s'alli euano nel Serraglio, ò ne'collegi, e i Cadi, e li Notari; tutti gli altri viuono in tanta ignoranza, che souente si veggono de i Bassà non vsciti dal Serraglio, nel Diuano, che non sanno ne leggere ne scriuere; onde conuiene, che imparino almeno il segno Imperiale, ò qualche altra nota indicatrice della loro volontà. Insomma quelli, che sanno leggere fra i Turchi sono stimati Dottori. Vi sono però alcuni, che professano di viuere fuor dell' vso commune, e sono appellati Deruis Issic, che vuol dire Mansueti. Vestono poueramente, e con vna cuffia in testa vanno mendicando il viuere, e dormono ne' cortili delle Moschee. Sono stimati di grande semplicità, perche attendono alle orationi, e alle speculationi, e viuono innamorati dell' onestà, predicano questa Dottrina, che non si possa arriuare all' amor Diuino, che per la scala dell'amore Vmano; e con questa fauola possono viuere più disonestamente de gli altri con molta comodità. Vi sono ancora alcuni Romiti, che viuono in solitudine con le loro Moglie, e Schiaue: cosa ridicolosa.

Delle Donne in materia di Religione non si tiene conto alcuno fra i Turchi, e però non vanno alle Moschee: possono bene far' oratione in casa quando sentono a gridare. Sono però osseruate dall' Iman in proposito dell' onestà, e se vengono trouate colpeuoli le accusano a' Mariti, perche le repudino: ouero a' parenti perche vi prouedano. Contuttociò, benche non possano esser praticate da huomini, fuor che da' Padri, Fratelli, e Mariti, e stieno separate, e vadano tutte coperte; sono le Donne Turche lussuriosissime, e dishonestissime, per la comodità, che hanno dell' assenza de' Mariti, che vanno alla guerra, e di poter' vscire a' Bagni quando vogliono, e andar coperte; e quello, che importa; perche non possono venire a peggio, che d'essere ripudiate.

Quando il Gran Turco è assunto all' Imperio fa il seguente donatiuo. Alli Musti Zecchi 2500. Al Primo Visire 2600. A gli altri Visiri 2000. Alli Cadileschieri

250

250. Alli Capigi Bassi 100. A'Capi delle squadre de gli Spahì aspri 5000. Al Compuctista del Serraglio aspri 4000. A'Mucatagi, che tengono i Libri del Diuano zecchini 20. Alli scriuani del Diuano 2. Alle Lancie spezzate 16. e accrescimento di paga. Alli Agà de' Gianizeri 250. All' Iman 25. A' Dottari della Legge 60. e vna Vesta. A gli altri Dottori 32. Al Giornalista maggiore aspri 5000. Alli Staffieri aspri 500. Alli Capigi zecchini 8. e accrescimento d'vn aspro di paga. Alli porta acqua zecchini 8. A gli Emini zecchini 100. A gli Spahì aspri 1000. e 5. al giorno d'accrescimento di paga. A' Condottieri de' caualli zecchini 8. Alli Tamburrini zecchini 8. Alli Gianizzeri zecchini 25. e vn' aspro d'accrescimento di paga, e più seccondo il loro stipendio. Alli Stallieri, a'cuciniери,e a'Mossini delle Capelle doue sono sepolti i Rè zecchini 8.

I Giouini del Serraglio sono questi. Nella camera maggiore, e scuola 300. Nella camera Casnà 170. Nella 2. Camera maggiore 300. Nella camera de'Falconieri 500. Nella camera minore 220. Nella camera de' Ragazzi 370. Li Mustafer' Agà della Porta sono 400. I Capigi 2170. Li Chiaussi 2070. Li Gianizzeri 43000. Gli Azamogliani 17000.

De gli Spahì; il Primo Saphì Olgani porta la bandiera rossa. Il Selectar la Gialla. Il Destro Bulue Biaca. Il Sinistro Bulue Bianca, e Gialla. Il Garibani Sinistro Verde, e Bianca.

I medici Turchi del Serraglio sono 40. I Medici Ebrei 30. I Bombardieri 6000. Gli Armaioli 500. Gli Stallieri 500. Gli Scopatori 200. Gli Scalchi 140. Li Dispensieri 100. I Conditieri 200. I Tesorieri 180. I Sarti 220. I Marangoni 200. I Pittori 30. Gli Orefici 70. I Freccieri 17. Gli Staffieri 70.

I Beglierati,ò Ducati dell' Imperio Ottomano sono. Iemen Seruan Cairo Aleppo. Abbesia. Adina. Babilonia. Cipro. Damasco. Caramania. Tripoli. Sernausa. Balsera. Cairo. La Casa. Gieafe. Dierbecca. Adilzuns Isduum. Tauris. Decia. Trebisonda.Sechiesul.Caffà.Caramit.Elrinzau. Beldir. I sirab.Grecia.Buda.Bossina. Temesuar. Agria. Canissa,Silistra. In questi Beglieratti sono cinquecento Sangiacchi, e altrettanti Capi d'ordinanza secondo la precedenza dell' vno all' altro. 1. L'Alfier maggiore 2. Il Capo delle Capigì Bassi 3. Tutti gli altri 4. Il Caualarizzo maggiore 5. Il caualarizzo minore 6. Il Capighilar 7. Il capo Scalco. Il Sucher Emin presiede alle fabbriche del Serraglio, e della Città, per farle accounciare, e così le strade; far condurre acque, e cose simili.

Quando il primo Visire si troua insieme col Mufti; l'vno non precede all'altro, ma siedono vgualmente il Visire in vn canto, e'l Mufti in vn'altro. Dopò il Mufti siedono i Cadileschieri, sotto questi diuersi Cadi, e poscia i Lettori delle Moschee Imperiali.

I Capi della Militia de' Gianizzeri vanno ordinati in questa guisa 1. L'Agà de' Gianizzeri 2. Il Chiaia cioè Luogotenente 3. Il Secman Bassi, che ha la cura de' Cani del Rè 4. Il Sagansi Bessi capo de' Brachieri 5. Il Doganzi Bassi capo de' Leurieri 6. L'Agà di Costantinopoli capo de gli Azamoglani 7. Il Musur Bassi, e Agà, commissario della Militia de' Gianizzeri, che assiste sempre al Visire mentre da vdienza, in Diuano, e in casa; perche se qualcuno querelasse alcun Gianizzero sia pronto a fare eseguir la giustitia, e farlo chiamare, occorrendo qualche negotio 8. Il Chiaus Bassi, mezano, e'l Chiaus Minore fanno intendere alle camere de'Gianizzeri quello,che deono fare, quando capitano Vettouaglie,e legne,ò altre cose al Diuano per andare a leuarle 9. Il Sangauti Bassi è capo di quelli,che hanno cura de' Cani corsi del Rè 10. Il capo de' Maestri di Scuola 11. il capo ddli Balestrieri 12. I Lugeri Bassi, sono vna compagnia, che quando si fa leuata leuano le scope piantate dauanti al Padiglione dell' Agà; e le ripianta nel nuouo alloggiamento 13. Il Redechzi Bassi è il capo di quelli, che menano i caualli di rispetto dell' Agà 14. Il Goia Bassi, sono i Centurioni de'Gianizzeri 15. Li Solacchi vanno auanti al Rè con vna scopa in testa, e con la camicia fuor de' calzoni; e quando

il Rè

il Re và alla guerra gli fanno la guardia attorno il Padiglione. Dietro à questi Marchiano i Gianizzeri, poscia gli Azamogliani, gli Scriuani de' Gianizzeri, e gli Scriuani dell'Agà e del Chiaia.

I Tefterdari, ò Camerlenghi sono. Il Tefterdar maggiore, il minore, e quelli di Natolia, della Grecia, del Cairo, d'Aleppo, di Damasco, di Caramania, e di Caffa. il Tetfeteremin, e il Cancellier maggiore, che custodisce i libri degli Scriuani del Diuano. Il Ricomenegi grande è il Giornalista maggiore. Vi è anche il minore. Il Damuscatto Reggì è il Ragionato maggiore. Il Tescheregi Grande è il Notaro degli ordini del Basà Visir per le suppliche fattegli. Vi sono poi i Tescheregi di Bursia, di Natolia, delle Minere, delle Pecore, e delle entrate. E quelli della Valona, di Negroponte, d'Adin, e di Sarian.

Il Damuscatasi è Capo di quelli, che tengono il conto degli Appalti. Il Muscatasi di Natolia, il Muscatasi della Caualleria. Quello della Fanteria. Quello dell'Appalto di Costantinopoli. Quello del Carazzo. Quello di Maroccia, e di Medina. Il Meuesferegi è lo Scriuano, che tira in resto i Debitori. Oltre à questi vi sono alcuni Tesceregi. Il minore. Quello delle Fortezze. Quello, che tien conto de' presenti delle Vesti. Quello, che mette la data alle Scritture. Quello, che fa le Riceuute à chi porta danari, ò altro. E quello, che tien conto de' presenti di danari. Gli Scriuani del Diuano sono in tutto 300. e i Cancellieri della Signoria 80.

Le entrate de' tributi, de' trafichi, e delle tanse sono. Dal Cairo zecchini 600000. da Tripoli 50000. Da Damasco 60000. D'Arbecca 110000. Da Aleppo 50000. Da Cipro 50000. D'Adin Sarium 83000. Da Arzirum 105000. Da Babilonia 10500. Nelli paesi di Natolia sono 390000. Case, che pagano di tansa zecchini 3. per casa; che fanno zecchini 450000. Dalli sudetti paesi si caua ogni anno di carazo zecchini 836000. Ne' paesi della Grecia sono 150000. case, che pagano zecchini 3. di tansa all'anno, che sono zecchini 450000. Ma di carazzo si riscuote zecchini 150000. Insomma tutto il danaro, che si caua da queste Prouincie, e Paesi Musulmani passa più di sei millioni di somme di aspri, e poco meno ne viene distribuito.

Inquanto a' Presidj, che tengono a' confini. In Babilonia sono Schiaui 12000. In Arbecca Spahì 9000. in Arzincem Schiaui 8000. in Cairo Schiaui 12000. Nelle parti di Grecia sono deputati Guastatori per occasion di guerra al num. di 90000. Insomma fra tutte le parti di Natolia, e di Grecia tiene la Porta 110. milla Schiaui stipendiati.

I Principi della casa Ottomana sono stati Osman. Can. Emir Orcan. Sultan Murat. Sultan Baiazet. Sultan Mehemet. Sultan Murat 2. Sultan Mehemet 2. Sultan Baiazet 2. Sultan Selim 1. Sultan Solimano. Sultan Selim 2. Sultan Murat 3. Sultan Mehemet Can 3. Sultan Acmat. Sultan Mustafà deposto. Sultan Osman. Sultan Mustafà di nuouo. Sultan Murat Quarto. Sultan Ibrahin 1. e Sultan Mehemet, che oggi regna.

Quando esce il Re in pubblico il 1. giorno del Bairano grande, e siede nella Sedia Imperiale il primo, che gli bacia la mano è il Figlio del Re Tartaro. Poi il Mufti co' Dottori della Legge, a' quali succedono i Visiri, i Basà, i Beglierbei, i Tefterdari, l'Hisangi, il Cancellier grande, e vltimi il Gianizzero Agà, e altri capi della Militia. Il che finito il Re si leua, torna dentro, si muta d'abito, e va poi alla Moschea. Mentre questi gli baciano la mano, il Re si leua in piedi.

Il Gran Visire hà d'entrata all'anno 12. somo d'aspri.

L'Hisangi hà d'entrata 150. milla aspri.

Il Re ha dieci Serragli; tra' quali nel Primo sono più di 300. Bustangì, che fanno i seruigj ordinari, di scopare, tapezzare, e simili, e tirano 4. aspri al giorno di paga. Nel Serraglio di Galatà sono 720. Giouini, che tirano 5. aspri al giorno, e le loro Vesti. Nel Serraglio d'Adrianopoli, e in quello d'Ibraim Basà il numero è incerto, ma tirano 5. aspri al giorno.

I Titoli, che dà il Re a' suoi Visiri nel Serraglio sono questi.

All'Oao-

All'Onorato, ed Eccell. Visir regolatamente Intelligentissimo. Diffinitore delli negozj degli huomini, che il Signor Dio per sua Diuina gratia faccia forte nella sua grandezza; mio Visir, che il Signor Dio conserui nella sua grandezza.

Alli Cadi principali.

Al più glorioso tra li Giudici della Musulmana Fede l'Eccellente Arbitro, e difensore dell'Vnità Diuina, Minera d'Eloquenza, e di Sapienza; Erede della Scienza del Profeta, Instrumento della Ragione de' popoli, Partecipe della Diuina gratia. N.N. Cadi, che accrescano in maggior dottrina.

Alli Beglierbei.

Al Signore delli Signori onorati, grandi, diligente, ed eccellente Signore d'onoreuolezza, e dignità, e Pompa, e di Altezza il N.N. che per la gratia dell'Altissimo Iddio è Beglierbei di N.N. la cui prosperità sia sempre.

Titolo, che si dà al Segno Imperiale.

Segno Imperiale nobile, e sublime, singolare, ed esquisito, dimostratore di prosperità, adornatore, e acquistatore del Mondo, il quale per gratia, e fauor Diuino corre, e viene eseguito.

Titolo, che si dà à vn Principe Cristiano.

Al più glorioso tra li Signori grandi nella Nation Cristiana eletto tra li sublimi, ed eccellenti nella Religione del Messia, Moderatore di tutti li negozj di tutta la Nation Nazarena, possessore della Pompa, e della riputatione, Signore, che guida alla gloria, e grande fra li Principi Cristiani; il cui fine termini in bene.

I Titoli, che vsa il Re per se medesimo sono diuersi, e se ne veggono alcuni in questa medesima Selua al capo de' Titoli, che però non occorre qui aggiugnere d'auuantaggio.

# IL FINE.